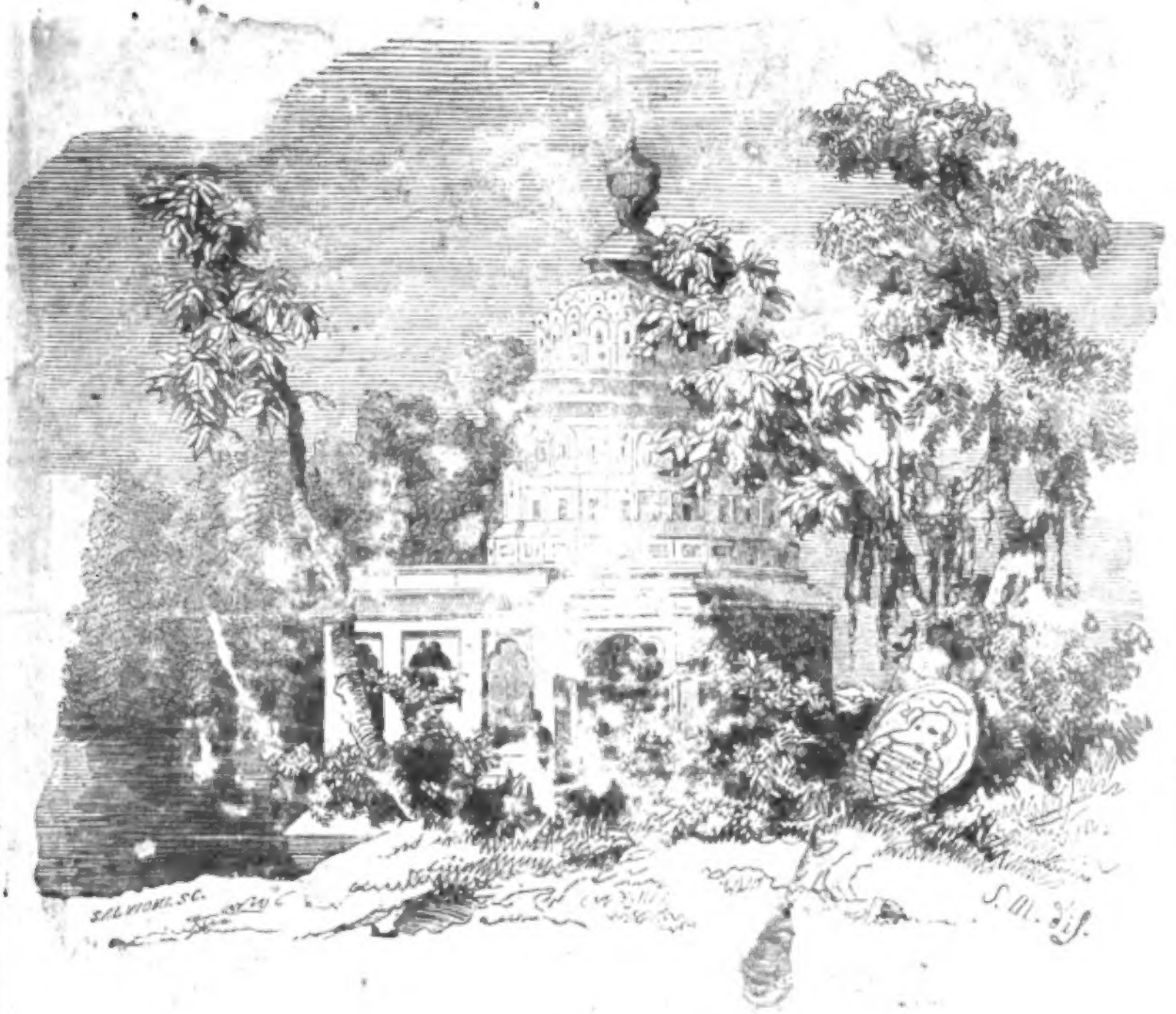
USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI
DELL' UNIVERSO.

Volume 2° Parte Seconda dell'Europa



MILANO
Libreria di F. Sanvito
sue sfere a Roma e Scotti
1859.

Digitized by Google

A $\frac{17}{III.1}$ 8

Usi

4° H. g. hum.

35 ×

2,2

1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO

L' EUROPA.

VOLUME SECONDO, PARTE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ITALIA

Digitized by Google

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

OVVERO

STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI

DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

1859.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

DELL'ITALIA

PARTE SECONDA.

TIPOGRAFIA BORRONI.

Digitized by Google

DAGLI IMPERATORI ROMANI

FINO AI NOSTRI GIORNI.

Era impossibile che la repubblica durasse più a lungo in Roma; e la dominazione che la medesima tenea sul mondo venne nelle mani di un solo. Questo importante cangiamento non si deve considerare come qualche cosa di accidentale; esso era necessario e voluto dalle circostanze.

La costituzione democratica non poteva più mantenersi in Roma, la libertà obbiettiva si era cambiata in isfrenatezza; l'autorità de' capitani governava il tutto. Nella repubblica pertanto non si poteva più trovare alcun freno per le passioni, e questo non si dovea più cercare che nella volontà di un solo individuo. Ciò che gli individui provvidenziali operano in simili tempi, appartiene alla suprema giustizia dello spirito del mondo, quantunque ciò che essi intraprendon contro lo Stato esistente sia pure un delitto. Cesare quindi, nella storia del mondo antico, era una necessità, come lo fu Napoleone Bonaparte nell'èra nostra. Cesare fa valere l'interna opposizione del patriziato e ne suscita una nuova, siccome Napoleone distrugge il Direttorio e fonda il Consolato; Cesare apre un nuovo teatro alla dominazione di Roma, e Napoleone valica l'Alpi, vince alle Piramidi; Cesare si pose a disopra della repubblica, e non ne lasciò sussistere che l'ombra, Napoleone l'abbatte, la riforma, indi la cambia in impero; Cesare ha posto un termine alle finzioni repubblicane e si fece padrone stabilendo l'unità del mondo romano colla sua forza, Napoleone fonda un vasto impero colla conquista. Mal s'oppongono coloro che considerano come semplice individualità l'esistenza di questi uomini. Bruto e Cassio uccisero il dittatore romano le cui virtù essi stessi stimavano, e poco dopo s'avvidero ch'egli solo era potente a dirigere l'impero, e si uccisero. In generale una rivoluzione di Stato viene confermata nella opinione degli uomini quando si ripete. Così Napoleone fu captivo due volte, e cacciò dalla Francia due volte i Borboni per mezzo della ripetizione. Ciò che da prima appariva solo come accidentale e possibile, diviene una cosa reale e stabile.

Nel periodo che imprendiamo a trattare, i Romani vennero a contatto col popolo, che era destinato ad essere dopo di essi il popolo storico, e noi dobbiamo considerare questo periodo da due lati diversi; dal lato spirituale, e dal lato temporale. Ora, per ciò che riguarda primamente l'impero, si deve osservare che il modo della dominazione romana era così privo d'interesse, che il più gran cambiamento nella costituzione, il passaggio dalla repubblica all'impero, non cambiò quasi nulla nella sostanza delle cose. La costituzione non era più che una vuota forma, e restò tale anche dopo. Solo le radunanze del popolo non si accordavano più colle altre parti, e sparirono. L'imperatore era il *princeps Senatus*, censore, console e tribuno, egli univa in sè tutte queste dignità che restavano ancora di nome. Anche la potenza militare, che più di tutto rilevava, era nelle sole sue mani. La costituzione

Digitized by Google

era una forma affatto priva di sostanza, e il mezzo per conservarla in questo stato eran le legioni che l'imperatore teneva continuamente nelle vicinanze di Roma. Gli affari di Stato erano certamente trattati avanti al Senato, e l'imperatore non compariva che come un membro del medesimo; ma il Senato dovea ubbidire, e chi contraddiceva era punito di morte e i suoi beni confiscati. Da ciò ne veniva, che quelli che prevedevano una certa morte, si uccidevano da sè per conservare almeno alla famiglia le loro facoltà. Tiberio fu particolarmente odiato dai Romani e soprattutto per la sua ipocrisia. Egli sapeva approfittare molto bene della malvagità del Senato per toglierne di mezzo quelli ch'egli temeva. La potenza dell'imperatore si fondava, come si è detto, sull'armata e sulla guardia pretoriana, dalla quale era attorniato. Ma non andò guari che le legioni, e particolarmente i pretoriani, vennero a conoscere la loro possanza e si arrogarono di disporre del trono. Nel principio mostrarono ancora qualche rispetto per la famiglia di Cesare Augusto, ma più tardi le legioni elessero i loro generali, cioè quelli che si erano acquistata la loro affezione e il loro amore, parte pel valore e l'ingegno, parte altresì coi doni e colla rilassatezza nella disciplina militare.

Alcuni degli imperatori nel colmo della loro possanza vissero del tutto semplicemente, nè si circondarono al modo orientale di pompa e splendore. Noi sappiamo alcuni tratti che ci sorprendono; per esempio, Augusto scrive ad Orazio una lettera in cui gli fa rimprovero di non avergli ancora indirizzata alcuna poesia, e gli domanda se creda che ciò gli farebbe danno presso la posterità. Qualche volta il Senato tentò di riprendere la sua dignità nominando gli imperatori; ma questi, eletti dal Senato, o non potevano mantenersi o solo il potevano guadagnando con doni i pretoriani.

In tempi posteriori la scelta dei senatori e la formazione del Senato era lasciata intieramente all'arbitrio degl'imperatori. Le istituzioni politiche erano unite nella persona dell'imperatore e non vi avevano più alcun freno morale; la volontà dell'imperatore era superiore a tutto; al suo cospetto tutto era eguale; la qual cosa forma la vera essenza del dispotismo. Questa sconfinata arbitraria potestà non lasciava sussistere dinanzi a sè alcuna distinzione, e in luogo di schiavi gli imperatori aveano attorno dei *liberti*, che pel predominio che spesso acquistavano sopra gli imperatori, erano molto potenti. Non vi avea adunque alcun legame morale da cui fosse limitato l'arbitrio dell'imperatore; solo la morte vi poneva un termine, e per questa il despota era del tutto indifferente, poichè avea esauriti tutti i piaceri, e solo la crudeltà potea forse ancora procurargliene alcuni di nuovi. Vi furono imperatori il cui nome sveglia ancora orrore e ribrezzo, e ve ne furono di nobile indole, che onorarono colle loro virtù la porpora imperiale. Ma nullameno que' personaggi luminosi, isolati, non hanno cangiato il destino dell'impero, l'intero regno fu oppresso dagli aggravii e dal saccheggio. L'Italia divenne spopolata, le campagne le più fertili giacquero incolte, e l'impero fu soggetto ad intiera dissoluzione. Da questa dissoluzione ne emerse una nuova civiltà ed altri costumi, come vedremo nel parlare della nuova credenza che suggellata sul Golgola dal sangue dell'Uomo-Dio si diffuse vittoriosa per l' Universo.

IMPERATORI.

PREDIZIONE DEGLI ETRUSCHI DELLA MORTE DI AUGUSTO.

Augusto era vecchio e malsano; nè più potendo assistere periodicamente alle adunanze del Senato, fece conferire un'autorità quasi uguale a quella di tutto il corpo anzidetto, a un consiglio privato, composto da consoli e da quindici senatori, mutabili di sei in sei mesi. Da questo decidevansi gli affari urgenti, ed in forza del decreto emanato in tal congiuntura, dovevano aver vigore di legge le ordinanze fatte da Augusto, da Tiberio, e da questo consiglio privato. In tal guisa passò il governo della repubblica dal Senato e dal foro alla stanza dell'imperatore. In tempo dell'amministrazione dei due consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apuleio, Augusto prendendo Tiberio per suo collega nell'uffizio di censore, fece un terzo censo, ossia la descrizione dei cittadini romani abitanti in Roma e per le provincie. Mentre se ne stava facendo la cerimonia in Campo-Marzio, si dicono successi dei prodigi interpretati di cattivo augurio della fine di vita alla quale si accostava il monarca, tra i quali accadde, che la prima lettera del di lui nome nella iscrizione di un piedestallo in una delle sue statue, fu cancellata da un fulmine; e gl' indovini etruschi consultati in tale occasione dichiararono ch'egli non aveva che soli cento giorni di vita, da che presso i Latini la lettera C questo numero appunto significava. A ciò eglino aggiunsero che dopo la sua morte sarebbe collocato fra gli dei, a cagione della parola *Aesar*, ch'era la rimanente parte del suo nome, in lingua Etrusca denotante un dio.

MORTE DI AUGUSTO E SUO TESTAMENTO.

Sentitosi Augusto mancar di lena, credette che mutar l'aria di Roma in altra più salubre potesse giovargli, e portossi a Napoli, ma peggiorato, volea tornar indietro e giunse fino a Nola, dove sentitosi molto indisposto, nè potendo proseguire il viaggio verso Roma, vi si fermò, e coricossi nel letto, dove morì dopo pochi giorni di infermità. Livia ch'era con esso ebbe l'avvertenza di spedir messi a Tiberio, ch'era nell'Illirio, perchè speditamente venisse, e al di lui arrivo fu pubblicata

la morte d'Augusto e l'innalzamento di Tiberio al trono imperiale. Così terminò i suoi giorni il celebre Augusto ai 19 d'agosto, il qual mese venne così chiamato appunto dal medesimo suo nome, per lo innanzi, detto sestile, nello stesso giorno ch'egli entrò nel primo suo consolato, dopo aver vissuto 75 anni; ma dalla battaglia d'Azio 43 sola-

mente. Già i raggiri di Livia madre di Tiberio, avendo *indotto* Augusto a revocare l'adozione di Agrippa Postumio, e relegarlo nella isola Pianosa, aveano a lui assicurata la sovranità. Ma si fece adesso di più: non si pubblicò la morte dell' imperatore, pria che non fosse eseguita quella dell'innocente principe. La fedeltà d'uno schiavo per nome Clemente avea voluto salvarlo, prevenendo il tribuno cui era stata addossata la barbara commissione; ma ei non giunse a tempo, se non se a piangere l'estinto suo padrone. Meditò allora un progetto che se riusciva avrebbe prodotto grandi innovazioni. Dopo la morte di questo imperatore fu il suo testamento letto pubblicamente in Senato. Lasciava egli ai suoi successori come legato importante il consiglio di contenere l'impero in quei limiti che la natura medesima pareva aver posti per sue stabili barriere e confini. A ponente l'Oceano Atlantico, a tramontana il Reno ed il Danubio, l'Eufrate a levante, e verso il mezzogiorno gli arenosi deserti dell'Arabia e dell'Affrica. Terminate le splendide esequie, delle quali Augusto venne onorato, gli furono decretati divini onori, un tempio e dei sacerdoti. Livia fece dono di diecimila sesterzi grandi al senatore Numerio Attico, il quale dichiarò con solenne giuramento d'aver veduta salire al cielo l'anima d'Augusto. Questa favola fu sparsa e creduta per vera in tutte le provincie soggette a Roma, onde furono dappertutto eretti templi in onore del deificato Augusto, e fu istituito un nuovo ordine di sacerdoti.

I due ritratti che vedonsi in questa pagina sono uno d'Augusto col capo cinto di diadema, e l'altro

di Livia da lui innalzata all' onore d' imperatrice, per dare idea del costume dei primi imperatori e delle imperatrici di Roma.

ATTI DI BENEFICENZA DI AUGUSTO.

Tutta la vita d'Augusto, considerata nei varii aspetti, divenne subietto di critica e di elogi pei Romani. Gli uni rendendo onore alla di lui filiale pietà, lodavanlo d'aver prese le armi per vendicare il padre, ed attribuivano la sua usurpazione alla condizione trista dei tempi, alla impotenza delle leggi, al furore delle guerre civili, alla invincibile difficoltà di conciliare allora la morale colla politica. Scusavano le proscrizioni, come l'effetto del suo zelo di punire gli assassini del padre, e addossavano ai due Triumviri suoi colleghi tutta la odiosità di quegli eccidii. La vigliaccheria di Lepido, la libidine d'Antonio giustificavano il disprezzo ch'egli avea per l'uno e l'avversione per l'altro. In somma lo commendavano per aver preposto il titolo di principe a quel di dittatore e di re, per aver data la pace al mondo, raffrenati i barbari, e segnati per confine all'impero l'Eufrate, il mar d'Arabia, il mar settentrionale e l'Oceano. Vantavano a gran ragione la sua giustizia verso i

Digitized by Google

cittadini, la fedeltà cogli alleati, la magnificenza a vantaggio di Roma, in somma la tranquillità generale dovea perdonargli i pochi atti di rigore e violenza.

ATTI REPRENSIBILI DEL MEDESIMO.

Altri per lo contrario riguardavano l'amore ch' ei mostrò per suo padre qual pretesto specioso col quale avesse colorata l'ambizione che lo moveva, e l'accusavano d' avere ancor giovanetto violate le leggi, levato un esercito senza permissione, sedotti dei veterani, corrotte le legioni, usurpati i fasci, avvelenati i consoli Irzio e Pansa, ed ottenuto colla violenza il consolato, volgendo contro la repubblica le armi da lei confidategli. Se fosse anche perdonabile il sacrifizio che del ben pubblico egli fece alla propria vendetta, non che alla morte di Bruto e di Cassio, poteva egli mai esser giustificato di tanta atrocità usata nelle proscrizioni, e di tante perfidie che gli aveau giovato meglio delle armi contro Sesto, Lepido e Antonio? Come non abominare il rapitore della moglie incinta di Nerone, madre funesta alla repubblica e madrigna fatale anche ai Cesari? Distruttore non sazio della libertà e dominatore egli solo della terra incivilita, aveva pure in cielo usurpato un seggio fra quelli degli dei, ed al pari di loro s'era quaggiù arrogato altari, sacerdoti, templi e culto divino. Quella pace pubblica, la cui felicità si attribuiva al suo regno, non era forse pregiudicata in Roma dai supplizi dei Varroni, degli Egnari, de' Giuli, e fuori dai disastri di Lollio e di Varo? Se vantava in sostanza d'aver trovata Roma fatta di mattoni ed averla lasciata di marmo, non deesi forse condannar colui che trovò Roma governata dall'illustre Catulo, dal virtuoso Catone, dal saggio Tullio, e l'affidò morendo ai capricci dell' astuto e crudele Tiberio? Queste lodi e questi rimproveri possono egualmente esser giusti, ma la storia imparziale debbe dire che se Augusto non fu l'uomo il più virtuoso, fu almeno il più bravo tra i principi, avendo saputo primieramente vincere i nemici, poi sè medesimo, pacificare il mondo, stabilire un trono, regnar quarant' anni, ed ottenere la pubblica affezione.

TIBERIO SALE AL TRONO IMPERIALE.

La elevazione di Tiberio prova tosto ai Romani quanto per essi fosse pericolosa la costituzione di una monarchia, che sebbene non dichiarata ereditaria, cominciava a trasmettersi nella discendenza o nel figlio adottivo del primo sovrano dell' impero di Roma. Il più sollecito provvedimento preso da Tiberio nel salire al trono, fu di fare uccidere il giovine Agrippa dal tribuno che lo aveva in custodia nell' isola di Pianosa, come quegli che potea dargli qualche ombra di rivalità, per la stretta parentela che avea con Augusto. Il primo tempo del suo governo fu dolce e soddisfacente per ogni classe di sudditi, ma la sua docilità non fu durevole. Era egli in principio del tutto avverso dal caricare il popolo di nuove tasse, e quando alcuni governatori delle provincie lo supplicavano ad accrescerle, rispondeva « che il dovere d' un buon pastore era di tosare, non già scorticare il suo gregge. » Che anzi era si lontano dal prestare orecchio intorno a ciò alle rimostranze che i suoi presidenti e governatori glie ne facevano, che in cambio di accrescere tributi, che annualmente eran rimessi a Roma dalle provincie, li scemava piuttosto, e li abbassava, mentr'erano di soverchio stati aggravati da Augusto. Tale era il portamento di Tiberio, mentre la piena sua autorità non erasi ancor bene stabilita, ma ben presto si tolse una tal maschera, e senza verun freno si vide abbandonarsi a quei vizi, che mediante l'affettare opposte virtudi, nascondeva in questo tempo con tanto artifizio. Dispiacque non pertanto grandemente al pubblico la rinnovazione della legge di tradimento, ossia di lesa maestà, in riguardo ai libelli o parole diffamanti: legge sopra tutte le altre detestata dal popolo, per essere, in virtù di quella, tutti coloro che scrivessero e dicessero qualche cosa in rimprovero dell'imperatore, giudicati rei di lesa maestà. Nei tempi della repubblica, dice Tacito, eran punite le azioni, ma le parole eran libere. Augusto fu il primo che sottopose alla pena di quella legge anche le parole, e Tiberio adiratosi per versi satirici già sparsi per la città, che notavano ed esprimevano le sue crudeltà, la superbia e la mala intelligenza che già incominciava a manifestarsi fra lui e la madre, stimò espediente di rinnovare una legge così terribile, che cagionò in Roma e nel resto dell'impero, si sotto lui che sotto gli altri suoi successori, molto spargimento di sangue.

SEIANO NATIVO DI VOLSINIO.

Vide in questi tempi con estremo dispiacere e con indignazione il popolo romano, come la figlia di Seiano fu promessa sposa al giovine Druso, nipote di Germanico e figlio di Claudio, il quale regnò dopo Caligola; imperocchè mediante questo matrimonio, la famiglia Claudia sembrava in qualche maniera decaduta dal suo grado, e Seiano, il cui potere presso l'imperatore era già divenuto pur troppo grande, allora salì ad un grado più alto; ma pochi giorni dopo Druso morì a Pompei. La madre di Seiano discendeva dalla illustre famiglia Giunia; egli aveva parenti costituiti in impieghi luminosi, e i suoi fratelli erano stati consoli; ma quelli derivavano per avventura dalla famiglia Elia, nella quale Seiano, come si congettura dal suo nome, probabilmente era stato adottato.

SUO CARATTERE.

Fin dal principio del regno di Tiberio egli fu unito a suo padre nel comando delle guardie pretoriane, e fu eziandio fin da quel tempo in gran favore del principe, ond'è che non gli fu assegnato alcun collega in si importante impiego, allorchè suo padre fu mandato al governo d'Egitto. Fu di lui sospettato che nella primiera sua gioventù si fosse abbandonato per denaro ai dissoluti desiderii di Apicio, famoso per la sua ghiottoneria, il cui cibo frequente erano lingue di pappagalli, oltre le più squisite e preziose carni che le campagne, le foreste, i mari ed i fiumi producessero; e tanto era immerso nel vizio, che dopo avere, a cagione del suo lauto e voluttuoso cibarsi, ridotta l'immensa sua ricchezza a soli dieci milioni di sesterzi piccoli elesse piuttosto di mettere fine alla sua vita, che di scemare le solite spese alla sua mensa. Tacito ci descrive il carattere di Seiano colle seguenti parole: « con varie insinuazioni ed artifizi egli guadagnò *molto* braccio sopra di Tiberio, talchè fecelo cauto cogli altri, ma con sè non curante ed aperto, della qual cosa egli venne a capo non per *arte o* politica veruna, poichè altri ne lo sopravanzavano. Aveva una corporatura forte ed uno spirito audace, e siccome sapea coprire i propri difetti, così accusar sapeva gli altrui, ed era adulatore del pari che imperioso e superbo. Nell' apparenza esteriore sarebbesi reputato da tutti moderato ed onesto, ma internamente avea sete insaziabile di potere, per ottenere il quale, i soliti mezzi ch' egli per lo più praticava, erano corruttela e lussuria, ed alle volte l' industria e l'applicazione, qualità certamente non men perniciose, massime quando si fa uso di esse per vilissimi fini di conseguire maggior dominio e potere: » fin qui Tacito. Quindi è che vedendosi questo ambizioso favorito dell'imperatore, per indulgenza del sovrano verso di sè innalzato al disopra della sua condizione ai più eminenti gradi dell'impero, cominciò a nutrir pensieri di viepiù ingrandirsi. E comechè quanto al suo potere ed autorità fosse *il* second'uomo dell' impero, sembrava ciò tuttavia *poco* alla di lui ambizione, aspirando egli nientemeno che alla sovranità, per conseguir la quale *procurò* di guadagnarsi gli animi delle guardie pretoriane, le quali eran sotto il di lui comando. E poichè queste eran tutte acquartierate e disperse in varii luoghi della città e campagna, *ottenne* dall' imperatore di adunarle in un sol *campo*, col pretesto di meglio disciplinarle, e intanto potette così farsele più affezionate. Poich'ebbe in tal guisa attaccato al proprio interesse questo *formidabil* corpo del fior delle truppe romane, fu *immediata* sua cura di guadagnarsi un non men forte partito nel Senato: cosa non difficile per lui ad ottenersi, mentre non ammettevansi ai pubblici uffizi se non i raccomandati da Seiano. Si dice in proposito di ciò, ch'egli avesse guadagnate al suo partito anche le mogli di tutti gli uomini qualificati di Roma, con segreta promessa di sposarle, allorchè avesse conseguita la sovranità dell' impero. Non tralasciò neppure di guadagnarsi l'amicizia de' liberti del medesimo imperatore. Frattanto Tiberio, benchè uomo di molta penetrazione, invece di reprimere ed abbassare l'eccessivo potere di questo suo favorito, lo innalzava anzi continuamente nei discorsi che faceva al Senato ed al popolo, come un collega delle sue cure, permettendo anche che le di lui immagini fossero adorate in tutti i pubblici luoghi, anzi tra le aquile ancora delle legioni; poichè queste portavano nelle loro bandiere la immagine di Seiano, a riserva solamente di quelle, che allora trovavansi nella Siria, le quali non vollero seguir l' esempio delle altre.

MORTE DI DRUSO PER OPERA DI SEIANO.

Ma il progetto di quell' iniquo d' innalzarsi al sovrano potere presentava molte difficoltà: imperciocchè assai numerosa era la famiglia imperiale che estinguer voleva; e perch'era pericoloso e difficile abbatter tutti in un colpo, chiedeva la frode intervalli di scelleraggini. Ma non per questo fu atterrito nel suo disegno, e meditò di cominciar la trama da Druso, contro cui era acceso di fresco sdegno. Imperocchè Druso, il cui animo ardente non tollerava competitori, essendo venuti tra loro a rissa, scagliossi al viso di Seiano, e diegli una guanciata, per avergli voluto resistere. Tentando dunque ogni mezzo, gli parve il meglio d'indirizzarsi a Livia, moglie di quel cesare e sorella già di Germanico. Quasi ne ardesse di amore la trasse a sue brame, e poichè della prima onta s'impadronì (che non ha più che rifiutar donna, perduta la pudicizia) colla promessa d' unirsela in matrimonio ed al regno, spinsela ad ammazzare il marito. Così la nipote di Augusto, la nuora di Tiberio, la madre di parecchi figli di Druso, disonorò sè stessa ed i suoi, cambiando la presente condizione onorevole e certa per un'altra incerta e futura, non meno che infame. Al segreto di sì vituperevoli trame fu ammesso Eudemo che in qualità di medico poteva conversar con Livia dimesticamente. Cacciò intanto Seiano di casa la moglie Apicata, della quale avea già tre figli, per non dar ombra all'adultera; ma la grandezza dell' ardimento apportava paure, indugi, e talvolta diversità di consigli. Seiano intanto pensando di accelerar la trama, sceglie a danno di Druso un lento veleno che somigli a natural malattia, il quale fugli apprestato dall'eunuco Ligdo, come poi seppesi ott'anni dopo, e tal veleno fu preparato da Eudemo, ed ebbe il meditato effetto. Seiano veggendo impunita la morte di Druso, e senza farsene alcuna vendetta, incoraggito dal vedere che gli era sì felicemente riuscito il suo primo at-

tentato, cominciò a meditare come potesse ugualmente distruggere i figli di Germanico, la cui successione all'impero era indubitata; ma conciossiachè non potesse venire a capo de' suoi scellerati disegni col veleno, a cagione della gran vigilanza usata dalla lor madre Agrippina, e della segnalata fedeltà dei loro custodi, si determinò Seiano di conseguir l'intento con altri mezzi, coll'eccitar cioè nuovamente l'odio antico tra Livia ed Agrippina, e per mezzo della medesima Livia eccitar sospetti e gelosie contro di quella e de' suoi figliuoli nell'animo dell'imperatore. E ben tosto i suoi scellerati consigli ebbero l'effetto bramato, imperciocchè avendo con mille calunnie e false insinuazioni resa Livia, già naturalmente ambiziosa ed avida di potere e maneggio, irreconciliabile colla vedova di suo nipote, venne per di lei mezzo a capo della rovina di quella infelice famiglia, come avremo tosto occasione di riferire.

CRUDELTA' DI SEIANO.

L'anno che furon consoli Sergio Cornelio Celego e L. Vitellio Varrone, i pontefici, e ad imitazione loro gli altri sacerdoti, facendo voti per la prosperità dell'imperatore, raccomandarono in quel tempo medesimo agli dei Nerone e Druso, figli di Germanico. Questa cosa provocò lo sdegno di Tiberio, il quale facendo venire a sè i pontefici, li esaminò se avessero ciò fatto a preghiere o a minacce d'Agrippina, e come negassero i pontefici si l'una che l'altra cosa, pure l'imperatore biasimò una simil condotta, come a quei che avessero agguagliati i due giovani con un uomo della di lui età. Allora Seiano, intento sempre a profittarsi di tutte le opportunità ed occasioni che gli si presentavano per infiammar Tiberio contro Agrippina, non lasciò di far uso di questa per insinuare all'imperatore, che Roma era divisa in fazioni, che già taluni avean l'ardire di chiamarsi apertamente partigiani d'Agrippina, e che non vi era altro rimedio contro lo spirito fazioso, il qual prevaleva, che quel di uccidere sotto varii pretesti uno o due de'più audaci e potenti; per la qual cosa l'ingannato imperatore giudicò espediente, che la supposta nascente fazione fosse immantinente soppressa colla total distruzione e rovina di tutti gli amici della casa di Germanico, e come tra questi principali erano Caio Silio e Tizio Sabino, da questi fu convenuto che s'incominciasse la generale ed iniqua strage. Silio fu pertanto accusato dal console Varrone di tener corrispondenza cogli autori della rivolta accaduta nella Gallia, e di disonorare la sua vittoria colà ottenuta con crudeli estorsioni. Inoltre gli furono opposte e la condotta della moglie e la di lei avarizia. Silio dunque dall'altra parte non fece veruna difesa, ben sapendo che sarebbe stata del tutto inutile, ma lasciossi tuttavia uscir di bocca soltanto alcune parole, colle quali volle far conoscere chi fosse il persecutore dal quale veniva oppresso. Quindi furono egli e la moglie dichiarati rei di fellonia, sotto il quale articolo era compresa tutta l'accusa fatta contro di loro. Silio prevenne la sua condanna con darsi ad una volontaria morte; Sofia di lui moglie fu sbandita da Roma.

SEIANO MEDITA DI DISTRUGGERE LA FAMIGLIA DI GERMANICO.

Passato in fine Tiberio a stabilirsi nell'isola di Capri, ove l'aria d'inverno è dolce, poichè i venti freddi vengono impediti da una montagna, e la state è rinfrescata dall'aure dell'occidente, godeva egli d'abitare or qua or là, profittando del comodo di dodici magnifiche ville che egli vi aveva, e quivi passò gli ultimi dieci anni di sua vita, datosi totalmente ai vizi più infami, ed a tutte le dissolutezze che la sfrenata sua libidine gli suggeriva. In siffatti nascondigli ei spogliossi d'ogni cura della repubblica, sebbene fino a quel tempo fosse stato molto assiduo nell'amministrazione della giustizia, ed intento alle pubbliche cure. Nulla però di meno egli ritenne anche quivi l'antica sua pendenza al sospetto, e più che mai prestava orecchio ai delatori, accendendosi tuttavia da Seiano le sue gelosie, e fomentandosi la sua diffidenza per privati fini della propria ambizione, talchè in tutte le parti della città eran poste spie segrete, le quali cagionavano ogni giorno gravi disturbi, e la rovina di molti degni cittadini: e se una persona di merito dimostrava qualche zelo per la gloria dell'impero, allora Tiberio subito sospettava, che ciò facesse per qualche occulto disegno di farne acquisto. In questo mentre i perniciosi attentati e rei disegni di Seiano erano principalmente indirizzati contro Agrippina e 'l di lei figliuolo Nerone. E sebbene allora non vi fosse più adito a Tiberio se non per mezzo suo, non fece più segretamente i suoi attentati contro di loro, ma pose apertamente ai medesimi alcune guardie, le quali osservassero i messi che da loro mandavansi, le visite e le conversazioni che avevano, e la condotta loro in pubblico ed in privato. Inoltre egli subornò alcuni de' loro amici a consigliarli, come farebbero essi medesimi, se fossero in tali estremità, cioè o di fuggire nelle armate in Germania, o di abbracciar la statua d'Augusto nel foro per implorar l'aiuto e la protezione del Senato e del popolo romano, i quali consigli, comecchè stati fosser da essi rigettati, pur nondimeno glie l'imputavano, come se appunto avessero avuto pensiero di seguirli.

CRUDELTA' DI SEIANO CONTRO SABINO.

Nell'anno in cui furono consoli Appio Giunio Silano e P. Silio Nerva fu imprigionato Tizio Sabino illustre cavaliere romano, a cagione d'essere fermo e fedele aderente alla famiglia di Germanico, nel qual fatto fu ingannato dal più nefando tra-

dimento; cioè ch'essendosi insinuato nella di lui amicizia, con animo di tradirlo un certo Latinio Laziare, questi primieramente compianse il caso d'Agrippina e di Nerone di lei figlio, e poscia come vide che Sabino struggevasi per ciò in lacrime, invei amaramente contro la superbia e crudeltà di Seiano, senza perdonarla neppure allo stesso imperatore. Riferitosi ciò dai delatori a Tiberio, egli ne scrisse al Senato, e quindi fu il supposto delinquente immediatamente sentenziato a morte nello stesso giorno, ch'era il primo del nuovo anno, giorno celebrato con gran festività tra i Romani, e la sentenza fu eseguita senza che gli si concedesse alcun tempo a difendersi. Sabino, dice Tacito, fu strascinato ad una immediata morte col capo avvolto dentro la sua veste, ed una fune intorno al collo; ma ciò nonostante facendo, per quanto poteva, uso della sua voce, andava gridando e dicendo: « con questa solennità comincia l'anno, queste son le vittime che offre Seiano. » Una sì orribile veduta cagionò un terrore universale, il ritiro di ogni persona, ed una solitudine per tutta la città, poichè dovunque compariva l'infelice vittima, il popolo per evitare di mostrar qualche segno di dolore o compassione, fuggiva sopraffatto da somma tristezza, in guisa che per ogni parte ov'egli passava, le strade rimanevan vuote di persone e desolate le piazze. Se non che alcuni di coloro, i quali eran fuggiti, ritornarono di bel nuovo e si fecer vedere, temendo che l'aver dimostrato spavento non fosse per esser loro fatale.

AGRIPPINA E NERONE SUO FIGLIO ESILIATI.

Non cessava in questo mentre il Senato di porger preghiere a Tiberio, non che a Seiano di lui favorito, perchè si compiacessero di farsi almen soltanto vedere a Roma, senza che per altro potesse ottenere quanto chiedeva, ed intanto decretò statue si all'uno che all'altro, aggiungendovi le più vili e vergognose adulazioni. L'arroganza di Seiano viepiù cresceva dal vedersi dinanzi umiliare con bassezza e viltà da schiavi i più grandi uomini dell'impero. Molti di essi dopo avere atteso, sperando d'essere finalmente ammessi alla di lui presenza, furono alla fine licenziati senz'aver la soddisfazione di vederlo. Questi se ne tornaron tremanti e spaventati, laddove quei ch'egli avea degnati di ricevere, se n'andavano pieni di gioia, non prevedendo quanto fatale sarebbe stata per loro la vantata amicizia. Finalmente Tiberio si determinò di promettere in isposa Agrippina sua nipote per parte di Germanico a Gneo Domizio, ordinando che se ne celebrassero le nozze in Roma. Era per altro il cuore di Tiberio del tutto alienato dalla persona d'Agrippina e di Nerone suo figlio, simulandone frattanto lo sdegno, finchè visse Livia la madre dell'imperatore. Morta lei furon tosto spedite lettere al Senato contro Agrippina e Nerone, che riempirono i padri di sommo terrore, e rimanendosi lunga pezza di tempo in silenzio, sorpresi riguardavansi l'un l'altro, finchè alcuni bramando d'incontrar favore presso Seiano e l'imperatore, domandarono che si procedesse a tenor delle lettere ora indicate. Ma i magistrati ed i capi del Senato non sapean tuttavia come portarsi in sì delicata circostanza, poichè quantunque le espressioni delle lettere fossero molto amare, pure tutto 'l rimanente lasciavasi ambiguo. Giunio Rustico propose in Senato che se ne dilazionassero le risoluzioni, qualunque fosser esse per essere, e in questa guisa dar tempo al vecchio imperatore di cambiare in pentimento lo sdegno. Nulla dunque si concluse in quel giorno, ed intanto si sparsero per la città diversi discorsi, che dicevansi fatti dai consolari in Senato contro Seiano, il quale immantinente scrisse al Senato con espressivi termini, rimproverandone i padri di far poco conto, anzi sprezzare i risentimenti del principe, con dare ascolto alle popolari dicerie dei mal contenti. Conchiuse poi finalmente che altra cosa non mancava per compiere e far perfetta la lor ribellione, che prender le armi. Tiberio parimente scrisse in termini analoghi al Senato, e ripeteva i rimproveri che nell'altra avea fatti contro suo nipote e sua nuora, e lagnavasi di Rustico e del Senato e del popolo di avere oltraggiata la sua autorità. Allora il Senato non esitò di vantaggio, ma immediatamente dichiarò che i di lui membri tutti eran pronti a punir quei, che mediante i loro delitti avean provocato il di lui risentimento, purchè egli permettesse loro di esercitare in occasione sì giusta l'autorità ch'essi avevano. In seguito Agrippina fu condannata e bandita nell'isola di Pandataria, oggi S. Maria dirimpetto a Terracina e Gaeta. Quanto poi a Nerone di lei figliuolo primogenito, fu anch'esso condannato e bandito nell'isola Ponzia, oggi Ponza presso quella di Pandataria. Finalmente quanto al di lei secondo figlio Druso, fu per le infami arti di Seiano dichiarato nemico dello Stato, e tenuto prigione nella parte inferiore del palazzo. Nerone morì di lì a poco nel suo esilio.

ORDINI DI TIBERIO PER DISFARSI DI SEIANO.

Allora Tiberio credette che fosse tempo di scagliare l'ultimo colpo. Dei due consoli ch'erano in carica il mese d'ottobre, Fulcinio Trione e Memmio Pepolo, il primo gli era sospetto. Indirizzò dunque i suoi ordini contro Seiano a Memmio, e fece apportatore di essi Nevio Sertorio Macrone, dopo avergli date le patenti di comandante delle coorti pretoriane, con un'ampia istruzione sopra tutto ciò che dovea fare. E benchè avesse prese tutte le misure che la più raffinata circospezione può suggerire, inquieto non di meno intorno all'esito, pauroso e tremante, ordinò a Macrone, che se mai qualche tumulto venisse ad insorgerne, liberasse Druso figlio secondogenito di Germanico, tenuto da lui attualmente in prigione, e mostrasse questo

giovine principe per capo alla moltitudine. Avea fatto allestire e tenere in pronto alcuni vascelli per fuggirsene in caso che il pericolo divenisse serio e grande. E temendo egli che i corrieri non fossero arrestati per viaggio da un qualche improvviso accidente, salito egli medesimo sulla cima d'uno scoglio, osservava i segnali che aveva comandato che s'inalzassero per informarlo di ciò che avesse potuto succedere. Non ebbe bisogno per altro di ricorrere a questi estremi, poichè fu il tutto eseguito con una perfetta tranquillità.

TIBERIO COMANDA LA PRIGIONIA DI SEIANO.

Giunto Macrone a Roma di notte tempo, comunicò i suoi ordini al console Regolo ed a Gracilo Lacone, capitano delle truppe della guardia. Il giorno dipoi si portò sollecitamente al palazzo, imperciocchè il Senato dovea radunarsi nel tempio d'Apollo, ch'era ad esso vicino, ed avendo incontrato Seiano turbato in volto per non aver ricevute lettere dall'imperatore dirette a lui, Macrone lo assicurò, dicendogli all'orecchio che recava l'ordine per associarlo alla potestà tribunizia, ed ei prestò fede a tal novella ch'eragli infinitamente grata, ed entrò pien di gioia in Senato. Allora Macrone fece ritirare i soldati pretoriani che avevano accompagnato Seiano, e che dovevano star di guardia intorno al Senato, mostrando le patenti colle quali era autorizzato e creato loro comandante, promettendo ad essi ricompense per parte di Tiberio. In loro vece collocò intorno al tempio le truppe della guardia, ed essendo dipoi entrato, dette la lettera di Tiberio ai consoli, uscì tosto, e dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, corse al campo dei pretoriani per impedire la sollevazione che poteva cagionarvi la rovina del loro capo. In questo frattempo in Senato si leggeva la lettera: ella era lunga e di una estrema villà, ma scritta col maggior artifizio. Non era già un'invettiva contro l'ambizioso che aveva voluto deporre dal trono il suo imperatore. Cominciava da un affare affatto diverso: seguiva poi un corto e legger tratto contro Seiano, dopo il quale Tiberio passava ad altra materia, poi ritornava a Seiano, e gli faceva qualche rimprovero poco importante, che però terminava bruscamente, ordinando che morir si facessero due senatori ch'erano affezionati a questo ministro, e che fosse egli medesimo condotto in prigione. Imperciocchè non aveva avuto coraggio Tiberio di comandare che fosse fatto morire, non fidandosi delle sue forze, e temendo che l'ultimo rigore annunziato tutto ad un tratto, non facesse nascere una troppo gran sollevazione. Finiva rappresentando sè stesso come un vecchio debole e senza difesa, e richiedeva che un dei due consoli andasse a prenderlo a Caprea con un buon corpo di truppe, affinchè potesse con sicurezza fare il viaggio di Roma.

PRIGIONIA DI SEIANO EFFETTUATA.

L'effetto di questa artificiosa lettera fu tale, quale l'avea desiderato Tiberio. Se avesse veduto Seiano sul principio qual n'era lo scopo, avrebbe potuto uscir dal Senato, ed avea bastante numero di partigiani da eccitare una sollevazione nella città. Ma siccome i primi lamenti di Tiberio contro di lui non versavano che intorno ad oggetti di poca conseguenza, così egli non ebbe nessun timore. Egli avea già provati alcuni altri piccoli dispiaceri, che non erano stati seguiti da nessun effetto. Credette che sarebbe stato lo stesso anche in quella occasione, e rimase tranquillo sino alla fine. Udito ch'ebbe l'ordine d'arrestarlo, i pretori e i tribuni del popolo lo circondarono per impedirgli di fare alcuna resistenza: e si vide allora un terribile esempio delle vicende delle cose umane. Imperciocchè sul principio dell'assemblea tutto il Senato affollavasi intorno ad esso per congratularsi della potestà tribunizia, a cui doveva essere fra poco inalzato: se gli profondeva ogni sorta di adulazione, ognuno lo assicurava di un ardente zelo in servirlo, e mendicava la sua protezione. Dopo la lettura della lettera ognun lo sfugge, ognuno lo detesta, e non vuol nemmeno restare assiso vicino a lui, nè trova fra tanti già adoratori un amico. Anzi i più accesi contro di lui erano stati ad esso uniti coi nodi i più forti, e che temendo le funeste conseguenze d'una sventurata amicizia, procuravano di farla andare in dimenticanza colle più palesi dimostrazioni d'un odio violento. Nel mezzo di questo tumulto il console Regolo chiamò Seiano, che non si mosse dal suo luogo, non per alterigia, essendo allora assai mortificato, ma perchè riusciva a lui tanto nuovo il sentirsi dare degli ordini, che più non sapeva cosa fosse obbedire. Fu d'uopo che il console ripetesse la chiamata per la seconda e la terza volta. Alla fine Seiano rispose: « chiamate me? » e nello stesso tempo che alzavasi, entrò Lacone ed assicurossi della sua persona. Quantunque si vedesse apertamente che nessuno de'senatori era disposto a prender le difese di Seiano, tuttavia temendo il console il gran numero e credito dei suoi parenti e delle sue creature, non osò di arrischiarsi ad una formale deliberazione. Contentossi di chiedere il parere d'un solo senatore, ed avendo questi opinato per la prigione, il reo fu in essa condotto dal console, accompagnato da tutti i magistrati e da Lacone.

MORTE DI SEIANO, E DISTRUZIONE DELLA SUA FAMIGLIA.

Il popolo non poteva fare a meno d'entrare nei sentimenti, di cui davagli esempio il Senato. Una moltitudine impudente segue sempre la fortuna, e dichiarasi contro quelli che hanno avuta la disgrazia di soccombere. Se per avventura Seiano fosse riuscito nel condurre a fine le sue trame,

l'avrebbe proclamato Augusto: divenuto infelice, lo carica d'oltraggi e d'insulti. Per tutta la strada dal palazzo fino alla prigione fu esposto alle grida e agli schiamazzi, e se volea coprirsi il volto colla veste, gli venia discoperto, affinchè ne avesse tutta la confusione ed il rossore. Se gli rimproverava la sua crudeltà verso quelli che avea fatti perire, e si motteggiava intorno alle sue folli speranze. Si atterravano le sue statue e si gettavano in pezzi, per mostrargli il trattamento, che s'avea desiderio di fare a lui medesimo, ed ei vedeva nelle sue immagini ciò che dovea fra poco soffrire nella sua persona. Vedendo il console nel popolo le più favorevoli disposizioni che avesse potuto bramare, e sapendo che i soldati delle guardie pretoriane non facevano movimento veruno, radunò in quel giorno medesimo il Senato nel tempio della Concordia, che era vicino alla prigione: Seiano fu condannato a morte e fatto morir sul fatto. Il suo corpo fu strascinato coll'uncino alle gemonie, e la plebaglia fece per tre intieri giorni al cadavere ogni sorta d'oltraggi, e ne gettò finalmente i miserabili avanzi nel fiume: Seiano fu fatto morire il 18 di ottobre. I suoi beni furono tosto applicati al tesoro pubblico, e l'anno seguente, per un capriccio che supponeva una differenza, dove non ve n'era alcuna, furono trasferiti al fisco dell'imperatore. Tutta la sua famiglia perì insieme con esso lui. Sembra che suo figlio primogenito lo seguisse poco dopo. La tenera età dell'altro suo figlio e figlia dettero apparentemente motivo di dubitare per qualche poco di tempo, se dovesser esser puniti d'un delitto a cui non avevano nemmen potuto aver parte. Il timore forse di dispiacere a Tiberio, con una indulgenza contraria alle di lui intenzioni, determinò il Senato al partito del rigore. Fu dunque pronunziato contro di loro il decreto di morte, e si fecero condurre in prigione per esser ivi fatti morire. Il figlio conosceva la sua disgrazia, ma la figlia sapeva sì poco di che si trattasse, che chiedeva piangendo qual errore avesse commesso, e dove fosse condotta. Protestava che più non vi ricaderebbe, e che le si potea dare un gastigo proporzionato alla di lei età. Tacito e Dione aggiungono, che siccome non vi era esempio che una figlia tuttavia in età nubile fosse punita coll'ultimo supplizio, così pretendevasi di salvare in certa maniera l'inumanità, aggiungendovi l'infamia; e che il carnefice ebbe ordine di violare questa fanciulla prima di strangolarla. Dione dice esser quella stessa ch'era stata promessa al figlio di Claudio. Se ciò è vero, bisogna che il suo matrimonio fosse stabilito appena nata.

COME DRUSO MORISSE.

Apicata, repudiata già da Seiano da molto tempo, non fu dal Senato condannata, ma la morte dei figliuoli e la vista dei loro corpi, esposti alle gemonie, le cagionarono un così vivo dolore, che non potette ad essi sopravvivere. Si uccise per sè stessa, dopo di avere scritto ed inviato a Tiberio un memoriale, in cui scoprivagli la morte, per mezzo del veleno, del suo figlio Druso. Egli era stato fin'allora in errore, avendo creduto che questo principe fosse morto d'una malattia cagionata dalla sua intemperanza e da' suoi eccessi. Per venire in chiaro di quest'orribile mistero fece porre alla tortura l'eunuco Ligdo ed il medico Eudemo: e quando fu assicurato dalle loro deposizioni che la morte di Druso era stata l'effetto del delitto di Livia e di Seiano, questa terribile scoperta lo fece entrare in diffidenza contro tutti gli uomini: si persuase che non fosse tra loro che scelleratezza, e la sua naturale inclinazione alla crudeltà si accrebbe non poco. Quest'è ciò che non permette di dare così facilmente credenza ad una tradizione riferita per vera da Dione, intorno alla morte di Livia. Narra egli che Tiberio portò sì lungi la considerazione per Antonia, che la lasciò arbitra della sorte di sua figlia, e che Antonia, malgrado la natural sua dolcezza, malgrado la tenerezza materna, non potè perdonare a Livia, e fecela perir di fame. Non sembra difatti punto verisimile, che Tiberio irritato contro tutto il genere umano, a motivo dei delitti di Livia, fosse disposto a risparmiare essa medesima, e si dee credere che questa principessa fosse fatta morire per suo comando. Il Senato fece nell'anno seguente un decreto per abolire le di lei immagini.

CRUDELTA' DI TIBERIO.

È cosa degna d'osservazione, che nella disgrazia d'un favorito tanto potente, quanto era stato Seiano, nessuno siasi per lui interessato; è vero che vi furono alcune sollevazioni popolari, ma furono eccitate dal furore contro quel detestato ministro. La moltitudine trucidò alcuni di quelli che sapevansi essere stati ad esso singolarmente affezionati, e che all'ombra del suo credito avean commesse alcune tirranniche violenze. I soldati pretoriani restarono disgustati dalla preferenza data sopra di essi dall'imperatore alle truppe della guardia, nel carceramento del reo. Si radunarono e saccheggiarono alcune case, alle quali dettero anche il fuoco. Ma questa licenza fu ben tosto raffrenata dall'autorità de' magistrati, ai quali Tiberio avea raccomandato d'invigilare, in questa occasione, in particolar maniera alla sicurezza della città, e più efficacemente ancora da una gratificazione che fece dar loro l'imperatore di mille denari per ciascheduno. Le legioni di Siria ricevettero anch'esse una gratificazione da Tiberio, perch' erano state le sole che non avessero mai onorato fra le loro insegne le immagini di Seiano. Il Senato, dopo aver crudelmente trattato il tiranno e tutta la sua famiglia, dichiarò anche infame la di lui memoria coi più ignominiosi decreti. Proibì che nessuno vestisse a duolo

per la sua morte, e come se fosse stato da essa liberato dalla schiavitù, fece alzare nella pubblica piazza una statua alla Libertà. Ordinò poi che i magistrati e tutti i collegi dei sacerdoti celebrassero ogni anno una festa con giuochi solenni nel giorno in cui fu fatto morire. Decretò anche nuovi onori a Tiberio, ma questo feroce principe li ricusò. Neppur volle ricevere i deputati che gl'inviarono, per seco lui consolarsi, il Senato, l'ordine de' cavalieri, ed il popolo; ed il console Regolo, che l'avea così ben servito, essendosi portato a lui per condurlo da Capri a Roma, come avea dichiarato di bramare nella sua lettera contro Seiano, fu da lui scacciato. Forse il terrore ebbe altrettanta parte in questa incivile condotta, quanta n'ebbe l'asprezza: imperocchè era talmente intimorito dopo la morte di Seiano, che stette molti mesi senza uscire dalla casa di Giove, ch'era apparentemente la più forte, e la più sicura delle dodici che avea fatte fabbricare in quell'isola. Il Senato, avendo conosciuto che gli straordinari onori conferiti a Seiano gli avean sconvolto l'intelletto, e resolo ardito e temerario, vietò con un decreto che non se ne accordassero giammai dei somiglianti a nessun cittadino, nè che si giurasse per verun altro nome, che per quello dell'imperatore; eppure questa saggia assemblea cadde quasi nel medesimo tempo nell'adulazione verso Macrone e Lacone. Decretò ad ambedue delle gratificazioni sopra il tesoro pubblico; a Macrone gli ornamenti della pretura, e a Lacone quei della questura. Ma questi ufficiali, ammaestrati dall'esempio troppo recente di Seiano, ricusarono quegli onori di cui conoscevano il pericolo.

TRISTI EFFETTI DI ESSA.

Allorchè i Romani videro Seiano morto, sperarono un governo più mite, credendo che i tirannici rigori da essi sperimentati non derivassero tanto dall'imperatore quanto dal suo ministro, che aveva sovente operato di sua propria autorità, e con ordini da lui carpiti alla debolezza del principe. Tiberio ebbe la cura di disingannarli, e fece loro vedere che la crudeltà non venivagli ispirata da altri, ch'era in lui naturale, che se non l'avea dimostrata a bel principio, la sua esteriore moderazione doveva essere attribuita alla politica, e non ad una dolcezza, che non ebbe mai. I suoi furori non che sminuire dopo la morte di Seiano, scoppiarono con nuova violenza. Sotto il pretesto, o vero o falso, di amicizia e d'intelligenza con questo malvagio ministro, Tiberio versò torrenti di sangue, che troppo lungo sarebbe il narrare, ma pur d'alcuni darò qualche cenno. Bleso zio di Seiano, il qual s'era profittato del suo favore, fu uno de' primi ad esser compreso nella sua disgrazia, e fu anche dopo morto caricato di rimproveri e di oltraggi da Tiberio. Un altro uomo illustre e degno di stima per la sua fermezza, il nome peraltro del quale non trovasi registrato da Tacito, si uccise di propria mano. Si congettura con molta verisimiglianza che Velleio, il quale nel suo compendio di storia adula Seiano coll'ultima bassezza e viltà, abbia avuta la sorte di tutti quelli ch'erano a lui affezionati. P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, fu accusato di avere offerto a Seiano per secondarlo nei suoi malvagi disegni, il denaro del pubblico tesoro, di cui era custode. S'imputava delitto a Pomponio, secondo predecessore di Memmio Regolo nel consolato, l'aver ricevuto nei suoi giardini Elio Gallo, che dopo la morte di Seiano era andato a cercar ivi un asilo. Questi due accusati ritrovarono un soccorso nella generosità dei loro fratelli, che si addossarono l'impegno di custodirli, e si fecero loro mallevadori. L'affare loro andò in lungo, e Vitellio non potendo soffrire una eterna incertezza fra la speranza e'l timore, domandò un temperino, come se avesse bisogno di servirsene pei suoi studi, e se ne servì per aprirsi le vene. La ferita era stata leggiera, e ne sarebbe guarito, ma morì di tristezza. Rapporta parimente Svetonio, che allorquando Tiberio ebbe ricevuto i primi lumi intorno al nero attentato della morte di suo figlio Druso, ad altro non attese, per lo spazio di molti giorni, che a venirne in chiaro col mezzo delle torture, di modo che essendo in questo frattempo giunto a Caprea un de'suoi antichi amici di Rodi, invitato da lui con lettere a venirlo a trovare, Tiberio altro non rivolgendo in mente che quelle indagini, comandò che fosse tosto applicato alla tortura, come se recata gli avessero la novella d'un dei complici del delitto, di cui volea far vendetta; ed allorchè ebbe riconosciuto il proprio errore, fece uccidere il Rodiano, temendo che questo infelice non divulgasse la sua funesta avventura.

GENEROSITA' DI TIBERIO.

Vi sono peraltro dei tratti nella vita e nelle operazioni di Tiberio, da cui potremo con giusta ragione argomentare contro Dione e Svetonio, che fra i vizii di quel regnante non devesi annoverar l'avarizia, ed eccone qualche prova. I debiti e l'usura, antiche sorgenti di discordie e di turbolenze in Roma, e mantenute sempre dal bisogno da una parte e dalla cupidigia dall'altra, ad onta dei rimedii posti sovente in opera per raffrenarne l'abuso, eransi prodigiosamente accresciuti a motivo del lusso ch'era allora giunto agli estremi. Il male si manifestò per le contese che nacquero in grandissimo numero tra i debitori e i creditori; ed il pretore Gracco, stanco ed oppresso dalla moltitudine delle liti di questa specie, che portavansi al suo tribunale, e vedendo che trattavasi di una piaga universale, che non poteva esser curata dai giudizii particolari, ed a cui bisognava che s'interessasse il governo, ricorse al Senato implorando i suoi lumi e la sua autorità. Il Senato non poteva

dispensarsi dall'ordinare che fossero osservate le antiche leggi, e quelle specialmente dettate dal dittatore Cesare intorno alla usura. Ma d'altronde la contravvenzione a queste leggi era stata generale, e i senatori medesimi eran tutti colpevoli. Chiesero perciò grazia a Tiberio, e lo pregarono di accordar loro un intervallo di diciotto mesi, nel quale ciascuno potesse porre una regola ai propri affari, a norma di ciò che prescriveva la legge. Nacque allora una generale sovversione in tutte le fortune. I beni furon dappertutto posti in vendita, e venner tosto ad un vilissimo prezzo: il denaro cessò di scorrer ed era già molto raro, perchè tante condanne pronunziate contro i più ricchi cittadini, seguite dalla confiscazione e dalla vendita de' loro beni, avean portato la maggior parte di esso, che correva nel commercio, nel fisco dell'imperatore, e nel tesoro della repubblica. In questa confusione e disordine di ogni cosa, le principali famiglie dello Stato erano minacciate da una inevitabile rovina. Tiberio prese in questa occasione un partito degno veramente di un principe attento al sollievo dei suoi popoli. Istituì un banco di cento milioni di sesterzi (dodici milioni e cinquecentomila lire di Francia) dove ciascuno potesse andare a prendere per tre anni, senza interesse, quella somma di cui avea bisogno, a condizione peraltro d'ipotecare una doppia somma sopra i suoi poderi. Mediante questo soccorso il denaro di bel nuovo cominciò a circolare; si pagò e si trovò anche da prendere ad imprestito dai particolari, e così fu ristabilito il commercio fra i cittadini.

ALTRE CRUDELTA' DI QUESTO PRINCIPE.

Ma quest'atto di beneficenza resta troppo isolato tra le scelleraggini di Tiberio per farlo comparire ai nostri occhi men mostruoso, ed io narrerò ancora un fatto per ultima prova di sua crudeltà, in proposito del perfido suo ministro. Le prigioni eran piene di accusati a cagione d'intelligenza con Seiano. La formazione in particolare del processo di ciascheduno annoiò Tiberio, e per risparmiarsi questa fatica, dette il barbaro comando di far morire tutti quelli ch'erano per tal motivo ritenuti in prigione. Tacito fa una orribile pittura dello spettacolo che dette a Roma quest'orrido macello. Si vide sopra le gemonie un ammasso immenso di corpi morti d'ogni sesso, d'ogni età, illustri ed ignoti. Non era permesso ai loro amici l'avvicinarvisi, versar lacrime ed esaminarli. Delle guardie schierate per tutt'all'intorno, ed attente ad osservare quanto cordoglio dimostrasse ciascuno, accompagnavano questi cadaveri mezzo putrefatti sino al Tevere ove gettavansi, ed ivi galleggiando sull'acqua e fermati alla ripa, nessuno ardiva di bruciarli, nè render loro alcuno degli uffizi propri all'umanità. Il terrore sopprimeva qualunque sentimento, e l'eccessiva crudeltà, che porgeva sì gagliardi motivi alla compassione, impedivane le dimostrazioni.

Ebbe Tiberio altresì l'imprudenza di accusare in Senato il nipote suo Druso, da lui condannato a morir di fame, perchè spirando avea pronunziate orribili imprecazioni contro lo stesso Tiberio, per essersi reso il carnefice di sua figliastra, de' suoi nipoti, ed avea riempita di sangue tutta la di lui casa. In somma la sua scelleratezza non conobbe più limiti dopo la morte del virtuoso Germanico, il quale credettesi avvelenato da lui. Istituì un consiglio segreto di venti primarii senatori, de' quali diciotto poi furono uccisi da lui, il decimonono fu costretto a darsi la morte.

MORTE DI TIBERIO.

Declinava frattanto la salute dell'imperatore; già fatto inaccessibile ai suggerimenti della medicina, come a quelli della ragione, non volea ricorrere all'arte per dare aiuto alla natura. Per altro le sue forze venivano meno; e rapido n'era il tracollo; un giorno perdè i sentimenti; si crede che sia morto, e se ne fa gran festa pubblicamente; riprende lena e tutti sbigottiscono. Caligola e Macrone prefetto del palazzo, temendo che tornasse in vita e pigliasse qualche vendetta, lo soffocarono con dei guanciali. Morì nell'anno 33 dell'era nostra in

età di 78 anni, dopo 22 di regno. Il popolo nella prima furia volea gettarlo nel Tevere; i più discreti domandavano che fosse sotterrato nel luogo dove seppellivansi gli scellerati.

OSSERVAZIONI SULLA SUA CONDOTTA.

Fattosi in quest'epoca lugubre l'aspetto della storia romana, spariscono i grandi nomi dell'antichità, e per un acerbo destino sono il retaggio di coloro che questi nomi disonorarono. Ed or comandi di morte, che dettò la feroce politica d'in-

Digitized by Google

canutito tiranno dall'inaccessibile reggia di Capri, piombano sulle teste dei primi fra i cittadini romani, ed or dementi giovanetti posti sul trono dell'universo ne metton sossopra la capitale. La legge di lesa maestà impone silenzio e alle prische leggi e a quelle della ragione, mentre rifinite le provincie dall'avidità dei proconsoli, devastate poi vengono dall'invasione dei barbari. Tiberio abolendo i comizi invili sempre più il popolo romano. Benchè geloso il rendessero i prosperi successi, o il merito dei suoi generali e dei governatori delle provincie, per tema d'eccitar tumulti, si ritenne dal licenziarli. Paventando l'energia de'giovani, uomini d'età matura ei presceise alle cariche dello Stato.

CLAUDIO ELETTO IMPERATORE.

Augusto era vissuto nei giorni della repubblica e di Giulio Cesare. Tiberio potette apprendere l'arte del regnare dal suo padre adottivo; ma Caligola successo a Tiberio, cresciuto sotto la scuola del dispotismo, e unicamente superbo della propria possanza, si stravagante mostrossi nella sua malvagità, che sarebbesi detto aver egli voluto esperimentare la pazienza di Roma. Temeremmo di nausear e il lettore, narrando le di costui crudeltà e stravaganze, come forse troppo estesamente le narrammo di Tiberio; sicchè sien quelle ormai sufficienti a darci un' idea dello stato nel qual si trovava in quei tempi la Corte imperiale di Roma. Quando Cherea liberò la terra da questo mostrò il Senato pensò di proscrivere sin la memoria dei cesari, e ristabilire la repubblica; ma immantinenti i pretoriani lo fecero accorto stare nelle lor mani soltanto il disporre del supremo potere, ed a

Claudio lo conferirono. Oggetto di disprezzo e di abbandono in sua giovinezza fu questo principe, che asceso al trono lasciò regnare in proprio nome le sue femmine e i suoi liberti; laonde la cosa pubblica non vantaggiò, bench'ei non avesse, pari a Caligola, due liste di proscrizione, dalle quali scegliere a bel diletto o cavalieri o senatori per mandarli alla morte, e benchè gettar facesse nel mare i veleni coi quali il suo predecessore si liberava dai cittadini virtuosi. Non istette per questo che di morte violenta non perissero trentacinque senatori e trecento cavalieri nei tredici anni del suo regno. Fece per altro un buon editto, cioè che a niuno, dopo un uffizio esercitato nelle provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: legge anche altre volte stabilita, acciocchè nel tempo frapposto potesse, chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in paesi, volendo che tutti venissero a Roma, per esser pronti a quello che noi ora diciamo sindacato.

VENUTA DI S. PIETRO A ROMA.

Il signor de' Tillemont inclina a credere doversi riportare all' anno di Roma 803 l'espulsione dei giudei da Roma ordinata da Claudio, e sembragli una conseguenza naturale dei tumulti avvenuti in Giudea. È credibile per altro che i cristiani, confusi a Roma in que' tempi cogli ebrei, fosser compresi nella loro disgrazia, e che questo sia che volle dire Svetonio con queste parole oscure e prive d'ogni verità: « Claudio scacciò da Roma i giudei, che per istigazione di Cristo eccitavano dei tumulti. » I più dotti fra i pagani dispregiavano troppo allora, ed anche lungo tempo dopo, i cristiani, per informarsi delle loro cose, e porsi in istato di parlarne con esattezza. Tuttavia i cristiani cominciavano a moltiplicarsi in Roma, poichè s. Pietro s'era colà portato per la prima volta dieci anni avanti, l' anno di Gesù Cristo 42, di Roma 793, secondo quel che si legge nelle opere prelodate del signor Tillemont. Si trova peraltro negli annali del Muratori che solamente sotto l'anno 54 dell'era cristiana il padre Antonio Pagi comincia l'anno primo del pontificato di s. Pietro, perchè sostiene ch' egli ora venisse a Roma. Ma trattandosi di punti si tenebrosi e controversi di storia, vuole il cauto Muratori, che si attenga ognuno a quella opinione che più gli aggrada.

BASSEZZA DI NERONE.

Dopo la debole signoria di Claudio, godettero i popoli nei primi cinque anni del regnar di Nerone un qualche sollievo, che poi fece loro sentire più acerbamente gli orrori de'nove successivi. Non di ingegno sfornito questo principe, nè peregrino alla virtù, gli sregolamenti che incominciarono di buon' ora ad essergli famigliari, i cattivi esempi della madre, l'ipocrisia del precettore non isfuggita alla sua accortezza, i sofismi di adulatori

dotti nel giustificare ogni colpa, a poco a poco sbandirono dal suo animo ogni sentimento di verecondia. Dimesse e prive d'ogni potere le famiglie degli antichi patrizi, avute in sospetto o paventate dall'imperatore, e ricadute nell'oscurità quelle famiglie plebee, che fatto aveano maggior delle leggi Giulio Cesare, allontanati vennero dai pubblici negozii tutti i benemeriti della casa imperiale. Di qui fu che una turba di schiavi, ai quali o vivacità d'ingegno, o avvenenza di forme procacciarono libertà, godettero soli i favori del regnante, arbitri di proteggere o rovinar le provincie. Ogni diletto di Nerone costava ai sudditi de'sacrifizi; se talvolta le disordinate di lui passioni tacevano, più feroce regnava allor l'impudenza della vile ciurmaglia, che a mano a mano lo signoreggiò. In altri tempi così i disastrosi come i fausti eventi eccitavano i cittadini a belle imprese; ma venuto a noia ogni esercizio guerresco alle milizie, perdettero fino il sentimento delle proprie forze; pur bastanti n' ebbero a petto di Roma e delle provincie gementi sotto crudel servitù, onde risparmiati e carezzati dall'imperatore crebbero in quell'arroganza, che poi li rendette funesti alla sicurezza del trono.

EFFIMERA ABOLIZIONE DELLE GABELLE.

Frattanto lamentandosi grandemente il popolo della insopportabile tirannia de'pubblicani, cioè appaltatori delle pubbliche entrate, Nerone ebbe il pensiero di fare al genere umano un magnifico dono, dispensando ognuno dalle imposizioni. Quest'era una idea più brillante che solida, ed i senatori esaltando con somme lodi la magnanimità del principe, gli rappresentarono per altro, che questa cessione sarebbe stata la rovina dell'impero, il quale non potea sussistere senza rendite: che dopo l'abolizione delle gabelle sopra le mercanzie, si domanderebbe anche quella dei tributi, che ciascheduno pagava a proporzione dei suoi beni: che la maggior parte delle compagnie per la riscossione del denaro pubblico, erano state stabilite dai consoli e dai tribuni, in tempo che il popolo romano godeva d'una libertà democratica; che quanto erasi aggiunto posteriormente, fu a solo fine d'uguagliare la riscossione alla spesa, ma ch'era bene di porre un freno alla cupidigia dei gabellieri, affinchè non rendessero odiose con nuovi rigori le imposte, ch'erano state tollerate senza lamenti per lo spazio di molti e molti anni.

PRIVILEGI ACCORDATI ALLA MILIZIA.

S'appigliò Nerone a quest'ultimo partito. Pubblicò per altro un editto diviso in molti articoli, tutti tendenti a raffrenare l'avidità dei pubblicani. Il primo conteneva, che le condizioni di accordo fatto dallo Stato ai suoi appaltatori sarebbero affisse pubblicamente, acciocchè ognuno potesse assicurarsi, se oltrepassasse il loro potere. Il secondo vietava loro di molestare alcuno per il pagamento di ciò che pretendessero esser loro dovuto, passato il termine d'un anno. L'imperatore ordinava in oltre che in Roma un de'pretori, e nelle provincie i propretori e i proconsoli ascoltassero i lamenti che venisser fatti presso di loro, contro gli appaltatori, e facesser giustizia sul fatto. Mantenne i soldati nell'esenzione da ogni gabella d'entrata e di uscita, eccettuate soltanto quelle cose nelle quali facessero eglino stessi commercio. Aboli le gabelle del quarantesimo e del cinquantesimo introdotte dai pubblicani, senza titolo legittime sopra l'entrata e l'uscita delle merci. Le provincie d'oltremare, la quali somministravano frumento a Roma ed all'Italia, furono sollevate da certe leggi gravose, ch'erano loro state imposte per questo trasporto di derrate. Fu stabilito che i vascelli de'negozianti non fossero compresi nella dichiarazione de'loro beni, e neppur soggetti a tributo veruno. Queste ragionevoli disposizioni giustissime furono ricevute con gran dimostrazione d'allegrezza. Ma non ebbero per la maggior parte che un effetto di breve durata, e furon rese vane da quelle medesime frodi, contro le quali erano state stabilite. Alcune per altro si eran conservate fino al tempo in cui Tacito scriveva. Dedicando Nerone un ginnasio, edifizio destinato agli esercizi del corpo, secondo il metodo de'greci, distribuì ai senatori ed ai cavalieri romani dell'olio, di cui facevasi uso in questi esercizi. Quest'era una specie d'invito che loro faceva, perchè adottassero i divertimenti ch'egli amava, quantunque fossero sembrati sempre poco decenti alla romana gravità.

ELOGI AI PUBBLICI MINISTRI PROCRASTINANTI.

Poichè gemevano sotto gravi disordini le terre italiche a Roma soggette, e i lor magistrati, Trasea, che un eminente posto allora occupava nel governo dell'impero, mostrar volendo il suo zelo pel pubblico bene, tenne in Senato il seguente ragionamento: « Padri conscritti, ella è una cosa provata coll'esperienza, che le migliori leggi e le istituzioni introdotte dalle persone più oneste traggono l'origin loro dai vizii de'malvagi. La licenza e le rapine degli avvocati, i brogli di coloro che aspirano alle cariche, le concussioni de'magistrati nelle provincie, han fatto nascere le più sagge leggi che abbiamo. Imperocchè l'abuso è anteriore al rimedio, nè si corregge se non ciò ch'è vizioso: la maniera arrogante colla quale incominciavano a trattare i provinciali con noi, ci porge motivo d'opporvi un regolamento, il quale senza derogare alla protezione che dobbiamo agli alleati, ci vieti di cadere sotto la lor dipendenza, e non ci permetta di pensare, che possano esservi altri giudici ed altri arbitri della nostra riputazione, fuorchè i nostri concittadini. Una volta non solo

i pretori ed i consoli erano rispettati nelle provincie, ma s'inviavano in esse anche dei particolari, che ne facesser la visita, e rendessero conto al Senato della sommissione de'popoli, e le intiere nazioni tremavan sotto l'esame e la censura di un solo romano: oggidì noi siam quelli che i sudditi corteggiamo del nostro impero, e che gli aduliamo, e qualcuno di loro più ardito e più potente degli altri, decide se la nostra amministrazione meriti rendimenti di grazie, o piuttosto un'accusa, e si determina più volentieri per quest'ultimo partito. Lasciamo pertanto la libertà di accusare, ma proibiamo le lodi false e mendicate, nella stessa guisa che noi condanniamo le vessazioni e la crudeltà. Sovente ciò che facciamo nei governi delle provincie, per piacere a coloro che debbono obbedirci, è più degno di biasimo, di ciò che l'odio loro ci fa meritare. Vi sono anche delle virtù che ci fan degli amici, come un'inflessibile severità ed una integrità che non si lascia corrompere nè dalle istanze, nè dalla parzialità. E questo è il motivo pel quale i nostri magistrati fanno più esattamente il proprio dovere nel principio del loro governo: divengono più miti sulla fine, perchè simili ai candidati vanno in traccia di voti favorevoli. Se noi porremo riparo a quest'abuso, la loro condotta nelle provincie sarà più uniforme e più sostenuta. Imperciocchè, siccome la legge contro le concussioni ha represso la ingiusta loro avidità, così una proibizione, la quale vieti i rendimenti di grazie, farà cessare le molli lor compiacenze.» Altro dunque non faceva Trasea che seguire un' idea, la quale avea fatta impressione sull'animo di Augusto, ed aveva indotto questo principe ad esigere un intervallo di sessanta giorni tra'l fine dell'amministrazione del governo, e gli elogi decretati dai popoli. Si scorge facilmente, che questo era piuttosto indicare che guarire il male. Trasea voleva estirparne la radice, e il suo parere fu ricevuto con grandi applausi. I senatori nondimeno formare non poterono a norma di esso un decreto, perchè i consoli vi si opposero, dicendo che questo affare non era stato posto in deliberazione. Convenne dunque consultare il principe, il quale dette il suo consenso, ed il regolamento passò. Fu stabilito pertanto che per l'avvenire non fosse permesso ad alcuno, nè di proporre alle assemblee degli alleati nelle provincie di fare rendimenti di grazie al Senato, ai propretori, o ai proconsoli; nè di addossarsi a tale oggetto la cura di alcuna deputazione.

MORTE DI PERSIO CREDUTO VOLTERRANO.

Verso la fine di quest' anno morì Persio nel fiore della sua età, non avendo ancora ventotto anni compiuti. È una cosa dispiacente che l'oscurità del suo stile renda difficile la lettura delle sue satire, nelle quali brillano l' elevatezza dei sentimenti e l' amore della virtù: ha espresso in esse le massime di cui aveva ripieno il cuore, essendosi applicato con molto ardore allo studio della filosofia storica, la di cui austerità regolò i suoi costumi, senza peraltro alterar la dolcezza del suo carattere. L'autore della sua vita attesta, ch'egli era modesto, frugale, di una condotta casta, di una verginal verecondia. Si è detto e creduto finora ch'ei fosse nato a Volterra da una famiglia di cavalieri romani, e congiunto per affinità, ed ancor più per conformità di genio e per inclinazione, malgrado la differenza d'età, col virtuoso Trasea. Avea perduto suo padre mentr'era ancora fanciullo, e lodasi la di lui filiale pietà verso sua madre, e la sua tenerezza verso le proprie sorelle. Noi abbiamo nella sua quinta satira una prova ed un monumento della sua gratitudine verso Cornuto suo maestro, il quale avealgli ispirato l'amore della virtù coi precetti della filosofia. Null'avvi di energico nell'espressioni ch'egli adopra per dichiarargli la sua stima e la sua amicizia. Volle dargli di questo un'ultima prova coi legati al tempo della sua morte, lasciandogli una somma di denaro e parte de'suoi libri, ed ebbe tanta confidenza in sua madre e nelle sorelle, che si contentò di far loro sapere la sua volontà intorno a ciò, senza osservare le prescritte formalità in simili casi: elleno infatti corrisposero alla sua espettazione, ed offrirono i legati a Cornuto, il quale trattando dal canto suo con generosità, ricusò il denaro, nè volle ricevere altro che libri. E ciò basti a provare che quantunque ai tempi neroniani fosse estrema la corruttela dei costumi, pure in tutti non era spento l' amore per la virtù e per l' illibatezza di essi, per cui si rende credibile che non difficilmente in quei tempi medesimi fosse di buon grado accolta la cristiana religione, che tiene l' illibatezza de' costumi e la pratica delle virtù per sue principali caratteristiche.

MARTIRIO DEI CRISTIANI SOTTO NERONE.

S'era infatti non solo introdotta, ma largamente diffusa nel popolo romano, per le insinuazioni di s. Pietro apostolo, di s. Paolo, e de'loro discepoli, la religione di Cristo; giacchè non duravan fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza dei gentili. Nerone onde scaricare sopra d' altri l' odiosità da lui contratta per la comune voce, di aver egli incendiata Roma, calunniosamente, secondo il suo solito, ne fece accusare i cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio ed altri autori, e fino gli stessi storici pagani Tacito e Svetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Svetonio, che furon convinti di aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli medesimo innanzi aveva attestato, che la persuasione comune faceane autore

L'imperatore Nerone condanna alla morte i santi Pietro e Paolo

da un dipinto di Masaccio esistente in Firenze nella Chiesa del Carmine

Digitized by Google

lo stesso Nerone; e Svetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di un misfatto sì enorme, chi seguitava la purissima legge di Gesù Cristo, e massimamente quando vigeva il fervore e l'illibatezza dei primi cristiani. A che fine mai gente dabbene e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Con tutto ciò una gran moltitudine di essi fu con aspri ed inauditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere per esser da vere fiere sbranata. Vi si aggiunge ancora la inumana invenzione di coprirli di cera, pece, ed altre materie combustibili, e di farli servir di notte come tanti doppieri ardenti negli orti di Nerone. Così cominciò Roma ad esser bagnata dal sacro sangue dei martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito, che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè secondo lui colpevole per una religione contraria al culto dei falsi dii. Un pio scrittore soggiunge la riflessione, che fu cosa molto gloriosa per la cristianità primitiva, l'aver avuto per nemico un principe che lo era di ogni virtù. È opinione d'insigni letterati, che nel 29 giugno dell'anno 66, per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il principe degli apostoli s. Pietro, e che nel medesimo giorno ed anno, venisse anche decollato l'apostolo dei gentili s. Paolo. Certissima è la loro gloriosa morte, e martirio in Roma; non però è ugualmente certo il tempo di tale esecuzione, intorno a che potrà il lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* tali materie. Nel pontificato romano a lui succedette s. Lino, e se attendiamo alle lor congetture, a s. Lino, papa, che pur dicesi volterrano, senza che tale opinione stia ben sostenuta da documenti, il qual pontefice martire della fede finì di vivere l'anno 67, succedette Clemente, personaggio che illustrò di poi non poco la Chiesa di Dio.

ELEZIONE DEGLI IMPERATORI; INIQUITA' E MORTE DI NERONE.

L'estinzione della casa de'cesari è un'epoca importante nella storia degl'imperatori romani che in quel tempo erano sovrani dell'Italia. Fin allora quantunque le armi fosser l'origine, la forza ed il sostegno del governo imperiale, una specie nondimeno di dritto di successione mitigava e limitava il potere delle persone di guerra, e non permetteva che disponessero pienamente dell'impero a loro talento. Alla morte di Nerone si divulgò, dice Tacito, un mistero di Stato; seppesi che si poteva fare un imperatore anche in altri luoghi che in Roma; e ciò ch'era di maggior conseguenza, che la sola forza decideva dell'impero, e che le truppe n'erano le assolute padrone. Vedremo per tanto come nello spazio di un brevissimo tempo rapidamente passarono tre imperatori, quasi come altrettanti sovrani del teatro. L'impero romano fu abbandonato al disordine e posto in iscompiglio, fintantochè la saviezza di alcuni de' lor successori per qualche tempo richiamaron la quiete, e ristabilirono l'ordine rovesciato dalla violenza: ma il vizio radicale sussisteva. Le truppe fatte per obbedire avean troppo conosciuto la lor superiorità sulla potenza civile, perchè potessero dimenticarsene: quindi è che i principi, a meglio stabilirsi sul trono, furono astretti ad usare verso di loro sommi riguardi. Alla fine si resero assolutamente superiori: il capriccio dei soldati fece e disfece gli imperatori, e cagionò con reiterate scosse la caduta dell'impero. Ora sovvengaci come non ancora toccava i trentadue anni l'imperator Nerone, allorquando uccisi aveva la madre, il fratello e 'l maestro, una moltitudine di senatori e ragguardevoli cittadini, messo a fuoco una gran parte della città di Roma, pubblicamente oltraggiati i costumi, e fatte sostegni di rendita le confiscazioni e i supplizi, infieri contro i primi cristiani pel disprezzo in cui tennero il paganesimo: usò ugual crudeltà e con quei che de' suoi delitti si fecero strumenti, e cogli eroi che sacrificaronsi alla virtù.

Costretto finalmente a sottrarsi alla indegnazione del genere umano si uccise, lasciando in preda a funeste dissenzioni l'impero.

ELEZIONE DI VITELLIO ALL'IMPERO.

Quindici giorni prima che Galba morisse, pretendendo le legioni della Germania di avere il dritto al pari di quelle della Spagna, di eleggere il capo dell'impero, avean proclamato imperatore Vitellio, chiamandolo dalla taverna al trono, e

Digitized by Google

stetter forti nella loro scelta, anche dopo nominato Ottone, spregiando i decreti del Senato, perchè li consideravano come dettati dal timore, o violenza. Sbigottito il Senato per tante rivoluzioni continuate, ne temeva le conseguenze. Ottone riconosciuto imperatore in Roma e da tutta l'Italia, coraggioso e vigilante a conservare, come lo fu a conquistare il trono, faceva pronti apparecchi di guerra, e presto ebbe formato un esercito numeroso, ma più forte in apparenza che in realtà. Il tempo e la lunga pace aveano snervato gli antichi senatori; i patrizii perduto avevano la abitudine della milizia: i cavalieri ammolliti nell'ozio, tremavano al pensiero d'esporsi alle fatiche ed ai rischi della guerra; e i pretoriani, comecchè valorosi, non eran tanto agguerriti, quanto le legioni germaniche. Gli eserciti di Germania, del Reno e delle Gallie erano tutti devoti a Vitellio. Questo principe, immeritevole non solo del trono, ma ben anche del comando datogli dai favoriti di Galba, non vedeva nessun vantaggio nel grado supremo del potere, tranne quello d'aver agio di saziare le grossolane e brutali di lui passioni. Spendendo giorno e notte nella crapula, sarebbe stato incapace per indolenza a contrastare il trono al rivale, se la sveltezza dei suoi luogotenenti. Cecina volterrano, e Valente, non facevano la sua fortuna, e non gli davan vittoria. I suoi generali raccolsero tutte le soldatesche, e con orrendi saccheggi arricchiron la cassa, e fecer determinare le provincie settentrionali di Italia ad entrare nei loro disegni, poichè allora la parte che si mostrava più forte parea la più legittima.

LO SREGOLATO VITELLIO ENTRA IN ROMA.

Gemea l'Italia sotto la sfrenatezza di tante soldatesche, le quali da quel momento senza disciplina e senza ritegno saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti commettevano latrocinii e vendette. Tacito ne descrive le calamità colle seguenti parole: « Per altro Italia più gravemente ed atrocemente straziavasi che per guerra. I Vitelliani sparsi per le colonie e pe' municipi spogliavano, rapivano, violenza a dissolutezza mescevano, ingordamente a ragione o a torto, sacro e profano egualmente vendevano, e divoravano. E v'ebbero alcuni che i propri nemici uccisero, mostrando uccider soldati. Ed i soldati stessi, pratici dei paesi, a depredare apprestavansi le pingui ville e le sontuose case, ed incontrandovi resistenza ad esterminarle, non attentandosi i capitani ligi ai soldati a reprimerli. Era minore l'avarizia, maggiore la vanità di Cecina: Valente per guadagni e traffichi infame, e perciò l'altrui colpe ancora dissimulava. » Spossata già da gran tempo l'Italia, tanti cavalli e fanti, e violenze e danni ed ingiurie a gran pena si tolleravano. Per tal modo i più ricchi abitanti della Italia si trovavano spesso in procinto di cadere nell'indigenza. Conobbe al fine Vitellio, che le truppe in Italia, tanto della di lui armata, quanto di quella di Ottone, immensi disordini commettevano e nutrivano continue querele; risolvette adunque di liberarla da questo peso, ed alcune legioni spedì nell'Inghilterra, altre nella Germania e nella Spagna, separando ancora e licenziando in parte le coorti pretoriane ad oggetto d'indebolirle. Penetrato Vitellio nella Italia, e pervenuto fino a Bologna, fu informato che la Siria e la Giudea prestato gli aveano giuramento di fedeltà; e siccome il solo uomo che egli temeva era Vespasiano, così quell'avviso lo portò ad una gioia inconsiderata, ed i soldati stessi, ad esempio del loro capo, si abbandonarono alle crudeltà ed alle dissolutezze. Le città tutte di Italia, che si trovavano sul di lui passaggio furono desolate, poichè più di 60,000 soldati egli aveva al suo seguito, senza porre in conto gli schiavi, i servi e i provveditori dell'armata, i quali eran più numerosi, e più tristi dei soldati medesimi. Le campagne tutte furono devastate, il che tanto più fatale riuscì, quanto che pronte erano le biade alla messe, e le truppe alleate specialmente, non solo suscitavan di continuo querele, ma gli ospiti loro puranco di ogni maniera oltraggiavano. Vicino a Roma il corteggio divenne ancora più numeroso, perchè a quello si aggiunsero i senatori ed i cavalieri, accorsi gli uni per adulazione, gli altri per timore. Vitellio dispose di fare il solenne suo ingresso in Roma cavalcando un bellissimo cavallo, armato di corazza, e colla spada pendente al fianco, in guisa di conquistatore, innanzi al quale fuggisser il popolo ed il Senato. Al Senato ed al popolo parlò il di seguente, e come se a Roma ed a tutta l'Italia nota non fosse la di lui ghiottoneria, la propria industria commendò sommamente e la propria temperanza. Il popolo applaudì tuttavia a quel discorso insensato, e forzollo ad accettare il titolo di Augusto, ch'egli ebbe la vanità di assumere, dopo aver avuta le politica di rifiutarlo. Gilalio Prisco e Publio furono destinati al comando delle nuove coorti formate da Vitellio, ed erano i favoriti di Valente e dell'etrusco Cecina, arbitri dell'impero, ed investiti di tutta l'autorità da Vitellio. Eran questi due favoriti rivali tra loro, ma la inimicizia scambievole non impedì che l'uno e l'altro con grave danno del pubblico si arricchissero. Vitellio intanto non pensava che a sollazzarsi ed a saziare la sua ghiottoneria, e tre o quattro, e fin cinque pasti faceva per giorno, provocando a piacere il vomito per tornare a nuove gozzoviglie. Enormi somme consumavansi nei banchetti ai quali interveniva, ed egli stesso procuravasi gli inviti dai di lui amici, e sovente fin tre in un giorno. Svetonio ed Eutropio parlan d'un banchetto datogli dal di lui fratello Lucio, nel quale si appresentaron duemila piatti di pesce, e settemila di salvaggiume. Egli stesso impiegò una prodigiosa somma in un sol piatto di fegati, di

cervella, di lingue di papagalli, e di parti le più ricercate di pesci e d'uccelli preziosi. Narra Tacito che in quattro mesi più di sette milioni consumò in gozzoviglie; il che ha fatto dire a Giuseppe ebreo, che se più a lungo regnato avesse, tutte le ricchezze dell' impero divenute sarebbero insufficienti al mantenimento soltanto della di lui mensa.

ELEZIONE DI VESPASIANO ALL' IMPERO.

Le legioni d'Oriente che in quel tempo assediavano Gerusalemme, stabilirono di nominare all'impero il proprio generale che fu Vespasiano. Esitava egli ad assumerne l'incarico, dubitando della incostanza de'soldati. La sua virtù abborriva il pericolo delle militari cospirazioni e delle guerre civili: « È maggior vergogna, diceva, l' incagliare, che gloria il riuscire a bene in siffatta impresa. Quando si tocca la corona imperiale, o bisogna porsela in capo, o che il capo sia reciso dal busto. » Ma i soldati lo animarono: dicendo non esser più tempo di stare in forse: voler la sua medesima sicurezza ch'ei regnasse; e poichè lo avean proclamato imperatore, non v'era più per lui altro pericolo, che nel rifiuto d' un titolo, il qual già diveniva un'accusa e un delitto per esso. Stava egli ancor fermo nel ricusare: allora i soldati, snudata la spada, presero a minacciarlo se poneva a repentaglio le loro vite coll'opporsi a quella elezione. Cedette egli dunque, e si sottomise a regnare. Allora fu risoluto che Tito, il figlio di lui, continuasse la guerra che avea co'Giudei: che Muciano con parte delle legioni passasse in Italia: che Vespasiano si recasse in Alessandria per raccogliere altre forze. Nel tempo medesimo una gran sommossa facevasi a di lui favore nella Mesia, ed era guidata da Antonio Primo. Muciano volea precorrere all'esercito d'Oriente che marciava in Italia, e partì subito con intendimento di ottenere il vanto di quella guerra; e goder frattanto i primi frutti del saccheggio.

VALENTE GENERALE ROMANO PASSA IN ETRURIA.

A gran pena potettero Cecina e Valente scuoter Vitellio dal suo letargo, mentre infieriva già la burrasca. Attendendo egli indefessamente alle sue gozzoviglie, commise loro la cura di radunare gli eserciti e far fronte con essi al nemico. Era giunto Antonio in Italia, quando Cecina gli andò incontro e trovollo vicino a Cremona. Più volte vennero alle armi, finchè i Vitelliani scompigliati e smarritisi d' animo si danno alla fuga. Antonio inseguegli senza posa, trentamila ne spegne, prende Cremona, e l'incendia. Valente era partito da Roma per andare a raggiunger l'armata, ma la sua marcia fu lenta, e quale convenivasi al corteggio che seco lui conduceva, femmine, eunuchi, quasichè fosse stato non già un generale romano, ma un satrapo della Persia, ed avendo formato il disegno di celar la sua marcia agl' inimici, mandò i suoi a Rimini, ed egli non fecesi accompagnare che da un piccol numero di coloro, della cui fedeltà si credeva sicuro: girò verso l' Umbria, indi passò nell' Etruria, dove seppe la disfatta delle legioni germaniche, e la presa di Cremona. Formò allora una risoluzione che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe potuto aver grandi e terribili conseguenze se fosse stato secondato dalla fortuna. Guadagnò Pisa, ed ivi si imbarcò sui primi vascelli che vi potè ritrovare, con animo di andare a sbarcare in qualche porto del Narbonese, per poi scorrer le Gallie, riunir le forze che vi si trovavano con quelle della Germania, e formare un'armata, colla quale potesse cominciar di bel nuovo la guerra. Fu peraltro informato per via che una rivoluzione era sorta colà in favore di Vespasiano. Spinto dai venti alle isole di Jeres vi fu arrestato, e messo a morte d'ordine di Valerio Paulino, governatore della Gallia Narbonese. Vitellio si mostrava incredulo alle proprie sventure, nè cessava d'attendere alle sue crapule, sicchè proibiva al popolo di prestar fede a siffatte novelle. In fine mandò all' esercito Giulio Agreste per informarsi della verità. Questo centurione fu condotto alla presenza d' Antonio, che fecegli vedere le legioni vittoriose e gli permise il ritorno a Roma.

ABDICAZIONE ALL'IMPERO DA VITELLIO REVOCATA.

Tardi aprendo gli occhi Vitellio, commise a Giulio Bisco e ad Alfeno Varo di ragunare quattordicimila pretoriani ed altrettanti legionari per guardare i passi degli Appenini. Questo esercito raccolto a Bevagna, anticamente Mevania, città distante diciotto miglia da Perugia, capo della provincia ov'è situata, questo esercito, diciamo, supplicava che venisse l'imperatore a comandarlo, ed egli vi si portò dopo aver confidato il governo di Roma al fratello Lucio, e distribuiti i suoi tesori al popolo, colla speranza d'ottenerne l'amore. Ma come tosto ebbero le legioni ed i pretoriani conosciuta in pratica la stupidezza di Vitellio, ignaro affatto de' primi elementi dell' arte della guerra, cangiarono l'attaccamento in dispregio. Poco dopo avendo saputo l' imperatore la sollevazione della Campania, e la ribellione dell' armata navale di Miseno, dichiaratasi per Vespasiano, abbandonò Bevania, tornò colle sue genti ad accamparsi vicino a Roma. Calato anche Muciano in Italia, si era congiunto ad Antonio: scrissero entrambi a Vitellio, e gli promisero un ritiro tranquillo, purchè abdicasse all'impero; ed egli vi acconsentì, ma sconsigliato ritorna da imbecille al palazzo dicendo: « Giacchè si vuole così, ripiglio la spada e l'impero: » e per impulso dei suoi soldati ritratta formalmente l'abdicazione. Il prefetto Flavio Sabino, e il console Quinzio Attico, i quali furon solleciti a proclamar Vespasiano, si ripararono con piccol

seguito in Campidoglio. La sua guardia germanica assediò quel sacro asilo, che fu valorosamente difeso, ma senza regole: però fu ben presto preso d'assalto, saccheggiato e ridotto in cenere. Vitellio stando a tavola, gioiva della vista del combattimento e dell'incendio: in tempo di quel pranzo gli fu condotto Sabino: egli fecelo barbaramente tagliare in pezzi. Il figlio di questo infelice e Domiziano, potettero scampar da Roma col favor del tumulto.

MORTE DI VITELLIO.

Finalmente i nemici s'appressano, e Vitellio spedisce le vestali al suo rivale per ottener grazia. Antonio rispose, che stante l'incendio del Campidoglio, e lo scempio fatto di Sabino Vitellio, avea troncata ogni via di negoziazione. Allora si dette battaglia sotto le mura di Roma, gli assedianti entrarono in città e massacrarono nelle strade gli abitatori, che in vano tentarono la propria loro difesa. Vitellio si trovò celato in un canile della reggia, da dove fu tratto da alcuni soldati, chè senza volere ascoltar le di lui suppliche d'esser salvato almeno fino all'arrivo di Vespasiano, per comunicare a lui de'segreti di gran levatura, fu legato qual manigoldo, e con una fune al collo condotto mezzo nudo nel foro, caricandolo il popolo d'acerbi rimproveri, forse quei ch'erasi meritati colle sue crudeltà. Giunto al destinato luogo del supplizio, fu fatto a spietati colpi morire, e strascinato di poi il suo corpo per le strade, ed in fine gettato ignominiosamente nel Tevere.

SUOI VIZI.

Trasferitosi a Roma Vespasiano, lasciò sotto le mura di Gerusalemme il proprio figlio a compiere contro quella città i decreti della Provvidenza. La tirannia dei governatori mandativi da Roma, il furore delle fazioni, dice un moderno storico, le false interpretazioni d'antiche profezie, nelle quali persistettero i giudei, costaron la vita ad un milione e trecentomila di essi, e la rovina della superba lor capitale e del tempio di Iehovah. Chi legge gli annali dei regni precedenti a quello di Vespasiano, egli prosegue, non sa se più ammirar debba o l'imprudenza de'vizi che li disonorano, o la tolleranza dei Romani. Perchè in que' tempi d'inaudita corruttela si vide Messalina sposa di un imperatore, abbandonare alla pubblica prostituzione più nobili donzelle, senza che i loro congiunti osassero querelarsene; e Agrippina voler sedurre il figlio, che poi ne divenne il carnefice. Si vide (ed era appena un secolo da che Catone era morto) Nerone convocare il Senato a deliberare intorno alle sue nozze col liberto Pittagora. Pur questo Nerone medesimo che meditato avea l'avvelenamento di tutti i senatori romani, ebbe adulatori fin dopo morte, e gli si eressero monumenti; e Vitellio credette rendersi accetto al popolo, promettendo di conformarsi agli esempi di lui. Tanto è vero che l'uomo corrotto, trovando calma ai propri rimorsi nella generale depravazione, riguarda come innocenti quei vizi che alla maggior parte divennero comuni.

GOVERNO MITE DI VESPASIANO.

L'impero, lacerato da lunga serie di perversi o deboli sovrani, riposò infine sotto 'l dominio di Vespasiano. Debitore questi del trono al proprio esercito, pur ebbe ricorso al Senato per ottenere una legge che gli attribuisse « il diritto di convocare i senatori ogni qual volta lo giudicasse espediente: di sottomettere alle senatorie deliberazioni cinque oggetti diversi per ogni adunanza: di approvare o ricusare le risoluzioni dello stesso Senato: di proporre alle dignità ed agli impieghi civili e militari i cittadini che di ottenerli si mostrasser degni: di ordinare quanto gli paresse atto al ben pubblico ed al mantenimento della prosperità generale: d'intimar la guerra, far la pace, concludere negoziati, esercitare; insomma tutte le prerogative precedentemente concedute ad Augusto, a Tiberio ed a Claudio: finalmente che tali prerogative non potesser venir sospese o annullate da verun ordine popolare o decreto di qual si fosse tribunale. » Ricuperatasi così dall'Italia l'antica tranquillità, ed a più severa disciplina sottomessi gli eserciti, ripreser quasi l'antico valore. L'ordine introdotto nell'amministrazione delle finanze rese più sicuri i cittadini delle lor proprietà: sotto 'l regno di Vespasiano, come ancora sotto quello di Tito suo figlio e successore al trono imperiale, il tesoro pubblico fu refugio degl'infelici. Mentre un'operosa vigilanza scoperse le cospirazioni, la clemenza disarmò i cospiratori, e i delatori non trovarono più ricompense. Vespasiano e Tito formarono le delizie di partigiani probi ed accorti; riverito venne il Senato come base della imperiale autorità. Frattanto furono esercitati dal Senato, coll'annuenza di Vespasiano, varii atti di giustizia, che assai soddisfecero il popolo, mentre servivasi della propria autorità per vendicare e punire, secondo il costume antico, ancorchè blandemente, i delitti. Eccone un esempio. Uno de'membri del Senato lamentavasi d'essere insultato dai Senesi: i rei furon citati e puniti: il Senato fece un decreto col quale riprese il popolo di Siena, e lo esortò a diportarsi per l'avvenire con più modestia.

SUA MORTE.

Vespasiano, che alla morte del suo antecessore si trovava in Alessandria, e di là partitosi per l'Italia, dopo aver visitate alcune città della Grecia, sbarcato a Brindisi felicemente, pervenne a

Digitized by Google

Roma, nel mentre che Tito suo figlio assediava Gerusalemme, la quale fu presa nel settembre dell'anno settantesimo di nostra salute, e così restò dispersa, e quasi distrutta la giudaica nazione; avvenimento memorabile, che fa epoca nell'impero di Vespasiano e nella storia universale di quei tempi. L'anno seguente l'imperatore associò Tito alla potestà tribunizia, e trionfarono insieme padre e figlio, per la vittoria sui giudei e sulla distrutta Gerusalemme. Dopo fece chiudere il tempio di Giano, ed eresse un magnifico tempio alla Pace, ch'ebbe termine e dedica dopo quattro anni, e vi collocò i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, oltre un prodigioso numero di capi d'opera de'più eccellenti pittori e scultori. Si dice che poco dopo l'Italia ebbe una sì mortifera peste, che si contavano in Roma sino a diecimila morti per giorno. Nè molto tempo di poi avvenne, che sentendosi Vespasiano alquanto incomodato nella salute, per alcune febbri, si fece portare alla sua villa paterna, ch'era verso Rieti, siccome era solito nella state. E dacchè incominciò a sentir del suo male l'incomodo, ridendo, e burlandosi del superstizioso ed empio rito dei suoi tempi, ne'quali deificavansi dopo morte gl'imperatori, disse: « Pare che io cominci a diventar dio. » Morì egli difatti per quelle febbri nell'età di settant'anni. L'impero avea ricevuto da lui una dilatazione notabile, poichè vi unì la Giudea, la Comagene, la Licia, l'Acaia, la Panfilia, la Cilicia, la Tracia, Samo, Bisanzio e l'isola di Rodi.

VIRTU' DI TITO IMPERATORE.

Era già Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare il collega di Vespasiano imperatore suo padre nell'autorità suprema, cioè nel comando dell'armi, e nella tribunizia potestà, quindi è che non ebbe gran bisogno di maneggi per acquistare, dopo la morte del padre, una dignità di cui egli già buona parte godeva, e della quale anche il padre l'avea dichiarato erede nel suo testamento. Prese egli pertanto il titolo d'augusto, indicante la suprema potestà, e quello di pontefice massimo, e dal Senato gli fu conferito il glorioso nome di padre della patria, come apparisce dalle sue medaglie. Fu ricevuto con gioia come imperatore, e regnò praticando le virtù che onorano il sovrano e l'uomo. Vivente il padre era stato accusato come crudele, dissoluto, e prodigo; ma salendo sul trono rinunziò ai suoi primi vizi, e divenne un modello di moderazione e di umanità. Aveva amata per lungo tempo Berenice, sorella di Agrippa re di Giudea, donna di rara bellezza e affettata nelle sue mode; ma sapendo che il suo amore per lei dispiaceva al popolo romano, se ne rese padrone, e se l'allontanò, malgrado la passione loro scambievole, e l'arte da costei impiegata per fargli mutar consiglio. Congedò coloro ch'erano stati i ministri de'suoi piaceri, quantunque molta pena gli fosse costata la loro scelta. La sua dolcezza, la sua generosità e la sua giustizia lo fecero amare da tutti i buoni, e gli dettero il titolo di delizia dell'uman genere, che fu giustificato dalle di lui azioni. Egli si prese una cura particolare di punire tutti i delatori, i falsi testimoni, e le persone sediziose, i flagelli nati dalla licenza dei primi regni, i delitti de'quali esigevano la pubblica vendetta. L'affabilità di quel

principe, non men che la di lui prontezza nel beneficare, furon lodate ancora dagli scrittori del cristianesimo.

CALAMITA' ACCADUTE SOTTO IL SUO GOVERNO, E SUA MORTE.

Sotto questo regno una eruzione del Vesuvio rovesciò molte città, e gettò le sue ceneri in distanza maggiore di cento miglia, e in questo avvenimento Plinio vi perdette la vita. Tito inviò colà due senatori con buone somme di denaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro che erano morti senza eredi, benchè secondo le leggi, que' beni appartenessero al suo fisco. A questa disgrazia ne tenne dietro un'altra non men lacrimevole e spaventosa. Attaccatosi il fuoco a Roma vi consumò il Campidoglio, il tempio di Giove Capitolino, il Panteon, i templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno ed altri; il teatro di Balbo, e di Pompeo, il palazzo d'Augusto, colla biblioteca e molti altri pubblici edifizi. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno che a lui come principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del pubblico. Oltre sì fiero incendio si fa menzione dagli scrittori di un'atrocissima peste, di cui parlano Svetonio e Dione, e secondo Aurelio Vittore, ne fu data colpa alle esalazioni del Vesuvio. Ma si può dubitare che questa peste sia quella medesima da noi riferita, e da Eusebio collocata

Digitized by Google

all'anno 77 di G. Cr. Noteremo in fine che giunse a tanto la sua benignità ed amorevolezza, che nel poco tempo del suo regno, a nessuno per impulso o per ordine suo fu tolta la vita. Ma un'ardente febbre che lo colse fu più forte di tutti i rimedii adoprati: si dolea sommamente, cogli dei, di perire si giovane e senza aver meritata un tal pena. Tito nacque il 30 dicembre dell'anno di Roma 793, e 40 di G. Cr., e morì nel 13 settembre, 81 dell'era stessa, dopo aver regnato per due anni, due mesi e venti giorni.

Dopo la sua morte il Senato ed il popolo gli dedicarono l'arco che tuttavia si ammira, e che noi qui riproduciamo.

quest'ultimo mezzo riuscì nel seguito molto fatale all'impero, perchè promosse l'ingordigia di quegli sconosciuti popoli. Ma qualunque si fosse la maniera, in cui il nemico aveva evacuato l'impero, il ridicolo Domiziano perder non volle gli onori del trionfo: ritornò a Roma con pompa, e non contento di aver trionfato due volte senza una sola vittoria, risolvette di prendere il soprannome di Germanico, in memoria delle sognate sue conquiste contro un popolo con cui egli non avea giammai avuto veruna contesa. Si rese celebre ed accetto alla moltitudine per la quantità e varietà di giuochi e spettacoli dati al popolo romano, come si descrivono da Svetonio e Dione: esorbitanti spese che

STRAVAGANZE DI DOMIZIANO CREATO IMPERATORE.

Domiziano fratello di Tito, ed a lui succeduto nell'impero, non lo eguagliò nel coraggio della virtù. Comparve da prima clemente, liberale e giusto per modo, che il principio del suo governo fu grato al popolo, ma ben presto mostrò i vizi del suo carattere. Occupavasi di frivolezze trascurando le cose importanti dello Stato. L'ingratitudine praticata con Agricola suo generale fu il primo tratto di sua crudeltà. Coll'avere Agricola ricondotta la Bretagna a provincia, si acquistò fama, per cui ne divenne geloso l'imperatore; lo privò del comando, e si sospetta che lo abbia ben anche fatto avvelenare. I barbari fecero varie incursioni nell'impero; ed ei li fece ritirare or colla forza, or col danaro; tornavano in danno dello stesso pubblico, poichè vuotatosi l'erario, si cercò poi di ripararvi con tirannici modi. Ebbe anche la frenesia, qual altro Caligola, di farsi chiamare signore e dio, però fondatamente han creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i cristiani, di qui avesse origine; poichè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, potevano indursi a riconoscer per tale un imperatore. A giudicare del cervello stravolto di quell'uomo, ne sia norma il fatto che narriamo. Invitò egli ad un convito i principali dell'ordine senatorio ed equestre. Fece in tale occasione addobbare di nero alcune stanze del suo palazzo, mura, pavimento e soffitte, con sedie nude, e quivi era approntato il convito. Introdottivi i commensali, cia-

Digitized by Google

schedun vide collocata vicino a sè una specie di cassa sepolcrale col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente come nei sepolcri. Sopravvennero in tempo del convito varii fanciulli tutti nudi tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi simili agli usati nelle esequie dei morti. Cadauno de' convitati si tenne allora per morto, e tanto più perchè tacendo allora ognuno, il solo Domiziano d'altro non parlò che di morti e di stragi. Dopo sì grande spavento e terminato il convito se ne tornarono a casa, ma giuntivi appena, parecchi di loro furono richiamati al palazzo imperiale. Allora sì che lo spavento si fece grande nell'animo loro, ma in vece d'alcun danno ricevettero dal temuto Domiziano dei doni assai preziosi. Tali furono i sollazzi bizzarri dati da Domiziano alla nobiltà in occasione del suo trionfo.

EDITTO DI DOMIZIANO IN PROPOSITO DELLE VIGNE IN ITALIA.

Ma la sua crudeltà non si limitò ai puri scherzi, noi ne accenneremo a suo tempo i tristissimi effetti. Ora è opportuno il notare, ch' Eusebio a questo tempo fa menzione d'un editto di Domiziano contro le vigne. Trovatosi che v'era stata molta abbondanza di vino, e poca di grano, s'immaginò Domiziano, che la troppa quantità delle viti fosse cagione che si trascurasse la cultura delle campagne. Ma Filostrato aggiunge, che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagionava delle sedizioni. Ora egli vietò che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle provincie se ne abbattesse la metà, ed anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per esser venuto in Roma Scopeliano spedito da tutte le città dell'Asia, il quale non solamente ottenne che le vigne si coltivassero, ma che si mettesse anche una pena a chi non ne piantava. Forse ancora più di ogni altra riflessione servì a far desistere Domiziano da una tal pretenzione, l'essersi sparsi dei biglietti nei quali era scritto: « che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe sempre tal quantità di vino, almen sufficiente per fare un sacrifizio, nel qual sarebbe vittima lo stesso imperatore. » Ma qual fermezza ed intrepidezza d'animo potevansi mai attendere in un uomo, la cui principale occupazione era di prender mosche o ucciderle con un stiletto? Celebre intorno a ciò è un motto di Vibio Crispo, uom faceto: domandato da taluno chi fosse nel gabinetto di Domiziano, rispose Crispo: « neppure una mosca. »

CRUDELTA' DI DOMIZIANO.

Dicon le storie, che morto Agricola, e Domiziano avanzato in età, incrudelì enormemente fino a divenire formidabil tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito, presente a quei tristi avvenimenti, con dire, che si vide il Senato circondato da genti d'arme, a molti ch' erano stati consoli tolta la vita, e le più illustri dame o fuggitive o cacciate in esilio. Di persone nobili bandite piene erano le isole, ed all'esilio tenea dietro spesso la spada del carnefice. Pareva un delitto l'avere avute delle dignità: pericoloso era pure il non volerne; nè altro occorreva per istar tuttodì esposti ai precipizii, che l'esser uomo dabbene. Le spie e gli accusatori eran tornati all'iniqua lor pratica: assassini del pubblico non nelle strade, ma nei tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d'allora, più alla malignità e prepotenza loro, che a quella di Domiziano. Le spese eccessive fatte da questo prodigo imperatore in tanti non necessari spettacoli, ed in accrescere fuor di misura lo stipendio ai soldati per maggiormente obbligarseli, avealo ridotto notabilmente depauperato. Di ciò egli avvedutosi, cercò il risparmio col cassare una porzione delle milizie, ma trovandosi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolse il pensiero a far denaro in altre tirannicbe maniere, vale a dire occupando a dritto o a torto i beni dei vivi e dei morti. Pronti eran sempre gli accusatori a denunziar questo o quello, come rei di lesa maestà per un cenno, per una parola o vera o mentita contra del principe, o contra uno dei suoi gladiatori: delitti per lo più finti o non provati. Si confiscavano a tutti i beni, e bastava che un solo comparisse a dire d'aver inteso, che un tale prima di morire avesse lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettesse le mani su quella eredità. Sopra gli altri furono angariati i giudei, che pagavano da gran tempo un rigoroso testatico, per esercitare liberamente il culto della loro religione. Una esatta perquisizione di costoro fu fatta per tutto l'impero romano, e processati quei che dissimulando la lor nazione non avevan pagato. Ci avverte Dione, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, poichè non volea che si scrivesse, negli atti del Senato, alcuna memoria delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiungeva egli una abbominevole infedeltà, poichè servendosi di molti iniqui, o per accusare altrui di lesa maestà, o per rapire le di loro sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e magistrati, da lì a poco faceva uccidere ancor questi, acciocchè sembrasse che da essi soli, e non da lui fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto faceva coi servi e liberti da lui segretamente mossi ad accusare il padrone, facendoli poi morire anch'essi. Molte arti usò inoltre per indurre alcuni ad uccidersi da sè stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancora di Nerone fu per un conto, mentre assisteva in persona agli esami ed ai tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i loro sospiri, e di mirar quei mali che facea lor soffrire, il maggior de' quali era il veder presente l' autore iniquo dei medesimi loro tormenti. Fu il cristianesimo in

quei tempi considerato come una sètta di filosofi, e come tali furono uccisi i due cristiani Senecione e Rustico, avendo molto colla loro fermezza irritato l'animo timido di Domiziano: quindi è ch'ei cacciò da Roma tutti i professori della filosofia, non potendo egli probabilmente soffrir coloro, dai quali ben s'immaginava che fosser condannate le di lui malvage azioni. Perciò Filostrato notò, che molti filosofi rifuggiaronsi nelle Gallie, ed altri nei deserti della Scizia e della Libia. Amaramente si duole Tacito di questo crudele editto di Domiziano, perchè in tal guisa vennesi a bandir da Roma la sapienza ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse quello delle virtù, e soltanto vi trionfasse la disonestà con altri vizi nefandi.

SUA MORTE.

Tra le persone che Domiziano aveva ad un tempo stesso accarezzate e prese a sospetto, eravi la sua moglie Domizia. Il tiranno era solito di scrivere in alcune tavolette, che teneva cautamente in dosso, i nomi di coloro che volea far perire. Per una fortuita combinazione pervenne una di queste nelle mani a Domizia, la quale rimase sorpresa nel vedervi tra gli altri il di lei nome. Costei mostrò la lista fatale a Norbano e a Petronio prefetti delle coorti pretoriane, i quali si videro anch'essi nel numero dei condannati, insieme con Stefano il siniscalco del palazzo. Quest'ultimo entrò volontieri nel progetto degli altri; fissarono ai 18 settembre l'esecuzione della loro grande impresa. Quando Domiziano preparavasi ad entrare nel bagno, Petronio venne a dirgli che Stefano volea parlargli relativamente ad un affare di somma importanza. L'imperatore avendo fatto allontanare il suo seguito, questi entrò, tenendosi un braccio fasciato come s'usa per qualche incomodo. Ei compariva così da molti giorni per nascondere con maggior sicurezza un pugnale, poich'era vietato l'avvicinarsi all'imperatore con armi. Stefano incominciò ad informar Domiziano di una pretesa cospirazione, e mostrogli un foglio sopra cui erano scritti i nomi dei congiurati. Or mentre Cesare avidamente leggea quello scritto, Stefano trasse fuori cautamente il pugnale, e colpillo nell'anguinaia. La ferita non essendo mortale, il tiranno afferra l'assassino, lo atterra e chiede soccorso, ma il gladiatore Petronio co'suoi liberti, e due bassi uffiziali entrarono in quel momento, si lanciarono sopra l'imperatore e l'uccisero, facendogli sette ferite. Così terminò Domiziano i suoi giorni l'anno 96 dell'era volgare, nell'età di 45 anni, e nell'anno quindicesimo del suo regno.

NERVA ELETTO IMPERATORE.

Dopo un secolo di tirannia, nel quale soli pochi giorni splendetter sereni, mercè del breve regno di Vespasiano e di Tito, la fortuna suscitò agl'Italiani un secolo di prosperità e di gloria, e questa lunga epoca, in cui furon sul trono tutte le virtù sotto i nomi di Nerva, di Traiano, d'Adriano, d'Antonio e di Marc'Aurelio, è forse tra le primarie negli annali del mondo, quell'unica, la quale abbia diffuso su tutti i popoli della terra la felicità, che nasce dalla ben rara alleanza della monarchia e della libertà. Non si contentarono i congiurati a divisar la ruina del tiranno, ma eran già convenuti sulla scelta da farsi del successore, e i loro sguardi s'eran rivolti a Nerva, vecchio settuagenario, chiaro in gioventù per talenti militari e per amore alle lettere; nella età matura per due consolati e per onori trionfali; nella vecchiezza per prudenza, umanità e virtù. Il suo merito modesto lo sottrasse ai sospetti di Domiziano: egli entrò nella cospirazione, non per mire ambiziose, ma per carità di patria, ed obbedì allo zelo di salvarla, anzichè alla voglia di dominarla. La sua famiglia traeva origine da Creta. Appena gli uccisori di Domiziano l'ebbero indicato al Senato, questo corpo fu sollecito di acclamarlo imperatore, e tutto l'impero applaudì. I soli pretoriani stavano in minaccioso silenzio, deplorando un principe che avea loro aumentata la paga, per cui tenevansi strumento ed appoggio della tirannide. Nerva li mansuefece con una gratificazione: fu quindi riconosciuto dalle legioni e fu assediato dai complimenti e dagli omaggi, che prodiga l'adulazione all'uomo potente.

ATTI PLAUSIBILI DI NERVA.

I primi atti dell'imperatore svelsero la radice dei principali vizi dello Stato. L'arme più perniciosa della tirannide era l'accusa del delitto di lesa maestà: delitto che non si può mai definire con precisione, e che in tutti i tempi servì di pretesto per condannare l'innocenza, per isgomentare il coraggio, per ispogliar l'opulenza, per oprimere la libertà. Fu emanato un editto da Nerva, e cessò qualunque inquisizione relativa a siffatti delitti. Tostochè fu rispettata la morale, i cristiani respirarono, e la persecuzione fu tolta. Per decreto del principe si richiamarono gli esuli, e si annullarono le confische, si rinnovò l'ordinanza di Tito contro i delatori, e si punirono di morte gli schiavi che denunziassero i padroni. Si videro allora molti personaggi d'alto affare, infamemente celebri per delazioni, i quali poco prima ponean lo spavento in Roma, fatti anch'essi tremebondi e senza difesa, esposti alle contumelie dei concittadini. Giurò che d'ordine suo non si sarebbe mai fatto morire alcuno dei senatori; ed infatti quantunque un di essi fosse convinto d'aver congiurato contro di lui, pure altro mal non gli fece che mandarlo in esilio. Fu da lui confermata la legge, che non si potessero far eunuchi; attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dalle prodigalità esorbitanti di Domiziano: tolse pertanto molti sacrifizi, molti giuochi, ed altri non pochi spettacoli,

che somme immense costavano al pubblico erario. Le città oppresse da troppe gravezze ebber sollievo da lui, ed ordinò che per tutte le città di Italia si alimentassero a spese del pubblico gli orfani dell'uno e dell'altro sesso, nati da poveri genitori ma liberti: opera di pietà continuata anche dai susseguenti buoni imperatori, ed anche talvolta accresciuta, come resulta dalle antiche iscrizioni.

MORTE DI QUESTO PRINCIPE.

Infievolito ormai Nerva dall'età, mancava di forza d'animo per modo, che la sua benignità troppo arrendevole degenerava per poco in debolezza. Il popolo, avvezzo alla tirannia, chiamava dolcezza questa sua debolezza, che dimostrò in varii incontri. Ebbe infatti, non ostante la sua bontà, il dolore di scoprire più d'una congiura nel tempo che regnava. Ma la ribellione più pericolosa fu quella de' pretoriani, che vollero vendicare il defunto imperatore, a loro caro per le liberalità che usava verso di essi. Vane furono le rimostranze di Nerva; anzi poich'ebbero ucciso Petronio e Partenio, cooperatori all'uccisione di Domiziano, costrinsero Nerva a fare un discorso al popolo, per ringraziare le coorti della lor fedeltà. Temendo egli le conseguenze di questi continui torbidi, pensò pel ben pubblico a darsi in Traiano un successore. Non scorsero tre mesi che essendosi fortemente riscaldato in un'arringa, gli sopraggiunse una febbre che lo tolse di vita, dopo un anno, quattro mesi, e nove giorni di regno. Aurelio Vittore gli dà sessantatrè anni d'età; Eutropio settant'uno; Dione sessantacinque; Eusebio settantadue. Comunque sia lasciò Nerva, benchè in corto governo, un glorioso nome, a cagione delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza, da rendere immortale la sua memoria.

TRAIANO SUCCEDE A NERVA.

Possedeva in sommo grado il nuovo imperatore quella fermezza di animo, che rimove i pericoli, perchè ne impedisce la tema. Questa li fa nascere, la noncuranza li spegne, e quasi sempre un grand'uomo trasfonde negli altri la fiducia che prova in sè. Dopo Giulio Cesare non si vide Roma governata da nessun principe che pareggiasse Traiano. Non ingiuste imprese, non guerre civili ne contaminarono il regno. Ebbe tutte le più rare doti dell'animo, delle quali mai nessuna degenerò in difetto. Niun altro imperatore adunò al pari di lui e grandezza nel divisare, ed energia e perseveranza nell'eseguire, e modestia ed affabilità verso i cittadini e soavità cogli amici. I confini dati da Augusto all'impero furono a fatica mantenuti dagl'immediati successori di quel monarca. Traiano invece *di estese in* varie parti dell'Europa, dell'Asia, e *dell'Affrica*, e soltanto l'età provetta lo distolse dal *rinnovare* la spedizione d'Alessandro. Eletto al *soglio di* Roma non vi corse immediatamente a gustarne i vantaggi, ma si trattenne più mesi in Germania, ponendo cura alle cose che quella ragguardevole frontiera esigeva. Quando infine comparve alla metropoli del mondo, vi si stabilì con tanta semplicità, che a nessun privato era interdetto il parlargli. Che la temperanza talvolta a mensa lo abbandonasse, potrebbesi arguire da un suo comando di non eseguir gli ordini ch'egli desse in quell'ora. Nel rimetter la spada del comando al capo della guardia dei pretoriani, così gli disse: « Per me se rettamente governo: contro di me s'io divenissi un tiranno. » Si trovava allora Traiano nel vigore della virilità, perchè in età di circa 44 anni. Abbiamo da Plinio l'entrata di Traiano in Roma, non già in figura di padrone o di vincitore, ma come un cittadino pedestre, senza seguito, eppure apparve più grande, quanto più compariva modesto. I suoi predecessori avean voluto esser dispensati dalla osservanza delle leggi, ed egli giurò di eseguirle, e nel tempo di questa cerimonia stette in piedi davanti al console ch'era seduto.

CARATTERE E MORTE DI TRAIANO.

Già dicemmo avere ordinato Nerva, che per le città d'Italia, a spese dei pubblici erarii si alimentassero i figliuoli orfani della povera gente libera, così Traiano dette alle città danari e rendite, acciocchè fosse conservato ed aumentato questo buon uso. Rallegrò parimente il popolo romano con alcuni giuochi e spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a siffatti divertimenti, per quanto non se ne dilettasse egli medesimo. Ebbe peraltro particolar cura dell'annona, con levar via tutti gli abusi e monopoli, e formare il collegio privilegiato dei fornai; dimodochè, non solo in Roma come anche per tutta l'Italia, videsi fiorir l'abbondanza del grano, talmente che l'Egitto solito ad essere il granaio dell'Italia, trovandosi scarso a cereali in questo anno, per avere il Nilo inondato non poco paese, potette riceverne dall'Italia medesima. Il maggior merito peraltro che gli apportasse plauso da ognuno, fu l'aver egli, più rigorosamente di quel che fatto avessero Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniatori e delatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Sotto altri principi il fisco guadagnava sempre le cause: non già sotto Traiano che anche contro di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto era alieno dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. Difatti nei diciannov'anni che durò il suo regno, un solo senatore fu condannato all'ultimo supplizio, perchè gli altri senatori lo giudicarono reo di morte. Non è risparmiata a Traiano la taccia di qualche turpe inclinazione. Più intento a cattivarsi la benevolenza dei propri sudditi, che ad accumulare ricchezze, diminuì molte imposizioni. Dovendo scegliere impiegati od amici, vennero da lui anteposti mai sempre uomini laborosi, e di buoni co-

stumi forniti. Perfezionò nel tempo del suo governo la legislazione, arricchì Roma e le provincie di superbi edifizi, e venne anche da lui fondata una sontuosa biblioteca. Qual rappresentante della divinità, onorato venne dalle nazioni, per opera sua ristorate da tanti danni sofferti, onde il pianto del mondo fu il miglior panegirico fattogli dopo la sua morte, accaduta in Seleucia.

TERZA PERSECUZIONE DEI CRISTIANI SOTTO TRAIANO.

Sotto Nerone e sotto Domiziano, principi nemici della virtù, maraviglia non è se fu perseguitata la santa religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi, come essa trovasse un persecutore in Traiano, principe amatore delle virtù, di che vera maestra è la soda religione dei cristiani. Pur fuor di dubbio è, che sotto di lui la Chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già come osservò il cardinal Baronio, ch'egli pubblicasse verun editto particolare contro di essi cristiani, ma perchè riferito a lui, come si andava a gran passi dilatando la lor credenza, con pregiudizio del dominante culto degl'idoli, con gravi lamenti dei sacerdoti del paganesimo, e con delle sollevazioni dei popoli contro chi professava la fede di Cristo, Traiano ordinò o permise che osservate rigorosamente fosser le antiche leggi contra gl'introduttori di nuove religioni. Quindi è che i governatori delle provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa a questi tempi, contra chiunque si scopriva seguace dei dogmi cristiani; laonde si videro molti forti campioni attestare col sangue loro la verità di questa religione. Ma di ciò ampiamente trattarono il cardinal Baronio, il Tillemont, i Bollandisti ed altri. Non sono da spregiarsi, a nostro giudizio, alcune belle riflessioni d'un moderno storico a questo rapporto, e noi che abbiamo fatte molte ricerche intorno alla religione degli antichi Toscani quando erano idolatri, non dobbiamo negligentare la religion cristiana, che da essi fu al paganesimo sostituita. « Alcuni scrittori, egli dice, i quali han prodigato a Traiano i maggiori elogi, e tra questi gl'inglesi scrittori della storia universale, han trovato poi inconcepibile, che un principe sì buono perseguitasse i cristiani. Questa sorpresa, egli prosegue, dee cessar dal momento che si osservi non essersi mai, nell'epoca della quale ora trattiamo, ben distinti i cristiani dagli ebrei, e pongasi mente agli orrori che gli ebrei commessi avevano alla sollevazione, che si era suscitata per loro cagione in tutto l'impero, ed alla vastità delle provincie ch' essi avevano coi tumulti loro sottratte al romano dominio. » Non si ha che ricorrere per un istante allo stesso Svetonio, il quale scriveva le sue storie poco avanti quell'epoca, e parlando del regno di Claudio, dice: che cacciati furono da Roma i giudei, *impulsore Christo assidue tumultuantes*. Ciò basta a far vedere, che non bene si distinguevano i cristiani dagli ebrei, e che gli insorti tumulti, forse più alla nuova setta, che non all'antica nazione degli ebrei, si attribuivano. Nell'incendio di Roma al tempo di Nerone si vider pure i cristiani perseguitati sotto il nome di ebrei.

LETTERA DI PLINIO A TRAIANO RELATIVAMENTE AL CRISTIANESIMO.

Nessun documento per altro ci può istruire sull'idea che i pagani si fecero del principio del cristianesimo, più che la famosa lettera di Plinio, e la risposta dell'imperatore su questo rapporto. « Il mio uso costante, o signore, son parole di Plinio a Traiano, è di consultarvi sopra tutti i miei dubbi. Perciocchè, chi meglio di voi può sciogliere le mie difficoltà, o supplire alla mancanza de' miei lumi? Io non sono mai stato chiamato nè alla formazione, nè al giudizio di alcun processo che riguardasse il cristianesimo, per la qual cosa ignoro ciò che merita di essere in questo genere punito, e fin dove giunger possa il rigore del gastigo, o l'esattezza delle ricerche. Mi son ritrovato pertanto non poco imbrogliato in determinarmi su di molti capi, se convenga porre qualche differenza tra l'età, o se quelli che sono ancor teneri debban esser trattati come le persone già mature; se il pentimento possa meritare il perdono, o se chiunque fu una volta cristiano, nulla guadagnò cessando d'esserlo; se punir si debba il puro nome, quando anche non sia congiunto con alcuna colpa, ovvero i delitti che il nome accompagnano. Ecco la condotta che ho provvisoriamente tenuta per rispetto a coloro che sono stati presso di me accusati come cristiani. Gli ho interrogati se fosser tali. Sulla loro confessione, ho reiterato due o tre volte la stessa interrogazione, minacciandoli della morte. Qualora hanno persistito, gli ho mandati al supplizio. Imperciocchè, senza esaminare se quello che confessava avesse in sè qualche reità o no, ho creduto che almeno la loro inflessibile ostinatezza meritasse d'esser punita. Tra quelli che han portata la lor frenesia sino a questo segno, furonvi alcuni cittadini romani, ch' io ho dagli altri separati per mandarli a Roma. L'attenzione in proseguire tal sorta di processi ne ha moltiplicato il numero, come d'ordinario succede, e mi ha presentato nuovi casi da decidere. Mi fu dato un memoriale anonimo, il quale conteneva una gran lista di nomi. Ma quelli che erano in essa accusati hanno negato di essere, o d'esser mai stati cristiani. E difatto hanno ripetuto dinanzi a me le formole delle preghiere che s'indirizzano a' nostri dei: hanno offerto incenso e vino alla vostra immagine, ch'io aveva fatta a bella posta portare insieme colle statue delle divinità, e finalmente hanno maledetto colui che chiamano Cristo. In tali prove ho creduto di dover assolverli dall'accusa, poichè accertasi che non si possono indurre ad una somigliante cosa coloro che sono veramente cristiani. Furonvi alcuni altri i quali

hanno a bella prima confessato d'esser cristiani, e poi l'hanno negato, ed altri pure i quali hanno riconosciuto d'esser stati tali per un tempo, ma che hanno però dichiarato di non esser più tali da più di tre anni, e taluni ancora da venti. Tutti hanno adorata la vostra immagine e le statue degli dei, tutti hanno acconsentito a maledir Cristo. Per altro protestavano che tutta la loro colpa, o il loro errore, in altro non consisteva, che in radunarsi in un certo determinato giorno innanzi il levar del sole, ed ivi adorar Cristo come Dio, cantar inni in suo onore, ed obbligarsi con giuramento, non a commettere alcun delitto, ma a non far nè furti, nè violenze, nè adulterii, a non mancare alla fede data, a non ritenere i depositi che erano stati loro affidati: fatto questo, si ritiravano e tornavano indi a raccogliersi, per cibarsi tutti insieme di vivande comuni ed innocenti. Aggiungevano ch'eransi astenuti da queste pratiche dopo la pubblicazione dell' editto con cui, giusta gli ordini vostri, ho vietate le assemblee. Per assicurarmi pienamente del fatto ho ordinato che fossero poste alla tortura due schiave, nè ho in esse scoperto altro delitto, fuorchè una superstizione piena di stravaganze e di follie. Tali considerazioni mi hanno fatto sospendere le mie perquisizioni, ed ho preso il partito di consultarvi, tanto più che il numero di coloro che trovansi per tal motivo in pericolo, è grandissimo, ed abbraccia persone d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione. Perciocchè, non solo le città, ma le borgate e le campagne ancora sono infette del contagio di questa superstizione. Il male però non è irrimediabile. Veggo già ripopolarsi i templi che eran quasi divenuti deserti, e riprendere i solenni sacrifizi, ch'erano stati lungo tempo interrotti, la loro pompa. Non si trova però quasi più chi voglia comprar vittime, ed oggidì poche se ne vendono. Quindi si può facilmente concludere, qual moltitudine di persone possa ricondursi al ravvedimento qualora s'apra loro la porta al perdono. » Così Plinio a Traiano.

La tortura data dai Romani a coloro che erano accusati di qualche colpa, veniva data in varii modi, ed i più usitati erano questi de' quali offriamo il disegno in questa pagina e nella seguente.

RISPOSTA DELL' IMPERATORE, E SUA MORTE.

Ci porge motivo questa lettera di deplorare l'accecamento d'un uomo d'altronde tanto illuminato e tanto giudizioso com' era Plinio, il quale senza esaminare la verità o falsità d'una dottrina, punisce coll'ultimo supplizio chiunque persevera in essa costantemente. Traiano, principe che per altri riguardi era stimato sì buono e sì saggio, non dimostrò maggiore equità del suo procuratore, come risulta dalla sua risposta alla lettera antecedente. « Voi, scrive Traiano, avete operato come dovevate, mio caro Plinio, nell'esame delle cause di coloro che furonvi denunziati come cristiani. Imperciocchè non si può in modo alcuno stabilire una legge generale, nè una forma di procedere a tutti i casi applicabile. Non si debbon far delle ricerche per iscoprirli, ma se vengono condotti al vostro tribunale e convinti, dovete punirli, con questa restrizione però, che se alcuno negasse di esser cristiano, e provasse la sua dichiarazione con effetti, cioè adorando i nostri dei, qualora fosse anche pel passato sospetto, il suo pentimento procurar gli debba il perdono. Per i memoriali ano-

Digitized by Google

nimi non si dee farne alcun conto, nè in questo, nè in alcun altro genere d'affari; perciocchè sarebbe una cosa di pessimo esempio, e che non conviene in modo alcuno ai nostri tempi. » Così Traiano a Plinio. Ma qual contraddizione è mai nella prima parte di questa risposta, proibendo da un canto che si facessero ricerche contro i cristiani, ed ordinando dall'altro che fosser trattati come colpevoli, quando vi fosse alcuno che li accusasse? Non fec'egli peraltro alcun editto contro di essi. Le sollevazioni popolari, il capriccio e la crudeltà dei governatori delle provincie, la legge che Traiano aveva a sè medesimo imposta, di punir colla morte la perseveranza del cristianesimo, sono le cagioni che fecero sotto il suo regno un numero grande di martiri. I giudei, che spesso si confusero dal gentilesimo con i cristiani, eccitarono sotto il suo impero una terribile sollevazione, che desolò molte contrade, ma finalmente furono domati. In fine dobbiamo ammirare in lui un generale che uguagliò i più illustri guerrieri; restauratore della disciplina, moderato nel gastigare, magnifico nel premiare, comandava men coll'autorità che coll'esempio. Come principe faceva osservar la giustizia, rispettare la proprietà, fiorire il commercio. In somma l'elogio di Traiano potrebbe chiudersi in queste poche parole: fu il solo tra tutti i conquistatori del mondo che meritasse di avere e conservare il titolo d'ottimo. Egli morì nell'anno 117 dell'era volgare, in età di sessantatrè anni, dopo averne regnati diciannove, sei mesi e quindici giorni. Gli scrittori ci fan palesi anche i di lui difetti, ma chi non ne ha? Roma conserva tuttora una splendida testimonianza della magnificenza e buon gusto che nelle arti mostrò l'imperatore Traiano, quando immaginò di costruire una piazza magnificamente adorna di portici, sostenuti da smisurate colonne, ed ornati di vaghe statue, di trofei e di altri oggetti di bronzo dorato, dove anche oggidì si ammira la famosa colonna Traiana, che trapassando i secoli ha conservato la descrizione storica de' suoi combattimenti, de' quali peraltro gli scrittori di quel tempo non ci tramandarono le particolarità; e sotto questa sterminata colonna furon da Plotina depositate in urna d'oro le ceneri di Traiano di lei consorte. (Vedi la tavola alla pagina 456, parte prima).

ADRIANO ELETTO IMPERATORE E SUO CARATTERE.

Quest'imperatrice che accompagnò il suo marito in tutti i suoi viaggi, dacchè fu morto ella non lasciò traspirarne la perdita, se non dappoichè tutto ebbe concertato per fargli succedere Publio Elio Adriano di lui parente, al quale Traiano avea consegnato tutto l'esercito, lasciandolo col titolo di governatore in Soria, del quale, se prestar fede vogliamo a Dione, l'imperatrice era invaghita. Egli ne scrisse tosto al Senato scusandosi d'aver accettato quel titolo da Traiano, com'ei dicea, conferitogli, astretto a ciò fare dall'ardente zelo de' soldati che lo volevano, e dopo qualche esitanza il Senato lo dichiarò imperatore. Adriano era nato a Roma l'anno 76 dell'era volgare, uscendo per altro da una famiglia trasportata nella Spagna dall'Adria Picena, come narra egli medesimo. Era per natura inclinato al vizio, all'orgoglio, all'avarizia, alla crudeltà, ma una educazione molto istruttiva, di-

Digitized by Google

rella da Traiano suo tutore, unitamente ad una ben sana politica, lo guidarono a frenare le passioni ed a mascherare i difetti. Fu per natura pacifico, sebben conoscesse che ciò non bastava per evitar la guerra, ma bisogna mostrarsi pronti a combattere per non essere assaliti, ond'è che mantenne la buona disciplina in vigore ne' suoi eserciti, senza mai tenerli in braccio all'ozio, ma occupandoli in militari esercizi, in marce, in fabbriche, ed in simili fatiche penose, ma profittevoli. Trascorreva quasi annualmente per le provincie dell'impero, visitandone le frontiere, e tenendo in tal guisa in dovere i Romani, ed in timore i barbari limitrofi. Ma il troppo amore di pace gli dettò un atto di debolezza, vergognoso per la repubblica, divenuto poi funestissimo, del quale avea dato male esempio il vile Domiziano, mentre continuò Adriano a pagare un tributo ai Sarmati ed ai Rossolani, per comprar la loro inazione. Intanto un lungo e pacifico riposo, dopo tante procelle, rendette alle città l'opulenza, l'attività al commercio, la vita all'agricoltura, e Roma, in tempo del suo regno, non parve occupata in altro che nel fruire della potenza, della grandezza, e delle ricchezze procuratele da otto secoli di patimenti e di guerre; e coll'opulenza dell'erario pubblico, stante il vistoso risparmio di lontane costosissime spedizioni militari, potette agevolmente soddisfare le passioni dei Romani, di godere de' pubblici e frequenti spettacoli

ch'egli dava. Non ricusava di accordare i favori che gli venivano chiesti, purchè li reputasse ragionevoli, e molti ne accordava anche non chiesti; ma nel tempo stesso prestava orecchio ai delatori, lo che riuscì fatale a quasi tutti i di lui favoriti.

VISITA TUTTO IL SUO IMPERO.

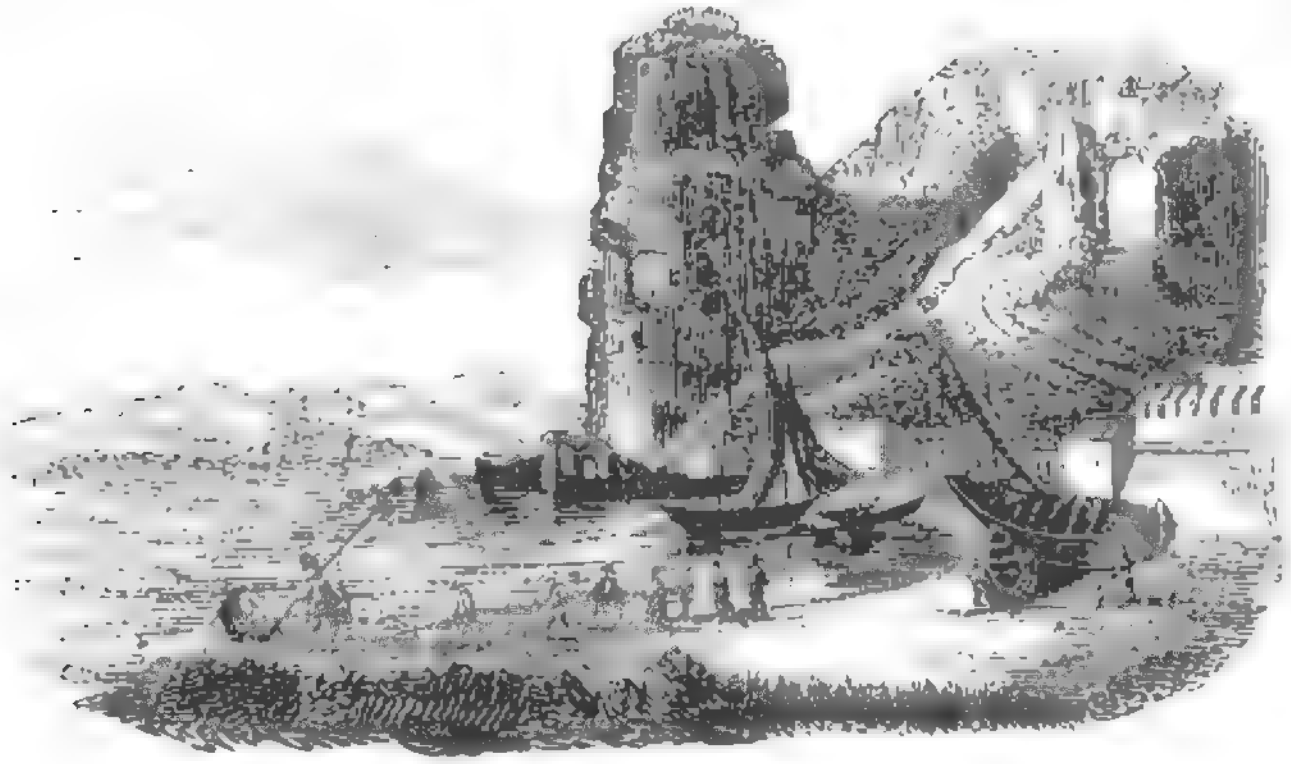
Lasciate ch'ebbe in buon ordine le cose d'Oriente, portossi a Roma, ove assunse per la seconda volta i fasci consolari con Tiberio Claudio Fosco Salinatore, e primieramente condonò tutti i debiti che avean col pubblico tesoro i privati di Roma e dell'Italia, e nelle provincie tutto ciò ch'era dovuto da 16 anni addietro: i titoli dei crediti furon bruciati nella piazza di Traiano, e gli scrittori inglesi della storia universale han calcolato, che quel donativo ragguagliasse alla somma di sette milioni di lire sterline. D'allora in poi cominciò i suoi viaggi per l'impero, e quasi diciassett'anni consumò in quel suo lungo giro, mostrandosi di tempo in tempo alla capitale. Difatti da qualche iscrizione rilevasi, che ei fosse in Roma l'anno ch'eran consoli Acilio Aviola, e Cornelio Pansa Adriano. Sotto il consolato di Lena Ponziano ed Antonio Rufino si dice che Salvio Giuliano, il più esperto giureconsulto di que' tempi, ed uno dei principali consiglieri d'Adriano, compilasse il celebre editto perpetuo, nel quale egli compose un regolare sistema di giurisprudenza, raccogliendo, esaminando, e confrontando tra loro le antiche leggi di tutti i pretori, togliendo ciò che vi fosse d'inutile o di contrario al buon dritto, e quello aggiungendo, che aver potesse in avvenire autorità nei giudizi. Quell'opera servì di norma e di regola a giudicare sino ai tempi di Costantino, e nel foro conservò ancora dopo quell'epoca qualche vigore. Con altra provida legge mitigò la servitù, ed abolì la crudele disposizione, che condannava al supplizio tutti gli schiavi d'un padrone che per avventura fosse stato assassinato. Proibì pure di vender le donne alla prostituzione. A chi segue la storia de' costumi d'Italia, giova il sapere che Adriano fu il primo tra gl'imperatori che si lasciasse crescer la barba, il che dicesi ch'egli facesse per nascondere alcun difetto naturale del viso.

MORTE DI ADRIANO.

Dopo la dispersione de' giudei, che fu il più grande ed ultimo fatto di questo principe, sentivasi ogni giorno più aggravato da varie infermità, e non avendo prole, risolvette di adottare un successore. Per buona sorte del mondo scelse Tito Aurelio Flavio Boionio Antonino di famiglia gallica, nativo di Nimes, e ad esso fece adottar Marc' Aurelio Vero, figlio d'un fratello di Sabina Augusta sua moglie, e Lucio Cionio Commodo, nato da Elio Cesare, fanciullo allora di circa otto anni. Alto di statura, maestoso d'aspetto, dotato d'ingegno e di cognizioni, soave nella facondia, come ne' suoi costumi, spogliato d'ambizione, dedito come i prischi Romani ai lavori dell'agricoltura, moderato negli appetiti, liberale, benigno, Antonino amava la virtù per sè medesima, senza ricercarne gl'incentivi nella gloria. Di già l'Italia fruito aveva gli effetti della sua saviezza, quando egli era un dei quattro personaggi consolari che l'amministravano, ed a lui toccò in sorte l'Etruria, per quanto ne giudica il Borghini. Adriano dichiarandone l'adozione al Se-

nato, fece il debito elogio all' esperlezza ed ai talenti del nuovo cesare. Cedendo in fine alla gravità dei suoi mali, abbandonò Adriano al suo successore le redini del governo, si ritirò prima a Terracina, ma vedendo che il clima non gli era salubre, passò a Baia, ricusò qualunque medicamento, e così accelerò la morte: egli visse circa sessantadue anni, e ne regnò ventuno. Meritò pertanto che di lui si dicesse tutto il bene e tutto il male che ne fu detto, perchè in esso era un perpetuo contrasto tra le cognizioni della mente e i vizi del cuore. Ma intanto pei suoi talenti abbelli la sua corte di novelle maniere di gentilezza, che si ebbero per modello dai secoli successivi; i quali pregi ben fanno dimenticare, o

nato, per cui finalmente ebbe lode, e si meritò il soprannome di Pio. Salito al trono dopo la morte di Adriano, esercitò, come i suoi predecessori, un'assoluta autorità sotto forme repubblicane: ma colla giustizia, colla prudenza e colla benignità temperò il suo potere. Condonò intieramente alle città d'Italia l'oro coronario, vale a dire la contribuzione, o donativo esibito per la di lui adozione e assunzione al supremo posto d'imperatore, esentandone le provincie per la sola metà della somma consueta. Diminuì la maggior parte delle imposizioni, ed agli esattori ingiunse di usare moltissima dolcezza, dicendo di amar meglio il veder vuoto l'erario, piuttosto che pieno a detrimento d'un oppresso. Stabilì alcuni fondi per l'educazione



Terracina.

la pretensione per cui tennesi egli stesso più erudito del dotto Favorino, o il cattivo gusto dimostrato negl'immensi edifizi da lui fondati. Più fortemente che il suo predecessore lo dominarono le passioni; perchè Traiano avrebbe forse amato al par di lui l'effemminato Antinoo, ma non lo avrebbe collocato fra i numi. Mal'atto a frenare i moti dell'ira, meritò biasimo per aver condannati a morte molti senatori, non abbastanza provati colpevoli. Grande e magnanimo si mostrò nelle rimanenti cose operate. Pure dopo la sua morte, il Senato mal s'induceva ad approvarne l'amministrazione, perchè dopo Traiano si pretendevano troppe virtù negl'imperatori. Ma il mondo intiero dovette a quel principe istruito una riconoscenza eterna, poichè prima di morire, adottando Antonino e Marc'Aurelio, pose nel trono la filosofia.

ANTONINO ELETTO IMPERATORE, E SUE LEGGI.

Antonino si mostrò benefico verso la memoria del padre, sebbene contro le disposizioni del Se-

gratuita di un certo numero di fanciulle. Fece dono di considerabili somme a molte città, o per erigere nuove opere, o restaurare le antiche, le quali cadevano in rovina, o erano state intieramente distrutte. Egli stesso fece costruir nuovamente in diverse città dell'Italia varie opere utili. L'imperatore, di cui qui si rammentano alcuni tratti di storia, proibì di chiamare in giudizio la seconda volta la stessa persona per un delitto, del quale fosse già stata assoluta: legge savia, la quale impedisce che il pericolo non si perpetui, e che assicura una quiete ben comprata coi rischi d'un giudizio in materia criminale. Mitigò altresì un regolamento, che si oppose al rigore del gius speciale romano in un caso utile al fisco. Se un padre diveniva cittadino romano, e che i di lui figli non cambiassero stato per qualsivoglia ragione si fosse, e rimanesser cittadini della antica lor patria, non poteva, benchè lor genitore, averli per suoi eredi: conveniva pertanto che la eredità passasse ad altre famiglie, o tornasse a profitto dell'imperatore. In tal modo un'umana istituzione aboliva in certa maniera il

Digitized by Google

dritto di natura. Antonino rinunziando al vantaggio che ridondava da quest'uso al suo erario, ristabilì le cose nel loro ordine, e volle che l'onore ricercato e ottenuto dal padre non fosse di pregiudizio ai figliuoli. Vietò di seppellire i morti nelle città, perchè doveva essere andato in disuso il rigore delle antiche leggi a ciò relative.

QUIETE DEL CRISTIANESIMO SOTTO DI ESSO.

Reca per altro gran sorpresa il considerare, che allora i Romani, non-ostante la luce di quel secolo, inclinati al culto dei vizi, fosser poi ingiusti e crudeli verso il culto più morale che mai fosse, dico la religione cristiana. Riguardavano i seguaci di questa, come uomini turbolenti e pericolosi, le massime dei quali tendessero a rovesciare lo Stato; e quando tutto l'impero benediceva la giustizia e la clemenza dell'imperatore, i cristiani perseguitati, eran con lievi pretesti messi in prigione, mandati alla tortura, dati in pasto alle bestie feroci. Giustino, famoso per l'eloquenza, indi più ancora pel suo martirio, tolse a dissipare questa ingiusta opinione. Pubblicò una faconda apologia della dottrina e dei costumi cristiani, la diresse all'imperatore, ai suoi figli adottivi, al Senato, al popolo romano, e si lagnò fortemente della illegalità e tirannia con cui s'infliggevano a tanti cittadini pene orribili, senza che fosser convinti dei delitti ond'erano accusati. Era degno Antonino d'intendere la verità, e perciò fece un decreto a favore dei cristiani. « La persecuzione, diss'egli, non fa che moltiplicarli, e noi vietiamo l'inquietare i cristiani. Se alcuno gli accuserà senza che abbian trasgredito alle leggi, solo perchè son cristiani, siano questi assoluti e si puniscano gli accusatori ». In fatti se in vari luoghi dell'impero tal persecuzione continuò, non fu per colpa del clementissimo imperatore, e principe assai conoscente, che la cristiana religione ed i seguaci di essa, per la maggior parte professanti la virtù, non meritavan gastighi, ma per i precedenti non aboliti editti, e per la malvagità dei presidenti e dei giudici zelanti del culto degl'idoli, che ne abusarono: ma pure finchè visse d'allora in poi Antonino Pio la Chiesa ebbe pace.

MORTE DI ANTONINO E SUE VIRTU' RAMMENTATE.

Quei principi che regnano colla giustizia, non temono la luce del sapere, ed egli protesse le lettere e favorì gl'ingegni, e l'epoca in cui visse Antonino fu la più feconda di dotti. Tra le riforme introdotte da questo imperatore nella legislazione, tiene un posto luminoso l'aver proibito di aggiungere le torture ai supplizi. « La morte, diceva egli, espia il delitto e serve d'esempio; e i tormenti non fanno che ispirar compassione pe' rei. » Non permetteva che i mariti colpevoli d'infedeltà potessero accusare le mogli per delitto consimile. Avendo egli adottato per figlio Marc'Aurelio volle conoscerlo bene innanzi di comunicargli i titoli che presso i Romani costituivano la sovranità. Solo nove anni dopo la sua adozione questo giovine principe, due volte console, in età di ventisei anni maritato, e ormai padre di una fanciulla, ricevette la potestà tribunizia e l'autorità proconsolare. Parea pure che Antonino Pio portasse affetto all'altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo; ma era ben differente il calibro di quest'amore. Imperciocchè finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di cesare, nè altre dignità. Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovine, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell'ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla cronaca alessandrina, che nell'anno 147 Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del fisco, rimettendo loro tutto il debito, e bruciando pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Congetturasi dunque che ciò fosse fatto per solennizzare maggiormente la promozione predetta di Marc'Aurelio a maggiori onori. E se vogliamo credere a Zonara, bruciò Antonino anche quel *senatus-consulto* fatto da Giulio Cesare, col quale era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all'erario della repubblica una determinata parte dell'eredità. Nell'anno 161 dell'era nostra, settantesimo quinto della sua vita, dopo aver regnato per 23 anni, al termine di un

banchetto fu colto Antonino da una improvvisa e violenta febbre, che fecegli preveder la sua morte. Confermò allora l'adozione di Marc'Aurelio, fece trasportar nelle camere di questo cesare il simulacro d'oro della Fortuna, che si custodiva sempre nelle stanze dell'imperatore, dette per parola di segnale al tribuno di guardia, equanimità; e placido alla meta di una carriera seminata di virtù, e sce-

Digitized by Google

vra da vizi, sembrò che spirando si addormentasse. Marc'Aurelio e il Senato romano trasmetter volendo all'età future i sentimenti che avean concepiti per esso lui, consacrarongli un durevole monumento, che sussiste ancora ai di nostri sotto il nome di colonna Antonina, e che restaurato da Sisto Quinto forma uno dei più suntuosi ornamenti di Roma. Osserva uno storico moderno, che se Antonino Pio non eguagliò il suo predecessore in energia e forza di mente, fu per ingenua soavità di modi, e per animo benefico, la delizia dei sudditi, e si cattivò la confidenza dei vicini popoli in tal guisa, che venivano a Roma per sottomettere al di lui arbitrio i propri dispareri. Restò tal memoria delle mirabili virtù e dell'ottimo governo di questo imperatore, che per lo spazio di quasi un secolo il popolo e i soldati parea che non sapessero amare e rispettare un imperatore, s'egli non portava il nome d'Antonino, come si usò di quello d'Augusto. (Vedi la tavola alla pagina 456, parte prima).

ELEZIONE ALL'IMPERO DI MARC'AURELIO ANTONINO E LUCIO AURELIO VERO.

Marc'Aurelio, il successore di Antonino Pio, fu prima chiamato Annio Vero. Adriano Augusto che per qualche lato era di lui parente, all'osservare in quel giovanetto un animo grande, un sommo rispetto ai suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma soprattutto una speciale inclinazione alla morale filosofia, con animo di volerla praticare coi fatti, ne concepì tale amore, che gli venne in animo di lasciare a lui, morendo, l'impero. Tuttavia perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un si grave fardello, elesse poi per suo successore Antonino Pio, ma con obbligarlo ad adottare esso Annio Vero, il quale per tale adozione assunse il nome di Marco Elio Aurelio Vero, ed insieme con lui Lucio Ceionio Commodo figliuolo di Lucio Elio Cesare, che fu poi nominato Lucio Elio Aurelio Vero. Quanto a Marc'Aurelio, divenuto imperatore, fu comunemente chiamato Marc'Aurelio Antonino, perchè Antonino Pio portava quel di Tito. Molto ancora è noto Marc'Aurelio col soprannome di filosofo, perchè praticò e scrisse della filosofia stoica. Lucio Vero, conforme ai voti di Adriano, era già stato adottato da Antonino, ma questo principe non indicò altri che Marc'Aurelio per successore, il quale in vece di approfittarsi della disposizione tutta favorevole a lui, volle a parte del trono il suo fratello adottivo: atto di magnanimità che non aveva, non ebbe, e forse non avrà esempio. Il Senato assentì alla domanda, e per la prima volta videsi Roma governata da due imperatori, uguali bensì nel potere, ma di carattere assai diverso fra loro. Era Marc'Aurelio uomo giusto, attivo, costante, fermo, nemico della mollezza; e nell'esercizio dei suoi doveri non voleva che il bene, e non chiamava attorno a sè che uomini virtuosi. Lucio Vero faceva il dissoluto, dedito ai piaceri, circondato dai liberti e dalle cortigiane, non mancando a tanti vizi che la crudeltà e l'ingratitudine. Spiritoso, ma indolente, per altro rispettoso verso Marc' Aurelio, studiavasi d'imitare in pubblico la gravità filosofica. L'uno s'impose tutte le noie e le fatiche della suprema potestà, l'altro non ne provò che i piaceri. Giuliano apostata, che si ben ritrasse i caratteri de'cesari a lui anteriori, altro non fa di Marc'Aurelio che

un elogio, e cel dipinge con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Egli fu d'allora in poi chiamato Marc'Aurelio Antonino, e l'altro Lucio Aurelio Vero, o Lucio Vero.

BONTÀ DI MARC'AURELIO.

Lucio Vero Augusto fu inviato in Oriente, provveduto dal fratello di valenti ufficiali che lo guidassero a far fronte al nemico, ma giunto in Antiochia vi prese stanza, senza ulteriormente inoltrarsi a guerreggiare in campo. Sbrigate quelle guerre dopo men che cinque anni, come dice Capitolino, Lucio Vero tornossene a Roma vittorioso per opera de' suoi luogotenenti, i quali mostrarono colle loro prodezze, che i Romani eran tuttavia degni dell'antica lor fama di valentia. Intanto Marco procurava in patria di ripristinare le antiche leggi, piuttosto che promulgarne delle nuove, applicandosi unitamente alla cura dell' amministrazione ed alla riforma degli abusi. Alcune leggi per altro furono da lui rinnovate intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie, in assegnar tutori e curatori, in ben regolare l'annona, e levarne gli abusi, in tener ben selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette dai malviventi; in punire chi

nelle gabelle avesse esatto più delle tasse, in moderar le spese degli spettacoli, in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì soprattutto l'accusar chi che sia che sparlato avesse della maestà imperiale, commise ai notari i registri degli atti civili, e abolì la legge che ordinava dopo la morte d'ogni cittadino un esame della qualità, della provenienza e della legittimità degli averi di quello; legge tirannica veramente, ed origine d'ingiustizie e di ruberie. Rialzò la dignità del Senato, sottomettendo a lui la decisione di tutti gli affari, non esclusi quelli de'quali un consiglio privato s'era in addietro riservato il giudizio. Erano eguali le sue leggi per tutti, nè mai dal favore pendea la giustizia; allevió i tributi, sopprimendo l'esenzioni, distribuendo sopra tutti il peso delle imposte, riformando il lusso, e impiegando nelle spese pubbliche soltanto e non in altre il pubblico denaro. Per compierne l'elogio basterebbe forse soggiunger le accuse che gli davano i suoi avversari, di esser troppo serio, troppo economo, troppo buono.

VIRTU' DI MARC'AURELIO, E SUA MORTE.

Già la storia registra fra i consoli Commodo, figlio di Marc' Aurelio, al quale fu data per moglie dal genitore Crispina figlia di Bruzio Presente, personaggio già stato console. Le nozze furono celebrate alla maniera de'privati, e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Stese Marco la sua liberalità anche a tutte le provincie, con rimettere ad ognuno i debiti che avean coll'erario, non meno suo che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni. D'altre azioni di guerra e politica di quest' imperatore non faciam parola, perchè non han relazione o influenza diretta sull' Italia; direm dunque com' egli infermatosi pel contagio, che allora tuttavia serpeggiava nell'armata, alla quale erasi portato per reprimere completamente i barbari, si fermò in Vienna d'Austria, e qui terminò dopo sei giorni di malattia la sua vita, mentr' era nell' anno cinquantesimonono dell'età sua. Portate le sue ceneri a Roma, furono collocate verisimile nel mausoleo di Adriano, venendo poi riguardato qual sacrilego chiunque d'allora in poi non avesse tenuta la di lui immagine in casa, e restò sempre anche appresso i posteri in tale onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano apostata il collocò in cielo sopra Augusto, sopra Traiano, e sopra gli altri più rinomati regnanti. Pregiatissime son le massime ch'ebbe questo principe onde regolare non men sè stesso che gli altri. Ne lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia, *delle cose sue* intitolati, e commentati dal Casaubono e dal Gatachero. Per questi libri, ma più per la vita e per le azioni sue, si meritò il titolo di filosofo. Restò dunque dopo la morte di lui al governo dell'impero romano Lucio Aurelio Antonino Commodo, molto prima dichiarato imperatore augusto, per lo più nominato, Marc'Aurelio Commodo, avendo egli assunto il prenome del padre.

ELEZIONE DI COMMODO ALL'IMPERO, E SUA MORTE.

L'animo inaccessibile alle fralezze ed ai vizi dell'umanità, e la rara unione di sapere e di virtù che s'adunarono in Marc'Aurelio, mantennero ai Romani quella prosperità cui li avevano accostumati i tre precedenti regnanti. Ma quando egli mancò, e gli successe il figlio Commodo, si fece subito manifesto che in lui solo era riposta la fermezza dello Stato. A questo indegno discendente degli Antonini era grave la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero della sua malvagità; quindi liberossene uccidendoli, nè risparmiò fra questi il sommo giureconsulto Salvio Giuliano, cui Marc'Aurelio ebbe in onore. Datosi ai più bassi e più stravaganti vizi, mise ogni sua gloria nei giuochi dei gladiatori. Fu per qualche tempo sua politica tutto concedere ai pretoriani, che il protessero dall'ira dei cittadini; ma quando a queste istesse guardie che il sostenevano volle mostrarsi

severo, ne restò lor vittima. Fa però meraviglia che nelle sue stravaganze non gli venisse in animo d'incrudelire contro i cristiani, i quali con sì utile riposo prodigiosamente moltiplicaronsi. Se gli attribuisce altresì un vantaggioso stabilimento per

Digitized by Google

provvedere l'Italia dei necessarii cereali. La flotta d'Alessandria vi recava le biade dell'Egitto. Commodo ne stabilì una somigliante a Cartagine pel trasporto delle biade dall'Africa, affinchè nel bisogno l'una all'altra supplisse. È poi anche notabile come la morte dei personaggi distinti presso i Romani, a tenore delle loro superstizioni, doveva esser sempre antiveduta per mezzo di qualche pronostico, non di rado accomodato bellamente dopo l'accaduto. Di Commodo per esempio si disse, che allorquando s'espose a combattere in pubblico, a guisa di gladiatore, ordinò che i senatori venissero all'anfiteatro nell'abito che solamente si usava nel corruccio del principe, e l'essere stata nell'ultimo dì dei giuochi portata la di lui celata alla porta, per dove uscivano i morti, dette a pensare a tutti che fosse imminente il fine della di lui vita, e così fu. Non descriviamo la circostanza che dette motivo all'assassinio di Commodo, perchè questa si confonde con quella di Domiziano, essendo narrata ne' termini stessi, talchè l'una delle due deve esser falsa.

Il Tevere e l'Aventino.

PERTINACE ELETTO AL TRONO IMPERIALE.

Per giustificare la commessa violenza, gli uccisori di Commodo innalzarono al trono Elvio Pertinace che avea 68 anni, uomo di fortuna, ma di conosciuta virtù, per la quale era giunto alle primarie dignità dell'impero. Leto fra questi presentando il nuovo sovrano all'esercito: « Vi proponiamo, egli disse, per imperatore un esperto generale, rinomato e caro alle truppe ed a voi pretoriani. Governati da lui potrete voi ricuperare l'antico lustro, Roma l'indipendenza, nè più pagheremo tributo ai barbari. » Poche parole proferì Pertinace, e promise loro dodicimila sesterzi. I pretoriani proclamarono Pertinace all'impero, e gli giurarono fedeltà, indi lo guidarono al Senato. Il popolo a quella notizia proruppe in trasporti di giubilo sincero. Pertinace fu dunque solennemente dichiarato cesare, augusto, padre della patria. I pretoriani per altro, saputo l'assassinio di Commodo, lasciavan traspirare il dispiacere d'averlo perduto, oltredichè li avea messi in pensiero il dar per parola di contrassegno militare: *Riciviamo da soldati.* Fremea la sfrenata licenza d'interno sdegno, vedendo che si voleva far rinascere la disciplina. Per acquietare i malcontenti, distribuì quell'augusto il dono promesso, e per formare la somma occorrente vendette i mobili di Commodo, i suoi schiavi, i buffoni, i gladiatori. Aveano già gli ambasciatori de' barbari nemici riscosso da Roma il solito tributo. Pertinace il ritolse, dicendo, che per l'avvenire non l'oro ma il ferro manterrebbe la pace; ed i barbari a ciò non replicarono. Cessarono, lui regnante, le spie e gli accusatori; furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni indebitamente confiscati; richiamati i banditi. Abolì per le provincie vari dazi imposti dai cattivi principi, alle rive de' fiumi, ai ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciò si coltivassero. Ma intanto quest'uomo gradito dai buoni e dai virtuosi, non poteva essere tollerato dai soldati, a' quali non permetteva nè rapine, nè licenza, nè ozio.

Digitized by Google

MORTE DI PERTINACE.

Non istette guari che Leto medesimo ebbe a pentirsi della sua scelta, e mal soffrendo una Corte ove il favore non potea procurare i regali, pensò a distruggere l'opera sua. Aizzati da esso i pretoriani cospirano con Falcone, per elevare questo console al trono, ma la congiura fu scoperta e punita. Leto sostenne il progetto ed accrebbe rigore coi pretoriani, incolpandone Pertinace, dal che ottenne che trecento soldati furibondi passarono a spada nuda per la città fino al palazzo, dove un soldato uccise l'imperatore con una lanciata nel petto. I vari avvenimenti di Pertinace nei tre mesi ch'ei regnò lo fecer chiamare il ludibrio della fortuna. Valoroso, esperto, severo, giusto, economo, frugale, serbò Pertinace una rara modestia nei brillanti ma brevi momenti di sua grandezza.

Lago d' Albano.

ELEZIONE DI DIDIO GIULIANO ALL'IMPERO.

Dopo la deplorata morte di Pertinace, i pretoriani misero audacemente all'incanto l'impero del mondo, e dall'alto de' bastioni del loro campo fecero bandire ad alta voce: « Chi pretende all'impero dee volgersi a noi, e l'otterrà chi ci offre di più. » La vergogna ed il prezzo eccessivo di quell'abbominevole incanto, tenea lontani i concorrenti, ma due non ebbero rossore di presentarvisi: l'uno fu Sulpizio, uom consolare, prefetto di Roma, suocero di Pertinace; l'altro Didio Giuliano, pur consolare, bravo giureconsulto, che avea fama d'essere il più facoltoso cittadino di Roma. Sulpizio avea più promesse che denaro da offrire: la vinse Didio Giuliano per mezzo di somme considerabili di denaro contante, ed egli fu proclamato imperatore, quindi ricevette il solito giuramento, e fece il suo ingresso in Roma, scortato da diecimila pretoriani. Giuliano convocò il Senato, e non gli disse che queste poche parole: « Vi è necessario un imperatore, e nessuno può convenire a voi più di me. » La scelta dei soldati fu confermata dal Senato, e Didio fu riconosciuto per imperatore l'anno cinquantesimosettimo della sua età.

AUDACIA DEI PRETORIANI.

Lo storico Gibbon assai chiaramente spiega in qual modo le truppe del pretorio giunsero ad arrogarsi siffatti dritti. Queste truppe, egli dice, il cui licenzioso furore fu il primo indizio, e la prima cagione della decadenza dell'impero romano, doveano la loro istituzione ad Augusto. Avvedutosi quell'accorto tiranno, che l'usurpatosi dominio potea colorirsi dalle leggi, ma conservarsi sol colle armi, aveva a poco a poco formato questo formidabil corpo di guardie, pronte sempre a difendere la sua persona, a contenere il Senato, ed a prevenire o dissipare ogni primo moto di ribellione. Distinse queste truppe favorite con doppia paga e privilegi, che le mettevano al disopra delle altre; ma siccome avrebbe il formidabile aspetto loro atterriti ad un tempo ed irritati i Romani, ei ne stanziò tre sole coorti nella capitale, mentre il resto era di-

Digitized by Google

sperso nelle circonvicine città dell'Italia. Ma dopo cinquant'anni di pace e di suddilanza, Tiberio avventurò un decisivo passo, che strinse per sempre le catene della sua patria. Sotto gli speciosi pretesti di sollevare l'Italia dal grave peso dei quartieri militari, e d'introdur tra le guardie pretoriane una disciplina più rigorosa, le radunò a Roma in un campo permanente, benissimo fortificato, e situato in modo che tutta la città dominava. In questa maniera introducendo i pretoriani, per così dire, dentro la reggia e il Senato, gl'imperatori gli avvezzarono a conoscere la propria lor forza e la debolezza del governo civile; a riguardare i vizi dei loro sovrani con un famigliare disprezzo, ed a perdere quel riverente timore, che la sola distanza potea conservare verso un immaginario potere. In mezzo agli oziosi piaceri d'una città opulenta, il loro orgoglio nutrivasi col sentimento della terribile loro forza, nè era possibile celare ad essi, che la persona del sovrano, l'autorità del Senato, il pubblico erario e la sede dell'impero, erano intieramente nelle lor mani. Per distrarli da queste pericolose riflessioni, i principi più saldi e meglio stabiliti erano astretti a frammischiar le carezze con i comandi, le ricompense con i gastighi, a lusingare il loro orgoglio, a condescendere ai loro capricci, a dissimulare le loro irregolarità ed a comprare la precaria lor fedeltà con un liberal donativo, che quelli, dall'avvenimento di Claudio in poi, che fu il primo a far loro un donativo, esigevano come un legittimo diritto nell'elezione di ciascun nuovo imperatore.

ELEZIONE DI SETTIMIO SEVERO ALL'IMPERO.

Dovunque compariva Giuliano, udiva imprecazioni e maledizioni: era inutile ogni suo tentativo di cattivarsi i cuori colla gentilezza del tratto, poichè non essendo la sua bontà che una debolezza, era sì dilegiata, che un giorno, mentr'egli assisteva ai giuochi pubblici, il popolo gridò imperatore Pescennio Negro governatore della Siria. Questo personaggio, che mediante i grandi impieghi, molti sudori ed azioni gloriose, erasi meritata la sua riputazione, si credè obbligato a rispondere a' voti di Roma, e trovando inclinato a suo favore l'esercito dell'Asia, assunse il titolo imperiale, e venne poi riconosciuto con piacere dai principi dell'Oriente, che gl'inviarono ambasciatori. Nel tempo medesimo Settimio Severo, capo delle legioni dell'Illirico, che s'era segnalato in molti fatti d'arme, regnando Marc'Aurelio, avvisò di aver dritto a pretendere quanto chiunque altro il potere supremo, se la spada facea le veci di scettro. Il disprezzo ch'egli avea per Giuliano era tale, ch'ei non poteva suscitargli difficoltà; s'era contentato da prima di compianger la sorte di Roma, e palesare il desiderio di vendicar Pertinace. Poi vedendo l'ardor dei soldati, che partecipavano a' suoi sentimenti, prese il partito di manifestarsi. Radunato pertanto le legioni, espose loro con enfasi i misfatti commessi dai pretoriani, ai mandoli a correre a Roma seco lui per punirli: l'esercito con grido unanime lo acclamò imperatore, e giurò che lo avrebbe seguito dove a lui fosse piaciuto guidarlo. Accettò il titolo d'imperatore, ne prese l'abito, ed accoppiò al suo nome quello di Pertinace, coll'intendimento d'ottener viemeglio la benevolenza dei Romani. I capi degli eserciti delle Gallie gli aderirono: Albino solo, che comandava in Bretagna, gli dava qualche inquietudine, ed egli sel fece amico, adottandolo e conferendogli il titolo di cesare.

MORTE DI DIDIO GIULIANO, E DISFATTA DEI PRETORIANI.

Giuliano intanto non avea grande apprensione della rivolta di Negro, il quale invece di sostenere colla speditezza il buon successo della ribellione, s'annegbittì in Antiochia in braccio ai piaceri. Il Senato fu indotto da Giuliano a dichiarar nemico della patria Severo, ma egli facilmente sventò queste precauzioni, e i deputati di quel consesso da lui guadagnati arringarono all'esercito in di lui favore. Giuliano, più atto ad usar dei denari, che delle armi, profuse tesori ai pretoriani, perchè lo difendessero, ma essi ammolliti dalla sregolatezza, non avendo più di soldato che il nome, non mostrando vigore che ne' bordelli, nè ardimento che nelle sedizioni, smarrirono ogni coraggio quando si trattò di combattere. Accortosi Giuliano che tutti i sostegni a cui s'era affidato crollavano, offerse di dividere il regno con Severo, il quale rifiutò la proposta con alto disprezzo, e intanto veniva sempre avanti. I soldati d'Italia gli apersero tutti i passaggi, e in fine per lui dichiararonsi anche i pretoriani. Egli promise a tutti il perdono, con patto che gli fossero consegnati gli uccisori di Per-

linace. Il Senato da Silio Messala convocato, decretò che Giuliano perdesse l'impero e la vita, e che a lui succedesse Severo, e a Pertinace si rendessero onori divini. In questa guisa perì un vecchio scimunito, che credendo pagare l'impero colle sue ricchezze, non mercanteggiò che l'obbrobrio e la morte. Egli visse poco più di sessant'anni, ma il suo regno, o l'apparenza di regno, non fu che di sessantasei giorni. Or la politica esigeva che si punissero gli assassini di Pertinace, e Severo ordinò che i pretoriani gli venissero avanti in quell'abito che secondo l'uso portavano andando all'imperial palazzo, cioè in toga e senz'armi: li fece circondare dai suoi soldati, rinfacciò loro l'assassinio di Pertinace e la vendita dell'impero; mandò al supplizio quei che avevano avuta parte al tradimento, e sbandì tutti gli altri per sempre.

L'EUROPA SOTTO CARACALLA.

L'imperatore alla sua morte lasciò due figli, Caracalla e Geta, i quali senza talento e senz'amore per la virtù, concepirono l'uno per l'altro un odio implacabile, che si manifestò fin dalla loro infanzia, ed aumentò coll'età. Invano Severo si adoprò per arrestare i progressi di questa crescente animosità. Con intenzione di tener fra loro un equilibrio di parità, investì entrambi del titolo d'Augusto, e del nome d'Antonino, ed allora si videro in Roma tre imperatori. Questa eguale distribuzione di favore non servì che ad accrescere l'odio, che già divideva questi disgraziati fratelli. Mentre Caracalla riguardava questa divisione in due parti uguali, come un'ingiustizia portata al dritto di sua maggioranza, Geta procurava di farsi amica la soldatesca e la plebe per equilibrare le pretensioni del fratello alla superiorità. Reduci que' due fratelli dalla Gran-Bretagna dopo la morte del padre, scorsero la Gallia e l'Italia, facendo per altro palese ovunque la nemicizia fraterna. Non mangiarono mai alla tavola stessa, nè riposarono sotto un medesimo tetto: a Roma divisero anche il palazzo imperiale. In sostanza non ebbero i due imperatori nessun rapporto fra loro. Non poteva una tal forma di governo protrar lungamente la sua sussistenza. Fu dunque immaginato di partire l'impero, ed era già convenuto, che Caracalla, il maggior nato dei due fratelli, avesse in parte l'Europa e la porzione occidentale dell'Africa; che l'Asia e l'Egitto appartenessero a Geta, il quale poteva stabilire la sua sede in Alessandria o in Antiochia. I senatori europei erano destinati a restare in Roma, seguitando gli asiastici l'imperatore d'Oriente. Se pertanto il piano proposto si fosse effettuato, il sovrano destinato all'Europa, popolata d'eccellenti soldati, presto avrebbe sottomesso al suo potere i deboli Stati, ed i popoli effemminati d'Oriente. Caracalla, armato del delitto, riportò sul fratello una più facile vittoria. Ad insinuazione della madre i due fratelli si portaron da lei per effettuare una riconciliazione. Ma nel tempo che trattavan dei mezzi di compierne il progetto, alcuni centurioni, ascosi all'uopo da Caracalla, si scagliarono colla spada sull'infelice Geta e l'assassinarono. Giulia spaventata fece ogni sforzo, ma invano, per salvare il suo figlio. Fu ella stessa ferita in una mano, e vide con orrore il figlio superstite animare ed aiutare gli assassini.

SUE CRUDELTA'.

Dopo sì grave misfatto Caracalla corse precipitosamente a rifugiarsi nel campo dei pretoriani,

e loro dette ad intendere che la morte di Geta era stata un atto necessario alla propria conservazione. I soldati impresero a consolarlo; il Senato, pronto sempre ad obbedire, ratificò la decisione dell'armata. Le ombre d'un padre sdegnato, d'un fratello assassinato turbavano la sua immaginazione. Ma invece di espiarne il delitto per mezzo di una condotta degna del capo di un vasto impero, egli non si dette altra cura, che di allontanare da sè tutto ciò che glie ne richiamava la trista memoria. Fadilla, ultima figlia di Marco Aurelio, fu privata di vita per aver deplorata la morte di Geta. Il tiranno vietò pure alla madre di affliggersi della mancanza di un figlio, che ella amava particolarmente. Ella fu costretta, per tema della sorte medesima, di soffocare il proprio dolore, di ricevere l'assassino di Geta, e di far sembiante di approvare il di lui delitto. Più di ventimila persone furono immolate alla crudeltà dell'imperatore, sotto il pretesto, vero o falso che fosse, d'essere stati amici di Geta. Un anno dopo la morte di

Digitized by Google

Geta, Caracalla abbandonò la capitale, nè vi tornò mai più. Varie provincie dell'impero, e specialmente quelle d'Oriente, furono il teatro delle sue rapine e delle sue crudeltà. Per una lieve offesa ordinò un massacro generale ad Alessandria di Egitto. Dal tempio di Serapide stavasene questo crudo tiranno a guardar freddamente la strage di tante migliaia d'uomini cittadini e stranieri. Ciò basti a dare idea del di lui perverso carattere, giacchè troppo lungo sarebbe di narrarne le prove, che furono assai numerose.

CITTADINANZA ROMANA ACCORDATA AGLI ITALIANI.

Questi fu tuttavia quell'imperatore il quale rese comune a tutti gli abitanti dell'impero il dritto della cittadinanza romana: decreto che pur taluno ascrive al governo di Marc'Aurelio. Certo è almeno, secondo Dione, che non fu pubblicata se non sotto Caracalla medesimo; forse alcun inganno è nato sul nome di Antonino, sotto il quale Ulpiano ha indicato Antonino Caracalla, e non Aurelio Antonino. Accomunati essendo per tal modo i privilegi della romana cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero, vedesi tuttavia che per lungo tempo ancora dovettero sussistere le distinzioni di colonie e di città latine, municipali e libere; lo che ha eccitato moltissime questioni sì tra i letterati, che tra i giureconsulti. La politica di Roma, dice uno storico, ha variato assai relativamente a quest'articolo. Romolo suo fondatore fu largo e cortese del dritto di cittadino, e dettelo quasi a tutti i popoli da lui vinti. La ragione di questa condotta è semplice e chiara. Egli fortificava uno Stato nascente, trasformando in cittadini tutti coloro che erano stati per lo innanzi di lui nemici. Cresciuta che fu la repubblica in potenza, e che perciò la qualità di cittadino romano incominciò a dare una preminenza di privilegi e distinzioni utili ed onorevoli, i Romani se ne mostrarono assai gelosi, nè più si accordarono se non per motivi legittimi e giustificati. I popoli dell'Italia non potettero mai ottenerlo di loro assenso, e convenne che lo rapissero a forza con una sanguinosa guerra, che mise Roma in un estremo pericolo. I primi imperatori, Augusto e Tiberio, usarono la stessa riserva, e seguiron la massima di mantenere la dignità del nome romano, guardandosi dal moltiplicare il numero di quei che lo portavano.

Rupe Torpeja.

ASSASSINIO DI CARACALLA.

Abbrevieremo, per confermare con tutti gli storici, che Caracalla insanguinato avendo il trono imperiale, superò nelle barbarie Domiziano e Nerone, talchè le inique di lui azioni mossero in fine Macrino, comandante delle truppe romane nella Mesopotamia, a liberar da quel mostro il genere umano, e per ucciderlo servissi di Marziale, uomo di una forza straordinaria, e centurione delle guardie. Or mentre l'imperatore cavalcava intorno alla città d'Edessa, ebbe occasione di ritirarsi un momento, lasciando al paggio il cavallo. Marziale, che da gran tempo attendeva una tale occasione, si diresse verso Caracalla, come se fosse accorso ai suoi ordini, e datagli una pugnalata nel dorso lo uccise. Dopo quest'ardito colpo, senza turbarsi tornò alla sua schiera, ma i di lui compagni avvedutisi del fatto lo trucidarono, senza sospettar d'altri complici. Così ebbe fine quell'iniquo l'anno trentesimo dell'età sua e settimo del suo regno.

MACRINO ELETTO IMPERATORE.

Caracalla, esecrato dall'universo, non avea per fautori che i pretoriani, impinguati dalle sue liberalità, i quali vedendolo morto, si ammutinarono, e Macrino, che n'era stato il promotore, fingendo di prender parte alla loro afflizione, seppe deviarne i sospetti da sè e rovesciarne il delitto su quel solo uccisore ch'era perito. Cessando presto dal piangere il prence defunto, si volsero le coorti

Digitized by Google

pretoriane a divisar la scelta del successore, e credendosi autorizzati a nominarne uno di loro elezione, questa cadde sopra Macrino, che però non amavano, ed egli non molto dopo dichiarò cesare il suo figlio Diadumeno. Il Senato e le provincie ratificarono l'elezione dell'armata, esultando per l'inattesa loro liberazione da un odiato tiranno, senza vedere il bisogno di esaminare, se il successore di Caracalla possedeva le necessarie qualità per dominare sopra i Romani. Questo esame venne per altro ad effettuarsi quando furon passati i primi trasporti di gioia. Si considerò che l'imperatore doveva essere scelto fra i senatori, che il sovrano potere, non più esercitato da quell'intiero corpo, era stato però delegato fin'allora a qualcuno de' suoi membri. Macrino di oscuri natali non era senatore, e solo per favore si trovava elevato al grado di prefetto del pretorio, senz'esser neppure dell'ordine equestre, come richiedeva la dignità di tal carica. Prese da ciò motivo il malcontento comune per tale scelta, e si vennero così a rilevare facilmente nel carattere di Macrino alcuni vizi e molti difetti. Vero è che non si potea mettere in dubbio l'attività sua per l'amministrazione degli affari civili, ma frattanto rilevavasi non aver egli nessun talento militare. Il solo aspetto dei soldati, ch'ei dovea comandare, facealo tremare. Un rumore sparso pel campo scoprì il segreto fatale della congiura contro l'estinto imperatore; la viltà dell'ipocrisia aggravò l'atrocità del delitto, e si unì l'odio a far maggiore il disprezzo. Ecco un forte motivo per giustificare una sollevazione. A questo, per sua maggiore sciagura, aggiunse Macrino un altro motivo, nel progetto di una riforma nella milizia. Non è già che la riforma non fosse della massima utilità, in uno Stato lasciato spossatissimo e disordinato dalla prodigalità del suo antecessore, ma era inopportuna in un momento nel quale aveva egli bisogno di tutto il favore di coloro che la riforma doveva rendere malcontenti, e dare occasione a sediziose mormorazioni.

MORTE DI MACRINO E DI SUO FIGLIO.

In un tempo in cui la forza era diritto, e potea la spada sola dare e conservare lo scettro, indarno s'occupava Macrino, mostrandosi nemico ai delatori, di punir la calunnia, far rivivere la giustizia e la libertà, riducendo a poche le antiche leggi; poichè in quel mentre le truppe attendevano ad invitar Basciano a vendicar la morte del supposto genitore, dandogli il nome d'Antonino. Ed avrebbe potuto Macrino con una decisiva misura annullar questo suo nemico, il qual non era in fine che un fanciullo. In una battaglia, ch'ebbe luogo in distanza di venti miglia da Antiochia, i suoi pretoriani si batterono con accanimento incredibile. Già i primi ranghi dei ribelli avevano retrocedulo, quando la madre e l'ava del principe Sirio gettaronsi fuori dei loro carri, e rianimarono coll'esempio gli scoraggiati soldati. Lo stesso Basciano, che passò il resto della sua vita nella vergognosa mollezza, si condusse da eroe in questa occasione. Ciò non ostante Macrino avrebbe potuto riportar vittoria, se non avesse abbandonata la sua fortuna con una fuga vergognosa, la quale non servì neppure a ritardare, se non di qualche giorno, a lui ed al figlio la morte. Appena i pretoriani si accorsero della diserzione del loro capo, si resero al vincitore, e si unirono ai rivali sotto le bandiere del supposto figlio di Caracalla. Vinto ed abbandonato in questa guisa Macrino, fuggissene verso Calcedonia, ove coloro che l'inseguivano l'uccisero insieme col figlio Diadumeno, dopo aver vissuto cinquant'anni, e regnato per quattordici mesi; così cadde una potenza precaria, creata e rovesciata dal tradimento.

QUALITA' DI BASCIANO, COL NOME DI ELIOGABALO.

Doveva il nuovo cesare, che in qualità di sacerdote del Sole assunse il nome di Eliogabalo, far che il Senato ed il popolo, che lo avevano dichiarato testè nemico della patria, ne legittimassero l'usurpazione. Dopo avere, senza il consenso loro, assunto i titoli d'augusto, di proconsole, di tribuno co' soprannomi di Pio e di Felice, scrisse a Roma per giustificarsi, accusò di assassinio e di tirannia Macrino, promise di calcare l'orme d'Augusto e di Marc'Aurelio, e di concedere un'amnistia generale a chiunque aveva operato o parlato contro di lui. Era da lungo tempo ridotto il Senato alla dura condizione di obbedire agli eserciti, e di rivestire di forme legali i decreti dettati dalla forza e dalla vittoria. Proclamò dunque imperatore Eliogabalo, e diede il titolo d'augusta a sua madre Semide, ed all'avola Mesa. Il giovine imperatore avea quattordici anni; non avea ricevuto dal cielo altro dono che la bellezza; la sua indole era senza vigore, l'animo senza discernimento, e infetto da vizi che non davano luogo a nessuna virtù. Sorpassando in mollezza, in superbia, in perfidia, in dissolutezze ed in atrocità tutti quelli che lo avevano preceduto, più impudico di Messalina, più intemperante di Vitellio, più pazzo di Calicola, ebbe e meritò il nome di Sardanapalo romano.

STRAVAGANZE DI QUESTO IMPERATORE.

Semide sua madre, con cieca tenerezza e coll'esempio, ne promoveva le sregolatezze. Un solo freno lo riteneva in timore: Mesa sua avola, donna saggia, prudente, spiritosa, di carattere fermo, era da lui rispettata; e se non crollò allora l'impero sotto il grave scettro di questo frenetico tiranno, fu opera tutta del senno, della previdenza e del coraggio di questa donna. Quando l'imperatore si presentò al Senato, v'introdusse l'ava sua Mesa, e con essa la madre. Mesa disse il suo parere come

un membro dell'adunanza: fu nominata in fronte al senatus-consulto, perch'era stata presente alla formazione. Nè Livia, nè Agrippina avean fatto nulla di somigliante; e nel progresso nessuna principessa pretese, sull'esempio di quel ch'era stato accordato a Mesa ed a Semia, di avere le medesime prerogative. Semia poco si curava degli affari dello Stato, e viveva, secondo l'espressione di Lampridio, da donna di mondo. Essa era fatta per le cose frivole; e suo figlio secondò il di lei genio, istituendo nel monte Quirinale un Senato di donne, del quale la elesse presidente, acciocchè ivi si trattassero e decidessero gli affari della repubblica femminile. Quivi poi furon fatti dei senatus-consulti assai frivoli intorno alle precedenze e mode donarricchire quel solo, e vi collocò le statue di Giove, di Cibele, di Vesta, lo scudo sacro a Marte, il palladio troiano. Nel suo fanatismo insensato esclamava, essere gli altri dei i servi del dio Eliogabalo. Nulla poi spaventava la sua temerità sacrilega: violò il santuario di Vesta, ne spense il fuoco, e fece venir dall'Africa il simulacro colà venerato della dea celeste, o sia Luna, per maritarla al suo Dio. Tutto l'impero dovette celebrare queste ridicole nozze, e rovinarsi in far doni per la magnificenza di quella festa. Chiamando sè stesso il sommo pontefice del nuovo dio, si fece circoncidere, e portando la superstizione al delirio, voleva essere eunuco. Si opposero la madre e l'avola, ma non potettero impedirgli d'offrire al suo idolo le umane

Tempio di Vesta.

nesche, e vi si decideva qual foggia di vesti s'avesse a portare, quale delle dame precedere; quale baciar l'altra, ed a chi la carrozza competesse colle mule, ed a chi co'buoi; mentre ad alcune era conceduto l'andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in lettiga. Fra queste lettighe ancora fu decretato chi la potesse avere intarsiata d'avorio, e chi d'argento, e chi coperta di pelle; e si determinò a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpe; doveva insomma regolare le usanze, le mode, e dar sentenze su tutto ciò che riguardava i giuochi, gli spettacoli ed altri piaceri. Questo principe ignorante e superstizioso aveva special venerazione pel dio Eliogabalo, agli altari del quale egli già servì in Fenicia. Dal nome di quella divinità si deduce, che fosse il Sole adorato in Oriente sotto il bizzarro simbolo d'una pietra nera, tagliata a forma di cono. Eliogabalo ne trasportò a Roma l'immagine, le fabbricò un tempio, spogliò tutti gli altari per

vittime, e di sacrificarle i figli di parecchi patrizi. Appena rinunziò al celibato, ma si abbandonò ad altre stravaganze. Dopo avere sposate quattro donne, e disonorata una Vestale, dichiarò ch'egli era una femmina, si maritò ad uno schiavo nominato Ierade, dal quale si lasciò strapazzare e battere, dicendo esser dover di moglie il sopportar tutto dal marito. Formò un'accademia nel suo palazzo, dove venivano a gara, e si premiavano i vizi. Fu senza esempio il lusso di questo principe effemminato: i suoi abiti di seta ornati di porpora e di oro, eran tempestati sino ai piedi di perle e diamanti. Le più ricche gemme sfavillavano sugli addobbi suntuosi del suo appartamento. Tutte le stanze del palazzo erano sparse di fiori, ed olezzanti di preziosi profumi dell'Arabia: le materasse del suo letto piene della lanugine di penne di pernice: l'ambra ed il balsamo splendevano di notte nelle lampade: tavole e sedie eran d'oro massiccio. Quando usciva dalla reggia per montare a cavallo

Digitized by Google

o in cocchio, la strada per cui passava era coperta di arena d'oro e d'argento. Erano i suoi carri tirati da elefanti, da cammelli, da cervi, da leoni e da tigri, e qualche volta da donne ignude. Ma chi potrebbe tener dietro alle stravaganze di quel-l'insensato?

MORTE DI ELIOGABALO.

Frattanto Mesa, che avea prese le redini del governo, consolava l'impero mediante una giusta e saggia amministrazione. Presaga già che non potevasi comportare a lungo l'umiliante dominio d'un insensato, lo indusse a dichiarare nell'assemblea dei senatori, che mancando esso di figli avea ricevuto l'ordine dal suo dio d'adottare Alessandro suo cugino, figlio di Mammea. Ne fu confermata l'adozione dal Senato, che dette al giovane principe il titolo di cesare. Era tanto l'affetto del popolo pel nuovo cesare, quanto il disprezzo per l'imperatore. Eliogabalo, geloso e irritato, risolvette di perdere quel giovine che non avea saputo sedurre. Propose al Senato di cassare l'adozione fattane; ma conosciuto il pubblico dispiacere di tale azione, quel vile ricorse al pugnale e al veleno, ma la tenerezza della madre, l'ardimento dell'ava, la fedeltà della guardia salvarono quella vittima. I pretoriani apertamente pigliando le parti d'Alessandro, sollevaronsi, e concedetter la vita all'imperatore, col patto che rispettasse quella del principe, osservasse le leggi, e cambiasse costumi. Finse Eliogabalo di secondarli, ma dopo qualche tempo essendosi impadronito della persona d'Alessandro, lo tenne rinchiuso, e fece correr voce ch'egli era infermo di malattia pericolosa. Le coorti pretoriane sospettando del delitto, impugnano le armi, lo minacciano, e lo costringono a condurre nel loro campo Alessandro, Mammea e Semide. Mesa presedeva alle coorti pretoriane. Eliogabalo costretto a cedere, vuol per altro comparire ancora il padrone, e castigare i capi della rivolta. Sostenuto da Semide e da vari officiali e favoriti, ordina che i ribelli siano arrestati. Mesa e Mammea gl'incoraggiano alla difesa: la zuffa non poteva essere nè lunga nè incerta; subitamente i deboli cortigiani, appena assaliti, son vinti e trucidati: l'imperatore stesso colla madre si rifuggono in uno sterquilinio, ma i soldati li cercano, li trovano strettamente abbracciati, li scannano senza compassione. Questo mostro indegno della vita, non che del trono, certamente non ebbe un luogo più confacente al termine della sua esistenza, quanto l'infame immondezzaio dove fu trovato nascosto. Egli visse diciannove anni soltanto, avendone regnati quattro.

DIOCLEZIANO ELETTO ALL'IMPERO.

Diocleziano, di nascita oscura, prese il suo nome da Dioclea, città in cui nacque, ed era in età di quarant'anni, quando fu eletto imperatore. Li dovette interamente la sua elevazione al proprio merito, essendo passato per tutti i gradi militari con reputazione di coraggio, di sagacità e di fortuna. Verso questo tempo, il settentrione vomitò nell'impero una folla di barbari. Questi, sempre in guerra coi Romani, snidavano quando si richiamava l'esercito destinato ad opporsi alle loro invasioni, e quando tornava in campagna, ancor eglino rientravano entro i lor nascondigli, freddi, inaccessibili, e nei quali a loro soli era possibile di vivere. Diocleziano e Massimiano suo collega nell'impero ottennero contro di loro molte vittorie. Ma un forte nemico da reprimere, e che sgomentò Diocleziano, fu l'abuso introdottosi nella soldatesca di creare e dimettere a suo talento gl'imperatori; laonde pensò di contrapporre dritti riconosciuti e discreti, a pretensioni smodate ed innumerevoli, sperando che repressa ne sarebbe l'ambizione dei capi militari, qualora sottomettesse i quattro principali eserciti dell'impero al comando di quattro imperatori, i quali avessero un interesse uguale in sostenersi e difendersi l'un l'altro. Così per impedire che l'impero fosse spezzato, ne ruppe l'unità, ne stabilì la divisione, e la legittimò.

Arco di Giano quadrifronte.

QUATTRO IMPERATORI.

I due imperatori vennero dunque alla risoluzione di eleggersi due successori, e da quel punto se li associarono col titolo di cesari. Diocleziano scelse Galerio, denominato l'armentario, perchè da fanciullo paseeva gli armenti; l'altro cesare nominato da Massimiano appellavasi Fulvio Valerio Costanzo, per soprannome Cloro, a cagione della sua pallidezza. Dovettero i nuovi cesari ripudiare le loro mogli: increbbe a Costanzo di rompere il nodo che l'univa alla virtuosa Elena, madre del gran Costantino. Sposò Teodora nuora di Massimiano, e Galerio si uni a Valeria, figlia di Diocleziano. A Galerio toccò in sorte l'Illirio, la Tracia, la Macedonia e la Soria. Più fortunate le Gallie, la Spagna, la Gran-Bretagna, furono sottomesse a Costanzo. Massimiano ritenne per sè il governo dell'Italia, e per conseguenza della Toscana e dell'Africa: Diocleziano quel dell'Asia minore e dell'Egitto. Peraltro i due imperatori conservavano unitamente la suprema autorità ed il titolo d'augusti, mentre i due cesari reggevano con indipendenza da quelli i dipartimenti loro assegnati. Questa divisione di potere ebbe allora il successo voluto da chi la introdusse. Contenendo li stranieri coll'armi, il popolo colle leggi, i generali coll'autorità, poterono i quattro principi, per lo spazio di vent'anni, governare il mondo romano tranquillamente. Gli antichi magistrati che non si consultavano più, erano vane ombre, i soldati convertiti in coraggiosi masnadieri, i senatori in cortigiani, i cittadini in schiavi. Non sussisteva nell'impero che una Corte asiatica, e qualche accampamento: tutto il resto era un vuoto simulacro.

PERSECUZIONE DEI CRISTIANI INSINUATA DA GALERIO.

Per testimonianza di Lattanzio fin dall'anno 298 sappiamo, che nel sacrificare agl'idoli, poichè nessun segno vedevasi nelle viscere delle vittime per predir l'avvenire, come si figuravano i troppo creduli pagani, gli aruspici attribuirono questo sconcerto al sospetto, o alla certezza che fosse presente qualche cristiano. Esacerbato da ciò, Diocleziano ordinò che non solamente tutte le persone di Corte, fra le quali non poche professavano la religione cristiana, ma anche i soldati per le provincie sacrificassero agl'idoli, sotto pena d'esser flagellati e cassati: alcuni pochi per tal ordine sostenner la morte. Avvenne per altro in que' tempi, come scrive Eusebio, che per la lunga pace s'era in mirabil modo dilatata la religione di Cristo, coll'erezione di molti templi nelle città delle provincie romane, ed innumerabil popolo era già divenuto quel degli adoratori della croce per l'oriente e per l'occidente. Ma intanto erasi sparsa la zizzania fra i cristiani, poichè vi si udivano l'eresie, vi si trovava l'invidia, la frode, la simulazione, l'ipocrisia che germogliavan fra loro. Fino i vescovi mal d'accordo insieme disputavano di precedenza, l'uno mormorando dell'altro, con giunger poi le lor gregge ad ingiurie e sedizioni, e a dimenticare i doveri e i bei documenti d'una religione si santa. Galerio cesare, da sua madre donna di villa, asprissima nemica dei cristiani, imparò ad abborrirli, e ne aveva dati in addietro de'chiari segni: ma decretò nell'anno 303 di sterminarli affatto. Trovandosi egli adunque in Nicomedia col suocero Diocleziano, concertaron tra loro la rovina dei cristiani, e Galerio era l'ardente promotore di questa impresa. Ostò Diocleziano quanto potette, dicendo ch'era cosa pericolosa l'inquietar tutto'l mondo romano, e che non avrebbe giovato a nulla, mentre i cristiani eran determinati di soffrir la morte per tener salda la religione che professavano, e per conseguenza stato sarebbe sufficiente il vietarla ai cortigiani ed ai soldati. Fece istanza Galerio che si udisse il parere d'alcuni uffiziali della Corte e della milizia, e costoro aderiron tutti a Galerio. Volle parimente Diocleziano udir sopra di ciò gli oracoli dei suoi numi, e de'sacerdoti che n'eran gl'interpreti: ognun concepisce qual esser dovette la loro risposta. Fu dunque stabilito di volger le armi contro coloro chiunque fossero che professavano la fede di Cristo; e Galerio pretendeva che s'avessero a bruciar vivi; ma Diocleziano per allora solamente accordò, che senza spargimento di sangue si procedesse contro di loro.

EPOCA DI TAL PERSECUZIONE.

Dettesi principio a questa lacrimevol tragedia, per attestato di Lattanzio, nel dì 23 di febbraio dell'anno anzidetto 303, nel quale il prefetto del pretorio, con una man di soldati, si portò alla chiesa di Nicomedia, posta sopra un'eminenza in faccia al palazzo imperiale. Rotte le porte si cercò in vano la figura del dio adorato dai cristiani. Vi si trovaron bensì le sacre scritture, che furon tosto bruciate, e dato il saccheggio a tutti i vasi e arredi sacri. Stavano intanto i due principi alla finestra, da cui si mirava la chiesa, disputando fra loro, perchè Galerio insisteva che se le desse fuoco, ma si opponeva Diocleziano, ordinando piuttosto che quel tempio si demolisse, per non esporre al manifesto pericolo d'incendio le case contigue. Restò in poche ore pienamente eseguito il decreto, e nel dì seguente videsi pubblicato un editto, col quale ordinavasi d'abbattere fino ai fondamenti tutte le chiese de'cristiani, di dar alle fiamme tutti i loro sacri libri, con dichiarare infame ogni persona nobile, e schiavo ciascun della plebe, che non rinunziasse alla religione di Cristo. Tale in principio fu l'imperiale editto, a cui poscia fu aggiunto, che cercar si dovessero tutti i vescovi, ed obbligarli a sacrificare ai falsi dei. Finalmente si giunse a praticare i tormenti e le scuri; onde poi venne si gran copia di martiri, che illustraron la fede di

Gesù Cristo, e serviron col sangue loro a maggiormente consolidarla, e renderla trionfante nel mondo. Poco dopo la pubblicazione di questo editto si attaccò il fuoco due volte al palazzo imperiale di Nicomedia, dove abitavano Diocleziano e Galerio, e ne bruciò buona parte. Costantino, che fu poscia augusto, e trovavasi allora in quella città, in una sua orazione, attribuisce la cagione di quell'incendio ad un fulmine e fuoco del cielo. Lattanzio tenne all'incontro per certo, che l'autore di quell'incendio fosse lo stesso Galerio cesare, per incolparne poscia i cristiani, e maggiormente irritar Diocleziano contra di loro, siccome avvenne. Da quel momento la persecuzione, armata della spada imperiale, non ebbe ritegno nella sua rabbia: subito furon piene le prigioni di quei cristiani, che voller dare l'esempio della costanza e del coraggio. Dappertutto furono condannati ai più atroci supplizi i fedeli che preferivano la loro religione alla vita. Una folla di cristiani si rifuggì nei deserti, altri si ripararono presso i barbari, ed intanto sparsero l'istruzione fra loro. Fu obbligata l'imperatrice e sua figlia, benchè occultamente cristiane, ad offrir sacrifizi agli dei; il terrore fece molti apostati, e operò tante false conversioni, che gl'imperatori tennero per fermo, come appare da un' antica iscrizione, d'aver affatto abolito il cristianesimo.

DIOCLEZIANO SI RITIRA DAL SOGLIO IMPERIALE.

Regnava Diocleziano da vent'anni: tutti gli usurpatori eran caduti, e le provincie liberate dai barbari, e fu allora che l'imperatore portossi con Massimiano a Roma, per godervi gli onori di un trionfo pomposo ben meritato; e quella fu l'ultima volta che vide Roma sì bello spettacolo, il quale da mille anni era lo scopo dell'ambizione più nobile, la fonte di tanta gloria, il guiderdone di tanti eroi. Finita questa solennità, il popolo romano attendeva le solite sontuose feste, e i magnifici combattimenti dei gladiatori; ma l'imperatore fece giuochi pubblici senza sfarzo, e senza magnificenza, dicendo, che le feste a cui presedeva un censore, doveano essere scevre di fasto. Diocleziano esercitava in quel tempo la censura. Questa austerità, questa parsimonia fuori di tempo, lo esposero agli scherni d'un popolo, che avea sostituito all'antica fierezza la più villana insolenza. Quell'ardir sedizioso, quella familiarità intollerabile per Diocleziano gli crebbero avversione al soggiorno di Roma, laonde se ne allontanò frettolosamente, prese a Ravenna il possesso del suo ultimo consolato, e se ne ritornò a Nicomedia. Fu colto in cammino da una malattia violenta, che degenerando in languore, parve che gl'indebolisse del pari il corpo e la mente. Dopo alcuni mesi di patimento, quando comparve in pubblico, era sì trasformato nel volto, che si stentò a riconoscerlo. Sazio delle grandezze, rifinito dalle fatiche, disgustato degli uomini, prese la risoluzione poco comune di rinunziare al grado supremo, di togliersi alle procelle del mondo, e di godere in un ritiro pacifico la soavità della vita privata.

ELEZIONE DEI NUOVI CESARI, E RITIRO DI DIOCLEZIANO IN QUALITA' DI PRIVATO.

I suoi lodatori attribuiscono alla di lui sapienza questa gran determinazione: i detrattori ne accagionano la sua debolezza, e vogliono che Galerio, arbitro della volontà degli eserciti, lo forzasse ad abdicare: ma tutta la sua vita, quantunque non esente da macchie, libera Diocleziano da qualunque sospetto di viltà. Il suo esempio fu seguito da Massimiano, e quindi Costanzo e Galerio ricevettero il titolo d'augusti. Quando alla presenza delle legioni e del popolo di Nicomedia lesse l'imperatore quell'atto solenne, ognuno s'aspettava di udir nominati cesari Massenzio e Costantino, figli dei due nuovi augusti; ma l'ambizione di Galerio s'era opposta a questa elezione. Avendo egual timore dei vizi feroci di Massenzio e delle virtù di Costantino, ottenne dall' infastidito, o indifferente Diocleziano la nomina d'altri due cesari, e lo indusse a concedere questo titolo al nipote suo Massimiano Daza, contadino di Pannonia come lui, ed a Severo generale attaccato alla sua fortuna e sì poco noto, che il popolo all'udirne il nome fece grandi applausi, credendo che fosse Costantino, il quale avesse ricevuto il nome di Severo. Dopo questa elezione, che rivelava assai chiaro l'alte pretensioni di Galerio, depose Diocleziano la porpora, e adornandosi d'una gloria nuova, se n'andò senza corteggio da Nicomedia, e corse a cercare in Dalmazia presso Salona una felicità che non avea trovata sul trono. Ritiratosi in un palazzo da lui fabbricato, passò il rimanente dei suoi giorni a coltivare un giardino, lasciando ai suoi successori il misero vanto di dominare, di opprimere, di desolare la terra.

MORTE DI DIOCLEZIANO.

Il lusso asiatico di quattro Corti, l'innumerevole stuolo delle guardie, dei favoriti, degli uffiziali, de' liberti, degli schiavi che queste Corti si traevano dietro; le feste, i giuochi, gli spettacoli, la costruzione di tanti palazzi e tempii; l'enormi spese in somma cagionate da guerre continue, ed in lontani paesi, oppressero di gabelle i popoli: e l'Italia, sin d'allora risparmiata, vide uscir dal suo grembo i tesori versati in lei per tanti secoli da tutte le nazioni. E se prestiamo fede a Lattanzio, il numero degli esattori, dei ricevitori, dei cassieri, eguagliava quasi il numero dei tassati. Non vi fu giammai un'epoca più rovinosa: Diocleziano era prode guerriero, ma cattivo principe, e solo fu grande nella sua solitudine. L'interesse lo accecò, i favoriti lo ingannarono, e non conobbe la verità, che quando s'allontanò dagli uomini. Allorchè la discordia accese guerra fra i suoi successori, l'ambizione di questi, che bramava di farsi del suo nome un sostegno, lo

y Google

cercò nel suo ritiro, e volea rimetterlo in trono; ma ogni tentativo andò a vuoto; erano svanite le sue illusioni; egli ormai preferiva la marra allo scettro: « son più felice, diceva, coltivando il giardino, che non lo fui governando la terra. » Gli

ultimi istanti della sua vita furono avvelenati da dispiaceri domestici. Il successore di Galerio perseguitò e fece perire la di lui moglie Prisca e la figlia Valeria. Morì Diocleziano l'anno 313 dell'era cristiana, e sessant'ottesimo dell'età sua.

INVASIONE DEI BARBARI NELL'IMPERO.

Funesti furono gli effetti dei vizi dei principi sopra tutto l'impero, le cui vaste provincie divenner preda della rapacità dei governatori, e di tutti coloro che vi andavano per amministrare la giustizia, o per levare le tasse. Perduto avendo le leggi ogni forza, l'oppressa innocenza non trovò protettori, nè gli uomini videro vie d'impunità che nel commetter delitti. Questa generale depravazione, che a mano a mano infettò tutte le provincie dell'impero, prevalse finalmente anche nella milizia. Ai fantaccini si tolse la corazza, quasi acciocchè potessero meglio fuggire, ed il loro numero fu diminuito. I corpi di truppe che posti avea Costantino nelle città confinanti coll'impero, trasandati i militari esercizi, si dettero ai mestieri della città, e ben presto divennero incapaci di trattenere l'inimico. Visto gl'imperatori, che con tali milizie non si potea più difendere l'impero, ingrossarono le legioni di barbari, e prodighi a questi del pubblico tesoro lor conferirono il comando degli eserciti, e per fino gli onori del consolato. Ma questi infedeli ausiliari spesso ricusando di venire alle mani coi loro concittadini, tradirono gl'interessi di chi gli assoldò; solo eccitati dall'amore del bottino, preferirono il saccheggiare al combattere, o se talvolta prendeagli talento di guerreggiare, non consultando l'opportunità, forzavano il generale a dar battaglia, sacrificando l'impero al proprio spirito sedizioso, e insofferente d'ogni ritegno. Così Costanzo fu battuto da Sapore, e una segreta spedizione di Valentiniano fu scoperta dal fumo di alcuni villaggi, ch'egli non potè impedir loro di incendiare. Di un tanto disordine profittarono i popoli del nord, e mosse dalle lor sedi innumerabili torme di Quadi, Vandali, Sarmati, Sassoni, Gepidi, Eruli, Alemanni e Borgognoni passarono il Reno, e penetrati nelle provincie romane vi portarono la strage. Mentre le tribù germaniche devastavano l'Europa occidentale, sanguinose rivoluzioni accadute all'estremità dell'Asia produssero alcuni avvenimenti, de' quali fu effetto la totale distruzione dell'impero d'Occidente; laonde in quella guisa che le popolazioni della Grecia e dell'Asia furon soggiogate un giorno dai Romani, ad esse noti appena di nome, così la città eterna soggiacque ai colpi d'una nazione, della quale i primi imperatori romani ignoravano fino l'esistenza.

ORDINAMENTO DEL GOVERNO DI ROMA SOTTO GLI IMPERATORI.

Imperciocchè Augusto, sempre mirando a spogliare e popolo e Senato e magistrati di ogni potere, e a tirare ogni cosa a sè, come vide d'aver pienamente conseguito il suo intento, incominciò ad affettare certa generosità, e non potendo tutto amministrare da sè e non volendo lasciare a' magistrati ordinari se non quel meno che fosse possibile, sotto colore che bene fosse che maggior numero di cittadini partecipassero al governo della repubblica, inventò ed introdusse molti nuovi uffizi, ma tutti da conferirsi da lui. Questi suoi ufficiali, come porta la naturale cupidigia di dominare, gelosi del loro potere e spalleggiati dagli imperatori, che più volontieri vedevano l'autorità nelle mani dei loro uomini, che non in quelle de' magistrati eletti dal Senato, la giurisdizione e la potenza di questi ristrinsero sempre più e al fine ridussero a nulla. Tra' principali e più importanti uffici creati da Augusto e conservati da tutt'i successivi imperatori furono quelli del prefetto della città, che venne preposto a tutti gli altri, e de' due prefetti dell'annona e de' vigili, a' quali, siccome apparirà, era commessa quella parte dell'amministrazione che oggi si dice della polizia e dell'annona, oggetti in una sì grande e così popolosa città di quell'importanza che ognuno può immaginare. A questi altri e poi altri se ne aggiunsero, e tanto se ne ampliò l'autorità, e quella di quelli che già esistevano

cotanto si ristrinse, che non si può vedere che cosa più avessero a fare o ad amministrare i consoli ed i pretori, i soli che degli antichi magistrati nel secolo quinto ancora si continuavano a nominare.

Monte Circello.

Il prefetto della città creavasi già fin sotto i re e anche dopo la loro cacciata; e si creava ond'ei stesse alle guardie e al governo di Roma, mentre i re o i magistrati erano fuori in occasione di guerra o delle ferie latine, in cui tutt'i magistrati si recavano per quattro giorni sul monte Circello, onde con quarantasette altri comuni del Lazio fare i consueti sacrifizi al Giove Laziale. Augusto, che durante le guerre civili avea affidato la cura delle cose d'Italia e di Roma al suo Mecenate, volendo, dopo superati i rivali, dare dall'un canto al suo governo quella maggiore apparenza legittima che per lui si poteva, e non azzardandosi, dall'altro, di lasciar nelle sue assenze libere le mani a' magistrati ordinari e al Senato, rinnovò per consiglio di quel suo ministro quest'antico magistrato, e il potere gli attribuì di governar la città e di giudicare nelle cause civili e criminali tanto di Roma, come di cento miglia all'intorno. Fu questa prefettura la prima volta da Augusto commessa a M. Valerio Messala Corvino, il quale in capo a pochi giorni la depose, o perchè non si credeva atto ad esercitarla, o perchè gli parea eccedere ogni modo civile. E in effetto le incumbenze sue, che da principio sembra si riducessero al tenere in freno gli schiavi e i torbidi movimenti de'cittadini, che nelle consuete lente vie legali male si sarebbero in tanto popolo potute impedire o reprimere, furono in seguito estese di modo, che egli nel secolo terzo, ma più nel quarto e nel quinto, divenne vero governatore di Roma, e non già principe, ma reggitor del Senato. Che il prefetto di Roma fosse supremo giudice della città e delle provincie suburbicarie, lo prova l'ordinamento dell'impero, per cui ad ogni provincia era preposto siccome giudice di prima istanza il rettore, di seconda il vicario del prefetto, e di ultima il prefetto medesimo; come lo provano pure le leggi de' Digesti dove trattano del suo ufficio, e la circostanza che la pretura di Roma, siccome dignità di semplice onore e di spesa, si conferiva nel secolo quarto a' senatori di venticinque e anche di sedici anni. Le medesime leggi de' Digesti poi, e molto più quelle del Codice Teodosiano, e la semplice enumerazione de' magistrati e degli uffizi che al prefetto di Roma si veggono subordinati, dimostrano a tutta evidenza che egli ne era vero governator generale. Imperciocchè, senz'entrare in una minuta, e perciò noiosa enumerazione delle sue moltiplici incumbenze, si vede esser stata a lui affidata la suprema cura della pubblica annona, e della distribuzione di quella, l'ispezione del foro suario e della vendita d'ogni maniera di carni e altri viveri; e quindi tra gli ufficiali a lui soggetti si annoverano il prefetto dell'annona, il *comite*, e il *centenario* del porto, il *curatore* dei magazzini, il *tribuno del foro suario*, il *razionale* dei vini. A lui era pure commesso di mantenere la quiete nella città e'l buon ordine negli spettacoli; e perciò oltre che da lui dipendevano il prefetto de' *vigili* colle sue sette coorti, i *curatori* delle

quattordici regioni e i capi de' diversi quartieri della città *magistri vicorum*, egli per conservare per ogni dove la quiete ed essere sollecitamente informato di quanto per ogni dove avveniva, tenea per la città le sue guardie delle coorti urbane. Egli aveva pure in guardia e custodia le opere pubbliche; e perciò da lui dipendevano il *comite* degli acquedotti, quello delle rive e dell'alveo del Tevere, e quello delle cloache, il *consolare* delle acque, i curatori delle opere più grandiose, quello delle opere pubbliche e quello delle statue, ed il *tribuno* delle cose *nitenti*. Stavano inoltre a' suoi ordini i corporati della città di Roma, ed egli avea certa ispezione sulle scuole e gli scolari; e quanto si estendesse la sua autorità in molte cose nelle quali i governi di oggi non prendono alcuna ingerenza, si intende da Ammiano Marcellino, il quale loda il prefetto Ampelio, perchè a correggere i vizi de' Romani avea determinato di decretare « che nessuna taverna s'avesse ad aprire prima delle quattro ore, da nessun popolano a scaldarsi acqua (per uso de' bagni), da nessun vivandiere a vendere carne cotta prima d'una data ora, da nessuno a mangiare in un luogo pubblico. » La dignità del prefetto di Roma era delle più ragguardevoli e pari affatto a quella dei prefetti del pretorio, e il suo ufficio durò quanto l'impero, e per alcun tempo ancora sotto il regno degli Ostrogoti.

Tra' magistrati che dipendevano dal prefetto di Roma, erano quanto all'importanza dell'ufficio, più riguardevoli il prefetto dell'annona e quello dei vigili. Il primo si nominava fin da' primi secoli della repubblica in occasione di qualche gran carestia; ne' tempi appresso provvidero alla sussistenza della plebe i magistrati ordinari e gli autori delle leggi frumentarie o di quelle che determinavano il canone del grano che s'avea a pagare alla città di Roma; e 'l procurare larga copia di viveri a questo popolo signore parve cosa di tanta importanza, che 'l Magno Pompeo, dopo ripetuti consolati e trionfi, non lo credette carico indegno di sè. Se lo assunse anche Augusto; e poichè per la politica e liberalità sua e de' successori le distribuzioni si fecero regolari, e Roma sempre più crebbe di popolo, necessario fu un magistrato che a quest'affare sopraintendesse, esigesse i canoni di grano, vino, carne ed olio che per tale titolo si pagavano; che il grano e le altre grasce distribuisse, avesse cura de' mercati, regolasse i prezzi dei viveri, ec.; le quali incumbenze tutte furono commesse a quest'uffiziale. Il prefetto dell'annona non era nelle cose che da lui dipendevano senz'autorità e giurisdizione, siccome appare da più leggi dei due Codici e de' Digesti; la sua autorità venne poi meno, e quando Roma cessò d'essere Roma, egli si ridusse ad essere un semplice ispettore dei mercati.

Il prefetto de' *vigili*, ossia delle guardie notturne, era anch'esso stato instituito da Augusto, che pose sotto i suoi ordini le sette coorti dei *vigili* nella città distribuite di modo, che ognuna ne avesse a guardar due regioni. Questo prefetto, oltre l'incarico d'adoperarsi co' suoi uomini per prevenire e spegnere gl'incendii, al che in addietro attendevano i *triumviri notturni* e le loro guardie, ebbe anche quello di conservare la quiete e la sicurezza in tutta Roma, al quale oggetto dovea tutta la notte essere in veglia ed in giro. Era sua incumbenza di rintracciare e arrestare gli autori d'incendii, di furti, di rapine, gli schiavi fuggitivi, ec.; egli conosceva anche di certi delitti minori, e li puniva; e rimetteva il giudizio de' più gravi e più atroci al prefetto della città.

Per oggetto di quella che noi oggi diciamo bassa polizia, Augusto divise tutta la città in quattordici regioni, suddivise ogni regione secondo la sua grandezza in varie sezioni, e prepose ad ogni regione due ufficiali, che portavano nome di *curatori*, e ad ogni sezione alcuni capi, che si eleggevano dalla plebe del vicinato e si chiamavano *magistri vicorum*; e di questi nel secolo quarto e nel quinto se ne contavano seicentosettantadue.

Inutile è dire distintamente de' non pochi altri o magistrati o ufficiali, che, oltre i due ricordati, dipendevano dal prefetto della città; perchè da quel poco che si accennò delle sue incumbenze, appar manifesto che a lui era stato commesso non solo il governo, ma l'amministrazione municipale di Roma, e che per essere fin da Tiberio cessate le adunanze del popolo, questo negli affari del suo comune più non poteva avere ingerenza, come non ve ne poteva avere il Senato, perchè ogni cosa era passata nelle mani del prefetto e de' suoi subalterni. E così con ridurre ogni sorta d'autorità nella loro persona, e sempre crear nuovi uffici a cui affidarne l'esercizio, con non lasciare a' magistrati che in addietro reggevano lo Stato e 'l comune di Roma se non il nome e le insegne della loro pristina dignità, così pervennero gli imperatori a torre al Senato ed al popolo ogni ingerenza fino nelle cose del loro comune, mentre tutte le altre città non solo conservarono il diritto di amministrare sè stesse e il loro contado, ma in tante e tante cose furono chiamate ad essere aiutatrici del principe nel reggimento dello Stato che n' ebbero a restare oppresse.

ALTERAZIONE DEGLI ANTICHI ORDINI DELLA MILIZIA.

Al discorso che ora segue delle forze militari pare bene premettere che qui non si vuol dire nè dell'arte della guerra, nè della disciplina militare di questi tempi, ma solo accennar di quest'argomento quel tanto, che n'abbia a venire illustrato quello che si vuol dimostrare, cioè quale fosse anche in questo proposito il sistema del governo e la condizione dello Stato e de' popoli.

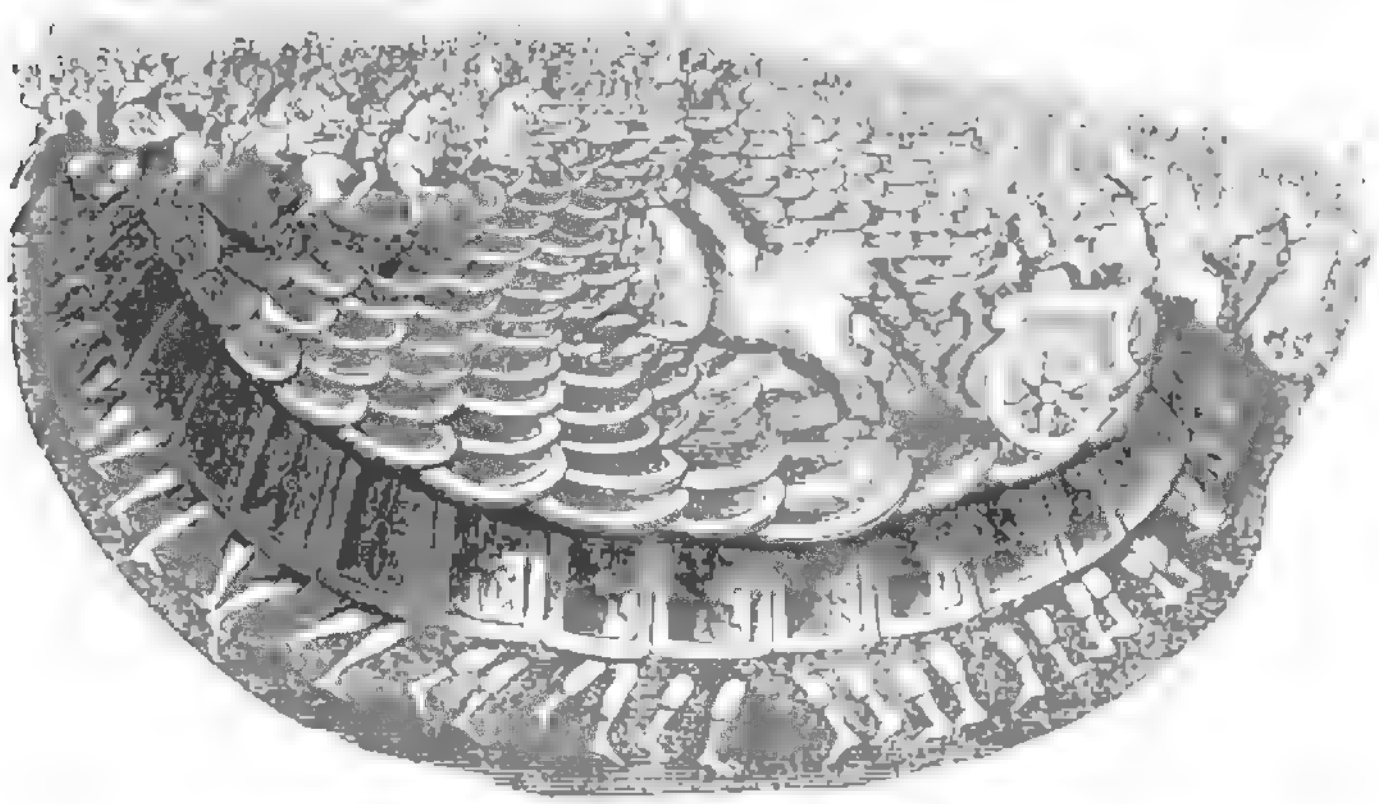
I Romani erano in origine, e per naturale ferocia e per necessità, tutti soldati. Ma perchè, attesa la piccolezza e la povertà dello Stato, essi si avevano

ad armare e a militare a proprie spese senz'altro compenso che quello della incerta preda; e perchè un esercito di tale natura non si poteva, attesa la frequente mancanza di soldo e di viveri, convenientemente disciplinare, saggiamente si stabilì che tutte le armi si dovessero, secondo le facoltà dei cittadini, come in tre separati corpi dividere. I cittadini per ricchezza o per altri titoli più riguardevoli formavano la milizia a cavallo; seguitavano i soldati legionari di grave armatura; e nelle truppe leggieri, che si dicevano gli *aiuti* (*auxilia*) delle legioni, si riduceva la plebe minuta e più povera. Per queste ed altre ragioni continuò tale pratica anche dopo quel tempo in cui, in occasione dell'assedio di Veia, s'assegnò lo stipendio alle milizie; se non che se ne declinava nelle straordinarie necessità in cui, come fu nella seconda guerra punica, si descrissero delle legioni fin anche di schiavi. Mutossi poi l'antico sistema per Caio Mario, il quale, o perchè v'avesse difetto di cittadini buoni, o perchè così lo consigliasse ambizione, ridusse a numero il suo esercito arrolando i cittadini più poveri; e da quel punto il nobile orgoglio del soldato legionario cessò, da quel punto la milizia cominciò ad esercitarsi siccome mestiere, non siccome servizio che si dovesse alla patria. Nel disordine delle guerre civili, dove i capi-parte unicamente miravano ad avere chi combattesse per loro, si ammise nelle legioni chiunque aveva voglia d'entrarvi, e si sa come Caio Giulio Cesare una ne formò tutta di Galli transalpini, e come Ottaviano, restato vincitore, espurgò gli eserciti dagli schiavi che vi erano per la licenza de'tempi introdotti. Gelosissimi erano i cittadini di questo lor diritto di militare; e Sallustio, che al corrotto secolo rimprovera sì acerbamente la rapacità, la mollezza ed il lusso, del rifuggir la milizia non fa punto parola. Le leve si facevano in Roma e nell'Italia e fuori in quelle città che godevano della cittadinanza, e si facevano o da'rettori delle provincie o dal capitano a cui il governo d'una guerra si commetteva. Come questa era finita, il capitano riconduceva l'esercito a Roma all'onor del trionfo, divideva fra esso gran parte delle spoglie del soggiogato paese, e lo riformava; i soldati tornavano allora alle consuete occupazioni e alla lor patria, fuor quelli che sotto il nome di coloni restavano a guardia della nuova conquista. Dopo la guerra mitridatica, quando Pompeo per apparir moderato s'indusse ad ubbidire al Senato, che gli ingiunse di dimetter l'esercito appena sbarcato in Italia, più non si trova di questi regolari e generali congedi menzione; perchè durante le guerre civili due innovazioni di grande rilievo s'introdussero, e furono: una che, per la lunghezza di quelle e per la necessità di assicurare dopo la vittoria lo Stato, gli eserciti divennero stanziali; e l'altra, che si presero a ricompensare i veterani licenziati, non, siccome in passato, a spese de' vinti nemici, ma dello Stato e de' cittadini.

FORZE MILITARI SOTTO GLI IMPERATORI.

Augusto, che alla fine le guerre civili compose, conservò questi ordini siccome fondamenti principali della sua potenza; ma considerando l'esorbitante numero delle genti messe in arme dai triumviri, delle quarantaquattro legioni che essi tenevano, solo venticinque ne conservò. Queste e le milizie ausiliarie che secondo l'antico costume si somministravano dai re e da'popoli alleati, e quelle che si arrolavano tra'provinciali o si soldavan tra'barbari e venivano siccome *aiuti* aggiunte alle legioni, furono da lui distribuite nelle provincie, di modo che tre legioni ebbe a sua guardia l'Ispania, quattro la Germania superiore, altrettante l'inferiore, due la Dalmazia, tre la Pannonia, due la Mesia, quattro la Siria, due l'Egitto e una l'Africa. Sebbene questa distribuzione ne'seguenti tempi variasse, costante fu sempre che 'l nerbo maggiore delle milizie stanziasse su'confini delle nazioni più bellicose, cioè lungo il Reno, l'Istro e l'Eufrate. Questi eserciti e tre grandi armate, delle quali due avevano la stazione in Italia, ne'porti di Ravenna e di Miseno, e nelle Gallie nel Foro di Giulio, ed alcune altre armate minori poste in diversi porti e sui fiumi di confine, vegliavano alla difesa dell'impero. A mantenere la quiete di Roma si destinarono tre e poi quattro coorti urbane, di mille uomini l'una, e sette coorti di *vigili*; e per freno dell'Italia e sicurezza del principe si creò la guardia de'pretoriani. Questa contava in origine diecimila eletti soldati, e fu poi da Vitellio portata a sedicimila, e da Settimio Severo, siccome si legge, fino oltre sessanta; ma gli imperatori seguenti, che costituirono una nuova guardia detta de' *domestici*, il numero e 'l credito de'pretoriani assai diminuirono, e Costantino li cassò affatto e ne atterrò il campo. Come il numero e la forza delle coorti pretorie, così variò quello delle legioni; venticinque erano, come si disse, sotto il regno di Augusto, trenta ne aveva Adriano, e non sembra che gli altri imperatori ne intrattenessero mai oltre le trentacinque, se forse non fu a' tempi di Diocleziano, ne'quali se ne veggono annoverate trentasette. La legione contava a'tempi di Augusto seimila fanti; a que' di Alessandro Severo forse sol cinque, perchè si legge di lui, come, egli di sei legioni formò una falange di trentamila soldati; ma ciò non pertanto si trovano delle legioni di seimila uomini ancora sotto il regno di Diocleziano. Ogni legione formava da sè come un piccolo esercito, in cui v'avea fanti di leggiera e di grave armatura, un conveniente numero di cavalli, e le necessarie macchine e gli stromenti di guerra, e gli ingegneri e gli artiglieri. Fu pure recato il sistema delle testuggini militari ad un punto di perfezione e solidità quasi incredibile, poichè i Romani avevano appreso dai Galli, secondo quanto dice Cesare, il metodo di stringersi in file serrate coprendo il

capo loro con i pavesi, e così compatti assalire le mura delle città e dare la scalata alle medesime. Sotto gl' imperatori portarono il sistema di fare la testuggine anche in mezzo al campo, ed erano così fermi e sicuri che, all' asserire di Dione, si passeggiava su la testuggine in cocchio. Era forse questa testuggine un tipo dal quale trasse la strategia moderna il suo quadrato? Noi non lo sapremmo dire, e forse sì, potendosi trovare analogia fra l'uno e l'altro sistema. A maggiore intelligenza ne offriamo il disegno.



L' ordine delle legioni, che per la sua eccellenza pareva a Vegezio essere stato a' Romani ispirato da un Dio, fu tutto rovesciato da Costantino; il quale, per desiderio d'impedir le rivolte delle milizie, non solo tolse alle legioni tutte le altre armi, ma limitò il numero de' loro fanti a mille e cinquecento; il quale, sembrando ancora soverchio, fu nel secolo appresso ridotto a non più di mille. Ma forse che non tanto la forza delle singole legioni, quanto altre circostanze concorsero a renderne così facili e così frequenti le sedizioni; imperciocchè, a nulla dire delle cagioni della loro indisciplina, che si sono in altri luoghi annoverate, qui si farà unicamente osservare che gli imperatori, considerando come per l'immensa estensione dell'impero e per l'ordinamento delle legioni era impossibile di farle a un bisogno accorrere con tutt' i loro impedimenti dall'Istro al Tanai, e dal Reno all'Eufrate; e come per la ferocia delle limitrofe nazioni e per le incessanti loro incursioni non si potevano sguernir le frontiere, furono nella necessità di lasciare continuamente in una provincia le truppe destinate a guardarla; e v'ha inoltre qualche motivo di credere che le legioni si reclutassero nelle provincie dove stanziavano. I soldati, invecchiando per tale maniera in una contrada, convertivano i loro accampamenti in città, e s'affezionavano e s'addimesticavano co' provinciali e col paese, di modo che la sola minaccia di volerneli allontanare li portava a rivolta. Così si vede avere Muciano fatto ribellare l'esercito di Siria con dir che Vitellio lo voleva far passare a morire di freddo e di stenti nella Germania, onde procurare alle sue legioni più agiata e più ricca milizia sull'Eufrate; così, in contrario, ribellarono tre secoli appresso le legioni galliche, quando Costanzo, per torle a Giuliano, comandò loro di recarsi in Oriente. Da questa, forse non evitabile stabilità de' quartieri, e dall'intrinseco ordinamento delle legioni conseguitò che esse si risguardavano non siccome membra d'un solo corpo, ma siccome un tutto da questo corpo quasi separato e distinto, e che quindi avevano certi particolari interessi per cui vivevano in opposizione ed in rivalità colle altre. E quindi era che se una acclamava imperatore il suo capitano, le altre, per non esser da meno e per non avere a vivere soggette ad un principe non creato da loro, procedevano a nuova elezione; e solo per tale motivo poterono essere così frequenti le usurpazioni e avere luogo quasi in ogni provincia; solo per tale motivo, per dire d'alcune poche, si può credere che sorgesser le guerre di Vitellio contro Ottone, di Vespasiano contro Vitellio, di Clodio Albino e Pescennio Negro contro Settimio Severo, di Valeriano contro Emiliano, di Tetrico contro Aureliano, di Probo contro Floriano, di Diocleziano contro Carino.

Digitized by Google

ARROLAMENTO.

La innovazione di Caio Mario, per cui i *proletari* vennero ammessi nelle legioni, si può dire avere dato occasione a' cittadini benestanti di tenersene lungi, quasi disdegnassero di militare con gente cui riputavano di tanto da meno di sè; di che i poveri, loro sapendo grado, accorrevano in folla alle bandiere sulla speranza di venire in ricchezza e in onore: per la qual cosa la milizia divenne in breve professione degli uomini più scioperati e più bisognosi. A questo aggiungendosi che il numero de' cittadini era per le ricordate cagioni grandemente diminuito, che la mollezza ed il lusso ed il disamor della patria sempre crescevano, che i ricchi sempre più distendevano i loro possedimenti e riducevano l'agricoltura in mano agli schiavi, ne seguitò che già a' tempi di Augusto poche leve si potevano fare in Italia. Più scarse e più rare elle dovettero sempre divenire in appresso, perchè e gli effetti di quelle cagioni sempre continuavano, e gli imperatori continuavano ancora nel secolo quarto a preferire per la milizia alla plebe urbana la rustica. Solo a queste cose attendendo, si può spiegare l'inopia di soldati cittadini nell'età di Augusto e di Caio, mentre pure si sa che nel censo eseguito da Claudio, successore di Caio, nell'anno 48 dell'era volgare, si annoverarono, senza contarvi le donne e i fanciulli, sei milioni novecento e quarantaquattromila cittadini romani, fra cui, secondo l'antica consuetudine di Roma, che estendeva l'età militare da' diciasette a' quarantacinque anni, quasi una metà si poteva dire atta all'armi. Ma tanto essi n'erano alieni, tanto poco capaci di tollerare quelle dure fatiche, colanto sapevano adoperar per esimersene, che non molto dopo il censimento di Claudio si veggono supplire gli eserciti con leve ordinate, siccome appare tra' provinciali delle Gallie, dell'Asia, dell'Africa, dell'Ispania, della Dalmazia, ec.

Furono queste leve per le povere provincie nuova fonte di vessazioni infinite, perchè i governatori e gli ufficiali che n'erano incaricati parevano studiarsi di scegliere persone facoltose che per età o per malattia non potessero militare, onde vendere a più alto prezzo le esenzioni. Questo difetto di milizie cittadine parea dovesse cessare come la cittadinanza fu estesa a tutto l'impero, ma non fu vero; perchè e gli imperatori poco confidavano in uomini di nazione da cosi lungi secoli disavvezze dall'armi, e i cittadini novelli, per evitar la milizia, le medesime arti usavano che gli antichi, e coloro che avevano a fare le leve per le stesse ragioni o ne gli escludevano o ne li dispensavano. Anche i principii di amministrazione che dopo quella famosa legge di Caracalla si adottarono, contribuirono a rendere sempre più difficile di porre a numero gli eserciti col mezzo di reclute cittadine; imperciocchè essendo dopo quel tempo cresciuti i carichi delle povere curie, già gli imperatori del secolo terzo, onde avere chi li portasse e intendesse al governo delle città e de' loro territorii, esclusero dalla milizia non i soli decurioni, ma i figli loro ed ogni altro che fosse ad alcun carico civile tenuto, e tante sono le leggi degli imperatori successivi su tale argomento, che, a tacer di molti altri, nel solo titolo de' decurioni se ne possono annoverare da ben venticinque. Come per tale ragione non potevano militare coloro che appartenessero all'ordine de' curiali, cosi non lo potcano, nè essi, nè i loro figliuoli, que' molti, anzi infiniti uomini che per essere ascritti ad un qualche *corpo* o *collegio* erano obbligati a prestare alcun servigio allo Stato; e come a tutti costoro era, qualora non vi concorresse l'assenso del padrone, interdetta la milizia a tutt'i coloni, cioè a dire, alla parte di gran lunga maggiore degli agricoltori di questi tempi. Potrebbe, dalle cose che ora si dissero, apparir manifesto quanto fosse vizioso il modo che dagli imperatori si teneva nel formare gli eserciti; ma oltre questi vizii, per cui i soldati novelli si traevano unicamente dalle classi più vili e più inette del popolo, ve n'avea degli altri in conseguenza di cui la milizia cittadina diventò, almeno omai del quarto secolo, mercenaria. Gli imperatori risguardavano l'obbligo di militare non siccome personale de' cittadini atti all'armi, ma siccome inerente alle loro sostanze; e perciò tassavano le provincie e i distretti in tale o tal numero di uomini proporzionato al loro estimo, e obbligavano i possessori a somministrare i soldati novelli secondo l'entità de' loro possedimenti; onde per la frequenza delle corruzioni avveniva « che si ammettevano negli eserciti uomini tali cui il padrone non voleva per servi. » Accadeva inoltre assai volte che le provincie, le città o i possessori non potevano e non volevano somministrare gli uomini che da lor si esigevano, oppure che gli imperatori amavano di fare sui lori sudditi qualche guadagno, o di trarre i soldati da provincie che avessero fama di bellicose. In tali casi due vie si tenevano: o le provincie ponevano una gravezza e con denaro conducevano chi volesse arrolarsi, il qual metodo, siccome rovinosissimo, « fu poi tolto dalle radici, perchè rodeva le viscere delle provincie; » oppure che gli imperatori tassavano le reclute ora in venticinque, ora in trenta, ora in trentasei solidi d'oro o anche più, e n'esigevano il prezzo. A compiere poi ogni corrompimento di disciplina e a discreditare sempre più la milizia, s'aggiunse per fine che non di rado bisognò, per difetto d'uomini liberi, comperar degli schiavi e affrancarli per poterli far militare, e che ben di soventi si dava la caccia a' vagabondi e malviventi per condannarli a servire siccome forzati nelle legioni. Qual maraviglia dunque se le persone più nobili, per non avere a militare in compagnia di tal bordaglia, e di rozzi e feroci mercenari stranieri, si tenevano lungi dall'armi, e se due uomini consolari de' tempi

dell'imperatore Giuliano, e un altro grave scrittore del secolo quinto, ci attestano che la professione dell'armi si riputava ignominiosa? Aurelio Vittore pone nella vita di Valeriano queste parole: « Egli, sebbene di nobile origine, si era, secondo il costume che *allora ancora vigeva*, dedicato alla milizia; » e Mamertino, che del 362 lodava Giuliano, facendosi a provare che sotto il suo antecessore non v'avea alcun amore per le arti buone, incomincia colle parole: « Il mestiere dell'armi da tutte le persone più nobili si rifuggiva siccome sordido e illiberale; » e sant'Isidoro di Pelusio così scrive in una lettera: « Dicono molti che tu impazzi a segno di volere applicare alla vile e spregevole milizia un figliuolo cui Dio ha fatto capace di ogni buon ammaestramento. »

Che se i modi che si tenevano nel ridurre a numero gli eserciti non indicassero per avventura abbastanza quale nel secolo quarto e nel quinto fosse lo spirito de'soldati romani, eccone altri saggi ne'mezzi e nelle pene che si adoperavano per impedire e castigare la diserzione. Costantino sembra essere stato autore di marchiare con certe punture colorite indelebili le mani dei soldati novelli, onde più agevolmente riconoscerli se abbandonavano le bandiere. Ai disertori s'infliggeva la pena di morte, e se riconosciuti non si lasciavano arrestare, si giunse fino ad accordare licenza di ucciderli impunemente. Alcune volte però le pene erano minori, alcune si condonavano affatto, e ben di sovente si spedivano nelle provincie degli uffiziali che andassero in traccia de'disertori. Grosse ricompense s'accordavano a chi li arrestava, e tra queste agli schiavi la libertà; e severamente si castigava chi fomentava la diserzione o nascondeva i disertori, sicchè a'plebei si minacciava la bastonata, il lavoro forzato nelle miniere, la rilegazione perpetua; a'cittadini agiati la perdita della metà delle sostanze; a'coloni la pena di morte e fino quella del fuoco.

MERCENARI.

A considerare quanto ora si disse de'soldati romani, parrà che alcuno possa domandare come possibile fosse che con eserciti tali l'impero si tenesse, e come segnatamente si tenesse quel d'occidente contro i continuati sforzi delle nazioni germaniche. Stette esso per la sua immensa grandezza e per le ricchezze, ma quel suo stare fu, dopo la metà del secolo terzo, poco meno d'un continuo rovinare e cadere; imperciocchè, oltre le Germanie, le Rezie, le Pannonie e le Mesie, che erano provincie di frontiera, anche le più interne delle Gallie e dell'Illirico e quelle stesse dell'Ispania e dell'Italia furono dopo quell'epoca corse e ricorse più volte da'barbari; e omai il bellicoso Aureliano dovette, per più non poterla difendere, abbandonare la Dacia a'Sarmati e ai Goti, e dopo la morte di Valentiniano il Vecchio si possono risguardare siccome perdute le due Germanie e le Belgiche e non piccola parte dell'Illirico, il quale sul principio del seguente secolo si perdette poi tutto, come si perdettero tutte le Gallie e l'Ispania e la Britannia e l'Africa, e poco appresso la Sicilia e indi a non molto l'Italia medesima e Roma. Che se l'imperio continuò dopo la morte di Costantino ancor per un secolo e mezzo in quella sua languente e moribonda vita, si può dire con verità ch'esso continuò a vivere più che per virtù che fosse ne'popoli suoi e ne'principi, per poca unione delle genti che lo assaltavano, e per l'avarizia e povertà loro; onde o contro pagamento d'un tributo, che si diceva stipendio, desistevano dalle incursioni, o per un po'di soldo gli prestavano le braccia necessarie a difendersi contro quegli stessi di loro nazione.

Non era in vero presso i Romani novello l'uso d'armi mercenarie anche straniere, come era antichissimo quello delle milizie sociali; ma il comando era sempre riservato a'Romani, e con diligenza si separavano e si distinguevano i soci e i mercenari dalle legioni, e le legioni sempre formavano il nerbo principale de'loro eserciti; e si fu secondo quest'uso e con queste cautele che Cesare soldò quelle coorti germaniche le quali con rompere i cavalli di Pompeo gli diedero la vittoria di Farsalo. Da quel punto si veggono costantemente non pochi Germani militare a piè ed a cavallo negli eserciti e nella guardia degli imperatori; e questi ve li ammettevano perchè la politica lor suggeriva di snervar possibilmente quelle irrequiete nazioni, e di procurare qualche pace a'poveri sudditi con soldare e disperdere in diverse provincie quegli uomini feroci che non sapevano vivere se non coll'armi alla mano e di preda. Questa pratica non trasse seco pericolo alcuno in fin a tanto che non se ne abusò, finchè i soldati cittadini superarono in numero i mercenari, finchè, come avveniva sotto Traiano, « le legioni, perchè fedelissime, dovevano porre le loro tende lungo il vallo, onde e difendere quello e col numero loro, quasi con forte muraglia, frenare l'esercito delle genti » che si stava attendato nel mezzo del campo. Ma come la ripugnanza de'provinciali per la milizia o la comodità di sempre trovar tra'Germani chi si lasciasse condurre per soldo, sedusse gli imperatori; come sedotti ne furono molti di quei capitani che per usurpare l'impero non badavano a soldare innumerabili schiere di barbari: sempre più crebbe di questi il bisogno ed il numero, e con ciò sempre più crebbe la difficoltà di contenerli nella disciplina e nell'ubbidienza. E quanto in effetto ne crescesse il bisogno ed il numero, si dimostrò dove si disse dello spopolamento dell'impero e del ricettamento di tanti coloni barbarici, e può anche apparire dall'osservarsi che poche paci conchiudevano colle genti germaniche, senz'esigerne, quasi per arra, certa quantità di cavalli e di fanti. Così Marc'Aurelio volle dai Jazigi ottomila cavalli, e altri da'Germani

cui debellò; e Commodo tredicimila cavalli dai Quadi, e pochi meno da' Marcomani; così Claudio condusse dopo la sua famosa vittoria molte migliaia di Goti; così Aureliano si fece dare duemila cavalli da' Vandali, e Probo sedicimila reclute da' Germani, cui vinse oltre il Reno; ma questo principe quanto guerriero, cautissimo, le divise in numero di soli cinquanta o sessanta nelle diverse legioni e coorti, « perchè, » siccome egli diceva, « bisognava sentire e non vedere il soccorso che i Romani ricevevan dai barbari. » Ma non tutti gli imperatori ebbero il savio accorgimento di Probo, perchè e senz'alcuna misura e riguardo gl' incorporavano nelle legioni, e per averne sempre pronti gli aiuti, sotto nome di *federati* gli stipendiavano; dalla quale ignominia e gravezza l'impero si dice essere stato liberato per Costantino. Ma quello stesso imperatore che si loda d' avere questo operato e tante vittorie riportato sopra i Franchi, gli Alemanni, i Goti ed altri Germani, grosse schiere ne teneva al suo soldo, siccome, per cagione d' esempio, si dice di quarantamila Goti e di non poche migliaia di Franchi. Soleva egli pure arrolare i prigionieri di guerra e i barbari che sulle terre dell' impero accoglieva, siccome fu quando ammessivi ad un tratto trecentomila Sarmati, « ascrisse a' suoi eserciti tutti coloro che ritrovò atti all' armi; » e soleva di più con ogni studio amicarsene i principi, perchè « alcuni barbari de' più chiari e nobili di maniera si guadagnò con elevarli agli onori romani, che dimenticarono di fare alla patria ritorno. » Ed ecco come omai di questi tempi i barbari cominciassero ad essere rivestiti e de' comandi dell' armi e delle dignità dello Stato e della Corte, e quando l'impero, verso la fine del secolo quarto, cominciò a declinare a manifesta rovina, se ne resero arbitri affatto, e alla fine lo rovesciarono. E si può credere che questa loro prevalenza avesse principio forse già dalla battaglia di Mursa (anno 351), allorquando, « per essere in quella giornata state logorate quelle immense forze dell'impero romano che bastato avrebbero ad ogni estera guerra e ad essere producitrici di sicurezza e di molti trionfi, » bisognò riporre ogni difesa dello Stato nella fede e nelle forze di mercenari germanici.

Le susseguenti vicende crebbero sempre più l' orgoglio di questi e la necessità de' Romani; perchè, spopolandosi sempre maggiormente l'impero, e sempre più restando impoverito, s'aggiunse ad accelerarne la rovina l'avarizia d' alcuni imperatori, i quali non d'altro pareano occuparsi, che di trovar modi e pretesti di trar moneta dai sudditi senza punto badare quanto fossero per essere terribili le conseguenze di così inconsiderato governo. Di quest' asserzione, che forse non sarebbe creduta, si vogliono, quanto al presente argomento, addurre due prove. I Limiganti, nazione sarmatica vinta nel 368 dall'imperatore Costanzo, accostatisi nel verno seguente al gelato Istro, mandarono all' imperatore chiedendo di essere ricevuti e offrendo di rendersi suoi tributari; « di che egli, lietissimo per la speranza di espedir senza fatica un negozio in apparenza molto intricato, permise che tutta la nazione passasse, per cieca lusinga di poter col ricettarli arricchire; e la turba degli adulatori cresceva in lui questa cupidità, ripetendogli senza posa che ei faceva acquisto di gente povera, tra cui levare soldati, e che i provinciali ben volentieri gli darebbero denaro in luogo di uomini. » Per lo stesso motivo « si accolse nel 376 la fierissima nazione de' Visigoti, quando pressati dagli Unni, mandarono oratori a Valente umilmente pregando di venir ricevuti con promessa di viversi quieti e di prestargli soccorso.... Tale avvenimento fu in Corte cagione di allegrezza, non di timore: perchè gli esperti adulatori estollevano la fortuna del principe, a cui si porgeva occasione di potere, congiungendo le forze proprie alle straniere, formarne un esercito invitto, e arricchire il tesoro di tutte quelle gran somme che le provincie ogni anno pagavano per l' arrolamento de' soldati. » Ma quanto mal ne incogliesse all' impero, apparve nella guerra che poco appresso seguì, la quale addusse la totale sconfitta de' Romani, la morte dello stesso Valente e' l rovinamento di tutto l' Illirico; per le quali cose cotanto restò sconquassato l' Oriente, che Teodosio, quando allogò nella Dacia Ripense e nella Mesia i Visigoti e altri barbari, lodato ne fu non da Temistio solo, ma fino da Zosimo per avere così provveduto, come tornare a numero « gli eserciti suoi grandemente diminuiti. » Quanto male dal ricevimento di tanti barbari, e nominatamente da quello de' Visigoti, derivasse all' impero ed in modo particolare all' Italia; come prima la difesa, e poi anche il governo dell' Occidente venisse onninamente affidato a'mercenari e capitani germanici; come uno Svevo, tiranneggiandolo ben quindici anni, quattro imperatori creasse, quattro ne facesse morire; come in uno Stato che pur comprendea le coste di Barberia, tutta Spagna e 'l Portogallo, tutta Francia e Inghilterra, tutta Italia e gran parte d' Austria e Ungheria e de' paesi vicini, non si potesser armare tanti cittadini da impedire che piccole nazioni barbariche occupassero quelle belle provincie; come nè anche tanti ammassarne in tutta Italia da reprimere poche migliaia di mercenari che chiedevano la terza parte de' suoi terreni; come poi negli Itali non fosse tanto d' amore e virtù da difendere, in un colla patria le sostanze e le vite contro un esercito raccogliticcio di venturieri è troppo noto; sicchè a conclusione qui sol si ricorda che l' oppressione de' popoli, l' avvilimento della milizia cittadina e la confidenza riposta ne' mercenari e ne' barbari furono cagione di tutte queste sventure.

DEGLI UNNI.

Verso il 376 di G. C. s'udì per la prima volta il nome degli Unni, popoli abitatori delle rive orientali

Google

della palude Meotide, sconosciuto in addietro ai Romani, e che venne ad accrescere il numero de' loro nemici, ed a produrre altri orribili sconvolgimenti all'impero. I Tartari che travagliaron la China nei tre secoli innanzi l'era cristiana, e che furon detti Heong-nu dai Chinesi, son dessi appunto che posteriormente furono conosciuti dai Romani sotto il nome di Unni. Sembra che l'unica potenza giungesse al sommo di sua grandezza due secoli innanzi 'era cristiana, e che la sua dominazione, ristretta già fra il confine della Cina ed il Baikal, si fosse estesa su gran parte della Tartaria. Or poichè ogni umana grandezza ha il suo termine, così appressavasi l'epoca fatale della rovina dell'unnico impero. Regnando nella Cina Han-u-ti cominciarono i Chinesi a trionfare degli Unni. Afflisse quelle genti crudelissima carestia, e nella tema d'essere in sì misero stato dal nemico assaltati, lo richieser di pace. In tanto infortunio suscitaronsi fra loro guerre intestine, mosse dai principi della famiglia regnante. I Tartari orientali che mal soffrivano l'unnico giogo si ribellarono, ma furono superati e l astretti a cercarsi asilo in terre più boreali. Nella lor fuga si divisero e suddivisero, e una parte di questi si stabilì nel Maurhelnahar e nella Cuunezomia. Prossimi ai Greci battriani addolcirono in parte le costumanze loro feroci. Vicini ai Parti, indi ai Persiani, suscitaronsi fra loro non poche sanguinose guerre. Questa parte della nazione fu distinta col nome di Unni eutaliti.

Il Campidoglio.

SI UNISCONO CON ALTRI POPOLI A ROVINARE L'IMPERO.

Gli Unni che eransi voltati verso l'Irtisch giunsero gradatamente alle rive del Volga, ov'ebber agio di stabilirsi. Così lunga peregrinazione, per cui dal confine della China giunsero a quel dell'Europa, recar può maraviglia, ma la vita pastorale esige pacifico possesso di vaste contrade. Ove cessan le storie cinesi di favellare degli Unni, prosegue a narrare lo storico loro Deguignes, col dirci, che inoltrandosi costoro verso l'occidente s'impadronirono dell'Alania, paese detto posteriormente Grande Ungheria. Gli Alani dispersi si volsero verso la Partia e l'impero romano per aprirsi un varco a nuovo stabilimento. Parte di loro procacciaronsi un asilo sicuro alle pendici del Caucaso, altri sempre incalzati dagli Unni si diressero verso i lidi germanici, bagnati dal Baltico, ed unitisi con altri popoli concorsero anche loro alla rovina dell'impero d'Occidente. Parte di essi invitati dagli Unni s'unirono con loro. Frattanto gli Unni vit-

toriosi dalle sponde del Volga s'appressarono alla palude Meotide, ed ivi cominciarono ad esser conosciuti dai Romani. Fra i greci scrittori primo a farne menzione fu Dionisio Periegete.

ORIGINE DI VENEZIA.

Le montagne che circondano l'Italia settentrionale formano una specie di anfiteatro, e le acque che ne discendono, tutte corrono verso al medesimo punto. Il Lisonzo, il Tagliamento e la Livenza, che scaturiscono dalle Alpi Giulie: la Piave, il Musone, la Brenta e l'Adige, formati dalle nevi del Tirolo. Finalmente il Po, ingrossato da tutte le acque delle Alpi e dell'Appenino: tutti questi fiumi arrivano all'angolo occidentale del golfo Adriatico, seco portando le materie che traggono per un pendio molto ripido, e che non hanno avuto campo di deporre nel breve loro viaggio. Ed è forse dal concorso di tante acque verso le foci del Po, che un antico poeta ha desunta l'idea di pingere tutti i fiumi assembrati intorno all'Eridano.

Entrando in mare, il loro empito si allenta, le arene di cui sono carichi si condensano in fondo, le acque si fanno profonde, meno rapide le correnti, e questi fiumi impetuosi, ingrossati dallo scioglimento delle nevi, nel volersi gettare tutti insieme nel bacino che deve accoglierli, sono costretti di devolvere sulle campagne, di partirsi in molti rami e d'impaludarsi. Coll'avanzarsi nel mare, queste acque, che spingono dinanzi a loro un ammasso di sabbia, trovano due ostacoli: opposte correnti, e i venti del mezzodì, i quali scorrono a lungo per tutto il bacino dell'Adriatico, riparato da tre lati da monti altissimi; i quali ostacoli hanno dovuto trattenere e ammontare nel fondo del golfo tutte le materie che di continuo vi arrecano tanti fiumi; le quali necessariamente si fissano a quel punto in cui le correnti dei fiumi s'incontrano.

Il banco formato da loro, strettissimo, perchè fra due correnti, ha dovuto cedere in alcune parti all'impeto de'fiumi o alle onde del mare; perciò è diventato una catena d'isolotti distinti da angusti passaggi, il fondo de' quali si alza o si abbassa a seconda del capriccio delle acque. Tale è la teoria onde spiegasi la configurazione dell'Adriatico. Si osservano da prima le paludi entro terra; indi, lunghesso la spiaggia, bassi fondi più o meno navigabili, e al di là, il mare. La città di Adria, situata altre volte su questo mare, a cui ella ha dato il nome, n'è ora lontana un quarto di grado. Ma colà dove l'impeto delle acque non ha contrasto colle altre correnti, veggonsi le isole disposte a semicircolo in faccia all'imboccatura del fiume, e indicanti il sito in cui l'opposizione pel mare forzò la terra ad affondarsi; così il Lisonzo, il Tagliamento e tutti gli altri torrenti intermedii che discendono dal Friuli, hanno coperto la costa di questa provincia d'una ventina d'isole, di cui Grado è la principale; e dietro a quelle si estendono le maremme di Murano.

Seguitando il lido verso ponente, si trovano, verso le foci della Livenza, le isole di Caorle, di Altino e qualche altra.

I torrenti che s'incontrano da poi, corrono verso il mare con una direzione pressochè perpendicolare alle linee dal Musone, dal Bacchiglione, dalla Brenta e dall'Adige descritte: a poca distanza dalla costa, le correnti s'incontrano; le terre menate dai fiumi che vengono dal ponente, e qui costrette di restarsi, hanno formato un banco che le correnti che vengono dalla tramontana si adoperano di continuo a porre in linea nella posizione da tramontana ad ostro; il quale poi, rescisso in più parti dall'acque, è diventato una catena di lunghi isolotti, che per le sue estremità tocca poco meno che alla terra ferma, e racchiude un seno che nella maggiore sua larghezza non accede ora le cinque miglia.

Questo è il golfo che comunemente si chiama Laguna, e che accoglie gran numero di fiumi; ond'è che tutto quel volume di acqua, non trovando che anguste uscite, ha in quel ricinto deposta quantità di sabbia che n'ha sollevato il fondo: e dentro al ricinto medesimo la natura ha formato un gruppo di oltre a sessanta isolette. Eravene un'altra più eminente e, a quanto pare, più delle altre antica, e che Rialto chiamavasi, la quale era un punto assai comodo per i pescatori, che, vicini all'alto mare, in sicurezza vivevano, e trovavansi in pari tempo nel centro del seno, cioè al tiro di tutte le coste.

Questo pelaghetto d'isole diventò quella città di Venezia che dominò sull'Italia, conquistò Costantinopoli, resistè alla lega di tutti i re, per lungo tempo fe' sola il commercio del mondo, e lasciò ai popoli il modello del governo il più inconcusso che gli uomini potessero ordinare giammai.

CONDIZIONI DI VENEZIA SOTTO I ROMANI.

I Romani chiamavano Venezia una provincia settentrionale dell'Italia, situata sulle rive del mare Adriatico fra le Alpi Giulie ed il Po: e Veneti erano detti gli abitatori di quel territorio. Questo nome ci ricorda un'antichissima città già esitente sulla costa meridionale dell'Armorica. Di vero tra le varie emigrazioni di popoli delle Gallie, una se ne trova nella quale gli abitatori di Vannes pigliarono partito, e che si diresse oltr'Alpi, e in tutta la parte superiore dell'Italia si sparse: la qual tradizione è rammentata da Giustino, ed attestata da più altri scrittori.

Sabellico, l'uno fra gli antichi istoriei di Venezia, riporta che secondo gli uni, i Veneti antichi provenivano da un popolo delle Gallie chiamato col medesimo nome, e di cui non il nome soltanto ma eziandio le abitudini, l'inclinazione pel mare

e pel commercio, conservato avevano. Polibio osserva fra questi due popoli certe somiglianze negli usi e persino nel vestimento, ma non era lo stesso l'idioma loro. Sostengono altri che i Veneti dalla Paflagonia provenissero: opinione confermata da Tito Livio, il quale dice che, morto all'assedio di Troia Pilemene, loro capo, gli avanzi di quel popolo, condotti da Antenore, vennero a stanziarsi in Italia. Catone fa pur discendere i Veneti dai Troiani, e Cornelio Nipote trova l'etimologia del nome loro in quello di Éneti: ed è di appoggio a queste congbietture l'esistenza di un antico borgo chiamato Troia, in fondo al golfo Adriatico.

L' opinione di far venire i Veneti dalla Paflagonia ha trovato molto seguito, e si racconta che questa provincia, posta sulla riva settentrionale dell'Asia Minore, fosse abitata da un popolo chiamato degli Éneti, di che non v'ha dubbio per rispetto all'autorità di Omero, che lo canta nella revista dell' esercito de' Troiani. Tutti gli storici parlano della colonia di Antenore. È chiaro adunque che nella Paflagonia esistessero gli Èneti, e non lo è meno che nell' Italia emigrassero, come ne fa fede l' imperatore Giustiniano nelle sue Costituzioni, dove dice, i Paflagoni, gente antica e non ignobile, avere spedite grandi colonie in Italia, le quali nel paese dei Veneti presero stanza.

A chi pretende essere i Veneti derivati dall'Armorica, si oppone un'obbiezione di qualche valore: ed è che i Veneti si mostrarono costanti alleati dei Romani contro alle colonie di Galli stabilite in loro vicinanza, la quale inimicizia non sarebbe stata naturale nella supposizione che vorrebbesi adottata: conciossiachè se que'due popoli avessero avuta un'origine comune, è verosimile che sarebbonsi porto un reciproco soccorso affine di sostenersi nelle loro conquiste.

Le tradizioni che a'Veneti danno un'origine asiatica non sono nuove per gli amatori dell' antichità, i quali ricordano questi bei versi:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
Unde per ora novem, vasto cum murmure montis,
It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Pataví sedesque locavit.
Teucrorum, et genti nomen dedit, armaque fixit
Troïa.

Ben vedesi che gli scrittori latini l'opinione generalmente adottano che a' Veneti dà un' origine troiana. Il geografo Strabone li fa provenire dall'Armorica: Dione Crisostomo vuole che anteriore persino alla medesima guerra di Troia sia il loro stabilimento nell' Italia. Un moderno erudito ha impreso di sostituire un nuovo sistema a queste diverse tradizioni. Largo campo alle congbietture ha spianato l'abate Denina quando c'insegnò «avere gli antichi dato il nome quando di Sarmati, quando di Sciti, talvolta di Veneti, in seguito di Slavi o Schiavoni, ai popoli che hanno abitate le vaste contrade che stendonsi dal Tanai sino alla Vistola, tra il Danubio ed il mar Baltico. Generalmente si chiamavano Veneti, al dire di lui, i popoli che la parte occidentale e massime la Prussia occupavano. Da poi gl'istessi Veneti o Fiamminghi furono detti Slavi o Schiavoni, ed è in ispecie da costoro che i Polacchi, i Russi ed i Boemi saranno discesi: ma questi popoli veneti, slavi, sarmati erano tutti di razza scitica.» Nonpertanto quasi tutti gli storici veneziani hanno adottata la tradizione da Virgilio consacrata, procurando di collegare l'istoria della loro patria con quella di quegli illustri vinti, dai quali tutti i popoli sono vanitosi di voler discendere.

Tutte queste origini sono incerte, e non è punto agevole di poter chiarire fatti i quali vanno al di là delle epoche istoriche.

Che che ne sia, pare dimostrato che gli Euganei, i quali abitavano fra 'l mare e le Alpi, e fondarono Padova, cacciati e soggiogati fossero da gente straniera, la quale col tempo si estese nel territorio. Catone, nelle sue Origini, racconta che si impossessarono di trentaquattro città o borgate e di una parte del paese dove adesso è Brescia: di modo che i loro possedimenti ebbero finalmente a confine l'Adda, il Po, il lago di Garda ed il mare: i quali paesi erano a que' tempi allagati assai più che oggi non sono. Il Po, la Brenta, l' Adige, la Piave, de'quali l' uomo per anco non aveva intrapreso di regolare il corso, inondavano vasti prati, ribelli alla coltura, e dove gli abitatori facevano pascolare gran quantità di cavalli: ed ecco un nuovo atto di somiglianza fra questi popoli e gli Éneti della Paflagonia, le mule de'quali sono lodate da Omero.

I disagi della posizione maremmana della Venezia furono un compenso in questo, che per lungo tempo la salvarono, a quel che sembra, dalle invasioni de'Galli. Ma se il paese era incolto, puossi ben dubitare con ragione che fosse abitato da un numeroso popolo, al modo che alcuni storici vollero farlo credere.

I Veneti, de'quali sì poco nota è l' origine, restarono oscuri per circa dieci secoli: avvegnachè non si trovi indizio istorico de'popoli che vissero in quelle remote età, se non quando i loro casi si legano colla storia del popolo dominatore.

I Romani varcarono il Po se non verso la fine del terzo secolo della loro città; e a grado che procedevano nell' Italia Superiore, fondavano colonie a Bologna, a Parma, a Piacenza ed a Cremona: e queste erano altrettante stazioni avanzate contro ai Galli, che il paese detto da poi la Lombardia sin d'allora occupavano. Quali fossero a que'tempi le relazioni de'Veneti con Roma, non è cosa sì lieve a esattamente dirsi: certo è che dovevano essere o di dipendenza o di amistà, perchè e' si incamminarono alla sua salvezza quando Roma fu invasa dai Galli, e adoperarono in egual

modo ogni volta che i Romani furono da que'barbari attaccati.

Furono richiesti gli stessi aiuti quando Roma si vide minacciata dai Boi, dagl' Insubri e dai Galli transalpini, conciossiachè il Senato mandasse una ambasciata ai Veneti per ottenere che irrompessero sulle terre dell'inimico, siccome fecero infatti con un esercito di ventimila uomini; la qual cosa proverebbe, i Veneti essere allora non solamente liberi, ma eziandio possenti.

Nulla di meno da circa sessant'anni dopo vedesi Roma difendere il territorio de' Veneti siccome una sua provincia, e la Venezia fornire soldati all'esercito che i Romani opponevano ad Annibale.

Non v'ha monumento che attesti la conquista di questo paese; non istorico, tra quelli che a noi pervennero, che parli della sua riunione all' Impero, la quale sembra essere accaduta negli ultimi anni che alla guerra punica precedettero. I Romani non istanziarono colonie al di là del Chiese se non trent'anni dopo questa riunione, e nella Venezia sempre temporanei furono i loro magistrati, e spediti colà solo quando occasioni straordinarie ne esigevano la presenza. A cagion di esempio, nel 577 (di Roma), Padova era in balia delle fazioni, e per richiamarla all' ordine, vi fu per lo momento spedito Emilio Lepido.

Così fatta condizione di cose sembra aver durato sin verso la metà del VII secolo di Roma; nel qual tempo i Cimbri apparvero ai confini dell'Italia. Battuti da prima dal console Papirio Carbone, si spinsero da poi fino sul Veronese, dove Catullo sconfissero; rovescio che fu in seguito vendicato da Mario. Cicerone loda i Padovani, perchè nella guerra contro Marc' Antonio assunsero la causa del Senato, e denaro ed armi e soldati fornirono. Dopo allora la Venezia fu decisamente ridotta a provincia e sottomessa al governo di un pretore.

In questo nuovo stato corse la sorte medesima dell' imperio: le sue città furono ammesse tra le città municipali, ed ebbero parte al privilegio di votare ne' comizii. Testimoni della presenza e del dominio de'Romani sono tuttavia monumenti superbi che abbelliscono alcuna di quelle città, e particolarmente Verona; in questi paesi moltiplicandosi ognora le colonie militari, il Senato di Roma fu riempito da'Veneti.

Da questa parte avvenne la nuova irruzione dei barbari durante il regno di Marc'Aurelio, il quale presso ad Aquilea battagliò i Catti, i Quadi ed i Marcomanni, ed obbligolli ad indietreggiare.

Ritornati un'altra volta, i barbari sino a Ravenna inoltrarono, ma l'imperatore Claudio il Gotico li sconfisse del tutto nella Venezia, e forzolli a ripassare i monti; non ostante, queste irruzioni rinnovate così spesso indussero gl' imperatori a mantenere costanti eserciti su' confini dei loro Stati che a quelle erano più esposti.

Tali sono le principali vicende che s'attacchino al paese de'Veneti alla traslazione dell'impero romano in Oriente.

INVASIONE DI ATTILA.

A barbari altri barbari succedevano, ed una nuova procella formavasi. Seppesi che Attila, re degli Unni, uscito dalla più remota Scizia, e che omai aveva diffuso il terrore del suo nome nella Misia, nella Macedonia, nella Germania e nelle Gallie, si avanzava verso le Alpi Giulie, seco traendo gran numero di popoli barbari, e minacciava di nuovo le belle contrade della Venezia; imperò si videro ancora i fuggitivi cittadini di Aquilea, di Concordia e di Padova rifuggirsi a Rialto o sulle spiagge di Grado, di Caorle, di Malamocco e di Palestrina. I profughi di Altino chiamarono il loro asilo: il Porto della Città Perduta.

Nel 452 comparve l'inimico innanzi ad Aquilea, colonia romana, che si volle difendere; ma fu espugnata di assalto, e data al saccheggio e alle fiamme. Concordia, Oderzo, Altino e Padova, vista si da vicino la rovina, spopolaronsi, e seguirono la sorte medesima di Aquilea: indi la foga dei barbari tutta devolse nell'Italia.

Attila era alle porte di Roma; ei vide il papa san Leone e il Senato prostrati a'suoi piedi ad implorarne la clemenza; e questo conquistatore, pago di un tributo, accontentossi di non s'inoltrare di più: o sia che il genio di Roma valesse ancor tanto per riportare una così fatta vittoria, o che l'animo di Attila non fosse avverso ai generosi sentimenti, o che per fino cotesto barbaro non si curasse tampoco di visitare la capitale del mondo. Ei ritornò nella Pannonia col suo esercito; la qual partenza sembrò così strana, che spiegar la si volle per una visione miracolosa, e indegna della gravità della storia.

Le città di terraferma erano state devastate; molti de' cittadini, infastiditi di quelle fughe continue, e perduta l'assuefazione al continente, nelle isole presero stanza. Altri escirono dalle acque per andare a vedere se ancora esisteva qualche avanzo delle loro antiche abitazioni; ma non è verosimile che questi, poveri non meno, tentassero di dominar gl'isolani, a cui forse per rifugio avrebbono tosto dovuto ricorrere. Le città antiche nessuna autorità sulle colonie arrogaronsi, e i profughi, collegati dalla sventura, la società loro ordinarono. Essendosi più o meno popolate le varie isole, fu convenuto che ciascuna eleggerebbesi un magistrato, il quale, col nome di tribuno, amministrerebbe la giustizia e la cosa pubblica. Quei tribuni dovevano essere ogni anno rinnovati, e rispondevano di loro gestione alla concione generale della colonia, che solo aveva il diritto di decidere sugli affari della comunità; dal che deducesi che il governo di Venezia fu dapprima democratico.

La povertà e gl' infortunii all' eguaglianza conducono; e la sua nuova stanza non porgeva a questo popolo di profughi che un ricolto di sale. questi nuovi concittadini a condizioni diverse non appartenessero; ma pochi beni avevano salvati: imperò commovente assai è il quadro che di que-

Ristaurazione del Foro Romano.

Unico suo appoggio erano la pesca e il commercio: le quali professioni consigliano l' economia e la semplicità de' costumi. Non v' ha dubbio che sta società ci fanno gl' istorici antichi. Nella Venezia nascente, dicono essi, i cibi e le abitazioni erano per ciascuno le medesime.

Digitized by Google

Que' popoli già da buon pezzo erano cristiani, alla qual religione gli avvinse più ancora la sventura: e par certo che dovessero essere avversi all'eresia di Ario, professata dai Goti, loro nimici e primi autori de' loro mali.

Quando parlammo dei bagni (vedi parte prima, pag. 476) indicammo lo spogliatoio, siccome parte dei medesimi; ora a maggiore dilucidazione ne diamo il disegno.

A. Sezione per largo dello spogliatoio.
A. 1. Finestra chiusa da una sola gran lastra.
A. 2. Archivolto istoriato.
A. 4. Sedili di fabbrica dello spogliatoio.

A
2
1
4
B
2
2
3
3
2
4
E
D

B. Sezione per lungo dello spogliatoio stesso.
B. 1. Buchi ove erano situati cappellinai o attaccagnoli per le vesti.
B. 2. Sedili di fabbrica.
C. Sezione del frigidario rotondo.
C. 1. Finestra.
C. 2. Volta o cono del frigidario.
C. 3. Nicchie del frigidario.
C. 4. Alveo o vasca di marmo del frigidario.
D. Cornice dello spogliatoio.
E. Cornice del frigidario.

DEI GOTI.

La potentissima nazione dei Goti possedeva la vasta parte d'Europa, che ha per confine a mezzodì l'Eusino e 'l Danubio, e che s'estende a tramontana fino alle foci della Vistola e dell'Oder. Se tal nazione fosse d'origine scitica, come sembra dimostrato oggidì, o scandinava, come pretende Giornando, non è qui luogo di dissertare. Certo egli è che la contrada compresa fra il Tanai, il Boristene e il Danubio era a' tempi d'Erodoto dagli Sciti abitata, e che i romani scrittori l'affermano occupata dai Geti. Ai tempi di cui qui si ragiona, possedevanla i Goti; talchè i nomi di scita, geta e goto sembrano appellazioni d'un medesimo popolo. Gli Unni avendo passata la palude Meotide invaser le terre di questi Goti. Erano spaventosi a vedersi anche per la strana consuetudine di rendersi imberbi, coll'applicar sulle guance un ferro rovente, che distruggeva radicalmente nei loro volti il decoro di veneranda virilità. Vedendosi minacciati costoro di totale esterminio, si volsero a Valente per chiedergli amichevole asilo nelle terre imperiali. Nè il greco sovrano osò rifiutarli, ma non magnanimo, non seppelì soccorrere umanamente. E se il passaggio del Danubio frappose quel vasto fiume fra essi e il furore de' barbari, gli diè in balìa d'usurieri disumanissimi. Cibavanli scarsamente e d'ogni immondo alimento, e li gravavano d'eccessive tasse, che oltrepassando le facoltà dei Goti, obbligavanli non di rado a pagar quelle triste vivande, colla cessione dei servi, o dei proprî figli. Mentre gli animi degli oppressi Goti eran gonfi di sdegno, e ardevano di vendetta, una rissa fra loro e i Romani dette il segnale d'aperta guerra. Per farsi più forti contro i loro oppressori, i Goti riconciliaronsi con tutte le altre nazioni del sangue loro, e collegaronsi coi vicini barbari, in tutti essendo concorde il desiderio di vendicarsi di Roma.

RIDOTTI DALL'INIMICIZIA AL VASSALLAGGIO DI ROMA.

Troppo tardi s'accorse Valente dell'errore commesso, d'accogliere nelle terre dell'impero quell'indomito poderosissimo ospite. Le pubbliche rampogne lo incalzavano ad assaltare i Goti, che mettevano a guasto la Tracia e ne uccidevano gli abitanti. Egli va ad incontrarli, e s'impegna nella intempestiva e funesta battaglia d'Adrianopoli, nella quale le più agguerrite legioni furono tagliate a pezzi o poste in fuga, ed egli stesso vi perì abbruciato in una capanna, l'anno cinquantesimo dell'età sua. Il dì della battaglia fu noverato fra i più infausti di Roma. Imminente sembrava la distruzione dell'impero, privo di forze e di modi per resistere al torrente dei barbari insolenti per la vittoria. L'allievo d'Ausonio e del grande Ambrogio, il virtuoso Graziano, che imperava l'occidente, con raro esempio salvollo. Il giovine monarca invece di agognare l'intiero possedimento della infranta mole dell'impero, si scelse per collega in quel tristo frangente Teodosio, da lui poco avanti inalzato al grado di generale, il più grande uomo del secolo, il più illustre condottiere delle aquile romane di quell'età, e con raro esempio coronò le di lui eroiche private virtudi, collo splendore della porpora. Era egli nato nelle Spagne in Cauca, città della Galizia, virtuoso per modo che si guadagnò il nome di grande. Fu allora nuovamente partito il romano impero. Graziano ritenne per sè l'Italia, l'Africa, la Spagna, Teodosio ebbe Costantinopoli colla Tracia, e tutte le provincie dell'oriente, colle quali andar soleva unito l'Egitto. Il nuovo augusto, abile guerriero, accorto politico, or mediante le trattative, or colle armi, ridusse gl'irritati vagabondi Goti dall'inimicizia al vassallaggio di Roma. Non molto tempo dopo infermatosi, domandò ed ottenne la partecipazione sacramentale del battesimo. Quindi pubblicò una legge per tutto il cristianesimo a lui obbediente, ordinando che ognun de'cristiani seguitar dovesse la fede che la Chiesa romana ricevuto avea da san Pietro ed era insegnata allora da papa Damaso e da Pietro, vescovo d'Alessandria, con intimare l'infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibire le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo editto, riguardante nondimeno i soli eretici, e non già i pagani, produsse col tempo mirabili frutti per la pura religione di Cristo.

MORTE DI GRAZIANO.

Si crede che i nobili in Italia avessero già tentato d'invadere i dritti politici degli altri cittadini, perchè mediante una legge veggonsi annullati tutti i privilegi a private persone accordati, in pregiudizio dei corpi ai quali appartenevano. All'Italia pure a poco a poco estendevansi le disposizioni già date nell'oriente. Avvenne in quell'anno, che un usurpatore, detto Magno Clemente Massimo, da Usserio creduto inglese, da altri spagnuolo, e forse più probabilmente italiano, fomentò l'odio dei soldati contro Graziano, che troppo, a detta loro, gli stranieri favoreggiava, e spacciatosi parente di Teodosio, assunse la porpora ed il diadema, e fecesi proclamare imperatore dell'armata britannica. Costui entrando nelle Gallie per le bocche del Reno con un'armata, estese il suo impero in quelle provincie, più col mezzo dell'artifizio, che mediante la forza delle armi. Graziano sollecito recossi a Treveri onde opporsi all'usurpatore, ma videsi abbandonato da una parte delle sue truppe, già sedotte dall'indicato ribelle. Si mosse tuttavia Graziano ad incontrarlo, ed il Baronio asserisce, che vedendo egli la disersione entrata ne'suoi militari, chiamò in soccorso gli Unni e gli Alani, e con que'barbari compose un'armata nuova. Sembra poi S. Ambrogio insinuare, che Graziano tradito fosse in un banchetto da taluno de'suoi. Cadde egli estinto in età di 24 anni ed alcuni mesi dopo un regno di circa ott'anni, contandolo dalla morte del padre. Graziano avea trionfato dei Vandali e de'Borgognoni, popoli che sovente venner l'uno coll'altro confusi. Molti pregi ebbe questo principe, in cui furono alti sentimenti, animo nobile, umani modi e modestia, ma la preferenza da lui data alle milizie straniere fece si, che gli eserciti romani non lo amassero, per cui gli si ribellarono, istigati da quel Massimo che innalzarono all'impero.

MORTE DI VALENTINIANO.

L'imperatrice Giustina, che avea governato in Italia a nome del figlio, non sopravvisse lungo tempo al suo ritorno in Italia. Valentiniano suo figlio, che recava a'suoi sudditi il piacere che in lui contemplassero le nascenti virtù, perì vittima d'un tradimento domestico, prima d'esser giunto all'età di vent'anni. Arbogasto, franco di nazione, s'era stabilito sotto lo stendardo di Teodosio, ed avea contribuito alle sue vittorie. In ricompensa de'suoi servigi fu nominato maestro generale delle armate della Gallia. Quest'uffizio importante da lui sostenuto pose insensibilmente Valentiniano nella di lui dipendenza. L'imperatore sentendone tutto il gravame, aveva impiegata la mediazione d'Ambrogio per sottrarsene, ma trovando inutile si lieve tentativo, stanco dell'umile sua posizione, consegnò al suo generale una carta, colla quale congedavalo da tutti i suoi impieghi. « La mia autorità, rispose Arbogasto, non dipende dal capriccio di un monarca » e gettò con disprezzo la carta ai piedi dell'imperatore. Il principe sdegnato potette appena ritener la sua collera; pure ebbe la sufficiente moderazione di non immergere la sua spada nel cuore dell'insolente generale. Qualche giorno dopo questo avvenimento, fu trovato Valentiniano strangolato nel suo appartamento. Arbogasto fece sparger la voce, che il giovane principe s'era strangolato da

sè medesimo per disperazione. Ambrogio recitò la sua orazione funebre. Il suo corpo fu portato a Milano, l'accorto Arbogasto inalzò al trono imperiale il retore Eugenio, ch'era già pervenuto al rango di maestro degli uffizi, col titolo di chiarissimo; nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all'Italia, abbiamo prove che venne anch'essa alla di lui obbedienza. Frattanto i pagani cominciarono ad empirgli la testa di vane promesse di vincere l'avversario suo Teodosio, tripudiando essi al vedere, che Arbogasto, adoratore superstite anch'esso degl'idoli, davasi a conoscere arbitro degli affari sotto il nuovo tiranno.

ANDATA DI SANT'AMBROGIO IN ETRURIA.

Teodosio intese con molto sdegno la morte di Valentiniano e la perfidia d'Argobasto, ma dissimulò la sua collera; ricevette l'ambasciatore d'Eugenio, e lo rimandò dopo qualche tempo con magnifici doni, ed un'ambigua risposta. In quest'anno il pio Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione, contro tutte le superstizioni del paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto degl'idoli, ogni sacrifizio, ed ogn'impostura dell'aruspicina. Vi sono anche altre sue leggi contro gli eretici, o per sollievo de'popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode. Venuta la primavera calò il tiranno Arbogasto con tutto il suo sforzo verso l'Italia, per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio della sua usurpazione avea scritto Eugenio a sant'Ambrogio, per trar dalla sua un prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrogio non gli dette risposta; solamente in seguito gli scrisse ad oggetto di raccomandargli varie persone, e uditasi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano, per non dover trattar vocalmente con chi alla tirannia congiunta ebbe la protezione del paganesimo. Da Milano passato Ambrogio a Bologna fu dai Fiorentini invitato a venire nella città loro, per consacrarvi la basilica di San Lorenzo. Da Firenze poi scrisse ad Eugenio una lettera piena di prudenza, per giustificare la sua ritirata da Milano. Quasi due anni furono impiegati a fare i preparativi della guerra. Il pio monarca bramava d'esplorare qual fosse la volontà del cielo, prima d'intraprendere questa guerra tanto giusta quanto necessaria. Fu consultato a tal uopo l'eremita Giovanni, che abitava in umile celletta presso la città di Nicopoli, ed egli assicurò la vittoria infallibile, ma molto sanguinosa, e la predizione fu verificata. Questo passo di Sulpizio Severo ci fa vedere intanto, che anche nell'occidente come nell'oriente, i cristiani staccati dai prestigi dell'aruspicina, pur volevano in qualche modo essere informati dell'avvenire, poichè siccome Teodosio consultò l'eremita Giovanni, così Massimo avea consultato il celebre san Martino sulla sorte delle sue armi, e se è vero il racconto di Sulpizio, quel vescovo di Tours gli rispose, forse per liberarsi dalle istanze del tiranno, o come ora direbbesi, per disimpegno, che bensì vincerebbe, ma da lì a non molto resterebbe vinto; il che non trattenne Massimo dall'assalir l'avversario.

DISFATTA DI EUGENIO E MORTE DI TEODOSIO.

Fattosi animoso Teodosio marciò alla volta d'Italia, e giunto appena co'suoi sulle vette delle alpi Giulie, vide prender la fuga a quei superstiziosi pagani che avean fatto credere all'incauto Eugenio tante meraviglie dalla parte dei lor falsi numi. Nello scendere alla pianura coll'esercito, la vide peraltro coperta dalla fanteria e cavalleria d'Eugenio, e prostratosi allora davanti a Dio, con umili suppliche per vittoria, mostrò apertamente gran confidenza in lui. Animati da questa speranza, i suoi militari non tardarono più a dar di sprone ai cavalli colle loro schiere, e d'entrare nella sanguinosa mischia, rovesciando gli opposti squadroni, e coprendo la campagna di svenati nemici. Grande fu la perdita dalla parte di Eugenio, ma senza paragone maggiore quella di Teodosio. Nel giorno seguente, atteso che alcuni corpi dalla parte avversa passarono alle bandiere di Teodosio, ma singolarmente per le attese fervide preci di lui, si levò un furiosissimo vento che alzò la polvere a danno dei nemici per modo, che più non seppero dove combattere, mentre i soldati di Teodosio col favor del vento facean più efficaci e mortiferi i loro dardi; così l'armata d'Eugenio spaventata da sì fiera tempesta, dovette cedere all'invisibile potere del cielo. La testa del retore Eugenio fu separata dal corpo nel momento ch'egli prostravasi davanti all'imperatore. Arbogasto, che dopo la battaglia andava errante da più giorni per la montagna, evitò finalmente con una volontaria morte il gastigo ignominioso che gli avrebbe giustamente inflitto il suo vittorioso rivale. Dopo la disfatta d'Eugenio, l'impero romano fu riunito sotto l'autorità di Teodosio, ma i sintomi crescenti d'una idropisia annunziavano la dissoluzione vicina del suo corpo. Arcadio ed Onorio aveano ottenuto da Teodosio loro genitore il titolo di augusti. Il primo ebbe di sua parte il trono d'oriente, il secondo quel d'occidente. Onorio giunse appunto in tempo da ricevere l'autorità da Teodosio, che morì nel palazzo di Milano l'anno cinquantesimo di sua età, ed il sedicesimo di un regno costantemente felice.

OSSERVAZIONI SUL REGNO DI TEODOSIO.

Due circostanze rimarchevoli del regno di Teodosio meritano l'attenzione dello storico. 1.° L'effemminata delicatezza, che da gran tempo rendeva i cittadini romani sempre meno atti alle fatiche della guerra, s'impadronì progressivamente dei soldati. Sotto l'amministrazione di questo principe

ottennero la permissione di non portar più l'armatura difensiva, il cui peso gl'incomodava, quantunque le legioni l'avessero continuamente portata dopo la fondazione di Roma. Esponendo il corpo loro quasi nudo alle armi offensive dei barbari, andavano incontro ad una sicura disfatta, e precipitavano sempre più la caduta dell'impero. 2.° La distruzione del paganesimo, ch'è forse l'unico esempio della estinzione totale d'una superstizione popolare, al che molto contribuirono le premurose cure di Teodosio. Dopo la sua vittoria sopra Massimo, il Senato romano per l'influenza della volontà del conquistatore, avea condannato quasi per unanimità di voti le antiche cerimonie, e vilipesa la maestà di Giove. Gli editti dell'imperatore proibirono l'uso dei sacrifizi, e confiscarono le proprietà destinate a tale oggetto. Teodosio terminò di abbattere le speranze dei suoi sudditi pagani colla demolizione assoluta dei templi, la più gran parte dei quali erano i più splendidi e magnifici monumenti dell'architettura greca. Il culto degl'idoli era proscritto con pene severe, e il sacrifizio delle vittime ugualmente. L'abolizione completa dell'antica superstizione pubblica affrettò questa rivoluzione religiosa, e ventott'anni dopo la morte di Teodosio, l'occhio del legislatore non seppe ulteriormente scorgere nell'impero alcuna traccia di paganesimo.

Portico d' Ottavia e Tempii di Giove e Giunone.

ONORIO ED ARCADIO FIGLI DI TEODOSIO.

L'impero romano florido sotto il regno di Teodosio il Grande, cessò d'esser tale alla morte di questo principe virtuoso, ma la memoria delle sue virtù fu utile per altro ai suoi figli, e fece loro perdonare gli slanci d'una gioventù senza esperienza: i popoli dell'impero li riconobbero concordemente per imperatori d'oriente e d'occidente. Onorio il minor fratello avea soli undici anni compiti, quando ereditò le provincie d'Italia, dell'Africa, della Gallia, della Spagna e della Gran-Bretagna. Quella del Norico, della Pannonia e della Dalmazia appartennero all'impero d'occidente; ma le diocesi della Dacia e della Macedonia furono aggregate al sovrano d'oriente. Onorio, ad esempio degli altri imperatori d'occidente, fissò la sua sede a Milano. Questi due giovani principi ereditarii degli Stati, ma non del valore, dell'ingegno e dell'attività del padre, abbandonarono il loro sovrano potere nelle mani de' male scelti ministri Ruffino e Stilicone. Costoro intesi a rendersi sempre più necessarii ai padroni, col suscitare novelli nemici all'impero, moltiplicarono i pericoli che li minacciavano; sicchè in occidente si potea dire che Stilicone fosse imperatore di fatto, e Ruffino in oriente poco meno dell'altro. Volendosi dunque Stilicone liberare dal suo competitore, trovò mezzo di farlo assassinare, sperando in questa guisa di dominare egli solo i due giovani principi; ma l'imperatore Arcadio preferì d'esser governato dall'eunuco Eutropio, per cui la reciproca gelosia fece che Stilicone fosse dichiarato nemico della repubblica del Senato di Costantinopoli, e i sudditi d'Arcadio e d'Onorio ebber ordine dai loro padroni rispettivi di considerarsi ormai come divisi e nemici, nel tempo che l'unione dei due Stati era più che mai necessaria.

Digitized by Google

L' ITALIA DANNEGGIATA PER LA TRASLAZIONE DELLA SEDE IMPERIALE A COSTANTINOPOLI.

Insino ai tempi di Diocleziano, il romano impero era stato, come narrammo, retto da un solo, il quale all'occasione di guerra comandava agli eserciti. Egli fu il primo ad eleggersi non già un compagno, a lui però subordinato nel governo, che in ciò gli avean dato l'esempio Marc'Aurelio e Lucio Vero, ma sibbene a dividere le provincie dell'impero con Massimiano, assegnando a questi l'occidente, e per sè ritenendo l'oriente. Per tal motivo l'Italia fu priva delle ricchezze che le venivano dall'Egitto e dall'Asia, dacchè i due imperatori stabilirono la residenza loro, Diocleziano in Nicomedia, e Massimiano in Treveri e posteriormente in Milano. Massimiano allevato fra le armi seppe difendere personalmente dai barbari i proprî Stati; ma Diocleziano, che avea già cominciato a godere dell'ozio e delle delizie asiatiche, divisò d'affidar l'incarico della guerra a due valorosi capitani Costanzo e Galerio, che dichiarò cesari, dividendo con essi in parti uguali le provincie romane. Il perchè si videro con nuovo esempio quattro Corti imperiali ad un tempo; la qual cosa, quanto contribuisse ad aggravare ed a smungere i popoli, è facile immaginarlo. Ma il più gran colpo che conferì ad indebolire l'impero e a disertar l'Italia, venne dall'imperator Costantino. Questo principe d'altronde sì celebre, che meritò per alcune eminenti sue virtù il soprannome di grande, disgustato dalla perseveranza de' Romani nel tener ferma l'idolatria, pensò d'abbandonare quella città, e trasportar la sua sede in Bizanzio, che notabilmente ampliata da lui nominò Costantinopoli. Da ciò ne venne che l'Italia cominciò a scarseggiare di danaro, il quale suol seguitar sempre il principe ed il commercio. Arroge che a mantener per lo innanzi l'abbondanza in Italia, molto contribuivano i grani che d'Egitto e d'Africa le venivano, ma da che Costantino ebbe trasportata la sede dell'impero a Costantinopoli, ordinò che i grani d'Egitto quivi fosser condotti, e che l'Italia si contentasse di quei dell'Africa, i quali non essendo, quando le annate andavano scarse, sufficienti al bisogno, ne veniva che i popoli fossero afflitti dalla fame, e disposti a cangiar governo. Si aggiunge per ultimo, che l'oro e l'argento venuto un tempo da oriente ad arricchir la città di Roma e l'Italia, stagnò a Costantinopoli, senza che i tributi, che da Roma e dall'Italia esigevansi, fossero per questo diminuiti; lo che pure contribuì a disertar la Penisola.

Arco di Costantino e Tempio di Venere a Roma.

DANNI MANIFESTI ALLA MANCANZA DI COSTANTINO.

Ma tutti questi disordini più chiaramente manifestaronsi dopo la mancanza di Costantino. Morendo egli, lasciò l'impero a tre suoi figliuoli e due nipoti, i quali ad altro non attesero che vicendevolmente distruggersi, onde occupar l'uno la porzione dell'impero all'altro assegnata. Da ciò ebber luogo de' cambiamenti e guerre in Italia e nelle provincie romane. Queste guerre distrussero il fiore delle milizie, cosa per cui la vasta macchina già sconvolta dell'impero si affievolì per modo, che poca resistenza potette opporre alla furia de' barbari, che si avvisarono di assaltarla. Se i sudditi di Roma

avesser poluto ignorare le obbligazioni che dovevano a Teodosio il Grande, si sarebbero tosto convinti della penosa difficoltà con cui lo spirito e l'abilità del già defunto loro imperatore avea sostenuto il fragile e cadente edifizio della repubblica. Egli morì nel mese di gennaio, e prima che finisse l'inverno dell'istess'anno la nazione de'Goti avea prese le armi. Que'barbari ausiliari alzarono l'indipendente loro stendardo, ed arditamente dichiararono le ostili intenzioni che avean lungo tempo nutrite nelle feroci lor menti. I lor nazionali, che per le condizioni di trattato anteriore erano stati condannati ad una vita di tranquilità, ma di fatica, abbandonarono al primo suono di tromba le lor possessioni, e con ardore ripresero le armi, che avean contro voglia deposte, e sparsero la desolazione dalle coste della Dalmazia fino alle mura di Costantinopoli; essendo state dirette le loro misure dall'ardito genio ed assai destro del famoso Alarico. Questo capo celebre, originario d'una casa reale dei Balti, avea brigato per ottenere il comando delle armate romane; la Corte imperiale eccitollo alla vendetta pel suo rifiuto. Le fortificazioni di Costantinopoli assicuravano, per vero dire, la persona dell'imperatore, e potevano sfidare l'imponente valore dei barbari; ma Alarico, sdegnando di più lungamente trattenersi nelle provincie della Tracia e della Dacia, risolvette di cercare un abbondante messe di fama e di ricchezze nella Grecia, che fino allora scampato avea i disastri della guerra.

ALARICO NEMICO DI STILICONE.

Alarico riempi le campagne della Grecia d'una innumerabile armata di barbari. Il popolo non ebbe altra speranza che nel soccorso del generale d'occidente, e Stilicone marciò veramente con intenzione di riacquistare, o per meglio dire, di ribattere la moltitudine dei barbari che devastavano la Grecia. Fu equipaggiata una flotta numerosa nei porti d'Italia, e le truppe dopo aver felicemente navigato pel mare Ionio, sbarcano presso le rovine di Corinto, e vincono il nemico, ma lo lascian fuggire, mentre era loro assai facile il farlo prigione. Anzi Stilicone con suo rammarico trova Alarico nominato al governo dell'Illirico per opera d'Eutropio, ch'era subentrato a Ruffino presso d'Arcadio, e che nemico egli pure erasi pronunziato a Stilicone. La nascita d'Alarico, la gloria delle sue passate azioni, la speranza de'suoi futuri disegni appoco appoco riunirono sotto il vittorioso di lui stendardo il corpo della nazione, e d'unanime consenso dei capitani barbari, il generale dell'Illirico fu elevato, secondo il costume antico, sopra uno scudo, e proclamato solennemente re de'Visigoti. Armato di questo doppio potere, e situato nei confini dei due imperi, alternativamente vendeva le ingannevoli sue promesse alle Corti d'Arcadio e d'Onorio, fintantochè dichiarò ed eseguì la sua risoluzione d'invadere i dominii dell'occidente.

ALARICO SPARGE LA DESOLAZIONE IN ITALIA.

Erano già esauste le provincie dell'Europa, che appartenevano all'imperatore orientale; quelle dell'Asia erano inaccessibili, e la forza di Costantinopoli avea resistito al suo attacco. Fu dunque tentato Alarico dalla fama, dalla bellezza, e dalla dovizia dell'Italia, ch'egli avea già visitata due volte, e segretamente aspirò a piantar la bandiera gotica sulle mura di Roma. Si lagnano gli storici che la scarsità de'fatti, e l'incertezza delle date, s'oppongano al disegno loro di voler descrivere le circostanze della prima invasione d'Italia, fatta dalle armi di Alarico. Sembra che la sua marcia incominciata da Tessalonica, computati i varii assedi sostenuti nei luoghi forti incontrati per via, occupasse in tutto un tempo considerabile; e la sollecitudine di Stilicone nel prepararsi, e quindi presentarsi ad affrontare il nemico già sceso in Italia, circondarlo e disanimarlo, fu impresa che vendicò l'onore di Roma. Alarico per altro a fronte degli ostacoli presentatigli dall'armata nemica, tenevasi fermo nel già concepito proponimento di trovare in Italia un regno o un sepolcro. L'eloquenza di Claudiano ha celebrato con prodigo applauso la vittoria che Stilicone riportò nella battaglia di Pollenza, posta sul Tanaro, come una delle più gloriose giornate della vita del suo signore; ma quel poeta è costretto a confessare che Alarico godeva quella invincibile qualità d'animo che rende superiore ad ogni disgrazia, e trae dalle avversità sempre nuovi mezzi di risorgere. Senza perdere un momento a compiangere l'irreparabil perdita di tanti suoi bravi compagni, lasciò che il vittorioso nemico stringesse in catene le schiave immagini d'un re goto, come i Romani solean praticare nei loro trionfi, ed arditamente risolvè d'aprirsi i mal guardati passi dell'Appenino, di spargere la desolazione sul fertile suolo dell'Italia, e di vincere o morire avanti la porta di Roma.

RITIRATA DEI BARBARI DALL'ITALIA.

Fu salvata la capitale dall'attività ed instancabile diligenza di Stilicone, il quale in vece di commettere il destino della repubblica all'evento di un'altra battaglia, propose di comprare l'assenza de'barbari. Il re si sottomise alla voce del suo popolo, accettò la permissione di ritirarsi, e l'offerta d'una pensione, e ripassò in Po cogli avanzi del florido esercito che avea condotto in Italia. Una considerabil parte delle forze romane continuò tuttavia ad osservare i suoi movimenti; e Stilicone, che avea una segreta corrispondenza con alcuni capitani barbari, fu puntualmente informato dei disegni che si facevano nel campo e nel consiglio di Alarico. Il re de'Goti nel ritirarsi avea fatto il progetto e la

Basso rilievo sulla porta maggiore della Basilica

in Monza

risoluzione d'impadronirsi della città di Verona, che domina le file principali delle alpi Rezie, e dopo di aver traversato il territorio delle tribù germaniche, di invadere le provincie della Gallia situate dalla parte del Reno. Ignorando che i suoi disegni erano traditi, s'avanzò verso il crine delle montagne ch'erano in potere delle truppe imperiali, si trovò attaccato da ogni parte, onde la perdita dei Goti presso Verona fu eguale a quella che avean provata nella disfatta di Pollenza. Alarico fu salvato dalla prontezza del suo cavallo e dalla temerità degli Alani, che per la loro impazienza fecero perdere il frutto delle misure ben concertate dal generale romano. Il re de'Goti salvò il restante dell'armata fra le rupi del circondario, e si preparò a sostenere un assedio contro un nemico superiore; ma Stilicone dette ancora una prova della sua moderazione, permettendo ad Alarico di ritirarsi. Questa ritirata de'barbari fu considerata come la liberazione d'Italia.

RAVENNA DIVENUTA LA CAPITALE DELL'ITALIA.

Tostochè le provincie di questa Penisola trovaronsi libere da si fiero nemico, Onorio celebrò nella città imperiale l'epoca fortunata della vittoria riportata sopra i Goti, e del sesto suo consolato. In questa occasione i combattimenti inumani dei gladiatori lordarono per l'ultima volta gli anfiteatri. Le leggi d'Onorio distrussero pertanto un costume che avea per sì lungo tempo resistito alla voce dell'umanità e della religione. Ma nel mezzo alle acclamazioni di gioia e della pompa del trionfo, l'imperatore d'Occidente non dimenticò il pericolo recente, nel quale era incorso, e riflettendo sopra la situazione di Milano, ch'era senza mezzi di difesa, risolvette di fissare la sua residenza a Ravenna, città forte, dov'egli poteva essere in sicurezza, quantunque il paese fosse investito dalle armi dei barbari. Era cinta questa città da mura elevate e da profondi fossi, ed in mezzo di esse attraversavano le acque del Po. La vicina campagna alla distanza d'alcune miglia era un pantano impraticabile, e l'argine che facilitava la comunicazione di Ravenna col continente poteva esser facilmente custodito o distrutto all'approssimarsi d'armata nemica. L'imperatore Onorio, curando molto la sicurezza della sua persona, scelse questa piazza di ritirata all'età di vent'anni, per quivi stabilire la residenza imperiale. I deboli di lui successori ne continuarono l'esempio, e fino alla metà dell'ottavo secolo Ravenna fu considerata come la sede del governo, e capitale dell'Italia.

BARBARI DEL NORD INVADONO L'ITALIA.

I timori d'Onorio non erano senza fondamento, nè le sue precauzioni furono senza effetto. Nel tempo che l'Italia si rallegrava per la sua liberazione dei Goti, eccitossi una furiosa tempesta fra le nazioni della Germania, che cederono all'irresistibile impulso che sembra essere stato a grado a grado comunicato loro dall'estremità orientale del continente dell'Asia. Gli Unni forzati dalle armi de'barbari, vittoriosi delle regioni le più vicine al Settentrione, furono spinti da un improvviso impulso contro gli Svevi, Vandali e Borgognoni. Questi popoli abbandonarono le loro selve e dimore ai Sarmati fuggitivi, e s'inoltrarono in questa nostra Penisola, sotto la condotta del superbo Rodogasto, o Radagasio, o Radagaiso, il quale marciò dall'estremità settentrionale della Germania quasi fino alle mura di Roma, e lasciò gli avanzi del suo esercito a terminare la distruzione dell'Occidente. È vero che i Vandali, gli Svevi e i Borgognoni formavano il corpo di questa formidabile armata, ma gli Alani aggiunsero la loro cavalleria leggera ed attiva alla pesante infanteria dei Germani, e gli avventurieri goti corsero con tanto ardore alle bandiere di Radagasio, che alcuni storici lo han chiamato re de'Goti. Facevano pompa nella vanguardia 12,000 guerrieri, distinti dal volgo per la nobile nascita, o per le valorose lor gesta, e tutta la moltitudine che non era minore di 200,000 combattenti, aggiuntevi le donne, i fanciulli e gli schiavi, poteva montare sino al numero di 400,000 persone. Venne questa emigrazione terribile dalla medesima costa del Baltico, dalla quale uscirono le migliaia di Cimbri e di Teutoni ad assaltar Roma e l'Italia nel vigore della repubblica. La salvezza di Roma fu nuovamente confidata a Stilicone, che richiamò un'altra volta le truppe delle provincie; si conciliò i disertori colla promessa del perdono, francheggiò gli schiavi, ed a grave stento radunò tra i sudditi del vasto impero un'armata di trenta o quarantamila uomini, che nel tempo di Scipione e di Camillo sarebbesi ad un tratto formata dai cittadini liberi del territorio di Roma. Le trenta legioni di Stilicone furono rinforzate da un grosso corpo di barbari ausiliari; i fedeli Alani erano personalmente attaccati al suo servigio, e le truppe degli Unni e dei Goti, che marciavano sotto le bandiere dei nativi loro principi Uldino e Saro, venivano animate dall'interesse e dall'ira ad opporsi all'ambizione di Radagasio.

DISFATTA DI RADAGASIO PRESSO FIRENZE.

Il re dei confederati germani senza resistenza passò le Alpi, il Po e l'Appenino, lasciando da una parte l'inaccessibile palazzo d'Onorio, sepolto con sicurezza fra i pantani di Ravenna, e dall'altra il campo di Stilicone, che avea stabilito il suo quartier generale sul Ticino o a Pavia; ma che sembrava scansare una decisiva battaglia, fintantochè non avesse adunate le distanti sue forze. Molte città dell'Italia furono saccheggiate o distrutte, e l'assedio di Firenze fatto da Radagasio è uno dei più antichi avvenimenti nella storia di quella cele-

bre repubblica, la fermezza della quale frenò e sospese l'imperito furore dei barbari. Firenze fu ridotta all'ultima estremità, ed il coraggio dei cittadini, che già mancava, fu sostenuto dalla fiducia che riponevano nel favore di sant'Ambrogio, il quale in sogno aveva avuto la promessa della pronta liberazione loro, come riferisce Paolino, il quale attinse un tale avvenimento dalla bocca di Pansofia medesima, pia matrona di Firenze. Difatti videro essi ad un tratto dalle mura della città le bandiere di Stilicone, che si avanzava con le unite sue forze in sollievo della fedele città, e che tosto destinò quel fatal luogo per sepoltura di quel barbaro esercito. Possono conciliarsi le apparenti contraddizioni di quegli scrittori, che riferiscono in diverse maniere la disfatta di Radagasio, senza far molta violenza alle rispettive loro testimonianze. Orosio ed Agostino, ch'erano intimamente connessi per amicizia e religione, attribuiscono questa vittoria piuttosto alla provvidenza divina, che al valore umano. Essi rigorosamente escludono qualunque idea di eventualità, o anche di spargimento di sangue, e positivamente affermano, che i Romani, il campo de'quali era un teatro d'abbondanza, godevano delle angustie de'barbari, che lentamente spiravano sulla scoscesa e nuda cima de'colli di Fiesole. Si può in oltre riguardare come mal'espressa l'asserzione, che neppure un soldato dell'esercito cristiano restasse ucciso o ferito, sempre che suppongasi una vittoria riportata dagli ausiliari di Stilicone, che li presero parte in quell'azione, ed una pace in seguito stipulata coi Romani già seguaci di Cristo. Evvi difatto una grande oscurità sulle varie narrazioni relative a quella spedizione, alcune storie narrando una gran vittoria riportata da Stilicone, altre i barbari sorpresi da timor panico, mentr'erano già vicini alle porte di Roma, altri una battaglia data presso Firenze, altri una pace conchiusa co'barbari; ma frattanto quel che narrasi da Orosio ed Agostino è coerente allo Stato della guerra ed al carattere di Stilicone. Sapendosi ch'ei comandava l'ultimo esercito della repubblica, la sua prudenza non gli permetteva d'esporlo in campo aperto all'ostinata furia dei Germani.

SUA MORTE.

Il metodo di circondare il nemico con forti linee di circonvallazione, che per due volte aveva impiegato contro il re goto, fu replicato più estesamente in questa occasione, e con più notabile effetto. Gli esempi di Cesare dovevano esser familiari anche ai più ignoranti guerrieri di Roma; e le fortificazioni di Diracchio, le quali riunivano insieme ventiquattro castelli per mezzo d'un perpetuo fosso e riparo di quindici miglia, davano il modello d'un trinceramento, che potea circondare ed affamare l'esercito più numeroso di barbari. Le truppe romane avean degenerato meno dall'industria che dal valore dei loro antichi; e se l'opera servile e laboriosa offendeva l'orgoglio de'soldati, Firenze potea supplir più migliaia di contadini, che avranno lavorato, quantunque non avrebbero forse combattuto per la salute della patria. La moltitudine dei cavalli e degli uomini chiusi quai prigionieri, fu appoco appoco distrutta più dalla fame che dalla spada, ma nel progresso di una operazione così estesa, i Romani furono esposti ai frequenti attacchi d'un impaziente nemico. La disperazione degli affamati barbari li facea precipitare contro le fortificazioni di Stilicone, ed egli potette condiscendere qualche volta all'ardore de'suoi bravi ausiliari, che ardentemente lo stimolavano ad assaltare il campo dei Germani, e questi varii accidenti probabilmente produssero gli aspri e sanguinosi conflitti che adornano la narrazione di Zosimo e le croniche di Prospero e di Marcellino. Era stato introdotto nelle mura di Firenze un opportuno soccorso di uomini e di provvisioni, e l'affamato esercito di Radagasio a vicenda restò assediato. L'orgoglioso monarca di tante guerriere nazioni, dopo la perdita de'suoi più bravi soldati, fu ridotto a confidare nella clemenza di Stilicone. Ma la morte del prigioniero reale, che fu ignominiosamente decapitato, disonorò il trionfo di Roma e del cristianesimo; ed il breve indugio della sua esecuzione fu sufficiente a macchiare il vincitore della colpa d'una fredda e deliberata crudeltà.

VARIO DESTINO DELL'ARMATA DI RADAGASIO.

Gli affamati Germani, che scamparono dal furore degli ausiliari, si venderono come schiavi a vil prezzo d'uno scudo d'oro per ciascheduno, ma la differenza del cibo e del clima tolse di mezzo una gran parte di quest'infelici stranieri, e fu osservato, che gl'inumani compratori invece di cogliere il frutto della loro spesa, furono in breve obbligati a spendere anche per la lor sepoltura. Stilicone informò l'imperatore ed il Senato del suo buon successo, e meritò per una seconda volta il glorioso nome di liberator dell'Italia. Avvenne questa vittoria l'ottavo giorno d'ottobre, in cui celebravano i Fiorentini la festività di s. Reparata, per memoria della quale, imitando in questo i ludi degli antichi Romani, istituirono, che si dovesse ogni anno in quel giorno correre il palio, il qual costume per de'secoli s'è mantenuto. La fama della vittoria, e specialmente del prodigioso modo col quale fu conseguita, ha favorito la vana persuasione, che tutta l'armata, o piuttosto la nazione dei Germani ch'emigrò dai lidi del Baltico, fosse miserabilmente perita sotto le mura di Firenze. Tale in vero fu il destino di Radagasio medesimo, de'suoi bravi e fedeli compagni, e di più d'un terzo della varia moltitudine di Svevi, di Vandali, di Alani e di Borgognoni, che rimasero attaccati allo stendardo del lor generale. Può eccitare la nostra sorpresa l'unione di tale armata, ma ovvie sono e ben forti le cause di separazione, come l'orgoglio della na-

scita, l'insolenza del valore, la gelosia del comando, l'intolleranza della subordinazione, e l'ostinato contrasto d'opinioni, d'interessi e di passioni fra tanti re e guerrieri, che non sapevan cedere nè obbedire. Dopo la disfatta di Radagasio, due parti dell'esercito germanico, che doveva eccedere il numero di centomila uomini, restarono sempre in armi fra l'Appenino e le Alpi, o fra le Alpi e 'l Danubio. È incerto se tentassero di vendicar la morte del loro capitano, ma l'irregolare lor furia fu presto divertita dalla prudenza e fermezza di Stilicone, che s'oppose alla lor marcia, e ne facilitò la ritirata; mentre riguardò la salvezza di Roma e dell'Italia come il grand'oggetto della sua cura. I barbari ebbero cognizione da alcuni disertori della Pannonia, del paese e delle strade, e l'invasione della Gallia che Alarico avea disegnata, fu eseguita dagli avanzi del grand'esercito di Radagasio.

Monte Cavallo.

ESTREMA CADUTA DEL ROMANO IMPERO NEI PAESI OLTRAMONTANI.

Già Stilicone s'era nei tempi addietro procurata l'alleanza dei bellicosi Franchi, i quali distinsero lo zelo ed il coraggio loro in difesa dell'imperio. Marcomiro, uno dei loro re, fu pubblicamente convinto avanti al tribunale del magistrato romano, d'aver violata la fede dei trattati; e fu condannato ad un mite ma lontano esilio nella provincia di Toscana, e tal degradazione della dignità reale fu sì lungi dall'eccitare lo sdegno dei sudditi, che punirono con la morte il turbolento Sunno, il quale tentò di vendicare il proprio fratello, e conservarono una rispettosa fedeltà verso que' principi che stabiliti furono sul trono per scelta di Stilicone. Quando peraltro affrontati dai Vandali, dagli Alani, e da tutto in somma l'avanzo della poderosa armata di Radagasio, soverchiati dal numero degli avversarii, si trovarono inevitabilmente astretti ad abbandonare un combattimento disuguale. I vincitori confederati proseguiron la loro marcia, ed invasero le provincie della Gallia priva d'ogni difesa. Tale invasione di barbari, non essendosi poi ritirati mai più, si può riguardare come la causa della caduta del romano impero nei paesi oltramontani, e da quel momento fatale si gettarono a terra i ripari che avean per lungo tempo separate fra loro le selvagge e le civili nazioni della terra.

ALARICO DOMANDA L'ESECUZIONE DELLE PROMESSE FATTEGLI DAL GOVERNO IMPERIALE.

In quest'intervallo, Alarico, malgrado le perdite considerabili da lui sofferte nella sua ritirata dai confini d'Italia, avea reclutata ed aumentata la sua

armata in modo da farsi temer più che mai. Stilicone acconsentì a negoziare un trattato con lui, mediante il quale, rinunziando Alarico al servizio dell'imperatore d'Oriente, fu nominato dalla Corte di Ravenna macstro generale delle armate romane in tutta l'estensione della prefettura dell'Illirico, determinata da'suoi antichi limiti. L'irruzione di Radagasio, nel tempo della quale Alarico si mantenne in una sospetta neutralità, trattenne l'esecuzione dei disegni formati tra Stilicone ed Alarico. Ma dopo la disfatta de'Vandali, Stilicone rinnovò le sue pretensioni al governo delle provincie di Oriente, e dichiarò la sua intenzione di condurre le armate riunite de' Goti e de'Romani sotto le mura di Costantinopoli. È probabile che la politica del macstro generale d'Occidente non avesse altro fine, che d'impiegar le forze d'Alarico in luoghi distanti dall'Italia; ma questa intenzione non potette sfuggire alla penetrazione del monarca dei Goti, il quale, dopo qualche insignificante operazione in Tessaglia ed in Epiro, diresse dal suo campo vicino ad Emma all'imperatore d'Occidente un conto di spese dell'armata, e domandò l'esecuzione delle promesse che gli erano state fatte. E nel domandare una pronta soddisfazione, dichiarava di esser l'amico di Stilicone ed il soldato di Onorio, e intanto offriva la sua persona, le sue truppe onde marciar con esse contro l'usurpatore delle Gallie, e sollecitava la domanda del dono di qualche provincia dell'impero d'Occidente, per servire di ritirata sicura, e anche di stabilimento alla nazione gota.

ASSASSINIO DI STILICONE.

Quattromila libbre d'oro furono accordate al re dei Goti per acquistare la di lui amicizia, e Stilicone fu premuroso mediatore di un sì vergognoso accordo. La sua parzialità per i barbari irritò i soldati, che tuttavia portavano il titolo di legione romana. Il popolo refluì sopra la politica del ministro le disgrazie, che non erano in sostanza se non che naturali conseguenze della degenerazione dei Romani. Olimpio frattanto insinuatosi nella Corte, fece credere al debole imperatore, che Stilicone volesse porre il diadema sulla testa del suo figlio Euchero, e lo persuase a prendere delle serie misure contro di lui. Onorio si determinò di visitare il campo di Pavia, composto di truppe romane inimiche di Stilicone e dei barbari suoi ausiliari. L'imperatore vi fu ricevuto con acclamazioni dalle truppe adunate per la guerra delle Gallie, il quarto giorno egli pronunziò all'armata un discorso studiato, ma non ebbe appena finito di parlare, che i soldati massacrarono gli amici di Stilicone, benchè fossero i più illustri ufficiali dell'impero. Gli artifizi d'Olimpio eran quelli che avean preparata una cospirazione così micidiale. Stilicone d'altronde non potea veder senza fremere le conseguenze fatali che resultar doveano dall'armamento di una sì numerosa folla di barbari contro i soldati d'Italia e di Roma. Onorio permise che gli fosse tolta la vita, ed Olimpio trovò il mezzo di staccare Stilicone dall'altare presso al quale avea cercato un refugio, e gli lesse l'ordine della sua esecuzione emanato dal sovrano, al quale il ministro di Onorio si sottomise con magnanimo cuore, mostrando ai suoi amici ormai divenuto inutile il loro zelo nel tentare di salvarlo.

INVASIONE DEI GOTI NELLA PENISOLA.

Gli ausiliari barbari, fedeli alla persona di Stilicone, deploravano la morte del loro generale, ed ardevano di brama della vendetta; ma n'erano trattenuti dal timore di sacrificare le loro mogli e i loro figli, ch'eran ritenuti a titolo d'ostaggio nelle città forti d'Italia. L'assurda crudeltà dei ministri d'Onorio inviluppò questi pegni di fedeltà dei barbari guerrieri in un generale massacro, il quale fu eseguito ad un segnale convenuto in tutta l'estensione della Penisola. La repubblica perdette in un momento l'appoggio, ed incorse nello sdegno di trentamila de'suoi più bravi soldati. I barbari ingiuriati mirarono con isdegno, misto però di speranza, verso il campo di Alarico, e giurarono di vendicare colle ostilità le più possibili la violazione delle leggi di ospitalità. Alarico dal suo campo, situato sulle frontiere d'Italia, stava osservando le rivoluzioni della Corte d'Onorio. Frattanto i ministri dell'impero gli avean ritardato il pagamento delle promessegli 4000 libbre d'oro. Il re de'Goti domandò una pronta soddisfazione, ed il suo linguaggio, per esser stato moderato, venne considerato come una evidente prova della sua debolezza. Mentre che i ministri di Ravenna tenevano sopra di ciò un profondo silenzio, Alarico con rapide ed ardite marce passò le Alpi ed il Po, saccheggiò le città d'Aquileia e di Cremona, accrebbe la propria armata arruolandovi degli ausiliari, malcontenti del trattamento imperiale, e s'avanzò fino alle sponde delle maremme, che difendevano la residenza dell'imperatore d'Occidente. Quivi invece d'intraprendere il difficile assedio di quella città, i Goti passarono a Rimini, e proseguirono la loro marcia, seguendo il corso della via Flaminia, discesero nelle ricche pianure dell'Umbria, e si avanzarono con incredibile vigore fino a porre il loro campo sotto le mura di Roma.

ASSEDIO DI ROMA.

Pel corso di 619 anni la sede dell'impero non era mai stata contaminata dalla presenza d'uno straniero nemico. Quando Alarico pose l'assedio davanti a Roma, il numero de'suoi abitanti poteva ascendere a un milione e duecentomila persone, ma i nobili erano caduti nella sregolatezza e nello sfrenato lusso; la plebaglia vile e miserabile non era composta che di schiavi affrancati, o di stra-

nieri che trovavano da vivere nel superfluo dei ricchi. La ricchezza degli uni e la viltà degli altri promettevano una conquista facile e vantaggiosa all'intrepido re de' Goti. Egli contornò la città, impedì la libera navigazione del Tevere, ed intercettò le provvisioni delle campagne vicine. I vili abitanti di Roma, lungi dal cercare di respingere l'inimico mediante la forza delle armi, voltarono il furor loro contro Serena, vedova di Stilicone, ch' essi accusarono di connivenza con Alarico, e la condannarono a morte, senza prova e senza forma di processo. Questo atto d'ingiustizia non sollevò pertanto la miseria dei cittadini che provarou ben presto le calamità d'un assedio, fino al segno di non ripugnar di cibarsi di carne umana, che procuravansi con occulti assassinii. Non restò in fine ai Romani altra risorsa, che lo sperare nella moderazione di Alarico. Il Senato in quella disgraziata situazione prese a suo carico di negoziare col nemico. Questa commissione importante fu affidata a Basilio senatore, spagnuolo d'origine, ed a Giovanni primo tribuno dei notari, atto a tale incarico non solo per la sua destrezza negli affari, ma più ancora per l'antica sua amicizia col principe goto. Introdotti che furono alla di lui presenza, dichiararono, con linguaggio forse più elevato di quello che conveniva all'umiliata lor condizione, che i Romani erano risoluti di mantenere la loro dignità in pace ed in guerra, e che se Alarico negava loro una discreta ed onorevole capitolazione, poteva suonar le sue trombe in segno di dar battaglia ad un immenso popolo esercitato nelle armi, ed animato dalla disperazione. « Più folto è il fieno, più facilmente la falce lo miete. » Tal fu la concisa risposta del barbaro, e questa rozza metafora fu accompagnata da insultante riso, esprimente il suo disprezzo per le minacce d'un popolo imbelle e snervato dal lusso, prima d'essere emaciato dalla fame. Quindi condiscese a determinare la contribuzione che avrebbe ricevuta per prezzo della sua ritirata dalle mura di Roma, cioè tutto l'oro e l'argento che trovavasi nella città, o appartenesse allo Stato o ai particolari, tutti i mobili ricchi e preziosi, e tutti gli schiavi che avesser potuto provare d'aver diritto al nome di barbari.

ALARICO LEVA L'ASSEDIO DA ROMA E SI AVANZA VERSO L'ALTA ITALIA.

I ministri del Senato ardirono di domandare in un tuono modesto e supplichevole. « Se tali, o re, sono le vostre domande, che cosa volete lasciare a noi? » — « La vita, » rispose il superbo conquistatore: tremarono essi e si ritirano. Pur avanti che tornassero indietro, fu accordata una breve sospensione d'armi, che dava qualche tempo ad una più temperata negoziazione. Finalmente Alarico si scostò alquanto dalle eccessive sue domande, e consentì di levar l'assedio, se gli accordavano immediatamente cinquemila libbre d'oro, e trentamila libbre d'argento, quattromila manti di seta, tremila pezze di drappo fino di scarlatto, e tremila libbre di pepe. Roma soddisfece, benchè difficilmente, alle domande eccessive del monarca de' Goti, la cui armata arricchita dalle contribuzioni della capitale, rinforzata dal reclutamento di quarantamila schiavi barbari restituiti alla libertà, si avanzò lentamente nell'abbondante contrada della Toscana, dove disegnava di porre il suo quartiere d'inverno. Verso il medesimo tempo riceve Alarico un onorevole rinforzo di Goti e di Unni, che Adolfo o Ataulfo, il fratello della sua moglie, aveva condotto ai pressanti suoi inviti dalle rive del Danubio a quelle del Tevere, e che s'erano aperta la strada con qualche difficoltà e perdita framezzo ad un superior numero di truppe imperiali. In somma un vittorioso capitano, che univa l'audace spirito d'un barbaro, con l'arte e la disciplina di un generale romano, trovavasi alla testa di centomila combattenti, e l'Italia pronunziava con terrore e rispetto il nome formidabile di Alarico.

ATTALO CHIAMATO ALL'IMPERO IN VECE D'ONORIO.

In mezzo a questa apparente prosperità, il monarca de'Goti dichiarava costantemente il suo desiderio d'esser considerato come l'amico della pace e di Roma. Egli aspirava ad essere investito del grado di maestro generale dell'Occidente, e sembrava volersi contentare del Norico, provincia continuamente esposta alle incursioni germaniche. Ma le speranze della pace furono sconcertate dall'ostinazione e dalle interessate mire del ministro Olimpio, e gli ambasciatori, che venivan da Roma per parte del Senato e d'Alarico, furono rimandati sotto la condotta d'una scorta militare. Il re goto sdegnando il tentativo impotente del gabinetto di Ravenna, tornò a rinnovare le sue negoziazioni con una seconda ambasciata di senatori, a cui dava peso e dignità la presenza d' Innocenzo, allora pontefice di Roma. Ma poichè il popolo apertamente accusava Olimpio come l'autore di quelle calamità, così venne da Onorio spogliato di tutta l'autorità della quale era investito. Con questo passo peraltro non si provvide alla salvezza di Roma; anzi contro ogni politica Giovio, che ad Olimpio subentra, induce l'imperatore a negare più ostinatamente le domande di Alarico, il quale sempre maggiormente irritato ne giura vendetta. Mentre Onorio colla sua corte godevano con ostinato orgoglio la sicurezza delle paludi e delle fortificazioni di Ravenna, abbandonarono Roma, quasi senza difesa, allo sdegno fieramente provocato dell'inimico. Pure tanta fu la moderazione ch' ei tuttavia conservava, che quando si mosse col suo esercito per la via Flaminia, spedì un dopo l'altro i vescovi delle città d' Italia a rinnovare le sue proposizioni di pace, ed a scongiurare l'imperatore di voler salvare la città ed i suoi abitanti dall'ostil fuoco e dal ferro de' barbari. Fece di più, in

vece di avanzarsi direttamente contro la capitale, s'impadroni del porto d'Ostia, dove il grano dell'Africa era depositato per alimentare gli abitanti di Roma. Intimò quindi alla città di arrendersi a qualunque patto, perchè in caso diverso avrebbe distrutti i magazzini, da' quali dipendeva la vita del popolo romano. Il timore della fame umiliò l'orgoglio del Senato, ed obbedì al conquistatore, che ordinò d' innalzare un nuovo imperatore sul trono di Onorio, nella persona d' Attalo prefetto della città. Il nuovo monarca riconoscente ringraziò il suo benefattore, dandogli il titolo di mastro generale dell'Occidente, ed alzò Adolfo al grado di conte dei domestici.

ROMA PRESA DA ALARICO.

Le città d'Italia, eccettuata Bologna, si sottomisero alla di lui autorità, ed Onorio intimorito all' approssimarsi d'Alarico alle porte di Ravenna, inviò Giovio suo prefetto del pretorio, e Valente suo maestro generale, per riconoscere l' elezione del suo competitore, e divider con esso le provincie d' Italia e dell'Occidente. Queste proposizioni furono rifiutate, e Giovio e Valente abbandonarono il partito del debole loro sovrano, con dedicarsi al servizio del suo rivale più fortunato. Al momento che Onorio, spaventato da tanti tradimenti domestici, disponevasi ad abdicare o a fuggire, gli sopravvennero dall'Africa le notizie della disfatta di truppe, speditevi dal nuovo imperatore per opera d'Eracliano: avvenimento che rianimò la reputazione di Onorio, e deteriorò quella d'Attalo, e l'imprudenza da costui commessa d'opporsi ad alcuni progetti d'Alarico accelerò la sua perdita. Il principe goto si disgustò si fattamente del suo eletto, che lo depose. Promosse Alarico allora nuove trattative con Onorio, ma riuscite inutili, strinse di bel nuovo Roma d'assedio, della quale finalmente s'impadronì; alcuni dicono per mezzo d'assalto, altri per tradimento di certa Proba, che mossa a compassione dello stato lacrimevole di sua patria, ove a torme cadevano estinti dalla miseria e dalla fame i cittadini, aprì di notte la porta Salara, ed i cittadini svegliaronsi pel terribil suono della gotica tromba.

CARATTERE DEGLI UNNI.

Gli Unni, già impegnati da Ezio a sostener la causa di Giovanni l' usurpatore del trono di Occidente, erano accampati nelle provincie limitrofi della moderna Ungheria, e riconoscevano la autorità di Roas, o Rugilas; Attila e Bleda tutti e due figli di Mundzuc, e nipoti di Rugilas furono i di lui successori al trono. Attila ch'erasi già reso formidabile nel Settentrione, dopo avere ucciso il fratello, principia a rivolgersi contro l' impero di Oriente con un esercito, per quanto dicesi, di cinquecentomila persone; ma Teodosio compra la pace a vilissime condizioni. Mosse pur anco questo barbaro conquistatore minacce a Valentiniano III, ma per allora le cose restaron per altro a sole parole. Sappiamo che i Britanni, infestati dai barbarismi degli Scoti e d' altri selvaggi, chieser soccorso ad Ezio, ma non l'ottennero, perchè questo generale non potea perder di vista Attila re degli Unni, che andava invadendo varie provincie, con prendere e desolare città e castella: così faceva paura all' Europa tutta. Ammiano Marcellino ci rappresenta gli Unni quali oggidì sono i Tartari confinanti colla Russia: gente fiera, avvezza a vivere sotto le tende ed a nudo cielo, ed a soffrire gl'incomodi cagionati dal sole, dalla pioggia e dalla neve, servendosi di rado di tetto alcuno, vivendo di radici d'erbe, e di carne anche cruda. Senza una fissa abitazione passando da un luogo all'altro, e combattendo su brutti ma veloci cavalli, non mai con ischiere ordinate, ma tumultuariamente fuggendo e tornando secondo il giudicato bisogno, come pure di sole pelli era il loro vestiario.

MORTE DI TEODOSIO II, E PULCHERIA ELETTA IMPERATRICE.

Teodosio II poco stante cessò di vivere in Costantinopoli nel cinquantesimo anno dell'età sua, e quarantesimoterzo del suo regno. Pulcheria di lui sorella, all'autorità della quale s'era opposta, si negli affari civili che negli ecclesiastici, la perniciosa influenza degli eunuchi, fu di comun consenso proclamata imperatrice d'Oriente, ed i Romani si sottoposero per la prima volta al comando d'una donna, e col suo matrimonio innalzò all'impero, in qualità di suo collega, Marciano senatore di circa sessant'anni, e originario di Tracia, o Illirico secondo altri. Appena seppe Attila ch' era morto Teodosio, si pose in attività coll'oste suo, ch'era numerosissimo come si disse, essendosi questo terribile conquistatore prefisso in mente d' impadronirsi dell'uno e dell'altro impero. In primo luogo spedì ambasciatori a Marciano, chiedendogli l'annuale tributo; ma questo imperatore gli rispose, che oro avea per gli amici, e ferro pei nemici suoi. Questa giusta ma ardita risposta trattenne il barbaro di volgere i suoi pensieri per allora all'Oriente, e verso l' Occidente li diresse. Onde aver poi un pretesto a muover guerra a Valentiniano III, gli chiese in moglie la sorella, e in dote la metà dell'impero. Valentiniano manda al re degli Unni un'ambasciata, e questi finge di rimaner persuaso delle ragioni addotte, per non acconsentire alla sua domanda. Non per tanto s'inoltra il barbaro nelle Gallie, sotto pretesto di voler far guerra ai Visigoti. Ma in una battaglia data presso Chalons, comandata da Ezio, da Teodorico e da Torismondo, e dove fra l'una e l'altr'oste caddero più di 300,000 soldati, il fiero Attila è vinto e posto in fuga. Egli non avrebbe avuto più scampo, se Ezio, invidioso della gloria di Torismondo, non gli

avesse facilitata la ritirata. Così una particolare invidia preparò all' infelice Italia, miserie, lacrime e sangue.

GENSERICO SACCHEGGIA ROMA.

Massimo, promotore dell' assassinio di Valentiniano III, fu per brighe dei suoi molti amici assunto alla porpora, ma il suo regno ebbe la durata di soli tre mesi. Nato egli era in Roma d' illustre e ricchissima famiglia, sostenuto avea le prime dignità dello Stato, e volle a forza sposare in seconde nozze Eudossia, vedova del defunto e da lui assassinato imperatore. Costei, che aveagli giurata vendetta, non potendo da sè sola compiere il suo divisamento, chiamò dall'Africa in Italia Genserico re de' Vandali, che sollecitamente sen venne all' impresa. Massimo, sorpreso per questa inaspettata e subita invasione, se ne fuggiva da Roma, quando il popolo, sdegnato nel vederlo sì vilmente abbandonare la sua capitale, lo inseguì a colpi di pietra, ed un soldato lo trucidò. Il suo cadavere fu trascinato dal popolo per le strade, e quindi gettato nel Tevere. Tre giorni dopo l'uccisione di Massimo, Genserico si avanzò fino alle porte della capitale, allora senza difesa. Il vescovo Leone si fece avanti al re de' Vandali, e ne ottenne per mezzo della sua eloquenza la promessa d' aver riguardo alla moltitudine, che non gli opporrebbe nessuna resistenza, di proibire che si ponesse fuoco alle fabbriche, e si esentassero gli schiavi dalla tortura: la promessa per altro non ebbe effetto. Roma ed i suoi abitanti furono soggetti alla licenza de' Mauritani e de' Vandali. Il saccheggio durò quattordici giorni e quattordici notti. Tutto quel che restava di ricchezze pubbliche o particolari fu trasportato nei bastimenti di Genserico. Eudossia, che andò a presentarsi al suo nuovo alleato, ebbe tosto motivo di rammaricarsi dell'imprudenza di sua condotta. L' imperatrice e le sue figlie furon costrette di seguire il vandalo conquistatore, che pose immediatamente alla vela, e tornò trionfante a Cartagine.

AVITO SCESO IN ITALIA.

Avito, ch' era stato innalzato al comando delle truppe nelle Gallie, fu proclamato imperatore, anche per istigazione di Teodorico, re dei Visigoti, che lo stimava e che si offrì di sostenerlo con tutte le sue forze. Venne in seguito a Roma, dove s' introdusse fra le più vive acclamazioni. Genserico re de' Vandali minacciava nuovamente di devastare colla sua flotta le coste d' Italia e delle Gallie; ma raggiunto da Ricimero presso la isola di Corsica, venne intieramente rotto. Era questo Ricimero svevo, o goto di nascita, ma di tal valore fornito, che veniva chiamato l' invincibile, e riguardavasi pur anco pel miglior capitano del secolo. Non amava l'innalzamento di Avito, per cui s'unì con Maiorano, a quei tempi assai potente, per deporlo. Informato Avito di queste brighe, credè di porvi rimedio colla sua venuta in Italia, dacchè allora trovavasi nelle Gallie. Ma giunto appena in Piacenza fu sorpreso da Ricimero, ed obbligato a sottoscrivere l'atto di sua abdicazione, chiamandosi contento d'essere ordinato vescovo di quella stessa città. In quest' anno morì Marciano imperatore d'Oriente, e gli venne dato per successore Leone, credesi trace d' origine. Dall' abdicazione di Avito fino all'elezione dell'imperatore scorsero tre mesi d' interregno, ne' quali Ricimero esercitava un assoluto potere. Finalmente per suggerimento di Ricimero stesso, che sdegnava la troppo avvilita porpora, fu dall'armata proclamato imperatore Maiorano: suo padre era stato tesoriere dell' impero. Egli poi godeva buona fama si per sapere che per valore, la qual fama realmente non ismentì dopo ch' ebbe impugnato lo scettro.

L' ITALIA MINACCIATA DA TRE INVASORI.

Maiorano dettesi ad allestire una flotta di 300 navi, disegnando di attaccare nei loro nidi dell'Africa i Vandali, che sbarcavano continuamente sulle coste d' Italia; ma eglino sconfissero questa sua flotta, ed egli si ritirò in Arles. Genserico entrò quindi in trattative di pace, a patti onorevoli all'impero, e furono accettati. L'invidioso Ricimero mal soffriva questi trionfi, e quindi si pose in animo di abbattere l'imperatore, ch' egli medesimo aveva sì fattamente contribuito ad innalzare. Lo sorprende perciò nel suo ritorno dalle Gallie, lo conduce ad Iria, al presente Voghera, ed ivi barbaramente lo pone a morte. In seguito fece Ricimero riconoscere per imperatore certo Severo, del quale altro non si sa, fuorch' egli era luciano di nascita. Genserico, ritenendo per la morte di Maiorano rotti i trattati, manda una flotta numerosa a saccheggiare le coste della Sicilia e dell' Italia, e nel tempo medesimo s' impossessa della Sardegna. Egidio, comandante supremo delle Gallie, vorrebbe scendere ci pure nella Penisola per vendicare il defunto imperatore Maiorano; ma conviene che sospenda la sua spedizione, essendo attaccato dai Visigoti e dai Borgognoni. Certo Marcellino, o Marcelliano, che servito aveva con onore nelle armate imperiali, si ribellò allora nella Dalmazia, e formò di quella regione uno Stato indipendente. Si appresta in seguito ci pure ad assalire l'Italia colle radunate sue forze. Per tal modo la Penisola vedevasi in un sol punto minacciata da tre invasori, Genserico, Egidio e Marcellino. Fu pertanto interposto l' imperatore d' Oriente, onde vedesse di accomodare amichevolmente queste faccende. Marcellino si contentò d'essere investito della signoria di Dalmazia. D' altronde Genserico diceva di reclamare i beni di Valentiniano, essendo la di lui primogenita fatta sposa di Ineric suo figlio, e così pure quei d' Ezio, giacchè avea

seco il di lui primogenito. Restituì nulladimeno in questa circostanza Eudossia vedova di Valentiniano, e Placidia seconda sua figlia. Siccome poi avea costei sposato un certo Olibrio, dichiarò che guerra eterna farebbe all'impero d'Occidente, finchè non fosse eletto imperatore costui, che era divenuto cognato del proprio suo figlio. Egidio morì pur anco nelle Gallie, chi disse di veleno, e chi pretende sotto i colpi di un pugnale. Da quel tempo in poi quasi nulla rimase di quella regione ai Romani, poichè cadde in potere per la maggior parte dei Visigoti e d' altri barbari. Severo se ne morì in Roma, dopo aver sostenuto un impero di puro nome per quattro anni. Con questa morte l'Occidente ebbe un lungo interregno, nel quale, come di solito, del tutto disponeva Ricimero a sua piena voglia.

ROMA ASSEDIATA DA RICIMERO, E SUA MORTE.

Finalmente, a malgrado delle rinnovate minacciose istanze di Genserico a favore d' Olibrio, l' impero d'Occidente fu dato ad Antemio, discendente da illustre famiglia e conte d'Oriente. Egli maritò la sua figlia al patrizio Ricimero, sperando di assicurarsi in tal guisa la fedeltà di questo barbaro formidabile. Ricimero, stanco d'Antemio, muove a ribellione, assedia quindi lo stesso imperatore in Roma. Viene dalle Gallie Bilimero con truppe ad opporsi a queste trame, ma rimane vinto in battaglia. Incalzato da Ricimero l'assedio di Roma, se ne impossessa e la pone a sacco. L'infelice Antemio fu preso e posto a morte. Quindi venne innalzato all' impero Olibrio, protetto da Genserico. Ma nè questi, nè Ricimero lungamente godettero del tradimento, giacchè quest' ultimo sorpreso da colica se ne muore, e poco dopo cessa pur di vivere Olibrio. In quel mentre un certo Glicerio, sostenuto da Gondibaldo nipote di Ricimero, si fece proclamare imperatore a Ravenna. I Goti della Pannonia muovon guerra a due imperii. Videmiro con una truppa di questi scende in Italia, ma Glicerio con oro e regali lo fa retrocedere. Leone, che non aveva voluto approvare la nomina di Glicerio, aveva elevato all'impero d'Occidente Giulio Nepote o Nepoziano, dalmatino d'origine. Sbarca egli pure in Italia, e vi sorprende Glicerio, che spoglia quindi degli ornamenti imperiali, facendogli invece rivestire quelli vescovili della città di Solona. In questo frattempo viene a morte Leone, e suo nipote pure Leone, che gli era già stato collegato nell' impero, ne investe la dignità, associandosi il proprio padre Zenone. Non andò guari che Leone il giovine se ne morì egli ancora, per cui rimase Zenone solo imperatore d' Oriente.

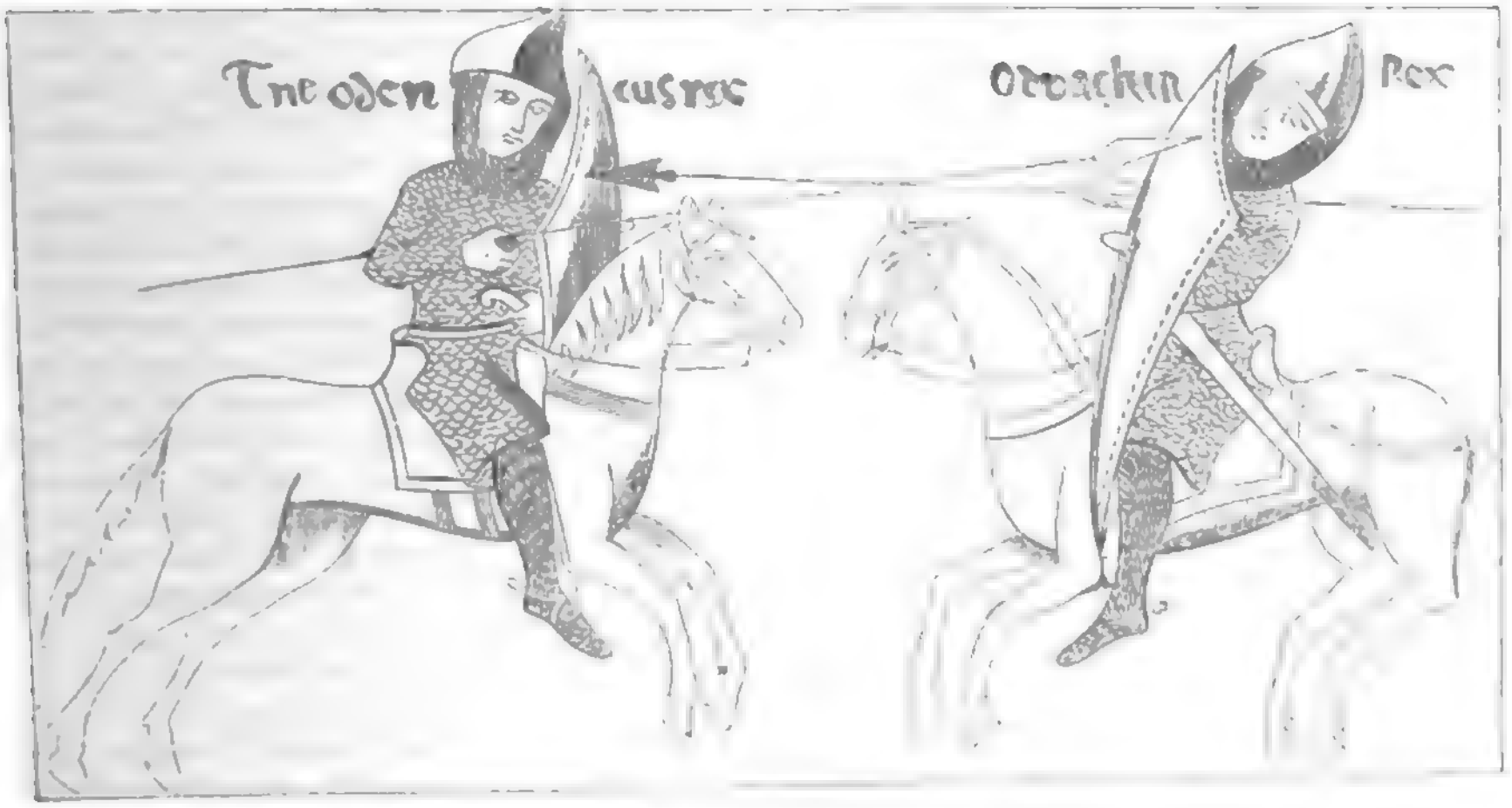
IL TITOLO D' IMPERATORE D' OCCIDENTE SOPPRESSO IN ITALIA.

Odoacre, che si trovò alla testa dell' ultima rivoluzione, era figlio d'Edecone, collega d'Oreste nell' ambasciata d'Attila a Teodosio. Egli trasse una vita errante fra i barbari, ma in seguito i suoi costumi s' ingentilirono, come i di lui talenti militari giunsero ad un grado eminente di perfezione, ed all' occasione della morte d' Oreste i confederati dettero a lui il titolo di re. Ma nel corso del suo regno egli usò la prudente politica d' astenersi dall' uso della porpora e del diadema, nè volle d' altronde degradare la sua autorità, nominando, come Ricimero, un imperatore a sua volontà. Fu fatto intanto sentire al debole Augustolo, ch' egli abdicar doveva la porpora, e render pubblica quest' abdicazione, indirizzandola solennemente al Senato. Quest' assemblea, in una lettera diretta a Zenone imperatore d' Oriente, dichiarò essere inutile il tenere occupato il trono vacante d' Italia, perchè la maestà del monarca di Costantinopoli era bastante a proteggere in un tempo medesimo l' Oriente e l' Occidente, ed aggiunse « che la Repubblica potea riposare per la sicurezza del suo governo sulle virtù civili e militari di Odoacre, e supplica l' imperatore d' investirlo del titolo di patrizio, ed affidare a lui l' amministrazione delle diocesi d' Italia. » Zenone dopo aver soprasseduto per qualche momento, consentì alla domanda del Senato di Roma, accettò con segni di gratitudine i titoli all' impero d' Occidente che gli venivano offerti, ed aprì un' amichevole corrispondenza con Odoacre. Il re d'Italia, contro ogni espettativa, concesse la vita ad Augustolo, e dettegli per suo ritiro il castello di Lucullo nella Campania, con una rendita molto cospicua.

ODOACRE VINTO DA TEODORICO.

Odoacre, il primo barbaro che regnasse in Italia, era degno dell' eminenza cui fu elevato dalla fortuna e dal proprio valore. Per conformarsi ai pregiudizi dei sudditi, ristabilì dopo sette anni di tempo il consolato di Roma. Sebbene ancor non avesse posta grand' importanza a tale onore, non ostante fece occupare la sedia curule a undici dei più illustri senatori. L' amministrazione civile fu anch' essa esercitata dal prefetto del pretorio. I magistrati ritirarono le rendite dello Stato, ed il silenzio dei cattolici a quell' epoca attesta la tolleranza praticata sotto il regno di quel monarca, quantunque professasse l' arianismo. Odoacre invigilò non solo a difesa delle frontiere d' Italia, ma passò il mare Adriatico per punire l' assassinio di Nepote ed acquistare nel tempo stesso la provincia della Dalmazia. Traversò le Alpi, ad oggetto di ricuperare il resto del Norico sopra a Fava re dei Rugi, ch' ei vinse e condusse a Roma in trionfo. Disgraziatamente la sua prudenza e le imprese da lui tentate ricondur non poterono l' abbondanza, nè ristabilire la popolazione in una terra così spossata. Le sue truppe, delle quali fu impossibile di reprimere la licenza, pretesero in premio della di lui elevazione il terzo delle proprietà territoriali

d' Italia. La debolezza ch' egli ebbe di sottoscrivere alla loro domanda, trascinò seco la rovina e la sciagura del restante di questo regno. La divisione dell' impero fece perdere all' Italia le messi tributarie dell' Africa e dell' Egitto, che divennero indipendenti, ed il numero dei Romani, non assuefatti ai lavori dell' agricoltura, diminuì in ragione della mancanza dei mezzi di sussistenza. Il papa Gelasio, contemporaneo di Odoacre, assicura che l' Emilia nella Toscana, e le provincie adiacenti eran quasi ridotte affatto prive dell'umana specie. La fame e la peste toglievano dal mondo i miserabili che erano sfuggiti al taglio della spada. Ciò non ostante, in mezzo al generale disastro, Odoacre sostennesi onoratamente per lo spazio di quattordici anni, fino al momento in cui fu costretto di cedere al genio superiore di Teodorico, re degli Ostrogoti, principe celebre, eccellente nell' arte della guerra ed in quella del governo civile. Noi rechiamo qui la rappresentanza dei due mentovati principi d' Italia, Odoacre e Teodorico fra loro combattenti, come la troviamo in un' antica pergamena.



INVESTITURE DELLE BARONIE.

Quali effetti particolari in ogni parte dell' impero, ed in ciascun popolo o città da esso dipendente, producesse la universale rivoluzione delle cose quando l'antica repubblica si cangiò in monarchia, ciò non è cosa da potersi storicamente determinare, quantunque non manchiamo di romani scrittori di quell' età, poichè intenti costoro a narrar le vicende generali dell' impero, da noi fin ora in parte accennate, non poterono trattenersi nei particolari avvenimenti spettanti a ciascuna parte speciale, o città, o popolo dell'impero medesimo; laonde contentar ci dobbiamo d' essere scortati dagli avvenimenti universali, per dar vigore e sostegno alle indagini ed alle congetture, nelle quali potremo qui far breve dimora. La cosa che potrebbesi osservare per la prima variazione, comune all' Italia tutta senza eccezione, si è, che l' imperatore Augusto divise la Penisola in regioni o provincie: nome il quale era stato incognito all' Italia stando in piede l'antica forma di repubblica, ed in guisa tale partilla, che secondo la testimonianza di Plinio, la Toscana tra le undici fu la settima per numero. Qui si rifletta, che ridurre in povincia è menomare i privilegi e la libertà d' un popolo soggetto, lo che presso i Romani eseguivasi col togliere ad una data popolazione le patrie leggi, e sostituire le romane, stabilirvi ogni anno un pretore, che amministrasse la provincia con quelle leggi che gli venivan dettate dal sommo imperante. Ma il colto Spannagel, che a tali riflessioni c' induce, non consente che sull' istante Augusto, divisa ch' ebbe l' Italia in regioni, mutasse immediatamente la condizione dei popoli, nè tosto perdessero il gius italico quei che sotto la repubblica l' ebbero, e ricevessero contemporaneamente il presidente; ma pensa che più tardi ed a poco a poco la sorte di tutti i popoli dell' impero divenisse uguale. Nè tutte le città contenute nelle provincie ebbero una pari fortuna; quale di esse conteneva, qual più qual meno, libertà e privilegi. In una sola cosa peraltro convenivano tutte, e le città non libere espressamente e le provincie, cioè nell' esser tributarie all' erario e fisco del popolo romano, o

dell'imperatore, o sotto quel dei proconsoli o propretori di quel popolo, fossero necessariamente governate. In questi presidi, assegnati alle provincie, investiti d'autorità più o men limitata, loro concessa dall'imperatore, il prelodato politico scorge l'origine di quel dritto che hanno in seguito gli augusti conferito ai baroni dei feudi loro assegnati per imperiale investitura.

CADUTA DELLA MONARCHIA OCCIDENTALE ROMANA IN POTERE DEI BARBARI.

La gran calastrofe che separa l'antica storia dalla moderna, è l'estrema caduta della monarchia occidentale romana in potere dei barbari Goti, onde Odoacre s'intitolò re d'Italia, quando Zenone sedeva sul trono imperiale d'Oriente. Un nuovo mondo, nuovi potentati, costumi nuovi si offrono in quest'epoca ai nostri sguardi. Più non si parla di libertà popolare, di zelo patrio; mancano le occasioni di esercitare le virtù civiche, e i popoli non hanno più diritti; concentrasi nella reggia lo Stato; l'autorità dei principi non è più circoscritta, se non da quella dei grandi e dalla potestà sacerdotale; e per molti secoli i popoli immersi nella ignoranza, curvati al dispotismo, o a leggi strane ed instabili, non figurano in questo tratto di storia che per la gloria delle armi. Sparisce dalla tribuna l'eloquenza, dai palazzi dei grandi la cultura di spirito, e sarebbesi veduto scomparire intieramente in quella profonda notte ogni scienza e l'onore pur anco, se le une rifuggite non si fossero nei chiostri di alcuni solitarii studiosi, e l'altro sotto i padiglioni dei guerrieri.

INFELICE STATO D'ITALIA SOTTO I RE GOTI.

La dignità reale era famigliare ai barbari, e l'umile popolo d'Italia era preparato ad obbedire senza difficoltà al potere, che Odoare si fosse contentato di esercitare, come viceggerente dell'imperatore di Occidente. Ma egli avea risoluto d'abolire quest'inutile e dispendioso uffizio. Tale per altro è il peso degli antichi pregiudizi, che vi volle ardire e penetrazione per iscoprir l'estrema facilità dell'impresa. Così lo sfortunato Augustolo dovette, come dicemmo, servir di strumento alla propria disgrazia. Giovine, commendabile solo per la sua beltà, meriterebbe men di tutti la cognizione della posterità, se il suo regno, che porta l'impronta dell'estinzione del romano impero nell'occidente, non avesse formato un'epoca memorabile nella storia del genere umano. Odoacre fu il primo re goto che regnasse in Italia sopra un popolo che aveva una volta consolidata la sua superiorità sul resto dell'uman genere. Il goto re d'Italia non era indegno dell'alto posto, a cui la fortuna ed il valore l'aveano elevato. Sotto di lui erano rigorosamente osservate le leggi degl'imperatori, e la civile amministrazione d'Italia tuttavia s'esercitava dal prefetto del pretorio, e dai ministri ad esso subordinati. Egli lasciò ai magistrati romani l'odioso ed oppressivo ufficio di esigere le rendite pubbliche, ma riservò a sè stesso il merito di una opportuna e popolare indulgenza. Nonostante la prudenza ed il buon successo d'Odoacre, il suo regno mostrava il tristo prospetto della miseria e della desolazione. Fin dal tempo di Tiberio s'era sentita in Italia la decadenza dell'agricoltura, e dava un giusto motivo di lamento il dipendere che faceva la vita del popolo romano dagli accidenti dei venti e delle acque, poichè nella divisione e caduta dell'impero, si dispersero le tributarie messi dell'Egitto e dell'Africa. La decadenza delle arti ridusse l'industrioso meccanico all'ozio ed al bisogno. Un terzo di quelle vaste possessioni, alle quali si attribusce in origine la rovina dell'Italia, fu riservato pei conquistatori. Le ingiurie s'aggravavano dagl'insulti; il sentimento di ciò che attualmente soffrivasi, veniva più amareggiato dal timore di mali ancor più terribili; e siccome si concedevano sempre nuove terre a nuovi sciami di barbari, ogni possessore temeva che gli arbitrari soprantendenti si accostassero alla favorita sua villa, o al suo più fertile podere. I meno infelici eran quelli che si sottomettevano quietamente alla forza, a cui era impossibile di resistere. Mentre desideravano essi di vivere, professavano gratitudine verso il tiranno, che risparmiava loro la vita, e poich'egli era l'assoluto padrone dei loro beni, quella porzione che loro lasciava, dovevano riguardarla come un puro e volontario suo dono. L'angustia dell'Italia fu mitigata dalla prudenza e dall'umanità d'Odoacre, il quale s'era peraltro obbligato, per prezzo della sua elavazione, a soddisfare le domande d'una licenziosa e turbolenta moltitudine. I re dei barbari venivano spesso contrariati, deposti, ed uccisi dai nativi lor suddili; e le varie truppe d'Italiani mercenari, che si associarono sotto le bandiere d'un generale elettivo, pretendevano un privilegio più esteso di libertà e di rapina. Una monarchia priva di nazionale unione, e d'ereditario diritto tendeva a disciogliersi.

PRINCIPIO DEL REGNO ITALICO.

Premettiamo qui la notizia, che gli Eruli, secondo rilevano molti scrittori, erano un ammasso di gente di varie nazioni settentrionali, che servivano a stipendio chi gli arruolava. Questi barbari disgustati pel rifiuto d'Oreste, che negava loro il terzo delle terre d'Italia, la invasero eleggendosi a proprio capo Odoacre. Caduta sotto il ferro vincitore di costoro la superba Roma, già oggetto dell'ammirazione e del terrore universale, sorger videsi dal suo lacerato seno un nuovo edifizio politico, inalzato da questi medesimi barbari, i quali allettati dalla fertilità del suolo quivi presero stanza. Questo edifizio fu chiamato regno italico. I Romani, o per meglio dire gl'Italiani non erano in grado per

ed by Google

la debolezza loro di opporsi a tale usurpazione della forza, e per ciò convenne che si rimettessero al proprio destino, qualunque ei si fosse. Odoacre di questi Eruli si condusse da uomo giusto nel miglior modo che gli fu dato di fare; ma non potea già schermirsi dal premiare coloro che lo aveano seguito nella sua impresa, e fu quindi obbligato, come dicemmo, di togliere agl'Italiani una parte dei propri terreni, per distribuirli ai nuovi conquistatori. Si studiò nonostante questo nuovo re di usare la maggior dolcezza, e di mitigare il giogo imposto agl' Italiani, col mantenere nella Penisola l'abbondanza. A questo effetto seppe ottenere da Genserico la Sicilia, a quei tempi riguardata come il granaio dell' Italia. Intraprese alcune spedizioni nel Norico, e sortitone vittorioso, trasportò genti in Italia per farla ripopolare.

I GOTI VENGONO IN ITALIA SOTTO LA CONDOTTA DI TEODORICO.

Non passò gran tempo che i Goti, i quali aveano avuto già nella Germania delle dissensioni con Odoacre, probabilmente istigati da Zenone imperatore d'Oriente, e dai Rugi nemici degli Eruli, se ne vennero in Italia sotto la condotta di Teodorico. Quest'ostrogoto della stirpe degli Amali era nato nelle vicinanze di Vienna due anni dopo la morte d'Attila. Nell'ottavo anno della sua età fu dal padre con ripugnanza rilasciato pel pubblico interesse come ostaggio di un'alleanza, che Leone imperatore d'Oriente avea comprato per un annuo sussidio di 300 libbre d'oro. Fu educato il reale ostaggio a Costantinopoli con premura ed affetto. S'assuefece il suo corpo a tutti gli esercizi della guerra, si dilatò il suo spirito per l'uso di una culta conversazione, frequentò le scuole dei più abili maestri, ma sdegnò o trascurò le arti della Grecia, e restò sempre tanto ignorante nei primi elementi delle lettere, che fu inventato un rozzo istrumento per far la sottoscrizione dell'idiota re d'Italia. Giunto all'età di 18 anni, fu restituito ai desiderii degl'Ostrogoti, che l'imperatore cercava di guadagnare col mezzo della liberalità e della confidenza. Erano gli Ostrogoti a quel tempo ridotti a delle forti angustie per mancanza di vesti e di cibo. Di comun consenso dunque risolvettero di abbandonare i loro accampamenti pannonici, e cercare altrove fortuna. Fattosi temere da Zenone il re degli Ostrogoti, ottenne da lui tutto ciò che potea suggerir l'affezione o il timore, come il posto di patrizio e di console, il comando delle truppe palatine, una statua equestre, un tesoro di più migliaia di libbre d'oro e d'argento, il nome di figlio, e la promessa d'una ricca ed onorevole moglie.

L'ITALIA OPPRESSA DA ODOACRE.

Finfanto che Teodorico si contentò di servire, sostenne con fedeltà e coraggio la causa del suo benefattore; ma questo fedel servo ad un tratto si mutò in un formidabile nemico, il quale estese le fiamme della guerra da Costantinopoli fino all'Adriatico. In fine, dopo varie imprese, Teodorico fece la risoluzione di parlare all'imperatore nei termini seguenti: « Quantunque il vostro servo sia mantenuto nell'abbondanza della vostra liberalità, porgete attenzione ai desiderii del mio cuore. L'Italia che avete ereditata dai vostri predecessori, e Roma stessa, la capitale e signora del mondo, presentemente gemono sotto la violenza e l'oppressione del mercenario Odoacre. Lasciatemi andare colle nazionali mie truppe contro il tiranno. Se io perirò, voi resterete libero da un dispendioso e molesto amico. Se poi col divino aiuto riescirò nell'impresa; governerò in vostro nome ed a gloria vostra il Senato romano, e quella parte di repubblica, la quale mediante le vittoriose mie armi sarà liberata dalla schiavitù. » Fu accettata la proposizione di Teodorico, ma sembra che la forma della commissione o dell'accordo s'esprimesse con prudente ambiguità, per modo che si potesse di poi spiegare secondo l'evento, e restò in dubbio se il conquistator dell'Italia dovesse regnare come luogotenente, come vassallo, o come alleato dell'imperatore di Costantinopoli.

ROMA LIBERATA DA TEODORICO.

Venuto Teodorico a fronte coll'avversario suo Odoacre, pugnò e vinse, fintanto che, superando alla fine coll'abile sua condotta e coraggiosa perseveranza ogni ostacolo, scese dalle Alpi Giulie, e spiegò le invincibili sue bandiere nei confini d'Italia. Odoacre avea già occupate le vicinanze di Aquileia con un esercito poderoso. Appena Teodorico ebbe concesso un breve riposo e rinfresco alla stanca sua cavalleria, attaccò arditamente le fortificazioni dell'inimico, e gli Ostrogoti mostrarono maggiore ardore per acquistare le terre d'Italia, che i mercenari per difenderle. Odoacre fuggì a Ravenna, e Teodorico avanzossi verso Milano, e le soggiogate truppe salutarono il loro conquistatore con acclamazioni di rispetto e di fedeltà. Ma la lor mancanza, o di costanza, o di fede, tosto l'espose al più imminente pericolo. Odoacre comparve di nuovo come padrone della campagna, e l'invasore, fortemente trincerato nel suo campo di Pavia, fu ridotto a sollecitare il soccorso di una congiunta nazione, cioè dei Visigoti che occupavano la Gallia. Con questo rinforzo fu sua la vittoria nella battaglia di Verona. Teodorico per dritto di conquista regnò allora dalle Alpi fino all'estremità della Calabria: gli ambasciatori vandali gli dettero l'isola della Sicilia, come un'appendice legittima del suo regno, e fu accolto come liberatore di Roma dal Senato e dal popolo, che avea chiuso le porte in faccia all'usurpatore che fuggiva. La sola Ravenna fortificata dall'arte e dalla natura sostenne un assedio di quasi tre anni, e le audaci sortite di Odoacre da quella fortezza portavano la strage nel campo goto.

MORTE DI ODOACRE:
PROCLAMAZIONE DI TEODORICO RE DEI GOTI.

Finalmente quell'infelice monarca, privo di provvisioni e senza speranza d'aiuto, cedè ai lamenti dei propri sudditi, ed ai clamori dei suoi soldati. Si maneggiò un trattato dal vescovo di Ravenna; gli Ostrogoti furono ammessi nella città, e sotto la sanzione d'un giuramento, ambedue i re consentirono a governare con uguale ed indivisa autorità le provincie d'Italia. Può facilmente prevedersi l'evento di tale accordo. Concessi alcuni giorni alle apparenze della gioia e dell'amicizia, Odoacre in mezzo ad un solenne convito fu trucidato dalle mani del suo rivale, o almen per di lui ordine, e Teodorico fu proclamato re dei Goti, col tardo, ripugnante ed ambiguo consenso dell'imperatore d'Oriente. A quest'azione, per sè stessa vituperevole, somministrar possono una qualche apologia non spregievole la gelosia del potere ed i mali della discordia, e si può pronunziare un parere non rigoroso contro un delitto che giovò ad introdurre in Italia un principio di pubblica felicità. Mancanti come son quei tempi di storica relazione dei fatti che accaddero quando governò Teodorico, possiamo appoggiare la riputazione di quel principe sopra un regno di trentatrè anni, visibilmente pacifico e prospero, sull'unanime stima dei suoi contemporanei, e sulla memoria della sua saviezza, giustizia ed umanità, non meno che del suo coraggio, che restò profondamente impresso nelle menti dei Goti e degli Italiani. Potrebbe dirsi che il buon genio di Teodorico, signoreggiando l'Etruria, si dasse un pensiero di restaurare il porto di Populonia. Che questo principe fosse portato a restaurare le desolate città, lo attesta Cassiodoro in più luoghi; anzi Ennodio lo descrive fra le belle virtù di questo principe. Potè dunque Populonia godere della munificenza di Teodorico; nè oltre le cause generali mancarono delle particolari a questo re. Egli fu il distruttore della tirannia d'Odoacre re degli Eruli in Italia. Buona parte di costoro venner per mare, e s'eran fortificati in quel di Lucca, da dove davano il sacco alle maremme toscane, come racconta Idacio; di maniera che non era ignoto a Teodorico, che buona parte del male di Toscana, era appunto nato dall'essere in cattivo stato le città littorali, onde si dovette dare un pensiero di porre un riparo a quella parte che aveva in sè più pericolo. Dopo estinto il nome dei Goti, i Greci tornati di nuovo a signoreggiare l'Italia, non ebbero men ragione di fortificare il littorale toscano. Occupata l'Arica dai Vandali, era lor facil cosa fare uno scalo in Italia, per parte appunto del mar toscano, onde gli imperatori per conservarsi l'Italia, dovettero restaurare e fortificare le città marittime; può aver fatto ciò ancora Belisario e Narsete, per aver un comodo trasporto delle truppe di Grecia; infatti i Longobardi nel combattere che fecero le città marittime, non vennero mai a capo di impossessarsene, finchè i Dromoni di porto pisano non comparvero nei mari.

TEODORICO ASSEGNA UNA TERZA PARTE DELL'ITALIA AI SUOI SOLDATI.

Il reparto delle terre in Italia, delle quali Teodorico assegnò la terza parte ai suoi soldati, si cita onorevolmente come l'unica ingiustizia della sua vita. Ed anche quest'atto si può plausibilmente giustificare coll'esempio d'Odoacre, coi diritti di conquista, col vero interesse degli Italiani, e col sacro dovere di far sussistere un intiero popolo, che, affidato alle sue promesse, erasi trasferito in un lontano paese. I Goti sotto il regno di Teodorico, e nel felice clima d'Italia, tosto si aumentarono al segno di formare un formidabile esercito di duecentomila uomini, e coll'aggiunta ordinaria delle donne e dei fanciulli, si può calcolare a qual numero ascendessero tutte le loro famiglie. Si mascherò l'invasione del territorio, di cui doveva già esser vacante una parte, col generoso, ma improprio nome d'ospitalità: questi malveduti ospiti si dispersero irregolarmente per l'Italia, e la porzione che toccò ad ogni barbaro, corrispondeva alla sua nascita ed al suo posto, al numero dei suoi seguaci, ed alla rustica ricchezza che aveva in bestiame ed in schiavi. Fu ammessa la divisione fra il nobile e il plebeo; ma le terre d'ogni uomo libero furono immuni dalle tasse, ed ei godeva l'inestimabil privilegio di non esser soggetto che alle leggi della sua patria.

REGOLAMENTI DELLA SOLDATESCA GOTA IN ITALIA.

La moda, o anche la comodità, persuase ben presto i conquistatori ad assumer l'abito più elegante dei nativi d'Italia, ma essi persisterono tuttavia nella loro lingua materna, e fu applaudito il disprezzo che avevano per le scuole latine da Teodorico medesimo, che secondava i loro pregiudizi, o piuttosto i suoi propri, col dire che un fanciullo assuefatto a tremare alla sferza del maestro, non avrebbe mai ardito di guardare una spada. La miseria potette qualche volta muovere l'indigente romano a prendere i feroci costumi, che a poco a poco si lasciavano dal ricco e lussurioso barbaro; ma tali vicendevoli trasformazioni non eran punto promosse dalla politica d'un monarca, il quale rendette perpetua la separazione fra gl'Italiani ed i Goti, riservando i primi alle arti della pace, ed i secondi agli esercizii della guerra. Per eseguire questo disegno egli procurò di proteggere gl'industriosi suoi sudditi, e di moderare la violenza, senza snervare il valore dei suoi soldati, che dovean servire alla pubblica difesa. Essi ritenevano le loro terre ed i benefizi come uno stipendio militare; al suono della tromba eran pronti a marciare sotto la condotta dei loro ufiziali provinciali;

e tutta l'Italia era distribuita in più quartieri d'un medesimo campo ben regolato. Si facea la guardia delle frontiere per elezione o per turno, ed ogni straordinaria fatica veniva ricompensata da un accrescimento di paga, o da donativi arbitrarii.

SUA DISCIPLINA.

Teodorico aveva persuaso i suoi bravi compagni, che l'impero si dee difendere con quelle medesime arti colle quali s'acquista. Dietro al suo esempio, essi procuravano d'essere eccellenti nell'uso non solo della lancia e della spada, istrumenti delle lor vittorie, ma delle armi altresì da scagliare, ch'essi eran troppo inclinati a trascurare, ed i quotidiani esercizii e le annue riviste della cavalleria gota somministravano la viva immagine della guerra. Una ferma, quantunque blanda disciplina, li fece abituare alla modestia, all'obbedienza ed alla temperanza; ed i Goti impararono a non avvilire il popolo, a rispettare le leggi, a non trascurare i doveri della società civile, ed a disapprovare la barbara licenza del combattimento giudiciale, e della vendetta privata. La vittoria di Teodorico aveva eccitato un generale allarme tra i barbari d'Occidente. Ma quando videro ch'ei, soddisfatto della conquista, desiderava la pace, il terrore si mutò in rispetto, ed essi accettarono una potente mediazione, che fu costantemente diretta agli ottimi oggetti di conciliare le lor dissensioni e d'incivilire i costumi. I domestici vincoli ch'egli contrasse per mezzo della moglie, di due figlie, di una sorella e di una nipote, unirono la famiglia di Teodorico con i re dei Franchi, dei Borgognoni, dei Vandali, dei Visigoti e dei Turingi, e contribuirono a mantenere la buona armonia o almeno la bilancia della gran repubblica dell'Occidente.

COSTUMI E GOVERNO DI TEODORICO IN ITALIA.

La vita di Teodorico presenta il raro e lodevole esempio di un barbaro, che pose la sua spada nel fodero in mezzo all'orgoglio della vittoria e nel vigor dell'età. Consacrò un regno di trentatrè anni ai doveri del governo civile, e le guerre, nelle quali talvolta si trovò impegnato, presto furono terminate mercè la condotta dei suoi generali, la disciplina delle sue truppe, le armi dei suoi alleati, ed anche il terror del suo nome. Mantenne in somma con mano forte la bilancia dell'Occidente, fintantochè non fu alla fine rovesciata dall'ambizione di Clodoveo. La sovranità gota s'era stabilita dalla Sicilia sino al Danubio, da Sirmio e Belgrado fino al mare Atlantico; ed i Greci stessi han confessato, che Teodorico regnò sopra la più bella parte dell'impero occidentale. Dichiaravasi ogni anno l'unione dell'Oriente con l'Occidente, mediante l'unanime scelta dei due consoli, ma sembra che il candidato italiano, ch'era nominato da Teodorico, ricevesse una formale conferma dal sovrano di Costantinopoli. Il palazzo gotico di Ravenna presentava l'immagine della Corte di Teodosio o di Valentiniano. Vi continuavano sempre ad agire da ministri di Stato il prefetto del pretorio, il prefetto di Roma, il questore, il maestro degli uffizi, coi tesorieri pubblici e patrimoniali, le funzioni dei quali vengon dipinte con vistosi colori dalla rettorica di Cassiodoro. La subordinata amministrazione della giustizia e delle rendite era delegata a sette consolari e tre correttori, ed a cinque presidenti, che governavano le regioni d'Italia secondo i principii, e fino con le stesse formalità della giurisprudenza romana. La violenza dei conquistatori veniva abbattuta o delusa dal lento artifizio dei processi giudiciali; ristringevasi agl'Italiani l'amministrazione civile coi suoi onori ed emolumenti; ed il popolo conservò sempre il proprio abito e linguaggio, le sue leggi e costumanze, la personale sua libertà e due terzi delle proprie terre. Lo scopo d'Augusto era stato quello di nascondere l'introduzione della monarchia, e la politica di Teodorico fu di mascherare il regno d'un barbaro. Egli amava le virtù che possedeva ed i talenti dei quali mancava.

PROSPERITA' RISORTA SOTTO IL REGNO DI TEODORICO.

Era interesse del re goto di coltivare, come protettore della repubblica, l'affezione del Senato e del popolo. I nobili di Roma eran lusingati dai sonori epiteti e dalle formali proteste di rispetto, che si sarebbero più giustamente applicate al merito ed all'autorità dei loro maggiori. Seguitando l'esempio degli ultimi imperatori, Teodorico scelse per sua residenza Ravenna. Molte città dell'Italia sotto il suo regno acquistarono le utili e splendide decorazioni di chiese, di acquidotti, di bagni, di portici e di palazzi. Ma la felicità del suddito con maggior verità si manifestava nell'attivo spettacolo del lavoro e del lusso, nel rapido aumento, e nel godimento libero della ricchezza nazionale. All'ombra della pace risorse l'agricoltura, e si moltiplicarono i coltivatori mediante il riscatto degli schiavi.

BONTA' DEL SUO CARATTERE.

Quando le stagioni erano men propizie del consueto, le dubbiose precauzioni di fare dei magazzini di grano, di fissarne il prezzo e di proibirne l'esportazione, dimostrava almeno la buona volontà del governo; ma la straordinaria abbondanza, che un industrioso popolo ricavava da un terreno fecondo, era tale che alle volte una pinta o un boccale di vino si vendeva in Italia per men d'un soldo, ed un sacco di grano per sette lire in circa. Un paese che aveva tanti valutabili oggetti di commercio, attrasse ben tosto i mercanti da ogni parte, il traffico lucroso dei quali veniva incoraggito e

protetto dal genio liberale di Teodorico. Fu restaurata ed estesa la libera comunicazione delle provincie fra loro per terra e per acqua; non si chiudevano mai le porte delle città nè di giorno nè di notte, ed il detto comune, che una borsa d'oro lasciata in campo era salva, esprimeva l'interna sicurezza degli abitanti. La differenza di religione suol essere spesso dannosa alla buona armonia fra il principe e'l popolo; non ostante è mirabile la moderazione e prudenza del conquistatore goto in questo rapporto. Egli era stato educato nella professione dell'arianismo, l'Italia era stabilmente attaccata alla confessione della fede nicena: eppure i cattolici dei suoi dominii attestarono la pace della Chiesa: il clero loro veniva onorevolmente ricevuto, secondo i gradi della dignità e del merito, nel palazzo di Teodorico; egli stimò la santità di Cesario e di Epifanio, vescovi ortodossi d'Arles e di Pavia, quando eran tuttora in vita, e presentò una decente offerta sulla tomba di S. Pietro, senza altra ricerca sopra la fede di quell'apostolo. Fu permesso ai Goti suoi favoriti, e fino alla stessa sua madre, d'abbracciare e di ritenere la fede ortodossa, ed il lungo suo regno non può somministrare l'esempio neppur d'un cattolico italiano, che per elezione o per forza passasse alla religione del conquistatore. Il popolo ed i barbari stessi erano edificati dalla pompa e dall'ordine del culto religioso; ai magistrati era ingiunto di mantenere le giuste immunità delle persone e delle cose ecclesiastiche; i vescovi tenevano i loro sinodi, i metropolitani esercitavano la loro giurisdizione, e venivan conservati o moderati i privilegi del santuario, secondo lo spirito della giurisprudenza romana. Nel corso del suo regno Simmaco e Lorenzo disputatasi la sedia pontificale, Teodorico fece giudicare quella contestazione da un concilio, e non impiegò la propria autorità, che per far eseguire il giudizio pronunziato a favore di Simmaco.

Arco di Settimio Severo.

VIRTÙ DI BOEZIO.

Ma questo bel prospetto venne talvolta oscurato da qualche nube. Potette ingannarsi la saviezza di Teodorico, il suo potere trovare della resistenza, e fu macchiata la cadente età del monarca dall'odio popolare e dal sangue patrizio. Troppo spesso la frode italiana e la violenza gota si abusavano dei privilegi, del grado, dell'impiego o del favore che godevano. Quest' ingrati sudditi non poterono mai cordialmente familiarizzarsi con l'origine, con la religione, o ancora colle virtù del goto conquistatore; si erano dimenticate le calamità del passato, e la felicità del presente rendeva sempre più forte il sentimento o il sospetto delle ingiurie. Il senatore Boezio è l' ultimo dei Romani che Tullio e Catone avrebbero riconosciuto per loro concittadino. L'instancabil penna di questo romano tradusse ed illustrò a pubblica utilità, la geometria d'Euclide, la musica di Pittagora, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica d'Archimede, l'astronomia di Tolomeo, la teologia di Platone, la logica di Aristotele col commentario di Porfirio. Un merito sì riguardevole fu conosciuto e premiato da un illuminato principe; la dignità di Boezio si adornò coi titoli di console e di patrizio, e ne furono util-

Digitized by Google

mente impiegati i talenti nell'importante carica di maestro degli uffizi. Egli avea sempre compassionato, e spesse volte sollevato le miserie dei provinciali, i beni dei quali erano esausti dalla pubblica e privata rapacità; e a tal proposito giova rammentare, come per l'avarizia del sovrano furono prima usurpati, quindi restituiti alcuni dominii, ingiustamente estorti. Il solo Boezio ebbe il

coraggio d'opporsi alla tirannia de'barbari, insuperbiti dalla conquista, eccitati dalla cupidigia, ed incoraggiti dall'impunità.

MORTE DI SIMMACO E BOEZIO.

Teodorico fu indotto a credere nella sua vecchia età, che la salvezza del Senato fosse incompatibile colla propria. Il senatore Albino era stato accusato della persuasione di sperare la libertà di Roma. « Se Albino è reo, esclamò Boezio nel difenderlo, il Senato ed io stesso siamo tutti colpevoli del delitto medesimo. Se poi siamo innocenti, anche Albino ha diritto alla protezione delle leggi. » L'avvocato d'Albino fu tosto involto nel delitto del suo cliente, e chiuso nella torre di Pavia, e dopo una sospensione di non breve tempo, ch'è fra i mali acerbissimo, essa gli fu tolta dai ministri di morte. Boezio trasse qualche conforto nelle ultime sue ore dalla salvezza dei suoi due figli, della moglie e del rispettabile Simmaco suo stretto congiunto. Ma fu indiscreto e forse irriverente il duolo di questo suo suocero: come aveva egli voluto dolersi, così poteva tentare di vendicar la morte di un congiunto ingiuriato. Fu dunque tratto esso pure in catene da Roma al palazzo di Ravenna, ed i sospetti di Teodorico non poterono acquetarsi, che mediante il sangue d'un vecchio ed innocente senatore. Vedendo Teodorico avvicinarsi il suo fine, divise tra i suoi nipoti il tesoro e le provincie che possedeva, e fissò il Rodano per comune loro confine. Fu restituito ad Amalarico il trono di Spagna, e l'Italia con tutte le conquiste degli Ostrogoti ricadde ad Atalarico, il quale non avea più di dieci anni, ma era amato come l'ultima prole maschile della stirpe degli Amali, mediante il breve matrimonio d'Amalasunta sua madre con un profugo reale del medesimo sangue.

MORTE DI TEODORICO.

La presenza del moribondo monarca, i capitani goti ed i magistrati italiani, vicendevolmente impegnarono la loro fede e lealtà a favore del giovine principe, e della madre di lui tutrice, e nell'istesso terribil momento ricevettero l'ultimo di lui salutare avviso, di conservare le leggi, d'amare il Senato ed il popolo romano, e di coltivare con decente rispetto l'amicizia dell'imperatore. Fu eretto un monumento a Teodorico da Amalasunta sua figlia in una cospicua situazione, che dominava la città di Ravenna, il porto ed il lido vicino, e consisteva principalmente in una cappella di forma circolare del diametro di trenta piedi, coperta da una cupola d'un sol pezzo di granito. (Vedi la tavola unita). Così terminò Teodorico i giorni suoi nel palazzo di Ravenna, l'anno 526 di Gesù Cristo, e trentesimoterzo, ovvero, se vogliamo contare dall'invasione d'Italia, il trentesimosettimo del suo regno. Morto era già il di lui genero Eutarico, per la qual cosa istituì egli suo erede Atalarico, figliuolo d'Eutarico medesimo e di Amalasunta. A Teodorico si deve in sostanza la rigenerazione dell'Italia in quell'età: di questo paese estenuato da tante guerre e da tante calamità, e più ancora dalla inavvedutezza dei principi che da ultimo l'avean governato. Egli aveane formato un regno vasto, floridissimo, capace a resistere a tutte le invasioni dei barbari, e se non pure a civilizzare, a mantenere almeno un potente equilibrio coll'impero d'Oriente. Ma nell'ultimo periodo del suo regno, divenuto geloso della fedeltà dei Romani, e sospettoso forse in particolare di quella dei personaggi più distinti fra i cattolici, che naturalmente dovean essere propensi pel nuovo imperatore d'Oriente Giustino, favorevole oltremodo al loro culto, passò agli atti già notati di crudeltà contro Simmaco e Boezio, che ammiravansi, non solo per le virtù morali, ma per l'eccellenza altresì dell'ingegno loro. La morte di quei

due grandi uomini forma una macchia indelebile nella storia di Teodorico, ugualmente che l'aver egli fatto imprigionare e lasciato morire in carcere il pontefice Giovanni.

BELISARIO SPEDITO IN ITALIA DA GIUSTINIANO.

Frattanto veggendo l'imperatore orientale, che per la morte di Amalasunta ei non potea pacificamente rientrare in possesso dell'Italia tutta, poichè Teodato gli rompeva la fede data, e volendo trarre profitto dalle circostanze che a lui correvano propizie, dichiarò reo d'alto tradimento Teodato, incolpandolo della morte di Amalasunta che lo avea innalzato all' onore del trono, dopo la morte di suo figlio Atalarico, ed a fine di riunire alla sua corona immediatamente l'Italia, vi spedì Belisario per liberarla tutta, e rimetterla sotto l'imperiale suo immediato dominio.

STATO DELLE TRUPPE DEI ROMANI E DEI GOTI.

Vinto avea Belisario di recente i Persiani in una guerra che avea data grande inquietudine all'imperatore. Credettesi che il vincitore dei Persiani stato il sarebbe ugualmente de' Goti, onde affidato gli venne l'incarico di scacciarli di Italia, e di reintegrare l'impero nel possesso di una provincia, che racchiudeva nel suo seno l'antica capitale dell'impero medesimo. Le circostanze del tempo erano le seguenti. Dalla parte degli Imperiali un capitano famoso per molte belliche imprese; disposizioni favorevoli dal lato degl' Italiani, stanchi del dominio degli stranieri, bramosi di vedere l'impero romano ristabilito nella sua integrità, pieni di speranza d'esser ben trattati dalle truppe che il rappresentante di questo impero spediva per la loro liberazione. Siffatti vantaggi venivan però bilanciati dalla debolezza dell'imperiale esercito, il quale non contava che 20,000 soldati, seppure arrivavano a tal numero. Era esso composto poi in maniera da non ispirar molta fiducia di sè, come quello che offriva un ammasso informe di Greci, Traci, Isauri, Alani, Turchi, Mauri e Persiani. Simili difficoltà presentavano i suoi condottieri, uomini tutti fra loro differentissimi di nazione, di lingua, d'interessi, d'abitudini, spesso tra loro discordanti, e ben poco obbedienti agli ordini del supremo lor duce. Con questi deboli mezzi intraprese Belisario il conquisto d'Italia, prova evidente della fiacchezza nel tempo stesso degli aggressori e dei loro avversari.

RIFLESSIONI SU TALE STATO.

Dalla parte dei Goti non eran punto migliori le apparenze. In primo luogo un generale che non amava e non conosceva la guerra, e che non avea mostrato energia, fuorchè per l'assassinio; in secondo luogo il disprezzo e l'indignazione che la nazione concepito avea contro lui; finalmente le disposizioni poco favorevoli degli Italiani, i quali davansi a credere di migliorar condizione, cangiando padrone; tutte queste cose eran tanti colpi mortali alla potenza di questi stranieri. Del rimanente le indicate disposizioni degl' Italiani eran piuttosto il frutto d' un sogno, un puro fantasma del caldo loro immaginare, che l'effetto d'un ben ponderato esame; imperciocchè era per lo meno assai dubbio, che queste nuove truppe di banditi, raccolte alla rinfusa nei più remoti cantoni dell'Europa e dell'Asia, dovessero meglio trattarli che i Goti, i quali dopo un soggiorno di cinquant'anni s'erano in qualche modo immedesimati cogli antichi nazionali. E d'altronde, qual vantaggio esser poteavi per l'indipendenza in dover dipendere da Costantinopoli? All'opposto i re goti tenevan la lor residenza nel paese, contraevano i nazionali costumi, trovavansi più a portata d'ascoltare le doglianze, di corregger gli abusi, di provvedere ai bisogni delle popolazioni. Eravi al certo poca conformità di carattere fra gl'Italiani ed i Goti, ma non ve n'era niente di più fra gl'Italiani ed i Greci. Dovea riguardarsi per cosa impossibile, che questa disparità non producesse i suoi effetti al primo arrivar delle truppe imperiali, e non divenisse nociva pei loro interessi. Aveano i Goti un esercito più numeroso, potendo essi tuttavia porre sotto le armi cinquantamila uomini; e comecchè occupavano anche le città principali, e tutte le piazze forti, certo è che se avessero avuto alla lor testa un miglior capitano, tutte le combinazioni della guerra dovean essere necessariamente in loro favore.

MORTE DI TEODATO.

Poichè la morte di Amalasunta fornito aveva un pretesto a Giustiniano di muover guerra ai Goti dell'Italia, immaginò l'imperatore di cogliere questa occasione, per rivendicare alla sua corona imperiale tutta la Penisola, e ne commise l'impresa a Belisario, come dicemmo, che impadronissi primieramente della Sicilia, con un corpo di otto in diecimila uomini, mentre a tanto e non più ascendevano le forze d'Oriente, quando questa spedizione fu posta in attività, il cui principio riuscì vittorioso. I Goti, credendo di potere arrestare il corso dei preveduti loro disastri, tolsero la corona a Teodato, e nominarono re loro e loro duce Vitige, il più valoroso ed il più sperimentato dei loro capitani. Teodato, che in questa estremità s'era mostrato insensibile alle disgrazie della nazione, quanto incapace di preservarnela, prese la fuga verso Ravenna; ma Vitige postosi ad inseguirlo, ed avendolo in fine raggiunto, di propria mano l'uccise, liberando così la terra da un mostro, che infedele nel tempo medesimo ai precetti della religione e della filosofia, contrassegnato non aveva la propria esistenza che mediante la viltà, la perfidia e l'assassinio.

CONQUISTE DI BELISARIO.

Proseguendo frattanto Belisario la sua vittoriosa marcia prende Napoli d'assalto, perchè a lui volle resistere, e quindi sottomette il Sannio, la Puglia, l'Umbria ed una parte della Toscana. E mentre Vitige, inalzato dalla sua nazione all'eminente grado di re, era impaziente di tornare a Ravenna, con intenzione di sposare la figlia di Amalasunta, e procurarsi con questo mezzo un'apparenza di diritto ereditario, meditava di differire fino alla primavera seguente le operazioni di una guerra difensiva. Belisario frattanto s' avanzò senza far uso neppur d'un'arme, seguendo la via Latina, che andava lungo le falde delle montagne, ed entra in Roma per la porta Asinaria, e la guarnigione gota uscì ritirandosi per la via Flaminia. Leuderi solo ricusò d'accompagnare i fuggitivi, e restato prigioniero fu inviato come trofeo della vittoria con le chiavi di Roma all'imperator Giustiniano. Dopo di ciò Belisario si rivolse all'acquisto dell'Etruria annonaria, e della suburbicaria: acquisto tanto più agevole, quanto che n'era lontano il maggior nerbo delle forze dei Goti ritirati verso Ravenna, e disposte in ordine le cose, ordina ai duchi suoi di prender primieramente Narni, i cui abitanti, dopo qualche resistenza, furon costretti a rendersi. Spoleto, Perugia ed altre città furon prese senza difficoltà e senza resistenza per la parte degli abitanti, e intanto s'intende da certe espressioni di Procopio, che Perugia era capitale in quella parte della Toscana.

ASSEDIO DI ROMA TENUTOVI DA VITIGE.

Mentre si riducevano queste etrusche città all'obbedienza di Cesare, Vitige allestissi a ristabilire la fortuna cadente del gotо regno. Stette peraltro alquanto perplesso, se principiar dovesse col riacquisto delle città toscane o da Roma stessa, e risolvette di assalir questa, quasi temendo che Belisario gli sfuggisse di mano, tanta era la fiducia che egli poneva nella vittoria. Belisario dall'altro lato dette ordine ai suoi capitani, che lasciato competente presidio nelle più considerabili città e posti di Etruria, si riunissero a lui, onde resistere all'impeto di Vitige. Profittò questo re della favorevole circostanza, inviando un corpo di gente a quella volta, e seguì ne' borghi di Perugia una zuffa fra loro, nella quale i cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo avvenimento, giudicò finalmente necessario di muoversi in persona per soccorrere i suoi, ed incamminatosi verso Roma strinse la città con un forte assedio, non però tutta per la di lei notabile grandezza. Tagliarono i Goti tutti gli acquidotti intorno ad essa città, e impedirono ai mulini che macinassero il grano. Cominciò allora a sentirsi la fame in Roma, e perciò Belisario, affin di salvare i viveri per coloro che restar dovevano alla difesa di Roma, ordinò che tutte le donne, i fanciulli e altre persone inutili uscissero dalla città, ed imbarcate nel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia ed altrove.

VITIGE CHIEDE PACE A BELISARIO.

Dichiarò in occasione di questa guerra il Senato, che all'imperatore aspettavasi di conservare e difendere la città di Roma colle sue pertinenze, come cosa sua propria, essendo egli il di lei natural signore, ma dover esso servirsi delle sue ragioni senza danno di lei; perocchè imprese tali far si debbono in tempo e modo da non esporre a troppe calamità i popoli e gli Stati. Ne risulta da un'altra parte, anche quell' addottrinamento cotanto conforme alla sapienza del dritto di natura, delle genti e degli stati tutti, che non può tollerare, che ai sovrani per poter ricuperare gli usurpati dominii, si voglia prescrivere un termine di limitato tempo, come ai privati, che hanno più facile e più aperta la via ai tribunali civili, ove in ogni tempo, senza pericolo e danno ingiusto di chi si sia, possono procacciarsi la restituzione, e tentare la ricuperazione del mal tolto. In tante strettezze e difficoltà soffrir dovette Belisario di non ordinari nè lievi travagli dentro le mura dell'assediata Roma; Vitige per altro, benchè all'esterno assediante, vide altresì venir meno il suo numeroso esercito in guisa, che faticato dalle operazioni dell'assedio piegò il pensiero ai patti, e mandò a Belisario oratori per trattar qualche accordo. E contuttochè parlassero alto, si vede però che Vitige ed i Goti eran pronti a pattuire con condizioni di stretto vassallaggio, e forse sarebbersi contentati di uno stipendio annuo, abitando, ma forse non signoreggiando del tutto, una parte del regno d'Italia. Chiede pertanto Vitige che si rimettan le cose sul fondamento de' patti antichi, dando a vedere che riconosceva l'alto dominio di Cesare in tutto l'impero. Con questi inviati scrisse nel medesimo tempo al primo ministro di Cesare, ad effetto che inducesse il di lui animo a far la pace.

MORTE DI VITIGE.

Le vittorie di Belisario trassero a sè l'attenzione dei Franchi, i quali divisarono di venire in Italia per opporsi ai progressi delle sue armi, nè l'occupare questo bel paese, fu malagevole al primo impeto di quei guerrieri, contro cui era vana ogni resistenza; ma poi estenuati dagli stessi loro sregolamenti, e costretti ad abbandonar la conquista, colla stessa prestezza con cui l'avevano ottenuta, fornirono agli assaliti facil mezzo di farsi assalitori. Non avean per anco smarrito i Goti d'Italia quel valore nel quale erano stati educati dal gran Teodorico. Ora dobbiamo dire, che mancato Vitige al trono dei Goti, vi sostituirono Ildovaldo, sesto re loro in Italia, il cui regno fu soltanto d'un anno,

e quel di Ararico di lui successore durò tre mesi. Costui, se attendiamo a Procopio, esortò i suoi Goti di sottomettersi all'imperatore d'Oriente, e chieder quei patti di pace, che erano stati già una volta accordati a Vitige, ma che Belisario non avea voluto eseguire. Essi a ciò consentirono, e a tal fine furono mandati oratori a Costantinopoli, ma colla istruzione segreta che Ararico darebbe sè ed i suoi in potere dell'imperatore, riserbandosi la dignità di patrizio romano; ma questi trattati non ebbero effetto, perchè Ararico fu ucciso. I Goti posero gli occhi sopra Baduilla nipote d'Ildovaldo o Ildibaldo, il quale giovine ancora sembrava pel suo valore, e per le brillanti sue qualità, il solo capace di salvare lo Stato loro, già volto alla sua rovina. Questi è quel principe che la storia non indica se non pel suo soprannome di Totila, cioè immortale, e che sostenne pel corso di dodici anni l'impero dei Goti. A vendicar l'affronto che i Goti fecero allo zio, Totila fu tentato di dar sè stesso e la guarnigione in mano dei Romani; ma il prode e compito giovine agevolmente fu persuaso ad anteporre il trono dei Goti al servizio di Giustiniano, e ricompose la forza nazionale con cinquemila soldati, per accingersi generosamente a riordinare il regno d'Italia.

RITIRATA DI BELISARIO.

Tremila soldati difendevan Roma sotto la condotta di Bessa, comandante imperiale tanto valoroso, quanto però di avarizia insaziabile. La città sofferto avea già le calamità della fame, quando le speranze del popolo si rianimarono per l'assicurazione, che Belisario era sulla spiaggia d'Etruria. Questo intrepido generale dalle bocche del Tevere s'avviò verso Roma, distruggendo la barriera costruita da Totila, per impedire la navigazione di quel fiume. I Romani trionfanti gridaron vittoria, e Roma sarebbe stata conservata, se gli effetti della prudenza di Belisario non fossero stati scoperti dalla cattiva condotta dei suoi ufficiali. Egli aveva ordinato a Bessa una sortita, ed al suo luogotenente Isacco di restare nel porto, senza scostarsene per qualunque accidente fosse accaduto. L'avarizia di Bessa lo rese immobile, e l'imprudente ardore d'Isacco lo espose a cader nelle mani di un più forte nemico. La nuova della disfatta dei Greco-Romani fu prontamente portata a Belisario, il quale dopo mature riflessioni si determinò a stento a suonare la ritirata, per salvare il solo porto ch'ei possedeva sulle coste della Toscana. L'agitazione delle sue forze fisiche e morali gli cagionò una febbre perniciosa; frattanto Roma abbandonata e senza forze fu lasciata in preda allo sdegno o alla pietà di Totila. La fame aveva abbattuto il vigore, e rilasciata la disciplina della guarnigione. Quattro sentinelle consegnarono per tradimento la porta Asinaria al re dei Goti. Bessa ed i suoi soldati cercarono di salvarsi colla fuga, ed i principali abitanti lo seguirono. Totila, sensibile alle preghiere dell'arcidiacono Pelagio, risparmiò la vita pei Romani e liberò la castità femminile dalle brutali passioni dei soldati. Le più preziose spoglie di Roma si riserbarono pel tesoro dei Goti, il resto venne in preda delle truppe. Il re goto aveva già ordinato che spietatamente si distruggesse questa rispettabile capitale, ed un terzo delle mura erano già abbattute, quando Belisario istruito di questa disgrazia, fece invitare il suo nemico a non lordare la sua reputazione, colla distruzione di quei monumenti che facevano la gloria dei morti ed il piacere dei vivi. Queste sole osservazioni trattennero l'esecuzione del fatal decreto, che avrebbe convertito Roma in una pastura di armenti. Dopo avere apposlata un'armata d'osservazione per invigilare su i movimenti di Belisario, Totila col resto delle sue forze s'avanzò nella Lucania e nella Puglia.

SOSPETTI DI GIUSTINIANO CONTRO BELISARIO.

Giunto era in fatti il momento fatale in cui distrutta inevitabilmente esser doveva la potenza dei Goti. Egli è un eunuco quegli che dee distruggere l'opera degli Odoacri, dei Teodorici e dei Totila, come se la provvidenza preordinato avesse, che la vergogna accompagnasse la distruzione di un edifizio dalla violenza fondato. L'eunuco Narsete occupava in Costantinopoli la carica di ciamberlano, o d'uffiziale di palazzo alla Corte di Giustiniano, il quale molto in lui confidavasi, e seco lui trattenevasi spesso a parlare degli affari di Stato, credendo di scoprire in questo suo servitore un animo grande, uno spirito elevato, ed un genio capace di vaste imprese. Ei s'accorse in particolar modo, che quest'uomo, a cui fatto aveano gli uomini grave oltraggio, nutriva nell'animo i germi di un singolarissimo talento militare. Per farne la prova, e fors'anche per invigilare sul contegno di Belisario, di cui diffidava, perchè questi non avea rigettato con bastante indignazione alcune proposizioni, che i Goti al momento delle loro disgrazie gli avean fatte per nominarlo re loro, l'imperatore l'avea mandato in Italia alla testa di alcuni reggimenti di barbari. La maniera con cui si condusse Narsete verso Belisario, è ben propria a far credere veri i sospetti che agitavano lo spirito di Giustiniano, relativamente al suo generale; imperocchè quantunque ei si dimostrasse in ogn'incontro un uomo coraggioso e intelligente, si fece un particolar impegno di contrariare continuamente le operazioni del generalissimo, lo che nocque non poco al buon successo dell'impresa. Non per questo perdette il favore del sovrano, altra circostanza da cui chiaro apparisce, che alla Corte bizantina più forse temevansi le vittorie che le sconfitte di Belisario: epoca veramente infelice, in cui i capi dello Stato, cessato avendo di maneggiar le armi da per sè stessi, eran ridotti alla trista alternativa, o di servirsi di cattivi generali, o di aver paura

Corona votiva che si conserva nella Basilica di S. Giovanni in Monza.

Digitized by Google

dei buoni. Era questo l'abisso in cui la depravazione dei costumi, l'eccesso dei piaceri e le teologiche controversie precipitato avevano i sovrani d'Oriente, i quali essendo uomini, agivano come eunuchi; mentre un eunuco agiva da uomo.

L'ITALIA TRANQUILLIZZATA PER CURA DI NARSETE.

Le cure di Narsete onde rendere a Roma l'antico di lei splendore, non impedirono però ch'egli non trasportasse la sede del suo governo in Ravenna, e ciò a cagione della sicurezza del sito; e fu appunto nel luogo stesso che dopo di lui vi si stabilirono gli esarchi. L'Italia rimase otto o nove anni tranquilla, e godette d'un' amministrazione saggia e riparatrice. In fine per altro, dovette Narsete nuovamente reprimere le turbolenze dei barbari, i quali eran rimasti nel paese, e immaginavano di potere contro di lui rivolgere quella forza che avean riguadagnata all'ombra di un governo che aveali protetti. Narsete punì gl'insorgenti, e la pace fu ristabilita fino al termine del suo reggimento.

DEI LONGOBARDI.

Era ormai giunto Narsete all'età di novantacinque anni, lunga e gloriosa carriera della sua vita. Una donna orgogliosa e sconsigliata, la principessa Sofia, governava l'impero sotto il nome dell'imperatore Giustino II, suo debole sposo. I Lombardi, o Longobardi, che erano stati ausiliari di Narsete, e che lo avean fortemente secondato nel distrugger Totila, avean seco portato nella Pannonia, occupata allora da questa nazione, oltre alle ricche spoglie, anche il cordoglio di aver abbandonate le belle contrade d'Italia, e il desiderio divenne ben presto comune anche nei loro compatriotti, di piantarvi la loro dominazione. Già sanno tutti che questi Longobardi, secondo parla s. Prospero, sortivano dalla Scandinavia, ma si erano prima stabiliti nella Germania, e quindi sotto la condotta d'un certo Agelmondo, o secondo altri Audorino, avevano fin dal 527 posta la loro sede nella Pannonia. Erano insomma quei medesimi popoli, presso i quali eresse Druso un trofeo a Marte, a Giove e ad Augusto. E con quel diritto che giudicò lecito Costantino, di far gettare nelle fauci delle bestie feroci, nei pubblici giuochi e spettacoli, i re, principi e duchi o condottieri di tali popoli, ugual diritto essi Longobardi poteano allegare d'essere venuti ad occupare la nostra Penisola. Avevano finalmente alla loro testa il re Alboino, uno di quegli uomini ardenti, atti ad esercitare una grande influenza sopra la moltitudine, e capace di formare ed eseguire dei vasti disegni.

MORTE DI NARSETE.

I talenti di Narsete avrebbero dissestati i disegni dei barbari, se le virtù guerriere di quello eunuco non fossero state lordate dall'avarizia; gli abitanti della provincia lagnaronsi per alcune avanie loro usate da quel ministro, e Longino come nuovo esarca fu nominato per succedere al conquistatore d'Italia, che Sofia richiamò con un mandato, le cui espressioni erano un vero insulto, cioè, che egli dovesse lasciare agli uomini l'esercizio delle armi, e tornare al suo posto fra le serve a filare nel palazzo reale. « Io tesserò una tela, egli rispose, che difficilmente l'imperatrice col di lei consorte sapran disfare. » Questa dicono essere stata la risposta, che lo sdegno e la conoscenza del proprio valore trasser di bocca a quell'eroe; ed invece di presentarsi quale schiavo e vittima alle soglie del palazzo di Bisanzio, licenziato l'esercito si ritirò in Napoli, d'onde si dice che invitasse i Longobardi a punire l'ingratitudine del principe e del popolo; ma l'indole d'un tanto uomo, con le ragioni che si possono vedere appresso gli scrittori Baronio, Muratori e Saint-Marc, non permettono che si creda Narsete capace di un'azione sì rea. Fu tentata una riconciliazione, alla quale Narsete acconsentì, ma la sua morte impedì che si potesse riparare il danno cagionato dal primo movimento di vendetta, se pur v'ebbe luogo.

ISTITUZIONE DEI DUCATI IN ITALIA.

Giunto Longino in Italia con assoluto potere ed imperio datogli dall'imperatore Giustino, tentò nuove cose, e trasformò il di lei stato: egli fu il primo che desse all'Italia nuova forma e nuove disposizioni, e che nuovo governo vi si introducesse; lo che agevolò e rese più facile su di lei la rovina di sè medesima. Egli sebben fermasse la sua sede in Ravenna, come gl'imperatori orientali avean fatto, e Teodorico egualmente coi suoi Goti, volle peraltro in ogni restante far cambiamenti notabili. Tolse via dalle provincie i consolari, i correttori ed i presidi, contra ciò che avean fatto i Romani ed i Goti stessi, e fece in tutte le città e terre di qualche momento, capi, che nominò duchi, assegnando giudici in ciascuna di esse per l'amministrazione della giustizia. Nè in tal distribuzione onorò più Roma che le altre città, perchè tolti via i consoli ed il Senato, i quali nomi fino a questo tempo vi s'erano mantenuti, ridussela sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna si mandava, onde surse il nome di ducato romano; ed a colui che per l'imperatore stava in Ravenna, e di là governava tutta l'Italia, non duca ma esarca ebbe nome da lui, ad imitazione dell'esarca dell'Africa; mentre pei greci esarca dicesi colui che presedeva ad una diocesi, cioè a più provincie, delle quali si componea la summentovata diocesi. In questa guisa l'Italia fu ridotta a soffrire maggiori trasformazioni sotto Giustino imperatore d'Oriente, che sotto i Goti medesimi, me.tre costoro avean procurato di mantenerla

nella stessa forma ed apparenza, colla quale dagli antichi imperatori d'Occidente fu retta ed amministrata. Le provincie, in quanto s'appartiene al governo, furon dunque mutate, e ciascuno dei loro duchi solo impacciavasi del governo di quelle partitamente, e soltanto all'esarca stavano sottoposti, alla cui disposizione erano, ed a cui nel caso di gravame ricorrevasi dai provinciali. Ma una sì minuta divisione delle provincie in tante parti ed in più ducati, con maggiore celerità dette occasione ai Longobardi d'occupare l'Italia.

ORIGINE DEI DUCHI.

Mancato al governo di Roma il gran Teodorico, resta l'Italia scoperta al furore dei barbari, già spossata nell'interno per la rapida successione di sovrani or deposti or uccisi. Quando poi l'imperatore Giustino ebbe richiamato dal governo di essa il provvido Narsete, ed in suo luogo sostituito Longino, questi cambiò allora ogni antico regolamento all'Italia, abolì i sistemi di governo, e ponendo ciascuna città o terra ragguardevole sotto il dominio d'un duca, fece sì che l'Italia si trovasse spossata per questa nuova forma di governo, onde potè Alboino coi suoi nell'anno 568 e nel seguente occupare molte delle principali città di essa, e fra le altre conquiste contare il Friuli. Quivi fermatosi l'inverno, e ridotta quella provincia in forma di ducato, come trovò stabilito il costume in Italia, ne creò duca Giulfo suo nipote; ed ecco l'origine ed il nome del ducato foroiulense che fu il primo costituito dai Longobardi in Italia, o sia il primo Stato di natura quasi feudale. Tollasi da Alboino questa provincia ai Greco-romani, passò nel seguente anno 569 ad occupare altre considerabili provincie e città ragguardevoli, e secondo che queste venivano in suo potere, così a ciascuna di esse, oltre al lasciarvi un valido presidio di Longobardi, vi creava un duca che la reggesse. Questi duchi nel lor principio, a somiglianza dei duchi di Francia che ci descrive Paolo Emilio, non furono che semplici uffiziali e governatori di città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del principe che li creava.

INSUBORDINAZIONE DEI LONGOBARDI AI ROMANI.

I Longobardi non vennero dunque in Italia, come vennero i Goti, con missione e per comando, nè con isvestitura per così dire eventuale, con diploma, o prammatico veruno di alcuno imperatore; nè furon poscia confermati da verun consenso, o atto equivalente all'investitura di un regno; nè dettero mai segno di ricognizione di tenere in feudo l'Italia; nè comandarono agli Italiani con moderazione; ma si avventarono su questa penisola come nemici pubblici; gran parte, come dicemmo, ne acquistarono, e più volte pacificatisi coi cesari più per tregua che per pace, la ritennero con assoluto dominio; e senza render conto del governo loro, e senza mostrare immaginabile subordinazione agli augusti imperarono da monarchi. Quivi per quella porzione che conquistarono e possedettero, finisce difatto ogni dominio dei cesari, sia mediato, sia immediato, e resta soltanto vivo nella ragione, perchè non mai legalmente ed espressamente per sempre abdicato e ceduto. Qui comincia gran parte d'Italia ad aver signore diverso da quello che Roma riconosceva, colla quale fino a lì l'aveva avuto comune dall'anno di Roma 488, fosse tiranno, fosse signore legittimo, mediato od immediato.

AFFRONTO FATTO DA ALBOINO A ROSMUNDA.

Tornato Alboino sotto Pavia, che tutt'ora gli resisteva, ed avendola presa (dopo peraltro tre intieri anni d'assedio) ne fece la capitale del suo regno. L'acquisto di questa città, che veniva a compire la conquista della Lombardia, fu il termine della prosperità e della vita d'Alboino. Riporteremo un fatto con ogni sua circostanza, onde con esso far conoscere il carattere di quella gente alla quale trovavasi l'Italia miseramente sottoposta in quei tempi, dei quali ora teniamo proposito. Alboino erasi recato a Verona per celebrarvi le sue vittorie con solenni pubbliche feste. Avendo egli ucciso di propria mano Cunimondo re dei Gepidi, prese in isposa come trofeo di sua vittoria la di lui figlia Rosmunda, prendendosi insieme con essa e per di lei dote il regno del padre suo. Era già un atto bastantemente ributtante, il forzare quella principessa ad accettare una mano ancor tinta del sangue del suo genitore; ma eccone un altro che mostra eziandio una più barbara stravaganza. Come se egli avesse voluto aver continuamente avanti agli occhi un oggetto, che il suo trionfo gli rammentasse, erasi fatta fare Alboino una tazza del cranio del vinto monarca, ed erasi di questa servito per bere alla salute della sposa il giorno medesimo delle sue nozze. Lo stesso volle fare a Verona; nè qui si ristette, imperocchè la natia fierezza stimolata dal vino e dalla feroce ilarità spiratagli dalla vittoria, lo portò ad un'azione che d'assai sopravanza tutto quello che di più crudo e abbominevole si legge nella storia delle più selvagge nazioni. Costrinse egli Rosmunda a bere ella stessa nell'orribile tazza. Rosmunda, non men feroce d'Alboino, giurò da quel momento di vendicare col sangue del marito l'affronto crudele che ricevuto ne aveva, laonde avendo svelato il suo disegno ad Almachilde, uffiziale primario della guardia particolare del re, il consigliò di commetterne l'esecuzione a Perideo, uomo coraggioso ed attissimo a tutto intraprendere. Ricusò questi dapprima l'iniquo incarico; ma Rosmunda divenuta una vera furia, nè altro respirando che morte e vendetta, trovò ben tosto il mezzo di determinarvelo. Consapevole degli amori di lui con una delle

by Google

sue damigelle che di notte tempo lo riceveva nella sua camera, prese la regina il posto di quella, ponendosi ella stessa nel suo letto; quindi fattasi conoscere a Perideo, minacciollo di farlo morire per la mano stessa di Alboino, ove ei più oltre negasse d'immolarlo alla di lei vendetta. « Eccoti ora impegnato, diss'ella, o a sacrificarmi Alboino, o a divenir tu stesso sua vittima. » Più non esitò Perideo: Alboino perì per sua mano, e Rosmunda sposò Almachilde principale istigatore del delitto. Ma non siamo per anche giunti al termine di questi orrori.

MORTE DI ROSMUNDA.

Era stata intenzione dei colpevoli di impadronirsi del regno e di porsi in testa la corona d'Italia, se non che mossa a sdegno la nazione longobarda da tanto eccesso di scelleraggine, ed eccitata dal rispetto che serbava per la memoria d'un re che sì spesso alla vittoria l'avea condotta, sollevossi e domandò altamente vendetta del sangue d'Alboino. Rosmunda ed Almachilde se ne fuggirono a Ravenna insieme con Perideo e con tutto il tesoro dei Longobardi. Ma giunta appena la profuga principessa in quella città, Longino, preso incontinente dalla bellezza e dal coraggio di lei, le insinuò di disfarsi del nuovo sposo per passar quindi seco lui alle terze nozze, sperando altresì con questa perfidia di poter divenire all'ombra del nome di Rosmunda, re dei Longobardi e di tutta l'Italia. Punto non ributtò Rosmunda l'idea di questo nuovo delitto, come quella cui molto lusingava il vedersi amata da un uomo che, in qualità di rappresentante dell'impero, dava legge ad una gran parte d'Italia, ed aiutare potevala a ricuperare il regno del suo marito. Per la qual cosa un giorno, al momento che egli usciva dal bagno, presentò essa ad Almachilde una tazza avvelenata, come per fargli gustare un qualche squisito e raro liquore. Bevv'egli infatti, ma sorbita appena una parte della bevanda mortifera, s'accorse dell'iniquo disegno della consorte; afferrolla, e ponendole un pugnale alla gola costrinsela a bere il resto della tazza fatale, onde fra orribili tormenti miseramente amendue morirono.

USI DEI BARBARI NEI LORO PAESI.

Chi mai potrebbe restare persuaso, che i barbari del Nord scesi dalle Alpi ad innumerabili torme in Italia, giovani e vecchi, colle lor mogli e colla loro prole, avesser, qua venuti, di subito cambiato costumi e maniere di vivere? Nessuno al certo. Volendo noi dunque discorrere degli usi praticati nell'alta Italia in tempo del medio evo, quando i barbari vennero tra noi, non sembra cominciare a dovere, se non dando un rapido sguardo a quei degl'invasori, che debbono aver praticati ancor qui non pochi de' costumi lor propri e nazionali. Ora poichè la società al pari che gl'individui, posti in eguali circostanze operano e vivono istessamente, così possiamo, senza tema di errore asserire, che nelle tante nazioni del Settentrione fossero i vizi e le virtù proprie di tutti i popoli barbari. Quindi eccessi di fatica necessaria, susseguiti da una vile indolenza ambita come il colmo della felicità: lunghi digiuni e forzati, come debb'incontrare siffatta gente senza previsione, vivente giorno per giorno, interrotti da crapole, gozzoviglie e stravizzi: la forza considerata come prima dote dell'uomo, la prudenza soffocata dal coraggio; la libertà individuale sommo e primo scopo d'ogni sociale riunione. Varii poi furono i costumi particolari dei Germani, secondo i diversi paesi. Le provincie verso il Reno erano popolate e coltivate: per industria e commercio vi fiorivano le città. Le coste verso il Settentrione formavano quasi un continuato padule, che appena ne'luoghi più rilevati offrivano comodo d'abitazione. Fra queste e l'immensa selva Ercinia si stendono interminate pianure, che senza cultura porgevano soltanto opportunità al pascolo ed alla caccia. Vagabondi e dediti alla semplice vita, gli Svevi primeggiavano per coraggio, come quei che sicuri, anzi lieti facevansi intorno ai pericoli ed alla morte, nella credenza che l'uomo estinto sul campo ricominciasse una nuova vita di pace e di godimenti nel soggiorno immortale degli eroi.

Fra i diversi popoli tedeschi quasi eguali erano, almeno nella sostanza, le istituzioni civili. Si compiacevano i Longobardi nel nutrir lunga barba, e dicesi che avessero un tal nome appunto dalle barbe loro prolisse. Elevati di statura, gli occhi azzurri, rossicce le barbe, pigri nella pace quanto instancabili nella guerra; più atti a sopportar freddo e fame, che sete e caldo: vivevano in disperse capanne, dove il fiume, il bosco, il prato, il fonte l'allettasse: avvezzi a riguardare le città come asilo di ladri, le distruggevano. Poco andavan coperti: gli uomini con le pelli delle fiere uccise alla caccia, le donne in gonnella di lana con pellicce, scalze e scoperte il seno e le braccia. A notte avanzata protraevano il banchettare: alla mattina mangiavano alquanta polenta d'avena abbrustolita, poi armati portavansi alle adunanze. Carni, burro, cacio, frutte erano i loro cibi: sidro, birra le bevande. I Renani per altro abusavano del vino. Seduti a desco, siccome in luogo ov'è più facile e più ingenua l'espressione dei sentimenti, trattavano dei matrimoni, delle paci, delle guerre che poi deliberavano in consiglio ed a mente posata. Innanzi ai venti anni non legavansi a nozze. Eran preferite le donne fresche e di bella e sana corporatura. Un cavallo, un bue, un dardo, e spada e scudo, erano per lo più i doni dello sposo alla fidanzata, quasi annunziandole con ciò che doveva entrare a parte degli stenti e delle fatiche dello sposo. Non conobbero divorzi: rari

gli adulterii e severissimamente puniti. Le vedove per lo più serbavano fede al primo consorte; nè lo sposarsi a più d'una praticavasi se non da qualche principe per politica, anzichè per lascivia. Le donne potevano assai sulle deliberazioni dei mariti. L'ospitalità era legge; le donne e gli schiavi lavoravano ai campi. Erano gli schiavi o prigionieri di guerra, o gente vendutasi per disperazione; e pare che fossero trattati con minore inumanità di quel che trattavansi presso i Romani; non dissimili nelle consuetudini dai padroni, eguali nelle vesti, alla mensa: dormivano sulle paglie presso agli armenti. Nessuna punizione era destinata a chi uccidesse lo schiavo: parve castigo bastante la perdita di un capitale, nel tempo in cui l'uomo era degradato fino a sembrare una cosa, un mobile, una bestia.

FEROCIA DEI LONGOBARDI IN GUERRA.

Se dei costumi de' popoli longobardici stabiliti in Italia si avesse a giudicare dalle lor leggi, vedendosi queste sì numerose, converrebbe dedurne la conseguenza, che peggiori fossero le loro usanze; ma forse tutti i re e tutte le assemblee generali della nazione aveano la vanità di aggiungerne alcune alle già esistenti. L' amore della vendetta, la violenta repulsione delle ingiurie e delle offese, la frequenza dei duelli, sembrano indicare una fierezza maggiore nella nazione dei Longobardi, che in quella dei Goti. Ma accostandoci più da vicino al costume, del quale sono come le basi, l' indole e l' educazione, avvertiremo quella essere stata presso i Longobardi feroce ed austera; benchè poi con lungo soggiorno nel dolce clima dell' Italia siasi quella in parte ammansata, e modellata sulle tracce della educazione italiana. Tal ferocia per altro è stata più impetuosa che crudele, almeno con atto riflessivo, e questa portata l' avevano dalla Germania. L'atroce loro guardatura la dava a divedere abbastanza: frequenti occasioni avevan essi d' esercitarla, poichè più degli altri erano spesso in reciproche guerre. Pur troppo anche l'Italia sperimentar dovette gli effetti di cotesta longobardica ferocia. Quantunque però di natura tale si fossero, nondimeno le lor leggi penali nulla avevano di ferocia. Semplici e crudeli ammettevano senza difficoltà veruna i racconti più assurdi, e le più insussistenti stravaganze. I maghi e le streghe nelle loro fattucchierie erano presso di essi cose indubitate.

LORO QUALITA' VIRTUOSE.

Nel cuore dei Longobardi non allignava doppiezza, nè malafede, quindi assai di rado entravano le frodi a guastare i contratti, e molte volte il solo giuramento nei giudizi decideva la questione. Erano pure nel cuore dei Longobardi radicati i principii della umanità, assai più che non in quello dei popoli colti. L' ospitalità avvertita da Tacito, come virtù comune a tutti gli antichi Germani, è stata in particolar modo dai Longobardi praticata nell' alta Italia, ove per agevolare i mezzi d' eseguirla indifferentemente con tutti, molti spedali aprirono sulle strade più frequentate, ove tutti i viandanti e forestieri trovavano ricovero e sostentamento. Seppero eglino qualche volta ancora essere d' animo grande ed eroico; ed illustri esempi se ne vedono nei re Grimoaldo, Berlarido, Liutprando ed in altri longobardi. L'altra base del costume dicemmo essere l' educazione, e questa del pari essere stata presso i Longobardi rigida ed austera. Nè poteva essere altrimenti praticata presso quei popoli i quali non altro più nobile mestiero riconoscendo che quello delle armi e della guerra, educar dovevano la loro prole in maniera di acquistar la stessa professione. Forza ed agilità di corpo richiedevasi allora per riuscir prodi in tal mestiero; il che ottener non potevasi, che incominciando ad addestrarsi dagli anni più verdi in duri e ginnastici esercizi. Aggiungeremo adesso qualche cosa intorno ad un costume antico dei medesimi, ch' eglino trassero dalla Germania; intorno cioè a quella professione assai consimile all' altra della cavalleria, che nei secoli di mezzo si è resa cotanto rinomata.

TRATTI PRINCIPALI DELLA LORO GALANTERIA.

Se nella Germania era ignota la galanteria, si tenevano però in gran pregio presso quei barbari le donne, e quel rispetto che ebbero gli antichi Germani verso di esse fu dai Longobardi portato in Italia, ove non solamente fu da loro mantenuto, ma elevato ancora ad un grado maggiore. Dacchè l'aria più dolce e temperata di questo clima fece ai medesimi deporre in parte almeno la natia loro ruvidezza, sembra che abbiano altresì acquistato certo spirito di galanteria, che poco avanti era loro ignoto. Il re Autari, allorchè portossi alla Corte del duca Guribaldo per riconoscere di presenza la futura sua sposa Teodolinda, ognun sa quanto siasi a lei mostrato galante. Anche nelle femmine entrò il medesimo spirito, e la nominata Teodolinda ne fece mostra nello scegliere Agilulfo a suo secondo sposo.

Il bassorilievo che trovasi in Monza nicchiato su la porta maggiore della basilica, che riproduciamo nell' unita tavola, rappresenta nella parte superiore la gran fondatrice di quella basilica, Flavia Teodolinda, la quale presenta a s. Giovanni Battista, che già tiene fra le mani un altro donario, una corona ingemmata con croce ed al lato destro la di lei figlia Gundenberga che tiene le mani alzate, usato segno di pietà cristiana o di preghiera; quindi il real figlio Adobaldo con una colomba nelle mani indizio di sua tenera età, e da ultimo genuflesso il real consorte Agilulfo, le corone, le croci, i vasi preziosi, e la chioccia co' sette pulcini

rilevati pure lateralmente nel marmo son tutti segnali della reale munificenza di questi principi.

Nella tavola pure unita si rappresentano le corone di Agilulfo il cui lavoro merita attenzione; specialmente la distribuzione dei dodici apostoli in tante nicchie col Redentore in mezzo. Questa corona, trasportata a Parigi con altri preziosi oggetti, quando i Francesi erano nostri padroni si è smarrita, l'altra è la corona di Teodolinda che ancor si ammira, che fu adoperata per incoronare Napoleone e Ferdinando ma che non durò sul loro capo che un decennio. Strana coincidenza degli umani destini!

Non vogliamo qui ommettere di far particolare menzione di altro antico monumento monzese che offriamo ai nostri benevoli lettori. Esso rappresenta la regina Flavia Teodolinda col di lei figlio Adobaldo e tre giovani donne, ec. La tavola rappresenta una solenne celebrazione del divin sacrifizio ed in seguito ad una lunga serie di santi, che ivi assistono alla sacra cerimonia vedesi la regina col lungo manto e corona gigliata, accompagnata dalle tre sue figlie e da varie damigelle.

La funzione delle regine di porgere in giro nei conviti la tazza a tutti gl' invitati, era per esse una occasione opportuna di usare delle graziose distinzioni. Ma più che nella galanteria hanno i Longobardi servito di esempio ai nostri cavalieri nella pratica dei singolari combattimenti fra due campioni. Essendo stati i medesimi avvalorati dalle leggi, frequente perciò ne era l'uso. Fra i molti casi, in cui era permessa la singolar tenzone, si annoverava pure la difesa di quelle mogli accusate di violenza alla fede coniugale, del qual delitto essendo stata fra le altre tradotta rea la regina Gundenberga, ne prese la difesa un campione, che in uno steccato, presente tutto il popolo, gettossi sopra l' accusatore, liberando così la regina dallo imputatole delitto. Siccome per sostenere queste sfide, non affacciavansi se non guerrieri coraggiosi e forti, quindi prodezze sorprendenti sarannosi sparse intorno al loro valore. E perchè in alcune occasioni si son veduti andare a vuoto dei colpi sicuri, il volgo facilmente si sarà indotto a credere, che per virtù di erbe e di fattucchierie portate in dosso dai combattenti se n' escludesse la forza; perciò con legge speciale Rotari tolse ai campioni il mezzo di farne uso. Le fattucchierie supponevano le fattucchiere o streghe, e queste pure erano dai Longobardi riconosciute per gente capaci di tali cose da fare strabiliare chicchessia, come in altra sua legge notò il sopraccennato Rotari. I Longobardi solo accrescevano in ferità e in destrezza a trattar le armi, unico retaggio che recavano in segno d'onore; sempre armati nelle cose domestiche e nelle pubbliche, e allorchè chiamavano alcuno di loro a dignità di re, usavano non corone, non cerimonie religiose, non ossequi, ma lo innalzavano su i propri scudi, segno ch'esser doveva più che di Stato uomo di guerra, Nè sedevano gli stessi figli del re alla mensa paterna, se non l' avevano meritato col valore e col ferro, nè fosse fatto loro il presente della spada da un altro guerriero; ed Alboino vincitore dei Gepiti non potette stare a desco col padre, finchè un potente non lo armava guerriero, e fu stretto a recarsi al re nemico, e chiedere col periglio della vita simil favore: costumanza che in tutto s'accorda a quella dei Germani, che non pigliavano armi se non vi acconsentivano i cittadini, e allora o uno dei seniori o il padre ornava il giovine d'asta, di scudo, toga, premio e civile onore.

ITALIANI FACINOROSI.

Gl' Italiani di questi tempi de' quali ora trattasi, mostravansi facinorosi in varie occasioni. Lo provano le due fazioni dei Cerulei e dei Verdi, che dominavano ancora in Roma, dove si suscitavano tumulti gravissimi e sedizioni. Un fatto che indica l' immoralità degli Italiani è quello che formati in fazioni battevansi per diporto a colpi di bastone ed a sassate, che non di rado uccidevansi. Dai bastoni e dalle pietre passavano alle frecce, e per vendicarsi d'una fazione vittoriosa, tutta a tradimento la sterminavano con privati assassini, nascondendone i cadaveri nelle fogne e nelle latrine.

DIFFUSIONE DEL POTERE DEI NOBILI.

Volendo avere un'idea generale dei costumi che vigevano in Italia, allorquando vi dominavano i Longobardi, non sapremmo proporne miglior lettura d' un capitolo scritto dall'esimio storico Sismondi, premesso alla sua relazione delle repubbliche italiane, che sperando di far cosa grata a chi legge, qui riportiamo. Un signore, dic'egli, viveva nelle sue terre; perciò il soggiorno del suo castello gli doveva essere più aggradevole assai che quello della città, ove facea mestieri che sostenesse il confronto dei suoi eguali, e l'umiliante superiorità della Corte sovrana. Per mettersi in salvo contro le incursioni degli Ungari e dei Saraceni, ogni gentiluomo nel nono e nel decimo secolo fortificò il suo castello, che gli divenne ancora più caro, poichè all' indipendenza riuniva il vantaggio della sicurezza; e per tal ragione le più considerabili città furono abbandonate dai loro cittadini, che coprirono la campagna di fortezze. L' autorità dei conti e degli scabini sopra i signori rurali diventò affatto illusoria, allorchè questi furono in istato di potere opporre agli ordini dei loro superiori, castelli difficilmente espugnabili e milizie addestrate alle armi. Intanto le città si adontarono nel vedere che i gentiluomini sottraevano alla loro obbedienza parte delle campagne, che formavano il loro distretto, altronde credute necessarie alla loro sussistenza. E l' implacabile

odio che concepirono contro i nobili si manifestò con una guerra crudele, tostochè queste incominciarono a reggersi a comune.

CACCIA ED ARMI DELIZIE DEI LONGOBARDI.

I nobili castellani venivano ancora indicati col nome di valvassori, che nel sistema feudale esprime la loro dipendenza. Effettivamente essi erano ad un tempo vassalli dei conti e dei duchi, dai quali dipendevano immediatamente, e valvassori dei re. Circondati dai loro cittadini, che essi tenevano in un'assoluta dipendenza, non sentivano il bisogno di coltivare il loro spirito per distinguersi nella società, nè di acquistare qualità singolari per ispirare rispetto ai loro inferiori di già sottomessi. La caccia e le armi formavano le loro delizie, come erano i soli oggetti del loro lusso. L'educazione di un gentiluomo riducevasi a saper domare un cavallo bizzarro, a paleggiare con destrezza una grossa lancia e lo scudo, ed a sopportare senza fatica la più pesante corazza: avrebbero creduto di avvilirsi occupandosi delle lettere o del dirozzamento dei loro costumi.

Il qui unito disegno presenta il costume dei soldati longobardi. Questo è tratto da un codice antico che rappresenta un drappello di militi che stanno ascoltando gli ordini del loro superiore.

LUSSO MAL NOTO AI LONGOBARDI.

I gentiluomini erano alle belle arti non meno stranieri che alle scienze. Studiavansi di rendere i loro castelli inespugnabili, ma non si curavano di ornarli e di renderli aggradevoli. Fabbricati d'ordinario in luoghi selvaggi sulle sommità delle rupi, o in fondo a difficili passaggi, avevan più l'aspetto di prigioni che di signorili abitazioni, onde si lasciavano andare in rovina. Nè il lusso degli abili era più conosciuto di quello delle case o degli arredi. Alla Corte dell'imperatore, ed a quella dei marchesi dell'alta Italia, facevasi pompa talvolta di qualche abito sontuoso; ma gli abiti che i nobili usavano nei loro castelli non differivano molto da quei dei paesani loro soggetti.

USO DI STARE A MENSA.

Noi vedemmo come, nell'epoche scorse, era costume di coricarsi sopra dei letti, che triclinii in quei tempi dicevansi, stando recombenti a mensa per pranzare o cenare: ora si aggiunge, che a'tempi inoltrati degli imperatori, come lo mostrano i monumenti dei bassi tempi, in vece dei triclinii o letti a tre posti, ne sostituirono uno solo di figura semicircolare, ove si potevano situare sette convitati e qualche volta otto, e se gli dava ancora la denominazione di *stibadio*, e fin d'allora andarono in disuso le sintesi e le toghe, vestendosi i commensali di sola tunica; ma negli ultimi secoli, come dice l'Adam, vale a dire dal VI al X secolo, in cui fu del tutto abbattuto il paganesimo colle sue indecenti usanze, videsi nell'Italia nuovamente ristabilito l'uso modesto di star sedenti e non altrimenti giacenti a mensa.

RITI NEL CELEBRARE IL MATRIMONIO.

In quanto al costume del matrimonio, usavasi nel secolo nono, che volendo un uomo obbligar la sua

Digitized by Google

Matrimonio degli Italiani al tempo del Re Longobardi

Digitized by Google

fede di prender per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito, il che oggi serbasi per la benedizione del matrimonio medesimo. Quando si celebrava davanti al sacerdote un siffatto rito, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo quanto sopra la donna, in segno di quella verecondia che dovean conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo, che fu detto *flammeum nuptialem nuptarum*. Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato anche *pallium*, sopra la testa dei nuovi coniugi. In oltre per mano dei sacerdoti si metteva in capo ad essi la corona, e soleva questa esser rilevata a guisa di torre e composta di fiori. I cristiani, come osserva il Pascalio, presero questo rito dai Greci e Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò, che l'uomo e la donna si dessero la man destra per segno del possesso che l'uno prendeva dell'altra, o della fedeltà e concordia che dovea esser fra loro. Erano poi ambedue avvisati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commercio carnale, per riverenza al sacramento. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì, si faceva questo passaggio. I parenti degli sposi non andavano esenti in simili occasioni da una contribuzione; essendo costume che tutti regalassero lo sposo e la sposa, e questi regali nelle nozze massimamente dei principi erano magnifici. Per quel che risguarda la dote, i Longobardi, colle leggi dei quali si governò la maggior parte d'Italia fino verso il 1200, non determinarono quanta esser dovesse. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono chiamato *phaderphiam*, quasichè in esso consistesse l'eredità paterna, che così suona quella parola. E qualunque fosse questo regalo, esso serviva per le figlie di loro porzione nella eredità del padre. Anticamente le doti delle figlie non ascendevano a molto; ma i facitori degli statuti ebbero poscia più compassione in questo proposito al sesso femmineo, per la qual cosa non poche famiglie risentivano grave incomodo nel dovere sborsare tanta dote per accasare le loro figlie: dal che nacque poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso le consegnavano ai monasteri.

DEL MUNDIO.

All'incontro costava una volta non poco agli uomini il prender moglie, imperciocchè bisognava in certa maniera che la comprassero. Diffatto sulle prime doveva il marito pagare il *mundio*, e questo per ottenere e far sua la donna: oltre a ciò soleva costituire ad essa il *morgincap*. Riflettendo i Longobardi quanto debole fosse il sesso femminile, determinarono, che niuna donna ci fosse, che non istesse sotto la tutela di qualche uomo; di maniera che nulli erano tutti i contratti loro, che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela era chiamata *mundium*, dalla voce sassona *mund*; e quell'uomo cui apparteneva il patrocinio della femmina si appellava *mundualdus*. V'erano mondualdi naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati: tale sempre era il marito di sua moglie. Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva che il marito acquistasse il mundio o tutela della medesima; era necessario che lo comprasse dal padre o fratello, mediante il prezzo che s'accordava fra loro; e questo prezzo era appellato mundio. Nel giorno che si celebravano gli sponsali solevasi ancora costituire, e per lo più pagare il mundio. Se moriva il marito seguitava la donna ad essere sotto il mundio, di chi era erede di esso marito. Che s'ella volea passare alle seconde nozze, il nuovo marito doveva acquistare il mundio di esse.

DEL MORGINCAP.

Una sorgente di ricchezze per le femmine che andavano a marito, erano i regali che ricevevano, fra i quali era considerabile il così detto *morgincap*, altrimenti dono mattutinale, perchè appunto dallo sposo compartito alla sposa la mattina susseguente alla consumazione del matrimonio, fattole a titolo di ricompensa del serbatogli stato verginale, e questo non consisteva già in un gioiello, in una veste, o in altro siffatto ornamento, ma bensì in obbligare alla sposa una quarta parte pei propri beni. Ma poichè i Longobardi, sebben ruvidi e feroci, pur qualche volta lasciavansi trasportare dalle femminili attrattive di amore, o ingannare dalla scaltrezza del bel sesso, fino a lasciarsi troppo spogliare delle loro sostanze col titolo di dono mattutinale; così Liutprando avendo già ordinato che non avesse un tal dono dovuto eccedere la quarta parte dei beni del marito, ma sibben minore occorrendo, vietò di far nuovi regali alla consorte sotto pena di nullità. Durarono presso di noi queste leggi e questi costumi, finchè ebber vigore le leggi longobardiche. Cessaron queste nel secolo duodecimo per la restaurazione delle già quasi obliate leggi romane, e per la introduzione di nuovi statuti municipali, che più adattati al nuovo genere repubblicano fecero alla fine andare in disuso e in dimenticanza il codice stesso longobardico.

DELLA MILIZIA.

Allorchè i barbari nel secolo V vennero a sottomettere le contrade italiane, recarono seco i costumi della loro propria milizia, e qui li dilatarono. Cacciati i Goti sotto Giustiniano primo, tornò per alcuni anni a rimettersi la disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio Longobardi, Franchi e Tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non

zed by Google

poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperatori romani: con tutto ciò i barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze, si dei Romani che dei Greci dominanti nell'esarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella professione militare. Non si udivano già nei loro eserciti nomi di legioni, turme, manipoli, coorti, pure non mancava ordine nelle lor truppe, ed avevano anch'essi un generale comandante, e sotto di lui varii duci con subordinazione dei minori ai maggiori. I centenari furono come i centurioni, i millenari come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro popolo, oppure tale impiego era raccomandato ai castaldi. Gli antichi re e principi ebbero un numero di soldati stipendiati per servirsene alla guardia loro, e per i presidii delle fortezze: ma qualora s'aveano a far guerre di offesa o difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il popolo, meno che i poveri, i servi e gli ecclesiastici. Avvennero per altro delle circostanze nelle quali fu necessario di mettere le armi nelle mani de' servi, benchè si temesse di qualche sedizione per parte loro, atteso il gran numero; ma si usò la cautela di manometterli e dar loro la libertà. Ma che non fa il genio dei principi ambiziosi e conquistatori? Nei vecchi secoli s'introdusse, e durava ai tempi di Carlo Magno, l'abuso di obbligare anche i chierici e fino i vescovi a comparire colle armi in occasione di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni, regali, ed eran sottoposti al peso dei vassalli. Questa usanza la troviamo tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio e sotto Ottone I. Un'altra prova abbiamo che nel secolo X forzati fossero i vescovi e chierici in Italia, cioè le parole di Lotario vescovo di Verona, il quale confessa, che gli ecclesiastici andavano alla guerra, e rimprovera questo abbominevole costume. Dopo il mille se ne trovano ancora frequenti esempi nella storia.

Qui offriamo i disegni che rappresentano il ve-

stiario dei militi italiani pedestri sotto i Longobardi, non che quello dei borghesi di umile condizione.

DELLE FORTIFICAZIONI.

Anche in questi secoli babari si mantenne l'uso di cingere le città e le castella di buone ed alte mura, di mattoni cotti o di pietre. Vi si aggiungevano torri con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non meno da fronte che dai fianchi il nemico che osasse dare la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la città con profonda e larga fossa. Anche nell'interno di esse città, terre o castelli, vi si edificavano torri per uso di guerra. Hanno esse davanti certe buche quadrate a ordini diversi sino in cima, e sotto molti di questi fori sono delle mensole che sporgono in fuori. Il Vasari, ne' suoi ragionamenti sopra il palazzo vecchio di Firenze, rende conto del modo di valersene in guerra nei termini seguenti: « Conosco bene, egli dice, una gran sicurtà di difesa in questi edifizi, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, ch'eran travi di querci e di castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, com'è rimasto quel modo ancora negli sporti che noi veggiamo di presente in Firenze, quali circondando intorno a dette travi per spazio di braccia quattro facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi o terrazzi o ballatoi, che li vogliamo chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle torri; e combattendo con sassi per l'altezza di quelle facevano caditoie fuori e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano esser arse: i quali luoghi per virtù di queste difese difendevansi ogni di dalle scorrerie de' popoli della città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva ad offenderli, e sapevano tutto quello che si faceva nella città per contrassegni che da quelle altezze mostravano con fuochi ed altri cenni. » Sembra al Muratori che gli antemurali o barbacani fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle città, affinchè non si potessero gli arieti e le altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. Pare, dice il Muratori, che le carbonare, annoverate tra le fortificazioni delle città, fossero luoghi profondi a guisa di fosse. Il cav. Bossi è d'avviso, che le carbonare, *carbonariæ*, disposte intorno alle città o castelli, fossero fosse che si empivano di combustibili, giacchè si narra, che in una guerra dei Fulginati, scoperta avendo i nemici loro una gran carbonara posta tra essi ed i Fulginati, si dettero ad una fuga precipitosa, temendo di profondarvisi: forse ancora erano fosse, il cui scavo era coperto di frondi o d'altre materie in modo, che i nemici non accorgendosene vi precipitassero; il quale artifizio ingannatore fu portato in Italia dai Greci o dai Saraceni.

Digitized by Google

CONSEGUENZE DELLE FORTEZZE.

Allorchè dettero legge all'alt'Italia i Romani e i Goti, vi si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre succedute poscia, e per lunga pace goduta sotto gl'imperatori franchi, andarono la maggior parte in rovina, e perciò quasi dappertutto vivevasi alla spartana, e non che la campagna, le città stesse trovavansi prive d'ogni difesa. Ma dopo che i Saraceni invasero il paese tra l'Italia e la Provenza, mettendo a sacco i popoli circonvicini; dopo le tante deplorabili irruzioni degli Unni, o Ungheri, che sul principio del secolo X cominciaron a scorrere dalla Pannonia nell'Italia, devastandola con incendii, stragi e rapine, si dettero i popoli a rifare le antiche fortezze, ed a fabbricarne delle nuove, per opporsi ai nemici, e mettere in salvo le vite e gli averi loro. Eranvi ancora comunità forensi, che formavan rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese facevasi, trovava tosto in altre parti degl'imitatori. Tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedii. Facilmente allora avveniva, che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città ed agli stessi regnanti, che non mantenevano i privilegi e le consuetudini antiche, imponendo aggravi oltre al dovere; quindi dopo il mille si dettero gl'Italiani più che per lo innanzi all'arte della guerra.

MACCHINE MILITARI.

In questi secoli gran perfezione acquistarono in Italia le macchine militari. Erano allora in uso certe torri di legno mobili sopra le ruote, che, spinte verso le mura, davan luogo agli aggressori di guastarle, e frattanto dall'alto di esse combattevano i soldati, scagliando delle saette nelle piazze assediate, ed anche calando un ponte vi passavano per occuparle. Era antico l'uso di queste torri in Italia, ed alcuni le chiamavano *phalax*. (Vedi i disegni alla pagina 441, parte prima) Gran perfezione acquistaron pure le macchine da guerra onde scagliar sassi chiamate *bricolæ*, *mangana*, *petrariæ*, *prederiæ*, *tortorellæ*, *trabuchetti*, *trabuchi*, *manganellæ*. Par cosa incredibile di quanto gran peso si gettassero pietre dai mangani, o sia dalle petriere e da altre simili macchine, e che gran danno inferissero alle case dei nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i letti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati.

INDOLE DEI LONGOBARDI.

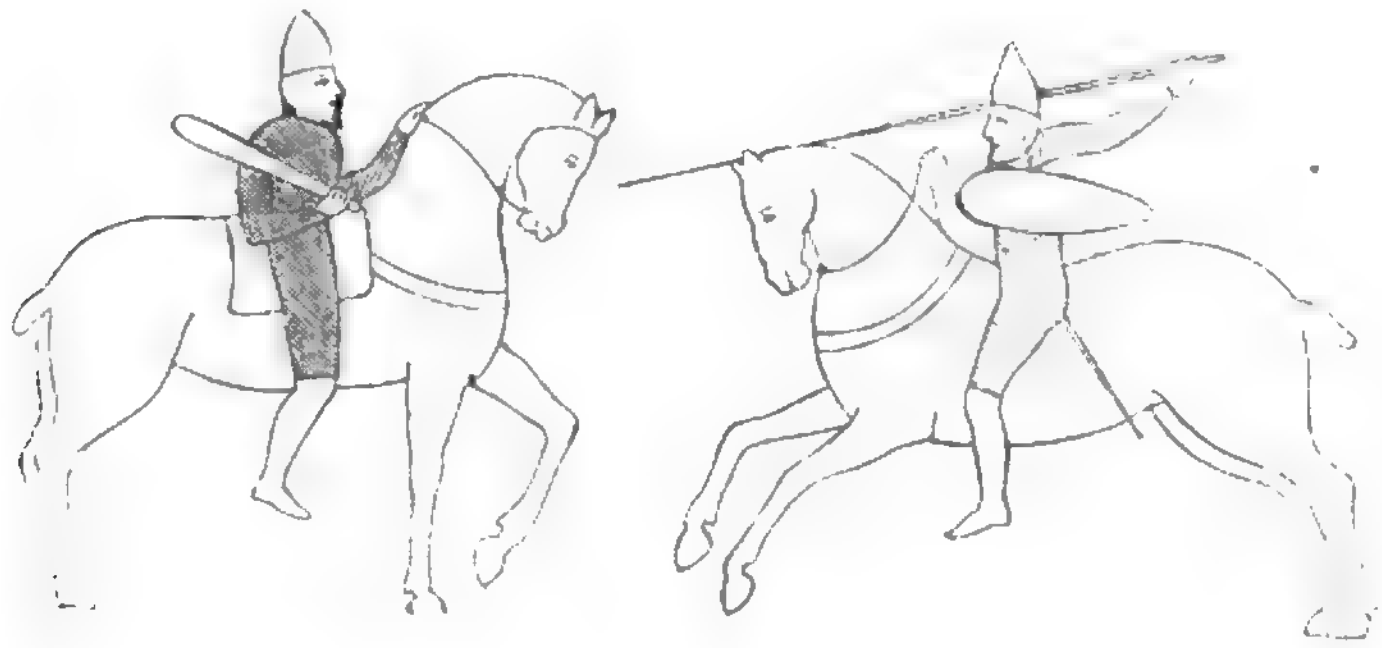
Il Muratori, sempre intento a schiarire le oscurità della storia, riporta la narrazione di Paolo Diacono, dove dice, che i Longobardi osservavano una singolar disciplina nel loro procedere, e che nel regno loro v'era questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all'altro; niuno ingiustamente angariava o spogliava il compagno; non v'erano latrocinii nè assassinii; ognuno andava a suo senno, senza timore d'essere insultato da alcuno. Ma fa d'uopo avvertire collo stesso Muratori, che Paolo mette questa invidiabile tranquillità in casa propria dei Longobardi, poichè per altro sappiamo, che fuori di là, cioè contro de' Greci loro nemici, e contro chiunque teneva il loro partito, come fecero contro Roma, Ravenna ed altre città, esercitarono la rabbia loro con uccisioni e saccheggi. Diffatti s. Gregorio Magno dice, che i Longobardi venendo in Italia fecer man bassa sopra 'l genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spighe. Vi si videro spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasteri d'uomini e di donne abbattuti, intiere campagne abbandonate dagli agricoltori, di maniera che la terra restò in solitudine, nè vi fu chi la abitasse, ed occupati dalle fiere tanti luoghi che contenevano per lo innanzi una copiosa moltitudine di persone.

PUBBLICI DIVERTIMENTI.

Ma presto l'Italia per le di lei naturali abbondanti risorse potette da tanto infortunio riaversi, sicchè dopo qualche secolo, e precisamente nell'anno 1036, l'alta Italia vide con gioia tornare in uso molti di quei sollievi dell'animo, che ne erano banditi per le sofferte calamità. Allorchè Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federigo duca di Lorena, splendidissima fu quella funzione, poichè v'intervenne un'immensa copia di cantabanchi, secondo il costume di quel tempo, buffoni, ballerini da corda, musici, giocatori, istrioni ed altra simil gente, che coi loro giuochi e canzoni di e notte divertivano. Erano costoro appellati in Toscana *giullari* e *giocolari* o uomini di Corte, non perchè tutti abitassero nelle Corti dei principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni feste. Era in tanta considerazione e fortuna la razza di queste persone, che non partivano mai se non bene regalate. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate ai medesimi principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in quei tempi intervenire i gran signori alle feste suddette, o di nozze o d'altre solenni corti ed allegrie, senza offrir qualche dono ai principi in attestato della loro amicizia ed ossequio. Fra questi divertimenti splendeva principalmente a' tempi de' Longobardi e de' Franchi la caccia, della quale neppur sapevansene astener gli ecclesiastici; per la qual cosa troviamo in molti concilii vietata questa usanza alle persone sacre. I sovrani eran poi sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Da taluno si crede che l'uso dei falconi fosse portato in Italia nel secolo IV.

GIUOCHI CAVALLERESCHI.

Erano in oltre spettacolo favorito di questi secoli i duelli, che si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirar questa prova, ma anche gli stessi re ed imperatori, quando si trattava di nobili venienti a questa singolare tenzone. Presero poi il primo luogo fra pubblici giuochi quelle finte battaglie, che tornei e giostre tutt' ora si chiamano in Italia. Questi tornei si eseguivano da schiere di cavalieri armati, che formavano varii giri coi loro cavalli, e si ferivano con lance e spade spuntate. Tuttavia anche con armi alle volte appuntate, e a guisa in certa maniera di nemici si facevano tali giuochi cavallereschi, cosicchè non finiva quasi mai lo spettacolo, se col sollazzo non s' intrecciava la morte di qualche persona nobile, giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Come si può scorgere dal qui unito disegno.



METODI TENUTI NEL SEPPELLIRE I CADAVERI.

Cessata la persecuzione del gentilesimo contro i cristiani, cessò per natura il bisogno che questi nascondessero i corpi dei loro defunti nelle catacombe e sotterranei cimiteri, poichè d'allora in avanti seppellironsi i cristiani nelle chiese di pubblico culto. Noi sappiamo ciò nel conoscere, che il concilio di Bragua nell'anno 563 pubblicando come le città godevano del privilegio che non si seppellissero nel loro recinto gli uomini defunti, permise soltanto che si desse a loro la sepoltura presso le mure delle chiese nella parete esterna.

REGNO DE'LONGOBARDI PASSATO A CARLO MAGNO.

Il lungo dominio dei Longobardi in Italia cangiò, direm così, la faccia di lei. Barbare istituzioni, nuova legislazione, guasti costumi, profonda ignoranza. Essi furono i primi ad introdurre quel sistema feudale, che tanti danni recò alla civil libertà, al commercio, alla propagazione delle scienze e delle arti, ed alla pubblica tranquillità, mentre quei duchi, quei conti, quei castaldi che alle provincie e città si assegnarono per governarle, in seguito le signoreggiarono come padroni. È vero che di ciò avea dato esempio l'esarca Longino, col preporre alle città soggette governatori col titolo di duchi, ma questi erano eletti a tempo, e si tramutavano, o non piacendo si discacciavano. I duchi longobardi eran pure nella primitiva loro istituzione elettivi, come elettivo n'era anche il re, ma quel che di questo avvenne, che in processo di tempo rendette ereditario il suo regno, accadde pure di quelli. Non san per altro decidere i politici, se per suo danno avvenisse in Italia l' indicato cangiamento, ovvero a suo bene. V'è però chi l' ha creduto sì fatale alla di lei quiete, che la lunghezza dei secoli appena sarebbe stata capace a compensarne il discapito; ma non tutti furono di simil parere. I segreti maneggi di Adriano papa, primo di tal nome, tenuti con Carlo re dei Franchi, unitamente ai più potenti d'Italia, dall'aprile del 773 sino a tutto il settembre dell'anno stesso, portaron la conseguenza di tal mutazione. Ma sebbene finisse la serie dei re di nazione longobarda, non finì per altro il regno dei Longobardi in Italia, dei quali assunse il nome il vittorioso re Carlo, distinto in appresso col titolo ben dovuto di Grande.

I CONTI STABILITI IN ITALIA DA CARLO MAGNO.

Circa questi medesimi tempi si trova nella storia de' duchi e marchesi d' Italia menzionato, sebbene con qualche esitanza, un Beromulfo viceduca, come si vede nell' Ammirato, che certi sunti estratti dalle originali scritture del camerotto di Volterra da Curzio Inghirami, dicono

che Carlo Magno re de' Franchi, l'anno VI del suo regno, era col proprio esercito sotto Volterra nella contrada di Villamagna, e venirgli ceduto insieme con quella città il ducato di Toscana da Beronulfo, il quale risedeva quivi viceduca di Desiderio re de'Longobardi. Il che se avvenisse nell'andar Carlo a Roma o nel tornarsene da essa non si rinviene, giacchè manca nella copia di tal notizia il mese e il giorno che avrebbe chiarito di questo fatto con soddisfare alla storia: imperocchè noi siamo certi, che il re Carlo celebrò il santo Natale di Cristo nel 774, in mezzo al proprio esercito all' assedio sotto Pavia, e che prima di acquistare tal città e farvi prigione il re Desiderio, era di già Carlo ritornato quivi da Roma, dove col sommo pontefice avea solennizzata la Pasqua santa, la quale seguì quest'anno al parer di Limpio nel giorno terzo d'aprile. Nondimeno due cose s'imparano da questa scrittura, cioè che la Toscana fu prima aquistata da Carlo, che non fu vinta Pavia, e che all'ultimo duca longobardo di questa provincia morto in quella guerra, era succeduto per lo re Desiderio de' Longobardi questo viceduca Beronulfo. Ma chi assicura del tempo preciso e puntuale, nel quale cadde la città di Pavia in mano del re Carlo? Qui aggiunger si deve, che dopo diciott' anni, due mesi, e dieci giorni di regno, il re Desiderio, la moglie e la figliuola, salvaronsi dal porto pisano, per mare in Grecia. Più abbracciata è la sentenza, che il re Carlo mandasse i prigionieri predetti in Francia, dove poi a Corbeia, celebre monastero in Piccardia, fattosi monaco il re Desiderio, vi perseverò con opere di pietà fino alla morte. Il novello re de' Longobardi Carlo Magno, dopo aver messo presidio francese nelle città conquistate, e divise le spoglie del nemico fra'suoi soldati, ripassò con la regina Ildegarda sua consorte in Francia, d' onde spedì ad ogni città d' Italia il suo conte che vi tenesse ragione.

CONGIURA DI ALCUNI D'ITALIA CONTRO CARLO.

Conquistato ch'ebbe Carlo re de'Franchi il regno dei Longobardi, prima di restituirsi in Francia, correndo l'anno primo del suo regno longobardico in cui donò alla celebre badia di Nonantola presso Modena le chiese di s. Miniato e di s. Michele di Fiesole, o per meglio dire di Firenze, pare con qualche evidenza che restasse al governo della Toscana Regnibaldo, o Regimbaldo, che il Muratori dice esser lo stesso che Rinaldo chiamato duca della città di Chiusi. Egli, secondo che mostrano l' epistole di papa Adriano, si portò poco fedelmente col suo signore, essendochè insieme coi duchi Ildeprando di Spoleto, Aragiso di Benevento, e Rotgaudo del Friuli, pensarono di unirsi coi Greci, e con Adelchis, o Adalgiso già re figliuolo di Desiderio per ristabilirlo nel regno, e nel tempo stesso invadere la città di Roma. Far prigione il papa, spogliar le chiese, e per mare e per terra combattere Carlo Magno e disfarlo. Seguirono queste cose a tenore di quel che ne crede il Della Rena l'anno 775, allorchè Rotgaudo tentò di far ribellare l'Italia, come dicono gli annali di Metz e di s. Bertino, sicchè portatosi Carlo l'anno seguente nel Friuli, combattè con Rotgaudo e sconfisselo e lo fece prigione; e fattolo decollare, passò in Trevigi, riacquistò le città sollevate, le armò di soldati francesi, e tornossene in Francia. Si può credere che a questo Regimbaldo duca di Chiusi non mancasse la sua mortificazione, vedendo noi essergli succeduto un Reginaldo per duca di Chiusi, qualora per avventura sotto il variato nome non si comprendesse la persona medesima, come altre volte accadde. Si dice pertanto ch'egli fosse in prima castaldo della città o castello della Felicità, oggi Città di Castello, detta latinamente Tiferno, e che da Carlo Magno fosse elevato alla dignità di duca di Chiusi, come resulta da una delle lettere che abbiamo di papa Adriano I.

USO DI FABBRICARE AL PRIMO GIUNGERE DEI LONGOBARDI.

La regolare disposizione delle pietre negli edifizi, o pubblici o privati ch'ei fossero, non giunse che fino all'approssimarsi del sesto secolo. Al sopravvenire dei Longobardi usavasi di fabbricare con pietre minute ed irregolari, miste peraltro assai abbondantemente di solida calce. Alcuni tetti di pietre imitanti i mattoni per la forma e proporzione loro, riunivano di spazio in spazio questa confusa mistione, e supplivano agli strati di sassi impiegati nelle altre edificazioni romane. Frattanto fin d' allora il taglio esatto delle pietre ben grandi usate dai Romani, venne sostituita nelle fabbriche più importanti un far quasi simile, usandovisi pietre più piccole e disuguali, atte peraltro a formare degli strati or più alti or più bassi, ma regolari, con pietre sempre tagliate ad angolo retto, e ben connesse tra loro. Nè questo metodo di edificare si è più trascurato da allora in poi. Fra noi le case di quest'epoca erano fabbricate con mattoni industremente commessi: vedevasene poi ripartito generalmente il muro esterno in grossi pilastri, con un arco sopra ogni piano, il quale soleva essere di macigno. Si formavan pur di macigno comunemente gli ornati delle porte all'esterno. Di siffatta maniera si costruivano eziandio le finestre, le quali eran divise da un sottil colonnino, il quale sosteneva due archetti, che davan luogo sopra di loro ad un occhio.

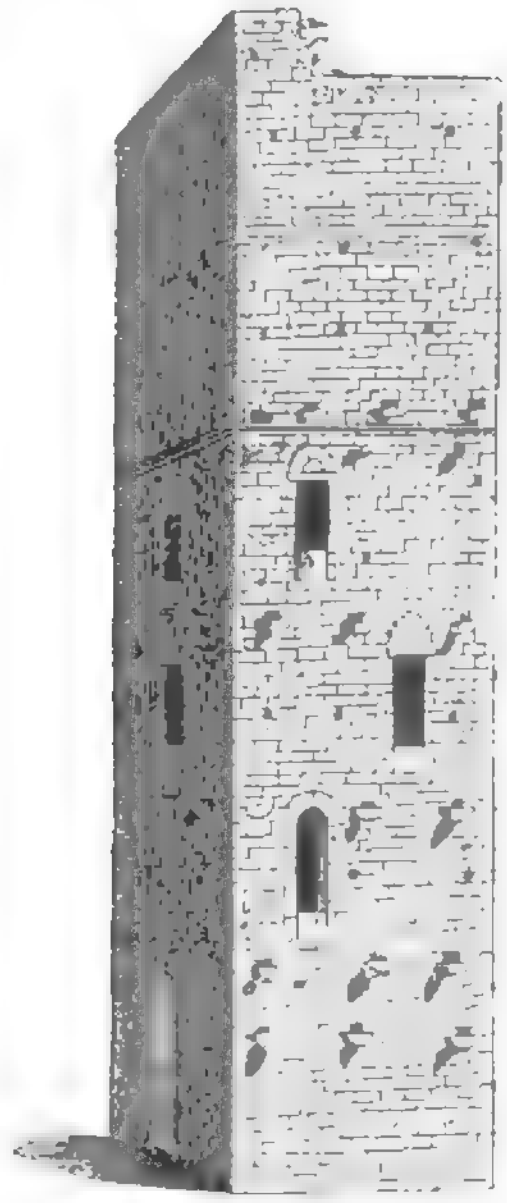
ARCHITETTURA MILITARE.

Cessato il regno dei Longobardi, e passata l' alta Italia sotto la potente dominazione de- l' imperatori tedeschi, e quindi a poco a poco sottrattasi anche da questa, giovolle ai p[illegible]

Sollecite le città di viver libere ed indipendenti, pensarono a difendersi contro gli imperatori, che avessero avuto in animo di ridurle all'antica obbedienza, e contro le vicine città, non meno ove fosser nate fra loro discordie e guerre, come spesso avvenne. Dal che ne derivò, che nel secolo undecimo e nel seguito incominciarono esse a cingersi di forti mura, e porsi in istato di sostenere qualunque assedio. Col quale intendimento si videro sorgere da ogni parte altissime torri, alcune a difesa, altre ad ornamento delle città. Queste torri avean tutte nell'estremità superiore una fascia in giro di archetti piantati su delle mensole di pietra, e sporgenti in fuori per modo, che rendevasene praticabile la parte superiore, munita di un parapetto sormontato da merli, dietro i quali stavansi riparati gli assediati, per quindi dai vuoti fra un merlo e l'altro gettar dardi e sassi per offendere gli assedianti; e ne'merli medesimi erano aperte delle feritoie, da dove pure il presidio scagliava all'uopo le offese contro il nemico. Si accrebbero in appresso dei torrioni vasti e rilevati in quei luoghi, ove la fortificazione si ripiegava in angolo.

COSTRUZIONI DELLE TORRI.

Per ciò che spetta alle torri erette dai particolari nell'interno delle città, ve n'erano diverse nel secolo decimo costruite accanto alle chiese, giacchè nelle parti inferiori varii campanili hanno tutti i distintivi d'una vera torre. Narrasi che quelle dei particolari avessero presso a poco principio all'epoca medesima, e che guerreggiando spesso fra loro, i potenti si studiassero di alzarle quanto più potevano. Eran pertanto le predette torri generalmente quadrate e per ogni lato di circa quattordici o sedici braccia, ed avean l'altezza di novanta, cento e centoventi braccia. Le mura erano di grossezza di due braccia, di due e mezzo e di tre, cosicchè il vacuo interno rimaneva molto angusto, e incorticciate di pietre riquadrate, le quali avevano diverse lunghezze, ma però in ogni filo o linea uguali altezze, talmente che ogni filare era parallelo all'altro, e tutti paralleli all'orizzonte. L'altezza di queste pietre era circa un quarto di braccio, e la lunghezza più di mezzo braccio, e ancora di 3 quarti in circa. Erano senza intonaco riquadrate rozzamente, e così mal pulite, che difficilmente si trovano altri edifizi più moderni, che siano composti di pietre di siffatto lavoro in tutto e per tutto, e uniformemente fino alla sommità. Eran pur queste pietre tutte commesse tra di loro con calcina fatta e mescolata con sabbia od arena piuttosto grossa, ed il ripieno delle pareti tra l'esterna e l'interna corteccia era uno smalto, o calcistruzzo, formato di pillore o ghiaie di fiume, o simili sassi, e di rottami e pezzi d'altre pietre collegate pure con calcina di tal sorta, che venivano a formare massello durissimo, come se fossero tutt'una pietra soda ed intera. Aveano da una parte o faccia laterale una porta quadrata con arco di tutto sesto, o metà di cerchio sopra il loro architrave, che retto da due mensole laterali facea la porta assai stretta e bislunga. Il vano tra l'arco e l'architrave soleva esser chiuso da pietre murate. La stess'architettura avevano



ancora le finestre, sebbene più bislunghe e misere ed una sola per piano talvolta in mezzo alla parete, tal'altra verso gli angoli della medesima. Varie di queste torri hanno nelle loro pareti, e specialmente in quelle che rispondono alle strade, e in quella che torna dalla parte davanti, fori e buche quadre a ordini diversi sino in cima, e sotto molti di questi fori sono delle mensole che sportano in fuori.

USO VARIO DI QUESTE TORRI.

I fori o buche esteriori delle torri, chiamate da Vitruvio *cubilia*, pare che fossero lasciate per farvi alcuni assiti e terrazzi anche di piacere e di sollazzo in occasione di feste, di spettacoli, o di qualche altra bisogna. Avevan le torri varii piani o palchi, i quali pure in alcune erano di un fino, forte e durissimo calcistruzzo o smalto in piano, senza travi o travicelli che li reggessero: non vi erano però scale fisse, ma mobili di legno, alcune peraltro avranno avute impalcature di legname e d'asse. Erano fabbriche del tutto isolate, e non

Digitized by Google

avevano connessione con alcun altro edifizio; e la cosa curiosa è, che trovandosi due o più torri una appresso l'altra, sono edificate per modo, che si toccano sì, e non le divide se non una linea, ma non sono connesse e collegate per via di pietre o muri comuni, per quanto apparisce. Da ciò che abbiamo finora detto ricavasi, che le torri in principio servirono di abitazione, ed ecco perchè nelle antiche scritture leggesi *turris sive pallatium*, e *turris* o *palatium*.

SPARSE PER LA CAMPAGNA.

Oltre le numerose torri delle quali abbondavano le città d' Italia, se n' edificavano altre non poche per le campagne. Ma siccome la edificazione loro accadde in tempi del tutto barbari ed incolti, per cui punto non si pensava a tramandare ai posteri la memoria della primitiva edificazione di ciascuna di esse torri, così quantunque alcuni tra i molti loro antichi ruderi, tutt'ora esistenti per le nostre campagne, siano dell' epoca di cui qui si tratta, pure la mancanza delle anzidette memorie non dà luogo a poterne additare veruna con istorica o veridica data. D'altronde rammentasi, per via d' esempio, da qualche scrittore l'avanzo dall'antica casa Torrita, che fino dal 1054 fu signoria de'conti Guidi, e si addita distante circa due miglia a greco da Prato Vecchio, nella parrocchia detta Ama in Casentino, e là in vero si trova il rudere di una torre antica, senza che per altro somministri nulla di particolare, da farsi distinguere più vetusta di quelle dell'epoca susseguente.

Per dare al lettore più speciale idea si uniscono i disegni che rappresentano mattoni ed un pezzo di muro che si adoperavano nell' alzare le torri.

CIVILTA' RESTAURATA IN ITALIA DA CARLO MAGNO.

I romani pontefici da vent' anni già instavano presso i re francesi, perchè infrenassero l'ambizione dei re longobardi, da prima come pagani, poscia com'eretici loro odiosi. Capi del clero della vetusta capitale, ov'era stata nominalmente instaurata la potestà degl'imperatori, potestà che appena dava segno di vita, ei confondevano le lor pretensioni con quelle dell'impero; ond'è ch'essendosi i Lombardi insignoriti di fresco dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, voleano che quelle provincie fossero a Roma restituite. Difensori della querela si costituirono i re franchi; ciò aperse loro la via al conquisto della monarchia de' Lombardi. La corona imperiale, da papa Leone III posta sulla testa a Carlo figlio del re Pipino di Francia, salutato imperatore dal pontefice, dal clero e dal popolo nella chiesa di S. Pietro in Roma, fu un atto pubblico, mediante il quale riscosse in Occidente un impero ivi dissipato da quattro secoli indietro. Questo titolo conferito a sì valente sovrano dal capo veneratissimo della religione, ebbe forza di convalidare nel re de' Franchi ardite non men che inattese pretensioni. L'Italia fu divisa in tre porzioni. I Greci conservarono il dominio della Calabria e della Sicilia: alla Chiesa furon dati da Carlo, riconoscendo in certo modo le donazioni di Pipino, l' esarcato, i ducati di Roma, di Perugia, di Toscana e della Campania, quantunque dalle storie apparisca non averne allora assunto il pontefice un vero dominio temporale, ma soltanto una influenza politica. Il rimanente della Penisola fu posseduta da Carlo Magno, e costituita in regno italico, del quale egli assunse la corona. Carlo il re de'Franchi, trattando con Roma, e sommettendo l'Italia, vide i vantaggi della civiltà già fatti segno alla smania distruggitrice de'suoi predecessori. Concepì allora la sublime idea di giovarsi delle forze della barbarie a lui sottoposte, per farsi introduttore dello incivilimento. In vece di considerarsi il re de' vincitori, intento non ad altro che ad impinguare delle spoglie dei vinti un esercito barbaro, si recò a debito la gloria di amministrare il paese pel proprio bene e per quello dell' universale. Nè acquetossi a tanto: di conserva col papa Leone III instaurò la monarchia de' vinti, o l'impero romano d'Occidente, da lui riguardato come la rappresentazione del diritto in opposizione alla violenza dei barbari. Ricevette dal papa e dal popolo nel giorno del Santo Natale dell'anno 800 il titolo d' imperatore romano, e'l soprannome latino di Carlo Magno, o il Grande, cui niun uomo avea più di lui meritato. Re ed imperator aggregò l'Italia agli altri vasti suoi Stati, e la resse quarant' anni. In tutta questa stagione ei non desistette mai dal magnanimo proposito di ripristinare le leggi e di far rifiorire la civiltà. Ma più che i di lui disegni potè la barbarie, ed alla di lui morte fu veduto intenebrare novellamente tutto

l'impero. L'estesa monarchia di Carlo Magno non ebbe gran vita, mentre non oltrepassò i settantatrè anni. Egli stesso elesse il figlio Lodovico-Pio all'impero nella dieta di Aquisgrana, e quindi morto nell'anno 814, tosto le dissensioni sursero nella di lui dinastia finchè la distrussero.

CARLO LEGISLATORE SUPREMO E SUCCESSORE DEI RE LONGOBARDI IN ITALIA.

Se alcuna difficoltà restava circa il titolo dell'acquisto e possesso di questo regno ed impero, ci pare che tutta pendesse tra Carlo dichiarato augusto in Occidente, e gli augusti costantinopolitani orientali, e con essi egli ebbe a cuore d'aggiustarsi diverse volte. L'anno 781 tenne congresso co' messi dell'imperator greco, per alcune proposizioni che furon ratificate nell'803. L'anno poi 810 procurò che l'accordo fatto sotto l'imperatrice Irene fosse confermato da Niceforo, e quindi anche da Michele e da Leone. Ora si legge, che per tale accordo dettero i Greci a Carlo Magno il titolo d'imperatore. Si convenne anche che se gli aspettasse tutto quel tratto di paese, il quale da Napoli scorre e taglia il continente italico sino a Siponto, che oggi chiamasi Manfredonia, e poi si volge alle Alpi, e tutto quanto i Longobardi aveano signoreggiato, e quell'altra porzione che di là stendevasi fino allo stretto nelle due Sicilie restasse all'impero d'Oriente. In tal guisa fu consolidato l'acquisto fattosi da Carlo Magno *jure belli* per la susseguente cessione. Or come legittimo sovrano Carlo mostrossi anco legislatore supremo e successore de' re longobardi in Italia.

CODICE LONGOBARDICO ACCRESCIUTO DI VARIE LEGGI DA QUEL RE.

L'acclamazione di Carlo all'impero, naturalmente concertata fra lui ed il papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè il primo senza nulla perdere, donava ampiamente ciò che non possedeva: il dono immaginario potea peraltro esser ridotto a qualche cosa: intanto il papa esercitava un atto dei più grandi e autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furon comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell'avvenimento ed esempio. Varie furon le visite che questo infaticabile sovrano fece all'Italia, ma nessuna ebbe conseguenze di tanta importanza. La vita di questo monarca, degno al par di qualunque altro del nome di Grande, fu una continua serie di viaggi e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell'antico impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del nord, ove fece trentatrè campagne, or per domare, ora per ristabilire in dovere quei feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso, eccetto in Spagna contro i Saraceni, d'onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione dei Sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui s'erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove in ispecie la sua retroguardia fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, ed in ispecie il favoloso Tilpino, o Turpino arcivescovo di Reims, spesso comicamente citato da uno dei più grandi italiani poeti: tolta questa sventura, il suo regno fu felice. Il codice longobardico fu da lui emanato ed accresciuto con varie importanti leggi, le quali si posson vedere nei capitolari: prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione per rimediare alle ingiustizie.

PACE DI CARLO MAGNO IN ITALIA.

Ma per tornare alla storia diremo, che essendo morto Pipino l'anno 810, Carlo Magno indi a qualche tempo, vale a dire circa l'anno 813 investì del regno Bernardo suo nipote; e ciò colla mira ch'egli difendesse i luoghi marittimi dell'Italia contro a' Saraceni di Spagna, che li aveano invasi, e contr'a Nicea capitano dell'imperatore costantinopolitano, il quale depredò e distrusse Populonia. Ma esso Carlo ritenne in sè fino alla tomba la sovranità, e colla potestà anche il nome di re di Lombardia, e così ancora della Toscana, la quale per lungo tempo serbò il cognome di Longobardica. Vedendo Carlo sempre più avvicinarsi il termine de' suoi giorni, si mostrò sollecito di lasciare al figlio l'impero in perfetta quiete. Conchiusa quindi la pace collo imperatore d'Oriente Michele, pace fu pur conclusa col re de' Mori della Spagna, residente in Cordova, e pace altresì ebbe il ducato di Benevento, essendosi obbligato il suo principe a pagare l'annuale tributo di 25,000 soldi d'oro. Strinse Carlo altresì la pace con altre potenze dell'alta Europa. I preparativi peraltro formidabili dei Saraceni dell'Africa e della Spagna, che disponevansi ad invader l'Italia, indussero Carlo a spedire contro di loro Bernardo figlio del re Pipino, che dichiarò re in una dieta d'Aquisgrana, e per consigliere nella sua giovinezza gli dette Valla, *abbiatico* di Carlo Martello, uomo assennato, e fratello di quell'Adalardo ch'era stato il mentore di Pipino, e che nella minorità di Bernardo governato aveva molto saggiamente l'Italia.

CIVILTA' INTRODOTTA DA QUEL PRINCIPE NELLA PENISOLA: SUA MORTE.

Carlo propose in una dieta generale l'elevazione del figlio Lodovico alla dignità imperiale, e suo collega lo dichiarò nell'impero ed in tutti i suoi regni. Il nuovo augusto fu coronato, e Carlo esortollo a temere Dio, ad onorare i sacerdoti, ad amare i popoli, a scegliere buoni ministri. Bernardo era già passato da un anno in Italia; tuttavia in quella occasione fu di nuovo proclamato re, e con-

tinuò con Valla o Valone e con Adalardo a reggere i popoli d'Italia. Adalardo gli aveva procurata una sposa detta Cunigonda. Al cominciare dell'anno 813 cessò di vivere Carlo Magno in Aquisgrana: principe lodatissimo per la sua pietà non meno che pel suo valore, avendo egli estesi a dismisura i confini de'suoi Stati. Egli trovò i suoi popoli, e que' da lui soggiogati, in uno stato di barbarie, di rozzezza e d' ignoranza, e ne ricompose la scompaginata macchina. Ne furon ripuliti i costumi, rinacque in alcune parti lo studio delle lettere; e nelle leggi e ne'capitolari si videro risplendere la sapienza, la pietà, la giustizia.

Rendono oscura la di lui fama la persecuzione fatta ai nipoti per usurpare il potere, il ripudio di Emengarda, la strage dei Sassoni e la licenziosa sua vita tenuta in età matura.

REGNO D' ITALIA SPETTANTE AI PRINCIPI ITALIANI.

È bene che or dimostriamo come l' impero romano, il quale ai Franchi dai Greci era passato, dai Franchi passasse poi agl' Italiani, onde apparisca di tempo in tempo da chi l' Italia venisse dominata. Il pontefice Giovanni VIII coronò in Roma tre imperatori, Carlo il Calvo fratel di Lotario l' anno 876, al qual principe, secondo il Tillet, Andrea vescovo di Firenze è nel numero di quei prelati che nell' 877 dette il giuramento di fedeltà: Lodovico il Balbo figlio del Calvo, l' anno 878, e Carlo il Grosso cugino del Balbo, l' anno 881.

Carlo il Calvo fu coronato secondo alcuni in Monza, secondo altri in Milano, qual re d'Italia. Il disegno della tavola unita è tratto da un' antica scultura che vedesi nella basilica di Monza, dal Giulini e dal Frisi illustrata.

Sta in questo gran marmo scolpita a mezzo e basso-rilievo una nuda mensa d'altare, ornata di alcuni pezzi del tesoro di Monza, nel gran calice d'oro ingemmato co'suoi manubri, nella coppa d'agata orientale e nella tazza di zaffiro coll'antico suo piede. Fra essi avvi una croce, nelle cui estremità vedonsi i simboli Evangelici lavorati a smalto, e nel mezzo la figura del Redentore. Sulla stessa mensa d'altare pendono quattro corone gigliate. Seguitano nel marmo due figure, la prima vestita da *suddiacono*, l'altra da *diacono*. Le loro respettive dalmatiche sono assai lunghe ed ampie, colle antiche maniche e cappuccio, e specialmente merita osservazione nel diacono la veste talare sotto la dalmatica. La stola diaconale è posta sopra la dalmatica, e mandata dalla spalla sinistra al destro fianco. Tiene il diacono una verga in mano o bacolo pastorale, simile a quello de'vescovi. Presso al diacono sta l'arciprete di Monza, come lo dinota il titolo scolpito sul di lui capo: *Archipresbiter hujus Ecclesiæ*. L'arciprete è vestito di piviale, che termina in un largo cappuccio intorno al collo, ornato di mitra e guanti gemmati, e pone con ambe le mani la corona sul capo di un re assiso in trono. La sedia reale che termina nei quattro punti d'appoggio con teste d'animali, è coperta di uno strato appeso, secondo che usavasi negli antichi seggi de' principi, come vedremo in seguito nel prezioso trono di Carlo il Calvo che trovasi inciso in rame nel museo italiano del P. Mabillon. Il suddetto imperatore, che negl'istrumenti citati dal canonico Frisi dicesi *sedentem armatum super quamdam cathedram*, dall'esser egli, per quanto sembra, vestito di usbergo, col sottoposto girello militare, ha nella sinistra mano uno scettro gigliato, il cingolo alle reni, ed una lunga sopravvesta, così descritta nei suddetti istrumenti: *habentemque vestem quamdam superiorem more Imperii longam, et talos excedentem, fultam pelle varii coloris circa humeros, et collum, et ornamenta quædam auri; videlicet fimbrias quasdam.* Dalla banda sinistra presso il seduto imperatore stanno ritti in piede sei elettori, uno ecclesiastico ed uno laico alternativamente. Gli ecclesiastici hanno le vesti simili a quelle dei Domenicani, ed i laici coprono la sottoveste, che passa poco più oltre le ginocchia, con un lungo manto aperto davanti, ed in tanto uniforme al già descritto manto imperiale. Chi siano questi elettori, ce lo indica il nome scolpito al di sopra di ciascuno di essi con quest'ordine: *Archiepiscopus Coloniæ. Dux Saxoniæ. Archiepiscopus Trevirensis. Landegavius. Archiepiscopus Magaciæ. Marchio Brandeburgi.* Il primo dunque fra questi, come gran cancelliere d'Italia, è l'arcivescovo di Colonia. Ha egli un berrettino in testa; quindi è falso quanto leggesi negl'istrumenti anzidetti *capite detecto:* ha un rotolo nella mano destra, e nella sinistra un libro, che sarà naturalmente il *libellum orationum ad ejus coronationem locum habentium.* Che poi la fin qui descritta figura abbia *in utraque manu annulos*, come dicono le nominate carte, non se ne ha al presente indizio alcuno. Seguita il duca di Sassonia, che porta nella destra la gran spada imperiale, coperta del suo fodero, altre volte di color rosso, intorno al quale sta attortigliato un cordone dorato, ossia cingolo. Ha il capo coperto da un cappuccio, e posa la sinistra mano sul manubrio di un pugnale, che tiene appeso al proprio cingolo indorato; siccome per ugual modo indorate sono le estremità, ossia il lembo delle sue vesti. La terza figura esprime l'arcivescovo di Treveri; se non che quegli ha il capo scoperto. Accenna egli colla sinistra il coronato sovrano e tiene colla destra una porzione del proprio manto. Il quarto elettore inscritto nel marmo *Landegavius*, cioè *Landegravius*, ha un gran cappuccio in testa, la fronte cinta da una fascia, e tiene fra le mani i guanti reali. Il quinto è l'arcivescovo di Magonza: *Archiepiscopus Magaciæ*, cioè *Maguntiæ*, coperto anch'esso di berrettino, il quale sostiene colla sinistra il suo manto, e tiene nella destra mano una cedola, su cui nel 1530 leggevasi *Imperator*. Chiude finalmente la serie degli elettori il marchese

di Brandeburgo, con gran cappuccio che gira fin sotto al mento, e con gran balteo intorno alle reni. Sta egli rivolto ad alcune persone, le quali altro non possono rappresentare che la comunità di Monza, riconosciute negl'istrumenti predetti pei sette oratori del pubblico monzese; e posando il marchese la sinistra mano sul petto del primo, in segno di graziosa accoglienza, porge al medesimo un diploma munito di sigillo pendente, nel mentre che un altro consimile ne riceve colla epigrafe, *Privilegia Comunis Modœtiæ*. Infatti le parole ivi scolpite fra il marchese di Brandeburgo ed il primo oratore dei Monzesi ci vengono indicando e la conferma dei già ottenuti privilegii, e la nuova concessione di altri: *Dominus rex bene novit quæ dixistis, ideo amplificabit fortiter, confirmabit privilegia vestra.* A questa troppo ovvia interpretazione concorre eziandio la protesta di fedeltà fatta dai Monzesi suddetti, che leggesi in alto sopra le figure delle quali parliamo: *Homines Modœtiæ a majore usque ad minorem semper fuere et sunt imperatoriæ maiestati fidelissimi*; sono elleno vestite queste figure di una tonaca corta, che arriva fino al giuocchio, larga intorno al collo, e colle maniche pur larghe, ma non oltrepassano il gomito. Hanno alle reni un balteo o cinta cui è appesa dinanzi una borsa col suo ornato: hanno pure in testa un berrettone, intorno a cui gira un velo cascante sulle spalle. Le loro scarpe e le calze sono si strette che rassembrano intieri stivaletti di cuojo. La prima di esse, che dovrebbe dirsi il podestà o il vicario, ovvero il castellano di Monza, ha la tonaca lunga fino alle scarpe, ed il berrettone allacciato sotto al mento, contrassegno sicuramente del suo grado.

Il disegno della tavola qui unita che rappresenta *Carlo il Calvo seduto in trono* è cavato dalla preziosa Bibbia MSS. che conservavasi negli archivii del monastero de'Benedettini di S. Paolo fuori delle mura di Roma, e che al presente trovasi in quello di S. Calisto della detta città, ove venne inciso da Nicolò Alemanni l'anno 1625. Il P. Mabillon ce l'ha poscia ridato nel suo *Viaggio d'Italia*. Il suddetto Alemanni ed alcuni altri hanno creduto ch' esso rappresentasse Carlo Magno, ma il P. Mabillon provò con molte ragioni essere invece quivi effigiato Carlo il Calvo seduto sul suo trono. Questi porta una corona d'oro unita in alto, terminata da una specie di fiore di giglio ed ornata di pietre preziose: il berretto che scorgesi sotto la corona, è rosso: egli ha i capelli corti alla romana, e porta i mustacchi: la sua tunica è azzurra con fiori d'oro: la clamide attaccata alla spalla è color di porpora ornata di pietre preziose: siccome lo è, secondo la descrizione di Mabillon, anche lo scettro d'oro: tiene in una mano un globo in cui veggonsi molte lettere delle quali le tre prime C. R. S. furono interpetate per *Carolus*. La donna che vedesi alla sinistra e che alza la mano verso lui è sua moglie; ma non si sa se sia la prima moglie Ermeotruda che morì nell'869; o Richilda che sposò dopo. Ella porta una veste di color porpora con ornamenti d'oro, ed un velo azzurro: dietro ad essi vedesi una donna del seguito. Al lato destro del re stanno due giovani scudieri colla testa nuda: il primo, che tiene la spada del principe nella guaina, porta una tunica rossa ed una clamide azzurra: il secondo, che tiene la sua asta ed il suo scudo, una tunica bianca ed una clamide rossa. Le quattro virtù cardinali sono collocate in alto per dimostrar sicuramente che il principe le possedeva tutte. La prima è la Prudenza che tiene un libro aperto; la seconda la Giustizia che mostra una bilancia; la terza la Temperanza con un'aria dolce e modesta; la quarta la Forza che tiene una picca ed uno scudo.

Avendo nell' anno 888 terminato di vivere Carlo il Grosso senza figli, venne in animo a due gran principi dell' Italia, che avendo essi col sangue di Francia alcun parentado, e per la lor potenza, stimandosi ormai avviliti, mancando Carlo, d'avere a servir altri, congiurarono d'occupare entrambi i regni di Francia e d'Italia: Guido duca di Spoleto, quello di Francia, e Berengario duca del Friuli e di Verona, quello d'Italia, che vantavasi d'esser della schiatta di Carlo Magno. Questo pensiero di ritogliere ai Franchi il regno italico era venuto in mente ancor prima ai principi già fatti potenti della Penisola, e n' eran mossi da giuste ragioni, che esposta l' Italia agli assalti dei Saraceni, in vano vedeasi più volte avere atteso i tardi soccorsi dai lontani imperatori francesi. Sicchè fin da quando era vivente Carlo, costituito fuor di speranza di aver prole, s'era disteso da Adriano un decreto, che morendo Carlo senza figliuoli, dovesse il regno d' Italia col titolo dell' impero trasferirsi ai principi italiani.

GUIDO ASSISTITO DAL DUCA ADALBERTO II PER LA CONQUISTA DEL REGNO D' ITALIA.

S'ignora quel che avvenisse del duca Adalberto dopo l'anno 886, non trovandosene più memoria. Abbiamo però che il suo figlio, distinto col nome d' Adalberto secondo ed il ricco, era nel grado del padre nell' anno 889. Sposatosi egli con Berta figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza, per mezzo di cui aveva ella ingenerato due figli, Ugone l'uno che fu poi re d' Italia, e Bosone l'altro che divenne marchese di Toscana, Adalberto accrebbe assai con siffatto legame la potenza nativa ed il paterno splendore a tale, da recar quasi sempre a proprio talento il crollo alla bilancia degli affari d' Italia. Mancato Carlo il Grosso, col quale ebbe termine l'impero de'Carolingi, Berengario, secondo la presa deliberazione, pose mano al regno d' Italia, come Guido a quello di Francia, il quale però avendo incontrate delle difficoltà in quell' impresa, e perciò

rivolto a contendere con Berengario del regno d' Italia, coll' assistenza del duca Adalberto, n'ebbe felice successo; sicchè trovandosi Guido nell' 889 nel contado di Siena, per le insinuazioni di esso Adalberto, confermò a Zanobi vescovo di Fiesole molte tenute e possessioni, coi servi e serve a que' luoghi appartenenti. Ciò mostrerebbe fino a qual tempo s'erano conservati i successori degli antichi servi romani, i quali con quelle ville e possessi trovavansi per antica usanza andare annessi. Di Toscana passò Guido a Roma, dove dal pontefice Stefano V prese la corona dell' impero. In questa guisa, ma coll' aggiunta di continue guerre e di molte miserie, pervenne dai Franchi il regno d' Italia e l' impero in mano de' principi nazionali. Ma poco dopo il competitore Berengario, aiutato da Arnolfo re di Germania, gli rese il contraccambio col prendere il disopra a Guido, il quale, cacciato da ogni lato, in quel frangente morì.

GUIDO E BERTA MEDITANO DI USURPARE IL TRONO D'ITALIA.

Succedette nel ducato della Toscana Guido suo maggior figlio, per decreto dell'imperatore e re Berengario. Egli era d'un carattere orgoglioso, ed avea Berta sua madre al fianco, donna ambiziosissima e scaltra. Quindi non tardò a tentar novità in Italia contro a Berengario, e forse ebbe anche in mira di cacciarlo dal trono per collocarvi Ugo suo fratello uterino, che Berta ebbe dal primo consorte Teobaldo duca di Provenza. Ma non gli riuscì, perchè vinto e preso da Berengario circa l' anno 919, fu con essa condotto a Mantova, e là tenuto in buona custodia. La cagione di si forti misure prese da Berengario non tanto si desumeva dal carattere timido di Guido quanto dall' orgoglio e dal fasto della sua madre Berta, che sospinto avea gli animi de' principi italiani contro il detto monarca. Non avendo potuto ella giungere al grado di regina d' Italia per mezzo di suo marito, tentava di ottenere il medesimo in grazia d' Ugo di Provenza di lei figlio del primo letto. Non contento Berengario di essersi assicurato dell' una e dell' altro, si dette all'opera di spogliarli affatto della loro dominazione toscana. In vano però ricadde questo suo meditato disegno, imperciocchè fu tale e tanta la fedeltà e attaccamento del popolo toscano ai propri duchi, che non gli riuscì, nè colla forza, nè con persuasive, indurlo o costringerlo a lasciarli nell'abbandono. Temendo anzi che la Toscana tendesse a rivendicare colle armi dalle di lui mani i suoi principi, nè bisogno avendo d' involgersi in nuovi e maggiori pericoli, stimò miglior consiglio di rimandar liberi in seno dell' amata loro nazione i nobili ed illustri prigionieri; il qual benefizio per altro fu corrisposto, non già dalla gratitudine e dalla riconoscenza, ma dall' ira e dalla vendetta. Tornata la ragguardevol donna insieme col figlio alla residenza di Lucca, accesa dalla più rabbiosa collera che in cuor di femmina abbiasi mai annidato, non tralascia alcun mezzo inoperoso per condurre il re d'Italia al totale suo precipizio.

CADUTA DI BERENGARIO PER GLI INTRIGHI DI BERTA.

La figlia Ermengarda congiunta in matrimonio con Adalberto duca d'Ivrea, uno dei più potenti principi d' Italia, dopo quei di Toscana, è quella di cui si valse per suscitare contro di Berengario il suo marito, ed altri personaggi italiani de' più ragguardevoli: maneggi che se alquanto dilazionarono, ottenner per altro alla fine il biasimevole intento, essendo stato trucidato in Verona l' ottimo augusto nell' anno 924, per opera di Lamberto suo figlioccio e di Rodolfo II di Borgogna chiamato in Italia dagl' incostanti baroni, il favor de' quali non godette molto neppur lui. Intanto la rovina di Berengario non fu di vantaggio veruno alla duchessa Berta, poichè ceder dovette questa vita mortale nell' anno seguente. La possanza del re d' Italia, come in ogni sistema feudale, dipendeva dall' accordo con lui de' baroni suoi vassalli: questi per naturale instabilità di tutti i popoli, di odiare il presente ed amare il futuro, appena messo in trono un re, erano scontenti dell' opra loro, e cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali eran sempre in quel sistema bastantemente forti per mutare il governo. Tal fu per moltissimo tempo la situazione d' Italia, simile ad un malato, che non trovando riposo, va cangiando luogo e medico inutilmente. La Toscana stata fedele a Guido suo duca, avea potuto, dopo la caduta di Berengario, agevolmente ristabilirsi. Ermengarda sorella di Guido, femmina non inferiore alla madre sua Berta negl' intrighi politici, invitò, di concerto coi principi di Toscana, il fratello Ugone al regno d' Italia.

BERENGARIO RISTABILITO NEL REGNO D'ITALIA.

Berengario II, che ben conosceva l'abborrimento in cui era incorso, non credette opportuno espediente per lui di venire allo sperimento delle armi, ed introdottosi nella grazia di Corrado genero di Ottone, seguitò il consiglio che dettegli, di rimettersi nelle mani di quel monarca, e sperar tutto dalla di lui sperimentata clemenza. Ottone essendo di natura magnanimo, e mentre che gli affari di Germania non gli permettevano di starne assente, rilasciò a Berengario ed al figlio Adalberto il regno d'Italia, a condizione che lo riconoscessero in feudo da lui: ed ecco un nuovo esempio, dal quale si trae che i re di Germania riconobbero i loro dritti sul regno d'Italia. Ritornato Berengario in Lombardia, e dimentico del nuovo pericolo, tanto imperversò nuovamente, che fu necessitato Rodolfo, il figlio d'Ottone, di tornare

ed by Google

in Italia a reprimere la di lui temerità e tirannia. Alla fama dell' arrivo di Rodolfo, Berengario corse a chiudersi nel suo forte castello di S. Giulio sul lago d' Orta. Così quasi tutto il regno era venuto nelle mani di Rodolfo, ma disgraziatamente, o per un qualche fatto d'armi, o per malattia da lento veleno prodotta, terminò in sul fiore degli anni la vita. Le genti di Rodolfo, morto lui, si dispersero, e Berengario niente emendato abbandonò il suo ritiro, e in compagnia del figlio Adalberto riacquistò in gran parte il regno. Senonchè divenendo egli ogni dì più crudele ed oppressore, si mossero gl'Italiani a nuovamente ricorrere al re Ottone, acciocchè liberasseli una volta per sempre da questo tiranno. Capi della ambasciata furono i legati del pontefice Giovanni XII, il qual pure si chiamava offeso altamente da Berengario. Questi ambasciatori erano principalmente incaricati di offrire al re Ottone, a nome del pontefice e dei magnati d' Italia, le due corone, imperiale e reale. Dopo sì unanimi inviti venne finalmente Ottone in Italia, ma con poderoso esercito, e incontrato da gran numero di vescovi e principi fece la solenne entrata a Pavia, e passato poscia a Milano ricevette la corona del regno dall'arcivescovo Valperto nella basilica di S. Ambrogio.

OSSERVAZIONI SOPRA I RE D' ITALIA.

Se indagar si volesse in qual modo il reame d'Italia, oppresso dalla tirannia di Berengario facesse ricorso, protezione e difesa ad Ottone Magno re dei Franco-Germani, piuttosto che a qualunque altro principe dell' Europa, fa d' uopo rammentarsi, com' egli riacquitasse alla corona franco-germanica il regno longobardico. Già si disse anche altrove, che'l reame di Italia era stato acquistato e conservato da Carlo Magno a sè ed a' suoi, non men che al pubblico di tutti i Franchi per diritto di guerra e di vittoria, non a spesa sua propria o del suo patrimonio, ma della nazione e del sangue di lei. Da Carlo Magno passò l' alto dominio del regno italico in potere di Carlo Manno, e da lui ad Arnolfo, che fu re universale di tutti i Franchi, al popol de' quali aspettavasi in vero, come corona di conquista, quanto anticamente era stato soggetto ai Longobardi. Ed ancorchè i principi successori dell'imperatore Arnolfo, impediti dalle guerre, non potesser riprendere il possesso attuale dell' allora inquieto e turbato, e da altri usurpato regno italico, non è già che per tali motivi eglino, o'l pubblico, perdessero le sovrane ragioni loro sopra di esso. Cosicchè dalla morte d'Arnolfo fino al ricuperamento di Ottone I, ritenne la Franco-Germania vivo il diritto supremo di questo reame, non mai uscito dai legami che la annodarono alla corona vincitrice di Carlo Magno, al trono franco. In fine l' anno 937 succedette ad Enrico nel regno dei Franchi-Orientali Ottone, per destinazione di esso suo genitore, e per riconoscimento di tutti i principi della università franco germanica, e venne coronato in Aquisgrana, che sino dai tempi di Carlo Magno era la capitale e la sede dell' impero franco.

REGNO D' ITALIA PASSATO DAGLI ITALIANI AI GERMANI SOTTO OTTONE IL GRANDE: MORTE DI BERENGARIO.

Dopo Carlo Magno non era comparso sulla scena d'Europa un sovrano del merito d'Ottone, e che unisse al pari di lui la saviezza e'l valore. Acquetò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli Ungari, che scorrevano senza ostacolo veruno la Francia, l'Italia e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose di Italia, ne fu coronato re, ebbe la corona imperiale; visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell' ordine e quella quiete che un clero senza disciplina e un popolo non usato ad obbedire aveano sbandita. Padrone di sè stesso ne impose ai turbolenti Romani, e fece rispettare il sacerdozio e l'impero. Si leggono varii diplomi di donazioni fatte da lui alla Chiesa romana, i quali han per altro le stesse eccezioni degli altri. Si nominano in siffatte donazioni città che non appartenevano all'imperatore. Venne anche a privare del regno i malvagi Berengario e Willa, come ora diremo, e in tal modo l'impero trapassò dagl' Italici ai Germani, appo de' quali fino ai presenti tempi conservasi. Erasi Berengario, all'avvicinarsi di Ottone il Grande novellamente, essendo abbandonato da tutti, andato a rinchiudere nel forte di S. Leo, nel contado di Montefeltro, dove il re lasciatevi gente a guardia passò di là a Roma dal pontefice Giovanni XII, e quivi ebbe la corona imperiale. Ritornato da Roma assedió strettamente la fortezza di S. Leo, la quale fece lunga resistenza, ma fu espugnata finalmente dalla fame. Berengario colla moglie furono mandati prigionieri a Bamberga, ove alcun tempo dopo morirono.

OTTONE RICEVUTO IN LUCCA DAL MARCHESE UGO.

Proseguendo la storia ai tempi d'Ottone il Grande, il primo che presentasi alle osservazioni dello storico è il già mentovato Ugo, figlio d'Uberto, di nazione salica, cioè franco, o francese di origine. Venne altrove osservato, che quest' Ugo, il qual fu detto, non so con qual merito, il Grande, marchese di Toscana, ultimo dei due re italiani, Berengario secondo e Adalberto suo figlio, godeva tal dignità fin dall' anno 961, e nella medesima dignità felicemente continua dopo la coronazione eziandio in re d' Italia d'Ottone, seguita verso il termine dell' anno stesso. Non v' è dubbio ch'ei nascesse in Lucca, e non già oltremonti, come discordemente altri asserivano, giacchè il di lui genitore Uberto risedeva in quella città. Abbiamo da varii documenti, che il

ed by Google

Bassorilievo in Monza rappresentante la coronazione di un re d' Italia.

Ottone re d' Italia

Berengario re d' Italia

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Carlo il **Calvo** *seduto sul trono.*

Digitized by Google

marchese Ugo ricevette in Lucca, come la capitale del suo ducato, Ottone il Grande nell'anno 962, quando ritornava da Roma già coronato augusto, e ve lo accolse nel 964, e per molta parte di quella estate in compagnia dell' imperatrice Adelaide. L' imperatore, per assicurare la successione della monarchia d' Italia nella sua famiglia, fece eleggere a Pavia il suo figlio Ottone, natogli dalla regina Adelaide, suo collega, e nell' anno 967 andato con esso a Roma dal pontefice Giovanni XIII, il fece incoronare imperatore, passando intanto per la Toscana.

PRIVILEGIO DI BATTER MONETA ACCORDATO AI LUCCHESI DA OTTONE IL GRANDE.

Varii storici unitamente a Giovanni Villani affermano che Ottone il Grande, nell'essere a Lucca la seconda volta, dasse facoltà ai Lucchesi di proseguire a batter moneta, privilegio a quei tempi rarissimo. Il comune di quella città non aveva mai cessato di riconoscere l'alto dominio degl' imperatori e dei re d'Italia, di qualunque nazione essi fossero, intitolando sempre gli atti pubblici del nome loro, come da tutti i documenti di quell'età ne risulta: sicchè non appena Lucca ebbe ricuperati per generosità, o piuttosto per mire politiche di Ottone I, in qualche parte gli antichi suoi privilegi, all' ombra della imperiale protezione, cominciò sul declinar del secolo a battere nella propria officina i suoi nuovi denari, in omaggio di gratitudine verso il di lei benefattore, presso il quale riconosceva la suprema regalia della moneta: omaggio ben dovuto dagl' Italiani tutti a quel sassone conquistatore, il quale aveva acquistati veri diritti alla loro riconoscenza, e poste le prime basi del risorgimento d'Italia, mettendo fine alle civili dissenzioni, col togliervi di mezzo il re Berengario, ed abbassando nel tempo stesso il soverchio potere che i duchi, i marchesi, e gli altri baroni subalterni s'erano arrogato sopra i popoli loro affidati. Per la qual cosa, per quanto sia probabile che il popolo lucchese, decorando la propria moneta col nome degl' imperatori tedeschi, lo abbia fatto in grazia de' loro privilegi soltanto, come asserì lo storico fiorentino Gio. Villani, ed in conseguenza della tacita o aperta sua dipendenza verso di essi, non sembra che in difetto di sicure notizie ciò si debba dire assolutamente, poichè sappiamo che piacque talvolta alle più potenti repubbliche d'Italia d'improntare in tal foggia il danaro pel solo vantaggio de' loro traffici, e per dare ai metalli, per esse coniati colla maestà del nome imperiale, quel credito e quella estimazione presso le remote nazioni, che la sola rinomanza de' loro magistrati non avrebbe potuto ai medesimi procacciare. Ed è vero altresì, che i comuni altre volte il fecero, mossi dal buon animo loro verso di chi gli era stato benefico protettore.

GRANDEZZA DI OTTONE IL GRANDE.

E tanto più noi dobbiamo reputare Ugone, onorato dall'imperatore, che si famigliarmente con lui conversava, sopra ogni altro principe d' Italia, se riflettiamo allo stato di grandezza d' Ottone, in quel tempo signore dei regni e delle nazioni, si della Francia occidentale come della Lotaringia, della Sassonia, dell'Alemagna e della Baviera, il quale avea tributari gli Ungari, i Boemi, i Polacchi ed i Danesi, signor supremo del regno italico, patrizio e dominante in Roma, cinta la fronte della prima fra le corone dell' Occidente ed a giusto titolo nominato il massimo degli scettriferi.

UFFIZIO TEMPORARIO DEI DUCHI E MARCHESI.

L'ufficio poi temporario dei duchi e marchesi erasi convertito in dignità e signoria permanente, e per poco ereditaria, colla giunta di tutte o di una parte delle regalie, che sonosi annoverate di sopra, talchè alle città per ancora non ne competeva. Le quali città, siccome non appare che abbiano respirato prima de' tempi di Ottone, nè sotto i Carolingi, nè sotto gli altri regnanti, nè che i maestrati urbani o ministri rappresentanti il corpo loro intero facessero ordinariamente funzione o comparsa notabile nelle adunanze pubbliche, attenenti alla polizia del regno o alla disposizione universale e di loro medesime, così neppure si scorge, che sotto gli Ottoni elleno avesser luogo a parte considerabile in somiglianti deliberazioni. Ma ciò non ostante dagli effetti posteriori si debbe arguire, che le città e i comuni ricevessero dal Magno Ottone non disprezzabili prerogative, e tali che le poteano riapprossimare di nuovo appoco appoco alla condizione antica colonica, ed allontanarle da quella delle prefetture. In somma, tutti gli ordini costituenti l' universa repubblica italica sperimentarono gli effetti della benefica liberalità del nuovo sovrano, ricuperatore d'Italia, non già per capitolazione, legge d' istituto fondamentale del regno, per obbligazione, concordato, o patto giurato da esso, ma per grazia e per mero beneficio, seguendo egli il proprio mitissimo suo genio, e giudicando siffatto temperamento il più congruo per la conservazione e perpetuità della suprema autorità sua, e della sua corona franco-germanica, e della quiete e dell'ordine universale. In ogni caso, se gli effetti non hanno durevolmente corrisposto a si pietoso e giusto disegno, non si dovrà ascriverne il mancamento alla sua generosa e giusta intenzione, ma alla imperfezione delle cose umane, ed alle passioni ed alle incontentabilità degli animi dei mortali.

QUALI OBBLIGHI AVESSERO I VESCOVI, I VASSALLI E LE COMUNITA' VERSO GL' IMPERATORI.

Questi è pertanto certissimo, che ove trovansi alcune o tutte queste regalie in potere dei vescovi,

abati, marchesi, e duchi, o delle comunità, ciò fu unicamente per grazia e privilegio, senza che importasse altro che il godimento dell'utile dominio, riservatosi il diritto e la sovranità al re, e colla legge del ritorno al fisco, onde s'erano alienati ne' casi di scadenza e di fellonia. E per lo stesso rispetto di tanti beni e feudi eziandio militari che godevano i vescovi; eglino eran tenuti ad alcuni di que' servigi, che solevano prestare i nobili vassalli secolari. Durava sotto il Magno Ottone quel costume istesso che praticavasi sotto i Carolingi, cioè che i re o imperatori, nella spedizione romana ed altre importanti, si facessero accompagnare dai vescovi del regno, o almen dei soldati della loro giurisdizione, il che val tanto pe' vescovi di Toscana, quanto per gli altri tutti del regno d'Italia. Ora col paragone dell'obbligo che visibilmente avean tuttavia i vescovi, si può misurar quello degli altri vassalli e delle comunità.

BEATRICE E MATILDE DA SOLE GOVERNANO.

I Normanni dopo la conquista della Sicilia si erano recati nella Puglia, indi avevano occupata la Città di Capua, ed Ildebrando pontefice aveva chiamato Goffredo duca, il quale accorse con poderoso esercito, e dopo di averla conquistata la restituì al pontefice, il quale pensava di coronarlo re d'Italia, ma la morte distrusse ogni progetto.

Mancato Goffredo, si offrono alla nostra considerazione le memorande gesta di Beatrice, restata per la seconda volta vedova, la quale ora sola, ora con la diletta figlia Matilde, è intenta all'amministrazione ed alla cura particolarmente del loro popolo. Siccome Goffredo non amministrò il ducato se non per la ragione del di lui accasamento con Beatrice, così quella principessa non l'ottenne se non per essere madre di Matilde, e destinata alla di lei tutela, alla quale per concessione degli augusti, e per la tolleranza loro poteva appartenere. Narrasi che Matilde d'otto anni restata priva del padre e del fratello, rimanesse unica erede d'un grandissimo principato. Non è però ben chiaro se fosse allevata in Lucca o sotto le cure della madre, la quale si trovava in Mantova in arresto presso l'imperatore Arrigo II, colla propria genitrice Matilde, la qual Matilde avola della principessa per Federigo duca di Lorena suo primo marito, restò poi parimente vedova la seconda volta di Corrado duca di Vormazia, e fu figliuola d'Ermanno duca d'Alemagna e di Gerberga nata da Corrado re di Borgogna, e da un'altra Matilde sua consorte, figlia di Federigo re di Francia. Poco o nulla sappiamo dell'ascendenza e famiglia di essa Matilde, ma dal poeta Donizzone si ritrae abbastanza la nobiltà del di lei sangue. Vero è bensì ch'ella fu di stirpe longobarda, e della legge salica. Nè minor lustro le due prelodate principesse toscane madre e figlia ricevettero dalle doti dell'animo che potettero vantare. Econe in testimonio l'imparzial Muratori che ammira con qualche stupore, come il ducato di Toscana fosse dagl'imperatori di que' tempi o concesso o tollerato alla cura di quelle donne, che peraltro nudrivano in petto un animo realmente virile, e degne mostraronsi dell'onorifico titolo di duchesse e contesse. Non mancano infatti carte, istrumenti e memorie, per le quali non solo apparisce che di sì gloriosi pregi son decorate, ma che altresì esercitarono quella giurisdizione che spiegava i loro luminosi titoli. Di queste una se ne produce per esempio, tratta dagli annali dei camaldolensi, per cui Beatrice nel maggio pel 1070, risedendo in giudizio in Firenze, decise una causa a favore della badia di Fontibuona vicina a Siena. Ma lasciando a parte i molti strumenti di donazione di beni, che fa Beatrice nel 1071 a varii luoghi pii dei suoi Stati, ne'quali splendono i di lei titoli, non men che la sua costante pietà, passiamo per brevità ad accennare soltanto un placito del febbraio dell'anno seguente 1072, da essa Beatrice tenuto in Firenze nel palazzo del vescovo, giudicando a favore della chiesa e monastero di santa Felicita di detta città. Sarà bene citare anche un giudizio che in quest'anno medesimo tengono le due contesse e duchesse nel contado di Chiusi, coll'intervento dei due conti chiusini Rinieri e Bernardo, e del vescovo di Siena, a favore dei monaci di Montamiata, contro Lanfranco vescovo di Chiusi per la rocca di Scansano.

GOFFREDO IL GOBBO SPOSA MATILDE.

Tra i documenti che vieppiù comprovano la giurisdizione esercitata dalle già dette illustri duchesse in Toscana ed in altre parti d'Italia, non è da tralasciarsi quello segnato sotto il dì 17 di gennaio 1073, dal quale si rileva che lo sposo di Matilde, Goffredo detto il Gobbo, figlio del fu Goffredo, di cui parlato abbiamo poc'anzi, e ammesso al governo per ragione della sua consorte Matilde. Questo figlio l'aveva ottenuto Goffredo dalla prima sua moglie chiamata Doda, e non già Agnese, come altri vorrebbero, e nella celebrazione delle nozze con Beatrice destinato a suo tempo sposo a Matilde. Ma se nell'anno 1055 Matilde si dice sposa, dunque questo trattato era già stabilito in avanti. Non prima però del 1069 fu celebrato il matrimonio in assenza dei contraenti colle forme solite di procura. Dalla qual'epoca fino alla venuta di Goffredo in Toscana, passando tre in quattro anni, atteso gli affari che avea in Lorena, il suo arrivo a questo ducato a cadere va appunto intorno al 1073 annunziato. S'egli mai toccasse la sua moglie è dubbioso. Si sa che poco qua si trattenne, disgustato dalle cose domestiche, e chiamato in Germania dalle guerre per sostenere Arrigo IV, col quale era legato strettamente, e forse una tal lega fu causa della freddezza e poi dell'avversione di Matilde

pel suo marito, essendo che questo dispiaceva forte a papa Gregorio, resosi padrone dell' animo di Matilde e di Beatrice sì fattamente, che l'ebbe sempre dalla sua nelle dispute violentissime tra il sacerdozio e l' impero.

ARRIGO IN GUERRA CON MATILDE.

Tornato Arrigo in Lombardia, dettesi a far guerra alla contessa Matilde, principal sostegno della parte pontificia in Italia. Aveva ella per così dire una selva di fortezze nelle montagne di Modena e di Reggio, come in altri luoghi montuosi di sua ragione eran rocche fortissime, delle quali resta tutt'ora qualche vestigio. Ma pur con tale attenzione e valore a tutto accudiva la eroina contessa, che potette bene Arrigo dare il guasto al paese, e formar degli assedii, ma non però venne gli fatto di conquistare alcuno dei di lei forti castelli. Soccorreva ella nel medesimo tempo con danari papa Gregorio, che troppo ne abbisognava per sostenersi contro l'esercito dell'antipapa. E fu in questa occasione, e nell'anno 1082, che la contessa con Anselmo vescovo di Lucca scacciato dalla sua chiesa, e vicario del papa in Lombardia, richiesero al monastero di Canossa il suo tesoro pei bisogni della Chiesa romana, e l' abate Gherardo coi monaci non ebber difficoltà di cederlo. Consisteva questo in 700 libbre d' argento e 9 d' oro, che furono inviate a Roma. La pia contessa non mancò per altro di dar qualche compenso a quel monastero, con assegnargli alcune chiese, fargli dei benefizi e donargli altre rendite equivalenti.

Arrigo.

ASSEDIA ROMA.

L'esempio del valore mostrato nella guerra dagli Italiani contro Arrigo, e dai Fiorentini specialmente nell'averlo obbligato a levare l' assedio dalla loro città, delle animo al papa ed ai Romani da lui attaccati, di volersene ugualmente difendere, aiutati di più possentemente dalle armi della valorosa Matilde, in guisa che senza aver potuto fare alcun profitto per quell'anno, l' imperatore si ridusse a svernare a Ravenna, nè prima dell' anno 1083 pose il piede a Roma, dalle cui mura fu astretto in quell'anno medesimo di partir per gli aiuti che vennero al pontefice dalle pie armi di Roberto Guiscardo. Costui, normanno di nazione, venuto con molti suoi fratelli in quella parte d'Italia, che fu poi appellata regno di Napoli, chiamatovi dalle discordie de'principi del paese, venne in progresso di tempo con la riputazione delle armi, e col favore della fortuna a tale, che divenuto signore di molte città e castella, e poi d'intieri ducati e provincie, potette a'suoi discendenti aprir la strada alla corona di due amplissimi e nobili reami. Era però stato sempre il principale scopo de'due eresiarchi, cioè l'antipapa e l' imperatore, la deposizione di Gregorio, e contro lui tuttavia s'armavano principalmente gli sforzi delle lor macchine. Posto egli pertanto in grandissime angustie avea già ricordato ai feudatari della Chiesa l' obbligo che avean d'assisterlo colle armi e liberarlo. Ma quasi tutti alienati da lui, solo Roberto Guiscardo duca di Sicilia, di Puglia e di Calabria, con Matilde costantissima, intraprese vivamente di soccorrerlo. Era la contessa occupata nella difesa di tanti luoghi di Lombardia e di Toscana, infestati dalle continue scorrerie degli scismatici, e dai frequenti viaggi di Arrigo; e consumata anche gran parte della soldatesca negli aiuti mandati anticipatamente a Roma, più tardamente raccoglieva l'esercito. Ma Roberto, a cui per testimonio dell' Usbergense aveva già Enrico occupata buona parte della Puglia, lasciato il comando della sua gente, e gli ordini della spedizione d'Oriente a Boemondo suo figlio, con gran sollecitudine tornò in Italia, e con

tanta felicità raccolse un nuovo esercito, che spaventato il re prima del suo venire, come riferisce Pietro Diacono, risolvette di ritirarsi in sicuro a Civita-Castellana. Precorse la venuta di Roberto anche l'aspettazione degli assediati, e pervenuto di notte alla chiesa dei santi quattro coronati, per consiglio di Cencio console romano, accese il fuoco in più di un luogo della città, e mentre accorrevano attoniti i Romani all'incendio, egli con ugual celerità passato a Castel Sant'Angiolo, non solamente liberò il pontefice con numerosa compagnia di cardinali e vescovi dall'assedio, ma ridottolo in sicurtà a Monte-Cassino e a Salerno, ricuperò anche alla Chiesa i luoghi circonvicini, occupati dagli scismatici.

VITTORIA DI MATILDE RIPORTATA SOTTO SORBARA.

In questi medesimi tempi non stavano in ozio i partigiani del re Arrigo in Lombardia, paese deve pochi si contavano aderenti al papa. Sosteneva nondimeno quest' altro partito vigorosamente la contessa Matilde, principessa nell' amore della religione a niuno seconda, e superiore al suo sesso nella politica e nella conoscenza dell'arte militare. Un fatto avvenne, che recò a lei gran gloria e rincorò chiunque manteneva buon cuore per la parte pontificia. Non fu appena giunto in Lombardia Arrigo IV, che ordinò a'vescovi e marchesi di mettere insieme un buon esercito, con voce (finta o vera non sappiamo) di voler tornare alla volta di Roma: i fatti furono diversi. Mosse egli nuova guerra alla contessa Matilde, e spedì quell'esercito sul Modanese, da cui fu intrapreso l'assedio del castello di Sorbara. Benchè la contessa tanta gente non avesse da potersi cimentare con si poderosa armata, tuttavia avendo per mezzo di spie penetrato che quegli assedianti senza curarsi di guardie se ne stavano alla balorda nel loro campo sotto Sorbara, una notte, quando meno se l'aspettavano, mandò le sue milizie ad assalirli. Ne riportò (forse nel mese di luglio) un'insigne vittoria; fece prigione Everardo vescovo di Parma con cento dei migliori soldati, sei capitani, più di cinquecento cavalli, assaissime armature, e l'equipaggio del campo dei nemici. Il marchese Oberto, generale di quelle armi, con assai ferite si dette alla fuga, e Gandolfo vescovo di Reggio, scappato nudo, per tre di stette nascosto in uno spinaio.

DESOLAZIONE DELL'ITALIA PER LA PESTILENZA.

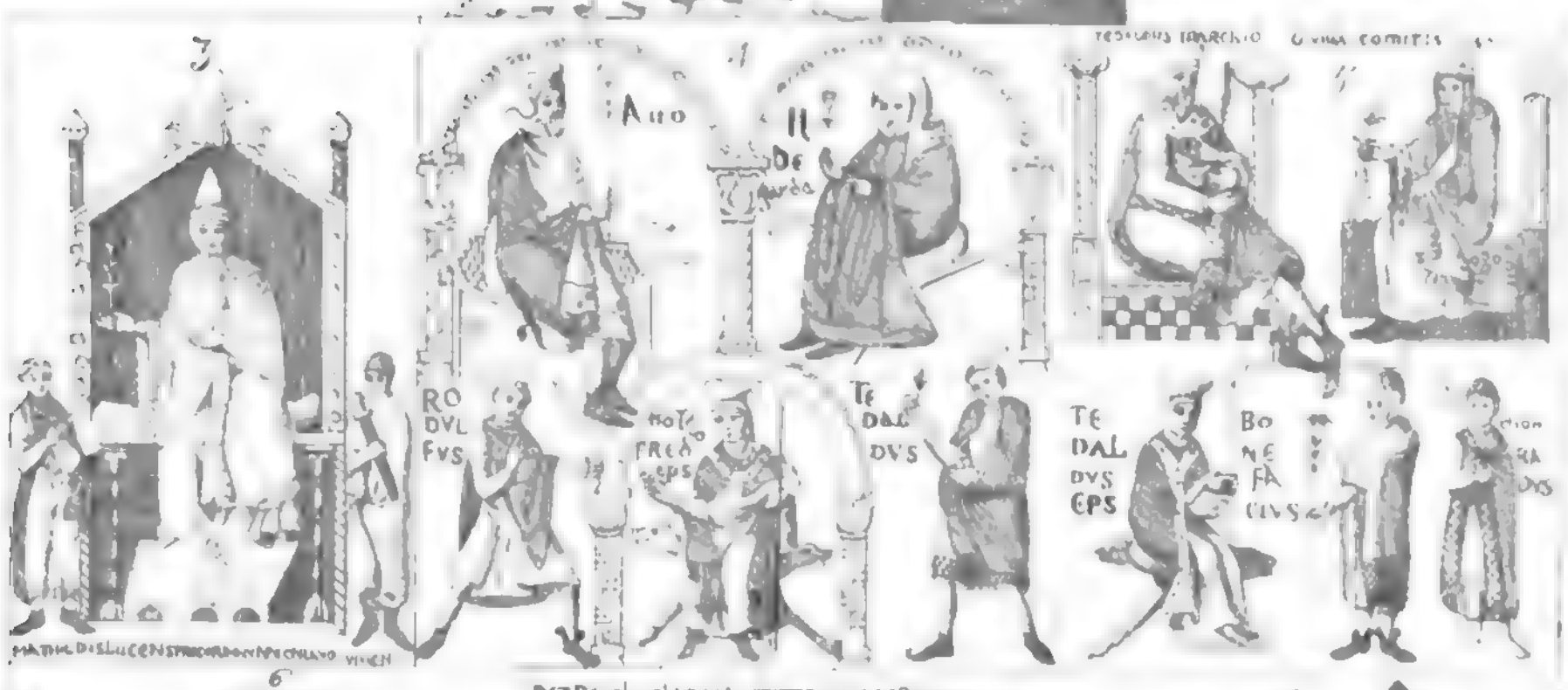
Tornò frattanto l'imperatore di nuovo a Roma, e non essendovi Gregorio, si fece dall'antipapa suo Clemente coronare, non lasciando per ogni via possibile di perseguitare il vicario di Cristo, il quale avendo veduta afflitta l'Italia, oltre cotanti altri mali, di fame e di pestilenza, intento sempre alla sua pastoral cura, nè mai per cotante persecuzioni sbigottitosi, nel principio della state dell' anno 1085 si partì dal numero dei viventi. Alla fame accennata successero infermità penose e mortali, che distruggendo gli avanzi della passata penuria, si fermò appena nel terzo degli abitanti. Ad ambedue la solitudine fu compagna, perchè mancati alla terra gli agricoltori, sterile ed imboschita rimase per molti e molti anni. Nè soltanto la terra e l'aria furono usate dalla divina giustizia a flagellare l'umanità scorretta e depravata, ma anche le acque ne furon ministre per le molte piene, che a recar grave danno alla cultura dei campi, ed alle abitazioni, traboccarono furiosamente dai fiumi. Rimasero principalmente da questi flagelli percossi Tetaldo, l'intruso arcivescovo di Milano, coi due sediziosi vescovi, già da Matilde poc'avanti superati, e pagarono il fio delle insolenze fatte, non meno alla Chiesa che alla cattolica principessa, Adalberto e Reginerio marchesi, il conte Bosone ed altri innumerabili. Soltanto la di lei casa, fatta ormai ricettacolo dei fedeli, rimase esente da quel flagello; anzi che in questa maniera rimossi gli ostacoli, ed ella così tornata al governo delle provincie ribelli, si ristabilì nella prima e maggior di lei riputazione. Vi sono in sostanza delle circostanze di fatti, i quali provano in mancanza di nuda storica narrazione, che partito Enrico d'Italia, le città ribellate a Matilde ritornarono alla di lei devozione, tra le quali trovavasi anche Lucca, e quando non se le fosse rimessa in obbedienza, vano sarebbe che la contessa, nel dominio non posseduto, avesse esentato i monaci cassinensi di quel paese dalle gravezze delle gabelle, come ella fece. Sembra che in questi tempi godesse Pistoia d'una prosperità più che ordinaria, giacchè i di lei cronisti ci avvertono, che nell'anno 1085 fu ampliata la città, cresciendola del secondo cerchio delle sue mura.

MATILDE SI RITIRA IN CASTEL SANT' ANGIOLO COL PAPA VITTORE III.

Al papa Gregorio succedette nel pontificato Desiderio abbate cassinense, e primo prete cardinale col nome di Vittore III, il quale dopo aver fatta qualche resistenza alla sua elezione, riputandosi incapace al pontificato, finalmente si lasciò vincere da reiterate persuasive della contessa Matilde, ormai risoluto per utilità di Chiesa santa d'esporsi ad ogni più grave pericolo. E perchè il nuovo pontefice non era intieramente padrone della città occupata dalle forze del partito dell'antipapa, ma solo di quella parte che rimaneva dal Tevere verso la Toscana, comunemente detto Trastevere, così dopo otto giorni soltanto che fermo in San Pietro, potette, coll'aiuto possente di Matilde, penetrare per la parte di Trastevere in Roma, e porre la sua residenza nell'isola di San Bartolomeo, Giberto antipapa tentò di suscitare in Roma una sollevazione contro il pontefice legittimo, ed occupò

Digitized by Google

Digitized by Google



Pellino di un Poema in onore della Contessa Matilde

Digitized by Google

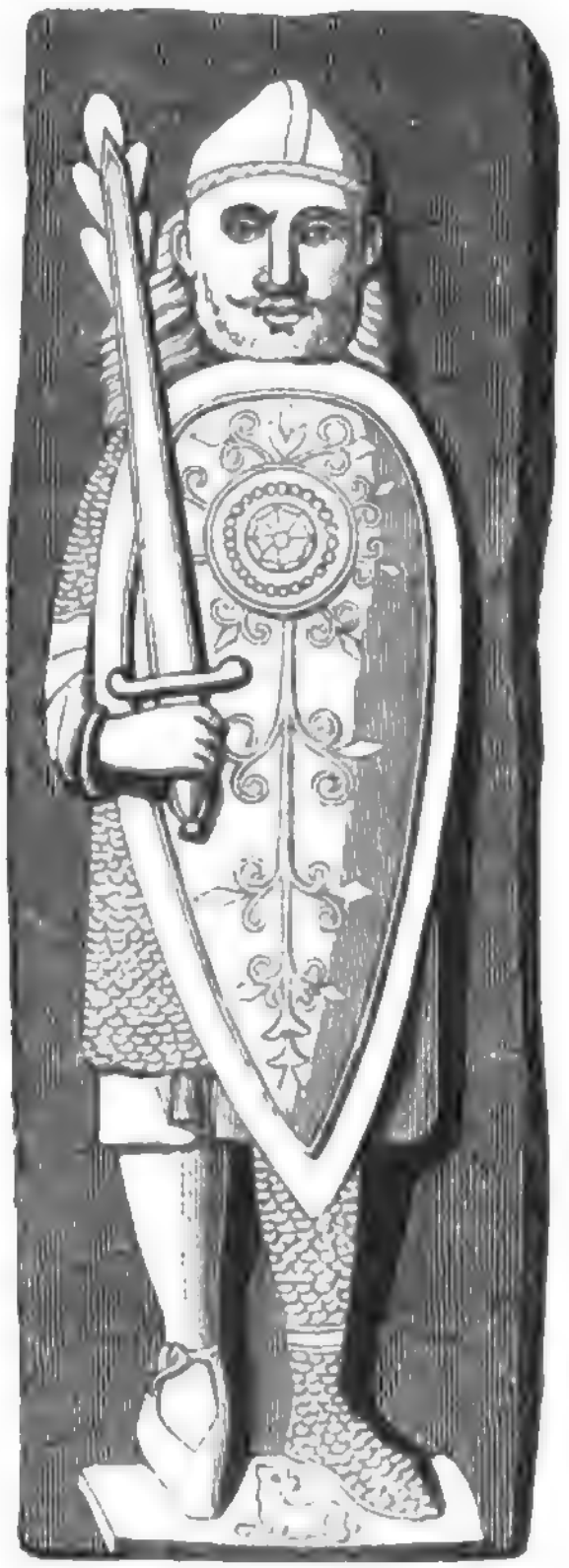
col popolo, fuori che la chiesa di San Pietro, tutto il rimanente della città. Dubitando Matilde di non potere resistere a tanta moltitudine armata in casa propria, fu necessitata di ritirarsi col papa in Castel Sant'Angiolo, e lasciar quella chiesa nel giorno più solenne a guardia dei soldati, che ne impedissero all' eresiarca l'ingresso. Ma intiepidita in seguito la furia del popolo, e scoperti gli artificii degli scismatici, i Romani si ricondussero alle proprie case, e Vittore con Matilde tornarono all'acquistato possesso di Roma. Non si tosto il pontefice legittimo ebbe il pacifico possesso della sede apostolica, alla quale era stato inalzato il di 24 del mese di maggio del 1086, che gli fu tolta da morte la vita il di 16 di settembre 1087. Mancato anche Vittore, non per questo Matilde cangiò il suo sistema di proteggere i papi, mentre dettesi a favorir l'elezione di Urbano II.

ROBERTO D'INGHILTERRA CHIEDE IN MATRIMONIO MATILDE.

Roberto, primogenito di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra, disgustato col padre per l'amministrazione di Normandia, passò in Italia per tentar di ottenere in matrimonio Matilde, e colle armi di lei vendicarsi della paterna durezza; e bench' ella fosse molto ben risoluta di escluderlo, con tutto ciò non potette fuggire di non sentirne i propositi, e col mostrare almeno in apparenza di non disprezzarlo, trattennesi per questo agli Stati. Trovasi nelle carte antiche d'Arezzo, che un tal Guglielmo del fu Sasso cede ai canonici di S. Donato le sue ragioni sopra Castel Martino, cui la sua famiglia non avea potuto difendere dai danni fatti a detto luogo dalla già duchessa Beatrice e dalla sua figlia Matilde vivente: nuovo argomento per sostenere, che il partito del re Enrico negli anni addietro avea dei nobili seguaci nel contado d'Arezzo.

MATILDE PASSA ALLE NOZZE CON GUELFO DI BAVIERA.

Era già l' anno 1089 in principio, quando erasi assai ristretto il numero dei cattolici uniti alla Chiesa, e molti erano gli scismatici. Conoscendo il pontefice Urbano quali pericoli soprastassero alla Chiesa, e quali per conseguenza a Matilde, mentre crescendo tuttavia il numero degli scismatici, era ben sicuro che non avrebbe Arrigo, mal soddisfatto della sua promozione, e già da tanto tempo impegnato a sostener l'antipapa, trascurata la risoluzione di tornar quanto prima in Italia, e ripensando tuttavia tra quali angustie si fosse quella gran donna altre volte trovata, giudicò, che se le ricchezze e 'l dominio di lei fossero unite al valore del più giovane Guelfo di Baviera, ne sarebbe resultata sicuramente una potenza così formidabile, che non avrebbe il partito degli eretici potuto con facilità sopraffarla. Onde si messe con grandissimo ardore a trattarne l'aggiustamento. Era questi, che dall' Usbergense nell' ordine dei Guelfi è numerato il quinto primogenito dell' altro Guelfo duca di Baviera, nato da Azzone marchese nobilissimo italiano, che seguendo la parte cattolica, come il più vecchio d'Alemagna, unito agli altri principi del partito ecclesiastico, procurava tuttavia la privazione dell' impero ad Arrigo. L' altro Guelfo, in



Guelfo di Baviera.

Italia, destinato sposo a Matilde, adoperandosi colle armi a favore della Chiesa, avea meritato per la nobiltà del nascimento e pel proprio valore d'esser dal pontefice sollevato con efficaci negoziazioni all' accasamento di quella principessa. Ma la contessa già nell' età di quarantatre anni desiderosa di vita più perfetta, ed incamminata da s. Anselmo nella religiosa disciplina, malvolentieri sentiva richiamarsi alle nozze. Nondimeno per obbedire al pontefice, che gliel comandava, e per l'utilità che molto ben conosceva risultare da questa unione alla Chiesa di Dio, si lasciò finalmente

persuadere all'accasamento. Tale fu il segreto con cui si condusse quest' affare, che l' imperatore niente potette subodorarne avanti le nozze in Italia celebrate. Previde Arrigo subitamente le conseguenze di questo maritaggio, e volle impedirlo col calare, tostochè potette, in Italia con forte esercito, come fece l'anno appresso 1090, per far guerra a Matilde.

ASSEDIO DI MANTOVA.

Arrigo aveva anche prima danneggiato, per quanto potette, la suddetta contessa, con torle in Lorena tutte le castella e ville a lei pervenute per eredità dalla duchessa Beatrice sua madre, a riserva del forte e ricco castello Brigerino. Era in possesso Matilde già da gran tempo di Mantova, città signoreggiata anche dal marchese Bonifazio suo padre. Arrigo ne imprese il blocco o l' assedio con devastarne intanto il territorio. Avvisata Matilde della venuta e delle risoluzioni de' nemici, non mancò di provvedere con sollecitudine quanto bisognava alla difesa di quella importante città. Comparvero finalmente gli aderenti del re, e dato più di un assalto, furono così gagliardamente respinti, che stimò il re più riuscibile il guadagnare colla lunghezza dei patimenti gli animi dei cattolici, che di superar colla forza il valore delle soldatesche inviatevi da Matilde. Ossia che Arrigo non intraprendesse quello assedio sì presto, o che non fosse a lui facile l' armar di gente tutto il largo circondario del lago, che difende quella città, noi troviamo entro di lei il duca Guelfo colla moglie nel giugno dell' anno presente. Dovettero poi uscir di Mantova Guelfo e Matilde, e la contessa si ritirò alle sue fortezze nelle montagne vicine, e con frequenti scaramucce unite alle sortite degli assediati, scendendo ad infestare gli aderenti del re, le riusciva di tempo in tempo d' introdurre nella città que' soccorsi che stimava abbastanza, e appoggiata alle promesse dei cittadini sperava che al fine spaventato Arrigo dalla lunghezza della resistenza, dovesse levare senza riuscita quelle armi, che per lo spazio d' undici mesi erano state infruttuose. Impadronissi non di meno Arrigo di Rivalta e di Governolo, due luoghi importanti del Mantovano, e seguitò a tener chiusi in città quegli abitanti, ai quali Matilde di tanto in tanto spediva rinfreschi di gente e di viveri.

QUESTA CITTA' SI RIBELLA ALLA CONTESSA.

Continuò l'imperatore Arrigo ostinatamente per tutto il verno l' assedio, ovvero il blocco di Mantova. Trovò egli in fine il segreto di espugnare una così forte e importante città, con adoprare la potente mediazione dell' oro, e sovvertire il cuore di que' cittadini, che meritaronsi così la taccia di traditori. Nè gli mancava ragione, perchè provvedendoli il duca Guelfo e la contessa Matilde di mano in mano del bisognevole, avrebber potuto, volendo, sostener più anni l' assedio, e mantener la promessa fatta di non aderir mai ad Arrigo. Entrarono dunque le armi tedesche in quella città nell' aprile, e la guarnigione di Matilde ebbe tanto tempo, che potette, uscendo pel lago in barche, salvar le persone e l' equipaggio. Il cattolico vescovo Ubaldo se ne fuggì anch' egli, ricovrandosi presso la medesima contessa; refugio allora di tutti i cattolici italiani perseguitati. Arrigo di poi intronizzò nella chiesa di Mantova Conone, cioè Corradò vescovo scismatico, lasciatolo anche al governo della città. Questi dopo aver con suo particolar privilegio esentati que' cittadini dalla gravezza dei tributi, e confermate le concessioni di Matilde, proseguendo la vittoria, con poca fatica s' impadronì di tutte le terre di là dal Po, dianzi obbedienti alla contessa. Solo Piadena, patria nel secolo XV di Bartolomeo detto il Platina, celebre scrittore, e Nogera, castelli allora di conseguenza, ardirono di sostenersi contro un esercito regio, in favore di Matilde, e resero talmente infruttuosi gli sforzi d' Arrigo, che abbandonando egli finalmente la speranza di conseguirli, si voltò nell' estate a por l' assedio a Manerbe. Dietro tanti infortunii, l' intrepida Matilde trattenendosi nel contado di Reggio e di Modena, e fortificando i luoghi di maggior momento, non disperava la difesa, anzichè passati gl' impeti primi di quel fresco esercito, aspirava con tanti infortunii alla vittoria, e si stabiliva più che mai nella difesa della Chiesa.

MATILDE TRADITA DA UGONE SUO CAPITANO.

Era già l' inverno, e dopo l' impresa di Mantova stimandosi il re sicuro con poca gente, acquartierando il rimanente, s' era condotto di là dall' Adige. Penetrò la contessa, che vigilava attentamente agli andamenti del nemico, la congiuntura di por fine con facilità nell' istesso tempo alla guerra e alle turbolenze della Chiesa, e chiamato a sè Ugone suo capitano, gli partecipò il pensiero di tagliare improvvisamente la strada al re. Consegnategli pertanto alcune compagnie di soldati scelti, che arrivarono al numero di mille, gli raccomandò la sollecitudine e la segretezza. Ma nè l' una nè l' altra eseguì Ugone; perocchè non solo, essendo egli in occulto parziale del re, partecipò le sue commissioni ai nemici; ma dati loro otto giorni di tempo a raccogliere sufficiente numero di soldatesca, permise che la gente del suo comando colta in mezzo dalle armi regie, parte fosse tagliata a pezzi, e parte rimanesse prigione, scampandone appena alcuni pochi coll' aiuto delle vicine boscaglie. Successe questa rotta nel villaggio dei tre contadi, e volle Iddio che provasse in quest' anno Matilde, avvezza per altro a vincere, la mortificazione del perdere, perchè più cari le fossero in avvenire i frutti delle vittorie.

I PISANI AL GOVERNO DELLA CORSICA.

Veggendo intanto Guelfo IV duca di Baviera la cattiva piega che avean presa in Italia gl' interessi di Guelfo V suo figliuolo, e della contessa Matilde sua nuora, nel mese d'agosto calò in Italia, e trattò di pace verisimilmente per via di mediatori, coll'augusto Arrigo, alla condizione che questi abbandonasse l'antipapa, riconoscesse Urbano II papa legittimo, e restituisse tutti i beni ingiustamente tolti ad esso duca Guelfo suo figliuolo e agli altri aderenti suoi. Arrigo insuperbito della fortuna presente, rigettò ogni proposizione d'accordo, per modo che il duca tornossene in Alemagna; e sebben molti in quelle contrade si dichiarassero allora del partito d'Arrigo, pure Guelfo ne risvegliò molti altri ancora contro di lui, e propose anche di creare un nuovo re: cosa che non ebbe effetto per la pigrizia e malevolenza d'alcuni. Nel 1092 i Pisani accettarono la donazione, che papa Urbano II aveale fatta, di concedere al vescovo pisano il titolo di arcivescovo, e di avere per suffraganei i vescovi di Corsica; per la qual cosa i Pisani vi mandarono qualificati soggetti, per rimettere in buon sistema i depravati affari di quel regno, e vi stabilirono uno che la governasse col titolo di giudice. E siccome erano a pieno intesi dell'indole di questi nuovi sudditi, i quali oltre il bramare nei loro governatori una imparziale ed esatta esecuzione di giustizia, per un loro naturale istinto eran portati a bramare, come vogliamo dire, visi nuovi, così saggiamente decretarono, che questo non durasse più di due anni in uffizio. I giudici, dai Pisani costituiti in quel regno, seppero si farsi amare tanto da' nobili quanto da' plebei, che ristabiliron la pace in quell'isola, ed il governo dei Pisani fu da ognuno sommamente lodato. Giunta poi l'estate, Arrigo e la di lui armata avendo ripassato il Po, fu tentato di dare il guasto alle castella di Matilde nel modanese. Or poichè i di lei affari andavano male, i baroni e consiglieri suoi cominciarono vivamente ad esortarla alla pace, con farle supporre, che anche Arrigo ne fosse vogliosо. Condiscese Matilde a farne la proposizione in una dieta tenuta per questo nella rocca di Carpineta ad un'adunanza di teologi, i quali aderirono, che ella si pacificasse con Arrigo, ma non già coll'antipapa; ed ella protestò piuttosto di morire, che di far patti con Arrigo nemico della Chiesa. Spese intanto il re la state sotto la fortezza di Monte Bello, ma senza frutto nessuno: sì gagliarda fu la difesa della guarnigione di Matilde. A poco a poco prima che passasse l'anno, la contessa ricuperò molte delle sue terre perdute, e tra le altre le celebri torri di Governolo e Rivalta.

ABBOMINAZIONI DI ARRIGO.

Ebbe occasione Arrigo di spedire in Italia il suo figlio Corrado ad invader gli Stati della Savoia, con molto numero di soldatesche, ma non gli venne fatto di conseguire l'intento. Era del tutto Corrado diverso da' costumi e da' concetti paterni, ed avendo già da qualche tempo desiderato di palesare al mondo la candidezza dell'animo suo, si valse dell'offerta occasione. Non prezzava mai Enrico, precipitando d'uno in un altro errore, alcuna nota d'infamia, ed a tal segno di eccità s'era ridotto, che infastidito d'Adelaide, o com'altri l'appellano Prassede, sua moglie, non solamente l'avea senza ragione alcuna con prigionia maltrattata, ma istigava contro l'onor proprio e l'onestà di lei la maggior parte degli amici non tralasciando con esecrabile esempio di stimolare il figlio stesso Corrado alle medesime abbominazioni. Anzi, perchè il giovane virtuoso ben risolutamente aveva negato di consentire a scelleratezza si grande, non s'era egli vergognato di proclamarlo illegittimo, e figlio di un principe di Svevia, cui per avventura si assomigliava. Convenne a Corrado per allora il tollerare, ma partito dal campo per l'impresa di Savoia, non solo non volto le armi contro i parziali di Matilde, ma scopertamente si dichiarò seguace delle armi cattoliche.

CORRADO SI UNISCE IN LEGA A MATILDE.

Ribellatosi questo figlio a suo padre, si accostò a Matilde ed a Guelfo di lei consorte con le sue forze. Vuolsi da qualche scrittor di storie Matilde stessa istigatrice di questa ribellione, del che, se fu vero abbia da noi biasimo anzi che lode, da noi che stimiamo doversi sempre anteporre la giustizia all' utilità delle azioni. Prevalevano già le armi cattoliche de' due principi di Toscana, quando Corrado con essoloro si collegò, ma molto maggior polso presero colla lega, che in questo tempo medesimo per venti anni si concluse tra loro ed alcune città di Lombardia, che furono Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, dal che molto ne rimase infiacchito il partito regio. In tempi sì sconcertati Pavia, Milano e Lodi avean presa qualche forma di repubblica, o sia di città libera, governata da' suoi cittadini, e non più da' ministri imperiali. Stabilirон dunque, per quanto sembra, il proprio governo, e cominciarono a reggersi coi propri uffiziali, riconoscendo nondimeno la sovrana autorità di chi era il re dell' Italia. L'esempio loro indusse di poi le altre città d'Italia a mettersi in libertà. Non era per la parte di Matilde più difensiva la guerra, ma s'aspirava alla vittoria, e per ridurre Arrigo a maggiori angustie s'eran fatti occupare i passi delle Alpi, e chiuso il tragitto agli oltramontani. Conosceva il re, già posto in strettezze, essergli di grandissima conseguenza la ribellione del figlio, e premendo sopra d'ogni altra cosa di farlo prigione, gli riuscì ancor poco appresso per mezzo di certa frande di conseguirlo. Ma con la medesima facilità con che avea egli ottenuto la carcerazione, acquistando Corrado parimente la libertà, videsi imme-

Digitized by Google

diatamente lo scampo essere accompagnato da impedimenti maggiori. Perciocchè passato Corrado a Milano, fu ivi dall'arcivescovo di quella città confederata acclamato subito e coronato re, coll'annuenza per altro, come scrive Bertoldo, del conte Guelfo e della contessa Matilde di lui consorte. Di questi successi avvisato in Germania, Guelfo il più vecchio duca di Baviera, che avea desiderato di vedere eletto un altro re, mosse anch'egli l'armi e scese in Lombardia. Tra così grandi strettezze, con le forze della contessa e dei collegati, fu ridotto Arrigo a tal segno, che se gli amici non l'avessero impedito, di propria mano sarebbesi accelerata la morte.

URBANO II VIENE IN TOSCANA.

Si dice poi a taluno degli antichi scrittori, che verso l'anno 1094 tutti que'popoli dell'Italia, che lo avevano nelle felicità secondato, di nuovo rivoltati al partito cattolico si riunirono, e i luoghi da lui espugnati contro lui medesimo si fortificarono. Ricevette ben egli anche non piccola confusione dalla fuga della regina Adelaide sua moglie. Era la buona principessa tuttavia carcerata in Verona, e dopo aver dall'infame barbarie del marito sofferti incredibili strapazzi, risolse, consigliata dallo stesso Corrado suo figliastro, di ricorrere alla protezione ed all'aiuto della pietosa Matilde. Fattole dunque penetrare l'infelice suo stato, non differì ella gli aiuti. Procurò subito segrete intelligenze a Verona, ed aggiustato il tempo della fuga, collo spedirvi ancora qualche numero di soldati, sì felicemente quella pratica si condusse, che non solamente l'afflitta regina rimase libera dalle abbominazioni del marito, ma con segni di straordinario affetto, e con quell'amorevolezza che si doveva a persona regia, fu da Matilde accolta. Dette anche la contessa medesima particolar ragguaglio al pontefice, già ritornato a Roma, della liberazione di Adelaide per di lei opera, e non meno da lui, che dai cattolici tutti fu con somma lode sì pietoso ufficio grandemente encomiato. E giacchè ogni cosa concorreva all'abbassamento del re, stimò Matilde ancora, che la presenza del papa in Lombardia avesse potuto recare non piccol vigore alla parte cattolica, e che animati questi, e spaventati da vantaggio gli avversarii, ne potesse una volta succedere con la total vittoria la quiete dello scisma. Appena però ne richiese il pontefice, che inclinatissimo egli a soddisfarla, si dispose al viaggio. Si trasferì nello inverno in Toscana, e fu accolto dalla contessa Matilde con devozione e rispetto, com'era suo uso.

IL VESCOVO DI PISA DICHIARATO ARCIVESCOVO.

Ad accrescere le ricchezze e 'l decoro della città di Pisa contribuì non poco Matilde colle sue notabili elargizioni e colle premurose istanze presso il pontefice Urbano II, perchè la sede vescovile pisana venisse alla dignità archiepiscopale. Il pontefice, che in riconoscenza ai Pisani degl'importanti servigi resi all'Italia colle riportate vittorie sopra i Saraceni, avea già fatta ad essi la piena donazione dell' isola di Corsica, non solo condiscese alla più dignitosa prerogativa dell' episcopato pisano, ma di più concesse a Daiberto, il primo dei vescovi ch'ebbe il titolo di arcivescovo, la supremazia ecclesiastica sopra i vescovi della Corsica; ed in seguito gli attribuì anche la giurisdizione sulle chiese tutte della Sardegna. Fu però da questo maggior risalto di splendore dei Pisani che venne commossa la tacita gelosia dei Genovesi, e già la nuova riaccensione degli odii era per dimostrarsi apertamente, se il grido universale di tutta Europa, per la liberazione di Terra Santa, non avesse colà richiamate le cure e le forze ancora delle due emule repubbliche.

DIVORZIO TRA MATILDE E GUELFO V.

Spogliato Arrigo, colla ribellione del figlio, delle migliori forze dell' esercito suo, se ne stava in alcuni luoghi della Lombardia più da privato che da re, ed avendo egli dovuto assentarsi per poco di là, onde passar nella Gallia, cioè nella Borgogna o Lorena, servì questo suo allontanamento dall'Italia a far crescere smisuratamente la parte pontificia nella Penisola, di maniera che molte fortezze ribellaronsi e preser le armi contro di lui. Da Bertoldo di Canossa ci vien raccontato, che in questo tempo, del quale trattiamo, accadde nella Corte di Toscana un grave sconcerto, il quale da Matilde sarebbesi taciuto in perpetuo, se il di lei sposo non l'avesse il primo egli stesso pubblicato. Ei dichiara in sostanza che Guelfo V, il figlio di Guelfo IV duca di Baviera, si separò intieramente dalla sua sposa Matilde, perchè non erasi tra loro consumato il matrimonio finchè stettero insieme. Credon per altro gli storici nel cercare i motivi di tal separazione, che non già spontaneamente, nè per sua dabbenaggine si ritirasse Guelfo V dalla contessa Matilde, ma bensì per disgusti a lui dati dalla contessa medesima. Finchè ella ebbe bisogno di lui nelle turbolenze passate, non gli fu scarsa di segni di vero amore e stima, tuttochè fra loro non passasse maritale commercio, o perch' ella nol voleva, o perchè con tal patto avevala egli sposata. Ma dacchè ella vide in Italia depresso Arrigo IV, cominciò a rincrescere d'avere un compagno nel comando, però seppe indurre il marito a separarsi da lei. Forse anche si scoprì solamente, allora che Matilde fino dal 1077 avea fatta una donazione solenne di tutto il suo patrimonio alla Chiesa romana; laonde trovandosi Guelfo da tutte le parti burlato per aver presa una donna ch' eragli soltanto moglie di nome, ed anche senza speranza di godere della di lei eredità, disgustatissimo da lei si congedò. E che nel contratto del di lei matrimonio seguisse qualche patto

di successione, si può raccogliere dal sapere, che Guelfo IV duca di Baviera suo padre, udito questo divorzio, volò in Italia tutto ardente di sdegno, e per quanto facesse non gli riuscì di riconciliare questi due coniugati; nè sapendo egli tollerar l'inganno fatto alla sua casa dalla contessa, dopo essere stato per tanti anni il principale sostegno della parte cattolica, si gettò dal partito, allora fallito, dell' imperatore Arrigo. Questa sua risoluzione e lo sdegno da lui mostrato fanno abbastanza intendere che un gran torto doveagli aver fatto Matilde.

MATILDE LIBERA DALL' ASSEDIO DI ARRIGO IL CASTELLO DI NOGARA.

In questi tempi consigliato Corrado ad ammogliarsi, papa Urbano e la contessa Matilde gli proposero Matilde figlia di Ruggeri conte di Sicilia; principe che potea dare una buona dote, di che abbisognava molto quel povero re smunto affatto di denaro. Lo stesso papa ne scrisse al conte Ruggeri, e restò concluso il trattato. Spedì egli la figliuola con una flotta e con un ricco tesoro a Pisa, dove si trovò Corrado a riceverla, e quivi con ogni onorificenza furono celebrate le nozze. Scrive Bertoldo da Costanza, che in questi medesimi tempi l'imperatore Arrigo dimorava in Italia in qualità di privato, perchè tutto il nerbo delle sue milizie era passato sotto le bandiere del suddetto suo figlio Corrado e della contessa Matilde. Non ostante Arrigo tentò, secondo che abbiamo da Donizzone, d'impadronirsi del forte castello di Nogara coll' aiuto dei Veronesi. Lo assediò infatti, e l' avea già ridotto all' estremità per la fame, quando udito ciò la contessa volò in soccorso di quello, sicchè corse timore tale nell'armata d'Arrigo, che tutta si dette alla fuga con abbandonare armi e bagagli.

ORIGINE DELLE CROCIATE.

Assalita l'Europa già da tre secoli alle coste dai Saraceni, s'alzò un grido generale per distruggerli finalmente, o ricacciarle nelle Arabie da dove scaturirono. In questa cosa mescolandosi primieramente la religione, che consigliava per primo punto la liberazione di Terra-Santa, quei gran movimenti presero nome di guerra sacra, e tutti quei che recavansi a pietà gloriosa il concorrervi, si posero in petto la croce, ed ecco in qual modo queste guerre si dissero crociate. È da sapersi, che circa vent'anni dopo essersi i Turchi impadroniti di Gerusalemme, vale a dire l'anno 1095, un eremita per nome Pietro, nativo d'Amiens in Piccardia, visitò il santo Sepolcro. Quanto ei vide soffrire i cristiani, quanto soffrisse egli stesso, destò in lui commozione e risentimento, e mescolando le proprie lacrime a quelle del patriarca, lo supplicò d'additargli se vi fosse qualche speranza di soccorso per parte degl'imperatori d' Oriente; al qual proposito il patriarca non seppe recargli risposta soddisfacente. « Io armerò per voi, esclamò Pietro, le nazioni guerriere di tutta l'Europa. » Chi avrebbe in quell'istante creduto, che tutta l'Europa sarebbe stata docile alle voci dell'eremita? Attonito per tanta fiducia il patriarca, rimise a Pietro, mentre partiva, lettere credenziali, ove i mali dei cristiani si descrivevano. Toccato appena il lido d'Italia, l'eremita senza perdere istanti corse ai piedi del romano pontefice. Urbano lo accolse con fiducia, ed applaudì quel suo glorioso disegno. Il zelante missionario, fortificato dall'approvazione del pontefice, fin dall'anno 1095 traversò rapidamente le provincie di Italia e di Francia, e già nel 1099 quanto aveva fatto superava senza alcun dubbio ogni sua espettazione.

NAZIONI CHE CONCORRONO ALLA GUERRA SACRA.

Eccoci pertanto all'epoca dell'organizzazione di quelle famose crociate, che se da un lato riguardar si possono sfavorevoli, furon dall'altro produttrici di grandi e moltiplici vantaggi per l'universale dell'Europa. Sfavorevoli in quanto che costarono fiumi di sangue; vantaggiose, ed in particolare alle città marittime d'Italia, perchè furon perenne e larga sorgente di ricchezze, di potenza, di prosperità. L'arcivescovo pisano Daiberto della nobil famiglia Lanfranchi de' Rossi, abile nel maneggio dei più alti affari, fu uno dei concorrenti al concilio di Clermont, eccitatore delle crociate medesime. Era stato questo concilio convocato dal suddetto pontefice Urbano II, nel quale Daiberto, con ardore ed eloquenza facendo uso di tutti i mezzi più acconci a muovere gli animi umani, potè conseguire, che a furia accorressero i popoli ad arruolarsi sotto il vessillo della croce. Dal momento in cui uno crocesegnavasi, restava al coperto delle persecuzioni dei creditori e della giustizia, ed otteneva la plenaria indulgenza delle sue colpe. Ne emerse da ciò, che oltre al numero dei più qualificati signori, e fra i principali il famoso Goffredo di Buglione coi suoi già ben noti compagni, che colle loro genti concorsero all'impresa, vi si spinse pur anche dall'Italia, e prima e poi, moltitudine innumerabile di provenzali, Piemontesi, Lunigiani, Alpigiani, Milanesi, Romani, Pugliesi, Toscani e Calabresi, fra i quali i Veneziani, gli Amalfitani, i Pisani ed i Genovesi, mostravansi infiammati di gloria, e non meno allettati dall'interesse.

PAZZO DE' PAZZI INALBERA IN GERUSALEMME LO STENDARDO DELLE SUE SCHIERE.

Con incredibile eroismo veniva frattanto battuta Gerusalemme dall'esercito crocesegnato, il quale datole in fine il grande assalto ne conseguì ai 15 luglio del 1099 la gloriosa conquista. Trucidati prima i nemici dai vincitori, corsero questi poscia

al venerabil luogo in cui era stato sepolto il Salvatore, e vi versarono copiose lacrime di devozione e di gioja. Fra gli Italiani si distinse Pazzo de' Pazzi, che salito il primo sulla muraglia, inalberò lo stendardo maggiore delle sue schiere. In riguardo di ciò il duca Goffredo decorò il crine del generoso Pazzo de'Pazzi, cingendolo della corona murale, e gli delle il privilegio di usare per insegna propria l'arme istituita da religioso consiglio di principi e prelati, che n'erano stati gloriosi acquistatori, formata di cinque croci e due delfini, onde il Pazzi per eternare ne'suoi discendenti la memoria di quella santa impresa, depose l'arme propria, ch'era con tre lune rosse e tre turchine in campo bianco. In questo stesso mese cessato di vivere il pontefice Urbano II, non ebbe la consolazione di vedere il frutto delle sue sollecitudini, coll'avviso d'essersi impadronita l'armata dei cristiani crocesegnati della santa città di Gerusalemme. Non andò molto che dal clero e popolo fu sostituito nella cattedra di s. Pietro Rinieri, di nazione toscano, già monaco cluniacense, e poi prete cardinale del titolo di s. Clemente, che assunto il nome di Pasquale II, fu ordinato papa nell'agosto, dopo aver egli fatta gran resistenza, per fuggire sì eccelsa dignità, della quale non credevasi degno. È scritto negli annali di Pisa, che mentre lo stuolo dei Pisani andava in Gerusalemme, restò bruciata tutta Kinsica, cioè una parte della città, dove par che abitassero i mercatanti mori, che venivano a trafficarvi.

INFERMITA' DELLA CONTESSA MATILDE.

Mantova, che erasi levata dall' ubbidienza della contessa Matilde ed aveva incendiato il castello di Ripalta, veduto l' appareccbio di guerra col quale la contessa voleva ridurla nuovamente sotto il suo governo, decise, per risparmiare gli orrori di sanguinosa guerra, di ritornare all'obbedienza di lei.

A quest'effetto si spedirono subito ambasciatori; ma trovarono difficoltà non piccola nell'essere ammessi, e molto maggiore nell' indurre alcuni trattati, che di rendersi del tutto alla sua clemenza. Vinse però finalmente l'innata pietà della religiosa principessa, e condonando a quel popolo con la nuova colpa l'antica ribellione, si contentò di riceverlo nella sua grazia, con quelle condizioni e maniere di governo ch'era stato solito d'obbedirla. Passò ella dunque a Mantova, e col tributo ricevette dai cittadini il giuramento di fedeltà; visitò nel suo viaggio il devoto di lei luogo di s. Benedetto, e fece intanto larga donazione di beni a quel santuario. Di qui ritornò a Bondeno, dove s'erano aggiustate le capitolazioni della resa di Mantova, ed ivi dopo avere in Montebaroncione dichiarati esenti dalle pubbliche gravezze gli uomini della rocca Santa Maria, già donata al vescovo di Modena, e dopo aver veduti o debellati, o caduti a'suoi piedi, tutti quelli che aveano ardito di dichiararsi nemici, nulla rallentando delle solite asprezze, riprese con ardore i religiosi esercizi della sua vita. Succeduto il freddo della stagione più rigida, benchè poco proporzionata alla sua debolezza, ed essendo non ostante venuto da Roma a visitarla Ponzio abate cluniacense, volle con lui solennizzare l'ottava del santissimo Natale già passato. Ma nel disagio d'assistere agli uffizi di quella notte, più del solito gelata, sentì Matilde ancora più manifesti i principii della ricaduta, che furono i preludii della sua morte. S'inasprì la podagra, ed appena potette assistere alla messa del giorno. Continuò per altro nelle seguenti festività dell'anno d'intervenire ai sacrifizi dell'abate, finchè languida ogni giorno davvantaggio, fu costretta a fermarsi in letto, ma tuttavia con digiuni ed asprezze macerandosi, furon necessitati i vescovi, che seco lei si trovavano, a proibirle con espresso precetto la osservanza della quaresima già incominciata. Obbedì ella, e sentendo pian piano aggravarsi, dopo aver colla confessione aggiustati gl'interessi della coscienza, e dichiarati liberi nella sua morte tutti i servi della sua famiglia, attese a distribuire, vivendo, alle vicine chiese gli avanzi di quelle ricchezze che s'erano sempre impiegate in opere di pietà.

SUA MORTE.

E comecchè prevedesse dover l'ultimo fine della sua vita cadere nella solennità di s. Jacopo apostolo, in onore di questo santo volle che si edificasse con gran celerità una chiesa così vicina alla sua camera ove giaceva inferma, affinchè potesse dal letto ascoltare i divini uffizi. Ma giacchè trascorreva il settimo mese della sua ricaduta, e già s'accostava la solennità dell'apostolo, che nella infermità conosciuta insuperabile si aveva eletto per protettore, quando conoscendosi ormai vicina all'ultimo passaggio, nella stessa vigilia del santo prese l'estremo viatico, ed oppressa non meno dagli anni e dalle numerose fatiche, che dalla violenza del male, chiuse con maraviglioso esempio di santità gli ultimi periodi di quella vita, che religiosamente spesa in servizio della Chiesa e di Dio, è stata dal comune consenso degli scrittori creduta altrettanto meritevole della immortalità della gloria, quanto reputata sempre proporzionato oggetto della maraviglia e dell'applauso di tutti i secoli. Morì questa gran donna ai 24 di luglio nell'età di 69 anni, e il di lei cadavere fu trasportato dalla sua dimora di Bondeno a s. Benedetto, quindici miglia lontano da Mantova, detto del Pò e di Polirone, edificato dall'avolo, e da lei stessa con molte rendite ingrandito. La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli a'quali ella fece sì larghi doni. Roma, crede d'alcuni dei di lei Stati, ne ha celebrata sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel diciassettesimo secolo eretto da Urbano VIII un magnifico mausoleo nel più maestoso dei templi.

OSSERVAZIONI SUL SISTEMA FEUDALE.

Abbiamo dunque veduto come penetrati i Longobardi in Italia, trovarono le di lei città tuttavia nel possesso di molte ricchezze; lo che mosse i Franchi ad invidia, e desolando l'Italia, finalmente disfecero la monarchia de' Longobardi. Carlo il Grande re de' Franchi ne condusse a fine l'impresa, e vide i vantaggi della civiltà già fatti segno alla smania distruggitrice dei suoi predecessori. In quel tempo la monarchia dell'Italia constava di molti ducati e marchesati, il di cui numero andò per altro menomandosi sotto Carlo Magno e i successori di lui; ma in pari tempo videsi rampollare da essi una serie infinita di conti e nobili, tra i quali il duca respettivo di una qualunque popolazione avea spartito con essi la provincia toccatagli, a condizione che gli giurassero fede ed omaggio, e lo seguissero alla guerra. Oltre di che divideano i conti con altri guerrieri devoti alle loro insegne le terre che venivano ad essi distribuite. Era il sistema feudale, che stabilivasi contemporaneamente in tutta l'Europa, che formava del godimento delle terre lo stipendio dei guerrieri, e che costituiva una suggezione ereditaria, fondata sull'interesse, convalidata dal giuramento, degradando dal re fino al semplice soldato. Primi, come dicemmo, i Longobardi avean recato in Italia i germi di cotesto sistema; i Franchi lo svolsero; le guerre civili dei successori di Carlo Magno gli accrebber vigore; e come un mezzo di mantenersi nella fede del suo signore elle obbligarono il feudatario a circondar di mura il suo palazzo e le campagne, in sino a quel tempo aperte ed indifese; spesseggiarono di castella, dove i conti e la nobiltà castellana stabilirono la loro sede, finchè i popoli astretti dal timore di vedersi ogni momento assaliti dai principi rivali, che si disputavano il trono, pensarono a valersi delle loro difese, onde ricusare apertamente alla suggezione di quelli, e costituirsi in repubblica, e la insubordinazione della contessa Matilde all'imperatore fu il principale e più memorabile esempio ed impulso alla libertà.

AVVENIMENTI DI VENEZIA.

Dopo aver fatta conoscere la fondazione della repubblica di Venezia, come già narrammo nelle passate pagine, passeremo a scegliere nella sua storia della prima età del medio evo i più importanti avvenimenti che di quando in quando contribuirono alla formazione del carattere nazionale, a modificare la costituzione dello Stato, oppure ad accrescere l'influenza del nuovo popolo sul rimanente dell'Italia. Sarebbe aliena dal nostro istituto una regolare e circostanziata storia de'tempi anteriori al dodicesimo secolo; d'altra parte, tale è l'aridità e l'oscurità degli storici rispetto a quei tempi, che siamo forzati di passare rapidamente sulla storia de'secoli di cui ci offrono così confuse ed incerte notizie.

GLI SCHIAVONI INVADONO LA DALMAZIA.

Ai tempi dell' imperatore d' Oriente Giustino il *vecchio*, gli Schiavoni, seguendo la strada tenuta dalle altre barbare nazioni che invasero l'impero, entrarono nella Dalmazia e vi si stabilirono. Ma siccome quel paese, più volte saccheggiato, non bastava a saziare la loro avidità, approfittarono dei numerosi porti di mare della fresca loro conquista, ed adottando le costumanze degli antichi Illirici, di cui avevano occupato il paese, si diedero alla pirateria. I Veneziani, che coprivano costantemente quel mare con deboli barche, rimanevano più degli altri esposti ai loro insulti; ma una vita operosa e l'abitudine di sprezzare i pericoli del mare avevano rinforzato il loro coraggio. Quei medesimi popoli ch'eran fuggiti come vili armenti innanzi ai conquistatori del Nord, armarono i loro piccoli navigli per farsi incontro agli stessi nemici a molta distanza dalle loro abitazioni: gli attaccarono senza timore e gli sconfissero, assicurando la libertà dei mari; e la rivalità che manifestossi tra queste due nazioni marittime, e le frequenti loro guerre che terminarono colla sommissione di tutta la Dalmazia, accrebbero l'energia de'Veneziani; li costrinsero ad aggiungere il valore all'industria, e furono la principale cagione della futura loro grandezza. Questa prima guerra, incominciata avanti il regno di Guistiniano, viene riportata siccome una delle testimonianze dell'antichissima loro indipendenza.

IL CLERO CATTOLICO SI RIFUGIA NELLA VENEZIA.

Quarant' anni dopo, la discesa dei Lombardi in Italia apportò alle isole veneziane un doppio vantaggio; non solo perchè obbligò nuovamente gli abitanti del continente a procacciarsi salvezza in queste isole, ma perchè loro procurò altresì un clero indipendente. Il patriarca d' Aquileja venne a stabilirsi in Grado, ove fondò la sua nuova cattedrale; il vescovo d'Oderzo si trasferì in Eraclea, fabbricata dai suoi compatriotti; quello d' Altino portò la sua sede a Torcello; quello di Concordia, a Caorle, e quello di Padova, a Malamocco. E perchè i Lombardi stabilirono un clero ariano in tutte le città continentali di cui si resero padroni, e perchè lo scisma tra le Chiese delle due comunioni produsse una sanguinosa guerra tra i patriarchi d'Aquilea e di Grado, i vescovi ch'eransi rifuggiti nelle isole non pensarono più ad abbandonarle.

La costituzione delle città e delle isole veneziane poteva considerarsi come federativa, ma i poteri dei magistrati e quelli della nazione, i diritti della lega e quelli dei popoli collegati, non erano bastantemente definiti, perchè così fatta costituzione assicurasse ad un tempo l'interna tranquillità dello

d by Google

Stato, e potente lo rendesse al di fuori. I tribuni si abbandonarono alla loro ambizione, le città alle discordie e gelosie di vicinanza, mentre i Lombardi dalla parte del continente, gli Schiavoni da quella del mare approfittavano di queste contese, di questo stato di anarchia. Pareva che la repubblica fosse affatto prossima all'estrema sua rovina: se non che un popolo libero ed energico ha in sè medesimo i principii della sua salute: una rivoluzione che dovrebbe indebolirlo, il più delle volte gli rende fra breve un nuovo vigore.

PAOLO LUCA-ANAFESTO PRIMO DOGE DI VENEZIA.

L'anno 697 si convocò ad Eraclea una generale adunanza di tutti i membri dello Stato, ed i nobili trovaronsi uniti al clero ed ai cittadini. Colà, dietro la proposta del patriarca di Grado, la nazione risolvette di darsi un capo, che col titolo di duca o doge fosse incaricato del comando delle forze comuni contro esterni nemici, o contro i faziosi dell'interno; il quale sovrastando ai tribuni delle isole unite, potesse con mano ferma troncare le loro discordie e punirne le usurpazioni. Ma da quel secolo d'ignoranza non si poteva sperare una costituzione acconciamente librata. I Veneziani, volendo essere liberi, riservaronsi le loro assemblee generali, la cui sovranità era universalmente riconosciuta; volendo essere potenti, diedero al capo dello Stato tutti gli attributi di un monarca. Egli nominava a tutte le cariche, ammetteva o rifiutava gli avvisi dei suoi consiglieri, scelti da lui medesimo, trattava da sè solo la pace e la guerra, ed infine la sua autorità non aveva limiti. Paolo Luca Anafesto, di Eraclea, fu il primo che la nazione onorasse di così sublime dignità.

Per alcun tempo non ebbero i Veneziani motivo di pentirsi della nuova forma data al loro governo. Anafesto ristabilì l'interna tranquillità, respinse gli Schiavoni e forzò i Lombardi a riconoscere l'indipendenza della repubblica ed i confini del suo territorio. Il suo successore ne seguì le tracce, ma non così il terzo, che, mal soffrendo gli ostacoli che talvolta contrariavano la sua volontà, volle rendersi assoluto signore dello Stato, e diede principio ad una funesta lotta col popolo. In questa lite, in cui le ingiuste usurpazioni erano respinte da feroci insurrezioni, perdettero la vita quel doge ed altri suoi successori. Nel tempo che Venezia era lacerata da questa contesa, il dominio lombardo in Italia fu abbattuto, e gli succedette quello dei Carlovingi.

LITI DEI VENEZIANI COI FRANCHI.

I Veneziani non odiavano meno i Franchi degli Unni, degli Ostrogoti o dei Lombardi. Da tutti questi popoli le provincie dell'impero erano state ugualmente rovinate. Gloriavansi i Veneziani di essere discendenti dai soli Romani, e davano alla loro repubblica il nome di figliuola primogenita della repubblica di Roma. Isolati ed indipendenti in mezzo alle popolazioni della stessa origine fatte schiave, davano il nome di barbari agli stranieri che opprimevano l'Italia; ed i soli Greci, inciviliti al par di loro, ed affezionati ugualmente al nome ed alla gloria di Roma, venivano risguardati come degni della loro alleanza. Prendevano perciò parte alle loro prosperità, e gli aiutavano colle loro forze, come da loro chiedevano essi protezione nelle proprie avversità, confondendosi, per così dire, al loro sguardo gli uffici della benevolenza con quelli del dovere: e se i Veneziani rifiutarono d'essere sudditi, vollero almeno essere fedeli alleati dell'impero di Costantinopoli.

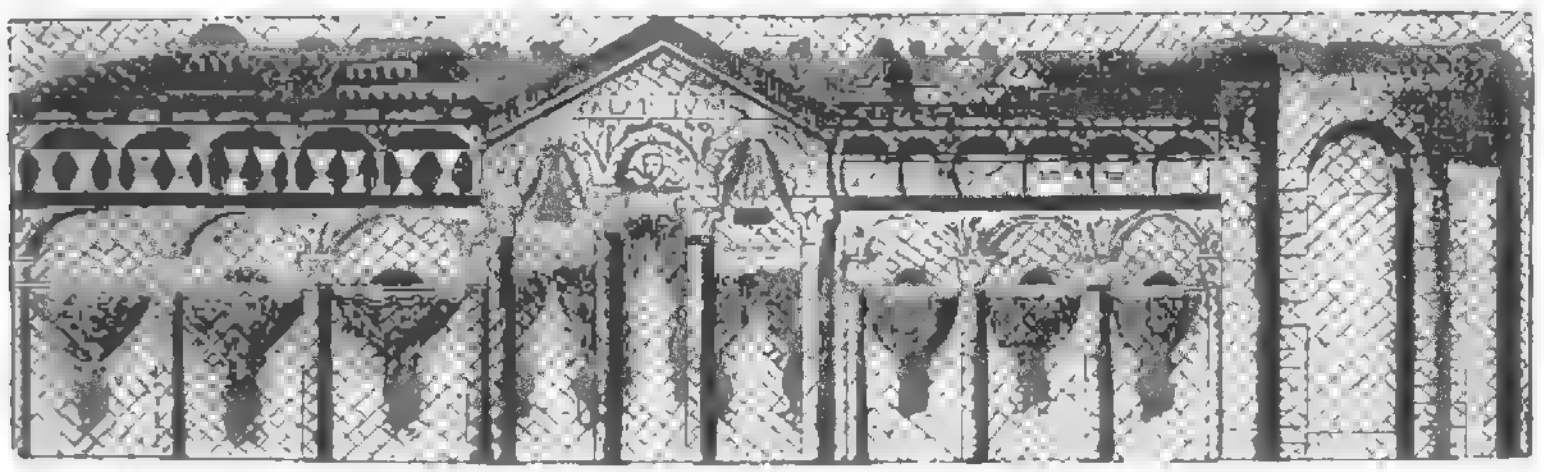
PIPINO PRENDE CHIOGGIA E PALESTRINA.

Pipino, figlio di Carlo Magno, formò l'ardito progetto di allargare il suo nuovo regno a danno di Niceforo, imperatore d'Oriente: sperava di levargli la Dalmazia e l'Istria, ed aveva saputo tirar dalla sua Obelerio, allora doge regnante di Venezia, cui la Corte francese accordava molti favori. Ma questo magistrato non solo non potè ridurre i Veneziani a prender parte ad una lite tanto contraria alle loro inclinazioni, ma non potè pure impedire che l'assemblea generale convocata a Malamocco, non facesse a Pipino conoscere il rifiuto delle sue offerte e le relazioni della nazione coi Greci. Di ciò offeso il principe, rivolse le sue armi contro i Veneziani, ardendo le loro città di Eraclea e d'Aquileja, la prima delle quali era stata alcun tempo la capitale della repubblica fino al tempo in cui Teodato, quarto doge, trasferì la sede del suo governo a Malamocco. Nè andò molto che, credendosi nuovamente provocato, fece allestire una flotta a Ravenna, e provvedutala di truppe da sbarco, si impadronì di Chioggia e di Palestrina, indi approdò all'isola d'Albiola, separata da un angusto canale da Malamocco. In così difficile circostanza Angelo Participazio, uno dei principali cittadini, consigliò i suoi compatriotti ad abbandonare le mura della capitale, ed a trasportare a Rialto tutte le loro ricchezze, essendo la situazione più forte assai, per essere quest'isola propriamente nel centro della laguna. I vascelli di Pipino tentarono d'inseguirli, ma le barche leggiere dei Veneziani, fuggendo innanzi a loro, seppero trarli sopra bassi fondi, ove non potendo nel riflusso manovrare, furon assaliti con vantaggio, ed abbruciati quasi tutti, o presi dai Veneziani. Pipino, sdegnato ed umiliato, inceneri le città di cui erasi impadronito, e ritirossi a Ravenna. Poco dopo i due imperi si pacificarono, ed i Veneziani furono compresi nell'accordo come fedeli a quello d'Oriente.

Il re franco in Ravenna pose la sua sede nel palazzo di Teodorico, del quale offriamo il disegno alla pag. 111.

Digitized by Google

Dopo quell'epoca Rialto rimase la capitale del nuovo Stato, cui furono unite col mezzo di ponti le sessanta isolette che lo circondavano, e sulle quali innalzasi oggi la città di Venezia. Il palazzo ducale fu eretto sulla piazza ove trovasi ancora di presente; ed il nome di Venezia, fin allora comune a tutta la repubblica, si ristrinse alla sola capitale. Vent'anni dopo si trasportò d' Alessandria in questa città il corpo di san Marco. Raccontasi che i mercadanti che tolsero questa reliquia alla chiesa d'Egitto, le sostituirono accortamente quella di san Claudio, meno venerata. Dopo tal epoca san Marco fu il patrono della repubblica: egli o il suo leone diventarono l' impronta delle sue monete e lo stendardo delle sue armate; ed il nome di san Marco s'andò in modo identificando con quello dello Stato, che più di quello della repubblica, più della ricordanza delle sue vittorie, scuote le orecchie venezïane, e fa cader le lagrime dagli occhi de'patriotti.



GUERRE CIVILI IN VENEZIA.

Verso la metà del nono secolo una lite insorta fra alcune famiglie patrizie divise tutta la repubblica. Il popolo parteggiò con furore per una animosità probabilmente cagionata da sola rivalità di gloria; la cura dell'esterna difesa dello Stato fu sdimenticata per servire al forsennato zelo di parte, ed il mare Adriatico rimase esposto alle piraterie dei Saraceni e dei Narentini. I primi abitavano la Sicilia e l'Africa, gli altri erano pirati della Dalmazia, che raccoltisi nella città di Narenta, in fondo al golfo dello stesso nome, posto quasi in faccia d'Ancona, l'avevano fatta centro delle loro piraterie. Un secolo più tardi altri pirati stabilironsi in alcune città dell'Istria, ed una ardita intrapresa richiamò su di loro l'attenzione e lo sdegno della repubblica.

RATO DELLE SPOSE VENEZIANE.

Per antica consuetudine i matrimonii de' nobili e de' principali cittadini celebravansi in Venezia lo stesso giorno nella medesima chiesa. La vigilia della *Candelora*, in cui la repubblica dava la dote a dodici fanciulle, èra il giorno consacrato a questa pubblica festa. Di buon mattino le gondole leggiadramente ornate recavansi in tutti i quartieri della città all'isola d'Olivolo o di Castello, posta ad una delle sue estremità, ove il capo del clero, allora vescovo, adesso patriarca, teneva la sua residenza. Gli sposi sbarcavano colle loro spose fra' suoni dei musicali strumenti sulla piazza di Castello, e tutti i congiunti e gli amici in abito di gala facevano loro corteggio. Vi si portavano in pompa le donora fatte alla sposa, ed il popolo affollato lungo la riva degli Schiavoni, ed in tutte le strade che guidavano a Castello, seguiva senz'armi e senza alcun sospetto quella fastosa processione.

I pirati istriani, istrutti da lungo tempo da questa costumanza nazionale, ardirono di tendere una insidia agli sposi della stessa città. Il quartiere al di là dell'arsenale, affatto vicino d' Olivolo, non era a tal epoca abitato, nè l'arsenale era ancora stato fabbricato. Gl'Istrioti si posero di notte in agnato presso quest'isola deserta, nascondendovisi colle loro barche. La mattina quando gli sposi furono nella chiesa, e che seguiti da uomini, donne, fanciulli, assistevano ai divini ufficj, i corsari attraversano il canale d'Olivolo, sbarcano armati sulla riva, entrano in chiesa da tutte le porte ad un tratto colle sciabole sguainate, e ghermite le desolate spose ai piedi dell'altare, le costringono a montar sulle barche a tal uopo disposte, con loro rapiscono le gioie portate dai servi, ed a forza di remi s'affrettano di riguadagnare i porti dell'Istria.

Il doge Pietro Candiano III, presente alla cerimonia, dividendo la rabbia e l'indignazione degli sposi, esce impetuosamente coi medesimi di chiesa, e scorrendo i vicini quartieri, chiama ad alta voce il popolo alle armi ed alla vendetta. Gli abitanti di Santa Maria Formosa raunano alcune navi, nelle quali entrato il doge e gli sposi irritati, approfittano d'un vento favorevole, ed hanno la fortuna di sorprendere gl'Istrioti nelle lagune di Caorle, e ne fanno orrenda strage. Non uno de' rapitori si sottrasse alle vendette degli amanti e degli sposi furibondi: e lo stesso giorno le belle Veneziane furono ricondotte in trionfo alla chiesa d'Olivolo. Una processione di giovanette, e la visita che il

Digitized by Google

doge faceva ogni anno la vigilia della *Candelora* alla parrocchia di Santa Maria Formosa, solennizzarono fino ai tempi della guerra di Chioggia la memoria di questo avvenimento.

Ma il doge non si tenne pago di questo primo castigo; chè si dispose a purgare il mare Adriatico dai corsari che l'infestavano, e venendo a morte, lasciò col trono ducale ai suoi successori questa importante impresa. Egli aveva già rese tributarie della repubblica le città di Capo d'Istria e di Narenta, ma la condotta ora sregolata e talvolta ambiziosa di suo figlio Pietro Candiano IV, le oltraggiose usurpazioni di questo principe e la sua morte, funesto esempio della vendetta popolare, sospesero per lo spazio di più anni le spedizioni dei Veneziani. Agitata da continue guerre civili, non riebbe Venezia l'interna tranquillità che in sul finire del decimo secolo, ed allora, uscendo dalle lagune con poderose forze, gettò nelle provincie d'oltremare i fondamenti di quell'impero che conservò fino al morire del varcato secolo.

Nella divisione delle provincie romane, Teodosio assegnò la costa orientale dell'Adriatico all'impero di Costantinopoli; ma questa divisione fu ben tosto dalla potenza de' barbari distrutta. Alcuni conquistatori di razza schiavona, occupando l'Illirico colle loro genti, vi fondarono due regni indipendenti e nemici di Bisanzio, quello della Croazia al nord, e l'altro della Dalmazia al mezzogiorno. I Greci, che non avevano potuto conservare sotto il loro dominio se non alcune città marittime, e non avevano truppe bastanti per porvi presidii, ricorsero per difenderle al modo di lasciare agli abitanti il diritto di armarsi e di eleggersi le proprie magistrature. Dopo avere in tal maniera data loro una patria, ed ispirato il desiderio di difenderla, si credettero a ragione sgravati dal debito di proteggerle. Le città marittime dell'Istria dipendenti dall'impero d'Occidente non erano meno libere delle prime; e per tal modo la costa illirica, dall'una all'altra estremità, era sparsa di nascenti repubbliche e quasi sempre in guerra coi barbari.

Tra questi i più pericolosi nemici delle città marittime erano i Narentini, popolo di razza schiavona, che, dopo essersi impadroniti d'un porto di mare, infestavano colle loro piraterie tutto l'Adriatico. Munitissima era la città di Narenta, e sicuro il suo porto; posta tra la Dalmazia e la Croazia, essa facilmente ne' due regni facea le sue cerne. I suoi migliori guerrieri erano destinati a guernire le flotte che corseggiavano l'Adriatico: lucrosa professione, che in un secolo barbaro non era disonorante. Tutte le piccole repubbliche danneggiate da costoro erano separatamente troppo deboli per reprimerli; onde convennero di collegarsi per mettere a dovere i Narentini; e perchè fidavano principalmente nella potenza della repubblica veneziana, con poco senno la fecero principe della lega, comperando i suoi soccorsi e la sua protezione coll'accordarle quelle prerogative che dovevano ben tosto porle a sua discrezione. S'incominciarono le trattative col doge Pietro Orseolo II, e si convenne che i magistrati delle città presterebbero fede ed omaggio alla repubblica, e le loro milizie marcerebbero sotto i suoi stendardi contro il comune nemico.

SOMMISSIONE DI NARENTA.

L'anno 997 mosse da Venezia la più gran flotta che avesse fin allora armata la repubblica. Passò prima a Pola, una delle più potenti città dell'Istria, e vi ricevette gli omaggi di Parenzo, di Trieste, di Giustinopoli o Capo d'Istria, di Pirano, Isola, Emone, Rovigno, Umago, e, per dirlo in una parola, di tutte le città dell'Istria. Colà unì pure alla sua flotta i rinforzi delle città alleate; indi passò a Zara, la più antica alleata de' Veneziani in Dalmazia, e vi ricevette ugualmente gli omaggi delle città di quelle contrade, Salona, Sebenico, Spalatro, Traù, Nona, Belgrado, Almissa e Ragusi; le isole di Coronata, Pago, Ossero, Lissa, Brazza, Arbo e Cherso seguirono l'esempio di quelle; cosicchè tranne le due isole di Curzola e di Lesina, le quali piuttosto che rinunziare alla loro indipendenza s'allearono coi Narentini, tutte le città illiriche riconobbero volontariamente la supremazia de' Veneziani.

Il doge mosse da prima contro queste due isole, le quali in certo qual modo chiudevano il golfo di Narenta, ed avendole sottomesse dopo la più viva resistenza, pose a ferro ed a sangue tutto il paese de' Narentini, e non concedette loro una ignominiosa pace se non dopo averli ridotti a tanta debolezza, che non poterono mai più rifarsi nè tornare da capo a corseggiare.

La presa di Narenta fu per Venezia cosa meno vantaggiosa assai dell'alleanza cui quella avea dato motivo. Le associazioni dei deboli coi forti sono sempre pericolose; e le città vinte e le vincitrici furono dai Veneziani ridotte ben tosto alla medesima condizione. Pretori o podestà tolti fra nobili veneti furono mandati a governarle, e il doge prese il titolo di duca di Venezia e di Dalmazia.

PISA.

Mentre Venezia stendeva il suo dominio sulla costa orientale del golfo Adriatico, e poneva i fondamenti di quell'alta potenza cui non tardò a conseguire, due città del mar Tirreno, Pisa e Genova, cominciavano a scuotere il giogo che avevano lungo tempo sofferto, e gettare i primi germogli di quella potenza che doveva in appresso contrappesare quella di Venezia, e con una lunga e sanguinosa rivalità rendere gl'Italiani degni dell'impero del mare.

Quando Ottone II meditava la conquista della Magna Grecia, aveva fatto chiedere a Pisa un soccorso di navi per portare la guerra nelle Due

Sicilie; e questo fatto è il primo che ne mostri la grandezza d'una città che nel dodicesimo secolo ottenne prima di molte altre l'indipendenza ed un governo consolare. La foce dell'Arno, meno che non è a'dì nostri ingombrata allora di arena, formava per i sottili vascelli usati allora un porto ugualmente sicuro dalle burrasche e dagl'insulti dei corsari. La navigazione ed il commercio erano già da qualche tempo l'occupazione più grata degli industriosi Pisani. In tempo che tutte le isole del Mediterraneo erano occupate dai Saraceni, quasi sempre nemici, quando ancora i Veneziani e gli Amalfitani, gelosi dell'impero del mare, cercavano di escluderne gli altri popoli, le imprese marittime richiedevano forse più coraggio che industria. Queste risvegliarono il valore della gioventù pisana, e le ispirarono l'amore dell'indipendenza. Nell'età di Solone erasi già osservato che gli uomini di mare sono più fieri degli altri e più amatori della libertà. Quest'osservazione verificossi nelle città anseatiche ed in Atene, e spiega la causa dell'antica prosperità di Pisa e della rimota origine della sua indipendenza. Le ricchezze acquistate col commercio si sparsero ben tosto sulle vicine campagne: il Delta dell'Arno, quella fertile pianura a'giorni nostri mezzo incolta, fu prosciugata e trasformata in giardini; il porto Pisano e quello di Livorno si aprirono alle galere, ed i molti gentiluomini che abitavano i còlli dalla vale di Nievole fino all'Ombrone, chiesero ed ottennero la cittadinanza pisana e la protezione della repubblica.

SETTE BARONI D'OTTONE CEPPO DI SETTE FAMIGLIE PISANE.

Le sette più antiche famiglie di Pisa, che formarono alcun tempo un ordine separato di quella nobiltà, fanno risalire la loro venuta in Toscana fino ai tempi della discesa in Italia d'Ottone il *rosso*. A sette baroni dell'impero si attribuì l'origine di queste sette famiglie: cioè Visconti, Godimari, Verchionesi, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi. I tre ultimi erano figliuoli dello stesso padre, da taluno chiamato Lanfranco Duodi, e gentiluomo di Colonia; per cui lo storico di Pisa Marangoni, contandoli per una sola famiglia, ne aggiunge altre due: Ripafratta e Gaetani. Pare che costoro spediti fossero a Pisa nel 982, per chiedere a questa città che mandasse le sue galere in aiuto dell'imperatore nell'impresa di Calabria, ch'egli voleva tentare. Mentre di ciò trattavano, Ottone morì. Allettati dalla bellezza del cielo e dalla fertilità dell'Etruria, determinarono di rimanervi, ed ottennero dai Pisani il diritto di cittadinanza, da quel vescovo l'infeudazione di alcuni castelli o poderi. I cognomi delle famiglie non usavansi ancora nel decimo ed undecimo secolo, ma la pratica costante di dare al nipote il nome dell'avo, suppliva a tale mancanza e serviva a distinguere i casati; e questo nome d'affezione, che si riproduceva ad ogni seconda generazione, diventò nel susseguente secolo il cognome della famiglia. In tal maniera i sette baroni d'Ottone II trasmisero il loro nome a sette famiglie pisane, che furono per lungo tempo le principali della fazione nobile e ghibellina. Più volte perseguitate e cacciate in esilio, non per questo rimasero meno affezionate alla patria ed alla sua libertà fino all'epoca fatale della caduta di Pisa.

POTENZA MARITTIMA DI GENOVA.

Nello stesso tempo che questa città metteva a profitto il fertile territorio dell'Arno e le doviziose pianure che la circondavano, Genova situata sopra sterili montagne, fra scogli privi di verzura, e presso un mare da cui par che fuggano i pesci, e non avendo altro vantaggio che quello di un porto vasto e sicuro, Genova si dava con pari ardore al commercio ed alla navigazione: le arti medesime le procuravano le medesime ricchezze, e le sterili sue montagne la separavano dalla sede dell'impero e da'suoi oppressori. Essa era rimasta sotto il dominio dei Greci lungo tempo dopo la prima invasione lombarda; ed anche allorquando venne in potere dei Lombardi, ne rimase in modo separata, che, trovandosi mal guardata dai suoi nuovi padroni, l'anno 936 fu saccheggiata dai Saraceni. Ma in sul finire dello stesso secolo la propria popolazione, inclinata alla milizia, la guarentiva da somiglianti sciagure.

IMPRESE DEI PISANI.

Pisa non pertanto continuò ad essere per alcun tempo più florida e popolosa. Le sue imprese non chiudevansi entro gli angusti confini della Toscana; ma i Saraceni, la Spagna, l'Africa, la Grecia appresero dai Pisani a rispettare il valore italiano e l'energia d'una nascente nazione.

I Pisani praticavano molto, per causa di traffico, coi Greci della Calabria, ed aveano banco nei principali loro porti. In quella provincia i sudditi dell'impero orientale, snervati da lunga servitù, non sapevano difendere le terre loro e le persone dagli assalti de'Musulmani. Una colonia di Mori, colà stanziatasi, insultava le città e devastava le campagne senza trovar resistenza. I mercadanti e i viaggiatori pisani mal soffrivano gli oltraggi fatti agli amici ed al nome cristiano, e desideravano di porvi riparo: onde, ritornato in patria, eccitarono i propri concittadini a prendere le armi contro gl'infedeli. Il loro entusiasmo si propagò in tutti gli ordini del popolo; e tutta la gioventù montò sulle navi, che spiegarono le vele per Calabria, ove doveansi assalire i Saraceni.

Intanto un re moro, chiamato Muset dai Latini, e Musa dagli Arabi, erasi impadronito della Sardegna, posta quasi dirimpetto a Pisa, e vi aveva stabilita una colonia di corsari. Ebbe questi avviso che la più valorosa gente di Pisa erasi impegnata in quell'impresa cavalleresca lasciando la

città quasi senza difesa. Le sue galere entrarono una notte nella foce dell'Arno, e rimontando il fiume, giunsero quasi fino a mezzo della città. Gli abitanti, risvegliati da orribil grida, conobbero ad un tempo l'incendio delle loro case e lo sbarco de'nemici. Tutti fuggivano in tanta trepidazione alla campagna, e sola una donna della famiglia Sismondi, chiamata Cinzica, anzichè seguire i fuggitivi, corse al palazzo de'consoli a traverso dei Musulmani medesimi, che occupavano la strada lung'Arno ed il ponte che univa il sobborgo alla città. Annunciò ai magistrati il pericolo della patria, e fece suonare a stormo la campana del palazzo, alla quale risposero le altre della città; onde, risvegliatisi i cittadini accorsero alla vendetta: ma i Saraceni, temendo l'urto delle milizie repubblicane, rimontarono a precipizio sulle loro navi, ed uscirono dalla foce dell'Arno. Cinzica ebbe una statua nel distrutto sobborgo, che rifabbricato di nuovo, assunse il di lei nome.

Intanto la flotta spedita in Calabria aveva avuti prosperi successi contro i Saraceni, ch'erano stati obbligati di concentrarsi in Reggio per difendere questa città da loro posseduta, nelle cui vicinanze furono pur battuti dai più valorosi Pisani prima che la flotta abbandonasse il mare siciliano.

LOTTA TRA GENOVESI E PISANI.

Appena rientrati nel porto di Pisa seppero i vittoriosi guerrieri che i corsari sardi avevano insultata la loro patria, e giurarono di vendicarla; ma la guerra che ardeva tra Lucca e Pisa, ed altre cagioni a noi sconosciute, protrassero la spedizione che meditavano, finchè un nuovo attentato dei Mori di Spagna, sbarcati l'anno 1012 sulle loro coste, li costrinse a punire tanta insolenza. Papa Benedetto VIII aveva spedito un legato per eccitarli alla guerra, e probabilmente il pontefice propose un' alleanza tra Pisa e Genova onde unir così le armi della repubblica rivale contro il comune nemico. Muset vide atterrito muovere contro la Sardegna la più potente flotta che da molti secoli avesse corso il mar Tirreno. Invano tentò d'impedire lo sbarco delle truppe, le quali, rinforzate dai cristiani dell'isola, lo attaccarono su tutti i punti, e lo sconfissero in modo, che dovette a precipizio abbandonare la sua conquista valendosi per la fuga di quelle navi che aveva allestite per correre il Mediterraneo.

Ma l'antica rivalità non tardò a gittare la discordia tra i vincitori quando si venne alla divisione della preda. I Genovesi, che in principio della guerra non osavano di sperare così prosperi avvenimenti, avevano domandato le spoglie per loro, lasciando ai Pisani le terre spogliate che si conquistassero. A fronte però di tutto il rigore adoperato nell'impadronirsi di quanto presero ai Saraceni, videro con estremo rammarico che la parte loro era di gran lunga minore del regno che rimaneva in potere dei rivali alleati. Cercavano quindi di deviare dalle stabilite condizioni, e procedettero con tale insistenza, che i Pisani ricorsero alle armi per far eseguire il trattato, scacciando dalla Sardegna coloro che gli avevano aiutati ad impadronirsene. Pare che questa contesa non iscoppiasse prima dell'anno 1021, allorchè Muset aveva già perdute le ultime sue fortezze e le nuove truppe che aveva egli stesso condotte di Spagna.

MUSET RITOGLIE LA SARDEGNA A' PISANI.

Per altro il re moro lusingavasi ancora di riavere la Sardegna; ed ogni primavera veniva una nuova flotta ad insultare le guarnigioni della repubblica o a tentar di sorprenderle. I Pisani, dopo avere lungo tempo combattute queste squadre sulle coste dell'isola, risolvettero di terminare una guerra incominciata diciott'anni avanti, attaccando i Saraceni nel proprio paese. Corsero vincitori le spiaggie dell'Africa insultando Cartagine ed occupando Bona, l'antica Ippona di sant'Agostino. Muset fu costretto a chieder la pace, e, ciò che più gli dolse, a mantenerla molti anni. Pure negli estremi periodi di sua vita volle di nuovo tentar la sorte, quando gli altri uomini non cercano che il riposo. Andò a chieder soccorso ai Mori di Spagna, e di là drizzando le vele verso la Sardegna, sorprese le guarnigioni pisane cui non diede quartiere, e s'impadronì, tranne Cagliari, di tutta l'isola.

SECONDA CONQUISTA DEI PISANI DELLA SARDEGNA E MORTE DI MUSET.

Sebbene tanta costanza manifestasse la repubblica pisana nella guerra contro i Mori, parve essa in sulla fine sgomentata. Il popolo, snervato da lunghe e dispendiose imprese, spaventato dalla strage della fresca gioventù che formava le guarnigioni sarde, era estremamente abbattuto; ma la nobiltà, che credevasi in ispecial modo obbligata a difendere l'onore di Pisa, rianimò l'ardore de'suoi soldati. Per possedere ancora la Sardegna bisognava riconquistarla, e la repubblica vi si accinse. Tutti i gentiluomini suoi vassalli contribuirono uomini e navi; e le cronache ricordano particolarmente i Gherardeschi, i Sismondi, i Sardi, i Gaetani. Le promisero aiuti la repubblica di Genova, il marchese Malaspina di Lunigiana, il conte Bernardo Centilio di Mutica in Ispagna, offrendosi i due ultimi di andare in persona a questa guerra sacra. Gualduccio, plebeo pisano, assai noto per i suoi militari talenti, che comandava la flotta alleata, seppe sbarcare le sue truppe presso la città stessa di Cagliari in presenza del nemico che l'assediava. Ben tosto si venne alle mani sulla spiaggia medesima; e Muset, quantunque giunto oltre gli ottant'anni, combattè con prodigioso valore; ma i suoi Mori, esposti agli attacchi de'Pisani, e in uno alle frecce lanciate dalle navi ed alle sortite degli

abitanti di Cagliari, conservatisi fedelissimi alla repubblica, si abbandonarono a disordinata fuga. Muset doppiamente ferito, cadde da cavallo, e, fatto prigioniero, fu condotto a Pisa, ove morì nei ceppi, e tutta l'isola tornò in potere dei cristiani. Gualduccio, di consentimento colla repubblica, ne divise i distretti tra i confederati. I Gherardeschi ricevettero in feudo il circondario di Cagliari, i Sismondi Oleastro, i Sardi Arborea, i Gaetani Oriseto, i Genovesi Algaria, il conte di Mutica Sassari, ed i Malaspina le montagne. Il rimanente dell'isola, compresa Cagliari, rimase sotto l'immediata giurisdizione di Pisa.

FAZIONI DI VENEZIA.

Nell'undecimo secolo la repubblica di Venezia non fu partecipe della gloria mercatasi da quella di Pisa colle sue imprese contro gl'infedeli, perchè, tormentata da civili discordie, volgeva contro sè medesima le sue forze. Due fazioni si combattevano con furore nel suo seno, i Morosini ed i Caloprini, sia che questi nomi appartenessero prima a due illustri famiglie della repubblica, o pure che queste famiglie adottassero in appresso il soprannome irrisorio che davansi gli opposti partiti. Una lite privata aveva loro poste le armi in mano; ma perchè tra le persone violente e valorose credevasi cosa vile l'abbandonare ai tribunali la difesa del proprio onore, i risentimenti di due individui divisero le due famiglie e ben tosto furono la cagione d'una guerra civile. La prima offesa erasi confusa colla moltitudine delle susseguenti, ed il nome che un uomo portava, il faceva ad altri portare e faceva a lui nascere altri nemici. Queste contese ebbero fine avanti che terminasse il secolo undecimo, ed in principio del dodicesimo le città marittime di Pisa, Genova e Venezia, di già abbastanza potenti per essere meno invidiose, si unirono fra loro per eseguire il tragitto de'Crociati in Terra Santa, e passarono a procacciarsi gloria, ricchezze, possanza ne'paesi degl'infedeli. Accadde per mala ventura che in così lontani paesi vennero a contrasto, e la rivalità di gloria, facendo loro dimenticare la comunione degli interessi, macchiò più volte di sangue italiano i mari e le spiaggie dell'Asia.

INCOMINCIAMENTO DELLE CRONICHE AUTENTICHE DEI GENOVESI.

In questa oscura epoca, in cui la storia delle repubbliche non è composta che di pochi avvenimenti isolati, affidati per accidente a scritture estranee all'argomento, o assai posteriori, quella di Genova ha un grandissimo vantaggio sulle altre, essendosi conservata la sua cronaca composta dal Caffaro, uno de'principali suoi magistrati. Questa cronaca presentavasi ogni anno ai consoli in pieno Consiglio, e quando il Senato l'aveva approvata, si riponeva nei pubblici archivi. Incomincia col 1101, epoca in cui Caffaro militava sulla flotta, e viene continuata fino al 1164, in cui lo scrittore morì in età di ottantasei anni. Dopo la sua morte si continuò da varii pubblici storici fino al 1294. Quantunque questi annali pecchino apertamente di parzialità, siccome destinati a lusingare i magistrati ed il popolo, per onore dei quali scriveansi, si può agevolmente sceverare ciò che gli autori concedettero all'amor proprio de'Genovesi; ed in allora malgrado la sua parzialità non lascia questa storia d'essere il più curioso ed istruttivo documento di quei secoli.

COSTITUZIONE DI GENOVA.

La cosa più meritevole d'attenzione è ciò che risguarda il governo di Genova in que'tempi, e le sue rivoluzioni. I supremi magistrati avevano in Genova, siccome nelle altre repubbliche, il titolo di consoli; ma variarono nel numero e nella durata. Ne'primi anni del dodicesimo secolo furono alternativamente ora sei, ora quattro, rimanendo sempre tre o quattro in ufficio. Del 1122 la durata del consolato si ristrinse ad un anno, e nel 1130 furono divise le incumbenze di questi magistrati per farne due uffici distinti. Allora si chiamarono *consoli del comune* i quattro o sei capi della repubblica, che, nominati ogni anno dal popolo, erano incaricati del potere esecutivo, e specialmente del mantenimento della polizia, dell'esecuzione degli ordini criminali, della corrispondenza coi potentati stranieri, del comando delle forze di terra e di mare, come pure delle lontane spedizioni. Questi consoli, all'uscir di carica, rendevano conto al popolo in una generale assemblea dell'impiego del denaro dello Stato.

Altri magistrati, talvolta di ugual numero, talvolta in numero assai maggiore, si crearono lo stesso anno col titolo di *consoli alle liti* per essere i supremi giudici della repubblica. La divisione del popolo in sette compagnie, e della città in sette quartieri, serviva in pari tempo a classificare gli elettori ed a limitare la giurisdizione dei giudici, perciocchè ogni giudice eleggevasi dalla compagnia ch'egli doveva giudicare. In appresso furono formati due tribunali, uno per la città, l'altro per il sobborgo; e l'anno 1179 venne stabilito che il reo convenuto potesse chiamar l'attore a quello dei due tribunali ch'egli scegliesse. Tanto i primi che i secondi consoli rimanevano in carica un anno.

In certe occasioni, e dietro domanda del popolo, la repubblica nominava i correttori delle leggi. Questi commissarii in numero non maggiore di dodici o quindici, erano investiti della potestà legislativa. Gli Italiani, lungi dal formare di questa potestà una proprietà del popolo, la risguardavano come un attributo della giurisprudenza, e ne abbandonarono l'esercizio ai giurisperiti, ciecamente sottomettendosi alle decisioni fondate nelle massime della scuola e nell'autorità di Giustiniano. In generale lo studio del diritto era separato dalle incumbenze ammini-

Digitized by Google

strative, di modo che i legisti non avevano un interesse di corpo per abusare della confidenza del popolo, o per renderlo schiavo, ma la legislazione romana ed imperiale aveva loro comunicato un cotal carattere servile, per cui in tutto il corso delle contese tra le repubbliche e l'impero favoreggiarono il dispotismo contro la libertà.

Eravi in Genova un Consiglio o Senato che doveva assistere i consoli; ma i poteri di tale collegio doveano essere assai ristretti, poichè due o tre sole volte viene rammentato nella storia. Il popolo adunato *in parlamento* sulla pubblica piazza prendeva parte all'amministrazione dello Stato, ricevendo i conti de' magistrati, deliberando intorno ai comuni interessi nelle più importanti occasioni.

Questa costituzione era semplice, ma sufficiente per tutelare la libertà del popolo, per interessarlo vivamente nei pubblici affari, e per affezionarlo alla patria in ragione della parte che gli dava nel governo. L'elezione de' magistrati, il conto che rendevano dell'amministrazione, le deliberazioni della piazza pubblica, facevano ogni giorno sentire ai cittadini che gli affari dello Stato erano i loro affari, che il privato loro interesse era quello della comunità. La salvaguardia dell'ordine pubblico contro l'anarchia e la turbolenza democratica, affidavasi ai costumi ed all'abitudine di rispettare il grado de' magistrati, piuttosto che alle leggi. I consoli erano tutti o quasi tutti gentiluomini. E perchè quest'ordine erasi mostrato il protettore del popolo contro gl'imperatori ed i grandi, il popolo riconoscente gli aveva affidati tutti i suoi diritti; onde le liste del consolato presentano i nomi illustri degli Spinola, dei Doria, dei Ruffo, dei Fornaro, dei Negri, dei Serra, dei Picamiglio, ec. Felice la repubblica in cui il popolo ha un illimitato diritto d'elezione, e dove, ciò null'ostante, i nobili sono degni de' suoi suffragi!

STORICI DI PISA E DI VENEZIA.

La storia di Genova non deve separarsi da quella di Pisa: queste due repubbliche, di costumi, di possanza, di governo quasi uguali, cominciarono assai presto a mostrarsi rivali, seguitando a guerreggiarsi finchè Pisa soccombette dopo una lotta di molti secoli. Ma agli occhi della posterità, Pisa, rimasta nelle tenebre della storia, non sostiene il confronto di Genova con quella gloria con cui seppero sostenerla i suoi guerrieri colle armi. Del periodo di cui parliamo, i soli documenti che siano rimasti di questa città sono una declamazione sui suoi trionfi, un poema mezzo barbaro intorno alla guerra di Maiorica, e due sterili e spezzate cronache: di modo che conviene prendere dai documenti de' suoi nemici il racconto delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Gli storici veneziani sono ancora più poveri, non avendone di più antichi del doge Andrea Dandolo, che fioriva verso la metà del quattordicesimo secolo, e che non può essere creduto a chiusi occhi rispetto ai fatti anteriori assai al tempo in cui visse.

PARTE PRESA ALLE CROCIATE DELLE TRE REPUBBLICHE.

Le tre repubbliche presero ugualmente operosa parte alle imprese de' cristiani di Terra Santa. Mentre per gli altri popoli la guerra sacra non è che un episodio della storia, e forse il più importante avvenimento di que' tempi per le repubbliche marittime. La posizione di Venezia era la più opportuna per quel passaggio, ed ella vi si prestò con molto zelo. I Turchi avevano nell'Asia invase le provincie e le città ove la repubblica faceva il più lucroso commercio, e minacciavano di spingere ancora più lontano le loro conquiste, soggiogando i Greci ed i Saraceni; ed in allora non sarebbe rimasto ai Veneziani alcun mercato libero in tutto il Levante. Nè ciò solo dovevano temere, ma di veder in breve attaccati i loro dominii, divenuti frontiera degli Stati ottomani. Già l'Adriatico era stato infestato da' Saraceni; i Turchi poteano pure mostrarvisi; e fin dal decimo secolo, le bandiere musulmane, che si fecero vedere sulla costa d'Illiria alcuni secoli dopo, erano state piantate nell'Italia meridionale. Trasportarono perciò con estrema prontezza, non iscompagnata per altro da conveniente profitto, i crociati sulle coste dell'Asia, ove, incaricandosi dell'approvvigionamento delle armate, ed esercitando simultaneamente la milizia ed il commercio, riportarono a Venezia i più ricchi carichi con quelle flotte medesime con cui avevano fatto tremare gl'infedeli. Assicurano gli storici della repubblica, che la flotta che accompagnò la prima crociata era composta di dugento vascelli e comandata dal figlio del nuovo doge Vital Michieli, il quale, prima di giungere al suo destino, diede sulle coste di Rodi una sanguinosa battaglia alla flotta pisana. Questi due popoli, acciecati dalla gelosia, dimenticarono d'essere cristiani, italiani e crociati, per non ascoltar altro che le private loro animosità. I Veneziani in appresso occuparono Smirne, cui posero a sacco; e facilitarono all'armata terrestre l'acquisto di Jaffa o Joppe.

In agosto dell'anno 1110 i Genovesi mandarono in Oriente ventotto galere e sei vascelli con truppe da sbarco, sotto il comando d'un console della repubblica. Lo storico Caffaro era del novero de' guerrieri imbarcati. Nel tempo stesso anche i Pisani fecero partire una flotta di cento vascelli, capitanati dal loro arcivescovo Daimberto, che fu poi patriarca di Gerusalemme. Queste due flotte svernarono a Laodicea, e mantennero le provincie marittime ubbidienti ai Latini nell'istante in cui la morte del buon re Goffredo di Buglione metteva in pericolo il nuovo suo regno.

La primavera dell'anno 1111 i Genovesi coi Pisani ed altri crociati intrapresero l'assedio di Cesarea. I repubblicani, serbando nel campo i liberi usi della loro patria, prima di dar l'assalto alle

mura di Cesarea unironsi in parlamento per consultare di ciò che far dovevano quando dopo pochi istanti tornerebbero ad esser soldati. Daimberto fu il primo a parlare e come profeta e come soldato, esortò i suoi cittadini a ricevere la mattina susseguente la santa comunione, e poichè fossero muniti di questo pegno della celeste protezione, ad avanzarsi fin presso alle mura, attaccandole colle sole scale delle galere, senza perder tempo a preparare altre macchine d'assedio, promettendo loro in nome del cielo, che Dio li farebbe in quello stesso giorno padroni della città. Il console genovese Malio prese indi la parola, ed appoggiò colla sua eloquenza guerriera le profetiche esortazioni del prelato pisano. Le più calde acclamazioni manifestarono l'entusiasmo del popolo, che il susseguente giorno andò coraggiosamente all'assalto appoggiando alle mura le scale navali. Il console genovese colla spada in mano fu il primo che salisse sulla sommità delle mura, ove si sostenne alcun tempo solo contro gli sforzi de' nemici, finchè, raggiunto da' suoi soldati, potè rovesciare i Musulmani e prendere la città, che fu posta a sacco. La preda, secondo l' antica usanza delle armate romane, fu divisa dai consoli; un quindicesimo fu posto in serbo per i marinai rimasti alla custodia delle galere, una porzione fu levata per i magistrati e per gli ufficiali, ed ogni semplice soldato ricevette quarantotto soldi d'argento (circa centosettanta franchi) e due libbre di pepe. Dopo così segnalata vittoria spiegarono le vele per ritornare ne' porti della loro patria.

PRIVILEGI ACCORDATI ALLE REPUBBLICHE DAI RE DI GERUSALEMME.

Se le città italiane resero importantissimi servigi ai crociati, seppero altresì chiedere in compenso utili privilegi ne' paesi di nuova conquista. Con un diploma conceduto ai Veneziani l'anno 1130, Baldovino II, re di Gerusalemme, promette loro in tutte le città del regno latino un quartiere indipendente, e in esso una chiesa, una piazza, un bagno, un forno ed un mulino. I gabellieri non potevano entrarvi, nè porre ostacoli alla libertà del loro commercio. I Veneziani nel proprio quartiere erano sottomessi soltanto alle leggi patrie ed ai magistrati eletti da loro medesimi, in guisa che in mezzo al regno di Gerusalemme formavano delle piccole colonie repubblicane, alleate per sua difesa, ma indipendenti dalle sue leggi.

Perchè i soccorsi de' Pisani furono più utili, e fors'anco più disinteressati che quelli de' Veneziani, eran loro stati accordati assai prima gli stessi privilegi da tutti i principi latini. Il generoso Tancredi, l'eroe del Tasso, che nel 1108 succedette a Boemondo nel principato d'Antiochia, concedette ai Pisani un quartiere in Antiochia ed in Laodicea, inoltre il libero uso de' suoi porti, come lo avevano i suoi sudditi. Questi privilegi vennero poi confermati ed ampliati da Amaurico l'anno 1169, e da Baldovino IV l'anno 1182, ambedue re di Gerusalemme; da Boemondo III, principe d'Antiochia, l'anno 1170, da Raimondo, conte di Tripoli, l'anno 1187.

BRIGHE DE' VENEZIANI COI GRECI.

Intanto le moltiplicate pratiche dei Veneziani coi crociati del regno di Gerusalemme diedero luogo ben tosto a disgusti tra essi ed i Greci. I crociati avevano portato in Oriente quel disprezzo che i popoli barbari hanno quasi sempre per i più inciviliti; non si rispettavano le pubbliche costumanze, violavano le leggi, offendevano la religione dei Greci colle superstizioni e col fanatismo, e quando la pubblica autorità voleva reprimere i loro eccessi, brandivan le spade, e versavano il sangue di que' cristiani che dicevano di soccorrere. I Comneni, che avevano invocato prima di tutti l'appoggio degli Occidentali, e cui si volle porre cagione di tutte le esazioni degli ufficiali subalterni, delle frodi dei mercadanti loro sudditi, e per fino della inclemenza delle stagioni, furono ben tosto costretti di porsi in guardia contro i Latini, e talvolta di prendere l'armi contro di loro. I Veneziani, che fino a quel tempo colla rispettosa loro condotta avevano dato luogo di dubitare se fossero sudditi o alleati dell'impero di Bisanzio, resi orgogliosi dei prosperi avvenimenti, e volendo imitare i crociati, loro nuovi alleati, rinunciarono ad un tratto all'antico sistema di rispettosa deferenza. Giovanni Comneno, detto *Coloioanni*, uno de' più valorosi guerrieri e de' più virtuosi imperatori che occupassero il trono di Bisanzio, ordinò che fossero poste in sequestro tutte le navi veneziane che trovavansi ne' suoi porti, finchè la repubblica soddisfacesse alle lagnanze provocate dalla condotta de' suoi cittadini. Il doge Domenico Michieli, che comandava allora una flotta, la quale avea di fresco conquistato Tiro con molta gloria, la condusse innanzi a Rodi, e dopo aver presa questa città d'assalto, l'abbandonò al saccheggio. Passò indi a Scio, di cui si rese padrone, e vi svernò con le navi. Nella susseguente primavera saccheggiò con pari crudeltà le isole di Samo, di Mitilene, di Andros. Facili erano tali successi, e poco gloriosi, perchè i Greci, dopo il decadimento de' Saraceni, non avendo che temere dalla banda del mare, avevano trascurate le fortificazioni delle loro isole, e ritirate le guarnigioni e gli uomini atti alle armi per opporli al Turco sul continente. Vero è che la repubblica di Venezia raccolse molti allori sul territorio dell'impero greco, ma ella deve, assai più che gli altri popoli crociati, rimproverarsi di averne cagionata la caduta. La nazione greca era bensì corrotta dal lungo dispotismo che l'opprimeva, ed aveva da gran tempo perduta quell'energia, quello spirito vitale che conserva gli Stati e lega gli uomini al destino della loro patria: ma un fortunato accidente aveva portata sul trono di Costantinopoli una valorosa

famiglia; l'amor delle lettere veniva incoraggiato dai Comneni, come quello della milizia, perchè i principii cavallereschi de' crociati eransi sparsi nella nazione. Sembrava inoltre che i Greci incominciassero ad attingere dallo studio degli antichi l'amor della patria e della libertà; che se può accadere che una nazione sia rigenerata dai suoi padroni, la nazione greca era assai prossima a questa fortunata rivoluzione; di modo che abbandonata affatto a sè medesima, e bastantemente soccorsa, avrebbe in breve trionfato dei Turchi, il cui guerriero fanatismo non poteva essere di lunga durata. Ma i Latini, pericolosi ugualmente ed amici e nemici, ruinarono i Greci nel loro passaggio; saccheggiarono le città, trucidarono gli abitanti, ne distrussero le mura e le fortificazioni, e s' impadronirono della loro capitale. Per ultimo, quando abbandonarono l'Oriente come nemici, lasciarono l'impero talmente spossato, che fu agevol preda de' Musulmani.

Breve fu questa prima guerra de' Veneziani contro i Greci. Il doge Michieli, rientrando nell'Adriatico, prese agli Ungari Spalato e Trau, che questi avevano conquistato nella Dalmazia: ma morì non molto dopo nella sua capitale. La guerra ch'egli aveva fatta ai Greci fu dimenticata, cosicchè quando Manuele fu vent'anni dopo assalito da Ruggiero, re di Sicilia, domandò aiuto ai Veneziani, i quali fecero una fiera irruzione nelle terre del suo nemico.

CROCIATA DEI PISANI CONTRO IL RE DI MAIORICA.

Mentre i Veneziani accreseevano le loro pratiche coi crociati di Gerusalemme, cui erano sempre necessarii i sussidii degli Occidentali, i Pisani risolvettero di liberare il mar Tirreno dalle piraterie dei Musulmani. Nazaredech, re di Maiorica, corseggiava continuamente le coste della Francia e dell'Italia, ed era comune opinione che languissero nelle sue carceri ventimila cristiani. Pietro, arcivescovo di Pisa, approfittando della circostanza della festa di Pasqua, in cui gli abitanti delle vicine campagne accorrevano a Pisa per ricevervi la benedizione vescovile, presentò loro alla porta del tempio la croce, gli esortò con impetuosa eloquenza in nome del Dio dei cristiani a liberare i loro fratelli che gemevano nelle prigioni degl'infedeli, ed erano continuamente esposti al pericolo di aver a rinnegare la fede. Alcuni vecchi che ne' loro verdi anni aveano militato nell'impresa della Sardegna e trionfato dei Saraceni di Bona e di Almeria, applaudirono alla voce del loro prelato, e ripetendo il racconto, mille volte udito, delle loro imprese, esortarono la nascente generazione a conservare la gloria di Pisa ed a fare in modo che nuovi trionfi facessero dimenticare i passati. Il loro entusiasmo si comunica alla gioventù, che prende la croce; ed il popolo sceglie dodici capitani, cui viene affidata la cura dell'impresa, dei preparativi di guerra e delle alleanze.

Parte della state fu consumata ad allestire la flotta e le macchine guerresche; nel qual tempo giunsero a Pisa i soccorsi de' Lucchesi e di Roma: e Pasquale, nunzio del papa, venne espressamente a Pisa per benedire la flotta che faceva vela in sul cominciare d'agosto, e propriamente il giorno di s. Sisto, in cui i Pisani festeggiavano una vittoria ottenuta sui Saraceni africani nel precedente secolo. I crociati passarono prima in Sardegna tanto per avere più accertate notizie, come per ricevere i soccorsi de' feudatari che i Pisani avevano in quell'isola. Di là, dopo quindici giorni di riposo, si volsero verso le isole Baleari; breve tragitto, ma non iscompagnato da pericoli e da difficoltà in tempo che non si conosceva la bussola, e si avevano carte di mare assai imperfette.

I crociati, dopo aver sofferta una burrasca, scoprirono una terra, che subito assaltarono, persuasi che fosse l'isola di Maiorica. Essi gettaronsi sugli abitanti delle coste, che misero in fuga, o fecero prigionieri. Non tardarono per altro a sapere da questi ultimi, che avevano sbarcato sulle rive di Catalogna e che devastavano le campagne de'cristiani. Allora, deposte le armi, si sdraiarono lungo la spiaggia del mare affatto scoraggiati, e perduta ogni speranza di approdare alle isole Baleari. La lunga dimora che dovettero fare in Catalogna, ritenutivi dai venti contrari, non tornò inutile, perchè si associarono in questa guerra sacra Raimondo, conte di Barcellona, Guglielmo, conte di Mompellieri, Emerigo, conte di Narbona, ed altri signori di Francia e di Spagna. Costretti in appresso dalla cattiva stagione a differire la spedizione al susseguente anno, si ritirarono paghi di avere agguerriti i soldati ed accresciuto il numero dei confederati.

In aprile dell' anno 1114 la flotta crociata approdò finalmente ad Ivica, rendendosi, dopo un sanguinoso incontro, padrona dell' isola. Passò indi a Maiorica, ove intraprese l'assedio della città che dà il nome all' isola, la quale, dopo un anno di ostinata difesa, cadde in potere dei Pisani nella festa di Pasqua dell' anno 1115, malgrado la coraggiosa resistenza del re saraceno, e dei molti alleati chiamati a difenderla. Il re morì combattendo, ed il suo successore, fatto prigioniero, fu condotto in trionfo a Pisa colle immense ricchezze della sottomessa isola.

Tornavano i Pisani dalle isole Baleari, quando papa Gelasio II, perseguitato da Enrico V, avendo abbandonato Roma per ripararsi in Francia, si fermò alcun tempo in Pisa, da cui sperava di essere potentemente ajutato. Questo papa discendeva dall' illustre famiglia pisana de' Caietani, onde per riconoscere i ricevuti benefizi, o per amor di patria, dichiarò i vescovi còrsi suffraganei della Chiesa metropolitana di Pisa. Vero è che fino dal 1092 il prelato di Pisa aveva il titolo di

arcivescovo, ma pare che non avesse verun vescovo suffraganeo. Il popolo festeggiò la recente dignità conferita al metropolitano; ed i consoli ed i senatori condussero pomposamente il loro pastore nell' isola di Corsica per ricevere il giuramento di ubbidienza e di fedeltà dai vescovi, e per consacrarne le chiese. I rivali della repubblica, e più di tutti i Genovesi, concepirono per tale avvenimento una gelosia proporzionata all'alta importanza che vollero darvi i Pisani.

GUERRA FRA PISA E GENOVA.

La guerra che si dichiarò nell' anno 1119 fra le due repubbliche fu provocata da questa gelosia. Se prestiam fede al Caffaro, i Genovesi attaccarono Porto Pisano con ottanta galere e quattro grandi navi cariche di macchine militari. Portava la flotta ventiduemila uomini da sbarco, cinquemila de' quali armati di corazza e di elmetti di ferro. I Pisani non ricordano questo armamento, che parrà veramente prodigioso per esser l' opera di una sola città. Ambedue le nazioni si chiamarono vittoriose nella prima stagione campale, e nello spazio di quattordici anni che durò la guerra, si avvicendarono i vantaggi in modo da accreseerne l' emulazione senza soddisfarne le speranze. Furono prese a vicenda molte navi, altre bruciate o sommerse; saccheggiati varii castelli e villaggi posti lungo le coste, altri incendiati e distrutti. Periti in tante battaglie i più valorosi cittadini, non pertanto il commercio delle due repubbliche non prosperò mai tanto, nè la marina fu in altri tempi più operosa.

Finalmente l' anno 1133 Innocenzo II, che si era ricoverato a Pisa, s' intromise per trattar di pace fra le nemiche nazioni, che lo avevano ugualmente aiutato contro l' antipapa Anacleto. E perchè l' innalzamento dell' arcivescovo di Pisa aveva destata la gelosia de' Genovesi, il papa accordò la stessa dignità al loro vescovo, sottraendo la loro chiesa al metropolita di Milano, ed elevandola al grado di arcivescovile. Volle pure che non fosse priva di vescovi suffraganei, ed eresse due vescovadi nelle due riviere soggette; rimanendo quelli di Sardegna subordinati alla Chiesa pisana, e quelli di Corsica alla genovese ed alla pisana.

Nel tempo di questa lunga guerra, e forse prima, i feudatari della repubblica pisana in Sardegna si erano affatto sottratti alla suprema sua signoria, e dichiarati sovrani. Quelli di Cagliari, Sassari, Logodoro ed Arborea aveano perfino poco poi usurpato il titolo di re; altri, come i Visconti di Gallura ed i Sismondi d' Oleastro, rinunciando alla vanità dei titoli, non si erano resi meno indipendenti. In questi tempi, o in quel torno, i Visconti ed i Sismondi si collegarono colla repubblica di Genova, e n' ebbero la cittadinanza. Un ramo della famiglia Sismondi, dimenticando i doveri di cittadino ed i sacri vincoli che l' univano a Pisa, si stabilì in Genova, e da questo ramo discendono i Sismondi, Muscola, console l'anno 1146, e Corso, console ed ambasciatore di Genova presso Federico II l'anno 1164. Un altro ramo della stessa famiglia era tuttavia rimasto fedele alla repubblica pisana, la quale con un importante acquisto contribuì a chiudere agli stranieri il territorio della repubblica ed a liberare i suoi porti da una dannosa rivalità. I Còrsi erano governati in nome dell' Impero dal marchese Alberto, che si era dichiarato indipendente; e questi possedeva pure un terzo del castello di Livorno, il cui porto, quantunque non ancora ingrandito e fortificato dall' arte, era non pertanto di grandissima importanza, tanto per la sua vicinanza al Porto Pisano, quanto per essere posto in mezzo al territorio della repubblica tra Pisa e le inferiori valli della Maremma. Del 1146 questo paese fu dato a titolo di feudo a due fratelli Sismondi, come apparisce dall' atto che ancora conservasi nell'archivio di Pisa, e che fu dal Muratori pubblicato.

Il territorio pisano stendevasi lungo il mare da Lerici fino a Piombino; ma non tutta questa contrada era immediatamente soggetta a Pisa; perchè i villaggi e castella posti sulle due rive di Lerici, Viareggio, Massa, Piombino e Grosseto, eransi soltanto posti sotto la sua protezione, ed avevano acconsentito che le loro milizie guerreggiassero sotto gli stendardi di assai più potente repubblica ch'esse non erano; sottomettendosi agli arbitramenti dei consoli pisani nelle loro quistioni, anzichè deciderle colle armi. Nello stesso modo avevano i Genovesi ridotto nella loro dipendenza non solo la vallata della Polcevera e le altre che circondano la città, ma inoltre tutte le piccole città delle due riviere, Lavagna, Ventimiglia, Savona, Albenga. E le due repubbliche tenevano queste terre presso a poco in quella dipendenza in cui Roma teneva anticamente gli alleati del Lazio.

Le tre repubbliche marittime teneano perciò avanti la metà del dodicesimo secolo nella loro dependenza tre piccole confederazioni, formate, quanto ai Veneziani, dalle libere città dell'Illirico, quanto ai Pisani, da quelle delle Maremme, e pei Genovesi, da quelle delle Riviere. Tutte tre eransi assicurate sopra questi alleati, acquistati quasi colla forza, un tale predominio, che già li risguardavano come soggetti. È per altro notabile che qualche residuo di libera costituzione presso le piccole città avvalorò l' energia delle grandi, e contribuì a dilatarne la potenza ed a renderla più stabile.

Di queste tre confederazioni la meno prospera era la pisana, non avendo quella repubblica potuto stendere le sua protezione che verso le Maremme, provincia assai fertile, ma insalubre, che per l'influenza della libertà era stata ridotta a coltura, ma non poteva però mai acquistare una fitta popolazione, o dare alla repubblica robusti soldati ed esperimentati marinai. Dagli altri due lati e

nell' interno delle terre lo Stato pisano veniva rinserrato da quelli di Lucca e di Fiorenza, città abbastanza forti per opporsi ad ogni suo progetto di ingrandimento. Lucca fu la prima a dar consistenza al suo governo riducendo sotto di sè le vallate vicine; per cui fino dal secolo undecimo trovavasi in guerra con Pisa. Fiorenza, per l'opposto, era in allora alleata dei Pisani; e Giovanni Villani, storico fiorentino, narra come i suoi concittadini venissero a custodir Pisa mentre quegli abitanti trovavansi occupati in una spedizione marittima. Aggiunge che i Fiorentini s' accamparono due miglia fuori di Pisa per difenderli dai Lucchesi, avendo proibito, sotto pena di morte, ai soldati l'ingresso in città per timore che i vecchi e le femmine, rimasti soli in guardia delle mura, non dubitassero della loro fede.

L' anno 1133, in cui i Pisani pacificaronsi coi Genovesi, volendo quelli far cosa grata a papa Innocenzo ed all'imperatore Lotario, spedirono la loro flotta nel regno di Napoli contro il re Ruggero e l' antipapa Anacleto.

LE CITTA' ITALIANE COMINCIANO A REGGERSI A COMUNE.

Abbiamo condotto la storia fino al principio del dodicesimo secolo; e ripigliando in seguito separatamente quella delle repubbliche nate avanti quest' epoca, abbiamo descritto, per quanto il concedeva l' oscurità di quei primi secoli, le rivoluzioni di Venezia, di Pisa e di Genova. Ma nel secolo dodicesimo quasi tutte le città incominciarono a reggersi a comune, e perciò non molto di poi le vedremo tutte vestir forma e carattere repubblicano, e tutte dispiegar le virtù proprie di tale governo, e dimostrarsi degne del pari della conseguita indipendenza. Le rivoluzioni d' Italia e lo sviluppo che diedero al carattere nazionale, ci prepararono a contemplare il come le città si rendessero indipendenti: ma quest' ultima rivoluzione si cela, per così dire, al nostro sguardo.

Sebbene l' origine de' governi repubblicani e i progressi loro siano argomento degno di curiosità ed assai svariato ed interessante, non possiamo darne un adequato concetto ai nostri lettori per esserci ignote tutte le particolari circostanze, ed appena può alzarsi il velo che coprirà per sempre questa prima epoca delle città libere. L'Italia settentrionale non ebbe istorici, o pochissimi, nei secoli decimo ed undecimo; onde, per far conoscere le contese di Enrico colla Santa Sede, fummo costretti di appigliarci ai racconti degli scrittori tedeschi, assai più completi e circostanziati a quest' epoca di quelli degl' Italiani. Se non vi furono scrittori che perpetuassero la memoria di avvenimenti di così grande importanza e che dovevano ne' posteriori tempi eccitare tanta curiosità, non è da stupirsi che lo stabilimento ed i progressi di umili municipalità, le quali procuravano di nascondere al pubblico l' indipendenza che andavano sordamente acquistando, non siano stati registrati in veruna storia. I borghesi rendevansi liberi appropriandosi a poco a poco le prerogative dei principi; combattevano gli abusi con quelle armi medesime per cui erano stati introdotti; usurpavano la libertà nella stessa maniera che i gentiluomini avevano acquistata la tirannia; e perchè procuravano di nascondere a' principi, cui premea la loro servitù, i prosperi successi, così non permisero che se ne tramandasse la memoria ai posteri. All' ombra del silenzio andavan sempre introducendosi nuovi privilegi favoreggiati dal tempo; e prima che ne fosse contrastato il diritto, potevano difenderli coll' uso costante di molte generazioni.

Ma quando le città credettero d' aver acquistato maggior credito, cominciarono pure a desiderare maggiore celebrità; ed allora ebbero storici che sforzaronsi di sparger lume sulla prima loro origine, e talvolta di nobilitarla col racconto di favolose tradizioni. Le scritture di questi storici sono tanto più aride, in quanto che vissero anch' essi in tempi assai rimoti; e le cronache del dodicesimo e tredicesimo secolo, alle quali, allorchè mancano scrittori contemporanei, dobbiamo prestar fede, si contentano, quando risalgono oltre il decimo secolo, d' indicare ogni anno la morte d' un vescovo o d' un santo, la fabbrica di una chiesa o l'invasione d' un popolo barbaro. Una frase loro basta per descrivere un avvenimento, e questa frase è d' ordinario così insignificante, quanto per sè stesso il fatto è di poco conto.

Col soccorso degli storici stranieri, e soprattutto dei documenti estratti dagli archivi de' monisteri e delle famiglie, i dotti del passato secolo vennero a capo non pertanto di scrivere la storia delle proprie città nel decimo ed undecimo secolo, in modo da appagare la curiosità de' loro concittadini e la vanità de' loro nobili, ai quali somministrano prove, se non di virtuose opere dei loro antenati, almeno della loro esistenza: ma tali storie sono assai poco importanti fuor delle mura della propria città. Sono inoltre in qualche maniera intermittenti, se può farsi uso di tale espressione, perchè gli avvenimenti abbastanza circostanziati non si presentano che ad intervalli assai lontani, durante i quali nulla troviamo che fermar possa la nostra attenzione. Lasciando dunque ai particolari storici di ogni città i minuti racconti, ci limiteremo ad indicare con alcuni tratti generali ciò che appartiene alle città di Lombardia, della Venezia e della Toscana; i primi elementi di una costituzione repubblicana nella formazione dei loro municipii, il primo acquisto del diritto di guerra e di pace, il primo impulso dato all' industria ed al commercio, le prime loro contese colla nobiltà, e la prima aggregazione alle nascenti repubbliche, di quella classe straniera che comunicò ai cittadini cui si associava il proprio lustro, e che procurò alle città maggiore considerazione nelle diete dell' impero.

PRIMO DIRITTO DELLE CITTA'.

Il primo diritto acquistato dalle città, che diventasse loro utile per conseguire l'indipendenza, fu, come abbiamo altrove osservato, quello di circondarsi di mura per difendersi nel nono secolo ed in principio del decimo dalle rapine degli Ungari e dei Saraceni. I Germani e gli Sciti avevano una somma avversione per le città chiuse, riguardandole come prigioni. Perciò in tutti i paesi da loro conquistati avevano spianate le fortificazioni delle città, le quali chiamavansi fortunate quando non vedevano arse le case, e trucidati o dispersi gli abitanti. E per tal motivo tutte le fortificazioni furono distrutte nel regno dei Lombardi, e non si permise di rialzarne di nuovo senza l'espresso consenso del re, cui spettava la difesa del regno.

Quindi avvenne, senza dubbio, che nei tempi posteriori le città aperte e smantellate per le incursioni dei barbari dovettero ricorrere al monarca per ottenere la facoltà di difendersi. Non altrimenti che in forza di diplomi dei re o degli imperatori, le città rifecero le proprie mura, e questi diplomi, conceduti prima con difficoltà, si andarono moltiplicando nel nono e decimo secolo in tal modo, che ben tosto non solo non v' era città, ma quasi neanche monastero, borgata o castello che non avesse, in forza d'un diploma imperiale, ottenuto il diritto di fortificarsi.

AVVILIMENTO DEI CITTADINI PRIMA DI OTTONE IL GRANDE.

Allorchè le città poterono difendersi da sè medesime, cominciarono ad accorgersi della propria importanza; e quando formarono un corpo politico, la principal cura de' borghesi fu quella di accrescerne i privilegi. Pure fino al regno del *grande* Ottone, ad onta degli aperti vantaggi delle fortificazioni, le città, trovandosi abbandonate dai nobili che potevano accrescerne il lustro, furono invece impoverite dalle frequenti contribuzioni imposte dai barbari, e più ancora dai disordini dell'anarchia o del mal reggimento. Niun cittadino poteva distinguersi; non colle lettere, affatto neglette; non colla nascita, che presso la plebe non aveva splendore; non colle ricchezze, possedute dai soli nobili; non col commercio, allora quasi nullo; non in fine coi militari talenti e col valore, che non avevano occasione di far conoscere; e per tal modo erano le città a quell'epoca avvolte in una profonda oscurità.

Sotto il regno d'Ottone I, e colla sua protezione, la maggior parte delle città stabilirono un governo municipale fondato nella confidenza e nella scelta del popolo. Esse ebbero in ogni tempo alcuni magistrati popolari, chiamati dalle leggi lombarde *schultheiss*, e dalle franche *scabini*; i quali formavano il Consiglio del conte delle città, e ne rappresentavano la plebe: ma quando Ottone I permise ai cittadini di instituire un reggimento più libero, abbandonate queste istituzioni settentrionali, procurarono di costituirsi a foggia della repubblica romana e delle sue colonie, per quanto glielo permettevano le imperfette nozioni che aveano della storia.

CONSOLI ANNUALI ELETTI DAL POPOLO.

Da principio tutte le città preposero alla loro amministrazione due consoli annuali, eletti coi suffragi del popolo. Principale loro incumbenza fu quella di render giustizia ai loro concittadini; perciò che la divisione dei poteri e l'indipendenza dell'ordine giudiziario, cui si dà somma importanza ne' vasti Stati, non fu nè conosciuta nè apprezzata abbastanza dalle piccole repubbliche. Il più importante uffizio del governo d'un picol popolo è quello di giudicare. Questo ha poche leggi, che difficilmente vengono alterate, poche pubbliche entrate, poche spese e pochi impieghi da distribuire. Non abbisogna di capi cui affidare il potere legislativo o esecutivo, ch' egli stesso esercita direttamente, ma ne abbisogna per reprimere i disordini, punire i delitti e decidere le contese de' cittadini. Ne' secoli di mezzo gli uffici di capitano erano sempre accoppiati a quelli di giudice. Coloro che turbavano lo Stato al di fuori o internamente coi loro delitti, erano ugualmente considerati nemici della società, e lo stesso capo doveva dirigere la forza pubblica contro gli uni e contro gli altri. Come i duchi prima, poi i conti d'ogni città, erano stati ad un tempo e capitani e giudici, così i consoli, che presero il loro luogo, ne esercitarono essi pure le incombenze. Quando il re o l'imperatore radunava l'*oste*, e le milizie della città ricevevano l'ordine di seguire il monarca in un' impresa; o pure quando per le prescrizioni del diritto feudale una città vendicava un' offesa particolare con una guerra privata, i consoli marciavano alla testa de' loro concittadini, e aveano il militare imperio.

Altro uffizio de'consoli era quello di convocare e presiedere i Consigli della repubblica. D' ordinario eranvi due Consigli in ogni città, oltre il Consiglio generale di tutto il popolo. Il primo era poco numeroso, e propriamente destinato a coadiuvare i consoli in quelle incombenze che credevansi tanto importanti da non poterle confidare ad altri magistrati. Chiamavasi questo corpo il Consiglio di *credenza*, vale a dire Consiglio di confidenza o Consiglio segreto. Era esso incaricato d' amministrare le finanze della città, a invigilare i consoli e ad aver cura di tutte le relazioni esteriori dello Stato. Un altro corpo, composto di cento consiglieri o più, aveva in molte città il nome di Senato, di Gran Consiglio, di Consiglio speciale, o di Consiglio del popolo. Nel Senato concepivansi i decreti che dovevano proporsi alle deliberazioni del popolo, che radunavasi in assemblea generale o, come dicesi, a parlamento

sulla pubblica piazza al suono della grossa campana. L' assemblea del popolo era sovrana, ed i magistrati la consultavano nelle più importanti occasioni: ma in quasi tutte le città la legge non permetteva che si assoggettasse alcun atto alla deliberazione dell' assemblea del popolo, prima che il Consiglio di credenza ed il Senato avessero dato il loro assenso alla proposta provvisione.

DIVISIONI DELLE CITTA'.

Le città dividevansi in quattro o sei quartieri, che d' ordinario avevano il nome della porta più vicina, perchè gli abitanti del quartiere erano specialmente incaricati della difesa della loro porta e delle mura dipendenti. Questa divisione era civile e in un militare. Molte città coll' andar del tempo accrebbero il numero de' loro consoli, onde ve ne fosse uno per quartiere, che sceglievasi tra gli abitanti dello stesso quartiere. L' elezione del Consiglio di credenza e del Senato ripartivasi nella stessa maniera, cosicchè eravi nella costituzione delle città una mescolanza di sistema rappresentativo.

I quartieri formavano altresì i corpi militari con differenti stendardi. Ognun d'essi sceglieva tra i suoi più ricchi cittadini, e quando i nobili si posero sotto la protezione delle repubbliche, sceglieva tra i nobili una o due compagnie di cavalieri armati da capo a piedi. Lo stesso quartiere formava poi due altri corpi scelti, cadauno dei quali doveva essere il doppio numeroso dei precedenti; e questi erano i balestrieri e i fanti gravemente armati. Questa infanteria era armata di uno scudo chiamato pavese, della cervelliera o cuffia di ferro, e della lancia. Gli altri cittadini, divisi pure in compagnie ed armati soltanto di spada, eran obbligati di trovarsi sulla piazza d'armi del proprio quartiere qualunque volta suonava la campana a stormo. Tutti gli uomini dal diciottesimo anno fino al settantesimo dovevano soddisfare a questo dovere. I consoli comandavano gli eserciti, ed avevano sotto i loro ordini il capitano del quartiere, il suo gonfaloniere o vessillifero, ed il capitano d' ogni compagnia. Non conoscevasi allora quell'infinito numero d' ufficiali e di sott' ufficiali introdotti dalla tattica moderna. L'ordine era di combattere, l'unica regola di non iscostarsi dal gonfalone, a cui si dovea sempre intender lo sguardo. Per tutto il rimanente ogni soldato poteva operare di proprio impulso, e non era parte, come ai nostri tempi, di una macchina moltiplice, i cui movimenti sono tutti diretti da una superiore intelligenza; mentre ogni individuo, ridotto ad operare come una ruota di cosi gran macchina, ignora lo scopo della propria azione.

Siccome le città erano state erette in corporazioni per metterle in istato di difendersi, lo stesso diploma per cui era stato loro permesso di fortificarsi, permetteva ancora di agguerrire le loro milizie. Nè solamente per le guerre pubbliche dell'Impero vollero far uso di questa istituzione militare, ma si arrogarono anch' esse il diritto di cui erano in possesso i conti, i marchesi, i prelati e perfino i signori dei castelli, di vendicare coll' armi proprie le proprie ingiurie. Nel sistema feudale i tribunali terminavano le liti con una specie d'arbitramento: quando l'offesa era riconosciuta, dichiaravano quale esser dovesse il legittimo compenso, coll'offerta del quale le due parti dovevano rinunciare al loro odio, alla loro *faida*; ma essi non obbligavano a dare o a ricevere il compenso. Quando il diritto era dubbioso, invitavano le parti a terminare la contesa col duello, in cui il giudizio di Dio faceasi palese come in una guerra sostenuta da tutte le forze dei due rivali, ma con minore effusione di sangue e con minor danno. In somma tutta la legislazione fondavasi sopra il diritto della naturale difesa, e sopra quello di farsi giustizia da sè medesimo; essendo autorizzato ogni membro dell' Impero a rifiutare un giudice parziale e ad appellarsi al suo buon diritto, alla sua spada. Le prime guerre fatte dalle città le une contro le altre, o contro i marchesi od i conti che volevano opprimerle, non furono dunque risguardate quali atti di ribellione, ma come atti legittimi di giustizia o di naturale difesa, conformi ai diritti degli altri membri dell'Impero.

RIVALITA' FRA MILANO E PAVIA.

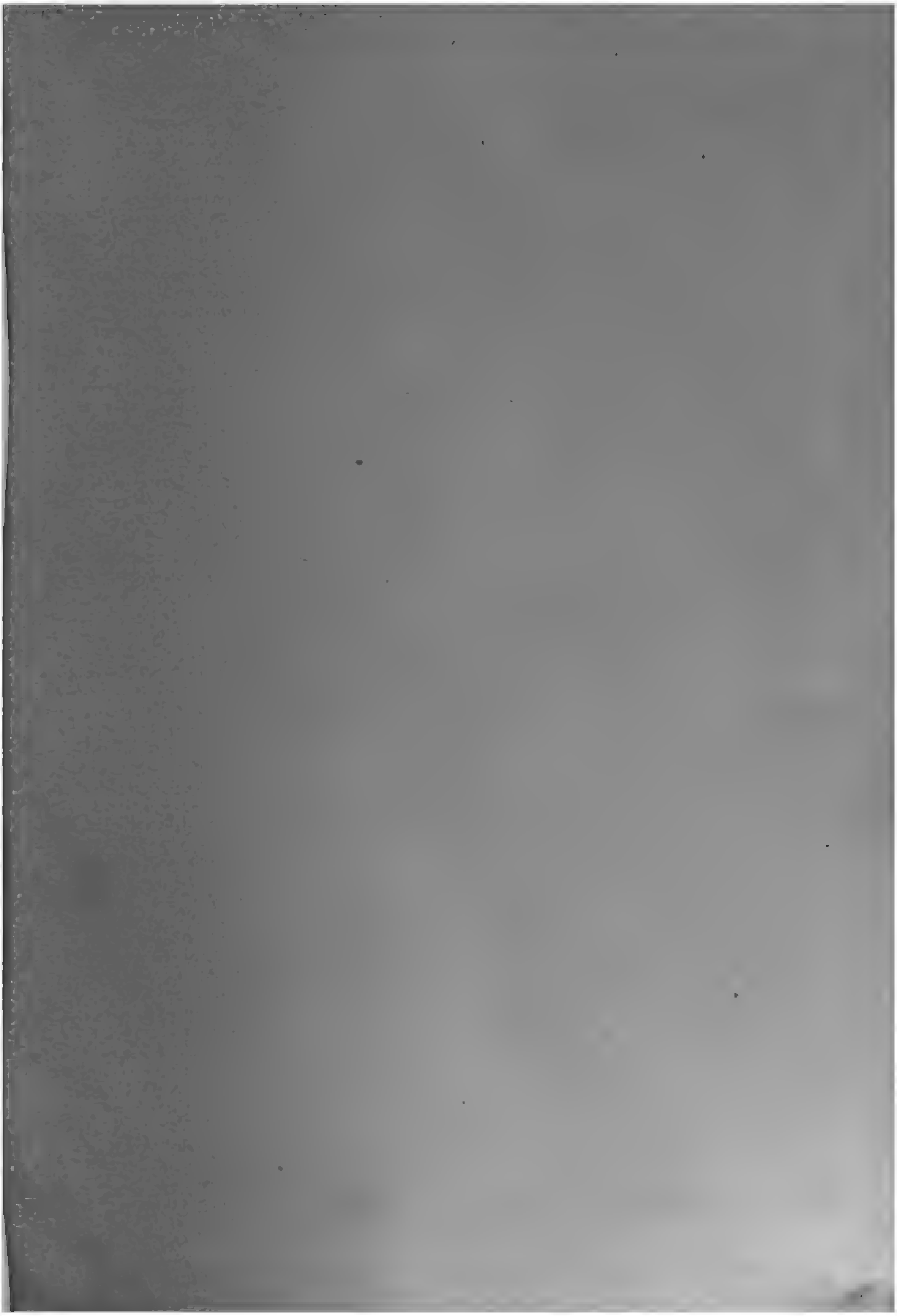
La rivalità tra comuni d' eguale potenza, gelosi della grandezza loro e della rispettiva popolazione, rese più acerbe queste guerre private, dando loro un carattere più nazionale, e meno giuridico. Le due metropoli della Lombardia furono le prime a lasciarsi trasportare da quest'odio di vicinato. I re de' secoli di mezzo non avevano capitale propriamente detta, dimorando d' ordinario nei loro castelli, e visitando quando l'una e quando l' altra delle loro città. Pure Pavia e Milano contendeansi il primato tra le città italiane. Pavia, perchè fu la prediletta stanza de' più illustri sovrani lombardi, aveva il loro più magnifico palazzo. Posta ad egual distanza dalle Alpi svizzere e dalle liguri, e padrona del passaggio del Ticino, signoreggiava le due pianure che stendonsi alla diritta ed alla sinistra del Po. Padrona ugualmente della navigazione di questo fiume, le sue barche potevano seguirne il corso fino all' Adriatico, o rimontare i fiumi che gli tributano le acque fino ai laghi da cui le ricevono. Pavia, nel centro delle terre della Lombardia, era quasi la chiave di tutti i suoi fiumi, ed il suo territorio, formato dai più pingui loro sedimenti, irrigato dalle loro acque, non era ad alcuno inferiore in fertilità. Profittando di tanti vantaggi, Pavia era diventata una vasta e popolosa città, che pure non pareggiava Milano in ricchezze ed in potenza, o perchè il lungo soggiorno e l'esempio della corte avessero conservata

Digitized by Google

Digitized by Google

Carrera de Helmani

Digitized by Google



la sua energia, o perchè il denso aere che vi si respirava, e le nebbie frequentissime avessero resi gli abitanti meno atti a correr l' aringo dell' ambizione e della gloria.

Milano, antica capitale degl' Insubri e di tutta la Gallia cisalpina, era pure stata la residenza di alcuni degli ultimi imperatori d' Occidente, e la prima e più antica sede arcivescovile di tutta la Lombardia. Salubre è l'aere di questa città, fertili i campi che la circondano; tuttavia, come la sua posizione non sembra darle alcun vantaggio esclusivo che valga ad assicurarle quella superiorità di cui ha costantemente goduto sulle altre città lombarde, convien supporre che la sua grandezza e la sua popolazione siansi conservate a traverso i secoli barbari, dopo i tempi dell'Impero occidentale, come una credità dei Romani. Essendo i Milanesi in principio del secolo undecimo più ricchi, più potenti, più agguerriti dei Pavesi, non potevano darsi pace che Pavia si arrogasse il primato fra le città del regno. Fu in occasione della doppia elezione al trono di Lombardia, rimasto vacante per la morte d' Ottone III, che queste due capitali, dichiaratesi l' una per Arduino, l'altra per Enrico II, proruppero per la prima volta ad aperte ostilità, e si procurarono colle loro gare l' attenzione degli storici.

Dopo che le milizie delle due città si furono lungo tempo esercitate nelle private loro guerre, e che incominciò a risvegliarsi ne' loro cittadini l' amore della patria e della indipendenza, confidando i Milanesi nelle proprie forze e mossi dalle istigazioni del loro arcivescovo, credendo di sostenere coi diritti nazionali la causa della Chiesa, osarono cozzare contro un nemico più potente. Nel corso della guerra contro Corrado l' arcivescovo Eriberto diede compimento al loro sistema militare con una invenzione adottata ben tosto da quasi tutte le città d' Italia. In sull' esempio dell' arca dell' alleanza delle tribù d' Israele, egli pose alla testa dell' armata uno stendardo d' un genere affatto nuovo, che chiamò il *carroccio*.

INVENZIONE DEL CARROCCIO.

Il carroccio era un carro a quattro ruote, cui si aggiogavano quattro paia di buoi. Dipingevasi di color rosso, e rossi tappeti coprivano da capo a piè i buoi che lo tiravano; di mezzo al carro alzavasi un' antenna ugualmente rossa, la cui altissima sommità terminavasi in una palla dorata. Al di sotto tra due bianche vele spiegavasi lo stendardo del comune, e più sotto ancora, verso la metà dell' antenna, vedevasi un Cristo in croce, che colle braccia stese pareva benedire l' armata. Sopra una specie di *piattaforma* sul davanti del carro stavano alcuni valorosi soldati destinati a difenderlo, mentre sopra altra simile stavano sul di dietro i suonatori colle loro trombette. I sacri misteri celebravansi sul carroccio prima che uscisse dalla città, e spesse volte vi era addetto un cappellano, che lo seguiva al campo di battaglia. La perdita del carroccio risguardavasi come l' estrema ignominia cui potesse esporsi una città; e perciò i più valorosi soldati, il nerbo dell'esercito veniva destinato a custodire il sacro carro, onde il grosso della battaglia riducevasi d' ordinario intorno a quello.

Dalla tavola unita potrà il lettore farsi chiara idea di questo palladio dei nostri maggiori.

Dovevasi rendere l' infanteria potente per opporla alla cavalleria dei gentiluomini, doveasi darle unione e solidità ed inspirarle confidenza nella propria forza; e coll' invenzione del carroccio si suppli a tutto. Non potevano sperarsi rapidi movimenti da una truppa che seguiva i passi di un carro pesante tirato dai buoi; la ritirata doveva essere lenta e misurata; e la fuga, purchè non fosse vergognosa, riusciva impossibile; le marcie della cavalleria erano coordinate con quelle dell' infanteria; le milizie avvezzavansi a sostener l' urto della cavalleria senza aprir gli ordini, mentre l' urto dell' infanteria doveva riuscire alla cavalleria tanto più formidabile, quanto era più uniforme e meglio diretto verso un solo punto. Non sarà fuor di proposito il notare che i buoi d' Italia camminano più leggermente de'buoi francesi, sicchè la loro marcia si conviene meglio con quella dell' infanteria.

L' epoca dell' invenzione del carroccio fu altresì quella della prima celebre contesa fra i nobili ed il popolo; contesa suscitata dall'arcivescovo Eriberto, il quale abusò del diritto di supremazia sui gentiluomini dipendenti dalla mensa arcivescovile di Milano. La gelosia manifestata in quest' occasione dai popoli contro la nobiltà è una prova non solo che allora le città non erano unicamente popolate di timidi e poveri artigiani, ma che i plebei avevano acquistato quel sentimento di dignità e d' indipendenza, appetto a'signori, che nasce dall' uguaglianza di ricchezze e d' istruzione. I cittadini sentivano che tutta la fortuna dello Stato non era in mano dei nobili; che questi più non potevano a voglia loro accordare o togliere la sussistenza alle classi inferiori della nazione; che l' educazione loro non li rendeva più atti dei borghesi al governo dei popoli; e che i cambiamenti operatisi nello Stato dall' introduzione del commercio, dal miglioramento della educazione de' borghesi, e dall'ignoranza dei gentiluomini avevano ridotte le due classi ad una certa eguaglianza di diritti.

COMMERCIO DEI VENEZIANI IN LOMBARDIA.

Appo i popoli più oppressi e più barbari, il commercio non può essere affatto spento; l'uomo cercherà sempre di provvedere col cambio ai suoi bisogni, e coloro che s' incaricheranno di agevolarlo, ne trarranno sempre un buon pro. Perciò le repubbliche di Venezia, di Napoli e d' Amalfi, che

Digitized by Google

fino al decimo secolo ebbero sole un governo libero che proteggeva ed animava l' industria, ottennero sulle vicine popolazioni un immenso vantaggio, esercitandone esse sole tutto il commercio. I Veneziani erano i mediatori dei due Imperii: accolti ed accarezzati dai Greci, portavano agli Occidentali i prodotti delle manifatture che fiorivano in Costantinopoli e nella Morea, e le merci indiane, ch' essi compravano indistintamente dai Greci e dai Musulmani. Risalivano poi colle loro barche leggere i fiumi dell' Italia, e provvedevano le città fluviali di tappeti e stoffe dell' Asia, di spezierie delle Indie, e del sale delle proprie saline, di cui erano gli esclusivi provveditori in Lombardia. Ricevevano in cambio grani, cuoi, lane ed altri prodotti del suolo; ma nelle città loro coltivavano in oltre le arti meccaniche, e la prima fonderia di campane si stabilì in Venezia, onde introdussero l' uso delle campane nella Grecia e nell' Occidente quando le regalarono ai monarchi di Costantinopoli ed a quelli d' Europa. Lo storico Luitprando, che fu spedito ambasciatore da Ottone *il grande* all' imperatore Niceforo Foca, nulla vide nel lusso di Costantinopoli che lo sorprendesse o gli riuscisse nuovo: perchè, com' egli disse ai Greci medesimi, i magazzini di Venezia gli avevano già mostrate tutte quelle ricchezze.

La natura del commercio veneziano nel decimo secolo, e la sua prosperità provano evidentemente la pochissima industria delle altre città e la loro miseria. Questo commercio non arricchiva i trafficanti se non per via di quel certo qual monopolio ch' essi esercitavano a danno de' loro compratori; perchè non essendo fondato sulla moltiplicità delle produzioni e dei bisogni, ma povero al contrario e limitato a poche cose, pure dava considerabili profitti. Nè tale commercio era uguale: i Veneziani somministravano tutte le produzioni delle manifatture, tutte le merci di lusso, e non riceveyano in cambio che le materie grezze o danaro. Secondo il sistema degli economisti, che oggi pretendono di favorire il commercio col vincolarlo, la bilancia sarebbe stata a solo vantaggio dei Veneziani, e sempre contraria ai Lombardi. Ma il commercio degli ultimi era affatto libero; e tale fu l' influenza della libertà, tali furono i vantaggi per i Lombardi di questa pretesa sfavorevole bilancia, che in meno d' un secolo ammassarono abbastanza capitali onde gareggiar per industria coi loro corrispondenti. Bentosto le città loro riempironsi di officine e di manifatture, e trionfando degli svantaggi d' una proposizione mediterranea, il più prospero commercio avvivò tutti i loro mercati.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

La lingua italiana nacque pure o si sviluppò nella città insieme col commercio, vale a dire nel dodicesimo secolo, e l' essere questa lingua universalmente adottata contribuì a rimpicciolire le distanze che separavano le diverse classi della società.

CORRUZIONE DELLA LINGUA LATINA.

È cosa veramente singolare che non siasi conservato verun documento del linguaggio adoperato dal popolo d' Italia sino alla fine del decimo secolo. Il dottissimo Muratori frugò con infaticabile pazienza tutti i vecchi archivi, tutti i depositi di antiche scritture di famiglie e di comunità, senza che siasi abbattuto a scoprirne una sola dettata in quell' idioma che chiamavasi *volgare*, diverso dal *latino*, riservato ai dotti, dal *romano*, che parlavasi nelle Gallie, e dal *tedesco* dai popoli venuti dal Settentrione. Pare per altro che la lingua *volgare* avesse dovuto essere non solo quella del comune conversare, ma ancora quella delle lettere famigliari e del commercio. È dunque a credersi che gl' Italiani fino al dodicesimo secolo non sospettassero nemmeno che il loro dialetto potesse scriversi. Per la stessa ragione non si troverebbero forse dell' età nostra atti o lettere scritte nei dialetti limosino, piccardo, normanno, piuttosto che in francese, o ne' dialetti bolognese e genovese, piuttosto che in italiano.

Sembra probabile che fin dai tempi della potenza romana i provinciali avessero una viziosa maniera d' esprimersi in latino, la quale s' accostasse già alcun poco al moderno italiano. La mescolanza delle nazioni barbare contribuì non poco a corrompere ancor più questo linguaggio provinciale introducendovi gli articoli ed i verbi ausiliarii adoperati nel Settentrione per tener luogo delle declinazioni e delle coniugazioni latine, che faceano la grammatica troppo complicata. Il *sermone volgare*, che così chiamavasi, dovette essere il dialetto abituale dei campagnuoli e de' cittadini, ma non dei nobili, i quali, comecchè d' ordinario non punto meglio educati dei loro inferiori, essendo quasi tutti di razza alemanna, oltre la lingua volgare che dovevano necessariamente parlare, avevano pure conservato l' uso della tedesca. Abbiamo veduto che nel secolo nono i Lombardi beneventani davano ancora ai loro principi il soprannome tedesco; ma abbiamo una prova che andavano a poco a poco perdendo l' uso del linguaggio materno, nella pratica tenuta dagli storici del susseguente secolo, che, riferendo questi soprannomi, vi aggiungevano la spiegazione. Gli imperatori francesi e tedeschi portarono in Italia il costume della lingua tedesca, perchè tutti i Franchi la parlavano, come lo mostra la lettura delle leggi salica, ripuaria e bavara, ed anche i Capitolari di Carlo Magno, ove tutte le parole non latine derivano dal tedesco. E per tal modo due lingue, una per la nobiltà, l' altra per il popolo, parevano dividere questi due ordini, e rammentando ad ogni istante la loro differente origine, rinnovare tra di loro l' avversione e la gelosia.

by Google

Richiedevasi veramente che i gentiluomini, i chierici e sopra tutto i legisti, intendessero il latino; ma il modo con cui lo scrivevano ci fa credere che ben poco leggiadro fosse lo stile della loro conversazione, se pure valevansi di questa lingua. Abbiamo gran numero di carte scritte in questo preteso latino. Vedesi quanto poco scrupolosi fossero i notai nell' ammettere nei loro atti i più grossolani barbarismi, e come a fronte di tanta licenza, esprimevano a stento i loro concetti. Soffresi, in leggendole, doppia fatica; ci stanchiamo d' occuparci in fastidiosissime cose, ma più ancora ci stanchiamo della fatica che sostennero coloro che le scrissero.

USO DELLA LINGUA ALEMANNA PRESSO I LOMBARDI E I FRANCHI.

Durante il regno della casa sassone una nuova mescolanza di gentiluomini alemanni colla nobiltà italiana, rimise in vigore per la terza volta il linguaggio teutonico, che era quello della corte e del governo; ma tale linguaggio, così difficile ed affatto straniero agl' Italiani, si manteneva vivo con difficoltà, ed alla seconda o al più alla terza generazione veniva trascurato. I fanciulli imparavano naturalmente il linguaggio del popolo; e nelle scuole i chierici non insegnavano che il latino: nè sembra che l'orgoglio nazionale si prendesse cura di conservare nelle famiglie la lingua tedesca, perchè i Tedeschi conobbero assai tardi il pregio della propria lingua. Intanto in ragione dell' importanza maggiore che andavano acquistando i borghesi, le città crescevano pure in popolazione ed in ricchezze, e la *volgar* lingua che si era adottata s'avvantaggiava pure sul latino e sul tedesco, e andava facendosi la lingua nazionale. Di fatti nel secolo dodicesimo si rese compiutamente dominante; ed in allora incominciò a formarsi, ad ingentilirsi ed a prendere regole generali, di modo che nel secolo susseguente la vedremo finalmente adottata e fatta bella dagli storici e dai poeti.

DISTINTO MERITO DELLO STORICO LUITPRANDO.

In quell' epoca in cui gl' Italiani, forniti di tre idiomi, non ne possedeano pur uno, ed in mezzo all' ignoranza del decimo secolo, Luitprando compose una storia de' suoi tempi, che ancora al presente leggesi con curiosità e diletto. Quest' opera è quasi il solo documento letterario dell' Italia settentrionale nel decimo secolo. Si scorrono con estrema noja le cronache de' suoi coetanei per ritrovare qualche fatto storico, ci alletta all' incontro l'opera di Luitprando, e si lascia con rincrescimento. Vero è che non si debbe incominciarne la lettura subito dopo quella degli scrittori dell' età d' Augusto, perocchè allora ci offenderebbe la durezza del suo stile; ma quando il paragoniamo agli altri scrittori del suo secolo, ci sorprendono il suo stile conciso ed energico, e qualche profondo pensiero sparsovi tratto tratto, e, più d'ogni altra cosa, certa aggradevole varietà ch' ei seppe dare alla sua narrazione. Egli manca di ordine e pecca di parzialità, ma pure alletta: provveduto di non ispregevole erudizione, cita a proposito buoni autori romani, e frequentemente fa pompa della sua cognizione della lingua greca, e non poche volte con ridicola vanità; si vede che gli era ugualmente famigliare la lingua alemanna; e per ultimo, qualunque volta la sua fantasia viene riscaldata dal soggetto, passa dalla prosa alla poesia, ed i suoi versi non sono affatto privi di lepore.

Luitprando era canonico di Pavia, e segretario di Berengario II, dal quale nel 946 fu mandato ambasciatore a Costantino Porfirogeneto a Costantinopoli. Ritornato in patria ebbe qualche motivo di disgusto con Berengario, e passò in Germania alla Corte d'Ottone il Grande, che accompagnò in Italia quando venne a conquistarla. Ebbe dall'imperatore il vescovado di Cremona, e fu suo ambasciadore a Roma ed a Costantinopoli. Scrisse una curiosa relazione della sua andata in quest'ultima città all' imperatore Niceforo Foca. Alcuni troppo liberi racconti che questo storico innestò nelle sue scritture sono argomento non troppo favorevole della gentilezza dei grandi di quei tempi e di quella che allora chiamavasi buona compagnia; soprattutto quando rammentiamo il posto ch' ei teneva in Corte e i suoi uffizi ecclesiastici.

SCRITTORI DELL' ITALIA MERIDIONALE.

Alcuni scrittori dell' Italia meridionale, che fiorirono nel decimo e nell'undecimo secolo, meritano pure distinta ricordanza. L' anonimo di Salerno, Gaufrido Malaterra, Alessandro di Telesa e Falcone di Benevento si leggono tutti con diletto. Gli storici del regno di Napoli di quel tempo conservarono per lo spazio di più secoli una notabile superiorità su quelli del resto dell'Italia; la quale pur si sente quando confrontasi il poema di Guglielmo il Pugliese intorno alle conquiste dei Normanni cogli altri poemi storici di cui abbonda quell'età più d'ogni altra. I poemi storici d'un secolo barbaro sono i più noiosi e ributtanti documenti che ci è forza di leggere per pescarvi i fatti storici. Lo scrittore, incapace di porre ne' suoi scritti vera poesia, pare che non siasi proposto di dare un ordine simmetrico alle sue parole, se non che per ispogliare d'ogni armonia il suo stile e togliere la libertà ai suoi pensieri. Giammai dice quello che vorrebbe dire, nè mai soddisfa con quello che dice: e siccome pare aver presa cura d'escludere i numeri ed i nomi propri da' suoi versi, o d'esprimere gli uni e gli altri in un modo classico, non parla che con enimmi; vuolsi tanta fatica a intenderlo, quanto è il dispetto che si prova del pochissimo che s'impara quando si è inteso.

PRIMI STORICI DI MILANO.

Tutti i primi storici dell'Italia erano o prelati o monaci. Soltanto nell'undecimo secolo alcuni laici cominciarono altresì a scrivere storie, quando i progressi dell'agiatezza nelle città diedero loro opportunità d'applicarsi agli studi, quando l'influenza che i cittadini andavano acquistando nel governo dello Stato fece loro prendere maggior amore ai pubblici negozii. I due primi storici delle città sono Arnolfo e Landolfo il vecchio, di Milano, che ambedue vissero verso la metà del secolo undecimo, quando vi s'agitavano le contese intorno al matrimonio dei preti. O sia per conto dell'esattezza, o per l'interesse della loro narrazione, non meritano troppo onorevole ricordanza; ma la natura medesima della loro storia è una prova della crescente importanza delle città, comprendendo i tempi delle prime contese tra la nobiltà ed il popolo; contese che modificarono la costituzione delle nuove repubbliche.

I GENTILUOMINI SI PONGONO SOTTO LA PROTEZIONE DELLE CITTA' LOMBARDE.

Abbiam già parlato dell'arcivescovo Eriberto, la di lui lite colla plebe milanese terminò del 1039 all'epoca della morte di Corrado, in forza delle nuove leggi promulgate da questo imperatore intorno ai feudi. Le città lombarde approfittarono assai di questa pace, perchè molti gentiluomini, e specialmente i meno potenti, domandarono ed ottennero la cittadinanza delle più vicine città, accomandando sè stessi ed i loro feudi alla protezione di queste recenti comunità, le quali meglio d'ogni altro membro dello Stato sapevano far rispettare i loro amici. I gentiluomini con tali protezioni acquistaronsi una patria, che il regno lombardo, nella sua attuale dissoluzione, non poteva loro offrire; ed in ricompensa le città ebbero distinti cittadini, ne' quali il valore sembrava ereditario, e i quali collo splendore della nascita e col desiderio di gloria resero illustri gli altri cittadini, divenuti loro eguali.

Vuol essere attentamente considerata la condotta delle nuove repubbliche verso i conti *rurali* ed i gentiluomini del loro territorio. Molti di questi non avevano voluto accomodarsi ad esse o ricevere il diritto di cittadinanza. I poderi delle città erano chiusi fra queste piccole sovranità; e siccome la loro popolazione andava crescendo, se non avessero potuto liberamente commerciare colla campagna e coi vassalli dei conti *rurali*, sarebbero ben tosto rimasti esposti alla fame. Conveniva perciò che si guardassero d'indisporre con soverchia alterigia o troppo alle pretensioni i signori, perchè se questi si fossero collegati contro le città le avrebbero esposte ai più grandi pericoli, tanto più che per la loro posizione potevano temporeggiare e tirar la guerra in lungo. Dai loro castelli piombavano come augelli grifagni sui viaggiatori ed i mercanti per ispogliarli; oppure guastavano le diocesi della città fin presso alle porte, mentre i borghesi, quantunque più forti, erano dal bisogno richiamati alle loro giornaliere occupazioni, e non potevano star lungo tempo in campo. Non era per anco si perfezionata l'arte degli assedii, che i borghesi potessero forzare i gentiluomini ne' loro castelli; e questi, chiusi nelle torri fabbricate sopra scoscese rupi, e circondati soltanto dalla loro famiglia e da un piccolo numero di scudieri al loro soldo, sfidavano tutta la ferocia delle più potenti armate.

Le repubbliche cercavano perciò di cattivarsi l'affetto dei conti *rurali* ammettendoli alla cittadinanza ed affidando loro i principali impieghi dello Stato. Pure, quantunque volte i signori abusavano de' loro vantaggi, ed i cittadini avevano cagione di lagnarsi delle loro prepotenze, la repubblica abbracciava caldamente la causa d'ogni suo membro, nè deponeva le armi finchè il gentiluomo che l'aveva offeso non fosse umiliato.

SPEDIZIONI DI MILANO CONTRO I NOBILI.

Il popolo milanese dividevasi in sei tribù, ognuna delle quali prendeva il nome da una delle porte della città. Poichè i nobili vennero ammessi a partecipare dei diritti di cittadinanza, c' si posero nell'esclusivo possesso degli uffici di capitani delle porte, di consoli e di capi delle milizie. Quei medesimi di loro che pure non erano investiti d'alcuna carica, assicurati della protezione de' magistrati, che tutti appartenevano all'ordine della nobiltà, trattarono con insolente arroganza gli artigiani e le inferiori classi del popolo. Nel 1041 un gentiluomo osò di bel meriggio bastonare in istrada un plebeo; e la causa di questo oscuro plebeo fu subito sposata da tutto il popolo. Un altro nobile, chiamato Lanzone, fattosi forse popolare per ambizione, s'offerse capo a' cittadini irritati; e la sua offerta fu gratamente accolta da coloro che desideravano di umiliare la nobiltà, orgogliosi d'avere un nobile alla loro testa: tanta forza ha sullo spirito umano il pregiudizio favorevole alla nascita! Lanzone fu fatto capo del Consiglio di credenza; nuovi consoli si elessero nella classe de' plebei, e le milizie sotto i loro ordini attaccarono successivamente le torri e le fortezze che i gentiluomini avevano alzate entro le mura della città, e di dove ridevansi dei decreti dei tribunali: molte di queste fortezze sostennero un regolare assedio prima di essere spianate; furonvi nelle strade molti sanguinosi scontri per difenderle; ma finalmente i nobili, troppo inferiori di forze, e sempre sconfitti, furono costretti ad uscire insieme dalla città colle loro famiglie, ed a lasciare in mano del popolo le loro torri e case fortificate, che vennero distrutte lo stesso giorno.

I nobili, circondati dai campagnuoli loro vassalli, ricuperarono fuori delle mura il vantaggio del

numero, ed intrapresero il blocco della città, che continuarono pel corso di alcuni anni. Lanzone, sempre capo del partito del popolo, risolvette alla fine di portarsi in Germania per ottenere la protezione di Enrico III. Quel monarca, che non vedeva senza inquietudine rendersi le città indipendenti, accolse con piacere questa occasione per ristabilire la propria autorità in Milano. Offerì perciò a Lanzone quattromila cavalli, e chiese caldamente che fossero ricevuti in città. Lanzone, tornato a Milano, annunciò questo soccorso al popolo onde ravvivarne il coraggio abbattuto dalla fame, ma il popolo s'accorse che la vendetta d'una fazione riduceva la patria nell'antica dipendenza. Entrò in trattative coi capi della nobiltà, e facendoli capaci del comune pericolo, li ridusse finalmente a sottoscrivere una pace che loro lasciava una parte del governo della città senza escluderne affatto il popolo.

Dopo questa guerra fino a quella di Como, havvi un gran vuoto nella storia delle repubbliche lombarde e di tutte le città dell'alta Italia. È questo uno spazio di settant'anni, ne'quali questa infelice contrada fu il teatro delle più strane rivoluzioni e delle più accanite guerre; duranti le quali tutti gli scrittori contemporanei non fanno verun cenno intorno allo stato politico delle città. La guerra delle investiture e le vicende degl'imperatori e dei papi vennero ampiamente descritte, ma da autori quasi tutti tedeschi. Questi grandi avvenimenti occupavano soli la loro attenzione, e mancando a quest'epoca le città di storici, agli antiquari fu forza attenersi alla sterile e stentata narrazione del giovane Landolfo, scrittore milanese, gli è vero, e contemporaneo, ma che in cambio di scrivere la storia della sua patria, ne dà quella de'travagli da lui sofferti pel godimento d'un meschino beneficio, delle contese con gli eretici nicolaiti e de'fastidiosi rigiri del clero milanese. I nostri lettori ci sapranno buon grado d'aver abbandonata così noiosa guida, per trasportarli d'un salto fino al secolo dodicesimo, ad un tempo in cui gli autori contemporanei incominciando ad essere meno sterili, potremmo noi medesimi scrivere la storia, invece d'essere costretti a scorrerla sommariamente.

INFLUENZA DELLA LIBERTA' SUL POPOLO ITALIANO.

Ma prima di procedere più oltre fermiamoci un istante ad osservare lo spazio già percorso. La rivoluzione creatrice di nuove nazioni e di uomini nuovi era compiuta. Come la terra riscaldata dopo il diluvio dei raggi del sole s'agitava per un ignoto principio di vita fino nelle profonde viscere, così gl'Italiani, posti in movimento ed animati dai primi successi, sorgevano dall'inerzia; parea che un fuoco celeste gli animasse, e gli spingesse nella via della gloria e della libertà; e l'intera nazione, lasciata l'antica rozzezza, s'ingentiliva col commercio, colle arti, colle liberali istituzioni d'ogni maniera, e con una forma di governo più conforme al presente suo stato. Smarriti fra 'l numero immenso di fatti troppo imperfettamente conosciuti, non abbiam forse fatto avvertire abbastanza quello spirito intollerante d'ogni freno che animava la massa della popolazione, quando ogni marchese, ogni prelato, facendosi giudice del proprio principe, pesava dinanzi al tribunale della propria coscienza i diritti dell'impero e della Chiesa, e si determinava per la parte dei papi o de'cesari; quando ogni gentiluomo, ogni cavaliere abborrendo da ogni dipendenza e sprezzando ogni ajuto, nelle sue fortezze, ne'suoi vassalli, nel proprio coraggio attigneva una sicurezza di cui si sdegnava di andar debitore ai superiori o alle leggi; quando ogni città, fidando nelle sole sue forze, nello scambievole sussidio e nella fratellanza de'cittadini, bastava a sè medesima e sfidava il rimanente dell'universo. Pareva che una mano invisibile, una mano benefica avesse sparsi nello stesso tempo in tutti i cuori i sentimenti della dignità dell'uomo e della sua naturale indipendenza. Nè questi semi erano sparsi sulla sola Italia, ma su tutta l'Europa: i principii liberali avanzavansi lentamente bensì, ma con moto uniforme dal Mezzogiorno al Settentrione. L'Italia e la Spagna ne diedero l'esempio, e le seguirono ben tosto la Svizzera, la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

Le prime istituzioni liberali furono portate dal Nord ai traignati Romani. Questo movimento retrogrado dal Mezzogiorno al Nord nello sviluppo del sistema repubblicano è un fenomeno costante ed assai notabile. Si era veduto in Italia, Napoli, Gaeta, Amalfi e la stessa Roma, precedere tutte le altre città: nella Spagna fino dal secolo nono, i valorosi guerrieri, che fondarono il regno di Soprarbia, avevano stabilita tra il re ed il popolo un giudice intermedio, il primo modello del giustiziere degli Aragonesi; e nel 1115 Alfonso I, il conquistatore di Saragozza, aveva accordato ai borghesi della sua capitale i diritti e la libertà dei gentiluomini, ossia *infanzones*. Le città della Svizzera e della Germania non incominciarono a conoscere la libertà che negli ultimi anni del dodicesimo secolo; e quelle della Francia e dell'Inghilterra acquistarono ancora più tardi i diritti di comunità.

La forza individuale e la forza sociale devono precedere le altre qualità necessarie all'acquisto della libertà. Queste due qualità hanno una diversa origine, anzi sembrano derivare da opposti principii; pochissime nazioni furono abbastanza fortunate per possederle equilibrate. La forza individuale, quella confidenza nei propri mezzi, quella costanza che fa disprezzare i pericoli personali, e la forza straniera quando è ingiusta; quella determinazione di non seguire che i dettami della propria coscienza e de'propri lumi sono qualità e virtù del selvaggio. Con questa gli abitanti della Germania e della Scandinavia si stabilirono nei paesi meridionali; recarono seco l'indipendenza; e quando costituirono nazioni, non seppero mai indursi a dar loro

legami abbastanza forti per tenerle unite. I loro stessi principii dovevano naturalmente produrre gli effetti che produssero, la libera fierezza di tutti i cavalieri, ma in pari tempo la disunione loro, e l'opinione de' conquistatori che per essere liberi era d'uopo essere principi.

Per l'opposto, la forza sociale non poteva nascere che nelle città; e le città, che sono l'opera de' popoli inciviliti, non esistevano che nei paesi meridionali. Credendo gli Scandinavi che non potessero gli uomini vivere uniti senza diventare schiavi, credeano d'obbligo il distruggere le città, e quelle che diedero in Italia l'esempio di quella forza sociale di cui i barbari non conoscevano l'esistenza, eransi quasi per miracolo sottratte alle loro devastazioni o erano risurte dalle proprie ruine.

La forza sociale è riposta nel totale sacrificio dell' individuo alla società di cui è membro. Quest' abnegazione di sè medesima è fondata, non vi ha dubbio, sul pieno convincimento che il bene comune è quello di ognuno; ma il solo calcolo non condurrà mai il cittadino all'intero sacrificio che da lui domanda la patria: invano gli si dimostrerà che mille volte l' utile della patria è stato quello di lui; quando si tratta della sua propria rovina l'utile patrio cessa d'essere il suo. V'ebbe dunque nell'unione sociale alcun più nobile motivo d'un contratto tra i privati interessi: la virtù, non l'egoismo, si è quella che unisce l'uomo alla patria: dalla riconoscenza de' ricevuti benefizii siamo avvinti agli amici, ai fratelli; dalla filiale e religiosa riverenza siamo avvinti alla patria, a quell'essere sovrumano che la nostra immaginazione pone tra Dio e gli uomini; e dalla tendenza dell'anima all'immortalità la nostra esistenza viene associata ai secoli passati ed ai secoli futuri, e noi veniamo ad essere costituiti depositarii della gloria dei nostri antenati e della prosperità dei nostri discendenti.

I popoli settentrionali non conoscevano che una libertà senza patria; mentre quelli del Mezzogiorno avevano una patria senza libertà. Gli uni e gli altri dovevano rimanere stranieri alla più alta virtù umana, al sacrificio di sè medesimi: i primi non dovevano tale sacrificio a veruna persona: i secondi non possedevano tanta virtù per farlo. L'eroismo degli Scandinavi e quello degli eroi d'Ossian era d' una strana natura perchè non avea alcuno scopo; il guerriero affrontava la morte senza sacrificarsi nè alla patria, nè alla memoria de' suoi padri, nè alla prosperità de' suoi figli; la sua gloria era tutta personale. Al Mezzodì, per lo contrario, si conobbe lo scopo dei sacrifizii prima che si avesse il coraggio di sacrificarsi: ogni cittadino sentiva ciò che doveva alla città natale, alla città in cui riposavano le ceneri de' suoi antenati, le cui mura proteggerebbero la sua posterità. Così nella grande mescolanza delle nazioni il Settentrione ed il Mezzodì offrirono le virtù rispettive. I popoli conquistatori l'energia, i conquistati la socialità. Dovevano gli ultimi, caduti nell'estrema corruzione, essere rigenerati prima d'essere ammessi a dare alcun esempio, ad insegnare alcuna virtù. Intanto l'affetto loro per i luoghi che gli avevano veduti nascere, per il nome che portavano, per i compagni, i cui padri erano stati associati ai loro padri, coi figliuoli dei quali sarebbero associati i loro figliuoli, quest'affetto era un'antica eredità di Roma; e non mancava loro altro che la libertà per sentirne di nuovo tutto il prezzo. In mezzo alle calamità che affliggevano i popoli d'Italia, tutti gli avvenimenti osservati a certa distanza, parvero diretti allo stesso scopo, e preparar quel periodo di gloria e di libertà che doveva aprirsi agl'Italiani nel dodicesimo secolo.

La conquista dei Lombardi, straziando l'Italia e formando d' una sola provincia molte nuove nazioni, avvicinò la patria al cittadino; il Romano si unì al Romano, il Greco al Greco, e molti Stati indipendenti da Napoli fino a Venezia acquistarono di que' tempi la loro libertà.

Le conquiste di Carlo Magno ed il regno dei suoi successori ritardarono la civiltà; ma distruggendo la monarchia lombarda, ed accrescendone il disordine, i Carlovingi resero più necessario un nuovo ordinamento, e fecero le città lombarde partecipi dei vantaggi che le nuove istituzioni municipali procuravano da lungo tempo a Napoli, Amalfi e Venezia.

I guasti degli Ungari e de' Saraceni, e la desolazione che sparsero in tutte le provincie, resero necessaria l'istituzione delle milizie, l'innalzamento delle mura, e posero nuovamente la forza nazionale in mano del popolo.

Prima che la distrutta monarchia facesse luogo ai governi municipali, l'anarchia era generale. Il *grande* Ottone scese dall' Alemagna in Italia per essere il legislatore d'una nazione di cui avrebbe dovuto essere soltanto il signore; e le nuove istituzioni da lui introdotte attestano la sua saggezza ed il suo perfetto disinteressamento.

Nè i disordini dei papi del decimo secolo, nè le ambiziose mire di quelli dell'undecimo riuscirono inutili agli Italiani; i primi rallentarono le catene della superstizione di que' tempi; i secondi colla sanguinosa lite sostenuta contro l'impero diedero opportunità al popolo di far valere i suoi servigi, dichiarandosi per coloro che già erano stati suoi padroni, non come suddito, ma come zelante alleato.

E per tal modo, a seconda de' vasti disegni della Provvidenza, di cui non è permesso all'uomo di comprendere gl'intendimenti, nasce spesse volte il bene dal male, e le disgrazie pubbliche possono essere foriere d'una riforma universale. Non disperiamo dunque giammai dei principii e delle virtù che formano la nobile eredità del genere umano; e quando ancora le vedessimo poste in dimenticanza o furiosamente attaccate, confidiamo nel lento lavoro de' secoli, persuasi che le eterne verità, so-

pravvivendo ai loro nemici, rinasceranno nel cuore dell' uomo, quand'anche non restasse sulla faccia della terra verun monumento per attestare l'antica loro esistenza ed il culto che fu reso loro.

STANCHEZZA DE' DUE PARTITI DELL' IMPERO E DELLA CHIESA.

Le passioni religiose, ravvivate dalla lite delle investiture, dopo avere violentemente agitato l'Impero e la Chiesa, s'andarono da sè medesime calmando in conseguenza dello spossamento prodotto dalla lunghezza e dall'acerbità degli odii; poichè quelle calunnie, quelle ingiurie, quelle invettive che prima commovevano i popoli, erano, per il fattone abuso, divenute indifferenti. Col lungo uso questi lieviti politici pérdono ogni loro virtù. Vedendo le nazioni, dopo sì lunga lotta, i due partiti ugualmente forti, conoscono finalmente che a niun di loro soccorre la parziale protezione del cielo; che non si debbe prestar fede nè alle grandi promesse degli uni, nè temere le minaccie degli altri; che ogni virtù non è da una sola banda, nè tutti i vizii dall' altra. Le private mire degli agitatori del popolo si fanno finalmente palesi, cessa l'illusione; e quella spaventosa macchina che avea sommossa tutta la società, non può più riordinarsi allorchè ne sono rotti gli ordigni.

Anche assai prima della pace di Vormazia apparivano manifesti indizii della stanchezza degli opposti partiti dell'impero e del sacerdozio. Intanto vedevansi rinascere le gelosie tra le vicine città, le guerre private; ed il fervore delle passioni repubblicane sottentrare nel cuor degli uomini al fanatismo religioso.

RIVALITA' DI MILANO E DI PAVIA.

Durante il tempestoso regno d'Enrico IV le città lombarde avevano assodato tacite il proprio governo municipale; e già dai primi anni del regno d'Enrico V, oltre l'amore di libertà, incominciavano non men che i principi a nutrire pensieri ambiziosi di conquista. Ogni città era libera, ma non era già eguale la popolazione di tutte. L'estensione e la fecondità del territorio, il vantaggio del sito, le antiche prerogative civili ed ecclesiastiche rendevano le une più ricche e potenti delle altre. Milano e Pavia primeggiavano su tutte le città lombarde, ed i loro cittadini, divisi da una pianura di soli venti miglia, non attraversata da verun fiume, avevano in tanta prossimità frequenti motivi di disgusti; e gli odii facevansi di tanto più accaniti, quanto maggiore era la vicinanza: perciocchè, oltre la rivalità di gloria e di potenza, davan loro cagione di acerbe guerre i confini delle diocesi, non divise dalla natura, ed i dispareri sul corso delle acque destinate all'irrigazione dei terreni.

Da principio si offesero indirettamente, cercando di ridurre in podestà loro le città vicine più deboli; il che divise tutta la Lombardia in due fazioni delle quali erano capo Milano e Pavia. Cremona, che dopo queste era la più potente repubblica, tentò nel 1100 d'impadronirsi di Crema. Pavia movea guerra a Tortona nel 1107, e Milano assaltava Lodi e Novara; le quali, per timore di servitù, chiedevano aiuto alla metropoli amica. E per tali cagioni Crema e Tortona si posero sotto il patrocinio de'Milanesi, mentre Pavia, Cremona, Lodi e Novara si collegavano per far testa alla potenza de'Milanesi. I Bresciani, antichi emuli dei Cremonesi, si collegarono con Milano, siccome gli Astigiani, nemici dei Tortonesi, s'unirono con Pavia. E tra le città più lontane, Parma e Modena seguivano d'ordinario la parte milanese; Piacenza e Reggio l'opposta lega.

Le loro guerre incominciarono sempre con leggiere scaramuccie tra le popolazioni vicine, che in tempo delle messi danneggiavano le campagne nemiche. Riscaldati dalle fresche offese gli antichi odii, solevano sfidarsi a battaglia in un luogo e giorno determinati, in cui gli uomini de'due Stati atti alle armi andavano tutti col loro carroccio contro al nemico. Presso questi repubblicani la bravura tenea essa sola luogo d'ogni arte militare, ed una sola battaglia chiudeva d'ordinario la stagione campale e la guerra. Siccome le due parti non aspiravano che all'onore del trionfo, cercavano non tanto d'esterminare il nemico, quanto di beffarlo e d'avvilirlo. I Milanesi avendo nel 1108 sconfitti i Pavesi, e condottine moltissimi prigionieri, li menarono nella pubblica piazza, ove, poich' ebber loro legate le mani dietro le spalle, ed appesavi una fiaccola accesa, lasciaronli andar liberi, accompagnandoli per breve tratto di strada colle fischiate.

I MILANESI FANNO GUERRA A' LODIGIANI.

Non però tutte le guerre terminavano con sì poco danno. Milano era accerchiato dai territorii di sette repubbliche: Como, Novara, Pavia, Lodi, Cremona, Crema e Bergamo; la più lontana delle quali, Cremona, trovavasi a sole cinquanta miglia di distanza da Milano. Crema, più debole delle altre, erasi posta sotto la protezione de' Milanesi, e formava, per così dire, parte del loro Stato. La comune sicurezza univa le altre contro Milano, la quale quando potesse momentaneamente disunirle, era sicura di opprimere le più deboli: e siccome da niuna stabile alleanza erano strette le sei città, e la pace e la guerra erano ugualmente cagione di frequenti separazioni, i Milanesi ebbero ben tosto opportunità di combatterle separatamente, ed incominciarono col dichiarare guerra a Lodi l'anno 1107.

Questa guerra durò quattro anni, dal 1107 al 1111, nel qual tempo, se dobbiam credere agli storici lodigiani, i loro concittadini furono più volte in aperta campagna vittoriosi. Non pertanto

perdettero molta parte del loro raccolto, e dovetter soffrire le ingiurie de'nemici, che avanzavansi ad insultarli fin presso alle mura della città. A que'tempi non conoscevasi quasi altro miglior modo di far gli assedii: perciocchè quando gli assalitori non astrignevano il nemico ad uscir dalle porte per vendicarsi dei dileggi combattendo in aperta campagna, erano ben tosto costretti di ritirarsi. Gli artigiani, che formavano il grosso dell' esercito, e non erano pagati, non potevano star lungo tempo lontani dalle loro officine. I Milanesi rinnovellavano ogni anno la guerra, ed ogni anno abbruciarono o rapirono le messi de' Lodigiani, malgrado i soccorsi de'Cremonesi e de'Pavesi. Finalmente nel giugno del 1111 espugnaron d'assalto le mura della città, che le milizie lodigiane, spossate dalle lunghe veglie e dalla fame, non ebbero forza di difendere. I Milanesi diedero allora libero sfogo al concepito odio, atterrarono le mura di Lodi, e ne incendiarono le case, ripartendone gli abitanti in sei borgate, che sottoposero a severissime condizioni e alle più odiose leggi; di modo che dell' infelice città non rimasero che le miserabili ruine nel luogo che poi chiamossi Lodi Vecchio. Quarantasette anni dopo, quegli abitanti rifabbricarono una nuova città poco lungi dalla distrutta.

GUERRA DEI MILANESI CONTRO COMO.

Una guerra di maggior conto intrapresero i Milanesi contro la città di Como l'anno 1118, la quale fu descritta da un poeta comasco assai vicino a que' tempi. Il suo poema è quasi la sola memoria che ci rimanga di quella sanguinosa contesa.

In principio del poema il cantore comasco paragona le sventure della sua patria a quelle di Troia; e quantunque egli non si rassomigli in veruna cosa ad Omero, i descritti avvenimenti ci ricordano vivamente le generali circostanze della guerra troiana. L'assedio di Como dura dieci anni, e combattono contro gl'infelici Comaschi tutte le piccole repubbliche lombarde. In questa lunga lotta le milizie delle città lombarde fecero i primi esperimenti del proprio valore; esse combatterono contro i montanari delle Alpi, gli abitatori delle valli di San Martino, e quelli delle rive dei laghi, e si agguerrirono in modo da potere in appresso resistere a Federigo Barbarossa, il formidabile Serse del medio evo.

Le opinioni religiose non furono da principio estranee a tale contesa. Mentre i Lombardi seguivano generalmente la parte imperiale, i Comaschi stavano per il papa, che aveva dato a quella città un vescovo di loro piena soddisfazione. L'antipapa Bordino, o Gregorio VIII, aveva nominato vescovo di Como un diacono del clero milanese, chiamato Landolfo, della nobile famiglia de'Carcani. Sperando costui di trarre profitto dalla dimora d'Enrico V in Italia, erasi recato fino al castello di San Giorgio, d'onde co'suoi maneggi disturbava la diocesi del suo emulo. Una notte il legittimo vescovo Guido, sortito dalla città coi due consoli, Adamo di Pirro e Gaudenzio Fontanella, sorprese il castello di San Giorgio, facendo prigione Landolfo, ed uccidendo molti suoi congiunti e partigiani che cercarono di difenderlo. Coloro che poterono sottrarsi alla strage fuggirono a Milano, portando seco le insanguinate vesti degli uccisi, che stesero sulla pubblica piazza, sedendosi taciturni a canto alle medesime; mentre le vedove ed i figli degli estinti colle lagrime e coi gemiti invocavano i passaggieri e supplicavano il popolo di vendicare tanta ingiuria. Intanto le campane chiamavano i fedeli ai divini uffici. L'arcivescovo Giordano fermò il popolo all'ingresso del tempio, ordinando al clero che lo seguiva di chiuderne le porte; e dichiarò che non si riaprirebbero se non a coloro che prendessero le armi per vendicare la Chiesa e la patria. Nei paesi liberi si commovono ed agitano le menti con tutto l'apparato d'un grande spettacolo; mentre laddove dalla volontà d'un solo dipende la pace e la guerra, tutto ciò rendesi inutile.

I Milanesi corsero alle armi, e tenendo dietro ad un araldo mandato a sfidare i Comaschi, uscirono pomposamente col carroccio e colle bandiere spiegate dalla città loro, avviandosi a Como. Trovarono ai piedi del monte Baradello le milizie comasche, con cui appiccarono una battaglia, che, senza alcun vantaggio degli uni o degli altri, protrasse fino a notte. I Milanesi approfittarono dell'oscurità per discendere inosservati sulle ghiaie del torrente Aperto, lungo il quale s'accostarono fino alle mura di Como, i cui abitanti, abili alle armi, trovandosi tutti nel campo presso il Baradello, fu facile ai primi di rompere le porte della città non difesa, e darla alle fiamme. In sul far del giorno vedendo i Comaschi che i nemici eransi allontanati, s'avviarono alla città loro per la via del monte, alla sommità del quale giunti, la videro, atterriti, coperta da denso fumo illuminato dalla fiamma divoratrice. Scesero allora impetuosamente dalla cima del Baradello, e fattisi addosso ai Milanesi, intenti al saccheggio, gli oppressero e fugarono in modo, che, rimasti di nuovo padroni della città, ebbero tempo di estinguere l'incendio e di rimettere le atterrate porte.

Sembra che in que'tempi i Comaschi fossero i più valorosi soldati d'Italia. Forse la vicinanza della Svizzera, l'abitudine di viaggiare per le alte montagne e di navigare sopra un lago assai burrascoso, gli aveva agguerriti prima degli altri. I ricchi e potenti villaggi situati sul pendio delle Alpi erano tutti soggetti a Como, ma non tutti erano contenti di tale onerosa dipendenza. Quello d'Isola, posto presso al lago in faccia ad una isoletta, da cui prese il nome, volendo affatto francarsi da Como, spedì deputati a Milano, che stipularono un trattato d'alleanza colla repubblica. Al-

fora gli abitanti d'Isola allestirono una flotta di battelli, e nella susseguente primavera osarono sfidare i Comaschi; i quali, sortiti colla loro flotta, li ruppero e dispersero; ma non poterono approfittare della vittoria, costretti di rientrare in città per opporsi a' più temuti nemici che s'avanzavano dalla parte di terra.

Non si sa comprendere la cagione che consigliò tutte le città lombarde ad abbracciare le parti della città di cui erano a ragione più gelose, contro una repubblica che non mai le aveva offese, e da cui non aveano che temere; e cresce la meraviglia in vedendole prender parte a tale confederazione in tempo che non potevano ignorare che il pricipale motivo della guerra era quello di sostenere un vescovo scismatico contro un legittimo pastore. Il che è una aperta prova che in que' tempi la parte d'Enrico e dell'antipapa Bordino era prevalente in Lombardia; attestando il poeta comasco, che i Milanesi avevano spediti deputati a tutte le città vicine, ed ottenuti soccorsi da Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova e Guastalla. La contessa di Biandrate, il cui feudo giacea tra Milano e Novara, andò al campo dei Milanesi portando in braccio il figliuolo ancora bambino, ed i gentiluomini della Garfagnana, alpestre contrada degli Appenini, mandarono ai confederati un nerbo di cavalleria.

Non osarono i Comaschi di affrontare in aperta campagna tanti nemici, e gli aspettarono entro le loro mura. La città di Como presenta la configurazione di un gambero; la bocca è rivolta all'estremità del lago, e ne forma il porto. Due sobborghi, Vico e Cologuola, stendonsi lungo le spiaggie opposte, come le chele del gambero, il cui corpo si allunga in sul piano, chiuso da tre colline, tutte difese da una rôcca, cioè Castelnuovo a Levante, Baradello a mezzodì, e Carnesino a ponente; per ultimo un terzo sobborgo, che, ripiegandosi, si prolunga tra levante e mezzogiorno, raffigura la coda del gambero. I Milanesi coi loro confederati attaccarono i sobborghi di Vico e di Cologuola; ma non avendoli ottenuti d'assalto, dopo aver perduta molta gente ed uccisi quasi altrettanti degli assediati, fecero proclamare da un araldo che in agosto del susseguente anno tornerebbero all'assedio della città. Questa costumanza d'annunciare l'epoca di una nuova spedizione era un impegno d'onore che guarentiva i nemici da ogni sorpresa, e che fra tanti e cosi acerbi odii procurava lunghi intervalli di tregua alle emule popolazioni.

Negli otto anni susseguenti, dal 1120 al 1127, i Milanesi rinnovarono ogni estate le ostilità loro contro i Comaschi, ma sempre meno vigorosamente. Spedivano soccorsi ai villaggi che aveano fatti ribellare a Como, e la guerra omai non si faceva che sulle rive dei laghi Maggiore, di Lugano e di Como, ov'erano posti i paesi ribelli. I Comaschi furono lungo tempo vittoriosi; castigarono sul proprio lago gli abitanti d'Isola e di Menaggio, ed allestirono una flotta sul lago di Lugano per tenere in freno i comuni ancora fedeli, e far tornare in dovere i sollevati. E perchè i nemici dominavano il fiume Tresa, per cui il lago di Lugano comunica col lago Maggiore, trasportarono le navi della flotta coi carri dall'uno all'altro lago, benchè distanti otto miglia; ed avendo di buon mattino varate le barche, corsero trionfanti le coste del Verbano, rassicurando i loro alleati e saccheggiando i sorpresi nemici.

La perdita del vescovo Guido, che fu l'anima di tutte le loro imprese, accaduta del 1125, riuscì oltremodo dannosa ai Comaschi. Una cosi lunga guerra gli aveva impoveriti di gente e di danaro: ogni anno, parte del raccolto era stato distrutto, molte terre eransi sottratte al loro dominio, e le stesse vittorie avevano spenti i loro più valorosi guerrieri. Ma le fazioni della stagione campale del 1126 riuscirono loro costantemente vantaggiose, onde i Milanesi poterono affidarsi che, raddoppiando gli sforzi, otterrebbero sul susseguente anno piena vittoria.

Venuta la primavera del 1127, i Milanesi avanzaronsi di fatto verso Como con un esercito assai più numeroso che negli antecedenti anni, avendo avuto modo d'interessare nella loro lite quasi tutte le repubbliche che vi avevano presa parte del 1119. Se prestiamo fede al poeta comasco, vedevansi nell'armata milanese gli stendardi di Pavia, di Novara, di Vercelli, del giovane conte di Biandrate, d'Asti, d'Alba, d'Albenga, di Cremona, di Piacenza, di Parma, di Mantova, di Ferrara, di Bologna, di Modena, di Vicenza e dei cavalieri della Garfagnana. Nè i Milanesi accontentaronsi allora d'attaccare i castelli che difendevano la città, ma s'avanzarono sul piano ov'essa sorge, ed accamparonsi presso alle mura. Avevano ordinato agli abitanti della borgata di Lecco, posta all'estremità d'un golfo del lago di Como, di condurre legnami da costruzione, e avevano assoldati a Pisa ed a Genova alcuni ingegneri. Quelli di Pisa erano specialmente esercitati nell'arte di indirizzar le mine, ed i Genovesi in quella di costruire macchine militari. Fabbricarono gli ultimi poco distante dalle mura quattro torri col tavolato coperte di pelli di bue onde preservarle dal fuoco. Posero fra le torri due galti, specie di montoni, in ciò solo diversi da quelli usati dagli antichi, che erano armati d'un uncino, destinato a strappar fuori le pietre smosse dal loro urto. Formarono inoltre quattro baliste per iscagliare massi di pietra al di là delle mura: e quando tali macchine trovaronsi terminate, furono dall'esercito a suono di trombe strascinate presso alle mura in mezzo alle grida di gioia.

Dal canto loro i Comaschi non omettean verun mezzo di difesa. Avevano sprofondate le fosse, aggiunti speroni alle mura, coperte le parti più deboli di tavolati e di cuoi. Avevano in pari tempo allestita la loro flotta, destinata ad attaccare all'opportunità gli abitanti dell'Isola, che la città strin-

geano dal lato del lago. Malgrado il numero infinitamente maggiore de' loro nemici, tentarono con una sortita d'incendiare le macchine degli assedianti; ma furono respinti dopo aver fatto meravigliose prove di valore.

Intanto, ad onta della gagliarda resistenza degli assediati, le macchine erano state spinte fino alle mura: il montone avea squarciato parte della muraglia, e si continuava a batterla onde allargarne la breccia per renderla praticabile alla cavalleria, di cui i Milanesi voleano valersi nell'assalto del susseguente giorno. I Comaschi tentarono di chiudere di notte tempo l'apertura della breccia con palafitte, ma s'avvidero allora che la maggior parte de' loro guerrieri eran periti in si lunga guerra, non restando più omai che vecchi spossati dalle fatiche, e fanciulli inetti alle armi. Ridotti vedendosi a tali estremità, piuttosto che arrendersi, presero la disperata risoluzione d'abbandonare la patria, e cercare altrove la pace e la libertà. Per primo luogo di rifugio prescelsero il castello di Vico; e mentre faceano scendere nelle barche le donne ed i fanciulli con le loro cose più preziose, fecero nel cuor della notte una disperata sortita per tenere i Milanesi occupati intorno alla breccia onde non s'accorgessero della fuga. L'evento corrispose ai loro voti: dopo avere con un subito assalto sparso il terrore nel campo nemico, s'imbarcarono anco i soldati, e giunsero al castello di Vico senz'essere molestati nel loro tragitto.

I Milanesi, rinvenuti da quella subita sorpresa, s'accostarono alle porte che trovarono aperte ed abbandonate; vi accesero fuochi, ma non ardirono d'avanzarsi più oltre, finchè il nuovo giorno non li rassicurò dal timore d'un'imboscata. Crebbe la loro sorpresa quando videro la città vuota di gente e di roba, ed il castello di Vico provveduto di soldati e di macchine, e disposto a sostenere un nuovo assedio ancora più lungo di quello di Como, perciocchè gli scogli su cui sorgeva il castello assicuravanlo dai danni della zappa e del montone. I Milanesi mandarono allora alcuni chierici ad offrire ai Comaschi una vantaggiosa capitolazione, che fu ben tosto accettata. Furono per quella lasciati ai vinti tutti gli averi, a patto che prendessero parte in tutte le guerre dei Milanesi, soggiacessero alle tasse comuni, ed atterrassero le mura di Como, di Vico, di Cologniola. In tal modo ebbe fine la guerra comasca; e questa città, omai incapace di difendersi, rimase lungo tempo in podestà dei Milanesi, nè più riebbe la libertà se non ai tempi della lega lombarda, e sotto gli auspicii di Federico Barbarossa, di cui Como seguì le parti.

GUERRA DEI MILANESI CONTRO CREMONA.

La sommissione di Lodi e di Como rese Milano la più potente delle città emule, e di lunga mano più potente, non essendovene altre che avessero città soggette. L'ambizione de' Milanesi crebbe per si prosperi successi, e li trasse ben tosto in nuove guerre. Essi aveau preso a proteggere Crema, più borgata che città, dipendente, rispetto alle cose spirituali, dal vescovo, e nelle temporali dalla città di Cremona. Nel 1129 i Cremaschi tentarono di sottrarsi dalla dipendenza di Cremona, ed invocarono il braccio dei Milanesi siccome garanti dei loro privilegi. I Cremonesi all'incontro si rivolsero ai Pavesi, ai Piacentini, ai Novaresi, ai Bresciani, i quali, gelosi dell'ingrandimento di Milano, cui avevano essi medesimi contribuito, colsero con ardore questo pretesto per dare addosso ai Milanesi.

Questa nuova guerra tra popoli di forze quasi pari rimase seconda a liti di più alto conto cui aveva dato luogo la successione dell'impero. Enrico V era morto senza lasciar figliuoli l'anno 1125. La dieta de'principi tedeschi, raccoltasi in Magonza per eleggere il successore, era divisa fra due case emule da lungo tempo, le cui gare agitarono la Germania e l'Italia, ed i cui nomi divennero in appresso i distintivi di due opposti partiti. I quattro ultimi imperatori erano usciti da una famiglia che governava la Franconia quando fu fatto imperatore Corrado; famiglia talvolta distinta col nome di *Salica*, e talora con quello di *Gueibelinga* o *Waiblinga*, castello della diocesi d'Augusta nelle montagne dell'Herfeld, dove forse ebbero origine i suoi primi antenati; ed i suoi partigiani chiamaronsi poi *Ghibellini*. Un'altra potente famiglia, originaria d'Altdorf, possedeva in questi tempi la Baviera, e perchè progressivamente ebbe più principi chiamati col nome di Guelfo o Welf, fu alla medesima ed ai suoi partigiani dato il nome di *Guelfi*. Gli ultimi due Enrichi e la casa de' Ghibellini avevano sostenute lunghe guerre contro la Chiesa, della quale i Guelfi eransi dichiarati protettori. Quando morì Enrico V, Federico d'Hohenstauffen, duca di Svevia, suo nipote, che avea avuta la miglior parte della sua eredità, lusingavasi pure che la corona imperiale non uscirebbe dalla propria casa. Pure la dieta, per consiglio dell'arcivescovo di Magonza, nemico della casa Salica, volle altramente, ed elesse imperatore Lotario, duca di Sassonia, nemico della famiglia Ghibellina. Questo monarca non indugiò a stringersi con nuovi legami ai Guelfi, dando in isposa al loro capo Enrico IV, duca di Baviera, l'unica sua figlia ed erede, col ducato di Sassonia in dote.

Quantunque Lotario fosse il legittimo successore di Enrico, il passaggio dell'autorità sovrana ad una casa nemica dovea essere cagione di fieri sconvolgimenti nello Stato. Nella primavera del 1126 il principe ghibellino prese le armi, e ridusse la guerra in Alsazia, ov'ei possedea di molte castella; ma in questa prima stagione campale non avvenne fatto di alcun rilievo.

Nel 1127 Corrado, duca di Franconia e fratello di Federico, tornato di Terra Santa, dove aveva combattuto contro gl'Infedeli, fece risorgere gli animi del partito che d'ora innanzi chiameremo

ghibellino: forzò Lotario a levarsi dall'assedio di Norimberga; prese, trovandosi a Spira, il titolo di re, e passò di là in Italia, sperando di prevenire Lotario e di trarre i Lombardi dalla sua parte.

L' IMPERATORE CORRADO SCENDE IN ITALIA.

Di fatti i Milanesi nel 1128 ricevettero con grande apparato Corrado qual successore di Enrico e legittimo monarca. Il clero ed il popolo furono chiamati a parlamento sulla pubblica piazza, in cui Ruggiero Clivelli, cavaliere, e Landolfo da San Paolo, lo storico, deputati dell'arcivescovo, discussero le ragioni dei due competitori al cospetto del popolo, il quale chiese concordemente che venisse l' arcivescovo ad incoronare il principe. La sagra si eseguì in Monza il 19 giugno del 1129, e rinnovossi poi in Milano nella basilica di Sant' Ambrogio.

Frattanto papa Onorio, e le città di Pavia, Cremona, Novara, Brescia e Piacenza eransi dichiarate in favore di Lotario: onde queste città vennero a parlamento in Pavia per trattare intorno alla guerra da farsi a Corrado, ed i loro vescovi raunati scomunicarono Anselmo, arcivescovo di Milano, chiamandolo reo per aver posta la corona sul capo dell' usurpatore; il quale, indebolito da questa opposizione del clero, non potè dare esecuzione all' impresa che meditava contro Roma, e gli fu forza consumare in Parma un tempo troppo prezioso, aspettando l' esito della guerra che le città lombarde faceansi, in apparenza per cagion sua, ma infatti per i particolari loro interessi. Nè in Germania si proseguiva la guerra più gagliardamente, opponendovisi l'indipendenza de' prìncipi e de' prelati dell' impero, come in Italia quella delle città. Perciò Lotario, che nel 1131 attaccò nuovamente Federico nella Svevia e nell' Alsazia, non potè far altro che espugnare e spianare alcune castella di poca importanza; e quando nel susseguente anno scese in Italia per le Alpi trentine, condusse un esercito così debole, che veniva insultato e deriso dagl' Italiani; il perchè, non s' attentando di avvicinarsi a Milano, dovette fare un vistoso giro per portarsi a Roncaglia, ove aprì l'assemblea dei

S. Giovanni Laterano.

placiti del regno. Ma il suo emulo Corrado, dopo essere lungo tempo rimasto a carico dei Milanesi e dei Parmigiani, suoi alleati, trovandosi sprovveduto di soldati e di danaro, non aspettò che giugnesse Lotario, e si ridusse vilmente e quasi profugo in Germania.

LOTARIO CORONATO IN ROMA.

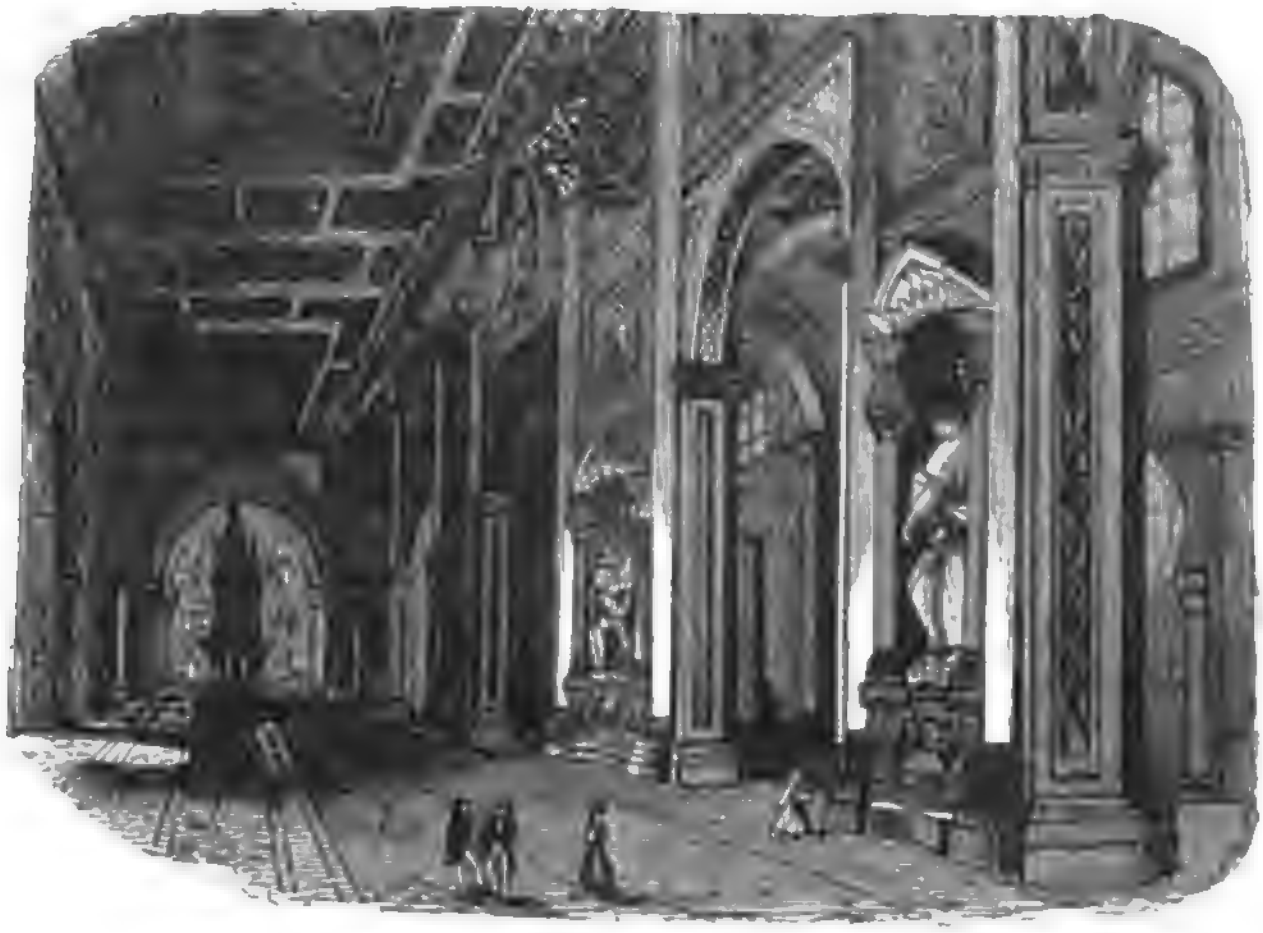
Lotario col picciol suo esercito si avanzò fino a Roma, ed ebbe la corona imperiale dalle mani di papa Innocenzo II il giorno 4 giugno del 1133. Ma questa cerimonia, contro l' antica consuetudine, si eseguì nella chiesa di San Giovanni di Laterano, a motivo che la basilica del Vaticano era occupata dai soldati di Ruggiero, re di Sicilia, e dall'antipapa Anacleto, più assai potenti di Lotario: onde,

Digitized by Google

appena incoronato, si affrettò d'abbandonar Roma e l'Italia.

Mentre le liti di questi due sovrani ugualmente deboli, e la fiacca guerra che si facevano, avvezzava le repubbliche italiane a disprezzare l'autorità imperiale, lo scisma della Chiesa infievoliva la reverenza dovuta ai pontefici, ed incoraggiava il popolo romano a scuotere il giogo della loro autorità.

Questo scisma aveva origine dalla rivalità di due potenti famiglie di Roma, dei Frangipane e dei Pietro Leone, le quali aveano usurpati tutti i diritti della nazione e della Chiesa. Fino da quando mancò nel 1118 papa Pasquale II, queste due famiglie avevano suscitato uno scisma; essendosi Pietro Leone dichiarato protettore di Gelasio II, che la Chiesa riconobbe per legittimo, mentre i Frangipane, coll' aiuto d'Enrico V, fecero consacrare Gregorio VIII, conosciuto sotto il nome di antipapa Burdino. Lo stesso partito divise nel 1130 i cardinali, che dopo il decreto di Nicolò II arrogavansi la principal parte delle elezioni. I partigiani di Pietro Leone elessero un figlio di lui, che prese il nome d' Anacleto II, mentre l'opposto partito dichiarossi per il cardinale di Sant'Angelo, che si fece chiamare Innocenzo II. Ma in questo recente scisma, in cui le ragioni delle parti sembravano pari, la Chiesa diè vinta la causa alla fazione contraria a quella cui dodici anni prima aveva data la vittoria. L' avo di Pietro Leone, protettore di Gelasio II, era un ebreo convertito; e per questa ragione furono profusi ad Anacleto, suo figliuolo, i nomi d' empio e di sacrilego giudeo, e proclamati difensori della Chiesa quei Frangipane medesimi che dodici anni prima erano stati dichiarati gli oppressori della fede. Gli scrittori ecclesiastici dimenticaronsi che in questa elezione non era riconoscibile la buona causa, di modo che i due competitori dovevan esser giudicati ugualmente colpevoli o egualmente innocenti. È bastantemente provato che nella elezione del 1130 la maggior parte dei suffragi fu per Anacleto; ma i più *rispettabili*, ci ci dicono, riunironsi in favor d' Innocenzo, in ciò più *rispettabili* che non si associarono agli scismatici. E per tal modo il più grossolano circolo vizioso, il più assurdo sofisma viene adottato come incontrastabile ragione nelle dispute di tale natura.



Interno di S. Giovanni Laterano.

GUERRA CIVILE IN ROMA FRA I DUE PAPI.

Ma per meglio avvalorar le ragioni i due partiti non tardarono a prender le armi. Innocenzo erasi affortificato nel Palazzo di Laterano, posto in una estremità di Roma, e lontano da ogni abitazione; e non credendo questo luogo abbastanza sicuro, non tardò a ritrarsi coi cardinali del suo partito ne' diroccati monumenti di Roma, di cui i Frangipane avevano fatte altrettante fortezze, oltre l' arco di Giano, e gli archi di Tito e di Costantino. Dall' altro canto, Anacleto s' impadroniva colle armi delle basiliche di San Pietro, di Santa

Digitized by Google

Digitized by Google

Cascata di Tivoli e Grotta di Nettuno.

Portico d' Ottavia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tivoli.

Interno della città di Tivoli.

Ostia Castello.

Digitized by Google

Maria Maggiore, e di tutte le chiese di Roma. Onde Innocenzo, cedendo a forze tanto superiori, fuggiva a Pisa, di dove partissi poscia per visitare la Francia e la Germania. Aveva egli indotto Lotario ad intraprendere il viaggio di Roma per ricevervi la corona imperiale, sperando di poter poscia col di lui soccorso impadronirsi a forza della sede pontificia: ma l'estrema debolezza cui Lotario era stato condotto dalla guerra civile, fece conoscere ad Innocenzo che dovevasi dar prima la pace all' Impero che alla Chiesa.

Nel 1134 tornato Lotario in Germania vi fu finalmente riconosciuto imperatore. I due fratelli svevi, avviliti per la perdita d' Ulma, piegaronsi a chieder la pace. Il primo a tornare in grazia dell' imperatore fu Federico di Svevia, riconciliatosi in marzo del 1135, e imitato poco di poi da Corrado, il quale avendo rinunciato alla dignità reale, fu ammesso da Lotario a comandar di conserva con lui l' armata che divisava di portare in Italia.

SECONDA SPEDIZIONE DI LOTARIO IN ITALIA.

Accadde una nuova discesa in Italia, nella quale Lotario e Corrado si mostrarono agl' Italiani più dignitosamente che non tre anni prima. I Milanesi ed i Parmigiani accolsero l' imperatore come si conveniva alla sua dignità ed alla loro ricchezza; onde Lotario trattolli più amichevolmente dei Pavesi e dei Cremonesi, che quantunque suoi alleati, lo avevano in addietro così freddamente soccorso. Dopo alcuni mesi passò dalla Lombardia a Roma, d'onde il suo esercito, scacciato l'antipapa Anacleto, s' avanzò verso Napoli, e costrinse Ruggiero, re di Sicilia, a levar l' assedio di quella città. Ma i vantaggi di questa avventurata spedizione, non ebbero lunga durata; Lotario tornando in Germania morì in Trento il 3 dicembre del 1137, e papa Innocenzo, rimasto solo contro Ruggiero, fu da questo re fatto prigioniero a Galluzzo il 22 luglio del 1139.

PREDICAZIONI DI ARNALDO DA BRESCIA.

Dalla guerra tra i due papi, dalla subita morte di Lotario e dalla prigionia d' Innocenzo ebbe origine una lunga e scandalosa anarchia. Il popolo romano, approfittando dello scisma e dell' abbassamento della potestà pontificia, ricuperò le prerogative perdute sotto il gagliardo reggimento di Gregorio VII e de' suoi successori, allora quando il fanatismo non permetteva d'aprir gli occhi sulle usurpazioni della Santa Sede; e le prediche del monaco Arnaldo da Brescia cooperarono potentemente in sul finire del pontificato d' Innocenzo II a far risorgere le spente forme del governo repubblicano.

Arnaldo, di ritorno dallo studio di Parigi, ebbe coraggio di predicare in Brescia contro le iniquità, l'ambizione e il dispotismo del clero. I severi costumi e l' ortodossa fede di Arnaldo non lasciavano appicco ai suoi avversari per calunniarlo. La sua erudizione e la robusta eloquenza gli davano l' assoluto predominio di tutte le adunanze, nelle quali erano ordinario subbietto de' suoi ragionamenti i vizi del clero e le pericolose conseguenze della sua potestà temporale. E perchè un tale argomento solleticava la comune degli uditori, l' eresia de' *politici*, nome espressivo che allora si diede alle sue dottrine, faceva rapidissimi progressi.

Arnaldo nodriva per Pietro Abelardo, suo maestro, la più tenera amicizia; e non è affatto improbabile che le persecuzioni e l' imputazione di eresia ond' ebbe tanto a soffrire Abelardo nel 1140, derivassero dall' odio del clero contro il suo discepolo Arnaldo. Si vollero ambedue colpevoli di oscuri ed inintelligibili errori intorno alla Trinità: Abelardo ebbe la modestia di abiurare tutto ciò che poteva trovarsi di erroneo nelle sue scritture, e morì compianto dai monaci di Cligni, che aveangli dato ricovero con generosa ospitalità. Arnaldo fu perseguitato prima del maestro; ed a' suoi nemici, dopo una lunga ed ostinata guerra, venne fatto d' ottenerne la condannazione alla morte ed all' infamia. Nel 1139 Arnaldo fu condannato nel concilio di Laterano, e costretto ad irsene in bando dall' Italia. La persecuzione di s. Bernardo gli tenne dietro a Costanza, ov' erasi riparato presso quel vescovo: di dove salvatosi prodigiosamente, passò intrepido a predicare la libertà ai Zurigani, come l'aveva predicata in Italia: e dopo cinque o sei anni tornò in trionfo a dar le leggi alla repubblica romana.

GUERRA DEI ROMANI CONTRO TIVOLI.

Mentre trovavasi Arnaldo in esilio, i Romani mantenean viva coi Tivolesi la guerra cui aveva dato apparente motivo il precedente scisma. Ridotta per così dire alla sua prima infanzia, e chiusa negli antichi confini, Roma appena sosteneva la rivalità di Tivoli, città formata dalle ville de'suoi antichi cittadini. Finchè i Romani seguirono le parti d' Innocenzo II, i Tivolesi sostenner lo scisma d' Anacleto. Nel 1144 un' oste romana, preceduta dalla scomunica, andò ad assediare quella piccola città; ma i Tivolesi con una improvvisa sortita la ruppero in modo, che si diede ad una vergognosa fuga, lasciando nel campo ragguardevoli ricchezze. Nel susseguente anno vollero i Romani riparare la loro perdita, e ricominciato l'assedio della città nemica, la ridussero alle ultime estremità. Istizziti dalla memoria della riportata sconfitta, pensavano di spianarla, e ripartire gli abitanti ne' vicini villaggi; ma il papa, ascoltando più moderati consigli, concedette ai Tivolesi la pace ad oneste condizioni, costringendoli a giurar fedeltà alla Chiesa; come se gli avesse vinti colle proprie armi, non con quelle de' Romani.

Intanto i discepoli d' Arnaldo, mal soffrendo il dominio teocratico, approfittarono dell'indignazione del popolo per la pace di Tivoli. I nobili, sparsi per le pubbliche piazze, rappresentavano ai cittadini la condotta d' Innocenzo come la conseguenza d' un disegno da lui formato per annientare il loro onore ed i loro privilegi; invocavano la seducente memoria dell' antica grandezza di Roma, e paragonando il governo de' cesari e la maestà dell' antico Senato col reggimento de' preti, scossero in modo il popolo già esacerbato dalla fresca ingiuria, che se lo trassero dietro al Campidoglio, ove ristabilirono il Senato come caparra del ristabilimento della repubblica. Su questo monte sacro all' antica libertà dimora anche al presente il senatore di Roma, troppo debole immagine de' signori del mondo. Posto tra l' antica e la moderna città, pare che il senatore appartenga ancora agli antichi gloriosi tempi, e faccia parte delle sue ruine; siccome la colonna isolata che sorge davanti al suo palazzo, ricorda la grandezza e la maestà del tempio di Giove, ond' essa è l' ultimo avanzo.

Campidoglio di fianco.

Innocenzo II si gravemente adontossi di questa sommossa del popolo, che cadde infermo e morì pochi giorni dopo. Il breve papato di Celestino II, suo successore, non gli permise di por limiti al sempre crescente potere de' cittadini, i quali sotto il pontificato di Lucio II posero l' ultima mano alla loro costituzione, sostituendo al prefetto della città, nominato dal papa, un nuovo magistrato che presiedesse al Senato e rappresentasse la maestà della repubblica, col titolo di patrizio di Roma. I Romani esaltarono a così grande dignità Giordano, figliuolo del celebre Pietro Leone, e fratello del defunto antipapa Anacleto.

La città partivasi in tredici rioni; ed i cittadini di ogni rione nominavano tutti gli anni dieci elettori, i quali avevano la facoltà di scegliere i cinquantasei membri che componevano il Senato. Se dobbiamo giudicarne dal fervore con che la nobiltà promovea il governo repubblicano, pare che i senatori fossero gentiluomini. E siccome i più ragguardevoli aggiungevano al titolo di senatore quello di consigliere, è da credersi che il patrizio avesse un consiglio privato, forse formato per turno da tutti i membri del Senato.

Anche il papa aveva un ragguardevole partito di nobili e di popolani, alla testa de' quali trovavansi i Frangipane, e, cosa difficile a credersi, ma pur vera, i fratelli del patrizio Giordano, gelosi della autorità di lui. Per l'alleanza di fresco contratta con Ruggiero, re di Sicilia, s' affidava pure

Digitized by Google

il pontefice a ragione in così potente alleato. Intanto il Senato, per assicurarsi dagli interni nemici, fece oppugnar le torri dei Frangipane e dei loro aderenti; i quali però ne rifecero ben tosto delle altre, conservando altresì gli antichi monumenti quasi tutti fortificati; onde i nobili possedettero lungo tempo entro Roma degli asili sicuri, ove sottrarsi al potere de' magistrati. Il Senato per opporsi con vantaggio alla potenza di Ruggiero spedì oratori al monarca alemanno, invitandolo a venire a Roma a prendere la corona imperiale.

Questo monarca era Corrado III, quel desso che era stato incoronato a Milano nel 1128, ed avea poi abdicata la corona nel 1135. Allorchè morì Lotario, Corrado ebbe per competitore Enrico il *superbo*, genero di quest' imperatore, erede della casa Guelfa, duca di Sassonia e di Baviera, e marchese della Toscana: ma nella dieta di Coblenza del 1138 fu prevalente la fazione ghibellina, o di Hohenstauffen, a fronte d' Enrico, reso dal suo orgoglio esoso a' principi; e Corrado fu consacrato il dì 6 dello stesso anno in Aquisgrana. Ma i Sassoni ed i Guelfi non riconobbero come legittima una tale elezione, ed avendo prese le armi, non permisero mai a Corrado di venire a farsi incoronare in Italia.

Ottone di Frisinga ci conservò una delle lettere del Senato e del popolo romano all' imperatore Corrado: « Se fedeli figliuoli, gli scrivono, possono permettersi di giudicare le azioni del loro signore e padre, siamo meravigliati che l'eccellenza vostra non rispondesse alle lettere colle quali le davamo parte del nostro operato, che dalla nostra fedeltà è sempre diretto all'onor vostro. Il Senato colla grazia di Dio fu ristabilito; col vigor del quale e del popolo romano, Costantino e Giustiniano ressero gloriosamente tutto l' Impero, onde noi facciamo ogni sforzo e desideriamo che voi possiate fare altrettanto, e ricuperiate tutti gli onori che vi appartengono, e furonvi rapiti.... Noi abbiamo poste le fondamenta di questo nuovo ordine di cose, perchè mantenghiamo la pace e la giustizia a vantaggio di tutti quelli che l' amano: ci siamo impadroniti delle torri, delle fortezze e delle case di que' signori che, di concerto col Siciliano e col papa, si apparecchiavano a resistere al vostro imperio; alcune le conserviamo fedelmente in vostro nome, altre furono spianate.... La vostra prudenza rammenti tutti i torti che la Corte papale ed i signori di cui parliamo fecero ai vostri predecessori. Le stesse persone collegate col Siciliano stanno preparandovene di ancora più grandi.... »

Corrado, che non ignorava nascondersi sotto quest'apparente sommissione lo spirito d' indipendenza, non credette opportuno di prender parte in questa lite, e non rispose al Senato per non disgustare il papa che in pari tempo erasi a lui indirizzato.

LUCIO VIENE UCCISO.

Intanto Lucio II concepì speranza che i Romani, perduti d'animo a cagion dell' abbandono di Corrado, e dell' alleanza ch' egli aveva contratta col re di Sicilia, rinuncierebbero al nuovo politico ordinamento tostochè si vedessero gagliardamente attaccati. In tale persuasione, circondato dal clero e da tutta la pompa pontificia, e seguito dai suoi partigiani armati di tutto punto, mosse un giorno verso il Campidoglio per discacciarne il Senato. Il popolo, attonito in veder questa mescolanza di armi spirituali e temporali, non seppe subito a qual partito appigliarsi, e lasciò che la processione s' avvicinasse al sacro colle. Ma tutt' ad un tratto, vergognandosi di abbandonare i suoi magistrati, che risguardava come i soli campioni della romana libertà, fece piovere un diluvio di sassi sui soldati pontificii. Lucio medesimo, gravemente ferito, morì pochi giorni dopo, ed i suoi satelliti dovettero abbandonare l' impresa.

ARNALDO CHIAMATO A ROMA.

Eugenio III, discepolo di San Bernardo, eletto in suo luogo, abbandonò immediatamente Roma per non essere costretto ad approvare il ristabilimento del Senato. Però, quindi a pochi mesi disponevasi a riconoscerlo, a condizione che i Romani riconoscessero pure il suo prefetto; ed i tali patti ritornò in Roma in mezzo alle più vive dimostrazioni di allegrezza; ma essendosene poco dopo allontanato, mentr'egli viaggiava in Italia ed in Francia, tornò a Roma trionfante Arnaldo da Brescia, il quale si sforzò di dare ai Romani più giuste nozioni intorno alle cause della grandezza della loro antica repubblica. Persuaso che la più durevole di tutte le riforme è quella che, invece di distruggere le antiche costumanze, cerca anzi di ravvicinarle, rinvigorendole, consigliò i Romani a formare un ordine equestre, che stesse di mezzo tra i senatori e la plebe, di ristabilire i consoli per presiedere al Senato, e i tribuni per difendere il popolo; di escludere affatto i pontefici dall'amministrazione politica e di limitare la potestà che erano forzati di conservare all'imperatore. Ma l'assoluto silenzio degli storici italiani intorno alle cose accadute in tali tempi, e la brevità delle storie tedesche cui dobbiamo attenerci, non ci fanno conoscere quale risultato avessero le riforme proposte da Arnaldo. Sembra soltanto che, durante tutto il non breve pontificato d' Eugenio III, i Romani fossero sempre in guerra col papa, e che Arnaldo andasse loro rammentando l'esempio de' loro antenati, e ciò che far dovevano per mantenere la patria libera.

CARATTERE DI FEDERICO.

Federico I soprannominato il Barbarossa, che armò la Germania contro l' italica libertà, era for-

nito di sommo valore, di rara costanza, di profonda accortezza; amava la giustizia, ma era inflessibile, e talvolta la sua severità partecipò della barbarie del secolo. Giovane ed avido di gloria, egli ben s'accorse che l'Italia era la sola contrada in cui avrebbe potuto dispiegare l'attività ed i talenti militari di cui dotato si sentiva; l'Italia, in cui doveva essere coronato re ed imperatore, ed ove ciò nullameno sapeva che non avrebbe trovato nè obbedienza, nè sudditi, nè tesori, nè eserciti pronti ad eseguire i suoi ordini; l'Italia, di cui egli considerava l'indipendenza come uno stato di ribellione, ed i privilegi come altrettante usurpazioni.

Gl' Italiani stessi non tardarono a chiamar Federico nella loro patria ed a sentire i funesti effetti delle loro discordie. Eugenio III spedì deputati alla dieta di Wirtzburgo, onde sollecitare i soccorsi del novello monarca contro i Romani, diretti sempre da Arnaldo da Brescia; e per indurlo ad una spedizione gli promise di cingergli la fronte del diadema imperiale. Quel Roberto principe di Capua che aveva con tanto coraggio assistiti i Napoletani nella guerra contro di Ruggiero si portò in persona a questa medesima dieta insieme con molti baroni della Puglia, al par di lui fuorusciti, e supplicò il re e la nazione alemanna a restituirgli il suo patrimonio, ed a reprimere le violente usurpazioni del re siciliano. Federico confortò e gli ambasciatori pontificii e Roberto ed i baroni pugliesi ad aver pazienza finchè egli calasse in Italia, ed invitò tutti i vassalli germanici a seguirlo in questa spedizione, che venne fissata all' anno 1154.

I LODIGIANI ACCUSANO PRESSO L'IMPERATORE I MILANESI.

In un' altra dieta, che si tenne un anno dopo in Costanza, due Lodigiani portando due grosse croci di legno (che così si usava di adoperare in Italia da chi portava le sue querele al trono) si gittarono a' piedi di Federico, e cogli occhi lagrimosi gli chiesero misericordia e giustizia contro i Milanesi, che già da quarantadue anni avevano distrutta la loro patria, e tiranneggiavano i lor concittadini. Essi trovarono nel loro cuore gli accenti che potevano muovere, quantunque in una lingua a loro straniera, tutta quell'augusta assemblea. I loro pianti ed i lor singhiozzi, destati dalla ricordanza di una patria la quale non esisteva più che nel loro cuore, commossero Federico, che ordinò subito al suo cancelliere di scrivere una lettera ai consoli ed al popolo di Milano, intimando ad essi di ristabilire i Lodigiani negli antichi loro privilegi; e ad un certo Sicherio di portarla ai medesimi con sollecitudine. Intanto i due buoni Lodigiani eransi restituiti alla loro patria, ed avevano partecipato ciò che avean fatto al consiglio di *Credenza*, composto di nobili e di plebei, i quali giuravano di non rivelare quello che in esso si trattava. I consiglieri si mostrarono spaventati a tale notizia, temendo che i Milanesi, avuto sentore di questo trattato, non si avanzassero, ed in poche ore distruggessero le loro case e le ricolte; mentre si richiedeva un anno perchè giungessero i soccorsi loro promessi dall' Alemagna. Allorquando adunque arrivò Sicherio gli mostrarono i pericoli della loro situazione; ma non poterono da lui ottenere che se ne tornasse indietro senza aver eseguito l'ordine di Federico; che anzi entrato Sicherio in Milano, e presentatosi ai consoli ed all'assemblea del popolo, vi fece leggere la lettera da un araldo. Lasciandosi il popolo trasportare ad un furibondo eccesso strappò quello scritto dalle mani di chi lo leggeva, lo calpestò, ed avrebbe violato il diritto delle genti, se Sicherio non si fosse sottratto alla sua rabbia.

A quest'annunzio i Lodigiani furono compresi da un mortale terrore; mandarono le donne ed i fanciulli alle città di Cremona o di Pavia; vegliarono di notte, errando nelle vicine foreste; e tornati la mattina alle loro case, tremarono, credendo sempre che l'esercito milanese dovesse loro piombare addosso. Ma la repubblica di Milano non volendo più oltre provocare lo sdegno di Federico non osò di attaccare i Lodigiani; anzi mandò al re una coppa d'oro piena di pecunia, che non fu accettata. Nello stesso tempo giunsero alla Corte i deputati di Pavia e di Cremona, i quali si dolsero col re della superbia dei Milanesi, e lo pregarono a sottrarre dalla loro oppressione i miseri Lodigiani.

DISCESA DI FEDERICO IN ITALIA.

Federico varcò bentosto le Alpi per la valle di Trento; e portatosi a Roncaglia vi aprì i Comizi del regno d'Italia, mentre i Milanesi punivano i loro rivali dei cattivi uffizi loro renduti alla Corte, guastandone il territorio, e combattendo sulle sponde dell'Olona, ove però sorpresi da un panico terrore si diedero alla fuga, lasciando indietro un ricco bottino di arme, di tende e di arnesi. I loro consoli Oberto dall' Orto e Gherardo Negro non tardarono a portarsi ai Comizi di Roncaglia, ove il marchese di Monferrato, signor grande, accusò la città d'Asti e la borgata di Chieri o del Cairo; ed il vescovo astigiano si unì a lui per ripetere le stesse querele contro il suo gregge. Accusavano essi e la città e il borgo come ribelli, perchè lungi dal sottomettersi si reggevano quali repubbliche. Si avanzarono dopo i consoli di Como e quelli di Lodi, ed esposero i mali trattamenti e le usurpazioni dei Milanesi; i consoli di questi si giustificarono; e Federico senza pronunciare ordinò ai due partiti di deporre le armi, ed ai Milanesi di dar la libertà a tutti i prigioni di Pavia, e di condur lui medesimo col suo esercito infino a Novara.

by Google

GUASTI OPERATI DA FEDERICO.

Il viaggio degli Alemanni riuscì disastroso, perchè si dovette passare da un territorio devastato dalle fresche guerre tra i Milanesi ed i Pavesi, e la stagione piovosissima impedì che si potessero nei luoghi fissati far giungere le vittovaglie. Federico imputò questi disastri alla mala fede dei consoli milanesi; atterrò il castello di Rosate; non si lasciò placare nè dal castigo che il popolo di Milano diede ad uno dei consoli, di cui atterrò le case, nè dall' offerta di un grosso tributo; ma dato il guasto alle più fertili campagne del Milanese, passò il Ticino sopra due ponti, e poscia li arse; prese d' assalto le castella di Galliate e di Trecate; e saccheggiatili, li fece adeguare al suolo. I due storici contemporanei Ottone Morena ed Ottone da Frisinga affermano che giusta era l' ira di Federico, perchè provocata dal tradimento dei Milanesi; ma sire Raul pretende che quel monarca cercasse, come si suol dire, col fuscellino un pretesto di far guerra al popolo di Milano. « Federico, dice egli, egregiamente informato degli affari dei Lombardi, venne in Italia a soggiogarli in mirabile maniera. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti (cioè di Pavia o di Milano) credette più utile d'accostarsi ai Pavesi: perciocchè se egli avesse, abbracciando il partito dei Milanesi, soggiogata l' altra parte, i Milanesi, che erano i più forti, gli sarebbero stati ribelli. » Ben se ne avvidero i magistrati di Milano; e fortificata la città, poste in istato di difesa le castella, spedirono ambasciatori alle città alleate per chiedere o promettere ad esse soccorsi in caso di guerra.

BANDO INTIMATO DA FEDERICO AI TORTONESI, E LORO RISPOSTA.

Federico, attraversato il territorio di Vercelli e di Torino, che gli si sottomisero, s'avanzò contro di Chieri e d' Asti, che trovò deserte; e dopo di averle poste a sacco ed a fuoco si approssimò a Tortona, che era alleata di Milano e che aveva preso parte nella guerra contro Pavia, e le fece intimare che dovesse rinunciare all' alleanza coi Milanesi. I magistrati di Tortona risposero che essi non erano soliti di abbandonare i loro amici nella sventura; ed il re fece porre al bando dell' impero la città, ed alli 13 febbraio del 1155 la cinse d' assedio. I Tortonesi abbandonarono bentosto la città bassa per ritirarsi nell' alta, ossia nella fortezza posta su di un' eminenza; e quivi si unirono con dugento soldati loro spediti dai Milanesi, e col marchese Obizzo Malaspina signore della Lunigiana, che confortato da questi era accorso a difendere Tortona. Con tali forze gli assediati fecer quasi ogni giorno una sortita, contro il quartiere dei Pavesi principalmente; rendettero vane le macchine e le mine degli assedianti; e li avrebber anche respinti, se l' unica fontana che li dissetava, infettata prima da cadaveri, poi da pece e da zolfo, non avesse loro tolta ogni speranza di sostenersi.

RESA DI TORTONA.

Per celebrare le feste di Pasqua Federico concedette all' esercito un riposo di quattro giorni; ed il clero di Tortona se ne prevalse onde uscire processionalmente dalla città e chiedere al re la grazia di non essere compreso nella punizione di una città colpevole, che ei doveva fulminar colla sua ira. Ma il monarca non diè retta nè punto nè poco alle vili preghiere di un corpo che volea separar la sua causa dalla pubblica; costrinse gli ecclesiastici a rientrar nella città, e rinnovò gli attacchi. In preda ai patimenti insopportabili della sete, i Tortonesi dopo sessantadue giorni di combattimenti furono costretti ad arrendersi colla sola condizione di uscir dalla città, e di portar sulle loro spalle quelle suppellettili che potessero sostenere, e che tutto il resto del bottino fosse lasciato all' esercito vittorioso. Si ritirarono essi deboli, macilenti e scarni verso Milano; e volgendo indietro gli sguardi videro le loro case che dopo di essere state poste a sacco divorate erano dalle fiamme.

FEDERICO IN ROMA.

Mentre i prodi Tortonesi si ricoveravano colle donne, coi fanciulli e con poche reliquie dei loro averi nella città di Milano, ove erano accolti in mezzo alle acclamazioni del popolo, Federico I moveva da Pavia, in cui avea solennemente celebrato il suo trionfo, ed attraversando la Toscana marciava alla volta di Roma. Morto Eugenio III nel 1153, il suo successore Anastasio IV non avea regnato che un anno; ed Adriano IV si era appena assiso sulla cattedra di San Pietro quando il re si avvicinava alle sponde del Tevere. Arnaldo da Brescia intanto continuava a vivere in Roma, sostenuto e protetto massimamente dai senatori. Egli persisteva nel predicare le sue dottrine; e non solo si rideva dell' anatema contro di lui lanciato da Adriano, ma sollevava contro di lui e de' cardinali il popolo in guisa, che in un tumulto il cardinale di Santa Pudenziana fu insultato e ferito a morte. Il pontefice allora sottopose Roma all' interdetto, e per la prima volta nella metropoli della cristianità cessarono i divini uffizi, ed un lugubre silenzio dominò nel Santuario. Il popolo rinsavito cominciò a mormorare perchè all' avvicinarsi della Pasqua non si dovessero celebrare i divini misteri; ed i senatori non volendolo esacerbare indussero Arnaldo a ritirarsi in un castello di un gentiluomo della Campania, riconciliando così la città col papa.

jitized by G

MORTE DI ARNALDO.

Tre cardinali per ordine di Adriano IV incontrarono il re a San-Quirico, e gli chiesero d'avere in mano Arnaldo da Brescia, che i visconti o conti della Campania tenevano ed onoravano qual profeta in un castello. Federico non tardò a spedir gente che prendesse il conte, il quale per liberarsi aderì a consegnare Arnaldo al prefetto di Roma, magistrato all'intutto dipendente dal pontefice. Costui una mattina per tempissimo fece accendere un rogo, e vi abbruciò Arnaldo, che già era stato da un concilio dichiarato eretico. Svegliati i Romani, diedero di piglio alle armi; ed accorgendosi di non poter salvare un uomo di cui aveano gustate le dottrine, tentarono almeno di raccoglierne le ceneri come preziose reliquie, ma furono respinti dalle coorti pontificie.

FEDERICO TIENE LA STAFFA AL PONTEFICE.

Fumavano ancora le ceneri di Arnaldo, quando Adriano IV si avanzò infino a Viterbo per accogliere Federico; e volle umiliarlo ricusando di rendergli il bacio della pace, perchè non gli avea tenuta la staffa nel discendere da cavallo; il quale era in que' tempi uffizio degli *stratori*, che è quanto dire cavallerizzi. Era difficile che un monarca di sì altero animo qual era Federico si volesse tanto umiliare al cospetto del capo della cristianità; ma assicurato da' suoi cortigiani, che questo era il cerimoniale già in uso da molti secoli, e che egli non si abbassava già innanzi al papa, ma all' apostolo da lui rappresentato, si sottomise a quella dura necessità; e passato a Nepi, dove era la tenda d' Adriano, sceso da cavallo andò a tenere la staffa del pontefice, che lo ammise al bacio della pace, e seco lui s' inviò alla volta di Roma.

Tra Nepi e Sutri si presentarono a Federico gli ambasciatori del Senato romano, i quali, dopo di un pomposo discorso sull' antica gloria della loro patria, chiesero, che prima di entrare in questa metropoli giurasse di rispettarne i privilegi, di preservare i cittadini dalla licenza soldatesca, e di pagare cinquemila lire per le spese dell' incoronazione. Ma il re, che avea fatto il sagrificio della sua alterezza alla dignità della religione ed all' età del pontefice, non potè tollerare il vano orgoglio del Senato romano: rispose che non era fatto per ricevere condizioni, e rinfacciò ai Romani i degeneri loro costumi e la debolezza succeduta alla loro antica energia. Ai deputati che si ritiravano tenner subito dietro mille cavalieri, che occuparono la città leonina ed il ponte sotto il Castel Sant' Angelo, che la unisce al resto di Roma. Prese siffatte precauzioni, Adriano IV potè tranquillamente incoronar Federico in San Pietro. Ma i Romani, che si vedevano esclusi da una sì importante cerimonia, dopo di aver tenuto consiglio in Campidoglio, furibondi diedero di piglio alle armi; e verso il mezzogiorno appiccarono una tremenda mischia, che terminò in sull' imbrunire colla peggio di loro e colla vittoria dei Tedeschi, che ne uccisero un migliaio, ne ferirono molti, e fecero dugento prigionieri.

FEDERICO LASCIA ROMA.

L' imperatore, che già cominciava ad aver difetti di viveri, si allontanò da Roma col papa, ed accampossi nelle vicinanze di Nemi; ma accorgendosi che i caldi e le malattie andavano sempre crescendo nell' esercito, abbandonò Adriano; e presa la via di Spoleti, non potendo ottenere da questa città nè viveri nè danaro, si preparò ad espugnarla. Egli era già sdegnato contro gli Spoletini, perchè aveano ritenuto prigione il conte Guido Guerra, uno de' più ricchi baroni della Toscana, da lui inviato al re di Sicilia, e ricusavano di renderlo a verun patto. Le schiere alemanne, rotte le spoletine, entrarono con esse nella città, la posero a sacco e la diedero alle fiamme. Così Federico accumulava rovine sopra rovine, mentre avrebbe potuto cogliere gloriosi allori combattendo contro i Normanni. I baroni pugliesi, che lo seguivano, il confortavano incessantemente a portar la guerra negli Stati del re di Sicilia. Ruggiero, primo re normanno di quest'isola, avea rassodata la sua monarchia con nuove leggi, e colla istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran-contestabile, del gran-cancelliere, del gran-giustiziere, del grande-ammiraute, del gran-cameriere o ciamberlano, protonotario e siniscalco.

GUGLIELMO RE DI SICILIA.

Morto Ruggiero in Palermo al 26 febbraio del 1153, ebbe per successore il terzogenito Guglielmo I, uomo pusillanime ed incapace di regnare. La fine immatura dei due primi figliuoli, Ruggiero ed Alfonso, che promettevano di emulare il valore e le virtù del padre, avea precipitato nella tomba il re, che si era accuorato in considerando che il suo successore non avrebbe potuto sostenere nè la gloria nè la possanza dei Normanni. In fatto Guglielmo I si era abbandonato alla direzione di Mayo o Maione, oscuro cittadino di Bari, e lo aveva eletto cancelliere e grande-ammiraglio. Questo ministro avea già renduta malcontenta la nobiltà, e fatta scoppiare una ribellione nella Puglia. Roberto principe di Capua era entrato nella Campania alla testa dei fuorusciti: l' avea fatta ribellare; e tutte le città gli aveano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfo, Salerno, Troia e Melfi. Manuello Commeno imperatore di Costantinopoli avea nello stesso tempo fatto attaccare da una flotta Brindisi e Bari, che non aveano quasi fatta veruna resistenza

Digitized by Google

FEDERICO RITORNA IN GERMANIA.

Tutto il regno al di qua del Faro sembrava perduto pel monarca normanno, se Federico, come aveva promesso, si fosse avanzato per terminarne la conquista. Ma conoscendo egli che i suoi Tedeschi erano impazienti di rivedere la loro patria, e di riaversi dalle fatiche e dai morbi di una campagna così micidiale, deliberò di licenziar l'esercito in Ancona, tenendo con seco un corpo considerabile, con cui si portò sul territorio veronese, ove trovossi esposto a novelli pericoli. Solevano quei di Verona ad ogni passaggio delle truppe imperiali fabbricare un ponte sull' Adige fuori delle mura, onde liberarsi dalla licenza dei soldati. Volendo essi in quest' occasione distruggere un esercito che avea devastata l' Italia da Asti fino a Spoleti, costruirono un ponte di barche mal connesse, e prepararono grosse travi, che scendendo lungo il fiume, durante il passaggio, doveano romperlo. Ma le travi non discesero a tempo; e Federico varcato il fiume e superati alcuni masnadieri che gli vietavano il passo alla Chiusa, rientrò salvo nella Germania per la via di Trento e di Bolzano.

Lago di Nemi.

I MILANESI DELIBERANO DI RIFABBRICARE TORTONA.

Mentre Federico si cingeva la fronte del diadema imperiale in Roma, i consoli di Milano presentavano al popolo gl' infelici Tortonesi come vittime della loro causa, ed ottenevano dalla generale assemblea un decreto con cui si ordinava di riedificar Tortona a spese del pubblico. I gentiluomini ed i borghesi, i cavalieri ed i fanti di due quartieri di Milano si portarono sulle rovine di Tortona; ed ora soldati, ora muratori, respinsero i Pavesi che si opponevano alla riedificazione della città, e ne rialzarono le mura abbattute e le case diroccate. Mentre ferveva il lavoro, l'esercito pavese li risalì e li sconfisse; ed in questa battaglia trovossi lo storico Ottone Morena. Ritiratisi i nemici, le mura di Tortona furono ridotte a compimento; vi furono ristabiliti gli antichi abitanti; venner ricostruite le castella di Galiate, di Trecate; si gittarono ponti sull' Adda e sul Ticino, e si cinse con buone fosse Milano. Ciò fatto, Guido conte di Biandrate eletto capitano dei Milanesi li condusse contro il castello di Gambalò e contro Vigevano, che furono presi e distrutti; il marchese di Monferrato fu sconfitto; i Cremo-

nesi furon posti in fuga; ed i Lodigiani confermati nella obbedienza. Così dopo i disastri che li aveano abbattuti nella prima spedizione di Federico in Italia, i Milanesi risorsero più possenti, percorsero colle loro armi trionfanti la Lombardia, e spesero cinquantamila marche d' argento per fortificare la loro città e le castella.

FEDERICO DISCENDE UN' ALTRA VOLTA IN ITALIA.

Informato Federico della condotta dei Milanesi, chiamò i suoi vassalli ad unirsi per la Pentecoste del 1158 nella città di Ulma; e veggendo che l' esercito che vi accorse era troppo numeroso per discendere in Italia seguendo una sola via, permise che i principi s' incamminassero alla volta dei diversi passaggi delle Alpi: onde dal Friuli infino al grande San-Bernardo tutte le valli versavano nella Lombardia battaglioni alemanni. I Milanesi deliberati ad opporre una vigorosa resistenza cominciarono ad assicurarsi della fedeltà dei Lodigiani; e lo fecero in un modo, che ci chiarisce della buona fede degli Italiani nell' undecimo secolo. Non altro chiesero se non un giuramento di obbedienza: non sicurando nè di porre guarnigione nelle castella, nè di esigere ostaggi. I Lodigiani dal loro canto non consentirono al giuramento senza la clausola: *Salva la fedeltà dovuta all' imperatore*, che essi credevano necessaria, perchè prima aveano realmente giurato fede a quel monarca. I Milanesi s' avanzarono contro i Lodigiani; questi si ritirarono a Pizzighettone, e quelli saccheggiarono ed incendiarono le loro borgate.

TRANSAZIONE FRA BRESCIA E FEDERICO E DIETA IVI TENUTA.

Brescia fu la prima città con cui si rivolsero tutte le forze dell' impero; e quantunque fosse ben fortificata e provveduta di gran copia di viveri, pure trattò bentosto d' accordo; e con dare sessanta ostaggi ed una grossa somma di danaro ottenne pace e perdono da Federico. In sul territorio bresciano ed in mezzo al suo campo questo monarca tenne una dieta nella quale pubblicò varie leggi militari comprese sotto il nome della *pace del principe*, le quali ci danno un' idea del modo con cui si solea far la guerra nel secolo undecimo, e ci chiariscono che barbari ancora erano i costumi. Per impedire i duelli e le private guerre s' infliggevano alcune pene agl' insulti: e sono la confisca dell' equipaggio, la battitura delle verghe, il taglio dei capelli, il marchio della mascella con un ferro rovente, e la morte per l' omicidio. In mancanza di testimonii si dovevano terminare le contese col combattimento giudiziario, o colla prova del ferro caldo se nella causa entravano servi. Un soldato che spogliava un mercadante era obbligato a restituire il doppio, ed a giurare di non aver saputo che lo spogliato fosse un mercante: legge che mostra chiaramente essere questa classe più delle altre protetta. Colui che abbruciava una casa, sia in città, sia in campagna, era battuto colle verghe, tosato e marchiato nella mascella. Non si dovevano rompere le botti del vino, ma solo prendersi questo liquore; nè abbruciare un castello senz' ordine del maresciallo. Un Alemanno che fosse stato convinto di aver punito un Italiano era punito del pari.

I MILANESI CITATI ALLA DIETA.

In questa stessa dieta i Milanesi furono citati a comparire onde giustificarsi della loro ribellione; ed essi quantunque avessero già scosso ogni freno, pure obbedirono. Le loro giustificazioni non furono udite; si rigettarono le loro offerte, e l' esercito ebbe ordine di prepararsi all' assedio di Milano. Esso fu arrestato per qualche giorno in sull' opposta sponda dell' Adda gonfiata dalle nevi; ma il re di Boemia scendendo lungo il fiume trovò un luogo guadoso; vi si gittò a nuoto coi suoi cavalieri; e perdutine dugento giunse all'altra sponda, e mise in fuga mille cavalli e molti contadini che custodivano il ponte di Cassano. Le altre truppe di Federico passarono il fiume su questo ponte; presero le castella di Trezzo e di Melegnano; e sulle sponde del Lambro scontrarono i Lodigiani, che in abito compassionevole e colle croci in mano chiedevano altamente giustizia contro i Milanesi. Compassionando il loro stato, l'imperatore loro assegnò un luogo presso l' Adda, appellato Monte Ghezzone, perchè vi potessero costruire una nuova città.

ASSEDIO DI MILANO FATTO DA FEDERICO.

In questo mentre il conte Ecberto di Butena, vago di segnalarsi, e sperando di trovare abbattuti i Milanesi, corse con mille cavalieri fin quasi alle porte di Milano; ma trovò i cittadini così disposti a riceverlo, che usciti in campo lo ruppero, uccisero lui con molti de'suoi, e gli altri posero in fuga. Con molto maggiori forze, e con più circospezione si avanzò allora Federico, il cui esercito si fa sommare dagli storici a quindicimila cavalli ed a centomila fanti: e nell'agosto del 1158 cinse d'assedio Milano. Questa nobilissima città era munita da forti mura, da altissime torri, e da una profonda fossa piena d'acqua corrente. I suoi abitanti erano valorosi, pronti a sacrificare la vita per la patria, e sperimentati nelle cose guerresche. Tentarono alcune sortite con vario successo; ed in una sorpresero gli Alemanni, e loro tolsero un così gran numero di cavalli, che si vendevano per quattro *terzuoli* o per tre franchi l'uno.

CORAGGIOSA DIFESA FATTA DAI MILANESI.

La più intrepida difesa fatta da quaranta soli soldati milanesi nell'Arco Romano, che non era

già un castello, come affermarono alcuni storici, ma una fabbrica di quattro archi con un torrione di sopra: il tutto composto da grossissimi marmi. In quest'edifizio, che si sollevava fuori di Porta Romana, si sostennero quei soldati con eroico coraggio per ben otto giorni. Ma non potendo resistere al continuo tempestar dei balestieri, ed avendo gli Alemanni forata la vôlta al disotto, furono alla fine costretti ad arrendersi. Su quell'arco fece l'imperatore collocare una petriera, che forte molestava i Milanesi; ma questi ne opposero un'altra, e fecero sloggiare gl' Imperiali. Intanto le castella e le ville del territorio andavano a sacco, e barbaramente si tagliavano fino gli alberi e le viti; e più dei Tedeschi imperversarono i Pavesi ed i Cremonesi, sfogando la loro rabbia contro le case ed i terreni degli emuli Milanesi, i quali erano oppressi non solo dalla fame, ma anche dalla pestilenza.

Mentre gli assediati discordi fluttuavano tra la sommessione e la resistenza, il conte di Biandrate, il quale aveva saputo colla sua accortezza e virtù conservarsi la benevolenza e dei Milanesi e dell'imperatore, entrato in città ottenne dai consoli di far adunare il popolo sulla pubblica piazza. Quivi egli scongiurò i cittadini a non prolungare una resistenza che ormai riuscirebbe vana; a cedere non già alle armi, ma alla fame, ma alla peste, nemici ben più formidabili di Federico; a cedere a coloro cui i loro antenati non avevano avuto a sdegno di sottomettersi, giacchè malgrado del loro valore e della loro virtù essi avevano obbedito ai re oltramontani, a Carlo Magno, al grande Ottone; a cedere perchè la fortuna è variabile, e perchè conservando la loro patria potevano sperare di vederla nuovamente ricuperare tutto il suo splendore. I Milanesi s'arrendettero a questi conforti; ed i loro consoli coi primi della città si portarono al campo dell'imperatore, ove strinsero l'accordo, in cui si stabilì che essi lasciassero in libertà Como e Lodi; pagassero novemila marche d'argento; dessero trecento ostaggi; rilasciassero i prigioni tutti; concedessero all'imperatore tutte le regalie, come la zecca e le gabelle; ed elegessero bensì i consoli, ma li facessero confermare dal capo dell'impero. Sottoscritto il trattato, l'arcivescovo ed il clero, i consoli e la nobiltà coi piedi ignudi e colle spade sopra il collo, ed i plebei con corde parimenti al collo, vennero a chieder perdono a Federico, ed innalzarono nello stesso tempo il vessillo imperiale sulla torre della metropolitana, che era la più alta di tutte le fabbriche in Lombardia.

DIETA DI RONCAGLIA.

Federico nella festa di San Martino tenne la generale dieta del regno in Roncaglia, alla quale intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e quattro giureconsulti bolognesi, discepoli di Irnerio o Guarnieri. E qui si dee notare che Federico I mostrava di tener in gran conto i giureconsulti; e che avendogli costoro rappresentato prima della guerra coi Milanesi, che a procedere direttamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il lor consiglio, e non proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Scaltramente l'imperatore così adoperava, ben sapendo che i giureconsulti formati sui codici di Giustiniano, o sulla giurisprudenza dei romani monarchi, gli sarebbero ognora stati favorevoli nelle loro decisioni, come avvenne principalmente in questa dieta, nella quale solennemente decisero, che tutte le regalie ossia i ducati, i marchesati, le contee ed i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i pedaggi, i porti, le pescagioni, ed altre somiglianti cose erano tutte di diritto dell'imperatore. Della quale sentenza, come pronunciata per bassa adulazione, vennero poscia i Bolognesi giureconsulti rimproverati.

Federico intorno a quest' epoca si fece ritrarre, come si ricava dal suo suggello, del quale offriamo il disegno alla pagina 444, vestito del manto imperiale, tenendo lo scettro in una mano, ed il globo sormontato da una croce nell'altra.

Per chiarire l'adulazione, anzi la venalità di questi quattro giureconsulti, chiamati Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugone, è d'uopo il riferire un singolare aneddoto. Cavalcando un dì Federico tra Bulgaro e Martino, domandò se egli giuridicamente fosse *padrone del mondo*. Bulgaro rispose « che non ne era padrone quanto alla proprietà; » ma Martino senza esitare disse *che sì*. Smontato l'imperatore, donò al ligio Martino il palafreno su cui avea cavalcato; e Bulgaro sclamò, che « avea perduto quel destriero per aver detto ciò che era giusto: » *Amisi equum, quia dixi æquum, quod non fuit æquum*. In tal guisa l'imperatore guadagnava con nessuna fatica e poca spesa il dominio di tutto il mondo.

FEDERICO STABILISCE I PODESTA'.

In quest'occasione Federico introdusse una importante novità nella amministrazione della giustizia. Essendosi portato al suo tribunale un numero portentoso di cause private, egli esclamò che l'intera sua vita basterebbe appena ad esaminarle; e conferì l'autorità giudiziaria ad alcuni *podestà*: novelli magistrati, che egli elesse in ciascuna diocesi, imponendosi la legge di sceglierli sempre stranieri alle città che essi doveano reggere. I podestà pertanto furono sempre in opposizione coi consoli; i primi eletti dall' imperatore fra i giureconsulti, o fra i più devoti gentiluomini, erano grandi zelatori dell'autorità imperiale; ed i secondi scelti dal popolo fra i cittadini erano i campioni della libertà, cui andavano debitori della loro esistenza. L'imperatore tentava di abolire il consolato per sostituirvi i podestà, ed i popoli fa-

cean guerra a questi per sostenere i loro consoli: ed ecco una novella fonte di discordie, di contese e di guerre.

TRIBUTO PAGATO ALL'IMPERATORE DAI GENOVESI.

Decise le liti tra Cremona e Piacenza in favore di quella, che si era dichiarata pel partito imperiale, e contro di questa, che dovette abbattere le mura e le torri, Federico spedì commissari ai Pisani ed ai Genovesi ordinando loro di tragittarli nella Corsica e nella Sardegna, isole un tempo

dependenti dall'impero occidentale. Questi due popoli se ne dispensarono; ed i Genovesi sapendo che l'imperatore di ciò adontato li minacciava, fortificarono con grandissimo ardore le mura della città, e mandarono lo storico Caffaro con altri magistrati a placare lo sdegno di Federico, il quale si contentò di una somma di mille e ducento marche d'argento.

CONTESA FRA IL PAPA E L'IMPERATORE.

Una grave contesa col pontefice romano rivolse altrove l'attenzione di Federico, che già da qualche tempo era corrucciato con Adriano IV. Spaventato questo papa dai progressi di Guglielmo re di Sicilia, che aveva fatto abbacinare e perir nelle prigioni di Palermo il principe Roberto di Capua, avea battuti i Greci a Brindisi, e sottomessi i baroni ribelli della Puglia, si era lasciato indurre a fermar la pace in Benevento col monarca normanno, ed a concedergli l'investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, della contea di Capua, di Napoli, di Salerno, di Amalfi e della Marca. Riconciliatosi Adriano col re della Sicilia, concepì il disegno di umiliar l'imperatore, e gli mandò in Besanzone, ove egli si trovava nel 1157, due legati con una lettera, nella quale si querelava con risentite parole perchè non avesse ancor punito quei ribaldi della Germania che avevano carcerato Esquilo arcivescovo di Luden nella Svezia in occasione del suo ritorno da Roma. Gli ricordava poscia la prontezza con cui gli avea conferita la corona imperiale: del che affermava di non essere pentito, nè di volersi pentire giammai, « quando anche gli avesse conferiti maggiori beneficii. » A quest'ultima parola, che in senso de'legisti significava *feudo*, e voleva esprimere che l'imperatore aveva ricevuto dal papa in feudo l'imperio, l'assemblea cominciò a mormorare; ed avendo, come si narra, i legati soggiunto: « Da chi dunque se non dal papa egli ha l'impero? » poco mancò che Ottone conte palatino di Baviera, sguainata la spada, non li ferisse. Quetò Federico il tumulto, pose in sicuro i legati, e loro intimò di tornarsene

Digitized by Google

bentosto a Roma. E qui si noti che i principi dell'impero aveano in sinistra parte interpretate le parole del pontefice, perchè in occasione della loro andata a Roma vi aveano mirata una pittura rappresentante nel palazzo lateranense l'imperator Lotario a'piedi del papa con questi due versi:

Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
Post homo fit Papæ, sumit quo dante coronam.

La parola *homo* significava *vassallo*: onde i principi e l'imperatore se ne lagnarono con Adriano IV, il quale promise di far cancellare quella pittura. Informato lo stesso papa del pericolo corso da'suoi legati e dello sdegno dell'imperatore, dei prelati e dei baroni della Germania, e sapendo che Federico s'accingeva a scendere colle armi nell'Italia, spedì alla Corte imperiale due altri legati con una lettera in cui spiegava la parola *beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso che l'imperio fosse un feudo; ed in tal guisa si rappattumò coll' imperatore.

Ma nuove contese insorsero allorquando Federico avvicinatosi a Bologna dopo la dieta di Roncaglia ricevette una lettera d'Adriano, il quale si lagnava dei messi dell'imperatore, che con somma violenza esigevano il diritto del fodero negli Stati della Chiesa romana; e molto più perchè egli coll'aspra legge delle regalie non solamente aveva aggravati i principi e le città dell'Italia, ma ancora i vescovi e gli abati. Alcuni cardinali poi si presentarono all'imperatore, e gl'intimarono che non dovesse mandare i suoi messi a Roma ad amministrar la giustizia senza il consenso del romano pontefice, cui spettavano le regalie di quella città; che non dovesse esigere il fodero dai beni patrimoniali della Chiesa romana, se non al tempo dell'incoronazione; che non esigesse dai vescovi omaggio, ma solo il giuramento di fedeltà; che i suoi nunzi non alloggiassero per forza nei palazzi vescovili; che si dovessero restituire i poderi della Chiesa romana ed i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, delle terre della contessa Matilde, di quelle che da Acquapendente si estendono fino a Roma, del ducato di Spoleti, della Corsica e della Sardegna. Federico dal suo canto mosse non poche querele contro del papa, e mostrò che aderendo alle sue inchieste sarebbe divenuto un imperator dei Romani di solo nome e da scena, quando non dovesse avere alcun potere in Roma. Il Senato di questa città intanto informato di queste discordie si rimise in grazia di Federico. Ma la morte di Adriano e la nuova guerra contro i Milanesi impedirono che si procedesse oltre in queste contese.

I MILANESI ESPUGNANO TREZZO.

Federico non avea mantenuti i patti dell'accordo fermato coi Milanesi; ma avea sottratto alla giurisdizione di essi Monza colla Martesana e col Seprio, posta una guarnigione alemanna nel castello di Trezzo, e spedito a Milano il cancelliere Rinaldo, ed Ottone conte palatino, perchè vi creassero un podestà e vi abolissero il consolato. Non potendo sopportare il popolo quest'ultima violazione del trattato, levossi a rumore; ed avrebbe poste le mani addosso ai messi imperiali, se non si fossero posti in salvo colla fuga. Lo stesso fecero i Cremaschi allorquando gl' inviati di Federico loro intimarono di smantellare le mura e di empiere le fosse della loro terra. A quest' annunzio l'imperatore non si potè più contenere, e pose di nuovo Milano al bando dell'impero. I Milanesi allora credettero prudente partito il prevenirlo; attaccarono con vigore il castello di Trezzo, ed in capo a tre giorni lo presero; vi trovarono una gran somma di danaro ivi riposta come in sicura fortezza; liberarono anche i loro ostaggi ivi detenuti, e fecero prigionieri più di dugento Alemanni. Tentarono anche di sorprendere la nascente città di Lodi, ma ne furono respinti con perdita.

FEDERICO ASSEDIA CREMA.

Nè dal suo canto Federico se ne stava colle mani in mano; ma faceva disastrare il territorio milanese, abbruciar le messi, atterrare gli alberi fruttiferi, e custodire tutte le vie per Milano in guisa che non vi si potessero portare nè munizioni nè viveri. Confortato poi dai Cremonesi, che gli offrirono undicimila marche d'argento, imprese nel luglio del 1159 l'assedio di Crema con un poderoso esercito, ingrossato dalle truppe di fresco ricevute dalla Germania. I Cremaschi s'accinsero a difendere intrepidamente la loro città posta sul Serio in una pianura tra l'Adda e l'Oglio, cinta da una doppia muraglia e da una fossa piena d'acqua, larghissima ed assai profonda. Essi ricevettero dai Milanesi quattrocento fanti, ed alcuni cavalieri condotti dal console Manfredi da Dugnano; ed appena videro gl' Imperiali intenti a tirare una linea di circonvallazione per impedire ogni comunicazione tra la città e la campagna, cominciarono a far vigorose sortite, in una delle quali ruppero i nemici. L'imperatore, che se ne era andato a respingere i Milanesi, ed a ritor loro i prigionieri fatti in una battaglia data contro di essi, tornato al campo inerudeli contro i Cremaschi vincitori, e fece appiccare dicontro alle mura un certo numero di prigioni. Gli assediati credettero dal loro canto di dover far uso del diritto barbaro e spesso impolitico di rappresaglia, e sottoposero allo stesso supplizio sull'alto dei merli un egual numero di prigioni alemanni.

La collera di Federico non ebbe allor più ritegno: egli fece appendere alle forche quaranta ostaggi Cremaschi, e sei legati che i Milanesi spedivano a Piacenza. Gli rimanevano ancora alcuni giovani statichi di Crema, ed egli se ne servì per una diabolica invenzione. Più di dugento botti piene di

Digitized by Google

terra, gittate nella fossa, aveano permesso ad un castello di legno fabbricato dai Cremonesi di avvicinarsi alle mura. Ma i mangani dei Cremaschi fulminando grosse pietre minacciavano di romperlo. Federico allora immaginò di far legare a quel castello gli ostaggi cremaschi ed alcuni prigionieri milanesi, acciocchè gli assediati vinti dalla compassione dei figliuoli, o dei parenti, o degli alleati cessassero dal tempestar quella mole coi sassi. Ma questo stratagemma diede origine ad uno spettacolo miserando: i padri di quelle infelici vittime non cessarono dal combattere, e dal dirigere le catapulte contro la torre che si avvicinava; ed uno di essi, sollevando la voce, gridava a'suoi figliuoli, che eran legati a quel castello: « Felici coloro che muoiono per la patria! Non temete punto la morte, che sola può rendervi liberi. Se foste giunti alla nostra età non l'avreste voi affrontata con noi per la patria? Felici voi, che morite prima di avere, al par di noi, da temer l'infamia per le vostre spose, o da resistere ai gemiti dei vostri figliuoli, che vi domandano di risparmiarli! Deh ci sia dato di seguirvi bentosto! Nessun vecchio fra noi possa sedersi sulle ceneri della sua città! Possano i nostri occhi essere chiusi prima di aver veduta la santa nostra patria cader nelle mani empie dei Cremonesi e dei Pavesi! »

Nove degl'infelici attaccati al castello rimasero uccisi, altri storpi; e Federico si lasciò indurre a ritirare i sopravviventi a quel macello. Nè queste furono le sole atrocità commesse durante questo assedio: ma rifugge il nostro animo dal descriverle tutte, nè stimiamo necessario il funestare le menti dei leggitori con altri racconti di atti crudelissimi e di opere di sangue. Finalmente dopo sei mesi di assedio l'imperatore giunse a corrompere il principale ingegnere dei Cremaschi, nomato Marchese, che passò nel suo campo, costruì nuove macchine, e le diresse contro quella città, che avea per sì lungo tempo difesa. I Cremaschi fecero ancora una valida resistenza, ma, rifiniti dalle vigilie e dagli stenti, pregarono il patriarca d'Aquileja ed il duca di Baviera ad interporsi a favor loro presso Federico. Uno dei consoli di Crema protestò che i suoi concittadini non avevano impugnate le armi contro Federico, ma bensì contro i Cremonesi; che essi erano determinati a non servire che Dio e l'imperatore; che aveano abbastanza provato di preferire la morte ad un servaggio ingiusto, e che null'altro chiedevano se non che l'imperatore, a qualunque gastigo li volesse sottoporre, non li desse in potere di quelli di Cremona, che erano i loro più dispietati nemici.

L'imperatore permise ai Milanesi ed ai Bresciani che erano nella città di uscire senz'armi, ed ai Cremaschi di abbandonar la loro patria con quel che potevano portare addosso. Questi infelici colla testa china e colle lagrime agli occhi diedero l'estremo addio ai lor focolari, ed uscirono dalla città alli 27 gennaio del 1160. Alcuni invece di suppellettili portavano in sulle spalle i teneri figliuolini; altri la moglie od il marito febbricitante; chi un infermo, un ferito od uno storpio; chi un vecchio e cadente genitore: esempio memorando insieme e delle grandi miserie dell'uomo, e del suo amore e della sua fede. La città fu posta a sacco, data alle fiamme, e da imo a sommo distrutta dai furibondi Cremonesi. E qui deploriamo la cecità degl' Italiani di quei tempi, i quali servivano di stromento a Federico per distruggere le loro città, come fecero con Crema e con Milano: tanto arrabbiate erano le sette, tanto inaspriti gli odii municipali!

I MILANESI ABBRACCIANO LE RAGIONI DI PAPA ALESSANDRO III.

Portatosi in Pavia, ove fu ricevuto come in trionfo, Federico si occupò dello scisma che già da alcuni mesi lacerava il seno della romana Chiesa. Morto Adriano IV, i vescovi ed i cardinali congregati per dargli un successore elessero ai 4 settembre del 1159 Rolando da Siena, che prese il nome di Alessandro III. L'ambizioso Ottaviano, cardinale di Santa Cecilia, protetto da due suoi colleghi, ed anche da Federico segretamente, veggendosi deluso nella speranza di diventar papa, strappò di dosso ad Alessandro III il manto pontificale per indossarlo egli stesso: un senatore ne lo spogliò; ed egli fattosene portare un altro preparato da un suo cappellano, se ne coprì tanto frettolosamente, che mise al collo ciò che dovea andare a'piedi: onde ne rise tutta la brigata. Assunse dappoi il nome di Vittore IV; incarcerò il legittimo pontefice Alessandro III; e ben infelice sarebbe stato il destino di costui se il popolo di Roma unito ai Frangipani non lo avesse liberato.

L'imperatore, intimato un concilio in Pavia per decidere l'insorta controversia del romano pontificato, citò Alessandro III e Vittore IV a comparire innanzi a quella assemblea. L'antipapa obbedì, e sen venne di buon grado a Pavia, ove fece scomunicare Alessandro, il quale dal suo canto rispose all'intimazione di Federico, essere contro i canoni che l'imperatore senza il consenso del papa convocasse un concilio; nè convenire alla dignità del romano pontefice il portarsi alla Corte imperiale per aspettarvi la sua sentenza. Udito poi il risultamento del conciliabolo di Pavia rinnovò le censure contro l'antipapa e contro i suoi aderenti, e fulminò l'anatema contro lo stesso Federico. I Milanesi abbracciarono subito il partito di Alessandro III; e confederandosi col legittimo pontefice univano la loro causa a quella di una metà dell'Europa e rallentavano lo zelo dei loro nemici.

VITTORIA DEI MILANESI.

Nella campagna dell'anno 1160 il più importante avvenimento fu la battaglia data sotto il castello

Google

di Carcano, che i Milanesi avevano assediato. L'imperatore si avanzò per soccorrerlo colle milizie di Novara, di Vercelli e di Como, coi vassalli del Seprio e della Martesana, col marchese di Monferrato e col conte di Biandrate. Veggendosi i consoli di Milano impedito il trasporto delle vettovaglie, diedero la battaglia nella vigilia di san Lorenzo, ossia ai nove di agosto. Riuscì all' imperatore di sbaragliare coll'ala che egli stesso capitanava le opposte schiere, di giungere fino al carroccio dei Milanesi, di uccidere i buoi che lo tiravano, e di prender la croce dorata che era sull'antenna colla bandiera del comune. Dall' altro canto il nerbo della cavalleria milanese e bresciana ruppe l'ala composta principalmente di Novaresi e di Comaschi; ne inseguì una parte a Montorfano, ed incalzò il marchese di Monferrato fino ad Anghiera. Così ciascuno dei due eserciti credeva di essere vittorioso, quando una violenta pioggia li divise. I Milanesi accortisi dell'insulto fatto al lor carroccio si accingevano a vendicarlo ed a rinnovare l'assalto; ma Federico, che aveva perduto molti de' suoi più valenti soldati, e non era peranco stato raggiunto dai Novaresi, abbandonò frettolosamente i suoi bagagli ed i prigionieri: onde le milizie di Milano, dopo di aver veduto l'imperatore fuggire innanzi ad esse, si caricarono delle sue spoglie e tornarono trionfanti alla loro patria. La domane i Cremonesi ed i Lodigiani, che portavano viveri all'imperatore, furono sconfitti e svaligiati; ma questo disastro fu riparato dalla liberazione del castello di Carcano, da cui que' di Milano si dovettero ritirare.

MILANO ASSEDIATA.

Nel 1161 Federico rafforzato da molte truppe discese dalla Germania; dopo alcune scaramuccie, deliberò di ridurre agli estremi Milano colla fame; ne scorse il territorio che la circonda per la lunghezza di dodici o di quindici miglia, mettendolo tutto a ruba ed a fuoco; distrutte furono le messi, tagliati gli alberi e le viti, e recise barbaramente le mani a chiunque era colto mentre portava vettovaglie ai Milanesi. A tante calamità di quest' infelici si aggiunse un crudele incendio che consumò due quartieri della città ed i granai che in essi si contenevano. Cominciossi a penuriar sommamente, e la città si divise in due partiti: l'uno de'quali voleva arrendersi, e l' altro preferiva la morte alla sommessione. Prevalse il primo e si spedirono ambasciatori a Lodi, ove si trovava Federico, perchè gli proponessero la resa, e promettessero di spianare in sei luoghi le mura e le fosse della città. L'imperatore si mostrò fermo nel volere che i Milanesi si arrendessero a discrezione; ed essi dovettero chinare la cervice. Nel 1.° di marzo del 1162 gli otto consoli con otto altri cavalieri si presentarono al palazzo dell'imperatore in Lodi, e colla spada ignuda nella mano si arrendettero a discrezione in nome della città. Tre giorni dopo fecero lo stesso trecento cavalieri: deposero la spada ai piedi dell' imperatore, cui vennero consegnati gli stendardi e le chiavi della città. Finalmente apparve il popolo stesso col carroccio, e colle croci in mano: l' albero, su cui fluttuava lo stendardo del comune, venne abbassato innanzi al trono; i consoli milanesi supplicarono Federico ad usar misericordia; il conte di Biandrate fece lo stesso: tutta la corte, tutto l'esercito piangevano per compassione: il solo imperatore non si mostrava commosso. Ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti gli astanti, mandò a Milano alcuni signori per riceverlo dal resto del popolo che vi era rimasto, e per intimargli che demolisse le sei porte della città, e le mura attigue, e colmasse le fosse.

ECCIDIO DI MILANO.

Eseguiti tutti gli ordini dell'imperatore, i Milanesi ignoravano ancora quale fosse il lor futuro destino. Federico si era trasferito col suo esercito da Lodi a Pavia, e da questa città aveva ordinato ai consoli di Milano di far uscire gli abitanti dal recinto delle mura. Si obbedì tremando a questo novello ordine: molti cittadini si ricoverarono in Pavia, in Lodi, in Bergamo, in Como, ed in altre città della Lombardia, ed altri si affollarono nei monasteri fuori del recinto della loro patria, sperando pure di potervi rientrare. Ma ai 25 marzo apparve l'imperatore alla testa del suo esercito, e pronunciò la fatale sentenza, che Milano dovea essere distrutta, ed il nome milanese cancellato dal novero delle nazioni. Perchè i suoi crudeli voleri fossero tostamente eseguiti assegnò a ciascun popolo vicino, ed accanito nemico dei Milanesi, un quartiere da distruggere: come Porta Orientale ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese ai Pavesi, la Vercellina ai Novaresi, la Comacina ai Comaschi, la Nuova a quei del Seprio e della Martesana. Questi popoli eseguirono l'ordine con tanta rabbia, che in soli otto giorni non rimaneva più in piedi la cinquantesima parte della città. Così gl'Italiani erano i più rabbiosi nemici degl'Italiani, e se un qualche straniero inscio dell'accaduto fosse giunto in quel tempo a Milano, veggendo la rovina sì grande e subita di essa, avrebbe detto che gli stranieri eran quelli che la menavano, e non avrebbe potuto restar capace, che quei distruttori fosser tutti di una terra, parlassero tutti una lingua, e trasparisse dal volto di ognun d'essi il comune lignaggio.

STATO INFELICE DELL' ITALIA.

Federico avea celebrato in Pavia la distruzione di Milano come una gloriosissima impresa, non ricordandosi che i principi buoni innalzano le città, ed i cattivi le distruggono; ed insieme colla

moglie Beatrice si era mostrato colla corona in capo, che aveva giurato di non portare finchè non avesse soggiogati i Milanesi. I vescovi, i conti, i marchesi, i podestà, i consoli si portarono a Pavia per congratularsi coll' imperatore; ed i Bresciani ed i Piacentini si sottomisero alle condizioni più onerose onde placarlo, ed abbatterono le loro torri e muraglie, colmarono le loro fosse, pagarono grandi somme di danaro, e ricevettero un podestà. I soli Genovesi ottennero condizioni favorevoli, ed un diploma, in cui si concedevan loro tutte le regalie, purchè si obbligassero a servir Federico nelle spedizioni che egli meditava contro il re di Sicilia. Oltre a ciò l'imperatore incaricossi di riconciliarli coi Pisani, coi quali erano nemici, perchè questi aveano spogliati ed espulsi molti lor mercanti da Costantinopoli. Le due Repubbliche dovettero sottoscrivere una tregua in Torino; ma la ruppero bentosto in occasione che Federico concedette il diploma di re di Sardegna ad un feudatario di Pisa detto Barisone, sottraendolo così alla obbedienza di quella città per porlo sotto la protezione di Genova. Ma non avendo Barisone la somma convenuta da pagare all'imperatore, la dovettero sborsare i Genovesi; e non soddisfacendo egli a questi, fu chiuso in prigione, mentre i Pisani s'impadronivano del suo feudo di Arborea in Sardegna: onde la sua vanità andò a terminare in un regno da teatro.

Gli esuli Milanesi intanto andavano errando di città in città, di lido in lido, e lamentavano la rovina di quelle mura che avevano con tanta virtù difese, l'incendio e la profanazione dei tempii, la violazione delle reliquie e delle immagini sacre, lo spoglio di ogni bene, le rapine del vescovo di Liegi, e poscia di Pietro di Cunin, che loro erano stati dati per reggitori in quelle quattro borgate che aveano costruite in distanza di due miglia dall'atterrata Milano. Le querele e le lagrime di questi infelici cancellavano a poco a poco, dagli animi dei Lombardi, le antiche nimicizie e la memoria delle passate discordie, e destavano in essi la più profonda pietà e la più efficace commiserazione. Le stesse città di Pavia, di Cremona, di Lodi e di Como, le quali eransi chiarite così avverse ai Milanesi, avean loro nell'infortunio aperte le porte, ed apprestate le mense ospitali; e cominciando ormai a provare le funeste conseguenze della vittoria e delle nazionali discordie (giacchè anche esse erano conculcate dal luogotenente e cancelliere dell'impero in Italia, Rinaldo arcivescovo di Colonia) guardavano con occhio di maggior compassione i Milanesi. Que' di Pavia però sfogarono ancora l'antico loro odio contro i vicini: giacchè avendo ottenuto da Federico di smantellare le mura di Tortona, rappresentandogli che quella città era stata ricostruita in obbrobrio di lui e di Pavia, corsero subito ad eseguire il decreto; nè contenti di aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case. Essendosi poco dopo Federico portato a Monza, i Milanesi gli si prostrarono innanzi sulla via in mezzo al fango gridando misericordia: egli lasciò quivi Rinaldo perchè li ascoltasse; ma questo iniquo prelato sentendo che chiedevan la restituzione dei loro poderi, domandò che cosa offrissero all'imperatore per ricuperarli. Scusandosi eglino colla somma lor povertà, e colle tante miserie, intimò loro di pagare una somma, e fu d'uopo sborsarla. Siffatte crudeltà inasprivano sempre più gli animi dei Lombardi; e lo stesso storico Morena assicura che nessuno eravi che rammentando il primiero splendore della sua patria non sentisse un ardente desiderio di farne vendetta.

LEGA DI ALCUNE CITTA' CONTRO FEDERICO.

Primi a risentirsi delle avanie dei ministri di Federico furono gli abitanti della Marca di Verona, ed i Veneziani, chè anch'essi erano mal soddisfatti per aggravi patiti dagli uffiziali dell'imperatore nell'anno 1161. Le città di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso ed altre minori strinsero una segreta lega fra di esse, nella quale entrò dappoi Venezia, e cominciarono a far testa ai ministri imperiali. Informatone Federico mise insieme un esercito di Pavesi, di Cremonesi e d'altre città che credeva fedeli, ed avanzossi sul territorio di Verona. I collegati non esitarono un momento ad uscirgli incontro, pronti a ricevere od a dar battaglia. L'imperatore veggendo la loro intrepidezza, ed accorgendosi che i Lombardi suoi seguaci non gli erano gran fatto affezionati, giudicò miglior partito il ritirarsi, anzichè avventurare ad un troppo dubbioso fatto d'armi la sua riputazione. « Da lì innanzi, dice il Muratori, ebbe sempre in sospetto tutte le città d'Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della libertà; e però, giacchè non sapeva farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lui braccio e patrocinio per non essere divorati dalle città. Mise pertanto in tutte le rocche e fortezze presidii e governatori tedeschi, de' quali unicamente si fidava, senza valersi più degl' Italiani. »

ALESSANDRO III IN ROMA.

Continuava intanto lo scisma; ed al morto antipapa Vittore IV era stato sostituito Guido da Crema, il quale assunse il titolo di Pasquale III. Ma il nuovo Vicario di Alessandro III in Roma gli aveva cattivata la benevolenza del popolo: aveva fatti entrar nel Senato uomini che gli erano devoti; ne avea fatti espellere gli scismatici; ottenuta la restituzione della chiesa di San Pietro e del contado della Sabina, in cui avea per lunga pezza dominato il partito degli antipapi; ed era riuscito

Digitized by Google

Digitized by Google

ad indurre i Romani a chiamar nella loro città Alessandro. Questo pontefice imbarcatosi a Montpellier, ove si trovava, fu spinto dai venti a Messina, in cui rinnovò la sua alleanza con Guglielmo re della Sicilia; indi approdò ad Ostia, ove fu accolto con gran giubilo e rispetto così dal popolo come dal Senato di Roma. Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza e ministro imperiale in Toscana, avanzossi fino a Viterbo per far prevalere la causa dell'antipapa Pasquale, ma fu respinto dalle truppe dei Romani e di Guglielmo re di Sicilia.

MORTE DI GUGLIELMO RE DI SICILIA.

Questo monarca languì per due mesi in Salerno, e cessò di vivere nel maggio del 1166, dichiarando suo successore il figliuolo Guglielmo, secondo di questo nome fra i re di Sicilia, e tutrice di lui la madre Margherita. I tumulti del suo regno fecero dare a Guglielmo I il soprannome di *Cattivo*; e per opposizione s'intitolò il suo figliuolo Guglielmo II il *Buono*. La sua madre in fatto si applicò bentosto a guadagnarsi l'amore dei sudditi col far aprire le carceri, col richiamar dall'esilio un buon numero di esuli o di fuggiti, e col minorar le gabelle.

LEGA LOMBARDA.

Nello stesso anno in cui morì Guglielmo I l'imperatore scese nuovamente nell'Italia con poderoso esercito, e tenne la via di Val Camonica, perchè i Veronesi dovevano aver ben fortificato il passo della Chiusa. Aperta una dieta in Lodi, ascoltò le querele dei Lombardi contro i suoi ministri; sembrò condolersene, ma non vi appose verun rimedio. Avanzatosi verso Roma per rialzarvi il partito del suo antipapa, devastò il territorio di Bologna, e cinse d'assedio Ancona, che obbediva a Manuello imperatore dei Greci; il quale conservava gelosamente questo piccolo nido, che potea riuscire di gran vantaggio alle sue mire sopra l'Italia, di cui tentava di ottener la corona, togliendola a Federico. Mentre così le truppe imperiali erano lontane dalla Lombardia, si unirono nel monastero di Pontida posto tra Milano e Bergamo i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara; e senza dubbio vi si contarono anche quelli dei Milanesi, e qualche inviato della lega della Marca di Verona. Essi si obbligarono prima a rialzar le mura di Milano, ed a proteggere il suo popolo finchè fosse in istato di difendersi da sè medesimo; stabilirono il giuramento della confederazione, che si dovea dare da tutti gli abitanti della città che la componevano; contrassero un'alleanza per venti anni; s'impegnarono ad un'assistenza reciproca contro chiunque volesse violare i loro privilegi, di cui erano in possesso da Enrico IV fino a Federico Barbarossa; e promisero di contribuire al compenso dei danni che i membri della lega potrebbero soffrire nel difendere la loro libertà.

Mentre i deputati di ritorno alle loro città sottomettevano alle deliberazioni dei parlamenti generali l'alleanza che avevano conchiusa, e ne ricevevano il giuramento, i Milanesi disarmati, divisi in aperte borgate, sicuri che la lor condotta diverrebbe palese, credevano ad ogni istante di veder giunger le milizie di Pavia, cui non potevano resistere. Ogni notte poteva essere segnata dalla strage e dall'incendio; l'avvicinarsi delle tenebre faceva loro agghiacciare il sangue nelle vene; la costernazione era giunta al colmo, quando la mattina del 27 aprile del 1167 apparvero all'ingresso della borgata di San Dionigi dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del lor comune: li seguivano le milizie di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona e di Treviso, e portavano armi per distribuirle ai Milanesi. Tutti gli abitanti delle quattro borgate si adunarono bentosto, e si avanzarono verso la città distrutta innalzando grida di gioia; si divisero i quartieri; sgombrarono le fosse, e rialzarono le muraglie prima di pensare a ristabilir le loro case. Le truppe della *lega lombarda* non si ritirarono finchè i Milanesi non furono in istato di respingere gli attacchi dei nemici; indi si volsero contro di Lodi, che ricusava di entrar nella confederazione dopo i tanti beneficii ricevuti da Federico; la costrinsero ad unirsi ai collegati, *salva la fedeltà dovuta all'imperatore*, ed assediarono finalmente, presero, posero a sacco e distrussero il castello di Trezzo, in cui era riposto un gran tesoro dell'imperatore come in luogo di somma sicurezza.

FEDERICO MARCIA CONTRO ROMA.

Prima della fine del 1167 la lega lombarda era formata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. L'assenza di Federico avea potuto dare tanto aumento alla lega: mentre egli assediava Ancona i Romani rinnovarono la guerra contro quei di Tuscolo e di Albano; guastarono tutto il territorio, tagliando le biade, gli alberi e le viti; ed affrontarono i Tedeschi spediti da Federico in soccorso di Rainone principe di Tuscolo, fidando di sbaragliarli mercè la superiorità notabile del numero. Ma avendo essi attaccata la mischia senza ordine e senza cautela, ed essendo assaliti a tergo dalle milizie uscite da Tuscolo, ne ebbero una tal rotta, che il biografo di Alessandro III, al quale sembrava di scrivere ai tempi delle guerre puniche, ebbe a dire che dopo la disfatta di Canne i Romani non avevano giammai sofferta una tale sconfitta. Accorse allora Federico con grande prestezza; superò la cortina ed il portico di San Pietro, ma non potè entrare nella Vaticana, che era difesa da soldati raccolti nei beni patrimoniali della Chiesa romana. Dopo varie zuffe gli Alemanni appiccarono il fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere,

e poco mancò che le fiamme non penetrassero anche nella basilica di San Pietrro. Spaventati i difensori, capitolarono; e Federico fattosi un'altra volta incoronare dall'antipapa Pasquale, si studiò di guadagnarsi i grandi ed il popolo di Roma.

Per impor termine allo scisma egli si obbligò a far rinunciare a Pasquale III, mentre i Romani dal loro canto doveano indurre Alessandro III a far lo stesso. Ma il pontefice, che dal palazzo lateranense si era ritirato nelle forti case dei Frangipani, indi nel Coliseo, convertito da questi in una fortezza, ricusò di aderire; e confidando nell'alleanza di Guglielmo II re di Sicilia, uscì segretamente da Roma, e portossi prima a Terracina, indi a Gaeta, e finalmente a Benevento. Veggendosi i Romani da lui abbandonati, e stretti per terra dalle truppe imperiali, per mare dai Pisani alleati di Federico, vennero a patti con questo monarca, gli giurarono fedeltà, ed ottennero da lui la conferma dei privilegi del loro Senato.

L'ESERCITO DI FEDERICO SCEMATO DALLA FEBBRE.

Un tremendo flagello venne a turbar la gioia di Federico. La febbre detta *maremmana*, oppure una vera pestilenza cagionata dall'aria micidiale del territorio romano in tempo di state, assalì il suo esercito e mietè migliaia di vittime. La forza dell'immaginazione addoppiava le stragi della epidemia; ed i soldati raggravavano i loro morbi, avendo ognor presente al pensiero la chiesa Santa-Maria, che essi avevano arsa colle sacrileghe loro mani, la basilica del Vaticano, la quale non erasi sottratta che a caso ad una somigliante calamità, e sulla cui facciata le immagini miracolose di Cristo e di san Pietro erano state distrutte dalla violenza delle fiamme. Lo scoraggiamento ed il terrore di queste immagini precedevano la malattia, e la rendevano ancor più funesta; nè il flagello infuriava soltanto fra i soldati gregari, ma anche fra i principi ed i gentiluomini, che in numero di più di duemila spirarono sulle sponde del Tevere; e fra essi meritano singolar menzione il cugino di Federico, duca di Rothenburg, capo dei Ghibellini; il duca Guelfo giuniore, duca di Baviera; e lo storico Acerbo Morena, come accenna il suo continuatore.

FEDERICO METTE AL BANDO LE CITTA' DELLA LEGA.

Atterrito Federico da questo disastro, ma non abbattuto, confidò ai Romani gli ammalati, e ne ricevette ostaggi che gli sarebbero mallevadori delle cure che si avrebbero per essi; venuto a Pisa ed a Lucca, continuò il viaggio alla volta della Lombardia; ma nel valicar l'Appenino trovò resistenza negli abitanti di Pontremoli; e se non era il marchese Obizzo Malaspina, che lo fè passare per le sue terre della Lunigiana, egli non avrebbe potuto verso la metà di settembre del 1167 giungere a Pavia. In questa città egli raunò una dieta poco numerosa; dipinse la condotta delle città lombarde come una ribellione; gittò in aria il guanto in segno di sfida; e pose al bando dell'impero tutte le città della lega lombarda, franne Cremona e Lodi, o come altri vogliono, Como, che avea già, mercè la protezione di Federico, rialzate le sue mura ed ottenuto il privilegio di portar l'aquila nera sulle armi gentilizie. Cavalcò dappoi contro le terre dei Milanesi, e devastò Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta ed altri luoghi; ma non volendo avventurare una battaglia contro il grosso esercito dei confederati, ritirossi; e poco dopo partì alla volta della Germania con tanta segretezza, che que' lombardi stessi che gli erano rimasti fedeli non seppero la sua partenza prima che egli fosse già uscito dall'Italia per le terre del conte Umberto di Savoia. Allorquando egli volle passare da Susa, i cittadini lo costrinsero a liberar tutti gli ostaggi che seco conduceva; e non gli lasciarono prendere la via delle montagne, se non quando furono assicurati che non v'era con esso lui un solo Italiano. Certamente essi tennero una tale condotta coll'imperatore per impedirgli non incrudelisse più oltre contro quei nobili statichi, uno dei quali era stato barbaramente impiccato fuori delle mura di Susa. Così quel Federico che prima facea tremare tutte le città della Lombardia, e che dal bolognese giureconsulto era stato dichiarato *padrone del mondo*, fuggiva ora di soppiatto dall'Italia, si nascondeva anche sotto le spoglie di un vil famiglio, e si lasciava dettar la legge da una delle ultime città italiane.

FONDAZIONE DI ALESSANDRIA.

Partito Federico, i suoi seguaci nell'Italia caddero nell'abbattimento; il castello di Biandrate fu atterrato e furon posti in libertà gli ostaggi che vi erano chiusi; i cittadini di Novara, di Vercelli, di Como, di Belforte, del Seprio, di Asti e di Tortona (che rialzarono le loro mura) entrarono nella lega lombarda; ed il marchese Malaspina, lasciato il partito imperiale, si dispose a militare sotto i lombardi vessilli. Non restavano altri alleati a Federico che il marchese di Monferrato e la città di Pavia; e per tagliare la comunicazione fra questi due territorii la lega concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro e della Bormida, in una bella e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia, e quaranta da Milano. Nel primo di maggio del 1168 i Milanesi, i Cremonesi ed i Piacentini gittarono le fondamenta della nuova città; vi chiamarono gli abitatori di Marengo, Gamondio, di Solera e di altre vicine borgate; ed in tal guisa la popolarono, che da lì a non molto arrivò a mettere insieme quindicimila tra fanti e cavalli. Questa nuova città, che doveva rendere sempiterna la memoria della lega lombarda, e del suo zelo per la Chiesa e per la indipendenza, fu appellata Alessandria da

Alessandro III; ed i Pavesi per ischerno vi aggiunsero *della paglia*, perchè mancando per la gran fretta le tegole si erano coperti i tetti delle case colla paglia. Non cessava per questo Alessandro III di aver sempre un rivale: giacchè morto l'antipapa Pasquale III gli si era sostituito Giovanni abate di Struma, che assunse il nome di Calisto III.

L'illustre storico delle repubbliche italiane riconosce qui il più splendido periodo della prosperità della lega lombarda: Federico era stato espulso dall'Italia in modo obbrobrioso, i suoi partigiani per la maggior parte aveano abbracciata la lega; gli altri due erano umiliati; Milano e Tortona distrutte dall'imperatore rinascevano più floride dalle loro rovine; ed una nuova città era stata fondata in odio della sua possanza. Sei anni tardò Federico a scendere nell'Italia, perchè con difficoltà potea riparare alla perdita dell'esercito, e perchè disperava quasi di vincere la triplice resistenza che gli opponevano la religione, la libertà ed il clima micidiale del territorio romano. Era questo, giusta la sentenza del citato storico, il momento importante, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, di convertire una lega passaggiera, una semplice coalizione in una stabile confederazione, che forse avrebbe partoriti gli stessi effetti di quelle degli Svizzeri, degli Olandesi e degli Americani. Ma egli medesimo confessa che il concepimento di un governo federale è una delle più astratte idee che possa produrre lo spirito delle politiche combinazioni, e che non poteva al certo cadere in mente dei popoli italiani, che allora appena cominciavano ad emergere dalle tenebre della barbarie. In tal guisa essi trionfarono bensì dei due Federici, ma non si poterono liberar dalle fazioni, non introdurre nelle loro città uno stabile governo, non sottrarsi a que' tanti e piccoli tiranni che poscia li oppressero.

LA LEGA LOMBARDA SI DIFFONDE IN ITALIA.

Durante l'assenza dell'imperatore la lega lombarda si estese nel mezzogiorno dell'Italia, e ricevette il giuramento da Ravenna, Rimini, Imola e Forlì. Per seminar la discordia fra queste città, Federico spedì nell'Italia Cristiano arcivescovo di Magonza, che attraversata senza ostacoli la Lombardia entrò nella Toscana, ove prese una parte attiva nelle contese e nei mali umori che vi bollivano. Le discordie tra Pisa e Genova aveano divise tutte le città toscane. Per poter sostenere con maggior successo la guerra i Genovesi aveano spente le intestine discordie che imperversavano tra gli Avogadri ed i marchesi di Volta. Uno di questa famiglia, un Barattieri, un Sismondi, un Iuscello, uno Scotto erano stati uccisi. Per cessare queste stragi, i consoli ristrettisi col venerando vecchio Ugo loro arcivescovo ricorsero ad uno stratagemma: fra le tenebre della notte chiamarono col suono della campana il popolo a parlamento sulla pubblica piazza; il vecchio prelato adorno degli abiti pontificali e cinto dal clero stava innanzi alle esposte reliquie di san Giovanni Battista patrono della città; colla fioca sua voce egli scongiurò i capi delle sette in nome di Dio, delle loro anime, della loro patria, della loro libertà di giurar la pace sul Vangelo. Rolando Avogadro capo di una delle fazioni fu sollecitato a dare il giuramento; ed egli lacerando le sua vestimenta si assise per terra, pianse, gridò il nome dei morti che avea giurato di vendicare; ma tutto indarno: i consoli, l'arcivescovo, il clero gli furono intorno con tanti scongiuri che si dovette arrendere. I capi della contraria fazione non erano presenti; il popolo ed il clero corsero alle loro case; loro fecero giurare una sincera riconciliazione, e baciare i nemici: dopo di che s'intuonò l'inno in rendimento di grazie all'Altissimo nella cattedrale.

CRISTIANO OBBLIGA LA MEDIA ITALIA A SOSTENERE LE RAGIONI DELL'IMPERO.

Nello stesso anno in cui si spensero le fazioni in Genova, i suoi cittadini, che combattevano contro i Pisani, aveano tratto al loro partito la Repubblica di Lucca, e poco dopo si confederarono coi Sanesi, coi Pistoiesi e col conte Guido Guerra, potentissimo feudatario della Toscana. Dal loro canto i Pisani si unirono con Firenze e con Prato; e sapendo che l'arcivescovo Cristiano era prevenuto in favore dei loro nemici, strinsero alleanza con Manuello Comneno imperatore dell'Oriente, il quale non solo concedette loro tutte le franchigie nei porti greci, ma si obbligò a pagare ad essi per quindici anni un tributo di danaro e di tappeti serici. Informato Cristiano di quest'accordo, e veggendo i Pisani renitenti a sottoporsi al suo arbitrio per terminar la guerra coi Genovesi, li pose al bando dell'impero nel 1173, e li dichiarò decaduti dal diritto di battere moneta e dalla loro sovranità nella Sardegna. Nel seguente anno Cristiano finse di voler ristabilire la pace; levò il bando pubblicato contro di Pisa; ed in questa città stese i preliminari della pace. Ma avendo convocato una dieta nel borgo di San-Genesio nella valle dell'Arno inferiore, per dar, come egli diceva, l'ultima mano al trattato, fece all'improvviso incarcerare i magistrati di Pisa e di Firenze. Questa condotta ingiusta, che sembrava anche impolitica, riuscì vantaggiosa a Cristiano, perchè obbligò gli alleati dell'impero a porsi intieramente sotto la sua direzione, ed a sostenere con isforzi più vigorosi ciò che non era a prima giunta se non una privata loro contesa. I Senesi, i Pistoiesi, i Lucchesi ed i gentiluomini della Toscana, dell'Umbria e della Romagna adunarono un esercito, e si posero sotto i vessilli imperiali. Nella guerra terrestre i Pisani riportarono qualche vantaggio; ma nella marittima i Genovesi prevalsero.

Google

ASSEDIO DI ANCONA.

In questa prima campagna l' arcivescovo Cristiano disciplinò il suo esercito, e lo accrebbe con un gran numero di soldati alemanni, che rimasti nell' Italia dopo la partenza di Federico si affrettarono a raggiungere gli stendardi dell' Impero. Con tali forze egli pose mano ad una più importante impresa, all' assedio cioè d' Ancona. I Veneziani gli promisero i soccorsi delle loro flotte, perchè quantunque avessero partecipato alla lega lombarda, pure volendo dominar soli nell' Adriatico erano gelosissimi della potenza marittima degli Anconitani, che sulla costa orientale dell' Italia possedevano il porto migliore. Essendo d'altronde sdegnati contro Manuello imperator d' Oriente, che avea fatto imprigionare i loro negozianti e prendere tutte le loro merci, vedevano con dolore che egli fosse alleato d'Ancona. Nel 4 di aprile del 1174 si presentò adunque innanzi al porto di questa città la flotta di Venezia composta da quaranta galee e da un galeone di smisurata grandezza, mentre l' arcivescovo si accostava colle sue milizie dalla parte di terra. Sorge Ancona sopra un promontorio formato dal prolungamento delle montagne del Piceno: avanzandosi esso dall' Adriatico, da ponente a levante forma un vasto bacino, intorno al quale la città si solleva a guisa di anfiteatro dalla riva del mare fino alla cima del monte. Dalla parte di terra la città non è accessibile che da una sola parte; ma il porto, benchè chiuso in parte da un antico molo, opera dei Romani decorata da un arco trionfale eretto in onor di Traiano, pure è assai largo; ed i Veneziani vi poterono entrare senza opposizione, e gittar l'áncora in faccia alla città. I cittadini sostennero intrepidamente e gli assalti dei Veneziani sbarcati, che respinsero, e quelli delle truppe di Cristiano, alle cui macchine un' intrepida vedova, avanzandosi in mezzo ad una tempesta di dardi, diede il fuoco, che non si potè estinguere. Dall'altra parte gli assediati giunsero a togliere sette navi ai Veneziani, facendo tagliare dai marinari sott'acqua le corde delle áncore, mentre un impetuoso vento le spingeva verso la riva.

DETERMINAZIONE DEGLI ANCONITANI.

Questi prosperi successi non diminuivano la fame che già imperversava nella città assediata, e che indusse gli abitanti a chiedere la pace a Cristiano, il quale protestò di non voler accordare capitolazione. Costernati gli Anconitani, e sapendo dopo le più accurate indagini di non aver nutrimento che per poche ore, si divisero in due sentenze: molti volevano arrendersi; gli altri volevan anzi cadere sul campo che sopravvivere alla rovina della loro patria; quando un vecchio cieco e quasi centenario, appoggiandosi al suo bastone, levossi in mezzo all' assemblea e così favellò: « Io era console di questa città quando Lotario la assediò con un potente esercito: pretendeva egli di sottometterci ad un servaggio perpetuo, e bentosto fu al contrario astretto a ritirarsi con onta. Altri principi spuntarono le loro forze contro la nostra patria; ed ora dovrà arrendersi all'arcivescovo di Magonza? i nostri soldati dovranno umiliarsi innanzi ad un prelato? Vi sovvenga di Milano, che Federico atterrò; ed assicuratevi che la vostra sommissione all'arcivescovo sarebbe ancora un mal peggiore. Fate dunque un estremo tentativo per ottener soccorsi dagli alleati; e se ciò non riesce, gittiam nel mare le nostre ricchezze onde sottrarle al vincitore, ed affrontiamolo per trovar la morte combattendo. » Il consiglio di questo vecchio fu accettato, e si spedirono alcuni gentiluomini ad Aldruda contessa di Bertinoro nella Romagna, discendente dai Frangipani di Roma, ed a Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, uno dei più potenti cittadini di Ferrara.

EROISMO D' UNA DAMA ANCONITANA.

Mentre i deputati anconitani usciti dal porto si sottraevano portentosamente alla flotta di Venezia, la fame diveniva intollerabile nella assediata città, i cui difensori potevano appena sollevar le armi per la debolezza. Quando però la campana a stormo li chiamava alla difesa della patria sembravano ricuperare le forze, e si lanciavano con gran vigore sugli assedianti. Una donna non meno distinta per la sua bellezza che pe' suoi natali, portando fralle braccia un bambino, si avvicinava un giorno alla porta Balista. Veggendo una delle sentinelle sdrajata, la interrogò sulle cause della sua inerzia; ed il soldato rispose, che egli era consunto dalla fame, e che sentiva di aver poche ore da vivere. « Già da quindici giorni, rispose la dama, io non mangio che cuoio bollito, ed il latte comincia a mancare al mio bambino: pure alzati; e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le labbra, e riprendi le forze per la difesa della tua patria. » Il soldato alzò il viso, riconobbe la dama, arrossì della generosa sua offerta: prese lo scudo e la spada, si lanciò sugli assedianti, e ne atterrò quattro prima di soccombere.

ANCONA SOCCORSA E LIBERATA DALL' ASSEDIO.

Giunsero finalmente i soccorsi dei due alleati; e Guglielmo degli Adelardi avanzossi alla testa di un esercito fino alla montagna di Falcognara, dalla cima della quale si scopre a quattro miglia di distanza Ancona ed il magnifico suo golfo. Nella notte egli ordinò a' suoi soldati di attaccare alle loro lancie due o tre lumi; e le truppe dell' arcivescovo argomentando da ciò il grandissimo numero dei soccorsi contro cui doveano combattere, si spaventarono. Lo stesso arcivescovo atterrito

dalle grida di gioia con cui i soldati rispondevano alle esortazioni di Guglielmo e della contessa di Bertinoro, ed a cui facevan eco gli Anconitani, i quali dal portico della cattedrale vedevano avanzarsi i lor liberatori, diede l' ordine che si suonasse a raccolta. I Veneziani abbandonati dall' esercito terrestre si ritirarono anch'essi; mentre le truppe di Guglielmo e della contessa entravano in Ancona fra gli applausi e la gioia degli abitanti.

FEDERICO CONTRO ALESSANDRIA.

Federico intanto con poderoso esercito avea varcate le Alpi della Savoia; era entrato nell' Italia dalla parte del Monte Cenisio; aveva incendiato Susa per punirla dell' umiliazione cui sei anni prima lo avea soggettato; si era presentato sotto le mura di Asti, che gli si sottomise; e finalmente raggiunto dalle milizie di Pavia e del marchese di Monferrato avea piantati i suoi alloggiamenti sotto le mura di Alessandria, non ostante che le pioggie e le nevi avessero ingrossati i fiumi vicini, e principalmente il Tanaro, ed avessero renduto fangosissimo il terreno. Sperando egli di prendere d' assalto una città i cui bastioni costruiti all' infretta erano composti di fango e di paglia, ordinò alle truppe che si avanzassero. Ma i cittadini intrepidamente le respinsero, e prese le loro macchine, le diedero alle fiamme. Avanzavasi intanto l' esercito dei collegati, che dopo la dieta di Modena erasi unito sotto gli stendardi dei varii comuni, ed era capitanato dai consoli delle varie città. La domenica delle Palme si accamparono a Tortona in distanza di dieci miglia dal quartier generale di Federico.

FEDERICO È COSTRETTO A LEVAR L'ASSEDIO D' ALESSANDRIA.

Questo principe, non lasciandosi abbattere nè dai disagi patiti per mancanza di foraggi, nè dallo stremarsi dei combattenti o per le malattie, o per le diserzioni, nè dalla penuria di tutte le cose necessarie, continuava con grande ardore l' assedio, e faceva condurre una mina con tanta segretezza verso la città, che gli Alessandrini giammai non se ne addarono. Ricorse poscia ad una frode, indegnissima di un principe generoso. Fece dire agli assediati, che concedeva loro una tregua dal venerdì santo fino al lunedì di Pasqua: ond' essi riposando sulla fede dei giuramenti non credettero bisognevole la vigilanza e le moltiplici guardie di cui prima facevano uso. Verso la mezza notte Federico spinse per la mina sotterranea dugento dei più prodi e robusti soldati, e mise in arme tutta la sua gente per aspettare l' istante di introdurle in una porta. Ma le scolte scopersero bentosto i soldati che primi uscirono dalla mina: gridarono all' armi; e gli Alessandrini usciti dalle case a guisa di lioni affrontarono i nemici, e li uccisero, o li costrinsero a gittarsi giù dai bastioni, o li soffocarono, se non erano ancora usciti dalla mina, facendo franare il terreno. Nè di ciò contenti, spalancarono le porte, assalirono il campo imperiale, ed abbruciarono un castello di legno in cui stavano molti soldati. Perduta così ogni speranza di poter impadronirsi di Alessandria, Federico arse tutte le macchine, levò il campo; ed incamminandosi verso Pavia, si scontrò nell'esercito dei confederati. Gli storici tedeschi narrano, che i Lombardi impauriti, lungi dall' appiccare la zuffa, chiesero pace; ma l' autore della vita di Alessandro III e Romoaldo Salernitano ci assicurano che essi erano pronti a menar le mani, e che Federico ricusò la battaglia perchè era inferiore di forze.

ACCORDO FRA FEDERICO E I LOMBARDI.

Alcuni nobili non sospetti nè all' uno nè all'altro partito s'intromisero per fermare un accordo; e l' imperatore consentì di sottoporsi all' arbitrio di uomini saggi, purchè fossero salvi i diritti dell' Impero. I Lombardi dal loro canto accettarono il partito di fare il compromesso in tre distinti personaggi, purchè si salvasse la loro libertà e quella della Chiesa romana. È singolare che coloro i quali intavolarono questo trattato furono Ezzelino da Romano avolo dell' immanissimo tiranno, ed Anselmo da Doara padre di Buosa, emulo e compagno di quel feroce principe. Così i padri dei due più famosi capi del partito imperiale e dei due più grandi oppressori delle repubbliche sottoscrissero il primo accordo coll' imperatore per assicurare la libertà delle città italiane. Sottoscritto e giurato l'accordo, furono eletti per compromissari da Federico l' arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, ed un Pavese da San-Nazario; e dai Lombardi, Gherardo da Pesta Milanese, Alberto da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese.

L' imperatore accolse con molta benignità i capi dei confederati, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e coi figliuoli. L' esercito dei collegati si sciolse nello stesso tempo; ed i soldati che se ne tornavano ai loro focolari si scontrarono nei Cremonesi, i quali preceduti dal lor carroccio e dai consoli, si avanzarono per raggiungerli. Quei di Cremona avevano agito lentamente per la lega; ed allorquando riseppero che senza di essi erasi conchiuso un accordo coll' imperatore, arrossirono della loro lentezza; ed il popolo furibondo corse alle case dei consoli, le abbattè, le pose a sacco ed elesse nuovi magistrati. Federico intanto aveva chiamati a Pavia tre ambasciatori del pontefice Alessandro III; ma nè con essi nè coi compromissari nulla conchiuse, perchè troppo esorbitanti erano le sue pretese per ciò che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto dei Lombardi. Coi negoziati egli a null'altro mirava che a gua-

dagnar tempo, finchè calasse in Italia un nuovo esercito che egli aspettava dalla Germania. Informato finalmente che esso avanzavasi attraverso del paese dei Grigioni fino al Lario, partì segretamente da Pavia, attraversò il Milanese senza essere riconosciuto, ed andò sollecito a riceverlo a Como.

BATTAGLIA DI LEGNANO.

I Milanesi si videro pei primi esposti all'invasione, ed addoppiarono la loro energia per difendersi. Fin dal principio di quell'anno essi aveano formate due coorti di scelta cavalleria: l'una appellata *della Morte*, perchè i suoi novecento guerrieri aveano giurato di morir per la patria anzichè indietreggiare; l'altra del *carroccio*, perchè composta di trecento giovani delle primarie famiglie, i quali aveano giurato di difendere quel palladio della loro città. Gli altri cittadini divisi in sei battaglioni seguivano gli stendardi delle sei porte, e doveano combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie di Piacenza, e poche scelte centurie di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli si avanzarono coi Milanesi e col loro carroccio, e si fermarono tra Legnano ed il Ticino. Scontrati trecento cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico, li assaltarono con vigore; ma allorquando si trovarono a fronte dell'esercito imperiale furono costretti a piegare verso il carroccio. I Milanesi veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e Sant'Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La compagnia del carroccio piegò in guisa, che gl'Imperiali si approssimarono a questo carro sacro: allora la compagnia della morte, ripetendo ad alta voce e con entusiasmo il suo giuramento, si lanciò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso che combatteva nelle prime file fu rovesciato da cavallo; tutte le schiere da lui capitanate furono poste in fuga; i Lombardi le inseguirono in distanza di otto miglia, e costrinsero un gran numero di fuggitivi a precipitarsi nel Ticino. Quasi tutti i Comaschi, contro i quali i Lombardi erano principalmente irritati, perirono sul campo o rimasero prigioni; e bentosto si annunciò che lo stesso Federico non si trovava più fra i suoi soldati; che gl'Imperiali aveano indarno cercato o la sua persona o il suo cadavere, e che l'imperatrice credendolo morto erasi già coperta di gramaglie.

FEDERICO CHIEDE LA PACE.

Federico ricomparve bentosto in Pavia, e pensoso in sul passato, e molto più sull'avvenire. Egli avea dal fondo della Germania successivamente condotti o chiamati sette formidabili eserciti, e sparsi torrenti di sangue, distrutte intere città, guastati fertili territorii, disertate intere regioni per essere all'ultimo obbrobriosamente sconfitto. I fulmini del Vaticano rendevano ancor più pericolosa la sua situazione: onde non gli rimase altro partito da prendere che quello della pace: ed egli sinceramente si determinò a chiederla. Spedì i tre arcivescovi di Magdeburgo, di Magonza e di Worms al pontefice Alessandro III, il quale dichiarò fermamente, che non separerebbe giammai la sua causa da quella dei Lombardi, del re di Sicilia e dell'imperator d'Oriente. Ma in alcune segrete conferenze avendo gli ambasciatori di Federico abiurato lo scisma, i due capi dell'Impero e della Cristianità si rappattumarono, lasciando indecisa la causa delle città lombarde, i cui interessi potevano più difficilmente conciliarsi con quelli dell'imperatore. A quest'uopo il pontefice promise di portarsi a Ravenna od a Bologna, in cui si doveva aprire un congresso per trattarvi l'accordo. I Cremonesi non vollero aspettare più oltre; ed abbandonati vilmente i loro alleati conchiusero la pace con Federico, che confermò tutti i loro privilegi, e promise di soccorrerli, se le truppe della lega avessero tentato di punire la lor mancanza di fede. I Tortonesi imitarono poco dopo il loro esempio con grave indegnazione del pontefice e dei confederati, i quali temevano che queste private paci avessero le più funeste conseguenze.

Il pontefice intanto erasi imbarcato sulle galere del re di Sicilia con Romoaldo arcivescovo di Salerno, quel desso che scrisse la storia, e col conte di Andria. Gittato dalla tempesta sulle coste della Dalmazia, si fermò per alcuni giorni in Zara; ed ai 24 di marzo del 1177 giunse felicemente a Venezia, e riposò nel monastero di San-Nicolò al Lido, da cui il doge Sebastiano Ziani lo condusse col clero e col popolo a San Marco, e di là al palazzo del patriarca. Ma sapendo che erano insorte alcune contese sul luogo del congresso, ricusando l'imperatore di spedire a Bologna il suo inviato Cristiano arcivescovo, che avea recati tanti danni a quella città, ordinò ai deputati lombardi di congregarsi in Ferrara, verso la quale egli stesso fece spiegar le vele. Quivi al cospetto di Alessandro III si disputò per molti giorni sul luogo del congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, ed i ministri dell'imperatore per Pavia o per Ravenna. Finalmente questi ultimi proposero Venezia; ed i Lombardi aderirono, mandandovi i lor deputati, cui tenner dietro quelli dell'imperatore, che al par del pontefice felicemente sbarcarono nella città reina dell'Adriatico.

IL PONTEFICE ALESSANDRO S'ACCORDA CON FEDERICO.

Lungo sarebbe il riferire le contese, le dispute, le pretensioni, i maneggi, i negoziati che ebber luogo in Venezia tra i confederati, l'imperatore ed il pontefice. Basti il dire, che Federico preten-

Google

deva che i Lombardi eseguissero quanto era stato stabilito nella dieta di Roncaglia del 1158 col consiglio dei dottori bolognesi intorno alla cessione delle regalie, oppure rimettessero le cose nello stato in cui erano sotto il regno di Enrico IV. Gherardo Pesta deputato dei Milanesi, il quale parlava pei Lombardi, rispose, che la sentenza dei dottori bolognesi era un ordine dell' imperatore, e non un giudizio pronunciato tra due parti; che Enrico IV era stato un tiranno (e qui confondendo i fatti e le epoche diceva che egli avea imprigionato papa Pasquale); e che le regalie doveano tornare a quello stato in cui erano sotto Enrico V, Lotario e Corrado. Non volendo cedere nè l'una nè l'altra parte, Alessandro III propose una tregua; e Federico dopo di averla rigettata fece dire segretamente al papa, che si contenterebbe di accordare ai Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al re di Sicilia, purchè il pontefice gli lasciasse per anni quindici il godimento dei beni della contessa Matilde, che egli avea già occupati, e di cui cederebbe poscia il possesso alla Chiesa romana. Alessandro III consentì; ed i Lombardi mossero con lui altissime querele, perchè egli avesse acconci i fatti propri coll' imperatore e divisa la sua causa dalla loro, mentre essi aveano portato tutto il peso della guerra con tanto dispendio e tanto sangue per ridur Federico a pacificarsi colla Chiesa.

FEDERICO ED ALESSANDRO SI TROVANO IN VENEZIA.

In mezzo a questi mali umori si annunciò che Federico era sbarcato a Chiozza. Il popolo si mosse subito per incontrarlo, e condurlo a Venezia; Alessandro III al contrario se ne voleva ritirare; ma il savio doge diede tempo che fosse giurata la pace tra la Chiesa e l' Impero, e la tregua tra le città lombarde, il re di Sicilia e Federico. Allora questo principe si mosse verso Venezia accompagnato dal doge, e da gran corteggio: alcuni prelati lo incontrarono per ordine del papa, e gli diedero l'assoluzione dalla scomunica. Innanzi alla basilica di San Marco Federico vide Alessandro III, e deposto il manto, si prostese e gli baciò i piedi. Il pontefice lagrimando di gioia lo sollevò benignamente, gli diede il bacio della pace e la benedizione, ed intuonò il *Te Deum*. Nel seguente giorno dopo una solenne messa l'imperatore tenne la staffa al papa, e presa anche la briglia del cavallo, lo avrebbe condotto, se Alessandro III non lo avesse dispensato da una sì umiliante cerimonia. Dopo molte visite e dopo molti conviti e colloqui si ratificò la tregua e la pace; e separatisi i due capi della Cristianità e dell' Impero, i Romani pensarono ad accogliere finalmente tra le loro mura il pontefice. L' antipapa Calisto III si gittò ai piedi di Alessandro III, chiedendo perdono, e lo ottenne; il Senato romano giurò di essere fedele al papa, e di restituirgli la chiesa di San Pietro con tutte le regalie; ma patuì di continuare nelle sue funzioni. Così la pace tornò a sorridere sui sette colli, che erano stati testimoni di tanti tumulti, e spesse volte tinti di sangue straniero o cittadino.

I sei ânni della tregua furono consacrati alle trattative che dovevano condurre una stabile pace. Federico raddoppiava gli sforzi per distaccare dalla lega alcune città lombarde; e riuscì con quella che più di tutte le altre avrebbe dovuto rimaner fedele alla lega medesima, perchè da essa aveva ricevuto il nascimento. Gli Alessandrini temendo l' animosità particolare dell' imperatore consentirono ad una umiliante cerimonia. Si obbligarono ad uscire dalla città per aspettare fuor delle mura un deputato dell' impero, che doveva introdurveli di nuovo, ed imporre alla città riconciliata il nome di *Cesarea*. A queste condizioni essi ottennero il diritto di eleggere i loro consoli, e di essere protetti dall' impero se mai fossero assaliti dai vicini.

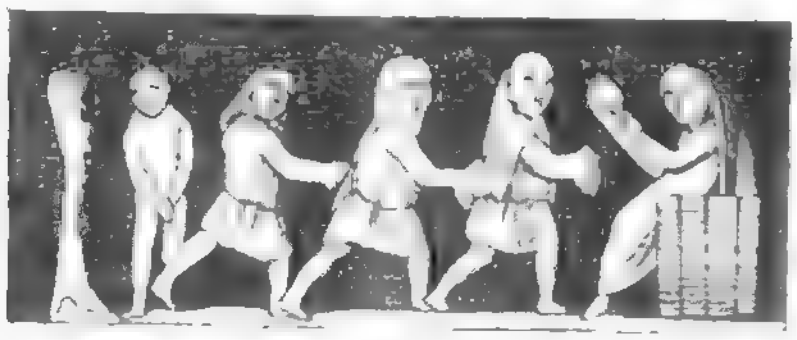
PACE DI COSTANZA.

Finalmente in Costanza, correndo l' anno 1183, si conchiuse quella famosa pace, che è denominata dalla città medesima in cui venne sottoscritta. Il figliuolo dell' imperatore, che nomossi Enrico VI, desiderando di essere dal padre Federico associato alle due corone di Germania e d' Italia nella dieta unitasi in Costanza, tanto si adoperò, che si venne al seguente accordo. L'imperatore concedette alle città lombarde il possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, ossia dei diritti che da gran tempo godevano, riservandosi però l' alto dominio e le appellazioni. Dal loro canto le città lombarde promisero all' imperatore il *fodero* e la *parata*, ossia le provvigioni per lui e pel suo corteggio in occasione che egli scendesse nell' Italia, e la riparazione di tutti i ponti e di tutte le strade. In siffatta guisa col trattato di Costanza, che formò la base del diritto pubblico italiano, si terminò la lunga lotta dell' italica libertà, e le repubbliche lombarde vennero legalmente riconosciute.

Non vogliamo abbandonare quest'epoca importantissima senza far menzione di alcune favole assurde e ridicole che si spacciarono sul viaggio di Alessandro III a Venezia, e sull' abboccamento di lui con Federico. Alcuni storici posteriori narrarono che il papa fuggendo a traverso dell' Adriatico l' ira di Federico aveva cercato sotto vili spoglie un asilo in Venezia; che egli esercitò la professione di giardiniere in una delle isole della Laguna; che riconosciuto finalmente fu onorato assai dal doge e dal Senato in Venezia; che Ottone figliuolo di Federico venne a riclamarlo, e fu sconfitto dalla flotta veneziana; che allora Federico deliberò di far la pace; che ammesso al cospetto del pontefice, questi gli pose villanamente il piede sul capo, e disse: *ambulabis super aspidem*

et basiliscum, et conculcabis leonem et draconem; che Federico rispose: *non tibi, sed Petro*; e che il papa soggiunse: *et mihi et Petro.* Questo racconto, che diè il soggetto di bellissimi quadri che si scorgono nella sala del Gran-Consiglio di Venezia, fu chiarito favoloso dal Baronio, dal Muratori e dal Sismondi, per tacer di molti altri.

tra poveri pescatori ed altri del popolo, coloro la cui fede fosse più viva e più atta a propagarne la luce, e son questi che egli nomina suoi apostoli. Convive familiarmente con essi, e li rende testimoni delle sue azioni, e spiega loro particolarmente ciò che ad altri non avea annunziato che in parabole. Dopo tale scelta il Salvatore li con-



RELIGIONE.

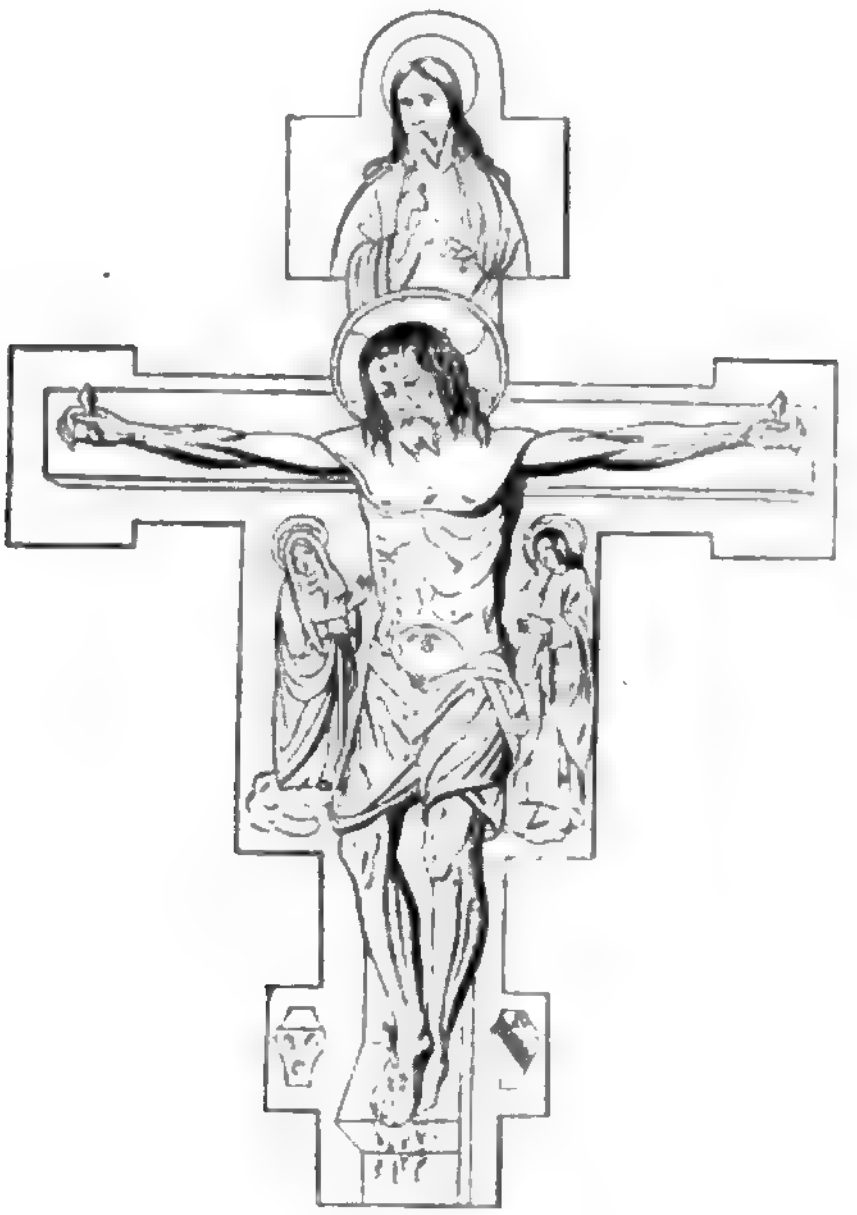
VENUTA DI GESÙ CRISTO AL MONDO, E SUA DOTTRINA.

Gesù Cristo il Salvatore del mondo, figlio di Dio, e Dio egli stesso, nacque in un presepio in Betlem, fin allora atteso dagli Ebrei ed annunciato alla Vergine. Fu ivi visitato da tre monarchi che a lui recarono oro, incenso e mirra. Fatto adulto e battezzato da Giovanni, diffonde la sua divina parola, e la di lui fama comincia a dilatarsi, prima che fatto avesse alcun miracolo. Quindi sceglie, duce sopra un monte, dove è seguito da numerosa folla di popolo. Quivi pronunzia quel sermone famoso, che in sè contiene tutte le regole della vita pei fedeli, come pei pastori che li guidano. Nelle otto beatitudini che principalmente mostrò agli uomini, si può dire compresa la sua divina morale, e quella felicità che ne resulta, conosciuta sì poco nel mondo da chi non professa la fede cristiana. Frattanto insegnò quella eccellente orazione, in cui si dice d'indirizzarsi a Dio come a nostro padre, e di parlargli come suoi figli, per chiedergli quanto abbiamo bisogno.

Digitized by Google

SUA PASSIONE, MORTE E RESURREZIONE.

D'allora in poi predicò il Salvatore nel deserto o nel tempio al popolo, insegnando le più importanti verità per mezzo di parabole, contenenti una morale di Dio ad un tempo e soave, che prescrive l'amor sublime e del prossimo, raccomanda il perdono delle rappresentano al consiglio, che tutti crederebbero in Gesù, e verrebbero in conseguenza i Romani per porre in rovina la loro nazione. Da questo momento più non si pensa che ad arrestarlo per farlo morire. Egli vedendo il momento di compiersi le profezie, consumare il sacrifizio, morire per la salvezza degli uomini, chiuder l'inferno e riaprire il cielo, celebra la Pasqua co'suoi apostoli, ed istituisce il sacramento dell'Eucaristia. Di là passato



offese, suggerisce di rendere il bene per male, fiacca l'orgoglio, solleva l'umiltà, fa disprezzare i beni terrestri, e desiderare i divini tesori. Dopo avere il Messia commesso a'suoi apostoli di diffondere la fede nel mondo, e che quanto essi sciogliessero sulla terra, sciolto sarebbe anche in cielo: dopo aver loro raccomandato, egualmente che a tutti i fedeli, di osservare la giustizia, di praticare la carità, di serbare indissolubilmente la fede coniugale, e di confessarsi scambievolmente i propri falli, predice ad essi la vicina distruzione di Gerusalemme, e annunzia loro la resurrezione dell'uman genere nel giorno tremendo dell'universal giudizio. Avvicinandosi il fine della divina missione, vien da Gesù segnalata con sorprendenti prodigi. Allora i Farisei ad orare nell'orto di Getsemani, lo incontra Giuda il traditore, e lo consegna alla turba, che legato come uno scellerato lo conduce ai sacerdoti e capi del popolo, per essere sentenziato a morte. Allora gli fu posta sulle spalle una croce, e condotto sul monte Calvario vi fu ignominiosamente crocifisso, e dopo tre ore morì, offrendo in tal guisa il sacrifizio che esser doveva l'espiazione del genere umano. Dopo tre giorni, come aveva predetto, resuscitò trionfante, e trattennesi co'suoi apostoli a ragionare del regno di Dio, salì gloriosamente al cielo, e di là mandò il Divino spirito ai congregati discepoli, che d'allora in poi quantunque illetterati, molto seppero e molte lingue parlarono con gran sorpresa degli ascoltanti.

Digitized by Google

PREDICAZIONE DEL VANGELO.

Pietro, il capo dei congregati fedeli, descrive le meraviglie della vita, morte e resurrezione di Gesù Cristo, e rammenta tutti i miracoli operati da Dio nella missione del suo divino Figliuolo, e questo primo sermone converte tremila persone, e le unisce col battesimo ai discepoli di Gesù Cristo. Ogni discreto lettore può ugualmente vedere come splenda la verità della religione cristiana dai nostri antenati professata singolarmente, esaminandola nel suo stabilimento, nè può esserne contrastata la forza della dimostrazione, quando si consideri l'oggetto della predicazione degli apostoli, e la pubblicazione del vangelo, gli ostacoli che hanno dovuto vincere, i mezzi da loro impiegati per superarli, la rapidità colla quale furono in effetto vinti e superati. Qual fu difatti l'oggetto della predicazione degli apostoli? Il più tristo, il più afflittivo, il più realmente opposto alle nostre inclinazioni ed ai sensi; dei misteri oscuri, profondi, impenetrabili, dei beni invisibili e lontani; un Dio crocifisso, e che non promette ai suoi seguaci, in tempo della vita presente, che delle persecuzioni, de' dispiaceri, de' patimenti e delle croci. Tal era l'oggetto della predicazione degli apostoli, vale a dire quanto vi era di più difficile a credere ed a praticare. Eppure intorno al secondo secolo dell' èra nostra ci assicura Tertulliano, che l'impero romano non erasi mai esteso così lontano per forza delle armi, come la religione cristiana per la predicazione degli apostoli e dei loro discepoli.

TIMORE DEGLI IDOLATRI NELLA SUPERIORITA' DEL CRISTIANESIMO.

Nel progredire la religione cristiana, i suoi proseliti dichiararono apertamente la guerra spirituale al gentilesimo, che era l'antica religione in Italia, la cui società, sconvolta fino dai suoi fondamenti, invocò per difendersi il soccorso imponente della violenza. Se il cristianesimo si fosse contentato di opporsi alle credenze, alle tradizioni, alla mitologia del politeismo, non avria fatto che riprender l'opera d'alcuni filosofi, e senza dubbio l'impero non avrebbe risentita una così viva commozione; ma quando i gentili sentirono proclamare, come fine d'una religione nuova, la distruzione dei loro costumi, dei loro usi, delle loro leggi; quando essi riconobbero che si professava apertamente il disprezzo della saggezza dei tempi passati; quando essi appresero che alcuni uomini imprendevano a rinnovare tutto nel mondo, allora credettero minacciata la società, non solo d'una riforma religiosa, ma di una rivoluzione politica, e dichiararono un odio implacabile a quei che per la loro fermezza si erano posti da sè medesimi fuori delle leggi ordinarie dell'umanità. Da queste prevenzioni orgogliose nacquero e si sostennero le calunnie sparse per lo spazio di ben quattro secoli contro i cristiani: calunnie propagate dalla ignoranza, dai pregiudizi e dall'interesse personale, ma accolte sovente dalla credulità.

CRISTIANESIMO MALE INTESO DAL POLITEISMO.

I cristiani proclamano, in luogo d'un panteismo sregolato, l'unità di Dio, principio che molti filosofi antichi avevano travedulo, senza osare di porlo nel numero dei dogmi della loro religione. L'intolleranza religiosa era straniera alla natura del politeismo. Qualche volta l'attaccamento dei Romani, per le istituzioni della patria, tenne svegliata la loro sollecitudine, sopra il pericolo di ammettere con troppa facilità delle idee o delle pratiche religiose, di cui lo spirito poteva essere opposto a quello delle credenze nazionali. Quando il cristianesimo comparve nell'impero, questa saggia modificazione contrò le religioni straniere avea perduta molta forza, ma gli attacchi dei cristiani erano così vivi, il loro disprezzo per il culto stabilito si poco occultato, essi annunziavano si francamente il loro progetto di combattere tutto nell'ordine religioso, come nell'ordine politico, che l'antica detestazione dei Romani si rianimò più viva che mai. La conseguenza immediata delle opinioni religiose professate dai cristiani era di porli in ostilità contro i costumi, le leggi e le istituzioni del paese. Essi acconsentivano di pregare per l'imperatore, ma offrendo vittime spirituali alla loro maniera. I pagani che non concepivano il significato di queste vittime spirituali, accusavano i cristiani di negare al principe una testimonianza di venerazione, praticata in tutto l'impero, e d'essersi posti in rivoluzione contro l'autorità sovrana.

USO DELLE CATACOMBE.

I cristiani dappertutto perseguitati come nemici pubblici, non aveano altro mezzo per vedersi, consolarsi, e pregare in comune, che di riunirsi segretamente. I luoghi di riunione di quei fedeli erano sotterranei, col nome di catacombe, come si vedono ancora a Roma ed in qualche altra parte d'Italia (Vedi disegno a pag. 159); e questi non solamente servivano alla sepoltura dei fratelli, e specialmente dei martiri, ma nel giorno di domenica ed in altre feste vi si raccoglievano per celebrarvi i divini misteri, ivi oravano, ivi stavan refugiati nel maggior impeto della persecuzione a scansar l'ira dei tiranni, senza però ottenerne sempre l'intento. Questi santi ricettacoli ci assicurano dell'unione e scambievole carità colla quale riunivansi come in una sola famiglia. E appunto perchè nelle feste, ed a buonissima ora, in queste tenebrose caverne i cristiani si raccoglievano, venivano perciò dagli idolatri gentili motteggiati come nemici della luce. Con queste pratiche i cristiani dettero appiglio, non a delle semplici calunnie, ma a delle incolpazioni si atroci, che fa meraviglia come siansi

Google

trovati nell'impero degli spiriti così creduli per ammetterle e propagarle. S'incolparon pertanto, con inaudita e del tutto nuova calunnia, d'essersi i cristiani dichiarati nemici del genere umano; ma con ciò intendevano ch'e' fossero nemici del romano impero, tenuto dai Romani pel mondo intiero. Alle prevenzioni successero le calunnie, ed alle calunnie le persecuzioni.

fosse attesa. La storia c'insegna, che Plinio essendo proconsole domandò a Traiano come si dovea contenere coi cristiani, mentre non trovava in loro quei delitti de'quali erano incolpati, ma solo trovavali trasgressori alle leggi dello Stato, ed attaccati ad una superstizione prava ed immodica. Lo imperatore venne allora a domandare ai cristiani, come nemici della religione dello Stato, di non altrimenti costringerlo ad inferocir contro di loro, mentre bastavagli ch'essi non si dichiarassero altrimenti cristiani, nè avrebbegli ricercato se tal dichiarazione fosse vera o no. Quando l'imperatore stancavasi di perseguitare i fedeli, non per questo i ministri cessavano dall'occuparsene. Sotto il regno d'Adriano si videro i pontefici eccitare il fanatismo del popolo contro i cristiani, strascinandoli a morte. I magistrati spaventati dai clamori, che assediavano i loro tribunali, non azzardavano di condannare nè assolvere gli accusati, e gli abbandonavano al furore del popolo. Dopo sì enormi crudeltà i pagani si credettero astretti a dichiarare con maggior precisione le accuse contro i cristiani.

PRIME PERSECUZIONI DEL CRISTIANESIMO.

Nerone fu il primo imperatore che fece scorrere il sangue dei cristiani, come dicemmo. (Vedi la tavola unita). La seconda persecuzione ebbe luogo sotto il regno di Domiziano, perchè celebrandosi le feste quindecennali, ed i cristiani essendosi astenuti dal prendervi parte, furono accusati di empietà e di lesa religione, e crudelmente perseguitati. Ma poco prima della sua morte questo imperatore sospese il furore dei nemici del nome cristiano. Nerva fece per essi anche di più, richiamò i proscritti, e vi volle tutto l'ascendente delle sue virtù, perchè la di lui umanità

Sì riunivano costoro in segreto, e non lo negavano. Or niente è più facile che dare aspetto di criminalità a quelle riunioni, e persuadere al popolo pagano, che i cristiani cedendo alle prave loro inclinazioni, profittassero della occultazione di tali assemblee per mangiar carne umana, e darsi agli atti d'una comune prostituzione: accuse che vennero a rinforzare l'antecedente, di essere cioè nemici del genere umano. Il fanatismo de' pagani non si tenne per soddisfatto; anche delle calamità pubbliche davasi colpa ai cristiani, ed a colpa loro altresì attribuivasi la rovina dell'impero.

SEGUITO DI QUESTE PERSECUZIONI.

Frattanto la Chiesa ingrandivasi, e si propagava in mezzo ai tormenti. Ogni principe si credeva in dovere di cooperare alla difesa delle istituzioni dell'impero, facendo perire qualcuno di coloro che avean ricevuto il nome di pubblici nemici. Si nota un editto d'Antonino Pio, col quale proibivasi di perseguitare ulteriormente i cristiani, ed essendo Commodo sul trono, godeva la Chiesa di precaria pace, e frattanto gran quantità di persone concorsero ad abbracciare la fede cristiana; ma quella pace fu di breve durata; e mentre Settimio Severo abbandonava i miseri cristiani al furor popolare, emanando in oltre un editto, col quale Severo stesso proibiva l'esercizio del cristianesimo, sotto rigorosissime pene ai contravventori dell'editto, Tertuliano ebbe il coraggio d'indirizzarne l'apologia ai magistrati dell'Africa. Allora i cristiani dicevansi nemici degli dei, degl'imperatori, delle leggi, dei costumi e dell'intera natura. Due persecuzioni si elevarono contro i cristiani ai tempi di Massimino e di Decio: l'una fu suscitata per un terremoto che sconvolse le terre della Cappadocia e del Ponto, di che furono incolpati i cristiani, che provocavano lo sdegno dei numi pagani: l'altra da un poeta pagano che pervenne a fanatizzare le popolazioni di varie contrade dell'Asia.

MINISTRI DEL CULTO CRISTIANO DIVENUTI EGUALI A QUEI DEL PAGANESIMO.

Nell'anno 314 dell'era volgare Costantino fece conoscere i segreti suoi sentimenti. Secondo l'uso della Repubblica romana dovean esser celebrati in quest'anno i giuochi secolari, ai quali era unita la prosperità dell'impero; ma Costantino sdegnò di seguir l'esempio dei secoli passati, ed i giuochi non ebber più luogo, nè più comparve quel monarca come partecipante del cerimoniale pagano in altre pubbliche feste. Siffatti pubblici giuochi, e specialmente dei gladiatori, furono disapprovati da Costantino, non solo in Roma, ma nelle numerose città d'Italia eziandio, dove si trovavano anfiteatri e teatri, dei quali vedonsi tuttora gli avanzi nelle città di Firenze, Pisa, Arezzo, Lucca, Luni, Roselle, Volterra, Fiesole, Verona, Milano. Roma era la culla ed il focolare delle antiche nazionali credenze. L'Italia, l'Africa, la Spagna, le Gallie mandavano a Roma la più scelta lor gioventù per uniformarsi alle lezioni dei professori, cui il principal merito consisteva in un odio aperto contro tutte le nuove idee, e che nelle persecuzioni s'erano acquistato un cattivo nome, e frattanto lo stendardo pagano fluttuava con ogni libertà sopra le mura della capitale. I sacrifizi pubblici o privati, i giuochi sacri, la consultazione degl'auguri, la frequentazione dei templi, erano in quella sentina di tutte le superstizioni, cose semplici e popolari. Dappertutto intendevasi maledire il nome santo di Cristo, ed annunziar prossima la rovina dei suoi adoratori. Questo stato di cose ferì la coscienza di Costantino, e la pose nell'occasione di dover far comprendere ai Romani il cambiamento che doveva accadere. Egli ordinò fin dall'anno 313 che i preti cristiani godessero privilegi uguali a quei dei pagani; ed affinchè non fossero distratti dal servizio della divinità, furono emancipati da ogni obbligazione municipale, sotto il qual peso gemevano gli abitanti delle città. Dispiacque al paganesimo di vedere i preti cristiani, fin allora oggetto del loro disprezzo, divenuti in un momento uguali ai ministri venerati del culto antico. Frattanto il monarca, iniziato appena nella cristiana dottrina, dettesi avidamente a partecipare delle discussioni astratte, e delle querele che ne nascevano; e solo nel 319 promulgò delle leggi contro l'arte divinatoria.

CHIESE CRISTIANE APERTE DA COSTANTINO.

Era quest'arte di due generi, l'una legale e pubblica, l'altra segreta e generalmente proibita. La prima era chiamata appo i greci *teurgia*, la seconda *geozia*. La magia teurgica era un'arte divina che avea per iscopo di perfezionare lo spirito e render l'anima più pura. La magia geotica, o stregoneria, professata da coloro che avean commercio coi cattivi demoni, era riguardata come nociva e provocante al delitto. Gli amici di quest'ultima scienza abitavano, come dicevasi, dei luoghi sotterranei. L'oscurità della notte, delle vittime nere, degli ossami di morti e cadaveri intieri, corrispondevano all'orrore della loro scienza. Essi strozzavano de' bambini, e cercavano nelle vittime umane le predizioni dell'avvenire. Costantino era senza dubbio animato da'sentimenti ostili contro tutte le parti dell'arte divinatoria, ma nelle sue leggi non proscrisse che l'aruspicina segreta, come altri imperatori avean fatto. Passato Costantino in Bisanzio per fondarvi Costantinopoli, se ne rallegrarono i cristiani suoi amici, ed egli innalzò chiese cristiane, e fondò vescovadi per ogni dove con dispendio grandissimo; eppure il cristianesimo prima di arrivare al suo dominio passò a poco a poco per una graduale tolleranza. Costantino chiuse soltanto con un editto, non già i templi tutti del paganesimo, ma soltanto

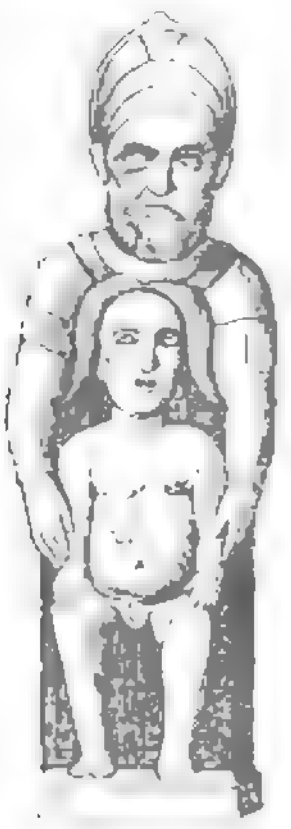
Google

alcuni ch'erano sentine di scandali e prostituzioni. Quest'imperatore per altro non sacrificava più, non montava più nel Campidoglio in quei giorni solenni ne' quali Giove Capitolino richiedeva gli omaggi del Senato, delle armate e del popolo, ma frattanto non aveva nè abdicato il titolo di sommo pontefice del paganesimo, nè ricusato di portarne la veste, giacchè temeva di spinger troppo la riforma della religione per modo che, soverchiamente disgustati i suoi sudditi, non venissero ad atti violenti contro la di lui persona e lo Stato. Con altra legge tendeva ad abolire il culto degl' idoli, ch'era stato in uso nelle città e campagne, e proibiva in generale di innalzare delle statue agli dei, di predir l'avvenire e di sacrificare delle vittime.

DEI GNOSTICI E BAFOMETICI.

Nei primi secoli della Chiesa sursero a di lei danno impostori straordinarii non solo, ma anche diversi arditi eretici. La storia dell'eresie di questi tempi, sebbene intralciata, si può tuttavia ridurre in una forma alquanto semplice. Sembra che tutti i primi eretici prendesser nome di gnostici, per imporre maggiormente all'incauto popolo. La greca voce *γνῶσις* significa cognizione, sicchè quei che assumevano il loro titolo da tal vocabolo, facevansi creder dotati di profonda intelligenza sulle sentenze delle Scritture sante, e sugli articoli delle scienze. Cominciaron costoro a turbar la Chiesa al primo annunzio dell' evangeliche dottrine. Dal medesimo genere sursero i misteri bafometici, de' quali par-

teciparono anche gli orfici colla loro *Metide* o *Mete*, talchè, secondo Eusebio, alla *Meti* dei Greci, ch'era la filosofia, come alla *Mete* degli gnostici, ch'era per essi la sapienza e la provvidenza divina, si attribuivano le stesse funzioni. Il nome di *Meti* spettante alle sette gnostiche, ancorchè non si trovi nei libri, fu frequentemente incontrato nei loro idoli, che soglionsi trovare anche in Toscana, e non più alti d'un palmo architettonico romano, ma spesso assai piccoli. La setta dei nicolvisti par che ci spieghi bene il significato dei bafometici misteri, traendolo dal greco *βαφη*, ovvero *βαφιον*, significante tintura mistica, cioè battesimo dei gnostici, non trovandosi gran varietà fra *baptisma* e *baphon*, come tra *Meti* e *Mete*, la dea della sapienza. Sotto questo nome di battesimo gnostico non intendevasi il lavacro di redenzione operato coll' acqua, ma una lustrazione spirituale, eseguita per mezzo del fuoco. È spesso ripetuto l'idolo rappresentante l'indicato battesimo per mezzo di un uomo barbato sedente, a cui sta davanti un giovanetto neofito, e talvolta



ha presso ai suoi piedi un vaso col fuoco, il quale immaginasi postovi da *Metide*. Aveano quegli eretici anche certi amuleti in lastre di metallo o pietre, alle quali attribuivano una influenza salutare, credendo o facendo credere, che colui il quale conosceva

queste virtù segrete, poteva preservarsi dalle malattie, e procacciarsi fortuna, portandole indosso.

Digitized by Google

Sono per lo più queste pietre scelte tra le più preziose e stimate, e sono incise con varie strane figure, con caratteri non di rado malamente o misteriosamente accozzati, ma di forma greca; e poichè non di rado vi si trova scritta la parola *abraxas*, così abrasse le nominiamo. Spesso incontransi questi amuleti anche in pietre anulari, e le parole scrittevi erano altresì reputate piene di magiche virtù, e solo intelligibili ai gnostici, sètta cristiana eretica del secondo e terzo secolo. Coloro fondavano i principii dei loro costumi sulle stravaganti interpretazioni date e alle sante ed alle apocrife scritture, e su i diversi sistemi filosofici. Ma la dissolutezza divenne la loro pratica, ed essa guadagnò alle sètte molti seguaci. Da queste sètte si aspettava infatti un terrestre regno, dopo la resurrezione per lo sfogo d'ogni appetito sensuale.

Μ Є C
Χ Λ Ν
Ι Α ω
λ Ι V

MINISTERO DEI VESCOVI E SACERDOTI CATTOLICI.

I vescovi ed i preti furon subito nella cristianità le persone più ragguardevoli, dopo quelle insignite dell'apostolato, e Paolo li mostrò nei pastori e nei dottori: ai vescovi dettesi il governo delle speciali chiese. Oltre al doppio ministero dei vescovi e preti, si ebbe anche nel primo secolo l'ordine dei diaconi. Il diaconato pure entrò nella gerarchia ecclesiastica, ma nei tempi apostolici non si trova fatta memoria di ordini inferiori ad esso. La predicazione, l'amministrazione dei sacramenti, e tutto il governo della Chiesa, richiedevano sempre l'azione e la cooperazione dei membri della gerarchia. Gli apostoli battezzavano e confermavano; i neofiti celebravano l'Eucaristia, ordinavano i ministri della chiesa, ed esercitavano altre funzioni sacre. Ad essi bensì ed ai vescovi scorgesi ristretto ovunque il ministero della confermazione e della sacra ordinazione; ma pel battesimo e per l'Eucaristia furono impiegati ancora i preti e i diaconi. Agli apostoli ed ai loro successori nel cristiano sacerdozio avea data Gesù Cristo la potestà di ritenere e rimettere i peccati, e d'essere i dispensatori de' suoi misteri. La cattedra romana era contemplata sempre come il centro dell'unità cattolica; in conseguenza, ad essa spedivasi sempre dalle chiese principali il catalogo dei vescovi cattolici. Il disegno annesso rivela il vestiario dei primi diaconi della Chiesa.

ARIO E SUA DOTTRINA.

In questi tempi regnando Costantino, mentre lo scisma affliggeva molto la Chiesa in Occidente, surse nell'Egitto un'eresia, che ad essa preparò mali assai più gravi per mezzo di Ario prete Alessandrino, che mostrossi come eresiarca. L'errore di questo sacerdote consisteva nel negare la consustanzialità del divin Verbo col Padre, onde riguardava la seconda Persona come una creatura. Ma poichè le provincie dell'Occidente aveano la fortuna di trarre la loro religione da una sorgente ortodossa, esse mantennero con fermezza la dottrina che ricevuta avean con docilità; e quando l'arianismo s'accostò alle loro frontiere, fu applicato ad esse l'opportuno preservativo per le cure paterne del romano pontefice.

RELIGIONE PAGANA LANGUENTE ALLA MORTE DI COSTANTINO.

Mancato ai viventi Costantino, benchè noto a tutti come cristiano battezzato, nonostante il paganesimo s'impadronì tuttavia della sua memoria, ed il Senato lo pose nel rango di quegli dei ch'egli aveva tanto disprezzato. In apparenza ogni cosa presso ai pagani restò al suo posto, imperciocchè i templi erano aperti, le cerimonie nazionali si celebravano secondo l'antico rito, e l'aristocrazia pagana occupava gli incarichi importanti dell'impero. Si può dire nonostante, che

Digitized by Google

alla morte di Costantino la religione pagana era languente, brancolante, vinta forse, ma non ancora distrutta. Non mancava che toglierle il potere politico, arme formidabile nelle sue mani, e che essa non era disposta a restituire. I cristiani non vi si provarono: soddisfatti di vedere l'imperatore alla loro testa, più non curarono il paganesimo. Combattere l'eresiarca Ario o sostenerlo, affaticare la vecchiezza di Costantino con esigenze d'ogni specie, insultare l'impero con atti imprudenti della lor gioia, ciò formava l'unica loro occupazione. I pagani profittando di questa imprudente condotta, e uniti a causa del danno comune, e senza credere che la mancanza di Costantino avesse distrutto l'avvenire del culto nazionale, presero il partito di screditare il carattere, lo spirito e le intenzioni di questo principe, ad oggetto di distogliere i suoi successori dalle vie ch'egli avea seguito.

PROSEGUIMENTO DEL PAGANESIMO.

Costanzo il figlio di Costantino, successo al trono del padre, si conformò in tutto a lui, senza peraltro essere come lui provveduto di una viva fede e d'un ardente proselitismo. Il suo spirito aveva poca estensione, ed era debole di carattere, per modo che gli stessi pagani lo rimproveravano di non aver compreso il cristianesimo, che spesso confondeva con una vana superstizione. Ma la libertà dei culti era un principio di governo per sè stesso potentissimo, per sostenersi e svilupparsi senza l'aiuto dei principi che non lo comprendevano, o lo comprendevano male. I soli magi o divinatori, che trovavansi nello Stato, furono realmente perseguitati dagli imperatori. Costanzo, implacabile contro le divinazioni, si mostrava al contrario pieno di rispetto pel sacerdozio. Ma ormai era tale la decadenza del paganesimo, che in Occidente fra noi soddisfatti i pagani della tolleranza del loro culto, sembrano avere dimenticato, che nei tempi addietro l'impero della religione loro era assoluto. Non si rovesciano più gli altari, non si profanano più i templi, non s'insultano più i pontefici, e tanto basta per contentare i pagani. Un viaggiatore d'ignoto nome percorrendo l'impero romano l'anno 374 descrive così la situazione della capitale: « Esistono in Roma sette vergini ingenue e chiarissime, che per la salute della città compiono le cerimonie degli dei secondo l'uso degli antichi, e si nominano vergini di Vesta: i Romani onorano gli dei e particolarmente Giove, il Sole, e Cibele. » Noi di più sappiamo che vi esistevano fra loro degli aruspici. Un altro fatto prova da per sè lo stato della religione a quel tempo. L'anno 354 venne a Roma dall' Africa C. M. Vittorino eccellente retore, ed aprì scuola della sua professione, ove in folla correvano gli uditori, per cui si rese oltremodo celebre e gradito, ma fattosi cristiano fu da tutti sfuggito e costretto a serrar la scuola.

PLAGIO DEL CRISTIANESIMO SUL PAGANESIMO.

Alla morte di Costanzo i più ragguardevoli tra i pagani esaminarono se Giuliano era disposto a secondare, come pareva, i loro disegni, ed egli si impegnò formalmente a ristabilire la religione pagana. Furono pertanto celebrati segretamente dei sacrifizi in favore del giovane adepto: gl' indovini ne predissero l' esito felice, ed il partito pagano non perdette un istante a far salire all' impero questo nuovo depositario delle sue speranze. All'epoca dunque che regnò Giuliano, il cristianesimo poteva ancora esser combattuto, ma non più perseguitato. Quando tutto l' impero riconobbe Giuliano per suo signore, dopo un esilio di più di quarant'anni, il paganesimo rimontò sul trono. Nell' anno 326 si pubblicò una legge, la quale interdiva ai cristiani d' insegnare la rettorica e le belle lettere. È per altro difficile che Giuliano abbia voluto riformare l' idolatria, modellandola sulla disciplina della Chiesa cristiana, benchè s. Gregorio Nazanzieno e Sozomeno l' affermino, e che molti scrittori moderni l' abbian detto. Non è questo il luogo di esaminare la tendenza delle opinioni neoplatoniche, da Giuliano professate, nè di ricercare se ciò fu per effetto di loro natura, che rapprossimavansi alle dottrine del cristianesimo: ma si può dire, senza entrare in esame di questa difficile questione, che è stato moltissimo esagerato sulla specie di analogia che esiste fra le une e le altre. Si dee per altro confessare, che i pagani hanno nel terzo o quarto secolo conosciuta la necessità di proclamare l'unità di Dio, professata altre volte dal più illustre dei loro filosofi, qual fu Platone, senza esser forzati di concludere, ch' essi adottarono, a riguardo del cristianesimo, un sistema di plagio, che li conduceva ad ammettere non solo molti dei suoi dogmi, ma una parte de' suoi riti e delle sue cerimonie. Or se una delle due religioni prese dall' altra alcuni usi, è da credere, che sia stato piuttosto il cristianesimo, poichè venendo questo dopo il suo avversario, fu astretto di raccogliere ed adottare molte cose, delle quali il paganesimo s' era già servito.

LIBERTA' DEI DUE CULTI.

Estinto Giuliano, l'aristocrazia influendo molto sulla scelta di un nuovo sovrano, dovette conservare lungo tempo la speranza di porre sul trono un nuovo Giuliano, e propagando segretamente questa speranza ingannevole, incatenò la volontà d'una folla d' uomini, che per decidersi fra l'una e l'altra di quelle due religioni, attendevano che il trionfo del cristianesimo avesse preso un carattere definitivo. A Giuliano successe Gioviano, il quale nel breve suo regno confermò la libertà della coscienza, e non apportò alcun cambiamento

by Google

alla politica religiosa dell' impero. Ecco Valentiniano e Valente, i quali mantengono la libertà del culto. Il primo pubblicò in Occidente una legge che aggiudicava definitivamente al dominio primitivo degl' imperatori i beni tolti non ha guari ai templi pagani, per esser venduti o dati a dei particolari, ma che sotto Giuliano erano stati restituiti ai templi. Trovansi nelle leggi promulgate da Valentiniano fino dal 364 delle chiare testimonianze, che le antiche idee esercitavano tuttavia il loro potere sul di lui spirito. Egli per altro credevasi completamente cristiano, e la sua rottura coll' antico culto non avea nulla d'ambiguo. Valente suo fratello, col quale avea diviso l'impero, e che regnò in Oriente, fu forse ancorà più favorevole alla religione dello Stato.

DEI MONACI.

I monaci erano da troppo breve tempo stabiliti in questi paesi, per favorire d'una maniera sensibile la propagazione del vangelo. Questi monaci, istituiti in prima origine da s. Martino, eran dunque isolati in mezzo a popolazioni dedite all'antico culto, e si sforzavano colla persuasione, colla dolcezza e con prove di loro coraggio di trarre gli spiriti verso la nuova religione. Non è dunque sorprendente che il nome del primo loro istitutore, di colui che avea fatto conoscere all'Occidente un elemento nuovo di civilizzazione, sia stato molto esaltato, come vedremo fra poco.

EPOCA PRECISA DELLA DISTRUZIONE DEL PAGANESIMO.

I sacrifizi nel quinto secolo avevano luogo tuttavia nei villaggi, nei luoghi ritirati; ed i poveri contadini non pensavano punto a fare strepito della loro devozione. Anche l'Italia produceva tuttavia degli auguri e dei divinatori, poichè, secondo lo storico Zosimo, Alarico minacciando di portar le armi contro Roma, il prefetto della città, ad instigazione dei pagani, chiamò di là certi maghi, i quali promettevano di cacciar via con tuoni e folgori l'esercito dei barbari. La parte dell' antica religione relativa all' arte divinatoria fu conservata con cura dalla popolazione delle provincie, non meno credula, e più ignorante che quella della capitale. Le leggi e le provvisioni di Costantino mancaron dunque di un pieno effetto nelle campagne dell' impero di Occidente; ma quelle d' Onorio emanate in un'epoca, nella quale aveva il cristianesimo acquistata tanta influenza, quanta ne avea perduta il paganesimo, ricevettero una esecuzione pronta e rigorosa, se non dappertutto, almeno nelle provincie, ove il cristianesimo dominava. Allora si videro chiudere, vendere, demolire o cambiare in chiese gli antichi edifizi sacri del paganesimo. Se dunque una data precisa è necessaria, si comprenderà come l' uso d'una regola assoluta in simili materie possa motivare degli errori. Io penso che bisogna renunziare all'anno 391, e fissare l' anno 408 per l'epoca della distruzione, o conversione in chiese dei templi pagani d'Occidente.

CERIMONIE PAGANE INTRODOTTE NEL CULTO CRISTIANO.

I Romani avean presa nella loro religione una passione eccessiva per le feste pubbliche. Non era loro possibile di concepire un culto privato coll'apparecchio pomposo delle cerimonie. Le lunghe processioni, i canti armoniosi, lo sfarzo dei parati, il lume delle faci, l' odore degl' incensi eran la parte essenziale della loro religione. Il cristianesimo, lungi dal contrariare una disposizione che merita soltanto d' esser condotta con maggior savièzza, adottò una parte del sistema cerimoniale dell' antico culto. Cambiò il fine delle cerimonie, le purificò dalle loro antiche macchie, ma conservò l' epoca nella quale solevansi celebrare. Per questo la moltitudine trovò, tanto nella nuova religione quanto nell'antica, i mezzi di soddisfare alla sua passione dominante.

CULTO DI MARIA VERGINE.

Siccome i pagani erano accostumati ai loro dei fallaci, ed alle loro divinità prostituite, così non avrebber trovato strano il sentire per la prima volta echeggiare la voce del Dio giusto, ma inesorabile, rimuneratore del bene e del male. Il timore d' essere astretti a sottomettere la loro vita alle regole di una morale troppo austera, e di chinar la fronte a un Dio, la cui grandezza li spaventava, tenne per molti anni una moltitudine di pagani fuori della Chiesa. Il culto di Maria madre di Dio sembra essere stato il mezzo di cui la provvidenza si è servita per completare il cristianesimo. Dietro il concilio d' Efeso, le chiese d' Oriente e d' Occidente offrirono all' adorazione dei fedeli la Vergine Maria. I popoli furono come abbagliati dalla immagine di questa Madre divina, riunendo nella sua persona i due sentimenti i più dolci della natura, il pudore della vergine, e l'amore della madre, emblema di dolcezza, di rassegnazione, e di tutto ciò che la virtù presenta di sublime; che piange per le disgrazie, intercede per i colpevoli, e non si mostra mai che in qualità di messaggera del perdono o del buon soccorso. Essi accolsero questo nuovo culto con grande entusiasmo, dimodochè per alcuni cristiani questo culto divenne il cristianesimo intiero. I pagani non si detter cura di difender i loro altari contro i progressi del culto della Madre di Dio, ma anzi aprirono a Maria quei templi che avevano tenuti chiusi a Gesù Cristo, e si confessarono vinti. Per verità questi cristiani mescolavano sovente coll'adorazione di Maria, quelle idee pagane, quelle vane pratiche, e quelle ridicole superstizioni, da cui non sembravano potersi separare: ma ciò non

ostante la Chiesa applaudiva nel vederli entrare nel suo seno, perchè in seguito le sarebbe stato facile di purgare dai suoi legami un culto, la di cui essenza era la purità stessa.

Questo disegno tratto da un dittico sacro il quale avea servito di coperta ad un prezioso manoscritto di Vangeli nell'ottavo secolo, rappresenta Maria Vergine venerata dai primi cristiani.

LUPERCALI CAMBIATI NELLA FESTA DELLA CANDELORA.

Senza potere indicare l'epoca precisa in cui cessarono i lupercali d'esser celebrati a Roma, siamo almeno concordi nel rappresentare la processione che avea luogo nella festa della Purificazione della SS. Vergine, e nella quale gli assistenti portano dei ceri accesi, festa che per tal motivo fu nominata candelora, come stabilita per tener luogo dei lupercali, per i quali mostrava il popolo un grande attaccamento. In luogo d' una cerimonia ridicola ed indecente si trasformò in una festa, che soddisfacendo la passione del popolo per le solennità, richiamava allo spirito loro dei pensieri nobili e puri. La candelora fu stabilita posteriormente al pontificato di Gelasio, vale a dire dopo l'anno 496, da dove dobbiamo dedurre, che i lupercali non furono generalmente aboliti da quel pontefice, ma che proibì solamente ai cristiani di prendervi parte.

ULTIMO PERIODO DEL PAGANESIMO NEL MONTE CASSINO.

Frattanto sotto il regno di Teodorico, la restaurazione delle antiche idee sopra al culto pagano dovette sembrar favorevole a' deboli resti del paganesimo, che persistevano ancora nella loro resistenza; ma l' intenzione di quel principe non era di prestar loro aiuto, perchè il di lui amore per l' arianismo non gl' ispirò nè dolcezza, nè tolleranza verso i pagani. Un editto da questo sovrano emanato contiene la sentenza « che qualunque persona fosse sorpresa nel sacrificare secondo il rito pagano, e se gl' indovini e i negromanti fossero scoperti o convinti de' loro delitti, sarebbero giustamente condannati a morte. » Di una tal legge si scorge facilmente l' effetto. Lo stato legale dei pagani d' Italia è cambiato; l' antico sistema di tolleranza, fondato da Costantino, e seguito dai suoi successori, fa posto ad una proibizione assoluta, appoggiata ad una pena ben forte. I pagani d' Italia son posti finalmente in un'assai sfavorevole situazione. L'antico culto perseguitato da Teodorico si rifugiò alla sommità del Monte Cassino. Là una moltitudine di gente insensata adorava ancora Apollo, e intorno al tempio di quel dio era un bosco sacro, dove si facevano i sacrifici. S. Benedetto, pietoso cenobita, scacciato dal suo ritiro di Subiaco, si diresse verso Monte Cassino, avvertito ch' egli aveva in questo luogo un nemico da combattere e vincere. Quivi predicò il santo vangelo ai pagani, rovesciò la statua del falso dio, e fece tagliare il sacro bosco. Cambiò quindi il tempio di Apollo in una cappella dedicata a s. Martino, patrono dei distruttori degl' idoli, e ve ne fece innalzare un' altra, sotto l' invocazione di s. Giovanni, nel luogo stesso dove era stato eretto l' altare d' Apollo: tal fu il principio del celebre monastero cassinese, il quale ricevette l'ultimo sospiro del culto pagano in Italia. Egli vide fondare sulla sua cima quel monastero che divenne il capoluogo di tutti gli altri in Occidente, e che nei tempi di barbarie vi furono ascosi gli scritti di tanti celebri autori. V'è chi crede che il culto di Apollo si mantenesse fino all' anno 529 sul Monte Cassino per l'incuria dei vescovi e per l' ignoranza degli abitanti.

ANTICHI ABITI ROMANI IN DISUSO.

Dopo il secolo di Costantino piegando già l' Europa alla più terribile barbarie, sembrò che non avessero gli uomini altro scopo fuori che quello di distruggere ogni monumento relativo alle arti ed al buon gusto. Divenuti non solo barbari pel costume, come negli abbigliamenti, fu tolto ogni vestigio di antica romana forma, e non rimase qualche traccia degli abiti dell'aurea età, se non che presso i soli ecclesiastici, i quali serbarono una parte di quelle vesti, ma già sfigurate per la decadenza della nazione, e per l'avvilimento che dal miscuglio coi barbari n'era derivato. Gli arcivescovi ebbero un pallio molto diverso dall'antico, non serbando di quello che il solo nome, ed è rappresentato da una striscia larga tre dita, che contorna le spalle, e termina coi lembi l'uno sul petto e l'altro sul dorso, della lunghezza di circa un palmo, con fondo bianco, ornato di croci nere. Sembra che alla tunica antica siasi sostituito il camice, ed al pallio il piviale o pievale.

Digitized by Google

VESTIARIO DEGLI ECCLESIASTICI.

La casula romana o pianeta non è che la penula antica, la quale in su le prime non fu aperta, come ora si usa, da amedue i lati. Le mitre colle due loro code non hanno una data anteriore all'ottavo secolo, e nel nono il pontefice romano non le accordava che per privilegio speciale. Nel sesto secolo s' introdussero i pastorali, o sian bastoni vescovili, che si ripiegarono in sè medesimi sulla cima. In que' tempi eran men ricchi dei presenti, e fatti come una gruccia, a somiglianza di quelli che ora sono in uso presso i vescovi greci. Noi potremo citare a questo proposito anche il vestito particolare d'un antico vescovo in atto d'ordinare dei sacerdoti, facendo col pollice della man destra una unzione in forma di croce nel palmo della mano dei preti. Questo monumento è del nono secolo dell' era nostra, dove per anco non comparisce l'uso della mitra, ed è una miniatura che serve ad ornare un pontificale latino manoscritto, esistente nella celebre libreria della Minerva in Roma. Un altro antico monumento di simil genere ci mostra un vestiario, che non confronta con quei degli altri ecclesiastici di quell'epoca, sebbene siam certi che sia del secolo undecimo, voglio dire miniatura dove si rappresenta un tal Giovanni monaco, abate del monastero di Poggibonsi, genuflesso ai piedi d'una immagine della B. Vergine, pittura d'un codice della libreria Laurenziana scritto nel secolo undecimo; ma in tanto abbiamo almeno in questa miniatura un saggio di una delle maniere di vestire per quei tempi rarissima. Dai monaci benedettini, ch' eran già stati istituiti ai tempi che i Romani tenevano l' Italia, emanarono altre regole ed istituzioni religiose di frati, monaci e monache, distinti fra loro presso al pubblico pel taglio e colore dei loro abiti, che troppo lungo sarebbe qui tutti annoverarli. (Vedi le tavole unite).

ALCUNI AVANZI DEL VESTIARIO ROMANO IN QUESTI TEMPI.

Pochissimi sono i monumenti che ci rimangono di quei tempi, da' quali dovremmo a buon dritto trarre qualche lume sul modo ordinario di vestire d' allora, tanto più a chi volesse dividere il vestiario nazionale d'Italia da quello introdotto dagli stranieri che l'occuparono. Prezioso frammento delle vetuste italiche memorie divien perciò quel piccol barlume delle pitture, di cui Teodolinda regina de' Longobardi nel 592 dell'era nostra fece ornare il suo palazzo di Monza, di che ora non resta che un cenno lasciatocene da Paolo Diacono, dal quale intanto apprendiamo alcunchè di vestiario qua usato dai Longobardi. Radevansi in que' tempi, com'egli dice, la parte posteriore del capo; gli altri capelli dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una e dall'altra parte fino al livello della bocca.

Digitized by Google

Portavano vesti lunghe fatte di tela di lino, ed ornate con fasce o liste larghe, non dissimili dalle antiche trabee tessute a varii colori; le scarpe loro erano aperte al di sopra fino alla estremità delle dita, e si allacciavano al piede con correggiuole di pelle. Portarono in seguito stivali di cuoio, ai quali aggiungevano, massime nel cavalcare, altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio alla foggia degl' Italiani di quel tempo. Quel che in sostanza possiamo stabilire rapporto ai tre primi secoli di quest' epoca, che chiamiamo dei duchi d' Italia, si è, che il costume romano rapporto agli abiti non fu intieramente abbandonato, come ci mostrano alcune pitture delle catacombe cristiane, e le miniature dei manoscritti di que' tempi. Il disegno che noi qui riportiamo, rap-

presentante alcuni dignitari della Chiesa, fa vedere che anche nella decadenza dell'arte si riteneva un barlume dell'uso romano negli abiti.

ISTITUZIONE DE' CANONICI.

Non lieve splendore aggiunsero all'esterno culto della religione cattolica i canonici, l'istituto de'quali spezialmente nel secolo IX si propagò in Italia. È ben vero che anche prima della loro istituzione sussisteva la salmodia nel clero secolare e che nei secoli barbarici quasi niuna chiesa battesimale, o sia parrocchiale, si trovava tanto nelle città che nelle ville, la quale ne' giorni di festa non cantasse la messa o qualche parte del divino uffizio. Nella Dissertazione LXXIV il Muratori ha rapportato una carta dell' anno 715, nella quale vien incolpato Adeodato vescovo di Siena, per avere ammesso all' ordine sacerdotale *infantulum habentem annos non plus duodecim, qui nec vespero sapit, nec madodinos* (cioè i mattutini) *facere, nec missa cantare novit.* Ma da che fu istituito l'ordine dei canonici, allora cominciarono con più frequenza e dignità a farsi le sacre funzioni della Chiesa, e ad esercitarsi i ministri dell'altare nel canto gregoriano nelle cattedrali. Molte chiese delle città e ville fondarono un collegio di canonici (ora si chiamano *chiese collegiate*) per soddisfare con più decoro al culto divino. Mirabilmente poi crebbe il concorso alle chiese del popolo, dappoichè dall'Oriente fu portato in Occidente l' uso e la melodia degli organi pneumatici, Non si può esprimere con qual giubilo fosse per la prima volta accolta questa ingegnosa invenzione, cioè nell' anno 826, nel qual tempo un certo Giorgio prete Veneziano avendo rubato ai Greci il segreto di fabbricare gli organi, presentatosi in Aquisgrana a Lodovico Pio Augusto, si esibì di fabbricarne uno, come di fatto eseguì la promessa, e poi ne fece sentire il concento. Furono soliti anche gli imperadori e all'esempio loro altri minori principi e re, avere nel loro palazzo un oratorio o cappella, dove i cappellani ogni giorno e notte salmeggiavano in onore di Dio. Paolo diacono attribuisce tale invenzione a Liutprando re de' Longobardi.

VENERAZIONE DE' CRISTIANI VERSO I SANTI.

Del resto in que' secoli rozzi il maggiore sforzo della divozione o pietà de' fedeli riposto era nell' onorare e invocare i santi. Due motivi specialmente incitavano i cristiani all' onore de' santi, e a procacciarsi il loro patrocinio: primieramente la speranza di ottenere per mezzo di essi dei benefizii spirituali e temporali, e secondariamente il desiderio della lode e dell' utilità. Quanto al primo da che restava persuaso il popolo che alcun uomo o donna avea battuta la via della santità, e che era nelle beate sedi ricevuto del paradiso, molto poteva presso Dio; tosto si eccitava l' affetto e la fiducia della gente verso di lui, e molto più se la fama dei miracoli e delle guarigioni illustrava la sua vita o la sua morte. A misura di questa fama più o meno si raccomandavano le persone pie alla sua intercessione. Il perciocchè questi prodigi e le cure d'infermi per lo più si facevano ai sepolcri de'medesimi santi, o dove si esponevano le loro reliquie al culto pubblico, quindi sorgeva un alto desiderio di aver presso di sè uno o più corpi dei santi; e qualora ciò non riusciva, almeno se ne procurava con incredibile studio qualche reliquia. Riputava sua insigne gloria qualsivoglia città, ed ogni basilica o collegio di religiosi, di poter acquistare sì preziosi e salutiferi pegni; e l'abbondarne si contava per una somma felicità. Imperciocchè allora da ogni parte per divozione o pure per isperanza di ricuperare la sanità, colà concorrevano i popoli a gara, e gli stessi più lontani paesi somministravano divote processioni di pellegrini. A quella città poi sì fortunata, o monistero, o basilica, che conservava sì prezioso tesoro, si accresceva sommamente la gloria; erano contribuiti copiosi doni ed obblazioni, e sempre più si moltiplicavano tanto i pubblici che i privati vantaggi. Tali erano le opinioni de' nostri maggiori; se non che questo pio loro ardore si lasciava trasportare a varie sregolatezze ed eccessi. Era incredibile, in que' secoli di ferro, così il Muratori, l'avidità delle sacre reliquie, da cui spesso provenivano furti e

rapine. Specialmente i vescovi e le chiese di Germania a gara si segnalarono in queste credute pie conquiste; giacchè essendo tardi passata in quelle contrade la religion cristiana, non avea quivi prodotto dei martiri. Per questa cagione usarono gli antichi, massimamente in tempo di guerra vicina, di cavar dalle tombe l'ossa de' loro santi, e di nasconderle in siti ignoti, o deludere anche colla frode l'altrui violenza, esibendo corpi finti di santi, o dandone de' veri, ma non quei che si cercavano, per sottrarsi in qualche maniera alla prepotenza di que' divoti ladri, come particolarmente fu fatto dai Beneventani, i quali invece di dare ad Ottone III, imperadore, il corpo di s. Bartolomeo apostolo ch' egli con preghiere chiedeva, gli diedero quello di s. Paolino vescovo di Nola, con cui se ne andò tutto contento. Da questa sì smoderata ansietà di acquistar reliquie ne nacquero moltissime di dubbiose e di false; anzi vivente lo stesso santo Agostino non mancarono falsari ed impostori che distribuivano alla troppo credula gente reliquie false di santi, e quel che è peggio le vendevano facendo un empio mercato e guadagno di tali furberie.

FACILITA' DI CREDERE CIÒ CHE AVEA APPARENZA DI MIRACOLO, ECC.

Nè differente fu anticamente l'impeto con cui era portato il popolo a credere tutto ciò che avea apparenza di miracolo, anche per sola relazione di qualche rozza persona, e a credere come indubitata qualche visione o rivelazione che le pie donne allora raccontavano. Tutto quanto avea del maraviglioso veniva tosto ben accolto, senza mettersi pensiero alcuno, se v'era colore di vero o di falso o d' illusione. Nè mancarono alcuni che arrivarono a fingere di questi miracoli, per tirare alle loro chiese un maggior concorso di gente e di oblazioni, o per procacciare più stima e rispetto ai sacri loro ordini e luoghi. In que' secoli d'ignoranza era troppo facile il fabbricar di capriccio vite di santi martiri, chiamate poscia *Leggende*, quando mancavano i veri atti del loro martirio, immaginando avventure, tormenti, miracoli e ragionamenti, come pareva che più potesse convenire alla loro pietà ed uffizio. Sapevano che merci tali avrebbero facile spaccio, perchè mancavano le dotte e critiche persone che avessero potuto scoprire l' impostura. E quanto più mirabili erano gli avvenimenti, tanto più avidamente erano accolti o di buon cuore creduti. Di leggende tali abbonda l' opera degli *Atti de' Santi* compilata in Anversa, nella quale nondimeno procurarono i compilatori di separare i veri dai falsi, contro il sentimento d' alcuni che mal soffrivano l' uso della critica sopra questi monumenti di pietà.

Furono anche in allora frequentissimi i pellegrinaggi ai luoghi santi. Tenevasi per una considerabile devozione il portarsi in lontani paesi per visitar le loro reliquie e i templi più rinomati. Uomini e donne, chierici e monaci, gli stessi vescovi e re gareggiavano a chi andasse più lontano, abbandonando intanto la cura della propria famiglia, del loro gregge, e dei loro popoli. Ma bene spesso la pietà in apparenza, e di fatto altri motivi più forti erano quelli che consigliavano e spingevano a pellegrinare; nè si badava, se più tosto in peccati che in accrescimento della pietà andavano a finir queste fatiche. Nè le sole donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo. Però san Bonifacio arcivescovo di Milano circa l'anno 744 avrebbe desiderato, come si esprime nell' epist. 405 a Cudberto arcivescovo di Canturberi, *ut prohiberet Synodus, et principes vestri mulieribus et velatis feminis* (alle monache) *illud iter et frequentiam, quam ad Romanam civitatem veniendo et redeundo faciunt, quia magna ex parte pereunt, paucis remanentibus integris. Perpaucæ enim sunt civitates in Langobardia, vel in Francia, aut in Gallia, in qua non sit adultera vel meretrix generis Anglorum: quod scandalum est, et turpitudo totius Ecclesiæ.*

Da quanto abbiamo detto raccogliere possiamo che pochi attendevano alle vere virtù dell'animo e ad una soda pietà. Parea che a loro bastasse il procurarsi la protezione de' santi presso Dio: il che eseguivano anche in una grossolana maniera, e per così dire con una divozione sensuale, col cercare e venerare solamente le loro reliquie, forse guidati più dall'utilità terrena che dalla religione.

Il Verri, nel cap. IV della sua *Storia di Milano*, volendo conservare la memoria di alcune usanze ed opinioni che dominavano in Milano nel secolo XI riferisce quanto segue:

Nella chiesa di S. Ambrogio, egli dice, avevamo tre oggetti di opinioni capricciose: un antico mar-

mo rappresentante Ercole, e si credeva che l' impero doveva conservarsi fin tanto, che quella

Monte Cassino.

Isola di Capri.

Santa Costanza in Napoli.

Curricolo Napoletano.

Digitized by Google

scultura rimaneva al suo luogo: di ciò scriveva Fazio degli Uberti:

Hercules vidi del qual si ragiona,
Che fin che 'l giacerà come fa ora
L' imperio non potra forzar persona.

Avevamo la sede vescovile marmorea nel coro, sulla quale, ponendosi a sedere le donne inciute, credevano di non poter più correre alcun rischio nel parto. In terzo luogo si credeva che quel ser-

pente di bronzo collocato sulla colonna dal buon arcivescovo Arnolfo, qual prezioso dono dei Greci, avesse la virtù di guarire i bambini dai vermi. Si credeva molto alle streghe, e si opinava ch' esse nulla potessero operare nelle case avanti le quali passavano le processioni delle *Rogazioni*, le quali sono assai antiche presso di noi. Quando le campagne avevano bisogno di pioggia, si poneva una gran caldaja a fuoco in sito aperto, e vi facevano bollire legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava e spruzzavansi d' acqua i circostanti. Nella vigilia del Santo Natale si faceva ardere un ceppo ornato di frondi e di mele, spargendovi sopra tre volte vino e ginepro; e intorno vi stava tutta la famiglia in festa.... Nell' archivio del monastero di Sant' Ambrogio esisteva una donazione fatta nel 1013 da Adamo negoziante milanese, all' abate del monastero: egli dona una casa, acciocchè, col fitto di essa, i monaci comprino dei pesci ed allegramente se li mangino nel giorno anniversario della morte di Falcherodo monaco e di Giovanni prete; e ciò per sollievo dell' anima de' trapassati. Si credeva da molti che giovasse al riposo delle anime dei defunti l' accendere sulle tombe loro delle lampade, ecc. Di varie altre superstizioni di quei tempi tratta la suddetta dissertazione dell' illustre Muratori, alla quale si può ricorrere per una più vasta erudizione.

Se grande era la divozione de' cristiani nell' onorare e invocare i santi, non minore era la loro pietà verso i defunti. Fin dal nascere della cristiana religione si costumò di procurare presso Iddio pace e riposo all' anime cristiane nell' altra vita per mezzo dell' incruento sacrificio, delle limosine e delle orazioni: con pari, anzi con maggiore studio ne' susseguenti secoli usarono i cristiani di procacciare a sè stessi dopo la morte, o agli altri già defunti, il detto sollievo. Per questo fine profondevano a gara o tutte o parte delle loro sostanze in seno dei monaci o del clero secolare, o in ajuto de' poveri. Non essendo qui necessario il confermare con prove cose sì chiare, passeremo a recar soltanto due notizie. Pare primieramente che uso ed obbligo del solo clero fosse di provvedere al bisogno di tutti coloro ch' erano morti in *signo fidei*; e per questo nelle quotidiane messe e nella salmodia sempre si facea commemorazione di tutti i defunti, e per loro si offerivano preghiere a Dio. Fu anche prescritto ne' vecchi secoli l' uffizio dei morti, per attestato di Amalario, che scriveva circa l'anno 836. Furono anche istituite *Missæ pro defunctis*; e da s. Benedetto abate Arianense, che fiorì sul principio del secolo IX, fu inventato *quinarium psalmorum pro omnibus fidelibus defunctis*, per tralasciare altre pie consuetudini. Finalmente fu determinato un particolar giorno dell' anno, in cui si facesse una solenne commemorazione e preghiera per tutti i morti: del quale istituto molti tengono che fosse autore s. Odilone abate Cluniacense circa l' anno 1040. Questo pio ritrovato venne poi steso dai romani pontefici a tutta la Chiesa: il perchè più tardi si svegliarono tante dispute intorno alle pene del Purgatorio, e allo stato dell' anime in quel luogo; cioè a un dogma della Chiesa furono aggiunte molte quistioni, delle quali qualche verisimiglianza bensì, ma non certezza, si può sperare. L' altro punto che qui si dee osservare appartiene al sacrificio della messa, il quale è antico dogma della Chiesa, che giova ancora ai fedeli defunti. Non solamente nel giorno della morte si celebravano messe, ma anche ne' più vecchi tempi s' introdusse di far l' *anniversario*, o il *trigesimo*, e la *terza*, e la *settima*. Nè usarono i nostri maggiori di ridurre i suffragi pei defunti al solo sacrifizio della messa; ma insieme ordinavano delle limosine, perchè assicurati che anche le opere della misericordia gran forza avevano per impetrar da Dio grazie sì per i viventi che per i morti. Trovasi poi che i fonda-

Digitized by Google

tori di monisteri o chiese alle volte prescrivevano messe da celebrarsi per la loro anima; cosa che di rado si praticava ne' tempi antichissimi. Nè pure nel secolo IX non erano molto approvati que' sacerdoti i quali *singulas oblationes pro singulis offerent.* Imperciocchè i sacerdoti, quantunque ricevessero limosine ed oblazioni da molti, non per questo offerivano il sacrifizio per que' soli, ma si bene per tutti i defunti. Sovente ancora tanto ai preti secolari, che ai monaci, per aver cantato messe in suffragio dei defunti si dava la limosina. Testimonianza di questo rito si ha in una carta del beato Bono, fondatore del monistero di S. Michele di Pisa, che fu scritta nel 1048. Quivi confessa egli di aver fatto un insigne campanile con sette campane: *et omnes factæ sunt eleemosynis, que nobis factæ sunt, et de misse, quas ego et monachi mei decantaverunt.* Dacchè poi furono istituiti gli ordini mendicanti, nella moltitudine delle persone donanti loro dei beni, poche se ne contavano che non caricassero l'offerta con obbligo di determinate o di perpetue messe. E giacchè s'era introdotto l'uso di dar la limosina per qualsivoglia messa ai celebranti, mirabilmente questo si aumentò: se poi soddisfacessero all' obbligo loro imposto noi nol sapremmo dire. Per questo cominciarono ad insorgere fra i teologi varie quistioni, e i sommi pontefici furono forzati a pubblicar varii decreti per curare l'avarizia ch' erasi introdotta anche nel santuario.

DEDICAZIONE DE' SACRI TEMPLI, EC.

Di gran solennità furono anche in que' tempi le dedicazioni e consecrazioni de' sacri templi, solendosi queste fare con somma pietà, pompa e concorso di popolo. Con quanta magnificenza fosse dedicata nell'anno 1071 la basilica del monistero Cassinense da Alessandro II papa, diffusamente vien raccontato da Leone Ostiense. Per altro è palese che questo solenne rito delle dedicazioni dei templi viene dalla sacra disciplina de' Giudei. Nè diversamente usarono di fare gli stessi gentili, come dimostrò il Pignoria nelle sue *Epistole simboliche*, e dopo di lui l'erudito Mazocchi. Insigni parimenti erano le translazioni de' corpi de' santi; e chi ne volesse una descrizione potrebbe leggere ciò che scrisse un anonimo contemporaneo nel 1106, della translazione del corpo di s. Geminiano vescovo e protettore di Modena.

Dopo di avere esposto brevemente le cose principali che risguardano il culto interno ed esterno della religione cristiana, noi ci crediamo in dovere, seguendo il nostro istituto, di esporre agli occhi dei nostri leggitori, ed in ispezie degli artisti, i sacri monumenti di pittura, scultura ed architettura, ne' quali trovansi rappresentati i riti ecclesiastici, gli abiti usati nelle sacre funzioni, e varii altri oggetti appartenenti alle costumanze della nostra religione.

Sotto la terra, accusata d'inghiottire il tutto, nelle catacombe, in cui i primi cristiani si ritiravano per l'esercizio della loro religione, noi troveremo molti di questi monumenti e ne riporteremo alcuni, seguendone fedelmente i disegni che furon già raccolti da Bosio e pubblicati da Severano ed Aringhi nella *Roma subterranea*, dall' erudissimo Ciampini nella sua opera degli *Antichi monumenti* ed ultimamente pubblicati in moltissime tavole ed illustrati con molta erudizione dal celebre d' Agincourt nella stimatissima sua *Storia dell' Arte, ecc.*

Gli uomini di tutti i secoli, dice d' Agincourt, ebbero sempre per costume di rappresentare colla scultura e colla pittura le loro idee religiose, e spezialmente quando gli oggetti del loro culto eccitavano la loro sensibilità. I geroglifici degli Egizii, i monumenti sepolcrali degli Etruschi, le urne funeree de' Greci ed i sarcofagi de'Romani ne fanno anche al presente chiara testimonianza. Queste arti, cominciando dall' era cristiana, ed in ispezie dal momento della loro decadenza, in cui alla Chiesa era permesso di esercitare liberamente i suoi riti, ebbero presso a poco lo stesso scopo. Le catacombe furono il primo campo sul quale, durante le persecuzioni de' primi secoli, si esercitarono gli ingegni degli artisti cristiani. I ministri della religione che ordinavano queste immagini, rendendo ai martiri l' omaggio che loro era dovuto, avevano altresì per oggetto di richiamare alla memoria de' fedeli, che si recavano in questi luoghi di divozione, i fatti dell' antica credenza, e nello stesso tempo quelli del nuovo Testamento, sui quali è appoggiata la legge del Salvatore.

Gesù Cristo vi è frequentemente rappresentato sotto l'emblema del *buon pastore*, o sotto quello di Giona nel momento che sta per uscire dal ventre della balena; immagine che risvegliava la memoria della sua risurrezione: vi si vede altresì spesse volte quella di Lazzaro, e vi si veggon pure molti altri soggetti allegorici che erano ripetuti nelle sculture, le quali servivano d'ornamento ai sarcofagi, e che sono una seconda miniera per tutto ciò che spetta alla storia, ed in ispezie alle cerimonie funebri de' cristiani de' primi secoli della Chiesa. Costretti questi a mascherare i misteri della fede agli occhi de' profani, impiegavano spesse volte a tale effetto de' segni simbolici, delle immagini ridenti, che bastavano a portare le anime semplici a fervorose e pie meditazioni. Abbiamo una chiara testimonianza di quanto affermiamo nelle figure che trovansi frequentemente dipinte nelle catacombe, scolpite ne' sarcofagi o rappresentate nei mosaici degli antichi templi de' cristiani. Noi cominceremo dal rappresentare alcune pitture cavate dalle catacombe di Roma, cioè, da quelle di s. Saturnino e di s. Calisto sulla fine del terzo secolo; dalle catacombe di s. Marcellino, del Crocifisso e di s. Lorenzo dal quarto al quinto secolo: dalle pitture del cimiterio di s. Ponziano e di altre ca-

1

2

SCA
DI GENETRIX

3

4

5

6

7

8

Pitture cristiane antiche

Digitized by Google

Digitized by Google

Mosaïque sacrée de premier temps

Digitized by Google

tacombe del sesto, settimo ed ottavo secolo, e dalle pitture finalmente di varie altre catacombe di Roma e di s. Gennaro a Napoli de' secoli nono, decimo ed undecimo.

La pittura al num. 1 della tavola unita è cavata dalle catacombe di s. Calisto: essa ci presenta un antico *fossor*, specie d'operai impiegati nelle catacombe a scavare i sepolcri e a deporvi i morti. Egli è rappresentato nel suo costume con una zappa in una mano e con una lampada nell'altra: veggonsi ai suoi piedi delle pale, un compasso ed altri stromenti necessarii alle sue operazioni: l'iscrizione posta al di sopra non lascia alcun dubbio sul suo nome e sul suo impiego. Sulla spalla ed al basso del suo abito trovansi alcune croci formate di quattro, Γ, *gamma* intrecciati, cifra usata da' primi cristiani. Num. 2, la Vergine ed il fanciullo Gesù; mezze figure cavate dal cimiterio di s. Giulio o di s. Valentino, via Flaminia. Num. 3, Gesù nel mezzo degli apostoli, o disputante coi dottori, dal cimiterio di s. Calisto. Num. 4, il buon pastore che custodisce le sue pecore, pittura esistente sulla scala del secondo piano delle catacombe di s. Calisto. Num. 5, Gesù Cristo che resuscita Lazzaro, e num. 6, il paralitico guarito da Gesù Cristo che trasporta il suo letto dal suddetto cimiterio. Num. 7, il paone colla coda spiegata, simbolo dell'immortalità cristiana, dal cimiterio di Priscilla. Si possono vedere in Bosio i diversi significati simbolici di questo volatile, impiegato spesse volte nelle pitture delle catacombe. Num. 8, Cristo sulla croce, coperto da una lunga veste, colla Vergine da un lato e con s. Giovanni dall'altro, al di sopra il sole e la luna: dal cimiterio di s. Giulio, via Flaminia. Le varie figure comprese sotto il n.° 1 della tavola unita sono cavate dalle pitture che tuttavia esistevano nel 1781 nelle catacombe di s. Gennaro a Napoli. Le spiegazioni di queste figure trovansi indicate nella Dissertazione sulle catacombe di Napoli, inserite nell'erudita opera del signor Pelliccia sulle antichità e sul governo della Chiesa cristiana. Num 2, la Vergine seduta col fanciullo Gesù sulle sue ginocchia, ed in faccia un diacono che tiene una spezie di ventaglio *flabellum*; pittura sul vetro eseguita nel fondo di un bicchiere per l'uso de' cristiani. Num. 3, altro fondo di un bicchiere nel quale sono dipinti, col monogramma di Cristo, i ritratti di un uomo, di una donna e di un fanciullo. Num. 4, bicchiere o calice di bella forma antica ed assai ornato: la coppa ed il piede sono di vetro azzurro oscuro, il bottone che unisce queste due parti è di metallo dorato; le perle che circondano l'orlo del bicchiere sono di smalto bianco; siccome lo sono le perle più piccole disposte più basso in quattro ordini: altre perle di smalto verdastro o rossastro ornano i cerchi del calice: il primo di questi due ultimi ornamenti posti all'estremità della coppa è d'oro, l'altro di smalto rosso; finalmente la parte di mezzo ornata di fogliami, e d'oro, come ne' bicchieri trovati nelle catacombe: l'oro che copre il piede è quasi interamente scancellato. I numeri 5 e 6 rappresentano due vasi di vetro, ossia due calici all'uso della primitiva Chiesa, detti *calici ministeriali*, semplici e senza ornamenti sul corpo del vaso, ne presentano sulla metà del piede, il primo tre musi di leoni di buon stile, ed il secondo tre mascheroni di men lodevole esecuzione.

Fra le molte pitture in mosaico che trovansi eseguite nelle chiese di Roma, Ravenna, Firenze, Venezia, ec., cominciando dal quarto fino al duodecimo secolo, noi scelte abbiamo quelle che ci sono sembrate le più opportune a darci un'idea de' riti religiosi di que' tempi, e le abbiamo riunite nella tavola unita *Mosaici sacri, ecc.*

MOSAICI.

Al quarto secolo appartengono i numeri 1 e 2. Il primo ci presenta la testa del Salvatore, che secondo la tradizione apparve al popolo romano il giorno della dedicazione della chiesa di S. Giovanni Laterano fatta da Costantino: rappresentata allora in mosaico, è stata dopo conservata miracolosamente in mezzo agli incendii che hanno più volte rovinato quel tempio. Il num. 2. Gesù Cristo fra due apostoli, benedicendo e dando la pace: mosaico di una delle nicchie semicircolari della chiesa di santa Costanza, volgarmente il tempio di Bacco, fabbricata nel IV secolo da Costantino. Al quinto secolo appartiene il mosaico fig. 3 che orna l'abside o la tribuna di Sant'Agata maggiore a Ravenna, eseguito dopo il 400, e rappresentante Cristo sul trono accompagnato da due angeli. La consacrazione della chiesa di S. Vitale in Ravenna, num. 4, fatta dal vescovo s. Massimiano alla presenza dell'imperatore Giustiniano e della sua Corte l'anno 547, è un mosaico che vedesi nel coro della detta chiesa. Num. 5, mosaico dell'abside o tribuna di Sant'Agnese fuori delle mura di Roma. Nel mezzo è sant'Agnese, le cui virtù hanno meritato la venerazione dell'imperatore Costantino, e di due papi che veggonsi dall'uno e dall'altro lato, Simmaco ed Onorato I. Il primo innalzò quel tempio in onore di sant'Agnese; i due pontefici contribuirono a decorarlo. Mosaico dell'anno 623. Il num. 6 è un mosaico del secolo VIII eseguito verso il 797 nell'abside o tribuna principale dell'antico *Triclinium* di S. Leone, che vedesi ancora vicino a S. Giovanni Laterano in Roma. Nel centro vi ha Gesù Cristo che dà agli apostoli la loro missione: *Euntes docete omnes gentes, etc.*; sul lato destro dell'arco è rappresentato Cristo seduto, dando con una mano le chiavi a s. Silvestro e coll'altra uno stendardo a Costantino: sul lato sinistro s. Pietro seduto dà il *pallium* a s. Leone ed uno stendardo a Carlo Magno. Num. 7, Gesù Cristo fra s. Pietro e s. Paolo; mosaico dell'anno 930 circa, il quale dopo di aver ornato la tomba dell'imperatore Ottone II posto una volta sotto il portico dell'antica chiesa di S. Pietro, fu trasportato ne' sotterranei di questa

Digitized by Google

basilica. S. Pietro venne qui rappresentato con tre chiavi in mano. Num. 8, mosaico del secolo XI rappresentante la testa del Salvatore nella chiesa di S. Miniato vicino a Firenze. Vasari cita quest'opera nel *Proemio delle Vite*, ecc.

MINIATURE DI UN PONTIFICALE
DELLA BIBLIOTECA DELLA MINERVA IN ROMA. IX SECOLO.

Gli abiti pontificali, i distintivi dei vescovi, e varii altri religiosi costumi che erano in uso verso il secolo nono sono rappresentati nelle miniature che ornano un pontificale latino della Biblioteca della Minerva a Roma, il quale, da quanto pare, apparteneva a Landolfo eletto vescovo di Capua nel IX secolo. Esse rappresentano le cerimonie delle ordinazioni fatte da un vescovo. I soggetti sono distribuiti in dodici quadri, come veggonsi nelle tavole unite. Al disotto di ciascun quadro leggesi un passo del manoscritto indicante l'oggetto della cerimonia, la quale altronde è assai chiaramente espressa dalla ben concepita composizione. Il num 1 rappresenta l'istituzione de' portieri: il vescovo in abiti pontificali, ed assistito dal suo clero, benedice le chiavi della chiesa, consegnandole ai portieri: *Tradendo eis claves ecclesiæ Dei.* Num. 2, i portieri si prostrano innanzi al vescovo per ricevere la sua benedizione: *Prosternuntur ante pontificem.* Num. 3, ordinazione dei lettori: cui il vescovo consegna il santo libro dei Vangeli: *Tradidit eis episcopus codicem.* Num 4, i lettori, prostesi ai piedi del vescovo, ricevono la sua benedizione: *Deinde prostratis in terram benedicit.* Una parte di questa composizione è incisa della stessa grandezza dell'originale al num. 14 della tavola unita. Num. 5, ordinazione degli esorcisti: il vescovo presenta loro il volume ed il rotolo che contiene le orazioni degli esorcisti: *Exorcistis tradit episcopus libellum.* Num. 6, ordinazione degli accoliti, ai quali il vescovo dà il candelliere ed il vaso dell'acqua santa: *Acolitis tradit episcopus cerostatum.* Num. 7, ordinazione de' soddiaconi, che ricevono dal vescovo la patena ed il calice: *Subdiaconi patenam et calicem.* Num. 8, ordinazione dei diaconi, cui il vescovo pone la stola a traverso sulle spalle, ed impone loro le mani: *Ponit oraria super humeros.* Num. 9, i diaconi si prostrano davanti il vescovo che loro dà la benedizione: *Dum in terram prostrati fuerint.* Num. 10, ordinazione dei preti; il vescovo mette loro la stola sul collo: *Oraria super colla eorum.* Num 11, essi inchinano la testa per ricevere l'imposizione delle mani: *Super quos inclinatis capitibus benedicit.* Num. 12, finalmente il vescovo fa col pollice della sua mano destra un'unzione, in forma di croce, nel palmo della mano de' preti: *Cum pollice dexteræ faciens crucem.*

CHIESA DI SAN CLEMENTE IN ROMA. SECOLO V.

Dopo di aver riportato nelle suddette tavole i disegni di non pochi importanti monumenti che servono a dare una chiara idea delle cristiane usanze di quegli antichi tempi, crediamo di far cosa assai grata ai nostri leggitori col presentare ai loro occhi nella tavola unita il disegno della chiesa di S. Clemente in Roma; modello il meglio conservato della disposizione delle primitive chiese. Esso appartiene al secolo V.

Il num. 1 ci presenta la pianta generale della detta chiesa, nella quale si ravvisano tutte le parti delle quali erano composte le antiche chiese cristiane e che indichiamo ne' numeri seguenti. Num. 2, antiportico, o portico ornato di quattro colonne, per cui si entrava nella corte, od *atrium*. Num. 3, l'*atrium*, o corte circondata di un peristilo di colonne, sotto il quale i penitenti ed i recidivi in ginocchio si raccomandavano alle orazioni de' passeggieri. Num. 4, l'una delle navi laterali che serviva per gli uomini, pei catecumeni e pei nuovi convertiti. Num. 5, altra nave laterale destinata alle donne; essa è molto più stretta dell'altra. Num. 6, ricinto chiuso da un picciol muro di marmo, all'altezza d'appoggio, nel quale si collocavano gli accoliti, gli esorcisti ed altri individui degli ordini minori. Num. 7, santuario, o presbiterio terminato in semicircolo, dove intorno stavano i banchi pei preti e la sedia vescovile; nel centro s'innalza l'altare isolato, e sul davanti è posta la *confessione*. Num. 8, veduta interna della detta chiesa, in cui veggonsi il tabernacolo, o *ciborium*, che copre l'altare, il ricinto di marmo che forma il coro, gli amboni coi loro leggii, e la colonna che serve di candelabro pel cereo pasquale.

RITI.

Tutto ciò che abbiamo finora esposto sui sacri riti della cristiana religione spetta particolarmente a quelli che usati erano dalla Chiesa romana. Noi però non dobbiamo qui omettere di fare un'osservazione assai importante sulla maniera di onorare Dio ne' sacri templi, la quale anche nei vecchi secoli non era la stessa che si osservasse da tutti i sacerdoti e in ogni luogo: imperciocchè per nulla dire delle Chiese greche ed altre orientali o dell'Egitto e dell'Etiopia, che usarono e tuttavia usano altri riti, anche nell'occidente furono una volta regni e provincie che non seguivano i riti della Chiesa romana, e per lungo tempo ritennero le loro particolari usanze, cioè le Chiese gallicana spagnuola e franco-germanica; e fino nell'Italia, benchè più strettamente soggetta al romano pontefice, non mancarono somiglianti esempli; e fra le altre Chiese la Milanese massimamente divenne celebre per questo anche presso gli antichi. Col tempo però si studiarono i romani pontefici d'indurre tutte le Chiese d'Occidente ad abbracciare gli usi della Chiesa romana per andar tutti concordi nelle sacre funzioni. Nè fu senza effetto la loro cura; perciocchè a poco a poco cedendo i prelati alle esortazioni o al comando, tutti, a riserva

Digitized by Google

Digitized by Google

Bassa rilievo che si vede nella Chiesa di S. Andrea in Pistoja

Bassa rilievo antichi nel Campo Santo di Pisa.

Digitized by Google

Digitized by Google

de' Milanesi, si ridussero a seguire i riti di quella Chiesa, da cui tutte le occidentali trassero, o si crede che traessero, la loro origine od istituzione. Che il clero ambrosiano costantemente ripugnasse, nè volesse permettere che si abolisse ciò che pretendeva istituto dal celebratissimo suo vescovo s. Ambrogio, i fatti lo dimostrano, perchè dopo tanti secoli dura il rito suo particolare. E in vero prima dell' anno 840 veniva creduto autore di esso rito quell' insigne personaggio. Ma quanto dal vero si scostò tale opinione lo dimostrano i monaci Cisterciensi dove l' enumerazione fanno di quei riti, dei quali è stato egli veracemente l'istitutore. Qualunque sia l'epoca, essi dicono, della fondazione della Chiesa di Milano, dubitar non si può che sino dalla prima sua origine non siavisi celebrata la liturgia, e quel culto esteriore esercitato proprio della cristiana religione. Ma poichè fra questi riti, alcuni ce ne ha simili od accostantisi a quelli che particolari sono della Chiesa greca, egli perciò è assai verisimile che da que'primi nostri vescovi, greci di nazione, siano stati dalle Chiese in cui educati furono, nella milanese trapiantati. Ove abbia luogo questa congettura, che a noi ragionevole sembra, ne segue che tai riti abbian ad essere i più autentici della nostra Chiesa, ed anteriori a quelli che s. Ambrogio vi ha introdotto. Qual mutazione o giunta vi facesse egli poscia, non è pervenuto a nostra notizia: se non che sappiamo da Paolino nella vita di lui, e da s. Agostino, che quel santo vescovo introdusse una piissima novità circa le antifone, salmi ed inni; il qual rito non praticato dianzi in Occidente, passò poi per tutte le provincie, e tuttavia si osserva. Del resto ci è ben permesso di credere, che i principali riti della messa e degli altri sacramenti prima di s. Ambrogio non fossero differenti da quelli che oggidì si praticano dalla Chiesa milanese; o almeno sieno gli stessi ch' egli ordinò. Chi desiderasse di avere estese cognizioni sul rito ambrosiano potrebbe consultare la dissertazione LVII del Muratori, ed in ispecie il *Saggio storico critico sopra il rito ambrosiano* de' monaci Cisterciensi diviso in tre parti, nella prima delle quali danno la messa accompagnata da varie note; nella seconda i comenti sull' uffizio canonico; nella terza la storia degli altri riti che già si osservavano nella Chiesa milanese, o che vi osservano di presente nelle particolari funzioni fra l' anno, o nell' amministrazione dei sacramenti. A noi basterà il dare alcune notizie utilissime specialmente agli artisti intorno agli altari, agli arredi e vasi sacri ed altri apparecchi per la messa, secondo l' antica disciplina di questa Chiesa.

Se rimontar si voglia ai tempi di s. Ambrogio ci avvisa egli medesimo che celebrar non si poteva sull'altare se dianzi stata non fosse con solenne dedicazione consacrata la chiesa, e consecratone l' altare stesso, col riporvi le reliquie dei martiri. È opinione di molti che per varii secoli uno solo sia stato l'altare nelle chiese. S. Ambrogio però nel numero dei più nomina alcuna volta gli altari. Ed ancorchè ammetter se ne voglia l' unità, nell' effetto nondimeno se ne aveva la molliplicità; poichè alle basiliche più celebri e frequentate erano vicine e spesso ancor annesse altre minori chiese che ne formavano come cappelle.

ALTARI E LORO ORNAMENTI.

Il tempio e l'altare esser dovevano decentemente adorni; ed ai sacerdoti toccava il disporne l' ornato. Volendo noi argomentare dalla rappresentazione di quegli altari che disegnati furono nel nono e decimo secolo, quali veggonsi nell'altar d'oro e nella vôlta del coro della basilica ambrosiana, vedi le tavole unite, essi non erano che una semplice mensa quadrilatera, coperta d'una tovaglia con varii fregi: nel mosaico però della detta vôlta questa mensa è rappresentata di figura ovale. Su cotesti altari non compajono candelabri di sorta alcuna, nè verun' altra cosa che al sacrifizio non spetti, nemmeno la croce; vi pendono però da un lato alcune lampade.

Era l'altare separato dal resto della chiesa e munito di cancelli. Quel sito al di dentro *sacrario* chiamavasi, ed era riserbato pel solo clero; tutti gli altri, gli imperatori stessi, n'erano esclusi, nè vi entravano che per offerire, come il popolo, le oblazioni all'altare, e per ricevervi la sacra comunione.

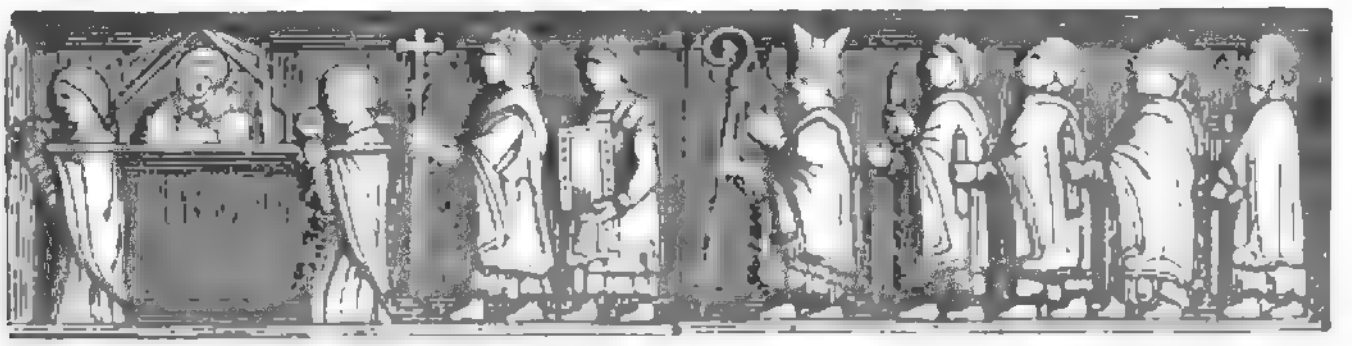
A proposito delle oblazioni che si facevano dai fedeli al principio della messa noi non vogliamo omettere di fare particolar menzione di un antichissimo rito che tuttavia sussiste nella nostra Chiesa milanese. Quantunque, così i monaci Cisterciensi, la primitiva disciplina di offerirsi dal popolo il pane ed il vino da essere consecrato nel sacrifizio abbia ovunque cessato, nella nostra metropolitana però dieci vecchi ed altrettante vecchie in luogo di esso nelle messe solenni eseguir la sogliono. Si quelli che queste portano un abito loro proprio di un taglio assai antico e grottesco. Varie incumbenze spettan loro; ma la principale si è quella della suaccennata oblazione che due vecchi, seguitati dagli altri, presentano al celebrante stesso, e due vecchie col seguito delle altre all' arcidiacono, che all' ingresso del coro la riceve. Consiste l' oblazione si degli uni che delle altre in tre ostie; ed in una misura di sei once di vino bianco. Qualche altra oblazione in danari vien loro dal cerimoniale ambrosiano prescritta da farsi in alcune determinate solennità.

Questa compagnia di vecchi, *scuola di S. Ambrogio* si chiama; ed è opinione comunemente ricevuta che da quel santo vescovo sia stata istituita. Noi però nè indizio scorgiamo, nè motivo di questa di lui istituzione. Non indizio, niun tra gli antichi facendone parola; non motivo, essendo stata a' tempi di Ambrogio e per varie età ancora in pieno vi-

y Google

gore la disciplina di farsi dal popolo la suddetta oblazione alla messa. Egli è bensì più probabile che qualche nostro arcivescovo nell'ottavo o al più tardi nel nono secolo, veggendo che tal disciplina andava ad alterarsi ed a finire, abbia pensato all'istituzione di cotesta compagnia per mantenerla, come gli è riuscito di fatti. Il nome di questa nostra scuola di S. Ambrogio compare per la prima volta in una carta monastica-ambrosiana dell'879, che la disposizione contiene dall'arcivescovo Ansperto, ove tra gli altri legati pii stabilisce che in ogni calenda si dia da mangiare a que' poveri che chiamansi la *scuola di S. Ambrogio*, in numero di venti tra maschi e femmine. Di essa fa pure frequente menzione, oltre Landolfo *il vecchio* nell'undecimo secolo, Beroldo eziandio, che nel secolo duodecimo scrisse dei riti ambrosiani.

Il Puricelli ha creduto di ravvisare il primicerio o maestro dei vecchioni in quel vetusto rozzo basso-rilievo, innestato nella facciata della chiesa di



Santa Maria di Bertrade, vedi il disegno unito nella quale si rappresenta la parte principale della processione, detta della *Idea*, che una volta celebrar si soleva dall'arcivescovo il dì della purificazione, trasportando quell'immagine dalla nominata chiesa alla metropolitana, come il Beroldo racconta, il quale ne fa una descrizione che con ciò, cui il basso-rilievo esprime, assai bene s'accorda. L'ultima di quelle figure nella pietra scolpite, a giudizio del Puricelli, è il suddetto uffiziale della scuola. Quella figura, dice il Giulini, è veramente strana, perché all'abito rassembra un ecclesiastico, essendo vestita con una cappa o piviale, quasi simile agli altri del clero; ma dall'altra parte ha al mento una lunga barba, che quelli non ne hanno punto: e in fatti i nostri più antichi ecclesiastici erano sbarbati. I monaci Cisterciensi però riflettono esser vero che i nostri antichi ecclesiastici usavano per lo più d'andare sbarbati, ma che però s'incontrano alcuni esempii di ecclesiastici milanesi colla barba. Ariberto nostro arcivescovo avanti la metà dell'undecimo secolo si vede barbato a' piedi di un crocifisso esistente una volta nella soppressa chiesa di S. Dionisio, copia del quale crocifisso fu colle stampe pubblicata dall'Ughelli e in seguito dai Bollandisti. Dal vedersi dunque nel basso-rilievo di Santa Maria di Bertrade quell'ultima figura colla barba, inferir non si può che abbia essa rappresentato il primicerio o maestro dei vecchioni.

CATTEDRA DEL VESCOVO DETTA EXEDRA.

Ora ripigliando il nostro discorso intorno agli altari e agli arredi, ecc., secondo l'antica disciplina della nostra Chiesa, diremo che nel presbiterio aveva il vescovo la sua cattedra, *exedra* eziandio chiamata. Dalla maniera con cui si è espresso Paolino, allorchè riferisce le parole dette dall'imperator Teodosio a s. Ambrogio *descendenti de exedra*, ben si comprende che per alcuni gradi vi si ascendeva. Da questo silo ragionar soleva il vescovo qualche volta, come ragionato vi aveva allora il nostro santo, e qualche altro dall'*ambone* o tribuna situata nel corpo della chiesa: del qual *ambone* fa pur cenno in un altro luogo il sullodato scrittore. Si le *esedre* come gli *amboni* sino dai più lontani tempi s'incontrano comunemente in quelle chiese ove avesse il vescovo uffiziato. Quella sedia di marmo con due leoni alle sponde, alla quale per due gradi si ascende, collocata or nel mezzo del coro della basilica ambrosiana, vedi la figura 2 della tavola unita, non è improbabile che l'*esedra* fosse la cattedra del vescovo, allorchè portavasi ad officiare in detta basilica.

Il Puricelli prova evidentemente che oltre la sedia di marmo destinata per l'arcivescovo che ancor rimane in quel coro, trovavansi altresì e da un lato e dall'altro della medesima molte altre sedie pur di marmo destinate pei vescovi provinciali: queste erano state levate, ma vi restavano però tuttavia nel muro segni sicuri delle medesime. Il più notabile si è, che sopra ciascuna di esse ci era l'immagine di un vescovo suffraganeo di Milano in abito pontificale col pallio sulle spalle, ma senza mitra sul capo. Presso ad ognuno si leggeva il suo nome; e così la pittura intera intorno al coro veniva a rappresentare il consesso di uno dei nostri sinodi provinciali. Vedi le figure numero 1 della tavola suddetta. Il trovarsi tra i detti vescovi quello di Pavia e di Piacenza fa credere al

Digitized by Google

Giulini (*Mem.* Tom. I, lib. IV, ecc.) che la detta pittura sia stata formata prima ch'essi si sottraessero dalla giurisdizione del nostro arcivescovo; il che seguì, quanto al vescovo di Pavia, governando questa sede metropolitana s. Benedetto, o sul fine del settimo o sul principio dell'ottavo secolo; e quanto al vescovo di Piacenza, prima del sinodo romano celebrato nell'anno 679, dove quel prelato si trova sottoscritto tra i suffraganei di Ravenna. Pare quindi verisimile al Giulini il crederle formate nella metà più bassa del secolo settimo, dopo che la sede arcivescovile di Milano da Genova era tornata a stabilirsi in questa città. Per convalidare sempre più questa sua opinione, egli adduce altre prove che possono leggersi nel già citato libro.

VASI, LAMPADE, ECC.

La nostra chiesa era di quei tempi assai ricca di vasi d'oro e d'argento ad uso specialmente del sacrifizio, i quali perciò riconoscevansi per cose consecrate. Altri arnesi essa ancor possedeva che non avevano per anco ricevuta la consecrazione, i quali probabilmente servito avranno per solo ornamento, quali saranno state le corone pendenti sugli altari, le moltiplici lampade, gli incensieri, le coperte dei sacri codici e dei dittici, ed altri simili, spesse volte di un singolar pregio. Si quelli che questi al bisogno si fondevano ed alienavansi, ossia per redimere gli schiavi, ossia per sollevare i poveri dalla miseria, o per dilatare i confini dei cimiterii, avutosi però sempre il riguardo di cominciar dai vasi e dagli arnesi non iniziati.

Egli è assai verisimile che a'tempi d'Ambrogio nella celebrazione della messa si usassero divise ed abiti particolari; il che ne'primi tre secoli le persecuzioni dei gentili non hanno permesso. Nel quarto secolo doveva tal pratica essere universale nella Chiesa; poichè s. Gerolamo di essa ragionando, così lasciò scritto: *Religio divina alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi.* Quale però ne fosse allora la forma s'ignora. Nei secoli di mezzo l'abito sacro del sacerdote, detto *casula* o *planeta*, era a guisa di un tondo mantello chiuso da tutte le bande, ed aperto soltanto nella sommità, d'onde usciva il capo. Il colore da principio n'è stato bianco; poi si diede luogo al rosso; quindi agli altri colori. Del bianco o del bianchiccio nell'abito degli antichi ambrosiani ecclesiastici, così i monaci Cisterciensi, il quale verisimilmente era quello altresì delle altre chiese, un indizio si ha nel mosaico del coro di questa nostra basilica di S. Ambrogio, secondo alcuni del nono, e secondo altri del decimo secolo, ove son essi rappresentati con una veste, al di sotto di una lunga bianca cotta di color simile a questa. Nei secoli però successivi altro colore, fuori delle funzioni ecclesiastiche, ha usato il nostro clero, e in ispecie quello della basilica ambrosiana. Un mantello di color turchino o violetto aver appartenuto al canonico di essa Manfredo Oechibianchi si vede nel suo testamento del 1203. Tal colore è stato in seguito riserbato ai vescovi, ai prelati, e a qualche altro privilegiato, avendo dovuto tutto l'altro clero adattarsi al nero, che da esso è stato sempre di poi ritenuto. Intorno le vesti che portar dovevano i nostri ecclesiastici di que'tempi, o che erano loro vietate, copiose notizie ci somministra la sinodal costituzione del 1250 emanata dall'arcivescovo F. Leone da Perego. Nella classe delle prime ci novera la *guarnaccia*, che era l'esterior veste talare e chiusa davanti, e le *cappe*, ma senza maniche, le quali unicamente permettevansi a chi avesse frequentate le scuole. Tali cappe fuor di casa usar si dovevano nere *more antiquo*, o se d'altro colore, decaduti; ma senza eccezione sono le medesime prescritte da portarsi, o pur la cotta dei clerici prebendati nelle chiese collegiate, intervenendo al coro per il mattutino, la prima, la messa, i vespri e nella quadragesima per la compieta. Viaggiando gli ecclesiastici a cavallo, avevano a portare *tabarros clausos; scissos vero* quegli portar potevano che fosser deputati al carteggio dei loro signori. Vieta poi il prelato nella sua costituzione ai medesimi ecclesiastici *clamydes capitium vel spateram vel pelles varias habentes.* La *clamide* era una sopravveste che fregiar si soleva con pelli di vajo. Ad essa era attaccato il *capitium*, che esser poteva o un *cappuccio*, o pur anche un *collare;* poichè in ambedue i significati è stato preso quel vocabolo. Il *capitio* in questa costituzione vietato, quello probabilmente sarà stato con cui coprivasi il capo; poichè l'altro *circa collum vel post collum* vien loro permesso dal concilio bergamense dell'anno 1311 sotto l'arcivescovo di Milano, Cassone della Torre. Qual guarnimento fosse la *spatera* alla clamide annessa, da noi non si saprebbe indicare. Oltre il color verde e rosso, che bandito si vuole del tutto ne'panni, proibisce la costituzione agli ecclesiastici che non usino *infulas albas discopertas vel etiam sub birretis.* Benchè il più delle volte siasi presa l'*infula* per una divisa sacra con cui coprivansi i vescovi il capo nelle funzioni solenni; pure ha qualche volta dinotato una copertura da testa ad uso secolaresco, come intender qui si deve, e come è stato il medesimo vocabolo adoperato nel summominato sinodo di Bergamo. *Infulam de seta seu serico* (ivi prescrivesi ai clerici) *more laicali minime deferant.* Estende l'arcivescovo F. Leone lo stesso divieto *subtellaribus consuticiis vel imbotonatis et aliis que prohibita sunt in concilio generali.* Termini poco diversi s'incontrano di fatti nel canone 16 dell'ecumenico lateranese concilio quarto dell'anno 1215; e con tale statuto venne agli ecclesiastici proibita quella vanità dalla moda nelle scarpe introdotta, che dinotasi coi termini *subtellaribus consuticiis,* e con altri dal concilio lateranense chiamata *rostratis:* della forma delle quali scarpe hanno parlato i monaci Cisterciensi nella Dissertazione XV delle *Antichità longobardico-milanesi.* Convien dire che

by Google

in Milano se ne usassero allora ancor coi bottoni, *imbotonatis;* con questo termine però indicar si potevano le fibbie eziandio, o qualunque altro fermaglio.

Per la forma e color dell'abito sacerdotale nella Chiesa milanese sino dai più lontani secoli servir ne può di norma l'immagine di s. Ambrogio nel mosaico che presentiamo nella tavola unita, antichissimo mosaico esistente nella nostra chiesa o cappella di S. Vittore *ad cœlum aureum*, così detta, perchè il lucido mosaico del suo catino rappresenta come un cielo d'oro: quella stessa verisimilmente che s. Ambrogio sotto il nome riconobbe di *Basilica Faustæ*, e denominata in oggi S. Satiro. L'abito che si vede nell'immagine di s. Ambrogio sarà stato quello che in allora era riserbato per le sacre funzioni, fuori delle quali il vescovo nell'abbigliamento non distinguevasi dal secolare se non nella maggior modestia e compostezza di esso. Se di que' tempi stata fosse alcuna visibile diversità e distinzione di vesti, non sarebbe così facilmente succeduto lo sbaglio di scambiare il vescovo Ambrogio col secolare suo fratello Satiro, il che nondimeno afferma egli essere qualche volta succeduto, attesa la somiglianza tra di loro nelle esteriori fattezze del volto e della corporatura.

Tutte tre le disegnate figure hanno indosso una tunica talare con larghe maniche, al disopra della quale i due santi Protaso e Gervaso portano una veste più ampia, o pallio, in cui sono come involti. Ma s. Ambrogio ha la pianeta o *casula*, che sino dal quarto secolo era la divisa particolare dei sacerdoti, allorchè esercitar dovevano il sacro loro ministero. Essa al primo aspetto sembra un'ampla cocolla monacale. *Vestis cucullata* fu perciò chiamata la *casula* da Isidoro. La mancanza poi del sacro pallio al medesimo s. Ambrogio, del quale distintivo erano i vescovi di Milano decorati per lo meno sino dal sesto secolo, ci dà un chiaro indizio dell'antichità di questo mosaico. S. Gregorio Magno sulla fine del detto secolo, mandandolo a Costanzo nostro vescovo, dichiara di mandarglielo secondo la pratica *ex more*. Non ci facciamo ad avvertire la mancanza della mitra e del baston pastorale a s. Ambrogio, poichè si di quella che di questo egli è privo nell'altro mosaico della vôlta del coro, che esser non può anteriore al secolo nono; nel qual secolo di fatto, come con molliplice erudizione dimostra il dottissimo cardinal Borgia, hanno i vescovi cominciato a far uso della mitra, ed alcuni eziandio per indulto pontificio. Anche la mancanza della clerical corona o tonsura al vescovo s. Ambrogio concorre a provare l'antichità di questo mosaico: essa nondimeno vedesi marcata in altre vetustissime figure di ecclesiastici, ed usata si riscontra sino dal secolo sesto, trovandosene fatta menzione da Gregorio di Tours, da Giovanni Diacono e dal concilio Toletano quarto.

Tutte tre quelle figure mostrano la sola destra mano, rimanendone la sinistra coperta dalla veste esteriore. Il solo s. Ambrogio però è in atteggiamento di benedir colla destra, tenendo le dita unite e piegate in quella più semplice maniera con cui si suole oggidì compartirsi dal vescovo la benedizione. Nel mosaico dirimpetto il vescovo s. Materno ha l'indice dalle altre distaccato. Altri gesti nondimeno sono stati in uso come nelle altre chiese, così nella nostra ancora. Due dita tese ha il Salvatore nell'antico sarcofago, esistente sotto l'ambone o pulpito di questa ambrosiana basilica, come pure s. Ambrogio, rappresentato in un antico basso-rilievo sopra un arco della basilica stessa. Ma nella di lui figura sulla tribuna dell'altar maggiore sta egli con tre dita alzate, coll'indice, col medio e col mignolo, in atto di dar la benedizione all'abate e ad un monaco che un picciolo modello gli presentano di questa tribuna: opera del nono secolo. Qualche altra maniera di benedir colla mano fu osservata dal Buonarrotti, dall'Allegranza e dal cardinal Borgia.

Ora, ritornando a parlar degli altari e de' sacri arredi, diremo che nei successivi secoli altri preparamenti veggiam dispersi avanti la solenne e pontifical messa, de'quali Beroldo al principio del duodecimo secolo ci ha conservata la memoria. Scrive egli pertanto che il suddiacono ebdomadario con un altro suo compagno ricopre l'altare e vi sospende la corona d'oro. All'uso medesimo hanno servito una volta le corone d'oro che tuttora serbansi nel tesoro dell'insigne monzese basilica di S. Giovanni, e delle quali già parlammo. Allorchè il clero metropolitano uffiziava nella chiesa estiva, il suddiacono *in amendue le madri chiese* ne disponeva l'altare. Il *cicendelario* ebdomadario, quegli cioè che aveva la cura delle cicendele o lampade, preparar doveva i ceri con i candellieri, il turibolo, l'incenso e la *casula*, che esser doveva una mescola sforata per colare il vino pel sacrifizio, il calice coi corporali, e l'*acquamanile*, quel vaso cioè, *ex quo*, come soggiugne Beroldo, *minor custos hebdomadarius ducit aquam, et porrigit præsbytero, et diacono, et subdiacono hebdomadario.* Sebbene il termine d'*acquamanile* sia stato dagli antichi comunemente preso per *catino*, come ricavasi dagli esempi recati dal Ducange, Beroldo però sembra averlo usato per dinotar una brocca. Oltre il calice per la messa, portar vi doveva l'altro dell'*offerenda*, in cui riponevasi l'offerto vino. Vi si preparavano pure i codici necessarii, e le tavolette d'avorio, delle quali parlano i monaci Cisterciensi nelle loro Dissertazioni, come ragionano pure delle altre circostanze che alla messa pontificale precedevano. Da quanto abbiamo finora esposto potrà chiunque avvertire la continuazione nel duodecimo secolo della più antica disciplina di tenersi l'altare isgombro da qualunque altra cosa che necessaria non fosse alla celebrazione della liturgia. Non per questo però noi ci faremo lecito il censurare la moderna usanza di addobbar gli altari con candelabri, busti, reliquiarii, fiori ed altri simili ornamenti.

Google

Antichissimo mosaico nella cappella di S. Satiro
esistente nella Basilica di S. Ambrogio in Milano

Digitized by Google

Digitized by Google

Il Muratori nella Dissertazione LVII, sui riti della Chiesa ambrosiana, dopo d'aver parlato delle novità che a mano a mano eransi introdotte nella messa ambrosiana, e degli sforzi fatti da alcuni nostri vescovi, ed in ispecie dal cardinal Federigo Borromeo per ridurre il rito ambrosiano all'antica sua purità, passa a ragionare delle feste nel corso dell'anno, del rito di battezzare i fanciulli non già coll'aspersione, ma con una specie d'immersione, dell'antichissimo costume di battezzare i fanciulli non subito nati come si pratica oggidì, e dell'altro non meno antico di porgere ai medesimi appena battezzati il corpo del Signore. Egli parla del celebre uso nella Chiesa ambrosiana di cominciar la Quaresima non già nella feria IV, dopo la domenica Quinquagesima, come a poco a poco si cominciò nel secolo nono, e divenne poi precetto universale; ma bensì nella seguente domenica di Quaresima. La Chiesa romana non comanda il digiuno nei tre giorni delle Rogazioni, laddove l'ambrosiana severamente l'esige. Che tal digiuno forse introdotto in Milano dopo la metà del secolo undecimo, si raccoglie dalla vita di s. Arialdo scritta in que'tempi da Andrea monaco Vallambrosano, e pubblicata dal Puricelli. A'tempi de'santi Ambrogio ed Agostino, per loro testimonianza, non si digiunava in Milano alcun sabbato, eccettochè il sabbato santo. Celebri riti parimenti sono della Chiesa ambrosiana, il trasferirsi le feste de'santi, se vengono in domenica, il non celebrare alcuna festa di santi nella Quaresima, il non dir messa ne'venerdì di Quaresima, e il non usare nè pure la messa de'Presantificati, come s'usa da'Greci e dalla Chiesa romana nel venerdì santo. Chi desidera maggiori cognizioni sui riti della nostra Chiesa può consultare la detta Dissertazione LVII del Muratori, ed in ispecie la già citata Dissertazione XXV dei monaci Cisterciensi.

MATRIMONIO DEI SACERDOTI IN MILANO.

Non vogliamo pure omettere di far qualche parola del matrimonio de'sacerdoti seguendo ciò che ne scrisse con tanta critica l'eruditissimo nostro Verri nella sua *Storia di Milano*. Nel 1056 la Chiesa milanese ordinava sacerdoti anche gli uomini che avevano moglie, e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi, che un sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze; ma gli restava sempre interdetto l'esercizio delle funzioni sacerdotali. Pretendevano i nostri sacerdoti, che tale fosse il patrio rito fino dai tempi di sant'Ambrogio; il quale come nella forma del battesimo e in altra parte della liturgia aveva adottata la pratica della Chiesa greca, così ne avesse accettata anche la disciplina, che accorda il matrimonio ai sacerdoti. Questa opinione è stata contrastata con molta erudizione dal Puricelli in una sua Dissertazione, in cui volle provare non avere mai sant'Ambrogio permesso il matrimonio ai sacerdoti. Ma il Verri adduce varie ragioni in conferma della disciplina favorevole al detto matrimonio. Allora, egli dice, i nostri ecclesiastici allegavano in pubblico alcuni passi del Santo Dottore che ora leggonsi diversamente, per le moltissime variazioni che sono state fatte in seguito agli scritti di s. Ambrogio; e ciò facevano senza che gli impugnatori del matrimonio dei sacerdoti allora accusassero di mala fede chi pubblicamente si appoggiava a quella testimonianza; e gli scritti di s. Ambrogio dovevano essere noti al clero ambrosiano, che faceva professione di conservare i particolari instituti di quel santo vescovo. I nostri ecclesiastici d'allora interpretavano letteralmente i testi di san Paolo: *Bonum est homini mulierem non tangere; propter fornicationem autem unusquisque suam uxorem habeat*, e l'altro: *Oportet autem episcopum irreprehensibilem esse, unius uxoris virum, sobrium, prudentem, etc.* Questa opinione che attribuiva a sant'Ambrogio la disciplina favorevole al matrimonio de' sacerdoti, si vede ancora nell'antica *Cronica* di Dazio riferita da Galvaneo Fiamma, e tale opinione durava ancora al principio del secolo XIV, quando scriveva Pietro Azario il quale, dopo di aver descritta la gerarchia ecclesiastica di Milano, aggiugne: *Iis omnibus benedicens, beatus Ambrosius una uxore uti posse concessit, qua defuncta et ipsi vidui in æternum permanerent. Quæ consuetudo duravit annis septingentis usque ad tempora Alexandri papæ, quem civitas Mediolani genuerat.* E anche un secolo dopo così credevasi; di che ci fanno testimonianza le seguenti parole del Corio, *e concesse loro che potessero avere moglie vergine la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo*, parole, che trovansi nelle prime edizioni di Milano 1503 e di Venezia 1565, che poi si tralasciarono nelle posteriori ristampe, ma che ora vengono riprodotte in quella che si va stampando in Milano da Francesco Colombo. Quantunque questa opinione di sant'Ambrogio sia considerata erronea, e la pratica di ammettere al sacramento dell'ordine le persone che avevano già il sacramento del matrimonio, si riguardi come un abuso introdottosi posteriormente, egli è però certo, che i sacerdoti che viveano nel 1056 erano nati ed allevati con questo costume e con questa opinione, che il matrimonio fosse permesso agli ecclesiastici. Il Verri prova con argomenti assai concludenti, che sino alla metà del secolo duodecimo siasi continuata l'usanza di non escludere dagli ordini sacri gli ammogliati; anche ottenuta che si ebbe per opera d'Ildebrando, la soggezione della Chiesa milanese alla giurisdizione di Roma, si cessò di perseguitare il matrimonio de'preti; e lentamente soltanto, e col favore del tempo si dilatò la legge del celibato. Quindi noi ci guarderemo dal chiamare

i sacerdoti della Chiesa milanese d'allora *concubinarii*, siccome in questi ultimi tempi sogliono fare alcuni; poichè essi, nè difendevano il concubinato nè generalmente erano accusati di questo; e nemmeno li chiameremo *incontinenti*, *eretici*, *scismatici*, *nicolaiti*, voci adoperate per un male inteso zelo, poichè nessun rimprovero venne loro fatto sul loro dogma. La quistione è stata unicamente per la disciplina del celibato, che da noi non si credeva una condizione essenziale per il sacerdozio.

Chi volesse conoscere minutamente i riti e le varie costumanze de' cristiani in Italia, potrebbe consultare il volume terzo delle *Antichità italiane* dell'eruditissimo Muratori, il quale in varie Dissertazioni trattò diffusamente dell' origine ed istituzione dei cardinali. — Dell' istituzione de' canonici. — Degli avvocati delle chiese e dei visdomini. — Del vario stato delle diocesi episcopali. — Dell'erezione de' monisteri, e dell'istituto dei monaci e delle monache. — Delle maniere colle quali anticamente le chiese e i canonici, i monisterii ed altre università religiose acquistarono o si procacciarono gran copia di ricchezze. Della redenzion dei peccati per cui molti beni colarono una volta ne'sacri luoghi, e dell' origine delle sacre indulgenze. — Dei censi e delle rendite spettanti una volta alla Chiesa romana. — Delle immunità, privilegi ed aggravii del clero e delle chiese dopo la venuta de' barbari in Italia. — Delle potenze de' vescovi, abati ed altri ecclesiastici, e delle regalie anticamente concedute al clero. — Delle cagioni per le quali ne' vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli ecclesiastici. — De'monisteri dati in benefizio. — Delle parrocchie e pievi, e finalmente delle pie confraternite de'laici e delle origini di esse, e delle sacre missioni.

La Chiesa poi prescrisse le vesti alle particolari dignità, e dall'unita tavola si vede come fossero abbigliati i vescovi ed i diaconi, i papi ed i cardinali. Per accrescere la milizia ecclesiastica furono istituiti altri ordini religiosi dei quali nella tavola unita ne offriamo alcuni. Il numero 1 rappresenta un frate Camaldolense; il numero 2 un Cenobita vallombrosano; nel numero 3 è rappresentato un religioso addetto all'ordine chiamato di S. Maria degli Angioli; nel numero 4 è ritratto un servo di Maria, de'quali un convento esisteva in Milano su la cui area venne innalzato il tempio di San Carlo, e si chiamava Corsia de'Servi tutto quel tronco di strada ora denominato Corso Francesco; il numero 5 offre l'abito d' un Zoccolante; il 6 di un Olivetano; il 7 quello d'un fratello della Misericordia in Firenze, la quale ebbe la seguente origine:

Trattenendosi i facchini della città di Firenze nelle ore di ozio in una cantina posta su la piazza di S. Giovanni, e passando quelle ore al fuoco ed a giuocare, accadde che un tal Pietro di Luca Borsi, uomo di avanzata età scandalizzato, di sentir proferire da' suoi compagni con bestemmie il nome santo di Dio, propose loro che ogniqualvolta avesse alcuno avuto ardire di proferire bestemmie contro Dio o la santa Madre sua, fosse obbligato ad immediatamente deporre una piccola moneta in un cassello a tal uopo destinato. Passato molto tempo ed accumulata così buona somma di denaro, il detto Pietro fece altra proposta di maggior profitto della prima, di fare cioè sei zone alte e capaci di potervi adattare una persona, e decretarne una per ciascun sestiere della città, con eleggere quel facchino, o facchini, che dovcano portarla settimana in settimana, dovendo esigere da quel cassetto una ricompensa pecuniaria per ciascun viaggio che avessero fatto nel condurre i poveri malati in luoghi di loro piacere, come pure altre persone cadute o morte.

Molti anni durarono in questo caritatevole esercizio di misericordia, ricusando anche generose offerte per ciò fare, finchè per le sue caritatevoli cure e zelo verso la misera umanità tanto fu applaudita, ed in modo notabile accresciuta che protetta dai principi ben presto si estese in molte città. Venne per tanto a morte il detto Pietro, ed un altro di loro avendo provveduto una tavola con un Cristo in croce, ai piedi del quale era una cassetta colla iscrizione *fate elemosina per i poveri infermi e bisognosi della città*, e postala presso la porta di S. Giovanni nel dì del perdono, tanta fu la somma che vi trovarono, che ascese a più migliaja di lire, le quali furono bastanti a comperare alcune stanze sopra le dette cantine e formarne uso di compagnia. Fece quindi innalzare su la piazza di S. Giovanni un oratorio nel luogo ove esisteva la torre del Guarda-morto, e poi accanto ad essa la sua residenza.

Per lo zelo dispiegato da questa compagnia in soccorso dell'egra umanità nell'orribile peste nel 1348 le furono fatti innumerevoli legati, e bene spesso lasciata esecutrice di molte opere pie, e particolarmente da un Mone Fantini del popolo di Santa Reparata, il quale nel 1357 fece testamento dispensando le molte sostanze che aveva accumulate in onore di Dio e sovvenimento di povere e religiose persone.

Il numero 8 rappresenta un fratello maestro della congregazione dei Bacchettoni. Questa compagnia fu fondata verso il 1602; il cardinale Alessandro de'Medici arcivescovo di Firenze istituì la congregazione di S. Francesco e Santa Lucia della dottrina cristiana volgarmente chiamata i Vanchetoni o i Bacchettoni, e ne affidò la cura ad Ippolito Galantini tessitore di seta e zelantissimo dell'educazione religiosa e popolare, a cui si consacrò fino dall'adolescenza. Questa compagnia è composta di fratelli maestri, e fratelli congregati. I fratelli maestri procurano di rendersi esemplari a tutti, si trattengono pubblicamente in esercizii ed in conferenze spirituali, insegnano la dottrina cristiana ai fanciulli ed ai giovani, li conducono le domeniche a

Digitized by Google

ricrearsi, e raccolgono elemosine per dispensarle ai poveri. Il Galantini, che fu il primo guardiano di questa confraternita, ne redò gli statuti e fondò quattro cappelle coll'elemosine della famiglia Medici, e ogni anno il mercoledì avanti la Sessagesima i fratelli imbandiscono nel loro oratorio una cena solenne pubblica per cento poveri. I benefattori della confraternita somministrano l'occorrente per l'apparecchio, servono a tavola i poveri e fanno loro qualche elemosina. L'arcivescovo benedice la mensa, ed una scelta musica ed una vaga illuminazione rallegrano la cena. Il patrimonio della confraternita consiste in lasciti di persone pie, in lavori e livelli, e nel prodotto delle collette.

Il num. 1 della tavola II rappresenta un'eremita dei primi tempi della Chiesa. Promotore degli eremiti fu S. Paolo. Vestivano i medesimi tunica di panno grossolano di lana bianca allacciata da una fune alle reni. Gli sovraposero un corto mantello, si lasciavano crescere la barba e la chioma, ed essendo la medesima incolta e rabbuffata, la coprivano spesso con un piccolo cappuccio.

Num. 2. Questa figura l'abito dell'ordine di Santa Brigida approvato da Urbano VI. L'istitutrice prescrisse due sottotonache bianche ed una sovr'esse di color grigio, con grigio cappuccio e grigio mantello.

Num. 3. Eremita Camaldolese di Monte Corona. La sua veste è di panno bianco, grosso e non prolungato fino alle piante: portavano gli addetti lunga barba.

Num. 4. Eremita della congregazione di S. Guglielmo, e rappresenta lo stesso fondatore, che in penitenza condannossi a portare su la pelle una lorica di ferro ed un morione in capo.

Num. 5. Religioso dell'ordine di S. Stefano di Grammont.

Num. 1, tavola III. Monaca dell' ordine di Sant' Emilia. Queste monache erano obbligate a portare una veste di lana di color nero o quasi nero, le maniche si prolungavano fino a coprire, volendolo, tutta la mano. Radevansi il capo e lo coprivano d'un velo di color simile alla veste.

Num. 2. Monaca Agostiniana.

Num. 3. Monaca dell'ordine equestre di Malta. Vivevano in clausura colla facoltà di qualche volta uscirne; erano ammesse quelle che provavano la loro nobiltà, come si usa dai cavalieri di Malta. Erano coperte da un manto che ripiegato sostenevasi dalle braccia. Appiccavano al medesimo un cordone triplicato con fiocchi di seta nera e bianca, ed un altro allo stesso intrecciarono sostenente scolpite in legno, coperti di seta nera e bianca, i misteri della passione di nostro Signor Gesù Cristo. Appoggiavanli tutti e due sul braccio sinistro come si vede nella figura citata.

Num. 4. Rappresenta una monaca dell'ordine istituito da Fabiola matrona romana. Principale occupazione di queste suore era la cura degli infermi.

Num. 5. Monaca dell'ordine de'Cisterciensi fondato da s. Bernardo. Usavano queste candide vesti, nero scapolare, velo nero sovraposto ad un bianco.

ARTI E SCIENZE.

AGRICOLTURA SOTTO I GOTI.

L' agricoltura e la manifattura non potevano prosperare in tempo di continue guerre, di continue scorrerie, di continuo turbamento dei pacifici lavori, ed anche d' incertezza del dominio territoriale, e quindi dell' appartenenza dei terreni e dei ricolti. Nè i Goti, nè i Longobardi erano nazioni agricole; a gloria però dei primi dee notarsi che l'agricoltura con cure straordinarie incoraggiarono. Più volte nominati veggonsi i coloni, i possessori ed i coltivatori delle terre; a questi, riguardati come altrettanti corpi morali o politici, si accorda sempre protezione e favore; più volte si ordina che turbati non sieno ne' loro lavori; si parla altresì in alcun luogo della più equa ripartizione de'frutti, e le molte disposizioni date relativamente alla conservazione delle derrate; ai pubblici granai ed ai soccorsi che le provincie più fertili somministrare dovevano alle più sterili, provano tutte, che la politica autorità vegliava indefessamente sui progressi dell' agricoltura, sulla coltivazione delle provincie più feconde, e sul riparto convenevole delle produzioni del suolo. In alcune lettere di Cassiodoro si vede altresì ordinata la compera ed il trasporto del vino nell'Istria alle provincie della Venezia e della odierna Lombardia, nelle quali per l' inclemenza delle stagioni il ricolto del vino era un anno mancato interamente; il che fa vedere che neppure questo genere di coltivazione era dalla politica autorità trascurato.

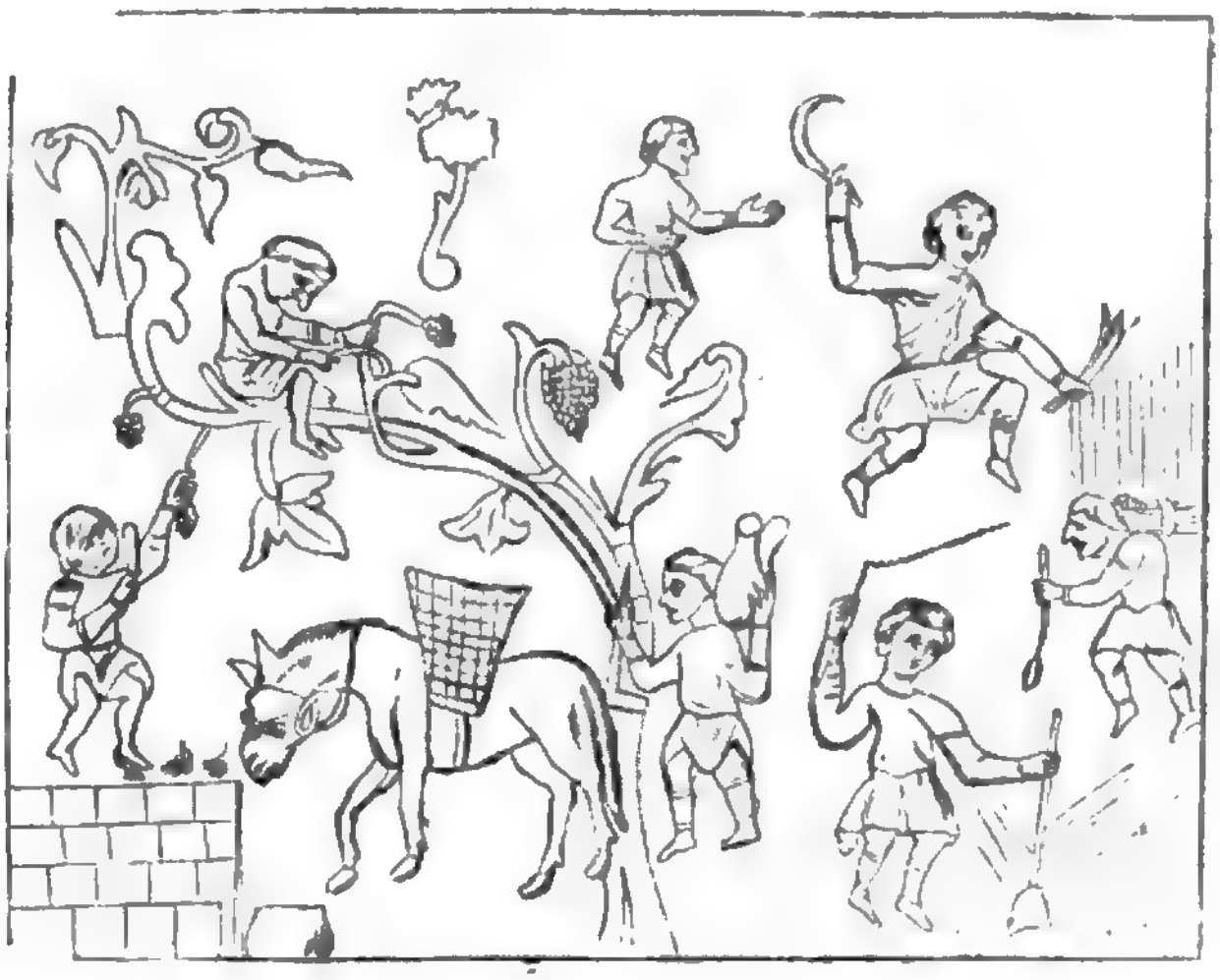
Nel disegno che offriamo alla pag. 180 è rappresentata una vendemmia, il quale, oltre a dare idea della medesima, rappresenta la foggia del vestire dei paesani nell'epoca suddetta.

Nelle lettere di Cassiodoro, trovasi qualche tratto della sollecitudine del governo per accrescere la quantità o la massa dei terreni coltivabili; per restituire alla coltivazione ed al pubblico vantaggio quelli che condannati erano alla sterilità. A certo Speranza ed a certo Domizio, e forse ad altri molti in altri luoghi, aveva Teodorico accordato graziosamente alcuni vasti poderi nel territorio di Spoleti, i quali per le alluvioni divenuti paludosi, più non servivano ad alcun uso, colla condizione espressa che coll'opera loro dovesse essere dissecata quella naufraga terra, come Cassiodoro la appella, e ridotta quindi alla fertilità, cedere dovesse a loro profitto. Speranza, per quanto apparisce, si adoperò per mantenere il patto; Domizio per avarizia o per

Google

incuria non volle continuare le opere, e quella terra che veduta aveva la faccia del sole, tornò ad essere coperta dalle acque. Quel re mostrasi sollecito di ordinare che Domizio diligentemente continuasse nell'opera intrapresa o se superiore la credeva alle sue forze, quei beni restituisse, o cedesse a molti altri che supplicato avevano il re per ottenerli. Altre lettere veggonsi date al Senato romano ed anche a certo Decio patrizio per la concessione fatta a questi della palude detta di Decennonio, che egli promesso aveva di asciugare colla scavazione de' canali, e coll'apertura di vasie bocche, che potessero scaricare le acque nel mare. Il Sartorius ha provato nella sua dotta *Memoria*, che non si trattasse meno che dell'asciugamento delle paludi Pontine. Mentre poi si parla di asciugamenti di paludi, da altri atti di Teodorico si raccoglie essersi egli dato premura di somministrare canali d'acque ai Parmigiani, le cui terre infeconde erano per la siccità.

re, che formare sembravano in quei tempi una specie di corporazione. Merita di esser letta con una particolare attenzione la lettera di Cassiodoro, scritta al conte Simeone per eccitarlo alla ricerca ed alla scavazione delle miniere del ferro. In essa si dice importantissima essere allo Stato l'estrazione di quel metallo, e da essa si vede che altamente conoscevansi il pregio e l'importanza dei lavori fabbrili. Degna è pure di alcuna osservazione la lettera scritta a Boezio, padre o figlio ch'egli fosse, sugli orologi da spedirsi al re di Francia. Si loda grandemente in quella lettera la scienza della meccanica, e la perizia



INDUSTRIA MECCANICA.

Nè minore era la sollecitudine dei Goti e di Teodorico specialmente per la prosperità dell'industria fabbrile, giacchè molti regolamenti veggonsi proposti per il taglio delle pietre per la fabbricazione delle mura, per i tintori della porpora, per i fabbri in generale, per i fabbricatori delle armi, ed anche per alcune arti in particolare nelle meccaniche di Boezio medesimo: si dice che l'acqua per di lui mezzo innalzavasi dalla profondità, per ricadere quindi ove se ne aveva il bisogno; che gli organi sonavano con voci nuove o straniere, e che con arte musica cantavano; che si rassodavano colle macchine le mura delle città scosse e traballanti, che le fabbriche recenti ed umide nell'acqua marina si disseccavano, o a vicenda si ammollivano se indurate; che i metalli muggivano, che le gru di bronzo squillavano come trombe, fischiava un serpente pure di bronzo, nel bronzo facevansi cantare gli uccelli, e molte altre macchine si eseguivano, tra le quali sembra pure di vedere indicate quelle maravigliose che ora si conoscono sotto il nome di *automi*. Ora per quanto perito nella scienza meccanica fosse il Boezio lodato in quella lettera, certo è che egli non avreb-

Digitized by Google

he potuto eseguire giammai quelle opere maravigliose, nè i globi, nè le sfere, nè i planetarii, nè gli orologi in quella lettera menzionati, se stato non fosse circondato da artefici ingegnosi e valenti, che i metalli principalmente riducessero a quelle forme opportunamente calcolate, che servire dovevano a quelle meccaniche invenzioni.

I Longobardi poco attesero all'agricoltura, almeno da principio, non essendo stata questa una occupazione alla loro indole adattata, come non lo era sin da quando soggiornavano nella Germania, facendo di ciò chiara testimonianza lo storico Tacito. Ciononostante essi abbandonarono la coltura delle campagne della conquistata Italia agli antichi suoi coloni e ai servi principalmente. Ma poichè era per lo più fissato il censo che avevan questi a dare al padrone sui fondi da loro coltivati, quindi rimanendo il resto a proprio vantaggio, non avranno mancato di mettere in opera ogni industria, e di impiegarvi ogni fatica per ricavar dai fondi il maggior possibile frutto. Anche i sovrani hanno dal canto loro contribuito alla sicurezza dell'agricoltura, avendo imposto varie nè indifferenti multe a chi avesse recato danno ai fondi o ai frutti altrui.

ARTI SOTTO I LONGOBARDI.

Dopo di essere i Longobardi divenuti Italiani, non si contentavano al pari degli antenati loro sulle rive del Danubio, del latte de' loro bestiami, ma, come già si è altrove dimostrato, pigliarono i costumi degl' Italiani, e forse ne contrassero ancora le idee di magnificenza e di lusso, o se non altro di un raffinamento dei comodi della vita. Amarono essi la pompa degli edifizii e degli ornamenti, e ciò contribuì al mantenimento dell' industria tra gl' Italiani, siccome lo attestano le numerose fabbriche dei Longobardi, le leggi loro relative ai costruttori delle fabbriche medesime ed al loro reggimento, i vasi d' oro e d' argento, le preziose suppellettili, e molti altri donativi fatti alle chiese ed ai monasteri, ne' quali se il buon gusto dell' arte mancava, come si ravvisa in alcuni lavori tuttora esistenti nel tesoro di Monza ed altrove, non mancava però l'industria fabbrile, che quelle opere sapeva comporre anche in mezzo a grandissime difficoltà. Un' altra prova non picciola dell' industria degl' Italiani in quell' epoca, si è che i Longobardi dalla sede del regno loro e probabilmente da Milano e da Pavia spedirono al re degli Avari gli artefici costruttori delle navi.

Carlo Magno in un suo capitolare dell'anno 800 presso il Baluzio comanda: *Ut unusquisque Judex*, (cioè il governatore della città) *in suo ministerio bonos habeat artifices*; e passa quindi a nominare i fabbri-ferrari, gli orefici o argentieri, i calzolaj, i tintori, i carpentarii o fabbricatori di carri, gli scutatori, forse i sellai anzichè i fabbricatori degli scudi, i precatori, forse i cuojai, gli uccellatori, che arte importantissima doveva essere a quei tempi, i saponarii, i birrai, i pistori, i fabbricatori delle reti ed altri operai. Ciò che solamente mancava, dice il Muratori nella già citata dissertazione, a molte delle arti esercitate in que' secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata dai Greci e Romani, e rinnovata in questi ultimi secoli. Chiunque però legga, egli prosegue, la vita dei Romani pontefici nella raccolta d'Anastasio, vi trova innumerabili lavori d' oro e d' argento così lodati, che almen si può credere che avessero qualche pregio d'eccellenza, come immagini di santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per il che si dirà essere sembrati maravigliosi que' lavori agli occhi di quei tempi, avvezzi ad un gusto barbarico, nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l' opere dei Greci e Romani antichi. Ma nè pure potrei pretendere, che non potessero anche allora uscir dalle mani di quegli artefici delle fatture pregevoli, e massimamente in Roma, dove prima del mille più che oggidì esistevano tanti monumenti della bella antichità, i quali potevan servir di modello agli industriosi artisti d'allora.

Noi, per l' insigne progresso, che han fatto le arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo, continua il Muratori, che i secoli barbarici giacessero in un'estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi di ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e molte arti si coltivavano assai bene, e fors' anche avevano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito egli ha pubblicato un curioso pezzo dell'antichità barbarica, tratto da un codice dell' insigne capitolo de' canonici di Lucca, che il P. Mabillon tanto per la forma de' caratteri, quanto per le vite de' papi terminate in Adriano I, giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Trattasi ivi della tintura dei mosaici, cioè dei vetri o degli smalti coi quali si componevano; della doratura dei mosaici, dei mosaici d' argento o argentei, delle terre *smuretle*, che, secondo l' opinione del cavaliere Luigi Bossi, forse sono i nielli, della decozione di piombo, che forse era il niello medesimo, della tintura delle ossa e delle corna di qualunque sorta e dei legni, della doratura del ferro, dell' arte di filare l' oro o forse della filagrana, della crisografia o scrittura aurea, della doratura delle pelli, del cangiamento del colore del rame in quello dell'oro, del crisocollo, della composizione dell'orpimento, del litargirio e del cinabro, della tintura dei petali, ec. Della maniera di fare il vetro vien parlato ancora nel detto codice lucchese, in cui si contengono varii segreti del secolo ottavo. Sono certamente notabili i documenti che ci annunziano fiorente in quei tempi l' arte vetraria. Pier Damiano scrive nella vita di s. Odilone, che gli fu donato da Arrigo primo fra gli imperatori un vaso

ptized by Google

di vetro prezioso formato coll' arte degli Alessandrini. Più di sotto egli rammenta vasi di vetro con bassi-rilievi; chè altrimenti non possono interpretarsi le parole *anaglypha fusilitate cælata*. Per moltissimi secoli si continuò il dipingere i vetri delle finestre, delle chiese, e tuttavia in alcune d' esse antiche si trovano conservati. Di questi parla Anastasio bibliotecario con dire, che Leone III papa circa l'anno 802 *Fenestras de absida basilicæ Constantinianæ ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l' uso degli speculari, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce. *Lapis specularis* troviamo appellata questa pietrà in Plinio (lib. XXXVI, cap. 22), da' Modenesi e da altri è chiamata *scaiola, talco*, ed è lo stesso che il gesso. Perciò quelle finestre che presso gli scrittori de' secoli rozzi sono appellate *gypseæ*, consistevano ne' suddetti speculari, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Presso i PP. Cappuccini professori della povertà se ne trovano esempli.

L' arte pure del tessere non perì in quella età, benchè gli Italiani, al dire di Ricobardo, fino alla metà del secolo decimoterzo vivessero con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire panni e tele triviali, abborrissero ogni lusso. Parole tali sembrano dire che in Italia fino a quei tempi, o non si conoscevano vesti di seta ed altre preziose tele, o pure che gli Italiani le lasciavano volentieri ad altre nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s' hanno a credere così rozzi e nemici del lusso que' secoli. A buon conto in un capitolare di Carlo Magno dove tratta delle ville regali, e nel breviario delle cose fiscali del medesimo Augusto, troviamo che si parla non solo de' Mori, *Morarios*, ma ben anche della loro conservazione, il che può far nascere il dubbio che al nutrimento comune servissero dei bachi da seta. I più fini lavori di questa materia servivano già di ornamento alle chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle vite dei romani pontefici ne son frequenti gli esempli, e trovansi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggansi per esempio le azioni di papa Pasquale I, che salì sulla cattedra di san Pietro nell'anno 817. Egli donò alla chiesa dei santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta*. Questa *periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremisi o purpurea; perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *blatta*. Trovasi spesso menzione in que' tempi del pallio *aurotextile*, che doveva essere una specie di broccato; dei *crisoclavi*, ed *auroclavi*, da Papia interpretati per porpore dorate o tessute con oro, delle vesti dipinte o tessute a varii colori, dei ricami o delle vesti dipinte coll' ago, *acu pictæ*, delle cortine tessute a varii colori, ec. Si parla pure delle vesti *crisoclabe* o istoriate col mezzo medesimo della tessitura, degli *amiti, dimiti* e *trimiti*, stoffe fabbricate con uno, due o tre licci, degli *esamiti* o *sciamiti* lavori con sei, dei *diarodi*, cioè tele seriche color di rosa, dei *diapisti*, cioè verdi, degli *esanteramati*, lavorati a scudetti o bolle rotonde. Non mancava in que' tempi quella sorte di velame di seta che noi appelliamo *sendale, zendade, zendado*. Rolandino nella sua *Cronica* ne parla: *Tunc accesit unus de pupolaribus ad cendatum pendens de sublimi antena Carroccii*. Parimente si trova memoria presso i vecchi scrittori del *taffetà*, forse non diverso dallo zendado.

Ecco le belle fatture di seta che circa l'anno 1169 si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia, e che da Palermo propagate si erano in Venezia, in Firenze, in Milano, in Bologna, ed in altre città dell'Italia. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di seta si mantenne presso i soli industriosi Lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314 a quella città da Uguccione dalla Faggiola, quegli artefici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. *Alii*, dice egli, *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, et ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum ars, qua solo Lucenses in Italia et divitiis affluebant, et gloria florebant, ubique exerceri cæpta*. Gli oltramontani oggidì vendono a noi ciò che impararono da noi.

Quanto ai tessuti di altra materia trovasi memoria presso i vecchi scrittori della *saja* panno di lana; del *camelotto* o *camelatto*, o *camelino*, di panno di lana intessuto di peli di camello o di capra; delle capsute mescolate di lanugine caprina, delle porpore reali o pannilani tinti due o tre volte col cocco. Nelle vecchie memorie s' incontrano tele e panni con tali nomi, che oscuri affatto riescono oggidì; come nelle vite de' romani pontefici *vela mizilo* o *imizilo*, *planetæ*, *diaspræ*, *diapistæ*, *de fundato, etc.* Molto uso facevasi di pelli e di pelliccie, siccome vedremo in appresso, specialmente di lontra, di castoro, di vajo, di ermellino, di camozza, e vedesi pure fatta menzione delle *mastruche*, vesti formate di pelli preziose di animali diversi. Nè incognito era a quei tempi il panno di bambagia, detto allora *fustaneum*.

BELLE ARTI SOTTO I GOTI.

Alcuni autori hanno accusato i Goti in Italia di aver distrutti i begli avanzi dell'antichità, e di avere introdotti nelle belle arti, e specialmente nell'architettura, un cattivo gusto, conosciuto sotto il nome di gotico: ma queste accuse sono prive di fondamento.

Teodorico ben lontano dal far distruggere i monumenti d' architettura e di scoltura che rimanevano in Italia ebbe all' opposto tutta la cura di

Google

Digitized by Google

Piazza e Tempio d'Augusto in Assisi.

Convento di San Francesco in Assisi.

Digitized by Google

conservarli. Egli ordinò l'abbellimento di molte città, egli impiegò e pagò degli architetti e dei funzionarii che avevano l'incarico di conservare i pubblici monumenti. Essendo stata rubata una statua di bronzo alla città di Como, Teodorico promise cento monete d'oro a chi scoprisse il ladro, e minacciò la pena di morte a colui il quale, dopo la pubblicazione di questo editto, osasse ritenerla nascosta. Tanto le cloache di Roma, che il teatro di Pompeo il quale minacciava rovina, furono ristaurati per ordine di Teodorico, ed a sue spese. A Ravenna sua residenza fece, o costruire un palazzo, o ristaurare l'antico che avevano abitato gl'imperadori. Noi ne abbiamo già dato il disegno alla pagina 444. Egli fece colà trasportare dalle altre città molti marmi; vi chiamò artisti di vaglia si per terminare la *Basilica Herculis*, che per fare dei sarcofagi: fece costruire nella stessa città alcuni tempii magnifici, ed un anfiteatro, ed ordinò che fossero riparati gli acquidotti. Gli arcivescovi di Ravenna del tempo dei Goti fecero erigere diverse chiese e le ornarono a loro spese. A Verona Teodorico fabbricò un palazzo con un portico che conduceva a una delle porte della città; fece parimente ristaurare gli acquidotti, e circondare la città di bellissime mura. Pavia fu arricchita di terme, d'un palazzo e di un anfiteatro; altre città, Parma e Spoleti provarono un'eguale munificenza.

Molte statue furono erette a Teodorico, lui vivente e dopo la sua morte, a Roma, a Ravenna, a Napoli ed altrove. La regina Amalassunta fece rimettere in piedi le statue di Boezio e di Simmaco, le quali erano state gettate a terra all'epoca della catastrofe di questi due senatori: la prima di queste due statue si è conservata fino ai nostri giorni ed esiste nella galleria Giustiniani. Il re Teodato ordinò che gli elefanti di bronzo posti sulla *via sacra*, e che andavano in ruina, fossero con somma cura conservati. Lo stesso re essendo in negoziazione con Giustiniano, gli offrì di non far mai innalzare una statua in proprio onore senza accoppiarle quella dell'imperatore, che doveva essere sempre posta alla diritta di quella del re: per conseguenza l'uso di far erigere simili monumenti, e gli artisti per costruirli, esistevano ancora.

Questi esempii che abbiamo addotti bastano a confutare il rimprovero che si vorrebbe fare ai re goti d'aver distrutti i monumenti pubblici; egli è anzi provato ch'essi cercarono di conservare ciò ch'erasi salvato dai tempi precedenti, e che fornirono lavoro agli artisti che allora vivevano; e questo è tutto quello che mai potevasi pretendere da loro; toccava agli artisti il seguire gli antichi modelli, ed il creare col proprio loro genio monumenti degni della posterità.

Egli è vero che molti di quei capi d'opera dell'antichità erano caduti in rovina duranti le guerre che avevano devastata l'Italia. Mentre era guerra fra i Greci ed i Goti, i primi, rinchiusi nella mole Adriana, ora castello Sant'Angelo, nulla trovandosi alla mano che servir potesse alla loro difesa gettarono le belle statue che vi erano sopra gli assedianti. Quando Urbano VIII fece nettare la fossa che circonda il castello, vi si trovarono dei bellissimi torsi, che probabilmente v'erano stati gettati in quella occasione. Winkelmann crede che il celebre Fauno del palazzo Barberini sia una di quelle statue. Eccettuati casi simili, i barbari che avevano percorsa e saccheggiata l'Italia non si divertivano a distruggere i capi d'opera dell'arte; eglino s'attaccavano di preferenza al bottino. La perdita dei monumenti antichi fu piuttosto l'effetto, tanto prima che dopo i Goti, della povertà in cui erano cadute le città, le quali non avevano di che far fronte alle spese della loro conservazione; oltre di ciò, il gusto ed il rispetto dei Romani per quei begli avanzi dell'antichità essendo di giorno in giorno venuti meno, alcuni sciagurati ne rubarono il metallo, e s'impiegarono i marmi e le pietre ad altri usi. Finalmente il fanatismo dei cristiani facendo loro risguardare quelle statue e quei templi come avanzi d'idolatria, contribuì pur troppo in gran parte alla distruzione delle antichità, ed a torto se ne incolparono i Goti.

Quanto al cattivo gusto introdottosi allora, non si vuol del tutto impugnare la verità di questo rimprovero. Sebbene non ci rimangano che pochissimi avanzi d'architettura e di scultura che appartengono indubitatamente a quei tempi, alcune espressioni di Cassiodoro ci provano abbastanza che queste due arti erano egualmente trascurate. Per qual prodigio sarebbesi mai conservato il vero gusto in quel paese, mentre in nessun luogo le opere degli artisti non ne lasciavano apparir traccia? ma la colpa non è dei Goti; perchè, come benissimo osserva il marchese Maffei, essi non erano nè architetti nè scultori; essi erano semplicemente soldati, ed al loro arrivo nell'impero romano ignoravano perfino il nome di artista. I Goti non si occuparono mai per sè stessi in qualche opera di arte; giacchè ne sarebbero stati assolutamente incapaci. I due soli architetti e scultori, dei quali Cassiodoro faccia menzione, sono Daniele ed Aloisio, e questi erano romani. Il re Teodorico loda Simmaco per aver fatto costruire molte fabbriche a Roma. Simmaco era anch'esso romano.

Ma gli artisti non si conformarono eglino al cattivo gusto dei re goti? Ora domanderemo noi per quale ragione si voglia supporre che questi re avessero un gusto diverso. Ciò che ci rimane dei monumenti fatti prima della venuta dei Goti, e posteriormente sotto il governo dei Greci in Italia, chiaro ci prova il decadimento delle arti.

Discussioni letterarie furono suscitate in Italia sulla quistione: Qual è il monumento conservato fino ai nostri giorni, che debba dirsi del tempo dei Goti? Le opinioni furono molto divergenti; non ci ha che il famoso edifizio di Ravenna, conosciuto ora sotto il nome di Santa Maria della

Rotonda su cui sia rimasto d'accordo, a quanto sembra, di farne risalire l'origine fino a quel tempo. Quella rotonda è un monumento degno di un re qual era Teodorico, cui essa servir doveva di mausoleo, tuttochè gli autori non sieno d'accordo nel dire per ordine di chi sia stata costrutta. Gli uni pretendono ch'essa sia stata fatta fabbricare da Teodorico, gli altri da Amalassunta. Checchè ne sia di queste diverse opinioni, egli è certo che tale monumento appartiene alla fine del quinto od al principio del sesto secolo; e ciò basta per l'uso che ne dobbiamo fare, relativamente alla storia dell'architettura. Esso ci somministra un'indubitata prova che in quest'epoca di già avanzata della decadenza delle arti, l'architettura conservava nella distribuzione del tutto e delle parti, dalle quali dipende la solidità, utili rimembranze dei principii dell'antichità. Il disegno ne è semplice, l'elevazione presenta una certa qual magnificenza, si nelle forme che nell'apparato della costruzione; la pietra di un solo pezzo che serve di volta a tutto l'edifizio sorprende per la sua immensità. Teodorico, persuaso forse che giudicare potevasi della nobiltà dell'animo di un sorvano da quella della sua abitazione, volle che il monumento destinato a ricevere le sue ceneri offrisse tutta la grandiosità ch'ei manifesta ne'suoi palazzi. In questa mole si scorge il carattere grande dell'architettura romana; vedi la tavola unita num. 1, 2 e 3; ma il cattivo gusto del secolo mostrasi nella disposizione degli ornamenti, nella loro esecuzione pesante e senza garbo, e nella mancanza di proporzione, che hanno tra essi medesimi e col tutto. Le divisioni non sono ben calcolate; i profili della porta non corrispondono alle altre parti; i modiglioni mancano di regolarità nella loro distribuzione, e di esattezza nella loro forma; i piedritti invece di una imposta che doveva coronarli non hanno che una specie di cornice male eseguita. Gli ornamenti del plinto che corona esteriormente l'edifizio hanno qualche somiglianza colle cornici trovate da Pocoke sopra molti monumenti egizii, e si potrebbe anche dire che il mausoleo di Teodorico nella sua massa, nella semplicità de' suoi profili, e sopratutto nell'enorme estensione della pietra che ne forma la volta, s'avvicina d'assai agli edifizii egizii. Sembra di fatto che Teodorico abbia diviso coi re d'Egitto la nobile ambizione di trasmettere la memoria della sua grandezza fino alla più lontana posterità coll'ordine e colla solidità delle sue fabbriche. Era difficile ch'ei potesse giugnere a dar loro quell'inalterabile solidità senza sacrificare qualche parte della grazia, cui i Greci solevano preferire ad ogni cosa nei loro edifizii. Potrebbesi ben anche osservare che questa solidità sfornita di ornamenti, o che non ne ammette che de'semplicissimi, compagna naturale dell'arte nascente, doveva per questa ragione trovarsi nei monumenti della decadenza del gusto. La pesantezza che vi scorgeva costituì il primo grado della decadenza, e noi la troveremo anche qui unita a principii di solidità malamente combinati. Questo è ciò che vi si deve osservare, invece di cercar quell'architettura de' Goti, sulla quale molti hanno sì mal a proposito disputato rispetto al tempo di Teodorico.

Il carattere speciale dell'architettura detta gotica consiste, come abbiamo già detto, nell'arco acuto, forma particolare che le appartiene esclusivamente, e che la distingue in una maniera assoluta da ogni altro genere d'architettura. Se non le si vuol accordare il nome di ordine, perchè non ha principii fissi ed invariabili, specialmente negli ornamenti, non le si può ricusare quello di sistema. Imperocchè nel suo allontanamento, più apparente che reale per le regolari proporzioni, essa si è fatta una regola della varietà; e tal principio diede origine ad una moltitudine di forme cui essa prese per bellezze. Malgrado però delle frequenti discordanze risultanti dall'eccessiva diversità de'suoi ornamenti, non si può a meno di non ravvisare ne'rapporti delle sue parti una sorta di combinazione che la rende conseguente con sè medesima, e la riduce con ciò in vero sistema.

Si è creduto fino al presente in Italia che la chiesa eretta nella città d'Assisi, sotto l'invocazione di s. Francesco, pochi anni dopo la morte di questo santo, accaduta nel 1226, fosse il più antico edifizio in cui venisse impiegato l'arco acuto. Ma d'Agincourt essendosi occupato nel verificare questo fatto, trovò negli archi di simil genere di data molto anteriore negli edifizii dei due monasteri dipendenti dalla celebre badia di Subiaco, fondata da s. Benedetto, distante 45 miglia da Roma, sui confini dello Stato ecclesiastico e del regno di Napoli, in vicinanza delle sorgenti del Teverone, l'antico Anio. Il monastero e gli altri edifizii innalzati su questa montagna essendo stati devastati e quasi distrutti in varie riprese dalle incursioni de' Lombardi e de' Saraceni nel settimo ed ottavo secolo, furono ristaurati in parte negli stessi tempi, e lo furono poscia interamente verso l'anno 847 da Pietro, uno degli antichi abati di quel convento. Questi riparò spezialmente la cappella consacrata da Leon IV in onore di s. Silvestro, e dedicata presentemente al beato Lorenzo armato di corazza. Questa cappella che ci vien presentata da d'Agincourt era fin dalla sua erezione chiamata Oratorio di s. Benedetto, perchè questo santo erasi ritirato negli antri vicini, de' quali ci dà altresì un disegno. La volta fabbricata nella roccia è ad arco acuto, vedi la fig. 7 nella tavola già citata nel mausoleo di Teodorico, e forse fu in tal maniera fino dalla sua origine. Egli, dopo di averci dato un'esatta descrizione ed un accurato disegno di tutte le parti componenti questa badia, termina col dire: « Se un attento esame fatto in molti viaggi sui luoghi, e se diligenti ricerche nelle cronache della badia di Subiaco in cui sono registrate le date, non mi hanno ingannato ne sulle epoche di questo monumento, ne sulle forme primitive, ecco

l' uso dell'arco acuto più antico di due o tre secoli di quel che si credeva. Noi vediamo tal arco impiegato in Italia in questo monastero, forse fino dal settimo ed ottavo secolo, ma certamente nel nono, decimo ed undecimo, cioè in que' tempi in cui i principii della bella architettura essendo totalmente dimenticati, non si cercava più che la parte dell' arte che si applica alla solidità ed alla sicurezza degli edifizii, in ragione della loro situazione e delle circostanze del clima. »

VICENDE DELLE BELLE ARTI.

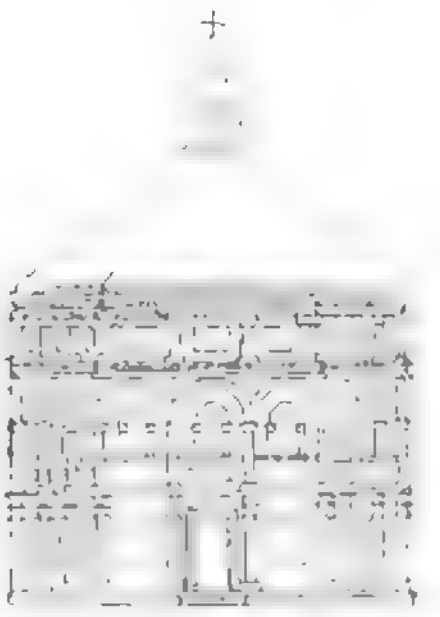
Le belle arti hanno costantemente tenuto dietro alle varietà; ed ora coltivate, or neglette, furono sottoposte alle vicende medesime, che tanta parte ebbero ad ingentilire, o a deprimere eziandio le umane lettere. Si videro e queste e quelle fiorire del pari nella Grecia negli aurei giorni di Pericle ed Alcibiade; in Roma nel secolo di Augusto e di Mecenate. Caduto il romano impero e succeduta a questo la dominazione dei Goti in Italia, decaddero anch'esse le arti; ma gli Italiani bensì, e non già i Goti, furono i veri corrompitori di tutte le grazie e degli ornamenti dell' architettura, per quell'amore di mutazione e di novità che ha sempre impedito ed impedirà ognora alle arti di mantenersi lunga pezza nell' apice della perfezione, quando vi sono pervenute.

CATTIVO GUSTO DELL' ARCHITETTURA.

Colsero a fastidio da prima gli architetti dotati d' ingegno fervido ed elevato la semplice imitazione; indi nacque in loro vaghezza di diventare autori, e d'introdurre nuove ed insuitate maniere, e queste appunto son quelle che segnano i secoli della depravazione e del cattivo gusto in architettura, la quale cominciò miseramente a corrompersi fino dal declinare dell' impero ai tempi di Diocleziano. Fu allora che per la prima volta la maniera di costruire e di ornare le fabbriche proprie dell'Oriente, che gotica noi appelliamo, cominciò a mostrarsi in Italia, ed a contaminarvi la purità degli ordini greci; quindi una profusione di inutili e strani ornamenti, quindi il riprovato girar degli archi sulle colonne, l'uso più frequente delle vôlte a crociera, l'abbandono dell'architrave e del suo sopraornato, e per conseguenza l'oblio d' ogni buon ordine. Dopo Costantino giunse l'architettura di mano in mano a guastarsi del tutto. A gran ventura la religione, che presso tutte le nazioni è stata sempre uno dei maggiori eccitamenti a coltivare le arti, fu quella appunto che aperse un vasto campo allo studio dell' architettura, allorchè i regi longobardi, abbracciato il cattolicismo, si dettero ad erigere degli edifizi sacri in ogni parte d'Italia; ma l' irregolarità del disegno e la povertà degli ornati, che scorgonsi nelle opere da essi ordinate, mostrano assai chiaro che di quei giorni il buon gusto era quasi perduto. È ben vero però, che se nei bassi tempi si guastò ogni buona maniera d' architettare, non così accadde per quello che riguarda la perfetta formazione delle muraglie, e la solidità degli edifizi, essendosi conservata fino agli ultimi secoli la stessa che adopravano i Romani. Anzi nella simmetria generale e nelle proporzioni non mancò mai del tutto l'antico disegno; dimodochè non poche son le fabbriche in Toscana anteriori al risorgimento delle arti, nelle quali spiccò mai sempre una semplicità elegante, unita a certa nobile grandezza, non priva affatto di pregi e di venustà.

BATTISTERO DI S. GIOVANNI DI FIRENZE.

Se ne può recare in esempio l'antico e celebre battistero di Firenze, il quale tenne luogo di cattedrale fino dal sesto secolo, e per opera della regina Teodolinda assunse il nome di s. Giovanni. Fu creduto un antico tempio di Marte, eretto ai tempi che in Firenze prevalea il culto del gentilesimo: ma gli errori che vi si trovano spettanti all'arte edificatoria fan vedere, che questa chiesa



è stata fabbricata solidamente nei secoli di maggiore ignoranza, e quando appunto dominava il cristianesimo. Una conferma di ciò trovasi nell' esame delle parti ornative componenti quest' edifizio, allora ignorate, qualora si osserva esser i capitelli dell'ordine primo fra loro diversi, e misti di composito e di corintio, e le colonne varie nelle dimensioni delle grossezze e delle altezze, e le basi non a queste appropriate, come se ad altri edifizi avessero prima servito. Osservasi eziandio, che i balconi o loggette del second'ordine son tramezzate da colonnette ioniche, inversione che mai gli antichi fecero, ponendo sempre inferiormente quest' ordine al corintio; così dicasi delle cornici e di altri ornamenti. Più agevole riesce il ravvisarvi, che questa fabbrica venisse composta

di parti rimaste d' altre opere demolite, e nell' epoca della decadenza delle arti raccozzate insieme, mostrando così quel misto di buono e di cattivo gusto, che sempre risulta da ottimi materiali goffamente disposti. Noi sentiremo a suo luogo, come la esteriore muraglia in origine di pietra, e di una semplicissima costruzione, fu incrostata di marmo bianco e nero per opera di Arnolfo.

QUALITA' PRINCIPALI DELL' ARCHITETTURA GOTICA.

L'architettura, tanto sotto il dominio dei Goti, quanto al tempo dei Longobardi, si mantenne fino al secolo undecimo affatto nuda e disadorna, conservando sempre in sè un resto della primitiva magnificenza, senza seguire le dimensioni di alcuno dei quattro notissimi ordini architettonici. Le fabbriche in generale furon costruite sodamente con mura grosse, salde e composte di buoni materiali, con sobrio uso di calce; nè s'intonacarono internamente nè al di fuori. Nei loro sacri edifizii facevano uso quegli architetti di archi a tutto sesto, e costumavano d' impiegar colonne e capitelli di varie sorte e grandezze, traendoli dalle fabbriche dei gentili atterrate, perchè men pratici, com' essi erano, di lavorare la pietra con finezza. Terminavano le loro finestre, fatte a guisa di strettissime feritoie, in un archetto, e le porte avevano doppio architrave. Uno di essi in forma di grosso parallelepipedo posava sugli stipiti di varie disordinate larghezze, e per lo più di pezzi di pietra soprapposti l' uno all' altro; formava l' altro un cieco e massiccio sopra il primo, il quale faceva mostra d'essere l' arco principale. La loro disposizione esteriore, ed in particolare quella delle facciate, lo stile dei capitelli, la scelta dei loro ornamenti, tra i quali vedonsi figure di uomini, di donne e d' animali, i cui lineamenti pochissimo si accostano al naturale, gli archi fra le colonne sostituiti sempre agli architravi, le facciate prive del tutto di ornamenti, con un frontone accuminato, nel mezzo del quale si apre generalmente una finestra in forma di croce greca o d' un circolo: queste ed altre stranezze formano il carattere d' una specie di architettura, il di cui uso comincia nel secolo sesto, e si rende universale fino allo spirar dell'ottavo.

MISURE ARCHITETTONICHE PRESSO I TOSCANI.

Apprendiamo dal Del-Rosso, che intorno al mille s' incominciò a frapporre nelle decorazioni esterne delle chiese il marmo bianco e con un verde cupo, che quasi nero apparisce, di che si dà un esempio tratto dalla piccola antica facciata della gran chiesa di S. Bartolomeo alla soppressa Badia fiesolana, monumento che si giudica degli ultimi tempi di quest'epoca. Siccome i disegni delle tavole e le descrizioni dei monumenti di quest'opera portano la loro misura sopra una scala di braccio fiorentino, così a render più generale questa misura si previene chi legge, che il nostro braccio è equivalente ad un piede, nove pollici e sei linee del piede di Parigi; ed a giustificare la preferenza presso i Toscani della loro misura sopra le altre usate dagli esteri, diremo provenir ciò dalla certezza d' essersi conservata nel braccio toscano la misura fatta adottare dai Romani a tutte le popolazioni da loro assoggettate, cioè l' antica ed originale misura italica, nota sotto la denominazione di piede antico romano, sebbene dai Toscani per maggior comodo raddoppiata. Dietro l' osservazione d' alcuni monumenti etruschi architettonici fu di parere il nostro cultissimo architetto prof. Giuseppe Del-Rosso, che i Romani ricevuto avessero dagli Etruschi il loro piede antico, forse perchè al tempo che occuparono l' Etruria non si erano ancora formata una misura costante generale.

INTRODUZIONE DEL GOTICO ANTICO.

Verso il finire del secolo undecimo, quando già un altro gusto architettonico incominciò a prevalere negli edifizi, che si presero a costruire in ogni parte d'Italia ai tempi della contessa Matilde, la chiesa di San Frediano di Lucca fu restaurata in diverse parti, coperte con vôlte le due navi minori, edificate da una banda e dall'altra le cappelle a maggiore stabilità della fabbrica, ridotta ormai debole per vecchiezza. Fu dato compimento a questo sacro edifizio con bella facciata, che presenta un saggio del nuovo genere, detto gotico antico, il quale andava introducendosi allora appunto nelle architetture italiane. Quasi tutte le chiese, edificate come questa da'Longobardi, hanno il piano interno delle medesime diviso da un gradino superiore, che nei primi secoli del cristianesimo serviva, come da molti si crede, a separare una specie di penitenti dagli altri diversi.

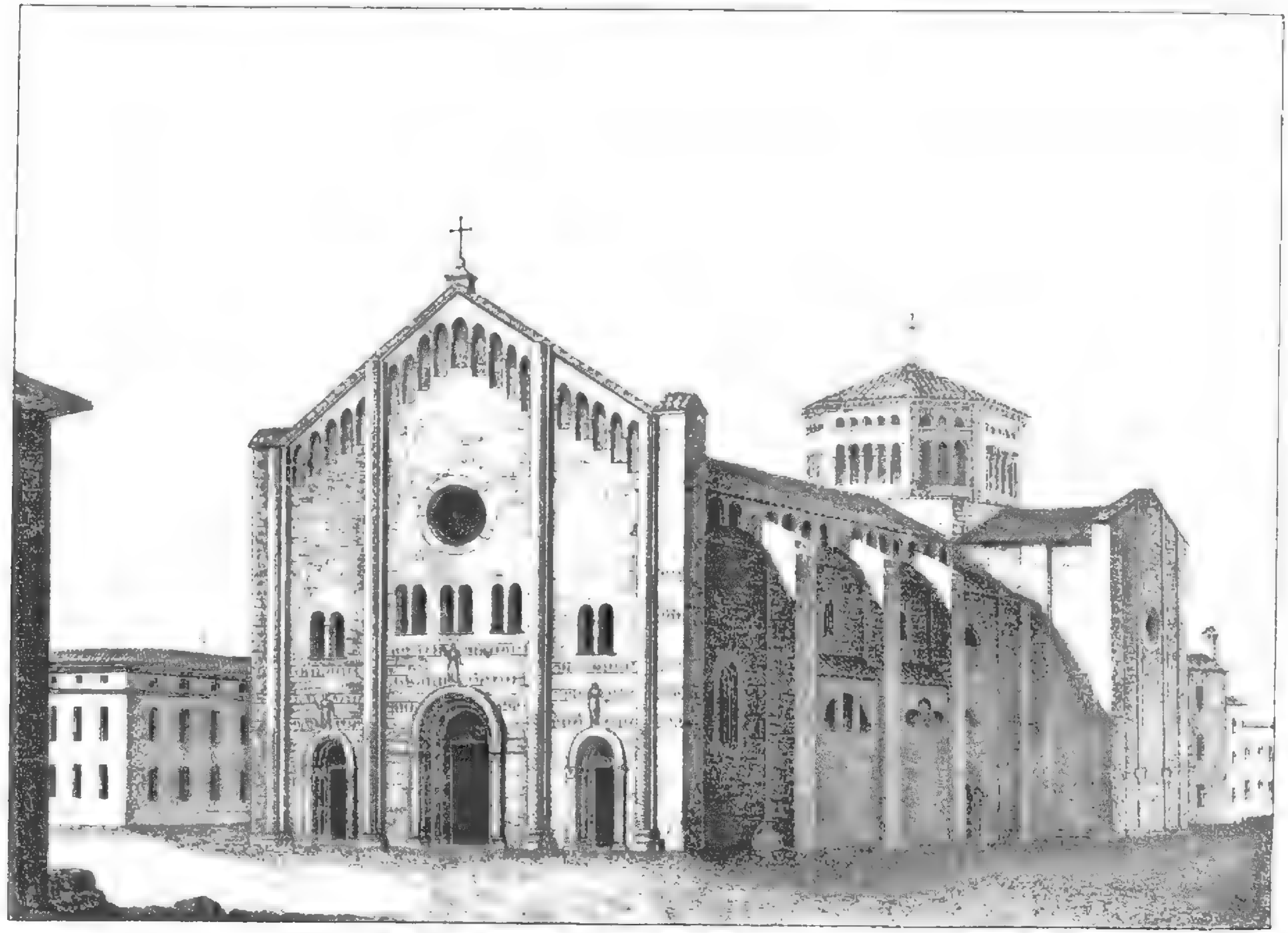
MAGNIFICENZA NELL' ARCHITETTURA.

La maniera soverchiamente semplice di fabbricare usata al tempo dei Longobardi fu al certo una delle principali cagioni che contribuirono poi a corrompere del tutto l' architettura nei due secoli nono e decimo di barbarie e di ignoranza. Dopo il mille soltanto incominciò a vedersi l' architettura di nuovo condotta a tanta magnificenza nelle chiese, che sebbene non vi si ammiri una certa finezza di gusto e proporzione di parti, è nondimeno anche presentemente oggetto di maraviglia ai riguardanti. Prova ne siano le due chiese tutt'ora esistenti in Toscana, l'una di S. Miniato al Monte presso Firenze, l' altra la cattedrale di Pisa.

Dopo di aver determinato il carattere essenziale

Digitized by Google

Digitized by Google



Insigne Tempio de S. Michele in Pavia

Digitized by Google

e distintivo dell' architettura detta gotica, dopo di averne rintracciata verisimilmente la sua origine, noi domanderemo: Perchè dunque tale architettura fu ed è denominata gotica?

L'universal prevenzione, dice il Maffei, che le cattive maniere di fabbricare fosser trovate dai Goti, nacque dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiamo considerato come straniero. La decadenza delle lettere e delle arti, così d'Agincourt, coincidendo con quella dello stabilimento de' Goti in Italia, e per conseguenza colla conquista ch' essi fecero di questo paese, gli abitatori, per una sorte di vendetta, diedero il nome di una nazione nemica che gli aveva oppressi di mali, ad una maniera di fabbricare contraria alle regole, piuttosto che chiamarla *anti-greca* o *anti-romana*. Il dare il nome di gotico all' architettura che manca di bellezza nella proporzione, dice il Muratori, è un uso mal fondato: *sono tutte immaginazioni vane*. È fuor di dubbio, replica il Maffei, che il nome di gotica, dato a quella cattiva maniera d' oruar gli edifizii solamente nelle prossime età, quando si cominciò a rimetter la buona e l' antica, non altronde nacque, che dall' uso di chiamar con nome barbaro tutto ciò che è rozzo e malfatto; e nulla più dee però valere tal denominazione per farla credere portata da' barbari, di quel che vaglia il nome che parimente fu dato di gotiche e di longobarde alle stampe di brutti ed abbreviati caratteri, per farli credere portati in Italia dai Goti e dai Longobardi. La cagione del corrompimento dell'architettura da noi stessi è nata, e non già da' barbari, siccome mostra l' eruditissimo Maffei nel terzo tomo della sua *Verona illustrata*, ove parla degli artefici.

Il primo storico moderno dell' arte e degli artisti, il celebre Vasari, così d'Agincourt, nell'indagare l'origine della detta denominazione, allorchè s' accinse a scrivere, trovando la denominazione d' architettura gotica stabilita sulla tradizione, l'impiegò senza alcun esame; e gli scrittori venuti dopo di lui hanno fatto lo stesso. Il medesimo Vasari però chiama sovente tal genere d'architettura col nome di *tedesca* od *alemanna*, sia perchè le forme acute ch' essa impiega nelle volte sien proprie tanto dei paesi settentrionali quanto di quelli del mezzodì; sia perchè gli edifizii esaminati fino ai tempi in cui egli viveva, come i più antichi degl' Italiani in questo stile, sieno stati costrutti allorquando quel paese era governato dagli Ottoni e dai Federici.

In Napoli ed in Sicilia tal genere d' architettura vien chiamato *francese* o *normanno*, perchè colà si crede che sia stato introdotto dai Normanni o dai principi della razza angioina, od almeno sotto il loro regno. Il linguaggio, sottoposto, come gli uomini, agli avvenimenti politici, ammette spesse volte alcuni nomi, che non devono la loro origine che ai tempi ed alle circostanze in cui si provò la necessità di esprimere certe idee.

Ne' paesi oltramontani, ove non si scrisse sull' architettura che dopo gl' Italiani, ed in conformità delle loro opinioni divenute una sorta di legge, viene ancora chiamata, secondo l' usanza d'Italia, *architettura gotica* od *architettura moderna*, e ciò sembra provare, che per un giudizio assai capriccioso, si risguardò tal maniera di fabbricare come una riforma dell'architettura antica degenerata e spesse volte altresì allorquando essa venne considerata nell' ultimo suo periodo, arricchita fino alla profusione di ornamenti di un genere leggiero, nuovo e straordinario, le si diede il nome di *architettura araba*.

La varietà di queste denominazioni derivate da quelle dei paesi e dei popoli ove tal genere d'architettura fu maggiormente praticato, cagionò la medesima incertezza sulla sua origine. D'Agincourt che, siccome abbiam già veduto, procurò di rintracciarla, riunì nella tavola 36 varii edifizii che dimostrano lo stile dell' architettura detta gotica dalla sua origine nel nono secolo fino al tredicesimo. Noi ne riporteremo alcuni allorquando dovremo parlare dell'architettura di quei tempi. Ora, affine di progredire con ordine nella storia di quest' arte, passeremo ad esaminare lo stile dell' architettura in Italia sotto il regno dei Longobardi.

Abbiam di già veduto che molte popolazioni della nazione longobarda, arrivate nella Germania, essendosi riunite ad altre che nel quinto e nel sesto secolo avevano ottenuto dagli imperadori romani di stabilirsi nella Pannonia ed al di qua del Danubio, passarono in Italia nel 568 sotto la condotta d'Alboino; e che dopo la sconfitta dei Goti padroni in allora di questo paese, la dominazione dei Longobardi vi si mantenne sin verso la fine dell'ottavo secolo.

Pavia fu la sede principale del loro imperio, ed il soggiorno del loro re. In queste città, e nella Bergamasca, che prese il nome di Lombardia veneziana, trovansi chiese, alcune delle quali furono senza dubbio costrutte da questo popolo nel sesto, settimo ed ottavo secolo; e che essendo tuttavia ben conservate, ci possono mostrare la forma primitiva e lo stile degli ornamenti che le decoravano. Presso i Longobardi, così i monaci Cistercicnsi, si è mantenuta l'architettura, la scultura, la pittura; e qualche magnificenza negli edifizii hann'eglino amato, e specialmente i sovrani, come ne rendono testimonianza le basiliche sacre che tuttora sussistono; ma confessar bisogna che tali fabbriche sono mancanti di proporzione, irregolari nel disegno, e capricciose negli ornamenti, e la magnificenza che in esse si scorge è ben tozza e grossolana. Gli architetti o direttori, o capimastri, comunque chiamar si vogliano, di coteste fabbriche, sono stati per lo più somministrati dalle terre situate alle sponde del lago di Como, detti perciò nelle leggi longobardiche *magistri comacini*. Che che ne sia, tra le fabbriche cospicue dei Longobardi il Diacono novera una porta che il re Bertarido fece ergere in Pavia a canto

del real palazzo, detta *palatinense* o *palacense*, *opera mirifica* da lui chiamata. Alcuni documenti antichi presso il Pessano, che di questa porta ragiona a lungo, accennano essere stati posti alla medesima cancelli di bronzo. *Mirifica* sarà stata quest'opera non già in sè stessa, ma nell'opinione soltanto del Diacono e dei Longobardi, che di architettura non avevan giuste idee. Nel divisato senso intender si dovrà similmente quell'espressione di *miro opere* dall'istesso autore usata, laddove rammenta la basilica di Liutprando eretta *in Olona suo prohastio*. Un tempio di grandioso lavoro sotto il titolo di Santa Giulia, opera longobardica, essersi conservato fino quasi a' di nostri in Bonate, terra della diocesi di Bergamo, otto miglia circa distante dalla detta città, scrive il chiarissimo diplomatico Lupi, che colle stampe ne ha pubblicata la pianta e l'alzata, come altresì di un altro ancor più magnifico, quasi della stessa età del primo, sotto la denominazione di San Tommaso presso il fiume Brembo in Lemide nella stessa diocesi, il qual tempio sussiste tuttora, di figura rotonda con inferiore e superior portico interno, accostantesi al disegno dell'antichissima chiesa di S. Vitale di Ravenna, e della milanese di S. Lorenzo, avanti che fosse rialzata su moderno disegno.

Questi edifizii, così d'Agincourt, presentano i difetti che trovansi generalmente nelle fabbriche dei tempi della decadenza: ma la disposizione esterna, e quella particolarmente delle facciate, lo stile de' capitelli, la scelta de' loro ornamenti, ne' quali veggonsi figure d'uomini, di donne e di animali, i cui disegni s'avvicinano appena alla natura, que' pilastri o barbacani, quelle colonne filettate dal suolo fino alla cima dell'edifizio, e che nell'interno passano da un piano all'altro senza architrave e senza cornice; tutte queste particolarità insomma capricciose e mostruose divengono il carattere di una spezie di architettura, il cui uso cominciò a stabilirsi alla fine del sesto secolo, e divenne poi generale nel settimo e nell'ottavo.

Lo stile però di quest'epoca, che è quella del regno de' Longobardi in Italia, non deve esser loro interamente attribuito. Essi non avevano, siccome tutti gli altri popoli d'origine barbara, recato in Italia un'architettura nazionale. « Essi non avevano architettura nè buona nè cattiva, così il Maffei; erau nativi di paesi, dove pochissimo era conosciuto il fabbricar di muro.... degli ornamenti, ne' quali l'arte principalmente consiste, non poteano avere notizia alcuna, e tanto de' buoni quanto de' cattivi.... È però infallibile che que' medesimi artefici, i quali operavano in Italia prima delle loro invasioni, operarono anche dopo, e che in si fatti mestieri non poser mano Longobardi o Goti, ch'eran venuti per impossessarsi dei terreni e per dominare, non per lavorare. Nè eran già in tanto numero, ch'oltre al supplire alla custodia di tante città e castella, ed oltre al formare eserciti per le continue guerre, avessero anche potuto somministrar persone per impiegarsi nelle fabbriche e nelle arti: che se col tempo i discendenti loro vi s'impiegaron, ciò fu dopo esser diventati Italiani, e per avere appreso qui l'esercizio di que' lavori che ne' paesi dagli avi loro abitati non si conobbero. Confermasi questa verità mirabilmente dall'osservarsi nella città e distretto nostro, come gli architetti e scultori dei mezzani secoli, che si son potuti rinvenire, non di straniera gente, ma d'italiano sangue si manifestan dal nome. In tempo del re Liutprando, che regnò dal 712 al 744, nobil tabernacolo di pietra fu lavorato e inalzato in San Giorgio di Valpulicella, con incidere la memoria in due colonnette, nelle quali abbiamo i nomi del gastaldo, de' custodi, e degli artefici. Ora dai nomi di *Refol* e di *Tancol*, barbari d'origine, si riconoscon subito il gastaldo, e l'un de' sacerdoti; come all'incontro il *maestro* e i due suoi *discepoli*, che unitamente in quell'opera si adoprarono, per Italiani si ravvisan tosto dai latini nomi d'*Orso*, di *Giovenlino* e di *Giovanno*. Vedremo parimente nel secolo appresso, come famoso si rese qui Pacifico per ogni sorte di lavoro in legno, in marmo e in metallo; e in più basso tempo, come si distinsero nell'architettura e nella scultura Briololo e Adamino; nè altri abbiam de' nostri che ci sien noti. »

Per convalidare sempre più l'opinione del Maffei aggiungeremo ancora ciò che riferisce d'Agincourt; che lo stile, cioè, de' monumenti di cui parliamo, seppure si può dare il nome di stile ad una maniera si pesante e grossolana, era poco a presso quello di tutte le nazioni d'Europa. Se nel viaggiare in Francia, in Germania e in Inghilterra, si vuol far qualche osservazione sulla cronologia delle arti, se ne trovano facilmente esempi. L'incisore Strutt, in un'opera piena d'abbondanti ricerche sopra tutto ciò che appartiene alle costumanze ed alle arti degli abitatori dell'Inghilterra cominciando dall'invasione de' Sassoni fino al regno d'Enrico VIII, ci dà nella prima tavola del tom. II una serie di capitelli carichi d'ornamenti, che hanno grandissima somiglianza con questi, e ch'ei fa rimontare ai tempi del settarcato sassone, che è contemporaneo al regno dei Longobardi in Italia.

Ciò che dobbiamo qui spezialmente osservare si è che gli edifizii riuniti nelle tavole seguenti ci presentano il terzo grado di una decadenza ben espressa in tutte le parti dell'arte. Abbiamo già veduto che il primo grado, ancor vicino al tempo della perfezione, venne caratterizzato da una grande prodigalità di ornamenti tolti dal lusso asiatico, che producevano confusione. Il secondo grado è caratterizzato dalla mancanza di questi stessi ornamenti, che giunse fino alla povertà e fino ad una totale privazione. Il terzo grado, che è quello di cui si tratta, ebbe la sua consistenza dal riprendere l'uso smoderato di una moltitudine di lavori accessorii, i quali ben lungi dal meritare il nome di ornamenti, sono riprensibili e pel luogo che occupano, e per la loro sovrabbondanza e rozza esecuzione. Quest'ultimo di-

2

3.

4

1

7

5

6

8

11

10

9

12

15

16

17

18

19

20

13

14

Digitized by Google

1

Pieds ft.

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

Tiende est edifice ete.

Digitized by Google

Chiesa di S.t Clemente in Roma del secolo 1.°

Digitized by Google

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

Esempi di edifizj nella decadenza dell' arte

Digitized by Google

Digitized by Google

fetto, che si manifesta in tutti gli edifizii, fu presso a poco il sistema generale dell'architettura che dominò fino allo stabilimento, nell'undecimo secolo, di quell'altro sistema, cui si diede il nome d'*architettura gotica*.

Affine di dare un'esatta cognizione dello stile dell'architettura che dominava ai tempi de' Longobardi, noi presentiamo nelle tavole qui unite i disegni delle suddette chiese, due delle quali sono tuttora conservate bastantemente per dimostrarci la loro forma primitiva e lo stile de' loro ornamenti.

In una delle tavole presentiamo la chiesa di San Michele a Pavia, che deve la sua fondazione a Cuniberto od a Liutprando. Prima però di passarne alla descrizione, non ometteremo di riferire l'opinione dello storiografo P. M. Capsoni relativamente all'epoca della sua fondazione. Egli nelle sue *Memorie storiche della R. città di Pavia* parlando di questa basilica così si esprime: « Parecchi scrittori si forestieri come nazionali riferiscono certa voce sparsa che l'anno istesso del concilio arelatense 314 o 315, o secondo altri nel 325 abbia Costantino edificata la nostra insigne basilica di San Michele, in rendimento a lui di grazia per vittoria ottenuta contro i franchi popoli della Germania.

Così abbiamo nel Rossi lib. I della *Storia di Ravenna*, ed in Sigonio, Fabri, Spelta, Breventano e Romualdo, cui forse molti leggitori crederanno, altri molti peneranno a credere, potendosi a buona equità pretendere d'una tradizione sì antica più antichi testimonii. Gioverebbe a sostenerla il *cronico* o *inventario* di San Romualdo, se non fosse questo in più luoghi alterato da chi lo trascrisse. L' Aulico rammemora esso tempio con mostrar di ignorarne il fondatore. Gualla ci avvisa espressamente, citando le *Croniche Ticinesi*, che non fu opera questa di Costantino il Grande, ma di un altro di tal nome ivi poi tumulato, che fu (così egli dice) re d' Italia. E Bernardo Sacco ristrignesi a queste parole che « *ante gothorum incolatum edificatum fuisse constat.* Altro è dunque sostener la cosa in sè stessa possibile; altro è la quistion di fatto. Io so che 'l pio Augusto medesimo ha dedicato più di un secolo e mezzo avanti la celebre apparizione sul monte Gargano due chiese o cappelle al protettore Arcangelo. Ma essendo stato il principe della milizia celeste antico protettore della guerriera longobardica nazione, era assai naturale il ripetere da questa il più insigne tempio che nella regia e dominante città siasi a lui consacrato.... Ma lasciam questo da parte.... noi vedremo che in occasione dell' incendio sofferto da Odoacre l' anno 476 due sole chiese appena si numeravano in Pavia, le quali non potean essere che San Gervasio *prima ecclesia ticinensis* e San Nazzaro, al dì d'oggi S. Invenzio, nome del fondatore. »

Dalle parole del P. M. Capsoni si vede, che egli contro l'opinione de' suddetti scrittori che più gelosi si dimostrano delle antichità di Pavia, che conoscitori dell' arti, vuol attribuire piuttosto ai Longobardi che a Costantino la fondazione della basilica di San Michele. Ma se anche il dotto storiografo invece di formar frivole congetture si fosse messo ad esaminare i monumenti d' architettura che tuttavia sussistono appartenenti a quell'epoca, ed avesse posto a confronto il genere d'architettura dominante ai tempi di Costantino con quello che generalmente veniva praticato sotto il regno dei Longobardi, si sarebbe senza dubbio avveduto che San Michele non poteva in modo alcuno appartenere ai tempi di Costantino, e nè meno a quelli dei Goti. Passiamo ad esaminare la forma e gli ornamenti nella tavola unita, *Pianta di San Michele in Pavia*, ecc. Il num. 1, rappresenta la pianta geometrica della detta chiesa; la lettera A indica la porta laterale che vedesi al num. 4. Nella tavola seguente trovasi la principale facciata, in cui meritano particolare osservazione i pilastri o fasci di colonne sottili che dal suolo s' innalzano fino al tetto, e sopra tutto la piccola galleria ad archi, che fatta nella grossezza del muro regna parallelamente al tetto: questa specie d' ornamento che trovasi anche nella facciata di San Giovanni in *Borgo*, altra chiesa di Pavia, ed in molti altri edifizii della stessa epoca, è uno dei caratteri dell'architettura di quei tempi. La parte inferiore di questa facciata presenta molti fregi di figure in basso-rilievo, uno de' quali rappresentante l'Annunziazione della Vergine. Num. 2, alzata laterale della stessa chiesa; la porta segnata A è quella che vedesi al num. 3. La decorazione della chiesa è di stile uguale a quello del fondo di Santa Giulia di Bergamo, siccome vedremo in seguito. Num. 3, disegno in grande della porta laterale marcata A nella pianta geometrica e nell' alzata laterale. Num. 4, spaccato della detta chiesa nella sua lunghezza; vi si vede la piccola chiesa sotterranea posta sotto il coro, e la cupola di singolar forma e costruzione. Num. 5, capitello dell' interno della chiesa ornato d'aquile negli angoli. Num. 6, altro capitello che ha nel mezzo una specie di figura di santo che abbraccia due palme. Num. 7, altro capitello, nel cui mezzo ci ha un serpente con due figure che sembrano rappresentare Adamo ed Eva. Num. 8, altro capitello con fogliami. Num. 9, altro capitello che ha nel mezzo una chimera accompagnata da due cavalli: al di sotto vedesi una base appartenente alla stessa chiesa.

La tavola unita ci presenta la chiesa di Santa Giulia nelle vicinanze di Bergamo costrutta sotto il regno dei re longobardi. Al num. 1 vedesi la pianta geometrica; al num. 2, lo spaccato nella sua lunghezza, che ci rappresenta quel che alcuni anni sono ci rimaneva della gran nave di questa antica chiesa. Num. 3, lo spaccato trasversale in cui si scorge la facciata interna delle tre nicchie o absidi. Num. 4, l'alzata esterna del fondo di questa chiesa, che fa vedere la decorazione delle tre

grandi nicchie formanti l' estremità delle navi interne. Num. 5, 6 e 7, capitelli dei pilastri interni della detta chiesa. Num. 8 e 9 pianta ed alzata di un pilone dell' arcata di mezzo.

In altra tavola vi presentiamo la chiesa di San Tommaso in Lemine. Num. 1, pianta geometrica. Num. 2, spaccato preso sulla sua lunghezza, cioè dall' ingresso fino al fondo del coro o santuario: vi si vede la doppia galleria in archi sostenuti da colonne, la quale regna nel giro interno, sì nel piano terreno che nel piano superiore; e la picciola lanterna che esteriormente corona la cupola. Num. 3, alzata esteriore. Num. 4, 5, 6, 7 e 8, capitelli e basi dell' interno della chiesa; gli angoli dell' abaco del capitello sono bizzarramente sostenuti da un' aquila, da un bue e da altri simboli, coi quali certamente si è preteso di figurare i quattro evangelisti. Num. 9, porta, e 10 e 11, cornice dell' esterno del tempio.

ARCHITETTURA IN ITALIA SOTTO I FRANCHI, ECC.

Alla fine del secolo ottavo, Carlo Magno, dopo la sconfitta dei Longobardi divenuto pacifico possessore dell'Italia, la quale malgrado delle tante calamità sofferte era tuttavia il paese più istrutto dell'occidente, vi attinse moltissime cognizioni relative alle arti ed alle scienze ch'ei recò agli altri popoli de' suoi vasti Stati. Egli nel traversare l' Italia in qualità di conquistatore non poteva rimanere insensibile alla bellezza degli antichi edifizi. Allettato dall'amena situazione di Firenze, Carlo Magno vi lasciò qualche prova del gusto ch'egli aveva acquistato per la bella architettura ristaurando alcune chiese e facendone costruire delle nuove. Fra queste ultime merita particolar menzione quella di S. Apostolo, della quale così parla il Vasari nel *Proemio delle vite*. « In Fiorenza poi migliorando alquanto l'architettura, la chiesa di S. Apostolo, che fu edificata dall'imperatore Carlo Magno, fu, ancorchè piccola, di bellissima maniera: perchè, oltre che i fusi delle colonne, sono di pezzi, hanno molta grazia, e sono condotti con bella misura; i capitelli ancora, e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate mostrano, che *in Toscana era rimaso, ovvero risorto qualche buono artefice*. Insomma l' architettura di questa chiesa è tale, che Pippo di ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la chiesa di S. Spirito, e quella di San Lorenzo nella medesima città. »

I due disegni che offriamo in questa pagina rappresentano lo spaccato sulla lunghezza della chiesa de' Santi Apostoli, e la pianta di detta chiesa citata dal Vasari.

Ma in Roma specialmente ebbe campo Carlo Magno d'ingrandire le sue idee e di soddisfare il suo gusto per l' architettura; poichè secondato dal pontefice Adriano I cominciò dall' assicurare ai Sassoni ch'ei vi aveva trasportati un'abitazione particolare nel borgo chiamato ancora in oggi *Sassia* o borgo dei Sassoni, il quale si estende dal luogo occupato presentemente dall'ospitale di San Spirito fino alla chiesa di San Michele. Questa chiesa fu costrutta ad uso dei Sassoni colla stessa forma, e forse dallo stesso architetto della suddetta di S. Apostolo di Firenze.

Ciampini osserva che sotto il regno di Carlo Magno *Bonæque artes aliquantis percœperunt revirescere*, e questo scrittore prende per modello della costruttura di quel tempio quella che venne impiegata nelle ristaurazioni fatte alla chiesa di San Vincenzo *ad aquas Salbias* detta presentemente *delle tre fontane*, della qual chiesa presentiamo la pianta, lo spaccato e l'alzata laterale sotto i num. 3, 4 e 5 della detta tavola unita.

Usavasi anche in quei tempi far servire le spoglie degli antichi edifizii alla decorazione della maggior parte delle chiese, e ciò vediamo praticato specialmente in Roma nel nono secolo per l'abbellimento di quella di Santa Cecilia *in Trastevere*, di cui diamo la pianta sotto il num. 6. Le chiese di Santa Sabina, di San Giorgio *in Velabro*, di Santa Prassede e molte altre furono ornate nella stessa maniera; nè si fece diversamente per la chiesa di San Pietro *in Vinculi* ricostrutta da Adriano nell'ottavo secolo, della quale diamo la pianta e lo spaccato sotto i numeri 7 e 8; e per quella di San Giovanni a *Porta-Latina* innalzata dallo stesso papa, e di cui veggonsi i disegni sotto i numeri 9 e 10.

Il primo disegno che diamo nella pagina 191 rappresenta la facciata dell'antica cattedrale atterrata nel rimanente da Brunelleschi per fabbricare la Badia fiesolana.

Digitized by Google

Il secondo è quello della chiesa di San Paolo in ripa d'Arno che i Pisani tengono come la più antica di quella città perchè esistente fino dal secolo di Carlo Magno.

D'Agincourt che, troppo geloso per la gloria di Carlo Magno, vorrebbe attribuire al gusto di lui tutto il bello e il buono che in materia di belle arti venne dagli Italiani eseguito in Italia a' suoi tempi, passa a dire che i buoni effetti delle di lui istituzioni facevansi ancor sentire in Italia verso la fine del secolo nono. L'Istria, egli dice, e la città di Pola, una delle principali di quel paese, erano allora sotto il dominio di Luigi II uno de' suoi discendenti, e che conservava per le arti le stesse idee che il suo avo. Se d'Agincourt avesse avuto cognizione del grand'atrio che tuttora sussiste assai ben conservato avanti alle porte della basilica ambrosiana di Milano, atrio magnifico fatto innalzare dal nostro illustre cittadino e benefattore Ansperto arcivescovo di Milano sotto i regni indeboliti e brevi di Carlo il Calvo e di Carlomanno, noi non dubitiamo punto che quell'illustre francese avrebbe attribuito anche questo grandioso monumento d'architettura ai buoni effetti delle instituzioni di Carlo Magno. Ma noi invece rendendo la dovuta giustizia al merito di questo ristoratore della nostra patria, diremo che si grand' uomo approfittando della debolezza de' monarchi per agir da sovrano, rianimò il coraggio dei Milanesi: rese sicuro il soggiorno della città col restituirvi le antiche mura; ristaurò le chiese, fondò spedali, e che da quell'epoca incominciò Milano a prendere nuova esistenza.

Ma dopo questa breve digressione dovuta al-

Digitized by Google

l'amore della verità, passiamo in primo luogo ad osservare le varie parti componenti la chiesa cattedrale di Pola. La pianta, lo spaccato e gli ornamenti di questa chiesa conservano le forme principali de'primi templi cristiani, nè ci presentano le viziose irregolarità di quelli che loro vennero in appresso nel settimo ed ottavo secolo. Un tale vantaggio è dovuto probabilmente ai modelli cui le rovine di molti edifizii antichi presentavano agli architetti. Vedesi al num. 1 della detta tavola la pianta geometrica di quella chiesa costrutta prima dell'anno 857, come si rileva da un'iscrizione esistente una volta sulla porta laterale della detta chiesa, e posta in oggi nel muro esterno del fianco destro della medesima. Da questa porta quadrata si conosce, dice il Carli, l'indole dell'architettura di quel tempo, e noi ne presentiamo la figura tratta dalla di lui opera sotto il num. 2. Al num. 3, spaccato trasversale della cattedrale, preso nel mezzo della nave, ed innanzi al coro. Num. 4, altro spaccato della chiesa sulla sua lunghezza. Num. 5, un capitello della nave, il cui lavoro e la cui proporzione corintia ci inducono a credere ch'esso fu tratto da qualche antico edifizio. Num. 6, altro capitello della stessa nave di cattiva esecuzione. I capitelli sono quasi tutti di vario disegno.

All'architettura del secolo nono appartiene pure il suddetto magnifico atrio della basilica ambrosiana fatto costruire in Milano dal nostro arcivescovo Ansperto da Biassono. Quest'atrio, dice il Verri, è il più antico pezzo d'architettura che abbiamo dopo i Romani: esso è di struttura assai bella, se si consideri che è stato fabbricato nel secolo nono. Gli archi sono semicircolari, e tutto l'edifizio spira una sorta di grandezza e di maestria in confronto delle meschine idee di que'tempi. È vero che quel modo di fabbricare è assai lontano dalla venustà ed eleganza greca, e dalla nobile semplicità toscana; ma esso è del pari lontano dalla confusione capricciosa, e dalla barbara e minuta prodigalità degli ornamenti che ne'secoli posteriori deturpò interamente il gusto delle proporzioni architettoniche. Noi ne presentiamo il prospetto nella tavola, ed alcune basi e capitelli copiati per la prima volta dal vero e posti sotto i numeri 10, 11, 12 e 13 della suddetta tavola 33.

Scorriamo ora le parti dell'Italia, in cui altre circostanze procacciarono qualche miglioramento nell'architettura verso la fine del nono secolo, durante il decimo e al principio dell'undecimo. Tal felice cangiamento derivò dal commercio, che gli abitatori de' paesi marittimi estesero allora in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli. Questo commercio risvegliò forse la prima idea delle crociate, e gli stabilimenti dei Latini nell'Oriente, che favorirono queste grandi imprese, lo resero ben presto vantaggioso al rimanente dell'Europa.

Le chiese costrutte in quest'epoca negli Stati veneziani, nella Toscana, in Pisa, nella Marca Anconitana, presentano nella loro forma una grande simiglianza allo stile orientale. Tale è principalmente la cattedrale di Torcello una delle isole nelle lagune di Venezia, riedificata sul principio del nono secolo da Orso, figlio del celebre doge Pietro Orsoleo. La forma generale di questa chiesa, il suo battisterio, le colonne, i bassirilievi, le pitture, i mosaici, il pavimento di marmo, le porte, le finestre, e perfino le sottilissime lastre di un marmo trasparente che servono di vetri e di imposte ci rammentano parimente i modelli greci. Noi presentiamo i disegni di tutti questi oggetti nella suddetta tavola. Sotto il num. 17, vedesi la pianta geometrica: la sua disposizione ci rammenta interamente quella della primitiva chiesa; belle colonne di marmo greco la dividono in tre navi, ciascuna delle quali è terminata da un'abside; quella di mezzo, che forma il presbiterio, è circondata da gradini in semicircolo, che servono di sedili ai preti, e sopra di essi s'innalza la cattedra episcopale di marmo; il pavimento è in compartimenti di mosaico; finalmente, secondo l'uso antico, il battisterio è situato in faccia al principal ingresso della chiesa, da cui non è separato che da un vestibolo comune ai due edifizii. Numero 18, spaccato in lunghezza della chiesa. Num. 19, un telaio d'alabastro o di marmo trasparente delle finestre della detta cattedrale.

Oltre a quanto è rappresentato nella suddetta tavola, per dare meno imperfetta idea dell'architettura e del gusto dominante nelle epoche antecedenti al rinascimento delle belle arti, offriamo il disegno di una parte del Duomo di Siena per far vedere all'osservatore le due specie di archi secondo la diversità dei tempi e del gusto degli architetti.

La chiesa di San Ciriaco, cattedrale della città d'Ancona, costrutta verso il fine del nono secolo e

sul principio dell'undecimo, è per la stessa ragione nel numero de' monumenti che avrebbero potuto contribuire a ricondurre uno stile migliore nell'architettura. La città d'Ancona ed i paesi che la circondano erano tuttavia nel dodicesimo secolo sotto il dominio degli imperadori d'Oriente; e per conseguenza ci ha luogo a credere che quella chiesa sia stata costrutta da un architetto greco. Alcuni scrittori hanno pensato ch'essa fosse stata innalzata sulle rovine di un tempio di Venere. Il santo tutelare è di origine greca: la pianta che presenta una croce greca, la cupola, gli archi, e la perfezione generale dell'edifizio concorrono parimente a confermare questo giudizio. Al num. 20 della detta tavola vedesi la pianta di questa chiesa, che ci presenta una conformità sensibile con quella di Santa Sofia di Costantinopoli. Num. 21, spaccato trasversale preso sulla lunghezza. Num. 22, alzata esterna del fianco. Num. 23, uno dei quattro angoli sotto la cupola. Num. 24, armadura che sostiene il tetto della medesima chiesa.

Carlo Magno era stato benefattore della chiesa di San Miniato in Firenze, cui diede il nome di basilica in un atto citato dal Borghini *Della Chiesa e Vescovi Fiorentini*; ma la pianta e le parti componenti questo edifizio sono dovute al vescovo Ildebrando che lo fece riedificare con molta cura verso l'anno 1013, secondo la testimonianza del Vasari nel suo *Proemio delle vite, ec.* Questo autore lo cita come un miglioramento preso dall'architettura in tal epoca. La facciata merita particolare considerazione. Noi presentiamo al num. 2 lo spaccato sulla lunghezza. Num. 3, spaccato trasversale: la parte circolare dell' abside ha cinque grandi finestre, le quali invece di vetri hanno sottili lastre di marmo trasparente. Num. 4, facciata; gli ornamenti si esterni che interni ed in ispecie quelli dell'abside hanno una grande conformità collo stile della chiesa di S. Apostolo e del battisterio di San Giovanni della stessa città. Num 5, base e capitello dell'interno della chiesa: i capitelli sono per la maggior parte diversi gli uni dagli altri, e sembrano levati da più antichi edifizii: fra quelli del coro se ne vede uno composto assai bene. Num. 6, profilo del cornicione che regna intorno al coro. Num. 7, porzione della cornice che regna nella parte superiore della facciata. Num. 8, pianta della chiesa sotterranea o *confessione* sotto il coro di San Miniato; essa è portata da una quantità di picciole colonne che sembrano antiche.

Questi miglioramenti parziali nell' architettura erano dovuti alle osservazioni di alcuni viaggiatori più o meno istrutti, ma non erano sostenuti dallo studio dei principii dell'arte. Il cattivo gusto continuava a regnare, e non era cosa rara il vedere alcuni ornamenti bizzarri uniti a belle colonne ed a bei capitelli delle antiche rovine. Gli sforzi fatti dall'arte per risorgere nella medesima epoca, tanto in Pisa che in Venezia, non ebbero che un effetto momentaneo. I Pisani giunti al colmo della loro grandezza si diedero ad abbellire la loro città. Pare, dice d'Agincourt, che nel numero degli acquisti fatti dai Pisani ne'loro viaggi in Grecia e sulle coste del mare Jonio debba porsi un architetto greco nato in Dulichio; una delle isole di quel mare. Questo artefice chiamavasi Buschetto; e se dal suo nome ei vien creduto d'origine italiana, bisogna supporre che fra gli ingegneri nazionali, dai quali i Pisani si facevano accompagnare nelle loro spedizioni di guerra o nelle loro navigazioni, e che in que'tempi erano tutti architetti, se ne sian trovati di quelli che hanno osservato diligentemente gli antichi avanzi e le belle chiese orientali de' primi secoli del cristianesimo, per approfittare di queste cognizioni nella loro patria, e che Buschetto sia stato nel numero di quegli uomini studiosi ed intelligenti.

Tale dubbio però di d'Agincourt sulla nazione di Buschetto è ormai interamente dissipato, e non ci ha più alcuno che non lo creda italiano. Il cavaliere dal Borgo confutò giustamente l'opinione del canonico Martini, che il disse greco nativo di Dulichio, e l' eruditissimo Cicognara nella celebre sua *Storia della scultura*, dopo di aver riferita esattamente l'onorevole iscrizione posta al sepolcro di Buschetto, che trovasi in fronte alla basilica di Pisa, esclude le strane lezioni che tendono a involare questo artista all'Italia, e conchiude doversi attribuire l' edificazione di questa basilica a due italiani, pisani verisimilmente; Buschetto e Rinaldo che ne eseguì la facciata.

DUOMO DI PISA. XI SECOLO.

L' italiano Buschetto fu dunque *l'architettore in quell'età rarissimo*, come dice il Vasari, dell'insigne duomo di Pisa, edificato ed ornato dai Pisani d' infinite spoglie condotte per mare, da diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, le basi, i capitelli, i cornicioni, e le altre pietre d'ogni sorta che vi si veggono. E perchè tutte queste cose erano alcune picciole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio e la virtù di Buschetto nell' accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all'altre cose nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontespizio molto ingegnosamente, quello di varii e diversi intagli di altre colonne e statue antiche adornando, siccome anco fece le porte principali della medesima facciata, fra le quali, cioè allato a quella del carroccio, fu poi dato a esso Buschetto onorato sepolcro, ec.

Sul fine dell' anno 1063, o sia sul principio dell' anno pisano 1064, fu gettata la prima pietra dell' edifizio sotto il pontificato di Alessandro II, e sotto Enrico III imperadore, essendo vescovo di Pisa Widone o Guidone di nazione pavese. Senza ricorrere agli scrittori, quest' epoca è chiara per l' iscrizione che vi si legge vicino, la quale smen-

tisce il Vasari assegnandola nel suo *Proemio* al mille e sedici. Ebbe poi fine circa l'anno 1092 o nel 1100 giusta la *Cronaca* pisana attribuita a Bernardo Marangone. Gelasio II nell'anno 1118 consagrò la chiesa dedicandola alla Vergine.

ARCHITETTURA DEL MEDESIMO.

Questo edifizio, dice il Morrona, portò già il vanto sopra tutti quelli eretti ne' rozzi secoli, ed è giudicata anche presentemente una delle più belle cattedrali d' Italia. Questo, come il più purgato esemplare del secolo undecimo al dir de' Vasari, risvegliando in Italia, e specialmente in Toscana, l' animo di molti a belle imprese, fu cagione che si diede principio a varii edifizii in quel secolo, di ragionevole architettura, prima che prendesse generalmente possesso il germanico stile, che fu fra noi introdotto circa l'hanno 1250. L' architettura di questa cattedrale si può chiamar simile a quella praticata nel quarto secolo sotto Costantino, epoca del traviamento dell' arte, come potrà combinare chi ammirò nella città di Roma varii templi eretti sotto il detto imperadore, dove sempre si mantenne una certa greca proporzione, ad onta della decadenza dell'architettura. Qui non ha luogo la precipitosa opinione di coloro che senza differenza alcuna avviliscono quegli edifizii, ancorchè splendidi e magnifici, i quali son di costruzione barbara, e che alla confusa chiamano col nome improprio di gotico tutto quello che partecipa di indole barbarica. Gli edifizii detti volgarmente gotici non in tutto, e non sempre sono difettosi, e l' innesto delle due specie d' architettura non è sempre una spiacevole sconcordanza. All'osservator di buon gusto, e al delicato ammiratore della sola vera bellezza non intendiamo di proporre quest' opera qual modello dell' arte architettonica. L'uno e l' altro sanamente decidano, s' essa è per quel tempo maravigliosa, e se con l'indicato innesto non solo sia di dissonanza scevra, ma greca nelle essenziali parti, e discretamente barbara nelle accessorie; ed unisca così alla magnificenza dei marmi quella maestà che spesso manca agli edifizii costrutti sulla norma della moderna bellezza. I medesimi proveranno ancora, che l' esterna struttura di questo tempio, quando che per la vista all'animo ci si presenta, produce un certo incanto, e dilettando soddisfa, sicuro effetto di quell' accordo d' impressioni che nasce dalla proporzione e dal consenso delle parti, principali cagioni della bellezza dell'architettura. I difetti che compariscono si nella mancanza di un determinato numero di delte parti, come ricercherebbe la leggiadria, si nella qualità di certi antichi ornati, non son tali da distruggere interamente la sodezza e la indicata proporzione, e in conseguenza non le tolgono il merito di bella, e di dilettare i riguardanti.

Dopo compito il mirabile edifizio della basilica non istettero i Pisani inoperosi, e nell'agosto 1153 posero mano all' insigne ed elegante fabbrica della chiesa di San Giovanni eretta per esercitarvi i riti battesimali. L'epoca della fondazione di questo tempio rilevasi dalla iscrizione posta sul primo pilastro a destra entrando. Anche qui il Vasari s'ingannò nell'assegnarla all' anno 1060. Tace anche il Vasari il nome dell'architetto di tal tempio, benchè egualmente gli fosse stato agevole il rilevarlo, essendo scolpito su d'una delle facce del medesimo pilastro con questa semplice iscrizione: *Deotisalvi magister hujus operis.* Innalzasi la fabbrica rotonda con una svelta proporzione, e tutti gli ornamenti, dei quali è dessa arricchita, servono nella loro parte accessoria a formarne l' abbellimento senza troppo spezzare la massa principale dell' edifizio, e senza fare alcun spiacevole contrasto col medesimo. Otto colonne e quattro pilastri sostengon le arcate interne, sulle quali un secondo ordine regge la cupola di singolare costruzione, che a guisa di una pera copre l' interno edifizio. L' irregolarità e varietà di misure di queste colonne ponevano a prova già sempre l' ingegno degli architetti: e Deotisalvi, trovatosi nel caso di Buschetto, non seppe immaginare miglior ripiego di quello che vide messo in pratica nel duomo. Conviene inoltre osservare, che siccome questi edifizii si costruivano colla maggior parte di materiali tolti da antiche fabbriche o frutto di lontane conquiste, così di frequente accadeva che alcune forme un po' strane, alcuni ordini di colonnette soprapposti, nelle esterne parti singolarmente della decorazione di tali fabbriche, erano piuttosto suggeriti dalle circostanze e dai materiali assegnati, che immaginati dal capriccio degli architetti. Vedesi in questo tempio uno dei primi prodigi dell'arte nel pergamo fregiato delle belle sculture di Nicola Pisano, primo vero restitutore della scultura e delle arti in Italia.

Venti colonne formano l' esterno giro dell' edifizio con capitelli scolpiti, sui quali voltano archi semicircolari, e le cornici cui sostentano sono riccamente intagliate. Quattro sono le porte, e la principale a levante è ricchissima d' intagli, di bassi-rilievi e di statue. Nell' architrave di questa porta stanno varie storie scolpite, nelle quali paiono espressamente distinti i gradi per cui le arti si condussero nell' età precedente a Nicola, e tutta la ragionevolezza le fa credere opere de' suoi institutori. Un secondo ordine si sovrappone al primo con 60 colonne minori, delle quali una piomba sulle inferiori e due poggiano in falso sull' arco; anche quest' ordine è ricco di sculture e specialmente la parte superiore in cui la ragione degli ornati è piuttosto propria del gusto dei tempi nei quali l' edifizio fu terminato, che di quelli ne' quali fu incominciato.

La torre di Pisa famosa non solo per le sue colonne di cui è ornata, ma ben anche per la sua pendenza di 7 braccia, venne innalzata l'anno 1174, e tutte le cronache e gli autori si accor-

Digitized by Google

dano a riconoscerne per architetto il celebre Bonanno Pisano, a cui si associa anche per compagno un certo Guglielmo Tedesco, che nel Dempstero dicesi Guglielmo d'Innspruk. Questo elegantissimo edifizio sebbene non porti gran copia d'ornamenti di scultura, pure merita un luogo fra le produzioni singolari di quell'età. Esso è formato da otto logge arcate soprapposte l'una all'altra, sostenute da 207 colonne fregiate di diversi capitelli di varii tempi, siccome di diverse specie e lavoro sono anche le colonne medesime, fra le quali un gran numero fu ricostruito e addattato in occasione della fabbrica. Il suo diametro è di braccia 28 1/6 comprese le colonne, e la sua altezza di braccia 95. L'ordine inferiore è di colonne molto più grosse e ad ogni arco ne corrispondono due negli ordini superiori, e pare anche che i capitelli di queste possano avere appartenuto per le forme e per gli ornati loro a qualche tempio di Bacco. Il chiarissimo signor Cicognara riferisce le diverse opinioni intorno la straordinaria pendenza di questa torre, le quali interessano molto la curiosità degli artisti e dei dotti. Stranissima sarebbe l'idea di voler supporre imputabile quest'inclinazione al capriccio dell'architetto, quando una tale sventura era bastantemente giustificata dalla natura di un fondo paludoso ed instabile, il quale cedendo pel sovrapposto peso da un lato della piattaforma avrà fatto piegar l'edifizio. Se fosse stata questa pendenza una vaghezza dell'architetto avrebbe fatto a piombo l'interno e a piombo le scale, contentandosi della sola strana apparenza, e gli strati delle pietre si vedrebbero posti in parallelo coll'orizzonte, e senza secondare l'inclinazione seppellirsi come pur fanno nel terreno dal lato cedente. Nulla ci ha poi in contrario da osservare sulla possibilità, che l'architetto, rilevata la pendenza accaduta dopo di aver avanzata la fabbrica oltre la sua metà, e dopo essersi assicurato che non poteva far alcun progresso, abbia continuata la sua fabbrica colla stessa graduazione d'inclinazione, poichè, calcolata l'elevatezza dell'edificio e tutta la pendenza che avrebbe acquistato sino alla sua sommità, egli avrà osservato che sopra 28 braccia di diametro essendovene 7 d'inclinazione, ne rimanevano 21 per elevarsi sempre a piombo, dandone dal lato opposto altre 7 alla scarpa, dalla qual cosa deriva una profonda perizia confermata dall'esito che rese l'opera durevole per tanti secoli. Furono in effetto tranquillamente continuati gli ordini delle logge superiori colla medesima pendenza, evitandosi lo sconcio effetto di variare la linea con una divergenza verso il centro, e si veggono per questo i fori delle armature superiori che in luogo di piegare essi pure col pendio dell'edifizio sono tutti in piano coll'orizzonte, e piuttosto tendenti verso la punta centrale del cilindro che verso il lato inclinato.

La pianta geometrica e lo spaccato in lunghezza della cattedrale di Pisa trovansi sotto i numeri 9 e 10 della tavola unita. Al num. 11 veggonsi la pianta e l'alzata della cupola, ed al num. 12, una delle colonne, la cui proporzione alquanto regolare annunzia l'aurora dell'arte; ciò che si vede più distintamente nella sua base e nel suo capitello al num. 13. L'alzata esterna e lo spaccato del battisterio è rappresentato al numero 14.

Nella tavola *Cattedrale e Battisterio di Pisa* abbiamo poi dato la veduta generale della detta cattedrale, del suo battisterio e della torre inclinata: nel fondo si scorge una parte del *Campo Santo* o cimitero, insigne edifizio del tredicesimo secolo, immaginato nel 1200 da Ubaldo arcivescovo di Pisa, condotto ad esecuzione nel 1278 dall'arcivescovo Federico Visconti, che si servì di Giovanni Pisano allora celebre architetto e scultore, il quale lo terminò nel 1283.

Questo edifizio in forma di una gran piazza oblunga, cinta da un maestoso loggiato a guisa di claustri sostenuto da colonne pel giro dei due gran lati maggiori e dei due più brevi, offrì nell'elegante figura di un parallelogrammo tutta la sveltezza che il gusto poteva dettare. Fu questa fabbrica condotta con ricchezza d'intagli e di figure, essendo posta una testa con molto dotta e bizzarra varietà al di sopra di ciascun capitello presso la congiunzione degli archi. Le modanature e i capitelli medesimi sfoggiarono tutta la meccanica maestria dello scarpello, e fu disposta e convertita in una bella galleria la parte di terreno cui i Pisani consagrano a custodire le ossa de' loro congiunti.

Ma troppo lungo sarebbe il volere scorrere la storia di tutte le chiese d'Italia che hanno diritto alla celebrità per la loro antica edificazione e per la preziosità che contengono; quindi noi fatta onorevole menzione del duomo di Siena fondata circa il 1089, che può dirsi una galleria di preziosità d'ogni arte; e della metropolitana di S. Pietro in Bologna che fu consunta dalle fiamme l'anno 1141, e rifabbricata prima dell'anno 1184, benchè poscia a miglior forma ridotta, passeremo a dare una più circostanziata descrizione dell'insigne tempio di San Marco in Venezia, seguendo le *Memorie storiche* che intorno la detta chiesa ci lasciò l'eruditissimo signor cavaliere Cicognara nella celebre sua *Storia della scultura*.

Gli storici sono discordi sull'epoca della prima edificazione di quella chiesa che stava nel luogo della presente basilica di S. Marco; a noi basterà sapere il tempo in cui vennero fatte le insigni opere che adornano il tempio, come ora vedesi riedificato. Pietro Orseolo rifece la chiesa assai più magnifica e più grande che prima non era, aumentando, secondo il parere di alcuni, il numero degli artefici col farne venire da Costantinopoli; e Domenico Contarini doge cominciò nel 1043 a ridurla nella forma che ora vedesi, come riporta il Sansovino. Pare che si possa supporre compiuto l'edifizio nel 1071 essendo divenuto doge allora il Selvo, che cominciò a farla incrostare di marmi preziosi

trasportativi da Atene e dalle isole della Grecia unitamente alla maggior parte delle colonne che vi si veggono. Incerti sono i nomi dell'autore della pianta e di quella della facciata, che non saranno forse opera dello stesso ingegno. Quanto poi a ciò che risguarda lo stile dell'architettura, quantunque vi si vegga un misto singolare, per la cognizione che si ha degli edifizii che rimangono ancora in Ispagna e in Sicilia dal tempo dei Saraceni, rilevasi che la chiesa di S. Marco ha molta rassomiglianza a quei modi di costruzione. Nè recar deve alcuno stupore che i Veneziani, i quali di continuo erano portati dalle loro relazioni mercantili in Alessandria, al Cairo, e in tutti que' luoghi ove torreggiavano le meschite e i palazzi dei Saraceni erigessero nella loro capitale tali monumenti, la costruzione dei quali in qualche maniera ricordar potesse la ricchezza ed il gusto degli arabi edifizii tanto famosi per il lusso dei marmi, dei musaici, delle pietre orientali. E di fatto la forma degli archi di questo tempio e il modo col quale posano sulle colonne, la moltiplicità dei mosaici, gli intagli di una gran parte dei capitelli, le cupole, le masse e le altre particolarità dimostrano che si è voluto erigere un tempio cristiano coi mezzi ed elementi di cui la pratica era alquanto diversa in allora, e non certamente dello stile degli altri edifizii contemporanei o posteriori di poco che s'innalzarono nel risorgere delle arti in Italia. Il gusto degli edifizii italiani d'allora derivava spesso dalla natura dei materiali che venivan impiegati nella costruzione dei medesimi. Quelli che si recarono in Venezia, tutti provenienti dall'oriente più arabo allora che greco, produssero un misto di elementi che offrir dovettero una maniera affatto diversa da quanto avevasi nel resto d'Italia. Salvo infine tutto ciò che in questa basilica ricordar può il tempio di Santa Sofia, quanto alla pianta e alla distribuzione, tutta la parte degli ornamenti che la decorano è un misto singolare di stile di ogni nazione.

Ma vediamo ciò che dice Temanza nella sua preziosa operetta sull'antica pianta di Venezia intorno a questo argomento. « Le arti, egli dice, alla marina appartenenti pel continuo esercizio della coraggiosa e felice navigazione dei nazionali, in ciascun di miglioravano: non così però quelle alle belle arti appartenenti, le quali anzi a poco a poco qui decadevano di pari passo alla decadenza di esse nella città di Costantinopoli già da lungo tempo divenuta modello della cultura de' Veneziani. Chiunque ha buon criterio nel fatto delle arti può facilmente ravvisare nella cappella ducale di San Marco la gradazione e la storia del loro decadimento e del risorgimento loro. La prima forma di questo magnifico tempio è cosa di merito, e benchè la maggior parte dei preziosi marmi che lo compongono sia uno spoglio di altri templi dell'oriente, ciò non ostante è riescita di molto pregio. Ma ella fu opera di tre o quattro secoli che furono quelli della decadenza; e ciascun secolo coll'entusiasmo della moda, figliuola il più delle volte dell'ignoranza, vi ha impresso l'impronta del suo genio. Quindi la cappella ducale di San Marco è una greca in Italia, che adottando le varie mode di lei, si è sfigurata con pregiudizio della sua bellezza natia. La facciata di fronte è per così dire un grottesco, ma un grottesco magnifico. C'è di tutto. V'entra il gotico ancora, ec. »

Il signor d'Agincourt riunì in una sola tavola i disegni di Santa Sofia di Costantinopoli, e di San Marco e di altre chiese di Venezia di stile greco moderno per far meglio vedere la somiglianza che passa fra l'una e le altre, nelle piante e nelle alzate, due parti principali che distinguono quelle chiese, che sono poscia divenute il modello di tutte quelle dello stesso genere innalzate fino ai nostri giorni. Queste due parti sono, primieramente, la disposizione delle due linee che formano una croce greca, cioè una croce i cui membri sono d'eguale grandezza; in secondo luogo i pennacchi che sostengono nell'interno la volta del centro, mentre che al di fuori questa volta sormonta maestosamente l'edifizio presentando la forma di una cupola. Nella tavola 67 consagrata dal d'Agincourt alla storia della cupola venne osservato che se la cupola di Santa Sofia ha fatto epoca nella storia generale dell'arte, gli architetti di San Marco coll'imitarla hanno saputo con nuove combinazioni produrre un effetto anche più imponente e nell'interno e nell'esterno.

Ma questi architetti che dimostrano tanta abilità col concepire un maestoso insieme, furono meno felici nella scelta e nell'esecuzione degli ornamenti, e non seppero rimediare ai vizii che il cattivo gusto aveva introdotti in questa parte dell'architettura. Essi uguagliarono nelle disposizioni principali le bellezze della chiesa di Santa Sofia, ma non isfuggirono i difetti delle parti che la rendon meno vaga. Sembra finalmente che questi due edifizii, sì ragguardevoli nelle epoche cui appartengono, e ne' paesi che a diritto se ne gloriano, non abbiano illuminati gli artefici che momentaneamente, e non abbiano contribuito a ricondur l'arte all'antica purezza dei suoi principii. Tre o quattro secoli più tardi il genio mise a profitto le lezioni che se ne potevano avere.

Nella tavola unita, al num. 15, trovansi la pianta e lo spaccato della chiesa di San Marco quali ci vennero rappresentati dal d'Agincourt nella citata sua opera, dalla quale pure sono tratte, al num. 16, la pianta e l'alzata della cupola, num. 17, una delle colonne dell'interno che sostengono gli archi della nave principale, num. 18, altra colonna di forma ottagona, del piano superiore, num. 19, base e capitello di carattere quasi corintio, num. 20, base e capitello della seconda colonna: la strana discordanza che passa tra quelli e questi ornamenti nello stesso edifizio è uno dei principali caratteri del gusto dominante in quei tempi. Nella

Digitized by Google

tavola qui unita vi presentiamo la facciata dello stesso tempio.

D'Agincourt ci presentò in una medesima tavola altre due picciole chiese, curiose per la loro forma; cioè la chiesa di Santa Fosca situata in Torcello, una delle isole della laguna di Venezia; l'altra quella di Santa Caterina posta nell'isola dello stesso nome, vicino a Pola nell'Istria. Esse appartengono ai secoli decimo ed undecimo, e si accostano nella distribuzione delle loro parti ai magnifici modelli sopraccennati. In esse trovasi quello stile d'imitazione che divenne poi comune alle chiese greche della mezzana età, e che è bastantemente caratterizzato dalla loro forma di croce greca, e dalle cupole.

I monumenti rappresentati da d'Agincourt nella tavola 27 *Architecture*, tutti appartenenti all'Italia, ci presentano un' immagine della confusione che sfigurava l'architettura nei due secoli consecutivi in alcune principali provincie di questo paese, mentre che in altre cominciava a ricevere qualche miglioramento, ed in altre si principiava un nuovo genere d'architettura. La pianta degli edifizii fu quella parte dell'architettura che più tardi provò gli effetti della corruzione del gusto; quindi allorchè si vedono irregolari distribuzioni ed una pianta confusa, si può considerare un tal vizio come il segno più caratteristico della decadenza di quest'arte, ed in ispecie quand'esso è accompagnato da una mancanza totale dei principii che costituirono gli ordini, e dalla disconvenevolezza e disarmonia degli ornamenti. La pianta della chiesa di San Zenone di Verona costrutta o ristaurata dal decimo al dodicesimo secolo offre un esempio di questo deterioramento. La stessa ignoranza si manifesta nella pianta e nella distribuzione della chiesa di San Bartolomeo di Roma, la sola probabilmente che sia stata innalzata in questa capitale verso il secolo decimo. Ma niente eguaglia la confusione che regna nella distribuzione delle chiese che veggonsi aggruppate insieme nella città di Bologna, e che hanno ricevuto il titolo comune di *Santo Stefano*. Lo stesso d'Agincourt riuni in cinque tavole, cominciando dalla 29 alla 33, alcuni dei principali chiostri che precedono di due o tre secoli il risorgimento dell'architettura in Italia; il monastero cioè di Santa Scolastica a Subiaco in vicinanza di Roma, e le piante e gli spaccati dei chiostri di San Giovanni Laterano e di San Paolo fuor delle mura di Roma; i quali appartengono ai secoli dodicesimo e tredicesimo.

Se in questi secoli l'architettura dimenticò quasi le regole e le bellezze dell'arte nella costruzione dei templi consagrati alla divinità, non doveva essa certamente mostrarsi più felice nell'innalzare le abitazioni degli uomini. Ma gli edifizii di quest' ultimo genere essendo stati meno rispettati delle chiese, non dovremo maravigliarci se ne sussiston assai pochi, e se per conseguenza d'Agincourt non ha potuto formarne una serie nella storia di quest'arte. Roma non conservò che una sola casa di un tempo assai remoto, e le cui ruine ancora in piedi possono servire al nostro oggetto. Essa è situata su l'una delle rive del Tevere in vicinanza dell'antico tempio della Fortuna virile, oggi Santa Maria Egiziaca. Il popolo maravigliato del genere singolare dell'architettura di della casa e della pesante magnificenza che la distingue, si ostinò per lungo tempo a chiamarla *casa di Pilato*. Alcune recenti ricerche dan luogo a credere che un discendente del console Crescenzio, non meno famoso per la sua audacia che pel castigo che gli si diede nel 998, abbia fatto costruire una specie di fortezza sulle ruine di un antico edifizio, siccome costumavasi dalle potenti e faziose famiglie di Roma ne'tempi del detto console, e che questa sia l'origine del palazzo di cui parliamo. Questa fortezza essendo stata rovinata, il famoso Nicola Cabrini detto *Cola-di-Renzo* la rialzò per farla servir di difesa alla testa del ponte detto in oggi *Ponterotto*, il quale sussisteva al suo tempo appellato in allora *Ponte-Senatorio o Palatino*. Egli vi stabilì verisimilmente anche la sua abitazione ed impiegò negli ornamenti della medesima una grande quantità di antichi avanzi, sorta di mescuglio assai pregiato dal bizzarro lusso che dominava in quei tempi, e ben degno delle orgogliose pretenzioni e delle contraddizioni di carattere di quel tribuno.

Dopo di aver procurato di dare in questo breve saggio sull'architettura un' esatta idea delle vicissitudini cui soggiacque questa bell'arte in Italia dall' invasione dei barbari fino ai tempi di Federico I, passiamo a vedere quale fosse lo stato della pittura e della scultura in queste nostre stesse provincie durante il dominio dei medesimi.

PITTURA SOTTO I GOTI.

Da che, dice il Muratori, si scaricò la piena delle nazioni barbariche in Italia, l'arte della pittura e insieme la statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Sembra in vero che di pittura propriamente detta non si dilettassero i Goti, giacchè non ci è avvenuto di trovarne notizia alcuna. Pare strano, come già osservò il Tiraboschi, che nelle lettere di Cassiodoro, in cui pure si ragiona si spesso di fabbriche, di statue, di palagi, non si faccia mai menzione di pittura. Sopra tutto ci sembra degno di maraviglia, che essendovi tra le formole con cui dai re si conferivano le cariche, quella ancora, con cui si dava la soprintendenza al reale palazzo e che nominandosi in essa tutti coloro che erano destinati ad ornarlo, cioè l'addobbatore delle pareti, lo scultore di marmi, il fonditore del bronzo, e quegli che formava le vôlte, e quegli che faceva lavori di gesso e perfin quegli che componeva i mosaici, solo del pittore non si faccia alcun cenno. Eran dunque i Goti così nemici della pit-

tura, che non volessero usarne ne' loro palagi? L'argomento recato non basta ad accertarlo; ma non lascia perciò di destarne qualche sospetto. Dei mosaici però veggiamo dal passo sopraccitato ch' essi ancora si compiacevano, onde converrà riconoscere che almen questo genere di pittura fu da essi coltivato. Non si dovrà perciò credere che in quell' età non si trovassero pittori in Italia. Anastasio bibliotecario racconta che il pontefice Simmaco ornò di alcuni musaici la basilica di San Pietro, e di pitture quella di San Paolo. Di Giovanni vescovo di Napoli al tempo di Giustiniano racconta Giovanni diacono che nella basilica della Stefania ei fa dipingere a mosaico con maraviglioso lavoro la trasfigurazione del Redentore; e di Vincenzio che in quella sede succedette a Giovanni, narra il medesimo storico, che avendo nelle stanze del suo vescovado fabbricato un ampio cenacolo, il fe' ornar di pitture. Eranvi dunque anche di quei tempi pittori in Italia che certo non ci lasciarono opere onde ottenere gran nome; ma pure fecer per modo, che fra tante calamità non perisse interamente quest' arte.

PITTURA SOTTO I LONGOBARDI.

Prima di passare a vedere qual fosse la sorte della pittura sotto il regno de' Longobardi, il Tiraboschi colla testimonianza del Maffei e del Muratori si oppone giustamente all'asserzione di coloro i quali supposero che perita fosse nell'invasione dei barbari e duranti i regni loro in Italia la pittura, e che rinascesse al tempo di Cimabue. Osserva Cassiodoro, per dire il vero, che ad ornare il palazzo di Teodorico vi concorse il mosaicista fra gli artisti che vi operarono, e non già il pittore, quasichè la pittura allora non fosse; ma è da riflettere che non potevasi eseguire un mosaico senza prima dipingerne l'originale. Oltre ai mosaici Leone III nel principio del nono secolo fece eseguire varie finestre di vetri colorati, ch'è forse il primo esempio di tal' arte, la quale trovasi messa in opera frequentemente nelle chiese antiche della Toscana. Narrasi di Sergio II, che fatto papa nell' 844, ed avendo inalzato un portico a più archi dinanzi alla basilica di S. Salvatore, lo fece abbellire di pitture, e pitture ancora e mosaici aggiunse a più altre chiese. Lo stesso dicasi di Leone IV, di Niccolò I, di Adriano II, e di Formoso che rinnovò le pitture della basilica di S. Pietro, dei quali lavori ci parlano gli antichi scrittori, come di cose maravigliose.

PROVE DI SUA DECADENZA.

Si trovano in Italia certi volumi in pergamena, che si giudicano dei secoli decimo, o undecimo e forse duodecimo, dove è scritto l'inno che si canta il Sabato santo per la benedizione del cero pasquale, l'*Exultet*; nei quali volumi, oltre quest'inno, si vedono miniature non solo analoghe, ma estranee altresì al soggetto, e in un modo in somma assai capriccioso ed arbitrario. Una miniatura (vedi disegno a pag. 456), ripetuta da un simile antico volume, esistente nelle stanze del capitolo della cattedrale di Pisa, ov' è rappresentata l' Annunziazione. Dal disegno di questa pittura si rileva, che vigeva sempre nella mente dei pittori quel modo quasi convenzionale romano e greco di vestire un manto, che lasciasse la destra scoperta, come se ne vede scoperto l'angiolo annunziatore; ma frattanto la Vergine Annunziata è quasi priva di pieghe nella sua veste. È poi difficile intendere la costruzione della casa, presso la quale sta la santa Vergine. Fa vedere questa composizione, che altre se ne son fatte antecedentemente e più assomiglianti al fare degli antichi romani. Un'altra miniatura, forse coeva alla or descritta, e che qui riportiamo, (vedi disegno a pag. 466) mostra la Beata Vergine sedente col Bambin Gesù sulle ginocchia, ed ai piedi ha un monaco genuflesso col di lui nome così scritto IOH. MO, si legge *Iohannes monacus*. In questa composizione par che si mostri un allontanamento dal buono stile in Toscana più che nell' altro, come specialmente rilevasi dallo abbigliamento del monaco. V'è pure un' altra miniatura per la quale si conosce, a nostro giudizio, l'ultimo estremo della decadenza dell'arte. Ivi si vede Giosuè in atto di ordinare ai principi del popolo militarmente vestiti, che si preparino al passaggio del fiume Giordano. Se bene si osserva questa pittura, nulla più vi si trova dell' antico stile, nulla dell' abbigliamento convenzionale, nulla della prospettiva lineare, nè aerea: tutto è costume, tutto è forma del tempo nel quale fu fatta la pittura. Or questo tempo si circoscrive dagli scrittori della storia dell' arte, dal secolo decimo fino al principio del duodecimo, nel quale spazio di tempo l'arte della pittura giunse alla sua total decadenza in Italia.

Il Maffei citò pitture di Verona più antiche di Cimabue, di epoca però incerta, il Muratori alcuni pochi esempii di pitture fatte in tempi barbari; il Tiraboschi a que' pochi documenti aggiunse le pitture eseguite ai tempi dei Longobardi, quelle cioè ordinate da Giovanni VII che salì al pontificato l'anno 705, che molte immagini fece dipingere nelle chiese di Roma, quelle fatte eseguire da Gregorio III, da Paolo I, e da alcuni vescovi o abati di quel periodo. Alcuno non ha osservato però, così il cavalier Bossi nella sua *Storia d'Italia*, che nel concilio Romano tenuto contro l'eresia dei Monoteliti, un diacono di Ravenna levossi e citò le recenti pitture dei Ravennati, come prova della continua osservanza di que' cittadini del culto delle immagini; e che i Romani per mostrare l'adesione loro a tutti i concilii generali, anche il quinto ed il sesto fecero dipignere ne' portici della basilica Vaticana. Bene a ragione poi sostiene il Tiraboschi che tutte quelle pitture non possono credersi opera dei greci artisti. Ma senza ciò noi veggiamo

esercitata ancor la pittura nelle provincie soggette ai Longobardi. Della regina Teodolinda racconta Paolo Diacono, che nel palazzo ch' ella si fece innalzare in Monza volle che fosser dipinte alcune imprese de'suoi Longobardi, dalle quali dipinture, che ai tempi di questo scrittore ancora sussistevano, egli raccolse, quali fossero allora le vesti e gli ornamenti dei medesimi Longobardi. L'anonimo Salernitano parla di un' immagine di Arigiso duca di Benevento, che vedeasi dipinta in una chiesa di Capova, e che fu mostrata l'anno 787 a Carlo Magno. Noi abbiam già riportate le osservazioni dell'eruditissimo Giulini su l' antica pittura che vedeasi già nel coro della basilica di Sant' Ambrogio in Milano, e che abbiam pure rappresentata nella tavola unita. Egli con ottime ragioni dimostra che quella dipintura, in cui vedeansi i vescovi suffraganei di quella chiesa, e l'ordine con cui essi sedeano nei concilii provinciali, fu fatta verso il fine del settimo secolo. Or queste pitture eseguite in paesi soggetti ai Longobardi, non potrebbero credersi ragionevolmente opere di greci pittori, fatte essendo in tempi in cui ardevano le guerre più accanite tra i Longobardi e i Greci. Egli è dunque evidente, che sotto il regno dei Longobardi non mancò la pittura in Italia, benchè essa pure, come tutte le altre arti, fosse esercitata infelicemente.

Chiunque legge le vite dei romani pontefici scritte da Anastasio e da Guglielmo bibliotecario troverà prove in gran numero che la pittura non è mai mancata tra noi anche nei due successivi secoli nono e decimo. Moltissimi mosaici e pitture veggiamo rammentarsi di Leone III, innalzato alla sede di Roma l'anno 895, e degno è fra le altre cose d'osservazione ciò che di lui dicesi da Anastasio, che fece più finestre di vetro ornate di diversi colori. Alcune pitture ancora si nominano ordinate da Stefano IV, alcune chiese a miglior forma ridotte e dipinte per cura di Eugenio II e di Gregorio IV, altre pitture comandate da Sergio e da Leone II. Il mosaico da noi prodotto nella tavola *Mosaici sacri de' primi tempi* appartiene all' età di Carlo Magno, ma non ci dà un' idea vantaggiosa delle arti del disegno in quell' epoca. Anche di Paolo e di Anastasio vescovi di Napoli nel secolo nono, di tre monaci Farfensi e di altri di monte Cassino, si narra che di pitture ornare facessero il primo una torre, altre diverse chiese; ma queste altro non provano, se non che l'arte della pittura non perì giammai in Italia, il che confermano pure i monumenti delle Due Sicilie, del regno dei Longobardi, prodotti dal Napoli Signorelli.

Anche ne' secoli undecimo e duodecimo troviamo pitture fatte in Italia, e le *Cronache* de' monasteri parlano di molte pitture, eseguite specialmente in quelli di Cava nel 1082, di Casauria al principio del dodicesimo secolo, di Subiaco e di monte Cassino; ma dubbio rimane ancora, se quelle chiese, che ornate diconsi di pitture nel secolo undecimo, non lo fossero invece di mosaici, come lo erano certamente quelle di Cava. Leone Ostiense parlando del tempio edificato in monte Cassino dall' abate Desiderio, che fu poi papa col nome di Vittore III, accenna, che quell'abate chiamati aveva da Costantinopoli artefici periti nelle arti *mosiaria et quadrataria*, dei quali i primi ornare dovevano con mosaici l'abside, l'arco ed il vestibolo della basilica, i secondi dovevano formare il pavimento con diverse pietre varieggiato. E siccome, soggiugne quello storico, da 500 e più anni la maestra latinità, cioè l'Italia, trascurate aveva queste opere, fu abbastanza felice di ricuperarle per le cure di quell' abate affinchè più quello studio nell' Italia non perisse, essendosi in quelle arti addestrati molti ragazzi del monastero. Desiderabile sarebbe che con migliori prove si accertasse l' esercizio della pittura allora coltivata in Italia, dicendo il Tiraboschi solo ai mosaici applicabile quel testo, che non esclude la perizia nell'arte del dipingere degl' Italiani. In un codice veneto parlasi tuttavia di una pittura di Guido e di Petrolino, entrambi pittori, eseguita in Roma nella tribuna de' ss. Quattro Coronati. Più sostenibile è la tesi del Tiraboschi medesimo, che lavoro degl' Italiani e non solamente dei greci artefici fossero i mosaici dei quali molti non solo veggonsi eseguiti ne' monasteri, ma uno ancora nell' anno 1141 nella cattedrale di Trevigi, altro nel reale palazzo di Palermo, altri in Monreale di Sicilia, sebbene anche di questi dubitare si possa che greci ne fossero gli autori. Calisto II ed altri pontefici, come dalle antiche *Cronache* si raccoglie, comandarono che pitture eseguite fossero nelle chiese e nei palazzi; ma queste pure non è ben certo se dipinture fossero oppure mosaici. Il Maffei però fa menzione di una pittura fatta l'anno 1123 nel chiostro di san Zenone in Verona e di un' altra del Salvatore nella chiesa del Crocifisso, ch' ei crede dello stesso secolo dodicesimo, e di altre ancora che sembran fatte a questa medesima età. Un certo Luca pittor fiorentino, per la sua pietà soprannomato il *santo*, dipinse nell'undecimo secolo un'immagine della B. Vergine che conservasi nella chiesa di Santa Maria dell'*Impruneta* nella diocesi di Firenze, come raccogliesi da un'antica relazione pubblicata dal dottore Lami e illustrata con due dissertazioni da Domenico Maria Manni. Questi due scrittori hanno congetturato, che da ciò provenuta sia l' opinione che l' Evangelista s. Luca facesse qualche ritratto di Maria Vergine; ed essi perciò affermano, che le immagini che credonsi opere di s. Luca, debbonsi credere lavoro di Luca pittor fiorentino. Un'antica pittura di questi tempi medesimi, scoperta non ha molt'anni nella chiesa abaziale di San Michele in borgo di Pisa, descrivesi dal cavaliere Flaminio del Borgo. In Bologna ancor si conserva una pittura del dodicesimo secolo, e ad alcune vedesi aggiunto il nome del pittore, di cui furon lavoro, che è un cotal Guido. Ma più chiaro ancora provano la sussistenza di quell'arte

in Italia le pitture o miniature dei codici di quella età, delle quali fra gli altri fece particolar menzione l'abate Trombelli.

DELLA SCULTURA.

L'arte della scultura erasi conservata in Italia sotto il regno dei Goti; ma in quel deradimento che doveva avvenire in questi tempi, ne' quali il cattivo gusto già introdotto nelle età precedenti, e le universali sciagure, non permettevano alle arti di sorger di nuovo all'antico loro onore. Molte statue innalzate furon a Teodorico e in Roma e in Ravenna e altrove. Una di nuova invenzione innalzata nel Foro di Napoli al medesimo Teodorico rammentasi da Procopio tutta composta di minute pietruzze di varii colori intrecciate ed insieme unite, il che parrebbe una specie di mosaico. Il Tiraboschi ha trascurato di notare che nelle vite dei vescovi ravennati di Agnello si parla di un'immagine, che in Pavia vedevasi del re Teodorico a cavallo, composta probabilmente di mosaico; che altra simile esisteva nel palazzo di Ravenna, in cui rappresentato era quel re armato con lancia nella destra, e scudo nella sinistra, ai cui fianchi stavano da un lato Roma galeata coll' asta in mano, dall' altra Ravenna col piè destro sul mare ed il sinistro sulla terra, l'una e l'altra in atto di andare verso il re. Egli non ha similmente notato, che per più secoli videsi in Ravenna una colonna od una piramide quadrangolare, sovra la quale era la statua di Teodorico a cavallo con scudo e lancia, tutta di bronzo indorato; e solo cadeva il dubbio, se quella statua, fatta certamente in quei tempi, eretta fosse in onore di Zenone o di Teodorico. La statua di Boezio che tuttavia sussiste in Roma prova anch'essa la corruzione del gusto; e la pretesa statua di Giustiniano, tuttora conservata, e che vorrebbesi farci credere del tempo dei Goti, o di subito dopo i Goti, è stata da Winkelman attribuita ad un' epoca anteriore, perchè, dice egli, quantunque mediocrissima, essa sarebbe un prodigio dell' arte se fosse di quel tempo. Da quanto abbiamo detto si deduce che, per tutto il tempo in cui regnarono i Goti in Italia, la scultura fu, benchè con poco felice successo, esercitata.

La scultura ebbe anche tra i Longobardi alcuni protettori; ma ciò non ostante qual differenza fra i lavori dell' arte di questi tempi, e quelli delle età trapassate? In Monza conservasi ancora parte del ricco tesoro dei donativi che al tempio di S. Giambattista fece la regina Teodolinda; veggonsi tuttavia le antiche sculture della Chiesa di S. Michele; e forse all'età medesima appartengono quelle del monastero ora detto la *Sacra* di S. Michele in Piemonte presso la montagna di *Giaveno*. Ma tutte queste sculture, rozze nel disegno come nella esecuzione, e che allor nondimeno miravansi come prodigi dell'arte, ci provano che il buon gusto era totalmente perduto. Fra le sculture longobardiche colloca l'illustratore delle *Antichità monzesi*, il canonico Frisi, quel basso rilievo che sulla porta maggiore della basilica di S. Giovanni di Monza si vede, rappresentante con altre figure e con diversi donarii sacri la regina Teodolinda e il re Agilulfo.

Anche nel nono e decimo secolo, secoli che furono i più funesti all'Italia, la scultura non venne meno benchè per l' infelice condizione dei tempi, per la perdita degli antichi originali, e per la mancanza di stimoli e di emulazione non avesse che rozzi ed infelici coltivatori. I romani pontefici furono anche in questi tempi i più splendidi protettori delle belle arti co' lavori magnifici d' ogni maniera che aggiunsero alle chiese di Roma. Le chiese di Santa Sabina e di S. Saturnino a miglior forma ridotte e ornate in parte di varie pitture, quella da Eugenio II e questa da Gregorio IV successori di Stefano IV che era pontefice l' anno 816, e più altre sculture ancora e pitture e mosaici si annoverano, opere del detto Gregorio. Lo stesso dicasi di Leone IV, di Nicolao I, e di Adriano II nel medesimo secolo, dei quali tutti leggiamo, che molte chiese di Roma o fabbricaron di nuovo, o ristorarono ed ornarono di sculture, di pitture e di altri somiglianti ornamenti; di alcuni de'quali ci parlano gli antichi scrittori, come di cose maravigliose. I pontefici del decimo secolo, come non furon per la più parte di grande ornamento alla Chiesa colle loro virtù, così non curarono comunemente di accrescere a' tempii nuovo decoro.

CAUSE DELLA DECADENZA DELLA SCULTURA.

Quantunque non ci rimangano che pochissimi avanzi di scultura, indubitatamente spettanti al tempo del quale si parla, pure alcune espressioni di Cassiodoro ce ne provano la pratica, ancorchè non frequente. Quest' arte era poi trascurata, perchè esercitata da semplici meccanici e dal volgo, che servilmente e senza studio per lo più da rozzi originali ne facevano copie più rozze. Impotenti a restaurare quegli edifizi, i quali di giorno in giorno vieppiù si sfacevano, i magistrati debolmente potevano opporsi al rapimento dei materiali, che la maggior parte degli abitanti impiegavano a ricostruire le loro magioni e i pubblici edifizi. I fregi, i pilastri, i capitelli, decorati delle più ricche sculture, trattavansi a guisa di rozzi massi dagli artefici muratori. Che se d'altronde volevano essi artisti imitare il metodo antico di abbellire colla scultura gli ornati architettonici, facean cose mostruose e deformi.

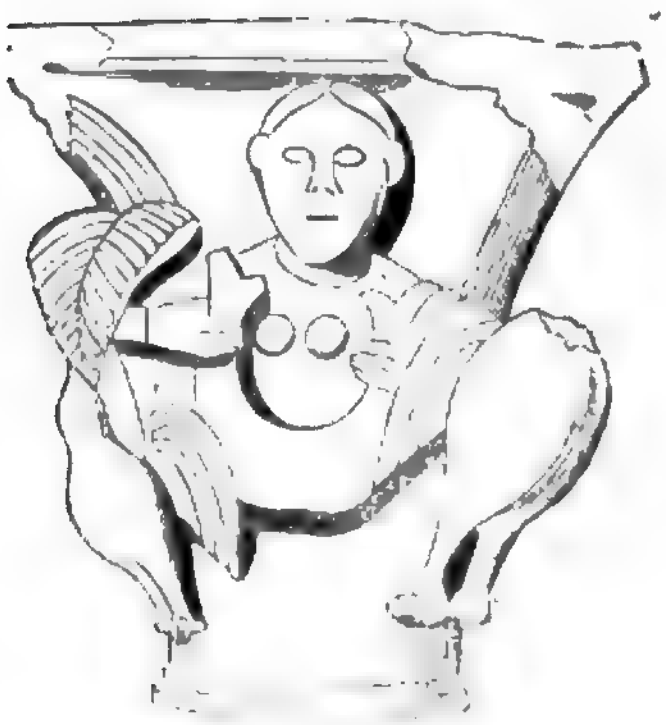
ESEMPI DI TAL DECADENZA.

La rarità di queste sì strane sculture merita di produrne le copie prese dagli originali. La parrocchia di Stia è una di quelle chiese che formaronsi

Digitized by Google

Digitized by Google

dagli antichi a similitudine di basiliche, vale a dire con due file di colonne; ma ove nelle altre chiese ad essa coeve si vedono dei capitelli non spettanti alle colonne ove sono soprapposti, forse perchè ne trovarono dei fatti in antico da potervisi collocare, ne avvenne, che ivi non essendosene trovati, furono astretti a farli con quell' arte che possedevano gli scultori di quei tempi, e così li concepirono con forme stranissime di figure umane, animali e fogliami: ne riportiamo alcuni di essi, onde se ne veda la bizzarria dello stile. In questa pagina diamo i disegni di sei capitelli il primo dei quali rappresenta un angiolo alato, ma in un modo assai diverso dal far comune moderno. Il secondo ha un



vescovo con pastorale, ed un abito con pieghe stranissime. Le volute di esso capitello son rette da figure virili d'inintelligibile significato, qualora lo scultore non ve li abbia posti per ornamento. Gli altri quattro, e così ogni altro della chiesa, son decorati d'animali, dietro ai quali ricompari-

Digitized by Google

scono degli uomini, ma si gli uni che gli altri assai deformi. La pieve di Romena in Casentino ha pure una forma simile alla già descritta di Stia, ed i capitelli delle di lei colonne son dello stile medesimo di quelli: così alcune altre chiese di quella provincia. Con simili ornamenti nei capitelli si trovano varie chiese in Valdarno, come alle pievi di Cascia, di Gropina ed altrove, e di quest' ultima, che ne fa la descrizione il chiarissimo Repetti, leggesi quanto appresso: La chiesa è a tre navate con una sola porta d' ingresso; ha due file di colonne, sei per parteca, fatte tutte da un sol pezzo di macigno. Sopra le colonne posano i capitelli e architravi assai differenti fra loro, con i soliti capricciosi ornamenti di fogliami, bestie e figure umane.

Il Giulini ci ha dato la descrizione ed il disegno delle sculture che veggonsi al sepolcro del beato Alberto da Pontida fatto l'anno 1095, delle quali or ora parleremo, e delle non meno rozze sculture, onde i Milanesi abbellirono la Porta Romana quando nel 1167 rifabbricarono la loro città, e che riconoscono per artefice quell'Anselmo che ha voluto paragonarsi nel suo lavoro a Dedalo. In alcune però delle altre sculture di questi tempi vedesi qualche principio di miglior gusto; e il Vasari loda singolarmente quelle di cui Lucio III e Urbano III al fine del dodicesimo secolo ornarono la basilica di S. Giovanni Laterano. Nè solo in marmo, ma anche in bronzo si fecer lavori di questi tempi; ed il Tiraboschi ne accenna due soli; cioè la porta maggiore di bronzo del duomo di Pisa fatta da Buonano Pisano l'anno 1180, che fu poi consunta dalle fiamme l'anno 1396; e il cavallo di bronzo che Clemente III fe' porre per ornamento del palazzo Lateranense. Così le arti, se non fiorivano felicemente per finezza di gusto e per grazia di lavoro, non erano almeno dimenticate; e la magnificenza de' principi e delle città d' Italia mantenendole in esercizio le disponeva a risorgere un giorno all'antico splendore. Ma passiamo a riportare alcuni di que' pochi monumenti di scultura che tuttavia ci rimangono di questi tempi di barbarie.

Un bellissimo e rarissimo monumento di scultura del quarto o del quinto secolo noi abbiamo nel cofanetto d'argento riccamente ornato di figure e di bassi-rilievi scoperto in Roma sul monte Esquilino nel 1793 unitamente ad altri preziosi oggetti, alcuni fusi in argento, molti cesellati, e per la maggior parte relativi alla *toletta* delle dame romane. Ma questi antichi monumenti potendo servire, siccome alcuni altri che daremo in seguito, non tanto a dimostrarci lo stato della scultura di que' tempi, quanto a darci una giusta idea delle civili costumanze d'allora, noi ne faremo una diligente descrizione allorchè tratteremo della detta materia.

Molti altri monumenti di scultura abbiamo pure già riportati per illustrare il costume de' re de' soldati, de' sacerdoti, i quali nell'egual tempo ci danno un' idea della progressiva decadenza di quest'arte durante tai secoli di barbarie in Italia. E fra questi monumenti abbiam già veduto il sarcofago di marmo del secolo sesto esistente in S. Apollinare di Ravenna: nella medesima tavola, uno dei rozzi bassi-rilievi della facciata di S. Michele di di Pavia, rappresentante l'Annunziazione alla presenza di un fanciullo, cosa strana di trovare una terza persona in questa mistica scena: il basso-rilievo in marmo sopra la porta della basilica di Monza: i bassi-rilievi della tribuna sopra l' altar maggiore della basilica Ambrosiana di Milano, opera del nono secolo: i bassi-rilievi di Porta Romana in Milano scolpiti verso la fine del dodicesimo secolo: e finalmente la cerimonia della coronazione di un re d'Italia nella basilica di Monza, scultura anteriore all'anno 1290.

Nella pagina 203 offriamo il disegno di una porzione del basso-rilievo in marmo scolpito sull'architrave della porta orientale del battisterio di Pisa, dove si rappresenta S. Giovanni che predica alle turbe nel deserto.

Noi però qui non ometteremo, come generalmente si praticò da chi scrisse intorno alle arti di que' tempi, di dare una particolare e distinta descrizione dell'altar maggiore nella basilica Ambrosiana di Milano, fatto costruire dal nostro arcivescovo Angilberto circa l'anno 835 pel suo grande affetto verso s. Ambrogio, come egli stesso afferma; preziosissimo altare, al quale non sappiamo se altro al mondo paragonar si possa pel pregio che risulta dalla sua antichità, dall'intrinseco valore della materia, dalla erudizione che ci somministra, e dall'artifizioso lavoro che ci dà certo indizio, che artisti d'ogni genere non privi di merito fiorivano nella Lombardia e in Milano, principalmente in quel periodo infelicissimo per le arti.

Ella è una cosa assai sorprendente, così i monaci Cisterciensi, od una specie quasi di miracolo che in un sì lungo periodo di secoli, tra tante ostili invasioni, e tra tante vicende, cui fu sottoposto Milano, sia sempre rimasto intatto quest'altare, che si adescar poteva al suo depredamento la non mai saziata cupidigia dello straniero. Intorno il valore di esso pretende il Fiamma d'accertarci, che vi siano stati dall' arcivescovo spesi ottantamila fiorini d'oro, equivalente ogni fiorino ad una lira d'oro. Sebbene nel riferito calcolo ci sia dell'enorme favola, egli però è certo che una somma assai considerabile di danaro vi fu impiegata, essendo quest'altare composto nel frontale di lastre d'oro purissimo, e nel dossale e nei lati di lastre d'argento dorato, ornate tutte di preziosissime gemme di varie sorti, di perle e di smalti. Ma ciò che più interessar ci deve nel nostro altare si è il lavoro e l'erudizione che ne appresta. Noi ve lo presentiamo esattamente disegnato in tutte le sue parti, e ci si perdonerà, se dovendo noi descrivere un sì importante patrio monumento oltrepassiamo di poco que' limiti di brevità che ci siamo prefissi nella compilazione di quest' opera.

d by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Il lavoro, invenzione del maestro e artefice Volvinio, è tutto in basso-rilievo, meno però spiccato e risultante nelle lastre d'oro che in quelle d'argento, nelle quali, siccome più in grande e in materia più atta, riesce anche più perfetto. La parte davanti (tavola I) è coperta di bassi-rilievi formati di lamine tutte d'oro con ornamenti intermedii di smalti, di perle e di varie gemme. È diviso il comparto totale in tre parti, quadrata una in mezzo e rettangolare dai lati. La prima contiene un ovato rappresentante il Salvatore del mondo sedente in atteggiamento di benedire, e ad esso fanno corona quattro come bracci di croce allargantisi, contenenti noti simboli degli Evangelisti, e le tre figure che trovansi in ciascuno dei restanti quattro compartimenti pentagoni, rappresentano, come si suppone, gli apostoli, perchè insieme accoppiate formano il numero di dodici. Ne'sei quasi quadratti, che occupano ciascheduna delle parti laterali, sono rappresentati i primarii austeri della vita, passione e dei miracoli del Redentore. Avvertasi che i tre quadretti indicanti l'uno la resurrezione, l'altro l'ascensione di Cristo, ed il terzo la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli che ora veggonsi nel lato superiore dalla parte dell'Epistola, sono opere di moderno artefice, vennero sostituite alle antiche smarrite non si sa come; ciò che ognuno può scorgere di leggeri nella diversità del colore e nella maggior sottigliezza delle lamine d'oro nella mancanza delle perlette d'oro, che ornano la cornice di ciascun quadretto e nel lavoro *barocco* delle figure eseguite forse sul principiar del passato secolo.

I due opposti lati dell'altare (vedi tavola II) contengono una croce nel mezzo del comparto semplicissimo formato da un rombo o mandorla, inscritto nel rettangolo della *testata* con quattro linee, che partono dai lati del rombo, e vanno agli angoli del rettangolo suddetto. Angeli nei triangoli, figurine in piedi negli spazi intermedii ai bracci della croce, e circoli con mezze figure nelle teste di esse ne formano il sensato ornamento. Otto sono gli angeli volanti all'intorno della croce sì nell'una che nell'altra parte laterale. Essi tengono per la maggior parte in mano alcune lunghe ampolle che, siccome osservò il Puricelli, raffigurano forse quanto scrisse di essi s. Giovanni nell'Apocalissi (cap. 5) *tenentes phyalas in manibus odoramentorum, quæ sunt orationes sanctorum.* I santi raffigurati nelle medaglie che corrispondono a ciascun braccio delle dette croci sono i seguenti: Da canto delle pistole avvi alla cima s. Ambrogio, denotato colle lettere iniziali S. A, al di sotto s. Simpliciano colle lettere S. S., alla destra e sinistra i santi fratelli Protaso e Gervaso, parimenti distinti colle prime lettere de'loro nomi. Dal lato degli evangelj veggonsi raffigurati nella medaglia superiore s. Martino, nella inferiore s. Materno, e dai lati i santi Nabore e Nazzaro, dovendosi osservare l'idea d'Angilberto che pose nelle linee rette delle croci le figure de'vescovi, e nelle attraversate quelle de'martiri.

Ma la parte più importante per l'erudizione è la posteriore (vedi tavola III) la quale come l'anteriore è divisa in tre parti: quella di mezzo ha quattro circoli posti in due rettangoli, e le laterali sei quadri per ciascheduna. Questa faccia consagrata dall'arcivescovo Angilberto a conservarci viva la memoria delle principali azioni di s. Ambrogio e

a darci la storia di questo ingegnoso lavoro, ci mostra ne'suoi bassi-rilievi molte cose, che illustrar possono i riti ecclesiastici e le costumanze di que' tempi. Sotto a ciascun quadro trovasi la corrispondente spiegazione, come veder si può nella aggiunta tavola.

Intorno a questa faccia stanno scritti in lettere romane passabilmente belle dieci versi che mostrano nell'autore un ingegno superiore alla condizione di quegli infelici tempi. Sei versi di questo epigramma sono posti in due linee orizzontali, gli altri quattro in altrettante colonne perpendicolari, in tal guisa distribuiti, che la lettera finale di un verso serve per iniziale di un altro ed anche di due: impresa che al nostro poeta sarà costata un lungo e penoso studio. Veggasi nella tavola a pagina 205 la maniera con cui sta disposto l'anzidetto epigramma.

Emicat alma foris, rutiloque decore venusta
Arca metallorum, gemmisque compta, coruscat.
Thesauro tamen hæc cuncto potiore metallo
Ossibus, interius pollet donata sacratis.
Egregius quod præsul opus sub honore beati
Inclitus Ambrosii templo recubantis in isto
Obtulit Angilbertus ovans, Dominoque dicavit
Tempore, quo nitidæ servabat culmina sedis.
Aspice, summe Pater, famulo miserere benigno,
Te miserante Deus donum sublime reportet.

In questa parte posteriore dell'altare meritano pertanto d'essere osservati gli antichi abiti degli ecclesiastici, non meno che dei secolari, la struttura delle mura antiche di Milano, e le torri quadrangolari poste dirimpetto alle porte della città. Quivi pure si scorge che il lavacro, in cui sta immerso s. Ambrogio nell'atto di ricevere il battesimo, è ottangolare, e che un ecclesiastico gli versa l'acqua sul capo da un vaso, e un vescovo gl'impone la mano. In due quadretti replicata si vede la mensa dell'altare, la quale è di forma quadrata, colla figura di una croce ne'lati, ma senza candellieri o altro ornamento. Sopra l'una mensa trovansi quattro ostie rotonde, e grosse, segnate di una croce, e disposte in forma di croce. Invece del messale havvi sull'altare un rotolo spiegato. Dei rotoli adoperati nelle funzioni ecclesiastiche fa spesso menzione Beroldo nel duodecimo secolo, come pure del *rotolario* che ne era il custode. Al di sopra dell'altare pende una corona con tre stelle, affidata ad una triplice catenella. Il calice ha due manubrii, pei quali lo tiene il diacono nell'atto di porgerlo al celebrante. Dove s. Ambrogio è ordinato vescovo, uno dei due vescovi assistenti colla destra lo benedice, e colla sinistra tiene un rotolo spiegato. Nel quadro, in cui sono rappresentate le esequie di s. Martino, alle quali si vuole dal troppo credulo Gregorio di Tours che s. Ambrogio abbia miracolosamente assistito, il cadavere del santo è tutto fasciato, e la testa è da un velo coperta. Vi si vede pure un cherico con un gran candelliere in mano e su cui arde un cero. Non dovrebbero queste notizie esser discare agli amatori delle antichità specialmente ecclesiastiche. Qui pure avvertiremo che le figure del penultimo quadretto dalla parte del vangelo furono racconciate.

Restan ora da esaminarsi i cerchii posti nella parte di mezzo divisa in due sportelli; aperti i quali vedesi l'interior ricettacolo sotto la mensa. Si nell'uno che nell'altro sportello v'ha due cerchii, e in ciascun cerchio superiore un angelo con una verga, ossia con un bordone in mano. Essendo gli angeli i messaggieri del cielo, gli antichi per dinotare tal uffizio hanno non di rado costumato rappresentarli colla verga viatoria in mano. Più che nei latini scorgonsi gli angeli nei greci lavori de'bassi tempi colla suddetta verga che il Gori ha preso per uno scettro d'oro. Un bastone, lungo poco meno della figura che lo tiene in mano, esser non può altrimenti uno scettro ne'tempi dei quali parliamo. Altronde nium ragionevole motivo ci suggerisce, perchè si avesse a mettere lo scettro in mano agli angeli. Il primo poi degli inferiori cerchii ci mostra l'arcivescovo Angilberto che in ossequioso atteggiamento presenta a s. Ambrogio il modello di questo stesso altare da lui edificato, dal qual santo posta gli vien sul capo una gemmata corona, che è chiusa a foggia di berretto. S. Ambrogio è collocato sopra di un suppedaneo, ed ha intorno alla testa una aureola; laddove Angilberto sta come in pian terreno, e dietro il capo ha una gran tavola parallelogramma, quale appunto si è costumato di que'tempi mettersi alle persone viventi di alto e distinto grado. Ambidue sono sbarbati e con capelli assai corti, ed ambedue al di sopra di una talare tunica portano una specie di piviale più corto, sopra cui hanno addossato il pallio arcivescovile alla greca, che come una larga stola, scende innanzi e indietro sin sotto a mezza gamba, segnato non già colle croci, secondo il solito, ma ornato come di perle e di altri fregi. Di mitra non havvi indizio alcuno. S. Ambrogio poi sotto il sinistro braccio tien un codice, ed egli vi è distinto col suo nome *Sanctus Ambrosius*, come Angilberto col suo *Domnus Angilbertus*. Nell'altro campo circolare si vede s. Ambrogio nella forma stessa come nel primo, ma in pianeta, ed il santo nella stessa guisa incorona l'artefice Volvinio, il quale però non ha la tavola al capo, nè cosa alcuna tra le mani. La corona, postagli sul capo da s. Ambrogio, sembra meno gemmata dell'altra d'Angilberto. Ha egli pure il volto sbarbato, ma i capelli alquanto lunghi e crespi. Porta il medesimo una lunga tunica, e sopra di essa una corta e chiusa veste colle maniche e con un cappuccio sopra le spalle. Qui del pari a s. Ambrogio è il suo nome: *Sanctus Ambrosius*, e quello dell'artefice presso la figura di lui *Wolvinius magister phaber*.

Se questo monumento è prezioso per la sua antichità, per l'intrinseco valore della materia e per l'erudizione che ci somministra, merita ben anche non poca lode per l'artifizioso lavoro. Sebbene dir

Digitized by Google

Digitized by Google

DISPOSIZIONE DELLE ISCRIZIONI NELLA POSTERIORE FACCIATA DELL' ANTICO PREZIOSO ALTARE DELLA BASILICA AMBROSIANA.

EMICAT ALMA FORIS RVTILOQVE DECORE VENVSTA ARCA METALLORVM GEMMISQVAE COMPTA CORVSCAT THESAVRO TAMEN HAEC CVNCTO POTIORE METALLO

GREGIVS QVOD PRAESVL OPVS SVB HONORE BEAT

SPICE SVMME PATER FAMVLO MISERERE BENIGN

EMINENTE DEVS DONVM SVBLIME REPORTE

SSIBVS INTERIUS POLLET DONATA SACRATI

VBI PEDEM AMBROSIVS CALCAT DOLENTI	UBI IHESVM AD SE VIDET VENIENTEM		SANCTVS MICHAEL		SANCTVS GABRIEL	UBI AMBONITVS HONORATVS EPISCOPVS DOMINI OFFERT CORPVS	VBI ANIMA IN CELVM DVCITVR CORPORE IN LECTO POSITO
VBI OCTAVO DIE ORDINATVR EPISCOPVS	VBI SVPER ALTARE DORMIENS TVRONIAM PETIT		SANCTVS AMBROSIVS DOMNVS ANGILBERTVS		SANCTVS AMBROSIVS WOLVINIVS MAGISTER PHABER	VBI SEPELIVIT CORPVS BEATI MARTINI	VBI PRAEDICAT ANGELO LOQVENTE AMBROSIVS
VBI EXAMEN APVM PVERI OS COMPLEVIT AMBROSII	VBI AMBROSIVS EMILIAM PETIT AC LIGVRIAM					VBI FVGIENS SPIRITV SANCTO FLANTE REVERTITVR	VBI A CATHOLICO BAPTIZATVR EPISCOPO

INCLITVS AMBROSII TEMPLO RECVBANTIS IN ISTO OPTVLIT ANGILBERTVS OVANS DOMINOQVE DICAVIT TEMPORE QVO NITIDAE SERVABAT CVLMINA SEDIS

Digitized by Google

non si possa, che questo sia nel suo genere perfetto, nè eseguito secondo i più esatti precetti dell'arte, con tutto ciò havvi della proporzione nelle figure, dell'espressione nelle attitudini e della naturalezza nei panneggiamenti; tutte proprietà che mancano nelle opere dell'arte, specialmente nelle sacre, eseguite nell'Italia, e molto più nelle altre provincie dell'Occidente dalla decadenza delle belle arti fino al loro risorgimento. Gli originali monumenti, che tuttora sussistono di quelle stagioni, sono una convincente riprova dell'ignoranza degli artefici e della rozzezza dell'arte continuata per lo spazio di quasi dieci secoli. Se con tai monumenti metter si voglia al paragone il nostro paliotto, sembrar potrebbe un capo d'opera. Quindi il Lanzi nel far menzione di questo altare lo chiama *opera che nello stile può andar del pari coi più bei dittici d'avorio che vantano i musei sacri*, e l'eruditissimo Cicognara nella sua grand'opera sulla *Storia della scultura* avrebbe creduto *mover querela di preterizione* se non avesse fatto particolar menzione di *Volvinio autore nel X secolo* (come ivi scrisse indotto in errore forse dal suddetto Lanzi) *del celebratissimo paliotto d'oro in S. Ambrogio*, e poscia riportando ciò che ne disse lo stesso Lanzi conchiude: *e questa è vera gloria di Lombardia, che nessuno può contrastare, e questo nome è veramente italiano.* E in altro luogo della sua *Storia* il detto Cicognara parlando delle figure intarsiate in argento, che veggonsi sulla porta Bisantina di Roma e di Venezia, e delle figure di veneto lavoro sulla porta maggiore di San Marco, osserva, che se per le meccaniche dell'orificeria e degli smalti avevano quei Greci d'allora una pratica più estesa, e se questa forse diffusero maggiormente in Italia, sembra però chiaro abbastanza, che i principii elementari dell'arte qui non s'ignorassero, e che anzi qualora intendevasi d'imitare una manifattura orientale, si sapesse indubitatamente qui meglio eseguirla. Il nome di Volvinio, egli prosegue, autore del paliotto di S. Ambrogio in Milano, potrebbe dar grandi argomenti per dedurre in quale stato fosse l'orificeria in Italia nel decimo secolo (anzi un secolo prima, siccome abbiamo già avvertito), e lunghe, diligenti e profonde indagini verrebbero a confermare sempre più che non fu mai in Italia mancanza d'ingegni per quanto vi fosse scarsezza d'arti e di monumenti.

Anche la tribuna di questo prezioso altare, le cui quattro facciate sono lavorate a mezzo rilievo di plastica, parte colorite e parte indorate, fu fabbricata forse nello stesso tempo, in cui fu fatto il sottoposto altare, o almeno non molto prima, o molto dopo. Il Puricelli pel primo ne ha pubblicato il disegno, il quale però non è esatto, come quello che ci presentò il Giulini nelle sue *Memorie*, e che noi abbiam già riportato nella tavola che rappresenta l'altare della basilica di Sant'Ambrogio. Dalle figure di que' bassi-rilievi si ricava qual fosse l'abito de' nostri antichi Milanesi; ma ci riserviamo a farne la descrizione quando parleremo delle civili costumanze di que' tempi.

Noi non porrem fine a questo articolo della scultura senza riportare un altro esempio della rozzezza di quest'arte, che verso la fine dell'undecimo secolo dominava nelle nostre parti d'Italia, e che tuttavia sussiste ne' bassi-rilievi di due marmi che servivano, come già abbiamo accennato, ad ornare il sepolcro del beato Alberto priore de' Cluniacensi di Pontida in Lombardia, e che trovansi dall'una parte e dall'altra entrando nel coro della chiesa di San Giacopo, presso al monistero da lui fondato nel detto luogo di Pontida. Il marmo più grande era nella parte anteriore del sepolcro, l'altro più piccolo era da un lato, e quello che stava dall'altro lato, or più non si trova. Nel marmo piccolo, rappresentato nel disegno a pag. 207, vedesi scolpita una persona a cavallo, che tiene nella mano sinistra una bilancia, su cui veggonsi due mezze figure umane. Presso queste è rappresentata una mezza colonna con rozzo capitello, sopra cui stanno tre altre piccole figure umane ignude. Nella cornice si legge un'iscrizione di due versi assai guasta dall'antichità:

. . . . . *Mensura recta pensat* . . . .
Cernite servantes rectas a crimine

Al di sotto sono tre altri versi, ma più intelligibili:

Fulgidus Albertus, divino munere freius,
Accubat hac urna preciso marmore pulchra,
Spiritus in cælo gaudet de munere vero.

Quindi si ricava che queste immagini servivano al sepolcro del beato Alberto, il quale piamente credevasi passato a godere la beata eternità. Molto più chiaramente tutto ciò comparisce nell'altra pietra più grande, come si vede dal disegno alla pagina 208, la cui scultura è divisa in tre campi. Nello scudo, che sta nel mezzo, si vede un Salvatore, il quale siede in atto di benedire, e ben si comprende che nel contorno era un'iscrizione, ma non si può determinare che cosa veramente essa significasse. Alla destra del detto scudo si vede un angelo, che porta un'anima in figura umana verso la predetta immagine del Salvatore. I seguenti quattro versi si leggono di sotto, mancanti però di qualche lettera sul principio.

. . . . *jacet Alberti corpus per sæcla Beati.*
. . . . *ipse loci fundator denique nostri.*
. . . . *ac mitis jucundus sive suavis*
. . . . *et castus miserator dignus et aptus.*

Finalmente alla sinistra del Salvatore sono tre persone. La prima a lui più vicina rappresenta un monaco di picciola statura con poca barba rotonda, il quale offre al Signore un edificio od un altare; e questa immagine certamente ci addita il beato Alberto. Un santo lo tiene fra le sue braccia in atto di accompagnarlo, questi fors'è s. Giacopo, cui è dedicata la chiesa ed il monistero di Pontida.

Digitized by Google

Indietro poi è un santo monaco sbarbato con baston pastorale in mano, il quale bastantemente si palesa per s. Benedetto. Dal suo abito, come da quello del beato Alberto, si possono riconoscere le vesti monastiche di que' tempi; non sappiamo per altro per qual ragione s. Benedetto non abbia barba e l'abbia il beato Alberto. Forse i monaci più antichi usavano di farsi radere, e non l'usavano quelli del secolo undecimo; o pure i Cluniacensi non imitavano in ciò l'esempio degli altri

MENSVRA RECTA PENSAT
CERNITE SERMONES VESTRAS ACRIMINE
FVLGIDVS ALBERTVS DIVINO MVNERE FRETVS
ACCVBAT HAC VRNA PRECISO MARMORE PVLCH
SPIRITV SINCERO SIT ET TUE MVNERE VERO

Benedettini. I versi scolpiti appiè di queste figure sono i più importanti, e per ventura i meno guasti dal tempo.

Septembris nonas quarto migravit ad astra
Mestitiam seclo sed fecit gaudia cœlo
Quo pariter iuncti mereamur scandere cuncti
Obiit anno dominice incarnationis MXCV. indi IIII.

MUSICA.

La musica mai non perì in Italia. Il grave canto ecclesiastico non solo ai tempi di s. Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti secoli fu adoperato dal popolo cristiano. Che anche si usasse qualche parte della musica *cromatica* ed *enharmonica*, l'hanno provato uomini eruditi. D'essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè S. Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro e Beda. Ma benchè anche sotto il governo dei barbari fosse quest'arte tenuta in pregio in Italia, noi però ignoriamo in quale stato essa si trovasse. Nel leggere i due trattati di musica scritti da Boezio e Cassiodoro ed inseriti nelle loro opere, si conosce a prima vista ch'essi sono per la massima parte estratti da autori greci. Teodosio nel rammentar le molte opere de' filosofi greci che Boezio avea recate in latino; *e per te*, dice, *si leggono da' Romani nella natia lor lingua la musica di Pittagora*, ec. Così Cassiodoro, il quale altrove ancora fa grandi encomii della scienza che Boezio avea della musica, e a lui commette perciò la scelta di un valente sonator di cetera che da Clodoveo era stato richiesto a Teodorico. Questi nel mandare al detto re de' Franchi il chiesto citaredo gli dice: *Citharœdum etiam, arte sua doctum pariter destinavimus expetitum, qui ore, manibusque consona voce cantando gloriam vestræ potestatis oblectet.* Fu usanza antica, conservata anche per tutto il medio evo, che questa sorta di suonatori di stromenti si accompagnassero col canto.

Carlo Magno, che nella conquista del regno longobardico trovò in Italia i maestri delle scienze

Digitized by Google

e delle arti liberali già adulti e già istrutti e già formati nelle scuole che al tempo dei Longobardi sussistevano, non chiamò soltanto dall'Italia professori di grammatica e di arti liberali, ma maestri altresì del canto ed organisti. L'anonimo Monaco d' Angoulemme parlando della venuta di Carlo Magno a Roma l'anno 787, dopo aver narrata una contesa che ebber tra loro i cantori romani e i francesi sull'eccellenza del loro canto, contesa che fu decisa da Carlo Magno in favor de' Romani, due de' quali furon da lui condotti in Francia perchè vi insegnassero il loro canto; dopo ciò, soggiugne: *Similiter erudierunt Romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi.* Colle quali parole non è ben chiaro se il monarca ci voglia dire, che i Romani ammaestrassero i Francesi a lavorare gli organi o ad usarne suonando. Forse vuol dire l'uno e l'altro. L' uso degli organi era certo assai antico in Italia, perciocchè oltre altre prove, ne abbiamo una chiarissima descrizione in Cassiodoro: *Organum itaque est,* dice egli, *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut cam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam.* Al contrario noi non troviamo esempio in Francia prima de'tempi di Pipino padre di Carlo Magno, perciocchè veggiamo che Costantino Copronimo mandogli in dono un organo, che dovea perciò aversi in conto di cosa assai rara. Un altro organo, se crediamo al Monaco di S. Gallo, dall'imperador Costantino Porfirogenito fu mandato a Carlo Magno, il che dovette accadere verso l'anno 784, quando l'imperadrice Irene gli mandò ambasciadori, chiedendogli Rotruda di lui figliuola per moglie del detto Costantino suo figlio. Ma non bastava che in Francia vi fosser organi, se non sapeasi la maniera di usarne e insieme di farne de'somiglianti. Di ciò dunque istruiti furono i Francesi da cantori romani condotti da Carlo in Francia l'anno 787. E anche più anni dopo, cioè l'anno 826 un prete veneziano, detto per nome Giorgio, venuto in Aquisgrana innanzi all'imperador Lodovico Pio vi fabbricò un organo, che destò gran maraviglia nella Corte imperiale, come coll'autorità di più antichi scrittori dimostra il Du-Cange.

Pare ad alcuni che nella stessa Francia si conoscessero gli organi circa l'anno 580, cioè molto tempo prima del re Pipino, perchè Venanzio Fortunato, poeta italiano passato in Francia in quel tempo, così ci lasciò scritto:

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde senex largum ructat ab ore tubam.
Cymbalica voces calamis miscentur acutis
Disparibusque tropis fistula dulce sonat, etc.

E Giona Italiano, monaco di *Bobbio*, che fiorì nel secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella *Prefazione* alla vita di s. Colombano, scrive: *Plerosque organi scilicet, psalterii, cytharæ melos aures oppletas, mollis sæpe avenæ modulamini auditum accommodare.* Ecco i musicali stromenti di que'tempi. Ma noi non sappiamo bene qual cosa fossero gli organi accennati da Fortunato e Giona. Forse erano picciole fistule o siringhe, composte *cannis exiguis*, come usarono i Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli organi portati in Francia.

Ma chi ridusse la musica tutta e spezialmente

Digitized by Google

il canto a maggior chiarezza e facilità fu il celebre Guido d'Arezzo, monaco della *Pomposa*, che fiorì nel secolo undecimo, e glorioso è per noi il ricordare i meriti del ristoratore di quest'arte. Molte pagine ha consumato il Tiraboschi per provare ch'egli a quel monastero appartenesse; a noi basterà il procurare di dare qualche idea di ciò ch' egli ha fatto per perfezionare la musica. L' opera ch'egli scrisse fu da lui intitolata *Micrologo*, e divisa in due libri, uno de'quali egli scrisse in prosa, l' altro in assai liberi versi *jambi*. Essa, allorchè scrisse il Tiraboschi, non era ancora stata pubblicata, e solo se ne conservavano pochi codici manoscritti in alcune biblioteche; per la qual cosa, egli dice, a conoscere ciò che Guido ha aggiunto di perfezione a quest'arte, convien osservare quel che ne dice egli stesso nella sua lettera, ciò che ne dicon gli scrittori a lui più vicini, o ciò che ne raccontano quelli che hanno letto l'opera stessa di Guido. Egli non ci spiega abbastanza, prosegue il Tiraboschi, quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica. Solo ci dice nella lettera a Michele monaco della *Pomposa*, che mentre in addietro appena bastava lo studio di dieci anni, per imparare imperfettamente il canto, egli in un anno solo, o in due al più, insegnavalo. Rammenta ivi ancora un antifonario ch'egli avea scritto, e a cui avea aggiunte le regole per ben cantare; e finalmente accenna una nuova maniera più recentemente da sè scoperta per trovare un canto non conosciuto. Somiglianti generali espressioni egli usa in un' altra lettera a Teodaldo vescovo d' Arezzo, al quale indirizza il suo *Micrologo*, in cui egli dice che aveva seguita una via diversa da quella che i filosofi aveano fin allora tenuta. Così egli ci lascia incerti qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggior facilità il canto. Più chiaramente favellano Sigeberto, scrittore vissuto nel medesimo secolo di Guido, il quale dice che per mezzo delle regole da lui trovate più facilmente s'apprende la musica, che colla voce di alcun maestro o coll'uso di qualchesisia stromento. Di Guido fa menzione ancora Donizone scrittore di questo medesimo tempo; e soverchio sarebbe il riportare distesamente le altrui parole. « Chi volesse, dice l'abate Quadrio, gli accidenti tutti narrare, che furono nella musica da Guido e dagli altri poi osservati, avrebbe da comporre per ciò unicamente un intero volume. » A noi dunque basti il sapere che Guido non solo fu l'inventore delle note musicali, che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l'appellazione, come è noto, dal principio dell'inno: *Ut queant laxis, etc.*; ma un nuovo sistema di musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l'uso delle linee parallele distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ricevuti e seguiti per lungo tempo. Di questo sistema di Guido parlano più ampiamente il Quadrio sopraccitato, Sebastiano de Brossard, il conte Mazzucchelli, e più altri autori da lui allegati, ed il chiar. p. maestro Martini nell'eruditissima sua *Storia della Musica*. Un'opera dello stesso Guido intitolata *De mensura monochordi* accennasi dal p. Bernardo Pez, e forse essa è cosa diversa dal suo *Micrologo*; ma forse ancora non è che una parte tolta dal rimanente. Il Quadrio afferma in oltre, che Guido fu l'inventore del gravicembalo, del chiavicordo e della spinetta; ma egli, secondo il suo ordinario costume, non cita scrittore alcuno da cui ciò si affermi, nè sappiamo che tra gli antichi ci abbia chi dia a Guido tal lode.

Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *contrappunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi, lasceremo disputarne al Meibomio, allo Zarlino, all'Angelini e ad altri. Noi aggiungeremo solamente una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l'anno 1170 si duole della musica de'suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle chiese; nè tralasciar vogliamo di riportare le sue stesse parole, perocchè ci danno una più chiara idea dello stato della musica di que'tempi; eccole: *Ipsum*, dice egli, *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque cæsuris stupentes animulas emollire nituntur. Quam præcinentium et succinentium, canentium, et decinentium, intercinentium, et occinentium præmolles modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse. etc. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorm, singularumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus et subgravibus temperantur, ut auribus sui judicii subtrahatur, auctoritas, etc.* Se tali parole significhino, come pare, la musica figurata, ne rimetteremo la decisione a chi professa siffatti studii.

DANZA.

Noi non dobbiamo maravigliarci se la danza, che fu sempre risguardata da tutti i popoli come una parte essenziale del culto che render doveasi alla Divinità, sia stata ben anche adottata dai cristiani nei primi tempi dello stabilimento della loro religione. Mentre la Chiesa nell'adunanze dei fedeli cercava d'inspirar loro una santa avversione ai vani piaceri del mondo, procurava nello stesso tempo di riempiere i loro cuori di una gioia nella celebrazione delle feste ch'essa aveva stabilite per richiamare alla loro memoria i benefizii di un Dio salvatore. Le persecuzioni turbarono sovente la santa pace de' cristiani. Allora formaronsi congregazioni di uomini e di donne, che seguendo l' esempio de'Terapeuti ritiraronsi ne' deserti, e colà radunati nelle capanne ne'giorni festivi danzavano piamente cantando salmi ed inni a due cori. Data

Digitized by Google

la pace alla Chiesa, si edificarono alcuni tempii, e questi edifizii furon disposti come richiedevan le varie cerimonie, che eran la parte esterna del culto ricevuta. Per la qual cosa in ogni chiesa si usò di ritenere una porzione di terreno elevato, cui si diede il nome di *coro*; il quale era una specie di teatro separato dall'altare, come vedesi tuttavia in Roma nella chiesa di S. Clemente e di S. Pancrazio. Colà, seguendo l'esempio de'sacerdoti e dei leviti dell'antico Testamento, i preti della nuova legge eseguivano danze sacre in onore di un Dio morto su di una croce per la salute degli uomini, di un Dio risuscitato il terzo giorno, ecc. Ogni mistero, ogni festa aveva i proprii inni e le proprie danze; i preti, i laici, tutti i fedeli danzavano per onorare Iddio: e se si deve prestar fede alla testimonianza di Scaligero, i vescovi furono appellati *præsules* nella lingua latina *a præsiliendo*, perchè cominciavano la danza. I cristiani poi più zelanti nella vigilia delle grandi feste si radunavano di notte davanti le porte delle chiese, e là, pieni di santo fervore, danzavano cantando salmi ed inni.

La festa delle *agape*, o banchetti di pace e di carità, instituita nella primitiva Chiesa in memoria della cena di Gesù Cristo, aveva le sue danze come le altre. Questa festa era stata stabilita affine di formare una specie di alleanza fra i cristiani che avevano abbandonato il giudaismo ed il paganesimo. Malgrado degli abusi ch' eransi già introdotti in questa festa fin dai tempi di s. Paolo, ne sussisteva ancora l' uso nel 320, quando nel concilio di Langres si cercò di riformarla; ma venne poi interamente abolita nel concilio di Cartagine sotto il pontificato di Gregorio il Grande nel 397. Così la musica sacra, suscettibile anch'essa, siccome tutte le migliori istituzioni, degli abusi che nascer sogliono dalla debolezza e dalla bizzarria degli uomini, degenerò dopo i primi tempi di zelo in pratiche pericolose che allarmarono la pietà dei papi e de' vescovi. Ma i PP. della Chiesa, mentre declamano colla più gran forza contra le danze che in allora eseguivano coi passi e coi gesti i più lascivi, parlano sempre con una spezie di venerazione della danza sacra. Mentre s. Gregorio Nazianzeno rimprovera a Giuliano l' abuso ch' ei faceva della danza, gli dice colla veemenza di un oratore, e collo zelo di un cristiano: *Si te ut lætæ celebritatis et festorum amantem saltare oportet, salta tu quidem, sed non inhonestæ illius Herodiadis saltationem, quæ Baptistæ necem attulit, verum Davidis ob arcæ requiem.*

Da quanto abbiamo finora esposto si deduce che ne' primi quattro secoli si danzava in Italia, ma non possiamo avere una chiara idea di queste danze, nè della maniera con cui venivano esse eseguite. Assai difficile ci sarà altresì il dare un' esatta cognizione della danza che può essere stata in uso in Italia durante il dominio delle barbare nazioni che l' hanno invasa; poichè poco si può rilevare dai miserabili pezzi della storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i popoli d'allora allevati nella barbarie, o per meglio dire nella semplicità, non sapessero o non curassero que' divertimenti che una volta formavano la delizia dei Greci e dei Romani. Ciò non ostante ci sforzeremo di raccogliere qua e là quelle poche memorie che ci verrà fatto di rinvenire nelle vecchie cronache che tuttavia ci restano. La drammatica degli antichi, così il signor Sartorius, parlando delle arti sotto i Goti, era da lungo tempo andata in decadenza. Il pubblico non amava che i giuochi sanguinarii dei gladiatori e le corse dei carri. I capi d'opera dei poeti antichi non potevano più esporsi sulle scene; gli spettatori mancavano di gusto, nè si sarebbe potuto trovare artisti capaci di rappresentare buone composizioni. Le pantomime, ovvero il ballo teatrale solo era stato conservato; ma troppo poche particolarità ci sono rimaste su questa specie di divertimento per decidere con qualche certezza fino a qual punto potesse annoverarsi questo ballo fra le belle arti.

Troviamo fatta menzione di mimi, istrioni, saltatori, giullari anche ne' tempi barbari, e secondo il Muratori, non vi fu secolo che ne sia stato senza, nè mancò mai all'Italia tal razza di gente. Alcuino Albino nell'anno 794 detestava *Spectacula et diabolica figmenta*, con aggiugnere: *nescit homo qui histriones, mimos et saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba spirituum.* L'autore anonimo della *Cronica* della Novalesa: *Contigit*, dice egli, *joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (Magno nell'anno 774) *venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Hincmaro nel secolo nono scrivendo ai suoi preti un capitolare al cap. 14, dice: *Nec plantus et risus inconditos, et fabulas inanes ibi referre aut cantare præsumat. Nec turpia joca cum urso, aut tornatricibus ante se facere permittat.* Le femmine *tornatrici* erano le ballerine. Il Muratori non trova ne' remoti secoli barbarici vestigio alcuno di tragedie o di commedie. Dopo il secolo nono ne comparisce alcuno, ma non cessa però egli di credere che l'arte comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però sospetta il detto storico, che durasse in qualche maniera quella parte che una volta si esercitava dai pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *mattaccini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Egli pensa ancora che non venisse mai meno quella plebea forma di commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e che si pratica da alcuni cantinbanchi, quantunque egli sia difficile il recarne prova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il concilio di Aquisgrana dell'anno 816 nel can. 83 ordina: *Quod non oporteat sacerdotes aut clericos quibuscumque spectaculis in scænis, aut nuptiis interes-*

Digitized by Google

se; *sed antequam thymelici* (cioè gli istrioni, musici e mimi) *ingrediantur, exsurgere eos convenit, atque inde discendere.* Vedesi ripetuto questo canone da Azzo vescovo di Vercelli circa l'anno 945 nel suo capitolare pubblicato nello *Spicilegio* del p. Dachery. Ma non si può quindi conchiudere che cosa veramente fossero i *thymelici*, nè se veramente durasse nel secolo nono la loro professione. Nella *Cronica* manoscritta di Milano, menzionata dal Muratori nella Dissertazione XXIX, che un certo anonimo compilò da altre croniche precedenti, è descritto l'antico teatro de' Milanesi, *super quo histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliviero. Finito cantu, bufoni et mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.* Dai libri *De nugis curialium* composti circa l'anno 1160 da Giovanni Sarisburiense vescovo di Chartres si vede chiaramente che in quel secolo non mancavano spettacoli; ma non bene apparisce, se commedia vera si rappresentasse ne' teatri. Noi non sapremmo ricordar altro che un' operetta pubblicata dal p. Bernardo Pez con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu et interitu in scena saeculo XII exhibitus.* Quivi si mettono in iscena il papa, l'imperatore, i re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia, ecc., l'anticristo e la sinagoga. Molti re si lasciano affascinare dall'anticristo, ma infine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole scrittore, circa l'anno 1320 compose una tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata, ma non sappiamo se fosse rappresentata in teatro. Del resto nel secolo tredicesimo e quattordicesimo si trova una specie di spettacoli chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera o verisimile e per lo più sacra azione. Ma è cosa poi manifesta che nel secolo quindicesimo dagl'ingegni italiani si cominciò a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi s'aggiunse la musica alla tragedia.

SCIENZE E LETTERE.

L'istruzione pubblica sotto gli imperatori romani restò sempre rinchiusa fra strettissimi limiti. I ricchi avevano alcuni mezzi particolari per far ammaestrare i loro figli; degli schiavi il governo punto non si curava; per conseguenza i soli figli degli uomini liberi e poveri abbisognavano per la loro istruzione di soccorsi pubblici, ma non sempre ne ottenevano. La necessità però di avere uomini versati nel diritto romano indusse il governo a salariare alcuni rettori ed alcuni giureconsulti, perchè istruissero giovani nelle leggi; ed a tal fine furono fondate alcune scuole; una di queste era in Roma.

Teodorico trovò l'istruzione pubblica in questo stato, e quale trovata l'aveva, lasciolla. I Goti essendo esclusivamente destinati al servigio militare, altro non dovevano imparare che il maneggio delle armi; e di fatto non avevano altro che alcuni ginnasii per questo oggetto, dei quali però conosciamo soltanto l'esistenza. La scuola pubblica stabilita in Roma per gli indigenti era frequentata sotto Teodorico, come la era stata sotto gli imperatori. Egli ordinò con due decreti, che i giovani mandati a Roma dai loro parenti per istruirsi, non lasciassero quella città senza suo ordine espresso, e che non fossero un momento perduti di vista dai patrizii espressamente nominati per vegliare sulla loro condotta.

Un'ordinanza di Atalarico, la quale prescrive che si paghi lo stipendio dei professori della scuola di Roma, ci indica che eranvi allora tre cattedre pagate dallo Stato, una di gramatica, una di rettorica ed una di legge. Ci erano giovani istruiti dai preti in casa dei quali vivevano. Abbiamo alcuni discorsi tenuti dal vescovo Ennodio, quando condusse alcuni giovani per la prima volta alla scuola. Si fa menzione d'un ginnasio a Ravenna e d'altri simili stabilimenti; ma pare fuori di dubbio che i professori della scuola di Roma fossero i soli pagati dallo Stato. Cassiodoro, nella sua qualità di prefetto del pretorio, concepì l'idea di una cattedra per la teologia, ma il suo progetto non ebbe esecuzione, e se si volle questa scuola, i ricchi privati dovettero stabilirla a loro spese.

Malgrado delle cognizioni che distinguevano Amalasunta e Teodato, non trovasi, durante il loro regno, alcun cambiamento nel sistema della pubblica istruzione. I Romani erano obbligati a contentarsi degli stabilimenti che sussistevano, giacchè i Goti non si occupavano che di esercizii militari. Narra Sartorius, appoggiato all'autorità di Procopio, che Teodorico proibisse di mandare la gioventù della sua nazione alle scuole, per timore, diceva egli, che avvezza a temere uno staffile, non tremasse, cresciuta, alla vista di una spada. E quando Amalasunta, prosegue lo stesso Sartorius, volle far educare suo figlio alla romana, essa trovò in tutti i vecchi magnati della sua Corte la più manifesta opposizione a tale divisamento. Non conosciamo alcun autore goto di quel tempo, se se ne eccettua Jordanes o Giordano; anzi, anche di questo autore l'origine è incerta e contrastata: d'altronde esso non fece che alcuni estratti di Annco Floro e della *Storia dei Goti* scritta da Cassiodoro, nè può per conseguenza essere riguardato come originale.

Le scienze e le lettere erano ben lungi dall'essere floride presso i Romani; ma non deve darsi la colpa della loro decadenza ai Goti; esse erano decadute molto tempo prima del loro arrivo. Teodorico non inceppò la libertà di scrivere e di pensare: ed egli è certo che i migliori autori di quei tempi furono da lui chiamati a coprire le prime cariche dello Stato. Senza dubbio Cassiodoro, il quale godette della confidenza di Teodorico e di tre dei suoi successori, e fu uno dei migliori autori di quel secolo, rese questo servigio

Digitized by Google

ai coltivatori delle lettere. Ma egli è pure da notarsi che quasi tutti gli autori di quei tempi erano persone ben nate, nè poteva essere altrimenti, giacchè le buone famiglie erano anche le più ricche; ed i ricchi, nello stato in cui trovavasi allora la pubblica istruzione, erano i soli che avessero i mezzi di fare istruire i loro figli. I successori di Teodorico seguitarono il suo esempio, e senza incoraggiare le lettere, lasciarono loro la più estesa libertà.

Gli autori di quei tempi, romani di nazione, si risentono del decadimento della letteratura, senza che neppure i migliori si possano eccettuare. Lo stile delle opere di Boezio è più castigato che non lo è quello delle opere de' suoi contemporanei, ma anch'esso è lontano da quella purezza e da quella nobiltà che ammirasi negli autori classici della letteratura romana. La sua migliore opera, e nello stesso tempo la più conosciuta, e di cui più di cento diverse edizioni si rammentano dal Mazzucchelli, oltre le traduzioni fattesene in quasi tutte le lingue, e perfin nell'ebraica, si è quella della *Consolazione filosofica*, opera da lui composta mentre si stava prigione, e scritta in prosa, mista con versi, in cui egli introduce la filosofia che prende a confortarlo nelle sue sciagure. Alcuni l'hanno esaltata di troppo uguagliandola perfino alle opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque non è affatto inesperto di stil latino, ed imprenda a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione, che la prosa, e molto più i versi di Boezio, superino in merito le produzioni di tutti gli altri scrittori non solo di questa età, ma anche del quarto e del quinto secolo. Ma di essa e delle altre opere di Boezio veggasi il già citato conte Mazzucchelli.

Cassiodoro, suo contemporaneo ed amico, gli è inferiore e per lo stile e per l'arte del comporre, quantunque seco lui comune abbia il pregio delle più estese cognizioni. Cassiodoro, male a proposito fa pompa della sua erudizione nelle lettere che scrive in nome de' suoi sovrani, e sembra, come ingegnosamente dice il Tiraboschi, che voglia abbagliare i barbari collo splendore delle sue cognizioni e del suo stile. Qualunque siasi la materia ch'ei tratta, storia, teologia, musica, gramatica, ortografia o affari di Stato, ei cade sempre negli stessi difetti; la sua eccessiva prolissità, la sua oscurità, le sue rime, la disgrazia che ha di dire sempre o troppo o troppo poco, di allontanarsi continuamente dal soggetto, tutto contribuisce a rendere spiacevole la lettura delle sue opere. Di fatto niuno a' di nostri avrebbe più coraggio di legger lui che non ne avrebbe di leggere gli altri autori di quei tempi, se non fosse per cercarvi notizie storiche. Nelle sue lettere trovansi alcune disgressioni, nelle quali fu più felice. Ei fa in queste la descrizione di varie belle situazioni e di molte città delle provincie, ed ha saputo copiare la natura con gusto e fedeltà: peccato che siasi perduta la storia dei Goti, quantunque una tal perdita non debba increscerci se non pei fatti de' quali ci fu testimone oculare, giacchè la sua *Cronaca* ci prova ch'egli mancava dello spirito di critica necessario ad uno storico. Malgrado però dei suoi grandi difetti Cassiodoro fu benemerito delle scienze e delle arti, a favore delle quali impiegò il credito di cui godette presso i suoi re. Gli onori e le ricompense ch'ei fece accordare ai dotti ed agli artisti non potevano a meno d'avere una salutare influenza.

Il vescovo Ennodio, il terzo fra i principali letterati di quei tempi, è di molto inferiore a Boezio ed a Cassiodoro, tanto per lo stile, che pei pensieri. Ci rimangono del suo alcuni pezzi di poesia, di rettorica, di teologia, alcune epistole; ma tutto è privo di gusto. Il discorso da lui recitato in onore di Teodorico è scritto in istile orientale, nè saremmo lontani dal credere che se esso è inintelligibile per noi, esserlo potesse ancora per l'autore medesimo, il quale andando in cerca di pomposa dicitura poco curavasi del senso. Dalle opere di s. Ennodio ricaviamo la celebrità in cui erano allora le scuole di belle lettere in Milano; che Deuterio era allor quegli che vi teneva scuola, che istruiva nella gramatica e nell'eloquenza i suoi discepoli, e che questi nella mentovata scuola si addestravano a trattar le cause del foro. Alle opere di s. Ennodio noi dobbiamo parimente la notizia che ci è rimasta di alcuni che erano allora celebri per eloquenza. Fra essi ci loda singolarmente Fausto ed Avieno, cui chiama felicità del secolo e fiumi di latina eloquenza: in Fausto loda ancor sommamente il talento poetico, e ne parla in maniera che, se non sapessimo che le lodi a que' tempi erano ad assai buon prezzo, come in oggi si suol praticare da venduti giornalisti, per poco noi crederemmo un altro Orazio. Olibrio ci viene da s. Ennodio descritto come oratore, dalle cui labbra usciva dolcissimo mele. Un'elegia ancora egli scrisse in lode di questo oratore, il quale anche da Cassiodoro è chiamato col nome di grande. Con somiglianti encomii s. Ennodio ragiona di Festo e di Simmaco, quel desso che fu poi ucciso poco dopo Boezio, di Probino, di Celego, di Probo, di Costanzo, di Agapito, di Boezio, che debb'essere il figlio del celebre filosofo. Questi eran tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli, e benchè vogliansi credere esagerati cotali elogi, essi nondimeno ci fan conoscere che l'eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio.

Lo storico anonimo che viveva allora, e che è stato pubblicato dal signor di Valois, è prezioso per quanto risguarda i fatti, ma il suo stile è pessimo ed è simile a quello dei cronisti del medio evo.

Fra gli autori ecclesiastici merita qualche attenzione, oltre Cassiodoro e molti religiosi i quali scrissero le vite dei fondatori dei loro conventi, il monaco Dionigi sopranmominato il *Piccolo* per la

Digitized by Google

piccolezza della sua statura, che tradusse molte opere dal greco, fra le altre i canoni della Chiesa, e fece una collezione delle *Decretali*. Ma ciò che ha renduto più celebre il nome di Dionigi sono il nuovo *Ciclo Pasquale* di 95 anni da lui ritrovato onde determinare per ogni anno il dì di Pasqua, e il metodo di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, da lui primieramente introdotto. Intorno a che veggasi il p. Petavio, il quale ha ancor pubblicato qualche frammento di due lettere inedite dello stesso Dionigi su tale argomento. Un magnifico elogio di questo erudito monaco ci ha lasciato Cassiodoro.

Del resto non conoscesi alcun autore di quei tempi che abbia scritto di medicina o di diritto, quantunque fosservi medici e giureconsulti in abbondanza; gli autori greci però che avevano trattato di medicina non erano del tutto sconosciuti:

Facendo noi ora passaggio alle scienze sotto i Longobardi diremo che l'illustre storico dell'italiana letteratura paragona questi tempi, rispetto alle scienze, ad un vastissimo mcolto deserto, nel cui orrore e silenzio nulla si offre allo sguardo che recar gli possa conforto. I nomi di oratore, di filosofo, di astronomo, di matematico, sono quasi del tutto sconosciuti. Volendosi tessere il catalogo di coloro che in qualche maniera per il lungo corso del regno longobardico sicnsi distinti nelle scienze, de'quali abbiasi qualche contezza, a ben pochi questi riduconsi: ad un Felice gramatico, di Pavia, zio di Flaviano, maestro di Paolo Diacono, il qual Felice in particolar considerazione fu tenuto dal re Cuniberto che tra gli altri doni il regalò d'un bastone adorno d'oro e d'argento; ad un s. Damiano, creato poi vescovo di Pavia, cui il diacono ci rappresenta *sufficientemente istrutto nelle arti liberali;* ad un autore anonimo che scrisse un rozzo ritmo in lode di Milano e a qualche altro di simil calibro. Tra essi han luogo tre monaci: Secondo, abate di un monistero presso Trento, il quale oltre un' operetta in difesa dei Tre Capitoli, scrisse una storia pei Longobardi, che da lungo tempo è perita; Giona autore della vita di s. Colombano, di Attala e di Bertulfo, primi abati di Bobbio, e di qualche altro opuscolo; e Paolo Varnefridi, diacono, notajo del real palazzo ed insieme monaco di Monte Cassino. Ei fu gramatico, poeta e storico, e versato ancora nella lingua greca. Molte opere egli compose, delle quali dopo altri uomini dotti han tessuto il catalogo, e ne ha ragionato sopra il merito il sullodato Tiraboschi. L'opera che lo rendette più celebre sono stati i sei libri *De gestis Longobardorum.*

Gli studii sacri non perirono in quel periodo. Eranvi alcuni vescovi dotti, e tra questi dee certamente annoverarsi s. Gregorio Magno che nacque in Roma verso l'anno 540 da illustre e senatoria famiglia, e finì di vivere nel 604. I libri morali sopra Giobbe furono il primo lavoro a cui si accingesse. Quest' opera è stata sempre considerata come una delle più istruttive in ciò che appartiene al costume, ed e di tutta l'antichità sacra ci sian rimaste. Appena fatto pontefice scrisse il *Pastorale* in cui ragiona de' doveri di un sacro pastore. Le *Omelie* su diversi passi degli Evangelii e sul profeta Ezechiele furono da lui dette al popolo nel tempo del suo pontificato, e così pure in quel tempo furono scritte le molte lettere che di lui ci sono rimaste, divise in dodici libri. Di lui abbiam parimenti i quattro libri de' *Dialogi sulla vita e sui miracoli di s. Benedetto e di altri santi,* senza parlare di altre opere di minore importanza.

Intorno però a quest'uomo molte quistioni si sono suscitate che immediatamente concernono le notizie letterarie d'Italia di quel periodo. Si è disputato, per esempio, se il libro dei dialoghi ad esso appartenga, siccome pieno in alcun luogo di sogni e di semplicità puerili, sebbene tutta l'antichità glielo abbia aggiudicato. Altri rappresentarono pure quel pontefice come occupato di continuo nel far guerra ai buoni studii e ai coltivatori loro, e lo accusarono di avere per eccessivo zelo cacciati i matematici, di avere incendiata la biblioteca Palatina, di avere sprezzato e vietato lo studio delle belle lettere, e di avere atterrati i monumenti profani più cospicui, dei quali Roma era tuttavia adorna. Il Bayle disse que' fatti non certi; ma per verità non addusse prova alcuna in contrario. Rimarrà dunque per lo meno assai dubbia la condotta da s. Gregorio tenuta rispetto agli studii delle umane lettere; e se vero fosse, ch' egli vietati li avesse, e distrutti altresì i migliori autori e le biblioteche, ed atterrate le statue, si troverebbero in quell'epoca i barbari in Roma medesima, non mai nelle provincie occupate dai Longobardi. Gli studii sacri erano però in quelle città coltivati, non solo da quello stesso pontefice, ma ancora da certo Claudio monaco, il quale poi fu abate del monastero Classense, e che per testimonianza di Giovanni diacono, molti libri scrisse sui discorsi, che uditi aveva farsi da s. Gregorio medesimo su di alcuni libri della Bibbia. Il Tiraboschi rammenta altri pontefici successori di s. Gregorio, che dotti furono, non solo nelle scienze sacre, ma anche nella lingua greca e nella latina, come Leone II, Gregorio II e Gregorio III, Zacheria e Stefano III: rammenta egli pure Mauro e Felice arcivescovi di Ravenna, e Severo patriarca di Aquileja che ebbero grido di dotti.

Quattro arcivescovi pure di Milano, vissuti sotto i Longobardi, che distinti si sono per alcun saggio di scienza e di dottrina, rammentansi da alcuni nostri scrittori. Costanzo creato vescovo l'anno 593, s. Mansueto nel 672, s. Benedetto nel 680, e s. Natale nel 739. Il primo più lettere scrisse a s. Gregorio M. sull'accennato argomento dei Tre Capitoli, ma tutte son perite. All'altro l'Argelati e il Sassi attribuiscono la lettera sinodale diretta all'imperador Costantino Pogonato

Digitized by Google

l'anno 689, nella quale l'eresia dei Monoteliti vien confutata. Il p. Montfaucon alcune opere manoscritte cita dello stesso s. Mansueto, senza nondimeno dichiararcene l'argomento. Fra gli scrittori di que' tempi si novera il vescovo s. Benedetto per un saggio che diede del suo talento nell'aver composto l'epitaffio a Cedoaldo re degli Anglo-Sassoni, che morì in Roma, ricevuto appena il santo battesimo. Alcuni antichi scrittori ci hanno bensì riportato l'epitaffio; niuno però di essi a Benedetto l'attribuisce. Di s. Natale affermano i suddetti Argelati e Sassi che egli fu uomo dotto nella latina, greca ed ebraica favella, e che pubblicò un'opera contro gli Ariani. Ma avvi ragion di dubitare che il fondamento a cui essi s'appoggiano non sia abbastanza sodo, non altro essendo che una tradizione non troppo ben fondata. Un altro arcivescovo, benchè creato pastore della Chiesa milanese sotto Carlo M. nel 784, dieci anni dopo la rovina del regno dei Longobardi, merita d'essere noverato fra gli uomini che ebbero fama per sapere, appartenenti a quel regno, poichè nato e vissuto per molti anni sotto il medesimo. Questi è l'arcivescovo Pietro che da quel sovrano per la sua dottrina fu tenuto in istima grandissima. Molte cose, assai gloriose alla memoria di lui, si raccontano dal Puricelli, dall'Ughelli e dall'Argelati; ma abbisognano queste di migliori prove per poter essere tutte ammesse.

Per lo stesso or accennato motivo fra gli uomini dotti dei tempi longobardici riporteremo Pietro diacono di Pisa, e s. Paolino patriarca d'Aquileia. Il primo soggiornava in Pavia negli ultimi anni del dominio longobardico, ed ivi il vide il celebre Alcuino, e lo udì sostenere una disputa di religione con un Giudeo chiamato Giulio, la quale era stata messa in iscritto. Condotto egli in Francia, per attestazione del medesimo Alcuino e di altri antichi scrittori, insegnò la gramatica nel palazzo reale ed allo stesso Carlo M. L'altro in un diploma speditogli dal medesimo sovrano al 17 di giugno del 776 fu pure riconosciuto *per uomo assai venerabile e maestro dell'arte della gramatica.* Innalzato alla sede patriarcale d'Aquileja intervenne alla maggior parte de' sinodi celebratisi di quella stagione negli Stati di Carlo M., e molto operò e scrisse a difesa della cattolica fede. Quantunque in assai scarso numero abbiamo accennati gli uomini di qualche merito nelle scienze sotto il dominio dei Longobardi, pure tanta scienza nelle cose sacre si è mantenuta sempre, nel clero specialmente, che potè trarre dall'arianismo l'intera nazione longobarda. E come sarebbero gli ecclesiastici arrivati ad acquistar questa scienza se non ve ne fossero state le scuole? Qualche indizio di esse in que' tempi ha incontrato il Muratori. Più frequenti però esser dovettero le scuole in cui insegnavansi la lingua latina e la gramatica, che tutte le scienze elementari abbracciava. Nella città di Pavia vedemmo aver soggiornati alcuni di cotesti più insigni maestri, ed il re Cuniberto essersi mostrato liberale verso Felice, uno di loro. Tali scuole denno essere state frequentate indifferentemente dagl'Italiani e dai Longobardi; poichè a questi pure era noto l'idioma latino. Se stato noi fosse, come avrebbero essi potuto intendere il codice delle leggi, scritto in quell'idioma, e formato per loro? Le iscrizioni lapidarie di que' tempi, che sussistono tuttora, poste alla memoria di qualche distinto personaggio longobardo, sono del pari in lingua latina, nè sappiamo che in lingua longobardica sia stato mai scritto documento alcuno. Vera cosa è che la lingua latina usata di que' tempi anche dai dotti, era ben lontana dall'eleganza e purezza dell'antica lingua romana; con tutto ciò essa ha serbata sempre la sostanziale sua proprietà. Nè a distruggere questa nostra asserzione giovan punto le antiche pergamene longobardiche, piene zeppe di solecismi e barbarismi, d'onde comunemente dagli eruditi l'argomento ricavasi della crassa ignoranza dominante in quell'epoca, e della totale decadenza della lingua latina. Reggerebbe tale argomento se fosse certo, come si suppone, che siasi preteso dai notaj scriverle in quella lingua. Ma egli è molto probabile che le medesime sieno state per la più facile intelligenza scritte nell'idioma volgare che allora parlavasi nel paese, e che era un latino guasto e corrotto. E per questo motivo in esse non di rado si scorge una sintassi accostantesi al nostro italiano, e vi s'incontrano molti termini, parte portatici dai barbari, e parte affatto volgari. Anche nello stendere tali pergamene si è fatto uso di un carattere andante e corsivo, assai sformato, laddove nelle iscrizioni lapidarie e nelle opere che si hanno nei codici di quei tempi, se alcune si eccettuino, una forma di carattere si scorge che al più antico romano s'avvicina. Veggasene un saggio nella iscrizione della corona del re Agilulfo.

Ottaviano Augusto, così il Carli, tanto superiore a Giulio Cesare nella politica, quanto inferiore nell'arte militare, ritrovò nella protezione accordata ai letterati ed alle lettere il segreto, onde fare al mondo diminuire ed anche spegnere interamente l'orrore delle sue crudeltà e del suo malvagio costume: e questo esempio del primo fondatore dell'imperio romano, fu da Carlo M., rinnovatore di esso imperio, con la medesima fortuna esattamente imitato. Alcuni scrittori però, mentre non negano a questo sovrano una cura lodevole adoperata per lo mantenimento ed anche per lo rifiorimento degli studii in Italia, trovano dal lato delle lettere esagerato il paragone di lui con Augusto, e non ardiscono neppure nominarlo ristoratore delle scienze e delle arti. Per chiarirci dunque delle verità, altro non ne rimarrà a fare se non il confronto dello stato delle umane cognizioni in Italia sotto i Longobardi, con quello delle lettere e dei letterati sotto Carlo Magno ed i successori di lui.

Digitized by Google

Faremo ora brevemente cenno degli scrittori italiani che in quel periodo fiorirono. Il secolo nono aveva veduto sorgere molti pontefici assai dotti; alcuno non ne comparve nel secolo decimo, che le scienze onorasse; molti invece se ne videro che nella maniera più indegna la cattedra di S. Pietro profanarono, il che serve di conferma al principio che come la santità de' costumi va spesso unita al sapere, così compagna dell'ignoranza è sovente la più mostruosa scelleratezza. Silvestro II si rendette famoso nella filosofia e nella matematica; ma propriamente non appartiene a questo periodo, a quel secolo veramente infelice, al quale il Tiraboschi volle giustamente dare il nome di ferreo, e che pure il secolo era di Carlo Magno. Già si è parlato di Paolino patriarca d' Aquileja che molti scrittori hanno provato italiano contra i Maurini, che senza alcun fondamento nato lo supposero nell'Austrasia, mentre lo stesso Alcuino luce lo diceva dell'Ausonia. Egli fu istruito nelle scuole de' Longobardi, e il nome e la carica ottenne di gramatico o sia maestro di belle arti. Lasciò molti scritti, teologici per la maggior parte, che provano la di lui scienza profonda nelle materie ecclesiastiche, e che raccolti furono e pubblicati nell'anno 1737 dal Madrisi. Parlammo pure di Teodosio vescovo d'Orleans, che il Tiraboschi ha dottamente provato italiano. Oltre alcuni libri teologici, compose egli pure sei libri di poesie, che per quel secolo possono dirsi elegantissime. Di Pietro arcivescovo di Milano abbiamo già fatto menzione parlando dello stato delle scienze sotto i Longobardi. Come uomini dotti furono stimati da Carlo Magno anche l'altro arcivescovo di Milano Odelberto, e Massenzio patriarca d'Aquileja, al primo de' quali si attribuisce un libro intorno al battesimo in 22 capitoli, al secondo una dotta lettera sullo stesso argomento, pubblicata dal Pez. Uomini dotti per quell'età furono parimenti Autperto e Bertario abati di Monte Cassino, il secondo dei quali era altresì poeta, gramatico e scrittore di medicina. Scrittore delle vite dei vescovi ravennati fu Andrea Agnello, sebbene non dotto, siccome altresì non molta dottrina e nessuna critica manifestò Anastasio bibliotecario nel compilare le vite dei papi. Come scrittori, non come dotti si nominano Giovanni diacono della Chiesa romana, che una vita scrisse di s. Gregorio il Grande, altro Giovanni diacono di Napoli che le vite scrisse di quei vescovi, e non pochi altri autori di opere di poca o nessuna importanza, e che trovansi rammentati dal Tiraboschi. Dotto però deve dirsi Attone vescovo di Vercelli nell'anno 924, di cui la patria è incerta; ma chiari ne sono gli scritti e pieni di profonda dottrina. Il p. d'Achery avcane già pubblicati alcuni, fra i quali il capitolare diviso in cento capi, e scritto, ossia raccolto da molti concilii e da diversi decreti a regolamento della sua diocesi, in cui singolarmente ingiunse, che vi avesse pubbliche scuole ad istruzione dei giovani. Queste opere stesse poi, ma diligentemente corrette, sono state di nuovo date alla luce dal canonico del Signore insieme ad altre pregevoli opere di Attone, intorno alle quali può vedersi l'opera del conte Mazzucchelli. Dotti pur debbono chiamarsi Rotario vescovo di Verona, che però nativo era di Liegi e solo in Italia scrisse i suoi *preloquii*, i sermoni e le lettere che ancora si conservano; Giovanni abate Cassinense che una storia scrisse del suo monastero, ora perduta, ed una cronaca degli ultimi conti di Capua che ancora si conserva. Da questa lunga serie di dotti ecclesiastici, unita con quella che siamo ora per esporre, vedesi chiaramente che tutta quasi nel clero e ne' monasterii era concentrata la dottrina di que' tempi.

BELLE LETTERE.

Gli studii di umana letteratura, e singolarmente la poesia e la storia ebbero essi pure i loro coltivatori; ma le loro opere e le loro poesie appena si possono leggere al presente senza ridersi della rozzezza de' loro autori: eppure essi erano allora i più splendidi luminari che fossero tra noi, e parvero anche sì dotti, che dall'Italia chiamati furono in Francia perchè vi facessero risorger gli studii quasi interamente caduti. Ma quali erano questi poeti, ec., Teodolfo vescovo d'Orleans, Paolino patriarca d'Aquileja, Pietro diacono di Pisa, Bertario abate di Monte Cassino, Ilderico monaco Cassinense, Luitprando Pavese di patria, poi vescovo di Cremona, ec., nè un solo havvi di tutti que' poeti che laico possa con fondamento asserirsi. Non diversi erano gli storici, tra i quali i primarii debbono dirsi Paolo Diacono, Andrea prete da Bergamo, Erchemperto monaco di Monte Cassino, il suddetto vescovo Liutprando, e solo può cadere alcun dubbio sugli anonimi Salernitano e Beneventano. Singolare riesce il vedere in que' tempi fatto uso o piuttosto abuso del nome di filosofi. L'anonimo Salernitano parla di trentadue filosofi raccolti in Benevento; ma oltrecchè quell'anonimo non era per sè molto istrutto, dee notarsi altresì che il nome di filosofo davasi in quei tempi a chiunque era mezzanamente erudito nelle lettere; forse si volle parlare più particolarmente dei medici di quella scuola, famosa sotto il nome di Salernitana, della quale faremo menzione in seguito. Non ometteremo però di dire che nella matematica si distinse Gerberto arcivescovo di Reims, poi di Ravenna, il quale fu da alcuni perciò tenuto come sospetto di magia; e che matematico dee forse nominarsi anche l'arcidiacono Pacifico di Verona, il quale nel suo epitaffio perito dicesi nei lavori d'oro, d'argento e degli altri metalli, costruttore di un orologio notturno e forse ancora di un planetario o di una descrizione della sfera celeste. Il Tiraboschi cita come prova dell'astronomia coltivata in Italia nel nono secolo il calendario di quell'epoca d'ignoto autore, che con-

servasi nella cattedrale di Firenze, e che è stato dallo Ximenes pubblicato. Tra i medici pure di quella età o tra gli scrittori di medicina, non si annoverano che il già nominato Bertario Raffredo abate di Farfa, Campone monaco del monastero medesimo, ed alcuni altri monaci nella cronaca *Farfense* annoverati. Al Tiraboschi non è riuscito di nominare in quell'epoca alcun giureconsulto, solo vedesi accennato Everardo duca del Friuli, per cui ordine fu scritto il *Codice Modonese*.

SCIENZE SACRE.

Scorrendo brevemente le diverse facoltà, veggonsi in quel periodo alcuni uomini dotti nelle scienze ecclesiastiche; ma ella è cosa singolare il vedere che i grandi uomini d'Italia del secolo undecimo per la maggior parte passarono a spargere i loro lumi nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Ungheria. Fulberto vescovo di Chartres, creduto romano anche dal Mabillon e dal Fleury, tenne scuola in Francia, d'onde uscirono celebri discepoli. Pietro Mangiatore creduto da taluni toscano, da altri lombardo, visse in Francia, fu decano di Troyes, cancelliere in Parigi e professore di quelle scuole. Pavese fu Lanfranco arcivescovo di Cantorbery che gli studii fece rifiorire in Francia, e che molto sudo nel confrontare e correggere gli antichi storici; e nato da un lombardo in Aosta era pure Anselmo in quell'arcivescovado succeduto a Lanfranco. La scuola di Bec era salita in quel tempo ad altissimo splendore per opera di que' due Italiani. Quella scuola medesima dovette una parte del suo splendore al celebre Pietro Lombardo, che comunemente credesi natio del territorio novarese. Nel suo libro delle *Sentenze* presentò egli un compiuto e ben ordinato sistema di teologia. Passarono in Francia nel secolo decimo Lodolfo o Leudaldo da Novara, commendato dal celebre Abelardo è certo Bernardo da Pisa, e Gherardo veneziano di patria, e il milanese Landolfo di San Paolo, e Arnaldo da Brescia, e Guido Lombardo, uomo dottissimo nella divina come nell'umana filosofia, ed altri ancora che si distinsero ne'sacri studii. Tra i dotti ecclesiastici si annoverano pure Pietro Damiano, abbastanza noto per le sue opere, Alberico monaco Cassinense, Brunone vescovo di Segni, Anselmo di Lucca, Grossolano o Crisolao arcivescovo di Milano assai perito nelle greche lettere, Gregorio scrittore della *Cronaca di Farfa*, Leone Marsicano e Pietro Diacono, e finalmente Guglielmo cardinale bibliotecario della chiesa e Pandolfo da Pisa, scrittori illustri delle vite dei papi.

Le lettere, l'eloquenza specialmente e la poesia già cadute erano nei secoli antecedenti, nè sorgere potevano senza l'aiuto dei grandi originali greci e latini che in quell'età erano ignoti o trascurati. Parve tuttavia ravvivarsi un istante l'ingegno degli Italiani nei secoli decimo ed undecimo, ma perchè niuna lusinga presentava lo studio dell'umana letteratura, tutti si volsero alle controversie teologiche, alle quistioni scolastiche, alle contese giurisdizionali. Molti Italiani erano tuttavia dotti nel greco, e fra questi alcuni Milanesi. Fra i grecisti di quell'età si nominano particolarmente Andrea prete milanese, che pure versato era nelle scienze sacre e profane, Costantino siciliano filosofo, gramatico e poeta del secolo undecimo, Papia creduto da taluni lombardo, famoso gramatico, ed autore del *Lessico* che ancora si conserva, e Burgondio pisano che molte opere dal greco tradusse. Non si può a tutto rigore asserire, che spenta fosse interamente in quella età l'eloquenza. Molte omelie dei vescovi italiani, che ancora si conservano, sembrano provare che perduta del tutto non fosse quella facoltà: gli stessi storici tedeschi narrano, che i Milanesi le ragioni loro esposero a Federico I con molta eloquenza. Tra i poeti veggonsi menzionati varii monaci Cassinensi; inoltre Rainaldo suddiacono fu nell'arte di verseggiare paragonato agli antichi; Guglielmo pugliese fu autore di un poema in cinque libri sulle imprese dei Normanni, e Donizone monaco di Canossa scrisse in versi la vita della contessa Matilde. A questi debbono aggiugnersi un anonimo Comasco pubblicato dal Muratori, che pure scrisse in versi la storia della crudele e funesta guerra che fu tra' Milanesi e Comaschi dall'anno 1118 fino al 1127. Mosè da Bergamo, il quale cantò le lodi della sua patria; Lorenzo diacono di Pisa, che descrisse in un poema la spedizione dei Pisani contra le Baleari, e che superiore mostrossi agli altri poeti di quell'età; finalmente Giovanni milanese, il quale in versi ridusse i famosi precetti della scuola Salernitana. Molti storici diede pure Milano, tra i quali Arnolfo, Landolfo il Vecchio, l'altro detto Juniore o di S. Paolo, e sire Raul, di cui s'ignora la patria, ma che però scrisse delle guerre dai Milanesi sostenute contra Federico. Lodi vanta Ottone ed Acerbo, padre e figliuolo Morena; Cremona il suo vescovo Sicardo. Il Caffaro scriveva la storia di Genova sua patria per pubblico comandamento; Goffredo Malaterra scriveva i fatti della Sicilia in quell'isola medesima per ordine del re Ruggiero; per comando di Matilde sorella di Ruggiero scriveva pure la sua *Cronaca* Alessandro abate di Telese; nella Puglia Lupo protospata, ed in quelle meridionali regioni vivevano pure molti altri scrittori di cronache che tuttora si conservano.

ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA.

La poesia non aveva finora usata in Italia altra lingua fuorchè la latina. Ma come questa nel parlar famigliare veniva ognor più corrompendosi, e dalle rovine di essa già cominciava a formarsi un nuovo idioma, così esso, dopo essersi rattenuto per lungo tempo, per così dire, entro le dome-

Digitized by Google

stiche mura, divenne poscia più ardito, e osò anche di uscire in pubblico, e di mostrarsi ne'libri e ne' monumenti che dovean passare ai posteri.

La formazione di questa nuova favella deve porsi fra le rivoluzioni seguite in Italia dopo la rinnovazione dell'imperio d'occidente; ma l'origine di essa, dice il Carli, talmente è in tenebre, che non è maraviglia se opposte, e fra loro contrarie opinioni si sieno sostenute plausibilmente dai letterati. Celso Cittadini fu di parere, che la lingua italiana si parlasse sino a'tempi romani; e tale presso a poco fu il sentimento di Leonardo Aretino, e poi del cardinale Bembo e dell'abate Quadrio, il quale tentò di provare per conseguenza, che la nostra lingua direttamente discende dalla volgare del Lazio. Il Gravina ed il Maffei sostennero la medesima tesi; affermando quest'ultimo, che di voci oltramontane e straniere non possano contarne *una centina*. Monsignor Fontanini comandò, che si credesse doversi l'origine della favella italiana riconoscere dalla corruzione della latina, mista con le lingue de' forestieri; e che però sia la medesima della *Romanza provenzale*. Per dire il vero lo Speroni riconoscendo una sola lingua in Italia, sostenne che la volgare ebbe *origine ed accrescimento dai barbari*, cioè dai Francesi e dai Provenzali. Venne in seguito il Muratori con due voluminose e laboriosissime Dissertazioni; nella prima delle quali ha fatto conoscere i gradi della corruzione della lingua latina; e nella seconda l'etimologia delle voci italiane, dedotta dal latino, ugualmente che dal tedesco, dal provenzale, dal greco e dall'arabo ancora. Omettiamo di rammentare qui gli etimologisti Ottavio Ferrari, Egidio Menagio ed altri, i quali si sono fatto lecito di trasfigurare piuttosto che d'illustrare questo argomento; e passiamo a dare le dovute lodi al Tiraboschi, il quale combattendo l'opinione del Quadrio, confermò l'esistenza a'tempi de'Romani della lingua latina *colta* e della *volgare*; ma nel medesimo tempo stabilì, che per l'introduzione delle nazioni barbare, essendosi corrotta la latina *volgare*, nacque un poco alla volta quella favella che ora si chiama *italiana*.

Dopo il giudizio di tanti celebri letterati, il Carli adduce una nuova sua opinione. Egli ci dice nella già citata sua opera, che in Italia fu sempre una gran quantità di dialetti differenti, dai quali in primo luogo si compose la lingua latina; che formata questa lingua e renduta colta ed universale, i suddetti dialetti presero a vicenda da essa varii modi e varie voci con le quali in parte si alterarono, ma non si estinsero giammai; cosicchè in tutti i secoli, dall'origine di Roma e prima ancora sino ai giorni nostri, fu diverso il parlare de' Toscani da quello dei Circompadani, dei Veneti, del Piemonte, del Genovesato, non che del regno di Napoli e della Sicilia. Ci dice inoltre che la venuta e permanenza de' barbari variamente modificò i dialetti, in proporzione della differente loro combinazione; in modo che tutti diversamente si corruppero, e quindi tanta quantità di parlari ne venne. Osserva finalmente, che in tanta varietà di dialetti, le persone colte e di lettere dei secoli undecimo, dodicesimo e tredicesimo cospirarono a modellare una lingua, che potesse essere intelligibile a tutti, ed universale, accostandosi, per quanto fu loro possibile, alla latina: e questa lingua fu quella che da Dante è chiamata *illustre, cardinale, aulica, e cortigiana*, che non è *di alcun paese*, ma che è usata, come egli soggiugne, *dagli illustri dottori che hanno fatto Poemi in lingua volgare*, come i *Siciliani*, i *Pugliesi*, i *Toscani*, i *Romagnuoli*, i *Lombardi*, quelli della *Marca Trivigiana*, e della *Marca d'Ancona*.

Quei leggitori che bramosi fossero d'investigare più a fondo l'origine e la costituzione di questa lingua, che per la copia, per la dolcezza e per la facilità con cui si piega ad ogni metro di poesia, e ad ogni stile e carattere di componimento merita sopra tutte le altre d'Europa la preferenza, potrebbero specialmente consultare la storia dell'immortale Tiraboschi, e quanto ne scrisse l'eruditissimo Carli nell'accennata sua opera delle *Antichità italiche*. Noi qui passeremo ad esaminare in qual tempo cominciasse ad usarsi nella poesia questa lingua medesima.

DELLA LINGUA ITALIANA USATA NELLA POESIA.

Si pretende che al dodicesimo secolo appartenga l'origine della poesia volgare italiana. Antichissimo era presso tutte le nazioni più incivilite, ed in Italia specialmente, l'uso della rima; sembra tuttavia che i Provenzali prima degl'Italiani nella loro lingua poetassero, e Guglielmo di Poitiers scriveva certamente in un'epoca nella quale alcun esempio non può citarsi di poesia italiana. Forse i Normanni o alcuni Provenzali, venuti coi Normanni stessi nella Sicilia, rinnovarono colà l'uso della poesia rimata, che si sparse da poi per tutta l'Italia. Dante notò nella *Vita Nova*, che i poeti volgari apparili erano 150 anni innanzi quel tempo tanto in *lingua d'Oco*, cioè nella provenzale, quanto in *lingua di Sì*, cioè nella toscana; e tuttavia havvi fondamento a credere, che poesie provenzali più antiche si dessero. Si è pure disputato, se gl'Italiani apprendessero a rimare dai Provenzali, e certo è che alcuni de'primi poeti italiani, non solo i provenzali conobbero, ma poetarono fino nella loro lingua. Molte relazioni letterarie ci avevano tra le due nazioni, ed al tempo di Federigo I, Bernardo di Ventadour a Giovanna d'Este, dalla quale abbellito diceva il paese d'Este, di Trevigi, della Lombardia e della Toscana, indirizzava una canzone esortando quell'imperadore alla guerra contra i Milanesi, ed in altra nominava *la dama di Saluzzo*, che credesi Abasia figliuola di Guglielmo III, marchese del Monferrato. Si nomina tra gl'Italiani certo Folco o Folchetto, detto di

Marsiglia, ma nato realmente in Genova, il quale molte canzoni scrisse, e quindi si diede alla vita monastica. Il primo saggio di poesia italiana credesi la iscrizione della cattedrale di Ferrara dell'anno 1135; ma il Tiraboschi dubita ragionevolmente, che possa essersi aggiunta a quell'edifizio solo dopo molti anni: egli dubita pure della genuinità della lapida di casa Ubaldini in Firenze dell'anno 1184. Si parla di certo Lucio Druso pisano vissuto verso l'anno 1170, il quale primo dicesi avere verseggiato tra i Siciliani in lingua italiana; ma troppo incerta è l'epoca della di lui vita. Si parla di Ciullo d'Alcamo, che da alcuni credesi più antico, e da altri solo si crede vivente al finire del secolo dodicesimo. Forza è dunque conchiudere, che non dall'origine della poesia italiana in que' tempi, ma bensì dal fervore con cui fu coltivata allora da molti e migliorata in confronto de' secoli precedenti l'arte dei versi latini, dedurre si debbano le glorie poetiche italiane di quel periodo.

STUDII FILOSOFICI.

Nel decadimento in cui era la filosofia, gli Italiani furono i primi che la richiamarono a vita e che aprirono la via non solo ai loro nazionali, ma alle altre nazioni ancora a scoprire di nuovo quelle medesime verità che i loro antenati aveano primamente illustrate. Il pavese Lanfranco ed Anselmo da Aosta ebbero la gloria di ravvivare la filosofia in Francia, dove veduti non si erano da prima logici o dialettici valorosi. Così è pure della metafisica, nella quale grandissimo merito anche dal Leibnitzio viene attribuito a quell'Anselmo, creduto primo autore della cartesiana dimostrazione della esistenza di Dio. Giordano da Clavio arcivescovo di Milano era stato, al dire di Landolfo il giovane, richiamato da una città della Francia dove insegnava le dottrine filosofiche. Gherardo cremonese la filosofia e la medicina era andato ad insegnare nella Spagna. Pochi indizii si hanno del coltivamento delle scienze matematiche in que' tempi; narrava però Pietro Damiano, che certo Ugone chierico di Parma provveduto erasi di un astrolabio di argento fino; e di Pandolfo di Capua narrasi altresì che l'astronomia studiasse per applicarla al calendario ed alla cronologia. Astrologo dicevasi pure in que' tempi *Strozzo Strozzi* condottiero dei Fiorentini nell'anno 1012.

MEDICINA.

In quei tempi cominciò a rifiorire in Italia anche la medicina: la scuola di Salerno era già celebre nel secolo decimo e colà concorrevano gl'infermi della Francia e della Spagna. Della scuola Salernitana sono tuttora celebri i precetti per conservare la sanità, indirizzati al re d'Inghilterra, o forse a Roberto di Normandia pretendente a quella corona. Que' precetti compilati furono in versi da Maestro Giovanni da Milano, detto dottore egregio di medicina. Molti medici celebri fiorirono anche in Bologna nel secolo dodicesimo; molti trovavansi pure in Pisa; il suddetto Giovanni era medico egregio in Milano; e molti ne annovera il Malacarne vissuti nel secolo decimo nel Piemonte.

GIURISPRUDENZA.

Nel tempo medesimo in cui l'Italia mandava alle straniere nazioni celebri professori a ravvivare tra esse gli studii sacri, le dottrine filosofiche, le matematiche e la medicina, videsi la nostra Italia rivolgere a sè gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa pel nuovo ardore con cui ella si volse a coltivare la civile non meno che la canonica giurisprudenza; e videsi gli stranieri accorrere da ogni parte ad udirvi i celebri professori che ne tenevano scuola. Al principio dell'undecimo secolo cominciò a rifiorire questo studio per opera di quel Lanfranco arcivescovo di Cantorbery, di cui abbiamo già parlato, dopo il quale nominati veggonsi da Pietro Damiano certo Attone dottore di leggi e causidico, Bonuomo perito nella legge e prudentissimo giudice, Bonifacio pure causidico, Morico dottore di legge e giudice egli pure, e nelle leggi versato mostrossi lo stesso Damiano. Citano i Bolognesi un Alberto, i Pisani un Sismondo, dottori l'uno e l'altro di leggi, il secondo anche causidico. La libertà italiana concorse tanto più nel secolo seguente a rendere maggiore e assai più universale il fervore per quello studio, in quanto che le città fatte libere, tutte vollero avere il codice loro o i loro statuti particolari. Alcuno non contrasta a Bologna il vanto di avere prima d'ogni altra città aperte pubbliche scuole, sebbene provato non sia che Lanfranco vi insegnasse quella facoltà. Si attribuisce l'origine di quell'insegnamento in Bologna ad Irnerio o Guarnerio o Warnerio, detto da alcuni milanese, da altri tedesco, ma più verisimilmente bolognese. Si narra che i libri delle leggi, distrutto essendo lo studio in Roma, portati fossero in Ravenna e di là in Bologna, ove prima scuola di leggi aprì Pepone senza alcuna celebrità, poi Irnerio, che già era maestro d'arti, insegnò le leggi con gloria, e il primo appose glosse ai testi. Ad Irnerio non può certamente disputarsi la lode, se non pure di aver fondato quello studio, di avere almeno il primo insegnato in Bologna la giurisprudenza. A tale celebrità egli giunse, che onorato fu da varii principi e dai papi, e crebbe la fama di Bologna per il solo nome di lui. Quando Federigo I radunò in Roncaglia la celebre assemblea aveva ai *suoi fianchi*, come narra Radevico di Frisinga, *quattro giudici, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo, uomini eloquenti, religiosi e dottissimi nelle leggi, e professori di esse in Bologna; e maestri di molti discepoli.* Bulgaro ottenne in Bologna la carica di vicario imperiale, e la di

lui casa, che fu dopo la di lui morte nel 1166 il palazzo della *Ragione*, quello divenne della celebre bolognese Università. Oltre i già citati, nominati veggonsi come celebri giureconsulti bolognesi Ruggiero, da alcuni confuso con Vacario, primo interprete delle leggi romane nell'Inghilterra; Alberigo di porta Ravignano scolaro di Bulgaro, Cipriano fiorentino, maestro di Goffredo da Benevento, Arrigo della Baile bolognese, ed altro giureconsulto detto il Piacentino, forse perchè nato in Piacenza. Accenna il Tiraboschi le scuole legali di Modena, di Mantova, di Padova e di Piacenza; dubita egli se in Pisa alcuna ce ne fosse; e menziona le glorie di Oberto dell'Orto console milanese, grandissimo giureconsulto e compilatore delle consuetudini dei feudi. A gloria dell'Italia dee altresì accennarsi, che certo Vicario o Vacario, di patria lombarda, lo stadio delle leggi introdusse in Inghilterra, e tenne scuola frequentissima in Oxford; e che il suddetto Piacentino aprì il primo scuola di giurisprudenza in Montpellier.

Anche il diritto canonico ha avuti singolarmente in questi ultimi tempi innumerabili illustratori fra' cattolici non meno che tra' protestanti, e quasi tutti alle loro opere su questa parte di giurisprudenza ne hanno premessa una più o meno diffusa storia. Già note erano le collezioni impure de' canoni e delle decretali di Dionigi il piccolo. Altre ne vennero dopo, e celebre sopra tutte è quella delle false decretali antiche de' papi predecessori di Siricio, spacciata già sotto nome di s. Isidoro Mercatore, o Peccatore, come altri leggono, ma che dal ch. p. Zaccaria credesi opera di Benedetto Levita della chiesa di Magonza dopo la metà del nono secolo. Più altre simili collezioni si pubblicarono poscia, e in Italia più che altrove; perciocchè oltre quelle di Anselmo vescovo di Lucca, e Donizone vescovo di Sutri e poi di Piacenza, celebri sono le collezioni di Reginone, di Burcardo di Worms e di Ivone di Chartres, ecc. Ma non pareva che fosse ancor provveduto abbastanza allo studio della sacra giurisprudenza, e si aspettava ancora chi la ponesse in ordine migliore e l'adattasse all'uso del foro. Questa fu l'ardua impresa a cui si accinse Graziano.

Era Graziano nativo di Chiusi e monaco di Bologna, da alcuni creduto ritrovatore dei gradi accademici che forse molto tempo da prima esistevano. Prese egli a compilare una nuova collezione di canoni, da lui intitolata *Decreto*, riducendola ad un corpo metodico e regolare, ma le false decretali conservò, non usò alcuna critica nelle citazioni de' santi padri, lasciò in molte parti imperfetto il suo lavoro, nè questo ottenne giammai la pubblica approvazione. Egli ebbe tuttavia anche in quella età glossatori ed interpreti. Altre collezioni di canoni eransi fatte nel secolo dodicesimo dal cardinale Laborante, nativo di Pontorno in Toscana, e da un canonico regolare, detto Albino, milanese di patria, che fu poi cardinale anch'esso, ma quelle opere non ottennero alcuna fama. Può dunque l'Italia reputarsi la culla del diritto canonico, e strano riesce che l'Uezio abbia deplorato l'ignoranza dell'Italia in quell'età, mentre i pochi lumi che in Francia allora si propagarono, in tutte le scienze, portati erano colà, come già vedemmo, dagli Italiani.

USI DOMESTICI E MILITARI DEGL'ITALIANI.

ORIGINE DEI CAVALIERI.

Fra le antiche costumanze, quella che particolarmente era tenuta in gran pregio, e che fa bella comparsa nella storia de' Romani, de' Goti, de' Franchi e de' Germani, si è l'istituzione politica de' *militi* ora appellati *cavalieri*. Sappiamo che, specialmente presso gl'Italiani, il nome davasi di *militi* ai soldati che nelle guerre militavano a cavallo, e che *pedites* e da taluno *plebei milites* erano appellati coloro che oggidì chiamati sono fanti o soldati a piè. Ma sotto altro significato e di lunga mano più nobile fu adoperato il vocabolo di *miles*, cioè a disegnare que' nobili che con alcune particolari cerimonie venivano ornati del cingolo militare. L'origine di questa milizia, detta cavalleria, suol essere da' nostri scrittori ricercata ne' popoli settentrionali che impadronitisi della Gallia, e dell'Italia e di altre vaste provincie, vi stabilirono il loro dominio, i loro costumi e le loro leggi. Nè, a nostro giudizio, conte inutili risguardar debbonsi queste loro ricerche, poichè se vuolsi unicamente considerare la cavalleria come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che portar dovevano, era certamente conosciuta da que' popoli in tempi da noi remotissimi. Ma se risguardar si vuol la cavalleria come una dignità che dava il primo grado nell'ordine militare, e che veniva conferita con una specie d'investitura accompagnata da certe cerimonie e da un solenne giuramento, la cavalleria in somma ch'ebbe grandissima voga nel medio evo, e che dee formare l'oggetto principale di questo ragionamento, non è una di quelle istituzioni che sia facile il trovarne l'origine prima dell'undecimo secolo.

Non ci ha dubbio alcuno che i popoli del nord, i quali amavan meglio conservare i loro abituri e le loro costumanze coll'armi alla mano piuttosto che sottomettersi a straniere nazioni, non risguardassero il maneggio dell'armi come il mezzo più sicuro onde conseguire il loro intento, e che non procurassero in egual tempo di dare un'aria di nobiltà e d'altura all'ornarsi delle medesime. L'antichissimo e diligentissimo pittore de' costumi dei popoli, Tacito, ne riferisce le circostanze in questi termini: « Costume era che persona non potesse portar armi in fino a tanto che non era giudicato

abile al farlo. Allora il popolo essendo in pubblico luogo adunato, qualche capo della nazione, o il padre o un parente dava al giovine lo scudo e la spada. Quest'arme erano rispetto a loro ciò ch'era appo i Romani la toga: e questo era il primo grado d'onore che si conferiva alla gioventù. Prima di questa funzione, non era considerata che come una parte di sua famiglia; ma dopo questa cerimonia, era riguardata come membro della Repubblica. » Ecco con quale solennità usavano una volta que' popoli d'essere per la prima volta ammessi all'onore della milizia, cioè all'esercizio che più decoroso di tutti era tenuto fra loro.

Questa costumanza de' popoli settentrionali fu la prima sorgente, onde i cavalieri sì famosi poi nacquero, e però non senza ragione venne da Giusto Lipsio chiamata un antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare e di creare i cavalieri: poichè aggiuntesi in seguito sempre nuove cerimonie se ne formarono quelle leggi, che nell'istituzione degli ordini di cavalleria furono poi con autenticità stabilite. I Romani furono i primi che con qualche maggior cerimonia rialzarono questa funzione: dovevano eglino quella usanza aver conosciuta per lo meno dalla guerra contra i Cimbri, per la quale essendo tal nazione uscita da' suoi confini, era cosa connaturale che le sue pratiche avesse seco portate ne' luoghi dove si era diffusa. Quindi informatisi i Romani di quel modo di fare e de' vantaggi che poteva loro produrre, dovettero util cosa giudicare, non pur l'adottarlo tra le loro proprie costumanze, ma il renderlo altresì più pregievole per nuovi titoli. Quindi essi cominciarono a non innalzare al posto di cavalieri che ingenue persone e di nobil lignaggio uscite; e poscia in un giorno all'adunanza di tali persone solennemente prescritto, si faceva lor dare, siccome attesta Polibio, il giuramento di fedeltà, e per ultimo conferivasi alle medesime lo scudo e la spada e venivan messe a ruolo. In tanta reputazione e stima montaron poscia i cavalieri appo i Romani, che, al riferir di Bernardo Giustiniano, l'imperatore Marziano non credette di dover prender la porpora imperiale, se prima l'onor della cavalleria non aveva ricevuto, e lo stesso Tiberio volle di questa dignità onorare Druso suo figliuolo, e Tito e Claudio germanici suoi nipoti e molti altri dell'imperiale famiglia. I giovani cesari ch'eran fatti cavalieri, prendevano il titolo di *principi della gioventù*, perciocchè venivan armati cavalieri nella loro giovinezza. Cajo, adottato da Augusto, fu il primo onorato di questo titolo, come osservò l'erudito interprete delle *funebri iscrizioni* trovate in Pisa. « L'ordine equestre, dice egli, per piacere ad Augusto appellò Cajo Cesare principe della gioventù, cioè de' cavalieri: il qual titolo allora per la prima volta fu ritrovato, col quale era disegnato il secondo principe dopo Augusto nel mondo. » Pare che quest'ordine di cavalieri romani col loro capo debba considerarsi come il modello di ciò che fu praticato in progresso di tempo, quando varii ordini di cavalleria furono introdotti dai principi. E qui riflette a proposito il signore di Sainte-Palaye il quale diffusamente scrisse su di questo argomento, che l'usanza introdottasi in seguito nella cavalleria di donare catene d'oro a que' cavalieri, ch'eransi maggiormente distinti pel loro valore, sia derivata anch'essa dalle costumanze dei Romani, la cui politica avea saputo variare i braccialetti, le corone, le collane ed altri militari distintivi, secondo le differenti spezie di servigi renduti alla patria, e secondo i varii gradi di coraggio e di valore.

Questo ingegnoso ritrovamento de' principi di convertir la cavalleria in un premio, onde ricompensare le belle azioni che le nobili persone rendevano loro, ed eccitare nel tempo stesso i loro sudditi ad intraprendere azioni eroiche per servigio degli Stati e di chi li governa, sulla speranza d'essere poi a quella dignità innalzati, fu conosciuto e praticato successivamente dai Germani in Italia, e fu portato da loro in Francia, in Inghilterra ed altrove. Anzi per rendere la cavalleria sempre più importante, ed accendere maggiormente gli animi al conseguimento della medesima, stabilirono i detti popoli, che senza di essa non si potesse a certi più ragguardevoli onori arrivare; e giusta questa idea ordinarono i principi, che niun seder potesse alla loro mensa che cavaliero non fosse. Un sì fatto costume era già in uso al principio del sesto secolo, poichè era legge osservata da' Longobardi, prima anche che in Italia entrassero, che i figliuoli de' principi non fossero ammessi alla tavola de' loro padri se prima non avessero ricevuto l'onore della cavalleria. E di fatto racconta Paolo Diacono, che l'anno 526, dimorando ancora detti popoli della Scandinavia, nella Pomerania e nell' altre provincie anche più settentrionali, Audonio loro re, dopo aver riportata una celebre vittoria, non volle permettere che il suo figlio Alboino mangiasse alla sua tavola; ed avendogli i suoi cortigiani rappresentato, che il giovane principe meritava ben quest'onore, atteso che molte eroiche azioni fatte aveva nel sanguinoso combattimento, rispose egli loro: « Non sapete voi, che non è questo l'uso, che i figliuoli de' re s'assidano alla tavola de' loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l'onor della cavalleria da un re d'altra nazione? » Dalla quale risposta si deduce ben anche, che i figli dei re non dal padre ma da un re d'altra nazione esser dovean promossi al grado della cavalleria. Nè pure i Franchi, di nazione anch'essi germanica, cignevano la spada ai figli dei re senza la pompa di alcuni riti, siccome rilevasi dalla vita di Lodovico Pio Augusto. E nè anche in Francia i principi che non erano cavalieri avevano l'onore di sedersi alla mensa de' re, siccome afferma Andrea Favin, allora almeno che nelle festi solenni tenevano questi le loro Corti. L'anonimo Palermitano ne' *Para-*

Digitized by Google

Iponeni pubblicati dal Muratori scrisse che Sicone fanciullo, figlio di Siconolfo principe di Salerno, per alcuni anni dimorò nella Corte di Lodovico II Augusto: *Sed dum adolescens factus fuisset, ex more ipsi jam dictus rex arma donavit, atque cum honore Salernum misit.* Osserva il Muratori che qui si dice *ex more*, perchè radicato era il costume, che i figli delle persone illustri ricevessero per la prima volta l'armi dalle mani dei re e dei principi che loro le donavano. *Dare l'armi* lo stesso era che crear *milite* o sia *cavaliere*. Trovando noi menzione ne' vecchi tempi del *cingolo militare*, non altro dobbiamo intendere che la *spada* cinta ai fianchi delle persone ammesse all'onore della milizia. Più volte si trova fatta menzione di questo cingolo nel *codice Teodosiano*; ma allora aveva un significato più largo, perchè abbracciava tutti i soldati tanto a cavallo quanto a piedi. Non così fu ne' secoli barbarici: nella vita di s. Autperto abate del Vulturno a' tempi di Carlo Magno si legge che: *plurimi ex Aula Regia Militiæ cingulum deponentes in sancto proposito religionis ei adhæserunt.* Ma particolarmente ne' successivi tempi il nome e l'onore del cingolo militare fu riserbato ai soli nobili, e la funzione di conferirlo divenne anche più speciosa per alcuni riti.

Ma la cavalleria era dessa conosciuta ai tempi di Carlo Magno? Ecco una quistione discussa da parecchi scrittori, e che sciolta avrebbero facilmente se considerata avessero la cavalleria sotto quel doppio aspetto che abbiam di già accennato sul principio di questo ragionamento. Egli è certo che la cavalleria, considerata come una cerimonia per la quale i giovani destinati alla professione militare ricevevano le prime armi che doveano portare, era conosciuta fin dai tempi di Carlo Magno. Di questa cerimonia fa menzione l'antico autore della vita di Luigi il Buono all'anno 791, il quale all'età d'anni 13 fu solennemente armato da Carlo Magno nel castello di Rensburg. Aggiungeremo per un di più che nella *cronaca* del supposto Turpino leggesi che Carlo Magno *omnes armis doctos et scutiferos militari habitu onorifice ordinavit*, le quali parole pare debbano intendersi dell'essere stata fatta una specie di cavalieri o militi, e che anche di Carlo Magno vi si legge che: *Galafrus illum adornavit habitu militari in palatio Toletæ.* Se in questo vestimento dell'abito militare non vuolsi riconoscere una specie di ordine cavalleresco più antico de' già conosciuti, non sembrerà strano che questa cerimonia abbia anch'essa dato l'origine alle formalità praticate poscia nella creazione di cavalieri.

Se il conte di Caylus nella sua *Memoria sull'origine dell' antica cavalleria e degli antichi romanzi* avesse cercato soltanto sotto il brillante regno di Carlo Magno le prime idee della cavalleria, e non quell'ordine di cavalleria che nacque da poi e che la sorgente divenne di tutti i *romanzi* dello stesso nome, non si sarebbe affaticato in vano a provare che nella storia di Carlo Magno non si scorge, come ne' secoli seguenti, l'ordine della cavalleria; che nella *cronaca* del supposto Turpino non si fa menzione alcuna nè della cavalleria nè de' cavalieri, che non vi si parla che di generali e di soldati, che la parola *miles* di cui fa uso per indicare questi ultimi, non può significare *cavaliere*, poichè ne mette trentaseimila da un lato e ventimila dall'altro; nè avrebbe finalmente questo scrittore tirata quella falsa conchiusione, che i cavalieri, cioè, non erano conosciuti nè di nome nè di fatto prima del regno di Carlo Magno, nè durante il suo regno. Stabilisce però il Caylus nella citata *Memoria* che il valore di Carlo Magno e i suoi gran fatti d'armi, eguali a quelli de' più rinomati cavalieri, la forza e l'intrepidezza del suo nipote Rolando furon la sorgente di tutti i *romanzi* di cavalleria, e della medesima cavalleria che si è poscia introdotta dopo il suo regno, e che bisogna collocare nell'intervallo della vita di questo gran monarca e di quella del supposto Turpino; ciò che è verissimo se parlar vogliamo soltanto di que' più recenti cavalieri che divennero un corpo distinto nello Stato e negli eserciti, di quella cavalleria che formò una specie di giurisprudenza, la quale ne regolava i gradi, i diritti, le prerogative, l'età, la qualità e le altre condizioni richieste per giugnere al cavalierato. Se Caylus avesse consultato gli *Annali dell'ordine di s. Benedetto* scritti dall'erudito p. Mabillon avrebbe trovato ne' molti esempii ivi riferiti, che il titolo di cavaliere comincia a mostrarsi come una specie di dignità, ed è dato a qualche signore in certi *atti* sulla fine della seconda dinastia de' re francesi.

Oltre l'accennato privilegio accordato ai cavalieri di sedere a mensa co' loro principi, un altro ne avevano alcuni di essi, quello cioè di abitar nel palazzo del re, onde *paladini* furono nominati dalla parola latina *palatini*. Furono detti paladini, dice il Pigna, perciò che erano del palagio reale. E scrivono alcuni, così il Quadrio, che Carlo Magno il primo fosse che elegesse dodici valenti uomini per combattere per la fede, ed egli dichiarasse questi *conti*, cioè *comiti* o sia *compagni* suoi di palazzo, e quindi tutti nel palazzo abitassero, onde *paladini* fossero appellati. Altri però sono d'opinione, che così detti fossero dalla voce latina *palari* che significa *errare*, perchè era costume fin dagli antichi Romani di trasportare qua e là il palazzo o pretorio, quando si usciva a campeggiare contra nemici. L'opinione del Du-Cange, che pare più vera, tira il detto nome dall'attivo *palare*, che significa *guarnir di pali*. Questa etimologia si confà meglio a ciò ch'erano ne' primi tempi i palazzi, i quali non erano più che una porzione d'ignudo terreno o campo, circondato di pali, dove sotto una tenda si teneva ricoverato co' principali del seguito suo il generale o principe dell'esercito.

Che che ne sia dell'etimologia di questo nome, sembra, secondo il Muratori, che l'origine de' *conti*

del palazzo, ossia *del sacro palazzo*, s'abbia a prendere dai re franchi, nella Corte de'quali fino dal secolo sesto fu questa dignità in uso, e che di là poi sia passata in Italia, allorche Carlo Magno si fu impadronito di questo regno. In uno strumento di Pistoja spettante all'anno 812 viene annunziato un richiamo, lungo tempo prima fatto *tempore Domini Pipini regis* (d'Italia) *ad Paulinum patriarcham, Arnonem archiepiscopum, Fardolfum abbatem, et Echerigum* COMITEM PALATII *vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt.* Ecco il primo *conte del palazzo* che siasi trovato in Italia, se pur egli esercitava qui un tale uffizio. Sotto lo stesso Carlo Magno la *cronica* di Farfa ci fa vedere *Hebroardo conte del palazzo*, e in un *placito* tenuto nella città di Spoleti nell'anno 814 comparisce *Suppone conte del palazzo, che precede Guinigiso ed Eccideo duchi.* Il Muratori con infinite citazioni di *placiti* e *diplomi* porta fino al principio del secolo undecimo le sue ricerche sui *conti di palazzo*, l'autorità de'quali andò sempre scemando dopo il mille, e de'quali appena ci restò un'ombra ne'conti palatini de'nostri di.

Premesse queste brevi notizie sull'origine degli antichi cavalieri, passiamo ora a ragionare di quella cavalleria che fu la vera sorgente dell'epopea romanzesca; di quella cavalleria cioè che nacque dall'abuso delle favolose leggende; che dal carattere dello spirito umano, avido del maraviglioso, acquistò un alto grado d'importanza; e che dai re venne poscia autorizzata col sottoporre ad alcune formole le usanze e le leggi de'nobili che, superbi della propria loro possanza, erigevansi in tiranni de' loro vassalli.

Allorchè il governo francese, così il già citato Sainte-Palaye, uscì dal caos in cui l'avevano gettato le turbolenze che vennero dietro all'estinzione della seconda dinastia, l'autorità reale cominciò a farsi rispettare; ogni cosa prese un novello aspetto, si formarono le leggi, i comuni, s'instituirono le cittadinanze, i feudi acquistarono una forma nuova ed una più regolare disciplina. Il carattere d'investitura che molti autori, de' cui termini ci serviamo, hanno riconosciuto nelle formalità della cavalleria, può, a nostro giudizio, farci congetturare che cercarsene possa l'origine negli stessi feudi e nella politica de' sovrani e de' grandi baroni. Questi vollero senza dubbio ristringere i legami della feudalità, aggiungendo alle cerimonie dell'omaggio quella di dare le armi ai giovani vassalli che per la prima volta venivano da essi condotti nelle loro spedizioni. Forse da poi nel conferire le dette armi ad altre persone, le quali, senza avere da essi ottenuto alcun feudo, si offerivano nulladimeno al loro servizio per sola affezione o per solo desiderio di gloria, i principi seppero approfittare di questo mezzo onde acquistarsi nuovi guerrieri sempre pronti a seguirli, non come feudatarii sotto certe riserve, ma in ogni tempo ed in ogni occasione. Essi dovettero ricevere con gran piacere tali nuove reclute di prodi volontarii, i quali aumentando il numero delle loro truppe, rendevano sempre più forte e terribile il loro partito; e siccome ogni cavaliere aveva diritto di crearne degli altri, così vedeasi senza gelosia il signore di un feudo, da cui altri dipendevano, usare di un potere che alla fine dividevasi con lui medesimo. L'onore di essere stato armato nelle sontuose e magnifiche feste, le cui spese venivano ordinariamente fatte dal signore che riceveva i cavalieri; la distribuzione che vi si faceva d'abiti o divise, di preziose pelliccie, di ricche stoffe, di magnifici manti, d'armi, giojelli e doni d'ogni specie, senza annoverare l'oro e l'argento che vi si dispensava a profusione; il desiderio finalmente di comparir degni di un sì distinto favore, furono per questi nuovi guerrieri ben più potenti motivi che l'obbligo di servire un feudo, e di adempiere a dei doveri voluti dalla qualità di feudatario. Nulla poscia si trascurò dai principi onde inspirare a que'guerrieri ambiziosi e feroci l'onore, la giustizia, la difesa delle vedove e degli orfani, ed il rispetto e l'amore delle dame. La riunione di tutti questi punti produsse successivamente delle usanze e delle leggi che servirono di freno a quegli uomini che non ne avevano alcuno, e che la loro indipendenza congiunta ad una profonda ignoranza rendeva sempre più terribili.

Se alcuni scrittori trovano della somiglianza fra le formalità della cavalleria e quella dell'investitura, quasi tutti gli autori s'uniscono nel riconoscere rapporti sensibili colle cerimonie usate dalla Chiesa nell'amministrazione de'sacramenti. I più antichi panegiristi della cavalleria parlarono di questi obblighi come di quelli dell'ordine monastico od anche sacerdotale, e pare ch'essi la vogliano porre a livello colla prelatura. Noi ci contenteremo di dire, più per loro scusa che per loro giustificazione, che trasportati essi dall'eccesso di un pio zelo credevano di non poter troppo esaltare un ordine cui era affidata la conservazione della fede di Cristo; un ordine il cui primo dovere consisteva nel difendersi contra tutti i suoi nemici; un ordine finalmente che doveva di sua natura procurare grandissimi vantaggi alla religione, allo Stato ed alla società. Ma prima di passare all'esame di questi vantaggi, crediamo opportuno di rimontare fino all'infanzia di colui che veniva destinato al cavalierato, per passar quindi a far conoscere le cerimonie istituite per crearlo cavaliere.

Questi appena giunto all'età di sette anni veniva tolto dalle mani delle donne per essere affidato agli uomini. Un'educazione maschia e robusta lo disponeva per tempo alle fatiche della guerra, la quale era l'oggetto della cavalleria. In mancanza de'paterni soccorsi, molte Corti di principi e molti castelli erano scuole sempre aperte in cui la nobile gioventù riceveva le prime lezioni dell'arte che doveva esercitare, e sussistevano eziandio molti ospizii ne'quali la generosità de'signori somminis-

Digitized by Google

strava abbondantemente tutto ciò che le poteva abbisognare. Quest'era la sola speranza di que' tempi infelici in cui la potenza e la liberalità dei sovrani ristrette fra angusti limiti, non avevano ancora aperta una via più nobile e più vantaggiosa a chi desiderava consacrare la sua persona alla gloria dello Stato e della patria. Non era cosa in que' tempi che avvilir potesse o degradare chicchessia il dedicarsi ad un illustre cavaliere: ciò era un far servigio per servigio, e non conoscevansi in allora i raffinamenti di una più sottile e ragionevole delicatezza, la quale ricusato avrebbe di rendere a quello che generosamente voleva tener luogo di padre, i servigii che un padre aspettar si deve da suo figlio. Se alcuno credesse d'aver noi fatto ai secoli di cui parliamo più onore che non meritano, coll'attribuire ai medesimi sì virtuosi sentimenti, potrebbe rintracciare la sorgente di tale costumanza nella vanità de' medesimi secoli; ma sarà d'uopo almeno confessare che la vanità concorreva in allora al ben pubblico, e ch'essa imitava la virtù.

Quella specie d'indipendenza che sul principiare della terza dinastia avevano goduta in Francia i grandi baroni, e lo stato delle loro case composte, come quelle dei re, di medesimi uffiziali, servirono ai loro successori di pretesto per imitare col fasto delle loro Corti lo splendore e la magnificenza che a giusto titolo non competevano che alla reale dignità. Altri signori subalterni col cercare sempre più d'avvicinarsi a questi, sforzavansi parimente d'innalzare al più alto grado lo stato delle loro case: trovavansi ne' castelli e ne' chiostri offizii simili a quelli della Corte di un sovrano; e, nello stesso modo che un re affidava tali offizii ai principi del suo sangue, i signori distribuivano consimili dignità ai loro parenti, i quali solevano riguardare questi impieghi sotto gli stessi punti di vista e trovavano nell'accettarli di che pascere la loro vanità. Finalmente l'interesse personale, il più potente di tutti i motivi, obbligava i grandi signori che agognavano ad una maggiore grandezza, od a mantenersi almeno ne' loro legittimi possedimenti o nelle loro usurpazioni, ad affezionarsi coi benefizii e colle ricompense i loro inferiori; e questi trovavansi nell'indispensabile necessità d'appoggiarsi ai grandi per innalzarsi o per difendersi contra l'autorità e la tirannia di altri grandi signori loro vicini, dai quali pel solo timore dipendevano.

Le prime cariche che davansi ai giovanetti che uscivano dell'infanzia erano quelle di paggi, *varlet* o *domicelli*, in italiano *donzelli*, nomi che al dire di Sainte-Palaye, erano alcune volte comuni agli scudieri. Anche il Muratori dice che gli scudieri furono appellati *domicelli*, *donzelli* e che la maggiore parte discendevano da persone nobili e cavalieri. Le funzioni di questi paggi erano i servigi ordinarii de' domestici presso la persona del loro padrone o della loro padrona: essi gli accompagnavano alla caccia, ne' loro viaggi, nelle loro visite o passeggi; portavano le ambasciate e li servivano anche alle loro tavole. Le prime lezioni che ad essi si davano riguardavano principalmente l'*amore di Dio e delle dame*; cioè della religione e della galanteria. Se fede prestar devesi alla *cronica* di Giovanni di Saintré, spettava ordinariamente alle dame l'insegnare ad essi in egual tempo il catechismo e l'arte di amare. Ma quanto la divozione che s'inspiravaai medesimi era accompagnata da puerilità e da superstizione, altrettanto era pieno di raffinamento l'amore che per le dame veniva loro raccomandato. Sembra che in quei grossolani secoli d'ignoranza non si potesse presentare agli uomini la religione sotto di una forma bastantemente materiale per metterla alla loro capacità; nè far loro pure concepire un'idea dell'amore che atta fosse a prevenire i disordini e gli eccessi de' quali era capace la nazione francese, la quale conservava in ogni cosa quel carattere impetuoso che dimostrava ne' combattimenti. Affine di porre i giovani novizii in istato di praticare quelle bizzarre lezioni di galanteria, si faceva loro scegliere per tempo una delle più nobili, delle più belle e delle più virtuose dame delle Corti ch'essi frequentavano; ed a quella sola dovean essi dirigere come all'Essere Supremo tutti i loro sentimenti, tutti i loro pensieri e tutte le loro azioni. Un tal amore tanto indulgente quanto lo era la religione di que' tempi, si prestava e conformavasi ad altre meno pure e meno oneste passioni.

I precetti della religione lasciavano nel fondo del loro cuore una sorta di venerazione per le cose sante, che tosto o tardi riacquistava la superiorità: i precetti d'amore diffondevano nel conversar colle dame quelle considerazioni e que' riguardi rispettosi, che non essendosi giammai cancellati dallo spirito degli Italiani, hanno sempre formato uno de' più distinti caratteri della nazione. Le istruzioni che ricevevano que' giovani relative alla decenza, ai costumi ed alla virtù, erano continuamente sostenute dagli esempii delle dame e de' cavalieri cui prestavano il loro servigio: e trovavano ne' medesimi veri modelli di grazie esteriori, sì necessarii nel commercio del mondo, e de' quali il mondo solo può dare lezione. Le cure generose de' signori per l'educazione di quella moltitudine di giovani nati nell'indigenza ridondava a vantaggio di quei medesimi signori; poichè oltre l'impiegare utilmente la giovane nobiltà al servizio delle loro persone, i loro proprii figliuoli trovavano in essa degli emuli per eccitarli all'amore de' loro doveri, o precettori che prestavano ai medesimi quell'educazione che avevano ricevuta. I legami che una lunga ed antica consuetudine di vivere insieme aveva formati fra gli uni e gli altri, essendo stretti dal doppio nodo della beneficenza e della gratitudine, divenivano indissolubili. I figliuoli trovavansi sempre nella disposizione di aggiugnere nuove beneficenze a quelle del loro padre: e gli

Digitized by Google

altri, sempre pronti a dimostrare la loro riconoscenza con più importanti servigi, secondavano in tutte le loro imprese il loro benefattore o chi lo rappresentava; e non credevano di poter giammai far bastantemente, sacrificandosi per lui in tutto il corso della loro vita. Ma quello che importava maggiormente d'insegnare al giovine allievo e che gli era insegnato di fatto meglio d'ogni altra cosa, era il rispetto al carattere augusto della cavalleria, e la venerazione di quelle virtù che lo avevano innalzato a quel grado. Anche i giuochi che intertenevano gli allievi contribuivano alla loro istruzione. Il gusto naturale alla loro età li portava a lanciare pietre o dardi, a difendere un passo che altri si sforzavano di superare, e facendo de' loro cappucci elmi o bacinelle si contrastavano l'acquisto di qualche piazza; si facevano ad imitare le varie spezie de' tornei, e cominciavano ad addestrarsi ne' nobili esercizii di scudieri e di cavalieri. Finalmente l'emulazione tanto necessaria in tutte le età e in tutti gli stati s'aumentava continuamente, si per l'ambizione di passare al servigio di qualche altro più cospicuo signore per dignità o per riputazione, sì pel desiderio di giugnere al grado di scudiere nella casa della dama o del signore cui servivano; questo era per lo più l'ultimo grado che conduceva alla cavalleria.

Ma prima di passare dallo stato di paggio a quello di scudiere, la religione aveva introdotto una spezie di cerimonia, il cui scopo si era d'insegnare alla gioventù l'uso che doveva fare della spada, che per la prima volta veniva consegnata nelle loro mani. Il giovane gentiluomo appena uscito dai paggi era condotto all'altare da suo padre e da sua madre, i quali col cereo in mano presentavano l'offerta. Il sacerdote celebrante prendeva sull'altare una spada ed un cingolo, li benediva più volte, e li metteva a fianco del giovane che da quel momento cominciava a portarli. Osserva qui il Sainte-Palaye che a questa cerimonia e non a quella della cavalleria deve forse riferirsi quanto si legge nelle storie della prima e seconda dinastia francese, spettanti alle prime armi che i re solevano consegnare con solennità ai principi loro figli: alcuni autori hanno creduto dover applicare una tale cerimonia alla cavalleria, e perciò ne hanno fatto ascendere l'istituzione a tempi più remoti che non avrebbero dovuto.

Le corti ed i castelli erano eccellenti scuole di *cortesia*, di gentilezza e di altre virtù non solo pei paggi e per gli scudieri, ma ben anche per le damigelle; le quali venivano istruite per tempo ne' doveri più essenziali ch'esse dovevano adempiere. Ivi si coltivavano e vi si perfezionavano quelle ingenue grazie e que'sentimenti teneri a cui le damigelle sembrano dalla natura formate. Esse prevenivano nella civiltà i cavalieri che giugnevano nel castello; e secondo raccontano i nostri romanzieri, esse li disarmavano allorchè ritornavano dai tornei e da altre spedizioni guerresche, presentavan loro nuovi abiti e li servivano a mensa. Queste damigelle destinate a prendere per mariti quei medesimi cavalieri che arrivavano nelle case in cui esse erano state allevate, non mancavano di affezionarseli colle cortesi maniere, colle cure e coi servigi che loro prodigalizzavano. Quale unione non dovevan formare alleanze stabilite sopra tali fondamenti! Le damigelle imparavano a rendere un giorno ai loro mariti tutti que'servigi che un cavaliere distinto pel suo valore può aspettare da una donna tenera e generosa, e preparavan loro la più sensibile ricompensa ed il più dolce sollievo dalle fatiche. L'affezione inspirava alle stesse il desiderio d'essere le prime a lavare la polvere ed il sangue di cui eransi coperti per una gloria che apparteneva ben anche alle medesime. Presteremo dunque volentieri fede ai nostri romanzieri, allorchè ci dicono che le damigelle e le dame sapevano dare anche ai feriti i soccorsi ordinarii ed assidui che un'esperta, compassionevole e lenera mano è capace di procurare ai medesimi. Nella tavola unita si sono rappresentati due paladini accompagnati dallo scudiere, che sul punto d'intraprender un nuovo viaggio in cerca d'avventure, prendon commiato dalle loro damigelle e rinnovano alle medesime i loro ringraziamenti pei gentili modi e pei servigi de'quali furono colmati. Il fondo della tavola rappresenta la galleria d'un palazzo del medio evo. Ma facciamo ritorno al giovane scudiere.

Gli scudieri erano divisi in molte e varie classi secondo gli impieghi ai quali venivano destinati; cioè scudiere del corpo, ossia della persona della dama o del signore; lo scudiere di camera o ciambellano; lo scudiere trinciante; lo scudiere di scuderia; lo scudiere di bottiglieria; lo scudiere di panatteria, ecc. Il più onorevole di tutti questi impieghi era quello di scudiere del corpo, appellato ben anche per tal ragione scudiere d'onore. Difficil cosa sarebbe il distinguerli esattamente e determinare il grado d'ognuno forse erano spesse volte confusi nelle Corti, e nelle case meno opulente e meno numerose uno scudiere poteva riunire in sè solo molti varii offizii.

In questo nuovo stato di scudiere, cui giugnevasi ordinariamente all'età di quattordici anni, i giovani allievi che avvicinavano sempre più la persona de'loro signori e delle loro dame, ch'erano ammessi con maggior confidenza e famigliarità alle loro conversazioni ed assemblee, potevan assai meglio imitare i modelli sui quali dovevano formarsi. Essi si sforzavano di presentarsi con tutti quei vantaggi che somministrar possono le grazie della persona, garbata accoglienza, ricercatezza di lingua, modestia, saviezza e moderazione nelle conversazioni, il tutto accompagnato da una nobile e piacevole libertà d'espressioni. Qualche tempo prima aveva il giovane scudiere imparato nel silenzio quest'arte di ben parlare, allorchè in qualità di scudiere trinciante se ne stava in piedi ne'ban-

Digitized by Google

chetti sempre occupato a tagliare le vivande con proprietà, svelteza ed eleganza, ed a farle distribuire ai nobili convitati dai quali egli era circondato. Joinville in sua gioventù aveva coperto nella Corte di s. Luigi un tale impiego, che nelle Corti de'sovrani veniva qualche volta esercitato dai loro propri figli. Il giovane conte di Foix trinciava alla tavola di suo padre Gastone di Foix, secondo Froissart, che ci conservò la storia della fine tragica di questo giovane principe, e che essendo stato più d'ogni altro storico esatto nel dipingere i costumi del suo secolo, ci lasciò nel terzo libro della sua storia un quadro fedele della Corte del conte di Foix.

Dal detto servizio, che forse non era che l'introduzione ad un altro che richiedeva più forza, abilità ed ingegno, passava lo scudiere a quello della scuderia, il quale consisteva nella cura de' cavalli, impiego decoroso nelle mani di una nobiltà guerriera che non combatteva che a cavallo. Questi veniva istruito da altri già abili scudieri in tutti gli usi della guerra. Alcuni avevano cura di tener sempre pulite e lucide le armi de' loro signori: altri a mezzanotte andavano in ronda in tutte le camere e le corti del castello: se il signore montava a cavallo, altri scudieri s'affrettavano ad ajutarlo col tenergli la staffa, altri portavano varii pezzi della sua armadura, i bracciali, le manopole, l'elmo, lo scudo, la corazza; altri il pennone, la lancia, la spada; quando era soltanto in viaggio montava un cavallo d'andatura facile e comoda, cavallo intiero, corlaldo, cioè colla coda e colle orecchie mozzate, cavallo portante, corsiere, palafreno, chinea; giacchè le cavalle erano una montatura abbietta, lasciata agli ignobili ed ai cavalieri degradati.

Cavalli di battaglia, cioè cavalli d'alta statura, erano, durante il viaggio, condotti da scudieri che li tenevano alla loro dritta, e chiamati perciò destrieri, e li consegnavano al loro signore allorchè si presentava il nemico, o che sembrava che il pericolo lo chiamasse al combattimento: quest'era ciò che appellavasi *montare su grandi cavalli;* espressione che si conservò unitamente all'altra di *haut à la main*, e che derivò dal contegno imperioso con cui uno scudiere, nell'accompagnare il suo signore, portava l'elmo sul pomo della sella. Quest'elmo e tutte le altre parti dell'armadura difensiva ed offensiva erano consegnate al cavaliere dai varii scudieri che ne erano i depositarii, e tutti avevano un'eguale premura d'armarlo. Per tal modo gli scudieri imparavano anch'essi ad armarsi in avvenire con tutte quelle precauzioni che necessarie sono alla sicurezza della persona. Quest'arte richiedeva molta destrezza ed abilità, e consisteva nell'unire e nell'assicurare le giunture di una corazza e delle altre parti di un'armadura, nel porre e nell'allacciare esattamente un elmo sulla testa, e nell'inchiodare e ribadir con tutta diligenza la visiera o la ventraglia. Il buon successo e la sicurezza de'combattimenti dipendeva spesso dall'attenzione con cui venivano eseguite siffatte incumbenze. Gli offiziali incaricati di portare l'elmo, la lancia e la spada custodivano queste armi allorchè il cavaliere le aveva deposte per entrare in una chiesa o nelle case de'nobili od in altro luogo rispettabile.

Quando i cavalieri erano montati sui loro grandi cavalli, e che venivano alle mani, ogni scudiere postosi di dietro del suo signore dopo di avergli consegnata la spada, se ne stava, in certo modo, ozioso spettatore del combattimento, ed un tal uso poteva facilmente accomodarsi alla maniera con cui le truppe di cavalleria s'ordinavano in battaglia su di una linea seguita da quella degli scudieri: l'una e l'altra erano ordinate in fila, *haie*, secondo la maniera di parlare usata in allora. Con tutto ciò lo scudiere spettatore ozioso in un senso non lo è in un altro; e questo spettacolo, utile alla conservazione del padrone, non lo era meno pel servo. Ogni scudiere se ne stava attento a tutti i movimenti del suo signore, per dargli in qualunque accidente nuove armi, scansare i colpi che gli erano diretti, rialzarlo e presentargli un cavallo fresco; mentre che lo scudiere del vincitore secondava il suo padrone con tutti i mezzi che gli suggeriva la sua destrezza, il suo valore ed il suo zelo; e tenendosi sempre ne'stretti limiti della difesa, l'ajutava a profittare de'suoi vantaggi ed a riportare una compiuta vittoria. Agli scudieri altresì affidavano i cavalieri nel calore del combattimento i prigionieri ch'essi facevano. Questo spettacolo era una viva lezione di destrezza e di coraggio che mostrava continuamente al giovane guerriero nuovi mezzi di difendersi e di superare il suo nemico, e gli dava in egual tempo occasione d'esperimentare il proprio valore e di conoscere s'egli era capace di sostenere tante fatiche e tanti perigli. Ma lo scudiere non passava tanto prontamente da un pacifico servigio a si perigliose occasioni. Le Corti ed i castelli erano le scuole in cui non si cessava mai d'addestrare i giovani atleti destinati alla difesa dello Stato. Penosi giuochi ne'quali il corpo acquistava la pieghevolezza, l'agilità ed il vigore necessario ne'combattimenti, corse d'anelli, di cavalli e di lancie li disponevano ai tornei che erano soltanto deboli immagini della guerra. Le dame, la cui presenza infiammava l'ardore di quelli che volevano distinguervisi, si facevano un nobile divertimento d'assistere a quei giuochi. Egli era d'uopo che l'aspirante alla cavalleria riunisse in sè solo tutta la forza necessaria pei più ardui mestieri, e l'abilità nelle arti più difficili colla maestria di un eccellente cavallerizzo. Noi dunque non ci stupiremo nel vedere che il solo titolo di scudiere fosse tanto in onore da essere conferito perfino al primogenito di un re di Francia.

Nell'età di 21 anni poteva la gioventù dopo tante prove essere ammessa alla cavalleria, ma questa regola non fu sempre costantemente osser-

Google

vata, poichè la nascita dava ai principi del sangue e a tutti i sovrani privilegi che dinotavano la loro superiorità; e gli altri aspiranti alla cavalleria l'ottenevano prima dell'età prescritta dalle antiche leggi, allorquando il loro merito gli aveva renduti *cecchi e maestri in quella*, siccome Brantome si esprime parlando di Vidame di Chartres, che essendo ancora assai giovane ricevette l'ordine dal re.

Austeri digiuni, notti passate in fervide preci con un sacerdote e con patrini in una chiesa od in una cappella, sacramenti della penitenza e dell'eucaristia ricevuti con divozione, bagni che figuravano la purità necessaria nello stato della cavalleria, abiti bianchi presi ad imitazione dei neofiti qual simbolo di questa stessa purità, una sincera confessione di tutti i falli commessi, una seria attenzione ad alcuni sermoni ne' quali venivano spiegati i principali articoli della fede e della morale cristiana, erano i preliminari della cerimonia colla quale il novizio stava per essere cinto della spada di cavaliere. Dopo avere adempiuti tutti questi doveri egli entrava in una chiesa e s'inoltrava verso l'altare con quella spada posta a ciarpa al suo collo, la presentava al sacerdote celebrante, che la benediva come si benedicono presentemente le bandiere de' nostri reggimenti; il sacerdote la rimetteva poscia al collo del novizio, il quale abbigliato con ogni semplicità s'incamminava colle mani giunte per inginocchiarsi ai piedi di quello o di quella che doveva armarlo. Questa augusta scena veniva rappresentata in una chiesa od in una cappella, e spesse volte ancora in una sala od in una corte di un palazzo o di un castello ed ancora in mezzo ad una campagna. Il signore, cui il novizio presentava la spada, gli chiedeva il motivo pel quale voleva entrare nell'ordine, e se i suoi voti erano soltanto diretti alla conservazione ed all'onore della religione e della cavalleria. Il novizio dava risposte convenevoli, ed il signore, dopo di aver ricevuto il suo giuramento, acconsentiva alla sua domanda. Allora il novizio veniva rivestito da uno o da più cavalieri, qualche volta da dame o damigelle, di tutti i distintivi esterni della cavalleria: gli si davano successivamente, e quasi collo stesso ordine con cui noi lo riferiamo, gli speroni, cominciando dal sinistro, il giaco di maglia, la corazza, i braccialì e le manopole, poscia gli si cingeva la spada. Dopo d'essere stato in tal modo *addobbato* (questo è il termine di cui servivansi) egli se ne stava ginocchione col più modesto contegno; ed allora il signore che conferir gli doveva l'ordine, alzavasi dalla sua seggiola e davagli la *colade* o la *colée*, la quale consisteva ordinariamente in tre colpi dati di piatto colla spada nuda sulla spalla o sul collo di quello che si creava cavaliero; e qualche volta consisteva in una *gotata* ossia guanciata. Con ciò si pretendeva d'avvertirlo di tutti i patimenti che doveva aspettarsi e che doveva sopportare con pazienza e fermezza seppure voleva adempiere degnamente gli obblighi del suo stato. Nel dare la *colade*, il signore pronunziava queste parole od altre simili: *nel nome di Dio, di s. Michele e di s. Giorgio io ti faccio cavaliere*, alle quali parole aggiugnevansi alcune volte le seguenti: *siate prode, coraggioso e leale.* Non gli mancava che l'elmo od il caschetto, lo scudo o rotella e la lancia, e queste gli venivano tosto consegnate.

La cerimonia della creazione di un cavaliere vedesi rappresentata nel bel *Viaggio pittorico d'Inghilterra* del signor Hulmandel, e nuovamente pubblicata in una delle pregiate *Litografie dell'antica Normandia* che si vanno pubblicando in Parigi da Nodier, Taglor e De-Cailleux.

Eccone la spiegazione: Filippo Augusto, dopo di aver promesso in isposa la sua figlia Maria al giovane Arturo re d'Inghilterra ed erede de' possedimenti e de' diritti dei Plantageneti, armò cavaliere in Gournay di Normandia questo disgraziato principe che poco tempo dopo venne assassinato per ordine di Giovanni Senza-Terra. In memoria di questo tragico avvenimento la città di Gournay portò ne' suoi stemmi sul sinistro scudo nero degli antichi suoi castellani, un cavaliero a cavallo ed armato di tutto punto, ed innalzò un monumento in cui venne scolpita la suddetta cerimonia. Tale monumento però non sussiste più in Gournay, ma per una particolarità notabile, trovasene una copia in Iscozia dalla quale venne tratto il disegno che vedesi nel detto *Viaggio* di Hulmandel. Il fondo però di tale rappresentazione essendo stato delineato a capriccio nella suddetta *Litografia dell'antica Normandia*, e contra ogni regola di giusta prospettiva, venne disegnato, per quest'opera, dal signor Roberto Focosi al quale devonsi alcuni disegni che si vedono nella medesima.

Alcune altre particolarità non accennate da Sainte-Palaye nella creazione dei cavalieri trovansi menzionate dal Muratori che noi crediamo di qui riferire affine di lasciar meno da desiderare su di questa materia. Questo esatto scrittore ci lasciò scritto nella sua *dissertazione LIII* che il far de' nuovi cavalieri appartener soleva a quei solamente ch' erano decorati prima del medesimo pregio; ma che ciò non ostante alle volte accadeva, che il Senato e popolo delle città libere si attribuivano la facoltà di crear cavalieri, siccome appare dalle storie de' Fiorentini, Senesi ed Aretini, che talora costituivano un sindaco o procuratore per crear cavaliere qualche persona di merito distinto, ma che ciò molto più si praticava da' re e da' principi. Il rito di dar la cavalleria consisteva in questo, che il principe od altro cavaliere che conferiva tal onore, percoleva il collo o la spalla del novizio inginocchiato, colla spada presa dalle mani di lui, dicendo: *sii valoroso cavaliere.* Taluno gli dava anche il bacio. Poscia,

Digitized by Google

Ordinazione di un Cavaliere

Digitized by Google

Digitized by Google

per ordine del principe, da uno o da due cavalieri veterani si legavano gli speroni alle calcagna del cavaliere novello. Erano questi indorati, o come si soleva dire, *d'oro*: laonde invalse l'uso di appellarli *cavalieri a speron d'oro*. Nè solamente usavano questi tali di portar tali speroni a differenza di chi non era cavaliere, e le frangie d'oro al cappuccio, ma anche portavano indorata l'impugnatura della spada; il che denotato fu da Dante nel cap. XVI del *Purgatorio*

. . . . . ed avea Galigao
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Cioè era decorato della cavalleria, come espone quel passo di Benvenuto da Imola. Solevano poi questi tali chiamarsi cavalieri o sia *addobbati*, cioè solennemente ornati dell'armi. Il Muratori dopo di aver derise le etimologie della parola *addobbare* datecì dal Du-Cange e dal Menagio ne farebbe derivare piuttosto l'origine dalla gotica, dall'antica sassonica e dall'arabica lingua. Giorgio Hikesio nella *Grammatica franco-tedesca* osserva che presso i popoli dell'Islanda, Scandinavia e Sassonia è adoperato il verbo *at dubba*, *dubban*, significanti *crear cavaliere* od innalzare solennemente qualcheduno al grado di cavaliere. Quel che è certo, presso gli Italiani il verbo *addobbare* è di molta antichità. Presso gli Italiani furono anche quasi questi militi appellati *cavalieri di corredo* perchè quando pigliavano il grado della cavalleria, facevano un convito pubblico. E veramente *corredo* per *courito* fu in uso nella lingua italiana, o per dir meglio nel dialetto nobile della Toscana. Sarebbe nulla di meno da vedere se piuttosto a' cavalieri si fosse aggiunto questo nome, perchè erano stati *ornati* ossia *addobbati* della cavalleria; perciocchè *corredo* significa ancora *arredo*, *addobbamento*, *abbigliamento*. Vedremo in seguito la spiegazione che ne dà Franco Sacchetti. Si usò ancora di dare uno schiaffo al nuovo cavaliere o nel volto o nella guancia. Questo schiaffo militare da altri si dava anche alla spalla del cavaliere o pure colla spada si percoteva la spalla, essendo stati varii i costumi secondo la varietà de' paesi.

Con altre maggiori cerimonie si cominciò altrove a celebrar questa funzione, e particolarmente con premettere il bagno, onde poi furono appellati *cavalieri bagnati*. Tal rito sembra aver avuto origine in Inghilterra, e di là trasferito in Francia e poscia in Italia. La sera precedente al giorno destinato per conferire la cavalleria, il novizio veniva condotto con molta pompa ed accompagnamento al bagno preparato. Quivi per qualche tempo trattenutosi e ben lavato, era poscia condotto a letto: quindi sorgendo, e abbigliato colle vesti ordinate dallo statuto e accompagnato da parecchi cavalieri e scudieri andava alla chiesa per ivi far la *vigilia* o sia la *veglia* nella notte. Passava egli tutta la notte senza dormire, e con far orazione a Dio pregandolo, che l'ordine cavalleresco, ch' egli era per pigliare, servisse in onore di esso Dio, e della Chiesa. Se alcun chiedesse perchè entrasse il bagno in quella funzione, risponderemmo crederlo fatto affinchè il candidato, per quanto potesse, si procurasse la pulizia del corpo e dell'anima, prima di entrare nel ruolo de' cavalieri, ed a questo fine si preparava egli ancora colla confessione de' peccati, con la santa comunione, vigilie ed orazioni. Si puliva poi il corpo con tosare la barba e la capellatura, col bagno e colle vesti nuove.

Chi bramasse più esempi di tal consuetudine e di tutti i riti una volta usati nella creazione dei cavalieri, vegga le *Annotazioni* di Edoardo Bisseo inglese al libro di Nicolao Upton *De studio militari* stampato in Londra nel 1654. Noi vi aggiungeremo un passo di Franco Sacchetti fiorentino, notissimo scrittor di novelle, che così scrisse al cap. 153: « In quattro modi son fatti cavalieri, cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d'armi. I cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene che sieno lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli che con la veste verdebruna e con la dorata ghirlanda prendono la cavalleria (dunque pare che non per cagion del convito fossero così chiamati). Cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o da' popoli o da' signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati e con la barbuta in testa. Cavalieri d'arme son quelli, che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri. »

Nè si dee omettere che chi riceveva la cavalleria, contraeva una specie di obbligo di fedeltà verso chi gli compartiva quell'onore: questa obbligazione era tacita o espressa. Presso il Redi, Eldebrando Giratasca nell'anno 1260 fu fatto cavaliere *a spese pubbliche della città d'Arezzo*, ed in tale occasione giurò fedeltà ai signori della repubblica d' Arezzo. Con tutto che per lo più non si prestasse questo giuramento di fedeltà, pure quest'era una delle consuetudini cavalleresche, che non doveva giammai il creato cavaliere impugnar l'armi contro di chi l'avea decorato di questa dignità.

Tali cerimonie sono state soggette a molti accrescimenti, a molte restrizioni e variazioni; ma lo spirito fu sempre lo stesso, e dimostra quale idea si attaccasse all'instituzione di un cavaliere, quali mezzi s'impiegassero per fargli comprendere l'estensione e la santità delle sue obbligazioni, ch' ei non poteva giammai violare senza rendersi colpevole di spergiuro e di sacrilegio. Dalla pietà de' nostri antichi cavalieri si può presumere che essi rinnovassero tacitamente i loro voti nelle grandi feste, e forse ancora tutte le volte che assistevano alla messa, poichè stando essi in piedi in tempo che si leggeva o si cantava il *Vangelo*, mettevano la spada alla mano e la tenevano colla

Digitized by Google

punta in allo per dimostrare la continua loro disposizione di difendere la fede.

Indipendentemente dalla difesa della religione, dei ministri e de' templi, alla quale il nuovo cavaliere si obbligava, le altre leggi della cavalleria contenute nel giuramento avrebbero potuto essere adottate dai più saggi legislatori e dai più virtuosi filosofi d'ogni nazione e d'ogni tempo. In virtù di queste leggi le vedove, gli orfani e tutte quelle persone che per l'altrui ingiustizia gemevano nell'oppressione, erano in diritto di invocare la protezione di un cavaliere e d'esigere per loro difesa non solo il soccorso del suo braccio, ma ben anche il sacrifizio del suo sangue e della sua vita: il sottrarsi a quest'obbligo era un mancare ad un sacro debito, ed avrebbe disonorato tutto il rimanente della sua vita. Le dame e le donzelle godevano altresì di un più particolare privilegio: queste, senz'armi per mantenersi nel possedimento de' loro beni, prive de' mezzi di provare la loro oltraggiata innocenza, avrebbero veduto spesse volte la loro fortuna e le loro terre divenir preda di un ingiusto e potente vicino, o la loro riputazione soccombere sotto la calunnia, se i cavalieri non si fossero sempre mostrati pronti ad armarsi in loro difesa. Uno de' doveri principali del loro istituto si era quello di non sparlar delle donne e di non permettere che alcuno osasse dirne male alla loro presenza. I romanzieri e particolarmente fra' nostri il Bojardo e l'Ariosto, tenendo sempre davanti agli occhi queste leggi, le hanno fatto valere per inventar curiose avventure dei loro finti eroi.

Se la negligenza nell'adempiere ciò che dovevano agli oppressi ed offesi privati era sola capace di renderli infami, di qual obbrobrio non sarebbesi coperto colui che in guerra avesse dimenticato ciò che dovea al suo principe ed alla sua patria? Giudice nato pel suo grado di tutti i suoi pari, di tutti quelli cioè, che nell'ordine de' feudi erano suoi eguali; e giudice superiore de' suoi vassalli, non si sarebbe disonorato meno nel suo tribunale con sentenze proferite contra le leggi dell'equità, di quello che lo sarebbe stato in un campo di battaglia con azioni contrarie alle leggi della milizia. Ma la severità della giustizia ed il rigore della guerra dovevano tuttavia venir temperate nella sua persona da una dolcezza, da una modestia, da una gentilezza, tutte qualità espresse perfettamente dal nome di cortesia, di cui non trovansi in alcuna altra legge precetti tanto precisi quanto in quelli della cavalleria: nessun'altra insiste con tanta forza sulla necessità di mantenere inviolabilmente la parola, e nessun'altra ispira tanto orrore alla menzogna ed alla falsità.

Luigi Alamanni nella sua lettera al cristianissimo re di Francia Arrigo II, premessa al suo poema *Girone il cortese*, perfetto modello del *Cavaliere*, ci lasciò esatta memoria degli articoli del loro giuramento, e noi non ometteremo di riportarli colle stesse sue parole per que' lettori ai quali nuova venir potrebbe tale materia.

« Il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna inchiesta, o disposto di cercar maravigliose avventure, che durante il tempo esso non si spoglierebbe d'arme fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte. Che in seguendo delle inchieste o avventure non schiferebbe alcun periglioso passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto per non incontrarsi in cavalieri forti, di che era ottimamente fornito il regno di Logres, o per non trovarsi con mostri, bestie selvagge, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine. Ch'ei dovesse sostenere il diritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli e di donzelle, avendo buona querela, e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia, se ciò non fosse o contro all'onore proprio, o contro al re Artus. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpar l'altrui, anzi muover l'arme contro a chi il facesse. Ch'ei dovesse portar immacchiata fede e lealtà ai suoi compagni, servando l'onore e'l profitto di essi intero, non meno in lontananza che in presenza, nè combatter contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse. Ch'egli esporrebbe beni e vita per l'onor del suo signore e della sua patria. Che l'util non movesse ad atto alcuno, ma sol la gloria e la virtude. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una messa per giorno, o visitando la chiesa farebbe orazione, o per mancamento di essa davanti una croce, delle quali molte per tale ufficio affisse n'erano sopra tutti i cammini della Gran Bretagna. Ch'ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto, e nei suoi paesi proprii non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima, anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno. Che prendendo la condotta di alcuna dama, o morrebbe o la salverebbe da tutte offese. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza esser impiagato, o aver altro ragionevole impedimento. Che prendendo impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in inchiesta un anno intero ed un giorno, in caso che il re Artus per suoi affari no'l richiamasse. Che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto. Che ritornando alla Corte dalle avventure e dall'inchieste, direbbe tutta la verità (e si fuss'ella a sua gran vergogna) a quei ch'eran ordinati per descriver le pruove dei compagni della tavola tonda, e ciò sotto pena di privazion di cavalleria. Che essendo fatto al torneamento prigioniero, oltre al lasciar liberamente al vincitor l'arme e'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra, senza licenza di esso. Che non combatterebbe mai accompagnato contro ad un solo. Che non porterebbe due spade, se non avesse

Digitized by Google

Digitized by Google

cuore e volontà di mettersi in pruova contro a due cavalieri o maggior numero; e chi ardiva di portarle, lecito era che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori; nè si trovò chi con tali condizioni la portasse se non Balaam e Palamedes. Che in torneamento non ferirebbe di punta. Che non farebbe violenza a dame o damigelle (quantunque guadagnate per ragion d'arme) senza piacer d'esse e consentimento. Che sopra tutte altre cose per accidente che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola sotto pena di mai più non esser cavaliere appellato. »

Degno d'osservazione è quell'articolo del giuramento de'cavalieri che gli obbligava, ritornati dalle loro imprese o spedizioni, a rendere un conto esatto e fedele di tutte le loro avventure fortunate, de' loro sinistri incontri, di tutte le loro onorevoli od umilianti imprese, le quali tutte dovevano essere registrate nelle relazioni degli araldi od ufiziali di armi. I racconti de' loro felici successi animavano il coraggio degli altri cavalieri, quello delle loro disgrazie consolava anticipatamente quelli che potevano esperimentare una egual sorte, ed insegnare ai medesimi a non lasciarsi giammai abbattere. Quest'era finalmente un mezzo di mantenere ad ogni prova nel cuore e nello spirito de'cavalieri l'amore del vero, l'unico sodo fondamento d'ogni virtù. Se questo amore del vero non passò fino a noi in tutta la purezza dell'età d'oro della cavalleria, nulladimeno esso ha prodotto un disprezzo tale per quelli che l'alterano da far riguardare sempre una mentita come il più sanguinoso e più irreparabile oltraggio che ricever si possa da un uomo d'onore. E questa non è forse la sola traccia di virtù che la cavalleria abbia, senza che da noi si sappia, lasciato ne'nostri costumi; e felici noi, se dessa non avesse qualche volta portato ad un eccesso pernicioso di delicatezza queste medesime virtù, che nella loro origine null'altro scopo s'avevano che il bene del pubblico ed il servigio del sovrano. I precetti contenuti nel giuramento della cavalleria sono la sorgente di tutta la morale sparsa nelle opere de'nostri poeti e de'nostri romanzieri, che, a dir vero, altro non fecero che ripetere quanto venne narrato dagli storici.

Le leggi della cavalleria che proibivano di sparlare delle dame, le obbligavano a conservare tutta la decenza ne'loro costumi e nella loro condotta; e le dame che nel rispettarsi vicendevolmente fra di esse, volevano essere rispettate, erano ben sicure che non si sarebbe mancati ai riguardi dovuti alle medesime. Ma se con un'opposta condotta esse porgevano qualche occasione ad una legittima censura, dovevano con giusta ragione temere di trovar de'cavalieri sempre pronti ad esercitarla. Il cavaliere De-la-Tour in una *istruzione* diretta alle sue figliuole verso l'anno 1371, fa menzione di un cavaliere che passando vicino ad un castello abitato da alcune dame, notava d'infamia, in termini che non oseremo riferire, il soggiorno di quelle che degne non erano di ricevere leali cavalieri, perseguitando l'onore e la virtù; e dava giusti elogi a quelle che degne mostravansi della pubblica estimazione.

La cavalleria ch'erasi sempre studiata di presentare ne' tornei un quadro fedele delle fatiche e de'perigli della guerra, avea tuttavia conservato nella guerra stessa un'immagine della cortesia e della galanteria che regnava in que'giuochi. Il desiderio di piacere alla propria dama, e di mostrarsi degno della medesima, era per un cavaliere si ne'veri come ne'finti combattimenti, un altro motivo che lo stimolava ad intraprendere azioni eroiche ed a porre il colmo alla sua intrepidezza. Quante volte furon veduti in guerra de'cavalieri assumere il nome di sollecitatore d'amore ed altri simili titoli, portare il ritratto, l'impresa, la divisa delle loro belle, andar con tutto l'impegno agli assedii, alle scaramuccie, alle battaglie, offrire la pugna al nemico per contrastargli la superiorità di possedere una dama più bella e più virtuosa della sua, e d'amarla con maggiore affetto. Il provare la superiorità del suo valore era in allora un provare l'eccellenza e la beltà della dama che si amava e da cui si era corrisposto con pari ardore. Si supponeva in quell'epoca che la più bella di tutte le dame non potesse amare che il più prode di tutti i cavalieri, ed il partito del vincitore trovava sempre il suo vantaggio in questa felice supposizione. Ma potrebbesi creder ciò se non si avessero le testimonianze degli storici e de'romanzieri? E come mai persuadersi, senza di queste, che gli assedianti e gli assediati abbiano nel bollore dell'azione sospese le loro ostilità per lasciare un campo libero ad alcuni scudieri che volevano immortalare la bellezza delle loro dame combattendo per esse? Eppure ciò avvenne, secondo la storia di Froissart, nell'assedio di Touri in Beauce. Sarebbe mai agevol cosa l'immaginarsi che in mezzo al fuoco di una vivissima guerra, alcune schiere di cavalieri e scudieri francesi ed inglesi, che eransi incontrate nelle vicinanze di Cherburg nel 1379, avendo messo piede a terra onde combattere con maggiore accanimento, comprimessero i trasporti del loro furore per dare a quel solo che rimase a cavallo tutto l'agio di sfidare quel nemico che fosse il più innamorato? Una simile disfida non veniva giammai ricusata: le schiere rimasero spettatrici immobili del combattimento dei due armati; nè si ripresero le armi se non dopo di aver veduto l'uno di questi pagar colla sua vita il titolo di servidore ch'ei forse ottenuto avea dalla sua dama. Questo singolare combattimento venne seguito da una delle più sanguinose battaglie; e Froissart per dare maggior peso al suo racconto aggiugne: Così andò questa faccenda, siccome ne fui allora informato.

Le imprese di cavalleria e di guerra ed in ispecie quelle delle crociate venivano annunziate e pubblicate con un apparecchio capace d'inspirare

a tutti i guerrieri un ardente desiderio di concorrervi e di dividere la gloria che dovea esserne il premio. L'impegno che assumevasi un cavaliere era confermato da alcuni atti che la religione, l'onore e l'amore, od uniti o separati, rendevano egualmente irrevocabili. Sia che un cavaliere si chiudesse in una fortezza per difenderla o che l'investisse per l'assalto; o che in piena campagna si trovasse in faccia al nemico, voti o giuramenti inviolabili obbligavano parimente e i capitani ed i soldati cui comandavano, a spargere tutto il loro sangue piuttosto che tradire od abbandonare l'interesse dello Stato. Oltre i giuramenti generali, la pietà de' tempi aveane immaginati altri particolari, i quali consistevano nel visitare varii luoghi santi pei quali tenevano speciale divozione; nel depositare le loro armi o quelle dei vinti ne' templi e nei monisteri; nel praticare molti digiuni e diversi altri esercizii di penitenza. Il valore suggeriva altresì alcuni voti singolari, siccome quello di piantare pel primo la bandiera sulle mura o sopra la più alta torre di una fortezza che voleasi conquistare, di gettarsi in mezzo ai nemici e di dar loro il primo colpo. I più prodi cavalieri si gloriavano di superarsi l'un l'altro in quella emulazione che avea sempre per iscopo il vantaggio della patria e la distruzione del nemico.

Il più autentico di tutti i voti era quello che chiamavasi voto del pavone e del fagiano. Questi nobili uccelli, così eran essi denominati, rappresentavano collo splendore e colla varietà de' loro colori, la maestà dei re e gli splendidi abbigliamenti di cui que' monarchi si ammantavano allorchè tenean *corte bandita*. La carne del pavone o del fagiano era, se prestar fede si dee ai vecchi romanzieri, il cibo particolare de' prodi e degli innamorati. Le loro penne venivano riguardate dalle dame di Provenza qual più ricco ornamento di cui potessero decorare i trovatori. Esse ne tessevano le corone che servir doveano di ricompensa ai poetici ingegni consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria. Finalmente, secondo Matteo Paris, una figura di pavone serviva di bersaglio ai cavalieri che esercitavansi al maneggio della lancia ed alla corsa de' cavalli. Il giorno, in cui doveasi eseguire la solenne promessa, un pavone od un fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue belle piume, era portato maestosamente dalle dame e dalle damigelle in un gran bacino d'oro o d'argento nel mezzo della numerosa adunanza de' cavalieri, e presentato ad ognuno, onde ognuno proferisse il suo voto sopra di quel volatile; dopo di che era portato sopra una tavola e distribuito a tutti gli astanti. L'abilità di chi trinciava consisteva nel dividerlo in sì fatta maniera che tutti potessero averne una parte. L'autore dell'opera intitolata il *Voto del pavone* benchè sia romanziere, pure nulla dice su di questo soggetto che si discosti dalla verisimiglianza; e ci fa sapere che le dame e le damigelle sceglievano uno de' più prodi di quella adunanza per andare insieme a portare il pavone a quel cavaliere ch'egli giudicava il più valoroso. Questo cavaliere prescelto dalle dame metteva il piatto dinanzi a colui ch'ei credeva meritare la preferenza, e trinciato l'uccello, lo distribuiva sotto i suoi occhi. Una sì gloriosa distinzione congiunta al più eminente valore non dovea essere accettata se non dopo una lunga e modesta resistenza; ed il cavaliere cui tributavasi l'alto onore d'essere considerato pel più prode, dava sempre a divedere d'essere minore d'ogni altro.

Se la politica sapeva porre in pratica e l'amore della gloria e quello delle dame per mantenere sentimenti d'onore e di valore nell'ordine de' cavalieri, sapeva altresì che il legame dell'amicizia sì utile a tutti gli uomini era necessario a mantenere l'unione fra tanti eroi, le cui rivalità potevano divenire una sorgente perenne di dissensioni dannose al comune interesse. Questo inconveniente, troppo spesso fatale agli Stati, fu prevenuto dalle società o fraternità d'armi formate fra i figli della cavalleria. Noi pensiamo d'avere scorto che quelli che l'avevano conferita fossero riguardati come altrettanti padri di famiglia; i consiglieri od assistenti come patrini dei nuovi cavalieri, e questi quali figliuoli di un medesimo padre. Ma veggonsi società ancor più distinte fra i cavalieri che divenivano fratelli, o, come si dicea in que' tempi, compagni d'armi. La reciproca stima o confidenza dava origine a tali impegni, i cavalieri ch'eransi spesse volte trovati nelle medesime spedizioni, concepivano gli uni verso gli altri quella inclinazione, di cui è prevenuto un cuor virtuoso, allorchè trova delle virtù simili alle sue. Desiderando essi di stringer sempre più si naturali legami, si associavano per qualche grande impresa che aver dovea un termine prefisso, od anche per tutte quelle che potessero mai fare; e si giuravano dividerne le fatiche e la gloria, e i pericoli ed i vantaggi, e di non abbandonarsi finchè avessero bisogno l'uno dell'altro.

Non ci era paese in cui la cavalleria non s'affaticasse utilmente pel pubblico e pel privato; nè eravi cosa alcuna che vile fosse o dispregevole agli occhi di un cavaliere allorquando si trattava di far del bene. Se mai avveniva che nelle sue spedizioni e ne' suoi viaggi ricevesse ospizio od altra qualunque siasi assistenza da un uomo della più vile condizione, la riconoscenza glielo faceva riguardare qual nobile e generoso benefattore; egli si dichiarava per sempre suo cavaliere, e giurava di rinunziare a tutto ciò che la gloria polea presentargli di più brillante, per adempiere questo debito, per proteggerlo, difenderlo e soccorrerlo in ogni bisogno. Tale giuramento era inviolabile, od almeno, noi dobbiam crederlo che lo fosse, se prestar fede si dee ai romanzieri. Ma e perchè questi non ne saranno degni, mentre sulla sola testimonianza de' poeti ci sembrano bastantemente provate tante costumanze dell'antichità?

Nulladimeno questi sì puri motivi non erano

di loro natura atti a fare lastevole impressione sul cuore della maggior parte di quelli stessi cavalieri che gloriavansi di pensare diversamente dal volgo. La saggia politica che voleva moltiplicare i cavalieri crede necessario d'attaccare alla loro professione non pochi esterni vantaggi, onde accrescerne sempre più lo splendore con prerogative onorevoli, e dare a quelli che l'esercitavano una distinta preminenza sopra tutti gli scudieri, e su tutto il rimanente della nobiltà. Noi qui accenneremo le principali particolarità che li distinguevano. Quei lettori che potessero riguardarle quali frivolezze, cesseranno forse dal considerarle come tali, se rifletteranno che ogni distinzione diviene di grande importanza quand'essa serve di premio alla virtù.

Una lancia forlissima, un giaco o ghiazzerino, cioè un doppio giaco di maglia tessuto di ferro, alla prova della spada, erano le armi assegnate esclusivamente ai cavalieri. Il sorcotto di semplice stoffa coperto d'armi gentilizie era l'insegna della loro preminenza sugli altri ordini dello Stato. Non era permesso neppure agli stessi scudieri di venire alle mani con essi; quand'anche uno scudiere avesse ottenuto tale privilegio, come avrebbe egli potuto, coperto solo da una leggiera e debole corazza, e armato soltanto di spada e di scudo, difendersi da un avversario quasi invulnerabile?

Se le armi de'cavalieri e degli scudieri erano ricche di preziosi ornamenti, il più puro di tutti i metalli era riservato per le armi de'cavalieri, pei loro sproni, per le gualdrappe e fornimenti de'loro cavalli; i cavalieri più doviziosi ornavano la visiera del loro caschetto con bellissimi lavori di orificeria e con pietre preziose; di stoffe d'oro erano le loro vesti, i loro manti, i loro equipaggi, e queste servivano a far distinguere nelle adunanze tanto le loro persone, quanto quelle delle loro mogli, siccome venivan pure distinti ne'discorsi, negli atti od altri scritti coi titoli di *don*, *sire*, *messire*, *monseigneur* (don, sere, messere, monsignore) e le loro mogli con quelli di *dame* e *madame*. L'argento era destinato per gli scudieri che venivan qualificati col titolo di *monsieur* e di *damoiseau* (donzello), e le loro mogli con quello di *demoiselles* (damigelle), indicava altresì la differenza che passava fra essi e le persone di un grado inferiore, le quali non potean usare che stoffe di lana, od almeno senz'oro ed argento. I soli cavalieri avevan diritto di portare, particolarmente per soppannare i loro mantelli, il vajo, l'armellino; altre fodere meno preziose erano destinate agli scudieri, e le inferiori al popolo. « Un cavaliere, così Malliot, allorchè non portava le sue armi, copriva la sua sottana con un lungo ed ampio mantello di scarlatto foderato d'armellino o di qualche altra rara pelliccia. I re di Francia nelle promozioni donavano uno di questi mantelli, oppure de'palafreni, od almeno de'morsi di cavallo d'oro o dorati: in alcune cerimonie i cavalieri doravano pur anche la loro barba, o spargevano in essa pagliette d'oro: lusso sì fatto era proibito ad ogni altra persona. I soli cavalieri godeano pur anche del privilegio di sedere alla mensa dei re e d'innalzar banderuole sulle loro case. »

Era vietata la seta ai borghesi, ed era anche dispensata con saggia parsimonia fra i cavalieri e gli scudieri. L'attenzione per nulla confondere era spinta a tal punto che quando nelle cerimonie si vedeva un cavaliere vestito di damasco, gli scudieri lo eran di raso; e se questi fossero stati vestiti di damasco, i primi sarebbero stati abbigliati di velluto. Ogni colore rosso era riservato ai cavalieri, i quali per riguardo al loro abbigliamento avevano un altro privilegio tutto ad essi particolare. Veniva in que'tempi considerato qual chierico chiunque, avendo ricevuta la tonsura, erasi ammogliato una sol volta, o non avesse sposato una vedova. Ora saper si deve che in generale ogni chierico ammogliato perdeva il privilegio ordinario d'essere citato davanti il giudice ecclesiastico, se fosse stato arrestato sotto abiti secolari; ma se era cavaliere e se portava abiti di cavaliere invece d'abiti chiericali, ci godeva tutte le immunità del chiericato.

Un'altra particolarità distintiva de'cavalieri consisteva nel radersi sul davanti della testa, o per timore d'essere presi pei capelli se per avventura perduto avessero l'elmo nel combattere, o perchè lor fossero d'incomodo nella cavalleria e sotto l'elmo di cui erano continuamente armati.

Questi regolamenti della cavalleria non furono però sempre uniformi, anzi variarono infinitamente a seconda de'tempi e delle circostanze, e specialmente per rapporto alle armi ed agli abiti.

I cavalieri poi distinguevansi fra di loro colle particolari armi gentilizie delle quali caricavano il loro scudo, il loro sorcotto, il pennone della loro lancia, e le banderuole che qualche volta portavano sulla sommità dell'elmo. E siccome i primi cavalieri ricevevano ordinariamente il titolo e la spada di cui erano decorati dai principi sovrani o dai signori feudatarii, così essi facevansi un dovere ed un onore di adottare nel loro ricevimento le armi gentilizie di quelli che gli avevano ricevuti nell'ordine della cavalleria, o di prendere almeno qualche parte del loro blasone per aggiungerla a quello della loro propria famiglia. Allorchè poi questi cavalieri, ciò che avvenne in seguito, ne crearono degli altri, trasmisero a questi le armi gentilizie ch'essi avevano già adottate. Ma ci furon poscia non pochi altri cavalieri che, spinti da una più delicata e nobile ambizione, ricusarono di assumere il nome di grido, di divisa o d'armi, prima di averle meritate colle loro proprie imprese: che se nel loro scudo era dipinto il blasone della loro famiglia, essi lo teneano nascosto sotto di una coperta, e non ne facean mostra che ne'tornei e nelle battaglie, ed allora soltanto che i colpi della spada o della lancia squarciandone o taglian-

done il velo manifestavano di quale stirpe essi erano, e facevano vedere in egual tempo di non essere indegni di portarne il nome e le armi. Spesse volte si contentavano di uno scudo bianco o di un solo colore, aspettando che le circostanze li determinassero alla scelta delle parti del loro blasone, cui il nome ed il grido d'armi che servivano di segno per riconoscersi ne' combattimenti, dovevano, per quanto era possibile, fare allusione.

Queste distinzioni però altro non erano che un'esterna decorazione: passiamo ad altri vantaggi più reali che furono il premio delle fatiche e dei pericoli continui ai quali i cavalieri solevano consacrare la loro vita.

Ne' primi tempi la più illustre nascita non dava ai nobili alcun grado personale, a meno che non vi fosse aggiunto il titolo od il grado di cavaliere. Essi non venivan considerati come membri dello Stato poichè non ne erano ancora il sostegno ed i difensori. Gli scudieri appartenevano alla casa del signore a cui servivano in tale qualità, quelli che non lo erano ancora appartenevano alla madre di famiglia dalla quale ricevuto avevano la nascita e la prima educazione. Gli uni e gli altri non osando inalberare le armi del loro padre, non avevano sigilli; e se intervenivano in qualche atto, come parte contraente, erano obbligati per sigillarlo, chiedere in prestito il sigillo della loro madre, del loro tutore, di un amico, di un parente, o della corte di giustizia nella quale eseguivasi l'atto. I monumenti storici ce ne somministrano molte prove, che riguardano ben anche signori di altissimo grado; ed è pure su tale principio che i reggenti del regno hanno altre volte sigillato coi loro proprii sigilli e non con quello del re minore. E con qual diritto colui che non era ammesso alla cavalleria si sarebbe fatto rappresentare nell'impronto di un sigillo coll'armadura di cavaliere, coll'elmo in testa, montato sopra un cavallo di battaglia, collo scudo in una mano e colla spada brandita nell'altra, in azione di combattere? Tale diritto era legittimamente acquistato dal cavaliere in quello stesso istante che riceveva la spada e lo scudo destinati alla difesa della Chiesa e della nazione. In questo guerriero abbigliamento ci prendeva posto fra gli uomini a cui erano affidate la gloria e l'amministrazione dello Stato, e che erano il sostegno del trono. Per una ragionevole conseguenza egli veniva fin d'allora emancipato, benchè fosse in giovanile età: molti figli di sovrani sono stati fatti anticamente cavalieri fin dalla culla, molti d'infima qualità lo furono in età di quindici o sedici anni. E siccome quegli che dovea pel suo grado difendere gli altri, giudicarli e governarli, era con più giusta ragione reputato capace di sostenere i suoi proprii diritti e di governarsi da sè medesimo, così l'emancipazione era riguardata come una conseguenza necessaria della cavalleria. Secondo questi stessi principii un uomo i cui passi erano interamente diretti all'amore del ben pubblico, e che non camminava che per affrancare gli altri, meritava d'essere affrancato da ogni soggezione e da ogni spezie di servitù. Il cavaliere, qual antico soldato romano, era esente dal pagare i diritti di vendita delle derrate e delle altre mercanzie comperate per suo uso particolare, e pur anche da ogni spezie di pedaggio. La sua armadura ed il suo equipaggio lo facean conoscere da lungi: tutte le barriere si spalancavano al suo avvicinarsi onde lasciargli libero il passaggio. Se la sempre varia sorte dell'armi lo facea cadere in mano del nemico, la sola sua dignità l'affrancava dai ferri coi quali sarebbero stati incatenati prigionieri di un ordine inferiore: la sola sua parola era il più stretto legame per trattenervelo: sulla fede del suo giuramento gli si procuravano nella sua prigione appellata *cortese*, benchè chiusa, tutte quelle mitigazioni che sollevar potevano il rigore della sua situazione.

Gli alti baroni facevano pompa di una reale magnificenza nella promozione de' cavalieri, onde invitare un maggior numero di guerrieri ad arrolarsi sotto le loro bandiere; ma vedendo essi poscia che con tanta profusione esaurivano i loro tesori, non giudicarono più conveniente di comperare a si alto prezzo le numerose reclute che s'affollavano per servirli. Pare almeno che in seguito quelli che andavano per essere ammessi alla cavalleria facessero pompa in quelle sontuose feste di una magnificenza proporzionata a quella de' più grandi signori. E fu certamente per si fatto motivo che i possessori delle terre nobili, allorchè od essi od i loro figliuoli primogeniti dovevano ricevere la cavalleria, ebbero il diritto di levare sui loro vassalli o sudditi di quelle medesime terre, per le spese del loro ricevimento, una delle quattro spezie d' imposizioni che chiamavansi *ajuti di cavalleria*. Le tre altre occasioni in cui il cavaliere poteva levarne una simile, erano il matrimonio delle sue figlie, il pagamento del suo riscatto ed il viaggio d'oltremare.

Il titolo di cavaliere, titolo rispettabile per tutti gli ordini dello Stato, trovava, particolarmente nei tribunali, giudici sempre disposti a difendere i suoi diritti. Oltre che, i cavalieri non potevano essere chiamati in giustizia se non con que' riguardi che doveansi alla loro dignità; se essi ottenevano le spese dai loro accusatori, queste spese erano il doppio di quelle che venivano aggiudicate agli scudieri: ma allorquando meritavano d'essere condannati, erano considerati tanto più colpevoli, in quanto che dovean agli altri l'esempio di tutte le virtù ed in ispecie dell'equità; e quindi pagavano un'ammenda una volta più grave che quella degli scudieri.

Siccome i cavalieri erano stati fin dalla loro origine i capi ed i consiglieri di giustizia, così conservarono per lungo tempo il privilegio esclusivo di possedere certe ragguardevoli magistrature. Anche l'antico consiglio dei re era formato

di cavalieri, e quindi essi rimasero in possesso d'essere adoperati in tutte le negoziazioni. Se era necessario inviare ambasciatori per trattare importantissimi affari o di guerra o di pace, sceglievasi in ogni ambasceria un egual numero di cavalieri e di ecclesiastici: in seguito vi si aggiunsero altrettanti magistrati, e venne instituito il terzo ordine di cavalleria allorchè le funzioni di giudici furono smembrate dalla cavalleria che le avea originariamente esercitate. « Fu istituito per le leggi e per le lettere un terzo ordine di cavalleria, la qual cosa irritò l'orgoglio de' cavalieri militari. Sprezzando questi cavalieri legisti, estesero tal loro disprezzo sulle leggi e sulle lettere, ebbero a schifo le scienze, e apprezzando e coltivando solo quelle che alla guerra si riferivano, lasciarono deserti i parlamenti, si allontanarono dai tribunali; e questo cieco pregiudizio e questo improvvido disdegno portarono un colpo fatalissimo al poter feudale e ne accelerarono la rovina. Intanto che credevano far le vendette del loro orgoglio offeso, si spogliarono della possanza effettiva, e apersero il campo dell'amministrazione e della legislazione ai plebei. »

Che che ne sia di ciò, noi passeremo a riferire altre prerogative de' cavalieri che in certa qual maniera li rendeano partecipi del potere e dell'autorità sovrana. Fra tutti i diritti che ad essi appartenevano, il più cospicuo fu quello di creare altri cavalieri nello stesso momento della loro promozione. Nelle assemblee e ne' solenni banchetti i cavalieri avevano le loro mense particolari servite dagli scudieri, dalle quali venivano esclusi gli stessi figli de' re se ricevuto non avevano la cavalleria. I più potenti monarchi non credevano di poter inspirare ai loro figliuoli troppo rispetto per la cavalleria, nè di manifestare troppa stima per un ordine cui dovevano il principale splendore del loro trono. Essi medesimi non volevano essere incoronati se prima non avevano ricevuto tutte le loro armi, cioè se non erano stati creati cavalieri. Finalmente, ciò che sembra porre il colmo alla gloria di questo ordine, quando si annunziava la morte di un semplice cavaliere, dopo di aver riferito il numero degli anni di sua vita, si esprimevano anche gli anni di cavalleria, come parlando di un sovrano si annoverano gli anni del suo regno. Tante prerogative non sembravano bastanti ai primi institutori della cavalleria per ricompensare degnamente coloro che doveano accrescerne lo splendore.

Ad un cavaliere che fosse abbastanza ricco e potente per somministrare allo Stato un certo numero d'armigeri e per mantenerli a proprie spese, si accordava la facoltà d'aggiugnere al semplice titolo di cavaliere o di cavaliere *baccelliere* l'alto e più nobile titolo di *banneretto*.

Secondo alcuni antichi scrittori divider si possono i cavalieri di que' tempi in due ed anche in tre ordini: il primo degli *alti* cavalieri, il secondo de' *bassi* cavalieri: gli alti cavalieri erano di due spezie, gli uni titolati, cioè che avevano il titolo di duca, di conte o di barone; gli altri che non erano titolati, ma che avevano la qualità di *banneretti*, qualità ch'era ad essi comune coi cavalieri titolati, i quali ordinariamente dopo di essere giunti ad una certa età inalberavano bandiera. I cavalieri di second'ordine o di terzo, seppur assegnar se ne vuole uno particolare ai semplici *banneretti*, erano i bassi cavalieri che venivano appellati *baccellieri*. Matteo Paris chiama il *baccelliere minor miles;* e nella storia di Guglielmo il *Conquistatore* scritta da Lisieux, i *baccellieri* sono chiamati *milites mediæ nobilitatis*. Questi cavalieri o bassi cavalieri erano quelli che non potevano innalzare bandiera per mancanza di un numero sufficiente di vassalli; o che, essendo ricchi, non avevano ottenuto ancora si fatto privilegio.

Gli storici del tempo di Filippo Augusto parlano dei cavalieri *banneretti* come di cosa non affatto nuova. Noi troviamo nelle *raccolte* di Duchesne i nomi di cavalieri *banneretti* ai tempi del detto principe, distinti per provincie. Questi cavalieri chiamavansi *banneretti* perchè avevano innalzata bandiera, siccome si parlava in allora. Era necessario per avere tale prerogativa l'essere non solo gentiluomo di nome e d'armi, ma ricco di terre ed avere per vassalli molti gentiluomini che seguissero la bandiera nell'esercito sotto il comando del *banneretto*. Questi dovea mantenere per lo meno cinquanta armigeri, ciascuno de' quali era scortato da due uomini a cavallo e accompagnato da molti valletti. Antichi monumenti provano però che non sempre venne richiesto lo stesso numero. Oliviero De-la-Marca dice che il pennone del *banneretto* dovea essere accompagnato almeno da venticinque armigeri, ciò che faceva ascendere il numero a settantacinque cavalieri, poichè ogni armigero avea seco due uomini a cavallo. Altri dice che ventimila armigeri facevano sessantamila uomini. Un antico cerimoniale esige solamente, che un cavaliere o uno scudiere che voglia essere fatto *banneretto*, abbia almeno una compagnia di quattro o cinque nobili, e sempre di dodici o sedici cavalli. Ma ci aveau de' *banneretti potenti in terre* che avevano un ben maggiore seguito. I *banneretti*, dice il sopraccitato cerimoniale, debbono avere cinquanta lancie e gli arcieri che vi appartengono, cioè venticinque per combattere e gli altri venticinque per servir di guardia alla di lui persona ed alla bandiera. Riquadrata era la bandiera che il *banneretto* portava sulla sommità della sua lancia; e terminava in punta o dividesi in due punte quella del *baccelliere*. Da ciò derivò il privilegio in alcuni *banneretti* della Bretagna e del Poitou e di alcune altre provincie di portare le loro armi gentilizie in un quadrato. « Ogni signore, dice il *costume* del Poitou, che ha contea, viceconlea o baronia, può in guerra o negli stemmi portar le sue armi gentilizie in un quadrato; ciò che non potea praticarsi da un castellano, cui era permesso soltanto portarle in uno scudo. Il

banneretto avea diritto di scegliere un *grido d'armi* particolare, a cagion d'esempio, *Chatillon au noble Duc, Flandre au Lion*: il grido d'armi reale fu *Mont-Joie, Saint-Denis*: quelli di molti principi del sangue *Mont-Joie au blanc épervier*. Le stesse case de' cavalieri, considerate, secondo lo spirito del secolo, quai templi dell'onore, dovevano avere de' segni particolari per farle rispettare. I merli e le torri che servivano alla difesa de' castelli ne manifestavano pure la nobiltà; ma i soli gentiluomini godevano del privilegio di far collocare delle banderuole sul culmine de' loro palazzi, e la forma delle medesime indicava il grado di quelli cui appartenevano: se esse erano fatte in forma di pennone indicavano i *baccellieri*, se in forma di bandiere quadrate i *banneretti*. Meglio ancora distinguevansi il grado de' cavalieri entrando nelle loro case, nell'osservare le diverse maniere con cui erano ornate le suppellettili: tali particolarità furono riferite minutamente da una dama della Corte di Borgogna in un manoscritto intitolato: *Gli onori della corte.* »

Tutti questi onori, che per qualche tempo furono personali, divennero presto ereditarii; e l'annessa distinzione, che non era quasi mai disgiunta dal merito, osservavasi allora in tutte le adunanze de' nobili colla più scrupolosa regolarità.

I mezzi offerti alla gioventù indigente per innoltrarsi sul cammino dell'onore non le bastavano: erano necessarii altri soccorsi onde poter avanzarsi in questa gloriosa ed ardua carriera. In ogni tempo il merito senza ricchezza trovò grandissimi ostacoli: la cavalleria o la forma del governo militare forniva molti mezzi per superarli. La guerra arricchiva in que' tempi o col bottino o coi riscatti colui che la faceva con maggior valore, con maggiore vigilanza ed attività. Il riscatto era ordinariamente un anno di rendita del prigioniero; ma un cavaliere di grido vedevasi tosto prevenuto dai più grandi signori e dalle più nobili dame: i principi e le principesse, i re e le regine si affrettavano con ogni cura d'arrolarlo, per così dire, nelle loro case, d'inscriverlo nell'elenco degli eroi che ne facevano l'ornamento, sotto il titolo di cavaliere d'onore. Il medesimo poteva in un tempo stesso appartenere a molte Corti, riceverne gli stipendii, aver parte nelle distribuzioni delle vesti, livree, pelliccie, borse d'oro e d'argento, che i signori donavano a profusione, spezialmente nelle grandi feste ed in altre occasioni per cui erano obbligati a manifestare sempre più la loro magnificenza. Non era nè anche necessario l'appartenere ad una corte onde ottener prove della generosità di chi la teneva. Si legge in Perceforest che moltissimi signori e gentiluomini avevano fatto collocare degli elmi sulle porte de' loro castelli per servire come di fanale ai cavalieri che passar dovessero nelle vicinanze, onde annunziar loro che avrebbero trovato sempre un ospizio sicuro e gradevole in una casa, il cui padrone credevasi onorato col riceverli. Veggonsi tuttavia alcuni di questi elmi posti sull'alto de' più antichi edifizii, e spezialmente nelle campagne, allorchè i cavalieri e gli scudieri andavano ai tornei, alla guerra o ad altre spedizioni, e passavano nelle corti e ne' castelli, venivano accolti con tutte le possibili dimostrazioni di premura e di considerazione. Spesati di tutto durante il loro soggiorno partivano colmati di doni. Si regalavan loro armi, vesti preziose, cavalli e denari. Anche in questa generosità trovasi la differenza stabilita fra i cavalieri e gli scudieri: ai primi donavasi il doppio più che ai secondi, e parimente ai *banneretti* il doppio dei *baccellieri*. Eguale proporzione serbavasi pure in simili circostanze fra gli araldi, uffiziali di armi e menestrieri. I più nobili signori accettavano senza scrupolo tali liberalità senza escluder neppur quelle che facevansi in danari. Ciò non era effettivamente fare un dono gratuito alla persona, ma associarsi alla sua impresa, e, come cavaliere, contribuire, prender parte alla gloria che doveva ridondare a tutta la cavalleria. I principi ed i signori, il cui servizio era stato l'oggetto particolare di queste imprese ricompensavano i cavalieri con assai splendida magnificenza. Terre, onori, pensioni in feudo e molti altri guiderdoni che sono l'origine di molti diritti feudali, arricchirono sovente i guerrieri che da uno stato oscuro venivano innalzati al colmo degli onori. Clignet di Brabante, secondo ciò che racconta il monaco di S. Dionigi, fu fatto ammiraglio, benchè non avesse alcun diritto nè per la nobiltà nè pel valore de' suoi antenati; e sposò la contessa di Blois, che da miserabile ch'egli era, lo fece ricco signore. Questo esempio, tratto da una storia autentica, sembra giustificare fino ad un certo punto quell'uso del quale hanno spesse volte fatto menzione i nostri romanzieri, e che conviene perfettamente a quei tempi ne' quali il capoluogo d'ogni patrimonio era quasi una piazza di guerra, esposta agli insulti, agli attacchi de' vicini sempre nemici e sempre armati.

Se una damigella ricca erede, secondo le narrazioni de' nostri romanzieri, se una dama rimasta vedova con molte terre da governare aveva bisogno di un soccorso straordinario, chiamava qualche cavaliere d'alto grido, gli affidava, col titolo di visconte e di castellano, la custodia del suo castello e de' suoi feudi, il comando degli armigeri mantenuti per loro difesa, e qualche volta ancora ricompensava col dono della sua mano gli importanti servigi che ne avea ricevuti. Si fatte alleanze erano ordinariamente stabilite col consiglio e sotto l'autorità de' sovrani protettori nati de' pupilli e delle vedove nobili. I principi, col procurare di conciliare gli interessi delle due parti, ricompensavano in pari tempo il valore de' più prodi cavalieri della loro Corte.

Per dare qui una prova più evidente delle private inimicizie e de' combattimenti, che solevano accadere fra potenti vicini feudatarii, noi

Combattimento fra il ciambellano di Tancarville
ed il barone di Harcourt.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

vi presentiamo nella qui unita tavola la veduta del castello di Tancarville, ed un combattimento fra il signore del detto castello ed il signore di Harcourt. Se il castello di Tancarville non ci richiama alla memoria importanti fatti storici, ci conserva almeno alcune tradizioni religiose e cavalleresche. Le antiche *cronache* parlano spesse volte delle famose contese fra i ciamberlani di Tancarville ed i signori di Harcourt, i quali, essendo egualmente valorosi in guerra, egualmente desiderati dai loro principi, e soprattutto troppo fra loro vicini, eransi giurata fiera inimicizia. Il vecchio annalista, le cui parole sono riportate nel *Viaggio pittorico e romantico* dell'antica Normandia, ci racconta le grandi dissensioni che ai tempi del re Filippo il *Bello* vi ebbero fra i due grandi baroni di Normandia il signore d'Harcourt ed il ciamberlano di Tancarville, dissensioni che diedero luogo ad un fiero combattimento fra quei due baroni, il quale per la mediazione del re d'Inghilterra e del re di Navarra presso il re di Francia venne sospeso e terminato colla pace verso l'anno 1300.

Noi finora abbiamo veduto la cavalleria risplendere ne' guerrieri che ne sostenevano degnamente il titolo: ma se mai accadeva che alcuno giugnesse a disonorarla con una viltà, con un delitto o con qualche altra azione vergognosa, egli era ridotto allo stato più ignominioso coll'esserne degradato. Il cavaliere giuridicamente condannato pe' suoi delitti veniva condotto sul palco dell'infamia, ove erano infrante e calpestate al cospetto di lui tutte le sue armi colle quali avea avvilito la nobiltà: ei vedeva scancellar dallo scudo i suoi stemmi, e sospeso colla punta in alto alla coda di una cavalla ignominiosamente trascinarsi nel fango. Gli araldi lo caricavano d' ingiurie, divulgandolo *traditore*, *sleale*, *marrano*. Alcuni sacerdoti dopo di aver recitato l'uffizio dei morti pronunziavano sul di lui capo il *Salmo* 108 che contiene molte imprecazioni e maledizioni contra i traditori. Tre volte l'araldo d'armi chiedeva il nome del colpevole, e tre volte rispondeva a chi lo nominava, che quel nome non era di colui che aveva sotto gli occhi, giacchè non vedeva che un traditore, un disleale, un mentitore: indi prendendo un bacino pieno d'acqua calda, la gettava con isdegno sulla testa di quell'infame cavaliere per iscancellare quel sacro carattere che gli venne conferito colla guanciata. Il delinquente degradato in questo modo veniva poscia calato dal palco con una corda passata sotto le braccia, e coperto da una cappa da morto, e posto sopra una barella veniva trasportato in chiesa, ove colle stesse cerimonie recitavansi sul medesimo le preci de' defunti. Chi desiderasse conoscere tutte le particolarità di questa degradazione potrebbe consultare il secondo volume De-la-Colombière nel suo *Teatro d'onore e di cavalleria*, nel quale però non si legge un articolo che avrebbe dovuto far fremere un cavaliere: per quanto poco sentimento gli fosse rimasto, l'aspetto certo d'una morte la più terribile e l'idea di una simile ignominia era capace di tenere in dovere l'anima più debole, quando le leggi della cavalleria non fossero state sufficienti ad inspirargli la virtù. Errori meno gravi ma vergognosi escludevano colui, che commessi gli avea, dalla mensa degli altri cavalieri, e se avesse ardito di sedervisi, ciascuno d'essi avea diritto di tagliare quella parte di tovaglia che era stata da lui toccata. Obbligato per si fatta maniera a ritirarsi dalla sua mensa, ardito non avrebbe di presentarsi neppure a quella degli scudieri a fine di non esporsi a ricevere un eguale affronto.

Noi abbiamo osservato il cavaliere fin quasi al suo esir dalla culla; noi l'abbiamo seguito in tutto il corso della sua vita, ed ora non ci rimane che di considerarlo fra le braccia della morte, che sola pone termine ad ogni gloriosa impresa. Le particolarità de' suoi funerali trovansi quasi tutte riferite nella descrizione lasciataci dal monaco di San Dionigi, di quelle del contestabile Bertrando di Guesclino, e nell'opera De-la-Colombière che tratta a lungo delle pompe funebri che facevasi ai cavalieri, degli ornamenti di cui venivano arricchite le loro tombe, e delle varie posizioni che, nella loro effigie, davansi alle loro spade, ai loro scudi ed ai loro caschetti a seconda delle circostanze più o meno gloriose della loro morte; sia che fossero morti in guerra, nei combattimenti, nelle crociate, od in seno della pace, o che fossero stati vincitori, o vinti, o prigionieri.

Noi non ometteremo di qui brevemente riferire queste importanti notizie che sulle varie maniere di rappresentare i defunti cavalieri nelle loro tombe ci furono riportate anche da Malliot. Veggonsi primieramente rappresentati i principi in tutti i loro monumenti sepolcrali cogli abiti reali; ed allorchè morti erano in guerra o durante qualche loro spedizione portavano la loro armadura al di sotto de' medesimi colla spada al fianco, col bastone del comando in mano e non mai collo scettro. I gentiluomini ed i cavalieri non potevano essere rappresentati col loro sorcotto se non quando erano morti in guerra o nelle loro signorie; ed in questo caso non ci avea cintura sui loro sorcotti, erano senz'elmo e senza spada, ed i loro piedi stavano appoggiati sul dorso di un levriere. Collocavasi una spada alzata nella mano destra del vincitore morto in battaglia, lo scudo nella sinistra, l'elmo in testa: aveva stretto alle reni con un cinto o con una ciarpa il sorcotto sulle armi, e sotto i piedi stava un leone vivo. Alcuni sono d'opinione che l'elmo dovesse aver la visiera calata; altri che fosse rappresentato cogli occhi aperti: forse lo era e in un modo e nell'altro. I vinti all'opposto, morti anch'essi sul campo, erano figurati senza sorcotto, colla spada cinta al fianco e nel fodero, colla visiera alzata, colle mani giunte sul petto, e co' piedi appoggiati sul dorso di un morto leone. Que' che

Digitized by Google

morivano prigionieri o prima del loro riscatto, venivano rappresentati senza speroni, senz'elmo, senza sorcotto e senza spada; non ne avevano che il fodero pendente dal loro fianco. Se il figlio di un governatore o di un generale era nato in una città assediata od all'esercito, era rappresentato, in qualunque età ei fosse morto, armato di tutto punto colla testa sull' elmo a foggia di guanciale. e vestito di sorcotto. Se un gentiluomo entrava sulla fine de'suoi giorni in qualche religione, era rappresentato armato di tutto punto, colla spada al fianco, coll'abito dell'ordine sull' armadura, e collo scudo ai piedi. Ne' combattimenti in campo chiuso per qualche contesa d'onore, la statua del gentiluomo vittorioso portava sulle braccia le armi di cui erasi servito, e il braccio destro era incrocicchiato sul sinistro. Quello che vi era stato ucciso veniva armato di tutto punto colle sue armi offensive al fianco; ma il suo braccio sinistro era incrociechiato sul braccio destro. Molti monumenti però ci attestano che siffatte regole non furono sempre scrupolosamente osservate.

Gli onorevoli distintivi che decoravano i loro catafalchi ed i loro mausolei erano, per parte della nazione che li decretava, una testimonianza di riconoscenza verso gli eroi che l'avevano difesa; pei medesimi eroi un'immortale ricompensa delle loro fatiche, e per le loro famiglie una decorazione il cui splendore non doveva giammai essere dalle medesime offuscato. Era in fine per tutta la cavalleria un esempio che la infiammava di nobile emulazione a seguire nel sentiere della gloria i passi di quegli eroi che meritato avevano si grandi onori. Le spade e le altre armi che i cavalieri portate avean ne'loro combattimenti, e ch'erano state molte volte gli stromenti delle loro vittorie, eccitavano l'ambizione de' capitani e degli stessi re, i quali desideravano di possederle o per impiegarle in imprese degne di quegli eroi che le aveano nobilitate, o per deporle nei loro arsenali o nelle loro sale d'armi come singolari e venerabili monumenti. Qualche volta venivan donate alle chiese e consacrate a Dio, solo autore del coraggio e di tutte le altre virtù.

Dopo di avere esposto, e fors'anche esagerato sulla fede de'nostri antichi scrittori, i grandissimi vantaggi della cavalleria militare, noi dobbiamo, per non illudere i nostri leggitori, riferire gli abusi che li contrabilanciavano. Essi forse ci avranno più di una volta tacciati di cieca prevenzione nel leggere tutto quello che fu da noi detto in onore della cavalleria, e si saranno rammentati che i secoli ne'quali essa era più in fiore furon l'epoca del libertinaggio, del ladroneccio, della barbarie e degli orrori; e che sovente tutti i vizii e tutti i delitti trovavansi riuniti in que'medesimi cavalieri che venivan considerati quali eroi.

« Se in tutte le contrade d'Europa si vide una folla d'emuli guerrieri sollecita di correr sulle orme de'zelanti cavalieri, ve ne ebbero non pochi che imitarono più le prove di valore che di virtù. Troppo spesso trascinati dalla viziosa corrente del secolo, cotesti protettori degli oppressi continuarono a spogliare i trafficanti, a tiranneggiare i deboli, a sedurre, a rapire le stesse damigelle ch'essi avevano fatto scopo di un'adorazione rispettosa, e ad abbruciare a nome della carità i miscredenti. Troppo spesso finalmente traligno in superstizione la loro pietà, in libertinaggio la loro galanteria. Vi furono anche molte dame, come osserva l'abate Vely, che per impulso di una stravagante cortesia verso i cavalieri che le visitavano, ordinarono alle loro damigelle d'onore di aver comune con essi il letto; al qual proposito il medesimo autore cita i versi di un poema ove gli usi di quei tempi trovansi dipinti con una singolare naturalezza. In altro luogo leggesi che i principi e i grandi verso la fine del secolo undecimo si davano in braccio sfrontatamente ai vizii più vergognosi. Un duca di Borgogna assaltò il vescovo di Cantorbery che viaggiava nella Francia. Fu coll'armi costretto Burcardo di Montmorency a restituire ai monaci di S. Dionigi il frutto delle sue rapine dando loro in ostaggio varii cavalieri. Ugo di Pamplona, conte di Rochefort, levava ai viandanti sulle strade maestre i denari e i cavalli. L'abate Suger parla così del signore della Roche-Guyon. Suo padre e l'avo erano famosi pe'ladronecci. Il giovine Guido, probo e leale, s'asteneva dal rubare e dal saccheggiare; ma forse avrebbe ceduto agli esempii de'suoi maggiori se fosse vissuto più lungamente. Suo cognato Guglielmo assassinò lui e la propria moglie; ma altri, più barbari ancora di questi, gli strapparono le viscere e il cuore dal petto. Di tutti quei tirannetti il più fiero era Burcardo, indicato col soprannome di *Superbissimo conte.* »

Grande era la licenza de'pubblici costumi anche nell'epoca più fiorente della cavalleria; e non ostante che Luigi VIII sul principio del secolo tredicesimo di concerto con una zelante e virtuosa moglie s'adoperasse di mettere un freno ai molti gravi disordini, la licenza ne era spinta a tale, che in uno de'suoi eserciti i cui campioni pretendeano combattere per la religione, si contarono fino a mille e cinquecento concubine, le quali si mostravano ornate di ricchissimi arredi. La regina Bianca incontrandosi in una di cotali donne che sfoggiava una pomposa cintura, la credè moglie d'un cavaliere e si fece ad abbracciarla: dal qual equivoco occorso alla sovrana derivò un'ordinanza che proibì d'allora in poi alle cortigiane il portar *vesti con collari rinversati, alamari ai cappucci, preziose pelliccie e cinture dorate.* Ma poichè assai di frequente le donne d'alto conto, che sole conservavano il diritto di mostrarsi con tali ornamenti, diedero elleno pure co' loro costumi un appiglio alla censura, il popolo compose, nè dimenticò più quel proverbio: *Il buon nome val più della cintura dorata.* Una severa legge prescrisse che ogni femmina convinta di adulterio fosse legata con una

fune insieme col suo seduttore, e trascinata in quell'aggiustamento per le pubbliche strade. La loro possanza aiutò i grandi, la loro oscurità i plebei per sottrarsi facilmente a tal punizione.

Ma e come mai alla vista di tanti disordini potersi persuadere che le leggi della cavalleria non respirassero che religione, virtù, onore ed umanità? Eppure queste due verità sì contrarie in apparenza sono egualmente provate. Nulla ci avea di più atto a stabilire l'emulazione fra i guerrieri, quanto le leggi della cavalleria; i suoi precetti, la sua morale, benchè in certi aspetti, imperfetta, tutto tendeva a far regnare l'ordine e la virtù. Egli è certo che molti cavalieri fedeli agli impegni del loro stato furono veri modelli di virtù guerriere e socievoli; ed è molto che in un'epoca sì rozza e corrotta la cavalleria abbia potuto produrre sì fatti esempii.

Per ciò che concerne ai *cavalieri erranti* quai sono quelli della *tavola rotonda*, ed altri dalle romanzesche finzioni resi cotanto famosi, noi diremo che le loro maravigliose avventure sono verisimilmente fondate sulle vecchie tradizioni tratte dalle origini ancor più favolose de' popoli venuti dal Settentrione. Questi eroi, ad imitazione degli Ercoli e dei Tesei della Grecia, visitavano tutti i paesi per soccorrere e vendicare gli oppressi, e per esterminare i masnadieri. La barbarie dei nostri primi secoli esigeva forse il soccorso di questi difensori; e la loro esistenza potea forse riuscir di non poco vantaggio anche ne' secoli posteriori turbati continuamente dall'oppressione e dalla tirannia. Ma per non disprezzare affatto le vetuste nostre tradizioni equivoche o sospette, noi ci prevarremo della testimonianza dei nostri antichi poeti e de' nostri cronicisti, i quali hanno qualche volta parlato sul serio de' *cavalieri erranti*.

I giovani cavalieri, fuggendo i legami del matrimonio pel timore d'essere sviati dalla loro professione, facevansi un dovere di consacrare i primi anni del loro stabilimento nell'ordine, col visitare i remoti paesi e le straniere Corti a fine di farsi *cavalieri perfetti*. Il color verde de' loro abiti annunziava la freschezza della loro età ed il vigore del loro coraggio. Essi studiavano le differenti maniere di giostrare delle varie nazioni, i più bei modi della scherma de' cavalieri che primeggiavano nell'arte dei tornei: essi ambivano l'onore di scontrarsi con sì fatti maestri per provarsi ed istruirsi; prendevan più utili lezioni nelle guerre arrolandosi sotto gli stendardi di quelli che, secondo il loro avviso, aveano impugnate le armi per la ragione e la giustizia. Studiavano altresì i principii d'onore, del cerimoniale, e della civiltà o cortesia osservate in ogni Corte. Ansiosi di distinguersi col loro valore, col loro ingegno e colle loro gentilezze, lo erano del pari di conoscere i principi e le principesse della più alta fama, i cavalieri e le dame più celebri, di sapere le loro storie, ed in ispecie le più belle azioni della loro vita, onde farne una relazione istruttiva e piacevoli racconti quando ritornavano in patria.

Nè solo questi erranti cavalieri trovarono nei loro viaggi frequenti occasioni d'esercitarsi ne' tornei e nelle guerre; il caso presentava ben anche ai medesimi, ne' remoti luoghi per cui passavano, delitti da punire, violenze da reprimere, e mezzi di rendersi utili colla pratica di quei sentimenti di giustizia e di generosità ch'erano loro stati inspirati. Sempre armati per l'assistenza ch'essi dovevano agli infelici, per la protezione e la difesa che promessa aveano agli uomini ed alle donne, volavano per ogni dove allorchè trattavasi d'adempire il giuramento della loro cavalleria. Ma chi potrà di leggieri persuadersi che uomini, i quali esercitavano il diritto di andare in ogni luogo con armi terribili e d'impiegarle a loro capriccio, non ne abbiano sovente abusato facendole servire al loro interesse personale ed alle loro particolari passioni? Le varie avventure che si raccontano de' nostri cavalieri erranti ci danno pur troppo motivo di dubitare della condotta tenuta da molti di essi.

Ma senza diffonderci maggiormente intorno a questi avventurieri che furono nella cavalleria quel che i *girovaghi* erano nell'ordine monastico, ci è forza confessare che nè la Religione nè lo Stato erano meglio serviti dalla maggior parte degli altri cavalieri. Essi avevano fatto voto di difendere, di mantenere, d'innalzare si l'una che l'altro; essi aveano ricevuti dalle Chiese i titoli di visconti, di protettori dei loro diritti, ed altri simili; nulladimeno essi non intralasciaron quasi mai d'abusare della loro forza a pregiudizio di quegli stessi che si erano posti sotto la loro salvaguardia. Alcuni di essi, protettori di nome ed oppressori di fatto, non trascurarono di far passare una gran parte di beni ecclesiastici nelle mani di chi armar non si dovea che per difenderli. I chierici ed i monaci spogliati de' loro patrimonii ebbero sovente occasione di piangere la loro sorte, e di applicarsi l'apologo del corsiere, che cercando un aiuto che servir potesse alla sua vendetta, trovò un padrone che lo privò della libertà.

Avendo noi già recato le prime lezioni che davansi fin dall'infanzia alle persone destinate alla cavalleria, non ci meraviglieremo nel vederne ben anche i frutti ch'esse produssero. Una religione del tutto superficiale sembrava essere l'unica regola della loro condotta: essi non conoscevano che le pratiche esterne raccomandate dai preti quasi tanto ignoranti quanto eran quelli di cui essi regolavano le coscienze. Astretti scrupolosamente ad obblighi giornalieri da cui non avrebbero mai saputo dipartirsi, credevano con tale regolarità, congiunta ad alcuni doni fatti ai monaci ed alle chiese, d'essere in diritto di violare nel rimanente le leggi del cristianesimo che comandano la purità de' costumi, la buona fede e l'umanità. Cavalieri macchiati d'ogni specie di delitti lusingavansi di

avere un mezzo sicuro d'espiarli alla prima occasione che presentata loro si fosse d'andare in pellegrinaggio in luoghi santi, o d'intraprendere qualche spedizione contro gli infedeli o contra gli eretici. Che se un tale rimedio fosse poi andato a vuoto, credevano senza dubbio alcuno di porsi al coperto della divina vendetta coll'abbandonar l'elmo sul finir de' loro giorni, ed imbacuccarsi nel mantello di qualche ordine monastico; anzi spesse volte contentavansi solo d'ordinare, morendo, di vestirli dopo l'ultimo respiro di quegli abiti venerabili. Saint-Palaye, affine di farci conoscere la forma che la religione preso avea nello spirito de' guerrieri d'allora, riporta il seguente fatto del prode Stefano Vignoles, detto La-Hire. Andava questi col conte di Dunois, per liberare dall'assedio Montargis; allorchè trovossi vicino al campo degl' Inglesi che assediavano la città, trovò un cappellano il quale egli pregò che volesse dargli prontamente l'assoluzione; ma il cappellano gli rispose di confessar prima i suoi peccati. La-Hire gli replicò che non aveva tempo, perchè bisognava scacciar subito il nemico. A tali parole il cappellano gli trinciò alle corte l'assoluzione; ed allora La-Hire fece la sua orazione a Dio dicendo colle mani giunte: *Dio, io ti prego di fare in oggi per La-Hire quello che tu vorresti che La-Hire facesse per te, s'egli fosse Dio, e se tu fossi La-Hire.* Egli credeva, aggiugne lo storico, di fare un'ottima preghiera.

Ma la confessione del celebre La-Hire non è che una tenuissima prova dell'ignoranza e superstizione religiosa di que' tempi in confronto degli infiniti esempii riportati dagli storici, che ci descrissero le triste conseguenze dello spirito religioso ed avventuriere che signoreggiava in quell'epoca, spirito che conduceva i nostri prodi a sterminare in nome di Dio non solo gli Africani e gli Asiastici, ma i cristiani ancora che dissentivano in qualche punto di loro dottrina, e ne strascinava altri in remote peregrinazioni, e altri col bordone in mano e colla croce sul petto cacciava nella Palestina in cerca d'indulgenze dei loro passati e novelli amoreggiamenti. Poirols d'Alvernia che militava nelle crociate, mal pago della piega che preso aveano gli affari, esclama: « Signore Iddio, se voi mi daste orecchio, voi vedreste meglio a cui si convenga dare gli imperii, i reami, le castella e le torri. » Austan d' Orlach, disperato per la morte del buon re san Luigi, maledice le crociate e'l clero promotore di quella sacra guerra, e vorrebbe che i cristiani si facessero maomettani, poichè Dio sta per quegli infedeli. Peguilain propone ad Elia cotale quistione a sciogliere: la sua donna gli concede di passare una notte con lei, si veramente ch'egli faccia solo quello ch'ella vorrà; egli lo giura, e si crede in dovere di mantenere il suo giuramento. Io per me preferirei di violarlo, risponde Elia, e ne anderei assoluto col recarmi ad implorare dei perdoni nella Siria. È questo un lampo che dà a divedere quanta fede si avesse nell'efficacia delle peregrinazioni in Terra-Santa, delle indulgenze, dei perdoni e di tutte le superstizioni di simil fatta. Taluni allorchè si sentono liberi del loro affetto per una donna maritata, si danno a credere di non poterla abbandonare se non si fanno sciogliere dal loro giuramento da un prete, il quale viene seriamente a dispensarlo dall'adulterio. Tali altri maltrattati dalle loro donne, a gratificarsele, fanno celebrar messe, ardere candele e lampade. Pietro cardinale tiene una difesa apparecchiata nel caso che Iddio lo volesse dannare: ei gli dirà, che ha gran torto di perdere ciò che può guadagnare, e di non riempiere il paradiso più che può; proverà a Dio con solidi argomenti, che non deve dannarlo pei peccati che non avrebbe commessi se non lo avesse creato: ma prega la Santa Vergine d'impetrare, che non abbia a venire a cotal punto col suo figliuolo.

Mille esempii noi potremmo addurre dell'abuso che facevasi in allora delle cose più sacre: la religione non era più rispettata dai cavalieri trovatori nei loro versi, e dagli altri poeti provenzali, di quel che lo fosse dai monaci nella loro condotta; ed era per essi, anche nei carmi amorosi, siccome ogni altra cosa, un subbietto di figure, d'apostrofi e di comparazioni, di cui facevano uso liberamente.

Questo mescuglio o, per dir meglio, questa confusione delle idee religiose e delle immagini dell'amore, è un carattere distintivo delle poesie dei trovatori, carattere che prima di essi non trovasi in nessuno scrittore d'alcun'altra nazione. Essi servivano in egual tempo e a Dio ed alle loro belle, e rimanevan fedeli al culto della religione ed a quel dell'amore. Iddio, la Vergine, gli angioli, il paradiso trovansi mischiati ai loro canti amorosi, perchè nell'amare e nel cantar le loro belle, pensavano di buona fede al paradiso, agli angioli, alla Vergine, a Dio. « Oh cara amica! esclama Guglielmo di Cabestano, oh la più amabile delle donne! Posso io sperare d'ottenere da voi qualche premio d'amore dopo che di giorno e di notte io supplico ginocchione la Vergine Maria d'inspirarvi qualche tenero sentimento per me? » « Dio si stupi del certo, così Bernardo di Ventadore, quand'io mi sono deciso a separarmi dalla mia bella: sì, Dio dovrebbe sapermene buon grado d'averla per lui abbandonata: ei non può ignorare ch'io perdendola, non avrei giammai potuto esser felice, e che egli stesso non avrebbe saputo recarmi veruna consolazione ». « Io amo una dama, così il visconte di Sant-Antonino, col più tenero e sviscerato amore; i miei più ardenti voti sono diretti a lei sola; e se mi si presentasse improvvisamente la morte, io non pregherei tanto Dio d'accogliermi nel suo paradiso, quanto d'accordarmi la grazia e l'occasione di passare una notte intera fra le sue braccia. » « Ella è sì saggia e sì pura, dice Bonifazio Calvi, in tutte le sue azioni e in tutti i suoi discorsi, che io crederei offenderla pregando Dio di

ricevverla nel suo santo paradiso. Ah! se io sospiro, se io gemo, non è già ch'io tema che Dio non le abbia accordato il riposo della gloriosa felicità: io son d'avviso che senza di essa mancherebbe allo stesso paradiso una certa qual pefezione di grazie; e perciò io mi assicuro che Dio l'ha collocata nel mezzo della sua gloria; ed io non piango se non che per essere separato dalla medesima. »

Tanta ignoranza e superstizione fu ben anche la cagione che gli autori del *Bovo d' Antona*, dell'*Ancroja*, della *Spagna*, del *Morgante*, ec., dessero cominciamento e termine quasi a tutti i loro canti con sante preghiere nei luoghi meno opportuni a quelle pie invocazioni, e mescolassero per tal modo ingenuamente il sacro col profano, e la *bibbia*, i *salmi* e le preghiere della Chiesa con racconti stravaganti e talvolta osceni. Ma proseguiamo la storia della cavalleria.

Se il cristianesimo era dunque un ammasso deplorabile di superstizioni, e come mai potremmo noi formarci un'idea più vantaggiosa della pretesa innocenza degli intertenimenti de'cavalieri colle dame e colle damigelle, delle loro conversazioni, de'continui racconti che alle medesime faceano delle loro prodezze in guerra e ne' tornei? Benchè ordinariamente esse entrassero a parte con loro ne'divertimenti della caccia, chi crederà si di leggieri ch'elleno ascoltassero sempre con egual piacere i discorsi di falconeria e di caccia, con cui essi le tenevano a bada, e ne'quali trattavano della natura degli uccelli, della loro qualità e proprietà, del modo di allevarli e di curarli nelle loro malattie? Il merito più grande di un cavaliere consisteva in que'tempi nel mostrarsi valoroso, allegro, gentile ed amoroso; e quando si dicea di lui che sapeva parlare d'uccelli, di cani, d'armi e d'amore, quando erasi fatto tale elogio del suo spirito e de'suoi talenti, non poteasi aggiugnere nulla di più.

Non si parlava d'amore senza definire l'essenza ed il carattere del perfetto e vero amore; ed essi si perdevano in un laberinto di questioni speculative sulle situazioni più disparate o più deliziose di un cuore tenero e sincero, sulle qualità più amabili o spiacevoli di una bella. Le false sottigliezze, che venivano da ciascuno impiegate onde difendere la sua tesi, erano sostenute ora da declamazioni indecenti contra le dame, ora da ampollose frasi cento volte ripetute in onore delle medesime. Un giudice della contesa era una carica corrispondente a quella che chiamavasi *principe d' amore o principe di Puy* nelle *corti d' amore*, giurisdizione stabilita in alcuni luoghi per giudicare di tali importanti materie: questo giudice pronunziava sentenze quasi sempre equivoche, oscure e spesse volte enigmatiche; alle quali le parti si sottomettevano con rispettosa docilità. Questi amanti dell'età d'oro della glanteria, che sembravano aver attinte le idee e le definizioni dell'amore più nella scuola degli *scotisti* che in Platone; questi entusiasti vantavansi di non amare che le virtù, i talenti e le grazie delle loro dame, di trovarvi l'unica sorgente della loro felicità, e di non aspirare che a mantenere, esaltare e pubblicare in ogni luogo la riputazione e la gloria ch'elleno eransi acquistate. Prodighi sempre di esagerate lodi non avrebbero essi mai dichiarato che una dama potesse essere più bella di colei a cui prestavano la loro servitù. Essi pubblicavano per ogni dove che le loro dame erano le più belle che fossero al mondo, ed obbligavano quelli che ne dubitavano a confessarlo od a perdere la vita. Furonvi ben anche alcuni che vantavansi di sentire la più violenta passione delle dame di gran fama, e senza averle giammai vedute. Nella sola espressione de'timori, delle speranze e di tutti i sentimenti, di cui erano agitati i loro spiriti, consistevano tutte le particolarità de'loro sempre puerili racconti. Questa metafisica d'amore, questo vasto campo in cui si esercitavano i più begli ingegni che brillavano fra i rispettosi servi delle dame, non avea però bandite dalle loro conversazioni le immagini, le allusioni ed i freddi od osceni equivoci, che sono le produzioni ordinarie degli spiriti rozzi e licenziosi. L'indecenza giunse a punto tale d'essere posta in iscritto, e specialmente nelle poesie di quel tempo, in cui gli uomini più qualificati si esercitavano nella piacevol'arte di comporre rime e versi.

E siccome non ci avea che un solo passo dalla superstizione de'nostri devoti cavalieri alla irreligione, così non ci era che un passo dal loro fanatismo in amore ai più grandi eccessi del libertinaggio. Essi chieder soleano alle belle di cui erano schiavi, o per meglio dire, idolatri, la *bocca* e le *mani* (termini tratti dalla cerimonia degli omaggi); cioè l'onore d'avere da esse, come in feudo, la loro esistenza; ma non c'ingannneremo dicendo che spesse volte essi furono poco fedeli alle catene che avevano prese. Non si videro giammai costumi tanto corrotti quanto al tempo dei nostri cavalieri.

Guardiamoci dal prestar fede agli elogi che suol dare un secolo all'altro che lo ha preceduto. L'amore antico si tenero, si costante, si puro e si vantato, che cotanto si loda ne' nostri predecessori, fu il modello che i censori proposero in tutte le età a' lor contemporanee: due o trecento anni prima di Marot si desiderava e quasi colle medesime sue parole la maniera d'amare che regnava ne' bei tempi dell'antichità.

I cavalieri talvolta, in balia de'loro capricci e delle loro passioni, spinti da un reo interesse, vendettero i loro servigi ai nemici dello Stato. Gli abusi della cavalleria non erano meno perniciosi nè meno ingiusti ed iniqui nel rimanente dello Stato politico. I cavalieri che ne' loro feudi erano stati, per così dire, gli arbitri della giustizia e della guerra, abbandonarono verso i tempi di Filippo il *Bello* l'amministrazione della giustizia, onde occuparsi interamente nell'esercizio delle armi si

nelle guerre che ne' tornei. Questo militare spettacolo quasi sempre proibito dai papi, perchè vi si spargeva ben anche il sangue, vietato sovente dai re a motivo delle enormi spese che vi si faceano, e del numero eccessivo de' cavalieri che vi si creavano, rovinarono una gran parte di que' nobili cui risparmiati aveano le crociate e le altre guerre. Essi degradarono sovente la cavalleria facendola servir di premio alla destrezza, alla forza, agli intrighi, alla opulenza più che al coraggio ed alla virtù. Si fatti cavalieri, padroni assoluti, in certa maniera, della fortuna degli armigeri ai quali comandavano, li facevano servire alla loro vendetta nelle personali loro contese, ricompensandoli per tali servigi colla libertà che ad essi davano, di commettere a loro capriccio eguali violenze. Incapaci di riposo, cercavano nemici da abbattere ne' loro vicini e ne' loro concittadini, allorchè era interrotta o terminata la guerra, esercitando gli uni contra gli altri perpetue estorsioni ed assassinii, de' quali essi erano alternativamente le vittime, intanto che il popolo veniva sacrificato alla loro avidità ed al loro furore. Le persone nelle cui mani i cavalieri avevano abbandonata l'amministrazione della giustizia non potevano difenderla contra i trasgressori, che non conoscevano altra ragione fuor che quella della forza, e che nel mezzo delle turbolenze e della guerra essendo reputati necessarii, vivean, diremo quasi, sicuri dell'impunità. I cavalieri, il cui numero era già grande per le frequenti promozioni che facevansi ne' tornei, crebbero all'infinito in quelle funeste guerre; ed il popolo, che vedea ogni giorno aumentare il numero dei suoi tiranni in quelle stesse persone che dovean essere suoi difensori e suoi giudici, si trovò qualche volta in necessità d'armarsi contro de' medesimi.

Quanto più i cavalieri perdevano la loro importanza, tanto più si sforzavano di riacquistarla usando con ogni violenza di quella autorità che stava per isfuggire dalle loro mani; e quanto più dimostravansi gelosi del loro grado, di cui erano indegni, tanto più esercitavano da conquistatori quello stesso potere di cui i primi autori della cavalleria non avevano usato se non che nella qualità di protettori e di benefattori. Malgrado però di tanti disordini, la cavalleria si sosteneva sul favore di un'antica riputazione fondata sulla saviezza delle sue leggi e sulla gloria di alcuni suoi eroi; e forse in mezzo a tanti abusi che sembravano trascinarla alla sua distruzione, essa sarebbe durata lungo tempo ancora, se altre cagioni non ne avessero alla fine prodotto il suo discredito e la sua caduta.

La Francia ebbe molti re che furono ad un tempo veri modelli e protettori della cavalleria, ma fra questi i più capaci, a nostro avviso, di farla fiorire, furono Carlo VI, Carlo VII e Francesco I. Eppure chi lo crederebbe? Sotto questi tre regni che dovean essere sì favorevoli alla cavalleria, questa dovette sottoporsi ad alcuni cangiamenti che accelerarono finalmente la sua rovina. Le divisioni avvenute fra i prinicipi del sangue reale durante la malattia di Carlo VI cagionarono in tutte le parti del governo un'infinità di disordini; e quelli che s'introdussero nella cavalleria non furono i meno perniciosi. Que' principi risguardavano l'autorità quasi sovrana, che passava sovente nelle loro mani e che se la strappavano a vicenda, come un istromento atto a servire alla loro ambizione, alla loro cupidigia ed all'odio scambievole da cui erano divorati. Se lo sgraziato monarca in qualche lucido intervallo riprendeva da essi l'assoluto potere di cui si erano impadroniti, l'affidava poi ai suoi favoriti che non ne facevano un uso migliore. I capi di que' diversi partiti innalzati alternativamente gli uni sulle rovine degli altri, credettero di non poter sostenersi che col soccorso della cavalleria; e senza pensare che la forza dello Stato consisteva nella buona istituzione di quell'ordine e non nella moltitudine de' cavalieri, cercarono di procurarsene un gran numero colle frequenti promozioni fatte senza discernimento. Più non richiedevansi ne' candidati la forza e l'esperienza, e si prodigalizzava la cavalleria a de' giovanetti, senza punto aver mente nè alla loro probità nè a' loro costumi; e quindi essa essendo cotanto moltiplicata e profanata, dovea per necessità cadere in discredito e quasi nell'avvilimento. Nulladimeno essa venne sostenuta sull'orlo del suo precipizio dagli sforzi di Carlo VII cui non rimanevan più altri mezzi per conservare la corona fuor che la cavalleria, ed una sua bella in cui allignavano ancora i sentimenti di gloria che la cavalleria avea anticamente inspirati alle dame. Le frequenti promozioni ch'egli fece servirono ad incoraggiare e ricompensare il valore de' suoi sudditi nelle continue occasioni che la guerra gli somministrava.

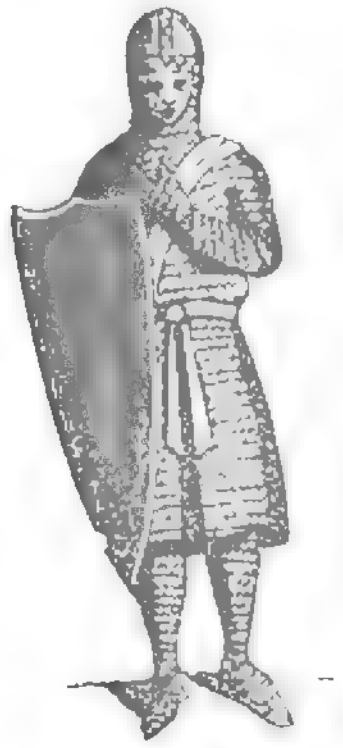
Per quanto potente fosse il soccorso de' cavalieri per sostenere il trono vacillante di Carlo VII, questi giudicò d'accrescere le forze del suo Stato istituendo, o come altri vogliono, ristorando un nuovo corpo di milizia noto sotto il nome di *gendarmeria*. Il fervore fu sempre il carattere dei nuovi stabilimenti, essendo questo l'unico mezzo che in essi vedesi atto ad eguagliare quelli che coi loro antichi servigi si sono acquistata una certa superiorità. Carlo VII erasi forse proposto colla detta istituzione d'accrescere l'emulazione de' suoi cavalieri; ei vide escire dal seno di quelle compagnie guerrieri più docili e più subordinati che i loro rivali, capaci di gareggiare, anzi di rapire un giorno alla cavalleria quella gloria di cui era stata fin allora in possesso. Quanto maggior ardore mostrava questa novella leva, tanto maggior premura davasi la nobiltà francese per iscriversi ne' suoi registri. Oltre il vantaggio ch'essa trovava in un servizio sempre continuato, aveva altresì in quelle compagnie un diritto al comando delle truppe,

5

4

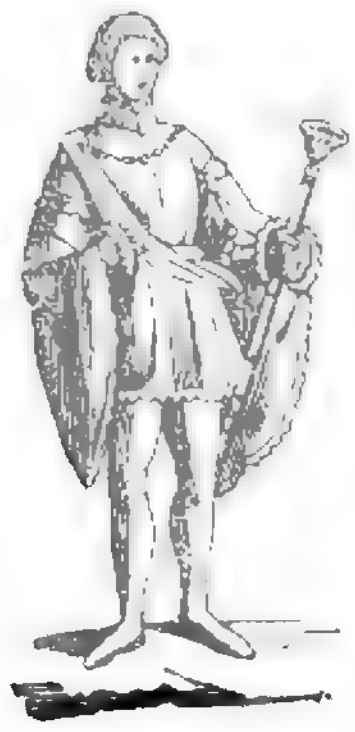
3

2



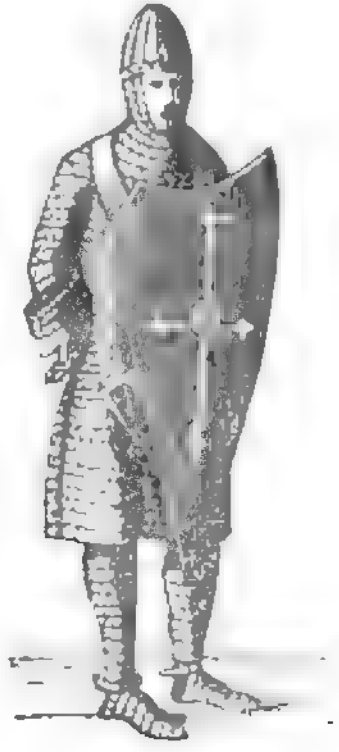
1

6

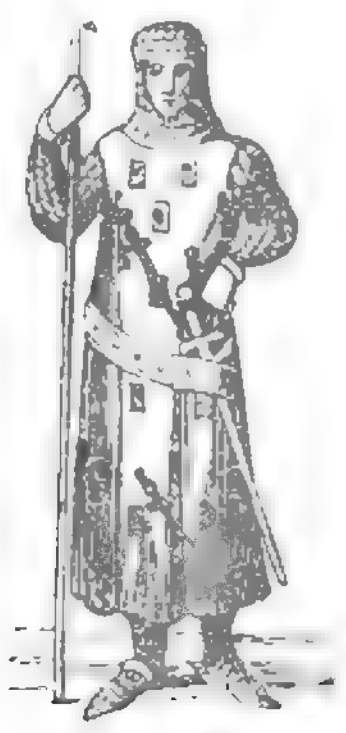


7

8



9



10

Sergenti d'armi e Crociati.

combattevano continuamente contra i più pericolosi nemici dello Stato. Non prevedevano essi che i loro successori, benchè non avessero per armi che le leggi ed il loro proprio coraggio, dovean però un giorno, sotto i regni d'Enrico III e di Enrico IV, esporre le loro teste agli sforzi di una ammutinata plebaglia, ed aiutare l'erede legittimo della corona ad ascendere sul trono che si osava contrastargli. Spetta alla nostra nobiltà il dividere fra di sè stessa la comune eredità de' nostri antichi cavalieri: mentre che una parte era impiegata a difendere la nazione colla forza dell'armi, l'altra doveva applicarsi continuamente a far regnare nel civile governo la pace ed il buon ordine colla saviezza delle sue sentenze. Se l'una, ad imitazione degli antichi cavalieri, sacrificavasi a servire il re ne' suoi eserciti, l'altra si consacrava a servirlo nelle sue Corti di giustizia e ne' suoi consigli. Dopo Francesco I non trovansi che rarissimi esempii di quelle creazioni di cavalieri dalle quali l'antica nobiltà riconosceva tutto il suo splendore.

Il funesto accidente che fece perire Enrico II nel mezzo della sua Corte e sotto gli occhi di tutta una nazione che l'adorava, produsse negli spiriti una nuova rivoluzione che finì d'abolire la cavalleria. Il colpo mortale ricevuto da quel principe estinse nel cuore dei Francesi l'ardore ch'essi aveano dimostrato fin allora per le giostre e pei tornei: si temeva, alla vista di quegli spettacoli, invece che la qualità di *banneretto* e cavaliere, secondo l'osservazione del padre Daniele, non ne dava più alcuno. Quell'assiduo servizio dovea per necessità rendere i *gendarmi* assai più disciplinati ed agguerriti, e più abili ed esperimentati i loro capi, e per conseguenza si gli uni che gli altri più utili negli eserciti. Che se non vedeansi qualche volta regnare tra siffatti guerrieri quelle virtù e quello spirito che caratterizzava l'antica cavalleria, essi ne conservarono almeno l'eroico valore in tutta la sua purità, nè l'hanno giammai perduto di vista; anzi giunsero ben presto a superare, e poscia ad ecclissare i loro competitori col buon ordine, colla disciplina e con una continua applicazione al mestiere dell'armi ed agli esercizii militari, ch'erano già da lungo tempo trascurati dalla cavalleria.

Sembrava che Francesco I nato fosse per ravvivare nello stato militare lo spirito della cavalleria. Vincitore a Marignano, ei volle che Bajardo l'armasse cavaliere, dimostrando che coll'abbassarsi, per così dire, dinanzi ad un suo suddito col riceverne la guanciata, egli apprezzasse assai più i titoli dati dal valore che quelli ereditati da un'alta nascita. Ma per quanto grande fosse la sua stima pel valore, egli giudicò che un gran re deve parimente proteggere ogni spezie di merito ed in qualunque siasi persona. Appoggiato a tale principio ei decorò della spada di cavaliere molti uomini celebri per le loro cognizioni nelle leggi, nelle scienze e nelle lettere, senza avere considerazione alcuna al grado in cui la sorte gli avea fatti nascere. Con si fatta condotta Francesco I ed il suo emulo Carlo V vollero far conoscere alla nobiltà, quasi tutta in allora guerriera, ch'essa dovea una parte della sua stima ad alcune qualità che, unitamente ai talenti militari, concorrono alla felicità ed alla gloria di uno Stato. Ma tali esempi, divenuti fors'anche troppo frequenti, non produssero l'effetto ch'eglino s'avean proposto.

I cavalieri creati pei servigi militari, o discesi dai primi difensori della patria, amarono meglio lasciar decadere la dignità di cavaliere, che dividerne l'onore con quelli che chiamavansi *cavalieri di leggi*, *cavalieri letterati*, che consentire a risguardarli come loro eguali. Una sì bizzarra gelosia, solo ispirata dall'ignoranza, li portò insensibilmente a trascurare di farsi armar cavalieri in un attacco o sul campo di battaglia, perchè la cavalleria era stata conferita a magistrati o a letterati; nè degnaronsi considerare che i magistrati di richiamare l'idea di una disgrazia che avea gettata la Francia nella costernazione, e fors'anche di vederne altre simili. I tornei, que' mezzi sì potenti ad incoraggiare i cavalieri, essendo quasi intieramente cessati, trascinarono colla loro caduta quella della cavalleria. Il valore non essendo più occupato negli esercizii de' torneamenti, nè contenuto ne' limiti del dovere dalle sagge leggi dell'antica cavalleria, degenerò presto in un cieco furore pei duelli: i tornei di *piacere* e le giostre di *cortesia* convertironsi sgraziatamente in impegni di battaglia, e in combattimenti fino all'ultimo sangue, che non andando disgiunti dalle civili guerre, furono vicini a distruggere la nobiltà.

Tali furono le sorgenti di tutti i disordini che malgrado della saviezza de' suoi regolamenti nacquero nel seno stesso della cavalleria, e specialmente dall'ignoranza e dalla barbarie in cui caddero i cavalieri dopo di aver abbandonate le gloriose funzioni della giustizia. Se essi, che in tutti i preamboli di disfida pe' tornei non sembravano avere per iscopo che la fuga dell'ozio, si fossero occupati a coltivare il loro spirito e la loro ragione, avrebbero aperti gli occhi sopra sè medesimi, e si sarebbero persuasi essere cosa tanto nobile e necessaria l'avvezzare il corpo alle fatiche della guerra, quanto l'informare il cuore e lo spirito alle virtù ed ai doveri verso la società.

ARMADURE DE' PALADINI.

Avendo noi bastantemente ragionato dei differenti gradi e de' singolari doveri non pure dei cavalieri, ma degli scudieri altresì e de' donzelli, de' banderai, de' bacellieri, de' valletti, dei paggi e delle altre persone tutte a' cavalieri subordinate, delle quali ne' *romanzi* e ne' *poemi romanzeschi* si fa spesse volte menzione, ragion vuole che per la più chiara intelligenza e dichiarazione di tali

poemi, abbiansi ben anche a descrivere le loro proprie armadure.

Crediamo opportuno però di premettere alcune notizie sulle antiche armi de' tempi di Carlo Magno fino all'istituzione della *cavalleria*. Abbiamo già sopra riportate le figure di Lombardi e Goti armati, che diconsi appartenere al secolo nono, e ne abbiamo già descritte le loro armadure: ora aggiungeremo che verso l'anno 845 l'armi de' cavalieri, in Francia e in Italia, consistevano in mazze, picche forti e lunghe circa due metri, ed in ispade larghe, corte e senza punta, di cui servivansi nelle battaglie. L'abito militare, dal 997 al 1031, era ordinariamente corto e stretto al corpo: invece del corsaletto di stoffa o di tela trapuntata, erasi adottato una specie di tunica di maglia, e portavasi un berrettino sotto il cappuccio. Osserva il Malliot a tale proposito che un monumento di que' tempi rappresenta un cavaliere coperto da un giaco di maglia che termina sotto le ginocchia; che il suo caschetto, in forma di profondo berretto, è posto sopra il cappuccio del giaco stretto da un cinto alle reni, e che lo scudo è quadrato in alto ed appuntato al basso.

Un altro più autentico e prezioso monumento del secolo undecimo ci fa conoscere con assai maggiore evidenza le armadure di quel secolo. Quest'è la famosa tappezzeria che appartenne per lungo tempo alla chiesa di Brieux e che fu ultimamente trasportata nel Museo di Parigi. Essa venne fatta ricamare, o fu ricamata, secondo la comune opinione, dalle mani stesse della regina Matilde moglie di Guglielmo il *Bastardo*, duca di Normandia. Ciò che v'ha di certo si è, che questo monumento è incontrastabilmente di quel tempo, siccome non lasciano luogo a dubitare il gusto, la forma delle armi, delle navi, degli abiti e di tutto ciò che si osserva in questa specie di dipintura. Ne' varii suoi compartimenti si rappresentarono i principali avvenimenti della conquista d'Inghilterra fatta dal suddetto Guglielmo: in essa ravvisasi tutta la spedizione e la celebre battaglia di Hastings che nel 1066 gli assicurò la corona d'Inghilterra. Noi riporteremo nella tavola I tutto ciò che questo monumento ci offre di più importante sul costume militare di quell'epoca.

I cavalieri portano una veste corta, brache ora larghe ora strette, ed hanno quasi sempre staffe e speroni: essi sono, per così dire, incastrati nelle grossolane loro selle. L'abito de' fanti non differisce da quello de' borghesi, e distinguonsi soltanto per lo scudo e per le armi offensive: essi invece dell'elmo portano un berretto: l'abito è stretto al corpo, s'allarga sui fianchi e termina al ginocchio: alcuni però portano, come la cavalleria, elmi e giachi di maglia fatti ingegnosamente; e se ne vedono anche di quelli su cui sono attaccate piastre di metallo disposte in iscompartimenti: questi guerrieri ne sono coperti dalle spalle fino alle ginocchia, e spesse volte fino a' piedi: le maniche sono più o meno lunghe. Gli elmi sono aguzzi, ed hanno sul davanti una giunta per difendere il naso, cui poscia venne sostituito il *nasale* che copriva la parte superiore della faccia, e che si poteva alzare od abbassare a piacimento. Gli scudi sono per lo più oblunghi, quasi piatti, nella parte superiore rotondi, ed appuntati nell'inferiore: alcuni sono concavi, e fra questi trovansene degli ovati, dei quadrati e de' rotondi: vi si vede qualche volta nel centro una punta di metallo che rende lo scudo un'arme offensiva: si negli uni che negli altri veggonsi alcuni emblemi. Usavansi a que' tempi anche le targhe, ossiano grandissimi scudi che portavansi davanti agli arcieri per coprirli durante un assedio. La spada ordinaria è larga e lunga, semplici sono le ascie e le lancie: vedonsi però alcune lancie, la cui punta è simile a quella delle frecce: ce ne ha di quelle cui sta aggiunta una curva lama armata di acute punte: il giavellotto, l'arco, le freccie, la mazza ed il maglio o martello a due teste erano tutte armi affidate alle persone libere: i servi ed i contadini combattevano in allora con un bastone aguzzato e colla clava. Vedevansi però anche dei personaggi distintissimi armarsi di clava, il cui uso si diffuse moltissimo appresso. Vedi la figura tratta dalla detta tappezzeria nella tavola I, num. 1.

Per la maggiore cognizione del costume di quei tempi aggiungeremo qui brevemente le seguenti notizie. I cavalieri per darsi un' aria marziale portavano corti mustacchi, che li dismisero allorchè stabilironsi in Normandia. Quando s'impadronirono dell'Inghilterra nel 1066, sotto Guglielmo il *Conquistatore*, gli Inglesi portavano mustacchi ed una ciocca di peli sul mento; ma Guglielmo volendo che di due popoli non se ne formasse che uno solo, ordinò a tutti di radersi. Gli Inglesi portavano i capelli corti: alcuni grandi però li portavano lunghi, ed il loro re Eduardo era di questo numero: le loro basette erano larghe e folte. Guy-de-Ponthieu rappresentato nella detta tappezzeria, allorchè dà udienza al suo prigioniero, tiene una gran spada in guisa di scettro; il duca Guglielmo è rappresentato nello stesso modo allorchè riceve gli inviati d'Aroldo. In altro luogo però tiene in mano un'azza, e porta sul giaco di maglia un manto affibbiato sulla spalla dritta. Anche Guy-de-Ponthieu è rappresentato in altro luogo col manto sul giaco di maglia. Il calzare delle persone distinte è guernito di benderelle che ascendono qualche volta fino al ginocchio. I re di Francia della seconda dinastia li portavano in tale maniera, ma queste benderelle partivano dalla punta del piede come quella degli antichi calzari. Questa varietà produsse anche in Italia molte differenze fra i cavalieri.

Nell' anno 1091 Urbano II predicò la prima crociata: i crociati ricevevano dalla mano di un prete o di qualche altro ecclesiastico una croce di stoffa rossa ch'essi collocavano sul cappuccio o

Digitized by Google

sulla spalla sinistra. S'incontrano nelle invetriate dipinte verso il tempo di questa prima crociata. Vedi le figure 2, 3, 4, 9. I crociati portavano una croce sulle loro bandiere, sugli elmi e sui giachi di maglia con maniche e con cappucci: i loro scudi erano senza blasone, e le armi loro consistevano nella lancia e nella spada.

Nel secolo dodicesimo Filippo II *Augusto* instituì i *sergenti d'armi*, *servientes armorum* che componevano le sue guardie del corpo: essi erano tutti gentiluomini e persone di alto grado. Il detto re, così trovasi scritto in un'antica *cronaca*, elesse i sergenti a mazze che stavano notte e giorno intorno a lui per la guardia del suo corpo. Questa guardia era una compagnia molto numerosa, siccome si argomenta da un monumento in Parigi posto all'ingresso della chiesa di Santa Caterina delle canonichesse regolari di Santa Genoveffa, il quale consiste in due pietre colla seguente iscrizione: « Ad istanza de'sergenti d'armi, s. Luigi fondò questa chiesa e vi pose la prima pietra, e ciò fu per l'allegrezza della vittoria ottenuta al ponte di Bouvines l'anno 1214, sotto Filippo *Augusto.* » I *sergenti d'armi* essendo alla guardia del detto ponte fecero voto che se Dio concedeva loro la vittoria, avrebbero fondata la chiesa di Santa Caterina; e così venne eseguito.

Nella prima pietra è rappresentato s. Luigi con due sergenti d'armi, e nella seconda un Domenicano confessore del detto principe con due altri sergenti d'armi.

Le loro armi erano non solo la mazza d'armi, ma ancora l'arco e le freccie. Un editto dell'anno 1388 concede ai medesimi anche le lancie. Quando erano di guardia all'appartamento del re erano armati di tutto punto, almeno durante il giorno.

In una pietra del detto monumento due sono armati nella suddetta maniera ma senz'elmo, essendo la loro testa coperta da un morione o caschetto leggiero, sul quale l'uno dei due ha una specie di velo. Vedi tavola I ai num. 5 e 6. In siffatta guisa erano armati in guerra, ma invece del detto morione portavano in allora un vero elmo.

I due altri sergenti d'armi rappresentati nell'altra pietra non sono coperti d'armadura come i due precedenti; ma l'uno ha una casacca a larghe maniche ed una collana, o catena che gli scende sul petto. L'altro è avviluppato in un gran manto soppannato di pelliccia a lunghi peli, ed ha la testa coperta d'un berretto. Vedi la suddetta tavola num. 7 e 8. Il primo rappresenta probabilmente i sergenti d'armi allorchè marciavano in gran cerimonia; l'altro i sergenti d'armi posti alla guardia dell'appartamento del re durante la notte, quando le porte del palazzo erano chiuse. Egli è certo che i sergenti d'armi armati di tutto punto in guerra combattevano a cavallo.

Avendo Filippo II determinato d'intraprendere una crociata nel 1188, si recò in San-Dionigi a prendere l'*oriflamma*, la *panattiera* ed il *bordone*: i crociati che lo seguirono misero in allora una croce di stoffa rossa dietro il loro abito. La principale loro forza consisteva nella cavalleria coperta di pesante armatura: la lancia e la spada erano le armi offensive, e l'elmo, la corazza e lo scudo le armi di difesa, che erano in allora sì forti e sì perfettamente unite insieme, che un cavaliere diveniva invulnerabile; per cui al nemico non rimaneva altro scampo se non che quello d'uccidere il suo cavallo per gittarlo di sella ed accopparlo o farlo prigioniero. Verso il principio di questo regno si riprese l'uso della balestra ch'era stato proibito, siccome vedremo andando avanti, dal *concilio* laterano nel 1139, ed alla cui decisione Luigi il *Giovane* erasi pienamente conformato. Sotto lo stesso regno si rimise in uso la maggior parte delle macchine da guerra impiegate dai Romani. Filippo I si era già servito delle torri di legno durante la prima crociata, e vennero interamente abbandonate dopo il regno di s. Luigi.

Premesse queste brevi generali notizie sulle antiche armi dal secolo nono fino al dodicesimo, passiamo ad esaminare partitamente le varie armi di cui servivansi i cavalieri dopo la loro istituzione.

E per cominciare dall'armadure che ad essi specialmente si convenivano, diremo primieramente ch'eglino dovevano essere ben montati a cavallo e di tutte arme forniti. Il cavallo, dice Fauchet, per uso ordinario de'torneamenti e delle giostre, siccome vedremo in appresso, doveva esser magnificamente ammantato d'una coperta di seta col blasone o arme propria del cavaliere; ma in guerra cotale bardatura doveva essere di cuoio bollito e di ferro guernita, o veramente era essa di maglia di ferro interamente contesta. Aggiungono alcuni che il cavallo aver doveva gli orecchi troncati e rasa la chioma là per lo meno dove a quegli sovrasta. I cavalieri, scrisse il Muratori, si servivano di cavalli grossi e gagliardi, coperti anch'essi di qualche sorta di maglia: chiamavansi *destrieri*; *ricchi e grossi cavalli* son chiamati da Giovanni Villani: cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori appellati *roncini*: v'erano ancora i *palafredi* o *palafreni*, onde venne la voce italiana *palafreno*; e pare che di questi se ne servissero i cavalieri soltanto fuori de'combattimenti. Ai cavalli nobili e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *dextrarii* perchè venivano condotti, senza che portasser persona, dagli scudieri alla lor mano destra, per darli poi al cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia: perciocchè i cavalieri viaggiando si servivano di palafredi o roncini, per aver più freschi e non istanchi i cavalli da guerra. Nicolò di Jamsilla lo comprova dicendo che alcuni della comitiva del principe Manfredi, credendo che fosse giunto il tempo e il luogo di vendicarsi, discesero dai loro roncini e montarono sui destrieri. E più sotto parlando del marchese Odone, scrisse che avendo questi udito che il principe Manfredi era entrato

Digitized by Google

in Nocera, se ne maravigliò altamente, e disceso dal suo roncino, e montato sul destriero che gli veniva condotto alla destra se ne tornò verso Foggia. E questo ci fa strada ad intendere che volesse dire Federigo *Augusto* in formar le leggi militari, rapportate da Radevico quando disse che « sarebbe stato giudicato qual violatore di pace colui che avesse offeso un cavaliere che, sedendo sul palafredo, si recava pacificamente al campo; e che non violava la pace colui che offeso avesse un cavaliere montato sul destriero e collo scudo in mano. » Si conserva tuttavia il costume nelle solenni comparse de' principi di menarsi dietro uno o più destrieri bardati.

L'armi, onde erano allora guerniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si trovano ben anche negli *statuti* manoscritti ferraresi dell'anno 1268 e del 1279, ed in uno degli *statuti* manoscritti della repubblica di Modena dell'anno 1328. « Ciascun soldato, ivi si dice, sia tenuto e debba avere nelle cavalcate e nell'esercito panciera o *cassettum*, gambiere o schinieri, collare, guanti di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo, lancia, scudo e spada e spontone e coltello, e buona sella da cavallo con armi e cirvileria. » E nello *statuto* di Ferrara del 1279 abbiamo le seguenti parole: « Che ciascun custode deputato alla custodia di qualche castello.... sia tenuto e debba avere in tutto il tempo della custodia (o guardia) *ziponem* (cioè il giaco), collare di ferro, cappello di ferro o *bacinellum*, o buona cervelliera, spada, lancia, *tallavacium*, o buona targhetta, e coltello da ferire. » Quella che qui vien chiamata *cirvileria* o sia *cervelliera* era un berretto di ferro sottilissimo che si portava sotto l'elmo per difendere il capo o sia il cervello, e che chiamavasi anche *cuffia*. Dicesi che ne fosse inventore Michele Scoto a' tempi dell'imperadore Federigo II. Così continuarono per tutto il secolo sedicesimo i cavalieri a valersi delle dette armi. Ma passiamo ora ad esaminare partitamente le armi di offesa e di difesa delle quali era coperto un cavaliere armato di tutto punto.

Il cavaliere aver doveva in primo luogo la testa da un buon elmo coperta, che da principio non consisteva che in due semplici piastre in ogni giro rivolte e sopra il capo un poco rilevate; ma così poco comode, che un leggier colpo era bastevole a farle in testa ravvolgere, e girare innanzi e indietro. Perfezionatasi poi sì fatta armadura, fu di più pezzi di ferro lavorata, rialzata in punta per modo che venisse non pur la testa a coprire e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera e col ventaglio, nomi dati a due parti della medesima, perchè l'una era fatta per coprire il viso, e l'altra per lasciar libera la respirazione. L'elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori incisivi dagli orefici con elegante artifizio, e talora risplendeva per le pietre preziose che i cavalieri vi facevano per grandezza annicchiare; e non di rado lo caricavano di fermaglietti e collane d'oro imbullettate di gioje, delle quali il nasale massimamente adornavano, quella parte cioè che serviva al naso di schermo. Quest'armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa d'un uomo, fu dai Francesi chiamata *bourguignote*, *borgonotta*, forse perchè i Borgognoni ne furono gli inventori. Gli Italiani la chiamavano elmo, elmetto, celata. Ma fu ancora la medesima arricchita di larghe fettuccie o bende, appellate dai Francesi *lambrequins*, *lambriquini*, le quali servivano a fermare il cappuccio su la celata, con ravvolgerle intorno a piè del cimiero. Queste bende o nastri svolazzavano all'aria con bizzarri volteggiamenti, d'ond'è che furono ancora *svolazzi* appellati, *volets*. Quando il cavaliere voleva prender fiato si levava l'elmo e coprivasi col cappuccio a maglie di ferro tessuto. Il cimiero poi ebbe da principio qualche gran figura di corna, o d'ale, o di mostri o d'altre cose terribili e sorprendenti che si mettevano per ornamenti sulla cima dell'elmo. Da queste figure prendevano molti cavalieri il loro nome; e quinci furono detti il *cavalier del leone*, il *cavalier del drago*, il *cavalier del cigno*, il *cavalier dell'amore*, ecc. Ma siccome le dette figure rendevano oltremodo pesante l'elmo, così vennero ridotte a più picciola forma; finchè poi trovandosi incomode anche in ciò, succedette a quella un mazzo di piume o pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornava il cimiero, senza gravarlo.

Alcuni degli accennati cimieri furono descritti dai nostri poeti nei loro romanzeschi poemi. Orlando nel *Bojardo* avea per cimiero il dio d'amore. Rinaldo che nel *lib. I. cant. XXVII* si batte per amore d'Angelica con Orlando,

> Menò un colpo terribil e fiero,
> Come colui ch'ha forza oltra misura:
> Il dio d'amore che il conte ha per cimiero
> Volò con l'ale rotte alla pianura, ecc.

L'elmo di Mandricardo vien così descritto dallo stesso *Bojardo* nel *lib. III, cant. II*,

> Guarda ogni arnese e l'usbergo d'intorno
> Ma sopra tutto l'elmo tanto adorno.
> Quest'avea d'oro a la cima un leone
> Con un breve d'argento entro una zampa,
> Di sotto a quel pur d'oro era il torchione
> Con ventisei fermagli d'una stampa,
> Ma dritto ne la fronte avea il carbone
> Che riluceva a guisa d'una lampa, ecc.

E nel *lib. I, cant. II*,

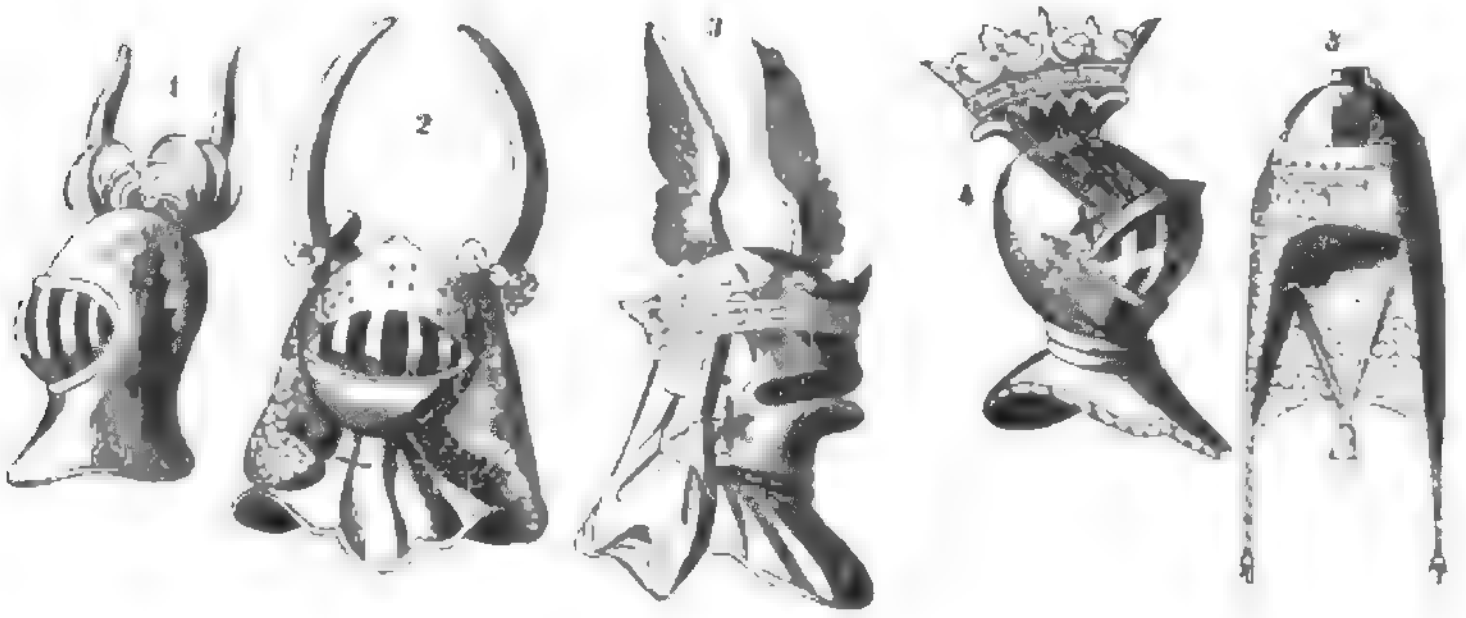
> Costui portava il scudo divisato
> Di bruno ed oro, e un drago per cimiero.
> Or Sacripante al tutto s'abbandona,
> A due man mena un colpo dispietato;
> Giunselo in testa e taglia la corona:
> L'elmo non può tagliar ch'era incantato, ecc.

I due corni, che servivano di trombe ne' tornei, posti sull'elmo per cimiero, furono contrassegni di chi era stato riconosciuto per nobile e *blasonato* due volte ne' torneamenti, cioè, pubblicatovi a suon di tromba dagli araldi. Molti scrittori li chiama-

Digitized by Google

rono impropriamente *trombe d'elefanti*, ma sono senza dubbio corni o trombe de' tornei, che sonavansi anche da que' cavalieri che in essi si presentavano, a fine di far riconoscere dagli araldi l'arme loro come simboli di nobiltà; per la qual cosa l'elmo che ha per cimiero due corna, dicesi elmo di torneo. Nei qui uniti disegni vi presentiamo al num. 1 l'elmo detto di torneo; al 2 il cimiero cornuto; al 3 il cimiero alato; al 4 il cimiero reale; al num. 5 un berretto di maglia sotto il caschetto. Veggonsi nelle unite tavole varie altre forme di elmi cavate da' più autentici monumenti d'arte di quell'epoca.

Sotto il regno di Filippo II (anno 1230) erasi adottato l'uso degli elmi colla sommità piatta,



vedi i num. 3 e 4 della tavola VII, il qual uso continuò fin verso la fine del secolo tredicesimo. Si trova nulladimeno in diversi monumenti di que' tempi che molti guerrieri preferivano, e con ragione, gli elmi colla sommità rotonda ed aguzza, vedi tavola I, fig. 9, e 3 della tavola VII. Malliot riporta due sigilli degli anni 1305 e 1309 ne' quali si vede che alcuni guerrieri usavano ancora elmi di un solo pezzo con un'apertura traversale davanti agli occhi, ed altri con lastre al mento o sia *mentoniera*, vedi tavola VII, num. 7, ed un altro

del quale ne offriamo il disegno. Alcuni elmi eran graticolati, vedi la suddetta fig. 7; ed altri finalmente alla greca ed alla romana. Dorato era l'elmo dei re, argentato quello dei duchi e dei conti, d'acciajo pulito quello dei gentiluomini di antica progenie, e di ferro quello degli altri guerrieri: ciò che vedremo più distintamente allorchè si parlerà delle armi gentilizie.

La principale armadura de' cavalieri fin verso la fine del secolo tredicesimo fu il giaco di maglia: era desso una spezie di lorica contesta di più lamine od anella o maglie di ferro; e *camicia* appellavasi, perchè appunto a foggia di camicia era formata. Sopra il detto giaco portavano i cavalieri tanto in guerra che ne' tornei il *sorcotto*, cotta d'armi. Era questo fatto a foggia di piccolo mantello, e da principio scendeva fino all'umbilico, ed era aperto ne' fianchi, e colle maniche corte, formato a maniera di tonicella, e foderato talvolta d'armellini o di vaj. Verso la fine del secolo tredicesimo si allungò il sorcotto fino alle ginocchia e fin anche al basso della gamba, vedi le figure 1 e 9 della tavola I. Nel primo caso era aperto ai lati dalla cintura fino all'estremità, e quando scendeva fino a mezza gamba era aperto nel mezzo del basso ventre fino al lembo. Nel secolo quattordicesimo sotto il regno di Filippo VI si cominciò a blasonare il sorcotto e le vesti, e tale usanza venne generalmente adottata sotto il regno di Carlo V. Erano dunque sul detto sorcotto applicate le armi del cavaliere col loro contorno d'oro e d'argento. L'arme erano fatte d'uno stagno battuto e smaltato di rosso, di verde, di nero e di turchino; cosa che fece lor dare il nome di smalti; ed indi ancora la regola del blasone provenne di non metter colore sopra colore, nè metallo sopra metallo. Questi sorcotti erano poi spesso da più strisce di differenti colori distinti, o alternativamente o in altro modo disposti, come gli sereziati drappi son oggi a rombi o a scacchi, o a onde o a liste tessuti, o in altro modo. Quindi si chiamavano esse ancora *divise*, perchè appunto

Digitized by Google

lavorate erano di più pezzi, divisati o cuciti insieme, onde son venute all'arte del blasone le parole di *capi*, *fascie*, *bande*, *pali*, *sbarre*, *croci*, *caprioli*, *rombi*, e simili, che sono i pezzi onorevoli di detta arte.

Lo scudo e la lancia erano le principali armi de' cavalieri, siccome lo erano state già, a' tempi più antichi, de' Longobardi e de' Franchi. La lancia, secondo il Fauchet, era da' Francesi chiamata *bois*, *legno*; gli Italiani la dissero *troncone*, *antenna*, *asta*, *tronco*, ecc. Assai lunghe e grosse erano le lancie de' cavalieri; quindi il *Bojardo* nel descrivere il combattimento fra Sacripante ed Agricane così s'esprime, *lib. I. cant. XI*:

L'un l'altro in fronte a l'elmo s'è percosso
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s'è dell'arcion mosso.
L'aste fino alla resta han fracassate
Benchè tre palmi ciascun tronco è grosso.
Volgonsi e già le spade hanno afferrate,
E furïosi tornansi a ferire,
Chè ciascun vuole vincere o morire.

La lancia però sì lunga diveniva inutile allorchè si combatteva davvicino: era un segno di prossima sconfitta per una truppa che veniva costretta a tenerla alzata. I cavalieri erano spesse volte sforzati a scendere da cavallo per combattere: l'usarono più grossa e più corta circa la metà del secolo decimoquarto. Dessa era chiamata *bordone* o *bordonaccia*, quand'era bucata. Nel tempo delle crociate venne ornata di una banderuola; ma non vi si fece l'impugnatura che verso l'anno 1300.

Le lancie od aste non avevano da principio *resta*, a cagione che il pettorale usato in allora dai cavalieri essendo di maglie, non si sarebbe saputo dove in esse fermarle. Non dovevano in ogni modo lasciar d'appoggiarne il grosso capo o la testa all'arcion della sella de' loro cavalli, che a quest'effetto altresì eran ben coperti di ferro. Il giaco essendo dunque di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolando sulla gambiera o cosciale, si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuoio cotto, nel che consistevano da principio, e queste piastre avevano delle reste d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza per aiutare il cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura, ma eguale dalla cima al fondo serbandosi, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro che non erano a sufficienza nerboruti e forti per ritenerla dopo il grand'urto. *Arresto di lancia* si chiamava ancora quel piccolo fodero di cuoio che serviva altre volte a sostenere le lancie.

Abbiamo già veduto che il *Bojardo* nella suddetta ottava fa menzione della *resta*, che venne poscia più volte accennata dall'Ariosto nel suo *Furioso*, siccome per esempio nella seguente *st.* 47 del *cant. XXX*:

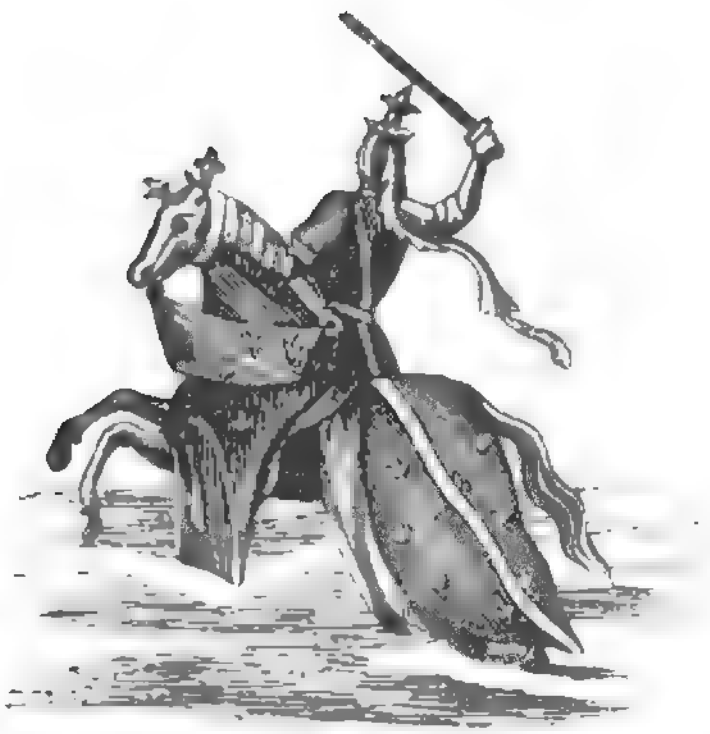
Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guancie.
Posero l'aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

Osservar qui si deve, affinchè dagli artisti in ispezie non si prenda abbaglio nel rappresentare un cavaliere di que' tempi colla lancia in resta, che la resta d'allora non era già quel suddetto grosso ferro annesso alla corazza (vedi tavola VII, figura 7) che venne posto in uso dopo il 1300, allorchè i cavalieri cominciarono a portar corazza, bracciali, cosciali, gambiere e manopole; ma bensì l'arcion della sella, al quale, come abbiamo già osservato, doveano certamente appoggiare il capo della lancia che sdrucciolata sarebbe forse stata appoggiata al giaco di maglia.

I valenti guerrieri, i quali venivano in allora distinti col nome di *prodi*, *valorosi*, usavano portare ben anche la *spatha*, che era una specie di scimitarra o di pesante spada; e una simile ne fu conservata per molto tempo a *San Faraone di Meaux* quale è quella di Uggieri il Danese che viveva sotto il regno di Carlo Magno: essa pesava cinque libbre ed un quarto; la lama era lunga un metro, larga verso la guardia otto centimetri e quattro verso la punta, e la guardia circa dieci centimetri.

Osserva il Muratori nella sua *Dissertaz. XXVI*, là ove parla dell'uso antico delle spade, trovarsi scritto nella storia di Fra Francesco Pipino che nell'anno 1266 gli Italiani seguendo l'usanza dei Francesi avean poste in dimenticanza le spade per servirsi de' pugnali. È d'opinione il Muratori che qui si parli non de' *pugnali e stiletti*, ma bensì delle spade da punta, e che feriscono con essa punta. Dianzi *enses*, *gladii*, *spathæ* dovevano essere quelle che oggidì chiamiamo *spade da due tagli* o da un solo come le *sciable*. Vegezio parla d'ambe le spade da punta e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra. Da una *lettera* di Apollinare Sidonio, in cui si narra una vittoria riportata contra i Goti, ricavasi che i Francesi combattevano colle spade taglienti, e che le armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo gli Svevi condotti in Italia dal pontefice Leone IX nell'anno 1053 racconta che coloro valevano più che colle lancie, colle spade, le quali erano lunghe, ben affilate, e solevan fendere un corpo da capo a piedi. Dovettero essere in ciò imitati dagl'Italiani lungo tempo, finchè i Francesi insegnarono loro ad usar quelle da punta come più commendate da Vegezio: il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola nel suo *Comento sul Purgatorio* di Dante, osser-

11

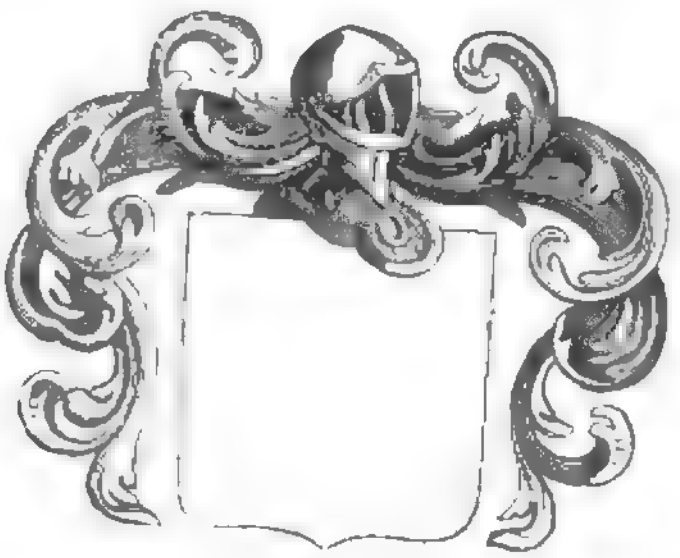


12

14

13

15



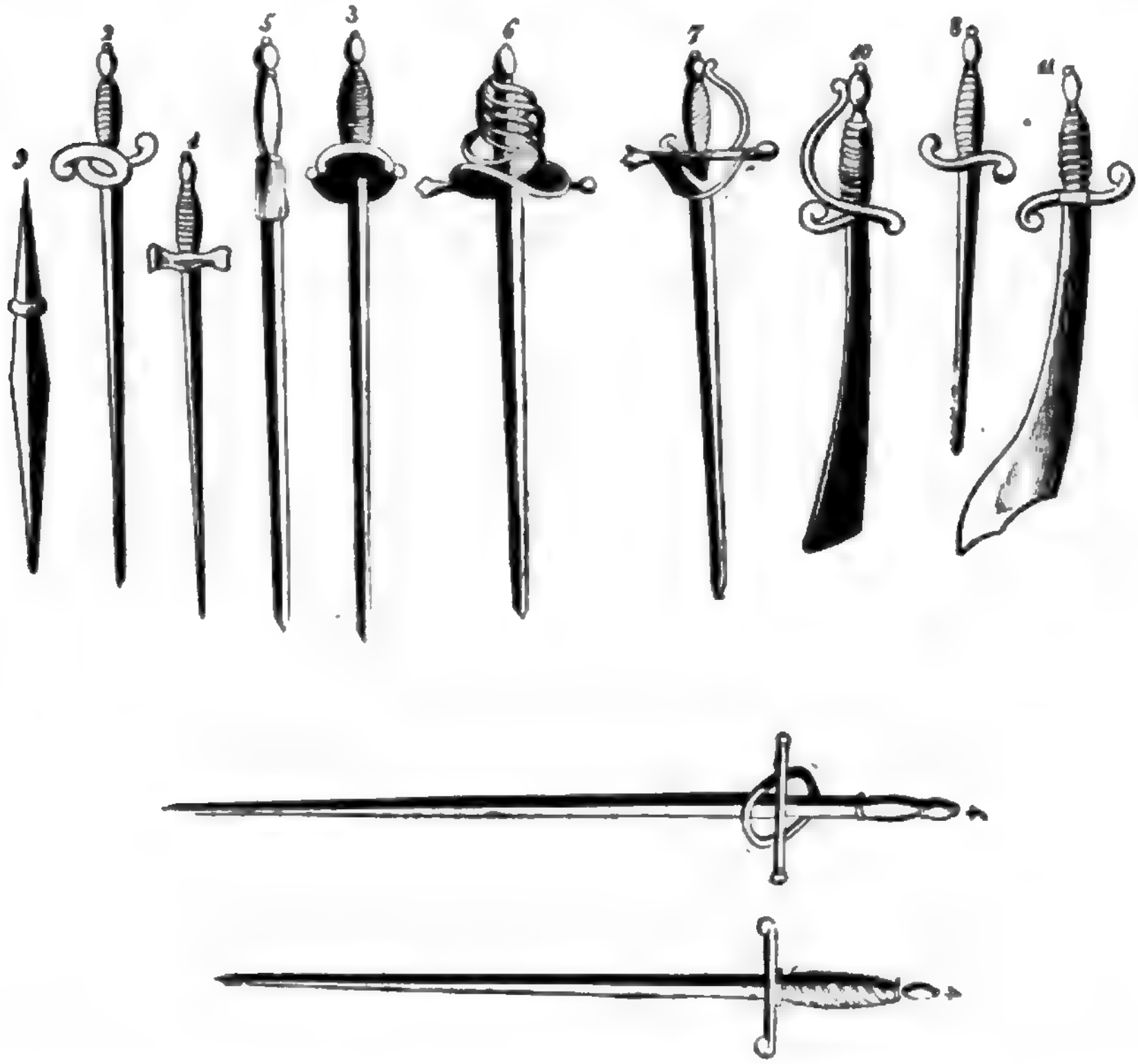
16

Combattenti nel Campo a fare Blasoni.

Digitized by Google

vando esser assai meglio e sicuro il ferire di punta che di taglio; 1. perchè chi ferisce colla punta ha minor armadura da tagliare, 2. perchè l'avversario non può evitar tanto bene il colpo, 3. perchè trova minor resistenza nel corpo, 4. perchè chi ferisce si affatica meno, 5. finalmente perchè si copre meno. Perciò i Francesi con queste spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè vestiti a ferro. Arichis. Del resto, gli antichi Franchi oltre alla spada lunga usarono anche delle mezze spade; e Vegezio ne nomina una che pare il nostro pugnale, di cui si servivano quando erano alle strette.

Noi rappresenteremo negli uniti disegni le varie qualità di spade e di stocchi che già esistevano nel Gabinetto di Chantilli, ricco d'armi antiche appartenenti a diverse nazioni, e che

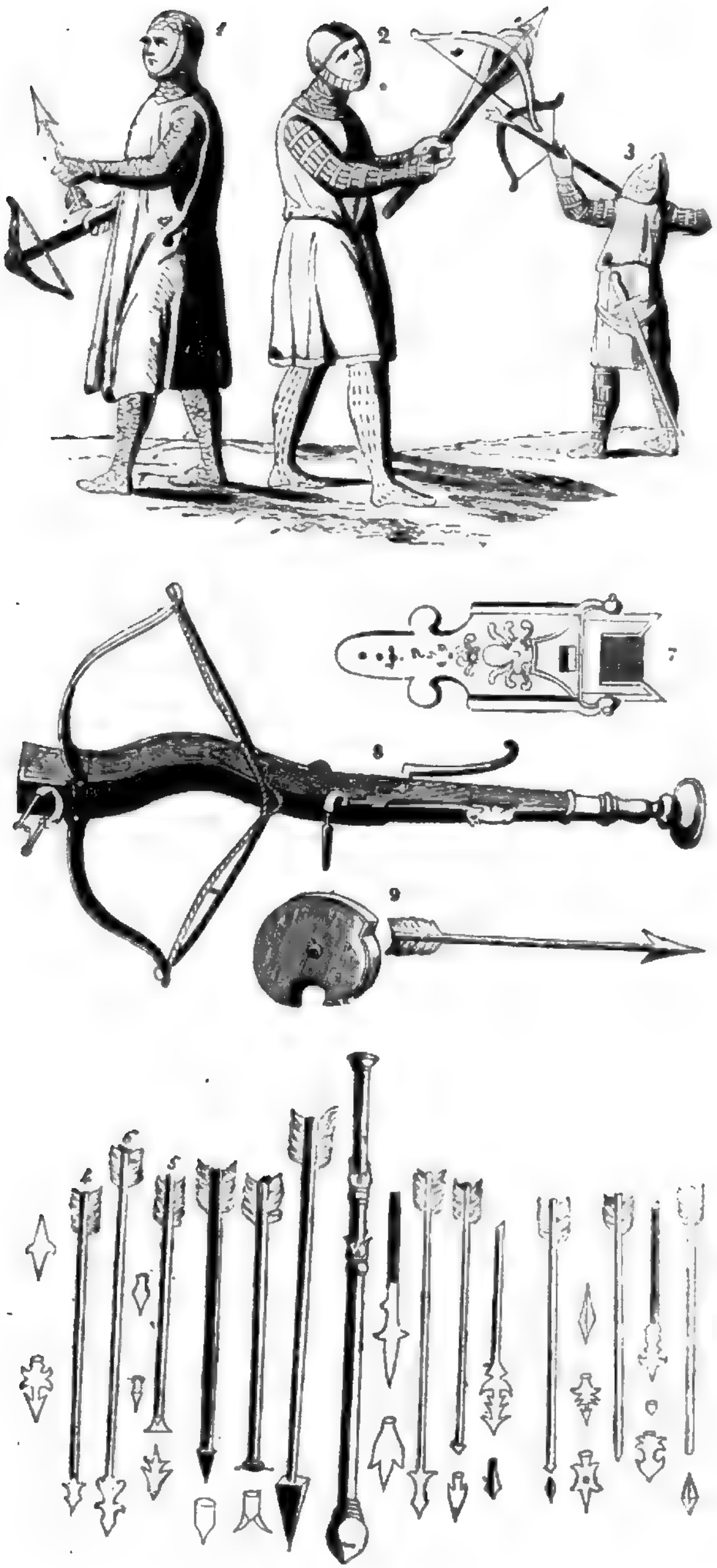


Guglielmo Nangio ce lo insegna scrivendo, che i Franchi con sottili ed acute spade ferivano i nemici sotto gli omeri, ove appariva l'adito inerme mentre alzavano le braccia, ecc. Però non pugnali ma spade corte da punta erano quelle dei Francesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e di fatto nella loro lingua *frapper d'estoc* è *ferire di punta*; e di là è venuto l'italiano *stoccata*. Che anche nel secolo ottavo in Italia si conoscessero le spade da punta lo prova il Muratori colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando duca di Benevento e del suo successore furono già riportate dal P. Daniel nella sua *Storia della milizia francese*. Al num. 1 vedesi un *braquemart* o corta spada, al 2 una spada di riscontro, al 3 la lunga spada chiamata anticamente *estocade*, ai numeri 4 due grandi spade che adoperavansi con ambe le mani, al 5 una spada *fourrée* messa in bastone, al 6 una spada alla svizzera, al 7 una spada alla spagnuola, all'8 un pugnale, al 9 una baionetta, al 10 una sciabola, all'11 una scimitarra. Non ometteremo qui d'avvertire che verso il secolo tredicesimo i militari portavano generalmente la loro spada in maniera

Digitized by Google

che l'elsa era sul ventre e la lama passava diagonalmente sulla coscia sinistra. Vedi le varie figure in queste tavole.

Molte furono le specie degli scudi, e presso gli Italiani si trovano *scudo, rotella, brocchiere, targa, pavese*, e ciò che li distingueva era la differenza della materia o della forma; perchè altri erano di ferro o rame o legno o cuojo, altri di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Lo scudo fu da' Latini appellato anche *umbone*, perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta. Gli antichi scudi erano quadri in alto, dov' era duopo difendere il petto e le spalle diminuendosi poi verso il basso finchè finivano come in punta, e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Altri erano di forma rotonda e chiamavansi *rondacci*, *rondelle*, *rotelle*, forse dalla loro figura rotonda come le ruote. Si gli uni che gli altri erano di legno coperti di cuojo bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all'intorno, perchè non fossero facilmente troncati o fessi. *Brocchiere*, a giudizio del Muratori, fu chiamata quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il nemico se troppo si avvicinava. (Noi ne abbiamo già veduti. Vedi la tav. I). *Broccare,* voce andata in disuso, significava pungere il cavallo colle *brocche* cioè colle punte degli speroni; perchè *brocca* volea dire un ferro acuto. Chiamansi *targoni* e *targhe* gli scudi quadrati e curvati, e ce n'erano di cosi grandi, che coprivano interamente non pur tutto l'uomo, ma ancora que' balestrieri o arcieri che stavan dietro ai medesimi. Avevan però questi una punta a basso per piantarli in terra, ed erano assai massicci, e chiamavansi *tallevas.* Per conto del *pavese*, lo Stigliani dal latino *pavio* e il Menagio da *parma* ne trassero il nome, ma al dire del Muratori, s'ingannarono, e pensa che vera sia l'opinione di Ottavio Ferrarini che lo fa derivare dal popolo di Pavia, e cita le parole dell'aulico ticinese il quale dice a chiare note « che la fama della milizia ticinese corre per tutta l'Italia, e che dalla medesima vengon dappertutto chiamati pavesi certi scudi grandi e quadri tanto nella parte superiore quanto nella inferiore. » Altro dunque non furono i *pavesi* che scudi fatti alla maniera di Pavia, e tal voce colla figura di essi passò in Francia, Inghilterra e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *pavisarii*, *pavisatores*, ecc. Cosi il Muratori: noi però siamo d'opinione che prestar non si possa gran fede all'Anonimo Ticinese, scrittore che fiori sul cominciare del secolo decimoquarto. Tutti i suoi panegirici intorno a Pavia sono cosi esagerati e cosi basati in falso, che persino i monumenti di quel paese tuttavia esistenti furon da lui nella più strana guisa svisati; di che n'abbiamo assai prove per molti raffronti storici fatti dietro la scorta del succitato autore. I cavalieri, al dire del citato Fauchet, portavano ancora talvolta uno scudo coperto di lamine di ferro o di scaglie d'avorio, pendente per mezzo di una correggia dal collo, e dopo aver rotta la lancia, imbracciavano questo scudo, tenendo il pugno coperto co' guanti di maglia. Nei disegni uniti vi presentiamo, al num. 1, lo scudo detto *rondella* o *rondaccia*, al 2 la *rondella* ovale, al 3 la *targa* o scudo del pedone, al 4 altro scudo di pedone, al 5 lo scudo di cavaliere. Il citato Daniel, che ci rappresentò in una tavola l'assedio di una città, ci diede la figura del *pavese*, vedi tavola VII, num. 6.



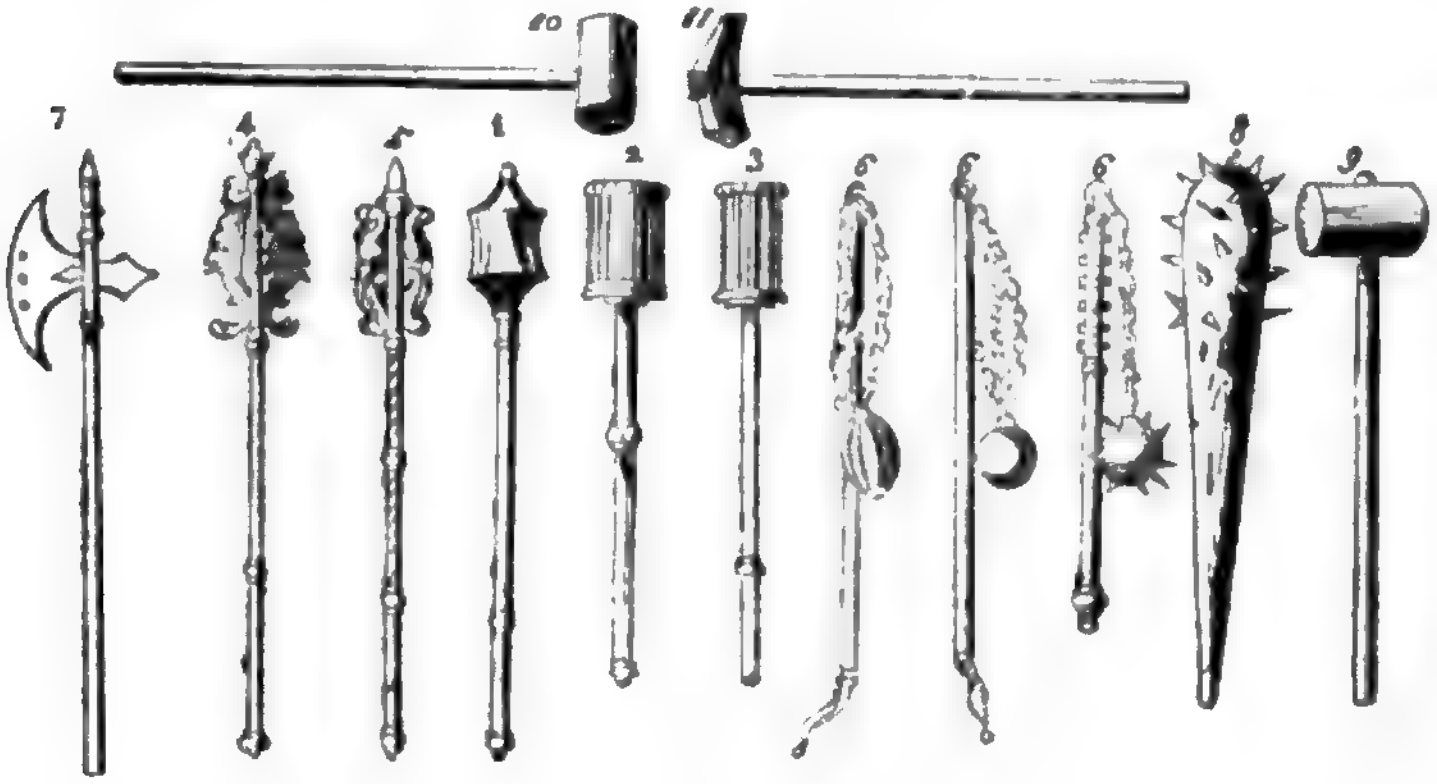
. Armi ed . Istrum.

Digitized by Google

Sala d'Arme dei Cavalieri

Digitized by Google

La *mazza*, *massue*, fu altresì uno strumento di cui si valevano i cavalieri, e del qual ne' romanzi spesso è fatta menzione. Quest'arma offensiva, dice Daniel, è una delle più antiche che si adoperassero ad offendere, e ne produce altresì le figure delle differenti maniere, e le più famose delle altresì *mazze d'armi, masses d'armes*, quali erano quelle di Bertrando, di Rinaldo, di Tancredi e di Orlando ed Olivieri adoperate ai tempi di Carlo Magno e delle crociate. Nei disegni seguenti al num. 1 vedesi la mazza del suddetto Bertrando, al 2 e 3 antiche mazze nel gabinetto d'armi di Chantilli, ai numeri 4, 5 e 6 altre mazze cavate dagli antichi monumenti, al num. 7 un'accetta d'armi del contestabile di Clisson, al num. 8 un'altra mazza. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai cavalli coperti anch'essi di ferro, perchè atterrati questi il cavaliere cadendo era preso, e pel peso dell'armi più non faceva grandi prodezze, eccettochè nei romanzi. Perciò si studiavano con picche, spade e spuntoni di sventrare i cavalli: *alle cinghie, alle cinghie!* gridavano i capitani. Vedi i disegni delle armadure dei cavalli alla pagina 250.



I *magli*, i *maglietti*, *martelli* d'armi, vedi i disegni num. 9, 10 e 11, non erano che diverse spezie di mazze, delle quali solevano i cavalieri ancora servirsi, e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza del Martello. La *mazza*, il *maglio*, il *maglietto*, il *martello* furono le armi particolari de' vescovi e degli abati che si trovavano in persona nelle battaglie, secondo l'obbligazione annessa alle loro terre ed ai loro feudi. Osservano a tale proposito il Galland ed il Tillet, che vietato fosse agli ecclesiastici di portare spade e lancie, per porli fuor di pericolo di essere biasimati di crudeltà e di sangue, e che la mazza sola era lor conceduta per esser un'arma da difesa, e che non per ammazzare nè per ferire fu introdotta, ma soltanto per gettare in terra e per abbattere. Tali ridicoli osservazioni non meritano d'essere confutate; diremo solo che la stessa voce di *ammazzare* per toglier la vita, è dalla *mazza* formata, che a tale effetto anticamente era in uso.

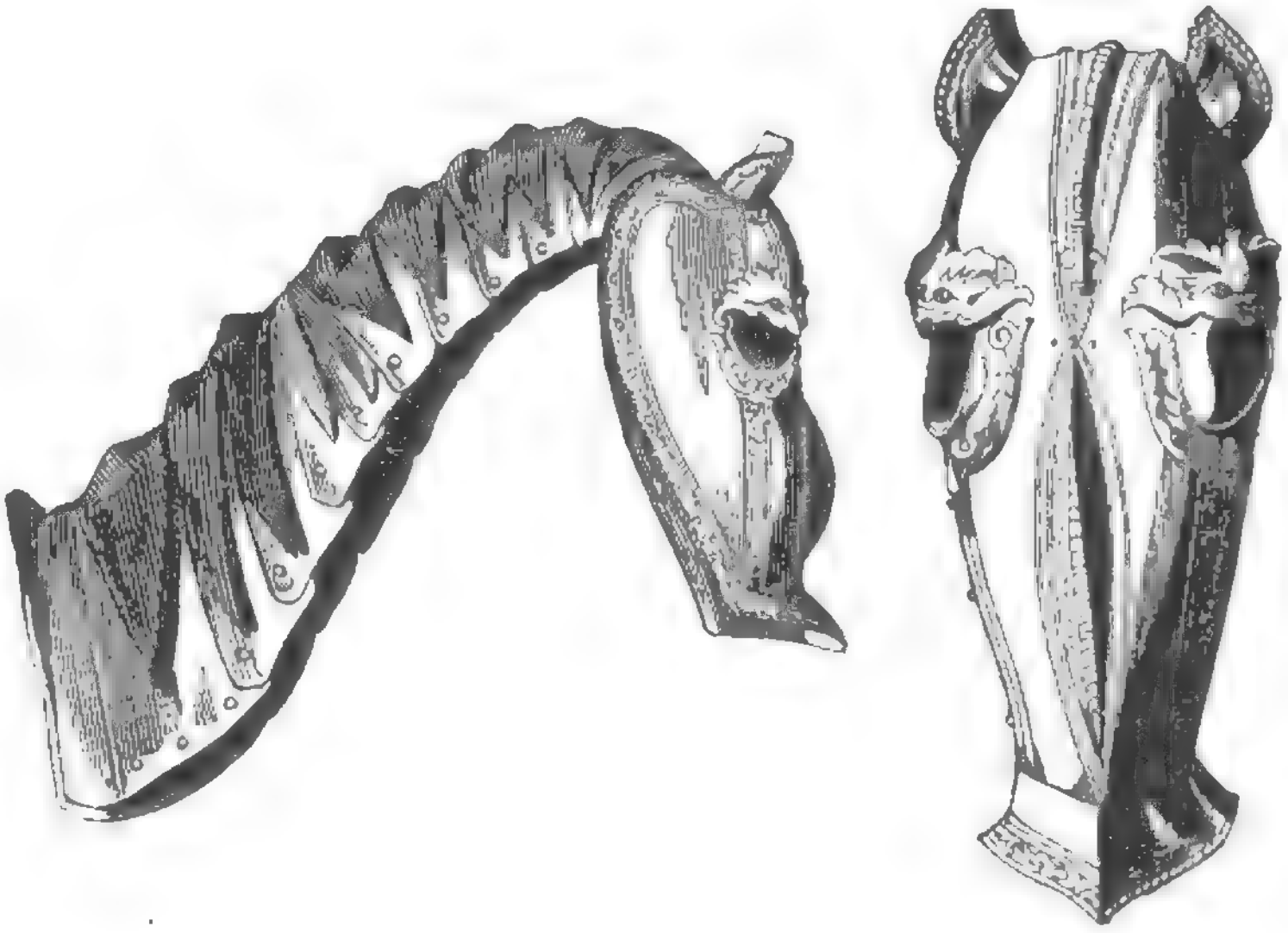
Dopo di aver descritte le armi usate generalmente da'cavalieri, crediamo opportuno per la maggior intelligenza de'nostri romanzi e poemi il dire altresì qualche cosa intorno le armi delle quali valevansi spezialmente i pedoni, e che consistevano in ispade, saette, dardi, mannaresi, scuri, fionde, coltelli, pugnali ed in altre armi da offesa, e nello scudo per difesa.

Molte furono le specie delle freccie: *dardi* e *giavellotti* anticamente si usavano con iscagliarli contra de'nemici: non sapremmo dire con certezza se le *giavarine* e *chiavarine* fossero mezze picche da scagliarsi contra l'avversario. Non ci ha alcuno che non sappia qual fosse una volta l'uso degli *archi* e delle *freccie* o *saette*. Gran tempo esso durò, e succederono poi le baliste da mano, che si chiamarono *balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le freccie o sia gli strali. Chiamavansi *arcarii, arcatores* e italianamente *arcieri* coloro che si servivano de'primi; e *balistrarii* o *balestrieri* i pedoni che usavano le balestre; benchè si trovino ancora *equites balistrarii*. Vedi la tavola III, fig. 1 tratta dal Daniel e le fig. 2 e 3 cavate dalle tavole di Strutt. Ci erano le *balestre grosse*, macchine scaglianti più freccie in un colpo: si chiamavano *mo-*

Digitized by Google

schette le freccie scagliate dalle balestre. La maniera di caricar col piede la balestra è mentovata da Guglielmo Britone: si sa che l'arco degli arcieri veniva teso colla mano. I *quadrelli* furono una specie di saette, così appellati o dalla lor forma o da quattro ale. Poco diversi pare che fossero i *balzoni*, nome venuto dal tedesco *boltze* significante *saetta*. Celebri in oltre compariscono i *verrettoni*, sorta di freccie scagliate dalle balestre. Chi tenne tal parola originata da *verutum*, latino, non riflettè che i *veruti* erano dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il Daniel nella sua *Milizia francese*, dalla voce francese *virer*, cioè *girare*; poichè si sarebbe lo stesso di ogni dardo e saetta. Potrebbe essere che venisse dalla lingua tedesca, giacchè troviamo *werrettones* e *guerettoni*. Vedi nella tavola suddetta al num. 4 varie sorta di freccie, al num. 5 i *quadrelli*, al 6 i verrettoni, al 7 un *matras*, o dardo che si scocca colla balestra, il cui ferro non è acuto come quello della freccia. Avvertiremo che fra le varie spezie di freccie ce ne erano alcune il cui manico era inserito nel ferro, ed altre il cui ferro era inserito nel manico; che il ferro d'alcune era fortemente attaccato al fusto, e che il ferro di altre vi era appena annesso, affinchè il detto ferro rimanesse nel corpo trafitto; ciò che rendeva pericolosissima la ferita.

Serve a rischiarare la storia dell'arco, delle saette e delle balestre quanto è riferito dal Muratori nella già citata *Dissertazione* relativamente al *canone* 29 del *Concilio lateranense II*, tenuto sotto Innocenzo II papa nell'anno 1139, nel quale viene fulminato un anatema contra l'uso dell'arco e delle saette e delle balestre fra i cristiani. Chi non si stupirà di vedere questo fulmine contro un tal uso che trovavasi in tutti i secoli precedenti? Ci stupiremmo ancor noi se venisse ora vietato quel de' cannoni e degli archibugi fra i cristiani. Il Baluzio credette di aver trovato il perchè si formasse il canone suddetto, cioè per essersi rimesso in uso a que' tempi il valersi *ballistis et sagittis* nelle guerre fra i cristiani; il che dianzi non si praticava. Di fatto sappiamo che nelle prime crociate i cristiani adoperavano solamente lan-



cie e spade; laddove i Turchi da lungi usavano archi e saette, e da vicino le spade. Avendo poi Francesi e Italiani portato seco l'arte di saettare sì perniciosa, perchè ammazza i lontani, e non distingue i forti dai deboli; perciò sembra verisimile che fosse proibita ai cristiani, che facean guerra ad altri cristiani. Ma nè pur questa sembra buona ragione; poichè anche ne' secoli precedenti noi troviamo *arcieri e saette* in guerra. E se si dicesse, che almeno erano nuove le *balestre*, rispondiamo, che certamente in Francia molto dopo Innocenzo II ne fu ignoto l'uso, ciò che vien comprovato da quanto scrisse Guglielmo Britone all'anno 1181. Fu Riccardo re d'Inghilterra che portò di Levante balestre, tanto tempo dopo il canone suddetto, e perciò potrebbesi sospettare

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Assalto di un Castello nel medio evo

Digitized by Google

Digitized by Google

che in esso canone mancasse qualche parola, o che vi fossero solamente vietate le *saette avvelenate*, le quali al riferir di Pandolfo Pisano nella vita di papa Gelasio II all'anno 1118 erano usate dagli Alemanni. Quello che è certo si è che, sia che non fosse proibito in generale l'uso degli archi e delle balestre, sia che i principi non volessero far conto di quel divieto, si continuò universalmente fra' cristiani a tenere gli arcieri ed i balestrieri. Nelle guerre di Federico I imperatore contra i Lombardi, sire Raul e Ottone Morena affermano essere intervenuti *arcieri* ed i *balestrieri*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e balestre nelle loro guerre; e lo stesso papa Innocenzo III, come s' ha dalla sua vita, nell'anno 1199 *centum arcorios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Oltre alla tavola III, la quale vi offre idea degli arcieri e dell'armi da loro usate, offriamo un'altra tavola che rappresenta una sala d' armi nel medio evo.

Dopo di aver descritte le armi di cui si valevano i cavalieri ed i pedoni, ragion vuole che parlar si debba ben anche de' castelli, delle fortezze e delle rocche che ad ogni istante trovansi rammentate o descritte ne' romanzi e ne' poemi romanzeschi. E chi non sa che il Bojardo e l'Ariosto parlarono più volte delle rocche e de' castelli d'Albracca, d'Alcina, d'Atlante, di Tristano ecc.? Allorchè davano la legge all'Italia i Romani e i Goti qui si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Ma da che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti provincie, e da che si stabilirono in Frassineto tra l'Italia e la Provenza mettendo a sacco i popoli circonvicini; dacchè i barbari e spietati Ungari che sul principio del secolo decimo cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell' Italia devastandola con incendii, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici e per mettere in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego erasi già praticato in Francia nel secolo nono a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque, ottenuta licenza dai re o dai principi longobardi, s'applicò a fabbricar rocche, fortezze e castelli, e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi feudi, e fino ne' beni allodiali. Il Muratori riferisce molti documenti del secolo nono e decimo che comprovano la facoltà data anche alle persone private da molti principi ed imperatori e in Italia e in Francia di fabbricar fortezze con *torri*, *bertesche*, *merli*, *fossati* ed altri buoni ripari ed asili massimamente contro le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari. Per tal maniera a poco a poco e vescovi e abati, conti, vassi ed altri potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo decimo, e vie più nell'undecimo, se ne mirava per così dire una selva, specialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime di esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni.

Ecco come il *Bojardo* nel *lib. V, cant. V*, ci descrive una rocca:

Tanto che giunse ad una rocca forte
Che si chiamava il passo della morte, ecc.
Era la rocca in cima una collina
Molto mirabilmente fabbricata
Di un pezzo sol di pietra marmorina,
A forza di scarpello lavorata,
Che riguardava sopra la marina
Dove per una sola e piccol strata
Chi vuol a suo piacer discende e sale,
Per altro loco no, se non ha l'ale.

Avreste veduto, ci dice il Muratori parlando delle colline e montagne del Modonese e Reggiano di que' tempi, una corona di rocche e torri quasi tutte possedute dalla contessa Matilde, non sappiamo se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse, com'è molto probabile, governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia ed altrove, appartenevano ai conti minori, cioè rurali, ai valvassori, capitanei, castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i signori di un castello) e altri potenti. Eranvi ancora comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano rocche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto imitatori in altre parti, e tanta abboudanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedii. Facilmente allora avveniva, che questi signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi regnanti. Fin dall'anno 946 Guido vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo re d'Italia; e così molto famoso riuscì il castello di Canossa, piantato in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II re d' Italia dopo l'anno 950; e del pari Montefeltro servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame venne in potere dell'esercito di Ottone il *Grande* imperatore circa l'anno 963.

Ma e in che consistevano le fortificazioni di queste castella? Noi troviamo ch'esse erano guernite di *bastioni, muro, antemurale, carbonarie, fosse, barbacani, torri, merli, bertesche, porte* e *porterelle*, cioè piccole porte, e di *cateratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Si può concepire una giusta idea delle fortificazioni di quei tempi dall'osservare la qui annessa tavola, nella quale venne rappresentato l'interno del castello di Canossa. Questo monumento d'architettura, che sussistè più di 500 anni, era un tipo memorabile dei castelli forti del medio evo; le alte sue mura guernite di parapetti, di merli, di torrette eleganti; i suoi fossati, i ponti levatoj avevan fatto resistenza a lunghi assedii e ad immense macchine di guerra. Ma passiamo a ragionare delle singole parti componenti una di quelle fortificazioni.

Sembra che gli *antemurali* o i *barbacani* fossero mura più basse e che coprissero le mura maestre delle fortezze, affinchè non si potessero le torri, le scale, gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte e mura superiori. *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso che copriva le porte talmente da non lasciar vedere la loro entratura. Ecco ciò che Giovanni Villani scrisse a tale proposito: « S'ordinò che si cominciassero i *barbacani*, ovvero confossi, di costa alle mura da fossi, per più fortezza e bellezza della città » e altrove « Le mura di qua dell'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i *barbacani*, ed alte braccia venti co' merli, ecc. » Fra le fortificazioni pare che s'abbiano a contare anche le *carbonarie* delle quali parlò anche il Du-Cange senza determinare che cosa fossero. Nel Vocabolario della Crusca è detto: *carbonaria*, *fosso lungo le mura*. Ma avvertiremo che in una carta della contessa Matilde, rapportata dal Fiorentini, si legge *cum fossis et carbonariis, muris et turre, etc.*, il che ci fa conoscere essere state le *carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Il Muratori, dopo di aver recato molti passi tolti dalle vecchie carte onde determinare che cosa fossero queste *carbonarie*, conchiude che furono luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era la chiesa di S. Giovanni in *carbonaria*, e per quella parte clandestinamente entrato il re Alfonso I s'impadronì della città. Le *bertesche* e *baltresche* che trovansi menzionate dagli antichi autori della lingua italiana, erano, come ci pare, casotti o torricelle di legno o di muro, ove stavano le sentinelle pronte a scagliar saette contra i nemici. Fra le fortificazioni trovansi nominati i *meruli, minæ*, *pinnæ murorum* oggidì *merli*, che sono quella parte superiore delle mura non continuata, ma interrotta ad ugual distanza, e dalle cui aperture si saettava e gittavansi sassi. Il Muratori riportando la ridicola etimologia che della parola *meruli* ha dato il Menagio, conchiude che forse da *mirare* si formò *mirula*, che degenerò in *merula* e *merulus*. Chi lo crederà? Le torri si fabbricavano nel giro delle mura delle fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime. Anche i nobili privati fabbricavano nelle loro case ed a loro spese delle torri; ed indizio di chiara nobiltà era tenuto in allora il poter elevarle, perchè essi soli godevano il privilegio e la facoltà di edificarle. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1454 « di queste torri era grande numero nelle città, alle quali cento e quali centoventi braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte, avevano in quel tempo torri. » Di questi forti edifizii spezialmente poi si servirono i nobili mentre bollivano le diaboliche fazioni, e mentre nel cuore della stessa loro patria facevano fra loro guerra gli impazziti cittadini. Si leggan le antiche croniche, e si vedrà qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. La gente infuriava l'una contra dell'altra; e chi poi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case e castella degli emuli cacciati o abbattuti. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre, per una rocca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi; e perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, atta a resistere per qualche tempo ai nemici.

Nè si deve tralasciare di far menzione di un'altra sorta di fortezza che trovavasi presso gli antichi chiamata *dongione*, nome a noi venuto dalla voce francese *donjon* colla quale vien chiamato il luogo più forte e più elevato di un castello, e che ordinariamente era in forma di torre. Trovansi ancora *cassara* o *cassera*, altra sorta di fortezza che sembra diversa da'dongioni. Dagli Arabi presero gli Italiani il nome e la forma di tali rocche; e tuttochè tal nome si desse ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i *casseri* e gli altri luoghi fortificati, trovandosi in alcune antiche carte distinta menzione di castelli, di torri e di casseri. Il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato tuttavia *cassero*. Fu anche adoperato il nome di *murata* per significare una specie di fortezza: negli *annali* di Cesena si fa menzione della *murata* di quella città, e questa negli *annali* di Rimini è chiamata *cassaro*. Il nome di *rocca* per significar luogo forte è probabilmente venuto dalle *rupi* chiamate *roccie*. Anticamente le rocche venivan per lo più fabbricate ne'ciglioni de'monti, e ne'siti alti anche per situazione forti. Parimente nelle vecchie *memorie* s'incontrano *motæ*: queste *mote* altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle. Eranvi ancora i *gironi* o *zironi* ne'castelli e nelle rocche, specialmente in quelle ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa rocca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rocca era presa. Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani, *era molto forte di tre gironi di mura con la rocca*. Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo ch'era più ristretto. Sovente ancora nelle vecchie storie s' incontrano *bitifredi* appellati pure *belfredi*, *berfredi*, *bilfredi*, *bertefredi*, *butifredi*, ecc. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze; e di fatto Rolandino scrisse che il castello della Terra d'Este fu battuto coi *bilfredi*, colle *petrerie* e coi *trabuchi*. Contuttociò furono ancora chiamati *bitifredi* le torri stabili di legno che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Nè ommetter si deve di far menzione delle *bastie* appellate *bastidæ* e *ba-*

stita, delle quali s' incontra spesso nelle storie il nome derivato dalla voce francese *bastir*, fabbricare, onde *bastiment, basti, bastita, bastia* e *bastilia*. Tanto il Du-Cange che il Menagio scrissero essere state le bastie *steccati*, e prima di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la bastia *steccato, riparo fatto intorno alla città o eserciti, composto di legname, sassi, terre, o simil materia.* Poco avvertitamente questo fu scritto; poichè null'altro furono le bastie fuorchè una sorta di castello, rocca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa, co'suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall' insulto delle stagioni. Ci fu alcuno che credette poter chiamare la bastia anche *steccato;* ma in fine *steccato* altro non vuol dire che *palizzata*, laddove le *bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Il Porcellio fra gli altri ci dice che i Lombardi chiamavano bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi. I *battifolli* che troviam menzionati dagli storici toscani o erano bastie o molto s'assomigliavano ad esse; siccome abbiamo da Giovanni Villani, che fa poca differenza tra gli uni e le altre scrivendo egli che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una bastita e battifolle incontro alla città di Pavia*; ed in altro luogo: *E per battifolle ovvero bastita si posero i Fiorentini il castello d'Ancisa.* Si dice che dagli Arabi imparassero i nostri l'uso delle ferrate dette poi *saracinesche*, che appese ad una fune si mettono alle porte delle fortezze o città, e che al bisogno si alzano o si calano: sappiamo però da Livio che i Romani non ignoravano questo segreto, e ne fece menzione anche Vegezio. Vedi la unita tavola nella quale si rappresenta l'assalto di una fortezza di quei tempi, con porta in un lato della medesima difesa dalla detta ferrata o *caterata*.

La maniera di prendere le fortezze e le città consisteva nella scalata, o nell'accostar torri mobili alle mura per saltarvi dentro; ma per lo più se ne otteneva l'intento col mezzo di arieti, testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. Era antico l'uso di queste torri di legno poste sopra le ruote, ed alcuni le chiamavano *phalas*. Da che era spianata e riempiuta la fossa, si accostavano alle muraglie delle fortezze, e dalla sommità di esse i soldati combattevano con quei di dentro: e se la vedevano bella, calato un ponte, saltavano sulle mura.

L'assalto di una fortezza venne così descritto dall'Ariosto

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento;
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d'altra materia gravi.
Chi questa cosa e chi quell'altre getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena ed attorata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salir i fanti in su le mura.
I Nubii d'ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fêro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:
Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le macchine in lor danno conteste, ecc.

Dopo il mille e massimamente nel secolo dodicesimo, gran perfezione acquistarono le macchine militari, ed in ispecie quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *bricolæ*, *mangana*, *petrariæ*, *prederiæ*, *tortorellæ, trabocchetti, trabocchelli, trabuchi, manganellæ*, ecc. I mangani, le manganelle, le petriere, erano macchine che lanciavano sassi. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie storie di quanto gran péso si gittassero pietre dalle dette macchine e quanto danno recassero alle case ed ai nemici. Talvolta le stesse torri più forti cedevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Nè si deve tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè circa l'anno 1114, per infiacchire o rendere vani i colpi de' sassi; esso consisteva nello stendere una rete di corda davanti al luogo infestato dalle petriere. Allorchè i maugani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir della rovina delle case; per ciò gli uomini o cavalli percossi dalle pietre de' mangani si dicevano *manganati* e *manganiati*. Trovasi presso gli antichi *balea*, *baleare*, *balearius* per gittare pietre, piombo, saette; e di qua venne *balista* o *balestra*. Tali ancora furono i *trabocchetti* colla qual voce intendiamo oggidì un luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita: ma una volta *trabucheta* o *trebucheta* lo stesso erano che i *trabuchi*, cioè macchine militari onde si scagliavano sassi. È vero per altro che ne' secoli addietro, allorchè dominavano i tirannetti, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprire il buco con tavola di legno chiamata *ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso.

Usaronsi anche allora nell'espugnazione delle fortezze *cineæ et crates* di molte forme, alle quali la lingua volgare diede il nome di *gatti*, sotto le quali

Digitized by Google

graticcie i soldati si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Ed affinchè non cadesse il muro superiore, s'andavan mettendo sotto puntelli di legno, finchè fosse compiuta una grande apertura, per cui potesse crollare un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l'imminente pericolo. Ricusando essi di arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava precipitare il muro di cui si trovano frequenti gli esempi nelle storie d'allora. Erano in uso ancora le *mine* o vie sotterranee appellate *cuniculi* dai Latini. Dal latino *minare*, significante *condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *menare*, si crede derivato il nostro *mina*, *minare* e *minatore* per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *miniera* la *fodina* degli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Ottone Morena nella descrizione che lasciò di un *gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federico I augusto ci fa meglio comprendere ciò che fossero i *gatti*. Questi furono macchine composte di legnami e graticci sotto le quali si menava l'*ariete* per rompere le muraglie, e di esse si servivano i soldati per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Alcuni antichi scrittori fanno menzione d'un altro ordigno militare chiamato *mantello*. Anche in Ispagna per un esempio recato dal Du-Cange si vede che *mantellets et gates* erano macchine da guerra. Qual cosa fossero i *mantelli* noi sapremmo dire. Crediamo metaforicamente detto *smantellare* una rocca, cioè cavarle il mantello con atterrare le mura. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Dardi eziandio con fuoco si scagliavano nelle case per bruciarle: costume che gli Italiani appresero dai Greci, presso i quali celebre fu una sorta di fuoco terribile, che nè pure coll'acqua si estingueva. Dal suddetto Ottone Morena troviamo menzionate fra le macchine militari anche le *scrimalie* che, a giudizio del Muratori, furono castelle di legno per istarvi al coperto dall'armi nemiche sulle mura. Le *scrimalie* lo stesso significavano che *difese*, dal tedesco *schirm* e *schirmen*, onde il nostro *scherma*, *schermirsi*, ec. Anche il *graffio* appellato da' Francesi *croc*, altro non era che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle piazze. Gli *harpagones* de' Latini o furono lo stesso o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i *graffii* contro coloro che volevano salire, o rompere esse mura, e se con gli uncini alcuno era colto, veniva tirato su per aria. Dion Cassio nella vita di Severo, e Tacito nel *lib. IV, histor.*, fanno vedere non ignoto a loro questo costume che si ritrova anche dopo il mille, come apparisce da varie storie. Antica era pure l'invenzione di quegli ordigni appellati nella milizia *cavalli di frisia* che consistevano in triangoli di legno od anche di ferro sparsi per la campagna affin d'impedire l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici.

Non ometteremo qui d'aggiugnere qualche altra cosa relativa agli usi della milizia di quei secoli. Il nome italiano di soldato nacque dall'introduzione de' combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *soldi* per ogni mese: *solidarii* e *soldanerii* si trovano appellati. Nella *cronica* di Orvieto si legge: « Furo intorno a Parrano pur solo cittadini d'Orvieto cento trenta cavalieri, e tremila pedoni: che non ve ne fu nullo soldato. » Si conobbe però tornar il conto di stipendiar combattenti e lasciare il popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Oltre ai soldati che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *ribaldi*, ch'erano come gli usseri de' tempi nostri, perchè qua e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d'armi. Giovanni Villani attesta: « Che solo i ribaldi e ragazzi dell'Oste avrebbono vinto colle pietre il battifolle e'l ponte. » I *ragazzi*, nome che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo, erano anche chiamati *famigli*. Aggiungansi i *saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle storie d'allora. Costoro col sacco correvano a far bottino: il nome loro, secondo il Menagio, venne dall'italiano *sacco* e dal tedesco *mann*, *che vale uomo*, *come si dicesse uomo da sacco*. Ma doveva osservare che anche i Tedeschi usavano la voce *sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Francesi, Inglesi ed altre nazioni. Di qui vennero *saccheggiare*, *dare il sacco*, *mettere a sacco*. Tolomeo da Lucca agli anni 1289 e 1293 e Giovanni Villani nelle sue storie fanno menzione de' *gialdonieri*, dicendo quest'ultimo: « I gialdonieri lasciarono cadere le loro gialde sopra i nostri cavalieri. » Nel Vocabolario si legge alla voce *gialda*, *spezie d'arme antica, della quale s'è perduto l'uso e la cognizione*. Si crede però ch'esse fossero una sorta di lancie o picche; tanto più che in qualche manoscritto del Villani in vece di *gialde* si trova *lancie*. Ma che razza d'uomini furono i *gialdonieri*? Forse non furon diversi da coloro che altri chiamarono *berroerios*, *berroarii* e *zaffoni*. Rolandino nell'anno 1258 ci racconta che i *zaffoni*, appellati dal volgo *waldana* (in italiano *gualdana*), percorrevano senz'ordine le truppe de' soldati, e pieni di coraggio per la sola cupidità del bottino, ecc. Nel Vocabolario della Crusca *gualdana* vien detta *schiera*, *truppa di gente armata* con troppo largo significato: fu essa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopr'accennati *ribaldi*, il cui principal mestiere era il bottinare, e che senz'ordine andavano alle battaglie, percorrendo le brigate de' veri soldati. Rolandino scrive che costoro andavano a cavallo e usavano lancie.

Ne' bassi secoli fu rimesso in uso il costume dei Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non preceduta la sfida, credendo allora gli Italiani, Tedeschi, Francesi ed altri popoli un'iniquità il muovere l'armi all'altrui offesa senza fargli sapere le ragioni di questa nimicizia. Ve-

desi ordinato questo uso fra le leggi militari di Federico I e II augusti, anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale acciocchè si determinasse il dì e il campo, e prima che il sole si partisse, come poi si osservò ne' duelli. A questo fine s'inviava uno sfidatore che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra *il guanto sanguinoso della battaglia*. Trovasi menzionata dagli antichi *guerra guerriata* e *guerra guerreggiata*: così fu chiamato il far guerra con *badalucchi, scaramuccie,* infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nemico dichiarato, senza arrischiar battaglia. « Per li Sanesi, così Giovanni Villani, furono contrastati di guerra guerriata, non assicurandosi di abboccarsi a battaglia, come a gente disperata. » Se negli incontri, nelle battaglie e prese di piazze si facevano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arruolare all'armata vincitrice, spogliati d'armi e cavallo, si lasciavano andare in libertà: se non che nella resa delle fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l'armi contra del vincitore, se non dopo un determinato tempo. Allorchè si avea da combattere nelle giornate campali, si sceglievano i più bravi cavalieri, affinchè fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva il coraggio e la speranza di vincere il resto dell'esercito. Guerrieri tali erano chiamati *feritori* e *feditori*, vennero nomati da Giovanni e Matteo Villani, la qual parola presso i Toscani è la stessa cosa, dicendo essi *ferire* e *fedire*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l'esercito in altissime grida o per mettere terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l'un l'altro alla zuffa. Consta da Lampridio, da Tacito, da Ammiano e da altri che si alzava allora il grido di guerra. Paolo Diacono lo chiama *bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere Du-Cange sulla *Dissertazione XI* e Joinville, e il P. Daniello *Della milizia francese*. Dal suono dei tamburi e delle trombe erano incoraggiati i combattenti. Quei ch' ora chiamiamo *tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi tamburetti nelle feste de' loro dii, ma non già de' grandi tamburi di guerra.

Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia e nella Francia le loro antiche ordinanze nella milizia: anch' essi avevano un generale comandante, e sotto di lui varii duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *centenarii* furono come i centurioni; i *millenarii* come i nostri colonnelli. I conti governatori delle città menavano in campo il loro popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai castaldi. Era dunque anticamente compartito un esercito in varie sezioni, appellate *agmina*, *scaræ* (onde il nostro *schiera*), *cunei*, *coorti* ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo uffiziale. I maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *capitanei*, voce tratta dall'esser *capi* delle truppe. Tal voce s'incontra negli *Annali dei Franchi* e in altre memorie de' secoli barbarici.

Per le stazioni di guerra si conducevano quei che i Latini chiamarono *tentoria* e *tabernacula*, e gli Italiani *trabacche, tende* e *padiglioni abbattuti dal vento* come ha Giovanni Villani, *lib. VII, c.* 119, *papiliones, paviliones* e *pacciones* erano voci significanti lo stesso. *Tendæ* e *tensæ* furono ancora chiamati, siccome ancora *baracche*. Si formavano di tela o di panno. Il suddetto Villani, *lib. VIII, cap.* 79, scrive « in tre settimane dopo la sconfitta della ebbono rifatti padiglioni e trabacche, e chi non ebbe pannolino, si le fece di buona bianca di Prò (d'Ipro) e di guanto. » Come è noto agli eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i loro padiglioni di pelli. Ne' secoli barbarici tal costume non si trova. Vasti, magnifici e composti di più camere erano quei de' gran signori, e più quei dei principi e monarchi.

Anche allora si contavano nell'oste *vexilliferi*, o *signiferi*, cioè gli *alfieri*. Agnello nelle *Vite* degli arcivescovi di Ravenna trattando di Felice arcivescovo, scrive che, sul principio del secolo ottavo, fu scelto per suo generale dal popolo ravennate Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi divise il suo popolo in dodici turme o legioni, coorti appellate *numeri* o *bandi*. Come oggidì ogni *reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni legione era chiamata *bando* dal vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *fanone*, *standardo*, *guntfanone*, cioè italianamente *confalono, confalone, gonfalone,* e dall'ostiense *insigne*, onde il nostro *insegna*; come anche *pennone*, voce francese ed inglese. Da *bando* nacque l'italiano *bandiera*; e *bande* si chiamavano una volta le brigate di soldati; ed è ben antico il nome di *bando* per insegna; perciocchè Procopio rammenta il *vessillo che i Romani appellano bando*. In uno *statuto manoscritto* della repubblica di Modena dell'anno 1328, *tib. I rub. XXIV*, abbiamo una terribile legge militare colla quale si proibisce a tutti i soldati di andar innanzi al vessillo della milizia od alle bandiere del podestà e del comune di Modena; ed al gonfaloniere di fuggire durante la guerra od abbassare la bandiera; e stabilisce che chiunque avesse trasgredito tal legge sarebbe stato decapitato, ed abbruciate sarebbero le di lui armi e il di lui cavallo, o che nessun erede o discendente di quel vil gonfaloniere avrebbe giammai potuto occupare alcuna carica ed ottenere qualche onore nel comune.

Negli stendardi degli antichi Franchi erano rappresentate le figure delle fiere comuni nelle loro selve. Ne' *capitolari* della seconda dinastia de' re francesi si trova che ogni conte il quale conduceva all'esercito le truppe del suo cantone avea il suo proprio gonfalone. Eravi ben anche uno stendardo reale che indicava il luogo in cui trovavasi il re

in persona, poichè sappiamo da varie *cronache* che alla battaglia di Soisson, in cui Carlo il *Semplice* sconfisse Roberto il quale erasi impadronito della corona, che un certo Fulberto portava lo stendardo di Carlo, e che Roberto portava il suo. Gli stendardi sotto la terza dinastia furono appellate *bandiere* e *pennoni*: vi erano due sorta di bandiere, quelle cioè delle parrocchie, sotto le quali gli abitanti delle città e dei comuni si recavano all'esercito, e quelle de' cavalieri chiamati *banneretti*. Queste bandiere erano attaccate e all'estremità e ad un lato della lancia; erano quadrate, e tale figura le distingueva dai *pennoni* che erano forcuti o più stretti sull'estremità che verso la lancia. I *pennoni* distinguevano ordinariamente i cavalieri *baccellieri* che conducevano alla guerra i loro vassalli: schieravansi per lo più i *pennoni* sotto le bandiere de' *banneretti*; il numero delle truppe era comunemente indicato da quello delle bandiere e dei *pennoni*: dopo i paggi venivano i trombettieri, dopo questi i *pennoni* dei *baccellieri*, ch' erano poi seguiti dalle bandiere de' *banneretti*. Tutte queste bandiere erano di seta; la loro figura fu sottoposta in appresso a varii cangiamenti. Le bandiere, così il Malliot, che portavansi alla testa dei comuni avevano la forma e la grandezza del *labarum* dei Romani: le bandiere dell'infanteria erano di tela dipinta, quelle della cavalleria erano di velluto o di taffettà: si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia. Oltre queste particolari bandiere si portava sempre nell'esercito il *pennone reale* che era la bandiera della nazione.

Fino al regno di Filippo I quello stendardo che tante volte guidato avea alla vittoria i Francesi, fu la cappa od il mantello di San-Martino vescovo di Tours, portato dai conti d'Angiò. Diverse sono le opinioni sulla cappa di questo santo tanto venerato dai re di Francia della prima e della seconda dinastia. Alcuni vogliono che fosse il mantello del detto santo; altri il velo che copriva la sua tomba; altri una spezie di rocchetto senza maniche ch' ei soleva portare: si vuole da alcuni che o di questo mantello, o di questo rocchetto, o di questo velo si fosse poscia formato uno stendardo che veniva portato sull'estremità di una lancia negli eserciti francesi. Su di che si può consultare quanto diffusamente ha scritto il P. Daniel nella *Storia della milizia francese*. Voleva Luigi VI detto il Grosso che regnò in Francia fino al 1137, sceglierne un altro che appartenesse alla signoria sua propria, e come primo vassallo di s. Dionigi, nella qualità di conte del Vessino, prese l'*orifiamma*, che era lo stendardo sacro di quella Badia, il quale consisteva, secondo gli antichi cronicisti, in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code contornata di seta verde, e sospesa per traverso alla cima di una lancia dorata.

Da questo bastone o lancia dorata e dal colore rosso o colore di fuoco della bandiera derivò verisimilmente il suo nome d'*orifiamma*. Il Du-Cange nella *Dissertazione* sopra questo soggetto crede più verisimile ch'essa fosse appellata *fiamma* dalla parola *flammolum* che negli autori della media latinità significava stendardo. Alcuni autori ce ne lasciarono una diversa descrizione e dissero che l'*orifiamma* fosse una bandiera partita in due code in punta, di seta azzurra seminata di fiori di giglio d'oro, appesa ad un bastone colle due estremità ornate da un fiordaliso, e posto per traverso in cima ad un altro lungo bastone dorato e terminato esso pure da un fiordaliso. Ma questi hanno certamente confuso lo stendardo reale coll'antico *orifiamma*. Altri scrittori fanno menzione di un'altra bandiera appellata parimente l'*orifiamma*, appartenente alla casa d' Harcourt: eccone la descrizione che ce ne lasciarono. Era dessa uno stendardo quadrato, nel mezzo del quale veniva rappresentata una corona di color rosso con otto rosoni terminati in cima e nei lati da pometti d'oro: un altro ve ne avea anche nel centro d'ogni rosone: questa corona era accompagnata da fiamme: lo stendardo era contornato ne' tre lati da frangie verdi e rosse. Ma il P. Daniel prova con ragioni evidenti che la detta bandiera non era l'*orifiamma* di s. Dionigi che portavasi alla testa degli eserciti francesi, cominciando da Luigi il *Grosso* fino ai tempi di Luigi XI.

Negli eserciti francesi si usò sempre lo stendardo reale, almeno quando il re vi si trovava in persona. Lo stendardo di Filippo augusto alla battaglia di Bouvines era di colore azzurro sparso di fiordalisi. Gli storici del regno di Carlo VI e di Carlo VII parlano in varii luoghi dello stendardo reale: sotto i regni di Enrico III e di Enrico IV si fa più volte menzione della cornetta bianca, come di una reale insegna. Lungo tempo prima di Carlo VI lo stendardo reale avea la croce diritta bianca, ma non si sa il colore del fondo: è però probabile ch' esso fosse cremisino. L'*orifiamma* non era dunque lo stendardo del re, cioè non trovavasi sempre nè ordinariamente nelle truppe comandate dal re in persona. Esso era lo stendardo di tutto l'esercito, e veniva portato alla testa di tutti gli altri stendardi.

Verso il principio del dodicesimo secolo si usava appendere lo stendardo reale ad una lunga pertica, o per meglio dire ad un albero posto su di un palco tirato da buoi coperti da gualdrappe di velluto, cariche di motti o di cifre del principe: s'innalzava sul palco un altare in cui tutte le mattine si celebrava la messa: dieci cavalieri e dieci trombetti vi facevan guardia giorno e notte: la vittoria e la sconfitta non erano complete se non quando si era tolto al nemico il *pennone reale*, o quando si era perduto il suo: in conseguenza facevansi intorno a questo nuovo palladio i più grandi prodigi di valore tanto per rapirlo

quanto per conservarlo. Questa macchina detta *carroccio* venne introdotta prima della metà del secolo undecimo, e secondo abbiamo da Galvano-Fiamma, dal Corio e da altri scrittori, ne fu inventore Ariberto arciveseovo di Milano, le cui armi nel 1039 portarono la vittoria oltre le alpi, e seppero fare insuperabile resistenza all'imperatore Corrado. Il supposto Turpino, però, dà al carroccio un'origine orientale; poichè, secondo lui, sino dall'ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. Di data forse più antica dell'assegnata dal buon Turpino, ma italiana, ci rappresenta Rolandino l'origine del *carroccio* presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal re Attila, che lo fece in pezzi. Sebbene altri autori facciano da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricavata dal Sigonio, dal Muratori, dal Du-Cange, dal Sassi e da parecchi altri moderni, si è che il *carroccio* sia stato inventato dal suddetto arciveseovo di Milano, il quale resse la nostra Chiesa dall'anno 1018 fino al 1045, in cui morì. Arnolfo, scrittor milanese e contemporaneo di Ariberto, gran peso certamente aggiugne a questa opinione.

Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il carroccio, e pochi son gli storici di que' tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità de' tempi e del genio di que' popoli che l'usarono, quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il carroccio, secondo le più esatte descrizioni dei suddetti storici, in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso o di vermiglio o di due colori, val a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si avea ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoi, coperti da un'ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un'antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s'ergeva, e dall'antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l'immagine del loro tutelare sant'Ambrogio. I Fiorentini però, invece d'una, due antenne piantavano nel carro, «in su le quali» sono parole di Ricordano Malaspina «stava e ventolava un grande stendardo dell'arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia.» Ma i Pavesi, oltre il vessillo lunghissimo di color rosso segnato d'una bianca croce, solevano appendere all'antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d'ulivo. Era di più particolar loro costumanza l'adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone. Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il carroccio delle città italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi descrisse questa macchina nella sua *Storia di Cremona*. Singolare però fra tutte è stata la specie di carroccio usata da Federico II imperadore, principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata. In vece del carro fece Federico allestire un elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' cui angoli furono poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran vessillo dell'esercito. Era guidato l'elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull'elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo.

Allestivasi il carroccio e facevasene uso allorchè il comune di una città aveva ad uscire in campagna per guerreggiare contra alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell'accogliersi alcun principe od altro rispettabile e distinto personaggio.

Siccome era il carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, così veniva guardato gelosamente qual altro palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll'esercito uscire il carroccio, era attorniato e difeso da alcuni arditi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *Società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza.

Il Verri nella sua *Storia di Milano* parlando del valore d'Ariberto e dell'uso introdotto dal medesimo di condurre nell'esercito il carroccio, dice essere conosciutissimo il nome di tal macchina, ma poco noto l'oggetto. I nostri scrittori, egli dice, ci rappresentano questo carroccio come una superstizione, ovvero come una barbara insegna. Io credo che piuttosto debba risguardarsi come una invenzione militare assai giudiziosa, posta la maniera di combattere di que' tempi. Nel tempo in cui dura un'azione, egli è sommamente importante il sapere dove si trovi il comandante, acciocchè colla maggiore prestezza a lui si possa riferire ogni avvenimento parziale; egli è parimente opportunissimo il sapere dove precisamente si trovino i chirurghi, per ivi trasportare i feriti; parimenti egli è necessario, che il sito in cui trovasi il comandante, e si radunano i feriti, sia conosciuto da ognuno acciocchè si abbia una cura speciale di accorrere a difenderlo. Questo sito deve essere mobile a misura degli avvenimenti, e a tutti questi oggetti serviva il carroccio. Non è punto inverisimile il credere, che su di quel carro o carroccio si ponessero la cassa militare, la spezieria, e quanto più importava di avere in salvo pel pronto uso. Nemmeno sarebbe inverisimile il dire, che con varii segnali da quell'altissimo stendardo si comunicassero gli ordini in un modo prontissimo, come si costuma anche ora nella

guerra di mare. Terminata la guerra, si riponeva il carroccio nella chiesa maggiore, come cosa sacra e veneranda; e così anche l'opinione religiosa contribuiva a fare accorrere alla di lui preziosa custodia i combattenti. Pare dunque che il comandante o rimanesse vicino al carroccio, o ivi almeno lasciasse l'indizio del sito a cui si volgeva per subito rinvenirlo; che vicino al carroccio si portassero i feriti, sicuri di trovare ivi ogni soccorso, lontani da ogni pericolo; che dal carroccio si diramassero gli ordini per mezzo de'segnali con somma rapidità; che ivi si custodisse quello ch'eravi di prezioso; e che gli occhi de' combattenti di tempo in tempo rivolti a quel vessillo conoscessero quali azioni ad essi comandava il generale, e quale fosse il luogo più importante d'ogni altro da custodirsi. Nella maniera di guerreggiare dei tempi nostri riuscirebbe inutile una tal macchina che verrebbe ben presto rovesciata dall'artiglieria, e che ridurrebbe quel contorno più di ogni altro pericoloso; ma prima dell' invenzione della polvere, è in vero da ammirarsi l'accortezza di Ariberto nell'immaginare il carroccio.

A questa macchina, oltre que'nomi fra loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s'incontrano di *carrochium*, *carrocerum*, *carozolum* e *carrocenum*, furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani, perchè credevano d'aver avuto il privilegio di farsi il carroccio dalla regina Berta, moglie del re Arrigo IV, *berta* lo chiamarono; e così pure *berta* e *bertaciola* lo denominarono i Cremonesi che dalla stessa regina un egual privilegio riconoscevano, ma altrove col nome di *gajardo* distinto si vede, od anche con quello di *bruira* o *buira*. Il carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmegiani recata da Negro Grasso milanese, e loro podestà nel 1179, *crevacore* fu chiamato dall'autor anonimo parmense, il quale lo nomina eziandio *regelio*. E perchè coperto forse di panno bianco, la denominazione di *blancardo* o *biancardo* data gli venne dall' altro autore della *Cronaca Estense*. Noi non sapremmo combinare queste diverse denominazioni del carroccio di una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo carroccio fabbricatosi imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi e coi vascelli di mare.

La moda del carroccio dal guerriero nostro prelato introdotta andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani, ma delle straniere nazioni ancora. Guglielmo Britone ci descrive il carroccio condotto in battaglia da Ottone IV imperatore. Di quello del re d'Ungheria fanno una bella descrizione due greci autori, Niceta e Cinnamo; ed oltre varii altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio Monaco di Orvalle il carroccio rammenta del duca di Loviano. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

La perdita del carroccio nelle battaglie era riputata la maggiore che far si potesse dai vinti; imperciocchè come diceva un cittadino padovano ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino: *In hoc pendet honor, vigor et gloria Paduani communis*. La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani; gli sforzi quindi per sostener e difendere il carroccio erano i più risoluti e gagliardi. Per lo contrario l'acquisto del carroccio si aveva dai vincitori per il più glorioso trofeo che sovra i nemici riportar si potesse. L'imperatore Federigo II, per autenticare al popolo romano allora suo alleato la pienezza di quella vittoria, che vantavasi d'aver sopra i Milanesi riportata nell'anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il carroccio da inviare ai Romani, come l'argomento più illustre e singolare del suo trionfo. L'accompagnò in oltre con un fastoso epigramma, il cui autore per adulare il principe finse essere stato tolto agli sconfitti nemici quel carroccio; quando che, secondo l'attestazione comune degli storici contemporanei, fu ritrovato questo dagli Imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguernito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia, non poterono trasportarlo a cagione delle strade fangose.

Se per una parte l'impegno di custodire e difendere il carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vieppiù dalla vista del medesimo, per l' altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole che per la lentezza degli aggiogati buoi. Ben se n'avvide Ottone Visconte, altro nostro arcivescovo, al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll' immagine di sant'Ambrogio e coll'insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un arcivescovo di Milano è stato introdotto il carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che lo abbia mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Nel secolo decimoquarto, in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo fu poi lasciato universalmente in abbandono.

Del resto quali fossero dopo il secolo decimo negli Italiani, ne'Francesi e in tante altre nazioni europee la fortezza e la perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è qui luogo di parlarne.

Ma troppo poscia s'è mutato il sistema della milizia per l' invenzione della *polve da fuoco* e delle bombarde grosse e minori e dei fucili e d'altri simili strumenti. Dopo il 1300 si crede accidentalmente trovata la polvere suddetta, contuttociò per buona parte del secolo decimoquarto, poco cambiamento si fece nell'arte della guerra,

itized by Google

perchè il susseguente trovato de'cannoni era lontano dalla perfezione, nè si presto passò a tutte le nazioni europee

La macchina infernal . . . .
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.
Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.
Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o uno archibugio prendi,
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

Fama è che Archidamo, figlio di Agesilao, avendo veduto un dardo che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus.* Non sapremmo dire se sia vero; ma certamente noi possiamo dirlo dopo l'invenzione di tal arte, da che ugualmente sono esposti e forti e dappoco alle pioggie delle micidiali palle: ciò che venne maravigliosamente cantato dall'Ariosto nella susseguente ottava:

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier de l'arme è senza onore,
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

TORNEI, GIOSTRE, CAVALIERI.

Il Muratori, nell' eruditissima sua *Dissertazione XXIX* su gli spettacoli e giuochi pubblici dei secoli di mezzo, si studia d' indagare l' origine di quelle finte battaglie che presero poi il primo luogo fra i pubblici giuochi, e che *tornei* o *torneamenti* e *giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Molti altri aveano già ragionato intorno a si fatto argomento, e fra questi il P. Menestrier nel suo *Trattato de' tornei*, *ecc.*, il dottissimo Du-Cange nelle sue *Dissertazioni* a Joinvilla, M. de Foncemagne nella sua *Memoria sui tornei e sui cavalieri della tacola rotonda*; quindi noi qui non faremo che, giovandoci delle altrui ricerche, scegliere meglio che per noi si possa le erudite altrui osservazioni, e porre sotto di un solo punto di vista, e con quell' ordine che abbiamo creduto più acconcio al nostro scopo, quanto di più giudizioso venne scritto intorno a tale materia, senza omettere, siccome si fece dai suddetti scrittori, d'appoggiare ogni cosa ai più autentici monumenti d'arte che tuttavia sussistono.

Ma prima d'investigare l'origine de' *tornei* crediamo opportuno il vedere in che consistevano tali spettacoli. Ottone Frisingense nomina *tyrocinium*, cioè della milizia, *quod vulgo nunc turneamentum dicitur*. Quello che facevano una volta i soldati romani in tempo di pace e ciò che fecero Teodorico, ed i re longobardi e franchi da che s'impadronirono della maggior parte d'Italia, pare che fosse un abbozzo di questi militari giuochi, i quali si fanno da schiere di cavalieri armati, che formano varii giri co' loro cavalli, e si feriscono con lancie e spade spuntate ed ottuse.

Tuttavia sappiamo che si facevano tali giuochi anche con armi alle volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, cosi che non finiva quasi mai la finta pugna, che'l sollazzo convertivasi spesse volte in corrotto per la morte di qualche persona nobile, giacchè solamente dai nobili si facevano questi giuochi. Sappiamo che i sacri canoni di molti concilii non valsero a proibire tutti i *tornei* dai quali poteva provenire la morte degli uomini, poichè sempre indarno si opposero a tale costume, che avendo messe profonde radici, non solo non potè giammai venir sradicato, ma fu ancora accolto dai popoli circonvicini quasi mezzo proprio per esercitarsi nell'armi e dimostrare la destrezza loro ed il loro valore nei combattimenti si a cavallo che a piedi. Quindi l Bojardo parlando delle *giostre* e dei *tornei* dati da Carlo Magno in Parigi cosi si esprime nel *lib. V, cant. XIV*:

Ed ogni giorno giostre e torniamenti
In piazza far facea giochi e bagordi
Per compiacer a i suoi baron possenti,
Ch'eran d'acquistar lode e fama ingordi,
Acciò che dalle sue fiorite genti
Di l'arme oprar ciascuno non si scordi, ecc.

Pare che il Muratori dedur voglia l'origine dei tornei dal *duello*, ch'era uno spettacolo favorito da'secoli barbarici. Questi facevansi in pubblico, nè solo vi concorreva il popolo tutto per mirare quest'empia prova, ma anche gli stessi re ed imperatori, quando si trattava di nobili vegnenti a questa detestabil battaglia. Sino al secolo decimosesto durò l'uso de' duelli, e ne sono assai noti gli esempli. Noi qui, senza rintracciarne l'origine, siccome altri inutilmente hanno fatto, nelle costumanze de' Greci e de' Romani, diremo che il Du-Cange tanto nel *Glossario latino*, quanto nella suddetta *Dissertazione* a Joinvilla, cercando eruditamente l'origine de' tornei, l'attribuisce ai Francesi, e con particolar titolo a Gioffredo II, signore di Pruli, il quale per attestato della *Cronica Turonense* all'anno 1066 li inventò.

Foncemagne nella citata *Memoria* asserisce che potrebbesi ben anche far ascendere l'origine dei

Digitized by Google

tornei alla metà del nono secolo, e attribuirne lo stabilimento al figlio di Luigi il *Buono*. Lo storico Nithard parla così de' combattimenti e dei giuochi che si diedero spesse volte dai due fratelli Luigi il *Germanico* e Carlo il *Calvo* verso l'anno 842, « Frequentavan spesso anche i combattimenti per via d'esercizio con quest'ordine . . . . stando quinci e quindi tutta la moltitudine primieramente in pari numero di Sassoni, Guasconi, Austrasi, Britanni, dall'una parte e dall'altra come se volessero vicendevolmente essersi contrarii, l'un contro l'altro si scagliava con velocc corso . . . . » e più avanti, « la cosa era degna di spettacolo. »

Benchè sembri chiaramente, dal seguito del testo di Nithard, che la Germania fosse il teatro di questi giuochi, pure i Tedeschi che attribuir voglionsi l'invenzione de' tornei non osarono appoggiare la loro pretensione a questo passo, forse perchè i due principi erano francesi. Dicono essi che l'imperatore Enrico I detto l'*Uccellatore*, che morì nel 936, ne fosse l'autore: altri con maggior fondamento ne danno il vanto ad un altro Enrico posteriore di un secolo al primo: in questo caso i Tedeschi avrebbero poco vantaggio sui Francesi, presso i quali, siccome abbiam già veduto, si stabilirono i tornei verso la metà dell'undecimo secolo. I Francesi poi acquisterebbero quasi un mezzo secolo se adottar si volesse ciò che leggesi nella *cronica* di Lamberto d'Ardres citato dal Du-Cange, che Raoul, cioè il conte di Guines, essendo andato in Francia *per frequentare i tornei*, venne ferito mortalmente, poichè il Du-Cange prova che Raoul viveva quaranta o cinquant'anni prima del signore di Pruli.

Da queste poche osservazioni si deducono due cose: l'una che a prendere la data meno antica, che è quella di Gioffredo di Pruli nel 1066, i tornei erano conosciuti verso la metà del secolo undecimo; l'altra che i Francesi potrebbero a giusta ragione contrastare a' Tedeschi l'onore di avere instituiti i tornei. E per rapporto a quest'ultimo punto aggiugneremo che uno storico straniero, cioè Matteo Paris all'anno 1179, parlando de' tornei, li chiama *combattimenti francesi*, *conflictus gallici*, tanto era egli persuaso che fossero instituiti in Francia. Non ometteremo di riferire ciò che altri hanno asserito, che la stessa parola *torneamento* tratta dal francese *tourner* sia una conferma di tale opinione.

In che tempo s'introducessero in Italia i tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credono gli scrittori francesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'anno 1115 scrisse il poema *De bello Ballearico* loda colle seguenti parole Ugo Visconte pisano:

At vice qui comitis pisana præsidet urbe
Hugo, militiæ cui præbent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum ludis, et cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti præmia cursu.

E benchè questo si possa interpretare solamente di que' giuochi, che noi chiamiamo *giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di tornei, al vedere unito insieme il giuoco delle lancie e il corso de' cavalli. Nell'anno 1158, come racconta Radevico: « I Cremonesi sfidarono la milizia dei Piacentini al certame, che ora volgarmente chiamano turneimento; ed ivi quinci e quindi alcuni furon feriti, alcuni presi, taluni uccisi. » Ma sopra tutto nel susseguente secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo principe l'affetto a questi giuochi e la perizia in essi; e con tali spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma ben anche ai nobili francesi, che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi. Ma Lodovico re di Francia il *Santo* e fratello d'esso Carlo non vedeva di buon occhio questi gran movimenti d'animi e di armi; e però allorchè si trattò di chiamare esso suo fratello all'acquisto delle Due-Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volentieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca negli *Annali ecclesiastici* con dire « Nel qual fatto certo ebbe parte il favore del re dei Franchi per tre cagioni, come il detto re una volta fece intendere, ecc. La terza cagione fu la quiete del suo regno, cui Carlo turbava nei torneamenti, ed altri. » Sembra perciò che specialmente in quei tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti giuochi, e massimamente dai principi. Dante nel *c. II* dell'*Inferno* gli addita come cosa famigliare nel principio del secolo XIV: scrivendo,

. . . . . E vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti, e correr giostra.

Benvenuto da Imola, scrittore del secolo medesimo, nel *Commento* sopra questo passo di Dante, dice che questo poeta poteva aver veduto tali spettacoli in Firenze, in Bologna, in Ferrara ed altrove; e Ferreto Vicentino nel libro quarto del *Poema* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive che i medesimi si frequentavano anche in Verona.

Così in Italia come altrove furono da lungo tempo in uso i finti combattimenti di due cavalieri, vegnenti l'uno contro l'altro con cavallo e lancia in resta, e da noi chiamati *giostre*. Il Gianni nel suo libro del *Blasone*, dimostra la differenza tra il torneo e la giostra colla seguente definizione: « Faceansi anticamente i torneamenti convenendo i cavalieri di varie nazioni a combattere dentro uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno feriva l'altro a fine di morte, se non si chiamava vinto. A differenza della giostra, in cui l'uno cavaliere correva contra l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte,

Digitized by Google

nè si cercava vittoria, se non dello scavallare.... Nei tornei si combatteva a riprese e giravolte, prima uomo contra uomo, poi truppa contro truppa; e dopo la zuffa destinavasi dai giudici il premio al più prode cavaliere e miglior tiratore di spada, ecc. » L'origine della voce *giostra* la deduce dal greco *tzostra* il Salmasio nelle *Note* alla *Storia augusta*. Ma come osservò il Menagio nelle *Origini della lingua italiana* Niceforo scrittore greco chiaramente dichiarò che giostra era parola latina, cioè italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo piuttosto, dice il Muratori, confessare la mia ignoranza, che di adottare etimologie sì poco verisimili; e quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *giostra* da *chiostro*, che i Toscani chiamano *chiostra*, e i Lombardi *giostra* nome significante lo steccato in cui si facevano tali spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *giostra*.

Foncemagne nella citata *Memoria* passa ad investigare il tempo nel quale i monumenti storici cominciarono a parlare della *tavola rotonda*, e quale sia verisimilmente la data dell'istituzione di questa cavalleria. Osserva da principio che il nome *hastiludium* che trovasi rammentato fra i pubblici giuochi di quei tempi, era generico, e che rinchiudeva molte specie d'esercizii o giuochi militari, e che la *tavola rotonda* era una di queste specie. Egli cita per prova il seguente passo di Matteo Paris: *milites*, dice questo scrittore sotto l'anno 1252, « I militi.... stabilirono d'unanime accordo, non come nell'esercizio dell'asta, in quello che comunemente.... è detto torneamento, ma che piuttosto sperimentassero le lor forze in quel militare esercizio, che è detto mensa rotonda; » da questo passo si vede chiaramente che la *mensa rotonda* ed il *torneamentum* erano due specie distinte di giuochi, compresi sotto il nome più esteso d'*hastiludium*. Da alcune citazioni poi riferite dal Muratori sembra che gli *hastiludii* fossero cose diverse dalle giostre e dai tornei. I Cortusi, egli dice, nel *l. IV, cap. VI* della loro *Storia*, descrivendo un pubblico giuoco, così scrivono: « Ivi furono bellissime signore, combattimenti d'asta e tornei, e in breve nulla mancò ad una perfetta allegria. » In oltre nel *lib. V, cap. VII*: « Furonvi anche giuochi d'asta, giostre e tutti i pensati divertimenti, ecc. » Per la qual cosa noi non sapremmo, appoggiati a siffatte citazioni, spiegare chiaramente la particolarità dei giuochi detti *hastiludii* e *mensa rotonda*, e quindi la diversità che passava fra questi e le giostre ed i tornei.

Il P. Menestrier s'accontenta di dire che la *tavola rotonda* era una specie di giuoco d'armi come le giostre ed i tornei. Egli è certo che la *tavola rotonda* venne così appellata perchè la festa avea principio da un banchetto in cui i cavalieri sedevano intorno ad una tavola rotonda a fine di prevenire ogni questione sul grado rispettivo; oppure perchè le lizze erano disposte in forma d'anfiteatro. Da questa supposizione Foncemagne deduce che la specie fosse d'egual data del genere; cioè che l'istituzione della *tavola rotonda* possa essere antica quanto quella de' tornei. Alberico delle *Trois-Fontaines* ne parla sotto l'anno 1235 come di cosa nuova, ed era l'epoca in cui egli viveva: « Il re di Navarra.... ritornando nella Campania, si fa crocesignato, e con lui molti baroni; i baroni della Fiandra presso Esdinio, ove s'esercitavano alla tavola rotonda, si fanno crocesignati. » Questo passo altronde serve di maggiore appoggio alla conseguenza ch'egli ha cavata da quelle di Matteo Paris, e dimostra che la *tavola rotonda* non era in origine un ordine di cavalleria, ma una specie di festa o di giuoco militare, e che poscia siasi dato ai cavalieri che vi assistevano il nome di *cavalieri della tavola rotonda*.

Ma non si potrebbe portare la cosa un po' più lontano, prosegue Foncemagne, e dire, per esempio, che la *tavola rotonda* sia tanto antica quanto il più antico ordine di cavalleria? L'usanza di mangiare intorno ad una tavola di figura rotonda potè e dovette forse introdursi fin dal momento che videsi stabilite le assemblee de' cavalieri: ora il più antico ordine che si conosca, a giudizio del suddetto scrittore, si è quello del *bagno*, od è quello almeno in favore del quale egli ebbe più antiche testimonianze. Il monaco di Marmoutier, nella vita di Gioffredo conte d'Angiò che sposò Matilde figlia d'Enrico I re d'Inghilterra, riferisce che Gioffredo andò a trovare Enrico a Rouen per esser fatto cavaliere del *bagno*. Questo avvenimento deve appartenere al principio del dodicesimo secolo; poichè Enrico salì al trono nel 1100. Nel rimanente sembra che l'ordine del *bagno* abbia avuto origine in Inghilterra, e nell'Inghilterra pure pretesero i romanzieri che sia stato istituito l'*ordine della tavola rotonda* dal favoloso Arturo. E perchè dunque dir non potrebbesi che questi due ordini non sieno in sostanza che un ordine solo nella loro origine, ora appellato l'*ordine del bagno*, perchè il *bagno* era una cerimonia prescritta a colui che dovea essere armato cavaliere, ora chiamato ordine della *tavola rotonda* per l'usanza di mangiare intorno di una tavola di figura rotonda? E perchè non potrebbesi ancora opinare che nè l'uno nè l'altro sieno in origine veri ordini, e che sia ai romanzieri venuta l'idea di erigere in ordine di cavalleria certe usanze proprie dei cavalieri?

Abbiam veduto che le occasioni più comuni o più favorevoli per la creazione de' cavalieri, erano, senza parlar di quelle che somministrava la guerra, le grandi feste sì religiose che politiche, e che ne' tempi di pace l'apparato e le cerimonie della loro promozione era più regolare e più pomposo. I cavalieri allora in mancanza della guerra che aspettavano con somma impazienza, non avevano altri mezzi per manifestare la loro riconoscenza

pel favore ricevuto, se non che quello di presentare ai principi una viva immagine dei combattimenti collo spettacolo de' tornei che seguiva quasi sempre nelle loro promozioni. Essi vi gareggiavano nella destrezza, nella forza e nel valore. Egli è facile l'immaginarsi la commozione ch' eccitar doveva in ogni cuore il bando di questi solenni tornei annunziati molto tempo prima e sempre nei più ampollosi termini: essi animavano in ogni provincia, in ogni distretto, in ogni Corte, tutti i cavalieri e tutti gli scudieri a dar opera ad altri tornei, ne' quali con ogni sorta d'esercizii si disponevano a far più magnifica comparsa su di un più gran teatro.

I gentiluomini, ben lungi dal rimanere oziosi ne' loro castelli, ripetevano giornalmente fra di loro gli stessi esercizii affine d'ottenere le sempre gloriose ricompense promesse ne' particolari torneamenti; e con una lunga e continuata pratica nel maneggio delle armi, si preparavano gradatamente a giugnere un giorno a trionfare in quei solenni tornei ove erano spettatori i più distinti personaggi di tutte le Corti d'Europa. Possiamo richiamarci alla memoria a tale proposito ciò che leggesi in Erodoto rapporto ai giuochi olimpici. Alcuni disertori d'Arcadia avendo fatto alla presenza di Serse il racconto di que' combattimenti che celebravansi mentre trecento Spartani arrestavano l'armata de' Persi allo stretto delle Termopili, pareva che un signore persiano tremasse per la sorte della sua nazione. « Contra quali uomini, egli esclamava, andiamo noi a combattere! Insensibili all'interesse, essi non sono animati che dallo spirito di gloria. »

Mentre che apparecchiavansi i luoghi destinati ai tornei, esponevansi lungo i chiostri di qualche vicino monistero gli scudi rappresentanti le armi gentilizie di quelli che aspiravano ad entrare nelle lizze, e colà rimanevano per molti giorni esposti alla curiosità ed all'esame de' signori, delle dame e delle damigelle. Un araldo manifestava alle dame il nome di que' cavalieri ai quali appartenevano gli scudi; e se fra i concorrenti si fosse trovato alcuno che meritato avesse i rimproveri di una dama, o perchè avesse sparlato della medesima, o perchè ne fosse stata in qualunque siasi maniera offesa ed ingiuriata, ella toccava lo scudo dell'arme di lui per chiedere giustizia ai giudici de' tornei; e questi dopo d'aver prese le necessarie informazioni, doveano pronunziare la sentenza; e se il delitto era stato provato giuridicamente, ne seguiva immediatamente il gastigo. Se il cavaliere presentavasi al torneo malgrado degli ordini che ne lo escludevano, una grandine di colpi che tutti i cavalieri e fors'anche le dame stesse facevano cadere su di lui, lo punivano della sua temerità, e gli insegnavano a rispettare l'onore delle dame e le leggi della cavalleria. Il perdono delle dame ch' egli impetrar dovea ad alta voce era solo capace di porre un limite all'ira dei cavalieri ed al castigo del colpevole.

Noi non entreremo a fare una minuta descrizione delle lizze pel torneo, nè delle tende, nè de' superbi padiglioni di cui la circonvicina campagna era coperta, nè degli *hours*, ossiano palchi innalzati intorno alla carriera, ove tanti prodi e nobili personaggi dovevano dar segnalate prove del loro valore. Noi non distingueremo per ora le diverse spezie di combattimenti che vi si davano; le giostre, i contrasti, i passi d'armi, ecc., e ci basterà di osservare che quei palchi innalzati sovente in forma di torri erano divisi in loggie ed in giardini, decorati con tutta la possibile magnificenza di ricchi tappeti, di padiglioni, di bandiere, di banderuole e d'armi gentilizie, poichè venivano destinati ai re, alle regine, ai principi e alle principesse e a tutte quelle persone che componevano la loro corte, dame, damigelle, ed in fine a que' vecchi cavalieri che per una lunga esperienza nel maneggio dell' armi, ne erano divenuti giudici competenti. Questi rispettabili vecchi, che per l'avanzata loro età non si trovavano più in grado di potervisi distinguere, tocchi da una tenerezza piena di stima per questa valorosa gioventù che richiamava alla loro memoria le gloriose loro imprese, miravano con sommo piacere rinascere ne' giovani guerrieri l'antico loro valore. La ricchezza delle stoffe e delle pietre preziose aumentava sempre più la magnificenza dello spettacolo. Alcuni giudici nominati espressamente marescialli di campo, consiglieri od assistenti avevano in varii siti de' posti determinati, onde far mantenere nel campo di battaglia le leggi della cavalleria e de' tornei, e proferire il loro giudizio e prestare soccorso a quelli che ne potevano abbisognare. Una moltitudine di re, di principi, di araldi sparsi per ogni dove, tenevano gli occhi fisi sopra tutti i combattenti, onde fare una fedele relazione de' colpi che sarebbonsi dati e ricevuti. Essi avvertivano anticipatamente i giovani cavalieri, ch' erano per fare il loro primo ingresso ne' tornei, di quanto andavano debitori alla nobiltà de' loro antenati « Ricordati, gridavano essi, di chi tu sei figlio, e guardati bene dal tralignare. » Una folla di menestrelli con ogni sorta di strumenti di una musica bellicosa pronta stava a celebrare le prodezze che accader dovevano in quella grande giornata. Valletti e messi pronti e snelli avevano ordine di recarsi là ove il servizio delle lizze gli chiamerebbe, o per somministrare delle armi ai combattenti, o per contenere il popolo nel silenzio e nel rispetto. Il clangore delle trombe annunziava l'arrivo de' cavalieri armati ed equipaggiati superbamente, e seguiti dai loro scudieri a cavallo. Suonavasi parimente il corno dagli stessi cavalieri per richiamare altri al combattimento: onde l'Ariosto *cant.* XXX, *st.* 44 e seg., fa che Ruggiero sfidi Mandricardo alla battaglia sonando il corno:

> L'animoso Ruggier, che mostrar vuole
> Che con ragion la bella aquila porta;
> Per non udir più d'atti e di parole

Dilazïon, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta ornato.
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida, ecc.

Avanzavansi a lenti passi, e con un grave e maestoso contegno le dame e le damigelle conducevano qualche volta alla fila questi altieri schiavi attaccati a catene ch'esse loro toglievano solo al momento che entrati nel recinto delle lizze, stavano pronti ad avventarsi gli uni contro gli altri. Il titolo di schiavo o di servo della dama che ognuno nominava ad alta voce entrando nel torneo, era un titolo d'onore che non poteva acquistarsi se non con nobilissime imprese: esso era riguardato da colui che lo portava come un sicuro pegno della vittoria, come un obbligo strettissimo a intraprendere ogni cosa che degna fosse di una sì distinta qualità. Ad un tal titolo di *servo d'amore*, siccome appellar solevasi dai poeti di que' tempi, le dame degnavansi ordinariamente d'aggiugnere ciò che chiamavasi *favore*, *gioja*, *nobiltà*, *insegna*, che consisteva in una ciarpa, in un velo, in una cuffia, in una manica, in una mantelletta, in un braccialetto, in una fibbia, in somma in qualche pezzo staccato dal loro abbigliamento; e alcuna volta ancora in un tessuto od altro lavoro delle loro mani, di cui il cavaliere favorito ornava il suo cimiero o la sua lancia, il suo scudo, il suo sorcotto, o qualche altra parte della sua armatura o del suo abito. Spesso accadeva che nel bollore dell'azione la sorte delle armi facesse passare questi preziosi pegni nelle mani del nemico vincitore, ed in tal caso la dama ne mandava tosto qualche altro al suo cavaliere affine di incoraggiarlo, di animarlo alla vendetta ed a conquistare anche esso i favori de' quali andavano adorno i suoi avversarii, affine di offrirli alla sua dama. Non vogliamo risguardar questi doni come puerili contrassegni dell'affezione delle dame: quest'era un mezzo immaginato per supplire alle banderuole delle lancie e de' caschetti ed alle armi gentilizie degli scudi, de' sorcotti e delle gualdrappe, pel quale gli spettatori distinguevano ciascun cavaliere nella folla de' combattenti. Allorchè tutti questi distintivi, senza i quali scerner non poteansi quelli che segnalavansi, erano stati rotti o stracciati, ciò che spesso accadeva pei colpi che portavansi coll'urtarsi e coll'ammaccarsi e collo strapparsi a vicenda le armi e le vesti, i nuovi favori che venivan loro recati servivano d'insegne alle dame per riconoscere quegli che perder non volevan di vista, e la cui gloria doveva ricadere sulle medesime. Alcune delle delle circostanze sono tratte da' racconti de' nostri *romanzieri*; ma l'accordo di questi scrittori colle relazioni storiche de' tornei giustifica la sincerità delle loro descrizioni. Per la qual cosa dubitar non si può che le dame attente a si fatti combattimenti, non prendessero un sensibilissimo interesse agli avvenimenti de' loro campioni.

Nè meno capace d'incoraggiare i combattenti era l'attenzione degli altri spettatori: ogni colpo singolare o straordinario di lancia o di spada, ogni vantaggio ragguardevole ottenuto da qualche cavaliere veniva celebrato dai suoni de' menestrelli e dalle voci degli araldi. Mille grida facevano rimbombare a più riprese il nome del vincitore, uso dal quale nella nostra lingua derivò il detto di *cavaliere d'alto grido*, per significare un gentiluomo di somma reputazione. Sovente però gli araldi non dinotavano i vincitori se non coll'acclamazione di: *Onore al figlio de' prodi*; volendo così richiamare alla loro memoria la gloria degli antenati, ed avvertirli in egual tempo che il titolo di *prode* non era loro dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza alcuna macchia; e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle tante loro fatiche. Alle scherme od ai tornei della vigilia, in cui il pericolo era meno grave non si gridava che: *L'amore alle dame e la morte ai cavalli.*

Gli araldi ed i menestrelli erano pagati da' campioni, a misura delle grida e degli schiamazzi che essi avevano eccitati; i regali de' cavalieri erano ricevuti con altrettante grida: le parole di liberalità o di nobiltà erano ripetute ad ogni distribuzione. Fra le virtù più raccomandate ai cavalieri distinguevansi ne' primi gradi la generosità, e questa è ben anche quella virtù cotanto esaltata dai giullari, dai poeti e dai *romanzieri* nelle loro canzoni e ne' loro scritti; e tale virtù segnalavasi ancora per la ricchezza delle armi e degli abbigliamenti. Ciò che cadeva nella carriera, le scheggie cioè delle armi, le pagliette d'oro e d'argento delle quali coprivasi il campo di battaglia erano divise fra gli araldi ed i menestrelli. Alla Corte di Luigi XIII videsi una specie di imitazione di questa antica magnificenza cavalleresca in occasione che il duca di Bukingham nel recarsi all'udienza della regina, comparve con un abito carico di perle ch'erano state a bella posta attaccate malamente al medesimo: erasi il duca immaginato tale onesto artificio onde farle accettare a quelli che le raccoglievano per rendergliele.

I principali regolamenti de' tornei, appellati con giusta ragione scuola di prodezza da un autore francese, consistevano nel battersi colla spada non a punta ma da taglio; a non combatter fuor di fila, a non ferire il cavallo dell'avversario; a non portar i colpi di lancia che alla faccia, ed al piastrone; a non battere un cavaliere dopo d'avere alzata la visiera del suo caschetto, o di essersi levato l'elmo; a non riunirsi molti contra uno solo in certi combattimenti, siccome in quello appellato propriamente *giostra*. Il giudice di pace, scelto dalle dame con iscrupolosa attenzione e col più curioso apparecchio, era sempre pronto ad interporre il suo pacifico ministero allorquando un cavaliere, violando per inavvertenza le leggi

del combattimento, erasi tratte contra di sè solo le armi di molti combattenti. Il campione delle dame, armato di lunga picca o di lancia sormontata da una cuffia, abbassava sull'elmo di quel cavaliere il segno della clemenza e della salvaguardia delle dame, e dopo tal atto nessuno avrebbe ardito d'inveire contro il colpevole. Veniva perdonato l'errore quand'era giudicato in qualche maniera involontario; ma se creder poteasi ch'egli avesse avuto intenzione di commetterlo, ei dovea espiarlo col più rigoroso gastigo. Era altresì giusto che le dame, le quali erano state l'anima di quei combattimenti, vi fossero celebrate in modo particolare; quindi i cavalieri non terminavano alcuna giostra di lancia senza fare in onore delle medesime un'ultima giostra da essi chiamata il colpo o la *lancia delle dame*: tale omaggio o tributo ripetevansi combattendo per esse o colla spada, o colla azza, ossia picozza di punta e taglio, o colla daga. Questa era fra tutte le giostre quella in cui i cavalieri si animavano a fare i più nobili sforzi.

Terminato il torneo, si passava a distribuire con tutta l'equità e con tutta la possibile imparzialità il premio stabilito ai diversi generi di forza e destrezza ne' quali il cavaliere erasi distinto o per aver rotto maggior numero di lancie, o per aver fatto il più bel colpo di lancia o di spada, o per essere rimasto maggior tempo a cavallo senza esser stato gettato di sella; od in fine per aver tenuto più lungamente piè fermo nella folla del torneo senza levarsi l'elmo o senza alzar la visiera per riprender fiato o riposo. Gli uffiziali d'armi, i cui sguardi erano sempre stati rivolti verso questa moltitudine di combattenti, onde osservare attentamente tutto quel che avveniva, ne facevano la relazione ai giudici ed agli altri cavalieri destinati a soprastare alle giostre: nè si trascurava altresì di girar per tutte le file per raccogliere i voti degli spettatori. Finalmente i re ed i principi, i vecchi cavalieri ed i giudici scelti espressamente prima che si desse principio al torneo pronunciavano il nome del vincitore. Nè tacer si deve d'essersi più volte portata la causa ai piedi del tribunal delle dame o delle damigelle, e che sovente esse hanno aggiudicato il premio come sovrane del torneo. Che se per sorte accadeva che non venisse accordato a quell'eroe cui esse avevano giudicato il più degno, le dame ne decretavano un secondo che non era meno glorioso del primo, e sovente forse più lusinghiero per colui che lo riceveva.

Indicato il cavaliere cui doveasi il premio, gli uffiziali d'armi andavano a prendere fra le dame o le damigelle quelle che dovevano recarlo e presentarlo al vincitore. Il bacio ch'egli avea diritto di dare alla medesima nel ricevere il pegno della sua gloria sembrava l'ultimo termine del suo trionfo. Egli era poscia condotto dalle stesse nel palazzo in mezzo ad una folla di popolo, mentre eccheggiavano intorno di lui i più fastosi e sovente i più eccessivi elogi degli araldi e dei giudici d'armi, i suoni degli istrumenti e le alte grida che pubblicavano la sua vittoria. Se noi vogliamo richiamarci alla memoria la stima che la nostra nazione e la Francese in ispecie ha profuso ai talenti ed alle virtù militari, ed il numero prodigioso degli spettatori che accorrevano ai torneamenti da tutte le provincie e da tutti i regni, si conoscerà di leggieri la forte impressione che dovevano fare sul cuore di uomini appassionati per la gloria e quella spezie di trionfo e la speranza di poterne in appresso ottenere de'simili. Nè tacer si deve che la magnificenza di que'trionfi non avviliva i vinti, poichè questi non arrossivano di esaltare le prodezze del vincitore, il quale poteva anch' egli in altra occasione cedere la palma a quei che prima furon vinti: il valore dei vincitori illustrava in certa qual guisa la loro sconfitta.

Il vincitore condotto nel palazzo veniva disarmato dalle dame che lo vestivano d'abiti magnifici, e dopo qualche breve riposo era dalle medesime condotto nella sala ove veniva accolto dal principe che lo faceva sedere al convito nel più onorevole luogo. Esposto così agli sguardi ed all'ammirazione de'convitati e degli spettatori, e servito spesse volte dalle dame medesime, egli avrebbe avuto bisogno, in mezzo a tanta gloria, d'essere avvertito, siccome lo furono gli antichi trionfatori, ch'egli era mortale, se i precetti della cavalleria non gli avessero insegnato che il contegno semplice e modesto dà maggiore risalto allo splendore della vittoria. Lo stesso principio di modestia suggeriva ai cavalieri vincitori alcune particolari officiosità per consolare i vinti e per raddolcire in qualche modo le loro pene. « Oggi, solevano lor dire, la fortuna e la propizia sorte ci resero superiori, domani forse soccomberemo sotto i colpi di un nemico meno terribile di voi ». Si fatte lezioni di generosità, si fatti esempii d'umanità tante volte ripetuti ne'tornei non potevano essere dimenticati neppure in mezzo alle stragi ed al furore delle battaglie. I nostri cavalieri non perdean giammai di vista la massima generale, di essere tanto compassionevoli dopo la vittoria quanto inflessibili prima di ottenerla.

Le gloriose gesta de'varii concorrenti al torneo, le loro prodezze, la loro forza e destrezza, le avventure de'vecchi cavalieri e degli eroi che illustrato aveano il corpo della nazione e della cavalleria formavano il soggetto delle conversazioni e de'discorsi ne'banchetti: tutte queste imprese venivano inscritte ne' pubblici ed autentici registri degli uffiziali d'armi: esse somministravano la materia alle canzoni ed ai poemi che cantar solevano le dame, le damigelle ed i menestrelli, i quali accordavano le loro voci al suono d'ogni spezie d'istromenti. Queste canzoni e questi poemi composti per celebrare i tornei venendo sparsi in tutte le Corti, dove portavano il nome e la gloria di quelli che ne avevano ottenuto il premio, infiammavano tutti i cuori ed eccitavano la più nobile emulazione. Que-

s'l'era altresì lo scopo dei dotti che scrivevano in allora storie e romanzi, siccome ravvisar si può ne'proemj delle loro opere si in prosa che in versi, ne'quali si vede a chiare note questo lodevole motivo che avea fatto prender la penna ai loro autori: ciò deve pienamente convincerci che un eguale spirito regnava pure in tutti gli ordini dello Stato. Alain Chartieri nel suo *poema* fa parlare quattro dame i cui amanti ebbero diversa sorte nella funesta battaglia d'Azincourt: l'uno di questi fu ucciso; l'altro venne fatto prigioniero; il terzo si smarrì, e non se ne seppe più nuova; il quarto fu sano e salvo, ma dovette la sua vita ad una fuga vergognosa. Si rappresenta la dama di quest' ultimo come infinitamente più da compiangere che le sue compagne per aver essa portato affetto ad un vile cavaliere: « Secondo le leggi d'amore, ella disse, io l'avrei desiderato più tosto morto che vivo. » Il poeta non scriveva contra la verisimiglianza; poichè i sentimenti che ei supponeva in quelle dame trovavansi allora scolpiti in ogni cuore.

Tutti i discorsi delle dame tendevano in allora ad infiammare sempre più il coraggio de'loro rispettosi amanti cogli elogi de' cavalieri ch'eransi maggiormente distinti nelle giostre, e colle testimonianze di stima e di riconoscenza ch'esse prodigalizzavano ai loro servitori quando erano rimasti vincitori. Esse proponevan loro nuovi premii che meritar si poteano non solo ne' torneamenti, ma ben anche in guerra fra sanguinose battaglie col togliere un posto al nemico, col far de' prigionieri, col dare una scalata o compiere qualche altra militare impresa. Quest'era ciò che una dama esigeva dal suo amante onde giudicare se egli era veramente degno di essa, e per assicurarsi dell'amore di lui. Sembrar forse potrebbe ad alcuno che quanto da noi si dice sia tratto dai racconti di qualche romanziere; ma noi qui non riferiremo che la testimonianza di Froissard in prova di quanto abbiamo asserito. Un cavaliere del Borbonese chiamato *Bonnelance*, così egli, prode guerriero, grazioso ed amoroso, essendosi trovato a Montferrand nell'Alvernia, in una gran conversazione di dame e damigelle, e stimolandolo queste a far qualche gloriosa impresa contra gli Inglesi, una di esse, ch'era la sua prediletta, gli disse che avrebbe volentieri veduto un Inglese. « Se posso essere, rispose, sì fortunato di farne alcuno prigioniere, ve lo condurrò. » Poco tempo dopo fece una scorreria che lo mise in istato di mantenere la sua parola. Egli condusse a Montferrand i prigionieri che fatto avea, con somma soddisfazione delle dame e damigelle che andarono spesse volte a fargli visita; ed ei rivolgendosi a quella che gli avea chiesto un Inglese « Eccone molti, le disse; io li lascierò in questa città finchè non trovino alcuno che paghi il loro riscatto. » Le dame si misero a fargli mille elogi. Bonnelance rimase tre giorni in Montferrand sempre in compagnia delle dame e delle damigelle.

Una stima sì universale pel coraggio, e l'ardore ch'essa inspirò per la guerra erano i felici frutti dell'antica militare cavalleria, feconda sorgente di eroi, e gloria ed appoggio delle nazioni di quei tempi.

Dopo di aver qui esposte tutte quelle notizie che abbiamo credute le più opportune a stabilire verisimilmente l'origine de'tornei e delle giostre, e a dare un'esatta cognizione degli istituti, delle cerimonie e di tutti i principali regolamenti di siffatti spettacoli, noi passeremo, per far cosa grata spezialmente agli artisti, a rappresentarne alcuni nelle seguenti tavole, nelle quali furon da noi raccolti i disegni di quegli antichi monumenti che ci dipingono più fedelmente gli usi e le costumanze che seguir solevansi da que'coraggiosi cavalieri nel dar prove in que' finti combattimenti del loro valore e della loro galanteria.

Allorchè alle favolose leggende de'santi succedettero ai romanzi di cavalleria, gli scultori ed i pittori occuparonsi benanche degli argomenti che ad essi somministrava la fervida immaginazione degli scrittori di quell'epoca. Fra i varii monumenti d'arte che hanno una stretta relazione con siffatti soggetti, e che tuttavia conservansi nelle raccolte d'antichità, noi qui riporteremo primieramente alcuni bassi-rilievi che adornano un cofanetto d'avorio eseguiti, secondo alcuni, nel dodicesimo secolo e secondo altri sul principio del quattordicesimo, e che fra i varii soggetti che vi si vedono, cavati a quel che pare da qualche romanzo di que'tempi, trovasi rappresentato un combattimento in campo chiuso, ossia un torneo, o per dir meglio una giostra in presenza del popolo e di tutta la Corte. Ogni soggetto vi è trattato con molta intelligenza e chiarezza, e soprattutto la detta giostra, non essendovi dimenticata alcuna importante circostanza. Il costume de'tempi vi è perfettamente conservato negli edifizii, nelle armi e nella foggia di vestire.

Questi bassi-rilievi in avorio, che appartenevano una volta ad un certo M. De-Bozze, e che in numero di cinque formavano unitamente un cofanetto alto cinque pollici, e lungo undici, furono attentamente esaminati dall' erudito M. Levesque De la-Ravaliere, il quale ne presentò all'*Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere* la descrizione cui esso per la prima volta pubblicò nel tomo decimottavo di quelle *Memorie*. Egli è d'avviso che il tutto insieme formasse un romanzo di cavalleria, e che lo scultore tratto avesse il soggetto da qualche romanziere del suo tempo. Ma siccome tutte le finzioni de'romanzieri si rassomigliavano; siccome il maraviglioso di simili avventure è, per così dire, omogeneo, ed esse non differiscono che nell'ordine delle cose, il quale per lo più anch'esso è molto uniforme; siccome l'immaginazione di questi autori è monotona; quindi ne vien per conseguenza che sia estremamente difficile, per non dire impossibile, l'aggiudicare all'uno

di questi romanzi piuttosto che all'altro le avventure che lo scultore ha voluto rappresentare.

Egli è vero che alcuni *capitoli* di Lancilotto dal Lago ce ne presentano poco presso de' simili: ma in qual romanzo non trovansi cavalieri, principesse, incantatori, giostre e tornei? Bisognerebbe avere la pazienza di leggerli e di confrontarli tutti, onde scoprire la sorgente dalla quale lo scultore ha tratto la sua storia. Per la qual cosa il signor Levesque, senza determinare il soggetto che vi si rappresenta, senza indagare la fonte d'onde lo scultore derivò gli argomenti de' suoi bassi-rilievi, si limita a cercare ne' particolari che essi presentano alcuni schiarimenti sugli usi e sul genio del secolo al quale possono essere riferiti. Quindi egli divise in due parti la sua *Memoria*; nella prima delle quali spiega i soggetti, o cavati da qualche romanzo o fors'anche immaginati dallo stesso scultore; nella seconda prende a determinare l'epoca in cui furono eseguiti. Ne offriamo la descrizione.

Il primo basso-rilievo, che chiudeva il lato sinistro del cofanetto, rappresenta un cavaliere mezzo disarmato, coll'elmo in testa e la visiera alzata, colla spada nella mano dritta e collo scudo nella sinistra: sembra ch'egli giaccia su di una specie di letto a ruote in faccia alla porta di un castello, sulla cui sommità vedesi una regina con alcune sue damigelle. Spade e lancie escono dal seno di una nube, e tutte sono rivolte contro di lui, che se ne sta immerso in profondo sonno: il letto trovasi all'ombra di un albero, sui rami del quale stanno a rovescio alcuni uccelli: veggonsi ai piedi del letto due leoni ed un cavallo. Sembra che questo quadro voglia rappresentare un sogno di un prode ed amante cavaliere da romanzo, che preso dalla bellezza della figlia della regina, cui appartiene il castello, vede in sogno una parte delle avventure ch'ei deve condurre a fine per ottenerla in isposa. I leoni sono il simbolo del valore, e pare che il cavallo sia il dono che gli si debba fare dalla regina, la quale col dito indica il cavaliere alle due donzelle che le stanno vicine: le altre tre sulla torre opposta hanno la testa cinta dalla benda delle principesse. Pare che il temporale, il quale minaccia il cavaliere dormiente, cagioni alle medesime vive inquietudini: esse s'interessano della sorte di lui e fanno fervidi voti pel felice successo della sua impresa, il cui felice esito pare che debba essere seguito da una caccia a volo, rappresentata dagli uccelli fermi sopra rami di alberi.

Un sogno ne' romanzi è sempre il foriere di qualche verità; il secondo basso-rilievo, che formava il coperchio del cofanetto, rappresenta un combattimento reale fra due cavalieri alla presenza di un re accompagnato dai suoi cortigiani, fra i quali distinguonsi il gran capocaccia ed il gran falconiere. I due combattenti colla lancia in resta spingono i loro cavalli l'uno contra l'altro Due diverse nazioni uscite dalle loro città, le cui porte veggonsi nelle due estremità, prendon parte a questo avvenimento: osservansi alla sinistra alcune brutte figure che sembrano selvaggi o malefici incantatori. Non vedesi in questo basso-rilievo che il principio del combattimento: desso non è un duello all'ultimo sangue, poichè i cavalieri s'attaccano colla lancia cortese che differisce dalla lancia offensiva, come il passetto dalla nuda spada.

Ma l'altro basso-rilievo presenta varii combattimenti: l'azione è doppia: la prima scena avviene sulle mura di una città e la seconda a'piedi della medesima. Nell'estremità dell'una, sulla cima di una torre, vedesi una principessa fra due selvaggi coperti di una pelle d'orso, coi capelli in forma di criniera e col viso spaventevole: nel quadro seguente il cavaliere toglie la principessa dalle mani del rapitore: più lungi ella sembra raccontare ad alcune persone le sue disgrazie e la sua liberazione: le mura terminano con un'altra torre sulla quale trovasi una regina con un falconiere. Passiamo ad osservare ciò che avviene ai piedi delle stesse mura. Vi si vede un combattimento tra un incantatore ed il cavaliere, che con un colpo di lancia passa il petto al suo rivale, e vincitore trasporta seco sul suo cavallo la ricuperata principessa, difendendola dagli attentati di varii di quei mostri che alla fine carichi di catene sono dati nelle mani della sua dama, che sta per rinchiuderli nella prigione della quale ella tiene la chiave. Qui terminano le avventure del prode cavaliere, e nella supposizione che le nozze colla principessa sia la ricompensa de' perigli da lui superati, succedono i piaceri e le feste, le quali formano l'argomento due bassi-rilievi.

Il quinto basso-rilievo rappresenta in fatti una caccia di cervi ed un apparecchio per una caccia di volatili: nel sesto, vedesi il cavaliere seguito dai suoi falconieri presentare la testa di un cervo alla principessa, che la riceve con piacere dall'alto di una torre. Questo quinto pezzo formava il lato dritto del cofanetto. Pare che l'intenzione dello scultore sia stata di comporre una storia continuata fino al suo termine.

Il signor Levesque si studia, nella seconda parte dell'accennata sua *Memoria*, di stabilire l'epoca cui appartiene questa produzione dell'arte; e per giugnere al suo intento egli esamina con diligenza tutte le particolarità di questi bassi-rilievi, l'abito cioè delle persone, l'architettura degli edifizii, la forma de' parapetti; nulla, in una parola, sfugge alle sue osservazioni, ed ogni cosa gli somministra od indizii, o prove per giustificare la sua opinione.

Tutte le persone rappresentate in questi bassi-rilievi portano l'abito lungo, come l'hanno usato fino alla metà del quattordicesimo secolo. Non ci ha differenza alcuna fra gli abiti in essi rappresentati e quelli delle statue di Luigi VI e VII, di Filippo augusto, di Luigi il *Grosso* e di san

Digitized by Google

Luigi, che veggonsi nei *Monumenti della monarchia francese* del p. Montfaucon. Filippo di Valois e i pari del regno che nel 1330 tennero un letto di giustizia contra Roberto d'Artois sono vestiti alla stessa foggia; e soltanto alcuni anni dopo si cominciò ad accorciare gli abiti: quelli de' principi che stavano alla mensa del re di Navarra quando questi nel 1356 fu fatto prigioniere del re Giovanni, non oltrepassano le ginocchia nel monumento che tuttavia ci rimane. Conchiudiamo dunque col signor Levesque, che l'epoca di questi bassi-rilievi è anteriore all'anno 1350.

Egli deduce la medesima conseguenza dalla forma delle corone poste dallo scultore sulla testa dei re, delle regine e delle principesse. Se confrontar le vogliamo con quelle datoci in disegno dal dotto Du-Cange nella XXIV *Dissertazione* sopra Joinville, noi le troveremo perfettamente eguali. Osservò il signor Levesque sulla testa di un principe di Navarra, morto nel 1270 e la cui figura sdrajata sulla sua tomba è nella chiesa di Provins, una corona affatto simile a quella della giovane principessa su di questi bassi-rilievi d'avorio. Le trombe, i corni da caccia non differiscono anch'essi nella forma degli strumenti dello stesso genere che veggonsi disegnati in un manoscritto dell'anno 1345 appartenente al re di Francia.

Malliot propende a credere che questo monumento appartenga ai tempi di Luigi il *Grosso*, cioè alla metà circa del secolo dodicesimo. Le figure, egli dice, sono vestite alla foggia usata in quell'epoca: vi si vede una regina con una veste abbottonata davanti; anche le maniche sono abbottonate dal cubito fino alla mano: il suo manto aperto dai lati per passarvi le braccia, è guernito di un gran collare che lascia alla scoperta l'alto del petto e termina in due lunghe punte. La veste delle altre donne differisce dalla suddetta solo perchè non è aperta sul davanti: alcune hanno una doppia manica; la superiore s'allarga scendendo e termina sopra il cubito. Altre hanno un semplice nastro intorno alla testa: il nastro delle dame di Corte è guernito di fiori: quelle che veggonsi fra la folla del popolo hanno un velo, altre un cappuccio, altre finalmente un semplice nastro intorno al capo. L'abito degli uomini non differisce da quello delle donne se non perchè giunge soltanto a mezza gamba: il cappuccio tagliato qualche volta a festoni copre le loro spalle e la parte superiore del petto, e vi portano sopra un berretto. I cavalieri che giostrano hanno un giaco di maglia che copre le braccia e le gambe, e sopra del medesimo un sorcotto che scende fino alle ginocchia; una piastra di metallo copre il davanti delle loro gambe: l'elmo è guernito di visiera; lo scudo appuntato nel basso è quadrato in alto; la lancia termina con una specie di trifoglio, ed è del genere di quelle appellate *cortesi*. Veggonsi altresì negli stessi bassi-rilievi de' giachi di maglia con un cappuccio della stessa materia, sul quale è posto un elmo rotondo simile ad un profondo berretto. I cavalli sono coperti da una gualdrappa che scende fino a terra. Aggiunge Malliot alle ragioni addotte da Levesque di crederlo un monumento de' tempi di Luigi il *Grosso*, che i vecchi, i quali ordinariamente sono più attaccati alle antiche mode, portano soli una lunga barba, come costumavasi sotto i regni precedenti.

Due di questi bassi-rilievi ci presentano una quantità di selvaggi coperti di pelli d'orso. Questa specie di mascherata era molto in uso nel secolo quattordicesimo. Noi ci richiameremo alla memoria, parlando di questo soggetto, la funesta avventura di Carlo VI cui tale trasvestimento costò quasi la vita sì a lui che ai quattro signori dai quali era accompagnato.

Verso la fine del secolo tredicesimo e sul principio del quattordicesimo i poeti ed i romanzieri non risparmiavano i sogni, le visioni, gli emblemi cavati dagli animali ed in ispecie dal leone.

Finalmente si sa, per quanto poco studio siasi fatto sulle costumanze de' nostri antenati, qual fosse una volta il gusto della nobiltà e degli stessi re per la caccia del falcone. Non faremo altro che far osservare che questa antica passione per la falconeria divenne sempre più ardente sotto Federico II. I principi prima di questo re, facevano spesse volte le funzioni di grandi falconieri, e come tali portavano un uccello sulla mano; ma Federico teneva un gran-falconiere e dei falconieri subalterni ai quali assegnò uno stipendio: si dia un'occhiata alle miniature de' manoscritti di quel secolo, che si scorrano i romanzi, e si troverà sempre uno o più falconieri seguitare i re ed i principi. (Vedi tavola unita).

Ci pare però che il Montfaucon, allorchè parla di quest'usanza di portare il falcone, voglia farci credere che il falco sulla mano non accenni la funzione de' falconieri, ma che una tale usanza fosse seguita onde dare un sicuro indizio di nobiltà.

Nella tappezzeria della regina Matilde vedesi rappresentato Guy di Ponthieu che conduce prigioniere Araldo; questi è senza manto, coll'uccello sul pugno, che tiene la testa rivolta verso di lui; il vincitore al contrario porta il manto rivolto sulla spalla, e coll'uccello che tiene la testa davanti. Osserva Malliot. *Cost. des Franc.*, che la nobiltà francese ed inglese viaggiava sempre in equipaggio da guerra o da caccia coll'uccello sul pugno, e con cani che correvano innanzi: l'uccello sul pugno, così egli, era la meno equivoca prova di nobiltà per le donne, e per quelli che non erano ancora creati cavalieri.

Da tutte queste osservazioni conchiude il signor Levesque, che questi bassi-rilievi appartengono al secolo quattordicesimo, che non possono oltrepassare l'anno 1350, e che il loro autore vivea al più tardi sotto il regno di Filippo di Valois.

Anche nel *tesoro* degli antichi dittici di Fran-

Digitized by Google

cesco Gorio troviamo riportati questi bassi-rilievi di già illustrati da Levesque che ivi è nominato *episcopius* da Giovanni Battista Passeri nelle esposizioni sui detti monumenti. Questo erudito scrittore senza punto sapere indicare da qual romanzo lo scultore abbia tratto il soggetto che gli piacque rappresentare de'detti bassi-rilievi, fa anch'egli diverse congetture; ed invertendo l'ordine della spiegazione dataci da Levesque, dà principio alla spiegazione di questa favola col torneo, spettacolo, secondo la di lui opinione, dato dal re e dalla regina in occasione delle nozze della loro figlia. Fra i due concorrenti quello ch'è dal re posposto all'altro, mal soffrendo l'ingiuria, pensa a vendicarsene. Terminato il torneo, segue la caccia, e lo sposo presenta alla sposa la testa di un cervo. Il rivale vuol mandare ad effetto l'ideata trama; quindi corrotta con doni la primaria fantesca che n'era la custode, e coperto unitamente ai satelliti di un abito ferino, ne ordina il rapimento che, venendo eseguito con felice successo, mette la sposa sul suo cavallo e seco via la trasporta. Accorre lo sposo, abbatte i satelliti, accorrono in egual tempo le donzelle ed incatenato il traditore, riconduce la sposa nel castello. Tutte le vendette celesti ed umane piombano poi sul rapitore: le dense nubi scagliano i fulmini su di esso, ed ei quasi moribondo vien posto su di una carretta cui sono appese molte campanelle, al tintinnio delle quali egli è beffato e trascinato per la città onde poi servir di pascolo alle fiere.

Ma anche questa spiegazione del Passeri non ci avvicina più dell'altra a conoscere il vero soggetto del romanzo che somministrò l'argomento allo scultore di questi bassi-rilievi.

Altri più antichi monumenti d'arte che illustrar possono vieppiù siffatti militari spettacoli trovansi riportati nella *Storia dell'arte* di d'Agincourt, là ove parla di alcune miniature dell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo rappresentanti tornei, combattimenti, battaglie ed altri simili soggetti cavati da varii manoscritti francesi appartenenti alla *Biblioteca vaticana*, le cui figure, num. 1 tavola 29, sono tratte da un *romanzo o poema* storico ripieno di spedizioni militari fatte nelle provincie di Fiandra, d'Artois di Picardia: vi si fa menzione di molti guerrieri poco contemporanei gli uni agli altri: uno de'più famosi è Baldovino od il conte di Fiandra Baldovino. L'ultimo ed il più celebre di questo nome è Baldovino IX, che era il conte di Fiandra nel 1194 e che divenne poscia primo imperatore francese di Costantinopoli. D'Agincourt è d'opinione che questo manoscritto possa appartenere al secolo dodicesimo. Le fig. 2, tavola suddetta, sono cavate da un altro manoscritto della stessa *Biblioteca vaticana*, il quale altro non è che una copia del romanzo d'Alessandro, fatta probabilmente verso la fine del secolo tredicesimo. Le ultime figure num. 3, tavola suddetta, sono tratte da un manoscritto della stessa biblioteca, contenente una *storia universale sacra e profana* in prosa francese. Questo manoscritto non ha data positiva, ma la forma delle armi, i colori del blasone negli scudi, alcune menzioni relative alle crociate, e la grande somiglianza de'caratteri corsivi col millesimo del 1290 che si vede inciso, ci determinano a fissarne l'epoca verso la fine del secolo tredicesimo.

Quest'ultima miniatura ci richiama alla memoria l'avventura della bella Ullania e delle due di lei compagne mezze ignude, descrittici dall'Ariosto, alle quali il tiranno Marganorre avea fatto il villano oltraggio di raccorciar le gonne persino all'ombilico; e l'aspra vendetta che ne fecero Ruggiero, Marfisa e Bradamante. E non potrebbesi sospettare che l'Ariosto, il quale consultato avea le più veluste *cronache*, e letti e tradotti molti antichi romanzi onde ritrovare più ampia materia alla fervida sua immaginazione, non avesse consultato ben anche il detto manoscritto, e che la qui annessa miniatura avesse somministrato al medesimo il principale argomento del canto trentesimosettimo del *Furioso*?

Una più distinta idea di un torneo possiamo concepire dall'ispezione della qui unita tavola che ci rappresenta la giostra, o per meglio dire il torneo fatto in occasione del solenne ingresso in Parigi della regina Isabella di Baviera.

Benchè le nozze di Carlo VI con Isabella di Baviera sieno state celebrate fin dall'anno 1385, pure la regina non andò a Parigi che nel 1389; poichè il re non volle ch'ella facesse il suo solenne ingresso che nel mese di giugno del detto anno 1389, nel qual tempo ella vi fu coronata colla più magnifica pompa. La fama de'grandi preparativi che vi si fecero per quella festa attrasse in Parigi una infinità di persone, fra le quali trovossi pure lo storico Giovanni Froissart, che ci lasciò una descrizione sorprendente di tutto quanto egli vide in siffatta occasione. Quelle magnifiche feste terminarono con alcune giostre che vennero eseguite in un luogo ove i combattenti potevano essere veduti da un gran numero di dame, chiamato il *Campo Santa Caterina*. La tavola suddetta rappresenta una di queste giostre tratte dal manoscritto di Froissart e riportata da Montfaucon nelle sue *Antichità della Francia*. Il primo che trovasi alla dritta del riguardante ha de'fiori di giglio sulla sua gualdrappa; ciò che può far credere ch'egli sia qualche principe della Casa di Francia; egli ha sul suo caschetto un mazzo di piume. Il secondo dallo stesso lato porta sull'elmo due ale unite; il terzo un gufo; il quarto un vaso che ha quasi la forma di una cocoma. Dall'altro lato il primo porta anch'egli sul caschetto un mazzo di piume; il secondo una berretta di forma ordinaria in que'tempi; il terzo un pellicano che si apre il petto; il quarto una spezie di lanterna. Fra que'cavalieri veggonsi alcuni ragazzi per raccogliere probabilmente quanto poteva cadere ad alcuno de'combattenti. Il re e la regina con molti signori e dame sono spettatori del com-

Digitized by Google

battimento in una specie di padiglione non molto elevato.

Uno de' più magnifici tornei celebrati nell' Inghilterra fu certamente quello bandito da Enrico II nelle pianure di Beaucaire, al quale concorsero non meno di diecimila cavalieri oltre le dame e gli altri spettatori. Smith nella sua *Raccolta degli antichi costumi della Gran-Bretagna*, ci rappresenta un torneo celebrato verso il 1450. Vedi la tavola unita. Vedesi nel mezzo un campione colla lancia in resta e fitta nello scudo dell'avversario che trovasi nell'opposta parte della barriera colla lancia in pezzi. Ambedue sono accompagnati dagli scudieri pronti a porgere ai cavalieri lancie intere, e ad assisterli nel rimontare a cavallo quando aveano la disgrazia di essere gettati dall'arcione. Nel fondo a sinistra si scorgono i padiglioni dei due campioni, cui stanno appesi i loro scudi di guerra e di pace che venivan toccati dai rispettivi oppositori, allorchè provocavano il combattimento secondo le leggi dell'armi. Una corda era tesa davanti ai cavalli onde impedire la loro entrata nella lizza prima d'incominciare il torneo che ai medesimi spettasse. Al lato destro della detta tavola siede il sovrano ed il principale personaggio che dà tale spettacolo, accompagnato dalle dame. Egli tiene una bacchetta bianca che lascia cadere allorchè vuol che cessi il combattimento. Sotto a lui stanno da un canto i trombettieri, e dall'altro i giudici e gli araldi per registrare le prodezze dei campioni: nel mezzo un araldo coi premii consistenti in un elmetto ed in una spada.

Magnifica fu pure in Firenze la giostra in cui Giuliano di Piero de' Medici era uscito vincitore l'anno 1468, e celebre sarà sempre per le elegantissime stanze colle quali il Poliziano incominciato avea a cantare la detta giostra. Ma in centocinquanta stanze giunse soltanto il poeta a descrivere i primi apparecchi della medesima, e gli rimaneva ancor molto da fare onde ridurre a termine il suo poema.

Fra i molti spettacoli di simil genere dati in Italia, magnifico fu pure il torneo celebrato in Parma l'anno 1769 in occasione delle feste per le auguste nozze di S. A. R. l'infante don Ferdinando colla R. arciduchessa Maria Amalia, descritte e rappresentate con gran lusso d'incisioni e stampate in Parma nella ducale tipografia. Si cercò in quel solenne spettacolo di rinnovare la pompa degli antichi torneamenti, ma non vennero seguite le regole degli antichi tornei, col celebrarlo non solo di notte per accoppiare la pompa di una splendida illuminazione al detto spettacolo, ma ben anche coll'allontanarsi dalla forma degli abiti e delle armadure. Par quasi che siasi voluto imitare il costume rappresentato nelle figure ammanierate del libro intitolato *il Torneo* di Bonaventura Pistofilo, nobile ferrarese, stampato in Bologna nel 1677.

Celebre fu ben anche il torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470, e descritto in ottava rima da Cieco Francesco fiorentino, e stampato senz'anno, luogo e stampatore, edizione antichissima che si crede eseguita poco dopo il 1470. Descrive in questo poemetto istorico il Cieco Francesco il suddetto torneamento fatto in Bologna con sorprendente magnificenza l'anno 1470 ai 4 ottobre, giorno festivo di s. Petronio vescovo e protettore della detta città, commettendo il detto Giovanni ad Antonio Tratti di Alessandria, capitano dei Bolognesi, che allestisse dal suo canto *sessanta armigeri*, ed altri *sessanta* per la sua parte ne scelse il detto Giovanni. Quindi narra il gran concorso, che da varie parti vi fu per vedere questa giostra, e nomina la maggior parte de' giostratori e de' loro capi, e sono Cristofano Guasco Alessandrino, condottiere della prima squadra dei *rossi*, forestieri; Giuliano Taverna condottiere della seconda, ecc. Descrivonsi poi la zuffa, il valore dei giostranti; e primi furono i due fratelli Malvezzi con Giacomo Rossi parmigiano. Furono in gran pericolo Ludovico dalle Palle e Girolamo Zancaro. Segue a lungo la descrizione della giostra col raccontarsi chi rimanea vincitore, chi vinto, chi ajutato dagli altri, come fu Alessandro Bargellini da Egano de' Lambertini, il quale valorosamente levò lo stendardo alla parte *rossa*. Fa menzione di questo torneamento Pompeo Vizani al libro VIII delle *Istorie di Bologna* all'anno 1470 e molti altri scrittori; ma sopra tutti più distintamente ne ha favellato fra Cherubino Ghirardacci al tomo terzo dell'*Istoria di Bologna*. In proposito di Egano de' Lambertini, scrive il Crescimbeni nel tom. I de' *Commentarii*, che un altro Egano de' Lambertini fu vincitore nella prima giostra fatta in Italia, e corsa in Bologna l'anno 1147, ed ottenne un ricco premio in testimonianza del suo singolar valore, come si riferisce dal senatore Berlingiero Gessi nel *Discorso* sopra le giostre e i tornei, impresso tra le prose degli *Accademici gelati* di Bologna.

Non meno celebre fra i tornei, giostre e combattimenti di simil genere è la disfida di Barletta cominciata a descrivere dal Vida in aurei versi latini, e narrata dall'Azeglio.

Sussistevano anche in Germania alla fine del secolo decimoquarto, e si mantennero in tutto il seguente alcune usanze che ancora si risentivano dello spirito cavalleresco che formato avea uno dei caratteri distintivi de' passati tempi, ne' quali pure una specie di trovatori cantato avea le vicende amorose e le prodezze de' cavalieri.

L' imperatore Massimiliano I studiossi di rianimarlo, e un esempio ne vediamo nel duello coraggiosamente da lui sostenuto contra un semplice cavaliere francese, detto Claudio La Barre, che osato avea di sfidare pubblicamente tutti i tedeschi a singolare tenzone. Le giostre ed i tornei, che dopo l' invenzione delle artiglierie, e massime delle picciole armi da fuoco, cessati erano nella Germania, trasformati furono in semplici

giuochi di destrezza e in pomposi esercizii di equitazione e di armeggio; e vi si mantennero per lunga età. Il diligente viaggiatore *pittorico* Alessandro La-Borde avvedutamente osservò che i tornei cangiati eransi negli spettacoli detti dai Francesi *carrousels*, voce che fu dai Tedeschi stessi, non dagli Italiani, adottata. Luminosa prova di questo offrono le pitture fatte eseguire da Massimiliano medesimo in una delle sale del castello di Lussemburgo, nelle quali si rappresenta tutta la solennità di uno di quegli spettacoli. Comincia il corteo con un drappello di fanti, poi seguono i suonatori di diversi stromenti, gli scudieri con parte dell'antica armatura, varii cavalieri tutti vestiti di ferro, con elmo e visiera calata, alcuni con iscudi ripiegati che coprono tutta la persona, il re de'tornei, che è lo stesso Massimiliano, il quale volle pure esservi rappresentato, coperto dall'antica armatura della quale è guernito in parte anche il cavallo. I soli che armati non sieno, nè coperti dallo scudo, sono il sacerdote ed il chirurgo destinati nelle giostre e ne' tornei a prestare soccorsi a chi per avventura fosse stato ferito o fosse moribondo. Queste pitture vennero da noi riprodotte nelle tavole 4, 5 e 6 tanto perchè un gran lume spargono su le diverse forme delle armi che a quel tempo si adoperavano, quanto perchè servono in generale alla illustrazione del costume di quell'età.

L'Europa, prosegue La-Borde nel suo *Viaggio Pittorico* in Austria, ha veduto de'tornei pel corso di sei secoli cioè dal principio del decimo secolo fino alla fine del decimosesto. Ruxner ci diede l'elenco de'più memorabili che celebrati furono nella Germania e che sono trentacinque. Egli è certo però che il loro numero fu maggiore, poichè si sa che se ne celebrava almeno uno solenne tutti gli anni, senza annoverare i particolari tornei che davansi dai gran signori. Trovansene citati non pochi nelle antiche *cronache*, ma è difficile il sapere se dessi fossero generali o particolari: tali sono, per esempio, quello dato a Spira dall'imperatore Ottone I; e l'altro di Rotemburgo nel 1348, in cui l'imperatore Carlo VI combattè sotto il nome e le armi di Schilhard De Rechberg.

Un torneo de'più notabili si fu quello dato in Northausen da Enrico l'*Illustre*, margravio di Misnia e langravio di Turingia: l'arena rappresentava un giardino nel cui centro sorgeva una pianta con foglie d'oro e d'argento, le quali divenivano il premio dei campioni vincitori. Chi rompeva la lancia dell'avversario riceveva una foglia d'argento, e chi lo gettava dell'arcione una foglia d'oro. Verso la fine del decimosesto secolo i tornei non furono più che un oggetto di spettacolo e di divertimento, e ad essi succedettero i *carrousels*, i cui principali esercizii consistevano nel combattimento della lancia di *quinto* o *quintana*, nella corsa delle teste e dell'anello.

Menestrier fa ascendere a 36 il numero de'principali tornei dati in Germania, cominciando dal solenne torneo dato in Magdeburgo circa l'anno 934 da Enrico l'*Uccellatore* duca di Sassonia e poscia imperatore, fino a quello dato in Vorms nel 1487. Dopo questo, egli dice, ne fu interrotto l'uso dalla dissolutezza della nobiltà che si pose a disprezzare si lodevoli esercizii.

Non solo ne' tornei e nelle giostre consistevano gli spettacoli favoriti di que' tempi, ma bensì in altri giuochi militari fra i quali annoverar si debbono i seguenti:

Le armi *à outrance*, ossia all'ultimo sangue, erano un combattimento di sei contra sei, e qualche volta più o meno, e di rado da solo a solo; si faceva senza permissione con armi offensive fra persone di contrario partito o di diversa nazione senza esser mosse da precedente quistione, ma solamente per far mostra della loro forza e destrezza. Un araldo d'armi ne portava il cartello nel quale erano stabiliti il giorno ed il luogo del combattimento, i colpi che doveansi dare e le armi che dovevano usare. Le parti, accettata la disfida, eleggevano i giudici che decider doveano della vittoria, la quale ottener non potevasi se non col ferire il suo antagonista nel ventre o nel petto: chi feriva le braccia o le coscie perdeva le sue armi ed il suo cavallo, e veniva rimproverato dai giudici: la lancia, il sorcotto, la spada e l'elmo del vinto erano la ricompensa della vittoria. Questo genere di combattimento facevasi si in tempo di pace che di guerra, e veniva risguardato come un buono o cattivo augurio prima di venire alla pugna: cessò sotto il regno di Enrico II.

Il *passo d'armi* eseguivasi con maggiori cerimonie: un re d'armi e gli araldi ne recavano l'annunzio alla Corte, nelle grandi città e ne'paesi esteri molto tempo prima che fosse aperto. Chi usciva onorevolmente da un sì periglioso passo, veniva risguardato per tutto il corso della sua vita, come un prodigio di valore. Questo passo consisteva ordinariamente in un passaggio in aperta campagna, la cui difesa veniva intrapresa o da un solo cavaliere o da due o da tre unitamente contra chiunque avesse tentato di superarlo; il passo era chiuso da una barricata alla testa della quale erano gli scudi dei difensori, e da un lato sei altri scudi di diversi colori indicanti i varii combattimenti che da essi sostener si volevano o colla lancia, o colla spada, o col pugnale, o colla mezza picca, a piedi od a cavallo. I cavalieri o gli scudieri che agognavano di superare il passo toccavano uno di quegli scudi onde indicare le armi con cui volevano combattere: gli araldi ne tenevano esatto registro affine che gli assalitori combattessero l'uno dopo l'altro secondo l'ordine progressivo del loro arrivo.

Il *carosello* era anch'esso una festa militare, il cui soggetto qualche volta allegorico, doveva servire d'istruzione ai principi ed essere relativo alle circostanze. Questo genere di spettacolo era or-

nato di decorazioni, di macchine, di carri, di numerose sinfonie al di cui strepitoso suono molte quadriglie di cavalieri eseguivano varie ingegnose evoluzioni ed imitavano un combattimento, e gareggiavano per ottenerne il premio.

Siccome i soggetti de' *carrousel* erano o storici o favolosi od emblematici, così i campioni assumevano ordinariamente de' nomi conformi al soggetto che rappresentavano. Quindi allorchè rappresentar volevano od illustri romani, oppure eroi da romanzo, prendevano i nomi di Cesare, di Trojano, ecc., o di Clarisello il *Fortunato*, Alberino il *Cortese*, Valdante il *Fedele*, ecc. Se ne componevano altresì di diverse parole per esprimere il loro pensiere, siccome quelli di *Fidamore*, *Lindamore*, ecc., per significare un amore fedele o galante. Qualche volta alludevano al colore delle loro divise, siccome i nomi di *Giglialbo* o *Cannemiro*, perchè avevano il giglio bianco, od il colore del fiore della canna d'India per loro divisa.

Le applicazioni che si fecero de'varii colori furono fondate e sulla ragione e sul capriccio. Il bianco significava la purità, la sincerità, l' innocenza, ecc.; il nero la tristezza, la disperazione, la costanza, ecc.; il verde la speranza, la gioja, la giovinezza, ecc.; quindi Torquato Tasso *cant. XIX*, *st.* 52 *Gerus. lib.* disse:

Verde è fior di speme.

E l'Ariosto nel *cant. VI*, *st.* 72, volendo rappresentare la Corte d'Alcina tutta in festa, fa comparir le damigelle vestite di verde e coronate di foglie

Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.

Dal miscuglio e dall'unione di queste assise o di questi colori furono cavate moltissime diverse espressioni, e si pubblicò il *Blasone* dei colori in livree di *Sicile le Heraut*, le cui applicazioni trovansi per la maggior parte riportate dal P. Menestrier ove parla dei nomi e delle imprese, e dove pure vennero riferite alcune significazioni misteriose date dagli Italiani ai colori, siccome, per esempio: *Argenteo* passione, affanno, tema, gelosia; *oro*, ricchezza, onore, amore; *giallo*, dominio, superbia; *incarnato*, piacere amoroso; *mischio*, bizzarria, instabilità, confusione; *morello*, fermezza di animo in amore; *rosso*, vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; *turchino*, alto pensiere, magnanimità, amor buono e perfetto; *verdegiallo*, poca speranza e disperazione, ecc.

Si vuole che i Mori abbiano introdotto fra noi non solo i colori e le assise misteriose, ma benanche le cifre e gli annodamenti delle lettere, che essendo arabe ed ignote agli Europei, sono stati sempre considerati come intrecciamenti di puro capriccio detti arabeschi e moreschi. Siffatti arabeschi furono poscia usati nelle gualdrappe de'cavalli, nelle quali si pongono tuttavia delle cifre coronate. Noi vediamo in varii luoghi delle K, H, F, L, ecc., coronate e variamente intrecciate. La casa di Borbone ha per lungo tempo conservato per cifra un P ed un A, intrecciati d'un cordone e legati ad un cardo, dopo il matrimonio di Pietro di Borbone con Anna di Francia figlia di Luigi XI, i quali, risguardando la loro unione come un dono del cielo, presero, secondo il costume di quell'epoca, un cardo (chardon) per impresa, affine d'esprimere il concetto (*en rebus*) *Cher don*, e strinsero le due cifre col laccio d' amore, come vedevasi nella cappella di Borbone e sopra una vecchia tappezzeria del Louvre.

Tutte le imprese de' tornei esprimevano il coraggio, il valore, l'amore, la fedeltà; per esempio una freccia col motto: *Servo a Marte e ad Amore.* Un sole coperto dalle nubi: *Mentre mi cielo altrui, splendo a me stesso.* Il monte Etna coperto di neve e che vomita fiamme col motto: *Sotto gelide forme un cuor di fuoco.* Un bottone di rosa: *Quanto si mostra men tanto è più bella.* Una cifra in forma di nodo *Non fia mai sciolto.*

Alle assise, alle cifre, alle imprese vennero in appresso gli stemmi i quali non furono in origine che la cognizione degli scudi ed i distintivi dei cavalieri introdotti dai Tedeschi e dai Francesi nelle giostre, ne'tornei e nelle feste, e che poscia, passarono quai distintivi di nobiltà nelle famiglie, ciò che vedremo.

Qualche altra parola faremo intorno ai premii che davansi ai più valorosi campioni che eransi maggiormente distinti ne' tornei, nelle giostre e negli altri militari esercizii.

La virtù, benchè sia bastantemente bella in sè stessa per invitare i prodi a seguirla, pure ha qualche volta bisogno di sensibili allettamenti onde animarli sempre più alle generose imprese; e perciò ci ebbero in ogni tempo delle ricompense e de'vantaggi che proponevansi a chi le eseguiva. I Greci ne'loro giuochi coronar solevano i vincitori, i quali credevansi abbastanza ricompensati da una corona d'ulivo, poichè preferivano l'onore alle ricchezze. Nulladimeno queste corone furono talvolta d'oro, se prestar devesi fede a Pindaro che nel tesser l'elogio a Cromio di Sicilia vincitore ne'giuochi *Nemei*, lo loda per aver ottenuto ne'giuochi *Olimpici* la corona d'oro colle foglie di ulivo. Ci furono de'principi che avendo delle figlie da marito, ed essendo molti i giovani che le cercavano, non volendo preferire gli uni agli altri per tema d'inimicarseli, le hanno proposte in premio a chi fosse rimasto vittorioso in siffatti esercizii. I nostri vecchi romanzi sono pieni di simili novelle nelle quali trovansi de'principi e cavalieri erranti esposti a varie avventure per piacere alle dame ch'essi desideravano d'ottenere. In quello di Perceforest veggonsi molte dame chiedere ai loro cavalieri varii presenti, cui toglier dovevano ai nemici o in campo aperto od in particolari combattimenti.

d by Google

Molti cavalieri sostennero in diverse occasioni fiere pugne onde acquistare ciarpe, manichini, nastri, braccialetti od altri favori dalle loro dame. Un bell'esempio n'abbiamo nella storia del cavaliere Bajardo che essendo stato paggio nella Corte di Savoja con una damigella che serviva la duchessa, e trovandosi poscia a Carignano nel Piemonte, ove la detta damigella era stata maritata col signore di Frusasque, questa lo pregò di fare qualche torneo in onore della duchessa sua padrona. Il prode cavaliere acconsentì di buon grado al desiderio di lei, chiedendole però uno de' suoi manichini, ch'ei pose alla manica della sua giubba. Fece poi pubblicare in tutte le città circonvicine che nella domenica seguente celebrato sarebbesi un torneo in Carignano, e che dato si sarebbe in premio il manichino della sua dama, dal quale penderebbe un rubino del valore di cento ducati, a quel campione che distinto si fosse con tre colpi di lancia senza lizza; e con dodici colpi di spada lo stesso Bajardo, a giudizio di tutti, ottenne il premio: ma avendo detto graziosamente a quelli che glielo presentarono, ch'egli andava debitore del buon successo al manichino di madama di Frusasque, dal quale venne incoraggiato a combattere con valore, volle che gli si presentasse il premio. La dama lo ricevette garbatamente, e, distaccato il rubino dal manichino, lo diede a Mondragon che dopo Bajardo erasi più d'ogni altro distinto nel torneo, e ritenne per sè il manichino, cui protestò di voler conservare per l'amore di un si prode cavaliere.

I premii proposti dai cavalieri consistevano ordinariamente in armi e cavalli; quelli delle dame in abiti o giojelli; que' de' principi in pietre preziose, e specialmente quando delegavano le dame alla distribuzione. Allorchè nascevano de' dubbii sulla maggiore o minor prodezza di alcuni cavalieri ch' eransi distinti ne' tornei e nelle giostre, e che non si sapeva a chi aggiudicar doveasi il premio, lo si faceva qualche volta estrarre a sorte. I cavalieri che ottenuto l'avevano, lo distribuivano ordinariamente alle dame onde manifestare ch'essi erano tanto generosi e galanti quanto accorti e valorosi. Il moro Abindarraz avendo avuto in premio due braccialetti d'oro del valore di duecento ducati, li pose sulla cima della sua lancia e li presentò a Xariffa, che li accettò con tutta la gentilezza. Il gran mastro di Calatrava avendo chiesto al re la permissione d'entrare in lizza, ed ottenuto avendo il magnifico premio di una catena d'oro, la mise anch' egli sull'estremità della lancia, e recatosi al palco della regina, le fece un profondo inchino e gliela presentò. La regina si alzò, la ricevette, e avendola baciata se la pose al collo garbatamente e ne lo ringraziò. Menestrier riferisce varii altri esempi di simil fatta, cui noi crediamo superfluo di qui riportare essendo quasi tutti fra loro consimili. Passeremo più volentieri a dire qualche cosa intorno agli altri militari esercizii che hanno una stretta relazione con quelli di cui abbiamo finora ragionato.

Fra i giuochi militari annovereremo quello della *quintana* che noto fu in quei tempi, trovandosene menzione presso Roberto Dal Monte nel lib. III della *Storia gerosolimitana*, e presso Matteo Paris all'anno 1253, e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti fiorentino; su di che può vedersi il Du-Cange nella *Dissertazione VII* a Joinville. Questo giuoco della *quintana*, detto anche *saracino*, consisteva in una statua mobile di legno fierata su di un perno, e disposta in guisa che se invece di essere colpita nella fronte, fra gli occhi o sul naso, veniva colpita in altro luogo, essa girava all'istante sul suo perno e percuoteva con una sciabola di legno il dorso del campione malavveduto, a meno che non fosse abbastanza destro per isfuggirla.

La corsa dell'anello fu inventata, come la *quintana*, per lo stesso scopo, cioè per misurare i colpi di lancia. Essa consiste nel sospendere un anello verso il termine della lizza destinata alle corse e nel procurare correndo a briglia sciolta di trasportarlo sull'estremità della lancia. Essendo tal giuoco il meno pericoloso ed il più piacevole a vedersi di tutti gli altri esercizii a cavallo, esso divenne più comune, specialmente dopo l'invenzione della polvere a fuoco; poichè bandita la lancia dai veri combattimenti, si ritenne soltanto la *quintana* e la corsa dell'anello, ne' quali giuochi si fa mostra di non ordinaria destrezza.

La corsa delle *teste* era anticamente in uso specialmente in Germania, ove fu verisimilmente introdotta dopo le guerre coi Turchi, il cui costume era di ricompensare i soldati che portavano le teste dei nemici uccisi; e siccome i Tedeschi procuravano sovente di ricuperare le teste de'loro soldati per toglierle dalle mani di que' barbari; così essi, al dire di Menestrier, s'esercitarono alla corsa delle teste de'Turchi o de'Mori contra le quali scoccavano la freccia, o tiravano un colpo di pistola, o trasportavano altre sulla punta della lancia o della spada.

Un altro giuoco militare si praticava una volta dagli Italiani, chiamato *bagordare* ed *armeggiare*, ed il suo principale istituto consisteva in questo, che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile ed arme uguali, magnificamente guerniti, o facevano mostra del loro valore per la città fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con le lancie e spade. Chi ne desiderasse una descrizione esatta potrebbe consultare il racconto che ci fa Saba Malaspina dell'inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato re di Sicilia nell'anno 1265, e degli onori a lui fatti dal popolo romano. Anche Giovanni Villani ed altri storici fecero menzione di si fatti *bagordi*.

Digitized by Google

Nello stesso secolo decimoterzo la storia d'Italia, di Francia, ecc., ci descrive altri spettacoli, fra i quali il più famigliare ed in maggior credito fu quello di *curiam habere*, che noi diciamo *tener corte*. S'incontrano ancora *tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblico invito per i vicini paesi, che serviva di tromba per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Questo spettacolo ci venne da Rolandino padovano descritto sotto l'anno 1206, ove accenna una Corte tenuta in Vicenza da Ezzelino da Romano. Ciò che in quella Corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa che l'uso era di far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici convitti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibile magnificenza ed apparato di addobbi. Allorchè Bonifazio marchese e duca di Toscana celebrò le nozze con Beatrice figlia di Federico duca di Lorena, cioè circa l'anno 1039 splendida ben fu quella funzione, come narra Donizone nella vita di Matilde loro figlia. Particolarmente poi questi magnifici sollazzi ed allegrie si soleano praticare allorchè alcuno dei principi menava moglie, o era ammesso al cingolo militare, ossia creato cavaliere. Nè minore fu la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell'anno 1328 tenne in Verona *corte bandita*, nella quale congiuntura creò di sua mano molti cavalieri.

Nè si deve tacere che a queste *corti bandite* soleva intervenire un'immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini di corda, musici, sonatori, giuocatori, istrioni ed altra simil gente che coi loro giuochi e canzoni di e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *giullari* e *giocolari* erano costoro appellati in Toscana, *joculares* e *joculatores* venivano chiamati da chi scriveva in latino. Quello che può cagionar meraviglia si è l'essere stata in tanta considerazione la razza di questi *giullari*, che non partivano mai se non ben regalati; anzi il costume era, che le vesti preziose chiamate *robe*, donate a' medesimi principi dai grandi signori che solevano in quei tempi intervenire alle suddette nozze o feste, venivano poi distribuite a costoro. Si può leggere a tale proposito la descrizione lasciataci de Benvenuto Aliprando, rozzo, ma veridico poeta, della *gran corte* tenuta in Mantova nel 1340 in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni loro maritaggi. Le varie preziose vesti ond' essi Gonzaghi furono regalati dai principi e dai nobili d'Italia vennero date in dono ai musici ed ai buffoni. Ecco le parole del detto Aliprando:

Tutte le robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A buffoni e sonatori donate.

Scambievolmente anche i Gonzaghi esercitarono la loro munificenza verso molti di que' nobili, come racconta lo stesso poeta coi seguenti rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Tornei, giostre, bagordi facia,
Ballar, cantar e sonar faceau fare.
Quattrocento sonator si dicia
Con buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe.

Con qual magnificenza in quell' epoca e dai Visconti di Milano, e dai marchesi d'Este in Ferrara, e dai nobili e potenti cittadini della repubblica fiorentina, e dai principi di Francia e di Germania si tenessero *corti bandite* alle occasioni lo dimostra nella citata *Dissertazione XXIX* il Muratori, appoggiato all'autorità delle più autentiche *cronache*. Era costume ancora in que' tempi, e non vi fu quasi alcuna Corte di principi, anche saggi, dove non si trattenesse ben pagato qualche buffone, e talvolta più d'uno. Queste facete e lepide persone venivano chiamate *uomini di corte*, non perchè tutte abitassero nelle Corti dei principi, ma perchè intervenivano a tutte le solenni *curie*, chiamate *corti* in italiano. Furono anche appellati *menestrieri*, quasi piccioli ministri de' principi. Altre notizie raccolte dal Muratori ci guidano a conoscere, che non già nel secolo undecimo ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi *giucolieri* che tutti accorrevano alle solenni funzioni dei principi, e ne riportavano gran copia di regali. Andò poscia all' eccesso questa usanza; perciocchè, come narrano molti storici, nell'anno 1300 furono celebrate in Milano le nozze di Galeazzo Visconte e Beatrice Estense con tanta magnificenza e prodigalità, che di stupore si riempì tutta la Lombardia.

Per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva considerata la grande abbondanza dei giucolieri, talchè se ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, si riputava più solenne e più magnifico lo spettacolo. Il Muratori è d'opinione che non mancassero a tali feste anche que' poeti popolari che solevano cantare nelle piazze le favolose imprese d'Orlando e d'Oliviero. Pensa il Du-Cange che la *Cantilena Rolandi* si usasse solamente avanti le battaglie per accendere gli animi de' soldati coll' esempio degli antichi eroi alla bravura; ma egli s'inganna, siccome prova il detto Muratori che cita un passo di una *cronica* MSS, di Milano, compilata da un anonimo da altre *croniche* precedenti, nella quale è descritto l' antico Teatro de' Milanesi, *sul quale gli istrioni cantavano siccome ora si canta d'Orlando e d'Oliviero, ecc.*

Chi fosse vago di più estese notizie intorno agli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo, ma che non hanno una stretta relazione coi giochi militari e cavallereschi che formano lo scopo principale di questo nostro ragionamento, potrebbe consultare specialmente il *Trattato de' tornei* e degli altri pubblici spettacoli del P. Menestrier, e

Digitized by Google

la *Dissertazione XXIX* dell' eruditissimo Muratori sopra *gli spettacoli ed i giuochi pubblici de' secoli di mezzo.*

DISEGNI, ARME, STEMMI GENTILIZII, ECC.

Foncemagne promove la quistione se assegnar debbasi ai tornei oppure alle crociate l'origine degli stemmi, e la decide in favore dei primi, riportandosi in ciò anche all'opinione del P. Menestrier che s'appoggia principalmente alla relazione ch'ebbero in origine gli stemmi colle usanze de'torneamenti. Il nome stesso di *blasone*, questi dice, è tolto dai tornei, perchè trae verisimilmente l'etimologia di questa parola dal tedesco *blazen*, sonare il corno. I cavalieri che si recavano ad un torneo sonavano il corno per avvertire gli araldi d'andare a riconoscere e descrivere i loro stemmi; ciò che venne poscia appellato *blasonare*. Ma un'altra ragione riportata dal Foncemagne ed omessa dal Menestrier, e che a lui sembra decisiva, si è quella di trovare l'uso degli stemmi stabilito, siccome egli crede, prima dell'epoca delle crociate. Il P. Mabillon cita un sigillo di Roberto I, conte di Fiandra, attaccato ad un *diploma* dell'anno 1072, sul quale Roberto è rappresentato a cavallo colla spada in una mano e nell' altra uno scudo su cui vedesi un leone: *Et hic primus est*, così Mabillon, *Comitum Flandrensium, qui symbolum gentilitium præferat.* Ora la prima crociata, conchiude Foncemagne, non fu pubblicata che nel 1095. Altri, ben lungi dall' attribuire l' istituzione di tali distintivi ai tempi di cui parliamo, la fanno discendere dagli antichi Ebrei, Greci e Romani, e dimostrano che le *insegne* furono in uso presso le dette nazioni nelle bandiere specialmente e negli scudi. Ci hanno eziandio alcuni passi di antichi poeti, da' quali sembra che si possa dedurre, ch'esse passavano dai padri ne'figli, e dai figli negli altri discendenti. Nessuno certamente potrà porre in dubbio ciò che si asserisce praticato relativamente alle *insegne* dai detti popoli; e perciò non senza ragione diremo essere stato creduto da molti che le *insegne gentilizie* de'nostri tempi sieno provenute per imitazioni dei tempi più antichi. Tuttavia, per ben conoscere e trattare una siffatta controversia, crediamo necessario di qui ripetere quella distinzione che già fatta abbiamo parlando degli antichi cavalieri e della istituzione della cavalleria nella mezzana età. Imperciocchè, quantunque presso gli antichi Greci e Latini si trovino chiari vestigi delle insegne od armi gentilizie, pure considerandole quali sono oggidì, cioè formate con determinati segni e colori, e passate per eredità ne'discendenti della stessa casa, e adoperate ne'sigilli, nelle monete, nelle bandiere, pitture ed altri luoghi per differenziar tra loro le famiglie, pare che solamente dopo il secolo decimo, anzi anche dopo l'undecimo, e particolarmente dopo la sacra spedizione de' Latini in Oriente, a poco a poco s'introducessero. La quale sentenza fra gli Italiani Mario Equicola, il Machiavelli ed altri, poscia Pietro Pitheo, Filippo Morello, i Sammartani, il Fochet, lo Spelmano, il Chiflezio, il Menestrier, il Furetier ed altri scrittori giudicarono essere la più vera. Certamente avanti il secolo undecimo non si mostrerà autore alcuno contemporaneo, non verun monumento per cui apparisca che fossero in uso questi segni e simboli distintivi delle famiglie, nè sigillo, nè monete, nè sepolcri, giacchè non s'ha da badare a'favolosi racconti di alcuni, che senza prove attribuiscono all'antichità i costumi de'loro tempi. Le vecchie cronache e gli antichi romanzi ci danno bensì una cognizione generale de'costumi, del genio e del gusto de'secoli ne'quali furono scritti, ma que' cronachisti e que'romanzieri non avevano bastante abilità, siccome avverte giudiziosamente M. De-La-Curne de Sainte-Palaye, per conoscere e seguire ciò che i pittori chiamano *costume*; poichè essi applicavano quasi sempre ai tempi de'quali scrivevano la storia vera o favolosa le usanze del tempo in cui essi vivevano, e quindi rappresentavano le cose non quali erano prima di loro, ma quali le vedevano ai loro giorni. Servano di esempio coloro che dagli antichissimi re di Francia deducono l' uso dei gigli nelle regali insegne di Francia, i quali nondimeno, come provarono il Chiflezio ed altri, solamente s' introdussero dopo il secolo undecimo: nè altro ci persuadono le antiche monete dei re franchi raccolti dal Le-Blanc.

Accordiamo che anche sotto i Longobardi, Francesi e Germani antichi le bandiere regali fossero ornate di qualche segno per distinguersi dalle straniere, e per contrassegnare le differenti schiere della milizia. Ebbero anche i Romani ne' secoli barbari questo rito, probabilmente passato sempre in essi fin dagli antichi secoli. Riferisce Pietro Diacono nella sua *Cronica Cassinese* nell' anno 1111 che andarono incontro ad Arrigo V re di Germania e d'Italia *staurophori*, *aquiliferi*, *leoniferi*, *lupiferi*, *draconarj*. Simili insegne usò l'antica Roma, ma furono insegne di re, di popoli e di legioni, e non già di famiglie private ed ereditarie in esse. Che se gli adulatori genealogisti hanno inventato molte favole, non occorre fermarsi qui per confutarli. Nè pur sappiamo se gli scudi adoperati prima del secolo undecimo portassero determinati segni e simboli indicanti la persona e famiglia di chi li usava. Abbone, monaco di San Germano di Parigi, nel lib. I. del suo *poema*, dove descrive l'assedio di quella città nell'anno 887, rammenta gli scudi *dipinti*. Differenti non erano quei de'popoli della Bretagna minore nell' anno 818, allorchè il re loro Murmanno si scoprì ribelle a Lodovico Pio imperatore. Ermoldo Nigello, autore contemporaneo, nel suo *poema* fa che Murmanno dica all' inviato di Lodovico: *Scuta mihi fucata, tamen sunt candida vobis.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Ma il tempo preciso in cui s'incominciò a mettere negli scudi l'arme gentilizie, rimane tuttavia incerto. Sembra bensì verisimile che o da'pubblici duelli o dai tornei istituiti in Francia prima dell'anno 1066, o pure dalla suddetta guerra sacra fatta sul fine di esso secolo da'Latini per la conquista de'luoghi santi, e continuata per circa due secoli, prendesse origine il dipingere negli scudi quel distintivo delle persone e delle case. Non ci ha dubbio che nelle battaglie e ne' pubblici giuochi fosse introdotto qualche particolar contrassegno nello scudo, affinchè si distinguesse l'un cavaliere dall'altro. Abbiamo da Guglielmo Malmesburiense che Goffredo Martello I, conte d'Angiò, sfidò a singolar battaglia Guglielmo il *bastardo* duca di Normandia, al quale *eximia arrogantia colorem equi sui et armorum insignia quæ habiturus sit, insinuat.* Pare che ciò avvenisse verso la metà del secolo undecimo. Da qui perciò possiamo inferire che i nobili andando ai combattimenti recassero qualche segno nell'armi, per cui fosse riconosciuta la loro persona, benchè non passasse tal segno per eredità nelle famiglie, ma solamente ciascuno l' usasse a suo capriccio; altrimenti non ci sarebbe stato bisogno, che il conte di Angiò dichiarasse quali insegne egli porterebbe al cimento. Noi abbiamo già sopra accennata la famosa tappezzeria della regina Matilde moglie del detto conquistatore. In uno scompartimento di essa vedesi Guido di Ponthieu seguito da quattro cavalieri affrontar l'araldo che da una nave scende a terra. Ivi veggonsi sugli scudi alcune figure, mostri, croci, fogliami, ecc., ma, siccome avevamo di già avvertito « non sono armi gentilizie, poichè ognuno sa che non ce ne aveva in quei tempi, le quali passassero da padre in figlio. Anche gli antichi ponevano sovente alcune figure ne' loro scudi ed armi; i Romani ne portavano o poste a capriccio o che indicavano le legioni, siccome erano i fulmini rappresentati negli scudi della legione *Fulminante*: non ci ebbero figure che passassero per successione nelle famiglie che nel dodicesimo secolo. »

Così della medesima diversità di bandiere si servirono nelle crociate le nazioni d'Occidente, principi e cavalieri per differenziarsi dagli altri, adoprando specialmente la croce di varii colori e in vario campo. « In una guerra affatto singolare e nuova in cui l'esercito cristiano era composto di guerrieri venuti da tutte le contrade dell'Occidente, quei prodi, chiusi nell'armi da capo a piedi, dovettero cercare qualche segnale, mediante il quale potessero nelle battaglie distinguersi e ravvisarsi in mezzo alla confusione della mischia. Quindi dalle crociate prese origine l' uso degli stemmi o scudi gentilizii. Per lo innanzi ognuno portava e cangiava a piacimento come un fregio gli emblemi che andava scegliendo. Ma ciò che da prima non era che ornamento, divenne un distintivo di natali, di signoria di famiglia, e talvolta un'illustre insegna della memoria d'un fatto guerriero e d'una nobile azione. Malliot stesso è d' opinione che i crociati inventassero le arme a fine di conoscersi vicendevolmente nelle mischie. Dapprincipio non furono che particolari segni, cioè varii colori che posero sui loro scudi, sui sorcotti, sulle bandiere e sulle gualdrappe de' loro cavalli: le famiglie le adottarono poscia per far conoscere ch' esse appartenevano ai vincitori in quelle sacre guerre: ma que' segni non divennero ereditarii che verso l'anno 1230. Ella è cosa omai certa che i monumenti che si pretendono anteriori ai secoli decimo ed undecimo, in cui veggonsi armi gentilizie, sono stati rifatti, e che le arme vi furono aggiunte. Se gli scudi de'guerrieri prima delle crociate avevano alcuni distintivi, essi altro non erano che emblemi, ed il più sovente monogrammi o cifre: molti crociati presero delle croci variandone la forma ed il colore: quelle de'Francesi in generale erano bianche; quelle degli Spagnuoli rosse; azzurre le croci degli Italiani; quelle de'Tedeschi nere o rancie; gialle o rosse quelle degli Inglesi, e verdi quelle de'Sassoni. Meyer crede che i signori de'Paesi-Bassi avessero in allora per distintivo leoni di differenti colori.

Oltre le arme delle quali decoravansi i sorcotti, gli scudi, ecc., si portava, così Sainte-Foix, una ciarpa il cui colore faceva conoscere la provincia cui apparteneva ciascuno: il colore dei conti delle Fiandre era il verde scuro; quelli de'conti d'Angiò, il verde nascente; i duchi di Borgogna avevano preso il rosso; i conti di Blois e di Champagne, l'aurora e l'azzurro; i duchi di Lorena, il giallo; i duchi di Bretagna, il nero ed il bianco: i vassalli di questi diversi principi portavano le ciarpe del loro colore, e quei vassalli ch'erano loro alleati, o che occupavano presso de'medesimi qualche importante carica, aggiungevano ai particolari loro colori una piccola lista o gallone più o meno largo della divisa del loro signore. La nobiltà dei dintorni di Parigi che dipendeva immediatamente dal re, portava generalmente nelle sue divise l'azzurro, che fu sempre il colore dei re di Francia. Qui ei si chiederà il perchè trovasi altresì unito il bianco ed il rosso nella divisa reale: il bianco era da tempo immemorabile il colore generale e distintivo della nazione; ed il rosso perchè i re di Francia quando tenevano Corte Plenaria portavano una grande sottana rossa sotto un manto sparso di fiordalisi. Sotto il regno di s. Luigi divennero definitivamente ereditarii gli stemmi, e così cominciò il blasone ad essere considerato per una scienza utile alla storia.

Armi ed *arme* furono chiamati que'segni in Italia, *armes* o *armoiries* in Francia perchè costume fu di dipingerli negli scudi. Abbiamo già osservato che i cavalieri distinguevansi fra di loro per le particolari armi gentilizie colle quali ornavano i loro scudi. « La croce presa contra gli Infedeli, così M. de Sainte-Palaye, una lancia, una spada, o qualunque

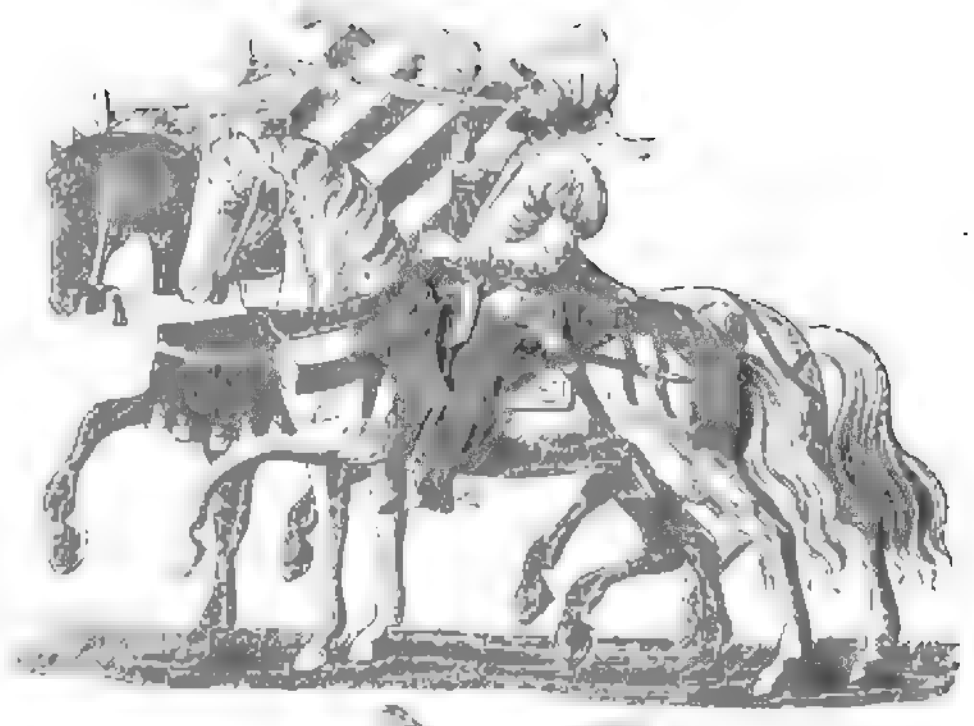
Digitized by Google

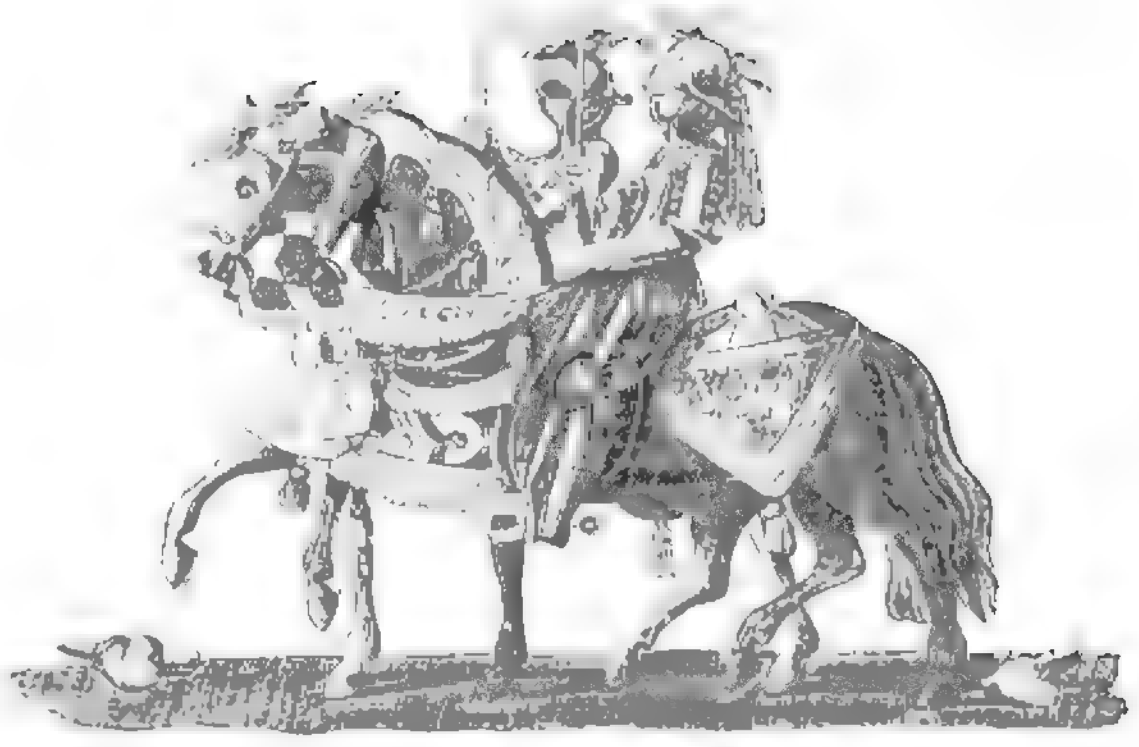
altra arma tolta ed acquistata in un torneo, in un combattimento; una torre, un castello ed anche i merli di un muro e le palizzate di qualche baluardo sforzato o difeso, un'infinità d'altre imprese d'egual natura hanno dato l'origine ai diversi compartimenti dello scudo, e questi segni vi furono ripetuti tutte le volte che dallo stesso cavaliere venivan rinnovate le medesime imprese. Da ciò deriva che alcuni li hanno presi senza numero, siccome negli stemmi di Francia, in cui i ferri della lancia, chiamati poscia fiori di giglio, erano ordinariamente senza numero su tutti gli scudi. L'impossibilità di farne contenere più di tre nei piccioli sigilli, o sigillo secreto, fu la ragione che determinò poscia a ridurli a tal numero, allorchè si cominciarono a perder di vista gli antichi principii della cavalleria. Ma que'segni erano altresì cangiati, diminuiti, ed anche levati se il cavaliere commetteva in seguito qualche errore. La cavalleria, prosegue il citato scrittore, avea di già dato l'idea di quella giudiziosa politica di cui gli ultimi secoli ci lasciarono memorabili esempii. Avendo alcuni reggimenti di dragoni francesi tolto alcuni timballi a più squadroni di cavalleria nemica, Luigi XIV accordò ad essi il privilegio di portare dei timballi co' loro tamburi alla testa delle loro schiere. Così i cavalieri per aver acquistato ne' tornei e nelle pugne una o più spade od altre armi avevano ricevuto il diritto di decorarne i loro scudi, e di collocarveli quali monumenti del loro valore. Ma se, in altri incontri, disonorando le prime loro imprese, avessero perdute le stesse armi, queste venivano parimente tolte dal loro blasone. Una parte della gloria de' cavalieri non poteva essere eclissata senza far sparire quella porzione delle loro arme cui essi avevano presa per conservarne la memoria. »

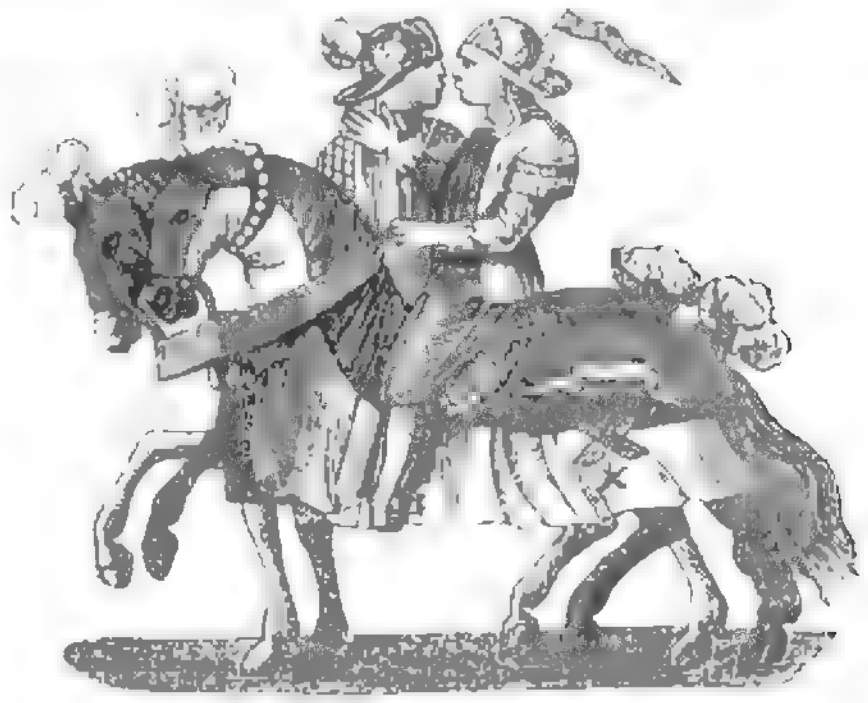
Francesco Sansovino nel libro XIII della *Descrizione di Venezia* riferisce che lo scudo di Marino Morosini doge di Venezia, nell'anno 1251, dopo la sua morte fu appeso colle sue insegne in San Marco; il che venne imitato dai susseguenti dogi. Inoltre costume fu di mettere al sepolcro de' principi e de' nobili la loro immagine con lo scudo contenente l'arme d'essi. Clemente IV, morto nel 1262 e sepolto in Viterbo, è il primo papa che abbia avuta la tomba decorata di armi gentilizie. I principi trasportaron poscia un tal distintivo non solo alle bandiere ed agli scudi, ma anche alle monete coniate col nome loro. Così negli stendardi, denari e sigilli dei re di Francia solamente sotto Luigi VII re circa il 1150 furon vedute le figure dei *gigli*, simbolo poscia adottato da tutti i re susseguenti, come il Blondello, il Chiflezio e le monete raccolte dal Blanc ne fanno fede, restando perciò abbattuti i favolosi racconti d'altri scrittori. «Gli stemmi, così si prosegue, dopo le crociate cominciaron a divenir ereditarii nelle famiglie. Questo uso fu generalmente seguito ai tempi di Luigi IX. S'introdusse in allora qualche cangiamento nel cerimoniale della consagrazione dei re, e se ne possono vedere le particolarità nella *Storia delle Inaugurazioni*. Quando Luigi il *Giovine* fece incoronare Filippo suo figlio, questo fu vestito di una *dalmatica* color d'azzurro sparsa di un gran numero di fiori di giglio d'oro, che caratterizzavano lo stemma dei re di Francia: Carlo V ridusse soltanto a tre il numero di questi fiori. » L'insegna o arme avita de' marchesi Estensi fu l'aquila bianca: questa medesima sventolava nelle loro bandiere militari l'anno 1239: e nel *decreto* del popolo di Ferrara fatto nell'anno 1269 per onore di Obizzo per grazia di Dio e della Apostolica Sede marchese d'Este e di Ancona, suo perpetuo signore, ecc., si legge che ognuno degli ottocento scelti fanti sia obbligato ad avere nelle sue armi le insegne del predetto marchese, cioè l'aquila, ecc.

Abbiamo detto che l'armi de' principi passarono nelle loro monete; e perciocchè lo scudo, in cui principalmente una volta si usò di portar dipinti questi simboli distintivi delle famiglie, si scolpiva in esse monete, di là venne la denominazione di *scudi* ristretta oggidì a una specie delle medesime. Abbiamo già di sopra accennato che dalle bandiere quadrate de' cavalieri *bannerétti* derivò il privilegio in alcuni *bannerétti* della Bretagna e del Poitou e di alcune altre provincie di portare in un quadrato le loro armi gentilizie, mentre i castellani non potevano portarle che in una forma di scudo. Varii altri ornamenti additavano il merito e le imprese de' cavalieri *bannerétti*; e chi fosse vago di conoscerne tutte le particolarità potrebbe consultare nei *trattati* del blasone i differenti elmi, cimieri, graticolati, bende, svolazzi, lambelli, sostegni, cinture e corone che accompagnavano i loro scudi. La maggior parte di questi arredi portati in origine nelle cerimonie da quelli cui essi appartenevano, facean porzione della loro armatura di testa, della loro acconciatura e del loro vestimento. Da ciò si rileva il perchè i cavalieri armati portavano tai segni non solo negli scudi, ma ancora nelle loro vesti e ben anche nelle gualdrappe de' cavalli. L'abito reale di Luigi IX canonizzato (*s. Luigi*) consisteva in un manto o clamide di color azzurro e sparsa di fiori di giglio d'oro e foderata d'ermellino: così vedesi rappresentato nell'antica chiesa delle monache di Poissi. Margherita di Provenza sposata da s. Luigi in Sens nel 1234 è rappresentata in una statua della suddetta chiesa con una tunica rossa ornata di fiori, col manto reale di Francia di color azzurro, carico di fiori di giglio d'oro. Roberto conte di Clermont figlio di s. Luigi, stipite della real casa di Borbone, nato nel 1256, è rappresentato sulla sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Parigi, coperto di maglia dalla testa fino ai piedi con un soreotto che copre le maglie e non lascia vedere che le braccia, le gambe ed il cappuccio di maglia abbassato sulle spalle, e porta lo scudo di Francia colla *brisura* del bastone di maresciallo. Beatrice di Borgogna, dama di Borbone e moglie del suddetto Roberto è ivi pure

Digitized by Google







Cavalieri, Giostratori e Guerrieri.

Digitized by Google

rappresentata con una veste che porta nella parte inferiore l'arme di Francia Borbone, divisa dall'antico Borbone d'oro col leone rosso circondato da otto conchiglie azzurre. In somma sotto Carlo V tutti i nobili dell'uno e dell'altro sesso blasonavano i loro abiti, e li coprivano dall'alto al basso di tutti gli stemmi del loro scudo: le donne portavano sulle loro vesti a dritta l'arma dei loro mariti ed a sinistra la propria. Questa moda bizzarra durò circa un secolo. La statua sepolcrale di Margherita di Beaujeu, morta nel 1336, e quella di Maria di Hainaut, moglie di Luigi I di Borbone, morta nell'anno 1344, prova che tale moda era cominciata sotto Filippo di Valois: essa però non fu generalmente adottata che sotto Carlo V e cessò verso il 1470.

Alcuni credono invenzione moderna l'*armi parlanti*, cioè esprimenti col simbolo il cognome di chi le usa, ma s'ingannano; poichè è cosa certissima che l'armi corrispondenti al cognome sono ancor esse di una grande antichità. Le nobilissime famiglie *Orsina* e *Colonna* nelle loro armi posero un *orso* e una *colonna*; così l'illustre casa de' *Torriani* o sia *della Torre*, signora una volta di Milano, elesse per sua arme una *torre*: parimente la nobil famiglia *Canossa* di Reggio che trasse il suo cognome dalla rocca di Canossa, di cui dopo la morte della contessa Matilde divenne signora, usò per arme sua un *cane* portante un *osso* in bocca. Così ragiona il Muratori. Ma non potrebbe essere invece che il cognome fosse dato a quelle nobili famiglie dalle insegne ch'esse già avevano adottate nelle loro armi? Non è egli assai verisimile che i cavalieri, i quali già prescelto avevano per loro distintivo una *torre*, un *orso*, una *colonna*, venissero poi denominati *Torriani*, *Orsini*, *Colonna*, *ecc.*?

Per gran tempo ancora durò in Italia il costume di chiedere all'imperadore, od a gran principi, l'arme stessa, oppure qualche ornamento di più per la medesima. Ce ne ha più esempi; nulladimeno ne produrremo uno solo preso da un opuscolo di Galvano Fiamma pubblicato dal Muratori. Mentre Bruzio Visconte nell'anno 1336 militava in Germania sotto i duchi d'Austria, chiese a' medesimi la somma grazia di poter portare la corona d'oro sul capo della vipera, ciò che gli venne concesso dai duchi d'Austria non senza grande difficoltà; poichè una siffatta cosa era stata una volta conceduta come grandissimo dono ai soli duchi di Austria.

Presentemente s'è tanto esteso l'uso dell'armi gentilizie, che anche senza scudo si trovano dipinte, scolpite, ricamate e stampate. Oltre a ciò ne' vecchi tempi era riserbato ai soli cavalieri e nobili il diritto e l'uso delle stesse; ma oggidì, spezialmente in Italia, anche il basso volgo degli artisti, purchè alquanto danaroso, si usurpa questo pregio. Vediamo anche poco conto farsi fra noi dell'arte araldica, la quale in altre contrade è in molta stima. Passiamo a darne qualche idea.

La scienza del *blasone* venne ben anche appellata *arte araldica*, perchè essa era lo studio degli araldi che anticamente trovavansi all'ingresso delle barriere del torneo, e vi tenevano esatto registro dei nomi e delle armi de' cavalieri che presentavansi per entrare nella lizza. Furono gli araldi che fin dal principio dello stabilimento degli stemmi ne davano il nome, ne componevano e ne regolavano le varie parti; ed in seguito poi, allorchè i sovrani ricompensavano col titolo di nobile le belle azioni di alcuni loro sudditi, lasciarono a questi araldi la cura di ordinare le parti degli scudi dei novelli annobiliti.

Prima però di passare a dare un'idea di quest'arte, crediamo opportuno di riferire alcune particolarità intorno alla storia ed all'uffizio de' medesimi. Trovansi gli araldi nominati nelle storie ad ogni tratto, siccome persone tenute in alta stima, impiegati in varie cariche ed onorati di molti privilegi. Gli araldi nell'arme denominaronsi ancora re dell'arme e duchi all'arme, perchè in Inghilterra una tal carica ai duchi propriamente si apparteneva. Villaret nella sua *Storia di Francia* ci lasciò alcune importanti notizie relative ai medesimi, e noi non ommetteremo di qui riferirne le principali. La loro istituzione, egli dice, è tanto antica quanto lo è la monarchia: l'impiego di questi ministri di un principe e di un popolo guerriero corrisponde a quello dei feciali de' Romani: gli araldi erano distinti in tre classi, cavalcatori, *aspiranti* al grado d'araldo ed araldi d'arme, sottoposti agli ordini di un capo denominato *re d'arme*. I primi servivano d'ajutanti di campo ai generali.

Quando un *cavalcatore* era ammesso al grado di *aspirante* veniva dall'araldo presentato al signore, cui si chiedeva il nome ch'egli desiderava dargli. Dopo che il signore gli aveva imposto un nome, l'araldo lo teneva colla mano sinistra, l'appellava col nuovo nome, e colla sua destra versava sulla testa di lui una coppa piena di vino e d'acqua. Terminata tale abluzione, prendeva la tunica del signore, la passava al collo dell'*aspirante*, e, per una singolare bizzarria, aveva attenzione che la tunica fosse collocata per traverso in guisa che l'una delle due maniche cadesse sul petto e l'altra fra le due spalle: l'*aspirante* doveva portar sempre in siffatta guisa tal sorte d'abbigliamento fino a quando fosse giunto al grado di araldo. Questi uffiziali dovevano portare altresì lo scudetto dell'arme del loro signore, a differenza dei semplici corritori che l'attaccavano alla loro cintura; i *cavalcatori* lo portavano sul braccio dritto; i *aspiranti* sul braccio sinistro e gli araldi sul petto.

L'impiego degli araldi nell'arme consisteva principalmente nel rappresentare la persona del principe nelle diverse negoziazioni di cui venivano incaricati, trattati di nozze fra i grandi, proposizioni di pace e disfide di battaglie: per questa ragione essi andavano vestiti degli stessi abiti di

que' signori dai quali dipendevano. Eglino assistevano generalmente a tutte le azioni militari, ai combattimenti in campo chiuso, ai tornei, alle nozze, alle incoronazioni dei re, alle feste pubbliche, e generalmente a tutte le solennità nelle quali i nostri antenati solevano dare un apparato militare.

Merita qui una speziale osservazione per la sua antichità quell'usanza degli araldi, della quale trovasi menzione nel cap. IX della *Cronaca* attribuita a Turpino. Ivi si narra che volendo Carlo Magno presentarsi ad Aigolando sotto mentite vesti per non essere dal medesimo conosciuto, egli vi si recò senza lancia e collo scudo sul dorso rivolto a rovescio, secondo l'usanza degli araldi che intimavano la guerra, ed accompagnato da un solo soldato, annunziò ad Aigolando che erano ambasciatori spediti da Carlo Magno.

Il *primo re dell'arme* si era quello che aveva l'onore di rappresentare lo stesso re. Il re dell'arme del re di Francia era appellato *Mont-Joie*. Quegli che doveva essere ammesso a tale carica recavasi, nel giorno stabilito per la sua accettazione, al palazzo del re ove i camerieri lo aspettavano nell'appartamento che gli era destinato, e veniva abbigliato degli abiti reali come se fosse la persona stessa del re. Allorchè il monarca stava per recarsi alla chiesa od alla cappella del suo palazzo per udire la messa, il contestabile di Francia, od in di lui mancanza i marescialli conducevano l'eletto preceduto dagli araldi e dai re dell'arme delle diverse provincie che trovavansi alla Corte, lo collocavano dirimpetto all'altare maggiore su di una sedia coperta d'un tappeto di velluto indietro dell'oratorio del re, al di cui aspetto alzavasi dalla sua sedia, inginocchiavasi innanzi a lui e dava il giuramento che gli veniva dettato dal contestabile o dal primo magistrato. Proferito il giuramento, il contestabile gli toglieva il manto reale, prendeva una spada dalle mani di un cavaliere, la presentava al re che se ne serviva per conferirgli l'ordine della cavalleria, se non era già cavaliere. Il contestabile prendeva poscia il sorcotto blasonato di Francia, portato da un altro cavaliere sull'estremità di una lancia, lo porgeva al principe che ne vestiva l'eletto, gli metteva in testa la corona che gli era stata presentata con egual cerimonia, ed infine lo nominava *Mont-Joie*. Gli araldi e gli aspiranti ripetevano allora per tre volte *Mont-Joie* e *Saint Dénis*: il monarca rientrava nel suo oratorio, ed il re dell'arme collocavasi sulla sua sedia, ove se ne stava seduto durante i divini uffizii, mentre che gli araldi ed i re dell'arme tenevano il manto reale disteso sul muro dietro di lui.

Il re dell'arme dopo i divini uffizi seguiva il re nel palazzo ove erano allestite le mense pel banchetto: collocavasi nell'altra estremità della seconda tavola, e in tempo del pranzo era servito da due scudieri ed aveva una coppa dorata. Alla fine del pranzo il re ordinava che gli si recasse la detta coppa, nella quale metteva in oro od in argento quella somma che gli voleva donare: si prendevano poscia i confetti ed il vino del congedo; ed il re dell'arme prima di pigliar commiato presentava al monarca quell'araldo che scelto avea per suo *maresciallo d'arme*. *Mont-Joie* coperto dal sorcotto e colla corona in testa se ne andava alla propria abitazione accompagnato dal contestabile o dai marescialli, dagli araldi e dagli aspiranti: un cameriere del re lo stava attendendo nell'appartamento di lui e gli presentava in nome del medesimo una corona ed un abito di cavaliere.

Premesse queste brevi ma necessarie notizie intorno agli araldi, passiamo a parlare direttamente della scienza del blasone, la quale è la cognizione di tutto ciò che spetta all'arme ed alle leggi e regolamenti di esse, lo che consiste nel campo dell'arme, nelle figure, negli smalti, o colori loro, e negli ornamenti esteriori che accompagnano le arme. Da tutte queste cose, che sono figure araldiche, vien composto il blasone.

Troppo prolissi però noi saremmo e ci discosteremmo di troppo dal nostro instituto se tutte volessimo qui annoverare le differenti qualità degli stemmi di dominio, di dignità, di concessione, di padronato, di società, di famiglia, ecc.; quindi limitandoci soltanto ad indicare brevemente alcune particolarità degli scudi e degli elmi, che hanno maggiore relazione al nostro scopo, rimanderemo alle opere che trattano di quest'arte coloro che vaghi fossero d'esaminare a fondo siffatta materia.

Varie sono le forme degli scudi, e varii i metalli ed i colori che li compongono. Lo scudo antico è di forma ritonda ed ha una punta nel mezzo. Vedi tavola VII, num. 1: lo scudo inclinato nulla significa colla sua posizione; esso era così posto quando pendeva dalla sua correggia num. 2: lo scudo bandierale od inquartato era quello dei signori che avevano diritto di far prendere le armi ai loro vassalli e di condurli in guerra sotto le loro bandiere. Questi signori erano i cavalieri *banneretti*, num. 3: lo scudo incavato al cantone destro del capo ed inclinato era quello che usavasi nelle giostre e ne' tornei, servendo l'incavatura per posarvi la lancia e porla in resta, num. 4: lo scudo accartocciato era usato particolarmente dai Germani e dai popoli settentrionali, num. 5: lo scudo francese era quadrato e ritondato in punta nella parte inferiore, num. 6: lo scudo ovale serviva per gli Italiani, num. 7: lo scudo spagnuolo e portoghese era ritondato nella parte inferiore, con incavatura in alto, ed accartocciato d'ambi i lati, num. 8: gli scudi accollati ossia di armi accoppiate erano portati dalle donne maritate; nel primo scudo mettevano gli stemmi de' loro mariti e nel secondo i proprii, num. 9: lo scudo a lozanga od a rombo era per le damigelle, e dinotava la verginità, num. 10.

Il blasone ha due metalli, cinque colori e due

tized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tavola VIII.

1
2
3
4
10
5
6
7
8
11
9
12
13
14
15
16
17
18
19
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10

Varietà della forma degli Elmi e degli Scudi.

Digitized by Google

drappi o pelliccie che danno nove campi o smalti sui quali possono collocarsi tutti i pezzi degli stemmi, che devono essere composti di questi metalli e di questi colori. I due metalli sono l'oro e l'argento, e questi soli, che nell'arme si rappresentano col giallo e col bianco, sono considerati dall'arte araldica per metalli. Dal Borghini non sono ammessi questi nomi di metalli e di colori, pretendendo egli, che dir si debbano colori chiari e scuri, e che volendo distinguere i metalli, debbano avere nell'arme il primo luogo il ferro e l'acciaio. Ma ciò è contrario al comune sentimento degli autori del blasone. I cinque colori sono il bleu, il rosso, il nero, il verde, il paonazzo. Tali colori però nell'arte araldica non sono conosciuti sotto i detti nomi, ma vengon chiamati: il bleu, *azzurro*; il rosso, *gola*; il nero, *sabbia*; il verde *sinoppia*; il paonazzo, *porpora*. Questi metalli e colori rappresentano l'oro, il sole; l'argento, la luna; l'azzurro, il firmamento o l'aria; la gola, il fuoco; la sinoppia, la terra; e la porpora l'abbigliamento dei re. Oltre a questi colori altri se ne annoverano da alcuni scrittori di quest'arte, siccome sono quelli che hanno gli Inglesi, il *cannellato*, cioè, o *tanè*, l'*aranciato*, il *sanguigno* ed il *lionato*, e distinguono essi i colori dell'arme dei nobili e de' principi da quelli de' semplici gentiluomini. Benchè le arme sieno composte di campo e di figure, nulladimeno se ne trovano di soli smalti o colori, nè lasciano d'essere legittime; perchè allora lo scudo, la bandiera o sorcotto tengon luogo di figure, e lo smalto o il colore le distinguono. Vollero alcuni che la diversità dei colori nell'arme derivasse dalle spedizioni militari, e particolarmente, siccome abbiam di già accennato, dalle crociate, nelle quali ogni signore contrassegnava lo scudo proprio e quelli del suo seguito con i colori della dama per cui erasi dichiarato. Ma il P. Menestrier riferisce unicamente una tale varietà ai colori, de' quali si ornavano i cavalieri ne' torneamenti; pretendendo egli che i tornei succedessero agli antichi giuochi del circo, nei quali erano quattro fazioni o squadriglie, cioè la *bianca*, la *rossa*, l'*azzurra* e la *verde*; alle quali Domiziano ne aggiungesse altre due, l'una vestita di drappo d'oro, l'altra di porpora; e che il colore nero fosse introdotto dai cavalieri che portavano il lutto. I giostratori ne' torneamenti servivansi de' colori dell'arme per esprimere le varie loro passioni; onde scrisse l'Ariosto:

> Chi con colori accompagnati ad arte,
> Letizia o doglia alla sua donna mostra:
> Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
> Disegna amor, se l'ha benigno o crudo.

Affinchè gli artisti specialmente pel cui particolare vantaggio viene quest' opera arricchita di tavole, possano agevolmente conoscere i suddetti colori dai varii tratteggi coi quali, secondo le regole del blasone, vengono intagliati i diversi stemmi, noi qui aggiugneremo la descrizione dei tratteggi e de' varii loro incrociamenti coi quali potranno avere un'esatta cognizione de'suddetti colori.

L'oro è rappresentato con punteggiature, num. 11; l'argento è tutto bianco e per conseguenza senza tratteggi, num. 12; la gola od il rosso viene indicato da linee perpendicolari, num. 13; l'azzurro da linee orizzontali, num. 14; la sabbia od il nero da linee perpendicolari ed orizzontali incrociate le une sulle altre, num. 15; la sinoppia od il verde da linee diagonali dalla destra alla sinistra, num. 16; la porpora da linee diagonali dalla sinistra alla dritta, num. 17. La pelliccia è l'ermellino: il fondo ne è bianco ossia argento ed i fiocchetti di sabbia, num. 18; le pelliccie o drappi, il vajo, le pelli o campane superiori sono bianche o d'argento, le inferiori d'azzurro, num. 19. La varietà poi di queti scudi e spartiti, e spaccati, e trinciati, e tagliati, interzati e inquartati, ecc., è si grande che nel blasone oltrepassa il numero di 643.

L'elmo de're e degli imperatori è tutto oro ricamato e damaschinato, posto di fronte, colla visiera intieramente aperta e senza graticolato. Questa forma d'elmo è il simbolo del pieno potere, vedi tavola suddetta num. 1. I duchi ed i principi portano sui loro scudi elmi d'oro damascati, posti di fronte, colla visiera quasi aperta e senza graticolato, num. 2. I marchesi portano un elmo d'argento damaschinato e posto di fronte, con undici graticolati d'oro, num. 3. I conti ed i visconti portano un elmo di argento cogli orli con nove graticolati d'oro, posti in terzo; presentemente essi li pongono di fronte, num. 4. L'elmo de'baroni è tutto d'argento, cogli orli d'oro con sette graticolati posti metà in profilo e metà di fronte, num. 5. Il gentiluomo, antico cavaliere porta un elmo d'acciajo liscio e rilucente, con cinque graticolati, cogli orli d'argento posti in profilo, ornati di una ghirlanda composta del blasone delle sue armi, num. 6. Il gentiluomo di tre schiatte porta l'elmo d'acciajo liscio e rilucente, posto in profilo, colla visiera aperta, col nasale alzato e colla ventaglia calata mostrando tre graticolati alla sua visiera, num. 7 e 8. I novelli annobiliti portano un elmo d'acciajo posto in profilo, col nasale e colla ventaglia alquanto aperti, num. 9. I bastardi lo portano *ricoltato*, ossia rivolto al lato sinistro dello scudo.

I fogliami o lambrequini sono larghi nastri o pezzi di drappi frastagliati a guisa di pennacchi, attaccati sull'elmo e svolazzanti in balia del vento ai suoi lati, o cadenti ai fianchi dello scudo, affine d'impedire che l'elmo venisse riscaldato dai cocenti raggi del sole, e difendesse così la testa de'cavalieri. Vedesene la figura ne' due cavalieri della tavola II, rappresentanti l'uno il duca di Bretagna num. 11 e l'altro il duca di Borbone num. 12: armati in tal guisa essi si presentarono nel torneo dato dal re Renato di Sicilia: i loro cavalli sono bardati secondo l'usanza di que'tempi, e sopra le loro teste e sopra quelle de' loro ca-

valli hanno i consueti cimieri. La terza figura num. 13 rappresenta un cavaliere nel torneo armato di lancia e di scudo. Nella stessa tavola vedesi la maniera di collocare ed acconciare i lambrequini pei cavalieri di lettere, num. 14; pei nobili e gentiluomini, num. 15; per gli annobiliti, num. 16.

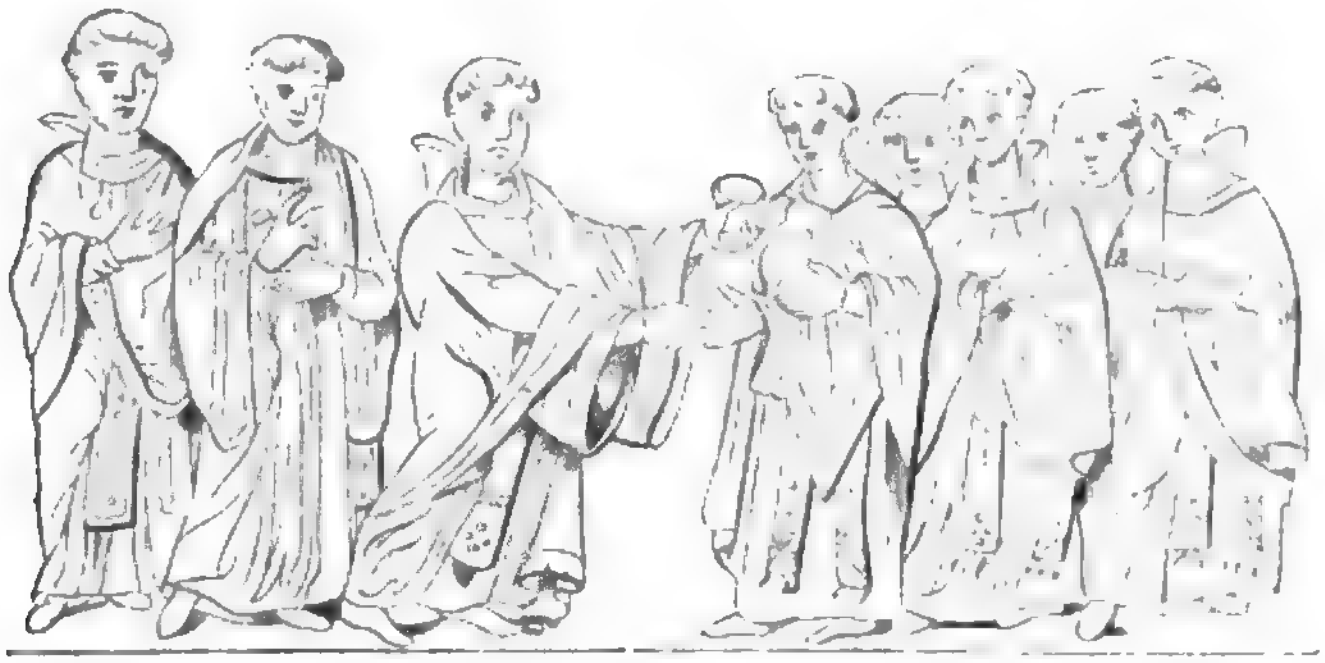
SEGUITO

AL COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA FINO AI NOSTRI GIORNI.

(*Vedi pag.* 156).

Celebrata la pace in Costanza dai Municipii italiani, fu generale letizia la concordia verso la quale parevano indirizzarsi i partiti, e tutti speravano giorni migliori, poichè solamente dalla concordia emana la felicità e la vera gloria de' popoli. Si strinsero amichevolmente la destra i rappresentanti de' Municipii italiani e pronunciarono le grandi parole: *Siamo fratelli!*

Nell'anno che conseguitò la pace di Costanza, Federico, disceso nuovamente nell'Italia, visitò le città lombarde; ed è degno di sempiterna ricordanza, che esse, le quali dapprima gli aveano resistito con tanto coraggio, gareggiarono in questa occasione per onorarlo. I Milanesi principalmente entrarono in tanta grazia dell'imperatore, che loro concedette nuovi privilegi, e lor permise di riedificare la città di Crema, che giaceva atterrata già da ventiquattro anni. I Cremonesi si mostrarono per questo sì sdegnati coll'imperatore, che egli fu costretto a marciare alla testa delle milizie milanesi, e col carroccio del comune ad entrare nel territorio di Cremona, ad abbruciare molte castella



di questo popolo ammutinato, ed a ridurlo finalmente ad implorare la sua clemenza.

Il principale scopo del viaggio dell'imperatore era quello di trattare un matrimonio tra il suo figliuolo Enrico e Costanza, che era la più prossima erede della casa normanna regnante in Palermo. Guglielmo II contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Enrico II re dell'Inghilterra. Non rimaneva che Tancredi suo cugino, il quale era comunemente tenuto per bastardo. Deliberò adunque di dar marito a Costanza, sua zia paterna, come quella che era figliuola postuma di Ruggiero primo re di Sicilia. Essa avea già oltrepassato il sesto lustro; ma non avea preso il velo, come lasciò scritto Gio. Villani, il qual venne notato di errore dal cardinale Baronio. La mano di questa principessa fu chiesta da Federico pel suo figliuolo, onde unire la corona delle Due-Sicilie a quella della Lombardia, ed accrescere così sommamente la possanza della casa di Svevia nell'Italia.

Il regno dei Normanni, fondato nelle province al di là ed al di qua del Faro nel secolo undecimo, era ancora e vasto e potente, quantunque governato da principi degeneri. Ruggiero avea esteso il suo dominio non solo in tutte quelle parti che formano il moderno regno di Napoli, ma anche su molte città dell'Africa e della Grecia. Sotto il regno di Guglielmo I, od il Cattivo, imperversarono nella Corte così indegni favoriti, che i nobili per salvare la propria vita furono costretti a congiurare contro di essi. Il grande-ammiraglio Maione, il quale era prima un oscuro cittadino di Bari, avea deliberato di spegnere Guglielmo per porre il diadema sul proprio capo. L'esecuzione di questo progetto non fu prevenuta che dal pugnale dei congiurati. Duranti questi tumulti nella minore età di Guglielmo II il governo normanno al di qua del Faro fu assai indebolito; ma non avvenne lo stesso nella Sicilia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quest'isola governata per lunga pezza prima dai Greci, poscia dagli Arabi, che vi fecero fiorire l'agricoltura e v'innalzarono splendidissimi edificii, non conosceva che i costumi e la politica degli Orientali. Guglielmo era, al par di un effemminato sultano, cinto da eunuchi, da donne, da vili adulatori, o favoriti; i Saraceni appostati nelle montagne occupavano ancora la maggior parte dell'interno dell'isola; altri Saraceni più inciviliti trafficavano nelle città; le città e le borgate delle Coste erano date in feudo a signori cristiani chiamati conti, o baroni; eravi molta insubbordinazione e nei Saraceni e nei Cristiani: eppure il contemporaneo Ugo Falcando, che è appellato il Tacito della Sicilia, ci dipinge la sua patria felicissima sotto il regno di Guglielmo II.

Le nozze di Enrico VI colla principessa Costanza furono celebrate in Milano; ed i due augusti sposi nello stesso anno 1186 e nella stessa città furono coronati. Federico allora non pensò che alla guerra santa, ed a liberare il sepolcro di Cristo nuovamente caduto nelle mani degl' Infedeli. Entrato con poderoso esercito nell' Asia, egli trovò un' ignobil morte nel piccolo fiume Salef, in cui si gittò per rinfrescarsi, ai 10 giugno del 1190. La sua morte (dice il Sismondi, autore in ciò per nulla sospetto) fu deplorata dalle città che erano state per lungo tempo in preda al suo possente odio ed alle sue vendette. I Lombardi, e perfino i Milanesi, non potevano disconoscere il suo raro coraggio, la sua costanza nell'avversità, ed anche la sua generosità. Un' intima convinzione della giustizia della sua causa l'avea spesso renduto crudele fino alla ferocia verso coloro che ancor gli resistevano; ma dopo la vittoria saziava la brama di vendetta abbattendo insensibili muraglie; e per quanto irritato fosse contro i Tortonesi, i Cremaschi ed i Milanesi, per quanto sangue egli abbia sparso combattendo, non macchiò giammai il suo trionfo su di essi con odiosi supplizi. Malgrado del tradimento, cui ebbe ricorso una sola volta contro gli Alessandrini, la sua fedeltà nel mantenimento delle promesse era generalmente rispettata; ed allorquando un anno dopo la pace di Costanza le città che gli avean fatta la guerra più accanita lo accolsero nelle loro mura, non ebbero a tenersi in guardia contro qualche tentativo di lui per sopprimere i privilegi che egli avea riconosciuti.

Pochi mesi prima di Federico I avea cessato di vivere in Palermo Guglielmo II nella fresca età di soli trentasei anni. Dopo la morte del re la capitale era stata sconvolta ed insanguinata da gravissimi tumulti; erano venuti alle mani Cristiani con Saraceni, e si era fatta grande strage di questi ultimi, che si erano ritirati nelle montagne; la Corte si era divisa in due partiti, l'uno de'quali, che aveva per capo Gualtieri arcivescovo di Palermo, sosteneva i diritti di Costanza e di Enrico; l'altro, di cui si era posto alla testa il gran-cancelliere Matteo da Salerno, non volendo che il regno cadesse in mano degli stranieri, chiamava al trono Tancredi conte di Lecce, e negava che egli fosse bastardo, perchè la madre di lui era stata privatamente sposata dal duca Ruggiero. La Corte romana, non amando che si unisse il regno delle Due Sicilie a quello d'Italia ed all'impero, favoriva segretamente Tancredi, il quale d'altronde era fornito di molte virtù, e coltivava le lettere e le scienze. Fu egli adunque proclamato re; e ad Enrico VI non rimase altra speranza che quella di poter conquistare il reame colle armi.

Prima di muovere guerra a Tancredi, Enrico VI, che già era disceso nell'Italia, volle prendere la corona imperiale, che Celestino III non potè negargli, perchè temeva la vacillante fedeltà de'suoi Romani. Avanzatosi poi nella Puglia, trovò molti baroni e molte città che gli si sottomisero di buona voglia e gli giurarono obbedienza. Nello stesso tempo i Pisani ed i Genovesi, ai quali l'imperatore avea promessi grandi privilegi, avevano assaltata Napoli colle loro flotte. Ma sopravvenute settantadue galere siciliane costrinsero quelle due Repubbliche marittime a ritirar le loro flotte senza nulla aver operato. Nè miglior ventura ebbe l'esercito terrestre di Enrico, che fu stremato dalle malattie prodotte dal soverchio calore del clima e della stagione. Il monarca stesso caduto infermo dovette ritirarsi a guisa di fuggitivo nella Germania; e l'imperatrice Costanza fatta prigioniera dai Salernitani fu data in potere di Tancredi, che generosamente la rimandò libera al marito senza riscatto e senza condizioni.

Ma verso quest'epoca, dice il Sismondi, sembrava pronunciata nello stesso tempo una sentenza di morte contro tutti i sovrani dell'Italia. Tancredi perdette il suo primogenito; e tanto se ne accuorò, che egli stesso poco dopo scese nella tomba, lasciando erede del regno il secondogenito Guglielmo III in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla. Enrico di ciò informato, calò nuovamente nell'Italia, e senza ostacoli s'impadronì del regno; lo spogliò di tutti i tesori ammassati dai re normanni; non serbò fede alla regina Sibilla, che gli si era arresa mercè un accordo; fece tormentare ed uccidere molti grandi e prelati; e sottopose le Due Sicilie ad una tirannide, di cui Ugone Falcando ci lasciò una vivissima descrizione. Costanza si mosse dalla Germania per raggiungere il marito; partorì in Iesi un figliuol maschio, che fu poi Federico II; ed arrivata in Sicilia, veggendo il mal governo che il marito faceva degl'isolani, che essa considerava come suoi fratelli, e di cui divideva il cordoglio, se ne sdegnò tanto, che secondo alcuni storici fattasi capo dei malcontenti congiurò contro lo sposo. Mentre costui si preparava a passar nell'Oriente per far guerra agl'Infedeli, fu colto dalla morte nel 1197. Tre mesi dopo cessò di vivere anche il papa Celestino III, il quale durante un regno di sette anni aveva avute molte contese con quest'imperatore. Finalmente nel 1198 morì

anche la imperatrice Costanza, che avea presa l'amministrazione del regno, lasciando per unico erede delle case di Svevia e di Sicilia il figliuolo in età di quattro anni, già coronato, per dire il vero, sotto il nome di Federico II, ma sprovveduto d'amici e cinto da rivali.

Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse reggersi a lor talento, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più sembrassero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio. Eppure d'onde speravano la lor maggiore felicità, quivi ebbero appunto la lor rovina, come osserva il Tiraboschi. Esse non si erano unite con uno stabile vincolo federale; ed erano ugualmente libere, ma non egualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più potenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia dapprima e l'invidia; poscia le vicendevoli leghe: finalmente le aspre e sanguinose guerre, e la necessità di sottomettersi ai più valorosi e ricchi personaggi, che dieder origine quasi a tante tirannidi quante erano le città.

Dopo solo due anni la pace di Costanza i Cremonesi mosser guerra ai Milanesi per la riedificazione di Crema. Guerre civili nacquero in Faenza tra il popolo ed i nobili l'anno 1185; nel 1187 pugnarono fra di essi i Pisani ed i Genovesi; nel 1188 si azzuffarono i Piacentini ed i Parmigiani con altre città loro alleate, ed i Ferraresi coi Mantovani; nel 1191 si fecero un'aspra guerra i Bresciani ed i Bergamaschi, i primi de' quali erano sostenuti dai Milanesi, ed i secondi dai Cremonesi, che toccarono una fiera sconfitta, di cui durò per lungo tempo la memoria sotto il nome di *mala morte:* nello stesso anno cominciò una contesa sanguinosa fra gli Astigiani ed il marchese di Monferrato, che durò per ben quindici anni; nel 1193 i Milanesi rivolsero le armi contro i Lodigiani; e tumulti e guerre civili sconvolsero Bologna e Genova; nel 1194 si riaccese la guerra tra i Pisani ed i Genovesi, che durò poscia molti anni; nel 1197 i Veronesi combatterono contro i Padovani; e finalmente nel 1199 molte città d'Italia presero parte alla lotta dei Parmigiani coi Piacentini. Così negli ultimi diciassette anni del secolo dodicesimo l'Italia superiore, lungi dal riposarsi in grembo alla tanto sospirata pace, fu di nuovo posta in subbuglio da replicate e furiose guerre.

Nelle provincie montuose intanto alcuni nobili andavano fortificando le loro castella, e nel seno stesso delle città fabbricavano non già case ma fortezze, e minacciavano l'indipendenza dei popoli. In Ferrara si noveravano trentaquattro famiglie nobili e trentadue torri; e nella Marca Trivigiana o nella Venezia si erano già gittate le fondamenta della potenza di alcune famiglie, la quale aveva origine da quella degl'individui di esse che esercitavano la carica di podestà. Quasi tutte le italiane repubbliche avevano abolito la magistratura dei consoli per sostituirvi quella dei podestà, quali li aveva istituiti Federico Barbarossa. Ogni città appellava per un tempo determinato un capo straniero, che fosse gentiluomo e militare, il quale conduceva seco arcieri e soldati; ed era depositario non tanto del poter giudiziario che della forza pubblica, che dirigeva alternativamente con i nemici interni dell'ordine e contro quelli dello Stato. L'elezione di questi podestà era divisa tra i due partiti che per lo più dividevano le città; come erano a cagion d'esempio, in Vicenza i conti ed i signori del Vivario; in Verona le due famiglie di Montecchio e di San-Bonifazio, alle quali appartennero Romeo e Giulietta sì celebri pel dramma di Shakespeare e pei dipinti dell'Hayez; ed in Ferrara i Salinguerra e gli Adelardi. Ma più di tutte queste famiglie divenne possente quella degli Ezzelini da Romano. Un gentiluomo alemanno nomato *Eccelino*, da cui formossi poscia Ezzelino, aveva accompagnato l'imperatore Corrado II in Italia, ed avea ricevuto in guiderdone de' suoi servigi le terre di Onara e di Romano nella Marca Trivigiana. A questo primo fondatore di una casa potente e divenuta famigerata per delitti era succeduto un Alberico, e poscia un Ezzelino II od il *Balbo*, i quali avevano aggiunto alle terre summentovate Bassano, Marostica e molti altri feudi sul Vicentino, sul Veronese e sul Padovano.

Avendo Ezzelino il Balbo fatta sposare al suo figliuolo l'unica erede di Manfredo ricco signore di Abano, la quale era fidanzata al figlio di Tisolino di Campo San Privato nobile padovano e parente della casa Da Romano, questi ne giurò vendetta, sorprese Cecilia in un castello, la disonorò, e la mandò poscia al marito, che fece con essa divorzio. Questi vicendevoli insulti suscitarono un odio mortale tra le due famiglie, che si tramandò dai padri ai figliuoli, e non si estinse che nel sangue. Vicenza partecipò a queste fazioni; due volte ne furono espulsi quei della casa Da Romano; ciascuno dei partiti volle nominare un podestà; si dichiarò la guerra ad Ezzelino; vi parteciparono i Padovani ed i Veronesi; ed il podestà di questi giunse a far conchiudere la pace.

Mentre si andava ingrandendo la casa Da Romano, che dovea essere la dominatrice del partito ghibellino nell'alta Venezia, nel mezzogiorno di questa stessa provincia cresceva in possanza un'altra famiglia, che dovea porsi alla testa del partito guelfo. Il marchese d'Este possedeva già le borgate d'Este, di Montagnana e di Badia, ed il Polesine di Rovigo; e si era sempre mantenuto indipendente in mezzo alle repubbliche che lo circondavano, e conciliata la benevolenza dei popoli con un governo giusto e moderato. Questa casa parente di quella dei guelfi duchi di Baviera e di Sassonia, e poscia di Brunswick, e rivale sempre

Digitized by Google

di quella di Svevia, avea già mostrato il suo attaccamento alla causa dei papi durante il regno di Federico Barbarossa, quando all'improvviso fu chiamata all' eredità di un altro capo dello stesso partito. Quel Guglielmo Marchesella degli Adelardi, capo del partito guelfo in Ferrara, il quale aveva liberata Ancona, non avendo altra erede che una nipote appellata Marchesella, la avea destinata a Salinguerra figliuolo di Torello capo della fazione ghibellina, sperando così d'imporr termine alle sette che travagliavano la misera sua patria. Ma i Guelfi non soffrirono che l'unico rampollo di una stirpe a lor sì cara fosse innestato nella famiglia de' lor nemici; e rapita Marchesella, la consegnarono al marchese d' Este Azzo V figliuolo di Obizzo, il quale venne a stabilirsi in Ferrara, e divenne capo dei Guelfi non solo in questa città, ma anche per tutta la Marca di Verona: ond' era lo stesso il dire la parte marchesana e la parte guelfa. I Salinguerra non cessarono dal tentar la vendetta dell'ingiuria ricevuta: una guerra civile arse per ben quarant'anni fra le mura di Ferrara; dieci volte una fazione cacciò l'altra dalla città; dieci volte furon poste a sacco ed atterrate le case dei vinti.

Nè più tranquilla era la nobiltà castellana delle altre parti d'Italia; ma le repubbliche transpadane di Bologna, di Reggio, di Modena, di Parma e di Piacenza la sapevano tenere a freno, ed ogni giorno era segnalato da qualche accordo tra un gentiluomo ed un podestà. I Bolognesi si erano posti sotto il governo del loro vescovo Gherardo de' Scannabecchi; ma i nobili, ai quali egli si mostrava avverso per blandire il popolo, presero le armi e lo cacciarono dalla città. Le stesse discordie fra la plebe e la nobiltà ribollivano in Brescia; i gentiluomini volevano costringere il popolo a far guerra di nuovo ai Bergamaschi; ma egli già stanco ed esausto ricusò di diventare ancora lo stromento di un'ambizione che esso non divideva; e lungi dal rivolgere le armi contro i vicini, le volse contro i nobili; e dopo un' aspra zuffa che tinse di molto sangue le contrade della città, li costrinse a fuggire ed a cercare un asilo presso i Cremonesi, ove formarono una compagnia militare detta di San-Fausto. I plebei dal loro canto formarono un'altra compagnia appellata *Bruzella* o *Brighella*, nome che passò sulle scene a significare una maschera, od un plebeo bresciano. Una rivoluzione pressochè simile ebbe luogo nello stesso anno in Padova, in cui i plebei tolsero ai magnati l'amministrazione della città.

Era intanto salito alla cattedra di san Pietro Innocenzo III, nobile romano, conte di Signa, in età di soli trentasette anni, ma fornito di grande ingegno, di ambizione non meno ardente di quella di Gregorio VII, e dotto nelle lettere e nelle scienze da lui studiate in Roma, in Parigi ed in Bologna. Egli pensò subito a confermare il supremo suo potere in Roma, ed a trar profitto dalle contese insorte nella Germania per la successione al trono, e dalla tutela del fanciullo Federico, che a lui era stata affidata dalla defunta imperatrice Costanza. In Roma al Senato, che avea tante volte fatto guerra ai pontefici, si sostituì un magistrato detto *senatore*, che dovea risiedere in Campidoglio, amministare la giustizia, capitanare le truppe, e prestar giuramento al papa di conservarlo in possesso della sua dignità e de'suoi diritti regali. Sotto il senatore i Romani s'impadronirono di Tuscolo, e lo distrussero; gli abitanti si adunarono di nuovo sotto capanne di frasche, e diedero origine a *Frascati*. Le città della Sabina e della spiaggia marittima furono costrette a ricevere da Roma i giudici ed i podestà; ed Innocenzo, rassodato il suo dominio negli Stati ecclesiastici, pensò ad estenderlo anche in altre parti dell'Italia. Spedì due cardinali a riconquistare la Marca, ed altri prelati a sottomettere il ducato di Spoleti, che Enrico VI avea dati in feudo ad alcuni principi; formò una lega che fu detta *guelfa* composta da tutte le città di Toscana, tranne Pisa che si conservò sempre fedele al partito ghibellino; intimò a Marcovaldo gran siniscalco di Enrico VI di abbandonare il reame delle Due Sicilie, ove sosteneva il partito imperiale; gli oppose Gualtieri conte di Brienne genero di Tancredi, ed introdusse così per la prima volta i Francesi in quel regno; e pensò a far risorgere il partito guelfo nella Germania.

Dopo la morte di Enrico non si era in Alemagna avuto riguardo al suo figliuolo già coronato re; ma due pretendenti si contendevano l'impero, cioè Filippo di Svevia fratello del defunto imperatore, e quindi appartenente alla schiatta ghibellina, ed Ottone della casa di Sassonia seguace del partito guelfo. Innocenzo III si chiarì fautore di questo secondo principe, come era ben naturale; ma veggendo che prevalevano le armi del Ghibellino Filippo, si riconciliò con lui mercè la promessa, che il suo fratello Riccardo sposerebbe la figliuola del nuovo imperatore, che gli porterebbe in dote la Toscana, Spoleto e la Marca d'Ancona. Ma queste pratiche, le quali tendevano a fondare una nuova signoria nella casa d' Innocenzo, furono tronche dalla morte di Filippo, trucidato nel suo palazzo. Allora il partito di Ottone risorse; egli fu nuovamente proclamato re della Germania; ed Innocenzo III, stretta con lui alleanza, gli promise la corona imperiale. Così ebbe termine l'interregno che durò dieci anni; ed Ottone IV disceso nell'Italia diede fatalmente un novello vigore alle funeste sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Nell'anno 1209 Ottone IV per la valle di Trento calò in Italia; e sul territorio veronese gli si presentarono i rivali Ezzelino II da Romano, ed Azzo VI marchese d'Este. Dopo di avere uditi i loro alterchi, le loro accuse e disfide, egli s'accorse della necessità di rappattumarli, perchè potenti erano amendue e di gran seguito. Il marchese d' Este era stato riconosciuto signore di Ferrara, ed avea per se-

guaci tutti gli amici degli Adelardi in questa città, il conte di San Bonifazio in Verona ed in Mantova, i De-Vivario in Vicenza, ed i Campo San-Piero in Padova. Ezzelino dal suo canto, zelantissimo settatore del partito imperiale, era alleato dei Salinguerra di Ferrara, dei Montecchi di Verona, e delle città di Treviso e di Padova. Ottone adunque dichiarò alla presenza di Azzo, di Ezzelino e di Salinguerra, che non consentirebbe giammai che per alcuna delle lor passate contese venissero ad un combattimento: indi cavalcando col signor Da Romano dall'una parte, e col marchese d'Este dall'altra, gl'invitò a salutarsi reciprocamente, come essi fecero. Divenendo poi stretto il cammino, egli passò avanti, e lasciò indietro i due rivali, che conversarono fra di essi pacificamente durante il lungo passeggio. Interrogato poi Ezzelino da Ottone IV quale fosse stato l'argomento della sua conversazione col marchese: « I giorni della nostra infanzia, rispose; e noi eravamo tornati all'antica nostra amicizia. » Allora Ottone diede il governo della Marca d'Ancona ad Azzo, e quello della città di Vicenza ad Ezzelino, il quale confiscò i beni di quei tanti cittadini che piuttosto di obbedirgli si erano ritirati a Verona.

L'incoronazione di Ottone IV in Roma fu come il pomo della discordia gittato fra lui ed Innocenzo III. In un tumulto, di cui s'ignorano precisamente le cause, molti Imperiali furono trucidati; e l'imperatore già per questo sdegnato negò di restituire al pontefice il retaggio della contessa Matilde e di cedergli alcune provincie. Innocenzo allora oppose ad Ottone il fanciullo Federico II, e diede all'universo un singolare spettacolo di un papa il quale si dichiara favorevole al partito ghibellino e ad un principe della casa di Svevia. Gli fece prima sposare Costanza figliuola del re d'Arragona; lo confortò a portarsi in Germania per farvisi riconoscere; lo benedisse in Roma; lo raccomandò al marchese d'Este; e questi lo condusse a Cremona, e di là nel Veronese e nel Trentino; non senza pericolo, perchè molte delle città lombarde aderivano ancora ad Ottone, il quale avea dovuto ritirarsi in Germania per punire coloro che gli si erano ribellati, abbandonando tutte le conquiste che aveva fatte sul regno di Napoli. Giunto Federico II ad Aquisgrana, vi fu incoronato nel 1215, od in quello stesso anno in cui la repubblica di Firenze cominciò a trarre a sè gli sguardi per le arrabbiatissime discordie che vi nacquero.

La città di Firenze, che ricevette dalla natura e dall'arte tanti vantaggi e sì grande splendore, trasse verosimilmente l'origine dall'antica Fiesole; divenne colonia romana sotto di Silla; fu pressochè del tutto rovinata da Totila, e restaurata da Carlo Magno; appoco appoco si sottopose al governo municipale; indi fu governata dai consoli, e poscia da un podestà (ed il primo di essi fu Gualfredotto di Milano) fino ad Ottone IV, o fino al 1215, in cui la contesa di due famiglie divise tutta la repubblica. Le famiglie dei Buondelmonti e degli Uberti, degli Amidei e de'Donati erano le più potenti di Firenze. A quella dei Donati apparteneva una donna vedova e ricca, la quale avea una figliuola di bellissimo aspetto, che disegnava di maritare al giovane Buondelmonte. Non aveva ancora scoperto a persona questo suo disegno, quando riseppe che Buondelmonte si era stretto con promessa di matrimonio ad una donzella della casa degli Amidei. Sperando di potere colla bellezza della figliuola perturbar quelle nozze prima che si celebrassero, e vedendo un giorno Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, dietro conducendosi la figliuola, e fattasi incontro al giovane cavaliere, gli disse: « Io mi rallegro assai dall'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; » e sospinta la porta, gliela mostrò. Il cavaliere veduta la fanciulla, e considerato il sangue e la dote non essere a quella inferiore, desiderò subito di averla, non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare; e senza metter tempo in mezzo con essa celebrò le nozze.

Gli Amidei e gli Uberti, che a quelli erano congiunti di parentado, convennero insieme, e conchiusero che una sì grave ingiuria non poteva tollerarsi senza vergogna, nè in altro modo vendicare che colla morte di Buondelmonte. Opponendo alcuni i grandi mali che da questa uccisione sarebbero nati, un certo Mosca Lamberti disse: « Che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna; » e soggiunse una trista sentenza, che divenne per la sua laconica oscurità un segnale di sangue: « Cosa fatta capo ha. » Mentre la mattina di Pasqua il Buondelmonte passava sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria come rinunziare ad un parentado, fu dal Mosca e da altri suoi compagni appiè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. A questo caso pregno di tante fatali conseguenze alludono i famosi versi che il Dante pone in bocca di Cacciaguida nel XVI del Paradiso:

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.

Questo omicidio divise tutta la città; ed i Buondelmonti con quarantadue famiglie si dichiararono pel partito guelfo; e gli Uberti con ventiquattro famiglie del pari cospicue abbracciarono la fazione ghibellina. Essendo tutte queste famiglie forti di case, di torri e di uomini, combatterono insieme molti anni senza che l'una cacciasse l'altra; e le

loro nimicizie non si finivano mai per pace, ma solo si componevano per tregue, infino ai tempi in cui Federico II dichiaratosi contro la Chiesa favorì gli Uberti ed i loro seguaci, i quali col suo favore cacciarono i Buondelmonti.

Durante un regno di diciotto anni Innocenzo III aveva sommamente ampliata la possanza pontificale. Egli governava dispoticamente il regno della Sicilia come tutore di Federico, al quale aveva fatto promettere di dar questa corona ad un figlio che la novella sua sposa gli avea partorito, quando avesse egli stesso ottenuto l'imperial diadema; Roma e tutte le città vicine gli obbedivano; e la Marca d'Ancona dovea bentosto ricadere sotto l'immediata autorità della Santa Sede, perchè Azzo VI d'Este, che ne era stato investito, avea cessato di vivere; poco dopo era disceso nelle stessa tomba il primogenito Aldobrandino, ed Azzo VII, che gli era succeduto, poteva appena conservare il patrimonio de'suoi padri. Le città della Toscana continuavano per la maggior parte nella lega guelfa; fra quelle della Lombardia alcune sostenevano ancora Ottone, come Milano; ma altre come Cremona, si erano dichiarate per Federico II; ed avean combattuto con tanto vigore contro i Milanesi, che loro aveano tolto perfino il carroccio.

Nè solo alle guerre politiche attendeva con grande ardore Innocenzo III; ma ne aveva suscitate altre di religione in varie parti della cristianità, come contro i pagani della Livonia, contro i Pauliciani od i *paterini* dell'Italia, contro gli Albigesi della Francia. Fiumi di sangue si sparsero; orrende crudeltà si commisero in queste crociate, bandite non già contro gl'infedeli, ma contro i battezzati; l'inquisizione gittò le prime sue fondamenta; e primo Innocenzo III consegnò al braccio secolare, ossia fece morire i Paterini in Viterbo; ed ordinò che le lor sostanze fossero divise tra i delatori, la città ed il tribunale che li avrebbe condannati. Esteso in tal guisa il suo potere, Innocenzo III s'incamminò alla volta della Toscana, onde ristabilire la concordia tra i Genovesi ed i Pisani; ma giunto a Perugia vi cadde infermo, e vi morì nel luglio del 1216.

La guerra tra i Pisani ed i Genovesi ardeva più che mai ostinata; ed avendo i primi occupata Siracusa, i secondi si portarono a Malta per trarre al loro partito Arrigo conte di quell'isola, celebre ammiraglio o pirata di quei tempi. Le due flotte di Genova e di Malta fecero vela verso Siracusa, l'assalirono, e dopo sette giorni di conflitto la presero facendo grande strage dei Pisani. Indarno nel seguente anno i Pisani tentarono di ricuperare quella città attaccandola per mare e per terra, giacchè il conte di Malta rimasto a custodirla valorosamente li respinse.

I Veneziani erano interamente occupati nel trar profitto dalla conquista di Costantinopoli. L'isola di Creta o di Candia, che prese il titolo di regno, divenne uno dei possessi più importati della repubblica. Ma il Senato accorgendosi che il conquisto delle altre isole e città che si erano a Venezia assegnate nella divisione dell'impero orientale esaurirebbe le forze della nazione, pubblicò un editto col quale accordava a tutti i cittadini veneziani la permissione di armare a loro spese navi da guerra, e di sottomettere le isole dell'Arcipelago e le città greche costruite sulle coste. In virtù di questa concessione data nell'anno 1207, Marco Dandolo e Giacomo Viaro fondarono il ducato di Gallipoli; Marco Sanudo quello di Naxos, composto dalle isole di Naxos, di Paros, di Melos e di Erinea; Marino Dandolo sottomise Andros; Andrea e Gerolamo Ghisi s'impadronirono di Theomon, di Micone e di Sciro; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli di quella di Ceos; Filocolo Navagero finalmente di quella di Lenno, che prese il titolo di Gran Ducato.

Continuava intanto la lotta tra Ottone IV e Federico II, e questi fu protetto dal pontefice finchè il suo competitore rimase formidabile, ma allorquando costui fu abbassato dalla sconfitta di Bouvines, il pontefice cominciò a porsi in guardia contro il giovine Federico, che prima avea voluto sostituire ad Ottone. Tanto Innocenzo, quanto il il suo successore Onorio ricusarono sempre fino alla morte di quest'imperatore (accaduta nel 1218) di cingere la fronte di Federico col diadema imperiale, che non gli venne concedulo se non nel 1220. I Milanesi perseveravano nel partito di Ottone non ostante l'anatema contro di essi lanciato dal papa; e si erano confederati con Crema, con Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como ed Alessandria. Le città di Pavia, di Cremona, di Parma, di Reggio, di Modena e d'Asti aveano abbracciato il partito contrario, ossia quello dei Ghibellini; e Brescia, ordinariamente alleata di Milano, sembrava indifferente a queste contese, perchè attendeva a restaurare i danni ad essa cagionati da un terremoto. Oltre queste sette imperversavano del continuo le discordie tra i plebei ed i nobili in ciascuna città lombarda: i primi, come più numerosi, prevalsero in Milano; i secondi, come più forti, in Piacenza.

Federico II nel portarsi a Roma per l'incoronazione si tenne lontano dalle città lombarde o sue nemiche, o lacerate dalle intestine discordie. Dopo di aver giurato che partirebbe bentosto per la Terra Santa, ricevette il diadema da Onorio; ed entrato nel suo regno, si diede ad abbattere l'indipendenza feudale de'suoi baroni e l'insolenza dei Saraceni della Sicilia, molte migliaia de' quali gli si sottomisero, e furono da lui raccolti nella Puglia, o nella città di Lucera; mentre gli altri affortificatisi nelle montagne della Sicilia tardarono ventiquattro anni ad obbedirlo ed a trasportarsi nelle città di Nocera. Sposata poi Yolanda unica erede di Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme, si dispose veramente Federico alla crociata; radunò e truppe e navi a Brindisi, ed

agli otto settembre del 1227 montò egli stesso sulla flotta. Ma la epidemia prodotta dai calori intollerandi della Puglia e della Calabria ritardò la sua partenza; ed il pontefice Gregorio IX, il quale era succeduto ad Onorio, fulminò contro di lui la scomunica, perchè non fosse partito al tempo fissato. Federico si giustificò in faccia a tutta la cristianità; e per farlo più efficacemente, partì nel seguente anno alla volta della Palestina. Questa condotta parve riprovevole a Gregorio che fulminò un novello anatema contro l'imperatore, gli dichiarò la guerra, bandì la crociata contro di lui; e per imitare l'esempio di alcuni suoi antecessori, che non rispettarono i vincoli del parentado, pose alla testa dei crociati, i quali doveano devastare gli Stati di Federico, il suocero di costui, Giovanni di Brienne. Non si lasciò l'imperatore invilire da una sì ingiusta persecuzione: non trovando nella Terra Santa che abborrimento verso di sè, silenzio e solitudine, si affrettò a stringere un accordo col soldano dell'Egitto, nel quale è falso che egli lasciasse il Santo Sepolcro in potere degl'Infedeli; anzi, nella chiesa di esso si fece egli poco dopo incoronare, o piuttosto dovette egli stesso prendere il diadema, perchè il patriarca e tutto il clero fuggivano da lui come da uno scomunicato. Un altro tempio molto venerato dai Mussulmani è quello che ci lasciò in potere degl' Infedeli; ed il papa e con lui tutti gli scrittori ecclesiastici lo confusero colla chiesa del Santo Sepolcro, che fu conservata alla cristianità. Tornato frettolosamente nell'Italia, Federico ricuperò tutte le città e fortezze prese dalle truppe ecclesiastiche; ed inspirò un tal timore allo stesso pontefice, che si riconciliò con esso lui, e s'interpose per fargli conchiuder pace anche colle città lombarde.

Fin dall' anno 1226 i deputati di Milano, di Bologna, di Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigi, congregati nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosio appartenente al territorio mantovano, aveano rinnovata la lega lombarda, o stabilita fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni, giovandosi in tal guisa della concessione loro fatta da Federico I di rinnovar leghe per difendersi. Il pontefice nel trattato di pace conchiuso con Federico nel 1230 volle che fossero comprese anche le città della lega, e come per guiderdone richiese da esse che fossero severissime ed intolleranti cogli eretici, che non più paterini, ma cattari erano appellati. Il podestà di Milano, detto Oldrado da Lodi, li fece bruciare; e ne fu lodato come di una gloriosa impresa in un'epigrafe sottoposta alla sua effigie nella Piazza dei Mercanti:

Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

Quegli stessi monaci che non contenti di predicar contro gli eretici confortavano le autorità secolari a bruciarli barbaramente, facevano un altro uso della loro eloquenza, e la dirigevano ad uno scopo ben più degno della cristiana religione, cioè a ristabilire la pace turbata dalle fazioni, ad estinguere le fiamme delle popolari discordie, ad unire i più ostinati nemici, a condurre a penitenza gli uomini malvagi. Più di tutti questi sacri oratori si distinse frate Giovanni da Vicenza dell'ordine dei Domenicani, il quale cominciò a predicare in Bologna nel 1233. Gli si affollarono intorno gli abitanti delle città e campagne; e commossi dalle sue prediche, giurarono di rappattumarsi coi loro antichi rivali. Gli stessi magistrati gli presentarono gli statuti della città perchè li riformasse a suo talento, e ne togliesse quello che potesse ingenerare novelle discordie. Portatosi lo stesso frate Giovanni a Treviso, a Padova, a Feltre, a Belluno, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Brescia, vi ottenne gli stessi favori, la medesima obbedienza; ed egli aprì un'assemblea solenne di Lombardi nel piano di Paquara sulle rive dell'Adige ed in distanza di tre miglia da Verona.

Non si era giammai concepito un più nobile disegno, dice il Sismondi, di quello di riconciliare venti popoli nemici colla sola ispirazione dei sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola; nè un sì grande spettacolo erasi giammai sottoposto agli occhi degli uomini. La popolazione intera di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova e di Vicenza si era portata nel piano di Paquara; e ad essa si erano uniti molti abitanti di Treviso, di Venezia, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, di Bologna. I podestà ed i vescovi vi erano adunati intorno ai carrocci; e se dobbiamo credere a Parisio Cereta scrittore contemporaneo, si fece ammontare tutta la moltitudine a più di quattrocentomila persone.

Salito frate Giovanni sopra un eminente palco, prese il tema del suo discorso da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*; ed esortò caldamente alla pace tutti quei popoli, anzi stabilì i patti di essa, che si possono vedere nell'atto pubblicato dal Muratori. Agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del marchese di Este ed Adelaide figlia di Alberico fratello di Ezzelino da Romano. Sembrava che una universale concordia dovesse finalmente beare l'Italia, quando quello stesso monaco che l' avea predicata, lasciandosi trasportar dall'ambizione, la turbò e si fece seminatore di scandali e di scismi. Andato fra Giovanni a Vicenza, volle esserne signore e conte, e nessuno ardì di opporsegli; trasferitosi dappoi a Verona volle averne parimenti il dominio; v'introdusse il conte di San Bonifazio; ricevette ostaggi dalle due fazioni; s'impadronì delle castella di San Bonifazio, di Illasio, di Ostiglia e di altre fortezze; fece abbruciare crudelissimamente sessanta eretici tra maschi e femmine tratti dalle principali famiglie della città; e facendola da despota, pubblicò molte

leggi e nuovi statuti. I Vicentini intanto si mostravano mal soddisfatti della sua assenza, ed i Padovani stimolarono il podestà di Vicenza a togliere la città dalle mani del frate. Il podestà non si mostrò renitente a questo conforto, e diessi a fortificare la città contro gli assalti dell'ambizioso monaco. Accorse in fatto fra Giovanni, e fidando nella protezione del popolo entrò con poche truppe in Vicenza, e la corse chiedendo che gli fosse dato in potere le case, le torri e tutti i forti, mentre i suoi seguaci assalita la casa del podestà spogliavano lui, la famiglia e tutti i giudici. Ma le sopraggiunte schiere dei Padovani si azzuffarono con quelle di fra Giovanni presso il Vescovado, e fecero prigioniero lui medesimo. Restituite tutte le castella occupate, ricuperata la libertà, e perduto ogni credito, egli ritirossi a Bologna, ove sembra che giacesse poi interamente dimenticato e negletto.

Ezzelino da Romano, che aveva aggiunte a' suoi dominii quasi tutte le castella del marchese di Este, patrimonio del signor di Camino, il castello di San-Bonifazio, le città di Feltre e di Belluno, divenne per le sue crudeltà uno dei più famigerati tiranni, e superò colle sue inaudite atrocità i Busiri, i Falaridi, i Neroni, e gli altri, che *dier nel sangue e nell'aver di piglio*. Un minuto racconto di tutti i suoi delitti sarebbe ributtante: onde seguendo il Sismondi ce ne staremo paghi allo scegliere nella folla immensa alcuni esempi che bastano a dipingere quest'uomo di sangue.

Guglielmo nipote di Tisone di Campo San Piero era stato fin da fanciullo fatto prigioniero da Ezzelino, ed era cresciuto alla sua Corte. Nel 1240 il tiranno, quantunque congiunto al giovane coi vincoli del sangue, lo fece arrestare, e non lo rilasciò se non quando gli si presentarono come statichi quattro signori di Vado. Guglielmo, che era troppo giovane per riflettere che egli metteva in presentissimo pericolo la vita de' quattro amici che lo aveau liberato, se ne fuggì in un suo castello e lo fortificò. Ezzelino allora fece chiudere i quattro signori di Vado nel castello di Cornuta, di cui dopo alcuni anni fece murare le porte. Per alcuni giorni si udirono quegl'infelici prigionieri domandare con lamentose grida del pane; ed allorquando dopo la morte si aprì il castello, si trovò che le loro ossa non erano coperte che da una pelle nera e disseccata. Un sì doloroso spettacolo dovea rinnovarsi nella torre della *fame* di Pisa in Ugolino, ne' suoi figliuoli e ne' suoi nipoti.

Guglielmo di Campo San Piero osò ancora confidare in un sì spietato tiranno qual era Ezzelino; e dopo sei anni gli consegnò le castella di cui era padrone, e si pose nelle sue mani. Ma nella prima notte, in cui dormì vicino al tiranno, credette di vedere in sogno le ombre de' suoi parenti signori di Vado, che rinnovando le disperate loro grida per la fame gli rinfacciarono la funesta loro morte da lui troppo presto obbliata, e gli predissero uno spaventoso avvenire. Il sogno fu conseguitato dalla morte di Guglielmo: non avendo egli annuito a repudiare la moglie, che apparteneva ad una famiglia proscritta da Ezzelino, fu trucidato. Tutti i suoi beni furono dati al fisco; tutti i suoi parenti ed amici carichi di catene, senza distinzione nè di età nè di sesso.

Dopo la morte di Federico la crudeltà di Ezzelino non ebbe più freno; e lo stesso Verci, il quale spesso dice esagerati i racconti delle sue crudeltà, confessa che da qui innanzi si può asserire con verità «che dal cuor di lui fosse affatto sbandita ogni scintilla di pietà, di giustizia, di religione.» Già erano periti Ranieri di Bonello e Giovanni di Scanarola, il primo de' quali avea rinfacciato ad Ezzelino innanzi al popolo, che il suo unico delitto era quello di odiar la tirannide e di piangere la servitù della sua patria; ed il secondo benchè stretto da catene erasi gittato sul suo giudice, che era il podestà di Verona, e gli avea dato tre colpi mortali con un coltello che teneva nascosto sotto gli abiti. Si continuava sotto il pretesto di tradimenti e di congiure ad incarcerar gentiluomini; a porli alla tortura; a far loro soffrire lungamente i martori di essa, se non volevano confessare misfatti che non avevano commessi; ad atterrar case; ad incarcerare intere famiglie. Non bastando le prigioni, Ezzelino ordinò di costruirne di nuove presso la chiesa di San Tommaso di Padova. Un vil cortigiano chiese come un favore di essere preposto alla costruzione di esse, e nulla tralasciò per renderle veramente infernali. «Ma si rallegrino (esclama qui Rolandino) le anime di coloro che perirono nel castello (così chiamaronsi quelle carceri), giacchè colui che eravi entrato tante volte volontariamente per assicurarsi che nessun debole raggio di luce vi potesse penetrare da veruna parte; colui che si era studiato di rendere questo luogo tenebroso, pestilenziale e somigliante al Tartaro, vi fu chiuso anch'esso per ordine di Ezzelino; ed in preda alla fame, alla sete, agl'insetti immondi, sospirando indarno quell'aere che gli era ricusato, perì miseramente nell'inferno che egli stesso erasi scavato.»

Un altro vilissimo ed infame satellite del tiranno fu il suo nipote Ansedisio de' Guidotti, che da lui venne eletto podestà di Padova, e che la inondò di sangue. Un apologo raccontato da un uomo di lettere, che avea veduto uno sparviere, fu un delitto espiato colla morte e di chi lo avea ripetuto, e di chi lo avea sentito. Le colombe (tal era il senso dell'apologo) essendo in guerra col nibbio fecero loro re lo sparviere; il quale si diportò subito come nemico, perchè ammazzava quelle misere anche più crudelmente del nibbio: onde esse dissero essser meglio soffrire la prima guerra, che la presente tirannide. Dodici persone perdettero la vita a motivo di questa favola; e le loro donne, i lor fanciulli e parenti furono gittati in orrende prigioni. E chi mai ora potrà senza sentirsi

il petto gonfio di nobile bile leggere quelle parole del Verci: « Ezzelino non ebbe tutto il torto se gastigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno e paragonarlo ad uno sparviere? » Ed alla fine del secolo passato si osava di giustificare un Ezzelino in siffatto modo?

Tra le famiglie tratte al supplizio e più compiante fu quella dei Dalesmanini, una delle più ricche e delle più potenti del partito ghibellino. Una dama ad essa appartenente aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo attaccato al conte di San Bonifazio, e perciò nemico di Ezzelino. Queste nozze conchiuse in Cremona senza l'assenso dei Dalesmanini, come è probabile, fecero montare in tanta collera il tiranno, che ordinò ad Ansedisio di farli tutti perire; e quell'infame stromento di crudeltà obbedì, quantunque avesse sposata una sorella di quei gentiluomini. Solo egli volle spiare i sentimenti del popolo; mandò al supplizio il più giovane dei Dalesmanini; e quando vide che il terrore avea fatto ammutolire gli astanti, ordinò che fossero decapitati anche gli altri membri di quella sventurata famiglia. « Lo stordimento fu estremo ed universale, dice Rolandino, alla morte dei Dalesmanini, perchè la Casa da Romano non aveva avuto nella marca amici più prossimi, più fedeli e più devoti di essi. »

Era intanto cominciato nella Germania un interregno che dovea durare per lunghissimo tempo nell'Italia. Per ben ventitrè anni i principi della Germania non furono giammai concordi sull'elezione di un re dei Romani: finalmente essi posero sul trono Rodolfo di Habsbourg; ma nè quest'imperatore, nè Adolfo, nè Alberto suoi successori non ricevettero la corona in Roma; e scorsero sessant'anni prima che Enrico VII di Lussemburgo calasse nell'Italia per farvi valere i suoi diritti. Dopo la inaspettata morte di questo monarca un nuovo interregno lasciò ai popoli italiani il comodo di confermare la loro indipendenza, e di rompere tutti i vincoli che li attaccavano alla Germania.

Durante il primo anno dell'interregno Innocenzo IV discese nell'Italia, e scorse qual signore le città di Lombardia che aveano abbracciato il partito guelfo. I Milanesi per onorarlo inventarono una novella macchina, che fu poi detta *baldacchino*, e gli diedero la facoltà di eleggere il loro podestà per un anno. Conferirono poi essi medesimi questa carica a Bene de' Gozzadini di Bologna, onde guiderdonarlo del buon governo delle finanze a lui affidato; ma essendo egli divenuto odioso al popolo, rimase ucciso, senza però che fossero aboliti i balzelli da lui imposti. Alcuni monaci detti *Umiliati* ebbero allora l'incarico di presiedere alle porte ed alle gabelle, come coloro che erano stimati più economi e più fedeli.

Non era peranco giunto Innocenzo IV a Roma, che Corrado entrò nel regno delle Due Sicilie per ridurlo all'obbedienza. Dopo la morte di Federico II il papa avea scritto a tutte le città principali di alzar le bandiere della Chiesa; ed i Napoletani principalmente aveano obbedito, perchè erano sdegnati contro l'estinto monarca, il quale s'era sempre, servito in tutti gli offici principali, dei Tedeschi, dei Lombardi e dei Saraceni. Manfredi, figliuol naturale di Federico e successore al regno in caso che fosser morti Corrado ed Enrico, cavalcò con titolo di governatore, procurando che si gridasse il nome di Corrado. Questo stesso monarca sopra galee veneziane giunse a Sipunto nella Puglia; ed unitosi a Manfredi prostrò la fortuna dei conti di Aquino, assediò Napoli; e presala, la pose a sacco e ne atterrò le mura. Egli tentò di riconciliarsi col pontefice Innocenzo IV; ma questi, lungi dall'aderire, concepì il disegno di chiamare uno straniero che occupasse il regno e fosse più ligio alla Santa Sede. Avendo Carlo conte di Anjou penetrato questo divisamento del pontefice, stimolato dalla vanità della moglie, che voleva al par delle sorelle diventar regina, offrì ad Innocenzo la sua persona, i suoi tesori ed i suoi soldati. Ma queste trattative furono interrotte dalla morte di Corrado, che tenne dietro a quella del suo fratello Enrico. Giunto Corrado a Lavello, nella primavera del 1254 cessò di vivere in età di ventisei anni, lasciando un unico figliuolo detto Corradino, ed affidandone la tutela col consenso di Manfredi al marchese Bertoldo di Hohembuorg generale delle truppe alemanne.

Gli storici guelfi attribuiscono ad una serie spaventosa di delitti la morte di tanti principi della casa di Svevia che in poco spazio di tempo perirono. Federico venne accusato di aver fatto morire due figliuoli di Enrico, suo primogenito; Manfredi d'aver soffocato il suo padre Federico; Corrado d'aver avvelenato il giovane Enrico; e Manfredi d'aver fatto lo stesso con Corrado. Non havvi forse esempio, dice il Sismondi, che una famiglia più nobile, e più valorosa sia stata accusata di misfatti più odiosi e più inverosimili. D'altronde Corrado fu sì commosso dalle calunnie che si spargevano contro di lui, che si può attribuire in parte la sua morte al dispiacere che ne sentì. Corradino suo figliuolo non fu riconosciuto come re da Innocenzo IV, il quale rispose alteramente, che egli voleva avere il pieno possesso delle Due Sicilie, e che se avesse poscia scoperto in Corradino già adulto qualche diritto, avrebbe allora pensato qual grazia gli si potesse accordare. Fece intanto marciare un esercito guelfo così potente, che Manfredi, il quale aveva accettata la tutela e la reggenza a nome di Corradino, non trovò altro scampo che nella sommessione; ed andò con tanta arte di parole, e col volto tanto pieno d'umiltà simulata a baciare i piedi del papa ed a mostrarsi devoto della Chiesa, che il vecchio per arte e per prudenza versatissimo nelle cose del mondo si lasciò ingannare, e gli diede tra i baroni il primo luogo.

Avendo Manfredi in uno scontro ucciso il suo nemico Borello d'Anglone fuoruscito del regno,

che vi era rientrato coll'esercito pontificio, dovette fuggir l'ira d'Innocenzo, e ritirarsi per vie disastrose, ed in mezzo alle truppe guelfe ed alemanne del marchese di Hohembourg, che si erano sottomesse al papa. Partito da Accerra fra gli stenti ed i disastri di un lunghissimo viaggio, giunse a Luceria; vi fu a braccia aperte ricevuto dai Saraceni; vi fu riconosciuto sovrano; vi trovò il tesoro, o, come si diceva, la Camera fiscale di Corrado, e potè raunare un esercito. La sconfitta dei Guelfi in alcuni scontri, e più ancora la morte d'Innocenzo IV, cui fu sostituito Alessandro IV, diedero a Manfredi la superiorità: onde egli in un biennio potè ricuperare tutto intero il reame.

Alessandro IV più che dagli affari del regno delle Due Sicilie fu occupato da quelli di Roma, ove per porre un freno alla prepotenza dei nobili erasi eletto senatore Brancaleone d'Andalo bolognese e conte di Casalecchio, il quale mostrossi severissimo contro i gentiluomini; e non mai si ritirò da una delle loro torri o fortezze prima di averla atterrata. Molti nobili da lui condannati furono appesi alle finestre del loro proprio palazzo; lo stesso Innocenzo ricevette l'intimazione di portarsi finalmente a Roma, da cui era stato lungo tempo lontano; ed obbedì tremando, quantunque per ordine del senatore vi fosse accolto con grandi onori. Ma sotto di Alessandro IV la famiglia illustre degli Annibaldeschi suscitò una sedizione contro Brancaleone, e lo fe' chiudere in una oscura carcere. I Bolognesi, che conservavano gli ostaggi romani richiesti dal senatore prima di accettare la carica, ricusarono di restituirli se prima non si donava la libertà a Brancaleone. Indarno il pontefice lo dipinse al Senato di Bologna come un amico di Manfredi, come un Ghibellino appassionato: i Bolognesi stettero fermi nel proteggerlo, e lo riebbero salvo. Per la seconda volta i Romani lo chiamarono a governarli, ed egli mostrò la stessa severità; e morì compianto da tutti.

Mentre Brancaleone facea tremare i nobili in Roma, si stabiliva un governo popolare in Firenze. I Guelfi da questa città cacciati si erano ridotti nelle terre di val d'Arno di sopra, ove avevano gran parte delle loro fortezze; ed in quel modo che poterono migliore si difesero contro le forze de' nemici. Morto Federico, alcuni savii cittadini pensarono che fosse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla; ed operarono in guisa che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto li ricevettero. Parve allora tempo di pigliar forma di vivere libero; e si divise la città in sei parti; si elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero; che si dicessero *anziani*, ed ogni anno si cambiassero. Per togliere le inimicizie che nascono dai giudizi elessero due giudici forestieri, chiamato l'uno capitano di popolo, e l'altro podestà, che dovevano giudicare tutte le cause civili e criminali. « E perchè niun ordine è stabile senza provvedergli il difensore (così il Macchiavelli), costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fosse presto ed armato sotto la sua bandiera qualunque volta fosse o dal capitano o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variarono le armi: perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesari; e ciascun anno in giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi capi a tutto quest'ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo, dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nemico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quegli uomini, e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana conducevano anche nei loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altri fazioni della guerra comandavano. »

Mercè la sapienza di questi ordini i Fiorentini sforzarono i Pistoiesi, gli Aretini ed i Sanesi a far lega con loro, presero Volterra, una delle più antiche città degli Etruschi, e le cui mura sono anteriori al periodo della grandezza romana; disfecero alcune castella, e ne condussero gli abitanti a Firenze; e chiamarono l'anno 1254 *l'anno delle vittorie*. I Pisani stessi indeboliti dalle intestine discordie, e spaventati dai grandi progressi dei Fiorentini, uniti con que'di Lucca e di Genova, chiesero la pace, e la ottennero a queste umilianti condizioni: che esentassero i cittadini di Firenze da tutte le gabelle per le merci che dovessero passare pel dominio pisano; restituissero ai Genovesi i castelli di Lerici e di Trebbano; ai Lucchesi Mutrone e Montopoli; lasciassero liberi i castelli di Carvaia e di Massa da loro ultimamente occupati; dessero in mano ai Fiorentini od il castello di Ripafratta, o Piombino. In mezzo a sì prosperi successi si cominciò in Firenze a coniare il fiorino d'oro, detto poi zecchino, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, e fu ammirato fin d'allora sulle spiaggie dell'Africa dal re di Tunisi.

La città d'Arezzo era finora rimasta straniera alle guerre della Toscana, ed i Guelfi ed i Ghibellini avevano in essa una parte uguale al governo. Nel 1255 avendo i Fiorentini spedito cin-

quecento cavalli in soccorso degli abitanti d' Orvieto, il conte Guido Guerra che li capitanava, pregato dai Guelfi d'Arezzo, entrò nella città, e ricevette da essi la fortezza, cacciandone i Ghibellini. In un caso simile il Senato spartano condannò il suo generale, e conservò la conquista; ma i Fiorentini presero tutti le armi, marciarono alla volta di Arezzo per ristabilirvi i Ghibellini; e non avendo i Guelfi di questa città con che pagar Guido, e costringerlo ad uscire dalla fortezza occupata, loro prestarono dodicimila fiorini, che non furono giammai restituiti, e che servirono a congedare il conte Guido, a rientrare in possesso della loro fortezza, a ristabilire la pace e la libertà fra le loro mura. Gli Aretini elessero poi per loro podestà Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari; e Dante fece menzione di lui, del conte Guido e di Iacopo Rusticucci nel XVI dell' *Inferno*. Finge egli di scontrarsi in tre ombre, una delle quali gli dice:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

Quantunque l'Alighieri confinasse questi tre personaggi nel terzo girone fra i pederasti, pure mostra una grande reverenza verso di essi, e ne dice eterna in lui la memoria:

Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

È singolare che personaggi si celebri per la loro carità di patria, ed anche si dotti, qual era Brunetto Latini maestro di Dante, fossero infettati da un si obbrobrioso vizio, che tanto offende la natura; ed è ancor più singolare che questo si fosse tanto propagato, in Firenze specialmente, che il poeta della *Rettitudine*, come lo chiama il Perticari, ben lungi dal coprirlo con un velo, lo fulminasse co' suoi carmi ne' più cospicui suoi concittadini, e nel suo stesso precettore Brunetto. Nè gli si dia taccia d' ingrato: giacchè prima si mostra riconoscente verso colui che gl' insegnava *come l'uom si eterna*, dicendo, che in la mente gli era fitta *la cara e buona immagine paterna*: onde come discepolo rendette al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure; e come fedele seguace della sapienza e della giustizia lo confinò là ove il dannarono i suoi vizii, e principalmente il suo *pataffio*, che tutto è composto dell' infame gergo dei bordellieri, dei pederasti e degli scherani.

Nel 1255 si vide in Firenze un altro luminoso esempio di disinteresse e di purissimo amore della patria. Gli anziani o la signoria avevano deliberato che si demolisse il castello di Mutrone posto in sulla riva del mare, perchè lo credevano di una custodia difficile e dispendiosa. Non essendo nota ai Pisani questa deliberazione, e temendo che i Fiorentini non vi potessero aprire un porto, spedirono un segreto ambasciatore a Firenze, perchè brogliasse; e corrompendo coll'oro i magistrati ottenesse la demolizione del forte. L'inviato di Pisa presentossi ad Aldobrandino Ottobuoni, uno degli anziani, il quale era in voce di esser povero, e gli offrì quattromila fiorini d'oro, col patto che inducesse i suoi colleghi a far distruggere Mutrone. Aldobrandino congedò l'inviato con disprezzo; e riflettendo che ai Pisani premeva tanto la demolizione di quel forte, perchè senza dubbio riusciva vantaggioso ai Fiorentini il conservarlo, si portò subito al consiglio degli anziani, e fece rivocar la deliberazione del giorno antecedente, in cui si era stabilito che si distruggesse il castello. Egli non fece motto dell'offerta che gli era stata fatta; e solo dai nemici dello Stato si conobbe poscia la generosità della sua condotta.

Imperversando sempre più le sètte nelle italiane repubbliche, crescevano ogni giorno i disordini e l'anarchia; si creava un poter militare al di fuori dello Stato, e si fortificava e si confondeva coi poteri civili. Milano, la più possente repubblica lombarda, fu la prima che provò le funeste conseguenze di siffatte novità, che perdette il suo libero reggimento, e che colla sua caduta seco strascinò bentosto le altre della Lombardia. Siccome essa dopo la morte dell'imperatore Federico II godeva al di fuori di una pace profonda, così, al dir di Galvano Fiamma, l' ambizione di dominare s'introdusse nel cuore dei cittadini, e fece nascere al di dentro spietate guerre civili. Dall' una parte i nobili, dall'altra i plebei, che formavano due possenti società della *Motta*, e della *Credenza*, elessero capi due cittadini, cui diedero il titolo di podestà, senza che essi ne avessero i soliti obblighi e le consuete doti. Un podestà dovea essere straniero; non rimanere in carica più di un anno; e le leggi nel mentre che gli concedevano ampie prerogative, indicavano anche quali ne fossero i confini. Il podestà dei nobili milanesi al contrario, Paolo di Soresina, e quello del popolo, Martino della Torre, erano investiti di un potere illimitato, perchè non era definito e perpetuo, perchè ad esso non era stato prescritto alcun termine. Martino era, secondo alcuni, fratello, secondo altri, nipote di quel Pagano della Torre signor della Valsassina, che avea prestati si generosi soccorsi ai Milanesi dopo la rotta di Cortenova. Egli si era come renduto necessario al popolo aizzandolo contro i nobili; ma non erasi mostrato avido di sangue, ed aveva sottratti all'estremo supplizio i suoi nemici condannati dai tribunali come rei di con-

Digitized by Google

giura, dicendo, ch'egli il quale non avea punto figliuoli e non avea giammai saputo dar la vita ad un uomo, non la toglierebbe giammai a veruno. Paolo di Soresina non avea nè l'ingegno nè le virtù del Torriano: pronto sempre a riconciliarsi colla nemica fazione, terminò col dar la sua sorella per moglie a Martino; ed in tal guisa si rendette sospetto ai due partiti.

Il segnale della guerra fra queste fazioni fu la morte di un plebeo, che un gentiluomo avea spietatamente ucciso, perchè lo pressava al pagamento di una somma di danaro che gli doveva. Il popolo atterrò la casa del gentiluomo ed espulse gli altri nobili dalla città. Questi nel luglio del 1257 si unirono coll'arcivescovo Leone da Perego e coi Comaschi, e s'impadronirono del castello del Seprio, della Martesana, di Fagnano, di Varese e di altri luoghi forti. Martino della Torre uscì bentosto dalla città col carroccio; vinse i nobili in varie scaramuccie; e quando era imminente una giornata campale, aderì alla pace, mercè la quale i nobili rientrarono nella città. Nel trattato conchiuso ai quattro aprile del 1258 nella basilica di Sant' Ambrogio, e che assunse il nome da questa chiesa, si determinarono le prerogative dei due ordini, fra i quali s'introdusse una perfetta uguaglianza in tutto ciò che riguardava le pubbliche funzioni. Ma la concordia non durò più di tre mesi: i nobili furono di bel nuovo espulsi; si sparse novello sangue; si fermò una novella pace; ma essa non durò più di quella di Sant' Ambrogio. I plebei si credettero allora nella necessità di crearsi un protettore, cui diedero i titoli di capo, di anziano e di signore del popolo. Le due società della *Credenza* e della *Motta* si divisero nella elezione; e la prima, composta tutta da artigiani e dal basso popolo, nominò Martino della Torre: la seconda, unitasi quasi per intero al partito dei nobili, riconobbe per capo Guglielmo di Soresina, successore di Paolo. Il legato pontificio, il quale volea ristabilire la pace in Milano, fece bandire dal podestà i due capi delle fazioni; ma il Torriano, rientrato pochi giorni dopo in città, si fece di bel nuovo riconoscere anziano e signore del popolo, e si adoperò perchè fosse confermata la sentenza di bando contro il suo rivale Guglielmo di Soresina e contro i suoi aderenti. Allora i nobili milanesi implorarono il soccorso di Ezzelino, contro il quale il pontefice Alessandro IV, mosso dai gemiti degli infelici abitanti della Marca Trivigiana, dalla sventura di tanti esuli e fuorusciti, e dalle iterate istanze di Azzo VII marchese di Este, avea finalmente bandita la Crociata, di cui non ve ne fu un'altra che più giusta fosse, giacchè era diretta ad impedire che un tiranno, un nemico implacabile degli uomini più oltre imperversasse.

I nobili, i mercadanti, i giureconsulti, i prelati, i monaci, e perfino le donne ed i fanciulli perivano o nelle prigioni, o sui roghi, o sotto la mannaia, o di capestro per ordine dell'atrocissimo Ezzelino. Tutti gli abitanti sarebbero fuggiti, e la Marca avrebbe presentato l'aspetto di un vasto deserto, se il tiranno non avesse poste guardie sulle frontiere, le quali senza formalità di processo, anzi senza nemmeno interrogarli, tagliavano una gamba o strappavano gli occhi a coloro che tentavano di uscir da quegli Stati. Finalmente poco mancò che il coraggio di due gentiluomini non liberasse la terra da questo mostro. Vennero condotti carichi di catene a Verona due fratelli della nobile famiglia da Monselice, appellato l'uno Monte e l'altro Araldo. Ezzelino stava cenando quando udì le querele di quegl' infelici che protestavano di essere innocenti: « Vengano alla malora i traditori » gridò egli. Monte, scórto appena il tiranno, gli si scagliò addosso impetuosamente, lo gittò in terra e gli lacerò coi denti il viso, mentre frugava per trovargli il pugnale che teneva nascosto sotto gli abiti e che gli avrebbe servito per trucidarlo. Non avendolo rinvenuto, avea già afferrato pel collo Ezzelino, e lo avrebbe affogato, se una guardia non avesse lui medesimo prima ucciso. Molti giorni passarono prima che il tiranno si risanasse nel volto, tutto pesto dalle pugna e lacero dalle unghie e dai denti.

Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, dichiarato dal pontefice capo dei Crociati, e suo legato, portossi a Venezia, radunò un esercito, e dichiarando podestà de' fuorusciti padovani Marco Querino, e condottier dell'armata Marco Badoero, si accinse ad entrare nel territorio di Padova. Ezzelino colle milizie padovane, vicentine e veronesi, era nel maggio del 1256 passato sul Mantovano, e mentre egli tentava di sorprendere Mantova, i Crociati, cui si era unito il marchese d'Este, s'impadronirono di varie castella del dominio di Padova, e con grande facilità occupavano anche i borghi di questa città. Ansedisio, nipote del tiranno, e che da esso avea ricevuto ordine di difendersi, allorquando vide i Crociati che davano l'assalto, ed una delle porte ridotta in cenere, s' invilì; ma diede una stoccata ad un buon Padovano che il confortava a capitolare, onde la città non andasse a sacco; ed uccidendolo, gl' insegnò, dice il Muratori, a non dar più pareri ai tiranni.

I Crociati entrarono per le porte di Ponte Altinate, mentre Ansedisio fuggiva per quella di San-Giovanni. Dimenticandosi allora i vincitori di essere campioni della Croce, diedero il sacco a tutte le case e botteghe; ed i capi soffrirono che un tale obbrobrio durasse per ben sette giorni. Così questa nobile città, che già da diciotto anni gemeva sotto la tirannide di Ezzelino, dopo di aver perduto sotto di lui tante ricchezze e tanto sangue, fu spogliata delle ultime reliquie della sua opulenza da coloro che altamente si vantavano suoi liberatori. Sentì però il pregio della ricuperata libertà allorquando vide dischiudersi le orrende prigioni che si erano erette nel suo grembo. Si videro uscire uomini agonizzanti, venerabili matrone, donzelle dilicate

Digitized by Google

e drappelli di fanciulli, cui si erano cavati gli occhi o mutilate le membra in modo ancor più barbaro.

In sulle rive del Mincio un messaggiero sudato ed ansante presentossi ad Ezzelino: « Che nuove? » gli disse costui. « Cattive: Padova è perduta » rispose quegli; e subito fu impiccato per ordine del tiranno. Da lì a poco ne sorgiunge un altro: « Che nuove? » ed il messaggio, più scaltro del primo, traendo in disparte Ezzelino e narrandogli la presa della città segretamente, scampò dalla morte. Il tiranno, senza dar mai posa all'esercito, marcia alla volta di Verona; ove pieno di sospetto e di mal talento contro i Padovani che militavano sotto le sue bandiere, tutti li fece imprigionare, poi uccidere o morire di stento. Se il racconto di Rolandino non è esagerato, essi sommavano ad undicimila; e solo dugento rividero la loro patria.

L'esercito dei Crociati ogni dì s'ingrossava con bande che accorrevano da molte parti dell'Italia, e ad una delle quali, che era composta di Bolognesi, comandava il famoso fra Giovanni. Volendo il legato pontificio impadronirsi di Vicenza, andò ad accamparsi in un luogo detto Longara, ove giunse anche il fratello di Ezzelino, Alberico, con un corpo di Trivisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: il che destò stupore in tutti i Crociati e grave scandalo nel campo. Il marchese d'Este intanto era eletto con applauso d'ognuno capitano generale dell'esercito; ma mentre egli si accingeva a sostenere con gran valore il suo grado, entrò fra i soldati un timor panico all'annunzio che Ezzelino si avvicinava. I Bolognesi furono i primi a volgere il tergo: altri ne imitarono l'esempio; ed il legato giudicò prudente partito il ridurre l'esercito a Padova, sospettando che Alberico da Romano avesse fatto spargere quel terrore fra le genti crociate.

I Padovani per difendersi aveano scavata una gran fossa quasi di tre miglia di circuito fuori della città, l'aveano munita di steccati, di torri di legno, di petriere disposte in varii siti; ed il marchese d'Este avea chiamate tutte le truppe di Ferrara. Ezzelino, tuttochè superiore di forze, fu sempre ributtato negli assalti che diede alle nemiche fortificazioni, ed alla fine si dovette ritirare a Vicenza. Più avventurosa fu la sua spedizione contro di Brescia: aveva egli mantenuto sempre corrispondenza coi Ghibellini di questa città, ed aveva contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, due capi del partito ghibellino in Lombardia, i quali governavano od alternativamente o di concerto Cremona come podestà, ed erano in procinto di sottomettere al lor dominio le città di Piacenza e di Parma. Congiuntosi a questi due capi del partito ghibellino ed alle loro truppe, avanzossi il tiranno verso Peschiera, e sorprese l'esercito dei Crociati, che atterriti, confusi, furono bentosto sbaragliati. Lo stesso legato pontificio rimase prigioniero con altri prelati e col podestà di Mantova; e la città di Brescia si dovette arrendere.

Ma una tale conquista fu come il pomo della discordia gittato tra Ezzelino, il marchese Pelavicino e Buoso da Doara. Avean essi fermato in un accordo di posseder Brescia in comune; ma il tiranno deliberò di dominarvi solo, e tentò di rendere discordi e diffidenti i suoi due alleati, che si dovettero ritirare a Cremona, ove giurarono di vendicarsi. Tanto il Pelavicino, quanto Buoso si collegarono col marchese d'Este, coi Ferraresi, coi Padovani, coi Mantovani e con Martino della Torre anziano e signore del popolo milanese. Dal suo canto Ezzelino si unì ai nobili fuorusciti di Milano, sperando con questo mezzo d'impadronirsi di quella florida città. I Padovani intanto avevano presa la terra di Freola, e vi avean lasciato un sufficiente presidio. Il tiranno furibondo accorse per ricuperar questa terra; il popolo sbigottito se gli arrendette subito, ed egli involse barbaramente nello stesso destino i soldati, i laici, gli ecclesiastici, gli uomini, le donne, i fanciulli, giacchè tutti li fece legare, e poscia molti ne uccise; ad alcuni fece cavar gli occhi, ad altri tagliare il naso od un piede; ed ordinò che i restanti fossero castrati. Questi infelici scorrevano l'Italia dall'una all'altra estremità, lamentando l'infelice loro destino e la atrocità di Ezzelino, e sollecitando la compassione e la carità dei loro concittadini. Questa però fu l'ultima delle disumanate azioni del tiranno nella Marca Trivigiana. Si mosse egli alla conquista di Milano; e questa città sarebbe stata perduta, se Martino della Torre, dopo di avere inteso che il tiranno avea passato l'Oglio e l'Adda, non avesse retrocedulo precipitosamente per rientrarvi. Deluso Ezzelino nel primo suo pensiero, assaltò Monza, e ne fu respinto; assaltò il castello di Trezzo, e ne fu pure ributtato. Sapendo poi che il marchese di Este coi Ferraresi, Cremonesi e Mantovani erasi inoltrato infino all'Adda per contrastargli il passo, e si era impadronito del ponte di Cassano, corse a quella volta, ma si tenne perduto. Uno degli astrologi, cui egli prestava gran fede, gli avea predetto che morrebbe ad Assano: ed egli aveva interpretata questa parola per Bassano; ma all'udire il nome di Cassano, disse che *Bassano e Cassano era tutt'uno*; e si tenne spacciato. Ciò nullameno combattè con tanto valore, che avrebbe preso il ponte se non fosse stato ferito nel piè sinistro da una freccia, che si conficcò nell'osso.

Fattosi portare a Vimercate, e curata la ferita, Ezzelino deliberò di uscir nuovamente in campo. Informato di un guado dell'Adda, la passò a nuoto colle sue schiere, e scontrossi subito nelle truppe del marchese d'Este, del Pelavicino e di Buoso da Doara. Atterriti i Bresciani che militavano sotto le bandiere del tiranno, si diedero alla fuga; ed egli senza mostrar paura prese la via di Bergamo. I confederati lo cinsero, lo assaltarono, e lo fecero prigioniero ai 27 settembre 1259, nell'istante in cui un soldato lo feriva nel capo per vendicare un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba.

Ezzelino prigioniero, al dir del Rolandino, conservava un silenzio minaccioso; fissava sulla terra il suo sguardo feroce, e non dava sfogo alla sua profonda indignazione. Da ogni parte traevano i soldati ed i popoli a mirar quest' uomo un di tanto famigerato, un principe si terribile e crudele sopra tutti i principi della terra: e la gioia era universale. I capitani dell' esercito confederato però non permisero che gli venisse fatto alcun oltraggio, e lo fecero medicare; ma egli lacerò le sue ferite, ed undici giorni dopo la sua cattività morì in Soncino, ove il suo cadavere fu sepolto. Egli cessò di vivere in età di sessantanove anni, dopo di averne regnati trentaquattro; si mostrò fornito di gran valor militare; ma le miserie dell' ambizione, dice il Litta, ne formavano un tiranno; non cedette mai alle lusinghe dell' amore: e questa è forse la ragione per cui mostrossi così dispietato anche nei supplizi delle donne. Solo il legato pontificio da lui fatto prigione venne trattato con generosità senza esempio in questo tiranno.

All' annuncio della morte di Ezzelino tutte le città da lui dominate cacciarono i suoi satelliti, aprirono le prigioni, e vollero reggersi ancora a popolo. Vicenza e Bassano chiesero dei podestà a Padova; ed i Veronesi affidarono questa carica a Mastino della Scala, gentiluomo che dovea nella Marca Trivigiana fondare un dominio men violento, ma più durevole di quello di Ezzelino. Treviso cacciò Alberico fratello dell' estinto tiranno; ed egli si rifuggì nel castello di San Zenone, ove i confederati lo assediarono. Alberico vi si sostenne per lungo tempo; ma trattone con un tradimento, fu trascinato a coda di cavallo in mezzo ai nemici; cinque dei suoi figliuoli, uno de' quali era in fasce, vennero decapitati sotto i suoi occhi; la moglie e le figliuole furono arse vive. Così i Guelfi si coprirono di non minore obbrobrio di Ezzelino: giacchè questi incrudeli, ma contro i suoi nemici; ed i Guelfi contro bambini e contra una madre innocente. La vergogna del modo atroce, dice il Litta, con cui eseguirono lo sterminio di una famiglia ad essi funesta, non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta.

L'aver difesa Milano dagli assalti di Ezzelino accrebbe sommamente il credito di Martino della Torre in questa città; mentre i nobili suoi avversarii unendosi al più esecrato dei tiranni aveano coperta d' obbrobrio la loro causa. I Lodigiani lo vollero pur essi eleggere loro signore; ma questo accrescimento di potere non assicurava ancora Martino dai pericoli che gli venivano minacciati dai nobili fuorusciti, alla cui formidabile cavalleria egli non poteva opporre che la fanteria plebea inetta a resisterle. Conchiuse pertanto un trattato col marchese Pelavicino, che ottenne il titolo di capitano generale dei Milanesi, e fu assoldato con un corpo di cavalleria per cinque anni. Il pontefice che sapeva essere il marchese zelantissimo Ghibellino, e protettore dei Pauliciani, sdegnossi forte che il Torriano si fosse con lui confederato; e questa fu la prima e remota cagione per cui la Corte di Roma sollevò la famiglia dei Visconti per abbassar quella dei Della Torre.

Il marchese Pelavicino già signor di Cremona e capitano generale di Brescia, di Novara, di Milano, indi signore anche di Piacenza, potè bentosto ridurre agli estremi i nobili milanesi, che perseguitati di luogo in luogo si erano ridotti nel castello di Tabiago. Tutte le cisterne furono bentosto esaurite per abbeverare il gran numero di cavalli che tanti gentiluomini avean seco condotti; i cadaveri di quei destrieri spenti dalla sete corruppero l'aere; ed i nobili non trovando più scampo dovettero arrendersi a discrezione. Carichi di catene furono condotti a Milano, ove Martino della Torre li sottrasse al furore del popolo, ma li chiuse nelle prigioni e nelle torri. Si narra anche che alcuni fossero rinserrati in vaste gabbie di legno, ed in esse esposti alla vista del popolo quali bestie feroci.

Essendo morto l'arcivescovo Leone da Perego, il popolo ed il clero si divisero in due partiti per dargli un successore; e la fazione de' plebei elesse l'arciprete di Monza, Raimondo della Torre fratello di Martino, e quella dei gentiluomini Uberto da Settala canonico ordinario del Duomo. Il pontefice si prevalse di questo scisma per escludere amendue gli eletti, e creare un arcivescovo a suo talento: « giacchè in questi tempi, dice il Muratori, cominciarono i papi a metter mano nella elezione dei vescovi, con giungere in fine a tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla agl' imperatori e re cristiani, e restituirla ai capitoli ed ai popoli. » Trovavasi alla Corte di Roma Ottone della nobile famiglia dei Visconti di Milano, il quale era semplice canonico di Desio, ed avea seguito il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che tornando dalla Francia era passato dalla Lombardia, e ne era partito mal soddisfatto dei Torriani. Ad istanza del cardinale fu Ottone Visconti creato dal pontefice arcivescovo di Milano nel 1263: avvenimento importantissimo per la storia della Lombardia, perchè da esso ebbe i suoi principii la grandezza e la possanza dei Visconti in Milano.

Martino della Torre si dolse nel veder tolta alla sua famiglia l'insigne mitra di Milano; e ben si avvide che Ottone di nobile casato sarebbesi unito ai gentiluomini fuorusciti. Nè mal s'appose: giacchè subito il nuovo arcivescovo Ottone apparve in Lombardia, ed occupò Arona, terra della sua mensa sul Lago Maggiore. Accorsero i Torriani col marchese Pelavicino, e non men coll'armi che coll' oro ricuperarono quella terra. Ottone potè tornarsene libero a Roma, mentre Martino della Torre faceva spianar le rocche d' Arona, d' Anghiera e di Brebia, ed occupava le altre terre e rendite spettanti all' arcivescovo. Non sopravvisse che poco tempo Martino a queste vicende, ed il

popolo milanese gli sostituì nella signoria il fratello Filippo; al quale si sottoposero volontariamente anche le città di Bergamo, di Novara, di Vercelli e di Lodi. Trovandosi allora il Torriano assai potente, si liberò dalla soggezione del marchese Oberto Pelavicino, e lo fe' congedare. Sdegnato il marchese, si ritirò a Cremona, e quivi sfogò la sua rabbia facendo prendere quanti mercadanti milanesi passavano pel Po. Con lui si unirono i nobili fuorusciti di Milano, e cominciarono a molestar nuovamente i signori Della Torre.

Manfredi co' suoi aderenti e Saraceni aveva ricuperato il regno delle Due Sicilie, e respinte le forze di tre legati pontificii, cioè del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, di frate Rufino, e di Pietro Ruffo. Il primo viene accusato di aver favorita l'impresa di Manfredi, senza far contro di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; perchè appartenendo egli alla famiglia degli Ubaldini nella Romagna, vedeva che se Manfredi andava in rovina, i Ghibellini uscivano di speranza di potere alzar la testa. Governò Manfredi per qualche tempo il regno ricuperato come reggente per suo nipote Corradino; ma essendosi sparso il grido che questo giovane principe era morto nella Germania (grido che da alcuni si dice ad arte diffuso dallo stesso Manfredi), aderì alle preghiere dei vescovi, dei signori e di tutti i baroni, che lo pregavano di occupare il trono; ed alli 11 agosto del 1258 fu solennemente incoronato nella cattedrale di Palermo.

Manfredi era erede di tutte le virtù dei principi della casa di Svevia; fornito di grandissimo valor militare, di somma prudenza e d'intendimento superiore di lunga mano alla sua età, avea felicemente respinte tutte le forze de' suoi nemici; generoso e grato come egli era, guiderdonava largamente i suoi fedeli; giovane di bell' aspetto, riponeva ogni sua gloria nella cortesia, nell'affabilità, nella clemenza, nell'amore e nella protezione delle lettere e de' suoi cultori. La sua eloquenza e generosità mostrossi principalmente allorquando gli si presentarono in Barletta gli ambasciatori del duca di Baviera e della madre di Corradino, i quali annunciarono che questo principe era vivo, e pregarono Manfredi che gli volesse lasciare il regno. Manfredi rispose, che il regno colla morte di Corrado era già perduto; che egli lo avea coll'armi racquistato; che essendo Corradino di poca età, tornerebbe a perderlo facilmente, quando glielo rinunziasse; che l'animo suo era di vivere re, e dopo morte lasciar la corona a Corradino. Ciò detto presentò riccamente gli ambasciatori, e mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al piccolo Corradino molte gioie.

Più che del nipote, temeva Manfredi del pontefice, suo implacabile nemico: onde pensò a suscitargli avversarii in altre parti d'Italia, per divertire il pensiero del capo della Chiesa dagli affari del regno. Mantenne pertanto corrispondenza coi ghibellini di Lombardia, di Romagna e della Toscana, e prese una parte vivissima nei tumulti di Firenze.

Durante il pontificato di Alessandro IV il partito ghibellino avea prevalso; Manfredi avea rassodata la sua autorità nel regno di Napoli; il marchese Pelavicino e Buoso da Doara erano divenuti possenti nella Lombardia; i Torriani dominanti in Milano si erano distaccati dalla Santa Sede; ed in Verona al par che nella Marca Trivigiana Mastino della Scala si era messo alla testa del partito ghibellino. Per rialzare la fazione guelfa il pontefice Urbano IV deliberò di chiamare in Italia Carlo d'Anjou fratello di san Luigi re di Francia, e di ridurre a compimento il disegno di un suo antecessore. Carlo non fu scrupoloso al par del monarca suo fratello, che aveva ricusato il regno delle Due Sicilie per uno de' suoi figliuoli, dicendo, che bisognava levarlo colla forza a Corradino e spodestarne Manfredi, amendue principi cristiani. Dopo varii negoziati con Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza e legato pontificio, si conchiuse finalmente nel 1263 l'accordo tra Urbano IV e Carlo d'Anjou, il quale ricevendo l'investitura dei due regni di Sicilia e di Puglia cedeva Benevento col suo territorio, e si obbligava a pagare un tributo di diecimila once d'oro.

« Carlo (dice Gio. Villani storico guelfo) fu savio, di sano consiglio e prode in arme, e aspro, e molto temuto, e ridottato da tutti i re del mondo; magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa; poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea, se non poco; onesto come uno religioso e cattolico; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più che altro signore; molto vegghiava e poco dormiva; e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme, ma cupidoso d'acquistare terra e signoria, e moneta, donde si venisse per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, minestrieri e giuocolari non si dilettò mai; la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra un rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del re di Francia ».

Mentre Carlo d'Anjou faceva i preparativi necessari per la spedizione, e la sua moglie Beatrice impegnava le gioie per farne le spese, il partito guelfo rialzavasi nell'Italia; Filippo della Torre stringeva alleanza col principe angioino, e riceveva un podestà provenzale; il marchese Obizzo d'Este si univa col conte San-Bonifacio signore di Mantova; i Guelfi toscani cacciati anche da Lucca si raunavano in Bologna, ed aiutando quelli di Modena, di Reggio e di Parma cacciavano i Ghibellini dalle contrade poste tra il Po e l'Appenino; ed i Romani conferivano il grado di senatore a Carlo. Dal suo canto Manfredi rafforzava il par-

tito ghibellino in Lombardia, ove spediva il conte Giordano con quattrocento lance ed una grossa somma di danaro; avanzavasi nella Marca d'Ancona con novemila Saraceni; univa le sue flotte con quelle di Pisa; ed essendo morto Urbano IV, sperava che il successore gli sarebbe meno avverso. Ma nel conclave gli venne sostituito il cardinale di Narbona, suddito immediato di Carlo, il quale assunse il nome di Clemente IV, e per nulla cangiò la politica della romana Corte.

Finalmente Carlo imbarcossi a Marsiglia sopra una flotta di venti galee e con mille cavalieri. Una tempesta lo gittò verso Porto Pisano, ma lo sottrasse al pericolo di essere assalito dalle due flotte unite di Pisa e della Sicilia, le quali furono ugualmente qua e là disperse dalla procella. Dopo varie vicende e gravi pericoli, Carlo ai 24 maggio del 1265 fece il suo ingresso trionfale in Roma, ove ricevette per ordine del papa, che risiedeva in Perugia, il diadema delle Due Sicilie ed il gonfalone della Chiesa. Avanzavasi intanto dalla parte di terra la moglie di Carlo, Beatrice, coll'esercito raunato in Provenza, e capitanato da Roberto conte di Fiandra e da Guido di Monforte; i Ghibellini non gli opponevano una valida resistenza in Lombardia, e Buoso da Doara non gli contendeva il passaggio dell'Oglio, sia che si credesse troppo debole per poterlo fare, sia che si lasciasse corrompere dall'oro francese, come narra Dante, che lo confina nel lago gelato dei traditori.

Superati così gli ostacoli, l'esercito francese (che si diceva dei Crocesegnati, perchè il pontefice avea conceduto le indulgenze solite a darsi a chi andava in Terra-Santa contro gl' Infedeli, a coloro che avessero impugnate le armi contro Manfredi) avanzossi verso Roma. Esso era composto di cinquemila cavalli, di quindicimila fanti e di diecimila balestrieri; e venne ingrossato dai Guelfi toscani e bolognesi. Giunto a Roma, e postosi sotto gli ordini di Carlo, s'accorse questo principe che bisognava marciar bentosto contro il nemico, perchè egli non avea danari da sostentar tanta gente, e non ne poteva sperare dal papa, il cui erario era esausto. Spinti dalla necessità, e sperando di provvedere ai propri bisogni colle spoglie dei nemici, si mossero i Francesi verso il regno, e non trovarono resistenza; il conte di Caserta si ritirò vilmente dal Sarigliano: il forte sito di San Germano fu preso a forza d'armi; Aquino e la Rocca d'Arci si arrendettero subito; il verno si vestì di una insolita placidezza; ed i regnicoli cominciarono a mostrarsi favorevoli ai Francesi. Atterrito Manfredi, spedì legati a Carlo per chiedere un accordo, e ne ebbe la seguente risposta: « Dite al sultano di Nocera (così Carlo appellava Manfredi, perchè si serviva dei Saraceni) che io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso. »

Essendosi l'esercito francese mosso verso Benevento, Manfredi raunò il consiglio di guerra per consultare se fosse meglio prender tempo o venir subito alle mani. Sia che prevalesse quest'ultimo partito, sia che l'impaziente Carlo assaltasse il nemico, sia che i Saraceni si movessero senza aspettarne l'ordine, ai 26 febbraio 1266 si appiccò la zuffa, che fu lunga ed ostinata. Essendo i Saraceni ed i Tedeschi, che componevano le due prime schiere, sopraffatti dai Francesi, Manfredi mosse la terza composta di Pugliesi, i quali vilmente si diedero alla fuga. Allora il coraggioso principe deliberò di voler piuttosto morir re, che ridursi privato colla fuga a mendicar pane e soccorsi. Spronato il cavallo, si gittò in mezzo alla mischia; e giacque trafitto da più colpi, senza però essere riconosciuto, perchè l'aquila d'argento ch'egli solea portare in sull'elmetto, e che egli medesimo di mano sua vi avea fermata, era caduta sull'arcione del cavallo; ed egli togliendolo a pessimo augurio, e dicendo: « Questo è il segno di Dio, » non l'avea rappiccata. Tale fu la fine e la sconfitta di Manfredi, che si attribuisce da alcuni all'avere i Francesi fatto uso degli stocchi. Essendo gli uomini d'arme tutti vestiti di ferro, poco profittavano coloro che li colpivano colle sciabole; ed allorquando questi alzavano il braccio per ferirli, i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle.

I vincitori entrarono subito in Benevento, e la posero barbaramente a sacco, trucidando uomini, donne e fanciulli, e spogliando le chiese. I tesori di Manfredi vennero in potere di Carlo, il quale, comandando che si portassero le bilance, disse ad Ugo del Balzo, cavalier provenzale, che li dividesse: « Che bisogno c'è di bilance? » rispose egli; e co'piedi fatte tre parti di quell'oro: « Questa, disse, sia di monsignore il re; questa della regina; e quest'altra de' vostri cavalieri. » Poco dopo la reina Sibilla, il piccolo figliuolo Manfredino ed una figlia furono presi, secondo gli storici napoletani, in Nocera, secondo altri in Manfredonia, città che era stata costruita da Manfredi, il qual vi fece trasportare il popolo di Siponto, che prima vivea in luogo insalubre. Tutto insomma cedeva a Carlo, il quale ebbe anche la ventura di assicurarsi della morte del suo rivale. Un uom del volgo, trovato il cadavere di Manfredi lo avea posto sopra di un asino, e lo andava mostrando pel campo: il principe angioino lo fece riconoscere dal conte Giordano e dagli altri nobili prigionieri; e pregato da' suoi di dargli sepoltura, lo negò, dicendo, che egli era scomunicato; e solo permise che fosse posto in una vil fossa presso il ponte di Benevento, sopra la quale ogni soldato per compassione e per memoria gittò una pietra. Ma l'arcivescovo di Cosenza non permise nemmeno che le reliquie di un sì valoroso principe riposassero in quest'umile fossa; e le fece dissotterrare e gittare ai confini del regno lungo il fiume Verde. A ciò allude Dante allorquando introduce questo principe a favellare nel III del *Purgatorio*, ove lo dipinge *biondo, bello e di gentile aspetto.*

I regnicoli si pentirono bentosto di aver parteggiato pei Francesi, che a guisa di fuoco portavano la desolazione ovunque andassero. Carlo avea distribuite le baronie ed i governi a' suoi capitani, e gl' impieghi tutti a' suoi cagnotti; e trovati i registri delle rendite, degli uffizi del regno e di tutte le giurisdizioni, dei dazi, delle collette, delle taglie e d' altri aggravi, tutti li conservò; anzi istituì nuovi giustizieri, doganieri, notai ed altri uffiziali del fisco che spremevano il sangue dai popoli. « O re Manfredi! (gridavano costoro) noi non ti abbiamo conosciuto vivo: ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine, che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell' amarezza presente. Riusciva a noi grave, in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo adesso che tutti i nostri beni, e quel che è peggio anche le persone, vanno in preda a gente straniera. »

L' unica speranza dei regnicoli e dei Ghibellini tutti dell' Italia era riposta nel giovanetto Corradino, che aveva appena compiuto il quinto lustro, e che da essi era considerato come quegli che solo poteva liberarli e vendicare i diritti della casa di Svevia. Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece, grandissimi amici di Federico, gli si appresentarono nella Germania; e non ostante le rimostranze della madre Elisabetta, lo indussero a scendere nell' Italia, ove in sulle prime la fortuna gli arrise. Da Verona egli si mosse verso Pisa, ove non si potrebbe credere con quanta amorevolezza, con quanto studio ed onore fosse accolto, mentre il duca d' Austria conduceva la cavalleria per la Lunigiana; i due fratelli di Alfonso re di Castiglia, Enrico e Federico, venivano dall' Africa per sostenerlo; ed il primo era creato senatore in Roma, il secondo faceva ribellare la Sicilia e v' inalberava gli stendardi della casa di Svevia; le truppe di Corradino battevano quelle di Guglielmo di Belselve maliscalco di Carlo al Ponte a Valle; i Saraceni aveano scosso il giogo de' Francesi in Lucera; i Romani persuasi dal lor senatore accoglievano nella loro città Corradino, nulla curandosi degli anatemi contro di lui lanciati dal pontefice; la flotta pisana predava nelle vicinanze di Melazzo in Sicilia ventidue galee provenzali; i Ghibellini accorrevano da ogni parte sotto gli stendardi di Corradino, che a tutti sembrava dover uscir trionfante dalla tremenda lotta, tranne al pontefice Clemente IV, il quale si narra che prevedesse la sua rovina e compassionasse l' incauto giovane tratto come una vittima coronata di fiori al sacrificio.

Carlo, abbandonato l' assedio di Lucera, erasi portato all' Aquila per tener testa all'esercito di Corradino, composto da circa diecimila cavalli e da molti fanti. Veggendosi egli inferiore di forze, seguì il consiglio di Alardo di Valleri guerriero incanutito fra le armi, e tornato appena dalla Terra-Santa, ove avea combattuto per ben venti anni. Costui lo consigliò a far due schiere delle sue truppe; a porre alla testa dell'una Enrico di Cosenza, che gli somigliava; a farlo vestire degli ornamenti reali; ed a tenersi in riserva con cinquecento de' più eletti cavalieri dietro un monticello, aspettando l'esito della battaglia. I Francesi ed i Provenzali dovettero cedere agli uomini d'arme alemanni, che dopo la vittoria si dispersero o per inseguire i fuggitivi, o per ispogliare gli uccisi. Allora il vecchio Alardo, che avea sempre frenata l'impazienza del re Carlo, che volea piombare addosso ai nemici, gli disse: « Ora è il tempo, o sire: la vittoria è nostra. » I cinquecento cavalieri, che non aveano ancora sostenuta fatica di sorta, piombarono sopra le schiere disperse e stanche e spossate pel lungo battagliare e pel caldo, e parte dei nemici uccisero, parte ne fecero prigionieri, prima che avessero il tempo di raccogliersi. Corradino, che co' li altri baroni si era tratto l'elmo, e non disperava più della vittoria, veggendo quest'improvvisa rovina piombargli addosso, si diede alla fuga col duca d'Austria e coi conti Galvano e Gherardo da Pisa. Travestiti presero la via della maremma; e giunti ad Astura, noleggiavano una barchetta per farsi tragittare a Pisa; ma Giovanni dei Frangipani, signore di quel castello, avendoli riconosciuti per personaggi di alto affare, li prese e li mandò al re Carlo, sperando da lui un grandissimo guiderdone, che in fatto ottenne. In tal guisa il principe angioino vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria di Tagliacozzo, ove già era rimasto prigioniero Enrico di Castiglia.

Corradino gemette nelle carceri di Napoli fino al principio di ottobre dell'anno stesso in cui era stato sconfitto e fatto prigioniero, cioè del 1268. Carlo finalmente deliberò di far morire su di un palco l' ultimo rampollo della casa di Svevia e l'unica speranza del partito ghibellino. Tenne un gran Parlamento, cui intervennero i baroni, i sindaci della città ed i giureconsulti, che quasi tutti erano del partito guelfo; ad essi fu proposta la causa dell'infelice Corradino; alcuni dichiararono francamente che egli non avea fatto che sostenere i diritti della sua casa sul regno della Sicilia e della Puglia, conquistato da' suoi maggiori sopra i Greci e sopra i Saraceni; che non avea commesso delitto alcuno per cui meritasse di perderlo; che i saccheggi e le violenze commesse da' suoi soldati nelle chiese e ne' monisteri non doveano a lui imputarsi, perchè egli non le avea ordinate, come a Carlo non si doveano imputare i delitti delle sue truppe, che avean fatto di peggio. Un solo dottor di leggi, non facendo verun conto di queste ragioni, dichiarò Corradino reo di morte; e Carlo si affrettò a far eseguire questa barbara sentenza. Corradino giuocava agli scacchi, quando gli si in-

timò l'ordine ferale; ottenne brevi istanti per prepararsi alla morte; è fu condotto al palco eretto sulla piazza o sul lido di Napoli, ove era concorsa una sterminata moltitudine di popolo, che non poteva contenere i gemiti e le lagrime. Quivi fu letta la sentenza dal giudice Roberto da Bari, al quale, finita appena la lettura, Roberto da Fiandra genero dello stesso Carlo diede una stoccata nel petto, e lo distese morto, dicendo, che a lui non era lecito di sentenziare a morte si grande e nobile signore. Il re, che era presente, non ardì vendicare il suo favorito.

Corradino giunto in sul palco slacciò colle stesse sue mani il mantello; s'inginocchiò per pregare, ed alzossi gridando: « O madre mia, qual profondo dolore ti cagionerà la notizia che ti verrà data del mio destino! » Rivolti gli occhi agli spettatori, ne vide le lagrime e ne udì i singhiozzi; cavossi un guanto e lo gittò in mezzo ad essi, come pegno di vendetta e disfida a nuove battaglie; e sottopose il collo alla mannaia. Dopo di lui perirono sullo stesso palco il duca d'Austria, i conti Gualferano e Bartolomeo Lancia, e Gherardo da Pisa col suo padre Galvano; anzi per un raffinamento di crudeltà Carlo volle che il primo morisse al cospetto e fra le braccia del genitore. I lor cadaveri furono sepolti senza veruna pompa in riva al mare, ed in luogo non sacro, sotto pretesto che erano scomunicati; e solo molti anni dopo Carlo II fece quivi fabbricare un convento di Carmelitani, quasi per placare quelle ombre sdegnose.

La crudeltà di Carlo non fu peranco sazia, ma fece scorrere torrenti di sangue. Il conte di Monforte, conosciuto anche sotto il nome di Guglielmo Stendardo, entrò nella Sicilia per punire gl'isolani che aveano parteggiato per Corradino; fece macello di molte persone, senza distinguere gl'innocenti dai rei; cavò gli occhi a Corrado d'Antiochia, che fu poscia impiccato; devastò intere città, e principalmente quella di Augusta; ordinò la strage di tutti i prigionieri; impose tasse esorbitanti; e per ultimo oltraggio (che fu sempre cagione della rovina dei tiranni) lasciò esposte le donne alla brutalità dei soldati. Egli sapeva che così operando avrebbe dato nel genio del barbaro ed ingiusto Carlo, il quale non si lasciava guidare che dall'ambizione e dall'interesse. Avendo seguito il fratello san Luigi in quella infelice spedizione contro Tunisi, ove il santo monarca perdette la maggior parte dei soldati e la vita, e tornando in Sicilia col resto dei crociati, fu assalito da una violentissima tempesta. Lungi dal raddolcire la sorte sventurata de' suoi alleati, egli ordinò che fossero confiscate le navi e le ricchezze dei crociati che erano spinti dalla procella alle coste del suo regno.

Reduce dalla crociata, Carlo portossi a Viterbo nel 1271 per indurre i cardinali a dar finalmente un successore a Clemente IV, e quivi fu testimonio dell'opera più disumanata che si possa da un uom perverso commettere. Guido conte di Monforte vide in chiesa Enrico figliuolo di Riccardo conte di Cornovaglia; e per vendicare sopra di lui la morte del padre, che era stato ucciso mentre combatteva contro i re d' Inghilterra, lo assalì appiè dell'altare, e gli trapassò il petto collo stocco alla presenza dello stesso re Carlo. In sulle soglie della chiesa trovò uno de' suoi cavalieri, il quale gli rammemorò che il cadavere di suo padre era stato trascinato: se ne tornò subito indietro; afferrò pei capelli il cadavere di Enrico, e lo strascinò sulla pubblica piazza, senza che Carlo osasse di punirlo.

In mezzo a queste opere di sangue Carlo estendeva a dismisura le sue mire di ambizione; ed avendo fatta sposare a Filippo figliuolo dell'impotore Baldovino II la sua figlia Beatrice, meditava di togliere l'impero d'Oriente a Michele Paleologo, onde conferirlo al genero. Ma una terribile congiura fece tornar vani questi disegni. Il guanto che Corradino avea gettato dal palco, raccolto da un certo Dapifero, era stato presentato a don Pietro d' Aragona marito di Costanza figliuola di Manfredi, e sola erede della casa di Svevia. Il re d'Aragona non avrebbe forse pensato a vendicare i diritti della moglie, se alla sua Corte non si fosse rifuggito un uomo intrepido ed affezionatissimo alla casa di Svevia, il quale avendo sempre innanzi agli occhi le morti tragiche di Manfredi e di Corradino, lo andava confortando a non lasciarle inulte, ed a raccogliere l' importante retaggio che gli avevano lasciato.

Giovanni da Procida, nobile salernitano e signore dell' isola di Procida, avendo coltivata la medicina come era costume di quei tempi, era divenuto medico ed amicissimo di Manfredi come lo era stato di Federico II. Dopo la catastrofe che tolse il regno delle Due Sicilie ai principi svevi, egli era stato privato da Carlo d' Anjou delle sostanze, che furono date al fisco per aver egli seguito ostinatamente la parte di Manfredi prima, e poscia di Corradino. Ritiratosi Giovanni alla Corte di Pietro d'Aragona, e conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone di Valenza e signore di Luxen, di Benizzano e di Palma. Non contento del suo stato, e cupido di vendicar la morte degli antichi suoi signori, concepì il disegno di ordire una congiura la quale avesse per fine di porre sul trono delle Due Sicilie don Pietro d' Aragona; e cominciò a spendere tutto il frutto che cavava da' suoi feudi in tener uomini fedeli per ispie nell' uno e nell'altro regno, dove avea gran sequela d'amici, coi quali teneva segreta corrispondenza.

La sola difficoltà che il monarca aragonese opponeva all'impresa era il difetto di danaro, e l'instancabile Giovanni da Procida assunse l'incarico di provvederlo. Passò travestito in Sicilia nel 1279, e vi trovò gli animi disposti a scuotere il giogo degli Angioini, che ormai era divenuto insop-

portabile. Si trasferì a Costantinopoli, ed eloquente come era mostrò al Paleologo che Carlo faceva grandissimi apparecchi per togliergli l'impero; che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che di prestar danaro al re aragonese, onde potesse condurre a termine l'impresa della ribellione di Sicilia; e che succedendo questa, il re Carlo avendo la guerra a casa sua lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa altrui. Il Paleologo cominciò dallo sborsare una somma di danaro, e ne promise una maggiore, quando entrasse a parte della trama anche il pontefice Nicolò III. Partì subito Giovanni da Procida dalla capitale dell'Oriente, ed insieme con un segretario dell'imperatore, e nascosto sempre sotto le spoglie di un monaco francescano, giunse prima a Malta, poi a Roma nel 1281, ove ottenne segretamente udienza dal pontefice Nicolò III, e lo trovò disposto ad entrare nella congiura, perchè era sdegnato con Carlo, il quale non aveva voluto apparentarsi con lui. Si pretende anche che questo pontefice, ovvero il suo nipote conte Bertoldo degli Orsini, abbia ricevuto danaro da Giovanni, e che questo sia il motivo per cui Dante lo confinò nell'Inferno fra i simoniaci.

Tornato appena alla Corte di Barcellona, Giovanni da Procida vide tutto il suo edifizio rovesciato dalla improvvisa morte di Nicolò III, cui succedette Martino IV. Ma non lasciandosi invilire da questo sinistro accidente, indusse il re Pietro a spedir legati al novello pontefice per ispiarne l'animo. Allorquando costoro ricordarono i diritti di Costanza alla corona delle Due Sicilie, Martino IV rispose: « Dite al re Piero che farebbe assai meglio a pagare alla Chiesa romana tante annate di censo; e che non isperi, finchè non ha pagato questo debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede apostolica. » Giovanni intanto avea fatto un secondo viaggio a Costantinopoli, e ne avea riportato venticinquemila once d'oro, colle quali Pietro d'Aragona potè allestire una flotta, facendo le viste di voler passare nell'Africa contro i Saraceni.

Informati il re Carlo ed il pontefice Martino di questo armamento, spedirono un ambasciatore ad indagare quali fossero le mire del re Pietro, e per comandargli che non volgesse le sue armi contro verun principe cattolico. Lo scaltro Pietro rispose, « che se una delle sue mani manifestasse il segreto all'altra, la mozzerebbe subito. » Udito ciò, il re Carlo disse al papa: « Non vi diss'io che Piero d'Aragona era un fellone briccone? » Ma il Villani riflette che Carlo non si ricordò del proverbio antico e volgare: « Se ti è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano. » Ed in fatto pare incredibile come Carlo, sapendo le pretensioni che Pietro avea al regno delle Due Sicilie, non si desse maggior cura di conoscere lo scopo dell'armamento ch'egli faceva. Fu altresì cosa maravigliosa, dice Angelo da Costanzo, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni; e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancora che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno.

Finalmente nel lunedì dopo Pasqua (30 marzo del 1282) scoppiò la terribile congiura. Solevano in quel giorno i Palermitani portarsi per diporto alla chiesa di Monreale, distante tre miglia dalla loro città, e quivi assistere ai vespri. Si eran eglino dispersi pei prati cogliendo fior da fiore, e salutando con grida di gioia il ritorno della primavera; quando un francese appellato Drouet, sotto il pretesto di eseguire gli ordini del Vicario reale, che aveva proibito agl'isolani di portar armi, avanzossi verso una giovane illustre per bellezza e per natali, accompagnata dal suo sposo, e le pose villanamente le mani nel seno per frugare se vi avesse nascoste armi. La sposa cadde svenuta fra le braccia del fidanzato; si sollevò subito un grido di furore: *Muoiano i Francesi.* Drouet fu la prima vittima del furor popolare; un solo dei Francesi presenti a quella festa non si sottrasse alla morte; la campana di Monreale suonò a stormo; le contrade di Palermo suonarono del grido: *Muoiano i Francesi*; la strage s'iterò: uomini, donne, fanciulli, tutti insomma gl'individui della schiatta degli oppressori furono trucidati; ed il ferro andò perfino a cercare nel seno di una sposa siciliana l'abborrito frutto della sua unione con un francese. Quattromila persone perirono in questa prima strage, che fu chiamata i *Vespri Siciliani.*

È falso che in tutte le terre della Sicilia, e ad un'ora stessa si trucidassero tutti i Francesi. Messina imitò l'esempio di Palermo circa un mese dopo; e successivamente così fecero anche le altre città. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, anche tra il furore de'nemici, di tanta moltitudine di Francesi fu salvato un cavalier provenzale, Guglielmo di Porcelets, il quale, avendo sempre rispettata la giustizia e l'umanità, fu rimandato onorevolmente al di qua del Faro con tutta la sua famiglia. Carlo d'Anjou intanto, al quale erasi annunciata la ribellione, sclamava: « Iddio Signore, dappoichè vi è piaciuto di farmi contraria la fortuna, piacciavi almeno che il mio calare sia a piccioli passi. » Spiegate subito le vele, sbarcò in Sicilia; e Messina si trovò per la sua situazione esposta ai primi sforzi della vendetta di quell'irritato monarca. Gli abitanti gli avrebbero subito aperte le porte se egli avesse voluto assicurar loro il perdono. Al contrario, Carlo richiedeva ottocento ostaggi, di cui egli darebbe l'elenco, e che doveano rimanere a sua discrezione. I Messinesi, ridotti alla disperazione, sentirono rinascere nei loro cuori il coraggio; e la notizia che don Pietro d'Aragona era già entrato in Palermo nutrì in essi la speranza di un pronto soccorso. In fatto il celebre ammiraglio aragonese

Ruggieri di Loria sorprese nello Stretto la flotta di Carlo, e gli rapì ventinove galee; ed il re Pietro, avanzatosi dalla parte di terra, entrò in Messina con giubilo inesprimibile di quel popolo, mentre il principe Angioino, veggendo irreparabilmente perduta la Sicilia, rodendosi per la rabbia, si ritirava a Napoli.

I Pisani, signori di quasi tutta la Sardegna, la Corsica e l'Isola dell'Elba, aveano stabilito colonie in San Giovanni d'Acri ed in Costantinopoli; e le lor fattorie in queste due città esercitavano il più esteso commercio coi Saraceni e coi Greci. Non potevano essi darsi pace che i Genovesi dividendo i loro stabilimenti nel Levante si arricchissero col medesimo commercio, e loro contendessero la sovranità delle isole del Mediterraneo. Una siffatta gelosia pruruppe in aperta guerra, il cui pretesto furono le contese delle due repubbliche sul dominio di alcuni luoghi della Corsica. Flotte pisane e genovesi, uguali a quelle che si allestirebbero ora dalle più possenti nazioni marittime, scorsero il Mediterraneo con vario successo; ma essendo stato l'ammiraglio pisano Guido Iacia nel 1284 sconfitto dal genovese Enrico de Mari, i Pisani fecero portentosi sforzi per riparare a questa calamità; tutte le famiglie cospicue diedero, quale undici, quale sei, quale quattro galere; e questi generosi sacrifici crearono una flotta di centotrè navi condotte dal podestà Alberto Morosini di Venezia, dal conte Ugolino della Gherardesca e da Andreotto Saracini.

Questa flotta presentossi pomposamente innanzi al porto di Genova, in cui lanciò molte frecce d'argento: costume borioso già introdottosi fra le due repubbliche, onde sfoggiar ricchezza e prodigalità. Non trovando resistenza, le galere pisane rientrarono nella foce dell'Arno; mentre i Genovesi condotti da Oberto Doria, da Corrado Spinola e da Benedetto Zaccaria, li raggiungevano nei mari di Pisa con centosette galere. Lo Zaccaria con trenta di esse si nascose dietro la piccola isola della Meloria: gli altri due ammiragli disfidarono i Pisani, i quali con grida di gioja montarono sulla loro flotta, ed ai 6 agosto del 1284 scontrarono i nemici presso a quell'isoletta. La battaglia fu delle più ostinate e micidiali: la galera del podestà di Pisa Morosini si battè furiosamente colla capitana dell'ammiraglio Doria; il mare intorno ai vascelli era tutto tinto del sangue che vi grondava da ogni parte; i flutti non ravvolgevano che cadaveri, scudi, frecce, lance ed elmi; i capitani non cessavano dal gridare che da quella battaglia pendeva l'esistenza della patria. La vittoria non si posava ancora su veruna delle due bandiere, quando lo Zaccaria si mosse dal luogo ove si era nascosto dietro la Meloria; prese il vascello ammiraglio pisano, e l'altro che portava lo stendardo del comune: si sparse subito il terrore fra que' di Pisa; ed il conte Ugolino diè il segno della fuga, non per viltà, come sostengono gli storici suoi concittadini, ma per indebolir la sua patria e per ridurla più facilmente in servitù. Ventotto galere furono predate dai Genovesi, sette calate a fondo; i morti sommarono a cinquemila, i prigionieri a undicimila; e siccome questi furono trasportati a Genova, così ne nacque il proverbio: *Chi vuol veder Pisa, vada a Genova.*

Le città guelfe della Toscana, ricevuta appena la notizia del disastro dei Pisani, fermarono un accordo coi Genovesi, e si avanzarono per rovinare del tutto una città ch'era sempre stata fedele al partito ghibellino. I Pisani non trovarono altro scampo che quello di eleggere per dieci anni lor capitano generale il conte Ugolino, il quale era ghibellino di nascita, ma guelfo per le contratte alleanze. Costui propose subito la pace coi Fiorentini, anzichè coi Genovesi, dicendo che Pisa, potenza marittima, dovea riguardare come nemica Genova sua rivale in mare, anzichè Firenze, la qual dipendeva pel suo commercio da Pisa. Dopo qualche contesa egli fece proporre un accordo ai priori delle arti di Firenze, e loro mandò in dono alcuni fiaschi pieni di fiorini d'oro invece di vernaccia. Avendo poi egli per ottener la pace cedute molte castella, prima ai Fiorentini, poscia ai Lucchesi, fu riguardato come un traditore. Egli propose anche di riscattare i prigionieri, cedendo ai Genovesi il forte di Castro in Sardegna; ma i prigioni, istruiti di un tal negoziato, ottennero la permissione di spedire dei commissarii a Pisa; i quali entrati nel consiglio, dissero: « Che preferivano la cattività anzichè permettere che la loro patria fosse spogliata di una fortezza costruita dai loro antenati e difesa con tanto sangue e sudore; e ch'essi, liberati appena, si mostrerebbero i più implacabili nemici degl'imbecilli magistrati, e li punirebbero di aver sacrificato il loro onore a vani e fuggitivi godimenti. » Le rimostranze di questi nuovi Regoli ruppero ogni trattativa.

Il conte Ugolino, fattosi tiranno di Pisa, divenne ugualmente odioso ed ai Guelfi di cui aveva abbracciato il partito, ed ai Ghibellini che aveva abbandonati. Nino di Gallura suo nipote, capo naturale dei Guelfi come crede dei Visconti, sembrò avvicinarsi ai Ghibellini. Questi si sforzarono di spogliare il conte della suprema autorità; ma egli dopo varie vicende apparve di nuovo nel pubblico palazzo di Pisa, ed in mezzo all'ebbrezza dell'orgoglio chiese ad un suo seguace: « Ebbene, che mi manca egli ancora? — Non altro, rispose quegli, che la collera di Dio ». Unitosi all'arcivescovo Ruggieri, che si era posto alla testa dei Ghibellini, cacciò dalla città Nino coi Guelfi; ricusò di dividere il potere coll'arcivescovo; stese morto a' suoi piedi un nipote di questo prelato, che gli facea forti rimostranze sopra la carestia che travagliava la città, ed a cui egli non oppose rimedio, e finalmente assalito dall'arcivescovo e dai Ghibellini nel pubblico palazzo, alle cui porte si diede il fuoco, rimase prigioniero (1288) coi due figliuoli Gaddo

ed Uguccione, e coi due nipoti Anselmuccio e Brigata. L' Ugolino coi quattro giovanetti fatti innocenti dall'età novella venne chiuso nella torre dei Gualandi, detta poi della *fame* dalla loro fatale catastrofe: giacchè avendola l'arcivescovo dopo alcuni mesi fatta chiudere, e gittar le chiavi in Arno, tutti quegl' infelici perirono famelici e disperati. Dante dipinse coi più sublimi colori l'atrocissima loro morte; ed è una disgrazia per Pisa che uno de' più patetici ed energici brani dell' italica poesia, che nessun colto Italiano ignora, e che quasi tutti gli stranieri conoscono, contenga quel fulminante verso: *Ahi Pisa vituperio delle genti!*

Continuava intanto la guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini; ed i due re Carlo e Pietro si erano impegnati a trovarsi in Bordeaux con cento cavalieri per decidervi in campo chiuso la contesa sul dominio della Sicilia. Questo singolare combattimento non ebbe luogo, sia che il re dell'Arragona non comparisse in Bordeaux, sia che sotto mentite spoglie entrasse in questa città, e presentatosi al siniscalco del re d'Inghilterra, il qual dovea guarentire il luogo del combattimento, gli dichiarasse che egli non si vedeva sicuro nella Francia, il cui re era amico e parente di Carlo. Il pontefice Martino IV, informato della condotta del monarca aragonese, lo scomunicò, e bandì contro di lui la crociata; ma l'ammiraglio Ruggieri di Loria vendicò il suo sovrano riportando una vittoria navale dicontro a Napoli e facendo prigione Carlo II o lo Zoppo, primogenito del re Carlo; il quale accorso con una flotta dalla Provenza, non seppe far altro che appiccare centocinquanta Napoletani, accusati di essere stati capi di un tumulto. Egli morì poco dopo in Foggia; e gli tenne bentosto dietro Martino IV (anno 1285), che il Muratori chiama schiavo di tutti i voleri di quel re, e che vuotò l' erario delle scomuniche per fulminare tutti i Ghibellini ed i nemici del medesimo. Essendo prigioniero il primogenito di Carlo, Roberto conte d'Artois suo cugino prese la reggenza del reame; mentre dopo la morte di don Pietro d'Aragona il suo secondogenito don Giacomo era incoronato re della Sicilia. La guerra non cessò tra i due principi rivali, ma non presentò verun importante avvenimento.

Prima della morte di Carlo I d'Anjou i Fiorentini avevano stabilito un governo, che conservarono infino alla caduta della loro repubblica. Nel 1282 furono aboliti i quattordici governatori, sette dei quali erano guelfi e sette ghibellini; e in luogo di essi si crearono tre cittadini chiamati *priori*, i quali doveano stare due mesi al governo della repubblica, e potean essere popolani e grandi, purchè fossero mercatanti od ascritti a qualche arte. I *priori* da tre furono poscia ridotti a sei, acciocchè di qualunque sestiere della città ne fosse uno; indi ad otto; ed alcuna volta per qualche accidente a dodici. Questi magistrati, che formarono la cosi detta *signoria*, alloggiavano nello stesso palazzo, sedevano alla stessa mensa, ed erano mantenuti a spese della Repubblica. O perchè essendo essi mercanti potessero attendere ai loro affari, o perchè non avesser tempo di fomentare disegni ambiziosi, duravano nella magistratura due mesi, nè poteano essere rieletti che dopo due anni: il che chiamavasi *divieto*. Essi furono prima eletti dai priori, dai capi e dai consigli delle arti; indi da una commissione che fu detta la *balia*. Imperversando poi le nimicizie tra i nobili ed i popolani, volendo quelli opprimere, e questi difendersi, i capi delle arti provvidero nel 1293, che qualunque signoria nel principio dell' uffizio suo creasse gonfaloniere di giustizia un uomo popolano, al quale si diedero scritti sotto venti bandiere mille uomini. Egli dovea inalberare il gonfalone, ed uscire co' suoi armati per favorir la giustizia, qualunque volta dal capitano o dai signori fosse chiamato.

Anche i Senesi riformarono il loro governo istituendo l'ordine dei *Nove*, i quali eran nove mercanti uniti nello stesso palazzo ed alimentati alla stessa mensa; le cui famiglie essendo inscritte sopra i pubblici registri per essere ammesse a questa magistratura, diedero in Siena origine ad una casta particolare. In Arezzo manifestossi la medesima gelosia tra la nobiltà ed il popolo; i Ghibellini, di cui era alla testa il vescovo Guglielmo degli Ubertini, cacciarono i Guelfi e si unirono a Pisa, il cui arcivescovo faceva del pari trionfare la fazione ghibellina; ma i Guelfi di Firenze vinsero gli Aretini a Campaldino nel 1289; e coloro che scamparono da questa battaglia, sostennero intrepidamente l'assedio della loro patria. I Pisani per potersi meglio sostenere si posero sotto la condotta del famoso Guido da Montefeltro, che avendo riformati gli ordini della milizia costrinse la lega guelfa a concedere a Pisa un'onorata pace, ed a restituirle pressochè tutte le castella.

I Fiorentini aveano di buon grado consentito a questa pace, perchè la tranquillità della loro patria era turbata dalla prepotenza dei nobili, che mal sapeano sottoporsi alle leggi. Ciascun giorno essi ingiuriavano qualche popolano: talvolta passavano al sangue; e tratti in giudizio, non si trovava alcuno che contro di essi volesse testimoniare: d'altronde i giudizi erano lenti, e le sentenze mancavano dell' esecuzione loro. Mentre il popolo non sapeva a qual partito appigliarsi, un certo Giano della Bella di stirpe nobilissima e grande amatore della libertà confortò i capi delle arti ad una riforma; e per suo consiglio si ordinò che il gonfaloniere risiedesse fra i priori, ed avesse quattromila uomini a sua obbedienza; che i nobili non potessero entrare nella signoria; e che per giudicarli non si richiedessero testimonianze, ma la pubblica fama bastasse. Per queste leggi, chiamate gli *ordinamenti della giustizia*, crebbe sommamente la possanza del popolo; ed i nobili odiarono Giano della Bella come distruttore del loro potere. Av-

venne da lì a poco che rimase morto un popolano: Corso Donati, che si credeva reo di questo omicidio, fu tratto in giudizio ed assolto; il popolo credendo ingiusta la sentenza corse alla casa di Giano della Bella pregandolo a far osservare quelle leggi di cui era stato inventore; ed egli li confortò ad andarsene ai signori, pregandoli che dovessero provvedervi. Non satisfatto il popolo di questa risposta, corse difilato al palagio del capitano, lo prese e lo saccheggiò. I nemici di Giano attribuirono a lui la colpa di questo tumulto, e lo accusarono come sollevatore del popolo, che si offrì a difenderlo. « Non volle Giano, dice il Macchiavelli, fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nemici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi da quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio. »

Il decimoquarto secolo è un'epoca assai gloriosa per l'Italia, sebbene sia macchiato da piccole e crudeli tirannidi e da nefande colpe, ed in esso si tenessero i più destri in maggior pregio dei più valorosi. Non fu questa età sprovveduta di grandi virtù e di peregrini ingegni; anzi in essa un impulso gagliardo spinse gl'Italiani a grandi opere, ed il favore e la munificenza di tanti principi e signori moltiplicarono i mezzi per far progredire ogni studio. Le fazioni intanto continuarono; incessanti tumulti e guerre disastrarono le italiche contrade, ed il peggior flagello che le travagliasse furono i *condottieri* od i capi di quelle compagnie che furono poi dette di *ventura*, perchè vendevano i lor servigi a chiunque li pagasse.

Poco dopo la morte di Enrico VII erano spariti dal mondo e Filippo il Bello re di Francia ed il pontefice Clemente V, che per gastigo dell'avarizia con cui aveva ammassati immensi tesori in vita, meritò che si trovasse appena una ceneiosa veste da coprire il suo cadavere, il quale rimase talmente abbandonato da' suoi, intenti a saccheggiare il palazzo, che il fuoco caduto da un doppiere ne abbrustolò una parte. Pressochè due anni tardarono i cardinali a dargli un successore; ma finalmente congregati in Lione elessero Giovanni XXII (7 agosto 1316) o Iacopo d'Ossa da Cahors. Fu questa gran ventura pel re Roberto di Napoli, giacchè questo prelato era stato suo cancelliere e suo favorito: onde egli sperava di ottenere da lui la conferma del vicariato imperiale nell'Italia, ove tentava di diventar despota per mezzo della parte guelfa. Matteo Visconti nella Lombardia, lo Scaligero Cane nella Venezia, Castruccio nella Toscana, e Federico da Montefeltro nella Marca d'Ancona e nel ducato di Spoleti si opponevano alle viste ambiziose di Roberto. La contesa di Luigi di Baviera e di Federico d'Austria per la successione all'impero serviva ai disegni delle due parti, e fomentava sempre più le sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Clemente V avea già con solenne bolla sentenziato essere gl'imperatori medesimi soggetti alla supremazia della romana Sede, e appartenere ai pontefici il diritto di succedere ai regnanti nelle vacanze del trono. Giovanni XXII non solo sostenne questa strana dottrina, ma dichiarò, che Dio avea confidato ai sommi pontefici l'impero della terra così come quello del cielo; e fece divieto di assumere in Italia il titolo di vicario imperiale, o di mantenersi nel governo delle città senza il consenso e la dependenza della Sede apostolica. Matteo Visconti, spaventato da queste minaccie, depose il titolo di vicario; e restituita al popolo la libertà, si fece poscia eleggere signor di Milano. Non evitò per questo gli anatemi lanciati contro di lui dal pontefice, che sottopose all'interdetto anche tutti i i luoghi ed i popoli a lui sommessi. Il Visconti non si lasciò invilire; ma essendo signore di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Como, di Bergamo, di Alessandria, di Tortona e d'altre città, non dubitò di uscire in campo contro i Guelfi, e di accorrere all'assedio di Genova.

In questa città i Doria e gli Spinola, che seguivano il partito ghibellino, erano stati spogliati di ogni potere, ed espulsi dalle famiglie guelfe dei Grimaldi e dei Fieschi. Tutti i Ghibellini della Lombardia spedirono soccorsi ai fuorusciti genovesi che aveano abbracciato il lor partito, e le milizie di Matteo Visconti capitanate dal suo figliuolo Marco si avanzarono nel 1318 per assediare Genova, mentre una flotta allestita dai Doria e dagli Spinola a Savona si presentava innanzi alla città dalla parte di mare. Giunsero successivamente al campo ghibellino il marchese di Monferrato, Castruccio, e le truppe spedite dai Pisani, dal re di Sicilia, e perfino dall'imperatore di Costantinopoli. Ma Roberto per difendere la città vi era già sbarcato con molte forze, ed aveva indotto il popolo a conferir la signoria a lui ed al papa per dieci anni. Dopo molte sanguinose zuffe ed iterati assalti i Ghibellini furono costretti a ritirarsi; dopo dieci mesi i palazzi e le ville dei Doria, degli Spinola e dei loro seguaci furono atterrati; e come se i Genovesi avessero riportata una vittoria sugl'infedeli e non sui loro concittadini, portarono in processione le reliquie di san Giovanni Battista.

Questa reliquia veniva talvolta portata dal sacerdote, ma nel giorno della festa del santo patrono veniva posta in un gran carro, del quale offriamo il disegno alla pagina 302. Questa superba mole veniva tirata da buoi o cavalli bardati con mantelloni e spennacelli, e gli uomini che la guidavano erano abbigliati con gran mantelli. Nella sommità si vedeva la statua di s. Giovanni, su lo cantonate alcuni uomini che figuravano angioli, ove si leggevano lodi del santo, sul ripiano altri angioli. La signoria e tutte le magistrature in gran

gala lo seguivano mentre le confraternite e i magistrati la precedevano.

I Ghibellini tornarono bentosto sotto le mura di Genova, e vi posero un secondo assedio; per descrivere il quale bisognerebbe empiere molte carte onde riferire le varie prodezze si dell'una che del-

Poggetto era per suo ordine disceso nell'Italia, ed avea rinnovata la scomunica contro il Visconti. Nello stesso anno 1320 Filippo di Valois erasi innoltrato colle sue truppe infino a Mortara; ma o perchè temesse di tentar la sorte delle armi, o perchè fosse sedotto dai doni e dalle parole del Vi-

l'altra parte. Giovanni Villani attesta aver creduto i savi, che in comparazione dell'assedio di Troia non fosse da meno quello di Genova, per le tante battaglie che vi succedettero. Il pontefice, a ciò confortato dal re Roberto, avea disposte le forze ed il danaro che avean i fedeli contribuito per la liberazione di Terra Santa, a favore dei Guelfi di Genova e di Lombardia. Il cardinale Bertrando del

sconti, erasi vergognosamente ritirato. Raimondo di Cardona, che fu dappoi spedito dal pontefice contro i lombardi ghibellini, fu rotto da Marco Visconti; ed Arrigo fratello di Federico d'Austria, che smosso dalle insinuazioni del pontefice era entrato con un esercito nell'Italia, ed occupata Brescia, si ritirò, posciachè i Ghibellini gli ebbero mostrato, ch'egli facea guerra agli unici fedeli par-

Digitized by Google

ligiani dell'impero; e che se avesse annientata la fazione ghibellina, il re Roberto sarebbe divenuto signore di tutte le contrade italiane, di cui l'imperatore avrebbe per sempre perduta la signoria.

In mezzo a si prosperi successi, sia che Matteo Visconti scorgesse che mal sicura era la fede dei nobili milanesi verso di lui, sia che vedendosi vicino alla tomba tremasse nel trovarsi esposto alla scomunica, rassegnò il governo al suo primogenito Galeazzo, e fra gli esercizi della più fervida divozione terminò i suoi giorni in Crescenzago nel 1322. I suoi cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Stefano e Giovanni, il quale era chierico, tennero celata la morte di lui per quattordici giorni, e fecero seppellire il suo corpo in luogo ignoto, onde non ne fossero sparse le ceneri al vento, come quelle di uno scomunicato. Matteo aveva ottenuto il soprannome di Magno, di cui fu prodigo il secolo quattordicesimo, perchè era riguardato come il più perfetto modello dei principi d'Italia.

Alla morte di Matteo parve ecclissarsi la stella dei Ghibellini, che in ogni parte temettero un prossimo eccidio. Galeazzo Visconti fu cacciato prima da Piacenza, e poscia da Milano, per opera principalmente del suo zio Lodrisio Visconti e di Francesco da Garbagnate; i Rossi coi Correggeschi s'impadronirono di Parma cacciandone i Ghibellini: e quest'esempio fu imitato anche dai Reggiani; Federico da Montefeltro venne fatto a brani dagli Urbinati, ed un unico suo figliuolo potè rifuggirsi in San Marino, castello posto su di un monte della Romagna, che già fruiva della libertà che dovea conservare fino a' nostri giorni. Ma la fortuna avversa ai Ghibellini cangiossi bentosto: Galeazzo Visconti ricuperò la signoria di Milano trentaquattro giorni dopo di averla perduta; e Raimondo di Cardona coll'esercito guelfo dovette bentosto abbandonar l'assedio che avea posto a Milano, per ritirarsi a Monza.

Nè più tranquilla era la Toscana, ove il partito guelfo sembrava divenuto quello della libertà. Firenze, Siena, Perugia erano strettissime alleate, e ad esse erasi unita anche Bologna, quantunque fosse posta fuor della Toscana. Pisa ed Arezzo rimanevano fedeli al partito ghibellino; la prima era ancor libera; la seconda obbediva al suo vescovo Guido de'Tarlati, signore di Pietra-Mala. Nella Romagna la parte ghibellina era sostenuta da piccoli tiranni, come dai Malatesti in Rimini, dagli Ordelaffi in Forlì, dai Manfredi in Faenza, dai Polenta in Ravenna. Ma nessuno di questi signori aveva nè l'ingegno, nè il coraggio di Castruccio Castracani, che si era posto alla testa del partito ghibellino in Lucca, e dopo la cacciata di Uguccione era divenuto signore di questa città.

Essendo venuto il fine della signoria che i Fiorentini avevano conceduta al re Roberto nella loro città, si ristabilirono i consueti rettori e magistrati. Il timore grande che si aveva di Castruccio, tenne uniti i cittadini, i quali allorquando seppero che egli dopo molte cose fatte contro ai signori della Lunigiana aveva assaltato Prato, deliberati di soccorrerla serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono in numero di ventimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli. I signori dal loro canto pubblicarono un bando, che qualunque fuoruscito venisse al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa alla patria restituito; e tale e tanta era stata la rabbia delle proscrizioni, che quattromila esuli vi concorsero. Sbigottito Castruccio da tante forze, senza voler tentare la fortuna si ridusse a Lucca. Il popolo voleva inseguirlo; i nobili si opponevano: la Signoria interrogata, non seppe che rispondere; ma le parole piene di minacce che i Fiorentini pronunciarono contro i grandi furono causa che questi cedessero: il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolontieri, dice il Macchiavelli, dette tempo al nemico di ritirarsi. I fuorusciti intanto prevedendo che i signori per questi tumulti non avrebbero mantenuta la fede data loro, deliberarono di anticipare, e prima dell'esercito si appresentarono alle porte di Firenze, e ne furono ributtati. Cercarono allora di poter avere per accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, e mandarono otto ambasciatori a confortare la Signoria a mantener la fede data; ma nulla ottennero. I nobili, che aveau sostenuta la loro domanda, avvertirono i fuorusciti che si avvicinassero alla città, promettendo che anch'essi avrebbero prese le armi in loro aiuto. Questa congiura fu scoperta; i fuorusciti trovarono la città ordinata a frenarli, ed i nobili così sbigottiti, che nessuno osò prendere le armi: onde si dovettero senza alcun frutto ritirare dall'impresa.

Come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie si annullano, ed alcune altre se ne rinnovano, in Firenze dopo la ritirata dei fuorusciti, essendosi scoperti coloro i quali con essi avevano congiurato, si accrebbe il numero dei capi delle compagnie del popolo; e dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i magistrati che allora sedevano si fecero conferire l'autorità di eleggere i signori che dovevano pei futuri quaranta mesi sedere; e misero i loro nomi in una borsa, perchè ne fossero tratti a sorte ogni due mesi. Prima però del termine prefisso si fecero nuove imborsazioni; e da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati; e queste imborsazioni, che ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, si chiamarono dappoi *squittini*.

Castruccio intanto divenuto signore di Pistoia (che occupata prima dall'abate di Pacciana, e poi dal suo nipote Filippo de'Tedici, era stata a lui da questo secondo tiranno consegnata) si vide assalito dall'esercito fiorentino nel 1325, il quale era capitanato da quello stesso Raimondo di Cardona che avea fatto la guerra contro i Visconti in Lombardia. Costui, sapendo che i Fiorentini erano stati indotti a sottoporsi al re di Napoli, ora ai legati

pontificii, ora ad altri personaggi di minor qualità, pensava che se li avesse posti in qualunque grave pericolo facilmente poteva accadere che lo facessero principe. Andava pertanto mettendo tempo in mezzo, mentre avrebbe dovuto avanzarsi avendo un formidabile esercito composto di ventimila pedoni e di tremila cavalieri. In questo mentre giunsero a Castruccio quegli aiuti che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed egli assalì i Fiorentini ad Altopascio, ove dopo una grande battaglia li ruppe, e fece prigioniere lo stesso Raimondo. I danni, dice il Macchiavelli, che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di prede, prigioni, rovine ed arsioni, non si potrebbero narrare, perchè senza avere più gente all'incontro, più mesi, dove ei volle, cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Il partito ghibellino trionfava nello stesso tempo sul territorio di Bologna. Questa città era divenuta ricca e popolosa per l'affluenza degli scolari che frequentavano la sua Università, e che sommarono a quindicimila. Nè bisogna farne le maraviglie, perchè l'amor del sapere era diventato una vera passione; ed essendo prima della stampa rarissimi ed assai cari i libri, l'istruzione orale doveva supplire a quella degli scritti. Ma una così numerosa scolaresca destava frequenti tumulti; e nel 1323 essa erasi ritirata a Siena, perchè un giovane era perito sul palco per aver rapita una donzella della Costanza de'Zagnoni d'Argela. Romeo de'Pepoli, i cui antenati avevano colle usure ammassate tante ricchezze, che gli davano una rendita annuale di un milione e mezzo di franchi, volendo poggiar alto nella sua patria, si diede a proteggere gli studenti ed il popolo, che era costernato per la loro partenza; ed indusse il Senato a spedir deputati a Siena, i quali chiedessero scusa agli scolari dell'Università, e li confortassero a tornare a Bologna, promettendo loro non pochi privilegi. Essi tornarono; e mostrandosi assai affezionati a Romeo, destarono gravi sospetti nei zelatori del governo popolare, i quali formarono un partito che chiamossi dei *Maltraversa*; mentre i fautori del Pepoli erano detti *Schacchesi* dallo scacchiere che era lo stemma di questa famiglia. I Maltraversa un giorno levarono il popolo a romore, ed assalirono le case di Romeo, il quale se ne fuggì per una porta segreta, mentre si gittavano sacca d'argento alla moltitudine armata per impedire che lo inseguisse. I figliuoli di Romeo, che morì poco dopo il suo esilio, ottennero soccorsi dai principi ghibellini della Lombardia, e nel novembre del 1325 scontrisse l'esercito bolognese alle falde di Monteveglio; ma avendo dopo impreso inutilmente l'assedio di Bologna, si dovettero ritirare, non portando seco altro che un immenso bottino. I Bolognesi allora aprirono le porte al cardinale Bertrando del Poggetto, e gli conferirono la signoria della città e del suo territorio.

Prima che Bologna perdesse la sua libertà, Firenze l'avea di bel nuovo sacrificata ai re di Napoli, eleggendo suo signore Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di quel monarca. Essendo Carlo implicato nelle guerre della Sicilia, mandò a Firenze Gualtieri, di nazione francese e duca d'Atene; e poco dopo vi entrò egli stesso con mille cavalieri nel luglio del 1326; ed in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, non ostante che per le convenzioni non ne potesse riscuotere che dugentomila. I Fiorentini però continuarono a prestargli obbedienza, perchè sapevano che Luigi di Baviera scendeva nell'Italia per risuscitarvi il partito ghibellino.

Quest'imperatore, vinto il rivale Federico d'Austria a Mulhdorf, vide la necessità di scendere nell'Italia, perchè i partigiani del pontefice, da cui egli era stato scomunicato e deposto, non vi opprimessero quelli dell'Impero. Venuto a Trento, ebbe una conferenza con Marco Visconti, Passerino de'Bonacossi, Obizzo d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, e cogli ambasciatori di Castruccio, dei Pisani e di Federico re di Sicilia. Tutto da lui speravano questi ghibellini; ma egli cominciò a maltrattare uno dei capi di essi, cioè Galeazzo Visconti. Ricevuta la corona ferrea nella basilica di Sant'Ambrogio ai 31 maggio del 1327, Luigi il Bavaro cominciò a perseguitare il signore di Milano; sia, come vuole il Villani, che richiedendo egli un tributo, Galeazzo superbamente il negasse; sia che Marco e Lodrisio Visconti cogli altri nobili di Milano accusassero Galeazzo di tener segrete corrispondenze col papa o col legato pontificio. S'intimò a Galeazzo di consegnare il castello da lui fabbricato in Monza; e poscia egli coi fratelli Luchino e Giovanni, e col figliuolo Azzo fu chiuso nelle orribili prigioni che in esso aveva fatte costruire, e che si chiamavano *forni*. Furono eletti ventiquattro nobili, che reggessero a comune la città di Milano; ma furono sottoposti al vicario imperiale Guglielmo di Monforte.

Castruccio aspettava a braccia aperte il Bavaro, perchè sperava di liberarsi col mezzo suo e dalla guerra aperta che gli faceva il duca di Calabria signor di Firenze, e dalle congiure che contro di lui si tramavano nella stessa Lucca, ove aveva fatte crudelmente seppellire vive venti persone accusate di tradimento. Luigi investì Castruccio del durato di Lucca, di Pistoia e di altre piccole città della Toscana; e credendosi di entrar chetamente in Pisa sempre affezionata all'Impero, cavalcò tosto alla volta di essa. Ma i Pisani, che essendo spossati per la fresca guerra sostenuta contro Alfonso d'Arragona, il quale aveva ad essi tolta la Sardegna, non volevano romper la pace coi Fiorentini, chiusero le porte in faccia all'imperatore e si accinsero alla difesa. Sostennero l'assedio per un mese; ma essendo nata discordia fra i cittadini dovettero capitolare, e pagar centosessantamila fiorini. Nello stesso tempo spirava il ghibellino vescovo d'Arezzo,

Digitized by Google

che aveva avuto una grave contesa con Castruccio; e gli succedeva nella signoria di quella città il nipote Pier Saccone de' Tarlati.

Mentre Luigi partiva da Pisa per incamminarsi alla volta di Roma, Carlo duca di Calabria abbandonava Firenze, lasciandovi per suo vicario Filippo da Sanguineto. Non si oppose però questo principe al viaggio del Bavaro, che entrato in Roma vi si fece incoronare ai 17 gennaio 1328, citò il papa Giovanni XXII a comparire; e fattolo accusare di eresia e di altre colpe, lo depose, e gli sostituì Pietro da Corvara, che assunse il nome di Nicolò V. Castruccio fu presente all' incoronazione di Lodovico il Bavaro, da cui fu creato cavaliere, senatore e vicario imperiale in Roma; ma avendo udito che i Fiorentini gli avevano in questo frattempo tolta Pistoia, tornò subito nella Toscana; corse la città di Pisa e se ne rendette signore; andò a campo sotto le mura di Pistoia; e vi stette con tanta virtù ed ostinazione, che quantunque i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla e di assaltar lui, pure non si mosse mai finchè non l'ebbe presa. Un tale trionfo però fu da lui pagato a carissimo prezzo, giacchè le tante fatiche durate per ottenerlo furono causa che egli caduto infermo morisse in Lucca ai 3 settembre del 1328 in età di soli quarantasette anni, lasciando fama di essere stato il più accorto, il più prode, il più bellicoso principe de' suoi tempi. Lo avea già preceduto nella tomba Galeazzo Visconti, che liberato per intercessione di Castruccio dalle carceri di Monza aveva voluto dedicarsi al servigio del suo benefattore, ed avea militato nel suo esercito sotto le mura di Pistoia, ove sorpreso da un' epidemia morì in pochi giorni, e povero. Azzo suo figliuolo gli succedette nella signoria di Milano.

La morte che avea liberati i Fiorentini dal timore di Castruccio, li liberò anche dalla signoria di Carlo duca di Calabria. Rimasti liberi riformarono la città; annullarono tutto l'ordine dei consigli vecchi, e ne crearono due altri, l'uno di trecento cittadini popolani, e l'altro di dugentocinquanta membri, parte nobili e parte plebei. L'imperatore intanto era venuto a Pisa, dove, o per isdegno o per non esser pagati, ottocento cavalli tedeschi si ribellarono; ed a Montechiaro sopra il Cerruglio appostatisi, dopo la partenza del Bavaro, alla volta della Lombardia, occuparono Lucca, togliendola a Francesco Castracani. Volendo trarre dalla preda qualche utilità, la offrirono ai Fiorentini per 80,000 fiorini; ma questo popolo, che ricusò il dominio di Lucca quando per poco prezzo lo poteva ottenere, tentò di ottenerlo colla forza, quando seppe che per 30,000 fiorini l'avea comprata il genovese Gherardino Spinola.

In questo mezzo Passerino de' Bonacossi signore di Mantova perdette lo Stato e la vita. Il suo figliuolo aveva alcuni amorazzi comuni con tre suoi cugini, i quali erano figli di Luigi da Gonzaga. Avendo uno di questi destata la gelosia del giovane Bonacossi, costui in mezzo alla brutale sua collera giurò di vendicare sulla stessa moglie di Filippino Gonzaga la supposta infedeltà della sua amante, e di disonorarla sotto gli occhi di suo marito. I tre fratelli Gonzaga, cioè Guido, Filippino e Feltrino, volendo prevenire quest' ingiuria cercarono aiuto da Cane della Scala; ed ottenuti da lui e da Guglielmo da Castelbarco ottocento fanti e trecento cavalli, e con essi entrati in Mantova la mattina del 16 agosto 1328, s'impadronirono della piazza, trucidarono Passerino; e fatti prigionieri i suoi figliuoli, li consegnarono a Nicolò Pico e ad altri nobili della Mirandola, i quali li fecero barbaramente morir di fame nelle prigioni, per vendicarsi di una simil morte che il Bonacossi avea fatto soffrire al padre di Nicolò. In tal guisa alla signoria di Passerino succedette quella di Luigi da Gonzaga e de' suoi figliuoli, la cui gloriosa prosapia dominò in Mantova fino al principio del decimottavo secolo.

Luigi di Baviera lungi dal vendicar Passerino, conferì il titolo di vicario imperiale a Luigi Gonzaga, e lo invitò al congresso di Marcheria, da lui aperto nell'aprile del 1329, cui doveano assistere tutti i signori ghibellini. Azzo Visconti ricusò di portarvisi, perchè tutto temeva da un monarca che si era diportato sì ingratamente coi figliuoli di Castruccio. Egli affortificossi prima in Milano ed in Monza, indi allontanò il Bavaro con una somma di danaro, e da lui ricevette l'investitura del vicariato di Milano. Il Bavaro fu chiamato subito dopo nella Germania, ove sollecito portossi, lasciando una abbominevol memoria di sè medesimo presso i Guelfi non solo, ma anche presso i Ghibellini. Subito dopo la sua partita il marchese d'Este ed Azzo Visconti si riconciliarono col pontefice, ed i Pisani gli consegnarono l'antipapa Nicolò. Marco Visconti zio di Azzo, ed il più prode dei figliuoli del grande Matteo, fu strangolato e gittato da una finestra sulla pubblica piazza di Milano; e l'altro gran sostegno dei Ghibellini, Cane della Scala, morì in Trevigi in età solamente di quarantun'anno, lasciando a' suoi nipoti Alberto e Mastino le città di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Feltre, di Cividale e di Padova, la quale gli era stata sottomessa da Marsiglio da Carrara, che la governava come suo luogotenente.

Caduta appena l'autorità di Lodovico il Bavaro nell'Italia, e tolto lo scisma, innalzossi un nuovo potentato straniero con maravigliosa rapidità. Giovanni re di Boemia e figliuolo di Enrico VII di Lucemburgo, che alla gentilezza delle maniere accoppiava un grande coraggio ed una rara accortezza, avvicinatosi all'Italia per alcune bisogne che aveva col duca di Carintia suo cognato, fu invitato dai Bresciani, fortemente travagliati dai fuorusciti, a venire a prendere il dominio della loro città. Quel principe, che il Villani chiama povero di moneta e cupido di signoria, accettò l'offerta;

Digitized by Google

e giunto in Brescia fu chiamato dai Bergamaschi, divisi per le fazioni de'Coleoni e dei Soardi fra loro ferocemente rivali. Non passarono i primi mesi del 1331 che il re Boemo fu riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano col consenso dello stesso Azzo Visconti, che assunse il titolo di vicario del re. Gli sottoposero dappoi anche Parma, Modena e Reggio; ed i Lucchesi, malcontenti di Bernardino Spinola, lo chiamarono ad impadronirsi della loro città. Un sì rapido esaltamento di un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, stordì tutti i potentati e tutte le repubbliche dell'Italia, le quali si disposero a tenergli testa. Un abboccamento che il re Giovanni ebbe col cardinale Bertrando del Poggetto fece credere che essi volessero formare un duumvirato, onde dividersi l' Italia; e se è vero ciò che il Villani ed altri storici affermano, che Bertrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile che egli nutrisse gli stessi disegni manifestati centocinquant' anni dopo da Cesare Borgia figliuolo d'Alessandro VI.

L'edifizio sollevato da Giovanni di Boemia nell'Italia cadde colla stessa rapidità con cui era stato eretto. I marchesi Estensi, Mastino della Scala signor di Verona, i Gonzaga ed Azzo Visconti si confederarono contro di lui; ed i Fiorentini ed il re Roberto entrarono in questa lega: onde si videro Guelfi e Ghibellini unirsi ad un tratto per abbassare il re di Boemia ed il pontificio legato. Giovanni, lasciato nell'Italia il suo primogenito Carlo, se ne andò in Francia per trattare colle Corti del re e del papa; mentre Bertrando del Poggetto continuava ad assicurarsi il dominio della Romagna e della Marca d'Ancona, e ad ingannare i cittadini di Bologna, ove facea costruire un fortissimo castello, dicendo che il papa doveva fermarvi la sua stanza.

Mastino della Scala s' impadronì di Brescia, ed Azzo Visconti di Bergamo, di Pavia e di Novara, di cui lo rendette signore il vescovo suo zio Giovani Visconti, ingannando i Tornielli; ma gli Estensi furono sconfitti sotto San-Felice, ed il cardinal Bertrando si avanzò fino a Ferrara, e fece prigioniero il marchese d'Este Nicolò a Consandolo. Gli altri principi Estensi uniti alle forze dei confederati, per liberare il fratello piombarono sull'esercito pontificio, lo sconfissero, uccisero alcune migliaia di soldati, e ne fecero prigioni duemila col conte d'Armagnacco e con altri qualificati personaggi. Dopo questa rotta una parte della Romagna si sottrasse all' obbedienza del legato pontificio; i Malatesta rientrarono in Rimini; Francesco degli Ordelaffi penetrò occultamente sopra un carro di fieno in Forlì e la occupò; ed i Polenta s'impadronirono di Ravenna, di Cervia e di Bertinoro. Giovanni di Boemia calò di bel nuovo in Italia con alcuni uomini d'arme, ma nulla fece; ed avendo in parte perdute ed in parte vendute le città che gli si erano sottomesse, si ritirò pieno d'onta nella Germania. Allora il marchese d'Este marciò alla volta di Bologna, e diede il guasto al territorio dalla parte di Cento. Mentre le milizie del legato uscivano per respingerlo, Brandaligi dei Gozzadini levò il rumore nella città, gridando: *Popolo, popolo: muoiano i traditori!* I Bolognesi presero le armi, cacciarono i Pontificii ed assediarono lo stesso cardinal Bertrando nel castello, il quale per sola intercessione dei Fiorentini ottenne il permesso di ritirarsi in Provenza coi suoi averi e colla sua famiglia. Tale fu la fine delle guerre suscitate da Giovanni XXII nell'Italia, che costarono tanti milioni e tanto sangue. Il pontefice non sopravvisse alla caduta del suo potere in Italia; ma morì nello stesso 1334, lasciando un tesoro di diciotto milioni di fiorini d'oro, oltre le gioje, ammassato col tenere vacanti i beneficii e con altri illeciti mezzi.

I principi e le repubbliche italiane dopo la ritirata di Giovanni di Boemia e del cardinale Bertrando del Poggetto si contesero le loro spoglie. Piacenza, Cremona e Lodi furono date ai Visconti; Reggio ai Gonzaga; Modena ai marchesi d'Este, e Parma a Mastino della Scala. Ma non contento questo principe di siffatto acquisto, si fece cedere dai fratelli De Rossi anche Lucca, e tentò di risuscitare il partito ghibellino nella Toscana. I Fiorentini, conosciuti i suoi disegni, e perchè avea tentato di suscitare un tumulto in Pisa, e perchè ricusava di ceder loro Lucca secondo gli accordi, gli dichiararono la guerra, ed elessero un consiglio militare perchè la dirigesse. Dal suo canto Mastino si confederò con Saccone de' Tarlati signor d'Arezzo e di molte castella degli Appenini, su cui amava di dominare, simile all'aquila che vola sulle alpi da scoglio a scoglio, e rare volte discende nelle pianure.

Venezia occupata finallora delle sue conquiste nel Levante e del suo commercio, e quasi straniera agli affari del Continente, su cui non aveva verun possesso, malcontenta di Mastino perchè gl'impediva di raccogliere il sale sulle coste, e le avea chiuso il Po ad Ostiglia, si unì alla Repubblica fiorentina; ed al par di essa nominò generalissimo Pietro de Rossi, considerato in quei tempi come il più prode cavaliere dell'Italia. Il De Rossi corrispose all'espettazione, e tenne a bada le truppe dello Scaligero, mentre i Fiorentini comperavano la signoria d'Arezzo da Saccone de'Tarlati, il quale non ricevendo i soccorsi pattuiti amò meglio venire ad un accordo che lasciarsi opprimere. In questo mentre gli Estensi, i Visconti, i Gonzaga erano entrati nella lega delle due repubbliche contro Mastino, che perdeva la signoria di Padova per la imprudenza del suo fratello Alberto, il quale in essa risiedeva. Costui lasciava le redini del governo nelle mani di Marsiglio e di Ubertino da Carrara, non ricordandosi che il primo era stato un tempo signore di Padova, e che il secondo era con lui sdegnato perchè egli avea fatto violenza alla sua moglie, e per ricordarsi dell'ingiuria aveva

aggiunlo due corna d' oro alla tesla di un moro che formava il suo cimiero. Più volte Mastino scrisse al fratello che si assicurasse dei Carraresi, e li levasse dal mondo; ed Alberto non altro faceva che consegnare a Marsilio e ad Ubertino le lettere senza leggerle. Finalmente nei 3 agosto nel 1337 i due Carraresi aprirono una porta all'esercito di Pietro de Rossi che s' impadronì di Padova, fece prigioniero Alberto della Scala, e lo mandò a Venezia, ove il principe fu accompagnato dal solo Nicoletto suo buffone, il quale volle dividere la cattività del suo benefattore. Poco dopo Mastino perdette anche Brescia occupata dal Visconti; e veggendo l'esercito nemico correre il pallio sotto le mura di Verona, ricorse al mezzo consueto con cui una lega si può rompere, che è quello di negoziare particolarmente con un membro della medesima. Ristrettosi coi Veneziani, conchiuse con essi un trattato ai 18 dicembre del 1338. Treviso colle fortezze doveva essere ceduta alla signoria di Venezia; Bassano e Castel Baldo al signore di Padova; Pescia con alcune altre castella a Firenze; la navigazione del Po dovea esser libera; i De Rossi dovean ricuperare le lor sostanze in Parma, ed Alberto della Scala la libertà. I Fiorentini, che avevano spese immense somme in questa guerra, ricusavano di aderire ad un accordo così svantaggioso; ma spossati da tanti sacrificii, e più ancora dal fallimento della famiglia De Bardi, che non potendo riscuotere più i sedici milioni di franchi prestati al re d'Inghilterra, trasse nella sua rovina tant' altre famiglie, cedettero alla necessità ed accettarono il trattato concbiuso tra Venezia e Mastino.

Durante la guerra dei confederati contro Mastino, i Bolognesi, che al par dei Fiorentini si erano chiariti suoi nemici, perdettero la libertà. Uno dei figliuoli di Taddeo de' Pepoli non potendo ottenere una grazia dal vescovo, lo aveva oltraggiato con parole e con alcuni schiaffi; il vescovo avea dato di piglio ad un coltello ed avea ferito l' insolente giovane in una gota. Gli Scacchesi ed i Maltraversa corsero subito alle armi; i figliuoli di Taddeo de' Pepoli erano alla testa de' primi, e Brandaligi dei Gozzadini guidava i secondi: già si era appiccata una sanguinosa zuffa, quando sorgiunse Taddeo, che fatta fermar la mischia e preso seco Brandaligi il menò a casa sua, e con belle parole lo indusse a disarmarsi. Quand'ecco gli Scacchesi con gran seguito entrati violentemente in casa di Brandaligi la mettono a sacco ed a fuoco; e costringono lui a fuggire con tutti i suoi seguaci, mentre i soldati gridano: Viva messer Taddeo de' Pepoli! Taddeo in fatto venne eletto capitano generale e signor di Bologna; fece esiliare o deporre tutti i magistrati della fazione Maltraversa; e promettendo alla Chiesa un annuo tributo di ottomila lire bolognesi, fu assolto dalla scomunica da Benedetto XII, che era succeduto a Giovanni XXII.

Nè più quieta era Milano, quantunque e con sapienza e con bontà somma fosse governata da Azzo Visconti. Desideroso Mastino di vendicarsi di questo principe, il quale avea participato all'ultima guerra contro di lui fatta dai Veneziani e dai Fiorentini, si unì col fuoruscito Lodrisio Visconti, che viveva alla sua Corte e cercava un' occasione di rientrare in Milano. Mostrò di congedar quelle milizie alemanne che con Enrico VII, con Luigi di Baviera, col duca di Carintia, col re di Boemia erano venute nell'Italia a vendere i lor servigi, e che realmente avevano militato sotto i vessilli dello Scaligero; e Lodrisio dal suo canto fece le viste di assoldarli. Esse erano composte da tremila e cinquecento uomini d' arme e da gran copia di fanti, e s' intitolavano la *Compagnia di San Giorgio:* la prima di soldati masnadieri e ladri, dice il Muratori, che si formasse in Italia e che servì poi d' esempio a tante altre. Lodrisio passò l' Adda, ingrossato sempre da nuovi ribaldi che venivano a bottinare, e promettendo a' suoi il sacco dell' opulenta Milano, assalì le truppe di Luchino Visconti, che si era accampato a Nerviano col grosso di sua gente, ed aveva lasciate le altre in Parabiago. Sbaragliate queste ultime, sconfisse anche quelle capitanate dallo stesso Luchino, che rimase prigioniero. Già Lodrisio si credeva vittorioso co' suoi mercenari, quando giunse da Milano Ettore da Panico con un corpo di truppe; piombò addosso ai vincitori intenti a spogliare; e sbaragliatili, fece prigioniero lo stesso Lodrisio. Scrive il Villani, che dei soli Milanesi rimasero uccisi settecento cavalieri e più di tremila fanti; e che cinque furono i combattimenti e le sconfitte di quella giornata (21 febbraio 1339) tra l' una parte e l'altra. Azzo fece buon uso della vittoria, dando a tutti i prigioni la libertà col solo giuramento di non più militare contro di lui. Ma un sì generoso principe morì pochi mesi dopo in età di soli trentasette anni; e non avendo lasciato prole, gli succedette lo zio Luchino, il cui fratello Giovanni passò poco dopo dal vescovado di Novara alla ricca sede di Milano.

Si narra che Genova agitata sempre dalle fazioni civili volesse sottomettersi ad Azzo Visconti. Il popolo di questa città era assai malcontento dei nobili e dei capitani, che in quest'epoca erano Raffaello Doria e Galeotto Spinola. Cercò pertanto un nuovo *abbate*, che così i Genovesi chiamavano quel magistrato che corrispondeva ai tribuni della plebe in Roma. Nell'assemblea raunata non si sapevano accordare per l'elezione; quando essendovi capitato Simone o Simonino Boccanegra, lo gridarono abbate, e gli posero lo stocco in mano. Scusandosi egli, e dicendo che fra i nobili suoi maggiori nessuno era stato abbate, uscì una voce dalla folla, che diceva *signore*, e tutti gridarono il Boccanegra signore o duca con piena balia e con alcuni popolani per consiglieri. I due capitani Doria e Spinola uscirono dalla città; e Simone Boccanegra primo doge di Genova diè principio con molto vigore al suo dominio.

d by Google

Poco dopo anche Firenze fece il sacrificio della sua libertà, non ad un suo cittadino, ma ad uno straniero, sperando di far cessare i tanti tumulti che la conturbavano. Nel 1340 alcuni cittadini potenti avevano ristrette in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o nei loro amici pervenissero; si erano fatti capi della elezione dei rettori; e vi avevano aggiunto, sotto il titolo di capitano di guardia, Iacopo Gabrielli d'Agobbio, che tutto faceva a lor talento. I Bardi ed i Frescobaldi, i quali congiurarono contro questo governo, scoperti e perseguitati, dovettero uscire dalla città. Posati questi tumulti, gli sguardi dei Fiorentini si rivolsero a Lucca. Mastino della Scala avea conservato questa città finchè ritenne il dominio di Parma; ma allorquando Azzo da Correggio gliela tolse, giudicando di non poter più tenere nemmen Lucca, deliberò di venderla; e subito per compratori gli si presentarono i Fiorentini ed i Pisani. Nello stringere le pratiche si accorsero questi ultimi che i Fiorentini come più ricchi sarebbero per ottenerla: onde pensarono di occuparla prima essi medesimi colla forza. Ricevuto dal signor di Milano un buon numero di uomini d'arme capitanati dal Visconti di Oleggio, andarono a campo sotto Lucca. Ciò non ostante i Fiorentini continuarono i negoziati collo Scaligero; pagarono parte dei danari pattuiti; diedero statichi per l'altra; e mandarono commissari, i quali entrati a forza in Lucca si fecero consegnare la città dalle genti di Mastino. I Pisani dal loro canto seguitarono l'impresa, e cercarono con ogni industria di averla per forza. I Fiorentini tentarono di liberarla; ma dopo una lunga guerra questi ne furono nel 1342 cacciati con perdita di denari, e con acquisto di vergogna, ed i Pisani diventarono signori di Lucca.

Il popolo di Firenze, come suole avvenire in somiglianti calamità, ora ne incolpava l'avarizia ed i cattivi consigli di coloro che governavano; ora i venti cittadini cui si era data l'autorità di condur quell'impresa; ora il Malatesta da Rimini, che aveva capitanate le truppe. Vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, che giungesse appunto in quel tempo a Firenze quel Gualtieri duca d'Atene che altre volte in nome del duca di Calabria aveva governata questa città. I magistrati ed i potenti cittadini veggendo sdegnato il popolo contro di essi pensarono di eleggere il duca prima conservatore, poi capitano delle loro genti d'arme. Era allora Firenze divisa in tre parti; cioè nei nobili, nei popolani *grassi* ossia ricchi, nella plebe; il governo era in mano dei secondi, onde gli altri due partiti doveano essere scontenti. Più volte essi furono in segreto col duca di Atene, e lo persuasero ad usurpare un'assoluta signoria. Egli, dopo di essersi presso la plebe acquistata riputazione di severo e di giusto col far uccidere quelli che aveano amministrata la guerra di Lucca (cioè Giovanni de Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Ottovili), fece intendere ai signori come pel bene della città egli giudicava necessario che gli fosse conceduto il dominio della medesima. Si opposero in sulle prime fermamente i signori; ma veggendo di non poter fare altro bene, aderirono che si concedesse al duca la suprema autorità per un anno.

Agli otto settembre del 1342 si radunò il popolo nella piazza, il duca salì coi signori sopra la ringhiera o sopra i gradi che erano appiè del palagio loro, e fecero leggere l'accordo conchiuso. Quando si lesse che per un anno se gli dava la signoria della città, il popolo gridò: *A vita!* e fu forza che il duca d'Atene fosse eletto signore in perpetuo. La famiglia del principe saccheggiò bentosto il palagio della signoria, e lacerò il gonfalone del popolo per sostituirvi le insegne ducali. A questi principii corrisposero i progressi del nuovo governo: giacchè il duca distrusse tutti gli antichi ordini; conchiuse la pace coi Pisani, ancorchè fosse fatto principe per far loro la guerra; accrebbe le gabelle vecchie e ne creò di nuove; spogliò ed uccise molti ricchi e spettabili personaggi; mandò sei rettori nel contado perchè battessero e spogliassero i contadini; permise a sè ed a' suoi ogni violenza contro le donne; e non favorì che la plebaglia ed i Francesi che venivano a cercar ventura nella sua Corte. Nè solo legò le mani ma serrò anche la bocca ai Fiorentini, che erano avvezzi a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza: giacchè ordinò che fosse tagliata la lingua ad un certo Bertone Cini per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano.

Non mai si chiarì con tanta evidenza la verità di quel proverbio toscano: « Firenze non si muove se tutta non si duole, » quanto in quest'occasione. Pareva ai grandi di non aver riavuto lo Stato, ai popolani di averlo perduto, agli artefici di mancare de'loro guadagni. Tutti si dolevano di essere oppressi: onde tutti pensarono a ribellarsi; e grandi, popolani ed artefici ordinarono tre diverse congiure. Allorquando il duca ne ebbe sentore, non parvegli che dovesse procedere con poche forze contro tanti nemici; ma chiamò nel suo palazzo trecento cittadini sotto colore di volere consigliarsi con loro, ed in realtà per ispegnerli o colla morte o colle carceri. I cittadini chiamati parlandosi l'un l'altro scoprirono a vicenda le tre congiure, e deliberarono « di voler piuttosto morire colle armi in mano come uomini, che come vitelli essere al macello condotti. » Ai 26 luglio del 1343 chiamarono il popolo alle armi ed alla libertà, ed uccise o fugate le milizie del duca lo assediarono nel suo palazzo. Per riformare lo Stato elessero quattordici cittadini metà grandi e metà popolani, i quali col vescovo governassero la città; e questi conchiusero accordo col duca, il quale ottenuto di andarne salvo co'suoi e colle sue cose, rinunciò a tutte le ragioni che avea sopra Firenze. Prima però dell'accordo il duca avea

dovuto consegnare al popolo furibondo il suo principal consigliere Guglielmo d'Assisi ed il figliuolo di lui, che non aveva ancor diciotto anni. Nè l'età nè le belle sue forme non lo salvarono: egli fu trucidato col padre; e la plebe non si saziò di straziarli col ferro, colle mani, coi denti: si narra che ne fosse gustato il sangue e la carne.

Firenze prima di conferir la signoria al duca d'Atene era fiorentissima: rinchiudeva centodieci chiese, trenta spedali con più di mille letti pei poveri e per gl'infermi; sei miglia intorno alla città vi erano tante ricche e nobili abitazioni, che recandole insieme, al dir del Villani, avrebbero fatto due Firenze; da dugento fabbriche di lana uscivano ogn' anno settantamila pezze di panno circa; e la zecca coniava annualmente più di trecentocinquantamila fiorini d' oro. Tutta questa prosperità era sparita nel breve periodo della tirannide del duca d'Atene; e dopo la cacciata di lui le terre sottoposte ai Fiorentini aveano ricuperata la libertà. Ben lungi il governo di Firenze dal volerle sottomettere con una guerra, pensò che fosse piuttosto da placare i sudditi colla pace, e si mostrò contento della libertà di quelli come della propria. Questo partito prudentemente preso, dice il Macchiavelli, ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio dei Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza ridussero. Ma posate le cose di fuori, cominciarono gl' interni tumulti due soli mesi circa dopo la cacciata del duca. La città tutta era stata divisa in due sole parti, cioè in grandi e popolani; ed erasi stabilito che i primi nella signoria avessero la terza parte e negli uffizi la metà. Essendo i *Sestieri* di Firenze mal distribuiti, si fece una novella divisione in *Quartieri*; e di ciascuno si crearono tre signori. I grandi, ricuperata appena una parte del potere, divennero così insolenti, che il popolo si dolse che per un tiranno spento ne fossero nati mille, ed alla fine corse armato al palagio; ne cacciò i grandi, che partecipavano alla signoria, e diede agli otto signori che restarono, oltre il gonfaloniere di giustizia, anche i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. Non isbigottiti i grandi osarono di prendere apertamente le armi, e di azzuffarzi nelle contrade coi popolani: molto sangue fu sparso; molte nobili famiglie opposero una ostinata resistenza e fra di esse si annovera quella dei Bardi; ma alla fine dovettero cedere. Il popolo riordinò lo Stato; e perchè egli era di tre sorte, cioè potente, mediocre e basso, si ordinò che il primo avesse due membri nella signoria, tre il secondo e tre il terzo; si stabilì che il gonfaloniere fosse scelto or dall' una or dall' altra classe; si rinnovarono tutti i severi ordini di giustizia contro i nobili, e per farli più deboli mescolarono molti di loro tra la moltitudine popolare. I nobili divennero continuamente più umani ed abbietti; ma ciò fu cagione, al dir del Macchiavelli, che Firenze non solamente di armi ma di ogni generosità si spogliasse.

La pace conchiusa tra il comune di Pisa e di Firenze fu causa che rimanessero senza soldo molti mercenari, i quali, postisi sotto la condotta di un avventuriere alemanno detto il duca Guarnieri, formarono quella che chiamossi la *Gran-Compagnia*, composta di più di tremila cavalli e di gran moltitudine di fanti, di meretrici, di ragazzi e di ribaldi. Il capo di questi scherani contendeva con essi nella crudeltà e nei vizi; egli avea fatto incidere sopra una lastra d'argento, con cui ornava il petto, gli odiosi titoli di « nemico di Dio, della pietà e della misericordia. » Egli guastò e taglieggiò molte terre della Toscana e della Romagna: ovunque comparisse riceveva danaro per prezzo della ritirata; e lo stesso Taddeo de'Pepoli signor di Bologna amò meglio di sborsargli una somma di danaro, anzichè venire con lui a giornata. Portatosi Guarnieri nella Lombardia, non fu tenuto a freno colla forza dai principi possenti che la governavano; dopo di aver disastrato molte terre, ricevette diecimila fiorini d'oro, perchè promettesse e desse ostaggi di andarsene. L'accordo fu eseguito, e parte dei membri della Gran-Compagnia se ne tornarono in Germania carichi d'oro e di spoglie, parte presero servigio sotto i varii principi dell'Italia.

L'Italia meridionale era pur essa sconvolta, non dalle fazioni, ma dalle congiure, da atroci delitti e da aperte guerre. Dopo trentatrè anni di regno era morto Roberto nel gennaio del 1343, lasciando due sole figliuole, la prima delle quali aveva sposato il suo cugino Andrea figliuolo di Cariberto re dell'Ungheria, al quale un anno prima era succeduto il primogenito Luigi. Giovanna non aveva che sedici anni allorquando salì sul trono; e giovinetto era pure il suo consorte Andrea, il quale tenea ancor del barbaro ne'suoi costumi, ed era cinto da ministri ungheri, che tutto manomettevano. I principi del sangue ed i cortigiani, malcontenti del nuovo governo, ordirono una congiura, della quale si pose alla testa Filippa la Catanese confidente della regina. Essendo andata la Corte alla città d' Aversa, ed alloggiando nel convento di San Pietro a Maiella, la sera dei 18 settembre 1345, mentre il re stava per coricarsi, venne uno de'suoi camerieri a dirgli da parte del ministro Roberto, che eran giunte da Napoli lettere di grande importanza, alle quali si richiedeva presta provvisione. Uscito il re in una loggia che metteva all'appartamento ove si trattavano i negozi, fu assalito dai congiurati, che gli gettarono un laccio al collo, e strangolato lo gittaron giù dalle finestre in un giardino per far credere che quivi fosse caduto da sè stesso.

Tutta l' Europa si mostrò inorridita a sì esecrando misfatto; e Giovanna, sentendo vicina una sollevazione in Napoli, ove si credeva che essa avesse una criminosa dimestichezza con Luigi di

Taranto, e fosse consapevole della trama contro il marito, non osò difendere i congiurati, e sacrificò la stessa Catanese, la quale, dopo di essere stata posta alla tortura in un luogo appartato dal popolo, onde non la potesse udire, fu tanagliata, e morì fra i tormenti. Giovanna, che aveva così adoperato coll'amica e cogli altri congiurati, da' quali temeva di essere accusata di complicità, scrisse al cognato Luigi re d'Ungheria, protestandosi innocente; ed ei le rispose con una lettera divenuta celebre pel suo laconismo: « Giovanna, i disordini della passata tua vita, l' ambizione che ti ha fatto ritener la regia podestà, la vendetta trascurata, e le scuse addotte, provano abbastanza che tu sei stata complice della morte del marito. » Per punirla Luigi avanzossi con un esercito, ed inalberò uno stendardo su cui era rappresentata la morte di Andrea. Ma volendo prima obbligare i Veneziani a levare l'assedio di Zara, ed essendo stato respinto, dovette per un anno protrarre la spedizione contro la regina di Napoli.

Clemente VI intanto, che era succeduto a Benedetto XII, credette, in forza della sovranità che pretendeva avere sul regno di Napoli, d'incaricare Bertrando del Balzo ad istituire il processo contro gli uccisori di Andrea. Ma sapendo che Luigi di Baviera unito al re d'Ungheria voleva con esso lui discendere nell'Italia, e temendo questo suo viaggio, lo fulminò con nuove censure, lo depose, e fece eleggere imperatore Carlo IV figliuolo di Giovanni di Boemia; il quale fu comunemente chiamato l'*Imperatore dei preti*, perchè eletto pei maneggi della Corte pontificia d'Avignone. Una tremenda guerra civile avrebbe di bel nuovo disastrata la Germania e l'Italia se nel 1347 Luigi il Bavaro non fosse stato còlto dalla morte, e se, vinti tutti gli ostacoli, Carlo IV non fosse poco dappoi stato da tutti riconosciuto.

In questi tempi sorse in Roma un demagogo eloquente ed entusiasta, il quale sognò di poter ristabilire l' antica repubblica romana, citò innanzi al suo tribunale il pontefice e l' imperatore. La metropoli della Cristianità durante l'assenza dei pontefici era in preda a tutti gli orrori dell'anarchia; ognuno operava a suo talento; i due senatori che dovevano governare, ed uno de' quali apparteneva alla casa Colonna, l'altro all'Orsina, erano discordi, ed aveano divisa la città in due fazioni; le strade erano talmente infestate dai ladri, che nessun pellegrino s'attentava più d'avvicinarsi alla tomba degli apostoli. All'improvviso alzossi contro questi disordini un certo Cola da Rienzo o Nicolò, figliuolo di un Lorenzo taverniere, che collo studio era giunto ad ottener l'impiego di notaio, e mostravasi fornito di grande eloquenza. Egli seppe declamar tanto contro le prepotenze dei nobili, che indusse il popolo ad abolire l' assemblea detta dei Caporioni, o dei capi dei tredici quartieri, ed a conferire a lui il titolo e l'autorità di tribuno. Gonfio per questo prospero successo, cacciò i magistrati dal Campidoglio; s'intitolò liberatore di Roma, zelante del bene dell' Italia, ed amatore del mondo; punì colla morte varii capi di fazione che mantenevano masnadieri; esiliò i grandi che non giuravano di sottomettersi al nuovo governo, che egli chiamava il *Buono Stato*; volle farsi crear cavaliere, e bagnarsi nella conca di porfido dove i secoli barbari s'immaginarono che fosse stato battezzato l'imperator Costantino.

Tutte queste novità furono da Cola operate con quel magico nome di Roma, che allor valeva assai. Il secolo quattordicesimo era invasato dalle pedantesche idee intorno agli antichi diritti dei Romani sull'universo, alla loro antica possanza, all'obbedienza lor dovuta dai papi e da tutto il mondo. Lo stesso Petrarca si scuoteva al sol pensiero degli eterni diritti di Roma sull'universo; e n'era così infatuato, che divenne subito partigiano di Cola, e gli scrisse un' epistola latina piena di lusso retorico, e la famosa canzone: « Spirto gentil, ec. » I nobili romani, non abbagliati dall' antica grandezza della loro patria, vennero colle loro truppe fino alle porte di Roma; il tribuno fece uscire contro di essi il popolo, che li mise in fuga ed uccise tre della casa Colonna; ma borioso per la riportata vittoria diventò tiranno; perdette l'amore della moltitudine; ed assalito nuovamente dai nobili, siccome era di natura codardo, non si seppe difendere, e ritiratosi in castel Sant'Angelo travestito da frate se ne fuggì nel dicembre del 1347. Dopo di essere per qualche tempo stato nascosto nel regno di Napoli, si ricoverò nella Corte dell' imperatore Carlo IV, che lo diede nelle mani del pontefice Clemente VI, il quale lo tenne per alcuni anni prigioniero in Avignone. Così quest'uomo, che bentosto comparirà di nuovo sulla scena, si mostrò prima un eroe, e finì coll'esser considerato qual pazzo e frenetico.

Giunto a questo periodo della sua storia il Sismondi istituisce un parallelo tra l'Italia e la Grecia, e le trova somiglianti nella loro politica situazione. Atene era rediviva in Firenze; Lucca ed il suo Castruccio ricordavano con minori virtù Tebe ed il suo Epaminonda; Pisa e Siena potevano paragonarsi a Megara ed a Corinto; Genova a Siracusa; mentre la ferace Lombardia, come un tempo le ricche colonie dell'Asia Minore, non avea saputo conservare la sua libertà. I piccioli tiranni dell'Italia rassomigliavano pure a quelli della Grecia, mentre coloro che si chiamavano *signori naturali*, quali erano il re di Napoli e l' imperatore, erano rispettati, come altre volte il re di Macedonia e quel di Persia.

Le signorie di Ferrara, di Verona, di Padova e di Mantova andavano soggette ad intestini rivolgimenti suscitati dall'ambizione degli individui che appartenevano alle famiglie dominanti. Il marchese Obizzo d'Este aveva in morendo legittimato il suo figliuol naturale Aldobrandino, e lo aveva dichiarato successore in danno del suo nipote Francesco, che ritiratosi alla Corte dei Visconti

tentò, ma indarno, di vendicare i suoi diritti. La discordia s'insinuò pure nella casa degli Scaligeri di Verona dopo la morte di Mastino, che avea lasciati tre figliuoli legittimi, cioè Can Grande II, Can Signore e Paolo Alboino, ed un bastardo appellato Fregnano. Costui colse l'occasione dell'assenza di Can Grande, il quale erasi portato a Bolzano, per ispargere il grido della sua morte improvvisa; ed unitosi ai signori di Mantova e di Milano, cavalcò per la città e si fece proclamar signore. Ma Can Grande informato di questo tumulto volò bentosto a Verona; dal custode di una porta fu introdotto nella città, ove i suoi seguaci gridarono: Viva Cane e muoiano i traditori! I due partiti si azzuffarono nelle contrade; Fregnano perdette la vita, e Feltrino da Gonzaga suo alleato rimase prigioniero. Nè più tranquilla era la famiglia dei Carraresi dominante in Padova, ove Francesco da Carrara arrestava lo zio Iacopino, mentre con lui sedeva a mensa, e lo chiudeva in una prigione, in cui langui per diciassette anni.

La famiglia dei Visconti non era conturbata da interne discordie, ed erasi anche per mezzo del trattato di Sarzana pacificata colle repubbliche guelfe della Toscana. Liberate queste appena dal timore di essere inghiottite dal Biscione, si videro piombare addosso un più crudele e formidabile nemico. Un cavaliere di Rodi, che gli storici italiani chiamano frate Moriale, e gli stranieri Montreale d'Albarno, dopo di aver militato nel regno di Napoli ne era stato espulso; ed egli erasi dato a formare una di quelle compagnie di soldati ladri e masnadieri, di cui altri gli avea presentato il modello nell'Italia. Con essa saccheggiò prima alcune terre della Romagna; indi assaltò la Toscana; e taglieggiata Siena, diede il guasto alle terre dei Fiorentini, che al par dei Pisani gli pagarono una somma per allontanarlo. Ridottosi Moriale in Lombardia per servire alla lega che si era conchiusa contro il Visconti, affidò il comando della compagnia al conte Lando, per portarsi a Roma, onde visitarvi i due suoi fratelli. Quivi egli trovò la morte che pur troppo si era meritata, ed a cui lo condannò Cola da Rienzo, che per una strana rivoluzione era venuto nuovamente capo del popolo romano.

Volendo il pontefice Innocenzo VI, succeduto a Clemente VI, ricondurre al governo ecclesiastico le città della Romagna, vi avea spedito il cardinale Egidio Albornoz, perchè vi facesse la guerra, e gli avea dato per compagno Cola, onde se ne servisse all'uopo di sottomettere i Romani, i quali ora erano preda dell'anarchia e dei disordini dei baroni, ora si sottoponevano a qualche demagogo, quale fu Baroncello. L'Albornoz in fatto dopo aver provato assai destro e fedele nelle fazioni militari l'antico tribuno, il mandò a Roma, ove fu accolto con grande entusiasmo, ed ove subito egli chiamò all'obbedienza i baroni oppressori del popolo. Ma non cessando i Colonnesi dal commettere ostilità, Cola li assediò in Palestrina, e ne fu con grande vergogna ributtato. La sua riputazione andò sempre più decadendo allorquando fece decapitare Pandolfuccio di Guido, uomo virtuoso ed amato da tutti; e la benevolenza del popolo verso di Cola cangiossi in odio quando egli pose una gabella sopra il vino. Nel settembre del 1354 il popolo levatosi a romore lo assediò in Campidoglio, ed incendiò il palazzo. Cola fuggì travestito da facchino, ma riconosciuto fu ucciso a colpi di pugnale. Tale fu la fine e di Moriale e di Cola da Rienzo, che il Muratori chiama due aborti della fortuna.

La morte colpì in questo stesso anno un altro possente e famoso personaggio, cioè l'arcivescovo Giovanni Visconti, cui succedettero i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Al primo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio; al secondo Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre; ed a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molte altre terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise; e Bernabò si pose alla testa degli affari guerreschi, Galeazzo dell'interna amministrazione, mentre Matteo riposava in seno alla voluttà. Ma sia che questo principe si lasciasse scappar di bocca, essere bella cosa il dominar senza compagni; sia perchè perduto nelle libidini, e facendo violenza alle più belle e qualificate donne avesse indotti Galeazzo e Bernabò a temere qualche vendetta che rovesciasse la loro tirannide, certo è che Matteo quasi all'improvviso mancò di vita, e che si sparse voce averlo i due fratelli avvelenato per dividersi poscia le sue spoglie.

Aveano appena Bernabò e Galeazzo Visconti occupata la signoria, che accolsero in Milano l'imperatore Carlo IV; e lo spaventarono mostrandogli, sotto il pretesto di onorarlo, tante migliaia di fanti e di cavalli, a cui fecero fare varie comparse. Ricevuta la corona ferrea ai 6 gennaio 1355, Carlo passò a Pisa, lacerata dalle sette dei *Bergolini* o dei Gambacorti e dei *Raspanti*. Tali discordie aprirono l'adito al monarca d'insignorirsi di questa città. Visitate dappoi Lucca e Siena (nella quale abbassò il governo dei *Nove*), passò a Roma, ove da un legato pontificio ricevette la corona imperiale. Avendo al papa promesso di non fermarsi che un giorno in Roma, Carlo IV s'incamminò subito alla volta della Toscana, ove tutti lo aveano riconosciuto per sovrano, e gli stessi Fiorentini gli avean promessi centomila fiorini d'oro. Giunto in Siena mutò di nuovo il governo facendone signore il patriarca d'Aquileia suo fratello naturale, il quale poco dopo fu vergognosamente espulso; entrato in Pisa accettò una somma dai Lucchesi per sottrarli alla signoria dei Pisani; ma avendone questi avuto sentore, si ribellarono e vennero alle mani cogl'Imperiali, che li sconfissero. I principali dei Gambacorti incolpati

essere autori di un tale tumulto perdettero la testa sopra di un palco; ed i Lucchesi veggendo fallito il primiero loro disegno tentarono di ricuperare la libertà colle armi; ma i Pisani li prevennero, e costrinsero anche i Tedeschi a consegnar loro il castello dell'Agosta. Accorgendosi adunque l'imperatore di essere mal sicuro in Pisa, si affrettò a tornarsene in Boemia, passando dalla Lombardia, ove i Visconti non gli permisero di entrare in città alcuna, tranne Cremona, ove fu ammesso con poca gente e disarmato. In tal guisa egli abbandonò l'Italia carico d'oro, ma coperto di vergogna.

Carlo IV lasciava le contrade italiane in preda a piccole ma disastrose guerre. E per cominciar dalla Sicilia, essa era in preda alle due fazioni dei Catalani e dei Chiaramontesi: questa, favorito avendo il re Luigi e Giovanna di Napoli, li avea renduti signori di Palermo, di Trapani, di Girgenti e di altre terre. Il re di Sicilia ritirato in Catania aveva ricuperate alcune di queste città; ma morendo improvvisamente avea lasciata la corona al giovine Federico. Durante la minorità di questo principe gli Angioini avrebbero potuto vendicarsi dei Vespri Siciliani; ma anche il regno al di qua del Faro era in preda all'anarchia pei disordini di Giovanna e per l'imbecillità del suo consorte Luigi. La compagnia di Moriale capitanata dal conte Lando, dopo di aver messi a ferro ed a fuoco gli Stati dei Polenta di Ravenna, era entrata nel regno, e vi commetteva ogni sorta di scelleraggini. Le mille *barbute* che il re avea chiamato per respingerla, non ricevendo la lor mercede erano passate sotto i vessilli del conte Lando: onde per allontanare questo formidabile nemico dai dintorni di Napoli si era dovuto permettergli di andare a spargere il terrore nelle provincie lontane dalla capitale.

La Romagna era tinta di sangue dalle truppe del legato Albornoz, e da quelle di Gentile Fogliano signor di Fermo, che abbandonando il partito della Chiesa si era unito ai Malatesta di Rimini, all'Ordelaffi di Forlì ed ai Manfredi di Faenza. Ciò nullameno Ridolfo da Varano signor di Camerino, che capitanava le truppe pontificie, seppe tener testa a questi confederati; e dopo una sconfitta battere e far prigione Galeotto Malatesta fratello del signor di Rimini e grande guerriero. Bologna stessa era in gran subbuglio, e Giovanni Visconti da Oleggio ribellandosi ai signori di Milano vi aveva occupata la suprema autorità. Venezia era assalita da un formidabile esercito del re Luigi d'Ungheria, al quale, trovandosi impotente a resistere, dovette cedere tutta la Dalmazia. I signori di Padova, di Verona, di Mantova e di Ferrara facevano, benchè con poca energia, la guerra ai signori di Milano; ed il marchese del Monferrato toglieva a Galeazzo Visconti le città del Piemonte. Per vendicarsene i Visconti marciarono contro di Pavia, ove i Beccaria alleati del marchese dominavano già da alcuni anni, e la cinsero di tre bastite. La città avrebbe dovuto cadere, se frate Iacopo Bussolari dell'ordine Agostiniano non avesse animato colle prediche il popolo ad uscire, e non lo avesse condotto contro quelle bastite, che furon prese ed atterrate. A questa calamità dei Visconti s'aggiunse la ribellione di Genova, che cacciò la lor guarnigione: elesse nuovamente doge Simonino Boccanegra; ed istituito un governo popolare confinò alcuni nobili.

I Visconti non poterono trar subito vendetta nè dei Pavesi, nè dei Genovesi, perchè dovean combattere contro la compagnia del conte Lando assoldata dalla lega: ma allorquando ebbero riportata una vittoria, e conchiusa la pace nel maggio del 1358, rivolsero tutte le loro forze contro Pavia. Frate Giacomo Bussolari continuava a governare in questa città il popolo a suo talento: lo aveva indotto colle sue prediche a cacciar i Beccaria, ed alla testa delle truppe era andato a predar sul Milanese una sterminata copia d'uve. Non si sgomentò il frate allorquando vide piombarsi addosso tutta la possanza dei Visconti e dei Beccaria, che ad essi si erano uniti; sostenne e fece sostenere l'assedio con gran fermezza, persuase alle donne di sacrificare i gioielli per supplire alle spese della guerra; ma tutto fu indarno: le malattie e la fame lo costrinsero a capitolare: egli terminò in una prigione i suoi giorni; ed i Pavesi assoggettati furono atterriti da quella barbara legge di Bernabò contro i rei di Stato. I tormenti ed il riposo doveano essere per quaranta giorni alternati: i condannati ricevevan prima alcuni tratti di corda; poi bevevan acqua con calce ed aceto; si strappava poscia ad essi la pelle dei piedi e si facevan camminare sui ceci; tagliato poi or l'uno or l'altro dei membri si dava termine alle pene colla ruota. Molti infelici spiarono fra i tormenti in forza di questa legge infernale, che ci venne conservata da Pietro Azario suddito di Bernabò e notaio di Novara.

Nella Toscana ardeva la guerra dei Senesi e dei Perugini; e quelli sconfitti da questi a Torrita, assoldavano la compagnia del conte Lando, la quale disastrando barbaramente alcune terre dei Fiorentini fu dai montanari in una stretta gola dell'Appenino, detta la *Scadella*, assalita e rotta. Se Firenze avesse fatto marciar poche milizie avrebbe sterminati tutti que' masnadieri; ma le famiglie dei Ricci e degli Albizzi la dividevano, come già avean fatto i Buondelmonti e gli Uberti, i Donati ed i Cerchi. Le nimicizie tra queste famiglie fecero si che si rinnovasse la legge già quasi andata in disuso, la quale allontanava i Ghibellini dalle cariche e si desse autorità ai capitani di chiarir quelli di un tal partito, di ammonirli che non prendessero alcuna magistratura, e di condannarli se non obbedivano. Coloro i quali erano in tal guisa privi degl'impieghi, chiamaronsi *ammoniti*. I capitani non ammonivano quelli solamente che lo meritavano, ma chiunque lor talentava, mossi da avarizia o da ambizione.

Sottrattasi la grande compagnia ad un presentissimo pericolo, entrò in Romagna, e riuscì di grande soccorso a Francesco Ordelaffi signore di Forlì assediato dalle truppe del legato. Cia o Marzia degli Ubaldini moglie di Francesco aveva intrepidamente difesa la città di Cesena, ma sopraffatta dal numero e dalle opere del nemico avea dovuto capitolare nel 1357. La Gran-Compagnia, nella quale l'Ordelaffi avea riposte tutte le sue speranze, lo abbandonò, ed anche egli al par degli altri signori della Romagna dovette sottoporsi alla Chiesa. Il legato Albornoz avea pagata una somma al conte Lando per indurlo a ritirarsi, e confortava i Fiorentini a far lo stesso, onde liberare il lor territorio dai guasti della Compagnia; ma essi lungi dal lasciarsi taglieggiare così vilmente da quelle masnade, le tennero lontane dai lor confini con un esercito, ed insegnarono così agli altri Stati italiani che per preservarsi dal flagello dei mercenari bisognava combatterli e non pagarli.

Bologna venduta dal Visconti da Oleggio al legato pontificio destò una nuova guerra tra la Chiesa ed i signori di Milano. Fecero questi immani sforzi per impadronirsi di quella città; ma uno scaltrimento del vecchio Malatesta fu causa che i Bolognesi sconfiggessero le truppe di Bernabò e di Galeazzo. Il figliuolo di costui avea sposata intanto una principessa dei reali di Francia, ed avea ottenuto dal suocero il titolo di Conte di Virtù, che dovea poscia cambiare in quello di duca. Un anno dopo che si erano celebrate con gran pompa queste nozze, la Lombardia, non meno che il restante dell'Italia, fu devastata dalla tremenda peste del 1361 (la quale ebbe i medesimi sintomi di quella del 1348), che continuò le sue stragi nei due seguenti anni 1362 e 1363. Firenze fu travagliata da questo flagello non meno che le altre città della Toscana, le quali se da una parte si aggrandivano a spese della nobiltà immediata, dall'altra erano tutte sconvolte da congiure, che però furono a tempo scoperte. Cessati i guasti della pestilenza ed i pericoli delle trame, cominciarono quelli della guerra che arse tra Pisa e Firenze: la prima per opera di Bernabò Visconti suo alleato assoldò le Compagnie inglese ed alemanna, una delle quali era capitanata da Giovanni Acuto, e l'altra da Anichino Bongarten; e Firenze diede il supremo comando delle sue truppe prima a Pandolfo, poscia a Galeotto Malatesti, che si lasciarono vincere in varii scontri per indebolir la Repubblica e sottoporla alla loro tirannide. Il disegno del Malatesti non ebbe effetto, perchè i Fiorentini fattine accorti conchiusero la pace coi Pisani in Pescia nell'agosto del 1364, ottennero le primitive franchigie nel porto di Pisa, da cui i loro mercanti si erano già da qualche tempo trasferiti a Talamone; ricevettero una somma di danaro; licenziarono i Malatesta e conservarono la lor libertà. La stessa ventura non ebbero i Pisani, che furono assoggettati ad un loro concittadino detto Giovanni dell'Agnello, il quale accordatosi con Bernabò Visconti, e spalleggiato da Giovanni Acuto, si fece eleggere doge di Pisa per un anno, e poscia assunse il titolo di signore.

Un'altra guerra ardeva frattanto nell'Italia tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, le quali eran divenute nemiche per le contese intorno al possesso dell'isola e del castello di Tenedo (che l'imperatore Andronico Paleologo aveva conceduto ai Genovesi, ma di cui si erano impadroniti i Veneziani), e per gli sforzi che questi due popoli fecero onde signoreggiare nell'isola di Cipro, e render soggetto il re Pietro di Lusignano. Francesco da Carrara, mortale nemico dei Veneziani, si unì coi Genovesi, col vaivoda di Transilvania, cogli Scaglieri e con altri Stati, mentre Venezia si confederava con Bernabò Visconti. Ma la guerra terrestre fatta dalle truppe mercenarie non ebbe alcun effetto importante, mentre al contrario le flotte delle due repubbliche si disputavano con grande accanimento la vittoria nel Tirreno e nell'Adriatico. Finalmente in quest'ultimo mare gli ammiragli Luciano ed Ambrogio Doria sconfissero la flotta di Vettore Pisani; e Pietro Doria, che succedette ai due primi nel comando delle armate trionfanti di Genova, si presentò ai 6 agosto del 1379 innanzi al porto di Chiozza. Unitosi quivi col principe carrarese, coi suoi legni sottili prese Chiozza, e scorse colla vittoriosa armata infino a Malamocco. Tale fu la costernazione dei Veneziani per queste perdite, che il Consiglio spedì ambasciatori con un foglio in bianco su cui i vincitori scrivessero le condizioni della pace, purchè fosse salva la repubblica, ossia la libertà di Venezia. Il Carrarese era propenso all'accordo; ma il Doria inorgoglito per le riportate vittorie: « Non avrete mai pace da noi » disse « se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sulla piazza di San Marco. »

Queste superbe parole restituirono il coraggio ai Veneziani. Si promise la nobiltà a chi desse uomini e danaro in soccorso del pubblico; e bentosto si videro arrivare al ducale palazzo facchini carichi di danaro. Vettor Pisani fu tratto dalla prigione, in cui era stato chiuso dopo la sconfitta di Pola, come se l'evento sinistro di una battaglia fosse un delitto; il doge Andrea Contareno si pose alla testa di una flotta ed avanzossi verso Chiozza, ove dopo molti fatti d'armi or favorevoli agli uni ed ora agli altri, s'attaccò il fuoco ad una cocca posta all'imboccatura del porto: essa affondandosi ne chiuse la bocca, e serrò nella città i Genovesi, che vi furono assediati. Poco dopo giunse dal levante (1 gennaio 1380) Carlo Zeno colla sua flotta; le strettezze dei Veneziani ebbero termine, e cominciarono quelle dei Genovesi rinchiusi e combattuti in Chiozza. Vettor Pisani li fulminava colle bombarde e colle artiglierie che eransi introdotte anco nell'Italia; tutti i canali ed i passi

della laguna erano serrati e custoditi dai Veneziani; ed i Genovesi avevan tanto difetto di vittovaglie, che finalmente vinti dalla fame si dovettero arrendere a discrezione. La guerra continuò ancora per qualche tempo ed in terra e sul mare: il Carrarese strinse Trevigi sì d'appresso, che Venezia la cedette al duca Leopoldo d'Austria; e le due repubbliche stanche ed esauste da sì lunghe ostilità accettarono la mediazione di Amedeo conte di Savoia, e fermarono la pace in Torino agli 8 agosto del 1381. Si stabilì che il castello di Tenedo fosse spianato; che il Carrarese non fosse obbligato a mantenere l'accordo svantaggioso che aveva conchiuso con Venezia nel 1372; e che il re d'Ungheria conservasse la Dalmazia. Tal fine ebbe la guerra detta di Chiozza, che privò i Veneziani di una gran parte delle loro ricchezze, ed i Genovesi del fiore de'suoi marinari.

Sembrava infelicissimo destino di alcune repubbliche italiane che cessate le guerre esterne dovessero diventar preda dei moti civili, più funesti talora delle stesse sconfitte ricevute dai nemici. In Genova era già insorta la rivalità tra gli Adorni ed i Fregosi. Gabriele Adorno era stato doge dal 1363 al 1370; e Domenico di Campo Fregoso aveva occupata la stessa carica dal 1370 al 1378. Nicolò di Guarco era succeduto a quest'ultimo; ma volendo porre il balzello di un denaro per ogni libbra di carne i beccai si sollevarono, e tutta posero in subbuglio la città. Il popolo prese il palazzo ducale, fece fuggire il doge, e si divise in due fazioni, l'una delle quali voleva dargli per successore Antoniotto Adorno, e l'altra il giureconsulto Leonardo da Montalto. Prevalse quest'ultima; e Montalto sollevato al seggio ducale non lo occupò che per un anno; e dopo la sua morte gli succedette nel 1384 Antoniotto Adorno, il quale tentò di accrescere il lustro della sua patria col chiamarvi dal regno di Napoli il pontefice Urbano VI.

Carlo III o della Pace, che regnava in Napoli, avea resistito col temporeggiare al formidabile esercito di Luigi d'Anjou, il quale erasi avanzato nel reame per vendicare la morte di Giovanna, che lo aveva adottato, e per sostenere i propri diritti. Posciachè la morte ebbe liberato Carlo da questo rivale, dovette egli contendere con Urbano VI, il quale non reprimeva l'insolenza del nipote Butillo, e voleva farla da padrone in Napoli. Essendosi il pontefice da questa città ritirato nel forte castello di Nocera, il re ve lo fece assediare da Alberico da Barbiano. Antoniotto Adorno spedì una flotta per condurre il capo della cristianità a Genova; ed Urbano VI vi si portò con quegli stessi cardinali che durante l'assedio di Nocera avea fatto crudelmente torturare, perchè volevano porre un freno alle sue stranezze.

Liberato Carlo III da Luigi d'Anjou per mezzo della morte, da Urbano VI mercè la sua fuga, andò ad incontrare una violenta morte nell'Ungheria, ove appena riconosciuto monarca fu barbaramente trucidato nel 1386. Il regno di Napoli dopo questa catastrofe si vide immerso nella più deplorabile confusione: due re ancor fanciulli sotto la tutela di due donne (cioè Ladislao sotto Margherita sua madre, e Luigi II d'Anjou sotto Maria) si contesero il regno e lottarono ora l'uno contro l'altro, or contro i sudditi: due papi che si scomunicavano a vicenda cercavano ugualmente di opprimere il loro avversario e di spogliare il loro pupillo: i baroni tutti erano in arme, e sotto il pretesto della guerra civile taglieggiavano ed i borghesi ed i contadini. I Veneziani intanto profittavano di queste rivoluzioni del regno di Napoli per impadronirsi di Corcira o Corfù, che da esso dipendeva, e per congiungere quest'isola ad Argo ed a Napoli di Romania, che loro si erano sottomesse. Divenuta per questi nuovi acquisti più possente Venezia, tentò di vendicarsi di Francesco da Carrara, e gli suscitò contro Antonio della Scala, che era succeduto a Cane nella signoria di Verona; e per non dividere la suprema autorità aveva crudelmente trucidato il suo fratello Bartolomeo con tutta la famiglia. Vinto per ben due volte lo Scaligero, non si lasciò mai indurre a stringer pace col Carrarese, il quale gli andava mostrando che coll'indebolirsi a vicenda si esponevano al pericolo di divenir preda dell'ambizione di Gian Galeazzo Visconti signor di Milano.

Gian Galeazzo era succeduto al padre Galeazzo nel 1378; e per sottrarsi all'ambizione ed alla crudeltà dello zio Bernabò finse di darsi tutto ad una vita divota, conversando sempre con preti e con frati, visitando le chiese di Pavia, in cui risiedeva, e facendo larghe elemosine. Bernabò che lo credeva un dappoco, gli andò incontro senza veruna precauzione allorquando passava da Milano sotto colore di trasferirsi a visitare il santuario della madonna di Varese. Molte guardie accompagnavano Gian Galeazzo, il quale allorquando vide venuto il destro disse alcune parole tedesche a Jacopo del Verme e ad Antonio Porro, che si scagliarono sopra Bernabò e lo fecero prigioniero. Il popolo milanese stanco delle crudeltà e dell'avarizia di questo tiranno accolse lietamente Gian Galeazzo, gridando: « Viva il Conte di Virtù e muoiano le gabelle e le colte. » Bernabò chiuso nel castello di Trezzo da lui edificato morì sette mesi dopo (18 dicembre 1385) di veleno; ed i suoi figliuoli, che erano in gran numero, non poterono ereditare nè i dominii, nè le ricchezze, frutti di tanti delitti, che tutte vennero ingoiate dal cugino.

Spogliato lo zio Gian Galeazzo tentò di far lo stesso cogli Scaglieri e coi Carraresi, e si servì degli uni per abbassar gli altri. Unitosi al signore di Padova, dichiarò la guerra a quel di Verona: il suo generale Ugolotto Biancardo entrò in questa città pel tradimento di uno che gli aprì la porta di San Massimo: Antonio della Scala fuggì co'suoi tesori a Venezia; e la sua casa, che aveva regnato

Digitized by Google

centoventott'anni in Verona, e due volte aspirato alla corona dell'Italia, venne spogliato di tutti i suoi possessi nel 1387. La conquista di Verona aprì a Gian Galeazzo il cammino verso Padova; confederatosi coi Veneziani contro Francesco da Carrara, fece marciare le sue truppe capitanate da Jacopo del Verme contro questo principe, il quale sapendo di essere esoso ai Padovani, perchè li aveva oppressi con gravissimi tributi, rinunciò la signoria al suo figliuolo Francesco Novello. Veggendo costui che tutti erano avversi, e parteggiavano pel Visconti, chiese un salvacondotto dal Del Verme per portarsi a Pavia; e nel novembre del 1388 aprì questo capitano le porte di Padova e di tutte le sue fortezze. Il vessillo del Biscione fu inalberato sulle rive dell'Adriatico, e sventolò dicontro ai campanili di Venezia.

Essendo il marchese di Monferrato, i Gonzaga di Mantova ed Alberto d'Este sommessi a Gian Galeazzo, egli si vide arbitro di tutta la Lombardia, ed estese le sue mire ambiziose sulla Toscana. I Senesi divenuti nemici dei Fiorentini gli si sottomisero: ed egli allora cominciò a nutrire il disegno di soggiogare le repubbliche toscane. Ma le sue armi furono di nuovo chiamate sulle sponde della Brenta e dell'Adige, ove doveano per la seconda volta combattere Francesco Novello da Carrara. Dopo di aver ceduti i suoi dominii, questo principe non aveva ottenuto dal Visconti che il meschino castello del Cortesone vicino alla città d'Asti, la quale era stata data da Gian Galeazzo al duca d'Orleans come dote della sua figliuola Valentina. Poco tempo fermossi il Carrarese in quel meschino feudo; ma cupido di vendicarsi del nemico che lo aveva spogliato, fuggì, e da Marsiglia dopo molti disastri giunse prima a Pisa, poscia a Firenze. Concertatosi coi magistrati di questa città imprese alcuni viaggi in varie città d'Italia e nella Germania per suscitar nemici al Conte di Virtù; e raccolte genti d'arme entrò nel territorio padovano e nella stessa città capitale, ove il popolo malcontento del dominio del Visconti gridò subito: « Carro, Carro! » che era l'insegna della casa da Carrara. I Veronesi udita la rivoluzione di Padova gridarono anch'essi il nome degli Scaglieri; ma Ugolotto Biancardo li sorprese, e pose la loro città a ferro ed a sacco nel giugno del 1390.

Non contenti i Fiorentini d'aver cooperato a toglier Padova al Visconti, deliberarono di assalirlo contemporaneamente da due parti. Giovanni Acuto da essi assoldato avanzatosi fino alle sponde dell'Adda da una parte, e dall'altra il conte d'Armagnac, celebre guerriero e parente della real casa di Francia, scese dalle alpi e giunse ad Alessandria, in cui si era chiuso Jacopo Del Verme. Baldanzosi i Francesi si appresentarono alle porte di quella città gridando: « Fuori, o vilissimi Lombardi! » Il Del Verme irritato da sì basse ingiurie fece uscir cinquecento cavalli, ed ordinò ad un'altra schiera che uscendo dalla parte opposta assalisse i nemici a tergo. Avendo questi destramente eseguito l'ordine del generale, diedero una tal rotta ai Francesi, che tutti furon morti o fatti prigioni; e lo stesso Armagnac ferito fu condotto cogli ambasciatori fiorentini in Alessandria, ove morì poco dopo, come si crede, avvelenato per ordine di Gian Galeazzo. Allora Giovanni Acuto si vide costretto a ritirarsi; e lo fece con tale prudenza e con siffatto coraggio, che meritò di essere uguagliato ai più celebri capitani dell'antichità. Jacopo Del Verme avendo rotte le dighe dell'Adige ed inondato il terreno su cui si trovava l'Acuto, credeva sì fermamente di averlo vinto, che gli spedì una volpe chiusa in una gabbia. L'Acuto gli rispose: « Che la volpe non gli sembrava molto mesta, e che senza dubbio sapeva per qual buco uscirebbe dalla gabbia: » e si pose in marcia in mezzo all'acqua ed al fango. Dopo molti stenti e di lui e dell'esercito che lo seguiva intrepido, perchè nel suo valore e nel suo senno aveva riposta tutta la sua fidanza, egli giunse sul territorio del Carrarese; e lasciatavi una parte delle truppe si incamminò coll'altra alla volta di Firenze.

Finalmente si aprì un congresso in Genova per trattarvi la pace. Disputandosi intorno a chi dovesse dar guarentigie per l'accordo, l'ambasciator fiorentino esclamò: « La spada sarà mallevadrice per tutti! » Gian Galeazzo aderì a rinunciare alla signoria di Padova purchè il Carrarese gli pagasse un annuo tributo, ed a non immischiarsi più negli affari della Toscana: e la pace fu conchiusa nel principio del 1392. Ma in questo stesso anno il Visconti la violò, facendo nascere una rivoluzione che sottopose Pisa ad un tiranno. Reggeva già da qualche tempo questa città Pietro Gambacorti, il quale avea per segretario Jacopo d'Appiano, personaggio di oscuri natali, di grande ingegno e di smisurata ambizione. Costui aveva pratiche segrete con Gian Galeazzo, e si crede che da lui istigato ordisse, benchè vecchio di settanta anni, una congiura contro il suo benefattore. La uccisione di Rosso de'Lanfranchi, uno de'più ragguardevoli cittadini, diede origine ad un tumulto, durante il quale l'Appiano, che aveva ordinato quell'omicidio, fece entrare molti satelliti nella città, sterminò il Gambacorti con tutta la sua famiglia, e fu proclamato signore di Pisa.

Nè meno tenebrose erano le trame del Visconti per togliere gli Stati ai principi di Lombardia. Temendo egli che la moglie di Francesco Gonzaga, la quale era figliuola di Bernabò, non inducesse il marito a vendicar la morte di suo padre, deliberò di spegnerla. Fece credere al signore di Mantova che la moglie lo tradiva, e che manteneva corrispondenza secreta co' suoi nemici; anzi l'ambasciator milanese gl'indicò un luogo dell'appartamento, nel quale erano nascoste le lettere che chiarivano il tradimento. Il Gonzaga ve le trovò realmente, perchè l'ambasciatore le aveva finte e quivi celate: fe' torturare il segretario della prin-

cipessa, che per sottrarsi ai dolori confesso la supposta trama; e condannò alla morte la moglie. Ma avendo scoperto l'intrigo infernale del Visconti si diede a far vendetta di lui, che gli aveva fatta perire la consorte sopra di un palco. Dal suo canto Gian Galeazzo per togliere Mantova al Gonzaga concepì il disegno di deviare dal loro letto le acque del Mincio, che sono la principale difesa. Fece tagliare un monte presso a Valeggio, ed ergere chiuse con incredibili fatiche e dispendio; ma gli sforzi umani nulla valsero contro la violenza del fiume, che ingrossato dalle pioggie rovinò in un istante le moli che costavano tanti sudori e tante spese.

In mezzo a sì ardite imprese Gian Galeazzo non aveva tralasciato di trar profitto dalla debolezza e dall' inopia di Venceslao, dal quale ottenne nel 1395 il titolo di duca di Milano e di conte di Pavia, sborsando centomila fiorini d'oro. La novella dignità non pose un freno all'ambizione del Visconti, che cercava di aggrandirsi col suscitare rivoluzioni negli altri Stati italiani. Si contendevano il dominio di Ferrara due principi estensi, ossia Nicolò III, il quale ne era già in possesso, ed il marchese Azzo, che era favorito da Gian Galeazzo, e viveva insieme con Giovanni da Barbiano in Romagna. I consiglieri di Nicolò III deliberarono di spegnere col tradimento Azzo, e promisero a Giovanni le castella di Lugo e di Monselice se voleva trucidare il suo ospite. Il tradimento questa volta tornò a danno dei traditori; giacchè Giovanni da Barbiano promise all'ambasciator ferrarese di commettere il misfatto; ma fece vestire degli abiti di Azzo un suo servo che molto gli somigliava; ordinò a' suoi satelliti che il trafiggessero con molte pugnalate, principalmente nel volto, onde deformarlo; chiamò dopo l'uccisione il legato di Ferrara, e mostrandogli il supposto marchese steso morto sul suolo si fece consegnare le due castella; ed impadronitosene, rivelò l'inganno facendo comparire il vero marchese Azzo sano e salvo.

Dall'altra parte Gian Galeazzo teneva fissi gli occhi sopra Genova, e tentava di profittare dei tumulti che tutta la mettevano in subuglio. Antoniotto Adorno, Pietro Fregoso, Antonio di Montalto e Lodovico Guarco si contendevano il trono ducale; e dal 1390 alla fine del 1394 dieci rivoluzioni in Genova cangiarono dieci volte il primo magistrato della repubblica. Accorgendosi l'Adorno che il Visconti soffiava a tutta possa in questo fuoco della discordia, si volse coll'animo a sottometter Genova a qualche gran principe che colla sua autorità e possanza unisse i discordi animi dei cittadini; e scelse a quest' uopo Carlo VI re di Francia, quello stesso che soventi volte cadeva in eccessi di pazzia. Un vicario reale, che dovea rispettare secondo gli accordi tutti i diritti della Repubblica, portossi a Genova verso la fine del 1396, ma non riuscì a quetar le discordie. I Montalto ed i Guarco levarono il romore; il vicario dovette fuggire a Savona; cinque sanguinose battaglie si diedero nella città; trenta de' più sontuosi palazzi con altri pubblici edifici furono od arsi o demoliti; e non fu che la debolezza di tutte le fazioni che le costrinse a richiamare il vicario.

Anche i Fiorentini strinsero alleanza col re di Francia; e di questo consiglio fu autore Maso degli Albizzi, il quale abbattuto il contrario partito degli, Alberti, tutto governava nella città. Il popolo per abbassare la potenza degli Albizzi aveva ricorso a Veri de' Medici, il quale lungi dal destar tumulti lo confortò a posare le armi: più assennato ed avventuroso nella sua condotta di quel che fosse Donato Acciaiuoli, il quale volendo opporsi alla signoria fu confinato a Barletta con tutti i Medici che da Alamanno erano discesi. Questi fuoruseiti, unitisi ad altri in Bologna, entrarono nascostamente in Firenze; levarono il romore; uccisero alcuni della parte contraria; ma non movendosi il popolo, furono morti o presi nel tempio di Santa Reparata, ove eransi rifuggiti.

Siffatti tumulti non impedirono che i Fiorentini opponessero valida resistenza agli assalti del duca di Milano, il quale aveva tentato di sorprendere San Miniato, giovandosi delle truppe di Alberico da Barbiano, capo della compagnia di San Giorgio, che servì di scuola ad ottimi capitani, come a Paolo Orsini, a Paolo Savelli di Roma, ad Ottobon Terzi di Parma, a Ceccolino dei Michelotti di Perugia ed a Broglio de' Chieri di Piemonte. La signoria di Firenze trasse a sè alcuni di questi condottieri, come l'Orsini, Biordo e Ceccolino dei Michelotti, e lo stesso Giovanni da Barbiano fratello di Alberico. Colle truppe da essi capitanate non solo difese la Toscana, ma soccorse anche Francesco da Gonzaga, il quale ruppe a Governolo l'esercito milanese condotto da Ugolotto Biancardo; e con tale vittoria indusse Gian Galeazzo a sottoscrivere una tregua di dieci anni nel maggio 1398. Ma si appressava il momento in cui secondo tutte le apparenze i Fiorentini doveano essere domati dal Visconti, il quale avea già preparata la corona di cui voleva adornarsi come re d'Italia sulle sponde dell'Arno. Egli aveva comperata Pisa da Gherardo d' Appiano, figliuolo di Jacopo; Siena e Perugia, affievolite dalle interne discordie e dai guasti delle compagnie mercenarie, gli si erano sottoposte; Paolo Guinigi divenuto tiranno di Lucca gli era ligio, perchè da lui riconosceva la signoria; Francesco da Gonzaga si era con lui rappattumato; Nicolò d'Este erasi portato a Milano per fermare seco lui la pace; l'imperatore Roberto sostituito al deposto Venceslao avea tentato un' inutile spedizione nell'Italia; e rotto dal Del Verme, e privo dei mezzi di protrarre la guerra, erasi vergognosamente ritirato; Giovanni Bentivoglio, che si era fatto signore di Bologna, vinto dalle truppe del duca, e cacciato da' suoi, era rimasto prigioniero; i Bolognesi aveano conferita la signoria della loro città a Gian Galeazzo; non rimaneva più a Firenze altro alleato che Francesco Novello da Carrara, il

quale lungi dal soccorrerla durava gran fatica a difendere i suoi Stati; finalmente il commercio dei Fiorentini era rovinato, perchè il duca di Milano loro aveva interrotta la comunicazione con Motrone, unico porto che lor rimaneva. Ma allorquando nessun umano soccorso poteva salvare Firenze, la quale era irreparabilmente perduta, parve che il cielo stesso la volesse allontanare dall' abisso. La peste si manifestò in Lombardia; e Gian Galeazzo, che si era ritirato in Marignano per sottrarsi a questo flagello, vi morì alli 3 settembre del 1402, in età di cinquantacinque anni. La qual morte, dice il Macchiavelli, non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

In principio del secolo decimoquinto l' Italia ci si presenta sotto un novello aspetto. I Veneziani estendono il loro dominio sulla Terra-Ferma, ed i Fiorentini su Pisa; la Lombardia è fatta a brani da molti generali e signori ambiziosi, ma Filippo Maria Visconti ne riunisce le sparse membra in un solo corpo; e Ladislao di Napoli si solleva all'improvviso sulle fazioni abbattute del suo regno. Fin dal 1392 questo re figliuolo di Carlo III avea rialzato il partito di Durazzo; valoroso, accorto e protetto dal pontefice Bonifacio IX egli avea tratti a sè quei baroni che parteggiavano per gli Angioini, come Raimondo del Balzo degli Orsini ed i Sanseverini; era entrato in Napoli ed avea costretto il re Luigi II d'Anjou a ritirarsi in Provenza. Rassodato appena sul trono di Napoli, fu chiamato al par del genitore a quello dell'Ungheria; ma egli ricusò di trasferirsi in questo tempestoso regno; ed essendosi a lui sottomessa la Dalmazia, la vendette poscia ai Veneziani per centomila fiorini, allorquando riseppe che Sigismondo uscito dalla sua prigione era stato nuovamente riconosciuto re dagli Ungheresi.

Nell'abbandonare la corona d'Ungheria Ladislao diresse le sue mire di conquista agli Stati della Chiesa, che per lo scisma e per l'amore dei Romani alla indipendenza, e per la loro insubordinazione ai papi, erano tutti in gran subuglio. Allorquando nel 1405 Innocenzo VII era stato costretto da un tumulto a fuggirsene a Viterbo, i Colonna ed i Savelli avean chiamato Ladislao, il quale introdottosi in Roma con poche truppe ne chiese la signoria. I Romani, che non aveano espulso un principe tutto pacifico per riceverne uno tutto militare, diedero di piglio alle armi, e dopo un sanguinoso combattimento costrinsero i Napoletani a ritirarsi. Ladislao cercò un'altra occasione propizia per invadere gli Stati ecclesiastici; ed a questo uopo fomentava lo scisma, e confortava Gregorio XII a non portarsi al congresso di Savona, ove si dovea ritrovarsi con Benedetto XIII. Nell'anno 1408 avanzossi verso Roma con dodicimila cavalli, ed altrettanti fanti; se ne impadronì col mezzo di una capitolazione; e prese Ostia e Perugia. Gregorio XII si rallegrò della presa della sua capitale, perchè Benedetto XIII aveva indarno tentato d' impedirla col mezzo di una flotta condotta dal Boucicault; ed i cardinali sdegnati convocarono un concilio in Pisa per giudicarli, e per imporre termine allo scisma. Benedetto non vedendosi più sicuro in Francia, ove era stato dal Parlamento e dalla Sorbona dichiarato scismatico, si ritirò nell'Aragona, mentre Gregorio si metteva sotto la protezione di Carlo Malatesta di Rimini, ed intimava un concilio nella Romagna.

I cardinali delle due obbedienze raunati in Pisa dichiararono nel 5 giugno del 1409 eretici, scomunicati e deposti da ogni dignità ecclesiastica tanto Gregorio che Benedetto, ed elessero Pietro Filargo da Candia ascivescovo di Milano, il quale assunse il nome di Alessandro V, e fu coronato pontefice con grande solennità in Pisa. Ma lungi dallo sradicare lo scisma con questa elezione, si videro da lì innanzi tre papi, ognuno de'quali era sostenuto da qualche principe. Ladislao si dichiarò protettore di Gregorio XII; ed Alessandro V ed i Fiorentini, nemici del re, chiamarono contro di lui nell'Italia Luigi II d'Anjou, che ottenne dal papa l'investitura del regno di Napoli. Le truppe assoldate da Firenze, che erano capitanate dal Malatesta di Pesaro, da Paolo Orsini, da Braccio da Montone, presero Roma, cacciandone i Napoletani; ed Alessandro V avrebbe potuto entrar sicuramente nella sua capitale e sedersi sulla cattedra di san Pietro, se tratto a Bologna dal cardinale Baldassare Cossa, che aveva usurpato il dominio di quella città, non vi fosse morto ai 3 di maggio del 1410. Lo stesso cardinale Cossa gli venne sostituito sotto il nome di Giovanni XXIII, e questa elezione diede origine al sospetto che egli avesse propinato il veleno al suo antecessore.

Luigi II d'Anjou partiva nuovamente dalla Provenza con una flotta per assaltare il regno di Napoli. Ma i Genovesi, che si erano sottratti al dominio della Francia, ed aveano stretta alleanza con Ladislao, uscirono con una flotta, e colarono a fondo due galee provenzali, e tre ne presero; non poterono però impedire che il resto della flotta continuasse il corso verso le coste del regno di Napoli. Luigi d'Anjou erasi intanto portato a Roma coi fuorusciti napoletani, e vi avea trovati Braccio da Montone colla sua compagnia, lo Sforza assoldato dai Fiorentini, Angelo della Pergola dai Sanesi, e Paolo Orsini dal papa. Con tante forze egli nulla potè operare, perchè gli mancava il danaro, nerbo principale della guerra, e perchè i Fiorentini conchiusero una pace separata con Ladislao nel gennaio del 1411. Giovanni XXIII allora portossi a Roma per ristringersi con Luigi d'Anjou, e per sostenerlo; ma mentre egli vi era accolto in mezzo agli applausi, Bologna si ribellava, prendeva ed atterrava la fortezza in cui era rinchiuso il legato pontificio colla guarnigione, e dichiarandosi obbediente al papa nello spirituale, ricusava di obbedirgli nel temporale.

Non invilito Giovanni XXIII da questa perdita, confortò Luigi d'Anjou ad avanzarsi contro di Ladislao; ed il principe aderì, perchè era seguito da numerosa fanteria e da dodicimila cavalli condotti dai più celebri capitani, quali erano Paolo Orsini, Sforza Attendolo, Braccio da Montone, Gentile da Monterano, ed il conte di Tagliacozzo. Con sì florito esercito egli affrontò Ladislao a Roccasecca; e gli diè una tal rotta, che gli tolse bandiere, tende, bagagli, e fece prigionieri moltissimi baroni. Ladislao stesso si salvò a stento ed a piedi; ma col danaro riscattò bentosto tutti i prigioni, che dai vincitori mercenarii erano venduti a vilissimo prezzo: e chiudendo i passi a Luigi, lo rendette inabile a sostener più oltre la guerra, perchè mancava di danari e di viveri; il qual difetto lo costrinse a ritirarsi ed a spiegar le vele verso la Provenza nell'agosto del 1414.

Giovanni XXIII rimaneva solo esposto agli assalti di Ladislao, e si trovava in uno stato tanto più pericoloso, quanto che lo Sforza Attendolo aveva abbandonati i suoi vessilli per seguir quelli del re. Per buona ventura Ladislao stanco della guerra si offrì ad abbandonare la causa di Gregorio XII, a riconoscere la legittimità del concilio di Pisa e dell'elezione di Giovanni XXIII, purchè gli si pagassero centomila fiorini, e gli si desse la investitura del regno. Il pontefice aderì: la pace fu conchiusa, e Gregorio XII fu costretto a ritirarsi prima nella Dalmazia, poi negli Stati del signore di Rimini. Ma la pace fu di brevissima durata; Ladislao si presentò all'improvviso sotto le mura di Roma; la prese, e vi potè entrare perchè alcuni Romani abbatterono il muro vicino alla porta Capena; e permise ai soldati di saccheggiar le case dei mercanti fiorentini, che vi erano stabiliti, annunciando nello stesso tempo alle truppe che bentosto le arricchirebbe col sacco della stessa Firenze.

Atterriti i Fiorentini strinsero bentosto una lega con alcuni principi; ma volendo evitare, se era possibile, la guerra, s'astennero dal provocar Ladislao. A quest'uopo ricusarono di accogliere nella città Giovanni XXIII, che visse in una villa, finchè gli fu permesso di entrare in Firenze, dalla quale si portò a Bologna, che mercè un tumulto suscitato dai nobili nell'agosto del 1412 era tornata alla sua obbedienza. Ladislao intanto si era impadronito di tutte le città del patrimonio di san Pietro infino alle frontiere di Siena e di Firenze, e raccolte nuove somme e nuove truppe si accingeva a marciar contro i Fiorentini, quantunque con essi avesse conchiusa la pace in Assisi. Quand'ecco all'improvviso egli s'inferma per male, che, come si disse allora, gli venne attaccato da una bagascia perugina. Non si conosceva allora il morbo gallico; ma per attestato degli antichi medici l'incontinenza produsse talvolta gli stessi funesti influssi, a'quali si diede il nome di veleno. Tormentato Ladislao da atrocissimi dolori, si fece trasportare prima a Roma, poscia sopra una galera a Napoli, ove morì ai 6 agosto del 1414, e pose fine ai vastissimi suoi disegni, che si stendevano oltre la conquista dell' Italia, giacchè egli aspirava all'impero, e portava per motto nelle sue bandiere: *Aut Cæsar, aut nihil.* Gli succedette nel regno la sorella Giovanna II, che rimasta vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III d'Austria, e non avendo avuto da esso figliuoli, se ne era tornata alla paterna Corte.

Se la guerra coi Fiorentini non finiva per la morte di Ladislao, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, dice il Macchiavelli, come quel duca, condotta Firenze in pericolo di perdere la sua libertà. « Nè questa guerra del re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini, che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù. »

Nello stesso tempo in cui Ladislao minacciava Firenze, l' imperator Sigismondo faceva guerra a Venezia per toglierle la Dalmazia. Ma essendo stato respinto tanto nella Marca Trivigiana, quanto nell'Istria, consentì ad una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta ai 18 aprile del 1413. Profittò della tregua per visitare la Lombardia, la quale era divenuta un teatro di sanguinose lotte e di incredibili inumanità. Feroci bande di soldati non mai represse dai loro condottieri commettevano impunemente ogni violenza, e davano di piglio non solo nell'avere ma anco nel sangue. Il duca Giovanni Maria non attendeva che a soddisfare le crudelissime sue voglie, ed a dar la caccia coi mastini a coloro che egli aveva ingiustamente condannati alla morte. Allorquando gli mancarono vittime dichiarò che vendicherebbe la morte di sua madre, cui però aveva egli stesso contribuito, e fece sbranare da'suoi cani Giovanni da Posterla, Antonio e Francesco Visconti, ed un gran numero di gentiluomini ghibellini. Il suo cavallerizzo e favorito Squarcia Giramo aizzava i mastini contro gl' infelici condannati; ma con grande obbrobrio di lui e del tiranno che lo favoriva, le bestie mostrarono maggiore pietà di loro, che a buon dritto si potevano chiamar fiere. Un giorno Squarcia Giramo presentò ai cani il figliuolo di Giovanni Posterla, che era in età di soli dodici anni, e li aizzò a farlo a brani; ma essendosi il giovinetto come per chieder grazia inginocchiato, i mastini non si mossero: Giramo scannò l'infelice, e quelle bestie ricusarono di lambirne il sangue, o di mangiarne le viscere.

Facino Cane, tiranno d' Alessandria, dopo di aver usurpata la Reggenza degli Stati di Filippo Maria conte di Pavia, spogliò di ogni autorità anche il duca di Milano, facendosi ammettere nel suo consiglio, e tutto reggendo a suo talento. I due fratelli Visconti vivevan quasi prigionieri; ed

erano sì soggetti a Facino, che non amministravano nemmeno le loro sostanze, e spesso furono ridotti a tale penuria di aver difetto di vesti e di cibo. Se il potente generale avesse avuto figliuoli, sembra che avrebbe spenti i due principi per disporre del loro retaggio. Ma dall'un canto egli fu sorpreso da una malattia mortale, e Giovanni Maria fece la fine che avea meritato. I nobili di Milano, cioè quei da Bagio, Ottone Visconti, Giovanni da Pusterla, i Del Maino, i Trivulzi, i Mantegazza ed altri, paventando che Gian Maria dopo la morte di Facino raggravasse la tirannide già per sè insopportabile, assalirono il duca ai 10 maggio del 1412, mentre dalla corte passava alla chiesa di San Gottardo per udir la messa, e con due ferite lo stesero morto a terra. Tale e tanta era l'universale esecrazione contro di lui, che non si rendette nemmeno al suo cadavere il vano onore della funebre pompa; e solo una prostituta diede un segno di pietà gettandogli sopra un paniere di rose, e seppellendolo in un comune cimitero.

Nello stesso giorno in cui fu trucidato il duca morì anche Facino Cane in Pavia, ordinando ai suoi di vendicare quell'assassinio. Ma già era entrato in Milano Astorre Visconti bastardo di Bernabò, detto il *soldato senza paura*, che aveva avuto parte nella trama; al suo apparire molti gridarono: Viva Astorre duca! e si impadronirono del palazzo ducale, mentre egli correva la città senza impedimento alcuno. Solo il castello non gli aprì le porte; e per quante promesse e minacce usasse Astorre col governatore Vincenzo Marliano, questi non volle mai cederlo. Filippo Maria intanto, udita la morte del fratello, spiegava un'attività che finallora non aveva mostrata in veruna circostanza. Aveva egli assunto il titolo di duca di Milano, e chiamate sotto i suoi vessilli le milizie dell'estinto Facino, il quale lo aveva ad esse raccomandato. Ma quelle genti venali volevano danari, e si accingevano a passare chi al servigio di Pandolfo Malatesta e chi di Astorre Visconti. Allora Bartolomeo Capra, eletto arcivescovo di Milano, ed Antonio Bozero governator della cittadella di Pavia gli suggerirono di sposare la vedova di Facino Cane, Beatrice Tenda. Non solo questa principessa consentì, ma sborsò subito quattromila fiorini d'oro: le nozze si celebrarono bentosto, quantunque Beatrice avesse quarant'anni, e Filippo solamente venti; oltre le somme già pagate la sposa portò in dote tutti i tesori del primo marito, e le città di Alessandria, di Vercelli, di Tortona, Varese, Cassano, tutto il dominio del Lago Maggiore, ed altre terre.

Allorquando i soldati di Facino Cane seppero che la moglie del lor generale erasi rimaritata con Filippo Maria Visconti, corsero in folla ad arruolarsi sotto le sue bandiere, e marciarono seco lui alla volta di Milano, ove Astorre teneva assediato il castello, ed attendeva a sollazzarsi in feste ed in giuochi. Introdottosi Filippo nel castello ne uscì per correre la città, che già si era mossa a romore, e lui riconobbe per duca. Astorre fu costretto a ritirarsi in Monza, e Filippo ve lo assediò. Per ben quattro mesi durò quest'assedio; ed in una delle zuffe che ebber luogo sotto le mura di quella città il duca riconobbe il valore di un egregio soldato, il quale erasi posto a militare sotto i vessilli di Facino. Era egli Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nato in Carmagnola, da cui prese il nome di guerra, che gli è rimasto nella storia. Dagli armenti e dalle stalle era passato al mestier dell' armi ed agli accampamenti; e sotto Monza inseguì un giorno con tanto vigore Astorre Visconti, che lo avrebbe fatto prigioniero se non gli fosse caduto sotto il cavallo. Il duca, che aveva al par di suo padre la qualità, così necessaria in un gran principe, di conoscere gl'intrepidi guerrieri, di premiarli e di valersene, lo nominò subito generale.

Monza fu presa e posta a sacco dalle truppe del duca; Astorre si rifuggì nel castello; ma un giorno ebbe una gamba rotta da un mangano, e morì poco dopo di spasimo per quella ferita. « Vidi io, dice il Muratori, nel 1698 in Monza il suo corpo, per accidente disseppellito in quella basilica, tuttavia intero e coll' osso della gamba rotto. » Disbrigatosi in tal guisa da così formidabile nemico, potè Filippo volgersi ad unire gli sparsi brani della monarchia fondata da suo padre. Il Carmagnola imprese la conquista di tutto il territorio che giace tra l'Adda, il Ticino e le Alpi; e noi vedremo bentosto quanti gloriosi allori egli abbia colti su questi campi.

In mezzo a tali tumulti della Lombardia l'imperator Sigismondo la visitò; ed ebbe in Lodi, che allora dipendeva da Giovanni da Vignate, un abboccamento cogli ambasciatori del pontefice Giovanni XXIII. Si fermò con essi, che il concilio, il quale doveva imporre un termine allo scisma, fosse raunato in Costanza. Giovanni ratificò l' accordo che i suoi legati avevano conchiuso, e si portò a Lodi per visitare l'imperatore. Poco dopo questi due capi della cristianità entrarono in Cremona, ove Gabrino Fondolo li accolse con grande magnificenza. « Si racconta di Gabrino un fatto (così si esprime il Muratori) di cui non oserei di essere mallevadore, cioè aver egli detto, prima di morire, d'essere d'una sola cosa pentito. Ed era che avendo egli condotto papa Giovanni ed il re Sigismondo fin sulla cima dell'alta e nobil torre di Cremona, non li avesse precipitati amendue al basso, perchè la morte dei principali capi della cristianità avrebbe portata dappertutto la fama del suo nome. Bestialità sì enorme difficilmente potè cadere in mente, se non per burla, ad un uomo sì accorto come egli fu. » Il Campi però nella sua storia di Cremona riferisce come certo il pensiero ed il pentimento di Cabrino. Checchè ne sia, non possiam dubitare che tanto il papa quanto il

monarca entrati in sospetto della fede di costui all'improvviso si partirono da Cremona.

Siamo finalmente giunti al termine del funesto scisma d'Occidente. Il concilio di Costanza raunato nel 1414 depose dopo varii contrasti e vicende i tre papi, Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII; e nel 1417 elesse Ottone Colonna cardinale diacono di San Giorgio al Velo d'Oro, il quale assunse il nome di Martino V. Ma mentre i padri di Costanza distruggevano lo scisma, gittavano i semi di una guerra di religione che doveva inondar di sangue la Boemia. Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, che avevano abbracciati gli errori di Viclefo, perirono sul rogo non ostante il salvacondotto loro conceduto da Sigismondo. Questa condotta disumana e sleale suscitò un'ardente brama di vendetta nei Boemi, e produsse l'atroce guerra degli Ussiti. Ben avrebbe adoperato meglio il concilio di Costanza, se invece di accender roghi e d'immolar vittime all'intolleranza, avesse pensato a riformar la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, come aveva promesso. Ma prima che l'assemblea ciò facesse, venne sciolta da Martino V nel 1418.

Questo pontefice desiderava di portarsi nella Romagna per ristabilirvi i suoi affari. Dopo la morte di Ladislao i Napoletani avevano dovuto ritirarsi da Roma; e lo Sforza Attendolo rientrato nel regno di Napoli vi aveva incontrato un infelice destino. La regina Giovanna erasi invaghita di un suo coppiero appellato Pandolfello Alopo, e creatolo gran-camerlengo gli lasciava amministrare ogni cosa a suo modo. Costui veggendo che il reduce Sforza usava assai famigliarmente con Giovanna, entrò in gelosia, e lo fece arrestare. Le nuove nozze contratte dalla regina lo trassero bentosto dalla prigione. Aveva dessa eletto Giacomo di Borbone conte della Marca per secondo sposo, colla speranza che essendo egli dei reali di Francia la difenderebbe dagli attacchi di Luigi d'Anjou. Pandolfello, che temeva del nuovo principe, volle obbligarsi lo Sforza; e per ciò liberatolo dal carcere gli diede per moglie la sua sorella Batarina colla dote di molte castella. Il conte Giulio Cesare di Capua, che era rivale dello Sforza e nemico di Pandolfello, fremette nel vedere sì stretta unione fra di essi; ed andato incontro al Borbone, che si incamminava alla volta di Napoli, gli diede il titolo di re, non ostante che Giovanna avesse con lui stabilito di astenersi da questo titolo, e di assumere solamente quello di conte e di governator generale del regno. Cammin facendo il conte di Capua disse al Borbone, che la regina impazzita si era data in preda ad un vil ragazzo (cioè a Pandolfello); che questi si era imparentato con un villano (intendendo di parlare dello Sforza), condottiero di genti d'arme; e che questi due manigoldi lo avrebbero appiccato, come in tempo di un'altra regina Giovanna fu appiccato Andrea. Giacomo di Borbone prevenuto da questi discorsi entrato in Napoli non pose indugio a farla da padrone. Condannò alla morte Pandolfello, dopo di aver fatto imprigionare lo Sforza; fece custodire rigorosamente Giovanna nel suo palazzo; conferì tutte le principali cariche a' suoi Francesi; ed avendo scoperta la congiura ordita contro di lui dal conte di Capua malcontento di questa condotta (congiura che fu rivelata dalla stessa regina o per timore o per vendicare il suo Pandolfello), lo fece subito morire.

Non ostante che Giacomo Borbone andasse debitore della sua salvezza alla moglie Giovanna, che gli avea rivelate le segrete trame contro di lui ordite, pure egli continuava a trattarla come una fantesca ed a tenerla chiusa nel palazzo. Ma avendogli permesso ai 13 settembre del 1416 di andare a cena negli orti di un Fiorentino, il popolo, che finalmente la vide, cominciò a gridare: Viva la regina Giovanna! e la condusse al castello di Capuana. Giacomo spaventato si rinchiuse nel castello dell' Uovo; e per liberarsi dall' assedio promise di deporre il titolo di re, di far ritirare tutti i Francesi, a riserva di quaranta, e di liberare lo Sforza dalla prigione. Margherita sorella di questo generale, e maritata a Michele di Cotignola, gli aveva salvata la vita trattenendo gli ambasciatori di Giacomo di Borbone, e minacciando di farli morire se si fosse ucciso il suo fratello che gemeva prigioniero. Sottratto in tal guisa alla morte lo Sforza, uscì dal carcere; ed ottenne il grado di gran-contestabile nello stesso tempo in cui ser Gianni Caracciolo, nuovo favorito della regina, otteneva quello di gran-siniscalco.

Lo Sforza uscì subito in campo per combattere un rivale degno di lui, il famoso Braccio da Montone, che militando prima per Giovanni XXIII avea fatte gloriose spedizioni contro i signori di Forlì, di Ravenna e di Rimini, ed avea tenuti in freno i Bolognesi, che cercavano di scuotere il giogo del pontefice. Costretto a vendere Bologna agli stessi suoi cittadini, Braccio avea rivolte le armi contro Perugia sua patria; e vinti e fatti prigionieri i celebri capitani Carlo Malatesta, Paolo Orsini e Ceccolino dei Michelotti, era entrato trionfante nella città col suo fedele e prode Angelo della Pergola. I Perugini, i quali formavano a quel tempo il popolo più bellicoso dell'Italia, vennero da Braccio sempre più addestrati nell'armeggiare per mezzo di continue giostre e di finti combattimenti, ne' quali oltre il supremo capitano si distinguevano anche Angelo della Pergola, il Tartaglia, Nicolò Piccinino e Michele Attendolo fratello dello Sforza, che si ritirò allorquando Braccio imprese a spogliare questo generale de' suoi feudi. Con sì valenti campioni e con esercitatissimi soldati, Braccio da Montone avanzossi alla volta di Roma nel giugno del 1417 per occupare quella città, finchè il nuovo papa venisse personalmente a prenderne possesso.

Il pontefice Martino V, che si era portato a Fi-

Digitized by Google

renze nel principio del 1419, avea stretta alleanza con Giovanna II; e ricevute da lei le fortezze che Ladislao aveva tolte alla Santa Sede, cercava aiuto per cacciare dalla Romagna Braccio da Montone. Giovanna liberata dal marito Giacomo di Borbone (che dopo di aver fatti inutili sforzi per ricuperare il potere si era ritirato in Francia ed avea vestita la tonaca di san Francesco in Besanzone) profittò della congiuntura per allontanare dalla sua Corte anche lo Sforza Attendolo, la cui rivalità col Caracciolo le riusciva molesta. Cedette questo generale colle sue bande a Martino V, che lo chiamò a Roma (da cui già si era ritirato Braccio), gli conferì il titolo di gonfaloniere della Chiesa, e gli ordinò di marciare contro il rivale per ispogliarlo della signoria di Perugia e delle altre città della Chiesa. Ma Braccio, che era superiore al suo rivale in potenza, e forse anche in ingegno militare, lo sconfisse tra Montefiascone e Viterbo, e gli prese duemila e trecento cavalli. Lo Sforza cercò subito danari e munizioni alla Corte di Napoli per riparare alla sua sconfitta; ma il Caracciolo, che si rallegrava nel vedere umiliato il suo rivale, ben lungi dal soccorrerlo si appigliò a tutte le misure che potevano trarlo alla rovina. Sdegnato perciò il pontefice, che si doleva di essere abbandonato da Giovanna, le suscitò un nemico in Luigi III d'Anjou; e per sostenere più validamente questo principe cercò di rappattumarsi con Braccio da Montone. I Fiorentini s'intromisero per pacificare il pontefice col guerriero; e questi restituendo a quello le città di Narni, Terni ed Orvieto, conservò come feudi Perugia, Assisi, Iesi ed altre terre. In questa occasione Braccio, il quale erasi portato a Firenze, spiegò tutta la pompa militare e la destrezza nelle giostre, onde il popolo lo applaudiva, mentre con volgari ingiurie insultava il pontefice gridando sotto le sue finestre: « Papa Martino non vale un quattrino. »

Anche lo Sforza erasi portato a Firenze per trattare col pontefice, che lo indusse ad abbandonar Giovanna per arruolarsi sotto le bandiere del principe Angioino. Rimandato il bastone di gran-contestabile alla regina, lo Sforza marciò alla volta di Napoli, e l'assalì dalla parte di terra, mentre Luigi d'Anjou la stringeva colla flotta da quella del mare. Indarno l'ambasciatore di Giovanna, Antonio Caraffa soprannominato per la sua astuzia il *Malizia*, portatosi presso il pontefice a Firenze, tentò di svolgerlo dal partito degli Angioini. Perduta ogni speranza si rivolse all'ambasciatore di Alfonso di Arragona; gli promise che Giovanna avrebbe adottato questo monarca, e gli mostrò che con questa alleanza le Due Sicilie sarebbero di bel nuovo unite, e che i due popoli fratelli e disgiunti dai Vespri Siciliani tornerebbero sotto uno stesso sovrano, disceso per via di donne dagli eroi svevi e normanni, che primi aveano regnato nella Puglia. La proposizione del Caraffa fu accettata; egli andò in Corsica, ove Alfonso assediava il castello di Bonifazio; ed ottenne da lui la promessa di un pronto soccorso. Essendosi estinta la linea dei re aragonesi dominanti nella Sicilia, quest'isola era passata sotto il dominio dei principi della stessa famiglia, i quali reggevano l'Aragona. Alfonso aveva creditato la sovranità dell'isola dal padre Ferdinando, ed afferrò subito l'occasione di aggiungervi anche il regno al di qua del Faro. Tale fu il principio di quella lotta sanguinosa ed accanita tra i Francesi e gli Spagnuoli, che vanamente sospesa dovea rinascere a lunghi intervalli, e destare un funesto incendio nell'Italia tutta verso la fine del decimoquinto secolo.

I luogotenenti di Alfonso apparvero colla flotta innanzi al porto di Napoli nel giorno 6 settembre del 1420, e costrinsero Luigi d'Anjou a ritirarsi. Il castel Nuovo e quello dell'Uovo furono consegnati agli Aragonesi, ed Alfonso fu proclamato figliuolo adottivo della regina di Napoli ed erede presuntivo del regno. Braccio da Montone abbracciò la causa di Giovanna e di Alfonso, dai quali fu sommamente onorato allorquando visitò la Corte napoletana; lo Sforza si mostrò deliberato a sostenere Luigi d'Anjou; tutti quelli che eran dediti al mestier dell'armi si posero al servizio dell'uno o dell'altro di questi generali; e così ebber principio le due fazioni militari *Braccesca* e *Sforzesca*. La guerra però non ebbe quelle importanti conseguenze che si sarebbero aspettate da due sì valorosi guerrieri. Braccio cercò di sedurre i generali dello Sforza, e riuscì nel trarre a sè Giacomo Caldora gentiluomo napoletano, ma non il Tartaglia, che caduto in sospetto allo Sforza fu posto alla tortura, e poscia ucciso. La Corte di Giovanna intanto era agitata dagl'intrighi del Caracciolo, il quale temendo il crescente potere di Alfonso comunicava i suoi sospetti e la sua gelosia alla regina, e la induceva a stringere accordo con Luigi d'Anjou. Alfonso, avuto sentore di questi segreti maneggi, in cui avea parte il pontefice, era occupato nell'assicurarsi delle fortezze, e minacciava di rinovellare lo scisma proteggendo il deposto Benedetto XIII. Atterrito Martino, fece ritirare il principe Angioino, e confortò lo Sforza a tornare sotto i vessilli di Giovanna. Lo stesso Braccio trattò l'accordo collo Sforza, che entrato nel campo del rivale rinnovò con lui l'antica amicizia, ed ebbe una conferenza di due ore, nella quale si narra che gli emuli capitani rivelassero a vicenda le trame ordite. Giovanna ridonò la sua grazia allo Sforza, e gli restituì il bastone di gran-contestabile; ma sentendo che i suoi ministri erano discordi sulla formola del giuramento che egli dovea prestare, loro disse: « Interrogatene lo stesso Sforza; egli ha prestati tanti giuramenti ed a me ed a' miei nemici, che nessuno meglio di lui sa come uno si obblighi, e poscia si sciolga dalle promesse. »

La prigionia del Caracciolo, che portatosi da

Alfonso con un salvacondotto vi fu arrestato, ed il tentativo che fecero gli Aragonesi di sorprendere la stessa regina nel castello di Capuana, destarono un'altra rivoluzione nel regno di Napoli. Giovanna, che aveva avuto tempo di chiudersi nel castello prima che vi entrassero le milizie di Alfonso, aveva spedito più messaggi allo Sforza scongiurandolo di accorrere in suo aiuto. Il generale si mise subito in viaggio alla volta di Napoli; e giunto alle Formelle scontrò quattromila cavalieri aragonesi, tutti riccamente vestiti, mentre i suoi seguaci erano mal in arnese, ed avevano cavalli magrissimi. « Miei figliuoli, disse allora a' suoi soldati, ecco gli abiti ed i destrieri che io vi ho riservati; » e diede subito il segno della battaglia. Si combattè lungamente e con grande ostinazione; ma alla fine gli Aragonesi furono sbaragliati, e gli Sforzeschi colla ricca preda si rimisero ben in arnese così di abiti, come di cavalli e d'armi.

Dopo questa battaglia lo Sforza fu accolto dalla regina come il suo angelo tutelare; ma egli non potè sostenersi in Napoli, ove erano sbarcate nuove truppe di Alfonso, e fu costretto a ritirarsi ad Aversa con Giovanna, per condiscendere alle cui voglie riscattò ser Gianni Caracciolo col cambio di molti de'suoi prigionieri. Appena la regina si vide di nuovo al fianco il suo favorito, che dichiarò Alfonso decaduto dal diritto di figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed adottò Luigi d'Anjou. Alfonso intanto, preso il castello di Capuana, diveniva interamente padrone di Napoli; ma chiamato da alcune bisogne nel regno d'Aragona spiegava le vele ai 15 ottobre del 1423, raccomandando a Braccio da Montone di sostenere la sua causa nell'Italia.

Braccio assediava da alcuni mesi la città dell'Aquila capitale degli Abbruzzi, che gli oppose una valida resistenza. Gli assediati imploravano aiuto dalla regina Giovanna, che spedì in lor soccorso lo Sforza. Giunto questo generale nel gennaio del 1424 alle sponde del fiume Pescara, lo passò a nuoto intrepidamente con Francesco suo figliuolo e con quattrocento cavalli, con cui mise in rotta un corpo di nemici che lo attendeva sulla riva opposta. Il fiume intanto ingrossato pel flusso del mare impediva al resto dell'esercito sforzesco di passarlo. Avendo indarno l'impaziente Sforza chiamati i suoi colla voce e coi cenni, spinse di nuovo il cavallo fra le onde per tornare all'altra riva, ed animare i soldati al passaggio coll'esempio. Trovandosi in mezzo all'acqua, e veggendo un caro suo paggio che era in procinto di affogarsi, lo prese colla destra per sollevarlo; ma venner meno i piè di dietro al suo cavallo, ed egli armato come era fu travolto dalle onde. Due volte fu veduto quest'intrepido guerriero sollevar sopra l'acqua le mani coperte da guanti di ferro e congiugnerle in atto supplichevole: egli sparve poscia per sempre; nè mai trovossi il suo cadavere, che probabilmente fu rotolato nel mare. Tale fu la fine sventurata di uno dei più celebri capitani del secolo quindicesimo; la sua gloriosa carriera fu troncata all'età di cinquantaquattro anni; egli lasciò un figliuolo, che mostrandosi degno di tanto padre giunse a sedersi sul trono ducale di Milano.

Braccio da Montone pianse amaramente il suo rivale, che un tempo era stato suo commilitone e suo amico: e si credette minacciato da una prossima morte, perchè gli astrologhi, cui egli prestava fede, gli aveano predetto che non sopravviverebbe allo Sforza. Ciò non ostante egli proseguì con grandissimo ardore l'assedio dell'Aquila; e Giovanna, che era rientrata in Napoli, ed avea stretta alleanza con Filippo Maria Visconti, spedì un esercito capitanato da Giacomo di Caldora onde liberare una città che le si mostrava tanto affezionata. Braccio non impedì a queste truppe il passaggio dello scosceso monte di San-Lorenzo; ma o perchè orgogliosamente si facesse beffe del nemico, o perchè credesse di sconfiggerlo più facilmente nel piano, ordinò che non si assalisse fra quelle strette, ove i suoi capitani gli mostravano la facilità di sbaragliarlo. Posto Nicolò Piccinino alla guardia di una porta dell'Aquila, perchè gli assediati uscendone non lo assalissero a tergo, Braccio si mosse colla cavalleria, e diè principio ad una tremenda battaglia ai 2 di giugno del 1424, la quale durò per più ore con vicendevole strage d'uomini e di cavalli. Finalmente il Piccinino o veggendo i suoi piegare, od impaziente di prender parte alla pugna, abbandonò il suo posto, ed entrando nel conflitto fu causa della rovina dei Bracceschi: giacchè usciti i cittadini dell'Aquila dalla porta, che non era più custodita, si lanciarono con tanto impeto sopra di essi, che li ruppero e ne fecero grande strage. Braccio stesso ferito nella gola fu preso; non pronunciò mai una parola, non fece un solo cenno; ricusò ogni conforto, ogni medicina, ogni cibo, e morì dopo tre giorni nel cinquantesimosesto anno della sua età. Il suo cadavere portato a Roma fu seppellito vilmente in luogo non sacro per ordine del pontefice, che lo avea colpito coll'anatema. Le città di Perugia, di Assisi e le altre, con cui egli avea istituito un principato, tornarono sotto il dominio della Chiesa: e Capua cogli altri feudi fu da Giovanna ricuperata. Nicolò Piccinino ed il conte Oddo figliuolo di Braccio raccolsero una parte del suo esercito, e furono assoldati dai Fiorentini.

Filippo Maria Visconti salito sul trono ducale mostrava la stessa ambizione, la stessa perfida politica, lo stesso carattere rare volte generoso, e sovente basso e crudele del padre suo Gian Galeazzo. Di natura versatile desiderava in guerra la pace, ed in pace la guerra: chiuso sempre e lontano dal cospetto degli uomini trattava tutti gli affari col mezzo d'interposte persone. Nella scelta dei consiglieri soleva eleggere uomini probi ed insigni per dottrina, e loro dava per colleghi alcuni d'impura e turpe vita. Si vantava non esservi

persona che, volendolo egli, non avesse sforzata a palesare la verità, o come si esprimeva, « a vomitare il boccone che aveva sullo stomaco: » lodava coloro che voleva rovinare, e strapazzava quelli che voleva esaltare; le sue punizioni erano strane, giacchè privava facilmente degli uffici; bandiva per un decennio dalla Corte, e godeva specialmente di por taluno in carcere, di spargere il grido che egli fosse morto, e di fargli celebrare i funerali. Manteneva un gran numero di esploratori; temeva d'ogni più lieve malattia; era amantissimo de'cavalli e de'cani; e soleva battere i primi se nitrivano, e tagliar loro la lingua ed i genitali, e cavare i denti se erano restii. Si dilettava della lettura di Livio, di Dante e del Petrarca; non disprezzava e non teneva in pregio gli uomini dotti, ed era più ammiratore che cultore delle buone lettere. A torto pertanto alcuni vollero paragonare Filippo Maria ad Augusto, cui il Verri dà l'epiteto *meschinissimo*.

Appena Filippo si vide sicuro sul trono ducale, che pensò con non minore crudeltà che ingratitudine a spegnere la sua benefattrice, la virtuosa Beatrice Tenda. Fosse (dice il Verri) il peso di un troppo grande beneficio insopportabile all'animo del duca; fosse ambizione per cui disdegnasse di avere per moglie una che non era di famiglia sovrana; fosse noia di avere una compagna di un'età matura; fosse amore che egli nutriva per Agnese del Maino, colla quale visse poi sempre, ed a cui null'altro mancò se non il nome di moglie; fosse una trama di qualche abbietto favorito, a cui non tornava bene che il duca ascoltasse fedeli consigli; fosse infine ciò prodotto da qualche astrologica predizione, che promettesse al duca felicità da un tal colpo: qualunque ne fosse il motivo Filippo deliberò di far perire su di un palco la consorte Beatrice, alla quale andava debitore del suo trono. Per giungere allo scellerato scopo non usò dell'aperta violenza; ma la fece accusare di adulterio con Michele Orombello di stirpe gentile, uno dei famigliari della duchessa, di cui soleva alleviar le afflizioni ora suonando il liuto ed or dolcemente cantando. Due damigelle imprigionate nel castello di Binasco deposero d'aver veduto l'Orombello seder sul letto di Beatrice, e suonare il liuto. Si volle che questa inconcludente accusa fosse una evidente prova del commesso adulterio. Ma protestando l'Orombello di non aver neppure col pensiero macchiato il talamo ducale, gli si fece dire, che una sola vittima si voleva, e che se egli si fosse confessato correo avrebbe ottenuto il perdono. I tormenti della tortura, a cui era stato sottoposto, e la speranza di essere liberato indussero l'infelice giovane a confessare il non commesso delitto ed a ripetere al cospetto della stessa Beatrice, ma senza osare di mirarla in volto, che con lui adultera era stata. Già erasi pronunziata la sentenza di morte tanto contro l'Orombello, quanto contro la duchessa: costei protestò in faccia al suo accusatore la sua innocenza e gli die una solenne mentita; ma sottoposta (dopo il supplizio dell'Orombello) a nuove interrogazioni ed a nuovi tormenti, e non potendo reggere allo spasimo, s'incolpò, e fu decapitata nella notte del 13 settembre del 1418, dopo venti giorni di prigionia, di esami, di tormenti, o piuttosto di ramnarichi (come si esprime l'Amoretti) da che aveva sposato Filippo Maria. La confessione dell'Orombello, che era stata carpita con fallaci promesse, e quella di Beatrice estorta coi dolori della tortura, non che il supplizio dell'uno e dell'altra, mentre al primo si era fatta sperare la liberazione, indussero alcuni storici a credere la duchessa veramente rea di adulterio; ma la sola narrazione dei fatti la chiarisce innocente, e come tale la dipinse il Tedaldi-Fores nella sua tragedia, in cui sparse olezzanti fiori sulla tomba di quest'illustre sventurata.

Disbrigatosi in tal giusa Filippo da una moglie che non amava, pensò a spegnere tutti quei personaggi che aveano usurpato il dominio delle varie città lombarde, ed a ricuperar queste o colla perfidia o col valore del Carmagnola. Già contro la fede dei trattati egli avea fatto arrestare in Milano Giovanni da Vignate signore di Lodi e perire su di un palco insieme col figliuolo. Questa perfidia avea da lunge mostrato agli altri tiranni della Lombardia qual fine li aspettava se non si univano contro il Visconti. Pandolfo Malatesta signore di Brescia, Gabrino Fondolo di Cremona, Lottiero Rusca di Como, i Colleoni di Bergamo, i Beccaria di Pavia, e Tommaso di Campo Fregoso doge di Genova, confortati dal prode ed accorto Filippo Arcelli, che si era fatto signor di Piacenza, strinsero una lega per difendersi a vicenda. Il Carmagnola erasi avanzato per affrontar l'Arcelli, e dopo una sanguinosa guerra erasi impadronito di Piacenza; ma conoscendo che non l'avrebbe potuta difendere contro Pandolfo Malatesta che si avvicinava, si ritirò, conducendone seco tutti gli abitanti: onde Pandolfo entrato nella città vi trovò una spaventosa solitudine. Alla fine l'Arcelli, perdute tutte le castella, dovette cercare un asilo in Venezia; Castellino Beccaria arrestato fu ucciso in prigione per ordine del duca di Milano; il suo fratello Lancilotto fatto prigioniero fu appeso alle forche sulla piazza di Pavia; Lottiero Rusca consegnò volontariamente la città di Como a Filippo Maria; Genova, che dopo di aver espulsi i Francesi ed il marchese di Monferrato era combattuta al di dentro dalle più rabbiose fazioni, ed al di fuori dal Carmagnola e dal re d'Aragona, da cui gli venne tolta quasi tutta la Corsica, e che spossata da queste guerre avea dovuto vendere Livorno ai Fiorentini, si sottopose al Visconti con quegli stessi patti con cui prima si era sottomessa al re di Francia; il Pallavicino diede al duca San Donino; il marchese d'Este Parma; Pandolfo Malatesta sconfitto dal Carmagnola abbandonò la signoria di Brescia; Gabrino Fondolo consegnò Cremona e si ritirò a Castiglione; e Giorgio Benzone rendendo

Crema pose termine alla sommissione della Lombardia. Gli Svizzeri soli opposero una valida resistenza all'ambizione del duca, che si era impadronito di Bellinzona, di Domodossola e di tutta la Valle Levantina. Essi affrontarono il Carmagnola ed il Della Pergola ad Arbedo ai 30 giugno del 1422; aspettarono con pié fermo la cavalleria nemica; la rintuzzarono e la batterono. Il Carmagnola ordinò ai cavalieri di combattere a piedi, ed oppose una cavalleria quasi invulnerabile alle alabarde degli Svizzeri; ma questi, soccorsi da una nuova schiera, e ridotti alla disperazione, perchè il nemico ricusava di accordare ad essi quartiere, costrinsero le genti duchesche a ritirarsi. Ciò nullameno il Carmagnola, approfittando delle discordie dei cantoni, conquistò di nuovo la Valle Levantina; e Filippo Maria più potente di verun altro principe che avesse regnato sull'Italia dopo la caduta del reame lombardo, si vide obbedito dalla cima del San Gottardo al mar Ligure, e dalle frontiere del Piemonte fino a quelle degli Stati della Chiesa.

Giunto a sì alto grado di possanza, Filippo fece rivivere il progetto di suo padre di piantare il vessillo del Biscione nel cuor della Romagna e della Toscana, e di sottomettere Firenze. Questa città dopo la rivoluzione del 1381, in cui era stata abbattuta la parte popolare, prima per la virtù di Maso degli Albizzi, poi per quella di Nicolò da Uzano, era saggiamente governata. Le persecuzioni fatte agli Alberti, ai Ricci ed ai Medici avevano renduta umile la parte popolana, e quasi l'avevano consumata; quando Giovanni di Bicci, ottenendo il supremo magistrato, fece ripigliare autorità alla sua famiglia de'Medici. Rinfrescatesi in tal guisa le sette in Firenze, si disputò qual condotta si dovesse tenere col duca di Milano; e dopo molte contese si fermò la pace con lui nel 1421, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fossero al di là del fiume della Magra e del Panaro. Ma avendo poi egli nell'accordo conchiuso col doge di Genova a lui ceduta Sarzana ed altre terre poste al di là della Magra, con patto, che volendo alienarle le dovesse dare ai Genovesi, aveva violata la pace. I Fiorentini adontati armaronsi; ma non si sarebbe venuto a manifesta rottura, se il duca non avesse fatta l'impresa di Forlì.

Giorgio Ordelaffi signore di Forlì venendo a morte aveva trasmessa la signoria al giovinetto Tibaldo suo figliuolo, di cui assunse la tutela la madre Lucrezia degli Alidosi figlia del signore d'Imola. Il popolo levatosi a romore sforzò nel 1423 questa principessa a mettere nelle mani del duca di Milano il suo figliuolo e le redini del governo. La terra venne bentosto in potestà di Filippo, che fece entrare nella Romagna Angelo della Pergola con considerabile esercito, ordinandogli che marciasse contro Imola, acciocchè quel signore, avendo a pensare a difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Angelo profittando del freddo grande per cui erano ghiacciati i fossi di quella città, una notte di furto la prese, e mandò prigioniero a Milano Lodovico degli Alidosi. I Fiorentini veggendo già scoperta la guerra mandarono le loro genti ad assediare Forlì; ed il Della Pergola per costringerli ad abbandonare quell'assedio marciò contro di Zagonara, che apparteneva al conte Alberigo loro alleato. Carlo Malatesta, che capitanava le milizie di Firenze, accorse per soccorrere Zagonara; e venuto allo scontro dei nemici, fu rotto non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malignità del tempo: perchè avendo i suoi camminato parecchie ore tra il fango altissimo e con l'acqua addosso, trovarono i nemici freschi, da cui furono facilmente rotti. Nondimeno in una tanta sconfitta non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali caseati da cavallo affogarono nel fango.

A questa sconfitta tenne subito dietro quella di Nicolò Piccinino, il quale nel giorno 4 di febbraio del 1425 fu sorpreso in Val di Lamone col conte Oddo figlio di Braccio da Montone. Il Piccinino rimase prigione, ed il conte Oddo ucciso; ma quegli condotto ad Antonio Manfredi signore di Faenza, seppe sì scaltramente adoperare, che ottenne la libertà, e lo fece dichiarare nemico del Visconti. I Fiorentini intanto battuti in tre altri scontri, cioè a Rapallo, ad Anghiari, alla Faginola, opposero a tante sciagure un indomito coraggio, e sollecitarono l'alleanza di altri potentati, e principalmente della Repubblica di Venezia. Intenta questa Repubblica alla conquista dei vicini paesi, ed esteso il suo dominio sopra tutto il Friuli, non avea finora pensato a porre un argine all'ambizione del duca di Milano; e forse non avrebbe aderito a confederarsi coi Fiorentini, se le vicende del conte di Carmagnola non avessero contribuito a porle in mano le armi.

Il Carmagnola, che aveva tanto operato in favore di Filippo Maria, aveva da lui ottenuta la contea di Castelnuovo, sposata Antonietta Visconti parente dello stesso duca, e costrutto in Milano il palazzo che tuttora si chiama il Broletto. Filippo, che si era mostrato così sconoscente verso Beatrice, non tardò a mirare con occhio d'invidia e di gelosia la grandezza ed il potere del suo generale, ed i cortigiani fomentarono i suoi sospetti ed il suo odio. Ordinò al conte di portarsi a Genova in qualità di governatore, di abbandonare la direzione della milizia, e di dimettere perfino il comando di trecento cavalli che avea conservati. Il Carmagnola, non ottenendo mai risposta nè alle sue querele nè alle sue domande, deliberò di portarsi in persona a parlare col duca, il quale dimorava in Abbiategrasso. Allorquando egli si fece annunciare ebbe in risposta che il duca era impedito, e che parlasse con Zanino Riccio, il quale sapeva essere uno de'suoi più accaniti nemici. Insistendo il conte, e dicendo che avea poche cose da comunicare allo stesso duca, gli fu replicata la stessa risposta: onde

egli partendo, rivolto a Filippo, che vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, giurò di vendicarsi, diè di volta al cavallo, entrò in Piemonte; ed attraversata la Savoia, la Svizzera ed il Tirolo giunse prima a Trevisio, poscia a Venezia ai 23 febbraio del 1425: cioè in quel tempo stesso in cui i Fiorentini sollecitavano i Veneziani a stringer con essi alleanza, ed il duca instava perchè con lui rimanessero in pace.

Mentre duravano nel Senato le contese, parteggiando gli uni per la guerra e gli altri per la pace, un certo Giovanni Liprando fuoruscito milanese patuì col duca l'uccisione del Carmagnola. La trama fu scoperta; ed i Veneziani, i quali prima dubitavano non il Carmagnola potesse riconciliarsi col duca, deposero ogni sospetto, si confederarono coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia, e nel febbraio del 1426 elessero il conte capitano generale delle truppe terrestri della Repubblica. La guerra si ridusse in Lombardia: e la fazione più segnalata di essa fu la presa di Brescia, che fu tenuta mirabile ed accrebbe di molto la gloria militare del Carmagnola. Il pontefice Martino V si fece bentosto mediatore di pace; e sul finire dell'anno 1426 si conchiuse un accordo in Ferrara, mercè il quale il Visconti cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Il duca non mantenne le condizioni del trattato, e nel seguente anno 1427 si diè nuovamente di piglio alle armi. In questa seconda guerra il Carmagnola introdusse una nuova maniera di fortificazioni cingendo il campo con un doppio ordine di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo varie e piccole zuffe, e dopo aver prese alcune terre egli pose il campo sotto il castello di Maclodio, nelle cui vicinanze era attendato l'esercito ducliesco capitanato da Angelo della Pergola, da Guido Torello, da Francesco Sforza e da Niccolò Piccinino. Avendo il duca saputo che questi generali erano discordi, li sottopose al generalissimo Carlo Malatesta, alla cui nobiltà non era accoppiato l'ingegno: onde non fu atto a togliere la rivalità dei condottieri. Al contrario nel campo del Carmagnola tutto era ordine ed obbedienza, quantunque egli comandasse a Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, ad Antonio Manfredi di Faenza ed a Giovanni Varano di Camerino.

I due eserciti erano soltanto divisi da un terreno paludoso in mezzo al quale si ergeva una strada, o piuttosto un argine. Le paludi erano qua e là ingombrate da macchie poste su di un terreno più solido; ed il Carmagnola s'avvide bentosto del profitto che ne poteva trarre ponendo in esse agguati, e provocando il nemico alla battaglia. Alcuni dei capitani dell'esercito ducliesco ricusavan di accettarla sospettando degli agguati, ma il generalissimo deliberò di affrontare il nemico, sperando di prevalere col numero e coll'intrepidezza così dei condottieri come dei soldati. Dato appena il segnale l'esercito ducliesco fu assalito da ambedue le parti da que'che si eran nascosti in quelle macchie, e che veggendo i nemici inoltrarsi sull'argine, vi si lanciarono, trafissero il ventre dei cavalli, e ne rovesciarono i cavalieri, che oppressi dal peso della loro armatura non potevano più rialzarsi. Carlo Malatesta cadde prigioniero con cinque, e secondo alcuni con ottomila de'suoi; ma i soldati vittoriosi lasciarono nella seguente notte in libertà quasi tutti questi prigioni. I commissari veneti se ne lagnarono col Carmagnola, il quale informato che non rimanevano che quattrocento prigionieri ordinò che essi pure secondo l'uso fossero posti in libertà. La ragione dell'uso militare di quei tempi di liberar subito i cattivi ci vien data da un guerriero e da uno storico contemporaneo, da Andrea Redusio, il quale lo attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: « Alla zappa i soldati. »

Dopo la battaglia di Maclodio il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, che fu conchiuso nell'aprile del 1428. Mercè di esso i Fiorentini ricbbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimasero Brescia e Bergamo. I Fiorentini, che avevano spesi tre milioni e cinquecentomila ducati in questa guerra, furono costretti a porre nuove gravezze, e stabilirono che i possessori pagassero un mezzo per cento del valore si dei beni immobili, come dei mobili. Dovendosi una tale gravezza distribuir dalla legge e non dagli uomini, si dovette fare una stima delle sostanze di ciascuno; ed a quest'uopo le sostanze stesse vennero aggregate o quasi *accatastate*: onde il nuovo tributo si appellò *catasto*. I Volterrani, malcontenti di questa gravezza, si ribellarono, ed un certo Giusto si pose alla testa del popolo tumultuante; ma tradito ed ucciso aprì ai commissari fiorentini l'adito a ricuperare bentosto Volterra. Niccolò Fortebraccio figliuolo di una sorella di Braccio da Montone, il quale avea militato pei Fiorentini sotto di Volterra, allorquando vide questa città ridotta all'obbedienza entrò colle sue bande nel territorio di Lucca per porlo a sacco. I Fiorentini, i quali erano nemici di Paolo Guinigi, signore di Lucca, perchè nell'ultima guerra si era chiarito favorevole al duca di Milano, gli dichiararono la guerra nel dicembre del 1429, ed ordinarono ai loro commissari di unirsi al Fortebraccio.

Astorre Gianni uno dei commissari fiorentini, entrato nella valle di Serravezza, veggendo gli abitatori che gli venivano incontro per sottomettergli si, fece raunare i principali in un tempio, li prese tutti, e lasciò che i suoi soldati saccheggiassero e distruggessero tutto il paese, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne così vergini come maritate. L'altro commissario intanto, che era Rinaldo degli Albizzi, non curandosi di prender Lucca, attendeva a saccheggiare il contado ed a comperar le prede de'suoi soldati. Informatine i Dieci della guerra di Firenze diedero lo scambio ai commissari mandando

all'impresa di Lucca Neri di Gino e Alamanno Salviati, i quali si lasciarono persuadere dal famoso architetto Filippo Brunelleschi ad allagar Lucca. Ma gli assediati alzarono con un argine il terreno verso quella parte da cui veniva il Serchio, ed una notte ruppero le dighe del fosso che conduceva le acque, in guisa che trovando queste il terreno alto verso Lucca, e l'argine del canale coperto, inondarono l'accampamento nemico.

Il Guinigi aveva chiesto aiuto al duca di Milano, il quale non volendo apertamente romperla coi Fiorentini fece le viste di licenziare il conte Francesco Sforza e lo spedì sul territorio lucchese. I Fiorentini, atterriti dai progressi del conte, ricorsero a quei rimedii che spesse volte li avevano salvati (sapendo come coi soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione): gli offrirono cinquantamila ducati; ed egli non diede già loro Lucca, che per vergogna non volle consentire, ma la abbandonò, e persuase i Lucchesi a sottrarsi alla signoria del Guinigi. Piero Cenami e Giovanni da Chivizzano si fecero capi di una congiura; entrarono di notte nell'appartamento di Paolo Guinigi; si mostrarono deliberati di voler per lo innanzi governar loro, e gli chiesero le chiavi della città ed il tesoro. Paolo rispose che il tesoro era consumato, che le chiavi ed egli erano in loro potestà, e che li pregava di questo solo, « che fossero contenti, così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. » Il Guinigi ed i suoi figliuoli furono consegnati allo Sforza, che li mandò al duca Filippo, il quale li fece chiudere in prigione; i Lucchesi si cominciaron a reggere coi propri loro magistrati, e veggendo che i Fiorentini continuavano la guerra contro di essi, ricorsero al duca di Milano; e costui, sotto il medesimo colore che avea mandato il conte Sforza, mandò in loro aiuto Nicolò Piccinino. Questo generale sconfisse sul Serchio le milizie di Firenze; ricuperò tutte le terre dei Lucchesi; occupò quasi tutte quelle del contado di Pisa e se non fosse stata scoperta una congiura avrebbe presa anche questa città.

La condotta del duca di Milano indusse i Fiorentini ed i Veneziani a rinnovare la lega e la guerra così in Lombardia, come nella Toscana, correndo l'anno 1431. Il Carmagnola che nell'ultimo trattato di pace conchiuso col duca aveva ottenuta la liberazione della moglie e di tutta la famiglia, la quale lo aveva raggiunto in Venezia, uscì di nuovo in campo per combattere a favore di quella Repubblica, che era divenuta la novella sua patria. Ma per sua mala ventura questa guerra non ebbe per lui così prospero principio, come le due precedenti. Il castellano che teneva Soncino a nome del duca, si finse deliberato a cedere quella fortezza al Carmagnola. Allorquando questi vi si approssimò cadde in un agguato; perdette seicento cavalli, molti fanti, ed andò debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo. Poco dopo Nicolò Trevisani ammiraglio dell'armata veneta in sul Po azzuffossi colla flotta del duca di Milano condotta da Pacino Eustachio. Lo Sforza ed il Piccinino, i quali militavano sotto la bandiera del Biscione, finsero nello stesso tempo di attaccare il Carmagnola, e con ciò lo ritennero dal soccorrere il Trevisani. Imbarcarono intanto una gran parte delle loro genti per soccorrere il Pacino; e quando il Carmagnola avvedutosi dell'inganno corse per dar aiuto ai suoi, la battaglia era nel più grande ardore presso l'altra riva; i Ducheschi sconfiggevano i Veneti; ed il Trevisani fuggiva su di una barchetta. Pietro Loredano lavò poco dopo questa macchia contratta dalle armi veneziane sbaragliando nel golfo di Rapallo la flotta genovese condotta da Francesco Spinola.

Dal suo canto il Carmagnola tentò una segnalata fazione; ed ai 18 ottobre del 1431 diede ordine al Cavalcabò di sorprendere Cremona. Questo condottiere s'impadronì di un quartiere di essa; ma essendosi tutti i cittadini levati a rumore, dovette abbandonar l'impresa e far ritorno al campo. Il governo veneto, che già avea fatto qualche rimbrotto al Carmagnola perchè non avesse soccorso il Trevisani, gli appose a più grave colpa il non essere andato col grosso dell'esercito a sostenere l'impresa di Cremona; mentre egli trovando una resistenza inaspettata nel popolo cremonese, non si era ostinato a combattere una città che sperava di occupar per sorpresa. Comunque andasse la bisogna, la veneta signoria, avendo deciso di liberarsi del Carmagnola, per averlo nelle mani disarmato lo chiamò a Venezia sotto il pretesto di consultarlo intorno alla pace. Togliendo seco per compagno Gian Francesco Gonzaga, egli vi andò senza sospetto, e fu accolto con onori straordinari. Entrato appena nel palazzo ducale si rimandarono tutti i suoi seguaci, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col doge. Uscito dal consiglio, che si era protratto fino a notte avanzata, fu condotto in prigione. Esaminato da una *giunta* e posto alla tortura, fu condannato alla morte: tratto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della piazzetta, vi fu decapitato ai 5 maggio del 1432.

Un esimio pittore italiano (l'Hayez) ha rappresentato con vivissimi colori gli ultimi istanti del Carmagnola, che si divide per sempre dalla sua famiglia. Quell'immortale tragico del Manzoni ci ha costretti a lagrimare dipingendo colle parole la stessa lugubre scena; ma egli rendette un più grande tributo di reverenza e di affetto al conte: lo chiarì innocente. « Oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, dice egli, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai di un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche

si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca: precauzione tanto più da notarsi in quanto che si usava con un militare non Veneziano, che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano; e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione di un trattato di questa sorte fra di loro. »

La Repubblica fiorentina, nel grembo della quale Eugenio IV cercava un asilo, era allora agitata da fazioni che dovean rassodare la potenza de'Medici. Questa famiglia affezionata sempre alla plebe aveva già da qualche tempo capi accortissimi che ne accrescevano il credito, le ricchezze e l'autorità. Silvestro aveva abbattuta la possanza dei capitani di Parte e dato origine alla sollevazione dei *Giompi*; Vieri continuò a godere di un grado distinto nella Repubblica, ed a mantenersi sempre in gran favore del popolo; e Giovanni, avo di Lorenzo il Magnifico, attendendo con grande assiduità al commercio aveva sempre più accresciute le ricchezze della sua famiglia, e colla sua liberalità si era conciliata una siffatta benevolenza dell'universale, che senza correr dietro alle cariche ed agli onori, tutti li ottenne. Le estreme parole che egli diresse ai suoi figliuoli Cosimo e Lorenzo ci rivelano la politica che egli seguiva: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poich'io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potete, quando seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con grazia di ciascuno. Perchè nulla cosa mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver offeso mai alcuno, anzi piuttosto, secondo che ho potuto, beneficato ognuno. Cosi conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che volendo la parte d'altri perdono la loro, e avanti che la perdano vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nemici, intra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. »

Cosimo mostrossi bentosto emulo della sapienza e della magnanimità del padre; e salì in tanta fama, che allorquando Giovanni XXIII si portò al concilio di Costanza volle fra gli altri distinti personaggi che lo accompagnasse anche Cosimo. Non abbandonò costui nella disgrazia il prelato che aveva seguito nella prosperità; ma liberatolo con una grossa somma dalle mani del duca di Baviera, lo ricondusse a Firenze. In questa città Cosimo mostrossi adorno delle più luminose virtù civili, ed ordì la sua potenza con Averardo de'Medici e con Puccio Pucci. « Era Cosimo, dice il Macchiavelli, uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contro alle parti, nè contro allo Stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini ». I nobili, che formavano la oligarchia, ed alla cui testa era Rinaldo degli Albizzi, si adombrarono pel favore di cui Cosimo godeva presso il popolo, e ne macchinarono la rovina. Indarno Nicolò da Uzano rispose al Barbadori, che proponeva o l'esilio o la morte di Cosimo, che sarebbe stato meglio per lui e per la Repubblica che egli avesse piuttosto « *la barba d'argento che d'oro,* » perchè i suoi consigli procedendo da capo canuto e pieno d'esperienza sarebbero più savi e più utili; che prima di tentare la cacciata di Cosimo bisognava misurare le forze della sua parte, che si diceva della plebe e della contraria, che appellavasi dei nobili; che le famiglie le quali componevano questo secondo partito, erano fra di esse discordi; che non eravi alcuna cagione di cacciar Cosimo, perchè egli era pietoso, liberale ed amato da ciascuno; che se riuscissero anche a cacciarlo, non potrebbero impedire che i tanti amici suoi lo richiamassero; che allora avrebbero guadagnato questo, che l'avrebbero cacciato buono e tornerebbeci cattivo; che se liberavano la città da Cosimo, la facevan serva di Rinaldo, che egli desiderava che nessun cittadino superasse l'altro di potenza e di autorità; ma che quando alcuno di questi due dovesse prevalere, non sapeva qual cagione gli facesse amare più Rinaldo che Cosimo.

L'animo del Barbadori fu alquanto raffrenato da queste parole, ma Rinaldo persistette nel suo divisamento; e fatto eleggere gonfaloniere Bernardo Guadagni nel 1433, lo indusse a citar Cosimo. Confidatosi più nell'innocenza sua che nella misericordia dei signori, costui comparve in palazzo e vi fu arrestato. Mentre si trattava della sua morte o del suo esilio, e gravi erano i dispareri, egli che era dato in guardia a Federico Malavolti, sentendo il romore del Parlamento raunato dal Guadagni, e lo strepito delle armi nella piazza, stava con sospetto della sua vita; e temendo il veleno, non volle per quattro giorni mangiare che un poco di pane. Accorgendosi il Malavolti del suo timore, gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di essere avvelenato, e fai te morire di fame e poco onore a me, credendo che io volessi tener le mani ad una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbia a perder la vita: tanti amici hai in palagio e fuori; ma pur quando avessi a perderla, vivi sicuro che piglieranno altri modi che usar me per ministro

a tortela: perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai. Sta per tanto di buona voglia, prendi il cibo e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco ».

Riconfortato Cosimo da queste parole, si diede a mangiare; e poco dopo riseppe che era stato confinato a Padova contro la voglia di Rinaldo degli Albizzi che lo voleva spegnere. La condanna fu mite, perchè i suoi amici aveano corrotto il gonfaloniere Guadagni, cui avean dato mille fiorini, e Mariotto Baldovinetti, creatura di Rinaldo, cui ne furono pagati ottocento. « Ebbono poco animo, » dice Cosimo ne' suoi ricordi; « che se avessero voluto denari, n'avrebbono avuti diecimila e più, per uscir di pericolo. » Cosimo partì lieto da Firenze; fu ricevuto onorevolmente dovunque passava, e dai Veneziani pubblicamente visitato non già come un esule ma come uno dei più distinti personaggi. Per mostrarsi riconoscente egli fece da Michelozzo Michelozzi, scultore ed architetto fiorentino, che lo avea accompagnato nell' esilio, costruire la biblioteca del monastero di San Giorgio, che arricchì di molti e preziosi codici, lasciando così un onorevole monumento di gratitudine in quella città che offerto gli aveva un così generoso asilo nella sua sventura.

Non era ancora spirato un anno, dacchè Cosimo viveva esule, quando fu tratto gonfaloniere Nicolò di Cocco, e con quello otto signori tutti partigiani dei Medici. Spaventato Rinaldo degli Albizzi, confortò quelli della sua parte a prendere le armi contro la novella signoria, la quale bentosto citò lo stesso Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Nicolò Barbadori. Uscirono questi dalle loro case con gran numero d'armati, e si fermarono sulla piazza di San Polinare; ed indarno sollecitarono a far lo stesso Palla Strozzi e Giovanni Guicciardini. Eugenio IV intanto, che trovavasi in Firenze, si fece mediatore di un accordo, ed indusse Rinaldo a posare le armi, mentre i signori introducevano di notte nella città tutte le loro genti d' arme sparse nel contado, prendevano i luoghi forti, chiamavano il popolo in piazza, creavano una nuova balia, e per mezzo di essa restituivano Cosimo alla patria, e confinavano Rinaldo degli Albizzi, il Peruzzi, il Barbadori, lo Strozzi con molti altri cittadini. Il papa ne restò malissimo contento, e Rinaldo gli disse di essere rovinato per aver creduto troppo a lui; di non potersi dolere che di sè stesso, perchè avea creduto che quegli il quale era stato espulso dalla sua patria potesse tener lui nella sua; di confortarsi finalmente col pensiero, che sempre agli uomini savi e buoni fu men grave l'udire i mali della patria loro che vederli; e che cosa più gloriosa reputavano essere un onorato esule che uno schiavo cittadino. Ciò detto, Rinaldo partì co' suoi compagni, mentre Cosimo ritornava nella sua Firenze. « Rade volte occorse, dice il Macchiavelli, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall'esilio, e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria. »

Nello stesso tempo in cui Firenze era in preda alle intestine discordie, sosteneva una nuova guerra col duca di Milano, il quale avea occupata Imola, ed ordinato a Nicolò Piccinino di rompere la guerra. Una vittoria riportata da questo generale tra Imola e Castel Bolognese indusse i Fiorentini ed i loro alleati a conchiudere una pace in Ferrara nell'agosto dell'anno 1435, ed a confermare i patti fermati nei precedenti accordi. Più importanti erano le rivoluzioni del regno di Napoli, ove il gran-siniscalco insaziabile di onori e di sostanze, avendo indarno chiesto a Giovanna il principato di Salerno ed il ducato di Amalfi, aveva detto parole tanto vituperevoli alla regina da farla prorompere in dirotte lagrime. Cobella Ruffo, una delle confidenti di essa, la esortò a punire l'audace siniscalco, e le carpì un ordine di carcerarlo; ma ristrettasi con alcuni cortigiani, li esortò a spegnerlo in mezzo alla pompa delle nozze che si celebravano tra il figliuolo del Caracciolo e la figlia di Giacomo Caldora. Terminate le feste, il gran-siniscalco erasi già coricato, quando un paggio chiamatolo all' uscio, gli disse che la regina percossa da apoplessia desiderava di parlargli prima di morire. Egli aprì; ed i congiurati si lanciarono sopra di lui e lo trafissero a colpi di stocco la notte del 17 agosto del 1432. « Spettacolo miserabile! dice Angelo da Costanzo; non piccolo esempio della miseria umana: vedendosi uno che poche ore innanzi aveva signoreggiato un potentissimo regno, tolte e donate castella, terre, città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammirazione ed invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza e l'altra scalza, chè non aveva potuto calzarsi di tutto, e non essere persona che avesse pensiero vestirlo per mandarlo alla sepoltura. »

Poco più di un anno dopo morì anche Luigi III d' Anjou, che lontano dalla Corte aveva sempre vissuto nella Calabria, e fu raggiunto tre mesi dopo (2 febbraio 1435) nella tomba della stessa Giovanna II, che col suo testamento chiamò alla successione del regno Renato duca d'Anjou e fratello del defunto Luigi. I Napoletani riconobbero subito Renato per loro re, e si accinsero a sostenerlo contro Alfonso d' Aragona, il quale come figliuolo adottivo di Giovanna ed erede dei diritti della casa di Svevia, da cui discendeva per parte di donne, fece vela bentosto dalla Sicilia con una flotta per occupare il regno, che diceva a lui appartenersi. Cominciò dall' assediare Gaeta, in cui v'aveva una guarnigione genovese; e non potendo impadronirsene a viva forza, deliberò di costrin-

gerla colla fame alla resa. Francesco Spinola che la difendeva, veggendo che la carestia andava sempre più crescendo, fece uscir dalla terra le genti disutili, che in numero di quattromila persone vennero a chiedere misericordia ad Alfonso. Tutti i consiglieri confortarono il re a costringerle a tornar nella città; ma egli, che si meritò il glorioso titolo di *magnanimo*, rispose: « che voleva piuttosto salvar la vita a quella povera turba che pigliar cento Gaete. »

I Genovesi avevano allestite tredici navi e tre galee per soccorrere la città assediata, ed avevano dato il comando della flotta a Biagio Azareto uomo ignobile, ma di molta esperienza e virtù nelle guerre marittime. Alfonso si mosse ad incontrarlo; e giunto in faccia all'isola di Ponza ai 5 agosto del 1435 non esitò a dar la battaglia. La nave che egli montava, oltre la gabbia che stava in cima all'albero, ne aveva un'altra nel mezzo molto maggiore, carica di uomini e mal contrappesata, la quale fe' dar la banda alla nave stessa, e concorrere tutta la savorra da una parte. Se ne accorse l'Azareto, ed assalitala furiosamente, costrinse il re che vi era dentro alla resa. Condotto Alfonso a Savona, vi fu dai commissari del duca Filippo ricevuto e trasferito a Milano, ove fu trattato non già come prigione, ma come ospite coronato. Alfonso, che era fornito di grande eloquenza, di elegantissime maniere, e che divideva il suo tempo tra l'amore, le lettere e le armi, seppe profittare del generoso accoglimento che gli fece Filippo, e nei frequenti ragionari che ebbe con esso lui, gli dimostrò, che favoreggiando gli Angioini egli tradiva i suoi interessi; che i Francesi erano di tutti i vicini dell'Italia i soli pericolosi per la sua indipendenza; che i loro eserciti in pochi giorni potevano penetrare nel centro della Lombardia; che se gli Angioini s'impadronivano di Napoli, l'Italia tutta non diverrebbe bentosto che una strada del continuo battuta dai Francesi per portarsi nel regno; che al contrario gli Aragonesi non avendo comunicazione continentale e diretta con Napoli, vi approderebbero coi loro vascelli senza entrare in verun'altra parte d'Italia, e farebbero causa comune con tutti gl'Italiani per impedire le invasioni dei Francesi e degli Alemanni.

Filippo Maria colpito da queste ragioni diede la libertà ad Alfonso ed ai principi che erano stati con lui fatti prigionieri; ordinò ai Genovesi che con una flotta li riconducessero nei luoghi stessi ove li aveano vinti; e sapendo che quest'ordine aveva cagionato in Genova un tumulto, disse, per quetarlo, ai Genovesi, che Alfonso avrebbe loro ceduta pel suo riscatto l'isola di Sardegna. Allorquando Alfonso ebbe ricuperata la libertà senza consegnar l'isola, i Genovesi si videro burlati; ordirono una congiura, di cui fu capo Francesco Spinola; trucidarono l'Arciato governatore del duca; assediarono Erasmo Trivulzio, che dovea succedere nel governo; cacciarono le guarnigioni milanesi da tutte le castella; e dichiaratisi indipendenti ristabilirono l'antica repubblica; e si confederarono coi Veneziani e coi Fiorentini.

Questi ultimi gemevano sotto la tirannide della parte favorevole ai Medici, che continuava ad esiliar cittadini, i quali non avevano altra colpa tranne quella di esser ricchi o parenti degli Albizzi; si divideva le spoglie degli esuli; faceva nuovi squittinii traendo dalle Borse i nemici e riempiendole di amici; si opponeva al ritorno di quelli che avevano finito il tempo prescritto al loro esilio; puniva gravemente una parola, un cenno, un'usanza che le dispiacesse; restituiva alla patria la famiglia degli Alberti; e si tingeva anche le mani nel sangue, perchè il figliuolo del Guadagni fu decapitato con altri cittadini, i quali non ritenendosi nei limiti prescritti al loro esilio erano stati presi e consegnati dai Veneziani, che stimarono più l'amicizia di Cosimo che il loro onore. Rinaldo degli Albizzi, che di ciò era informato, si portò alla Corte del duca di Milano, e lo eccitò a dichiarar la guerra a Firenze, sperando che in mezzo ai pericoli di essa potesse il suo partito ripigliar forza nella sua patria. Il duca, già sdegnato coi Fiorentini, perchè si erano uniti ai Genovesi a lui ribelli, ordinò al Piccinino, il quale aveva fatte inutili prove per ricuperar Genova, che assalisse la riviera di Levante e si avvicinasse così alla Toscana per invaderla. Dal loro canto i Fiorentini assoldarono il conte Sforza, che respinto il Piccinino, e rottolo sotto Barga nel 1437, si mosse contro di Lucca e diede un orrendo guasto al suo territorio. I Lucchesi abbandonati dal Piccinino, che aveva dovuto accorrere nella Lombardia a difenderla dagli assalti dei Veneziani, opposero una grande intrepidezza agli assalti dello Sforza. « Non vi muovano, disse loro un cittadino, il veder guastati i nostri campi, arse le nostre ville, occupate le nostre terre, perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate. »

La salvezza dei Lucchesi provenne dal pericolo dei Veneziani, i quali assaltati dalle genti ducheschе sollecitavano la signoria di Firenze a mandar loro il conte Sforza. Dopo alcune difficoltà e contese questo generale se ne andò in Lombardia; ma non volendo egli danneggiar soverchiamente il duca, da cui sperava di ottenere l'unica figliuola Bianca per moglie, ricusò costantemente di passare il Po. I Veneziani dal loro canto gli negarono il pagamento perchè non serviva: ed egli ritiratosi nella Toscana propose e fece conchiudere una tregua tra il duca, i Fiorentini ed i Lucchesi, la quale dovea durar dieci anni cominciando dal 28 aprile del 1438. Disbrigatosi da questa guerra, il duca prese parte a quella che ardeva nel regno di Napoli tra gli Angioini e gli Aragonesi. Per una strana combinazione i due pretendenti al trono di Giovanna II si erano trovati nello stesso tempo

prigionieri: l'uno del duca di Milano, e l'altro, cioè Renato, di quello di Borgogna. Alfonso ricuperata la libertà faceva in persona la guerra nel regno; ma invece di Renato, ancor cattivo, dirigeva le ostilità la sua moglie Elisabetta. Il duca mandò soccorsi ad Alfonso, ma indusse segretamente lo Sforza a marciare in aiuto degli Angioini, ed ordinò al Piccinino di far le viste di essere sdegnato con lui, di ingannare il pontefice e d'impadronirsi della Romagna. Il Piccinino adempì con grande accortezza la commissione; si fece pagare dal pontefice cinquemila ducati sotto colore di servirlo colle sue truppe; indi occupò Spoleti, Ravenna e la stessa Bologna; fece ribellare quasi tutte le altre città della Chiesa; e non bastandogli di aver offeso Eugenio IV con questa condotta, lo volle beffare anche con una pungente lettera.

Occupati così tutti i principi e gli Stati in guisa che non potessero soccorrere i Veneziani, il duca Filippo ordinò al Piccinino che indietreggiando entrasse nella Lombardia per assalire le città soggette al dominio veneto. Questo generale occupò bentosto i territorii di Verona e di Brescia, e strinse d'assedio queste due città. Quantunque i Bresciani si difendessero con eroica intrepidezza, pure i Veneziani ben vedevano che quella terra non si poteva a lungo mantenere, e che dopo la presa di Brescia sarebbe caduta anche Verona. Erano altronde atterriti dell'abbandono di tutti gli alleati, e dello stesso marchese di Mantova, che per molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, e che fuori di ogni loro credenza erasi accostato al duca. Si umiliarono adunque a cercar l'alleanza dei Fiorentini e del conte Sforza: quelli la strinsero immantinenti, ma questi frapponeva alcune difficoltà ingenerate dalla speranza del parentado col Visconti. Costui però lo aveva beffato; essendo già la fanciulla in età da contrar nozze, più volte aveva condotta la cosa a termine che si fecero tutti gli apparati per celebrarle, di poi con varie cavillazioni aveva rotto ogni negoziato. Talvolta aveva aggiunto per maggiore inganno le opere alle promesse, e gli avea mandati trentamila fiorini, che secondo i patti del parentado gli dovea dare. I Fiorentini mostrarono allo Sforza tutta la perfidia di questa condotta; gli dissero che egli s'ingannava credendo che il duca lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna; che la sola cagione per cui gli aveva promessa la figliuola era la paura che aveva di lui; e che siccome quelle cose che la necessità fa promettere le fa anche osservare, era necessario che egli mantenesse il duca in quella necessità soccorrendo i Veneziani.

Queste ragioni persuasero lo Sforza ad entrar nella lega conchiusa tra Firenze e Venezia. Ai 48 febbraio del 1439 si stabilì, che i Veneziani concorressero a due terzi delle spese della guerra, ed i Fiorentini ad un terzo; e che gli uni e gli altri si obbligassero a difendere col lor danaro gli Stati che il conte Sforza possedeva nella Marca. Conchiuso appena il trattato, il conte attraversata la Romagna passò il Po a Ferrara, e si unì sul padovano a Gatamelata generale dei Veneti. Avanzatosi per vie montuose fece ritirare il Piccinino, che non voleva venire a giornata con disavvantaggio; e senza alcun ostacolo entrò in Verona. Liberata dall'assedio questa città, gli restava da soccorrere Brescia; ma in quest'impresa gli fu tanto la fortuna nemica, che avendo posto il campo a Bardolino, castello situato sul lago di Garda, nol potè prendere; ed essendosi ammalate molte delle sue genti si dovette ritirare a Zevio sul Veronese. Il Piccinino dopo la ritirata del conte con grande furia assaltò le barche venete che erano sul lago, e tutte le prese, a riserva di due, che poterono ritirarsi a Peneda. Allora il conte, vedendo che non poteva più avanzarsi per la via del lago nè per la campagna interrotta da fosse, da bastite e da altri impedimenti ordinati dal nemico, deliberò di tentar la via de'monti; e varcatala non senza gravi difficoltà, ruppe Nicolò Piccinino sotto il castello di Tenna; e parte delle sue genti prese, parte costrinse a fuggire. Nicolò, chiuso dopo la sconfitta in quel castello, pensò la notte, che se aspettava l'aurora dovea necessariamente cader nelle mani del nemico, onde per fuggire un certo pericolo ne tentò uno dubbio. Persuase ad un suo servidore, di nazione tedesco, fortissimo di corpo ed a lui fedelissimo, che messolo in un sacco se lo ponesse in ispalla, e come se portasse arnesi del suo padrone lo conducesse in luogo sicuro. Il tedesco vestito come saccomano passò col peso per tutto il campo senza trovare impedimento, e condusse salvo alle sue genti il Piccinino; il quale sapendo che Verona era mal guardata, la scalò di notte e la prese. Ma il conte, la pristina negligenza superando colla celerità, la assalì bentosto; ed unito al presidio che si era ritirato nella fortezza di San Felice, ne cacciò le genti ducheschc, le quali in quattro dì Verona acquistarono e perdettero.

Il duca di Milano, persuaso dal Piccinino, che desiderava di togliere al conte Sforza le terre della Marca, e cupido di punire i Fiorentini, che gli avevano tirata addosso sì violenta piena, deliberò di portar la guerra in Toscana, senza però abbandonar quella della Lombardia. Nicolò ai 7 febbraio del 1440, passato il Po, avanzossi con grande fiducia, perchè aveva segrete corrispondenze col Vitelleschi, patriarca di Alessandria, al quale Eugenio IV avea confidate tutte le sue forze ed il governo della Romagna; ma essendo state sorprese le lettere di questo prelato indirizzate al Piccinino, la signoria di Firenze le comunicò al pontefice, che ordinò al castellano d'imprigionare il prelato. Liberi i Fiorentini da questo timore spedirono ambasciatori a Venezia per concertare la prossima campagna, indussero il conte a fermarsi in Lombardia, e si accinsero a difendere la Toscana. Già il Piccinino seguito dall'esule Rinaldo degli Albizzi erasi avanzato fino al castello di Marradi, ed il

vile Bartolomeo Orlandini, sentito appena il rumor delle genti nemiche, aveva abbandonato quella rocca inespugnabile; già le genti duchesche scorrevano fino alla distanza di tre sole miglia da Firenze; già il castello di San Nicolò si era arrenduto dopo una valorosa difesa: quando l'esercito dei Fiorentini capitanato da Gian Paolo Orsini, da Neri Capponi e da Bernardo de'Medici, uscito in campo, fece alto ad Anghiari, castello posto alle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana. Avevano i generali di Firenze ricevuto l'ordine di asternersi dalla giornata, perchè sapendosi che il conte Sforza aveva vinta l'armata del duca sul lago di Garda, e liberata Brescia dall'assedio, si sperava di terminar quella guerra senza sguainare le spade, e principalmente che il Piccinino era stato dal duca richiamato in Lombardia. Ma appunto perchè questo generale dovea partire, e credeva i nemici sprovveduti ed alieni dal pensiero della zuffa, cercò ogni mezzo di appiccarla; assalì i nemici, che senza disciplina erano qua e là sparsi; e che due sole ore prima del combattimento furono da Micheletto Attendolo chiamati alle armi. Per ben due ore gli eserciti si contesero il ponte che stava innanzi ad Anghiari; ma allorquando i Fiorentini ne rimasero signori ed entrarono nella strada su cui si trovavano le genti di Nicolò, che erano angustiate dalle fosse e dagli argini, misero in volta i nemici, li ributtarono fino a Borgo San Sepolcro, ed attesero alla preda, la quale fu di prigioni, di arnesi e di cavalli grandissima. « Questa vittoria, dice il Macchiavelli, fu molto più utile per la Toscana, che dannosa pel duca: giacchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdè altro che le armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con molti danari si poterono ricuperare... Ed in tanta rotta ed in così lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò. » Sembra che qui ed altrove il Macchiavelli abbia esagerato, giacchè il Biondo ed il Poggio noverarono nell'esercito del Piccinino l'uno sessanta e l'altro quaranta morti, oltre quattrocento feriti, ed in quella di Firenze dugento feriti, dieci de'quali morirono. Il segretario Fiorentino pertanto vien notato non solo d'inesattezza, ma anche di malignità, perchè scherniva quelle milizie, e mostrava dispiacere che in quei tempi i soldati si risparmiassero a vicenda, e non versassero torrenti di umano sangue.

La disciplina in queste guerre era così negletta, che dopo la battaglia d'Anghiari i condottieri ed i soldati non vollero obbedire ai commissari fiorentini, dicendo di voler riporre la preda e medicare i feriti; anzi senza licenza alcuna se ne andarono ad Arezzo a riporvi il bottino, e tornati ad Anghiari liberarono tutti i prigionieri. Ciò nullameno i Fiorentini ritrassero un grande vantaggio da questa vittoria, perchè il loro generale Neri Capponi costrinse il conte di Poppi, che si era chiarito amico del duca di Milano, ad arrendersi, ed a consegnare tutte le castella del Casentino, che avevano obbedito per ben cinquecento anni alla sua famiglia, e che furono unite alla Repubblica di Firenze.

Lo Sforza intanto dopo di aver liberata Brescia incalzava i nemici, che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume Oglio; li diloggiava e li faceva ritirare a Cremona. La fortuna sorrideva a lui non meno che ai Veneziani; i quali oltre che profittavano delle sue vittorie, toglievano Ravenna ad Ostasio III da Polenta, benchè fosse loro alleato. Ma la fortuna non tardò a volgere il tergo a chi aveva favorito, ed a porlo in manifesto pericolo. Il Piccinino, raccolti ancora i suoi soldati dispersi ad Anghiari, era tornato in Lombardia; avea passata l'Adda; era entrato nel Bresciano; avea svaligiati e presi duemila cavalli sforzeschi; e cinto in guisa lo stesso Sforza, il quale assediava Martinengo, che gli impediva le vettovaglie, lo riduceva ad una condizione peggiore di quella degli assediati, anzi ad una espressa rovina. Lo stesso nemico però, che aveva ridotto il conte a tali estremità, ne lo trasse anche colla sua imprudenza. Nicolò Piccinino divenuto borioso per la speranza, anzi per la sicurezza della vittoria, mandò a dire al duca Filippo: « come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse ad essere per le sue fatiche premiato: perchè in sua potestà era di farlo signore della Lombardia e porgli tutti i suoi nemici in mano. » Gli cercò poi la città di Piacenza, e minacciò di lasciar l'impresa quando a questa sua domanda non consentisse.

Il duca si sdegnò tanto per questa insolente ed ingiuriosa domanda, che volle piuttosto accordarsi col nemico che venire a patti col suo generale. Mandò al conte Sforza Antonio Guidobuono da Tortona; gli fece offrire la figliuola Bianca in isposa colla città di Cremona per dote; e conchiuse una tregua, cui dopo le nozze del conte con Bianca succedette la pace pubblicata ai 20 novembre del 1441. Di essa ebbe solo a dolersi il marchese di Mantova, che dovette cedere molti luoghi ai Veneziani, e fra di essi Asola, Lonato e Peschiera. Tal fine ebbe questa guerra, da cui i generali del Visconti non riportarono alcuno de'vantaggi che speravano: volevan essi dividersi gli Stati del lor signore, che non aveva prole: onde il Piccinino chiedeva Piacenza; Luigi di San Severino, Novara; Luigi del Verme, Tortona; Taliano Furlano, Bosco e Figarolo nell'Alessandrino; ma il duca tutti li delose; per costringere il Piccinino ad obbedire, lo minacciò che lo darebbe in preda a'suoi soldati ed a'suoi nemici. Il generale dovette lasciarsi fuggir dalle mani lo Sforza suo emulo; lo mirò con

dolore sposar la figlia del suo principe ed avvicinarsi così al trono ducale; e si querelò, che ora la fortuna ed ora il duca gli togliessero la vittoria de' suoi nemici.

L'inutile tentativo per impadronirsi di Bologna non ritrasse il duca di Milano dal rinnovar la guerra al conte Sforza. Suocero come egli era del conte, si unì col genero del medesimo Sigismondo Malatesti di Rimini: amendue giurarono la rovina del lor parente: e per condurla a termine strinsero alleanza con Alfonso IV di Napoli e con Eugenio quarto. Subito la Romagna e la Marca furono piene di eserciti e di tumulti; nè bastando al duca Filippo questa guerra, tentò di togliere al genero anche Cremona e Pontremoli, che gli avea date per dote della figliuola Bianca. Ma i Fiorentini ed i Veneziani si erano dichiarati amici del conte, onde i primi difesero Pontremoli ed i secondi Cremona. Avevano i Veneziani condotto al loro soldo Micheletto Attendolo, il quale ruppe Francesco Piccinino generale del duca a Casal Maggiore; conquistò tutto il paese posto fra l'Adda e l'Oglio, tranne Crema; e passato l'Adda andò scorazzando infino a Milano.

Il duca spaventato dai successi delle armi veneziane pregò il re Alfonso di volerlo soccorrere, mostrandogli i pericoli del regno quando la Lombardia cadesse in potere dei Veneziani. Ma non potendo gli aiuti di Alfonso passare senza il consenso del conte, ricorse anche a costui, pregandolo che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Quantunque il conte Sforza si tenesse offeso dal duca, pure era dubbioso se dovesse a lui unirsi, perchè la grandezza dei Veneziani gli dispiaceva, principalmente che sospettava che essi desiderassero la sua rovina, giudicando che lo Stato della Lombardia non poteva essere ad essi tolto che da lui. Era egli adunque in grande perplessità: da una parte il duca Filippo per tirarlo a' suoi soldi gli offriva il principato di tutte le sue genti, purchè lasciasse i Veneziani e restituisse la Marca d'Ancona al papa; dall'altra i Veneziani gli promettevano la città di Milano se fosse caduta in lor potere, e la perpetuità del comando delle loro genti, purchè proseguisse la guerra nella Marca ed impedisse il passaggio agli aiuti che Alfonso mandava in Lombardia. Mentre il conte non sapeva a qual partito appigliarsi, i Veneziani sperando di occupar Cremona per alcune intelligenze che in esse avevano, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti. Ma chi teneva quella città a nome del conte fece tornar vani i loro disegni: ond'essi non acquistarono Cremona e perdettero il conte, il quale posti dall'un dei lati tutti gli altri rispetti si accostò al duca. Ceduta la Marca tutta al pontefice Nicolò V, che nel 1447 era succeduto ad Eugenio, si pose in marcia alla volta della Lombardia, e giunto a Cotignola ricevette una notizia che sconcertò tutti i suoi disegni.

Nascosto sempre agli occhi de' suoi sudditi, ed accessibile appena ad un piccol numero di consiglieri e di famigliari, il duca Filippo Maria era stato sorpreso ai 7 agosto del 1447 da una dissenteria. Il suo male si celava con grande gelosia; ed egli era morto il dì 13 dello stesso mese nel suo castello di Porta-Zobbia prima che alcuno avesse sospetto del pericolo che lo minacciava. Egli dichiarò erede de' suoi Stati (se pur ciò è vero) non già il suo genero ma Alfonso di Napoli; ed il Boile luogotenente di questo re occupò il castello e la rocca, che gli furono consegnati dai consiglieri dell'estinto duca.

I Visconti dominavano prima, come vicarii dell'impero, Milano e molte altre città, poscia come duchi, e la linea di questi tiranni innalzati a tanta dignità e potenza finì con Filippo Maria. Nelle tavole unite si offrono i ritratti dei medesimi collo stemma loro. Da questi potrà il lettore attingere idea dei costumi di quell'età, che sono però illustrati nelle tavole e pagine seguenti.

GOVERNO.

ITALIA DIVISA IN MARCHE E CONTEE.

Verso l'undecimo secolo l'Italia era divisa in marche e contee, ognuna delle quali obbediva ad un capo, il cui potere, talvolta ereditario, era nulladimeno veramente elettivo, non perchè la scelta dipendesse dai voti del popolo, ma dalla volontà degli imperatori. Ogni città aveva un conte il quale, di concerto coi giudici, proferiva sentenza sulle cause del basso popolo. I conti e gli altri impiegati subalterni obbedivano ai governatori delle marche, appellati marchesi, e questi, che riservavansi le cause di maggior importanza, erano sì poco dipendenti dagl'imperatori che, eccettuato il ricevimento degl'inviati o commissarii imperiali, esercitavano quasi un potere assoluto.

BONIFAZIO DUCA DI TOSCANA.

Bonifazio andò al possesso del marchesato o ducato di Toscana verso l'anno 1034: nell'anno 1037 sposò in seconde nozze Beatrice figlia di Federico duca di Lorena, dalla quale gli nacque nel 1046 la celebre contessa Matilde. Questo principe fu assassinato con una freccia avvelenata nell'anno 1052.

Si potrebbe chiedere al Bonnard il perchè abbia introdotto nella sua collezione la figura di Bonifazio anteriore di due secoli al periodo stabilito nella sua opera. « Fui convinto, così egli, dopo uno scrupoloso esame delle miniature de' manoscritti appartenenti ai secoli seguenti, che il costume di Bonifazio si mantenne costantemente fino al principio del tredicesimo secolo, come ne facevano fede le pitture di Cavallini distrutte dall'incendio della basilica di S. Paolo in Roma; quindi ho creduto di dare la preferenza ad un sì illustre

Digitized by Google

personaggio del medio evo e di presentarlo quale sta nel poema di Donizone in onore della contessa Matilde. » Questo manoscritto è conservato nella Biblioteca Vaticana al N. 4922. Il duca Bonifazio (vedi tavola unita num. 1.) porta in capo un berretto d'oro con una pietra preziosa nella parte superiore e traversato da una fascia con due ricami a cordoncini rossi e di righe nere ed azzurre: la clamide è verde e sparsa di bottoni rossi ed è ornata da una larga fascia dorata, ricca di pietre preziose; il soppanno è verde; l'abito celeste è guernito anch'esso d'una fascia d'oro e di pietre nella parte inferiore e nelle maniche; le brache sono rosse con cerchi dorati a mezza gamba; il cuscino è di un bruno-rosso con reticella di color scarlatto; la seggiola è gialla con colonne spirali verdi; il fondo è azzurro; la predella è verde con ornamenti gialli.

CONTESSA MATILDE.

Anche il costume della contessa Matilde è tratto dal suddetto poema di Donizone.

Se la pittura che nell' undecimo secolo trovavasi nella più grande decadenza fu insufficiente a trasmetterci i lineamenti d'una si illustre principessa, ci compensò in parte di questo difetto col conservarci il di lei costume. Essa tiene in testa (tav. sudd. n. 2,) un berretto d'oro di forma conica ornato nella parte inferiore di pietre preziose, ed è posto sopra un velo color di rosa, sovente bianco in altre figure; la clamide è color di lacca ed ornata d'una fascia dorata ricca di pietre preziose; la veste è celeste con larghe maniche orlate anch'esse da una fascia dorata; la clamide è sostenuta sulla spalla sinistra da un rosso cordoncino e lascia del tutto libera la destra spalla, ed in ciò differisce dalla clamide degli uomini. Sembra che un tal modo di sostenere la clamide s'a generale nel costume delle donne; l'interno della manica è color di lacca; il cuscino e lo sgabello sono di color verde con ornamenti a fiori; il traverso della seggiola è rosso ed appoggia sopra due colonnette verdi col capitello azzurro; il fondo è di velluto chermisino; i due pilastri superiori sono neri con ornamenti azzurri e due filetti gialli; le colonne spirali sono rosse sopra un fondo azzurro; la cornice superiore ha il fondo nero con ornamenti verdi e filetti gialli; il rosone di mezzo è rosso e la piccola palla è verde; la parte superiore del fondo della seggiola è azzurra.

Nel medesimo manoscritto trovasi ben anche la duchessa Beatrice, madre della contessa Matilde, con abito in tutto eguale al già descritto, ad eccezione però del solo berretto, essendo quello di Beatrice semisferico mentre quello della figlia è conico.

Dalle osservazioni fatte intorno ai detti abiti conchiude il Bonnard, che le vesti sacerdotali non differivano dalle secolari; e di fatto, egli dice, il cappellano di Canossa che si vede rappresentato fra le miniature del detto manoscritto, è simile affatto a quello dei secolari, e non ha, fuor della tonsura, altro segno apparente del sacerdozio.

FEDERICO DUCA D' URBINO.

In Italia s' introdusse la funesta usanza d' affidare a truppe mercenarie la cura di fare la guerra perchè i cittadini credevano di maggior loro vantaggio risparmiare il sangue nazionale impiegando il loro danaro per la difesa dei loro diritti. Per tal modo i popoli perdettero insensibilmente quella energia e quello spirito marziale che ereditato avevano dai loro conquistatori del Nord, e divennero nuovamente loro preda. Il costume seguente appartiene a questi deplorabili tempi. Federico duca d'Urbino combatteva successivamente al soldo di quasi tutti gli Stati italiani, ed in ogni occasione si fece ammirare pel suo valore e per la sua rara prudenza. Nato nel 1422 passò la sua vita nel tumulto dei campi, ma senza però abbandonare gli studii amici della pace, e meritò così d'aggiugnere al titolo di valoroso capitano quello non meno glorioso di principe istrutto e di protettore delle lettere e delle arti belle.

Il principe di Palestina permise al Bonnard di copiare il qui annesso costume (tav. sudd. n. 4) dal bel ritratto dipinto dá Andrea Mantegna che fa parte della ricca collezione di quadri del di lui palazzo a Roma. Il duca d'Urbino porta un mantello di broccato colore di lacca, guernito e foderato d'armellino; egli è decorato dell'ordine del toson d'oro e di quello della giarrettiera di colore azzurro con fibbia d'oro, pietre preziose e terminata da una grossa perla. La maglia che vedesi al collo è dorata; l'armatura è d'acciajo con chiodi dorati; la maglia al di sotto del ginocchio ha un filetto dorato; l'impugnatura della spada e le nappine sono rosse di lacca; il pomo e l'elsa sono dorate; il fodero è di un rosso di cinabro, sostenuto da due cordoncini d'egual colore; la seggiola è verde con pomi e chiodi dorati e ricchi di perle; le nappine sono color di lacca; l'elmo è d'acciajo con chiodi dorati e lacciuolo rosso; il bastone del comando di legno giallo; il libro ha la coperta rossa con borchie dorate; il leggio è di legno di noce e sostiene il berretto ducale di fondo rosso e tutto ricamato di perle.

Il figlio del duca ha un berrettino orlato di perle con un giojello sulla fronte; una collana di perle terminata da un altro giojello gli scende sul petto; la piccola sua zimarra è di broccato d'oro guernita d'armellino; l'estremità della cintura che gli pende davanti è di perle; lo scettro è d'oro; le maniche del sottabito sono rosse ricamate d'oro; i calzoni sono bianchi e le scarpe di un rosso carico.

Digitized by Google

GOVERNO DI ROMA, SENATORI DEL SECOLO TREDICESIMO.

L'importante dignità di senatore di Roma fu sottoposta a varie vicende. La città, pel corso di molti secoli del medio evo, fu alternativamente governata ora da un Senato composto di molti membri, ora soltanto da uno o due senatori, a seconda de' capricci e della leggerezza di un popolo incostante ed inquieto che distruggeva in un giorno ciò che aveva fatto nell'altro.

Nell'anno 1142, irritati i Romani per la pace accordata dal papa agli abitanti di Tivoli senza prima parteciparla al Senato, crearono un nuovo Senato indipendente dal sovrano pontefice. Tale rivoluzione fu sedata nell'anno 1143. Il Senato data da quest'anno l'epoca del suo ristabilimento: fece coniare monete coll'effigie dei ss. Pietro e Paolo che scelti aveva per suoi principi e protettori; e l'inscrizione era: *Senat. P. Q. R.* Ma in tale epoca il Senato ed il popolo romano perdettero il privilegio di concorrere col clero all'elezione del sovrano pontefice. Celestino II fu il primo papa eletto senza il consenso dei Romani.

Nell'anno 1191 essi crearono cinquantasei senatori invece di un solo che aveano prima; ma anche un tal numero fu spesse volte sottoposto a molte variazioni, poichè ora fu di due senatori, ora di uno solo: poi di cinquantasei, e finalmente di uno solo. Gigli attribuisce alle discordie che ne nacquero la soppressione che del Senato e del pontefice di Roma fece poscia Innocenzo III, sostituendo ai suddetti la presente dignità di senatore.

RIFORMATORI E CONSERVATORI.

Poco tardarono i Romani a fare un nuovo cangiamento creando sette magistrati sotto il nome di *riformatori*; ma nell'anno 1368 il papa Urbano V ottenne la soppressione di una magistratura che intaccava la sua autorità, e sostituì ai medesimi tre *conservatori* i quali con un senatore straniero doveano governare la città.

SENATORE ED ASSESSORI.

Questo senatore dovea condur seco a Roma sei giudici, due de'quali avevano il titolo di *assessori* e dovevano essere dottori di legge, condurre con essi due marescialli, quattro notaj criminali, ecc. Il senatore doveva benanche avere con sè venti cavalli di battaglia: i marescialli erano ministri ed esecutori di giustizia. Tale carica di senatore non ebbe per molti secoli una prefissa durata, ma poscia divenne a vita, e in caso di morte del senatore, ebbero i conservatori il privilegio d'esercitarne le funzioni fino a nuova elezione.

FIGURA DI PIETRO LANTE SENATORE.

Il Bonnard trasse il seguente costume di senatore (vedi tavola unita) dalla pietra sepolcrale di Pietro Lante nella chiesa d'Aracoeli in Roma. Questo Pietro Lante era pisano e dottore in legge: fu senatore negli anni 1380 e 1381: aveva per stemma tre aquile bianche coronate in campo rosso. Da una cronaca contemporanea estrasse il Bonnard la seguente descrizione del costume di detto senatore:

Berrettone alla ducale di broccato d'oro guernito d'armellino; brache di scarlatto e scarpe di velluto chermisino con fibbie d'oro; zimarra di velluto con bottoni d'oro; manto di broccato, raso d'oro soppannato d'armellino rivoltato sulle spalle e sul petto ed ornato di code d'armellino; guanti di pelle bianca ricamati d'oro e di perle con tre anelli alle dita: l'uno era un rubino, il secondo un diamante ed il terzo uno smeraldo; collana d'oro al collo. Il senatore portava ben anche una bacchetta d'oro avente sulla cima una palletta con piccola croce.

MAGISTRATI DELLE CITTA' LIBERE D'ITALIA.

Una preziosa miniatura che adorna un antico manoscritto somministrò al Bonnard i nobili e semplici costumi dei magistrati delle città libere d'Italia.

MAGISTRATI DI SIENA.

Noi qui riferiremo colle parole stesse del Machiavelli la nuova forma di reggimento introdotta in Firenze nell'anno 1282: « Era l'anno milleducentottantadue, e i corpi delle arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; d'onde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero priori, e stessero due mesi al governo della Repubblica, e potessero essere popolani e grandi, purchè fossero mercatanti o facessero arti. Ridussonsi dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque sesto ne fosse uno, il qual numero si mantenne infino al milletrecento quarantadue che ridussero la città a quartieri, e i priori ad otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come per il tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per varii accidenti esclusi, e dipoi senza alcuno rispetto battuti. A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo torre lo Stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti ed altri ministri onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di signori gli aggiunsero. »

Giovanni Villani nelle sue cronache valuta a

Costumi dei secoli XIII. e XIV.

1 Podesta del secolo XIV — 2 Magistrati del secolo XIII — 3 Podestà di Milano del secolo XIII

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Matrona Fiorentina   Nobili Fiorentini   Magistrato Fiorentino   Senatore di Roma

Costumi del secolo XIV

Digitized by Google

3,600 lire all'anno le spese che cagionava allo Stato il mantenimento di quel magistrato. Questo esempio servì di norma agli altri cittadini: economi nella loro vita privata, splendidi in pubblico, erano quindi in istato di sostenere sì gravi spese per i loro pubblici edifizii e per le loro guerre.

I due giudici (num. 1 tavola unita) sono copiati da una miniatura che servì di frontispizio alla collezione degli *Statuti* della Repubblica di Siena. Questo manoscritto è del decimoquarto secolo e fa parte della biblioteca di detta città. Il primo magistrato ha in testa un berretto scarlatto coperto da un cappuccio azzurro, che rivedesi ancora sulla spalla destra; il mantello è color di lacca; l'abito disotto è verde foderato di rosso; le scarpe sono nere. Il secondo porta un berretto color di lacca con una fascia azzurra come il mantello; l'abito di sotto è color di lacca e le scarpe sono nere.

Il banco sul quale questi magistrati stanno seduti è alto, e corrisponde alla descrizione che ne fa il Boccaccio quando racconta la piacevole burla che Maso del Saggio fece ad un povero giudice della Romagna.

Crediamo inutile di qui riportare altre figure di magistrati che Bonnard ci diede nella sua tavola 48 del primo volume della sua opera, essendo quasi interamente simili alle già date.

PODESTA' DELLE CITTA' LIBERE D'ITALIA DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Abbastanza parlato abbiamo, appoggiati specialmente all'autorità del Muratori, dell'elezione, dignità ed autorità del podestà delle città libere d'Italia. Assai importante però è la qui annessa figura di questo supremo magistrato tratta da una pittura del Pinturicchio nella chiesa d'Araceli in Roma, la quale rappresenta un miracolo di s. Bernardino. Il pittore, seguendo l'uso de' suoi tempi, introdusse molti ritratti nella composizione, e tra questi il ritratto del podestà vestito come si vede nella tavola unita. La zimarra è di broccato d'oro foderato d'armellino; il berretto è scarlatto; i guanti sono bianchi con un fiocchetto rosso; il bastone, distintivo della carica di supremo magistrato, è d'ebano con pome d'argento o d'avorio; la catena che porta al collo è d'oro; il colletto dell'abito che sta sotto la zimarra è nero. Il paggio che lo precede porta una corta sopravveste azzurra ricamata in oro; il farsetto è color di viola; i calzoni scompartiti coi colori del suo padrone, cioè, la parte sinistra è scarlatta e la destra color di lacca fino al ginocchio, e bianca fino al piede. Internamente è bianca in alto e verde dal ginocchio fino al piede. Le scarpe sono rosse; il cappello è scarlatto con orlatura verde e d'oro, ed è sostenuto da un cordone rosso. Il fodero della spada è nero, l'impugnatura e gli ornamenti sono dorati.

La statua equestre rappresenta Oldrado da Tresseno nel 1233, podestà di Milano.

MAGISTRATO FIORENTINO.

Le medesime cause che avevano intorbidata l'antica Repubblica romana ed irritati i popoli contra i patrizii, non istettero molto a produrre i medesimi effetti nelle Repubbliche italiane del medio evo. Si videro successivamente tre sorta di governo: l'*aristocratico* ossia dei soli nobili coll'esclusione dei plebei, come si mantenne fino al secolo decimonono a Genova, a Venezia ed a Lucca: il *democratico* formato dal solo popolo, che ne escludeva i nobili, come ce ne hanno somministrati l'esempio, Bologna, Siena e qualche volta anche Genova; finalmente il *misto*, il quale diviso fra la nobiltà ed il popolo, fu il più comune in quasi tutte le città libere d'Italia. Le magistrature trovaronsi esposte alle medesime vicissitudini del governo, e per necessità hanno dovuto spesse volte variare nella loro forma e nei loro attributi. Alcune città crearono, per contrapporre alla nobiltà, i *priori* ed i *gonfalonieri della bandiera del popolo*, come a Firenze per la prima volta nell'anno 1292.

Fu altresì accordato al podestà un certo numero di uomini savi, senza il consiglio dei quali non poteva spedire gli affari più importanti della repubblica. Furono perciò distinti coi nomi di *consiglieri*, di *savi* o di *anziani*.

I diversi magistrati delle città libere essendo eletti, sia tratti a sorte, sia a pluralità di voti dai loro concittadini, e la durata della loro carica essendo temporaria, i loro costumi non differivano essenzialmente da quelli degli altri abitanti. Faremo soltanto osservare che le stoffe di color scarlatto e la fodera d'armellino o di vajo servivano a distinguere la nobiltà, la quale erasene riserbato il privilegio esclusivo.

Bonnard copiò il costume di questo magistrato fiorentino (vedi tavola unita) al senatore di Roma ove si trova il costume del secolo decimoterzo dei giovani Fiorentini e delle dame tratte dalle miniature che adornano il magnifico manoscritto di Dante, e conservate nella biblioteca del Vaticano a Roma. « Io sono persuaso, così egli, che il pittore vestì questa figura col costume dei magistrati del quattordicesimo secolo; la forma del cappuccio, la clamide, tutto serve a confermarmelo. Le conservai nondimeno la data del quattordicesimo secolo, epoca alla quale appartengono le pitture della scuola fiorentina, dalle quali fu da me ricavata. »

Il cappuccio è scarlatto e cuopre anche le spalle; è guernito d'armellino ed ornato di un ricamo d'oro; la clamide è color di lacca, foderata d'armellino e ricamata d'oro; la tunica è gialla cangiante in rosso, foderata e guernita essa pure d'armellino; i calzari sono neri.

NOTARO DELLA REPUBBLICA.

I magistrati delle repubbliche italiane erano ordinariamente presieduti da uno straniero, il quale,

pel corso di un anno e talvolta per soli sei mesi, era rivestito della suprema autorità col titolo di podestà o di capitano del popolo. Gli atti e le leggi che emanavano da questo tribunale venivano raccolte e messe in iscritto da un segretario, il quale ne depositava negli archivii una copia autentica. Essendo quella carica onorevole del pari che importante in uno Stato libero, il Bonnard si credette in dovere di cercare quale fosse il costume di quei notari, di cui non pochi sono illustri, tanto per i servigi che hanno renduto allo Stato, quanto per i loro scritti coi quali arricchirono la letteratura italiana.

Una piccola pittura eseguita sulla legatura di un antico registro degli archivii della Biccherna in Siena, gli somministrò il costume più completo che mai si possa desiderare. Il notaro della repubblica vedesi seduto davanti una tavola ossia banco, ed occupato alla compilazione di un atto pubblico. Il cappuccio col restante del suo abito è di colore violetto; oltre al notajo della repubblica vedesi nella tavola unita il medico ed il dottore di leggi della Chiesa.

Gli accessorii di questo costume presentano essi pure qualche interesse: tali sono il cofanetto in cui deponevansi le carte ed il banco che collocavasi ordinariamente davanti al tribunale.

Nel secolo quindicesimo cessò l'uso del cappuccio cui venne generalmente sostituito una spezie di berretto, il quale, benchè sia stato talvolta variato in qualche sua parte, pure nel suo insieme conservossi sempre eguale fino al secolo sedicesimo.

TESORIERE.

Nelle tavole ci diede il Bonnard la figura di uno di que' tesorieri cui era affidata l'esazione delle imposte per le spese della Repubblica. Il costume del detto tesoriere fu copiato dalla medesima sovraccitata pittura, e siccome non differisce da quella del notajo che nell'acconciatura del capo, la quale è poi eguale a quella dei magistrati di Siena, così crediamo inutile di riportarla.

PAGGI.

La Corte del podestà di Firenze era composta di due assessori per le cause civili, di un giudice criminale, di quattro notaj, di otto paggi, e di un officiale con venticinque birri. Abbiamo già veduto il costume di un podestà accompagnato da un suo paggio. Alcune altre figure di paggi ci presentano le pitture del Pinturicchio nella biblioteca della cattedrale di Siena. Il costume della tavola è copiato da un quadro rappresentante Enea Silvio Piccolomini che riceve la corona della poesia alla presenza di Federico. Ai piedi del trono dell'imperatore vedesi questo giovane paggio, il cui costume è ricco ed elegante. Porta una clamide di color giallo cangiante in azzurrognolo nelle ombre: è dessa affibbiata sulla spalla destra. Il farsetto, le cui maniche sono assai larghe superiormente, è di un rosso di lacca. Tiene nella destra un berretto scarlatto, ornato di un bottone d'oro e sormontato da una piuma giallastra: posa la sinistra sul pomo dorato di un ricco pugnale. Veste lunghi e stretti calzoni; la sua cintura è violetta; le scarpe sono rosse e terminano con una di quelle punte assai comuni ne' secoli quattordicesimo e quindicesimo, e la di cui lunghezza era talvolta così esagerata, che per poter muovere il passo bisognava legarle al ginocchio pel mezzo di una piccola catena.

Dal medesimo quadro del Pinturicchio sono pure tratti i due giovani paggi al n. 5 della tavola suddetta. Quello che ha la mano destra appoggiata ad un bastone tiene in testa un berretto nero ornato di un nodo rosso e con bottoni dorati: il giubbone è aperto sul petto e lascia vedere la camiciuola: il suo colore e quello delle larghe maniche, che arrivano fino al gomito, è giallo; il restante del braccio fino al polso è coperto di una manica nera; i lunghi calzoni sono rossi, e, incominciando dalla cintura, ornati di liste verdi, le quali terminano sulle coscie con alcuni fiocchetti tramischiati d'oro; le scarpe sono nere. L'altro paggio ha in testa un cappello verde: porta una specie di tunica assai corta, color di piombo, ed inferiormente guernita di velluto nero ricamato in oro; il farsetto è listato di giallo e nero; i calzoni sono gialli.

COSIMO IL PADRE DELLA PATRIA.

Se Firenze negli annali delle repubbliche del medio evo meritò il titolo di Atene dell'Italia, non accorderemo noi onorevole posto in questa collezione al ritratto di chi ne fu il Pericle, di Cosimo il Vecchio che per pubblico decreto ottenne dopo la sua morte il soprannome di padre della patria? Erede delle immense ricchezze di suo padre Giovanni de' Medici, le aumentò ancora maggiormente colla banca e coll'impresa delle gabelle della Repubblica, e seppe impiegare i suoi denari in modo da divenire il creditore de' suoi concittadini. Uno storico aggiugne ch' egli trascinava la sua patria in guerre dispendiose e che ne prolungava la durata a fine di ridurre i suoi concittadini a ricorrere a' suoi tesori onde potere con tal mezzo ottenere il supremo potere. Esiliato da Firenze nell'anno 1433, il quarantesimoquarto dell'età sua, fu richiamato in patria prima che spirasse l'anno, e restituito alla superiorità che godeva in addietro. Si può dire in breve che da tal epoca data il potere monarchico nella sua famiglia.

Il rinascimento delle scienze e delle arti aveva rinfiammato il cuore di tutti i principi d'Italia, i quali in mezzo a civili turbolenze e a sanguinose guerre, disputavansi la gloria di proteggere le lettere e gli scrittori. Cosimo superò in tal genere tutti i suoi rivali. I Greci giunti a Firenze per

Digitized by Google

Digitized by Google

l'unione della Chiesa greca colla latina fece nascere in lui il desiderio di fondare un'Accademia Platonica; progetto ch'ei pose in esecuzione allorchè la conquista di Costantinopoli fatta dai Musulmani costrinse i letterati fuggitivi e perseguitati a cercarsi un asilo presso di lui.

Cosimo morì a Careggi nell'anno 1464 in età di 75 anni. Il suo ritratto n. 4 della tavola suddetta è copiato dalle pitture di Benozzo Gozzoli nel Campo Santo di Pisa (torre di Babele): vi è rappresentato con un berretto in testa color di lacca; il mantello è nero, l'abito di sotto è dello stesso colore ma un po' più chiaro, e guernito di pelliccia bruna; la cintura e le scarpe sono nere. Siffatta foggia di vestire fu quasi sempre in uso nel secolo quindicesimo e non solo le pitture del campo-santo, ma ben anche i freschi di Firenze e di Bologna ce ne somministrano molti esempi.

Il commercio che colla sua favorevole influenza porta la vita e l'incivilimento nel seno delle più selvaggie nazioni, non cessò mai del tutto in Italia, anche a' tempi dei più disastrosi del medio evo. L'industria però de' suoi abitanti dovette lottare contra mille ostacoli e contro uno stato quasi continuo di anarchia: trovavasi altresì incagliata da regolamenti e tributi gravosissimi, che la resero per lungo tempo languente e ne impedirono per conseguenza i progressi.

COMMERCIO DELLE CITTA' LIBERE D'ITALIA.

Ma dacchè le principali città d'Italia diventarono libere, dacchè savie leggi ed una nuova forma di governo ebbero incominciato a migliorare l'ordine sociale, l'industria ed il commercio vi ottennero, con una maravigliosa rapidità, quei progressi, i quali portano la vita nel corpo politico e sono ad esso egualmente necessarii come la circolazione del sangue nel corpo umano. Pisa, Genova, Venezia ed Amalfi vanno debitrici di grandissimi vantaggi alla smania delle crociate. Queste città coprirono i mari coi loro numerosi vascelli e fecero abbandonare in Italia le ricche produzioni dell'Oriente.

TRIBUNALE DEI MERCANTI.

Le città libere erano quelle in cui il commercio trovava maggiore appoggio e protezione, e furono altresì quelle in cui vennero emanati i migliori regolamenti. Quasi tutte crearono dei consoli dei mercanti. Accordavasi a questi magistrati un'autorità molto estesa per giudicare e conciliare le differenze che insorgevano fra i mercanti, per punire certi delitti ed anche per conchiudere trattati d'alleanza cogli stranieri. In testa di un manoscritto intitolato *statuto dei mercanti*, che conservasi nella biblioteca di Siena, vedesi una miniatura di Sano di Pietro (della quale qui si offre una copia esatta e d'eguale dimensione) (vedi tavola suddetta) rappresentante il tribunale dei mercanti. Nella parte inferiore, e fuori del ricinto girano trattando negozii i mercadanti. Fig. 1.° mercante che si è avvicinato per parlare ad uno dei consoli: ha in testa un cappuccio rosso ed il restante dei suoi abiti è azzurro. 2.° Console o magistrato col cappuccio scarlatto, la veste è del medesimo colore, il suo mantello è cilestro cangiante in violetto, e la calzatura è nera. 3.° Il berretto è scarlatto, il mantello e la veste sono azzurre, la veste è orlata di bianco, la sottoveste è color di lacca ed i calzoni sono neri. 4.° Il cappuccio è scarlatto, la veste color di lana ed i calzoni neri. 5.° Il cappuccio e le maniche sono azzurre, il mantello color di lacca, e la calzatura nera. 6.° Questa figura ha il berretto e la veste di color turchino, ad eccezione di una bianca fascia, che gli passa sotto il mento. 7.° Il cappuccio è nero, il rimanente dell'abito color di lacca, la legatura del libro è verde. 8.° Il cappuccio ed i calzoni sono verdognoli, il vestito è cilestro ed il mantello color d'arancio. 9.° Il cappuccio è color di lacca chiaro, il mantello ed i calzoni verdognoli, l'abito cilestro cangiante in violetto, e gli stivaletti sono neri. 10.° Il berretto è azzurro, l'abito color di piombo, e la legatura del libro rosso. 11.° Il berretto è scarlatto, il mantello cilestro cangiante in violetto, l'abito verdognolo orlato di bianco, e la calzatura nera.

RETTORE DELLO SPEDALE DI SIENA.

L'Italia e la Francia nel medio evo non rassomigliavano in nulla a quello che sono oggidì. Nella prima le devastazioni dei barbari, nell'altra la prepotenza dei castellani ed in ambedue la licenza militare e l'impunità dei vagabondi rendevano le comunicazioni assai difficili ed anche pericolose. Nondimeno i pellegrinaggi si moltiplicarono, e le strade erano continuamente frequentate dai divoti, i quali da tutte le parti portavansi od a Roma od a Terra Santa od a San Giacomo di Compostella; gli uni per far tacere i rimorsi della lor coscienza, gli altri per adempiere un voto.

ORIGINE DEGLI SPEDALI.

I ricchi ottenevano l'ospitalità presso i loro amici: la carità cristiana fu sollecita nel provvedere ai bisogni dei poveri. Fu questa l'origine degli spedali, e fu tale la rapidità con cui si moltiplicarono nelle campagne e nelle città, che parve bentosto essersi la società divisa in pellegrini, in ammalati ed in ispedalieri.

Lo spedale della Scala di Siena passa per uno dei più antichi stabilimenti di questo genere, essendo stato fondato, come ce lo assicura Gerolamo Gigli dal beato Sorore nell'anno 832. Instituì egli altresì una confraternita di religiosi sotto la regola di S. Agostino, come furono in generale tutti i religiosi spedalieri, e da questi trassero origine quasi tutti gli ospizi fuori del territorio di Siena.

Le prerogative annesse alla carica di rettore erano di tale importanza che, sia in conseguenza di abuso per parte dei canonici della cattedrale, che ne furono investiti in origine, sia per gelosia, che ne ebbero in seguito i magistrati, la scelta del rettore fu esclusivamente devoluta a quest'ultimi verso il secolo dodicesimo, ed una bolla del papa Celestino III del 1198, privò i canonici di ogni diritto di pretensione a quella carica medesima.

Una delle sale del detto spedale è ornata di pitture di Domenico di Bartoli, le quali ridondano di interessanti particolari sui costumi di quell'epoca. Da esse appare, che in allora quell'ospizio era non solamente destinato ad alloggiare i pellegrini, ma altresì a servire di ricovero agli ammalati; che i fanciulli esposti vi erano raccolti ed allevati; finalmente che dalle sue rendite levavansi alcune doti per maritare le donzelle povere.

COSTUME DEL RETTORE.

Da una delle dette pitture copiò il Bonnard il costume del rettore (vedi tavola unita); ha egli il capo coperto di seta color violetto; l'abito è nero con mostre gialle alle maniche; le sottomaniche sono verdi; la calzatura è nera, porta sul petto una piccola scala sormontata da una croce; emblema dello spedale della Scala.

PRINCIPE DI RIMINI.

I molti manoscritti delle opere classiche, tesori imprezzabili delle moderne biblioteche, fanno certa testimonianza dell'amore de' principi italiani per le lettere e per le arti belle, e della loro generosità per trasmettere alle generazioni future le produzioni del genio e delle scienze. Qual sentimento di piacere e di riconoscenza proviamo noi mai allorchè ci si presentano fra le miniature che adornano questi manoscritti il ritratto od almeno gli stemmi di chi lasciò alla posterità sì preziosi doni!

Il seguente costume è tratto da un manoscritto delle poesie di Petrarca che conservasi nella biblioteca Barberini a Roma. Gli stemmi che vi si trovano sono quelli della famiglia Malatesta che regnò in Rimini, e la seguente figura rappresenta uno di questi principi. Egli ha in capo un berrettone rosso; la sopravveste è di damasco color di lacca, guernita e foderata di pelo di vajo; i lunghi suoi calzoni sono di varii colori, quello della gamba sinistra è verde, l'altro è nero nella parte superiore, il rimanente, compresa la giubba, è di color celeste. Egli porta una bacchetta d'oro, emblema di autorità.

Tale costume fu quasi generalmente in uso durante il secolo quindicesimo; molti manoscritti della biblioteca reale di Parigi ce ne somministrano non pochi esempii: esso si trova altresì rappresentato nella scultura delle porte di bronzo della chiesa di S. Pietro a Roma fra i nobili tedeschi della Corte dell' imperador Sigismondo; nè differisce nella figura di Alessandro Vitelleschi riportata dal Bonnard al n. 76, scolpita nella pietra sepolcrale che vedesi nella città di Corneto postavi molto tempo dopo la di lui morte, per cui si fece un anacronismo dando alla figura che rappresenta questo cavaliere il costume del secolo tredicesimo.

DOGE DI VENEZIA IN ATTO MILITARE.

Le pitture che adornano la sala del tribunale di Balia a Siena sono tutte allusive alla vita del pontefice Alessandro III, ed al suo trionfo contra l'imperatore Federico Barbarossa. È un peccato che il pittore invece dei costumi del suo tempo non siasi servito di quelli del secolo cui appartengono i fatti storici da lui rappresentati. Nondimeno il Bonnard ha creduto di dovervi copiare il costume militare del doge di Venezia in atto di ricevere dalle mani del sommo pontefice una spada per combattere l'imperador Federico.

COSTUME DEL SOMMO PONTEFICE.

La figura del pontefice (tavola unita, num. 1), che rappresenta Alessandro III, il cui costume però appartiene al quattordicesimo secolo, sta seduta sopra una sedia tutta coperta di una ricca stoffa a fondo giallo tessuta con ricami verdi ed azzurri; la pianeta è di stoffa scarlatta; intorno al collo del pontefice appare l'ammitto: questa parte essenziale del vestito sacerdotale, che sembra una tradizione od imitazione dell' *Efod* degli Ebrei, è un pezzo di stoffa di lino che copre la testa del sacerdote, quindi discendendo sul collo e sulle spalle va a riunirsi al petto.

PALLIO.

L'ammitto è la prima delle vesti ecclesiastiche. Questo pontefice porta anche il *pallio*. Siffatto ornamento è descritto da Innocenzo III papa come una *fascia* circolare di lana bianca, che gira sulle spalle e dalla quale pendono davanti e di dietro due altre *fascie* simili, le quali, come la prima, sono sparse di croci nere. Del triregno parleremo in seguito nell' illustrazione delle tavole che riguardano specialmente l' articolo Religione.

GUANTI DEL SOMMO PONTEFICE.

L' uso de' guanti prescritto al sommo pontefice, agli arcivescovi ed ai vescovi, sembra rimontare ad un' epoca lontanissima. È difficile di precisare la materia di cui erano composti: tutto però sembra far presumere, che fossero di lino. Quelli del pontefice sulla presente tavola sono bianchi e ricamati d' oro.

Il doge porta sotto il berretto ducale un altro berretto più piccolo e bianco, il cui uso fu quasi

Costumi dei secoli XII. e XIII.

1 Papa Alessandro III. che benedice la spada del Doge di Venezia · 2. Orso Malpiero Doge di Venezia · 3 Cavaliere di Rodi in compiuta armatura. · 4 Cavaliere di Rodi in mantello.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi del secolo XVII. (Vedi Pag.ª 632)

1 Giovanna Aspesi Fattina 2 Anna Monti Secca d'Abrugora

Costumi militari del secolo XV. (Vedi Pag.ª 368)

1 Giordano Orsini 2 Cavaliere armato

Digitized by Google

Cavalieri armati e milite del secolo XIII°. XV°

Digitized by Google

generale anche in Francia ed in Germania, nei secoli tredicesimo e quattordicesimo. Il berretto ducale è scarlatto, guernito d'armellino e con un ornamento in argento. La cotta d'armi e tutta l'armatura sono affatto somiglianti a quelle dei soldati di quell'epoca, e delle quali abbiamo già parlato abbastanza a suo luogo.

CAVALIERE ARMATO.

Il prezioso monumento, dal quale il Bonnard copiò il costume del cavaliere che vi presentiamo nella tavola unita, sussiste nella chiesa di Santa Francesca Romana a Roma.

FIGURA EQUESTRE DI ANTONIO RIDO GOVERNATORE DEL CASTELLO SANT'ANGELO.

È la figura equestre di Antonio Rido, nobile padovano, governatore del castello Sant' Angelo sotto Eugenio IV, e generale delle truppe della chiesa sotto Nicola. Questo castellano ebbe grandissima parte nella tragica morte del cardinale Vitelleschi. Scipione Ammirato ne descrisse tutte le circostanze nella sua storia di Firenze.

Il presente costume appartiene ad un' epoca in cui la cavalleria avvicinavasi a gran passo verso l'ultimo periodo della sua decadenza. L'uso delle armi a fuoco era divenuto generale, ed aveva dato ai soldati a piedi i mezzi di resistere con vantaggio a quella cavalleria di gentiluomini, la quale per molti secoli aveva potuto, difesa da impenetrabili armature, affrontare i vani colpi di una massa di paesani o di quasi nudi cittadini. Il cavaliere stancava invano il suo corpo sotto il peso di grosse piastre di ferro, poichè non poteva evitare il piombo micidiale scagliato dalla mano di un qualsisia soldato a piedi. Stettero però gli uomini d'armi in esitazione sull' abbandono totale delle loro armature; anzi sul finire del secolo decimoquinto le rinforzarono in modo che il loro peso era divenuto talmente eccessivo, che all'età di 35 anni l'uomo il più robusto ne aveva già le spalle curvate. Finalmente ceder si dovette alla necessità, ed i due secoli seguenti privarono poco a poco gli uomini d'armi di un mezzo inutile alla difesa.

Questo guerriero è interamente coperto di un' armatura, di cui tutte le parti sono rappresentate con una fedeltà che nulla lascia a desiderare. Lo scultore effigiollo con un semplice berretto in testa, onde lasciar vedere più chiaramente i lineamenti del viso del personaggio alla cui memoria fu innalzato il monumento; vi ha però collocato ai piè del cavallo il cascheto affinchè nulla mancasse all'intero costume; i finimenti del cavallo sono semplici, ma fregiati di borchie d'oro e di eleganti ornamenti.

CAVALIERE ARMATO, GIORDANO ORSINI.

Onde far meglio conoscere le armature ancora in uso sul finire del secolo decimoquinto il Bonnard ci presentò la statua equestre di Giordano Orsini copiata da un monumento sepolcrale che forma il solo ornamento di una chiesa isolata della piccola città di Monte Rolondo, nella Sabina. Il nome di Giordano, sia in venerazione del primo che fu padrone in Roma del luogo ancora conosciuto col nome di Monte Giordano, e posseduto dalla famiglia Orsini, sia per amore di colui che fu il primo cardinale sotto Eugenio III, venne ripetuto in questa famiglia, e tutti assai stimati. Ma che che sia del motivo della predilezione degli Orsini per quel nome, essi hanno sempre amato di rinnovarlo nei loro figli, sia solo, come *Giordano*, sia unito a qualche altro, come *Giovanni Giordano*, *Paolo Giordano*, ecc. Roma conta molti senatori di tal nome, e fu di questo numero il Giordano collega di Stefano Colonna, allorchè questi si portò ad Avignone presso il pontefice Benedetto XII, nel 1339, e tre anni dopo il medesimo Stefano Colonna ebbe a suo collega, per cinque anni, Orso, conte dell'Anguillara, lo stesso che incoronò il Petrarca. Fu pure un Giordano quegli che, essendo capitano della Chiesa, restaurò Monte Rotondo, ed è da costui che discende la linea degli Orsini di Monte Rotondo, così feconda di guerrieri e di eccellenti capitani.

L'armatura di questo Giordano Orsini (tavola suddetta) poco differisce da quella di Antonio Rido; servirà nondimeno questa a supplire a ciò che l'altra può lasciare ancora d'indeciso. La corazza di Giordano Orsini è altresì molto più ornata di quella del Rido.

Trovò il Bonnard molte ripetizioni di questo costume militare. Nella chiesa di S. Giacomo Maggiore a Bologna vedesi un bassorilievo rappresentante Annibale Bentivoglio a cavallo armato come l'Orsini suddetto. Questo Bentivoglio morì nell'anno 1488, e Giordano Orsini morì nel 1484 a Firenze, ritornando da Venezia dove erasi recato per una missione del pontefice Sisto IV.

CAVALIERE ARMATO.

La figura n. 3 della tavola accennata sembra al primo sguardo aver molta relazione colle altre due figure di questa medesima tavola, ma si vedrà che essa serve a compiere ciò che la suddetta ci lascia desiderare. Questo costume è tratto da un prezioso quadro della scuola fiorentina, l'uno de' più importanti della collezione di M. Artaud. L'elmo differisce intieramente da quelli che abbiamo già dati, e si vede ben anche il modo con cui questi cavalieri sospendevano la spada al loro fianco. L'armatura è tutta d'acciajo; l'elmo è sormontato d'un cimiero dorato; la sopravveste di color scarlatto

Digitized by Google

è guernita di pelliccia bruna; l'impugnatura della spada è d'acciajo, ed il fodero nero; il calzare è rosso e lo sperone d'acciajo: la bardatura è di cuojo biancastro con ornamenti dorati. Siffatto costume appartiene alla fine del secolo decimoquarto ed al principio del quindicesimo.

GIAN GALEAZZO VISCONTI, FILIPPO M., GIO. M. E GABRIELE M. VISCONTI.

Rappresenta la tavola unita, fig. 1, Gian Galeazzo Visconti circondato dai suoi figli, Filippo Maria fig. 2, Giovanni Maria fig. 3 e Gabriele Maria fig. 4: egli è in atto di presentare il modello della certosa di Pavia alla B. Vergine. Questi ritratti sono copiati da un dipinto a fresco di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino in una delle absidi del braccio minore di quella chiesa.

Sull'abito del duca Gian Galeazzo sono sparse delle colombe o tortorelle con raggi di sole, che era il simbolo, o impresa, di cui ordinariamente faceva uso. Se la pittura fosse meglio conservata si potrebbe leggere chiaramente il motto *a bon droit* nel nastro in bocca della colomba. Non è improbabile che questa impresa fosse data ai Visconti dal Petrarca. Con questa impresa erano coniate anche delle monete dei Visconti, come ha un editto, che per compendio si pubblicò dall'Argellati (tom. III. 59), ove tra le monete, alle quali si dà un aumento di valore, v'ha quella nominata *pegione*, e poichè il motto è francese, pare che quella parola provenga dal francese *pigeon*, e che Gian Galeazzo abbia preso tale stemma in conseguenza delle sue relazioni colla Corte di Francia. Gian Galeazzo nel 1394 alleandosi con Carlo VI re di Francia, aveva ordinato che nelle sue armi si inquartassero i gigli di Francia. Porta Gian Galeazzo la facciata della certosa di Pavia, che non è però quella che attualmente si vede. Il suo mento è con piccolo ornamento di barba che non fu usato dai suoi successori, mentre dal 1376 i Brettoni condotti in Italia dal cardinal di Ginevra avevano portato l'uso di radersi.

Giovanni Maria porta sull'abito l'impresa della vipera, che è lo stemma della famiglia e quella de' tizzoni accesi da cui pendono secchie. Fu quest'impresa ammessa da suo avo Galeazzo II quando andò in Terra Santa, oppure quando militava nelle Fiandre. L'impresa allegorica può significare l'ardore moderato dalla prudenza.

Filippo Maria porta sull'abito de' veli formanti un nodo. È un'impresa imperiale *capitergium cum gassa*. Questa voce in lombardo significa nodo fatto con velo o con nastro, che rimanga gonfio e sollevato, nè in lingua lombarda si applicherebbero questi veli ad un nodo fatto con corde o altro.

Non si scorge sull'abito di Gabriele Maria alcuna impresa, bensì a quanto pare veggonsi de' ricami. Porta la collana probabilmente come milite.

OSPITALIERI DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME.

I cavalieri ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme vestirono l'abito regolare nell'anno 1099, e fecero i tre voti solenni di religione. Gerardo, primo gran maestro dell'ordine, erasi accontentato per tutta regola d'inspirar loro sentimenti di carità e di umanità: il suo successore Raimondo Dupuy credette di dovervi aggiugnere alcuni statuti particolari, e fra questi l'obbligo di prendere le armi per la difesa di Terra Santa. Egli divise in tre classi tutto il corpo degli ospitalieri: nella prima collocò tutti coloro i quali, per la loro nascita e per il grado che occupato avevano nelle armate, erano destinati a portare le armi. La seconda classe fu quella dei preti e dei cappellani, i quali, oltre le funzioni ordinarie proprie del loro carattere, sia in chiesa o presso gli ammalati, avevano altresì l'obbligo di servire a vicenda in qualità di elemosinieri alla guerra: per coloro finalmente, i quali non appartenevano nè alla classe dei nobili, nè a quella degli ecclesiastici, venne istituita una terza classe, che fu distinta col nome di *fratelli serventi*, ossiano serventi d'armi. Con questa qualità ottennero alcuni impieghi nei quali essi occupavansi o presso gli ammalati, o servivano nelle armate: in seguito vennero essi distinti con una cotta d'arme di colore diverso da quella dei cavalieri. Tutti questi religiosi però formavano un solo e medesimo corpo e partecipavano egualmente alla maggior parte dei diritti e dei privilegi dell'ordine.

ERETTI IN CORPO MILITARE.

Dopo che i cavalieri ospitalieri si furon eretti in corpo militare, Alessandro IV credette opportuno, per soddisfare la nobiltà, di stabilire una distinzione tra i fratelli serventi ed i cavalieri.

COSTUME DELL'ORDINE E STEMMA.

Ordinò che in avvenire non vi sarebbero che i cavalieri i quali potrebbero nella propria casa vestire il costume dell'ordine (vedi tavola unita) e che in campagna ed alla guerra porterebbero una sopravveste o cotta d'arme rossa con una croce bianca, simile allo stendardo della religione ed al suo stemma, che sono rossi con croce d'argento: venne pure con uno statuto particolare ordinato di privare dell'abito e della croce della religione quei cavalieri, i quali in una battaglia abbandonassero il loro posto o prendessero la fuga.

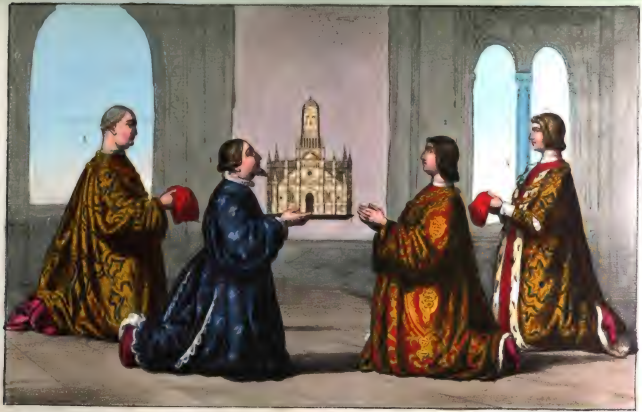
SCACCIATI DA TERRA SANTA, SI STABILISCONO IN RODI E PRENDONO IL NOME DI CAVALIERI DI RODI.

I cavalieri ospitalieri, scacciati da Terra Santa, conquistarono nel 1310 l'isola di Rodi, nella quale

Digitized by Google

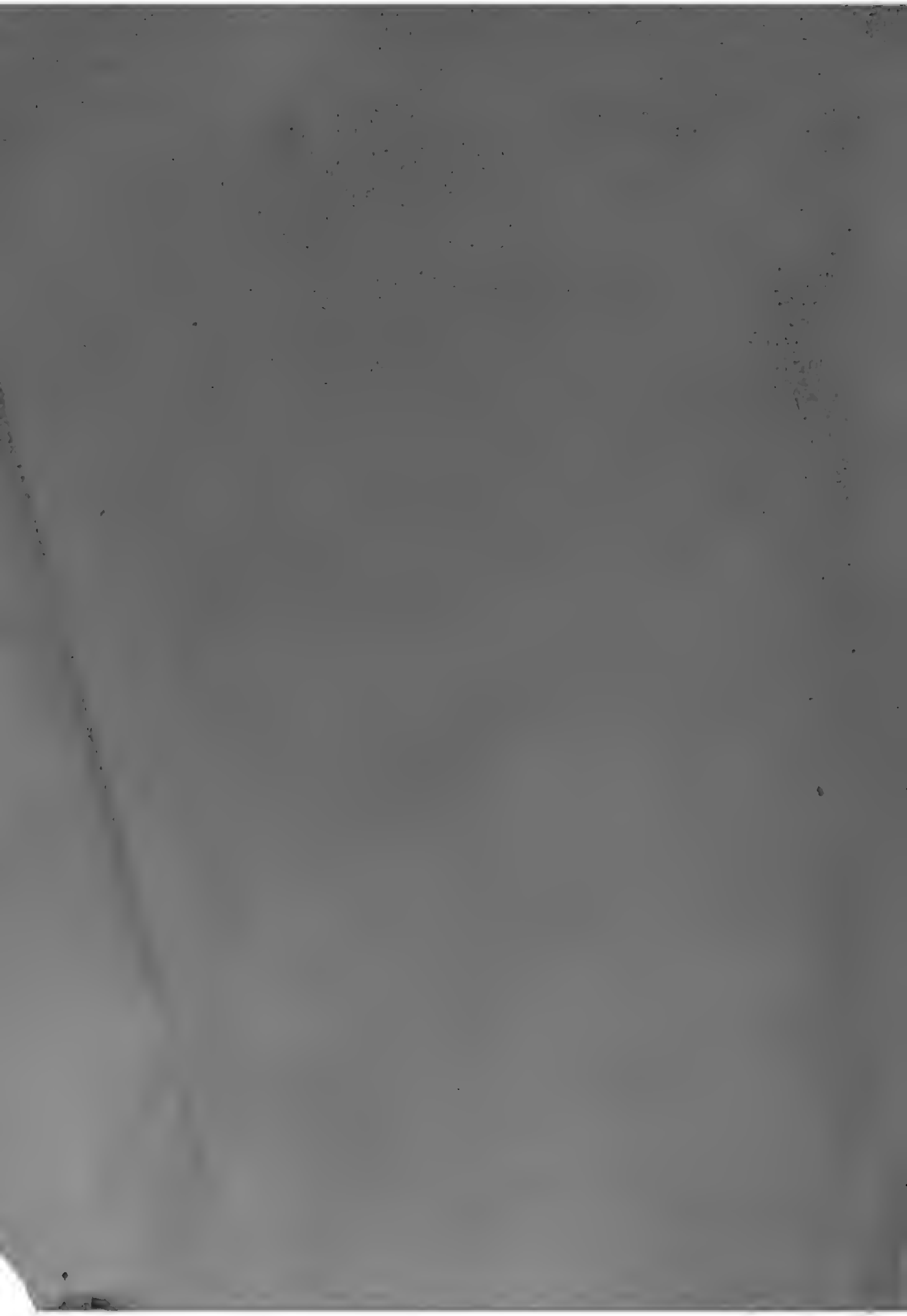
Papa Bonifacio VIII e Cardenali

Digitized by Google



I. Galeazzo Visconti col disegno della Certosa presso Pavia e suoi figli: Giovanni Maria 2. — Filippo Maria 3. - Gabriele 4.

Digitized by Google



si stabilirono e presero quindi il nome di *cavalieri di Rodi*. Essi dopo di aver lottato lungo tempo contra le forze mussulmane per difendere quest'ultimo propugnacolo del cristianesimo in Oriente, furono obbligati nel 20 dicembre dell'anno 1522 di andare mendicando un nuovo asilo al loro valore, alla loro costanza.

INDI IN MALTA.

L'imperatore Carlo V accordò loro nel 1530, l'Isola di Malta.

CAVALIERI DI RODI IN ABITO MILITARE E RELIGIOSO.

In una cappella della cattedrale di Siena vedonsi due ritratti dello stesso personaggio dipinti ambedue dal Pinturicchio. Francesco Aringhieri, cavaliere di Rodi, e rettore della fabbrica della cattedrale, vi è rappresentato col brillante costume militare del suo ordine (vedi tavola suddetta): la sua soppravveste è di velluto rosso e gli riluce sul petto una croce d'argento filettata d'oro. L'armatura è d'acciajo con fermagli e bottoni d'oro; il calzare è rosso; l'elmo è adorno di bottoni dorati e sormontato da una piuma giallognola. Le manopole sono d'acciajo; la cintura è verde fregiata di bottoni dorati e sostiene una ricca spada, la cui impugnatura è dorata ed il fodero è nero.

Lo stesso Francesco Aringhieri è quivi rappresentato in età più avanzata vestito del maestoso abito religioso dei cavalieri di Rodi. Porta in testa un berretto di velluto nero ornato di bottoncini d'oro; il mantello è di panno nero, e tutto ciò che vedesi del restante de'suoi vestimenti è di velluto nero; la croce è bianca.

SOLDATI ITALIANI DEL SECOLO XIII E XIV.

Le città d'Italia erano divise in rioni, il numero de' quali variava secondo la grandezza e la popolazione; i medesimi prendevano ordinariamente i loro nomi dalla porta più vicina, perchè gli abitanti di quel rione erano specialmente incaricati della difesa della loro porta e delle mura che ne dipendevano. Questi rioni formavano alcuni Corpi militari, ciascuno dei quali aveva una particolare bandiera, e sceglievano fra i loro più antichi cittadini e fra i nobili, una o due compagnie di cavalieri armati da capo a piedi. Lo stesso rione formava poscia tre compagnie, ossiano corpi scelti, ciascuno dei quali era del doppio più numeroso delle prime e venivano distinti col nome di balestrieri e d'infanteria pesante. Era quest'ultima armata del pavese, specie di grande scudo, della cervelliera di ferro e della lancia, come lo indica la figura a destra del riguardante nell'unita tavola. Gli altri cittadini erano parimenti obbligati a trovarsi armati su la piazza d'armi del loro rione ogni volta che la campana suonava a stormo; tutti senza eccezione, dall'età di 18 anni a quella di 70, erano soggetti a militare per la patria. Le armi dei medesimi variavano come lo indicano le tre altre figure nella tavola suddetta.

La forma della gondola dei secoli accennati differivasi assai da quella usitata a giorni nostri, come lo attesta il disegno nella tavola suddetta.

SOMMO PONTEFICE IN ABITO PONTIFICALE.

Il presente costume di papa (vedi tavola unita) fu copiato dalla miniatura di un prezioso manoscritto della biblioteca di Siena che tratta di Giurisprudenza ecclesiastica e che è di somma importanza pei costumi di cui è ripieno.

La pianeta, imitazione del mantello degli antichi, chiamata in latino *penula* o *casula*, portavasi sopra la toga e cuopriva interamente la persona. Vi ha molta incertezza sull'epoca precisa in cui la pianeta fu prescritta ai sacerdoti ed ai diaconi. Quella che usarono i ministri della Chiesa, i vescovi ed i sommi pontefici, fu da principio rotonda, ampia e lunga fino a terra, di modo che per far uso delle mani era d'uopo rialzarla e ripiegarla sulle braccia. Nei secoli posteriori questa sorta di pianeta impacciando troppo il movimento delle braccia, si principiò ad alterarne la forma tagliandone una porzione dai lati, come vedesi nel presente costume.

Si attribuisce, così il Bonnard, a Bonifacio VIII l'origine delle tre corone che adornano la tiara pontificia. Non se ne trova cioè alcun esempio nei monumenti prima del decimoquarto secolo. A questa asserzione risponderemo.

L'opinione comune non attribuisce già a Bonifacio VIII l'origine delle tre corone, le quali adornano la tiara pontificia; ma bensì considera il succitato pontefice come il primo che aggiunse alla tiara una seconda corona. Viene però anche questa opinione smentita da sei statue innalzate in onore di Bonifacio VIII, ancora vivente o poco tempo dopo la di lui morte. Di queste sei statue, le une hanno una sola corona alla tiara e le altre ne sono affatto prive. È ben vero che a Bologna vedevasi una statua di Bonifacio VIII colla tiara ornata di triplice corona; ma quella statua è assai posteriore all'epoca del pontefice rappresentato. Una prova maggiore che la tiara all'epoca di Bonifacio VIII non poteva avere più di una corona, è che i monumenti del di lui successore Benedetto IX ci offrono la di lui tiara con una semplice corona. Bonifacio IX è veramente il primo pontefice la cui tiara vedasi adorna della triplice corona nei varii monumenti al medesimo contemporanei.

Il sommo pontefice di questa tavola ha in capo la tiara d'argento ornata di tre corone d'oro; le sue bende che cadono dal trireguo sono bianche ed ornate di croci d'oro. La pianeta è azzurra, filettata d'oro, ed attraversata da una croce bianca. Il camice ed i guanti sono bianchi, e le scarpe rosse.

Digitized by Google

IL SOMMO PONTEFICE SISTO IV IN ABITO SEMPLICE.

La figura del sommo pontefice, num. 2, tavola accennata, fu copiata da una pittura di Pietro della Francesca, levata con molta diligenza dal muro e trasportata nel Museo Vaticano. Sisto IV vi è rappresentato cogli abiti che il pontefice veste nell'interno del suo palazzo. Questo ritratto può altresì servire a dimostrare i rapidi progressi che la pittura aveva già fatto verso la metà del decimoquinto secolo. Pietro della Francesca fu l'artista dal quale il divino Raffaello imparò più tardi i primi elementi dell'arte sua.

Un attento esame degli antichi monumenti prova che fino all'epoca della traslazione della Corte pontificia ad Avignone, i papi portavano nell'interno del loro palazzo vestimenti della più grande semplicità e quasi interamente simili a quelli del restante del clero; ma il cambiamento del clima obbligolli ad indispensabili innovazioni; fu allora che principiò l'uso di certa specie di cappe, d'ordinario rosse e foderate di pelliccc. Dopo il ritorno della Santa Sede a Roma vennero conservati gli usi praticati in Francia. Il maggior caldo fece solamente cambiare la cappa con quella mozzetta rossa foderata d'armellino, che i pontefici usano ancora a' nostri giorni.

Sisto IV ha il capo coperto da un berretto di scarlatto guernito d'armellino; la mozzetta è della medesima stoffa, foderata e guernita pure d'armellino. Il rocchetto è di lino e la sottana di lana bianca. I calzari sono rossi ed ornati di una croce d'oro; l'anello è d'oro ed i bottoni delle maniche sono bianchi.

La bella sedia a braccinoli, su cui vedesi seduto il pontefice, ha i pomi e gli altri ornamenti dorati: il restante è di velluto cremisino; le frangie sono di lana rossa mista di fili d'oro.

CARDINALI.

Abbiamo già bastantemente parlato intorno all'origine ed alla instituzione de' cardinali, onde qui non faremo che circostanziare maggiormente quanto spetta al loro costume seguendo i monumenti rappresentatici da Bonnard nella sua collezione dei costumi dei sovraccennati tre secoli.

CAPPELLO ROSSO DATO AI CARDINALI.

Innocenzo IV, nel concilio tenuto a Lione la vigilia di Natale 1244, diede ai cardinali il cappello rosso, volendo con quello significare che dovevano essere pronti a versare il loro sangue in difesa della Chiesa. È altresì questa l'epoca della esaltazione della loro dignità sopra quella dei vescovi; ed il concilio di Lione è il primo in cui i cardinali sedettero in più eminente posto di quello degli arcivescovi e dei vescovi. Bonifacio VIII, dopo l'anno 1300, accordò loro il mantello scarlatto.

Le pitture del decimoquarto e del decimoquinto secolo presentano alcune importanti variazioni nel mantello o nella cappa scarlatta che portano i cardinali.

Il costume (tavola suddetta, n. 3) è copiato da un prezioso quadro di Ambrogio Lorenzetti, conservato nell'Accademia di belle arti a Siena. Il pittore vi rappresentò il *Giudizio Universale* e collocò fra gli eletti molti ecclesiastici coi costumi del suo tempo. Questo cardinale porta un ampio mantello rosso, intieramente chiuso sul davanti; egli lo tiene alzato colle mani. Il P. Bonanni nella sua *Gerarchia Ecclesiastica* ci assicura che la forma di questo mantello fu generalmente usata dai primi membri del clero cattolico. La cotta è di tela bianca, la sottana celeste e le scarpe sono rosse. Il cappello è rosso e non ha nè cordoni nè fiocchi; sotto di esso appare un piccolo berretto egualmente rosso, dal quale vedonsi coperte anche le orecchie. La mozzetta è foderata d'armellino.

CARDINALE.

Il cardinale di cui presentiamo il costume (tavola suddetta, num. 4), porta la barba. Differisce dall'altro nelle due aperture laterali del mantello o della cappa cardinalizia, dalle quali escono le braccia. Il cappello è rosso con un cordone del medesimo colore. Porta il rocchetto e sotto di esso la sottana cilestre. La legatura dei libri è verde con fermagli d'oro. Il mantello ossia la cappa è filettata d'oro inferiormente ed alle aperture, dalle quali escono le braccia. Bonnard ci fa osservare ben anche una terza diversità nella cappa dei cardinali. Le dette aperture per le quali passano le braccia erano sul petto ed estendevansi dal collo fino sotto alla cintura. Il cordone del cappello era ornato di nappine rosse. Questo costume è copiato da un dipinto conservato nell'Accademia delle belle arti a Siena, di cui si ignora l'autore.

ARCIVESCOVO.

Abbiamo parlato abbastanza, nell'articolo Religione, di tutte le varie parti che compongono l'abbigliamento dei vescovi, e perciò sarebbe inutile il riportare quanto venne scritto dal Bonnard sullo stesso oggetto. Non ometteremo però di presentare nella tavola unita, n. 1, la figura dell'arcivescovo ch'egli dice appartenere al secolo tredicesimo e che copiò dalla tomba di un arcivescovo della famiglia Foscari, nella chiesa di Santa Maria del popolo a Roma, figura ch'egli ha creduto di dovere arricchire di alcuni particolari somministratigli dalle pietre sepolcrali che trovansi in gran numero nelle chiese. Sarebbe cosa difficile il precisare il colore della pianeta e della dalmatica avendole trovate molto variate nelle pitture e nelle antiche minia-

Digitized by Google

ture, dalle quali pare altresì che gli arcivescovi portassero il baston pastorale terminato da una croce, come si vede nella detta figura.

CANONICO.

Il padre Tomasini ci assicura che i canonici in origine erano frati, chiusi in un chiostro annesso alla chiesa cattedrale; cantavano notte e giorno le lodi di Dio: egli appoggia la sua opinione sugli esempi che ci somministrano gli scrittori delle vite de' sommi pontefici. Senza indagare l'epoca in cui questo instituto perdè la sua forma primitiva, nè le variazioni alle quali fu sottoposto, faremo qui conoscere il costume di questi ecclesiastici quale era ne' secoli quattordicesimo e quindicesimo.

Sussistono nelle principali chiese di Roma molte pietre sepolcrali che servono ad indicare precisamente il costume da' canonici: quello che ci diede Bonnard, tavola accennata, n. 2, è tratto da una delle più antiche che trovansi nella chiesa di Santa Cecilia, ivi posto in memoria di un canonico napolitano morto l'anno 1368: desso ha la testa coperta da una specie di cappuccio soppannato di vajo, chiamato mozzetta, che gli scende sulle spalle. Pare, da quanto si vede in alcune antiche incisioni ed in una figura di un canonico tedesco inserita nella *Gerarchia Ecclesiastica* del P. Bonanni, che il colore di questo cappuccio sia ordinariamente nero. Sopra il camice porta una pianeta il cui colore variava siccome quello degli altri ministri della Chiesa.

Soppresso il cappuccio che è attributo del canonico, tutto il rimanente dell'abito non differisce da quello dei preti, come appare da un'antica pietra sepolcrale dell'anno 1346 che trovasi nella suddetta chiesa, colla sola differenza che il prete ivi rappresentato colla testa scoperta porta la tonsura.

AVVOCATI DELLE CHIESE.

Antichissima è l'origine della carica d'avvocato delle chiese. Quando un ecclesiastico voleva sostenere una causa davanti i giudici secolari, doveva giurare di non dir calunnie: poteva altresì venir obbligato a dare il suo giuramento anche per altre cagioni. Questa formalità di natura tanto dilicata e sì pericolosa di compromettere anche il carattere sacerdotale, venne dai sacri canoni proibita al clero, affine di preservare i suoi membri dal rischio di dare un falso giuramento. Dovevano dunque gli avvocati giurare per il clero che difendevano. Questa necessità di avere degli avvocati secolari aumentossi considerabilmente allorquando i Longobardi, i Franchi ed i Germani ebbero renduto comune in Italia l'uso del duello. Furono spesse volte gli ecclesiastici, per difendere la loro proprietà od i loro diritti, obbligati non solamente ad accettare, ma altresì a provocare un combattimento e scegliere i loro avvocati per terminare la lite. Gli avvocati delle chiese dovevano adempiere a due sorta di incumbenze, ambedue incompatibili col carattere sacerdotale: la prima era quella di difendere dinanzi ai tribunali secolari i diritti dei loro clienti: l'altra quella di proteggere i beni ecclesiastici colla forza e colle armi, ad un'epoca in cui il diritto scritto doveva sì frequentemente cedere al diritto della spada. Diverse città di Francia e d'Inghilterra investivano pure della medesima carica alcuni nobili o cavalieri col titolo di prevosti. A poco a poco il ristabilimento dell'ordine e le leggi meglio osservate ridussero ad un semplice titolo una carica che troppo spesso costava enormi spese ai clienti ed ai loro avversarii.

Il costume, che riportato abbiamo nella tavola unita, n. 3, fu copiato da un quadro in cui Filippino Lippi rappresentò la disputa di s. Tomaso d'Aquino nella chiesa di Minerva a Roma. Questo pittore appartiene alla scuola romana del secolo quindicesimo: egli aveva potuto essere presente alla sontuosa pompa spiegata dal vescovo di Firenze quando fece il suo ingresso in quella città.

VISDOMINI OD AVVOCATI DEL VESCOVADO.

I visdomini od avvocati del vescovado vi comparivano sempre tra i primi, e le relazioni contemporanee parlano tutte delle mazze d'argento di cui andavano armati. E non avvi forse luogo a credere, che dovendo rappresentare in pittura una disputa, nella quale faceva egli comparire i principali eretici davanti ad una specie di tribunale, vi abbia l'artista introdotto, giusta l'uso del suo tempo, un avvocato della Chiesa nella figura dell'uomo armato, collocatovi nella qualità di campione del santo? Questo militare porta un giaco di maglia con una sopravveste nera fregiata di ricami d'oro. Nella destra tiene una mazza d'argento con cesellature dorate. I calzoni ed il berretto rossi; le scarpe di color giallognolo; la spada ha l'impugnatura dorata col fodero nero e sta appesa ad un cordone d'oro; le maniche del farsetto sono rosse e lasciano vedere la camicia; la cintura è bianca e stavvi appesa una specie di borsa scarlatta; la catena e la croce che porta al collo sono d'oro.

CERTOSINO.

A quanto fu detto intorno agli ordini religiosi aggiungeremo le seguenti importanti notizie intorno ad alcuni monaci che meritano più distinta menzione.

Nella più disastrosa e selvaggia parte delle alpi vi ha un ritiro, che pare sia stato dalla natura nascosto dietro le nevi ed i dirupi. E non è senza pericoli e spavento che vi si può penetrare anche al presente. Dopo un lungo e difficile cammino,

Digitized by Google

una gola formata da due montagne che s'alzano perpendicolarmente fino dentro le nubi, presenta nell'angusta sua valle uno spazio appena bastevole al torrente che vi si precipita ed al sentiero pel quale il viaggiatore s' introduce a stento lungo i fianchi del monte disopra di uno spaventevole abisso. Una doppia porta ed un rustico ponte conducono ad un' immensa foresta di abeti, le cui rigogliose cime sembrano voler superare la sommità delle montagne che le circondano. Il silenzio e l'oscurità di questi luoghi preparano l'anima alle più forti impressioni. Al di là di questi confini San Brunone, discendente da una nobile famiglia di Colonia, dando un addio alle vane pompe del mondo, andò in traccia di una solitudine che fu da lui santificata colle sue virtù. La pietà e l'austerità della sua vita fecervi accorrere numerosi discepoli, lo zelo e la carità dei quali portarono la coltivazione e l'abbondanza in quei deserti luoghi. Quel terreno da esso dissodato e disputato alle nevi ed alle valanghe, ridondò bentosto di ricche messi, delle quali parteciparono egualmente il povero, il plebeo ed il viaggiatore.

L'ordine de'Certosini prese il suo nome dalla montagna della Certosa nel Delfinato dove fu esso fondato. La sua origine risale all'anno 1080 circa. Ricevette la sanzione apostolica da Alessandro III verso l'anno 1178.

Il presente costume (tavola accennata, num. 4), è copiato da un quadro di Ambrogio Lorenzetti rappresentante il *Giudizio Universale*. Questo certosino è intieramente vestito di lana bianca. La cintura e le scarpe sono di cuojo giallastro.

BENEDETTINO.

S. Benedetto nato a Norcia si ritirò nelle montagne di Subiaco ove, per la santità della sua vita essendo stato seguito da molti discepoli, fondò un monastero. Più tardi ne eresse un altro in vicinanza di Monte Cassino ove scrisse la regola del suo ordine, che poi si aumentò e si sparse estremamente. Il loro abito religioso fu prescritto nel concilio di Vienna e poscia confermato da Benedetto XII l'anno 1336. Questo abito era tutto di saja nera.

Il costume (tav. sudd. n. 5) è copiato dalle miniature di un manoscritto francese della Biblioteca Vaticana, n. 3839, e rappresenta un religioso benedettino della congregazione di Cluny. Questa nuova congregazione di Benedettini ebbe la sua origine in un monastero presso Cluny in Francia, verso l'anno 890: era sul principio composta di soli dodici monaci, ma il loro numero si aumentò poscia di molto. Questi religiosi portavano un abito simile a quello dei monaci noti sotto il nome di congregazione del Monte Cassino.

Il religioso benedettino rappresentato nella tavola suddetta servirà in conseguenza a precisare il costume delle due congregazioni di quest'ordine: l'abito è intieramente di saja nera. Tale costume si trova ripetuto in un gran numero di monumenti di pittura e di scultura in Lombardia.

SPOSALIZII E CERIMONIE NUZIALI.

Nella tavola unita, il sacerdote è vestito di bigio, la sposa è coperta d'un mantello aperto dai lati e foderato d'armellino, è di dammasco, siccome pure è la veste, le cui maniche sono di egual stoffa. I ricami del mantello e della veste sono d'oro, sopra fascie alternativamente verdi e color di lacca, il calzone è nero. L'abito dello sposo è tutto di stoffa cilestre; il mantello che cuopre le spalle degli sposi è color di minio e foderato d'armellino; la madre della sposa è accouciata d'un velo bianco trasparente; la veste ed il mantello sono color di minio; il padre è vestito di scarlatto con istrisce d'armellino; il davanti dell'altare è azzurro con cornice dorata; la tovaglia dell'altare è bianca; il calice ed il piccol candelliere sono d'oro; quest'ultimo ripetuto su altre miniature sembra esser stato molto in uso negli uffizi divini; gli arazzi della chiesa sono di una stoffa fondo azzurro a fiori d'oro, guerniti nella parte superiore di una fascia rossa cangiante in verde, ornata d'una frangia d'oro. Nella miniatura, dalla quale fu tolta la presente tavola, venne rappresentato il campanile della chiesa sul quale veggonsi sventolare le bandiere delle due famiglie degli sposi.

COSTUMI CIVILI.

Fino dal secolo decimoterzo, che fu come l'aurora del bel giorno della rigenerazione dell'Europa, la pittura timida e semplice procurò di conservare le fattezze di coloro che cattivavansi l'ammirazione dei loro contemporanei. Ma il tempo consuma si preziosi monumenti, e troppo spesso restaurazioni più barbare ancora del tempo ne compiono la rovina. Finora i ritratti di Cimabue, di Petrarca, di Laura dipinti da Simone Memmi nel capitolo degli Spagnuoli della chiesa di Santa Maria Novella a Firenze poterono sottrarsi alla totale loro metamorfosi; quindi il Bonnard si è dato tutta la premura di comprenderli nella sua collezione; ben fortunato di potere far conoscere, per quanto lo permettono i limiti di quest'opera, le fattezze di si celebri personaggi.

Giovanni Cimabue pittore ed architetto fiorentino che morì d'anni 70 nel 1300 viene universalmente risguardato come il ristauratore della pittura, di quella ammirabil'arte che aggiunse novella gloria alla bella Italia. Il presente ritratto, tavola unita, fig. 1. fu copiato dal Bonnard dalle pitture di Simone Memmi, nel sopraccitato capitolo degli Spagnuoli.

Digitized by Google

Costumi Italiani dei secoli XIII. e XIV.

1 Cimabue 2 Petrarca 3 Laura – 4 e 5 Nobili Italiani 6 Dama Italiana 7 Donzella Italiana

Digitized by Google

CIMABUE.

Cimabue vi è rappresentato con un corto mantello bianco ricamato d'oro, il cui cappuccio gli copre la testa e dalla punta del quale discende un lungo cordone d'oro. La sopravveste, i calzoni, i legami e le scarpe sono egualmente bianche con ornamenti e ricami in oro. La barba ed i capelli sono neri.

PETRARCA.

Roma e Parigi disputaronsi la gloria d'incoronare Francesco Petrarca: il Campidoglio ottenne la preferenza, e crediamo di servire alla storia del costume del tempo riportando qui il racconto di quella cerimonia, quale ci venne trasmesso nel semplice suo linguaggio da messer Lodovico di Bonconte Monaldesco.

« In questo tempo, che fu del papa missere della Colonna, misser Urso venne a coronare misser Francesco Petrarca, nobile poeta e saputo; e fu fatto in Campidoglio in questa maniera. Si vestirono di rosso dodici giovani di quindici anni ognuno, ed erano tutti figli di gentiluomini e cittadini... E poi questi giovani dissero molti versi a favore del popolo fatti da questo Petrarca e poi andorno sei cittadini vestiti di panno verde.... e portavano una corona per uno di diversi fiori, e poi comparve il senatore in mezzo a molti cittadini, e portò in testa una corona di lauro, e si sedè nella sedia dell' assettamento, e fu chiamato il detto misser Francesco Petrarca a suono di trombe e pifferi, ed egli si presentò vestito di lungo, e disse tre volte: « Viva il popolo romano, vivan li senatori, e Dio li mantenga in libertà; » e poi si inginocchiò al senatore, il quale disse: « Corono prima la virtù, » e si levò la ghirlanda dal capo e la mise a misser Francesco; e lui disse un bel sonetto a favore degli antichi romani valorosi. E questo fu finito con molta lode del poeta, perchè tutto il popolo gridava: « Viva il Campidoglio ed il Poeta. »

Il Petrarca (vedi tavola suddetta figura 2) è interamente vestito di scarlatto: il cappuccio è foderato d' armellino.

La tomba di un avvocato concistoriale morto in Roma nell' anno 1475, e sepolto nella chiesa d' Araceli, presenta un costume somigliante a quello del Petrarca. Nella medesima chiesa la tomba di un dottore in legge, nato nel 1393, offre la stessa analogia.

LAURA.

Dal suddetto Simone Memmi, dall'amico di Petrarca è copiato anche il ritratto di Laura. Il signor professor Marsand nella sua edizione del Petrarca mette in dubbio questo ritratto ed anche un altro fatto precedentemente. Si vale egli dell' autorità del conte Cicognara per dare invece una preferenza esclusiva ad un preteso ritratto di Laura posseduto dal cavaliere Bellanti a Siena. Il Bonnard ha esaminato con tutta la diligenza quella pittura e rimase convinto che desso, non solamente non è di Simone Memmi, ma che è altresì opera di un pittore del decimoquinto secolo. Il costume appartiene ad un' epoca di molto posteriore a quella di Laura. Nondimeno una opinione appoggiata sopra debolissime probabilità prevalse alle irrefragabili prove, le quali guarentiscono l' autenticità del ritratto dipinto da Simone Memmi a Firenze.

Il Vasari dà al presente ritratto un carattere di autenticità che viene altresì confermato dalla tradizione. Laura vi è rappresentata colla testa coperta con un piccolo cappuccio bianco, stretto al collo con bottoni d'oro ed ornato di una breve frangia rossa. La veste è di dommasco verde ricamato d'oro. Simone Memmi vi dipinse una piccola fiamma sotto il collo per farla riconoscere.

Il romanzo di Lancelotto del Lago al n. 6964, nella biblioteca del re di Francia somministrò al Bonnard una novella prova della piena confidenza che meritano le pitture italiane. I costumi delle donne hanno in esse moltissima analogia col costume di Laura, che era francese. La pietra sepolcrale di Lelia Casali, morta a Roma di anni 25 nel 1448, lo confermarono nell'opinione che i costumi verso quell'epoca andarono soggetti a lentissime e poco sensibili variazioni.

NOBILE ITALIANO.

Il costume del nobile italiano, che presentiamo al num. 4 della tavola suddetta, è copiato da una miniatura di un manoscritto del secolo decimoquarto esistente nella biblioteca di Siena. L' armellino era un segno distintivo della dignità delle persone di alto grado. I magistrati eletti nelle città libere, come pur anche i giudici stranieri che vi erano chiamati, conservarono gelosamente per molti secoli un attributo che era loro comune coi nobili e coi cavalieri. Gl' Italiani presero dai loro conquistatori del Nord l'uso delle pellicce, e lo conservarono per molti secoli del medio evo. Quanto più rare e preziose erano tali pellicce, tanto più dinotavano l' eminenza del grado e della nobiltà di chi le portava. Le stesse religiose gareggiavano coi secolari; ma rimproverate per un tal eccesso di lusso, vennero obbligate a far uso soltanto di pelli di gatto o d'agnello.

Il presente costume trovasi spesso ripetuto nelle pietre sepolcrali dei nobili ed anche de'giureconsulti. Nella chiesa d'Araceli a Roma, Dom. Antonio Cantagallina, giureconsulto morto nell'anno 1400, è rappresentato sulla sua tomba con un quasi simile costume. Nella medesima chiesa la pietra sepolcrale di Pietro Trasmondi, nobile romano, morto l'anno 1312, presenta lo stesso costume, se

non che l' acconciatura è formata da un berretto simile a quello del senatore romano che abbiamo riportato.

ALTRO NOBILE ITALIANO.

Le pitture di Domenico di Bartoli ridondano totalmente di costumi del secolo decimoquarto, che il Vasari ci assicura avere il Pinturicchio e Raffaello copiato da quelle la maggior parte degli abiti nazionali con cui arricchirono i loro quadri nella cattedrale di Siena. Appoggiato a tali autorità il Bonnard ne copiò la figura 5 tav. sudd. rappresentante un gentiluomo italiano; la quale figura serve altresì, a suo parere, a far conoscere la foggia di vestire de'Francesi in quell'epoca, perchè, egli prosegue, Giovanni Villani nelle sue cronache si lagna delle mutazioni dei nuovi abiti dei Fiorentini, succedute in conseguenza del governo di Gualtieri, duca di Atene, e del frequente passaggio delle truppe francesi, che portavansi nel regno di Napoli.

Questo nobile italiano porta in testa un cappello nero bordato d'oro e sormontato da bianche piume: la sopraveste è di dommasco a fiori verdarstri in fondo bianco: le maniche cadenti sono foderate d'armellino: i calzoni sono verdi e terminano a mezza gamba con una faccia nera filettata di bianco. La calzatura della gamba sinistra è verdastra in fuori e rossa in dentro: quella della gamba destra è egualmente rossa in dentro e bianca in fuori. La manica del giubbone è color di scarlatto.

Pare al Bonnard che questo costume possa appartenere agli ultimi anni del secolo decimoquarto, e presenta nella forma del cappello e della calzatura qualche singolarità, di cui non ha ancora trovato ripetizione alcuna. La sua autenticità non ammette perciò verun dubbio.

DAMA ITALIANA.

La figura di dama italiana, tavola suddetta n. 6, è copiata da un piccolo quadro che conservasi nell'Accademia di belle arti a Siena. Il nome dell'autore è ignoto: ma se giudicar si deve dall' esecuzione e dal merito di questa pittura, facilmente si riconosce che appartiene alla scuola di Giotto e per conseguenza al secolo decimoquarto. Questa dama ha in testa un velo bianco, ricamato d'oro e vergato di nero; la veste è turchina e la sottoveste color di lacca; la pelliccia superiormente al gomito è bruna; il cinto è nero filettato d'oro; la calzatura è nera, ed i varii ricami sono in oro.

NOBILE ITALIANA.

La fig. n. 7 tavola suddetta è tratta dal Bonnard da una preziosa miniatura di un manoscritto della biblioteca Barberini a Roma, e servirà a far conoscere la varietà e la ricchezza degli abbigliamenti delle donne nel secolo decimoquarto. Un piccolo filo nero le corona la sommità della testa; un altro simile le circonda il collo e passa sotto la sua candida camiciuola e scorgesi ancora alle aperture delle spalle: questa camiciuola è chiusa da un botton d'oro; il mantello a strascico è rosso, ed ornato, intorno al petto e nell'estremità delle pendenti maniche, di fascie nere; le maniche della veste sono gialle rigate di nero; i guanti sono color di piombo orlati di un filo d'oro e terminati da una picciola nappina d'oro; la parte della veste che si vede davanti è gialla e terminata da una larga fascia nera; la sottoveste è azzurra; la catena è d'oro.

DONZELLA ITALIANA.

Tutti i costumi delle antiche pitture confermano che le donzelle lasciavano cadere la loro capigliatura sulle spalle fino all'epoca in cui si maritavano. Ambrogio Lorenzetti giudicò che i costumi del suo tempo non erano indegni di servire per i beati nel suo quadro del *Giudizio Universale*, e Bonnard copiò da quel dipinto la presente figura n. 1 tavola unita. Questa giovane donzella ha i capelli ondeggianti sulle spalle, ma stretti da una piccola catena; il manto è violetto con i bordi ricamati in oro; la veste è turchina e lascia vedere il collo della camicia ed ha le maniche aperte dal gomito al polso della mano e ricche di bottoni e di ricami d'oro; le scarpe sono ricamate a varii colori.

DAMA ROMANA.

Il costume di questa dama romana, vedi tavola citata n. 2, è copiato da una lapide sepolcrale della moglie di Luca Savelli, nella chiesa di Santa Savina a Roma. L'inscrizione ha la data dell'anno 1345. La presente figura servirà a farci ben distinguere il nobile e maestoso abbigliamento delle matrone romane, abbigliamento comune a diversi altri popoli dell'Europa nel decimoterzo e nel decimoquarto secolo. Eleonora, moglie di Edoardo I re d'Inghilterra, morta nel 1290, è rappresentata sulla sua tomba con vestimenta simili a quelle della moglie del Savelli. Avvi soltanto qualche differenza nell' acconciatura della testa; la regina d'Inghilterra, invece di un velo, ha sul capo una piccola corona d'oro, ed i suoi capelli sono sparsi.

Nella detta tavola madonna Savelli ha un velo bianco sulla testa. Il manto distinto nelle cronache francesi col nome di *sorcotto*, fu di un uso generale pel corso di molti secoli; variava desso solamente negli stemmi e negli ornamenti con cui veniva arricchito. La veste è semplicissima: in alcune miniature è di color violetto pallido ed il manto bianco cangiante in color cilestro; le scarpe erano quasi sempre nere.

Due altre tombe collocate nella medesima chiesa presentano qualche piccola differenza nell'accon-

tized by Google

Costumi dei secoli XIII. e XIV.

1 e 2 Nobile e Dama di Siena — 3 e 4 Matrona e giovinetta senese — 5 Giovine senese — 6 e 7 Nobile donna e Damigella italiane

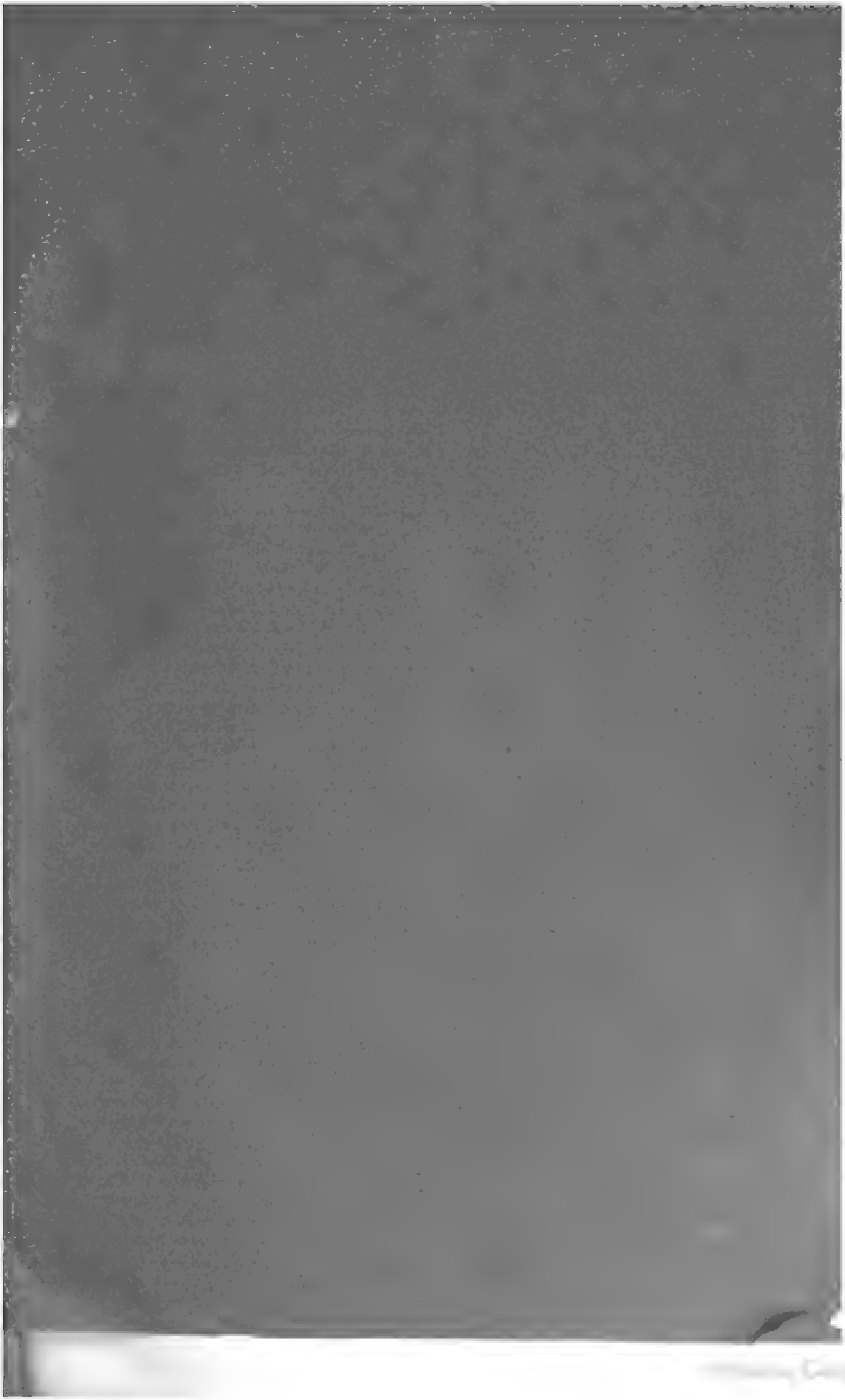
Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi del Secolo XIII° e XIV°

1 Dama Fiorentina del Secolo XIII 2 Dama Fiorentina del Secolo XIV 3 Donzella Fiorentina del Secolo XIII
4 Donzella Italiana del Secolo XIV. 5 Nobile Fiorentino. 6 Giovine Fiorentino 7 Dama Romana

Digitized by Google



ciamento del velo sulla testa; lochè potrebbe far credere che tale acconciamento dipendesse in parte dal capriccio. Queste matrone romane portavano talvolta sopra la veste una tunica più corta, la quale oltrepassava appena il ginocchio.

Il Bonnard in questo articolo riporta una parte della relazione di un combattimento di tori succeduto in Roma l'anno 1332 nell'anfiteatro Flavio tratta da quella che messer Lodovico Monaldeschi ci lasciò ne' suoi *Annali*, e noi ben anche qui la trascriveremo, perchè può servire alla spiegazione dei costumi e degli spettacoli del decimoterzo secolo.

SPETTACOLO DEL COMBATTIMENTO DI TORI IN ROMA.

« Nel detto anno si fece il gioco del toro al Coliseo, che havevano raccomandato tutto con ordine di tavolini, e fu gettato il bando per tutto il contorno, acciò ogni barone ci venisse, ed io racconterò quali gioveni giocorno, e quali morirono. Questa festa primieramente fu fatta alli tre di settembre del detto anno, e tutte le matrone di Roma stavano sopra li balconi foderati di roscio; e ci era la bella Savella Orsina con due altre sue parenti; e ci erano le donne Colonnesi, ma la giovene non ci potè venire, perchè si era rotto un piede al giardino della torre di Nerone; e ci era la bella Jacova di Vico, alias Rovere; e tutte si menarono le belle donne di Roma, perchè a quella Rovere toccavano le donne di Trestevere; all' Orsina tutte quelle di piazza Navona e di S. Pietro; alla Colonnese tutte le altre che restavano e che arrivavano sino alli monti ed alla piazza Montanara ed a S. Girolamo vicino al palazzo Savello, finalmente tutte le femmine nobili da una banda, e l'altre di minor sfera dall' altra; e li combattenti dall'altra. E furono cacciati a sorte del vecchio Pietro Jacovo Rossi da S. Angiolo alla Pescaria.... tutti assaltarono il suo toro, e ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti e li tori ne rimasero morti undici. Alli morti si fece un grand'onore e si portarono a seppellire a Santa Maria Maggiore e a San Giovanni Laterano. »

DAMA FIORENTINA.

Taddeo Gaddi, amico e condiscepolo di Simone Memmi, dipinse in di lui concorrenza una parte del capitolo degli Spagnuoli di S. Maria Novella a Firenze. Giusta l'uso del suo tempo, vi ha egli rappresentato le principali virtù e le scienze in figura di donne vestite alla foggia del decimoquarto secolo. Il costume di questa figura (vedi tavola suddetta, fig. 3) è uno de' più graziosi di quell'epoca, e rappresenta una nobile donna fiorentina, il cui bianco velo, di fino e trasparente tessuto, le cuopre il collo ed il petto. La sua fronte è fregiata di un rosso diadema tempestato di bottoni d'oro. Il manto è bianco con fermaglio d'oro ricco di gioje. La veste è bianca e senza cintura, come usavasi generalmente nel decimosesto secolo. I ricami del manto sono in oro: il guanto bianco sulla mano sinistra serviva senza dubbio a sostenere un falcone od uno sparviere: ma questa parte della dipintura è talmente guasta ch' è impossibile di scoprirne la più piccola traccia. Del resto, tali uccelli abbandonavano rare volte i loro signori ad un' epoca in cui la caccia era prerogativa della nobiltà. Quest' uso viene altresì confermato da altre pitture, che ci presentano non solamente i signori col falcone sulla mano, ma ben anche le nobili donne, imitanti in ciò i loro consorti, accarezzando il loro sparviere od il loro falcone colla medesima grazia con cui quelle del secolo decimonono accarezzano i loro cagnolini.

La bella Bibbia manoscritta conservata alla biblioteca reale di Parigi, sotto il n. 6829, presenta nelle sue miniature molte ripetizioni di questo costume. Dovrassi non pertanto eccettuare il velo della testa, che non vi è mai ripetuto; ma tutto il restante, compreso il diadema, è assolutamente simile. Il breviario del duca di Beaufort conferma pure l'autenticità di questo costume e l'analogia costante dei costumi italiani coi francesi ed inglesi di quest'epoca.

DONZELLA FIORENTINA.

La figura n. 4 della suddetta tavola fu copiata dalle pitture di Taddeo Gaddi, nella chiesa di Santa Croce a Firenze. La donzella fiorentina rappresentata da questo pittore ha in testa un piccolo berretto verde con strafori a fondo color di rosa e con ricami d'oro. Tiene al collo un leggier velo bianco egualmente ricamato in oro. La sua rossa zimarra è guernita e foderata d'armellino; il cinto è nero con ornati d'oro; la sottoveste è verde e le maniche sono di un tessuto d'oro; tutti i ricami della zimarra sono egualmente in oro.

GIOVANE FIORENTINO.

La figura che vedesi al num. 5 della stessa tavola è tratta da un quadro della scuola fiorentina in cui il pittore rappresentò una di quelle scene descritte dal Boccaccio nell'introduzione di una delle giornate che compongono il suo *Decamerone*. Il giovane fiorentino porta in testa un berretto verdastro sul quale s' incrocicchia un picciolo velo bianco; la zimarra è scarlatta, e le maniche hanno una fodera verde; la cintura è di cuojo bruno, e le scarpe sono rosse.

Questo quadro ha molta analogia, si nell'esecuzione che nel costume, colle pitture a fresco di Michelini che adornano una sala a pian terreno del palazzo Borromeo in Milano, e con quelle che veggonsi ancora quasi smarrite sotto il portico della corte dello stesso palazzo.

Digitized by Google

NOBILE FIORENTINA.

Anche il presente costume n. 6 tavola suddetta è copiato dal precedente quadro; vi si vede quanto era generale in Francia ed in Italia l'usanza d'avvolgere i capelli in un laccio nero, ciò che serve sempre più a confermare quanto abbiamo già detto, che i costumi cioè francesi, inglesi ed italiani poco differivano tra loro. I molti bottoni d'oro che guerniscono la zimarra di questa donzella fiorentina provano l'abuso che si faceva di questi ricchi ornamenti a malgrado delle leggi sontuarie che li proibivano.

Questa nobile fiorentina è vestita d'un' ampia zimarra di colore cilestro riccamente ricamata in oro; la fodera è giallognola; le maniche di sotto sono azzurre ed ornate d'uo ricamo d'oro; la seconda veste è scarlatta, ricamata parimente in oro, e le scarpe sono nere; la cintura è di cuojo bruno con ornamenti dorati.

Le suddette pitture di Michelini nel palazzo Borromeo ci presentano ancora una grande analogia col costume di questa nobile fiorentina, e Bonnard ne trovò altri esempii in molti monumenti del decimoquarto secolo.

NOBILE FIORENTINO.

Mentre i primi saggi della rinascente pittura erano ancora grossolani, la scultura aveva già, per cura specialmente dei Pisani, ottenuto un grado di superiorità assai rimarcabile. Scorgevansi già nelle loro opere un miglior carattere di disegno, una precisione ed una esattezza nella esecuzione, le quali contribuiscono non poco a rendere utili ed importanti i costumi sparsi sui varii monumenti del decimoquarto e del decimoquinto secolo.

Un sepolcro eseguito da Mino di Fiesole, e collocato nella chiesa della Minerva a Roma, somministrò al Bonnard il costume di Francesco Tornabuoni, nobile fiorentino. Il ritratto di un uomo alleato colla potente famiglia de' Medici, favorito dal pontefice Sisto IV e famigliarmente ricevuto alla sua Corte, non può lasciare alcun dubbio sull'esattezza del costume dei nobili fiorentini a quell'epoca.

Lo scultore rappresentollo con una specie di berretto o cappuccio il cui colore d'ordinario era violetto, con una specie di cercine bianco, dal quale un sottile tessuto egualmente violetto gli cade sul petto e gli ripassa sulla spalla sinistra. Un leggero mantello azzurro ricamato d'oro lo cuopre fino al ginocchio: porta lunghi calzoni rossi: le pianelle sono strette al piede per mezzo di una piccola fibbia. Le maniche del farsetto sono color di viola.

Sembra che questo costume sia stato molto in uso nel quindicesimo secolo. I monumenti inglesi e francesi, e sopra tutto le belle pitture di Benozzo Gozzoli nel campo-santo di Pisa, ne hanno somministrato molte ripetizioni. Una se ne trova perfettamente eguale in quella che rappresenta la Maledizione di Cam. Il mantello è color di terra d'ambra bruciata cangiante in violetto, e la fodera è gialla. Il farsetto è azzurro ed attaccato ai calzoni con legaccioli rossi. I calzoni sono rossi e la camicia, come nella figura del Tornabuoni, vedesi dall'apertura delle maniche.

Lo scultore Mino da Fiesole deve essere annoverato fra i più abili artisti del secolo quindicesimo. Morì nell'anno 1486.

GIOVANE FIORENTINO A CAVALLO.

Abbiamo molti esempi del gusto pei cavalli della gioventù italiana del medio evo; dessa ne faceva grandissimo uso e nei passeggi e nei militari esercizii. Buondelmonte montava un cavallo bianco allorchè venne assassinato in Firenze per vendetta degli Uberti. Questa morte diede origine alle crudeli dissensioni dei Guelfi e dei Ghibellini. I nobili italiani assistevano a cavallo alle feste pubbliche, e Machiavelli nelle sue *Storie Fiorentine* ci racconta, all'anno 1300, l'origine in quella città delle dissensioni fra i Bianchi ed i Neri. « Era del mese di maggio, così egli, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme coi loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a S. Trinita si fermarono, dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli in tra loro, e gli urtarono; donde i Donati tenendosi offesi strinsero le armi, a' quali i Cerchi gagliardamente risposero, e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli di popolo come quelli de' grandi, e le parti presero il nome dei Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi.... I Donati dall'altro canto erano capi della parte Nera, ecc.

Il giovane che presentiamo al num. 1 della tavola unita, è copiato da un quadro di Vanni conservato nell'Accademia delle belle arti a Siena. Questa pittura rappresenta il Trionfo della Morte di Petrarca: molti giovani a cavallo precedono il carro della crudele divinità. Questo che fu scelto dal Bonnard porta in capo un berretto scarlatto; la giubba è di tessuto d'oro; la sopravveste è scarlatta ed ornata d'una guernizione d'armellino; la cintura è nera; i suoi lunghi calzoni sono gialli; la sopravveste è ornata di ricami d'oro ed allacciata sul petto da un cordoncino nero; la bardatura del cavallo è dorata; la staffa e lo sperone sono di ferro.

GIOVANE ITALIANO.

Questo giovane italiano, n. 2, tav. sudd. porta un cappello di color violetto ornato di ricami di

oro; la giubba è di velluto chermisino e ricamato al pugno; la parte sul petto è di stoffa d'oro, e le aperture lasciano vedere la giubba di velluto. La sopravveste è di dommasco verde con una cintura e con ricami d'oro ed ha le maniche guernite di pelliccia bruna: i calzoni sono color di lacca con ricami d'oro al di sopra del ginocchio; gli stivaletti sono di cuojo giallognolo.

CAPPELLO USATO NEL 1448.

Si trovano spesse volte ripetizioni di questo cappello e specialmente nelle pitture di Giotto, d'Orgagna e di altri, siccome pur anche in molti monumenti di Lombardia, e sembra ch'esso fosse generalmente in uso.

MANIERA DI SALUTARE.

La maniera di salutare era in que' tempi simile alla nostra: si alzava il cappello; oppure si tirava indietro il cappuccio se la testa n'era coperta; se ne trovano alcuni esempi nel manoscritto di Tito Livio del quattordicesimo secolo che conservasi nella biblioteca ambrosiana a Milano. Sembra che l'uso degli stivaletti appartenesse particolarmente agli abitanti dell'Italia settentrionale. Il Bonnard trasse questo costume dalla gran Bibbia del duca d'Urbino.

COSTUME PLEBEO.

Se i costumi dei semplici e poveri cittadini delle città libere d'Italia nei secoli tredicesimo e quattordicesimo non si distinguono per la profusione dei ricchi ornamenti che brillano sugli abiti della nobiltà, non sono essi nulladimeno privi affatto di interesse, qualora si rifletta che l'industria attiva di quei laboriosi artigiani era la sorgente perenne della prosperità e della potenza delle repubbliche italiane.

Il presente costume, fig. 3, tavola unita, è copiato dalle pitture di Simone Memmi nel capitolo degli Spagnuoli di Santa Maria Novella a Firenze. Egli è gran peccato che, in mancanza di memorie, la tradizione non abbia potuto almeno conservare i nomi di tutti i personaggi di cui quel pittore dipinge i ritratti. Questa figura non può essere distinta se non col titolo di plebea, dimostrando assai chiaramente la semplicità del vestito, che non può dessa appartenere se non alla classe del popolo.

USO DEL CAPPUCCIO.

È d'uopo osservare come l'uso del cappuccio sia stato generalmente nei secoli tredicesimo e quattordicesimo, ma che, perdutosi a poco a poco nel seguente secolo, restò esso pure come un attributo particolare ai monaci. Nessuno ignora che l'abito dei religiosi non sia stato inventato a capriccio, ma bensì dérivato da quello usato all'epoca della istituzione di ciascun ordine, e che quei religiosi abbiano scelto a preferenza ed anche come prova di umiltà il costume dell'infima classe del popolo.

Un palandrano giallo con bottoni neri, un cappuccio del medesimo colore e la calzatura nera, ecco tutto il costume della presente figura.

ARTIGIANO, TRIBUNO O GONFALONIERE DI UN' ARTE.

La classe del popolo componevasi principalmente degli artigiani e de' mercanti della città. Ciascun'arte aveva il suo *tribuno* o *gonfaloniere*, il quale, al bisogno, riuniva sotto la bandiera tutti gli uomini inscritti nella sua compagnia. Quando temevasi di qualche tumulto o di qualche sedizione nella città, ciascun artigiano prendeva le sue armi, e mettevasi sotto la bandiera dell'arte sua, gridando co'suoi compagni: « Vivano le arti ed il popolo. » Finalmente questi medesimi artigiani erano gli arbitri della pace o della guerra: trattavano alleanze difensive ed offensive coi loro vicini. Spesse volte escludevano dalle magistrature i nobili od almeno i cittadini più potenti; e se accordavano loro qualche impiego pubblico, non era se non dopo che eransi quelli fatti registrare nelle matricole dei corpi delle arti.

CLASSIFICAZIONE DELLE ARTI.

I corpi delle arti a Firenze, come nella maggior parte delle città libere di Toscana, erano classificati *in arti principali* o *maggiori*, ed in *arti inferiori* o *minori*. Le arti maggiori, all'epoca della riforma dell'anno 1266, furono in numero di sette, i giudici, cioè, ed i notai, i mercanti di panni di Francia, ossia l'arte di *Calimala*, i cambiatori, l'arte dei setajuoli e merciai, i medici e gli speziali, l'arte della seta e finalmente l'arte dei vasai e dei pellicciai. Più tardi, nel 1582, furono aggiunti quattordici altri corpi di arti, che chiamaronsi le arti minori. Tali furono i beccai, i calzolari, i fabbri ferrai, i conciatori di pelli, i magnani, gli armajoli, i sellai, i venditori di liquori, gli osti, ecc. Qualsisia cittadino, il quale aspirava ad un impiego, doveva necessariamente essere inscritto in uno di questi ventun corpi di arti; era d'uopo cioè, che egli medesimo od alcuno de'suoi antenati fosse stato approvato o matricolato, sia che esercitasse o no quella professione.

La figura dell'artigiano, che presentiamo sotto il n. 4 della tavola suddetta, è copiata da una miniatura che serve di frontespizio ad una collezione di statuti della repubblica di Siena. Ha il berretto azzurro con una fascia rossa; l'abito di sopra è color di lacca foderato di verde; quello di sotto è azzurro, e la calzatura è rossa. L'uso del berretto prevalse a quello del cappuccio sul finire del secolo quindicesimo.

Digitized by Google

MERCANTI.

Uno de' fenomeni politici del tempo delle repubbliche italiane il più difficile di ben comprendere a' nostri giorni è quello di trovare riunite nelle medesime persone la magistratura, la politica, le arti ed il commercio.

AMBASCIATORI DELLA REPUBBLICA SCELTI DAI CORPI DELLE ARTI.

Incorrerebbe in grave errore colui il quale volesse supporre che gli ambasciatori mandati dalla Repubblica presso i principi stranieri fossero persone registrate solamente per formalità alle matricole dei corpi delle arti, senza che desse le esercitassero in fatto. Giovanni di Mone è celebre negli annali della storia fiorentina: fu egli incaricato di diverse ambascerie e rese alla sua patria importanti servigi. Quest' uomo nondimeno era un semplice mercante di grani, e siccome i pubblici impieghi a lui affidati lo distornavano dal suo commercio a grave detrimento de' suoi privati interessi, egli perciò lagnossene in pieno consiglio e, per pubblica deliberazione, fugli assegnata una pensione annua di 300 fiorini. Sarebbe assai facile il rinvenire nelle cronache di quei tempi mille altri esempii per provare che in un governo, il quale aveva per base il commercio, non eravi per un cittadino nulla di indegno fuorchè l'ozio.

Il mercante n. 5 della tavola suddetta è tratto dalla miniatura che somministrò il costume n. 4 della stessa tavola; porta un berretto azzurro con fascia verde; il mantello è azzurro; l'abito rosso scuro; la borsa nera, e la calzatura azzurra.

I monumenti inglesi del secolo quattordicesimo presentano essi pure un costume di mercante, il quale ha molta analogia col suddetto. Una pietra sepolcrale di Benedetto Cola, mercante romano morto nel 1420 e tumulato nella chiesa de' ss. Celso e Giuliano, offre pure la medesima analogia. Trovasi essa anche ne' costumi dei mercanti che erano in uso a quell'epoca in Francia ed in Germania.

BIRRI.

L'impiego de' birri a quell'epoca poco differiva da quello de' nostri giorni in Toscana. Essi, durante la notte, muniti di bastone e di una lanterna vigilavano perchè venissero esattamente eseguiti i regolamenti della polizia e mantenuto il buon ordine. I novellieri di que' tempi gli hanno sovente indicati sotto il nome di *famiglia*. Il loro abito era, come oggidì, quello del basso popolo; e la figura qui annessa, tav. suddetta, n. 5, è importante perchè serve a precisare la foggia di vestire di questa classe di cittadini.

Si trova in moltissime miniature dei secoli quattordicesimo e quindicesimo che i contadini, pastori e plebei sono quasi tutti vestiti come questo birro che fu copiato da una pittura che ornava la coperta di un antico registro della Biccherna a Siena. Esso porta un berretto scarlatto; il mantello è color di piombo con orlo nero; l'abito di sotto nero; i calzoni sono rossi, e gli stivaletti neri; la lanterna è gialla. Al di sopra di questa figura, a fine di non lasciar dubbio alcuno sul suo impiego, sta scritto *famiglio*.

COSTUMI SANESI E NOBILE SANESE.

Da un prezioso manoscritto di giurisprudenza ecclesiastica adorno di miniature ed esistente nella biblioteca di Siena è copiata la presente figura, num. 1, tavola unita. Nei monasteri fiorivano a quell' epoca varie scuole pubbliche nelle quali la gioventù acquistava qualche tintura delle lettere e formavasi alla pratica degli esercizii religiosi. Questo costume rappresenta un padre di famiglia nel momento di pagare una somma di danaro ad alcuni monaci nell' atto di affidar loro il proprio figlio. Porta un berretto giallastro; la veste è turchina, la sopravveste è scarlatta ricamata d' oro ed ornata di piccoli fiocchi neri; i calzoni sono neri.

DAMA SANESE.

Il lusso era giunto ad un tale eccesso che i magistrati delle città libere credettero di dovergli mettere un freno esigendo dalle donne una maggiore semplicità nella loro toletta; decretarono altresì pene rigorose contra quelle donne le quali osassero di contravvenire a dei regolamenti diventati così necessarii. Una novella di un autore contemporaneo basterà per farci conoscere con qual destrezza hanno elleno saputo render vana la severità del magistrato che avea l'incarico d' invigilare sull'osservanza della nuova legge relativa al lusso. Quel giudice essendo stato accusato di debolezza e severamente redarguito, rispose in questa forma:

« Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione, e ora, quando io credea saper qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti vietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, si fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E'si trova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato; la buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo e recaselo in mano, e dice che egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non sono bottoni, ma sono cepelle: e se non mi credete, guardate, e' non

Costumi del secolo XIV.
Tribunale dei Mercanti

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi dei secoli XIII. e XIV.

1 Dama milanese del secolo XIII — 2 Dama milanese del secolo XIV. — 3. Fantesca — 4 Giovane milanese — 5. Nobile milanese — 6 Contadini

hanno picciuolo, e ancora non c'è niun occhiello. Va il notajo all'altra che porta gli armellini, (Che potrà opporre costei?) e le dice: Voi portate gli armellini; e la vuole scrivere; la donna risponde: Non iscrivete, no, che questi non sono armellini, anzi sono lattizzi. Dice il notajo: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia... Dice uno dei signori: Noi abbiamo tolto a contendere col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a fatti che portano più... "

Il presente costume, n. 2 tavola unita, fu copiato dalle pitture di Domenico Bartoli nell' ospedale di Siena. L'acconciatura del capo è formata da una corona d'oro posta sopra un berretto giallastro, dal quale pende un piccol velo bianco. Il manto è ritenuto da un fermaglio d'argento; desso è di una stoffa gialla e leggiera. La veste è di color violetto e termina con una frangia bianca, attaccata ad una fascia nera ornata di un ricamo a compartimenti di diversi colori; la cintura è verde ricamata d'oro; la sottoveste è gialla; le scarpe sono ricamate a varii colori e terminano con una punta d'argento. Questa dama sanese porta altresì una collana di perle. Le maniche della veste sono ornate di bottoni e di un ricamo in oro.

MATRONA SANESE.

Abbiamo già osservato ne' precedenti costumi che l'acconciatura del capo delle donne serviva a far distinguere il loro stato nelle società. Ed è particolarmente nelle donne maritate che tali acconciature presentano grandissima varietà e molte di esse sono rimarcabili tanto per l'eleganza quanto per la singolarità delle forme. La presente figura, n. 3 tavola suddetta, fu copiata da un dipinto del Vanni conservato nell'Accademia delle belle arti di Siena. Quel pittore vi rappresentò i trionfi del Petrarca. Il costume scelto dal Bonnard appartiene alla moglie di un magistrato della repubblica, ed era assai comune nel restante dell'Italia, come ne fanno testimonianza gli storici di quell'epoca, fra i quali Riccobaldo da Ferrara e Giovanni Musso da Piacenza.

Questa matrona sanese ha in capo una specie di berretto violaceo con un legger velo del medesimo colore, ed ambidue ornati con ricami in oro. Un piccolo filo od una tenue catenella d'oro le cade sulla fronte. L'abito è verde tessuto o ricamato a fiori d'oro; le maniche sono larghe guernite o foderate di pelliccia bruna; la cintura è nera e fregiata di bottoni d'oro.

GIOVANETTA SANESE CHE SUONA UNO STROMENTO.

Il costume della giovanetta sanese, n. 4 tavola unita, è tratto da una pittura di Domenico Bartoli a Siena. Vi si osserverà uno stromento di musica il cui uso sembra esser stato assai comune in quell'epoca, trovandosi ripetuto in molte altre dipinture, e particolarmente in quelle di Taddeo Gaddi a Firenze; dessa non differisce nè anche da quello che tiene la Santa Cecilia di Raffaello. I giovani amavano coronarsi di fiori nelle pubbliche feste od in occasione di qualche nuziale banchetto. Buondelmonte, del quale si è già parlato, portava una corona di fiori allorchè venne assassinato.

Qui vi si presenta un grazioso costume, una di quelle ragazze che coi loro suoni rallegravano le compagnie; la sua testa è coronata di bianchi fiori; la camiciuola è aperta; la veste è color di rosa con una cintura d'oro a fondo azzurro; le corte sue maniche guernite di pelliccia bruna, le altre al di sotto sono gialle; i ricami sono d'oro, come d'oro è pure la catena che sostiene l'organino. Questo costume col medesimo organino è stato ripetuto ben anche da Benozzo Gozzoli nel camposanto di Pisa.

GIOVANE SANESE.

Il costume del giovane sanese, n. 5 tavola suddetta, è tratto da un piccolo quadro che si conserva nell'Accademia delle belle lettere a Siena, e benchè desso sia di un pittore sconosciuto, non lascia non pertanto alcun dubbio sulle autenticità del costume. Il soggetto di quella pittura è san Bernardino che predica sulla pubblica piazza di Siena. In mezzo alle persone che stanno ascoltando il predicatore distinguesi particolarmente, pel suo nobile e ricco costume, il presente giovane sanese. Siffatto costume non solamente fu di un uso generale in Francia ed in Italia, ma resistette per più di un secolo ai cambiamenti della moda. Se ne trovano molte fedeli ripetizioni ne' monumenti che appartengono ad epoche diverse. La bella Bibbia manoscritta, n. 6829, nella reale biblioteca di Parigi, ha dato maggior certezza alle numerose prove che si avevan già sulla autenticità di un costume, il quale conservossi intatto dalla metà del decimoquarto secolo fino al termine del decimoquinto.

Questo giovane sanese ha il capo nudo; la sopravveste è di una stoffa bianca cangiante in oro e guernita di una pelliccia bruna; il giubbetto è di tessuto d'oro; la calzatura è verde, e la cintura nera.

Questo costume medesimo trovasi ripetuto in molti altri quadri e specialmente in quello di Ambrogio Lorenzetti, che ci somministrò altri costumi. Da per tutto l'acconciatura del capo consiste in un piccolo berretto, quasi sempre rosso.

NOBILE ITALIANA.

Il costume della nobile italiana al n. 6 tavola suddetta è copiato dalle belle miniature che arricchiscono la magnifica Bibbia del duca d'Urbino, che in oggi conservasi nella biblioteca vaticana. I pittori del decimoquarto e decimoquinto secolo poco o nulla si curavano degli anacronismi; quando

trattavano un soggetto, qualunque fosse il secolo e qualunque il popolo cui apparteneva, casi solevano introdurvi i personaggi del loro tempo coi loro costumi. Eccone una nuova prova nella presente foggia di vestire che vedesi in una pittura eseguita verso la fine del decimoquinto secolo e che pare composta sulla descrizione delle usanze e delle vesti degli abitanti di Piacenza scritta da Giovanni Musso più di un secolo prima.

Nell'epoca presente, dice lo storico, cioè nell'anno 1388, gli uomini e le donne di Piacenza fanno immense spese pei loro abiti.... Le donne portano ampie e lunghe zimarre di velluto di seta, di stoffe d'oro e di seta, e delle più preziose stoffe di lane scarlatte o violette. Queste zimarre hanno maniche larghissime e si lunghe che coprono la metà della mano e sovente giungono fino a terra; sono larghissime vicino alle spalle e vanno a terminare in punte.... Arricchiscono le loro zimarre di tre ed anche di cinque oncie di perle, e le adornano di una larga fascia d'oro intorno al collo, all'estremità delle maniche, ed al basso della sottoveste.... portano piccioli cappucci o cappelli ornati di ricami d'oro e di perle.

Questa nobile italiana tiene in testa un cappello di velluto color di lacca, la cui parte rialzata è nera; i bottoni ed i filetti sono d'oro; la zimarra è di seta color di lacca colle larghe maniche ornate di ricami d'oro e foderate di pelliccia bruna; la cintura è color di lacca con ornamenti d'oro; la manica della sottoveste è di velluto azzurro e lascia veder la camicia.

DONZELLA ITALIANA.

Osservando le antiche pitture ed i monumenti dell'epoca del risorgimento delle arti chiaramente appare, che le donzelle italiane conservavano ancora nel decimoterzo e decimoquarto secolo l'uso di lasciar crescere i capelli e di lasciarli cadere sulle spalle come al tempo dei Longobardi, e che questo, come abbiamo già notato, distingueva le giovani donzelle dalle donne maritate.

La presente figura n. 7 tavola suddetta è copiata da un quadro del Pinturicchio, ed ha tutto il carattere di essere un ritratto, talchè si può asserire ch'essa non lascia alcun dubbio sull'autenticità di questo costume di giovane donzella. La veste è assettata a simiglianza di quella delle statue antiche; non ha maniche ed è tenuta ferma ed affibbiata sulle spalle con una borchia d'oro; il suo colore è viola. Il corpetto, le maniche e le scarpe sono di un tessuto d'oro. Un piccolo velo giallognolo, da cui escono e cadono sulle spalle i neri suoi capelli, le cuopre in parte la sommità della testa.

Trovasi spesse volte il medesimo costume nelle pitture di Benozzo Gozzoli nel campo-santo di Pisa. Molti altri dipintori del secolo decimoquinto lo hanno ripetuto e ne hanno così confermata l'autenticità. Bonnard ha nondimeno osservato che in alcune pitture questo costume è replicato con una leggerissima ciarpa color di rosa o violetta, la quale dal collo passando sulle spalle gira di dietro dove è annodata di maniere che le due estremità vedonsi graziosamente sventolare.

NOBILE MILANESE.

Il costume di questo nobile milanese, n. 4 tavola unita, è tratto dai frammenti di pittura quasi smarriti che trovansi sotto gli antichi portici della chiesa di S. Ambrogio in Milano. Queste pitture appartengono al principio del decimoquarto secolo, ed il poco che ne rimane non basta a darci una giusta idea dei progressi che quest'arte già fatti avea in tal epoca nella Lombardia. Non si è mai potuto ritrovare nè il nome dell'artista che ne fu autore, nè la spiegazione del soggetto che vi era rappresentato. Pare che il popolo per tradizione porti una specie di venerazione ad una Vergine, della quale si ravvisano soltanto alcuni lineamenti, e che faceva parte del quadro in cui questo personaggio è uno dei principali attori.

Tale costume ha molta relazione con quello della maggior parte dei nobili italiani o fiorentini che abbiamo già rappresentati, nulladimeno offre alcune variazioni per le quali gli si dà luogo in questa tavola. La mozzetta è di pelliccia simile a quella del senatore di Roma, come è pur simile la fodera del mantello; la sottoveste colle maniche corte è verde; le maniche di sopra sono nere; il mantello è scarlatto e chiuso sul petto da una fila di bottoncini bianchi che trovansi pur anche alle maniche nere; il calzare è nero.

La nobile milanese che vi si presenta al n. 2 tavola suddetta è copiata dalla pietra sepolcrale conservata in Milano nella cappella di Brera, rappresentante, per quanto si dice, una dama della famiglia Visconti. Essa è acconciata d'un velo che le cade sulle spalle; un altro velo le inviluppa il mento ed il collo; porta un ampio manto sostenuto da un lacciuolo in guisa di fibbiaglio; la veste è senza ornamenti, è cinta da un cordoncino simile a quello delle monache, ed è aperta sul petto per potervi passare la testa.

Questo costume vedesi ben anche con poche variazioni in un'antica pittura di Giotto della galleria di Brera ed in molti altri monumenti del decimoquarto secolo. Il manto è ordinariamente azzurro e foderato di pelliccia o di stoffa bianca; la veste è di color di lacca o violetto, e la cintura è in armonia col rimanente; i veli sono bianchi ed il calzare è nero.

GIOVANE MILANESE.

Il costume del giovane milanese n. 3 tavola suddetta è tratto da uno dei bassi rilievi che adornano il monumento della famiglia Della Torre in una cappella della chiesa della Madonna delle

Soldati italiani dei secoli XIII. XIV e Gondola che usavasi a quei tempi in Venezia

Soldati italiani dei secoli XIII. XIV e Gondola che usavasi a quei tempi in Venezia

Digitized by Google

Costumi degli Italiani nei Secoli XIII-XV.

Dame Veneziane Vittore Pisani Nobile Veneto

Costumi degli Italiani nei Secoli XIII-XIV.

Digitized by Google

Grazie a Milano. Questa scultura, siccome ne fa testimonianza l'iscrizione, è dell'anno 1483.

Il giovane milanese che vi è rappresentato è vestito di una sopravveste le cui lunghe maniche pendenti erano ordinariamente foderate di pelliccie o di stoffa bruna. Nelle pitture dell'epoca questa sopravveste è per lo più di stoffa azzurra guernita nelle maniche e nella parte inferiore di una fascia di velluto nero; è stretta al petto da un cordoncino nero; la giubba è scarlatta guernita di un filetto e di bottoni d'oro alle maniche che sono strette, aperte di sotto, e lasciano vedere la camicia; i calzoni erano comunemente color di lacca; porta gli stivaletti, l'uso dei quali assai raro nel costume del mezzodì dell'Italia, diviene sempre più frequente a misura che si consultano i monumenti delle regioni più settentrionali. Questo giovane milanese tiene in mano una tazza d'oro, ed una ricca catena d'oro al collo.

DAMA MILANESE.

Il grazioso costume della milanese, num. 4, tavola suddetta, è tratto dalle miniature che adornano un picciol libro di orazioni conservato nella biblioteca ambrosiana in Milano, e che, se giudicar si deve dalla loro esecuzione, appartengono alla fine del decimoquinto secolo.

Questa nobile milanese ha per acconciatura un picciolo berretto bianco orlato di perle e ricco di pietre preziose. Il manto è rosso con ricami d'oro e fodera verde. La sopravveste è di stoffa bianca ricamata in oro con fodera color di lacca; la sottoveste è azzurra; le scarpe sono cremisine ornate di pagliette d'oro. Le maniche appartengono alla sopravveste ed hanno le mostre color di lacca ricamata in oro. Il filetto ornato di una pietra preziosa, che passa sulla fronte, è nero, ed i capelli sono ondeggianti.

FANTESCA IN ITALIA.

Dopo di aver fatto conoscere i costumi ricchi e brillanti delle donne di alto grado rappresenteremo, sotto il n. 5, tavola suddetta, una di quelle che sono sì utili nelle faccende domestiche. La fantesca scelta per figurare in questa collezione è copiata da un quadro di Lorenzo di Pietro, conservato nell'Accademia di belle arti di Siena. Essa ha la testa elegantemente involta in un velo bianco ornato di cordoncini neri o di una frangia bianca. La veste di stoffa verde azzurra ornata di un picciol ricamo d'oro al collo; porta vasi d'argento; le scarpe sono nere. Tale costume trovasi ripetuto in molti quadri, talchè non lascia dubbio alcuno sulla sua autenticità.

CONTADINI.

La forma degli abiti de' monaci ci conferma nell'opinione che le classi più povere e più umili della società presso i popoli d'Italia e di quasi tutta l'Europa, avevano fra loro una somiglianza di costumi che poco o nulla permettevano di stabilire una precisa distinzione fra nazione e nazione. Nelle miniature delle bibbie e degli antichi manoscritti trovansi le più comuni usanze degli agricoltori, e paragonandole fra loro vi si scorgono picciolissime differenze.

I seguenti costumi benchè affatto privi di ornamenti, n. 6 tavola suddetta, non mancano però di una certa eleganza, e non sono poi meno utili ed importanti per compiere il quadro animato della storia delle repubbliche del medio evo.

Il primo di questi due contadini è tutto vestito di stoffa bigia; la cintura e la borsa sono nere. Il secondo porta un berretto color di lacca posto su di un altro bianco; l'abito è biancastro; la cintura e la borsa sono nericce, ed entro la borsa trovasi un coltello col manico di bosso e colla guaina nera; i calzoni sono rossi e le scarpe di cuojo bruno.

Le pitture di Giotto nel campo-santo di Pisa ci presentano alcune figure di contadini il cui costume non differisce per nulla da quello copiato fedelmente dalle miniature di un manoscritto conservato nella biblioteca reale di Parigi sotto il n. 6829.

Il celebre manoscritto di Virgilio colle note di mano del Petrarca, conservato nella biblioteca ambrosiana a Milano, è ornato d'una miniatura di Simone Memmi che ci presenta con pochissime variazioni una ripetizione di questi costumi contadineschi; non vi ha notabile differenza che nel calzare.

PUERPERA IN LETTO.

Anche al dì d'oggi in Italia si conserva l'uso d'ornare il letto delle puerpere, le quali vestite conforme alla circostanza ricevono in tale stato le numerose visite dei parenti e degli amici che vanno a fare le loro congratulazioni pel neonato. Ma siccome la moda portò molte sensibili variazioni si nella forma delle suppellettili che negli abiti, così si procurò di trovarli quali erano nell'epoca che appartiene a questa collezione di costumi. Una preziosa miniatura di un manoscritto della biblioteca Barberini a Roma ne somministrò al Bonnard i più precisi particolari.

La donna n. 1 tavola unita riposa sur un letto di legno di noce riccamente lavorato; la coperta è color di lacca; i cuscini sui piedi sono gialli e ricamati in oro; le nappine e la reticella, a traverso della quale si vede la fodera di tela bianca, sono in oro; i guanciali sono bianchi ad eccezione delle nappine e della reticella che sono in oro; le lenzuola e le vesti della donna sono di tela bianca; i bottoni alle maniche sono in oro; la cassa intorno al letto serviva in egual tempo di cofano e di sedile.

Digitized by Google

MEDICO.

L'arte dei medici e degli speziali faceva parte delle arti principali nelle città libere d'Italia; ma benchè i medici avessero il collegio, benchè andassero del pari coi cavalieri e coi magistrati, portando anch'essi pelliccc e scarlatto, nulladimeno la medicina languì per molti secoli nello stato il più deplorabile. Bonnard cita un frammento di una consulta del collegio de'medici di Parigi sull'epidemia dell'anno 1348, dal quale si vede chiaramente che l'arte della medicina sepolta ancora nelle tenebre era ridotta all'astrologia ed a miserabili pratiche poste in uso dagli Ebrei che professavano ben anche l'arte di guarire, siccome ne fanno fede alcune novelle di Franco Sacchetti.

Il costume seguente, n. 2, tavola suddetta, è copiato da un quadro d'ignoto autore conservato nell'Accademia delle belle arti di Siena. Questo medico porta un cappuccio di velluto color di lacca orlato d'armellino; il mantello è nero con fodera bianca; l'abito è scarlatto e la manica di sotto verde carico, i bottoni ed i ricami sono in oro: le scarpe sono rosse, la scatoletta è d'oro.

Nella chiesa di S. Stefano del Cacco a Roma trovasi una pietra sepolcrale del medico Paolo de'Celestini, morto l'anno 1462 il cui costume conserva ancora molta analogia con questo che vi presentiamo.

EBREO.

Abbiamo veduto sopra come e in qual modo gli Ebrei esercitassero l'arte della medicina. La situazione politica nel medio evo degli Ebrei li isolava dalle nazioni in mezzo alle quali vivevano, l'oppressione che pesava sopra di essi nella maggior parte dei grandi imperi dove erano tollerati, svilupparono l'industria di un popolo errante, affatto privo di beni stabili. Il commercio e troppo sovente mente l'usura alimentarono la sua avidità e lo ricolmarono di ricchezze che divennero talvolta la preda della violenza, ma che l'instancabile sua attività faceva ben tosto rinascere.

Scipione Ammirato nelle sue *Istorie Fiorentine* dice che gli Ebrei non furono ammessi in Firenze se non nell'anno 1430: ed il motivo che fece prendere questa misura in loro favore è troppo strano per averlo qui a riferire: « A' fastidi della guerra di Lucca erano aggiunti nella città, dove si trovava podestà Pier Filippo de'Guanteri o Quarteri da Verona, i travagli della peste, dalla quale la povertà era afflitta non poco. Et questa miseria era fatta maggiore, perchè volendoli ajutare col proprio non poteva, se non con grandi usure. Dalle quali per sollevarla, fu deliberato da padri d'introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare et pigliar al più quattro danari per lira per ciascun mese. »

Il presente costume, n. 3, tavola unita, fu copiato da un piccol quadro di Sano di Pietro, conservato nell'Accademia delle belle arti a Siena. Il soggetto di quella pittura e l'affettazione colla quale molti pittori di quel tempo, come Spinello Aretino e varii altri, hanno replicato un tal costume tutte le volte che dovettero rappresentare un ebreo, non lascia dubbio alcuno sulla sua autenticità.

NOBILI FIORENTINI.

Ha costui la testa coperta di una tela bianca: il suo mantello è giallo e l'abito disotto è verdastro; la cintura ed i calzoni sono rossi; i ricami sono in oro. I due nobili fiorentini, n. 4, tavola suddetta, sono copiati da un quadro di Dello che forma parte della preziosa collezione di M. Artaud, a Parigi. Il pittore vi rappresentò un trionfo di Giulio Cesare, ma seguendo l'uso de'suoi tempi, vesti i senatori romani da nobili fiorentini, ed il Bonnard approfittò di questo anacronismo per indicare con maggior precisione ciò che ci lasciavan tuttavia a desiderare alcune figure già date relativamente al costume de'suddetti nobili fiorentini. Il cappuccio per esempio, qui è molto meglio spiegato che nelle precedenti, e vi si osserverà una forma di maniche di cui non abbiamo dato finora esempio alcuno. Il primo di questi giovani fiorentini porta un cappuccio scarlatto; la giubba è di velluto nero; la sopravveste è scarlatta foderata e guernita di pelliccia bruna; la cintura è nera ed i calzoni sono scarlatti. Il secondo porta un cappuccio color di lacca; la sopravveste è di stoffa eguale a quella del cappuccio ed è guernita di vajo; la giubba ed i calzoni sono scarlatti. Abbiamo più volte avuto occasione d'osservare che il color scarlatto era particolarmente consagrato ai cavalieri ed ai primi magistrati. La forma di queste maniche trovasi spesse volte ripetuta in molte pitture e sculture di quest'epoca.

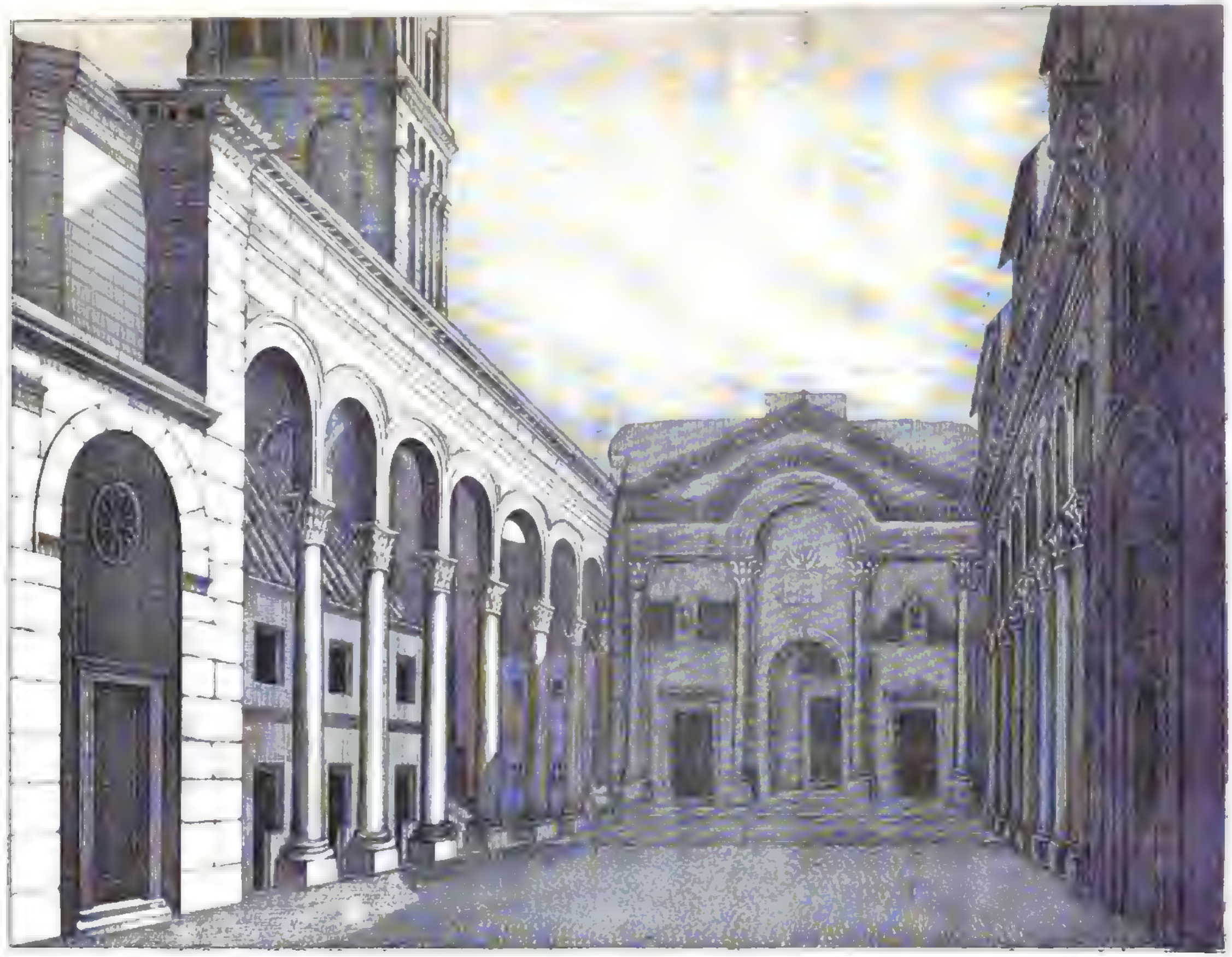
SEGUITO

DEL COMPENDIO STORICO.

(*Vedi pag.* 332).

I Milanesi non istettero pacifici spettatori di questa novità; stanchi del duro governo dei Visconti, gridarono: « Viva la libertà, » e deliberarono di reggersi a repubblica. Condotti da un Trivulzio, da un Bossi, da un Lampugnano, da un Cotta, tolsero agli uffiziali del re Alfonso le due fortezze, e tosto le spianarono. Ma veggendo che i Veneziani non volevano pace; che Lodi e Piacenza si eran date ad essi; che Pavia e Parma dichiaratesi libere volevan essere indipendenti da Milano, si rivolsero al conte Francesco Sforza, pregandolo di voler assumere la difesa della loro libertà, ed offerendogli il comando dei loro eserciti.

Digitized by Google

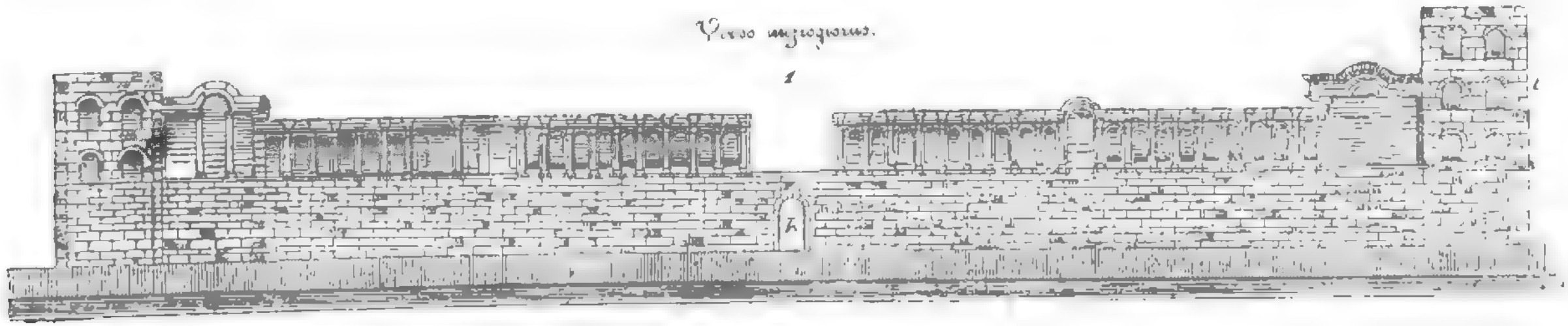


Veduta del Palazzo di Diocleziano

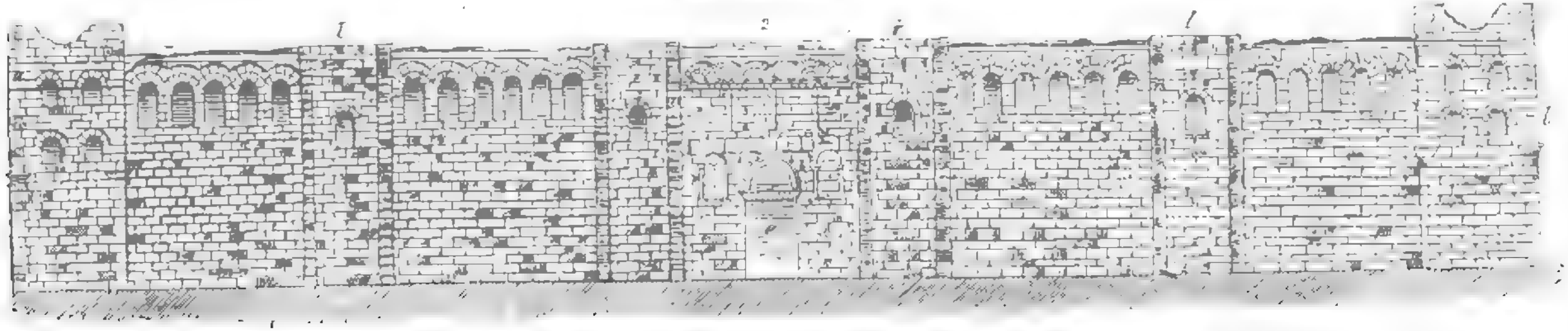
ora Piazza del Duomo in Spalatro

Digitized by Google

Verso mezzogiorno.



Verso tramontana.



Prospetti principali dell'antico palazzo di Diocleziano

I Veneziani in pochi anni avevano esteso il loro dominio, conquistando parte della Dalmazia. Fra le terre più cospicue di quella provincia, eravi Spalato, celebre per molti riscontri, e specialmente per *il palazzo di Diocleziano* ove stanco del regno finì i suoi giorni. Di quel vasto edificio offriamo in gran parte il disegno nella tavola unita, tratto dall'opera intitolata *Dell'antico palazzo di Diocleziano in Spalato*, del chiarissimo professore dottor Francesco Lanza. E presentiamo nella tavola annessa la pianta di quell'antico palazzo, la quale a tinta nera ne accenna le vestigia superstiti, entro cui si comprende quasi la metà della città di Spalato. Su tali poche rovine, ed altre ancora che oggi più non si vedono, con la scorta d'acuto criterio, e di quanto Plinio e Vitruvio insegnarono intorno alle abitazioni degli antichi, l'Adam il primo, e dopo lui il Cassas, hanno parlato con immaginazione perspicace, ma con alquante inesattezze ed esagerazioni; offriam restaurate le mancanze, quali, senza rendercene mallevadori, riproduciamo nella tavola qui unita.

Nella tavola intitolata *Prospetti principali dell'antico palazzo di Diocleziano* conoscerà il lettore che ad ognuno de'quattro angoli del palazzo era annessa una torre quadrata, che di metri cinque superava in altezza le mura esterne. Due di queste torri, che limitavano la facciata di mezzogiorno (*cd*), erano a quattro piani, le altre due all'opposto lato (*ab*) ne avevano uno di meno, stante la pendenza del terreno e la occorrente livellazione operatasi per mezzo di grandi arcate che davano formazione ai sotterranei. Nello spazio di muro poi compreso fra le torri ottagone delle porte e le quadrate agli angoli, eravi ancora una torre quadrata minore (*l*), la quale però non superava in altezza le mura esterne; quindi per ogni lato v'erano due di queste torri minori, meno per quello di mezzogiorno, cui volevasi lasciare tutto spiccare il bel colonnato che ne lo adornava.

Per la porta *aurea*, che tuttora conservasi per metà interrata, quale vedesi nel prospetto di tramontana (*e*), entravasi in un vestibolo di forma quadrata, d'onde aprivasi l'ingresso a spaziosa via fiancheggiata da portici, che metteva al peristilio, o corte principale del palazzo, circondata da maestoso colonnato, d'onde salivasi alla parte abitata dallo imperatore.

Il superbo *peristilio* o la corte di mezzo del palazzo, il quale ancor vedesi pressochè intatto, e che ora chiamasi *Piazza del Duomo* (v. l'unita tavola intitolata *Peristilio del palazzo di Diocleziano, ecc.*) il cui bell'effetto originario trovasi alterato alquanto per l'addossamento di fabbriche moderne, non escluso il campanile del tempio vicino, era decorato da sedici grandi colonne la maggior parte di granito egizio, altre di marmo greco venato, sei delle quali per fianco e quattro più grosse e più elevate nel frontispizio; le basi attiche delle quali poggiano sopra un zoccolo di pietra, di che pure si compongono le intavolature ed i capitelli di ordine corinzio: i quali in luogo di essere sormontati da architravi, lo sono immediatamente da una serie di arcate, dove si vede la trabeazione tagliata dall'arco. Le quali licenze di stile comparivano raramente innanzi l'epoca di Diocleziano, e trovansi ripetute sovente tra gli avanzi di questo grandioso edifizio, siccome furono anche osservate nella facciata principale delle terme dello stesso imperatore in Roma, pubblicata da lord Burlington sui disegni del Palladio; lo che serve a provare il già inoltrato degradamento nell'arte, che ognor più andava crescendo in appresso. Su di che a noi piace riferire quanto l'illustre d'Agincourt ne dice nella celebrata sua *Storia dell'arte*:

« In ciascuna parte di questo immenso edifizio le colonne sostengono degli archi invece di architravi: vedesi la trabeazione tagliata dall'arco che posa sulle colonne, ed altre simili stravaganze, le quali indicano il disprezzo degli antichi principii e l'obblio del vero bello.... »

Gli esempii di un grand'arco che interrompe la trabeazione erano rari prima dell'epoca di cui parliamo. Sono al contrario diventati comunissimi negli edifizii moderni, e soprattutto in quelli dei Veneziani.

Sia che gli scultori, i quali spesse volte collocavano dei basso-rilievi storici sotto i grandi archi, negl'intercolonnii abbiano trovata questa disposizione architettonica conveniente alle loro mire, e che ne abbiano essi medesimi data l'idea agli architetti, gli è certo che a cominciare dal regno di Diocleziano l'uso delle colonne che sostengono archi, i quali interrompono la trabeazione, e che mancano altresì d'archivolto, diventò generale nella costruzione d'ogni genere, fino all'epoca del risorgimento.

Del resto, la soprabbondanza negli ornamenti che vedonsi tanto alle finestre che alle porte del palazzo di Spalato, non che gli altri difetti che si osservano nella di lui architettura ci richiamano ciò che egualmente si nota negli avanzi dei monumenti di Palmira: e noi possiamo anche supporre che Diocleziano nel restaurare gli edifizii di quest'ultima città, ne abbia fatto costruire molti dagli stessi architetti dei quali erasi servito a Salona.

Finiva il peristilio in una loggia, alla quale ascendevasi per cinque scaglioni e presentava il frontispizio elegante accennato, sorretto da quattro di quelle colonne di granito rosso ed ottimamente sin ora conservato.

Mettendovisi di fronte, prima di salire alla loggia, avevasi a sinistra il tempio di Diana che altri vogliono fosse dedicato piuttosto a Giove, a destra altro monumento creduto sin ora un tempio dedicato ad Esculapio.

Il tempio di Diana, o di Giove, come altri vogliono, ottimamente conservato tuttora, per essersi convertito al culto cristiano ed in chiesa cattedrale, presenta una forma circolare internamente,

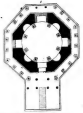
ottangolare all' esterno, quale vedesi nella pianta che se ne produce (tavola IV, figura 1). Costruito di massi rettangolari di pietra bianca, combaciati a cemento, esso si eleva dal suolo sopra uno stereobate molto solido, e vi si sale per una scala maestosa. Un portico elegante lo circondava esternamente a guisa di *peristero*, formato da 21 belle colonne, la maggior parte di granito orientale, altre di marmo, alcune delle quali oggi un po' sfogliate od alterate superficialmente dal tempo. Questo portico era superiormente coperto da cassoni variamente intagliati; e tanto questi, quanto tutt'i membri della trabeazione, i capitelli, i piedestalli, le basi, erano della stessa pietra bianca da taglio indigena. Al di sopra sembra girasse un ordine di statue. Gran parte di questo peristero vedesi tuttora, mancante però delle statue, ch' è a ritenere venissero trasportate fuori di paese; e da quanto ne rimane, si può formarsi una qualche idea dell' effetto vago e sublime che avrebbe dovuto presentare l'insieme del tempio, osservato dal peristilio a traverso le colonne che lo fiancheggiavano, come può dedursi dagli avanzi che ne rappresenta l'unito prospetto (tavola suddetta, fig. 2). Laonde ben a ragione ne diceva il Lavallée: « Rien de plus noble, de plus simple, de plus auguste tout à la fois; et si les débris en impriment encore tant de respect, si l'involontaire mélancolie que l'âme éprouve à l'aspect de ces colosses, dont l'éloquente destruction rappelle cet arrêt terrible des destins attaché à tous les ouvrages de l'homme, *tout périt*, ne peut nuire à l'admiration qu'ils inspirent, que devoit-ce être lorsqu'intact et sortant de la main de l'ouvrier, ce superbe portique déployois aux regards étonnés et son ensemble harmonieux et son admirable splendeur? »

Ma la primitiva e vaga semplicità di questo bel monumento venne scemata alquanto per la erezione posteriore del campanile annessovi, impresa l' anno 1416 da Nicolò Tverdc dalmato, co' denari di Maria moglie di Carlo il Zoppo re di Napoli, e condotta a fine, dopo la metà del secolo medesimo, a spese di Elisabetta moglie di Carlo Roberto re di Ungheria. Il quale edificio, costruito a quattro ordini di architettura, oltre lo zoccolo, trovasi tutto composto di colonne, capitelli, fregi ed altri pezzi antichi di vario stile, la più parte di marmi diversi tratti dalle rovine di Salona, e però disposti senza certa regolarità in dettaglio, ma con gusto arbitrario, da offrire all'insieme un aspetto veramente maestoso ed imponente.

Del resto grandi per ogni parte si mostrano le proporzioni dell' antico tempio. La sua elevazione esterna, presa dal selciato della galleria che lo circonda sino all' origine del tetto, è di metri 15, 60; e compresone lo zoccolo del colonnato, di 18, 60. Le colonne della galleria, della grossezza di metri 0, 60, con le rispettive basi e capitelli, presentano l' altezza di metri 6. L'ornato sopra il capitello ha una elevazione di metri 2, e sopra questo avrebbero dovuto trovarsi le statue, di che s'è fatto precedente menzione. Il tetto che ora si presenta ottangolare e terminante in punta all'esterno (figura non comune tra le fabbriche romane antiche, ove d'ordinario però trovasi preferita la piatta forma) sotto cui è la vôlta interna, offre una elevazione di metri 6, 70. Quindi l' insieme del tempio misurato dal suolo, cioè dalla base delle colonne esterne sino alla sommità del tetto, ha la complessiva altezza di metri 25, 30.

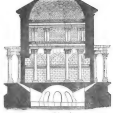
Gli ornamenti della porta d'ingresso hanno alcun che di singolare; e però vi sono bene eseguiti e di ottimo effetto. La configurazione interna del tempio, come si è detto, presenta una bella rotonda del diametro di metri 13. L' altezza, misuratane dal suolo sino alla origine della vôlta, e quindi non compresa la cupola, è di metri 14, 20. Otto grandi colonne di un solo pezzo di granito orientale, e di ordine corinzio, alte metri 7, compresavi la base ed il capitello, girano intorno alle mura, sostenendo un ornato ricco eccessivamente d'intagli, alquanto imperfetti, coll'abuso di modiglioni sopra i dentelli, sormontato da un all'ordine di colonne, composito, rientrante. Quattro di queste colonne sono di un solo pezzo di porfido, le altre quattro, che simmetricamente si alternano con le prime, sono di granito, tutte senza base; e compreso il capitello presentano un'altezza di 3, 50. Alcuni arpioni di ferro, che vi si trovano sopra l'intavolato, darebbero a divedere che le dette colonne fossero anticamente sormontate da statue. I capitelli, i cornicioni di questi due ordini e le basi dell' inferiore, sono tutti della solita pietra bianca del paese.

La vôlta, che tuttora conservasi presso che intatta, n'è tutta costruita di mattoni, su alcuni dei quali si scorgono improntate S. P. Q. R. Questi vi sono disposti, sino a circa due terzi della vôlta, in modo particolare, ma non infrequente in altre costruzioni antiche consimili, a serie di archi ripieni, che si sormontano gli uni agli altri, siccome vedesi espresso nello spaccato qui unito (tav. suddetta n. 3); dove si comprende anche il sotterraneo del tempio. Il tetto ottangolare ad embrici si presenta di costruzione moderna: tuttavia è da ritenere che la vôlta del tempio non fosse aperta, siccome altri supposero, illusi dalla disposizione diversa de'mattoni nella parte superiore interna della vôlta, credendo vi avesse a penetrare la luce dall'alto. Tale doppia maniera di costruzione trovasi usata anche nelle vôlte di altri antichi edifizii. Era d' altronde solito costume di fornire i templi del paganesimo di scarsa luce, allo scopo di conciliare raccoglimento maggiore negli esercizii di sacro rito. Gli è perciò che il nostro tempio riceveva la luce soltanto dalla grande porta d' ingresso, che, ad accrescerne l'effetto, vedesi sormontata da un'ampia lunetta. Gli altri spiragli e fori per la luce, quali attualmente vi si scorgono, furono praticati dopo che il tempio venne convertito al culto cri-



Pianta del tempio di Vesta.

Prospetto del tempio di Vesta.



Spaccato del medesimo.

Digitized by Google

Digitized by Google

stiano. Internamente la vôlta era rivestita di stucco, oggi per la massima parte caduto, e su cui forse vi saranno state alcune pitture, allusive alla consacrazione del tempio. A due estremità della corda orizzontale dell'arco che costituisce la vôlta, per ambe le parti di tramontana e di mezzogiorno, nelle mura interne si osservano due incavature a guisa di piccole nicchie, le quali però sembrano costruite posteriormente alla fabbrica dell' edifizio, dove per effetto acustico della vôlta medesima se ne ottiene l'effetto curioso, che, chi parla da presso ad uno di questi fori a voce sommessa, è inteso da un' altra persona che porti l' orecchio al foro corrispondente nella parte opposta; artifizio coteslo per il quale forse anticamente suolevasi far parlare l'oracolo.

Sette grandi nicchie si trovano incavate internamente nella grossezza delle mura di questa rotonda: quattro delle quali semicircolari, quadrilatere le altre; tutte sormontate d'archi e fornite d'imposte.

Tra le colonne dell'ordine secondo, sotto la trabeazione superiore, girano sulle pareti tutto all'intorno alcuni fregi a bassorilievo in pietra, allusivi a caccie ed a genii de' Circensi (tavola II), di lavoro piuttosto rozzo. Da ciò può dedursi che il tempio stesso fosse a Diana intitolato, anzichè a Giove, come altri pretendono; osservando a ragione anche il Lavallée che tali fregi non potessero appartenere ad un tempio di Giove, e che gli antichi non andassero soggetti d'altronde a contrasensi ed anacronismi di tal fatta. Dicemmo anche la tavola peutingeriana venirne a conferma di ciò, colla indicazione di un tempio intitolato *ad Dianam*, presso la località di Spalato; indicazione che gli storici nostri moderni supposero aversi a riferire agli avanzi di una chiesa dedicata a S. Giorgio, la cui posizione parrebbe coincidere appunto con la località *ad Dianam* segnata nella tavola suddetta: ma tali avanzi riconosconsi appartenenti a piccola chiesa moderna e non ad un tempio antico. E basti riflettere poi che la tavola pubblicata da Peutinger, rimonta a' tempi di Teodosio il Grande; alla qual epoca la città di Spalato sembra non esistesse; ma esisteva il palazzo in totale rovina, alcune parti di cui si erano convertite ad uso di fabbriche per conto imperiale. Il magnifico tempio però n' era rimasto intatto; e quantunque la località medesima avesse acquistata già la denominazione che porta oggidì, da quella di *palatium*, pure ciò che vi primeggiava era il tempio di Diana. Quindi vediamo nella tavola segnatovi un tempio sotto colesta indicazione; perciocchè questo era quanto di maggiore importanza offrisse a quella epoca Spalato: mentre non vi troviamo indicato alcun altro segno di città o di luogo abitato.

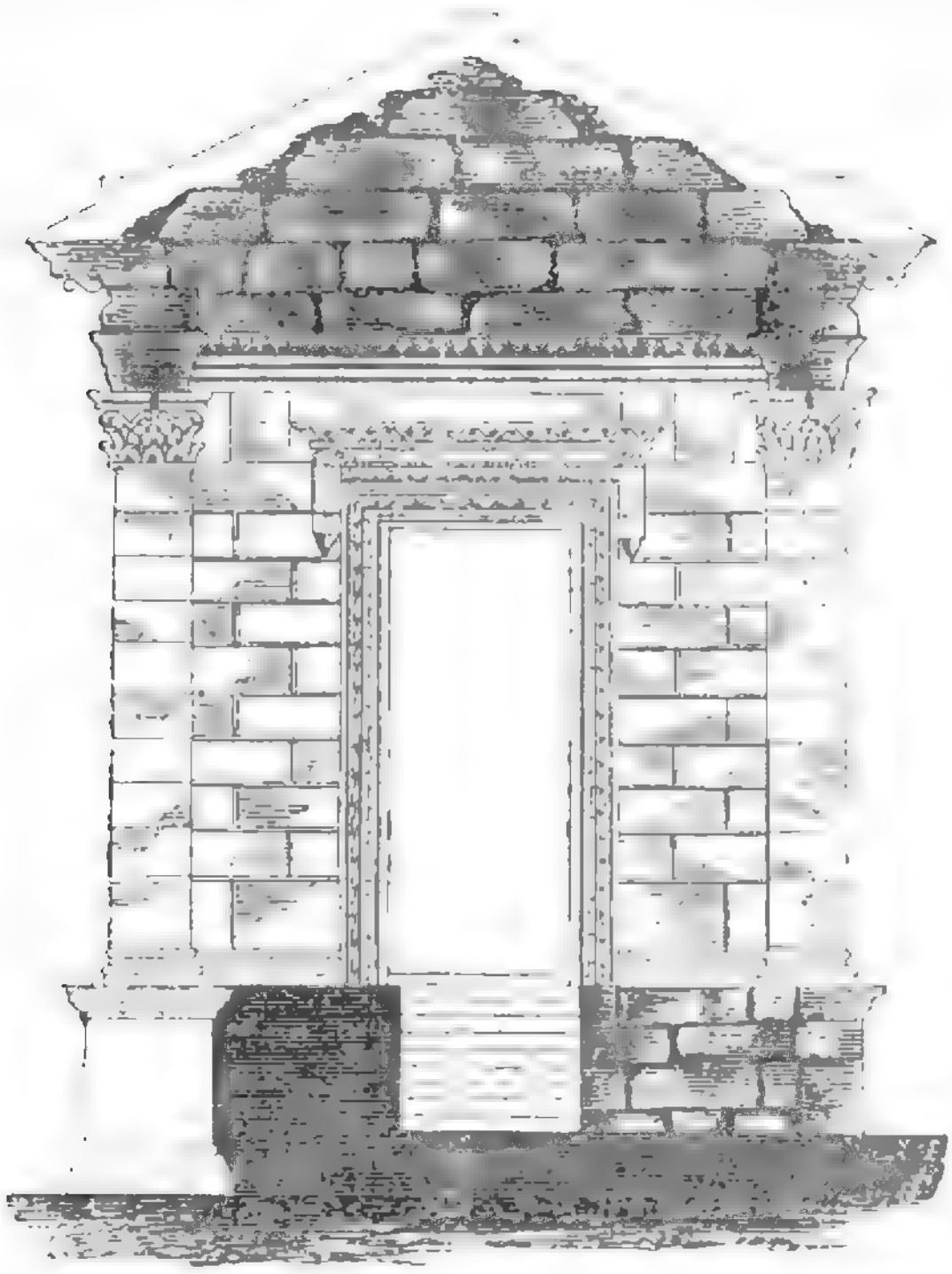
Tuttochè poi nell'insieme delle sue parti questo tempio presenti un aspetto veramente maestoso, gli è pur forza confessare che vi manchi purezza nello stile. L' effetto disgustoso che risulta dalle cornici di due ordini diversi e da quelle grosse prime colonne sormontate da altre colonne di genere diverso e senza un certo scopo; l'aspetto pesante che ne offre la soprabbondanza negli ornati su que' colossali fusti di granito, mostrano ad evidenza l'inoltrato degradamento nell'arte; quantunque in mezzo a tali vizii di architettura non vi manchino parti dotate di buon gusto come lo sono, per esempio, la porta maggiore d'ingresso e la galleria esterna. Aggiungasi inoltre che parecchi membri architettonici vi si trovano impiegati quantunque per lavoro non ancora finiti, anzi appena abbozzati soltanto; lo che servirebbe ad indicare la brevità del tempo e la fretta in cui fu eretta la fabbrica.

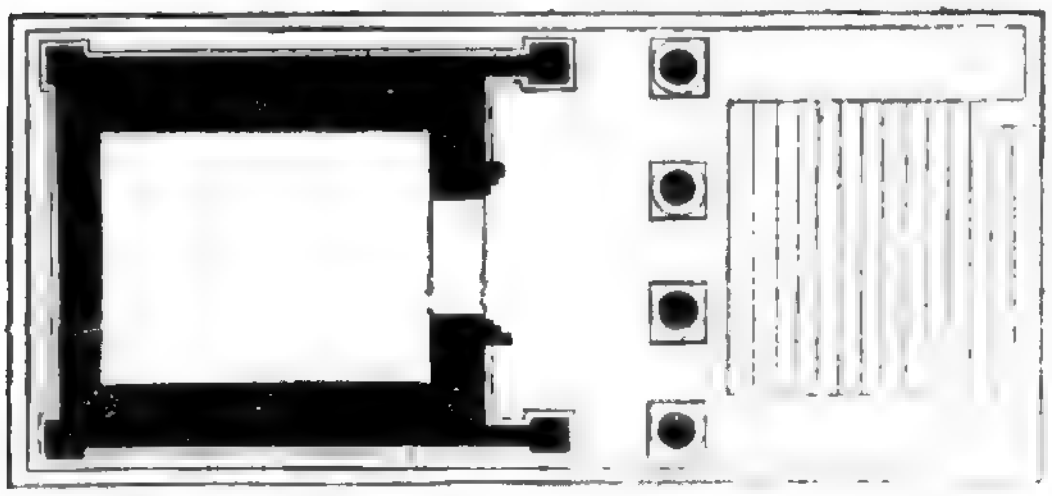
Rimpetto al tempio di Diana, attraversato il peristilo, si trova altro monumento interessante convertito ad uso di battistero, e che non sapremmo dietro quali indizii lo si avesse giudicato e ritenuto sino ad ora per un tempio dedicato anticamente ad Esculapio. La sua figura, quale vedesi nel disegno alla pag. 358, è quadrilunga. Un peristilio tetrastilo, cioè un vestibolo con colonne alla sola facciata, ed un pilastro per ogni angolo esterno, sopra una loggia cui ascendevasi per alcuni scaglioni, ne precedeva l' ingresso, presentando elegantissima fronte, in oggi mancante. Le colonne, che avranno avuto l'altezza di metri 6, 70, compresovi la base ed il capitello, di ordine corinzio, dovevano senza dubbio sostenervi un ornato corrispondente, con sopra il frontone. La porta d'ingresso della quale offriamo il disegno per dare vantaggiosa idea di questo edifizio siccome vedesi nel prospetto laterale annesso. La lunghezza interna del monumento è di metri 7, 35; la larghezza di metri 6, 30; la grossezza delle mura di metri 1, 20. Queste si trovano costruite a grandi pietre regolari, esattamente connesse, e si elevano sopra un basamento formato da massi regolari quadrilunghi, posti verticalmente; maniera di costruzione non comune e degna di osservazione, offrendoci una idea della grande solidità che gli antichi mettevano nella erezione delle loro fabbriche. Nella parte superiore interna vedesi una bella cornice, ottimamente intagliata, che gira intorno alle mura, sopra la quale ha principio la vôlta, formata da cassoni di pietra, scolpiti elegantemente a rosoni, come può scorgersi nel disegno alla pag. 359, dove pure comprendesi la parte sotterranea dell'edificio. L' insieme infine di quest' opera, nella sua eleganza e semplicità, presenta un capolavoro di arte di ordine corinzio; sicchè tanto l'Adam quanto il Cassas ebbero a giudicarlo per uno de' più bei monumenti dell' antichità che restino ancora in Europa.

Senonchè crediamo di portare opinione diversa da quella sin' ora generalmente abbracciata sulla vera ed originaria sua destinazione. E qui giova premettere, come certe tradizioni volgari avrebbero voluto far credere che Diocleziano fosse

stato sepolto in una delle quattro torri angolari del suo palazzo, e precisamente in quella situata all'angolo sud-est, appartenente alla facciata di mezzogiorno, che dà sul mare; ove al dire di Mar-

particolarità onde se ne trova accompagnato il racconto, e la mancanza di ogni documento in appoggio, ne autorizzano a giudicare coteste un mito, senza critica abbracciato da molti. Però un sarco-





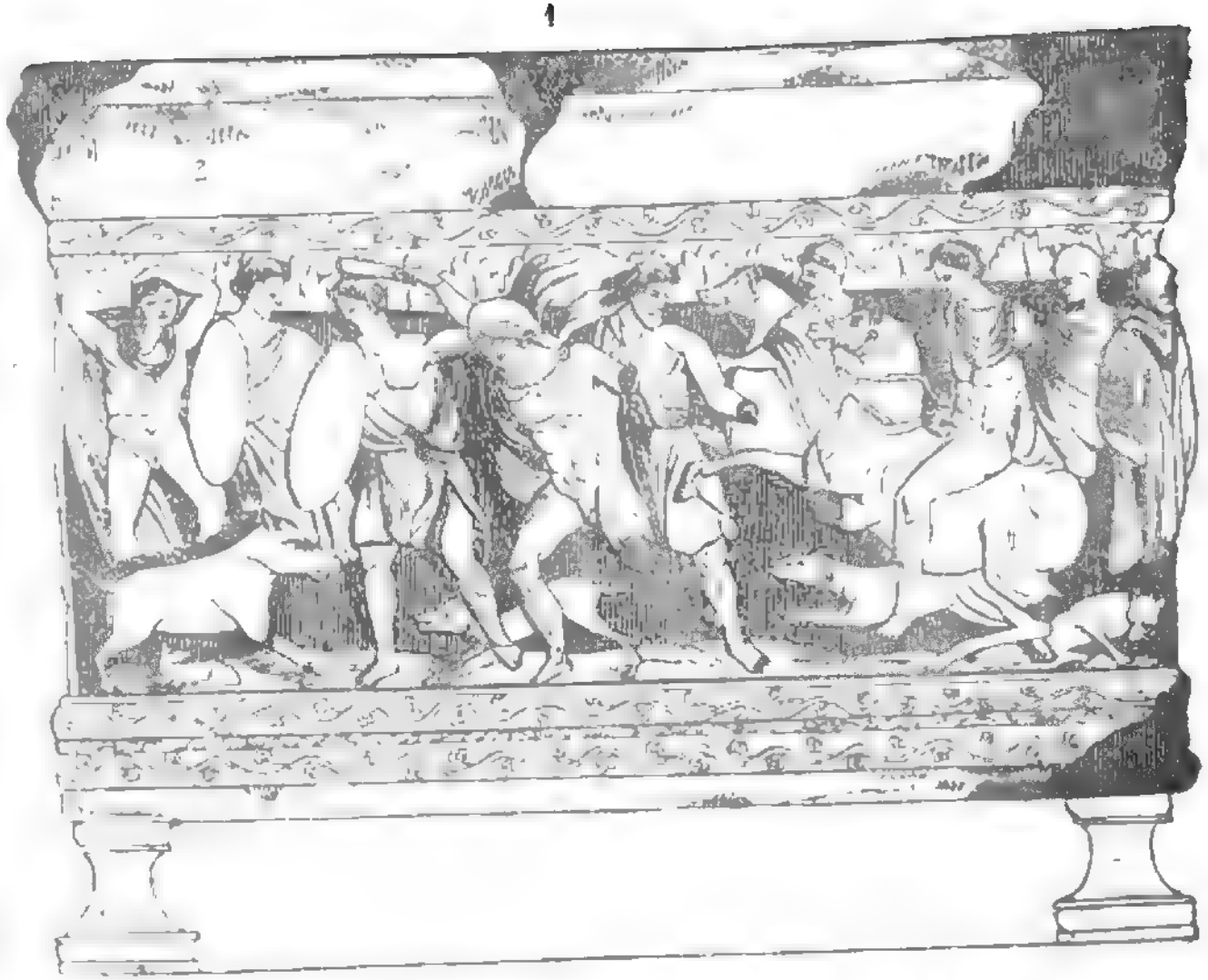
navizio, dopo la metà del secolo decimosesto essendone caduta porzione, si sarebbe scoperto un sarcofago di porfido, con sopra inciso il nome dello imperatore, ed entro un' urna con ceneri, un cranio ed alcune lucerne. Ma le inverisimili

fago di marmo bianco istoriato con bassirilievi alle quattro facce, che trovasi sopra la loggia del monumento sopra citato, già da parecchi anni addietro ne aveva tratto in alcune congetture, per le quali crediamo essere venuti in chiaro sulla pri-

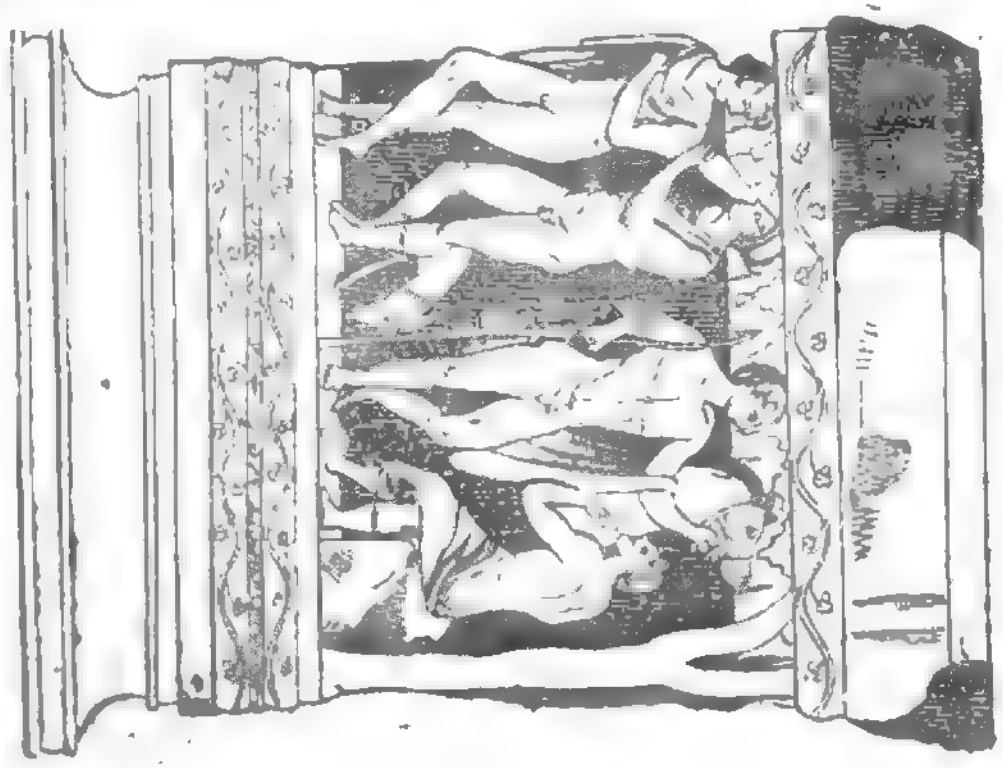
Digitized by Google

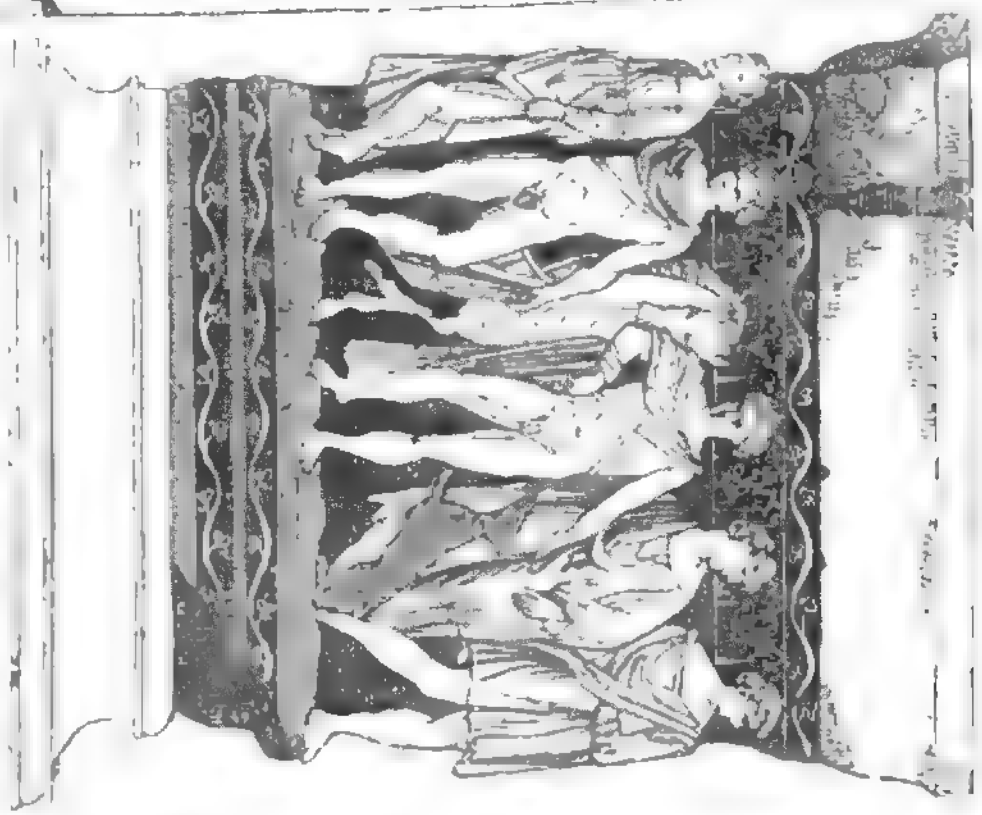
Digitized by Google

1



2

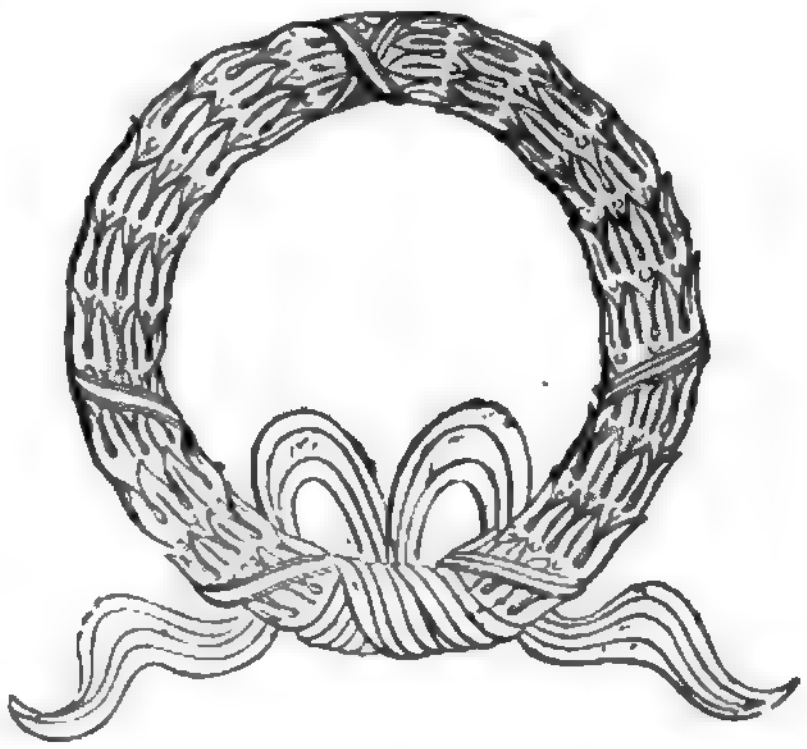




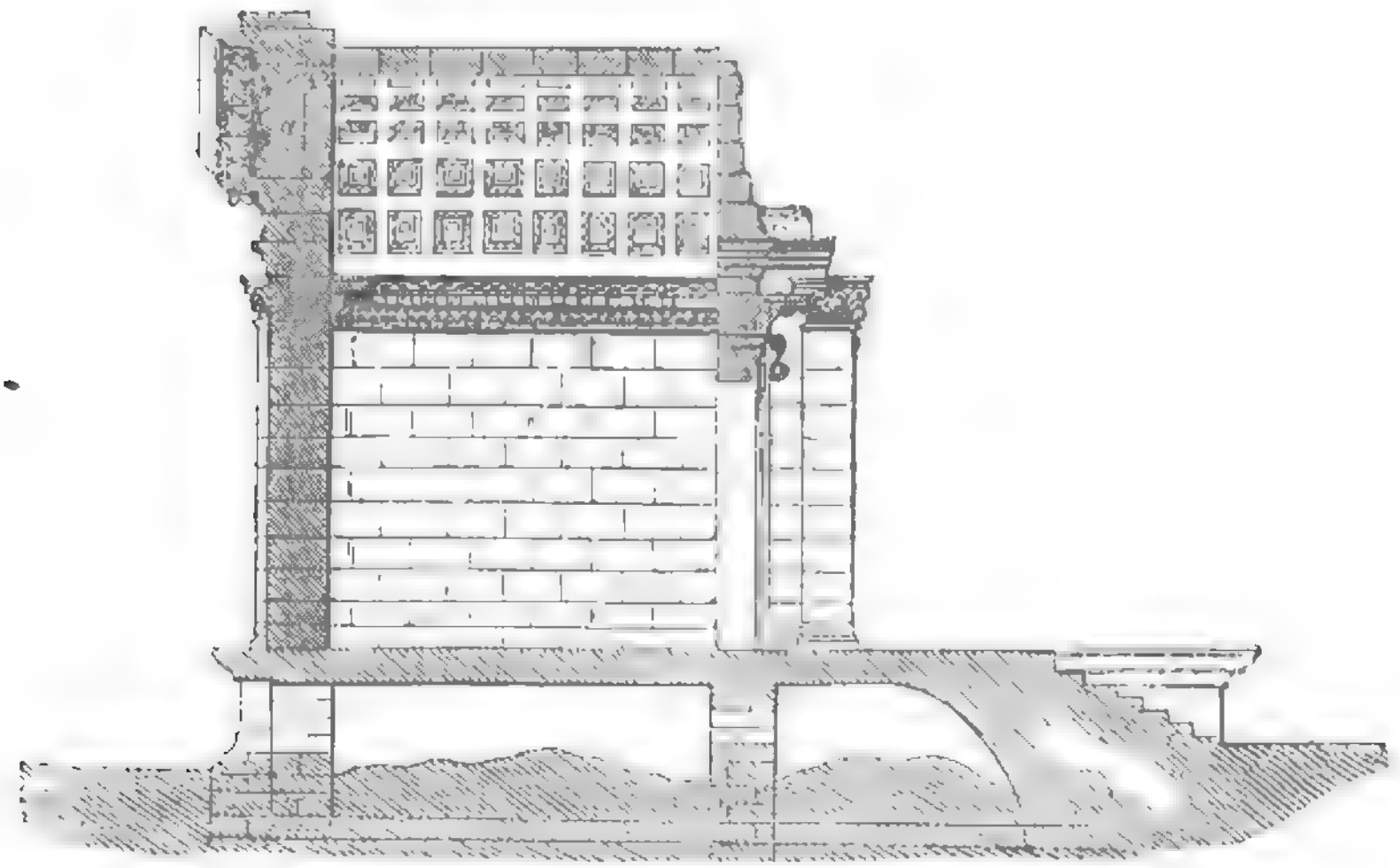
Sarcofago istoriato con bassirilievi allusivi alla caccia di Meleagro in Calidonia.

nitiva sua vera destinazione, riferibile forse al soggetto di cui favelliamo.

La faccia principale del sarcofago menzionato (tavola III, figura 1) rappresenta un eroe nudo galeato, con la clamide svolazzante, che assistito da' suoi si avventa contro un orrido cinghiale. Cotesta rappresentanza aveva servito in sulle prime a rammentarci, in un modo allegorico mistico, la famosa uccisione di Arrio Apro, l'assassino di Numeriano, che Diocleziano stesso eseguì di sua mano al cospetto di tutto l'esercito, e per cui egli veniva acclamato imperatore, credendo compiere per tale azione il vaticinio della druidessa di Tongri, che a lui ancora giovine ufficiale aveva predetto lo scettro imperiale, subito che avesse ucciso di propria mano un cinghiale, che latinamente dicevasi *aper*. Onde parevaci da ciò potersene forse dedurre, che quello avesse potuto essere appunto il sarcofago destinato a contenere le spoglie mortali di Diocleziano, e che il sin ora creduto tempio di Esculapio fosse stato piuttosto il mausoleo nel quale un tempo si racchiudesse il sarcofago medesimo. Ma la nessuna relazione degli altri bassirilievi ai fatti di quell'imperatore, ed un frammento d'iscrizione che noi scuoprimmo più tardi sul grosso coperchio del sarcofago (figura 2) affievolivano ben tosto l'idea da noi preconcetta sulle rappresentanze vere della faccia principale del medesimo. Senonchè nell'anno 1846 si venne a scuoprire a caso, sul timpano della facciata posteriore del supposto tempio, una corona imperiale di alloro, scolpitavi ad alto rilievo; della quale qui offriamo il disegno, lo che



giugneva opportuno ad avvalorare le nostre induzioni sul mausoleo, e crediamo pertanto, aversi a riferire quei bassirilievi alla famosa caccia di Meleagro in Calidone, di cui ha fatto cenno Omero e nella quale, coloro che accompagnarono il celebrato figlio di Oeneo e che troviamo nominati in Apollonio, Pausania, Ovidio ed altri, sappiamo figurassero Castore e Polluce. Di fatti, racconta la favola, che: » Oeneo re di Calidone, facendo un giorno sacrifizii a tutti gli dei, in rendimento di grazie per la fertilità



Digitized by Google

dell'annata, obbliò Diana; cosicchè, mentre gli altri dei con piacere accoglievano l'odore dell'ecatombe, la sola Diana vedeva i suoi altari spogli e negletti. Fosse dimenticanza o disprezzo, le riuscì grave siffatta ingiuria, e colta la dea da subito sdegno, mandò un furioso cinghiale che devastò tutte le terre di Oeneo, sradicò gli alberi carichi di frutta, e le campagne coprì di lutto e desolazione. Il figliuolo del re, il bravo Meleagro, raccolse da tutte le città vicine un gran numero di cacciatori e di *cani*, giacchè non vi voleva meno di un'armata contro quest'orrido cinghiale, ch'era di enorme e mostruosa grandezza, e che colle sue stragi aveva fatti ardere una infinità di roghi per tutta l'Etolia. Meleagro lo uccise... » Questo è senza dubbio il fatto rappresentato nella faccia principale del sarcofago, in mezzo a cui vedesi l'eroe cacciatore di Etolia, fornito di elmo sul capo alla foggia greca, e della clamide svolazzante sul dorso, con che gli antichi statuarii solevano rappresentare le figure de' cacciatori, il quale si avventa contro la belva feroce, tenendo probabilmente l'asta nella destra, che ora manca nel marmo. A canto a lui si ravvisa Teseo, con una clava nella destra alzata e lo scudo nella sinistra, e quindi Pirotoo, il grande amico suo, fornito pure di scudo. L'altra figura con paludamento e con le braccia ripiegate sul capo in atto di disperazione, allude forse alla desolazione del re per le stragi portate al paese dal terribile animale. Il cane sotto questo accovacciato, tranquillo, ma rivolto in atto quasi di sorpresa verso gli eroi cacciatori che si scagliano contro la belva, serve a svelarci in modo caratteristico, affatto proprio, la mistica rappresentanza di quel grande cinghiale che gli sta sopra, sotto le sembianze di cui stimiamo doversi intendere allegoricamente espressa la furia di Diana, ministra di sua vendetta. Dietro Meleagro è forse Giasone, cui tengono dietro Castore e Polluce montati su veloci destrieri; indi altre due figure che si riferiranno ad altri soggetti i quali prendevano parte all'azione.

Alle disputate spoglie dell'ucciso cinghiale ed alla guerra che per ciò Diana stessa non paga riaccese da poi tra gli Etoli ed i Cureti, supponiamo potersi riferire i gruppi raffigurati nella faccia opposta del sarcofago (figura 2). Nella qual guerra avendo Meleagro uccisi i fratelli di Altea sua madre, questa addolorata faceva contro il figlio le più orribili imprecazioni, ond'egli poi corrucciatosi ritiravasi dalla pugna. Incoraggiati i Cureti per la di lui assenza, raddoppiavano gli attacchi contro gli Etoli, i quali atterriti inviarono a Meleagro una deputazione de' più saggi e più vecchi, per supplicarlo a riprendere le armi per la salvezza comune. Ed a questa deputazione potrebbe alludere il gruppo del capo del monumento sotto il numero 3.

Finalmente il bassorilievo nel capo opposto (figura 4) sarebbe forse allusivo alla liberazione di Teseo dal Tartaro, ov'era stato ritenuto prigione pel tentato rapimento di Proserpina, astrettovi da Pirotoo. Di che ha fatto cenno Virgilio, rappresentandolo eternamente dannato ed assiso sopra una pietra, gridante agli abitanti di quegli oscuri luoghi: *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos;* « imparate dal mio esempio a non essere ingiusti ed a non disprezzare gli dei. » — Ond'è che per la fuga procurata vi trovi espresso l'offerto destriero, ed il Cerbero distolto dal vigile ufficio suo per la sportagli esca seduttrice. La quale congiunzione di un fatto relativo alla vita di Teseo con la gran caccia in Calidone, sembrerebbe un po' strana, se non si sapesse che simili incongruenze non infrequenti si trovano negli antichi monumenti, specialmente dove trattasi di azioni mitiche, sulle quali s'incontrano grandi contraddizioni tra i diversi autori che ne scrissero. Nè questo sarebbe di ciò il primo esempio tra noi, trovandosi altro monumento salonitano dove si veggono raffigurati gli uccelli stinfalidi in istrana colleganza sull'albero delle Esperidi.

Quantunque poi le rappresentanze di questo sarcofago troviamo doversi riferire puramente agli indicati soggetti mitologici, dicemmo però e lo ripetiamo, non essere da escludere la possibilità che il medesimo avesse potuto essere quello appunto che contenesse le spoglie mortali di Diocleziano, riflettuto che gli scalpellini antichi usavano già tenere approntati sarcofagi istoriati, e specialmente di soggetto analogo al nostro, cioè con la caccia del cinghiale, com'è pur quello bellissimo che si conserva in Firenze; essendo facile supporre, che Diocleziano stesso invaghitosi di quella primaria rappresentanza, che in un modo allegorico mistico poteva servire a rammentare l'atto più solenne di sua vita, e cui egli aveva tanta parte attribuito alla propria esaltazione all'impero, lo avesse destinato a sè medesimo, facendolo colà trasportare, siccome fece della maggior parte degli ornamenti architettonici del suo grandioso palazzo, tra le rovine di cui si riconoscono le spoglie delle distrutte città dell'oriente. Alla quale supposizione potrebbe aggiungere valore l'osservarsi, come il coperchio attuale su cui sta impresso quel frammento d'iscrizione non sembri essere il primitivo che fosse destinato allo stesso monumento, apparendovi in dimensioni alquanto più grande del dovuto, e forse di data anteriore, come potrebbe esserlo tutto il sarcofago, i bassi rilievi di cui ci sembrano di un lavoro da riferirsi piuttosto all'epoca degli Antonini. Laonde siamo tratti a supporre, che il sin'ora creduto antico tempio di Esculapio avesse potuto contenere, probabilmente nel mezzo e sopra base proporzionata, il sarcofago menzionato, che poi da successivi cristiani, i quali dopo la distruzione di Salona sulle rovine del grandioso palazzo fabbricarono Spalato, sarebbe stato di là esportato al di fuori, sopra la loggia, per cederne il posto alla fonte del battistero; ad imitazione di quanto in Roma faceva il papa Ales-

sandro IV, che vi riduceva in chiesa il mausoleo delle figlie di Costantino (pur quello creduto dal volgo erroneamente per un antico tempio consacrato a Bacco) e le urne di porfido, che vi appartenevano, ordinava si trasportassero nel Clementino. Imperocchè gli è ben ragionevole il credere che Diocleziano, in quel soggiorno dove aveva risoluto di condurre a fine i giorni suoi, e vi radunava quanto immaginazione umana co' tesori dell'oriente avrebbe potuto creare per sopperire ai bisogni di una vita stanca di gloria e di grandezze, avesse pensato anche a destinarsi una tomba, che fosse in qualche armonia con la magnificenza ed il lusso degli ornamenti impiegati nelle altre parti della grandiosa reggia, e tale, secondo l'uso de' tempi, da ricordare alcuno de' fatti più clamorosi del personaggio in vita. Nella quale deduzione venivamo tratti maggiormente per la posteriore, come s'è poc' anzi avvertito, sembra aggiungere grande appoggio alla supposizione, che la primaria consacrazione del monumento si fosse fatta in onore di quello stesso imperatore che, per quanto ne scrissero Eusebio, Eutropio, Aurelio Vittore, ecc., sappiamo finisse i suoi giorni in questa regale sua villa, nell'a. 313 di Cr., 68 dell'età sua, il nono dopo l'atto solenne di abdicazione all'impero; sendoci noto d'altronde, come per la grande ambizione da cui era dominato, non trovando esso più limiti nelle onorificenze umane, volesse far tributare a sè medesimo gli omaggi persino riserbati agli dei, arrogandosi le rappresentanze di Giove in terra, col farsi *Giovio* chiamare. Per lo che non parrebbe strano ch'egli avesse fatto innalzare un tempio a sè medesimo, se molti ne furono eretti in onore di Augusto, che Diocleziano pretendeva emulare sott'ogni aspetto.

tizia tramandataci da Marcellino, che: si rendessero grandi onori alla di lui memoria; gli si rizzasse magnifico sepolcro, coperto ancora della porpora imperiale al tempo di Costanzo figlio di Costantino. Per lo che siamo dunque accertati, che la tomba di Diocleziano si custodisse in luogo chiuso e coperto, siccome sarebbe stato appunto l'edificio sacro di cui favelliamo, che sembra costruito con molta imitazione al tempio di Roma e di Augusto in Pola; dove pure era invalsa una credenza volgare fallace, che quel tempio avesse servito al culto di Diana. E fu il celebre Spon il primo che di un tal errore si avvedesse, quando sul frontone del tempio medesimo vi leggeva l'epigrafe: ROMAE ET AVGVSTO CAESARI DIVI F. PATR. PATR. TRIB. POT....

Verisimilmente anche sul frontone del nostro monumento, che in oggi manca, vi sarà stata una iscrizione consimile, che avrebbe servito a porci in chiaro sulla vera ed originaria sua destinazione. Però il simbolo della corona imperiale non ha guari scopertosi sul timpano della facciata sua posteriore, come s'è poc' anzi avvertito, sembra aggiungere grande appoggio alla supposizione, che la primaria consacrazione del monumento si fosse fatta in onore di quello stesso imperatore che, per quanto ne scrissero Eusebio, Eutropio, Aurelio Vittore, ecc., sappiamo finisse i suoi giorni in questa regale sua villa, nell'a. 313 di Cr., 68 dell'età sua, il nono dopo l'atto solenne di abdicazione all'impero; sendoci noto d'altronde, come per la grande ambizione da cui era dominato, non trovando esso più limiti nelle onorificenze umane, volesse far tributare a sè medesimo gli omaggi persino riserbati agli dei, arrogandosi le rappresentanze di Giove in terra, col farsi *Giovio* chiamare. Per lo che non parrebbe strano ch'egli avesse fatto innalzare un tempio a sè medesimo, se molti ne furono eretti in onore di Augusto, che Diocleziano pretendeva emulare sott'ogni aspetto.

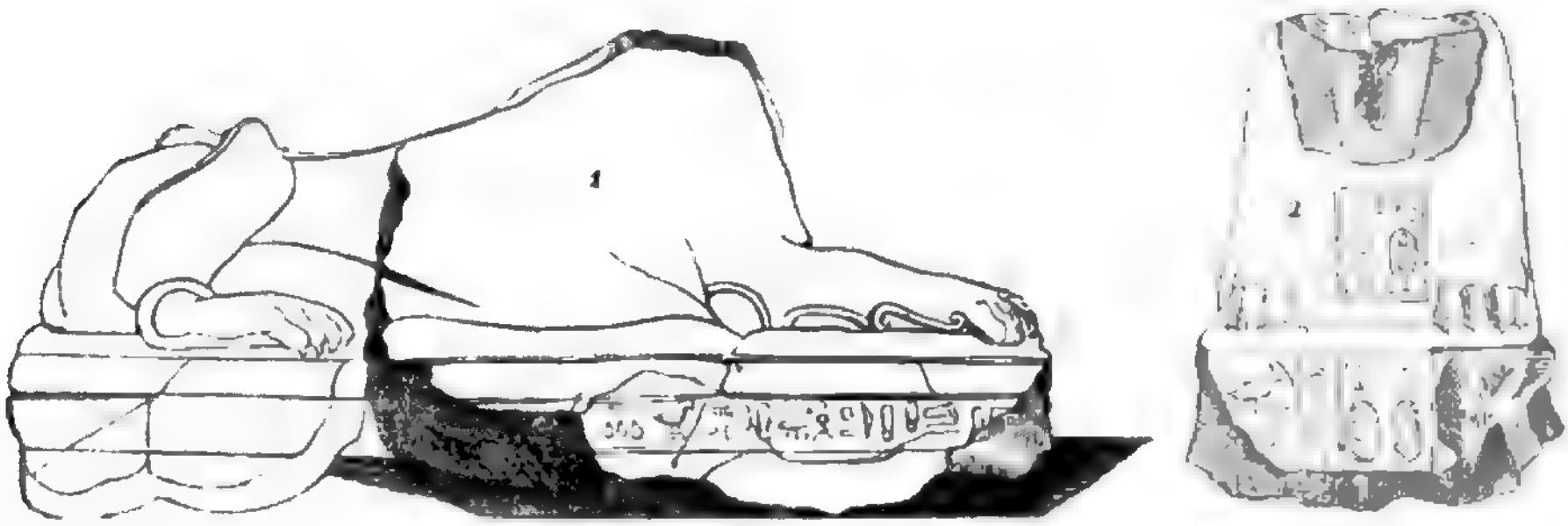
Nè fuor di ragione forse anco sarebbe il supporre, che questo tempio venisse a Giovio intitolato e destinato a contenerne le spoglie mortali, qual mausoleo sacro ad un semideo; sapendosi d'altronde, per quanto Eutropio ne disse, Diocleziano essere stato il solo che, quantunque morto in condizione privata, pure venisse tra gli dei annoverato. Nè pure vorremmo escludere la possibilità che il monumento stesso fosse dedicato in pari tempo anche ad Esculapio, ammettendo forse tale congiunzione divina ad imitazione di quella che appunto vediamo tra Roma ed Augusto nel tempio di Pola ed in altri luoghi ancora, supposto che Diocleziano avesse voluto affidare la custodia del suo corpo divinizzato dopo la morte, al nume stesso ch'ei riguardava qual tutelare di sua salute in vita.

Tra le colonne che fiancheggiano la loggia precedente il portico del vestibolo trovasi una sfinge colossale, che impropriamente dal volgo viene detta *Gorgona*, con la base rispettiva di un solo pezzo di granito sienitico (vedi disegno unito) in oggi trasversalmente spezzata in due parti; lo che vuolsi

Digitized by Google

avvenuto per la caduta di un masso dal campanile soprastante, a causa di un fulmine. Per opinione dell'insigne Visconti, comunicataci dal Lavallée, a cui però non potremmo uniformarci, codesta sfinge non dovrebbe riguardarsi come lavoro egizio originale, ma quale opera d'imitazione, osservandosi che gli arti anteriori, in luogo di presentarne le solite zampe da leone, si trovano foggiati a guisa di braccia umane, offrendo così alcun che di simile a quella sfinge che trovasi scolpita sulla sommità dell'obelisco fatto collocare da Augusto in mezzo al campo Marzio in Roma e che poscia fu eretto sulla piazza di Monte Citorio.

Però, come dicemmo, non sapremmo uniformarci alla opinione premessa, sembrandoci anzi di ravvisarvi nella nostra sfinge un monumento egizio di piena originalità e di singolare interesse. Prima di tutto noi vi troviamo una somiglianza quasi ad occhio nudo, si scorgono però ancora bastantemente da potersi ravvisare in esse, per quanto ci sembra, una qualche allusione a' popoli soggiogati da un grande conquistatore dell' antico Egitto, quale potrebb' essere Osireo e Ransenne II il Grande, che credesi vissuto nel 1500 prima di Cr. ed a cui devesi attribuire in gran parte la costruzione del famoso tempio di Carnak, tra le rovine di Tebe, dove tuttora si conservano altre consimili rimembranze delle vittorie luminose di quel gran re dell' Egitto. E dalla lunga serie di sfingi che il Denon descrive fiancheggiassero per quasi mezza lega la via che da Carnak conduceva a Lanor, potrebbe anche darsi fosse tolta la nostra. Finalmente se tanti altri monumenti d'indubitata origine egizia noi troviamo impiegati nella costruzione dell'antico nostro palazzo; se la qualità della pietra sembra potersi giudicare di pari provenienza,

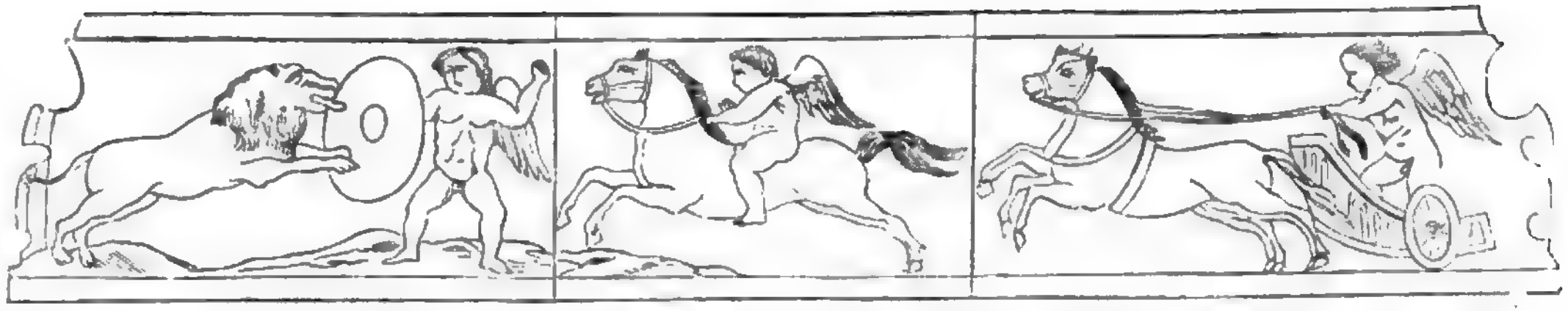


perfetta ad altre sfingi dello stesso carattere e della stessa pietra osservate e ritratte negli ultimi tempi da viaggiatori eruditi che visitarono l' Egitto, nel gran tempio di Carnak, tra le rovine dell'antica Tebe, ed in quello di Rhamses il Grande (Sesostri) ad Ibsamboul. Ne lo provano quasi ad evidenza le riproduzioni fedeli fattene ultimamente dai signori Owen Jones e Digby Wyatt, nel famoso palazzo di Sydenham, dove si vedono riprodotti al vero i monumenti più celebri delle antichità egiziane, e di cui tanto ne dissero i signori Denon e Champolion Figeac. In secondo luogo tanto all' Adam quanto al Cassas isfuggiva la osservazione interessante, che la nostra sfinge porta scolpita nel plinto, cioè tutto all' intorno della sua base, una serie di figurine di pieno carattere egizio, oggi però quasi svanite per le ingiurie di tanti secoli, ed appena percettibili per la più attenta ispezione, sicchè dai citati due autori venissero prese non altrimenti che per un semplice fregio, rafligurato affatto arbitrariamente ne' disegni da loro prodotti. Tali figurine, appena distinguibili e se inoltre riflettiamo al sommo decadimento dell'arte all'epoca della costruzion del palazzo, alla fretta in cui questo veniva eretto, sicchè molti membri architettonici, di ben più facile esecuzione, ne rimanessero appena sbozzati, non dureremo fatica a ritenere la nostra sfinge siccome lavoro egizio affatto originale. Onde ne risulterebbe l'interesse accresciuto dell'opera; se di tale carattere d'avere potuto illudere persino l'occhio esercitato dell'insigne Visconti.

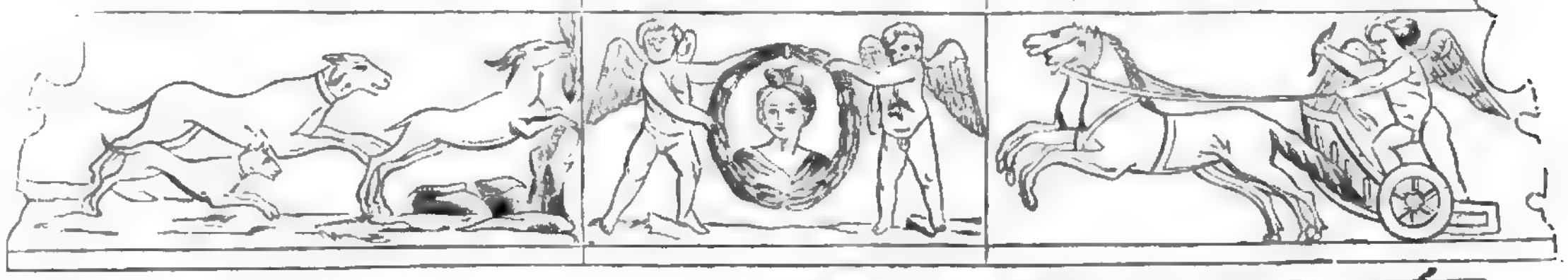
Quanto alla sua posizione, a parere dell'Adam, la nostra sfinge sarebbe stata situata anticamente entro il tempio vicino, da lui intitolato a Giove; lo che si accorderebbe a quanto in precedenza ne aveva detto il Guistiniani. Il Cassas invece ebbe a considerarla tuttora nel primitivo suo posto, opinando che altra sfinge, la quale conservasi a Spalato in casa De Cindro, frammentata e mancante della testa e di porzione della parte posteriore dorsale (come dai disegni uniti 1, 2), che presenta un lavoro indubitatamente egizio antichissimo, in pietra calcarea, siccome lo provano i geroglifici che

Digitized by Google

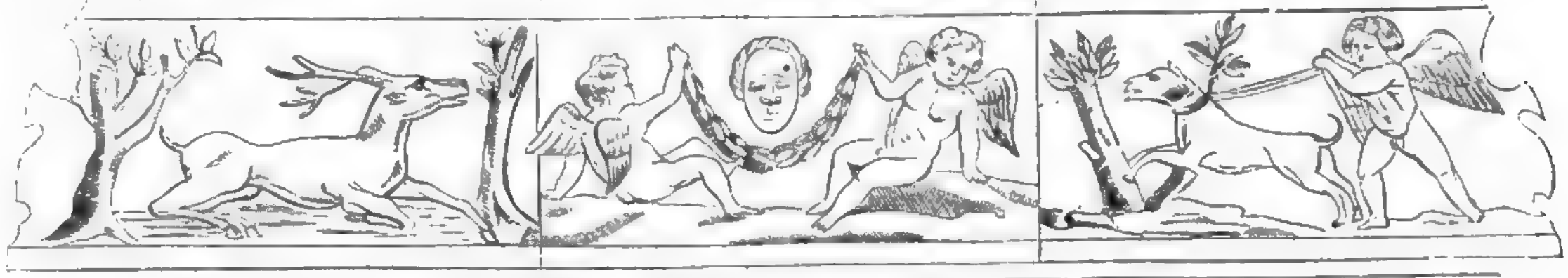
1



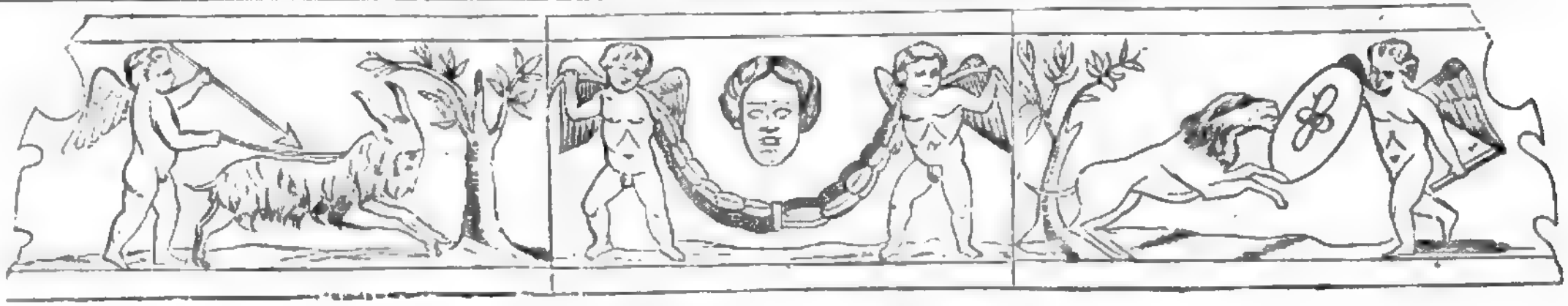
2



3



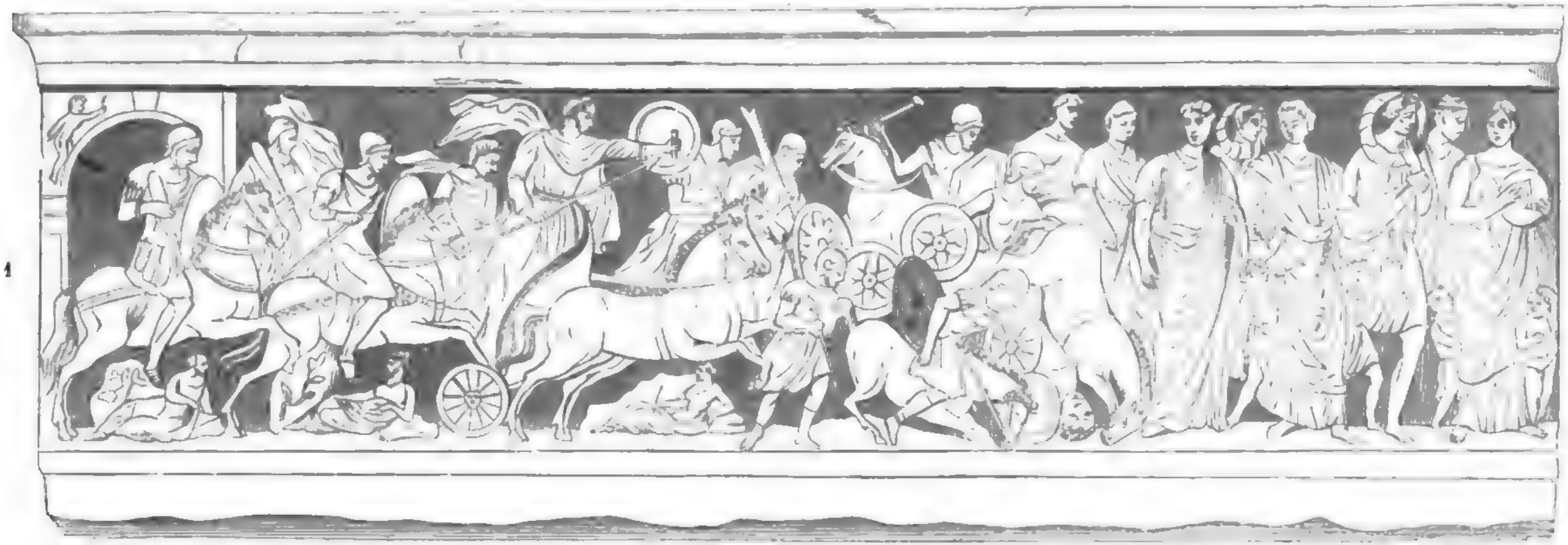
4



Fregi interni allusivi a caccie di Circensi.

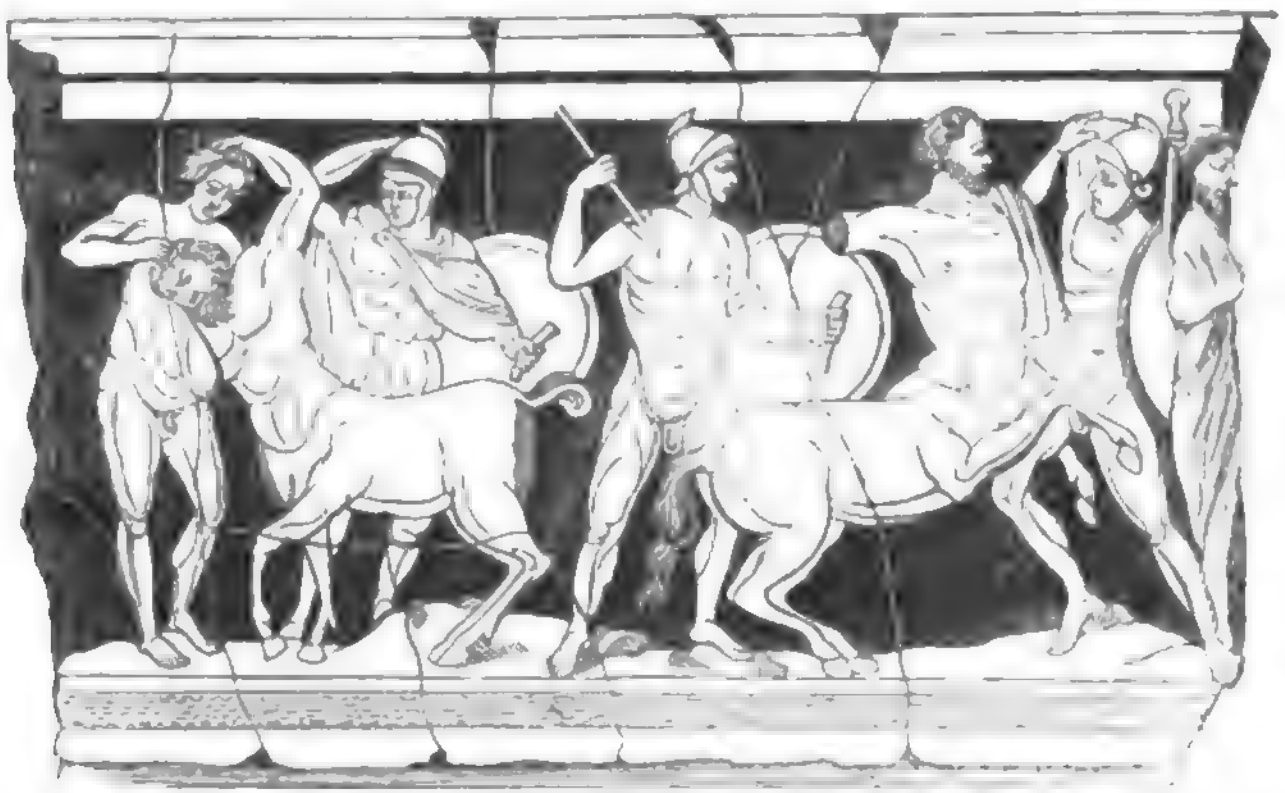
Digitized by Google

1

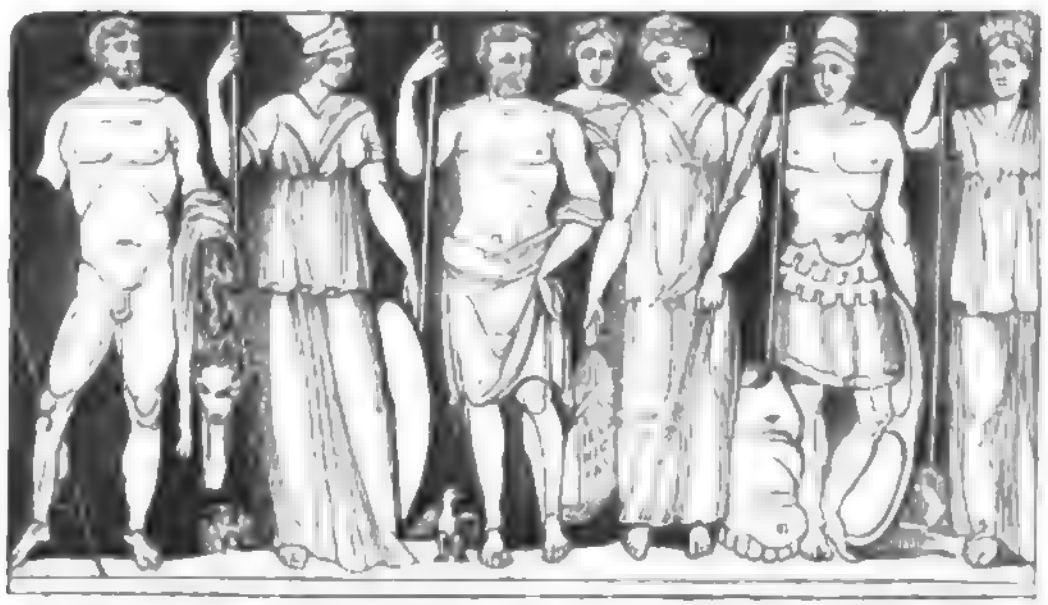


Bassorilievo sopra un sarcofago rappresentante il passaggio del Mar Rosso fatto dagl' Ebrei guidati da Mosè

2



Bassorilievo rappresentante un combattimento de Centauri contro i Lapiti.



Bassorilievo riferibile alla conquista della Mesia fatta da Diocleziano

3

porla scolpiti sul petto e sul plinto, avesse dovuto trovarsi collocata sull'altro fianco della loggia, presentemente occupato da fabbricati moderni. Nella mancanza di memorie antiche di valore su questo particolare, non oseremo a contestare l'una o l'altra di dette opinioni, sebbene propendiamo per la prima, considerato il carattere diverso dei due monumenti, ed avuto riguardo alla relazione più remota del Giustiniani, che poteva avere scritto in base di tradizioni sino a lui giunte.

Per la loggia entravasi dunque in un superbo *vestibolo* (vedi pianta dell' antico palazzo di Diocleziano secondo i rilievi dell' Adam, *u*) preceduto da portico, presentemente occupato da due cappelle moderne, da dove sarebbesi aperto l'ingresso agli appartamenti imperiali, e consisteva in una bella rotonda costruita di mattoni, che riceveva la luce per la sommità della cupola. Le sue pareti interne sembra fossero incrostate di marmi finissimi, alla stessa guisa che lo erano alcuni muri delle terme di Diocleziano medesimo e di Caracalla in Roma, come anche di quelle rinvenute parecchi anni addietro. E da quanto ne rimane ancora di cotesta rotonda, scorgesi che provveduta fosse internamente di quattro nicchie, destinate probabilmente a contenervi altrettante statue.

Di fronte alla porta che dava ingresso al vestibolo, altra ve n'era che metteva ad un atrio o sala principale del palazzo (*y*), che per la pianta offertane dall' Adam e dal Cassas avrebbe avuto la lunghezza di metri 35 e la larghezza di 24. Sei colonne di altezza straordinaria per ognuno de' due lati più lunghi ne avrebbero sostenuto la vôlta, lasciando tra esse e le pareti di muro due bassi corridoj, meno lunghi (*z*), in capo a' quali vi sarebbero state due scale in forma spirale (*a. a*) che mettessero ai sotterranei, o al piano terreno, d'onde potevasi sortire per la uscita posta nella facciata di mezzogiorno (*h*). Rimpetto alla entrata nell'atrio accennato avrebbe dovuto esservi altra porta similmente spaziosa, per cui si mettesse in comunicazione questa sala con la galleria esterna della facciata medesima (*bb*). In detta sala si sarebbero radunati tutti coloro che avessero desiderata udienza presso l'imperatore, o ne attendessero gli ordini o la sortita per unirsi al di lui corteggio. Ivi egli avrebbe dato ascolto agli ambasciatori de' principi stranieri; ivi le cerimonie tutte della maggiore solennità. E quindi le decorazioni interne dovendo essere corrispondenti a' costumi del secolo, avrebbero dovuto uniformarsi alle abitudini del monarca, alle sue gesta militari, alle virtù, ai vizii, com'era in uso presso gli antichi romani ne' splendidi edificii di simil genere.

Le due parti del palazzo a destra e a sinistra dell' atrio avrebbero dovuto presentare una distribuzione interna simile perfettamente. Lo che darebbe a congetturare che Diocleziano, pensando forse che il proprio collega dopo l'abdicazione all'impero avrebbe potuto recarsi a stabilire sua stanza presso di lui, volesse che anche nella vita privata, sott'ogni riguardo, avesse a mantenersi tra loro la stessa eguaglianza di prima, che mai erasi alterata per la divisione del sommo potere. Che se tali non fossero state le intenzioni di lui a speciale riguardo di Massimiano, a non altro parrebbe doversi attribuire lo scopo di tale uniforme distribuzione, se non a quello di poter offrire uno splendido alloggio simile al proprio a chiunque altro principe si fosse recato a visitarlo: circostanza questa che ben poteva attendersi egli, che, sebbene in ritiro, sapeva mantenere sugli altri cui aveva ceduto lo scettro quella morale supremazia di che meritava, dopo essere stato il restauratore dell' impero vastissimo al governo di cui rinunziava. Galerio d'altronde gli succedeva, cui aveva dato in isposa una figlia ch'ei tanto amava, e che sola restavagli a conforto ne' rimorsi che laceravanlo, dopo avere dato l'altra al carnefice. Onde ragione voleva, che l'affinità e l'affetto avessero a trarre sovente il genero presso il venerando vecchio, che gli aveva ceduto il dominio del mondo romano, e che voleva quindi apprestargli un trattamento per nulla inferiore al proprio.

In quelle due sezioni egualmente scompartite avrebbesi avuto ingresso dall'atrio, mediante due corridoj angusti (*cc*) comunicanti con tre sale magnifiche. E qui osserva il Lavallée, come in que' tempi di decadenza gli architetti non dessero quella importanza che usiamo noi dare alle regolari e spaziose comunicazioni tra i grandi ambienti di un edificio, che volgarmente diconsi infilate; mostrando che se l'atrio medesimo si fosse trovato in comunicazione diretta con le sale che lo attorniavano, per mezzo di belle e spaziose porte laterali, il colpo d'occhio e la magnificenza vi avrebbero guadagnato molto più che mediante la frapposizione di que' corridoj, i quali tanto più bizzarramente vi sembrerebbero collocati, quanto che due degli usci avrebbero dovuto cadere sugli angoli delle stanze attigue rispettive.

Delle due sale più grandi (*dd*) che fiancheggiavano l'atrio parallelamente alla grande galleria esterna, ciascuna delle quali misurava metri 28 in lunghezza e 18 in larghezza, ed aveva il soffitto sostenuto da diciotto colonne, per sentimento dell'autore su menzionato, una avrebbe servito a' concerti ed alle rappresentazioni teatrali; l'altra chiamata *egizia*, agli esercizii di cerimonia e di rito. La distanza tra le colonne e le pareti di queste due sale fu calcolata di circa metri 2, così che vi avrebbe potuto girare all'intorno comodamente e collocarvi anche alcuni gradini a comodo degli spettatori, affinchè tutto lo spazio di mezzo rimanesse libero al servizio cui era destinato. Le altre due sale contigue (*ee*) poste in immediata comunicazione alle precedenti, e che sebbene meno vaste di queste dovevano tuttavia presentare considerevole ampiezza, avrebbero servito ai soli conviti, e si sarebbero distinte coi nomi di *corintia* e *cizicena*,

secondo il genere della decorazione e la natura del convito. E tutte codeste magnifiche sale non avrebbero avuto finestre, ma si sarebbero illuminate dall'alto e riscaldate per mezzo di tubi internati nelle pareti. Al medesimo uso altre due ne dovevano essere in contiguità alle precedenti, di figura quadrata (*ff*) e tetrastili (*gg*); le quali, siccome più prossime ai due templi, avrebbero dovuto servire a' conviti che si tenevano dietro ai sacrificii.

Lateralmente alle prime due sale per ambe le parti vi sarebbero state le terme, le vasche di cui (*hh*) grandi, e fornite di scaglioni a quattro angoli per potervi discendere. E stando alle costumanze degli antichi, vi dovevano essere annessi tre locali: uno de' quali l'*apoditerium* o *spoliarium* (*ii*), dove spogliavansi delle vesti quelli che volevano entrare nel bagno; l'altro lo *sphæristerium* (*kk*), luogo destinato agli esercizii ginnastici e specialmente al giuoco della palla, a cui sappiamo come i Romani si dedicassero prima del bagno, e che nella pianta restaurata annessa viene raffigurato simile, parallelo ed in comunicazione diretta al precedente; il terzo era una stanza pei conviti serali (*ll*), spesso degenerati in dissolutezze sessuali, dappoichè gli antichi, all'opposto di quanto è in uso presso di noi, solevano fare il bagno verso la fine del giorno, ossia poco prima del cibo serale, che il popolo usava prendere una sol volta verso il tramonto del sole, mentre invece i grandi tripudiavano più volte, per solito, mangiando persino ne' bagni.

Nel piano superiore ai bagni caldi vuolsi vi fossero altri locali pei bagni freddi (*mm*) e per quelli a vapore. E siccome questi ultimi servivano ad eccitare grandemente la traspirazione, per ciò non doveva mancarvi altro luogo riscaldato moderatamente da predisporre il corpo, dopo il bagno, alla impressione dell'aria esterna. Presso cotesto luogo, nel piano medesimo, si sarebbe trovata la stanza da letto dell'imperatore (*nn*) composta di tre parti semicircolari; in una delle quali avrebbe dovuto starvi il suo letto, e vi si avrebbe avuto l'ingresso per una specie di portico formato da tre arcate sostenute da due colonne, e chiuso da portiere con coltri di porpora.

Delle statue, bassirilievi, ornati che decoravano internamente lo splendido edificio, pochissimo rimanci a dire; perciocchè distrutti per la massima parte, o mutilati per adattarli a fabbriche rozze posteriori, o trasportati fuori di paese ad arricchirne musei e a decorarne altri edificii moderni. E quindi se per una parte la conservazione del tempio (oggi alterato alquanto dalla primitiva sua semplicità) come pure quella del mausoleo, che unitamente al peristilo frapposto presentano un gruppo sorprendente, noi dobbiamo alla pietà de' primi cristiani, i quali favoriti per le leggi degl'imperatori d'oriente gli avanzi de' templi del paganesimo convertivano al culto cristiano, non possiamo a meno del deplorare che in appresso niuna cura si mettesse in conservare tante altre preziose reliquie di arte, delle quali pur doveva essere adorna riccamente la regia del grande salonitano, ma si lasciasse che queste successivamente per la massima parte venissero trasportate fuori di paese, a decorarne altri musei e specialmente i palagi della fiorente Venezia, dove tuttora si ravvisano molte spoglie pregevoli delle antiche città della Dalmazia.

Gli è per ciò che de' pochi bassi rilievi che rimangono ancora in Spalato, ci resta soltanto a fare menzione dei seguenti:

Un bassorilievo in marmo bianco (tavola I, fig. 2) di lavoro non troppo finito, ma franco ed a belle proporzioni, appartenente forse ad antico sarcofago, trovasi incastrato in un muro di casa de Geremia, sopra la scala d'ingresso. Fu ritratto e pubblicato dall'Adam e dal Cassas, ma non con quella esattezza con cui veniamo qui a riprodurlo dietro rilievo eseguitone sull'originale. Esso ci rappresenta un combattimento di Centauri contro i Lapiti, popolo bellicoso della Tessaglia e celebre nella favola e ne'poemi delle antichità che si riferiscono alle avventure di Teseo, il quale soggetto vediamo pur sovente ripetuto sopra antichi vasi etruschi.

Altro bassorilievo più degno di osservazione si trova incastrato nella facciata del campanile del duomo che dà sulla piazza, lateralmente ad una colonna del second' ordine. Questo monumento fu pure prodotto dall'Adam e dal Cassas, ma tanto inesattamente, da renderne la interpretazione affatto oscura; e ciò per causa della sua posizione, che rende molto difficile poternelo fedelmente ritrarre, come viene qui riprodotto (tav. suddetta fig. 3) Dietro questa copia esatta cadono le precedenti dubbiose spiegazioni offerte sul medesimo, scorgendovisi chiaramente raffigurati i seguenti personaggi: Giove e Giunone Pronuba che stanno dinanzi l'altare, su cui leggesi l'epigrafe MES*ia Capta* TEMP*orum* FELICITAS, che forse allude alla conquista della Mesia fatta da Diocleziano al primo suo salire all'impero, per la caduta di Carino a Murzio, sotto il ferro del tribuno cui aveva egli disonorata la moglie: dopo il quale successo Diocleziano associavasi Massimiano. Ond'è che dietro quelle due prime figure vi trovi nel mezzo rappresentata la Concordia, siccome vediamo in parecchie medaglie imperiali, a destra Minerva ed Ercole, a sinistra Marte. L'altra figura che segue col capo turrito e con la vanga nella destra, sembra dovesse rappresentare Cibele, cui da presso, nella parte mancante avrebbe dovuto esservi probabilmente il leone, che soleva accompagnare la diva simboleggiante la fecondità della terra, alla stessa guisa che le altre figure vedonsi accompagnate dai rispettivi attributi, quali sono l'aquila, la civetta, la lorica e lo scudo.

E per non omettere finalmente alcuna cosa la

quale potesse interessare il viaggiatore che portisi a visitare le antichità di Spalato, faremo qui cenno ancora di altro bassorilievo interessante, benchè posteriore all'epoca di Diocleziano, e trasportatosi forse in Spalato dalle rovine dell' antica Salona, che scolpito sopra un avello cristiano di marmo bianco (tav. suddetta, fig. 1) trovasi situato sopra l'altare maggiore nella Chiesa de'RR. PP. Minori Conventuali, e fu già rilevato dall' Adam e dal Cassas, ma non con quella verità che richiedesi ad evitare false interpretazioni, siccome furono quelle prodotte dal Lavallée, quantunque appoggiato all'autorità dell'insigne Visconti.

In bassorilievo si giudicò esservi rappresentato il passaggio del Mar Rosso, eseguito dagli Ebrei guidati da Mosè ed inseguiti da Faraone.

Ed infatti, vedesi a destra di chi guarda il monumento il popolo d'Israello festivo, per avere già effettuato il prodigioso tragitto. In capo a cui sta Mosè, che con la verga nella destra abbassata impone il comando del suo signore al già domato elemento. Quindi cavalli e cavalieri vedonsi nelle onde sommergersi, a cui tiene dietro Faraone, col capo diademato nel solito costume orientale, in biga veloce, avente l'asta nella destra e lo scudo nella sinistra. Altri cavalieri lo seguono, dietro i quali scorgesi un arco simboleggiante la porta della città d' onde sortirono. Tre ninfe marine sedute sotto a cavalli della biga e di quelli che seguono il re, sembrano volerne significare il disseccato letto del mare; mentre mancano desse poco innanzi dove la schiera de'primi cavalieri si sommerge nelle onde.

Quantunque interessante e pregevole si mostri l'insieme della composizione in questo bassorilievo, la qualità però del lavoro ne manifesta il degradamento avanzato nell'arte, relativo al secolo cui sembra doverlosi riferire; che, pel monogramma decimo scolpitovi ad uno dei capi, il monumento si appalesa indubitatamente cristiano ed appartenente ad epoche in cui n'era già libero il culto; quindi non anteriore a Costantino, cioè al quarto secolo dell'era volgare, a cui probabilmente sarà d' attribuirsene l'opera.

Tali dunque sono gli avanzi più interessanti della regia grandiosa che noi abbiamo impreso a descrivere; nella quale, se pure vi manca squisitezza di gusto nelle proporzioni e nella distribuzione delle sue parti, alcune di queste però si presentano dotate di tale semplicità ed eleganza, da poter essere annoverate tra le reliquie più pregevoli dell'antichità, degne dell'ammirazione e dello studio degli artisti. Perciocchè, siccome anche nei tempi di decadenza sapevansi apprezzare le opere di epoche migliori, se ne trovano pure di queste frammiste a più rozze o non finite ed impiegate nella profusione degli ornamenti. Laonde se per effetto di soperchianza tale ne offre il buon gusto, non puossi negare a certi dettagli dell'antico nostro palagio il pregio di allettare e sorprendere anche la vista de'più intelligenti.

Ora continueremo il racconto.

Il conte Francesco Sforza erasi dopo la morte del suocero portato a Cremona, onde spiar più da vicino le vicende del ducato. Benchè gli potesse sembrare strano di dover essere assoldato da un popolo, per comandare al quale egli era venuto, pure non isdegnò l'offerta, aspettando tempi più propizii a far valere le sue pretese. Accettò di essere generale dei Milanesi con quelle condizioni che aveva stipulate col morto duca; si rappattumò con Francesco e con Jacopo Piccinino; ed aggiunse a questi due capitani il prode Bartolomeo Colleoni, che era fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte di Filippo Maria.

Una serie di prospere vicende condusse lo Sforza al trono ducale di Milano: Pavia gli si arrese col patto che non la sottoponesse a Milano; il luogotenente di Carlo d'Orleans (il quale avanzossi da Asti per sostenere i diritti che sul ducato aveva il suo signore come marito di Valentina Visconti sorella di Filippo Maria) fu sbaragliato dal Colleoni sotto di Alessandria. Piacenza dopo una lunga fatica era stata presa dal conte, che la trattò con grande crudeltà: la flotta veneta, che occupava il Po a Casal Maggiore, era stata ai 16 luglio del 1448 arsa per ordine dello stesso generale Querini, che non voleva lasciarla in preda dello Sforza; l'esercito veneziano, che imprudentemente aveva assalito quello del conte sotto di Caravaggio, era stato fugato e rotto in sì sconcio modo, che di dodicimila cavalli non se ne salvarono mille, ed il campo stesso difeso dal Colleoni (passato dagli stendardi dello Sforza a quello di San Marco) fu espugnato e messo a ruba. Ma queste vittorie, lungi dal tornar vantaggiose alla Repubblica di Milano e funeste a quelle di Venezia, prepararono la rovina di quella, la grandezza di questa e l'innalzamento al trono dello Sforza. « Fu un tempo, dice il Macchiavelli, cosa quasi che fatale alla Repubblica veneziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere, e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace di poi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano ma signore dei Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno dei due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura. » Elessero quindi di farla col conte: ne tentarono l'animo; e trovatolo disposto, fermarono un accordo con cui si obbligavano a pagargli, finchè si fosse impadronito di Milano, tredicimila fiorini per ciascun mese, ed a sovvenirlo di quattromila cavalli e di duemila fanti. Dal suo canto lo Sforza prometteva di restituire tutte le terre, tutti i prigioni, e qualunque altra cosa che occupata avesse nella guerra, e di essere contento di quegli Stati che il duca Filippo alla sua morte possedeva.

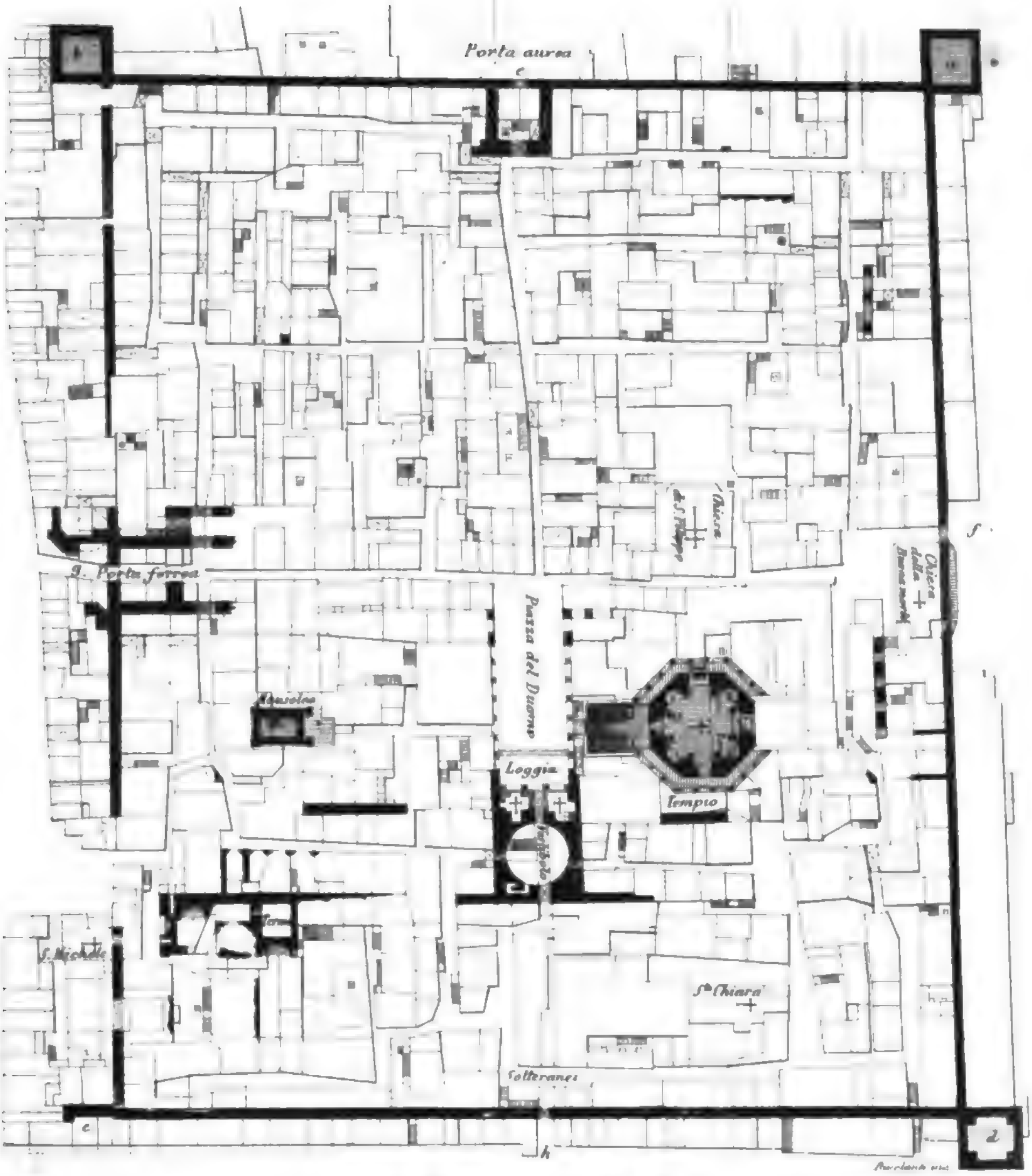
Ognuno si può immaginare lo sdegno dai Milanesi concepito contro il conte, che essi chiamavano traditore e disleale, e contro cui si accinsero a di-

fendersi fino agli estremi. Eran loro rimasti fedeli i due Piccinino, Francesco e Jacopo, e così aveano adoperato per l'antico odio che v'era tra i Bracceschi e gli Sforzeschi. Il comando della città fu dato a Carlo Gonzaga fratello del marchese di Mantova, e si posero guarnigioni in tutte le castella del territorio. Ma la rivoluzione introdotta nell'arte militare dalle artiglierie rendeva le minori fortezze impotenti a resistere: onde il conte prese subito Abbiategrasso, Busto Arsizio, Varese, e tutte le rive dei laghi Verbano, Lario e Luganese. Le città di Novara, di Tortona, di Parma e di Piacenza si erano già a lui sottomesse; ed egli era colle sue genti tanto propinquo alla capitale del ducato, che ne combatteva i borghi. In Milano Carlo da Gonzaga ed i Guelfi suoi aderenti perseguitavano con grande crudeltà i partigiani dello Sforza, e pubblicamente diceano esser meglio darsi al demonio, od al Turco, anzichè a lui. Alcuni nobili ghibellini furono decapitati, altri mandati ai confini, altri fuggendo si misero in salvo. I due Piccinino, Francesco e Jacopo, veggendosi in mezzo a questi tumulti decaduti dalla loro autorità erano passati ai servigi del conte nel gennaio del 1449, ed erano stati da lui spediti insieme con Guglielmo di Monferrato all'assedio di Monza. Quivi essi mutaron faccia una seconda volta; e stretto un segreto accordo colla reggenza di Milano furono introdotti nell'assediata città. Jacopo per far fruttare il novello tradimento voleva subito uscire per sorprendere Guglielmo di Monferrato, da cui si erano appena disgiunti; ma il suo fratello Francesco vi si oppose, dicendo: « Se in sul campo di battaglia su cui lo Sforza mi aveva schierato tra le sue squadre, e nel medesimo giorno io volgessi contro di lui le armi che egli stesso mi ha date; se abusassi della sua confidenza per iscannare i suoi soldati, che si credevano miei fratelli, quand'anche fossi encomiato a Milano per aver tradito un traditore, la posterità più imparziale mi giudicherebbe; ed il nome del Piccinino non si laverebbe da una tal macchia. » Così questo generale, dopo di aver commessi due tradimenti, aveva ancor sulle labbra le parole di lealtà, di onore e di fama.

I due Piccinino furono subito spediti a soccorrere Crema ridotta agli estremi dai Veneziani. Liberata questa città, marciarono contro lo Sforza per costringerlo a levar l'assedio di Marignano. Si narra che essi fossero seguiti da ventimila giovani milanesi tutti armati di fucili, che per la lor novità erano allora molto temuti, non ostante che fosser fatti in guisa che si richiedeva un quarto d'ora per caricarli. Il conte rovesciò quelle schiere prima che potessero far uso delle loro armi, e s'impadronì della rocca di Marignano. Bartolomeo Colleoni intanto sbaragliava i Savoiardi a Borgo Mainero, e li puniva delle crudeltà che aveano commesse, non dando quartiere e tutto mettendo a sacco ed a fuoco. Più intrepidi si mostrarono i Vigevanaschi nel combattere contro le truppe dello Sforza, che aveva assediata la loro città. Allorquando uno dei lor guerrieri era rovesciato sulle mura, una donna si vestiva immantinente delle sue armi insanguinate e subentrava all'estinto. Gli assedianti veggendo ricomparir sulle mura guerrieri caduti morti sotto i loro occhi, mentre il suono delle campane ed i canti delle processioni mescolavano la religione ai combattimenti, credevano esservi qualche cosa di sovrannaturale in questa resistenza. Finalmente gl'iterati assalti indussero que' di Vigevano a chiedere una capitolazione, che fu rispettata dai vincitori.

Signore di Vigevano il conte sperò di ridur Milano alla resa, tagliando le messi del suo territorio ancora in erba, e custodendo gelosamente tutti i passi pei quali le si potevano condur vettovaglie. Disperati i Milanesi d'ogni altro aiuto mandarono ambasciatori a Venezia, e pregarono il Senato di difendere la loro libertà da un tiranno, il quale se si fosse insignorito della lor città non avrebbero potuto a loro posta frenare. I Veneziani, avuta Crema, si accordarono coi Milanesi, ed intimarono al conte di por termine alle ostilità. Costui s'appigliò al partito di temporeggiare, e disse di voler accettare l'accordo, in cui si era stabilito, che Milano restasse libera e ritenesse Lodi e Como, ed il conte ottenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma e Cremona. Concedette una tregua di venti giorni ai Milanesi; e spedì ambasciatori a Venezia con mandato di ratificar la pace, ma con segrete commissioni di differirla con pretesti e con cavilli. Passata la tregua uscì di nuovo in campo; affamò più che mai i Milanesi, e sconfisse nei monti di Brianza Sigismondo Malatesta generale dei Veneziani.

In Milano non si vedeva che squallore e desolazione; i poveri erano ridotti a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci ed infino le erbe; se uscivano dall'affamata città, gli Sforzeschi ve li ricacciavano. Francesco Piccinino era morto; e Jacopo suo fratello, che aveva assunto il comando delle truppe, non aveva mai potuto a viva forza introdurre nella città convogli di viveri. « Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male, dice il Machiavelli, ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. » Due cittadini ragionavano in vicinanza di Porta Nuova delle sciagure della loro città; altri si accostarono ad essi; ed altri vedendo quella moltitudine sparsero la voce per la città che quelli di Porta Nuova erano in armi. Il popolo tutto levossi a rumore ai 25 febbraio del 1450, e condotto da Gaspare di Vimercate s'impadronì del pubblico palazzo, uccidendo Leonardo Veniero ambasciatore dei Veneziani. Raunatosi poscia in Santa Maria della Scala, si pose a consultare intorno al partito da prendere per voler uscire da tanti affanni. Ciascuno giudicava che non potendosi conservare la libertà era d'uopo darsi in potere di qualche principe; e chi gridava il nome del re Alfonso; chi del duca di Savoia; chi del re di Fran-



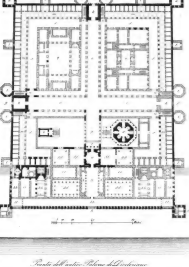
Marina di Spalato

Pianta dell'antico Palazzo

di Diocleziano a Spalatro con parte della città

Digitized by Google

Digitized by Google



Tav. II.

a
b
c
d
e
f
g
h
i
k
l
m
n
o
p
q
r
s
t
u
v
x
y
z
bb
dd
ee
ff
gg
hh
ii
kk
ll
3 10 20 40 60 Metri

Pianta dell'antico Palazzo di Diocleziano
secondo i rilievi dell'Ar. Adam

cia: nessuno nominava il conte. Solo Gaspare da Vimercate mostrò come volendosi levare la guerra d'addosso bisognava chiamare lo Sforza: lo scusò sul passato; fece ricader la colpa di tutte le loro miserie sugli altri principi; e fu ascoltato con tanto entusiasmo, che tutti gridarono si chiamasse il conte. Da Vimercate costui mosse subito alla volta di Milano ordinando a' suoi soldati di prender seco quanto pane potevano portare. Incontrato dai Milanesi lo fece ad essi distribuire; entrato nella città si portò al tempio per render grazie a Dio in mezzo alle acclamazioni del popolo; vi ristabilì bentosto l'abbondanza; ed essendoglisi arrese anche Monza, Como e Bellinzona, si vide padrone di tutto il ducato.

Mentre lo Sforza succedeva ai Visconti mercè la fortuna ed il suo valor militare, Cosimo de' Medici governava la Repubblica di Firenze, e poneva le fondamenta della grandezza di sua famiglia colla più fina politica, colle dovizie acquistate nel traffico, colla popolarità e col favore accordato alle lettere ed alle arti. Neri Capponi era il solo cittadino che bilanciasse la possanza di Cosimo. Egli era celebre per la vittoria d'Anghiari, per aver tenuto testa all'esercito del re Alfonso, che invasa la Toscana, ed assediata indarno Piombino, avea dovuto levarsi quasi che rotto dal campo, e lasciando molti morti dalle febbri maremmane ritirarsi vergognosamente. Nella guerra della Repubblica milanese contro il conte, Neri si era chiarito favorevole alla prima, e Cosimo al secondo. Il parere di costui era prevalso; e dopo che lo Sforza ebbe ottenuto lo scettro ducale, i Fiorentini strinsero lega con lui; mentre i Veneziani si confederavano con Alfonso a patto che egli assalisse Firenze, mentre eglino avrebber fatto guerra al duca. La guerra fu sospesa per qualche tempo dalla venuta in Italia dell'imperatore Federico III, che entrato pacificamente in Firenze vi fu con grande solennità festeggiato (1452); ottenne poscia la corona in Roma, fu con grandi onori accolto nel regno di Napoli; passando per Ferrara concedette la investitura del ducato di Modena e di Reggio al marchese d'Este, e per la via di Venezia tornò nella Germania.

La guerra si ruppe bentosto tanto nella Toscana quanto nella Lombardia. Ferdinando figliuolo di Alfonso entrò negli Stati dei Fiorentini; ma tutta la possanza del regno di Napoli si ruppe contro pochi e deboli castelli, che si sarebbero creduti appena suscettivi di difesa. Non deboli accidenti si travagliava pure la guerra di Lombardia, ove i Fiorentini e lo Sforza avevano chiamato Renato d'Anjou promettendogli aiuto di genti e di denaro per l'acquisto del regno di Napoli. Le genti duchesche unite alle francesi ricuperarono tutte le terre del Cremonese, ed il territorio bresciano occuparono. Ma all'improvviso Renato se ne volle tornare in Francia; e la notizia di Costantinopoli presa dai Turchi ai 29 maggio 1453 sparse la desolazione nei potentati belligeranti, e loro fece desiderare la pace. Si aprì un congresso in Roma per conchiuderla; lunghi ed inutili vi furono i negoziati, perchè il re voleva essere dai Fiorentini rifatto delle spese della guerra; i Fiorentini chiedevano lo stesso dal loro conte; i Veneziani domandavano al duca Cremona; il duca voleva da essi Bergamo, Brescia e Crema. Nondimeno quel trattato che in Roma non si potè conchiudere fra tutte le potenze, si conchiuse in Lodi ai 9 aprile del 1454 fra i Veneziani ed il duca di Milano. Ritenne il duca la Ghiaradadda; restituì ai Veneziani quanto aveva preso nei territorii di Brescia e di Bergamo; ed ebbe la libertà di ricuperare anco colla forza le castella occupate a lui dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato. Il papa ed i Fiorentini ratificarono bentosto questa pace; solo il re Alfonso, sdegnato contro i Veneziani perchè l'avessero fermata senza fargliene motto, non aderì se non pregato da tutti i principi. Poco dopo il duca di Savoia ed il marchese di Monferrato costretti dalle armi sforzesche sottoscrissero essi pure un accordo, con cui si stabilì, che il fiume Sesia fosse il confine dei loro Stati con quelli del duca di Milano.

Non si chiarì mai con maggiore evidenza la verità di quella sentenza del segretario fiorentino, « che le congiure non riescono mai al fine proposto » quanto nella età di cui stiamo discorrendo. In tre anni si ordirono cinque congiure, una in Ferrara, due in Genova, una in Milano ed una in Firenze; i complici giunsero ad eseguire ciò che avevano disegnato, ma nessuno ne raccolse il frutto: tanto è difficile il rovesciare un governo esistente. « Gli uomini, dice il Macchiavelli, di far le cose che son di far consueti mai non si dolgono: le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spento la invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. »

La prima delle congiure scoppiò in Ferrara il 1 settembre del 1476. Nicolò d'Este, figliuolo del marchese Lionello e nipote d'Ercole I duca di Ferrara, se la intese col Gonzaga di Mantova suo cognato e collo Sforza di Milano per rovesciare dal trono ducale il suo zio. Con cinque barche cariche di armati giunse a Ferrara, mentre il duca Ercole era ito all'amena villa di Belriguardo. Un cittadino con cui aveva mantenuta segreta corrispondenza gli aprì una delle porte, ed egli corse la città facendo ripetere il suo grido di guerra: « Vela! vela! » La duchessa Eleonora ed il suo cognato Sigismondo d'Este si fuggirono nel castello vecchio, ove non trovarono provvigioni nemmeno per un giorno. Informato il duca Ercole di questa novità cavalcava già alla volta di Ferrara, quando gli si fece credere che Nicolò era venuto con 14,000 persone, ond'egli si ritirò in Argenta, ed attese a fortificarla insieme con Lugo. Intanto Nicolò veggendo che il popolo non si levava a romore, e che anzi

a Sigismondo si univa per piombare sopra di lui, uscì frettolosamente dalla città, e passato il Po fuggì verso il territorio del Bondeno. Ma inseguito dai concittadini, fu preso e condotto a Ferrara, ove già Ercole era tornato in mezzo alle acclamazioni del popolo. Nicolò fu decapitato, ed i suoi compagni rimasti prigioni perirono sulle forche. Prima di questa tragedia il duca Ercole aveva avuto dalla moglie Leonora un figlio, che fu chiamato Alfonso, e che meritò di essere celebrato dall'Ariosto e dal Tasso.

Poco prima di questa congiura Gerolamo Gentile prese le armi, ed entrato in Genova nel 1476 avea tentato di sottrarla al dominio del duca Galeazzo, il quale contro i trattati la governava da desposta. Ma veggendosi abbandonato da quelli che erano accorsi al primo romore, accettò dagli otto capitani del popolo settecento ducati, che diceva di avere spesi per preparare la spedizione, e si ritirò. Erasi appena il duca rallegrato che vani fossero riusciti i tentativi per ispogliarlo di Genova, quando una congiura ben più pericolosa si ordì per trucidarlo. I suoi vizii lo avevano renduto esoso all' universale: egli avea maltrattata la madre Bianca Visconti e costrettala a ritirarsi in Cremona, ove essendo morta bentosto, si era sparso il grido che egli l'avesse fatta avvelenare. Libidinoso e crudele come egli era, non solo violava le più nobili matrone, ma si dilettava anche di pubblicarle, e di forzare i mariti a divenire stromenti del lor disonore. Fece ingoiare una lepre colla pelle ad uno che era ito a caccia; recidere la mano ad un altro che aveva scritto un viglietto ad una donna da lui amata; e fatti seppellir vivi alcuni infelici. Avendo finalmente per via di donne disonorati Carlo Visconti e Gerolamo Olgiati, e tolta la badia di Miramondo a Gian Andrea Lampugnano, fu causa che questi giovani ordissero contro di lui una congiura.

Costoro avevano studiate le umane lettere sotto Cola Montano maestro di eloquenza, che le aveva insegnate al duca istesso. Si narra che questo principe, sferzato da Cola nella sua giovinezza, se ne volle vendicare facendo flagellare il maestro sulla pubblica piazza. Checchè ne sia, Cola Montano nelle lezioni date al Visconti, all'Olgiati ed al Lampugnano cercò di profittare della spiegazione degli antichi classici per ispirare amore alla libertà ed odio contro i principi a' suoi allievi, e finì col fare ad essi giurare, che avrebbero liberata la loro patria dalla tirannide di Galeazzo Sforza. Spinti que' giovani dalle parole del precettore e dalla brama di vendicare le loro private ingiurie, deliberarono di trucidarlo ai 26 di dicembre del 1476, giorno in cui egli secondo il costume si portava alla chiesa di Santo Stefano. La mattina di quella solennità il duca tardò a comparire nella chiesa, perchè alcuni funesti presentimenti lo aveano trattenuto. Vi apparve alla fine accompagnato dagli ambasciatori di Ferrara e di Mantova; il Lampugnano e l'Olgiati, simulando di far far largo al principe, se gli accostarono, e strette le armi, che corte avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampugnano lo ferì nel ventre e nella gola, l'Olgiati nella gola parimenti e nel ventre, ed il Visconti nella schiena ed in una spalla. Queste ferite furon sì preste e subite che il duca cadde morto: si levò gran romore nel tempio; assai spade si sfoderarono; ed il Lampugnano intricatosi nel fuggire fra le gonnelle delle donne fu ucciso da uno staffiere del duca. Anche il Visconti fu ammazzato dai circostanti; ma l'Olgiati uscito fra gente e gente di chiesa se ne andò alle sue case, ove non fu dal padre ricevuto: essendosi ricoverato nella casa di un prete, che gli diede i suoi panni, vi stette due giorni sperando che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse: il che non succedendo volle fuggire. Ma conosciuto cadde in potestà della giustizia; svelò tutto l'ordine della congiura; fu sottoposto ad orribili tormenti, e sul punto di morire pronunciò queste latine parole: *mors acerba, fama perpetua, stabil vetus memoria facti.*

Il figliuolo dell'ucciso duca, chiamato Gian Galeazzo, benchè in età di soli otto anni, fu riconosciuto come successore, e Bona di Savoia sua madre ebbe la reggenza dello Stato. Essa ritenne come principale ministro Cecco Simonetta calabrese, personaggio fornito di gran senno ed ingegno, che era stato da Francesco Sforza promosso ai principali onori. I fratelli del trucidato duca Galeazzo, cioè Sforza duca di Bari, Lodovico sopranuomato il Moro, Ottaviano ed Ascanio, mirarono con occhio di gelosia e d'invidia il potere nelle mani della duchessa e del Simonetta: ma non fecero allora verun tentativo di rapirlo ad essi, perchè la loro attenzione fu rivolta a Genova. Il popolo di questa città, oltre all'essere per indole portato a cangiar signore e governo, era mal soddisfatto del dominio sforzesco. Poco più di due mesi dopo la morte del duca (16 marzo 1477) Matteo del Fiesco fece mossa di gente, scalò di notte Genova, fece risuonare il nome di *libertà*, e raggiunto da' suoi fratelli Obietto e Gian Luigi del Fiesco indusse i cittadini a ribellarsi, e richiamò i Fregosi. La duchessa Bona spedì subito Roberto da San Severino con dodicimila armati, e con Lodovico il Moro ed Ottaviano, zii del giovanetto duca, per ridur Genova al dovere; ed aggiunse ad essi Prospero Adorno tratto dalla prigione, facendogli promettere che avrebbe cooperato a ridurre di nuovo la sua patria sotto il dominio dello Sforza. L'Adorno mantenne la promessa; calmò gli animi sediziosi dei Genovesi, e rimase presso di essi governatore del duca di Milano.

Lodovico il Moro e gli altri fratelli dell'estinto duca, nutrendo grandissima invidia contro la potenza della duchessa reggente e del Simonetta, si ristrinsero con Roberto da San Severino, ed ordirono una congiura. Ma la duchessa, o piuttosto

l'accorto ministro conobbe á tempo la trama, e chiuse nelle carceri di Monza Donato del Conte, che ne era il principale orditore. I fratelli sforzeschi alzarono allora il grido e diedero alle armi; ma Roberto da San Severino prese la fuga; Ottaviano Sforza tentò di fare lo stesso, e nel passare a guazzo l'Adda si annegò; il duca di Bari si riparò nel suo ducato, Lodovico il Moro in Pisa, ed Ascanio in Perugia. Così tornarono vane le trame ordite dai fratelli sforzeschi contro la duchessa reggente ed il Simonetta, e fu restituita a Milano la quiete, che doveva avervi una breve durata.

Più sanguinosi e tremendi furono i tumulti suscitati in Firenze dalla congiura chiamata dei Pazzi. Il pontefice Sisto IV, l'arcivescovo di Pisa Salviati ed altri ecclesiastici congiurarono coi Pazzi e con altri uomini facinorosi di spegnere Giuliano e Lorenzo de'Medici, giovani che con molte virtù onoravano il loro secolo e la loro patria; elessero per teatro di un sì grave misfatto un tempio, e per segnale di commetterlo la elevazione dell'ostia consacrata, quando il popolo innanzi ad essa era prosteso. Di tanti delitti furono principal cagione gli odii di Sisto e le nimicizie dei Pazzi contro i Medici: era quegli contro questa famiglia sdegnato perchè aveva un tempo soccorso il Vitelli, e perchè di fresco aveva ricusato di dare il possesso dell'arcivescovado di Pisa al Salviati da lui eletto; ed i Pazzi odiavano Lorenzo e Giuliano, perchè li avevano esclusi da tutte le magistrature e nulla lasciavano d'intentato per abbassarli. Avendo Giovanni dei Pazzi sposata l'unica figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, non dubitava di doverne raccogliere la eredità, quando una legge fatta pubblicare da Lorenzo de'Medici stabilì che in difetto dei maschi non succedessero le femmine *ab intestato*, ma bensì i nipoti. Si diede a questa legge una forza retroativa, e Giovanni dei Pazzi vide l'opulento retaggio del suocero occupato da un nipote del medesimo appellato Carlo. Della qual cosa Giuliano de'Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse; ma costui caldo di gioventù e di potenza volle che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse.

Non potendo i Pazzi sopportar tante ingiurie cominciarono a pensare alla vendetta; ed uno di essi nomato Francesco, che vivendo in Roma era stato eletto tesoriere del papa, tenne ragionamento contro i Medici col conte Gerolamo Riario nipote di Sisto IV; e gli mostrò non potersi cangiare lo Stato di Firenze se non si trucidavano i due fratelli Giuliano e Lorenzo. Ordita la congiura, la parteciparono al pontefice, il quale non solo ne divenne complice, ma indusse il re Ferdinando di Napoli ad entrarvi. Allorquando Jacopo' de'Pazzi, capo di questa famiglia, il qual viveva in Firenze, venne informato che il papa aveva aderito alla congiura, vi partecipò anch'esso coi molti suoi nipoti (non escluso Guglielmo, che aveva sposata Bianca de'Medici sorella di Lorenzo): solo Renato de' Pazzi, il quale ottimamente conosceva i mali che da simili imprese nascono, non consentì alla trama.

Oltre i Pazzi entrarono nella congiura l'arcivescovo di Pisa Salviati, un suo fratello, un suo affine; un Bernardo Bandini ed un Napoleone Franzesi, giovani arditi; Jacopo figliuolo dello storico Poggio Bracciolini; Antonio Maffei prete di Volterra e Stefano Bagnoni del pari sacerdote, il quale insegnava la lingua latina ad una figliuola naturale di Jacopo de'Pazzi. Un nipote di Gerolamo Riario, creato in età giovanile dal papa cardinale, ebbe ordine di portarsi a Firenze e di fare tutto ciò che l'arcivescovo di Pisa gli avrebbe ingiunto. Speravano i congiurati di poter trucidare Lorenzo e Giuliano in uno di que'conviti che si doveano dare onde festeggiar l'arrivo di questo porporato; ma non essendo Giuliano a caso od a studio intervenuto ad uno di questi banchetti, e sapendosi che non avrebbe del pari assistito ad un secondo, i congiurati deliberarono di ammazzare i due fratelli ai 26 aprile del 1478 nella cattedrale di Santa Reparata, ove secondo la consuetudine si unirebbero per udire la messa. A Gian Battista di Montesecco condottiere assoldato dal papa, il quale più volte da Roma erasi trasferito a Firenze per ordire la trama, era stato affidato l'incarico di uccidere Lorenzo, mentre Francesco de'Pazzi e Bernardo Bandini avrebbero trucidato Giuliano. Ma allorquando il Montesecco vide che dovea bruttarsi le mani nel sangue di Lorenzo non già in un convito, ma in una chiesa ed in mezzo ai divini uffizi, disse che « non gli basterebbe mai l'animo di commettere tanto eccesso in chiesa e di accompagnare il tradimento col sacrilegio. » Fu pertanto commessa l'uccisione di Lorenzo ai due preti Antonio da Volterra e Stefano Bagnoni.

Nel giorno destinato i congiurati entrarono nel tempio: v'interviene Lorenzo; ma sono già cominciati i divini uffizi che Giuliano non ancor compare; Francesco de'Pazzi e Bernardo Bandini vanno a trovarlo alle sue case; con preghi e con arte lo conducono alla chiesa, e Francesco sotto colore di carezzarlo lo stringe colle mani per vedere se è di corazza o d'altra simile difesa munito. Finalmente giunge il punto fatale; il Bandini con un pugnale passa il petto a Giuliano, e Francesco de'Pazzi così furiosamente lo percuote che sè medesimo in una gamba gravemente offende. Giuliano dopo la prima ferita e pochi passi era caduto morto in terra; ma Lorenzo ferito leggermente dai due preti nella gola, e sfoderata la spada, si difese così intrepidamente che giunse a rinchiudersi nel sacrario del tempio. Accorse il Bandini, che oltre Giuliano aveva trucidato anche Francesco de'Nori; e si sforzò di penetrare ove si era rifuggitò Lorenzo; ma indarno, chè ne erano già chiuse le porte. Sembrava intanto che il tempio rovinasse, ed il cardinale ristrettosi all'altare con fatica era dai sacerdoti salvato.

Mentre ciò accaleva in chiesa, l'arcivescovo Salviati erasi con alcuni seguaci portato al palagio della signoria, onde secondo i disegni orditi occuparlo. Presentatosi al gonfaloniere Cesare Petrucci, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie in modo, che le alterazioni che dal viso e dalle parole mostrava generarono tanto sospetto nel gonfaloniere, che levò il romore e chiamò all'armi i signori, i quali dato di piglio agli utensili di cucina parte dei congiurati uccisero e parte appiccarono fuori delle finestre del palazzo, e tra questi furono lo stesso arcivescovo di Pisa, il Poggio e e Francesco de' Pazzi, che tratto ignudo dalle sue case, ove si era ricoverato, era stato condotto al palagio. Jacopo de' Pazzi poi, che aveva con alcuni armati circuita la città chiamando il popolo alle armi ed alla libertà, udendo che dappertutto si gridava il nome dei Medici, sapendo che Lorenzo era vivo e tornato salvo alle sue case, e vedendo le membra dei congiurati o sopra le punte delle armi fitte, o trascinate per la città, se ne fuggì; ma nel passar l'Appenino fu preso da que' montanari: non potè impetrare d'essere da loro pel cammino ucciso; e fu strozzato in Firenze, ove da lì a pochi giorni fu disseppellito il suo cadavere, trascinato per la città col capestro con cui era stato morto, e finalmente gittato in Arno. Lo stesso Renato de' Pazzi, che aveva ricusato di partecipare alla congiura, perdette la vita sulle forche; e solo fu salvo Guglielmo cognato di Lorenzo, ma venne confinato. Il Montesecco ed i due preti Antonio e Stefano, presi dopo alcuni accidenti, soggiacquero al meritato supplizio; Bernardo Bandini, che aveva cercato un asilo in Costantinopoli, fu da Maometto II consegnato a Lorenzo de' Medici, che lo fece impiccar alle finestre del bargello; e solo Napoleone Franzesi potè colla fuga sottrarsi al gastigo.

Sisto IV informato dell'infelice fine dei Pazzi deliberò di ottenere coll'aperta guerra ciò che non avea potuto ottener colle congiure: unì le sue genti a quelle di Ferdinando di Napoli; fulminò l'anatema contro i Fiorentini, perchè avevano impiccato un arcivescovo ed imprigionato un cardinale, e fece sequestrare tutte le sostanze dei mercanti di Firenze in Roma. Egli andava dicendo di non voler altro, se non che i Fiorentini rimovessero dal governo della loro città Lorenzo de' Medici: onde questo generoso personaggio si esibì alla signoria di spegnere l'incendio con la rovina sua, e di ritirarsi. Ma i signori gli protestarono, che con quella prontezza colla quale aveano vendicata la morte del fratello e conservata la vita a lui, gli conserverebbero anche la riputazione e lo Stato. I fatti corrisposero alle parole: fu data a Lorenzo una guardia che lo custodisse; si empì l'Italia non solo, ma tutta la cristianità, di querele contro l'ingiustizia del pontefice; si raunò un concilio di tutti i prelati toscani in Firenze, e si appellò dalle ingiurie di Sisto IV al futuro concilio; e si chiesero aiuti al duca di Milano ed ai Veneziani.

Il duca di Milano, o chi per lui reggeva, non potè soccorrere i Fiorentini, perchè troppo occupato dalla ribellione di Genova.

I fratelli sforzeschi e Roberto di San Severino, si erano da Milano ritirati, veggendo la Toscana in tumulto e sperando di trar profitto dai nuovi accidenti, diedero retta al re di Napoli, che li confortava a far ribellare Genova, onde distorre la duchessa reggente dal soccorrere Firenze. Prospero Adorno, che governava la sua patria a nome del duca di Milano, prestò orecchio alle suggestioni degli Sforzeschi e del re; levò il romore in Genova, e costrinse i Milanesi a chiudersi nel castelletto. Accorse subito Roberto da San Severino; si diede ad ammassar gente coll'Adorno; e sapendo che l'esercito ducale si avvicinava, per confermare i Genovesi nella ribellione finse una lettera scritta dalla reggenza di Milano e da lui intercetta, nella quale si prometteva il sacco di Genova ai soldati. I Genovesi spaventati si mossero intrepidi contro i Milanesi, li ruppero, fecero uno sterminato numero di prigionieri; e non curandosi di ritenerli, li rimandarono così ignudi, che essi si dovettero coprire con cinture di fogliame. La reggenza milanese allora deliberò di far nascere in Genova la guerra civile; vi spedì Battistino Fregoso, e cedendogli le fortezze lo confortò a divenir doge. Lo spediente ebbe tutto il suo effetto; l'Adorno fu costretto ad uscire di Genova, ed il Fregoso fu proclamato e riconosciuto doge da tutti i partiti.

Che se la ribellione di Genova impedì al governo di Milano di soccorrere Lorenzo de' Medici, altre cagioni vietarono di farlo ai Veneziani. I Turchi aveano invaso e disastrato l'Albania ed il Friuli; si erano veduti dalle torri della stessa Venezia le fiamme degl' incendii che spargevano il terrore e la costernazione nei piani posti tra l'Isonzo ed il Tagliamento e la Piave; la città di Croia, la patria del famoso Scanderberg, dopo un'eroica resistenza avea dovuto aprir le porte a Maometto II, che contro i patti o fece decapitare, o ritenne prigioni i suoi abitanti. Scutari aveva anch'essa dovuto cedere; ed a questi disastri si erano aggiunte gravissime inquietudini sul regno di Cipro, che Carlotta da Lusignano volea rapire al Cornaro, e quindi alla veneta repubblica; e funestissimi guasti fatti dalla pestilenza, la quale non permetteva nemmeno di raunare i soliti consigli in Venezia. La pace conchiusa col Gran-Sultano ai 26 gennaio del 1479 impose fine od in parte allievò questi mali; e mercè di essa furono reciprocamente restituite le conquiste fatte nella Morea, nell'Albania e nella Dalmazia, tranne Scutari e Croia, che rimasero ai Turchi. Pagando un tributo annuo di diecimila ducati i Veneziani doveano godere di una franchigia assoluta per tutte le loro merci in tutti gli Stati ottomani.

Sisto IV si lagnò altamente perchè i Veneziani avessero conchiusa la pace col Turco; ma mentre

egli protestava di voler rivolgere tutte le armi dell'Occidente contro gl'infedeli, suscitava novelli nemici alle potenze cristiane. Egli indusse gli Svizzeri a rompere i trattati conchiusi colla casa sforzesca regnante in Milano; e pochi di quegl' intrepidi montanari ruppero le genti ducali a Giornico. Il prudente Cecco Simonetta ristabilì la pace tra il Ducato ed i Cantoni, ma perdette bentosto ed il potere e la vita.

Mentre egli tentava di opporsi ad Antonio Tassino ferrarese, che da cameriere della duchessa era divenuto il suo favorito e confidente, costui per avere chi lo sostenesse contro il ministro confortò quella principessa a ripatriare gli sforzeschi zii del giovane duca. Già si eran questi principi uniti a Roberto San Severino nella Lunigiana; ed uno di essi, il duca di Bari, essendo morto subitaneamente, non senza sospetto di veleno, Lodovico il Moro gli era succeduto nella duchea; indi era apparso innanzi a Tortona, che gli aprì subito le porte, ed in un solo giorno si era impadronito di quarantadue castella. La duchessa allora seguendo i consigli di Tassino accolse in Milano Lodovico, e udì dalla bocca dell'accorto Simonetta quelle memorande parole: « Voi avete preso un partito il quale torrà a me la vita e a voi lo Stato. » Così in fatto avvenne: il Simonetta chiuso nelle carceri di Pavia fu posto alla tortura e decapitato nell'ottobre del 1480; e Lodovico, che non voleva aver compagni nel governo, fece prima imprigionare, poscia bandire Tassino; dichiarar maggiore il nipote Gian Galeazzo Maria, benchè in età di anni dodici, e ritirare dalla reggenza la duchessa Bona, che si trasferì prima a Vercelli, indi si stanziò in Abbiategrasso. In tal guisa Lodovico il Moro rimase solo governatore del ducato di Milano con grande sventura e della famiglia sforzesca e di sè e di tutta l'Italia.

In questo mentre continuava la guerra tra il pontefice, il re di Napoli ed i Fiorentini. Se questo popolo aveva respinti i nemici dalla parte di Pisa e sconfitti i Papalini sul lago di Perugia, era da un altro canto stato afflitto da gravissima calamità, perchè Alfonso figliuolo di Ferdinando e duca di Calabria aveva sbaragliate le milizie di Firenze al Poggio imperiale, quasi senza aver combattuto. « Di tanta poltroneria e disordine, dice il Macchiavelli, erano allora quegli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa, o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. » Una tale sconfitta sparse tanta costernazione in Firenze, che apertamente venne detto a Lorenzo de' Medici che « la città era stracca; che non voleva più guerra; e che era necessario di pensare alla pace. » Lorenzo allora si appigliò ad uno di quei partiti che solo una gran mente può concepire e condurre a termine. Risolvette di partire segretamente da Firenze, di portarsi a Napoli, e di darsi in mano di Ferdinando suo dichiarato nemico, e o convincerlo dell'ingiustizia e dell'imprudenza della sua condotta e d'indurlo alla pace, o sacrificar sè stesso alla salvezza della sua patria.

Nel principio del dicembre del 1479 Lorenzo abbandonò la patria, e giunto a San Miniato diresse una lettera alla signoria di Firenze, in cui rivela i motivi della sua condotta. « Se io non ho altrimenti fatto noto a voi la cagione della mia partita (scriveva egli), non è stato per presunzione, ma perchè mi pare, negli affanni nei quali si trova la città vostra, si richiegga più il fare che il dire: parendomi in questo che codesta città abbia desiderio e bisogno grandissimo di pace; e vêdendo tutti gli altri partiti scarsi, m'è paruto meglio mettermi in qualche pericolo, che tenervi tutta la città. E però ho deliberato di trasferirmi liberamente a Napoli, perchè essendo io quello che principalmente sono perseguitato dai nemici nostri, potrei forse ancor esser cagione, mettendomi nelle loro mani, di far render pace alla vostra città. » L'esito mostrò bentosto quanto assennate fossero le considerazioni di Lorenzo; da Pisa egli portossi a Napoli, ove fu con grandissimi onori ricevuto, ed ove ammesso alla presenza del re disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e dei popoli di quella, di ciò che si poteva sperar nella pace e temer nella guerra, che quel re si maravigliò più (al dir del Macchiavelli), poichè l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. La pace però fu ritardata per qualche tempo; e quest'indugio fece sperare ai nemici di Lorenzo che il re lo volesse trattare come già un tempo aveva trattato Jacopo Piccinino. Ma alla fine si conchiuse l'accordo, col quale la repubblica di Firenze ed il re si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni Stati, e Lorenzo prometteva di liberar quei Pazzi che erano chiusi nella torre di Volterra, e di pagare una somma di denaro al duca di Calabria. Soscritto appena l'accordo, Lorenzo si accinse alla partita; ricevuto in dono un bellissimo cavallo dal re, ringraziandolo, gli disse: « esser conveniente che il messaggiero di liete novelle avesse sotto un buon destriero; » e tornò a Firenze grandissimo, se egli se ne era partito grande.

Grave fu lo sdegno di Sisto IV per la pace che il re aveva conchiuso coi Fiorentini senza dargliene parte. Egli avrebbe continuata collo stesso ardore la guerra, se una orrenda calamità non lo avesse atterrito. Maometto II respinto da Rodi con gran vergogna dai cavalieri di San Giovanni, che gli avevano opposta un'eroica resistenza, avea spedito verso le coste del regno napoletano una flotta condotta dal bascià Achmet. Si sospettò che i Veneziani per l'odio grande che portavano al re Ferdinando avessero mosso il Gran-Sultano a quest'impresa. Checchè ne sia, i Turchi sbarcarono ad Otranto; e presala ai 21 agosto del 1480, decapitarono l'arcivescovo, i preti tutti ed i frati, viola-

rono le sacre vergini, spogliarono e profanarono i tempii, ed uccisero diecimila cittadini. All'annunzio di queste crudeltà Sisto IV fu preso da tale spavento che fu creduto volesse fuggirsene in Francia. Si affrettò a pacificarsi coi Fiorentini ed a scioglierli dalle censure; e fece richiamare dalla Toscana il duca di Calabria, il quale era sul punto di assoggettar Siena, in cui aveva raccesse le antiche fazioni per poterla più facimente occupare.

La morte di Maometto II liberò il pontefice dal timore dei Turchi. La guerra civile che arse fra Baiazet e Zizim, figliuoli di quel sultano, fu causa che Otranto assediata dal duca di Calabria si arrendesse, e che mille e cinquecento Mussulmani passassero a militare sotto le bandiere del re di Napoli. Ma cessata appena la tema del giogo turco, arse di nuovo la guerra fra i cristiani. Era la repubblica di Venezia malcontenta del duca di Ferrara Ercole I, perchè ricusava di ricevere nella sua città un magistrato detto il *visdomino*, e di comperare il sale dai Veneti. Il pontefice, lungi dal placare i due potentati e dal frastornare questo nuovo movimento d'armi, si confederò coi Veneziani contro il duca, mentre il re di Napoli, il duca di Milano ed i Fiorentini, per sostenere questo principe formarono una lega, ed affidarono il comando delle loro truppe a Federico duca d'Urbino. Ed ecco l'Italia ravvolta in un nuovo turbine di guerra: da una parte i Veneziani, che avevano assoldato Roberto da San Severino, s'impadronirono di Rovigo, di Comacchio e di Figheruolo, e corsero predando fin presso a Ferrara; dall'altra Alfonso duca di Calabria avanzossi verso Roma: onde il papa spaventato chiamò a sè Roberto Malatesta e gl'ingiunse di allontanare dalla sua capitale quella tempesta. Le milizie di questo capitano affrontarono a Campomorto nelle vicinanze di Velletri il duca di Calabria; la giornata fu combattuta con più virtù che alcuna altra che fosse stata fatta in cinquant'anni nell'Italia; i Pontificii prevalsero, e lo stesso duca di Calabria sarebbe rimasto prigione, se dai Turchi che aveva assoldati in Otranto non fosse stato salvato. Il papa però non trasse alcun profitto da questa vittoria, ma temendo che la grandezza dei Veneziani non fosse la rovina della Chiesa, si pacificò col re di Napoli, e formò una nuova lega con lui, col duca di Milano e coi Fiorentini. Questi confederati deliberarono di soccorrere il duca di Ferrara; e mentre essi lo facevano colle armi temporali, il pontefice tentava di farlo colle spirituali, scomunicando i Veneziani perchè presistevano in quella guerra a cui egli stesso li aveva indotti. Ben lungi i Veneziani dal lasciarsi invilire, appellarono al futuro concilio; sostennero intrepidamente l'urto di tutte le italiane potenze; non si lasciarono abbattere dalle sconfitte di Argenta e di Massa di Fiscaglia; assoldarono Renato II duca di Lorena pretendente al regno di Napoli, e presero occasione dai mali umori insorti tra Lodovico il Moro ed il duca di Calabria per ricuperar colla pace ciò che colla guerra aveano perduto.

Gian Galeazzo duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del suo Stato. Avendo egli tolta per moglie Isabella figlia del duca di Calabria, desiderava questo principe che il reggimento ducale fosse nelle mani non già di Lodovico, ma bensì del genero. Essendo un tal desiderio del duca noto a Lodovico, cominciò subito a trattar d'accordo coi Veneziani. Anche il re Ferdinando veggendo alcune città del regno occupate dalle venete flotte inchinò l'animo agli accordi. Gli ambasciatori delle potenze belligeranti raunati in Bagnolo nell'agosto del 1484 fermarono un trattato, in cui, come suole avvenire, i meno potenti pagarono le spese della guerra, posciachè il marchese d'Este e quel di Mantova dovettero in un cogli altri principi restituire ai Veneziani tutte le terre tolte, ed il primo fu costretto a lasciar loro Rovigo ed il Polesine, uno degli antichissimi retaggi della casa Estense. All'annunzio di questa vergognosa pace Sisto IV fremette, e dopo pochi giorni morì per dolore, come si crede, lasciando quell'Italia in pace che vivendo aveva sempre tenuto in guerra. Poco prima della sua morte egli aveva fomentate le discordie tra gli Orsini ed i Colonnesi, ed a questi ultimi mossa un'aspra e crudel persecuzione.

Posati questi moti, finita la guerra dei Veneziani col conte del Tirolo, rifuggitosi in Roma Iem o Zizim fratello di Baiazet, e divenuto così un pegno prezioso con cui si poteano tener lontani i Turchi, spente le congiure dei Malvezzi contro i Bentivoglio in Bologna e degli Oddi contro i Baglioni in Perugia, l'Italia cominciò finalmente a godere della tanto sospirata pace. « Non aveva mai sentito Italia tanta prosperità, dice il Guicciardini, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno di nostra salute 1490, e gli anni che a quello prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più floride, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitanti e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sede e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè prive, secondo l'uso di quell'età, di gloria militare, ed ornatissima di tante doti, meritamente appresso tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità acquistata con varie occasioni la conservavano molte cagioni; ma tra l'altre di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici. » Ma un sì grande personaggio ebbe

una corta vita, ed oppresso da intollerabili doglie di stomaco morì nell'aprile 1492 in età di soli quarantaquattro anni; e con sì frenetico dolore de' suoi, che uccisero il medico Pier Leoni da Spoleto, che lo avea curato, od almeno il minacciarono con tanta violenza, che disperato gittossi in un pozzo.

Lorenzo lasciò tre figliuoli, cioè Piero, che fu confermato negli onori del padre, Giovanni, che compiuto appena il secondo lustro fu creato cardinale, e divenne poi pontefice sotto il nome di Leone X, e Giuliano che divenne poi duca di Nemours, oltre quattro figlie, una delle quali sposò Franceschetto Cibo nipote di Innocenzo VIII. Questo pontefice sopravvisse pochi mesi a Lorenzo; ed i cardinali eleggendo Roderigo Borgia, che appellossi Alessandro VI, gli diedero il peggior successore che mai potessero. » Non v'ha scrittore (e non ne eccettuo gli annalisti sacri), dice il Muratori, che non detesti e non deplori l'assunzione al trono pontificio di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto aver impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e di dignità per comperare le chiavi di San Pietro.

La celebrità di Lorenzo de' Medici non verrà mai meno per girar di secoli, ed il singolare suo carattere formerà la maraviglia di tutti i posteri. Era, dice il Voltaire, del pari mirabile che lontano dai nostri costumi il vedere questo cittadino, che sempre trafficava, vender con una mano le derrate del Levante, e sostenere coll'altra il peso della repubblica; mantener dei fattori e ricevere degli ambasciatori, resistere al pontefice, far la guerra e la pace, essere l'oracolo dei principi, coltivar le belle lettere, dar degli spettacoli al popolo ed accogliere tutti i dotti greci di Costantinopoli. Egli uguagliò il grande Cosimo co' suoi beneficii, e lo superò colla sua magnificenza. Ma le lodi che il Voltaire gli dà per la destrezza nel commercio non gli si convengono: perchè pel lusso de' suoi fattori egli fece gravissime perdite; dovette ripararvi coi danari del pubblico; e lasciate da parte le mercantili industrie, si volse alle possessioni come più stabili e più ferme ricchezze. Per ciò che riguarda le sue virtù nessuno negherà che egli potea contendere con ogni principe di liberalità, con ogni letterato d'ingegno, di prudenza con ogni politico, e che con pari sagacità investigava i misteri della platonica filosofia e gli arcani delle Corti. Ma il Sismondi lo incolpa d'avere spenti patrii istituti, d'aver con ogni mezzo sostenuto il suo potere, e d'aver colla sua ambizione dato principio ad una lotta disastrosa, che si perpetuò per ben trentotto anni tra la sua famiglia e la sua patria. Nega altresì questo scrittore, che pel senno di Lorenzo fosse l'Italia dagli insulti stranieri assicurata; mostra che se avesse egli ancor vissuto avrebbe avuto luogo l'invasione dei Francesi, che già si andava preparando; che Lodovico il Moro esortandoli a varcar le Alpi non fece se non quello che si era fatto venti volte prima di lui; e che il solo mezzo di salvar la bella Penisola dall'invasione era la Lega proposta da Sisto IV ed impedita da Lorenzo tra gli Svizzeri e gl'Italiani.

Checchè ne sia di queste opinioni, certo è che le ambiziose mire di Lodovico il Moro e la vanità puerile di Piero de' Medici furono causa della chiamata de' Francesi in Italia. Lodovico, ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, governava non come tutore, ma dal titolo di duca di Milano in fuori con tutte le dimostrazioni ed azioni da principe. Alfonso duca di Calabria mal comportava che Gian Galeazzo suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, fosse depresso dallo zio, e privo di ogni autorità non avesse che il nudo nome di principe; nè mai cessava dal lamentarsi palesemente dell'oppressione del genero. Sapeva d'altronde, Lodovico il Moro, che Isabella moglie di Gian Galeazzo e donna di virile spirito non cessava dallo stimolare il genitore Alfonso e l'avolo Ferdinando onde e lei ed il marito ed i figliuoli liberassero dall'imminente pericolo di morte. Ed ecco sparsi i semi di discordie e di odii tra Lodovico il Moro e la casa d'Arragona.

Dopo l'elezione di Alessandro VI i potentati italiani si disponevano, secondo il costume, a mandargli deputati per complimentarlo. Lodovico il Moro, che amava di comparire autore di partiti nuovi, propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze ed agli altri Stati, che invece di mandar ciascuno da sè una particolare ambasceria, se ne mandasse una generale, onde far conoscere con questo atto, che dinotava la perfetta unione dei principi italiani, quanto rispettivo dovesse essere il papa nel tentar novità. I principi tutti consentirono, tranne Piero de' Medici, il quale si accingeva a partir per Roma con un treno magnifico. La sua casa era stata per ben due mesi ingombra da sartori, da ricamatori e da artefici d'ogni sorta, che aveau caricate di perle e di gemme le assise de' suoi paggi. Non voleva Piero con tanto sfarzo trovarsi confuso tra i legati delle altre potenze confederate; ed il vescovo d'Arezzo, che lo doveva accompagnare e che aveva già preparata una pomposa orazione da recitarsi in concistoro, si mostrava impaziente di recitarla. Partecipò adunque Piero il suo dispiacere al re Ferdinando; e questi scrivendo allo Sforza di desistere dalla generale ambasceria, non celò a richiesta di chi il facesse. Sdegnossi altamente Lodovico che si ritrattasse una cosa già convenuta, e sospettò che passasse una strettissima intelligenza fra il Medici e Ferdinando. In questo pensiero fu confermato dal vedere che Virginio Orsino generale del re e parente di Piero aveva per interposizione di costui comperate alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibo nipote d'Innocenzo VIII.

Da queste lievi cagioni nacque una crudelissima

guerra, giacchè Lodovico travagliato da questi sospetti, ed arso dalla setè pestifera del dominare, indirizzò del tutto l'animo a cercar novelli appoggi. Era allora seduto sul trono di Francia Carlo VIII, che come erede degli Angioini pretendeva di aver diritto sul reame di Napoli, e cercava di acquistarlo con l'arme. A lui si rivolse Lodovico; strinse con lui alleanza; si obbligò ad aiutarlo nell' impresa del regno, non riservandosi altro vantaggio che di essere sostenuto nel governo del ducato, e di avere il principato di Taranto dopo la conquista. Carlo VIII giovane e trasportato da ardente cupidità di signoria si accinse a varcar le Alpi; e nel 1493 spedì ambasciatori ai varii Stati italiani per disporli ad essergli favorevoli. Tutti ricusarono di confederarsi con Francia; ma i legati poterono accorgersi che da una estremità all'altra della Penisola si desiderava sconsigliatamente una straniera invasione. Il duca di Ferrara Ercole III sperava in mezzo ai tumulti della guerra di ricuperare il Polesine di Rovigò; i Veneziani bramavano di veder umiliata la casa d'Aragona; i Fiorentini di scuotere il giogo de' Medici; il papa di diventar arbitro fra i due potentati; i baroni del regno di sottrarsi alla lunga oppressione in cui gemevano; e lo stesso duca Gian Galeazzo nutriva fiducia che l'arrivo di un re suo parente nel ducato potrebbe cangiare il suo destino.

Ferdinando, atterrito da questo universale fermento e dalla tempesta che contro di lui si preparava in Francia, morì quasi improvvisamente ai 25 gennaio del 1494 dopo un regno di trentasei anni. Il suo figliuolo Alfonso II gli succedette senza ostacolo; ed ottenuta l'investitura dal papa (ad un figliuolo del quale egli avea data in isposa una figlia naturale), si rivolse alla difesa del suo minacciato reame. Cercò soccorsi perfino al sultano Baiazet; spedì una flotta sotto il comando del fratello don Federico contro di Genova, ed un esercito capitanato dal figliuolo Ferdinando II nella Romagna perchè si avanzasse verso la Lombardia. Ma la flotta napoletana dovette ritirarsi in faccia alla francese di molto superiore, e sgombrar Rapallo, di cui si era impadronita, mentre l'esercito di don Ferdinando si teneva sulla difensiva pei consigli del troppo cauto conte di Pitigliano, e contro il parere dell'animoso Gian Iacopo Trivulzio.

Carlo VIII intanto, che si era portato in Lione, avea ad istanza de' suoi cortigiani deposto il pensiero dell' impresa di Napoli e comandato che le genti si fermassero, quando Giuliano della Rovere, cardinale di San Piero in Vincoli, nipote di Sisto IV ed acerrimo nemico di Alessandro VI, per fuggire l'ira e la perfidia del quale si era ricoverato in Francia, divenne stromento dei mali d'Italia, e colla vecmenza del suo parlare riscaldò siffattamente gli spiriti quasi agghiacciati del re, che egli si mosse col suo esercito verso le Alpi nell'agosto del 1494. Lo seguivano tremilaseicento uomini d'arme, seimila arcieri, altrettanti balestrieri, ottomila fanti Guasconi ed altrettanti Svizzeri od Alemanni armati di picche e di alabarde. Non trovò verun ostacolo nè nella Savoia, nè nel Monferrato, che per la minore età dei principi eran sotto il governo di due reggenti, le quali una a Torino, l'altra a Casale, comparvero innanzi al re adorne di molte gemme. Carlo VIII, che già avea difetto di danaro, se le fece dare in prestito, onde depositarle presso alcuni usurai, che gli sborsarono 24,000 ducati. Entrato in Asti il re vi fu raggiunto da Lodovico Sforza e dalla sua moglie Beatrice, che seco traevano un codazzo di avvenenti dame milanesi. Il vaiuolo trattenne il re circa un mese in Asti, da cui passò a Pavia, e fu alloggiato nello stesso castello in cui giaceva oppresso da gravissima infermità il giovane duca Gian Galeazzo suo cugino. Lo volle Carlo benignamente visitare, ma non gli diede che parole generali; mentre uno dei medici regi detto Teodoro da Pavia osservando l'infermo vi scorgeva segni manifestissimi di veleno, come dappoi affermò. La duchessa Isabella si prostrò miserabilmente a' piedi del re, e con infinite lagrime gli raccomandò il padre suo e la casa d'Aragona. Ma il re non volle desistere da un' impresa tanto innanzi condotta; e proseguendo il viaggio infino a Piacenza vi ricevette la notizia della morte del giovane duca, la quale si credette universalmente prodotta dal veleno propinatogli dallo zio Lodovico, il quale non tardò ad assumere le insegne ducali dietro le istanze del consiglio da lui subornato, che disse essere cosa molto perniciosa che il figliuolo di Gian Galeazzo d'età d'anni cinque succedesse al padre ne' tempi difficili che in Italia si preparavano. Lodovico d' altronde si era già procurata l'investitura del ducato dall'imperatore Massimiliano.

La morte di Gian Galeazzo avea fatto una profonda impressione sul cuore di Carlo VIII e dei suoi cortigiani: « perchè essendo, al dir del Guicciardini, quasi incognita appresso agli oltramontani la scelleratezza d'usare contro gli uomini i veleni, frequenti in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la Corte, oltre al sospettare della fede, aveva in orrore il nome di Lodovico. » Mostrò anche inclinazione di ritornarsene di là dei monti; ma cangiato pensiero prese la strada di Pontremoli, ed assediò la rocca di Sarzanello presso Sarzana, lasciando alle sue genti commettere orrende crudeltà.

All' approssimarsi di tanta tempesta Piero de' Medici, che si era mostrato contrario ai Francesi, deliberò di farsi incontro al re, credendo di poter ottenere da lui ciò che Lorenzo suo padre avea ottenuto da Ferdinando nella sua gita a Napoli. Ma diverse erano le circostanze, diversi gl'ingegni del padre e del figliuolo. Piero aderì ad un accordo vergognoso; cedette al re di Francia le fortezze di Sarzana, di Sarzanello e di Pietrasanta, indi Pisa e Livorno; e si conciò siffattamente lo

sdegno dei Fiorentini, che al suo ritorno gli chiusero il palazzo della signoria, lo costrinsero a ritirarsi a Bologna, lo proscrissero coi suoi fratelli Giovanni e Giuliano, e posero a sacco le ricchissime sue case.

In questo mentre i Pisani chiedevano altamente al re, che era entrato nella lor città, di potere scuotere il giogo dei Fiorentini, che ormai troppo li opprimeva. Avendo il re consentito alle loro domande, essi corsero la terra, cacciarono i commissari ed atterrarono le insegne dei Fiorentini. Questo popolo avea già spediti ambasciatori a Carlo per fermare un accordo; e fra di essi eravi il famoso fra Gerolamo Savonarola, di cui è pur d' uopo il far qui qualche cenno. Nato in Ferrara ai 21 settembre del 1452 da Nicolò Savonarola e da Elena Buonacossi, aveva fin da' primi suoi anni indossato l'abito di san Domenico; e rivoltosi alla predicazione, prima in Lombardia, poscia in Firenze, aveva impreso a dimostrare colla sua vincitrice eloquenza: « che la Chiesa si dovea riformare, che l'Italia sarebbe invasa da eserciti forestieri. » Parlò anche dal pulpito parole di libertà; e chiamato al letto del moribondo Lorenzo de' Medici, osò promettergli il perdono de' peccati, purchè ridonasse a Firenze l'antico libero reggimento. Carlo VIII lo accolse onorevolmente, perchè sapeva che egli favoriva le parti francesi, e che predicando della felicità di Firenze avea detto più volte *gigli con gigli dover fiorire*, alludendo all' insegna di Francia, che era il giglio d'oro o giallo, ed a quella dei Fiorentini, che era un giglio bianco in campo rosso. Ma nè il favore del re verso il frate, nè le libere parole di costui procurarono a Firenze un trattato vantaggioso; che anzi il re trasferitosi poco dopo a questa città propose durissime condizioni, esigendo somme immense di danaro, la restituzione de' Medici ed il dominio di Firenze.

Non si sapeva qual termine dovesse avere la contesa, persistendo il re nel volere le mentovate condizioni, ed i Fiorentini nel divisamento di conservare la loro libertà intatta. La virtù di Piero Capponi sviluppò queste difficoltà quasi inesplicabili; perchè essendo egli cogli altri commissari alla presenza del re, e leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati che per ultimo si proponevano, tolse impetuosamente di mano al segretario quella scrittura, la stracciò, e soggiunse con voce concitata: « poichè si domandano cose sì disoneste, voi suonerete le vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane. » Ciò detto uscì dalla sala; e colle sue parole e co' suoi gesti ispirò tanto terrore a Carlo, che si contentò di centoventimila scudi da pagarsi in varie rate, promise la restituzione delle fortezze e di Pisa dopo la conquista del regno o dopo certi accordi, ed aderì al bando di Piero de' Medici.

Alessandro VI, che era stato uno de' primi a chiamar dalla Francia Carlo VIII, fu atterrito allorquando venne informato che nessuna città o fortezza gli resisteva, e che dalla Toscana si incamminava alla volta di Roma. Non ardì negare al re l'ingresso nella sua capitale, da cui si era ritirato don Ferdinando; ma chiuso nel castel Sant'Angelo attese a trattar con lui, che era entrato colla lancia sulla coscia nell' ultimo giorno del 1494 nella metropoli della cristianità. Alcuni prelati aveano confortato Carlo a deporre lo scandaloso Alessandro VI e ad eleggere un altro papa; ma egli, i cui sguardi eran tutti rivolti a Napoli, amò meglio di stringere accordo. Si stabilì adunque che il pontefice consegnerebbe Zizim al re (poco dopo Zizim morì per un lento veleno che gli era stato per ordine di Alessandro propinato), che rimetterebbe in sua grazia i cardinali del partito francese; che cederebbe alcune fortezze, e darebbe per ostaggio il suo figliuolo Cesare, detto il cardinale Valentino. Conchiuso questo trattato, Alessandro VI uscì dal castel Sant'Angelo ai 16 gennaio del 1495, e visitò il re, che dopo il soggiorno di un mese ripigliò il cammino verso Napoli.

La marcia del re fu un vero trionfo, ed il cielo parve secondare tutti i suoi passi, perchè quel verno fu sì dolce e sereno che sembrava una primavera. Alfonso II non dubitò più di dover soccombere; lacerato dai rimorsi giorno e notte per la crudele ed avara condotta che aveva tenuto, e credendo di vedere nel sonno le ombre dei baroni morti, rinunciò la corona al figliuolo Ferdinando II; se ne fuggì a Mazara in Sicilia, voltandosi paurosamente ad ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il cielo e gli elementi. La fortuna degli Aragonesi non si cangiò dopo la rinunzia di Alfonso; ed il figliuolo e successore di questo principe si vide abbandonato e tradito da tutti, quantunque avesse tentato di cattivarsi gli animi col dar la libertà ai baroni imprigionati dal padre, col restituire gli Stati a chi li avea perduti e col concedere molti privilegi a Napoli. San Germano, l'Aquila, Capua, Gaeta ed altre terre apriron le porte ai Francesi senza tirare un colpo. Lo stesso Gian Jacopo Trivulzio andato a Calvi, ed abboccatosi con Carlo VIII, si arrese, e si scusò dicendo, che essendovi andato con volontà di Ferdinando per comporre le cose sue, e nulla avendo ottenuto, credette non solo lecito, ma laudabile provvedere alla salute de' soldati e di Capua, che egli cedette. La città di Napoli sollevatasi gridò il nome di *Francia*, e Carlo vi entrò trionfalmente ai 24 febbraio del 1495, mentre Ferdinando si ritirava nell'Isola d'Ischia. Così il re Carlo senza rompere una lancia, senza spiegare un padiglione conquistò in brevissimo tempo tutto il regno di Napoli, tranne poche fortezze: onde Alessandro VI ebbe a dire che egli fece questa conquista *col gesso e cogli sproni di legno*, perchè i suoi forieri senza ostacolo aveano segnati col gesso gli alloggi, e gli uomini d'arme in veste da camera colle pantofole avevano a queste adattata una punta di legno che lor serviva di sprone.

Cacciati i Medici, dovettero i Fiorentini applicarsi alla riforma del loro governo. La durata e la possanza della Repubblica di Venezia, che secondo il Macchiavelli è una di quelle tre sole (cioè Sparta, Roma e Venezia) che meritino di essere studiate ed imitate, traeva a sè i riformatori di Firenze. Ma non piaceva che una oligarchia ristretta tra un piccolissimo numero di gentiluomini esercitasse la sovranità. Ciò non ostante si costituì dapprima una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi che a partecipazione universale. Un siffatto governo non potea durare lunga pezza per le fazioni che dividevano la città. La più numerosa e potente era quella che avea per capo il Savonarola, e che si appellava dei *Frateschi* o dei *Piagnoni*, perchè il frate aveva accostumati i suoi seguaci a deplorare i piaceri e le vanità del mondo. Chiamavasi la seconda degli *Arrabbiati*, perchè eran malcontenti d'aver perduta l'influenza nel governo, ed anche dei *Compagnacci*, perchè amavano di darsi buon tempo, e non seguivano le austere massime del frate. Una terza, che si teneva nascosa ed aderiva palesemente ai Piagnoni, intitolavasi dei *Bigi*, ed era strettamente attaccata ai Medici. Prevalsero i Piagnoni per opera di fra Gerolamo Savonarola, il quale rivoltò la molitudine a costituire uno Stato libero, ove il popolo fosse padrone di dare i magistrati e di confermare le leggi mediante una *Concione ragunata* che si chiamasse *consiglio grande*. I conforti del frate erano ormai leggi, perchè la moltitudine veggendo avverarsi ciò che egli nelle sue prediche vaticinato aveva della venuta degli stranieri eserciti e della ribellione di Pisa, lo credeva più presto un angelo disceso dal cielo, che un uomo. Si formò adunque un gran-consiglio da cui fosse esclusa la feccia della plebe, ed a cui intervenissero solamente quei cittadini che per le leggi antiche della città erano abili a partecipare del governo. Nè ancor pago il Savonarola, un giorno predicando venne in gran fervore, e fe' gridare a tutto il popolo ed eleggere Cristo re dei Fiorentini: esempio imitato poco dopo dal gonfaloniere Nicolò Capponi, il quale ottenne nel consiglio grande una provvisione in cui dal popolo di Firenze con solenni giuramenti fu eletto Cristo per re: onde si lesse questa scritta sulla porta del palazzo: *Iesus Christus rex Florentini populi. S. P. decreto electus.*

Mentre i Fiorentini cominciavano nuovamente a reggersi a popolo, mentre i Pisani si accingevano a difendere la libertà di fresco ricuperata, ed ottenevano i soccorsi delle Repubbliche di Siena, di Lucca e di Genova, si andava addensando nel settentrione dell' Italia una tempesta che dovea scoppiare improvvisamente addosso a Carlo VIII, e costringerlo a ritirarsi dal Regno di Napoli, ove già i Francesi erano divenuti esosi per l'insolenza, per l'avarizia e per le ingiustizie con cui aveano renduto insopportabile il loro governo. I potentati italiani atterriti dai rapidi progressi di Carlo temettero non egli volesse tutti soggiogarli: onde strinsero in Venezia una lega nella quale entrarono il pontefice Alessandro VI, i Veneziani, l'imperator Massimiliano, Lodovico il Moro, che avea finalmente riconosciuto il suo errore, e Ferdinando ed Isabella monarchi di Spagna. La nuova di questa formidabile lega giunse a Carlo VIII mentre si trattenevа in feste, in balli, in giuochi. Temendo non gli venisse impedita la ritirata nel suo reame, si pose tosto in viaggio; arrivò ai 13 giugno del 1495 a Roma; permise a' suoi di dare un barbaro sacco a Toscanella; e passando da Siena e da Pontremoli si diresse verso la città di Asti, mentre il duca d'Orleans, che comandava in questa città, avanzatosi, s'impadroniva di Novara, togliendola a Lodovico il Moro.

L'esercito dei Confederati condotto da Francesco marchese di Mantova erasi adunato sulle sponde del Taro, aspettando che il re calasse nella valle di Fornovo. Essendo esso di molto superiore al Francese non esitò a venir subito alle mani. L'assalto del marchese fu molto furioso e feroce; gli fu corrisposto con somigliante ferocia e valore; da ogni parte entrarono nel fatto d'arme gli squadroni alla mescolata; rotte le lancie si diè di piglio alle mazze ferrate ed agli stocchi; variò con diversi accidenti la battaglia; finchè avendo cominciato gli Stradiotti ad assaltare ed a predare i bagagli de' Francesi, gli altri veggendo i lor compagni tornarsene carichi di spoglie lasciarono il campo per la cupidità del guadagno. Essendo non già in iscarso numero, ma a schiere usciti dalla battaglia, gl'Italiani non si poterono più difendere, e furono fino alle sponde del Taro respinti con grave perdita. In questo combattimento, che da alcuni si chiama del Taro, da altri di Fornovo, morirono meno di duecento Francesi e più di tremila Italiani con molti prodi capitani. In tal guisa il re di Francia si aprì coll'armi il passaggio verso Piacenza e verso Asti, ove però non potè giungere senza gravi pericoli e disagi.

L'esercito confederato passò all'assedio di Novara, in cui si era chiuso il duca d'Orleans, e la ridusse bentosto agli estremi colla carestia e coi morbi. Temeva bensì il re che la città cadesse in potere de' nemici, ma non aveva nè voglia nè forze di poterla soccorrere. Dopo varii inutili tentativi, dopo molti negoziati, si fermò alla fine un accordo, mercè il quale la città fu restituita a Lodovico il Moro; Genova rimase pure tra le mani di questo principe, ma come un feudo della Francia; e per guarentigia dell' esecuzione dei patti fu consegnato il castelletto al duca di Ferrara. I fuorusciti di Genova e principalmente i Fregosi avean prima tentato di occupare la loro patria, ed avean ricevuto dal re gente e danaro. Ma i Genovesi conservandosi fedeli al duca di Milano avean respinti i fuorusciti, espugnato Rapallo, e prese molte galee francesi che trasportavano le spoglie del regno di Napoli.

LA FAMIGLIA VISCONTI.

Ottone Visconti.

Matteo Visconti detto il Magno.

Galeazzo primo Visconti.

Azzone Visconti.

Luchino Visconti.

Giovanni Visconti.

Matteo secondo Visconti.

Galeazzo secondo Visconti

Digitized by Google

In questo regno ardeva un' atrocissima guerra tra i Francesi e gli Aragonesi, capitanati quelli da Montpensier, e questi da Ferdinando II e da Consalvo di Cordova, che i re di Spagna aveano spedito in Sicilia con cinquemila fanti e con seicento cavalieri per difendere quell'isola. Nel principio della venuta sua in Italia Consalvo fu cognominato dalla iattanza spagnuola il *gran-capitano*, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro; ma meritò, dice il Guicciardini, per le preclare vittorie di poi riportate, che per consentimento universale gli fosse confermato questo titolo per significazione di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. Unito Ferdinando II al gran-capitano si accinse a ricuperare il regno; presa Reggio di Calabria, si avanzò fin sulle sponde del fiume Seminara, ove avendo voluto combattere contro il parere di Consalvo, fu sbaragliato, e poco mancò che non rimanesse prigioniero. Ciò nullameno sì profondo era l'odio dei Napoletani contro i Francesi, che lo chiamarono segretamente con una flotta innanzi alla lor capitale; presero le armi; gridarono il nome di *Aragona*, e festosi accolsero fra le loro mura Ferdinando. I Francesi si ritirarono nelle castella (Castel Nuovo e dell' Uovo), e vi fecero gagliarda difesa. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara fu sotto una di quelle fortezze proditoriamente ucciso; ma se Ferdinando perdette in lui un fedel suddito ed un prode generale, ne acquistò due in Prospero e Fabrizio Colonna. Il Montpensier ritiratosi a Salerno e fatta massa di gente, si accostò a Napoli per ricuperarla e per soccorrere le castella; sconfisse il conte di Matalona ed il signor di Camerino, che gli si fecero incontro per ordine di Ferdinando, il quale dopo questo secondo disastro avrebbe di nuovo abbandonato il regno se Prospero Colonna non ne lo avesse disconfortato.

Finalmente i Veneziani soccorsero il re colle loro flotte, e gli mandarono truppe capitanate da Francesco marchese di Mantova; mentre il Montpensier era a sè stesso abbandonato da Carlo VIII, il quale non pensava ai mezzi di conservare la fatta conquista. Dopo varie vicende di guerra i Francesi si dovettero chiudere in Atella; Ferdinando ve li assediò; Consalvo impedì all'Obigny, che militava in Calabria, di soccorrerli; ed essi ridotti alle estreme angustie dovettero capitolare e cedere tutte le piazze che occupavano nel regno per ottenere la facoltà di ritirarsi in Francia. Dopo quest' accordo sottoscritto ai 20 luglio del 1496, Ferdinando sotto colore che non fossero ancora in ordine i legni su cui si doveano imbarcare i Francesi, li trattenne tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo per la cattiva aria e per le molte incomodità cominciarono ad infermarsi. Lo stesso Montpensier perdette la vita, e di cinquemila uomini che lo seguivano appena cinquecento si condussero salvi in Francia. Virginio e Paolo Orsini, che aveano fedelmente seguite le parti francesi, furono imprigionati per ordine del papa, che li voleva spogliare de' loro dominii; e quasi tutte le fortezze del regno caddero in potere di Ferdinando. Ma questo monarca non potè godere del suo trionfo; già spossato dalle fatiche della guerra celebrò le nozze colla sua zia Giovanna sorella di suo padre, e si credette che abusando del matrimonio si sia tirata addosso una gravissima infermità, che lo tolse di vita nel settembre del 1496 in età d'anni ventisette, e non ancor finito l'anno dalla morte di suo padre. Essendo morto senza figliuoli gli succedette don Federico suo zio; onde in un triennio i Napoletani videro cinque re, cioè Ferdinando I, Alfonso II, Carlo VIII, Ferdinando II e Federico.

La guerra suscitata da Carlo VIII col rendere la libertà a Pisa rimaneva accesa; anzi si considerava come una scintilla atta a destare in Italia un novello incendio. I Francesi, l'imperatore, i Milanesi, i Veneziani, i Genovesi, i Lucchesi, i Sanesi furono chiamati successivamente a difendere i Pisani ed a combattere i Fiorentini. Assedii di piccole castella, assalti improvvisi, battaglie di lieve momento costituiscono le vicende di questa lunga ed ostinata guerra, che non andò scevra da quelle crudeltà che avevano accompagnato la lotta tra Francia ed Arragona. I soldati italiani avevano imparato dai Francesi ad inghiottire, prima di azzuffarsi, tutto l'oro che possedevano per sottrarlo ai nemici quando fossero caduti prigionieri. I Guasconi in appresso insegnarono agli Italiani a sventrare i prigioni per cercar nelle loro viscere l'oro nascosto al vincitore.

I Fiorentini avevano sollecitato con lettere e con ambascerie Carlo VIII perchè restituisse loro le fortezze della Toscana. Il re aveva finalmente consentito, e forse con sincero animo; ma i suoi governatori non gli diedero retta; quello di Sarzana la vendette per venticinquemila scudi d'oro ai Genovesi; quello di Pietrasanta la vendette a' Lucchesi; ed il signor d'Entraghes vendè la cittadella di Pisa al popolo di questa città, che subito la fece demolire. Assicuratisi in tal guisa i Pisani, ed aiutati dalla Repubblica di Venezia e da Lodovico il Moro, sostennero intrepidamente la guerra contro i Fiorentini. Lo stesso imperator Massimiliano disceso nella Lombardia passò a Genova per portarsi a Pisa; ma dopo di aver prese alcune castella, ed assediato invano Livorno, se ne tornò nella Germania. Disbrigatisi i Fiorentini da sì potente nemico, si videro assaliti da un altro ben più pericoloso. Piero de' Medici si avvicinò a Firenze con ottocento cavalli e tremila fanti la mattina del 28 aprile del 1497; aspettò alcune ore che i suoi amici nella città si levassero a romore e gli aprissero la porta; ma accorgendosi che nessuno si moveva, credette necessario di ritirarsi prima di essere assalito.

Nacque in Firenze il sospetto che alcuni cittadini avessero segretamente chiamato Piero de' Me-

dici; e Bernardo del Nero, che era stato gonfaloniere, con altri spettabili personaggi fu condannato alla morte per aver tramato di richiamare la famiglia Medicea. I condannati appellaronsi al consiglio generale, in cui secondo l'ultima riforma doveva essere confermata la sentenza. Ma la setta dei Piagnoni, ed il frate Savonarola loro capo, temendo che nell'adunanza fossero salvati i rei pel favore dei parenti e degli amici, ottennero che in un consesso di consiglieri scelti dalla loro fazione si proponesse il partito « se si poteva sospendere la legge dell'appello per impedire le sedizioni. » Questa proposizione era ingiusta, perchè la legge dell'appello era stata proposta dal partito che voleva violarla; era crudele, perchè si proponeva di violarla per togliere la vita ad alcuni cittadini. Dopo una scandalosa ed indecorosa discussione si decise di eseguir la sentenza, ancorchè nulla si fosse stabilito intorno al violare o no la legge dell'appello. Il sangue dei cittadini fu sparso, ma divenne il preludio della morte del Savonarola.

Questo monaco predicando affermava che la chiesa di Dio avea d'uopo di riforma; che Firenze sarebbe travagliata, indi rinformata e felice. Parlando della riforma della Chiesa egli fulminava i vizii di Alessandro VI e gli scandali della romana Corte; ed in ciò gli si apriva un vasto arringo, giacchè non solo il pontefice, ma anche i suoi figliuoli commettevano enormi eccessi. Cesare cardinale di Valenza avea fatto in una notte uccidere e gittar nel Tevere il suo fratello duca di Candia o per gelosia, o per ambizione; ed Alessandro VI loro padre ne avea provato tanto dolore, che avea promesso di emendarsi e di riformar la Chiesa. Ma tali promesse furon via portate dal vento; anzi Alessandro mostrossi irato contro il Savonarola perchè predicava contro i vizii della sua Corte, onde lo fulminò colla scomunica.

Alessandro VI ed il Savonarola diedero nei due opposti eccessi: quegli fu rotto ad ogni intemperanza; questi portò l'austerità al fanatismo. Alcuni fanciulli spinti da lui e dal suo seguace fra Domenico da Pescia andavano per le case dei cittadini e chiedevano l'*anatema*: chè così chiamavano i libri lascivi, le pitture disoneste, le finte capigliature, le pezzette di Levante, le acque nanfe, i belletti, le carte da giuoco, i dadi, gli stromenti musicali, tutto ciò in somma che l'industria femminile ha inventato per accrescere o per mentire la bellezza, o che l'amor del trastullo ha trovato per sollazzarsi. Tutti questi oggetti furono arsi nell'ultimo di del carnevale sopra un rogo. Il frate però non isdegnava la danza; ma congregati nel convento i suoi fautori li faceva uscir nella piazza insieme coi monaci: si prendevano per mano, alternandosi un frate ed un secolare, e ballando gridavano esser santa cosa impazzire per Cristo.

Un frate aveva posta in subuglio tutta Firenze: altri frati la liberarono dagli scandali e le restituirono la tranquillità. Già da qualche tempo i Francescani e gli Agostiniani dai pulpiti di Santa Croce e di Santo Spirito combattevano fra Gerolamo ed il suo più zelante discepolo fra Domenico da Pescia. Quest'ultimo aveva sfidati i predicatori del partito contrario alla prova del fuoco: frate Francesco di Puglia si offrì al cimento; ma pentitosi dappoi, permise che gli venisse sostituito un laico più di lui entusiasta, cioè fra Bartolomeo Rondinelli. Non si oppose la signoria alla tremenda prova, sperando che le fiamme avrebbero nello stesso tempo tolti di mezzo e quei turbolenti monaci ed i semi delle discordie che tutta rimescolavano la città. Il giorno 47 di aprile del 1498 si preparò il rogo sulla piazza dei signori; i Francescani s'avanzarono tacitamente e senza alcun apparato; ma il Savonarola si presentò col Santissimo Sacramento in mano e con un numeroso corteggio: giacchè tanti erano i suoi fautori, che perfino i secolari, le donne ed i fanciulli si erano esibiti a sostenere per lui la prova. Egli avea voluto che solo fra Domenico vi si sottoponesse, e da tutte le circostanze si scorge ch'egli meditava di sottrarlo al pericolo.

I Francescani dichiararono di sospettare che fra Domenico sotto le vesti e sotto i paramenti nascondesse qualche fattucchieria; ed il monaco fu spogliato e coperto con altre vestimenta. Allora il Savonarola gli diè nelle mani il Sacramento e gli ordinò di entrar nel rogo. Riclamarono i Francescani dicendo, che si metteva in pericolo l'autorità della fede cristiana, la quale negli animi degl'imperiti declinerebbe molto, se quell'ostia abbruciasse. Stando saldo il Savonarola nella sua sentenza si consumò buona parte del giorno in piatire; mentre la moltitudine immensa adunata nella piazza, alle finestre e sui tetti non solo bisbigliava, ma infuriavasi al cadere di una improvvisa pioggia. Il giorno terminò senza che si fosse fatta la prova; gli Arrabbiati suscitarono alla domane un tumulto; fu assalito il convento dei Domenicani; furon presi fra Gerolamo, fra Domenico e fra Silvestro; rimase trucidato colla moglie Francesco Valori gran partigiano del Savonarola; si fece subito il processo ai tre monaci, a cui assistettero i commissari mandati dal papa; fra Gerolamo confessava varie colpe fra i dolori della tortura, poscia si disdiceva; finalmente egli fu coi due compagni condannato alla morte, impiccato ed arso; e le sue ceneri furono gittate nell'Arno. Con lui non vennero spente le fazioni che egli aveva accese; e non solo fra i contemporanei, ma anche fra i posteri alcuni lo considerarono come un sedizioso impostore, altri come un profeta ed un martire.

Il giorno stesso in cui il Savonarola fu arrestato morì il re di Francia Carlo VIII; ed amendue i partiti, cioè il favorevole ed il contrario al frate, interpretarono quest'evento secondo le loro opinioni. I nemici del Savonarola dissero che con questa morte erasi smentito il vaticinio che quel monarca ritornerebbe nell'Italia; ed i suoi parti-

giani affermarono, che si era verificata la minaccia a lui fatta dal frate, che il cielo lo fulminerebbe se non osservava ai Fiorentini la fede. Checchè ne sia di tali dispute, certo è che Carlo VIII ebbe per successore il duca d'Orleans, Luigi XII, il quale come erede dei diritti di Valentina Visconti al ducato di Milano lo tolse a Lodovico e lo trasferì ai reali di Francia. Ma di questa rivoluzione parleremo più avanti, giacchè essa cominciata alla fine del secolo quindicesimo, terminò all'aprirsi del sedicesimo, in cui la Lombardia divenne un'arena sanguinosa sulla quale gli Alemanni, i Francesi, gli Spagnuoli si disputarono la suprema possanza delle più opulente contrade dell'Italia.

Da tutto ciò che detto abbiamo potranno i leggitori dedurre quanto importante sia la storia del secolo da cui usciamo. Quasi tutti i grandi avvenimenti da cui l'Europa ripete i suoi presenti vantaggi si debbono riferire a quest'epoca. L'invenzione della stampa diffuse i lumi e rendette famigliari i classici così greci, come latini. La scoperta del Nuovo Mondo fatta dal genovese Colombo nel 1492, e quella di una nuova via alle Indie dischiusa da Vasco de Gama, avvicinarono con una navigazione fin allora giudicata impossibile l'Oriente all'Occidente, e l'unirono all'Europa come al centro della potenza e dell'incivilimento. Ma a questi vantaggi si framescolarono alcuni danni: quel male che gl'Italiani appellarono il *mal franzese*, ed i Francesi il *male di Napoli*, fu portato a Napoli da alcuni Spagnuoli, che lo aveano contratto per opera dei primi compagni che Colombo aveva ricondotti dalla sua spedizione dell'America. I Francesi ne furono infetti sul regno di Napoli; e tornandosene in Francia lo diffusero per tutta l'Italia. Questa infermità o del tutto nuova, od incognita insino a quest' epoca al nostro emisfero, fece una grandissima strage, perchè i medici inesperti non ne conoscevano i rimedii, e spesso dandoli contrarii facevan molto inacerbire la malattia. Singolare poi è la rapidità con cui essa si propagò: giacchè ai 15 marzo 1493 Colombo era rientrato nel porto di Palos, e nella stessa primavera l'infezione si sparse nel Portogallo, nell'Andalusia e nella Biscaglia. Due anni dopo questo veleno infettava già gli Spagnuoli, gl'Italiani, i Francesi, gli Svizzeri, gli Alemanni, più della metà in somma dell'Europa. Di questa calamità si potrebbero gli uomini giustamente querelare, dice il Guicciardini, se pervenisse in essi senza colpa propria, e non per contagione.

I Francesi sotto la condotta di Gian Jacopo Trivulzio, del conte di Ligni e del signor d'Aubigny, si avanzarono da Asti nell'agosto del 1499; s'impadronirono facilmente dei castelli di Arezzo e di Anone, e delle città di Valenza e di Tortona, mentre i Veneziani entravano nella Ghiaradadda ed occupavano Caravaggio. Il generale delle truppe sforzesche, Gian Galeazzo Sanseverino, genero dello stesso duca, lungi dall'oppor qualche resistenza, si ritirò precipitosamente da Alessandria, e si scusò col dire d'essere stato ingannato da una finta lettera di Lodovico il Moro, che lo richiamava a Milano. Certo è che il conte di Gaiazzo se l'era già intesa coi nemici, e che il suo fratello Gian Galeazzo abbandonò senza tirare un colpo Alessandria, mentre aveva sotto i suoi vessilli milleduecento uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri e tremila fanti. Si narra che Lodovico il Moro era stato alcuni mesi prima avvertito delle trame dei due fratelli Sanseverini, che sospirando avea risposto: « Non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pur era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più si avesse a confidare; poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano. » Alla perdita di Alessandria venne in seguito quella di Pavia e di Mortara: onde Lodovico, che vedeva il nemico alle porte, che era da tutti abbandonato, che indarno avea chiesto aiuto al troppo lontano Baiazet II, ed in vano liberato il popolo da una parte delle gravezze, deliberò di chinare il capo innanzi al turbine, e di ritirarsi in Germania per sollecitare Massimiliano a soccorrerlo e per raccogliere truppe svizzere. Fece subito partire i figliuoli col cardinale Ascanio suo fratello, ed il suo tesoro, che ammontava a poco più di dugentomila ducati; deputò alla guardia del castello di Milano il pavese Bernardino da Corte; commise la custodia di Genova ai fratelli Agostino e Giovanni Adorno, e pel lago di Como se ne andò in Lamagna.

Milano aprì subito le porte ai Francesi; Cremona si dovette arrendere ai Veneziani; Genova pei conforti degli stessi Adorni e di Gian Luigi del Fiesco gridò il nome di *Francia*; e Bernardino da Corte senza aspettare un colpo di artiglieria cedette il castello di Milano: onde schernito ed abbominato da tutti come un traditore passò bentosto con dolore all'altra vita. Ma colla stessa facilità con cui i Francesi aveano conquistato il ducato di Milano, Lodovico lo ricuperò. Il Trivulzio, che dal re di Francia era stato preposto al governo di Milano, essendo di natura fazioso, e d'animo altero ed inquieto a segno che aveva uccisi di sua mano alcuni beccai i quali ricusavano di pagare un balzello, alienò siffattamente gli animi dei Milanesi, che bentosto desideravano il ritorno dello Sforza. Costui si approssimò a Como colle sue genti, e se ne impadronì; Milano cominciò a tumultuare; il Trivulzio, vedendosi inetto a resistere, ritirossi; e Lodovico entrò trionfante nella sua capitale ai 5 febbraio del 1500, mentre ne era uscito ai 2 settembre del 1499 accompagnato dalle maledizioni del popolo.

Il trionfo di Lodovico fu brevissimo: prese la città di Novara, avea posto l'assedio alla fortezza, che tuttavia resisteva, quando fu raggiunto dai Francesi. Essendo già invalso il costume presso tutti i potentati di assoldare Svizzeri (i quali dove prima non guerreggiavano che per difendere la lor libertà, ora erano divenuti avventurieri e mer-

cenari), si trovavano molte schiere di questi montanari tanto nell'esercito del re, quanto in quello del duca. Quegli Svizzeri che con questo principe si trovavano in Novara, avendo già, come sembra, ordito un tradimento coi Francesi, ricusarono di combattere, prima perchè non si numeravano loro i danari delle paghe, poi perchè non volevano venire alle mani con quelli della lor nazione. Indarno Lodovico pregò, pianse, promise; egli non ottenne altro che di potersi mescolare tra di essi in abito di uno dei loro fanti per tentar di salvarsi. Ma od indicato dagli Svizzeri medesimi, o riconosciuto dal Trivulzio e dal La Tremouille, fu fatto prigioniero e chiuso nel castello di Loches nel Berry, ove dopo dieci anni di penosissima cattività cessò di vivere. Tale fu la fine di un uomo la cui ambizione appena si conteneva prima nei termini di tutta Italia; e che per distendere un velo sopra i gravissimi delitti politici di cui si era macchiato, si diede a proteggere splendidamente le lettere e le arti, come già aveva adoperato Augusto per far obliare le proscrizioni. Il cardinale Ascanio suo fratello lo raggiunse poco dopo nella prigionia; ma fu trattato con maggiore umanità ed onorificenza, e chiuso nella torre di Bourges, ove era stato già prigione due anni Luigi XII (quando era duca d'Orleans), che ora lo incarcerava: « tanto è varia e miserabile la sorte umana, dice il Guicciardini, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano ad essere ne' tempi futuri le proprie condizioni. » Anche Francesco figliuolo dell'estinto Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona fu trascinato in Francia e costretto a vestir l'abito monastico. Le speranze tutte della casa sforzesca eran dunque riposte nei due figliuoli di Lodovico il Moro, che essendo rimasti in Germania non avevano partecipato all'infelice destino del padre. Noi in fatto li vedremo frappoco comparir di nuovo in iscena.

Le rivoluzioni della Lombardia interruppero le conquiste del duca Valentino nella Romagna: giacchè allorquando Lodovico il Moro tornando dalla Germania erasi nuovamente impadronito del ducato di Milano, il Trivulzio aveva richiamato Ivo d'Allegre, che con trecento lancie e con quattromila Svizzeri capitanati dal balio di Dijon erasi posto sotto i vessilli del Valentino. Ma condotta a termine la conquista del ducato, il d'Allegre erasi riunito alle truppe pontificie per ordine del re di Francia, il quale aveva protestato che riputerebbe per proria ingiuria se alcuno si opponesse all'impresa del pontefice. Colla quale ripulazione e colle forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e seimila fanti, entrò il Valentino in Romagna per sottometterla

La Romagna era già da molto tempo turbata dalle fazioni, e divisa fra molti piccoli Stati sottoposti ad alcune principali famiglie. Il territorio ecclesiastico più vicino a Roma era diviso fralle due possenti famiglie degli Orsini e dei Colonna, i primi dei quali erano considerati come capi dei Guelfi, ed i secondi dei Ghibellini. I Colonna dominavano sulla Sabina e sulla campagna di Roma; gli Orsini sul patrimonio di San Pietro. Tutta la nobiltà si era posta sotto i vessilli di una o dell'altra di queste due famiglie, parteggiando i Savelli ed i Conti pei Colonna, ed i Vitelli per gli Orsini. Dominavano nel resto della Romagna altre possenti famiglie: come i Varano in Camerino, i Fogliani in Fermo, i Della Rovere in Sinigaglia, i Montefeltri in Urbino, i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città Castellana, gli Sforza del ramo cadetto del famoso Francesco in Pesaro, i Pandolfi in Rimini, i Riarii in Imola ed in Forlì, i Manfredi in Faenza, i Bentivoglio in Bologna. Questi principi colla promessa di un censo annuo, che per lo più non pagavano, avevano ottenuto il titolo di vicari pontificii. Alcune altre città conservavano ancora le forme di un reggimento repubblicano: come Ancona, Assisi, Spoleti, Terni e Narni; ma sottraendosi al giogo dei tiranni domestici erano divenute preda delle intestine discordie.

I piccoli principi della Romagna opprimevano crudelmente i popoli per conservare lo splendore della loro Corte, ed usavano ogni sorta di mezzi per conservare la usurpata possanza. Allorquando l'Arcimboldo, arcivescovo di Milano, andò come legato in Perugia, vi trovò un gentiluomo che avea schiacciato contro le pareti il capo dei figliuoli del suo nemico, e strozzata la consorte di lui, che era gravida; dopo la quale atrocità avendo scoperto che era rimasto vivo un altro figlio del suo nemico, lo inchiodò alla porta della propria casa qual trofeo, come tavolta i cacciatori v'inchiodano le aquile od i gufi da loro uccisi. Il pontefice adunque dichiarando la guerra a questi tiranni, nascondeva sotto il colore di voler liberare i sudditi dalla oppressione il suo vero divisamento d'ingrandire il figliuolo Cesare Borgia, già duca di Valenza, a spese del patrimonio della Chiesa.

Già il Valentino erasi presentato innanzi ad Imola, indi a Forlì; e non ostante l'eroica resistenza di Caterina Sforza, erasene impadronito. Questa famosa principessa, che fin dall'anno 1488 avea date prove di maschio coraggio, rimasta prigioniera, fu mandata a Roma dal Valentino e chiusa in castel Sant'Angelo; ma Ivo d'Allegre, vergognandosi di essere stromento della disgrazia di una donna si celebre, pregò così istantemente per essa, che fu posta in libertà. Pesaro e Rimini non avevano opposta veruna resistenza essendone fuggiti i lor signori; ma il popolo di Faenza si accinse a difendere la sua città ed il principe Astorre III de' Manfredi. Nè Giovanni Bentivoglio avo di Astorre, nè il duca di Ferrara, nè i Fiorentini, nè i Veneziani osarono di soccorrerlo; anzi questi ultimi, che si erano obbligati alla sua difesa, gl'intimarono di avere rinunciato alla protezione di lui ed a quella di Pandolfo Malatesta signore di Rimini, e nello stesso tempo crearono loro gen-

tiluomo il duca Valentino. Non si lasciarono per questo invilire i cittadini di Faenza, ma resistettero con tanta intrepidezza, che il Valentino più volte respinto e costretto dalle nevi grandissime e dai freddi intollerabili si dovette ritirare pieno di vergogna, perchè avendo, oltra le forze francesi, un esercito molto fiorito di capitani e di soldati italiani, non potesse sottomettere un popolo il quale non aveva altro capo che un fanciullo. Giurò di voler ripigliare l'assedio nella primavera del 1501, deliberato di riportarne o la vittoria o la morte; ed in fatto ai 12 aprile fece dirizzar le artiglierie contro la città, e dopo due assalti fu nuovamente respinto. Nondimeno i Faentini abbandonati da tutti, ed avendo ricevuto danno non piccolo nell'ultimo assalto, deliberarono di arrendersi, onde non essere poi costretti a darsi in potestà del nemico vincitore. Salvo l'avere e le persone, e pattuita la libertà di Astorre, cui doveva essere lecito di andare dove gli paresse, apriroho le porte alle truppe pontificie. Ma Astorre, che non aveva ancor diciotto anni, fu ritenuto dal Valentino e condotto a Roma; ove « saziata prima (son parole del Guicciardini), secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita. »

Signore della Romagna, il Valentino ne fu riconosciuto duca in pieno Concistoro per opera del suo padre Alessandro VI, il quale con una nuova promozione di cardinali, che gli aveau pagata a carissimo prezzo la porpora, si assicurò la maggioranza dei voti. Ma la Romagna non soddisfaceva l'ambizione immoderata del duca Valentino. La Toscana, il Bolognese, le Marche ed il ducato di Urbino erano gli oggetti della sua insaziabile cupidità. I tumulti della Toscana nutrivano le sue più liete speranze: Siena era caduta sotto la tirannide di Pandolfo Petrucci, il quale avea calpestato il cadavere del suo stesso suocero per poggiar alto; ma ottenuta la suprema autorità, aveva sempre vissuto da semplice cittadino, senza titolo, senza fasto, e coperto sempre dal mantello nero, abito comune dei Sanesi. Pisa persisteva nella sua ribellione; ed i Fiorentini per domarla avevano invocato il braccio del re di Francia, ed a lui chieste truppe francesi capitanate da Ugo di Beaumont, con alcune compagnie di Svizzeri. Ma quest'esercito giunto sotto le mura di Pisa le diede un inutile assalto; si lasciò intenerire dalle lagrime e dalle rimostranze dei Pisani, che li pregavano a non distruggere l'opera generosa di Carlo VIII autore della loro libertà; permise che i viveri entrassero liberamente nella città, mentre predava quelli che si conducevano al proprio campo, per aver motivo di querelarsi dei Fiorentini, che non gli somministravano il necessario; e finalmente si ritirò, lasciando Firenze nella più grande costernazione. Poco dopo il duca Valentino avanzossi nella Toscana seguito da Vitellozzo Vitelli, che ardeva di desiderio di vendicar la morte del suo fratello Paolo, e dagli Orsini, che erano parenti ed alleati dei Medici. Avrebbe il Valentino desiderato di prender prima Bologna; ma il re di Francia gli aveva fatto intimare che si astenesse da questa impresa, perchè il Bentivoglio si era posto sotto la sua protezione. Si narra che allora il Valentino, volendo concitare un maggior odio contro il signore di Bologna, gli abbia fatto sapere che la famiglia dei Marescotti lo avesse invitato ad accostarsi alla città. Il Bentivoglio fece allora trucidare Agamennone capo della famiglia Marescotti con trentaquattro tra fratelli, figliuoli e nipoti, e dugento parenti ed amici; e volle che un tal macello fosse commesso dal proprio figliuolo Hermes e da altri giovani nobili: onde per la memoria di aver imbrattate le mani in quel sangue fossero costretti a desiderare la conservazione dello Stato suo.

Le imprese del Valentino dovevano essere subordinate alle più vaste che Luigi XII meditava sul regno di Napoli: onde egli dopo di aver minacciata la signoria di Firenze intimandole di ricevere i Medici, ricevette da essa una somma; privò Giacomo IV d'Appiano del dominio di Piombino, e si uni alle truppe francesi, che sotto la condotta del d'Obigny marciavano alla volta del regno per toglierlo a D. Federico d'Aragona. I Francesi erano già sicuri del possesso del reame, che in un segreto accordo era stato diviso tra il re d'Aragona Ferdinando il Cattolico erede della casa di Durazzo, e quello di Francia erede degli Angioini. Luigi XII dovea rimaner padrone di Napoli e degli Abbruzzi, e Ferdinando della Puglia e della Calabria. In tal guisa il re di Francia, il quale avea ricusato di riconoscere D. Federico, che si offriva di divenire suo vassallo, introduceva nell'Italia con un trattato imprudente e vergognoso un rivale che poteva un giorno cacciarlo dal regno, come in fatto avvenne; ed il monarca dell'Aragona sacrificava alla meschina sua ambizione un principe suo parente ed alleato.

Consalvo di Cordova, che con possente armata era stato spedito da Ferdinando il Cattolico nella Sicilia, volle con una grande perfidia ingannare fino agli estremi D. Federico. Sotto il pretesto di volerlo difendere sbarcò nel regno, occupò molte fortezze, e negò la verità dell'accordo conchiuso tra i due re anche dopo che esso fu pubblicato in Roma. Federico veggendosi tradito ed assaltato da due potenti monarchi non si perdette di coraggio; si chiuse in Aversa con una parte del suo esercito, ed affidò la difesa di Capua a Fabrizio Colonna, quella di Napoli a Prospero. Ma Capua assalita dai Francesi cercò di capitolare dopo di averli respinti. Mentre si trattava della resa, la guarnigione trascurò le solite guardie; i nemici entrarono nella città; la posero spietatamente a sacco; e diedero le donne in preda alla brutalità dei soldati. Alcune però, spaventandole meno la morte che la perdita dell'onore, si gittarono chi nei pozzi, chi nel fiume, e molte rifuggite in una torre scamparono il primo

impeto. Ma il duca Valentino, che seguitava l'esercito francese, le volle veder tutte, e ne ritenne quaranta delle più belle, che mandò a Roma, perchè vi formassero un serraglio.

La perdita di Capua diede l'ultimo colpo alla fortuna già vacillante di D. Federico, che ritiratosi in Castel-Nuovo ai 25 agosto del 1501 convenne con d'Obigny di consegnargli fra sei giorni tutte le terre e le fortezze che nella divisione erano toccate al re di Francia, ritenendosi solamente l'isola d'Ischia per sei mesi. Nella rocca di quest'isola si videro accumulate con miserabile spettacolo, dice il Guicciardini, tutte le infelicità della progenie del vecchio Ferdinando: perchè oltre Federico spogliato nuovamente del regno si preclaro, ansio ancora più della sorte di tanti figliuoli piccoli e del primogenito rinchiuso in Taranto, che della propria, eravi Beatrice sua sorella, maritata prima col famosissimo Mattia re di Ungheria, poi fidanzata ad Uladislao re di Boemia, il quale dopo di aver ottenuto il regno per mezzo di lei, l'aveva ingratamente ripudiata per isposare un'altra principessa; eravi Isabella già duchessa di Milano, non meno infelice di tutti gli altri, essendo stata quasi in un tempo medesimo privata del marito, dello Stato e dell'unico suo figliuolo. In mezzo a tante miserie Federico sdegnatissimo contro il re di Spagna si gittò nelle braccia di quello di Francia, da cui ottenne la duchea d'Angiò e trentamila ducati annui. Consegnata Ischia ai Francesi, se ne andò a vivere al di là dell'Alpi: con consiglio però certamente infelice, perchè se fosse stato in luogo libero, avrebbe forse nelle guerre che poi nacquero tra i due re avuto molte occasioni di ritornare nel suo reame.

Il duca di Calabria primogenito di Federico opponeva in Taranto una valida resistenza al gran-capitano, ossia a Consalvo di Cordova, che non avrebbe forse potuto occupare quella città se non avesse avuto ricorso alla perfidia. Si obbligò con giuramento solenne in sull'ostia consacrata a lasciar libero il duca purchè gli fosse consegnata la città e la rocca; ma allorquando le ebbe ottenute mandò il duca prigioniero nella Spagna, potendo più in lui l'interesse che la religione ed il buon nome.

Prostrata così la fortuna degli Aragonesi di Napoli, Consalvo dovette bentosto impugnar le armi contro i Francesi, perchè non essendo stati ben espressi nella divisione del regno tra Francia e Spagna i confini delle provincie, ciascuna delle due potenze pretendeva che a sè appartenesse la Capitanata, ove si riscuoteva la importante dogana delle pecore che vi passavano quando dall'Abbruzzo, sulle cui montagne avevano pascolato nell'estate, si trasferivano nelle calde pianure della Puglia per passarvi il verno. Tenute inutili pratiche d'accordo, Luigi d'Armagnac duca di Nemours e vicerè in nome di Luigi XII cominciò la guerra, in cui e da una parte e dall'altra si schivarono le generali battaglie, e si cangiarono le ostilità in tornei ed in disfide di combattimenti in campo chiuso. Undici cavalieri francesi pugnarono contro undici spagnuoli; il valore fu uguale da amendue le parti; nel primo urto sette francesi furono rovesciati; ma il famoso Baiardo, il « cavaliere senza paura e senza macchia, si difese in un cogli altri compagni superstiti così animosamente, che i giudici dichiararono uguale la gloria fra i campioni combattenti. Più celebre ancora fu un singolare conflitto tra tredici uomini d'arme francesi e tredici italiani. Avendo don Diego de Mendoza e Prospero Colonna sconfitto il retroguardo del duca di Nemours, che si ritirava da Barletta, uno dei prigionieri francesi lamentando la sua disgrazia disse non dispiacergli tanto di essere stato sconfitto, quanto di esserlo dagl'Italiani. Prospero Colonna, udite queste ingiuriose parole, propose un combattimento di tredici Francesi con tredici Italiani; il Nemours e Consalvo di Cordova vi aderirono; i campioni scesero un campo tra Barletta, Andria e Quadrato al cospetto dei due eserciti schierati, e gl'Italiani vendicarono l'onore della loro nazione od ammazzando o facendo prigioni i tredici Francesi.

Il Valentino intanto padrone della Romagna ed arbitro supremo dello Stato ecclesiastico tentava di condurre a termine gli altri suoi ambiziosi disegni. Egli aveva data in isposa al primogenito del duca di Ferrara, Alfonso, la sua sorella Lucrezia Borgia, che aveva presieduto a quegli scandalosi conviti di cortigiane, con cui Alessandro VI avea sozzato il Vaticano. Assicuratosi in tal guisa dell'alleanza del duca di Ferrara, rivolse tutta la sua attenzione alla Toscana ed all'Ombria. Spedì il duca di Gravina Orsini ed Oliverotto da Fermo, suoi luogotenenti, a disastrar la Marca di Camerino; cercò nello stesso tempo a Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino artiglierie ed aiuto di genti; e poichè ebbe ogni cosa ottenuto, e posto il duca in istato di non potersi difendere, lo assalì all'improvviso e s'impadronì di tutto il ducato, tranne due fortezze. È questa una delle rare occasioni in cui la Storia fa menzione della piccola repubblica di San-Marino composta da due villaggi situati sul monte Titano. Allorquando essa vide prostrato il duca d'Urbino suo protettore, cercò di sottoporsi ai Veneziani, perchè la difendessero contro il Valentino; ma non avendo essi accettato, fu costretta a ricevere un podestà dallo stesso Borgia; e profittò poscia delle rivoluzioni della Romagna per ricuperare la primiera libertà.

I luogotenenti del Valentino, Vitellozzo, gli Orsini, il Baglioni ed il Petrucci, parteciparono alla ribellione d'Arezzo, che si sottrasse al dominio dei Fiorentini, ed il Vitellozzo occupò questa città. Ma essendosi il re di Francia dichiarato amico di Firenze, ed avendo spedito dugento lancie sotto gli ordini di Chaumont per ricuperare Arezzo, non

potè più Vitellozzo conservarla, e nell'agosto del 1502 la consegnò al capitano Imbault. Firenze spaventata dal tentativo fatto dal Valentino di toglierle una città si vicina ed importante, e più ancora dalle buone accoglienze che egli aveva ricevute da Luigi XII in Milano, ove si era trasferito, pensò a dare una maggiore stabilità al suo governo agitato dalla spessa mutazione dei magistrati, scegliendo gonfaloniere a vita Pier Soderini, uomo di matura età, di sufficienti ricchezze, di nobile stirpe, di specchiata integrità e senza figliuoli: il che non gli porgeva occasione di pensare a cose maggiori. Si soppressero anche gli uffizi di podestà e di capitano di giustizia, e ad essi si sostituì un tribunale di cinque giudici, i quali per turno doveano sostenere la carica di presidente. Questo giro fece dare ai tribunali nell' Italia il nome di *Ruota*. Fatte queste riforme spedirono un legato a Roma al pontefice, ed un altro al duca Valentino, che si trovava in Imola (e questo secondo ambasciatore fu il celebre Machiavelli) per sapere se potevano sperare da essi pace.

Il più grande spavento si era impadronito dei cuori di que' piccoli principi che militavano come luogotenenti del Valentino. Vedendo Guidobaldo espulso dal suo ducato d'Urbino, e Giulio Cesare Varano da Camerino preso con due figliuoli e strangolato, temettero lo stesso destino per sè medesimi, e si ristrinsero in un luogo detto la Magione sul territorio perugino, onde provvedere ai propri casi. Quivi si congregarono il cardinale Orsini, Paolo suo fratello, Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Gian-Paolo Baglioni di Perugia, Antonio da Venafro confidente di Pandolfo Petrucci di Siena, ed Oliverotto da Fermo. Costui con una perfidia non inferiore a quella del duca Valentino si era impadronito di Fermo e della sua Marca. Rimasto orfano fin dalla più tenera età era stato sempre da Giovanni Fogliani suo zio considerato e trattato come un carissimo figliuolo. Apprese la militare arte sotto Paolo Vitelli; e dopo di aver colti alcuni allori tornò a Fermo, e dato un banchetto al Fogliani ed ai principali della città li fece tutti a tradimento ammazzare.

I confederati della Magione implorarono il soccorso dei Fiorentini, che nulla vollero avere con essi di comune; poscia quello dei Veneziani, che ricusarono di soccorrerli, ma scrissero al re di Francia, pregandolo di cessare dal favorire il Valentino. Gli mostrarono quanto disconvenisse ad un monarca detto *Cristianissimo* il favorire un tiranno tale, distruttore dei popoli, sitibondo di sangue umano, esempio a tutto il mondo di orribile immanità e perfidia. Alle quali gravissime parole il re null'altro rispose, se non che egli nè voleva, nè doveva impedire il pontefice che non disponesse ad arbitrio suo delle terre della Chiesa. Ciò nulladimeno i confederati della Magione non si perdettero di coraggio; richiamarono il duca di Urbino, il quale aiutato dal popolo, che lo amava, ricuperò i suoi dominii; fecero muovere il Bentivoglio colle sue truppe, e posero in grave pericolo il Valentino, che solo e senza truppe si trovava in Imola. Ma costui, che riponeva ogni speranza non già nell'aperta forza ma nelle fraudi, di cui era gran maestro, raunò bensì alcune *lancie spezzate*, ma diede principio ad un negoziato con Paolo Orsini, e per assicurare i confederati loro mandò come ostaggio il cardinale Borgia. Ai 28 ottobre del 1502 si sottoscrisse un accordo, in virtù del quale tutte le ingiurie doveano essere reciprocamente obliate; i confederati doveano aiutare il Valentino a ricuperare gli Stati d'Urbino e di Camerino; e le contese con Giovanni Bentivoglio per la sovranità di Bologna dovevano essere finite amichevolmente. Per addormentare sempre più i confederati il Valentino licenziò cinquecento lancie francesi; trasse a Sinigaglia, di cui si era impadronito, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e Francesco duca di Gravina ed Oliverotto sotto colore di festeggiarsi a vicenda; li divise dai lor soldati, e li fece incarcerare. Nella stessa sera Vitellozzo ed Oliverotto furono strangolati; ma la morte dei due Orsini fu differita finchè il Valentino riseppe che Alessandro VI suo padre aveva fatto imprigionare e poscia morir col veleno il cardinale di questa famiglia e tolte tutte le dovizie e le fortezze agli altri Orsini. Solo Gian Giordano e Nicolò conte di Pitigliano si sottrassero alla rovina della loro casa, perchè il re di Francia ed i Veneziani li dichiararono sotto la loro protezione. Compiuti sì orrendi delitti, il Valentino si trovò padrone di Perugia e di Castello, non che di Urbino e di Camerino, che aveva prima ricuperati.

Luigi XII deliberò di arrestare il rapido ingrandimento del Valentino, al quale i Pisani avevano offerta la signoria della loro città. Procurò di formare un'alleanza tra Firenze, Siena, Lucca e Bologna, e permise che il ballio di Caen con 500 lancie andasse in soccorso dei Fiorentini e proseguisse la guerra di Pisa. Il Valentino rodeva il freno che dal re di Francia gli veniva posto in bocca; e volgeva gli sguardi al regno di Napoli per sapere quale fosse la sorte delle armi francesi e spagnuole, onde all'uopo scuotere il giogo di Francia per unirsi a Spagna. Consalvo di Cordova aveva rinfrescate le provvigioni in Barletta, e ricevuti grandi soccorsi, che gli vennero condotti da Ugo di Cardona. Essendo questo generale stato battuto a Terranova, la fortuna degli Spagnuoli volle che giungesse in Calabria un altro esercito condotto dal Porto Carrero; onde il gran-capitano rincuorato ricusò di eseguire il trattato di pace che l' arciduca Filippo aveva conchiuso in Lione ai 5 aprile del 1503 a nome di Ferdinando il Cattolico. La guerra arse nuovamente, e fu più che mai sanguinosa; d'Obigny rimase pienamente sconfitto da Ferdinando d'Andrades a Seminara; Matteo d'Aquaviva grande sostenitore del partito angioino cadde prigioniero di Pietro Navarro dopo

di essere stato da lui battuto; e finalmente lo stesso duca di Nemours col nerbo degli eserciti francesi rimase vinto ed ucciso nella famosa battaglia della Cerignola. Prima del combattimento erasi appiccato fuoco ai magazzini di polvere degli Spagnuoli; e Consalvo abbracciato in bene l'augurio, con franco animo gridò: « Noi abbiamo vinto; Iddio ci annuncia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non bisogna più adoperare l'artiglieria. » In meno di un' ora l' esercito francese fu sbaragliato, e perdette quattromila uomini; Ivo d'Allegre cogli avanzi di esso si chiuse in Gaeta; Napoli aprì le porte a Consalvo; ed i castelli furono presi poco dopo per le mine che vi fece Pietro Navarro. Avendo gli Spagnuoli trovata poca preda in Castel-Nuovo, se ne lagnarono con Consalvo, il quale, motteggiando, loro disse: « Per compensarvi date il sacco al mio palazzo. » Lo scherzo fu preso dai soldati sul serio, ed il palazzo fu realmente saccheggiato.

L'esercito spagnuolo sotto il Cardona, e l'ecclesiastico sotto il cardinale Giovanni de' Medici (che bentosto salì al pontificato sotto il nome di Leone X) si avanzarono alla volta di Bologna, che Giulio II ardentemente desiderava di ricuperare. Ma mentre essi debolmente oppugnano questa città, giunge Gastone di Foix duca di Nemours, che in età di soli 23 anni era stato posto alla testa degli eserciti francesi; e divenuto il loro idolo, avea molestati gli Svizzeri discesi in Lombardia e costrettili a ripassare le lor montagne. Entrato in Bologna sforza gli eserciti ecclesiastico e spagnuolo a ritirarsi in Romagna; batte Gian Paolo Baglioni coi Veneziani tra l' Adige ed il Mincio; assedia Brescia, che si era ribellata; distrugge l'esercito del Gritti e dell'Avogadro; prende la città e la dà in preda all'avarizia ed al furore dei soldati. In tal guisa egli sostenne la vacillante fortuna di Luigi XII, il quale dovea difendere le coste del suo regno dalle forze del re d'Inghilterra entrato nella lega (che per essere stata proposta dal pontefice era detta *santa*); le frontiere dei Pirenei dalle truppe del re Cattolico; e quelle della Borgogna e dell'Italia dagli Svizzeri. Nè poteva più fidarsi di Massimiliano, che non avea fatto riconoscere nell'impero il concilio di Pisa, ed avea fermata una tregua di dieci mesi coi Veneziani. Trovandosi il re di Francia in sì pericolosa situazione andava con lettere sollecitando Gastone di Foix a venire ad una battaglia giudicativa.

Uguale era il desiderio anche di questo generale, che dopo la presa di Brescia ricevuti alcuni rinforzi ed unitosi al duca di Ferrara partì ai 26 marzo del 1512 da Finale di Modena per avanzarsi nella Romagna. Veggendo egli che Raimondo di Cardona schivava la battaglia, deliberò di assalire Ravenna, sperando che il nemico accorrerebbe per difenderla e gli presenterebbe la sospirata occasione di combattere. Già egli appostatosi tra i due fiumi Ronco e Montone, in mezzo dei quali è situata quella città, aveva aperta la breccia, e dato un vigoroso ma inutile assalto; quando Raimondo di Cardona avanzatosi, lungi dall' entrare in Ravenna, piantò e fortificò gli alloggiamenti in faccia all'esercito francese col divisamento di tenersi sulla difensiva. Ma la domenica di Pasqua (11 aprile del 1512) Gastone ordinato il suo esercito composto di Francesi, d' Italiani e di Tedeschi, in forma di mezzaluna, assaltò il campo trincierato dei nemici. Le sue artiglierie lo fulminarono in guisa che si videro con miserando spettacolo misto a grida orribili ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzar per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Fabrizio Colonna, che guidava la vanguardia, ed era testimonio dell' infelice strazio de' suoi, gridò allora: « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per l'ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha ad essere distrutto tutto questo esercito senza che facciamo morire un solo de' nemici? Dove sono le tante nostre vittorie contro i Francesi? Bell'onore d' Italia e di Spagna a perdersi per un Navarro? » Ciò detto spinse fuori le sue genti senza il consenso del vicerè Cardona; il Navarro fu costretto a seguirlo; e cominciò una grandissima battaglia, che al dir del Guicciardini fu senza dubbio una delle maggiori che per molti anni avesse veduto Italia: perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lancie; e i fatti d' arme del regno di Napoli furono più presto disordini o temerità che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell' esercito dei Veneziani cambattuto altro che la minor parte; ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento d'acque o ripari, combattevano due eserciti d'animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro nazione.

Gli uomini d' arme spagnuoli furono bentosto rotti, ed il Colonna rimase prigioniero del duca di Ferrara; la fanteria di Spagna oppose una più gagliarda resistenza; fu costretta a ritirarsi; ma Gastone, nell' inseguirla colla cavalleria, ferito da una picca in un fianco, rimase morto. Così ebbe termine la famosa battaglia detta di Ravenna, in cui secondo i calcoli più moderati perirono tra l' uno esercito e l' altro almeno diecimila uomini; il terzo de' Francesi, i due terzi de' nemici. Il cardinale Giovanni de' Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il marchese della Palude, quelli di Bitonto e di Pescara con molti altri gentiluomini spagnuoli e napoletani rimasero prigionieri. Ma fu più grave il danno del vincitore per la morte di Gastone di Foix, la quale impedì che si cavasse alcun frutto da sì nobile vittoria.

La notizia di questa rotta atterrì Giulio II, e più ancora i cardinali, che lo scongiuravano a conchiudere la pace. Ma il pontefice informato del disordine dell' esercito francese e dell' avvicinarsi

degli Svizzeri al ducato di Milano, non si arrendette, ed aprì anzi solennemente il conciljo di Laterano tre settimane dopo la battaglia di Ravenna. Gli Svizzeri in fatto eransi adunati a Coira in numero di ventimila; aveau chiamato fra le loro schiere Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, che viveva nella Corte imperiale, e che essi volevano riporre sul trono ducale di Milano; ed ottenuto il consenso dell'imperatore eran passati pel vescovato di Trento e pel Veronese, e si erano uniti alla Villa-Franca col Baglioni, generale dei Venezianì. La Palisse, generale dei Francesi, non si trovò abbastanza forte per opporsi loro, principalmente che era stato abbandonato dai Tedeschi; partì dalla Lombardia; ed in questa ritirata il cardinale Giovanni de' Medici trovò modo di foggire. Massimiliano Sforza fu proclamato duca di Milano; il pontefice ricuperò Bologna, da cui fuggirono i Bentivogli, e si impadronì di Parma e di Piacenza.

Gl' Italiani avevano mirati i Francesi, gli Alemanni, gli Spagnuoli, gli Svizzeri invadere a vicenda il lor paese, ed abbandonarlo: li avean veduti or vinti, or vincitori; ed ora aveano applauditi i primi, ora perseguitati i secondi. I contadini della Romagna aveano fatto un mal governo degli Spagnuoli dopo la battaglia di Ravenna; e gli abitanti di questa città ed i Lombardi avevano trattato crudelmente i Francesi allorquando aveau dovuto capitolare in Ravenna e ritirarsi in faccia agli Svizzeri. Ma la partenza degli eserciti di Francia metteva in presentissimo pericolo due potentati italiani, cioè Alfonso d'Este duca di Ferrara, e la Repubblica di Firenze, che avevan seguite le parti francesi. Alfonso spaventato chiese un salvocondotto per andare a Roma, e l'ottenne mercè le preghiere di Fabrizio Colonna. Questo generale era caduto prigioniero del principe Estense nella battaglia di Ravenna; il re di Francia lo aveva più volte chiesto ad Alfonso; ma costui differendo a concederlo, lo aveva poi dopo la ritirata dei Francesi posto in libertà senza alcun riscatto. Il Colonna per mostrarsi riconoscente aveva impegnato l'ambasciatore del re d'Aragona ad ottenergli il salvocondotto, sotto la protezione del quale Alfonso si portò a Roma, fu ammesso nel Concistoro a chiedere umilmente perdono, e venne assolto dalle censure. Ma avendo sentito che il papa intendeva di unire agli Stati della Chiesa la città di Ferrara, domandò di potersene tornare; e benchè il pontefice si mostrasse renitente a concederglielo, pure egli coll'aiuto del Colonna potè sicuramente abbandonar Roma e rivedere i suoi dominii.

Più dura fu la sorte dei Fiorentini, ai quali venne intimato dalla Dieta congregatasi in Mantova per comporre le cose della lega di pagare quarantamila fiorini se volevano salvare la loro repubblica. Avendo i Fiorentini rigettata questa domanda, il vicerè Raimondo di Cardona marciò contro di essi dichiarando non essere intenzione della lega di alterare nè il dominio nè la libertà di Firenze; ma solo di rimuovere dal gonfalonierato il Soderini, e di rimettere in patria i Medici non già come capi del governo, ma come privati. Il gonfaloniere radunò allora il gran-consiglio per esporgli queste domande; e dopo di essersi mostrato pronto a sacrificare non solo la dignità ma anco la libertà e la vita per la salvezza della patria, tentò di sgannare coloro che si ripromettevano pace e felicità dal ritorno dei Medici. « Nè sia alcuno che si persuada che il governo dei Medici avesse a essere quel medesimo che era innanzi fossero cacciati, perchè è mutata la forma e i fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi quasi a uso di privati cittadini, ricchissimi di facoltà, nè offesi da alcuno, facevano fondamento nella benevolenza de' cittadini, consigliavano co' principali le cose pubbliche, e si ingegnavano col mantello della civiltà coprire più presto che scoprire la loro grandezza; ma ora abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti ne' costumi stranieri, intelligenti per questo poco delle cose civili, ricordevoli dell'esilio e delle acerbità usate loro, poverissimi di facoltà, ed offesi da tante famiglie, conscii che la maggior parte, anzi quasi tutta la città abborrisce la tirannide, non si confiderebbono d'alcun cittadino; e sforzati dalla povertà e dal sospetto, arrogherebbono tutte le cose a lor medesimi, riducendosi non sulla benivolenza e sull'amore, ma sulla forza e sull'armi, in modo tale che in brevissimo tempo questa città diventerebbe simile a Bologna quale era al tempo dei Bentivogli, a Siena ed a Perugia. Ho voluto dir questo a quelli che predicano il tempo e il governo di Lorenzo de' Medici, nel quale benchè fossero dure condizioni, e fosse una tirannide, benchè più mansueta di molte altre, sarebbe stato a comparazione di questo una età dell'oro. »

Raimondo di Cardona col cardinale Giovanni de' Medici era giunto innanzi a Prato; non avendola presa al primo assalto aveva rinnovate le trattative: ma il gonfaloniere allungando artificiosamente la spedizione degli ambasciatori fu causa che gli Spagnuoli dessero un secondo assalto a Prato, se ne impadronissero per viltà degli abitanti, e la empissero di grida, di fuga, di violenza, di sacco, di sangue, trucidando più di duemila persone e facendo le altre prigioniere. Le calamità di Prato spaventarono i Fiorentini; in mezzo al trambusto alcuni giovani d' illustre prosapia sorpresero nel palazzo il gonfaloniere Soderini; lo fecero privare della sua dignità, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita; e mentre egli si ritirava a Ragusi, i Medici dopo varii anni di esilio tornavano nella loro patria, ed il cardinale Giovanni vi entrava cinto da armati ai 14 settembre del 1512. Firenze erasi già obbligata ad entrare nella lega santa, a pagare una grossa somma, a ricavare un certo numero di genti d'arme; dopo l' ingresso del cardinale fu costretta a

sopprimere il governo che dopo la fugà del Soderini aveva istituito, e che riteneva ancor molto del repubblicano, ed a consentire che circa cinquanta cittadini nominati secondo la volontà de' Medici avessero sopra le cose pubbliche la medesima autorità di cui prima godeva il popolo; e questo potere così ampio chiamossi secondo il costume *balia*. Per le quali novità il governo fu ridotto a quella forma che aveva prima del 1494, i Medici ripigliarono la loro grandezza, ma governarono più imperiosamente.

Dopo il ritorno dei Medici in Firenze Giulio II radunò in Roma un congresso delle potenze della lega per terminar le contese che erano insorte in quello di Mantova. Lungo sarebbe l' enumerare i negoziati complicatissimi tra Massimiliano, il re di Francia, gli Svizzeri, Ferdinando il Cattolico, i Veneziani. Il pontefice era intento a profittarne per condurre a termine il suo disegno di cacciar dell'Italia i barbari; quando la morte lo sorprese nella notte del 21 febbraio del 1513. Egli fu, al dir del Guicciardini « principe d'animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, pei quali che non precipitasse lo sostenne più la reverenza della Chiesa, la discordia de' principi e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza ». Finite secondo l' uso le esequie ed entrati i cardinali in conclave, convenutisi i più giovani tacitamente di creare un pontefice del numero loro, elessero il cardinale Giovanni dei Medici in età d'anni 37, il quale assunse il nome di Leone X, si fece incoronare con grande solennità e dispendio, e distribuì a larga mano grazie e favori. Essendo stati molti spettabili cittadini di Firenze posti in carcere e torturati come sospetti di aver tramato contro i Medici (infra i quali merita singolar menzione Nicolò Machiavelli), egli ordinò che fossero rimessi in libertà.

Leone X si era sempre mostrato nemico della Francia, ed avea con grande attività secondata la lega contro di essa conchiusa da Giulio II. Ma salito appena sul trono pontificale stette per qualche tempo spettatore delle novità sorgiunte nell'Italia. Luigi XII aveva stretta alleanza nel marzo del 1513 coi Veneziani, ed aveva rilasciato Bartolomeo d' Alviano, che di nuovo fu posto alla testa delle truppe della Repubblica, la quale doveva aiutare il re di Francia a ricuperare il ducato di Milano, ricevendone per premio Cremona e la Ghiaradadda. Luigi della Tremouille radunò l'esercito francese a Susa; l' Alviano quello dei Veneti a San Bonifacio sul Veronese, ed una flotta si presentò a Genova per sottometterla nuovamente alla Francia. Gli Adorni ed i Fieschi si dichiararono pronti a secondarla; ed avendoli il doge Giano Fregoso sempre più irritati col far uccidere Gerolamo dei Fieschi, fu espulso bentosto da Genova; ed Antoniotto Adorno riconosciuto da Luigi XII come suo luogotenente fu nello stesso tempo proclamato doge dal Senato e dal popolo. L'esercito dell' Alviano intanto aveva occupata una metà dello Stato di Milano, e quello del La Tremouille e del Trivulzio l'altra. I popoli eransi levati a romore con gli Svizzeri, che gli avevano oppressi con orrende concussioni; e solo Como e Novara si erano conservate fedeli a Massimiliano Sforza, il quale si chiuse in quest'ultima città, e fu quivi assediato dai Francesi. Rappresentavasi, dice il Guicciardini, alla memoria degli uomini quasi come una immagine e similitudine del passato: questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza padre del duca presente; essere nel campo francese quelli medesimi capitani, La Tremouille e Gian Jacopo Trivulzio, ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere e de' medesimi capitani di quelli Cantoni che allora il padre vendulo avevano: onde La Tremouille aveva superbamente scritto al re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

Ma l'evento non corrispose nè alle speranze nè alle promesse. Aperta la breccia, i Francesi non poterono entrare nella città; tornati agli alloggiamenti, e sentendo che un corpo di Svizzeri capitanato da Mottino era già prossimo a Novara, e che se ne aspettava un altro sotto gli ordini del capitano Altosasso, si ritirarono dalla città assediata in un luogo detto la Riotta. Allora Mottino confortò con ferventissime parole gli Svizzeri, che non aspettato il soccorso dell' Altosasso, andassero ad assaltare i nemici nei loro alloggiamenti. « Quanto più sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, disse loro, tanto più spaventano e mettono in terrore gli uomini: niente meno aspettano i Francesi al presente che il nostro assalto; alloggiati pure oggi non possono essere alloggiati se non disordinatamente e senza fortezza alcuna...; quanto sono maggior numero i nemici che noi, tanto più ci arricchiranno le spoglie loro. » Mossi da queste parole vanno difilati contro il campo francese: nè mai la nazione degli Svizzeri, dice il Guicciardini, fece nè la più superba nè la più feroce deliberazione; pochi contra molti, senza cavalli e senza artiglierie contro un esercito potentissimo di queste cose; assalgono le artiglierie; non si lasciano spaventare da quelli che cadon loro a lato; le prendono, le voltano contro il nemico, lo sbaragliano, lo mettono in fuga ed ammazzano ben diecimila uomini. La Tremouille si ritira di là dai monti; la Lombardia torna all'obbedienza di Massimiliano Sforza; gli Adorni fuggendo lascian vuoto il trono ducale, che viene occupato da Ottaviano Fregoso; e Genova in un solo anno vede preposto al suo governo prima i Francesi, poi Gian Fregoso, poi gli Adorni e finalmente Ottaviano Fregoso.

Nè più fortunato fu Bartolomeo d'Alviano generale delle truppe della Repubblica di Venezia confederatasi con Francia. Il vicerè don Raimondo di Cardona, che co' suoi Spagnuoli non aveva preso parte ai pericoli della guerra degli Svizzeri con-

tro i Francesi, si affrettò a cogliere i frutti della vittoria. Unitosi agl'Imperiali, che sotto la condotta del cardinale Gurgense, luogotenente di Massimiliano, si tenevano ancora in Verona, avanzossi infino a Padova; e respinto dalle mura di questa città, condusse il suo esercito sulle sponde della laguna, abbruciò Mestre ed altri luoghi; ed i Veneziani videro con dolore gl'incendii dei loro palazzi e delle loro ville. Ma gli Spagnuoli si sarebbero pentiti di essersi troppo avanzati fra la Brenta, il Bacchiglione e gli altri numerosi canali di quel territorio se l'Alviano avesse continuato ad impedir loro le vettovaglie; ad occupar le rive dei fiumi e le gole delle montagne; a molestar continuamente il nemico cogli Stradiotti sui fianchi e sulla coda. L'imprudenza del provveditore Loredano gli fece perdere tutti questi vantaggi; egli persuase la battaglia, lo impetuoso Alviano l'accettò, e la diede all'Olmo nelle vicinanze di Vicenza. La prode fanteria spagnuola sostenne intrepidamente l'urto dei fanti romagnoli che combattevano sotto i vessilli di San Marco; e la fuga divenne generale nell'esercito veneto, che perdette più di quattromila fanti.

Così le calamità si accumulavano sul reame di Francia, che piangeva la sconfitta della Riotta, quella dell'Olmo tocca all'alleata Venezia, quella che ricevette dagl'Inglesi sotto Terouana, i progressi degli Svizzeri avanzatisi fin sotto Dijon, e la tempesta che disperse la sua flotta tra Calais ed Honfleur. Nè meno infelice era la condizione dell'Italia, che per la cacciata dei Francesi era rimasta preda della rapacità degli Spagnuoli, della ferocia degli Alemanni, dell'insolenza e dell'estorsione degli Svizzeri. Ben se ne avvide Leone X, e tentò di pacificare i potentati belligeranti. Luigi XII si era già rappattumato col re d'Inghilterra, ed il papa fece cominciar le trattative tra il re di Francia, Massimiliano e gli Svizzeri. Ma ad ogni piè sospinto si trovavano novelli ostacoli, ed alcuni di essi procedevano dal desiderio di Leone X d'ingrandire la sua famiglia e di procurare un novello Stato al suo fratello Giuliano. Bartolomeo d'Alviano intanto continuava la guerra; e con una serie di piccoli successi ricuperava la fama che perduta aveva in due grandi sconfitte. Finalmente le cose erano ridotte ad un punto che Leone X doveva dichiararsi per alcuna delle potenze, onde far cadere la bilancia ed imporre la legge; quando Luigi XII morì inaspettatamente il primo gennaio del 1515. Il suo carattere è dipinto con pochi tratti dal Machiavelli in una lettera in cui descrive quello di tutti i principi e delle nazioni che avevano avuto parte alle vicende or ora narrate. « Noi abbiamo, dice egli, un papa savio, e questo grave e rispettato; un imperatore instabile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna taccagno e avaro; un re d'Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria; gli Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d'Italia poveri, ambiziosi e vili. »

A Luigi XII succedette nel regno di Francia Francesco I, il quale d'indole generosa, di gentili maniere fornito, ed assai giovane ancora, rivolse subito gli sguardi al ducato di Milano, e deliberò di conquistarlo. Leone X dichiarò di volere starsene neutrale in questa guerra; ma segretamente trattò con Massimiliano, con Ferdinando e cogli Svizzeri, e sottoscrisse con essi un trattato che guarentiva il ducato di Milano. Gli Svizzeri poi per impedire il passo delle alpi ai Francesi aveano posto il lor quartier generale a Susa, ove sboccano le due strade tanto del Monticenis, quanto del Monginevra. Non potendo il re scendere nell'Italia da queste parti col poderoso suo esercito composto di duemilacinquecento lancie, di ventiduemila fanti tedeschi, di diecimila Baschi (i quali erano fanti assoldati dal Navarro), di ottomila Francesi, di tremila guastatori, diè retta al Trivulzio, che gli propose di passare tra l'alpi marittime e le cozie scendendo verso il marchesato di Saluzzo; ove gli Svizzeri non avevano posta custodia alcuna, appunto perchè conoscevano difficilissimo, anzi quasi impossibile di passarle. Le difficoltà riuscirono in fatto molto maggiori d'ogni credenza; i guastatori dovettero ora allargare la strettezza dei passi, ora spianare le eminenze: dalla sommità dei monti, a cui si eran con gravissime difficoltà trascinate le artiglierie, bisognava farle scendere per precipizi spaventosissimi al solo guardarli nelle valli assai profonde del fiume Argentiera; e spesso era d'uopo appiccarle a funi grossissime per farle calare. Passati i primi monti e le prime valli non cessava la fatica, perchè a quelli succedevano altri monti, a queste altre vallate. Finalmente dopo il quinto dì le artiglierie si condussero ne' luoghi aperti del marchesato di Saluzzo; mentre altri corpi dell'esercito passavano Dragoniera, Rocca-Peruta e Cuneo senza scontrare un solo Svizzero.

La Palisse ebbe ordine di marciar subito a Villa Franca, ove sorprese Prospero Colonna mentre sedeva a mensa, e lo fe' prigioniero con una parte della sua compagnia, che militava sotto i vessilli del duca Sforza. La cattività di un sì valente generale, più ancora il passaggio delle alpi eseguito con tanto valore e successo dall'esercito francese spaventarono gli alleati. Leone X ordinò al suo nipote Lorenzo di starsene neutrale; e gli Svizzeri divisi in due partiti (uno de' quali dicevasi de' *gallizzanti* perchè favorivano le parti francesi) non ricusarono di trattare col re Francesco I; e mercè una grossa somma e la promessa degli annui soldi s'indussero a stringer pace ed a lasciarlo signore del ducato di Milano. Ma essendo sopravvenuti nuovi battaglioni di Svizzeri ed il cardinale di Sion eterno nemico dei Francesi, non furono eseguiti gli accordi.

« Non solo era vario, dice il Guicciardini, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra. Vicini a Milano da una parte il re di Francia con esercito instruttissimo d'ogni cosa, il quale era ve-

nuto a Melegnano per dare all'Alviano facilità d'unirsi seco, alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà d'unirsi co'nemici; dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno in quanto ai Francesi invitta; il vicerè Cardonà sul Po presso a Piacenza, e sulla strada propria che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con gli Svizzeri; ed in Piacenza per congiugnersi seco al medesimo effetto Lorenzo de'Medici colle genti del pontefice e dei Fiorentini; l'Alviano capitano sollecito e feroce con l'esercito veneziano sul Cremonese, quasi sulla riva del Po per aiutare o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici e gli Spagnuoli, il re di Francia. Tale era lo stato delle cose quando il cardinale di Sion congregati in sulla piazza del castello di Milano gli Svizzeri li confortò con caldissime parole, che senza più differire uscissero fuori il giorno medesimo ad assaltare il re di Francia. Propose loro il consiglio di Mottino, e la vittoria della Riotta; parlò con disprezzo dei Francesi, che uniti a loro avevano riportati tanti trionfi, e da loro abbandonati erano stati vinti; e conchiuse dicendo: « Pigliate con la consueta animosità le vostre picche; date ne' vostri tamburi; andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a straccare l'armi nostre, a saziare il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno. »

A queste parole gli Svizzeri presero furiosamente le armi, marciarono infino a Melegnano con somma allegrezza e con tanti gridi che sembrava avessero conseguito una vittoria; accostaronsi agli alloggiamenti de' Francesi e non restando più di due ore di quel giorno principiarono il fatto d'arme. Urtate e rotte le prime squadre, e presa una parte delle artiglierie, affrontarono la cavalleria ed il grosso dell'esercito condotto dal re stesso, piegar fecero le genti d'arme, e combatterono infino a quattro ore della notte. Allora non potendo più nè l'una parte nè l'altra tener l'arme in mano per la stracchezza, si riposarono, e gli Svizzeri alloggiarono nel campo medesimo, non offendendo più l'un l'altro, ma aspettando come con tacita tregua il prossimo sole. Sopravvenuto il dì rinnovossi la battaglia collo stesso furore; ma conservando i Francesi maggior ordine, percuotendo colle loro artiglierie gli Svizzeri a fronte ed ai lati, e sopravvenendo l'Alviano con alcuni cavalli leggieri, gli Svizzeri dovettero suonare a raccolta; e si ritirarono con tanto ordine e con sì lento passo verso Milano, che i Francesi non ebbero ardire di seguitarli. Tale fu l'esito della battaglia di Melegnano, intorno alla quale soleva dire il Trivulzio, che aveva vedute tante cose: « Questa essere stata battaglia non d'uomini ma di giganti, e che diciotto battaglie alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. »

Questo combattimento e la ritirata degli Svizzeri decisero della sorte del ducato di Milano; tutte le città si affrettarono ad aprir le porte ai Francesi; e lo stesso duca Massimiliano pei conforti di Gerolamo Morone consegnò il castello di Milano, in cui si era chiuso, riservandosi una pensione di trentamila ducati, che dovea godere in Francia. Nel partire egli disse « di essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazi di Cesare e dagl'inganni degli Spagnuoli. » Leone X nello stesso tempo faceva sgombrare dalle truppe ecclesiastiche Parma e Piacenza; sottoscriveva alli 13 ottobre del 1515 un trattato di alleanza colla Francia; si abboccava con Francesco I in Bologna; obbligavasi a restituir Modena e Reggio al duca di Ferrara; otteneva pel suo nipote Lorenzo de' Medici il ducato di Urbino, di cui con grande facilità spogliò Francesco Maria della Rovere; faceva si che fosse abolita la prammatica sanzione; e gittava le basi del concordato che poco dopo fu conchiuso tra la Francia e la Santa Sede. Gli Svizzeri anch'essi si pacificarono con Francesco I, e rinnovarono con lui le antiche alleanze. Tutto sembrava promettere una pace generale; e la morte di Ferdinando avvenuta ai 15 gennaio del 1516 sembrava agevolarla, quando Massimiliano discese nella Lombardia e si presentò alle porte di Milano. Ma temendo di essere tradito dagli Svizzeri, si ritirò con grande precipizio e disonore. Finalmente alla pace tra Francesco I e Carlo re delle Spagne conchiusa in Noyon, a quella tra gli Svizzeri e la Francia fermata col trattato detto della Pace Perpetua, succedette quella di Massimiliano colle mentovate potenze, e la tregua coi Veneziani, i quali ricuperarono finalmente Verona, e con essa quasi tutti gli Stati di terra ferma, che una sola battaglia loro avea fatto perdere, e pei quali aveano combattuto per ben otto anni contro i primi potentati dell'Europa. Il prudente Senato di Venezia si applicò con gran cura a riparare i mali di una sì lunga guerra, ed a ravvivare il commercio, cui la novella via per le Indie scoperta dai Portoghesi aveva dato un gran crollo.

Pareva che l'Italia conquassata da tanti mali dovesse riposarsi per qualche anno. Ma nello stesso giorno (23 gennaio 1517) in cui Verona fu consegnata ai Veneziani, Francesco Maria della Rovere si pose alla testa di una truppa di fanti spagnuoli, e s'accinse a ricuperare il suo ducato d'Urbino. Gli antichi suoi sudditi rialzarono bentosto i suoi stendardi; Lorenzo II de' Medici fu ferito in un fatto d'arme, e dopo quaranta giorni tornò a Firenze per ismentirvi il grido che egli fosse morto. Ma non potendo il Della Rovere difendere le sue conquiste, dovette sottoscrivere un trattato col papa, e ritirarsi. La fine della guerra d'Urbino riuscì vantaggiosissima a Leone X, che temeva per la sicurezza della sua persona nella sua stessa capitale. Il cardinale Alfonso Petrucci, figliuolo di quel Pandolfo che aveva con tanto accorgimento governata Siena, lagnavasi che il pontefice dimen-

lico di ciò che avea fatto suo padre per rimettere i Medici in Firenze, e di ciò che egli stesso aveva fatto nel conclave perchè ottenesse la tiara, avesse privato sè delle facoltà paterne, e Borghese suo fratello del governo di Siena. Si narra che più d'una volta il cardinale fosse entrato in concistoro con un pugnale ascoso per ammazzare il papa, ma che riflettendo allo scandalo che ne sarebbe venuto in tutta la cristianità, meditasse di chiamare il chirurgo Battista da Vercelli ai servigi del pontefice, che per una fistola nelle natiche usava continuamente dell' opera de' medici, e di farlo avvelenare in quella piaga. La trama fu scoperta; il cardinale, che si era allontanato da Roma, vi fu richiamato con un salvocondotto e poscia strozzato in prigione. Bandinello cardinale De Sauli genovese fu pur condannato alla morte (la qual pena venne commutata in perpetua carcere), ed altri porporati ottennero il perdono dopo molte umiliazioni.

In questi tempi cessò di vivere l'imperator Massimiliano in Lintz (19 gennaio 1519), e fu poco prima preceduto nella tomba da Gian Jacopo Trivulzio, il quale malgrado della sua vecchiezza erasi portato in Francia per giustificarsi delle accuse che il signor Lautrech gli aveva fatte. Infermatosi in Chartres vi morì, sperimentando fino al termine della sua lunga vita quella incostanza della fortuna cui allude il suo epitaffio.

Mentre il re di Francia e quello di Spagna sì noto sotto il nome di Carlo V si contendevano la corona dell'impero, Leone X vedeva perire l'ultimo erede legittimo della sua famiglia, Lorenzo II, che morì di mal francese nell' aprile del 1519. Giuliano lo avea già preceduto nella tomba: onde non rimaneva della stirpe di Cosimo che Caterina de'Medici figlia di Lorenzo II, e tre bastardi, cioè Giulio divenuto già cardinale, ed Ippolito ed Alessandro ancora fanciulli. Nell'altro ramo mediceo discendente da Lorenzo fratello del Gran-Cosimo fioriva Giovanni de'Medici, cui questo stesso anno nasceva un figliuolo appellato pur Cosimo, che primo, come vedremo, divenne gran-duca di Firenze. Leone X mandò il cardinale Giulio al governo della Toscana, ed unì il ducato d'Urbino ai dominii della Chiesa.

Non ostante che la famiglia medicea si fosse così stremata, Leone X tentava ogni giorno qualche novella conquista. Si abbassò perfino ad ordire congiure per privare proditoriamente Alfonso d'Este del suo Stato, e non ne riportò che vergogna. Le sue arti riuscirono meglio col Baglioni, e con alcuni altri tiranni delle Marche; il primo, tratto a Roma sotto la tutela di un salvacondotto, vi fu ucciso; gli altri tutti martoriati colla tortura finirono la vita sul palco. Liberatosi in tal guisa dagl'interni nemici, Leone pensò a prendere un partito tra Francesco I e Carlo V, il quale aveva ottenuto il diadema dell'impero. Mostrò prima di volersi accostare a Francesco; ma poscia agli otto maggio del 1521 strinse lega coll' imperatore. I Confederati si obbligarono a riporre sul trono ducale di Milano Francesco Sforza secondogenito di Lodovico il Moro, ed a distaccare da questo Parma e Piacenza, che unite al ducato di Ferrara dovevano accrescere i dominii della Chiesa. Dal suo canto l'imperatore doveva possedere il regno di Napoli, senza che gli ostasse la condizione prescritta dagli anteriori pontefici, che il reame non potesse andar unito all'impero.

Prospero Colonna fu posto alla testa degli eserciti ecclesiastico ed imperiale. Egli trovò una debolissima resistenza in Lautrech, che aveva assoldati molti Svizzeri, e non riceveva dalla Francia i danari con cui pagarli. Ciò nullameno il Colonna ritirossi da Parma, che era già quasi sua all' approssimarsi di Lautrech e del duca di Ferrara; passò poscia il Po e l'Adda; ed entrò senza resistenza in Milano. Lodi, Pavia, Piacenza e Parma si arrendettero agli alleati; ed il marchese di Pescara ad onta d' una capitolazione, lasciò che le sue truppe dessero il sacco a Como.

Leone X ricevute queste notizie ne provò incredibile piacere; ma sorpreso nella notte medesima da piccola febbre morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto di veleno, il 1.° dicembre del 1521 in età di quarantasette anni, e dopo un pontificato di otto anni, otto mesi e diciannove giorni. Il suo nome è congiunto all'epoca del più grande splendore delle lettere e delle arti italiane; e per questo riguardo sarà immortale. Ma non si può negare che questo pontefice dato in preda alla mollezza ed a tutti i piaceri, occupato sempre di feste, di banchetti, di caccie, di musica, di commedie, di pompe, circondato da buffoni e da ghiottoni non men che da poeti e da oratori, a tutt' altro applicossi che al governo della Chiesa, e non pose mente alla tempesta che Lutero suscitava contro di essa nella Germania. La sua prodigalità poi, che disperse immensi tesori, ed il suo lusso inconsiderato, lo costrinsero a chiuder gli occhi sul traffico scandaloso delle indulgenze, ed a cercar con ogni mezzo di ampliare i suoi possessi.

Quando la lotta era accesa tra le monarchie di Francia, di Spagna, di Germania e d' Inghilterra, le piccole sovranità dell' Italia avevano sentita la lor debolezza comparativa; e questa debolezza era stata ancora infinitamente accresciuta dalle guerre disastrose che aveano già durato più di venticinque anni. Siffatte guerre avevano consumate le ricchezze e distrutti i mezzi di riproduzione del paese, prima il più opulento, ed allora il più infelice dell'Europa: onde Venezia, Firenze, Siena e Lucca, che portavano ancora il titolo di Repubbliche, i duchi di Milano, di Savoia, di Ferrara, ed i marchesi di Mantova e del Monferrato, che si dicevano ancor sovrani, aspettavano tremando che la loro sorte fosse decisa dalla politica, dai trattati, o dalle armi degli oltramontani. Il solo pontefice, che dopo le conquiste di

Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X possedeva dominii ricchi, estesi e popolati, avrebbe potuto tentare di difendere l' Italia; ma essendo dopo Leone salito sulla cattedra di San Pietro uno straniero che non conosceva nemmeno la lingua italiana, ed era suddito di Carlo V, si dovea aspettare che egli facesse calar la bilancia a favore di questo monarca. Il pontefice di cui parliamo fu Adriano d'Utrecht, di nazione Fiammingo, che era stato maestro dell'imperatore. I cardinali stessi che lo avevano eletto « non sapevano rendere ragione, dice il Guicciardini, perchè causa in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto un pontefice barbaro, ed assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti nè conversazione avuta con altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o speranza di vederla. »

Eletto appena questo pontefice, il Della Rovere ricuperò il suo ducato di Urbino, Alfonso d'Este gli Stati perduti, i Baglioni Perugia, altri signori altri Stati della Romagna. I Fiorentini si lusingarono di poter restaurare l'antica repubblica, ed il cardinale Giulio de'Medici, che umiliato per non aver ottenuta nell' ultimo conclave la tiara, erasi trasferito a Firenze, e la governava dolcemente, faceva sperare di voler deporre la suprema autorità. Alcuni giovani patrizii, caldi amatori del libero reggimento, si raunavano negli orti dei Ruccellai, e disputavano già qual costituzione si dovesse dare alla rinascente repubblica, quando il cardinale, scoperta la lor congiura, ne fece arrestare, torturare e perire alcuni, mentre gli altri (fra i quali merita singolar menzione Luigi Alamanni, elegante autore della *Coltivazione dei campi*) cercavano uno scampo nella fuga. Intanto un parente del cardinale, Giovanni de'Medici, conduceva a Lautrech in Lombardia tremila fanti e dugento cavalli; e siccome queste truppe portavano vessilli neri in segno di lutto per la morte di Leone X, esse furono chiamate le *Bande Nere*, e divennero celebri per aver rialzato il credito della fanteria italiana.

I Francesi non potevano ormai più sostenersi nella Lombardia, perchè non avevano il danaro con cui pagare gli Svizzeri che militavano sotto le loro bandiere. Stanchi costoro e degli indugi e delle vane promesse di Lautrech, gli si presentarono dichiarandogli di esser pronti a combattere il di seguente con intenzione di partirsi poi l' altro giorno. Indarno Lautrech tentò di dissuaderli, mostrando che l' esercito nemico condotto da Prospero Colonna era alleggiato in un luogo fortissimo detto la *Bicocca* (villa propinqua tre miglia circa a Milano). Gli Svizzeri non si lasciarono nè convincere nè fermare; marciarono difilati contro il campo nemico; tentarono di passar le fosse, di salir sui ripari, di prendere le artiglierie; ma non avendo fatto frutto alcuno per la iniquità del sito e per la virtù dei difensori, si ritirarono dopo che molti ebber pagata la mercede della loro temerità. Il marchese di Pescara e gli altri capitani sollecitavano Prospero Colonna perchè desse il segno di seguitarli; ma egli rispose « non volere rimettere alla volontà della fortuna la vittoria già certamente acquistata, nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità d'altri. Il domani chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè i nemici sentendo più le ferite raffreddate, perduti d'animo passeranno i monti: così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremmo ottenere con pericolo. » Il vaticinio del Colonna si avverò; gli Svizzeri si ritirarono subito alle loro montagne, e Lautrech si portò alla Corte di Francia, ove per giustificarsi fu causa che si scoprisse aver la regina madre di Francesco I impedito che passassero in Lombardia i quattrocentomila scudi che egli avea ordinato si mandassero all'esercito.

Colla capitolazione di Cremona sottoscritta alli 26 maggio del 1522 il fratello di Lautrech, Lescuns (appellato dal Guicciardini *lo Scudo*), cedette tutta la Lombardia, tranne tre castella, e ricondusse l'esercito in Francia. Genova fu assalita dagl' Imperiali; e mentre si trattava un accordo, presa e posta barbaramente a sacco. Ottaviano Fregoso rimase prigioniero, ed Antoniotto Adorno fu riconosciuto doge. Gl' Imperiali rimasti signori del ducato di Milano e di Genova vi commisero orrende concussioni, finirono di rovinare un paese già disastrato da una lunghissima guerra, e taglieggiarono gli Stati independenti dell'Italia. Adriano VI, che finalmente era entrato in Roma per ornarsi la fronte del *triregno*, manifestando il suo divisamento di voler difendere e pacificare l'Italia, fece sperare il termine di questi mali. Egli era di buona fede, temperante ed avverso al fasto; ma agli occhi dei Romani si mostrò un barbaro, straniero del tutto alle arti belle; giacchè essendogli mostrato il Laocoonte di Belvedere come il più pregevole capo-lavoro dell' antichità, volse altrove gli occhi dicendo: *Sono questi idoli dei Pagani.* Per alienargli sempre più gli animi dei Romani s' aggiunse una terribile pestilenza, la quale propagossi a dismisura, perchè il pontefice, considerando le precauzioni dei lazzaretti come superstizioni italiane, contribuì ad estendere il pestifero malore. Finalmente in mezzo a tante calamità si annunciò che l'isola di Rodi era caduta in potere del sultano dei Turchi Solimano, e che i cavalieri di San Giovanni avevano indarno operato prodigi di valore per difenderla.

Ciò nullameno la memoria di Adriano VI non dee essere discara agl' Italiani. Lungi dall'ambire gli Stati altrui, egli diede l' investiture dei due ducati d' Urbino e di Ferrara alle famiglie Della Rovere e d' Este; ed avrebbe restituita a quest'ultimo anche Modena e Reggio, se i suoi cortigiani

non glielo avessero impedito. Volendo ad ogni patto confermare la pace nell' Italia, si fece mediatore tra Francesco I e Carlo V, puni il cardinale di Volterra Soderini, suo principale ministro, dopo di avere scoperto che mentre lo esortava alla pace soffiava segretamente il fuoco della guerra; tentò di far rinunciare a Francesco I le sue pretese sul ducato di Milano, perpetua cagione di guerre; e trovandolo ostinato, aderì all' alleanza già contratta tra l' imperatore, Francesco II Sforza duca di Milano, e la Repubblica di Venezia, che alla fine si scompagnò dalla Francia. Questa nuova lega fu sottoscritta in Roma alli 3 agosto del 1523, ed in essa entrò anche il re d' Inghilterra. Il comando generale di tutte le truppe venne affidato a Prospero Colonna da Carlo V.

Le ostilità furono precedute da due congiure: l' una di Bonifacio Visconti, il quale assalì il duca Sforza (mentre cavalcando da Monza a Milano aveva ordinato alle sue guardie di tenersi discoste onde non incomodarlo colla polvere), e lo ferì leggermente in una spalla; l' altra di molto maggior momento, ordita dal contestabile di Borbone, il quale aveva tramato di assalire il regno di Francia, e mentre il re Francesco era assente, ed implicato nelle guerre di Lombardia, di dividerlo fra sè, l' imperatore ed il re d' Inghilterra, e di cancellare il nome della Francia dal numero delle nazioni. Il re ne ebbe sentore, e dichiarò al Borbone che lo reputerebbe innocente se lo seguisse nella sua spedizione d' Italia. Il perfido Borbone glielo promise, seguì due giorni l' esercito, facendosi portare in lettiga perchè era ammalato; ma nel terzo fuggì, e riparossi in Besançon, fortezza che allora apparteneva all' imperatore.

La fuga del Borbone, ed il gran numero dei complici della sua congiura impedirono al re di Francia di porsi alla testa degli eserciti suoi, i quali dovevano scendere nella Lombardia per conquistarla. Ne affidò il comando all'ammiraglio Bonnivet, che era un gentilissimo cortigiano, ma inetto a sostener tanto carico. Egli dovea combattere contro Prospero Colonna generale degl' Imperiali, contro il duca d' Urbino chiamato alla testa delle truppe venete dal Senato, o contro il marchese di Mantova eletto gonfaloniere della Chiesa. Ma sotto gli occhi dello stesso Prospero, che si ripiegava verso Milano, il Bonnivet passò il Ticino ai 14 settembre del 1523, e diè principio alla campagna, che fu interrotta dalla morte di Adriano VI avvenuta in quello stesso giorno in cui i Francesi avevano passato il Ticino. I Romani ne provarono tanta gioia, che scrissero sulla porta del medico di Adriano ornata di fiori: *il Senato ed il popolo romano al liberatore della patria.* Nel prossimo conclave i cardinali si divisero in due partiti, l'uno de' quali favoreggiava Pompeo Colonna, e l' altro Giulio de' Medici, il quale dopo varii intrigi finalmente prevalse, ed eletto pontefice assunse il nome di Clemente VII.

L' Orlandini di Firenze aveva fatto scommessa col Benintendi, che il cardinale Giulio de' Medici non sarebbe papa; e quando il Benintendi gli disse dopo la elezione che lo dovesse pagare, rispose che « voleva veder prima se era stato canonicamente fatto. » L' Orlandini perdette la testa per questo scherzo, col quale voleva alludere alla spuria origine del cardinale Giulio, la cui madre Antonia del Cittadino non aveva sposato Giuliano de' Medici fratello del Magnifico. Checchè ne sia della nascita di Clemente VII, egli mostrò dispiacere pel supplizio dell' Orlandini, e mandò a Firenze i due giovani bastardi della sua famiglia, Ippolito ed Alessandro, sotto la tutela di Silvio Passerini cardinale di Cortona, che prese le redini del governo.

L' ammiraglio Bonnivet intanto perdeva l' occasione d' impadronirsi di Milano, che gli avrebbe dovuto aprir le porte se le si fosse avvicinato subito dopo il passaggio del Ticino; ma egli gloriandosi di non imitare l' impeto e l' imprudenza degli altri capitani francesi, diede a Prospero Colonna il tempo di fortificarla; ed allorquando accampossi sotto le mura trovò una tale resistenza, che dovette ritirarsi per tema non gli venissero interrotti i viveri. Questa fu l' ultima impresa di Prospero, grande imitatore del romano Fabio: egli difese e conservò senza combattere la Lombardia, che già da trent'anni era stata sempre o perduta o guadagnata con una sola battaglia. Dopo la sua morte (avvenuta ai 30 dicembre del 1523) il Borbone ed il marchese di Pescara, Ferdinando Davalos, ottennero il comando delle truppe imperiali, mentre al vicerè di Napoli Lannoy venne affidata l'amministrazione civile. Quei due capitani costrinsero il Bonnivet a ripassare il Ticino; e varcando essi medesimi questo fiume per prendere alle spalle i Francesi, li sforzarono a continuare la ritirata, gl' incalzarono fino alla Sesia, vi ferirono lo stesso ammiraglio, e molto più gravemente il cavalier Baiardo, che morì poco dopo; e non contenti di aver liberata la Lombardia dai nemici, passarono il Varo per entrare nella Provenza, e cinsero d' assedio Marsiglia. Ma trovandosi in un paese nemico, ove a stento potevano sussistere, principalmente perchè il Doria avea dispersa la flotta che li seguiva sulle coste, e veggendosi minacciati dal poderoso esercito guidato dallo stesso Francesco I, fecero una ritirata, di cui il Pescara si gloriò come della sua più bella impresa militare.

Nel giorno istesso in cui il Pescara uscendo dalle montagne della Liguria era giunto ad Alba, Francesco I faceva il suo ingresso in Vercelli. Avanzatosi senza trovare ostacoli fece entrar le sue truppe in Milano, che per essere stata dalla pestilenza bisastrata, per aver difetto di vettovaglie e di danari, e perchè le sue fortificazioni erano in gran parte cadute, non oppose veruna resistenza. Non volle il re Francesco non che entrare nella capitale della Lombardia, ma nemmen vederla al

di fuori se prima non forniva tutta la guerra. I capitani imperiali intanto si erano divisi: Antonio de Leva si era chiuso in Pavia con cinquemila Alemanni; il marchese di Pescara in Lodi colla fanteria spagnuola; il vicerè Lannoy colla cavalleria in Soncino; il duca Francesco col suo cancellier Morone in Cremona; ed il Borbone, ito in Germania ad assoldar nuove truppe, tornò poco dopo con cinquecento cavalli borgognoni, con seimila fanti, e con un corpo numeroso di volontari capitanati da Giorgio Fransberg. Il re non atterrito da queste forze, avendo egli pure un esercito fiorilissimo, dopo alcune consultazioni deliberò d'indirizzar l'esercito contro Pavia, anzichè contro Lodi; e verso la fine di ottobre del 1524 cinse d'assedio quella città.

In questo mezzo il pontefice Clemente VII ed i Veneziani insospettiti della grandezza dell'imperatore si dichiararono neutrali; ma dove segretamente potevano, diedero favore al re di Francia; anzi si crede che questo monarca da essi confortato mandasse Giovanni Stuard duca d'Albania con cinquecento lancie e cinquemila fanti a Roma, perchè passassero nel regno di Napoli onde tentarlo e molestarlo. Si credeva che gli Spagnuoli lasciata la Lombardia dovessero concorrere a quella volta; ma avvenne il contrario, e questa diversione non fece che indebolire l'esercito francese già per sè stesso stanco ed infievolito per gli assalti dati a Pavia e per le molte e gagliarde scaramuccie, in una delle quali fu gravemente ferito Giovanni de' Medici capitano delle bande nere, che abbandonati gli imperiali erasi di nuovo posto sotto i vessilli francesi.

Il marchese di Pescara deliberò finalmente di assalire il campo dei nemici da tre lati, ancorchè fosse munitissimo, onde liberare dall'assedio Pavia. Diede ordine al suo cugino il marchese del Vasto di penetrare nel parco e di assaltar Mirabello, antica villa dei duchi di Milano, che sorgeva in mezzo del parco, ed in cui era alloggiato il re colla sua Corte. Questo assalto diede origine alla battaglia tanto desiderata dagl'Imperiali, e dissuasa dai più assennati militari francesi, i quali aveano confortato il re a non ostinarsi nell'assedio di Pavia, ed a vincere temporeggiando i nemici, i quali erano all'intutto privi di denaro per pagar le truppe, che altamente chiedevano i loro soldi già maturati. Il combattimento (che si diede ai 25 febbraio del 1525) fu uno dei più ostinati; ma gli Svizzeri che militavano sotto le bandiere francesi non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore mostrato nelle altre battaglie; il re con molte genti d'arme pugnò valorosamente, ma essendogli ammazzato il cavallo, ed avendo ricevuto due benchè lievi ferite nella mano e nel volto, cadde in terra e fu preso da cinque soldati, che nol conoscevano. Alcuni il confortarono ad arrendersi al Borbone, ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore chiamò il vicerè Lannoy, il quale bacialogli con molta reverenza la mano lo ricevè prigione in nome dell'imperatore. Tale fu l'esito della famosa battaglia di Pavia, « in cui, dice il Guicciardini, fu costante opinione che morissero tra di ferro e d'essere affogati fuggendo nel Tesino più di ottomila del campo francese e forse venti dei primi signori di Francia. » Furono poi fatti prigioni il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, il Montmorency e molti altri gentiluomini e capitani; e verso la fine del combattimento Antonio de Leva uscito da Pavia terminò la rovina dell'esercito francese, mentre degli Imperiali non morirono forse settecento.

Il re di Francia rimasto appena prigioniero aveva scritto alla reggente sua madre: « tutto è perduto, tranne l'onore. » La sua sentenza si sarebbe chiarita falsa se si fosse riconosciuto il principio fondamentale di una monarchia militare, che un re cessa di esser tale all'istante della sua prigionia, e che il suo potere passa nelle mani del suo successore; e se gli Stati italiani atterriti dalla potenza di Carlo V avessero fatti gli sforzi che potevano per non lasciarsi da lui opprimere. Ma il primo fra i principi italiani, Clemente VII, di natura tarda ed irresoluta, ed ora più che mai dubbioso e titubante, non seguì veruno dei due partiti di scoprirsi nemico al re od all'imperatore; ma elesse la via di mezzo, « la quale, al dir del Varchi, come rade volte obbliga i nimici a doversi amare, così disobbliga sempre gli amici dall'amore che si portano. » Conchiuse pertanto col vicerè di Napoli una lega nella quale si obbligò soltanto a sborsare 125,000 fiorini per dar le paghe agli Spagnuoli, col patto che gli si restituisse la città di Reggio occupata dal duca di Ferrara. L'imperatore non volle ratificare l'accordo; il vicerè ricusò di restituire una parte della somma che aveva già ricevuto, ed il papa si dolse di essere uccellato con tanto suo dispendio. S'aggiunse la partita dall'Italia del cattivo re di Francia, il quale, misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quello di Cesare, persuase il vicerè a trarlo da Pizzighettone, ove era stato rinchiuso, ed a condurlo in Ispagna alla presenza dell'imperatore, da cui sperava di essere generosamente trattato.

Il papa ed i Veneziani dubitando che il re o per isdegno delle ingiurie passate, o per tedio della servitù presente, non si accordasse coll'imperatore alla rovina di tutta l'Italia, andavano pensando a qualche riparo. Dal Morone venne ad essi suggerito il rimedio di una congiura. Sapeva egli che il marchese di Pescara era sdegnato contro il vicerè di Napoli perchè si arrogasse tutto l'onore della giornata di Pavia, e perchè avesse condotto in Ispagna Francesco I, e che più volte si era doluto di essere stato così villanamente beffato e tradito. Accostatosi pertanto a lui, o da sè o per commissione del papa, gli mostrò che volendo egli pigliar l'impresa di far trucidare tutti gli Spagnuoli qua e là sparsi, e di liberar così l'Italia dai barbari,

poteva con eterna lode di sè e con immortal beneficio della sua patria e d'infiniti uomini guadagnarsi il regno di Napoli, che il papa gli concederebbe. Il marchese diede orecchie alle parole del Morone, e rispôse con lieto viso, che quando mostrato gli fosse poter egli ciò fare senza pregiudizio dell'onor suo non ricuserebbe di porvi mano e di accettare l'offertogli guiderdone. Comunicata questa risposta al papa, non mancarono nè dottori nè cardinali, i quali scrissero al marchese che egli poteva farlo senza scrupolo alcuno per obbedire al sommo pontefice, e per acquistarsi l'onoratissimo titolo di liberatore dell'Italia.

Mentre si andavano tessendo le file della trama, accadde che Gismondo Santi mandato in Francia per dar parte di ciò che si ordiva nell'Italia alla reggente, fu da un oste di Bergamò ucciso mentre dormiva, solo per rubarlo, secondo che s'intese dopo alcuni mesi. Il non iscrivere ed il non tornare di Gismondo fece nascere il sospetto in tutti i consapevoli di quella pratica, che fosse stato o morto o preso da qualche persona appostata, la quale toltegli le scritture rivelatrici della trama le avesse mandate all'imperatore. Della qual cosa dubitando anche il marchese di Pescara, svelò la congiura a Carlo V per mezzo del suo segretario Castaldo, e gli scrisse che in tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto, ad altro fine non l'aveva nè fatto nè detto che per scoprir paese e più minutamente ragguagliarlo. In tal guisa egli da complice di una congiura si abbassò a divenirne spia, ed ingannò e tradì il papa ed i Veneziani e tanti altri personaggi con vile astuzia per acquistarsi o mantenersi nella grazia del suo signore.

Nè qui ristette la perfidia del marchese; ma avviatosi verso Novara scrisse al Morone, che senza sospetto alcuno dovesse andare a trovarlo. Il Morone aveva più volte detto al Guicciardini « non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minor fede del marchese di Pescara »; e ciò nullameno aderì al suo invito, non pensando forse che uomo di sì chiaro valore volesse così palesamente mancare alla fede data. Ristrettosi col marchese in una camera, parlarono delle prime pratiche d'ammazzare gli Spagnuoli; mentre Antonio de Leva occultato dallo stesso marchese dietro a un panno d'arazzo udiva tutti i ragionamenti. Allorquando il Morone fu congedato, il De Leva lo fece prigione, e lo mandò nel castello a Pavia, ove il marchese si trasferì ad esaminarlo sopra quelle cose che insieme avevano trattate. E siccome il Morone nel processo accusò il duca Francesco Sforza come complice della congiura, si credette da alcuni che egli venendo meno di fede al duca suo signore si facesse a bella posta dal marchese chiamare ed imprigionare. Giovandosi di queste accuse il marchese occupò tutto il ducato; ed essendosi lo Sforza chiuso nel castello di Milano, ve lo assediò. Ma breve fu il suo trionfo, giacchè ai 30 novembre morì, e fu amaramente pianto dalla moglie Vittoria Colonna, che sparse bei fiori poetici sulla sua tomba.

Finalmente ai 14 gennaio del 1526, correndo già l'undecimo mese della rotta e della cattività del re, si conchiuse il trattato di Madrid tra Carlo V e Francesco I a condizioni sì dure per quest'ultimo, che ebbe a dire, che le prometterebbe per uscir di carcere, ma che non le potrebbe attendere. Si obbligava egli a rinunciare a tutti i diritti sull'Italia, a cedere la Borgogna con altre signorie e la sovranità sulle contee di Fiandra e dell'Artois; a restituire al Borbone ed agli altri ribelli tutti i loro beni; a far rinunziare ad Enrico d'Albret il nome e gli stemmi di re di Navarra; ed a dar truppe all'imperatore quando entrasse nell'Italia per prendere la corona. Il re di Francia consegnò per mallevadori del trattato di Madrid i due suoi figliuoli; ma appena ebbe posto piede nel suo regno, che negò di ratificarlo come avea promesso. Nè pago il pontefice di scioglierlo dal giuramento, dato, come egli diceva, per timore e mentre era nell'altrui potestà, lo indusse ad entrare in una nuova lega con lui e coi Veneziani per difendere l'indipendenza dell'Italia, e per liberare Francesco Sforza dall'assedio.

Il duca d'Urbino generale dei Veneziani e Francesco Guicciardini con Guido Rangone (commissario il primo delle genti ecclesiastiche, ed il secondo capitano generale delle medesime) si avanzarono verso Milano per trarla da quell'abisso di mali in cui gemeva. Dopo che gli Spagnuoli vi erano entrati aveano ridotti i Milanesi all'estrema disperazione. Non solo volevano essere provvisti dai padroni delle case ove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti. Il popolo si sollevò per ben due volte; ma placato la prima e vinto la seconda, non fece che peggiorare la tristissima sua sorte. Nè alcun soccorso ricevette dall'esercito della lega capitanato dal duca d'Urbino, che avendo preso per modello Prospero Colonna, portava all'eccesso il suo metodo di temporeggiare in un tempo in cui era d'uopo agire. Due volte egli avvicinossi a Milano, e due volte si ritirò con tanta vergogna, che Giovanni de' Medici, gridando ad alta voce: Chi ci caccia? volle esser l'ultimo a levarsi. Allora il duca Sforza trovandosi in estrema necessità di tutte le cose dovette arrendersi, cedere il castello di Milano, ritirarsi al campo della lega, che egli ratificò discoprendosi aperto nemico dell'imperatore, e non possedere di tutto il suo ducato che la città di Lodi, la quale ribellatasi agli avari e crudelissimi Spagnuoli era per opera di Lodovico Vestarini stata presa dai confederati.

Ognuno si può immaginare quale fosse lo stato di Milano in mezzo a queste vicende, dovendo essa quasi interamente supplire a tutte le spese che il De Leva dovea far per la guerra. Il popolo

era stato spogliato delle armi, le persone sospette erano allontanate; e gli Spagnuoli usavano ogni estrema acerbità non solo per essere provvisti di vitto, ma anche di pecunia. Tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne ed i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età. Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate, dice il Guicciardini; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti reconditi le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, gli effetti preziosi e gli ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati sotto specie di cercare ove fosser l'armi andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle. In questo mentre giunse il Borbone a Milano; e siccome si credeva che questo Stato dovesse essere a lui conferito dall'imperatore, i cittadini lo supplicarono a trarli da tante miserie. Il traditore promise di condurre l'esercito ad alloggiare fuori di Milano se gli pagavano trentamila ducati: i Milanesi fecero anche quest'estremo sforzo; ma pagata la somma si videro beffati dal Borbone, il quale non ritirò le truppe.

Nè in miglior condizione erano gli affari della lega nella Toscana e nella Romagna. Volendo Clemente VII mutare lo stato di Siena e ritornarvi cogli altri fuorusciti Fabio Petrucci, fece marciare le genti pontificie e fiorentine, le quali spaventate da pochi nemici fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi. Invilito il papa da questo disastro diè retta alle proposizioni d'accordo che gli fece Vespasiano Colonna in nome di tutta la sua famiglia. Sottoscritto appena il trattato ai 22 agosto 1526, non meno imprudentemente che avaramente licenziò tutti i suoi soldati. Informatone il cardinale Pompeo Colonna, deliberò, rinnovando l'esempio di Sciarra, di assaltare e prendere nel suo palazzo medesimo il pontefice; tanto più che egli portava fermissima opinione di dovere, o morto o deposto Clemente VII, esser egli stesso assunto al pontificato. Congregati tutti i membri della sua famiglia, colle genti loro entrò una mattina per tempissimo in Roma, prese e pose a sacco con inaudita avarizia ed empietà il Vaticano e lo stesso tempio di San Pietro con molte altre case, e costrinse il pontefice a ritirarsi in castel Sant'Angelo, ove chiamato don Ugo di Moncada strinse un accordo, mercè il quale i Colonnesi si dovevano ritirare da Roma, ed egli richiamare il suo esercito dalla Lombardia e la sua armata da Genova, cui aveva posto assedio sotto la condotta di Andrea Doria.

« E perchè alcuno, dice il Varchi, maravigliare con gran ragione si potrebbe, come ciò fosse, che nè il popolo romano, nè verun altro in così gran pericolo di sè stesso, di Roma e della Chiesa di Dio, contra sì poca gente (perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila) a difensione e soccorso del papa non si movesse, sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini odiosissimo, perchè a' chierici aveva molte e disusate decime posto; agli ufficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studii pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salari tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano (tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per terra s'aspettavano) grossissimi dazii e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propria con tale scarsità erano, così a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica sè medesimi e i loro cavalli sostentare potevano; aveva a molti le loro case, per drizzare le strade di Roma, senza pagarle rovinate; permetteva che la plebe aggravata ed affamata fosse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè concedendo egli per danari o per amistà che si potesse far vendita, molti comperandole a buon'ora, e per piccol pregio, appaltavano tutte le cose, infino le grasce: onde non trovandosi poi di che vivere, eran forzati coloro che comperare le cose volevano, oltre l'usar mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. »

Clemente VII dovea essere crudamente punito per una tale tirannide, e per aver fatti barbaramente saccheggiare ed ardere quattordici castella dei Colonnesi con molto danno ed assai vergogna d'infiniti uomini e donne che non avevano alcuna colpa. Già era disceso nuovamente nell'Italia Giorgio Frunsdberg con più di tredicimila Alemanni avidi di sangue e di saccheggio e spiranti furore contro il papa, come quelli che quasi tutti avevano abbracciata l'eresia luterana. Giorgio cavandosi a ciascun passo dal seno un capestro d'oro si vantava barbaramente di voler con esso appiccar per la gola il papa, e mostrando altri capestri di seta che penzolavano sempre dall'arcione, diceva di voler far lo stesso coi cardinali. Il famoso Giovanni de' Medici si oppose a quella turba di furenti saccomanni, infestandoli di continuo colle scaramuccie; ma ferito mortalmente in una coscia e portato a Mantova, vi morì nel ventesimo ottavo anno dell'età sua, lasciando fama di capitano ben più valente degli altri suoi contemporanei in Italia, quali erano Federico da Bozzolo e Renzo da Ceri. Le sue bande continuarono ad essere distinte col soprannome di *Nere*, perchè in segno di dolore per la morte del loro generale vestite a bruno portavano insegne di colore oscuro.

Il contestabile di Borbone, passato il Po, congiunse le sue truppe a quelle di Frundsberg, ed avanzandosi in mezzo ad infinite difficoltà per cagione delle sommosse dell'indisciplinato suo esercito, dal difetto delle vettovaglie e delle truppe della lega, che gli erano continuamente ora alla

coda, ora alla fronte, si condusse vicino a Bologna; poi torta la via dalla destra, e passati i monti che dividono la Romagna dalla Toscana, discese nel Valdarno. Avvicinatosi per ispazio di venti miglia a Firenze, minacciò di assaltarla non ostante che fosse già comparso il duca d'Urbino con tutto l'esercito della lega. La città, dice il Segni, stava tutta sollevata, si per la paura d'amendue questi grossi eserciti che l'erano d'attorno e in corpo, e si per la voglia che avevano i cittadini di liberarsi dai Medici. Reggeva in nome di questi lo Stato il cardinale di Cortona, Silvio Passerini il quale oltre l'essere avarissimo non aveva, al dir del Varchi, nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, nè giudizio da saperli contentare. Molti giovani nobili, de' quali era capo Piero Salviati, assai nobile e ricco, preso animo dalla vicinanza dei due eserciti chiesero l'armi sotto scusa di volersi difendere da si imminenti pericoli. Essi erano favoriti dal gonfaloniere Luigi Guicciardini fratello dello storico, e da Nicolò Capponi, che desiderava ardentemente di ridonar la libertà alla sua patria. I magistrati promisero prima di conceder le armi, ma cangiato parere le negarono. Sdegnati perciò quei giovani aspettavano un'occasione di muover tumulto; ed essa loro si offrì, quando per una lite insorta in Mercato Vecchio si udì una voce che gridò: Popolo, popolo, libertà! La cittadinanza corse al palazzo, sforzò la guardia che vi tenevano i Medici, lo prese, e costrinse la signoria a dichiarar ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici, che erano andati a visitare il duca d'Urbino. Udito appena il tumulto essi corsero a Firenze, e colle genti capitanate da Piernoferi da Montedoglio ripresero il palazzo, e per intercessione dello storico Guicciardini, che si trovava come luogotenente del papa nel campo della lega, aderirono ad un accordo colla signoria, nel quale si fermò che fossero perdonate tutte le ingiurie, e che ognuno si ritornasse a fatti suoi.

Il pontefice intanto, che aveva chiamato nell'Italia il conte di Vaudemont come erede della casa d'Anjou, e fornitolo di truppe lo avea spinto a tentare la conquista di Napoli, mentre la flotta di Pietro Navarro disastrava le rive della Campania, veggendosi abbandonato dal re di Francia, che non gli mandava i patuiti soccorsi, consentì all'accordo propostogli dal vicerè Lannoy, e lo sottoscrisse ai 15 marzo del 1527. Con esso si stabiliva una tregua di otto mesi; il papa doveva pagare sessantamila ducati, che si destinavano all'esercito del Borbone; i Colonna doveano essere assolti dalle censure, e le conquiste fatte dall'una parte e dall'altra restituite. Il papa divenuto cieco sul prossimo suo pericolo licenziò subito le sue truppe, mentre il Borbone ricusando di riconoscere la tregua e di ubbidire al vicerè, diloggiato di Valdarno, e preso il cammino per lo Stato di Siena, s'inviò con gran furia e a gran giornate contro di Roma. Guido Rangone marciò con un corpo di truppe pontificie per salvare la capitale della cristianità mal difesa dalle truppe di Renzo da Ceri; ma fu prevenuto dal Borbone, che ai 6 di maggio del 1527 diede l'assalto tra il Gianicolo ed il Vaticano.

Il contestabile di Borbone, principe del sangue e ribelle al suo re, francese e traditore della sua patria, cattolico e capitano di un esercito che assaliva il papa e faceva guerra alla stessa religione, cavaliere e capo di briganti, sapeva di essere disprezzato dagli Spagnuoli e dagli Alemanni, onde tentava di rialzar la sua fama con una splendida vittoria. Deliberato di ottenerla o di morire, prese una scala, montovvi, e fu morto da una palla di moschetto. Non per questo s'intiepidì l'ardore dei suoi soldati, che in breve tempo s' impadronirono della città, mentre Clemente VII, che avrebbe potuto salvarsi colla fuga, amava meglio di chiudersi in Sant' Angelo. Cominciò allora il sacco di Roma, che fu più orribile di quello che le diedero i Goti sotto di Alarico, ed i Vandali sotto di Genserico. Infinita fu la preda, essendovi accumulate tante ricchezze; immenso il numero de' prigioni che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie. Molti prelati furono su bestie vili con gli abiti e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente o morirono nei tormenti, o furono trattati di sorte, che pagata che ebbero la taglia finirono tra pochi di la vita. I palagi di tutti i cardinali furono saccheggiati; e quelli che si riscattarono dal sacco pagando una grossissima contribuzione agli Spagnuoli, furono poi saccheggiati dai Tedeschi. La marchesana di Mantova pagò cinquantamila ducati per salvar le sue case, e fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne prendesse diecimila. Non si badò nè a chi era ghibellino, nè a chi spagnuolo, nè a chi imperiale; ed il cardinale di Siena, che avea tanti meriti verso l' imperatore, fatto prigione, battuto co' pugni, si dovette riscattare con cinquemila ducati. Si sentivano le grida e gli urli miserabili delle monache e delle altre donne condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine; ed i lamenti di quelli che erano tormentati o perchè pagassero la taglia, o perchè manifestassero le cose ascose. Si vedevano per terra gittate le cose sacre, le reliquie de' santi, i Sacramenti, e spogliate tutte le chiese dei loro adornamenti.

Se mentre quei barbari erano intenti a saccheggiar Roma fossero stati assaliti dall'esercito della lega, sarebbero stati tutti tagliati a pezzi: giacchè non conoscevano più disciplina, nè obbedivano al principe d'Orange, che essi medesimi avevano eletto capitano dopo la morte del Borbone. Ma il duca d' Urbino continuò a coprire o la sua viltà, od il suo mal talento verso il pontefice col pretesto di non voler esporre il suo esercito con un combattimento. Il pontefice, non veggendo arrivare soccorso da veruna parte, sottoscrisse ai 6 giu-

gno del 1527 la capitolazione, in cui si obbligava a pagare quattrocentomila ducati, a cedere agli Imperiali Parma, Piacenza e Modena, a ricevere guarnigione nelle sue fortezze, ed a rimaner prigioniero in castel Sant' Angelo finchè fossero eseguite sì umilianti condizioni.

La presa di Roma fe' sì che quei cittadini i quali un mese avanti avevano rumoreggiato in Firenze riprendessero animo. Nicolò Capponi si pose alla loro testa, e chiamò Filippo Strozzi marito di Clarice, figlia di Piero de'Medici, che alcuni di avanti il sacco di Roma si era da essa partito, e condotto a Livorno e poscia a Pisa. Tanto Filippo, quanto Clarice erano pieni di sdegno contro il pontefice e perchè egli aveva dato per istatico il primo al Moncada senza curarsi di liberarlo (come fece poi la moglie), e perchè non avea mai mantenuta la promessa di dare il cappello cardinalizio al loro figliuolo Piero, che per quella sola speranza andava vestito per Firenze con toga lunga ed in abito da prete. Il Capponi, i due Strozzi, Filippo e Matteo, Francesco Vettori, il Ridolfi arcivescovo di Firenze si unirono per restituire la libertà alla loro patria; e sapendo che il cardinale di Cortona era avarissimo, fecero partire il cassiere del Comune, perchè egli non potesse valersi dei denari del pubblico, e non volendo spendere de'suoi non potesse raunar gente. Così disposte le cose ottennero dai Medici che lasciassero fare nel palazzo della signoria una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse parlar liberamente. In questa assemblea i *Palleschi* (che così si nomavano i partigiani de' Medici) furon ridotti al silenzio; e gli altri stabilirono di ridonar la libertà alla loro patria, commettendo a Filippo Strozzi di persuadere i due giovani Medici a ritirarsi senza ostilità. Filippo espose ai giovani la sua ambasceria; e tardando essi a rispondere, la moglie di lui Clarice li sollecitò dicendo: « Voi colle usanze vostre avete, ancora a chi nol sapesse, scoperto i vostri natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del sangue de' Medici. Vada, ormai per quanto a me s' aspetta, nella malora la reputazione di questa famiglia, e voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, che nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspettano. » Atterriti i Medici da queste parole, accettarono il partito di uscir dalla città non solo, ma anche dal dominio fiorentino, e di cedere le fortezze per avere la guarentigia del godimento di tutti i loro beni.

« Liberata dai Medici la città, dice il Segni, era un travaglio non piccolo il vedere quel popolo, che sciolto da' legami come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empievano le botteghe di gente, e per tutte le vie si facevano cerchii, ove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di Stato. Volevano altri (e questi erano i più feroci) che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa dei Medici; volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini notati per più intimi amici e partigiani delle Palle (cioè dei Medici), e che si ammazzassero violentemente; e qui pendeva in gran parte l' umore del popolo. Dicevano altri di più mansueta natura e più saggia, esser meglio di assettar prima il governo con dargli forma di repubblica, di più maturamente e per via delle leggi gastigare i nimici del viver libero. » Per far cessare questi partiti il Capponi si giovò del grido sparso, che i Medici ritornavano con furia verso Firenze, e fece decidere che si riaprisse il Consiglio-Grande nell' ampia sala del palazzo *sic*come era avanti il 1512, in guisa che tutti i cittadini vi si potessero raunare nella creazione dei magistrati e nella conferma delle leggi. Lo stesso Nicolò Capponi fu creato gonfaloniere coll'autorità che aveva avuto Pier Soderini per un anno, e colla potestà di poter essere due volte raffermato. Egli entrò anche nel magistrato dei dieci, che presiedeva alle cose di guerra; ed a cui si diede per segretario il Tarugi. Il Machiavelli era già morto; e se fosse anche vissuto non avrebbe ricuperata la sua carica di segretario, perchè col suo *Principe* dedicato a Lorenzo II de' Medici era divenuto esoso: parendo ai ricchi, che di tor la roba insegnasse, ai poveri l' onore, ed agli uni ed agli altri la libertà.

Il filosofo, giunto al periodo di storia che stiamo descrivendo, s'arresta a contemplare Carlo V dopo il sacco di Roma. All' età di ventisette anni quel monarca aveva già avuti prigionieri i re di Francia e di Navarra, ed il pontefice: eppure non si era giammai posto alla testa de' suoi eserciti, e non conosceva nè l'orrendo spettacolo di un campo di battaglia, nè la miseria, o la desolazione d'una città presa d'assalto, nè i tormenti prolungati dei cittadini, presso ai quali egli alloggiava le sue truppe senza pagarle. I suoi cortigiani avevano gran cura di nascondere all'*invitto augusto* le particolarità che avrebbero potuto affliggerlo; gli parlavano soltanto della sua gloria; ed allorquando le prodigalità della sua Corte, od il sistema assurdo delle sue finanze facean sì che mancasse la pecunia necessaria ai generali suoi per terminare un'impresa, ciascuno si faceva un dovere di dissimulare le calamità di una provincia lontana, o di rappresentarle come la necessaria conseguenza di una politica magnanima. Sembra però che il sacco di Roma gli fosse dipinto con veraci colori, giacchè egli, che in segreto si rallegrava della cattura del papa, non volle in faccia all'Europa rendersi responsabile di tante atrocità commesse in suo nome: onde vestì le gramaglie, sospese le feste ordinate per la nascita del suo figliuolo Filippo e fece pregar nelle chiese per la libertà del pontefice, come se essa da un suo cenno non dipendesse.

Dall' altro canto i re di Francia e d'Inghilterra e gli altri principi della Cristianità erano stati compresi dall'orrore e dallo spavento all'annun-

Digitized by Google

LA FAMIGLIA SFORZA.

Gio. Galeazzo Maria Sforza.

Ludovico Maria Sforza detto il Moro

Massimiliano Sforza.

Francesco secondo Sforza.

Stemma della famiglia Sforza

Digitized by Google

Bernabò Visconti.

Gio. Galeazzo Visconti detto il Conte di Virtù.

Giovanni Maria Visconti

Filippo Maria Visconti

Stemma della famiglia Visconti.

Alessandro Sforza.

Francesco Sforza.

Galeazzo Maria Sforza.

zio del sacco di Roma e della prigionia di Clemente VII. Le miserie di questo papa andavano ogni giorno crescendo, perchè, oltre al non ricevere conforto alcuno nè di ambasciate nè di vettovaglie, era penetrata fino in castel Sant'Angelo la peste, che già aveva imperversato in Roma per lo fetore dei cadaveri e per l'immondizia di quella gente lordissima. Il vicerè Carlo di Lannoy fu da essa spento; Ugo di Moncada, che gli succedette, il marchese del Guasto ed il principe d'Orange si erano ritirati; e le truppe spagnuole ed alemanne sbandate per le campagne di Roma seguitavano i guasti, saccheggiavano Terni e Narni, e costringevano Spoleti a riscattarsi con una grossa taglia; mentre il duca d'Urbino persisteva nel codardo suo divisamento di non muoversi.

Il re di Francia e d'Inghilterra avevano ai 18 agosto del 1527 sottoscritto un trattato d'alleanza che aveva per iscopo di liberare il pontefice ed i due figliuoli di Francesco I, che vivevano ancora come ostaggi alla Corte di Carlo V. I Fiorentini avevano rinnovata la lega con Francia, non ostante che il loro gonfaloniere Capponi avesse mostrato desiderio che se ne stessero per allora neutrali. Anche Alfonso duca di Ferrara, che avea fatto sposare al suo figliuolo Ercole Renata cognata di Francesco I, entrò nella lega coi due re, coi Veneziani e coi Fiorentini. Questi ultimi aveano ordinato ad Orazio Baglioni, capitano delle Bande Nere, di unirsi a Lautrech, il quale era già passato in Italia con 8,000 Svizzeri, 6,000 Guasconi e 1,000 lancie. Andrea Doria lo seguiva per mare; ed accostatosi a Genova sua patria, ne avea espulsi gli Adorni e ridotta la città alla devozione di Francia. Intanto Lautrech prendeva la terra di Bosco vicina ad Alessandria; s'impadroniva anche di questa forte città, passava colla medesima furia e con maggior odio a Pavia, la espugnava a viva forza, e le dava il sacco per vendicarsi della cattività del re Francesco. Per ordine di questo monarca lasciava da banda Milano, dove Antonio de Leva aveva ridotte tutte le sue forze, e marciava verso Parma e Piacenza, onde affrettarsi a liberare il papa.

I capitani cesarei veggendo da una parte Lautrech che vittoriosamente e con grand'impeto scorreva l'Italia, e dall'altra il pontefice ridotto all'ultima miseria e disperazione, pensarono a farsi un onore della sua libertà, che temevano non gli venisse data dai Francesi, ed a trarne la maggior quantità possibile di danaro. Il pontefice mercanteggiò cinque cappelli rossi per trarne centomila scudi; ne accattò dugento altri da mercanti e da usurai; uscì finalmente dal castel Sant'Angelo; e benchè stracco e di notte, si ridusse ad Orvieto tanto poveramente, dice il Segni, e con tanta meschinità e miseria, che pareva uno di quei pontefici della primitiva Chiesa, i quali abbandonate, anzi sprezzate le pompe e i beni di fortuna, erano perseguitati dai tiranni. Stando in Orvieto, per più di tre mesi egli fece mostra di non volersi impacciar più di guerre nè di cosa alcuna mondana.

La liberazione del pontefice non dovea sciogliere la lega, la quale avea altri fini, il conquisto cioè del ducato di Milano, che si doveva restituire a Francesco Sforza, e quello di Napoli, che si dovea dare al conte di Vaudemont. Lautrech pertanto da Bologna, ove ricevette gli aiuti dei Fiorentini, si trasferì per la Romagna e per la Marca d'Ancona nell'Abbruzzo; ed occupata questa provincia lasciata dagl' Imperiali sprovvista, entrò nella Puglia. Quivi lo affrontarono le truppe dell'Impero che a stento il principe d'Orange aveva indotte ad abbandonar Roma, e che erano ridotte a poco più di diecimila uomini, mentre otto mesi prima ammontavano a quarantamila. Dopo alcune più scaramuccie che battaglie, dopo che Lautrech per sette giorni presentò indarno la battaglia agl' Imperiali, che si ritirarono a Napoli, dopo la presa di Melfi, che fu dai Francesi posta a sacco ed a sangue, dopo le capitolazioni di molte ed importanti città della Terra di Lavoro, finalmente il 1.° di maggio del 1528 Lautrech piantò i suoi alloggiamenti su Poggio-Reale in faccia alla metropoli del regno. Invece di volger subito le sue batterie contro Napoli, e profittar per un ardito assalto dell'impeto francese, deliberò di affamare la città con un blocco. Gl'Imperiali, che cominciavano a scarseggiar di vino, ed a patire per la difficoltà della macina, essendosi i Francesi impadroniti dei mulini, temevano che loro fosse chiuso anche il mare dalla flotta del re di Francia condotta da Filippino Doria nipote di Andrea. Prima che quest'armata non si unisse con quella de' Veneziani don Ugo de Moncada ed il marchese del Guasto decisero di assaltarla, e l'andarono a ritrovare al golfo di Salerno nel luogo che si chiama Capo d'Orso. Quivi appiccossi un terribile fatto d'arme in cui Filippino per virtù ed esperienza massimamente de' marinari e degli schiavi mori e turchi che avea liberati di catena, ruppe l'armata cesarea, mise in fondo tre galee, due ne prese, le altre fugò, uccise don Ugo, e fece prigioniero il marchese del Guasto con altri qualificati personaggi.

Gl'Imperiali non s'invilirono per sì sventurato caso, nè rimisero in parte alcuna la difesa di Napoli; e l'imperatore per non mancar loro d'aiuto fece passare in Italia il duca di Brunswick con 10,000 Tedeschi e 500 cavalli. Quest'esercito commise orrendi guasti; e non pago di togliere agli uomini insieme colla vita la roba, ardeva le case e tutto quello che trovava. « Qual modo di guerra è questo? fece chiedere il duca d'Urbino al principe di Brunswick — Ho commissione, rispose questi, da S. M. di dover così trattare tutti coloro che obbedir non la vogliono. — Non maragliatevi, ripigliò quegli, se facendo voi il fuoco, io cuocerò l'arrosto; » affermando che avrebbe fatti

abbruciar tutti gli Alemanni che avesse presi. Ma la gelosia di Antonio de Leva, a cui non tornava bene di aver così gran compagno, fu la principal causa per cui il duca di Brunswick si ritirò bentosto nella Germania. Mentre egli partiva, Francesco di Borbone signore di Saint-Paul passava le Alpi, e ricuperava Pavia, che era stata sorpresa dagl' Imperiali.

Queste fazioni non influirono sulla guerra di Napoli, che riuscì fatalissima ai Francesi. Un pestifero malore cagionato o dalla malignità dell'aria, o dalla inclemenza della stagione, o dalla lunga dimora di tante genti alloggiate per tanto tempo in un medesimo luogo, faceva strage nel campo di Lautrech. Tra il mal governo ed il tanfo degli alloggiamenti, tutti umidi e ripieni d' erbe, molti erano morti, molti ammalati miseramente languivano: onde taluno scherzando in mezzo a tante miserie avea detto « che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi. » Nè meno funesta tornò a'suoi l'ostinazione di Lautrech; indarno Renzo da Ceri e gli altri capitani lo confortarono a lasciar quegli alloggiamenti infestati dalla corruzione della terra così come dell' aria, a ritirar le genti nelle terre circonvicine, come comodamente si potea fare, ed a continuare, benchè alquanto più da lontano, ad assediar Napoli. Egli, o per non parer che alcun altro s'intendesse della guerra più di lui, o perchè giudicasse che il lasciar gli alloggiamenti, che erano fortissimi ed ottimamente situati, fosse come un cedere, rispose, che « piuttosto voleva vituperosamente morire, che vituperosamente fuggire. » Pagò bentosto il fio della sua pertinacia, essendo o per la forza del malore, o per la moltitudine e grandezza dei dispiaceri, morto nella notte del 15 agosto del 1528. Questa morte fu conseguitata dalla rotta dell'esercito francese, che ritiratosi ad Aversa sotto il comando del marchese di Saluzzo e dei conti Pepoli e Rangone si dovette arrendere a discrezione. Il marchese di Saluzzo non meno del dolor della vergogna che della ferita volontariamente morì, e Pietro Navarro (che da staffiere del cardinal d' Aragona erasi acquistata gran riputazione per la molta sua virtù, e scienza di far le mine) imprigionato ora in quella stessa rôcca che ai tempi del gran-capitano aveva espugnata, fu strangolato *con pietosissima crudeltà*, come dice il Varchi, perchè avendo l'imperatore ordinato di fargli mozzar la testa, il castellano preferì di spegnerlo con un capestro, onde un uomo così vecchio e sperimentato in tante guerre non morisse per mano del boia.

Alla catastrofe dell'esercito francese aveva contribuito la condotta del famoso Andrea Doria, il quale malcontento del re di Francia perchè non gli pagasse gli stipendii nè a'debiti tempi nè interamente; e molto più perchè il re, sottratta al dominio di Genova la città di Savona, la voleva fare ad essa od uguale o superiore, e non aveva alcun riguardo ai privilegi dei Genovesi, alzò la bandiera dell'imperatore, che era quella stessa che Filippino suo nipote aveva tolto nella battaglia navale agl'Imperiali, e rimandò solennemente la colanna dell'ordine di San Michele a Francesco I, dicendo che essendo il tempo della condotta finito, egli era sciolto dal giuramento militare ed abbandonava il servigio di Francia. Già egli aveva mandato il marchese del Guasto suo prigioniero in Milano ad Antonio de Leva per trattare le condizioni della sua condotta coll'imperatore, il quale lo ricevette a braccia aperte, e gli mandò un foglio da lui sottoscritto, perchè il Doria vi scrivesse le condizioni. Venuto così questo celebre ammiraglio ai servigi dell'imperatore, infestò prima intorno ad Ischia la flotta francese e veneziana, e le costrinse a fuggire; indi accostatosi a Genova di notte con tredici galee e cinquecento fanti circa, fuori d'ogni speranza la prese, essendosi già Barbesieux, per paura di non esser racchiuso nel porto, fuggito con tutta l'armata francese.

I Francesi osarono di tacciare il Doria di perfidia e di chiamarlo traditore; e dissero la cagione della sua partita dai lor vessilli non essere stata la libertà di Savona e di Genova, che aveva fatta poco prima serva egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari e l'immoderata cupidità di onori. Niuno fu mai calunniato con maggiore ingiustizia quanto il Doria: egli che finita la sua condotta era sciolto da ogni obbligo verso Francia: egli che impadronitosi della sua patria le rendette la libertà: egli che sollecitato da Carlo V e da varii suoi concittadini a farsene principe lo ricusò costantemente: egli in somma che diede a Genova, sempre agitata dalle più accanite fazioni, un governo tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non si era gustato dai Genovesi nè il più sicuro, nè il più diuturno, nè migliore. Imperciocchè spenti gli antichi odii, e tolti via i pestiferi nomi dei Fregosi e degli Adorni, usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridusse tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie più chiare e più illustri; confuse in quest' aggregamento gli Adorni ed i Fregosi; tolse tutte le differenze o distinzioni che fossero state fra i nobili e popolari, o tra Guelfi e Ghibellini, e volle che tutti ugualmente dovessero essere ammessi ai vantaggi ed agli onori della città. Venne creato doge per due anni Uberto Lazario Catani con otto signori, due de' quali dovessero risiedere in palazzo con lui di continuo: vi si aggiunsero otto procuratori del comune, e cinque sindachi, ovvero censori chiamati supremi, ciascun de'quali doveva stare in cotal magistrato quattro anni, fuorchè Andrea Doria, che pei grandi suoi meriti dovea esserlo per tutto il tempo della sua vita. Ordinossi un Senato, ovver consiglio di quattrocento persone, che doveva creare tutti i magistrati; e perchè l' aristocrazia genovese non fosse esclusiva al par di quella di Venezia e di Lucca, si permise d'introdurre ogni sette anni nel consiglio uomini nuovi della città non solo ma anche

delle riviere. Tale fu l'opera del Doria e dei dodici riformatori che con esso lui diedero una novella forma al governo di Genova. Essa durò fino al 1576, in cui per alcune discordie gli *alberghi* furono soppressi, e le famiglie ripigliarono l'antica loro nominanza.

Il Doria non conseguì nome di principe della sua patria, ma bensì lode e titolo di liberatore di essa; ed il più grande poeta de' suoi tempi consacrò la sua fama all'immortalità con egregi versi. I Francesi non ardirono più tacciarlo di tradimento, ed egli stesso si purgò da sì obbrobriosa taccia in un discorso che tenne col celebre Luigi Alamanni: discorso che fu da costui comunicato al Segni, che lo tramandò ai posteri nella sua Storia.

« Certo, Andrea (disse l'Alamanni al Doria), che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra dintorno che non la lascia interamente risplendere. » A queste parole Andrea mosse un sospiro e stette cheto, e poi con buon volto rivoltosi disse: « Egli è gran fortuna di un uomo, a chi riesca d'operare un bel fatto con mezzi ancorchè non interamente belli; so, che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado co'favori del re Francesco, io l'abbia ne'suoi maggiori bisogni lasciato ed accostatomi ad un suo nimico; ma se il mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe, se non potendo salvarla e farla grande altramente, io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re di Francia mi riteneva i servizi, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di far rimutare uno dall'antica fede; ma ben puote aver forza la certezza che io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse di un suo governatore, nè della fortezza, le quali cose avendo io ottenute felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcuna ombra che gl' interrompa la luce. »

Mentre in Genova si spegnevano tutte le sette, nasceva in Firenze un seme di cattivissimo umore, che a poco a poco cresciuto seccò tosto, al dir del Segni, le barbe di quella libertà che appena era nata. Il gonfaloniere Capponi erasi fatto capo di tutti i nobili cittadini e di quelli che erano stati grandi nello Stato dei Medici: onde egli conferiva spesso con Francesco Vettori, con Matteo Strozzi e con Francesco Guicciardini, nè voleva che s'irritasse Clemente VII, nè che più a lungo se gli tenesse prigioniera in un chiostro la nipote Caterina, figliuola di Lorenzo II. Ma gli si opponeva un partito di giovani detti *Libertini* od *Arrabbiati* (per le asprezze che mostravano contro a'cittadini grandi), i quali erano favoriti da Filippo Strozzi, da Baldassare Carducci, da Dante da Castiglione e da altri, i quali non contenti di avere spezzate e ridotte in polvere le immagini di Lorenzo il Magnifico, di Leone X, di Clemente VII poste nel tempio dell'Annunziata, andavano pubblicamente dicendo, che bisognava, a voler vivere in libertà, insanguinarsi colla morte dei *Palleschi*, ossia di quelli che erano stati favoriti dai Medici. Il Capponi fu ciò non ostante raffermato nell'uffizio di gonfaloniere, e Filippo Strozzi se ne andò a Lione, ove aveva un gran traffico; ma le sette continuarono; il popolo si armò; i cittadini dai diciotto ai trentasei anni furon divisi in quattro quartieri, e posti sotto sedici gonfaloni; ogni banda composta di circa quattrocento ebbe un capitano, un luogotenente, un banderaio, un sergente, e vari capi di squadra; ogni anno si faceva una rassegna generale; e nel prato d'Ognissanti si rappresentava un vero fatto d'arme colle gazzarre, col mettersi in battaglia, coll'affrontarsi, col ritirarsi, col fare tutto ciò che a guerreschi esercizii si addice. S'introdussero molti altri ordini virtuosi, quali furono di correggere gli ornamenti ed il vestire delle donne, di provvedere all'onore della religione ed al mantenimento dei poveri, d'istituire la Quarantia ossia il Tribunale dei Quaranta tratti a sorte, che amministrasse la giustizia meglio degli Otto di Guardia, che si lasciavan talvolta corrompere dalle amicizie e dai parentadi.

La peste (che ad intervalli afflisse l'Italia, e durò poco meno di sei anni) imperversò crudelmente in Firenze nel 1527; le rapì quasi sessantamila cittadini, e sospese per qualche tempo i pubblici negozi e le sette. Ma cessato il flagello, e ripigliati gli affari, avendo il Doria saputo che il papa praticava con l'imperatore cose importanti e nemiche alla libertà di Firenze, ne avvertì l'amico Luigi Alamanni, che dalla signoria fu mandato a Barcellona per chiarirsi della verità. Tornato, egli attestò che il pontefice era pronto a stringere accordo coll'imperatore, se costui gli voleva promettere di restituirlo nella signoria di Firenze, ma che quel monarca era ancora irresoluto, ed aspettava che i Fiorentini intavolassero con lui un trattato. Ammoni pertanto la signoria di accordarsi con Carlo V, e le promise di fare in modo che la città si manterrebbe libera. Il gonfaloniere e Anton-Francesco degli Albizzi approvarono la sentenza dell'Alamanni; ma vinse il contrario partito di Tommaso Soderini, e non si mandò verun legato per appiccar pratica di sorta coll'imperatore.

In questo mentre la guerra tra i Francesi e gli Imperiali nella Lombardia si faceva lentamente. Il signor di Saint-Paul aveva tentato con una marcia rapida di sorprendere il Doria nel suo palazzo posto fuori delle mura di Genova, ed egli sarebbe

in fatto stato preso, se due soldati, che tutta notte giuocando erano stati desti, non lo avessero svegliato a tempo di salvarsi. Tornato vano questo disegno, Saint-Paul si uni al duca d'Urbino ed a Francesco Sforza per togliere Milano ad Antonio de Leva. Questo generale continuava ad opprimere i Milanesi in un modo orribile; aveva posto un dazio insopportabile sui forni, e puniva severamente chi mangiava pane che non avesse il suggello dell' aquila, detto perciò *imperiale*: onde un milanese scherzando avea detto, « che il De Leva aveva a molti chiari titoli dati dall'Imperatore aggiuntone uno più necessario, sebben men degno degli altri, di fornaio. » Non ostante che per queste angherie il De Leva fosse esecrato, e non avesse ricevuto dalla Spagna altro rinforzo che quello di duemila *Bisogni* (che cosi si appellavano gli Spagnuoli che venivano in Italia scalzi ed ignudi), pure si sostenne in Milano, e fece prigioniero il Saint-Paul a Landriano.

Ma già in Cambrai si erano unite Margherita d'Austria zia dell' imperatore e Luigia di Savoia madre del re di Francia per conchiudere quel trattato di pace che da esse fu appellato *delle Dame*. Prima però fu sottoscritto il trattato di Barcellona ai 20 giugno del 1529 tra il papa e l'imperatore. In esso promise Carlo V di far restituire a Clemente VII Ravenna e Cervia dai Veneziani; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; di rimettere in Firenze Alessandro de' Medici (che solo rappresentava questa famiglia, essendo Ippolito già divenuto cardinale), e di dargli in isposa la sua figliuola naturale Margherita; finalmente di sottoporre ad un giudizio la decisione della sorte di Francesco Sforza e del ducato di Milano. La fama di quest'accordo affrettò quello di Cambrai, in cui Francesco I sacrificò con gran vergogna e crudeltà tutti i suoi alleati: giacchè contento di riscattare i figliuoli con due milioni di scudi, e di non essere obbligato a restituire nè la Provenza nè le altre province a Carlo V, lasciò in balia di lui il duca di Ferrara, gli Orsini, i Fregosi, i seguaci del partito Angioino nel regno di Napoli, i Veneziani ed i Fiorentini, che tutti aveano per lui valorosamente combattuto, e sacrificati per la sua causa i lor tesori, i lor soldati, le loro province. Il re stesso si vergognò tanto di questa sua condotta, che non si lasciò per più giorni vedere dagli ambasciatori; poscia dicendo loro che lo aspettassero in Compiègne, ma non serbò la data fede, e se ne andò a Cambrai; e finalmente da loro pressato non arrossì di dar loro buone parole, dicendo di volerli aiutare.

Carlo V sulle galere del Doria, da lui sommamente onorato, era approdato a Genova, ove ebbe notizia del trattato di Cambrai. Trasferitosi prima a Piacenza e poscia a Bologna, si ristrinse con Clemente VII per dar sesto a tutti gli affari d'Italia. Era quivi accorso Francesco Sforza, il quale per intercessione del pontefice ottenne l'investitura del ducato dall'imperatore coll'obbligo di pagargli d'enorme somma di novecentomila ducati. Carlo V si mostrò facile nel restituirgli il retaggio degli Sforza, perchè veggendolo in pessimo stato di salute e senza prole, sperava che presto morendo gli avrebbe trasmesso il ducato a lui devoluto qual feudo dell'impero (come in fatto avvenne nel 1535). I Veneziani dovettero cedere al papa Cervia e Ravenna, all'imperatore i porti dell' Adriatico che avevano conquistati nella Puglia. Il duca di Ferrara, lungi dal cedere al papa Modena e Reggio, ne ottenne l'investitura della camera imperiale. Federico Gonzaga deposto il titolo di marchese assunse quello di duca; e Carlo III di Savoia, il marchese Bonifacio di Monferrato, ed il duca d'Urbino, e gli ambasciatori delle repubbliche di Genova, di Lucca e di Siena furono ben accolti e trattati da Carlo V, che si rallegrò di vederli pronti a' suoi cenni. Dopo di aver così esercitato un assoluto potere sugli Stati italiani si fece con gran pompa incoronare dal pontefice ai 24 marzo del 1530. Già da ottant'anni l'Italia non aveva veduto l'inaugurazione di verun imperatore. Ma essa fu ancor più notevole, perchè divenne l'era della piena soggezione dell'Italia, da cui Carlo parti più possente di Carlo Magno e del primo Ottone, perchè non era contenuto nè dalle prerogative della Chiesa, nè dai privilegi dei principi, nè dai liberi istituti delle città.

La sola Firenze, abbandonata vilmente dalla Francia, assalita da tutte le forze della Chiesa, dell'impero e dei regni di Spagna e di Napoli, si preparava a sostenere una lunga e pericolosa lotta, ed a cader nobilmente immolata ai Medici, anzichè arrendersi ad essi a discrezione. Nell'assedio che precedette la sua caduta, si vide il medesimo valore e la medesima costanza, ma ben maggior consiglio e risoluzione, che in tutti quelli di cui facciam menzione i ricordi delle storie; « e se l'altre città, dice il Varchi, avessero cotale virtù e fermezza dimostrato, oppure Firenze avuto la fortuna pari all'ardire, e la fede de' collegati, de' condottieri e de' cittadini suoi medesimi a maggiori bisogni non le fosse venuta meno, avrebbe l'Italia (se già l'amor non me n'inganna), insieme coll'antica gloria, la sua prisca libertà senza alcun dubbio ricuperare potuto; ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri. »

Carlo V aveva detto agli ambasciatori fiorentini in Genova, « che delle cose loro bisognava far capo al papa, perchè così aveva impromesso; » ed in Piacenza non li aveva voluti ricevere, perchè non avevano commissione di trattare col papa. Indarno Nicolò Capponi, veggendo la prossima rovina della sua patria, andava confortando i suoi concittadini a mandar presto legati a Clemente VII ed a rimettersi in lui. Il partito degli amatori della libertà prevalse, e l'insistenza del Capponi altro non fece che renderlo ad essi più sospetto. Egli aveva già perduto il gonfalonierato, perchè a caso erasi tro-

vata una lettera che mostrava aver egli sempre tenute vive le pratiche coi Medici. Un tal documento lo fece deporre; ma allorquando come reo di perfidia fu tratto innanzi alla signoria, giustificò si bene la sua condotta, che fu assolto ed accompagnato alle sue case da tutto il popolo, che lo festeggiava ed applaudiva. Gli era stato sostituito nella carica di gonfaloniere Baldassare Carducci, che essendo mercante aveva per ben due volte mancato della fede nel commercio: onde facetamente disse un fiorentino: « che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua. »

Il novello gonfaloniere ed i Dieci della guerra mostrarono la più grande costanza e prudenza a misura che il pericolo si approssimava. Fecero leva di truppe; ne dichiararono generalissimo Ercole d'Este, che poi li tradì, ricusando di venire ad assumerne il comando, benchè avesse già ricevuta una somma di danaro; assoldarono Malatesta Baglioni signor di Perugia, Stefano Colonna, Mario Orsini, Giorgio di Santa-Croce; raunaron danari con prestiti, coll'argenteria e colle pietre preziose delle chiese; approvigionarono la città di viveri; ne fecero fortificare le mura dal famoso Michelangelo Buonarroti, che profittò del sublime suo ingegno per la difesa della patria; spedirono comandanti fedeli nelle fortezze; ed elessero sette commissari con un potere dittatoriale per vegliare alla salvezza della Repubblica. Dal suo canto Clemente VII, il quale aveva detto « di non voler essere sepolto in luogo sacro se non ritornava in Firenze, » aveva chiamato a Roma il principe d'Orange vicerè di Napoli (a cui l'imperatore aveva ordinato che marciasse dovunque e quandunque dal papa imposto gli fosse) per convenire intorno all'impresa di Firenze. Si narra che il papa per difetto di danaro concedesse che gli Spagnuoli ed i Tedeschi, i quali dovevano marciare contro la sua patria, potessero riscuotere da coloro i quali pagate non le avessero, le taglie poste nel sacco di Roma; e tanta era la voglia di saccheggiar Firenze che quei soldati nutrivano, che alcuni citati in giudizio, giudicando di non giungere a tempo, protestarono agli avversari loro *danni ed interessi del sacco di Firenze*. Così il pontefice spediva e pagava quelli stessi soldati che gli avean saccheggiata la capitale, e lo avean tenuto per ben tre mesi assediato, contro la città in cui era nato ed allevato.

Con ben quarantamila uomini il principe d'Orange appresentossi sotto Perugia per cacciarne Malatesta Baglioni assoldato dai Fiorentini. Essendo quivi arrivato il marchese del Guasto coi fanti spagnuoli e don Ferrante Gonzaga colla cavalleria, si fece la mostra ed una rassegna generale; indi si offrirono buone condizioni al Malatesta se voleva ritirarsi dalla città. Costui le comunicò a'Fiorentini, chiedendo o che gli permettessero di accettarle e di venire a difenderli, o gli mandassero nuove forze per sostener l'assedio. Quantunque i Fiorentini conoscessero il vantaggio di tener la guerra discosta da casa, pure sembrando loro strano di avere a sfornire Firenze de'soldati per fornire Perugia, gli permisero di stringere accordo e di ritirarsi ad Arezzo, ove si trovava Anton-Francesco degli Albizzi commissario generale con circa duemila fanti. Il Malatesta e l'Albizzi uniti, lungi dal difendere Arezzo come avrebbero potuto, l'abbandonarono precipitosamente o per consiglio dello stesso Malatesta, o con segreta intelligenza del gonfaloniere, o perchè credettero che l'Orange li dovesse prevenire, ed andarsene dirittamente alla volta di Firenze.

La perdita di Arezzo, di Cortona, e poscia di Castiglione-Fiorentino, di Firenzola e di Scarperia sparse tanta costernazione in Firenze, che molti già temevano il sacco, e si sarebbero volontieri accordati. I partigiani dei Medici si ritirarono; e fra essi si noverò lo storico Guicciardini, il quale dopo di aver vissuto da principe nel suo governo di Parma e di Modena, credeva di non essere bastevolmente considerato nella sua Repubblica: onde con Baccio Valori ed altri si ritirò nel campo nemico. La stessa signoria si lasciò indurre a spedire ambasciatori al pontefice, i quali riportarono questa breve risposta: « che trattandosi dell'onor suo voleva che i Fiorentini si rimettessero in lui liberamente; e poi mostrerebbe a tutto il mondo che egli era fiorentino anch'egli, e amava la patria sua. » Comunicate al popolo di Firenze queste parole, i cittadini si ristrinsero insieme; ed avendo tra loro lungamente consultato, « è gran cosa a dire (così il Varchi) che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta generosità ed altezza d'animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo. »

Finalmente ai 14 ottobre del 1529 il principe d'Orange piantò gli alloggiamenti nel *piano a Ripoli* dicontro a Firenze, e cominciò l'assedio. Napoleone Orsini (più conosciuto sotto il nome di abate di Farfa, benchè avesse già da lungo tempo rinunciato a quest'abazia per fare il condottiere), e Francesco Ferruccio, che già si era distinto nelle bande nere di Giovanni de'Medici, fecer testa agl'Imperiali in que'piccoli combattimenti che si diedero intorno alla città; ed il secondo ricuperò San Miniato. L'Orange deliberò allora di assaltar Firenze nelle notte di S. Martino, sperando trovarla sepolta nel vino e nel sonno; i suoi soldati con quattrocento scale si accostarono alle mura gridando: « carne, sacco, palle, palle; » ma trovaron le sentinelle vigilanti, e furono costretti a ritirarsi dalle truppe in un baleno accorse. Stefano Colonna, che comandava nel quartiere che gl'Imperiali avevano voluto sorprendere, volle dal suo canto tentare anch'egli una sortita notturna, e fece rivestire i suoi di una camicia bianca perchè si riconoscessero; e da ciò ebbe origine la parola d'*incamiciata*, con cui i Fiorentini significavano una sortita di notte tempo.

Gl'Imperiali assaliti alla sprovvista nel quartiere di Santa Margherita a Moptici furono disordinati e battuti, e si credette che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo imperiale e finire la guerra, se Malatesta Baglione non avesse fatto suonar troppo presto a raccolta. Due giorni dopo il Ferruccio fece cadere in un imboscata presso di Montopoli Pirro Colonna; ed insieme a questo vantaggio venne annunciata in Firenze la morte di Gerolamo Morone, che da prigioniero del Borbone era divenuto il principal suo consigliero, poscia quello di Clemente VII e dell'Orange, che aveva seguito al campo. Ma breve fu la gioia dei Fiorentini, perchè essendo giunte nuove milizie dalla Lombardia, essi credettero di dover tosto sgombrare Pistoia e Prato. Il nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami cominciava intanto i suoi uffizi col principio di gennaio del 1530; mandò egli a Bologna legati per trattare col papa, ma essi tornarono senza conchiusione alcuna; e la guerra seguitò con grandissimo furore. Ai 21 marzo, ai 5 maggio ed ai 10 giugno i Fiorentini uscirono intrepidamente, e diedero prove di grandissimo coraggio, senza però poter costringere i nemici a levar l'assedio.

Ma l'eroe dei Fiorentini ed il più prode campione della loro libertà era il Ferruccio, eletto commissario generale con maggiore autorità che avesse mai cittadino da veruna repubblica. Egli dopo di aver affortificata Empoli, in cui aveva raccolti grandi magazzini di viveri, era partito per ricuperare Volterra, in cui erano entrati i nemici; e dopo di aver operati prodigi di valore aveva costretti i Volterrani ad arrendersi. Il marchese del Guasto e don Diego de Sarmiento accorsero subito dopo di essersi impadroniti di Empoli; aprirono larghe breccie nelle mura di Volterra; ma il Ferruccio, benchè gravemente ferito, benchè travagliato dalla febbre, li costrinse a ritirarsi con vergogna. Finalmente egli si preparò ad eseguire l'ordine dei Dieci della guerra di raunar quante milizie poteva nel territorio della Repubblica e di attaccare il campo degli assedianti, mentre i Fiorentini lo seconderebbero con una vigorosa sortita. Portatosi a Pisa vi fu trattenuto per ben tredici giorni da una violenta febbre; ma tentando di ricuperare il tempo perduto, avanzossi rapidamente fino a Pistoia, e giunse poi innanzi a Gavinana quando dall'altra parte vi arrivava anche il principe d'Orange. Costui aveva già corrotto Malatesta Baglioni, e col promettergli la sovranità di Perugia ed altri vantaggi lo aveva fatto obbligare a non assalire il campo imperiale mentre egli era assente. Senza queste segrete intelligenze egli non avrebbe potuto discostarsi da Firenze senza manifesto pericolo.

Il Ferruccio scontratosi cogl'Imperiali in Gavinana appiccò una sanguinosissima battaglia, e fece l'ufficio così di animoso soldato come di prudente capitano. Fabrizio Maramaldo gli oppose una viva resistenza, mentre i cavalli del principe d'Orange assaltavano con grandissimo impeto quelli del Ferruccio. Questi sostennero l'urto sì intrepidamente e sbaragliarono gl'Imperiali in guisa, che il principe si avventò con tutta la gente d'arme a soccorrerli; ma ferito nel petto e nel collo cadde in terra morto. Il Ferruccio intanto cacciati i Lanzi si riposava un poco appoggiato alla picca, principalmente che gli era stata annunciata la morte del principe d'Orange; quando una schiera di Lanzi, che era rimasta indietro, entrata nella terra rinnovellò il fatto d'arme. Ristrettosi con Gian Paolo Orsino egli sostenne un'altra volta l'impeto de'nemici, ora avvertendo, or pregando, ora gridando a'suoi, e sempre menando le mani. Ma la piena de'nemici cresceva, ed egli era stanco, indebolito dalle ferite, tutto trafelato, e pieno di polvere e di sudore. Ciò nullameno quando l'Orsini, che collo stesso valore combatteva a'suoi fianchi, gli disse: « Signor commissario, non ci volemo arrendere? — No, » rispose egli, e lanciossi in un folto stuolo di nemici; i suoi lo seguirono, ma furono per la maggior parte o presi o morti; ed egli non volendo ancor cedere si ritirò in un casotto coll'Orsini; e quivi ancorchè stracchi e trambasciati si difesero gran pezzo. Finalmente non avendo parte nessuna nel corpo che non fosse od ammaccata dalle picche, o forata dagli archibusi, si arrenderono. Il Ferruccio tratto innanzi a Fabrizio Maramaldo, fu da questo vil calabrese ingiuriato colle più villane parole, e poscia ucciso. Rispose il Ferruccio animosamente, e finì col dire: « Tu ammazzi un uomo morto. »

Col Ferruccio e con lui morì la libertà fiorentina, che il gonfaloniere e la Signoria tentarono indarno di sostenere ordinando al Malatesta che uscisse a combattere. Il tradimento di costui non era più un mistero: giacchè nello spogliare il principe d'Orange si era trovata una lettera di sua mano colla quale lo assicurava di partirsi pure senza alcun sospetto dal campo, perchè di Firenze non uscirebbe nessuno. I dieci della guerra veggendolo ostinato a non voler combattere gli mandarono il congedo, ed egli si gittò addosso con un pugnale a chi glielo presentò, e rivolse le artiglierie contro le milizie fiorentine, che si avanzarono per cacciarlo. Finalmente nei cittadini potè più la paura del perdere che la speranza del vincere; e molti già disperati, abbandonando la Signoria, si unirono al Malatesta per salvar la roba e la vita. Gli ambasciatori spediti a don Ferrante Gonzaga (che era succeduto nel comando dell'esercito imperiale al principe d'Orange) fermarono un accordo, in cui si stabiliva: che Firenze rimanesse libera, e che l'imperatore fra quattro mesi dichiarasse in qual modo si dovesse governare questa città; che i Medici e tutti gli altri cittadini fossero richiamati; che si desse una generale amnistia; che i Fiorentini pagassero ottantamila scudi all'esercito imperiale, e dessero statichi pel pagamento, e che Malatesta stesse con tremila fanti alla guardia della città per

mantenimento dell'accordo. Così terminò l'assedio di Firenze, che aveva durato undici mesi, e la guerra, che a questa Repubblica era costata un milione e dugentomila ducati. Ai 20 agosto del 1530 Bartolomeo Valori occupò la piazza del palazzo con alcuni soldati còrsi; fece abolire il governo popolare, e creò una *Balia* di dodici signori tutti addetti al partito mediceo.

Le due principalissime condizioni dell'accordo, *amnistia* e *libertà*, furono turpemente violate. Coloro che si erano chiariti amici del libero reggimento o perirono sul palco e nelle prigioni, o scampati colla fuga perdettero le sostanze, che furon date al fisco. Bartolomeo Valori, lo storico Guicciardini, il Vettori e l'Acciaiuoli, che governavano a nome del papa, si mostrarono crudeli ed ingiusti nel perseguitare i repubblicani. Finalmente ai 5 luglio del 1531 comparve in Firenze Alessandro de' Medici con un ambasciatore imperiale, che lo dichiarava capo della repubblica. Una Balia incaricata di ordinare il governo di Firenze soppresse il gonfaloniere e la Signoria; dichiarò Alessandro duca della repubblica fiorentina col diritto di trasmettere a' suoi discendenti il potere, ed istituì due consigli, l'uno composto di dugento individui eletti a vita, e l'altro detto Senato costituito da quarantotto membri eletti fra i consiglieri.

Alessandro governò da tiranno; e non contento di aver commesse atroci ingiustizie e crudeltà, si pose a perseguitare coloro che si erano mostrati più devoti alla sua famiglia, come il Guicciardini, il Valori e Filippo Strozzi, che indarno avea tentato di riconciliarsi coi Medici. Clemente VII, lungi dal correggere Alessandro, partecipava a tutti i suoi delitti; e per accrescere la potenza della sua casa si era rappattumato con Francia; erasi trasferito a Nizza per abboccarsi con Francesco I; di là era passato a Marsiglia, ed ai 27 ottobre del 1533 vi aveva maritata Caterina de' Medici col secondogenito del re Francesco I, che regnò dappoi sotto il nome di Enrico II. Nel settembre del seguente anno essendo morto Clemente VII, gli succedette Paolo III della casa Farnese, che prese a proteggere i fuorusciti fiorentini, ed il cardinale Ippolito de' Medici, che odiava mortalmente Alessandro suo cugino. Ma questo prelato nel portarsi a Napoli cogli altri fuorusciti per reclamare contro la tirannide del duca di Firenze presso l'imperatore, morì in Itri pel veleno che gli propinò il suo siniscalco. Gli altri fiorentini presentatisi a Carlo V gli fecero un'orribile pittura dei misfatti di Alessandro; ma quel monarca nel 1536 pronunciò, che tutti gli esuli fossero richiamati e rimessi nel possedimento dei loro beni; e nulla volle cangiare nel governo di Firenze: sia che fosse stato pago dell'apologia di Alessandro, che l'avea fatta scrivere dallo storico Guicciardini, con cui si era riconciliato; sia che gli premesse di riscuotere una somma di danaro dal duca stesso, a cui diede finalmente in isposa la sua naturale figliuola Margherita, le cui nozze furono celebrate in Firenze ai 13 giugno del 1536. In questo stesso anno Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, che dopo la morte del suo fratello naturale Francesco II si portava a Napoli per chiedere all'imperatore la successione al ducato, fu spento dal veleno nel passare da Firenze, e lo Stato di Milano ricadde a Carlo V.

La tirannide di Alessandro in Firenze diveniva sempre più intolleranda, avendo egli alternativamente portato il disonore ed il libertinaggio nelle case più nobili, e perfino nei chiostri. Nè risplendeva alcun raggio di speranza di potersi liberare dal tiranno (che aveva fatto erigere una fortissima cittadella, e ne aveva dato il comando ad Alessandro Vitelli, che gli aveva condotte alcune bande di soldati stranieri), allorquando si annunciò all'improvviso la violenta sua morte. Lorenzo de' Medici, il quale era cugino del duca, « e che per essere scarso della persona e anzi mingherlino che no, » come dice il Varchi, era appellato generalmente Lorenzino, si era renduto stromento della libidine del duca stesso, per poter, come sembra, aver più facile e sicura occasione di spegnerlo. A quest'uopo si era affezionato un certo Scoroncoucolo, e lo avea sottratto alla morte, cui era stato condannato per un omicidio. Disposto in guisa questo scherano che fosse pronto a uccidere chiunque egli ordinasse, fermò di trucidare il duca ai 6 gennaio del 1537. Sapeva egli che questo libidinoso principe ardeva d'amore per la moglie di Lionardo Ginori (la quale era zia dello stesso Lorenzino); e quel giorno dopo la cena disse nell'orecchio al duca, che aveva finalmente con promessa di danari disposto la zia a compiacerlo: « purchè, soggiunse, tu te ne venga solo e cautamente in camera mia, guardandoti molto bene che per onor della donna nessuno ti veda nè entrare nè uscire. Il duca Alessandro se ne mostrò contento; andò solo nella camera di Lorenzino; si scinse la spada (che costui prese per avvolgerne la cintura agli elsi in guisa che non si potesse tosto sguainarsi), e si gittò in sul letto; mentre Lorenzino mostrando di andar per la donna chiuse l'uscio, e trovato Scoroncoucolo gli disse di aver serrato nella camera un suo nemico, che voleva ammazzare. « Io menerò le mani, rispose Scoroncoucolo, sebbene egli fosse il duca. — Tu ti sei apposto, disse Lorenzino, andiamo. » Entrati nella camera, Lorenzino nel pronunciar queste parole: Signore, dormite voi? lo passò fuor fuora da una parte all'altra con una stoccata. Il duca benchè ferito mortalmente si alzò, prese uno sgabello, e tentò di fuggir verso l'uscio: Lorenzino lo respinse sul letto, ve lo tenne rovescio; e perchè non gridasse, gl'inforcò due dita nella bocca dicendo: Signore, non dubitate; ma il duca gli prese co' denti il dito grosso, e glielo strinse con tanta rabbia, che Lorenzino non potendo menar la spada pregò il compagno di aiutarlo. Scoroncoucolo dopo varii colpi

ficcò alla fine il coltello nella gola del principe e lo scannò. Allora Lorenzino lasciando il cadavere sul letto chiuse la sua stanza; ne portò seco la chiave, e fuggì prima a Bologna, poscia a Venezia, ove narrò il caso ai fuorusciti fiorentini, che lo celebrarono come novello Bruto.

I famigliari di Lorenzino e gli altri abitatori della sua casa avean sentito il romore, ma nessuno si era mosso, perchè egli a questo fine aveva usato più notti innanzi far baccano con molte brigate nelle sue camere. Ma allorquando il cardinal Cibo, principal ministro del duca, seppe la mattina che egli non si trovava nel suo appartamento, e che Lorenzino era partito per le poste, sospettò; si trasferì nella casa di costui, e trovò il cadavere del duca involto nel suo sangue. La catastrofe fu tenuta segreta; congregossi il Senato; e dopo grandi dibattiti si elesse duca Cosimo figliuolo di Giovanni de' Medici, capitano delle bande Nere, e discendente da Lorenzo fratello di Cosimo detto il *padre della patria*. Il popolo avvertito nello stesso tempo e dell' uccisione di Alessandro, e dell' elezione di Cosimo I, ed atterrito dai soldati del Vitelli sparsi nelle contrade, gridò: Viva il duca ed i Medici. Il nuovo principe si circondò subito di guardie; chiese l'aiuto degli Spagnuoli, chiamò i fuorusciti nella città promettendo loro ogni bene; ma nulla poi ad essi mantenendo, li costrinse a fuggire di bel nuovo ed a raunar truppe onde rientrare nella loro patria a mano armata.

Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori entrarono con alcune truppe nella Toscana, e si fermarono a Montemurlo, castello posto tra Pistoia e Prato. Lo scaltro Cosimo si mostrò inquieto, pauroso e deliberato a difendere la sola capitale. Ma quando ebbe addormentati i fuorusciti, li fece sorprendere dai Vitelli mentre se ne stavano a mala guardia in Montemurlo. Pietro Strozzi figliuolo di Filippo potè fuggire; ma il padre, caduto nelle mani del duca, ed abbandonato dall'imperatore, che sospese per qualche tempo il suo supplizio, fu condannato alla tortura ed alla morte. Filippo si tagliò la gola dopo di avere scritto sulle pareti della carcere quel verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (sorga un qualche vendicatore dalle nostre ossa). Gli altri fuorusciti tutti perirono o sul palco o nelle prigioni; e questa fu la fine dello stesso Bartolomeo Valori, che sette anni prima per favorire i Medici aveva violata la capitolazione di Firenze. Quegli stessi senatori che aveano fatto eleggere Cosimo furono da lui allontanati, ed il Guicciardini morì oppresso dal dolore, o spento dal veleno nella sua villa d'Arcetri ai 17 maggio del 1540. Egli aveva creduto che facendo eleggere capo della Repubblica fiorentina un giovane qual era Cosimo avrebbe potuto governare lo Stato a suo talento; ma « un conto faceva il ghiotto e un altro il taverniere, » dissero i Fiorentini volgarmente; e non vi fu mai principe che fosse tanto geloso del suo potere quanto Cosimo I, il quale rivolse tutta la sua attenzione a Siena, che ancor si reggeva come repubblica sotto la protezione dell'imperatore.

Stanchi i Senesi di essere oppressi dalla guarnigione spagnuola, la cacciarono nel 1545, quando i loro porti erano già stati occupati dai fratelli Strozzi coll'aiuto dei Francesi e dei Turchi uniti contro Carlo V. Poco dopo il gonfaloniere di Lucca Francesco Burlamacchi ordì una congiura per rendere la libertà a tutte le Repubbliche della Toscana; ma avendola Cosimo I scoperta ne denunziò l'autore a Carlo V, che lo fece prendere e decapitare in Milano. Il Mendoza intanto aveva di nuovo cogl'Imperiali occupata Siena; e questa Repubblica li aveva di nuovo cacciati per accogliere in lor vece i Francesi. Cosimo I, spaventato dalla flotta turca che aveva da lui disgiunti gl'Imperiali costretti a difendere le coste del regno di Napoli, strinse un accordo coi Senesi; e violatolo subito, li fece assalire dalle sue truppe capitanate dal Medici, marchese di Melegnano. Costui commise le più orrende crudeltà durante l'assedio che pose a Siena difesa da Piero Strozzi; riportò una vittoria contro questo Fiorentino divenuto maresciallo di Francia; e dopo la sua vittoria, detta di Luciano, costrinse i Senesi a capitolare, col patto però di mantenere la libertà della Repubblica. Questa capitolazione fu violata al par di quella di Firenze; Siena fu da Filippo II ceduta a Cosimo I come se fosse uno de' suoi dominii; il solo Stato detto dei Presidii rimase alla monarchia spagnuola; e gli emigrati senesi si ritirarono a Montalcino, ove si sostennero fino al 1559.

La storia dell'Italia durante il sedicesimo secolo, dice il Sismondi, si divide in tre periodi, ciascuno dei quali presenta un carattere assai diverso. Il primo si estende dal principio del secolo fino alla pace di Cambrai nel 1529. Fu questo un tempo di guerre continue e di desolazione; giacchè in esso la potenza della Francia e dell'Austria pareva bastantemente tenuta in bilico, perchè i popoli italiani non potessero prevedere quale di esse trionferebbe. Essi attaccaronsi alternativamente all' una ed all'altra; sperarono di mantenersi infra di esse indipendenti; e non s'accorsero che gl'Italiani avean cessato di esistere come nazione al momento in cui Francesco I li sacrificò col trattato *delle dame* sottoscritto da sua madre.

Il secondo periodo si estende dalla pace di Cambrai (5 agosto 1529). Con questa pace Enrico II e Filippo II posero fine alla lunga rivalità delle loro due case, o le unirono mercè il matrimonio di Filippo con Elisabetta di Francia. Questo periodo di trent'anni fu insanguinato da quasi altrettante guerre, quante furono quelle del precedente, e sempre tra gli stessi rivali. Ma queste guerre non si presentavano più sotto lo stesso aspetto agl'Italiani. Tutti i loro Stati od erano immediatamente soggetti alla casa d'Austria, od aveano riconosciuto la sua protezione; e la Francia

non avendoli più per alleati li trattò da nemici, e si unì contro di essi coi Turchi e coi Barbareschi, dando in preda tutte le Coste dell'Italia ai guasti dei Mussulmani.

I trentanove anni che scorsero dalla pace di Chateau-Cambresis fino a quella di Vervins (2 maggio 1598), sottoscritta da Enrico IV, da Filippo II e dal duca di Savoia, dovrebbero essere considerati come un tempo di pace profonda, paragonandoli ai due primi periodi: giacchè durante tutto questo tempo le provincie dell' Italia non furono assalite da verun esercito straniero; e gli Stati italiani, rattenuti dal sentimento della lor debolezza, non si diedero giammai in preda a lunghe ostilità fra di essi, ma combatterono nei paesi lontani, ove Filippo II portava la guerra, come nei Paesi-Bassi, e nella Francia e nella Germania, ove egli voleva distruggere il protestantismo. I generali, al par che i soldati dell'Italia, gareggiarono d'ingegno e di coraggio colle veterane bande spagnuole, di cui sembravano aver adottato il carattere.

La più grande sciagura unita a questo stato di guerra fu la continuazione del regime militare, il soggiorno ed il passaggio delle truppe spagnuole nelle diverse provincie, e gl'intollerandi tributi posti dalla Corte di Madrid. L'ignoranza de' suoi ministri, i quali non conoscevano alcun principio della politica economia, era più funesta ancora della loro rapacità o del lor dilapidare. Non sapevan essi inventare un'imposta che non sembrasse destinata ad opprimere l'industria ed a rovinare l'agricoltura. Decadevano le manifatture, spariva il commercio, deserte eran le campagne; e gli abitanti ridotti alla disperazione si davano al ladroneggio sotto capi distinti dall'ingegno e dai natali, come avvenne nel regno di Napoli e negli Stati della Chiesa. I Barbareschi intanto non paghi d'infestare i mari sbarcavano sulle rive italiane, abbruciavano villaggi e spesso intere città, e trascinavano in servitù tutti gli abitanti.

Ma per chiarire i leggitori della verità di quanto abbiamo qui esposto è d'uopo il tener dietro alla storia di ciascun governo italiano, e dare un sunto dei principali suoi rivolgimenti. E per cominciare dagli Stati della casa di Savoia (che erano i primi ad essere invasi dai Francesi, i quali assaltavano l'Italia), essi eransi sottratti ai guasti delle prime guerre del secolo. Il duca Carlo III era stretto da parentela coi due monarchi contendenti di Francia e di Spagna, che andarono guardinghi nell' offenderlo. Ma questa stessa parentela divenne poi causa dell'invasione del Piemonte, allorquando nell'anno 1535 rinnovellossi la guerra tra Francesco I e Carlo V.

Avendo il duca di Savoia sposata Beatrice di Portogallo sorella dell' imperatrice, erasi confederato colla Casa d'Austria. Francesco I per farne vendetta richiamò una parte della Savoia, come retaggio della sua madre Luigia sorella del regnante duca, ed invase la Savoia e la maggior parte del Piemonte, che per ventotto anni divenne il teatro delle guerre tra i re di Francia e di Spagna. Il duca Carlo III dopo di aver contemplato da Vercelli i suoi dominii invasi in gran parte dai Francesi, gli altri signoreggiati dagl'Imperiali, che si diceano suoi alleati, ed i sudditi esposti alle continue scorrerie or dell'uno or dell'altro partito, vi morì ai 16 agosto del 1553. Il suo successore Emmanuele Filiberto, giovane bellicoso e di grande aspettazione, che già si era con molto senno e valore segnalato nelle guerre di Fiandra combattendo per l'imperatore, non potè ricuperare tutti i suoi Stati nella pace di Chateau-Cambresis, giacchè il re di Francia volle ritenere le città di Torino, di Chieri, di Pinerolo, di Civasco e di Villanuova d'Asti. Finalmente le guerre civili di Francia indussero Carlo IX a restituire al duca di Savoia nel 1562 le città che egli ancora occupava nel Piemonte.

A quest'epoca cominciò la grandezza della casa di Savoia, la quale si accrebbe sempre più sotto Carlo Emmanuele, che nel 1580 succedette ad Emmanuele Filiberto. Quel principe disputò al maresciallo Lesdiguières il possesso della Provenza e del Delfinato; ed ottenne non pochi vantaggi nella pace di Vervins conchiusa nel 1598. La contesa sul marchesato di Saluzzo, che apriva le porte dell'Italia ai Francesi, i quali se ne erano impadroniti, ebbe termine con due trattati (27 febbraio 1600, e 17 gennaio 1601) coi quali il duca di Savoia ottenne quello Stato da Enrico IV.

Quattro dei più possenti Stati italiani erano posseduti dalla casa d'Austria regnante nelle Spagne, cioè il ducato di Milano, il regno di Napoli, quello di Sicilia e quello di Sardegna. Il duca di Milano Francesco II, ultimo erede della casa Sforza, era morto alli 24 ottobre del 1535 dopo di aver tentato invano di sottrarsi all'obbedienza di Carlo V. Egli aveva cominciato a trattare col re di Francia per mezzo di un ambasciatore che questo monarca aveva, dietro la inchiesta del duca, spedito alla Corte di Milano. Temendo poscia la collera dell'imperatore aveva fatto decapitare questo ambasciatore, detto Meraviglia, in occasione d'una contesa da lui medesimo ad arte fatta nascere. Quest'oltraggio fu una delle principali cause che fece raccendere la guerra tra la Francia e l'Impero nel 1535; e si narra che la paura delle vendette del re affrettò la morte del duca. Carlo V s'impadronì del ducato di Milano come di un feudo devoluto all'Impero, e l'aquila imperiale fu sostituita al leon d'oro rampante. I governatori spagnuoli non paghi di aver con assurde imposte rovinato il commercio e le manifatture dei Milanesi, tentarono anche di stabilirvi l'inquisizione colle formole barbare ed oppressive che erano in uso nella loro patria. Uno di essi (il duca di Sessa) nel 1563 espose ai Milanesi il divisamento del suo sovrano di voler anco fra di essi introdurre l'in-

quisizione spagnuola; ma essi risposero animosamente di essere buoni cattolici, e di non voler comportare una sì esorbitante gravezza. Il governatore veggendo gli animi così mal disposti si calmò, e non fece più motto di questo affare. Ma se i Milanesi si sottrassero a questo flagello, non poterono evitar quello non meno tremendo della pestilenza, che nel 1576 devastò varie e popolose città della Lombardia e della Venezia, non che Messina, Reggio ed altri luoghi della Calabria Rifulse in questa occasione la somma pietà e l'ardentissima carità di san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, già celebrato per la sapienza con cui governò la sua diocesi, e per la generosa munificenza con cui ornò di sontuosi edificii la sua metropoli.

Il regno di Napoli invaso da Carlo VIII alla fine del secolo quindicesimo, da Luigi nel principio del sedicesimo, poi da Lautrech sotto Francesco I, lo fu anche dal duca di Guisa sotto Enrico II. Ma questa ultima spedizione del 1557, quantunque tentata col consenso del pontefice Paolo IV, non penetrò mai al di là delle frontiere dell'Abbruzzo. Le coste di questo regno intanto andavan soggette agli orrendi guasti dei Turchi e delle potenze barbaresche, che in questo secolo si sollevarono ad una dismisurata grandezza. Horuc ed Ariadeno Barbarossa, figliuoli di un corsaro rinnegato di Metellino, da arditi pirati divennero ammiragli delle flotte di Solimano e si assisero sui troni d'Algeri e di Tunisi. Il mestiere di corsaro, che era stata la prima causa della loro grandezza, fu sempre d'allora in poi la scuola dei loro soldati e marinari, e la sorgente primaria delle loro ricchezze.

Dal 1518 al 1546 (che tanto durò il regno del secondo Barbarossa) flotte di cento e fin di centocinquanta vele si videro uscire in mare col solo scopo di disastrar le coste, di rapirne gli abitanti e di venderli come schiavi. Il regno di Napoli, che presentava una lunga estensione di rive non difese, e che mal governato era pieno di banditi, di contrabandieri e di briganti sempre pronti ad unirsi al nemico, fu più che ogni altro Stato italiano esposto alle devastazioni dei Barbareschi. Nel 1534 tutto il paese che si estende da Napoli infino a Terracina fu disastrato, e gli abitanti vennero condotti in servitù. Due anni dopo la Calabria e la terra d'Otranto andarono soggette alla stessa sorte. Nel 1537 la Puglia ed il paese di Barletta furono coperti di rovine; nel 1543 Reggio di Calabria fu dato alle fiamme; e fino alla fine del secolo appena scorse un anno senzachè i Barbareschi condotti da Dragut dopo la morte del Barbarossa, poi da Pialy e da Ulucciali re d'Algeri, non facessero prede sulle coste dell'Italia e non vi spargessero la desolazione.

Francesco I, benchè portasse il titolo di cristianissimo, spinto dal desio di vendetta e dall'ambizione, si collegò con Solimano contro i principi della cristianità, e si videro sul Mediterraneo sventolare i vessilli uniti della luna crescente e dei gigli. Il re Enrico II camminando sulle orme del padre mantenne segreta corrispondenza con Solimano; ed il signor di Monluc per far l'apologia del suo sovrano addusse una scusa peggiore del peccato, dicendo « che contro i suoi nemici si può far di tutto; e che quanto a lui, se avesse potuto chiamar tutti gli spiriti dell'inferno per rompere la testa ad un nemico che volesse rompere la sua, ben volentieri lo farebbe. » Dal loro canto gl'Imperiali non facevano quello che era necessario per liberar l'Italia dalla crudeltà dei Barbareschi. Giannettino Doria nipote di Andrea vinse e fece prigione Dragut, e lo presentò allo zio, che fattagli pagare una grossa taglia lo pose in libertà, e fu giustamente da tutti i cristiani biasimato.

Mentre i Napoletani tremavano ad ogn'istante per la vicinanza dei Barbareschi, il governo di don Pedro di Toledo li facea gemere sotto il pondo di altre calamità. Questo vicerè, che diede il suo nome alla più bella contrada di Napoli, facendo monopolio del commercio delle biade espose la capitale a frequenti carestie; ridusse il popolo a mangiare anco negli anni di abbondanza un pane peggior di quello che mangiavano i poveri nella carestia; destò gli odii fra la guarnigione spagnuola ed i soldati della città; rendette sospetta all'imperatore ed invilì la nobiltà, e nel 1547 tentò di stabilire l'inquisizione spagnuola in Napoli. Accortisi i nobili che il vicerè voleva ciò fare onde gastigar sotto l'ombra della religione chi non era in sua grazia, fecero levare a romore il popolo. Le contrade di Napoli furono tinte del sangue dei cittadini e degli Spagnuoli; non si parlò più d'inquizione; ma tutti quei nobili che ad essa si erano chiariti più avversi, furono l'un dopo l'altro sacrificati. I Napoletani però esultarono, perchè fra l'altre ragioni contro il santo uffizio avevano rappresentato, che essendo presso di essi troppo famigliari i giuramenti falsi, niuno sarebbe da lì innanzi stato sicuro dell'onore e della vita.

Sotto gli stessi mali gemevano i due regni di Sicilia, che dopo i Vesperi Siciliani era stata unita alla monarchia aragonese e di Sardegna, che verso la metà del quattordicesimo secolo era andata soggetta alla stessa sorte. Nel 1565 la Sicilia corse pericolo di essere assalita dalla flotta ottomana; ma Solimano contro l'avviso del pascià Maometto, che comandava la spedizione, ordinò che la sua armata imprendesse l'assedio dell'isola di Malta. Questa imprudente deliberazione fu la salvezza della Sicilia, che il suo vicerè don Garzia de Toledo non era in istato di difendere. Tutta la possanza dei Turchi andò ad infrangersi contro l'eroica resistenza del gran-maestro La Valette e de' suoi cavalieri. Dragut-Raiz, re di Tripoli, vi fu ucciso; Hassem, re d'Algeri, respinto al par dei pascià Pialy e Mustafà; e l'armata ottomana dopo quattro mesi di combattimenti levò l'assedio in gran disordine.

Costume del secolo XVI

La contessa di Cellant preparandosi alla decapitazione nel 1526 nel castello di Milano —

Digitized by Google

In mezzo a tante sciagure ed a tanto spavento degl' Italiani, e posti ognora agli assalti degl' infedeli, quali erano i pensieri e le cure dei pontefici? Alessandro Farnese, successore di Clemente VII era stato eletto papa nell'ottobre del 1534 ed aveva assunto il nome di Paolo III. Non pensando egli che all' ingrandimento della sua famiglia, aveva erette in ducato le città di Nepi e di Castro in favore di Pier Luigi Farnese suo figliuolo, che si era infamato coi più gravi eccessi di lussuria. Il suo nipote Ottavio Farnese aveva ottenuto il ducato di Camerino, e sposata Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V, la quale era rimasta vedova per la morte di Alessandro de' Medici. Finalmente un altro nipote di Paolo III, appellato Orazio, fu creato duca di Castro, e sposò una figliuola naturale di Enrico II.

Il Segni, favellando della condotta dei pontefici di questa età, lasciò scritto « che non fosse tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di farli ricchi e signori; anzi erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio pontefici tali ». Ma il saggio Muratori confutò questo scrittore, dicendo « che è ben lecito a noi di credere che in ogni secolo e tempo, nel tribunale dei buoni e dei veri amatori della religione, queste fossero considerate per gravi macchie in chi è prescelto per sì alto e santo grado nella Chiesa di Dio. » Checchè ne sia, Paolo III non contento di aver creato duca di Nepi e di Castro Pier Luigi Farnese desiderava di procurargli un dominio più considerabile; e non avendo potuto ottenergli il ducato di Milano, indusse il Sacro Collegio a dargli Parma e Piacenza col titolo di duca. Tale fu il principio nell'agosto del 1545 de'ducati di Parma e di Piacenza, e della grandezza della casa Farnese, che fu noverata fralle schiatte sovrane quasi nello stesso tempo di quella dei Medici; fu rivale di essa per quasi due secoli, e si estinse pressochè nel medesimo. Amendue furono pure scosse fin dalla loro origine dall'odio dei sudditi e dalla morte violenta del fondatore della loro dinastia. Imperciocchè se Alessandro de'Medici fu trucidato da Lorenzino, Pier Luigi Farnese lo fu nel settembre del 1547 dai nobili di Piacenza, fra i quali si enumerano un Girolamo ed un Camillo Pallavicino, un Landi, un Anguissola, un Confaloniere. Il cadavere sanguinoso del duca fu calato giù dalle mura nella fossa della fortezza in mezzo alle grida: *libertà, imperio.* Quest'ultima parola alludeva alla parte che aveva avuto alla congiura don Ferrante Gonzaga governator del Milanese a nome dell' imperatore. Don Ferrante accorse in fatto bentosto a Piacenza, e se ne impadronì: e promettendo ai cittadini di ridurre le gravezze al primo stato di restituir gli onori al Senato e la libertà ai feudatarii, di annullare i processi e di rendere i beni confiscati, restituì la quiete alla città.

Paolo III, temendo di dover bentosto perdere anche Parma, l'unì nuovamente agli Stati della Chiesa per far meglio valere i diritti della Santa Sede sopra di essa. Don Ferrante la bloccò, e Carlo V richiese imperiosamente al papa che gli fosse restituita, come parte del ducato di Milano. Ottavio Farnese nulla sperando nè dallo zio pontefice, nè dall' imperatore, si portò celeremente a Parma, e tentò d'insignorirsene; ma i comandanti della città e della fortezza non gli obbedirono; e Paolo III avvertito che il nipote Ottavio trattava con don Ferrante, si accuorò talmente che morì fra pochi giorni (10 novembre 1549). Egli aprì il concilio di Trento, confermò la compagnia di Gesù e l' Istituto dei Cappuccini, procurò la riforma di varii abusi, fortificò alcune città, proseguì la fabbrica di San Pietro, restaurò il palazzo Vaticano; ma si disonorò col soverchio amore verso il figliuolo e verso i nepoti: amore che gli recò tanti e sì gravi dispiaceri, che fu udito sclamare: *et peccatum meum contra me est semper.*

Sembrava che don Ottavio Farnese avesse perduto ogni speranza di ricuperar Parma, quando Giulio III succeduto a Paolo III, di cui era creatura, ordinò che a lui fosse restituita quella città colla fortezza. Ma Carlo V persisteva nel non voler dar Piacenza a don Ottavio suo genero; e questo principe per vendicarsene si gittò nelle braccia del re di Francia, ed in suo nome guerreggiò quasi un anno contro l' imperatore. Finalmente Filippo II nel 1556 consegnò Piacenza ad Ottavio per assicurarsene l'alleanza, ma non fu che trent'anni dopo che egli restituì la cittadella ai Farnesi in guiderdone dei servigi che Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio gli aveva renduti. Questo Alessandro, che già da lungo tempo militava con somma gloria alla testa degli eserciti spagnuoli nelle Fiandre, non governò mai da sè il ducato di Parma e di Piacenza; e guerreggiava ancora nei Paesi-Bassi quando la morte il colse in Arras ai 2 dicembre del 1592. Il suo figliuolo Rannuccio si trovò solidamente stabilito ne' suoi Stati mercè la doppia protezione della Chiesa e del re di Spagna.

Paolo III fu l'ultimo di quei papi ambiziosi che smembrarono lo Stato della Chiesa per aggrandire la loro famiglia. Giulio III, che gli succedette nel 1549, ottenne da Cosimo de'Medici San-Sovino per darlo a suo fratello Baldovino del Monte, e creò cardinale un giovanetto di soli diciassette anni, che divenne poi lo scandalo del Sacro Collegio. Del resto, non s'intricò in maneggi politici nè in guerre; ma solo attese ad un suo giardino, che divenne poi così celebre sotto il nome di *Vigna di papa Giulio.* Avendo letto od udito parlare degli orti mirabili di Nerone, s' invaghì di formarne altri uguali; circondò con muraglie tre miglia di paese; le compartì in varii ordini di coltivazione e di viali; e le ornò di parecchi edifizii con logge, archi, fontane, stucchi, statue e colonne.

Morto Giulio III nell' anno 1555, gli succedette

Marcello II di Montepulciano, il quale non regnò che ventidue giorni, e diè luogo al cardinal Gian Pietro Caraffa napoletano, vecchio d'ottant' anni, che assunse il nome di Paolo IV. Fu questo pontefice, che trattando Elisabetta da spuria, ed intimandole di sottoporre i suoi diritti all' arbitrio della Santa Sede, fu causa che si staccasse dalla Chiesa il regno dell'Inghilterra; mentre, al dir del Muratori, un pontefice più prudente, più discreto, più amorevole, avrebbe potuto impedirlo. In sulle prime egli o non seppe o permise anche i disordini de' suoi nipoti, ma poscia li punì. Un giorno volendo il cardinal Pacieco scusare un fatto del cardinal Del Monte, Paolo IV alzando la voce gridò: « Riforma, Riforma. — Molto bene, rispose Pacieco, ma questa dovrebbe cominciare da noi. »

La riforma in fatto si andava facendo nel concilio di Trento. Leone X non aveva mai pensato, Adriano non aveva potuto, e Clemente VII non avea mai voluto occuparsi a raunare un'assemblea generale della Chiesa per riformarla nel suo capo e nelle sue membra. Finalmente Paolo III aperta l'aveva in Trento nel 1545, e l'aveva due anni dopo trasportata a Bologna. Giulio III nel 1551 la restituì a Trento; ma l'avvicinarsi di Maurizio di Sassonia coll' esercito protestante, con cui tentò di far prigioniero Carlo V in Inspruk, la disperse nel 1552. Il concilio fu aperto di bel nuovo in Trento nel giorno di Pasqua del 1561 da Pio IV, e durò fino al dicembre del 1563. In esso si spose la dottrina della vera Chiesa, si condannarono gli errori dei protestanti, si corressero e si riformarono assaissimi punti della disciplina ecclesiastica. Da questa epoca in poi comincia una novella era nella storia della Corte romana, da cui si sbandirono i disordini che già da alcuni secoli vi dominavano, e principalmente la mondana ambizione.

Paolo IV però eccedette nella riforma, mostrandosi fierissimo contro chi od era o veniva sospettato reo di eresia. « A questo fine, dice il Muratori, fu egli il primo che ispirasse a Paolo III d'istituire in Roma il tribunale dell'Inquisizione; e il primo che in essa città facesse fabbricar le carceri di esso tribunale, con eleggere alcuni cardinali che trattassero le cause di eresia. Perciò poco si stette a veder piene di gente quelle prigioni. Dappertutto erano spie, facili le accuse, e bastavano i sospetti perchè si venisse alla cattura. Nè ardiva alcuno di parlare di quel soverchio rigore, nè di raccomandare, per paura di essere preso per fautore degli eretici. Gli stessi porporati tremavano per l'esempio del cardinale Morone. »

Un pontefice sì sdegnoso e rigido tentò di scuotere il giogo che il re di Spagna aveva come imposto alla Corte romana. Confederatosi con Enrico II re di Francia mosse guerra contra Filippo II; e questa fu l'ultima che i papi abbiano impreso in questo secolo per motivi di pura politica. Il duca d'Alba alla testa degli Spagnuoli entrò nel settembre del 1556 nello Stato della Chiesa, e s' impadronì di molte fortezze. Il duca di Guisa accorse con un esercito francese a soccorrere il papa; ma la rotta di San Quintino costrinse bentosto Enrico II a richiamarla. Allora Filippo II, che a malincuore combatteva contro il papa, lungi dall' opprimerlo strinse una vergognosa pace nel settembre del 1557.

Pio IV, fratello del marchese di Melegnano e della casa de'Medici di Milano, Pio V, che gli succedette, e Gregorio XIII, che dopo la morte di esso ottenne la tiara, rinunciarono ad ogni lotta per l'indipendenza della Santa Sede, ad ogni gelosia della Corte di Spagna, e si confederarono con Filippo II, il quale per lo zelo mostrato verso l' Inquisizione, per la strage degli Ebrei dell' Aragona, dei Mussulmani di Granata, dei protestanti di Fiandra, delle sue guerre continue contro i Calvinisti di Francia, gl' Inglesi ed i Turchi, sembrava il più devoto tra i figliuoli della Chiesa. I papi non pensarono più a far guerra per l'interesse temporale dei loro Stati, o delle loro famiglie; ma contribuirono largamente coi tesori e coi soldati della Chiesa alle spedizioni del duca d'Alba nei Paesi-Bassi, al sostegno della lega di Francia ed alle guerre coi Mussulmani. Si videro nuovamente sotto tre papi legioni romane accampate sulle rive della Senna e del Reno, altre combattere i Turchi sulle sponde del Danubio e sulle coste di Cipro e dell'Asia Minore; e Marc'Antonio Colonna generale delle galere del papa ebbe una parte essenziale alla vittoria di Lepanto riportata ai 7 ottobre del 1571 da don Giovanni d' Austria contro i Mussulmani.

In mezzo a questa serie di pontefici ugualmente celebri per la decenza dei costumi, per la sincerità del loro zelo religioso, e per l'obblio dei loro interessi personali, Sisto V successore di Gregorio XIII, che regnò dall'aprile del 1585 all'agosto del 1590, trae a sè gli sguardi pel vigore del suo carattere, per la grandezza delle sue imprese, per lo splendore dei monumenti coi quali adornò Roma, e per le formole pronte, severe e dispotiche della sua amministrazione. Egli liberò i suoi Stati dalle orde di banditi, di ladri e di assassini che li infestavano; ma raunando un gran tesoro con onerosissimi tributi si rendette esoso ai suoi sudditi. Urbano VII, Gregorio XIV ed Innocenzo IX non fecero che apparire sulla cattedra di San Pietro; e l'elezioni di questi papi, « quai depositi, dice il Muratori, che la morte in breve ripeterebbe », sarà proceduta da quei medesimi motivi per cui si son fatte in altri tempi altre simili elezioni. Finalmente venne creato pontefice il cardinal Ippolito Aldobrandino, che assunse il nome di Clemente VIII, e che prolungò il suo regno infino al 1605.

Sotto questi pontefici il commercio dei grani divenne un monopolio, e cagionò frequenti carestie conseguitate sempre da morbi contagiosi. Quella

sola che imperversò dal 1590 al 1591 spense in Roma sessantamila abitanti, e disertò molte castella e molti ricchi villaggi dell'Umbria. A ciò si aggiungano le scorrerie dei Barbareschi ed i guasti orrendi commessi dai briganti, che si posero sotto la condotta di due generali per sostenere una guerra regolare contro le truppe del papa. Alfonso Piccolomini duca di Monte-Marciana e Marco Sciarra furono i più formidabili capi di questi briganti: il primo disastrava la Romagna, ed il secondo l'Abbruzzo e la campagna di Roma. Sisto V fulminò queste orde, ed in gran parte le distrusse; ma il suo rigore degenerò spesso in manifesta crudeltà, giacchè si fecero pubblicamente morire madri ed altri stretti parenti, solo per aver ricettati una sola notte in casa i figli e gli altri congiunti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare.

In mezzo a queste sciagure lo Stato ecclesiastico s'ingrandiva coll'acquisto dell' importante ducato di Ferrara tolto agli Estensi. Ad Alfonso I era succeduto fin dal 1534 Ercole II, il quale aveva parteggiato per Francia; ed allorquando Paolo IV si era con essa unito per far guerra a Filippo II, aveva accettato gli uffizi di generale della lega. Filippo dopo di essersi riconciliato col papa incaricò i duchi di Firenze e di Parma di punire Ercole II, che atterrito ed esausto dagli orrori della guerra fu costretto a ricevere la pace umiliante offertagli dalla Spagna, dopo la quale morì nell'ottobre del 1559. Alfonso II che gli succedette e cui il Tasso dedicò la sua Gerusalemme, si diede in preda al lusso ed alle pompe d'ogni genere; si dilettò principalmente di tornei; contese per la precedenza col gran-duca della Toscana; e gittò immense somme per comperare il diadema della Polonia. Essendo egli morto ai 27 ottobre del 1597 senza figliuoli, venne proclamato come suo successore don Cesare, il quale era stato dichiarato erede dall'estinto duca.

Alfonso I aveva avuto da Laura Eustachia un figliuolo, che prima di morire avea legittimato col susseguente matrimonio. Questo figlio, chiamato pur esso don Alfonso, sposò Giulia della Rovere figliuola del duca d'Urbino, e che gli partorì don Cesare. Ma Clemente VIII non avendo alcun riguardo ai diritti di questo principe, si affrettò a dichiarare tutti i feudi ecclesiastici della casa d'Este devoluti alla Santa Sede, dicendo che era estinta la linea legittima; fece marciare contro Ferrara il cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote; ed atterrì siffattamente don Cesare, che con un trattato conchiuso nel gennaio del 1598 egli cedette al papa Ferrara con tutti i feudi ecclesiastici che possedeva, riservandosi solamente i beni patrimoniali de' suoi antenati. Ritirossi poscia nei ducati di Modena e di Reggio, e Modena si arricchì e si ornò, mentre Ferrara decadeva ad occhio veggente e diveniva deserta.

I ducati d'Urbino e di Camerino erano feudi della Chiesa meno importanti di Ferrara. Camerino tornò alla camera apostolica, ma Guidobaldo II figliuolo di Francesco Maria della Rovere continuò a possedere il ducato d'Urbino, che oppresse con enormi tasse, e che trasmise al suo figliuolo Francesco Maria II. Intanto il marchesato di Monferrato per la morte di Gian Giorgio ultimo dei Paleologhi era passato in potere dei Gonzaghi. Federico II marchese di Mantova, che aveva sposata una principessa Paleologa, riunì il Monferrato al Mantovano, e tramandò questi dominii a' suoi due figliuoli Francesco II e don Vincenzo.

Nella Toscana regnava Cosimo I, che istituì l'ordine religioso e militare di Santo Stefano; e per la deferenza che mostrava al pontefice Pio V, ottenne da lui il titolo di gran-duca nel 1569, titolo che gli venne poi conferito alcuni anni dopo anche dall'imperator Massimiliano. Ma in mezzo a tante prosperità Cosimo vide la sua casa insanguinata da tragici avvenimenti. Egli perdette due figliuoli, cioè Giovanni già cardinale, e Garzia; e folte tenebre coprirono la tomba di questi due principi. Narravasi però comunemente, che odiandosi i due fratelli, don Garzia uccise don Giovanni in una caccia, senza essere da alcuno veduto. Cosimo fece segretamente portare il cadavere dell'estinto figlio in una stanza, e vi chiamò Garzia, che credeva reo dell'uccisione. Il sangue dell'estinto, secondo la tradizion popolare, cominciò a bollire e ad uscire dalla ferita, e Cosimo infuriato trucidò Garzia nelle braccia della madre Eleonora di Toledo, e fece spargere la voce che ambedue fossero morti di malattia.

Cosimo I morì nell'aprile del 1574; e Francesco I suo figliuolo, che già da alcuni anni teneva le redini del governo, gli succedette. Una congiura contro di lui ordita nel 1578, e gastigata con grande severità, fu l'ultimo sforzo degli amici della libertà fiorentina. I fuorusciti sparsi nella Francia e nell'Inghilterra furono perseguitati dal gran-duca Francesco, e spenti da' suoi emissari coi pugnali o coi veleni. In mezzo a queste enormità politiche il gran-duca non cessò di amoreggiare con Bianca Capello nobile veneziana fuggita dalla casa paterna, che dopo di essere rimasto vedovo non esitò a sposare. Ma o sia che questa donna lo abbia avvelenato, sia che il veleno gli fosse propinato dal fratello Ferdinando, che era contrario alle nozze della Capello, sia che una infermità violenta lo avesse assalito, certo è che egli morì fra la gioia di un convito ai 19 ottobre del 1587. Il suo fratello Ferdinando, che deposte la porpora cardinalizia per ammogliarsi, si propose di scuotere il giogo della Spagna, che tanto erasi aggravato sopra i suoi antecessori; riconobbe pel primo Enrico IV come re di Francia, e trattò col papa la riconciliazione di questo monarca, cui ottenne l'assoluzione. Ma avendo la Francia mercè il trattato di Parigi (27 febbraio 1600) ceduto il marchesato di Saluzzo, e perduta ogni comunicazione coll'Italia, il gran-duca ricadde sotto il giogo della Spagna.

Nella Toscana la sola Repubblica di Lucca era considerata ancor come indipendente. Ma il suo governo non era più democratico; anzi erasi cangiato in oligarchia, che per derisione chiamavasi dei *signori del cerchiolino*. La legge appellata *martiniana* dal gonfaloniere Martino Bernardino, che la fece sanzionare ai 9 dicembre del 1556, fece lo stesso effetto della *serrata del maggior consiglio* in Venezia; ed escludendo da tutte le magistrature una gran parte delle famiglie rassodò in Lucca l'aristocrazia.

Il numero dei depositari del potere, o di quelli che occupavano le magistrature, andava sempre più ristringendosi anche in Genova, la quale dipendeva ormai dalla famiglia dei Doria e dalla Corte di Spagna. Andrea Doria vecchio ed infermo lasciava il comando della flotta al nipote Giannettino, il quale si era arrogato maggior potere dello zio, e lo esercitava con maggiore orgoglio. Il popolo era malcontento di non aver veruna parte nel governo, e la nobiltà si mostrava gelosa dell'influenza dei Doria. Conosceva Gian Luigi dei Fieschi queste disposizioni; e potente come egli era, essendo conte di Lavagna e signor di Pontremoli, deliberò di sottrarre la sua patria nello stesso tempo all'autorità dell'aristocrazia, a quella dei Doria ed a quella della Spagna. Assicuratisi i soccorsi di Francia e del duca di Piacenza Pier Luigi Farnese, e fatti venire dai suoi feudi molti vassalli, e dugento soldati sotto il pretesto di armar galere contro i Barbareschi, nella notte precedente al dì 2 di gennaio del 1547 invitò a cena molti suoi amici, e rivelata ad essi la trama li ebbe quasi tutti seguaci all'impresa.

Gian Luigi ed i suoi fratelli attaccarono nello stesso tempo il porto in cui il Doria avea le sue galere, la porta di Bisagno e quella che conduceva al palazzo dei Doria fuori della città. La notte era già innoltrata; e Giannettino Doria scosso dal tumulto, e vestitosi in fretta, con un sol famiglio, che portava una fiaccola, entrò nella porta di San Tommaso, e fu steso morto in terra dai congiurati. Il vecchio Doria udendo le grida di *libertà* e *Fieschi*, e credendo tutto perduto, se ne fuggì fino a Sestri. La congiura in fatto aveva avuto il pieno suo effetto; la flotta era caduta in potere dei congiurati; le porte della città erano state sorprese; e non mancava che di prendere il palazzo della Signoria e di cangiare il governo. Ma per far ciò si cercava indarno Gian Luigi de' Fieschi, che era sparito per una di quelle vicende impreviste che spesso sconcertano i più accorti disegni. Nel passar da una galera alla nave ammiraglia, questa si mosse, e Gian Luigi piombò nell'acqua; essendo armato di tutto punto non potè risorgere, e lasciò nell'acque miseramente la vita. I suoi partigiani inviliti, benchè fossero vincitori, trattarono da vinti colla Signoria, e restituirono la flotta e le galere per ottener l'amnistia, che non fu osservata, giacchè Girolamo fratello di Gian Luigi, e gli altri congiurati presi, furono condannati all'ultimo supplizio; fu distrutto il magnifico palazzo de' Fieschi e le lor castella furon date al fisco. A queste sciagure di Genova si aggiunse la perdita di Scio tolta da Solimano nel 1566 ai Giustiniani, che se ne erano impadroniti; la ribellione della Corsica; gli sforzi dei più ricchi e possenti nobili per introdurre nella città una guarnigione spagnuola; e le discordie dell'antica e della nuova nobiltà, che furono composte da una legge del 1576, colla quale si accrebbero i privilegi dei nuovi nobili, e si distrusse in parte l'opera di Andrea Doria.

Venezia intanto, esausta dagli sforzi fatti per resistere alla lega di Cambrai, sembrava cercar la oscurità, sforzarsi di rimaner sepolta nel silenzio, diffidare ugualmente de' suoi cittadini e de' suoi alleati così come de' suoi nemici, ed allegando i pericoli che le sovrastavano dalla parte del Turco, tenersi lontana dal rappresentare da sè medesima parte alcuna sulla scena politica. E per verità due guerre crudeli coi Turchi in questo secolo privarono la Repubblica de' suoi più importanti stabilimenti nel Levante. L'una cominciò nel 1537 colla devastazione di Corfù, e terminò ai 20 ottobre del 1540 colla cessione che la Repubblica fece a Solimano di tutte le isole dell'Arcipelago già conquistate dai Turchi, e delle forti città di Napoli e di Malvasia o d'Epidauro, che possedeva ancora nel Peloponneso. La seconda guerra fu impresa dai Turchi nel 1570 per conquistare l'isola di Cipro, che difesa con prodigi di valore, e con sacrifici immensi di uomini e di danaro, fu alla fine perduta dai Veneziani, che la cedettero nella pace sottoscritta nel marzo 1573.

Mentre la storia di tutti i popoli incivilili dell'Europa presenta negli ultimi secoli oggetti di somma importanza, quella degl'Italiani diventa sempre più sterile a misura che ci avviciniamo ai nostri tempi. Nè le repubbliche, nè i principi italiani rappresentarono una parte luminosa sul teatro politico dell'Europa, nè ebbero influenza sulle generali vicende cui andò soggetta: onde il Sismondi affermò (con verità se parla dello stato politico e non di quello delle arti, delle scienze e delle lettere), che l'Italia non fu dal secolo sedicesimo in poi che un vasto museo, nel quale i monumenti della morte furono deposti sotto agli occhi dei curiosi. Non più si ebbe occasione di domandare una sola volta ai gabinetti di Vienna, di Madrid, di Parigi, di Londra ciò che vorrebbero, ciò che farebbero i popoli ed i principi dell'Italia. Il destino di costoro dipendeva dalle decisioni di que' gabinetti, alle quali essi non avevano parte alcuna. La maggior parte dell'Italia, quanta è la Lombardia ed i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, era dominata ed oppressa dagli Spagnuoli; ed i minori principi tremando obbedivano ai governatori del re di Spagna, che peggiori di Attila rendevano barbara e deserta tutta Italia. I Venezjani dormivano un profondo sonno, da cui tratto tratto li andava sve-

gliando il Turco coll'assalire i loro Stati nel Levante. Le Repubbliche di Genova e di Lucca non si segnalarono più della veneta; anzi il doge della prima dovette umiliarsi innanzi a Luigi XIV. Gli altri Stati sottoposti ai loro propri signori, cioè ai romani pontefici, ai duchi di Savoia, ai Medici, agli Estensi, ai Gonzaghi, ai Farnesi, non andarono soggetti che a mutazioni lievi e di poco momento, nè furono distratti da diuturne o sanguinose lotte, se si eccettui la guerra del Monferrato, e quella mossa dalle armi di Luigi XIV. In mezzo a quel politico torpore le scienze per vero dire si sollevarono a grande altezza; ma le arti e le lettere, benchè non mancassero di valenti cultori, decaddero, e si discostarono dal vero bello e da quel buon gusto che le avea distinte nel secolo antecedente.

Carlo V aveva unita l'Italia alla monarchia spagnuola, e Filippo II durante il lungo suo regno aveva saputo tenerla sotto il suo ferreo giogo. Gli Stati italiani avevan cominciato a decadere fin dal momento in cui caddero sotto la signoria di Filippo II; ma la monarchia spagnuola sotto di questo principe sembrò riparare colle esteriori conquiste alle forze interne che andava perdendo. Indarno l'oppressione aveva spinti alla rivolta i Mori di Granata e gli Olandesi nei Paesi Bassi; indarno l'oceano aveva inghiottite le flotte formidabili di Filippo, e la Francia e l'Olanda erano inondate dal sangue de'suoi soldati; indarno il disordine sempre crescente delle sue finanze l'avea ridotto ad un ignominioso fallimento; egli era ancora all'epoca della sua morte (13 settembre 1598), il monarca più formidabile dell'Europa. Tre principi della linea austriaca spagnuola occuparono il suo trono nel diciassettesimo secolo, cioè Filippo III suo figliuolo (che morì ai 31 marzo del 1621), suo nipote Filippo IV (che cessò di vivere ai 7 settembre del 1665) ed il suo pronipote Carlo II (morto il 1 novembre 1700). Ma la poca capacità di questi tre sovrani e la lor debolezza furon causa che si lasciassero all'intutto governare dai favoriti loro ministri, i quali accelerarono la decadenza della monarchia spagnuola. Filippo III lasciò le redini del governo nelle mani del duca di Lerma; Filippo IV lasciò che governasse il conte d'Olivares, il quale avendo ottenuto anche il titolo di duca si facea pomposamente nominare il *conte-duca*; e Carlo II ripose tutta la sua confidenza in Don Luigi de Haro; e verso la fine della sua vita nel cardinale Porto Carrero arcivescovo di Toledo.

Tali furono nel secolo diciassettesimo i reggitori de' principali Stati italiani, i quali si avvicinarono momentaneamente a Luigi XIV quando lo videro strapotente; ma poi non veggendosi sostenuti con bastante buona fede, non vollero sulla speranza di un soccorso lontano tirarsi addosso l'inimicizia di Spagna. L'autorità di Filippo III sull'Italia però non fu punto turbata dalla rivalità del re di Francia. Durante una parte del suo regno egli ebbe per vero dire Enrico IV od il Grande per antagonista; ma questo principe, il quale voleva rialzare i suoi Stati dall'esaurimento in cui le guerre civili li aveano gittati, schivò le guerre, e si chiuse in certo qual modo l'ingresso dell'Italia. La reggenza di Maria de' Medici devota all'Austria non cagionò più veruna inquietudine alla Spagna. Filippo IV più debole di suo padre ebbe antagonisti più formidabili. I due ministri Richelieu e Mazzarino durante tutto il loro ministero si proposero per iscopo l'abbassamento della casa d'Austria. Dall'anno 1621, in cui Richelieu cominciò a proteggere i diritti dei Grigioni protestanti sulla Valtellina, infino alla pace dei Pirenei ai 7 novembre del 1659, una lotta quasi mai non interrotta continuò fra queste due monarchie; ma la Francia non aveva allora un re che sapesse mettersi alla testa de'suoi eserciti, nè ministri guerrieri: onde non si lasciò tentare da spedizioni lontane, e le sue armi nell'Italia non passarono guari le frontiere della Valtellina e del Piemonte.

Nel terzo periodo, che si estende dalla pace dei Pirenei fino alla guerra della successione di Spagna, e corrisponde al regno di Carlo II ed agli anni più splendidi di quello di Luigi XIV, l'Italia fu meno del restante dell'Europa il teatro della guerra generale. Le armi francesi non vi comparvero guari se non allorquando la vanità di Luigi XIV si compiacque nel 1662 di umiliare il pontefice Alessandro VII in occasione del preteso insulto fatto dai Còrsi al suo ambasciatore, ed allorquando egli disastrò nel 1684 la Repubblica di Genova con un barbaro bombardamento. D'altronde i piccoli principi italiani impacciati dalla libertà che l'indebolimento della Spagna loro restituiva, si rivolsero all'imperatore e ne implorarono la protezione.

Data così un'idea generale dello stato di quelle monarchie le quali o governarono o si contesero l'Italia, volgiamo un rapido sguardo alle sue provincie. E per cominciare dal regno di Napoli, esso era oppresso dai ministri spagnuoli, i quali non conoscendo alcun principio di economia politica faceano cadere quasi tutte le gabelle sulle derrate di prima necessità. Essi avevano già imposte successive tasse sulla carne, sul pesce, sulla farina e finalmente sulle frutta. I poveri, costretti di rinunciare all'uso di derrate che le imposte rendevano sempre più costoso, si privavano successivamente di tutto ciò ch'era tassato. Ma ridotti agli estremi cominciarono a tumultuare, a gridar che non potevano sopportare la privazione del pane e delle frutta, ad abbruciar la baracca che si era eretta nella piazza del mercato perchè vi stessero coloro che dovevano riscuotere il balzello sulle frutta. Il vicere don Rodrigo Ponze di Leone duca d'Arcos fece rimettere la baracca; e questo fu come il segnale della ribellione pel popolo.

Tommaso Aniello d'Amalfi, comunemente appellato Masaniello, giovane di ventiquattro anni, di perspicace ingegno, e pescator di professione, in-

trodusse il pesce senza aver pagata la gabella; e fu maltrattato dai gabellieri, che glielo tolsero. Egli giurò vendetta, e persuase ai compagni di seguirlo, ai rivendaiuoli di non comperar frutta che pagassero gabelle, promettendo loro che gli bastava l'animo di liberar la città da si grave oppressione. Nel dì 7 luglio del 1647 mancarono le frutta alla città; il popolo si levò a romore; e Masaniello salito sopra una tavola dipinse si vivamente le miserie del popolo oppresso dal governo spagnuolo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento tra uomini e fanciulli detti Lazzari o Lazzaroni, la quale si accrebbe poi fino a duemila persone. Masaniello ci vien dipinto come bel parlatore, onde non ci dobbiamo maravigliare se subito mosse la cieca ed esasperata moltitudine a dar fuoco di bel nuovo alla baracca, ai libri ed alle suppellettili dei gabellieri; a correre alle case ove si riscuotevano le tasse sulla farina, sulla carne, sul pesce, sul sale, sull'olio e sugli altri comestibili; ed a ravvolgere nello stesso incendio mobili, danari ed armi.

Cresciuta la moltitudine ribelle fino a diecimila, ruppe le carceri di San Giacomo; e posti in libertà quanti prigioni vi trovò, inviossi alla volta del palazzo del vicerè, con alte voci gridando: « Viva il re di Spagna, e muoia il mal governo! » Il duca d'Arcos affacciatosi alla finestra promise di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina; ma la moltitudine gridando: « Tutte le vogliamo levate, » entrò a furia per la porta, mise in fuga le guardie tedesche e spagnuole, e si diede a scorrere per le camere ed a dare ad esse il sacco. Allora il vicerè promise al popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma quantunque la moltitudine a questa promessa gli baciasse mani e ginocchia, temendone la volubilità ed il furore, destramente si pose in carrozza per fuggire: egli fu arrestato, e spargendo alcuni pugni di zecchini si fe' largo, e ricoverossi nel monastero di San Luigi. I sediziosi gli tennero dietro, atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebber fatto delle altre se non sopraggiungeva il cardinale Filamarino arcivescovo di Napoli, il quale interponendosi per la concordia diè tempo al vicerè di ritirarsi in Castel Sant'Elmo e poscia in Castel-Nuovo.

Già la tumultuante moltitudine ammontava a cinquantamila persone; già si eran rotte tutte le altre carceri della città; già suonava a stormo la grossa campana del torrione del Carmine; già il popolo si era provveduto di archibusi, di spade, di lance, di polvere e di palle; già dalle vicine ville accorrevano i contadini sperando di bottinare; già i cinquecento Alemanni e le due compagnie d'Italiani chiamate da Pozzuolo erano state sconfitte. Tutto presagiva un tremendo avvenire; ed il vicerè trovandosi impotente a resistere scrisse un viglietto a Masaniello promettendogli di abolir tutte le gabelle Questa umiliazione non servì che a farlo inorgoglire, che non contento ancora cerco alcune prerogative per la plebe, e volle confermato il privilegio che Carlo V aveva concedulo alla città di Napoli, e di cui si richiedeva l'originale. Non trovandosi questo diploma, e credendosi il popolo burlato, corse a ben settanta case di magistrati che avevano avuto parte nella riscossione dei dazii, e tutte le diede alle fiamme. Impadronitosi poi della torre di San Lorenzo ne trasse gran copia d'armi e sedici pezzi di cannone.

Finalmente trovossi l'originale del privilegio di Carlo V; ed il cardinal Filamarino alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitano generale dal popolo, e della sua comitiva, lo fece leggere nella chiesa del Carmine; e dopo alcuni dibattiti fermò la concordia, col patto che fosse concedulo un perdono generale, che fossero abolite le gravezze, e che venisse confermato il privilegio di Carlo V. Già nella chiesa tutto era preparato per un solenne *Te Deum*, quando vi entrarono cinquecento banditi, i quali si fingevano venuti in servigio del popolo. Masaniello, sospettando che avessero tutt'altra intenzione, loro comandò che smontassero: avendolo essi ricusato, intimò loro che prendessero il posto che egli assegnava; e per tutta risposta essi entrarono a cavallo in chiesa; tirarono contro di lui molte archibugiate, ma nol colpirono. Il popolo, che ciò attribuiva a miracolo e credeva il suo generale assistito dalla Divinità, si scagliò furibondo addosso a que' banditi, e li sterminò; ed avendo saputo da uno di essi che erano stati mandati dal duca di Matalona e da don Giuseppe Caraffa detto volgarmente don Peppo, corse alle loro case. Il duca ebbe la ventura di porsi in salvo; ma don Peppo fu preso e trucidato, ed il suo cadavere fu trascinato per la città.

Cionullameno l'arcivescovo potè condurre a termine il trattato ed accompagnare Masaniello al palazzo, ove spogliato de' suoi cenci, e coperto da una veste di tela d'argento e da un cappello con pennacchi tenne un discorso al popolo, in cui lo esortava a gridare: « Viva il re di Spagna! » e protestava di essere nato povero e di voler tale anche morire, e di essere stato finora spinto ad operare non già dall'ambizione o dalla brama di guadagno, ma solo dalla voglia di liberar Napoli dal tirannico governo. Aggiunse che egli non si fidava punto del vicerè; e che se fra un'ora nol rivedessero pensassero a vendicar la sua morte.

Mal non si apponeva Masaniello credendo di essere odiato dal vicerè. Aveva costui per lo spavento e per la necessità aderito all'accordo; ma spagnuolo come egli era, e borioso, non si sapeva dar pace che la sua autorità fosse a si vile stato ridotta, che un meschino pescivendolo dovesse far tremare lui e tutta Napoli. Cionullameno gli convenne fingere, e profondere onori e carezze a Masaniello, in presenza del quale egli approvò la capitolazione. Il popolo intanto, che stava alla porta, non veggendo comparire il suo generale cominciava a

romoreggiare; ma affacciatosi Masaniello ad un balcone e fatto segno coll'indice alla bocca che tutti tacessero, nessuno ardì più zittire; ed il vicerè scorgendo tanta obbedienza verso quel giovine valoroso non permise che egli rinunciasse al comando, come esibiva di voler fare.

Giurato con gran solennità l'accordo nella Metropolitana tanto dal vicerè, quanto dal Masaniello, costui continuò a farla da governatore, a pubblicare editti, ad ordinar guardie. Un solo suo cenno equivaleva ad una sentenza di morte, che subito era eseguita. Ma essendo stato segno ai colpi di alcuni che lo volevano uccidere, vietò a tutti di coprirsi con vesti lunghe e con mantelli, onde si conoscesse chi portava armi; e non vi fu prete o frate che non obbedisse. Un tanto rispetto ed una sì cieca obbedienza fecero inorgoglire Masaniello colla sua moglie: egli volle che il cardinale Trivulzio, che si trovava allora in Napoli, gli facesse una visita; ed il prudente porporato lo esaudì, e lo trattò col titolo d'*illustrissimo*: « La visita di vostra Eminenza, » gli rispose Masaniello, « benchè tarda ci è cara. »

Ma il regno di questo giovine volgeva già al suo termine, ed egli mostravasi ora forsennato, ora furibondo. Ossia che gl' intrighi, i tumulti e le veglie gli avessero riscaldato il capo, ossia che mentre si trovava nel palazzo del vicerè avesse vuotati molti bicchieri di quel generoso vino che chiamasi *Lagrima*, al che non era avvezzo; ossia che gli fosse stata propinata una qualche bevanda atta a farlo uscir di senno; certo è che egli cominciò a vaneggiare, a divenir frenetico, e ad alienarsi gli animi del popolo con alcuni atti di leggerezza e di crudeltà. Il vicerè scelse quest'istante per farlo uccidere con quattro archibugiate ai 16 luglio del 1647. Sei soli giorni durò il suo regno, e quattro il suo vaneggiamento. Pentito il popolo di averlo abbandonato, corse a raccogliere il cadavere che era stato trascinato per la città, lo portò nella chiesa del Carmine, lo gridò liberator della patria e padre dei poveri, e ne fece perfino un santo, un martire che aveva operato miracoli: giacchè pazzamente si narrava che la testa si era unita al busto da sè medesima, e che avea parlato, e data la benedizione ai circostanti. Tutti corsero a baciarlo, tutti a toccarlo colle corone; e gli celebrarono sontuosissimi funerali.

La morte di Masaniello non ridonò la quiete alla città di Napoli. Veggendo il popolo che non si osservava la capitolazione, e che di tratto in tratto si vedevano appesi alle forche alcuni de' suoi caporioni, si sollevò di bel nuovo; corse al palazzo del vicerè; attaccò una zuffa ostinata colle guardie, che durò per ben tre giorni, e costrinse il vicerè a ritirarsi in Castel-Nuovo, e poscia in Castel Sant'Elmo, ove fu assediato. In questo mentre comparve alla vista di Napoli la flotta di don Giovanni d'Austria figliuolo bastardo del re cattolico; intimò al popolo di deporre le armi, promettendo di confermar le grazie ed i capitoli precedenti; e quando lo vide disarmato, dalle navi e dalle castella diede principio a fulminar la città con cannonate e con bombe. Il rimbombo delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e de' fanciulli, il correre del popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti; il gittar di sassi, di tegole e di acqua bollente dai tetti e dalle finestre avea fatto di Napoli una scena infernale. Ma queste ostilità lungi dall'atterrire il popolo lo aizzavano sempre più, e lo rendevano fermo nel non volersi più fidare nè della fede nè dei giuramenti degli Spagnuoli.

Il general Torralto, che era stato creato capo dal popolo, e che cadde in sospetto d'aver segrete corrispondenze col vicerè, fu ucciso, ed il suo corpo venne per un piede appiccato alle forche. Gli venne sostituito Gennaro Annese, uomo di bassa condizione al par di Masaniello. Ma conoscendo i caporioni del popolo che facea d'uopo del soccorso d'una potenza straniera onde sostenersi, ricorsero alla Francia, rivale sempre della monarchia di Spagna. Enrico di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene scorreva il sangue degli antichi re Angioini, da Roma ove si trovava portossi a Napoli verso la metà di novembre del 1647: fu accolto con grande allegrezza dal popolo, e proclamato duca della Repubblica di Napoli. Gareggiò con Annese per gelosia del supremo potere, e non volle ammettere nella città i Francesi venuti sulla flotta: sia perchè aspirava egli stesso alla corona napoletana, sia perchè il popolo non voleva passare dal giogo spagnuolo al francese, ma sottrarsi del tutto ad ogni straniero dominio, sia perchè il duca di Guisa odiava il cardinal Mazzarino. Tutto il regno intanto era diviso in due fazioni, l'una delle quali sosteneva la libertà od il governo popolare, e l'altra, cui aderivano pressochè tutti i nobili, l'autorità reale. In mezzo a tanto subuglio il duca di Guisa attendeva a divertirsi ed a sedurre le mogli altrui; faceva decapitare coloro che motteggiavano sulla sua galante condotta; ed alienava siffattamente gli animi di Annese e di tutti gli altri popolani, che in numero di quattromila marciarono contro di lui. Il duca li affrontò intrepidamente, e con pochi colpi d'archibugio mise in fuga quelle incomposte schiere.

Già la catastrofe volgeva al suo termine; già don Giovanni d'Austria sostituito interinalmente al duca d'Arcos avea chiamato per governatore a Napoli don Inigo Valez di Guevara conte di Agnale; già si era ordita la rovina del Guisa tra i capi spagnuoli ed Annese. Il vicerè in fatto spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, credendo che per l'importanza del posto vi accorrerebbe subito il duca di Guisa: così avvenne; e mentre egli era assente, gli Spagnuoli uscirono dalle castella, occuparono senza difficoltà le porte ed i principali posti della città, respinsero le milizie del duca, e per caso o per tradimento lo fecero prigioniero tra Capua ed Aversa. Il Guisa, condotto prima a Gaeta,

poscia in Ispagna, fu chiuso in una fortezza, da cui non uscì che nell'anno 1652 per intercessione del principe di Condè, o come altri vogliono del duca d'Orleans. Si tenne per fermo da tutti i saggi, che se egli avesse formata di Napoli una repubblica, se avesse chiamate a parte del governo anche le altre città e province e la nobiltà, e non avesse ricusati gli aiuti di Francia, avrebbe certamente rovesciato il dominio degli Spagnuoli, che avevano difetto di genti e di viveri.

Composte in tal guisa le cose, il conte di Agnate diè principio alla più crudele persecuzione. Aveva egli trovate nella segreteria del duca di Guisa molte carte che contenevano le corrispondenze di tutti i regnicoli mal affetti al governo spagnuolo. Giovandosi di quest'indizii stancò i tribunali con un'immensa copia di processi; infierì colle forche e colle mannaie contro tutti quelli i quali non erano fuggiti; si vendicò coi bandi e colle confische di quelli che si erano sottratti colla fuga; e tanto imperversò, che si credette di vedere in lui redivivo l'inesorabile duca d'Alba, che era stato il carnefice delle Fiandre. Lo stesso Gennaro Annese, che avea procurata la rovina del duca di Guisa, perdette la testa sopra un palco. Tale fu la fine della famosa rivoluzione di Napoli, che cominciata nel 1647 terminò nell'anno seguente.

Di minor durata e di minore importanza fu quella di Palermo, che scoppiò ai 20 maggio del 1647, ed ebbe le stesse cagioni, e presso a poco le medesime vicende. Il vicerè della Sicilia don Pedro Faiardo o Faxardo marchese de Los Velez avea ridotti al par del duca d'Arcos i sudditi alla disperazione colle enormi imposte su tutti i comestibili. La plebe si ammutinò gridando « Fuora gabelle! » e si pose sotto la condotta d'un certo Giuseppe da Lesi tirador d'oro, il quale sostenne in questo tumulto quella stessa parte che Masaniello ebbe a sostenere in Napoli. Al pari di lui egli fu trucidato da' suoi medesimi partigiani, insieme col suo fratello Francesco da Lesi; al par di lui fu amaramente compianto dal popolo. Finalmente in Palermo così come in Napoli si quetò il popolo colla promessa di una generale amnistia, che non fu osservata, giacchè s'impiccarono tutti i capi della sedizione, e si ristabilirono le gabelle, che erano state la cagione del tumulto.

Ma nel medesimo secolo l'autorità spagnuola fu scossa in Sicilia da un'altra sollevazione, da cui si sarebbero potute aspettare conseguenze più serie, perchè i rivoltosi furono secondati da Luigi XIV, allora giunto al più alto apice della sua possanza. Questa sollevazione scoppiò in Messina nel mese di agosto del 1674. Sola tra le città della Sicilia, Messina era allor governata come una repubblica, anzichè come una municipalità, da un Senato scelto nella città, di cui il governatore spagnuolo altro non era che il presidente con poteri assai limitati. Un tale privilegio aveva conservato a questa città una floridezza sconosciuta in tutti gli altri Stati sottoposti alla Spagna. La città noverava sessantamila abitanti; il commercio vi aveva accumulate immense ricchezze; le arti, le manifatture, l'agricoltura vi erano ugualmente incoraggiate; ma il governatore don Diego Soria credeva che questo fosse un pericoloso esempio per le città vicine spogliate dei lor privilegi, onde cominciò ad opprimere Messina con nuove gabelle, a non rispettare i diritti del Senato: a segno che avendo un giorno chiamati a sè i senatori nacque nel popolo il sospetto che tutti gli volesse far arrestare. Questo sospetto, che parve mal fondato, fece scoppiar la ribellione, e gli Spagnuoli cacciati dalla città si dovettero ritirare nelle quattro fortezze che la circondano, mentre alcuni deputati messinesi si presentavano al duca d'Etrée ambasciatore di Luigi XIV a Roma, e gli offrivano pel suo re il possesso di Messina in un colla sovranità della Sicilia. Una tale offerta venne avidamente accettata dall'ambasciatore e poscia dalla sua Corte. Luigi XIV fu proclamato re della Sicilia in Messina, ed il comandante Alfonso di Valbelle venne con sei navi da guerra a prendere possesso di questa città.

Nel seguente anno, cioè nel 1675, il duca di Vivonne ed il signore Du-Quesne impresero la conquista del resto della Sicilia, e la difesa di ciò che ne era già posseduto dai Francesi. Si diedero combattimenti sanguinosi tra i Messinesi e gli Spagnuoli, tra i Francesi e gli Olandesi, da cui la Corte di Spagna aveva ottenuto alleanza e soccorsi. In una di queste atroci battaglie il prode Ruyter ammiraglio olandese fu mortalmente ferito, e meritò col suo valore di essere compianto dallo stesso nemico Luigi XIV. Ma in mezzo alle sue vittorie questo monarca perdeva la speranza d'impadronirsi di tutta la Sicilia; e quando furono aperte in Nimega le conferenze per la pace, riconobbe che una delle condizioni alle quali sarebbe sforzato di sottoscrivere, sarebbe la cessione di Messina. Se egli avesse voluto salvar coloro che lo aveano servito avrebbe chiesto nel trattato un'amnistia a favore di essi; ma gli sembrò che il suo orgoglio sarebbe meno offeso se sgombrasse da sè medesimo la città senza condizione, senza esservi costretto, e come per una semplice mossa militare.

Prima del 17 settembre 1678 (giorno in cui la pace di Nimega fu sottoscritta colla Spagna), Luigi XIV spedì al maresciallo della Feuillade, che comandava in Messina, l'ordine di confidare la custodia della città agli abitanti istessi, e di partirne con tutti i Francesi. Il maresciallo imbarcò tutta la sua gente col pretesto di tentare un'impresa; poi diede la dolorosa nuova al Senato, protestando di non poter sospendere la sua partenza, ed offrendo di ricevere sulle navi chiunque de' Messinesi volesse emigrare. Tale e tanto fu lo sdegno dei cittadini, che alcuni proposero di trucidar tutti i Francesi, di rivolgere il cannone contro le loro navi e di mandarle a fondo. Questo consiglio non fu accettato; ma si pensò, da quelli che si erano

chiariti più caldi nella ribellione, a sottrarsi all'ira ed alla vendetta degli Spagnuoli da lor riguardati come implacabili. Ebbe allora principio un dolorosissimo spettacolo: ben settemila persone andarono per imbarcarsi con molta fretta, giacchè non si diedero ad esse che quattro ore di tempo; chi seco conduceva la famiglia con quanto aveva di prezioso; chi lasciava la moglie e i figliuoli, e nulla seco prendeva per l'ansietà d'imbarcarsi. Ma duemila cittadini gridando invano misericordia rimasero sul lido, perchè il maresciallo temendo di caricar troppo le navi fece sciogliere crudelmente le vele. Così la città di Messina, che prima numerava sessantamila abitanti, a cagione dei morti nella difesa, dei fuggiti in Francia e di quelli che altrove si ricoverarono, fu ridotta a sole undicimila persone, e dovette nuovamente sottoporsi al governo spagnuolo. Il vicerè don Vincenzo Gonzaga la rallegrò per un istante pubblicando una generale amnistia. Ma giunsero bentosto i severi ordini della Corte di Madrid; furon confiscati i beni a tutti i fuorusciti; venne tolto alla città ogni privilegio; furon distrutte le case, e condannati al bando tutti coloro che avevano accettate cariche dai Francesi. Fulminata da tante sciagure Messina non potè mai più risorgere e rimase sempre uno scheletro.

I pochi Messinesi condotti in Francia furono dispersi per varie città e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del re; indi sotto pena della vita obbligati ad uscire dal regno con tanto danaro quanto bastasse a far viaggio fino ai confini. Alcuni di quegl'infelici mendicarono il vitto raccontando ai passaggeri la lor calamità; altri infestarono le strade come assassini; e mille e cinquecento dei più disperati passarono in Turchia e rinnegarono la fede. Altri in numero di più di cinquecento, ottenuti i passaporti dagli ambasciatori spagnuoli, se ne ritornarono alla patria, credendosi sicuri; ma il vicerè, marchese de Las Navas, tutti fuorchè quattro li condannò alla forca od al remo. Ecco cosa sono i Francesi!

All'udire sì gravi e spessi tumulti insorti nel regno di Napoli e della Sicilia, e tutti quasi per le medesime cagioni, nascerà vaghezza nei leggitori di sapere quali fossero i motivi che spingevano gli Spagnuoli ad opprimere i popoli, e ad esporsi del continuo ai pericoli di vederli ribellati. A ciò risponde il Muratori quando all'anno 1674 viene a parlare della rivoluzione di Messina. « Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite regali nei regni di Napoli e di Sicilia. Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava che d'inventar altre gabelle ed aggravii: del che si risentivano forte i popoli. »

Avendo impreso a dipingere lo stato delle provincie italiane soggette al dominio spagnuolo nel secolo diciassettesimo, dovremmo qui rivolgere gli sguardi dai reami di Sicilia e di Napoli al ducato di Milano. Ma siccome ad accrescere le sventure di questa infelice provincia disertata dalla carestia e dalla pestilenza si aggiunse la guerra per la successione al ducato di Mantova, così di questo avvenimento crediamo di dover prima tenere discorso.

Nel 1612 era morto il duca Francesco IV Gonzaga, non lasciando altra prole che una fanciulla chiamata Maria. Gli erano succeduti nel ducato i due fratelli, Ferdinando già cardinale, e poscia Vincenzo II, i quali dalle dissolutezze e dalle voluttà furono bentosto condotti al sepolcro. Carlo Gonzaga, fratello dell'avolo del duca Vincenzo, era andato a cercare miglior fortuna in Francia, ove aveva sposato l'unica figliuola del duca di Nevers, di Rethel ed Umena, che perciò gli aveva portati in dote questi dominii. Avvertito Carlo che stava per estinguersi la linea primogenita della sua casa in Mantova, spedì in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che giunse sulle rive del Mincio mentre il duca Vincenzo si trovava agli estremi; sposò immantinenti la nipote Maria per assicurarsi anche del Monferrato (26 dicembre del 1627), e fu dichiarato con testamento erede e successore del duca Vincenzo.

Gli sguardi dei principali potentati dell'Europa erano fissi su Mantova: l'imperator Ferdinando II riguardava il Mantovano ed il Monferrato come due feudi dell'impero; il re di Francia, od il cardinal Richelieu, che teneva le redini del governo, si accingeva a sostenere un principe che considerava come francese e come ben affetto a lui; gli Spagnuoli non volevano che occupasse il ducato di Mantova, così prossimo a quello di Milano, un principe che mostrava di voler essere dipendente dalla Francia; don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla e Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena pretendevano di aver diritto alla successione del ducato di Mantova; e questa principessa era protetta dalla Corte di Spagna, la quale aveva divisato di trar profitto dalla varie pretese e dalla guerra che prevedeva imminente. Nè se ne stava quieto il duca di Savoia Carlo Emmanuele, il quale per le doti di Margherita sua figlia aveva grandi pretensioni sul Monferrato: onde si ristrinse con don Gonzalez di Cordova governatore di Milano, fermò con lui l'accordo di conquistare il Monferrato e di dividerlo; e bentosto s'impadronì di Alba, di Trino e di altri luoghi del Monferrato, mentre don Gonzalez assediava Casale, che gli opponeva una vigorosa resistenza.

Il re di Francia Luigi XIII ed il Richelieu, disbrigatisi dall'assedio della Rocella, di cui s'insignorirono nel 1628, passarono con un esercito il il Mon-Ginevra, respinsero le truppe del duca di Savoia, presero Susa, e conchiusero la pace in questa città. Ma richiamati al di là dei monti da nuovi tumulti degli Ugonotti, lasciarono il Monferrato esposto agli assalti del marchese Ambrogio

Spinola, sì celebre per gli allori riportati nelle guerre di Fiandra, e che era stato spedito dalla Corte di Spagna in qualità di governatore in Milano. L'imperatore intanto, il quale era concorde nell'agire col re di Spagna, spediva nell'Italia un florido esercito composto di diecimila fanti e di millecinquecento cavalli capitanati da tre generali, dal conte di Colalto, da Altringer e da Galas. Quest'esercito, che s'ingrossò nel suo viaggio, discese per la via dei Grigioni nel ducato di Milano, e portossi sul territorio di Mantova, ove presi alcuni luoghi entrò nel borgo di San Giorgio e minacciò la capitale del ducato. I Veneziani allora si scossero dal loro letargo, e si confederarono col re cristianissimo per difendere il duca.

Il nunzio pontificio Giulio Mazzarino cominciò a questi tempi la sua carriera politica, e sostenne la bella parte di paciere. Il marchese Spinola, che assediava Casale, non gli diè retta; ma il conte di Colalto indusse per mezzo di lui il duca Carlo Gonzaga ad una tregua di dieci giorni. Con tali vicende spirò l'anno 1629, e sorse il 1630 gravido di orrende sciagure per l'Italia. Il Richelieu varcò nuovamente le Alpi con un esercito condotto dai marescialli Bassompierre, Scomberg e Crequi; trattò di pace col duca Carlo Emmanuele, e mentre duravano le trattative tentò di sorprenderlo in Torino; prese dappoi Pinerolo; e con questo procedere si concitò lo sdegno del duca di Savoia in guisa, che si gittò del tutto in braccio degli Austriaci di Spagna e di Germania. In tal guisa il Piemonte ed il Monferrato divenivano il teatro delle guerre di sommi potentati, ed eran posti a ferro ed a sacco ora dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, ora dai Savoiardi, ora dagli Alemanni.

Nè men triste era la condizione del ducato di Mantova, stretta sempre più dalle armi cesaree e debolmente difesa dai Veneziani, che furono sconfitti a Valleggio. Allora gli assedianti, che sapeano essere la città disastrata dalla peste, ed aver pochi ed atterriti difensori, le diedero un assalto nella notte precedente al 18 luglio del 1630, e se ne rendettero facilmente padroni, sia che i Mantovani stessi li aiutassero col tradimento, sia che trionfassero coll'industria e col valore. Il duca Carlo Gonzaga ed il maresciallo d'Etrée balzati dal letto sostennero per qualche tempo l'impeto degli assalitori, ma alla fine dovettero capitolare e ritirarsi nel Ferrarese. Gli Alemanni entrarono subito nella città floridissima per la lunga pace e per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, e le diedero quell'orrendo sacco che durò tre giorni. Andò a ruba lo stesso ducale palazzo, in cui i Gonzaghi aveano per tanti secoli raunata gran copia di preziose suppellettili, di pitture, di statue, di vasi, di arazzi; gli altri palagi e le case tutte furon preda della rapacità militare; e molte furono incendiate o demolite per trovarvi i pretesi tesori che vi si credeano nascosti. Il rapinare e gli orrori commessi dalle milizie alemanne in Mantova furono sì crudeli, che rinnovarono le tremende scene del sacco di Roma; e l'imperatrice Leonora Gonzaga non cessò dal gridare e dal piangere per tanta sventura della sua patria.

Il sacco di Mantova, la morte del duca Carlo Emmanuele, cui succedette Vittorio Amedeo suo primogenito, l'essere succeduto allo Spinola il marchese di Santa Croce nel governo di Milano e dell'esercito spagnuolo, il richiamo e la morte del Colalto, affrettata dal timore di dover rendere conto alla Corte della sua nemicizia collo Spinola, del sacco di Mantova e di aver fatto perdere Casale, cangiarono l'aspetto degli affari nell'Italia. La pace le avea per un istante sorriso, ma erasi bentosto involata. Nella dieta di Ratisbona erasi stabilito ai 15 ottobre del 1630, che l'imperatore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e del Monferrato, ritenendo però una guarnigione in Mantova ed in Canneto; che si cederebbe al duca di Savoia Trino con altre terre del Monferrato, le quali rendessero diciottomila scudi annui; che ritirerebbero le loro truppe tanto l'imperatore dall'Italia, quanto il re cattolico da Casale e dal Piemonte, ed il re cristianissimo dal Monferrato, dal Piemonte e dalla Savoia, ritenendo guarnigione in Pinerolo ed in Susa; che finalmente eseguiti i capitoli della pace si dovevano ritirarsi le suddette guarnigioni, lasciando libere Mantova, Pinerolo e Susa al Gonzaga ed al duca di Savoia. Ma questa pace non fu ratificata dal re cattolico, non dai duchi di Mantova e di Savoia, non dallo stesso re cristianissimo, o dal Richelieu, il quale quantunque l'avesse fatta conchiudere dal suo gran confidente frate Giuseppe cappuccino (che il Muratori chiama grande imbrogliatore al par del cardinale), pure proruppe in grandi schiamazzi contro l'ambasciator suo Brulart, che l'aveva sottoscritta.

Sì atroci guerre guerreggiate sulle stesse porte di Milano raggravavano i mali di questa già infelicissima contrada, ove la violenza dei nobili, l'ignoranza dei magistrati, l'abbrutimento del popolo e le pessime leggi aveano ogni cosa posta a soqquadro. « La forza legale, dice il Manzoni, non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi da far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti; e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di conto esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna. Le gride ripubblicate e rinforzate di governo in governo non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pa-

ciñei e i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere la violenza e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o negate con vane proteste, ma sostenuti di fatto, e guardati da quelle classi, e quasi da ogni individuo con attività d'interesse e con gelosia di puntiglio. Ora questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia e ad ogni insulto adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti, e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire... Chi prima di commettere il delitto aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi senz'altre misure portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. »

Per chiarirci della verità di quanto qui dice il Manzoni basta il por mente a quanto fecero i governatori di Milano per estirpar quella razza di scherani che si chiamavano *bravi*, e si appoggiavano a qualche cavaliere o gentiluomo o mercante per fargli spalla e favore, e per tendere insidie altrui. Si pubblicarono contro di essi molte gride, s'intimò loro di sbrattare il paese in termine di sei giorni, si condannò chi era tenuto e comunemente riputato per bravo alla corda, al tormento ed alla galea, « ancorchè non si verificasse aver fatto delitto alcuno; » e ciò nullameno nel giugno del 1593 si lagnava il governatore Iuan Fernandez de Velasco, « che ogni dì più nella città e nello Stato di Milano cresceva il numero di questi tali (bravi e vagabondi), nè di loro giorno e notte altro si sentiva che ferite appostatamente date, omicidi e ruberie ed ogni altra qualità di delitti. » Un altro governatore poi si era trovato ricostretto a scagliare gli stessi inutili colpi contro i bravi nel 1618; e finalmente quel don Gonzalvo di Cordova, che abbiam veduto assediar Casale, ripubblicò la solita grida contro questa funesta genia; ma sempre indarno.

La schiatta dei bravi non avrebbe certamente potuto radicarsi in Lombardia, se i nobili ed i ricchi non l'avessero colla sua potenza spalleggiata. A mostrare fin dove trascorresse il mal talento e la ribalderia di alcuni nobili di questi tempi basterà il ripetere ciò che il Ripamonti disse di uno di essi, che dopo una vita macchiata da ogni sorta di misfatti, e dopo di avere impunemente violate le leggi e schernito il governo spagnuolo, si convertì mercè l'eloquenza e la santità del cardinal Federico Borromeo. Nè il Rivola, nè il Ripamonti non ne pronunciarono il nome, onde il Manzoni lo chiamò l'*Innominato*. « Quest'uomo, dice il Ripamonti, era tra i primi degli ottimati della città: stabilito in villa il suo domicilio, disprezzava coll'enormità dei delitti i giudizii, i giudici, i magistrati e la sovranità. Stanziatosi agli estremi confini dello Stato menava una vita indipendente e tutta sua propria, ricettator degli esuli, esule egli stesso per alquanto tempo; poscia reduce trascorse perfino a rapire la sposa di uno straniero principe, che veniva condotta al marito, e se la tenne, e se la congiunse in legittimo matrimonio; e la nostra età vide celebrarsi quelle nozze contro ogni diritto. La casa di costui era come una officina di mandati sanguinosi; servi banditi nella testa, e troncatori di teste; nè cuoco nè guattero dispensati dall'omicidio; le mani dei ragazzi insanguinate; ed avendo un facile passaggio sul territorio bresciano e bergamasco, era tanto più contumace la famiglia tutta di costui contro gli editti e maestà del regno. Una volta che lo stesso padrone ebbe a sgombrare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono tali: attraversò la città a cavallo con un seguito di cani a suon di tromba, e passando dinanzi al palazzo di Corte lasciò alle guardie un'imbasciata di villanie pel governatore.... Egli aveva nell'uno e nell'altro Stato una famiglia dispersa in opportuni luoghi, la quale era nutrita dai truculenti cenni e dalle stragi o commesse o da commettersi... Molti ottimati della città avevano con lui lega occulta di consigli atroci e di funeste cose... Anche alcuni principi stranieri si valsero più volte dell'opera sua per qualche importante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Nello stesso clero si trovarono non solo uomini facinorosi, ma anche un assassino famigerato. Il preposto di Seveso (villaggio situato sulla via che da Milano conduce a Como) assaliva di notte i viaggiatori, li spogliava, li trucidava e ne trascinava i cadaveri nei sepolcri della sua chiesa, perchè non rimanesse alcun vestigio della sua scelleraggine. Scoperto e preso fu condannato alla galera; ma rotte, nè si sa come, le catene, si rifuggì nella Valle di San Martino, che per essere sui confini dei due Stati era divenuta il ricettacolo di tutti i ribaldi che si sottraevano alla giustizia dei lor governi. Quivi egli continuò ad esercitar l'infame mestiere di ladrone e di assassino, e corse fama che avesse tentato di uccidere il cardinale Federico Borromeo mentre questi faceva la visita nelle parti di Lecco.

La violenza dei nobili si esercitava non solo al di fuori, ma anche nel grembo delle loro famiglie, ed allora era ancor più crudele e produttrice di più gravi delitti. Un solo dei figliuoli di un signore era destinato a goder delle ricchezze del padre ed a perpetuare la famiglia; gli altri dovevano buon o mal grado, se maschi coprirsi col giaco militare o colla tonaca penitente, se femmine prendere il

velo. Ognuno si può immaginare con qual cuore, con quali sentimenti queste infelici vittime entravano nel chiostro. La figliuola di un gran feudatario (che da tutte le circostanze si può dedurre esser quello di Monza) era stata forzatamente rinchiusa in un monastero, ove non potè essere consolata nè dalle distinzioni che le si usavano, nè dal titolo di *signora* che le si dava, nè dal vantaggio di abitare in un quartiere a parte. Quest'ultima circostanza aprì il varco a tutti i suoi delitti. Un giovane, che da una finestra dominava un cortile di quel quartiere, l'adocchiò, le disse alcune parole, e diè principio ad un commercio peccaminoso, che ebbe gravissime e scandalose conseguenze. Due altre monache si precipitarono con essa sulla carriera del vizio; una conversa in un momento di rabbia gittò un motto che ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Le monache conscie della loro reità, temendo non venisse svelata, uccisero la conversa a colpi di sgabello, e fecero correr voce che fra le tenebre della notte se n'era fuggita. Ad avvalorar siffatta diceria fecero un gran foro nella muraglia dell'orto; ma indarno: giacchè lo speziale ed il fabbro-ferraio, che esercitavano la loro arte vicino a quel quartiere, dissero prima in segreto, poscia più apertamente, che nel monastero si commettevano orrende cose, atroci, turpissime. Queste parole lor costarono la vita; e non si può dubitare che essi non sieno stati vittime del drudo della signora. Un confuso grido di tante scelleraggini pervenne all'orecchio del cardinal Federico, il quale mostrando di voler fare la consueta visita entrò in quel monastero. I suoi sospetti si cangiarono in certezza quando ebbe parlato colla signora, la quale gli disse sfacciatamente di non essere più vergine; di non esser degna di abitar fra le vergini; di essere stata spinta a forza de' suoi nel monastero; doversi a lei dare un marito, anzi quello stesso che ella aveva già scelto. Il cardinale arcivescovo non esitò più a crederla rea; la fece di notte trasportare in un altro monastero, ove essa dopo di aver pianto, gridato, tentato di fuggire e di ammazzarsi, aprì finalmente gli occhi, conobbe l'abisso in cui si era gittata, e colle preghiere, e coi digiuni, e colla più rigorosa penitenza tentò di riparare al passato. Ma prima di porsi in sulla buona strada fu d'uopo che le venisse annunciata una nuova atrocità di casi. Il suo drudo furibondo nel vedersi da essa diviso, e paventando che scoperte tutte le sue scelleraggini non fosse sottoposto al meritato gastigo, ridotto alla disperazione entrò di notte nel monastero, e parte colle minaccie, parte coi blandimenti indusse le altre due monache (partecipi dei delitti della signora) a seguirlo. Giunto sulle rive del Lambro, trafisse con più colpi una di quelle sciagurate e la gittò nell'onde; trascinata l'altra in una specie di cisterna o di pozzo, ve la seppellì dentro viva. Volle il caso che la prima, raccolta sulle sponde del fiume, e medicata guarì; e l'altra scoperta ai gemiti che mandava, e tratta dalla cisterna, salvossi. Una tale catastrofe indusse ad una vera conversione non solo le due monache, ma anche la signora.

In mezzo a tanta corruzione di costumi ed a tanti atroci fatti troviamo roghi accesi dal fanatismo, lunghe e penosissime fami ed esiziali contagi, che furono conseguenze delle sanguinose guerre in cui gli uomini dopo di essersi lacerati a vicenda, dopo di aver guaste e consumate le produzioni agrarie, arrestata la industria ed interrotto il commercio, andarono soggetti al gastigo di chi converte le colte campagne in deserti. Nel 1576 la Lombardia era già stata afflitta dalla carestia e dalla pestilenza, ed un mezzo secolo dopo questi flagelli le piombarono addosso più tremendi. I ricolti del 1627 e del 1628 erano stati assai scarsi; ed a ciò avean contribuito il guasto e lo sperpero della guerra per la successione al ducato di Mantova, in forza della quale molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini. « Ho detto più dell'ordinario (così il Manzoni), perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella di un nemico invasore, altre cagioni, che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il Milanese. »

Consumato lo scarso ricolto cominciò a farsi sentir la penuria, ed il popolo a strillare, attribuendola agli ammassatori di grano reali od immaginarii, ai possessori di terre che non lo vendevano subito e tutto in un giorno, ai fornai che ne compravano. I magistrati furono costretti dalla moltitudine affamata a pensare ad alcuni provvedimenti, ed il gran cancelliere Antonio Ferrer, che governava per l'assente don Gonzalo, che stava a campo sopra Casale, ricorse ad uno sciocco spediente, credendo che un suo ordine bastasse a render modico il prezzo del pane. Fissò la meta (così in Milano chiamasi la tariffa dei comestibili) del pane al prezzo che esso avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio, ed allor si vendeva fino ad ottanta. Questo rimedio violento non durò che pochi giorni; ed i decurioni, ossia il magistrato municipale, composto di nobili, dovettero bentosto aumentare il prezzo del pane. Con tal provvedimento i miseri fornai respirarono; ma il popolo imbestiali, diede il sacco ai prestini, ed assalita la casa di Lodovico Melzi vicario di provvisione (che è quanto dire il presidente di quel consiglio di dodici nobili che aveva principalmente la soprantendenza dell'annona) ne atterrò le porte, e fu in procinto di trucidarlo.

La sedizione fu conseguitata da una momentanea abbondanza procurata col saccheggio, ma l'effetto principale di essa dovea essere il guasto e la per-

dita effettiva delle vettovaglie, ed un consumo di esse senza misura. I magistrati fecero impiccare quattro popolani come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle Grucce, che era stato posto a sacco, e due a capo della via dove era la casa del vicario di provvisione. Le gride continuarono a piovere a furia; in una si proibiva a chi aveva grani o farine in casa di comperarne; in un'altra si sequestrava la metà del riso vestito (detto comunemente *risone*), perchè si faceva entrare nel composto del pane detto di mistura; e tanto nell'una quanto nell'altra di queste gride si minacciava la galera e la corda ai contravventori, « e maggior pena ancora all'arbitrio di sua eccellenza. » Dopo del 24 dicembre del 1628 non si trovano più gride, ma si scorge uno squallore, un abbandono, una disperazione nel popolo affamato, che non poteva essere nè con più vivaci, nè con più sublimi colori dipinto dal Manzoni. « In qualche luogo, dice egli, appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federico. » Duemila scodelle di riso erano distribuite nel palazzo arcivescovile la mattina; molto grano si dispensava ne' luoghi più penuriosi della diocesi; si distribuivano danari e grani ai parrochi della città, e sei preti giravano sempre con dietro facchini carichi di vari cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e vestimenti. Tali erano le grandiose e magnanime opere del Borromeo. Ma esse erano ben lungi dal riparare agli infiniti danni della fame che mieteva le vittime a migliaia, ed appresentava alle già atterrite fantasie i più orrendi spettacoli. Narra il Ripamonti di aver veduto nella strada dintorno alle mura il cadavere giacente di una donna: le usciva di bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra contaminate facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso; aveva un fardelletto in ispalla, e appeso colle fasce al petto un bambino, che col vagito chiedeva la poppa. Ed erano sopravvenute persone compassionevoli, le quali raccolto il meschinello di terra, ne lo portavano, adempiendo così intanto il primo uffizio materno.

Passato l'inverno e la primavera, e spesseggiando sempre più i cadaveri nelle vie, si propose nel tribunale di provvisione, e si vinse, ad onta del parere di quello della sanità, il partito che si ragunassero tutti i mendicanti validi ed infermi nel Lazzaretto, e che quivi si nutrissero a pubbliche spese. Più di tremila vi concorsero volenterosamente; ed i birri mandati in ronda raccolsero più di settemila accattoni, e conducendoli legati, se erano renitenti, li chiusero in quel recinto. Dormivano stivati, ammontiechiati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento; ebbero difetto perfino di acqua salubre; e per la perversità della stagione ora piovosissima, ora caldissima, vi s'introdusse una moria, che ebbe il nome di pestilenza. Il numero quotidiano dei morti oltrepassò in breve il centinaio; il consiglio di sanità fece alla fine dischiudere le porte del Lazzaretto; i poveri ne scapparono con una gioia furente, e gl' infermi furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti. Finalmente cominciarono a biondeggiar le messi del 1629, ed i pezzenti del contado uscirono dalla città portando seco un giulio ed una falce da mietere, che il cardinal Federico fece dare a ciascuno. Colla messe cessò la carestia, e la mortalità andò decrescendo sempre più nell'autunno, quand'ecco il flagello della peste che viene a fare più orrendi guasti.

Le truppe alemanne, che sotto gli ordini del conte di Collalto erano discese per la via dei Grigioni e della Valtellina, ed aveano attraversato il Milanese, vi aveano sparsa la peste. Il medico Tadino ed un auditore del tribunale di sanità aveano scorso il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, il monte di Brianza e la gera d'Adda, e dappertutto aveano trovato le ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti fuggiti, o dispersi, od attendati alla campagna. Il governatore Ambrogio Spinola, lungi del pensare a por riparo alla diffusione del contagio, disse che i pensieri della guerra erano per lui più pressanti, ed ordinò pubbliche feste per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV, non badando che il concorso della gente avrebbe a dismisura propagata la pestilenza. Dal suo canto il popolo accoglieva con beffe increduli e con disprezzo iracondo tutte le notizie della peste; e soli il consiglio di sanità ed il cardinal Federico erano concordi sulla necessità di prendere delle precauzioni. Ma a scuotere e magistrati e popolo da quella indolente sicurezza furon necessarie molte morti, quella cioè del soldato italiano al servigio di Spagna, che fu il primo portatore di tanta sventura, e che morì nello spedale; dei due serventi che lo avevano governato; del frate che lo avea assistito; del padrone di casa dove egli aveva alloggiato. Si presero alcune misure; la peste andò covando, e serpendo lentamente in tutto il resto dell'anno e nei primi mesi del susseguente 1630. La radezza delle morti allontanò il sospetto della peste; e confermò sempre più l'universale nella sua stupida e micidiale fidanza.

Ma siccome il tribunale di sanità ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare ordinava di abbruciar robe, di mettere in sequestro case, di mandar famiglie al Lazzaretto, così il popolo era contro di esso infuriato, e principalmente contro il medico Tadino ed il protofisico Settala. Questi fu ora insultato in pubblico, perchè era di parere che serpeggiasse nella città il pestifero malore, mentre era stato poco prima applaudito, perchè con un suo deplorabile consulto cooperò a far martoriare, tanagliare ed ardere per istrega l'infelice Caterina Medici di Brono, perchè un padrone di essa pativa dolori

strani di stomaco, ed un altro di prima era stato da lei fortemente innamorato. Crescendo intanto le morti, ed essendo ormai certissima la presenza del contagio, si aprì il Lazzaretto agli appestati, e se ne diede il governo al p. Felice Casati, che co' suoi cappuccini vi operò atti degnissimi di sempiterna ricordanza, esponendo coraggiosamente la vita per farvi gli uffizi di confessore, di amministratore, di infermiere, ec.

Allorquando il popolo fu chiarito che esistevano nel suo grembo i germi del malore, si ostinò a credere che il propagamento di esso non dipendeva da cause naturali; ma lo attribuì ad arti venefiche, ad operazioni diaboliche, a veleni contagiosi sparsi da una gente scellerata. Questo pregiudizio, di cui troviamo fatta menzione perfino in Tito Livio, avea gettate profonde radici nella peste di s. Carlo ed avea fatto perire sul rogo alcuni sventurati in Francia; imperversò nella pestilenza milanese di cui parliamo; e spinse ventisei anni dopo la plebe di Napoli a scannare per via tutti quegl' infelici che dall'aspetto apparivano forastieri. A confermare il popolo di Milano in questa strana credenza cooperò un dispaccio soscritto dal re Filippo IV al governatore di Milano, in cui lo avvertiva essere fuggiti da Madrid quattro francesi caduti in sospetto di spargere unguenti velenosi e pestiferi; poi le panche del duomo poste in piazza, perchè vi fossero purgate da quelle pretese unzioni; e finalmente una sudiceria giallognola e biancastra sparsa sopra le case come con ispugne. Del resto la pestilenza era più credula; e per convincerne gli ostinati, se pur ve n'erano ancora, il tribunale della sanità ordinò che nell'ora del maggior concorso si trasportassero al cimitero di San Gregorio i cadaveri di un'intera famiglia morta di peste; e volle che vi fossero tratti ignudi su di un carro, onde la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto del pestifero malore. « Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo (così il Manzoni tesse egregiamente la storia delle idee del popolo) proibito anche di profferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire, peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola, che non si può più mandare indietro. »

Intanto una processione, in cui si trasportarono per le vie più frequentate della città le reliquie di S. Carlo, ed a cui si era indarno opposto il cardinal Federico, propagò siffattamente il morbo pestilenziale, che non eravi quasi casa la quale non ne fosse tocca. Il numero degli appestati nel Lazzaretto ammontò alle dodici migliaia; la mortalità quotidiana fu di cinquecento, poi aggiunse fino alle tremila e cinquecento. Si costruì un altro Lazzaretto di legno, che capiva quattromila persone; ma nulla bastava a sì dismisurato numero d'infermi, e perfino le stesse fosse venivano meno per comprendere tanti cadaveri. I *monatti*, che erano gli addetti ai più pericolosi servigi della pestilenza, e gli *apparitori*, il cui speciale uffizio era di precedere i carri, avvertendo col suono di un campanello i passaggieri che si ritraessero, accrescevano gli orrori, perchè erano generalmente uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che lo spavento del contagio.

Sprofondati in un siffatto baratro di miserie, gli uomini persistevano nella strana opinione che esse fossero prodotte dalla scelleraggine degli *untori*. L'ira agogna a punire, ed ama meglio, al dir di Pietro Verri, attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Le fantasie non vedevano che untori dappertutto, ed in ciascun viso non conosciuto. Un vecchio nel duomo colla cappa spolvera la panca: « Quel vecchio ugne le panche! » sclamano gli astanti, e lo pestan con pugni e con calci. Tre viaggiatori francesi si accostano al duomo, e per accertarsi se è costruito di marmo stendon le mani a toccarlo: « Essi ungono! » sclamò la turba; li afferrà, li maltratta e li trascina alle carceri. Nè solo gli stranieri, ma anche i più cari diventano oggetti di dubbio e di sospicione. « Mentre, dice il Ripamonti, i cadaveri sparsi, od i mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli occhi, sempre fra i passi dei viventi, facevano della città tutta come un solo funerale, qualche cosa d'ancor più funesto, una maggiore pubblica deformità era quell'accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la mostruosità dei sospetti... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, erano di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondigli di veneficio. »

Gl'infermi nel vaneggiare accusavano sè stessi di ciò che aveano temuto dagli altri e talvolta facevano quegli atti che s'erano figurati dovessero fare gli untori; il che sembrava avvalorare la persuasione generale. Una madre delirante nel Lazzaretto confessò di essere stata *untrice*, ed accusò la figliuola come partecipe e ministra delle sue scelleraggini. Uno che era strascinato al supplizio come untore accusò come reo di quel preteso delitto uno degli spettatori. Ma il caso più tragico, più orribile, fu quello del Mora; nome che per gran tempo dappoi serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà, come scrisse il Manzoni.

Alcune donne divulgarono che il commissario della sanità Guglielmo Piazza era stato veduto a far delle unzioni. Preso quest'infelice e torturato, disse che l'unto gli era somministrato dal barbiere

Gian Giacomo Mora, e costui con molti altri fu subito carcerato e posto alla tortura. Ed il Piazza ed il Mora e tutti gli altri non pochi complici del preteso lor delitto, che era un delitto impossibile, furono tanagliati, arruotati e finalmente arsi; la casa del Mora fu distrutta dalle fondamenta; e sull'area di essa venne eretta una colonna, che fu detta *infame*, e che nel 1778 fu clandestinamente atterrata per rifabbricarvi la casa, e cancellare, in un colla iscrizione che v'era, ogni memoria dell'iniquo giudizio e della incredibile ignoranza di questi tempi. Un altro infelice nel Lazzaretto (Paolo Rigotto) andò soggetto alla stessa fine tragica come distributore di unti, e vicino alla morte protestò al par del Mora e del Piazza di essere innocente. Così trionfava in Milano il fanatismo del volgo e l'ignoranza dei giudici e dei magistrati. Ma questa città non faceva in ciò che seguir l'esempio di Ginevra, di Casal Monferrato, di Padova, di Palermo, di Torino, in cui si erano già veduti simili esempi. Nè mancavano in essa alcuni cittadini i quali non credevano a questi unti velenosi, come attesta il Muratori.

La peste, che secondo il calcolo moderato del Ripamonti, mietè centoquarantamila vittime nella sola Milano, si dilatò negli altri paesi italiani mercè il veicolo della guerra, che rompe ogni misura e vieta ogni precauzione. Da Mantova passò a Venezia, e vi spense più di settantamila persone; imperversò anche nella Terra-ferma, e si crede che vi perissero più di cinquecentomila sudditi della Repubblica. Propagatasi in Modena, in Reggio, in Bologna, nella Toscana, nella Romagna e nel Piemonte, vi fece orrendi guasti. In tale occasione mirabili cose operò Ferdinando II gran duca di Toscana per difendere e sollevar dal malore i suoi popoli.

Cessati gli orrori della pestilenza s'impose fine anche a quelli della guerra. Si raunarono in Cherasco città del Piemonte i ministri delle potenze belligeranti; si stabilì di restituire tutto il tolto al duca di Savoia; e Mantova, Casale e Canneto al duca Carlo Gonzaga, ma nello stesso tempo il Mazzarino indusse il duca Vittorio Amedeo a dar Pinerolo alla Francia, ricevendone compenso. Questo secondo trattato era tenuto segreto ai ministri delle altre potenze, che in quello di Cherasco aveano fermato che i Francesi sgombrassero Pinerolo. I commissari imperiali e spagnuoli furono infatti testimoni della ritirata del presidio francese da quella fortezza; ma essi ignoravano che trecento Francesi erano nascosti in un granaio ed in altri nascondigli della cittadella; e non lo seppero se non quando loro venne annunciato che avean di nuovo occupato Pinerolo. In tal guisa i Francesi tenner un piede nell'Italia, e serviron come di freno alla potenza spagnuola.

Al principio del secolo diciassettesimo regnava in Torino già da venti anni Carlo Emmanuele I, il quale morì soltanto ai 26 di luglio del 1630. Egli accoppiava i talenti di un grande politico a quelli di un gran guerriero, ed era riconosciuto pel più destro dei principi italiani. Nella pace di Lione, che fu sottoscritta nel 1601, egli avea chiuso ai Francesi il varco nell'Italia coll'acquisto del marchesato di Saluzzo; ed avea fatto dire ai politici « che il re di Francia aveva fatta una pace da duca, ed il duca una pace da re: che il re aveva trattato da mercadante, ed il duca di Savoia da principe. » Nè di ciò pago avea tentato d'impadronirsi di Ginevra, dell'isola di Cipro, di Genova, del Monferrato, aveva assalite alternativamente la Francia e la Spagna, e tratte ne' suoi Stati le armi dell'una e dell'altra potenza: onde allorquando morì le sue migliori città erano in potere de' suoi vicini.

Il suo figliuolo Vittorio Amedeo, il quale aveva sposata Cristina di Francia figlia di Enrico IV, si mostrò degno successore del padre tanto pel valore, quanto per la politica. Egli si attaccò alla Francia; e per tenere in soggezione gli Spagnuoli aderì alle segrete inchieste del Richelieu, che gli cercava Pinerolo. Lasciando questa fortezza ai Francesi in proprietà, e Casale in guardia dei medesimi, egli non mise già in ceppi la sua sovranità, come alcuni andavano dicendo, ma contrappesò la soverchia possanza degli Spagnuoli nell'Italia. Egli morì ai 7 ottobre del 1637; e perchè infermossi dopo di essere stato accolto ad un convito del francese ambasciatore Crequi, si sospettò di veleno, non ostante che la sua malattia sia sempre proceduta con sintomi naturali, e sparato il suo cadavere non vi si trovasse alcun segno di veneficio.

La vedova Cristina fu dichiarata tutrice dei suoi figliuoli, il cui primogenito Francesco Giacinto morì bentosto, e gli succedette il secondo, cioè Carlo Emmanuele II, in età di soli quattro anni. I due fratelli di Vittorio Amedeo, il cardinal Maurizio ed il principe Tommaso (che è lo stipite di Savoia Carignano), contesero la reggenza a Cristina, inabissarono gli Stati di Savoia in lunghe guerre civili, ed invocarono l'aiuto di Spagna, mentre la reggente chiedeva quello di Francia. Questi alleati fecero ad una ed all'altra parte pagar carissimo il loro soccorso: gli Spagnuoli si mostrarono di male fede coi principi Maurizio e Tommaso; Richelieu fece soffrire tutto il suo orgoglio ed il suo dispotismo alla regente Cristina; ed i popoli furono per una lunga serie di anni calpestati or dai Francesi, or dagli Spagnuoli.

« Quantunque nei maneggi di questa guerra, dice il Denina, si trattasse forse ugualmente di mettere tutto il Piemonte sotto il dominio di Spagna o di Francia, che di decidere a chi spettasse la reggenza o agli zii, o alla madre del duca fanciullo, con tutto questo, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti assedii posti e levati, di tante piazze cadute in mano or dell'una parte or dell'altra, di tanti accordi a gran fatica conchiusi, e tosto rotti e violati tra la reggente e i due cognati, le cose andarono in sul generale a terminare dove si trova-

rono nel principio: voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli Stati di Lombardia, come avea sperato la Corte di Francia; i Francesi non ebber più che Pinerolo in proprietà, e Casale in deposito, come già avevano, e gli altri principi collegati non accrebbero nè diminuirono di stato, fuori di quel che s'era stabilito nella pace di Cherasco. »

Il regno di Carlo Emmanuele II fu dolce, giacchè egli nulla intralasciò per farsi amare dai suoi popoli. Si mostrava cortese con tutti ed affabile: ed era gentilissimo colle dame, cui porgeva per sostegno il suo braccio. Allorquando si sentì vicino alla morte, volle che si aprissero le porte, onde il suo popolo potesse veder lui morire, ed egli godere negli ultimi istanti della vista de'suoi carissimi sudditi. Da lui fu ampliata e rabbellita la città di Torino; da lui renduta inespugnabile la fortezza di Monmeliano; da lui furon costruiti ponti e forate montagne, perchè passassero le carrozze, ove prima passavano a stento i pedoni.

In età di soli nove anni succedette Vittorio Amedeo II a suo padre: onde gli Stati di Savoia ricaddero sotto la reggenza di una donna, cioè di Giovanna Maria di Nemours madre del giovanetto principe. Ma una siffatta reggenza fu per buona ventura non così tumultuosa come lo fu quella di Cristina. Allorquando poi Vittorio Amedeo II prese le redini del governo, diede argomenti di una somma abilità. Malcontento egli che i Francesi possedessero Pinerolo ne'suoi Stati e Casale nel Monferrato, pensò a scuotere il giogo di essi; e sotto pretesto di punire gli eretici detti *valdesi* o *barbetti* fece leva di truppe, ed entrò nella lega della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Olanda (an. 1690) per reprimere l'ambizione di Luigi XIV. Alla testa delle truppe confederate nell'Italia affrontò il maresciallo di Catinat, e fu sconfitto presso la badia della Staffarda. Non s'invilì per questo il prode duca, ma raunate nuove genti, e giovandosi dell'opera principalmente del giovane Eugenio di Savoia suo parente, fece testa ai nemici non solo, ma osò anche di penetrare nel Delfinato, e costrinse la guarnigione francese che si trovava in Casale ad arrendersi. In tal guisa fu tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie e d'incendii. Nel seguente anno, cioè nel 1696 Vittorio Amedeo II, stanco d'una lunga e disastrosa guerra che rovinava i suoi Stati, si accordò segretamente con Luigi XIV a patto che gli venissero restituiti tutti i suoi Stati, non escluso Pinerolo. Conchiuso quest'accordo, egli propose alle Corti alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale; e ricusando esse di aderire, egli si unì al maresciallo di Catinat. In tal guisa chi il giorno innanzi era generalissimo dell'armi collegate in Italia, uscì in campo nel dì seguente generalissimo dell'armi francesi contro gli stessi collegati, e cinse d'assedio Valenza. Si levò il grido contro di lui; ma gli alleati furono costretti ad accettare la offerta neutralità. L'accordo si fermò in Vigevano ai 7 ottobre del 1696: i Francesi ed i Tedeschi si obbligarono a sgombrar quanto prima l'Italia; e perchè questi ultimi ricusavano di farlo se loro non si davano le paghe ritardate, si taglieggiarono i principi e gli Stati d'Italia, onde raunar danaro per pagar gli stipendi a quelle milizie. Il gran duca di Toscana ne pagò gran parte, quello di Mantova quarantamila, il duca di Modena, quello di Parma, i Genovesi, gli abitanti del Monferrato, i Lucchesi, quei di Massa, il principe Doria, quello di Guastalla e gli altri minori vassalli dell'impero contribuirono tutti secondo le loro forze. Dopo il pagamento avuto si ritirarono gl'Imperiali; fecero lo stesso i Francesi; ed il duca di Savoia ricuperò i suoi Stati e Pinerolo, di cui fece smantellare le fortificazioni. Così Vittorio Amedeo II dopo di aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ricuperando anche Pinerolo chiuse la porta dell'Italia ai Francesi.

La storia della Toscana nel secolo diciassettesimo nulla o ben poco ci presenta d'importante in ciò che riguarda la politica generale dell'Italia. In principio di questo secolo regnava ancora il gran duca Ferdinando I, il quale morì soltanto ai 7 febbraio del 1609. Gli antichi Medici gli aveau come tramandata la loro stima pel commercio, che gli altri principi italiani non sapevano abbastanza apprezzare. Egli cercò d'inspirare ai Toscani l'amore per le spedizioni marittime, alle quali non erano naturalmente inclinati; cangiò il castello di Livorno in una città; ornò il suo porto di opere magnifiche; e accordò ad esso franchigie tali, che il fecero divenire l'emporio del commercio del Mediterraneo. Nello stesso tempo egli animava i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano a correr il mare per purgarlo dai barbareschi. Nel 1607 le galere toscane tentarono, ma indarno, di sorprendere Famagosta in Cipro; e nel seguente anno furono più avventurose nel tentativo fatto contro d'Ippona o di Bona, che fu presa e data alle fiamme.

Cosimo II successore di Ferdinando I mostrò lo stesso zelo per la floridezza della marina toscana e per la gloria militare, ma dovette sempre lottare colle infermità del corpo; e nulla potendo gustare della sua grandezza, invidiava i suoi sudditi sani. Nei dodici anni in cui durò il suo regno, l'ordine di Santo Stefano, marciando sulle vestigia di quello di Malta, rinnovellò ogni anno le sue spedizioni contro i barbareschi. Il regno di Ferdinando II figliuolo di Cosimo durò dal 1621 al 1670, e portò sempre il carattere delle due donne che educarono questo principe, e che ressero durante la sua minor età: cioè dell'avola di lui Caterina Lorenese e della madre Maria Margherita d'Austria. Ferdinando II era buono, e non mancava d'ingegno; ma un sommo languore si diffondeva in tutte le parti dell'amministrazione; ed il Sismondi è d'avviso, che dall'epoca del suo regno cominci quella universale apatia che succedette all'antica attività

dei Toscani. Sotto di questo principe però, che secondo il costume dei Medici era gran protettore delle lettere, surse la famosa accademia detta del *Cimento*, istituita nell'anno 1657 dal cardinale Leopoldo de' Medici, e promossa dalla liberalità dello stesso gran duca Ferdinando. Insigni filosofi fecero in essa importantissime scoperte, e le pubblicarono sotto il titolo di *Saggi di naturali esperienze*.

Cosimo III, che nel 1670 succedette al padre Ferdinando II, partecipava del carattere minuto, diffidente ed alquanto pinzocchero della madre Vittoria Della Rovere. Egli sposò Margherita Luigia d'Orleans, da cui ebbe tre figliuoli, cioè Ferdinando Gian-Gastone ed Anna Maria Luigia, che col tempo divenne elettrice palatina. Ma la pace fra i due coniugi durò ben poco: e si crede che Vittoria Della Rovere non approvasse la libertà francese della nuora, e movesse il figliuolo a farne amare doglianze. Disgustata la gran duchessa, si ritirò in una campagna, deliberata di tornarsene in Francia: il marito ve la fece arrestare; Luigi XIV spedì il vescovo di Marsiglia per comporre le differenze fra i due consorti: nulla valse nè la eloquenza nè la destrezza del prelato; ed il gran duca consentì che la moglie si portasse in Francia, purchè si chiudesse in un chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni senza mai comparire alla Corte. « Disgrazia memorabile per l'insigne famiglia dei Medici, dice il Muratori, che forse non sarebbe venuta meno ai nostri giorni, se quella sì giovane e feconda principessa avesse continuata la buona armonia col consorte, e prodotti altri figli atti a supplire la poca fortuna de' primi. »

Nel corso del secolo diciassettesimo quattro principi della casa Farnese governarono i ducati di Parma e di Piacenza, senza meritarsi nè l'amore dei popoli, nè la stima della posterità. Ranuccio I, che era succeduto a suo padre Alessandro nel 1592, era gran politico, ma di cupi pensieri e d'indole malinconica. Inquieto sempre, non lasciava tranquilli neumeno gli altri, e ricordevole di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier-Luigi, rimirava nei suoi sudditi tanti nemici. Nell'anno 1612 egli fece accusare i principali nobili d'aver tramata contro di lui una congiura, e fattili decapitare diede al fisco le loro sostanze. Nelle altre Corti italiane non si prestò gran fede a questa congiura; anzi il duca di Mantova sdegnato perchè fossero dichiarati complici di essa il suo capitano delle guardie, e lo stesso suo padre testè defunto, fu in procinto di muover guerra al duca di Parma come ad un calunniatore. Avendo anche il principe regnante di Toscana mostrata la stessa incredulità intorno alla congiura, Ranuccio gli spedì un ambasciatore con copia del processo, onde apparisse la rettitudine del suo operato. Si narra che il gran-duca rimandò l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, in cui con testimonii esaminati si provava che l'ambasciatore medesimo aveva ucciso in Livorno un uomo, mentre non aveva mai sognato un tal delitto, e non erasi giammai trasferito in quella città.

Ranuccio I non avendo prole da Margherita Aldobrandina sua moglie, aveva stabilito di trasmettere i suoi Stati al suo figliuolo naturale don Ottavio. Ma allorquando la moglie gli ebbe partoriti Alessandro, Odoardo e Francesco Maria, egli cominciò ad odiare il bastardo Ottavio; e temendo che come giovane di alti spiriti ed amato dai sudditi non pretendesse di regnare dopo la sua morte, lo chiuse nella Rocchetta di Parma, sepolcro di vivi, ove dopo alquanti anni finì miseramente di vivere. Nel 1622 morì lo stesso Ranuccio; e perchè la sordità e la mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, fu dichiarato duca Odoardo, il quale venne riputato uno dei più spiritosi ingegni del suo tempo. Era bel parlatore, ma satirico; teneva ministri non per udire i loro consigli ma solo per far eseguire i suoi voleri; credendosi capace di tutto, ed essendo di temperamento risentito, era facile a corrucciarsi cogli altri principi ed a prendere risoluzioni superiori alle sue forze. Nel 1635 egli si confederò coi Francesi contro gli Spagnuoli, ed espose i suoi Stati a crudeli devastazioni. Più funesta ancora gli riuscì la guerra contro i Barberini. In età di quaranta soli anni egli morì nel 1646, e corpulento e grasso come egli era, tramandò ai figliuoli ed ai nipoli questo difetto del corpo.

Il successore di Odoardo nel ducato fu Ranuccio II, il quale si lasciò raggirare talmente dal marchese Gaufrido, che da maestro di lingua francese lo sollevò alla carica di primo ministro. Costui lo impegnò nel 1649 in una guerra contro la Corte di Roma, che fece perdere alla casa Farnese gli Stati di Castro e di Ronciglione. Gaufrido aveva fatto trucidare il vescovo di Castro eletto dal pontefice Innocenzo X; e volendo questi punire un tal misfatto, l'iniquo ministro fece marciare i Parmigiani contro i Pontificii; ma ne ebbe una tal rotta, che il duca Ranuccio lo fece imprigionare ed uccidere. Castro fu presa dalle truppe del papa, che fece demolire la fortezza, le chiese, i conventi, le case, ed alzare una sola colonna dove era scritto: « Qui fu Castro. » Ranuccio II spaventato si sottomise al pontefice, e cedette alla Camera apostolica Castro e Ronciglione. Continuò egli a regnare fino all'anno 1693, ma fu piuttosto temuto che amato dai sudditi. Il suo primogenito Odoardo era già morto, soffocato dalla soverchia pinguedine; e de' suoi figli non rimaneva che Elisabetta, la quale sposò il re di Spagna. Il secondogenito Francesco ottenne adunque il ducato, e sposò la cognata Dorotea Sofia di Neoburgo.

I principi Estensi si rendevano ben più cari ai sudditi nei piccoli lor ducati di Modena e di Reggio. Quel don Cesare che per la sua debolezza aveva perduta Ferrara, regnò dolcemente in Modena fino agli 11 dicembre 1628. Il suo primogenito Alfonso III aveva sortito un temperamento

aspro e focoso, e faceva temere ai sudditi un governo ben diverso da quello del padre. Ma essendogli morta la moglie Isabella, egli ne provò tal dolore, che deliberò di dar le spalle al mondo e di ritirarsi nell'umile istituto dei Cappuccini. Fatto testamento e dichiarato erede il suo primogenito Francesco I, s'inviò verso il Tirolo e si seppelli in un convento, ove assunse il nome di fra Giambattista da Modena.

Francesco I s'acquistò la rinomanza di uno dei migliori capitani dell'Italia, non meno che di egregio principe. Avendo in sui principii del suo regno abbracciato il partito della spagnuola monarchia, dovette guerreggiare nel 1635 contro il duca di Parma Odoardo Farnese suo cognato. Respinto nella battaglia di San-Lazzaro, con nuove truppe e con tutta la nobiltà del suo dominio assali da più parti lo Stato di Parma, s'impadronì di Rossenna e di Colorno, ed ebbe in guiderdone del suo valore il principato di Coreggio nell'anno 1636. Undici anni dopo egli passò dalla parte dei Francesi; ed eletto generalissimo dei loro eserciti, riportò molti vantaggi sugli Spagnuoli: vantaggi però che non compensarono i guasti e le enormi spese che oppressero i suoi Stati. Egli morì nel 1658 di una malattia contratta nell'assedio di Mortara; ed Alfonso IV, che gli succedette e regnò fino al 1662, non distinse la sua politica carriera, che col soscrivere una pace particolare cogli Spagnuoli nel 1659. Francesco II, durante una metà del suo regno, rimase sotto la reggenza della madre; e nell'altra si sottomise volontariamente all'autorità del suo fratello naturale don Cesare. Alla sua morte, avvenuta nel 1694, non avendo egli lasciata prole, il trono ducale passò al suo zio paterno Rinaldo, che deposta la sacra porpora prese le redini degli avili suoi dominii.

Dei Gonzaga abbiamo già favellato allorquando cadde il discorso sulla guerra per la successione al ducato di Mantova. Ora noteremo soltanto che Carlo IIsuccedette al primo nel 1637, e che Ferdinando-Carlo sali sul soglio ducale nel 1665 dopo la morte del padre. Ferdinando-Carlo, che scialacquava le sue rendite nel lusso, nell'intemperanza, nel mantenere sgherri, musici, cantatrici e buffoni, era sempre bisognoso di danaro quantunque tuttodi vendesse titoli di marchese, di conte, e privilegi ed esenzioni. Tratto dall'ingordigia del danaro si lasciò indurre nel 1681 a vendere la fortezza di Casale a Luigi XIV. Tutti i principi e la veneta Repubblica levarono il grido contro quell'infame mercato; anzi il Senato veneto vietò ai suoi nobili di conversare col duca, il quale nel carnevale si portava a Venezia per procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri.

La Repubblica di Venezia aveva fatto carcerare un canonico di Vicenza e l'abate di Nervesa; avea rinnovato un antico decreto che vietava agli ecclesiastici di acquistar beni stabili, e li costringeva a vender quelli che loro fossero lasciati per testamento; avea finalmente proibito la fabbrica di nuove chiese senza la licenza del Senato. Paolo V intimò nel dicembre del 1605 sotto pena di scomunica, che si rivocassero queste leggi: il Senato fece ragionevoli rimostranze sui disordini che nascerebbero se si desse agli ecclesiastici una facoltà illimitata di acquistar beni stabili; ed il pontefice sdegnato per questa resistenza, e volendo venire ai fatti, radunò ai 17 d'aprile del 1606 il concistoro, e pubblicò un terribile monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il doge col Senato, ed intimava l'interdetto a tutta la Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti emanati contro le immunità ecclesiastiche, e non si consegnavano al nunzio i prigionieri.

Il Senato veneto si era già preparato a sostenere i fulmini del Vaticano: ond'essi furono appena scagliati, che si spedirono ordini rigorosi in tutte le parti della Repubblica, perchè nessuno lasciasse affiggere quel monitorio, e perchè si continuassero come prima i divini uffizi sotto pena della stessa vita. I soli gesuiti, i teatini ed i cappuccini, volendo mostrarsi obbedienti al pontefice, abbandonarono gli Stati della Repubblica; ed i primi, per distinguersi dagli altri due ordini, si ritirarono processionalmente. Gli ecclesiastici tutti e le altre comunità religiose persistettero costanti nell'obbedienza ai comandi del Senato; e si notò che i cappuccini dei territorii bresciano e bergamasco non vollero seguir l'esempio dei lor confratelli, e continuarono ad abitare nei loro conventi. Cominciò allora un'aspra guerra di penne tra i più dotti teologi. I due porporati Baronio e Bellarmino sostennero l'autorità pontificia; ed il famoso fra Paolo Sarpi teologo e consultore della Repubblica impugnò l'interdetto con maschia eloquenza e con profonda dottrina. Ma non contento il pontefice delle armi spirituali e delle dispute teologiche, ordinò che si facesse leva di gente, e lo stesso fecero i Veneziani per oppor resistenza. I potentati gareggiavano fra loro per farsi ministri di concordia, e per impedire una guerra scandalosa tra una repubblica cristiana ed un papa. Il re Enrico IV, che sommamente amava il Senato veneto, spedì in Italia il cardinal Gioiosa, il quale passò da Venezia a Roma; e tanto fece e tanto disse che Paolo V, concertato il modo di salvare il suo decoro, gli diede la facoltà in iscritto di conchiudere l'accordo e di levar l'interdetto.

Lieto il cardinale di Gioiosa, volò di nuovo a Venezia per trattar la pace; ma vi trovò grande ostacolo. Voleva il pontefice che i gesuiti fossero rimessi nei primieri loro collegi in tutte le città della Repubblica, ed il Senato protestò altamente di non volerlo fare. Ciononostante si conchiuse l'accordo, ed ai 21 aprile del 1607 furono consegnati all'ambasciatore di Francia i prigionieri abate di Nervesa ed il canonico Vicentino dal segretario della Repubblica, il quale dichiarò

« che la Repubblica senza pregiudizio della sua autorità li dava al re cristianissimo in segno di gratitudine e di ossequio. » Questi due prigionieri vennero poi dal cardinale di Gioiosa consegnati al commissario del papa.

Fatto ciò, il cardinale di Gioiosa entrò nel collegio, ove erano il doge ed i savi, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure da una parte, ed ogni atto in contrario dall' altra. Tranne i gesuiti, tutti gli altri religiosi furono rimessi in grazia, e si decretò che si spedisse un ambasciatore al pontefice per rendergli grazie e per confermargli la figlial reverenza della Repubblica. « Come passasse, dice il Muratori, nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta, non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tener per certo che a Roma fu scritto come il Senato aveva ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata: cioè che quella Repubblica continuò di poi a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicar gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al pontefice che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i gesuiti; ma non seguì il ritorno loro in Venezia se non l'anno 1657.

Avendo il papa detto « di aver data la sua benedizione a tutti, e non voler che più si parlasse delle cose passate, » fra Paolo Sarpi posava in grembo ad una illimitata fiducia. Ma egli fu onoratamente avvertito dal cardinale Bellarmino di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita; e gl'inquisitori di Stato lo ammonirono di aversi cura, ordinandogli di portare il giaco sotto la tonaca. Stanco di questo peso e di tutte le precauzioni, fra Paolo depose quello ed abbandonò all'intutto queste. Mentre egli la sera del 5 ottobre 1607 tornava dal suo convento, fu assalito da appostati sicarii, che gli diedero ventitrè pugnalate, tre sole delle quali lo ferirono, cioè due nel collo ed una nella faccia. I sicari si salvarono in casa del Nunzio residente in Venezia, donde quella sera stessa passarono al lido, ove anticipatamente avevano preparato una peota a dieci remi con cui se n'andarono verso Ferrara.

La Repubblica di Venezia chiamò i più valenti medici a curare fra Paolo, e fra di essi si distinse Girolamo Fabrizio Acquapendente. Il ferito serbò la sua consueta costanza, non tralasciando di frammettere anche qualche scherzo ai suoi dolori. Una volta egli mosse a riso tutti i medici e chirurgi, che al dir del suo biografo non erano meno di dodici. Avendo l'Acquapendente detto di non aver medicato ancora la più stravagante ferita, prontamente rispose fra Paolo: « Eppure il mondo vuole che sia stata data *stilo Romanæ Curiæ.* » In fatto si scoprì dopo la guarigione del frate, che non il papa (il quale fu di questo fatto innocente) ma il cardinal Borghese suo nipote aveva ordito questo tradimento.

Fra le repubbliche italiane la sola Venezia nel secolo diciassettesimo continuò a sostenere l'avita sua gloria, a mietere nuovi allori ed a far rispettare la sua indipendenza. Il governo di Lucca al contrario credendo di non poter mantenersi che col silenzio, e col sottrarsi agli sguardi dei potentati che disponevano dell'Europa, avea vietato che si pubblicasse veruna storia nazionale: onde la Repubblica lucchese non lasciò altra memoria durante tutto questo secolo se non per due guerre di nessun momento contro il duca di Modena, cominciate senza motivi nel 1602 e nel 1613, e finite senza gloria colla mediazione della Spagna.

La Repubblica di Genova ebbe pure a sostener due guerre: l'una nel 1624, e l'altra nel 1672 contro il duca di Savoia. Questo principe sdegnato contro i Genovesi perchè il popolo era trascorso in alcuni dileggiamenti contro la sua persona, e perchè gli avevan tolto il marchesato di Zuccherello sui confini del Piemonte, propose alla Francia, come il miglior mezzo di deprimere il fasto degli Spagnuoli nell'Italia, la conquista della città di Genova e della Riviera di Levante, mentre egli avrebbe a sè riserbata quella di Ponente. Ma essendo tornati vani questi disegni, l'ambasciatore del duca di Savoia risvegliò in Genova le sopite fazioni della nobiltà e dell'ordine popolano, ed indusse nel 1628 Giulio Cesare Vachero, ricco mercante, ad ordire una congiura per rovesciare la costituzione.

Dopo l'atto di mediazione del 1576, la Repubblica di Genova era rimasta divisa in due fazioni. L'una comprendeva le famiglie inscritte sul *libro d'oro* che avevano il diritto di sedere in consiglio in numero di centosettanta circa. In fra di esse le une appartenevano all'antica nobiltà, le altre erano state di recente aggregate all'aristocrazia. Le ultime loro discordie erano state calmate dall'atto di mediazione. Ma un secondo ordine nella Repubblica era composto di famiglie non iscritte, fra le quali se ne contavano più di quattrocentocinquanta che possedevano fin settecentomila scudi, ed erano decorate di prelature, di feudi, di commende e di titoli di conte e di marchesati. Le prime famiglie, orgogliose del privilegio di posseder sole la sovranità, mostravano grande disprezzo per le seconde, che dal loro canto si credevano per ogni riguardo ad esse uguali. L'atto di mediazione avea bensì ordinato che ogn'anno diciannove famiglie fossero inscritte sul libro d'oro, cioè sette della capitale e tre delle città delle due riviere. Ma questa legge era quasi sempre delusa, oppure il Senato costretto a fare una scelta non ammetteva all'iscrizione che celibi, o uomini i quali non avessero speranza di posterità, onde non accrescere il numero delle famiglie dominanti; o finalmente uomini all'intutto poveri, affinchè rimanessero sempre ed all'intutto dipendenti dall'oligarchia cittadina.

L'insolenza appunto dei più poveri fra i cittadini inscritti sul libro d'oro era quella che maggiormente feriva i ricchi mercanti ed i signori feudatari esclusi dal governo. Giulio Cesare Vachero aveva, benchè mercadante, adottate le abitudini che allora si riguardavano come proprie dei gentiluomini; camminava sempre armato ed in abito militare; era cinto da bravi, e se ne giovava frequentemente per esercitare le sue vendette cogli assassinii. Un saluto ricusato dai membri del governo, un motto, un riso sardonico, alcuni insulti fatti alla sua moglie erano stati puniti con molto sangue; ma essendo il suo sdegno accresciuto da novelle offese, egli associò alle sue vendette un gran numero di ricchi cittadini esclusi dal libro d'oro; accrebbe il numero dei bravi; sparse immense somme fra la plebaglia per assicurarsi che gli obbedirebbe senza aver bisogno di farle conoscere il suo disegno, e deliberò di assalire il palazzo il 1 aprile del 1628, di far forza alla guardia alemanna, di gittar dalle finestre i senatori, di trucidar tutti i cittadini inscritti nel libro d'oro, e di riformare la Repubblica, di cui sarebbe dichiarato doge sotto la protezione del duca di Savoia. La trama fu scoperta ai 30 marzo da un capitano piemontese che Vachero vi aveva associato. La maggior parte dei congiurati ebbero il tempo di fuggire; ma Vachero con cinque o sei complici fu arrestato; e dopo un processo, che non lasciò alcun dubbio sul loro delitto, peri con essi sopra di un palco, malgrado dei reclami del duca di Savoia, che gittò apertamente la maschera, si dichiarò capo della congiura, e minacciò anche la morte ad alcuni gentiluomini genovesi suoi prigioni.

Scampata da questo pericolo Genova, visse tranquilla fino all'anno 1684, in cui Luigi XIV, sdegnato perchè si mostrasse partigiana della Spagna, cercò un motivo di umiliarla e di farle guerra. E mancan forse mai ragioni al lupo, dice il Muratori, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Francesi di tenere un magazzino di sale in Savona per provvederne Casale di Monferrato; ed i Genovesi protestarono contro questa novità, che tornava in pregiudizio delle loro finanze. Non vollero i Francesi che la Repubblica armasse quattro galee, dicendo che doveano servire agli Spagnuoli; ed i Genovesi risposero che nessuno poteva loro impedire di armar navigli. Tali furono i futili pretesti pei quali Luigi XIV dichiarò guerra a Genova. Il marchese di Seignelay si presentò innanzi a questa città con una squadra; vi fece piovere per tre giorni quattordicimila bombe; distrusse o danneggiò varie chiese, non pochi palazzi e monasteri e molte case; ma non potè penetrare nella città colle genti sbarcate, perchè i prodi Genovesi le respinsero. Nè pago Luigi XIV di aver recati tanti danni a Genova, richiese che lo stesso doge si portasse a Versailles per fare scusa dei torti immaginarii della sua Repubblica.

Sola la Repubblica di Venezia sosteneva il suo decoro e la sua independenza colle armi in mano. Respinse con gran fermezza gli attacchi di Paolo V, e sostenne con gran vigore la sua sovranità sul mare Adriatico contro le piraterie degli Uscocchi di Signa, non ostante che questi popoli schiavoni fossero protetti dall'arciduca Ferdinando di Stiria. Le mire di aggrandire il commercio la unirono ai popoli navigatori e trafficanti: ond'essa contrasse alleanza nel 1617 cogli Olandesi, e nella guerra dei trent'anni ebbe strette relazioni coi protestanti della Germania. Il conte di Thurn, Bethlem Gabor, il conte di Mansfeltz e Ragotzi ricevettero dal veneto Senato danaro e munizioni, senza che quest'assemblea venisse ad ostilità aperte colla casa d'Austria.

Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli era sdegnato contro la Repubblica di Venezia perchè la faceva da padrona sull'Adriatico. Avendo pertanto deliberato di distruggerla, ricorse al tradimento, e col mezzo del marchese di Bedmar o Belmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, ordì nel 1618 una congiura, che aveva per iscopo d'incendiar l'arsenale, di spogliare la zecca, di rapire il tesoro di San Marco, di uccidere i primarii senatori e di occupare i principali posti della città. La congiura fu scoperta; i complici furono puniti; ma il Senato per non tirarsi addosso il corruccio del re di Spagna non diede pubblicità nè ai processi, nè ai supplizi, nè fece indagini intorno ai promotori della congiura: e questo è il motivo per cui alcuni storici la rivocarono in dubbio, quantunque l'abate Saint-Real l'abbia esposta colle più piccole circostanze. « In queste tenebre (così il Muratori) altro a me non resta da dire se non una verità ben certa; cioè che non so quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta Repubblica furono presi, e parte impiccati, e parte buttati in canal Orfano. »

Gelosi già i Veneziani e nemici segreti della monarchia di Spagna, mirarono con dolore nel 1619 gli Spagnuoli medesimi assicurarsi una comunicazione colla Germania mercè alcune fortezze che ergevano nella Valtellina sotto il pretesto di proteggere i cattolici di questa provincia contro i Grigioni protestanti, che della medesima erano sovrani. Per opporsi agli Spagnuoli la Repubblica di Venezia si confederò coi Grigioni, sollecitò la Francia ad intervenire in questo negozio, ed indusse il cardinale di Richelieu a dichiararsi favorevole alla lega che essa avea contratto. Finalmente nella pace conchiusa tra Francia e Spagna nel 1626 si stabilì, che la religione cattolica fosse dominante nella Valtellina e nei contadi di Bormio e di Chiavenna; che i Valtellinesi pagassero un tributo ai Grigioni loro sovrani, ma eleggessero liberamente i lor governatori e magistrati cattolici; e che tutte le fortezze della provincia fossero rimesse nelle mani del papa, che le farebbe demolire. Non ostante questo trattato gli Spagnuoli non rimisero in possesso della Valtellina i Grigioni se non nel 1637.

Verso la metà del secolo diciassettesimo cominciò la guerra più lunga e più dispendiosa che mai abbia avuta la Repubblica veneta contro la Porta Ottomana: guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e degli assedii; guerra infelice nell'esito, ma guerra sempre gloriosa al nome veneto. Essa chiamasi *la guerra di Candia*, perchè il sultano Ibrahim diresse contro quest'isola tutte le sue forze unite a quelle dei barbareschi, e nel 1645 prese la Canea, città dell'isola medesima. I Veneziani si prepararono a sostenere la lunga lotta con vigore, e si segnalarono con due illustri vittorie, fra le quali non fuvvi che l'intervallo di un anno. Ai 21 giugno del 1655 l'ammiraglio Francesco Morosini sconfisse la flotta turchesca ai Dardanelli; incendiò undici navi nemiche; altrettante o s'affondarono o perirono sul lido, colla morte di circa settemila Musulmani; e tre navi caddero in poter dei Veneziani.

La flotta veneta era solita ogn'anno di appostarsi alle bocche dei Dardanelli per impedirne l'uscita alla turchesca. Ai 26 giugno del 1656 comparve quivi Sinan Bascià, ed affrontò l'armata veneta condotta da Lorenzo Marcello. Per ben due ore rimase incerta la vittoria: alla fine i Turchi sopraffatti dal valor dei cristiani si diedero alla fuga, ed inseguiti perdettero tredici galee, sei vascelli e cinque galeazze, oltre altre navi, che furono incendiate. Si narra che diecimila Turchi perdessero la vita, e cinquemila schiavi cristiani ricuperassero la libertà in questo combattimento, che fu il più sanguinoso di tutta quella guerra. Ma agli allori dei Veneziani furono mescolati i funebri cipressi, essendo perito il valente loro ammiraglio Marcello; ed i loro trionfi non poterono impedire che il gran-visir si presentasse all'assedio di Candia nel maggio del 1667.

Quest'assedio fu sostenuto col più eroico coraggio dai cristiani, che furono soccorsi da quasi tutti i principi dell'Occidente. Ogni luogo fortificato, ogni rivellino, ogni bastione fu difeso fino al punto in cui divenne un mucchio di rovine. I Francesi si segnalarono con un grande coraggio; il duca di Beaufort vi perdette la vita con molti gentiluomini ed uffiziali in una sortita che fece contra il parere di Francesco Morosini; il duca di Novailles abbandonò la difesa di quella città; ed i Turchi quantunque desolati dalla pestilenza, e battuti in varii scontri, pure costrinsero Candia a capitolare nel 1669. La Repubblica di Venezia perdette l'isola di Candia, tranne alcune fortezze, ma conservò gli altri suoi possessi nel Levante. Sempre però intenta a vendicarsi dei Turchi, ne afferrò l'occasione allorquando la Porta Ottomana dichiarò la guerra all'Austria nel 1692.

I Veneziani, dopo di essersi confederati coll'imperatore Leopoldo e con Giovanni Sobieski re di Polonia, misero alla testa delle loro flotte quello stesso Francesco Morosini il quale si era già distinto nella guerra di Candia; e con una confidenza che rare volte mostrarono, permisero che egli continuasse ad essere il loro ammiraglio anche dopo che era stato eletto doge. Le loro speranze furono coronate da splendidi successi; e questa guerra, che durò quindici anni, riparò ai disastri dell'antecedente. Nel 1684 le armi venete conquistarono l'isola di Santa-Maura; e negli anni 1686 e 1687 presero i due Navarrini, cioè il vecchio ed il nuovo. Modone, Napoli di Romania e tutte le altre città della Morea. A queste vittorie cooperò moltissimo il valore del conte Ottone Guglielmo di Konigsmarch svedese, che era stato eletto generale della Repubblica. Finalmente allorquando i Veneziani cominciavano a sentirsi spossati ed esausti dalla guerra si fermò la tregua di Carlowitz nel 1699, mercè la quale essi ritennero il regno della Morea, le isole d'Egina e di Santa-Maura, e molte fortezze della Dalmazia.

Fin dal giugno del 1675 la Savoia ed il Piemonte erano governati da Vittorio Amedeo II, il quale però non aveva che trent'anni all'aprirsi del secolo XVIII ed al principiare della guerra di successione. Egli aveva maritate le due sue figliuole ai due nipoti di Luigi XIV, il duca di Borgogna cioè ed il duca d'Angiò, che divenne poi re di Spagna sotto il nome di Filippo V. Sorta appena la guerra della successione egli erasi confederato coi Borboni, ed era stato eletto generalissimo delle truppe francesi e spagnuole nell'Italia. Ma accortissimo come egli era, non potè mirar senza tema la tanto cresciuta potenza dei reali di Francia; e parvegli in grave pericolo la stessa sua sovranità, se il ducato di Milano cadeva nelle mani di un monarca sì congiunto di sangue col re francese: onde nel luglio del 1703 egli si unì all'imperatore ed alle potenze marittime. Il duca di Vendome, il quale era accampato sul Mantovano, ed avea con seco un corpo di truppe piemontesi (che al dir del Muratori non erano più di tremila, mentre alcuni le fanno sommare a cinquemila), tutte le disarmò, mentre accingevasi a marciare alla volta del Piemonte, e Luigi XIV dichiarava la guerra a Vittorio Amedeo.

Questo principe esperimentò bentosto i funesti effetti di un consiglio per cui avea abbandonati alleati che lo circondavano, onde unirsi ad altri che erano bensì potenti, ma lontani. I suoi dominii furono bentosto invasi dagli eserciti francesi e spagnuoli; l'intera Savoia gli venne tolta: Vercelli, Susa, Ivrea, Aosta, Nizza, ed altre città gli furono successivamente rapite nel 1704 e nel 1705 dai duchi di Vendome e Della Feuillade; Torino stessa fu cinta d'assedio nel 1706, ed il duca in mezzo a tante sventure, e temendo ormai di dover perdere tutti i suoi Stati, mandò la sua famiglia a cercare un asilo in Genova, mentre egli stesso si chiuse in Cuneo. Allora egli andò debitore della sua salvezza ad un eroe uscito della sua stirpe, al principe Eugenio di Savoia, nipote di Tommaso Francesco principe di Carignano e generale dell'imperatore.

Il principe Eugenio passato l'Adige ed il Po alla Polesella nel giorno 17 di luglio del 1706 avanzossi per liberar Torino ridotta agli estremi dai Francesi. Al suo approssimarsi il duca d'Orleans e Della Feuillade raunarono il consiglio di guerra per deliberare intorno al partito che si dovea prendere. Il duca d'Orleans, che era il generalissimo, sostenne con più ragioni e col consenso di molti uffiziali che si doveano abbandonar le trincee, ed uscendo in aperta campagna venire a giornata col nemico. Ma il maresciallo di Marsin, dato come per aio al duca d'Orleans, fu d'avviso che non si dovesse in un momento perdere il frutto di tante fatiche durate per ridurre agli estremi la cittadella di Torino; che essi erano tanto superiori di forze, ed aveano trinceramenti sì ben muniti, che se i Tedeschi avesser fatto prova di superarli avrebber cercato l'inevitabile loro rovina. Avendo il duca d'Orleans replicato, il maresciallo di Marsin mostrò un ordine della Corte di non abbandonar le trincee. Presa una tale deliberazione ai 7 di settembre, l'esercito cesareo avanzossi per assalire i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura; e dopo due ore di ostinatissimo combattimento superò le fosse, gli argini, le linee tutte, e sboccò nella nemica circonvallazione. I Gallispani allora diedero principio alla fuga; più di quattromila rimasero uccisi; più di settemila furono fatti prigionieri; più di centocinquanta pezzi di cannone caddero in mano di Vittorio Amedeo, oltre un'immensa quantità di bombe, di granate, di palle, di polvere e di altri attrezzi militari, fra quali si annoverò perfino la cassa di guerra. Vittorio Amedeo ed il principe Eugenio entrarono trionfanti in Torino sulla fine di questa famosa giornata; il cui esito destò tanto maggior maraviglia nell'Europa, perchè l'esercito imperiale non sommava a trentamila persone, ed anche molte di queste eran rimaste indietro inferme, e molte si erano stanziate nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, a Reggio ed in altri luoghi onde all'uopo assicurare la ritirata; mentre nell'esercito gallo-ispano si contavano comunemente cinquantamila combattenti, il numero dei quali però fu di molto stremato dagli scrittori francesi dopo la sconfitta.

L'unione del Monferrato e della piccola provincia del Vigevenasco al Piemonte erano le condizioni principali del trattato, mercè il quale Vittorio Amedeo si era confederato coll'imperatore Giuseppe. Ma mostrandosi questo monarca renitente a cedere queste province dopo che ebbe ricuperato il Milanese, Vittorio Amedeo non prese più parte attiva alla guerra. Finalmente nel trattato di Utrecht conchiuso nel 1713 egli ottenne non solo questi Stati, ma anche il regno di Sicilia, ove si portò per farsi solennemente incoronare. Ma giunto nell'isola s'impacciò in gravi contese col pontefice Clemente XI per mantenere le prerogative della corona contro l'autorità della Santa Sede. I ministri del re furono colpiti dalle censure; molte città furono sottoposte all'interdetto; mentre Vittorio Amedeo esiliava dalla Sicilia più di quattrocento ecclesiastici che contro di lui sostenevano il papa.

Allorquando Vittorio Amedeo credeva di essere sicuro sul trono della Sicilia, il re di Spagna o piuttosto il cardinale Alberoni fece assalire Palermo all'improvviso (30 gennaio 1718), e la costrinse a capitolare. Il conte Annibale Maffei viceré della Sicilia difese Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee piemontesi. Si fermò dappoi la quadruplice alleanza; ma essa invece di proteggere Vittorio Amedeo ed i suoi diritti, non gli propose che il cambio assai svantaggioso della Sicilia colla Sardegna; cambio al quale egli dovette consentire ai 18 ottobre del 1718. La Sicilia divenne allora l'arena in cui pugnarono ostinatamente gli Spagnuoli e gl'Imperiali; mentre Vittorio Amedeo II, che già l'aveva ceduta, non possedeva ancora un palmo di terreno dell'altr'isola che lo dovea compensare di sì grave perdita: giacchè egli non fu posto in possesso della Sardegna se non nell'agosto del 1720. Egli pensava intanto ad abbassare la potenza dei suoi vassalli, li chiamò tutti a presentare i titoli dei loro feudi, e molti ne furono spogliati.

« Fra i più illustri principi che s'abbia mai avuto la real casa di Savoia, dice il Muratori, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a Vittorio Amedeo re di Sardegna, siccome quegli che portando unita insieme una mente maravigliosa con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de'suoi Stati e portata una corona e un regno nella sua nobilissima famiglia. S'era questo generoso principe, pieno sempre di grandi idee, ma regolate da una singolar prudenza, tutto dato alla pace, a far fiorire il commercio ed ogni arte nel suo dominio, a fortificare le sue piazze, ad accrescere le forze militari e gli ingegneri, e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabile fortezza della Brunetta, e ad abbellire e ad accrescere d'abitazioni Torino. Con un corpo di leggi aveva prescritto un saggio regolamento alla buona amministrazione della giustizia ne'suoi tribunali e molti punti riguardanti il bene dei sudditi suoi. Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le lettere col fondare un'insigne Università, a cui chiamò rinomati professori di tutte le scienze; nella qual congiuntura con istupore di ognuno levò le scuole ai padri della compagnia di Gesù e agli altri regolari ancora in tutti i suoi Stati di qua dal mare, per istabilire una connessione e corrispondenza di studii fra l'Università di Torino e le scuole inferiori con un migliore insegnamento per tutti i suoi Stati d'Italia. »

Un così saggio principe giunto all'età di sessantaquattro anni, e travagliato da alcuni incomodi di salute, chiamò alla sua presenza Carlo Emmanuele III suo unico figliuolo, e gli fe' palese

il suo divisamento di rinunciargli la corona. Il figliuolo inginocchiatosi innanzi al genitore lo pregò di dichiararlo soltanto suo luogotenente generale, ma di ritenere la sovranità ed il diritto di ripigliar le redini del governo, quando il credesse più utile a' suoi sudditi. « No (replicò Vittorio Amedeo): verisimilmente io potrei talvolta disapprovar quel che faceste: però o tutto o nulla; io non vo' pensarvi in avvenire. » Fermo pertanto nella sua risoluzione, il re Vittorio discese dal trono, e ritirossi a vivere una vita privata nel castello di Chambery. Grande fu il giubilo o palese o segreto dei suoi popoli per tale novità, perchè questo monarca pareva poco amato da molti ed assai temuto da tutti.

Poco stette il re Vittorio a pentirsi della presa risoluzione. Non essendo egli più corteggiato, e non conversando che co' suoi famigliari, gli parve di vivere in una trista solitudine e di esser come confinato in un angusto angolo della Savoja. Un accidente apopletico gli avea anche offeso l' intelletto e gli avea renduta balbuziente la lingua. Querelandosi dell' aria troppo sottile di Chambery, volle ritornare in Piemonte e stanziarsi in Moncalieri distante sole tre miglia da Torino. Quivi si narra che minacciasse di far recidere la testa ad uno de' primi ministri del re suo figliuolo; che chiedesse al conte Del Borgo l'atto della sua rinunzia; che scrivesse un biglietto al governatore della cittadella di Torino onde avvisarlo dell'ora in cui voleva entrarvi; che si portasse in persona ad una porta segreta della medesima, ma che il governatore si scusasse dicendo che non aveva ordine di riceverlo. Checchè ne sia di queste voci, Carlo Emmanuele III, sentito il parere del suo consiglio di Stato, lo fece ai 28 settembre del 1731 trasportare al vasto e delizioso palazzo di Rivoli; lo cinse di guardie, ed ordinò alle medesime che rispondessero soltanto con un profondo inchino a tutte le interrogazioni che lor facesse il principe commesso alla loro custodia. L' illustre prigioniero cercò di essere riunito alla moglie, e lo ottenne; di tornare a Moncalieri, e gli fu conceduto; di non aver vicine le guardie, ed esse si allontanarono; di poter ricevere chi lo visitava, e tutte le persone saggie e discrete ebbero a lui accesso. Solo gli venne negato il favore chiesto negli estremi giorni della vita di vedere il suo figliuolo, giacchè mentre si stava discutendo se questo abboccamento convenisse, egli morì ai 31 ottobre del 1732.

Carlo Emmanuele III fu imitatore del padre e nella destrezza politica e nel valor militare e nella sapienza del governo. Allorquando nacque la guerra per l'elezione di un re di Polonia egli si collegò colla Francia, che sosteneva Stanislao Leczinski, e tenne a bada gli Austriaci a' quali il suo primo ministro marchese di Ormea aveva dato grandi speranze che il suo rè non si sarebbe confederato coi Borboni. Contro ogni aspettazione Carlo Emmanuele entrò nel Milanese alla testa di un poderoso esercito, parte suo e parte dei Francesi capitanati dal maresciallo di Villars. Egli si sarebbe impadronito di tutto il ducato di Milano, se il cardinale di Fleury primo ministro di Luigi XV non si fosse accordato colla Corte di Vienna, e deludendo quella di Torino non l' avesse costretta a contentarsi del solo Tortonese.

Allorquando sorse la guerra per la successione agli Stati dell'Austria o per la *Prammatica sanzione,* Carlo Emmanuele III, sempre diretto dal marchese d'Ormea, conchiuse il celebre accordo di Worms, che appellossi *Trattato provvisionale,* perchè il re di Sardegna non si obbligava di assistere colle armi sue quelle di Maria Teresa, se non fintantochè la Francia e la Spagna non gli facessero migliori condizioni. Stette però Carlo Emmanuele in questa alleanza, tuttochè fosse lasciato quasi solo a tener testa all'esercito fortissimo dei Gallo-ispani capitanati dall'infante don Filippo e dal principe di Conti. Questa sua condotta indusse il re d' Inghilterra Giorgio II e Maria Teresa a sottoscrivere un secondo trattato in Worms ai 13 settembre del 1745, mercè il quale si concedevano al re di Sardegna Piacenza, Vigevano e l'alto Novarese, e gli si davano per frontiere al levante la Nûra, il Ticino ed il Lago Maggiore.

La proposizione di un sì bel premio indusse Carlo Emmanuele ad agire con gran vigore contro i Gallo-ispani; ma nello stesso tempo che egli li combatteva non trascurava di trattare con esso loro. Si sottoscrissero anche alcuni preliminari in Torino ai 26 dicembre del 1745 tra la Francia e la Sardegna, e si stabilirono condizioni che avrebbero rassodata la possanza della casa di Savoia, e sarebbero tornate utilissime all' Italia, giacchè escludevano e Francesi e Spagnuoli ed Alemanni dal possedere alcuna parte nella Penisola; ma la diffidenza del re di Sardegna, la lentezza della Corte di Spagna, e la marcia rapida dei Tedeschi ruppero ogni negoziato. Finalmente nella pace di Aquisgrana (1748) si confermò al re Carlo Emmanuele il possesso della provincia di Pavia dalla sinistra del Po fino alla riva destra del Ticino. Il resto del regno di lui e quello di suo figliuolo Vittorio Amedeo III, che gli succedette nel 1773, furono sempre pacifici.

Col regno dell'augusta Maria Teresa comincia una novella era nella storia della Lombardia. Sotto di essa fu compiuto il catastro delle proprietà fondiarie (opera tentata quasi due secoli prima con elementi informi dal governo spagnuolo, instaurata ne' primordii della dominazione austriaca, ed interrotta per la guerra nel 1733); si tolsero le immunità personali e reali del clero; si vietarono le carceri private alle comunità religiose; si soppresse l' asilo detto *sacro* ed il tremendo tribunale dell' Inquisizione; si limitò la giurisdizione ecclesiastica, e si tolse alle così dette mani-morte il diritto di acquistare; e si ordinò che tutti i

brevi pontificii non fossero pubblicati se prima non vi si era aggiunto il regio *exequatur*. Nel 1765 si creò un supremo Consiglio di economia, che trasformossi dappoi in magistrato politico camerale, in cui sedettero successivamente personaggi famosissimi, quali furono un Gian-Rinaldo Carli, un Cesare Beccaria, un Pietro Verri. S'istituì una Camera dei Conti ed un nuovo Monte dei creditori camerali detto di Santa Teresa; e le pubbliche finanze, che erano state date in appalto ad una compagnia di speculatori, furono gradatamente richiamate allo Stato. L' Università di Pavia fu riordinata, arricchita e renduta celebre poscia dai professori Tissot, Frank, Mascheroni, Spallanzani, Volta, Scarpa, Tamburini. Dopo la soppressione dei gesuiti, che avvenne nel 1773, il magnifico palazzo di Brera fu convertito in reale Ginnasio, ove si aprì una biblioteca, divenuta ora una delle più copiose e splendide dell'Europa; ed ampliossi la specola astronomica fondata sotto la direzione di Ruggiero Boscovich, ed illustrata ai nostri tempi dal sommo astronomo Oriani. Alle scuole palatine si aggiunse una cattedra di scienze camerali ed un' altra di arte notarile, alla quale succedette poi il provvidissimo stabilimento di un generale archivio per la custodia degli atti dei notari civili di tutto il regno. Finalmente alle scuole di Sant'Alessandro si aggiunse un Museo di storia naturale e di mineralogia; e tre anni dopo, cioè nel 1776, s' istituì una *società patriotica* pei progressi dell'agraria, dell' arti e delle manifatture, con una dotazione pei premii da distribuirsi annualmente e coll' assegno di un terreno per fare gli esperimenti necessarii.

Nello stesso anno 1776, dopo quasi tre secoli trascorsi in isterili progetti ed in infelici tentativi, si perfezionò la navigazione dell'Adda a Milano aprendo il canale detto di *Paderno*, tagliato nel margine del monte, per cui le navi del bacino di Lecco scendono liberamente nell' antico naviglio della Martesana. Sorgevano intanto bellissimi edificii disegnati da Luigi Vanvitelli, o dal suo discepolo Giuseppe Piermarini, i quali si giovarono dell'opera di abili professori ed allievi della nuova Accademia delle belle arti in Milano per purgar l'architettura dai difetti che vi aveva introdotti il Borromini. La regia Corte, la real Villa di Monza, il compimento del palazzo di Brera, il Monte di Santa Teresa, il nuovo gran-teatro della Scala e quello della Canobiana sono opere di Piermarini. Tale era il felice e florido stato della Lombardia sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II, che la visitò più volte, e diede sommi argomenti di sapienza, di bontà, di moderazione in tutti i suoi viaggi. « Gli effetti di un tale regime illuminato e benefico, dice un moderno, erano rapidi e progressivi. La popolazione accrescevasi; le moderate imposizioni, e l'impiego della parte di esse eccedente le spese dello Stato in opere pubbliche di strade, canali, fabbriche d'ogni sorta, nell' arricchire le biblioteche, i musei, i gabinetti scientifici, in sovvenzioni e premii a promovere l'agricoltura e le manifatture, diffondevano l'istruzione, l'agiatezza e la prosperità in tutte le classi: beati tempi, allora non conosciuti, nè apprezzati abbastanza, non tanto per la naturale abitudine degli uomini di adattarsi al bene con indifferenza, quanto per l' apatia propria de' Lombardi, e che per la forza di più secoli di pessimo governo era divenuta in essi una seconda natura. »

Il ducato di Mantova fu tolto nel principio del secolo diciottesimo a' suoi antichi sovrani, ed unito da Giuseppe II a quello di Milano, onde compensare in favore di quest' ultimo ciò che aveva perduto dalla parte del Piemonte. Al cominciar della guerra di successione della Spagna l' imprudente Ferdinando Carlo Gonzaga, che continuava ad immergersi nelle voluttà ed a scialacquare in Venezia, si era lasciato indurre dal danaro a ricevere una guarnigione francese in Mantova. Per potersi però giustificare finse di essere stato costretto a farlo; e nell'aprile del 1701 secondo i segreti accordi quindicimila Francesi capitanati dal conte di Jessé si presentarono alle porte di Mantova minacciando di voler entrare a forza nella città. Il duca, mostrando di volersi sottomettere al minor male, aprì le porte agli ospiti novelli, e lagnossi dappoi (senza che alcuno gli prestasse fede), che gli era stata usata violenza. In tal guisa egli si trasse addosso la guerra ed il corruccio dell' imperatore, che lo mise al bando dell'impero come ribelle; e nel 1707, in cui i Francesi sgombrarono la Lombardia, fece occupare il suo ducato.

Il duca Ferdinando Carlo morì in Padova ai 5 luglio del 1708; e senza ricorrere al veleno che abbreviasse i suoi giorni, si trova la causa della morte, cui egli soggiacque all'età di cinquantasette anni, nella vita licenziosa che condusse e nel dispiacere di vedersi spogliato degli aviti suoi dominii. Egli non lasciò prole legittima; e Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, che gli avrebbe dovuto succedere nella duchea, non ottenne che i principati di Bozzolo, di Sabbionetta, di Ostiano e di Pomponesco. Il popolo di Mantova, che avrebbe dovuto compiangere la perdita dei propri principi, non ne mostrò alcun dolore, perchè odiava l' estinto duca, sotto il quale non fu mai sicuro l'onor delle donne, e la città era piena di sgherri pronti a qualunque violenza e vendetta. Così provossi, dice il Muratori, che un solo principe cattivo fece perdere per così dire la memoria e il desiderio di tanti illustri e saggi suoi predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita e renduta celebre dappertutto la città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Giuseppe Maria Gonzaga, duca di Guastalla, aveva quasi sempre la mente alienata dai delirii in guisa che il governo dei piccoli Stati suoi era in mano della duchessa Maria Eleonora d' Holstein e

de' ministri, che trattarono dolcemente i sudditi. Ai 18 agosto del 1746 morì il duca di Guastalla senza prole, e con lui terminò la casa dei Gonzaga. L'imperatrice Maria Teresa fece occupare tutti i suoi Stati, come dipendenze del Milanese, o del ducato di Mantova, non senza querela del consiglio dell'imperatore, il quale sosteneva che alla sola sua giurisdizione apparteneva il disporre di quei feudi.

All'aprirsi del diciottesimo secolo i ducati di Parma e di Piacenza erano governati da Francesco Farnese succeduto a Ranuccio II suo padre nel dicembre del 1694. Fin dalla prima gioventù egli era stato oppresso da una pinguedine dismisurata come già si disse, e divenuta ereditaria nella sua famiglia: oltre a ciò egli balbettava, ed era sì debole di spirito, che temeva di comparire in pubblico. Non avendo avuto figliuoli da Dorotea di Neoburgo vedova del suo fratello primogenito, che egli aveva sposato, maritò ai 16 settembre del 1714 Elisabetta Farnese sua nipote con Filippo V re di Spagna. Quantunque le donne non fossero chiamate all'eredità dei feudi della Chiesa, pure Elisabetta trasmise alla casa di Borbone le pretese sui ducati di Parma e di Piacenza, e li fece dare al suo secondogenito.

Francesco Farnese non aveva mai voluto accordare a suo fratello Antonio una rendita bastevole perchè egli si potesse ammogliare. D'altronde Antonio era corpulento al par del fratello; e questa circostanza, che sembrava escludere ogni speranza di prole, facea riguardare l'estinzione della casa Farnese come certa: onde la quadruplice alleanza dispose nel 1720 di Parma e di Piacenza a favore del secondogenito di Elisabetta e di Filippo V. Indarno il pontefice Clemente XI reclamò, dicendo che quelli eran feudi ecclesiastici devoluti alla Santa-Sede in caso che si estinguesse la prosapia dei Farnesi. I potentati stabilirono che alcune guarnigioni svizzere li occupassero anche durante la vita degli ultimi principi, per guarentirne la successione all'infante don Carlo, il quale non passò nella Penisola prima della morte del duca Francesco, la quale avvenne ai 26 febbraio del 1727.

Don Antonio succedette al fratello Francesco nel ducato. Egli aveva quarantott'anni; e non ostante questa sua provetta età si diede subito a cercare una moglie, che non aveva mai potuto ottenere mentre era cadetto. « I poco avveduti principi di Italia (dice a questo proposito il Muratori), per voler ristretta nella sola linea regnante la propagazione del loro sangue, e col non procurare che una linea cadetta possa ammogliandosi supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche dei loro sudditi. » La moglie scelta da Antonio Farnese fu Enrichetta d'Este terzogenita di Rinaldo duca di Modena, alla quale fu congiunto per poco tempo, avendo cessato di vivere ai 20 gennaio del 1731. Con lui si estinse tutta la linea mascolina della casa Farnese; e la sua morte fu compianta da tutti i sudditi, perchè si mostrò sì generoso e benefico, che se fosse vissuto più a lungo era comune opinione che avrebbe dovuto fallire. I suoi sudditi però non perdettero la speranza di avere un principe proprio, giacchè la duchessa Elisabetta credeva di esser gravida; ed i medici e le mammane avean dichiarato che essa in fatto lo era. Già erasi preparato il sontuoso letto su cui essa dovea partorire alla presenza dei ministri a ciò destinati, quando la duchessa medesima confessò di non esser gravida. Gl'Imperiali presero possesso di Parma e di Piacenza in nome dell'infante don Carlos, nulla badando alle proteste del commissario pontificio, il quale dichiarava quest'atto contrario alla sovranità della Santa Sede. Essendo l'infante ancora in età minore, furono dall'imperatore dichiarati suoi tutori il gran-duca per la Toscana e la vedova duchessa Dorotea per gli Stati di Parma e di Piacenza.

Don Carlos non dovea raccogliere soltanto il retaggio dei Farnesi, ma anche quello dei Medici. Tanto gli uni quanto gli altri vedevano le potenze europee disporre dei loro dominii durante la loro vita; e lor malgrado temevano ugualmente e l'arrivo di truppe straniere che verrebbero a dettar loro la legge, e la guerra con cui l'imperatore sembrava pronto a difenderli. Il regno loro si consumò in tristi negoziati, che tutti aveano per oggetto l'epoca della loro morte, che si riguardava come prossima, ancorchè ambedue fossero pieni di vita ed in mezzo alla loro mortale carriera. Tale era lo stato dei Farnesi e dei Medici allorquando don Carlos approdò a Livorno (27 dicembre 1731) con truppe spagnuole, che dovevano metterlo in possesso dei novelli suoi dominii. Dopo di aver soggiornato molti mesi in Toscana presso il granduca Gian-Gastone de' Medici (che era costretto a riconoscere il giovane principe come suo erede presuntivo e ad adottarlo) partì don Carlos alla volta di Parma, e vi fece il suo ingresso ai 9 settembre del 1732.

Allorquando la casa di Borbone attaccò quella dell'Austria, don Carlos, che nel gennaio del 1733 aveva compiuto l'anno diciassettesimo, dichiarossi maggiore, ed assunse il comando dell'esercito spagnuolo nell'Italia. Veggendo egli che il duca di Savoia Carlo Emmanuele III alla testa dei Francesi occupava lo Stato di Milano, e non credendo necessaria la sua presenza nella Lombardia, si rivolse nel febbraio del 1734 al regno di Napoli per tentarne la conquista. Egli portò seco gli arredi più preziosi dei palazzi Farnesi di Parma e di Piacenza, ben prevedendo che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Il duca di Montemar, che dirigeva le sue operazioni, ruppe presso a Bitonto gl'Imperiali, che soli gli opposero qualche resistenza; e dopo questa battaglia tutte le città del regno delle Due-Sicilie che ancor si conservavano fedeli all'imperatore, aprirono le

porte a don Carlos; il quale non pago di questa conquista deliberò di conservare anche i ducati di Parma e di Piacenza, e spedì a quest' uopo il duca di Montemar in Lombardia. Ma il cardinale di Fleury, non volendo più a lungo servire all' ambizione della Spagna, fece sottoscrivere ai 3 ottobre del 1735 i preliminari di pace coll' imperatore in Vienna, e diede ordine al duca di Noailles di non prestar più veruna assistenza al generale spagnuolo: onde il duca di Montemar incalzato da ogni parte dagli Alemanni fu costretto a ritirarsi precipitosamente verso il regno di Napoli.

In forza del trattato di Vienna le guarnigioni spagnuole dovettero sgombrare le città di Parma e di Piacenza. Ma per temprare il corruccio di dover abbandonare questo principato, lo spogliarono non solo di tutte le preziose suppellettili, dei quadri, delle statue, delle librerie, che appartenevano alla casa Farnese, ma portaron seco, al dir del Muratori, perfino i chiodi dei palazzi, non senza lagrime di que' popoli, che non solo perdevano i propri principi, ma erano anche spogliati di tutti gli ornamenti della loro patria. Partiti gli Spagnuoli, il principe di Lobkowitz alla testa degli Austriaci prese il possesso dei ducati di Parma e di Piacenza ai 3 maggio del 1736.

Erano appena scorsi cinque anni dacchè il retaggio dei Farnesi era stato unito al ducato di Milano, quando nacque la guerra per la successione agli Stati austriaci; ed il duca di Montemar per ordine del gabinetto di Madrid sbarcò ai 9 dicembre del 1741 ad Orbitello con un esercito spagnuolo destinato a tentare nuove conquiste nell'Italia. Elisabetta Farnese regina di Spagna aveva un secondo figliuolo, il qual nomavasi don Filippo, e che era nato ai 5 marzo del 1720. Quell'ambiziosa principessa si mostrava ognor cupida di ricuperare il retaggio della sua famiglia, e di formare ad un suo figliuolo uno stabilimento nell' Italia. Essa ordinò nel 1742 che sulle frontiere della Provenza si raunasse un esercito spagnuolo, di cui don Filippo fosse il generalissimo. Queste truppe occuparono tutta la Savoia, ma durarono fatica nel penetrare in Italia. Esse non ricevevano verun soccorso dal re di Napoli, che era stato costretto da una flotta inglese a dichiararsi neutrale per evitare che Napoli fosse bombardata. Il duca di Modena, che aveva abbracciato il partito dei Gallo-ispani, era stato espulso dai suoi Stati; e Parma e Piacenza erano sempre occupate dagli Alemanni. Ad onta di tutto ciò don Filippo nel 1745 penetrò nella Lombardia, e s'impadronì di Milano; ma trascorsi appena tre mesi, la dovette abbandonare; e prima della fine della campagna del 1746 i Francesi e gli Spagnuoli furono espulsi da tutta la Lombardia.

Già don Filippo avea perduto il principale suo sostegno, perchè Filippo V suo padre era morto ai 9 luglio 1746. Il suo successore Ferdinando VI, che gli era nato dalla prima moglie, non si mostrava ugualmente bramoso dell'ingrandimento dei figliuoli della sua matrigna: ond' egli si contentò di ottenere nel trattato di Aquisgrana per don Filippo i soli ducati di Parma e di Piacenza, che in tal guisa correndo l' anno 1748 divennero indipendenti, e furono accresciuti col piccolo ducato di Guastalla. Nè il regno di don Filippo (che morì ai 18 luglio del 1765), nè quello del suo figliuolo don Ferdinando ci presentano verun politico avvenimento di qualche importanza. Ma l'amore di don Filippo per le lettere e per la filosofia, la protezione che egli accordò agli scrittori francesi, la scelta ch' egli fece dell' abate di Condillac per precettore del suo figliuolo diedero a Parma ed a Piacenza un novello splendore; e rendendole partecipi della gloria letteraria dell' Italia, le parvero animare con una novella vita, facendovi fiorire peregrini ingegni.

Nè minori furono le rivoluzioni e le calamità dei ducati di Modena e di Reggio nella prima metà del secolo diciottesimo. Nella guerra della successione di Spagna Rinaldo d'Este abbracciò il partito imperiale; vide tutti i suoi Stati invasi dai Francesi, e dovette cercare un asilo in Bologna, ove visse fino al 1707, in cui la Lombardia fu sgombrata dalle armi dei Borboni. La pace di Utrecht lo rimise nel possesso de' suoi Stati, cui nel 1718 egli aggiunse il piccolo ducato della Mirandola, che comprò dall' imperatore, il quale lo avea confiscato a Francesco Pico, ultimo principe di questa casa. Nella guerra del 1734 Rinaldo abbracciò ancora il partito imperiale, e vide per la seconda volta invasi i suoi Stati dai Francesi e dagli Spagnuoli. Rientrato nella sua capitale nel 1736, non vi regnò che diciassette mesi, essendo morto ai 26 ottobre del 1737 in età di ottantadue anni. Il Muratori ha tessuto un grand' elogio di questo principe nelle sue *Antichità estensi*; e negli *Annali d'Italia* se ne stette pago al dire « che per l' elevatezza della mente, per la pietà e pel saper tenere le redini di un governo si meritò il concetto di uno de' più saggi principi di questi tempi. »

Francesco III figliuolo e successore di Rinaldo erasi istruito nella scuola de' viaggi; aveva visitato la Francia, la Fiandra, l' Olanda e la Germania; ed aveva con Francesco di Lorena militato contro i Turchi nell'Ungheria. Nella guerra della successione degli Stati d'Austria egli si confederò coi Borboni; fu eletto generalissimo delle truppe gallo-ispane, e militò contro Maria Teresa. Gli Austriaci contro di lui sdegnati invasero i suoi dominii e li devastarono, mentre egli conduceva il suo esercito nello Stato pontificio, ove si sostenne per lunga pezza; poi nella riviera di Genova, nella Provenza e nella Savoia, ove ebbe la sorte comune con don Filippo. Alla pace di Aquisgrana egli ricuperò i suoi Stati, ma li trovò spogliati ed oppressi dai nemici, e non potè farli sì presto risorgere, perchè li aggravò coi tributi e col cattivo sistema delle finanze. Essendo egli morto nel 1780,

ricolmo di lodi dal Muratori e dal Tiraboschi, sommamente da lui beneficati, ebbe per successore Ercole III, il quale avendo sposato nel 1741 Maria Teresa Cibo, unica erede dell'ultimo duca di Massa e di Carrara, fece entrare nel retaggio estense un quarto piccolo ducato.

Il ducato di Massa e di Carrara era uno dei molti feudi imperiali posseduti dai marchesi Malaspina tra la Liguria, la Lombardia e la Toscana. Due secoli e mezzo prima era passato per via di una donna sotto il titolo di marchesato a Franceschetto Cibo nipote d' Innocenzo VIII; era stato poscia eretto in ducato nel 1664, e nuovamente per via d' una donna era passato alla casa d'Este. Ercole III unendo questo Stato agli altri aviti, ed attendendo sempre a far avanzi, ammassò un tesoro considerabile. La sua unica figliuola Maria Ricciarda Beatrice d' Este celebrò le nozze coll' arciduca Ferdinando figliuolo di Maria Teresa ai 15 ottobre 1771. Essa fu l' erede dei principi d'Este, un tempo sovrani di Ferrara, e poi di Modena e di Reggio; dei Malaspina e dei Cibo sovrani di Massa e Carrara; dei Pichi sovrani della Mirandola, e dei Pii sovrani di Carpi e di Correggio.

Finirono in Napoli le case di Durazzo, d' Anjou e d'Aragona; in Milano i Visconti e gli Sforza; i Paleologhi nel Monferrato; i Montefeltro ed i Della Rovere in Urbino; i Gonzaga in Mantova, in Guastalla ed in Sabbioneta; i Farnesi in Parma ed in Piacenza; ed ora veggiamo estinguersi prima delle case Cibo ed Este l'illustre famiglia de' Medici in Firenze. Quel Cosimo III che prima regnava nella Toscana fin dal 1670 e che diviso dalla moglie Margherita di Orleans aveva perduto il primogenito Ferdinando ai 30 ottobre del 1713. Questo principe non lasciò alcun figliuolo dalla sua moglie Violante Beatrice di Baviera; e sterili pure erano le nozze celebrate da Anna Maria Luigia figliuola di Cosimo coll' elettor palatino. Finalmente senza prole si trovava anche il secondogenito di Cosimo, Gian-Gastone, il quale avea sposato la principessa di Sassonia Lauenburgo.

Per impedire l'estinzione della sua famiglia, che sembrava imminente, Cosimo III indusse nel 1709 il suo fratello Francesco-Maria, il quale era già in età di cinquant' anni, a deporre la porpora romana ed a sposare Eleonora Gonzaga figliuola del duca di Guastalla. Queste nozze non furono avventurose più delle altre contratte dai Medici; e Francesco-Maria precedette Cosimo III nella tomba senza lasciare verun figliuolo. Gian-Gastone separato dalla moglie, che viveva in Germania, ed oppresso dalle infermità, non poteva dare alcuna speranza di prole a Cosimo, che colla più grande amarezza vedeva i potentati dell'Europa disporre a loro talento de'suoi dominii, durante la sua vita e quella de' suoi figliuoli. Voleva egli far rivivere i diritti della Repubblica fiorentina, di cui erano capi o rappresentanti i suoi antenati; oppure chiamare alla successione il principe di Ottaiano discendente da un vecchio ramo della casa de' Medici; oppure assicurare il suo retaggio alla figliuola, che avea sposato l' elettor palatino; o se nessuno di questi partiti si vinceva, desiderava almeno di decidere tra i prelendenti alla corona di Toscana. Ma nulla ottenne: i potentati europei determinarono il destino de'suoi Stati senza interrogarlo; ed egli morì ai 31 ottobre del 1723 col dolore e colla certezza che la sua famiglia si dovea frappoco estinguere, e che i suoi Stati doveano arricchire altre regnanti prosapie.

Gian-Gastone, travagliato dalle infermità che lo ritenevano quasi sempre in letto, ed accuorato dalla divisione de'suoi Stati, di cui risuonava tutta l'Europa, non si curò che di spargere largamente le sue beneficenze, di essere liberale coi letterati e sommamente caritatevole verso i poveri. Il mal d'orina unito ad altri incomodi lo condusse al sepolcro nel dì 9 luglio dell'anno 1737. Annunciata appena la sua morte, il principe di Craon e gli altri ministri lorenesi presero possesso della Toscana in nome di S. A. R. Francesco Stefano duca di Lorena marito di Maria Teresa, il quale fu proclamato granduca. Nello stesso tempo la vedova elettrice palatina Anna Maria Luigia de' Medici sorella del morto granduca prese il possesso dei mobili ed allodiali della casa paterna, che ammontavano ad una somma considerabilissima, e che non esistevano solo nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato pontificio ed in altri paesi. Il novello granduca trattò la elettrice con somma distinzione; le accordò tutta l' apparenza di una Corte, in mezzo a cui ella visse fino al febbraio del 1743.

Accendevasi intanto una scintilla, che ben si prevedeva dai saggi poter un giorno accendere un grand' incendio nell'Italia. Carlo re di Napoli e di Sicilia aveva preso il lutto per la morte di Gian-Gastone, ed aveva nello stesso tempo assunto il titolo di erede degli allodiali della casa de'Medici, come principe che dalla medesima era stato un tempo adottato per figliuolo. Altrettanto aveva fatto anche il re cattolico Filippo V suo padre. Tanto in Firenze quanto in Roma si erano fatte proteste giuridiche contro siffatte pretensioni.

L'imperatore Francesco I, che nella Toscana portava il nome di Francesco II, governò benignamente la Toscana; ed alla sua morte (avvenuta ai 18 agosto del 1765) ebbe per successore il secondogenito Pietro Leopoldo, che si trovava in età di soli diciotto anni. Nessuno Stato dell'Italia, dice il Sismondi, non andò giammai debitore di tanto a verun suo principe, quanto la Toscana dee al suo Leopoldo. Occupato sempre nel riformare tutti gli abusi introdotti per più di dugent' anni da un'amministrazione difettosa, egli semplificò le leggi civili, raddolcì le criminali, rendette al commercio la libertà, fece uscire intere provincie dalle acque in cui erano sepolte, ne divise la proprietà intra coltivatori industriosi, cui non impose che lievi

carichi; ed in tal modo addoppiò i prodotti dell'agricoltura, e restituì a'suoi sudditi un' attività ed un' industria che essi già da lungo tempo avevano abbandonato. Tentò anche di porre un freno alla corruzione dei costumi ed agli abusi della ecclesiastica disciplina; e trovò non pochi ostacoli. Ma intorno alle riforme utilissime di Leopoldo ci converrà ancor ragionare ove parleremo dello stato d'Italia ai principii della rivoluzione francese.

La guerra per l'elezione di un re di Polonia aveva dato ai due regni di Napoli e di Sicilia nel 1738 un monarca independente. Don Carlos salito sul trono delle Due-Sicilie recò grandi vantaggi a'suoi sudditi, facendo molte riforme ed introducendo fra di essi novelle idee. Il Sismondi ha osservato che i tre figliuoli di Filippo V, cioè Ferdinando VI nella Spagna, Carlo VII in Napoli e don Filippo in Parma, coll'introdurre Corti, libri e costumanze francesi (cui come Borboni erano attaccati) risvegliarono l'attività già da lunga pezza sopita dei popoli del mezzogiorno, che essi governarono nella Spagna e nell'Italia. Questi tre principi non conservarono nulla del carattere timido e superstizioso del loro genitore, o degl'intrighi artificiosi della loro madre, ma mostrarono nel lor governo una sincera brama del bene dei loro sudditi ed un grande amore alla diffusione dei lumi.

Nella guerra della successione agli Stati austriaci, o della *Prammatica Sanzione*, il re delle Due-Sicilie era stato costretto a promettere di starsene neutrale dall'ammiraglio Matteus, che minacciava di bombardar Napoli. Ma egli ritrattò col fatto la promessa neutralità, e nel 1744 avanzossi coll'esercito napoletano e spagnuolo nello Stato pontificio. Queste truppe, che il Muratori chiama *napolispane*, erano divise in tre corpi, l'uno de'quali appostossi ad Anagni, l'altro, capitanato dal duca di Modena, a Valmonte, ed il terzo, condotto dal generale di Gages, a Monte Fortino. Tutti poi questi corpi si ridussero a Velletri sotto la condotta del re don Carlos per impedire all'esercito austriaco di penetrar da quella parte nel regno di Napoli. Dopo varie zuffe e mosse il principe di Lobcowitz animato dalle notizie ricevute da un villano di Nemi concepì il disegno d'impadronirsi di Velletri e di sorprendervi il re delle Due-Sicilie, il duca di Modena e gli altri primarii capitani. Nella notte del 10 agosto del 1744 fece marciare quetamente per diverse vie due corpi, l'uno composto da duemila soldati e l'altro da quattromila. Fatto un lungo giro verso la sinistra dell'accampamento napolispano assalirono sul far del giorno tre reggimenti di cavalleria (che non aspettandosi una siffatta visita tranquillamente dormivano), e diedero il fuoco alle loro tende. Tutti furono od uccisi, o posti in fuga, o fatti prigionieri; e solo una brigata di prodi Irlandesi fece testa; ma sopraffatta dalle forze maggiori cercò di salvarsi in Velletri.

Dietro ai fuggitivi che si riparavano in questa città entrarono anche gli Austriaci, e vi sparsero il terrore incendiando alcune case. Il re delle Due-Sicilie balzò dalle coltri, e vestitosi in fretta si ritirò al convento de'Cappuccini, ove trovandosi sicuro temeva soltanto pel duca di Modena e per l'ambasciatore di Francia. Ma anche questi due personaggi lo poterono raggiungere fra le archibugiate de'nemici. Entrava intanto il generale austriaco Novati nel palazzo del duca; ed i suoi soldati attendendo più a bottinare che a combattere perdevano un tempo prezioso intorno agli equipaggi degli uffiziali ed alle sostanze de'cittadini. I Napolispani ciò vedendo si rincuorarono; accorsero alla difesa; sorpresero il Novati, che si era perduto nello scartabellare le scritture del duca di Modena; e ripigliando ad ogni istante coraggio, respinsero gli Austriaci fuori della città.

Il principe di Lobcowitz, che dovea accorrere con altri novemila soldati, tardò troppo; e quantunque gli riuscisse poi di occupare qualche sito del monte Artemisio, pure trovò una tale resistenza negli Spagnuoli e nei Napoletani, che dopo un ostinatissimo conflitto dovette suonare a raccolta. Si disse che tra morti e prigioni i Napoletani perdessero duemila uomini, e che uguale ad un dipresso fosse la perdita degli Austriaci. « La verità si è (dice il Muratori), che se mancò la fortuna, non mancò la gloria di questo principe di Lobcowitz, perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti, nè a tutto provvedere. Ma certo è altresì che maggior fu la gloria dei Napolispani, i quali in sì terribile improvvisata, e con tanto avanzamento dei nemici, non solamente si seppero sostenere, ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere, superando una tempesta che fece grande strepito dentro e fuori dell'Italia. »

Dopo questo tentativo l'esercito austriaco affievolito dalle malattie si ritirò; il napolispano gli tenne dietro senza intenzione d'azzuffarsi. Il re don Carlos entrò in Roma; fu accolto con grandi onori dal pontefice Benedetto XIV, e gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle feste di precetto pel detrimento che ne veniva ai poveri, agli artisti ed ai cittadini. Se ne tornò poscia a Napoli, e non ad altro pensò che a ridurre al dovere quegli abitanti dell'Abbruzzo che si erano dichiarati favorevoli agli Austriaci. I suoi capitani usarono un eccessivo rigore, che a quel che si narra destò orrore nella Corte medesima.

Dopo la pace di Aquisgrana l'infante don Carles governò saggiamente il regno delle Due-Sicilie per lo spazio di undici anni. Ma egli era afflitto dall'infelice stato in cui giaceva la sua famiglia, la quale sembrava colpita da un vizio ereditario nelle facoltà intellettuali. Filippo V suo padre aveva passato la maggior parte della sua vita in seno ad una sospettosa melanconia, che gli faceva fuggire ogni commercio cogli uomini, e che in un privato sarebbesi detta follia. Ferdinando suo fratello, divenuto schiavo della sua moglie, principessa di Portogallo, era caduto dopo la morte di costei

(27 agosto 1758) in uno stato più deplorabile ancora; egli passava a vicenda da eccessi furiosi di frenesia ad intervalli in cui si dava in preda alla più cupa disperazione, e che ciò nullameno si appellavano *lucidi*. Questo delirio durò quasi un anno, cioè fino alla morte di Ferdinando VI, che avvenne ai 10 agosto del 1759. Egli non lasciava figliuoli, onde don Carlos passò dal trono di Napoli a quello di Spagna.

Il promogenito di don Carlos, Filippo Antonio, che era allora in età di dodici anni, aveva già date prove di una estrema imbecillità, onde riuscì necessario l'allontanarlo dalla corona. Il secondogenito in età di undici anni fu riconosciuto principe delle Asturie od erede presuntivo del trono di Spagna, che egli realmente occupò sotto il nome di Carlo IV; ed il terzogenito, il quale non aveva che nove anni, venne dichiarato re delle Due-Sicilie sotto il nome di Ferdinando IV. Durante la minore età di questo principe, Carlo III esercitò una grande influenza sui consigli delle Due-Sicilie, quantunque avesse stabilito che questo regno dovesse essere per l'avvenire all'intutto separato dalla spagnuola monarchia. Il diploma con cui Carlo III istituì il suo figliuolo Ferdinando IV in re di Napoli, separando in perpetuo quel reame dalla Spagna, da cui era stato dipendente per quasi tre secoli, è uno de' più importanti, dice Denina, che siansi spediti giammai, come quello che fissò il destino della più bella parte d'Italia.

In Roma intanto si succedevano nel secolo decimottavo pontefici degni della reverenza di tutta la cristianità e della ricordanza dei posteri. Il cardinale Gian Francesco Albani da Urbino governò la Chiesa sotto il nome di Clemente XI dal 1700 fino al 1721. Assiso appena sulla cattedra di San Pietro fu pressato dai ministri del re di Spagna, Filippo V da una parte, e da quelli dell'imperatore dall'altra, di dar l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia, siccome di feudi della romana Chiesa; ma egli per non pregiudicare al diritto di veruno dei pretendenti sospese il suo giudizio. Non cessò poi di gridar pace ai sovrani, senza però che ne potesse ottenere verun effetto. Per le immunità ecclesiastiche e pei diritti della Santa Sede egli si corrucciò colla Corte di Torino, con quella di Napoli e coi Genovesi, e fulminò monitorii, interdetti e scomuniche, che nulla gli fruttarono.

Più lunga e funesta riuscì la guerra che egli intimò ai Giansenisti. Il cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi, malcontento perchè Luigi XIV avesse preso per suo confessore un cotal religioso, ammonì S. M. che costui aveva spacciato in un suo libro alcune proposizioni poco sane sui riti chinesi. Il re comunicò le querele dell'arcivescovo al religioso, il quale dal suo canto accusò il prelato d'aver approvato il libro di Quesnel che aveva per titolo il *Nuovo Testamento*, ecc., in cui si trovavano molte sentenze giansenistiche. Fu questa risposta comunicata dal re all'arcivescovo, il quale disse che l'opera di Quesnel era stata corretta, e che egli col Bossuet stavano correggendo dieci o dodici altre proposizioni. Avendo il confessore ciò inteso dal re, sclamò: « Come! dieci o dodici proposizioni di cattivo metallo? Ve n'ha più di cento. » Ciò detto ricavò da quel libro cento ed una proposizione; le spedì a Roma; e Clemente XI le condannò tutte ai 10 settembre del 1713 colla bolla *unigenitus*, che poi al dir del Muratori « riuscì un seminario d'incredibili dissensioni, appellazioni ed altri sconcerti nel regno di Francia. »

Clemente XI, dopo di aver lottato ora coi Borboni, ora colla casa d'Austria, ora coi Giansenisti, ed ora con un membro del suo stesso collegio, cioè col cardinale Alberoni, terminò di vivere ai 19 marzo del 1721. Amatore dei letterati, promotore munifico delle arti belle, fece fiorire la pittura, la statuaria e l'architettura; introdusse in Roma l'arte dei mosaici superiore in eccellenza a quella degli antichi, e la fabbrica degli arazzi, che divennero pregievoli al par di quelli di Fiandra; arricchì la Biblioteca Vaticana di manoscritti greci e in altre lingue orientali; ornò d'insigni fabbriche Roma e le altre città dello Stato ecclesiastico; non favorì soverchiamente il fratello ed i nipoti; ma congedò da Roma la moglie del fratello, la quale mostrava di ricordarsi troppo di aver per cognato un pontefice romano.

Il successore di Clemente XI, Michelangelo de' Conti, che assunse il nome d'Innocenzo XIII, fece cessare il processo contro il cardinale Alberoni; ed ai 16 luglio del 1721 ornò della porpora cardinalizia l'abate Du Bois arcivescovo di Cambrai, primo ministro e favorito del duca d'Orleans reggente di Francia. A forza venne strappata questa nomina dalla bocca del pontefice, il quale conosceva la scostumata vita del Du Bois; egli volle almeno fargli dire da chi gli presentava il berretto cardinalizio, « che sperava di veder per lo innanzi in lui un uomo nuovo, e che il vivere suo corrisponderebbe alla dignità ed al santo impiego di vescovo e di cardinale. » Rispose il Du Bois al nunzio, che prima di dirgli queste parole aveva dovuto leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, « che il santo padre non conosceva nemmeno tutti i suoi trascorsi, e che tale sarebbe la sua futura condotta da far accorgere il mondo che egli aveva cogli abiti esterni mutati anche gl'interni. » Come egli mantenesse la parola (soggiunse il Muratori) nol so dir io: convien chiederlo agli storici francesi.

Al breve pontificato d'Innocenzo XIII succedette quello del pari corto di Vincenzo Maria Orsini, eletto nel 1724, che si fece chiamare Benedetto XIII. Egli aggiunse Comacchio agli Stati pontificii; visse più da monaco domenicano che da pontefice; licenziò una compagnia di lancie spezzate che gli serviva di guardia; non volle nel suo palazzo nè suppellettili, nè addobbi magnifici, ma solo sedie di paglia; e vietò con una sua bolla del 21 agosto 1727

il già introdotto ed affidato lotto di Genova, di Napoli e di Milano. Ma con ciò egli diminuì le rendite della camera apostolica, e la rendette ogni anno passiva di più di centomila scudi. Questo disordine fu accresciuto dalla cattiva amministrazione delle finanze, che egli avea lasciato in balia del cardinal Coscia arcivescovo di Benevento e de' suoi cagnotti. Il popolo pertanto esecrava questo porporato; e non si tosto Benedetto XIII fu spirato (21 febbraio 1730), che nacque un gran tumulto in Roma, ed il cardinale Coscia fu costretto co' suoi seguaci a fuggire per sottrarsi alla morte.

Clemente XII, successore di Benedetto, od il cardinale Lorenzo Corsini di Firenze, per placare il popolo dovette sottoporre ad un processo il cardinale Coscia e chiuderlo in Castel Sant' Angelo. Il nuovo pontefice o non sapendo, o non volendo accomodarsi ai tempi, contese colla Corte di Portogallo per alcuni punti di etichetta; con quella di Torino perchè aveva uniti alla corona molti feudi ecclesiastici; con quella di Francia perchè faceva bloccare il contado d'Avignone a motivo dei contrabbandi; e con quelle di Vienna e di Madrid, che dipsonevano dei ducati di Parma e di Piacenza come se fossero feudi dell'impero e non della Chiesa. In mezzo a queste contese Clemente XII vide i suoi Stati invasi da una parte dagli Austriaci capitanati dal conte di Kevenhüller, che occupò le tre Legazioni; dall'altra dagli Spagnuoli e dai Napoletani, i quali si avanzarono infino a Velletri ed a Roma. Così lo Stato della Chiesa senza essersi allontanato dalla neutralità andò soggetto sotto questo pontefice a quasi tutte le sciagure della guerra.

Nell' ultimo anno del regno e della vita di Clemente XII ci si presenta un'importante rivoluzione nella repubblica di San-Marino, la quale continuava a reggersi a popolo sotto la protezione del romano pontefice. Il cardinale Giulio Alberoni, il quale era legato in Ravenna, rappresentò nel 1739 alla Corte romana, che quei popoli erano malcontenti della propria libertà, perchè il governo era caduto in oligarchia, e pochi prepotenti li tiranneggiavano; e che pertanto desideravano di assoggettarsi alla Chiesa romana, e ne aveano fatte replicate istanze al cardinale. La Corte romana rispose all'Alberoni, che se tale era in realtà il desiderio dei San-Marinesi, egli si portasse ai lor confini; e qualora vedesse chiaramente che la maggior parte cercasse di porsi sotto l' immediato dominio della Santa Sede, ne stendesse un atto autentico ed andasse a prendere possesso del paese. All'Alberoni bastò questa risposta perchè senza fermarsi alla formalità dei confini con dugento soldati e tutta la sbirraglia della Romagna, occupasse San-Marino, e chiamasse tutti i rappresentanti della repubblica a dare il giuramento di fedeltà alla Santa-Sede.

Molti dei San-Marinesi ricusarono di giurare, altri se ne fuggirono, e tutti furono concordi nel far querele per la ingiusta condotta del cardinale, e nel far giungere i lor reclami al santo padre, cui rappresentarono che quella dedizione non era proceduta dai liberi voti del popolo, ma parte dalle lusinghe, parte dalle minacce e parte dalla prepotenza dell' Alberoni, che gli aveva sorpresi con genti armate, aveva fatte carcerare varie persone e saccheggiar quattro o cinque case di coloro che si mostravano più renitenti ad arrendersi. Il buon pontefice, alieno da ogni prepotenza e da ogni usurpazione, non approvò quello che l'Alberoni aveva operato; spedì un più prudente ed integro commissario, e gl'ingiunse di raccogliere i voti liberi di quel popolo, di annullare gli atti precedenti, qualora si trovassero contrarii alle sue rette intenzioni, e di dare ai San-Marinesi un saggio regolamento che facesse cessar la oligarchia. Il novello commissario apostolico, dopo di aver esplorata la libera intenzione del popolo di San-Marino, scrisse a Roma che lo avea trovato costante nel desiderio dell' antica libertà, che avea cancellati tutti gli atti del cardinale Alberoni e rimessa la Repubblica nel godimento di tutti i suoi privilegi. Questa condotta venne lietamente approvata dal pontefice, che da ognuno perciò fu applaudito dentro e fuori d'Italia.

Con siffatta nobilissima azione Clemente XII impose termine alla sua mortale carriera, essendo morto alli 6 febbraio del 1740, dopo di aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo. Egli ornò Roma di magnifici edificii; ercsse uno spedale pei fanciulli esposti; costruì l'insigne palazzo della Consulta; arricchì il Campidoglio con molte statue ed altre antichità; accrebbe la Biblioteca Vaticana con preziosi manoscritti orientali portati in Italia da mons. Assemani primo custode della medesima, ed abbellì Ravenna ed Ancona.

Dopo un conclave di sei mesi i voti dei cardinali si unirono sul cardinale Prospero Lambertini di un'antichissima famiglia di Bologna, e di una peregrina erudizione nelle scienze sacre principalmente. Egli assunse il nome di Benedetto XIV; e la sua elezione fu accolta con gioia da tutta la Cristianità, perchè egli era dotto non solo, ma anche d' incorrotti costumi; e quantunque (dice il Muratori) egli fosse impastato di un nitro che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Deliberato a vivere tranquillamente co' suoi sudditi, si conformò (per quanto si poteva senza recar danno alla Chiesa) allo spirito del secolo; tentò di sopire le contese del giansenismo; cessò ogni disputa colle Corti; e nella guerra della successione agli Stati dell'Austria si dichiarò neutrale. Ciò nulla ostante ed Austriaci e Spagnuoli e Napoletani entrarono ne' suoi Stati, e vi recarono non poco danno principalmente colla battaglia di Velletri. La pace di Aquisgrana impose fine a tanti mali; e Benedetto XIV, che visse fino ai 3 maggio del 1758, sanò le vecchie piaghe con un buon governo, con una saggia economia, e col far fiorire il commercio e l'agricoltura.

Carlo Rezzonico, Veneziano, fu il successore di Benedetto XIV, e si fece chiamare Clemente XIII. Mostrossi egli grande zelatore per la riforma dei costumi, per la difesa della fede, per la correzione del clero; ma non seppe appigliarsi a saggi partiti in occasione della carestia che desolò i suoi Stati dal 1764 al 1766; si corrucciò colle tre Corti borboniche per sostenere le antiche pretese della Santa Sede sul ducato di Parma; perdette Avignone, che gli venne occupato dai Francesi, e Benevento, che gli venne tolta dai Napoletani; si oppose alla soppressione della compagnia di Gesù, sollecitata dai Borboni; le confermò anzi tutti i privilegi nella bolla *apostolicam*, e fece un pomposo elogio dei loro servigi e dei loro talenti. Così andava crescendo la discordia colle Corti; e Clemente XIII si trovava in una situazione assai scabrosa allorquando la morte il colse nella notte del 5 febbraio 1769.

Finalmente apparve sul trono pontificio un uomo veramente singolare e per la dottrina e per l'acume dello spirito e per le grandi virtù di cui era fornito. Lorenzo Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV, e che aveva vestito l'abito di San Francesco, sopì tutte le contese destate dal suo antecessore colle varie Corti; ricuperò Avignone e Benevento; e si distinse per la destrezza con cui trattò gli affari, per le argute risposte che diede, e per le semplici ma sensate lettere che scrisse, e che poscia raccolte, vennero pubblicate con grande vantaggio della nostra letteratura. Per notar qui un solo suo motto, egli diceva: « che l'anima avea piacere di sentir discorrere gli Spagnuoli, lo spirito i Francesi, la memoria i Tedeschi, il buon senso gl'Inglesi, e l'immaginazione gl'Italiani. »

Si narra che allorquando le campane e le artiglierie annunciavano al popolo l'esaltazione di Clemente XIV, il generale dei Gesuiti sospirando dicesse: « suona adesso la nostra agonia; » non già perchè il pontefice novello fosse nemico della compagnia di Gesù, ma perchè tutti erano persuasi che egli avrebbe dato retta alle suppliche ed alle querele dei principi contro di essa, ed avrebbe aderito a sopprimerla, come in fatto egli fece col breve dei 21 luglio 1773. Poco egli sopravvisse alla soppressione di quest'ordine, giacchè cessò di vivere ai 22 settembre dal 1774 dopo una lunga infermità, che da molti senza alcun fondamento venne attribuita a veleno propinatogli da chi lo odiava, perchè avesse abolita la compagnia di Gesù. Egli lasciò il magnifico museo del Campidoglio che venne poscia appellato, *Pio-Clementino*, perchè si volle aggiungere al suo nome quello di Pio VI, che gli succedette ai 15 febbraio del 1775, e di cui parleremo altrove. Una sì munifica protezione verso le arti gli meritò il grandissimo onore di un sontuoso mausoleo erettogli dall'immortale Canova nella chiesa dei santi Apostoli di Roma.

Nella guerra per la successione agli Stati dell'Austria i Genovesi unirono le loro forze a quelle dei Borboni per impedire che il re di Sardegna s'impadronisse del marchesato del Finale, su cui aveva qualche pretesa. Ma allorquando nel 1746 gli alleati furono sconfitti a Piacenza, essi lasciarono Genova esposta a tutta la vendetta de' suoi nemici. L'infante don Filippo, il duca di Modena, il marchese Las Minas generale spagnuolo, ed il maresciallo di Maillebois si ritirarono bensì dalla Lombardia verso Genova, ma continuarono bentosto il cammino per la riviera di Ponente, onde rifuggirsi in Provenza. Gli Austriaci, inseguendoli, giunsero infino a San-Pier d'Arena, mentre una flotta inglese, che apparve innanzi a Genova, la minacciava dalla parte di mare. Il Senato avrebbe potuto difendere la città munita da doppie muraglie, da copiosa artiglieria e da vasti magazzini di grano; ma veggendosi dalla parte di mare combattuto dagl' Inglesi, da quella di terra dai Tedeschi, e non fidandosi al di dentro del popolo malcontento perchè colla guerra fosse mancato il guadagno e cresciuta la spesa, e perchè i signori impadronitisi del governo la trattavano con alterigia, deliberò di venire a patti col generale austriaco, il marchese Botta Adorno.

Il Botta chiese prima che gli fosse consegnata la Porta di San Tommaso, e poscia quella della Lanterna. Entrato in città, propose al Senato una gravosissima capitolazione, in forza della quale tutte le truppe della Repubblica dovevano essere prigioniere di guerra, tutte le armi e le munizioni doveano essere consegnate agli Austriaci in un coi disertori, e la città dovea pagare a titolo di rinfresco alle truppe imperiali cinquantamila genovine. Del resto per ciò che riguardava le altre contribuzioni il Senato si sarebbe inteso col generale conte di Cotech, che dovea presto arrivare. In fatto questo personaggio intimò subito dopo al Senato, che dovesse pagare nove milioni di fiorini: cioè tre milioni entro quarantotto ore, tre altri nello spazio di otto giorni, e gli altri tre nel termine di quindici giorni, sotto pena di ferro, di fuoco, di saccheggio se nol facevano. Il tesoro del banco di San Giorgio, l'argenteria delle chiese e quella dei privati, tutto fu messo a requisizione dal Senato per pagare le prime due esorbitanti somme. Ma esauriti tutti i mezzi, il Senato protestò che non poteva sborsare la terza; il Cotech insisteva pel pagamento, i Genovesi protestavano di essere impossibilitati a farlo, ed un uffiziale, che militava nelle truppe cesaree, si lasciò scappar di bocca che quel popolo meritava di peggio, e che lo avrebbero spogliato di tutto, lasciandogli solamente gli occhi per piangere.

In tale stato infelice gemeva Genova, quando una scintilla destò un improvviso incendio. Ai 5 dicembre del 1746 gli Alemanni trascinavano un grosso mortaio da bombe per mandarlo in Provenza. La vôlta di un sotterraneo che si trovava

sotto la contrada, cedette all'immane peso; ed il trasporto del mortaio divenne assai arduo perchè bisognava trarlo da quel luogo. Il popolo accorso fu costretto a dar mano all'opera; e siccome egli vi si acconciava di mala voglia, cominciò a tumultuare. Il doge, il Senato e tutto l'ordine della nobiltà si sforzarono di quetare un tumulto, di cui solo temevano di essere puniti; ma il popolo ricusò ogni accordo, ed il giovinetto Balilla diede il segno della rivolta; ed ai 10 dicembre il marchese Botta ripigliò il cammino della Bocchetta per ritirarsi in Lombardia. Allora il Senato e la nobiltà si unirono al popolo, e chiesero soccorsi alla Francia ed alla Spagna. Il duca di Boufflers loro condusse quattromila uomini circa in sulla fine di aprile del 1747; e somme considerabili tenner dietro questo esercito. Il duca di Richelieu succedette nel comando delle truppe a quello di Boufflers; e le due leghe che dividevano l'Europa ricominciarono la guerra nelle riviere di Genova. Gli Austriaci assalirono ma indarno questa città, che con somma intrepidezza venne difesa dai Genovesi. Finalmente si conchiuse il trattato di Acquisgrana, in cui la Repubblica di Genova ricuperò le antiche frontiere in tutta la loro integrità.

Discorrendo il vastissimo campo dell'italica storia dalla caduta del romano impero in Occidente fino al terminare del secolo decimottavo, noi abbiamo rimirato e gravissimi casi, e spesse rivoluzioni, e sanguinosissime guerre, e frequenti invasioni, e guasti di provincie miserabilissimi, ed improvvisi sovvertimenti di Stati, e rabbiose fazioni, e congiure, e veneficii, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, ed arsioni di città, e tirannidi di principi, e sfrenatezza di popoli, e virtù grandi, e tanto più illustri, quanto che risplendettero in mezzo ad una grande corruzione. Giunti alla fine quasi di questa storia ci si affaccia un'epoca di poco più di venti anni, la quale è sì piena di tanti ed incredibili e sì lagrimevoli vicende, che a petto di esse quasi un nulla ci sembra ciò che finora abbiamo raccontato.

All'improvviso passano le Alpi stranieri eserciti, ed i regni, i principati, le repubbliche italiane tutte vanno in conquasso. Le parole di *libertà* e di *eguaglianza* (che al dir di Plutarco erano la moneta adoperata dagli antichi conquistatori per moltiplicare il numero dei lor partigiani, e dei loro schiavi) ammaliano in certa guisa i popoli, e servon come di velame alla tirannide, all'atrocità della licenza militare, a perfidi inganni, a prepotenza insolente. Rovesciati i troni e gli altari comincia un'orribile sfrenatezza di popoli scatenati: si spogliano le chiese, si mettono a ruba i Monti di Pietà, si guastano i palagi dei ricchi e de' principi, si danno alle fiamme i casolari dei poveri. Le sventure, l'anarchia, la militare licenza, i disordini d'ogni maniera, erano giunti al colmo, quando un gran guerriero, che avea fatto risuonare la gloria delle sue armi dalle Alpi alle Piramidi, surse qual gigante in mezzo alle rovine; afferrò con mano ferma le redini del governo; coprì la sua ambizione col titolo repubblicano di console; poi lo depose per assumere quello d'imperatore; e si diede a rialzar troni ed a colorire il vecchio disegno di formare una monarchia universale. La sua ambizione non ebbe allora più confini; le aquile francesi aventolarono da una parte sulle torri di Cadice, dall'altra sul Cremlin di Mosca. Ma dopo uno stranissimo avvicendarsi di vittoria e di fuga, di reggia e di esilio, e dopo di essere stato per ben due volte gittato nella polvere, e per ben due volte innalzato sugli altari, terminò la sua mortale carriera sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Prima di delineare il quadro della francese rivoluzione giova il descrivere lo stato dell'Italia nel 1789.

La Lombardia austriaca sotto la tutela del conte di Firmian, mandatovi da Giuseppe II qual degno esecutore de' suoi consigli, era venuta in gran fiore. Si erano stabiliti premii per gli agricoltori diligenti; si erano aperte nuove vie al commercio per novelle strade, per nuovi porti, per l'abolizione delle dogane interne; si proteggevano con grande munificenza i dotti, e lo studio pubblico di Pavia era fornito di professori eccellenti in ogni genere di dottrina; nè mai furono gli scienziati tenuti in così grande onore nell'Italia, come sotto Giuseppe II.

La stessa prosperità regnava in Toscana sotto il granduca Leopoldo, che vi aveva stabilito non già un governo popolare e torbido al par di quello di Solone, non un governo popolare e ruvido al par di quello di Licurgo, non un governo soldatesco e conquistatore simile a quello di Romolo, ma bensì un governo quieto, dolce e pacifico. Annullò le magistrature o superflue, o poco proficue, o privilegiate; diede ai comuni la facoltà di giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze; migliorò i catasti; diede un codice di leggi civili e criminali dettate veramente dall'onestà e dalla giustizia, abolì la tortura, la confisca dei beni, il giuramento de' rei; assegnò il ricavo delle multe a quegl'innocenti che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta ad un processo ed anche al carcere; diede nuovi e saggi ordini per rispetto all'agricoltura ed al commercio; migliorata la condizione dei coloni rendette fruttifere campagne incolte; scavando canali ed aprendo strade e formando argini prosciugò le maremme sanesi, che per lo spazio di circa settanta miglia si distendevano dai confini della provincia di Pisa fino a quelli dello Stato ecclesiastico; e chiamandovi con premii e con esenzioni molte famiglie fece coltivare un terreno che prima era un vastissimo palude; abolì gli appalti generali dei dazi, e le dogane interne; concedette premii e facilità alle arti della seteria e del lanificio; ristorò o fondò lazzaretti, scuole, conservatorii, case di rifugio e

di ricovero, ospizii ed ospedali; estinse il debito pubblico, e pubblicando la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello Stato dal 1765 fino al 1789, mostrò i risparmii fatti, le imposizioni moderate, ed il danaro convertito in opere pietose e nell'ornamento pubblico.

Regnava in Napoli Ferdinando IV figliuolo del re Carlo di Borbone, cui era succeduto nella tenera età di nove anni. Governava in sua vece il marchese Tanucci, che essendo mantenitore zelante delle prerogative reali ed avverso alle immunità ecclesiastiche diminuì la tirannide feudale, e diede qualche ordine alle leggi, che erano variissime e discrepanti: giacchè vivevano ancora quelle degli antichi Normanni, dei Lombardi, de' due Federici, le aragonesi, le angioine, le spagnuole, le austriache, che formavano una mostruosa mescolanza. Le dottrine del Filangieri avevano fatto grande impressione sugli animi, ed avevan destata la brama nell'universale di veder lo Stato ridotto a miglior forma. Ma propendendo il Tanucci per la Francia, Carolina d'Austria, fresca sposa di Ferdinando e donna d'animo imperioso, fece si che gli venisse surrogato Acton.

Acton si mostrò concorde col suo antecessore nel sostenere i diritti del regno contro la Corte romana. La Corona e non la Santa Sede nominava i vescovi nelle vacanze dei beneficii; la presentazione della ghinea il giorno di san Pietro si era cangiata in una offerta di elemosina; il nuovo re non erasi incoronato per evitar certe formalità usate fino ai tempi dei re normanni, che indicavano la sovranità romana sul regno; e finalmente si era soppressa la compagnia di Gesù e diminuito il numero dei religiosi mendicanti.

La Sicilia divisa in città baronali, ossia soggette ad un barone, ed in città libere, che dipendevano immediatamente dal re, si reggeva con leggi particolari, ed aveva un parlamento diviso in tre camere dette *bracci*. Nella camera appellata *braccio militare* o *baronale* sedevano i signori che erano proprietarii di una popolazione almeno di trecento fuochi; in quella del *braccio ecclesiastico* si adunavano tre arcivescovi, sei vescovi, e tutti gli abati eletti dal re; nella terza, che chiamavasi *demaniale*, si comprendevano i rappresentanti di quelle città che erano sottoposte al dominio reale. Capo della prima era il barone più antico di titolo, della seconda l'arcivescovo di Palermo, e dell'ultima il pretore della medesima città. Essendo i baroni feudatarii di più terre, e gli ecclesiastici investiti di molti beneficii, ed avendo i rappresentanti delle città più mandati, il diritto di votare era ristretto in poche persone; ed il nervo principale del parlamento siciliano consisteva nei baroni, come in quelli che erano più ricchi e più numerosi.

Nel ducato di Parma e di Piacenza signoreggiava come in Napoli la famiglia dei Borboni di Spagna. L'infante don Filippo aveva lasciate le redini del governo al francese Dutillot, per la cui opera riformossi l'Università, s'istituì un'Accademia di belle arti, si aprì una magnifica biblioteca, si chiamarono uomini dottissimi non solo da ogni parte d'Italia, ma anche dalla Francia; si arricchì e si abbellì il ducato con manifatture, con edificii, con istrade, con passeggi, e si dirozzarono talmente i costumi, che il regno di don Filippo ebbe fama di secol d'oro di Parma. Sotto Ferdinando suo successore il ducato fu sottoposto all'interdetto, perchè si ricusò di pagare un tributo a titolo d'investitura alla Corte di Roma, come se Parma per la vacanza fosse ricaduta alla Chiesa. Dutillot difese con franchezza la libertà del paese, e fece stampare a questo proposito un'opera assai pregevole del teologo Contini. Ma il ministro fu dipinto con negri colori al principe divotissimo, il quale giunto appena all'età di diciotto anni lo congedò; poscia istituì il tribunale dell'inquisizione; diede le udienze in sagrestia; cantò in coro coi frati, addobbò gli altari, ed ordinò le feste dei santi nel calendario.

Le contese di Roma colle Corti di Toscana, di Napoli e di Parma destano tanto maggiore maraviglia, quantochè sedeva allora sulla cattedra di san Pietro il cardinale Braschi, che aveva assunto il nome di Pio VI. Questo pontefice per la bellezza delle forme, per la facondia del discorso, per la integrità dei costumi era atto ad ispirar reverenza. A lui si debbe il prosciugamento delle paludi pontine, ossia di quella pianura di centottanta miglia quadrate, in cui quattro fiumi, l'Amazeno, l'Uffente, la Ninfa e la Teppia non trovando sfogo al mare verso Terracina sono principal cagione dell'impaludamento. Che se questa grande opera non venne al final termine condotta, procurò ciò non ostante una immortal fama all'autore per la spesa enorme che egli vi fece, e per la costanza mirabile con cui la proseguì. Edificò anche la famosa sagrestia allato alla chiesa di san Pietro; ornò il Vaticano con un sontuoso museo, che fu chiamato Pio-Clementino; lo arricchì con un gran numero di statue, di busti, di bassirilievi e d'altre antichità di gran pregio; ingiunse a Mirri di rappresentar questi capolavori coll'incisione, e ad Ennio Quirino Visconti, principe degli archeologi, d'illustrarli colla sua dottissima penna: ed ogni giorno crebbe Roma in bellezza ed in isplendore.

Nel Piemonte la podestà assoluta del principe giunta con uso moderato della medesima e col costume che i principi di Savoia governassero sempre gli eserciti da lor medesimi aveva renduta fermissima la monarchia. Ma Vittorio Amedeo III quantunque fosse principe generoso, di vivo ingegno e di molta perizia nelle faccende di Stato, pure mostrò un amore eccessivo della gloria militare, e rovinò le finanze mantenendo un esercito grosso fuor di misura; fece decadere la disciplina non ammettendo a capitanar le soldatesche che i

nobili; e turbò il governo non conferendo le cariche civili ed ecclesiastiche che ai nobili medesimi ed agli abati di Corte. Si asteneva però dalle contese colla Corte di Roma, contuttochè fosse illuminato sulle materie di ecclesiastica giurisdizione: onde vietò di scrivere nè pro nè contro la bolla *unigenitus*; e favorì il cardinale Gerdil, personaggio assai dotto, ma devotissimo alla Corte romana.

Non meno ferma della monarchia piemontese era la repubblica di Venezia, che dopo di aver lottato coi Turchi, cogli Alemanni, coi Francesi, dopo di aver sostenute guerre atroci, affrontati i fulmini di Roma, si era mantenuta salva, senza mai alterare i suoi ordini civili radicati per antichità e non vinti giammai dalle sette. Si biasimava però in essa quel tremendo tribunale degli inquisitori di Stato per la segretezza, per l'arbitrio e per la crudeltà dei giudizii, i quali, è pur d'uopo il confessarlo, erano più rivolti a frenare l'ambizione dei patrizi, anzichè a tiranneggiare i popoli. Ma se in Venezia rimanevano ordini buoni, mancavano uomini forti per sostenerli, giacchè la lunga pace vi aveva ammolliti gli animi: onde non bastando la sapienza civile contro la forza francese, una repubblica rovesciò l'altra.

Diversa era la condizione di Genova, in cui non v'avea pace come in Venezia, ma un vegliare continuo ed una gelosia del popolo verso i patrizi; e se la lunga quiete aveva fatto posar gli animi nella Repubblica veneta, le parti ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai forestieri, avevano mantenuto in Genova gli animi forti. L'angustia poi del territorio rendeva attivi gli abitanti di questa Repubblica, i quali vedendosi aperto il *libro d'oro* avevano un possente stimolo a segnalarsi, se mai avessero avuto più amica la natura che la fortuna.

Lucca manteneva la sua aristocrazia con ordini diversi, e rappresentava nel suo *discolato* l'antico ostracismo di Atene e la censura di Roma. Quando alcuno, o nobile o popolano si fosse, oltrepassava i limiti della modestia civile, o dei buoni costumi, si raunava l'assemblea della *discolato*; ciascun senatore scriveva il suo nome sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre *discolati* successivi ci s'intendeva confinato. Ma una tale inquisizione rendeva gli uomini di soverchio guardinghi e sospettosi. Nè minor gelosia si mostrava verso i giudici che si chiamavano dall'estero, poichè deposta l'autorità erano chiamati a sindacato. Nel restante si godeva gran larghezza, perchè a chi voleva aprir traffichi, od era stato danneggiato dalle stagioni, si fornivano o danari dall'erario, o generi dal magazzino del comune.

Viveva la repubblica di San-Marino già da dodici secoli; e mentre rovinavano intorno ad essa i regni, rovinavano le repubbliche, si laceravano gli uomini colle armi cittadine e straniere, i San-Marinesi miravano tranquilli le tempeste dall'alto e sereno loro monte Titano. Un consiglio di sessanta nominato dai capi delle famiglie adunati in generale congresso detto *aringo*, e due consoli semestrali col titolo di capitani del comune reggevano lo Stato. Avevano questi la facoltà esecutiva; la giudiziale era affidata a stranieri detti *podestà*; ma i capitani facevano gli uffizii di paciali. Tanto gli uni quanto gli altri erano soggetti al sindacato. L'equalità civile, i buoni costumi e la povertà, sicuro scudo contro a' forestieri, conservarono questa repubblica in mezzo alle procelle che intorno romoreggiavano.

Il duca Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo di una casa cui l'Italia va debitrice di tanta munificenza verso le lettere e le arti, regnava in Modena, e mostrava di essere di una natura previdentissima. Avverso agli ordini feudali, diceva che essi erano più funesto flagello all'umana generazione che la guerra e la peste. Egli non comportò mai le insolenze dei nobili; e quantunque religiosissimo, seppe tenere in freno il clero e Roma, e mostrò di aver sempre presente alla memoria, che questa gli aveva tolta Ferrara. Le lettere fiorirono maravigliosamente ne' suoi Stati; giacchè questo principe estense le favorì, e non mostrossi degenere da' suoi antenati. Si narra che colla perspicacia del suo ingegno egli abbia preveduto il sovvertimento di Francia e la rovina dell'Europa, e che profetando quasi predicesse, che la Francia perderebbe la sua preponderanza, che tutte le potenze si sarebbero confederate contro di essa, e che nessuna l'avrebbe aiutata. Noi vedremo avverarsi questo suo vaticinio (se pur lo pronunciò) nel progresso della storia della rivoluzione francese, che ne produsse un'altra nell'Italia, ove abbiamo veduto tanti principati e tante repubbliche vivere in grembo ad una invidiabile quiete.

Un tremendo vulcano che aveva Parigi per focolare scosse verso la fine del secolo decimottavo tutta l'Europa, la inondò di sangue e rovesciò tutto il suo sistema politico. Non bisogna credere che esso si formasse in un solo istante, o raunasse in poco tempo le materie che doveva eruttare: ardeva già da lunga pezza, ed andava sordamente inforando le ceneri e liquefacendo i sassi che dovevano inondare le più lontane regioni.

Luigi XI aveva cominciato a rovesciare il sistema feudale in Francia, ed il cardinale di Richelieu gli aveva dato l'ultimo colpo. Coronato dalla vittoria ed ebbro della sua grandezza, Luigi XIV terminò di annichilare in Francia ogni potere, tranne il suo; e d'allora in poi non si vide che il re, il quale assorbiva solo tutta l'autorità, l'onore e la gloria nazionale. Il popolo godeva di vedersi sottratto all'aristocrazia tirannica; ma gli restavano ancora umilianti traccie del suo servaggio. I nobili, dice il conte di Segur, si riguardavano ancora come signori sovrani, benchè avessero perduto ogni potere. Le classi medie erano ricche ed illimitate, ma si vedevano ancora dau-

nale a vivere nell' abbassamento. Esse pagavano la maggior parte delle tasse destinate a sostener lo splendor della corona, od a mantenere e ad assoldare gli eserciti; ma erano escluse dagl'impieghi militari, che appartenevano di diritto alla nobiltà. La Corte era splendida e la nazione formidabile a' suoi vicini; ma le sue finanze erano esauste. Finalmente per un ultimo contrasto il clero conservava la sua preminenza, quantunque la religione avesse perduto il suo impero, e la illimitata autorità del re non avesse alcuna ferma base.

In mezzo a questa discordanza di costumi, di opinioni e di leggi, si vide nascere quello spirito d'incredulità e di repubblicanismo che gli scritti di Voltaire, di Rousseau, di Diderot e di altri filosofi contribuirono a spandere in tutte le classi della società. Tutto ciò che fino a quei tempi era stato considerato come sacro fu attaccato da questi scrittori, che posero la pietà nel numero dei pregiudizi antichi, e che confessando arditamente il loro divisamento di rovesciare il cristianesimo presero in prestanza l'empio linguaggio di Lucrezio:

Primum quod magnis doceo de rebus, et arctis
Religionum animos nodis exsolvere pergo.

In tal guisa la Francia presentava il singolare fenomeno di un paese in cui si professava la religione cattolica, in cui la monarchia era assoluta, ed in cui le idee tendevano al deismo e l'educazione al repubblicanismo. Una tale incompatibilità fra le idee e gl' istituti non poteva a meno di non produrre un politico rivolgimento, e tutto sembrava cospirare ad affrettar la crisi tremenda che dovea rovesciare il trono dei Borboni in Francia e cangiare per qualche tempo i destini dell'Europa.

Il popolo si querelava altamente della venalità delle cariche, della prodigalità della Corte, dell' enormi spese dei principi, della ricchezza del clero, dei privilegi della nobiltà. I parlamenti avvaloravano queste querele del popolo dichiarando che egli solo poteva consentire a novelle tasse. L'imposizione di questa era d'altronde divenuta necessaria per l'esaurimento delle finanze, che terminarono di essere rovinate dalla guerra americana impresa dalla Corte di Versailles per umiliare la Gran-Bretagna. L'America divenne per gli uffiziali e pei soldati francesi una scuola di repubblicanismo. Le loro continue relazioni cogli abitanti avevano in essi identificate le medesime idee; e tornati in Francia dopo la guerra, comunicarono ai lor concittadini le idee di libertà che avevano attinte al di là dell'Atlantico.

Finalmente era pur d' uopo trovar rimedii all'infelice stato delle finanze. L'entrata a gran pezza non pareggiava l'uscita dello Stato; e questo era il deplorabile effetto dei concetti dismisurati di Luigi XIV, del voluttuoso vivere di Luigi XV, e del profuso spendere della Corte di Luigi XVI, il quale però era principe modestissimo, e per sè viveva molto parcamente. Per raunar danaro, che è il nervo principale degli Stati, il signor di Calonne propose un'imposta territoriale, da cui nessuno doveva essere esente. I nobili e gli ecclesiastici, che non avevano mai pagata veruna tassa, si opposero a questo partito; nacquero gravi contese fra i parlamenti ed il re; quelli furono sospesi; questi chiamò al governo delle finanze il ginevrino Necker, e si vide costretto ad adunare gli *Stati generali*.

Si considera generalmente il primo giorno dell'unione di questi Stati (1.° maggio 1789) come l'epoca del principio della rivoluzione francese. La novella assemblea stabilita sulle antiche basi dei Campi di Marzo e sugl' istituti della stessa natura, che erano in vigore presso i popoli settentrionali, non si era unita dopo l'anno 1614. Essa era composta della nobiltà, dell'alto clero, e del *terzo-stato* o dai rappresentanti del popolo, fra i quali si comprendeva il basso clero; ed era ben diversa in ciò dall'assemblea dei *notabili*, i quali erano eletti fra le prime classi dello Stato e nominati dal re.

Necker fece prima decretare che fosse doppio il numero dei deputati del terzo-stato; poi che sedessero i tre ordini non separatamente, ma in comune; poi si deliberasse non per ordini ma per capi. Così il terzo-stato ottenne la superiorità, ed i popolari ebbero la causa vinta. Allora venne abolita l' inuguaglianza delle imposte, poi furono tolti i privilegi della nobiltà, poi quelli del clero, poi la nobiltà ed il clero. La Corte o non seppe, o non volle, o non potè apporre un rimedio a sì grandi rivolgimenti; i demagoghi prevalsero; il popolo insorse; e la Bastiglia, quel soggiorno del silenzio e della morte, cadde in suo potere. Dopo varie e terribili vicende gli *stati-generali*, che avevano assunto il nome di *Assemblea nazionale*, con una cotal costituzione che teneva poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, e molto del democratico, ridusse il re a non essere che una larva di potere, un nome senza forza: poi venne l'Assemblea legislativa, che il depose: poi il consenso o la *Convenzione* nazionale che l' uccise (21 gennaio 1793); poi il governo repubblicano; poi l'atrocissimo governo rivoluzionario.

Stupefatta l'Europa mirava queste rivoluzioni che con tanta rapidità si succedevano nel governo di Francia. L'imperatore Leopoldo erasi confederato con Federico Guglielmo di Prussia a sicurezza comune; ma quest'alleanza non aveva per iscopo che la difesa. I trattati di Pavia e di Pilnitz, in cui si suppose essere stata stipulata la guerra e lo smembramento della Francia, furono trovate, al dir di un moderno, e menzogne politiche per apporre a Leopoldo risoluzioni guerriere ed ostili che non fece, e per istimolare a maggior empito i Francesi, che già con tanto empito correvano. Ma succeduto all'imperatore Francesco a Leopoldo, si strinse la lega tra la Russia, l'Austria e la Prussia, e cominciò con prosperi auspicii nella Sciampagna

quella guerra contro Francia che doveva poi terminare in favore di questa.

Varii intanto erano i pensieri, ma uguali i timori dei potentati italiani nel corso del 1792. Eranvi armi potenti ed aperte con un' accesa voglia di combattere in Piemonte; preparamenti occulti in Napoli; desiderio di neutralità in Toscana; armi poche ed animo guerriero in Roma; neutralità dichiarata nelle due Repubbliche di Venezia e di Genova. Quest' erano le disposizioni dei governi, mentre varii erano gli umori dei popoli, infra i quali alcuni erano inorriditi dalle enormità di Francia, ed altri avevano cominciato a dar ricetto nelle lor menti alle sue dottrine politiche. Nè il governo di Francia ristava dal propagarle per mezzo di agenti segreti o palesi, nulla lasciando d' intentato per formarsi partigiani nella bella Penisola, ove meditava di far conquisti, od almeno di aprirsi un passo per andare a ferire sul fianco l'imperatore suo nemico. Vittorio Amedeo, ponendo mente a ciò, ingiunse al governatore di Alessandria di licenziare l'inviato francese Semonville e d'intimargli d' uscire da'suoi Stati. Allora la *Convenzione* od il consesso nazionale dichiarò la guerra al re di Sardegna (15 settembre 1792) ed ingiunse al generale Montesquieu di assaltare la Savoia. Questo capitano non trovò valida resistenza nei Piemontesi che difendevano questa provincia; ma impadronitosi subito di Sanparelliano e degli abissi di Mians e di varie castella, entrò senza ostacolo in Chambery, mentre il generale Anselmo, secondato dall' ammiraglio Truguet, che comandava la flotta francese nel Mediterraneo, prendeva Nizza, Villafranca, ed il forte di Montalbano. Siffatte spedizioni dei Francesi costarono poco sangue, perchè l'esercito sardo si ritirò con tanta prestezza, che non vi furono combattimenti, ma solo poche e leggieri avvisaglie. Solo l' infelice Oneglia andò soggetta a tutti i mali della guerra, perchè avendo alcuni suoi cittadini tratte alcune schioppettate contro un palischermo che per ordine dell' ammiraglio Truguet si avanzava per negoziare, i Francesi sbarcati s' impadronirono della città e la posero a sangue, a sacco ed a fuoco.

Allorchè ebbe la notizia della conquista di Nizza, il generale Montesquieu avanzossi, e tostamente s' insignorì di tutta la Savoia; onde un paese pieno di siti forti, di passi difficili, di torrenti precipitosi fu perduto pel re di Sardegna, senza che nella difesa del medesimo si sia mostrato consiglio o valore. La rotta di Savoia, già sì grave in sè stessa, fu anche accompagnata da accidenti parte terribili, parte lagrimevoli. Pioggie smisurate, strade profondate, carri rotti, soldati alla sfilata, parte armati parte no, gente fuggiasca di ogni grado, di ogni sesso e di ogni età, terribili apparenze e di cielo e di uomini e di terra. Ma fra tutti movevano compassione grandissima i fuorusciti francesi, i quali confidandosi nelle parole dei capitani regi eransi soprastati a Chambery fino agli estremi; ed ora cacciati dalla veloce furia che lor veniva dietro, non potevano nè stare senza pericolo, nè fuggire con frutto. Imperciocchè a chi mancava il danaro per povertà, a chi la forza per infermità, a chi le bestie od i carri per trasferirsi: perchè non se ne trovavano per prestatura nè amichevole nè mercenaria, ed in tanto scompiglio era venuto meno il consiglio di prevedere o di provvedere. Spettacolo miserando era quello che si vedeva per le strade che portano a Ginevra ed a Torino tutte ingombre di gente caduta da alti gradi in un abisso di miseria. Erano misti i padri coi figliuoli, le madri con le figliuole, i vecchi con i giovani, e fanciulle tenerissime ridotte fra i sassi e il fango a seguitare i parenti loro caduti in sì bassa fortuna. Vi erano vecchi infermi, donne gravide, madri lattanti e portanti al petto le creature loro, certamente non nate a tal destino. Nè si desiderò la virtù o la carità umana in sì estremo caso, perchè furono viste spose, figliuoli, fratelli, servidori non proscritti voler seguitare in terra straniera, anche a malgrado dei parenti e padroni loro, gli sposi, i padri, i fratelli ed i padroni, posponendo così la dolcezza dell' aere natio alla dolcezza del ben amare e del ben servire: secolo veramente singolare, che mostrò quanto possano fra l' umana generazione la virtù ed il vizio: l' una e l'altra estremi. Ma se era il viaggiar crudele, non era migliore lo starsi: alberghi pieni o niuni su per quelle ròcche; e bisognava pernottare al cielo, e il cielo era sdegnato e mandava diluvii di pioggia. A questo, soldati commisti che fuggivano sbandati, armi sparse qua e là, un frametio d'uomini sconsigliati, un calpestio di bestie, un rumor di carrette, un furore, un dolore, una confusione, un fremito, aggiungevano grandissimo terrore e grandissima miseria. Quanti si sono visti cresciuti ed allevati in tutte le dolcezze di Parigi, ora non trovar manco quel ristoro che a gente nata in umil luogo abbonda nel corso ordinario della vita. Quanti gravi magistrati, dopo avere ministrato la giustizia nei primi tribunali del nobilissimo reame di Francia, e vissuto una vita integerrima, ora travagliosamente incamminarsi ad un esilio, di cui non potevano prevedere nè il modo nè il fine! Quante nobili donne, che pochi mesi prima speravano di dar eredi a ricchissimi casati nei palazzi dei maggiori loro, ora vicine a partorire, fra lo squallore di tetti abbietti ed alieni, a padri venuti in povertà figli più poveri ancora! Quante fanciulle, richieste prima da principi, non sapere ora nè a qual rifiuto andassero nè a qual consenso! Quanti capitani valorosi ed invecchiati nella milizia, ora che per la fralezza dei corpi loro avevano più bisogno del riposo e dello stato, correre raminghi sotto cielo straniero, cacciati da quei soldati medesimi ai quali aveano e l' onore ed il valore insegnato! erano le strade, per ove passavano, piene di gente instupidita a sì miserabile caso ed

intenerita a tanta disgrazia. E spesso trovarono sotto gli umili tugurii più ristoro e più consolazione che non s'aspettavano. Così per molti dì e molte notti, su per le vie di Ginevra e di Torino, la tristissima comitiva mostrò quanto possa questa cieca fortuna nel precipitare in fondo chi più ne stava in cima. Eppure in mezzo a tanto lutto la natura francese era tuttavia consentanea a sè medesima. Imperciocchè uscivano dagli esuli non di rado e canti e risi e piacevolezze tali, che pareva piuttosto che andassero a festa che a lontano esilio. Vedevansi attresì uomini gravissimi e galoppanti sulla fangosa terra, o dentro o dietro le carrozze stanti, recarsi con le capellature acconce e con croci e con nastri e con altri segni dell' andata fortuna. Tanto è tenace ciò che la natura dà, che la sciagura non lo toglie.

Dopo la perdita della Savoia l' imperatore fece novelle istanze al Senato di Venezia perchè si dichiarasse. Ma dopo molti dibattiti quell' assemblea si appigliò al peggiore partito, cioè alla neutralità disarmata. Le medesime deliberazioni fece la Repubblica di Genova per la vicinanza di Francia, per l'integrità dei traffichi e pel timore del re di Sardegna. Ma questo monarca rincorato dal denaro che gli veniva dalla Gran-Bretagna, dall'accessione della Spagna alla lega e dagli aiuti mandatigli dall'imperatore, perseverava nel proposito di guerreggiare. Il generale Devins, che l'imperatore aveva mandato a reggere l' esercito confederato in Piemonte, voleva che si assaltasse la Savoia; ma Vittorio si mostrò deliberato a muover le armi prima nella contea di Nizza per cacciarne i Francesi. Nello stesso tempo il re manteneva pratiche segrete cogli aderenti al nome regio in Lione ed in Provenza. Nè il governo di Francia se ne stava colle mani alla cintola, ma preponeva ai due eserciti delle alpi superiori e delle inferiori (chiamato l'uno dell' *alpi* e l'altro d' *Italia*) il generale Kellerman, che aveva testè combattuto i Prussiani con molta gloria sulle sponde della Matrona.

I Francesi non avevano ancor divisato di farsi strada in Italia per forza se non nel caso in cui fortuna avesse loro scoperte occasioni molto favorevoli, onde stavano sulla guerra difensiva, mentre dall'altro canto gli alleati volevano ad ogni modo, usando l'offensiva, penetrare nell'interno della Francia. Chiariti i Francesi di questo divisamento dei nemici, e prevedendo una guerra vicina coll'Inghilterra e colla Spagna, pensarono ad assicurarsi della signoria del Mediterraneo, ed ordinarono una spedizione contro l' isola di Sardegna, opportunissima a dar rifugio nei suoi porti in caso di tempesta ed a somministrare frumenti, che essa produce in abbondanza. All' aprirsi dell' anno 1793 l'armata francese composta da ventidue navi da guerra e condotta dall'ammiraglio Truguet salpò dal porto di Tolone, e giunse sul finire di gennaio innanzi a Cagliari. Truguet fece far subito la chiamata alla città; ed avendo essa risposto con colpi d'artiglieria, che ammazzarono un ufiziale ed alcuni soldati, si appiccò la zuffa, e l'ammiraglio cominciò a fulminare ed a bombardare la piazza. Nè i Sardi si perdettero d' animo, ma sostennero per ben tre giorni l' assalto; e recarono tali danni all'armata francese, che una nave grossa arse, due incagliarono, e le altre o rotte sconciamente nel corpo, o lacerate negli arredi, a stento potevano mareggiare. Gl'intrepidi montanari, che erano accorsi al romore, respingevano i Francesi sbarcati; e l'ammiraglio veggendo deluse le sue speranze di destar qualche moto a sè favorevole in quegl'isolani, si ritirò a Tolone.

Nè più quiete erano le cose della Corsica, ove il generale Paoli era stato richiamato dall'assemblea costituente, ed ove lungi dal godersi in pace il restituito seggio sollevava ed armava le popolazioni. Diceva egli in un bando « essere ormai venuto il tempo di levarsi dal collo la superiorità francese stata sempre intollerabile, ed ora per la insolita ferocia diventata intollerabilissima; lo sdegno di tutta l'Europa e la rabbia interna che consumava la Francia aprire l'adito a compier quello che una volta impedirono i fatti inesorabili; afferrassero la fortuna propizia; si liberassero dai tiranni; acquistassero l'indipendenza; fondassero la libertà; bastare quelle anime forti, bastare quei corpi robusti all'onorata impresa, ma per soprappiù già muoversi in aiuto loro la potente Inghilterra; avere l'Inghilterra forza sufficiente per aiutare la libertà d'altri, non sufficiente per opprimerla; cacciassero quei crudeli stromenti mandati da una crudelissima assemblea a taglieggiare, a decimare la generosa ed innocente Corsica; cacciassero o tuffassero nel mare i Casabianca, i Salicetti, gli Arena, con tutti gl' infami satelliti loro; già titubare i loro eserciti; già cercar rifugio ai luoghi forti del lido, pronti a salpare; già fuggire dalle terre di Sardegna la vinta armata loro, già appena trovar ricovero lacera e conquassata nel porto di Tolone. Sorgessero adunque e mostrassero al mondo non essere spenti in loro quei generosi spiriti che detestarono una vendetta infame, e combatterono con tanta gloria il compratore. »

I cittadini di Corte e di Aiaccio ed i montanari calati in folla gridarono Paoli generalissimo, ed assaltarono le genti della Repubblica francese, che furono costretti a ritirarsi nelle fortezze di Bastia e di San Fiorenzo. Il generale Lacombe raunava quante truppe stanziali, quante guardie nazionali, quanti marinari poteva, e marciava contro i ribelli; Paoli gli si opponeva colle sue genti collettizie: ne sorgeva tra quelle rupi una guerra minuta e feroce. Ma comparse in sulle coste dell'isola più di venti navi da guerra inglesi, e poste sul lido alcune genti, che si unirono con quelle di Paoli, Lacombe si dovette ritirare a Genova sul principio di maggio (1793); e Bastia, Calvi e San Fiorenzo si dovettero poco dopo arrendere

al vincitore. In cotal guisa la Corsica, dopo di essere stata sottoposta alla Francia per lo spazio di venticinque anni, venne in potestà propria, o per meglio dire in quella dell'Inghilterra. Vi fu creato un governo provvisorio, che dipendeva da Paoli e dalla parte avversa ai Francesi; e venne supplicato il re della Gran-Bretagna perchè, ordinato un governo libero in Corsica, ne pigliasse protezione e il difendesse dagli assalti di Francia.

I Francesi capitanati da Brunet, i quali occupavano la contea di Nizza, furono spaventati dalla perdita della Corsica e dalle flotte nemiche che scorrevano il Mediterraneo, e poteano tentare degli sbarchi ed unirsi ai Piemontesi, che signori dei sommi gioghi delle alpi non avrebbero trovate grandi difficoltà nel calare al basso. Perciò Brunet risolvette di cacciare i nemici da quelle sommità; ed i Francesi andarono con tanto impeto all'assalto, che sforzarono tutti i posti, salvo quello di Raus. Due volte essi assalirono con impeto incredibile questo forte, e due volte ne furono risospinti. Kellermann allora si conduceva a Nizza per sopravvedere le cose; ed i generali Colli e Dellera, che capitanavano i Piemontesi, affortificavano sempre più il colle di Raus, e distendevano l'esercito loro su per quelle cime sino al forte di Saorgio.

Si chiarivano intanto nemici dei Francesi il re di Napoli ed il papa, e facevano guerreschi apparecchi; ma Venezia, Genova e Toscana persistevano alla neutralità, non ostante che i ministri britannici parlassero parole arroganti al Senato di Genova, al gran duca di Toscana, e pregassero Venezia istantemente a licenziare l'incaricato d'affari di Francia Jacop. Dal suo canto il gran maestro dell'ordine di Malta comandava che tutti gli agenti francesi se ne uscissero dall'isola, e che i porti fossero chiusi a qualunque nave di Francia. In questo mentre i nemici del consesso nazionale in Francia, spinti agli estremi dalle esorbitanze dei Giacobini, ed inanimiti dall'accostamento dell'Inghilterra e della Spagna alla lega e dall'arrivo delle armate inglese e spagnuola sulle coste della Provenza, cominciarono a tumultuare, e Lione e Marsiglia si ribellarono. Marsiglia, presa, fu posta miseramente a sacco; ed i suoi cittadini, che si sottrassero al furore dei repubblicani, destarono tale compassione negli animi dei Tolonesi, che diedero la loro città ed il porto in mano dell'ammiraglio inglese Hood. Spagnuoli, Napoletani e Piemontesi furono portati a presidiare i forti di Tolone; e gli altri potentati italiani li fornivano di vettovaglie.

Se i Piemontesi, che erano già calati dal Cenisio e dal San Bernardo, si fossero spinti innanzi rapidamente verso Lione, avrebbero acquistato, come pare, una compiuta vittoria. Ma avendo soprastato, diedero comodità ai nemici di rannodarsi ed ai Savoiardi di aiutarli. Kellermann avanzossi da Chambery; respinse i Piemontesi dal Faussigny e dalla Tarantasia; occupò nuovamente Termignon; e sgombrò di nuovo la Savoia da tutte le genti del re di Sardegna. Udita la ritirata dell'esercito piemontese, la città di Lione si dovette arrendere ai repubblicani, che crudelmente la trattarono; e dopo che le genti sarde furono pure duramente risospinte dalla contea di Nizza; i repubblicani strinsero sempre più la città di Tolone, e dopo iterati assalti e sanguinose zuffe costrinsero gli alleati ad abbandonarla ai 20 dicembre del 1793.

Inorgogliti i repubblicani per la presa di Tolone, deliberarono di tentar con maggiore caldezza l'impresa dell'Italia, e si rallegrarono che il re di Sardegna si compiacesse nel pensiero che essi non avrebbero mai preso passo nel Genovesato per assaltare i suoi dominii. Avendolo anzi i suoi ministri e generali confortato ad occupare un piccolo tratto del territorio genovese presso Ventimiglia ed a formare un campo trincerato tra la Noia e la Nervia, egli rispose « essersi la Repubblica di Genova dichiarata neutrale, nè doversi dalla casa di Savoia violare il diritto delle genti coll'introdurre truppe nel territorio di essa: doversi da principi onesti alla ragione di Stato preferire la giustizia. » Questa deliberazione aprì le porte dell'Italia ai Francesi, i quali si erano già rappattumati colla Repubblica di Genova, contro cui avevan levato alto il grido, perchè nel suo porto due navi inglesi si erano impadronite della fregata francese la *Modesta* con uccisione di non pochi marinari che vi si trovavano a bordo. La Repubblica, che non aveva alcuna colpa, dovette pagare quattro milioni di tornesi per sedar le ire di Francia e per essere restituita alla sua amicizia. Non ostante che questa fosse stata ristorata, i Francesi deliberarono di violare, passando pel territorio di Genova, la neutralità di questa Repubblica.

Ai 30 marzo del 1794 i rappresentanti del popolo, Robespierre giovane, Ricard e Salicetì, scrivevano da Nizza: « Sapere il popolo francese che i tiranni suoi nemici avevano deliberato d'impossessarsi degli Stati di Genova per metterli sotto il dominio del despota del Piemonte, perchè avesse passo ad assaltare il territorio della Repubblica: essere pertanto obbligato per rispetto alla propria salute, e per prevenire il disegno del nemico, di passare con l'esercito sulle terre del Genovesato; non ostante non volere i Francesi imitare i vili Inglesi uccisori di gente inerme nel porto di Genova; volere anzi portare rispetto ad ogni cosa e serbare in tutto le obbligazioni della neutralità; vivessero pur sicuri i Genovesi dai repubblicani soldati; la continenza loro farebbe fede che il passare era per essi necessità non abuso di forza. » Alle parole succedevano i fatti: ai 6 aprile l'esercito francese metteva piede sul territorio della Repubblica di Genova, ed occupava Ventimiglia. Precedeva Arena con la vanguardia, e ad esso teneva dietro col retroguardo il generale Massena, destinato a sollevarsi dai più bassi gradi della milizia ai più sublimi mercè il suo valore e la perizia nell'arte militare.

Il porto di Sant'Agata fu preso con ardore inestimabile dai Francesi; Oneglia lasciata senza difesa fu abbandonata dagli abitanti, che si ritirarono a luoghi alpestri e chiusi. Vi entrarono i repubblicani; e qui, per fare testimonianza al vero, è debito nostro il raccontare come modestamente governandosi i Francesi si astennero dal por mano nelle sostanze altrui, portarono rispetto alle cose sacre, e nessun segno dando nè della petulanza repubblicana, nè della insolenza militare, acquistarono nome di uomini moderati e civili. La qual cosa tanto è più da notarsi, quanto a quei tempi in Francia correvano esempi degni di ogni più truculenta barbarie, ed essi medesimi si trovavano allo stremo di ogni fornimento al vivere umano necessario.

Massena già vincitore di Sant'Agata e di Oneglia assaltò il ponte di Nava munitissimo e difeso dagli Austriaci e dai Piemontesi. Tale e tanto fu l'impeto dei Francesi, che nè i luoghi oltre ogni dire difficili, nè le munitissime trincee, nè le artiglierie governate con somma maestria poterono operare che i repubblicani fossero respinti. Superato il ponte di Nava venne in potere dei Francesi Ormea, ove trovarono molte artiglierie e munizioni da guerra e da bocca. Più non restava per ispandersi nel Piemonte che di prendere la fortezza di Ceva, che il generale Argenteau protestava di voler difendere fino agli estremi.

Sulle cime delle alpi i Francesi combattevano collo stesso valore e non solo contro soldati animosi, ma contro le nevi, contro i ghiacci, contro le rupi, contro i precipizii. Il generale Bagdelone, prima del terminare dell'aprile del 1794, dopo di aver serenato due giorni sulle nevi delle più alte cime dei monti, superava il piccolo San Bernardo e ne snidava i Piemontesi. Varcavano poscia i repubblicani non arrestati nè dai turbini nè dalle nevi altissime il monte della Croce, il colle dell'Argentera, il Passo delle Barricate, il monte Cenisio, e prendevano a viva forza i tre ridotti dei Rivetti della Rammassa e di Strasoldo. Li assaltarono di notte, le cui tenebre rendevano ancor più orribile la battaglia fra quei dirupi, la quale era già spaventosissima pel lume sinistro che spandevano ad ora ad ora le artiglierie e per l'eco che in quelle cave montagne rispondeva orribilmente da vicino e da lontano al rimbombare loro così spesso e così strepitoso. La Ferriera e la Novalesa, terre poste l'una sul dorso, l'altra alle falde del Cenisio dalla parte d'Italia, caddero in potere dei repubblicani; e per tutta difesa del Piemonte non rimaneva che il forte della Brunetta fondato sul vivo macigno.

Dalla parte della Liguria i Francesi s'impadronirono, colla stessa arditezza di militari imprese, del forte detto Saorgio e del colle di Tenda, e cambiarono del tutto la condizione della guerra. Perciocchè essi stavano nei luoghi superiori in atto di assalire, ed i regi stavano al contrario in atto di difendersi. Vittorio Amedeo preparava nuove truppe, chiamava dalla Lombardia quelle dell'Austria, ordinava ai popoli che accorressero a stormo, vietava tutte le adunanze segrete perchè non si congiurasse, e puniva coll'ultimo supplizio i capi delle trame già scoperte. Il re di Napoli si risolveva a far maggiori sforzi in favore della lega, ed indirizzava alla volta della Lombardia diciottomila soldati; ma per tema dei corsari così francesi come algerini, e più ancora per una congiura scoperta in Napoli, li trattenne nel regno. Anche il papa faceva guerrieri provvedimenti con tanto maggior ardore, quanto più sapeva essere i repubblicani sdegnati contro di lui per la uccisione di Ugo Basville avvenuta nel precedente anno (13 gennaio 1793). Costui era segretario della legazione di Francia alla Corte di Napoli. Da questa città si portò a Roma, ove o per imprudenza propria nel voler promuovere troppo vivamente le opinioni repubblicane, o per un sorgere spontaneo dei Romani a cagione dell'odio che portavano alle nuove dottrine, fu crudelmente ammazzato a furia di popolo. Nella stessa occasione fu incendiata una parte dei palazzi dell'Accademia di Francia e del console francese; e quantunque il governo pontificio non vi avesse colpa, pure i repubblicani avevano giurato di farne una solenne vendetta.

Pervenute a Venezia le notizie dei progressi dei Francesi, si consultò di bel nuovo in Senato qual partito fosse da prendersi; ed un Pesaro nuovamente propose di armarsi, dimostrando « essere semplicità non comportevole il prestar fede al soave parlare di Francia, il governo della quale, se chiamando la Repubblica di Venezia sua primogenita sorella operava gli incantamenti delle sirene, coi fatti poi ne avrebbe imitato il costume, che già le alpi erano superate; che già Italia udiva il rimbombo delle artiglierie francesi; che già le armi vacillavano in mano ai Piemontesi ed ai Tedeschi; che era ormai tempo di svegliarsi dall'imbelle sonno, e di non restar più disarmati a discrezione altrui. » Adottavasi il partito di apprestar le armi; ma gli esecutori essendo di contrario parere non adunavano che settemila soldati. Il conte Rocco-San Fermo inviato dalla Repubblica a Basilea non iscriveva che continui terrori a Venezia, per cui i senatori intimoriti si appigliarono a consigli che sentivano meglio di debolezza che di prudenza.

Erasi il conte di Provenza fratello di Luigi XVI, fuggendo la rabbia dei repubblicani, ricoverato prima alla Corte di Torino, poscia al comparir dei Francesi sulle cime delle alpi erasi posto in potere del Senato veneziano, fidando nella sua integrità. Pietosamente risguardando ad un tanto infortunio, i senatori avevano accolto umanamente quel principe, che si era nascosto sotto il nome di conte di Lilla, e che prese stanza in Verona. Il Senato mandava al suo rappresentante, trattasse il conte a quella guisa che ricercavano le sue virtù e la sventura da cui era combattuto; riconoscesse anche

in lui nei colloqui privati l'altezza del grado, ma pubblicamente si astenesse d'usare verso di lui quegli atti coi quali si sogliono riconoscere i principi. Nella quale emergenza il rappresentante con tanta destrezza si maneggiò, che ed il conte ne restò soddisfatto, e non diede fondati motivi al governo di Francia di querelarsi: il che però, siccome suole avvenire che i forti usano la vessazione, come i deboli il sospetto, non impedì punto le querele nè in Francia, nè in Basilea, nè in Venezia da parte del robespierrano governo e dei suoi agenti.

Mentre Venezia così trattava il conte di Lilla, e riceveva Lallemand nuovo incaricato degli affari di Francia, Genova era travagliata dal ministro inglese Drake, che contro ogni diritto le intimava di rompere ogni comunicazione coi Francesi; e vedendo che il Senato ricusava di aderire, si ritraeva a Livorno, dichiarando prima essere i porti genovesi chiusi per entrata e per uscita, e che le navi che vi entrassero o ne uscissero sarebbero predate dagl'Inglesi e poste al fisco. L'Inghilterra aveva già posto piede fermo nella Corsica, cui aveva data una costituzione monarchica, e tale da assicurarsi il possesso dell'isola. Giorgio III doveva essere sovrano della Corsica, e mandarvi un vicerè che lo rappresentasse. La potestà legislativa era investita nel re e nei rappresentanti del popolo; ed il corpo legislativo chiamossi Parlamento, i cui atti non potevano avere forza di legge se non erano dal re ratificati. Nessuna imposta si dovea porre se non col consenso del Parlamento: i delitti che importavano pene corporali od infamanti dovean essere giudicati dai giurati; eravi libertà di stampa, a patto però che la licenza fosse frenata dalle leggi; niuno della sua libertà o proprietà poteva essere privato, se non per sentenza giudiziale; e se l'arresto fosse dichiarato non conforme alle leggi, l'arrestato avesse facoltà del richiamarsi dei danni ed interessi innanzi ai tribunali competenti.

Ordinato così il governo della Corsica, il generale Paoli pubblicava un bando in nome della nazione còrsa contro la Repubblica di Genova. Rammentate prima le ingiurie fatte ai Còrsi dai Genovesi, la tirannide loro quando erano signori dell'isola, gli aiuti d'armi e di munizioni mandati ai Francesi assediati in Bastia ed in San Fiorenzo, la incredibile parzialità loro verso la Francia disordinata e feroce, conchiudeva col dire, che la Corsica intimava la guerra a Genova. « Esortava quindi i Còrsi armassero navi da guerra; corressero contro i bastimenti genovesi; avessero gli armatori facoltà di appropriarsi non solo le navi genovesi, ma ancora, cosa certamente enorme, le merci genovesi che si trovassero a bordo di navi neutrali; i Genovesi presi fossero condotti nell'isola come schiavi, e si condannassero a lavorar la terra; finalmente si pagassero cento scudi di premio per ogni capo di tali schiavi che fosse condotto a Bastia. » Non è certo da meravigliare che Paoli nemicissimo per natura ai Genovesi, e mosso dai risentimenti antichi, abbia dato in questi eccessi; ma che gli Inglesi, signori allora di Corsica, che potevano in Paoli quel che volevano, e che erano o si vantavano di essere civili ed umani uomini, gli abbiano tollerati e forse instillati, col lasciare anche scrivere in fronte di un manifesto europeo le parole di schiavo e di schiavitù, nessuno non sarà per condannare. Adunque Algeri per mano dell'Inghilterra si trasportava in Corsica. Intanto arditissimi corsari còrsi correvano il mare, e portando per insegna la testa di Moro coi quarti d'Inghilterra, e con patenti spedite dal ministro inglese Elliot, facevano danni incredibili al commercio genovese, e peggio ancora che il manifesto non portava. Finalmente udì l'Inghilterra le querele dell'innocente repubblica; ma insidiosa e non piena fu la moderazione. Ordinava che l'assedio di Genova si levasse, ma nel tempo stesso statuiva che i corsari còrsi autorizzati dai ministri inglesi avessero facoltà di predare i bastimenti genovesi o di qualunque nazione che andassero o venissero dai porti di Francia, e le merci loro ponessero al fisco; e gli uomini non più come schiavi, ma come prigionieri di guerra si arrestassero secondo l'uso delle nazioni civili.

Dall'altra parte Genova vedeva il suo territorio invaso dai repubblicani e dagl'imperiali, e la Riviera di ponente scorsa dai Francesi infino a Finale. Minacciavano questi per la via del Dego e del Cairo, che era la più spedita di quante dalla Liguria portavano pei gioghi dell'Apennino nel Piemonte, di sboccare in questa provincia. Gli Austriaci vi avevano fatto una testa grossa, e vi sostennero con grande ardore la battaglia detta del Dego, combattuta ai 21 settembre del 1794. Ciascuna delle parti si sforzò di trarre a sè la fama della vittoria; ma certo sembra che gli Austriaci avessero il vantaggio nella somma del fatto, perchè ributtarono i Francesi e serbarono tutti i posti loro. Ma per gli effetti venne aggiudicata la palma ai Francesi, perchè gli Austriaci abbandonati dopo le forti loro posizioni si ritirarono con tutte le bagaglie e con tutte le artiglierie in Aqui: sia che temessero non la Bormida gonfiata dalle acque interrompesse loro le comunicazioni, sia che per un falso avviso credessero che un corpo francese partito da Savona e passando per la valle di Erro non riuscisse loro alle spalle.

L'Italia anzi l'Europa tutta era in grande aspettazione di ciò che sarebbe avvenuto correndo l'anno 1795. I Francesi erano già signori dell'Olanda, signori delle provincie germaniche poste in sulla sponda sinistra del Reno, e minacciavano quella della destra; si erano aperta la strada nel cuore della Spagna coll'acquisto delle fortezze di Fonterabia e di Figueras; avevan superate le cime delle Alpi e degli Apennini, addormentata Venezia, atterrita Genova, tratto a sè il gran-duca di Toscana e turbata Napoli. Questa bella penisola era ormai

divenuta lo scopo di tutti i disegni loro e l'arena in cui dovevano mostrare il grande loro coraggio. Il re di Sardegna perseverava nell'allenza coll'Austria; ma il gran-duca di Toscana aveva conchiusa la pace colla Repubblica francese per mezzo del suo ministro conte Carletti. Ai 9 febbraio del 1795 erasi fermato l'accordo, mercè il quale la neutralità della Toscana fu restituita a quella condizione in cui era nell'ottobre del 1793. In Livorno principalmente si fece gran festa per questa pace, e si celebrò la sapienza del gran-duca Ferdinando, perchè avesse assicurato a quella città ed a quel porto la quiete tanto necessaria per la floridezza dei traffichi.

Anche la Repubblica di Venezia aveva spedito a Parigi Alvise Querini, il quale fu sommamente onorato dal consesso nazionale. E qui è prezzo dell' opera il riferire ciò che disse il presidente al Querini, perchè le sue parole facciano uno strano contrasto cogli epiteti *di vile, di schiava, di perfida*, che Buonaparte diede dappoi alla Repubblica di Venezia.

Disse adunque il presidente La Revellière Lepaux: « antica essere l'amicizia tra la Francia e Venezia, ma anticamente aver vissuto la prima sotto la tirannide dei re: ora dover l'accordo essere più dolce perchè libera dal giogo; avere avuto pari principio le due Repubbliche: sorta la veneziana fra le tempeste del mare, fra le persecuzioni dei barbari: pure fra tanti pericoli avere acquistato onorato nome al mondo per la sua sapienza e pe'suoi illustri fatti; avere spesso le querele dei re giudicato, spesso l'Occidente dai barbari preservato; similmente, sorta la francese fra le tempeste del mondo in soqquadro, gente più barbara dei Goti avere voluto distruggerla, usato fuori le armi, dentro le insidie, chiamata in aiuto la civile discordia; ma tutto stato essere indarno, la libertà avere vinto: non dubitasse pertanto Venezia, che siccome pari era il principio e pari l'effetto, così sarebbe più l'amicizia; avere la generosa Venezia, allorquando ancora stava la gran lite in pendente, accolto lo inviato della francese Repubblica onorevolmente, volere la Francia grata riconoscere con procedere generoso un procedere generoso; e siccomè la sua alleata non aveva dubitato di commettersi ad una fortuna ancor dubbia, così goderebbe securamente i frutti di una fortuna certa; andasse pur sicura Venezia, e si confortasse che la nazione francese nel numero dei suoi più cari e de'suoi più zelanti alleati sarebbe. »

Si decideva intanto nel Mediterraneo se gl' Inglesi dovessero continuare a tenervi un piede per la comodità dell' isola di Corsica. Nei primi di marzo del 1795 usciva dal porto di Tolone l'ammiraglio Martin colla flotta francese, ed il viceammiraglio inglese Hotham dopo varie vicende si azzuffava con lui presso al Capo Noli. Pari da ambe le parti fu il valore in questa battaglia; ma maggiore dalla parte degl' Inglesi la perizia e la ubbidienza dei capitani minori: onde l'impero del Mediterraneo fu conservato dalla Gran-Bretagna.

Nè propizia sorrideva la fortuna ai Francesi in sulla riviera di Genova, ove quantunque essi operassero prodigi di valore (e quelli principalmente che eran condotti agli assalti da Massena), pure dovettero ritirarsi da Vado, e soffrirono grande carestia di vettovaglie. In Napoli intanto alcuni si chiarivano settatori delle nuove dottrine, e ne erano puniti. Parecchi romori erano sorti anche in alcuni luoghi della Corsica, ove i popoli si mostravano scontenti dell'unione con gl'Inglesi. Il generale Paoli, o cagione o pretesto che fosse di questi romori, fu chiamato in Inghilterra dal re, il quale perchè la chiamata fosse più onesta, gli aveva scritto: « La presenza sua in Corsica fare i suoi amici troppo animosi; se ne venisse pertanto a respirare aere più tranquillo in Londra; rimunererebbe la fede sua; metterebbelo a parte della propria famiglia. Paoli, obbedendo all'invito se ne giva a Londra, trattenutovi con duemila lire di sterlini all'anno. Visse sino all'ultimo più accarezzato che onorato. Così finì Pasquale Paoli, nome riverito nella storia, e che lo sarebbe molto più se non fosse nata la rivoluzione di Francia. Imperciocchè a lui furono più gloriose le disgrazie che la prosperità; e la integrità del suo nome cominciò a restare offesa quando consentì ad essere ripatriato dalla Francia, e molto più quando volle sottomettere la patria all'Inghilterra. »

La Sardegna per la vicinanza alla Corsica volle anch' essa tentare qualche novità, e spedì i suoi deputati alla Corte di Torino perchè rappresentassero: « esservi nel governo dell'Isola molti abusi introdotti dai vicerè fin da quando la Sardegna obbediva ai monarchi aragonesi. Per opporvi efficaci rimedii il miglior mezzo essere quello di convocare secondo le antiche costumanze le nazionali assemblee, che si chiamavano *Corti* o *Stamenti*. Desiderarsi inoltre dai Sardi che si confermassero le leggi ed i privilegi fondamentali del regno; si conferissero tutte le cariche nell' Isola ai soli nazionali; si stabilisse presso il vicerè un consiglio di Stato perchè fosse consultato in tutti gli affari che dianzi dipendevano dalla sola volontà del segretario di Stato; e' finalmente stanziasse presso la Corte di Torino un ministro particolare per gli affari di Sardegna ». Queste domande furono con blande parole rigettate dal re: ne seguitò una scontentezza grande nell' Isola; ma gli animi si quetarono bentosto, e si ristabilì la regia autorità.

Il ministro di Spagna, la quale aveva già conchiuso la pace colla Repubblica francese, facendosi mediatore tra questa ed il re di Sardegna, propose che si cedesse quest' isola alla Francia, promettendo largo compenso di territorii più contigui. Ma Vittorio Amedeo, troncata ogni pratica d' accordo, deliberò di continuare la guerra contro i

repubblicani e di non si dipartire dall' alleanza coll'Austria. Egli provò bentosto gli amari frutti di questa deliberazione, per altro generosa: giacchè i Francesi capitanati da Scherer sostituito a Kellermann, ed ingrossati da una parte delle truppe dei Pirenei, attaccarono gli Austriaci condotti dal generale Devins a Loano (22 novembre 1795), si impadronirono delle loro linee, fecero molti prigionieri, presero non poche artiglierie, e si aprirono l'adito alla conquista dell'Italia.

S'introdusse un nuovo negoziato di pace in Basilea, città neutrale e già famosa per le due paci di Prussia e di Spagna. Essendo tornate vane le pratiche, il Direttorio esecutivo di Francia rivolse i suoi sguardi all' Italia, e deliberò di farvi uno sforzo potente per invaderla. Volle dapprima intimare al Senato di Venezia che cacciasse da'suoi Stati il conte di Lilla, che dopo la morte di Luigi XVII aveva assunto il titolo che gli si competeva di Luigi XVIII. Ma questo principe viveva così ritirato, ed andava così riservato a non compromettere i Veneziani, da' quali aveva ricevuta l'ospitalità, che non volle nemmen pubblicare colle stampe della veneta Repubblica, nè datar da Verona, il manifesto che fece nella sua esaltazione alla nazion francese.

Il De la Croix in nome del Direttorio scriveva il 4.° marzo del 1796 al veneto ambasciatore Querini, che si desse bando da tutti i territorii veneziani al conte di Lilla. Si consultò nel Senato di Venezia se si dovesse dar retta a questa intimazione, e vinsero coloro che tenevano pel sì. Il conte di Lilla rispose gravemente al segretario mandato dagl'inquisitori di Stato: « che partirebbe, ma per forza; che se gli portasse intanto il libro d'oro: cancellerebbe di sua mano il nome dei Borboni; e se gli restituisse l'armatura di Enrico IV suo glorioso avolo data in dono alla Repubblica ». Ciò detto partì senza dilazione da Verona, e si condusse all'esercito dei Francesi fuorusciti a Friburgo.

A quest'epoca apparve all' improvviso sulla scena dell'Italia un uomo, che levò dappoi sì alto grido di sè e formò per lungo tempo la meraviglia ed il terrore dell'Europa. Il comando dell'esercito fu dai Quinqueviri o dal Direttorio affidato a Napoleone Buonaparte. Questo eroe era nato in Aiaccio nella Corsica ai 15 agosto 1769. La sua famiglia era di origine italiana e poco ricca: il padre aveva studiate le leggi civili in Roma; ma deponendo la toga per impugnare la spada aveva militato in qualità di volontario sotto il famoso generale Paoli. Napoleone Buonaparte rimasto orfano per la morte del genitore dovette alla protezione del signor di Marboeuf il vantaggio di esser posto dapprima nella scuola di Brienne, e poscia in quella di Parigi, ove terminò i suoi studii. All'età di diciannove anni egli entrò come sotto-tenente nel reggimento della Fere; e mostrò subito di essere dotato di grande ingegno e di cupidità ardentissima di segnalarsi. Egli era assai studioso della storia e dell' arte militare, e non si lasciava mai dalle lusinghe del piacere allontanare per un solo istante da'suoi studii favoriti. Nell'assedio e nella presa di Tolone egli spiegò un gran coraggio ed un'abilità somma nel dirigere le artiglierie alle quali era preposto. Barras, che in qualità di commissario della Convenzione sopravvedeva le opere dell'assedio, fermò gli occhi sopra questo giovane militare, e lo fece innalzare al grado di generale di brigata. Avendo Buonaparte secondate le mire di questo suo possente protettore nella rivolta delle Sezioni di Parigi, che avvenne nel 1795, fu per opera dello stesso detto generalissimo dell' esercito che militava in Italia. Egli si era d'altronde gratificato sempre più Barras sposando Giuseppina vedova d'Alessandro Beauharnais.

Buonaparte alla testa di un esercito, che da alcuni si fa sommare a ben 50,000 uomini, da altri si fa discendere fino ai 34,000, diè principio alle sue imprese militari nell' Italia. I Francesi si estendevano da Ormea infino a Voltri, gli Austriaci dal Colle di Tenda fino a Varaggio. Eran questi condotti dal generale Beaulieu, prode e valente guerriero, ma la cui lunga esperienza doveva urtare contro l'ardore e l'accorgimento del suo giovane avversario. Ai 10 aprile del 1796 Beaulieu attaccò e prese la posizione che i Francesi occupavano a Voltri; e nel seguente giorno continuando gli assalti giunse ad impadronirsi di tutte le trincee che stavano dinanzi, eccetto che del ridotto di Montenotte. Tre erano le trincee erette in questo luogo dai Francesi, l'una al disopra dell' altra; i Tedeschi s'impadronirono delle prime due, ma non poterono conquistare la terza: giacchè i Francesi condotti dal colonnello Rampon vi si difesero con istraordinario valore, e giurarono di non cedere se non morti. La mattina del 12 Buonaparte con un movimento inosservato piombò sul tergo e sui fianchi degli Austriaci, e li ruppe, mentre il generale Massena assaliva e fugava i Piemontesi che erano accorsi in aiuto di Beaulieu.

Tale fu l'esito della battaglia di Montenotte, che diè principio a quel maraviglioso corso di vittorie e d'inaudita felicità di Buonaparte e dei Francesi in Italia. Secondo alcuni scrittori i confederati ebbero mille e cinquecento uomini uccisi e duemila fatti prigionieri; secondo altri morirono dei confederati meglio di due migliaia di buoni soldati, e circa tremila tra feriti e sani vennero come prigioni in poter del vincitore. Una siffatta discrepanza di opinioni non si trova soltanto sul numero dei morti e dei prigionieri, ma anche su quello delle truppe che vennero alle mani. Abbiamo già notato che alcuni facevano ammontare il francese esercito a ben 50,000 combattenti; il Carthy, traduttore del Bigland, lo riduceva a 34,000; ed altri militari che scrissero intorno a questa battaglia, lo abbassano a 28,000 uomini di fanteria ed a tremila di cavalleria; mentre fanno

ascendere ad 80,000 uomini l'esercito dei confederati. Uguale è la diversità che si trova nell'indicar le circostanze della battaglia di Montenotte, nella quale al dir del moderno storico dell' Italia, se non era il valor straordinario di Rampon, i Francesi sarebbero stati vinti.

Abbiamo voluto qui notare tutte queste diverse opinioni per conchiudere col Bigland che sempre incerte sono le relazioni militari. Per non citare che un solo fatto tra le migliaia che la storia ci presenta, ricorderemo soltanto sulla testimonianza di Sully, che il giorno dopo della battaglia di Aumale di tutti gli ufiziali che circondavano il letto di Enrico IV non ve ne furono due soli che concordassero sulle circostanze della battaglia. Oltre che le relazioni delle perdite sofferte dagli eserciti sono naturalmente sottomesse ad un errore, sono anche in generale snaturate dai motivi di vanità, di particolare interesse, o di pubblica utilità. Si possono mostrare inesattezze ed inverisimiglianze in tutte le relazioni militari dalle guerre di Alessandro e di Dario infino alle battaglie di Jena, di Eylau, di Friedland, di Gross-Aspern, della Moskowa, di Lipsia e della Rothière. Riesce pertanto assai difficile il descrivere con precisione le battaglie; e ciò abbiamo voluto avvertire, perchè non ci si faccia carico se saremo brevi nel descrivere combattimenti.

Dopo la battaglia di Montenotte Augereau sforzava le gole di Millesimo; ed i generali Menard e Joubert chiudevano Provera in Cosseria, e lo obbligavano ad arrendersi dopo di aver opposta una vigorosa resistenza, che tornò inutile pel difetto di cibo e di acqua. Ne seguiva poi la battaglia, che meglio di Magliani che di Millesimo si chiamerebbe, perchè a Magliani concorsero le principali forze delle due parti, vi succedette un ostinato conflitto, e gli Austriaci vi fecero una grave perdita. Mentre i Francesi lieti per la vittoria e stanchi pel conflitto si riposavano, eccoti giungere il colonnello Wukassovich austriaco con un corpo di cinquemila uomini, che per gli ordini o mal dati o male intesi del generale d'Argenteau aveva tardato a raggiungere le altre truppe; ed invece di arrivare il di 14 di aprile, che forse avrebbe vinto la battaglia, arrivava il quindici. Gli Austriaci dieder dentro con un valore incredibile, urtarono e rincacciarono le truppe che Massena aveva rannodate; poscia quelle condotte dal generale Laharpe; e proseguirono a combattere con somma costanza anche dopo l'arrivo di Buonaparte. Cacciati dal ridotto combattevano dalle case; cacciati dalle case combattevano dalle boscaglie; finalmente cacciati anche da queste e pressati da ogni banda, minacciosi e rannodati si ritiravano.

Le vittorie dei Francesi avevano separato l'esercito del Piemonte capitanato da Colli da quello dell'Austria condotto da Beaulieu. I Piemontesi eransi trincerati innanzi a Ceva; ma assaltativi dai Francesi, dopo di essersi con valore difesi furono costretti a ritirarsi. La battaglia di Mondovi, benchè combattuta con gran valore dalle truppe reali, tornò loro funesta, e li astrinse a passare la Stura e ad occupare una forte posizione tra Cuneo e Cherasco. Quivi i Francesi li attaccarono di bel nuovo, e Colli dovette abbandonare la posizione che occupava a Fossano: indi lasciato Cherasco ritirarsi a Carigoano per sicurezza di Torino, da cui ormai l'esercito repubblicano non era distante che circa nove leghe.

Vittorio Amedeo III spaventato dai progressi dei Francesi consentì alla tregua detta di Cherasco, nella quale fermossi: « che i repubblicani occupassero Cuneo ai 28 aprile. Tortona non più tardi del 30, e la fortezza di Ceva subito dopo gli accordi; restassero i Francesi in possesso dei paesi conquistati oltre la Stura ed il Tanaro; fosse fatto facoltà ai corrieri di passare pel Cenisio per a Parigi; comprendessersi nella tregua i soldati dell'imperatore che erano ai soldi del Piemonte, durasse sino a cinque giorni dopo la conclusione dei negoziati di Parigi. »

Alla tregua di Cherasco seguì bentosto la pace conchiusa ai 15 maggio 1796 tra la Repubblica ed il re, che dovette cedere la Savoia e la contea di Nizza, oltre varie fortezze. Buonaparte intanto mandava fuori un bando in cui chiariva tutta l'Europa della meta a cui tendeva e non dissimulava le violenze ed il rapinare dei suoi soldati, che si sforzava di condurre colle parole a men violente opere.

Conchiusa la pace col re di Sardegna, Buonaparte rivolse tutti i suoi sforzi ad impadronirsi di Milano. Due strade ve lo potevano condurre: l' una era quella di passare il Po a Valenza e d'insistere sulla sinistra del fiume; l'altra di varcarlo sotto la foce del Ticino per ischivare questo medesimo fiume, pur esso grosso e profondo. Il secondo partito parve al giovine generale e più spedito e più sicuro; ma per ingannare Beaulieu diede voce che voleva passare a Valenza, e perciò richiedeva continuamente il governo sardo di barche. Beaulieu si lasciò prendere agl'inganni di Buonaparte; e mentre quegli si affortificava tra la Sesia ed il Ticino, questi ordinando che si continuasse da'suoi a trarre colle artiglierie a Valenza faceva varcare il Po alla vanguardia francese (7 maggio 1796) a Piacenza. Seguitava egli stesso; e nel giorno 8 maggio quasi tutto l'esercito metteva il piede sulla sinistra sponda del fiume, e poneva violentemente le mani nei Monti di Pietà, e non solo nelle casse ducali, ma anche in quelle del municipio e di diversi luoghi pii.

Beaulieu mandava una grossa schiera a Fombio, terra posta rimpetto a Piacenza sulla sinistra del fiume; ma avendola i Francesi sbaragliata ed occupato Codogno, li faceva assalir di notte in questa borgata. Ne nasceva una terribile zuffa, in cui il generale Laharpe, personaggio di compito valore e di grande virtù, colto nel petto da una

palla mortale terminò nel fior dell' età la gloriosa sua carriera. Al nascere dell'aurora avvedutisi i Tedeschi che i nemici si erano raccozzati si ritiravano e si rifuggivano in Lodi, ove era giunto con tutte le sue forze Beaulieu. In Lodi pertanto si doveva combattere della salute di Milano, della conservazione della Lombardia, del destino delle genti imperiali. Per assicurare il passo del ponte il generale austriaco situava molte bocche da fuoco all'estremità di esso vicino alla sinistra sponda per modo che direttamente l'imboccavano e lo potevano spazzare; altre ne collocava ai due lati in guisa, che battendo coi tiri in crociera rendessero impossibile il passaggio. Alcuni son d' avviso che egli avrebbe adoperato meglio tagliando il ponte.

Buonaparte si decise subito a far battaglia sul ponte, e chiamò quattromila granatieri, gente assai arrisicata. Andavano i granatieri all' assalto: ed una grandine spessissima di palle, un nembo tempestoso di scheggie li risospingevano; rinnovarono l'assalto, ed una seconda volta sfolgorati cedevano. Berthier, Massena, Cervoni, Dallemagne, Lannes, Rusca e Dupas si facevano guidatori dei loro soldati; e prevalendosi di un gran fumo che avviluppava il ponte, lo attraversavano rapidamente e riuscivano sulla sinistra sponda. Ma già correvano pericolo di essere rituffati nel fiume, se opportunamente non giungeva colla sua eletta squadra Augereau. Al suo arrivo i Francesi trionfavano, e Beaulieu si ritirava sul Mincio.

Annunciata a Milano la battaglia di Lodi e la vittoria dei Francesi, l'arciduca Ferdinando non indugiava più la già apprestata partenza. Aveva prima provveduto alla quiete dei popoli, ordinata una milizia urbana e creata una giunta composta dai presidenti di appello e di prima istanza e dal magistrato politico camerale. Se ne partiva poi ai 9 di maggio del 1796 alla volta di Mantova, ove già era arrivata la sua famiglia; ed ai 14 dello stesso mese entrava Massena in Milano con circa diecimila soldati. Lo incontravano al dazio di Porta Romana i municipali, ai quali egli prometteva che sarebbero salve le persone, la religione, le proprietà. Vi entrava poscia lo stesso Buonaparte, che fu subito cinto ed adulato dai patriotti. Chi lo chiamava Scipione, chi Annibale, ed il repubblicano Ranza il chiamava Giove. Egli badava più alle future imprese che alle adulazioni dei presenti.

Udite le vittorie di Buonaparte il Direttorio commetteva a questo generale che minacciasse ed imponesse grosse taglie, e facesse domande immoderate a tutti i potentati italiani. Gl' ingiungeva altresì, che nei patti d'accordo coi principi vinti comandasse loro di consegnare quadri, statue, testi a penna ed altri capolavori delle arti, onde fossero trasportati nel museo di Parigi. Alcuni dotti ed artisti avevano gridato dalle bigoncie dei consigli legislativi contro questa brutta opera comandata dal Direttorio al generale dell'esercito italico, ed il Quatremère di Quincy in alcune bellissime lettere pubblicate in Parigi avea alzato il grido contro questa vandalica furia di voler dispogliare l'Italia de' suoi capolavori di pittura e di scultura. E siccome quelli che volevano rapirli si facean forti coll' esempio dei Romani, che aveano così adoperato colla Grecia, il Quatremère rammemorava a' suoi compatriotti ciò che Cicerone disse nelle sue Verrine del vittorioso Scipione. Questo generale, espugnata Cartagine, non già a Roma, ma in Sicilia portar fece le opere di scultura che avevano i Cartaginesi rapite ai Siciliani. « Ecco ciò (soggiungeva) che si può rinfacciare a quei che vorrebbero alla fine del decimottavo secolo imitare i Romani, di cui essi non altro ancor conoscono che le proscrizioni e le rapine. » Discendeva poscia a tempi non così da noi remoti; e per mostrare che tutte le incivilite nazioni europee avean già da sè del tutto rimossa questa barbara ingordigia del rapinare i capolavori delle arti nelle guerresche invasioni diceva: « Che nè i re francesi Carlo VIII e Francesco I, nè l'imperator Carlo V non ne tolsero mai alcuno a Roma, o ad altre città d'Italia; che nè Federico il Grande, che per ben due volte occupò Dresda, nè gli Austro-Russi, che s'impadronirono di Berlino, nulla aveano toccato nelle gallerie dei lor nemici. Il dispogliar l' Italia delle migliori pitture e sculture sarebbe di gran nocumento alle arti, perchè mille congiunte cause concorsero a far di essa come un generale museo, una compiuta collezione di tutte le cose che pertengono alle arti ed allo studio delle medesime. Per la natura stessa delle cose essa era di questa pregevole dote insignita; e nell' amena penisola più che in ogni altra parte e si sentiva, e si studiava, e si conosceva il bello. Nè tra le nebbie ed il fumo di Londra, nè tra le pioggie ed il fango di Parigi, nè sotto l'agghiacciato e nevoso cielo di Pietroburgo, nè per mezzo il frastuono delle popolosissime città mercantili dell' Europa può emergere quella sentita squisitezza per le belle cose, la quale è come un sesto sentimento che l'uomo si acquista contemplando il bello ed in quello profondandosi. Converrà pur sempre che gli artisti vadano altrove a respirare un aere sgombro di tutti questi vapori, che ottenebrano la sembianza del bello e del vero. Che cosa pertanto direbbero gli artisti se del parer loro fossero richiesti? Direbbero, che lo spoglio dei capolavori delle italiche scuole è un annichilare l'ammaestramento delle arti: ammaestramento che sola l'Italia dee possedere, perchè sola il produsse; ammaestramento che sola l'Italia può esercitare, perchè essa sola il produsse, e perchè essa soltanto è la posseditrice degli elementi di esso. Roma specialmente è già da tanti secoli in qua la principale scuola delle arti nobilissime. Il suo museo eravi stato formato come per dettame della natura istessa, la quale volle che non potesse essere altrove,

poichè la romana contrada è parte di quello; ed esso è quasi simile ad un colosso: ben se ne possono torre dei frammenti smozzicandone alcun membro, ma non già la massa, che è radicata al suolo, come la sfinge di Memfi. Recherannovi adunque con alcune staccate parti d'ogni scuola le ragioni fisiche e morali delle varie maniere di disegno e di colore che distinguono una scuola dall'altra? Recherannovi l'armonia di ciascuna di queste maniere, ed insieme la contrada, il cielo, i lineamenti de' volti, la sembianza de' luoghi, le forme native? Recherannovi quello stimolo che la maravigliosa ed universal diffusione dell'italico buon gusto opera in sul visivo senso degli uomini? e quest'abitual forza, che come l'aere ambiente penetra in altrui dappertutto? e quella istruttiva virtù che ricevono gli studenti, senza punto avvedersene, da tutte le cose che loro stanno d'intorno? Se tutto ciò qua non si trasporta, e che cosa mai vi si recherà? »

Queste parole gravissime (che qui abbiamo voluto riportare per mostrare quanto il Quatremère sia benemerito degl'Italiani tutti) non fecero alcun effetto; e ciò si vide nell'accordo fermato da Buonaparte col duca di Parma, al quale venne imposto l'obbligo di pagare un milione e mezzo di franchi e di consegnar venti quadri dei più preziosi, fra i quali il San-Gerolamo del Coreggio. Anche la Reggenza lasciata dal duca di Modena, il quale si era ritirato a Vènezia, dovette dare quindici quadri dei più famosi maestri, e pagare sei milioni di lire tornesi, oltre un milione da somministrarsi in viveri ed in carriaggi. La stessa Milano era taglieggiata, e s'imponeva ad essa ed al suo territorio una gravezza di venti milioni di franchi: si toglievano i cavalli ai ricchi, che gravati da ogni canto licenziavano i servitori. Così si spargevano faville di gravissimo incendio nel popolo; al quale si diceva da alcuni avversi alle novità: « Che sarebbe breve come fu sempre il dominio francese in Italia; che quella terra era pur tomba ai Francesi; che sempre erano state subite le loro venute, ma più subite ancora le loro cacciate o eccidii; nè permetterebbe Iddio che gente nemica al nome suo stanziasse lungamente in quell'Italia, sede propria del suo santo vicario; già sventolar di nuovo le insegne d'Austria tra l'Adda ed il Ticino; già calar grossi imperiali eserciti dalle tirolesi rupi, e già vacillare le armi in mano all'insolente francese: ora essere tempo di armarsi, ora di sorgere a difensione di quanto ha l'uomo di più sacro, di più caro e di più reverendo; gradire Iddio e premiar coloro che hanno la patria più che la vita a cuore, nè doversi dubitar dell'evento, perchè già le repubblicane insegne fuggivano cacciate dalle imperiali aquile. » A siffatte voci il popolo concepiva pensieri di novità, principalmente che si era a dismisura accresciuto il suo sdegno, allorquando i Francesi spogliarono empiamente il Monte di Pietà in Milano, che pure avrebbe dovuto essere sacratissimo, non solo perchè era segno di fede pubblica, ma anche perchè le cose depositate appartenevano a persone bisognose.

Il tumulto scoppiò prima in Binasco, ove si fece crudele strazio di alcuni francesi; propagossi in tutto il territorio pavese, e s'appiccò alla stessa Pavia, ove concorsero i contadini armati; e vi avrebbero uccisi quanti Francesi vi si trovavano, e lo stesso generale Haquin, se i municipali, esponendo generosamente la propria vita, non li avessero salvati. Indarno accorreva l'arcivescovo di Milano Visconti per placare la moltitudine furibonda; le sue parole di pace suonavano indarno alle orecchie dei sollevati, che poco dopo furono ben più possentemente colpite dal rimbombo delle artiglierie francesi che fulminavano Binasco. Questo grosso villaggio preso da Buonaparte e dato alle fiamme, indicava ai popoli che male da gente tumultuaria si resiste con bastoni e con forche alle baionette, ai cannoni, alle ordinate schiere. Arsa Binasco, marciava velocissimo Buonaparte contro Pavia (15 maggio 1796); ne atterrava coi cannoni le porte; ne ordinava il sacco e la dava in preda ai soldati. Questi in mezzo a molte opere crudeli e lascive diedero anche non pochi esempi di una bontà intemerata e di una grande compassione; lasciavano intatte le case dell'Università, e rispettavano la fama di Spallanzani, di Scarpa, di Volta, di Mascheroni: tanto è potente il nome della scienza e della virtù anche negli uomini dati alle armi ed al sangue. Al mezzodì del giorno 26 si ordinò da Buonaparte che s'imponesse fine al sacco; i municipali con altri qualificati cittadini furono mandati in qualità di ostaggi ad Antibo, ed è falso ciò che raccontarono alcune gazzette esser essi stati uccisi.

Posato il moto di Pavia, Buonaparte continuava ad inseguire Beaulieu, e violava la neutralità veneziana occupando Brescia, mentre la violavano anche i suoi nemici impadronendosi della fortezza di Peschiera. I Francesi sforzavano il passo del Mincio al Borghetto; ed il generale Gardanne alla testa di un drappello di soldati coraggiosissimi si gittava nel fiume, non curando nè la sua profondità, nè la tempesta delle palle che dall'opposta riva si scagliavano, e riusciva sulla sinistra sponda. Allora Beaulieu temendo non gli venisse impedita la ritirata nel Tirolo, introdotto in Mantova un presidio di dodicimila soldati con munizioni da guerra e da bocca, si ritirava sulle sponde dell'Adige; e passato questo fiume a Verona guadagnava i luoghi sicuri del Tirolo.

Buonaparte, che voleva quietamente insignorirsi di Verona, si appigliò al partito di minacciare la Repubblica di Venezia, e di far le più alte querele col provveditore Foscarini, perchè si fosse accolto nelle veronesi mura il conte di Lilla, e si fosse lasciata in preda degli Austriaci la fortezza di Peschiera; del quale secondo fatto lo stesso ge-

nerale aveva scritto poco prima al Direttorio, che i Veneziani non ne avevano alcuna colpa. Il Foscarini invece di gridar campane, come aveva fatto in simile circostanza Piero Capponi, corse spaventato a Verona, e la dispose a ricevere i Francesi, che vi entrarono il giorno primo di giugno. Buonaparte, occupata una città sì importante, ed anche il castello di Milano, che gli si dovette arrendere, volgeva i suoi sguardi a Bologna, che gli aveva già spediti per legati i senatori Caprara e Malvasia. Spedito alla volta di questa città un corpo di truppe, la fece occupare; indi, entratovi egli stesso abolì il governo pontificio, diede l'autorità sovrana al Senato, e gli fece giurare fedeltà alla Repubblica di Francia. In mezzo alle feste che si celebravano per questa novità Saliceti e Buonaparte mettevano violentemente le mani nel Monte di Pietà e lo espilavano, restituendo i soli pegni che non eccedevano la somma di lire dugento. Si impadronivan poscia di Ferrara, cui ponevano una contribuzione di mezzo milione di scudi romani. Lugo ricusava di sottoporsi ai repubblicani, ma dopo una fiera battaglia doveva chinare il collo al novello giogo. Il pontefice Pio VI, spaventato da tanti progressi dei Francesi, fermò una tregua con essi mercè l' intercessione dell'Azara ministro del re di Spagna; e si obbligò a dare i debiti compensi alla famiglia di Basville; a liberare tutti i carcerati per opinioni politiche; ad aprire i suoi porti a' Francesi ed a chiuderli ai lor nemici; a lasciar l'esercito di Francia in possesso di Bologna e di Ferrara; a consegnare la cittadella di Ancona, e cento quadri, busti, vasi, statue ad elezione dei commissarii che sarebbero mandati a Roma, i quali potrebbero scegliere anche cinquecento manoscritti; ed a pagare ventuno milioni di lire tornesi. Dopo di essersi sottoposto a sì gravi condizioni, scriveva Pio un breve (5 luglio 1796) ai fedeli di Francia, con cui li esortava a sottomettersi e ad obbedire ai magistrati che il paese loro governavano. Anche il re di Napoli dopo molti movimenti, dopo gravissime proteste e minaccie, si era indotto a credere, che l'accordare fosse più sicuro del combattere; e per mezzo del principe Belmonte Pignatelli stringeva accordo col generale di Francia, e ritirava le truppe unite a quelle dell' imperatore.

Più infelice ancora fu la sorte del granduca di Toscana Ferdinando, che pure avrebbe dovuto ricevere un miglior trattamento da' suoi alleati, i Francesi. Volevan questi cacciar gl' Inglesi da Livorno, rapirvi le sostanze dei neutri, e trovar modo di far muovere la vicina Corsica. Per onestare una sì malvagia condotta spargevano che gli Inglesi tanto potessero in Livorno, che il granduca non li potesse più frenare; che il commercio francese vi fosse angariato e l'inglese protetto; che da questo britannico nido partissero tutte le trame contro la Repubblica di Francia; e che pertanto era d'uopo restituire Livorno alla sua primiera indipendenza. Ferdinando rispose gravemente a queste calunnie; ma Buonaparte non dandogli retta occupava Livorno, vi confiscava le inglesi, le russe e le austriache sostanze, che non avevano potuto essere trasportate, e vi molestava talmente i negozianti per costringerli a svelare le proprietà dei nemici, che quei miseri per lo men reo partito offrirono cinque milioni di riscatto. Le merci conquistate si vendevano con molte fraudi. Il console francese Belleville ed il generale Vaubois e lo stesso Buonaparte gridavano contro questi ladri, ma non li potevano punire. Gl'Inglesi intanto, signori del mare, serravano il porto; e Livorno, prima città importantissima pel commercio florido e ricco, diveniva in poco tempo povera e serva.

Ma mentre i repubblicani s'impadronivano di Livorno e di Massa e di Carrara, Wurmser sostituito a Beaulieu calava con possente esercito giù dal Tirolo, ed il generale Quosnadowich, che capitanava l'ala destra, scorreva infin a Salò ed a Brescia. Gli Austriaci s'impossessavano di Verona; e Wurmser difilandosi per la sinistra del Mincio entrava con un grosso corpo di truppe ed in sembianza di vincitore in Mantova. Ma nè Buonaparte, nè i suoi generali, nè i repubblicani si perdevano d'animo; respingevano Quosnadowich nel combattimento di Lonato, cacciavano Liptay da Castiglione, e si accingevano alla famosa battaglia che dal luogo fu detta di Castiglione. Se dobbiamo credere ad alcuni storici, Buonaparte cavalcando verso Lonato con una squadra di dodici centinaia di soldati vi trovò un corpo tedesco di quattromila combattenti, il cui comandante gli fe' intimare la resa. Buonaparte vedendo che dove mancava la forza bisognava supplirvi coll' astuzia, rispose al legato, « maravigliarsi bene che ei tanto presumesse di sè medesimo, che ardisse chiamar alla resa Buonaparte vittorioso nel suo campo principal stesso, e cinto da tutto il suo esercito; che da parte sua dicesse al generale, che se subito non si arrendeva pagherebbe colla morte il fio di tanta temerità. » Vogliono, che intimoriti i Tedeschi, e deposte le armi, si arrendessero a discrezione. Ma il moderno storico d'Italia dubita di questo fatto, perchè nè si disse nè si seppe mai chi fosse il generale tedesco; perchè se quella schiera in cui Buonaparte si scontrò, era quella che fuggiva da Desenzano dopo la battaglia di Lonato, essa era condotta da Oeskay e dal principe di Reuss, che non si sarebbero così alla prima lasciati nè ingannare nè intimorire, e sarebbero stati nominati se fossero caduti prigionieri; perchè non si può credere che Buonaparte desse dentro alla cieca in una schiera nemica tanto grossa, che non avesse spie, non esploratori che corressero la campagna, in un paese dove le truppe ed austriache e francesi, e le zuffe loro erano tanto miste.

Nella battaglia di Castiglione combattuta ai 5 agosto 1796 il giovane Buonaparte mostrò maggior perizia del vecchio Wurmser, ed Augereau si di-

stinse con grandissimo valore. Costui vinceva gli Alemanni a Solferino, mentre Marmont, Beumont e Fiorella li perseguitavano rotti e disordinati a Cavriana. Gli Austriaci perdettero tremila soldati o morti, o feriti, o prigionieri, trenta cannoni e centoventi cassoni. Il generale Wurmser, quantunque non fosse scoraggiato dalla fortuna contraria, pure rinfrescata di nuove genti Mantova si metteva in cammino per salire la valle dell'Adige: Lo inseguivano i Francesi; entravano in Verona; battevano gli Austriaci a Roveredo; s'impadronivano di Trento: quando all'improvviso Wurmser concepì il disegno di scendere nuovamente nell'Italia per la valle della Brenta e distornare in tal guisa la tempesta che minacciava la Germania. Quei due folgori di guerra, Massena ed Augereau, lo seguitarono celeramente; combatterono con vantaggio a Cismone, a Selagno, a Bassano; ma non poterono impedire che Wurmser passasse l'Adige a Porto Legnago, risospingesse Massena a Cerea, Buonaparte a Sanguinetto, ed entrasse coi sanguinosi soldati nella forte Mantova. Quivi attendeva a giovarsi delle occasioni per far vigorose sortite; ma stretto da tutte le parti, e perduto il borgo di San Giorgio, di cui s'impadroni con grande impeto Massena, si trovò in condizione assai difficile, scarseggiando sempre più ogni giorno di vettovaglie.

Mentre Buonaparte oppugnava Mantova, non trascurava gli affari del Mediterraneo, e quelli principalmente della Corsica sua patria. In quest'isola gli animi si erano rallegrati e disposti a nuove cose per le vittorie di un lor concittadino; la parte francese superava per numero e per ardire gli aderenti al governo inglese; ed il vicerè Elliot, temendo qualche tumulto, aveva per maggior sicurezza fatto occupare dalla flotta la vicina isola dell'Elba e messa guarnigione in Porto Ferraio, violando la neutralità del gran duca di Toscana. Ma Buonaparte non lasciandosi sgomentare dalla strapotenza britannica sul mare spediva i generali Gentili, Casalta e Cervoni da Livorno, i quali sbarcati felicemente nell'isola la trovarono tutta in romore contro gl'Inglesi, che si dovettero ritirare da Bastia e dallo stesso San Fiorenzo, lasciando così in balia dei Francesi la Corsica, che avevano dominato per poco tempo.

Nè minori novità succedevano nel ducato di Modena, ove si piantava dai Reggiani l'albero della libertà, e s'inalberavano le tricolorite insegne. Poco stante duemila soldati francesi entravano in Modena, prendevano la fortezza, sconficcavano le casse, annullavano i magistrati vecchi, ne creavano dei nuovi, e facevan giurare fedeltà alla Repubblica di Francia. Molte erano le dimostrazioni di allegrezza: si piantava il solito albero, si cantava e si ballava intorno ad esso, e si celebravano conviti, si frequentavano i teatri, si facevano luminarie. Serpeggiava in Bologna lo stesso spirito repubblicano, ed i democrati gridavano altamente contro il Senato. Comparve un modello di costituzione tutto democratico e levato di peso dalla costituzione francese; si raunarono i comizi nazionali, perchè la esaminassero; e l'assemblea raunata in San Petronio ai 4 dicembre del 1796 l'accettò. Anche in Ferrara si creavano i magistrati popolari e si bandiva la repubblica. Tutta l'Emilia commossa gridava libertà; e tutta si uni in una sola repubblica pei conforti di Buonaparte. Adunatisi in Modena i deputati di Bologna, di Ferrara, di Reggio di Modena, si decretava: « che tutta l'Emilia in una sola repubblica sotto protezione della Francia si unisse; la nobiltà feudataria si abolisse; fossero salve e sicure a tutti i pacifici uomini le proprietà; un magistrato si creasse che avesse carico di levare, ordinare, armare quattromila soldati a difesa comune; un altro congresso di tutta l'Emilia si tenesse in Reggio ai 26 dicembre; e questo secondo congresso stabilisse la costituzione che avesse a reggere la nuova repubblica. » I Cispadani, adottata la democrazia, formavano un corpo di truppe, ed i Milanesi per non parere da meno offrivano dodicimila soldati, ordinavano la legione lombarda e la polacca, in cui si scrissero molti polacchi o disertori o fuorusciti.

Il pontefice era atterrito da queste novità, principalmente che non aveva potuto conchiudere la pace col Direttorio, il quale superbamente richiedeva, che recedesse da qualunque lega contro Francia, negasse il passo ai nemici, il desse ai Francesi, serrasse i porti agl'Inglesi, rinunciasse a Ferrara, a Bologna, a Castro, a Benevento, a Ronciglione, a Pontecorvo, e rivocasse qualunque scritto od atto emanato dalla Santa Sede rispetto alle faccende ecclesiastiche di Francia dal 1789 in poi. Al contrario le condizioni proposte dallo stesso Direttorio al re di Napoli non furono nè superbe, nè immoderate. Si fermò, che il re rinunciasse a qualunque lega coi nemici della Francia, si mantenesse puntualmente in neutralità colle potenze belligeranti; vietasse l'entrata nelle sue marine alle navi armate in guerra di esse potenze così francesi come di altre nazioni, se più di quattro fossero; si restituissero tutti i beni si mobili che stabili sequestrati o confiscati tanto in Francia quanto nel regno a motivo della presente guerra; si stipulasse un trattato di commercio; avesse luogo nella pace la repubblica batava. Anche il duca di Parma per la mediazione di Spagna otteneva tollerabili condizioni di pace.

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, colpito dall'apoplesia in Moncalieri ai 15 ottobre del 1796, moriva nel seguente giorno in età di settantasei anni, di cui ne aveva regnati ventitrè. A lui succedette il principe di Piemonte suo primogenito, che assunse il nome di Carlo Emanuele IV. Il Direttorio lo richiese subito di alleanza; ma egli non volle consentire al trattato di una lega offensiva e difensiva, perchè sapeva che i repubblicani nutrivano pensieri ostili contro il papa, ed a lui non

poteva soffrir l'animo di offenderlo. Premeva al Direttorio di stringere i nodi dell'amicizia col re di Sardegna a motivo degli affari di Genova, che si trovava nella dura necessità di dichiararsi o per Francia, o per Inghilterra.

Mentre i repubblicani stavano sbarcando in San Pier d'Arena armi ed arnesi ad uso de' loro soldati, l'inglese Nelson uscito dal porto di Genova predava la nave e le armi senza che nè la batteria francese piantata sul lido, nè le artiglierie della Lanterna potessero impedirglielo. Fu questa una prepotenza scusata però in parte dalla batteria piantata dai Francesi sulla terra neutrale; ma Nelson fu inescusabile per essere uscito a questa fazione dall'ospitale ricovero di Genova. Checchè ne sia, le insolenze dell'Inghilterra e le minaccie della Francia costrinsero i Genovesi a buttarsi in braccio di questa, ed il loro ambasciatore Vincenzo Spinola stipulava col Direttorio in Parigi: « Che il decreto del governo di Genova per cui si serravano i porti agl'Inglesi avesse la sua esecuzione fino alla pace; proibisse Genova il soccorrere di viveri e di munizioni gl' Inglesi; presidiasse sufficentemente i porti; se non potesse, la Francia la servirebbe di presidii; se la Gran-Bretagna intimasse la guerra a Genova, la difenderebbe la Francia; annullasse Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; i nobili processati nel grande e nel piccolo consiglio si reintegrassero; la Francia promettesse di conservare intero il territorio della Repubblica, di agevolare la pace con le potenze barbaresche, e di far libere e franche le terre vincolate per diritto di feudo all'impero germanico; i Genovesi accettassero la mediazione della Francia per comporre le loro differenze colla Sardegna; pagassero alla Francia per prezzo dell'amicizia e della conservazione dei territorii due milioni di franchi, e le facessero un prestito di altri due milioni. »

Venezia posta ugualmente tra due nemici rimaneva ferma nel proposito di non unirsi nè all'uno nè all'altro, e ricusava di aderire alla proposizione di una lega colla Francia, che le veniva proposta dal ministro francese Lallemand. Non aderiva anche ad un'alleanza che le veniva proposta dal lontano re di Prussia. Gli Stati veneziani intanto erano in preda ora dei repubblicani, or dei nemici da essi combattuti; e l'esercito francese calpestava ogni cosa nelle terre fra l'Adige ed il lago: campagne devastate, granai dispersi, cantine vuotate; cavalli, buoi, animali d'ogni specie rapiti, mobili involati, o distrutti; case rovinate od arse, vergini violate, santuarii profanati, vasi sacri rubati; abitanti alcuni uccisi, innumerabili spogliati, e ridotti ad errare raminghi coi teneri figliuoli loro, asilo e sussistenza mendicando: ecco i frutti della guerra guerreggiata in sugli Stati veneti e lombardi. Là dove nacque Virgilio, là dove nacque Catullo, là dove nacque l'infelice Bonfadio, là dove in dolce filosofia se n'era stato meditando il dolcissimo Bembo, erano i maggiori segni della moderna barbarie stampati dagli stranieri. Le amene spiaggie del Benaco, le molli sponde della Brenta, ornate le une e le altre di quanto hanno la natura e l'arte di più grazioso e di più magnifico, giacevano ora desolate ed arse. I popoli chiedevano al Senato le armi; ma esso non si decideva a darle, e ad armar le lagune, a porre in istato di difesa tutto l'estuario, se non quando udì le superbe e minacciose parole che Buonaparte aveva dette in Peschiera al Foscarini.

Le vittorie dell'arciduca Carlo in Germania avevano compensato in parte le sconfitte di Beaulieu e di Wurmser nell'Italia. Già si aspettava che l'Austria mandasse nuove truppe nell'Italia; e Buonaparte, che ne sospettava, e che vedeva di dover guerreggiare nello stesso tempo anche col papa, procurava l'unione della Repubblica dell'Emilia composta da' Bolognesi, Ferraresi, Modonesi e Reggiani, per opporli come argine agli sforzi dei Pontificii. Ma non poteva egli ugualmente porre un riparo ai mali interni che gli rodevano l'esercito, cioè alle frodi ed ai rubamenti dei fornitori e dei commissarii, che per arricchirsi e vivere una vita lautissima lasciavano penuriare le truppe di soldo, di pane, di abiti, di scarpe, di strame. Scriveva Buonaparte che il lusso, la depravazione, il peculato avevano colmo la misura; ed invocava un sindacato o magistrato supremo, che composto di una o di tre persone, solo due o cinque giorni durasse; ed in questo tempo avesse amplissima autorità di far uccidere un amministratore qualunque fosse, o con qual nome si chiamasse. « Potè, diceva egli, il maresciallo di Berwich far impiccare l'amministrator supremo del suo esercito, perchè vi erano maneati viveri: ed io non potrò in mezzo all'Italia, paese di tanta abbondanza, quando i miei soldati sono penuriosi e stremi di ogni cosa, spaventar con le opere, poichè le parole non giovano, questo nugolo di ladri? » Si lagnava poi, che i suoi soldati fossero senza scarpe, senza paghe, senz'abiti; che gli ospedali erano penuriosissimi; giacere i feriti orribilmente nudi sulla nuda terra; pure essersi testè trovati quattro milioni in Livorno; essere in pronto merci in gran valore a Tortona ed a Milano, aver Modena dato due milioni, e Ferrara una gran somma; aver tutto ingoiato i commissarii; essere questi, eccettuati pochi, gran ladri. « Voi avete presupposto certamente, scriveva egli al Direttorio, che i vostri amministratori ruberebbero, ma farebbero i servizii ed avrebbero un po' di vergogna; ma ci rubano in un modo tanto ridicolo e tanto impudente che se io avessi un mese di tempo non ve ne avrebbe un solo che non facessi impiccare. Li fo legar dai gendarmi, li fo processare dai consigli militari continuamente. Ma che giova se i giudici sono compri? Questa è fiera, e tutti vendono. Un impiegato accusato di aver posto una taglia di diciottomila franchi a Salò, fu condan-

nato a due mesi di carcere. Così, come si potran provare le accuse? è un concerto: tante vili enormità fan vergogna al nome francese.»

Calavano intanto nell'Italia gli Austriaci capitanati da Alvinzi già pratico delle guerre d'Italia e nel colmo della riputazione. Ordinava questo generale che una parte delle sue truppe guidata da Davidowich scendesse dal Tirolo con ventimila soldati, e conculcati i Francesi, che colà stavano alla difesa dei passi, sboccasse per Castelnuovo fra l'Adige ed il Mincio. Egli stesso con trentamila combattenti divisava di varcare la Piave e la Brenta, di combattere i Francesi ovunque li scontrasse; e varcato l'Adige, alla prima occasione favorevole, di congiungersi con Davidowich, e di marciare unitamente alla deliberazione di Mantova. Così aveva principio quella terza guerra, dalla quale pendeva il destino della potenza austriaca nell'Italia.

Buonaparte ordinava a Vaubois d'impedire ad ogni modo il passo a Davidowich; ed egli intanto si accingeva con Massena e con Augereau a sostener l'impeto di Alvinzi. Ma Vaubois combattè infelicemente a Segonzano, e Davidowich entrava vincitore in Trento. Ne succedeva poscia una sanguinosa mischia alle Strette di Calliano colla peggio dei Francesi, e Davidowich lungi dal seguitare il corso prospero della fortuna se ne stava più di dieci giorni alle stanze di Roveredo. Udite queste vittorie Alvinzi, già occupate Bassano, Cittadella e Fontaniva, faceva avanzare i suoi; ma Augereau si opponeva a Quosnadowich, e Massena a Provera, e ne seguiva una tremenda zuffa, in cui si combattè prima colle artiglierie, poi con la moschetteria, poi con le baionette, poi con le sciabole, finalmente con le mani e con gli urti de' corpi: valore veramente degno della fama francese ed austriaca.

Non avendo Buonaparte potuto rompere gli Austriaci più numerosi de' suoi, si ritirava ai 7 novembre del 1796 dalle rive della Brenta su quelle dell'Adige; ma si risolveva a provare a Caldiero se la fortuna gli volesse essere ancora benigna, ed ai 12 novembre affrontava il nemico. Da una parte e dall'altra si menarono le mani con gran furore; la perdita dei morti, dei feriti, dei prigionieri fu uguale tanto per gli Austriaci quanto pei Francesi; e questi ultimi con tutto l'esercito levandosi da Caldiero si ritraevano di nuovo a Verona. Per tale esito della battaglia la condizione di Buonaparte era divenuta assai difficile: giacchè il ritirarsi che egli avesse fatto sarebbe stato cagione che si perdesse l'Emilia, che il papa trionfasse, che titubasse Milano, che il re di Sardegna nutrisse novelli pensieri. In sì grave pericolo egli si appigliava ad un espediente, che mostra pendere soventi volte il destino degl'imperi da un solo concetto. Ordinava a Massena e ad Augereau varcassero con tutte le genti loro l'Adige a Verona, corressero frettolosamente la destra del fiume fino a Ronco; quivi il rivarcassero sopra un ponte estemporaneo di piatte, e passando per Arcolo e per San Bonifacio sopraggiungessero improvvisamente addosso a Villanova. Queste mosse furono eseguite con grande celerità; ma al ponte d'Arcole gli Austriaci fecero una tale resistenza, che per due volte e per due giorni lo assaltarono indarno i Francesi. Molti di questi furono uccisi, molti feriti, e Buonaparte stesso corse gravissimo pericolo, e fu gittato in una palude; ma gli Austriaci, non accorgendosene, oltrepassarono il luogo dove il guerriero fatale ad Austria si giaceva. Finalmente il giorno 17 di novembre gli Austriaci assaliti di fianco e di fronte furono respinti nelle paludi che circondavano Arcole: Massena, che già aveva vinto il nemico a Porcile, e rotte le truppe capitanate da Provera, sboccò nel villaggio d'Arcole; ed Augereau ne trasse profitto per rompere la linea nemica.

Tale fu l'esito della battaglia detta di Arcole, che non solo è una delle più memorande di cui facciano menzione le moderne storie, ma altresì delle più lunghe, perchè durò tre giorni consecutivi in sul medesimo terreno. Tremila Alemanni circa furono uccisi in questa giornata; e cinquemila rimasero in poter del nemico, con diciotto pezzi di artiglieria e con quattro insegne. Che poi grave sia stata anche la perdita dei Francesi, nessuno il potrà negare, considerando le spesse ed aspre battaglie, i mortali ributtamenti, ed in ispecie il silenzio del generale repubblicano in questa parte.

La fortuna degli Austriaci fu nuovamente prostrata nella battaglia detta di Rivoli, mercè la perizia ed il coraggio di Buonaparte e di Joubert a dritta, di Berthier nel mezzo, e di Massena alla sinistra. Combattuta e vinta appena questa nuova battaglia, Buonaparte con celerità uguale a quella con cui aveva camminato da Verona a Rivoli, correva da Rivoli a Mantova, mentre Joubert dopo di aver inseguiti i nemici nel Tirolo entrava in Trento. L'accorrere pronto di Buonaparte a Mantova era cagionato dalle notizie che Provera ai 13 gennaio del 1797 aveva varcato l'Adige ad Anghiari per accostarsi a Mantova e soccorrerla. Già egli vi si avvicinava; già usciva Wurmser dalla fortezza per combattere contro i Francesi ed unirsi a lui, quando percosso a fronte da Serrurier, alla sinistra da Victor, alla destra da Miollis, alle spalle da Augereau, si dovette arrendere con cinquemila soldati circa. Dopo questa vittoria Massena ed Augereau occuparono Vicenza, Padova, Bassano e Treviso; Buonaparte rivolse tutti i suoi pensieri ad espugnar Mantova. Quantunque il vecchio Wurmser conoscesse che per la carestia dei viveri era inevitabile la dedizione, pure l'invitto suo animo non ancora si sgomentava, ed era pronto a patire qualunque estremità prima di arrendersi. «Eppure le cose sue erano ridotte in angustissimo luogo: il presidio scemato per morti frequenti, infievolito da febbri mortalissime; gli ospedali, le case tutte piene di soldati moribondi; chi non inabilitato dalla malat-

tia, inabilitato dalla disperazione; l'ultima fame già tormentava: oggimai erano consumati tutti gli alimenti, gl'infermi si moltiplicavano ogni momento, mancavano per loro i rimedii. A tale era giunta la penuria della piazza, che un uovo vi si vendeva uno scudo, un pollo quattro, e non se ne trovava; solo pane era di saggina, sola carne la cavallina, fresca e poca pei ricchi, salata e poca pei poveri. Si appiccavano i morbi dai soldati ai cittadini: era in ogni luogo uno squallore, un fetore, una miseria, che mal si potrebbe colle parole descrivere. A tale condizione era ridotta la sede dei Gonzaga.

Wurmser perduta ogni speranza di potersi sostenere conveniva con Serrurier in questa sentenza: « Ch'egli darebbe la città, la fortezza e la cittadella ai Francesi; che il presidio uscirebbe onoratamente secondo gli usi di guerra; che deporrebbe le armi fuori della barriera; che resterebbe prigioniero fino agli scambi; che Wurmser uscirebbe libero, e con lui liberi i suoi aiutanti, dugento soldati a cavallo e altre persone da lui scelte; che solo fossero cinquecento obbligati a non militare per tre mesi contro Francia; che si curassero umanamente gli ammalati ed i feriti; che fosse data venia a ciascuno delle cose fatte, e niun mantovano potesse essere ricerco o molestato per opinioni, o per fatti a favor dell'imperatore: condizioni onorate, conformi all'onorata difesa. » Usciva Wurmser circondato dai suoi liberi soldati: ammiravano in lui la fortezza e la volontà egregia con un corso di fortuna troppo indegnamente contraria. Debbonsi lodare i vincitori, che con ogni più cortese dimostrazione il vecchio, prode ed infelice guerriero onorarono. Buonaparte, che poco prima della dedizione era presente al campo, se n'era andato o per modestia o per superbia a Bologna; ma non omise, affetto raro in lui solito a deprimere gli avversarii, di esaltare il guerriero austriaco, scrivendo al Direttorio, avere con intento proprio voluto dimostrare la francese generosità verso il vecchio Wurmser, generale di settant'anni, segno di avversa fortuna, di animo invitto; avere Wurmser perduto nella battaglia di Bassano l'esercito, concetto il pensiero di ricoverarsi in Mantova lontana cinque giorni, passato l'Adige, prostrato i repubblicani a Cerea, traversato la Mollinella, guadagnato la piazza; essere quinci più volte sortito, sempre infelicemente, sempre valorosamente; sortito essere con soldati consumati da malattie pestilenti: tale essere stato Wurmser; pure sapere non avere a mancar uomini, soliti a perseguitare cui la natura perseguita, che incolperebbero l'incolpabile Wurmser. Queste erano le generose voci di Buonaparte rispetto a Wurmser vecchio e valoroso.

Ridotta in suo potere Mantova, Buonaparte marciava contro il pontefice. Aveva già egli dichiarato essere rotta la tregua col papa; aver Pio VI bandita la crociata contro i Francesi; mandato le sue genti a minacciar Bologna; intavolato un trattato coll'Austria; condotto generali ed ufficiali austriaci al suo soldo; ricusato di rispondere alle proposizioni del ministro di Francia Cacault. Fatte queste querele, ordinava che marciassero contro il pontefice ventimila soldati, tra i quali si trovavano molti Italiani delle due Repubbliche transpadana e cispadana. Queste truppe, che si posero in marcia il dì primo febbraio del 1797, occuparono facilmente Imola; respinsero e misero in fuga i soldati pontificii accampati sulle rive del Senio, entrarono senza ostacolo in Faenza, e discorrendo per tutto il paese come un folgore si impadronirono di Forlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano e di Sinigaglia. Il generale pontificio Colli si ritrasse fino ad Ancona, e si fortificò sur un monte chiamato la Montagnuola, che sta a sopraccapo della città; ma dopo una debole difesa cedeva Ancona e la cittadella ai repubblicani, i quali espilavano poi Loreto di quanto vi avevano lasciato i Pontificii, che avean fatto trasportare a Roma le suppellettili più preziose. La Marca intanto, il ducato d'Urbino, tranne la metropoli e l'Umbria, si sottomettevano all'autorità della Repubblica.

All'annunzio di sì rapidi progressi dei repubblicani un alto terrore assaliva Roma, ove si rammentavano le crudeltà di Attila, e le moderne del Borbone. Il pontefice si mostrava costante nel non voler cedere nulla per ciò che riguarda la religione; ma quanto agli interessi temporali, preponendo la salvezza di Roma ad ogni altra cosa, ordinava che si provvedesse alla concordia con Buonaparte. Conchiudevasi ai 19 febbraio del 1797 il trattato di pace in Tolentino tra il papa e la Repubblica di Francia con questi patti: Il pontefice si obbligava a recedere da qualunque lega segreta o palese contro la Repubblica; a non dar soccorsi nè di armi, nè di soldati, nè di viveri, nè di danaro, nè di navi a chi nemico ne fosse; a licenziare i reggimenti nuovi, a chiudere i porti ai nemici di Francia, ad aprirli ai Francesi; a cedere alla Francia Avignone, il contado e le dipendenze; a cedere ugualmente le legazioni di Bologna e di Ferrara, purchè non vi si facessero novità pregiudiziali alla religione cattolica; a consentire che la città, la cittadella ed il territorio d'Ancona sino alla pace si depositassero in mano della Repubblica; a pagare fra un mese ai Francesi quindici milioni di lire tornesi, dieci in contanti, cinque in diamanti; fra due mesi altrettanti; a somministrare ottocento cavalli, altrettante bestie da tiro, buoi, bufali ed altri animali dello Stato ecclesiastico; a dare i manoscritti, i quadri, le statue pattuite nel trattato di Bologna; a disapprovare l'uccisione di Basville, ed a pagare 300,000 lire tornesi alla sua famiglia; a liberare i prigionieri per causa di Stato; a restituire ai Francesi la scuola delle arti in Roma; ed a consentire che il trattato fosse obbligatorio per lui non solo, ma anche pe' suoi successori.

Terminata la romana guerra Buonaparte ten-

tava la Repubblica di San Marino, e le spediva Monge a certificarla della fratellanza ed amicizia della Repubblica francese. « Andò Monge sulla cima del monte Titano. Introdotto in cospetto dei padri, disse, enfaticamente parlando: « Dappoichè Atene, Tebe, Roma e Firenze avevano perduta la libertà, quasi tutta l'Europa essere venuta in servitù; solamente in San-Marino essere ricoverata la libertà; ma pur finalmente il popolo francese, del proprio servaggio vergognandosi, essersi vendicato in libertà: l'Europa, posti in non cale i propri interessi, posti in non cale gl'interessi del genere umano, essere corsa alle armi contro di lui, la civil guerra avere aiutato la forastiera: pure essersi avventato esso alle frontiere, avere debellato i suoi nemici, avere trionfato; venuti i suoi eserciti in Italia, avervi vinto quattro eserciti austriaci, recatovi la libertà, acquistatovi gloria immortale quasi fin sotto gli occhi della sanmarinese Repubblica; avere la Repubblica di Francia, abborrente di sangue, offerta pace, ma averla anche offerta indarno: perseguitare pertanto i suoi nemici, passare presso San-Marino per perseguitarli; ma vivessero sicuri che la Francia era amica a San Marino. » Offrì poscia cannoni e territorii di Stati vicini; ma la Repubblica sanmarinese, che per tanto tempo era vissuta innocente, e cui erano ignote la ingiustizia e la rapina, rispose che accetterebbe i cannoni, ma pagandoli, e che non voleva nuovi territorii, contenta degli antichi. I cannoni non furono dati; San Marino continuò a vivere nella solita quiete e libertà, mentre continuaron intorno al felice suo monte gli strepiti e la licenza dei popoli e dei soldati.

Al diminuirsi dell'asprezza della stagione aveva Buonaparte deliberato di varcar con tutto l'esercito le Alpi Giulie, di far sentire le sue armi nel cuor della Germania, di cimentarsi coll'arciduca Carlo fratello dell'imperatore, che aveva raccolti gloriosi allori sulle sponde del Meno e del Reno, ed era stato preposto come ultima speranza all'esercito italico. Con cinquantamila soldati fioritissimi e veterani, cui si erano congiunti ventimila venuti dal Reno sotto la condotta di Bernadotte, si accingeva Buonaparte ad entrar nella Germania. L'ala sinistra era governata da Joubert, che guardava i passi del Tirolo sulla sponda sinistra del Lavisio; la mezza schiera era condotta da Massena, che alloggiava a Bassano; e l'ala destra capitanata da Buonaparte stesso alloggiava nel Trivigiano fino alle rive della Piave. Con queste tre schiere Buonaparte sovrastava ai tre passi che dall'Italia danno adito all'Alemagna: primamente a quello che da Bolzano dà a traverso del monte Brenner, verso Innspruk; secondamente a quello che dalla Ponteba pei fonti del Tagliamento e per Tarvisio si apre verso Villaco; finalmente al terzo, che porta da Gorizia a Klagenfurt ed a Gratz.

Disposte così le truppe, le animava dicendo: « Badassero, che già avevano vinto quattordici campali battaglie, settanta minori, preso di più di 100,000 prigionieri, conquistato 500 cannoni leggieri, 2,000 grossi, barche piatte per quattro ponti; si ricordassero avere senza spesa del pubblico vissuto un anno, mandato trenta milioni all'erario; per loro avere il museo di Parigi acquistato quanto di più bello aveva penato trenta secoli la antica e la moderna Italia a produrre; le più belle contrade d'Europa essere in potestà della Repubblica; a loro obbligata della libertà la lombarda e la cispadana Repubblica; vedere per la prima volta l'Adriatico le francesi insegne; là oltre e poco distante mostrarsi la Macedonia antica, i re di Sardegna e di Napoli, il papa, il duca di Parma, abbandonata la lega, aver ricerco l'amicizia della Repubblica; gl'Inglesi cacciati da Livorno, da Genova, da Corsica essere testimonii del loro valore, molto essersi per loro fatto, molto ancora restare a farsi; meritassero l'affezione della patria confidente nel loro coraggio; solo tra tanti nemici stare in piè ed in armi l'imperatore coi mercanti di Londra, coi perfidi isolani d'Inghilterra, che non tocchi dai mali della guerra, non tocchi dai mali del Continente trionfavano; avere voluto il Direttorio la pace a condizioni oneste, averle rifiutate Vienna: gissero adunque cercando la pace nel cuore stesso degli Stati ereditarii d'Austria; la religione onorassero, i costumi rispettassero, le proprietà proteggessero. »

Ai 10 marzo del 1797 muovevasi Buonaparte coll'ala destra, e Massena colla mezzana schiera. Passata la Piave, e trovato un debole ostacolo al Tagliamento, passavano questo piuttosto impetuoso torrente che fiume, s'impadronivano delle fortezze di Palmanova, di Gradisca e Gorizia; Trieste, Idria colle sue ricche miniere di argento vivo cadevano in potere dei Francesi. Joubert intanto nel Tirolo respingeva Kerpen e Laudon; ma questi rannodatisi, ed aiutati dalle popolazioni tirolesi molto devote all'Austria, ricuperavano Trento e Roveredo, nel tempo stesso che Joubert riduceva ad effetto la congiunzione del suo esercito coll'altro francese in Villaco. Massena dal suo canto, vinti i nemici a Tarvisio ed a Raibel, s'impadroniva dell'importantissimo passo della Ponteba, per difendere il quale l'arciduca stesso aveva fatto le veci non meno di esperto capitano che di animoso soldato. Buonaparte allora spingevasi innanzi; entrava vittorioso in Villaco, in Lubiana, in Klagenfurt, e non aveva per far sentire il suono delle sue armi a Vienna, che da passar la falda settentrionale delle noriche alpi.

In tale stato delle cose guerresche scriveva Buonaparte all'arciduca: « l'Europa sanguinosa desiderar la pace, desiderarla, ed averne fatto dimostrazione il Direttorio; sola l'Austria stare armata sul Continente per combattere; instigarla l'Inghilterra: dovere forse continuare ad uccidersi scambievolmente Francesi ed Austria-

ci perchè si facesse il piacer di una nazione non tocca dalle disgrazie della guerra? Voi foste, diceva, il salvatore dell'Alemagna, siate anche il benefattore dell'umanità: anche vincendo non potrete fare che non ne sia lacerata l'Alemagna; se questa mia proposta fosse per divenir cagione che la vita di un uomo solo si salvasse, bene sarei io più contento della meritata corona civica che della fama acquistata in ulteriori vittorie. » Rispondeva l'arciduca: « fare la guerra per debito, desiderar la pace per inclinazione; a nessuno più che a lui stare a cuore la felicità dei popoli, ma non aver mandato per trattare intorno a una faccenda di tanta importanza, ed a sè non competente; aspetterebbe i comandamenti del suo signore. »

Già in Vienna avevano prevalso i consigli di pace, onde ai 18 aprile del 1797 se ne sottoscrissero dai plenipotenziarii rispettivi i preliminari in Leoben. L'Austria cedeva i Paesi-Bassi e la Lombardia, ma doveva esserne compensata nel territorio veneto. In questo mentre scoppiava una rivoluzione in Bergamo: se ne era cacciato il podestà Ottolini; si era istituito il nuovo governo municipale; si era scritto alla Repubblica cispadana per pregarla di ricevere Bergamo nella sua amicizia; si pubblicavano frequenti scritti ora serii ora scherzevoli sul lione di San Marco, sui piombi di Venezia, sugl' inquisitori di Stato, sulla tirannide di Ottolini, sull' aristocrazia, sull' oligarchia. La stessa rivoluzione accadeva in Brescia per opera dei repubblicani secondati dal comandante francese che era padrone del castello. Il podestà Mocenigo si diede alla fuga, ed il provveditore Battaglia fu incarcerato, e per poco stette che non rimanesse ucciso. Spediva il Senato veneziano ambasciatori a Bonaparte, che allora si trovava in Gorizia, pregandolo, che disapprovasse la condotta dei comandanti delle due città ribellate, restituisse le due castella, fonti evidenti della ribellione; consentisse che il Senato colle armi in mano rimettesse sotto l' obbedienza i ribelli. Buonaparte dopo di aver ricusato di aderire, e rimproverati i Veneziani perchè più strettamente non si congiungessero in amicizia colla Francia, rinnovava le querele sul ricovero dato al conte di Provenza ed al duca di Modena, e sull' aver ricettati i tesori modonesi e dell'Inghilterra. Intanto i Francesi facevano sollevare anche la città di Crema, e colle armi alla mano cacciavano il podestà e le truppe ed i magistrati di Venezia.

Per tendere novelle insidie a Venezia, inventossi un manifesto, attribuendolo a Battaglia provveditore straordinario per la Repubblica in Terraferma, con cui si stimolavano i popoli a correre contro i Francesi e ad ucciderli. Fu questo manifesto stampato in un giornale di Milano intitolato il *Termometro politico*, ma Battaglia lo smentì, e lo smentì pure solennemente il Senato. Ciò non pertanto continuarono le querele di Buonaparte contro la Repubblica. In mezzo a tanta concitazione di animi sorse il giorno 17 aprile del 1797, in cui alle ore quattro meridiane scoppiava ad un tratto in Verona quella terribile ribellione che fu detta le *Pasque veronesi* perchè cominciò nella seconda festa di Pasqua. S' insultarono le guardie dei Francesi; ed avendo questi cominciato a tonar colle artiglierie dai castelli, sorse nella città una rabbia, un gridare, un correre contro i Francesi da non potersi raccontar con parole.

Mentre sollevati i Veronesi stavano intorno alle castella per espellerne i Francesi, accorreva Kilmaine da Mantova; accorreva Victor; accorreva Chabran, accorreva Lahoz con una schiera di soldati italiani e di polacchi. I provveditori allora pensarono ad accordarsi ad ogni modo; e non potendo aggiugnere agli altri capitoli quello che fossero salve le vite e le proprietà veronesi, rendevano la città quasi a discrezione. Vi entravano minacciosi i Francesi; mandavano al patibolo i capi della sollevazione; toglievano le armi ai cittadini; ne mettevano a sacco le case; espilavano perfino il Monte di Pietà, e taglieggiavano il contado. Di tal sorta fu la fine della sollevazione di Verona, che si chiamò le Pasque veronesi a confronto dei Vespri siciliani.

Nè minor terror dominava in Venezia e per la sollevazione stessa di Verona, e perchè Pizzamano deputato alla custodia del Lido aveva fulminata colle artiglierie una nave francese del capitano Laugier, il quale violando la neutralità aveva voluto entrar nel porto di Venezia. Partiva allora il ministro di Francia Lallemand, lasciando in Venezia Villetard segretario della legazione; e Buonaparte rispondeva ai veneti legati che gli si presentavano a Gradisca: « che voleva che tutti i carcerati per opinioni politiche si liberassero; che non voleva più piombi; che anderebbe egli a romperli; che non voleva più inquisizione, barbarie dei tempi antichi; che i Francesi erano stati assassinati nella Terra-ferma ed in Venezia; che i Veneziani li avevano fatti assassinare; che i soldati gridavano vendetta, e ch' ei la voleva fare; che bene aveva il Senato tante spie quante bastassero per poter scoprire i rei; che se il Senato non aveva mezzi per frenare i popoli era imbecille e non doveva più sussistere; che non voleva alleanze con Venezia nè progetti; che voleva comandare; che non temeva gli Schiavoni; che sarebbe andato in Dalmazia; che insomma se il Senato non puniva i rei, non cacciava il ministro d'Inghilterra, non disarmava i popoli, non liberava i prigioni, non eleggeva tra Francia ed Inghilterra, egli intimerebbe la guerra a Venezia. » Ciò egli fece realmente ai 2 maggio del 1797; ed ordinò a Baraguay d'Hilliers che si accostasse coi soldati alle rive dell'estuario, e facesse le viste di voler assaltare la stessa sede della Repubblica.

Il doge Manin e tutti gli altri magistrati di Ve-

nezia furono atterriti e dalle parole e dai fatti di Buonaparte; e volendo in certo qual modo blandir lui e gli altri repubblicani convocarono il maggior consiglio il 4.° maggio, onde deliberare se si dovesse trattar col generalissimo di Francia di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica. Dopo di aver giustificata la condotta da Venezia tenuta fino a quel momento, soggiungeva il doge: « essere ormai giunto il fatale momento in cui la Francia cacciati con replicate vittorie gli Austriaci dall' Italia, e costrettili alla pace, chiusi i porti del Mediterraneo agl' Inglesi per mezzo della pace con Napoli, trionfato sul Reno, avendo per alleate l'Olanda e la Spagna, poteva senza riguardo alcuno, senza diversione usare tutte le sue forze contro i Veneziani; già stringersi per mare Venezia; già le navi armate dei Francesi scorrere l'Adriatico; indarno credersi le difese apprestate nell'estuario poter durare contro un nemico tanto audace e tanto forte. Cedessero adunque ad una necessità ineluttabile; e poichè l'estremo dei tempi era giunto, in quell'estremo tempo pensassero, che meglio era recidere qualche ramo, sebbene essenziale, che l'albero tutto; che cosa di poco momento era una modificazione, purchè si conservasse la Repubblica; che bisognava a guisa di provvidi marinari far getto di una parte del carico per salvar la nave. Li pregava pertanto e scongiurava per quanto avessero cara la patria, per quanto avessero care le famiglie, per quelle mura stesse tanto magnifiche e tanto dilette, per la nobile Venezia, per la salute di lei, per quanto aveva in sè di dolce, di augusto e di riverendo un' antica congiunzione di amore e d' interessi, udissero benignamente quello che erano per proporre alla sapienza loro i savi a fine di far abilità agli zelanti legati eletti a trattare col supremo disositore delle cose francesi in Italia di qualche alterazione negli ordini fondamentali della Repubblica. »

Il partito posto dal doge fu vinto; e si spedirono al generalissimo di Francia, il quale si trovava in Milano, tre legati veneti, perchè consentissero al cambiamento della forma del governo di Venezia. Desiderava Buonaparte che il maggior consiglio da per sè stesso rinunciasse alla sovranità, abolisse il patriziato e creasse la democrazia; voleva entrar di queto in Venezia, ed avere intero ed intatto l'arsenale; voleva che si ritirassero da Venezia gli Schiavoni, e vi s'introducesse il presidio francese. A quest'uopo Villetard con quelli che a lui aderivano nella stessa Venezia inducevano con varii stratagemmi il doge ed i deputati della consulta, e finalmente lo stesso maggior consiglio (12 di maggio) a distruggere l' antico governo ed a ricevere truppe francesi in Venezia. Il popolo tumultuò per un istante allorquando seppe che i patrizii stessi avevano aderito alla rovina dell'antica repubblica: alcune case furono poste a sacco in mezzo alle grida di viva San Marco; ma all'apparir dei soldati forestieri, non mai visti in Venezia da quindici secoli, ogni tumulto fu quietato, ed il municipio fu eletto, nella quale si credette investita tutta l'autorità della Repubblica e dello stesso maggior consiglio.

Buonaparte scriveva a Faipoult ministro di Francia in Genova, che la rovina di Venezia doveva partorire necessariamente quella dell'aristocrazia di Genova; ma lo avvertiva non essere ancora tempo di scoprirsi. Faipoult secondava gli sforzi dei novatori, mentre i giornali di Milano laceravano l' aristocrazia di Genova. Il governo imprigionava alcuni dei più ardenti repubblicani, ed il popolo levavasi a romore per liberarli. Ne succedeva una calca incredibile in mezzo alle strette vie di quella città; si serravano le botteghe; i buoni fuggivano; la folla tumultuosamente giunta al palazzo del Senato domandava con minacciose parole i carcerati; lo negavano i senatori; volevano i sollevati far forza all'Assemblea; le guardie lo vietavano; la folla traeva allora alla casa del ministro di Francia perchè s'interponesse: egli il promelteva; ed intanto si cominciava a venire alle mani ed a spargere sangue: da una parte combattevano i novatori, dall'altra il minuto popolo, carbonari e facchini massimamente; i primi avevano con pessimo consiglio rotte le porte delle prigioni della *mala paga*, e ne avevano tratti tutti gl' indebitati ed i falliti. Prevalsero dapprima i novatori o libertini, poscia il popolo ed il Senato, con uccisione di alcuni di quelli; il che diede motivo a Buonaparte di far alle querele di alcuni Francesi.

Richiedeva Faipoult a nome del generalissimo, che si liberassero alcuni francesi carcerati, perchè si erano mischiati nella sollevazione, e si incarcerassero alcuni magistrati, che egli accusava di essersi mostrati avversi ai Francesi. Esortava anche i senatori ad allargare lo Stato ed a renderlo popolare; ma essi ripugnavano a questa mutazione, finchè minacciati da una setta potente nella loro sede medesima, cinti dai soldati di Francia che si erano a Genova avvicinati, laceràti dalla guerra civile, stretti continuamente dagli agenti di Francia aderirono a mandar deputati a Montebello, ove alloggiava Buonaparte, perchè accordassero con lui la forma degli ordini politici. Ai 5 giugno del 1797 si concludeva l'accordo tra la Repubblica di Francia e quella di Genova, e si stabiliva: « che il governo rimettesse alla nazione, così richiedendo la felicità della medesima, il deposito della sovranità che gli aveva confidato; che ei riconoscesse la sovranità stare nell' universalità dei cittadini; che l'autorità legislativa si commettesse a due consigli rappresentativi, uno di trecento e l'altro di centocinquanta consiglieri; che la potestà esecutiva fosse investita in un Senato di dodici, a cui presiedesse un doge; il doge ed i senatori dai consigli si eleggessero; ogni comune avesse ad esser retto da ufficiali municipali, ogni distretto da uf-

ficiali distrettuali; le potestà giudiziali o militari, e così pure le divisioni dei territorii, secondo il modello da farsi da una congregazione a posta, si ordinassero: con ciò però che la religione cattolica salva ed intera si serbasse; i debiti del pubblico si guarentissero; il porto franco ed il banco di San Giorgio si conservassero; ai nobili poveri, per quanto possibil fosse, si provvedesse; che ogni privilegio per abolito si avesse; che intanto si creasse un reggimento temporaneo di ventidue a cui il doge presiedesse; che questo reggimento prendesse il magistrato ai 14 di giugno. » Si facevano gran feste per siffatto mutamento in Genova; la moltitudine pazza abbruciava il libro d' oro chiamato dai patriotti volume esecrato dell'antica aristocrazia; abbruciava la bussola del doge e l'urna dove s'imborsavano i nomi dei senatori per gli squittinii; piantava sulle ceneri di queste chiamate reliquie aristocratiche l' albero della libertà, ed atterrava la statua di Andrea Doria, che gli antichi Genovesi avevano eretta nella corte del palazzo ducale per guiderdonare le virtù ed i meriti di quel loro celebre concittadino. Finalmente si sforzavano le carceri sotto il pretesto di liberare alcuni patriotti, e ne lasciavano uscire parecchi malfattori.

In mezzo a queste allegrezze si discoprivano non pochi semi di scontento nei popoli; ed il governo con alcuni atti imprudenti li faceva prorompere ad aperta ribellione. Primi si muovevano gli abitanti di Bisagno: ne seguiva una mischia sanguinosissima ad Albaro; ed i sollevati ne avevano la peggio. Un nuovo romor di guerra echeggiava nella valle della Polcevera; i suoi abitatori marciavano contro la capitale, e s' impadronivano del forte della Sperona, indi di tutto il secondo recinto delle mura, tranne la batteria di San Benigno. Qui si appiccava un'aspra battaglia, che durava quattr'ore, tra i sollevati e le schiere condotte da Duphot e da Seras; la disciplina di queste prevaleva, ed i paesani cacciati dai posti perdevano gran gente. Un consiglio militare condannava a morte alcuni capi della ribellione, uomini di oscuro nome, e mandava altri non pochi al remo. Poco dopo pubblicavasi la costituzione della Repubblica ligure, s'instituiva un Consiglio di giovani, uno di anziani ed un Direttorio; si divideva la Repubblica in quattordici dipartimenti; e tutto si modellava sulle foggie del governo di Francia.

Il re di Sardegna od il conte Balbo suo ministro a Parigi attendeva intanto o a stringere od a far ratificare l'accordo, che già si era conchiuso fin dal 5 aprile tra il generale Clarke ed il ministro Priocca. I primi e principali capitoli erano: « fosse l'alleanza offensiva e difensiva prima della pace del continente, solo difensiva dopo; non obbligasse il re a far guerra ad altro principe che all'imperatore di Germania, ed il re se ne stesse neutrale con l'Inghilterra; guarentivansi reciprocamente le due parti i loro Stati di Europa, e si obbligavano a non dar soccorso ai nemici si esterni che interni; fornisse il re novemila fanti, mille cavalli, quaranta cannoni; ubbidissero questi soldati al generalissimo di Francia, partecipassero nelle taglie poste sui paesi vinti in proporzione del numero loro: quelle poste sugli Stati del re cessassero; niuna parte potesse fare accordo col nemico comune; si stipulasse un trattato di commercio; la Repubblica di Francia, come più possibile fosse, avvantaggiasse alla pace generale o del Continente le condizioni del re di Sardegna. » Un siffatto accordo tornava utilissimo al re per ristorar la quiete ne' suoi Stati, ove i semi del repubblicanismo erano pullulati con sommo vigore, e frequenti erano le congiure ed i tumulti. Ardeva la guerra civile in Piemonte, accesa dal popolo per la carestia, dai novatori per amore di libertà o per odio dei nobili, dai nobili per fede verso il re o per odio contro i novatori. In una sommossa di Moncalieri fu involto Carlo Tenivelli autore elegante di Storie piemontesi, ed ebbe il petto trafitto dalle palle soldatesche sulla piazza stessa della città che aveva romoreggiato. Non cessavano per questo supplizio e per molti altri le sedizioni, di cui erano cause principali la carezza del vivere ed il disavanzo dei biglietti di credito verso le finanze, della carta monetata e della moneta stessa. Buonaparte però tenendo una condotta ben diversa da quella che aveva seguito colla Repubblica di Venezia, spalleggiava il re contro i ribelli.

Attendeva Buonaparte in questi tempi ad ordinare la Repubblica cisalpina, e faceva in essa una copia della costituzione francese con mutazioni poche di niun momento. Vi creava un Direttorio ed i due Consigli dei giovani e dei seniori o degli anziani. Si univano alla novella Repubblica, la quale doveva avere sì corta vita, Bologna, Imola e Ferrara, indi Brescia, Mantova e l'Oltrepò Piacentino, oltre la Valtellina tolta ai Grigioni. Buonaparte divideva il nuovo Stato in venti dipartimenti nominati dai fiumi che l' irrigavano, come dell'Olona, del Ticino, del Serio, ecc. Il Direttorio di Francia accoglieva onoratamente l'ambasciatore della novella Repubblica; ed il re di Spagna, quei di Napoli e di Sardegna, il gran-duca di Toscana, la Repubblica ligure ed il duca di Parma mandavano ministri o simili altri agenti a Milano.

Finalmente ai 17 ottobre 1797 si conchiudeva nella villa di Campo-Formio un trattato di pace, nel quale si fermava « che la Repubblica francese ritenesse i Paesi-Bassi; che l'imperatore consentisse che le isole venete dell'Arcipelago e dell'Ionio, e così ancora tutte le possessioni della veneta Repubblica in Albania cadessero in potestà della Francia; che la Repubblica francese aderisse a ciò, che l' imperatore possedesse con piena potestà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, tutti i paesi posti fra i suoi Stati ereditarii ed il mezzo del lago di Garda; poi la sinistra sponda dell'A-

dige infino a Portolegnago, e finalmente la sinistra sponda del Po; che la Repubblica cisalpina comprendesse la Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, Peschiera e tutta la parte degli Stati veneti che è posta a ponente ed a mezzodì dei confini sovra descritti; che si desse nella Brisgovia un conveniente compenso al duca di Modena; che finalmente i plenipotenziari di Francia e d'Austria convenissero in Rastadt per accordare gl'interessi dell'impero d'Alemagna. »

La Dalmazia tutta e l'Albania veneta entravano sotto il dominio dell'imperatore; ed erano importante accessione a'suoi Stati per la opportunità dei porti, per l'abbondanza del commercio, per l'indole bellicosa degli abitatori e per la lor perizia nella marineria. Buonaparte intanto ed il Direttorio facendo credere di mandar forze francesi per mantener le Isole Ioniche nella divozione di Venezia, spedivano alcune navi cariche di soldati a Corfù. Il generale Gentili appena sbarcato entrava nella fortezza di Corfù senza resistenza, e s'impadroniva dei magazzini del pubblico, ove oltre molti fucili e gran copia di palle, di bombe, di polvere, trovava meglio di cinquecento cannoni. Bourdé intanto espilava i magazzini di mare; e lo stesso oltraggioso trattamento che soffriva Venezia, soffrivano le città di Terra-ferma, dalle quali si trasportavano in Francia quadri, statue, manoscritti, libri rari, ed altri preziosi monumenti delle arti. Furono perfino tolti i cavalli di bronzo dalla piazza di San Marco, ed i lioni conquistati dal Morosini nel Pireo. Tutti fremevano, e Barzoni pubblicava un suo libretto intitolato: *I Romani in Grecia*, in cui simboleggiava i Francesi in Italia.

Già s'appressava l'ora in cui Venezia doveva essere consegnata agl'Imperiali. Buonaparte scrivendo a Villetard gli raccomandava tre cose: la prima, di lasciar nulla che potesse servire all'imperatore per creare una marina; la seconda, di trasportare in Francia quanto fosse utile alla nazione; la terza, di convertire ciò che si sarebbe venduto in profitto dei fuorusciti i quali si fossero ricoverati nella Cisalpina. Ricusavano i municipali di arricchirsi colle spoglie dell'infelice loro patria, e di far fardelli delle veneziane ricchezze. Se ne sdegnava Buonaparte; e scrivendo a Villetard li chiamava loquaci, pazzi, vili e codardi uomini. Finalmente Serrurier investito della suprema autorità in Venezia svaligiava i pubblici fondachi del sale e del biscotto, spogliava l'arsenale, faceva salpar le grosse navi, affondava o rompeva le minori, ardeva il Bucintoro, onde cavarne le dorature, e consegnava la città agli Alemanni.

Il nembo della rivoluzione, atterrata Venezia, minacciava Roma. Già da qualche tempo i democrati la ponevano a soqquadro; ai 26 dicembre del 1797 inseguiti dai soldati pontificii si ritirarono nella casa dell'ambasciatore di Francia Giuseppe Buonaparte; i soldati vi entrarono anche essi, e vi uccisero il generale Duphot. L'ambasciatore partiva da Roma; ed il Direttorio imputando ad espresso disegno del pontefice quel che era stato effetto fortuito di risse e di provocazioni straordinarie, ordinava a Berthier di mareiar con tutto l'esercito alla volta di Roma. Questo generale in un bando pubblicato ai 29 gennaio del 1798, dopo di aver parlato dell'ingannevole governo di Roma, come egli il chiamava, diceva di moversi soltanto coll'esercito per punire gli assassini del prode Duphot, che erano ancor rossi del sangue di Basville, per gastigar coloro che avevano ardito di disprezzare il carattere e la persona dell'ambasciatore di Francia, e non per recare alcun danno al popolo romano innocente di tanta inumanità e perfidia. Ciò detto, avviavasi senza ostacolo alla volta della metropoli della cristianità, la quale era già esausta dai tanti sforzi fatti onde adempiere il gravosissimo accordo di Tolentino, e malcontenta perchè oltre all'aver imposte molte tasse, fosse lo stesso pontefice venuto alla vendita del quinto dei beni ecclesiastici. Il pontefice, abbandonato su quei primi romori da quasi tutti i cardinali, ordinava ai capi de'suoi soldati di non fare verun moto di resistenza, e di ritirarsi con quel passo con cui i Francesi s'avvicinavano.

Ai 10 febbraio entravano i repubblicani in Roma, e s'impadronivano del Castel Sant'Angelo e poscia dei principali posti della città. I Romani se ne stavano prima taciturni, indi nel giorno 15 (in cui Pio VI compiva il 23.° anno di regno) si levava una gran folla di popolo, correva verso Campo Vaccino, e giunta dirimpetto al Campidoglio rizzava il consueto albero, gridava libertà, e faceva rogar l'atto di sua volontà da cinque notai. Berthier, ricevuto questo atto e salito in Campidoglio, bandiva solennemente la romana Repubblica, la riconosceva in nome della Francia, lodava la libertà, chiamava i Romani figliuoli di Bruto e di Scipione. Tutto ciò ed udiva e vedeva il canuto ed infermo pontefice dalle sue stanze del deserto Vaticano, da cui poco dappoi, non volendo egli rinunciare la sovranità temporale, era tratto nel convento degli Agostiniani in Siena, e poscia nella certosa di Firenze, ove viveva esule e prigioniero, infinatantochè venuti in Italia tempi pericolosi pei repubblicani, questi lo trasferivano in Francia.

Roma intanto andava a sacco, e si rapiva quanto di più nobile e di più prezioso adornava i palazzi del Vaticano e del Quirinale. « Dal Vaticano, edifizio magnifico per migliaia di camere, furono tolti non solamente tutto il mobile a servigio di persone, ricca e preziosa suppellettile, non solamente gli arredi mirabili di busti, di quadri, di statue, di cammei, di marmi, di colonne, ma perfino i serrami ed i chiodi: per forma che l'Istituto Nazionale di Roma, che per non so qual derisione fu poco poscia creato, volendo sedervi dentro,

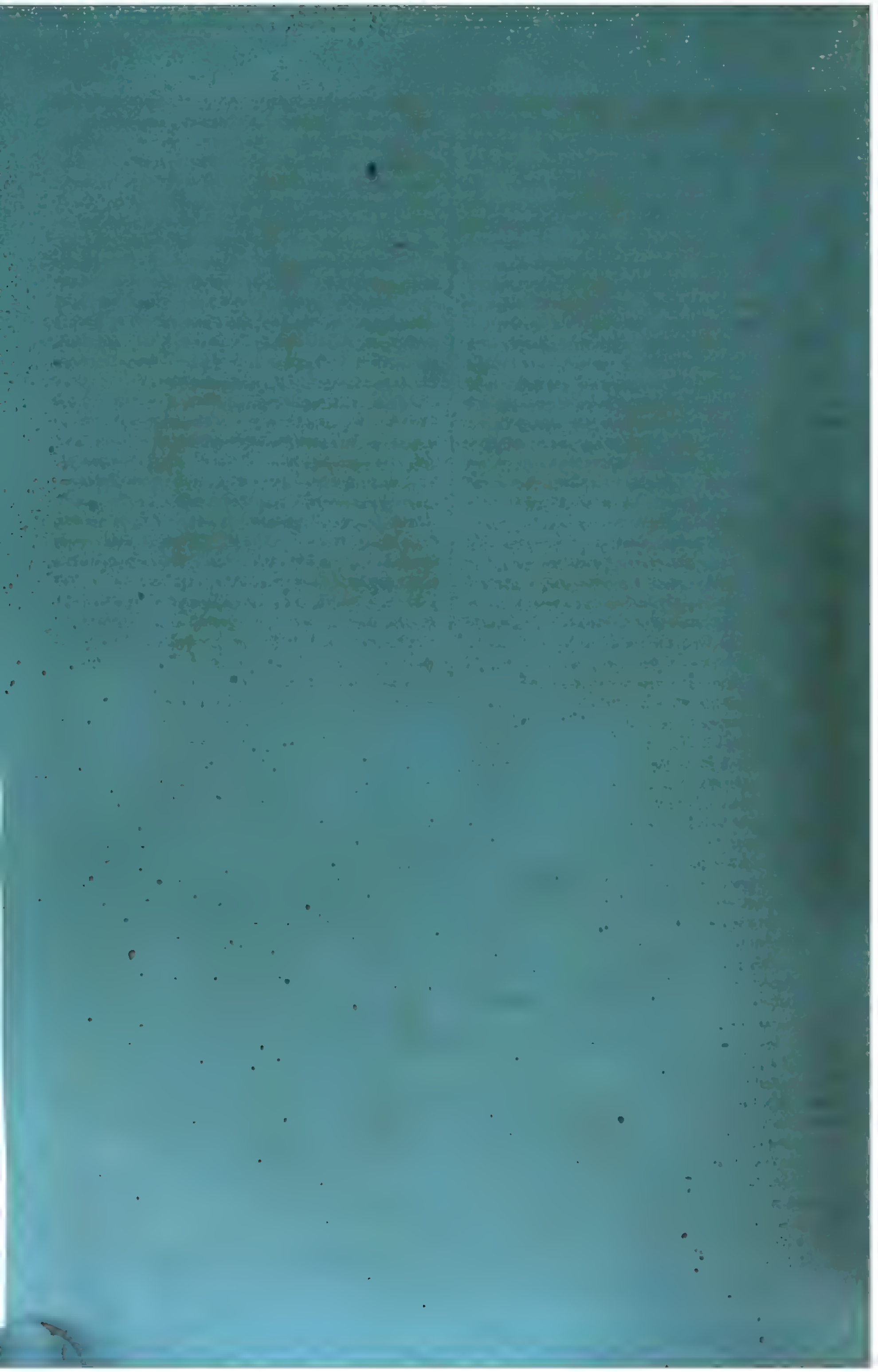
ebbe a pensare a far rimettere e porte e toppe e chiodi, dove un' avidità insaziabile gli aveva tolti. Cosi quella sede nobilissima di romani pontefici, quella veneranda depositeria delle opere di Raffaello e di Michelangelo, quell'ornatissimo ricovero di quanto Grecia ed Italia avevano prodotto di più prezioso, di più gentile, di più grazioso, si appresentava agli occhi dei risguardanti atterriti quale deserto e saccheggiato abituro. E queste cose faceva non la guerra, ma la pace, non la nimicizia, ma l'amicizia, non la barbarie, ma una vantata civiltà. » Si espilavano dappoi i palazzi della città, quei del principe e del cardinale Braschi, quello del cardinale York, quello della Villa Albani. La rapacità si estendeva da Roma e da'suoi contorni a tutto lo Stato romano, e vi si metteva a sacco ogni sostanza pubblica e privata.

Gli uffiziali francesi se ne sdegnavano; ed unitisi nella chiesa della Rotonda domandavano le paghe corse dei soldati scalzi e miseri, chiedevano vendetta contro i depredatori per l'onore dell'esercito offeso, ed accusavano Massena surrogato a Berthier di orribili estorsioni. Massena tentava indarno di imporre ad essi silenzio, e si ritirava sdegnato e mesto ad Ancona, lasciando il governo a Saint-Cyr ed a Dallemagne. I Romani e principalmente i Transteverini si sollevavano; le città vicine romoreggiavano anch'esse, ma le truppe disciplinate condotte da Vial in Roma, da Murat nel contado, prevalevano contro la moltitudine incomposta e tumultuaria. Finalmente si ordinava un governo in Roma, che sotto nomi romani altro non era che la costituzione francese: giacchè sotto nome di Consolato, di Senato, di Tribunale di alta Pretura e di Questura, vi era un Direttorio, un Consiglio degli anziani, un Tribunale di cassazione, un Commissariato dei conti. Lo Stato era diviso come al solito in dipartimenti, del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno e del Tronto.

Restava al nuovo governo un grande ostacolo da togliersi; e questo era il capitolo che ordinava di giurar odio alla monarchia ed attaccamento alla repubblica. Pio VI dal suo ritiro di Firenze scriveva a monsignor Passeri, vicegerente di Roma, non convenirsi ai ministri della religione il giurar odio ad alcuna forma di governo, ma potersi con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla repubblica che attualmente comandava, essendo stato unanime insegnamento dei santi padri e della Chiesa che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi secondo le varietà dei tempi attualmente comanda. Partito da Roma monsignor Passeri, e succedutogli nella carica di vicegerente l'arcivescovo di Nasanzio, permise che i professori del collegio romano e della sapienza dessero il giuramento tal quale era prescritto dalla costituzione. Se ne dolse Pio VI, richiamò le sue istruzioni, e lamentossi che per l'esempio dato, Roma già maestra di verità divenisse maestra dell'errore.

Dopo il trattato di Campo Formio la Repubblica francese non aveva altro nemico da combattere fuorchè l'Inghilterra. Essa apprestava già le armi contro questa potenza, allorquando Pitt trovò modo di distornarle e di volgerle contro l'Egitto, onde rendere la Porta Ottomana nemica alla Francia, assicurare in questo modo la Russia, e muovere nuovamente contro i Francesi gli Austriaci ed i Russi. Era eletto Buonaparte per dirigere l'egizia spedizione; ed egli godeva nell'animo di dover conquistare la culla delle arti e delle scienze, ed il paese che diede i suoi obelischi a Roma, ed i suoi istituti alla Grecia e ad una gran parte dell'Oriente. Salpava egli da Tolone, e coll' armata francese si appresentava in sul principiar di giugno del 1798 in cospetto dell'isola di Malta, che gli pareva molto opportuna al dominio dell' Africa e e dell'Europa. Aveva già egli segrete intelligenze con alcuni cavalieri dell'ordine, e traeva seco varii fuorusciti maltesi, che allorquando sbarcò nella cala di San Giorgio gli servirono di guida per assaltare le opere esteriori delle fortificazioni. Fatta una debolissima resistenza, il gran maestro Ferdinando Hompesch raunava la diela dei cavalieri, ma non piena perchè non vi assistettero i vecchi, ed in essa si risolveva la dedizione, essendone mediatrice la Spagna. Si stipulava « che rimetter dovessero i cavalieri la città ed i forti di Malta ai Francesi, rinunciando in favore della Repubblica di Francia alla sovranità che avevano su quell'isola e su quelle di Gozo e di Comino; che la Repubblica procurasse nel congresso di Rastadt che il gran maestro sua vita durante conseguisse un principato almeno uguale a quello che perdeva; che la stessa Repubblica si obbligasse a dargli per sostentazione della sua vita una pensione di 300,000 franchi annui, e due anni anticipati dalla pensione pel compenso del suo mobile; che avessero i cavalieri francesi dalla Repubblica una pensione di settecento franchi, i sessagenari di mille; che la Repubblica francese facesse ufficio presso la ligure, la cisalpina, la romana e l'elvetica, perchè i cavalieri liguri, romani e svizzeri ottenessero la medesima provvigione; che conservassero i beni proprii in Malta; che procurasse la Repubblica francese presso tutti i potentati di Europa che i beni dell'Oriente fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; che la religione si serbasse salva ed intatta. »

Il giorno 12 e 13 di giugno i Francesi furono posti in possesso di tutti i forti dell'isola e della stessa La-Vallette. Vi espilarono quanto eravi di più prezioso; vi crearono un governo temporaneo; e preposero al governo dell'isola il prode e moderato Vaubois. Il gran priorato di Malta intanto e gli altri cavalieri dell'ordine adunati in Pietroburgo facevano una solenne protesta contro la dedizione, e tacciavano Hompesch ed i suoi compagni d'imprudenza, di viltà e di perfidia. Cosi al solo mostrarsi di Buonaparte cadeva in poter dei Francesi



1 Direttore della repubblica Cisalpina. 2 Membro del Corpo legislativo. 3 Consultore di Stato. 4 Vice presidente della repubblica italiana. 5 6 7 Membri dei tre collegi elettorali

Digitized by Google

Digitized by Google

un si forte propugnacolo, contro cui eransi un tempo rotte le dismisurate forze di Solimano. Lieto Buonaparte per questo, spiegava le vele verso l'Egitto e sicuramente vi sbarcava.

Il re di Napoli temendo che i Francesi dall'isola di Malta non potessero turbar la Sicilia, come da Roma il reame di Napoli, tutto si volgeva ai pensieri della guerra; adunava truppe, raccoglievano denaro: e sommamente si rallegrava, allorquando gli venne annunciato che gl' Inglesi avevano rotte le flotte francesi nella tremenda battaglia navale di Abukir. Egli stesso era andato ad incontrare sul mare Nelson vittorioso, quando se ne andò a Napoli per racconciar le navi rotte nella battaglia; gli aveva fatta copia delle sue armerie e de'suoi arsenali; e non aveva impedito che il popolo gridasse apertamente: viva Nelson, viva l'Inghilterra. Sapendo poi che la invasione dell'Egitto aveva fatto dichiarare il gran sultano nemico della Francia, che si era già stretta l'alleanza tra l'Austria e la Russia, e che già le schiere moscovite si incamminavano alla volta della Germania, non esitò a muoversi contro i Francesi.

Condottosi ai confini con tutte le sue genti, Ferdinando pubblicava da San Germano un manifesto, in cui mostrandosi sdegnato per la occupazione di Malta e dello Stato romano, diceva « di aver prese le armi per allontanare da'suoi dominii ogni danno e pericolo, per restituire il patrimonio della Chiesa al suo vero e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica religione, per cessarvi l'anarchia, le stragi, le rapine. » Ai 23 novembre del 1798 si muoveva l'esercito di Napoli diviso in tre schiere, capitanata l'una dal generale austriaco Mack, l'altra da Colli, e la terza da Naselli. I repubblicani, i quali sommavano a diecimila soldati condotti da Championnet, non potendo allargarsi per resistere su tutti i punti al nemico, piantavano i loro alloggiamenti in Perugia, onde guardar le strade dell'Apennino, per cui potevano ricoverarsi sulle terre della Cisalpina. Ferdinando pertanto entrava senza ostacolo ed a guisa di trionfatore (29 novembre) in Roma.

La Cisalpina intanto era andata soggetta a molti interni rivolgimenti, ed era divenuta sempre più umile ancella della Repubblica di Francia. Ai 29 novembre di marzo 1798 erasi in Parigi tra il Direttorio e gli ambasciatori cisalpini Visconti e Serbelloni sottoscritto un trattato di alleanza del seguente tenore: « La Repubblica francese riconosceva come potenza libera ed indipendente la cisalpina; le guarentiva la sua libertà, l'indipendenza e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello che attualmente la reggeva; vi sarebbe alleanza fra le due Repubbliche; e la cisalpina starebbe così per le offese, a favore della Francia; avendo la cisalpina domandato alla francese un corpo che fosse bastante a conservare la sua libertà, indipendenza e quiete, e così pure a preservarla da ogni insulto da parte de'suoi vicini, si era convenuto fra le due Repubbliche, che la francese manterebbe nella cisalpina per tanto tempo per quanto non fosse altrimenti convenuto ventiduemila fanti, duemila cinquecento artiglieri; e per questo la cisalpina pagasse alla francese ogni anno diciotto milioni di franchi; obbedissero queste genti, e così ancora quelle della cisalpina ai generali francesi. » Fermato quest'accordo, arrivava a Milano come ambasciatore della Repubblica di Francia il giovane Trouvé, il quale intimava subito al ministro degli affari esteri della cisalpina di prendere risoluzioni vigorose contro i fuorusciti francesi che si erano ricoverati sul territorio della Repubblica; e sapendo che i Consigli legislativi si erano a stento lasciati indurre a ratificare il trattato di alleanza, apriva in sua casa un'adunanza segreta, in cui si esaminassero i cambiamenti da farsi nella costituzione cisalpina. In queste segrete congreghe si stabiliva di ridurre la costituzione a forma più aristocratica, diminuendo il numero dei membri dei Consigli, accrescendo forza al Direttorio, frenando la libertà della stampa e serrando i ritrovi politici.

I democrati più ardenti ebbero sentore di queste riforme, e si scagliarono contro Trouvé e contro gli altri che le avevano o proposte od approvate. La stessa Repubblica di Francia era lacerata in uno scritto che si era segretamente dato alle stampe e diffuso in ogni parte della Cisalpina. « Questa è dunque, si diceva, la fede, l'amicizia, la fraternità che di Francia ne apporti? Questi i modi e le forme onde la prima ambasceria francese presso la novella Repubblica condisci ed onori? Questa la libertà, la prosperità che in Italia rafforzare pretendi? Qual vasta materia di dire per que'che mai non posero ne'tuoi fidanza! Diranno che voi non prometteste libertà agl' Italiani che per più agevolmente dominarli e spogliargli; che oggi, sotto pretesto di riforma, li caricate di nuove catene, onde viemmeglio continuare ad ismungerli, a dissanguarli; che l'oro, non le libertà francesi, è l'unico idolo vostro; che la libertà sta tutta nelle parole e negli scritti, negli ululati di furibondi tribuni e nelle declamazioni di perversi impudenti sofisti.... Nulla è durevole in Francia, dove signoreggiano soltanto foga di novità, ambizione di dominio, furore di parti, disorbitanze.... Non è nei modi che tu di frivoli maestri più frivolo allievo apparasti sulla Senna che le antiche repubbliche italiane stabilite ed assodate si sono. Giudicane se capace ne sei della loro durata a traverso dei secoli. Più di quattordici ne contava la veneta. Che è ella divenuta in due giorni in mano de'tuoi! Ti vanti adunque di poter fortificare la Repubblica Cisalpina? »

Queste forti parole non fecero che irritar viemaggiormente Trouvé, che colla forza eseguiva le riforme, le faceva approvare dalle Assemblee popolari chiamate Comizi: indi rimetteva di nuovo la autorità legislativa nei Consigli. Il generale Brune disfaceva l'opera di Trouvé rimettendo in carica i

più vivi democrati; Rivaud succeduto a Fouché (che egli stesso era stato surrogato a Trouvé) cacciava colle baionette i legislatori eletti da Brune, cangiava alcuni membri del Direttorio, frenava la stampa, serrava i ritrovi, minacciava i fuorusciti napoletani di espulsione, i più caldi repubblicani di carcere. Così la cisalpina era in preda alla rabbia dei democrati, agli sforzi degli aristocrati, alla prepotenza delle soldatesche francesi, alla volubilità del governo di Francia, che reggeva il mondo con la forza e col capriccio, mandando or l'uno or l'altro a dettar leggi in Lombardia. Il Direttorio francese se ne scusava dicendo, che il governo dato da Buonaparte alla cisalpina era temporaneo, e che la Francia aveva conquistato col suo sangue la cisalpina, e però aveva diritto di farne il piacer suo. Se ne adontavano i repubblicani dell' Italia, e formavano congreghe segrete contro i Francesi.

Nè più tranquillo era lo Stato del Piemonte, ove il re Carlo Emmanuele IV serbava intatta la sua fede verso il Direttorio, mentre il Ginguenè, ambasciatore della Repubblica francese in Torino (personaggio sì erudito nell' italiana letteratura, che ne potè tessere una pregievolissima storia), dava animo ai novatori per precipitare dal soglio il monarca. Ne nascevano in varie parti moti pericolosissimi; ma il principale, e per numero e per luogo, mostravasi in Carrosio, terra del Piemonte situata nel dominio genovese, e cinta da ogni parte dalle terre della Repubblica ligure. Quivi si erano adunati tutti i fuorusciti piemontesi, e ad essi si erano uniti circa duemila soldati liguri. Costoro svaligiavano i corrieri del re, e tentavano indarno d'impadronirsi di Serravalle, mentre altri repubblicani piemontesi condotti da Seras, aiutante di Brune, s'impadronivano di Domodossola; ed una terza schiera discesa nelle valli dei Valdesi occupava Bobbio. Il re spediva le sue truppe contro i ribelli, e tentava di chiarirsi come il governo di Francia sentisse queste sommosse.

Il ministro Priocca scriveva a Ginguenè, acciò dichiarasse qual fosse nelle presenti circostanze l' animo del governo francese. « Mostrava importare al re, che il Direttorio si risolvesse sulle sorti piemontesi; poter ben resistere a questi nuovi insulti, ma non potere più lungamente sussistere nella condizione in cui era; rendersi perciò necessario o che la Francia gli desse mezzi di esistenza, o che a modo suo ne disponesse. Se è destinato dai cieli, soggiungeva egli, che noi abbiamo a cessare di essere una potenza, se il corso delle cose, se la forza degli umani accidenti a ciò portano che noi abbiamo ad essere spenti, noi preferiamo, noi anzi dòmandiamo, che una nazione grande, potente e nostra alleata sia quella che giudichi il destin nostro, ed eseguisca essa stessa quello che abbia giudicato, piuttosto che vederci minacciati dai nostri stessi sudditi, che è indegnità insopportabile, piuttostochè vederci consumare appoco appoco, e languire in uno stato tale che la morte non è peggiore. »

Rispondeva Ginguenè, che il governo francese non fomentava quei movimenti; che se un nemico estero assaltasse il re, esso lo aiuterebbe; non poterlo fare ora, che non gli stranieri, ma i sudditi stessi tentavano di rovesciare il suo trono; essere sconveniente che i Cisalpini, i Liguri od i Francesi marciassero contro uomini amatori della libertà; doversi togliere gli abusi che rendevano scontenti tanti Piemontesi, come l' angustia delle finanze, la carezza dei viveri, l' insopportabile gravezza delle imposizioni. Chiedeva poi che si cacciassero i fuorusciti francesi dagli Stati del re, e si proibissero sotto pena di morte gli stiletti e le coltella. E qui è da notare che il Ginguenè nudrito molto degli scrittori italiani, e principalmente del Machiavelli, credeva che l' Italia fosse piena di traditori come di Borgia, e si rappresentava continuamente all' atterrita fantasia immagini di tradimenti, di fraudi, di congiure, di assassinii, di stiletti, di veleni. Il ministro Priocca, nel rispondere a quest'ultimo quesito, mostrava che nè giustizia, nè umanità permettevano che pel solo portar le armi si usasse il mezzo estremo della morte; e che se si punisse di morte colui che era trovato con un coltello addosso, qual pena poi si potrebbe dare ad uno che avesse commesso un omicidio?

In mezzo a queste contese di parole succedevano anche molte opere di sangue. I libertini fuorusciti erano sconfitti nella battaglia di Ornavasso, ed i francesi Leotaud e Lions, che li guidavano, eran tratti all' estremo supplizio, facendosi soprastare il corriere che portava l' ordine di sospendere l'esecuzione della sentenza. Le querele di Ginguenè s'iteravano perchè si fosse sparso sangue francese; s' iteravano perchè il re passando pel territorio ligure faceva dalle sue truppe togliere ai repubblicani quel nido di Carrosio; s'iteravano quando il re voleva difendersi dalla Repubblica ligure, la quale gli aveva intimata la guerra; s'iteravano allorquando il re ricusava di consegnare a Brune la cittadella di Torino. Finalmente stanco Carlo Emmanuele di tanta insistenza e di tanto contendere, aderiva che si stipulasse ai 28 di giugno del 1798, in Milano, tra Brune da una parte, ed il marchese di San-Marsano dall'altra, un accordo del seguente tenore: « Che i Francesi occupassero ai 3 luglio la cittadella di Torino; che il presidio francese di essa non potesse giammai passare armato per la città; che non fosse lecito ad alcuno insultare o cambiare quanto si appartenesse alla religione; che il governo francese si obbligasse a cooperare alla quiete interna del Piemonte, e nè direttamente, nè indirettamente desse soccorso o protezione a coloro che volessero turbare il governo del re; che Brune con atto pubblico ordinasse e procurasse con ogni mezzo che le cose quietassero sulle frontiere del Piemonte; che in-

fine usasse il generale tutta l'autorità e tutti i mezzi suoi, perchè ogni ostilità dalla parte della Repubblica ligure cessasse, e la cisalpina si astenesse da ogni aggressione. »

Quest'accordo fu ben lontano dal ridonare la quiete al Piemonte. I repubblicani, che ancora si erano annidati in Carrosio, tentarono di sorprendere Alessandria; ma il governatore Solaro avvertitone a tempo li fece assaltare dalle truppe regie; e li disperse in guisa, che ne fu fatta poscia una crudele carnificina dagli abitatori della Frascheа, gente fiera di natura ed avversa al nome francese. Poco dopo nasceva un moto pericolosissimo nella stessa Torino, eccitato da una mascherata indecente in cui si schernivano i costumi della Corte piemontese, ed anco del popolo. I soldati regi aspettavano ad uscir dalla cittadella per farne una tremenda vendetta; ma il generale Menard li frenò, mentre Thaon di Sant'Andrea governatore della città, faceva sì che i regii tornassero alle loro stanze. Così fu salvata Torino da un'imminente rovina; ed il Ginguenè si dolse tanto della condotta di Collin comandante della cittadella, che gli fece dare lo scambio con Menard; ma poscia accusò il governo del re di aver dato origine a quel tumulto, e fece istanze perchè si scambiassero i ministri e si richiamasse il conte Balbo da Parigi, ove viveva come ambasciatore sardo presso il Direttorio. Dal canto suo il Balbo insisteva perchè fosse tolto da Torino il Ginguenè, che egli chiamava uomo buono e stimabile per le sue qualità private, ma cervello pieno di fantasmi lontani dal vero, corrivo al prestar fede alle fole ed alle calunnie dei novatori, accademico importuno, ambasciatore di penna intemperante. La vinse il conte Balbo: il Ginguenè fu richiamato, e d'Eymar a lui sostituito.

Il Direttorio veggendo che il re di Napoli si chiariva suo nemico, e paventando di un subito assalto dell'Austria sulle rive dell'Adige e dell'Adda, aveva già deciso di assicurarsi almeno alle spalle, impadronendosi del Piemonte, che fu sempre stimato dai Francesi scaglione opportunissimo a salire alla signoria d'Italia. Aveva perciò comandato al generale Joubert sostituito a Brune di procedere in guisa di ottenere quest'intento. Già Grouchy mandato al comando della cittadella di Torino la fortificava vieppiù, la forniva di munizioni, moltiplicava le artiglierie sulla fronte che guarda la città. Già alcuni nobili subornati parlavano in Corte dei pericoli che sovrastavano, delle minacce dei Francesi, dell'impossibilità del resistere, della necessità del venirne ad una risoluzione terminativa; già le truppe di Joubert si erano impadronite di Novara, di Susa, di Chivasso, di Alessandria; già stringevano Torino da ogni parte; già il re stesso si era avveduto che mille anni di dominio nella sua reale casa erano ormai giunti al termine. Dopo di aver protestato di non aver dato motivo alle disavventure che sovrastavano agli amati suoi sudditi, il re abdicava ai 9 dicembre del 1798, e ritiravasi nella Sardegna passando da Parma, da Firenze, ed imbarcandosi a Livorno. Fu suggellato il suo palazzo; ma dopo alcuni giorni, rotti i suggelli, alcuni rapacissimi uomini portaron via le gioie e le altre suppellettili preziose che Carlo Emmanuele per illibatezza e per sincerità vi aveva lasciate. Joubert intanto creava nel Piemonte un governo temporaneo composto da uomini distinti o per dottrina, o per nobiltà di natali, o per cariche sostenute; e nello stesso tempo il ministro Priocca entrava come ostaggio nella cittadella, e sosteneva con grande magnanimità l'esilio, confortandosi colla ricordanza delle buone azioni e della fedeltà mostrata al re nel suo ministero.

Mentre rovinava il trono del re di Sardegna nel Piemonte, era scosso fortemente quello di Napoli. Mack, dopo di aver combattuto con infelice successo contro la destra dei repubblicani capitanata da Macdonald in sulla riva diritta del Tevere, era costretto a ritirarsi a Capua; solo il conte Ruggero di Damas con una schiera di Napoletani faceva testa ai Francesi innanzi ad Orbitello, ove si rimbarcava. Entravano trionfanti i repubblicani in Roma, donde diciassette giorni prima erano partiti; e per ordine di Championnet s'incamminavano alla volta del regno per conquistarlo. Nessun ostacolo si opponeva alla vittoriosa loro marcia: da una parte loro apriva le porte la fortissima Gaeta, dall'altra Aquila e poscia Pescara, ove si trovarono armi e munizioni in gran copia. Napoli stessa era tutta in subuglio, ed ondeggiava fra il terrore ed il furore; il popolo accusava di tradimento i ministri; metteva le mani nel sangue degli avversari o veri o supposti del governo regio; il re faceva nell'ultima notte del 1798 imbarcare le suppellettili più preziose ed i danari; creava con amplissime facoltà suo vicario il principe Pignatelli; ed egli stesso s'imbarcava sulla nave dell'ammiraglio Nelson, e mirava uno spettacolo assai doloroso. Percioccchè fatte uscir le navi napoletane sì grosse che sottili, le quali potessero mareggiare, comandava l'ammiraglio che si appiccasse il fuoco alle altre: onde il re vide da vicino il fumo e le fiamme che le proprie sue forze consumavano. Alli 2 di gennaio del 1799 salpava la flotta che conduceva i reali di Napoli, ed in mezzo a furiose burrasche afferrava Palermo.

Nè migliore era la condizione dei Francesi assaltati da ogni parte dalle popolazioni che si movevano a stormo, e commettevano contro i repubblicani che cadevano in lor potere atti di ferità più che bestiale. Già esse avevano rapita una parte delle artiglierie all'esercito stesso di Championnet; già questo generale respinto da Capua, cui aveva dato un inutile assalto, disperava della vittoria; già i repubblicani coll'esercito di Mack a fronte, cogli Abruzzesi ed i Campani alle spalle, colla poderosa Napoli in cospetto, avevano poca o nes-

suna speranza di salute; quando la debolezza del vicario Pignatelli ed il poco animo di Mack aprirono improvvisamente ad essi una via di scampo. Mandati ambasciatori al campo di Championnet, si strinse un accordo, e si stabilì: « Che si sospendessero le offese fino alle ratificazioni delle due parti; che se una ricusasse di ratificare, ricominciassero le ostilità dopo avviso anticipato di tre giorni; che Capua si consegnasse ai Francesi; che l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napoletani sino alla foce dell'Ofanto; che si serrassero i porti alle navi nemiche della Repubblica; che non si riconoscessero le opinioni; che pagasse il re alla Repubblica dieci milioni di tornesi, cinque in cinque giorni e cinque in dieci; che fossero aperte le strade ad ambe le parti pel commercio. » Il re negò altamente di ratificar questo accordo; ed allorquando Pignatelli se ne fuggì in Sicilia, fu per suo ordine chiuso nella fortezza di Girgenti.

Già mali semi si propagavano in Napoli, già i vesuviani spiriti erano prossimi a prorompere; quando il commissario francese Arcambal entrò nella città per ricevere il danaro pattuito. Allora i lazzaroni corsero furibondi per le contrade e per le piazze; gridarono: « Muoiano i traditori, viva San Gennaro, viva la santa fede, viva il re; » chiamarono a morte e Pignatelli e Mack, il primo de' quali fuggì in Sicilia, il secondo all'alloggiamento di Championnet; occuparono i castelli, e corsi all'armerie presero e distribuirono fra loro le armi; ruppero la guardia francese a ponte di Rotto; empirono la città di assalti, d'incendii, di depredazioni e di morti; ed elessero per capo il giovane principe di Moliterni. Si sparse intanto il grido, che Championnet marciava verso la sollevata città; ed alcuni credettero che Moliterni stesso il facesse spargere, perchè i lazzaroni uscissero da Napoli e fossero più facilmente vinti in aperta campagna, e così cessassero finalmente le loro opere di sangue, che erano giunte al colmo. Basti un esempio per tutti: essi inchiodarono e mani e piedi di un forastiero venuto loro in sospetto alla porta di una bottega, ed a colpi di bastoni e di baionette lo martirizzarono.

« Usciva il popolo più impetuoso che esperto di battaglie a combattere contro i Francesi, che per la speranza del Castel Sant'Elmo, e di trovare in Napoli una parte forte in favor loro, ordinati si avvicinavano. Si affrontarono le due parti fra Aversa e Capua; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napoletani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia fulminando in quelle spesse squadre vi menavano uno scempio orribile, ed atterravano le file intere. Rimettevansi i lazzaroni, e più aspramente di prima menavano le mani, cercando di avvicinarsi e di venire alle strette col nemico per fare con lui una battaglia mancsca. Le artiglierie li guastavano da lontano, le baionette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi piuttosto gl'inferivano. Nei due primi giorni ruppero più volte i repubblicani; ma questi come destri e sperimentati soldati tosto si rannodavano. Nè la notte arrecava riposo: perchè se al chiaro più si udivano le grida dei combattenti, al buio più si udivano quelli degli straziati: e pure nè anche di notte si perdonava alle ferite ed alle morti. Accresceva il terrore, che in tutti i villaggi circonvicini un suonare di campana a martello spesseggiava senza intermissione, ed i contadini accorrevano in folla variamente armati in aiuto dei cittadini combattenti. Non era guerra in un sol luogo, ma guerra dappertutto, e dappertutto si versava sangue o per uccisioni agglomerate fra corpi grossi, o per uccisioni spicciolate fra masse vaghe ed erranti, e fra guerrieri isolati. Continuavano a Napoli le carnificine: vi si aggiungeva furore a furore. Fumavano al tempo stesso le incenerite terre dell'Abbruzzo, del Sannio e della Campania, che l'ira di guerra e la soldatesca rabbia avevano agli ultimi e più miserandi casi ridotte. Nuovi vespri siciliani e nuovo vendette di vespri siciliani si agitavano. Un Proni assassino guidava le genti arrabbiate; i curati coi crocifissi le animavano: solito costume dei civili furori e delle popolari sommosse. Fumava Castelforte arso da Rey; mescolavasi alle fiamme il napolitano sangue sparso dal capitano francese, perchè tal era stata la resistenza, e tale l'ostinazione dei difensori, che gli abbisognò prender di assalto non solo le mura, ma le case ad una ad una, dalle quali piovevano palle, sassi, travi, acqua ed olio bollenti. Grondava sangue l'egregia Isernia per opera di Monnier, irritato del valore più che umano col quale i terrazzani aiutati dalla gente venuta dal contado l'avevano difesa: d'assalto presa, fu sottoposta a quanto di più crudele e di più empio sogliono provare le infelici città prese d'assalto; ma qui le abbominevoli cose furono anche maggiori, perchè era una guerra tra gente stimata nemica di Dio e tra gente stimata assassina: nascevano opere da una parte e dall'altra più che di barbari. Le caudine forche superate con singolar valore ed arte da Broussier, tiepide ancor esse di sangue paesano ed estero, attestavano le battaglie valorosamente combattute da ambe le parti, ma più felicemente che nell'antichità dagli esteri, più infelicemente dai paesani. In questa guisa travagliavano al tempo medesimo gli Abbruzzi, il Sannio, la Campania e la popolosa Napoli. Città incenerite, turbe uccise, superstiti addolorati, un calpestio di guerra tremendo tra Capua e Napoli; e dove mancavano le forze suppliva il furore. Non mai i Francesi si trovarono ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valentia sostennero urto di guerra. Infine un buon consiglio fece sopravanzare i repubblicani. Championnet mandava Lemoine e Duhesme a fe-

rire con truppe fresche, sbrigatesi testè dagl'impacci dei monti, il fianco destro dei combattenti lazzaroni, i quali affievoliti dalla fatica e dalla strage andarono in volta, sparsi e sanguinosi riparandosi in Napoli. »

Moliterni dava in poter dei Francesi il castello di Sant'Elmo e quello dell'Uovo, ma quel del Carmine ancor resisteva. Si rinnovarono le zuffe nelle contrade stesse di Napoli; i lazzaroni insorgevano ancora ferocissimi; e per deviare la loro furia, i repubblicani non trovavano altro mezzo che quello d'insinuare ad essi di porre a sacco il palazzo del re. A tal suono quegli uomini grondanti ancora del sangue sparso in difesa del lor monarca correvano a predare le reali spoglie, mentre i Francesi s'insignorirono anche del palazzo del Carmine. Championnet poi, ridonata la calma alla metropoli, si dava ad ordinare lo Stato, e gittava le fondamenta della repubblica detta *Partenopea*. La costituzione promulgata era opera principalmente di Mario Pagano, il quale ad imitazione degli ordini civili di Francia istituiva col suo ingegno e sapere la potestà censoria e l'eforato. Si abolivano i diritti feudali ed i fedecommessi, ma s'inveiva con grande improntitudine contro i baroni, e si tenevano esagerate arringhe nei ritrovi politici. Faipoult intanto mandato dal Direttorio di Francia espilava Napoli: Championnet, uomo di natura moderata, ne lo cacciava; ma egli stesso era chiamato in Francia: gli veniva sostituito Macdonald, e Faipoult tornava a dissanguare i Napoletani.

Le provincie tutte del reame si levavano contro il nuovo governo; il cardinal Ruffo con autorità amplissime ottenute dal re sbarcava nelle Calabrie, e bentosto col terrore se ne impadroniva; l'arcivescovo di Napoli lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo; un certo Sciarpa antico soldato rumoreggiava fin sotto le mura di Salerno, ed andava poscia ad unirsi con Ruffo. Dalla parte della Campania era sorto Mammone Gaetano di professione mulinaro, che commetteva ogni sorta di crudeltà, inventava nuovi tormenti per istraziare i repubblicani, e talvolta anche quelli che non lo erano; beveva, salassato, il sangue proprio in un cranio: dall'altra parte dell'Apennino incrudeliva Proni colle sue abbruzzesi bande. Il generale francese Duhesme col conte Ettore di Ruvo marciava alla volta della Puglia, riportava una vittoria a San Severo, e solo per misericordia si asteneva dall'ardere la città di questo nome. Broussier assaltava poco dopo la città di Andria; e dopo di aver mandati a fil di spada seimila cittadini dava la intera città alle fiamme. Anche Trani diventava prima preda dell'avidità e della rabbia dei repubblicani, poscia del fuoco. In queste guerre civili e crudelissime si videro padri combattere contro i figliuoli, fratelli contro fratelli, e perfino mariti contro le mogli, e le mogli contro i mariti, e preti repubblicani combattere contro preti regii, e la croce cozzar l'una contro l'altra nelle sanguinose battaglie. Macdonald in mezzo a tanti scompigli pubblicava bandi minacciosi, prima ai 4 marzo del 1799, poscia al di 9; ed Abrial nuovo commissario del Direttorio faceva molte utili riforme in Napoli, e nella presa di Sorrento salvava i discendenti del Cantore di *Goffredo*, e ne riceveva in guiderdone il ritratto del Tasso dipinto dal vivo, come si crede, da Francesco Zuccaro.

Lucca intanto occupata prima dalle truppe di Serrurier, poscia di Miollis, pendeva gli antichi suoi ordini. I nobili costretti dai Francesi e dai democrati si ristringevano per consultare; ed atterriti fermavano, che fosse abolita la nobiltà, che il popolo lucchese riassumesse la sovranità, che dodici deputati si eleggessero per ordinare una costituzione democratica secondo il modello di quella che reggeva Lucca prima della legge martiniana. Ma i democrati non vollero udir parlare di leggi antiche; e servilmente adottarono i due Consigli col Direttorio. I primi frutti del rivolgimento furono lo spogliar l'erario di denaro, le armerie di armi, i granai di vettovaglie, ed il dover vestire, pascere, alloggiare e pagare i soldati francesi. Nè migliore era la sorte del Piemonte subbissato dai debiti ed unito alla Francia. Si spogliavano i suoi musei e le sue librerie, e si trasportava a Parigi la tavola Isiaca coi manoscritti di Pirro Ligorio.

Ma già tutta l'Europa si muoveva ai danni della Francia. Aveva l'Austria spedito un esercito capitanato da Bellegarde nei Grigioni, un altro condotto da Melas e da Kray nell'Italia, dalle rive del Volga e del Tanai si muovevano già per congiungersi agli Austriaci le schiere russe, cui presiedeva Suwarow; e le forze marittime dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia dominando il Mediterraneo e l'Adriatico tentavano di effettuare sulle coste dell'Italia subiti trasporti e sbarchi. Il Direttorio sostituiva a Joubert nel comando delle truppe di Italia Scherer, il quale sentito che Jourdan aveva passato il Reno, e Massena combattuto prosperamente nella Svizzera, moveva anch'esso le sue genti contro gli Austriaci, che occupavano le rive dell'Adige e della Brenta. Per maggior sicurezza i Francesi occupavano anche la Toscana; ne cacciavano il gran duca Ferdinando, che partiva per Vienna colla sua famiglia, lasciando gran desiderio di sè nei popoli: e trasportavano il canuto pontefice Pio VI in Valenza del Delfinato ove egli finiva nell'esilio la vita.

Ai 26 marzo del 1799 Scherer attaccò tutta la linea austriaca tra il lago di Garda e l'Adige. L'ala sinistra del suo esercito ottenne in sulle prime alcuni segnalati vantaggi; ma essendo una parte diritta respinta a Porto-Legnago, tutta quest'ala fu costretta a ripassar l'Adige. Ne conseguitò una battaglia sanguinosa sotto le mura di Verona ai 5 aprile, in cui la vittoria, dopo essere stata per lunga pezza incerta, si dichiarò in favore degli Austriaci, ai quali si unì felicemente Suwarow.

Da questo punto, e dopo le battaglie di Verona e di Magnano, i confederati ottennero i più prosperi successi. I Francesi si erano ripiegati dietro l'Adda; Scherer aveva ceduto il supremo comando a Moreau, che pensava a concentrar le forze; egli fu vinto nella battaglia di Cassano, mentre Serrurier dopo di avere pugnato aspramente a Verderio era costretto ad arrendersi. Melas vincitore avanzavasi verso Milano, ove entrò ai 28 aprile del 1799. Suwarow intanto attendeva ad inseguire Moreau, che conduceva l'esercito intorno ad Alessandria, onde esser pronto a congiungersi sulla Trebbia a quello che Macdonald conduceva da Napoli.

Ai 11 maggio i confederati, massimamente Russi, passavano il Po a Bassignana; ed i Francesi li rompevano e tuffavano nel fiume; lo ripassavano il giorno seguente, ed erano di nuovo con perdita risospinti. Moreau stava sulle difese: ma veduto il destro di poter assaltare i confederati a San-Giuliano, passava la Bormida, si azzuffava con essi, e li avrebbe vinti se non fosse accorso con genti fresche il principe Bragazione. Incalzato allora Moreau dal nemico e dalle popolazioni che gli rumoreggiavano intorno, ritiravasi a Cuneo. Allora Torino cadeva nelle mani dei confederati, che si diedero a frenare le turbe contadinesche, che entratevi gridavano furibonde: Muoiano i Giacobini! Entrava poco dopo Suwarow nella città; il generale Fiorella, che ancor teneva la cittadella, traeva con le artiglierie contro la città; i confederati gli rispondevano; era imminente lo sterminio di Torino, se le due parti non avessero convenuto: che i confederati non assalterebbero la cittadella dalla parte della città, ed i Francesi non infesterebbero la città dalla cittadella. Si creava poi per dar forma alle cose sconvolte un governo interinale chiamato Consiglio supremo, il quale non potè provvedere nè allo scapito enorme dei biglietti, nè all'esaurimento delle finanze. Questo nuovo governo spinse i confederati a tentar l'oppugnazione della cittadella, ed essa fulminata da tutte le parti si arrese finalmente ai 20 giugno.

Mentre le flotte dei confederati, che dominavano il Mediterraneo, toglievano ai Francesi le Isole Ioniche e le alienavano per sempre dall'impero d'Italia (cui Venezia aveva saputo per tanti secoli tenerle unite), Macdonald conduceva a termine una delle più malagevoli ed ardue imprese che mai fosse commessa ad un capitano; ed era quella di ritirarsi da Napoli, di camminar fra l'Apennino e la sponda destra del Po, e di sostener l'impeto non solo dei confederati sparsi qua e là, ma anche delle popolazioni che si levavano contro di lui ne' paesi da'quali passava. Guernite di presidii le fortezze principali del regno e dello Stato romano, s'avviavano i Francesi alla volta della Toscana, in cui già da tutte le parti si era gridato il nome del gran duca Ferdinando. Ciò non ostante grosso ed ordinato passava l'esercito di Macdonald per l'Etruria e si conduceva nelle terre di Modena, prima che gli alleati gli opponessero una valida resistenza. Le genti di costoro erano troppo spartite, perchè Kray con un buon nerbo di truppa oppugnava Mantova; Klenau scorrazzava pei territorii ferrarese e bolognese; Hohenzollern pel modonese; Otto stava sugli Apennini, e massime a Pontremoli; Bellegarde venuto dai Grigioni assediava Alessandria e Tortona; Suwarow e Keim alloggiavano in Piemonte per osservare gli andamenti di Moreau. Già in sulle rive del Panaro ai 10 maggio 1799 era succeduto un grosso affronto tra i confederati ed i Francesi, e questi erano stati respinti; già ai 10 giugno Macdonald aveva vinti Otto ed Hoenzollern; ed avrebbe riportata una piena vittoria, se Montrichard avesse vinto sulla destra e non fosse stato rotto da Klenau. Ferito Macdonald in un assalto improvviso, che fu dato da alcuni pochi nemici che si aprivano il varco ai loro alloggiamenti, da cui erano stati tagliati fuori, non ristava per questo; ma passando per Reggio e per Parma entrava in Piacenza ai 15 giugno. Impaziente di combattere, mentre temporeggiando avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Moreau, assaltava Otto, ed il cacciava oltre il Tidone; ma gli altri Austriaci ed i Russi sovraggiunti respingevano i Francesi, e li rincacciavano sulla destra del Tidone.

Ai 18 giugno del 1799 gli alleati, passato il Tidone a guazzo, affrontavano i repubblicani schierati sulla sinistra della Trebbia; la battaglia durò lunga pezza, essendo il valore uguale da ambe le parti; ma alla fine prevalsero i confederati, come quelli che prevalevano di cavalleria e di artiglierie. Dambroschi fu rotto sulla sinistra, Macdonald sul centro, Olivier sulla destra; e la notte sovraggiunse a ravvolgere nelle sue ombre l'orribile strage. All'apparir del seguente giorno Macdonald ordinava di nuovo i suoi alla battaglia, che non fu meno pertinace, meno sanguinosa, men tremenda della prima: la fortuna stette qualche tempo in dubbio; ma alla fine si dichiarò pei confederati, più grossi e più provveduti. Macdonald, perduti circa novemila soldati tra morti, feriti o prigionieri, si ritirava alla domane, e Suwarow lo inseguiva; ma quegli con grande perizia e coraggio giungeva a salvamento in Toscana, per poter quindi per la riviera di Levante condurre le sue genti all'unione in Genova con quelle di Moreau: il quale dopo di aver liberato Tortona dall'assedio, e vinti i confederati a San Giuliano, ricevette le sinistre novelle delle battaglie della Trebbia; e si appostò in forte sito, frapponendo tra le sue truppe ed il nemico tutto il concatenato giogo degli Apennini.

In tal guisa precipitarono siffattamente le cose dei Francesi nell'Italia, che in men di quattro mesi perdettero sette battaglie campali, le fortezze di Peschiera e di Pizzighettone, il castello di Milano, la cittadella di Torino, e tutta l'Italia da Napoli infino al Piemonte, tranne alcune piazze forti:

come, i castelli napoletani, il Castel Sant'Angelo, Ancona, Mantova, Alessandria, Tortona e Genova. Gli alleati si diedero subito ad espugnare la maggior parte di queste fortezze; e Bellegarde e Suwarow tempestarono Mantova con palle e con bombe; e si avvicinarono tanto colle circonvallazioni al corpo della piazza, che Gardanne dopo d'aver fatta una animosa difesa si dovette arrendere; ma ottenne patti onorevoli nell'accordo conchiuso ai 21 di luglio. Pochi giorno dopo (28 luglio) la guarnigione di Mantova, assottigliata dalle stragi che menavano diecimila o palle o bombe lanciate ogni giorno dagli Austriaci, indebolita dalle malattie, consunta dalle fatiche, si arrendeva; e Latour-Foissac, che ne era comandante, usciva co' suoi dalla fortezza cogli onori consueti di guerra.

Tante calamità annunciate in Francia vi destavano un grandissimo clamore nelle assemblee, ove ora si accusavano i direttori, ora i generali, ora s'imputavano le rotte all'oro corrompitore, ora ai tradimenti. Si cambiarono tre membri del Direttorio, e si conferì il supremo comando delle truppe italiche a Joubert, che raccolti i forti veterani di Moreau e di Macdonald con altri reggimenti discendeva alle falde degli Apennini verso Tortona, che dopo la perdita di Alessandria era il solo forte che potesse facilitar la strada ai repubblicani per Milano. Giunto al campo, egli trovavasi con Moreau, che doveva partire per andare al governo della guerra del Reno. « Il primo uso, gli disse, ch'io voglio fare della mia autorità, quest'è, di comandarvi che restiate con noi, e che governiate le genti come supremo duce voi medesimo; ciò mi fia caro oltremodo. Sarommi il primo ad obbedirvi e ad adoprarmi qual vostro primo aiutante. » Moreau se ne restava, giovando il giovane compagno co' suoi consigli; il primo dei quali si fu che l'esercito francese, il quale si distendeva dalla Bormida fin oltre alla Scrivia, aspettasse che il nemico venisse ad assaltarlo, e che Championnet con altre genti ad esso si congiungesse.

Suwarow all'incontro, che nutriva gran confidenza di sè per le vittorie dell'Adda e della Trebbia, deliberava di dar dentro; e Kray assaliva l'ala sinistra dei Francesi capitanata dallo stesso Joubert, il quale mentre si spingeva innanzi colle fanterie, percosso da una palla nel mezzo del cuore tosto se ne moriva. Gli sottentrava Moreau nel governo dell'esercito, e risospingeva gli Austriaci condotti da Kray. Respinti pure erano i Russi del principe Bagrazione, che era stato spedito da Suwarow ad attaccar di fronte i Francesi nel loro alloggiamento di Novi; respinto era Derfelden, che rinnovava l'assalto; respinto lo stesso Suwarow: respinti i generali austriaci mandati dopo a quella fazione. Già da più di otto ore si combatteva, e la fronte dell'esercito francese si conservava ancora intera; quando Melas concepì il pensiero di circuir l'ala destra dei repubblicani, e condottolo felicemente a termine, fu causa che anche il centro venisse scompigliato, che Novi fosse presa dalle truppe confederate, e che si facesse un orribile macello non solo dei vinti, ma anco dei vincitori, ai quali i primi fecero costar cara la vittoria. Tale fu l'esito della battaglia di Novi combattuta ai 15 agosto del 1799, e che fu una delle più sanguinose: giacchè se dei Francesi perirono in sul campo o nella ritirata seimila, e quattromila fatti prigionieri, onorarono il trionfo de'vincitori, dall'opposta parte mancarono più di seimila soldati. Ma uno dei principali frutti che i confederati ritrassero da questa vittoria fu l'acquisto di Tortona, che per accordo venne sgombrata dai Francesi ai 11 settembre. Suwarow lieto per tale acquisto partiva per la guerra elvetica, e Melas andava a combattere contro di Championnet sotto i gioghi delle alpi e degli Apennini. Championnet vinto nella battaglia, che alcuni chiamano di Fossano, altri di Genola, e perduta molta gente si ritirava a Nizza, ove moriva di cordoglio; e gli Austriaci avanzandosi sotto Cuneo, condotti dal principe di Lichtenstein, se ne impadronivano ai 5 dicembre.

Mentre così romoreggiava il suon dell'arme nell'Italia superiore, la meridionale era corsa e straziata da Russi, da Alemanni, da Turchi, da Inglesi, da Napoletani, da Romani, da Toscani; e tutta era sconvolta, furibonda e sanguinosa. Ferdinando confederatosi con Russia, Austria, Inghilterra e Turchia, si vedeva in procinto di risalire sul suo trono dopo la ritirata di Macdonald. Il cardinal Ruffo avanzavasi colle sue genti furibonde, che prese a viva forza la città di Altamura e di Gravina, le sterminavano, vi stupravano, vi rubavano, e vi tormentavano e vi uccidevano. Già i regii avevano tutto posto a romore contro i repubblicani, e già si avvicinavano alla capitale, ove dal loro canto i repubblicani si appigliavano ad eccessivi partiti. Finalmente il cardinale, preso per assalto il forte di Viviena (in cui un repubblicano dando fuoco al magazzino delle polveri mandò in aria in un colle mura i vincitori ed i vinti), si accinse a dar l'assalto a Napoli da tre bande. Fu l'urto tremendo principalmente al ponte della Maddalena; ma alla fine i regii rimasti superiori entrarono nella città, ove non fuvvi crudeltà, non eccesso, non enormità che da una parte non si sia commesso dai vincitori, e dall'altra dai lazzaroni. Pensi il lettore, dice un moderno storico dell'Italia, quale immagine di città fosse quella in cui una plebe barbara correva per le contrade e per le case mescolando gli scherni alle crudeltà, ed in cui si ardevano uomini vivi, e le carni loro si maugiavano.

Fatta cessar la strage, il cardinal si accingeva all'espugnazione delle castella Castel Nuovo e Castel dell'Uovo, mentre quello di Sant'Elmo era in potestà dei Francesi, ed aveva per comandante un Mejean. Ma accorgendosi che non conveniva mettere i repubblicani nell'ultima disperazione, ed aspettare che giugnesse la flotta di Francia già

uscita da Brest, e volendo conservar salvi i castelli e le città, propose agli alleati un accordo, ed aderì alle seguenti condizioni: « Fossero Castel Nuovo e Castel dell'Uovo dati in potere dei comandanti del re delle Due-Sicilie e de'suoi alleati: fossero ad essi parimente consegnate le munizioni da guerra e da bocca con le artiglierie ed altri arnesi che si trovassero nei forti; uscisse il presidio onorevolmente a modo di guerra; le persone e le proprietà si mobili che stabili di ognuno che appartenesse ai due presidii si serbassero salve ed inviolate; potessero le persone medesime ad elezione loro imbarcarsi sopra bastimenti di tregua, che loro sarebbero forniti per essere trasportati a Tolone, o potessero ancora rimanere in Napoli, dove nè esse nè le famiglie loro fossero a modo niuno molestate; le medesime condizioni fossero e s'intendessero concedute a tutti coloro fra i repubblicani che nelle battaglie succedute fra loro e le truppe del re e dei suoi alleati fossero stati fatti prigionieri; l'arcivescovo di Salerno, i cavalieri Micheroux e Dillan, ed il vescovo d'Avellino detenuti nei castelli si consegnassero al comandante di Sant'Elmo, e vi restassero come ostaggi, finchè si avessero le novelle che i repubblicani erano giunti a Tolone; tutti gli altri ostaggi o prigioni per ragion di Stato si rimettessero in libertà tosto che la capitolazione fosse sottoscritta; i repubblicani non uscissero dalle castella se non quando ogni cosa fosse presta all'imbarcarli. »

Questa capitolazione fu sottoscritta dal cardinale Ruffo come vicario del re, e dagli altri agenti della Russia e dell'Inghilterra e della Turchia; ma fu indegnamente violata dall'ammiraglio Nelson, il quale giunse dalla Sicilia conducendo seco il re e l'ambasciatore inglese Hamilton con Emma Liona; e contra tutte le rimostranze di Ruffo osò sostenere che il trattato non era valido perchè non approvato dal re. I repubblicani lungi dall'essere o trasportati o salvi furono incatenati. Mejean stesso nella dedizione del Castel Sant'Elmo sacrificò i repubblicani, obbligandosi a consegnarli agli alleati. Si arrendevano poco dopo Napoli e Gaeta, e si cominciavano ad ergere patiboli e ad apprestare mannaie. Non si perdonò nè ad età, nè a sesso, nè a grado, nè a meriti; perirono sul palco ed il famoso filosofo Mario Pagano e il medico e naturalista Cirillo, e Pasquale Baffi letterato di somma rinomanza, e molti altri illustri personaggi; perì strozzata Eleonora Fonseca Pimentel per avere scritto il *Monitore* napoletano; perì impiccato ad un'antenna il principe Francesco Caracciioli, che avea servito per ben quarant'anni nella marina il re di Napoli; e non potè impetrare dal crudo Nelson di morire da soldato e non da malfattore: posciacchè il capestro lo ebbe strangolato, il suo cadavere fu gittato in mare. Nè fu minore la crudeltà o dei supplizi o della rabbia popolare nelle provincie, ove perirono ben quattromila persone, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per legnaggio, o per virtù. Domenico Cimarosa famoso maestro di musica imprigionato fu a viva forza liberato; e se ne morì poco dopo per l'afflizione dell'animo ed i patimenti del corpo nel tempo della sua prigionia.

Le vittorie di Ruffo tolsero ai Francesi ed ai repubblicani non solo il regno di Napoli, ma anche lo Stato romano, ove i Napoletani si avanzarono. Il generale Garnier li respinse nella battaglia di Monterotondo; ma considerando il precipizio delle cose, sottoscrisse coll'inglese Trowbridge ai 25 settembre del 1799 una capitolazione del seguente tenore: « Uscissero i Francesi da Roma, Civitavecchia, Corneto e Tolfa con ogni onore di guerra; se ne gissero in Francia od in Corsica; i Romani che volessero imbarcarsi coi presidii francesi, e trasportare le proprietà loro, il facessero liberamente; e quei che rimaner volessero, non fossero molestati, quantunque si fossero chiariti amici alla Repubblica. » Un tale accordo fu dopo qualche indugio ratificato anche dal generale austriaco Froelich; ed i Napoletani occuparono Roma, ove le soldatesche si lasciarono bensì trasportare a qualche eccesso, e la scatenata plebaglia scherni alcuni repubblicani: ma il governo temporaneo che vi fu istituito non versò sangue per giudizii, anzi fece uso di una moderazione degna di molta lode.

Ai repubblicani non restava ormai nell'Italia che il Genovesato, che poteva loro servire di scala a ricuperar ciò che avevano perduto, e la città forte d'Ancona, in cui egregiamente si difendeva il generale Monnier con un presidio che tra Francesi, Cisalpini e Romani non passava i tremila soldati. Alle antiche fortificazioni egli ne aveva aggiunte delle nuove con somma arte e diligenza. Ma lo oppugnavano dalla parte di mare la flotta turco-russa, e da quella di terra gli Austriaci capitanati da Froelich. Si aggiunse il generale cisalpino Lahoz, il quale gettossi coi popoli sollevati a guerreggiare contro Francia. Monnier ciò non ostante usciva ancor fuori alla campagna, ne seguitava una guerra minuta e feroce, in cui furono conculcate le città di Ascoli, di Macerata, di Tolentino, di Belforte, di Fano, di Pesaro ed altre città della Marca, che furono prese e riprese per forza parecchie volte, ora dall'una parte ed ora dall'altra. Finalmente Monnier stretto da tutti i lati fu obbligato a chiudersi entro la città, ove fu virilmente combattuto dagli alleati. Egli però sortiva assai grosso la notte dei 9 ottobre dell'anno 1799; prendeva un ridotto dei nemici, inchiodava i cannoni, portava via le bandiere; e quando il giorno cominciava a spuntare appiccava una zuffa ostinatissima contro del generale Lahoz, che rimase ferito mortalmente da una palla di moschetto.

Allorquando i Francesi erano penetrati in Piemonte Lahoz aveva abbandonate le aquile imperiali per porsi sotto le tricolorite insegne. Egli fu caro al generale Laharpe; fu adoperato da Buonaparte, da Joubert, da Moreau e da Monnier me-

desimo. Sdegnato contro i Francesi per la loro tirannia, e veggendo che l' Italia tutta insorgeva contro di essi, li abbandonò per pugnare sotto gli italici vessilli. Scusossi egli moribondo di questa sua condotta versatile, dicendo che tutto aveva fatto al fine di ridurre se si poteva l'Italia in una sola repubblica; ma soggiunse potersi questa piuttosto immaginare che condurre a termine, per essere gl' Italiani troppo tra di essi per Istati, troppo per leggi, troppo per costumi, troppo per opinioni divisi.

Assaltato Monnier da tutte le parti, sosteneva l'urto con grandissimo valore, e cacciava nei suoi primi alloggiamenti il nemico. « Così egli fece vedere quanto potessero pochi soldati estenuati e stanchi quando hanno e coraggio proprio e buona condotta di capo valoroso. Cessarono allora dagli assalti i collegati; solo battevano con le artiglierie la piazza. Crollavansi alle fulminanti palle i bastioni della cittadella, rompevansi le artiglierie degli assediati; la piazza già difettava di vettovaglie; Froelich compariva grosso e minaccioso a fronte del monte Gardetto. Mandava dentro a fare un'ultima chiamata a Monnier il generale Skal, portatore delle sinistre novelle dei repubblicani rotti in tutta Italia, specialmente delle novità di Napoli, di Roma e di Toscana. Monnier, avendo fatto quanto l'onore delle armi e la dignità della patria richiedevano, inclinò finalmente l'animo al trattare: protestando però volere solamente arrendersi alle armi austriache, non a quelle dei Russi, dei Turchi, o dei sollevati. Patti onorevoli seguitarono una difesa onorevole: uscisse il presidio con ogni onore di guerra; avesse sicurtà di passare in Francia per dove volesse; fin agli scambii non militasse contro gli alleati; si desse a Monnier una guardia d'onore di quindici cavalieri e di trenta carabine; nessuno di qualunque nazione e religione si fosse, particolarmente gli Ebrei o in Ancona o fuori nei dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro, potesse essere riconosciuto o gastigato, od in qualunque modo molestato nè per fatti, nè per iscritti, nè per parole in favore della Repubblica; e chi volesse seguitare il presidio con le sostanze e con la famiglia, il potesse fare liberamente. Fu e sarà questa capitolazione egregio testimonio del valore e della generosità di Monnier. Così fra tutti i comandanti di fortezze in Italia, solo Mejean, castellano di Sant'Elmo, abbandonò i repubblicani e quelli che avevano aderito ai Francesi: tutti gli altri ottennero, od almeno domandarono la salvazione di coloro che combattendo o consentendo coi Francesi avevano contro di loro concitato l'odio degli antichi signori. Attraversava il presidio anconitano, ammirato e riverito da tutta Italia, tornandosene in Francia per la strada della Bocchetta. »

Ricuperavasi in tal guisa tutto lo Stato romano, ma il suo principe, il munifico Pio VI più non esisteva. Ai 29 agosto del 1799 egli era spirato in Valenza in età d'anni ottantuno, otto mesi e due giorni, dopo un pontificato di più di ventiquattro anni, al qual termine nessuno de' suoi antecessori era pervenuto dopo s. Pietro. Vicino ad esalare l'estremo sospiro, dichiarò altamente, « di perdonare di cuore a tutti i suoi nemici, » e dispose che « il Conclave si adunasse dove si sarebbe trovato il più gran numero di cardinali. » Trovandosene pertanto molti nel settembre di quest'anno in sul territorio veneto, il decano Albani stabilì che si ragunassero in Venezia. Ottenuto l'assenso dall'imperatore, fu scelto e disposto all'uopo il chiostro di San Giorgio maggiore, ove il 1 dicembre trentaquattro cardinali si chiusero per eleggere il novello pontefice.

La sagrestia di San Pietro, l'ampliazione del Museo Vaticano, e l'asciugamento delle Paludi Pontine sono i tre monumenti che attesteranno ai posteri la munificenza e la sublimità dei concetti di Pio VI. Alcuni lo vollero accusare perchè nello spendere consultasse più la propria magnificenza che le forze dell'erario. Ma altri fecero osservare che se accrebbe di molti milioni il debito pubblico, ciò si dee specialmente attribuire alla invasione dei Francesi, che inabissò non solo Roma, ma tutti gli altri governi in enormi debiti.

Le rotte ricevute nell' Italia, che ormai era all' intutto perduta, s' imputavano dai Francesi al mal governo del Direttorio. Tutte le classi si mostravano scontente, e tutte volgevano gli sguardi a Buonaparte, che aveva in sulle sponde del Nilo mostrato quel valore con cui aveva còlti allori sulle sponde dell'Adda e dell'Adige. Lui desideravano i soldati, perchè speravano di essere da esso condotti a novelli trionfi; lui i nemici della licenza, perchè confidavano che la dovesse spegnere; lui i repubblicani ardenti, perchè non dubitavano che disfacesse il Direttorio; lui i repubblicani quieti, perchè speravano che avesse ad introdurre un vivere libero senza eccesso; lui gli amatori del nome regio, perchè era corsa voce che egli avesse un tempo tenute segrete corrispondenze per restaurare l' antica signoria in Francia; lui i dotti ed i letterati, perchè speravano di essere trattati con onore e con munificenza. Questi comuni desiderii furono noti a Buonaparte, che salpava dagli egiziani lidi, giungeva improvviso a Frejus a' 9 ottobre del 1799, e di là incamminavasi alla volubilissima Parigi, ove era bramosissimamente aspettato.

A punta di baionette Buonaparte cacciò i consigli legislativi, ove non si lasciò di gridare, ma inutilmente: « Abbasso il Dittatore; abbasso il Cromwel; » cacciò il Direttorio, e si fece eleggere primo console. Questa rivoluzione operata nei giorni 9 e 10 novembre del 1799 condusse le cose al punto, che il primo console fu investito non solo del potere esecutivo, ma pressochè di tutti gli altri. Il console esiliò dapprima alcuni spiriti esagerati mentre richiamava dall'esilio coloro

che avevano seguitate le parti del re, o si erano mostrati avversi alle esorbitanze dei repubblicani. Essendo poi il suo potere per nulla inceppato nè dal Senato conservatore, nè dal Corpo legislativo, potè migliorare l'amministrazione delle provincie, far meglio eseguire gli ordini, imporre un termine alla guerra civile della Vandea ed alle persecuzioni contro gli ecclesiastici, ordinare che si celebrassero solenni esequie al pontefice Pio VI in Valenza, ove era morto, e secondare, almeno in apparenza, il desiderio della pace, che l'intera Francia rotta e sanguinosa gridava. Scrisse pertanto a' 26 dicembre una elaborata lettera al re Giorgio d'Inghilterra, in cui gli diceva: « La guerra avere forse ad essere eterna? Non esservi forse alcun modo di finirla con qualche onesta composizione? Due nazioni grandi e potenti dovere forse porre in non cale la ricchezza dello Stato, la felicità delle famiglie? Non sentir loro, non toccar con mano, la pace, siccome è la più desiderata di tutte, così ancora essere la più gloriosa? Sapere che la Francia e l'Inghilterra potevano per la potenza loro ancora molto tempo straziarsi, ma sapere ancora che il destino di tutte le nazioni pendeva dal fine di una guerra, per cui tutto il mondo ardeva. »

Non rispose direttamente il re Giorgio III a questa lettera; ma a' 4 gennaio del 1800 così il ministro Grenville scrisse a Talleyrand: « Avere la Francia desolato la terra; avere i medesimi principii e le medesime cagioni a partorire i medesimi effetti; essersi servita dei trattati di pace, dei trattati di alleanza a distruzione degli amici e degli alleati suoi; non sapersi se il governo nuovo prodotto da una rivoluzione nuova fosse per cangiar di opere, ed offerisse maggiore sicurtà a chi trattasse con lui; non potersi fidare in proteste generali di desiderii pacifici; non vane parole, ma l'esperienza sola poter convincere altrui, che altro si voleva adesso da quello che si era voluto prima; desiderare il re la pace, ma sicura per sè, sicura pe' suoi alleati; solo e fidato mezzo di sicura pace essere il rimettere in Francia quella stirpe di principi che per tanti secoli l'avevano governata con prosperità dentro, con dignità fuori; nondimeno ciò accennare solamente il re alla Francia, non richiedernela: non volere nè pretendere prescrivere forma di reggimento o capi ad una nazione grande e potente; solo volere la sicurezza sua, solo volere la sicurezza de' suoi alleati; essere per venir volentieri ad un accordo, quando giudicasse di poter convenire con sicurezza; ma per ancora non conoscersi sufficientemente i principii del nuovo governo, non congettura probabile potersi fare della stabilità sua. »

La pace rigettata dal re d'Inghilterra fu accettata dall'imperatore delle Russie. Aveva il console saputo cattivarsi la benevolenza di questo monarca rimandandogli liberi i soldati russi prigionieri nelle guerre della Svizzera e dell'Olanda; instillargli sospetti e diffidenza contro l'Austria; dipingergli con negri colori l'Inghilterra, rammentando il suo insolente dominio sui mari, la generosità di Caterina dell'averlo voluto frenare, la libertà del Baltico e la franchigia dei neutri ai tempi di guerra. Richiamava Paolo le sue genti stanziate in Germania, e cacciava gli agenti del re Giorgio da Pietroburgo. La Prussia anch'essa perseverava nell'amicizia fermata con Francia in Basilea, e riconosceva Buonaparte come capo del governo francese.

Sola l'Austria opponeva fortemente il petto agli assalti dei Francesi, e persisteva nel divisamento di far la guerra. Il console per resistere ad essa sul Reno confermava nel comando delle truppe Moreau, e dall'altro lato volendo ricuperare l'Italia spediva Massena nella Liguria, ed egli stesso congregava un grosso esercito in Dijon con animo di secondare o Moreau da una parte, o Massena dall'altra, secondochè i tempi e le occasioni avessero richiesto. Pubblicava poi un bando per inanimare i soldati, a cui diceva: « Quando promisi la pace, in nome vostro la promisi: voi siete quegli uomini medesimi che conquistaste l'Olanda, il Reno e l'Italia; voi quegli stessi che già vicini sforzaste alla pace la spaventata Vienna. Soldati! avete voi ora ben altro carico che quello di difendere le frontiere vostre: ite, invadete, conquistate i nemici territorii. Voi foste già tutti a molte guerre, voi sapete che per vincere ci bisogna soffrire: in poco d'ora non si possono ristorare i danni di un cattivo governo. Dolce saravvi, a me, primo magistrato della Repubblica, il poter dire alla Francia attenta: questi sono i più disciplinati, i più bravi sostegni che si abbia la patria. Sarò, soldati, quando fia venuto il tempo, sarò con voi. Accorgerassi l'Europa che voi siete quella valorosa stirpe che già tante volte a maraviglia la costrinse. »

Sapendo poi che nell'esercito italico per le disgrazie si titubava, e che i soldati non conservavano una esatta disciplina, così a questi singolarmente parlava: « Non odono le legioni le voci dei loro ufiziali: lasciano, la diciassettesima sopratutte, le insegne. Adunque son morti tutti i prodi di Castiglione, di Rivoli, di Newmarket? Avrebbero essi eletto il perire piuttostochè abbandonar le insegne? Voi parlate di provvisioni manche: che avreste fatto, se come la quarta e la vigesimaseconda leggieri, la diciottesima e la trigesimaseconda grosse, fra deserti, senza pane, senza acqua, a mangiar ridotte carne di sozzi animali, trovati vi foste? La vittoria, dicevano, ci darà pane: e voi disertate le insegne? Soldati dell'esercito italico! un nuovo generale vi governa: quando più splendeva la gloria vostra ei fu sempre il primo fra i primi. In lui fidatevi, con lui anderete a nuove vittorie. Saravvi, così comando, dato conto di quanto ogni legione farà, massime la diciassettesima leggiera, e la sessagesimaterza grossa; ricorderavvi della fede che già ebbi in loro. »

Il generale austriaco Melas dall'altra parte, non credendo che l'esercito congregato in Dijon fosse diretto contro l'Italia, non ad altro pensava che a cacciare il nemico dalle riviere e da Genova, vivendo troppo alla sicura su quanto potesse succedere alle spalle. Egli aveva mosse le sue truppe in guisa da occupar Savona, e da dividere Massena da Suchet. Gli riuscì l'intento, non ostante il valore di Soult, di Massena e di Suchet; e dopo varii e sanguinosi scontri egli giunse a chiudere i Francesi nella capitale della Liguria, ed a far ritirare le truppe di Suchet sulle terre dell'antica Francia oltre il Varo. Allora la somma della guerra fu ridotta a due accidenti principalissimi, cioè all'assedio di Genova ed alla discesa di Buonaparte nell' Italia per mezzo dell' Alpi Pennine.

Dopo alcune fazioni, cui dieder motivo gli sforzi che ciascuna delle parti fece onde rimaner signora dei monti che dominano Genova, e principalmente dopo l'aspro scontro dell'11 maggio del 1800, Massena, perduti i suoi migliori soldati, si trovò troppo debole per uscir di nuovo alla campagna. Chiuso in Genova, cominciò subito a mancar di vettovaglie; nè poteva avere speranza di riceverne, perchè gl'Inglesi condotti da Keit gli chiudevano la via pel mare, e gli Austriaci capitanati dal generale Otto lo stringevano dalla parte di terra.

« Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corruppero; infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi; e beato chi ne aveva. Eransi gli Austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, nè si poteva più macinare. Rimediossi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perchè erano presti: l'Accademia consultò dei migliori: s' inventarono ingegni, ruote e mulini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case private, fra le adunanze famigliari si macinava: le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col mele, e cotti, parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sè e la famiglia con l uo, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca, materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa; e colla con mele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannar la fame; le fave stimate preziosissime: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati; le notti più tristi ancora per la fame e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi alle erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si cercavano, e cupidamente come piacevolezze di gola si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini d' ogni condizione, donne nobili e donne plebee, visitare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno e le amene colline di Albaro, per cavarne quegli alimenti cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperì un tempo lo zucchero; zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri canditi: ogni maniera di confetti andavano attorno; rivenditori e rivenditrici pubblicamente li vendevano, con fiori e con serti gli eleganti loro cestellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l' immaginazione dell' uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile: rimedio di Provvidenza, che non ci vuol disperati. Basta: e' furon viste donne e gentildonne nutritesi con sozzi sorci la mattina, mangiarsi treggee delicate la sera. L' aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova: conciossiachè uomini privi d' ogni senso di umanità per un vile guadagno non abborrivano dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno.

« Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo trentadue soldi, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre, dodici franchi: e non se ne trovava. Maggiori agevolezze dei particolari non vollero Massena nè gli altri generali: apparecchiavano come i plebei: lodevole fatto e molto efficace a fare star forti gli altri a tanta sventura. Poco cacio, legumi rari erano quanto nutrimento si dava a chi languiva per malattia, o per ferite negli ospedali. Uomini e donne tormentati dalle ultime angoscie della fame e della disperazione empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta così gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare tentando, morti per le contrade cadevano. Nessuno gli aiutava, perchè ognuno pensava a sè: nessuno anche a loro abbadava, perchè la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni fra gli spasimi e stridi spaventevoli, e con scosse e contorte membra davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fanciulli abbandonati da parenti morti, o da parenti disperati imploravano con atti, con pianti e con voci miserabili la pietà di chi passava. Nessuno gli aiutava od aveva loro compassione, perchè il dolore proprio aveva spento

il compassionare l'altrui. Razzolavano quelle innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi de' lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse; e trovatone, se li mangiavano. Spesso chi si coricava vivo la sera, era trovato morto la mattina: i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei Francesi, alcuni anteponendo la morte alla fame, da per sè stessi si ammazzavano; altri le armi a terra sdegnosamente gettavano protestando, non più esser abili, per la perduta forza, a portarle. Altri una disperata dimora abbandonando, nel nemico campo se ne andavano, Inglesi ed Austriaci di quella pietà e di quei cibi richiedendo, che tra Francesi e Genovesi più non ritrovavano. Crudo poi ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei prigionieri di guerra tedeschi detenuti su certe barcacce sorte nel porto, perchè la necessità ultima delle cose aveva operato che ad essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si compartisse. Mangiarono le scarpe loro; mangiarono le pelli dei soldateschi zaini; già con occhi torvi guardavano, se non avessero a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale che si tolsero le guardie francesi, perchè si temette che sforzati dal famelico furore non si avventassero contro a loro, e sbranatele, non se le divorassero. Tanta era la disperazione loro, che tentarono di forar le barche per andar a fondo, amando meglio perire affogati dalle acque, che straziati dalla fame. Si aggiunse, come accade, alla orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le genti all'altra vita con morti spessissime si portavano si negli ospedali del pubblico, si negli umili casolari dei poveri, e si nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto della nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato dell'una volta ricca ed allegra Genova. »

A tali estremità ridotto Massena non si piegava peranco, e perchè voleva serbar la fama di guerriero indomito; e perchè voleva aiutar, resistendo pertinacemente, l'impresa del console. Alla fine uderi ad un accordo, che volle s'intitolasse *convenzione* e non *capitolazione*. Egli ed i suoi uffiziali e soldati, in numero circa di ottomila, doveano uscir liberi della fede e delle persone loro; per la via di terra potevano tornarsene in Francia; e chi non l'avesse potuto per terra, sarebbe trasportato dagl'Inglesi, per mare ad Antibo, e nel golfo di Juan. I prigionieri tedeschi si sarebbero restituiti; nessuno sarebbe inquisito per la passata sua condotta; e chi avesse bramato di partirsene, lo potesse fare. Si dessero i viveri, si avesse cura degl'infermi. A tali patti Genova fu consegnata ai 4 giugno del 1800 agli Austriaci ed agl'Inglesi. La copia dei viveri vi ricomparve subito; ma chi vi si abbandonò senza freno se ne morì bentosto. Il popolo che sotto il pretesto di perseguitare i democrati voleva cominciare a mettere a ruba le case, fu frenato; e rivenduglioli, che volevano stare ancora sul tirato pei prezzi, onde far subiti guadagni, furono atterriti dal furor della plebe; la reggenza temporanea stabilita dal generale Hohenzollern manteneva l'ordine nella città, e frenava le vendette pronte a prorompere.

Mentre Massena faceva una virile resistenza in Genova, e Moreau combatteva prosperamente in Germania contro Kray, Buonaparte si accingeva alla grand'opera di passare le alpi. Per pascere i soldati sui monti aveva preparato biscotto in grande abbondanza; e per tirar su e giù secondo i casi le artiglierie per quei sentieri stretti, ed ingombri dalle nevi e dai ghiacci, aveva apprestati certi carretti a modo di traini sdrucciolevoli, e fatti scavare, a guisa di truogoli, tronchi d'alberi grossissimi onde potervi posar dentro i cannoni, e trasportarli a dorso di muli. Egli divisava di varcare il Gran San Bernardo onde calarsi per la valle d'Aosta nelle pianure piemontesi; il generale Thureau dalla Morienna e dall'alto Delfinato doveva scendere a Susa pei passi dei monti Cenisio e Ginevra; Moncey pel San Gottardo si calava a Belinzona; Bethancourt faceva opera di varcare il Sempione, e di precipitarsi per Domodossola sulle sponde del Lago Maggiore; mentre un corpo di cinquemila soldati doveva varcare il piccolo San Bernardo. Così con sessantamila combattenti circa il console abbracciava tutta la regione delle alpi, che si distende dal San Gottardo al monte Ginevra.

« Partivano il di diciassette maggio del 1800 da Martigny per andare a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdrucciolevoli, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti d'ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed uffiziali affaticantisi al par dei soldati. Si aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano non poche. Non a guerra terribile, ma a festa; non a casi dubbi, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarii e da tanti secoli muti risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta valle alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolevoli si apprestavano; i carri, i carretti, le car-

rette pericolavano. Accorrevano presto i soldati; a braccia sostenevano, puntellavano, traevano; e più si affaticavano, e più mettevano fuora motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti; così passavano il tempo e la fatica. I tardi vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurii e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra, non sapevano darsi pace: pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati, e pagati per aiuto, il facevano volontieri. Ma più bisogna faceva un francese che tre vallesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, noi non le vogliamo dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro; Lannes colla sua schiera il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il console sempre mandava, lui non solo volente, ma anco domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio: perciocchè da San Pietro alla cima del Gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi di eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta.

« Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato; quanto si tirava, ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdrucciolì; e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così se Jan Jacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Buonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa; in quelle svolte di rapidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti; chi era pervenuto all'alto vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino gl'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il console, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, che in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già si avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito che in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il console che riposassero alquanto: « di cotesto non vi caglia, » rispondevano; « badate a salir voi, e lasciate fare a noi. » Stanchi facevan dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi: provvidenza del console, che aveva loro mandati denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi fra cannoni e bagaglie sparse, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi si aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte si accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione; parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, non si saprebbe giudicarlo: perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altra tenacissima incredibilmente e sprezzatrice delle umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

« Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltarono i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa: conciossiacchè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più rapida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere; e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo ad essi di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco si avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel valore e di quell'essere involti chi in neve grossa e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento; e guardando verso le gelate e scoscese cime che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gl'impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati per sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del

console; delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che a chi aveva superato il San Bernardo ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano « Italia; » con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si raccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie. »

E Bethancourt e Moncey e Tureau avean con felice successo tenuta la strada loro indicata dal console: onde questi calatosi per le sponde della Dora, presa Ivrea e Chatillon, e superata la resistenza del forte Bard, mandava Lannes verso Chivasso, che dopo un duro scontro cadde in suo potere. Melas correva a Torino, credendo che quivi si rivolgesse Lannes; ma costui si affrettava in sulla sinistra del Po alla volta di Pavia; mentre Murat, Bondet e Victor marciavano contro Vercelli. Entrarono in questa città, poscia in Novara, e finalmente in Milano, ove faceva il suo ingresso Buonaparte medesimo ai 2 giugno del 1800. La battaglia che alcuni chiamano di Casteggio, altri di Montebello, fu combattuta ai dì 9 giugno aspramente; gli Austriaci capitanati da Otto sarebbero rimasti vincitori, se non fossero giunti in tempo prima Lannes poscia Victor a rinfrescar la zuffa. Ma questo combattimento non fu che il preludio di un altro ben più sanguinoso e giudicativo, che si doveva dare nei campi di Marengo. Ai 14 giugno Melas passava la Bormida; Kein cacciava da Marengo i Francesi, e respingeva Victor: il quale ritiravasi a San Giuliano; Lannes nudato sul suo sinistro fianco da Victor indietreggiava anch'esso; mentre il generale austriaco Estnitz occupava Castel Ceriolo. Cara-San-Cyr ne lo cacciò; e respinse sempre Estnitz, che tentava di ricuperarlo. In questo mezzo tempo Melas si moveva con cinquemila ungari per assaltare i Francesi a San Giuliano. Già da più di dieci ore si combatteva; gli Austriaci si credevano già vincitori, quando giunse Desaix, che era stato prima mandato verso Aqui da Buonaparte, il quale credeva che Melas si volesse volgere verso la Liguria. Zach alla testa dei cinquemila ungari assalì la truppa sopravvenuta di Desaix: questo generale fu ferito bentosto in mezzo al petto da una palla di archibuso; e spirò dopo d'aver pronunciate queste parole: « dite al console, che me ne muoio dolente di non aver fatto abbastanza per vivere nella memoria dei posteri. » La morte di Desaix lungi dallo scoraggiare inanimì i suoi soldati, che sostennero l'urto degli Ungaresi condotti da Zach, finchè Kellermann assaltato con tutto il pondo de' suoi cavalli il sinistro fianco dell'ungara mole, e ficcatosi tra i suoi manipoli, la costrinse a darsi prigioniera. Allora vinse la fortuna dei Francesi, e Melas dovette suonare a raccolta. Tale fu l'esito della famosa battaglia di Marengo, in cui si disse che gl'imperiali perdessero più di quattromila soldati; ne fossero feriti settemila, e rimanessero prigioni ottomila. I Francesi ebbero tremila morti, quattromila feriti e pochi prigionieri.

Subito dopo la battaglia Melas chiese i patti, e conchiuse una tregua del seguente tenore: « Si sospendessero fino alla risposta da Vienna le offese; l'imperiale esercito stanziasse tra il Mincio, la Fossa Maestra ed il Po; occupasse Peschiera, Mantova, Borgoforte, e sulla destra del fiume Ferrara; ritenesse il possesso della Toscana; i Francesi occupassero il territorio fra il Chiese, l'Oglio e il Po; il tratto tra il Chiese ed il Mincio fosse esente dagli alloggi militari da ambe le parti; le fortezze di Tortona, di Alessandria, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona e di Piacenza si consegnassero ai repubblicani, così come Cuneo, i castelli di Ceva e di Savona, Genova ed il forte Urbano; niuno per opinioni dimostrate o per servigi fatti agli Austriaci potesse essere riconosciuto o molestato; i Cisalpini carcerati per opinioni politiche si rimettessero in libertà; qualunque fosse la risposta di Vienna, le ostilità non potessero ricominciare se non dopo avviso di dieci giorni; durante la tregua nessuna delle parti potesse mandar genti in Germania. »

Buonaparte riordinata la Cisalpina, e creato così in Milano come in Torino una consulta ed una commissione di governo, se ne partiva alla volta di Francia, lasciando prima Massena, poscia Brune alla testa degli eserciti, e Petiet come ministro straordinario di Francia in Lombardia, e Jourdan in Piemonte. La sorte di questo paese era incerta: ora si credeva che dovesse essere restituito al re, ora che dovesse essere unito alla Francia: le varie voci davano origine a diverse sette; chi voleva essere francese chi piemontese. Buonaparte intanto dava il novarese così allo come basso alla Cisalpina; e la commissione esecutiva surrogata a quella di governo in Torino protestava contro questo atto; ed essa medesima ne commetteva un altro assai saggio e benefico dando una rendita di 500,000 franchi all'Università degli studi, all'Accademia delle scienze, al Collegio e ad altre dipendenze.

Anche in Genova era stata eletta un commissione di governo con tutte le potestà, salvo la giudiziale e la legislativa; e quivi pure risiedeva un ministro straordinario di Francia nel generale Dejean. Al contrario Roma godeva di ricevere fra le sue mura il proprio principe. Nel conclave di Venezia era stato assunto al pontificato il cardinale Chiaramonti, il quale assunse il nome di Pio VII, e s'imbarcò ai 9 giugno del 1800 per alla volta di Ancona, ove per la travagliosa navigazione non giunse

che ai 25. Il terzo giorno di luglio fece il solenne suo ingresso in Roma, ove provvide ai bisogni della Chiesa ed alla meglio riordinò lo Stato. Vago poi di ristabilire la cattolica religione nella Francia, porse orecchio alle proposizioni del console, col quale stabilì il concordato.

Mentre in tal guisa Buonaparte cominciava a dominar sulla terra, Nelson signoreggiava il mare. Subito dopo la battaglia di Aboukir i Maltesi si erano ribellati alla Francia, ed avevano chiuso il generale Vaubois col presidio in La-Valletta. Per ben due anni Vaubois resistette agl' Inglesi ed ai Maltesi; ma finalmente la fame sopravanzò il valore, ed egli strinse un accordo onorevole ai 5 settembre del 1800. Si stabilì che il presidio fosse prigioniero di guerra infino agli scambi, e che nessuno Maltese fosse molestato per quanto avesse o detto o fatto in favore di Francia. Così l'Inghilterra, che già nel possesso di Gibilterra aveva la chiave del Mediterraneo, si acquistò una stanza sicura in Malta. Nello stesso tempo si formava delle Isole Joniche una repubblica detta delle Sette isole, che doveva essere protetta dalla Porta Ottomana, ed avere i medesimi privilegi di Ragusi.

Lo strepito delle armi intanto risuonava ancora nelle contrade italiane. Tutta la Toscana erasi levata a romore, e Buonaparte ordinava a Dupont, che varcando prestamente gli Apennini s'impadronisse di Firenze; a Monnier, che assaltasse Arezzo nido infesto di sollevati; a Clemente, che occupasse Livorno. Il primo ed il terzo conducevano felicemente a termine la loro impresa; ma Monnier trovava una pertinace resistenza negli Aretini, prendeva d'assalto la loro città, e la metteva a sacco ed a sangue. Rinnovavasi poi la guerra tra la Francia e l'Austria, perchè l'imperatore non aveva approvati i preliminari stipulati in Parigi tra il conte San Giuliano e Talleyrand. Il generale Brune doveva combattere contro Bellegarde sul Mincio; e Macdonald ricevette tosto l'ordine di calarsi col suo esercito dai Grigioni nella Valtellina sulle sponde dell'Oglio e dell'Adige, per riuscire alle spalle di Bellegarde e per obbligarlo a ritirarsi indietro dalla fronte del Mincio, dove allora aveva le stanze.

« Aspro e difficile comandamento era questo del console: perchè il traversare nella stagione già molto trascorsa (si avvicinava la fine di ottobre) il monte asprissimo della Spluga per arrivare in Valtellina, quel della Priga parimente pericoloso per arrivare in Val-Camonica bagnata dall'Oglio, e finalmente il Tonale, che dà l'adito all' Adige superiore, era opera piuttosto portentosa che umana. Nè valeva il fresco esempio del San Bernardo, perchè la stagione era più aspra e di monti più difficili. Forse la posterità troverà in questa intenzione di Buonaparte più audacia che prudenza, e maggiore confidenza nei soldati che cognizione dei luoghi. Ciò non ostante non si perdeva di animo Macdonald, stimolandolo il fatto del San Bernardo, e volendolo emulare. L'antiguardo condotto da Baraguey d'Hilliers, siccome quello che era partito più presto e più vicino a quei monti, parte varcando la Spluga, parte il monte dell'Ora, riusciva, non senza aver superati ostacoli gravissimi, sulla destra a Chiavenna, sulla sinistra a Sondrio. Acquistava per tal modo Baraguey l'imperio della Valtellina, e facilitava la strada allo scendere di Macdonald. I Valtellini al veder comparire quelle genti si maravigliavano, come se venissero dal cielo: tanto pareva loro impossibile che elle per quei luoghi ed in quella stagione fossero passate. Restava l'opera più difficile a compirsi a Macdonald. Arrivato a Tusizio, d'onde si sale al monte eternamente incappellato di nevi e di ghiacci, pareva che la natura fosse divenuta insuperabile: tanto alte erano le nevi, tanto chiusa la strada, già di per sè stessa sdrucciolevole, stretta, rotta e precipitosa. Pure, come al San Bernardo, si posero le artiglierie sui traini, le provvigioni sui muli; marciavano, ma con difficoltà grandissima. Arrivava l'antiguardo condotto dal generale Laboissière al villaggio di Spluga, donde restava a salirsi l'erta precipitosa che porta al sommo giogo. Mettevansi in viaggio, e con penosi passi ed infinito anelito procedendo, alla bramata cima già si approssimavano, quando ecco levarsi un levante furiosissimo, che innalzando un immenso nembo di nevosa polvere, e negli occhi dei soldati gittandolo, rendeva impossibile ogni passo. La forza della veemente bufera furiosamente soffiando sul dorso delle nevi ammonticchiate sopra quegli sdrucciolevoli gioghi, levava una orribile smossa di neve, che con indicibile velocità e fracasso nelle sottoposte valli piombando, portò con sè a precipizio quanto le si era parato davanti. Trenta soldati precipitati nell'abisso perirono; gli altri atterriti; le strade chiuse. Aggiunse la sopravvegnente notte nuovo orrore al fatto: tornarono a Spluga. Laboissière, che separato da' suoi precedeva con le guide, a malo stento e quasi morto aggiungeva alla cima: trovovvi benigno ospizio appresso ai religiosi, che come quei di San Bernardo attendono con pietà sì eroica alla salute dei viaggiatori.

« Pareva disperata l'impresa, e sarebbe stata, se non fosse arrivato Macdonald, il quale spinto da ardente desiderio d'emulare il console, e prevedendo che lo stare importava la distruzione per mancanza dei viveri, con accesissime esortazioni tanto fece, che le stanche ed atterrite genti di nuovo s'incamminavano. Precedevano quattro forti buoi a pestar le nevi; seguitavano quaranta palaiuoli ad appianarle ed a fare il sentiero; gli zappatori, venendo dopo, l'assodavano; due compagnie di fanti a destra ed a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che ancora si trovava imperfetto. A questi si attergavano le altre genti, fanti e cavalli; le artiglierie e le bestie da soma viaggiavano alla coda; quest'era l'antiguardo. Arrivava sulla cima all'ospizio; con infinita allegrezza si ricongiungeva col

salvato Laboissière. Poi seguitando il cammino per la pianura del Cardinello giungeva a Campo Dolcino. Allo stesso modo varcavano il dì secondo e terzo di dicembre (1800) due altre squadre di fanti, di cavalli e di artiglierie: il tempo freddo e sereno, le nevi indurite in ghiaccio facilitavano il passo. Solo alcuni soldati per la forza di quell' insolito rigore o morivano gelati, o perdute le estremità, colle membra monche restavano. Crudo era il viaggio, ma speranza di varcarlo felicemente; quando il dì 4 (rimaneva a varcarsi il retroguardo, in cui si trovava Macdonald) si levava una spaventevole bufera che e gli uomini col soffio violentissimo arrestava, e sotto monti di lanciata neve li seppelliva; ed ogni traccia che fatta si fosse di strada, intieramente scassava. La disperazione entrava negli animi; le guide, uomini del paese, atterrite, attestavano l' impossibilità del passare, e l'opera loro ricusavano. Era per perire Macdonald sotto monti di neve, come era perito Cambise sotto monti di arena. Ma vinse la virtù sua e de' compagni: queste sono opere piuttosto da giganti che da uomini. Incoraggiò le guide, incoraggiò i soldati. Accorreva e gridava: — Francesi, ha l'esercito di riserva vinto il San Bernardo, vincete voi la Spluga: superate per gloria quello che la natura ha voluto fare insuperabile: i destini vi chiamano in Italia; ite e vincete prima i monti e le nevi, poscia gli uomini e le armi. — La lunga tratta delle squadre desolate riprendeva il cammino. Imperversava, vieppiù la bufera; spesso le guide piene di un alto terrore tornavano indietro: spesso gli uomini sepolti, spesso dispersi; spesso la stretta foce della sublime valle si trasformava in monte di neve; là era un muro bianco e sodo, dove prima era l'aperta: chiusa ogni strada. Si aggiungeva un freddo intensissimo maggiore quanto più si saliva, e che gli animi attristava e prostrava, e le membra con renderle inutili aggrezzava. Le nevose ed estemporanee mura spesso si rinnovavano; l' inesorabile inverno spaziava largamente e dominava: le Rezie Alpi in atto di sorbirsi gli audaci Francesi. Rifulse in tanto estremo caso mirabilmente quanto possa questa portentosa umana natura: perché non restandosi Macdonald, nè i suoi a quel mortale pericolo, aprivano ciò che era chiuso, spianavano ciò che era montuoso, rompevano ciò che era ghiacciato, assodavano ciò che era cedevole, sgretolavano ciò che era sdrucciolevole, coprivano e riempivano ciò che era abisso. Per tale modo, quantunque un rovinoso inverno li chiamasse a distruzione ed a morte, l'inverno vincevano; e contrastando a quanto hanno di più terribile e di più insuperabile i furibondi elementi, riuscivano nella valtellinese valle a salvamento. Rallegravansi dell'acquistata vita l'uno con l'altro, perchè si erano creduti morti: godevasi Macdonald il raccolto frutto dell'invitta costanza. Imprese son queste che paiono impossibili, e più a coloro che le hanno effettuate. Non le crederebbe la posterità, se il secolo nostro, tanto abbondante raccontatore, non una, ma cento testimonianze non fosse per tramandarne; nè ricorda alcuna storia antica o moderna fatto più maraviglioso, o più erculeo di questo.

« Sebbene la prima parte dell' impresa fosse compita, restavano ad effettuarsi le due altre, che avevano anch' esse gran numero di difficoltà: queste erano il passo dalla Valtellina nella valle Camonica, cioè dalle acque dell' Adda a quelle dell' Oglio; ed il passo dalla Valtellina nel Trentino, cioè dalle acque dell' Adda a quelle dell' Adige. Apriva il primo monte Priga, il secondo monte Tonale. Non ebbe prospero fine il tentativo contro quest' ultimo, perchè gli Alemanni vi si erano fortemente trincerati; e sebbene Macdonald due volte con grande vigoria li combattesse, aiutati dalla stagione, dalla fortezza del luogo e dal proprio valore il risospinsero. Da un' altra parte sortiva esito felice il passo della Priga. Traversato non senza gravi difficoltà e pericoli quell' aspro monte, vedevano i repubblicani le acque dell' Oglio; e passato Breno si raccoglievano a Pisogna, terra posta sulla settentrional punta dal lago d' Iseo, cui l' Oglio, con le sue acque forma e nodrisce. Vi trovavano la legione italiana di Lecchi e vettovaglie fresche: provvidenza di Brune, che ve le aveva mandate a ristoro di quelle stanche ed eroiche genti. »

Giunto Macdonald al luogo destinato, e disdetta la tregua, si diede nuovo principio alle ostilità. L' ala destra dei Francesi condotta da Dupont passava ai 25 dicembre del 1800 il Mincio; e dopo un' aspra battaglia, in cui si mescolarono anche le truppe di Suchet, rimanevano padroni di Pozzuolo. Il seguente giorno lo stesso Brune passava il fiume a Mozambano, onde tutto l' esercito di Francia si trovava condotto sulla sinistra del Mincio. Dal suo canto Bellegarde non volendo avventurarsi a battaglie campali nella pianura che si estende dal Mincio all'Adige, si ritirava sulla sinistra riva di quest' ultimo fiume. I Francesi lo incalzavano passando l' Adige a Bussolengo, luogo si famoso pei successivi passaggi or dei Tedeschi, or dei Francesi, mentre Bellegarde si appostava sulle rive di Brenta, e Wukassowich e Laudon a lui si congiungevano, dopo di essersi sottratti a Macdonald ed a Moncey, facendo loro credere che Brune e Bellegarde avessero conchiusa una tregua, così come Moreau e l' arciduca Giovanni l' avevano fermata a Steyer in Germania il giorno 25 di dicembre. Ma la tregua tra il generale austriaco e francese in Italia non fu conchiusa se non quando Bellegarde si fu ritirato sulle sponde della Piave.

Il dì 16 gennaio 1801 si sottoscrisse l' accordo in Treviso colle seguenti condizioni: « Si sospendessero le offese; le due parti non potessero rompere il trattato, se non dopo quindici giorni di disdetta; le piazze di Peschiera e di Sermione, i castelli di Verona e di Legnago, la città e la cittadella di Ferrara, la città e il forte di Ancona si consegnassero ai Francesi; Mantova restasse bloc-

cata dai repubblicani a ottocento braccia dallo spalto, con facoltà al presidio di procacciarsi viveri di dieci in dieci giorni; i magistrati austriaci si rispettassero; la tregua durasse trentatrè di, compresi i quindici; nessuno per fatti od opinioni politiche potesse essere molestato.» Non piacque al console l'accordo di Treviso, perchè non giudicava a sè conveniente che l'Austria ritenesse la piazza di Mantova.

Dopo la tregua di Treviso il re di Napoli si vide in preda alla forza strapotente dei Francesi. Le sue truppe condotte dal conte Ruggiero di Damas, ed unite ad alcune schiere guidate dal marchese Sommariva eransi avanzate nella Toscana. Miollis, che aveva pochi soldati, si appigliò al partito di combattere i due nemici separati, usando celerità. Il generale Pino affrontava per ordine di Miollis i Napoletani tra Poggibonzi e Siena; li volgeva in fuga; rompeva le porte di Siena e vittoriosamente vi entrava; il conte Ruggiero si ritirava sul territorio romano, il marchese Sommariva in Ancona. La regina Carolina intanto se ne era ita a Pietroburgo onde pregar Paolo d'intromettersi come mediatore tra il console ed il re Ferdinando. Il monarca russo spediva il generale Lewahew in Italia, e per suo mezzo si accordava Francia con Napoli ai 18 febbraio del 1801 a questi patti: «I soldati regii sgombrassero dallo Stato romano; i repubblicani occupassero Terni, ma non oltrepassassero la Nera; tutti i porti di Napoli e di Sicilia si serrassero agl'Inglesi ed ai Turchi; cessasse ogni comunicazione tra Porto Ferraio e Porto Longone nell'isola d'Elba, finchè gl'Inglesi non avessero sgombrato da Porto Ferraio; Dolomieu si liberasse dalle carceri di Messina, si restituissero gli uffiziali ed i generali francesi.»

Prima di quest'accordo erasi già fermato quello di Luneville tra Francia ed Austria ai 9 di febbraio. Per ciò che riguarda l'Italia i principali capitoli furono quegli stessi del trattato di Campo Formio, e variarono solamente per riguardo ai confini: giacchè l'Adige dallo sbocco nel Tirolo fino alla sua foce doveva dividere la Cisalpina dagli Stati dell'Austria; la destra parte di Verona doveva appartenere alla Cisalpina, la sinistra all'Austria; l'imperatore doveva dare la Brisgovia al duca di Modena in ricompensa del perduto ducato; il gran duca di Toscana doveva rinunciare alla Toscana ed all'isola d'Elba che si darebbe all'infante duca di Parma; il gran duca si ricompenserebbe con Stati competenti in Germania; l'imperatore riconoscerebbe le Repubbliche cisalpina e ligure, e consentirebbe alla unione dei feudi imperiali con quest'ultima repubblica.

Finalmente un terzo accordo tra Spagna e Francia contribuiva a cangiare i futuri destini dell'Italia. Il duca di Parma doveva rinunciare al ducato in favore della Repubblica di Francia; la Toscana si darebbe al figliuolo del duca col titolo di re dell'Etruria; il duca padre sarebbe compensato con rendite e con altri Stati; la parte dell'isola d'Elba appartenente alla Toscana si darebbe alla Francia, la quale compenserebbe il re d'Etruria collo Stato di Piombino. Così in meno che non fa un anno il console di Francia diventava l'arbitro delle sorti d'Italia, e vi restaurava la fortuna prostrata dei repubblicani.

La cattolica religione in Francia aveva sofferti gravissimi danni, poichè l'assemblea costituente aveva interrotta la unione colla sedia apostolica rispetto alla istituzione pontificia dei vescovi; il consesso nazionale aveva spento ogni ordine religioso; ed il Direttorio aveva continuato a perseguitare i preti, massime non giurati. L'anime pie se ne dolevano, e mostravano un vivissimo desiderio di veder rialzati gli altari. Il console veggendo che si sarebbe affezionati tutti i buoni con questa generosa impresa, convocava un Concilio nazionale in Parigi, ed incominciava le trattative col papa. Ma insorgevano gravissime difficoltà, perchè la Curia romana si mostrava avversa a confermare le vendite fatte dai precedenti governi dei beni della Chiesa, ad assolvere i preti giurati, ed a sacrificare coloro i quali, quantunque esuli, pure non avevano rinunciato alle loro sedi. Non ostante tutte queste difficoltà ai 15 luglio del 1801 si fermava un accordo, o come si suol dire un concordato, per la parte del papa dal cardinale Consalvi, da Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto e dal padre Caselli; per la parte del console da Giuseppe Buonaparte, da Cretet consigliere di Stato e dal curato Bernier.

«Si convenne, che la religione cattolica apostolica e romana avrebbe libero e pubblico esercizio in Francia, a quelle regole conformandosi che il governo giudicherebbe necessarie per la quiete dello Stato; che si accorderebbero la Santa-Sede ed il governo ad ordinare una nuova circoscrizione delle diocesi; che esorterebbe il pontefice i vescovi titolari a rinunziare alle sedi loro; e se nol facessero, con la elezione di nuovi titolari provvederebbe; che nominerebbe il console tre mesi dopo la pubblicazione della bolla di Sua Santità gli arcivescovi ed i vescovi secondo la sua circoscrizione, e conferirebbe il papa l'Istituzione canonica secondo le regole costituite per la Francia innanzi che il governo vi si cambiasse; che le sedi vescovili che in progresso vacassero, ugualmente con nominazioni fatte dal console si riempissero, e l'istituzione canonica, conforme al capitolo precedente, dal papa si conferisse; che giurassero i vescovi e gli altri ecclesiastici, prima dell'ingresso loro, fedeltà alla repubblica, e promettessero di svelare qualunque trama contraria allo Stato; che pregassero nelle chiese per la repubblica e pei consoli; che i vescovi non potessero fare nuove circoscrizioni di parrocchie, nè nominare parrochi se non a beneplacito del governo; che le chiese non vendute si restituissero ai vescovi. Dichiarava inoltre il papa, avuto riguardo

alla pace ed alla reintegrazione della religione in Francia, che nè egli nè i suoi successori non sarebbero mai per molestare gli acquistatori dei beni ecclesiastici alienati, e che per conseguente la proprietà di essi beni e diritti, e le rendite annessivi fossero e restassero incommutabilmente in loro, nei loro eredi, o negli aventi causa da essi. Obbligossi il governo di Francia a dare congrui assegnamenti ai vescovi ed ai parrochi, e a provvedere che i fedeli di Francia potessero legare alle chiese per benefizio della religione. Confessò e riconobbe il papa, esser nel console gli stessi diritti e prerogative di cui appresso alla sedia apostolica godevano gli antichi sovrani di Francia. Se accadesse che un console accatolico arrivasse al seggio supremo in Francia, i suoi diritti e prerogative, e così ancora la forma delle elezioni dei vescovi si regolassero per un nuovo accordo. »

Dopo d'aver per qualche tempo esitato, Pio VII ratificava il concordato, ed il console lo pubblicava il giorno di Pasqua del 1802; e scrivendo ai vescovi una circolare, diceva ai Francesi: « che da una rivoluzione prodotta dall' amor della patria erano sorte le discordie religiose, e per esse il flagello delle famiglie, gli sdegni delle fazioni, le speranze dei nemici; uomini insensati avere atterrati gli altari, spento la religione; per loro avere cessato quelle divote solennità in cui l'un l'altro aveva per fratello, in cui tutti sotto la mano di Dio creatore di tutti si stimavano fra di loro uguali; per loro non udire più moribondi quella voce consolatrice che chiama i cristiani a miglior vita; per loro Dio stesso parere sbandito dalla natura; dipartimenti distrutti dalle ire religiose, forestieri chiamati a danni della patria, passioni senza freno, costumi senz' appoggio, sciagure senza speranza, dissoluzione di società: solo la religione avervi potuto portare rimedio: averlo lui voluto il pontefice, averlo i legislatori della repubblica approvato: così essere sorto il concordato, così essere spenti i semi delle discordie, così svanire gli scrupoli delle coscienze, così superarsi gli ostacoli della pace. Dimenticassero, esortava, i ministri della religione le dissensioni, le disgrazie, gli errori; con la patria la religione li riconciliasse, con la patria li ricongiungesse; i giovani cittadini all'amore delle leggi, all'obbedienza dei magistrati informassero: consigliassero, predicassero, inculcassero che il Dio della pace era peranco il Dio degli eserciti, e che impugnate le armi sue insuperabili combatteva a favor di coloro che la libertà della Francia difendevano. »

Grandi furono le allegrezze pel concordato tanto in Francia, quanto in Roma. Pio VII orando in concistoro diceva con grande eloquenza: « Ecco le chiese dell'altissimo di nuovo aperte, l'augusto nome di Dio e de' suoi santi sulle loro fronti scritto; i ministri del santuario per le sacre cerimonie in un coi fedeli intorno agli altari accolti; le gregge novellamente sotto la tutela dei legittimi pastori ridotte, novellamente i sacramenti della Chiesa con libertà e con riverenza ministrati; novellamente solidato il pubblico esercizio della cattolica religione; novellamente spiegato all'aure lo stendardo della croce, novellamente il giorno del Signore santificato: ecco novellamente il capo della Chiesa, col quale chiunque non raccoglie, dissipa, riconosciuto; ecco finalmente uno scisma deplorabile, che per la vastità della Francia, per la celebrità de'suoi abitatori, per la chiarezza delle sue città minacciava gran pericoli e gran ruine alla cattolica religione, ecco questo deplorabile scisma dissipato e spento. Tali sono i vantaggi, tali i benefizii, tale la salute che il santo giorno della redenzione, in cui, pubblicato il concordato, la Francia empiè di compunti e venerabondi fedeli i tempii, ha partorito. » Passò poi a lagnarsi di alcuni articoli, che senza sua saputa il console aveva fatto aggiungere al concordato, e mostrò di sperare che sarebbero rivocati.

Mentre la cattolica religione si restaurava in Francia, pendevano incerte le sorti di alcuni Stati italiani. Non si sapeva ancora quale dovesse essere il destino del Piemonte, quando il console decretava, che esso formasse una divisione militare della Francia; e che Jourdan (cui fu poscia sostituito Menou) ne fosse governator generale. Si divise il paese in sei dipartimenti, cioè dell'Eridano (che fu poi detto del Po) con Torino, di Marengo con Alessandria, del Tanaro con Asti, della Sesia con Vercelli, della Dora con Ivrea, della Stura con Cuneo.

La Toscana intanto era governata da Murat, dolcemente, se ne eccettui l' acerbo decreto in cui intimava agli esuli dalle patrie loro, che erano per la maggior parte napoletani, di tornarsene ai loro paesi, e minacciava di far condurre per forza ai confini i renitenti. Anche la cisalpina cacciava da'suoi territorii i fuorusciti, facendo loro le stesse minacce se non obbedivano. Avvenne che i fuorusciti napoletani giunti a Roma non poterono mostrare i passaporti a loro richiesti, onde non avevano facoltà nè di stare, nè di andare, nè di tornare. Dava poi Murat la Toscana all'infante principe di Parma, che assunse il nome di Lodovico I, e resse con dolcezza calcando le vestigia di Leopoldo. Saliceti dall' altro canto ordinava il governo di Lucca, istituendo un gran-consiglio di dugento proprietarii fra i più ricchi, e di cento principali negozianti, artisti e letterati, ed un corpo di anziani con la potestà esecutiva presieduto da un gonfaloniere. Essendo poi morto il duca di Parma padre del re d' Etruria la sovranità del ducato cesse alla Francia, ed il console vi mandò ad amministrarlo Moreau di San-Mery, buona e leale persona.

Il console già volgeva i suoi pensieri al trono, e sperava che avrebbe potuto dare il primo passo verso di esso nell'Italia, divisando di trovarvi gli uomini più condiscendenti. Fece spargere il grido

nella Cisalpina, che gli ordini di questa repubblica erano poco solidi; che era ormai tempo di costituirla stabilmente; che bisognava introdurvi un reggimento concorde e virile. Essendo ormai tutti i suoi cenni, anzi i suoi desiderii divenuti comandi, la consulta legislativa emanava un decreto con cui ingiungeva che si adunasse in Lione una consulta straordinaria; che ordinasse le leggi fondamentali dello Stato, ed informasse il console intorno alle persone che nei tre collegi elettorali dovessero entrare. L'assemblea straordinaria doveva essere composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione (tranne tre che dovevano rimanere al governo del paese), da una deputazione di vescovi e curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, dell'Università degli studii, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle camere di commercio. Il numero dei deputati ammontò a quattrocento cinquanta.

La nazione italiana condottasi per un accidente strano in Francia onde regolare le sue sorti ve le trovava già belle e decise dal console. I deputati divisi in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli, s'avvidero bentosto che Buonaparte voleva essere nominato presidente della repubblica per dieci anni, colla condizione di poter essere rieletto quante volte si volesse. Fu giuoco forza il proclamarlo presidente (26 gennaio 1802), e confessare che nessun cisalpino fosse atto a governare. « Havvi in Lione (rispose il console), come principali cittadini della Cisalpina repubblica, appresso a me raunati: voi mi avete dato bastanti lumi, perchè l'augusto carico a me imposto, come primo magistrato del popolo francese, e come primo creator vostro, riempire io potessi. Le elezioni dei magistrati io feci senza amore di parti o di luoghi: quanto al supremo grado di presidente, niuno ho trovato fra di voi che per servigi verso la patria, per autorità nel popolo, per sceveramento di parti abbia meritato che io un tal carico gli commettessi. Muovonmi i motivi da voi prudentemente addotti: ai vostri desiderii consento. Sosterrò io, finchè fia d'uopo, la gran mole delle faccende vostre. Dolce mi sarà fra tante mie cure l'udire la confermazione dello stato vostro e la prosperità dei vostri popoli. Voi non avete leggi generali, non abitudini nazionali, non eserciti forti; ma Dio vi salva, poichè possedete quanto li può creare, dico popolazioni numerose, campagne fertili, esempio da Francia. »

Chiamato presidente Buonaparte, e Melzi vicepresidente della repubblica, che non più cisalpina ma italiana doveva essere appellata, restava che se ne ordinasse la Costituzione. Fondamento principale di essa furono i tre collegi dei *possidenti*, dei *dotti*, e dei *commercianti*. Questi collegi dovevano nominare i membri della censura, della consulta di Stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. I possidenti fissarono la loro sede in Milano, i dotti in Bologna, i commercianti in Brescia, ed il magistrato supremo di censura in Cremona. Questo magistrato doveva dare per sè e giudicare le accuse date per violata costituzione e per peculato, ed adunarsi per dieci giorni dopo che avean seduto i collegi. Il governo poi della repubblica era commesso al presidente, al vice-presidente, alla consulta di Stato, ai ministri, al consiglio legislativo. Aveva questo consiglio la facoltà di deliberare intorno ai progetti di leggi proposti dal presidente; nè doveva discutere, ma solo squittinare.

Ordinata la Repubblica Italiana, il console si rivolgeva ad ordinar la ligure. Stabiliva che un Senato reggesse con potestà esecutiva la repubblica, che lo presiedesse un doge; che si dividesse in cinque magistrati, cioè il magistrato supremo, quello di giustizia e legislazione, quello dell'interno, quello di guerra e marineria, quello di finanza; che presentasse ad una consulta nazionale le leggi da farsi; eseguisse le fatte; elegesse il doge sopra la lista triplice presentata dai collegi. Questi eran divisi in tre, come nella Repubblica Italiana, cioè dei possidenti, dei dotti e dei commercianti; ed eleggevano ogni due anni un sindacato di sette membri. Di tal sorta fu il nuovo governo stabilito in Genova, ed entrato in ufficio ai 29 di giugno del 1802 alla presenza di Salicetì ministro plenipotenziario di Francia.

Mentre nell'Italia s'istituivano questi governi, il re di Sardegna Carlo Emanuele rinunciava al diadema per poter attendere più tranquillamente ai doveri della religione. Il suo regno veniva in potestà di Vittorio Emanuele suo fratello, che allora dimorava nel regno di Napoli. Ma non poteva questo principe raccogliere il principale retaggio dei suoi avi, perchè il Piemonte, ben lungi dall'essergli restituito, era con solenne decreto unito al territorio francese (11 settembre 1802).

Essendo morto a questi tempi il re d'Etruria Lodovico, gli succedette l'infante Carlo Lodovico sotto la tutela della vedova regina Maria Luisa. In fatto però Murat reggeva la Toscana, e dava in preda a'suoi soldati Livorno e tutto il Littorale toscano per impedire ogni pratica cogl'Inglesi, coi quali erasi conchiusa la pace d'Amiens, per romperla bentosto. I principii poi del regno di Carlo Lodovico non furono soltanto molestati dalle ostilità cogl'Inglesi, ma anche da un pestifero malore che noi descriveremo colle parole del moderno storico dell'Italia, il quale essendo medico descrisse questo flagello con molta dottrina, e gareggiò col Boccaccio e col Varchi nell'innestare nel suo quadro i più bei fiori dell'eloquenza e dell'italica favella.

« Sul finire dell'autunno del 1804 nella egregia città di Livorno sorse una pestifera infermità, alla quale diede occasione, siccome pare, la state che trascorse in quell'anno sotto il dominio conti-

nuo di venti australi, oltre al solito calda e piovosa. La quale infermità fu da alcuni chiamata febbre gialla, da altri vomito nero: nomi l' uno e l'altro che a lei molto bene si confanno pei segni strani che l'accompagnano. Incominciò ad infierire nelle parti più basse, più fitte e più sucide della città, per modo che a questi toglieva la vita in sette giorni, a chi in cinque, a chi in tre, ed a chi ancora nel breve giro di un giorno. Dire quali e quanti fossero gli effetti che in chi ella s'appiccava ingenerasse, fora materia assai lunga e difficile, perchè chi assaliva ad un modo e chi ad un altro, ed era molto proteiforme. Pure sormontavano sempre i due principali segni che il corpo, massimamente il busto, prima e dopo morte, giallo divenisse, e certo sozzume nero a guisa della posatura del caffè lo stomaco recesse. Nè più facilmente nei cagionevoli che nei sani si accendeva il mortale morbo: perciocchè si vedevano spesso giovani gagliardi passarsene dallo stato il più florido di salute fra brevissimo tempo in fine di morte. Nè uno era nei diversi tempi l'aspetto del morbo, tre particolarmente notandosene: in sulle prime poco aveva che dalle solite ardenti febbri il differenziasse; l'insulto primo accompagnava un ribrezzo di freddo, massimamente lungo il dorso ed alla regione dei lombi; doleva acerbamente il capo, ma più alle tempia ed alla fronte che altrove; dolevano in singolar modo le membra alle giunture; gli occhi accesi, e come pieni di sangue; duri e presti i polsi; la pelle ardeva di calore intensissimo, nè godeva l'ammalato del beneficio del ventre o delle orine. Augurio funesto erano principalmente un molesto senso alla forcella dello stomaco ed una inclinazione al vomitare. Questo primo tempo concludeva una grande insidia, per modo che quando più pareva al malato, ai parenti, agli amici vicina la guarigione, più vicina era la morte. Tutto il mortifero apparato si attutiva ad un tratto; e cessata la febbre, se un leggier sudore ed una somma debolezza si eccettuavano, sano si mostrava il corpo ed a perfetta salute inclinante. Ma ecco improvvisamente, e dopo il breve spazio di poche orè, sorgere nuova e più fiera tempesta: chè la molestia della bocca dello stomaco diveniva dolore acerbissimo, e dalla regione del ventricolo a quella del fegato si estendeva; nè il toccare queste parti, ancorchè leggierissimo fosse, era a modo alcuno sopportabile all'ammalato. Abborriva da ogni cibo e da ogni bevanda; gli occhi rossi, gialli si facevano, gialle ancora le orine, e giallo il corpo; la faccia ed il corpo più d'ogni altra parte il giallore vestivano. Lo stomaco impaziente vomitava ogni presa vivanda, benchè leggierissima fosse, ovvero pretta bile, o bile mista a vermini buttava.

« A questo si aggiungevano oppressione ai precordi, sospiri frequenti, purgamenti del corpo fetidissimi, liquidi e come di color cenere. Nè regola certa più restava ai medicanti per giudicar del male, perchè i polsi ad ogni momento variavano; ora tardi, ora celeri, ora piccoli, ora spiegati, ora urtanti, ora languidi, ora depressi, mostravano che se insorgeva qualche volta natura, invano ancora insorgeva, superando la prepotente forza del morbo. In mezzo a tanto tumulto, come se chi era per morire meglio dovesse vedere la sua morte, libera si conservava la mente ed intiera. Succedeva tantosto l'ultimo tempo più vicino a morte, in cui tremavano le membra, i recettici divenivano non più di muchi o di bile, ma di materia nera fetidissima, come di sangue putredinoso e marcio. Trasudava anche e spesso in gran copia dalle gingive e dalle fauci questo nero sangue, e così ancora dalle narici, e dal fondamento, e dall' utero copiosamente usciva: ogni cosa si volgeva a putredine ed a mortificazione. Bruttavano la pelle o macchie nere a guisa di piccoli punti, o larghi lividuri a guisa di pesche, massimamente in quei luoghi a cui si appoggiava il corpo. Facevano la bocca disforme ed orrida; le labbra turgidissime e nere; gli occhi lagrimosi e tristi ogni vivo lume perdevano: quindi il delirio ed il letargo fra le convulsioni, ed un mortale freddo di membra la vita troncavano. Chi moriva nel primo, chi nel secondo, chi nel terzo tempo. Ma quando prima la malattia invase, più morivano nel primo, ma non molti, quando già trascorsi essendo circa due mesi, o fosse per l'abitudine dei corpi, o fosse per la diminuzione delle cagioni, già era stata ammansita la ferocia del funesto influsso. Pessimi presagi erano la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, massime al petto, lo affanno sommo, la prostrazione delle forze, il vomito pertinace e nero, il comparire sulle prime il giallore, l'aggravarsi lo spirito, il chiudersi la via delle orine, il singhiozzo: ottimi, la moderata febbre, il vomito raro e mucoso senza putridume, il giallore tardo, la traspirazione libera, il corpo lubrico, ma di bile, non di sangue, e il non tremare e il non prostrarsi. Per le orine trovava per l'ordinario via la natura a discacciare il veleno mortifero; imperciocchè quando copiose ed intensamente gialle fluivano, annunziavano l'esito felice. Ma non una era la maniera del guarire: conciossiachè si è veduto lo uscire improvvisamente e copiosamente sangue dalla bocca e dalle narici chiamare inaspettatamente a vita chi già pareva preda d'inevitabil morte. Furono viste femmine guarite dal correre improvviso di mestrui abbondanti; fu visto lo sconciarsi della concetta creatura, ed il copioso versarsi del sangue, che ne conseguitava, redimere la sofferente madre dalla fine imminente. Crudo era il male e nemicissimo alla vita, funeste vestigia, anche già quando se ne era ito, nei corpi lasciava, lunghe, tristi, penose si vedevano le convalescenze: chi restava stupido lungo spazio, chi tremava, chi spaventato da funeste fantasime passava malinconici i giorni, spaventose le notti: miserabili segni, che era vicina la morte. Strana ed orrenda contaminazione di corpi, che

spesso, oltre le raccontate alterazioni, insolite apparenze induceva: a questo veniva in odio l'acqua, come se da cane arrabbiato morso fosse; a quello la vista si pervertiva, o doppio, o più grande del solito vedendo; a quest'altro gonfiavano straordinariamente le parotidi; a chi venivano bollicine piene di umore corrosivo in pelle, ed a chi pioveva sangue dagli orecchi. Escoriavasi la pelle, come se dal fuoco bruciata fosse, in quei luoghi dove la suffusa bile si spargeva; trascolava dai vescicatorii una linfa intensamente verde, simile piuttosto al sugo di cicoria che ad altro, la quale si caustica e si pungente natura aveva che la pelle delle toccate membra dolorosamente infiammava, e tostamente cancrenava. Più feroce infierì il male contro i giovani robusti, più mite contro i deboli, contro i vecchi, contro le donne. Ma le gravide, quasi tutte, che prese ne furono, morirono; i fanciulli passarono quasi tutti indenni. L'intemperanza d'ogni genere, specialmente il darsi al bere eccessivo del vino e degli spiriti, e il gozzovigliare, ed il trascorrere nei cibi cagionavano e più certa malattia e più certa morte.

« Ogni cosa poi sozza così dentro come fuori: imperciocchè negli sparati cadaveri le narici si vedevano imbrattate di nero sangue, e la morta bocca récere ancora: tanto n'era pieno il corpo, quel sucidume nero e fetido, che nelle ultime ore della vita da lei pioveva. Pieno ancor esso, e zeppo e gonfio di questo medesimo putridume infame e nero si trovava il ventricolo, rôso oltre a ciò da serpeggiante cancrena, e così gl'intestini; la rete chiamata dai medici omento, rôsa del tutto, mostrava quanta forza di distruzione l'orribile malore avesse. Un fluido rosso e giallastro, come di bile mista a sangue, il cavo toracc ingombrava; e sangue nero e putredinoso tutti aveva pieni i polmoni, cospersi ancor essi di macchie livide e cancrenose; livido ed infiammato il setto trasverso; livida e di corrotto sangue piena la milza; livido, molle, putredinoso, e di colore, come se cotto fosse, il fegato, sul quale, e così sul ventricolo, pareva essersi specialmente scagliata con tutti i suoi effetti più tremendi la pestilenza. Insomma o putridume sanguinolente, o sangue nero, o infiammazione vicina a sfacelo, o distruzione intera di parti in ogni luogo e nelle più vitali viscere si discoprivano. Nè perchè la funesta corruttela tali mortiferi effetti producesse, lungo tempo richiedevasi, chè anche in coloro i quali nel breve spazio di ventiquattr'ore restavano morti si scorgeva che uno sfacelo universale, che un'aura venefica aveva il corpo tutto invaso, ed allo stato di morte ridotto; chè tale vide, tale descrisse con singolar medica maestria questa esiziale infermità il dottor Palloni, mandato dal toscano governo a vedere, se alcun senno od umano provvedimento contro la medesima valesse. Nè solamente i visceri che più vicini e concorrenti all'opificio della digestione, quali sono per esempio il fegato ed il ventricolo, ma ancora i più segregati e più lontani erano da lei tocchi e contaminati: posciacchè la vescica, che serve di ricettacolo alle orine, vuota si rinveniva, e di strisce sanguinose listata; il cerebro stesso, fonte principale di vita, ed i suoi protegitori invogli col sozzo aspetto di vasi sanguigni strapieni, e con le cavità bruttate di un fluido sviato e giallastro alla vista si rappresentavano. Corrotta era la bile, corrotta e sparsa per tutto il corpo dei miseri contaminati. Pessimi il quinto e settimo giorno, pure notati di morti frequenti anche il primo, il secondo ed il terzo: in alcuni ma rari, indugiò la morte insino al decimoterzo ed al decimoquarto.

« Varii furono gli argomenti usati dai medici per domare la dolorosa infermità, ma i più semplici, come suole, riuscirono anche i più vantaggiosi. Tenere il ventre libero col calomelano e con la gialappa, buono; buono promuovere il sudore, buonissime le limonee con qualche piccola dose di tartaro emetico; utili i fomenti caldi, in cui fosse stata cotta senape. Nè mancò di sovvenire efficacissimamente agli ammalati l'acido nitrico, massimamente quando si usava in sulle complessioni deboli, e quando, essendo già molt' oltre trascorso il male, le emorragie, il vomito nero ed altri segni la incominciata dissoluzione del corpo indicavano. Deteriorava pei vescicatorii la condizione degli ammalati: pure giovarono in qualche caso applicati alla regione del sottoposto ed infestato fegato. Le orine soppresse la digitale purpurea giovava. Ma forte e sopra tutti supremo rimedio mostrossi l'aria pura e spesse volte rinnovata, della quale tanta era l'efficacia, che per lei, anche a piccola distanza, si distruggeva la venefica qualità ed il fomite stesso del male.

« Dall'altra parte si vedeva, che per l'aria pregna di esalazioni animali si trasportava da uomo a uomo facilmente il morbo, e più fieramente l'infestato tormentava. Serve di argomento a comprovare questo accidente, che le contrade più piene d'immondizie e meno ventilate della città, e le case dei poveri furono le più miseramente contaminate. Al contrario le contrade spaziose e le case comode, pulite, e in aria aperta e libera o andarone esenti, o non peggiorovvi, o non vi appiccossi da corpo a corpo la corruzione; che anzi nel contaminato individuo si contenne, gli assistenti, i parenti, i medici, i ministri di Dio immuni lasciando. La quale cosa questa malattia dalle altre contagiose febbri, e specialmente dalla peste d'Egitto differenzia, il cui veleno largamente e lontanamente si appicca. Nè in contado si propagava abbenchè continuamente infinite persone ed infinite mercanzie da contrada a contrada, e dalla città nel contado si trasportassero e si diffondessero. Nè l'uomo sano, ancorchè nella vicinanza degli ammalati vissuto fosse, mai ad altri la infezione, se prima egli medesimo tocco dalla malattia stato non fosse, comunicava; nè per gl'individui sani delle

contaminate famiglie, nè per gli arnesi loro, nè per le altre suppellettili delle case giammai fuori la corruzione si avventava; e sì pure, che le monete, le carte, le merci tutte in un continuo giro ed in un indistinto commercio dentro e fuori della città versavano. L'abitudine per un mirabile e non conosciuto artificio dei nostri corpi al malefico influsso gradatamente avvezzandoli, li salvava. Infatti pel funesto male, che tanti fra la minuta gente toglieva di vita, un solo ministro di Dio, tre soli ministri di salute perirono, quantunque e gli uni e gli altri frequentissimamente e con tutta cura agl'infettati assistessero. E quanta fosse la forza del rinnovato aere a domare l'acume del veleno, confermò visibilmente il provvedimento dato da chi reggeva nell'ospedale di San Iacopo, il quale quasi a riva il mare situato, ed ottimamente a salute edificato, di un'aria libera sfogata e purissima godeva: conciossiachè non così tosto gl'infetti, ancorchè languidi, oppressi, e già quasi vinti fossero dalla malattia, la soglia di quel salutifero edifizio toccavano, ed in lui riposti erano che i vitali spiriti in loro si rinvigorivano mirabilmente, e dalle angoscie più crudeli subitamente ad un confortevole stato passavano. Toscano pregio fu rimedio all' inquilino morbo: perchè oltre alla purezza procurata dell'aria, la politezza delle case, la nettezza delle vestimenta, la mondezza dei corpi, qualità tanto eminenti nel toscano paese sovvennero agl'infermi, e per sanarli bastarono le consuete abitudini. Nè anco in così nemico tempo si scoverse quel fine crudele di schifare e di fuggire gl'infetti per acquistare salute: a tutti rimasero i debiti sussidii o per la carità dei parenti, o per l' amorevolezza degli amici, o per la pietà dei cherici, o per la provvidenza del pubblico, dei quali vantaggi debbono i Livornesi o ad una maggiore civiltà od a più celesti inspirazioni restare obbligati.

« Adunque se, oltre una naturale disposizione dei corpi, a restare contaminato dal morbo abbisognavano o la vicinanza o il contatto dell'uomo ammalato, o delle robe che a suo uso avevano servito nel corso della malattia; se l'aria stagnante e chiusa e zeppa di animali effluvii la dava; se l'aria aperta e sfogata l'allontanava o l'alloggiava; se le persone sane, benchè vissute in prossimità degl'infetti, e le merci da loro tocche, solo che al puro e ventilato aere esposte fossero, l' infezione fuori della città non trasportavano; e se finalmente il medesimo aere ventilato e puro il malefico fomite presso al suo fonte stesso, cioè all'ammalato, distruggeva ed annientava, si deduce che o l' accidente mortifero di Livorno, quantunque avesse in sè raccolti tutti i segni di quel morbo che alcuni febbre gialla, altri vomito nero appellano, era nondimeno molto dal medesimo diverso (opinione non verosimile perciocchè i segni indicano identità di natura), o che il terrore e la mossa immaginazione l'hanno in altri paesi fatto parer diverso da quello che egli è veramente, tassandolo in contagio, quando veramente contagioso non è a modo delle malattie che i medici chiamano specialmente con questo nome, come per cagion d'esempio la peste d'Egitto. Nè dimorerommi io a dire, come egli in Livorno stato fosse recato: perchè se il vi recasse, come corse fama, un bastimento da Vera-Croce, è incerto, siccome ancora è incerto, se da altro contagio qualunque, o se da mera disposizione del cielo piovoso e caldo, come alcuni credono, e pare più verisimile, ingenerato e sorto fosse. Certo è bene, ch'ei fu contaminazione schifosa ed abbominevole, e che funestò per numerose morti Livorno, spaventò le città vicine, tenne lunga pezza dubbiosa ed atterrita l'Europa per la fama delle provincie devastate in America. »

Mentre in tal guisa era travagliata Livorno, il console meditava di condurre a termine il suo disegno d'innalzarsi un trono. Volendo per questo suo gran fine gratificarsi il papa, conchiudeva a 16 settembre del 1804 un secondo concordato per mezzo del cardinale Caprara, il cui contenuto era ad un dipresso uguale a quello del concordato di Francia. In tal guisa Buonaparte, allettati i sacerdoti coi due concordati, i realisti col restituirli alla pàtria, i soldati coi doni, i magistrati cogli onori, il popolo coi comodi, si fe' gridare imperatore dei Francesi, ed accoppiò le parole alla realtà, ed il nome al potere che già possedeva. Un Senatus-Consulto del 18 maggio 1804 dichiarò sulla proposta del tribunato, che il primo console era imperatore, e che questa dignità doveva essere ereditaria nella sua famiglia. Il mondo ne restò maravigliato; e Napoleone, che ben conosceva la stranezza di quell' atto, pensò ad introdurre il pontefice ad irsene a Parigi per consecrarlo imperatore, perchè pensava che questa cerimonia potesse legittimare il suo potere.

Pio VII lottò per qualche tempo tra il dispiacere di confermare col suo ufficio gli effetti della prepotenza militare, ed il desiderio di confermare sempre più la religione in Francia, cattivandosi la benevolenza del novello imperatore, e di poter far abolire o modificare gli articoli organici aggiunti da Buonaparte al concordato di Francia, da Melzi a quello dell' Italia. Alla fine deliberò di aderire alle inchieste di Napoleone, ed in tal sentenza favellò ai cardinali nel concistoro (29 ottobre 1804): « Da questo medesimo seggio, venerabili fratelli, noi già vi annunziammo, siccome il concordato con Napoleone imperatore dei Francesi, allora primo console, era stato da noi concluso: di questo stesso vi partecipammo la contentezza che aveva ripieno il nostro core nel veder vòlte novellamente, per opera del concordato medesimo, alla cattolica religione quelle vaste e popolose regioni. D'allora in poi i profanati tempii furono aperti e purificati, gli altari riedificati, la salvatrice croce innalzata, l'adorazione del vero Dio restituita, i misteri au-

guali della religione liberamente e pubblicamente celebrati, legittimi pastori a pascere il famelico gregge concedoti; numerose anime dai sentieri dell'errore al grembo della felice eternità richiamate, e con sè stesse e col vero Dio riconciliate; risorta felicemente da quella oscurità in cui era stata immersa alla piena luce del giorno in mezzo ad una rinomata nazione, la cattolica religione. »

Esposte poscia le brame e le domande di Napoleone, così seguitava ragionando: « Voi vedete quanto giuste e gravi sieno le cagioni che ad intraprendere questo viaggio e' invitavano. Muovonci gl' interessi della nostra santa religione; muovecì la gratitudine verso il potente imperatore; muovecì l'amore verso colui che con tutta la forza sua adoperandosi ebbe in Francia alla cattolica religione libero e pubblico esercizio procurato; muovecì il desiderio che di avanzarla maggiormente in prosperità ed in dignità ci dimostra. Speriamo altresì che quando al cospetto suo giunti saremo, e con lui volto a volto favelleremo tali cose, da lui a benefizio della cattolica Chiesa, sulla posseditrice dell'arca di salvazione, impetreremo, che giustamente con noi medesimi dello avere a perfezione condotto l' opera della nostra santissima religione congratularsi potremo. »

Ciò detto, partiva il canuto Pio alla volta della Francia, ove era accolto con grande onore dai magistrati tutti, e con grande reverenza dai fedeli. Ai 2 dicembre del 1804 incoronava Napoleone nella chiesa di Nostra Donna. Il consacrato imperatore distribuiva solennemente nel campo di Marte le imperiali aquile a'suoi soldati, lasciando nel fango quelle insegne sotto le quali i Francesi avevano trionfato nell'Italia, sul Reno e nell'Egitto.

Non erano ancor trascorsi due anni dacchè nei Comizi di Lione si erano stabiliti gli ordini della Repubblica Italiana, che si era detto dover essere eterni, quando Napoleone li chiamava manchi ed insufficienti, e faceva sapere ai deputati della Repubblica, i quali si erano portati a Parigi onde assistere all'incoronazione, che voleva essere chiamato re. I deputati subito aderivano; e Melzi presentatosi innanzi al trono imperiale nel castello delle Tuillerie, così ai 17 marzo del 1805 favellava a Napoleone: « Voi ordinaste, o sire, che la consulta di Stato e i deputati della Repubblica Italiana si adunassero, e l'affare più importante pei suoi destini presenti e futuri, cioè la forma del suo governo, considerassero. Al cospetto vostro io m'appresento, o sire, per compire appresso a voi l'onorevole carico d' informarvi di quanto ella desidera. Primieramente l' assemblea molto bene ogni cosa considerando, venne in questa sentenza, che impossibile è, se troppo non si vuole dagli accidenti dell' età nostra discordare, le attuali forme conservare. Ebbero le lionesi constituzioni tutti i segni di ordini provvisorii: accidentali furono, perchè agli accidenti dei tempi fossero rispondenti; nè in sè alcun nervo avevano, per cui gli uomini prudenti e durata e conservazione promettere si potessero. Non che la ragione, l'evidenza stringono urgentemente a cambiarla. La qual cosa concessa e confessata vera, come vera è realmente, la via da seguitarsi semplice diventa e piana: i progressi delle cognizioni, i dettami dell'esperienza, la monarchia costituzionale, la gratitudine, l'amore, la confidenza, il monarca ci additano. Voi conquistaste, o sire, voi riconquistaste, voi creaste, voi ordinaste, voi fino a questo dì l'Italiana Repubblica governaste; quivi ogni cosa le vostre gesta, la vostra mente, i vostri benefizii rammenta: un unico desiderio è sorto. Noi non preferimmo di maturamente considerare quanto nelle future cose la profonda sapienza vostra indicava; ma per quanto gli alti e generosi pensieri vostri coi nostri più bramati interessi si accordino, facilmente abbiamo a noi medesimi persuaso che le condizioni nostre tanto ancora non sono mature, che possiamo aggiungere a quest' ultimo grado della politica indipendenza. L'Italiana Repubblica, così porta l'ordine naturale delle cose, debbe ancora per qualche tempo restare impressa della condizione degli stati novellamente creati. Un primo nembo, quantunque leggiero, che l'aere oscurasse, sarebbe per lei di affanni e di timore cagione. Nella qual condizione, qual maggior sicurezza, quale più fondata speranza di felicità potrebbe ella, sire, che in voi trovare? Voi siete ancora necessaria parte di lei. Solo nell' alta sapienza vostra sta, solo a lei si appartiene il vedere il preciso termine della dipendenza tra le gelosie esterne e i pericoli nostri. Interrogati amorevolmente, rispondiamo sinceramente. Questo è il desiderio nostro che a voi significhiamo, questa la preghiera che a voi indirizziamo: che vi piaccia quelle costituzioni darne, in cui i principii già da voi pubblicati, dall'eterna ragione richiesti, alla quiete delle nazioni necessarii, statuiti sieno e confermati. Siate contento, o sire, di accettare, siate contento di compire le preghiere ed i desiderii dell'italica consulta. Per questa mia bocca istantemente tutti ve ne scongiurano. Se voi benignamente ci esaudite, agl'Italiani diremo, che voi con più forte legamento vi siete alla conservazione, alla difesa, alla prosperità dell' italiana nazione congiunto. Così è, sire: voi voleste che l'Italiana Repubblica fosse, ed ella fu; fate ora che l'Italiana Monarchia sia felice, e sarà. »

Ciò detto, Melzi presentò l' atto della consulta italiana, col quale confermava che il governo dell' Italica Repubblica divenisse monarchico ed ereditario; che Napoleone fosse il primo re; che le due corone di Francia e di Italia potessero essere unite in lui solo, e non ne'suoi successori. Rispose Napoleone che accettava, e che sarebbesi portato a Milano per farvisi incoronare. Creò vicerè d'Italia il figliuolo di sua moglie, Eugenio Beauharnais; visitò il Piemonte; fermossi sui campi di Marengo, ove volle che si simulasse una sembianza

di battaglia; entrò in Pavia, e fu onorato dai professori dell' Università; e finalmente fece il suo magnifico ingresso in Milano, ove ai 26 maggio del 1805 prese la Corona ferrea, che era stata trasportata da Monza, se la pose in capo, e disse quelle parole: « Dio me la diede, guai a chi la tocca. »

Nominò i dignitarii della corona, le cariche più eminenti nell' amministrativo e nel giudiziario, delle quali qui si offre il costume, e fondò l'ordine della corona ferrea in commemorazione della cerimonia.

Terminata con solennissima pompa l'incoronazione, il novello re congiungeva l'infelice Genova alla Francia; e perchè sembrasse che i Genovesi implorassero quello che egli ordinava, faceva sì che il doge Gerolamo Durazzo cogli altri liguri legati lo pregassero della già decretata unione. Ai 30 giugno del 1805 entrava l'imperatore in Genova; ed il sindaco Michel Angelo Cambiasso gliene presentava le chiavi, dicendogli: « Genova, superba per sito, esser ora superba per destino: darsi ad un eroe; avere gelosamente e per molti secoli custodito la sua libertà: di ciò pregiarsi; ma ora molto più pregiarsi, le chiavi della città regina in mano di colui rimettendo, che savio e potente più d'ogni altro valeva a conservargliela intatta e salva. » Alle adulazioni, agli applausi, ai complimenti succedettero le feste, che furono veramente magnifiche.

« Incominciossi dal mare. Faceva magnifica mostra un tempio, che Nettuno o Panteon marittimo chiamarono: eretto sopra un tavolato di navi senza però che ciò apparisse, perciocchè pareva fondato sopra un verdeggiante suolo, se ne andava sulle marine acque per forza d'ignoti ordigni galleggiando. Una gran cupola aveva per colmo, sedici colonne di ordine ionico il sostenevano, le immagini dei marini dei l'adornavano. Sulle due facciate interna ed esterna della cupola si leggeva un'iscrizione, parto del padre Solari, la quale significava, i Liguri augurare a Napoleone imperatore e re l'imperio del mare, come già si aveva quello della terra. Opera bella ed ingegnosa fu questo tempio: sopra di lei, condotta che fu in mezzo al porto, sedeva Napoleone, i circostanti festeggiamenti rimirando. Quattro isolette, che rappresentavano quattro giardini cinesi adorni di palme, cedri, limoni, melaranci, melagrani, rinfrescati da zampilli di acque limpidissime, coperti da una cupola listata di più colori ed ornata da quantità mirabile di campanelli (che messi in moto dal continuo agirarsi della macchina con dolce concento tintinnavano continuamente), givano con morbide giravolte ora qua ora là a galla ondeggiandosi. Un numero innumerabile di battelli, burchietti, schifetti, liuti, gondolette, in varie guise ed elegantemente ornate, facevano che alla instabilità del mare nuova instabilità di barche e di vele si aggiungesse, e mille variati aspetti ad ogni momento agli occhi dei risguardanti si raffigurassero. Si apriva la regata, o vogliam dire gara di navi, in numero di sei; partite dalle tre porte di mare, due da ciascuna, con velocità maravigliosa contesero della vittoria: vinse la bandiera del conte Spinola: gli applausi e le grida festose montavano al cielo. Fecesi notte intanto: diventò più bello lo spettacolo. Lumiere di cristallo, che fra le colonne del galleggiante tempio stavano sospese, subitamente accese gittavano sulle incostanti acque, che con lampi di vario colore li rimandavano, raggi di abbondante e rallegratrice luce. Le cupolette dei giardini anch' esse illuminate consentivano con la sopravanzante luce del tempio. Fuochi in aria a forma di stelle, sendochè insegna Vitruvio, si volleggiavano intorno al tempio ed ai quattro giardini cinesi. Le agili barchette, posti fuori anch' esse i lumi loro, facevano apparire giri, guizzi e baleni, che con la piena luce del tempio e delle isolette da un canto si confondevano, dall'altro a chi d'in sulle spiaggie di lontano mirava, l'oscurità della notte con l'immagine d'innumerevoli e vaganti stelle tempestavano. Alla dolce vista consuonava un soave ascoltare: imperciocchè dalle cinesi isolette uscivano suoni e concenti giocondissimi, mandati fuori dai petti e dagli appositi stromenti di musici vestiti alla cinese. Al tempo stesso le mura della città risplendevano per un' immensa luminaria: i palazzi e le case quasi tutti avevano anch'essi i lumi accesi a festa; tutto l'anfiteatro della superba Genova con maraviglioso splendore rispondeva ai marini splendori. La torre della Lanterna, accesasi ad un tratto da innumerevoli lumi con bel disegno ordinati, trasse a sè gli occhi dei festeggianti spettatori, che con intense grida applaudirono. Accrebbe la maraviglia, chè bentosto prese a buttar fuoco dalla cima, a guisa di vulcano, come se veramente vulcano fosse. Nè i fuochi artificiali furono la parte meno notabile del magnifico rallegramento, poichè due bellissimi tempii di fuoco sorsero improvvisamente dalle due punte dei moli, ed altri fuochi con mirabile artificio apprestati, ora si tuffavano nelle acque, ed ora più vivi che prima fossero, ne uscivano. Così fra il molle ondeggiare, il vago risplendere, il giocondo suonare nasceva una scena a cui niuna può esser pari in dolcezza ed in grandezza. »

Terminate queste ed altre sontuose feste, se ne tornava Napoleone a Parigi, lasciando al governo di Genova il principe Lebrun. Così Genova diveniva serva di Francia, e finiva uno dei più antichi Stati non che d'Italia, di Europa. Periva nello stesso tempo la repubblica di Lucca, giacchè Napoleone dava Lucca e Piombino alla sorella Elisa ed al marito di lei Bacciocchi. Anche Parma era unita alla Francia, onde vi si ricevevano le leggi da Parigi e tutte le ambizioni si volgevano a questa capitale. Il papa intanto reduce dal suo viaggio rientrava nella lieta Roma, lieto egli medesimo per le promesse ricevute dall'imperatore, lieto perchè Ricci vescovo di Pistoia si fosse seco lui riconciliato in

1. Re d'Italia_ 2 Il vicerè d'Italia_ 3 La viceregina_ 4 Maggiordomo_ 5 Gran ciambellano_ 6 Paggio_ 7 Gran scudiere_ 8 Maestro delle cerimonie.

Digitized by Google

Firenze, lieto perchè potesse ad istanza del re di Napoli rimettere in questo nobile reame l' ordine de'Gesuiti.

L'unione di Genova alla Francia aveva sempre più alienate le potenze d'Inghilterra, d' Austria e di Russia, le quali non potevano mirar Napoleone procedere già da imperator d'Occidente, senza temere che tutta non fosse l'Europa posta in subuglio. Già fin dall'aprile dell'anno 1805 erasi conchiuso un accordo tra la Russia e l'Inghilterra; il cui fine era d'indurre o costringere il governo di Francia alla pace, e ad evacuare l'Annoverese e la settentrionale Germania, a rendere indipendenti l'Olanda e la Svizzera, a restituire al re di Sardegna con qualche accrescimento di territorio, a dar sicurezza al re di Napoli: a sgombrar tutta Italia, compresa l'isola d'Elba. L'Austria e la Svezia erano entrate in questa lega; e la prima rappresentava a Napoleone il suo desiderio d'amicizia colla Francia, di pace di tutta l'Europa; ma soggiungeva, « essersi violato per gli ultimi accidenti d'Italia il trattato di Luneville, promettitore d'indipendenza per l'Italiana Repubblica; essersi con nuove rovine di Stati indipendenti spaventata l'Italia; non dovere una sola potenza arrogarsi il diritto di regolare da sè gl' interessi delle nazioni con esclusione delle altre; richiedere la Francia dell' osservazione dei patti, richiederla della dignità e dei diritti delle altre potenze, offerire a norma delle condizioni stipulate la concordia; offerirla ora, che colle armi ancora non si contendeva; offerirla quando già si combattesse, e sempre essere parata a convenire, salvi i trattati conclusi e l'indipendenza delle nazioni. » Queste rimostranze a nulla valsero, e si apprestarono le armi. Napoleone avanzossi nella Germania colle sue schiere, e Massena fu opposto nell'Italia all'arciduca Carlo, che stava schierato sulle rive dell'Adige.

Massena, quantunque avesse ingrossato il suo esercito colle truppe di Gouvion San-Cyr, che conchiuso un trattato di neutralità con Ferdinando era venuto dal regno alle sponde dell'Adige, pure aderiva all'accordo propostogli dall'arciduca Carlo, di non cominciar le offese prima dei 18 ottobre del 1805. Spirato questo termine, e già informato dei vantaggi riportati da Napoleone a Vertinga ed a Gunsburgo, sforzava il passo dell'Adige; e dopo un aspro combattimento recava nelle sue mani la signoria del ponte. Riposatosi per alcuni giorni, riseppe il caso di Ulma, ove l'esercito di Mack si era dato vinto e cattivo in mano di Napoleone, tranne una piccola squadra, che sotto la condotta dell'arciduca Ferdinando si era posta in salvo. Allora risolvette di dar dentro; e passato il fiume combattè nella battaglia di Caldiero, in cui gli Austriaci, non ostante che pugnassero fortemente, rimasero inferiori, e perdettero tremila e cinquecento soldati, mentre ai Francesi non ne mancarono che mille e cinquecento. A questa calamità degli Austriaci si aggiunse che Hillinger, tagliato fuori, fu costretto ad arrendersi.

La battaglia di Caldiero, la cattività di Hillinger e le vittorie di Napoleone nella Germania costrinsero l'arciduca a ritirarsi, ma minaccioso e rannodato sulle sponde della Sava. Così tutta la terraferma veneta cadde in potere dei Francesi, ed un corpo di settemila fanti e mille cavalli condotto dal principe di Roano, non potendo più ritirarsi, perchè Augereau e Ney avevano occupato il Tirolo, calatosi per le sponde della Brenta, fu sconfitto e fatto prigioniero da San-Cyr. Ne seguitava poi in Germania la campale battaglia d' Austerlitz, in cui era prostrata la fortuna russa ed austriaca, e l'imperatore Francesco era costretto a consentire ai durissimi patti fermati in Presburgo ai 26 dicembre del 1805. « Consentiva l' Austria a tutte le unioni dei territorii italiani; riconosceva le risoluzioni prese dall' imperatore di Francia rispetto a Lucca ed a Piombino; riconosceva l'imperatore di Francia come re d'Italia, con ciò però, che seguita la pace generale, le due corone l' una dall' altra fossero separate, nè mai in perpetuo potessero esser riunite; dava in potestà dell'imperatore medesimo di Francia tutti gli Stati dell'antica repubblica di Venezia a lui ceduti pel trattato di Campo-Formio, e consentiva che fossero uniti al regno d'Italia; riconosceva ancora nei duchi di Vittemberga e di Baviera la qualità e il titolo di re; cedeva a quest' ultimo, oltre parecchi paesi situati sulle sponde del Danubio, il Tirolo, compresi i principati di Bressanone e di Bolzano, le sette signorie di Voralberga, e parecchi altri paesi sulle rive del lago di Costanza. Dal canto suo l'imperator Napoleone guarentiva l'interezza dell' impero d'Austria; consentiva che Salisburgo, già dato all'arciduca Ferdinando di Toscana, al medesimo impero si unisse, e si obbligava ad intromettersi appresso al re di Baviera, perchè cedesse Vizburgo all'arciduca in compenso di Salisburgo. »

Dopo otto anni di dominio austriaco, Venezia cadeva in poter di Napoleone, che la congiungeva al regno d' Italia. Vi entrava a' 9 febbraio del 1806 il vicerè Eugenio, che aveva poc' anzi sposata la principessa Amalia di Baviera. Ma più che sopra Venezia erano gli sguardi di tutta l'Italia fissi sul regno di Napoli. Mentre ancora ardeva la guerra, erano sbarcati nel regno dodicimila Russi venuti da Corfù, e tremila Inglesi, che vennero da Malta. Il re non aveva protestato contro questo sbarco, e l' ambasciator francese se ne era tosto partito. Disbrigatosi Napoleone dalla guerra germanica, ordinò che un esercito capitanato da suo fratello Giuseppe e da Massena marciasse contro Napoli. Il re non trovando scampo, e privo all' intutto di forze, giacchè e Russi ed Inglesi si erano ritirati, deliberò di ricoverarsi nella Sicilia colla famiglia, coi ministri e con quanti danari potesse. Dopo la sua partenza i Francesi giunsero senza ostacolo a' 11 febbraio del 1806 sotto le

mura di Napoli, e vi entrarono. Le castella Nuovo, dell'Uovo, del Carmine, Sant' Elmo si arresero: le Calabrie sole tumultuavano; ma le vittorie riportate da Regnier contro i regii a Lagonero ed a Campotenese le costringeva a venire a divozione dei Francesi. Essendo per questi successi Regnier divenuto troppo confidente, volle assaltare gl'Inglesi (che erano sbarcati sotto la condotta di Stuart) a Maida, e fu sconfitto. La Calabria si levò nuovamente a romore; e fu corsa e posta a sangue ed a fuoco da masse di cruda ribaldaglia condotta da Pane di Grano, prete infame condannato per delitti alla galera, e da Fra Diavolo convinto di più latrocinii ed assassinii.

Giuseppe era già stato da Napoleone eletto re di Napoli, ma non era peranco divenuto signore di Gaeta, difesa virilmente dal principe d'Assia. I Francesi vi aprirono la breccia, e la fortezza si diede il giorno 18 di luglio del 1806. Il terribile Massena intanto, ottenuti grandissimi poteri dal re Giuseppe, sottometteva la Calabria, ove da una parte e dall'altra si commettevano enormi crudeltà. I Napoleoniani trucidavano i Calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizii; i Calabresi ammazzavano i Napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore: gli uomini civili divenivan barbari, i barbari vieppiù s'imbarbarivano. Il Calore, fiume principalmente in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina; pure i Napoleoniani per la disciplina e per gli ordinati disegni prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia; semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano; e facevano segno, che più potevano l'odio e la rabbia che i supplizii. Nè mai potè Giuseppe venire a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedii asprissimi, e qualche volta anche dolcezza coi perdoni.

Nè minor crudeltà si mostrava sull'altra costa dell'Adriatico. Le bocche di Cattaro cedute alla Francia erano state occupate da un agente di Russia, il quale aveva sollevati i Montenegrini, selvaggi abitatori delle vicine montagne. Il marchese Ghisilieri commissario dell'Austria aveva sgombrato il paese, lasciandolo in potere dei natii, dei Montenegrini e dei Russi. Le truppe di Napoleone, non potendo occupar Cattaro, s'impadronivano di Ragusi sotto il pretesto di preservarla dalle scorrerie dei Montenegrini. Lauriston, Molitor e Marmont fecero un'aspra guerra a questi feroci montanari, che amazzavano i prigioni, e ne gittavano le teste tronche tra le file dei compagni inorriditi. Dal loro canto i Francesi li risospingevano alle montagne, e li cacciavano con fumo e fuoco dalle tane in cui si erano nascosti, onde poterli poi uccidere. Finalmente, cessata la guerra, univasi la Dalmazia e Ragusi al regno italico, e Dandolo era dichiarato provveditor generale in questa provincia.

Napoleone dopo di aver vinta la Prussia nei campi di Iena, e la Russia a Friedland, visitava di nuovo l'Italia, entrando primamente in Torino, ove reggeva il buon principe Camillo Borghese; poscia in Milano, indi in Venezia. In mezzo agli applausi ed alle adulazioni egli meditava di cangiare le sorti della Toscana. Già in Fontainebleau egli aveva conchiuso un accordo colla Spagna, mercè il quale si doveva togliere il Portogallo alla casa di Braganza per darlo in potestà di novelli signori. La provincia tra Mino e Duero colla città di Porto si dava al re d'Etruria, che doveva assumere il titolo di re della Lusitania settentrionale; l'Algarve si conferiva al principe della Pace; il Beira, il Tramonti e l'Estremadura di Portogallo si serbavano sequestrate fino alla pace. Stabilivasi poi che il re dell'Etruria dovesse rinunciare alla Toscana, la quale verrebbe unita all'impero francese.

Il giorno 22 novembre del 1807 i ministri di Spagna e di Francia intimavano a Maria Luisa regina reggente di Toscana, che il suo reame era congiunto all'impero francese, e che in compenso le sarebbero assegnati altri dominii, che potrebbe godere col suo figliuolo Carlo Lodovico. Il generale Reille pigliò bentosto possesso in nome dell'imperatore e re; la regina col figlio prese congedo dal suo popolo; Menou cominciò a governare i Toscani; e per buona ventura il suo governo fu mitigato da una giunta creata da Napoleone, e composta da uomini savii, fra' quali distinguevasi Degerando. Questa giunta tentò ogni mezzo per rendere meno grave la novella signoria: favorì l'agricoltura; introdusse la coltivazion del cotone, e per migliorar le lane fece venir pecore di vello più fino; ebbe cura particolare delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri e dei coralli di Firenze e di Livorno; chiese la permissione delle tratte delle sete per Livorno, onde far fiorire le manifatture dei drappi e la coltura dei gelsi; domandò una camera di commercio per Livorno, la quale fosse simile a quella di Marsiglia; fece aprir nuove strade e riattar le vecchie; favorì i pubblici studii di Pisa e di Firenze, e le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili. Ma venuto il principio del 1808 cessava la giunta, ed il governo della Toscana era da Napoleone dato alla sua sorella Elisa, che assumeva il titolo di granduchessa.

In tal guisa andavasi sempre più rallargando la signoria dei Francesi nell'Italia, e si tentava di rabbellire la servitù con opere grandi. Cresceva sempre più in Milano la cattedrale; il foro Buonaparte ogni dì più grandeggiava; si aprirono nuovi canali e nuove strade, s'innalzavano nuovi ponti; si proteggevano con grande munificenza pittori, scultori ed architetti; e la Corte milanese

Digitized by Google

1 Il Gran Giudice — 2 Il Primo Presidente delle grandi Udienze — 3 3* I Gran Giudici — 4 Procuratore Generale — 5 Il Cancelliere
6. Membro della Corte di Cassazione — 7 Il Cancelliere Commesso

Digitized by Google

Digitized by Google

1 Il gran giudice - 2 Il primo presidente nelle grandi udienze - 3 Giudice - 4 Regio procuratore - 5 Il cancelliere - 6 Membro della Corte di cassazione - 7 Il cancelliere

era ornata con bellissimi dipinti a fresco dal celebre Appiani. Ma le opere più sontuose, e quelle in cui si vinsero i maggiori ostacoli della natura, furono le due strade del Sempione e del Cenisio, che aprirono un facile adito dall'Italia alla Francia in mezzo alle più inospite ed alte roccie. Esse furono e saranno sempre pareggiate alle più belle e sontuose opere dei possenti, degli arditi e dei munifici Romani.

Napoleone intanto, rovesciati dal trono e fatti cattivi i Borboni di Spagna, dava al fratello Giuseppe la corona spagnuola, al cognato Murat quella di Napoli. Questo principe annunciava la sua assunzione al trono delle Due Sicilie ai popoli, dicendo loro che egli nudriva due primi e supremi pensieri, cioè di esser grato al donatore ed utile ai sudditi; che voleva conservar la costituzione data dall' antecessore; che veniva con Carolina sua sposa augusta, veniva col principe Achille suo primogenito, veniva co' figliuoli ancor bambini, e li commetteva alla fede, all' amore loro; sperava che i magistrati farebbero il debito loro; in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza. Entrato appena in Napoli ed assiso sul trono, cacciava a viva forza gl' Inglesi dall' isola di Capri, non reprimeva la licenza dell'insolente soldatesca non solo nelle provincie, ma nemmeno nella capitale, e non poteva pacificare le sanguinose Calabrie, le quali non erano nè del re Ferdinando, nè del re Gioachino, ma bensì in preda a soldatesche sfrenate, a banditi, a ladri, ad assassini, che vi commettevano ogni sorta di orrori: incendii, rovine, saccheggi, stupri, uccisioni, sacrilegi.

In questo mentre presentossi uno spettacolo singolare agli sguardi del mondo tutto, perchè nel tempo istesso in cui tutta la terra-ferma europea obbediva a Napoleone o per forza o condiscendenza, il pontefice Pio VII, che non aveva soldati e solo confidava in Dio, osò di opporsegli e di cozzare con lui. Erasi già egli acerbamente doluto, perchè nel codice civile di Francia, introdotto anche nell'Italia, si fosse ammesso il divorzio, tanto contrario alle massime della Chiesa; e perchè in Francia si ragguagliassero la religione cattolica e le dissidenti, non esclusa nemmeno la ebrea. Adontato Napoleone per queste rimostranze, e vogliosо di occupar Roma, mandava dicendo al pontefice: « Che essendo egli il successore di Carlo Magno, gli Stati pontificii che avevan formato parte della monarchia di quel principe, appartenevano all' impero francese; che il pontefice era il signore di Roma, egli ne era l' imperatore; che a lui come a successore di Carlo Magno, il pontefice doveva obbedienza nelle cose temporali, come egli al pontefice la doveva nelle spirituali; che uno dei diritti inerenti alla sua corona era quello di esortare, anzi di sforzare il signore di Roma a far con lui e co' suoi successori una lega difensiva ed offensiva per tutte le guerre presenti e future; che il pontefice essendo soggetto all' imperio di Carlo Magno, non si poteva esimere dall'entrare in questa lega, e dall'avere per nemici tutti coloro che dell' imperatore fossero nemici; che se il pontefice non consentisse, egli aveva il diritto di annullare la donazione di Carlo Magno e di dar gli Stati pontificii a chi meglio gli paresse; che nella persona del pontefice separerebbe l'autorità temporale dalla spirituale; che manderebbe un governatore con potestà di reggere Roma, e che al papa lascerebbe la semplice qualità di vescovo di questa capitale. »

Rispondeva il pontefice dicendo, esser caso maraviglioso che il sovrano di Roma dopo dieci secoli di possessione non contestata fosse necessitato a difendersi contro colui che poc' anzi aveva consacrato imperatore. Enumerava poscia tutti i diritti incontestabili che egli aveva a' suoi Stati, mostrandone l' origine; negava che la condizione di Napoleone fosse uguale a quella di Carlo Magno; e dichiarava di non voler aderire alla lega proposta, perchè questo lo poteva porre nella necessità non solo di far guerra a qualche principe cattolico, ma anche di unirsi ad un principe non cattolico per far guerra ad un cattolico. « Se si videro papi, soggiungeva Pio, far leghe e guerre contro principi cattolici, non si legge però nelle storie, che eglino si fossero obbligati perpetuamente ad incontrar nimicizia e ad aver guerra con chiunque con cui ad altri piacesse di averla, senza che dei motivi potessero giudicare. Sente l'animo mio orrore e dolore ricordandosi, essere stato richiesto dall' imperatore di un trattato d' alleanza pel quale avrei dovuto obbligarmi a tener per nemici tutti i suoi nemici, e a dichiarar la guerra a quanti l' imperatore od i suoi successori in perpetuo dichiarata l' avessero. Non esser questo armare il padre contro i figliuoli? Non i figliuoli contro il padre? Non mescolare in infinite questioni la Chiesa di Dio, in cui, come in proprio santuario, seggono la carità, la pace, la dolcezza e tutte le virtù? Non volere che il sommo pontefice, non più Aronne sia, ma Ismaele, uomo crudo e selvaggio? Non volere che alzi la mano contro tutti, e che tutti l'alzino contro di lui? Non volere che drizzi le nimichevoli insegne contro i suoi fratelli? A questo modo forse nella Chiesa di Dio introdursi la pace? A questo modo la pace, che il Divino Salvatore lasciò agli apostoli, ai pontefici loro successori ed a lui? Cercasse l' imperatore questa pace, che è la pace dei savii, pace migliore delle armi dei guerrieri; quella sapienza cercasse, per cui un re prudente è il sostegno del suo popolo; che se cercare non la volesse per sè, lasciassela almeno quale eredità propria ai pontefici, ai quali l'aveva data Cristo redentore. Essere il pontefice padre comune di tutti i fedeli, a loro obbligato di tutti i sussidii spirituali, nè potere più continuarli a coloro che fossero sudditi di un principe contro il quale in virtù della lega fosse stato tirato a guerra. »

Queste rimostranze ed il consentir del pontefice al chiudere i porti agl' Inglesi non ritraevan Napoleone da' suoi ambiziosi disegni sopra Roma. Egli pretendeva alle sue mire parole di umanità, di libertà pel poter secolare. « Non esser buoni i preti, diceva, per governare: immersi nei loro studii teologici non conoscere gli uomini; avere Roma abbastanza turbato il mondo; non comportare più il secolo le romane usurpazioni; conoscere ognuno quanto assurdo sia il mescolare l'imperio col sacerdozio, il temporale collo spirituale, la corona con la tiara; la spada con la croce; avere Gesù Cristo detto che il regno suo non era di questo mondo; non dover essere di questo mondo il regno del suo vicario. » Dalle parole si veniva ai fatti; Miollis con seimila uomini circa avanzavasi verso Roma, dicendo di voler andare nel regno di Napoli. Alquier ambasciatore di Napoleone presso la santa sede usava degli stessi inganni. Finalmente i Francesi ai 2 febbraio del 1808 assaltarono armata mano la porta del Popolo, vi entrarono, s'impadronirono del Castel Sant'Angelo e di tutti i posti militari; e giunsero a tanto di tracotanza di piantar le artiglierie con le bocche rivolte contro il Quirinale, ove abitava lo stesso pontefice.

Alquier voleva che Pio trattasse come amiche le truppe che gli avevano occupata la capitale e lo avean chiuso come prigioniero nel suo palazzo. Rispose Pio: « che non terrebbe più per amici quei soldati che rompendo le più solenni promesse erano entrati in Roma, avevano violato la sua propria residenza, offeso la sua libertà, occupato la città ed il castello, voltato i cannoni contro la propria abitazione, e che inoltre con intollerabile peso si aggravarono sopra il suo erario e sopra i suoi sudditi. Protestava poi, che essendo privato della sua libertà e ridotto in condizione di carcerato, non intendeva più, nè voleva negoziare, e che solo allora si risolverebbe a trattare delle faccende pubbliche con Francia che sarebbe restituito alla sua piena e sicura libertà. » Ai cardinali, ai quali si era intimato di abbandonar Roma e di ritirarsi nei loro paesi nativi, scriveva Pio: « si ricordassero degli obblighi e dei giuramenti loro verso la Santa Sede, imitassero il suo esempio, sofferissero piuttosto che contaminarsi; non poter egli permettere che partissero; proibirlo anzi a tutti ed ai singoli in virtù di quella obbedienza che a lui giurato avevano. »

Il governo pontificio era disfatto, l'esercito disperso; e chi ricusava di passar sotto le insegne di Napoleone era carcerato. Pio medesimo era privato delle sue guardie svizzere, e circondato dai Francesi nel suo stesso palazzo. Uscito poco dappoi il decreto di Napoleone (2 aprile 1808), nel quale si diceva: « Che, stantechè il sovrano attuale di Roma aveva costantemente ricusato di far guerra agl'Inglesi e di collegarsi coi re d'Italia e di Napoli a difesa comune della Penisola; stantechè l'interesse dei due reami e dell'esercito d'Italia e di Napoli esigevano che la comunicazione non fosse interrotta da una potenza nemica; stantechè la donazione di Carlo Magno, suo illustre predecessore, degli Stati pontifici era stata fatta a beneficio della cristianità, non a vantaggio dei nemici della nostra santa religione; stante finalmente che l'ambasciatore della Corte di Roma appresso a lui aveva domandato i suoi passaporti, le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata e Camerino fossero irrevocabilmente e per sempre unite al suo regno d'Italia; il regno italico il dì undici maggio prendesse possessione delle quattro provincie, vi si pubblicasse ed eseguisse il Codice Napoleone; fossero investite nel vicerè amplissime facoltà per esecuzione nel decreto. »

Gli ordini di Napoleone venivano subito eseguiti: le Marche erano divise in tre dipartimenti soggetti al regno d'Italia, cioè del Metauro, del Musone e del Tronto; s'istituiva in Ancona un magistrato politico per ordinare il nuovo Stato, e di esso era presidente il generale Lemmarrois; si esigevano dagli ecclesiastici e dai magistrati i giuramenti di fedeltà all'imperatore, di obbedienza alle leggi ed alle costituzioni; e chi non giurava perdeva cariche e libertà. Il pontefice aveva scritto ai vescovi che illeciti erano i giuramenti illimitati, implicando infedeltà e fellonia verso il governo legittimo, e che solo si poteva promettere e giurare di non prender parte ad alcuna congiura o trama, o sedizione contro il governo attuale, e di essergli fedele ed obbediente in tutto ciò che non fosse contrario alle leggi di Dio e della Chiesa. Questo stesso giuramento non doveva essere prestato se non quando stringeva l'ultima necessità, e quando il ricusarlo potesse portar con sè qualche grave pericolo o pregiudizio. Così da una parte Pio vietava colla legittima sua podestà i giuramenti illimitati, dall'altra lo strapotente Napoleone li esigeva colla forza; il vicerè Eugenio tentava di mitigare gli ordini; ne nasceva una confusione, un dolore, una calamità grandissima nelle Marche, che vedevano molti dei lor prelati principalmente essere deportati, ed andar soggetti alla stessa sorte dei cardinali e degli altri più qualificati personaggi di Roma astretti dalla forza ad abbandonar Pio VII.

Roma occupata dai Francesi, Parma e Toscana aggiunta all'impero di Francia, un altro su quello di Spagna, un terzo su quello dell'Olanda, la distruzione dell'impero germanico, la confederazione del Reno, atterrirono l'Austria mostrandole che ad essa sovrastava gravissimo pericolo e che bisognava novellamente insorgere, principalmente che Napoleone era occupato nella tremenda guerra di Spagna. L'esercito germanico fu posto sotto la condotta dell'arciduca Carlo; questo che doveva invadere l'Italia fu affidato all'arciduca Giovanni. Dal suo canto Napoleone si pose alla testa delle truppe che dovevano combattere nella Germania,

Fanteria dell' esercito del Regno d' Italia

1 Ufficiale — 2 Granatieri di Fanteria leggera — 3 Guardie Reali — 4 Granatieri dei Veliti — 5 Ufficiale dei Carrettieri delle Guardie Reali 6 Guardie di Milano — 7 Ufficiale dei Carrettieri — 8 Tamburino — 9 Carrettiere — 10 Pompiere — 11 Reggimento Dalmato

by Google

Fanteria dell' esercito del Regno d' Italia

1 Veterano – 2 Granatieri di Fanteria leggera – 3 Guardie Reali – 4 Granatieri dei Veliti – 5 Ufficiale dei Cacciatori delle Guardie Reali 6 Guardie di Milano – 7 Ufficiale dei Cacciatori – 8 Gendarme – 9 Cacciatore – 10 Pompiere – 11 Reggimento Dalmato

Digitized by Google

Digitized by Google

dando la condotta di quelle che dovevan militar nell'Italia al vicerè Eugenio, cui mandò per moderatore Macdonald.

Ai 10 aprile 1809 l'arciduca Giovanni varcava il passo di Tarvisio e si avvicinava al Tagliamento. Passato anche l'Isonzo affrontava Eugenio, che aveva piantato il suo alloggiamento in Sacile sulla Livenza. Ai 16 aprile ne sorgeva una grossa ed ostinata battaglia, in cui dopo molti prodigi di valore da una parte e dall'altra prevalse la fortuna ed il senno dell'arciduca. In questo combattimento detto di Sacile l'esercito francese-italiano perdette duemila e cinquecento soldati fra morti, feriti e prigionieri; quello dei Tedeschi poco più di cinquecento. Il vicerè Eugenio ritraevasi sulle sponde dell'Adige, ove giungeva Macdonald, mentre l'arciduca, passata la Piave e la Brenta, invadeva tutto il trivigiano, il padovano e parte del vicentino. I Tirolesi intanto si erano levati tutt'improvvisamente in armi, avean gridato il nome d'Austria, e si erano spinti addosso alle truppe bavare e francesi che si trovavano nelle loro terre.

« Fecero capo al moto loro un Andrea Hofer albergatore a Sand nella valle di Passeira. Non aveva Andrea alcuna qualità eminente, dico di quelle alle quali il secolo va preso, bensì era uomo di retta mente e di incorrotta virtù. Vissuto sempre nelle solitudini dei tirolesi monti ignorava il vizio e i suoi allettamenti. I parigini ed i milanesi spiriti, anche i più eminenti, correvano alle lusinghe napoleoniche; povero albergator di montagna, perseverava Hofer nell'innocente vita. Allignano d'ordinario in questa sorte di uomini due doti molto notabili, l'amore di Dio e l'amore della patria: l'uno e l'altro risplendevano in Andrea. Per questo la tirolese gente aveva in lui posto singolare benevolenza e venerazione. Non era in lui ambizione; comandò richiesto, non richiedente. Di natura temperatissima, non fu mai veduto nè nella guerra sdegnato, nè nella pace increscioso, contento al servire od al principe od alla famiglia. Vide vincitori insolenti, vide incendii di pacifici tugurii, vide lo strazio e la strage dei suoi; nè per questo cessò dall'indole sua moderata ed uguale; terribile nelle battaglie unite contro i vinti, non mai sofferse che chi le guerriere sorti avevano date in sua potestà, fosse messo a morte, anzi i feriti dava in cura alle tirolesi donne, che e per sè e per rispetto di Hofer gli accomodavano di ogni più ospitale servimento.

« Adunque la nazione tirolese, al suo antico signore badando, ed avendo a schifo la signoria nuova, uomini, donne, vecchi e fanciulli da Andrea Hofer ordinati e condotti insorsero, e dalle più profonde valli e dai più aspri monti uscendo fecero un impeto improvviso contro i Bavari ed i Francesi. Assaltati in mezzo a tanto tumulto i Bavari a Innspruck, a Hall e nel convento di San Carlo, non poterono resistere, e perduti molti soldati tra morti e cattivi, deposero le armi (erano circa diecimila) in potestà dei vincitori rimettendosi. Nè miglior fortuna incontrò un corpo di tremila Francesi e Bavari che in soccorso degli altri arrivava sotto le mura di Vildavia. Quindi quante squadre comparivano alla sfilata o degli uni o degli altri, tante erano sottomesse dai sollevati. Nè luogo alcuno sicuro, nè ora vi erano per gli assalitori: perchè da ogni parte, e così di notte come di giorno i Tirolesi, uscendo dai loro reconditi recessi, e viaggiando per sentieri incogniti, siccome quelli che ottimamente sapevano il paese, opprimevano all'improvviso gl'incauti Napoleoniani. Fu questa una guerra singolare e spaventosa: conciossiachè al romore delle armi si mescolava il rimbombo delle campane, che continuamente suonavano a martello, e le grida dei paesani sclamanti senza posa: « in nome di Dio, in nome della Santissima Trinità. » Tutti questi strepiti uniti insieme e dall'eco delle montagne ripercossi facevano un misto pieno di orrore, di terrore e di religione.

« Queste erano le voci di una patria santa ed offesa. Chi con le carabine trapassava da lontano i corpi degli offenditori, chi con sassi sparsamente lanciati li tempestava, chi con enormi massi sbalzati gli ammaccava. Hofer composto in volto, e torreggiante per l'alta e forte sua persona in in mezzo ai suoi, e solo da loro conosciuto per lei, non per l'abito, conforme in tutto a quello dei compagni, appariva ora incitante contro gli armati, ora raffrenante verso gl'inermi, uccisore ardentissimo di chi resisteva, difensore magnanimo di chi si arrendeva. Dovunque e quandunque andava, era una volontà sola per combattere, una volontà sola per cessare; e più poteva l'autorità del suo nome in quegli animi bellicosi, che in soldati ordinatissimi l'uso della disciplina ed il timore dei soldateschi gastighi. I fanciulli fecero da adulti, i vecchi da giovani, le femmine da uomini, gli uomini da eroi, nè mai più onorevole e giusta causa fu difesa da più unanime e forte consenso. Camminavano i vinti (erano una moltitudine considerabile) per la strada di Salisburgo, verso il cuore dell'Austria. I Tirolesi, vincitori sulle terre germaniche, passate le altezze del Brenner, vennero nelle italiane, e mossero a romore le legioni superiori a Trento. Propagavasi il romore da valle in valle, da monte in monte, e la Trentina città stessa era in pericolo. Certo era che quando l'arciduca Giovanni fosse comparso sulla riva dell'Adige, la massa tirolese sarebbe calata a fargli spalla il che avrebbe partorito un caso di grandissima importanza per tutta l'Italia: questo era il disegno dei generali austriaci. L'imperatore Francesco si per ajutare la caldezza di questo moto, e si per dimostrare che non aveva mandato in dimenticanza quelle popolazioni tanto affezionate mandava in Tirolo Chasteler, un generale per arte e per valore fra i primi dell'età nostra, ac-

ciocchè nelle cose di guerra consigliasse Hofer. Mandava altresì un corpo di regolari usi alle guerre di montagne sotto la condotta di Jellacich, capitano esperto e conoscitor del paese. Come prima le insegne ed i soldati dell'Austria comparirono, sentirono i Tirolesi una contentezza incredile. Entrarono gl' imperiali a guisa di trionfo, tante erano le dimostrazioni di allegrezza che i popoli facevano loro intorno. Le campane suonavano a gloria, le artiglierie e le archibuserie tiravano a festa, i vincitori popoli applaudivano, abbracciavano, si abbracciavano, erano pronti a ristorare i soldati d'Austria colle più gradite vivande di quei monti: giorni felicissimi per l'eroico Tirolo. »

La fortuna dell'Austria cangiossi bentosto; e Napoleone vincitore a Taun, ad Abensberga, ad Ekmul entrò una seconda volta in Vienna. La condizione della guerra si cambiava all'intutto: l'arciduca Giovanni si dovette ritirare indietro ed abbandonar l'Italia ed il Tirolo. Sulle sponde della Piave arse un feroce combattimento in cui la fortuna dichiarossi a favore del principe Eugenio, e l'arciduca dovette ritirarsi non senza disordine a Conegliano. La mossa retrograda continuò dalla parte degli Austriaci incalzati dall'esercito francese-italico. Il vicerè Eugenio dall'una parte occupò la Stiria e la Carintia e si congiunse coll'esercito di Napoleone in Germania; Macdonald dall'altra marciò alla volta di Lubiana, e si congiunse con Marmont, che gli si accostò venendo dalla Dalmazia. Ai 14 giugno del 1809 Eugenio sconfisse l'arciduca Giovanni sulla sponda della Raab; ed ai 6 di luglio molto sangue fu sparso nel conflitto di Vagram, dopo il quale tutti i pensieri si svolsero alla concordia.

La pace fu conchiusa ai 14 ottobre in Vienna col patto che l'imperatore Francesco, oltre molti altri paesi, cedesse Trieste e Fiume; che Napoleone perdonasse ai Tirolesi, Francesco ai Polacchi; e che l'Austria cessasse ogni relazione coll'Inghilterra. Si stipulava altresì che l'arciduchessa Maria Luigia fosse congiunta in matrimonio a Napoleone. Così dappertutto cessava la guerra, tranne nel Tirolo, i cui abitanti ricusavano di passare sotto il dominio del vincitore. « Più volte combattuti dai Francesi, dai Sassoni e dai Bavari, più volte batterono; e più volte anche battuti, più volte risorsero. Vinti, si ritirarono alle selve impenetrabili, ai monti inaccessibili: vincitori, trattavano i Napoleoniani umanamente; e siccome gente religiosa, vinti, con segni di grandissima divozione pregavano dal Cielo miglior fortuna alla patria; vincitori, coi medesimi segni il ringraziavano. Ei furono visti dopo di aver superato con incredibile valore i soldati di Lefèvre, e restituito a libertà coloro che si erano arresi, scorrente ancora il sangue, e presenti i cadaveri dei compatriotti e dei nemici, gittarsi tutti al punto stesso, dato il segno da Hofer, coi ginocchi a terra, ed in tale pietosa attitudine ringraziar Dio per l'acquistata vittoria. Echeggiavano i monti intorno dei devoti ed allegri suoni mandati fuori da religiosi e forti petti. Infine sottentrando continuamente genti fresche, a genti uccise, abbandonati da tutto il mondo anzi quasi tutto il mondo combattendo contro di loro cessarono i Tirolesi non dal volere ma dal potere, e nei montuosi ricetti loro ricoveratisi, aspettavano occasione in cui più potesse la virtù che la forza. Il bavaro dominio si restituiva nel Tirolo tedesco: cedè l'italiano in posizione del regno italico.

« Sul finir del presente anno Andrea Hofer si ritirava con tutta la sua famiglia ad un povero casale fra le montagne e nevi altissime, dolente per la patria, tranquillo per sè. Ma Napoleone era sitibondo del suo sangue. Perciò, fattolo con tutta diligenza cercare e ricercare, gli riuscì di trovarlo nel suo recondito recesso. Batterono alla porta i napoleoniani soldati: era la notte del ventisette gennaio del 1810; l'aperse Hofer: veduto che era venuto in forza altrui, con semplicità e serenità mirabile: « Son io, disse, Andrea Hofer: sono in poter di Francia: fate di me ciò che vi aggrada; ma vi piaccia risparmiare la mia donna ed i miei figliuoli: son eglino innocenti, nè de' fatti miei obbligati. » Così dicendo diessi in potestà dei Napoleoniani. Diedesi con lui un giovinetto di fresca età, figliuolo di un medico di Gratz, venuto, così movendolo la virtù del Tirolese, a trovarlo ed a dedicarsegli o a vita o a morte. Condotto a Bolzano, l'accompagnarono la madre ed un figliuolo di tenera età. Ultimo destino gli soprastava. Fu il figliuolo lasciato stare a Bolzano, la madre mandata a Passeira ad aver cura di tre altri figliuoli ancor bambini, i quali se ora avevano il padre prigioniero, presto lo dovevano aver morto. Pure non se n'accorgevano per la fanciullezza: al che muoveva viemmaggiormente a compassione. Accorrevano i popoli smarriti dovunque i Napoleoniani con Andrea legato passavano, o nel Tirolo tedesco o nell'italiano che si fosse, alzando per dolore gli occhi al cielo, e lacrimando e sclamando, e la memoria del diletto ed infelice loro capitano benedicendo. Le palle soldatesche ruppero in Mantova il patrio petto di Andrea: lui, non che intrepido, quieto in quell'estrema fine. »

Napoleone vincitore dell'Austria volgeva gli occhi a Roma, ed in Vienna decretava ai 17 maggio del 1809: che Roma fosse città imperiale e libera; che gli Stati del papa fossero uniti all'impero francese; che i segni della romana grandezza fossero conservati a spesa dell'imperiale tesoro; che il debito del pubblico fosse debito dell'impero; che il papa avesse una rendita di due milioni di franchi; che i palazzi pontificii non fossero soggetti a verun aggravio di tasse ed a nessuna giurisdizione; che finalmente una consulta straordinaria prendesse il primo di giugno possesso a suo nome degli Stati del papa. Chiamava poi a questa consulta

Digitized by Google

come presidente Miollis, e come membri Saliceti, Degerando, Janet, Dalpozzo. Il papa protestava altamente contro questa usurpazione, e ricusava ogni pensione assegnatagli da Napoleone, dicendo, che avrebbe incontrato taccia d'infame obbrobrio, se avesse accettato il vitto dalle mani dell' usurpatore de' suoi beni. Fulminava dappoi la scomunica contro l'imperator Napoleone, e contro coloro che con lui avessero cooperato all'occupazione degli Stati della Chiesa, e massimamente della città di Roma.

Di ciò informato Napoleone intimava a' suoi, che se il papa non avesse ritirata la sua scomunica, ed accettati i due milioni, lo arrestassero ed il conducessero in Francia. La notte del 5 luglio 1809 il generale di gendarmeria Radet entrava nel Quirinale, scalandolo; sorprendeva Pio VII nelle sue più remote stanze; ed avendogli fatto indarno l'intimazione napoleonica, lo tirava alla carrozza a questo fine apparecchiata, e s'incamminava con grande celerità alla volta della Toscana. Da questa regione sopra un debole schifo lo trasportava a Genova; poscia in Alessandria, indi, varcato il Cenisio a Grenoble; di qua a Valenza, stanza di morte del suo antecessore, ad Avignone, a Nizza e finalmente a Savona. Il viaggio fu rapidissimo, ed oltremodo disastroso pel vecchio pontefice, non ostante che i prefetti dei dipartimenti lo trattassero con grandissimo rispetto e somma cura.

Roma intanto diveniva tutta francese, e la consulta si affaticava nell'introdurvi tutti gli ordini imperiali. In mezzo a molti atti violenti essa commise anche azioni nobili e degne di essere riferite. Impetrò dall'imperator Napoleone un'annua rendita per la duchessa di Borbone Parmense e per Carlo Emmanuele già re di Sardegna, che se ne viveva in Roma. Ma il maggiore affaccendarsi dei membri della consulta era intorno ai giuramenti. Gli ecclesiastici non ricusavano di giurare obbedienza, ma ripugnavano alla parola di *fedeltà*, perchè credevano che importasse il riconoscere l'imperator Napoleone come loro sovrano legittimo. Alcuni giurarono anche fedeltà, ma i più nol vollero fare, ed anteposero la coscienza al carcere ed all'esilio. Chi fu trascinato in Francia, chi in Torino, chi in Piacenza, chi in Fenestrelle: i gendarmi che portavano vescovi, canonici, parrochi giovani, parrochi vecchi, sani o malati dal contado a Roma, da Roma all'esilio, rendevano veramente deforme e compassionevole l'aspetto della metropoli della cristianità.

Ma la consulta tentava di mitigar questi mali, o di compensarli almeno con molto bene. Favoriva le scienze, le lettere, l'agricoltura, il commercio; donava gli stromenti necessarii alla specola del collegio romano, faceva terminare i parafulmini della basilica di San Pietro cominciati da papa Pio; aveva cura speciale delle allumiere della Tolfa, e delle miniere di ferro di Monteleone nell'Umbria; mandava allievi romani alle scuole delle mine, della veterinaria, delle arti e dei mestieri in Francia; permetteva che la lingua italiana si potesse in un colla francese usare negli atti pubblici, mentre negli altri paesi uniti alla Francia dominava la sola francese; riordinava l'accademia dell'Arcadia, e dotava magnificamente quella di San Luca; e finalmente conservava il convento di San Basilio di Grottaferrata: unico residuo dell'antico ordine di San Basilio, che primo fra le tenebre del medio-evo portò in Europa la cognizione della lingua greca, e con lei lo studio delle lettere. I monaci avevano conservato nel coro e negli ufficii la lingua ed il canto greco, che si tramandava più per tradizione orale, che per lettere.

« Colla medesima mansuetudine opinò la consulta del convento dei camaldolesi di Montecorona, benedettini riformati da San Ramualdo. 'Mi fia dolce raccontare qualche particolarità di Montecorona, poichè in quella tranquilla sede riposerassi alquanto l'animo stanco ed inorridito dalla rappresentazione di tanti tradimenti, espilazioni e morti. Conservava Camaldoli sincera e pura, dopo tanti secoli, la regola di San Romualdo. Tengono i camaldolesi del cenobita e dell' eremita. Come cenobiti vivonsi solitari, come romiti attendono alle opere manuali si agrarie che domestiche, senza differenza alcuna di padri, o di fratelli, di superiori, o di inferiori. Servonsi tra di loro a vicenda, usano la ospitalità, esercitano la carità; la vita loro, anche ai tempi napoleonici, pacifica e dolce: divoti a Dio, divoti al sovrano, divoti agli uomini, pregavano, obbedivano, soccorrevano. Siede il convento sulla sommità di un monte, ha all'intorno folta foresta, distante da Perugia a quattordici miglia: deserti una volta, campi fioriti adesso per opera delle cenobitiche mani. Maturarono su per quegli aspri monti l'abete, fecerne selva vastissima, magnifici fusti per le più grosse navi. È il convento stimolo a virtù, fonte di proventi, ricovero di uomini fastiditi del mondano lezzo, ospizio di viaggiatori, largimento di soccorsi: è vita di deserto, testimonio di pietà. Rovinavano i regni, odiavansi gli uomini, infiammavansi gli appetiti, ammazzavansi le generazioni: Montecorona quieto, dolce, umano e benefico perseverava; e se la caduta del papa pose in forse la conservazione di lui, molto è da deplorarsi che l'ambizione dei tempi sia arrivata a turbare quelle sante solitudini. Bene meritò degli uomini infelici e pii la romana consulta, a ciò muovendola Janet, coll'aver addomandato la conservazione di quel pietoso recesso.

L'ordine veramente magnifico della *Propaganda* era altresì conservato dalla consulta. Il fine principale di questo istituto era la propagazione della fede cattolica in tutte le parti del mondo. Colla fede si propagavano con grande vantaggio della umanità anche le lettere, le scienze e la civiltà fra genti barbare e selvaggie. Papa Gregorio XV, che ne era stato l'istitutore, aveva sottoposto il governo

di essa ad una congregazione di quattro cardinali e di un segretario; e l'aveva fornita di rendite, d'immunità e di privilegi. Urbano VIII vi aveva aggiunto il collegio della *Propaganda*, in cui a spese pubbliche erano nutriti ed ammaestrati giovani forestieri, massime di origine orientale, i quali potessero poi pei nostri paesi secondare i missionarii apostolici. Ma le rendite di quest'istituto erano perite; e gli archivi erano stati trasportati a Parigi. Propose Degerando che nuovamente si dotasse, e l'ottenne; ma non fece alcun frutto, per gli avvenimenti sinistri a Napoleone che conseguitarono. Ben Roma deve essere a lui grata, perchè abbia ad essa conservata i tipi di ventitrè lingue orientali. La stamperia reale di Parigi aveva domandato che le si mandassero le madri per poter con esse supplire ai punzoni alterati. Il Degerando ottenne che si gittassero con le madri i punzoni a Roma. Conservò anche le manifatture di musaico attinenti a San Pietro, e ne trasportò i lavori da un luogo umido alle stanze del santo uffizio. Anche i musei erano con gran cura custoditi, e si creava una congregazione d'uomini intendenti che curassero i capolavori delle arti. Si poneva altresì mente a scoprir l'antica Roma, e si facevano di molti scavi; nè si lasciava cadere in dimenticanza l'asciugamento delle Paludi Pontine: giacchè Prony francese e Fossombroni italiano, sommi idraulici, fra loro consultando le visitavano.

Mentre così vivevasi in Roma, strano era il destino della Sicilia. Murat faceva i più grandi apparecchi per invadere l'isola. Cinquemila Napoletani partirono di notte tempo dalle vicinanze di Reggio e di Pentimela, e si avviarono alla volta di Sicilia per approdare tra Scaletta e Messina.

Sbarcaron essi al luogo destinato; ma essendosi sbandati qua e là per saccheggiare, furono sorpresi ed ammazzati, o fatti prigionieri dai paesani e dalle milizie.

Tentata indarno la spedizione di Sicilia, Murat volse tutti i suoi pensieri a rendere la quiete alla Calabria. Scelse a quest'uopo un certo Manhes suo aiutante di campo, uomo inesorabile contro i malvagi, e lo mandò nelle Calabrie con piena autorità di gastigarvi i facinorosi. Costui cominciò a procurarsi una notizia esatta dei facinorosi, comune per comune; poscia li segregò interamente dai buoni e pacifici abitatori; indi armò questi contro di quelli, ed istituì giudizii severissimi contro coloro che cadevano nelle sue mani. I terrazzani furono divisi in ischiere ed armati, i bestiami ed i contadini si dovettero ritirare ai borghi guardati da truppe regolari; furono sospesi tutti i lavori di agricoltura; si dichiarò reo di morte chiunque senza essere ascritto alle milizie fosse trovato con viveri alla campagna; e si cominciò una terribile caccia contro i briganti. Ne avvennero fatti crudelissimi; perirono anche non poche creature innocenti; i facinorosi furono spenti o dalla fame, o dal ferro, o dalle mannaie, o soffocati dall'orribile puzza delle prigioni. Nella terra di Castrovillari si ammucchiarono i putrefatti cadaveri; i moribondi si brancolarono per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e si lacerarono a vicenda colle unghie e coi denti.

Il papa se ne viveva in Savona prigioniero, circondato da guardie, circondato da spie, e da nessuno visitato se non presenti le guardie. Aveva il principe Borghese, governator del Piemonte e del Genovesato, ordinato che il palazzo in cui abitava il papa fosse cinto di guardie, che avesse un solo luogo per uscire; che non si permettesse a veruno di entrarvi; che il papa non desse udienza; che si vigilasse su quanto egli faceva nelle interiori sue stanze. Dal suo canto il ministro di polizia di Parigi aveva ingiunto a Vincent, di guardar bene agli atti di chi veniva a visitare il papa, e di copiare ogni lettera a lui indiritta, o da Pio o da qualche suo servitore scritta, onde al ministero suo fosse spedita. Con tanta strettezza se ne viveva il pontefice, senza però sdegnarsene. Gli si presentò il conte Sarmatoris di Cherasco, dicendogli che aveva ordine d'introdurre grandi magnificenze nella sua casa, e che sperava che sua santità avrebbe aggraditi i suoi servigi in Savona, come graditi li aveva in Parigi. Rispose Pio placidamente: « essere cambiati i tempi; allora come a principe e sovrano essersi convenuto l'apparato esteriore, ora come a prigioniero disdirsi: fuori del suo seggio, in paese straniero, stretto da guardie armate, privo dei suoi servitori, e consiglieri più intimi e più fidi, prigioniero essere, prigioniero tenersi, da prigioniero voler essere trattato: sciogliessero prima le catene che le pontificie membra stringevano, nella sua pontifical sede il rimettessero, i suoi cardinali gli rendessero, ed accetterebbero i sovrani onori: del resto provvederebbero i fedeli, provvederebbe Iddio, che mai non abbandona i servi suoi devoti. »

Napoleone desiderava ardentemente che il papa consentisse al Senatus Consulto dell'unione dello Stato romano al suo impero; che accettasse la pensione dei due milioni; che si decidesse ad abitare nel palazzo arcivescovile di Parigi. Sembrava a molti, e principalmente ai più caldi seguaci dell'imperatore, che non restasse a Pio VII altro partito, tranne quello dell'accettar le proposte condizioni, giacchè Napoleone era nel colmo della sua potenza; quale si credeva inconcussa per le paci di Tilsitt e di Vienna, pel matrimonio coll'arciduchessa, per gl'innumerabili eserciti. Ma il pontefice spregiando ogni argomento dell'umana ragione, e solo fidando in Dio, rispondeva: « ben sapere egli ciò che volevano fare; che questi disegni, e se n'era accorto, già fin d'allora covavano, quand'ei era andato a incoronar Napoleone a Parigi; che già fin d'allora vi si racconciava il palazzo arcivescovile per la stanza dei papi; che vedeva chiaramente che era nato il pensiero di fare i papi viaggiatori, e fors'anche primi elemosinieri degli imperatori;

1 Dragone Regina — 2 Dragone Napoleone — 3 Gendarme a Cavallo — 4 4° Dragoni della Guardia reale
5. Artigliere a Cavallo — 6. Cacciatore a Cavallo

Digitized by Google

Digitized by Google

papi di Francia volersi non papi di cristianità: del resto non volere, protestava, il palazzo di Parigi: sarebbe un nuovo carcere; non la potestà temporale, ma san Pietro avere fissa la sua sede in Roma; avere ciò dimostrato colla sua venuta in quella veneranda città, averlo dimostrato col suo martirio; il sangue dell'apostolo avere indicato e santificato il luogo dell'apostolica sedia; volere Pio successore quella o nessuna; non disfarebbe col consenso suo Pio ciò che Cristo stesso Salvatore per mezzo di Pietro aveva fatto; che nè giuramento presterebbe, nè pensione accetterebbe: sarebbe vile agli occhi suoi, vile al mondo, se quel prestasse, se questa accettasse; essere il Senatus Consulto la servitù della Chiesa... solo chiedeva che libero fosse lasciato tornare alla sua Roma; che sarebbe anche papa in una grotta, che sarebbelo nelle catacombe; che se alla parsimonia ed ai pericoli della primitiva Chiesa gli fosse d'uopo tornare, con piena rassegnazione vi tornerebbe; nè ciò fora anche grave a chi non mai tanto felice era stato, quanto quando semplice fraticello essendo in un umile chiostro le dottrine teologiche insegnava. »

Perduta ogni speranza di rimuovere Pio dal generoso suo divisamento, l'imperatore dei Francesi si volgeva ad assalirlo con altre armi. Molte sedi vescovili erano vacanti in Francia, in Italia ed in Germania, nè si potevano provvedere di pastori, perchè il pontefice negava le bolle d'instituzione. Il cardinale Caprara arcivescovo di Milano scriveva al papa pregandolo, che desse le bolle delle sedi vacanti ai vescovi nominati dal consiglio dei ministri, e che non vi facesse menzione delle nomine imperiali, purchè non v'inserisse la clausola del moto proprio. Avendo il pontefice ricusato di aderire, Napoleone per intimorirlo convocava in Parigi un consiglio ecclesiastico (1810), e gli faceva varii quesiti.

Il consiglio ecclesiastico nel rispondere al principale di questi quesiti, che riguardava la istituzione dei vescovi, suggerì un espediente transitorio. Dopo la morte del vescovo la giurisdizione episcopale si trasferisce nel capitolo, al quale appartiene il nominare i vicarii generali che governino la diocesi durante la sede vacante. Secondo poi gli antichi usi di Francia i capitoli alla morte del vescovo conferivano la potestà episcopale all'ecclesiastico nominato dal sovrano. Piacque la proposizione a Napoleone ed al suo ministro dei culti di Bigot Preameneu, e subito la mandarono a effetto. Maury cardinale fu eletto arcivescovo di Parigi, Dejean vescovo d'Asti, Osmond arcivescovo di Firenze. Ma i vicarii capitolari d'Asti e di Firenze ricusarono di rinunziare: ne nacque un grave sdegno in Napoleone ed una fiera persecuzione contro i vicarii ed i membri dei capitoli. Il papa informato chiamò Maury intruso, ed ingiunse ai vicarii di non rinunciare: alcuni suoi famigliari che mantenevano corrispondenza per partecipargli ciò che avveniva nel mondo cattolico furono chiusi nelle ferrate porte dell'orrido Fenestrelle; la prigionia del papa divenne sempre più stretta; il consiglio ecclesiastico rispose ai quesiti proposti da Napoleone in favor di Napoleone, e mostrò la necessità di adunare un concilio in Parigi.

Il concilio raunato ai 9 giugno del 1811 mandava per ordine di Napoleone un'ambasceria al pontefice composta dall'arcivescovo di Tours, dai vescovi di Nantes e di Treviri, cui si aggiunse il vescovo di Faenza. Comandava l'imperatore ai deputati: « che annunciassero al papa essere convocato il concilio; essere abrogato il concordato a cagione che il papa, una delle parti contrattanti, ricusava di osservarne le clausole; dovere in avvenire i vescovi, come avanti al concordato di Francesco I, essere instituiti secondo le forme che saranno regolate dal concilio, ed approvate dall'imperatore: tuttavia mandar l'imperatore i prelati a Savona con facoltà di negoziare; ma queste facoltà non usassero se non nel caso in cui trovassero il pontefice disposto a convenire. Due convenzioni doversi fare, l'una indipendente dall'altra, e con atti separati, nella prima si trattasse della istituzione dei vescovi, ed in questa consentirebbe l'imperatore a tornare alla esecuzione del concordato, con ciò però che il papa instituisse i vescovi già nominati, ed in avvenire le nomine fossero comunicate al papa affine di conseguirne l'istituzione canonica; e che se il papa non avesse istituito nel termine di tre mesi, fosse la nomina comunicata al metropolitano, il quale dovesse istituire il suffraganeo, e questi ugualmente istituisse l'arcivescovo, se si trattasse dell'arcivescovo. Nella seconda convenzione si dovevano accordar gli affari generali colle seguenti condizioni: il papa tornasse a Roma, se consentisse a prestare il giuramento prescritto dal concordato: se ricusasse il giuramento, potesse risiedere in Avignone; quivi avrebbe gli onori sovrani, quivi due milioni per onoranza e per vivere, quivi residente delle cristiane potenze, quivi finalmente libertà di governare le facende spirituali; ma tutto sotto condizione espressa che promettesse di fare niuna cosa nell'impero che fosse contraria ai quattro articoli del 1682. Se il papa accettasse le narrate condizioni, l'imperatore proponeva molte speranze e faceva molte offerte; s'inclinerebbe volontieri ad accordarsi col papa, si pel libero esercizio delle sue funzioni spirituali, come per fondare nuovi vescovati tanto in Francia quanto nei Paesi-Bassi; farebbe inoltre ogni sforzo per proteggere i religiosi della Terra-Santa, per riedificare il Santo Sepolcro, per dar favore alle missioni, per ordinare la dateria, per restituire gli archivi pontificii; ma prima e soprattutto si tagliasse interamente la speranza al papa di ricuperare la sovranità temporale di Roma; se gli facesse sentire che il concilio era convocato, e la Chiesa di Francia capace di fare quanto richiedessero la salute delle anime ed il bene della religione. »

Giunti i deputati a Savona ed appresentatisi al papa esposero il lor mandato. Rispose Pio in sulle prime, che nessuna deliberazione poteva fare, nessuna bolla dare, se prima non era restituito alla sua libertà: « poichè nella condizione in cui era, privo de' suoi consiglieri naturali, privo de' suoi teologi, privo di libri, di carta, di penne, privo infino del suo confessore, che aveva domandato indarno, nè potendo prendere alcuna informazione sulla idoneità dei soggetti nominati, non poteva nulla nonchè concedere, esaminare. » Ciò nulla meno dopo fu tanto pregato, pressato, tentato, che promise di venire ad un accordo del seguente tenore: « che sua Santità, considerati i bisogni ed i voti delle chiese di Francia e d'Italia a lui rappresentati dai deputati, e deliberatosi a mostrare con un nuovo atto la sua paterna affezione verso le chiese medesime, darebbe l'istituzione canonica ai soggetti nominati da Sua Maestà con le forme convenute nei concordati di Francia e del regno di Italia; che si piegherebbe ad estendere con un nuovo concordato le medesime disposizioni alle chiese di Toscana, di Parma e di Piacenza; che consentirebbe che s'inserisse nei concordati una clausola per la quale prometterebbe di spedire le bolle d'istituzione ai vescovi nominati da Sua Maestà in un certo determinato tempo, che egli stimava non poter essere minore di sei mesi; e caso che ella differisse più di sei mesi per altri motivi che per quelli dell'indegnità personale dei soggetti, investirebbbe, spirati i sei mesi, della facoltà di dare in suo nome le bolle il metropolitano della chiesa vacante; o mancando lui, il vescovo più anziano della provincia ecclesiastica. Si aggiunse allo scritto contenente queste promesse, « che i diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa ed all'esercizio dell'autorità pontificia sarebbero materia di un trattato particolare, che sua Santità era disposta a negoziare, tostochè a lei fossero restituiti i suoi consiglieri e la sua libertà. » Il papa protestò contro questo capitolo aggiunto, negando di avervi consentito; ed i deputati non si opposero al sopprimerlo, già contenti d'aver ottenuto il patto dell'istituzione da darsi dal papa o dai metropolitani nel caso d'indugio da parte della Santa Sede.

Ricevuta la risposta del pontefice, il concilio di Parigi faceva un decreto, in cui stabiliva: « che le sedi arcivescovili e vescovili non potessero più di un anno vacare; che l'imperatore nominasse, il papa istituisse; se costui fra sei mesi non avesse istituito, il metropolitano od il più anziano istituissero essi. » Questo decreto presentato al pontefice fu da lui approvato con un breve del 20 settembre 1811; nel quale ai notati capitoli aggiunse: « che se spirati i sei mesi, e se alcuno impedimento canonico non vi fosse, il metropolitano od il più anziano, innanzi che istituissero, fossero obbligati a prendere le informazioni consuete, e ad esigere dal consacrando la professione di fede e tutto ciò che dai canoni fosse richiesto; che istituissero in nome suo espresso, od in nome di colui che suo successore fosse, e tantosto trasmettessero alla sedia apostolica gli atti autentici della fedele esecuzione di queste forme. »

Non era ancor pago l'imperator de' Francesi di tali concessioni, ma richiedeva al papa il giuramento; voleva che vivesse in Roma od in Avignone cinto da' suoi soldati; pretendeva di nominare egli stesso tutti o quasi tutti i cardinali. Per ismuovere il pontefice gli mandava una novella ambasceria composta da cardinali, non già neri (che così chiamavano gli esuli od i carcerati), ma rossi, che erano quelli i quali non avevan perduto il favore di Napoleone. A questi erasi aggiunto monsignor Bertazzoli congiunto a Pio per antica famigliarità. Nulla essi intralasciarono per ottener dal papa l'adesione alle voglie dell'imperatore, ma tutto fu indarno. Rispose, « non potere contro coscienza, Dio provvederebbe, non curarsi di quanto dicesse il mondo. »

L'imperatore allora determinò di tirare il pontefice in Francia per incalzarlo più da vicino. Il trasporto del travagliato Pio si fece colla più grande segretezza. La notte del 9 giugno 1812 in mezzo alle più oscure tenebre salito in carrozza apprestata, fu condotto ad Alessandria. In Savona intanto si faceva tutto come se egli vi fosse ancora presente; i famigliari preparavano le stanze; apparecchiavano e sparecchiavano le mense, andavano al mercato a provvedere, cuocevano le vivande; le guardie vigilavano al palazzo, ed i gendarmi attestavano di aver testè veduto il papa. Pio era già a dugento leghe, quando ancor si credeva ch'egli fosse in Savona. Arrivava egli a Fontainebleau; e poco dopo vi giungeva anche Napoleone. « Caso fatale, che là dove era prima Pio arrivato trionfante, ora prigioniero arrivasse; e di là, dove Napoleone signore del mondo arrivava, spodestato due anni dopo se ne partisse. »

La Sicilia intanto era assai travagliata. Avevano alcuni Messinesi segrete intelligenze col re Gioachino: essi erano di umile condizione, come calzolari, marinari, pescatori. Essendo state dalla Corte di Palermo scoperte le loro trame, mandarono in Messina un certo marchese Araldi, perchè discoprisse fin dove il vizio si stendesse. Terribile fu il suo arrivo, terribile la dimora. Pose in carcere non solamente i rei, ma ancora i sospetti, e non che plebei e poveri, magnati e ricchi. Fora pur troppo dolorosa narrazione lo andar raccontando minutamente il lungo e molliforme martirio.

Informato il re d'Inghilterra di questi atti tirannici, se ne dolse altamente, perchè essi alienavano gli animi degl'isolani non solo dalla Corte, ma anche dagl'Inglesi, che la proteggevano. Questo scontento rendeva assai difficile la difesa dell'isola tanto importante per la Gran Bretagna, perchè opportuna a difendere Malta ed a percuotere nel cuore

del regno di Napoli. Aggiungevasi alla scontentezza dei popoli il disordine delle finanze, e la estrema povertà dell'erario, alla quale indarno si sperò di rimediare imponendo nuovi balzelli. Si ordinò che si pagasse una tassa dell'un per centinaio di valsente di tutti i contratti, stromenti e carte private che si facessero dai particolari; e per togliere le fraudi si mandò ordine ai notai ed ai banchi pubblici di Palermo e di Messina che avessero cura dell'esecuzione. Si decretò anche di vendere alcuni beni stabili appartenenti a luoghi pii, a possessori forestieri ed alla religione di Malta: e perchè la vendita non riuscisse vana per mancanza di avventori, si trovò di farla per mezzo di lotto. Ma questi rimedii furono insufficienti, perchè la nazione credendo ingiusto il primo decreto risolvette che tutti gli atti privati, come vendite di beni si stabili che mobili, affitti, pigioni, pagamenti, e tutt'altro contratto dove la natura del negozio il permettesse, di buona fede e senza rogito di notaio si facessero. Quanto al lotto nessuno volle le polizze, ed il tentativo riuscì del tutto vano. I baroni d'altronde, avendo per capo il principe di Belmonte, si presentarono al re con una rimostranza, supplicandolo di rivocare i due decreti come contrarii alla costituzione siciliana.

Arrivava in questo mentre a Palermo lord Bentink con mandato amplissimo e con potestà suprema sopra tutte le truppe inglesi raccolte nell'isola, che per suo ordine vennero in numero di dodicimila a stanziarsi nelle vicinanze di Palermo. La regina deliberata a non cedere alla prepotenza forestiera voleva difendersi colla forza contro la forza. Ma i suoi ministri le mostrarono poco sicure essere le sue truppe per la miseria, mancare ad esse le vestimenta, ad esse i viveri, ad esse infino le armi. Cedendo allora la regina si ritirava ad una sua villa; mentre Bentink faceva che Ferdinando sotto colore di malattia rinunciasse alla potestà reale, e ne investisse il principe ereditario suo figliuolo col titolo di vicario generale del regno. Lo stesso Bentink fu eletto capitano generale dell'isola, ed in tal guisa accoppiò l'impero militare dell'Inghilterra con quello della Sicilia. Si licenziarono i ministri della regina, si allontanarono le spie, non si commisero atti di vendetta, e raunossi il parlamento per creare nuovi ordini di governo. In quest'assemblea si stabilì: « che la religione cattolica, apostolica romana fosse la sola religione del regno; che il re la professasse; quando no, s'intendesse deposto; la potestà legislativa fosse investita nel solo parlamento, e solo il parlamento ponesse le tasse; i suoi decreti approvati dal re avessero forza di legge; l'approvare od il vietare del re in questa forma si esprimesse: « piace al re o vieta il re; » la potestà esecutiva fosse investita nel solo re, e sacra ed inviolabile la sua persona; i giudici avessero intera indipendenza dal re e dal parlamento; i ministri fossero tenuti di ogni atto, e fosse in facoltà del parlamento l'esaminarli, il processarli, il condannarli per *crimen læsæ*; due camere componessero il parlamento, una dei comuni o dei rappresentanti del popolo, l'altra dei pari del regno; i rappresentanti fossero eletti dal popolo a norma di certe forme prestabilite; fosse pari del regno chiunque avesse avuto seggio nel braccio ecclesiastico o baronale, o chiunque il re chiamasse a tale dignità; stesse in facoltà del re il convocare il parlamento, ma fosse obbligato di convocarlo ogni anno; la nazione desse al re dote splendida, e con ciò i beni della corona cadessero in amministrazione della nazione; niun Siciliano potesse essere turbato nè nelle proprietà nè nella persona, se non conforme alle leggi sancite dal parlamento; si instituissero forme giudiziali peculiari pei pari del regno; la camera dei comuni solo avesse facoltà di proporre i sussidii, o vogliam dire i donativi; il parlamento vedesse quali e quante parti della costituzione della Gran Bretagna convenissero alla Sicilia, ed esse ad utilità comune si accettassero. »

A questi capitoli se ne aggiunsero altri che destarono una maravigliosa allegrezza. I baroni offerirono spontaneamente che il sistema feudale fosse abolito nella Sicilia; che tutti i privilegi provenienti dall'origine medesima fossero annullati, e tutte le terre libere ed allodiali; che fossero altresì abolite le investiture, i rilievi, le devoluzioni al fisco ed ogni peso che derivasse dal feudo; che si annullassero le bandite od i diritti proibitivi di caccia, riservandone solo l'uso, a guisa degli ordini inglesi, sulle terre circondate da mura, per cui si dava vita a molti villaggi condotti a rovina dalle fiere. Giubilarono i Siciliani allorquando vennero pubblicati questi capitoli. Il principe vicario li approvava; Carolina era costretta a ritirarsi a Castelvetrano, terra distante sessanta miglia da Palermo, e poco dopo ad abbandonar la Sicilia. Dopo incredibili disagi essa rivide la nativa sua Vienna, riabbracciò i suoi parenti, respirò l'aere natale, ma per poco tempo, perchè sorpresa da subita malattia cessò bentosto di vivere. Ciò non pertanto la Sicilia non finì dall'essere travagliata, perchè v'insorse la fazione popolare, che imperversò con parole e con fatti contro quegli stessi nobili che erano stati autori della costituzione, e che nel darla si erano spogliati dei loro diritti. Le elezioni della camera pei comuni furono pessime, perchè non vennero scelti personaggi distinti dall'amor patrio, ma bensì ligi al comandante inglese. Si aggiunse che i dazi posti dal nuovo parlamento furono più gravosi di quelli che si pagavano prima in virtù degli antichi statuti del regno. Ad imporre queste gravezze fu costretto il parlamento e dalla necessità di pagare i soldati altrui, e da quella di supplire alle rendite dei diritti feudali soppressi. I popoli si risentivano; la mala contentezza era generale: onde Ferdinando seduto nuovamente sul trono di Napoli nel 1814 potè abolire la nuova costituzione, non solo senza sommosse de' suoi sudditi, ma con piacere dei medesimi.

Ma già la grandezza e l'ambizione di Napoleone erano giunte a quell'apice da cui non potevano che precipitare. Non gli restavano da domare che la Russia e l'Inghilterra: abbattuta la prima, egli vagheggiava il pensiero di farsi padrone di Costantinopoli per restaurare l'impero d'Oriente, e tutti in sè unire i dominii degli antichi monarchi di Roma. Volgeva perfino gli sguardi alle Indie Orientali, e bramava di toglierle alla nemica Inghilterra: onde si parlò di andare in quelle regioni per cammino terrestre, ne furono esplorati i luoghi, notate le stanze e tenute pratiche colla Persia. Ma prima di tutto bisognava soggiogar la Russia; e questo sperava di poter facilmente eseguire Napoleone cogli eserciti suoi numerosi ed invitti, principalmente che già era sorta la guerra tra la Turchia ed i Russi, e si credeva che fosse prossima a suscitarsi anche quella di Persia. Ma tutte queste sì liete speranze svanirono nel termine di pochi mesi, ed i sublimi concetti del conquistatore furono chiariti vani da impreveduti accidenti. L'incendio di Mosca deluse il conquistatore Napoleone, ed il freddo, che lo assalì nella ritirata, mietè il più bel fiore di Francia e d'Italia. Murat abbandonava le reliquie dell'esercito al principe Eugenio, e ritornava nell'Italia, ove meditava di tentare cose non belle per sostenersi sul trono.

Napoleone intanto considerando quanto importasse in mezzo a'suoi pericoli di rendersi benevolo il papa, conchiuse con lui un concordato ai 25 gennaio 1813 in Fontainebleau, i cui principali capitoli furono: « che sua Santità eserciterebbe l'uffizio del pontificato in Francia e nel regno d'Italia in quel modo e conformità che i suoi antecessori l'avevano esercito; che manderebbe ai potentati i suoi ministri, e da loro ne riceverebbe colle solite immunità e privilegi del corpo diplomatico; che si renderebbero i beni non venduti, e che i venduti gli si compenserebbero con una rendita di due milioni di franchi all'anno; il papa fra sei mesi della notificata nomina dell'imperatore instituirebbe canonicamente, in conformità del concordato ed in virtù del presente indulto, i nominati agli arcivescovati ed ai vescovati dell'impero di Francia e del regno d'Italia; che il metropolitano prenderebbe le informazioni preliminari: se fra sei mesi il papa non avésse instituito, il metropolitano instituirebbe egli, o se di metropolitano si trattasse, l'anziano dei vescovi l'instituirebbe; che le sedi mai più di un anno potessero vacare; che il papa nominerebbe tanto in Francia quanto in Italia a sei vescovati, che di comune consenso si sceglierebbero; che i sei vescovati suburbani si restituirebbero, e che il papa ad essi nominerebbe; che i beni non venduti a lui si restituirebbero ed i venduti si ricupererebbero; che i vescovi assenti dallo Stato romano si rintegrerebbero nelle loro sedi; che di mutuo consentimento si ordinerebbero i vescovati della Toscana e del Genovesato; si conserverebbero, dove il papa sederebbe, la propaganda, la penitenzieria, gli archivi; che S. M. rimetterebbe nella sua grazia quei cardinali, vescovi, preti e laici che ne erano caduti, che s'intenderebbe, che il Santo Padre consentiva ai sopra narrati capitoli a cagione dello stato attuale della Chiesa e della speranza datagli dall'imperatore che soccorrerebbe con la sua potente protezione ai numerosi bisogni che stringevano la religione nei tempi presenti ». Della sede futura del papa non si fe' motto, ed alcuni dissero che essa doveva essere Avignone, altri Roma. Napoleone si affrettò a pubblicare l'accordo di Fontainebleau; ed il pontefice lagnossi di questa pubblicazione, perchè avrebbe bramato che solo si fosse fatta quando l'accordo fosse stato in ogni parte eseguito.

La caduta di Napoleone non tardò a tener dietro a questo trattato. Egli vinse gli alleati a Lutzen ed a Bautzen, ma fu sconfitto a Lipsia, e dovette ricoverarsi in Francia, ove i nemici lo assalirono. Murat ed Eugenio vedendo tanta rovina cercarono di unirsi; ed il primo propose al secondo, che si dividesse fra di lor due l'Italia, onde renderla indipendente. Ma l'emulazione fra i due principi fece si che l'unione non avesse luogo, e che ognuno pensasse agl'interessi proprii. Il vicerè Eugenio, veggendo che il generale austriaco Hiller con sessantamila buoni soldati cingeva tutto il regno Italico da Carlobado in Croazia fino al Tirolo, pensò a difendersi con un esercito pressochè uguale composto dai veterani d'Italia venuti di Spagna, dai soldati di nuova leva, dalla guardia reale, e dai Francesi o raccolti dai presidii o chiamati dalla Spagna. Tutte queste truppe erano divise in tre schiere: la prima guidata da Grenier stanziava sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo: la seconda retta da Verdier alloggiava a Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre; la terza composta d'Italiani posava a Verona ed a Padova. La cavalleria stanziava in Treviso; altre truppe alloggiavano in Montechiaro ed erano state mandate a custodire l'Illirico.

Il vicerè Eugenio lungi dal difendersi e dall'annidarsi in luoghi sicuri volle assaltare ed uscirne; ed abbandonate le sponde della Sava e della Drava si fermò prima sull'Isonzo, poscia sulla Piave, combattendo sempre con valore, ma sempre inutilmente. Nemmeno le stanze della Piave si potevano conservare; ed il vicerè per avere la ritirata sicura fu costretto a combattere a Bassano per ben due giorni (31 ottobre e 1.° novembre 1813). Prevalse la fortuna dei Francesi e degl'Italiani, che entrarono vincitori nella sanguinosa città, e vi pernottarono. Ciò nullameno Eugenio continuò a ritirarsi parte per Padova, parte per Verona, e prese le stanze a Verona ed a Legnago. Tanto i soldati francesi quanto gl'italiani si portarono molto lodevolmente, astenendosi dalle rapine e dagli oltraggi: « procedere tanto più da commendarsi, chè la maggior parte credevano,

che più non sarebbero tornati là d'onde venivano. »

La ritirata di Eugenio e la resa di Lubiana e di Trieste avevan fatto si che dell' antico dominio austriaco o veneziano non restasse al vicerè che la città di Venezia. Il generale austriaco Nugent, preso ordine con Bellegarde (chiamato generalissimo nell'Italia invece di Hiller), e messosi sulle navi a Trieste, sbarcò a Goro con gente raccogliticcia, cioè con Inglesi, Istriotti, Croati e fuggitivi italiani, e si impadronì di Ferrara. Tentava egli di unirsi col grosso dell'esercito d'Austria, che aveva le sue stanze a Padova, onde passato il Po piantava i suoi alloggiamenti a Crespino. Il vicerè fece riprendere Ferrara; ma dopo alcuni duri scontri, Marshall mandato da Bellegarde e Nugent si unirono; e quest'ultimo generale incamminossi alla volta di Ravenna, e da Ravenna a Forlì. Alle armi egli accoppiava le parole, dicendo agl' Italiani: « Assai foste oppressi, assai sottoposti ad un giogo insopportabile; ora più liete sorti vi aspettano; restituite colle armi in mano la patria vostra. »

Murat intanto si avviava verso l'Italia superiore, occupava Roma e le Marche, si faceva mantenere dalle casse del regno italico, e finalmente levando la maschera sforzava Barbou, che teneva la fortezza d'Ancona, e Miollis, che occupava Castel Sant'Angelo, alla dedizione. In un bando diceva ai suoi soldati: « che insino a tanto che egli aveva potuto credere che Napoleone combatteva per la pace e per la felicità della Francia, aveva a favor suo guerreggiato; ma che ora si era chiarito di tutto, e che bene sapeva che Napoleone non voleva altro che guerra; che tradirebbe gl'interessi della sua patria, quei dei suoi Stati, quei dei suoi soldati, se tosto non separasse le sue armi dalle napoleoniche, se non le congiungesse a quelle dei principi intenti con magnanimo disegno a restituire ai troni la loro dignità, alle nazioni la loro indipendenza: due sole bandiere esservi in Europa: sull'una leggersi le parole religione, costume, giustizia, moderazione, leggi, pace, felicità; sull'altra persecuzioni, artifici, violenze, tirannide, guerra e lutto di famiglie: sceglieressero. »

I progressi di Bellegarde e di Nugent, e le truppe di Murat costrinsero il vicerè Eugenio a ritirarsi sulle rive del Mincio, ove agli otto febbraio del 1814 diede una battaglia. Singolare fu in essa il caso, che Eugenio si proponeva di assalire Bellegarde sulla riva sinistra del fiume, Bellegarde aveva risoluto di andar a trovare Eugenio sulla destra. Per lo che avvenne che la zuffa cominciò tra la vanguardia francese ed il retroguardo tedesco; ma spintesi poi tutte le schiere nel conflitto si pugnò furiosamente, finchè Bellegarde se ne tornò sulla sinistra del Mincio intero e ristretto, ed Eugenio ritirossi con tutte le sue forze sulla destra. Essendosi intanto avanzato Nugent con Gioachino verso Piacenza, Grenier li rispingeva infino all'Enza, ed entrava a viva forza in Parma.

Moti di non minor considerazione cangiavano l'aspetto della Toscana. Bentink sbarcava a Livorno e se ne impadroniva. Avvertito egli che Genova si guardava solo da duemila soldati, deliberava assaltarla, sperando di condurre ad effetto il suo disegno, perchè abbondava di armi e di munizioni navali. Giunto a Sestri di Levante, e saputo che un soccorso di quattromila soldati erasi introdotto in Genova, e che Fresia si accingeva a difenderla, non si lasciò sgomentare, ma procedette anzi a darle un vivo assalto. Spediva il colonnello Ciravegna con soldati italiani a prendere una punta di monte che sta a sopracapo ed a fronte del forte Tecla; mandava un'altra schiera d'Italiani contro il forte Richelieu, mentre il colonnello Travers dal monte delle Fascie scendendo con Greci e con Calabresi tentava di guadagnare una eminenza che sovrasta al forte medesimo; ed i generali Montresor e Marefariane dovevano più accosto al mare sgombrare gl' impedimenti del paese ed assaltar l' inimico. Le fazioni tutte riuscirono egregiamente; gli assediati per non esser presi alle spalle si dovettero ritirare del tutto dentro le mura, lasciando le esterne difese in mano dei nemici; già si piantavano le batterie per fulminare la città; già Pellew si era appresentato dalla parte di mare con tutta la sua armata. Si trattò adunque di accordo, e Fresia si arrese ai 18 aprile. Bentink entrato in Genova ordinava che i dominii genovesi si reggessero secondo gli ordini della costituzione del novantasette, insino a che si stabilissero quelle modificazioni che gli statuti del 1576 richiedessero.

Quantunque l'Italia fosse in gran parte sottratta all'impero di Napoleone, ed a lui restasse solo la parte che si comprende tra il Mincio, il Po e le Alpi, pure si aspettava l'esito della guerra in Francia per poter conoscere a qual parte si volgessero le italiche sorti. Giunsero finalmente le novelle che recavano esser gli alleati entrati in Parigi; aver Napoleone rinunciato, ed accettato per estremo ricetto l'umil rupe dell'isola d'Elba; essersi restituiti i Borboni in Francia. Queste mutazioni indussero Bellegarde ed Eugenio ad abboccarsi ed a sottoscrivere ai 16 aprile 1814 la convenzione di Schiavino-Rizzino, nella quale si fermò: « che si sospendessero le offese per otto giorni; che intanto i soldati francesi che militavano col vicerè passate le Alpi ritornassero nelle antiche sedi di Francia; che le fortezze di Osopo, Palmanova, Legnago e la città di Venezia si consegnassero in mano degli Austriaci; che gl'Italiani continuassero ad occupare quella parte del regno che ancora era in poter loro; che fosse fatto facoltà ai delegati del regno di andare a trovar i principi confederati per trattare di un mezzo di concordia; e che se i negoziati non riuscissero a felice fine, le offese fra gli alleati e gl'Italiani non potessero rincominciare

se prima non fossero trascorsi quindici giorni, da che i primi si fossero scoperti delle intenzioni loro. » I Francesi si scompagnavano dagl'italici loro commilitoni, abbandonavano, non senza dolore, la terra su cui avevano colti molti allori, e partivano alla volta del Cenisio e del colle di Tenda incamminandosi.

Accadeva in Milano nel 20 aprile 1814 il tumulto, del quale fu vittima il ministro Prina, eccitato dai patrizi e da altri che voleano padroneggiare. Eugenio, veduto che mentre l'esercito il proclamava re, in Milano turba di riottosi compra e cieca, esecrava il suo nome, cedette Mantova e ritirossi in Baviera. Le truppe dell'Austria entrarono in Milano ai 28 aprile, e Bellegarde ne prese possesso ai 23 di maggio. Così dopo una varia e sanguinosa catastrofe di più di venti anni la Lombardia non solo, ma pressochè tutta l'Italia si componeva ad un dipresso nello Stato antico. Nello stesso mese di maggio rientravano Pio in Roma, Vittorio Emmanuele in Torino. Ferdinando rivedeva la dolce e pacifica sua Toscana; Parma passava dal dominio dei Borboni a quello degli Austriaci, e Genova passava sotto la denominazione del re di Sardegna. Dei principi creati da Napoleone rimaneva in Italia il solo Murat, che conservava ancora per qualche tempo il trono di Napoli.

I Borboni avevano manifestato vivissimo desiderio di restituire il trono napoletano a Ferdinando; e la Corte di Londra non aveva per anco riconosciuto il re Gioachino. Ai 29 dicembre del 1814 il ministro di costui aveva presentato a lord Castelreagh in Vienna una nota, colla quale domandava instantemente la pronta conclusione di pace tra le due corone. Ma già da lungo tempo si erano concepiti gravi sospetti sulla lealtà di Murat, e Bentink in una lettera indiritta a lord Castelreagh (che aveva data del 7 gennaio 1815) ne disvelava i disegni.

Gioachino non aveva in fatto presa alcuna ferma deliberazione; ed allorquando annunciossi lo sbarco di Napoleone in Francia, dopo la sua fuga dall'isola d'Elba, protestò prima di voler stare alle cose convenute; ma poscia avendo udito l'ingresso di Napoleone medesimo in Lione, dichiarò ch'egli considerava la causa di lui come sua, e chiese il passaggio delle sue truppe per gli Stati romani. Il pontefice protestò contro la violazione del suo territorio, e ritirossi a Firenze. Ai 30 marzo del 1815 Gioachino cominciò le ostilità attaccando gli Austriaci a Cesena, e pubblicando nel giorno dopo in Rimini un bando, nel quale invitava i popoli italiani a combattere per la loro indipendenza, assicurandoli che ottantamila Napoletani si avanzavano sotto i suoi ordini per sostenerli. Il generale austriaco Bianchi ripiegandosi prima sul Panaro, e poscia su Carpi, andò ad appostarsi in luogo forte sul Po; mentre il gran duca di Toscana abbandonava la sua capitale per ritirarsi a Pisa, e Pio VII si ricoverava in Genova. Entrarono i Napoletani ai 6 aprile in Firenze, che fu sgombrata dal generale austriaco Nugent, il quale si ritirò sopra Pistoia, ove fu seguito dal generale Pignatelli, che fece assalire molte volte gli Austriaci, ma sempre con perdita.

Qui si arrestarono i moti offensivi dei Napoletani da questa parte. Il grosso del loro esercito capitanato dallo stesso Gioachino avanzavasi intanto alla volta di Ferrara. Volendo gli Austriaci difendere questa città, il generale Frimont ordinò a Mohr di far testa al nemico al ponte d'Occhio-Bello; mentre il conte Neipperg minacciava il fianco dei Napoletani. Tale fu il successo delle armi austriache, che i nemici furono respinti, ed inseguiti sulla strada di Bologna. In questo mentre il generale Bianchi li avea cacciati da Carpi ed aveva ripigliata Modena: liberando in tal guisa le rive del Po dalla presenza dei Napoletani, che continuarono a ritirarsi da tutte le parti. Ai 16 aprile la vanguardia austriaca entrò in Bologna, da cui Murat erasi frettolosamente ritirato. Da Bologna Neipperg continuò ad inseguire il nemico, ed occupò successivamente Imola, Faenza, Forlì e Cesena, dopo di averne respinti i Napoletani in un vivo scontro. Dal suo canto avanzavasi pure il generale Bianchi; debellava Murat nella battaglia di Tolentino, cui succedeva quella del Garigliano, ugualmente funesta ai Napoletani. La capitale fu bentosto perduta, e gli Austriaci vi restaurarono il governo di Ferdinando, il qual fece il suo ingresso in mezzo agli applausi del popolo nel giorno diciassette di giugno del 1815.

La moglie di Murat si era ricoverata sopra di una nave inglese, con cui fece vela per Gaeta, dalla quale ritirati i figliuoli andò a cercare un asilo in Trieste. Gioachino da Ischia, ove erasi ritirato, si trasportò a Tolone, ove non credendosi sicuro, comperò un piccolo bastimento, su cui risolvette di trasferisi in Corsica, ove Napoleone conservava ancora molti partigiani. Sorpreso da una tempesta all'uscir dal porto correva presentissimo pericolo, quando un vascello lo soccorse e lo condusse nell'isola alla quale si era diretto. Poco dappoi si ricevette a Livorno la notizia che egli si trovava alla testa di centocinquanta uomini in uno dei distretti sollevati dell'isola; e che aveva fissato il suo quartier generale a Vescovato, ove accorrevano tutti i Corsi che avevano militato sotto le sue bandiere in Napoli. Ma avendo un bando del comandante militare dichiarati ribelli tutti i suoi partigiani, egli fu costretto a rifuggirsi in Aiaccio, in cui continuò a mantenere al suo soldo seicento uomini. Accorgendosi che non si sarebbe sostenuto in quest'isola, concepì un disegno a lui suggerito dalle vicende e dai successi di Napoleone; il quale però, attesa la diversità degli uomini e delle circostanze, era dal suo canto il colmo della follia. Imbarcossi co'suoi pochi seguaci sopra sei piccoli bastimenti, due dei quali soltanto arrivarono sulla costa di Pizzo nella Calabria interiore. Egli mise il

piede a terra con trenta sole persone, e trasferitosi al borgo di Pizzo cercò di sollevare il popolo in suo favore. Ma un siffatto tentativo non ebbe altro risultamento tranne quello di far marciare tutti i paesani dei dintorni contro di lui. Per sottrarsi a queste bande che lo inseguivano, Murat ed i suoi seguaci si gittarono in mezzo alle montagne. Ma essendo stati da ogni parte circondati, tentarono di aprirsi la strada colla forza; ne seguì una breve zuffa, in cui alcuni dei seguaci di Murat furono uccisi, altri fatti prigionieri, ed in questo numero trovossi egli medesimo. Bentosto una commissione militare adunossi per giudicarli; Murat con tutti i suoi compagni fu condannato alla morte, e la sentenza fu eseguita ai 13 ottobre del 1815. In tal guisa periva trafitto dalle palle soldatesche colui che avea tante volte sfidata la morte su i campi del periglio, e chi ebbe fama di prode soldato.

Con Murat ebbe termine il dominio francese in Italia. Primo studio dei principi ritornati fu quello di abolire tutte le instituzioni e leggi che ne emanavano, a fine di cancellare, per quanto far si poteva, quell'epoca dalla memoria dei popoli.

Ma non così a Napoli. Ivi gli abusi che regnavano prima del governo francese erano troppo evidenti; così manifesto era il miglioramento introdotto per la nuova legislazione che non si osò ingenerare negli animi odio contro il governo fin dal principio della sua restaurazione coll'abrogare quelle leggi che così buoni effetti avevano partorito. L'orribile confusione che sussisteva ancora nel 1805 per quella miscela di varie legislazioni diverse le une dalle altre, e che traevano origine dai tempi della immigrazione delle diverse schiatte, che di quando in quando erano successivamente venute a prendere stanza nel regno, era cessata, ed il codice magnifico di Napoleone introdotto universalmente.

Si compilò un codice penale e di commercio, al primo dei quali solo poteva muoversi rimprovero di soverchio rigore in alcuni punti; ma quanto al secondo, esso meritava lodi senza eccezione. Ordinato si era lo stato delle finanze, soppresse le tasse vaghe ed arbitrarie, presa la rendita a base del nuovo sistema d'imposte, riordinata l'amministrazione comunale e provinciale e regolate conformemente a chiare e determinate prescrizioni, soppressi i conventi, estirpato il feudalismo.

All'incontro, scemato l'influsso della religione, nè migliorati i costumi, poco si obbediva alle leggi e porgevansi la mano servitù e licenza. Riguardo alla popolazione, cominciò questa a sentire bramosia d'indipendenza. Essa era bensì lieta di essere liberata dalla dominazione dei Francesi, e vide perciò con gioia il ritorno de'suoi principi, ma il suo sguardo stava con ansietà rivolto verso l'avvenire, non ben sapendo quanto dai medesimi attendere si dovesse, e se il trionfo del principio di legittimità non recasse con sè anche il ritorno degli antichi abusi.

In quei tempi esisteva in Italia una setta così detta dei Calderari, composta in gran parte di malfattori, i quali, pei tumulti del 1799, per rapine e per altri delitti, erano stati incarcerati, ma ora lasciati liberi: questa setta mirava al restauramento del governo borbonico, alla soppressione dei Carbonari, Franchi Muratori, Muratisti e liberali. A capo di quella setta stava appunto il ministro Canosa; egli proteggeva e fomentava gli affigliati, ed ordì una trama per cui si doveva in un dato giorno e nello stesso tempo dare addosso alle sette nemiche e distruggerle. Ma fortunatamente la trama fu scoperta per tempo, Canosa smascherato e sulle istanze degli inviati di Russia e d'Austria rimosso dal suo impiego. Ciò non pertanto restò il malumore nel popolo, ed i Carbonari divennero e più numerosi e più intraprendenti.

Poichè facemmo menzione dei Carbonari, e poichè questa società è destinata ad avere maggior parte negli avvenimenti che seguiranno, perciò non crediamo fuori di luogo il discorrere minutamente intorno all'origine della medesima ed ai suoi progressi, secondo che ci vengono descritti dal Colletta nella sua storia del reame di Napoli.

Alcuni fra i Napoletani cacciati in bando nell'anno 1799, riparatisi in Svizzera od in Germania, dove la società dei Carbonari esisteva sotto un altro nome, vi si affigliarono, ed al loro ritorno la trapiantarono in patria, dove poco a poco ed insensibilmente distese le sue radici. Nel 1808, alcuni socii francesi e tedeschi, entrati nel regno, ottennero dall'autorità di polizia facoltà di propagare la setta, quale mezzo d'incivilimento pel popolo, e come appoggio dei nuovi governi. L'ex ministro Maghella, genovese, il quale nei rivolgimenti d'Italia e di Francia era a quella eminente carica pervenuto, ed a cui la somiglianza di questa società colla Massonica, assai facile a governarsi, parve di buon augurio, prese a proteggerla, ed indusse il re Gioachino, renitente in sulle prime, ad accoglierla.

Quindi crebbe in numero ed influenza, e quasi non v'erano pubblici impieghi che in gran parte non fossero occupati da Carbonari. Ma destaronsi poscia sospetti nel governo, troppo giustificati pei tumulti scoppiati quando Murat, nel 1814, trovavasi alle sponde del Po. Sdegnato il re proscrisse quella setta, e d'allora in poi essa divenne il punto di ritrovo a tutti i nemici del governo, e disertata da tutti i ben pensanti e prudenti.

Il re Ferdinando e lord Bentink fecero buon viso agli emissarii della setta venuti in Sicilia, e cominciarono a riguardarli come una potenza per loro. La caduta di Gioachino era bramata dai Carbonari, perchè, stando alle promesse fatte da Ferdinando in Sicilia, da lui attendevano protezione e favori.

Ma egli respinse poi il carbonarismo, e ne attraversò tutti i disegni. Tuttavia ripresero animo i Carbonari per la caduta di Canosa loro nemico;

fatta consapevole delle proprie forze, la setta mutò affatto indole; poichè da pacifica che essa era, cominciò a farsi aggressiva.

In questi termini erano le cose nell'anno 1818, nel qual tempo la setta dei Carbonari cominciò pure a guadagnarsi l'esercito, che male disciplinato e travagliato da intestine discordie, le aprì facilmente orecchio; e sovratutto la milizia provinciale vi s'abbandonò senza condizioni. Anche parte del clero aderiva, tanto più che le moderne dottrine filosofiche avevano rallentato la fede ed i costumi.

Ciò nondimeno la Carboneria sul principio dell'anno 1819 non si componeva, per lo più ancora, che di persone intraprendenti, atte a sconvolgere gli Stati, anzichè a riordinarli sotto altre forme; ma sul fine dello stesso anno entrarono a farne parte uomini d'animo forte ed intelligente, i quali speravano d'assicurarsi con questo mezzo il quieto possesso dei loro beni, oppure di pervenire agli alti impieghi quando fosse mutata la forma di governo. Quindi la Carboneria al vantaggio del numero aggiunse quello del credito che nasce dall'intelligenza e dalle ricchezze, e crebbe, per così dire, sulla testa del governo, il quale credeva di poterla combattere e screditarla nella pubblica opinione coi soliti spedienti d'una politica dei tempi andati, ora nulla operando, ora riprovando, ora tollerando, or cedendo, or reprimendo.

Ma stavano ormai le cose in altri termini, e la setta nemica aveva ora per sè lo spirito dei tempi, onde acquistava una forte preponderanza, poichè erano tolti affatto gli ostacoli che l'attraversavano nel secolo decimottavo.

Credemmo necessaria questa digressione, perchè difficilmente si comprenderebbe l'andamento degli eventi se non si conoscesse l'indole dei partiti che erano chiamati dalla sorte ed avere gran parte in quelli. Ripiglieremo ora il filo della narrazione.

Per cinque anni, fino al 1819, tutte le disposizioni del governo altro far non poterono che ingenerare malcontento nei sudditi, e la fiducia del popolo andò intieramente perduta. Le sostanze infiammabili s'accumulavano; ma il ministero stavasene tranquillo nel suo accecamento, e chiunque osasse veder nero e presagire qualche procella, era preso in sospetto e cadeva in disgrazia.

In tal modo s'avvicinava il pericolo sempre più; solo mancava un'occasione allo scoppio. Ma l'occasione non si fece lungamente aspettare. La rivoluzione di Cadice non mancò di produrre forte impressione sui Napoletani, simili in tutto agli Spagnuoli d'indole e di costumi. Il novello esempio ch'essi avevano sotto gli occhi insegnò ai Carbonari quanto conferisca al successo delle rivoluzioni quando sappiansi cattivare le truppe permanenti. Quindi a ciò miravano tutti i loro sforzi, e con esito che si può dire maraviglioso. L'agitazione crebbe in modo che finalmente anche i ministri si scossero dal sonno e pensarono ai mezzi di render quiete le masse: e siccome non potevano fare concessioni senza mancare gli obblighi assunti nel congresso di Vienna, perciò si scelse una strada di mezzo. I membri della cancelleria di Stato dovevano accrescersi a sessanta, dei quali per metà eletti dai consigli provinciali, e gli altri dal re: se ne voleva formare due camere, il cui consenso doveva costituire una condizione necessaria per ogni atto legislativo. E tutte queste mutazioni si volevano introdurre non con leggi solenni, ma tacitamente, per mezzo d'ordinanze cui niuno quasi badasse: così nutrivano lusinga di non mancare alle promesse.

Intanto, per motivi non ben chiari, s'era formato un grande accampamento a Sessa. Per lo subordinamento dell'esercito operato dai Carbonari parve tal cosa molto ardita, e generalmente supponevansi che nel campo stesso le truppe dessero principio al movimento e proclamassero la costituzione. Ma essendo andato al campo il re in persona, ed essendovi rimasto, ne seguì tale irresolutezza fra i congiurati, che la cosa venne differita e pel momento nulla si fece.

Quindi il ministero riprese animo, pensò non essere così grande necessità di riforme, nè essere così potente la parte di coloro che le chiedevano, epperciò venne in determinazione di rinunziare al già concepito progetto.

Il re fece ritorno alla sua residenza verso la metà di maggio 1820, e le truppe ritornarono ai loro quartieri; tutto parve quietato.

Due mesi dopo, la rivoluzione scoppiò, e scosse lo Stato nelle sue fondamenta, e per poco tempo cangiò affatto la forma del governo.

Ai 2 luglio 1820, due tenenti del reggimento di cavalleria Borbone Reale, Morelli e Silvati, con 127 soldati del loro reggimento, lasciarono il presidio che loro era assegnato in Nola, e rinforzati da un gruppo di Carbonari, si recarono ad Avellino, piccola città dieci miglia distante, per ivi unirsi con altri della loro setta. In tutti i luoghi per dove passavano il loro grido « Dio, il re e la costituzione » era accolto con giubilo, e dapperlutto raccoglievano numerosi seguaci. Giunti davanti a Nola richiesero il tenente colonnello De Concili, che vi comandava, d'unirsi a loro. Ma siccome l'insurrezione era ancora poco estesa, ed incerto ne era ancora l'esito, questi esitava a dichiararsi.

Intanto il governo ebbe notizia dell'avvenimento, ma temendo di disgustare il re, non aveva coraggio di notificargliela; e dovendo pure farnelo consapevole, con tanti riguardi il fece che impossibile ne diveniva una retta estimazione del fatto.

Un'assemblea composta di generali, sotto la presidenza dell'ex ministro della guerra generale Nugent, risolse di mandare al teatro della rivoluzione per combatterla il generale Guglielmo Pepe, il quale era governatore militare della provincia insorta ed allora trovavasi in Napoli. Ma,

portata la cosa al Consiglio del re, tale disposizione trovò difficoltà, poichè gli eran noti i sentimenti liberali di Pepe, e perciò di lui non poteva fidarsi. Fu conchiuso di mandarvi in sua vece il generale Carascosa, soldato di Murat, e che godeva favor popolare. Ma il lungo indugiare, effetto di tutte queste deliberazioni, secondò mirabilmente l'insurrezione, che con maravigliosa rapidità si propagò. Ora anche De Concili vi s'unì, radunò le milizie provinciali, ed ai 3 luglio entrò con Morelli trionfante in Avellino.

Frattanto il generale Carascosa perdeva il tempo in Napoli, quando finalmente ebbe il suo mandato, ma con poche truppe, perchè anche di lui poco si fidava il governo. Egli fu costretto fermarsi davanti a Nola, perchè Morelli vi s'era assai rinforzato ed aveva occupato una forte posizione a Monteforte. Frattanto in Avellino tutta la popolazione s'era dichiarata in favore della rivoluzione, cui aderirono nello stesso giorno le provincie di Capitanata, Basilicata, e Principato citeriore.

Carascosa procurava ora d'entrare in trattative coi capi dell'insurrezione, ed offrendo loro grandi somme di danaro, volle indurli a lasciare l'impresa ed a partire su qualche nave. Ma invano.

Nei giorni successivi (4 e 5 luglio) i generali Campana e Nunziante, chiamati, da Salerno il primo, da Nocera il secondo, assalirono gli insorti; ma, e per aver operato separatamente, e per la diserzione di molti soldati, furono costretti a ritirarsi. In quest'intervallo, anche le genti di Apulia e Molise presero le armi. Terra di Lavoro si sollevò, tutti i corpi di truppe su tutti i punti si raccolsero sotto lo stendardo della rivoluzione, o ricusarono di battersi contro d'essa.

Questo indusse il generale Nunziante a scrivere una lettera al re nei seguenti termini: « Sire! la Costituzione è desiderata dai sudditi di V. M: invano ci adopreremmo per resistere a quest'unanime voto. Io supplico V. M. ad accordarla. » In pari tempo il re seppe che il generale Guglielmo Pepe, insieme col generale Napoletani e con gran numero di truppe, si diresse da Napoli al campo presso Monteforte per unirsi agl'insorti. La costernazione allora salì all'ultimo grado, e finalmente Ferdinando acconsentì alle vive instanze de'suoi ministri, e con decreto del 6 luglio 1820 accordò una costituzione le cui basi verrebbero pubblicate nell'intervallo di otto giorni. Con altro decreto dello stesso giorno, allegando riguardi di salute, conferiva tutte le funzioni della sua real dignità a suo figlio Francesco, duca di Calabria, come *alter ego* e vicario generale del regno. Quel decreto eccitò di bel nuovo grave agitazione, imperocchè si credeva a null'altro si mirasse che a guadagnar tempo per quindi rivocare le fatte promesse: universale s'alzava il grido per la costituzione di Spagna, ed il vicario generale, per prevenire più gravi tumulti, si vide nella necessità di proclamarla con decreto del 7 luglio 1820, riserbando la clausola di modificarla secondo le esigenze locali del regno. Fu composto un nuovo ministero, i cui membri erano quasi tutti già stati al servizio di Murat, ed ai 7 luglio si spedirono circolari a tutte le Corti d'Europa per annunziare la forma dello Stato nuovamente introdotta.

L'esercito costituzionale fece ora il suo solenne ingresso in Napoli, guidato dal generale Pepe, ed ai 13 luglio il re, il duca di Calabria ed il principe di Salerno prestarono solenne giuramento alla nuova legge fondamentale. Con ciò fu provvisoriamente condotta a termine la catastrofe al di qua del Faro di Messina senza molto spargimento di sangue; alcuni tumulti seguirono nelle provincie le quali volevano adottare un sistema federativo, come in Capitanata ed in Basilicata, ma furono prontamente repressi e fu immediatamente ristabilita la tranquillità.

Ma non così in Sicilia. La notizia dei casi di Napoli era pervenuta in Palermo nel giorno della festa di santa Rosalia (15 luglio), e scoppiò immediatamente l'insurrezione.

La nobiltà voleva la costituzione inglese, il popolo la spagnuola: la vittoria rimase a quest'ultimo. Il generale Naselli che colà comandava non poteva opporre alcuna resistenza, e presa una nave fuggì. In Napoli sulle prime non si sapeva a quale risoluzione attenersi; si spedirono due editti che però non produssero alcun effetto: al contrario, suonava sempre più alto il grido di separazione da Napoli.

Frattanto altri ostacoli s'accumulavano da altra parte che cagionar dovevano la rovina di tutto il sistema. Il principe di Cariati, che era stato inviato alla Corte di Vienna, ritornò annunziando d'esservi stato malamente ricevuto, e narrò le dimostrazioni ostili di cui fu egli testimonio. Prossima s'attendeva una dichiarazione di guerra; il che pose il governo nella necessità d'allestire un esercito di 50,000 uomini almeno, quando presentemente non era molto più forte di 22,000.

Siccome non così agevolmente si poteva riparare al numero mancante col mezzo della coscrizione, si pensò di fare un appello al patriotismo dei soldati veterani già fuor di servizio: questo spediente ebbe così buon successo che in breve non solo erano già accorse sotto le armi 52,000 uomini, ma molti degli accorsi poterono rimandarsi a casa. Si armarono le piazze forti. Civitella, Pescara, Gaeta e Capua furono poste in istato di guerra, compite le opere di fortificazioni ai confini per difendere ogni passo; Chieti, Ariana, Montecassino convertite in fortezze sussidiarie, e tracciati due grandi accampamenti presso Mignano ed Aquila, dei quali però solamente il primo s'effettuò. Oltre alle truppe assoldate, anche le milizie nazionali s'ordinarono per la riserva, e tutti i cittadini atti alle armi furono distinti in tre classi di cui i più giovani dovevano, richiesti, unirsi all'esercito; la seconda classe, difendere le provincie, la terza le

città col loro territorio. Il totale degli armati crebbe a 200,000 uomini.

La rivoluzione si era intanto propagata in Sicilia, quantunque non tutta l'isola si dichiarasse per la medesima. La giunta di governo spedì deputati alla Corte di Napoli per chiedere da questa un'amministrazione separata da Napoli, la costituzione di Spagna ed una confederazione dei due Stati sotto il re Ferdinando I. Dopo lunghi dibattimenti, queste domande furono rigettate, ed il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, ebbe ordine d'andare in Sicilia con un esercito di spedizione, e di comprimervi la rivolta. Arrivò nell'isola col suo corpo di truppe verso la fine d'agosto, riuscì vittorioso in più battaglie, ed in breve tempo restrinse la guerra attorno a Palermo, la quale, come le vennero tagliate le acque, incapace di più resistere, mandò una deputazione, a capo di cui era il presidente della giunta, principe Paternò, al campo di Pepe: questi ai 5 ottobre conchiuse una convenzione, a termini della quale cessarono le ostilità, un'assemblea generale di deputati di tutti i comuni doveva a maggioranza di voti decidere intorno alla questione della separazione da Napoli, e s'accordava la costituzione di Spagna.

Ma come ne pervenne in Napoli la notizia, gravissima eccitazione scorse nel popolo, talmente che si annullò la convenzione, e si mandò a Palermo, in surrogazione al Pepe, il generale Colletta il quale sciolse la giunta, pose fine ai disordini e ristabilì nell'isola un ordine di cose normale.

Ai 20 ottobre si radunò nella chiesa dello Spirito Santo il parlamento napoletano, e fu aperto dal re medesimo, che in questa circostanza, insieme col duca di Calabria e col principe di Salerno, prestò giuramento.

Ma fin dalle prime sedute del parlamento, il duca di Campochiaro, ministro degli esteri, confermò la notizia, che le grandi potenze d'Europa ricusavano tutte il loro consenso alle mutazioni introdotte in Napoli dalla rivoluzione, e che ben poca era la speranza di un accomodamento.

Triste presagio era questo; ma invece di rivolgere a quest'oggetto il suo pensiero, il parlamento amò meglio compiacersi in cose di niun momento: fu sua cura per esempio di convertire i nomi delle provincie in *paesi dei Marsi, Irpini, Sanniti,* e d'abolire indistintamente tutte le antiche istituzioni col pretesto che erano indegne d'un popolo divenuto libero.

Frattanto i rapporti della Corte di Napoli verso le potenze estere si facevano sempre più ostili; la sant'alleanza era avversa al nuovo ordine di cose. Francia negava il suo assenso, l'Inghilterra si dichiarava neutrale. Per parte di Francia si tentò bensì una transazione, ma poichè il partito dei Carbonari, allora onnipotente, rifiutava ogni concessione da esso riguardata come un'onta della patria, ogni tentativo di conciliazione fu vano.

Re Ferdinando, che temeva imminente un regime di terrore, scrisse nascostamente ai sovrani alleati, loro notificando il suo desiderio d'uscire dal regno: essi risposero invitandolo al congresso dei principi, che doveva poco dopo radunarsi in Lubiana ed al quale venne affidata la cura di condurre a termine la questione.

Ma si parava davanti al re la difficoltà di uscire dal regno; perchè, secondo le prescrizioni della costituzione, si richiedeva il consenso del parlamento che nelle presenti circostanze non era così facile cosa ottenere.

Ai 7 dicembre 1820 il duca di Campochiaro presentò al parlamento il messaggio relativo a quella domanda. La seduta fu una delle più procellose; poichè si temeva che, allontanato il re la cui persona era come un ostaggio, fuggisse dalle mani l'unico vantaggio che s'avesse a fronte del nemico superiore in forze.

Ma in questa, ecco una lettera del re, indirizzata alla Camera, colla quale Ferdinando giurava di voler ad ogni costo mantenere la costituzione di Spagna, e difenderla egli in persona alla testa del suo esercito, qualora nel congresso di Lubiana nulla avesse potuto operare con buon successo; con quest'arte il re ottenne dal parlamento la chiesta approvazione del viaggio, ed il duca di Calabria fu nominato reggente del regno durante l'assenza del re.

Ai 14 dicembre il re Ferdinando lasciò la Corte di Napoli a bordo del vascello di linea inglese, il *Vendicatore*.

Egli giunse in Livorno il 19 dicembre; indi partì immediatamente per Lubiana passando per Firenze.

Mentre in Lubiana si concertavano immediatamente le disposizioni da adottarsi, in Napoli, al contrario, il parlamento s'abbandonò ad una inconcepibile spensieratezza. Sebbene ogni uomo non prevenuto non potesse nutrire lusinghe sull'esito dell'impresa, tuttavia i preparativi di guerra, i quali richiedevano somma energia, non si facevano se non con molta lentezza, ed assai tardamente si procedeva in ordine alle modificazioni cui doveva soggiacere la costituzione di Spagna nella sua applicazione al regno di Napoli. Ai 30 gennaio 1821 il parlamento si sciolse dopo che la costituzione fu sottoposta all'approvazione del reggente e dal medesimo confermata.

Il governo continuò a condursi colla massima moderazione, la quale per certi rispetti riusciva talvolta anche impolitica, e si spiegava soltanto per gli inutili sforzi che s'adoperavano a fine di togliere alle potenze estere ogni pretesto ad armato intervento.

Dalle rimanenti parti d'Italia, dove ribolliva il fermento, accorrevano volontarii, soldati ed ufficiali, per servire nell'esercito napoletano, ma non erano accettati. S'andò tant'oltre che le due città pontificie Benevento e Pontecorvo, le quali s'erano

Digitized by Google

Digitized by Google

Chiesa di San Feliciano in Foligno.

Chiesa di San Francesco in Foligno.

Digitized by Google

Villa Adriana.

Vicovaro.

Frascati.

La Rufinella.

ribellate, avevano proclamato la costituzione di Spagna, e chiesto d'essere incorporate al regno di Napoli; non solo vennero rifiutate, ma non si volle accordare loro alcun soccorso ch'esse avevano domandato contro al proprio governo. In una parola s'erano concepite folli speranze che ben tosto dovevano disperdersi. Le prime notizie erano contenute in una lettera del ministro plenipotenziario napoletano nel congresso, duca di Gallo, il quale non venne ammesso al medesimo, ma ebbe ordine di starsene in Gorizia ad attendervi la decisione.

A quest'annunzio il reggente convocò per la prima volta un consiglio di difesa. Si deliberò d'allestire due eserciti, uno dei quali, sotto gli ordini di Carascosa, destinato alla difesa dei confini sul Garigliano, e l'altro doveva operare negli Abruzzi comandato da Guglielmo Pepe.

Agitazione ancora maggiore s'eccitò nel popolo in seguito ad una lettera autografa del re, diretta allo stesso reggente: quello scritto pervenne in Napoli il 9 febbraio, e notificava al reggente la risoluzione dei sovrani alleati, irremovibilmente determinati a non tollerare l'ordine di cose stabilito dagli avvenimenti del 2 luglio, che essi giudicavano incompatibile colla quiete del regno e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a rovesciarlo colla forza delle armi nel caso in cui immediatamente non cessasse.

A questa notizia, confermata nello stesso tempo dalle dichiarazioni officiali degli inviati delle potenze estere del congresso, il reggente convocò una seduta straordinaria del parlamento, nella quale riguardato il re come in uno stato di coazione, si decretò la guerra contro i principi. Il reggente aderì a quella risoluzione.

Un generale entusiasmo sorse e si diffuse in tutta la nazione. I più cospicui fra i grandi del regno, e fra gli altri il principe di Salerno, il duca d'Ascoli ed il figlio che il re ebbe dalla seconda moglie, si recarono all'esercito per difendere l'indipendenza del regno. In luogo del vecchio generale Parisi, fu nominato a ministro della guerra il luogotenente generale Colletta; si richiamarono da Sicilia 4000 uomini di truppe agguerrite; dalle provincie ebbero ordine di partire 70 battaglioni delle milizie.

Si prese la determinazione d'accogliere gli Austriaci non come nemici, tranne che assalissero i confini. Tutte le strade che dallo Stato della Chiesa conducono negli Abruzzi, vennero chiuse con opere di fortificazioni, fortificata la linea del Liri, gli stretti passi dell'Itri resi inespugnabili, presidiato un forte di Montecassino, e stabilito un campo a Mignano, tracciato un altro in Cassano, costruito in seguito due forti in Pontecorvo e Mondragone ed un doppio capo in ponte sul Garagliano. Nel caso in cui la prima linea andasse perduta, fu preso il corso del Volturno e dell'Ofanto per seconda linea, e per terza linea di difesa si scelse il tratto di strada che da Cava s'estende per Avellino, fino ad Ariano. Qui doveva condursi la guerra verso la Calabria, e nel caso estremo anche verso la Sicilia.

Intanto si mandarono due forti corpi di truppe ai confini. Il reggente in persona passò in rivista le schiere che partivano; la duchessa, sua consorte, aveva ella stessa collocato sulle bandiere i nastri tricolori preparati colle sue proprie mani: era un'ansia, un affollarsi, un accalcarsi per correre alla guerra, che riempiva di maraviglia anche gli animi avversi. Nulla v'era che presagisse come si tosto sarebbe ogni cosa terminata.

Le truppe austriache avevano passato il Po su cinque punti, e s'erano divise in due grosse divisioni, di cui la prima si pose in marcia alla volta di Toscana e dello Stato della Chiesa, e la seconda sopra Spoleto e lungo le coste del mare Adriatico verso Ancona; quest'ultima divisione era comandata da Wallmoden. Il papa, con suo manifesto dell'8 febbraio dichiarò amici gli Austriaci, ed aveva ad essi accordato il passaggio pe'suoi Stati; solo Roma evitarsi doveva.

Al 4.° di marzo stava l'esercito, sotto gli ordini di Frimont, presso Tivoli, Frascati ed Albano: un proclama da Foligno intimava ai Napoletani obbedissero alla voce del loro sovrano, e dichiarava che non verrebbero trattati come nemici, se non quelli che resistessero a mano armata. Dall'altra parte, Carascosa, colla prima divisione, custodiva la strada da Roma verso Napoli, mentre Pepe, che aveva il suo quartier generale in Aquila, colla seconda divisione doveva difendere gli Abruzzi. Quest'ultimo, acceso da zelo guerresco, e per animare fin dal principio le sue truppe con uno splendido fatto d'arme, risolse, contro il divieto del parlamento, d'andare incontro agli Austriaci in Rieti e d'attaccarli. Epperciò, ai 6 marzo, con due divisioni mosse verso le due rive del Velino alla volta di Antrodocco. Siccome però le strade non corrono parallele, una delle due divisioni rimase addietro per un bel tratto di cammino: ciò non pertanto Pepe non si ristette dal cominciare l'attacco nella mattina del 7 colla divisione che gli rimaneva.

Ma gli Austriaci stavano già preparati e, come apparve nelle file dei Napoletani un momento di indecisione, presero essi medesimi l'offensiva, respinsero l'avanguardia composta delle milizie non use al fuoco, e che, datesi alla fuga trassero gli antichi battaglioni nel disordine e nella confusione. La battaglia fu perduta, ed appena potè il generale Russo, colla sua debole divisione di linea, coprire la ritirata dell'esercito che, colpito da terror panico, si sbandava da ogni parte. Primo a fuggire fu il comandante stesso, Pepe, e, senza difendere un solo dei punti che ancora si potevano sostenere, come Aquila, Popoli, Sulmona, fuggì precipitosamente a Napoli, dove ebbe ancora animo di chiedere il riordinamento ed il comando supremo del-

l'esercito; ma bentosto, come ogni cosa fu disperata, domandò un passaporto per l'America e fuggì.

Alla notizia del disastro di Rieti il reggente ai 10 marzo convocò un consiglio di guerra nel suo quartiere generale a Torricella; nel qual consiglio si deliberò di lasciare col primo corpo di truppe la linea del Liri e di ritirarsi dietro il Volturno. Nello stesso tempo il parlamento in Napoli risolse di spedire al re un indirizzo di sommesso rispetto che, unitamente ad uno scritto del reggente, gli fu recato a Firenze dal generale Fardella.

Ma intanto s'era insinuato anche nel campo di Capua lo spirito d'insubordinazione. Soldati e militi a schiere se ne correvano nelle case loro; la guardia ricusò di battersi contro gli Austriaci, alleati del re; e tutto l'esercito, senza aver fatto fuoco pure una volta, come per incantesimo, andò intieramente disperso. In Napoli il ministero s'era sciolto, e nel giorno 29 di marzo il deputato Poerio radunò per l'ultima volta il parlamento, e non comparvero che 26 deputati, i quali firmarono un atto con cui ne decretarono lo scioglimento, protestarono contro la violazione del diritto internazionale e raccomandarono infine la causa del trono e dell'indipendenza nazionale a quel Dio nelle cui mani stanno le sorti dei monarchi e dei popoli.

Con quella protesta ebbe termine il gran dramma della rivoluzione di Napoli; l'esercito austriaco entrò in Napoli il 21 marzo 1821, occupò i forti e ripose Ferdinando ne' suoi Stati.

La sollevazione che aveva dalle più profonde fondamenta scosso il mezzodì della Penisola non terminò senza lasciar traccia nella parte settentrionale della stessa, dove ebbe le conseguenze medesime. Imperocchè, non altrimenti che Napoli, la Carboneria aveva anche in Piemonte le sue *loggie*, le sue *vendite* subordinate alla suprema così detta alta vendita di Napoli, e la loro influenza estendevasi più o meno su tutta l'Italia.

Non potevano, è vero, per le loro mire, collocare molta speranza nell'indole del vecchio re Vittorio Emanuele, principe assai buono ma intieramente devoto alle idee dei tempi andati; ma i loro progetti non erano per anco ben maturati, e pel loro buon successo in avvenire, credevano di possedere una sicura malleveria nel principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, erede presuntivo del trono di Sardegna. La rivoluzione di Napoli venne ad alterare alquanto l'indirizzo dei loro piani, si perchè non si voleva lasciare gli amici nelle angustie, e si perchè coll'operare con forze riunite su due diversi punti si sperava di riuscire più facilmente nell'intento. Si risolse d'attendere solamente l'esito del congresso di Lubiana per insorgere immediatamente. Ma anche questo proposito fu sventato dal caso o dal destino.

In seguito a comunicazioni avute, uno dei congiurati più intraprendenti, il principe della Cisterna, ritornando di Francia, dov'egli tenne conferenze coi capi del partito liberale, fu arrestato al ponte di Beauvoisin, ed entro un recondito luogo della sua carrozza si trovarono lettere nascoste per cui vennero rivelati i piani della carboneria e compromessi parecchi fra' principali aderenti. Furono immediatamente catturati il cavaliere Perrone ed il marchese di Priero. Non v'era più un minuto da perdere, poichè tutto era allo scoperto. Si fecero attorno al principe di Carignano sollecitandolo a procacciare, per l'aperta sua adesione, il trionfo alla causa liberale ed a porsi a capo dell'impresa. Dopo lungo esitare egli consentì e si scelse il 7 marzo pel giorno destinato allo scopio della rivoluzione.

Fu bensì in seguito scelto dal principe il giorno 10 dello stesso mese, ma siccome il contr' ordine in alcuni luoghi pervenne troppo tardi, l'insurrezione proruppe il 9 marzo contemporaneamente in Alessandria ed in Fossano. Nella prima di queste città il tenente colonnello Ansaldi, del reggimento Savoia, occupò la fortezza e la cittadella, disarmò quella parte del presidio che s'opponeva, proclamò la costituzione di Spagna, e istituì una giunta provvisoria di governo composta di cittadini e d'ufficiali. In Fossano riuscì al colonnello Ulocozza di cattivare alla causa costituzionale il suo reggimento, adducendo il pretesto che gli Austriaci facevano violenza al re.

Il re, che allora trovavasi al suo castello di Moncalieri, saputo l'accidente, ritornò senza indugio a Torino, dove però altro non fece che smentire le voci sparse sul conto degli Austriaci, e proteggere la sua residenza colla forza armata.

Alcune divisioni dell'esercito avevano altamente manifestato le loro simpatie per la causa della rivoluzione, e come si volle spedire a Carignano la compagnia guidata dal capitano Ferrero, giunta questa presso la città, spiegò la bandiera tricolore, e, rinforzata da gran numero di cittadini armati, e fra le grida di « viva la costituzione » ritornossene a Torino.

Non avendo però in quest' ultima città trovato quel seguito che sperava, prese e continuò tranquillamente la strada di Alessandria, dove senza ostacolo alcuno giunse ad unirsi col capo principale degli insorti. Nel palazzo del re frattanto una grande irresolutezza teneva gli animi sospesi, finchè il 12 marzo a mezzogiorno, fra l'universale stupore, tre colpi di cannone partiti dalla cittadella improvvisamente annunziarono essere la medesima caduta nelle mani degli insorti, i quali innalzarono la bandiera tricolore e proclamarono la costituzione di Spagna.

Ora trovavasi il re nella triste alternativa, o di violare i trattati del 1815 conchiusi cogli alleati, in forza dei quali egli erasi obbligato a combattere ogni tendenza contraria all'indole dei medesimi, oppure di eccitare, con disposizioni violente contro la rivoluzione, nel suo regno la guerra civile; il primo partito ripugnava alla sua rettitudine, l'al-

tro alla bontà dell'animo suo: scelse l'unica via che gli restava, e col suo proclama del 13 marzo 1821 abdicò in favore di suo fratello Carlo Felice, riserbandosi l'appannaggio di un milione di lire piemontesi oltre al titolo reale; e come Carlo Felice trovavasi allora a Modena, nominò fino al ritorno dello stesso a reggente del regno il giovine principe Carlo Alberto; quindi lasciò nello stesso giorno la capitale e andò a Nizza a condurre quietamente vita privata.

Ne nacque una sorte di confusione nei disegni degli insorti, ma per poche ore, poichè si strinsero attorno al principe, invitandolo a prendere pronta risoluzione, ed a prevenire sanguinose lotte col proclamare la costituzione di Spagna. Carlo Alberto chiamò a sè una deputazione, composta dei più eminenti personaggi della città, a capo dei quali stava Dal-Pozzo che fu poi ministro dell'interno, e seguendo i loro consigli, si arrese alla forza degli eventi e consentì a promulgare la costituzione, come appunto fece con un proclama in cui questo suo atto, che avrebbe dovuto emanare soltanto da Carlo Felice, egli giustificava allegando l'urgenza delle circostanze e riserbava la clausula di modificare la legge fondamentale per risoluzione del parlamento, d'accordo col re.

Fu quindi nominato un nuovo ministero, e si costituì una giunta provvisoria di quindici membri pel governo del paese, il primo atto della quale fu di proclamare una piena amnistia per tutti coloro che avessero in qualche maniera preso parte agli ultimi avvenimenti; fu parimenti ordinato che nessun'altra coccarda o bandiera dovesse portarsi, fuorchè l'antica piemontese di Casa Savoia.

La giunta, anteriormente formata li 10 marzo in Alessandria, protestò che di nessuna amnistia abbisognavano gli autori della rivoluzione per le azioni loro; cosi che il governo di Torino fu costretto a dichiarare come nel suo manifesto intendesse dire soltanto che si ponevano in dimenticanza le trasgressioni di servizio commesse in seguito al grande movimento cagionato dall'introduzione del sistema costituzionale. Ciò fatto, la giunta rivale si sciolse.

Prima cura della suprema autorità governativa fu quella di liberare la stampa dai vincoli che la tennero fino allora inceppata, e d'istituire la guardia nazionale. Quest'ultima disposizione parve tanto più necessaria poichè l'imperatore d'Austria, fin dal primo annunzio degli avvenimenti del Piemonte, aveva ordinato la leva di una truppa di riserva, e l'imperatore Alessandro di Russia aveva comandato che si avanzasse un esercito di centomila uomini verso l'Italia.

Promulgata la costituzione, il principe di Carignano spedì una deputazione a Modena, presso il nuovo re Carlo Felice per annunziargli i fatti succeduti, ed ottenerne il suo assenso. Ma questi dichiarò di assumere soltanto provvisoriamente il titolo di re, fintantochè ei fosse ben certo, avere il suo fratello liberamente e spontaneamente rinunziato alla corona; protestava intanto contro qualunque innovamento inteso a restringere l'assoluta potestà, e chiamava ribelle chiunque operasse contro a questa sua risoluzione.

Una seconda deputazione, intesa presumibilmente a meglio informare il re dello stato delle cose, non ebbe miglior successo. Ora, per trionfare la causa del popolo, conveniva raccogliere tutte le forze armate del regno, e si sarebbe con ciò allestito un esercito di 70-80,000 uomini; ma Carlo Alberto persisteva nell'antica sua inoperosità, talmente che il ministro della guerra Villamarina, il quale teneva la causa come perduta, diede la sua demissione e venne surrogato dall'ardente ed energico marchese Santa Rosa. Se mai uomo avesse ancora potuto salvare ciò che era disperatamente perduto, quegli era certamente Santorre di Santa Rosa, il carattere più nobile della rivoluzione piemontese.

Ma non perciò si perdè d'animo il Santa Rosa, confortato principalmente dell'essersi Genova associata alla causa della rivoluzione (23 marzo), e con un appello al patriotismo dei Piemontesi cercò di infiammare tutto il paese alla resistenza.

Ma era troppo tardi. Stava già sulle rive del Ticino un corpo di truppe austriache forte di 14,000 uomini, sotto gli ordini del generale Bubna, il quale insieme colle truppe rimaste fedeli, guidate da Latuor, doveva comprimere la rivoluzione. Ai 4 aprile quest'ultimo cominciò le ostilità, mentre col suo corpo s'avanzava verso Torino. Presso Casale gli stettero di fronte gli insorti e lo costrinsero a ritirarsi sopra Vercelli alla volta di Novara. L'8 aprile volle il colonnello Regis assalire questa fortezza, sperando che in quella occasione, parte delle truppe nemiche si unirebbero a lui, venne però non solo accolto con vivo fuoco d'artiglieria, ma nello stesso tempo improvvisamente minacciato al fianco dalle truppe austriache, le quali di notte si erano poste sul fiume Ticino. Potè bensì ancora ordinatamente ritirarsi sul fiume Agogna, al di là del quale però le stesse truppe, assalite da cavalleria austriaca, furono poste in disordine e costrette a fuggire fino a Vercelli, dove, saputa l'occupazione di Casale per parte degli Austriaci e vedendo rotta la comunicazione con Alessandria, si disciolsero intieramente.

I capi dell'insurrezione ebbero ancora tempo di fuggire da Torino, dove il generale Latour fece il suo solenne ingresso il 10 aprile, dopo d'aver nel giorno precedente ricevuto nel campo una deputazione che chiesto gli aveva fosse la città di Torino occupata soltanto da truppe piemontesi. Anche Alessandria, donde il generale Ansaldi era fuggito a Genova, senza trar colpo cadde nelle mani degli Austriaci, e tutto il paese in breve ritornò all'antico ordine di cose.

Cercò ora Carlo Felice d'indurre suo fratello a riprendere la corona, ma questi rifiutò costantemente e confermò la sua rinunzia con una nuova

solenne dichiarazione fatta in Nizza il 18 aprile. Suo ultimo atto, che onora la bella indole di quel buon principe, fu di caldamente raccomandare al suo successore, usasse clemenza verso i fautori della rivoluzione da lui riguardata come il risultamento delle idee allora dominanti, anzi che come segno di mattalento contro i principi.

E questa sua preghiera non rimase del tutto senza effetto, poichè è bensì vero che la commissione mista convocata in Torino pronunziò parecchie sentenze di morte, ma per la massima parte colpivano i contumaci, fra i quali si annoverarono i nomi di Santa Rosa, Ansaldi, Dal-Pozzo, del principe della Cisterna, e del cavaliere Perrone quel medesimo che poi incontrò la morte a Novara nel 1849, nella qualità di generale delle truppe piemontesi.

Oltracciò molti pubblici funzionarii furono destituiti, e rimasero chiuse per tutto quell'anno le università di Torino e di Genova.

Per consolidare la quiete nel regno, in virtù della convenzione del 18 luglio 1821 conchiusa in Novara, un corpo austriaco di 12,000 uomini doveva restare in Piemonte, ed occupò le piazze di Stradella, Voghera, Casale e Vercelli. Presidio più forte non fu consentito dalla Francia, che non tollerava si ampliasse maggiormente l'influenza austriaca oltre i suoi confini.

Con quella convenzione ebbe termine la rivoluzione piemontese, non altrimenti che la napoletana col trattato di Casalanza. Le antiche forme di governo signoreggiarono di bel nuovo, e le cose rimasero in questi ultimi termini fino a quell'epoca fatale, in cui tutto si scosse in questi ultimi tempi il suolo d'Italia, e con maggior violenza che nol fecero le rivoluzioni degli anni 1820-1821: ora dobbiamo appunto raccontare i casi di quest'epoca, di cui fummo testimonii oculari.

Repressa la rivoluzione in Napoli in seguito alla sconfitta di Rieti, i Carbonari di Sicilia si determinarono a resistere tuttavia colle loro forze. Il comandante di Messina, generale Rossarol si uni con loro il 26 marzo 1821; romoreggiava la rivolta per le vie della città, furono strappate le insegne reali, abbattute le statue dei principi, innalzata la bandiera tricolore, ed il regio governatore, principe di Scaletta, costretto alla fuga.

Rossarol riuni in sua mano tutti i poteri. Ma tutti i suoi sforzi per aprire più vasto campo all'insurrezione rimasero senza frutto; le altre città dell'isola ricusarono di aderirvi, le milizie negarono obbedienza, e finalmente molti cittadini armati si radunarono in Messina e costrinsero gl'insorti a sottomettersi. Rossarol fuggi alla volta di Spagna, quindi si recò nella Grecia dove si proponeva di combattere per la libertà; ma, caduto ammalato per viaggio, morì in Egina.

Nell'isola fu ristabilita la quiete. In Napoli intanto il re Ferdinando riassunse le redini del governo, e cominciò col rivocare tutte le leggi emanate negli odiati giorni del governo costituzionale, sciolse le milizie nazionali, tolse a tutti le armi, vietò tutte le riunioni, qualunque fosse il loro oggetto, e fece chiudere tutti gli istituti di pubblica istruzione.

Contro coloro che presero parte all'ultima rivoluzione vennero instituiti tribunali orribili, detti *Giunte di scrutinio*, perchè dovevano giudicare della condotta tenuta dai pubblici impiegati, non meno che dai cittadini più eminenti e cospicui. Quasi ogni giorno la campana dei pazienti annunciava al popolo costernato l'esecuzione capitale di qualche condannato. Nella stessa città di Napoli una commissione speciale instituì il processo contro gli autori ed i complici dell'attentato di Monteforte, di cui *trenta* furono condannati a morte, *tredici* a venticinque anni di ferri. Fra i quali v'erano i due luogotenenti Silvati e Morelli, i quali erano fuggiti alla volta di Grecia, ma spinti da una tempesta a Ragusa, furono colà catturati.

Con ugual rigore furono nelle altre città d'Italia puniti tutti coloro che in qualche maniera presero parte agli ultimi tumulti. Nel regno Lombardo-Veneto la corte suprema di giustizia in Verona condannò venticinque incolpati, fra il quali il conte Confalonieri, il marchese Visconti, il conte Oroboni, Silvio Pellico ed il francese Andryane, già aiutante di campo del generale Merlin durante i cento giorni, e più tardi membro della società rivoluzionaria il *Congresso d'Italia*.

In Napoli, condotto che fu a termine il processo contro gli accusati di Monteforte, si pubblicò un'amnistia, che comprendeva tutti coloro che prima del 24 marzo 1821 avessero fatto parte di società segrete o fossero stati complici di attentati contro lo Stato. Esclusi dall'amnistia furono i generali Pepe, Carascosa, Russo e Rossarol, i colonnelli De Concili, Capocelatro e Costa, oltre parecchie altre persone di minor conto. I generali Colletta (il celebre storico), Arcovito e Pedrinelli coi due deputati Poerio e Borelli erano già stati prima relegati.

Dopo i supplizii, la più importante cura dei principi fu quella di restaurare l'antico ordine di cose, e di riordinare le autorità.

Il congresso che nel 1822 si tenne in Verona, non ebbe così potente influenza sull'interno ordinamento d'Italia, poichè vano riuscì il progetto di staccare la Sicilia da Napoli, secondo che era stato proposto da Inghilterra e da Francia. L'unico fatto importante fu l'avere abbreviato la durata dell'occupazione austriaca in Piemonte, che sul finire del mese di ottobre 1823 venne intieramente sgombrato, oltre all'essersi diminuito il numero delle truppe austriache in Napoli, da 42,000 uomini che erano, a 30,000.

Terminato il congresso, re Ferdinando ritornò a Vienna, dove, per l'avanzata età e pel rigore dell'inverno, fu preso da una malattia, che pose fine alla sua vita in Napoli il 3 gennaio 1825. Il

duca di Calabria, suo successore, salì al trono, e prese il nome di Francesco I.

In mezzo agli eventi che avevano così miseramente turbato la quiete delle due estremità, settentrionale e meridionale dell'Italia, gli Stati del papa godevano una pace relativa da attribuirsi alla mitezza personale di Pio VII ed al genio del cardinale Consalvi, al quale era affidato il timone dei pubblici affari. Al ritorno del santo padre a Roma furono bensì abolite quasi tutte le istituzioni francesi: si chiamarono non pertanto in vita alcuni nuovi ordini atti a promuovere il benessere de' popoli, p. e. la libertà del commercio, fu stabilita in massima la divisione delle proprietà nell'interesse della coltura territorale, ed una regolare amministrazione s'istituì col decreto organico delli 6 luglio 1816, il quale offriva bensì parecchie mende, aveva però il merito di non muovere aperta guerra alle idee dei tempi, e di costituire con alcune sue disposizioni un punto di comunicazione fra il presente ed il passato.

In seguito ad una caduta Pio VII morì nella provetta età d'anni ottantuno, dopo di avere esercitata la più alta dignità ecclesiastica per più di ventitrè anni, e dopo di avere colla sua prudenza e fermezza saputo distogliere dalla Chiesa di San Pietro la più fiera tempesta.

Diverso affatto da lui fu il papa eletto a succedergli, Leone XII (Annibale della Genga). La mutata politica tosto si manifestò coll'aver rimosso dal governo il cardinale Consalvi, stato finallora onnipotente, che nella Chiesa rappresentava l'opinione più liberale, e si era adoperato per armonizzare quanto più poteva la Chiesa col progresso della civiltà. Gli succedette il cardinale Somaglia.

Tutte le disposizioni del nuovo governo avversavano qualunque riforma. I primordii del nuovo papa si segnalarono per una lettera circolare indirizzata all'alto clero di tutti i paesi d'Europa, colla quale vivamente eccitava alla severità contro gli eterodossi ed era imposto il massimo rigore contro i medesimi. Questa esortazione fu bentosto seguita da particolari fatti, che ancora più chiarirono l'indole del nuovo capo supremo della Chiesa; ordini contro gli Israeliti; inquisizione in materia di fede, ristabilita in tutto il suo primitivo vigore; pene corporali e pubbliche inflitte contro i trasgressori dei comandamenti ecclesiastici; restaurazione delle ecclesiastiche usanze già da lungo tempo trapassate, si succedevano incalzandosi con rapidità, eccitavano avversione nel popolo ed indisponevano ogni dì più gli animi contro il governo.

Parecchie cose si operarono, è vero, che parvero contribuire al progresso dei lumi, come p. e. la fondazione di sette Università, in Roma, Bologna, Perugia, Ferrara, Fermo, Camerino e Macerata, e di un collegio pei nobili a Tivoli: ma siccome l'insegnamento fu dato per la massima parte in mano ai gesuiti, i quali andavano lieti della singolare predilezione di Leone XII, così quel progresso era soltanto apparente, e la pubblica istruzione era guidata sopra fallace sentiero.

In Toscana morì nel 1824 il vecchio gran-duca Ferdinando III, dopo un lungo regno e vario di vicende. Gli succedette sul trono suo figlio Leopoldo II, principe di sensi liberali e dotato di molte cognizioni, che egli applicò alla introduzione di riforme utili al paese affidato al suo governo.

Nell'aprile 1825 egli ebbe una visita dall'imperatore d'Austria Francesco I e dalla imperatrice di lui consorte, che soggiornarono alcuni giorni in Firenze, e quindi andarono a Milano, dove nello stesso tempo si recarono l'arciduchessa Maria Luisa di Parma, il gran-duca Leopoldo II, il principe di Lucca, il duca di Modena, ed il re di Napoli per conferire intorno agli affari della Penisola. Anche il papa ed il re di Sardegna vi mandarono i loro plenipotenziarii; ma niun'altra risoluzione di momento vi si prese, se si eccettui una convenzione, in data di Milano 28 maggio 1825, fra Austria e Napoli, in forza della quale il regno di Napoli doveva rimanere ancora occupato da truppe austriache fino alla fine del marzo 1827, riducendo però il numero a 12,000 uomini.

I corpi che partivano vennero trasferiti nel regno Lombardo-Veneto per conservarvi la tranquillità gravemente minacciata per opera del risorto carbonarismo e di altre società secrete. Queste avevano recentemente ripreso forza ed estensione, particolarmente in Romagna, dove così gravi erano gli errori e gli abusi dell'amministrazione, non meno che l'arbitrio e le estorsioni de' suoi impiegati. Siccome ora per la vicinanza delle truppe austriache non pareva possibile veruna sollevazione per parte del popolo, perciò guadagnarono tanto più terreno, e le rivolte cederono il luogo alle cospirazioni; una appunto ne fu scoperta poco dopo il congresso di Milano, la quale aveva diramazioni assai estese: le sue fila si estendevano per tutta Italia. Molti complici furono arrestati; ed una commissione, nominata per istruire il processo sotto la presidenza del cardinale Rivarola, ne condannò parecchi a morte; ma le condanne capitali non si eseguirono; furono per la clemenza del pontefice bensì commutate nella pena dei lavori forzati.

Quella cospirazione, ed altri simili sintomi che nello stesso tempo manifestaronsi per tutta Europa, indussero il papa Leone XII a pubblicare quella famosa bolla del 12 aprile 1826, nella quale egli attribuiva tutti i mali odierni alle massime propagate dalle società segrete, al loro disprezzo d'ogni sovranità divina ed umana, ed al materialismo da esse professato, e le incolpava di tendere alla distruzione del trono e dell'altare. Nello stesso tempo a tutti i membri secolari ed ecclesiastici della comunità cristiana strettamente vietò di far parte di alcuna di queste società, e anzi sotto pena di scomunica, prescriveva rivelassero alle autorità quanto sapessero rispetto alle medesime.

Poco dopo si pubblicò un editto che chiariva delitto di alto tradimento il far parte di una setta segreta, e s'intimava la pena di morte. Ad onta di quelle energiche risoluzioni, non avevano fine i tumulti nelle Legazioni; e ciò era naturale, poichè tutta la severità delle leggi era rivolta contro gli effetti prodotti dalle società segrete, non contro le cagioni onde le medesime traevano origine.

Il regno delle Due Sicilie fu nella primavera dell'anno 1827 intieramente sgombrato dagli Austriaci, perchè l'ordine e la quiete sembravano ristabiliti. Ma anche colà l'apparenza era fallace, e sotto le ceneri continuavano ad ardere carboni accesi. Come lo Stato della Chiesa, la sua Romagna, così aveva Napoli le sue Calabrie, dove si radunavano i malcontenti e preparavano le loro imprese; tanto maggiore era il pericolo, poichè le schiere austriache non potevano così facilmente penetrarvi come sul Po; oltrechè la posizione montuosa e l'indole degli abitanti vi secondavano mirabilmente i tentativi d'insurrezione.

Scoppiò la sommossa nel mese di giugno 1828 in Bosco, dove un sacerdote, già membro del parlamento nel 1820, per nome Deluca, dal pulpito eccitò la popolazione a proclamare la costituzione francese.

Il movimento si estese rapidamente fino a Salerno; ma il governo ne fu subito reso consapevole e prese immediatamente vigorose disposizioni per comprimere la rivolta. Il maresciallo del Carretto, alla testa di una numerosa divisione di truppe, disperse i congiurati, fece demolire Bosco fin dalle fondamenta, e fece morire sul patibolo i più compromessi, fra gli altri il Deluca. Così fu soffocato questo primo tentativo, ma il fermento della rivoluzione agitava le masse, e doveva infallibilmente, tosto o tardi, produrre più forti commozioni.

Ma come le suddette società nutrivano il malcontento nell'interno d'Italia, a fine di mantenere fra il popolo una perenne agitazione, così anche all'estero l'emigrazione prestava l'opera sua e cercava ogni mezzo di dare un nuovo slancio alla sua causa.

Fra i più intraprendenti in questi maneggi era il generale napoletano Guglielmo Pepe, che emigrato aveva nell'anno 1820, e che caduta la causa costituzionale nel suo paese, erasi recato nella Spagna, dove egli fu il fondatore della così detta *Società dei fratelli costituzionali d'Europa*, che mirava a rannodare i più eminenti patrioti di questa parte del mondo in un comune operare. Molti personaggi a questa società aderivano; il celebre generale Lafayette le accordava il credito della sua influenza e del suo nome.

Le sorti dello Stato della Chiesa, per la morte di papa Leone XII, seguita nel gennaio dell'anno 1829, provarono di bel nuovo una mutazione, poichè suo successore, il cardinale Castiglione, il quale prese il nome di Pio VIII, (31 marzo 1829), alle esigenze dei tempi si chiarì ancora più avverso che noi facesse il suo antecessore. Il nuovo re cittadino, Luigi Filippo bene si comportò rispetto alla santa sede, promettendole appoggio ed ossequio, per cui Pio gli manifestò la sua gratitudine col riconoscere il nuovo governo e col prescrivere al clero francese di accomodarsi al nuovo ordine di cose.

Indi a poco (30 novembre 1830) egli morì, dopo un regno di venti mesi appena, e gli succedette il cardinale Mauro Capellari, che come papa si fece chiamare Gregorio XVI, ed era assai stimato per le sue cognizioni in teologia e nelle lingue.

In Piemonte la rivoluzione di luglio avea fatto sì che il re sempre più si accostasse all'Austria, senza però trascurare i riguardi dovuti alla Francia. Ma non così a Modena, dove lo stesso duca Francesco IV parve favorire di nascosto i progetti dei congiurati italiani, forse colla mira di salire sul trono di Italia, qualora fossero coronati da buon successo.

In Napoli, a Francesco I, morto alli 8 novembre 1830, succedette suo figlio, Ferdinando II, la cui politica fin dal suo esordire si mostrò affatto simile a quella del suo antecessore.

In tali termini erano le cose in Italia poco prima che scoppiasse una nuova e maggiore commozione, che doveva un'altra volta scuoterla dalla quiete.

Era cosa naturale che l'annunzio di una rivoluzione vittoriosa nella vicina Francia, commovesse l'Italia dove tanta materia accendibile stava accumulata. Le recenti esperienze avevano bensì insegnato non doversi nell'opera del riscatto fare fondamento sopra un'attiva partecipazione di Francia; ma si credeva però che essa, fedele alla proclamata massima del non intervento, non avrebbe tollerato che una potenza estera si opponesse colle armi alla liberazione d'Italia. Su questa credenza si pose mano all'opera che condurre doveva l'Italia alla meta delle sue speranze e de' suoi voti, alla libertà ed all'unità delle sue provincie e popolazioni.

Conveniva anzitutto scegliere un punto centrale donde si potesse poi operare in tutti i versi; e siccome per la debolezza del governo e per la disaffezione del popolo, la parte settentrionale della Romagna parve più adatta, perciò la scelta dei congiurati cadde sopra Bologna.

Fu risoluto che l'insurrezione scoppiasse sovra più punti contemporaneamente; ma repentini ostacoli sopravvenuti nell'ora dell'esecuzione, perturbarono e ruppero il concerto.

Il primo teatro della rivoluzione fu Modena, dove il capo di essa, Ciro Menotti, nella sera del 3 febbraio 1831, radunò nella propria sua casa circa quaranta compagni, i quali dovevano uscire innalzando il grido di libertà, e nel palazzo stesso del duca impadronirsi della sua persona. Ma quest'ultimo li prevenne, fece circondare da immensa forza la casa in cui stavano raccolti i congiurati, la fece cannoneggiare, ed i congiurati stessi con Ciro Menotti, dopo valorosa difesa, furono presi prigionieri e condotti in carcere.

Strada di Galliera in Bologna.

Strada Maggiore in Bologna.

Biblioteca Comunale

Questo accidente, sapulosi in Bologna il giorno dopo, vi produsse vivissima agitazione. Il prolegato pontificio, monsignor Paracciani Clarilli convocò una consulta composta dei più cospicui abitanti della città, a fine di prendere consiglio su quanto si avesse ad operare in questi frangenti: sulle loro istanze, ed impaurito per la folla di popolo assembrato davanti al suo palazzo, instituì una commissione provvisoria di governo, e decretò la formazione di una guardia nazionale. Grandi *evviva* alla libertà salutarono la promulgazione dei proclami che annunziavano tali concessioni. Nella notte seguente un corriere portò a Bologna la notizia dell'assunzione di Gregorio XVI al trono pontificale, ma questo non poteva più esercitare una efficace influenza sul corso degli avvenimenti; chè anzi il giorno 8 febbraio il governo provvisorio dichiarò abolita per sempre in diritto la sovranità temporale del papa, che già trovavasi presentemente abolita di fatto.

Allora il prolegato partì alla volta di Firenze, mentre nella città, in luogo delle insegne pontificali, fu pertutto innalzata la bandiera tricolore, ed anche le truppe regolari si riunirono alla causa della rivoluzione. Con maravigliosa rapidità andavasi ora propagando l' insurrezione per quasi tutte le Legazioni, sull' Apennino fino a 15 miglia presso Roma; anche i forti di San Leo ed Ancona aprirono le loro porte all'insurrezione, le cui bandiere sventolavano fuori delle mura. Tuttavia altri accidenti arrestarono l'ulteriore progresso, e fecero ancora cadere nella polvere la causa della libertà. Fin dal 5 febbraio il governo di Bologna aveva spedito l'avvocato Canuti ai confini di Modena per esaminarvi in quali termini stessero le cose; e questi, come vide fallita l'impresa di Menotti e la sua incarcerazione, non tardò a sollecitare colle più vive instanze, accorresse in aiuto de'suoi travagliati compatrioti. Ma le autorità di Bologna ricusarono, allegando che con ciò si offrisse pretesto di un intervento straniero nelle Legazioni; intervento che altrimenti si riguardava come impossibile.

Ciò nondimeno l'insurrezione si estendeva nei due ducati di Modena e Parma. Nel primo di questi un governo provvisorio venne istituito presieduto dall'avvocato Nardi con tre consoli in luogo del duca, il quale ai 5 febbraio se n'era fuggito a Mantova.

Nel ducato di Parma la rivoluzione cominciò il 13 da una massa di popolo che in folla trasse alla residenza ducale, donde partitasi la duchessa colla Corte, si recò a Casalmaggiore in Lombardia; ora, la principal cura degli insorti era di provocare una rivoluzione in Piemonte, per unirsi con questo mezzo colla Francia; ma siccome il governo piemontese colla massima severità e sorveglianza teneva compresso nell' interno ogni movimento, tentarono di conseguire questo scopo con un esterno assalto. A tal fine, andavansi apprestando nell' interno della Francia parecchie bande bene armate per invadere il Piemonte, fiduciose di essere secondate dalle truppe e dalla popolazione. Ma la monarchia di luglio più non propugnava la causa del popolo, perchè avevano già prevalso gl' interessi dinastici. Quindi è che, lungi dall' appoggiare, indirettamente almeno, la causa d'Italia, fece disarmare le masse già pronte all'assalto, e le allontanò dai confini. In questa guisa il Piemonte non prese parte alla rivoluzione.

Non migliore successo ebbero i proclami dal governo provvisorio sparsi nel regno Lombardo-Veneto, perchè le truppe concentrate in questo paese, fin dal principio della sollevazione in Romagna, rendevano ogni moto impossibile; quieta si stette anche la popolazione di Napoli: così la rivoluzione non si estese oltre i confini di Romagna, Parma e Modena, ed era da prevedersi che non vi si poteva lungamente mantenere.

Si ordinò a tutte le città sollevate mandassero deputati a Bologna, il che esse fecero con tale prontezza, che ai 26 febbraio 1831 si tenne di già la prima seduta, la quale in questo stesso giorno decretò l'abolizione della sovranità temporale del papa in tutte le provincie, e l'unione di queste sotto la denominazione di *Provincie Unite Italiane*. Un comitato di quell'assemblea si affrettò a compilare uno statuto costituzionale che venne promulgato fin dal 4 marzo. Bologna divenne sede del governo: tre erano i grandi poteri dello Stato, il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario. Il governo era composto di un presidente, di un consiglio di ministri e di una consulta legislativa: il primo presidente fu l'avvocato Vicini: fra i ministri, chiarissimi erano i nomi di Mamiani (per l'interno), Armandi (per la guerra) ed Orioli (segretario di stato per la pubblica istruzione).

Fin qui operarono secondo che le circostanze richiedevano; ma poscia, invece di allestire un forte ed agguerrito esercito ed armare il popolo a difesa della costituzione (e questa pareva dover essere la prima cura), rivolsero l'attenzione alle riforme dell'ordine amministrativo e giudiziario, le quali potevansi differire a tempi più tranquilli. Frattanto l'Austria ruppe in aperte ostilità! Al 25 febbraio un divisione austriaca occupò Fiorenzuola, situata due stazioni postali lungi da Modena, ed ai 5 marzo un forte corpo, comandato dal feld-maresciallo luogotenente Geppert, dopo una viva resistenza espugnò la piccola città di Carpi. Il generale Zucchi, che comandava le truppe degli insorti modenesi, stette ancora due giorni in Modena, ma dalla prevalenza degli Austriaci fu costretto a ritirarsi sul territorio bolognese.

Anche nello Stato della Chiesa furono nello stesso tempo occupate da truppe austriache Ferrara e Comacchio, dove si restaurò l'autorità del papa; così pure entrarono il 13 marzo in Parma in nome della duchessa.

Questi eventi gettarono la costernazione in Bo-

logna. Il generale Zucchi fu nominato comandante supremo di tutte le forze armate, e si diede sollecita opera alla mobilizzazione di un esercito, ma era troppo tardi. Il 20 marzo due corpi austriaci, passando per Ferrara, marciarono su Bologna, d'onde il governo provvisorio ritirossi ad Ancona, recando con sè per ostaggio il cardinale Benvenuti. Il 25 marzo seguì fra Rimini e la Cattolica un vivo combattimento fra le truppe italiane che si ritiravano, e gli Austriaci che le inseguivano, nel quale la brigata Ollini si battè valorosamente. Fu l'unico fatto d'armi di questa campagna. Quindi veduta impossibile ogni ulteriore resistenza, atta solo ormai a raggravare il male, il governo provvisorio d'Ancona chiese di capitolare. Il cardinale Benvenuti, tenuto finora prigione, fu preso per mediatore, firmò il 26 marzo una convenzione per cui il governo provvisorio si scioglieva, si assicurava una generale amnistia, e chiunque il volesse poteva ottenere passaporti per l'estero.

Nel giorno 29 gli Austriaci entrarono in Ancona, donde il generale Zucchi, in compagnia di 98 altri, fra i più compromessi, provveduto di passaporto francese, salpò sopra nave mercantile pontificia alla volta di Corfù. Ma inseguito da una corvetta, fu preso co' suoi compagni e condotto a Venezia, dove fu posto in carcere. Zucchi fu condannato a morte da un consiglio di guerra, ma graziato e rinchiuso nel forte di Munkaks. Il generale Sercognani, il quale già erasi con un'altra divisione arreso il 30 marzo in Spoleto, dovette tuttavia imbarcarsi da Livorno alla volta di Francia.

La convenzione, conchiusa in Ancona dal cardinale Benvenuti coi capi dell'insurrezione, fu, a richiesta del partito esaltato del collegio dei cardinali, annullata, sotto pretesto che Benvenuti non fosse, in quel tempo, in istato di libertà. Furono istituite commissioni speciali per giudicare gl'insorti che si trovavano in carcere.

I ministri delle potenze estere fecero ancora di più, poichè il 31 maggio trasmisero al cardinale Bernetti, il quale esercitava le funzioni di segretario di Stato, un *memorandum* in cui si proponevano le riforme che i loro sovrani desideravano s'introducessero nello Stato della Chiesa. Così è: un governo italiano era caduto sì basso, che gli stranieri dovettero indicargli la via e costringerlo a promuovere il benessere dei popoli affidati alla sua cura. Infatti il 5 luglio fu promulgato un editto che pareva conformarsi agli avuti cenni. Ma illusorio affatto riuscì quell'atto, poichè continuarono i legati ad esercitare un illimitato potere, e perchè i consigli provinciali e municipali, non dalla libera scelta della popolazione emanavano, ma nominati erano, parte dal papa, e parte dai delegati. Tuttavia i potentati esteri fecero mostra di credere che quell'editto calmar dovesse gli animi e soddisfare pienamente all'espettazione del popolo; così che il 15 luglio dell'anno 1831 le truppe austriache avevano di già sgombrato tutto il territorio della Chiesa da loro occupato, e la cui custodia venne affidata alle guardie urbane delle provincie.

Ma s'illusero stranamente, perchè già fin dal 17 luglio si spedì da Bologna ai ministri delle cinque potenze accreditati presso la Corte di Roma un memoriale in cui si esponeva quanto insufficienti fossero e fallaci le accordate riforme; in ogni luogo si era risoluto di contrastare l'ingresso alle truppe pontificie, che reclutate per la massima parte fra la più perduta bordaglia, e famose per atroci eccessi, poco prima commessi quando entrarono in Rimini, avevano dato saggio di loro sfrenata licenza.

Intanto però la curia romana qualche tentativo di riforma aveva fatto, ed introdotte alcune mutazioni nel codice civile, che rispetto agli antichi difetti, potevano riguardarsi come miglioramenti. Ma il codice di procedura penale, promulgato con editto del 5 novembre, eccitò così grave malcontento, che in ogni luogo si ricusò di porlo in esecuzione. Fu quindi mandato nelle legazioni in qualità di commissario apostolico, e con potestà assoluta il cardinale Albani, uomo rigido ed inflessibile, il quale doveva procacciare intiera obbedienza agli ordini del papa.

Si tenne il 5 gennaio, in Bologna, un congresso di personaggi più ragguardevoli della Romagna, in cui si deliberò d'indirizzare nuove rimostranze alla Corte di Roma; ma non furono ascoltate, e si ordinò l'immediata esecuzione delle disposizioni prescritte.

Grande amarezza s'ingenerò negli animi, e come le truppe pontificie mostravano di entrare in Romagna, le guardie urbane risolsero di opporsi a mano armata. Il 20 gennajo 1832 si venne a sanguinosa battaglia fra Rimini e Cesena, in cui i Pontificii, in numero straordinariamente maggiore, ebbero il sopravvento, e contaminarono la loro vittoria colle più atroci immanità perpetrate nelle occupate città di Cesena e Forlì.

Ma poichè non osavano, per l'odio dai popoli altamente manifestato, più oltre avanzarsi, furono nuovamente chiamati in aiuto gli Austriaci, i quali passarono i confini il 24 gennaio, guidati dal generale Hrabowsky, marciarono su Faenza, e quindi accompagnarono i soldati pontificii a Bologna, dove questi a loro vergogna rimasero consegnati nelle caserme, mentre gli Austriaci vennero con grida di giubilo accolti dalla popolazione, che credevasi per opera loro posta al sicuro dagli oltraggi dei papalini.

Ma questo nuovo intervento un altro ne cagionò. Una squadra, comandata dal colonnello Combe, salpò da Tolone verso il mare Adriatico, ed improvvisamente occupò Ancona (22-23 febbraio 1832), mentre il generale Cubières, il quale era propriamente il comandante di quella spedizione, e doveva andare a Roma per renderne il papa avvertito, trattenuto da vento contrario, vi giunse sol quando la notizia dell'avvenimento era già pervenuta alla Corte pontificia, che se ne mostrò altamente sdegnata.

Arco di Trajano in Ancona.

Porta antica in Perugia.

Fototeca Getty

Digitized by Google

Ma beniosto la Corte romana si riebbe dalla sua costernazione, e fu tratta dal suo entusiasmo la popolazione, quando le truppe francesi, anzichè propugnare la parte della rivoluzione, ebbero ordine di restaurare l'autorità papale. A termini della convenzione del 10 aprile, i Francesi doveano restare in Ancona finlantochè gli Austriaci non lasciassero le legazioni a richiesta del papa, e ristabilita la pubblica quiete. Ed a fine di rendere possibile la loro ritirata, si assoldarono Svizzeri, si armò un corpo di volontari del paese, e si contrasse un prestito di 16,200,000 franchi colla casa Rolschild per ordinare le finanze.

Mentre tutti questi travagli affliggevano le provincie dell' Italia centrale, la parte settentrionale della Penisola si poteva, a confronto loro, chiamare in pace; quindi è che i suoi principi reggevano con maggiore temperanza, che prima non facessero.

Infatti, il duca di Lucca promulgò nel suo Stato una generale amnistia pei delitti politici, ed istituì una milizia nazionale, di cui nominò sè medesimo a comandante, mentre il gran-duca di Toscana pubblicò un tale atto di grazia solo per le trasgressioni non politiche.

Anche in Piemonte, Carlo Alberto (già principe di Carignano), che salì sul trono nel 1831 dopo la morte di Carlo Felice, diè mano ad alcune riforme conformi al progresso de' tempi, quando sopravvenne un avvenimento, che distrusse di bel nuovo tutte le speranze d'un tratto; vogliam dire l'invasione in Savoia, operata da Ramorino, con una mano di rifugiati Italiani e Polacchi. Questi si erano, sul finire di giugno 1833, riuniti sulle rive del lago di Ginevra, e si erano organizzati militarmente a Ginevra, donde si proponevano d'irrompere in Piemonte il 27 gennaio, unitamente ad un'altra schiera, formatasi in Grenoble. Ma vennero rivelati i loro progetti, i Polacchi furono disarmati presso Ginevra, e gli altri furono agevolmente respinti e dispersi.

Così ebbe termine questa rivoluzione, la quale aveva alcune diramazioni nell' Italia settentrionale, particolarmente nel ducato di Modena. Nello stesso tempo si manifestò un tumulto in occasione che era di passaggio don Miguel; ma venne facilmente sedato.

Per altra parte gravi complicazioni colla Penisola iberica minacciavano il nord dell' Italia, poichè Carlo Alberto non solo ospitò con infinita cortesia la duchessa di Beira ed i figli di don Carlos, ma inoltre intimò all' incaricato d'affari della Corte di Lisbona chiedesse il passaporto, il che fu cagione naturalmente di dissapori. Ma per la mediazione dell' Inghilterra furono prevenute le ostilità, ed il protocollo di Londra dei 9 gennaio 1836 pose fine alla vertenza.

Sorvenne però altra vertenza colla Spagna, dacchè Carlo Alberto non volle riconoscere i consoli nominati dalla regina Isabella, e solo dopo la transazione di Bergara, la quale pose fine alle speranze di don Carlos, cercò di rannodare rapporti amichevoli.

Quantunque Carlo Alberto tenesse in questo modo una politica consentanea alla sua condotta dell'anno 1823, pure non si mostrò per altra parte avverso al progresso; e fra le molte e varie riforme che egli introdusse ne' suoi Stati, si devono particolarmente segnalare l'intiera abolizione della giuridizione feudale in Sardegna e l'istituzione di corpi municipali nel regno, che attestavano altamente la sollecitudine del re.

In questo tempo tristi erano gli affari dello Stato pontificio, sia nelle condizioni interne, che ne' suoi rapporti coll' estero.

In Portogallo, le complicazioni col governo di donna Maria da Gloria; nella Spagna, la vendita dei beni della Chiesa e la soppressione del tribunale della Nunziatura; in Russia, le persecuzioni contro il cattolicismo per costringerne i seguaci a convertirsi alla Chiesa greca; nella Svizzera, la soppressione dei conventi d'Argovia, tennero la sede pontificia in continue angustie e le pararono davanti tali difficoltà che non seppe dappertutto sciogliere con uguale facilità. E peggio era nell'interno, dove i numerosi difetti dell'amministrazione e l'universale disordine avevano generato nel popolo un malcontento che sempre più cresceva, e che, costantemente alimentato per la incessante opera degli Italiani emigrati, a capo dei quali stava Giuseppe Mazzini, si sfogava qua e là con sommosse, le quali erano bensì subito represse, ma non pertanto dovevano inspirare gravi inquietudini per l'avvenire.

La prima sommossa scoppiò nel 1843 in Bologna, dove si organizzarono formali bande armate, le quali sostennero parecchi combattimenti contro le truppe pontificie; ma non essendo esse efficacemente spalleggiate, dovettero finalmente sciogliersi da sè. Poco dopo seguì l'impresa dei due fratelli Emilio ed Attilio Bandiera, giovani ufficiali di marina al servizio d'Austria, che operarono l'audace tentativo di penetrare con pochi compagni da Corfù nelle Calabrie, e d' innalzarvi lo stendardo della rivoluzione.

Ai 16 marzo 1844 scesero a terra presso l'imboccatura del Neto, errarono tre giorni nei boschi vicini, traditi da due dei loro, vennero presso Montefiore accerchiati da un numero di soldati molto maggiore, dopo una valorosa resistenza presi prigionieri, e quindi da un tribunale militare radunato in Cosenza condannati a morte. Ai 25 di luglio, sette altri compagni che erano ancora rimasti, furono passati per le armi: con eroica rassegnazione andarono incontro alla morte.

L'infelice esito di queste imprese pareva dovesse distogliere gli animi per qualche tempo dal ritentarne la prova; ma, all'opposto, nell'anno appena successivo (1845), scoppiò una nuova insurrezione, e lo Stato della Chiesa ne fu di bel nuovo il teatro;

poichè in Rimini, da una nave proveniente da Malta, approdò una truppa di congiurati, i quali provocarono immediatamente una rivoluzione cui, dopo breve lotta, aderì anche parte del presidio.

Quindi gli insorti pubblicarono un manifesto indirizzato a tutti i popoli d'Europa, col quale la presa d'armi intesa a conseguire le civili riforme giustificavano, allegando la mancanza d'ogni rappresentanza nazionale, anzi d'ogni diritto di petizione; del resto si mostravano sommessi alla sovranità della sede apostolica, e chiedevano nello stesso tempo amnistia per tutti gli incolpati politici, dall'anno 1821 fino a quel tempo, un codice civile e penale non disforme da quello degli altri popoli civili d'Europa, pubblicità dei dibattimenti giudiziari, l'istituzione dei giudici del fatto e l'abolizione della pena di morte pei delitti di maestà. Quanto all'amministrazione, si domandava che s'istituissero consigli provinciali e municipali da nominarsi per libera scelta della popolazione con un consiglio di Stato residente in Roma, si conferissero soltanto ai laici i pubblici impieghi, eccettuati gl'impieghi ecclesiastici, e l'istruzione (tranne la religiosa) si affidasse a laici; si allargasse la censura, si licenziassero le truppe straniere da surrogarsi colle guardie urbane; che in una parola, il governo progredisse come i tempi lo richiedevano.

Quel programma differiva essenzialmente da tutti gli altri, pubblicati dal 1831 in poi, giacchè non si voleva punto *rivoluzione* alcuna, ma soltanto una *riforma*; e, come base delle sue esigenze poneva lo stesso *Memorandum* che le cinque potenze avevano nell'anno 1831 comunicato alla Corte di Roma.

Ma andò fallita l'impresa prima ancora che risposto si fosse alle fatte domande. Al solo annunzio dell' approssimarsi delle truppe pontificie i capi si diedero alla fuga, ed il 27 settembre i soldati del papa rientrarono in Rimini e vi ristabilirono il potere della Santa Sede.

Con questa insurrezione ebbe termine una serie di tentativi operati da una setta che Giuseppe Mazzini, giovane genovese, fondava sotto il nome di *Giovine Italia*.

Ma, come si vide quanto vana riuscisse la violenza fisica, unico stromento di quella setta, per conseguire il bramato fine, cadde il suo credito e la sua influenza, cedendo il luogo ad un altro partito, i cui sforzi miravano ad ottenere con mezzi pacifici quello cui la pubblica o privata violenza non aveva potuto conquistare. Capo e fondatore di questo più moderato partito può meritamente riguardarsi Vincenzo Gioberti, giovane ecclesiastico e già cappellano del re Carlo Alberto, e che, nel 1833, fu costretto ad esulare per cagione delle sue idee liberali. La sua opera *Sul Primato civile e morale degli Italiani*, pubblicata in Brusselles nel mese di giugno 1843, segnò nella storia della rivoluzione italiana una nuova epoca, di cui crediamo pregio dell'opera tenere particolare discorso.

Vincenzo Gioberti cercò anzi tutto di adoperarsi per la *indipendenza* della patria. Epperciò, qual mezzo per conseguire il fine cui mirava, ei predicò la concordia fra tutte le classi della società, mostrò ai principi quanto sfregio patisse la propria dignità per quella loro soggezione allo straniero, e procurava nello stesso tempo di far persuaso il popolo, che il suo benessere si connetteva coll'esistenza di un principato nazionale. Il doppio scopo, cui tendeva Gioberti, era di esautorare moralmente i nemici d'Italia, allontanando dai medesimi la Santa Sede, e di vincolare indissolubilmente i destini d'Italia con quelli della dinastia di Savoia. La splendida sua eloquenza potè far si che il popolo cessò di credere alla incompatibilità del papato coll'Italia; e riuscì pure nella ben più difficile impresa di restituire ad un principe tutt'altro che popolare, come era Carlo Alberto, il rispetto e l'amore del suo popolo, e di cattivare quel monarca alla grande causa nazionale.

La via, in cui Gioberti entrò, non era ancora stata da altri battuta; l'impresa che egli si addossò, di effettuare l'unione del principato col popolo, di conferire al papato la supremazia nazionale, e di guadagnare Carlo Alberto all'Italia, parve un concetto così strano che non mancarono taluni, anzi molti, i quali acerbamente criticarono i principii posti nel *Primato*, ed anche con vituperii schernivano il loro autore. Si andò tant'oltre che si accusò il suo libro quasi fosse una vergogna d'Italia: lui dissero capo dei nuovi Guelfi e fautore del gesuitismo e del papismo. Ma si cangiò di un tratto l'opinione che si era di lui formata.

Intanto la lettura di quel libro eccitò nell'animo di Carlo Alberto una così forte impressione, che tutte le antiche speranze rinacquero in lui, e ricominciò a carezzare l'idea nazionale italiana.

L'effetto prodotto dal *Primato* sul cuore degli Italiani crebbe infinitamente in forza e fermezza quando i più eletti ingegni della nazione alle dottrine ivi contenute aderirono, e cooperarono coi loro scritti alla diffusione delle medesime. Il conte Balbo fu il primo che in questa via entrasse col mezzo del suo libro *Le speranze d'Italia*, pubblicato nella primavera del 1845. Questa era la prima volta che un italiano, dimorante in Italia, parlasse con franchezza delle condizioni della sua patria, e proponesse interni miglioramenti.

Il lieto accoglimento che ebbe quest'opera in Torino, sotto gli occhi di Carlo Alberto, contribuì non poco a confermar nel popolo l'opinione che di questo monarca Gioberti inspirò nel popolo.

Impressione ancora maggiore si produsse nel popolo, quando nell'anno 1845 Gioberti pubblicò i *Prolegomeni sul Primato degli Italiani*, che sono un commentario del suo libro, evidentemente provocato dagli attacchi dei gesuiti.

L'autore in questo libro ardì altamente e con calde parole riprovare l'uccisione dei fratelli Bandiera poco dianzi ordinata dalla Corte di Napoli,

ed esprimere lo sdegno della nazione per questo fatto; e recò meraviglia che il libro non fosse dalla Corte romana proibito, dove pure regnava Gregorio XVI; il che fu attribuito particolarmente all'influenza del generale dei cappuccini, cardinale Micara, avverso ai gesuiti.

La rivoluzione, poco dopo scoppiata in Rimini, offrì ad un altro scrittore occasione di prodursi e di parlare delle cose patrie con franchezza ed energia. Vogliamo accennare all'opuscolo di Massimo d'Azeglio, *I casi di Romagna*, dove egli fortemente combattè gli abusi che resero odiosa nelle Legazioni la sovranità del papa. Si vede adunque come l'esame e la discussione delle condizioni d'Italia cessassero di essere ufficio proprio delle società secrete, e già si osasse impunemente sfidare la luce della pubblicità.

Ora, l'impulso fu dato, e nella politica letteratura le pubblicazioni venivano rapidamente succedendosi, delle quali accenniamo soltanto la *Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando, ed i *Pensieri sull' Italia* di Torelli; uno spingersi avanti sul terreno della politica, una generale ansietà, un vivo dibattersi delle questioni attuali facevano presupporre che alle parole succederebbero ben tosto i fatti, e che solo richiedevano una propizia occasione per alterare, in modo pacifico o violento, le condizioni della Penisola, le quali non potevano assolutamente più durare.

In quella morì improvvisamente il primo giugno 1846 papa Gregorio XVI, nell'anno 81 dell'età sua, e la sua morte fu il segnale di un movimento che doveva ben tosto con forza sempre crescente scuotere tutta Italia.

Triste lezione che c'insegna come tutti gli estremi portino ovunque con sè il germe della rovina, per cui tosto o tardi, ma senza fallo, precipitano.

Ai 14 giugno 1846 i cardinali si radunarono in conclave per eleggere il nuovo papa. Era evidente a ognuno che non v'era tempo da perdere, non solo pel gran caldo che nelle anguste celle del conclave dovevano sopportare i cardinali, avvezzi alla sontuosità ed ai comodi dei loro palazzi, ma assai più pel pericolo che sovrastava alla sede pontificia per la sollevazione degli animi nel popolo.

Gli elettori erano divisi in due partiti: il partito *genovese*, il cui candidato era il cardinale Lambruschini, ed il *romano*, che voleva per papa il cardinale Mastai-Ferretti. Il primo era assai potente, perchè l'ambizioso ed onnipotente segretario di Stato di Gregorio XVI non aveva tralasciato, vivendo ancora il medesimo, di pensare a sè stesso, e di farsi molti aderenti nel collegio dei cardinali. L'altro partito prendeva le sue ispirazioni dal padre Ventura, che era tenuto pel primo predicatore d'Italia, e dall'illustre Pellegrino Rossi (l'infelice ministro poi di Pio IX), il quale rese capaci i cardinali della necessità di dare i loro voti a quello di loro, che non fosse assolutamente avverso a quanto era richiesto dai tempi, e che disposto fosse a calmare gli animi sollevatissimi delle masse, accordando le necessarie e urgenti riforme, ed a prevenire così con saggi provvedimenti rivoluzioni ancora più sanguinose, i cui ulteriori progressi non si potevano prevedere.

Come tale, raccomandò egli particolarmente il cardinale Mastai-Ferretti, il quale aveva anche un altro potente amico, il vecchio cardinal Micara, che, interrogato da Lambruschini: « Chi faremo noi papa? » rispose: « Voi o me se il genio del male ci inspirerà; ma se le nostre inspirazioni verranno da Dio, eleggeremo Mastai. »

Ai 15 si aprì lo squittinio, in cui sulle prime Lambruschini aveva per sè il maggior numero di voti (15 contro 13), ma alfine, nella sera del 16, l'elezione cadde su Mastai con 36 voti contro 10 dati a Lambruschini. Per gratitudine a Pio VII, suo benefattore, egli si fece chiamare Pio IX. Sulle prime non fu lietamente accolta la notizia di questa elezione dal popolo, che si aspettava di veder eletto il cardinale Gizzi, il quale, per l'umano e degno suo procedere in mezzo alle ultime turbolenze di Romagna, si era acquistato universale affetto e riverenza; poco nota del resto era la persona di Pio IX.

Il governo di Gregorio XVI aveva, soprattutto negli ultimi anni, eccitato contro di sè tanto e così universale odio, che parve indispensabile nel nuovo papa un cangiamento di condotta, qualora non amasse meglio provocare una sanguinosa rivoluzione, a soffocar la quale avrebbe poi dovuto ricorrere alle armi.

Ma il primo ed il più ardente voto del popolo era quello di un' amnistia che liberasse tutti quelli che per accuse politiche erano trattenuti in carcere, ed il cui numero oltrepassava le seimila persone. Già fin dall'incoronamento (seguito cinque giorni dopo l'elezione) del nuovo papa si attendeva tale atto; ma gli ostacoli, che il santo padre incontrò a questo riguardo, ritardarono la compilazione del relativo decreto; tutta vi volle la fermezza e la risoluta volontà di Pio IX perchè non si lasciasse smuovere da tale atto di clemenza.

Già si era deposta ogni speranza, quando, un mese dopo, comparve il decreto di amnistia in data 16 giugno 1846; perchè non più aspettato, tanto maggiore e indescrivibile fu l'impressione che eccitò nel pubblico. Pio IX divenne d'un tratto l'idolo del popolo. Quasi contemporaneamente furono soppressi gli odiati consigli di guerra nella Romagna; parecchi funzionarii superiori vennero rimossi per abuso di potere, e fu convocata una commissione di prelati, perchè deliberasse sulla costruzione di strade ferrate nello Stato della Chiesa. Alcune riforme s'introdussero nel sistema municipale, e venne accordata alla stampa qualche agevolezza maggiore che per lo innanzi, sebbene non quanto lo avrebbe voluto la pubblica opinione. Ma l'influenza straniera combatteva maggior larghezza.

Nell'Italia settentrionale Carlo Alberto spingeva

continuamente avanti le riforme già prima d'ora incominciate. Coi decreti del 30 ottobre 1847 venne regolata la legge municipale sulla base dell'elezione, fu istituita in Torino una Corte suprema di Cassazione, furono soppressi i tribunali di eccezione, fu proclamata l'oralità e la pubblicità dei giudizii, ristretto in giusti limiti il potere della polizia, mitigato il rigore della censura.

In Toscana si convocò una giunta perchè migliorasse il codice penale, s'instituì una consulta di Stato, venne proclamata la libertà di stampa, ed ordinata la guardia nazionale. Queste ultime due disposizioni sopratutto riuscirono sommamente efficaci; per la prima di esse, molti chiari ingegni poterono far parola intorno alle condizioni politiche d'Italia, e l'ultima contribuì a destare in Toscana lo spirito marziale che doveva più tardi fare bella prova di sè nelle battaglie di Curtatone e di Montanara.

Ma durava ancora il male che tutti i più alti impieghi erano occupati esclusivamente da ecclesiastici; perchè Pio IX credeva essere l'abito cosa indifferente, e non pensava che coll'abito stava collegato tutto quanto un ordine di cose essenzialmente diverso. Colle già concesse riforme il papa credeva di avere operato tutto quanto potè; ed egli stesso francamente dichiarò alla consulta di Stato da lui convocata, che in fatto di concessioni non progredirebbe più oltre neppur d'un palmo.

Ma gli eventi traevano con sè altri destini. Le riforme che il capo della Chiesa introdusse ne' suoi Stati non potevano a meno, per l'immensa influenza di lui, che scuotere le altre parti della Penisola, ed in fatti parve che i principi comprendessero essere giunta l'ora di soddisfare, col mezzo di spontanee concessioni, ai desiderii altamente manifestati dai loro sudditi.

L'antico sistema era colla massima ostinazione mantenuto in Lucca, dove il duca Ludovico al primo settembre 1847, in seguito ad una minacciosa dimostrazione, fu costretto ad accordare l'istituzione della guardia nazionale, e di promettere l'adempimento di parecchie altre domande popolari. Ma pochi giorni dopo fuggì a Massa, e sol dopo molte istanze s'indusse a ritornare in Lucca; ma gli affari di governo gli ispiravano tale disgusto, che depose il suo potere nelle mani del ministro Mazzarosa, e finalmente contro una ragguardevole somma d'indennità, abdicò in favore del gran-duca di Toscana e del duca di Modena. Per questa cessione di territorio poco mancò che deplorabili conflitti sorgessero, poichè i territorii di Fivizzana, Pietrasanta e Barga, i quali secondo le stipulazioni dei trattati di Vienna dovevano trasferirsi dalla Toscana al ducato di Modena, vi si opponevano, e particolarmente Fivizzano voleva opporre una disperata resistenza al suo incorporamento con Modena; solo pei riuniti sforzi del papa e di Carlo Alberto si ottenne che si rassegnasse al suo destino.

In Parma l'arciduchessa Maria Luigia (in cui nome il conte Bombelles aveva retto il paese) era morta il 17 dicembre 1847, e le succedette il duca di Lucca, Carlo di Borbone, come era stipulato dai trattati di Vienna.

In Modena, dopo la morte del duca Francesco IV, avvenuta il 21 gennaio 1846, salì al governo suo figlio Francesco V, il quale ricusò di aderire alla lega doganale, per cui stavano in trattative Roma e Toscana. Questa era una delle idee predilette dai patrioti moderati, all'eseguimento della quale essi adoperavansi con tutto lo zelo; e per verità l'effettuazione di quel progetto sarebbe stato il miglior mezzo di ravvicinare popoli divisi da tante barriere, e di conseguire una morale unità dei medesimi.

Ma per questa ragione appunto i principi d'Italia fecero mal viso a tal progetto, e si sforzarono perchè andasse fallito, malgrado i segnalati vantaggi materiali che ne sarebbero derivati.

Per questo e per altri provvedimenti da lui presi, crebbe nel popolo l'agitazione, talmente che il duca, per prevenire un violento scoppio, insufficienti essendo i suoi soldati, chiamò in aiuto le truppe austriache, le quali entrarono nel paese e l'occuparono militarmente. Quindi svanì ogni speranza di miglioramento in Modena.

Le accennate mutazioni furono bensì tutte, quali più quali meno, accompagnate da grande agitazione nel popolo, ma in niun luogo vi fu rivoluzione sanguinosa, perchè i principi spontaneamente, o cedendo alla necessità delle circostanze, si erano mostrati disposti a concedere quanto si chiedeva, e ad introdurre le riforme più indispensabili nell'amministrazione.

Ma non così fortunatamente procedettero le cose nel delizioso mezzodì della Penisola, al cui estremo lembo scoppiò dapprima la rivoluzione, che di luogo in luogo estendendosi, percorse tutta Italia e convertì quei fortunati campi in teatri di guerra e di sterminio. Già al 2 settembre 1847 erompeva in Reggio, nella Calabria, una insurrezione capitanata da Romeo, la quale si estendeva fino a Messina; ma questa venne ben presto repressa dallo accorrervi della forza armata e dall'energia del generale Nunziante.

Più grave, e non così facilmente domata fu la grande rivoluzione che nel 1848 si diffuse per tutta l'isola. I Siciliani, popolo ardente, avevano già da lungo tempo gli animi oltremodo esacerbati contro la dominazione napoletana. Non avevano mai potuto cancellarsi dalla mente, come quel Ferdinando, che cacciato da un Napoleonide, essi ospitarono offrendogli un sicuro asilo, che essi per tutto il tempo della sua sventura difesero (1806-1815), e finalmente colle loro forze ricondussero nel suo regno, egli fosse che l'antica e secolare loro costituzione, derivata dal tempo dei Normanni, giurata da trentadue monarchi, e rispettata perfino da Filippo II, con un tratto di penna

annullò, niun riguardo avuto á tutte le proteste mossegli per questo suo atto.

Ma il loro malcontento crebbe ancora più quando l'attuale re Ferdinando II si teneva indifferente e quasi estraneo a quanto accadeva nel resto d'Italia, e non declinava punto dalle forme stabilite di governo.

Al 12 gennaio, giorno onomastico del re, si sperava tuttavia ancora che sarebbero comparse le tanto bramate riforme. Ma, delusa anche questa lusinga, scoppiò in quello stesso giorno una sanguinosa insurrezione in Palermo, capitale dell'isola.

Quantunque nel primo giorno, non più di quaranta, circa, si trovassero muniti d'armi da fuoco, riuscì tuttavia ai Palermitani di difendersi contro gli assalti delle regie truppe. Quel primo successo propagò mirabilmente l'insurrezione; s'istituì un comitato per l'indirizzo della medesima; un continuo arrivo di armati rinforzava le schiere dei combattenti.

Nella sera del 15 gennaio approdava una nave spedita da Napoli sotto gli ordini del conte di Aquila, fratello del re, la quale recava a bordo cinquemila uomini di truppe con artiglieria comandata dal generale di Sauget, ed un terribile bombardamento sparse lo sterminio sopra la sventurata città; ma i Siciliani stettero fermi, e poichè i consoli di Francia, Sardegna, Russia, Annover, Prussia, Svizzera, del Brasile e dell'America settentrionale protestarono contro la continuazione del bombardamento, e poichè rimasero senza alcun frutto quattro decreti del re, con cui si rivocavano le più impopolari disposizioni, si prometteva una generale amnistia e si nominava a governatore dell'isola il duca d'Aquila, ma anzi più forti e vivi si fecero gli assalti degli insorti, il governatore De Majo prese la fuga insieme colla guarnigione, si unì colle truppe arrivate di fresco, e fece vela il 30 gennaio, colla battuta e quasi disciolta armata, di bel nuovo verso Napoli.

Intanto il comitato generale di Palermo si costituì, fin dallo stesso giorno, in governo provvisorio per la Sicilia, alla cui presidenza venne elevato l'ammiraglio Ruggiero Settimo.

Nello stesso tempo una straordinaria eccitazione si era sollevata fra il popolo di Napoli alla notizia del successo della rivoluzione nella vicina isola, ed il partito liberale, vedendo propizia l'ora a' suoi disegni, risolse di muovere prima, se poteva, l'animo del re con mezzi pacifici, mediante una solenne dimostrazione.

Ai 27 gennaio 1848 un'immensa moltitudine di circa 20,000 uomini procedeva ordinatamente per la via di Toledo al palazzo del re con bandiere tricolori ed innalzando il grido di « Viva la costituzione! » Il generale Statella, accorso per dissipare l'assembramento, all'aspetto di tanto popolo esitò, e non volle assumere sopra di sè lo spargimento di tanto sangue; si presentò al re per rivelargli il pericolo di un combattimento: si radunò immediatamente un consiglio di ministri, nel quale i generali opinarono doversi accondiscendere ai voti della popolazione: quindi il ministero chiese ed ottenne la sua licenza, e nel giorno 28 gennaio era già composto un nuovo ministero sotto la presidenza di Serra-Capriola; faceva parte di quel gabinetto l'antico deputato al parlamento di Napoli Francesco Bozzelli, che si era nel 1821 segnalato pel suo liberalismo; a lui fu affidato l'incarico di stendere la promessa costituzione.

Questa venne promulgata dopo qualche giorno, ed era quasi intieramente foggiata su quella di Francia; se non che fu promulgata la religione cattolica, religione dello Stato, e fu vietato l'esercizio d'ogni altra; la libertà della stampa era assai *ristretta*, ed il numero dei pari da eleggersi fu lasciato ad arbitrio del re, cui fu pure conferito il diritto del *veto* rispetto ai progetti di legge, ed a lui pure fu riserbata la scelta dei consiglieri di Stato. Nè un cenno facevasi di giurati nella costituzione del 10 febbraio 1848. Molti difetti conteneva quello Statuto, mancavano molti elementi essenziali ad una vera costituzione, e si poteva da ciò scorgere facilmente che essa venne accordata con animo non sincero, ma solo per iscongiurare la procella.

L'impressione eccitata dai casi di Sicilia e di Napoli negli altri Stati d'Italia fu immensa; la causa dell'assolutismo aveva per quell'istante toccato una totale sconfitta, ed i principi d'Italia si videro costretti a cedere, rinunziando una parte del loro potere per non perderlo intieramente.

Il primo che seppe comprendere questa necessità fu Carlo Alberto re di Sardegna, che fin dall'8 febbraio 1848 promulgò ne' suoi Stati una costituzione, le cui prescrizioni erano assai più liberali che quelle della costituzione napoletana, e che maggior forza acquistò ancora dacchè fu posto alla testa dell'amministrazione il conte Balbo, essendo così il governo passato intieramente nelle mani del partito nazionale.

A Carlo Alberto tenne dietro, pochi giorni dopo, il granduca di Toscana, il quale, dopo di avere con precedente decreto ampliata l'istituzione della Consulta di Stato, e promesso di estendere maggiormente la libertà della stampa, promulgò, ai 17 febbraio, una costituzione modellata su quella di Francia.

Il papa esitava ancora, ma finalmente anch'egli si accomodò alla necessità, ed ai 14 promulgò una legge fondamentale pe' suoi Stati. Anche il duca di Parma rinunziò al potere assoluto; ma da quel punto egli non prese più alcuna parte al governo che egli affidava alle cure di tre commissari da lui nominati.

Tali erano le cose in Italia, quando giunse improvvisa la notizia della rivoluzione francese di febbraio, cui niuno credeva così prossima, e che eccitò una nuova e più violenta scossa nell'Italia, già senza di questo fatta agitatissima.

Questa volta doveva il Lombardo-Veneto, risparmiato finora dall' universale incendio, non solo dare il segnale della rivoluzione, ma decidere affatto le sorti di tutta l'Italia.

Tutti, anche i più esaltati, confessano che i paesi d'Italia occupati dagli Austriaci trovavansi in condizione incontrastabilmente meno insopportabile; vi aveva bensì l'assolutismo innalzato anche il suo trono, ma alla perduta libertà offrivano almeno qualche compenso un' amministrazione, senza dubbio la migliore d'Italia, una giustizia imparziale per tutti, ed una singolare sollecitudine pel benessere materiale della soggetta popolazione. Ma l'infinito slancio con cui dal 1789 al 1814 le idee percorsero tutta Europa, avrebbe dovuto indurre i governi a persistere nella via dei miglioramenti civili, a fine di non essere, per un contrario procedere, rovesciati con perdita di sostanze e di uomini.

Non mancò loro nè il tempo, nè la quiete interna per operare le necessarie riforme. Ma essi preferirono seguire l'antico andazzo; così che fra le sempre più stringenti esigenze dell'opinione da una parte, e l'ostinata resistenza dall'altra, doveva finalmente scoppiare una dichiarata guerra.

Le riforme che il nuovo papa, dopo la sua elezione, aveva introdotte nello Stato della Chiesa, ingenerarono negli animi dei Lombardi il desiderio di essere ugualmente trattati dal loro proprio governo. Crebbe il desiderio quando Carlo Alberto introdusse anch'egli nel vicino Piemonte riforme in senso costituzionale. Il vecchio maresciallo Radetzki, che aveva il comando supremo delle truppe austriache in Italia, ben vide i pericoli che gli sovrastavano, e si accorse come non avrebbe, altrimenti che colla forza, potuto conservare il sistema seguito fino allora.

Epperciò chiese ripetutamente da Vienna rinforzi di truppe, eh' egli però non mai, o soltanto scarsamente otteneva: anzi presumevasi che Radetzki ciò facesse per debolezza, e si mandò a Milano il conte Fiquelmont, nella qualità di consigliere *ad latus* dell'arciduca vicerè Raineri: egli doveva anche concertarsi col maresciallo.

Per altra parte, le congregazioni centrali di Milano e di Venezia si fecero a propugnare i voti dei loro concittadini. Il deputato Nazzari, pel primo, e quindi Daniele Manin, si affrettarono ad istituire commissioni per indagare le cagioni del malcontento nelle provincie, e per suggerire al governo i mezzi di porvi riparo.

In quel tempo produsse grande impressione un discorso pronunciato da Nicolò Tommaseo in una seduta della società di dotti, che allora esisteva in Venezia, seduta che si tenne in quell'Ateneo: nel suo discorso l'oratore parlò dapprima delle scienze in Italia, sotto l'aspetto politico più che letterario, passò quindi a discorrere sulla libertà di scrivere, e mosse amare querele per le catene con cui la censura tenevala vincolata.

L'esempio degli anzidetti due Municipii venne bentosto imitato da altri comuni, e da altre provincie, le cui domande si aggiravano in tutto sovra sedici punti ad un dipresso, che si possono in breve riassumere nelle seguenti richieste: maggiore autorità nel vicerè assistito da un ministero speciale; ampliazione dei poteri delle congregazioni provinciali e centrali; esame delle spese e degli introiti per parte di queste ultime, senza il cui consenso non si potessero ordinare nuove imposte; conferimento degli impieghi ad Italiani, eccettuata la dignità di vicerè; presidio italiano, con divieto di mandar truppe italiane in guarnigione fuori d'Italia; servizio militare di cinque anni soltanto; restrizione dell'autorità di polizia; pubblicità dei dibattimenti giudiziarii con abolizione della pena di morte pei delitti di lesa maestà; modificazione delle leggi in vigore sulle dogane, sul bollo, sulle poste, sulle società industriali, ecc.; partecipazione alla lega doganale italiana; riforma della pubblica istruzione, e più ampia libertà di stampa, in conformità degli altri Stati d'Italia.

Mentre nel gabinetto di Vienna si stava deliberando intorno allo adottare od al respingere le fatte domande, si veniva formando fra il popolo una opposizione, che con varie dimostrazioni manifestava il suo malcontento contro l'attuale sistema, ed i suoi voti per una riforma. Una prima dimostrazione si fece in occasione dei funerali del conte Confalonieri, uno dei condannati allo Spielberg nel 1821, e ben tosto un'altra ne seguì all'ingresso del nuovo arcivescovo di Milano, monsignor Romilli, e allora si venne a sangue (5 settembre 1847): ma ben più grave fu quella per cui, nel nuovo anno 1848, ogni uomo si astenne dal fumare tabacco e dal giuoco del lotto; per la qual cosa si mirava a danneggiare le entrate dello Stato. Ne nacque qualche disordine, perchè i soldati austriaci, ai quali si voleva anche impedire il fumare, indispettiti oltremodo, impugnarono le armi il 3 gennaio 1848 sul corso dei Servi, precipitarono addosso ad una concitata folla di popolo, ferirono ed uccisero molte persone, fra cui pur troppo parecchie affatto innocue.

Naturalmente questo fatto inasprì in sommo grado gli animi dei Milanesi, e le loro querele risuonarono per tutta Italia; l'agitazione cresceva ancora più per le notizie del buon successo, che secondava la rivoluzione dei Palermitani contro le truppe del re di Napoli, e tutti gli editti del governo altro non facevano che versare olio sulla fiamma. Catture succedevano a catture, proteste a proteste; già seguivano alcuni attentati qua e là, contro qualche ufficiale austriaco, come nuvoli forieri d'imminente procella; un cupo fermento travagliava gli animi, e crebbe in furore alla promulgazione dello stato d'assedio (22 febbraio 1848). La rivoluzione di Francia, la cacciata di Luigi Filippo e del suo ministro Guizot, in cui la politica del cancelliere di Stato austriaco, principe Metter-

nich, credeva di trovar un durevole appoggio, parve che aprissero un campo più propizio ai temerari progetti di coloro che volevano una rivoluzione, e già si poteva prevedere che ben tosto si sarebbe venuto agli estremi.

Accadde in questa un avvenimento ancora più notevole, che provocò ad un tratto una delle più terribili rivoluzioni che abbiano scosso la Penisola. Nella sera del 17 marzo 1848 giunse in Milano la prima notizia della rivoluzione di Vienna, e vi produsse una febbrile agitazione. L'arciduca viceré, col governatore conte Spaur e col ministro Fiquelmont, lasciò frettoloso la città, e partì per Verona. Nella mattina del 18 marzo venne promulgato un editto imperiale, che decretava l'abolizione della censura, e la convocazione delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto, le quali dovevano radunarsi al 3 luglio. Ma il popolo in questa prefissione di tempo credè vedere un inganno, non potendo egli comprendere perchè non si fosse scelto piuttosto il primo o l'ultimo giorno di un altro mese più vicino.

Sopra ogni muro stavano appesi degli affissi che contenevano le domande, di cui si voleva l'immediata esecuzione, ed una immensa folla di popolo indusse il podestà, conte Casati, a recarsi al governo insieme col corpo municipale, s'impadronì della persona del vice-presidente conte O'Donnel, e lo costrinse a firmare tre manifesti, pei quali consentiva all'armamento di una guardia nazionale, ordinava lo scioglimento della direzione di polizia, ed il disarmo della guardia di polizia. Era dato il segnale della rivoluzione che con rapidissima velocità percorse, da un capo all'altro, tutta la città. In tutti i luoghi sventolava la bandiera tricolore italiana, e come per incanto sorgevano da terra le barricate. Le truppe austriache occuparono la piazza dei Mercanti e tutte le porte, per tenersi assicurate le comunicazioni col di fuori.

Alle due ore dopo il mezzodì i cannoni del castello cominciarono a tuonare contro la città; da tutte le torri le campane rispondevano suonando a stormo; su cento diversi punti s'impegnò il conflitto. Il feld-maresciallo, conte Radetzki, il quale supponeva che i capi dell'insurrezione fossero nel palazzo municipale (il *Broletto*), diresse colà una forte colonna, che a colpi di cannone abbattè la porta, e condusse via con sè tutte le persone che in quel palazzo si trovavano. Ma il conte Casati, che allora stava alla testa dei Milanesi, aveva dovuto cercare scampo in un'altra casa, ed in questo modo ei si sottrasse al pericolo. D'allora in poi l'insurrezione acquistò sempre più terreno; ed il Municipio, cui si aggiunsero altri membri, assunse provvisoriamente le redini del governo.

Ai 19 e 20 marzo gli Austriaci occupavano ancora molti punti della città, fra i quali anche la cattedrale, dalla cui sommità i cacciatori gettavano un fuoco micidiale; ma la condizione loro si faceva sempre più difficile, poichè all'annunzio dei casi di Milano, tutte le popolazioni delle vicine regioni si erano sollevate, ed accorrevano a folla in aiuto ai loro concittadini. Vana era la minaccia di bombardare la città, perchè i consoli delle potenze estere avevano protestato contro tale progetto; i Milanesi, al contrario, si battevano col coraggio della disperazione. Molte barricate serravano tutte le strade e tutti i passi nell'interno della città. Mucchi di fascine, riempiti nell'interno di sostanze contro cui si ammortiva l'urto delle palle, coprivano gli assalitori, ed erano disposte in modo che di leggeri potevansi trasportare.

Globi aerostatici s'innalzavano dirigendosi per ogni verso ad invocare l'aiuto delle popolazioni della campagna, e particolarmente del vicino Piemonte. Al quarto giorno le truppe austriache offersero un armistizio per la città soltanto, ma venne rifiutato per timore che le truppe impiegassero questo tempo in combattere vigorosamente la sollevazione al difuori, e quindi assoggettare con poca fatica anche la capitale. Sempre più dure si rendevano le condizioni. Tanto era l'estensione della loro linea attorno ai bastioni, che si poteva prevedere venisse rotta dagli impetuosi assalti dei Milanesi. Per altra parte era a presumersi, che il re di Sardegna, per l'agitazione crescente ne' suoi Stati, non avrebbe tardato ad accorrere in aiuto ai travagliati Lombardi. Epperciò altro non rimaneva che rinunciare al battersi coi Milanesi, e ritirarsi entro la ben munita fortezza di Verona.

Ciò avvenne al 22 marzo, dopo che, in quella stessa sera, porta Tosa fu presa d'assalto dagli insorti, e cadde pure nelle loro mani porta Comasina. Gli Austriaci arsero i loro morti in castello, e poscia operarono la loro ritirata, cui il conte Radetzki copriva col micidiale fuoco della artiglieria.

Partiti gli Austriaci si formò immediatamente in Milano un governo provvisorio, presieduto dal podestà Casati, e di cui facevano parte persone spettanti alle più ragguardevoli famiglie di Milano, Borromeo, Giulini ed altri. Un comitato di difesa doveva sollecitamente attendere all'apprestamento di un esercito, che chiamarsi doveva l'*esercito delle Alpi*. Alcune divisioni, sotto Manara ed Arcioni, inseguivano Radetzki, che solo a Melegnano sul Lambro incontrò momentanea resistenza.

Intanto le città di Lombardia avevano tutte imitato l'esempio di Milano, ed avevano scosso il giogo austriaco. Così fecero Brescia, Pavia, Bergamo, Como, Cremona, Lodi, che tutte presero le armi e propugnarono la causa della rivoluzione. Solo Mantova per la fermezza del comandante di quel forte, generale Gorgowski, restò nelle mani degli Austriaci, quantunque il presidio, composto per la maggior parte d'Italiani, gran voglia mostrasse di accostarsi a' suoi compaesani.

La Lombardia era divenuta libera di fatto. Ora noi rivolgeremo il nostro sguardo agli avvenimenti che trascinarono Venezia colle sue provincie nel turbine della rivoluzione.

Anche in Venezia l'anno 1848 cominciò con grande agitazione. I due propugnatori delle idee liberali, Manin e Tommaseo, i quali avevano avuto il coraggio di chiedere riforme, furono carcerati (20 gennaio), ed ai 25 febbraio, non altrimenti che nelle altre città del regno, così anche in Venezia fu decretato lo stato d'assedio.

Intanto si avvicinava il fatale mese di marzo; nella mattina del 16 di questo mese giunsero in Venezia le prime notizie della rivoluzione di Vienna, e vi provocarono una grande agitazione; il 17 di buon mattino gran folla di popolo trasse alla piazza di San Marco per chiedere la liberazione di Manin e di Tommaseo, e siccome questa non seguiva immediatamente, furono abbattute le porte delle prigioni, ed i suddetti ne furono tratti fuori, e portati in trionfo sulle spalle della moltitudine.

Essendosi nel giorno seguente (18 marzo) fatto fuoco sul popolo, per cui parecchie persone rimasero morte, fu cagione che si armasse una specie di guardia civica. Pareva inevitabile il combattimento. Frattanto arrivava da Trieste nella sera un vapore del Lloyd, e recava l'annuncio che era accordata una costituzione per Venezia; tale notizia venne immediatamente pubblicata dal governatore, conte Palffy; grande giubilo nacque nel popolo, ed ogni ostilità venne sospesa.

Ma pochi giorni dopo si faceva il contegno del popolo più difficile, ed il 22 marzo l'uccisione del colonnello Marinovich per opera degli operaj dell'arsenale, diede luogo allo scoppio. Daniele Manin, con un ardito colpo di mano, s'impadronì dell'arsenale; la truppa della marina, composta tutta d'Italiani, si accostarono alla parte del popolo, ed una deputazione del Municipio si presentò al governatore per chiedere la resa di tutti i mezzi di assalto e di difesa. Questi trasmise i suoi poteri nelle mani del comandante militare, feld-maresciallo luogotenente conte Zichy, il quale, per evitare spargimento di sangue, conchiuse una capitolazione, per cui il governo fu conferito alla deputazione, e le truppe austriache, ad eccezione delle italiane, dovevano abbandonare la città di Venezia.

Verso le due ore dopo mezzogiorno si radunarono circa 2000 uomini della guardia civica sulla piazza di San Marco, ed in occasione della consacrazione delle bandiere, venne da Manin proclamata la *repubblica di San Marco*. Verso le ore nove della sera il vessillo tricolore italiano sventolava sulle mura di Malghera, di cui si era con un colpo di mano impadronita la guardia nazionale di Mestre. Ai 23 marzo Angelo Mongaldo, comandante della guardia civica, costituì un governo provvisorio, a presidente della quale fu eletto Daniele Manin; e nello stesso giorno cadde il castello di San Felice nelle mani degli abitanti di Chioggia; Rovigo si liberò con Udine e Treviso, e si arresero le piazze forti di Palma ed Osopo.

Ora s'incalzavano gli eventi. Già fino dal 24 marzo pervenne in Venezia la notizia della liberazione di Milano, e vi eccitò immenso giubilo: Padova (che gli Austriaci, comandati dal generale d'Aspre, avevano già sgombrata), Treviso ed Udine si dichiararono immediatamente per la repubblica, ed al 25 marzo, anche Belluno. Questo esempio fu nei giorni successivi imitato da Castelfranco e Vicenza (28 marzo). Così era intiero anche ivi il trionfo della rivoluzione, e la bandiera tricolore italiana sventolava su tutte le torri, dal Ticino fino all'Adria, dal Po fino alle Alpi: nelle mani degli Austriaci solo ancora trovavansi le fortezze di Verona (dove Radetzki entrò il 4° aprile, colle sue truppe, e vi aveva posto il suo quartier generale), di Mantova, di Peschiera e di Legnago.

Indescrivibile fu l'impressione eccitata in tutta Italia pei casi del regno Lombardo-Veneto. L'intiera Penisola parve cangiata in un immenso campo militare, onde continuamente traevano, diretti all'Italia settentrionale, nuovi battaglioni e schiere, inalzando il grido di guerra: *Viva l'Italia! Viva Pio Nono.*

Parma e Modena, sgombrate anch'esse dagli Austriaci dopo qualche resistenza, Bologna, Genova, lo Stato della Chiesa, finanche Napoli, spedirono i loro contingenti. Ma il più potente aiuto alla rivoluzione venne somministrato dal re di Sardegna, Carlo Alberto, cui la voce pubblica diede il nome di *Spada d'Italia*. Anche ne' suoi Stati la rivoluzione francese del febbraio 1848 aveva suscitato gran fermento, a temperare il quale il re, ai 4 marzo, promulgò le basi di un nuovo Statuto fondamentale.

Ai 19 marzo pervenne in Torino la notizia dell'insurrezione dei Milanesi, e ne nacque un generale entusiasmo. Il governo concentrò immediatamente sul Ticino un esercito di osservazione, i cui punti centrali erano Novara, Mortara e Voghera; ma era sulle prime tanto lontana l'idea d'una guerra coll'Austria, che egli non solo vietò ai Genovesi e Piemontesi di muoversi verso i confini, ma fece anche disarmare ottanta Lombardi al Lago Maggiore. Il 20 marzo, un deputato di Milano giunse in Torino per chiedere aiuto al governo, ma fu freddamente ricevuto dai ministri, i quali non lo presentarono al re.

Il 21 marzo il conte Martini fece, pel primo, al municipio di Milano la proposta di sottomettersi senza condizioni al re in compenso del richiesto aiuto. Ma fu soltanto nella sera del 23, che il re risolse di rompere la guerra contro l'Austria. Il 26 marzo comparvero per la prima volta le truppe piemontesi in Milano, e il loro arrivo era stato annunziato da un manifesto, in data di Torino, 23 marzo.

Alcuni giorni dopo (29 marzo) il re in persona passò i confini lombardi alla testa di un esercito frettolosamente allestito di circa 24,000 uomini, lasciato a luogotenente del regno il suo cugino, principe Eugenio di Savoia-Carignano.

Sua prima fermata fu in Pavia, dove fu salutato colle più vive acclamazioni di gioia, e dove rice-

velle in udienza i delegati delle città lombarde, i quali gli indirizzarono bensì i complimenti d'uso, ma da alcune parole lasciarono trasparire un intempestivo orgoglio, vantandosi che tutto era già compiuto, e che l'esercito austriaco, incapace affatto di resistere, recherebbesi a gran fortuna il riprendere precipitosamente la strada delle Alpi.

Tant'oltre spinsero le loro millanterie, da estendere il loro pensiero all'acquisto dell'Illiria, dell'Istria e della Dalmazia, invece di attendere anzitutto ad una valida difesa di quello che già possedevano.

Carlo Alberto si portò quindi a Lodi, dove al contrario delle jattanze udite in Pavia, egli vide che l'esercito austriaco stava apparecchiato sulla pianura di Montechiari; epperciò risolse di avanzarsi colle proprie truppe sul Mincio, per costringerlo ad abbandonare quella posizione.

Ma prima di lasciar Lodi indirizzò due proclami, uno al suo esercito, con bello stile rammentandogli la fama da otto secoli acquistata, e l'altro agli abitanti del paese, esortandoli a ringraziare la Provvidenza, che aveva finalmente posto un termine all'influenza straniera in Italia, ed a stringersi in fratellevole concordia, ricordando con ardentissime parole quanto funeste fossero sempre state le antiche discordie.

Dopo otto giorni (8 aprile) seguì presso Goito il primo scontro fra i due eserciti, in cui i Piemontesi dopo un ostinato combattimento di quattro ore presero d'assalto il villaggio di Goito, sforzarono il passo sul Mincio, e respinsero con perdita gli Imperiali.

Parve di buon presagio l'esordire dei Piemontesi. Si avverò l'antico loro valore. Ugualmente felice la giornata del 9 aprile, in cui la divisione del generale luogotenente Broglia sforzò il passaggio sul Mincio presso Monzambano, al nord di Goito; per cui le truppe piemontesi poterono distendersi sulla sinistra riva del fiume, mentre gli Austriaci si ritiravano su Verona. Il re pose il suo quartier generale in Volta, dove egli attendeva rinforzi, i quali infatti furono così pronti, che il suo esercito, fin dal 15 aprile, era già cresciuto a 42,000 uomini con 120 cannoni.

Ciò malgrado, la guerra non si conduceva con quella rapidità e con quel vigore che tanto sembravano richiesti dalle circostanze. Le truppe austriache, pel fatto del 18 marzo, avevano assai perduto del primiero ardire: al che non soltanto contribuirono le disdette sofferte nei combattimenti, ma anche l'incertezza delle circostanze, in cui si trovava tutta quanta la monarchia. Invece di porre questa circostanza a profitto, e di stancare con rapidi assalti il nemico, Carlo Alberto perdeva il tempo in piccole scaramuccie, che per nessun verso avevano un buon risultamento, e lasciava così svanire quell'entusiasmo di libertà, che nel popolo intieramente, ed in qualche parte anche nell'esercito, tien luogo di disciplina; gl'Imperiali intanto acquistavano tempo di riaversi dall'abbattimento, di ripigliare animo, e di farsi prevalenti d'uomini per l'approssimarsi di numerose riserve, le quali, già fin dal 16 aprile, dai confini del Friuli, intrapresero le loro operazioni.

Aveva bensì l'esercito piemontese riportato un'altra vittoria il 30 aprile a Pastrengo, e gli riuscì particolarmente a rompere la comunicazione di Radetzki col Tirolo: ma essendosi il 6 maggio avanzato presso Verona per esplorare sovratutto lo spirito della popolazione di quella città, e per sapere se nel caso di un assalto si potesse far fondamento sull'aiuto degli abitanti, il comandante austriaco mosse tutte le sue truppe contro il nemico, e dopo una sanguinosa battaglia, che dalle 9 ore del mattino durò fino alle cinque della sera, ed in cui ambe le parti spiegarono gran valore, l'esercito piemontese, senza aver ottenuto alcun successo, dovette riprendere le sue posizioni.

Fu questa la battaglia di S. Lucia, importante sovratutto, perchè da quel momento la fortuna delle armi si rivolse affatto propizia agli Austriaci.

Mentre ciò accadeva sul campo della guerra, si andava nell'interno dibattendo una questione importantissima, quella cioè dell'unione del Lombardo-Veneto col regno di Sardegna. Un decreto del governo provvisorio di Milano chiamava il popolo a risolver quest'altissimo affare; al 29 maggio si aprirono registri d'iscrizione, ed in breve furono quasi in ogni luogo riempiti dei nomi di coloro che si dichiararono affermativamente per la fusione, che infatti era un'assoluta necessità.

Il re indirizzò la deputazione, che a lui notificava questa votazione, alle Camere di Torino, le quali diedero il loro consenso, dopo che vennero assicurate che si sarebbero conservate alla città di Torino le prerogative di capitale.

Intanto nel teatro della guerra erasi d'assai mutata la condizione delle cose, e l'assalito si convertì in assalitore. Al 27 maggio il feld-maresciallo conte Radetzki uscì col suo esercito da Verona nella direzione di Mantova, a fine di unirsi al presidio di quel forte, e di cadere quindi addosso alle truppe toscane situate presso Curtatone e Montanara, non più di 6 a 7000 uomini, comandati dal generale De-Laugier, muovere poscia sul Mincio, assalire i Piemontesi a destra, e sconfiggerli.

Ma per quanto bello fosse quel progetto, per quanto segreta se ne tenesse l'esecuzione fino all'ultima ora, tuttavia andò fallito per l'eroico valore dei Toscani, fra i quali si segnalò sopra ogni credere la legione degli studenti di Pisa, e che perde in questa battaglia circa 250 giovani, speranza delle loro famiglie. Dalle nove e mezzo del mattino fino alle cinque ore della sera fervè la pugna: alfine il piccolo drappello soggiacque; ma frattanto il comandante piemontese acquistò tempo per concentrare le sue truppe ed offrire, ai 30 maggio, la fronte e non più il fianco al nemico, che si era avanzato fino a Goito.

Verso mezzogiorno cominciò il combattimento, che terminò verso sera a vantaggio dei Piemontesi. Ambe le parti valorosamente combatterono, e fra gli Italiani rimasero feriti il re stesso ed il suo figlio primogenito, il duca di Savoia. Prima conseguenza di questa vittoria fu la resa del forte di Peschiera sul lago di Garda; per cui l'ala sinistra dell'esercito piemontese acquistò un valido punto di difesa.

Ma sgraziatamente i riportati vantaggi furono resi vani pei danni recati alla causa nazionale dal richiamo della flotta napoletana (in seguito ai casi avvenuti in Napoli) e dell'esercito, che sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, e forte di 43,000 uomini, si era portato sui confini veneti.

Noi vedemmo più sopra di quale natura fosse la costituzione offerta il 10 febbraio 1848 al suo regno da Ferdinando II, e come essa contenesse pochi germi di vita. Assai crebbe il desiderio di maggior larghezza dopo la rivoluzione francese del febbraio. Anzitutto si chiedeva una legge elettorale che si appoggiasse sovra base più ampia. Ne seguì, prima d'ogni cosa, la caduta del ministero Bozzelli, e la formazione di un nuovo gabinetto sotto la presidenza di Carlo Troya, uomo pieno di meriti verso la letteratura del suo paese: il suo programma, pubblicato il 5 aprile 1848, racchiudeva le bramate riforme della legge elettorale, cui assoggettò anche la Camera dei pari, e conferiva finalmente alla Camera dei deputati il diritto di rivedere la costituzione.

Oltrecciò, vennero con maggior vigore promossi gli armamenti contro l'Austria, e due divisioni di truppe regolari con molti volontari marciarono verso il nord, appoggiati da una flottiglia composta di sei belle fregate a vapore, comandate dall'ammiraglio De Cosa. Quanto poco però fosse conforme alle mire personali del re questa guerra, lo attestava già l'ordine, che prima di partire ebbe il Pepe, cui fu espressamente vietato di passare il Po; per cui naturalmente il suo corpo di truppe non si sarebbe mai trovato a fronte degli Austriaci.

Frattanto in Napoli era fissato il 15 maggio per l'apertura delle Camere, in cui, pel risultamento delle ultime elezioni, prevaleva con gran maggioranza il partito liberale.

Ma quando il ministero ebbe pubblicato il suo programma per quel giorno solenne, vi si osservò che, nella formola di giuramento, si giurava puramente e semplicemente fedeltà al re ed allo statuto, tolta la clausola, che, secondo le disposizioni del manifesto del 5 aprile, conferiva all'assemblea il diritto di ampliare e di modificare la costituzione.

Questa circostanza ingenerò qualche sospetto fra i deputati, e fu oggetto di discussione nelle radunanze preliminari che si tennero nel palazzo comunale di Monte Oliveto. Si avviarono pratiche presso il ministero per indurre il re a condiscendere ai voti dei rappresentanti del popolo; ed il deputato Dacaec pretendeva che le Camere si aprissero senza neppure far parola di giuramento.

Ebbe sentore di questi dissapori il popolo, in cui rinacquero perciò l'antica diffidenza e vivissimo l'odio, mai compresso, contro il governo. Alcune barricate si costruirono qua e là, il 14 maggio, lungo la via Toledo, le quali però vennero abbandonate in seguito alle esortazioni di una delegazione della Camera dei deputati. Ma quando nel giorno seguente i deputati recavansi solennemente al palazzo di Monte Oliveto, ecco partire improvvisamente un colpo di arma da fuoco sulle truppe, onde s'impegnò una terribile lotta, che, con gran valore sostenuta dalla guardia nazionale, minacciava sulle prime di riuscire alla peggio delle guardie reali; ma più tardi, pel valore delle truppe svizzere, ebbe un esito definitivamente contrario al popolo.

Dalle undici ore e mezzo antimeridiane fin verso sera durò il combattimento senza interruzione, e senza che le rimostranze dei ministri delle potenze estere avessero potuto arrestare la sanguinosa lotta. Orribili furono le crudeltà commesse dalle truppe reali (cui si aggiunsero i così detti Lazzaroni, feccia di plebe), contro i vinti. Rapina, saccheggio, assassinio, strage, desolavano la città; chiunque ha senso di umanità rivolge con ribrezzo lo sguardo da queste scene di spavento.

Effetti del 15 maggio furono lo scioglimento della Camera dei deputati e della guardia nazionale, la formazione di un nuovo ministero (Cariati, Ruggero, Bozzelli), lo stato d'assedio, la soppressione della libertà della stampa, e finalmente il richiamo del corpo di spedizione comandato da Pepe.

Il primo avvenimento che si produsse, come immediata conseguenza degli accennati casi, fu una insurrezione in Calabria. Parecchi deputati fuggiti da Napoli, alla cui testa era il Ricciardi, uomo risoluto, si erano recati prima a Malta, quindi a Messina, d'onde Ricciardi andò nella vicina Calabria; immediatamente dopo il suo arrivo in Cosenza, egli istituiva un comitato di salute pubblica, il quale armò con grande attività la guardia nazionale, ed in brevissimo tempo apprestò un corpo di 8000 uomini, rinforzato ancora di uomini venuti di Sicilia.

Il re, al primo annuncio di questi casi, spedì tre divisioni di truppe sotto i generali Nunziante, Busacca e Lanza, che bentosto limitarono in Cosenza la sollevazione, e questa città stessa dovette il 3 luglio cadere in loro potere. La causa della insurrezione era perduta. Il comitato di pubblica salute si disperse pei monti, Ricciardi, con 16 compagni, arrivò fortunatamente a Corfù, ed i Siciliani, che erano accorsi in aiuto, vennero di nuovo, li 8 luglio, trasportati nella loro isola da una fregata a vapore napoletana.

Tutti questi eventi esercitarono una grande ed immediata influenza sull'indirizzo della guerra nel

nord della Penisola. Pio IX, già pentito da lungo tempo di avere usato condiscendenza verso il partito liberale; e di aver lasciato partire un corpo di truppe verso le provincie venete sotto gli ordini dei generali Durando e Ferrari, nella famosa allocuzione del 29 aprile manifestò francamente i suoi scrupoli, e dichiarò che non poteva, come papa, approvare alcun conflitto fra i suoi figli, e che perciò non poteva muovere guerra all'Austria.

Tale dichiarazione fu immediatamente seguita dalla demissione del ministero e dà una grande agitazione del popolo, che ad alte grida chiedeva un ministero composto unicamente di laici: al rinomato conte Terenzio Mamiani fu affidato il carico di comporre il ministero sotto la presidenza del cardinale Ciacchi.

Ma come il ministero precedente nulla potè operare per le contrarietà che gli si paravano davanti, così anche l'attività del nuovo gabinetto era trattenuta dalla forza d'inerzia che dall' alto gli si opponeva. Quando la Corte romana si avvide che le sorti dello Stato austriaco non erano così disperate come si credeva, e dopo che, per bocca dell'ambasciatore russo, il cardinale Antonelli ebbe certezza che lo czar manderebbe in Italia i suoi Cosacchi, qualora i Croati non bastassero, allora si riguardò la costituzione come una specie di trastullo che si porrebbe da un lato alla prima occasione: intanto si cominciava a lasciar da parte le leggi votate dalle Camere, ed a trascurare affatto l'eseguimento degli ordini emanati dal ministero.

Ora rivolgeremo nuovamente la nostra attenzione al teatro della guerra nell'Italia settentrionale, da noi lasciato dopo la giornata di Goito, che fu propizia a Carlo Alberto (30 maggio). Incessanti pioggie avevano impedito alle truppe piemontesi di avanzarsi subito dopo quella vittoria, e di porne a profitto le conseguenze: pochi giorni dopo era già troppo tardi, perchè l'esercito austriaco, rinforzato dalle riserve sopravvenute sotto il comando di Nugent, che muovendo dall' Isonzo avevano preso Udine (23 aprile) e Belluno (5 maggio), ed avevano battuto i generali pontificii Durando e Ferrari, fu riposto in grado di farsi assalitore.

Per un'ardita contromarcia Radetzki con tutte le sue truppe, delle quali soltanto una piccola parte ritornò in Verona, si era improvvisamente diretto su Vicenza, cui aveva già altre volte (20 e 23 maggio) invano tentato di espugnare, e che era occupata da Durando con 15 mila uomini di truppe pontificie.

Nella mattina del 10 giugno cominciò la battaglia, in cui si segnalarono gli Italiani, e principalmente gli Svizzeri al soldo del papa; ma tuttavia non si trovarono in grado di contrastare al maresciallo la vittoria. Le alture del monte Berico, da cui è dominata la città, furon prese d'assalto, e da quel luogo si aperse contro la città un terribile bombardamento, per cui l'11 giugno si venne a capitolazione. Durando si obbligò a lasciare Vicenza con tutte le sue truppe, a ritirarsi oltre il Po, e a non più combattere contro l'Austria per tre mesi.

Furono incalcolabili i vantaggi ottenuti dagli Austriaci per questo fatto; poichè, in forza di questo, e per la seguita sottomissione di Padova e Treviso (13 giugno), fu sgombrato da'nemici tutto quel tratto di paese; ed essi ebbero perciò agio di rivolgere tutte le loro forze contro l'esercito piemontese, che ad essi stava di fronte.

Tanto più divennero soverchianti le loro forze, perchè ingrossate ancora da una forte riserva di 12,000 uomini, sopraggiunti di fresco sotto gli ordini del generale Welden. Per parte dei Piemontesi nulla avvenne, per ora, di qualche momento; poichè una respinta aggressione degli Austriaci alla Madonna della Corona (18 giugno), ed un felice combattimento a Governolo (18 luglio), non esercitarono alcuna influenza sull'andamento delle operazioni di guerra. A fronte di così forte nemico funesta fu la risoluzione del re, di rivolgere le sue truppe all'assedio di Mantova; perchè la sua linea si rendeva fuor d'ogni modo estesa, e sovra ogni punto esposta al pericolo di essere dalla prevalente forza del maresciallo sopraffatta e sconfitta.

E così avvenne. Ai 22 luglio Radetzki prese la offensiva, dapprima a Rivoli contro il generale luogotenente Sonnaz, quindi (23 luglio) contro il punto centrale dell'esercito piemontese a Sona e Sommacampagna. Ferveva vivissima la battaglia di Custoza, che durò tre giorni (23, 24, 25 luglio), nella quale i Piemontesi, dopo valorosa resistenza e dopo di avere, il 24 luglio, sbaragliato un' intiera brigata austriaca, furono dalla prevalente forza degli Imperiali soverchiati, e dovettero ritirarsi sul Mincio.

Era suonata l'ora di morte per la proclamata indipendenza italiana. Custoza distrusse ogni speranza, e consolidò nuovamente la dominazione austriaca in Italia.

Cercò bene Carlo Alberto di tenersi ancora a Volta (26, 27 luglio), dove le sue truppe si batterono ancora con uno straordinario valore, ma non poterono tener testa agl' Imperiali, e furono costretti a ritirarsi a Cremona.

Riuscito vano un tentativo di mediazione operato da lord Abercromby, ed essendosi gli Austriaci diretti sopra Milano, Carlo Alberto vi accorse colle sue truppe (3 agosto) ed ivi col nemico, che s'approssimava, diede l'ultima pugna che riuscì ugualmente infelice. La caduta di Milano era inevitabile.

Gli abitatori parvero bensì disposti ad opporre una disperata resistenza: si costruivano barricate a centinaia per le vie, si trasportavano sui tetti pietre ed olio bollente, come nei giorni di marzo. Ma invano: nel giorno 5 agosto si conchiuse una capitolazione; per cui la plebe si accese di tanta ira, che assalì il palazzo Greppi, dove si trovava

Carlo Alberto, il quale dovette di notte, protetto dalle sue guardie, allontanarsi a guisa di fuggiasco.

Ai 6 di agosto, verso le ore dieci antimeridiane, l'esercito austriaco operò il suo ingresso nella città per porta Romana, ed ai 9 agosto si conchiuse un armistizio fra il Piemonte e l'Austria, in forza del quale vennero stabiliti, come linea di limitazione, i confini di ambi gli Stati. Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo e di Osopo, e così anche Brescia furono restituite all' Austria, gli Stati di Modena e Parma furono abbandonati dai Piemontesi, come anche Venezia colle provincie di terra ferma.

In conseguenza di questa convenzione abbandonarono i loro posti, e ritornarono in Piemonte le schiere, composte di Lombardi, Svizzeri, ecc., che trovavansi ancora nel nord della Lombardia sotto gli ordini di d'Apice, Manara, Griffini e Durando. Solo il Garibaldi, colla sua divisione, si diresse da Luino sul Lago Maggiore verso la Brianza, e cercò d'infiammare di bel nuovo gli abitanti alla guerra dell'indipendenza.

Ma assalito a Muzzarone da più forte nemico, pernottò ancora in quest'ultimo paese, ma immediatamente dopo se ne andò nella Svizzera. Quel combattimento fu l'ultimo atto del dramma.

Gli effetti della battaglia di Custoza non si stettero ristretti nell'angusto spazio della Lombardia, ma più oltre andavano estendendosi sopra tutta la Penisola: li provò bentosto Venezia, che pochi giorni prima (4 luglio) aveva operato la sua annessione al Piemonte, ed il cui presidente Manin aveva rimesso i pieni poteri nelle mani dei regii commissari Colli, Cibrario e Castelli. Agli 11 agosto per mezzo del feld-maresciallo Welden pervenne da Padova a Venezia la notizia ufficiale dell'armistizio di Milano.

Si assembrò bentosto gran folla di popolo davanti alla residenza dei commissari, alzando le grida di *abbasso il governo del re! Abbasso i commissari! Viva Manin!* I commissarii deposero il mandato: Manin assunse per 38 ore le redini del governo con podestà dittatoriale, e convocò l'assemblea nazionale pel 13 agosto a fine di ordinare un nuovo governo repubblicano. Senza por tempo in mezzo i ministri Tommaseo e Toffoli andarono a Parigi per chiedere l'intervento del popolo francese. Nel giorno prescritto si radunò l' assemblea nazionale, si dichiarò permanente, e nominò un triumvirato con autorità dittatoria durante i giorni del pericolo. Gli eletti furono Manin, il contr'ammiraglio Graziani ed il colonnello Cavedalis.

Le condizioni di Venezia, in ordine alle cose militari, erano divenute oltremodo difficili, poichè Carlo Alberto non solamente aveva richiamato la sua squadra, ed i tre battaglioni piemontesi, che ancora stavano in Venezia, ma pure un non picciol numero di volontarii napoletani dell'esercito di Pepe erano ritornati a casa, ed anche Pio IX aveva richiamato dalle lagune le sue quattro legioni. Ciò non di meno il generale Pepe, comandante supremo, nulla tralasciò per apparecchiarsi ad una energica difesa. Furono con grandissima rapidità costruite le opere della fortezza, le truppe furono divise in legioni bene esercitate, bene disciplinate; fu convenientemente armata la flottiglia, ed al comando si posero in ogni luogo valenti capitani.

Per coprire le spese di tutti questi apprestamenti, alle quali non bastava la popolazione delle lagune, che appena contava duecentomila abitani, si facevano delle riunioni per tutta Italia, e si aprì un prestito di 40,000,000 di franchi guarentito sulle provincie lombardo-venete. Si sperava così di poter affrontare gli avvenimenti. Anche in Toscana molto afflisse l'annunzio della sventura delle armi italiane. Il ministero Ridolfi, cui accusavano di avere con troppa lentezza promosso gli armamenti, dovette dimettersi, e cedere il luogo ad un ministero più vigoroso, a capo del quale era Gino Capponi. Intanto sorsero tumulti in Livorno, dove l'arresto del predicatore liberale padre Gavazzi aveva provocato una sommossa nel popolo, che colla violenza lo liberò, cacciò in prigione il governatore, e s'impossessò della cittadella.

Una colonna di truppe colà inviata sotto gli ordini del colonnello Cipriani, destinata a reprimere colla forza quella sedizione, andò, ad eccezione dei carabinieri, incontro al popolo, alla cui testa erano Guerrazzi, ora nominato governatore, e Montanelli (ambidue partigiani di repubblica), ai quali riuscì, mediante qualche ottenuta concessione, di quietare le masse. Ma il credito del governo gravemente ne scapitò; ed il governo stesso fu posto in condizione tale, che le più tristi conseguenze si potevano temere.

In Modena erano entrate le truppe imperiali nel giorno 7 agosto, ed avevano ricollocato sul trono il duca Francesco V. Un corpo austriaco aveva pure occupato Parma e Piacenza; ma il duca Ludovico non ritornò, e finalmente abdicò in favore di suo figlio.

Camminò più risolutamente la rivoluzione nello Stato della Chiesa. Ai 30 luglio era corsa per Roma la notizia di una grande vittoria delle armi piemontesi, e l'universale gioia si manifestò col mezzo di una gran processione con fiaccole accese, donde partirono grida che già accennavano all'abolizione del governo degli ecclesiatici; tanto più amaro fu poi il disinganno, ed il dolore si sfogò con vive dimostrazioni in favore dell'indipendenza italiana. Avendo Pio IX risposto negativamente ad un indirizzo steso in conformità di questo popolare sentimento, il ministero Mamiani, coll'offrire la sua demissione, indusse il papa a promettere ai deputati del popolo che avrebbe approvato le progettate risoluzioni.

Furono quindi promulgati quattro decreti, pei quali venne ordinata la partenza di 12,000 uomini di milizie nazionali, e la formazione di una legione

straniera di ugual forza; si chiamò un generale italiano al comando supremo dell'esercito, e fu destinato un fondo di quattro milioni di scudi per le spese della guerra. Ma poichè le ultime disposizioni non si eseguivano per la resistenza del papa, perciò Mamiani si ritirò effettivamente, e venne surrogato da Odoardo Fabbri da Cesena, il quale, per la sua grave età, mancava di quell' energia che era richiesta dal corso degli eventi.

In Napoli il re Ferdinando, in seguito ai movimenti della Calabria, riconvocò la Camera dei deputati pel 1.° luglio. Ma poichè i collegi elettorali avevano generalmente rieletto gli antichi deputati, ne venne, che la nuova Camera dei deputati mosse al governo una opposizione, che tanto più vana doveva riuscire, in quanto che le tre principali guarentigie della libertà (una forza armata, la libertà della stampa e l'indipendenza del potere giudiziario) mancavano.

Il re, cui quella opposizione spiaceva, e che inoltre desiderava finirla una volta colla Sicilia, prorogò il parlamento al 1.° febbraio 1849.

Ciò fatto, il re mosse bentosto guerra ai Siciliani, già da lunga mano preparata. Questi, dopo un tentativo inutile di mediazione per parte di lord Minto, convocarono il 25 marzo un parlamento generale, che nel giorno 13 del mese successivo decretò la decadenza di Ferdinando e della sua famiglia dal trono di Sicilia. Si spedirono all'estero commissarii per ottenere l'approvazione di tale atto, la quale però non conseguirono se non a patto che eleggessero un re. Quindi l'assemblea nazionale si radunò di bel nuovo il 10 luglio 1848, e proclamò re di Sicilia il figlio secondogenito di Carlo Alberto sotto il nome di Alberto Amedeo I.

I vascelli da guerra inglesi e francesi collo sparo dei loro cannoni salutarono quella proclamazione in segno di assenso; la fregata francese *Descartes* offerta al parlamento dall'ammiraglio Baudin trasportò a Genova la deputazione, la quale doveva recare l'omaggio della nazione al nuovo sovrano; i delegati dovevano poi da Genova proseguire il viaggio da Torino. Ma la sconfitta dell'esercito piemontese, e le mutazioni avvenute nello stato di cose, indussero la Corte di Torino a ricusare l'offerta.

Più buio ancora si faceva l'orizzonte per la Sicilia, ora poichè anche l' Inghilterra, allegando pretesti, cercava di allontanarsi dal teatro della guerra, e la Francia, dopo le giornate di giugno, adottò una politica assai diversa.

Il re Ferdinando, in circostanze a lui così propizie, pieno di rancore per la nomina del duca di Genova, non frappose più alcun indugio a soggiogare coll'armi la Sicilia. Ai 30 di agosto un ragguardevole corpo di truppe, composto di 25 battaglioni con molti pezzi d'artiglieria, sotto gli ordini del generale luogotenente Filangeri, fece vela a Reggio, ed al 3 settembre aprì in Messina, con bombe, granate e racchette un fuoco micidiale, che durò fino al giorno 7, in cui l'infelice città, dopo un combattimento con orribile crudeltà condotto da ambe le parti, dovette finalmente arrendersi, ridotta quasi intieramente in un mucchio di fumanti rovine, con tutte le vie e le piazze coperte da migliaia di cadaveri.

La perdita sofferta dai Napoletani in quelle giornate viene dai loro stessi fogli ufficiali estimata a 46 ufficiali e 1033 soldati. Indicibile fu il danno che i Messinesi ebbero a soffrire nelle proprietà; giusta un calcolo approssimativo la perdita ammontò a venticinque milioni almeno. Gli ammiragli francese ed inglese colla loro mediazione posero un termine all'orrenda strage, e s'interposero fra le due armate. Molte centinaia di persone cercarono scampo sopra navi da guerra estere: quasi tutto il rimanente della popolazione emigrò riparandosi sui monti.

I consoli delle due sopramentovate potenze indirizzarono nello stesso tempo al gabinetto napoletano una rimostranza in via diplomatica, affinchè sospendesse le ostilità.

Infatti, fin verso la fine del 1848, le truppe di Ferdinando non si avanzarono guari oltre ai dintorni di Messina, perchè si sentivano troppo deboli, e dopo la fatta esperienza attorno a Messina, loro mancava l' animo di penetrare più addentro nell'isola.

In quel medesimo tempo, come Napoli, così anche il Piemonte aveva accettato la mediazione di Inghilterra e di Francia; la qual cosa diede un forte scrollo alla popolarità di Pinelli.

La *Consulta Lombarda*, convocata il 23 agosto in Torino dal re stesso, sotto la presidenza del già podestà di Milano, conte Gabrio Casati, pubblicò una protesta contro ogni trattato di pace coll'Austria, che non avesse per base la perfetta indipendenza delle provincie lombardo-venete. Intanto gli aderenti di Gioberti si sostituirono in una *Società della Confederazione Italiana*, ed egli stesso con un suo manifesto convocò un congresso politico in Torino, che si doveva radunare il 10 ottobre, e porre le basi di un'assemblea costituente del regno d'Italia.

Molti Lombardi infatti si trovarono, nè vi si patì difetto di oratori; sgraziatamente però i loro progetti erano ineseguibili; imperocchè, come mai poteva costituirvisi un' assemblea nazionale qualsiasi, dacchè la Lombardia, ed il continente veneto, e Parma, e Modena erano già rientrati sotto l'antico loro governo, Napoli retta da un principe avverso a simile impresa, finalmente Venezia e Sicilia erano appena appena in grado di ancora difendere la loro indipendenza?

Con molto maggiore risoluzione ed energia si condusse il partito repubblicano, che eccitò due sommosse nella valle d'Intelvio ed in Valtellina; ma dalla soverchiante forza delle truppe austriache spedite da Radeszki furono ambedue bentosto represse.

In Roma il ministero Fabbri diede la sua demissione il 16 settembre, perchè, a cagione delle perpetue titubanze del papa, non fu posto in grado di praticare le massime da lui esposte nel suo proclama. In luogo suo si compose un nuovo ministero, a capo del quale stava nominalmente il cardinal Soglia, ma sostanzialmente era presieduto dal conte Rossi, già ambasciatore francese presso la Corte di Roma. Rossi era uomo di molti talenti; egli, per la superiorità del suo spirito, e pel potente influsso che esercitava sull'animo del papa, salì bentosto a tale altezza di potere, cui ogni cosa dovea assoggettarsi. Niuno al pari di lui avrebbe potuto introdurre positive riforme nello Stato della Chiesa, in mezzo alle gravi difficoltà di quel tempo, fu un vero danno che egli procedesse con modi aspri e senza riguardi, talmente che si alienò gli animi, così del popolo come del clero.

V'era in apparenza una certa tranquillità; ma ad un occhio alquanto perspicace non poteva sfuggire che questa era presaga di una procella, che infatti non si fece attendere lungamente. Il 15 novembre era il giorno di apertura del parlamento, e Rossi doveva aprirlo; vi ebbe chi amichevolmente lo consigliò a non andarvi, ma egli non vi badò: chè anzi provocò viemaggiormente l'ira popolare contro di sè, coll'assumere un contegno che parve sprezzante al popolo che attorniava la sua carrozza: giunto al palazzo della cancelleria, in cui stavano riuniti i deputati, discese; fu allora che una mano ignota gli trafisse il collo con un pugnale, con tanta sicurezza, che immediatamente spirò. Con lui cadde l'ultimo appoggio dell'autorità papale.

Nella mattina seguente (16 novembre) una immensa folla di popolo trasse al Quirinale, residenza del papa, e chiedeva da lui la solenne approvazione del principio dell'indipendenza d'Italia, della costituente italiana, l'esecuzione delle risoluzioni del parlamento in ordine alla guerra, e la formazione di un nuovo ministero sotto la presidenza di Mamiani.

Il papa negò; questo rifiuto, ed alcuni colpi di fucile, che gli Svizzeri dal palazzo spararono contro il popolo, accrebbero oltre modo l'irritazione. Risuonò il grido *all'armi!* e la stessa folla di popolo stava, due ore dopo, armata e minacciosa sulle alture di Monte Cavallo. Allora finalmente il papa cedette, e l'avvocato Galletti ne annunziò dal balcone la notizia al popolo, che giubilando si allontanò.

Fin dalla stessa sera fu conosciuta la lista dei nuovi ministri, la quale conteneva i nomi di persone generalmente amate, di Mamiani, Galletti, Campello, e fra i quali un prelato, monsignore Muzzarelli, aveva la presidenza. Il giorno dopo fu sciolta la guardia svizzera, e tutto accennava ad un pacifico scioglimento delle presenti turbolenze, quando improvvisamente si seppe che il papa, nella notte del 24 al 25 novembre, vestito da semplice prete, era fuggito da Roma, e si era diretto a Gaeta, ponendosi sotto la protezione del re di Napoli, altro non lasciando se non un breve scritto al maggiordomo del palazzo, signor Sacchetti, nel quale scritto egli raccomandava che si rispettassero gli edifizii pontificii e si conservasse l'ordine pubblico.

Fu in seguito dal papa nominata una commissione di governo sotto la presidenza del cardinale Castracane, che però nulla fece, e non cangiò punto lo stato delle cose.

Poichè a due deputazioni, che dovevano invitare il papa a ritornare a Roma, non fu permesso di passare i confini; e siccome per altra parte le circostanze stringevano, perciò la camera dei deputati convocò una giunta provvisoria di governo (11 dicembre), in cui vece, più tardi, dirigevano l'amministrazione cinque ministri, alla testa dei quali v'era l'avvocato Armellini. Così stettero le cose fino al 20 dicembre, nel qual giorno la giunta spinta dai circoli politici, e costretta dalla crescente agitazione della città, deliberò di convocare un'assemblea costituente; e poichè il parlamento protestò, essa, d'accordo coi ministri, ordinò lo scioglimento del medesimo.

Quindi i membri della giunta deposero la loro carica, ed il ministero assunse solo la direzione degli affari, fino alla riunione della costituente, che ebbe luogo il 5 febbraio 1849.

In Toscana il ministro Montanelli aveva presentato al granduca un programma, che con altre parole conteneva la stessa cosa che la petizione del popolo romano del 16 novembre 1848, cioè convocazione della costituente, guerra contro l'Austria. Le conseguenze furono le medesime.

Leopoldo, il quale, non più di Pio IX, era disposto a condiscendere a quella domanda, se ne fuggì subitamente a Siena, quindi a Gaeta, lasciando uno scritto, in cui scusava questa sua fuga allegando il breve del papa, che minacciava la scomunica.

S' istituì quindi anche in Firenze un governo provvisorio, composto di tre membri, la cui principal mira fu di strettamente collegarsi al governo di Roma. Un manifesto di Pio IX minacciava la scomunica a tutti quelli che avessero preso parte all' elezione dei deputati; ma questa mescolanza della religione colla politica altro non fece che eccitare ilarità, e le elezioni, cui presero parte più di 250,000 elettori, procedettero con perfetto ordine e tranquillità.

Nel giorno prefisso gli eletti si radunarono, e fin dal 9 febbraio l'assemblea, con 120 voti contro 9, decretò deposto di diritto dal potere temporale il papa, siccome era già decaduto di fatto, colle necessarie guarentigie per l'indipendente esercizio del suo potere spirituale; e decretò inoltre, che lo Stato romano erasi costituito in repubblica romana democratica, che venne il giorno dopo(10 febbraio) per mezzo del presidente Galletti dal Campidoglio promulgata al popolo con grande solennità.

Quindi venne costituito un comitato esecutivo di 3 membri (Armellini, Saliceti e Montecchi), e sotto la presidenza di Emanuele Muzzarelli si nominò un nuovo ministero il quale, con un manifesto indirizzato a tutte le nazioni, espose i principii che avrebbero guidato la nuova repubblica.

Ai 13 febbraio anche in Firenze fu proclamata la repubblica, e Roma fu riconosciuta capitale di un nuovo Stato. Pio IX pubblicò da Gaeta (14 febbraio) una protesta contro quanto si era operato, e ricorse per aiuto a tutte le nazioni d' Europa. Francia, Austria, Napoli e Spagna furono lietissime che loro si offrisse un'occasione d'intervento; ma rumoreggiava ancora la procella nel nord della Penisola, impedita perciò dal prendere parte attiva al movimento; voglio dire, le vertenze del Piemonte coll'Austria, le quali faccano temere ad ogni momento il rinnovamento delle ostilità, e che potevano cangiare affatto le condizioni di tutta l'Italia.

Alla testa dei pubblici negozii stava allora con quasi dittatoria potestà l'illustre Gioberti, il quale, impaurito dai casi di Toscana e di Roma, si distaccò dal partito democratico, onde assai scapitò la sua popolarità; il mutato animo egli manifestò col ricusare di mandar deputati alla costituente italiana, ed ancora più nel discorso che egli pronunciò il 1.° febbraio 1849 in occasione che si apriva il parlamento piemontese. Poi, avendo egli presentato al parlamento il progetto d' intervenire in Toscana a favore del granduca (che dopo la sua fuga fu dichiarato decaduto dal trono), egli incontrò una generale opposizione per parte dei rappresentanti del popolo, non meno che del re Carlo Alberto medesimo, il quale assai di buon animo avrebbe veduto sorgere un potente regno nell'Italia settentrionale.

Per questa ragione Gioberti uscì dal ministero, che, sotto la guida del deputato Rattazzi, schiettamente democratico, prese una direzione del tutto diversa, come chiaramente lo dimostrò coll'avere, il 14 marzo 1849, dichiarato la guerra all'Austria.

Con gioia frenetica il popolo salutò quella risoluzione; ma non così l'esercito il quale, dopo il fatal termine della campagna del 1848, era bensì stato fortemente riordinato, ma ancora mancava di quella disciplina che era impossibile acquistare in così breve tempo; oltrecchè l'animo suo fu in varie guise profondamente scosso si dalla recente disfatta, che per opera d'incessanti seduzioni. Ai 12 marzo fu denunciato l'armistizio che, giusta la convenzione, doveva spirare il 20 dello stesso mese.

Carlo Alberto pose il suo quartiere generale a Pavia, e concentrò il suo esercito sull'Alto Ticino presso Gagliate, Trecate e Castelnuovo, coll'intendimento di trasferire in Lombardia il teatro della guerra. Infatti il 20 marzo una parte delle sue truppe in bellissimo ordine passò il Ticino dirigendosi sopra Magenta, credendo di trovarvi il nemico. Ma in quello stesso tempo l' esercito austriaco si era raccolto sul Po, all'imboccatura del Ticino, presso Pavia, sforzò il passo della Cava, occupato dal generale Ramorino; e quindi si avanzò verso il nord per tagliare le truppe piemontesi, dividendole dal quartier generale, non meno che da Alessandria loro principale fortezza.

Quindi il generale Chrzanowski fu costretto a ritirarsi da Magenta, ed a cangiare affatto la sua posizione per volgere la fronte agli Austriaci. Questi, con rapida marcia, si erano gettati su Mortara, dove nella sera del 21 marzo s' impegnò il primo combattimento, in cui il duca di Savoia fu pure costretto a ritirarsi, con ragguardevole perdita, su Novara, dove tutto l'esercito piemontese si era concentrato con marcia sforzata, e si era, nella direzione di Vespolate, schierato in ordine di battaglia: esso era forte di circa 55,000 uomini.

L' assalto principale degli Austriaci era diretto contro il villaggio la Bicocca, posto nel centro dell'esercito piemontese, e difeso dalle brigate di Savoia e Savona, comandate dal prode generale Perrone: quel luogo fu tre volte preso e tre volte perduto. Finalmente, per l'arrivo del corpo principale austriaco, di cui fino a quell'ora solo un corpo sotto il generale di cavalleria, barone d'Aspre, aveva sostenuto la battaglia, si volse del tutto contraria ai Piemontesi, i quali disordinatamente si ritirarono fin sotto le mura di Novara, cui toccò la deplorabil sorte di essere saccheggiata da'suoi proprii connazionali. Il re, i principi ed i generali avevano con gran valore combattuto. Carlo Alberto correva sempre dove era più vivo il fuoco, e perdè tre persone del suo seguito: sotto al duca di Genova furono uccisi tre cavalli; Chrzanowski conduceva egli stesso le truppe all' assalto, ed i generali Perrone e Passalacqua incontrarono la morte degli eroi alla testa delle loro divisioni: anche gli Austriaci combatterono valorosamente, e maggiore fu la loro perdita rispetto a quella dei Piemontesi.

La battaglia di Novara fu l'ultima pugna della indipendenza italiana; col suo termine fu irrevocabilmente risolto pure il destino di tutti gli altri Stati d' Italia; egli è pur ben vero che qua e là si andava parzialmente opponendo qualche disperata resistenza, ma niuna speranza brillava di buon successo, dopo che fu perduta, per la causa nazionale, l'unica forza militare che l'Italia possedeva.

Subito dopo la battaglia Carlo Alberto convocò un consiglio di guerra per consultarlo su quello che fosse da operarsi. Poichè gli dimostrarono essere impossibile il ritirarsi su Alessandria, egli mandò il ministro Cadorna col generale Cossato al quartier generale austriaco per conchiudere un armistizio; ma questi furono appena ammessi, e così esuberanti erano le esigenze, che impossibile doveva parerne l'accettazione.

Allora il re, per liberare e trono e paese, risolse di fare un ultimo sagrifizio, ed abdicò a favore

del duca di Savoia, che prese il nome di Vittorio Emanuele II. Quindi Carlo Alberto lasciò Novara, ed avviossi a Nizza sotto il nome di conte di Barge.

Ora, le trattative si condussero rapidamente al loro termine, e già fin dal 26 marzo si conchiuse un armistizio, in forza del quale fu presa la Sesia per linea di limitazione; ventimila Austriaci occuperebbero il tratto di paese posto fra questo fiume, il Ticino ed il Po; Alessandria riceverebbe un presidio composto di truppe, in egual numero, da ambe le potenze; i Piemontesi sgombrerebbero tutti i paesi da loro occupati, e non appartenenti allo Stato sardo; il loro esercito doveva essere posto sul piede di pace, e dovevansi licenziare tutti i Lombardi, Ungheresi e Polacchi che nel medesimo servivano.

Nello stesso tempo si aprirono le trattative di pace, cui si pose per base lo *statu quo* come era stabilito dai trattati del 1815, ed il risarcimento delle spese di guerra.

Durante le trattative dell' armistizio seguirono ancora alcune piccole battaglie, come p. e. quella di Casale (24 marzo); ma avute notizie di queste trattative, tosto cessarono.

Più tragica fu la scena in Lombardia; ivi, fin dal principio della campagna, i proclami del Governo piemontese, sparsi da alcuni fanatici, avevano eccitata la popolazione ad impugnare le armi, a Brescia principalmente, dove i sollevati abitanti fecero prigione qualche ufficiale. Una prima colonna di Austriaci, comandata dal generale Nugent, non ottenne alcun successo; allora vi andò il feld-maresciallo luogotenente Haynau con circa 4000 uomini; ai 30 marzo assalì i Bresciani (che, sperando soccorso, stavano fermi nel non volersi sottomettere), e, dopo una disperata resistenza, prese d'assalto la città il 1.° d'aprile.

Ma anche il Piemonte non rimase affatto scevro di sommosse. In Genova, già prima d'ora male disposta verso il Piemonte, e che era divenuta in questi ultimi tempi la sede del partito repubblicano, scoppiò una insurrezione il 31 marzo, per cui il presidio, forte di 3000 uomini, venne a capitolazione (2 aprile); quindi s'instituì un governo provvisorio, e furono invitate ad aderirvi le popolazioni di ambe le riviere. Ma al 4 aprile comparve davanti alle mura di Genova il generale La Marmora, che dopo una sanguinosa battaglia la costrinse ad arrendersi, come infatti avvenne l' 11 aprile, concessa avendo un'amnistia. Con ciò si spensero gli ultimi palpiti dello spirito rivoluzionario in Piemonte, e la lealtà del re Vittorio Emmanuele II, il quale seppe efficacemente resistere a tutte le tentazioni, cattivò al giovine monarca l'amore dei suoi, e fermò anche nell'interno de'suoi Stati quella pace, che il trattato di Milano del 6 agosto 1849 aveva assicurato rispetto all'estero.

Grandissima influenza ebbero i casi di Novara sulle condizioni di tutti gli altri Stati della Penisola, e l'immediata conseguenza ne fu, più o meno, la restaurazione quasi da per tutto dell'antico ordine di cose. Esporremo successivamente il corso degli avvenimenti, cominciando dalla parte meridionale d'Italia.

In Sicilia, dopo la presa di Messina, non seguì alcun fatto notevole. Le regie truppe, fuori della città stessa, occupavano soltanto il triangolo al nord-est dell'isola, gli angoli del quale sono formati dal Capo del Faro, dai villaggi Scaletta e Milazzo; dallo avanzarsi maggiormente le impedì la protesta dei consoli francese e britannico: per parte dei Siciliani, al minaccioso pericolo quasi niuna efficace resistenza si oppose.

Vi erano bensì accorsi, a richiesta del governo, parecchi generali stranieri, fra cui i più rinomati erano Antonini (conosciuto pel suo valore a Vicenza), il polacco Mieroslawski ed il francese Trobriand; ma un conflitto fra i due primi aveva già indotto Antonini a ritirasi, ed anche Trobriand non voleva assoggettarsi al teoretico Mieroslawski: sempre la discordia in alto produsse pessimi effetti nelle regioni inferiori. Le truppe siciliane erano state finora divise in bande, così dette *squadre*, che non avevano alcun freno di disciplina; mancavano quasi affatto di uffiziali, poichè sol pochi Siciliani avevano servito nell'esercito napoletano. Le truppe regolari, che sul finire di settembre 1848 ammontavano in tutto a 4500 uomini, nel gennaio 1849 erano bensì cresciute a 14400 soldati, e venne allestito un battaglione straniero di 600 uomini, e si spedirono commissarii per armi, munizioni ed altre bisogne di guerra; ma troppo breve fu il tempo perchè si potessero porre in campo truppe agguerrite, che fossero in grado di contrastare il terreno alle truppe disciplinate del nemico.

Intanto gli eventi sempre più stringevano, ed accennavano che bentosto si sarebbe violentemente troncata la questione vertente. Un *ultimatum* del re, spedito da Gaeta, e dagli ammiragli britannico e francese comunicato al popolo, col mezzo di una nave che veleggiava attorno all'isola non venne accolto come ei desiderava, poichè quell'*ultimatum* in molti punti si allontanava dalla costituzione del 1812, e conteneva alcuni articoli equivoci; epperciò fu arso pubblicamente in piazza, e quindi si denunciò l'armistizio che era stato conchiuso con Napoli: perlocchè si dovevano ricominciare le ostilità al 29 marzo. Il teatro della guerra, secondo ogni apparenza, doveva essere la parte orientale dell'isola, perchè ivi l' esercito napoletano era al fianco sinistro protetto dal mare; e spalleggiato in pari tempo dalla flotta; perciò il generale Mieroslawski si offrì di assumere colà appunto il comando per essere più vicino al nemico.

Le truppe regolari, che erano a sua disposizione, ascendevano a 7700 uomini circa, cui si aggiunsero montanari armati e guardie nazionali. Con queste insufficienti forze egli formò il teme-

rario progetto d'incontrare e di assalire un esercito di 20,000 uomini di truppe regolari napoletane, stanziante in Messina, munite di forte artiglieria, e poste sotto gli ordini del generale luogotenente Filangeri, principe di Satriano, vecchio ed agguerrito soldato. Era facile il prevedere che quell'impresa doveva andar fallita, e così avvenne. Ai 29 marzo spirò il termine dell'armistizio, e già fin dal 1.° aprile, l'avanguardia napoletana scese a terra presso Scaletta, battè e mise in fuga il corpo di Siciliani che vi si trovava, e nella sera del giorno seguente s'impadronì di Terranuova, fiaccamente difesa. Ai 6 di aprile i Napoletani stavano già innanzi alle mura di Catania, e verso le ore dieci della sera, dopo una pugna che insanguinò le vie della città, la cui decisiva vittoria devesi attribuire alla bravura delle truppe mercenarie svizzere, ed in cui Mieroslawski stesso fu gravemente ferito, ebbero in loro potere anche quel punto importante della costa orientale.

Al 10 aprile si arresero ai regii Siraco ed Augusta; quindi molte altre città e villaggi seguirono ben tosto l'esempio. Le truppe siciliane si dispersero recando con sè il disordine e la costernazione nell'interno dell'isola, dove per compenso erano maltrattate dalle afflitte popolazioni, sovratutto in Trapani, dove molti col mezzo di vapori si trasferirono da Palermo, e di cui sessanta furono trucidati dal popolo. Mieroslawski andò a Palermo, e si ritirò dal teatro degli avvenimenti dopo di avere fatto manifesta prova della perfetta sua inettitudine al comando di un esercito.

Mentre tutto questo succedeva sul campo della guerra, l'ammiraglio francese Baudin offrì al governo di Palermo i suoi buoni-uffizii per ottenere, nella qualità di mediatore, un accordo col re di Napoli, e risparmiare così ulteriore spargimento di sangue.

Il parlamento riunitosi in una seduta straordinaria, il 14 aprile, alla maggioranza di 55 voti contro 31, accettò i buoni uffizii dell'ammiraglio francese, quantunque il ministero vi si opponesse, minacciando di dimettersi, come appunto fece dopo la risoluzione del parlamento. I nuovi ministri (Grasso, Canalotti e Vigo), ed il marchese Spaccaforno, il quale era l'anima che inspirava i loro progetti, si erano sempre tenuti lontani dalla rivoluzione, ed ora spedirono immediatamente un dispaccio all'ammiraglio Baudin per annunziargli che si accettava la sua mediazione.

Il ministero ebbe in risposta, che il re Ferdinando non voleva vincolare la libertà delle sue azioni, e solo ricordava il mite suo procedere verso le città che già si erano sottomesse; inoltre il re desiderava che il Municipio di Palermo potesse assumere l'indirizzo degli affari, e mandasse una deputazione al generale Filangeri.

Giunta in Palermo questa notizia, i ministri si radunarono per deliberare su quello che si dovesse fare; e siccome prevalse il parere di coloro che volevano la pace ad ogni costo, perciò Ruggiero Settimo depose i suoi poteri nelle mani del Municipio, e, insieme ai principali promotori della rivoluzione, si rifugiò a bordo della fregata *L'Indipendenza*. Intanto i rappresentanti del comune di Palermo si costituirono in una *Commissione municipale di governo*, e mandarono al generale Filangeri una deputazione alla cui testa era l'arcivescovo, la quale gli presentò l'atto di sottomissione, in cambio del quale essa ottenne un decreto di amnistia, da cui furono soltanto eccettuati i capi ed autori della rivoluzione, non meno che i devastatori delle pubbliche o private proprietà.

Intanto la commissione municipale di Palermo stimò dover procedere al disarmamento, rimandare a casa il popolo delle campagne, e cessare le opere di difesa, senza però render pubblica ancora la sottomissione che si stava concertando, di cui si ebbe sentore soltanto il 26 aprile, quando venne in porto la flotta napoletana. Ne seguì una grande agitazione che, nella sera del 29, si convertì in gravissimo tumulto, poichè agli orecchi del popolo pervenne la notizia del procedere della deputazione.

La commissione dovette dimettersi, e cedere il luogo ad un'altra, a capo della quale stava il barone Riso. Parte della guardia nazionale si unì alle masse che ebbero armi dal forte di Castellamare, di nuovo costrussero barricate, ed a colpi di cannoni costrinsero a ritornarsene indietro il generale Nunziante, colà venuto a bordo di un vascello, in qualità di parlamentario.

Un comitato di guerra, presieduto dal generale Bianchini, assunse la direzione dei negozi militari; ed entrate le regie truppe, il 5 maggio, in Misilmeri, a poche miglia da Palermo, il popolo innalzò bandiera rossa, dimandò di essere condotto alla battaglia e costrinse il Municipio (che invano resisteva, ed era in procinto di proclamare lo stato d'assedio) a cercare lo scampo nella fuga.

Ai 7, 8 e 9 maggio si venne a sanguinose battaglie coi soldati napoletani, che, prevalenti di numero e di forze, ebbero il sopravvento, arsero i villaggi di Mezzagno ed Abate, e fecero strage dei loro abitatori. Nella stessa città di Palermo signoreggiava la massima anarchia, e nessuna autorità era rispettata. In tali termini si visse fino all'arrivo di Filangeri, cui riuscì di ottenere con modi pacifici la sottomissione della città, estendendo l'atto di amnistia anche a quelli che avevano preso parte agli ultimi tumulti, e promettendo di non introdurre i soldati nella città.

Il 15 maggio, giorno anniversario del sanguinoso conflitto combattutosi per le vie di Napoli, e che vi restaurò l'assoluta potestà del re, ricomparve in Palermo, in luogo della bandiera tricolore siciliana, la bianca dei Borboni, salutata dalle salve di artiglieria della regia flotta, stanziante nel porto. Così ebbe termine anche la rivoluzione di Sicilia;

ed ecco un altro membro staccato dalla lega degli Stati che dal 1848 avevano preso parte alla guerra della indipendenza d'Italia. Al sogno della libertà tenne dietro un amaro disinganno. Il primogenito del re fu mandato a Palermo come rappresentante del re medesimo; ma di costituzione non si fece più parola.

Al 19 di maggio le truppe napoletane, contro le stipulazioni della capitolazione, entrarono in città, sciolsero la guardia nazionale e invece dei soli 43 esclusi dall'amnistia, si riempirono le carceri di prigionieri politici, e le strade di Malta, Genova, Torino e Marsiglia di emigranti politici: al 22 agosto, l'imposta fondiaria, così odiata perchè sorgente di così grande miseria, fu ristabilita nella sua antica forma; al 23, fu imposto il gravoso dazio sulla macinatura; cui tennero dietro, al 18 ottobre, l'imposta sulle finestre; al 16 novembre, il bollo, e finalmente, con decreto del 18 dicembre 1849, fu gravata di un preteso debito pubblico di più di 83 milioni, compreso un maggiorasco di 240,000 ducati appositamente instituito per Filangeri.

Mentre si seppelliva così la libertà in Sicilia, l'ultima sua ora suonò pure in un'altra provincia dell'alta Italia, per le folli improntitudini dei governanti stessi. In Toscana, dopo la fuga del granduca, quasi tutti i poteri caddero nelle mani di Guerrazzi. Ma questi, che doveva ai suoi scritti la fama di un risoluto repubblicano, si mostrò inopinatamente tutt'altro da quello che parea, a null'altro intento se non a consolidarsi nel potere. Costretto finalmente dalla pubblica opinione a far qualche cosa per la bramata adesione a Roma, convocò, il 12 marzo, l'assemblea costituente, incaricata di deliberare su tale questione; ma seppe, a forza di pretesti, indugiare la risoluzione fino all'esito della campagna di Lombardia.

Pervenuta la notizia dell'infelice battaglia di Novara, condusse con inganni le cose in modo, che l'assemblea, da false notizie del ministro dell'interno lusingata sulle condizioni del paese, si aggiornò affidando a Guerrazzi un potere quasi dittatoriale, durante il quale ei tutto si adoperò per ristabilire il granduca Leopoldo, la cui restaurazione egli riguardava come l'unico mezzo di prevenire l'intervento austriaco. Ma gli eventi presero un indirizzo assai diverso. La vacillante politica di Guerrazzi aveva indotto alcuni impazienti livornesi ad andare a Firenze per dare colla loro presenza maggiore risolutezza alle determinazioni sue: ma fu così insolente il loro contegno che, l'11 aprile, ruppero in sanguinosi eccessi, per cui parecchi di loro furono uccisi.

Questo fatto eccitò nell'animo del popolo, già d'altronde stanco dell'anarchia, una reazione tale che prese a desiderare il ritorno del granduca; ed in questa sua brama il popolo di Firenze era appoggiato da migliaia di uomini accorsi dalla campagna, appena saputi i recenti casi. Venne istituita una commissione che doveva governare provvisoriamente fino al ritorno del granduca; e Guerrazzi fu posto in carcere.

Ma Leopoldo II non si mostrò guari disposto a fidarsi intieramente a quel momentaneo entusiasmo in suo favore; e, rinunziando alla politica da lui seguita fino allora, chiamò il valido aiuto dell'Austria, la quale ben volentieri glie l'accordò. Al 24 aprile, il corpo del generale Aspre mosse da Parma ad occupare la Toscana: bensì protestò il governo provvisorio di Firenze, il quale avrebbe tollerato un intervento solamente in Livorno. Ma il generale austriaco assai poco curandosi delle proteste, continuò le sue mosse sul territorio del granduca, nè gli mancarono le festevoli accoglienze della moltitudine, che accorreva sotto le sue armi: il 5 maggio occupò Lucca, e nel giorno 9 si trovò davanti a Livorno, che pareva determinata alla resistenza.

Al 10, si cominciò l'assalto che durò fino al giorno dopo, in cui, verso il mezzogiorno, le truppe austriache entrarono nella città, d'onde gli insorti prendendo il mare fuggirono.

Dopo la caduta di Livorno cessò ogni resistenza in Toscana; e Firenze stessa fu, a richiesta del granduca, pacificamente occupata dagli Austriaci; venne restaurato il governo granducale, e tutto fu in guisa apparecchiato che egli stesso, il 20 luglio, potè far ritorno alla sua residenza. Fu in apparenza, per qualche tempo ancora, conservata in vigore la costituzione, finchè si conchiuse una convenzione militare, per cui il paese doveva rimanere occupato da diecimila uomini di truppe austriache, destinate a consolidare la pubblica quiete: quindi fu affatto abolita la costituzione (21 settembre) *provvisoriamente*, dicevasi, fino al ristabilimento dell'ordine.

Contemporaneamente a questo intervento in Toscana, un altro corpo austriaco era entrato nella Romagna per rassoggettare quella provincia allo scettro del papa: nel giorno 8 maggio assalì Bologna che valorosamente si difese e respinse, con copioso spargimento di sangue, un primo assalto. Ma, avendo le truppe, che accorrevano in aiuto, toccato una disfatta ad Imola, ed avendo il generale Gorgowski, il 14 maggio, intrapreso il bombardamento coll'artiglieria pesante, che aveva condotto con sè da Mantova, la città si arrese mediante una capitolazione assai mite, e lasciò che gli Austriaci operassero il loro ingresso il 16 maggio.

Da Bologna il corpo del feld-maresciallo, conte Wimpffen, si avanzò nelle Legazioni contro Ancona, le cui mura i suoi avamposti cominciarono a vedere il 26 maggio. Al 28 maggio s'intraprese l'assedio della città con 12,000 uomini di truppe di terra, e con una piccola flotta da parte del mare, tagliate preliminarmente tutte le strade per cui potesser pervenire soccorsi al presidio.

Ciò non ostante, Ancona si difese eroicamente per venticinque giorni, e solo si arrese il 13 giugno,

dopo di avere sofferti gli orrori di un feroce bombardamento. Colla presa di quest'ultima fortezza e colla sottomissione di Ferrara, già seguita anteriormente, fu compiuta la missione delle truppe austriache nella Romagna: ora noi rivolgeremo i nostri sguardi sulle sorti di Roma, sulle cui mura, come su quelle di Venezia, sventolava ancora il vessillo tricolore italiano.

Saputasi in Roma la sconfitta toccata a Carlalberto nell'alta Italia, l'assemblea costituente deliberò di costituire un triumvirato con illimitati poteri per condurre la guerra della indipendenza, e salvare la repubblica. Cadde la scelta sopra Mazzini, Armellini e Saffi; per la nota energia del primo, era da prevedersi che la lotta si sarebbe spinta col massimo vigore.

Infatti, le disposizioni che si erano prese accennavano ad una estrema difesa. Avezzana, quegli che difese Genova contro Lamarmora, ebbe il portafoglio della guerra. Si apprestarono armi e munizioni, s'istituirono scuole per l'istruzione militare, e si provvide a tutti i mezzi di allestire un esercito di 40,000 uomini, con cui si voleva, per la terza volta, rinnovare la guerra della indipendenza italiana.

Ma un fatto non preveduto, fino agli ultimi giorni almeno, fece andar falliti tutti i calcoli, tutti i progetti; e questo fu l'intervento della repubblica francese.

Avea bensì la Francia, già da lungo tempo, risolto di intervenire in Italia; ma le esuberanti pretensioni della Corte di Gaeta, l'incertezza delle sue proprie condizioni nell'interno, e le dubbiezze in ordine al programma che avrebbe recato in Italia, aveano finora frapposto incagli all'eseguimento della sua risoluzione. Ma, entrate le truppe austriache, dopo la vittoria di Novara, anche in Toscana e nelle Legazioni, e minacciando l'Austria di farsi onnipotente in Italia, cessò ogni riguardo, rimpetto alla necessità di porre anch'essa il suo peso nella bilancia, e l'intervento fu effettuato.

Una flottiglia con un piccolo corpo di spedizione, di circa 7,000 uomini o poco più, comandato dal generale Oudinot, scese, il 25 aprile, a Civitavecchia, le cui estese fortificazioni non potevano tenersi occupate dall' unico battaglione che vi si trovava; e per tranquillare la popolazione, il generale Oudinot pubblicò un manifesto in cui dichiarò che la sua venuta era solo diretta a mantenere l'influenza francese; che egli veniva come amico senza alcuna missione di restaurare il passato, nè di resistere alla volontà della nazione. Nello stesso tempo spiegò la bandiera francese, che pacificamente sventolava accanto alla tricolore italiana.

Le stesse intenzioni manifestò ad una deputazione a lui indirizzata dall'assemblea nazionale, rimandandola con tranquillanti parole a casa; ma si cominciò allora appunto ad aver sospetto, perchè nel tempo stesso in cui quella deputazione era a Civitavecchia, il colonnello francese Leblanc, giunto a Roma, dichiarò schiettamente a Mazzini che la spedizione era destinata a ritornare il papa sul trono, perchè le potenze cattoliche non potevano tollerare che egli si stesse più lungamente relegato in Gaeta. Quindi fu, che l'assemblea nazionale risolse di opporre resistenza, e si dichiarò ostile contro i Francesi; risoluzione imprudente fu questa, perchè la presenza di Lablanc non aveva alcun carattere officiale, e le sue parole furono più tardi contraddette dal capitano Fabar, appositamente mandato dal generale Oudinot. Ciò nonostante, si mantenne ferma la presa determinazione.

Appena Oudinot seppe tal cosa, proclamò lo stato d'assedio, disarmò e fece prigione il battaglione Mellara, occupò il forte ed il porto. Quindi si avviò su Roma senza ricevere in udienza una deputazione, che per l'ultima volta tentò di rannodare trattative.

Alla dichiarazione di guerra si eccitò nel popolo un indescrivibile entusiasmo; giovani e vecchi si armarono, risoluti a respingere il nemico. E quando quest'ultimo, nel mattino del 30 aprile, si mostrò a porta S. Pancrazio coi cavalleggieri, le truppe della repubblica, divise in quattro brigate, sotto gli ordini di Garibaldi, gli mossero coraggiose incontro, e dopo un combattimento di sette ore lo costrinsero a ritirarsi in Castel S. Guido, ove stette attendendo rinforzi.

Ma quattro nemici, invece di uno, che pel momento almeno era tenuto a bada, si pararono davanti: Austriaci, cioè, che come si disse occuparono Bologna e più tardi Ancona; Napolitani, il cui re si avanzò con una divisione fino ad Albano e Velletri; e finalmente Spagnuoli, i quali aveano spedito una flottiglia, che sbarcò a Fiumicino un corpo di truppe: tutti e tre vennero colla mira comune di riporre il papa sul trono, e di ristabilire l'antico ordine di cose.

Ma Roma, senza perdersi d'animo, pensò alla difesa, profittando di un armistizio conchiuso coi Francesi; parecchie divisioni romane uscirono il 6 maggio dalla città per muovere incontro ai Napoletani, e sotto gli ordini del generale Roselli e del valoroso Garibaldi li assalirono a Velletri, dove si venne a sanguinosa pugna, per cui i Napoletani si ritirarono a Terracina, per non prendere più alcuna parte alla guerra.

Erano in questi termini le cose, quando sopravvenne una circostanza, che pel momento ridestò qualche speranza nei Romani; poichè in Francia l'assemblea nazionale costituente, all'annunzio della battaglia del 30 aprile, avea invitato il governo a non più oltre distrarre la spedizione dal suo scopo, manifestamente dichiarato, e si mandò a Roma Ferdinando Lesseps a fine di concertarsi con quel governo, e porre un termine allo spargimento di sangue. Dopo lunghe conferenze coll'inviato di Francia si fermò una convenzione, in forza della quale la Francia accordava allo Stato romano il suo appoggio; l'esercito francese poteva prendere

quartiere dovunque volesse, e doveva respingere qualunque invasione straniera; e fu stabilito, che nel caso di non seguita ratifica i patti di quella convenzione cesserebbero di essere in vigore soltanto quindici giorni dopo l'annunzio del rifiuto.

Il generale Oudinot non aderì a quell'atto, e l'assemblea legislativa, succeduta in Francia alla costituente, composta di altri elementi, ricusò di ratificarlo. Fu quindi denunziato l'armistizio, e fissato il 14 giugno alla ripresa delle ostilità. Ma prima che il termine spirasse, nella notte dal 2 al 3 giugno Oudinot assalì proditoriamente e prese la villa Panfili, debolmente presidiata. Ma, al primo colpo di cannone, tutti in Roma corsero alle armi, e indignati della tradita fede, precipitarono al campo. Il combattimento durò fino a sera per ben sedici ore, con terribile furore: straordinaria da ambe le parti fu la perdita, perchè quasi per tutto si combatteva alla baionetta, e si faceva fuoco a pochi passi di distanza. I Romani perdettero il colonnello di cavalleria Masina, il colonnello Daverio, capo dello stato maggiore di Garibaldi, il maggior Ramorino, Dandolo, Mameli, autore di rinomati inni patriotici, ed il colonnello Mellara.

Finalmente i Francesi, assai più forti per numero, espugnarono le ville Panfili, Corsini e Valentini, le quali dominavano la città, ed erano loro indispensabili per preparare i lavori dell'assedio. Poscia l'assalto cominciò da porta Portese e S. Pancrazio: dal 5 di giugno sino alla fine del mese tuonò incessantemente il cannone, e vieppiù vivamente, quanto più passavano i giorni: si pugnò senza interruzione, di giorno, di notte; la città era coperta da più di 3,000 barricate, e, durante la notte, intieramente illuminata. Maraviglioso fu il valore dei Romani; ogni passo era un terreno eroicamente difeso; l'ultima opera sovratutto, una casa chiamata Vascello, fu difesa finchè affatto rovinò sotto i colpi del cannone, ed ebbe seppellito sotto i ruderi i prodi suoi difensori. Intanto l'esercito francese ebbe notevoli rinforzi, talmente che contava 30,000 combattenti. Il 18 giugno Oudinot fece un'ultima intimazione alla città; ed avuta risposta negativa, le sue batterie, non ostante la protesta dei consoli esteri, cominciarono un vivo bombardamento, per cui sgraziatamente molte grandi opere d'arte vennero danneggiate.

Finalmente il 30 giugno dopo che tutti i bastioni erano già nelle mani dei Francesi, ed ebbero coi loro cannoni aperte molte breccie sul forte Aureliano, che era l'ultimo, di notte oscura e procellosa vennero al principale assalto. E qui pure le truppe romane fecero miracoli di valore; Garibaldi si batteva nelle prime file; Manara incontrò la morte degli eroi difendendo la villa Spada; ma dopo dodici ore di combattimento i Francesi, prevalenti pel loro numero e pel peso della loro artiglieria, rimasero in possesso dell'assalita fortezza; perduta la quale ai Romani era impossibile ulteriore difesa, e non si poteva ormai più pensare che ad una battaglia di barricate.

Ciò vedendo l'assemblea nazionale prese la risoluzion di astenersi da ogni difesa divenuta impossibile, fidando al triumvirato l'incarico di provvedere alle presenti necessità. Ambedue gli eserciti ne furono in pari tempo avvertiti, ed i triumviri si ritirarono: così fecero pure i ministri. Saliceti, Calandrelli e Mariani furono eletti a triumviri, e succederono a Mazzini, Armellini e Saffi. Pervenuta a conoscenza dell'esercito la risoluzione dell'assemblea nazionale, molti si opposero, i quali furono da Garibaldi raccolti in un corpo di 4000 uomini, e col medesimo partirono da Roma (2 luglio): Garibaldi andò errando pei confini ora di Napoli, ora di Toscana, e finalmente dovette rimettere le armi ad un corpo di Austriaci (1.° agosto).

Intanto da Roma fu spedita dal Municipio una deputazione al generale Oudinot per provvedere alla sicurezza delle persone e delle proprietà. Altre clausole non vennero poste alla capitolazione; ma i Romani determinarono di ricevere con mesto silenzio i Francesi nella città, di protestare che non si cedeva fuorchè alla violenza, e di raccomandare al popolo si rassegnasse con pazienza alla sventura.

L'assemblea nazionale terminò la sua carriera con una serie di provvedimenti a sollievo delle famiglie dei superstiti; e nello stesso giorno in cui i Francesi operarono il loro ingresso in Roma (3 luglio), essa, dall'alto del Campidoglio, promulgò al popolo la costituzione, che essa aveva nei giorni del pericolo elaborata. Quindi si dichiarò in permanenza, e risolse di star ferma al suo posto finchè la forza non la respingesse.

I Francesi presero possesso della città il 3 luglio in mezzo a masse di popolo fiere e minacciose nel contegno, le quali sfogavano il loro sdegno con forti grida contro gli stranieri; nè lontano era il pericolo che si venisse a fatti. Oudinot dichiarò immediatamente che nelle attuali circostanze egli non si sarebbe più accomodato al suo programma, avendo la guerra mutato l'ordine delle cose, e che non avrebbe più consultato il popolo sulla forma del governo.

Quindi, stato d'assedio, scioglimento della guardia nazionale, disarmo dei cittadini, soppressione della bandiera tricolore italiana, deposizione dell'autorità municipale, bando di tutti i membri dell'assemblea nazionale; questi furono i provvedimenti che tosto l'uno all'altro si conseguitarono. Mazzini andò con Saffi in esilio, dopo di avere prima avuto il mandato di convocare in paese straniero un comitato nazionale italiano. Alli 15 luglio Oudinot restaurò l'autorità papale, e ne fece spiegare le insegne in tutti i luoghi pubblici. Da Gaeta fu mandata a Roma una deputazione di tre cardinali (Della-Genga, Vannicelli, Altieri) per reggere gli affari del governo: quella commissione fu dal popolo chiamata col nome di *triumvirato rosso*.

Un *motu proprio* del papa, in data di Napoli, 22

settembre, decretava l'istituzione di un consiglio di Stato, il quale però altra autorità non aveva, fuorchè quella di rispondere alle domande che gli verrebbero fatte; ordinò pure che si formassero i consigli provinciali, ed una consulta di Stato per le Finanze. Quanto poco però quelle riforme corrispondessero ai pubblici bisogni, lo dimostrò la dichiarata impossibilità di un governo liberale, del secolarizzamento dell'amministrazione e del codice Napoleone, come Francia desiderava.

Il 12 aprile 1850 il Santo Padre rientrò anch'egli in Roma, per continuarvi il regime degli altri papi, assai molestato però dalle pretensioni dei comandanti francesi. Nè la posizione, che questi presero in Roma, accenna ad un prossimo sgombro del territorio da essi occupato.

Ora dobbiamo volgere uno sguardo all'antica regina dell'Adriatico.

Giunta appena la nuova che il re Carlo Alberto ripigliava le armi, Manin prorogò l'assemblea, la quale lietissima si sciolse al grido di *guerra, guerra*, che il popolo con grande esultanza andava per la città ripetendo. Manin, che non ostante i fatti avvenuti si avea continuato a tenere in relazioni di buona amistà col governo sardo, non avea cessato di consigliare la ripresa immediata delle ostilità. Il general Pepe corrispondeva ancor egli direttamente col re e col ministro della guerra. Mentre che il Piemonte si preparava all'armi, Pepe avea fatto una sortita colle sue milizie ed il battaglione lombardo condotto dal Sirtori avea tolto agli Imperiali Conche, forte posizione sulla Brenta. Addì 27 di marzo il generale Haynau il quale aveva preso il luogo di Welden chiamato in Ungheria, scrivea da Padova al governo veneziano notificandogli la vittoria di Novara ed il concluso armistizio col nuovo re di Sardegna, esortandolo a pronta sommissione. Manin tenne qualche giorno la lettera senza rispondere, ma nel 2 d'aprile raccolta l'assemblea lesse il ricevuto messaggio. L'assemblea unanime dichiarò che Venezia resisterebbe ad ogni costo. Il Manin uscendo dall'assemblea fu salutato con immensi applausi dal popolo, al quale annunziò la presa deliberazione. Una bandiera rossa sventolò sulla torre di S. Marco; una medaglia fu coniata con l'effigie di Venezia difenditrice dell'italiano vessillo e la data del di 2 d'aprile: il decreto di quel giorno fu mandato in risposta al generale Haynau.

Il maresciallo Radetzky pel felice esito della campagna di Piemonte potendo disporre di più numerose truppe, concentrò intorno a Venezia straordinaria forza. Il forte di Malghera che forma quasi la testa del ponte sulla laguna fu la prima meta dell'assalto degl'Imperiali. Nel quattro di maggio dalla prima parallela fu aperto il fuoco contro il forte, al quale risposero con vigore i difensori; danno gravissimo ebbero a risentirne le parti combattenti, ma più l'imperiale. Il maresciallo mandò nel giorno successivo un parlamentario a Venezia intimando la resa e promettendo un generale perdono. Manin rispose che Venezia persisteva nella presa deliberazione di difendersi ad ogni costo, che confidava nella mediazione della Francia e dell'Inghilterra, e che entrerebbe solamente in negoziazioni qualora le si assicurasse una politica esistenza in accordo colla sua nazionalità ed i suoi costumi. Il maresciallo rispose: « Sua Maestà il nostro sovrano essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, cessa dunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire le sorti della guerra. »

Le ostilità sospese per tutto quel giorno ricominciarono l'indomani, e gli Austriaci aprirono a cinquecento metri della prima una seconda parallela; questo lavoro principiò la notte del di 6, e le artiglierie veneziane poterono ritardarlo, non impedirlo; nè le sortite del presidio di Malghera bastarono.

Più efficace fu l'inondazione artificiale che coprì gran parte del terreno sul quale lavoravano gli assedianti e le loro trincee danneggiò. Gl' Imperiali ebbero a sopportare travaglio grandissimo per liberarsi di quelle acque; per dar loro uno scolo dovettero tagliare i rialti della strada ferrata, e per impedir nuove innondazioni alzare argini saldissimi lungo i canali. I soldati lavoravano sovente con l'acqua fino alla cintola, e per fatiche e vizio dell'aere ne morivano assai; ma i mezzi materiali abbondavano, capi abili e truppe fresche non mancavano ed i lavori celeremente progredivano, ed addì 24 di maggio essendo compiuti i lavori della seconda parallela gli assedianti cominciarono un fuoco generale che in non molto tempo le opere di fortificazione ridusse in un cumolo di rovine. Quindi fu dai Veneziani in un consiglio di guerra presa la determinazione di lasciare il forte, il che felicemente operarono nella notte dal 26 al 27 maggio non osservati dagli assedianti.

Intanto Manin aprì trattative col ministro Bruk, che riescirono inutili e senza effetto.

Il mese di luglio passò fra le più dolorose privazioni, fra travagli ed angustie d'ogni genere per gli abitanti di Venezia. Il blocco sempre più stretto produsse penuria di viveri, e più tardi fame.

Sopravvennero le malattie, il cholera decimava terribilmente gli abitanti, e gli Austriaci per nuovo meccanismo dei loro cannoni gettavano i projettili fino all'estremo punto della città direttamente sulla piazza di S. Marco.

Lungo sarebbe il riferire il carteggio corso fra Manin ed il ministro imperiale; noi non offriamo che le ultime due lettere le quali di poco precedettero l'estremo anelito della repubblica di Venezia.

« Eccellenza!

« Nel foglio che ebbi l'onore di scrivere a Vostra Eccellenza il primo luglio prossimo passato io le esprimeva il sincero mio rincrescimento che le infavolate pratiche di conciliazione non avessero po-

tuto ottenere un risultato effettivo. Se avessi avuto facoltà di soggiungere la esposizione delle vere nostre condizioni politiche ed ecomoniche, non sarebbe riuscito difficile persuadere come i patti offerti ferissero troppo vivamente gl'interessi morali e materiali del paese.

« Ora però che l'assemblea dei rappresentanti col suo decreto del 6 corrente mi ha investito di lati poteri anche per ripigliare le trattative, mi dirigo nuovamente a Vostra Eccellenza, dichiarandomi pronto a devenire a quegli accordi concreti e positivi che valgano a far raggiungere lo scopo di provvedere all'onore ed alla salvezza di Venezia.

« Se pertanto, come spero, l'Eccellenza Vostra persiste nel nobile divisamento di contribuire, anche per quanto a noi spetta, alla pacificazion dell'Italia settentrionale, io le avanzo la preghiera di accogliere di nuovo i signori Giuseppe Calucci, Lodovico Pasini e Giorgio Foscolo per istabilire un progetto definitivo d'accomodamento, il quale, ratificato che sia dall'assemblea dei nostri rappresentanti, porrebbe fine ad una guerra sanguinosa, resa oggimai più micidiale da un contagio che incrudelisce con intensità sempre maggiore.

« Aggradisca l'Eccellenza Vostra le attestazioni della mia profonda considerazione.

« *Il presidente* MANIN. »

« Al signor avvocato Manin.

« Milano, 14 agosto.

« Come più volte ho dichiarato, le trattative nelle quali di buon grado sono entrato seco lei null'altro scopo aveano che di far cessare per parte dei Veneziani una resistenza che potea forse esser prolungata, ma non a lungo duratura, e la quale trascinava seco inevitabilmente tutti i disastri della guerra, la rovina d'una città illustre e gli orrori dello stato d'assedio e di bombardamento.

« Le offerte condizioni e le facilitazioni, che formarono argomento e base sostanziale di tali trattative giustificarono abbastanza lo scopo appunto che erasi prefisso: ma i Veneziani, o, per meglio dire l'assemblea, rigettò inconsideratamente il mezzo che con generosità le si offeriva di redimere il paese, e in luogo di provvedere alla sua salvezza, non fece d'allora in poi che peggiorare la condizione morale e materiale del paese, rimanendo neghittosa e sorda alle voci di una misera popolazione che, abbattuta dal disagio e dalla fame, tutto ha ormai perduto, perfino la speranza.

« Col di lei foglio 11 agosto, testè ricevuto, ella, signor avvocato, mi significherebbe che, a ciò autorizzato con pieni poteri dall'assemblea, crederebbe che nuove trattative di componimento fossero da ricominciarsi.

« Sorge ovvia l'osservazione vitalissima, che se le originarie trattative erano dirette a risparmiare i disastri e le conseguenze inevitabili della guerra, ora che una prolungata ingiustificabile resistenza accagionò pur troppo i mali che allora intendevasi di allontanare, null'altro potrebbe essere possibile al presente che una incondizionata dedizione; ma appunto per nuovo saggio di quel sentimento di umanità e di moderazione che fu guida e movente unico delle precorse trattative, io debbo dichiararle, signor avvocato, per parte di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, che, ommessa l'idea d'ogni ulteriore trattativa, la condizione unica che la prefata E. S. può ora offrire e che offre ai Veneziani, è quella di riconfermare le concessioni già accordate il 4 maggio 1849, e che si ripetono nel proclama a cui la prefata E. S. intende che sia data colle stampe in Venezia e sue dipendenze la maggior possibile notorietà sotto pena di tradito patrio interesse, e di violata carità cittadina.

« Qualora queste condizioni sieno accettate dai Veneziani potranno essi rivolgersi a S. E. il generale di cavalleria cav. de Gorzkowsky, comandante il corpo dell'armata dell'assedio, il quale, secondo gli ordini ricevuti, concerterà il modo di eseguimento.

« E in questo fortunato caso allorchè, scambiate le ratifiche della pace col Piemonte, il che mi trattiene in Milano, io sarò in breve di passaggio per Mestre per condurmi alla capitale, proverei la massima compiacenza che i generosi sentimenti dell'ottimo monarca sarebbonsi verificati con vedere fatta partecipe anche Venezia della pace generale dell'Italia.

BRUK. »

In tali strette parve follia il resistere più lungamente; per cui Manin fece sapere a Bruk che l'assemblea era disposta a ripigliare le negoziazioni del mese di giugno. Il ministro rispose che non vi erano più negoziazioni possibili. Il maresciallo volea resa immediata ed assoluta della città, delle fortezze, delle navi e delle armi, promettendo libero imbarco a chi volesse lasciar la città, perdono a tutti i semplici soldati e sott'ufficiali delle truppe di terra e di mare.

Addì 22 i legati del Municipio fermarono le condizioni della resa col generale Gorzkowsky, e furono queste: « Sommessione secondo i precisi termini del proclama del maresciallo Radetzky del 14 corrente. Consegna entro quattro giorni di quanto è contemplato nel proclama stesso, nei modi da concertarsi. Si dichiara che tutte le persone che debbono lasciar Venezia, sono: Tutti gl' imperiali regii officiali che hanno servito colle armi contro il loro sovrano legittimo, tutti i militi esteri, le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti. La carta comunale viene ridotta alla metà del suo valor nominale ed avrà corso forzato solamente in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi dell'estuario per lo accennato diminuito valore, fino a tanto che d'accordo col Municipio veneto sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver

luogo in breve spazio di tempo. L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario suddetto, mediante la già divisata sovraimposta annua di centesimi venticinque per ogni lira d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidarii che gioveranno ad affrettare la totale estinzione. In riguardo di questo argomento non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terra ferma. In quanto alla carta denominata patriotica, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni. »

All'udire quei capitoli vi fu chi gridò al tradimento. Si levò terribile tumulto, il palazzo di governo fu assalito, s'imprecò morte a Manin, il quale all'indomani rassegnò ogni potere nelle mani del Municipio. Le navi francesi ed inglesi accolsero migliaja di esuli. Gorzkowsky prese possesso a nome dell'imperatore a dì 28 di agosto. Il maresciallo Radetzky fece la sua entrata solenne addì 30 e andò alla basilica di S. Marco, ove si cantarono lodi a Dio per la ricuperata città.

Nei quattro mesi dell'assedio i Veneziani perdettero più di mille uomini nei combattimenti e poco più gl' Imperiali, e fatto il computo si trovò che durante tutta la guerra Venezia spese sessanta milioni di lire, senza tener conto dei doni in generi fatti dai privati cittadini.

Anche la Sicilia dopo tanto sangue versato, ed i lagrimevoli casi di Messina e di Palermo, tornò sotto l'impero di Ferdinando, e così in tutta Italia venne posto fine ai tumulti ed alle rivoluzioni che tanto sangue e lagrime costarono.

In Piemonte il nuovo re protesse lo Statuto e si mostrò fedele alle promesse fatte nei primi momenti del suo regno. Ma se i principi aveano ripreso l'antico assetto di governo, non era perciò Italia tranquilla. Nella Romagna bande di malcontenti o di malfattori desolavano le città e le terre, le sette trucidavano nell'ombre coloro che aveano voce di parteggiare per le antiche istituzioni. A Napoli avvenne il famoso processo contro a Poerio ed a' suoi compagni che destò gran rumore non solo in Italia ma in tutta Europa. Era un continuo ondeggiare d'ire di partito e di mene settarie.

Nè dopo tanta convulsione degli animi poteasi così facilmente far ritorno alla tranquillità. Dalla Svizzera e dal Piemonte venivano lanciati in Lombardia sediziosi libelli, e la facilità delle comunicazioni agevolava l'intelligenza fra' settarii, e quindi era un continuo affaccendarsi per tentare nuove rivoluzioni.

La setta di propaganda, non umiliata dalle sconfitte toccate, ardente e pertinace diffondeva le sue fila in Lombardia, sicchè l'autorità venne in determinazione di arrestarne il corso.

In Mantova era radunata una commissione statuaria, e nelle prigioni di quella fortezza furono posti i sospetti per essere dalla suddetta commissione processati. In capo ad alcuni mesi il processo fu condotto al termine, e furono condannati nel capo siccome rei di altro tradimento: Tazzoli Enrico sacerdote, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, dottor Carlo Poma, Giovanni Paganoni, dottor Giulio Faccioli, Angelo Mangili, dottor Giuseppe Quintavalle ed Ottonelli Giuseppe parroco.

Il maresciallo però perdonò la pena di morte agli ultimi cinque, e non trovò di poter cambiare la sentenza per gli altri, e nel giorno 4 dicembre 1852 fu eseguita la medesima sullo spianato del forte Belfiore in Mantova.

Nè per ciò pareano diminuire le mene delle sette, poichè nel giorno 6 febbrajo 1853, dopo mezzodì, in Milano nacque tumulto. Nè inaspettato egli era poichè fino dalla mattina si andava susurrando per le vie che in quel giorno doveva scoppiare la rivoluzione. Una banda di forsennati si distribuì per le contrade e collo stile assalirono proditoriamente i militari austriaci che passeggiavano, ed alle reni li percuotevano. Ciò però accadde in pochi luoghi della città e per parte di alcuni compri dall'oro de' settarii. A Porta Tosa vi fu una zuffa fra le milizie ed i tumultuanti, ma non fu di lunga durata essendo stati i medesimi repressi; a San Satiro si cominciò a costruire le barricate, ma senza esito perchè le pattuglie investirono gli ammutinati.

La città fu posta in istato d'assedio. Varii furono fra soldati ed ufficiali i feriti, varii degli insorgenti rimasero o morti o feriti, molti presi, ed alcuni fra costoro dal militare giudizio furono alla morte condannati.

Indi vennero i processi, e coloro che furono compartecipi dell'assassinio e della cospirazione furono alla prigionia condannati. Molti di coloro che si sapeano compromessi esularono. Nessuno seppe additare chi fosse il promotore di quell'insano tumulto. Qualunque egli esser si possa fu generalmente esecrato ed abborrito.

Ma nel vicino Piemonte, alle lotte politiche e di fatto, succedettero le religiose, e vennero a capegli i varii partiti; e l'intolleranza ora degli uni, ora degli altri, produsse calde polemiche ch'è bene non ricordare. In Parma si commise l'assassinio del duca; in Napoli si osteggiò contro il potere reale, ed in Livorno si attentò a nuovi tumulti; in Genova cominciò una rivoluzione dalla solita setta ordita, ma al suo nascere morì d'asfissia; indi accadde il fatto di Ponza, in cui fu catturato il *Cagliari*, che produsse scissure e note diplomatiche fra il gabinetto di Piemonte, di Napoli e d'Inghilterra, la quale, simile ad incubo, pesa sull'Indie non meno che in Italia. Ma la quistione giace tuttora insoluta, e la decideranno, caro lettore, senza il nostro intervento, come fecero di tutte le altre; poichè se in faccia alla legge civile diventiamo maggiorenni all'età di ventiquattro

anni, per tutto il resto rimaniamo fino alla morte pupilli.

In questi ultimi anni l'Italia ebbe a deplorare la perdita di alcuni uomini che formavano la sua gloria. Le scienze piansero la perdita di Macedonio Melloni; le scienze, arti e letteratura sciolsero un epicedio sulla tomba di Angelo Mai, il grande ristoratore dei capilavori greci e latini. La poesia sparse lagrime per la morte de' suoi tre figli prediletti, Gabriele Rosetti, Silvio Pellico e Tomaso Grossi; la filosofia fu orbata di due illustri suoi cultori, Rosmini e Gioberti.

Gabriele Rossetti, era esule da Napoli sua patria pei commovimenti del 1821. Tramutatosi a Londra insegnava letteratura; ivi scrisse intorno a Dante bizzarra ed ingegnosa interpretazione, e qual pensatore profondo scrisse un'opera in cinque volumi, intitolata: *I misteri dell'amore platonico svelati;* pubblicò un volume intorno a Beatrice, a Laura ed a Fiammetta, le gentili inspiratrici di Dante, Petrarca e Boccaccio, e che secondo l'autore non sono che la personificazione d'un'Italia politica, e chiave d'una frasologia particolare a somiglianza di quella dei Franchi-Muratori del terzodecimo secolo. Ma il libro che rese celebre il Rossetti è il *Salterio*, raccolta di salmi come lo indica il nome. Dopo la pubblicazione del *Salterio* accieccò. In luogo di adirarsi contro il cielo e gli uomini, e d'isolarsi in una sterile solitudine come fece Leopardi, egli invocò la musa della sua giovinezza, che volasse a raddolcire ed a consolare le pene de' vecchi suoi anni, e quella musa toccò colle piume della sua ala gli occhi privi di luce del veglio, e li rivolse al cielo, patria della melodia degli angeli, ove di riposare anela l'anima stanca del pellegrino cantore, e compose *Il veggente in solitudine* e *L'arpa evangelica*. Questi due poemetti non presentano quella forbitezza che la critica comanda, ma sono melodiosi sogni e immagini pure e serene che irradiarono di luce la lunga notte del poeta.

Pellico come Grossi aveano cessato da lungo tempo d'appartenere alla poesia militante. Il primo traeva una solitaria esistenza che cercava nascondere nell'intimità della sua famiglia.

Tomaso Grossi, l'amico intimo di Manzoni, è gloria d'Italia; il suo nome ti vibra nell'anima come nota di musica, egli ha dimandato al cielo il segreto della donna, e l'ha simboleggiato in Giselda, Ildegonda e Bice. Poeta nell'*Ildegonda*, fiore di mestizia cristiana deposto sulla tomba umida delle lagrime degli angeli, che spande profumo celeste, poeta nei *Lombardi*, ammirabile nel *Marco Visconti*, che fra i tipi designati dall'istoria a caratterizzare un'epoca egli lo ha scelto come tipo unico dell'epoca fluttuante fra la tiara e la spada, tipo profondamente reale ed umano, che con uno sguardo seppe colpire quell'epoca e narrarla a' suoi fratelli di patria. Oh quanto non hanno amato questi ingegni la loro terra sì bella! Essi furono sacerdoti dell'arte e della nuova letteratura, che dopo sì lungo avvicendamento di secoli, dopo tanto confuso alternarsi d'opinioni e d'idee sorse fra noi.

L'abate Rosmini-Serbati di Rovereto, filosofo che gode di molta fama, di mente vasta e di profonda dottrina e di sottile argomentazione. La *provvidenza*, l'*educazione* e l'*arte* furono i soggetti che amò trattare nei libri da lui stampati pei primi, ai quali tennero dietro altre opere; ma si perdette sempre negli abissi di una metafisica troppo ardita, innalzandosi sopra l'empirismo e l'idealismo ad un tempo senza abbracciare l'eclettismo comune, per cui ha dato qualche volta nel falso.

Vincenzo Gioberti, il quale, non pago delle rosminiane dottrine e persuaso del bisogno di una restaurazione filosofica in Italia, pensò di cooperarvi efficacemente proponendo il sistema da esso ideato ed esposto nella sua *Introduzione allo studio della filosofia*, colla quale mira a surrogare il metodo ontologico al psicologico, accagionando questo della declinazione in cui si trova la filosofia. Della politica da lui sostenuta in Italia facemmo cenno.

L'Italia ora agitata da' settarii tumulti, ora da campali battaglie, soffrì lunghi dolori e mortali agonie. Nè è presumibile che possano così presto finire, imperocchè troppo ardore esiste nelle sette, e quindi è costretto ad usare soverchia lentezza chi deve concedere utili riforme; e quando le forze adoperate non hanno unica direzione, l'umana comunanza non progredisce nella via della civilità spedita e veloce, ed esiste sempre uno scisma che sospinge gli uomini alla lotta, dalla quale rinasceranno dolori ed affanni, ed il sangue umano sarà versato inutilmente o su patiboli o su i campi di battaglia, ove l'esperienza del passato non valga a rinsavire per l'avvenire ed a far persuasi gli uomini che il riottar delle sette è fatale.

Eccoci, o lettore, alla fine del compito, e se tu fosti tanto cortese di averci seguiti fino a queste righe, abbili i nostri ringraziamenti. Se per avventura moverai lagno per le molte mende che racchiudono queste pagine, nessuno più di noi è di ciò convinto, e molte delle medesime sarebbero scomparse, molte non sarebbero state commesse, se in altre condizioni fossero le lettere. Ma ciò che francamente possiamo asserire è di aver narrato candidamente le vicende d'Italia, e di esserci serbati immuni d'ogni adulazione verso i potenti, e d'ogni improntitudine verso coloro che soggiacquero alla sconfitta, e di aver sempre serbato un palpito d'ammirazione per la virtù.

Digitized by Google

Marco Polo.

S. Tommaso d'Aquino.

Giotto.

Giovanni Cimabue.

Dante Alighieri

Francesco Petrarca.

Digitized by Google

ARTI, SCIENZE E LETTERE.

ARCHITETTURA.

La scoperta dei manoscritti di Vitruvio, che tanti ardenti promotori de'buoni studii si sforzarono d'illustrare, fissarono l'attenzione specialmente di quelle persone che sentivano una inclinazione decisa per le arti belle. Si cominciò a spiegarli ed a commentarli con uno studio assiduo; e l'influenza dei precetti diede principio alla rivoluzione ch'era per seguire, e quella degli esempi la recò al suo termine. Finalmente gl'Italiani impararono ad osservare attentamente ciò che da lungo tempo avevano avuto inutilmente sotto gli occhi; e gli architetti di professione conoscendo quanto fosse necessario lo studiare i precetti dell'arte non solo ne'libri, ma ben anche negli antichi edifizii, se n'andarono a Roma, a Napoli e in tutti i dintorni di queste due città per esaminare, misurare, disegnare tutti i preziosi avanzi dell'arte cui il tempo e gli uomini avevano rispettati; e per si fatto modo si rinvennero le vere sorgenti di quest'arte, e da quell'epoca soltanto ebbe principio il risorgimento della medesima. Questa singolare rivoluzione fu in gran parte l'opera di due grandi uomini, Brunelleschi e Leon Battista Alberti, nati nella stessa città, e quasi nello stesso tempo.

Ci sia però lecito l'osservare che i Fiorentini sul principiare del secolo decimoquarto o fors'anche prima conobbero la poca venustà dell'architettura tedesca, malgrado che nelle loro fabbriche principali la vedessero di già ingentilita ed ornata in mille modi, e che perciò ricercassero un altro bello nella già da più secoli abbandonata architettura greco-romana. Ciò possiamo dedurre dalle tre bellissime porte di bronzo del battistero di S. Giovanni di Firenze, essendo la prima fatta dal valentissimo artista Andrea Pisano nato nel 1270 e morto nel 1345. Questa superbissima porta per nulla già ricorda nel suo disegno il gotico gusto, tranne qualche picciola idea nella forma d'incassatura de'suoi bassi-rilievi, essendo tutto il rimanente di si buono stile che si direbbe fatta a quei tempi di Roma ne'quali la buona architettura incominciava bensì a decadere, ma conservava tuttavia il fiore delle principali sue bellezze e proporzioni. Così progredendo i Fiorentini a cercare il bello architettonico, dopo il bravo Pisano venne il celebre Lorenzo Ghiberti, che a concorrenza del famoso Filippo Brunelleschi, scelto fu egli solo a fare le altre due porte dell'accennato battistero egualmente di bronzo, che da esso vennero eseguite con disegno presso che eguale alla prima del Pisano, da qualche picciola variazione in fuori nelle membrature della principale cornice, cambiando gli ornamenti, ma incassandoli in simile riparto, fatti con tanta squisitezza di disegno e tanta venustà e variazione ne'superbissimi bassi-rilievi, che meritarono d'esser chiamate da Michel'Angelo porte degne del paradiso, e che il divin Raffaello ne imitasse le sorprendenti figure, l'elegante loro composizione.

Pare che la buona scultura siasi spinta avanti più celermente che la buona architettura, giacchè sotto il Ghiberti era di già arrivata ad un grado tanto sublime da meritarsi gli elogi e l'imitazione de'più grandi artisti, laddove le fabbriche che si fecero dal Pisano fino al Ghiberti, posteriore al primo di quasi un secolo, erano di un misto stile, che presagiva bensì il ritorno dell'architettura greco-romana, ma non giugneva ancora a scancellare il gusto semi-gotico.

La buona architettura incominciò appena a svilupparsi sotto il celebre Brunelleschi nato in Firenze nel 1377 e morto nel 1444. Egli vien chiamato il primo ristoratore della buona architettura; ma è forza confessare nell'esaminare le sue opere ch'egli è lontano tuttavia dalle belle forme e proporzioni degli ordini dell'antica architettura romana. Il tempo da lui impiegato in Roma nel vedere e misurare i preziosi avanzi delle fabbriche antiche, come vien narrato nella sua vita, non gli giovò abbastanza per vedere giustamente e per mutare lo stile dell'architettura de'suoi tempi. Ambiva il Brunelleschi di costruire la cupola della cattedrale di Firenze, opera importantissima cui nessuno già da cento anni avea osato intraprendere. Benchè il Brunelleschi sia stato uno de'primi ad abbandonare l'arco di terzo acuto che caratterizza l'architettura detta *gotica*, ei però l'impiegò in questa occasione, probabilmente per conformarsi allo stile di una chiesa cominciata già da un secolo; ma l'impiego giudizioso che seppe farne provò in egual tempo il suo sapere ed il suo genio. Noi però non riguarderemo Brunelleschi come primo ed assoluto inventore di questa famosa cupola, poichè egli trovò già innalzata la soda forma a quell'altezza che gli diede il pensiero e del disegno e di una sicura costruzione. Se fosse possibile vedere l'originale disegno della grande chiesa, saremmo tentati di credere che la maestosa cupola fosse già ideata dal suo primo architetto: che tanta solidità nella costruzione non avrebbe posta invano, nè poteva coprirsi tanta larghezza dell'ottangolare spazio, che in forma di vôlta comune nelle cupole, ancorchè si volesse supporre ideato sopra un finimento a guisa delle solite piramidi gotiche, come quelle del Duomo di Milano.

Questa gigantesca mole che s'innalza ed arresta lo sguardo meravigliato del visitatore ebbe incominciamento nel 1386, o veramente nell'anno successivo, perchè quanto si era fatto non talentava al fondatore. Prima che avesse incominciamento l'attuale Duomo, nell'area da lui occupata sorgeva la chiesa di Santa Maria, o chiesa maggiore, detta anche jemale per differenziarla dalla contigua di

santa Tecla chiamata estiva, che vuolsi dal Fiamma sia stata distrutta da Attila, e indi dallo zelo e dalla pietà de' cittadini rifabbricata, con tale disegno che venisse circondata da sei altre chiese più piccole dedicate agli angioli di maggior nome ed a' santi Giovanni Battista e Stefano. Riferisce il Puricelli nella sua dissertazione nazzariana, cap. 98, num. 13, di avere ritrovato nell'archivio de'sacerdoti beneficiati della metropolitana delineato il sito di questa basilica e delle mentovate sei chiese nella forma seguente. Stava rappresentata nel mezzo la chiesa maggiore di Maria Vergine regina degli angioli, con tre chiese dalla parte meridionale, e altre tre dall'opposta parte aquilonare ripartite fra di loro in maniera che due fossero in fronte, due a lato e due alle estremità. Nella parte verso mezzodì vi erano per ordine le chiese di san Giovanni, di santo Ariele e di san Michele contiguo alla quale si trovava il palazzo dell'arcivescovo e degli ordinarj; nella parte opposta vi erano quelle di san Gabriello, di san Rafaello e di santo Stefano essendo collocata nel mezzo delle prime due la canonica de' decumani. Questa chiesa chiamata la maggiore fu soggetta a rovine, indi rifabbricata; ma non rimangono certe prove di questa vicenda. La demolizione più certa cui questa chiesa soggiacque fu quella operata dai Ghibellini condotti da Federigo Enobardo, cioè Comaschi, Lodigiani e Pavesi, i quali distrussero il campanile in modo che diroccasse su la chiesa per rovinarla; di ciò ne fa fede il Morena Lodigiano scrittore ed ai Milanesi avverso.

Rientrati i Milanesi nella loro patria, venne rifabbricata la chiesa maggiore di Maria Vergine, e ricche matrone e donne del popolo facevano olocausto dei loro monili ed anelli ed effetti preziosi onde restituire nell'antico splendore la chiesa, ove innalzavano gli inni di ringraziamento e di preghiera alla corredentrice dell'uman genere.

Il campanile rimase distrutto per più d'un secolo e mezzo, finchè venne Azzone Visconti che lo fece rialzare innestandovi all'intorno entro scudi di marmo gli stemmi delle sei regioni della città, della chiesa, dello impero e della famiglia de' Visconti, e facendo demolire case e baracche contigue alla chiesa diede principio alla piazza del Duomo.

Il Conte di Virtù divenendo signore di Milano, pel tradimento fatto a Bernabò Visconti suo zio, per gratificarsi il popolo e per desiderio d'immortalità inutile, poichè avea già fatto abbastanza perchè la storia ne scrivesse il nome fra i tiranni dell'umanità, pensò di fondare il Duomo.

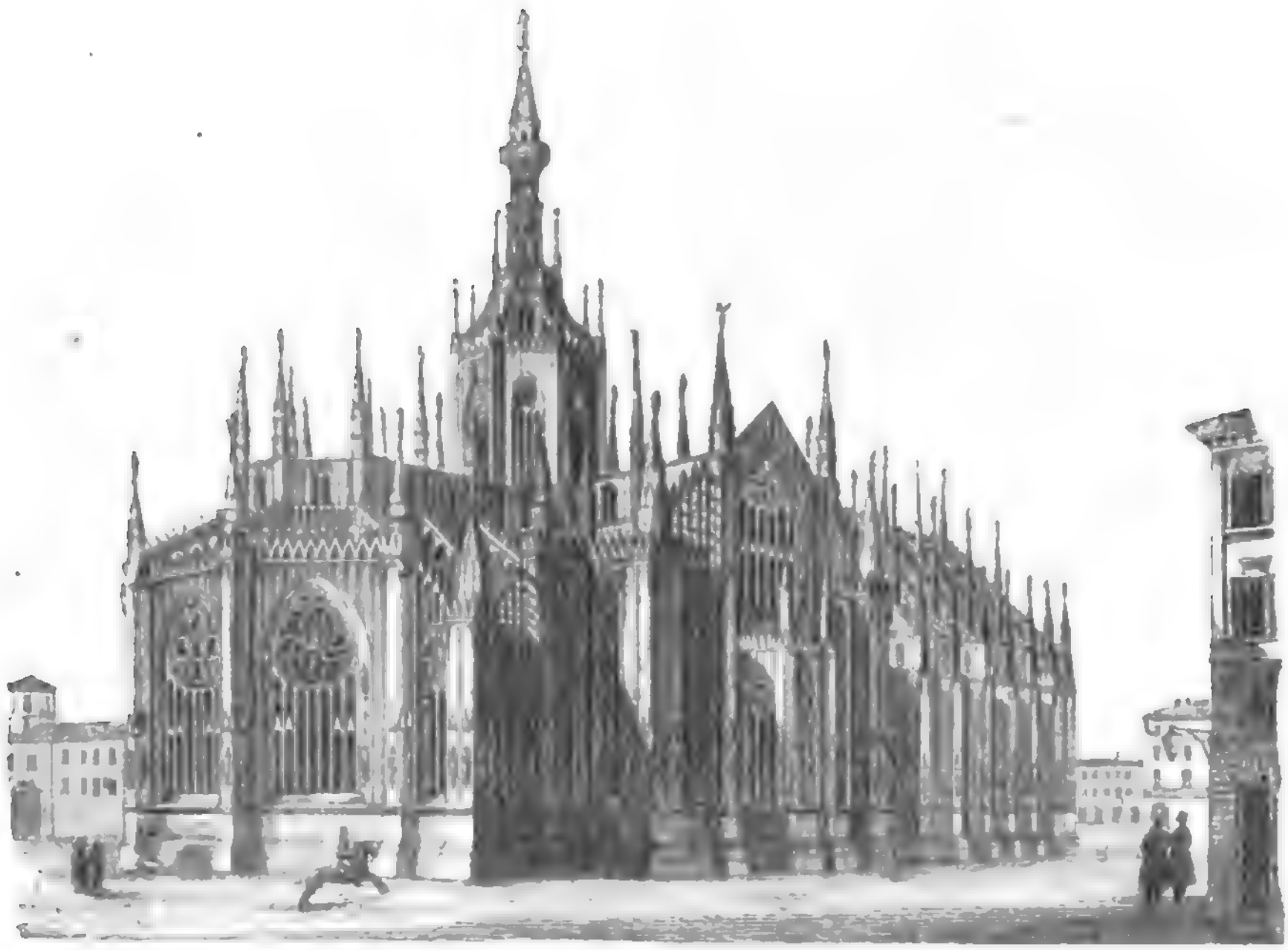
Pende ancora indeciso il vero nome dell'architetto che ne diede il disegno, e dopo il lungo ragionamento del Giulini non sappiamo ancora nulla, e si può dire veramente che il medio evo fu l'epoca delle grandi celebrità anonime. Se confrontiamo la grandezza e la difficoltà e l'indole del disegno, non ci sembra quello opera di Giovanni Galeazzo, poichè nel breve termine che passa dalla sua usurpazione al collocamento della prima pietra non sembra sufficiente per ideare e condurre a termine quel vastissimo disegno, nè troviamo architetto che valesse a tanto; quindi secondo noi il disegno esisteva, e fu Giovanni Galeazzo che lo fece attuare.

Noi crediamo il disegno del Duomo opera assai più antica dell'epoca cui viene ascritto comunemente. Quando l'occidente tutto si versava nell'oriente, mercè le crociate, per liberare il Santo Sepolcro dal giogo de' Mussulmani, l'Europa non rimaneva popolata che di uomini che non reggevano al faticoso mestiere dell'armi. Per due secoli durò il fanatismo delle crociate, che vuotava l'occidente della robusta gioventù, dei gagliardi pensieri. Frattanto che gli Europei scorrevano la Palestina, i Mori venuti d'Africa in Spagna desolarono il regno de' Franchi dalla parte de' Pirenei, i Normanni ponevano a fuoco la parte settentrionale del medesimo, e gli Ungheri irruppero più volte in Baviera, in Italia ed in Borgogna e corsero queste contrade come un vasto incendio spinto dalla bufera nel più folto della foresta che sterminа e lascia a segno del suo furore un deserto di cenere. L'Europa allora divenne inselvatichita per opera dei barbari tramontani e dei Mori, tolto le era ogni decoro di chiese, di monasteri e di città munite. La Chiesa, che avea suscitate le crociate per l'oriente, conosciuto il danno derivato all'occidente dalle medesime, cercò porre riparo al medesimo col bandire indulgenze, pari a quelle de' crocesegnati, a chiunque coll'oro, coll'opera e col consiglio si fosse adoperato a ricostruire templi, badie, ospedali, monasteri, ponti, avesse dati libri, poichè dai barbari furono anche quelli distrutti.

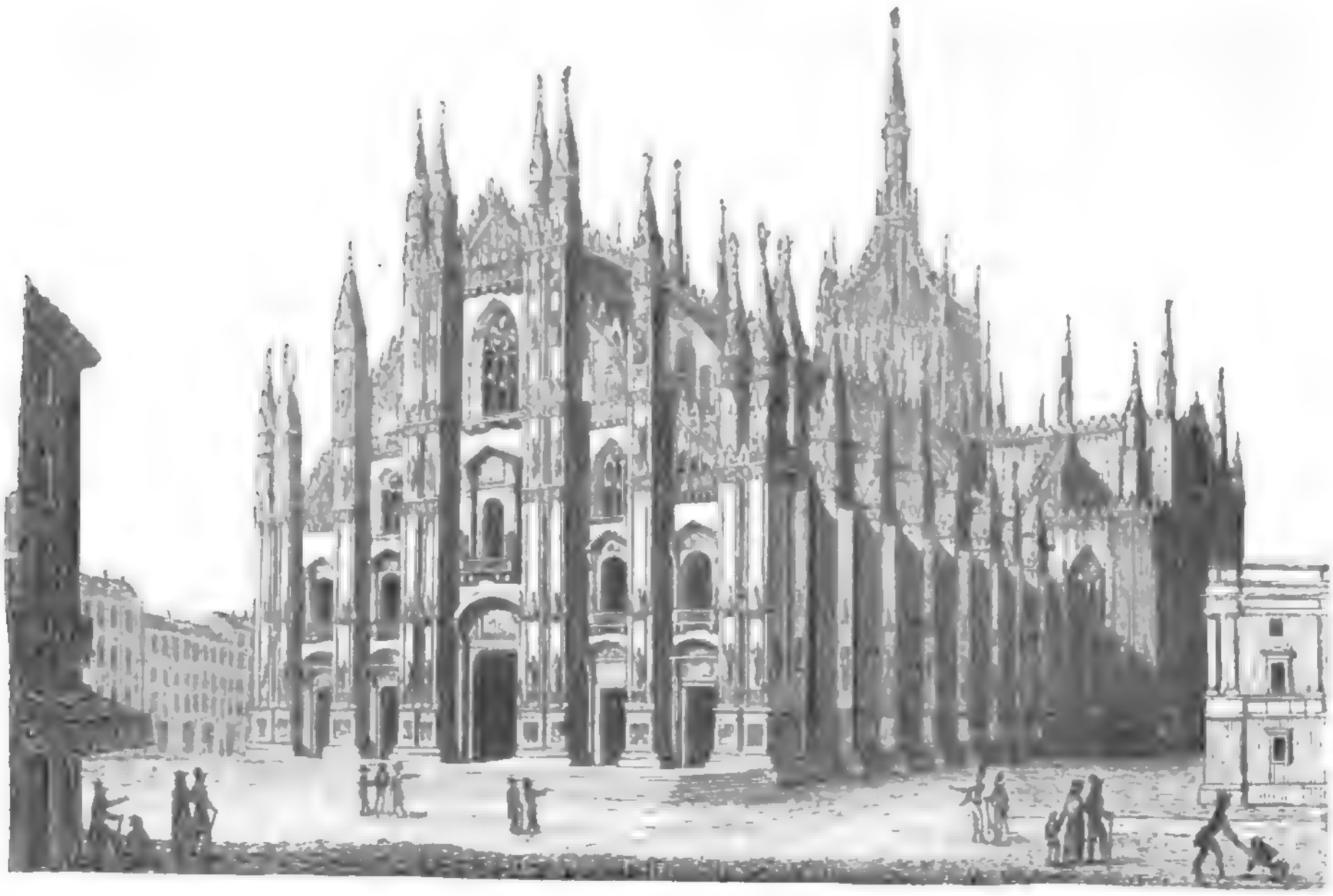
Da questo bando nacque emulazione nella cristianità di ponente nel secolo undecimo che fece innalzare quegli stupendi edifizii che ne formano l'ammirazione. Si videro margravi, conti, baroni, presentarsi ai vescovi ed offrire i loro servi, i loro beni per innalzare chiese nelle loro diocesi.

Numerose erano le turbe che venivano messe in movimento, e per dare alle medesime ordine e regole si divisero in fraternite di *Massoni* o Muratori; ad ognuna delle fraternite venne dato un capo che si chiamò *Granmaestro* de' Massoni, i subalterni rettori chiamavansi *Maestri* e gli operai *Massoni*, i fattorini *Apprenditori* o *Iniziati*, ed i gran capannati che si rizzavano intorno alle fabbriche domandavansi *Logge*; gli addetti al sodalizio, conforme alla semplicità e carità cristiana, diceansi *Fratelli*.

Tanto divenne generale il desiderio d'appartenere a queste confraternite, che duchi, conti e marchesane figlie de' langravii ambirono d'appartenere a quelle compagnie, essendo grande la venerazione in che erano tenuti i Muratori. Depositarie queste compagnie del massimo incivilimento dell'epoca, era loro scopo d'incivilire l'Europa con edifizii, propagando lumi e gentilezza de' costumi. Per raggiungere lo scopo che tale istituzione si era prefissa



Parte posteriore e lato settentrionale del Duomo di Milano.



Facciata e lato meridionale del Duomo di Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

innalzò prima la cattedrale di Colonia, dal disegno della quale cotanto ritrae il nostro Duomo, e taluna di quelle compagnie viaggiando l'Europa per dirozzarla avrà fermato sua stanza in Milano, una essendo delle città più importanti, collo scopo di fondarvi una chiesa, e avrà stabilito il disegno, che per circostanze non potè poi mandare ad effetto, il quale sarà rimasto in qualche archivio, d'onde poi fu tratto all'epoca di Giovanni Galeazzo Visconti.

Non ultima delle ragioni per ciò credere si è quanto il Giulini asserisce circa a Gamodia comunemente creduto autore del disegno, ch'egli venne a Milano quando la fabbrica era già cominciata. I primi architetti de'quali si hanno certe notizie sono Marco da Campione e Simone da Orsanigo; ma entrambi si devono riguardare più presto siccome direttori delle opere che si facevano, anzichè autori del disegno.

Noi quindi pensiamo che tutti gli uomini dell'arte consultati servissero per condurre ad esecuzione ciò che da altri potè essere stato inventato, e che fu d'uopo di andare modificando e adattando a seconda dei bisogni o delle difficoltà che s'incontravano in quell'arditissima opera. Sembra evidente che se l'ingegnere principale autore del disegno ed architetto prima della fabbrica avesse posto mano a quest'opera non si sarebbero fatte tante consulte e forti liti, e non vi sarebbero concorsi tanti diversi ingegneri, che furono come interpreti del disegno. Abbiamo la memoria di oltre a 30 architetti che nel volger di pochi anni concorsero ad assistere a quest'opera, il che non vedesi essere accaduto in alcun altro edifizio, ove il nome, il merito e la dignità dell'inventore primeggiando, assolutamente seppellivano in una necessaria dimenticanza quasi tutti i subalterni. Se osserviamo poi lo stile particolare dell'opera è giuocoforza chiarire quel disegno già fatto, molto tempo prima dell'epoca in cui fu attuato, dacchè in questa l'architettura cui appartiene avea declinato.

L'architettura che campeggia nel Duomo, benchè impropriamente, viene chiamata gotica, e diciamo impropriamente, perchè fermi nella sentenza che i Goti conquistatori dell'Italia non esercitarono generalmente altra maniera di fabbricare, se non la romana, quale si praticava ai tempi loro dagli Italiani, sentenza dalla quale non è più ormai lecito di scostarsi, avvalorata com'è dal testimonio de'monumenti e già altamente professata da Muratori, da Scipione Maffei, dal cav. d'Agincourt. Questo genere d'architettura fu promosso per quelle rivoluzioni che in ogni arte accadono. Nel secolo duodecimo e fino alla metà del seguente accadeva nell'architettura così civile come religiosa un grandissimo rivolgimento che le cangiò totalmente forma ed aspetto, ed annunziava quella maggiore che operavasi nella società. Conciossiachè gli archi, i quali fino a quel tempo si erano voltati di tutto sesto, addivennero diagonali o a meglio dire di sesto acuto; alle colonne e ai pilastri vennero sostituite le colonne a fasci sottilissimi, o pilastri ornati di mezze colonne; ai capitelli dorici, corinti, che prima si erano veduti adoperarsi con tanto ornamento dell'arte, sottentrarono rabeschi e figure rozzissime. Le vôlte giravano altissime e gli archi delle medesime poggiando gli uni sopra gli altri mostravano quasi a vicenda sospingersi al cielo, incrociati, svelti, leggieri con ordine non più veduto. Sembra, dice il signor d'Agincourt, avessero tolto a sciogliere il problema di unire la perfetta solidità ad una sorprendente arditezza che atterrisce l'occhio, e ad una leggerezza piena di grazia che lo ricrea. E questo rivolgimento rese un vantaggio grandissimo a tutte le arti, percioechè la brama di profondere adornamenti di ogni maniera, in special modo nella facciata delle basiliche, obbligò gli artisti a meglio studiare il disegno con utilità grandissima della pittura e della scultura, sendochè nei rabeschi, nei meandri, nei trafori, infine in tutti i capricciosi abbellimenti coi quali si studiavano di ornare i sagri edifizii, erano frutta, fiori, animali, simboli misteriosi e ben sovente figure di tutto o mezzo rilievo, finchè si giunse poi a ricoprire la immensa superficie della facciata con storie copiosissime dell'antico e nuovo Testamento. In oltre si videro scolti i santi protettori delle città, i grandi uomini della patria, i benefattori del tempio, e ritratti gli architetti che avevanlo innalzato; e nel Duomo di Siena furono poste fino le insegne di tutte le città confederate a quella repubblica. Per si fatta guisa in uno stesso edifizio si riepilogavano le glorie civili, religiose, artistiche di un popolo, la sua storia, il suo genio e la sua fede; il musaico, la tarsia, i vetri colorati venivano a sparger fiori su i sacri edifizj.

Ma qualunque sia stato l'autore del disegno del Duomo, procediamo ora nella descrizione del medesimo. Meravigliosa e sublime è la maestà dell'interno; gli enormi piloni che si estendono in lunghe file da un capo all'altro di questo vasto tempio, quegli archi arditissimi che sostengono le vôlte di prodigiosa altezza e quanto ad esse sovrasta, l'eleganza ad un tempo stesso e la solidità della fabbrica, tutto in somma eccita meraviglia e ammirazione.

La pianta dell'edificio presenta una croce latina il cui braccio più lungo dividesi in cinque navate corrispondenti alle cinque porte d'ingresso. Le navate sono divise da 52 colonne, ossia piloni quasi ottangolari, forniti di basi e capitelli secondo lo stile gotico. Il loro diametro è lo stesso, tranne i quattro che sostengono la cupola, i quali hanno una quinta parte di più degli altri in grossezza. Su di essi posano le arcate in sesto acuto e le vôlte in crociera. Nella cupola ottangolare con lanternino rotondo nel mezzo, vedonsi all'ingiro otto finestre chiuse da vetri colorati e quattro mezze figure sporgenti negli angoli rappresentanti i dottori della Chiesa. La vôlta dipinta a chiaro-oscuro presenta un ricco accoppiamento di ornamenti e trafori di

by Google

gotico stile, ed i quattro archi sono ornati al disopra di sessanta statue in basso rilievo con cordoni che le dividono. Nove intercolonnii formano la lunghezza del tempio sino alla diramazione della croce. La lunghezza totale delle braccia equivale ad otto intercolonnii, ed a tre e mezzo l'ultima parte della croce in cui è situato il coro, e l'estremità di questa termina in tre lati di un ottagono. Essendo le navate di mezzo di maggiore altezza delle altre, sporge quindi nei muri laterali superiormente a ciascun pilone un terzo di pilastro con un capitello su di cui posano le arcate e le vôlte delle navi stesse. Contropposti ai pilastri esteriori della fabbrica esistono nell'interno, lungo i muri che formano la periferia, trentasei mezzi pilastri, e negli angoli due quarti che servono pure a sostegno delle vôlte. Tutti gli accennati capitelli sono ornati di sculture; ma degni di speciale osservazione sono quelli dei piloni laterali delle grandi arcate di mezzo, e di altri dieci che circondano il coro, che in tutto sommano a 36. Sono essi formati di otto nicchie disposte all'intorno con entro statue di vistosa dimensione sormontate da eleganti baldacchini di stile gotico, da fregi, rabeschi, e da altre piccole statue. È sorprendente che codesti capitelli pressochè eguali nella forma sieno per altro tutti diversamente composti per quello che risguarda la distribuzione degli ornamenti. Una tale varietà, che cotanto accresce la decorazione dell'interno del tempio e rende codesti capitelli unici nel loro genere, presenta una esatta idea della ricchezza e del gusto bizzarro della gotica architettura. Essi sono stati disegnati per la maggior parte da Filippino da Modena nel 1400. Lungo il muro circondario del tempio sono distribuite le ampie ed oblunghe finestre ornate da eleganti e variati rosoni e di altri lavori di gotico stile; quindici finestre veggonsi per ogni fianco, non comprese le tre più grandi dietro al coro, e le mezze finestre superiori alle due grandi cappelle; altre piccole finestre ornate pure di trafori scorgonsi lateralmente alle navate maggiori ed alle mezzane che le fiancheggiano, e queste sono poste superiormente ad ogni arcata. Oggetto di meraviglia sono i telai marmorei dei tre suddetti grandissimi finestroni dietro al coro di altezza braccia 36 e di larghezza braccia 16. Il muro su cui essi cominciano è alto braccia 40, e l'altezza totale della navata è di braccia 51 once 6.

Crediamo conveniente il dare nella seguente tabella le dimensioni in braccia milanesi di codesto grandioso edifizio.

Lunghezza interna dalla facciata sino all'estremità dietro il coro. *Braccia milanesi*	249.	—
Larghezza delle cinque navi prese insieme . . . . . »	96.	6.
Larghezza dall'una all'altra estremità dei due rami laterali della croce, senza lo sfondo delle due grandi cappelle . »	128.	10.
Larghezza della croce collo sfondo di delle cappelle . . . . . *Braccia milanesi*	147.	6.
Larghezza delle tre navate che comprendono il coro . . . . . »	64.	8.
Larghezza delle piccole navate misurate da centro a centro dei piloni . . »	16.	1.
Larghezza delle navate di mezzo . . »	32.	2.
Altezza delle navate maggiori dal pavimento alla superficie della vôlta . »	78.	8.
Altezza delle navate medie come sopra. »	51.	6.
Altezza delle navate minori misurate come sopra . . . . . »	39.	10.
Diametro dei piloni . . . . . »	4.	3.
Grossezza del muro che chiude l'edifizio . . . . . »	4.	3.
Altezza dei 52 piloni compreso la base ed il capitello . . . . . »	41.	—
Altezza dal pavimento alla sommità della cupola sino alla lucerna . . . . »	108.	4.
Altezza della lucerna . . . . . »	15.	—
Altezza esterna della guglia maggiore, senza la lucerna . . . . . »	49.	—
Altezza maggiore interna, compreso la lucerna . . . . . «	123.	4.
Altezza totale dal pavimento alla sommità della statua della B. V. . . »	179.	4.

Da ciò conoscerà il lettore che ben pochi edifizii in Europa presentano un'egual altezza ed una si vasta circonferenza.

Crediamo far cosa grata al medesimo riportando il confronto di questo tempio, con S. Paolo in Londra e S. Pietro in Roma. Ridotto il paragone a braccia milanesi:

	Altezza	*Lunghezza*	*Larghezza*
Duomo.	180.	249. 6.	147. 6.
S. Paolo.	174.	256.	127. 6.
S. Pietro.	222. 3.	311. 3.	230. 9.

Il Duomo di Milano supera S. Paolo di Londra nell' altezza e nella larghezza, ma è 42 braccia meno alto, 61 1/2 braccia meno lungo e 82 5/8 braccia meno largo di S. Pietro, ma in quanto a lavori ed intagli è superiore a tutte le chiese del mondo.

La parte più ammirabile e sorprendente di questo edifizio è quella che trovasi superiormente al tempio. Innumerabile è la copia degli ornamenti portata dalle differenti altezze delle navi e delle vôlte acute, dei parapetti traforati posti alle cime d'ogni piano, che servono di corona all'edificio, ed alle varie gallerie su le quali si passeggia, delle diverse scale di marmo che conducono dalle minori alle maggiori altezze delle navate, e dei canali elegantissimi posti per lo scolo delle acque.

Le aguglie formano quasi selva marmorea. La guglia maggiore è opera di Giovanni Antonio Omodeo, la cui immagine trovasi scolpita nella medesima; è contornata da sedici guglie minori, otto con sulla cuspide altrettante stelle dorate, ed

otto con angeli siccome corteggio celeste alla Madonna; ell'è sublime su quella di mezzo.

La facciata di questo tempio, che urta col rimanente della mole, soggiacque a varie vicende. Smarrito o non curato l'antico disegno della facciata, non si pensò nei primi due secoli della fabbrica a rifarlo, occupati dal restante dell'opera. Egli fu segnatamente nel 1560, allorchè S. Carlo Borromeo venne eletto arcivescovo, che si diede tosto pensiero all'innalzamento della facciata.

Nel 1568 ne allogò a Pellegrini il disegno, e questi pensò di maritare lo stile romano col gotico e ne fece due disegni fra loro differenti, i quali per la morte dell' arcivescovo rimasero ineseguiti.

Ma asceso alla cattedra d' Ambrogio l' immortale Federico Borromeo, rivolse il pensiero all'innalzamento della facciata ed usò di uno dei disegni del Pellegrini. Le porte e le finestre sul disegno di questo architetto erano pressochè ultimate allorchè Carlo Buzzi protestando contro l'ordine architettonico della facciata presentò all'amministrazione nel 1646 due disegni di stile gotico, l'uno con due grandiose torri quadrate che fiancheggiavano la fronte, terminate a guisa di campanile, l'altro con pilastri. Tanto poi nell'uno quanto nell'altro disegno le porte e le finestre del Pellegrini erano conservate. Anche Francesco Castelli architetto presentò un disegno, lasciando egli pure intatte le porte e le finestre del Pellegrini.

L'amministrazione dopo aver consultato parecchi architetti, e dopo le solite mene dei partiti, l'affannarsi dei mecenati, specialmente in allora che viveano i signori che portavano cappa e spada, diede la preferenza ad uno dei disegni del Buzzi; ma il lunghissimo tempo trascorso nelle deliberazioni e nei preparativi privò codesto architetto della soddisfazione di dirigere l'esecuzione del suo progetto, e solamente dopo la di lui morte avvenuta nel 1658 vennero innalzati i due pilastri doppi che fiancheggiano la porta principale. Lo stesso genere di pilastri venne in seguito continuato, e sono quelli appunto che si scorgono posti alla facciata, cioè doppi agli angoli della medesima ed ai fianchi della porta principale, e semplici fra le porte minori.

Pel corso di un secolo i lavori non progredivano se non che con estrema lentezza. L' opinione degli architetti del secolo decimottavo, che ad alta voce riprovava l'unione del romano col golico stile, indusse l'amministrazione ad ordinare nel 1791 la demolizione di quella parte della facciata che erasi eretta sul disegno del Pellegrini, del quale non si conservarono che le porte e le finestre.

Nel 1805 il vincitore d' Arcole e di Lodi, l'uomo del popolo vestito della clamide imperiale; capitò a Milano a cingere la corona di Teodolinda, e veduti i palancati che circondavano il tempio entro il quale egli stesso s' incoronò, volle rimediare a quello sconcio, e come se il finire una facciata di quella sorte fosse un'evoluzione militare ordinò che l'erario desse cinque milioni di lire milanesi, che si vendessero i fondi appartenenti alla fabbrica del Duomo, e tutto s'impiegasse per dar compimento all'edificio. Le prime cure furono rivolte all'ultimazione della facciata, la quale venne intrapresa su di un disegno congegnato col parere della R. Accademia delle belle arti dai signori Amati e Zanoja su i modelli già esistenti.

Dopo questa lunga ma necessaria digressione ripigliamo il filo della storia del risorgimento della buona architettura, ed osserviamo i progressi che essa andò facendo nel vero bello.

Al Brunelleschi venne in seguito il celebre Leon Battista Alberti, che nacque in Firenze nel 1398 e morì nel 1472. Questi non solo coll'arte pratica ma ben anche co' suoi scritti spiegò gli ordini architettonici tutti nel suo distinto carattere, avendoli con più sensate proporzioni desunti dagli antichi monumenti e dai precetti del grande Vitruvio appena a' suoi tempi conosciuti da qualche erudito e non dall' architetto guidato più dalla pratica che dalla teoria. Ma a dir il vero l'Alberti conobbe anch'egli l'insieme delle generali proporzioni architettoniche, ma non già quelle delle singole parti per formare un corpo perfetto. Ciò si scorge ad evidenza nella sua bellissima chiesa di Sant'Andrea di Mantova, la quale nella totalità ha leggiadre proporzioni, cui però non corrispondono le invenuste sue trabeazioni; per la qual cosa ammiransi bensì le sue opere, ma non sono copiate da alcuno, siccome non lo sono tante altre tenute in gran pregio a' suoi tempi. Conchiuderemo quindi che nè meno il tanto rinomato Alberti può essere chiamato assoluto ristoratore della buona architettura. La qual cosa si conosce esaminando una delle principali sue opere, cioè la chiesa di Sant'Andrea in Mantova, il cui disegno venne eseguito dall'Alberti per ordine di Luigi Gonzaga Marchese di Mantova, che per le sue virtù e pel suo gusto per le scienze e le arti si meritò il titolo di Augusto. Gli spaccati dell' interno, non conservano, al dire di d'Agincourt, del progetto originale che la proporzione delle parti indicate nella pianta, essendo stato eseguito il tutto dopo la morte dell'artista, avvenuta in Roma nel 1472. La facciata a guisa di un arco trionfale decorato con ricchezza e semplicità ci richiama alla memoria l'arco di Rimini ed altri archi di Roma studiati dall'Alberti, che avea formato il suo stile sull'esame de'medesimi.

« Dopo l'Alberti venne Bartolomeo Bramantino milanese, il quale, secondo il Milizia, fiorì circa la metà del secolo decimoquinto, fece molte fabbriche in Milano, fu uno dei primi ad introdurre nella sua patria la buona architettura, e da lui apprese molto Bramante, non già Bramante Lazzari da Urbino, ma un altro Bramante da Milano, che in que' tempi passò per buon architetto. Qui il Milizia non sembra abbastanza informato, essendo cosa certa che Bramante d'Urbino fu realmente in Milano ne' tempi del Bramantino, stando scritto nella

Vita di Leonardo da Vinci, che questi due architetti operarono insieme. Da ciò nasce la quistione se tutte le fabbriche volgarmente attribuite a Bramante siano dell' Urbinate o del Bramantino, e da tale quistione nasce l'altra: chi dei due sia stato il maestro dell' altro. Se si dovesse osservare l'età si dovrebbe decidere a favore del Bramantino, sapendosi che l'Urbinate era realmente giovane quando venne a Milano o per suo genio o chiamato da Gian Galeazzo Sforza per le molte fabbriche che aveva in animo di fare, e non potendosi dubitare che Bramantino fosse di lui più vecchio poichè egli era di già architetto del duca stesso. Non si sa precisamente quanto tempo l'Urbinate si trattenesse in Milano: vuolsi però che essendo dipoi stato chiamato a Roma lasciasse molti disegni di fabbriche da eseguirsi ordinate da Lodovico il Moro, e che a queste Bramantino desse la sola esecuzione.

Ma se Bramantino era più vecchio ed era architetto di Lodovico prima della venuta di Bramante doveva naturalmente avere di già fatte le fabbriche; e se così è, come pare indubitabile non trovandone noi alcuna diversa dal suo stile, se non in alcuna delle ultime, in cui si scorge quel passaggio che non cambia, ma migliora la cosa, come potremo noi assegnarle tutte a Bramante? Di più lo stile ed il gusto che si ammira nelle fabbriche, e specialmente nelle chiese attribuite ai Bramanti è tutto proprio di Milano e dei suoi contorni, non trovandosi in nessun'altra parte dell' Italia, fuorchè nella Lombardia fabbriche e chiese di gusto bramantesco. Nè questo gusto poteva essere portato da Roma per Bramante d' Urbino, poichè le prime fabbriche da lui fatte colà sentono appena lo stile di Bramantino nelle sole proporzioni, ma sono lontanissime nella maniera di ornare, nè è credibile che la cambiasse in un subito in Milano praticandola come fece con tanto buon effetto nella giustamente ammirata sagrestia di S. Satiro in Milano, quando si voglia a lui attribuire il disegno e non a Bramantino. In questo caso dovremmo dire piuttosto che l'Urbinate, venuto a Milano ancor giovine, trovasse in Bramantino uno stile a lui omogeneo, e che se lo appropriasse con quella varietà di genio che deve supporsi in Bramante, e con un perfezionamento che lo rendesse superiore al maestro medesimo od almeno alle di lui opere, quando vogliasi privare della gloria di maestro il Bramantino.

Non tralasceremo di far menzione di un altro eccellente architetto milanese Cristoforo Solari detto il Gobbo, quasi contemporaneo a Bramantino, che in Milano innalzò la bellissima chiesa della Passione incominciata nel 1530, un poco prima che si desse principio all'altra famosa chiesa di Santa Maria presso S. Celso, disegnata, dicesi da Bramante Urbinate, al quale però alcuni attribuiscono il solo disegno del portico che dà ingresso al tempio; opera che sembra la più bella e la più purgata di stile di tutte le fatte dai due confusi Bramanti. Ma tornando al Solari, egli fu un architetto che spiegò fra i primi un carattere grandioso nelle proporzioni degli ordini, e che innalzò una maestosa cupola, dopo quella del Duomo di Firenze del celebre Brunelleschi; ma in genio non superò i due Bramanti.

Ci rimane tuttavia a vedere chi sia il vero ristoratore della buona architettura fra questi tre ultimi architetti. Noi però senza punto esitare daremo la gloria a Bramante d'Urbino, perchè egli fu che la ridusse alla sua antica perfezione. Noi lo vedemmo operare con Bramantino da giovane; ma egli da poi andò sempre migliorando stile nelle sue fabbriche, come si vede nel celebre tempio di S. Pietro, finchè giunse a quella purezza di stile che acquistò nel vedere e misurare i preziosi avanzi della greco-romana architettura; ciò che non fu fatto con esattezza da nessun altro prima di lui, quantunque si dica il celebre Brunelleschi e varii altri abbian fatto lo stesso studio; cosa che par contraddetta dalle loro opere, poichè se ciò fosse stato eseguito a dovere, sarebbe stato altresì facile ai medesimi l'applicare le stesse proporzioni degli ordini degli antichi monumenti, ed imitare la squisitezza del loro stile. Ma si fatte cose prima di Bramante erano poco conosciute: e ciò prova che per imitare le opere de' grandi maestri non basta il vederle, ma bisogna sentirne la bellezza ed esserne persuasi.

Al solo Bramante dunque si compete il titolo di ristoratore della buona architettura, perchè egli non s'accontentò solo di osservare gli antichi monumenti, ma seppe farseli servire di modello, adottando nelle sue opere le loro proporzioni ed appropriandosi quanto trovò di sublime nelle parti tutte dell'architettura greco-romana. Per la qual cosa gli edifizii di Bramante non solo degni sono d'ammirazione, ma possono ben anche servire di scuola pel loro purgato stile e per le elegantissime loro proporzioni; mentre al contrario nessuno tra suoi antecessori, quantunque celebri, può meritare questo vanto.

Non qui accenneremo siccome una delle migliori produzioni della bella e feconda immaginazione di Bramante il picciol tempio periptero che sussiste ancora nella corte del convento di S. Pietro in Montorio in Roma; edifizio sì conosciuto dagli amatori, che, se si eccettuano alcune scorrezioni nelle parti della decorazione, fu giustamente celebrato da tutti i maestri dell' arte, ed in ispecie da Serlio e Palladio, i quali l'hanno giudicato degno d' essere collocato fra i migliori monumenti dell'antichità. La pianta e l'elevazione di questo edifizio sono piene d' eleganza e di grazia. Le belle produzioni di questo famoso artista infiammarono l'impetuosa immaginazione di Giulio II, cui bastò di aver concepita l' idea d' innalzare il tempio moderno più vasto e più magnifico, per volerla all'istante effettuare. Egli incaricò Bramante di que-

sia grand' opera: essa è la famosa basilica del Vaticano, *terribilissima fabbrica*, come dice il Vasari. Nel primitivo disegno della pianta furono introdotti cangiamenti dagli architetti che succedettero a Bramante nella direzione dell' opera e furon tali, che eccettuati i quattro grandi archi che sostengono il tamburo della cupola, non rimane quasi cosa alcuna del primitivo progetto. La pianta è grande perchè è semplice; è chiara, completa, perchè la corrispondenza delle parti col tutto è perfetta. Una croce latina, formata da navi che presentano fra esse il più giusto rapporto di lunghezza e larghezza, è maestosamente terminata da tre semicircoli, da dove l' occhio scorre senza sforzo sull' immensa cupola che copre il centro dell'edifizio: cupola veramente immensa; e l'idea d' innalzare in aria il vasto *Panteon* è sì ardita che sorprende l'immaginazione. La distribuzione e la decorazione esterna ed interna della medesima hanno tanta grazia ed eleganza che non ci lasciano desiderare di più.

Stabilitosi da Bramante d'Urbino il purgato stile della buona architettura, venne tosto in seguito una serie d'architetti che si resero celebri nell' imitare gli insigni di lui modelli; e tra questi il primo a distinguersi fu il divin Raffaello che subentrò a Bramante come architetto nella gran fabbrica di S. Pietro. Quindi fiorirono un Baldassare Peruzzi, un Antonio Sangallo, Micheli Sammicheli, il gran Michel' Angelo, Giulio Romano, Giacomo Tati detto il Sansovino, Sebastiano Serlio, Galeazzo Alessi Perugino, il celebre Giacomo Barozzi da Vignola ed il famoso Andrea Palladio. Questi ultimi due portarono al più alto grado di perfezione l'architettura: il primo colle sue squisite proporzioni negli ordini, l' altro eguagliando coll' alto suo genio la moderna architettura all' antica, la più pregiata tanto ne' precetti del grande Vitruvio, quanto ne' più celebri avanzi delle romane antichità.

Fra le belle opere d'architettura di Michel'Angelo annoveransi in Firenze l'edifizio destinato alla celebre Bibilioteca Laurenziana, e la cappella detta dei Principi che nella stessa chiesa di S. Lorenzo rinchiude i mausolei de' Medici. La gloria però aspettava il Buonarrotti in Roma, che in allora era il più gran teatro delle produzioni dell'arte, e la trovò nelle opere che gli vennero affidate da Paolo III. Questo pontefice dopo la morte di Antonio Sangallo diede l' incarico a Michel'Angelo di continuare il gran S. Pietro, ed egli sostenne l'onore di tal scelta col migliorare considerabilmente questo vasto monumento. Noi ne offriamo il disegno nella qui unita tavola. Egli venne incaricato di costruire sul luogo in cui sorgeva una volta il famoso Campidoglio, il palazzo del senatore e dei conservatori di Roma; e malgrado della difficoltà del terreno, ei diede a questi edifizii e ad ognuno d'essi in particolare un carattere proprio, una disposizione nobile e comoda. All' immortale Michel'Angelo venne dal papa Farnese affidata l' incombenza di terminare la decorazione del palazzo di questo nome, e da Pio IV l'altra di convertire la principale sala delle Terme di Diocleziano in una chiesa della più imponente proporzione.

Le turbolenze politiche che nel secolo quindicesimo si sollevavano frequentemente nelle diverse città di Italia mettevano i potenti privati e con più forte ragione i sovrani in necessità di porre in istato di difesa le loro abitazioni, e per conseguenza di usare nella costruzione delle medesime alcune forme esterne di fortificazione. Uno degli ultimi e de' più ingegnosi esempi di tale usanza che durò fino alla fine del secolo sedicesimo fu senza dubbio il castello di Caprarola, edifizio notissimo e giustamente ammirato da tutti, e che noi dobbiamo al celebre Vignola.

Fra i moltissimi edifizii coi quali il fecondo genio di Palladio abbellì Vicenza sua patria, il palazzo dei Conti Chiericati sulla Piazza dell' Isola, è certamente il più magnifico ed il più perfetto.

Mercè lo studio ed il raro genio di questi valentissimi artisti, l' architettura s'avvicinò sempre più alla sublimità; pare però che a Palladio debbasi il vanto d'avere toccata la meta, giacchè nessun altro dopo di lui giunse a superarlo non che ad eguagliarlo. Di fatto quasi contemporaneo a Palladio era il celebre Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi che di tante fabbriche insigni arricchì Milano, fra le quali la bella chiesa di S. Fedele, che niente cederebbe al confronto delle più belle chiese di Palladio se non vi si rinvenissero alcune picciole mende nei finimenti di alcune parti di genio, difetto quasi insito negli architetti pittori, siccome lo era Pellegrino, e quale fu il gran Buonarrotti, che pieni entrambi di fervida immaginazione furono facilmente tratti fuori da quella monotonia che è inseparabile dalla severità della retta architettura. Ma sotto l'aspetto del genio Pellegrino superò Palladio, e ne può essere una chiara prova il solo coro del Duomo di Milano da lui architettato, senza accennare che in tutte le sue cose anche le più semplici seppe sempre imprimere un carattere grandioso. Nella proporzione poi degli ordini egli generalmente si servì di quelle del Vignola, ma fu veramente originale nel modo di ornare, e conobbe l' effetto nell'architettura più di qualunque altro.

Altri architetti di grido vennero in seguito, fra i quali si rese celebre Domenico Fontana non solo per l'innalzamento degli strepitosi obelischi eseguito in Roma per opera sua, ma ben anche per le tante grandiose sue fabbriche. Lo stile suo però si discostava da quello de' più valenti architetti che lo avevano preceduto, e già si andava guastando dallo spirito di novità. Venne però dopo di lui l' emulatore del celebre Palladio, il famoso Vincenzo Scamozzi Vicentino, che volendo le opere del Sansovino e del Palladio, eccitato dalla

fama di que' valenti uomini, siccome dice il Milizia nella vita di lui, « si portò colà, cioè in Venezia, osservò attentamente quelle opere, e si pose in capo di sorpassare quegli eccellenti artisti. Prese principalmente di mira il Palladio, e credette superarlo. » E di fatto ci molto si accostò allo stile di quest' ultimo, ed alcune sue fabbriche si confonderebbero quasi con quelle dello stesso Palladio, se lo avesse eguagliato sempre nella purezza dello stile e nell'originalità delle invenzioni, e se non avesse incominciato ad essere un po' licenzioso negli ornamenti. Per le quali cose lo Scamozzi nè superò Palladio, nè lo eguagliò in isquisitezza di gusto architettonico quantunque i suoi precetti siano forse più stimabili di quelli di Palladio medesimo.

Prima d'innoltrarci nella storia di quest'arte che dopo l'esempio di tanti insigni architetti incominciò nuovamente a decadere dalla sua purezza di stile, non vogliamo omettere di far menzione di due valentissimi, benchè poco noti, architetti, che lasciarono in Milano due magnifici monumenti del loro sapere e dell'ottimo loro gusto. Il primo che merita d'essere maggiormente conosciuto e specialmente dagli artisti non meno come buon pittore che come valentissimo architetto è Giuseppe Meda, il quale per ordine di s. Carlo Borromeo innalzò in Milano nel 1570 il grandioso ed imponente cortile del Seminario pei giovani ecclesiastici. Esso è degno d'ammirazione per la sua vastità e bellezza: ha due ordini architravati l'uno sopra l'altro con maestose colonne binate, dorico il primo, jonico il secondo. « Si potrebbe solo bramare, così il Bianconi nella sua *Guida di Milano*, che le colonne non fossero binate, e che gli intercolonnii non fossero sì larghi, onde far temere della sussistenza degli architravi per altro ingegnosamente ridotti a intrinseca fermezza. »

Anche il nome dell'architetto Fabio Mangoni è quasi sconosciuto, massime fuori di Lombardia, quantunque il solo edifizio dell'altre volte Collegio Elvetico esistente in Milano lo dovesse rendere uguale in fama ai primi dell'arte sua, ai quali era uguale in valore. S. Carlo Borromeo avendo divisato nell'anno 1579 di erigere un seminario per l'educazione dei giovani svizzeri scelse un convento in allora di monache agostiniane, che rimase però nel medesimo stato fino al 1620, nel qual anno venne per ordine del cardinale Federico Borromeo dato principio a questo edifizio, incaricandone del disegno Fabio Mangoni. S'ingannaron dunque grandemente tutti quelli che l'hanno creduta opera del celebre Pellegrini, mentre questi era già morto fin da quando se ne concepì l'idea. La bellissima architettura di questa fabbrica non teme il confronto di qualunque monumento dell'antichità sia per la purezza dello stile, sia per l'imponente grandiosità che vi domina. Entrando ne' due cortili ci si rinnova la memoria de' sontuosi edifizii dell'antica Grecia, e ci sembra, come dice il citato Bianconi, passeggiando sotto i portici della medesima, d'essere in Atene ai felici tempi di Pericle, o in Roma a quelli di Augusto. Ci duole assai che non essendo essa stata ridotta a perfezione vivente il suo architetto, ne sia poscia stata eretta la facciata sul disegno di Francesco Richini che si allontanò di molto dalla purezza di stile del primo architetto. Ma passiamo a descriverne l'interno. Esso è formato da due grandiosi cortili, il primo de' quali è circondato da portici nei quattro lati, l'altro da tre soli, con colonne architravate di ordine dorico nel piano terreno, e jonico nel superiore, distanti fra loro quanto i vitruviani precetti comandano per l'Eustilo. Tre grandi vestiboli ha immaginato il Mangoni; l'uno serve d'ingresso, l'altro riunisce i due cortili, ed il terzo dà l'accesso ad una gran sala posta in faccia alla porta. Questa bella composizione nell'allungare la piacevole vista, presenta in varii punti l'aspetto di eleganti vedute sceniche. Le colonne, gli architravi e le cornici sono di granito rosso, che volgarmente chiamasi *miarolo*.

Dopo tanti esempii di bello sublime che ammiransi in tutti i sovraccennati moderni edifizii, e dopo i severi precetti nuovamente scritti, l'architettura parve sempre più decadere dalla purità dello stile primitivo. Lo spirito di novità, che cercato nelle cose da perfezionarsi le può render migliori, e cercato nelle già perfette non fa che guastarle senza avvedersene, fece sì che gli architetti che vennero in seguito, benchè di grande ingegno, si scostassero ben presto dal vero bello. Tali furono un Martino Longhi del Vigiù, un Onorio suo figlio, un Carlo Moderno da Bissone nel Comasco che allungò il più gran tempio del mondo, s. Pietro in Roma, e vi fece la facciata di suo disegno; oltre molte altre fabbriche tutte insigni, un Flaminio Ponzio Lombardo molte fabbriche cospicue architettò anch'egli in Roma, un Pietro Berrettino da Cortona architetto ed eccellente pittore, Alessandro Algardi Bolognese che fece la rinomata Villa Panfili in Roma, e tanti altri distinti architetti, cui troppo lungo sarebbe il numerare.

Fino a quest'epoca l'architettura si sostenne ancora con qualche bellezza di stile che ricordava in parte quello dei valenti architetti del secolo XV. Ma il guasto fatale alla buona architettura darsi dovea dai due più grandi architetti che vennero in seguito, cioè da Lorenzo Bernini e da Francesco Borromini contemporanei, il primo nato in Roma ed il secondo in Bissone, diocesi di Como. La nobile e maestosa semplicità dei Palladii, dei Vignola, dei Sansovini non parve a questi ingegni affascinati abbastanza vaga, e quindi aggiugnere volendosi nuovi ornamenti alle fabbriche, furono queste riempiute di nuovi raffinamenti e di tritumi, come la poesia lo era in quel secolo a forza di metafore e di concetti. Bernini fece il gran portico della strepitosa piazza di S. Pietro, architettura di stile plausibile, una nelle altre cose da lui fatte anche in S. Pietro medesimo come la ric-

chissima tribuna di bronzo, mischiò il bello col licenzioso il più strano, siccome pur fece nelle sue chiese, e in tutte le altre sue fabbriche, di cui forse nessun altro ne fece un maggior numero. Borromini poi quasi per istinto naturale abborrì le linee rette, e fece pompa di sola capricciosa architettura tutta sua propria. Ne sono evidenti prove le moltissime fabbriche da lui fatte in Roma: anzi pare impossibile che tanta mancanza di gusto e tanta cecità fosse considerata la luce de'suoi tempi. L'ingegno di questi due singolarissimi architetti fu meraviglioso nell'immaginare e nell' eseguire; e la novità nelle arti belle introdotta e sostenuta da persone di tal fatta s'attirò una quantità di seguaci. Imperocchè trascurate le regole della buona architettura per dar sfogo al capriccio, non ci fu più freno che lo ritenesse, e quindi incominciò il così detto gusto barocco a farsi largo e finì di guastare tutta l'idea del vero bello dell'architettura. Pare che i fervidi Bolognesi alimentassero più di tutti sì depravato gusto, avendolo più d'ogni altro posto in rinomanza il loro famoso Stefanino della Bella; per la qual cosa, gusto bolognese venne in allora chiamato questo stile bizzarro e fantastico che si perdeva nell'imitazione dei cartocci scherzati in mille forme. Il conte Algarotti, conoscitore del vero bello, indusse il celebre pittore Mauro Tesi ad abbandonare questo stile barocco, riconducendolo sulla giusta via dell' antico bello, da cui tutti avevano traviato, e che non essendo più trattato da alcuno, sembrava a tutti sconosciuto.

Questo cattivo gusto in architettura ben presto si diffuse non solo in tutta l'Italia, ma nella Francia ancora; ed essendo questa la sede delle bizzarre invenzioni, il nome di barocco si cangiò subito in quello di stile francese, e quindi per legge di moda somministrò i suoi originali a tutte le altre nazioni, che ben presto ne approfittarono.

In mezzo a tanto guasto a cui era così ridotta da per tutto la buona architettura, se ne mantenne più in freno il gusto dove eran più frequenti le opere di un Sanmicheli, di un Sansovino, di un Palladio e di uno Scamozzi, vogliam dire nello Stato veneto, e particolarmente in Vicenza, dove fiorirono in ogni tempo architetti, che sempre tennero ferma in certo modo la scuola palladiana; e forse furon que'pochi che colle loro scintille non lasciarono spegnere il fuoco della bella architettura.

Tanta depravazione continuò fino verso il finir del secolo decimosettimo; ma finalmente o fosse stanchezza di fantasia nel voler sempre cercare cose nuove, o che realmente si cominciasse un'altra volta a conoscere di avere smarrita la via del bello, si principiò nuovamente ad osservare le fabbriche de' valenti architetti del secolo decimoquinto e si andò poco a poco cangiando in meglio la strana maniera di ornare collo spezzar meno le linee rette e col togliere le tortuose di capriccio. Fra i primi architetti che s'incamminarono sul retto sentiero distinguesi il bravo Niccola Salvi Romano che fece in Roma la grandiosa fontana di Trevi, la bella chiesa di Santa Maria di Gradi in Viterbo, ed altri importanti edifizii di uno stile che piace, ma che ancora non soddisfa.

Uno dei primi a combattere la licenziosa architettura guasta dal barocchismo fu il celebre conte Alessandro Pompei Veronese, pittore ed architetto stimato sì per le sue opere che pe'suoi scritti pubblicati nel suo libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile* di Michele Sanmicheli, in cui mostrando gli errori degli architetti, ed il pessimo modo di ornare de'suoi tempi, diede la prima spinta a far conoscere quel bello deciso, che in architettura andava appena dubbiosamente rinascendo. Così poco a poco incominciandosi anche dagli altri e cogli scritti e cogli esempi a correggere la strana architettura, principiò a farsi generale uno stile, un semibello di architettura, siccome si può scorgere negli edifizii d' allora. Ma chi diede la più forte spinta a far rivivere la buona architettura fu l' architetto Luigi Vanvitelli Romano, cui essendosi presentate varie occasioni di segnalarsi nell'erigere insigni fabbriche, siccome furon quelle della Real villa di Caserta del re di Napoli, e delle magnifiche chiese in Ancona e nella stessa Napoli, seppe spiegare un carattere che se non giunse al sublime bello architettonico, vi si avvicinò almeno di molto, e servì di scuola agli altri.

Quasi contemporaneo a Vanvitelli fu il valentissimo Tommaso Temanza architetto veneto che avendo preso ad imitare le celebri opere del secolo decimoquinto, ed in ispecie quelle di Paladio, fece qualche edifizio sullo stile di questi, e conobbe meglio di Vanvitelli il vero bello dell'architettura, senza però avere il genio di lui, nè essere originale nelle sue composizioni.

Ma tornando a parlare del successo ch'ebbe la sopra accennata scuola del celebre Vanvitelli, non tralascieremo di fare onorevole menzione del valentissimo suo discepolo Giuseppe Piermarini di Fuligno, che tante fabbriche cospicue fece in Milano, e che fu il primo che portasse fra noi la buona architettura, che andava ancora involta negli ornamenti incartocciati del più grande barocchismo, siccome ognuno può osservare nella facciata specialmente della chiesa di S. Bartolommeo, e ne'palazzi Cusani e Litta. La prima, benchè ricca d'ornamenti, di colonne e di statue, venne eseguita circa il 1735 sul barocchissimo disegno di un certo Marco Bianchi Romano. L'imponente facciata del palazzo altre volte appartenente all'illustre famiglia Cusani, ed ora residenza dell' Imp. R. Comando generale militare della Lombardia, venne eretta sul principio del passato secolo con disegno di stile licenzioso e pesante dall'architetto Ruggeri, nè una non minor prova abbiamo di simil genere d'architettura nel palazzo del duca Litta incominciato dal conte Bartolomeo Arese sul savio disegno di Francesco Richini, e terminato quindi dalla famiglia Litta sul principio anch'esso del passato secolo. Ricca di mar-

mi e grande e maestosa ne è la facciata eseguita da un certo architetto Bolli, ma pochi edifizii di stile barocco possono al certo superarla nella bizzaria degli ornamenti.

Ma un sì depravato stile scomparve in Milano da che l'illustre architetto Piermarini resse l'Accademia di Milano fondata dalla generosa munificenza dell'immortale imperatrice Maria Teresa, stabilimento che andò presto formando valorosi alunni, e fece che in breve tempo Milano andasse cangiando d'aspetto nelle sue fabbriche, e vedesse sorgere il più grande, il più comodo, il miglior teatro, non diremo d'Italia, ma d'Europa tutta, e che è certamente l'opera più famosa di questo valentissimo architetto; benchè le stia al paro la grande Villa Reale di Monza da esso architettata, con l'unita sua graziosissima cappella d'ordine corintio, il più ben modanato che veder si possa.

Non dimenticheremo il bravissimo Giocondo Albertolli Milanese, che negli ornamenti architettonici della sua patria fu il primo ristoratore, e per purezza di stile e per bellezza di composizione, e diede il più gran lustro alle arti tutte mercè la sua scuola fondata contemporaneamente a quella dell'architettura. Questo eccellente artista non additò la strada per andare col tempo alla perfezione; ma arrivato egli di buon'ora la insegnò, e la fece battere con facilità e sicurezza, siccome vediamo nella quantità de'bravissimi allievi da lui fatti in pochi anni. Non ometteremo pure di fare special menzione dei valenti architetti Simone Cantoni, Leopoldo Polack, cavalier Luigi Canonica, Paolo Landriani e marchese Luigi Cagnola, senza annoverare non pochi altri che conobbero il vero bello architettonico, e ce ne lasciarono grandiosi esempi nei magnifici edifizii innalzati specialmente in Milano. Al Cantoni, ch'era già noto per la fabbrica del così detto gran Salone di Genova e per le altre belle opere, si deve il vasto palazzo Serbelloni in Milano con magnifico atrio interno, elegante cortile con portici e con un' imponente facciata, nel mezzo della quale si distingue un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate che forma una maestosa loggia decorata da un grande basso-rilievo rappresentante avvenimenti di storia patria. Al Polack deve Milano la Villa Reale, uno de'più ricchi e più magnifici palazzi moderni innalzato nel 1790 dal conte Lodovico di Belgiojoso sul disegno ben immaginato, armonico e di ottimo gusto del detto architetto. Al valentissimo architetto Canonica deesi l'invenzione del disegno e la direzione dei lavori dell'ampio e sontuoso anfiteatro detto l'Arena nella Piazza d'Armi, uno de'più insigni edifizii eretti dal governo italiano per accrescere decoro e splendore alla città di Milano. Esso è lungo braccia 400 e largo 200, e può contenere circa 40,000 spettatori. Serve ai pubblici spettacoli di corse, di cavalli e di bighe, ai giuochi ginnastici, e può servire altresì a naumachia. Vi si ammirano due delle più belle produzioni di moderna architettura nella porta principale e nel pulvinare. La prima è costrutta di granito con quattro colonne d'ordine dorico, elegantemente lavorata nel suo fregio e cornicione; nel frontone ci ha un basso rilievo in marmo allusivo alle corse antiche. Il pulvinare che s'innalza con bellissima architettura è imponente pel grandioso colonnato verso l'Arena, tutto di granito rosso ridotto a pulimento con capitelli e cornice d'ordine corintio, e per la sottoposta ampia gradinata pure di granito, che forma un ordine di sedili pel corteggio della Casa reale. All'esimio architetto marchese Luigi Cagnola, oltre il maestoso arco di Porta Ticinese ed altri insigni edifizii pubblici e particolari deve Milano il magnifico arco trionfale del Sempione, monumento insigne d'architettura, in cui gli ornamenti del più squisito gusto, e le bellissime modanature sono eseguite con uno stile e con una perfezione tale che difficilmente trovar si potrebbe simile ne'monumenti dei più floridi tempi della Grecia e di Roma. Quest'arco è una delle più belle opere architettoniche in questo genere state immaginate dagli antichi e dai moderni, ed onora non solo l'artista inventore, ma la città, la nazione ed il secolo.

Termineremo finalmente col far menzione dell'egregio signor Paolo Landriani che godette fama di uno dei più dotti e più profondi architetti e pittori scenici di cui si onori l'Europa, esercitando mai sempre l'arte sua con quella castità e purezza di principii che sola può mandare le opere alla tarda posterità, e scrivendo e pubblicando quegli eccellenti trattati di prospettiva già da noi sopraccennati formò quei valentissimi allievi de'quali va gloriosa Milano.

Conchiuderemo pertanto che il risorgimento della buona architettura avvenuto da pochi anni, e proseguito felicemente fino al tempo presente non solo in Italia, ma in Europa tutta, ascriver si deve alle molte Accademie di belle arti instituite in tutte le nazioni, allo studio de'preziosi avanzi degli antichi monumenti in ogni genere di bello fatto dagli alunni delle medesime, ed ancor più alle accurate stampe che ci rappresentano tutto quel che rimane di raro e sublime della greca e della romana architettura, ed i moderni edifizii di tutti i più celebri architetti. Che se la fatal moda di trovar cose nuove in architettura e di voler oltrepassare quella meta ove si arresta il buon gusto non torna a portarle guasto un'altra volta, potremo dire che a'nostri giorni almeno si conobbe la sua prisca perfezione.

SCULTURA.

Noi già veduto abbiamo alcune opere di scultura che hanno preceduto il vero risorgimento di quest'arte: noi già abbiam rappresentate le figure del celebratissimo paliotto d'oro in Sant'Ambrogio di Milano, le rozze sculture dell'antica Porta Romana parimente a Milano; già sappiamo che resta di Federico II una statua sedente in Capua,

che ci rimangono i monumenti dei primi Angiovini e quello di Carlo I nel palazzo Senatorio a Roma, e di Roberto il Saggio a Santa Chiara in Napoli, e la statua che vuolsi di Elisabetta madre di Corradino nel chiostro dei Carmelitani; e in quella di Carlo II il Zoppo che vedevasi in Provenza; e i bassi-rilievi della regina Sancia Aragonese seconda moglie di Roberto a Santa Maria della Croce di Palazzo a Napoli, che si suppongono opere di Masuccio.

Prima d'inoltrarci a parlare de' più celebri ristoratori di quest' arte, avvertiremo col signor cavaliere Leopoldo Cicognara, che non è perdonabile la negligenza degli illustratori delle arti italiane nel preterire i nomi dei più antichi tra' loro artisti, massimamente allorchè le loro memorie toccano oltre la metà del decimoterzo secolo, poichè non può assolutamente più dirsi che quelle produzioni appartengano alla decadenza delle arti, considerate generalmente, se già i capi d'opera della scuola pisana eran scolpiti, e i Veneziani mostravano il loro valore pei monumenti che sorgevano nella loro capitale. Si confondono le opere di quest' epoca con quelle che la precedono di un secolo e più, e si riguarda questo punto come una languida luce di un crepuscolo che più appartenesse al tramonto che all'aurora di questi studii. Con tanti altri nomi sepolti nell'oblivione incontrasi anche quel Giacomo Porrata di Como o di Cremona, il quale nel 1274 scolpì i profeti laterali all'ingresso maggiore della cattedrale, e l'architrave ornato di bassi-rilievi. E non solo quei lavori sono di sua mano, ma attentamente osservando s'incontrano in Cremona molte altre sculture di quell' età, di quello stile e verisimilmente dello stesso scarpello. Quindi il signor Cicognara passando a parlare delle arti coltivate in Venezia, loda i Veneziani che, maestri di costruzione in ogni genere, già ostentavano fin dai secoli delle tenebre altrui le magnificenze dell'isole di Rialto, di Malamocco, di Torcello e di Grado; rammenta la scultura di Filippo Calendario ultimo costruttore del palazzo ducale circa il 1355, quello del Bonafuto e dell'Arduino Veneziani che scolpirono il primo i profeti nel basamento della facciata di S. Petronio in Bologna, ed il secondo il basso-rilievo nell' atrio dei Carmini in Venezia. Anche Verona conserva il nome di Briolotto oltre quei di Orso, di Gioventino, di Gioviano, di Pacifico, di Martino, di Adamino e di Calzaro, le cui sculture dagli ultimi tempi dei Longobardi fino agli Scaligeri, indica il Maffei nella sua Verona illustrata. Oltre i sopra citati nomi altri ne indica il Maffei sui marmi della facciata di San Zeno.

In Toscana più costantemente trovasi nelle opere degli antichi scultori intagliato il loro nome e l'anno in cui fu compito il lavoro. I nomi di Buschetto, di Rinaldo, di Diotisalvi e di Bonnanno stanno scolpiti sugli edifizii pisani. Una vasca in S. Frediano in Lucca, scolpita con alcune storie, la quale serve per il battesimo, porta nell'orlo scolpito il nome di un certo Roberto: il Cicognara ha creduto di congetturare il millesimo del decimosecondo secolo, senza poter fissare l'anno preciso, e leggere *Robertus magister Lucensis*. Di questo tempo parimente sono diversi architravi di sacri edifizii nella stessa città, e si legge in uno di questi il nome di un certo Biduino di Pisa, e lo stesso nome sta scolto in un marmo che trovasi in S. Cassiano sei miglia lontano da Pisa. Anche in Pistoja veggonsi molti monumenti interessanti per quest' epoca che portano il nome dei loro autori. Si distingue fra questi l'architrave sulla porta maggiore di Sant'Andrea, ove sta scolpito il nome Gruamonte, ed un altro architrave in S. Giovanni *fuor civitas* in Pistoja medesima, nel quale sta scolpita una cena, e che porta lo stesso nome. Sotto il primo architrave stanno due capitelli lavorati da altro scultore che vi ha posto parimente il suo nome di Enrico, e veggonsi istoriati amendue rappresentando uno la visita di santa Maria Elisabetta, l'altro la Vergine annunciata dall' Angelo. In S. Bartolomeo parimente in Pistoja vedesi un architrave figurato sulla porta ove sta scritto il nome di un certo Rodolfino coll'anno 1167. Un mastro Buono edificò palazzi e chiese in Ravenna che ornò di sculture nel 1152. Un artista di bizzarro ingegno nella scultura si fu in quell'età Marchione Aretino, colui che edificò in Roma la torre de' Conti, e altrove parecchie altre fabbriche, fra le quali singolarissima è quella della Pieve d'Arezzo a tre ordini sovrapposti di colonne ora grosse, ora sottili, ora spirali, ora attorte, ora aggruppate, ora a guisa di cariatidi che sostengono stranissimi capitelli, scolpiti d'ogni genere d'animali e di fantasie, e diverse altre opere parimente in Arezzo, ove pose a tortura l'ingegno per ben fare.

Noi con questo abbandoneremo le minute ricerche intorno le indigene produzioni della scultura ne' primi secoli dopo il mille: chi fosse vago di vederle più diffusamente trattate può leggere la già citata opera del signor cavaliere Cicognara; mentre noi passiamo a vedere nel decimoterzo e decimoquarto secolo di quanto la forza degl'ingegni italiani fosse capace, e quanta debba essere la riconoscenza ai Pisani specialmente, pel cui mezzo le arti vennero a nuova vita richiamate.

A noi manca argomento per conoscere se alcuno dei sovra indicati scultori sia stato institutore in quest'arte di Nicola Pisano che negli antichi elenchi trovasi denominato: *Magister Nichola quondam Petri de Senis ser Blasii Pisani*. I suoi avi attesero agli impieghi patrii, e non essendo egli disceso da razza di artisti, il suo genio ebbe più libertà, il suo criterio più scelta e i suoi occhi potevano vedere senza alcuna sorta di dipendenza. Di fatto rivoltosi egli ad esaminare i monumenti preziosi dell' antichità, potè ricavare quel

vantaggio mirabile che non seppero trarre i suoi predecessori. Ch' egli vivesse una lunga età ce lo confermano gli ultimi lavori che precedono forse gli anni della maggior sua vecchiezza che condusse a Pistoja, d' onde fu tratta la sopraccennata memoria indicante il nome del padre e dell'avo nel 1273. Ritiratosi poi in patria, ivi terminò i suoi giorni, lasciando al figliuol Giovanni d'ogni cosa il governo.

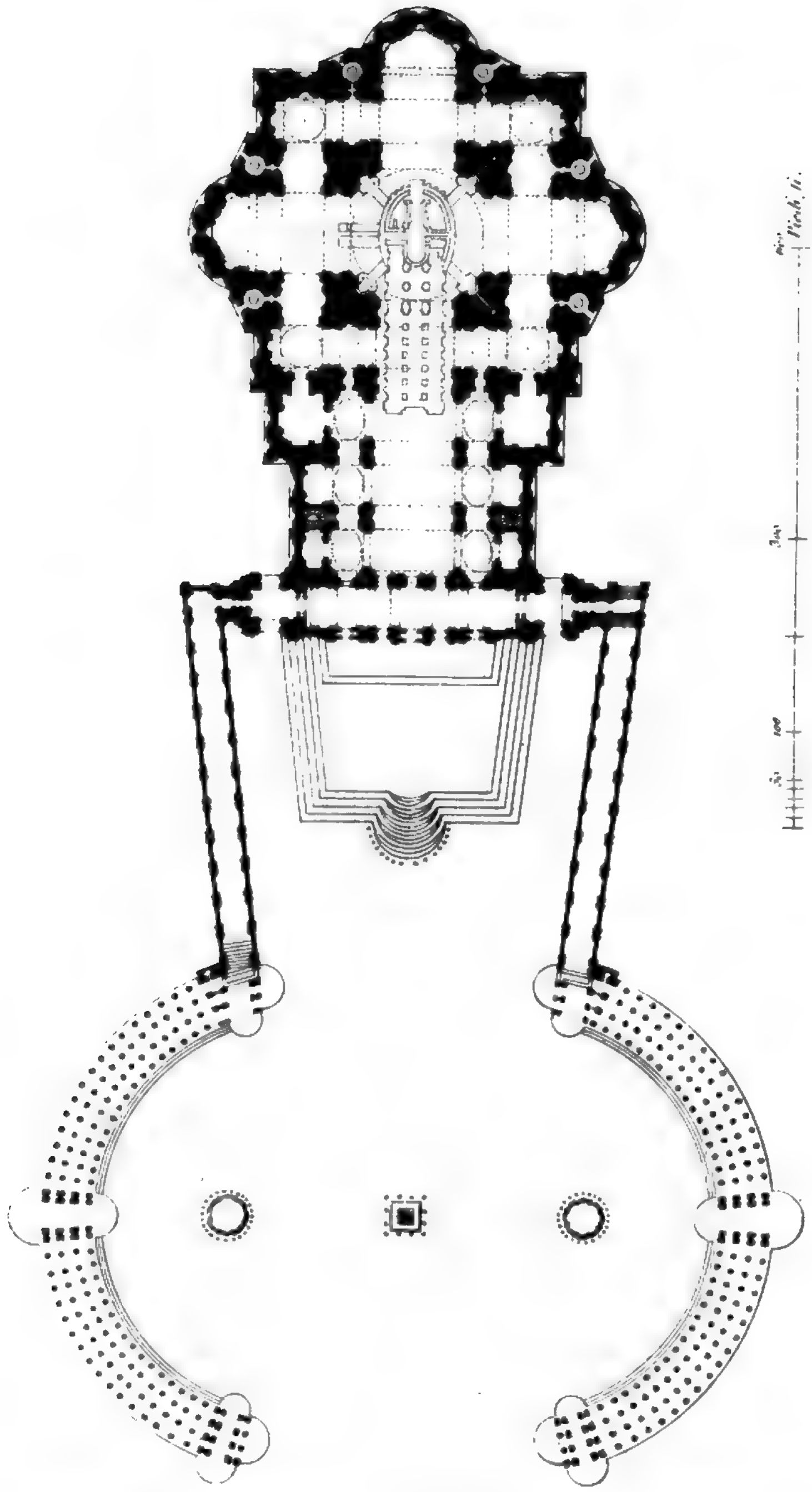
La principale delle opere che conosciamo di Nicola è l' arca di S. Domenico eseguita in Bologna. Tutti accordano che nel 1225 colà si recasse per iscolpirla, e che avesse già levato di sè molta fama: ma non è facile conoscere quali furono le sculture da lui fatte prima di quest' epoca. Quest'opera vien preferita alla maggior parte de'suoi lavori per la sobrietà e per la castigatezza della composizione. Il basso-rilievo che vedesi sulla destra della fronte dell' urna, il quale rappresenta un giovinetto caduto da cavallo e morto, dimostra quanto a primo aspetto soddisfaccia la sobrietà e l' unità della composizione. L' espressione dei circostanti è variata con semplicità e senza affettazione; le figure non sono rozze ed assai belli sono i loro panneggiamenti. La fidanza nel miracolo che sembrano intercedere dal santo atteggiato in orazione, giustifica quel di più che esser potrebbevi di estremo nel dolore. I congiunti sono conversi in atto pietoso verso del santo, due giovinetti mostrano di voler rialzare il corpo di quello ch'è caduto, e stanno con molto ingegno disposti l' uno sul davanti e l'altro verso il fondo del basso-rilievo, dando così tutta la prospettiva e lo scorcio alla composizione, e i due frati che accompagnano il santo stando più addietro dinotano minor espressione delle altre figure, come quegli appunto che hanno minor parte ed interesse all' avvenimento. Un cavallo caduto a terra mirabilmente serve non solo a spiegare la storia del fatto, ma influisce a rendere più bella questa composizione colla varietà delle linee e degli oggetti.

Compiuto questo lavoro attese per lunga età Nicola a opere grandiose di architettura in Padova, in Venezia, in Pisa e in altre città della Toscana, e queste opere non gli permisero d'occuparsi con assiduità nella scultura, fintantochè nel 1260 diede compimento al famoso pergamo nel battistero pisano. Questo è un esagono sostenuto da nove colonne, di modo che sei lo reggono in ciascun angolo, una nel centro, e due sostengono la scala. Tre di queste poggiano sul dorso di alcuni leoni, e le altre sulle loro basi: la base delle colonne di mezzo, tutti i capitelli, gli spazii tra gli archi e le cornici sono intagliate e riccamente ornate di figure in rilievo. Una delle sei facce è aperta per l'accesso della scala, e le altre cinque sono coperte da bassi-rilievi esprimenti la nascita, l'adorazione de' tre Re Magi, la presentazione al tempio, la crocifissione e il giudizio universale. Il basso-rilievo rappresentante l'adorazione de' Re Magi, e per la nobile semplicità della sua composizione, la scelta delle pieghe riccamente sviluppate e cadenti, l'aria delle teste, la dignità degli atteggiamenti e la forma stessa dei cavalli presentati di fronte, è meritevole di tutta la nostra ammirazione.

Nell'anno 1266 venne Nicola chiamato in Siena a farvi un'altr' opera di questo medesimo genere, in cui superò sè stesso. Assai più ricca è la composizione del pergamo nel Duomo di Siena che non è quella dell' altro di Pisa. Esso è molto più vasto, ed in luogo di essere esagono è ottagono, dimodochè sottratta una faccia per l' accesso del pulpito dalla scala, ne rimangono sette per le storie che vi sono scolpite. Una delle colonne regge il centro, e altre otto sono sottoposte agli angoli delle facce. Quattro di queste colonne posano sul dorso di leoni e di leonesse, i primi hanno tra le branche un cervo e un cavallo, le seconde i leoncini poppanti. Al disopra di ciascun capitello stanno formanti la divisione dei compartimenti altrettante statue o sole o aggruppate o ritte o sedenti, le quali sono eseguite con uno stile più grandioso delle sculture di storia. Queste rappresentano la natività, l'adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, la crocifissione, e le ultime due il giudizio finale cogli eletti da una parte e i dannati dall' altra. Noi non ci estenderemo a descrivere le bellezze di tutti questi lavori che vennero diffusamente illustrati dal signor cavaliere Cicognara, il quale ce ne presentò altresì alcuni disegni nelle tavole che illustrano la sua opera, fece un lungo esame dell'inferno scolpito da Nicola in confronto di altre produzioni in quell'età, e ne presentò il disegno nel quale veggonsi in quattro ordini disposti i dannati senza alcuna sorta di confusione conciliando moltissimo la varietà, l' interesse e l' espressione di molte profondissime passioni umane con una sublime intelligenza del cuore e dell'arte.

La scultura non perdette in quanto all'espressione, che come paterna eredità Giovanni seppe conservare in ogni opera sua, ma non progredì punto in quanto alle dottrine fondamentali *del disegno* e in quanto al gusto e al sapere che nella scuola delle antichità Nicola erasi formato. Un argomento che pienamente serve a confermare quanto abbiamo asserito sta nel confronto fatto dal Cicognara della scultura di Giovanni rappresentante l'inferno nella facciata del Duomo di Orvieto collo stesso soggetto scolpito dal padre. L'arte non fece dunque sotto lo scarpello del figlio un passo progressivo da quello che fatto aveva per l'opera e per l'ingegno del padre; e soprattutto allorchè si scostò dall'imitazione degli esempii paterni, il che eseguì il men delle volte, ma pure gli fu forza il farlo in alcune circostanze.

Nel pergamo fatto da Giovanni per Sant'Andrea di Pistoja copiò egli la nascita e il giudizio del padre, e fu pago d'imitarlo soltanto negli altri compartimenti: ma in nessuno di questi bassi-



Pianta del Tempio di S. Pietro in Roma.

Digitized by Google

Digitized by Google

Veduta del Tempio di S. Pietro.

Fototeca Getty

Digitized by Google

Interno di S. Pietro in Roma

rilievi arrivò mai a pareggiarlo. Questo lavoro fu da lui compiuto nel 1301. Le migliori opere di Giovanni sono l'altar maggiore della cattedrale di Arezzo, ove lavorò coll'emulazione degli scultori sanesi che ivi conducevano altre opere di grande impegno, e la statua della Vergine col bambino che vedesi in fianco al Duomo di Firenze rimpetto alla Misericordia. Questa statua è una felice imitazione dell'altra Vergine di Nicola, che parve il tipo di quante ne vennero poi scolpite: essa è di belle forme, ben panneggiata, e forse la miglior opera di tutto rilievo di questo autore. I bassi-rilievi e le statuette dell' altare di Arezzo meritano lode per l'espressione, ma le forme sono monotone costantemente e di una scelta poco felice. Il transito della Madonna, con una delle statue che stannovi lateralmente, può ritenersi come uno de'migliori monumenti del secolo. Gli atteggiamenti sono dolci ed esprimenti, e il movimento soprattutto di quello dei dodici Apostoli che si affretta ad imprimere l'ultimo bacio sulla destra della Madonna, avanti che gli altri la ravvolgano nel linteo funereo, è pieno di verità e di passione. In Arezzo fu adoperato Giovanni per altre opere specialmente d'architettura, essendo in questa parte abilissimo. Ma in Perugia levò alto grido di sè, poichè in ogni maniera d'arte operò con felice esito. Il Mausoleo di Benedetto XI morto in quella città, e la fontana di piazza sono fra le opere sue più stimabili. In questa fuse le tre Ninfe sottoposte al vaso di bronzo ed i grifoni, che rappresentano lo stemma della città. Non poche altre figure lavorò Giovanni in molti luoghi, poichè lungamente visse ed ebbe molti scolari.

Nel periodo di questo secolo decimoterzo coll'esempio di Nicola e di Giovanni si svegliarono molti ingegni italiani, e gli scultori furono assai più di quello che si crede da chi non si dà cura di esaminare le molte e immense opere che furono intraprese per tutta Italia. Il Cicognara nel libro terzo ragiona a lungo degli scultori contemporanei, e degli allievi di Nicola e di Giovanni Pisani, ed incomincia il capitolo quarto col parlare di Arnolfo nato nel 1232 da un certo Cambio di Colle, e morto nel 1300, che studiò l'architettura e la scultura da Nicola; prova che Lapo non poteva esser padre di Arnolfo, il quale non aveva che fare col secondo, se non per avere un maestro comune; fa erudite ricerche intorno l'esistenza di Fuccio Fiorentino; parla di Margaritone d'Arezzo, genio vigoroso che pareva essere dotato di un carattere originale, ma che quando vide l'opere di Arnolfo attese molto ad imitarlo, e non imitò lui solamente, ma anche il maestro di Arnolfo, quel Nicola prototipo della scuola che divenne quasi il modello del secolo. Margaritone fu pittore, architetto e scultore che dipinse a tempra e a fresco, e scolpì forse più in legno che in marmo. Da prima teneva la maniera di alcuni Greci che facevano figure da fare spiritare; ma il deposito di papa Gregorio X da lui scolpito nel 1275 in Arezzo, attesta come migliorò il suo stile notabilmente in quell' opera. Vi si vede una semplicità che soddisfa, pochi cenni di pieghe che non sono irragionevoli, e forme non esagerate non di convenzione, ma desunte dall'imitazione della natura.

Guido da Como e maestro Buono furono tra gl'imitatori primi di Nicola. Del primo non sappiamo altro se non che scolpì in Pistoja un pergamo nella chiesa di San Bartolomeo; ma questo si vide nel 1250, molto tempo dopo di aver veduta l'area di S. Domenico in Bologna, e il lavoro di Guido non è che una debole imitazione di quello stile.

Il merito singolare di questa scuola si fu principalmente il cominciare a intendere il bello della natura, associandovi quello che deriva dallo studio degli antichi modelli, che è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura e a conoscere la bellezza ideale. Ebbero vita da questa fonte la scuola sanese, la fiorentina; e maggiormente l'avrebbe forse avuta anche la scuola romana, se per la capitale del mondo non fossero stati quei tempi di troppo amara calamità.

Dopo la stazione in Siena di Nicola Pisano che vi operò nel 1267 uscirono dalla sua scuola Agostino e Agnolo Sanesi abbastanza insigni perchè loro debba accordarsi un primato nell' arte della scultura, dopo trasferita in Siena la scuola pisana. Egli è certo che Agostino ed Agnolo furono figli di maestro Rosso architetto; questi fratelli si unirono con Giovanni Pisano ai lavori della fabbrica del Duomo in patria nel 1284, e Agostino aveva soltanto 15 anni, sicchè quello che fu il suo primo studio ed in seguito vi si associò anche Angelo fratello minore. Giotto amico ed ammiratore di questi giovani scultori li fece conoscere a Pier Saccone da Pietra Mala, che si valse dell'opera loro nel magnifico monumento di Guido Tarlato signore e vescovo d' Arezzo. Nel 1327 morì il vescovo e nel 1330 ebbe fine questo monumento ammirabile e forse il più magnifico che si fosse sino a quel tempo veduto dopo il risorgimento delle arti. Posero essi tutto l'impegno in tant' opera, che occupa un vasto campo per un'altezza considerabile divisa in molti compartimenti, e trattandosi di venire in certo modo anche a gara collo stupendo lavoro già prima eseguito in quella cattedrale aretina da Giovanni loro maestro, che scolpì i bassi-rilievi dell'altar maggiore, a cui prestarono mano essi pure, non vi fu stimolo che mancasse a dar loro possentissimo eccitamento. Il Cicognara nel libro III della sua citata storia ci lasciò una minuta descrizione di questo monumento, e riportò il disegno di due storie quivi scolpite. La prima, che rappresenta la presa di Cepreso, la seconda rappresenta la morte del vescovo. Un altro di questi bassi-rilievi rappresenta l' incoronazione di Lodovico il Bavaro imperatore, fatta dal vescovo Tarlato avanti l'altare

della suddetta basilica di S. Ambrogio di Milano. La varietà e moltiplicità dei soggetti delle funzioni civili, militari e religiose produssero necessariamente moltissime diversità nelle composizioni, e diedero occasione ai talenti di questi scultori di svilupparsi in un vastissimo campo. Noi qui non ci tratterremo a parlare di altre opere eseguite unitamente e separatamente l'una dall'altra, essendo esse di minor importanza della sovraccennata. Faremo solo menzione della famosa arca di Sant'Agostino in Pavia, degna certamente di maggiore celebrità, poichè può essere annoverata tra' più magnifici e grandiosi monumenti di quel secolo. Il Vasari vi riconobbe lo stile e il fare di questi scultori, e gli parve che fosse opera del loro scarpello. Ma il Cicognara avendo potuto verificare che quest' arca non fu incominciata che nel 1362, anno in cui questi artisti sarebbero stati più che nonagenarii, rinuncia a questa supposizione, e propende piuttosto a crederla opera toscana, eseguita da alcuno dei loro allievi, tanto più che nessuno degli scrittori di memorie lombarde l'attribuisce a scarpelli nazionali.

Non è ben dimostrato che Goro Sanese fosse tra gli scolari dei Pisani, o d'Agnolo e d'Agostino; questi nel 1323 diè compimento all'urna di S. Cerbone nella cattedrale di Massa in Maremma, la quale è ornata di molte storie e statuette; ma l'età in cui visse attesta bastantemente, che se ancora non ebbe con gli anzidetti comuni i lavori e la scuola, ebbe modo di condursi però sulle tracce migliori. Lo stesso pare che possa essere avvenuto di quel Lando Sanese fiorito intorno al 1330, orefice, architetto e scultore, di cui le memorie trovansi alquanto incerte, e furonvi in queste arti più operatori del medesimo cognome, un Domenico, un Pietro, un Lorenzo, un Andrea, il quale pose il suo nome anche in una cattiva pittura nel 1381.

A Moccio Sanese mediocrissimo scultore ascrivesi il merito d'essere stato maestro di Nicola Aretino, uno dei migliori scultori di quest' età. Moltissimo eseguì Nicola in plastica e quasi più che in marmo, ed operò assai in patria e a Borgo S. Sepolcro e a Firenze. Due picciole statue fece in questa città poste nel fianco dell'Or San Michele sopra la nicchia che contiene la bella figura di s. Matteo del Ghiberti, e due statue di lui stanno fra quelle di Donatello nel campanile del Duomo di Firenze. Ma il suo capo d'opera si fu la statua di un Evangelista sedente, scolpito per essere posto nella facciata a lato della porta principale che ora sta nell' interno della chiesa. Egli è vero che non saprebbesi meglio verificare quale statua veramente fosse quella di Nicola Aretino, fra le varie poste nell' interno del Duomo di Firenze; egli ne scolpì forse parecchie, e lo stile di lui, non dissimile molto da quello di Andrea Pisano suo contemporaneo, può esser cagione di quegli sbagli ne' quali in mancanza di memorie s'incorre facilmente. V' è però di suo un basso-rilievo scolpito per l'opera della fraternita di Santa Maria della Misericordia in Arezzo nel 1382. Il merito maggiore di questa scultura sta nella grazia, nell' eleganza della figura principale, e nell' affettuosa divozione così soavemente espressa in tutta quella non confusa folla di gente genuflessa, che piamente spera, desidera, implora con movimenti pieni di verità e di dolcezza, senza che siavi punto di ricercato, di confuso, di estraneo all'oggetto principale.

La scultura durante il secolo decimoterzo si sostenne senza decadere dall' altezza a cui la condusse Nicola Pisano, ma nel decimoquarto un genio più vigoroso la spinse più avanti, e scultore eccellente riempì il mondo della sua fama e delle sue opere. Questi è Andrea Pisano, di cui leggesi nei libri dell'opera del Duomo di Pisa ch' ei cominciasse a lavorare come garzone di Giovanni, trovandosi scritto dal 1299 al 1305 *Andreucius Pisanus famulus magistri Joannis*; ma presto cominciò a seco associarsi come maestro, giacchè nei bronzi di Perugia entrambi i loro nomi sono posti come di maestri ed artefici. Se ne andò Andrea a Firenze nel principio del secolo, e si fu sempre impiegato in molte sorta di lavori che gli accrebbero fama, ma che fatalmente perirono. Non ostante però il funesto destino di tante opere di questo artefice, rimane ancora tanto di lui da elevarlo al primato nel secolo in cui fiorì. Preziosa è la scultura di Andrea nel muro esterno del Bigallo rappresentante la Vergine col putto; e belli sono i bassi-rilievi nel campanile di Santa Maria del Fiore. Ma la circostanza che maggiormente offrì ad Andrea la via di emergere al disopra di ognuno de' suoi predecessori, fu quella in cui assunse il lavoro delle porte di bronzo del S. Giovanni in Firenze, cui si rivolgono sì pochi e sì distratti gli occhi da che le porte di Lorenzo Ghiberti hanno oscurato il pregio di queste. Sarebbe egli mai Lorenzo arrivato al punto cui giunse senza che Andrea lo avesse preceduto? Fonditore eccellente, egli condusse questo lavoro ammirabile con una nettezza che non erasi per anco veduta in alcun'altr'opera, e n' ebbe tale onore, che dagli storici si riferisce come, allo scuoprirle, « corse a vederle tutta Firenze, e la Signoria non mai solita andar fuori di palazzo, se non per la solennità, o per onor di gran cosa, vennevi cogli ambasciatori delle due corone di Napoli e di Sicilia. La Repubblica dette per ricompensa al detto Andrea la cittadinanza non solita donarsi ai forestieri, se non a' grandemente benemeriti, ec. » Nella parte superiore della porta leggesi: ANDREAS UGOLINI NINI DE PISIS ME FECIT ANNO DOMINI MCCCXXX. Venti sono i compartimenti ove sirappresentano le storie di s. Giovanni; e negli otto quadri da piedi stanno effigiate diverse virtù, spargendo con grazia dai sodi che dividono i compartimenti alcune bellissime testine dorate di leoni. Due di queste storie, una rappresenta la Visitazione e l'altra la Presentazione. Non può dirsi

quanta sia la convenienza e il decoro di queste due semplici composizioni, ove le passioni dell' anima essendo in calma, vogliono dalla sobrietà dell' artefice tanto più fino accorgimento nell' esser trattate onde producano una grata sensazione e un adeguato interesse. Andrea non fu soltanto scultore e fonditore, ma ben anche architetto e ingegnere, ed in ognuna di queste arti si distinse siccome chiaro e singolare ingegno dell'età sua.

Da parecchi scrittori si è creduto per lunga età opera di questo scultore il monumento di Cino in Pistoja, ma il Cicognara non è lontano dall' attribuire tale scultura a Goro di Gregorio scultore sanese, allievo esso pure della scuola pisana, ed autore dell' urna di s. Cerbone a Massa di Maremma, ed al quale venne pure attribuita un' altr' urna a bassi-rilievi esistente in Siena nel primo chiostro di s. Domenico ed eretta a Niccolò Arringhieri da Casole, e morto molto dopo di Cino, mancato, secondo il P. della Valle, nel 1374.

Andrea fece rivivere il nome dell'avo Nino in uno de' suoi due figli, Tommaso e Nino. Del primo citasi un altare in S. Francesco di Pisa di non troppo bella scultura; ma Nino lavorò sulle traccie del padre, prestò ajuto al grandissimo lavoro dello stesso nelle porte del S. Giovanni, e si distinse per la squisitezza colla quale trattò la carne, facendo che il marmo sembrasse morbido e molle. Le due Madonne che stanno in Pisa nella chiesetta della Spina fanno prova che in questa parte egli vinse gli antenati e i maestri della sua scuola.

Contemporaneo di Nino fu Balduccio da Pisa, cui venne ordinato per la chiesa di S. Eustorgio in Milano l'arca di S. Pietro Martire, che immaginò quanto più grandiosamente potè e che condusse a termine con tutta la diligenza e lo sforzo dell'arte nell'anno 1339, e che fece pure in Milano nel 1347 la porta maggiore della ora demolita di Brera. Le opere del Balduccio non solo non pareggiarono quelle di Andrea, ma non giunsero al merito di quelle di Nicola. La diligenza e la grandiosità con cui fu concepito e condotto il lavoro dell'arca di S. Eustorgio ci dimostrano che l'artefice cercò di corrispondere con tutte le sue forze a tanti mezzi che furono disposti per questo ricco monumento; ma non bisogna qui ricordarsi nè le storie dei pergami di Pisa e di Siena, nè l' arca di S. Domenico in Bologna, nè le porte del battisterio di Firenze: questo lavoro cede di gran lunga in gusto ed in esecuzione a tutte quelle opere. Quanto al lavoro particolare dello scarpello, così d' Agincourt parlando di questo monumento, benchè vi si osservi una sorta di scorrezione e di durezza nell'esecuzione e nell' insieme delle figure, pure alcune non mancano nè di espressione nelle teste, nè di verità nelle estremità, ed i panneggiamenti ci presentano quella lodevole disposizione che distingueva di già la scuola Pisana. Ma nella totalità questo monumento di superba e di bizzarra invenzione sembra l'opera di un genio che, spinto dal desiderio di ritrovare l'antico buono stile, comincia ad avvicinarvisi, e poi non osando scuotere il giogo di quello che già dominava da tanti secoli, termina la sua composizione col sacrificarla al gusto di una gotica magnificenza. Inferiore è in merito a quest' urna di San Eustorgio il pulpito istoriato scolpito dallo stesso Balduccio nel castello di S. Casciano, e il mausoleo nella chiesa di S. Francesco presso le mura di Sarzana eretto a Guarnerio figlio di Castruccio Interminelli signore di Lucca, morto nel 1322.

Singolare uomo di genio nelle arti fu Andrea Orcagna, il quale architetto, pittore, scultore, poeta, parve in quell'età adombrare quasi fatidicamente il genio di Michel'Angelo, che doveva un giorno mettere il colmo all'onore delle arti italiane. Egli fu figlio di quel famoso maestro Cione che cesellò tanta parte dell'altare d'argento di S. Giovanni a Firenze. Opera di Andrea sono le loggie de' Lanzi in Firenze, le cui arcate piene di maestà possono dirsi un prodigio di eleganza e di nobiltà nell'offrire un luogo decorosissimo alla magistratura nelle pubbliche comparse. Vennero queste ornate di sculture per opera o per consiglio dello stesso architetto, e non seppe adattarvi soggetto di maggior convenienza che scolpendovi le virtù, come quelle che fanno strada agli onori della pubblica amministrazione. Ma l'altare ed il tabernacolo dell'ora San Michele meritano tutta la nostra osservazione. Non ispirano i suoi marmi il sapore delle greche antichità; ma null'ostante vi si vede un grandioso, un facile, un maestoso che sorprende. Sotto le sue pieghe poco svelansi le forme del nudo, ma queste però sono larghe, sciolte e di bello stile. Le sue teste non sentono di tutta quella nobiltà che viene dal bello formatosi nell'idea di un artista che abbia idealmente fatta l'analisi della natura; ma le sue mosse non sentono di ricercatezza veruna, e neppure di quella scelta che tanto all'effetto migliore della composizione e dell'armonia generale suole contribuire. Questo ricchissimo altare ripieno di sculture, d'intagli, d'ornati, d'incrostamenti con pietre dure e vetri dorati, è di tale e tanto lavoro, e talmente le parti vi sono connesse, proporzionate, finite, un tal complesso di bellezza e ricchezze presenta, che non sarebbe esagerazione chiamarlo il più ricco e finito lavoro di quell'età. L'iscrizione che vi si legge è la seguente: ANDREAS CIONIS PICTOR FLORENTINUS ORATORII ARCHIMAGISTER EXTITIT ANN MCCCLIX.

La più parte delle pitture di questo fertilissimo ingegno sono perdute, e pochi avanzi se ne veggono in Firenze. Ma restano ancor in Pisa nel Campo Santo i Novissimi di sua mano, il primo dei quali egli interamente condusse, e nei successivi ebbe ajuto dal fratello Bernardo; al quarto non pensò, poichè forse gli parve che la morte, il giudizio e l'inferno offrisse più campo a singolari meditazioni su queste, per così dire, bizzarre e poetiche invenzioni. Nelle sue sculture soleva porre il nome di *Orcagna pictor*, e nelle pitture *Orcagna sculptor*.

Il Cicognara nel lib. III, capitolo sesto della citata sua Storia parla lungamente del risorgimento della scultura veneziana, che, come si studia di provare questo erudito scrittore, cogli stessi auspicii di prosperità nazionale risorse emula delle glorie di Pisa, e dalle ricche spoglie d'oriente trasse di che elevare i monumenti della propria grandezza. L'originalità, così egli, di molte opere che ci rimangono di quelle prime età ci attesta come per diversa via risorgevano le arti sull'Adriatico, avanti che dalle scuole toscane gli alunni veneziani fossero venuti a trasportarvi i nomi e lo stile del primo ristauratore Nicola, e che egli stesso erigesse la chiesa del Santo a Padova e quella dei frati in Venezia. Di pari passo veggonsi andare i progressi di queste due scuole qui separate, finchè sorge alla metà del quattordicesimo secolo un genio fecondo in Filippo Calendario che sorprende ogni cultore di buone arti, e risalir si vide finalmente al dovuto suo grado, mercè le opere dal Cicognara prodotte nelle sue tavole; opere, secondo lui, di troppo ingrata dimenticanza fino a questo momento sfortunatamente coperte. Quindi egli passa a parlare delle sculture che adornano il palazzo ducale di Venezia fatto dal « Calendario architetto, uomo astutissimo, lo qual era molto ben voggiudo dalla signoria per esser de miggior mastri de taggia pietra che se trovasse in Venetia. » È fuor di dubbio, egli dice, che questo artefice aver doveva sotto di sè una quantità di subalterni scarpellini e scultori che gli dessero mano al gran lavoro del palazzo ducale; e quantunque nel 1355 sia detto ripetutamente che aveva edificato questo nuovo palazzo è d'uopo credere intanto che le colonne almeno e i capitelli fossero per opera sua scolpiti e messi in opera. Egli passa poi ad esaltare il merito di questi capitelli variati per le invenzioni ed eseguiti con finezza di lavoro sorprendente, loda le foglie da cui sbucciano elegantissime figurine simboliche trattate con leggiadria e freschezza di tocco, e riporta nelle tavole 28, 29 e 30 alcuni di questi capitelli per dimostrare a chi li riguarda, come, se non di pari passo, molto da presso andavano i Veneziani agli artisti di Pisa.

Nel capitolo settimo parla il Cicognara degli scultori napoletani, i quali ebbero si può dire origine dai primi della scuola di Pisa, per quanto venne operato da Nicola e da Giovanni in Napoli, prima alla Corte di Federico, indi a quella degli Angiovini. Non poche sono le opere anteriori alla metà del decimoterzo secolo che veggonsi in Napoli sul gusto di quelle che si riscontrano nel rimanente dell'Italia; di cui pretendono quegli storici serbar memoria quanto al nome de' loro autori, di modo che fino dal nono e decimo secolo citasi uno scultore detto maestro Fiorenza, e un altro chiamato maestro Agnolo Cosentino, ai quali si attribuiscono molti antichi crocifissi in legno. Un po' più vicine ai tempi di cui parliamo, le arti napoletane si gloriano di Pietro e Tomaso de' Stefani, l'uno scultore e l'altro pittore, che sembrano però da principio aver trattato indistintamente le tavole e i marmi. Pietro venne incaricato dell' effigie e del deposito d'Innocenzo IV papa, morto in Napoli nel 1254, monumento da lui eseguito con soddisfazione di tutti. Dopo questo deposito ebbe occasione di fare molti altri lavori, alcuni de' quali trovansi nelle vecchie chiese napoletane. Maggior lode meritò Masuccio I, Napoletano, noto per le molte sue opere d'architettura, e per molti depositi fra i quali osservasi quello che gli eredi a Jacopo di Costanzo, morto nel 1234, fecero erigere nel Duomo. Masuccio II, discese non dal primo, che gli fu unicamente padrino al sacro fonte e gli diè nome, ma da Pietro de' Stefani nel 1291, e può dirsi che questi realmente fosse per l'arte il primo a farle spiccare un volo in quelle contrade. Egli fu che rifece la bella chiesa di Santa Chiara, che costrusse quella della Maddalena, di Santa Croce, ed altre. Il gusto di queste fabbriche rassomiglia molto a quello dei Pisani; non così quello della scultura, la quale non raggiunse in Napoli il merito delle opere di Nicola e di Giovanni e degli altri. Opere di Masuccio II sono il deposito di Caterina d'Austria morta nel 1343, quello della regina Maria madre di Roberto posto dietro l'altare di S. Lorenzo; l'altro di Carlo nella tribuna laterale all'altar maggiore in Santa Chiara postovi nel 1328, ed altre non poche sculture, delle quali alcune veggonsi intagliate nell'opere di d'Agincourt. Il signor Cicognara produsse nella tavola 40, del primo volume della sua opera, una serie di monumenti la più parte inediti di scultura napoletana.

Tutti gli storici ci danno la nascita di Donatello nel 1383, e la morte nel 1466: Lorenzo Ghiberti nacque nel 1378, e trovansi memorie d'aver fatto il suo testamento nel 1455, dal che risulta essere il Ghiberti nato prima di Donatello, e prima forse anche di lui mancato. Contemporanei dunque furono questi due scultori e fondatori insigni, che veramente possono dirsi i capi-scuola di questa età rara e privilegiata per la copia d'ingegni straordinarii che produsse nell'esercizio di questi studii. Non può ben giudicarsi chi fosse il primo institutore di Donatello nell' arte della scultura, e se veramente n'ebbe uno, poichè non resta altro documento degli studii della prima età sua, se non che egli si accomodò con Lorenzo di Bini pittore, e che gli servì di sussidio. Egli trovavasi ne' suoi primi anni contemporaneo agli ultimi artisti dell'epoca già trascorsa, i quali non volgari opere avevano prodotte in Firenze. Di molti abbiamo già parlato, e fra quelli che fiorirono sulla fine di un secolo e sul principio dell'altro meritano special menzione Jacopo di Pietro della Quercia, villaggio poco da Siena distante, detto anche altrimenti Jacopo della Fonte; e quei molti scultori fiesolani che precedettero, e instituirono forse Mino da Fiesole e Andrea Ferucci due de' più valenti nell'età loro.

Ma rifiorniamo a Donatello cui sono specialmente dirette le nostre ricerche, a quell'uomo che fu l'ammirazione del secolo e che diffuse i suoi lumi per tutto il mondo. La maggior parte degli autori concorrono nell'opinione che la tavola in marmo della Nunziata in Santa Croce di Firenze fosse una delle prime sue opere, e che per questa gli venisse assicurata fama di valente nell'arte. Oggetti di curiosità per la memoria dell'arte sono i due crocifissi in legno di Donato e del Brunelleschi. La gara di questi due artisti è minutamente descritta dal Vasari. Il primo quand'ebbe scolpito il suo crocifisso credette di aver fatto mirabilissimo lavoro, ma quando vide in quello del Brunellesco espressi felicemente la nobiltà delle forme, il languido abbandono di una persona sofferente e gentile, ne rimase compreso di maraviglia, sclamando nel confessarsi vinto: « A te è conceduto far dei Cristi, a me dei contadini. » Il crocifisso di Donatello trovasi in Santa Croce, quello del Brunelleschi in Santa Maria Novella. Effetto di quelle riflessioni che Donato dovette fare sulla utilità dell' espressione furono forse alcune statue da lui eseguite della Maddalena e di s. Giovanni, soggetto da lui poi le molte volte ripetuto, e sempre con più fina avvedutezza e consiglio maggiore. La Maddalena ch'egli scolpì in legno per la chiesa di S. Giovanni rinchiude in sè stessa grandi e singolari bellezze per la gentilezza delle forme, l'intelligenza delle parti anatomiche, e l'espressione di dolore che spira dal moto e dalla fisonomia. Fra le figure da lui variate tante volte del s. Giovanni venerasi come capo d'opera dell'arte di questo scultore la statua in marmo della galleria di casa Martelli. Nobilissima e vivissima ne è l'espressione, come se il fiato e le parole gli uscisser di bocca, gentile oltremodo la figura, ben proporzionate le membra e perfetta l'intelligenza anatomica. Vedi queste figure nelle tavole 5 e 6 del vol. I, Cicognara. La statua di s. Giorgio e quelle del campanile di Santa Maria del Fiore sono opere che in qualunque età avrebbero bastato a costituire la riputazione di un artista. La prima, che conservatissima si vede dal lato meridionale dell'Or San Michele a Firenze, può dirsi il modello della sobrietà e della profondità dell'artista. Il posare di una tal nobilissima figura con tranquilla maestà, l'età sua giovanile, una nobile e non esagerata bellezza, la semplicità de' suoi contorni, la bellezza delle sue proporzioni, la ricchezza della sua armatura, tutto contribuisce a formare un insieme aggradevolissimo, nuovo, tratto e nudrito dalle più belle forme dell'antico e dell'ideale, senza plagio od imitazione; opera che con molta ragione costituì la fama principale ed il merito a questo artista.

Gli antichi scrittori che di lui ci lasciarono memoria celebrano grandemente una quantità di lavori suoi di stiacciato rilievo; dei quali non fu possibile rinvenir traccia. Ma rimane però abbastanza di lui e nei pergami di Santa Croce in Firenze e nella chiesa del Santo a Padova di che convincere i lettori dell'eccellenza di questo maestro nei bassi rilievi. Donatello trattò l'argomento della deposizione della croce in uno dei pergami di San Lorenzo in Firenze che vedesi alla tavola suddetta. In questo basso-rilievo si conosce il sapere dell'antica imitazione, per l'abbandono del corpo del Salvatore, e pei movimenti di dolore e di disperazione delle donne piangenti. Due di queste prorompono a braccia aperte in modo sì vario e sì pittoresco, che sembra quasi sentirsene le strida, due stracciansi i capelli disperatamente, delle quali una tiene ancora nella mano sinistra una ciocca già dal proprio crine strappata. Ma sublime è poi l'espressione delle altre quattro donne piangenti e per gran dolore mute, e in singolare di quella che sul davanti colle mani giunte avvicinate al petto s' inclina sopra la faccia così nobilmente e con tanta profonda mestizia, che direbbesi scolpita dal maestro d'ogni più fina espressione, il divin Raffaello.

Belli poi oltre ogni dire sono i putti di Donato ch'ei scolpì e in Prato e in Firenze, ne' quali si vede che la gentilezza era una delle prerogative più caratteristiche di esso; belle le figure nel basso rilievo in Napoli a S. Angelo in Nido; belle molte altre opere che si conoscono di Donatello in diversi luoghi d'Italia e particolarmente della Toscana; ma a noi deve bastare l'aver qui accennate le più famose, e quelle singolarmente che del suo stile danno più chiara e distinta ragione.

Fra gli allievi e imitatori di Donatello si fa onorevole menzione di un certo Giovanni da Pisa ch'ei seco forse teneva in Padova, allorchè vi andò a fare quei molti lavori che vi si veggono; e molto più di buon latte aveva da lui succiato questo Giovanni che non fece il Vellano Padovano, il quale lavorò sempre seco. Del primo si loda il basso-rilievo in terra cotta nella cappella che Mantegna dipinse in Padova agli Eremitani. Neppure da quel Simone fratello di Donato ricevè l'arte alcun incremento quantunque egli lavorasse con qualche eleganza, come si vede nei cancelli alla cappella della Madonna della Cintola in Prato, e si uni col Filarete nel lavoro delle porte di bronzo di S. Pietro in Roma, opera mediocrissima sopra tutto relativamente all'aurea età in cui fu fatta. Lo stesso dicasi di quel Bertoldo Fiorentino che era allievo di Donatello, e che rinettava le opere dei maestri negli ultimi anni della sua vita. Al Filarete, quantunque non si possa attribuire un gran merito nella scultura, e sebbene le opere sue sieno assai inferiori di gusto a quelle dei tempi in cui fiorivano e Donato e Ghiberti, null'ostante il di lui nome sarà molto onorato dall' insigne edifizio ch'egli fondò in Milano, vogliam dire dal Regio Ospedale. Lavorò pure con Donato Michelozzo Michelozzi valente architetto, che si accinse ad ogni genere di imprese negli edifizii pubblici, e lasciò di sè gran nome in tutta la Toscana, in Venezia, in Roma, in Milano, e singolarmente nel palazzo della Si-

gnoria di Firenze, vedendosi il buon criterio venire associato col miglior gusto e col discernimento più fino. A Nanni di Antonio di Banco allievo di Donatello si attribuisce la singolare scultura detta in Firenze la Mandorla, che vedesi sopra la porta laterale di Santa Maria del Fiore dirimpetto alla via del Cocomero. Egli scolpì il s. Filippo dell'Or San Michele, i quattro santi ivi pure raggruppati in una sola nicchia, opere non volgari, e meritevoli di tenerlo fra' buoni artisti del suo tempo, ma delle quali nissuna pareggia la scultura della Mandorla. Uno di coloro che molto approfittarono delle opere di Donato, si fu Desiderio da Settignano che per le belle opere prodotte nel breve corso di sua vita, la quale non oltrepassò, secondo il Vasari, gli anni 28, ci lascia dolenti pel molto che avrebbe prodotto se avesse più lungo tempo vissuto. Condusse il marmo con una mollezza singolare e una pastosità che alle morbide carni lo rendeva rassomigliante, e inventò i suoi soggetti con una grazia infinita, come fede ne fanno le sue sculture in Firenze all'altare del Sacramento, in S. Lorenzo, e il deposito elegantissimo del Marsuppini in Santa Croce. A Desiderio venne per errore attribuito il bellissimo monumento della B. Villana in Santa Maria Novella scolpito nel 1457, il quale appartiene a quel Bernardo di Matteo Rossellino famoso architetto e scultore che scolpì il mausoleo di Leonardo Bruni Aretino in Santa Croce di Firenze con somma eleganza e semplicità. Anche Matteo Civitali Lucchese nato nel 1435, e morto nel 1501, tiene luogo distinto fra gli scultori di questo secolo, e sebbene in patria e in Genova soltanto si conoscano le opere sue, null'ostante sono esse così saggiamente pensate e così nitidamente ed elegantemente eseguite, che possono gareggiare colle primarie pel gusto dell' esecuzione e per l'adempimento dei precetti dell'arte. L'opera più cospicua che uscisse dal suo scarpello si fu il bellissimo mausoleo di Lucca di messer Pietro da Noceto già segretario di Nicolò V, che può presentarsi come il modello di questo genere di monumenti. La statua di s. Sebastiano in S. Martino di Lucca viene dal Vasari ritenuta come il capo d'opera di questo artista. Egli propose in questa statua un modello giudicato perfetto dal Perugino quando studiò sulle forme e sull' atteggiamento di questa scultura nel 1493, cioè nove anni dopo che uscì dallo scarpello dell'artista. Bella e grandiosa altresì è la statua di Abramo, una delle sei che scolpì per la cattedrale di Genova.

Emulo e contemporaneo del Brunellesco e di Donatello seppe il Ghiberti aprire una via ai progressi dell'arte della scultura che non era ancora stata tentata. Egli non servile imitatore di chi lo aveva preceduto, veduto che all'arte restava il più difficile passo da compiere, quello cioè di alzarsi al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale, propose agli indefessi suoi studii questo scopo sublime. Tutto ciò che risguarda le notizie biografiche di questo straordinario ingegno trovasi già riunito nelle vite che di lui scrissero il Vasari e il Baldinucci.

Non pare che quest'artista imprendesse alcun lavoro di grande importanza prima che il concorso alle famose porte di S. Giovanni gli fosse incitamento a un tal lavoro che segnar doveva la più grand'epoca dell'arte dopo il suo risorgimento. Il Cicognara dopo di aver riportato nella tavola 20 i due bassi-rilievi del Brunellesco e del Ghiberti rappresentanti amendue il sacrifizio d'Isacco, e dopo di aver fatto un esatto confronto tra il saggio dell'uno e dell'altro, volendo meglio far conoscere a qual apice dell'arte pervenisse il Ghiberti, prende ad esaminare uno dei venti compartimenti della porta per cui fu fatto il concorso, e uno dei dieci dell'altra fusa posteriormente, che rimane in faccia a Santa Maria del Fiore, cioè la risurrezione di Lazzaro, soggetto meraviglioso trattato con tutta la saviezza, la nobiltà, la poesia, e con tutte le avvertenze che convengonsi a un' opera di basso-rilievo. La chiarezza e la semplicità con cui è sviluppato non lasciano alcuna desiderabile emenda, e in questo può dirsi essere tutta quell'attica purità che tanto è cara nelle produzioni dell'arte. Maggiori furono le difficoltà incontrate nell'esecuzione dei dieci compartimenti più grandi tolti dal Vecchio Testamento, giacchè i venti minori egli tolse dal Nuovo. Non pago di trattare in ciascuno un soggetto, egli si propose di esaurirvi un' intera storia; trattò anche altri oggetti, sicchè quattro azioni della medesima storia si presentano in ogni compartimento, a ciò forse consigliato dal non volere moltiplicare i compartimenti. La creazione dell'uomo, quella della donna, il loro peccato e il loro gastigo egli rappresentò nel primo basso-rilievo ricco di 41 figure, senza che la moltiplicità delle azioni nuocesse in alcuna maniera alla convenienza dell'arte. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda, purità di contorni, grazia di forma ed elegantissima esecuzione sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del decimoquinto secolo presentarono il più grande modello che si fosse mai offerto all'arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, di aggruppar le figure e di atteggiarle da questi bronzi del Ghiberti.

Bellissimo è altresì il basso-rilievo scolpito dal Ghiberti sul dossale d'un altare nella patria basilica rappresentante il miracolo di s. Zanobi quando risuscita un fanciullo morto alla presenza di una grandissima folla di circostanti. Ma Ghiberti non fu soltanto scultore di piccole figure e inventore di minute composizioni, ma nel più gran genere dell'arte egli fu il primo de' suoi contemporanei, e il solo che potè con onore veder situata una figura di gran dimensione ove Donatello aveva posto il suo s. Giorgio. Tre

statue egli fece che veggonsi fuse in bronzo nel giro dell'edifizio chiamato Or San Michele in Firenze, cioè il s. Giovanni Battista, s. Taddeo e s. Stefano; ma la seconda è quella che fra queste distinguesi singolarmente, e fugli fatta modellare dai maestri della zecca. L'età che produsse il s. Giorgio e il s. Matteo non solo può andar fastosa per questi monumenti, ma al nostro credere non fu mai sorpassata nei tempi di uno splendor maggiore dell'arte; poichè si videro produzioni che fecero è vero ammirar più grandemente l'artista per lo sfoggio delle sue cognizioni, ma col danno di quella moderazione che non può a meno di non essere sacrificata quando il merito dell'artefice voglia campeggiare più luminosamente che la pacata e tranquilla imitazione della natura.

Se Donatello e il Ghiberti giunsero a un altissimo grado nell'arte della scultura, e se per opera loro le altre arti si mossero verso quell'eccellenza a cui tutto tendeva vigorosamente, non istettero poi nella bassa mediocrità i della Robbia, i Majani, i Pollajoli, il Verocchio, e parecchi scultori fiesolani, le cui opere meritano d'essere conosciute ed ammirate.

Quantunque Luca della Robbia abbia il merito d'essere il primo che ponesse in uso l'invetriare i lavori di plastica con quello smalto che li difende da tutte le azioni atmosferiche, null'ostante egli prestò anche la mano ai lavori di più dura materia, ed abbiamo bassi rilievi in marmo ed in bronzo di quest'artista che possono venir a gara colle produzioni più distinte de' suoi contemporanei. Lo stile de' suoi lavori partecipa di quello del Ghiberti, se non che d'alquanto più freddo, ma sempre conservando tutta l'ingenuità di quegli aurei tempi dell'arte. L'espressione la più vera, la più gentile, non mai esagerata, si vede tanto ne' suoi marmi quanto nei bronzi, e singolarmente nei lavori di plastica. Nacque può dirsi in seno di questa famiglia una scuola per cui fratelli e nipoti e pronipoti riempirono il mondo, se non bastò la Toscana, di lavori bellissimi. Un'idea del merito singolare di Luca ci offrono i due bassi-rilievi in marmo bianco che si conservano nell'opera di Santa Maria del Fiore a Firenze che furono scolpiti a concorrenza con Donatello per essere posti in alto sopra le cantorie. Infinita è parimente la grazia che vedesi nel prezioso lavoro di plastica conservato nella R. Accademia di belle arti di Firenze, ove la Vergine genuflessa adora il divino infante: composizione che dai pittori è stata così di sovente imitata e non sempre forse pareggiata. Anche i bassi-rilievi sulle porte di bronzo che conducono dall'interno di Santa Maria del Fiore alla sagrestia sono di una semplice e bellissima esecuzione. Sommi artisti per forza del proprio ingegno riuscirono pur anche i due Majani Giuliano e Benedetto, che architetti e scultori ad un tempo lasciarono per tutta l'Italia inferiore da Firenze fino a Napoli splendide memorie del loro talento. La maggior copia delle sculture di Giuliano sono in Napoli, ed egli è l'autore dell'arco di trionfo e degli ornamenti magnifici che decorano l'ingresso di Castel Nuovo in Napoli, attribuiti però da alcuni allo scultore Pietro di Martino Milanese. La maggior parte degli ammiratori delle cose toscane poche opere riconoscono in Firenze di Benedetto da Majano, e la maggior celebrità si attribuisce alla magnifica porta della camera d'udienza in Palazzo vecchio, dove non solo i marmi d'ornato e le figure scolpì, ma i bellissimi lavori di tarsia egli fece che sono tuttora conservatissimi. I compartimenti coi quali adornò il pergamo nel tempio di Santa Croce mostrano una bella e diligente esecuzione ed un buon gusto d'invenzione; ma sopra tutto molta grandiosità negli edifizii scenicamente rappresentati nel fondo, come vedesi specialmente nel soggetto rappresentante la morte di s. Francesco. Ma il lavoro ancor più perfetto e forse l'opera migliore di questo esimio artista quanto alla condotta ed al gusto in ogni sua parte, è un medaglione di basso-rilievo in marmo fatto nel sepolcro di Filippo Strozzi il Vecchio in Santa Maria Novella. Più brio nel comporre e più magistero nel disegnare mostrò in quest'epoca il Pollajolo, che quasi può essere chiamato il precursore di Michelangelo nella fierezza del disegno dei nudi, e nella somma intelligenza dell'anatomia. Orefici e fonditori abilissimi i Pollajoli trattarono gli argenti, la cera ed i bronzi in modo da non aver chi pareggiar li potesse, e ben s'avvide il Ghiberti del valore d'amendue, e più particolarmente di Antonio, onde lo impiegò nei lavori delle celebri porte. Le argenterie dell'altare famoso di S. Giovanni in Firenze sono ricche dei lavori primarii di questo artefice a cesello. Lavori di niello egli fece gareggiando colle belle paci di cui Maso Finiguerra aveva arricchito la sagrestia di S. Giovanni di Firenze, e medaglie coniò, e stampe incise, che formano uno dei principali ornamenti delle collezioni dei più ricchi amatori di simili preziosità. Ma più alla pittura che ad altra pratica fu addetto il suo ingegno, e notissime sono col mezzo delle stampe o le sue invenzioni da lui medesimo incise, o i suoi quadri intagliati da altri famosi bulini. Fra gli scultori che onorano la statuaria, Andrea da Verocchio ha uno de' più distinti luoghi. La sua vita non oltrepassò il cinquantesimosesto anno e morì nel 1488. Se il s. Tommaso, il Redentore in bronzo posti nell'esterno dell'Or San Michele in una delle nicchie principali fossero vestiti con più felice scelta di pieghe, queste due statue sarebbero tra i primi lavori per la loro nobiltà, pel loro disegno e per la loro composizione. Una delle opere più celebrate di questo autore è la sepoltura di Giovanni e Pietro di Cosimo de' Medici fra la cappella del Sacramento e la sagrestia di San Lorenzo a Firenze. Questo lavoro ricchissimo per gli ornati e per la materia è uno dei capi d'opera dell'arte in questo genere, e non avvi forse monumento non figurato che a questo si adegui. Può dirsi che al Verocchio venisse onore grandissimo dalla qualità dei

distinti alunni della sua scuola, poichè contansi tra questi Pietro Perugino e Leonardo da Vinci. E non volgare scultore ed alunno si fu anche quel Francesco di Simone Fiorentino, il quale scolpì in Bologna nella chiesa dei Domenicani il deposito di Alessandro Tartagni Imolese, che può ritenersi fra i monumenti più insigni che veggansi in quella città e fra le più belle opere di questo secolo.

Nel giro di circa 30 anni furono eretti da scultori toscani molti monumenti, dei quali lo stile attesta che gli autori uscirono da una stessa scuola, o educarono il loro gusto partendo dagli stessi principii.

Andrea Ferucci e Mino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tanto gusto e sapore inventarono, che le opere loro hanno il diritto di riputarsi fra le migliori produzioni del secolo. Grandissimo poi è il numero dei Fiesolani che si distinsero particolarmente nel genere degli ornamenti intagliati con isquisito gusto e leggerezza. I loro nomi e le loro opere si rintracciano nel Vasari.

Sparsa per tutta la terra quell'industriosa colonia di Luganesi e di Comaschi che vivevano nel mestiere di muratori e di scarpellini fino dai primi secoli, egli è ben chiaro che molti di questi conversando con architetti e scultori di grido, per lo svegliato ingegno loro passassero dalla classe di manuali e materiali esecutori a quella di egregi scultori, nello stesso modo che fecero i lavoratori dei marmi di Fiesole tra' quali sorsero tanti artisti distinti. Ma questi ebbero storici premurosi e biografi che serbarono con patrio affetto le loro memorie; quegli attendevano la diligente penna del fu pittore Giuseppe Bossi; e quella del signor Cattaneo direttore del Gabinetto Numismatico in Brera, che ordinando i bei fasti delle arti lombarde presentò la biografia degli artefici di questa parte d' Italia. Matteo Revelli fioriva nel principio del secolo decimoquinto e lasciò di sua mano un monumento elegantissimo in Venezia nell' isoletta di Sant' Elena, collo scolpire il sepolcro al conte di Valtaro ed Arquanto della famiglia Borromeo di Toscana; questo artista vi pose il suo nome in campo turchino a lettere d' oro: MATTHEUS DE REVETTIS MEDIOLANEN FECIT MCCCCXLII. Ma di esso non si conosce con certezza il luogo di nascita.

Il miglior modo per conoscere lo stato della scultura in Lombardia sarebbe quello di produrre un' illustrazione fatta con giusto criterio della Certosa di Pavia. Questo tempio fu fatto erigere da Giovanni Galeazzo Visconti sul terminare del secolo decimoquarto, non fu ornato nella facciata degli stupendi lavori che vi si veggono se non dal 1473 in avanti, epoca in cui fiorivano i principali scultori di questi paesi che vi condussero lavori oltre ogni credere degni d' ammirazione. Quarantaquattro statue ne adornano la cima, sessanta medaglioni rappresentanti imperatori e uomini illustri ne fregiano il basamento; ed i finestroni e l' ingresso principale sono incrostati di bassi rilievi ed intagli d'ogni maniera e del più fino ed elegante lavoro. Ma nessuna descrizione fu mai pubblicata in questo tempio in una forma tale da poter classificare i diversi lavori secondo i rispettivi artefici che li condussero. I registri dei monaci sono confusi, e vi appariscono molti nomi di varii artisti alla rinfusa come Giovanni, Antonio Amadeo, Benedetto Brioschi, i fratelli Mantegazza, Ettore d'Alba, Antonio di Locate, Battista e Stefano da Sesto, Francesco Piontello, Giacomo Nava, Marco Agrate, Angelo Marini Siciliano, Andrea Fusina, Cristoforo Solari, Battista Gattoni, Agostino Busti, Antonio Tamagnini, Giovanni Giacomo della Porta, Giovanni Cristoforo Romano. Con questa farragine di artisti, molti dei quali insigni, egli è impossibile determinare definitivamente a chi appartengano le opere, poichè fiorirono quasi ad un tempo.

Elegantissime sono le colonnette che reggono le arcate di sesto acuto nei finestroni della facciata: le loro proporzioni, i loro ornamenti le costituiscono un modello di eleganza, e potrebbe in quel minutissimo genere di ornato e di figure aver lavorato Agostino Busti, detto il Bambaja, che non fu mai pareggiato in Italia per l' estrema finezza del tocco dello scarpello. Anche i bassi-rilievi scolpiti nella facciata presso alla porta maggiore sono trattati della stessa maniera. Quello che venne riportato dal Cicognara, nel vol. II, sotto il num. 5 della tavola 47, figura una processione, un convoglio sepolcrare, e ci presenta una massa di popolo che se ne va confusamente e indifferentemente, come sempre esser suole: i varii modi d'abbigliamenti fedelmente imitati, e persino le fisonomie che spirano quei volti, sono così fedelmente ritratte al naturale, che dinotano il carattere nazionale. Che poi le sculture indicate nella stessa facciata debbano appartenere a Cristoforo Solari, detto il Gobbo, esimio tra gli scultori lombardi, noi non ardiremo di confermarlo. Si sa ch'egli lavorò e nel Duomo di Milano e nella Certosa di Pavia; ma con troppa incertezza gli scrittori variamente a lui attribuiscono diverse fatture e statue e bassi-rilievi. Ciò che pare fuori di dubbio da attribuirsi al Solari per consenso degli scrittori e per tradizione sono le figure di Lodovico il Moro e della sua moglie Beatrice scolpite in basso-rilievo in due lapidi di marmo, trasportate dalla chiesa delle Grazie in Milano alla Certosa di Pavia.

Nel principio del secolo contano gli scarpelli milanesi quel famoso Jacopino da Tradate che è maraviglia non sia ricordato fra gli scultori della Certosa. Nel Duomo di Milano è sua opera la statua di Martino V sedente in trono, fatta erigere da Filippo Maria Visconti. Andrea Fusina può tenersi fra i migliori scarpelli lombardi, e a lui debbonsi attribuire molte buone sculture nella Certosa, e nella basilica, se è fuor d'ogni dubbio che il nobile monumento del prelato Daniele Birago, il quale vedesi alla chiesa della Passione in Milano,

sia una sua fattura. A lettere grandi sta scritto sullo zoccolo del mausoleo, ANDREE FUSINE OPUS MCCCCXCV. Le proporzioni generali, la grazia degli ornamenti, le parti prese ad una ad una, le modanature tutte sono della maggior eleganza che inventare mai si possa, e desunte dalle purissime fonti della maestra antichità. Pochi non furono gli artisti che si distinsero in Milano, e quel Cristoforo Lombardo o Lombardino, e quell'Angelo Ciciliano, e quell'Antonio da Vigù o da Viggiù, sono parimente citati dal Vasari e dagli storici milanesi in una maniera che onora i loro talenti. Sembra che siensi fatte troppe maraviglie per la figura che nel Duomo di Milano si mostra scolpita da Marco Agrate rappresentante un san Bartolomeo scorticato, o piuttosto l'anatomia esterna dell' uomo espresso secondo le nude forme della natura, non già colla fierezza o la nobiltà dell'arte.

Il resto della Lombardia non diede molti artisti, le cui opere sieno venute in chiarissima fama; se non che Pavia può vantarsi di quel Giovanni Antonio Amadeo che scolpì alla Certosa, lavorò in San Lorenzo a Cremona, che in Bergamo fece il famoso deposito di Bartolomeo Colleoni, e poco lungi dalla città a Basella l'elegantissimo monumento di Medea figlia nobile del suddetto. Verso l'anno 1490 fioriva anche quel Geremia da Cremona nominato dal Vasari nella vita del Brunelleschi. I Cremonesi però vantano più ragionevolmente quel loro Bramante Sacchi che scolpì i lavori della celebre porta del palazzo Stanga a S. Luca, ora casa Rossi dei marchesi di San Secondo, l'arca nella quale conservansi le ceneri dei santi Marcellino e Pietro, che ora trovasi nella cattedrale. Anche quei valenti artisti della famiglia Pedoni Gaspare e Cristoforo, che fiorirono sul terminare di quest'epoca e sul principiare del decimosesto secolo, hanno giustamente luogo fra'primi e più gentili ornatisti di quell'età. Tale famiglia però è oriunda di Lugano. Gli stessi Cremonesi con ragione vantano anche quei due Tommaso Amici, e F. Mabila de Mazo che nel 1495 lavorarono in Duomo l'altare di s. Niccolò. I Piacentini avevano avuto la gloria di contar fra di loro que'fratelli Oberti, i quali nel dodicesimo secolo gittarono le porte di S. Giovanni Laterano in Roma, e dopo lunghissimo periodo di tempo fanno memoria di Antelletto Braccioforte orefice pieno d' ingegno, che nel finire del secolo decimoquarto e nel principio del decimoquinto lavorò di cesello opere meritevoli di encomio; non meno che di Antonio del Mezzano artefice di quell' età che parimente attese ad opere di oreficeria. Potè Modena in questa età insuperbirsi dei suoi plasticatori, ed in ispecie di quel Guido Mazzoni, chiamato anche il Modanino, il quale precedette il famosissimo Begarelli, di cui si farà parola nell'epoca susseguente. Ma uno dei vanti più singolari dell'età e della parte d'Italia a cui si riferiscono queste ricerche, è l'essersi trattata la scultura dalle mani gentili di coltissime donne, come Isabella Discalsi moglie del suddetto Mazzoni unitamente alla figlia, che immaturamente rapita ai vivi lasciò memoria appena del suo felice ingegno. Più singolare riesce ciò che si osserva in proposito di Properzia de'Rossi, la quale il duro marmo trattando meritò di passare fra gli scultori più celebri dell'età sua. Essa morì nel 1530; il suo basso-rilievo che si conserva nelle stanze dell'opera di S. Petronio, il quale rappresenta Giuseppe il Casto che fugge dalle insidie della moglie di Putifarre, non cede alle altre belle produzioni di famosi scarpelli che furono fatte per ornamento delle porte della basilica, e la composizione è tanto gentile quanto preziosa ne è l'esecuzione. In Napoli dopo i celebri Masucci, di cui abbiamo parlato, acquistò Andrea Ciccione la prima celebrità come scultore e architetto, e fra i più distinti scultori napoletani trovansi citati Antonio Bamboccio, Guglielmo Monaco scultore e gettatore di metalli, Agnolo Aniello Fiore che sulle migliori tracce dell'arte, e più sull'esempio dei buoni scultori di Toscana che ivi aveano lavorato per lunghi anni, si era lasciato addietro di già la turba di tutti gli artisti minori. Le sue opere singolarmente in S. Domenico Maggiore alla cappella di S. Tomaso d'Aquino lo dimostrano chiaramente. La città di Nola ebbe uno scultore, di cui sarebbe grato il poter iscoprire se le opere corrispondono alla celebrità che gli diedero gli scrittori del suo tempo. Questo fu Tomaso Malvico che ritrasse in marmo la bellissima Beatrice, per cui arse di fiamme amorose il celebre medico Ambrogio Leone Nolano autore delle Memorie che illustrano quella bella parte della Campania felice.

Abbiamo veduto che attenendosi alcuni scultori veneziani ai modi pisani, dappoichè Niccola fu in Padova e in Venezia a lasciarvi memorie del suo scarpello, si conformarono allo stile di quei valentissimi Toscani. Andrea Riccio Padovano per soprannome Briosco a molta ragione può tenersi per il Lisippo dei bronzi veneziani; tanta varietà, vaghezza, eleganza trovasi nelle sue opere. L'epoca in cui fiorì questo artista appartiene in parte al secolo decimoquinto ed in parte al decimosesto. Ci rimangono di questo scultore due opere esimie che servono abbastanza per assegnare all'autore uno dei primi posti fra gli scultori. La prima e la più insigne è il candelabro di bronzo dal lato dell' evangelio al maggiore altare di S. Antonio in Padova; l'altra è il mausoleo dei Torriani posto in San Fermo a Verona. I bassi-rilievi di questo prezioso monumento sono d'invenzione sommamente erudita e d'eccellente lavoro, onde unanimi elogi loro tributarono i colti viaggiatori che in folla portavansi ad ammirarli. Nel maggio del 1797 furono questi annoverati fra i capi d' opera che da quella città passarono a Parigi. Se allo stesso artefice tutta devesi la lode dell'invenzione e dell'esecuzione di questo mausoleo, o se diverso fosse l'architetto dal fondatore, e chi si fossero essi, niuno giunse per

anco a decifrarlo. Al celebre signor cavalier Morelli, regio bibliotecario della Marciana in Venezia, andiamo debitori d'aver scoperto l'artefice di queste opere di getto, che egli pubblicò nella *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo decimosesto, ec.* In una delle erudite annotazioni che v'inserì a chiarezza dell'opera, asserisce egli di aver veduto in alcune carte di Fra Desiderio dal Legame Domenicano da lui esaminate nel convento di Sant'Agostino di Padova l'epitaffio che Fra Desiderio aveva steso in onore di Andrea Riccio, da apporsi al di lui sepolcro nella chiesa di San Giovanni in Verdara di quella città, il quale però restò negletto fra quei manoscritti, essendovene stato inciso uno assai più elegante di Girolamo del Negro Veneziano. Dal suddetto epitaffio citato dal Cicognara pag. 144 del vol. II, si scopre che l'autore dei bronzi del detto mausoleo fu questo Andrea Riccio, architetto, scultore e fonditore. Piacque a questo scultore di arricchire le sue composizioni con moltitudine di oggetti: non escluse gli argomenti che portavano molteplicità di figure, e nel medesimo tempo mancò meno d'ogni altro alle leggi del basso-rilievo. Introdusse le forme del vestire romano antico in presso che tutte le sue composizioni, come il vero e solo nostro vestire italiano degno di conservarsi ne' monumenti; non tormentò eccessivamente il bronzo col rinettarlo, e non gli fece perdere per troppa lima quella preziosità che resta al medesimo quando non privasi del tocco impresso sui modelli; poichè il vero genio della scultura si mostra meno sulla dura materia di quello che sulla molle cera o sulla creta che più facilmente si prestano alla sua mano. Null'ostante questi pregi insigni riuniti a un gusto particolare di composizione e a un'infinita grazia di disegno, molti de'suoi bassi-rilievi hanno il difetto di troppe parti minute e sporgenti che non sono commendabili in questo genere di scultura. Crediamo certamente essere di sua mano i quattro bassi-rilievi di bronzo che stavano sull'altare nella chiesa dei Servi in Venezia, dove nel mezzo era la porticella del tabernacolo attribuita al Donatello. Questi quattro pregevolissimi monumenti che si conservano in quella Reale Accademia di belle arti rappresentano la storia di sant' Elena madre di Costantino nell' invenzione della Croce.

Passa quindi il Cicognara a parlare dei bronzi veneti di distinto pregio che stavano ai monumenti dei Barbarighi; del basso-rilievo di Vittore Camello o Gambello rappresentante una battaglia a cavallo, immaginata con tutto il fuoco di un eccellente compositore, ed eseguita con troppe scorrezioni di disegno, basso-rilievo che si conserva nella detta Reale Accademia; parla delle opere di Antonio e Lorenzo Bregni, e degli argomenti che mancano per assicurare ai medesimi la nazionalità veneziana essendo essi originarii di Como. Quando sorse la scuola dei Lombardi in Venezia, che fu precisamente sul finire del secolo decimoquinto, questa dovette formarsi per opera di altri artisti precedenti e contemporanei, e fra questi riputiamo i Bregni doversi annoverare. In uno spinajo da non uscirne sarebbe ravvolto chi si prendesse a svolgere la patria relativa di que' tanti Lombardi di cognome che realmente diedero un carattere loro proprio alle opere che produssero in Italia nell'epoca di cui scriviamo, e furono fondatori di un'ottima scuola, e lasciarono monumenti in moltissimi luoghi. Parliamo dei Lombardi in Venezia che furono chiari pei loro distinti lavori fatti in Venezia stessa, in Padova, in Treviso, in Ravenna, e dei Lombardi di Ferrara che poco in patria, e moltissimo in Bologna, Venezia, Loreto e Roma lavorarono, tanto superiormente ai primi nella scultura, quanto nell'architettura queglino vinsero il merito di questi. Celebre esser doveva Pirgotele, scultore veneziano, che meritò tanti encomii dal Gaurico e dal Gaurino, sebbene le sue opere non ci sembrino bastanti per attribuire un merito straordinario al detto artista. Alla metà di questo secolo appartiene uno dei più preziosi bassi-rilievi che si conosca in Venezia, posto sopra di una porticella di fianco alla chiesa dei Frati. Ma il nome di questo scultore come quello di altri insigni artefici veneziani è rimasto nell' oscurità.

Due bellissimi monumenti di scultura sono in Venezia; l'altare in bronzo detto della Madonna della Scarpa in S. Marco nella cappella Zen, ed il famosissimo mausoleo di Andrea Vendramin nella chiesa dei Servi. L' esecuzione della detta cappella Zen fu primieramente ordinata ad Antonio Lombardo e ad Alessandro Leopardo, altro insigne artista contemporaneo, poi a cagione dei disgusti subentrarono in luogo dell'ultimo, Zuanne Alberghetto e Pier Zuanne dalle Campane, e infine fu d'uopo che Pietro Lombardo il Vecchio ne assumesse la direzione. Il fatto è che dal concorso di questi chiarissimi ingegni nacque un tutto elegante e magnifico. L'altare di bronzo colle statue parimente di questo metallo furono fuse dai detti scultori e a tutta l'opera fu posto fine nel 1515. La dignità del superbo monumento Vendramin sorpassa quanto da noi si conosca in questo genere di edificii, e onora più di ogni altra produzione gl' ingegni veneziani. Tranne due statue grandi che rappresentano Adamo ed Eva, sotto le quali sta scritto il nome dell'artefice Tullio Lombardi, il rimanente sembra opera di quel famoso architetto e scultore Alessandro Leopardo, di cui vedesi la base elegantissima collocata sotto la statua equestre modellata dal Verocchio e forse da lui stesso fusa, la quale rappresenta Bartolomeo Colleoni, sulla piazza dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia. Comunque sia, egli è indubitato che in questa superba mole lavorarono sul finire del secolo i primi artisti viventi, i quali stabilirono la vera gloria delle arti veneziane. Il Leopardi fu autore dei tre pili di bronzo, ossia porta stendardi che sono sulla piazza di S. Marco, ne' quali si ravvisano eleganza, proporzione e buon gusto.

Termina il Cicognara il capitolo sesto della scultura veneziana di questo secolo con un esame intorno agli scultori che chiamavansi Bartolomei, col parlare dei Citrini Veneziani, scultori di eleganti ornati ne' fregi degli edifizii che sorsero in Venezia in questa età; col tributare la dovuta lode alle sculture nella cappella Giustiniani a S. Francesco della Vigna, e col fare un giusto encomio ad Antonio Dentone, che scolpì in Sant'Andrea della Certosa il monumento ad Orsato Giustiniano nel 1464, e la statua di Vittorio Cappello in ginocchioni dinanzi a sant'Elena sopra la porta principale della chiesa di Sant'Elena in Isola scolpita nel 1480, opera degna di lode per la molta naturalezza dell' espressione.

Eccoci finalmente all'immortale Bonarrotti. Allo stato felice nel quale trovò Michelangelo le arti si debbe la sorprendente facilità per cui potè tanto elevarsi da far stupire tutto il mondo. Gli antichi monumenti che andavansi ogni giorno scoprendo ed i moderni esempli agitavano già il suo cuore e facevano bollire nella sua mente quel ferventissimo desiderio di emularli e di innalzarsi sopra quanto si era allora prodotto da' suoi predecessori. Guardava estatico le porte del battisterio ch'egli stesso giudicava degne di esser poste all'ingresso del cielo: ammirava le opere del Brunelleschi, dell'Alberti, di Bramante, e sentivasi egli pure la forza di elevare altrettanti monumenti con non minore ardimento. Si volgeva attorno di sè, e il valore di un emulo potentissimo come Leonardo da Vinci, era un nuovo sprone per raddoppiare i suoi sforzi.

Conobbe Michelangelo che i suoi contemporanei lasciavano trasparire una specie di perplessità per iscostarsi dalla pura imitazione, ed elevarsi alla bellezza ideale di cui erano piene le opere degli antichi; vide che questi si potevano sorpassare null'ostante la perfezione del loro disegno e la diligenza della loro esecuzione; ed anzi giudicò che la rigidezza delle leggi che s'imponevano da loro medesimi servisse più che mai a impedire i progressi che restavano all'arte da fare; e conosciute profondamente le forme organiche della costruzione de' corpi umani, e tutto il meccanismo de' loro movimenti, ponderate le leggi dell'ottica e le prospettiche che gli insegnarono a rappresentare gli oggetti veduti da qualunque punto, lasciò agli ingegni più trepidanti quella semplicità di contorno e di movimenti che fino allora aveva però dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, imprimendo il suo fuoco ed il suo genio in tutte le opere sue. Conviene però confessare che la pompa soverchia d'anatomia e lo studio artificioso di qualche mossa, come se gli atteggiamenti delle statue fossero disposti per una scuola o una qualche dimostrazione del nudo, impressero un tal carattere nelle opere di Michelangelo, che si direbbe aver esso ostentato maggiormente la scienza di quello, anzichè con morigeratezza imitata la bella natura.

Le prime opere di scultura di Michelangelo sono trattate con assai più dolcezza che quelle scolpite posteriormente. Il basso-rilievo della pugna che vedesi anche al presente in casa Bonarrotti a Firenze, quantunque soggetto gagliardo e terribile, null'ostante è scolpito con meno fierezza delle opere posteriori, ed avvi una certa dolcezza di esecuzione, una sobrietà nei contorni convessi che venne poi in seguito abbandonata, allorchè fu sicuro di non porre piede in fallo nel magistero dell'arte. Il Cicognara fu forse il primo a pubblicare nella tavola 59, vol. II, questo prezioso e interessantissimo frammento. I suoi primi tentativi dell'arte fecero nascere il dubbio se fossero opere greche dissotterrate, ovvero opere di moderna scultura, siccome dicesi che avvenisse del suo Cupido dormiente, di proprietà una volta del cardinale Riario, poi della marchesa di Mantova, il quale venne ascoso sotterra da lui, dopo rottovi e ritenuto presso di sè un braccio, per poi convincere che non era opera greca, ma di sua propria scultura era quel marmo. E di fatto lo stile di quell'opera era castigato e purissimo, e lo stesso merito ha certamente il Bacco colla tazza in mano semi-briaco e col satiretto, che ammirasi tuttora nella Galleria di Firenze, statua che si scosta meno d'ogni altr'opera dalla greca eccellenza. Questa statua egli scolpì per Giovanni Galli Romano in età non maggiore di 24 anni. L'ebrietà vi è moderatamente indicata; lievemente è espresso da una linea dolce e ondeggiante quel vacillamento che senza alcuna affettazione segna tutti i caratteri di tale abbandono collo sporgere del ventre, il ritirare del petto e l' inclinar avanti del capo, piegandolo alquanto da una parte. Egli è certo che un migliore stile nelle forme e un insieme più corretto avrebbero potuto collocare questa statua fra le migliori produzioni dell'arte moderna. Anche il gruppo della Pietà che vedesi a Roma in S. Pietro, del quale sono diverse copie in Roma stessa e in Firenze per mano d'altri insigni scultori, ritiene ancora quella dolcezza di esecuzione che andava a mano a mano lasciando a norma che si sentiva più sicuro nell'arte, e la quale, segnando poi una nuova strada, abbandonò quasi del tutto sostituendovi una fierezza di stile più maschia e caratteristica. L'angiolo posto sull'altare, ove posa in Bologna l'arca di s. Domenico scolta da Nicola di Pisa, opera degli anni giovanili del Bonarrotti fatta per accompagnarne uno simile che ivi scolpì quell'altro Nicolò dall' Arca come può vedersi nel Cicognara, vol. II, tavola 52, è trattato con molta dolcezza e semplicità. La statua stessa del Davide, quantunque colossale, scolpita essa pure nei primi suoi anni rappresentata dal suddetto nella tavola 57, non è condotta con quella tanta gagliardia di stile che si vede poi in tutte le sue opere posteriori. E non è già che i soggetti di

un carattere gentile influissero per loro stessi nel condurre la mente e lo scarpello dell'artista, e fossero quelli che attenuassero la sua fierezza originale, poichè egli ebbe a trattarne in seguito anche altri simili, come veggiamo nel gruppo della Vergine non finito che sta nella cappella dei sepolcri medicei, nella figura del Cristo morto dietro il maggiore altare della basilica di Santa Maria del Fiore, nella Vittoria che tiene lo schiavo sotto dei piedi nel salone del Palazzo vecchio a Firenze, nei quali la qualità e dolcezza dei soggetti non poterono molto prevalere sul suo stile e rattemperare il suo modo fattosi più vigoroso in qualunque siasi genere di espressione. Il gruppo della Vergine col bambino è dottamente inventato e nella parte finita condotto mirabilmente. Il panneggiamento però si scosta dalla greca semplicità ed eleganza. Non è però senza semplicità la Vergine atteggiata inclinante il capo verso del figlio, la cui musculatura e le cui forme non disconverrebbero a un Ercole bambino. Il rivolgersi non pertanto che egli fa con una vivacità naturalissima verso la madre può in qualche modo render ragione del movimento in cui trovansi tutti i muscoli di questa picciola figura scolpita con un magistero indescrivibile. La statua della della Vittoria nel sovraccitato palazzo presenta una figura affatto ignuda, di grandiose e rilevate forme, che porta impresso distintamente il carattere dell'artista che la scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile distinto fra tutte le scuole della scultura. Nulla di più elegante e gentile quanto un corpo di un bel giovine ignudo; ma in questo volle Michelangelo esprimere la forza come conducente all'effetto della vittoria, e dovette scolpirlo perciò in un'azione vigorosa, affinchè tener potesse uno schiavo incatenato sotto dei piedi. Questa figura doveva essere posta nel gran monumento di Giulio II che volle far scolpire vivente; ma il vasto concepimento di questo mausoleo e del colossale ingegno di Michelangelo fu soggetto a molte vicende, e finì con poca mole relativamente a si grandiosa invenzione, come ora si vede nella chiesa di S. Pietro in Vincula. Null'ostante vi si osserva una delle principali opere di Michelangelo che porta in sè chiaramente espresso tutto il suo fuoco, la sua immagizione, la sua originalità. La statua del Mosè non ha esempio in tutte le produzioni nell'arte che l'hanno preceduta presso gli antichi, e questa diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di Michelangelo, cagionando quasi può dirsi una rivoluzione nell'arte e nel gusto. Tutti gli scrittori contemporanei parlarono con entusiasmo di questa scultura, essa fu lodata da tutti i poeti, essa venne posta in primo luogo fra l'opera dei moderni, e si disputò insino se venir potesse a contesa colle più antiche produzioni dei greci scarpelli. Il giudicare se il grado di stima in cui salì questo lavoro sia stato giustamente accordato al merito intrinseco della scultura, o se veramente in qualche parte possa attribuirsi ad alcuna circostanza di quelle tante che accompagnano anche simili produzioni, sarebbe oggetto di profonde ricerche, e forse bisognerebbe sostenere una lotta contra le prevenzioni confermate dal corso di parecchi secoli. Si possono vedere intorno a detta statua le riflessioni del cavaliere Cicognara nel vol. II, lib. V, cap. 2, della sua Storia.

Continuando ad esaminar le opere del Bonarrotti, e non potendo negarsi che le successive cedettero nella parte del gusto alle prime d' uno stile assai purgato, ci converrà riflettere che trovansi poi fra queste seconde alcuni tratti di sublimità ideale a cui non avevano ancora toccato i suoi predecessori. Il mausoleo dei Medicei può dare una discreta rimembranza di questi monumenti, e servire in qualche modo a corroborare quest'opinione. Si lasci da parte l' esame se convenissero quei cartelloni in guisa di coperchii sulle urne sepolcrali; se quelle figure ignude di ambo i sessi fossero opportunamente ivi collocate; se per onorare la memoria degli uomini di quella illustre famiglia, il giorno e la notte, il crepuscolo e l'aurora fossero emblemi significanti e scelti con tutta proprietà; se al meno illustre di quella prosapia fosse dicevole l' atteggiamento di principe pensoso e concentrato in profondissime idee. Ma lievemente trascorrendo su questi argomenti e limitandoci piuttosto al nudo esame delle statue poste sui cartelloni per isfoggiare colla magistrale intelligenza dei nudi fieramente atteggiati e vigorosamente scolpiti, noi non abbiamo alcuna difficoltà di asserire, che quei torsi virili principalmente possonsi citare come il segno più elevato a cui fosse giunta in quell' età l'arte dello scarpello.

Il soggetto più grande che si presentasse a Michelangelo per scegliere il bello ideale nelle forme più acconcie al sublime si fu l'uomo di Dio risorto e nello stato della sua visibile apoteosi: eppure in questo Cristo che vedesi in Roma alla Minerva non si ammira che la scienza anatomica. Queste principalmente furono le opere di scarpello condotte da Michelangelo, il quale impiegò moltissimi anni in tanta quantità di studii e di cognizioni che in relazione alla lunga sua vita, le minori opere furono le sculture.

Baccio da Montelupo, Giuliano da San Gallo, Andrea Contucci, Benedetto da Rovezzano, e quei molti scultori di Fiesole si trovarono contemporanei ai primi anni del Bonarrotti; ma costoro non superarono il merito de'più antichi loro institutori Donato e Ghiberti. Fra tutti gli scultori che non discesero dalla scuola del Bonarrotti, Andrea Contucci di Sansovino che fugli per lunga età contemporaneo, riuscì il più valente nel finire di un secolo e nel cominciare di un altro. Le due belle statue poste sulla porta maggiore del battistero di S. Giovanni in Firenze rappresentanti il battesimo di Cristo sono atteggiate con singolare nobiltà di movimento e del più purgato disegno che

1. Bacco colla tazza — 2. La Pietà — 3. La Vergine col bambino — 4. La Vittoria — 5. Mosè.
Sculture di Michelangelo Buonarotti.

Digitized by Google

Digitized by Google

dir si possa, quantunque avessero l'ultima mano da Vincenzo Danti Perugino. L'opera però grandissima e insigne che fugli addossata da Leon X dei compartimenti e delle sculture dall'esterno della Santa Casa nella chiesa di Loreto, fu quella ove pose ogni studio e ogni sforzo per segnalarsi, e fu precisamente in tal circostanza che può dirsi egli formasse una scuola. Maso Boscoli, Silvio Cosini ed altri furono da Michelangelo impiegati nelle stesse sue opere.

Tre fra le statue più distinte che la scultura produsse nel principio del secolo decimosesto veggonsi in Firenze sulla porta del battistero che riguarda verso l'opera, e queste possono mettersi fra i lavori più perfetti dell'arte di que'tempi. Esse furono gettate in bronzo da Francesco Rustici con tal grandezza di stile, tal nobiltà, tali forme e grazie di panneggiamenti, e gravità di pensiero, che sarebbe ardimento l'asserire che da posteriori opere fossero state superate. Esse rappresentano un Levita e un Fariseo laterali a un s. Giovanni. Il Cicognara riportò le due prime figure per dare un'idea del facile e nobile posare delle medesime, nuove affatto nel loro movimento, e nel modo con cui vi furono distribuite le pieghe, oltre la bella scelta di teste. Il Rustici non era nè allievo nè imitatore di Michelangelo: egli aveva studiato sotto Leonardo da Vinci, e lui consultò unicamente nel formare i modelli di questo stupendo lavoro.

Il più ardito nell'arte della scultura che osò misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, che trattò con dispregio le stesse opere di Michelangelo, e che condusse il maggior numero di opere in quest'arte, fu il Bandinelli, scolaro del Rustici. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po'libero disegnatore, ma fiero inventore e sempre voglioso d'imprendere opere colossali. Il suo gruppo colossale d'Ercole e Cacco, per quanti difetti abbia, non è privo di grandi bellezze. Questo gruppo fu lacerato da mordaci satire; e lo stesso successe del suo Adamo ed Eva e del suo Padre eterno. Le figure scolpite in istiacciato lavoro sui piedistalli fra le balaustrate che racchiudono il presbiterio nel Duomo di Firenze sono le opere più stimate di Baccio: vi si ammirano le mosse e le bellissime pieghe che lasciando senza affettazione vedere le forme del nudo sottoposto, segnano nondimeno grandi linee e bellissimi partiti. Questi marmi vennero modellati, e fra le opere della scultura moderna sono le più sicure da proporsi allo studio di chi si dedica a un'arte piena di tante difficoltà. Fra le più celebrate produzioni del Bandinelli viene parimente annoverato il basso rilievo che si vede in Firenze sulla piazza di S. Lorenzo, ed orna una delle fronti del basamento grandioso sul quale doveva esser posta la statua sedente scolpita dallo stesso artefice rappresentante Giovanni dei Medici.

La bella figura sedente di s. Cosimo che trovasi nella cappella di S. Lorenzo ove sono i sepolcri medicei, è il capo d'opera del frate Montorsoli, uno di quegli artisti che ricevette molti insegnamenti da Michelangelo. Allievo del medesimo fu Raffaello da Montelupo, la cui opera più insigne è il sepolcro di Baldassar Turini da Pescia nella cattredrale di quella città. Gentili furono le sculture di Nicolò detto il Tribolo che visse in questi anni. Egli copiò con rara esattezza alcune opere di Michelangelo: le sculture da lui eseguite intorno le porte di S. Petronio in Bologna possono attestare del modo di comporre del Tribolo, e singolarmente i suoi bassi-rilievi direbbersi immaginati colla grazia e semplicità dell'età anteriore. Anche Giovanni dell'Opera, così chiamato per aver sempre lavorato nelle stanze dell'opera di Santa Maria del Fiore, ma che di casato era Baudini, quantunque fosse allievo del Bandinelli e sebbene non nudrito di principii severi nell'arte, non ostante si tenne in retto sentiero, e le sue opere possono citarsi fra le più belle della scultura toscana. Le due grandi statue rappresentanti il s. Jacopo Minore e il s. Filippo per l'interno di Santa Maria del Fiore sono le più nobilmente e degnamente scolpite, e si accostano più di ogni altra statua alla semplicità del Ghiberti e alla maestà dell'antico. Ma ciò che più di sobrio e gentile uscì dalle mani di questo scultore è uno dei bassi-rilievi posti in Santa Maria Novella nella cappella de'Gaddi che veggonsi al di sopra dei monumenti eretti ai due cardinali Nicolò e Taddeo di questa famiglia ivi scolpiti.

Vincenzo Danti Perugino nato nel 1530, eccellente fonditore, e scultore meno celebrato di quello che merita per le opere sue quantunque pochissime, morto nel fior dell'età, deve essere annoverato tra'più distinti scultori che formarono il gusto sulle opere di Michelangelo. Fede di ciò fanno e la sua statua di Giulio III che stava nella piazza maggiore di Perugia, e il marmo della Vittoria che incatena l'Inganno, posto nel salone di Palazzo Vecchio, e l'altra statua che sta su d'una delle porte nel battisterio di S. Giovanni a Firenze. Nella media parte di questo secolo fiorì Bartolomeo Ammannato, altro abilissimo scultore fiorentino che diffuse opere di suo scarpello per tutta l'Italia, avendo la fortuna di essere adoperato in grandiosi monumenti di sepolcri, palazzi, fontane e statue colossali che fecero passare alla posterità il suo nome. Lione Lioni Aretino fece sul disegno del Bonarrotti il ricchissimo mausoleo del Duomo di Milano al fratello di Pio IV, Giacomo de' Medici marchese di Marignano. La figura in bronzo del marchese vestita militarmente non presenta abito confaciente alla scultura, ma le statue sedenti e poste fra gl'intercolonnii diedero motivo a questo eccellente fonditore di far conoscere il suo valore nell'arte. E quantunque vi si vegga una certa maniera o gentilezza un poco studiata, nulladimeno sono esse condotte con molta eleganza di stile, e con non soverchia fierezza. Il celebre Gio-

vanni Bologna si portò dalle Fiandre ove nacque, e venne da giovanetto in Italia, formò il suo gusto ed il suo stile sulle opere del Bonarrotti, ed emulò il maggior numero de' suoi contemporanei. È grandissima la quantità dei bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo valentissimo artista. Nel gruppo della Sabina posto nella piazza del gran duca di Toscana tentò il Bologna di superare tutto ciò che avevano scolpito i molti suoi competitori in Firenze. Si scorge che il soggetto fu da lui posto con arte immensa e con istudio grandissimo sotto di un punto di vista aggradevole; ma la terza figura tra le gambe del rapitore nuoce ella o giova alla verità e semplicità dell'azione, o veramente atteggiandosi a studio, essa pure non moltiplica forse di troppo gli angoli acuti colle braccia e le gambe ripiegate, e non implica eccessivamente l'azion principale nella quale sembrava già inevitabile un certo movimeno gagliardo, certe contorsioni espressive, in relazione al soggetto? L'ardimento dello scultore non fu però senza riuscita in questo gruppo, tanto più che non ebbe un esempio di statue di tutto tondo così raggruppate nell' antichità, e riescì a fare di modo che la sua composizione producesse aggradevole effetto da qualunque lato fosse veduta: per le quali cose molta lode gli venne meritamente retribuita, non essendosi in soggetto difficilissimo lasciato atterrire da tante difficoltà. Questo gruppo è stato con molta diligenza disegnato ed inciso. Si elevò su tutti i contemporanei il Bologna singolarmente per il suo gusto di comporre con eleganza i monumenti grandiosi delle fontane, come può vedersi da ognuno in quella sua de' tre fiumi nel giardino di Boboli, e nell'altra del Nettuno nella piazza di Bologna; opera ricchissima di composizione, e vaga d'ornato e di bellissime forme in tutte le figure fuse o scolpite nella medesima. Può dirsi poi che i fasti di questo secolo terminassero appunto colla scultura del Centauro vinto da Ercole che vedesi scolpito da questo maestro in luogo angusto andando verso Pitti, e che può annoverarsi fra le più belle sue produzioni.

Fra i più distinti allievi del Bologna si riconosce quel Pietro Francavilla che nato in Cambrai e allevato in Italia, lavorò lungamente in Firenze e unitamente al suo maestro condusse molte opere per ville, giardini e chiese. Le principali e più diligenti opere di questo scultore si vedono a Firenze in Santa Croce nella cappella Niccolini. Sul finire dell'epoca scorsa i duri marmi delle cave di Lombardia cominciarono a cedere, e conformarsi a tal genere di lavori finissimi più che non erasi fino a quel momento ottenuto dal marmo statuario sì docile allo scarpello, e si condussero opere di tal minutezza che da umani mezzi non si fu mai veduto tentarsi dopo il risorgere delle arti. Autore di simili lavori fu il non abbastanza celebrato, benchè d'ogni lode degnissimo, Agostino Busti, detto dagli scrittori Bambaja, ora Bambara ed anche Zarabaja, pel quale in Milano si videro parecchie sculture intagliate in quel marmo che serve per la fabbrica del Duomo. Non poche opere egli scolpì, se si riguarda il tempo infinito che dovettero costargli i minuti lavori dei quali egli le ornò. Che ove per la natura del soggetto non eragli dato d' introdurre complicatissimi ornamenti, non mancava poi d'introdurre nei lembi dei vestimenti, nella minutezza delle pieghe, nella finitezza dei capelli e delle barbe, negli ornamenti dell' architettura di che sfoggiare colla destrezza di un' esecuzione che non ebbe mai pari in Italia. Un saggio di questo secondo più largo genere di esecuzione abbiamo nel marmo che vedesi nella cappella della Presentazione del Duomo di Milano. Una delle principali opere sue, ove impiegò necessariamente molti anni e che può interessare la curiosità di molti eruditi nei fasti delle arti non meno che nella storia del secolo, è il monumento da lui scolpito a Gastone di Foix per la chiesa di Santa Marta nel monistero delle Agostiniane, ma che rimase poi imperfetto. Alcuni di questi lavori tanto belli ed ornati, e di sì perfetta e minuta esecuzione da vincere ogni immaginazione, sono riportati dal Cicognara nella tavola 76, 77, 78, e 79, del volume secondo della sua opera sulla scultura.

Ebbero i Milanesi in quest' epoca molti altri insigni artefici, che sebbene peccassero un po' troppo quasi tutti nella minutezza delle parti, non ostante meritano d'essere grandemente celebrati; e quell'Antonio Pristinaro, che scolpì il Cristo cogli Angeli e le Marie nella cappella di Santa Prassede, e quell'Annibale Fontana intagliatore e statuario, assai ripulato, che molto operò alla Madonna di S. Celso in Milano, e quell'Andrea Biffi che lavorò con tanta lode nelle azioni della vita del Salvatore e della Madonna nel Duomo col suddetto Pristinaro, da cui ne vennero parimenti tanti altri artefici di questo nome, non sono oscuri nella statuaria, e più particolarmente distinti nell'oreficeria; come vedesi posteriormente nelle grandi statue di s. Carlo e di sant'Ambrogio fatte nel 1610 e nel 1698. Ma più d'ognuno di costoro si segnalò quel Francesco Brambilla che scolpiva appunto nel Duomo alla cappella della Madonna dell'Albero, allorchè il Vasari si recò a Milano, e vi lavorava a competenza dei Busti, del Solari, del Fusina, e di altri eccellentissimi artefici. L'artista però che fra tutti i lombardi meritò come statuario la preferenza fu Guglielmo della Porta che lavorò nella Certosa di Pavia, e che fu poi chiamato a Genova nel 1534 per farvi il ricco sepolcro di s. Giovanni Battista. Passato in Roma, e viste le opere di Michelangelo, si formò uno stile che partecipando della grazia di Pierino del Vaga che gli fu maestro in Genova, e della robustezza del Bonarrotti, potè esser considerato fra' primi artefici di quel secolo. Il deposito di Paolo III ch'egli eseguì in S. Pietro può ritenersi come uno

dei più insigni di quella basilica. Milano non potè gloriarsi di alcun'opera pubblica di questo valente scultore, e soltanto Loreto vantar può fra le Sibille che stanno collocate nelle nicchie del circondario del santo edificio qualche lavoro di Guglielmo.

Fra gli scultori cremonesi che meritarono non poca lode si annoveran Francesco figlio di Girolamo da Prato e Flaminio Vacca, che non pochi voglion di nazione romano. I marmi però di molti di questi scultori furono vinti in gusto e in bellezza dalle fragilissime opere di plastica del Begarelli di Modena e di Alfonso Lombardo di Ferrara che fecero stupire il Bonarrotti. Volgarmente credesi in Ferrara che l'altro valente scultore per nome Girolamo Lombardi fosse fratello, o cugino, o nipote di Alfonso. Ma lasciando a parte questo genere di discussione, è certo che Girolamo fu uno de' migliori scultori del decimosesto secolo, e che giunse prestissimo a disputare la palma al suo maestro Andrea Contucci da Sansovino. Il teatro della sua gloria fu la chiesa di Loreto che riempì di lavori terminando anche molti di quelli di Andrea rimasti imperfetti. Napoli, fra i molti artisti di cui si vide onorata, potè vantarsi con molta ragione dei due eccellenti scultori Giovanni Marliano da Nola e Domenico Santacroce. La sepoltura di don Pietro di Toledo a S. Giacomo degli Spagnuoli è fra i più cospicui monumenti che uscirono dallo scarpello di Marliano. Molti altri monumenti, e fontane e statue egli eseguì, e non ebbe emuli degni di lui, se non Girolamo Santacroce, col quale venne in più di un incontro alle prove, vedendosi in diversi luoghi opere fatte a concorrenza tra questi due valentissimi artefici, e fra le altre nella chiesa di Santa Maria delle Grazie nelle due cappelle ove lavorarono quelle famosissime palle di marmo in mezzo rilievo, opere degne di tutta l'ammirazione.

Molte furono le opere di scultura in bronzo ed in marmo che si videro a Venezia specialmente dopo la prima metà di questo gran secolo, ma non giunsero alla preziosità di quelle dell' epoca precedente. Jacopo Sansovino che di Toscana se n'andò a Venezia fondò una scuola di scultura, ed ivi trasfuse lo stile degli scultori fiorentini che dominava per tutta l'Italia. Fra gli allievi suoi si annoverano Tiziano Minio, Danese Cattaneo e Alessandro Vittoria, che furono i migliori scultori che in Venezia produssero allora opere di gran distinzione. Moltissime statue di marmo e gruppi e bassi-rilievi egli scolpì e diresse, ma singolarmente si distinse nelle opere in bronzo che modellò, e delle quali nobilmente la cappella ducale di S. Marco fu arricchita. Fra le quantità di queste opere noi faremo menzione del suo Marte colossale, una delle due statue poste sopra la scala detta appunto dei Giganti nel palazzo ducale. Essa, benchè non senza molti difetti, è però maravigliosa se si rifletta che unitamente al Nettuno fugli ordinata nel 1551 mentre compiva il 75 anno dell'età sua, e che due anni dopo furono collocate. Ma ciò che fa scorgere maggiormente il carattere di questo scultore è il basso-rilievo ch'egli scolpì per la cappella del Santo in Padova. Danese Cattaneo, noto per la parte architettonica di alcuni monumenti, offre mediocri sculture per poter annoverarlo fra i luminari di un secolo tanto famoso. Il suo monumento a Giano Fregoso eretto grandiosamente in Santa Anastasia di Verona, e quello del doge Loredano nella cappella maggiore dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, sono due lavori di una molto ricca e grandiosa invenzione, ma le statue non pareggiano ciò che di meglio era stato fino allora eseguito.

Fra gli scultori vicentini si lodano un certo Giovanni, che forse fu padre di Vincenzo Scamozzi e Girolamo Pironi, eccellenti ornatisti che abbellirono con tutta eleganza i più splendidi monumenti. Le opere di Girolamo Campagna veronese, allievo del Cattaneo suddetto, riempirono Venezia, Padova e Verona, poichè lunga vita egli ebbe, e somma facilità nel fondere egualmente che nello scolpire. L'Ercole colossale che scolpì in concorso con Tiziano Aspetti alla Zecca, e la santa Giustina che pose sul frontispizio della porta dell'Arsenale in Venezia, potrebbero distinguersi fra le molte opere di questo scultore. Ma il più distinto fra gli allievi del Sansovino e il migliore scultore tra' Veneziani del decimosesto secolo fu il detto Alessandro Vittoria di Trento. Nobile, pastoso e gentile il Vittoria nella scultura, e grazioso nel disegno come nell'inventare, diede molta opera ai lavori di plastica trattando lo stucco, e a quel che sembra anche dedicandosi agli intagli di opere in legno. Nuova ed ardita fu la scelta e la forma delle cariatidi poste all'ingresso terreno della libreria di S. Marco; ma in quella novità che tanto dall'antico si scosta, senza degenerare in alcun vizio dell'arte, si trovano oltre l'originalità anche molta grazia e grande pastosità e facilità di esecuzione. Le opere di Giulio del Moro Veronese in Venezia attestano come il Campagna qui avesse buoni allievi. Si desidera che sian con più diligenza raccolte le memorie dei valenti artisti veneziani Nicolò Conti, Alfonso Alberghetti e Guido Lizzaro di Padova. Uno dei fonditori di maggior copia di bronzi, e dei più celebrati, fu quel Tiziano Aspetti Padovano, del quale molte opere veggonsi in Padova ed in Venezia. Anche Francesco Segala Padovano non fu scultore volgare in marmi ed in bronzi. Nel libro della fabbrica della chiesa di S. Marco e del palazzo ducale trovasi il contratto che i procuratori fecero col Segala per la statua di s. Giovanni Battista dell'altezza di piedi 4 da porsi sul battistero: opera certamente da ritenersi fra le buone di quell'età, e questa fu fata nel 1565. Fu parimente discepolo del Sansovino Tiziano Minio di Padova scultore, il quale nella loggia del campanile di S. Marco di Venezia scolpì di marmo alcune figurette, e nella chiesa del medesimo S. Marco si vede pur da lui scolpito e gettato in bronzo un bello e gran coper-

chio di pilá nella cappella di S. Giovanni. Oscure ed anche incerte sono le opere di Jacopo Medici Bresciano, di cui pochi lavori possede la patria, di Pietro da Salò che molto lavorò in Venezia ed in Padova, e di quell'Jacopo Colonna che in marmo ed in istucco del pari condusse in Venezia opere abbastanza distinte. Il Zamboni enumera una cinquantina di scultori che lavorarono in Brescia, fra i quali distinguonsi Antonio Maria Colla Padovano e Lodovico Ranzi Ferrarese. Fra i mediocri scultori annoverar si devono Severo da Ravenna e quel-l'Antonio Minello de'Bardi Padovano, che fra le altre cose scolpì il primo de'bassi-rilievi entrando a sinistra nella cappella del Santo.

Dopo che i più valenti imitatori di Michelangelo ebbero prodotte opere di non oscura fama, parvero illanguidirsi e venir meno le opere dello scarpello. La Toscana non ebbe più grandi ingegni che la mantenessero in quel credito che le aveva sopra di ogni altra nazione procurato l'arte della scultura. La Chiesa essendo in pace e vedendo a sè tributaria tanta parte della Cristianità che lauta sorgente offriva alle opere di ogni maniera per aumentare la romana magnificenza, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII avevano nei loro pontificati sul finire del secolo decimosesto concentrato in Roma tutti gli ingegni migliori di quell'età; e gli altri paesi d'Italia non presentarono che poche e miserabili occasioni agli scultori, a fronte di quelle che loro aperse la grandezza del Vaticano, e la rinnovazione delle due basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano. E di fatto si trovano impiegati nelle sontuose cappelle di questi templi i pochi che si distinsero di qualunque paese essi fossero, chiamati dal guadagno e dall'emulazione.

La mediocrità quindi degli artefici che trattarono lo scarpello in questo periodo di tempo non merita che di loro tenga gran conto la storia, poichè non fondarono scuola, nè levarono grido. Tali furono Prospero Bresciano più stuccatore e plastico che scultore; Giacomo del Duca Siciliano che nella chiesa di S. Giovanni Laterano pose ad Elena Savelli un picciol monumento non privo però di qualche eleganza; e Taddeo Landini Fiorentino che ci lasciò alcuni graziosi bronzi, fra' quali distinguonsi i giovanetti situati sulla fontana di Piazza Maffei.

Chi enumerar volesse i moltissimi scultori che ebber lavoro in Santa Maria Maggiore e in S. Giovanni Laterano non finirebbe a tesserne il copiosissimo elenco. Le migliori opere della cappella di Sisto V sono quelle delle incoronazioni dei pontefici, che stanno sopra le loro statue. La statua di Sisto V, eseguita da Antonio da Valsoldo, non è priva di nobiltà: al di sopra è di suo scarpello l'incoronazione del pontefice, basso-rilievo che forse è migliore degli altri per la semplicità necessaria nell'azione. Il deposito di Niccolò IV che vedesi nella stessa basilica di Santa Maria Maggiore presso la porta maggiore è la miglior opera di Leonardo da Sarzana, e moltissimo ricorda lo stile di Guglielmo della Porta. La decadenza del gusto progredisce nella stessa basilica, andando gradatamente il delirio della novità dalla cappella di Sisto V a quella di Paolo V. Artefici numerosi lavorarono in questa, e uno de'più accreditati fu Camillo Mariani Vicentino, di padre sanese, che ivi scolpì la statua del S. Giovanni evangelista. Le statue principali dei due pontefici Paolo V e Clemente VIII furono di un certo Scilla Milanese, nativo di Viggiù, le quali non sono fra le migliori opere del secolo. Quelle però nella cappella Paolina che attestano maggiormente la decadenza imminente dell'arte sono le sculture di Ambrogio Bonvicino Milanese.

Eppure è indubitato che se questi artefici fossero stati astretti a imitar la natura, e obbligativi o da circostanze inerenti agli oggetti medesimi, si sarebbero vedute cose degne dei tempi migliori ed eseguite con maggior forza di mezzi, poichè le pratiche dell'arte erano portate a un tal grado di bravura, che non avevano bisogno per quella parte di alcun maggior incremento. La storia di queste arti presenta un convincimento di una tale verità nella bellissima figura scolpita da Stefano Maderno per la chiesa di Santa Cecilia in Trastevere. Questa graziosa statua giacente rappresenta un corpo morto, come se allora fosse caduto mollemente sul terreno, colle estremità ben disposte e con tutta la decenza nell'aspetto dei panneggiamenti, tenendo la testa rivolta all'ingiù e avviluppata in una benda: le pieghe vi sono facili, e tutta la grazia spira dalla persona, che si vede esser giovine e gentile quantunque asconda la faccia; le forme generali e le belle estremità danno a vedere con quanta grazia e con quanta scelta sia stata imitata la natura in quel posare si dolcemente. Or come dunque poteva ciò farsi, se di tutti gli artefici che abbiam qui nominati, nessuno mai scolpì cosa che con questa potesse venire al confronto, e se lo stesso Maderno non trattò mai altri soggetti con simil grazia e squisitezza di gusto? Una ragione specialmente spiega questo singolare fenomeno dell'arte, e questa si è, che essendo stato trovato in quel tempo il corpo di santa Cecilia intatto in una cassa, e atteggiato tal come si vede la statua, venne ordinato per buona ventura che l'artefice imitasse la giacitura del medesimo. Ed ecco per conseguenza come un'esatta imitazione del naturale condusse necessariamente al buon genere dell'arte, allontanando da quella fatale vertigine di novità che traeva lunge dal vero le opere di tutti gli artisti.

In mezzo però alla corruzione del gusto ci furon alcuni che mostrarono un genio infinito e che sarebbero stati eccellenti artisti se fossero vissuti in epoca migliore. Il Bernini, l'Algardi ed il Fiammingo mostrarono fra gli scultori un ardimento e una capacità che li avrebbero condotti ad opere immortali se avessero lavorato in più felici circostanze. Mentre dunque era animata da infinite cause la

tendenza di questo secolo per le opere di nuova e sorprendente maniera, di esecuzione, il Bernini originario Toscano, ma nato in Napoli, si recò in Roma per dedicarsi a quell'arte in cui il padre, mediocrissimo artista, l'aveva iniziato. Egli si mise a scolpir di ritratti con tal maravigliosa facilità che in relazione alla tenerissima età sua sbalordì tutta Roma. Le vite di questo scultore estesamente scritte e dal Baldinucci e dal suo figlio medesimo, riportano con minute circostanze gli avvenimenti sorprendentissimi di questo bizzarro talento. Il Bernini sentiva ardentemente l'amore dell'arte, e quel nobile orgoglio che lo voleva primo nella carriera, qualunque fosse la via, per mietere una palma non tocca. L'antico gli parve arido, il michelangelesco gli parve ributtante; e cercando il movimento e la grazia per una via quasi nuova, non si abbandonò sulle prime a tutta l'esagerazione ed al massimo dell'affettazione cui giunse poi, ma prese di mira l'esecuzione, e trattò dai quindici anni ai ventidue il marmo così sorprendentemente, che mai più giunse a tanto merito di scarpello in tutte le opere da lui condotte posteriormente. Non aveva più di 15 anni allorquando scolpì il suo gruppo d'Enea e d'Anchise per la Villa Borghese. Ne aveva 18 quando trattò il soggetto di Apollo e Dafne; opera mirabilissima per le meccaniche dell'arte. Pareva che lo scarpello non potesse superare maggiori difficoltà dopo il detto gruppo; ma il Ratto di Proserpina oltrepassò ogni altra delle prime opere sue, se non fu anche la più sorprendente che uscisse dal suo scarpello. Ma a che gli servì tanta eccellenza nel maneggio dei ferri, se poi dopo non accoppiò la giustezza dell'ingegno nella scelta delle forme, nella correzione del disegno, nella nobiltà dell'espressione, e crebbe sempre nelle sue opere la tendenza a'modi convenzionali? Uno dei lavori dove maggiormente riluce la moderazione di questo che divenne poi sfrenatissimo corruttore dell'arte è la Santa Bibiana, appunto una delle prime opere sue di scultura dopo le indicate. Questa gentilissima fanciulla è scolpita con molta grazia e semplicità, il volto è soave, di bella e leggiadra forma sono le mani, e le pieghe sono diligentemente eseguite. Questa è la migliore delle statue isolate di tal autore, e non isfigura colla santa Susanna del Fiammingo e la santa Cecilia del Maderno, le quali opere da noi vengono riputate per le migliori di questo secolo.

Il plauso che ebbero le prime sue opere aumentando il calore della sua immaginazione, lo invogliò di sostituire nuovi e ardimentosi modi d'invenzione in tutte le altre posteriori. Architetto, macchinista, scultore, fonditore, abbracciò una vastissima periferia in tutte le arti solleticando il genio di Urbano VIII. La confessione di s. Pietro fu una delle opere più grandiose che questo pontefice gli fece fondere, come ognuno sa, togliendo dai lacunari del Panteon quel bronzo che avevano rispettato i barbari nelle loro irruzioni. Nove anni s'impiegarono ad erigere sotto la più bella cupola del mondo un'altra cupola di bronzo, e ne venne un effetto il più disgradevole che dall'arte si potesse inventare, giacchè la visuale di quel magnifico edifizio venne ingombrata da quell'immenso baldacchino, e si videro allora nel più gran tempio della Cristianità le colonne attorcigliate che sono in architettura come le gambe storte del corpo umano; la singolarità delle quali colonne non può allettare che i nemici del naturale, poichè credono sempre bello quello che è difficile.

Lo stesso Urbano VIII, affidando a lui ogni impresa di qualunque genere ella si fosse, gli diede a costruire fontane, palazzi, campanili, monumenti, e persino due anni avanti la morte il proprio deposito per la chiesa di S. Pietro, e comincia in questo monumento a vedersi più pronunciata la tendenza del Bernino alle affettazioni, a una cattiva scelta di pieghe, a una maniera di comporre esclusivamente sua, impaziente di riempire ogni vòto. Ancora più singolare è l'affettazione che scorgesi nell'antico monumento scolpito dallo stesso nell'ultima sua età alla memoria di Alessandro VII, ove per la profondità della nicchia prese il partito di seppellirvi due delle quattro figure delle quali vedonsi il capo e le spalle, mentre le altre due che rappresentano la Carità e la Verità stanno sul dinanzi del monumento. Esse vennero riportate dal signor Cicognara nella tavola 3 del volume terzo, ove parla della forma delle figure, e della natura e distribuzione delle pieghe composte così stranamente, come se fossero roccie scolpite, e nella stessa tavola presenta la statua di Longino che quantunque soldato, vedesi avviluppato in tanti giri di panni e di pieghe rigide e stuccate, che sembra il torso uscire dal seno di una rupe.

Una delle produzioni meglio pensate pel concetto, e peggio condotte pel gusto e l'esecuzione, fu la cattedra di S. Pietro che Alessandro VII volle far fondere in bronzo e che costò un'immensa somma colla quale non un monumento, ma un tempio sarebbesi edificato. L'idea di far sostenere dai quattro principali dottori della Chiesa la cattedra del principe degli Apostoli è nobile e grandiosa, siccome il partito preso di servirsi dietro la stessa del trasparente del finestrone per situarvi con artificio la colomba che rappresenta lo Spirito Santo, è un prevalersi accortamente di un'opportunità felicissima per la natura di questo soggetto. Ma il movimento vezzoso dato a quelle statue gigantesche di 17 palmi, che tanto sono alti i reverendi padri della Chiesa, quasichè stessero in positura da farsi ritrarre, e sostenessero un corpo di nessun peso, è contro ogni giusto e retto senso. È inutile qui parlare delle pieghe, che ingombrano così sconciamente quei colossi, crude, taglienti e senza alcuna sorta di naturalezza. Ciò che però più offende l'occhio accostumato al bello nell'arte è la forma della cattedra, ove, proscritte le linee rette, non veggonsi che volute, curve e cartocci dello stile il più grottesco che mai fosse impie-

gato dal momento che le arti deviarono dal buon sentiero.

Finì il Bernini col non poter più accorgersi dell'immensa sua bizzarria nel comporre, e non pose più mano alla scultura senza torcere ogni parte, persino dove sono le ossa. Le ultime opere sue apparvero sul ponte Sant'Angelo, ove quelle che non furono di suo scarpello, vennero da lui dirette e scolpite da' suoi allievi.

Bisogna però convenire che questo artista in materia d'architettura fu grande al pari che fortunato. Nella scala regia del Vaticano egli seppe ottenere un effetto prospettico meraviglioso, prevalendosi dell'irregolarità dell'arco con una felice licenza e con fino artifizio. Non parleremo del merito che ha la più grande delle opere sue, il colonnato della piazza di S. Pietro: opera veramente degna dell'attica magnificenza.

Alessandro Algardi Bolognese se non fu servile alle convenzioni del Bernini, non prese neppure un andamento suo proprio ed originale, poichè assuefatto ad imitar la pittura, e quasi tutte le opere sue risentono di quel difetto che deriva dall'imitarsi in rilievo ciò che conviene a opere di pennello. Egli si attenne di preferenza nelle forme dei nudi e nel panneggiare delle figure alla scuola dei pittori bolognesi, facendosi a imitare i Caracci ed il Domenichino anche più di quello che ad uno scultore fosse concesso. Assai tardi si mise l'Algardi a poter lavorare i marmi, per difetto di occasioni e difficoltà d'essere promosso, trovandosi, per così dire, barricata ogni via e precluse le opportunità di aver pubblici lavori a cagione dell'ascendente straordinario del Bernini.

L'opera gigantesca in cui questo artefice pose tutto sè stesso è il grandissimo basso-rilievo di Attila nella basilica di S. Pietro, alto 32 palmi e largo 48, composto di cinque massi di marmo connessi insieme. Il Cicognara alla tavola V del volume terzo dà il disegno di questa enorme composizione, cui ognuno crederebbe piuttosto tratta da un quadro che da un basso-rilievo, essendo la distribuzione più conveniente ad un'opera di pennello che a tavole di marmo. Ha raffigurato lo scultore che Attila fosse respinto dalle mura di Roma dal moverglisi incontro s. Leone alla testa del clero, il quale scortato dalla milizia celeste gli mostra gli Apostoli irruenti dalle nubi con ispade fulminee per discacciarlo. L'ordinanza generale della composizione è molto bene distribuita, ma le figure più sporgenti di tutte posano in falso; eseguite pressochè interamente di tutto tondo, riescono le peggiori. Non si sa se il re fuggitivo traballi o se debba realmente cadere; e per attaccare al fondo questa figura l'artista l'avviluppò in un manto reale lunghissimo, e non quale si portava in guerra anche dai barbari che certamente mettevano la clamide militare. Bello è il movimento del pontefice che d'una mano mostra respingere il re, e dell'altra accenna la celeste milizia. Le figure che vannosi poi degradando sul fondo rivolte colla faccia in tutti i sensi, divergono troppo dall'oggetto principale, a cui senza timore di soverchia monotonia esser dovevano intente. Le pieghe delle vesti pontificali sono di bella e semplice forma, non così quelle delle altre figure sporgenti, che se non sono interamente come le rupi del Bernini, non mancano però d'essere affatto disconvenienti a questo genere di scultura. Non poche altre sculture condusse l'Algardi in bronzo ed in marmo che gli assicurarono una fama e gli avrebbero dovuto meritare più onori che non ottenne. Il Cicognara parlò lungamente del suddetto basso-rilievo, e ne rammentò più estesamente ogni prerogativa.

Lo scultore che sembrò superare in questo secolo il merito di tutti gli altri, di cui abbiamo parlato, fu Francesco di Quesnoy detto il Fiammingo, nativo di Brusselles e che fece i suoi studii in Roma. Egli fu assai celebrato per la pastosità e per la grazia nello scolpire i putti. Celebratissimo fra gli altri suoi lavori di tal genere è il concerto d'angeli nel bellissimo basso-rilievo alla chiesa de' SS. Apostoli in Napoli per la cappella Filomarino, scultura la più finita e del massimo pregio che le mille volte per istudio di tutti gli artisti è stata modellata, e famosi sono anche altri simili componimenti, come baccanali e scherzi di puttini graziosissimi, pei quali si vide introdotto nella scultura moderna un genere che poteva dirsi quasi nuovo del tutto. Non fu però il Fiammingo lodato soltanto pei putti, chè di lui abbiamo due opere di tutto tondo singolari per la tanta corruzione de' tempi in cui vennero scolpite. L'una è la santa Susanna che vedesi nella chiesa della Madonna di Loreto in Roma nel Foro Trajano, e questa è una delle più belle che nel seicento si scolpissero in Roma, e non tanto per l'andamento delle pieghe che la vestono imitando la natura gentile e l'antico, quanto per la dolcezza del movimento e le forme del viso e delle mani. L'altr'opera di Fiammingo è il colosso di Sant'Andrea scolpito per una delle nicchie ai piloni nella cupola di S. Pietro. Trattavasi di apparire con una grand'opera in confronto di grandi maestri, fra quali il Bernini; e non ebbe coraggio il Fiammingo di rinunciare al gusto dominante di panneggiare; cosicchè per non isolarsi dagli altri contemporanei in un lavoro che gli avrebbe assicurato i voti della posterità, se fosse stato defraudato di quelli dei suoi antagonisti, si adattò a uno stile di pieghe un po' caricate e voluminose, ma però facili senza cadere interamente nella cattiva maniera degli altri. Mostrò di essere artista di vaglia trattando carnosamente tanta parte di nudo, quanto più il soggetto gli permetteva; ma introdusse nella proporzione generale delle parti lo stile largo e poco ideale che è proprio di una persona piuttosto rozza ed umana che divinizzata. L'arte per opera di questo non fece alcun passo, e solo può dirsi che nel rappresentare i putti giovasse agli artisti che vennero dopo. Fatalmente fra

i tre più grandi scultori che Roma vedesse operare nel secolo diciassettesimo quello che contribuì alla decadenza maggiore dell' arte fu il Bernini, cui maggior dose d' ingegno aveva dato la natura.

La scuola che andavasi formando in Roma dal Bernini e dall' Algardi col rendere più comuni le affettazioni scemava di molto anche il merito degli imitatori, perchè mancanti di genio. Quindi i bassi-rilievi del Comasco Ercole Ferrata, le poche opere di Melchiorre Caffa Maltese; le sculture nella fontana di Piazza Navona di Antonio Raggi denominato il Lombardo; le statue di Giuliano Finelli, di Andrea Bolgi, di Francesco Baratta, di Jacopo Fancelli, di Lazzaro Morelli e di non pochi altri, difficilmente possono meritare encomio maggiore di quello che ottennero i loro maestri. Gran caso in Roma si fece di Camillo Rusconi Milanese che studiò in patria sotto il Rusnati mediocre scultore, e fermossi poi in Roma presso Ercole Ferrata. Se il Rusconi avesse avuto migliore istruzione avrebbe facilmente più di altri molti potuto riuscire eccellente, poichè fra quelli che toccarono il principio del secolo diciottesimo può dirsi il migliore; e due angioletti che veggonsi in Roma, opera di suo scarpello, sovra una porta di fianco nella cappella di S. Ignazio al Gesù dal lato dell' epistola, sono forse la più bella produzione di quel tempo e di questo scultore. Soltanto da pochi anni a questa parte è permesso di riguardare in Napoli come puerili e meccaniche opere di scultura quelle che adornano la chiesa di Santa Maria della Pietà de' Sangri, appartenente alla famiglia de' principi di S. Severo. Si fa molto caso nella detta chiesa di quel Cristo velato e disteso scolpito dal Sanmartino, posto su di un materasso ben soffice con tre guanciali ornati di fiocchi e ravvolto nella sindone. Parve ad alcuno, ignaro del vero bello dell' arte e delle vere difficoltà che incontra l'artista, che l'esprimere un velo adattato sul corpo fosse il confine dell'umano operare; ma il disinganno è parlante al solo affacciarsi su questa materiale imitazione della natura, nella quale non resta a lodarsi che la pazienza meccanica in condurre collo scarpello questa figura, listata più che velata dall'ingrato parallelismo di queste minutissime pieghe. Meno di questo scultore e di altri che operarono in quella cappella fu riprovevole il Fansanga che diverse statue scolpì, e di cui vedesi la Fontana Medina come la principale opera di questo genere in quella dominante.

Parve che la Toscana si riposasse all'ombra di quegli allori che in ogni materia d'arte aveva mietuti nell'età precedenti: si continuò ad operare, ma più per lusso di interne decorazioni di giardini e fontane, che per maestosi e pubblici edifizii. Fra gli scultori di siffatte opere annoveransi Giovanni Caccini ed i suoi allievi, Agostino Bugiardini e Gherardo Silvani, Antonio Novelli, e quello scolaro di Andrea Ferrucci per nome Raffaele Curradi che scolpì molti marmi per le decorazioni del palazzo Pitti e pel giardino di Boboli, e lavorò in porfido il gran busto di Cosimo II che vedesi attualmente nella galleria di Firenze. Ma le opere che in Toscana portano l' impronta caratteristica del secolo sono quelle che uscirono dalla scuola dei Foggini. Giovanni Battista fu quegli che levò maggior fama; egli ebbe la ventura di lavorare per la ricca e magnifica cappella Corsini al Carmine; ma il suo genere di scultura è assai lontano dal bello stile; le caricature e le smorfie degli angeli, ivi rappresentate, non sono esprimibili: il marmo però è lavorato con grandissima maestria di scarpello, e le carni sono condotte con una certa pastosità. Un altro campo alla gloria degli scarpelli fiorentini s' aprì in Santa Croce, ove s'innalzò una memoria sepolcrale al divino Galileo. Lavorarono tutti quei della scuola in questo infelicissimo monumento, poichè il disegno fu di Giulio Foggini, la quadratura di Antonmaria Fontini, il busto di Giovanni Battista Foggini, l'astronomia di Vincenzo Foggini, e la geometria di Girolamo Ticciati, altro fra gli scultori ch' ebbero grido in questa scuola. Stranissime sono le forme della cimasa, dei cartelli e dell'urna, non meno che l'atteggiamento delle due statue, delle loro pieghe e delle loro estremità, per cui ci dispenseremo dal venire a più particolare esame e dal parlare altresì dei moltissimi allievi che uscirono da questa cattiva scuola. Negli ultimi cinquant' anni però che precedono questa nostr' epoca, merita d'esser tirato fuori dal volgo Innocenzo Spinazzi romano di nascita e di scuola, ma che esercitò l' arte in Firenze, ove fu chiamato dal granduca Pietro Leopoldo per maestro di scultura all' Accademia. Dotato egli dalla natura di molto gusto e sentendo molto le bellezze degli antichi che tornavano ad essere un po' più venerate e studiate, si ravvicinò più d'ogni altro suo coetaneo al buono stile. Il suo capo d'opera è la statua della Fede con la faccia velata a S. M. Maddalena.

La scultura in Bologna cedette quasi per intero il luogo alle opere di pennello. Non seguì però così bizzarramente la scuola del Bernini nel principiar di quest' epoca, e non passò che a gradi a gradi sull' appressarsi a' nostri giorni al sommo della corruzione e del manierato in tempo degli architetti Bibiena. Immenso fu il numero degli scultori a Venezia nel seicento e nel settecento, essendosi continuato a spendere in edifizii consecrati al culto o allo splendore delle famiglie; ma le copiosissime loro sculture non attestano che profusione di tempo e di opera, ricchezza di materia e splendore di mecenati che raccolsero pochissimo successo dalle nobilissime loro intenzioni. Il Cicognara ci presentò nelle tavole 11 e 12 i depositi principali che sorsero in Venezia in quest' epoca; ma i disegni di queste due macchine colossali erette dal Tirali al doge Valier nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, e da Baldassare Longhena nella chiesa de' Frari al doge Giovanni Pesaro hanno per confessione stessa del suddetto scrittore, troppa grazia

e svelteza a fronte del goffo carattere delle originali sculture.

In Lombardia non ebbero le nostre arti più quasi alcun movimento che le portasse a grandiosi successi. La sola fabbrica del Duomo di Milano andò lentamente avanzando con statue e gruppi e bassi-rilievi intorno alle porte principali; ma non furono opere da levar altissimo grido. Gasparo, il più vecchio dei due Vismara, scolpì in basso-rilievo sulla porta di mezzo la formazione di Eva dalla costa di Adamo; Carlo Biffi la regina Ester su di una porta laterale; Pietro Lasagna fece le sculture di Susanna e Jaele, e il suddetto Vismara quella di Giuditta e di Saba. Sui gran pilastroni poi Giacobbe che beve al fonte fu scolpito dal Lasagna, e Dionigi Bussola scolpì l' Elia e la madre di Sansone; il giovane Giuseppe Vismara fece il sacrificio di Abramo, e i gran termini che stanno addossati ai pilastroni furono del Lasagna, del Bussola, di Carlo Buono e del Prevosto.

Ma fra tutti gli architetti e scultori italiani di questa fatalissima epoca, il frate Teatino Guarino Guarini Modenese portò al sommo le stravaganze ed i vaneggiamenti nelle belle arti. Egli infestò la città di Torino colle sue pessime invenzioni, attentando apertamente a quella semplicità regolare che forma la maggiore eleganza di quelle strade e di quegli edifizii.

Non fu povera d' ingegni nazionali dedicati alle arti la città di Genova, ma oltre all'avere alcuni buoni pennelli, e pochi non volgari artefici di scarpello, per maggiormente abbellirsi si rivolse ai migliori scultori esteri che in ogni età accorsero a decorarvi le chiese ed i palagi superbi che adornano la principale delle sue regie strade. Rubens pubblicò un gran volume, ove furono riuniti questi sontuosi palazzi, opera de' più distinti architetti nei quali tutte le arti concorsero a sfoggiarvi il lusso più elegante. Gli scultori genovesi Filippo e Domenico Parodi, e i fratelli Bernardo e Francesco Schiaffino deviarono dalla scuola del Bernino in Roma i modi proprii del secolo, e non cedettero in ogni maniera di scultura o d'intaglio agli altri artefici che andavano per tutta l' Italia lavorando. Era già reso estremamente difficile che potesse in un qualche angolo rifuggirsi e restare incorrotto il gusto di queste arti, e molto più era ciò impossibile in Genova, ove non essendo una scuola di gran rinomanza, prendeva dalle altre ogni norma, sia mandando fuori a studiare i migliori ingegni, sia attirando a sè, siccome fece in tal epoca il Valsoldo, l'Algardi, il Soldani e Puget che lasciò più memorie e lavori di sè in Genova che in tutta la Francia.

Dall' uno all' altro estremo abbiam veduto l' Italia partecipe degli stessi modi provenienti dallo strano gusto d' innovazione che corruppe tutte le arti di imitazione, non potendosi mai innovar la natura. La scuola che più dominò sopra le altre fu quella ove si offrirono maggiori occasioni e conseguentemente pel numero maggiore d' artisti e di modelli potè diffondersi più facilmente per tutta l' Italia. Signoreggiata da un genio superiore e influente com'era il Bernini, ricevette da quello un carattere che si mantenne in tutti gli allievi; carattere bizzarro che era dipendente da un genere d' ideale suo proprio e convenzionale.

Non maggior ventura ebbero le ultime produzioni di scultura contemporanee alle prime opere dell' immortale Canova. L' arte statuaria era ridotta in Roma a misera condizione: non si facevano più che ristauri per gli stranieri o per il Museo Vaticano, ovvero mediocri copie di cose antiche. Quindi appena rammenteremo Agostino Penna Romano scultore della statua di Pio VI nella sacrestia Vaticana; il Paccilli che ci lasciò nella sua statua di Davide un meschino e ignobil lavoro; Bracci e Sibilla scultori del monumento di Benedetto XIV; Vincenzo Pacetti Romano, autore di poche opere e molto esercitato nell'arte di ristaurare l'antico; Tommaso Righi ammirato dal volgo degli osservatori per la sua manierata e moderna fantasia; Giuseppe Angelini che scolpì in grande la statua dei Piranesi nel 1780, ed alcuni altri contemporanei di Canova, il qual già cominciava ad essere noto in Italia. Merita però fra questi special menzione Giuseppe Franchi di Carrara morto ottuagenario nel 1806 professore di scultura in Milano: egli venne molto encomiato specialmente per le due statue poste alla fontana nella piazza che da questa prende il suo nome in Milano, talchè quella può dirsi una delle migliori produzioni de' moderni scarpelli, e superiore forse ad ogni altr' opera dei suoi tempi.

Dopo venne Canova nel cui nome sono compenetrati tutti gli elogi, e la storia delle sue opere troppo lunga sarebbe; per cui noi daremo unicamente il gruppo delle Grazie. Ebe, statua da lui più volte ripetuta, e le tre Danzatrici e Venere che esce dal bagno. Allo scopo poi di conoscere le particolari bellezze di queste statue non che di tutte le sorprendenti opere di questo meraviglioso scultore, mandiamo i lettori a consultare gli scritti di Milizia, di Michele Missirini e la storia della scultura di Leopoldo Cicognara. Il Canova può contare, oltre i lavori giovanili, più di 176 opere complete, ch'esso eseguì nel corso di circa cinquant' anni; dimodochè scolpì oltre cento statue di tutto tondo, che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; egli dipinse altresì ventidue quadri, non conteggiando l'immenso numero di studii, disegni, modelli che sono raccolti nel suo gabinetto. Se non fosse conosciuto il luogo ove ciascuna di queste opere si conservano, potrebbe credersi esagerata quest'operosità.

Non progredì la statuaria dopo Canova essendo arrivata al punto culminante; ma ebbe illustri cultori, fra i quali si distinsero Tenerani, Baruzzi, Finelli, Torwalsen, Marchesi, Fraccaroli, Bertolini, Zandomeneghi, Somaini, Magni, Vela,

Varie sculture di Canova

1 Gruppo delle tre Grazie — 2 Ebe — 3 4 5 Le tre Danzatrici — 6 Venere che esce dal Bagno — 7 Una Musa

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tavola [illegible]

ILLUSTRI ITALIANI DEI SECOLI XIV E XV.

Giovanni Boccaccio.

Masaccio da S. Giovanni.

Frate Angelico.

Leon Battista Alberti.

Amerigo Vespucci.

Cristoforo Colombo.

Digitized by Google

Puttinati, Ferrari e molti altri, e Gaetano Motelli del quale l' arte piange la recente perdita, e la sua patria un operoso cittadino!

Non dobbiamo dimenticare che per opera di alcuni di questi la scultura italiana fu celebrata nelle esposizioni mondiali di Londra e Parigi.

PITTURA.

Alla barbarie succedeva la civiltà, col libero reggimento dei diversi Municipii; divenuta la religione di Cristo religione degli imperii e delle repubbliche, acquistato il potere di predicare liberamente e pubblicamente il suo culto, non fu più contenta alla sola preghiera e contemplazione, ma volle che il suo culto cominciassero a rendere splendido i templi, le immagini; e le arti, chiamate a questo nuovo ministerio, non lasciarono mai più d' essere intimamente col cristianesimo collegate.

Dell' architettura e della scultura vedemmo; ora parlare dobbiamo della pittura.

Quest'arte, in Italia, toccò meta sublime, e fino ad ora insuperata, e varie scuole contribuirono alla sua grandezza, ed infinito numero di artefici la coltivarono, ora dell' una ora dell' altra alunni. Soverchiamente prolisso e non compatibile coll'indole della nostr' opera sarebbe tessere la storia della pittura in Italia; per cui non accenneremo se non di coloro che primeggiarono per ingegno nelle epoche in cui vissero.

Nel risorgimento dell' arte troviamo fra i primi Giovanni Cimabue, di nobile lignaggio; fu architetto e pittore. Era invalso a que' di il vezzo di imitare il modo di dipingere portato in Italia dai Greci; ma Cimabue ripudiò quel sistema e studiò la natura, corresse in parte il rettilineo del disegno, animò le teste, piegò i panni, collocò le figure molto più artificiosamente de' Greci.

Il suo ingegno non era creato per dipingere cose gentili, forme di delicata bellezza; ma essendo fiero come il secolo in cui viveva, riuscì egregiamente nelle teste degli uomini di robusti e risentiti lineamenti, e specialmente de' vecchi, imprimendo loro un non so che di forte e di sublime, che i moderni han potuto portare poco più oltre. Vasto nelle idee, diede esempii di grandi istorie e l' espresse in grandi proporzioni, come sono quelle in Assisi nella Chiesa Maggiore, in Firenze nel chiostro di Santo Spirito, e in Pisa nella chiesa di San Francesco. Onde non è a stupire se in Firenze, avvezzo innanzi il popolo a vedere le mostruosità e gofferie bizantine, tanta gioia producesse la vista di quella sua Madonna, che portata con solennissima pompa dalla casa del pittore alla chiesa di Santa Maria Novella per la quale era fatta, valse a dar nome perpetuo di Allegria al borgo dove passò. Il volto delle sue Madonne e de' suoi Cristi sembra fatto per essere recato in quelle civili battaglie in segnacolo di vittoria.

Giotto, discepolo della natura, nato di povero lavoratore di terra, cominciò dal ritrarre in sull'arena con un sasso appuntato quelle pecore che gli erano state affidate dal padre, ma altresì perchè fu il primo a ritrarre bene di naturale le persone vive; come fece testimonianza la cappella del podestà di Firenze, dove fra gli uomini famosi del suo tempo, ritrasse l'amico Dante giovane, il maestro di lui Brunetto, e quel Corso Donati, si impigliato ne'gareggiamenti di quel secolo, e di poi sì dannoso alla patria sua.

Ma quantunque dalla natura viva cominciasse Giotto per tornare a novella gloria l' arte della pittura (il che dovrebbe essere gran documento a quelli che alla detta arte s'indirizzano), pure non poco lume a lui diedero le sculture dei pisani Niccola e Giovanni; l'arte de'quali siccome suol precedere a quella de'pittori, così non a torto in ogni tempo la scultura fu tenuta per maestra della pittura. Dove per altro non sarà inutile avvertire, che malamente si apporrebbero i giovani artisti, se credessero di dover formare l'ingegno e la mano sopra le statue degli antichi greci. Le quali, appartenendo ad un' altra età e ad un'altra religione, e perciò mirabili d' una bellezza più ideale che naturale, non sono da guardare, che quando l'artista è sicuro e fermo nell' ottimo esercizio della sua arte, se non vuole far l' abito alla cosi detta *convenzione*. Ma grandissimo e schietto profitto ritrarranno i pittori dalle opere degli scultori, quando queste appartengono alla stessa età, e sono condotte con la medesima legge di non cercare altra bellezza che quella della natura viva. Anzi a chi della pittura studia la storia, verrà fatto di osservare che, ne'tempi più avanzati della pittura, alcuni de' più eccellenti cominciarono dal modellare in creta, per vincere con maggior sicurezza le difficoltà del rilievo.

Dal ritrarre di naturale gli uomini del suo tempo passò Giotto ad incarnare grandi componimenti di storie: dove la religione cristiana, divenuta al tempo di Bonifazio ancor più splendida di cerimonie e più ricca di vestiario, gli aperse un largo campo ne'subbietti sacri. Ne'quali l' arte risorta mostrò, che non doveva più uscire di quel cammino per toccare, quando che fosse, le cime di una nuova perfezione. E se bene Giotto non soddisfacesse pienamente che alla parte interna e spirituale (sì che la pittura, nella forza del sentimento, non acquistò, nè poteva acquistare maggior bellezza), pure anche nella parte esterna e sensibile cercò di dare qualche lume, che fosse ottima guida a quelli che vennero dopo lui. E cada una volta la temeraria e insana opinione degli odierni scrittori della cosi detta arte cristiana, secondo i quali parrebbe che alla imperfezione delle forme esterne dovesse attribuirsi quel pieno d'affetto che tanto s'ammira nelle opere giottesche; imperocchè Giotto, non meno della divota e affettuosa espressione degli animi, fu sol-

lecito della migliore e più vaga pittura de' corpi, e molto, e il più che seppe, curò della prospettiva, del colorito, del rilievo, de' panneggiamenti, e in fine di tutte quelle cose che a' sensi dilettano. Onde per opera sua non fu più veduta nell' arte quella scabrosa ruvidezza de' primi dipintori, quel profilo che ricingeva le figure, quegli occhi spiranti, que' piedi ritti in punta, quelle mani aguzze, quel difetto di ombre, ed altre bruttezze bizantine; ma in iscambio si vide alcuna morbidezza ne' colori, migliori attitudini nelle figure, e qual cosa del loro sfuggire e scortare; molta grazia ed un principio di vivezza nelle teste, ne' panni un piegare che più della natura ritraesse: senza dire dei diversi affetti e movimenti dell' animo, dove non è alcuno che noi tenga sommo ed incomparabile artista.

Non comporterebbe l'indole di questa opera l'annoverare tutte le pitture che condusse Giotto, così a tempera come a fresco; imperocchè oltre alle chiese e ai monisteri, non fu città nè principe in quel tempo che nol chiamasse e non volesse qual cosa di sua mano. Dopo le prime opere che ci dipinse in Firenze nella così detta chiesa di Badia, e quelle assai più celebrate nella chiesa di S. Croce, e nell' altra del Carmine, fu tratto in Assisi; e qui nelle trentadue istorie della vita e fatti di s. Francesco, ch'ei vi condusse, mostrò qual altro gran volo egli fece fare alla pittura. I Pisani, che aspettavano il momento di adornare con qualche nobilissimo dipinto la gran fabbrica del campo santo, in cui non perdonando a spesa avevano accumulata tanta ricchezza di marmi e intagli, sentendo la fama che di sè levava Giotto, non misero tempo in mezzo, e appena tornato di Assisi gli diedero a dipingere parte del detto luogo. Nè l'opera di quelle sei storie del pazientissimo Giobbe, ch'egli vi fece, e delle quali non se ne conservarono che due, riuscì minore dell' aspettazione che di lui si aveva: avendo qui l'arte, non meno che in Assisi, fatto grandissima mostra d' invenzione, composizione e disegno mirabile.

Pertanto sparsosi maggior grido della virtù di Giotto, tutte le Corti d'Italia furono ambiziose di averlo, e massimamente la romana; sì perchè ella l'avrebbe adoperato in servigio di quella religione dove sono le fondamenta della sua autorità, e sì perchè nessun principe godeva tanto nel fasto e nello splendore quanto Bonifazio VIII. Andato dunque Giotto a Roma, fece d'ordine del pontefice intorno a S. Pietro varie storie a fresco del vecchio testamento, ed altre molte pitture, che oggi più non si veggono. Dopo le quali mise mano al gran lavoro in mosaico della nave di S. Pietro, detta miracolosa dal Vasari per la bellezza del disegno e del rilievo e per l'espressione delle figure che, come fecero allora stupire il mondo, così non finirono mai di essere lodate ed ammirate. Nè qui vogliamo tacere che per queste opere si raccese in Roma il divin fuoco delle arti rimaso per tanti anni nascosto e quasi spento.

Avendo noi considerato Giotto dal lato della pittura, resta che ora il consideriamo da quello dell' architettura. E qui chiaro apparisce quanto la seconda arte fosse della prima più avanzata; talchè dove in quella Giotto fece meravigliosi sforzi per risuscitarla, in questa accrebbe lo splendore a cui l'avevano ricondotta Arnolfo e i pisani architetti. Gloriosissima testimonianza ne rende il celebre campanile, la cui ammirazione durerà fra gli uomini finchè non sarà spento ogni sentimento di bellezza e di grandezza. Opera delle più mirabili che giammai abbia prodotto l'arte, dove non si potrebbe dire se la solidità vinca la leggiadria, o questa quella. Certo è, che niente mai di più solido, nè più leggiadro al mondo fu veduto. Così fosse stata opera da potersi trasportare! Come i rapitori delle cose d' Italia, che tanto ce l'hanno invidiata e invidiano, se ne sarebbero insignoriti! Dicono gli storici, che Giotto per ricompensa di sì mirabile lavoro fu fatto cittadino fiorentino con provvisione, non piccola allora, di cento fiorini, ed eletto altresì provveditore e soprintendente alla gran fabbrica del Duomo, dove avrebbe potuto maggiormente obbligarsi la posterità se avesse recato a compimento con quel suo ampio disegno la facciata di esso Duomo, che rimase a due terzi dell'opera due anni avanti ch' egli morisse. Nè quel merito volle procurarsi il suo amatissimo discepolo Taddeo Gaddi, che gli fu successore nel detto uffizio di soprintendente; conciossiachè anch' egli con l'arte della pittura riunisse quella dell'architettura: come fa fede il ponte vecchio, che distrutto insieme con gli altri ponti da quella orribile inondazione del 1333, fu rifatto col disegno di Taddeo, il quale soddisfacendo al desiderio della Signoria, che gli aveva imposto di farlo più gagliardo e più bello che fosse possibile, il condusse, senza perdonare nè a spesa nè a fatica, con quella solida magnificenza, che non solo potè sostenere le 44 botteghe che sul finire del cinquecento divennero le più splendide e preziose officine della orificeria toscana, ma ebbe fermezza di resistere all'urto d'impetuosissime piene.

Morì Giotto l'anno 1336, e non fu alcuno che non lacrimasse la sua morte, non solo per essere mancato un sommo artista, ma perchè fu un dabbene e piacevolissimo uomo, e di sì schietti e gentili costumi, che nessuno mai il conobbe senza molto amarlo e desiderarlo. Gli fu attribuito eziandio il merito della scultura; e il Ghiberti lasciò scritto, ch'ei condusse di rilievo parte di quelle storie di marmo che adornano il suo campanile. La qual cosa non fu discreduta dal Vasari, considerando « essere il disegno e l'invenzione il padre e la madre di tutte queste arti, e non di una sola. » Comunque sia, la scultura in quel tempo saliva ad una maravigliosa altezza per mano d' Andrea Pisano.

by Google

Tavola II.

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVI

Leone X.

Francesco Guicciardini.

Niccolò Machiavelli.

Lodovico Ariosto.

Marcantonio Raimondi.

Benvenuto Cellini.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible]

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVI.

Leonardo da Vinci.

Raffaello Sanzio da Urbino.

Lazzari detto Bramante.

Girolamo Savonarola.

Aldo Pio Manuzio.

Gian Jacopo Trivulzio.

Digitized by Google

Del maraviglioso ingegno di Leonardo da Vinci daremo un quadro cronologico, dacchè il parlare delle sue opere artistiche e scientifiche a troppo numerose pagine ci condurrebbe.

1452. Nasce Leonardo in Vinci. (Amoretti, *Mem. storic. di Leonardo da Vinci*, ec. pag. 13.)

1472. È scritto nel *Libro Rosso de' debitori e creditori* della compagnia de' pittori, che si conserva nel vecchio archivio della fiorentina Accademia delle belle arti, a fog. 91 tergo.

1483. Sino a questo anno incirca, Leonardo dimora in patria, occupato nella pittura. La Rotella, la Medusa, il Nettuno per Antonio Segni, il cartone d'Adamo e d'Eva, furono fatti in quel tempo.

1483? Leonardo va in cerca di ventura presso Lodovico Sforza, reggente del ducato di Milano.

Fra il 1483 e il 1489, e così nei primi anni del suo soggiorno in Milano, fa il ritratto di Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli, amate da Lodovico il Moro. (Turolti, *Leonardo da Vinci e la sua scuola*). La Gallerani fu maritata al conte Lodovico Pergamino. Nel secolo passato questo ritratto vedevasi ancora in Milano presso i marchesi Bonesana.

L'Amoretti vide in Milano, presso un mercante di vino, una tavola con nostra Donna e il putto sedente in atto di benedire una rosa. Vi si leggeva il nome di Cecilia, in due versi riuniti, così:

Per Cecilia qual te orna lauda e adora
El tuo unico figliolo o beata Virgene et ora.

Leonardo dopo ritrasse la Cecilia anche un'altra volta, ed era posseduta dai Pallavicini di San Calocero

1489? Forma un congegno di carrucole e di corde per trasportare in più venerabile e sicuro luogo, cioè nell'ultima arcata della nave di mezzo del Duomo di Milano, la sacra reliquia del santo Chiodo.

1489. Dirige gli spettacoli dati per le nozze del Duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona.

1490. Fa l'apparecchio degli spettacoli per le nozze di Lodovico il Moro con Beatrice d'Este.

1490, 23 aprile. Comincia il libro *Della luce e delle ombre*, e ricomincia il modello del cavallo, ossia la statua equestre di Francesco I Sforza.

1490-1491-1492. È impiegato nella fabbrica del Duomo di Milano.

1491. Ordina la festa della giostra di Galeazzo Sanseverino.

1492. Fa degli studii per render navigabile il canale della Martesana da Trezzo a Milano.

1492. È occupato a dirigere gli ornati e a dipingere egli stesso le sale della rocca dove Lodovico il Moro abitava.

1492. Fa il bagno per la duchessa Beatrice nel parco del castello.

1492. Quadro con Nostra Donna, il putto, san Giovanni e san Michele, che ammirasi in casa Sanvitale a Parma, dove è scritto: LIONARDO VINCI FECE, 1492.

1493. Attende al modello della statua equestre di Francesco I Sforza. — Il modello fu finito, ed esposto sotto un arco di trionfo nella piazza di castello, nelle nozze di Bianca Maria Sforza (nipote di Lodovico il Moro) coll'imperatore Massimiliano.

1494. Immagina un'allegoria per il duca Lodovico.

1495. Fa i ritratti di Lodovico il Moro, della moglie e de' figliuoli nel Calvario dipinto in fresco dal Montorfani nel refettorio del convento delle Grazie a Milano.

1496. Fa le figure, in numero di sessanta, nel trattato *De divina proportione* di Fra Luca Paciolo, che fu poi pubblicato nel 1509.

1496. Tavola con la natività di Nostra Donna mandata dal duca di Milano in dono all'imperatore.

1496. Dipinge il Cenacolo nel refettorio delle Grazie a Milano.

1498. Era sempre nel numero de' letterati che frequentavano la Corte di Lodovico il Moro. — Compiuta la pittura del Cenacolo, si dette a comporre l'opera del moto locale, delle percussioni e de' pesi, avendo già con tutta diligenza al degno libro della pittura e de' movimenti umani posto fine. Così Luca Paciolo.

1499. Riceve in dono dal duca Lodovico sedici pertiche d'una vigna, recentemente comperata dal monastero di San Vittore presso porta Vercellina.

1499-1500. Dopo che il Moro fu condotto prigione in Francia, Leonardo insieme con Luca Paciolo parte alla volta di Firenze.

1500. La forma della statua equestre di Francesco I Sforza, intorno alla quale Leonardo avea consumato sedici anni continui, è rovinata, fatta bersaglio a' balestrieri guasconi quando i Francesi entrarono in Milano.

1500. Tornato a Firenze, fa i ritratti di madonna Lisa del Giocondo, e di Ginevra di Amerigo Benci. — Studia il modo di render navigabile l'Arno da Firenze a Pisa.

1502. Dal duca Valentino ha la patente di suo architetto e ingegnere generale in Romagna.

1502, 30 luglio. Era a Urbino, ove disegnò una colombaia, una scala a varie entrate, e la fortezza.

Idem, 1 agosto. È a Pesaro.

Idem, 8 agosto. A Rimini.

Idem, 11 agosto. A Cesena.

Idem, 6 settembre. Al Cesenatico, e disegnano il porto. Dall'Emilia torna in patria; poi viaggia nella parte meridionale della Toscana.

1503, 25 gennaio. È tra gli artefici chiamati a dire il loro parere sul luogo più conveniente dove porre il David di Michelangelo. (Gaye, *Carteggio*, ec., II, 455.)

1503, 23 luglio. Si trova nel campo sotto Pisa per consultare sul disegno di un'opera da farsi per volgere il corso dell'Arno.

Digitized by Google

Nella piccola città d'Urbino, dove trent'anni prima era nato Bramante, nacque Raffaello Sanzio nel 1483 di un Giovanni di Santi, pittore di buono ingegno e atto a mettere il figliuolo in quella via che mena dritto alla perfezione dell'arte. E prima d'ogni altra cosa conoscendo egli quanto importi il nutrire i figliuoli, non con il latte delle balie, ma bensì con quello delle proprie madri, volle che il suo Raffaello fosse dalla madre nutricato. Ciò in gran parte giovò perchè non meno buono che ingegnoso crescesse, parendoci che fra le braccia materne la nostra infanzia abbia a trovare migliore alimento, non solo per la sanità del corpo, ma eziandio per la compostezza e bontà dell' animo. Gran danno è per tanto che la nuova e morbida civiltà, fra i tanti e svariatissimi mali da essa arrecatici, abbia in guisa le donnesche complessioni infiacchite e rendute minori al bisogno de'lattanti, che le madri nate e allevate in civil grado sono quasi tutte costrette ad affidare la loro prole a femmine rozze e venali, che come hanno il cuore di lasciare per guadagno i loro nati, così non è da sperare che abbiano alcuno affetto buono per nutrire e custodire i nati altrui.

Ma tornando all'amoroso e savio padre di Raffaello, fu esso rapito dalla morte quando già la cara e spiritosa adolescenza del suo ben allevato figliuolo cominciava a rallegrarlo. Sfortunatissimo padre! Quali straordinarie consolazioni non gli troncò la furatrice de'buoni! Fra pochi anni egli sarebbesi reputato il più lieto e glorioso padre di questo mondo. Ottima ventura fu per Raffaello che, mancatogli ad un tratto il padre, quando era ancora ne'pupilli, fosse da'suoi tutori saviamente acconciato con uno che gli fu in luogo di padre per amore, e più del padre potè nella pittura ammaestrarlo.

Questi fu Pietro Perugino, e l'arte per lui era tanto innanzi venuta, che senza deviare da quel cammino, in breve sarebbe salita alla più alta perfezione. In effetto quanto tempo corse, che Raffaello facesse la maniera di Pietro più ricca, e l'adoperasse in più grandi e sublimi invenzioni? Meno forse di dieci anni. Ne'quali eziandio vide nel Sanzio un avanzare continuo; e fuori di quella tavola per Maddalena degli Oddi in Perugia, e di due altre per Città di Castello, che furono le primizie del suo pennello (le quali, se non vi fosse il nome di lui, ognuno crederebbe di Pietro); in tutto quello che dipinse poi l'aumento della virtù sua fu sempre notabilissimo. Del che può far fede la tavola dello sposalizio di Nostra Donna, che, fatta anch'essa per la Città di Castello, si conserva e come una preziosa reliquia si venera nell'Accademia di Brera in Milano. La quale sebbene in gran parte somiglia a quella che il Perugino fece nel 1495 per la cattedrale di Perugia, pure si vede che il giovane Urbinate aggiunse alla composizione del provetto maestro una maggior espressione e nobiltà, non solo ne'volti, ma ancora nelle mosse, e una grazia

Digitized by Google

e bellezza non mai vedula per l'addietro. Oltre di che, come nota il Vasari, vi è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficoltà che egli in tale esercizio andava cercando.

Ma per conoscere il volo che il Sanzio spiccò oltre l'altezza del suo maestro, dobbiamo condurci alla celebre sagrestia del Duomo di Siena; la cui dipintura era stata accettata dal Pinturicchio, senza considerare se fosse soma per le sue spalle. Perciocchè, sebbene egli con le opere condotte prima avesse mostrato di avere ingegno disposto al grandioso, tuttavia non era tale da bastare all'opera commessagli dal Piccolomini, dove il sublime dovea prevalere. Nè dalla scuola, donde usciva, poteva trarre esempi di compor sublime; perocchè in quella le grandi figure si collocavano per lo più isolate, e senza legami d'istoria. Ed oltre a ciò fino allora una somigliante impresa non era mai stata cosa d'un solo; e vedemmo pure, che nelle grandi storie della sala di Venezia, e anche nella Sistina di Roma, la mano di più artefici fu sempre adoperata. E se togli Venezia, non si andava molto a cercar materia fuori delle sacre scritture: massime nella scuola di Pietro, sopra ogni altra avidissima di arricchire a spesa de' monisteri e dei molti divoti. Onde la continua ripetizione di quei fatti sacri aveva infinitamente agevolata la via ai pittori d'imitarsi l'un l'altro. Ne' fatti del Piccolomini era da ritrarre lo splendore di undici metropoli, il lusso di varie Corti, il maneggio di gravissimi affari, la solennità di splendide cerimonie, la grandezza in fine di Europa. La mente del Pinturicchio a tanta vastità rimase come sgomenta, e conoscendo Raffaello per ottimo disegnatore e inventore, lo condusse seco a Siena perchè gli desse lume e consiglio in quel gran lavoro, in cui si può dire che Bernardino di condiscepolo divenne discepolo del Sanzio, che gli fece gli schizzi e i cartoni di tutta l'opera, dividendola in dieci grandi quadri che distintamente rappresentassero la nascita di Enea Piccolomini, le sue legazioni importantissime, la sua esaltazione al pontificato, le sue imprese contro i Turchi, la sua morte, e la funebre pompa con la quale il suo corpo fu da Ancona portato a Roma.

Or qui chi moverebbe dubbio che il Sanzio non fosse stato dalla natura disposto ad avanzar l'arte fin dove ella poteva giungere, poichè in età di venti anni, con la sola forza del proprio ingegno, si elevò tanto sopra la sua scuola, che per lui il dintornare divenne più pieno, il comporre più ricco, l'ornare più grandioso, l'espressione più nobile, e in fine più agevole il trattare qualsivoglia subbietto? E ciò deve sgannare chiunque volesse il gran magistero, che poi mostrò il Sanzio, attribuire ai suoi lunghi studii e alla vista delle altrui opere, piuttostochè ad una felicità straordinaria, e direi privilegio naturale di concepire e ritrarre il massimo bello. La qual felicità e privilegio di natura per altro innanzi di manifestarsi interamente avrebbe domandato più tempo che non visse Raffaello; avrebbe voluto che una più lunga esperienza l'avesse a poco a poco condotto là dove di ventisette anni pervenne. E qui è dove stimiamo che l'esempio di quelli che di alquanti anni lo precedettero nell'esercizio dell'arte giovasse a lui infinitamente, conciossiachè gli facesse fare in pochi anni quello che in molti avrebbe fatto naturalmente. E che l'opera de' viventi abbia in noi questa forza di spingerci più sollecitamente a quel segno di perfezione cui miravamo, ciascuno che abbia le operazioni del proprio ingegno consultato avrà di leggieri conosciuto. Del qual fatto giudico la più natural ragione esser questa, che, veggendo noi le cose altrui, e avendo intelletto buono e pronto ad apprezzarle per lo giusto valore, possiamo a un tratto e con più sicuro animo correggere e riformare noi medesimi; laddove non così presti, nè così coraggiosi saremmo nell'emendarci e nel riformarci con le stesse nostre opere; giacchè lo imparare a spese proprie, come che pur s'impari, costa più, ed è più lungo e malagevole. Vero è che, molti veggendo e imitando quel che operano gli altri, perdono facilmente ogni sentimento proprio: e quasi tramutano l'indole del loro ingegno in un pessimo modo di far diversamente da quello che la natura gli avrebbe disposti. Ma costoro nè pure la lunga età ed esperienza naturale innalzerebbe ad essere perfezionatori di alcuna arte, e rimarrebbero sempre cattivi originali, ove non potessero farsi pessime copie. Ora non ci difunghiamo da Raffaello, che il benigno cielo o dovea far vivere lunghissimi anni, come Michelangelo e Tiziano, o era d'uopo che nascesse quando la pittura di perfetti esempi cominciava a rallegrarsi. E questa seconda grazia gli largì.

Dopo l'opera del Piccolomini, cioè nella fine del 1503, di Siena il Sanzio passò a Firenze, consumando tra in questa città e Perugia più d'un anno. Al quale sono da riferire parecchie di quelle sue opere, di cui non si hanno che incerte notizie. Poscia ricondottosi in patria, e quivi rimaso breve tempo, eccolo nuovamente in Firenze con proposito di fermarvisi e di studiare negli esempi dell'arte, de' quali sopra ogni altra quella città era ricca. La grazia del suo volto, la piacevolezza de'suoi costumi, e l'ingegno destinato a vincere ogni invidia, gli acquistarono subito l'amicizia e l'osservanza non solo de' più eccellenti giovani pittori che allora vi fiorivano, ma eziandio de'più colti e ricchi signori, de' quali il primo a farsi incontro al giovine Urbinate col favore della sua amicizia fu quel Taddeo Taddei che tanto ebbe in pregio le ricchezze del patriziato, quanto lo facevano benefico co' letterati e cogli artisti; e lo volle in casa sua, e amollo più che figliuolo. L'altro, che parimenti si stimò beato di accogliere quell'angiolo nella sua amicizia, fu Lorenzo Nasi. Vadano alla più tarda posterità uniti e onorati i nomi

di questi due gentiluomini, e servano d'esempio alla ignava e avara età, in cui l'accumular tesori tanto è caro quanto giova a nutricare ignobili affetti e domestiche morbidezze.

La cappella del Carmine dipinta da Masaccio era allora il principale studio de'giovani artisti. A questa Raffaello essendosi anch' esso rivolto con assidua considerazione, potè fin d' allora, senza uscire dalla via apertagli dal Perugino, rendere la sua maniera ancor più vaga e morbida e gentile. Della quale volendo lasciar alcun monumento, pensò per prima agli obblighi di gratitudine col Taddei e col Nasi; e perchè la cortesia di costoro non vincesse la sua, dedicò loro le primizie della sua così detta seconda maniera.

Ci duole che dei due quadri che fece per Taddeo non abbiamo certa notizia. Non così della tavola pel Nasi, la quale splende, la Dio mercè, nella tribuna della R. Galleria di Firenze, meglio conosciuta col nome di Madonna del Cardellino per averle fatto il bambino che con la mano accarezza un uccellino portogli dal piccolo san Giovanni, con molta festa dell' uno e dell'altro. Le figure di questo quadro preziosissimo (dove la nobiltà e la espressione sono a un grado che mai più non si vide cosa sì celeste e divina) « sono, per usare le parole del Vasari, tanto bene colorite e con tanta diligenza condotte, che piuttosto paiono di carne viva che lavorate di colore. » Il che ci moverebbe a rintuzzare di nuovo la opinione di coloro che oggi predicano per nemica della spiritualità religiosa quell'arte che ai sensi arreca diletto; e potrebbe eziandio servire per confutare i partigiani del così detto bello ideale; secondo i quali parrebbe, che certe immagini di celestiale bontà e santità non si potessero mai avere dalla natura viva, e fosse mestieri formarcele nella nostra mente, ovvero cavarle da quelle opere che l'antichità, più felice di noi nel trovare i modelli naturali, ci lasciò in esempio di sovrumana bellezza; sebbene oggi questo bello ideale, che fu in sì gran pregio sul cadere del secolo passato, sia inteso diversamente dai fautori della così detta Arte cristiana; i quali raccenderebbero i roghi, omai spenti, del Sant'Uffizio, per bruciar vivo chi s'inspirasse sulle statue greche, come profanatore dell'arte. Ma nè pure essi consentono che la natura possa e debba somministrare le immagini convenienti alla purità e sublimità della nostra religione; e vogliono che gli artisti operino per forza d'*inspirazione*, e d'una certa mistica virtù, che non sapremmo dire cosa ella sia, giacchè stimiamo che nè pur essi il sappiano. Ben possiamo assicurare, che Raffaello dalla bellissima Doni cavò le caste e virginali sembianze della sua Madonna, facendone un volto, dove recò ogni cosa di lei, eccetto quel non so che della fisonomia, che fa a un tratto riconoscere le persone; il quale veramente non è da desiderare che nei veri ritratti, destinati a rendere riconoscibile la immagine di un chicchessia. Nel che molte volte anche ad artefici valentissimi la mano fallisce, mentre riesce attissima ad alcuni mediocri pittori che per altro non ti sanno contraffare con verità di lineamento, di colore e di espressione il vivo modello.

Nel tempo che Raffaello attendeva con tanto profitto all'arte in Firenze, venuto a età maggiore, fu forzato di tornare in Urbino per dar sesto alle sue cose familiari; e fu ben allora che fece per Guidobaldo duca d'Urbino due quadri di Nostra Donna piccoli, ma bellissimi; e altresì un quadretto di Cristo che prega nell'orto, sì finito, che dice il Vasari, « un minio non può essere nè migliore nè altrimenti: » e in fine un s. Giorgio a cavallo, e quel s. Michele che combatte i mostri infernali, anch'essi in piccole proporzioni, che oggi, l' uno di contro all'altro, veggonsi nel Museo di Parigi.

Fornite queste opere, ed accomodate eziandio le cose sue, innanzi di ricondursi a Firenze tornò a visitare la patria dell'antico maestro; ma ben diverso da quello che vi dipinse la tavola per Maddalena degli Oddi. Dopo la sua seconda dimora in Firenze, aveva variato e abbellito tanto la sua maniera che era ben altra cosa di quella di prima; come apertamente dimostra non tanto la tavola per la chiesa dei Servi, che, dalle teste in fuori, è tutta peruginesca, quanto l'altra per le monache di S. Antonio di Padova, opera rarissima e mirabile per composizione, disegno, colorito ed espressione, e più ancora di questa il fresco sì celebrato in San Severo; perchè, avendo in esso fatta la parte soprana, fu la sottana terminata sei anni dopo da Pietro Perugino. Ed era gran maraviglia a vedere il maestro sessagenario fare ogni sforzo per emulare il discepolo, che operò di ventidue anni.

Ma a dispiegare maggiormente le ali del suo ingegno, bisognava che il Sanzio, ancora per la terza volta, tornasse nella sua seconda patria di elezione; in Fiorenza, dico, la cui cortesia era stata in quel tempo il rifugio de' liberali e veramente gloriosi studi. In fatti non appena si levò il rumore dei cartoni di Leonardo e di Michelangelo che troncando a mezzo l'opera di S. Severo, e ricusando altresì di compiacere ai vivi desiderii della Baglioni, che lo pregava a volerle fare una tavola per la sua cappella in S. Bernardo, senza metter più tempo in mezzo, a quella se ne volò. E ben possiamo credere che alla vista di que' due miracoli dell' arte rimanesse il suo ingegno oppresso di stupore; siccome quello che, più d'ogni altro, era disposto a sentire la perfezione. Io me lo immagino come il fiore che guardando il sole s' apre tutto e ne bee la immensa luce. Ma se dalla invenzione e disegno di tutti e due fu maravigliato, più l'uno che l'altro sentissi da natural forza sospinto a vagheggiare e amare: perchè la maniera del Vinci si confaceva meglio alla natura

Tavola V.
ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVI.

Pietro Aretino

Fernando da Morra.

Titiano Vecellio.

Andrea Palladio

Vincenzio Borghini.

Fernando Campanella.

Digitized by Google

Digitized by Google

sua che la maniera del Buonarrotti. In Lionardo adunque trovò Raffaello i fondamenti di quell'arte nella quale tra poco doveva essere riconosciuto principe; e da lui certamente come dalla sua fonte propria attinse quella dottrina maravigliosa di disegnare e dar rilievo alle figure: quel gusto delicatissimo di cercare la più perfetta bellezza; quell' espressione d'ogni affetto; quel *visibile parlare* de' volti; e in fine quella sublimità che non aveva potuto apprendere dal Perugino. Qual maraviglia pertanto se in molte parti del pittoresco magistero veggiamo tanto prossime la maniera vinciana e la raffaellesca? Se a ciò alcuni scrittori avessero posto mente, non avrebbero stimato necessario supporre che Bernardino Luino, imitatore fedelissimo del Vinci, come diremo più innanzi, andasse a Roma a studiare altresì le opere dell' Urbinate. Essi avrebbero conosciuto che la prossimità dei due maestri faceva si, che le opere di chi seguitò felicemente Lionardo, riluccssero di bellezze, che parevano tolte dalla mano di Raffaello. Parmi adunque potersi dire, che le perfezioni di Lionardo da Vinci si trovassero nel giovane Sanzio. Il quale non impedito cogli anni da quella insaziabile voglia di cercare difficoltà sopra difficoltà, di cui ardeva l'ingegno fantastico troppo e sottile del Vinci, potè e seppe farne un più splendido e universal uso, quasi mostrando che a lui era facile di condurre ad effetto con la mano quel che pareva impossibile all'intelletto di Lionardo. A questi primi suoi studii limitiamo il nostro cenno, non essendo generalmente conosciuti come sono le sue maggiori opere fatte in Roma ed in altre città d' Italia. Chi bramasse conoscere per filo e per segno le opere e la vita di Raffaello, legga l' opera di Quatremère de Quincy.

Gran pittore di costumi fu Domenico Zampieri (detto Domenichino:) e da più lati dell'arte si può dire che in lui rinascesse Raffaello; conciossiachè a similitudine dell'Urbinate (di cui il Bolognese fu studiosissimo) non si contentò di ritrarre ogni aspetto di natura, e sfuggì sempre i più comunali; tirato dall'ingegno a cercare quella più eletta bellezza, in che si mostra, o, per dir meglio, si esprime il sublime. Da principio il Domenichino, e segnatamente quando era ancora fra i discepoli de' Caracci, apparve d'ingegno piuttosto tardo; la qual tardità per altro (se pur tardità era, e non piuttosto inclinazione al meditare) vinse poi collo studio e coll'indefesso esercizio della mano. E se pur la natura non gli diè immaginazione fecondissima, e soverchiamente pronta all'inventare, il giudizio, la diligenza, il gusto supplirono così, che pochi pittori si alzarono come lui ne' componimenti delle grandi storie. Di che sono testimonianza troppo splendida le pitture a fresco, e per tutto il mondo celebrate delle cupole di Sant'Andrea della Valle e di San Carlo a Catinari in Roma. Ma nella scelta delle espressioni chi potrebbe dir tanto che bastasse? Preghiamo il lettore a ripensare al fresco della flagellazione di sant' Andrea nella romana chiesa di San Gregorio, e alle due famosissime tavole della Comunione di s. Girolamo e del martirio di sant' Agnese; nelle quali opere non è bisogno, come dice il Lanzi, d'interprete; tutti lo portano scritto nell'attitudine e nel volto: se avesser parola, non direbbero all'orecchio più di quel che dicono all'occhio. E in verità nella giustissima proprietà e convenevolezza delle espressioni pochi possono paragonarsi col Domenichino, e nessuno il vince. Quanto alla esecuzione e al maneggio del pennello, ne' quadri a olio non lo diresti per certo ne' più spontanei e fluidi coloritori. Più spontaneo e più morbido è negli affreschi: e qui più che altrove si conosce il profitto ritratto dallo studiare in Correggio. Tuttavia sempre un certo che di men vago e di più risentito ne' chiari e negli scuri apparisce: per quanto non si possa dire, che mancasse giammai alla verità del colorito, e a quella unione di tinte, d'onde deriva ne' dipinti la tanto desiderata armonia. Oggi si pena a credere le opere di si insigne artefice, fossero si poco apprezzate, vivente l'autore; e che egli privo di commissioni, continuamente vituperato, motteggiato, e da ogni parte sconfortato e avvilito, si conducesse quasi al punto d'abbandonar la pittura e darsi alla scultura. Aveva il Domenichino due grandi emuli, Guido Reni e Giovanni Lanfranco. La gara del primo fu a lui giovevolissima e onorevolissima; dannosa e amara gli riuscì quella dell'altro: e la ragione è da cercarla nell'ingegno di questi altri due famosi discepoli de' Caracci.

Nessuno forse, dopo Andrea del Sarto, nacque più pittore di Guido; il quale fra tutti i discepoli de' Caracci era stato quello che aveva destato maggiore gelosia ne' maestri, che il vedevano sorgere a una meta di grandissima gloria. L'indole naturale lo tirava alla soavità nell'arte; ma da principio lo ritenevano le altrui usanze, e particolarmente l'esempio degli stessi Caracci, che, volendosi, com'è detto, contrapporre al fiacco e sbiadito dipingere dei michelangioleschi, si lasciavano un po' andare al tingere e ombreggiare risentito; per lo che vogliono che usassero di quelle imprimiture di terra d'ombra che aiutavano mirabilmente l' effetto del gran rilievo, ma col tempo partorivano quella certa oscurità e gravezza di tinte, che pur li è forza notare spesso nelle opere caraccesche. È noto, che cercando Guido fin dai primi anni la soave pittura, e ingegnadosi di ottenerla nel colorito coll' uso della biacca, ne fu molto rimproverato dai condiscepoli, che lo vedevano così scostarsi dagli esempi de' Caracci, e quasi tornare alla fievole e uniforme maniera dell'età buonarrottiana. Volle adunque il Reni, e potè mostrar loro, che sapeva usar maniera gagliarda per il disegno, e rilevata per il colore e il chiaroscuro, quasi all'uso del Caravaggio, che in questa parte era il pittore che allora eccedesse più. Ne diè prova in una Sibilla che fece, bellissima di forme, ma carica di scuri.

Ma que' medesimi Caracci, che sentivano invidia di vedere un loro discepolo elevarsi così presto sopra dei maestri, senza avvedersene si punirono coll'agevolargliene maggiormente la via. Fu un semplice discorso che in Roma (dove era stato condotto dall'Albano) gli tenne Annibale, guardando insieme le opere del Caravaggio: « Potersi a quella maniera contrapporre un'altra tutta contraria; e in vece di quel lume serrato e cadente, tenerne un altro aperto e vivace; opporre al suo fiero il tenero, ai suoi contorni abbuiati sostituire i decisi; mutar le sue forme vili e volgari nelle più belle e più scelte. » Non credeva mai il Caracci (che aveva perfino rimproverato l'Albano di aver condotto Guido in Roma) che dovessero queste parole, dette così per caso, fare il suo effetto nell'animo del Reni, il quale non intese a sordo; e da quel tempo in poi andò di continuo la prima gagliardezza temperando dolcemente, sì che negli ultimi anni giunse a quel soave, a quel delicato, a quel facile, cui tanto la natura del suo ingegno inclinava. Se in ciò poi trascorresse più oltre che non comporta la perfezione dell'arte, è giudizio che temiamo pronunciare, tanto più che Guido riescì un pittore assaissimo dissimile e disuguale a sè stesso, non tanto per aver voluto sperimentare con quel suo facilissimo ingegno più modi di operare, e variarli secondo che la fantasia lo consigliava, ma perchè il vizio del giuoco, al quale era rotto, lo tirava ad un guadagno pel quale era costretto di affrettare e trascurare spesso le opere: donde poi vennero tutti que' suoi quadri poco più che abbozzati, e con immagini e invenzioni quasi fedelmente riprodotte. Tuttavia ci sia lecito notare, che Guido inteso (dopo le riferite parole di Annibale) a mutare le forme vili e volgari nelle più belle e scelte, diedesi in guisa a cercare questo bello e questo scelto nelle migliori statue antiche, che giunse a formarsi nella mente una certa idea generale ed astratta della bellezza, che chiamava greca, e che poi continuamente incarnava ne' suoi dipinti. Si sa che la Venere Medicea, e più la famiglia di Niobe erano i suoi più graditi esemplari; e pochi dipinti di lui si possono additare, ne' quali non si veggano di quelle immagini. Le quali, per quanto egli col mirabile suo ingegno acconciasse e avvivasse, e con esse agevolmente ottenesse quella nobiltà di fisonomie che cercava, pure non potè del tutto schifare l'inconveniente della fredda uniformità, in che è forza inciampino sempre coloro che non contraffanno direttamente il vivo, ma d'idea (che è quanto dire di maniera) esercitano il magistero dell'arte. A lui, ancora per teste femminili di Maddalene e di altre, bastava tenere al modello un macinator di colori, qualunque fossero le sue sembianze. Poi sotto il suo pennello diveniva un vaghissimo volto: cioè un volto tratto da que' tipi che aveva nella fantasia. Non troverai, adunque, nelle cose di Guido quel naturalissimo e purgato disegno che ammiriamo in Raffaello e in altri di quell'età, che tutto quel che facevano, il facevano colla costante presenza del vero, e t'accorgerai facilmente ch'egli co' suoi consorti rappresentava nella pittura un secolo che i poeti chiamerebbero d'argento.

Tiziano Vecellio meglio che verun altro pittore vide la natura e la ritrasse nel suo vero. La prima educazione ch'egli ebbe da Sebastiano Zuccati Valtellino e poi da Giovanni Bellini lo rese diligente e fino osservatore di ogni cosa che cade sotto dei sensi: cosicchè quando competer volle con Alberto Durero, e dipinse in Ferrara quel Cristo cui un Fariseo mostra la moneta, lavorò tanto sottilmente che vinse anco quell'artefice sì minuto. Ma in tale stile non fece opera compagna, e si sa che ancor giovanetto si mise a quel più libero e sciolto metodo che avea trovato Giorgione, prima suo condiscepolo e poi rivale. Alcuni ritratti dipinti in allora da Tiziano non si discernono da quei di Giorgione. Non istette però molto il Tiziano a formarsi un nuovo stile meno sfumato, men focoso, men grande; ma più soave, e che rapisce lo spettatore, non colla novità dell'effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. La prima sua opera tutta tizianesca è nella sagrestia di S. Marziale, un Arcangelo Raffaello con Tobia al fianco; nè con molto intervallo di tempo, fece alla scuola della Carità quella Rappresentazione di Nostro Signore ch'è uno dei quadri che abbiamo più grandi e ricchi di figure. Da questi e da altri che fece nell'età sua migliore, hanno i critici raccolta l'idea del suo stile, e la maggiore opposizione che fra sè abbiano, è nel disegno. Il Lanzi, dopo di averne riportate le diverse opinioni, riflette a lode di questo ammirabile ingegno, che se migliori combinazioni lo avessero portato a più dotte massime di disegno, saria forse stato il maggior pittore del mondo. Avria certamente ottenuto che si dicesse da tutti perfetto essere il suo disegno, come da tutti si dice perfetto essere, e da niuno uguagliato, il suo colorito. Veggansi le riflessioni fatte del detto storico della pittura sul chiaroscuro, sul colorito, sull'invenzione e composizione e sull'espressione di Tiziano. Lo Zanetti lo pone primo in disegno fra tutti i bravi coloritori, lo rappresenta come studioso molto della notomia; ma crede che non si curasse mai di affettare una estesa cognizione dei muscoli, nè attendesse sempre ad aggiungere bellezza ideale a' contorni. Circa agli ignudi ne reca in prova le storie dipinte alla sagrestia della Salute, ove campeggia il bel disegno anche nella estremità. Che se l'istorico avesse voluto considerare le opere che ne hanno i paesi esteri, molto avria potuto aggiungere in proposito de' suoi Baccanali e delle sue Veneri; una delle quali, collocata nella R. Galleria di Firenze, fu detta ingegnosamente esser emula della Venere Medicea. Si tiene per certo che in ritrarre i volti niuno lo pareggiasse. Ma non valse meno in ritrarre gli affetti dell'animo. L'uccisione di s. Pier martire in Venezia e quella di una devota di sant'Antonio alla scuola del santo

Tavola VI.

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVI.

Torquato Tasso.

Antonio Allegri da Correggio.

Giacomo Barozzi da Vignola.

Galileo Galilei.

Sisto V.

Paolo Sarpi.

in Padova, sono scene delle quali non sappiamo se in tutta la pittura si troverà altra e più orrida per la fierezza di chi percuote, e più compassionevole per l'atteggiamento di chi soccombe. Così il gran quadro della Coronazione di spine che esisteva alle Grazie di Milano, e che con nostro dolore rimane tuttavia a Parigi, è animato da espressioni che incantano.

« Non sono molti, dice il Vasari, che veramente si possan dire suoi discepoli, perchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più o meno secondochè ha saputo pigliare dalle opere di Tiziano.» La sua famiglia contò più artefici: i Vecelli competitori furono Francesco fratello, e Orazio figlio di Tiziano, che nello stile gli andarono assai d'appresso. Più onore fece alla famiglia Marco Vecellino, che per essere nipote e scolaro, e fedel compagno ne' viaggi del gran Vecelli, fu detto Marco di Tiziano. Da questo nacque Tiziano Vecellino, a differenza del primo detto Tizianello, che dipingeva verso i principii del secolo decimosettimo, quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta. Di un altro ramo dei Vecelli uscirono Fabrizio e Tomaso Vecellino e Cesare Vecellino noto anche per l'opera sopra gli abiti antichi e moderni. Fra gli scolari e seguaci del Tiziano si distinsero Girolamo di Tiziano, Domenico delle Greche, Natalino da Murano, Polidoro Veneziano e Bonifazio Veronese. Gli uffizii pubblici di Venezia abbondano de' dipinti di quest'ultimo pittore, e il Palazzo Ducale ha fra le altre sue storie quel Discacciamento de' venditori dal tempio, che pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva, solo basterebbe a farlo immortale. Fu tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità nazionale, Andrea Schiavone di Sebenio, detto Medula. Pochi talenti uscirono di mano a natura così disposti al dipingere, ma senza fondamento di disegno. Tiziano cominciò a porlo in qualche credito proponendolo insieme con altri pittori per la libreria di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto. Anche il Tintoretto spesso lo ajutò a' lavori per osservare l'artificio con cui coloriva; e teneva una sua pittura nel proprio studio, solito dire che ogni pittore avria dovuto far lo stesso; ma che avria fatto male se non disegnasse meglio di lui. E nel vero, eccetto il disegno, tutto il resto nello Schiavone era sommamente plausibile: belle composizioni, mosse spiritosissime, imitate dalle stampe del Parmigianino: colorito vago, che tiene della soavità di Andrea del Sarto, tocco di pennello da gran maestro. In Rimini sono due suoi quadri ai PP. Teatini, la Natività del Signore e la Vergine Assunta in cui veggonsi figurine di misura poussinesca, e delle più belle che mai facesse. L'Assunta che si ammira nella pinacoteca di Venezia è giudicata dagli intelligenti per uno de' migliori suoi quadri.

Di nessuno artefice è stato scritto con tanta incertezza di notizie e opposizione di giudizi quanto di Antonio Allegri. Chi l'ha detto nato di plebe; chi di famiglia illustre. Chi l'ha creduto ricchissimo; chi così povero da non poter sostentare la numerosa famiglia. Chi l'ha rappresentato timido, maniaconico e parchissimo; e chi al contrario. Chi l'ha fatto andare a Roma a perfezionare la sua maniera sugli esempi di Raffaello e di Michelangelo; e chi non l'ha mai fatto uscire del suo paese. Chi l'ha fatto passare dal primo all'ultimo stile con la rapidità di un miracolo; e chi per lentissima gradazione. Finalmente chi l'ha fatto morire intorno al 1512, per aver bevuto, essendo riscaldato, dell'acqua fresca, tornando da Parma a Correggio a piedi, e carico di certe somme di denari che recava alla sua famiglia; e chi ha detto questo racconto una favola, mostrando in vece che nel 1530 in Correggio si morì d'altro male. Noi, lasciando dall'un de' lati le dispute, diremo ciò che di più certo è stato in questi ultimi anni saputo intorno a questo singolarissimo pittore.

In Correggio, piccola terra del Modanese, nacque Antonio l'anno 1494 di civile e onesta famiglia. Suo padre, Pellegrino Allegri, era mercante, e di fortuna egualmente lontana da ricchezza e da miseria, e però onorata nella mediocrità: onde potè e volle che fosse civilmente allevato questo figliuolo, facendolo nelle lettere instruire da Gio. Berni Piacentino, e dal Marastoni Modanese, e nella filosofia dal celebre medico Gio. Battista Lombardi. Ma in processo di tempo, svegliandosi maggiormente il suo ingegno, e mostrandosi inclinato all'arte, fu da un suo zio per nome Lorenzo, mediocre pittore di Correggio, soccorso de' primi ammaestramenti; dopo i quali passò e alcun tempo si dimorò in Modena, dove immenso profitto ritrasse dalla pratica col Begarelli, il quale cominciava colle figure di terra cotta a maravigliare gli artefici. E puossi giudicare che qui il giovane Allegri ponesse i fondamenti a quella sua arte di dare alle pitture con la luce e colle ombre il maggior rilievo possibile. La scuola del Mantegna in Mantova, alla quale quasi subito dopo si volse, gli aperse e agevolò il cammino della maggior sua gloria: non che Antonio fosse discepolo di Andrea Mantegna, morto nel 1506; ma sì delle sue opere, perocchè la natura lo chiamava a quella maniera graziosa e ridente, ch'era propria di Andrea. La stessa natura gli diè poi ingegno a perfezionarla. Taceremo di alcune pitture, che non senza dubbio si attribuiscono all'Allegri nel tempo che studiava nella scuola del Mantegna e propriamente sotto il suo figliuolo Francesco. Seguitando Raffaello Mengs, che fu il più diligente, e insieme il più cauto ricercatore delle opere del Correggio, noteremo per sicuro testimonio della sua prima maniera un s. Antonio, da lui dipinto in Carpi, il quale mostrava quella secchezza mantegnesca, e quel modo di fare un po' tagliente, e non abbastanza spedito, che non si vede mai più in altra opera dell'Allegri.

ized by Google

Ma la natura fu ad Antonio così benigna, e gli infuse nell'animo tanta grazia, che, senza uscire di Lombardia e colle sole forze del proprio ingegno, lo fece pervenire a quella massima perfezione dell'arte a cui l'aveva destinato: e sebbene alla detta perfezione arrivasse con maravigliosa sollecitudine, pure anch'egli mostrò un secondo stile, più grandioso e morbido del primo, di cui abbiamo favellato, e meno grandioso e morbido dell'ultimo. A questo secondo stile, dove manifestamente germogliano i semi della sua non più veduta eccellenza, vuolsi riferire quel Riposo della sacra famiglia, fuggente in Egitto, ch'ei dipinse in patria nella chiesa di San Francesco, e il Cristo che nell'orto apparisce alla Maddalena, dipinto per casa Ercolani di Bologna, e detto dal Vasari cosa molto bella; e la tavola con la Nostra Donna che adora il figliuolo, posseduta dalla Galleria di Firenze. Ma più d'ogni altra cosa farà manifesto l'ultimo passo, ch'egli fece, e quasi diremo la sua più bella maniera, quel che dipinse in fresco in Parma nel monastero di San Paolo. Dove ci sia permesso un poco di notare, che quelle religiose abitatrici non vollero dal Correggio Madonne e Crocifissi, ma bensì piacevolezze e voluttà mitologiche: e la stessa badessa donna Giovanna di Piacenza ordinò l'opera, facendo che al pittore desse i suggetti e le necessarie erudizioni Giorgio Anselmi letterato, che, avendo avuto frequenza con quelle donne, doveva ben conoscerne il cuore e lo spirito.

Tornando ai meriti della pittura mostrò l'Allegri, che se lo studiar l'ottima natura colle sole forze del proprio intelletto, è cosa molto scabrosa e per molti più lunga, è altresì per tutti la sola via onde con l'arte padroneggiarla così come se ella stessa operasse. Nè questo solo mostrò. La migliore e più durabile maniera di lavorare in fresco, quella che doveva usare negli stupendi lavori delle cupole, cominciò qui a dimostrare; che sebbene il detto fresco sia uno de' primi da lui colorati, tuttavia lucido e bene sfumato ancora ci si lascia vedere. Che più? Non bastarono le percosse dell'aria, gli oltraggi del tempo, e la barbara non curanza degli uomini a danneggiare tanto l'altro suo dipinto a fresco, sopra la porta romana, nella chiesetta della Scala, che dalle reliquie di esso, trasportate saviamente nell'Accademia Parmense delle belle arti, non si vegga ancora gran parte di quella vaghezza di colorire a buon fresco, che in detta opera specialmente ammirò il Vasari riputandola quella che diede ad Antonio lode e amore infinito presso a' forestieri.

Nè manco lodata e manco dal tempo e dalla barbarie umana rovinata fu quella Nunziata eseguita nella chiesa a Capo di Ponte, e fatta poi nell'altra chiesa, detta della Nunziata, trasferire da Pier Luigi Farnese, quando distruggeva la prima per fabbricarvi un castello, che valesse, quando che fosse, a guardare la scellerata e laida sua vita non più dalle offese esterne, che dalle interne. Oltre al modo di lavorare a buonissimo fresco, scorgesi in questa dipintura del Correggio un principio della maggiore eccellenza del suo chiaroscuro: il quale va sempre crescendo in quella Vergine incoronata da Gesù, che dalla cappella maggiore della chiesa di San Giovanni, dove fu dipinta a fresco, venne trasportata, e per consiglio di Annibale Caracci incastrata nella ducal libreria di Parma: e quantunque non tutta intera si vegga, pure è uno dei freschi dell'Allegri meno offesi. Dopo quest'opera lodatissima, quasi aquila alla più alta regione, spiegò il massimo volo nella prima cupola della stessa chiesa di San Giovanni.

Ci trattenga per un istante ancora il nome di Antonio Allegri; non più per continuare la narrazione della sua vita e delle sue opere (chè già egli al termine era giunto) ma per piangere con affettuose lagrime la sua morte, avvenuta ai dì 5 di marzo del 1594, quattr'anni dopo quella di Andrea del Sarto: col quale il Correggio può essere in molte parti raffrontato. Anch'egli ebbe animo molto timido e rimesso e costumi dolcissimi e pieni di modestia; oltre di che fu soggetto a varie incomodità: senza che l'arte gli desse quelle consolazioni e quei premii rispondenti ai suoi meriti singolarissimi; perocchè non sapeva, nè voleva provocar la fortuna, se ella non fosse venuta liberamente ad incontrarlo. Ma (a similitudine di Andrea) la piccolezza dell'animo e la brevità della vita (che passò appena il quarantesimo anno) non levò niente alla grandezza dell'ingegno; il quale signoreggiò in modo da far maravigliare ogni secolo, che vedrà le sue opere. E ben si dirà che il Vannucchi e l'Allegri furono i due più morbidi e fluidi pennelleggiatori che abbia avuto l'arte, con questo divario, che il primo fu più finito del secondo, da piacere anche dappresso, come da lunge; e il secondo fu più lucente, e si direbbe smaltato dell'altro; forse per quella vernice che liquefacevasi al sole e naturalmente spandevasi sopra le pitture, infelicemente rimasta un segreto a quest'età, che mena tanto vanto de' progressi della chimica e delle altre scienze.

Dice il Vasari, che usò ogni diligenza per avere il ritratto del Correggio, ma non potè mai trovarlo. E pare realmente ch'egli si ritraesse mai, nè volesse essere da altri ritratto, o per eccessiva modestia, o forse per non curanza di sè stesso. Oggi si pretende di averlo, e come suo si mette a stampa; pure non son poche le ragioni che ne fanno giustamente dubitare. Il Correggio ebbe moglie e cinque figliuoli; quattro femmine, tre delle quali morirono bambine, e un maschio per nome Pomponio, ch'egli educò alla pittura. Ma il frutto non fu come forse si aspettava. Avendo perduto il padre di dodici anni e poscia fornito da un suo zio di non pochi agi di fortuna, curò meno l'arte; e dovette al cognome paterno una certa fama che l'accompagnò mentre visse. Più onore

Giordano Bruno.

Paolo Segneri.

Caterina de' Medici.

Guido Reni.

Domenico Zampieri, detto il Domenichino.

S. Carlo Borromeo.

Digitized by Google

Digitized by Google

fecero al magistero del Correggio Francesco Cappelli, di cui cita il Lanzi una tavola in Sassuolo; Francesco Rondani, che aiutò l'Allegri nella cupola di San Giovanni con tanto suo profitto, quanto pur se ne vede in quella sua tavola agli Eremitani di Parma; e Michelangelo Anselmi, che imparato i primi principii dell'arte in Lucca, ed avanzatosi in Siena, andò a Parma pittore già fatto, per aggiungere la perfezione dietro all'esempio del Correggio; il che è chiaro in una sua tavola notata altresì dal Lanzi nella chiesa di Santo Stefano di quella città; se bene l'opera sua più vasta è nella Steccata, per la quale è da credere che ricevesse consigli e forse qualche schizzo da Giulio Romano.

Ma quello che fra i discepoli del Correggio levò di sè maggior grido, fu Bernardo o Bernardino Gatti, cognominato il Soiaro.

La pittura in Italia, dopo i grandi maestri, come avviene anche nelle altre arti, soggiacque a deperimento, e la scuola lombarda si sostenne per qualche tempo, come si può vedere in Lanzi, in Ranalli ed in altri; finchè risorse, e furono splendidi ornamenti Appiani, le cui glorie si ammirano in Milano nel tempio di San Celso e nell' I. R. Palazzo di Corte, Landi, Camuccini, Benvenuti, ed a' nostri giorni Palagi, Hayez, Podesti e Malatesta nella pittura storica sono coloro che maggior fama godono. Avvene altri che bellissime tele dipinsero, come Belosio e Sala, troppo presto all' arte rapiti. La pittura fra noi, non per mancanza d' ingegni è sul declinare, ma per altre cause che il tacere è bello.

ORIFICERIA, INCISIONI, VETRI COLORATI E TARSIA.

Le bizzarre avventure, l' eteroclito ingegno, il riottoso animo di Benvenuto Cellini, sono a dilungo descritti da molti storici, ma più di tutti ne scrisse egli stesso nella sua vita.

Egli fu nemico ed emulo del Bandinelli, esercitò principalmente l'orificeria, e in quella fece opere sì mirabili, che nè prima nè poi si son vedute le più belle e le più preziose. Sommi artefici cominciarono dall' orificeria; il Brunelleschi, il Donatello e il Ghiberti furono orafi, e questa pratica fu continuata in Firenze per molto tempo da artisti che poi furono eccellenti maestri. Gran danno fu per l'arte, che i lavori di Benvenuto sieno stati fatti in materia che la ingorda avarizia, la pessima ignoranza, e qualche volta anche il bisogno de' possessori, in grandissima parte distrusse. Tutto ciò ch'egli, in piccole e grandi proporzioni lavorò d' oro, d' argento e bronzo, in Francia alla Corte di Francesco I, sì minutamente descritte nella sua vita, fu in gran parte fuso. In Italia, e in Firenze segnatamente, furono meglio conservati i suoi conii e i suoi argenti, de' quali qual preziosa mostra possa fare il palazzo Pitti sa tutto il mondo. Nè solamente operò Benvenuto in orificeria come nessun altro mai, ma compose un trattato assai pregevole di quell'arte, aggiungendovi altresì un trattato su la scultura. Veramente l' arte dell' orafo, come si esercitava in quel tempo, e quella dello scultore, erano sì collegate ed affini, che quasi una sol arte si poteva dire. Tuttavia lo statuario, che deve più specialmente e in più grandi proporzioni imprimere le sue invenzioni nel marmo o nel bronzo, tiene un seggio distinto e superiore a tutti gli altri esercizii dello scolpire e del modellare. Infatti lo stesso Benvenuto nella sua vita confessa, che dopo aver fatto stupire il mondo colle sue medaglie, co' suoi smalti, co' tanti e diversi vasellami e con le legature bellissime e ingegnosissime di ogni sorta di gioje, dai grandi appetite, non gli pareva per anco acquistato la somma gloria che l' alto suo ingegno gli faceva ripromettere dal fare qualche statua, e la statua fu il famoso Perseo di bronzo che si vede in piazza del gran duca, sotto la loggia de' Lanzi in Firenze; della quale il Vasari, che non era amico del Cellini, dice che: « Ella fu condotta con quanto studio e diligenza si può maggiore o perfezione; meravigliandosi ch'essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, conducesse poi a tanta eccellenza una statua così grande. » Nè di perfezione eccellente è priva certo quell'opera, e mostra a un tratto e la prontezza dell'ingegno di Benvenuto nel darle quella mossa di spiritosa risoluzione, e la sua pratica nelle cose del disegno e del getto. Tuttavia avrebbe il celebre scultore servito meglio alle qualità del soggetto e ai desiderii dell' arte, se nel fare quella figura avesse voluto muscoleggiar meno, e meno ostentare le forme di Ercole, che non benissimo rispondono alla natura dell'eroe ch' ei rappresenta e alla grandezza della statua, onde qualcuno non dubitò a prima giunta di appuntarla di un po' di goffezza. Il che, s'è pure giusto rimprovero, bisogna dire che il vizio stia nella voglia di esagerare la natura per far pompa di scienza anatomica. Ma ancora Benvenuto soggiacque alla forza che allora dominava nel regno dell'arte, e bisogna dire che quella forza fosse invincibile, dacchè esso giudicando nella sua vita delle cose di Michelangelo, si pregiava di affermare che le prime di quel grand'uomo, cioè quelle ritratte dalla viva natura, sono le perfette e le sole imitabili e imitate con profitto da tutti gli artefici. Come il Perseo fu la maggior opera di bronzo che condusse il Cellini, così il crocefisso tutto tondo e grande al vero che in oggi si ammira nell'Escuriale a Madrid è la maggior opera di marmo che egli fece, che al Vasari parve la più degna scultura di quei tempi e da non potersi tanto lodare che basti.

Anche in Milano esistevano nel secolo decimoquinto orafi distinti, e l' abilità degli artefici di Milano in quell'epoca in orificeria è incontestata, e che i Fiorentini stessi allogassero agli artefici di Milano lavori, stanno due documenti pubblicati

da Gaye, cioè una lettera di Giovanni Paolo Poggini, e l'altra di Pigello Portinari che teneva ragione di banco in Milano per Cosimo Medici chiamato il Padre della patria.

In Italia fiorì pure e salì in gran fama l'arte del niello. Questo niello che fu in uso fino dal tempo degli antichi, e che nel secolo decimoquinto fu rimesso in onore, non era altro che un disegno tratteggiato col bulino sull'argento, come si tratteggia sottilmente colla penna, e il vuoto dell'intaglio veniva riempito di argento e piombo che sciolti al fuoco e incorporati insieme prendevano il color nero, onde dagli antichi fu chiamato *nigellum* e dai Toscani per corruzione *niello* ed acquistando somma fragilità divenivano altresì cosa sottilissima a scorrere. Poscia quando la detta mistura era raffreddata si toglieva co' raschini tutto il superfluo, e poi con la pomice e con un cuojo si andava sì fattamente fregando e consumando che ritrovato il vero piano e il tutto divenuto politissimo prendeva l'aspetto d'una pittura a chiaro-scuro, di cui non si potrebbe avere più perfetto e mirabile testimonio di quelle Paci delle quali il Finiguerra arricchì la sagrestia di San Giovanni di Firenze. Onde tornata in grandissimo pregio l'arte del niello, molti artefici a quella si applicarono, e come eccellenti niellatori si citano Fronzone fratello di Parri Spinello, il Caradosso e l'Arcioni entrambi celebri orafi milanesi, il Francia Bolognese, Giovanni Turini di Siena e i fiorentini Dei e Antonio del Pollajuolo che nello stesso San Giovanni lavoravano a concorrenza con Maso Finiguerra. Se non che il Pollajuolo, come il più fondato nel disegno, vinse ogni altro, e con la pratica ch'egli aveva fece molte opere così di niello come di smalto, che il Vasari chiamò miracolose, la maggior parte delle quali nei bisogni delle guerre che vennero poi furono disperse o distrutte.

Dall'arte del niello ebbe in quel tempo origine l'invenzione dell'intaglio in rame, la quale fu causa che il niello tornasse un'altra volta in dimenticanza, nè mai più si vedesse risorgere. Ma innanzi di parlare di questa invenzione vogliam notare siccome prima esistesse l'intaglio in legno.

A quest'arte così fece strada la incisione in legno, come nello stampar libri dall'uso del legno si passò all'uso del metallo. Sono oscurissimi i principii della incisione in legno, pel cui ritrovamento han fra loro combattuto gli scrittori francesi e i tedeschi, ripetendola dalle carte da giuoco, che i primi affermano esser trovate in Francia a' tempi del re Carlo V; i secondi sostengono essere state in moda molto prima in Germania, o sia prima del 1300. Contro queste opinioni insorse prima il Papillon nel *Trattato della incisione in legno*, rivendicando all'Italia tale scoperta, e trovandone i più antichi saggi in Ravenna circa l'anno 1285. La sua narrazione è riportata nella prefazione al tomo V del Vasari ristampato in Siena; ma è aspersa di cose sì dure a credersi, che meglio è il tacerne. Molto più plausibilmente ha scritto in favor dell'Italia il cavaliere Tiraboschi. Circa le carte produce un manoscritto di Sandro di Pippozzo di Sandro, intitolato *Trattato del governo della famiglia*. Fu composto nel 1299, e vien citato dagli autori del *Vocabolario della Crusca*, che ne riferiscono fra le altre queste parole: « Se giuocherà di denaro, o così, o alle carte, gli apparecchierai, ec. » Eran dunque conosciute fra noi le carte da giuoco prima che altrove; e se la invenzione della stampa in legno cominciò da esse, noi abbiam diritto a pretendervi. Ma più verisimilmente non cominciò sì presto: le più antiche carte da giuoco dovean esser lavorate a penna, e colorite da' miniatori; usanza primitiva in Francia, e non del tutto estinta in Italia a' tempi di Filippo Maria Visconti duca di Milano. La prima indicazione, in cui si trovi carte da giuoco, *stampate*, è in un decreto pubblico emanato in Venezia nel 1441, dove si dice che « l'arte et mestier delle carte et figure stampide che se fanno in Venezia era venuto meno per la gran quantità de carte da zugar et figure depente stampide » che ne veniva di fuori; e si ordina che tale introduzione sia vietata per l'innanzi. Il signor Zanetti, a cui dobbiamo questa notizia, riflette che molto prima del 1441 dovean essere state in uso; perchè quell'arte vedesi fiorita ivi una volta, poi scaduta, e finalmente sollevata di nuovo dalla provvidenza del principe. Tali vicende, che suppongono un lungo corso di anni, ci fan risalire almeno a' principii del secolo decimoquinto. E a quest'epoca par da ridurre quelle antiche carte da giuoco che nel ricco suo gabinetto avev'adunate il signor Giacomo Durazzo già ambasciator cesareo in Venezia; passate poscia in quello del signor marchese Girolamo suo nipote, sono di grandezza superiore d'assai alle odierne, e di assai forte impasto, simile alla carta bambagina de' codici antichi. Vi sono espresse le figure in campo d'oro e sono tre regi; e in oltre due donne, due fanti, uno a cavallo: ed ha ciascuno o bastone, o spada, o denajo: di coppe non videsi segno, o che allora in uso non fossero, o più verisimilmente perchè un numero sì ristretto di carte non può dare idea compiuta di tutto il giuoco. Il disegno molto avvicinasi a quello di Jacobello del Fiore, il lavoro a' periti è paruto a stampa, i colori dati per traforo. Monumento più antico non si conosce in tal genere.

Frattanto introdotta già in Italia la stampa de' libri, s'introdusse anco l'uso di ornarli con figure in legno. Avean i Tedeschi dato esempio d'incidere in legno immagini sacre. Lo stesso fecero in qualche lettera iniziale ne' principii della tipografia; e si ampliò in Roma questo ritrovamento in un libro edito nel 1467, e in Verona in un altro dell'anno 1472. Il primo contiene le meditazioni del cardinale Turrecremata con figure incise in legno, e poi colorite: il secondo ha per titolo

Digitized by Google

Roberti Valturii opus de re militari, ed è ornato di assai figure, di macchine, di fortificazioni, di assalti; rara opera, che fu veduta in Bassano con altre moltissime del primo tempo acquistate dal signor conte Giuseppe Remondini per la sua domestica libreria. È da avvertire, che il libro del Turrecremata fu impresso da Ulderico Han, quello del Valturio da Gio. da Verona, e che in questo le incisioni si ascrivono a Matteo Pasti amico del Valturio e buon pittore per que' tempi. Dopo tale avviamento la incisione in legno crebbe sempre, e fu coltivata da sommi uomini; come da Alberto Duro o Durero in Germania, in Italia da Mecherino di Siena, da Domenico delle Greche, da Domenico Campagnola e da altri fino ad Ugo da Carpi, che in quest'arte segna nuovo periodo per una sua invenzione; la quale consisteva d'incidere stampe di legno in due, poi in tre pezzi, onde si esprimessero le tre tinte, le ombre, i mezzi ed i chiari. Col qual metodo potè comunicare al pubblico varii disegni e invenzioni di Raffaello con più evidenza, ed aprire ai posteri nuova via quasi di pittura assai facile a replicarsi ed a propagarsi. Il Vasari celebra l'ingegno d'Ugo da Carpi fra i più acuti che avesse l'arte.

Da Maso dice il Vasari esser venuto « il principio d'intagliare in rame: » della quale arte per chiarezza della trattazione distinguiamo tre stati diversi; ed eccoci al primo. Costumò il Finiguerra di non empier di niello i cavi, o sia gl'intagli preparati nell'argento, che prima non avesse fatta prova delle sue opere. « Le improntò con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento. Ciò fece ancora con carta umida, e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto: il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. » Così il Vasari nel proemio della vita di Marcantonio. Raimondi aggiugne, che fu in ciò seguito dal Baldini orefice fiorentino; dopo il quale nomina il Botticelli, e potea nominarvi anco il Pollajuolo: conclude in fine che di là passò la invenzione in Roma al Mantegna, in Fiandra a Martino detto De Clef. Le prove del primo genere fatte dal Finiguerra sono perite in gran parte. Quelle che ne hanno in Firenze i padri Camaldolesi gli si ascrivono, ma senza certezza. Spetta a lui lo zolfo della Pace intagliata per San Giovanni nel 1452, ove in molte e minute figure effigiò l'assunzione di Nostra Signora. Fu già nel museo del proposto Gori, che lo descrisse ne' suoi dittici (vol. III, p. 345), ed ora è nel gabinetto Durazzo con una memoria di pugno del Gori stesso, ove afferma di averlo confrontato coll'originale. Delle prove in carta non si sa con certezza che ne avanzi pur una fuor dell'Assunta che nel gabinetto nazionale di Parigi riconobbe il signor abate Zani, e pubblicò nel 1803; a cui aggiungiamo la Epifania di stile men grande, ma di più minuto lavoro che vedevasi presso il signor senator Martelli, e si sapeva esisterne replica presso S. E. Seratti: lo stile la fa credere del Finiguerra, e lavorata innanzi l'Assunta. Si è dubitato che ne abbia la R. Galleria, questione che lasciamo intatta a migliori penne. Di assai argentieri, tutt'incogniti, si veggon le prove nella raccolta Durazzo; e devesi la scoperta di molte al signor Antonio Armanno grandissimo conoscitore di stampe. Egli su le traccie segnate dal Vasari nel citato passo, argomentò ch' elle potean essere state confuse *coi disegni a penna* per la somiglianza; le cercò in più raccolte di disegni, le riconobbe, le acquistò per Giacomo Durazzo, suo mecenate.

Molte di esse provennero dall'antichissima galleria Gaddi di Firenze, e sono di artefici inferiori al Finiguerra, eccetto due, che non pajono indegne di sì accreditato bulino. A queste ne furono aggiunte poi non poche altre di diverse scuole d'Italia. Scuopre la loro origine talora il disegno; e con più certezza le iscrizioni ed altr'indizii meno equivochi. Per atto di esempio, in un Presepio si legge di carattere retrogrado *Dominus Philippus Stancharius fieri fecit*; ove la famiglia, che si nomina, aggiunta ad altre circostanze, addita Bologna. Una stampina rappresenta una donna che volgesi a un gatto, e vi è scritto pure a rovescio *va in la caneva*; e in altra leggesi *Mantengave Dio*; l'una e l'altra lombarda, o veneta, per quanto mostra il dialetto. Da tutto ciò può arguirsi che le parole del Vasari, ove al Finiguerra ascrive la pratica di provare i suoi lavori prima di porvi il niello, non possan limitarsi a lui solo, o alla sua scuola. Pare anzi che tal pratica tenessero e il Caradosso e gli altri migliori Italiani come una parte non picciola dell'arte loro; e che essi ancora da tali prove, e non dal caso, fosser diretti a perfezionare i lor nielli. Nè osta che il Vasari ne taccia. Assai ha parlato in più luoghi, ove si querela di non essere a sufficenza istrutto su la storia de' Veneti e de' Lombardi; e se tante cose ignorò circa la lor pittura, dovette ignorarne molte più circa la loro incisione.

Adunque le prove de' niellatori in carta trovansi per tutta Italia, e si conoscono spezialmente dall'andamento delle lettere, che scritte negli originali a diritto, nella impressione procedono come i caratteri orientali da destra a sinistra; e similmente il rimanente della stampa torna al contrario; per figura sta a sinistra un santo che per dignità dee tenere la destra, e gli attori tutti scrivono, suonano, agiscono con la mano manca. Vi sono altri segni che le distinguono. Perciocchè essendo tirate a mano o a rullo non lascian solco ne' dintorni; nè può in esse sperarsi quella sottigliezza e precisione di linee che il torchio mise poi nelle stampe. Oltre a ciò le distingue il colore, per cui si servirono di negrofumo e di olio, o di altra tinta leggerissima; ma e questo e il precedente son segni dubbii. Si è congetturato che simili prove si facessero dagli argentieri anche intorno a' lor

lavori a graffito, e ad altri non niellati. Che che sia di ciò, elle si conservarono ne' loro studii, e in quegli de' loro scolari, a' quali potean dar norma: per tal via ne son giunte alcune fino a' di nostri.

Da questi principii si passò, pare a noi, dove più e dove men presto a quello che chiamiamo il secondo stato della impressione. Quando si vide il bell'effetto di quelle prove venne idea di formare opere di quel gusto fine e delicato, e di valersene a quegli usi medesimi a' quali servito aveano fin allora le stampe in legno. Così nelle officine medesime della orificeria si preparò la culla alla calcografia; e i primi lavori furon eseguiti su l'argento, su lo stagno, o come si esprime il signor Heineken, *sur une composition plus molle* che non è il rame. Osserva (e notisi) che tal pratica tennero gl' Italiani prima che in rame incidessero. Qualunque materia usassero que' primi orefici, fu agevol cosa per loro sostituire allo scuro, che facea il niello, lo scuro del taglio, e incidere a rovescio perchè la impressione tornasse a diritto. Si andò poi assottigliando sempre più l'arte. Usandosi allora a rullo, o torchio imperfetto, per ben imprimere fermaron la lastra in un piano di legno con quattro piccioli chiodi perchè non iscorresse; sopra essa collocaron la carta, e sopra questa un pannolino bagnato che poi calcavasi con forza; onde nelle stampe veramente prime ed antiche scuopresi nel rovescio l'impressione del pannolino: gli fu poi sostituito il feltro, che di sè non lascia vestigio. Sperimentarono varie tinte; e prevalse a tutte quell'azzurrina, che colora la maggior parte delle stampe più antiche. Con tali metodi si fecero allora le cinquanta carte, che volgarmente si dicono il giuoco del Mantegna. Si conobbero la prima volta presso il signor marchese generale Manfredini, possessore di un gabinetto di stampe tutte sceltissime. Altra copia ne vedemmo poi presso il signor Boni, e si sa che un' altra, stata già del duca di Cassano, fu acquistata dal signor Seratti, inserita alla sua preziosa raccolta. Vi è una copia di questo giuoco in grande con alcuni cangiamenti (per esempio la Fede non ha una picciola croce come nell'originale, ma una grande) ed è molto posteriore. Ve ne ha pure una seconda copia meno rara, e con più variazioni; ove la prima carta ha come per insegna il Lione Veneto, e le lettere C ed E unite. La carta del doge è soscritta il *Doxe*; e così altrove si legge *Artixan*, *Famejo*, e qualche simil voce di veneto idioma, per cui è certo almeno che l'autore di sì bella e sì vasta opera non dee cercarsi fuor di Venezia o del suo Stato. Chi fosse è un vero mistero. Il disegno molto ha del mantegnesco e della scuola padovana; ma il taglio non è assolutamente di Andrea, nè di altro maestro cognito di quella età. Vi è stato pure osservato un far timido e diligente, che dà piuttosto indizio di copista degli altri disegni, che di esecutore delle proprie invenzioni. Il tempo svelerà questo arcano.

Passando dalle carte a' libri, noti sono i primi tentativi di ornarli con incisioni di metallo. Sono i più celebri il *Monte Santo di Dio* e la *Commedia* di Dante impressi a Firenze, e le due edizioni della *Geografia* di Tolomeo, la bolognese e la romana; alle quali si dee aggiugnere la *Geografia* del Berlinghieri stampata in Firenze, tutt'e tre con tavole. Gli autori di tali incisioni non son pienamente conosciuti; senonchè, leggendosi il Vasari, pare che al Botticelli se ne deggia la maggior lode. Esso figurò l'*Inferno*, e lo mise in istampa; e le due istorie impresse da Gio. de Lamagna nel suo *Dante* han veramente tutto il disegno e la composizione di Sandro, da non poter dubitare che sian sue. Altre stampe si trovano *incollate* in certi esemplari della medesima edizione, dove più, dove meno fino al numero di 19; e sono di maniera più rozza e cattiva, come scrive il cavaliere Gaburri, che le avea nel suo gabinetto. Esse furon fatte da qualche debole bulinista, convenutone con lo stampatore, il quale avea lasciato qua e là per l'opera varii spazii in bianco per collocarvi tali rami, non ancora pronti quando uscì l'opera. Simile a costui sono altri anonimi di quel secolo; nè altri si conosce veramente grande in incisione tra' Fiorentini tolone Sandro, e il Pollajuolo, di cui già si disse. Della Italia superiore son noti, oltre il Mantegna, Bartolomeo Montagna Vicentino, suo allievo; a cui alcuni aggiungono il Montagna di lui fratello; e Marcello Figolino loro concittadino, che altri volle che sia quel Robetta, o vogliam dire quegli che si soscrive Robetta, o R. B. T. A, ma questi non dee rimoversi dalla scuola fiorentina, ove lo colloca il Vasari, e vel conferma il carattere del disegno. Vi fu anche Nicoletto da Modena, e F. Gio. Maria da Brescia Carmelitano, e il suo fratello Gio. Antonio. Aggiungono a questi Giulio, e Domenico Campagnola Padovani, e non pochi anonimi conosciuti solo per la loro maniera veneta, o lombarda. Perciocchè a coloro che fecero stampe a rullo fu familiare usanza o pretermettere ogni nome, o apporre il solo nome dell'inventore, o segnare il nome proprio per via d'iniziali oggidì non intese e molto equivoche. Scrivean, per esempio, M. F. che il Vasari spiega *Marcantonio Francia*, ed altri han letto *Marcello Figolino*, ed altri *Maso Finiguerra*, certo erroneamente, perciocchè fatta ogni ricerca in Firenze dall'intelligente cavaliere Gaburri non si è trovata mai stampa di tale autore. Nella collezione Durazzo dopo dodici tavole, che credonsi prove di argentieri, impresse a rovescio, ve ne ha più altre delle prime stampe tirate a rullo, e impresse a diritto; nel resto non molto dissimili dalle prove nel meccanismo della impressione, e nella incertezza degli autori. Queste ed altre notizie su tal proposito devonsi al signor Boni, che vissuto familiarmente col signor Giacomo Durazzo, diede una erudita illustrazione della sua Raccolta.

L'ultimo stato della impressione in rame chiamiam quello in cui, trovato già il torchio e l'inchio-

TAVOLA VIII.

ILLUSTRI ITALIANI DEI SECOLI XVII E XVIII.

Giandomenico Cassini.

Pietro Giannone.

Giambattista Vico.

Scipione Maffei.

Lodovico Muratori

Pietro Metastasio.

Digitized by Google

Digitized by Google

stro da stampa, l'artifizio di cui si parla cominciò ad esser perfetto; e fu allora ch'esso quasi figlio adulto si separò dall'artifizio dell'orefice, e da sè aprì studio, e formò allievi. Non è facile in Italia a fissare un'epoca, onde ordire questa perfezione. Ella s'introdusse dove più presto, e dove più tardi. Gl'istessi artefici, che aveau usato il rullo, furon talora a tempo di usare il torchio, siccome Nicoletto da Modena e Gio. Antonio da Brescia, e il Mantegna istesso, delle cui stampe si trovano due quasi edizioni, l'una a rullo con tinte deboli, l'altra a torchio con buon inchiostro. E fu allora che gl'intagliatori, gelosi che altri non sottentrasse alla gloria loro, più frequentemente apposero all'opera il proprio nome dapprima per iniziali, di poi stesamente. I Tedeschi ne aveau dati i primi esempii. Gl'imitarono i nostri, già riferiti; e quegli che avanzò tutt'i passati, fu Marcantonio Raimondi, o Del Francia. Era bolognese di nascita, e da Francesco Francia fu istruito nell'arte del niellare, in cui divenne eccellente. Passando poi alla incisione de'rami, cominciò dall'intagliar qualche opera del maestro. Imitò il Mantegna dapprima, indi Alberto Duro, e si perfezionò di poi nel disegno sotto Raffael d'Urbino. Questi gli porse altri ajuti; anzi per l'opera del torchio gli cedè il Baviera suo macinator di colori; onde Marcantonio, attendendo solo all'intaglio, potè pubblicare tante invenzioni del Sanzio, quante se ne veggon ne'gabinetti. Così fece di molte opere antiche, e di non poche moderne or del Bonarrotti, or di Giulio Romano, or del Bandinelli; nè poche son quelle delle quali fu egli l'inventore e l'incisore insieme. Omise talora ogni marca e ogni lettera; usò talora la tavoletta del Mantegna, quando con lettere e quando senza: in alcune stampe della Passione contraffece non meno la incisione che la marca di Alberto Duro; spesso segnò per iniziali il nome di Raffaello Sanzio ed il suo, e quello di Michelangelo Fiorentino nelle stampe cavate dai Bonarrotti. Due suoi scolari Agostin Veneziano, e Marco Ravignano, ajutaron lui, e gli succedettero nella incisione delle opere del Sanzio; onde il Vasari potè scrivere nella vita di Marcantonio, che « fra Agostino e Marco furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello. » Ve ne aggiunsero altre di Giulio. Operaron questi congiuntamente; poi si divisero, e segnò ciascuno i suoi lavori con due lettere iniziali del nome e della patria sua. Così la incisione nello studio di Raffaello per opera di Marcantonio, e della sua scuola salì ad altissimo grado non molti anni appresso il suo rinascimento.

Sarebbe argomento utile, piacevole ed in tutto nuovo, il discorrere dei principii dell'arte d'alluminare, i varii usi suoi, le vicende, di che vantaggio fosse e come in essa si esercitassero i più pellegrini ingegni, e tutto il brio, la fantasia e il lusso dell'arte italiana vi dimostrassero. Egli è vero che il d'Agincourt ne parlò, ma la condusse soltanto presso il risorgimento della pittura, che alcun saggio della medesima ne diede il signor Rio nella sua opera della *Poesia cristiana*, che il signor Pini e Milanesi offrirono molte e importanti notizie intorno ai miniatori italiani nell'annotare e commentare l'opera del Vasari edita da Le-Monnier, che il signor Marchese dottamente scrisse intorno a quest'arte nelle sue memorie de'più insigni pittori, scultori ed architetti domenicani, che il Lanzi ne tiene qualche ragionamento, ma un'opera che interamente abbracci la storia della miniatura manca ancora all'Italia. Di quest'arte rimangono molti e preziosi tesori nelle pubbliche, claustrali biblioteche e nelle cattedrali.

Sorella quest'arte della pittura, nessuno ignora che i Greci stessi, non che la numerosa discendenza di Giotto, cominciavano il loro tirocinio dalla medesima, e che cresciute gradatamente le dimensioni, meglio studiate le teoriche del chiaro scuro, perfezionato il disegno, l'arte s'innalzò poscia alla gran pittura storica, che molta parte dei dipinti così in tavola come in affresco degli artisti medesimi non sono che repliche di quelle istesse istorie che in brevissimo spazio aveano miniate nei codici o nei libri da coro; e che essendo troppo meglio conservate le pergamene che non le tavole o le pareti, e meno dai ritocchi contaminate, offrono più esattamente i tipi e le tradizioni delle due scuole. Aggiungi l'uso invalso presso gli antichi di apporre ad ogni quadro una predella o gradino, ove in piccole storie era narrata la vita del santo nella tavola effigiata, non che gli ornamenti stessi delle cornici, le quali di piccole e graziosissime figurine adornavano, onde all'artista facea di mestieri studiare la miniatura, e Cimabue e Giotto non la sdegnarono.

I cultori di quest'arte si divideano in due classi, cioè in *miniatori* propriamente detti, ed in *miniatori caligrafi*. Ai primi si apparteneva colorire le storie, i fregi, i rabeschi e il metter d'oro gli ornamenti del codice; ai secondi scrivere tutta l'opera, e quelle lettere iniziali le più volte tratteggiate di rosso e ceruleo, piene di volute, di ricami e di capricci nelle quali più che l'ingegno è dato accuminare la pazienza dello scrittore.

Nata la miniatura nelle grandi vicende politiche delle invasioni barbariche, cresciuta all'ombra romita de'chiostri, nutrita alla lettura delle pie leggende e delle salmodie dei monaci, addolciva la loro solitudine, pasceva la loro pietà, rendeva preziosi i codici dei classici che i barbari non apprezzano se non pel molto oro onde lucevano, e pei vaghi colori che gli adornavano. Improntandosi dell'affetto e della misticità della vita contemplativa, essa abbellivasi mirabilmente della poesia biblica e liturgica della Chiesa cattolica. Quindi se lo scrittore delle cronache o delle pie leggende era eziandio miniatore, come nelle rozze ma calde espressioni, così imprimeva tutto l'affetto nei suoi piccoli quadri che poi coronava di un vago serto di fiori, per guisa che la parola travolse sempre

un eco nelle grazie del suo pennello, il quale è d'uopo il dirlo, era troppo sovente migliore interprete dei secreti del cuore di lui che non la barbara favella degli Slavi o il più barbaro latino ch' egli adoperava. Laonde (come ben riflette un celebre scrittore dei nostri giorni) il vigore della clausura monastica era in pari tempo un ostacolo alla maleflca azione del paganesimo, ed alle gioie profane del secolo, l' opera dell'arte ripresa regolarmente quale esercizio ascetico, nel silenzio della cella addiveniva, secondando le varie occupazioni del giorno, un'associazione del presente alle gioie e ai dolori passati della Chiesa, una commemorazione di martirio o di miracolo, un atto di fede sopra alcun dogma particolare, un devoto pellegrinaggio a qualche sepolcro o sopra il Calvario, o meglio ancora si convertiva in una fervida preghiera accompagnata da un'abbondante effusione di lagrime, come racconta il Vasari del Beato Angelico, fatto che ripete il Rio nel suo libro della *Poesia cristiana* e nel *Leonardo da Vinci e la sua Scuola*, pubblicata dall' editore Francesco Sanvito di Milano, con illustrazioni storiche e note per cura di Felice Turotti.

In questa guisa la miniatura percorse molti secoli nei diversi chiostri dei Benedettini, dei Camaldolesi, dei Domenicani, e noverando fra suoi coltivatori nomi chiarissimi per sapienza civile e per autorità di comando, come un Cassiodoro, un cardinale Giovanni Domenici, ecc. Del rimanente niuno confidi darci una compiuta storia della miniatura e dell'arti nei tempi di mezzo senza studiare quelle meravigliose instituzioni monastiche che tanti e si grandi servigi resero alla civile comunanza. Conciossiachè, i monaci non furono soltanto i più versati nelle scienze e nelle lettere ne' secoli ricordati, ma eziandio i più periti nel dipingere, nello scolpire, nell'architettare, e dopo insegnata la legge del perdono ai feroci conquistatori, lottato contro l'orgoglio dei potenti, e fatta sentire la parola evangelica fra le barbare leggi feudali, si accingevano ad innalzar ponti, ad arginar fiumi, e costruire magnifiche cattedrali ed abbazie, alcune delle quali rimangono tuttora per ricordare ai posteri il loro genio multiforme come i loro benefizi.

Nostro scopo non essendo di tessere la storia della miniatura, daremo qui un catalogo dei miniatori che ci sono noti, non credendo di dare lavoro compiuto, ma sibbene un cenno che valga a rendere meno imperfetto il nostro lavoro.

All'Italia non mancarono mai pittori nè miniatori. Siena nel secolo decimosecondo dovea averne perchè nel 1213 fu scritto l' *Ordo ufficiorum Senensis Ecclesiæ*, che si conserva nella libreria dell'Accademia ed ha lettere iniziali con picciole istorie e fregi con animali: esse sono di un Oderico canonico di Siena.

Guido o Guidone da Siena, che fiorì prima di Cimabue, che fu miniatore e pittore ad un tempo, del quale esiste una tavola colla seguente iscrizione:

Me Guido da Senis diebus depinxit amenis
Quem Christus lenis nullis velit agere poenis.
Anno 1221.

Cimabue, Giotto, Gaddo Gaddi, Taddeo Gaddi, un P. Lorenzo Camaldolese che fece anche allievi nell'arte. Un Silvestro Camaldolese, Aloise da Napoli, Ausano di Pietro Senese, Antonio Girolamo Fiorentino, Attavanti Attavante, Venturino d'Andrea di Milano, Zirardi Guglielmo, Torelli Giacomo Fiorentino, Benedetto di Salvestro prete fiorentino, Girolamo da Cremona, Lancilao della scuola di Padova, Liberale di Giacomo da Verona, Benvenuti Giovanni Battista detto l'Ortolano, frate Guido di Nicolò, padre Alessandro della Spina, frate Jacopo Guelterotti, suora Plantilla Nelli, suora Felicità Lupicini, Angela Minerbetti, Boccardi Francesco, Lorenzo de Castro frate spagnuolo, Magni Guglielmo, Borcardi Giovanni Fiorentino, Caporali Giacomo Perugino, Mariano di Antonio, Torelli Filippo, Giovacchini di Giovanni, Tagliani Niccolò di Ser Sozzo Senese, Giovan Francesco di Mariotto Fiorentino, Giovanni di Tokio, suora Angela e suora Angelica, suora Angela de Ruccellai, suora Lucrezia Panciatichi, padre Michele Sertini, Della Casa, padre Biagio de Filippo, padre Antonio de Rossi, beato Giovanni Angelico e fra Benedetto suo fratello, M.... frate minore osservante, Strozzi Zanobi Fiorentino, Stefano d'Antonio Rossi, Franco di Giovanni, Mantovano Giovanni di Padova Senese, Giovanni di Antonio Fiorentino, Gherardo di Giovanni del Favilla Fiorentino, Francesco di Antonio Fiorentino, fra Benedetto fiorentino detto Bettuccio, fra Bernardino di Domenico, fra Filippo Lapaccini, suora Agnese Cistrucci, e suora Eufrosina Burlamacchi, suora Alessandra Guidicioni e suora Lodovica Carli, fra Pietro da Tramoggiana, fra Filippo di San Zorzo, fra Pio Maisis, fra Domenico Pollini, Crivelli Taddeo Mantovano, Cozzarelli Guidoccio di Giovanni Senese, Corbizzi Litti o Littifredi, Cignone Bernardino Senese, prete Carlo da Venezia, Rosselli Francesco Fiorentino, Pantaleoni Giovanni da Udine, Pellegrino di Mariano, Matte da Terranuova, Toscano N. frate minore osservante, Massolino Lodovico, Simone che miniò un codice di Virgilio posseduto dall'Ambrosiana in Milano, Cosimo Tura chiamato da Vasari Cosmè e Giulio Clovio.

Quando i soli Bizantini avevano rinomanza nel mosaico, frate Mino da Turrita francescano nel 1225 lavorava in San Giovanni di Firenze il mosaico della tribuna. Ma quest'arte fu coltivata con amore in Venezia, ove giunse ad una perfezione che il Vasari ne fu sorpreso, e asserì che «non si potrebbe coi colori fare altrimenti.» La chiesa di San Marco era ed è ancora un incomparabil museo, ove cominciando dal medesimo secolo si può vedere gradatamente il disegno di ogni età infino al secolo de-

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA IX.

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVIII.

Carlo Goldoni.

Gaspare Gozzi.

Giambattista Casti.

Gaetano Filangieri.

Giovanni Paisiello

Domenico Cimarosa.

Digitized by Google

cinosettimo espresso in molti mosaici cominciati dai Greci e continuati dagl' Italiani.

Rappresentano per lo più istorie dell'antico e nuovo Testamento e somministrano insieme notizie da interessare la civile non che l' ecclesiastica antichità. Fino da gran tempo era caduta o mal ridotta una parte de'mòsaici più antichi e si era presa risoluzione di sostituirvene de' nuovi. Non è inverosimile che dopo il 1400 rinnovellata l'arte del dipingere si volesse sbandito di là il gusto bizantino; certo è che ne' mosaici si riscontra un connubio dello stile antico col moderno, come nella pittura. Valga citare la cappella de' *Mascoli* ornata da Michele Zambone colle istorie della vita di Nostra Donna, lavoro di squisitissima diligenza disegnato sul miglior gusto dai Vivarini. Durava la stessa idea ai tempi di Tiziano, ed egli dava a questa rinnovazione eccitamento, anzi giovò co' suoi disegni alcuni mosaicisti.

Marco Luciano, Rizzo e Vincenzo Bianchini sono i primi che intorno il 1517 pienamente riformassero l'arte, e del secondo è quel celebre giudizio di Salomone che adorna l' atrio, dice il Lanzi. Furono però entrambi vinti da Francesco Zuccati da Treviso, figlio di quel Sebastiano che a Tiziano fanciullo avea dati i primi rudimenti della pittura. Vi è di costoro pure nell'atrio un s. Marco con vari profeti e dottori e con due istorie che possono dirsi i migliori mosaici che abbia prodotti il secolo della pittura. Si vedono delle tavole da chiesa e quadri di stanze sul gusto istesso, e la galleria di Firenze ha un ritratto al naturale del cardinale Valerio Bembo fatto da Valerio, ed un s. Gerolamo di Francesco si sa esser stato dalla Repubblica mandato in dono alla Corte di Savoia. Dopo costoro salì a bella rinomanza Arminio figlio di Valerio, e fu in questa non solo il meccanismo di commettere le pietre e i vetri con mirabile arte, ma vi fu inoltre intelligenza di disegno, specialmente in Francesco stato pittore prima di farsi mosaicista. Per la loro somma abilità in disegnare e trattare il pennello furono i Zuccati dall'invidia assaliti, ed il Zannetti narrò per filo e per segno tutte le gare e molestie accadute frai contendenti, e conclude col far elogio ai Zuccati ed a Vincenzo Bianchini siccome i migliori dell'arte e probi intelligenti in disegni. Per ciò loro bastava uno schizzo per condurre a termine un mosaico mentre gli altri aveano mestieri di cartoni e pitture ben finite per fare altrettanto. Il Zannetti cita come minori di merito ai nominati Domenico fratello e Giovanni Antonio figli di Vincenzo Bianchini, e Bartolomeo Bozza primo scolaro dei Zuccati, indi antagonista e perseeutore. A tempo di costoro misero in opera le invenzioni specialmente del Salviati e del Tintoretto. Succedettero ad essi Giovanni Antonio Marini discepolo del Bozza e Lorenzo Ceccato lodati artefici, e Luigi Gaetano e Jacopo Pasturini e Francesco Turellio, le cui memorie finiscono nel 1618. Lavorarono costoro sui cartoni de' due Tintoretti, del Palma giovine, di Maffeo Verona, di Leandro Bossano dell' Aliense, Padovanino, di Tizianello e di altri. Intorno al 1600 comincia una serie di artefici non tanto cogniti, ma dei quali parlasi nel libro intitolato della *Pittura Veneziana*. Questi però non hanno ornato di moderne invenzioni se non pareti nuove, perciocchè nel 1610 si fece dalla Signoria decreto che mai non si atterrassero gli antichi mosaici comunque di greco e reo gusto, ma ove minacciassero ruina se ne cavasse il disegno per rifarli puntualmente come prima erano. Per tal modo si conservò alla posterità una serie di monumenti che in suo genere è unico in Italia e nel mondo.

Anche in Roma questo ramo dell'arte toccò meta allissima, e vi sussisteva una scuola fino nei secoli decimoprimo e decimosecondo. Si distinse nei lavori di mosaico per gran tempo la famiglia Cosmati ed un Adeodato di Cosimo Cosmati operava in Santa Maria Maggiore fino nel 1290. Non progredì per molto tempo in Roma questo ramo dell'arte, e chi la migliorò fu il Muziani, che viene dal Baglioni chiamato inventore della maniera di lavorare mosaici con olio, e quello ch'egli condusse per la cappella Gregoriana loda come il più bel mosaico che sia stato fatto dopo gli antichi tempi. Operò sotto la direzione del Muziano Paolo Rossetti da Cento, che fu precettore a Marcello Provenzale suo concittadino, lasciarono entrambi lodatissimi lavori, ed il secondo, che visse a tempi di Paolo V, ne fece anche il ritratto. A perfezionare i mosaici influì la circostanza che le pareti della basilica di S. Pietro non comportando le pitture a olio, fino dai tempi di Urbano VIII si pensò di sostituirvi alla medesima i mosaici.

La prima tavola da altare fu eseguita da uno scolare del Provenzale e fu Giambattista Calandra nato in Vercelli. Rappresenta s. Michele, picciol quadro tratto da un esemplare del cavaliere d'Arpino. Altre figure poi condusse su le cupolette e presso alcune finestre della basilica, diretto dai cartoni del Romanelli, del Lanfranco, del Sacchi, del Pellegrini; ma sembrandogli la mercede minore del merito, lavorò quindi per privati ora copie d'insigni antichi, ora ritratti. Fra le prime loda il Pessoli una Madonna tratta da una pittura di Raffaello. Comunque avesse progredito quest' arte mercè gli artefici accennati che furono Fabio Cristofori e Pietro Paolo suo figlio; indi sorsero molti altri artefici che lasciarono opere lodatissime, ma non è dello scopo nostro il parlarne. Di quest'arte e di quella di colorire i vetri per uso delle finestre si trova ricordanza in Italia fino dall'ottavo secolo sotto il pontificato di Leone III come pure nel trattato che di quest'arte e del mosaico pubblicò il Muratori nel secondo volume delle *Antichità italiche del medio evo* scritta da anonimo italiano dell'ottavo secolo. Nel decimoquarto e decimoquinto secolo l'arte del colorire i vetri fu coltivata con amore e con gloria dall'ordine de' Gesuati, segnatamente nella Toscana avendo questi

molto operato nei Duomi di Firenze, di Arezzo, di Pisa, e altrove. Nell'archivio dell'opera del Duomo di Pisa son tuttavia le partite di spese e le ricevute dei padri Gesuati per le finestre di vetro da loro colorite per quella cattedrale, come pure esistono nell'archivio del convento di San Marco in Firenze le ricevute dei medesimi religiosi per i vetri da essi coloriti per il noviziato del convento suddetto. Non occorre citare i vetri di Milano che formano la maraviglia dell'arte nell'epoca in cui furono dipinti. Sia che gl' Italiani non molto curassero esercitarsi in questo genere di pittura, o i vetri dei quali dovettero servirsi non ben facessero all'uopo (come era di quei di Venezia rifiutati dalla più parte perchè non ben trasparenti) certo egli è che gli oltramontani ci ebbero facilmente superati nel fonderli e nel colorirli; ma per ciò che appartiene al disegno e alla composizione delle storie e degli ornamenti che vi si vollero effigiati, i nostri vincono di lunga mano quelli. Il periodo più luminoso della pittura dei vetri è forse il secolo decimoquinto e parte del seguente, in cui chiuse la sua carriera. Il Bertini, la cui perdita è ancora rimpianta, fece rivivere con somma lode quell'arte fra noi.

Anche la tarsia nel secolo di Leonardo toccò meta altissima, e si può dire che il risorgimento e la gloria da lui data all'arte cristiana in Italia, ed in Lombardia specialmente, influì potentemente anche su la tarsia.

Le opere di intarsio conosciute dagli antichi sotto la genuina appellazione di *opus sectile* meglio concernevano le commettiture dei marmi ad uso mosaico.

Perciocchè ignorasi se veramente avessero notizia e pratica di quelle che noi volgarmente diciamo tarsie. Nei tempi più a noi vicini, cominciossi quest'arte a coltivare in Italia, allorquando la prospettiva si andò perfezionando con l'opera del Brunellesco. Posevi amore il rinomato scultore Benedetto da Majano, e la coltivò con molta sua lode, siccome può vedersi per gli armadi della sacristia della cattedrale fiorentina, che sono bellissimi; e per le porte di una sala del palazzo Vecchio, ove di legni commessi fece una figura di Dante Alighieri, ed una di Francesco Petrarca; per tacere di quello stupendo lavoro ricordato dal Vasari, che lo stesso artefice inviò in Ungheria a Mattia Corvino. Ma i Toscani, come quelli che erano occupati in arti assai più nobili e durature, lasciarono la tarsia ai Veneti, che la portarono a rarissima perfezione. Padova, Venezia, Trevigi, Verona, si abbellirono di opere stupende di commesso, dovute in gran parte a tre monaci Olivetani, il più celebre dei quali è fra Giovanni da Verona. E questo proverà sempre il merito suo, che volendo il sommo pontefice Giulio II adornare con siffatti lavori le porte e i sedili del palazzo Vaticano, invitato a Roma fra Giovanni, gli fece con disegno di Raffaello eseguire tutta quell'opera, onde egli trasse bellissima lode. E invero, chi non lo predicherà sommo in quest'arte, dopo veduti i postergali del coro nella cattedrale di Siena ivi trasportati da Mont'Oliveto? Tutto ciò che possa la tarsia nel genere di prospettiva, vi si ammira eseguito con una bellezza di disegno, con una verità ed una diligenza maravigliose. Potrei citare altresì molti altri artefici italiani, i quali operarono egregiamente nei cori delle certose di Pavia e di Bologna; in quello di San Francesco di Assisi, e segnatamente in quello della cattedrale di Città di Castello, le tarsie del quale si credono in parte eseguite con disegni di Raffaellino dal Colle. Ma come sono, quasi direbbesi, infiniti in Italia i lavori di questa sorte, per non dilungarci soverchiamente diremo che tutti coloro i quali presero a coltivare questo grazioso genere di scultura (e come tale meritò aver luogo nella storia del conte Cicognara), o si attennero a sole opere di prospettiva, come più facile a produrre una grata illusione, e allor fa di mestieri che tutti riconoscano sovrano maestro di quest'arte frate Giovanni da Monte Olivelo; o presero a ritrarre storie e figure, e allora è d'uopo confessare che niuno ebbe mai vinto fra Damiano da Bergamo, come quegli che non pure era diligentissimo nella esecuzione, ma sapendo tingere a maraviglia con diversi colori i legni dei quali dovea giovarsi nelle sue storie, sollevò la tarsia al merito della pittura.

I primi anni della vita di questo artefice, scrive il Marchese, sono dalle più fitte tenebre ricoperti, e noi ne ignoriamo tuttavia l'anno della nascita, i genitori, la condizione; rimastoci solamente il nome della patria, per l'uso invalso presso i religiosi Mendicanti, nei primi due secoli della loro istituzione, di denominarsi, non già dalla famiglia, ma dal luogo del nascimento. Il conte Tassi, che scrisse a lungo intorno gli artefici bergamaschi, confessa esser stato deluso nelle sue ricerche; sebbene, è d'uopo il dirlo, non fossero troppo accurate. Segna per semplice congbiettura i natali di fra Damiano nei primi del 1500, al che non possiamo assentire, trovandosi nel 1527 già celebratissimo nel magistero delle tarsie. Il perchè stimiamo più simile al vero collocarne il nascimento nel 1490 o in quel torno. All'anonimo autore della notizia di opere del disegno della prima metà del secolo decimosesto, pubblicata dal dotto Morelli bibliotecario della Marciana in Venezia, andiamo debitori di una molto rilevante scoperta, per la quale si viene a conoscere in parte il maestro di fra Damiano nei lavori della tarsia. Ricordando egli pertanto alcune eccellenti opere di arte in Bergamo nella chiesa di San Domenico, soggiunge: « In la cappella maggiore li banchi de tarsia son de man de Fra Damian Bergamasco converso in San Domenegho, che fu discepolo di Fra.... Schiavon in Venezia. Li disegni de le dette tarsie furono de mano de Trozo de Monza e de Bernardo de Trevi, del Bramantino e altri; e sono istorie del Testamento

vecchio e prospettive. » Per la quale autorità si deduce che fra Damiano fu discepolo di un religioso Illirico; e che per apprendere quest'arte si recasse in Venezia; se in quella vece non voglia credersi piuttosto, che quel frate schiavone così si appellasse, non dal luogo dei natali, ma dal vero cognome della famiglia.

La prima volta che ci è dato rinvenire il nome di Fra Damiano da Bergamo nelle antiche Memorie, non è già in patria, ma sì in Bologna, ove questo artefice passò la più parte del viver suo. In un libro dei Consigli del convento di San Domenico di quest'ultima città veduto dal conte Tassi, sotto l'anno 1518, leggevasi la seguente partita: « Anno 1518, Frater Damianus de Bergomo, homo peritissimus, singularissimus, et unicus in l'arte della tarsia, conversus, receptatus fuit in filium conventus. » La data del 1518 dovrebbe essere un errore di stampa; perciocchè sta scritto, in un antico libro dei Consigli di quello stesso convento, il seguente ricordo, sotto il giorno 24 di ottobre dell'anno 1528: « Fra Damiano converso fu accettato per figliuolo del convento dal padre Stefano da Bologna priore, e vocali del capitolo, havendo prima havuta la licenza del Vicario dell'Ordine, padre fra Paolo Buttigella, e dal vicario generale della Congregazione di Lombardia, fra Domenico da Cortamedulo, e dalli deffinitori di della Congregazione. » Questo fra Damiano è quello che ha fatte le sedie del coro così bene intagliate che è uno stupendo miracolo. Quindi possiamo ragionevolmente conghietturare, che volendo i Domenicani di Bologna adornare d'opera d'intaglio e di commesso il proprio coro, intesa la celebrità di questo loro confratello, lo invitassero a quell'opera, e a meglio affezionarlo al convento, ve lo aggregassero, o, come dicono, lo affigliassero al medesimo; e invero, l'anno dell'affigliazione risponde a quello in cui diede cominciamento al lavoro. Che poi fosse di già grandissima l'estimazione in cui era fra Damiano si deduce facilmente da questo, che sendo in quel tempo medesimo in Bologna un altro valente intarsiatore bolognese, denominato Antonio Asinelli, non pertanto a lui preferirono il Bergamasco.

Determinare con certezza l'anno in cui quest'artefice venne in Bologna non ci è dato, ma indubitatamente vi dimorava nel 1527, e forse alcun tempo innanzi. L'opera del nuovo coro, alla quale era stato invitato fra Damiano, non ebbe principio, come si disse, che nel 1528; e in prima i religiosi lo richiesero di uno sperimento. Consisteva questo in fare sette sedili con ogni possibile diligenza e bellezza di disegno e di intaglio, a norma de'quali, quando soddisfacessero, doveano seguitarsi gli altri. Disegnò egli primamente tutta l'architettura dei medesimi, cioè il cornicione e i pilastrini, sotto de'quali fece ricorrere un doppio imbasamento. Entro gli specchi dei postergali, e dappiede ai sedili, fece quattordici storie fra grandi e piccole, con sette teste di santi. Nel primo ritrasse la storia di un santo, che non si può conoscere se fosse un san Petronio vescovo di quella città, o un san Nicolò di Bari già titolare di quella chiesa; nell'imbasamento vi fece, in piccole figure, il sacrifizio d'Isacco, che è cosa rarissima; dappiedi vi effigiò la testa di san Giovanni Battista. Nel secondo figurò un fatto della vita di san Nicolò; nella base, il battesimo di Gesù Cristo; dappiedi, la testa di san Domenico. Nel terzo rassembrò la lapidazione di san Stefano protomartire; nella base, Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; dappiedi la testa di san Pietro. Nel quarto ritrasse la conversione di san Paolo; nella base, l'adorazione dei Magi; dappiedi un Agnus Dei. Nel quinto si vede la Maddalena a piedi di Gesù Cristo nel convito del Fariseo; nella base, l'Angelo che discaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre; dappiedi, la testa di san Paolo. Nel sesto fece il martirio di santa Caterina dalle Ruote; nella base, l'uccisione di san Pietro da Verona; dappiedi, la testa di detto santo. Nel settimo espresse le nozze di Canaan; nella base, Mosè che riceve le tavole della legge; dappiedi, la testa di sant'Alessandro.

In questo lavoro frate Damiano diede tale una prova del suo valore nell'arte d'intagliare, commettere e tingere il legno, da superare di lunga mano tutti quelli che innanzi a lui avevano operato di tarsia, e togliere agli avvenire ogni speranza di mai poterlo raggiungere. Imperocchè, infino a quel tempo la più parte degli artefici si erano tenuti pagbi, in opere cosiffatte, a soli lavori di prospettiva, perchè quelle avevano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo, e pareva d'un pezzo il piano dell'opera loro, sebbene fosse stato di innumerevoli parti composto. Coloro poi che impresero a trattare soggetti di storia non adoperavano che due sole tinte, il bianco cioè e lo scuro; laddove fra Damiano conobbe il modo di tingere il legno con nuovi e diversi colori, più perfettamente che non aveva fatto fra Giovanni di Monte Oliveto, adoperando egli il primo acque di solimati e d'arsenico, e olio di zolfo, con l'opera dei quali giunse a colorire e lumeggiare le sue piccole storie tanto bene, da non sembrare già opera d'intaglio, ma sì di libero e franco pennello. Nei sette postergali or dinanzi ricordati, si ammira squisita bellezza di disegno, ricchezza e verità di composizione, dolcezza e perfezione d'intaglio; eziandio nelle più piccole e minute parti, come piante, erbe, animali, fregi e ornamenti di fabbriche, ecc. Alcune di queste storie, e segnatamente quella delle Nozze di Canaan, non che il convito del Fariseo, sembrano bozzetti di un quadro di Paolo Veronese; e crediamo non possa vedersi opera più bella di queste, e per il modo onde sono aggruppate e vestite le figure, e per ricchezza ed eleganza dell'architettura; ammirandosi in esse la varietà e preziosità dei marmi, nelle colonne, nel pavimento, ed in tutto il rima-

nente dell'edificio. Vero è che i disegni di queste storie non sono opera del nostro frate, al quale solo si deve la esecuzione; ma noi ne loderemo il buon gusto in procurarseli ottimi, e nel valersi, in fatto di architettura, di quelli del celebre Vignola, come è indubitato facesse. A tutto ciò si aggiungano gli stupendi lavori di rabeschi, di ornato, d'intaglio, segnatamente quelli del cornicione, che sono un miracolo di pazienza e di buon gusto. Se il conte Tassi, quando fu in Bologna, avesse con diligenza maggiore considerata quest'opera di fra Damiano, vi avrebbe rinvenute alcune notizie preziose per la cronologia della vita di lui. Nel primo seggio adunque l'artefice segnò il proprio nome in questo modo: FRATER DAMIANUS DE BERGOMO FACIEBAT. Nella storia del convito del Fariseo vedesi pendere dal mezzo della vôlta dell'edifizio un cartellino raccomandato a sottilissimo filo, nel quale si legge l'anno 1528, che è quello in cui l'intagliatore diede cominciamento al lavoro. Dappiedi al primo seggio, ove è la testa di San Giovanni Battista, è segnato l'anno 1530, in cui terminò il detto sperimento; che è a dire, nel periodo di soli due anni. Ciò leggesi chiaramente nell'ultimo stallo, appiè del quale avendo figurato un libro aperto, vi scrisse: INCHOATUM HOC OPUS AUSPICIIS R. P. F. STEFANI FUSCARARI, EOQUE GLI. VIC. FELICITER EXPLETUM ANNO MDXXX. Fra gli ornamenti di un pilastrino sta scritto: FRATER DAMIANUS DE BERGOMO; e in un altro: FRATER STEF. FOS. Nella base poi di un altro pilastrino, si legge: TRE. K. IPE.^{RI}: CORONABATUR (*tempore Karolus imperator coronabatur*). E veramente in quell'anno 1530, ai 24 febbrajo, Carlo V imperatore cingeva in Bologna, per le mani di Clemente VII, la corona imperiale. Sendo questo fatto strettamente legato alla storia del nostro artefice, ci è mestieri spendervi alcune brevi parole.

Era tuttavia lacrimabile l'aspetto di Roma, che le armi imperiali avevano contaminato di sangue, di nefandezze e di rapina; il pontefice, per l'onta e per lo danno, smarrito; l'Italia dalle continue guerre diserta; Bologna stessa da crudelissima fame travagliata. In tanta cagione di lutto, in tanta universale desolazione, l'imperatore giungeva in Bologna per cingervi la corona imperiale. Precedevalo Clemente VII pontefice massimo; seguivalo l'innumerevole turba dei principi italiani e alemanni; e quegli stessi soldati che aveano spietatamente saccheggiata la santa città e vituperato il Vicario di Cristo, ornavano il trionfo di Cesare. Nel giorno 5 novembre del 1529, Carlo V si appresentava al cospetto di Clemente; e al primo ragguardarsi in viso, dicesi che per poco impallidissero entrambi. Cesare allora solennemente dichiarò, innanzi alla moltitudine, che senza ordine suo Carlo di Borbone aveva commesso tanta scelleratezza a danno e sfregio di Sua Santità, e della veneranda religione di Cristo...; non aver egli dato giammai un ordine così barbaro e funesto; sentirne profondo dolore; e averlo con pubblici segni manifestato; ed esser pronto a far palese a tutto l'universo quanta fosse la riverenza che ei nutriva per il Vicario di Cristo. Se papa Clemente prestasse fede a queste parole, non so; certo si abbracciarono; ed evvi chi scrive che da quell'abbraccio fermaronsi i miserandi fati della fiorentina Repubblica!

Di mezzo ai lieti festeggiamenti, Carlo e Clemente non isdegnarono prendere diletto delle Arti che, a solennizzare quel memorabile avvenimento, facevano pompa di maravigliose bellezze. Eravi allora in Bologna Tiziano, Alfonso, Lombardi, il Bagnacavallo, Giacomo Francia, quel tristo di Amico Aspertini, ed altri moltissimi. Chiese il pontefice della celebre scultrice Properzia De'Rossi, e fugli risposto che in quei giorni medesimi l'infelice aveva chiusa la sua carriera mortale: la qual nuova assai dolse al pontefice. Nel giorno 5 dicembre dell'anno 1529 l'imperatore recossi a venerare il sepolcro del padre san Domenico; e dopo avere considerati i molti e rarissimi capolavori delle arti italiane, onde vagamente si adorna la chiesa del santo fondatore, fermossi maravigliato davanti alle tarsie di fra Damiano da Bergamo. Nè potendo egli credere quelle storie eseguite di legni commessi, ma dubitando in quella vece fossero dipinte sull'asse, a meglio chiarirsene, sfoderato lo stocco, scalfì e tolse alcune parti del lavoro; le quali in memoria del fatto non furono più restituite. Preso da grandissima ammirazione, dopo che ebbe cinta la corona imperiale, volle di bel nuovo e più accuratamente disaminare l'opera del frate domenicano, e conoscere il modo da lui tenuto in eseguire quegli stupendi lavori.

Il giorno 7 di marzo dell'anno 1530, Cesare, tolto seco Alfonso d'Este duca di Ferrara, e alcuni principi della sua Corte, si portò al convento dei frati Predicatori; e andando difilato alla povera cella di fra Damiano, picchiò all'uscio ond'essere introdotto. Il frate avendo aperto e conceduto l'ingresso al solo imperatore, prestamente il richiuse. Fermate, disse l'imperatore, quegli che mi segue è il duca di Ferrara. Ben conosco costui, rispose fra Damiano; per ciò appunto ei non avrà mai accesso in mia cella. — E che? ripigliò Carlo V, avete forse onde dolervi di lui? — Udite, Maestà, soggiunse il frate: doveva io da Bergamo recarmi in Bologna per imprendere l'opera di questo coro; aveva meco questi ferri che qui vedete, pochi nel numero, e necessari al lavoro, onde mi studio giovare alle Arti, e spendere degnamente la vita. Toccato appena il confine del Ferrarese, non pure si volle che io, povero frate, pagassi un grave ed ingiusto balzello; ma il modo ne fu al tutto villano. Ora, dacchè quel duca comporta ne'suoi Stati simili ribalderie, ben è dovere che egli non veda quest'opera che voi vedete. — Questo tratto di indipendenza dovette sembrare molto nuovo a Carlo V, uso a non rinvenire che vilissimi adulatori; pure, sorridendo e celiando si profferse di ottenergli dal

duca Alfonso ogni più ampla satisfazione. Escito di cella, e narrati all'Estense i motivi della collera di fra Damiano, il duca promise ristorarlo del sofferto danno, e gli concedette eziandio patenti per le quali così esso come i suoi allievi, passando pel Ferrarese, fossero francati per sempre da qualsivoglia dazio e gabella. Quindi, non senza gioconde risa, entrarono tutti nella cella di fra Damiano, il quale a far loro conoscere che le sue storie di commesso non erano, siccome dubitavano, dipinte col pennello sull'asse, tolto un pialletino, passollo con forza sopra le medesime; e mostrò come i colori fossero rimasti in tutta la loro integrità e bellezza. Quindi offerì in dono all'imperatore una storia vaghissima della Crocifissione, ed un'altra al duca di Ferrara, che molto le ebbero care.

Dal convento di San Domenico di Bologna il pensiero facilmente si trasporta a quello di San Giusto nella Spagna. Quante volte Carlo V nella sua solitudine si sarà rammentato di questo colloquio con fra Damiano!

Continuandoci alla vita del nostro artefice, omai chiariti i religiosi domenicani del merito rarissimo di questo intarsiatore, per il saggio di sette stalli già ultimati, gli diedero ordine di compiere nel modo stesso il rimanente del coro. Il conte Tassi accenna assai brevemente quest'opera, tace l'anno in cui ebbe cominciamento, e solo avverte, che dal libro dei Consigli di detto convento si deduce, come nel 1534 fu fatta una ringhiera all'arca di San Domenico, ed un pulpito nella chiesa. Ecco il tutto. Avendo noi avuto la sorte di rinvenire gli antichi libri della fabbrica della chiesa e del convento medesimo, ove sono copiose notize delle opere di Damiano, ci studieremo favellarne con ogni possibile diligenza.

Tre opere grandissime sembra che simultaneamente fossero affidate a questo artefice. Una spalliera (così trovasi denominata), cioè a dire, alcuni grandi armadi da collocarsi nella cappella di San Domenico per chiudervi i vasi sacri e i paramenti ad uso del culto; un pulpito nella chiesa; e il proseguimento del coro. Questa moltitudine di lavori abbisognava dell'aiuto di più braccia. E veramente fino dall'anno 1529 era stato posto ai servigi di fra Damiano un certo Zanetto da Bergamo; e nel 1530, un Francesco di Lorenzo Zambelli, per anni quattro, con salario come era solito tre anni fa, prima che tornasse a Bergamo. Da ciò si deduce che fino dal 1527 fra Damiano fosse in Bologna, ed avesse seco il detto Zambelli. Un'altra notizia ci somministra il Giornale della Chiesa; ed è che trovansi dati scudi sei allo stesso Zambelli, danaro di fra Damiano suo maestro, che dice aver avuto dai monaci di San Giovanni di Parma per giudizio che diede al loro coro. Per le quali parole ci è manifesto che il nostro converso intarsiatore fosse chiamato in Parma a porgere giudizio di un'opera di molta rilevanza: e ciò ne dice la estimazione in cui era già tenuto in altre città dell'Italia. È memoria nelle antiche carte di un altro valentissimo intarsiatore domenicano, allievo certamente del Da Bergamo, ed ignorato da tutti. Appellavasi frate Bernardino: era ugualmente converso, e dicesi *discipulo* di fra Damiano. Di questo frate Bernardino è quella bellissima porta che dalla chiesa mette nella sacristia. Ci è rimasto tuttavia un elenco di spese occorse per la medesima scritto da un certo fra Lodovico archista, o vogliamo dire, custode dell'Arca del padre San Domenico nel 1532, e fra le varie spese trovasi quella pei disegni fatti eseguire da un pittore; e si ricorda segnatamente quello di una Vergine Annunziata. Venne ultimata e collocata al suo luogo nel giorno 21 giugno 1533. Questa porta ha due sole storie, non che alcuni lavori di prospettiva, ed è eseguita in ogni sua parte tanto maestrevolmente, che si stimerebbe opera di fra Damiano. Ma per ciò che spetta a quest'ultimo, diede egli cominciamento in prima ai lavori degli armadi intorno all'Arca di San Domenico, ai 12 dicembre 1530. Ne segnò con ogni accuratezza tutte le spese lo stesso fra Lodovico; e nel principio si legge quella per i disegni di tutto il lavoro; e appiè del Giornale scrive lo stesso archista che questi disegni furono procurati da fra Leandro, che è l'Alberti, celebre scrittore di quel convento, il quale con magnifiche lodi rammenta in più luoghi delle sue opere la virtù di fra Damiano. Questa spalliera, o armadio, ebbe il suo termine nel giorno 19 aprile dell'anno 1534; cioè nello spazio di circa tre anni e mezzo. Eziandio questo lavoro di poco eccede in lunghezza i sette stalli che abbiamo già descritti. Venne, non so quando, dalla chiesa trasportato nella sacristia, e serve all'uso di chiudere i paramenti sacri. Sono quattro armadi a destra e quattro a sinistra; in ognuno dei quali sono otto storie, quattro nella parte superiore, e altrettante nella inferiore. Le superiori sono fatti dell'antico Testamento; le inferiori sono storie della vita del padre san Domenico. Nel primo a manca si legge: FRATER DAMIANUS BERGOMENSIS OPUS INSIGNE. E veramente è questo uno dei più perfetti lavori del nostro intarsiatore, e per bellezza di disegno e squisita esecuzione non cede punto ai sedili eseguiti dallo stesso nel 1528.

Non per anche era del tutto compiuta l'opera di questi armadi, che i religiosi del convento, nel giorno 12 aprile 1534, si accoglievano a consiglio per deliberare intorno ai lavori che restavano a farsi per la continuazione del coro. In questa adunanza furono proposti tre quesiti: 1.° se si dovesse proseguire il nuovo coro, del quale, oltre i sette stalli che or sono da cima, erano di già stati eseguiti altri due; 2.° se quei giovani secolari chiamati in aiuto di fra Damiano si dovessero tenere tuttavia in suo servigio; 3.° se in luogo dei medesimi non istimassero i padri più opportuno valersi dell'opera di alcuni laici del con-

vento, o farli venire da altrove. Per siffatta guisa si sarebbero ammaestrati in quest' arte altri giovani religiosi, con loro profitto e dell'Ordine. I Padri con unanime deliberazione rispondevano: che considerate le spese gravissime importate dai già fatti lavori, *nostram paupertatem deformantibus*, non solamente non se ne dovessero imprendere dei nuovi ma nè eziandio proseguire quelli del coro; e che con la *spalliera*, già prossima al suo termine, si volevano compiute tutte le opere di fra Damiano. Al secondo quesito rispondevano: che tosto decorso il tempo per il quale Francesco Zambelli si era obbligato, si licenziasse, nè altri subentrasse in sua vece. Al terzo: che non dovendosi imprendere più alcun lavoro, non era necessario aumentare il novero dei conversi, ma che fra Damiano, il Zambelli, e i due conversi che in quel mentre lo aiutavano, soli dovessero ultimare quanto ancora rimaneva a farsi.

Per questa deliberazione si indugiò altri sette anni a riprendere i lavori del coro. Sotto l'anno 1535 si legge nei libri del convento, come a fra Damiano fosse tolto il locale a lui conceduto per uso della sua professione, concedendogliene in quella vece un altro per lo scopo medesimo. Nel 1536, siccome scrive il conte Tassi, fra Damiano otteneva dal sommo pontefice Paolo III un breve in data degli 8 settembre, per il quale si confermavano tutte le indulgenze che Clemente VII, sendo in Bologna, aveva concedute per la cappella del padre San Domenico di quella città.

Il consiglio preso dai padri del convento di far cessare tutte le opere di fra Damiano non durò lungamente; conciossiachè nel giornale dell'archivista fra Lodovico si rinviene una memoria, la quale narra come nel 1537 fosse dai medesimi ingiunto al nostro intarsiatore di proseguire i lavori del pulpito, e dar principio a quelli della porta del coro. Così quello che questa più non esistono, e si ignora che ne avvenisse. Lo sterminato lavoro del coro non venne intrapreso che cinque anni dopo. Ma innanzi vogliamo accennare un'opera la quale, quantunque assai piccola, non perciò è meno pregievole, eseguita dal nostro artefice alcuni anni prima.

I monaci Benedettini di Perugia, intesi ad abbellire il loro tempio con ogni maniera di arti (e veramente pochi in Italia gli vanno innanzi per questo pregio), avevano divisato di far eseguire un magnifico coro con l'opra dei più valenti intagliatori ed intarsiatori di quel secolo. Dicesi ne ottenessero da Raffaello di Urbino il disegno, sebbene altri ne creda autore Raffaellino dal Colle; e al certo egli è tale, che non è facile vedere cosa più pregevole di quella; tanta è l'eleganza, la varietà, la ricchezza del lavoro, che come maraviglia dell' arte venne illustrato e inciso per le sollecitudini dell'abate Bini, religioso di quello stesso insigne monastero di San Pietro. Chi fosse l'artefice che tanto maestrevolmente eseguì un sì stupendo lavoro d' intaglio si trova ricordato dagli scrittori Perugini e dal conte Tassi, col nome di maestro Stefano da Bergamo; ma credo che universalmente si ignori che questo Stefano da Bergamo fosse fratello di fra Damiano. Il nome, la patria, l'età, la professione (poichè fra Damiano aveva un fratello appellato Stefano ed intagliatore), tutto concorre a persuadercene. Dovendosi fare una porta al detto coro, ornata di commesso, sembra che maestro Stefano offerisse l'opera del fratello domenicano, e a lui venne tosto affidata. Vi fece egli pertanto nelle due imposte due storie e due teste di santi: cioè nella parte superiore una Vergine Annunziata dall' Angelo, e la figlia di Faraone che campa il pargoletto Mosè dalle acque del Nilo; e nella inferiore, la testa di san Pietro e quella di san Paolo, che sono replica di quelle eseguite nel coro di San Domenico di Bologna. Questo lavoro gli venne fatto assai bene e con grandissima diligenza; ma al presente è molto danneggiato. Dicesi che fra Damiano lo eseguisse nel 1535, e ne avesse 120 scudi di mercede.

Ma egli è omai tempo che prendiamo a favellare dell'opra più importante di questo celebre intarsiatore nella quale spese il rimanente della sua vita, vo'dire il coro di San Domenico di Bologna. Manderemo innanzi alcune notizie storiche, e quindi passeremo a descriverlo.

Che il coro sopraccitato avesse cominciamento l'anno 1541, chiaro apparisce da questa cifra che leggesi nel primo seggio, MXL (leggi MDXLI). In un libro di spese della chiesa medesima, sotto l'anno 1544, si trova la importante notizia, che maestro Stefano da Bergamo, fratello di fra Damiano, si dava in aiuto al medesimo per i lavori del coro, per ordine del padre priore fra Stefano da Bologna; e che questo maestro Stefano avea seco per garzone un certo Zampiero da Padova. Ambidue avevano stanza in convento, erano spesati di tutto, e avevano di mercede scudi sei e mezzo d'oro fra l'uno e l'altro. Aggiunge la memoria che cominciarono a lavorare nel giorno 26 aprile 1544, e proseguirono fino a tutto il 24 agosto di quello stesso anno. Nel 25 partirono ambedue, forse invitati altrove per alcun sollecito lavoro, ma nel 24 settembre già erano di ritorno, e ripigliavano l'opera del coro. Per quanto tempo maestro Stefano aiutasse il fratello non è ricordato. Avvertono però le Memorie sopraccitate come nell'ultimo pagamento maestro Stefano in luogo di scudi sei e mezzo, come erasi convenuto, ne volle sette e mezzo, dicendo che innanzi di venire a Bologna, fra Damiano gli aveva fatto scrivere che tanti ne avrebbe ricevuti. Per cessar le questioni gli venne dato quanto chiedeva, e si partì. Quai lavori siano dovuti a questo rarissimo artefice non ci è noto; ma con tutta ragione possiamo credere che opera sua siano nella più parte gli intagli del coro, e segnatamente il lavoro stu-

TAVOLA X.

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVIII-XXI.

Gaetana Maria Agnesi

Cesare Beccaria.

Pietro Verri.

Giuseppe Parini.

Vittorio Alfieri.

Napoleone Bonaparte.

Digitized by Google

Digitized by Google

pendo del corniclone, nel quale non ben sai che più debba ammirarsi, se il disegno vario, ricco ed elegante, o la diligentissima esecuzione. Frattanto il buon converso domenicano, aiutato verosimilmente da frate Bernardino e da frate Antonio da Lonigiana, proseguiva l'intrapreso lavoro. Nel seggio XIX scrisse l'anno 1542; e finalmente nel cornicione sopra l' ultimo seggio del lato destro, è a chiare note scritto: 1550 Fr. Damianus Bergomensis Ord. Prædic. fecit.

Dopo le quali notizie ci faremo a parlare del merito di tutto il lavoro. L'attual coro della chiesa di San Domenico di Bologna novera nella sua lunghezza 28 sedili superiori per parte, ed altri 28 inferiori cioè in tutto ben 112, de' quali però è istoriata la sola parte superiore. Nella destra parte ritrasse la storia del Nuovo Testamento; nella sinistra quella dell'antico. In questa sono: la creazione del mondo; Adamo ed Eva discacciati dal Paradiso; la morte di Abele; il diluvio; il sacrifizio di Melchisedecco; Abramo in atto di adorare i tre angeli; il sacrifizio d'Isacco; la vendita di Giuseppe; il suo trionfo; il Roveto ardente; Mosè che intima a Faraone di lasciar partire il popolo ebreo; la cena dell'Agnello pasquale; il passaggio del Mar Rosso; la caduta della manna; Mosè che percuote la pietra; Mosè orante sul monte; quando sul Sina riceve le tavole della legge; l'Arca, ed il fiorire della verga di Aronne; il serpente di bronzo innalzato nel deserto a salvezza del popolo; Sansone che atterra il tempio de'Filistei; David che uccide Golia; la disfatta de' Filistei; David danzante innanzi l'Arca del Testamento; la regina Saba innanzi a Salomone; Giobbe; Tobia che risana il padre dalla cecità; Giuditta che uccide Oloferne; e da ultimo la storia dei tre fanciulli nella fornace di Babilonia, siccome è descritta nel libro di Daniele. In tutto, ventotto storie.

Questo primo braccio del coro domenicano, nella esecuzione non pure, ma nel disegno eziandio, è di molto inferiore ai sette specchi di fronte, ed alla parte opposta; perciocchè il nudo vi è assai debolmente diintornato; il piegare dei panni è trito e secco; le estremità non bene indicate; il paese, le fabbriche, troppo remote dalla perfezione delle altre cose di fra Damiano; e noi siamo di avviso, che se veramente questa parte è contemporanea a quella di fronte, del che dubitiamo forte, fra Damiano solo dirigesse il lavoro, ma non lo eseguisse, o al più in alcuna parte soltanto. E vaglia il vero, ove nei seggi di fronte ed in quelli del lato opposto vi è ad ogni tratto e in luogo assai palese ripetuto il nome di fra Damiano e l'anno in cui eseguì il lavoro, in questa sinistra parte non vi è mai ricordato. Il perchè sarebbe assai ragionevole la congettura, che questo celebre intarsiatore facesse soltanto la parte destra; e che sendo stato nei tempi posteriori trasferito il coro dalla nave di mezzo della chiesa nel vaso amplissimo ove si trova al presente, non bastando i seggi a quella sterminata lunghezza, dovessero farne eseguire quasi altrettanti per mano di ignoto e forse discepolo dello stesso Damiano. Certo ella è troppo palese la differenza dei due bracci del coro suddetto, nè abbisogna di molto studio a ravvisare le due diverse mani che eseguirono quel lavoro.

Prendendo a ragionare del braccio destro, opera indubitabilmente di fra Damiano, esso offre le storie seguenti: l'Annunciazione della Beata Vergine; la Visitazione di Santa Elisabetta; la Natività di Gesù Cristo; la Presentazione al tempio; l'Adorazione dei Magi; la Purificazione della Vergine; la Strage degli Innocenti; la Disputa di Gesù Cristo con i dottori; il Battesimo di Gesù Cristo; Cristo tentato nel deserto; la Trasfigurazione sul Tabor; Gesù Cristo che guarisce gl'infermi; la Moltiplicazione dei pani; la Resurrezione di Lazzaro; l'Ingresso trionfale di Gesù Cristo in Gerusalemme; il Redentore che discaccia i profanatori dal tempio; l' ultima Cena con gli Apostoli; Gesù Cristo che lava loro i piedi; Cristo orante nell'orto degli ulivi; la Flagellazione; nella quale storia si legge: Fr. Damianus de Bergomo conversus or. Prædicator. faciebat; la Coronazione di spine; la Crocifissione; Gesù Cristo che discende al Limbo dei Padri; la Resurrezione; l'Ascensione al cielo, e la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo.

Noi, per non dilungarci soverchiamente, non ci faremo a noverare tutti i pregi e le bellezze onde splende questa destra parte del coro bolognese; solo avvertiremo, che per correzione di disegno, ricca e variata composizione, dolcezza d'intaglio, e diligentissima esecuzione, non cede punto ai primi sedili eseguiti dal 1528 al 1530.

In ciò che spetta alla architettura di queste storie appare manifestamente disegnata da un valente architetto; e già si disse che di alcune fornisse i disegni il celebre Barozzi da Vignola. Per simil guisa stimiamo che di un valente pittore siano quelli delle figure, tanto correttamente vi è cercato il nudo, piegati i panni, disposti i gruppi delle figure. Mirabile è un paese eseguito nella storia del Battesimo di Gesù Cristo, nel quale superate tutte le difficoltà della materia, ti appare morbido, sfumato, diligentissimo. L'ultima Cena di Gesù Cristo con i discepoli ti rammenta il maraviglioso Cenacolo di Leonardo alle Grazie. A contraffare la varietà e preziosità dei marmi, venati, macchiati in mille maniere, si giovò molto avvertitamente delle radiche degli alberi, che offrono simili scherzi di macchie e di vene. Ma per ciò che spetta al colore onde avea saputo tingere tanto vagamente i suoi piccoli quadri invano l'occhio lo cerca, chè il tempo lo ha cancellato del tutto; e solo ne appariscono alcune tracce nei primi sette specchi da cima; onde dubitammo alcun tempo se in fuori di quelli, il rimanente fosse eseguito a colore, o solamente ombrato a chiaroscuro. Ma le parole dell' Alber che

la favellando di queste tarsie ne loda la bellezza e varietà del colore, debbono persuaderci che il lungo riflesso del sole abbia ogni tinta distrutta. Avventurosamente la parte che sola noi stimiamo eseguita da fra Damiano, trovasi benissimo conservata, nè il tempo, nè gli uomini, nè il tarlo, osarono offendere tanto perfetto lavoro; non così avvenne al braccio sinistro, ove crudelissimi sono i danni che dovette patire più che dal tarlo, dalla mano stessa degli uomini, essendosi alcuno preso il barbaro diletto di scalfire gran parte delle figure, togliervi i legni commessi, per sostituirvi lamina di piombo; e ciò, a contraffare gli elmi, gli scudi, le corazze, le spade dei soldati, nelle varie storie ivi effigiate, che a vederle ti senti bollire nell'animo dolore e sdegno contro gli autori di tanta rovina.

Ciò è quanto per noi si è potuto rinvenire intorno la vita e le opere di questo rarissimo intarsiatore. Egli morì, come ne attesta Leandro Alberti, il giorno 30 di agosto dell'anno 1549, avendo quasi già finito il coro per dirizzarlo nella chiesa di San Domenico (certamente cosa mirabile al mondo). Alle magnifiche lodi che a lui tributarono il Vasari e l'Alberti aggiungeremo quelle di monsignor Sabba da Castiglione, il quale ne' suoi Ricordi, favellando degli adornamenti di una casa, così ne ragiona: « Chi l'adorna di commesso di mano di fra Giovanni da Monte Oliveto, o di fra Raffaello da Brescia (Olivetano anch'esso), o delli Legnaghi maestri eccellentissimi in tali esercizii, massimamente nelle prospettive. Ma sopra tutto, chi le può avere, l'appara e l'adorna con le opere piuttosto divine che umane del mio padre frate Damiano da Bergamo dell'ordine dei Predicatori; il quale non solo nelle prospettive (come questi altri buoni maestri), ma nei paesi, nei casamenti, nei lontani, e, che è più, nelle figure, fa con il legno tutto quello che a pena farebbe il grande Apelle col pennello: anzi, a me pare, che i colori di quei legni siano più vivi, più accesi, più vaghi di quelli che usano i pittori; di sorte che questi degnissimi lavori si possono dire essere una nuova pittura eccellentemente colorita senza colori; cosa molto ammiranda, ancorachè non manco maraviglia sia che, essendo le opere di commesso, l'occhio quanto più si affatica tanto meno comprende le commissure, che non è senza stupore de' riguardanti. Questo buon padre in tinger legni, ed in qual si voglia colore e in contraffar pietre macchiate e mischie, siccome è stato intorno ai secoli nostri unico, così penso che ai futuri sarà senza pari; e certo, nostro Signor Dio gli presti grazia, come io credo, perchè il vorrei, per esser le cose a buon termine, di poner l'estrema mano all'opera di San Domenico di Bologna. Io credo, anzi son certo, che si potrà intitolare l'ottavo spettacolo del mondo: e siccome i Babilonesi, gli Assiri, gli Egizi e i Greci si vantano de' loro tempii, piramidi, colossi e sepoleri, così la felice Bologna si potrà gloriare e vantare del coro di San Domenico. E perchè io non vorrei che l'amore e l'affezione che io porto al mio eccellentissimo padre mi facesse riputare assentatore, cosa da me molto aliena, e massimamente con gli amici, coi quali sempre il vero si ha a dire, mi estenderei più oltre, ancora che tutto quello che io sapessi dire sarebbe assai meno del merito della sua rara e singolare virtù, e della onestà della sua religiosa e santa vita. » Dopo tanto splendido encomio, noi non aggiungeremo più altro sul conto di fra Damiano, e passeremo a dire di que' religiosi che egli educò all'arte dell'intaglio e del commesso.

Due laici domenicani, di già noti, si legge essere stati da lui ammaestrati o perfezionati in queste arti; cioè fra Bernardino e fra Antonio da Lunigiana. Del primo non abbiamo che un breve cenno, del secondo ci ha conservate alcune poche notizie il padre Serafino Razzi. Così egli ne scrive nel più volte citato *Catalogo degli artisti domenicani*, al num. 7. « Fra Antonio di Lunigiana, converso del convento di San Romano di Lucca, e discepolo, come dicono, del prefato fra Damiano, ha fatto nel suo convento di Lucca, nelle porte del coro e della sagrestia, nei leggii e all'organo, alcuni quadri di tarsia molto lodati. Lavorò ancora la libreria del convento della Madonna della Quercia, poco fuori di Viterbo. Nel qual convento della Quercia altresì finì, pochi anni sono, i giorni della sua vita, essendo di età di circa ottant'anni. » Dei lavori di questo frate Antonio ricordati dal Razzi, non rimangono che i seguenti. Nel suo convento di San Romano di Lucca, sono di legni commessi le porte della sacristia e quelle che mettono in chiesa, ma sì le une come le altre guaste e malconcie in guisa, da non restarne che pochi e miseri avanzi. In quelle della sacristia eseguì due storie della vita di Sansone, quando, cioè, porta seco le porte della città di Gaza, e quando sbrana e uccide il leone. In quelle poi che dalla sacristia mettono alla chiesa, fece due storie della Beata Vergine, le quali, abbenchè nella esecuzione siano certamente inferiori a quelle di fra Damiano di Bergamo, non pertanto appalesano molto merito. Fece altresì nel gran leggio del coro alcuni lavori di prospettiva, e due teste bellissime di san Pietro e di Paolo che sembrano replica di quelle dal maestro eseguite nei cori di San Domenico di Bologna e di San Pietro di Perugia. I lavori ricordati dal Razzi nell'organo della stessa chiesa, e quelli della libreria della Quercia, più non esistono: ma rimangono però alcune sue opere di tarsia nel presbiterio di Santa Maria del Sasso presso Bibbiena, taciute dal Razzi e ricordate dal padre Fineschi; delle quali, per non essere meglio determinate dallo stesso scrittore, non ne possiamo dir altro. L'anno della morte di questo religioso artefice vuol credersi fosse intorno il 1584, ovvero 1585, perciocchè il padre Serafino Razzi scriveva la sua *Istoria degli uomini illustri* l'anno 1587 come appare a pagina 382 della medesima.

Digitized by Google

TAVOLA XI.

ILLUSTRI ITALIANI DEL SECOLO XVIII-XIX.

Alessandro Volta.

Antonio Scarpa.

Antonio Canova.

Carlo Botta.

Andrea Appiani

Ennio Quirino Visconti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Vincenzo Monti.

Ugo Foscolo.

Giambattista Bodoni.

Alessandro Volta.

Vincenzo Re.

Lorenzo Mossa.

Digitized by Google

Non ignoriamo, in molti luoghi d'Italia essere fiorili artefici valentissimi in questo ed in altro genere di arti belle; e veniamo accertati come nei veneti dominii esistano di un intagliatore domenicano opere maravigliose; ma le ripetute preghiere fatte agli amici di fornirci le opportune notizie, non sortirono alcun effetto. Ciò basti a nostra discolpa. Del rimanente, noi stimiamo che il solo fra Damiano da Bergamo basti a mantenere ai Domenicani il primato nelle opere dell'intaglio e del commesso.

Emulatore dell'illustre fra Damiano fu Giovan Francesco Capodiferro i cui lavori s'ammirano negli stalli del coro di Santa Maria Maggiore di Bergamo. Operò ivi sui disegni del Lotto ed ammaestrò nell'arte Pietro suo fratello e Zimino suo figlio, onde dopo lui ebbe Bergamo una scuola, dalla quale uscirono tarsiatori eccellenti.

Nel coro della Certosa di Pavia si ammirano artificiose figure di tarsia, distribuite una per ogni spalliera, e se ne crede autore Bartolomeo da Pola, nome ignoto nei fasti dell'arte per noi. Avvi in ogni riquadratura un busto di un Apostolo o di altro santo disegnato sul gusto della scuola del Vinci.

LETTERE E SCIENZE.

L'Italia tornò ad essere face irradiatrice dell'incivilimento in Europa dopo l'evo medio, e da lei partirono e si diffusero le scienze e lettere. La storia delle medesime formerebbe grossi volumi ed una concatenata narrazione del progresso delle medesime è incompatibile coll' indole dell' opera presente, laonde offriremo a' nostri lettori in succinto i caratteri dei sommi che le illustrarono, dalle quali potrà ognuno farsi idea della grandezza nostra.

D'Aquino San Tomaso, è tra i primi non solamente cronologicamente, ma per altezza d'ingegno e vastità di dottrina, e profondità d' intelletto. Studiò sotto Alberto Magno, ottenne gradi nell'Università di Parigi. Tenne cattedra di filosofia e di teologia a richiesta di molti principi, in varie città d' Italia e della Francia. Fu in sommo pregio tenuto e ricercato e onorato da' sommi pontefici, da' re di Francia, di Sicilia e di Cipro, scrisse ora per l'uno, ora per l'altro varie opere, e chi volesse erudirsi intorno alle sue opere ed alla sua vita, legga Guglielmo di Tocco, Surio, Quetif, Echard, il Rubeis, Erasmo e Possevino.

Dante Alighieri fu uom intorno al quale troppe cose converrebbe dire, e basta accennarne il nome, nel quale tutto è compreso.

Francesco Petrarca. A quest'illustre è debitrice la letteratura italiana de' suoi rapidi e luminosi progressi. Visse nitido e satollo per molti anni in onta a tutti i suoi sospiri d'amore finto o vero che fosse. Scrisse poesie latine, per le quali credeva di passare all'immortalità, ma la gloria di cui si precinse, fu per il suo *Canzoniere*.

Giovanni Boccaccio, da Certaldo, fu scrittore eloquente e dissoluto; coloro che scrissero intorno alle lettere italiane gli accordano il vanto di aver fatto progredire la prosa italiana col suo *Decamerone*.

Nicolò Machiavelli, grande intelletto, che si adoperò per la sua patria, fu martoriato colla tortura dei Medici, storico, politico e scrittore dell'arte della guerra, visse povero benchè segretario ed ambasciatore della Signoria di Firenze; non solamente in vita, ma eziandio dopo morto perseguitato. Ma immortale rimarrà su la terra il suo nome.

Lodovico Ariosto, sommo poeta, scrisse commedie, satire, e l'*Orlando Furioso*, ed ebbe dal suo mecenate pel medesimo indecorosa ricompensa.

Savonarola. Eloquente riformatore, fu da alcuni riguardato come martire illustre, da altri come fanatico importuno. Perì sul rogo, e le sue ceneri vennero sparse al vento.

Guiccardini Francesco. Scrittore forbito, storico infedele, zelatore del principato; nella simulazione e dissimulazione abilissimo, per cui riuscì a lodevole meta nelle importanti missioni affidategli.

Torquato Tasso. Infelice ed immortale poeta, di filosofici dialoghi elegante scrittore, afflitto da settenne prigionia, ritornò a libertà, ma sempre sventurato. La fortuna lo perseguitò fino al sepolcro; la sola morte gli concedette riposo.

Aldo Pio Manuzio, cui l' Italia deve il maggior pregio delle sue stampe, e ne dilatò l'influsso; fu in tale argomento di genio sublime.

Cristoforo Colombo. Scoprì ignote terre, dischiuse nuove vie al commercio, moltiplicò ricchezze e sventure agli uomini, e fu con ingratitudine ricompensato da coloro che avea resi ricchi e potenti.

Marco Polo. Viaggiatore intrepido, per i tempi in cui visse più presto unico che meraviglioso, pugnò per la patria e visse prigioniero in Genova che debellò la rivale Venezia.

Amerigo Vespucci. Più fortunato che grande, usurpò fama e potere per la cecità degli uomini; impose il suo nome al nuovo continente, che da lui non fu scoperto.

Galileo Galilei. Sconfinato ingegno, istitutore della moderna filosofia; dopo aver debellato il dispotismo del peripato, diede la scalata al cielo col telescopio da lui inventato, e dichiarò sul suo trono di luce immoto il sole; l' idrostatica e la meccanica giovò co' suoi studii e teoremi; fu padre ai giovani alunni, che dal suo labbro pendevano estatici; soffrì persecuzioni e prigionia e rifulse alla terra, che riverente il colle e saluta.

Fra Paolo Sarpi. Potente e sagace intelletto, nelle filosofiche e teologiche discipline primo de' suoi tempi, consultatore della Repubblica di Venezia, gli anatemi del Vaticano contro la stessa confutò, pugnalato non mutò avviso, e per la sua

Digitized by Google

Storia della sinode tridentina ebbe il suo nome gloria per tutta Europa.

Giovanni Battista Vico. Meraviglioso intelletto per vaste ed eminenti speculazioni, meritamente chiamato il Dante della filosofia.

Maffei Scipione, di vasta mente e profonda erudizione, del sapere italiano sostegno, cultore della poesia, vanto e gloria di Verona sua patria.

Muratori Lodovico. Compaesano di Barrozzio da Vignola fu Lodovico Muratori, che ad acuto ingegno, profondità e diuturnità di studii congiunse; dall' obblio trasse cronisti, e la storia specialmente d'Italia è a lui debitrice, scrisse di morale e di giurisprudenza.

Sisto V. Felice Peretti, salito al soglio pontificio prese il nome di Sisto V. Tenace, implacabile nemico della violenza, baroni e banditi romani tenne in freno, lo Stato giovò col rigore, a nullo perdonando.

Giannone Pietro. Bellissimo ma sventurato ingegno, la *Storia civile del reame di Napoli* scrisse, che gli fruttò esiglio e prigione, in cui dopo ventenne clausura morì da' contemporanei compianto, da' posteri riverito.

Metastasio Pietro. La musa drammatica recò a meta fino ad ora insuperata, gli affetti generosi e gentili dell'uman cuore con splendido modo interpretò; ad immeritato obblio la moderna letteratura il condanna.

Goldoni Carlo. Dell'itala Clio diletto ed immortale alunno, la gallica jattanza confuse; perenne scuola di bello, di vero e di utile saranno le sue commedie.

Alfieri Vittorio. Colle sue tragedie si eresse un trono di bronzo dal quale tuona ancora all' Italia sensi sublimi. Ma Italia è sorda.

Parini Giuseppe. Arguto poeta; i vizi del suo secolo flagellò con ironica satira, unico in tal genere; visse povero ma grande, e la patria lo onora.

Beccaria Cesare. Dei diritti conculcati dell'umanità rivendicatore, della penale legislazione pietra angolare, della pubblica economia splendido ornamento.

Volta Alessandro. L' elettricità profondamente investigando, l'elettro motore inventò, e dischiuse all'ingegno speculativo dell'uomo ignote vie, per le quali estreme distanze in breve si superano, e si gareggia col pensiero in velocità. Il suo nome sarà immortale come il desiderio d'arricchire fra gli uomini.

Romagnosi Gian Domenico. Delle filosofiche e legali discipline cultore profondo; il suo nome nelle scienze è imperituro; la *Genesi del diritto penale* è immortale alloro su la sua fronte.

Monti Vincenzo. Fu chiamato Dante de' suoi giorni; l'Italia lo onora come grande poeta e filologo profondo, chè l' itala favella alla sua maestà ridusse.

Foscolo Ugo. L' ingegno suo fervido, rapido, nutrito da sublimi e forti idee, l'animo fu caldo, anzi bollente disprezzatore della fortuna e della morte.

Visconti Ennio Quirino. Sconfinato intelletto nell' archeologia, de' greci classici conoscitore profondo, delle antiche iscrizioni, e pitture, e sculture illustratore impareggiabile.

Gioja Melchiorre. Con castigata filosofia razionale, ampia raccolta adunando di fatti, con forte e costante volontà dettò numerose e pregevolissime opere.

Casti Giovanni Battista. L'acuto ed epigrammatico ingegno che natura dato gli avea coi vizi deturpò, brillò nella sua epoca, per satirici versi, che non essendo ora intesi, dimenticati giacciono.

Belzoni Giovanni Battista. Intrepido, infaticabile viaggiatore, idraulico profondo, fu nelle sue scoperte utilissimo all'archeologia ed alle arti.

Botta Carlo. Storico e medico, di varie storie d'Italia scrittore, ma chi dà al suo nome gloria e fama imperitura è la *Storia dell' independenza d'America*.

Giordani Pietro. Filologo acuto, epigrafista scelto, dell' italiana favella maestro.

Manzoni Alessandro. D'Italia vera ed unica gloria vivente.

DEL TEATRO ITALIANO, MUSICA, COMMEDIA, MASCHERE E DANZA.

Cresciuta la lingua italiana, crebbe parimente l'usanza d'accoppiare qualche volta la musica alla poesia per quel segreto vincolo che l'una all'altra tutte le arti belle avvicina. Quel medesimo istinto che porta gli uomini ad esprimere coi particolari movimenti del corpo l'allegrezza dell'animo, onde ebbe origine il ballo, gli portò eziandio ad accompagnare i proprii gesti con certe particolari inflessioni di voce, onde ebbe origine il canto. Quella seducente e inesprimibile simpatia, che mille moti diversi ridesta in loro alla presenza di un amabile oggetto, quella medesima, infiammando l'immaginazione, li solletica poscia a significare i loro sentimenti in versi armoniosi e gradevoli. L'allegrezza dunque e l'amore, gemelli figli della fisica sensibilità, dovettero esser le primitive cagioni della unione di coteste arti gentili. Così i più antichi componimenti musicali fatti nella volgare favella, di cui si conservi memoria in Italia, furono, secondo il Minturno, il Crescimbeni, il Quadrio, le *ballate* e le *intuonate*, ovvero siano canzonette, che intuonavano gli amanti per dimostrare la loro passione alle donne amate. Abbiamo l'esempio sul principio del secolo decimoterzo nel celebre imperatore Federico II gran protettore dei poeti e dei musici chiamati da tutte le parti per ornare e illeggiadrire la sua Corte, il quale non si sdegnò di poetare in lingua non ancor ben purgata dalle siciliane maniere, e di far cantare dagli altri, e cantar egli stesso, i suoi componimenti. Indi a non molto s'introdussero le *maggiolate*, specie di

Digitized by Google

ELOGIO ITALIANI DEL SECOLO XIX.

Giambattista Belzoni.

Pietro Giordani.

Alessandro Manzoni.

Antonio Rosmini.

Vincenzo Gioberti.

Giacomo Leopardi.

Powered by Google

Digitized by Google

canto usato nei primi giorni di maggio, tempo in cui per celebrar il ritorno della primavera erano soliti gli amanti a piantare in faccia alle finestre delle lor innamorate un piccolo arboscello verde di nuova fronde e abbellito con festoni a più colori, intorno al quale ballando e ripiegandosi in sollazzevol foggia diverse truppe di giovani cantavano certe poesie che presero il nome dalla circostanza. Vennero poscia i canti *carnascialeschi* a motivo d'eseguirsi in tempo di carnovale fra le brillanti mascherate, onde tanto si compiaceva la gioventù fiorentina. Lorenzo de' Medici detto il *magnifico* era l'anima di cotali feste dove rappresentavansi sovra pomposi carri trionfali guidati per le strade di Firenze fra gli applausi del popolo parecchie ingegnose allegorie allusive per lo più a soggetti amorosi. Nel secolo decimoquinto cominciò a migliorar il gusto della musica, e luce più chiara si sparse dappoi colle già accennate accademie di musica, e con altre di musica e di poesia istituite a promuovere per ogni dove l'una e l'altra. Non dobbiamo omettere di far menzione della *congrega dei rozzi* di Siena, utile, quanto fosse altra mai, a' progressi del teatro italiano non men che alla musica per gl'intermezzi di canto e di suono, che si frapponevano alle loro farse o commedie. In Verona divennero celebri verso la metà del secolo decimoquinto i Filarmonici istituiti o promossi da Alberto Lavezzola. Il Lodigiano Franchino Gafurio, uno de' più illustri scrittori di musica, teneva pubblica scuola di canto in Milano, al quale fine era qui stato chiamato a gran prezzo dal duca Lodovico Maria Sforza Quest'accademia, ch'erasi in allora fondata in Milano, fu forse la prima di tal genere. Il re Ferdinando di Napoli, gran protettore dei letterati, chiamato a sè il suddetto Gafurio con altri professori di musica, fondò ivi un'Accademia musicale, la quale divenne col tempo il seminario de' più gran genii che siensi veduti in cotal arte.

Il rinascimento della poesia teatrale, e la perfezione ove giunsero le arti del disegno, furono un'altra epoca dell'incremento che prese la musica italiana. Appena comparvero le commedie d'Ariosto, di Machiavello, del cardinal Bibbiena, e le tragedie del Trissino, del Rucellai e del Giraldi: appena la pittura cominciò a gareggiare coi greci originali, che i principi italiani bramosi d'accrescer lustro e magnificenza alle feste loro si prevalsero a ciò della unione delle tre arti. Allora s'udì sulla scena la musica accompagnar le tragedie nei cori, e le commedie nei prologhi e negli intermezzi che si frammettevano. Questi intermezzi sul principio erano madrigali cantati a più voci, ora allusivi all'argomento della favola, ora di sentimento diverso. Ben presto perfezionandosi, azioni musicali divennero da rappresentarsi ne' tempi di pubblica allegrezza. Merita particolar menzione il bel componimento pieno di greco spirito d'uno dei più illustri mecenati delle cose musicali, quello fatto da Giovanni Bardi de' conti di Vernio a imitazione degli antichi *peani* o *giuochi pitici* che si celebravano nella Grecia in onore d'Apolline. Si rappresentò in Firenze nelle nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina di Lorena, col titolo: *Combattimento d'Apolline col serpente*. La scena si aprì facendo vedere ampia foresta in mezzo alla quale si scorgeva la grotta del serpente. Le vicine piante erano abbattute dal medesimo. Gruppi d'uomini e donne alla greca foggia vestiti vedeansi sbucare da diverse parti del bosco, i quali, non vedendo il serpente fuori della grotta, cantavano alternativamente al suono dei varii stromenti. Finito il canto, appariva il serpente, alla vista del quale i Greci s'inginocchiavano, indirizzando al cielo in piangente suono le loro suppliche. Il serpente allo strepito delle voci esce dalla caverna, e guatandoli da lontano, con orridi sibili s'avventa contro; ma scende Apollo dal cielo, e dopo sanguinoso combattimento l'uccide. I Greci ch'erano fuggiti ritornando e intuonando il loro ringraziamento coronano Apollo di fiori.

Nelle pastorali poi la musica fece grandi progressi, e noto è l'apparato musicale con cui don Garcia di Toledo vicerè delle Sicilie fece rappresentare quella del Transillo, e nota è altresì la magnificenza con cui fu posta in teatro l'*Aminta* del Tasso cogli intermedii dello stesso poeta e posti in musica dal gesuita Marotta, come ancora il *Pastor fido* e tante altre. Dagli intermedii e dai cori passò la musica ad accompagnare qualche scena eziandio del componimento, del che abbiam una prova nella pastorale intitolata *Il sacrifizio* d'Agostino Beccari recitata in Ferrara verso il 1550, dove il sacerdote si mostra colla lira in mano sonando e cantando la sua parte sul teatro, e similmente si fece nello *Sfortunato* dell'Argenti, e nell'*Aretusa* di Alberto Lollio rappresentata alla medesima Corte.

Pei medesimi passi presso a poco vennesi formando la decorazione. Gli spettacoli fatti per parlare agli occhi nelle pubbliche feste portavano sul principio il carattere dei loro tempi. Consistevano per lo più in cavalcate di convenzione, in fuochi accesi nelle pubbliche piazze, in mascherate, in musica di tamburi e in tali altri divertimenti, fatti più per la plebaglia che per uomini inciviliti. Il risorgimento della pittura, il lusso che rende squisite le sensazioni nell'atto che le moltiplica, fecero avvertiti gli uomini di genio che l'immaginazione dei popoli ringentiliti aveva bisogno di un pascolo men grossolano, che la novità e la delicatezza ne dovevano essere principali ingredienti, che la favola e l'allegoria potevano somministrare agli occhi una folla di piaceri sconosciuti, e che toccava a lui solo a prevalersi del vero e del finto, della natura e dell'arte per dare una nuova mossa alla fantasia, e un vigore novello alla prospettiva. Si conobbe altresì che l'influenza di questa sullo spirito era assai debole e passeggiera ove rinforzata non venisse dall'ajuto dell'arti compagne, ed ecco la prima

Digitized by Google

origine di quegli spettacoli frammezzati di poesia, di ballo, di musica e di decorazione che si trovano ne' tempi più remoti, e che possono esser considerati come altrettanti abbozzi del melodramma. Fa di mestieri confessare, a gloria dell Italia, che appunto in questa nazione troviamo i primi fonti del buon gusto in cosi fatto genere, come apparirebbe ad evidenza se presentar volessimo un quadro storico dell'ingegnose feste eseguite nelle antiche Corti italiane in occasione di pubblica allegrezza. Ci contenteremo però di recar la descrizione di un solo di cotali abbozzi drammatici, che fa epoca nella storia dell'arte, che divenne allora la maraviglia d'Europa, e che servì non meno di stimolo che di modello a quante feste si fecero in seguito nelle altre Corti. Fu dato il detto spettacolo in Tortona da Bergonzo Botta nobile Tortonese nel 1489 in occasione dello festeggiarsi le nozze del sesto duca in Milano Giovanni Galeazzo Sforza colla principessa Isabella d'Aragona, che passavano da quella città per recarsi a Milano, dove giunsero il primo febbrajo del suddetto anno. Ne parla alla distesa lo storico Tristano Calco, da cui ne raccoglieremo quelle circostanze soltanto che possono giovare al nostro scopo.

In mezzo ad un magnifico salone circondato da una superba galleria, dov'era distribuito un gran numero di sonatori di diversi stromenti, si vedeva una gran tavola, ma senza apparecchio di sorta alcuna. Tosto che il duca e la duchessa comparvero incominciò la festa aprendo Giasone la scena cogli Argonauti, i quali s'avanzarono in aria minacciosa al suono di una sinfonia guerresca portando seco il famoso *vello d'oro*, che lasciarono in dono sulla tavola dopo di aver eseguito un ballo figurato, che rappresentava l'ammirazione loro alla vista di una principessa cotanto gentile, e di un principe cosi degno di possederla. Indi venne Mercurio seguito da tre quadriglie di danzatori, e cantò a solo una specie di recitativo, che conteneva il racconto della sua avventura con Apolline pastore allora del re Admeto nei campi di Tessaglia, e l'accortezza usata da lui nel rubargli il più bello fra tutti i vitelli dell'armento, cui egli offriva in dono agli sposi. Dopo Mercurio comparve Diana vestita da cacciatrice e accompagnata dalle sue ninfe, le quali al suono di boschereeci stromenti portavano sopra una barella indorata e coperta di frondi un bellissimo cervo. La dea cantando disse nel presentarlo ai sovrani esser quel cervo l'incauto Atteone trasformato in simil guisa, ma che doveva nella sua disavventura reputarsi fortunato abbastanza, poiche dopo di aver cessato di vivere meritava essere offerto a cosi saggia e cosi amabile sposa. Appena partita Diana, rimase in silenzio l'orchestra per dar luogo ai suoni dolcissimi di una lira che percossa dalle dita d'Orfeo, ch'erasi avanzato in mezzo all'udienza, svegliava nei petti degli ascoltanti l'ammirazione e l'allegrezza. Egli offrì alla principessa varii uccelli ch'ei diceva essergli volati intorno per udir l'armonia della sua cetra mentre piangeva l'immatura morte della sua Euridice. Questa cantilena fu all'improvviso interrotta da suoni romorosi. Atalanta e Teseo comparvero in iscena scortati da varie truppe di cacciatori, che con danze vive e brillanti rappresentarono una caccia di gran fracasso, la quale terminò coll'uccisione del famoso cinghiale di Caledonia offerto anch'esso in dono fra replicati balletti di trionfo al giovine sposo.

La seconda parte della festa conteneva uno spettacolo non meno singolare. Da una banda comparve l'Iride sovra un carro tirato da superbi vario pinti pavoni, e seguitato da un coro di ninfe, coperte da un trasparente leggerissimo velo, che portavano bacili d'argento pieni di siffatti uccelli. Dall'altra si vedeva Ebe dea della giovinezza che in preziose bottiglie recava il nettare ch'ella versa agli dei nell'Olimpo; accompagnavala un coro di pastori d'Arcadia carichi d'ogni sorta di legumi, e Pomona e Vertunno che dispensavano i frutti più saporiti. Perchè nulla mancasse a cotanta lautezza, ecco aprirsi il pavimento, e sortir da terra l'ombra d'Apicio, la quale annunziò cantando esser venuta colà dagli abissi affine di condir le vivande e d'alleggiadrir il convito, facendo gustar al palato degli sposi le squisitezze inventate da lui, e che acquistar gli fecero in altri tempi la riputazione del più delicato e più voluttuoso fra i Romani. I doni terminarono con un gran ballo composto di numi marittimi e di tutti i Fiumi della Lombardia, che portavano i pesci più squisiti, eseguendo nell'atto di esibirli ingegnose danze di diverso carattere.

Cominciò allora un'altra specie di dramma non meno ingegnoso. Orfeo di bel nuovo si fece avanti menando seco Imeneo con una truppa di Amorini. Tenevano dietro le Grazie, e in mezzo a loro la Fede coniugale, ch'elleno presentarono alla principessa, ed ella le si offrì per compagna indivisa. Nel mentre che la Fede coniugale parlava, Semiramide, Elena, Medea e Cleopatra vennero fuori per interromperla cantando ciascuna i traviamenti della sua passione e le seduzioni dell'amore. Sdegnata quella nel sentire che le ree femmine osassero contaminare con infami racconti la purità di quel giorno, dà ordine che vengano scacciate dalla sua presenza, al cui comando i pronti Amorini intrecciando una danza rapida e viva, si slanciano contro di esse, le perseguitano colle fiaccole accese, e attaccano fuoco ai nastri ed ai veli onde aveano fregiate le teste. In vece loro ecco uscire Lucrezia, Artemisia, Giuditta, Porcia, Tomiri, Sulpizia e Penelope portando nelle mani le palme del pudore che avevano meritate nella loro vita. Dopo di averle offerte alla principessa, ed eseguito un ballo modesto e nobile, Bacco scortato da varii cori di Satiri e Sileni diè compimento con una danza animata e grottesca ad uno dei più magnifici e sorprendenti spettacoli che abbia mai veduto l'Italia.

Digitized by Google

Oltre la festa descritta altri abbozzi appariscono dell'opera in musica nel dramma intitolato la *Concersione di San Paolo* rappresentato in Roma verso l'anno 1480 d'ordine del cardinale Riario, e nella farsa che Alfonso duca di Calabria fece recitare in Castel Capoano nel 1492, opera di Jacopo Sannazzaro, e qualche altro spettacolo rammentato da Lelio Riccoboni e da altri, che non furono appunto che abbozzi, nè alcuno d'essi ci dà l'idea di un dramma eroico cantato dal principio fino alla fine. La maggior parte degli scrittori italiani ne attribuiscono l'invenzione ad Ottavio Rinuccini Fiorentino circa il 1600.

Facendo noi quella distribuzione di lodi che a ciascuno s'appartiene nell'invenzione dell'opera seria, si vede che dee la città di Firenze riportarne il vanto, principalmente che Giovanni Bardi dei conti di Vernio, e poscia Jacopo Corsi, furono i mecenati presso i quali concorrevano i primi scrittori di musica della città, i cui ragionamenti cadevano per lo più sugli abusi introdotti nella musica, sulla maniera di restituire l'antica, sepolta da tanto tempo sotto le rovine dell'Impero romano. Tra questi valenti maestri si distinguevano Girolamo Mei e Vincenzio Galilei padre del famoso Galileo, i quali furono i precursori nella parte teorica, e nell'arte d'intavolar le melodie. Si credette da loro che per migliorare la musica bisognava lasciare da banda la moltiplicità delle parti, coltivar la monodia, semplificar le modulazioni e studiar con ogni accuratezza le relazioni poste dalla natura fra le parole e il canto. Vincenzio Galilei entrò coraggiosamente nell'arringo col suo *Dialago sulla musica antica e moderna*, ove in persona del citato Bardi venne alle prese coi contrappuntisti, esponendo in modo luminoso gli errori loro e combattendoli. Non contento di questo, il Galilei tanto vi si affaticò coll'ingegno, che trovò nuova maniera di cantar melodie ad una voce sola; poichè sebbene avanti a lui si usasse di farle coll'accompagnamento degli stromenti, esse altro non erano che volgari cantilene intuonate da gente idiota senz'arte o grazia: nel qual modo pose sotto le note quello squarcio sublime e patetico di Dante, ove parla del conte Ugolino, che incomincia: *La bocca sollevò dal fero pasto*, e in seguito le *Lamentazioni di Geremia*, che grande applauso trovarono allora presso gl'intendenti. Da tali stimoli incitato Giulio Caccini, uno della mentovata letteraria adunanza, prese a perfezionare la maniera inventata dal Galilei, e molte belle cose introdusse del suo nella musica, che contribuirono non poco a migliorarla. Uno dei principali mezzi fu quello d'applicar l'armonia a parole cantabili, cioè a poesie appassionate ed affettuose. Per la qual cosa il Caccini sollecitò per ogni dove gli autori a lavorar a bella posta poesie pel canto, tra i quali D. Angelo Grillo scrisse a sua richiesta *I pietosi affetti;* nè tralasciò egli pure di concorrere poetando al medesimo fine.

L'opera buffa incominciò parimente circa il fine del secolo decimoquinto. La prima di cui ci sia pervenuta la notizia uscì alla luce in Venezia l'anno 1597 col titolo: *Anfiparnaso commedia* dedicata a D. Alessandro d'Este. S'ignora dove e in qual anno si recitasse. L'autore fu un Modonese, che fece la poesia e la musica, chiamato Orazio Vecchi, che non dee essere confuso con Orfeo Vecchi musico e maestro di cappella del medesimo secolo. Egli nella dedica si vanta d'essere stato il primo a metter in musica le poesie drammatiche; ma il lettore dopo il narrato fin qui può giudicare se ciò si dica a ragione. L'*Anfiparnaso* venne poi in tal dimenticanza presso gl'Italiani, che apostolo Zeno confessa in una sua lettera al Muratori d'ignorarne persin l'esistenza; il Maffei però, il Quadrio, l'Arteaga l'hanno veduta. Ma nè la musica nè la poesia meriterebbero che se ne facesse menzione, se la circostanza d'essere la prima nel suo genere non ci obbligasse a farne qualche cenno. *Pantalone*, *Arlecchino*, *Brighella* e il capitano *Cardone Spagnolo* sono fra gli altri i leggiadri personaggi. Si parla in castigliano, in bolognese, in italiano e persino in ebraico: lasciam pensare qual armonico guazzabuglio risultar ne debba da tutto ciò.

Il dramma giacque fin dalla sua origine affastellato ed oppresso sotto lo strabocchevole apparato delle macchine, dei voli e delle decorazioni. L'arte della prospettiva essendo salita alla sua perfezione, l'architettura si lasciò vedere in tutto il suo lume ne'sontuosi portici, e ne'vasti teatri degni della romana grandezza, per riempire i quali ci voleva tutto lo sfoggio delle arti congiunte. Gl'Italiani dunque, attendendo a procacciarsi diletto, fecero uso di queste in mancanza di buona musica; quindi il sistema del maraviglioso già stabilito a preferenza degli argomenti storici, fu maggiormente promosso nel melodramma, e vi si stabilì come legge propria di tali componimenti.

Nel principio delle drammatiche rappresentazioni in musica il carattere di *soprano* era per lo più eseguito da fanciulli; ma l'ingrossamento della voce che succedeva in loro col crescere dell'età, e la difficoltà che si trovava nel conseguire ch'eglino dessero al canto tutta quella espressione d'affetto, della quale non sono capaci gli anni più teneri, costrinsero i direttori degli spettacoli a prevalersi degli eunuchi. Non può dirsi a punto fisso l'epoca della loro introduzione. Da una lettera del celebre viaggiatore Piero della Valle a Lelio Guidiccione scritta nel 1640 si vede ch'erano già comunissimi sulle scene italiane a quel tempo. I più famosi in allora furono Guidobaldo Campagnuola Mantovano, Marco Antonio Gregori, Angelucci e sopra tutti Loretto Vittori, di cui Giano Nicio Eritreo fa sommi elogi.

Era vietato alle donne sul principio delle drammatiche rappresentazioni in Italia di comparire sul teatro, siccome cosa assai pericolosa al buon ordine della società. Ma i disordini forse maggiori che

Digitized by Google

nascevano dal sostituire in vece loro giovinastri venali e sfacciati che avvilivano il proprio sesso coi femminili abbigliamenti, costrinsero alla fine i saggi regolatori delle cose pubbliche ad ammetter le donne sulle scene. La qual permissione tanto più divenne necessaria nel dramma, quanto che non ci era maniera di supplire per altro verso alla dolcezza delle voci loro così acconcie ad esprimere e comunicare gli affetti, primo e principale scopo del canto. Trovasi perciò di buon'ora stabilita cotal usanza, e celebri si resero in Mantova la Murancsi e la Martinelli, in Firenze le due Lulle Giulia e Vittoria assoldate dalla Corte colla Caccini figliuola del suddetto Giulio Caccini, e altrove le Lulle, la Sofonisba, la Cammilluccia, la Moretti, le Adriane ed altre che furon con indicibil plauso udite in diversi teatri d'Italia, e che sdegnando il volgare nome di cantatrici presero quello di *cirtuose*. Tuttavia la maniera di cantare che regnava nell'universale non sembra che meritasse cotanti applausi. Ad eccezione di que'pochi mentovati di sopra, gli altri cantori si erano di già lasciati infettare da quel vizio che ha pressochè in ogni tempo sfigurata la musica italiana; cioè gl'inutili e puerili raffinamenti. I ghiribizzi della musica e della poesia si trasfusero nel canto cziandio, nè poteva avvenire che la melodia fosse naturale ove le note e le parole nulla significavano.

Lo spettacolo dell'opera piaceva nondimeno agl'Italiani ad onta de'suoi difetti sì per la novità, sì perchè non nè avevano de'migliori. Se il cuore non vi si mischiava per nulla, gli occhi almeno trovavano il loro pascolo. Tuttavia non poteva a meno di non avvenire che fra le tante lascivie dell'arte, ond'erano ingombrate la musica e la poesia, non sortisse alle volte dagli strumenti qualche suono che penetrasse più avanti nell'animo, e qualche tratto non infelice dalla penna de'poeti. La natura ha questo di proprio, che basta che ci si mostri nel suo vero aspetto, perchè tosto faccia nascer vaghezza di sè. Ecco il momento della rivoluzione. I poeti cominciarono a conoscere che si potevano interessare gli animi a preferenza degli occhi, e s'avvidero i musici che la possanza dell'arte loro, avvegnachè ne abbia per fondamento gli accordi e le leggi armoniche, era nondimeno riposta principalmente nella melodia. Questa di fatto è la sola che fa divenir la musica un'arte imitatrice della natura, così ragiona egregiamente il dotto Arteaga, esprimendo colla vera successione de'toni e delle note i diversi accenti delle passioni. Essa è quella che adoperando i movimenti or rapidi, or lenti, or con debita misura sospesi, ci strappa le lacrime nel dolore, affretta il corso del sangue nell'allegrezza, ci fa smarrire nell'abbattimento, e ci determina alla speranza, al timore, al coraggio ed alla maliconia. Essa che riproducendo le sensazioni, che in noi risvegliarono le immagini rappresentative degli oggetti fisici, sa dipingere il mormorio d'un ruscello, lo strepito di un torrente, lo spavento di una tempesta, il susurro di un fresco venticello, gli urli delle furie, il sorriso delle grazie, il silenzio della notte, l'allegrezza di un meriggio rischiarato dal sole. Essa è l'unica parte della musica che cagioni degli effetti morali nel cuor dell'uomo: essa è finalmente quella che sottopone, a così dire, l'universo all'imperio dell'orecchio, non altrimenti che il sottopongono la pittura e la poesia, quella al giudizio degli occhi, e questa a quello della immaginazione.

Così incominciarono a pensare i compositori italiani; ed il cuore si acquistò i suoi diritti che dai sensi gli erano stati ritolti; e la musica da un puro accozzamento di suoni divenne un'arte imitativa capace di esprimere tutte le passioni e di rappresentare tutti gli oggetti. Il primo benchè debole cangiamento venne dalla ecclesiastica. Orazio Benevoli, Anton Maria Abbattini, Francesco Poggia, Pietro Picerli e il rinomato Cesti cominciarono in Roma i primi a ripulire alquanto e semplificar l'armonia degli intrecci del contrappunto. Lodovico Viadana, inventando il basso continuo, inventò la maniera di regger meglio l'armonia; Giacomo Carissimi, illustre compositore romano, dopo la metà del secolo decimosettimo cominciò a modular i recitativi con più grazia e semplicità; ma il vero stile della declamazione musicale si riconobbe più distintamente nelle opere di Giambattista Lulli Fiorentino, che passato in Francia in tenera età ed imparata ivi la musica divenne il *Corifeo* della Francia, ciò ch'egli fece imitando la musica sacra dei valenti compositori italiani. Chi ha udito i celebri mottetti del Carissimi e del Cesti da qualche bravo cantore, vi ravvisa per entro la sorgente onde ricavò il Lulli il suo recitativo. L'alta riputazione di Luigi XIV, ai cui servigi si trovava il Lulli, aveva chiamato alla sua Corte il fiore delle altre nazioni nelle arti e nelle lettere, fra i quali Luigi Rossi, Arcangelo Corelli con altri valenti Italiani, che emuli a Parigi e imitatori del Lulli riportarono al loro ritorno in patria idee più chiare e più distinte dell'armonia. Allora si svegliarono dappertutto gli ingegni, ed ecco sorgere il Casati e il Melani a Roma, il Segrenzi a Venezia, il Colonna a Bologna, il Bassani a Ferrara e lo Stradella a Genova. Dietro alle pedate di costoro camminarono felicemente que'grandi armonisti Gaetano Greco, l'Albinoni, il Caldara, il famoso Giovanni Buononcini e Pietro Sandoni Bolognese, i quali sostennero con tanto decoro la gloria del nome italiano in Inghilterra in mezzo al grido che avevano meritamente levato in quell'isola le composizioni dell'Hendel. Allora si coltivò l'espressione, la quale è alla musica ciò che l'eloquenza al discorso; s'imparò a subordinare l'una all'altra tutte le diverse e moltiplici parti che la compongono, e a dirigere il tutto verso il gran fine di dipingere e di commovere; si studiò con maggior cura l'analogia che dee sempre passare tra il senso delle parole e i suoni musicali, e si badò sopra tutto a conservare

l'unità della melodia, regola fondamentale di musica, come lo è di tutte quante le arti belle.

Tra i primi autori di sì felice rivoluzione debbono annoverarsi Alessandro Scarlatti e Leonardi Leo Napoletani, nelle composizioni de' quali incominciarono le arie a vestirsi di convenevol grazia e melodia, e forniti si veggono d'accompagnamenti più copiosi e brillanti. Il Vinci, mirabile nella forza e vivacità delle immagini, prese a perfezionare quella specie di composizione detta volgarmente *recitativo obbligato*, la quale per la situazione tragica che esprime, pel vigore che riceve dall'orchestra, e pel patetico di cui abbonda, è lavoro pregiatissimo della musica drammatica. L'ultimo atto della *Didone abbandonata* modulato in gran parte da lui a questo modo è preferibile a quanto han di più fiero e più terribile nella pittura i quadri di Giulio Romano. Celebre parimente si rese Giacomo Antonio Perti Bolognese, abbastanza noto in Europa e per essere stato uno dei primi maestri nella musica di chiesa, e per aver fatto un grandissimo dono alle scienze armoniche nella persona di Fra Giambattista Martini, il più illustre fra' suoi discepoli. Niccolò Pornora Napoletano e Rinaldo da Capua aggiunsero maggior perfezione al *recitativo strumentato*, quello per l'ammirabile facilità di canto che seppe dargli, questo pel maneggio degli stromenti attissimo all'espressione. Il gran Pergolesi divenne inimitabile per la semplicità accoppiata alla grandezza del suo stile, per la verità dell'affetto, per la naturalezza e vigore dell'espressione, per l'aggiustatezza ed unità del disegno, onde vien meritamente chiamato il Raffaello e il Virgilio della musica. Simile al primo egli non ebbe altra guida che la natura, nè altro scopo che di rappresentarla al vivo: simile al secondo ei maneggiò con felicità incomparabile i diversi stili, dei quali si fa uso nella musica, mostrandosi grave, maestoso e sublime nello *Stabat mater*, vivo, impetuoso e tragico nell'*Olimpiade* e nell'*Orfeo*, grazioso, vario e piccante, ma sempre elegante e regolato nella *Serva padrona*, la quale ebbe il merito singolare, udita la prima volta a Parigi, di cagionare una inaspettata rivoluzione negli orecchi de' Francesi. Niun meglio di lui ha saputo ottenere i fini che dee proporsi un compositore, niuno ha fatto miglior uso del contrappunto, niuno ha dato più calore e più vita ai *duetti*, parte così interessante della musica teatrale. Di che possano far fede l'inimitabile *addio* di Megacle e di Aristea nell'*Olimpiade*, e il *Lo conosco a quegli occhietti* della *Serva padrona*, modelli entrambi di gusto il più perfetto cui possa arrivarsi in codesto genere. Egli in somma portò la melodia teatrale al maggior grado di eccellenza a cui sia stata finora portata, e se non ci fosse stato da troppo immatura morte rapito, forse si sarebbe corretto di alcuni difetti annessi al suo genio. Morì questo grand'uomo di trentatrè anni, e secondo alcuni di veleno propinatogli dai maestri di *cappella* suoi rivali. Scarlatti il giovane, Durante, Perez, Terradeglias, Lotti, Ziani, Gasparini Lucchese, Sarro, Mancini ed alcuni altri lavorarono con ottimo gusto, benchè con istili alquanto diversi.

Il miglioramento dell'arte del suono in Italia dee principalmente ripetersi dalle scuole che incominciarono a fiorire dopo la metà del secolo decimosettimo. Le più celebri furono quella del Corelli e non molto dopo quella del Tartini. La prima, che ebbe origine dal più grande armonista d'Italia, spiccava principalmente nell'artifizio e maestria nelle imitazioni, nella destrezza del modulare, nel contrasto delle parti diverse, nella semplicità e vaghezza dell'armonia. Lo stesso Lulli si riconobbe inferiore al Corelli, allorchè spinto da bassa gelosia si prevalse della grazia in cui si trovava presso alla Corte di Francia per iscacciarlo da quel regno. Fra i rinomati discepoli di questo grand'uomo si annoverano il Locatelli Bergamasco, il Geminiani e il Somis. I *capricci* però del primo, ripieni di stranezze, e inventati soltanto per aver il vanto della difficoltà vinta, non dovranno servir di modello a chicchessia se non se allora quando l'imbarazzo gotico sarà preferibile alla greca semplicità. Il gran Giuseppe Tartini si rese benemerito dell'arte per tutti quei mezzi che contribuiscono all'avanzamento di essa. Fu pratico eccellentissimo, maestro sensato, distinto scrittore, ed in ogni cosa che prese a perfezionare ha saputo imprimere lo spirito d'invenzione. Spicca ne' suoi componimenti quell'aurea schiettezza, quell'unità di pensiero, quella incomparabile semplicità, quel patetico dolce e delicato, tanto graditi dalle anime gentili quanto difficili a ben definirsi. V'ha di quelli che l'accusano di soverchia parsimonia negli accompagnamenti, ma tal difetto si dilegua ben tosto qualora si voglia riflettere che lo stile tartiniano colorito di tinta finissima perderebbe forse ogni sua grazia se gli si aggiungessero in troppa copia.

Per le fatiche di questi e d'altri valenti compositori l'arte degli accompagnamenti fu condotta alla maggior perfezione, e l'orchestra si vide disposta dagli uni e regolata dagli altri con incomparabile maestria. I maestri napolitani si distinsero principalmente nell'ordinare l'orchestra, e l'Italia deve confessare d'essere debitrice alla particolare loro avvedutezza della sua superiorità in cotal genere. Insigne divenne Galuppi, chiamato altrimenti il *Buranello*, celebre non meno per questo merito che per lo studio del *costume musicale*, cioè nel qualificare come si conviene col debito grado d'intonazione e colla propria specie di canto la natura e situazione dei personaggi che prendonsi a rappresentare. Nè minor gloria si acquistò l'immortale Jommelli, il quale in sì fatto pregio come nella felicità de' suoi voli musicali, che lo rendono, a così dire, l'Orazio dei compositori, nell'accoppiar l'espressione al difficile, nella fecondità e nel brio de' suoi concetti, fu veramente originale. Ma da niun altro maestro si potrà meglio imparare l'arte difficilissima di combinar gli strumenti, quanto dal

rinomatissimo Hass, ovvero sia il Sassone educato e perfezionato nella musica in Italia sotto gl'insegnamenti di Alessandro Scarlatti, il quale da filosofo e da uomo di genio maneggiò la musica.

Ma niuna cosa contribuì tanto a render chiara la musica italiana in quest'epoca, quanto l'eccellenza e la copia dei cantori che fiorirono in Italia: l'arte del canto contribuì a rinforzare vie più l'espressione, non già facendo strazio della poesia, nè aggirandosi intorno ai varii arzigogoli, come a' tempi nostri, ma ponendo ogni suo studio nell'imitare l'accento naturale delle passioni, nell'acquistare una perfetta intonazione, che è il cardine della melodia, nell'imparar la maniera di cavare, modulare e fermar la voce a dovere, nell'eseguir maestrevolmente i passaggi da nota in nota colla debita gradazione, acciocchè tutte spicchino le diverse inflessioni del sentimento, nell'appoggiar a tempo e luogo sui tuoni trattenuti, ove il richieda la espressione del dolore o della tristezza, scorrendo poi leggermente sugli altri che generalmente vengono da effetti contrarii, nel preferire il naturale al difficile, e lo stile del cuore a quello di bravura, nel far uso di quegli abbellimenti soltanto che necessarii sono alla vaghezza e brio della voce senza adoperarli tuttavia con prodigalità nocevole all'espressione, nell'attemperare l'agilità naturale d'essa voce, non già all'arbitrio di chi la possiede fecondo per lo più di capricci, ma all'indole della natura e della passione.

Secondo lo spirito di questo sistema s'aprirono in molte città d'Italia utilissime scuole intente a promover l'arte del canto. Modena ebbe quella di Francesco Peli, Genova quella di Giovanni Paita, Venezia ebbe il Gasparini e il Lotti per capiscuola, Roma fioriva pei talenti dei Fedi e di Giuseppe Amadori. Fu celebre maestro in Milano Francesco Brivio, e Francesco Redi in Firenze, che non dee confondersi coll'altro Francesco Redi, che tanti vantaggi recò alla lingua, alla poesia e alla fisica. Ma gli emporii più illustri del canto sul fine del seicento furono Napoli e Bologna. Le più insigni scuole di Napoli cotanto rinomate nei fasti della moderna musica furono quelle di Leonardo Leo, di Domenico Egizio, di Francesco Feo, di Alessandro Scarlatti e di Niccolò Porpora, dai quali uomini valentissimi uscirono poscia que'tanti discepoli che quali novelli prodigi di melodia si fecero ammirare da tutta Europa. Noi ci ristringeremo a nominarne due soli che successivamente riempirono di maraviglia i teatri. Il primo fu Baldassare Ferri Perugino, creato poi cavaliere, che imparò la musica in Napoli e in Roma verso la fine del secolo decimosettimo. Le doti che rendono ammirabile separatamente qualunque musico si trovavano in lui riunite. Possedeva per eccellenza tutti i caratteri, piegavasi maravigliosamente a tutte le inflessioni, moveva invincibilmente tutti gli affetti. Rousseau nel suo *Dizionario* ne fa grandissimi elogi. Il secondo è stato il cavaliere don Carlo Broschi altrimenti detto *Farinelli* nato in Napoli, dove imparò i primi elementi musicali sotto la direzione di Alessandro Scarlatti e di Niccolò Porpora. Niuno a'tempi nostri ha sortito dalla natura corde più valenti e insiem più flessibili, tempra più sonora, nè maggior ampiezza di voce. Questa volava indistintamente per tutti i tuoni, per quanto fossero essi gravi, acuti e profondi. Una fantasia creatrice congiunta con una pieghevolezza d'organi a tutta prova lo mettevano in istato di poter inventare mille forme di canto sconosciute e pellegrine. Colle doti naturali acconsentirono mirabilmente quelle dell'arte. Intonazione perfettissima, agilità incomparabile, destrezza inaudita ne'trilli, sobrietà e vaghezza negli ornamenti, eguale eccellenza nello stil leggiero che nel patetico, gradazione esattissima nel sollevare e diminuire successivamente la voce secondo l'indole del sentimento, ecco le mirabili prerogative che gli vengono unanimemente accordate, e che poscia a tal fortuna il condussero, d'aver perfino la croce di *Calatrava* in Ispagna, dove sotto la sua direzione si rinnovellò negli spettacoli teatrali tutta la magnificenza e il buon gusto dell'antica Atene. Della scuola bolognese fondata da Francesco Antonio Pistocchi antesignano divenne il celebre Antonio Bernacchi. Antonio Raffo, Giovanni Tedeschi, Tomaso Guarducci e Giambattista Mancini allevati da lui fecero bella testimonianza del valore del loro maestro. Pasi Bolognese, Carlo Carlini e Pio Febri tenori eccellenti, Bartolino Faentino e il Minelli erano pure della stessa scuola. Troppo diffusi saremmo se tutti annoverar volessimo i professori di canto che dell'uno e dell'altro sesso ebbe l'Italia, oppure quali fossero i diversi stili dei Buzzoleni, dei Cortona, dei Matteucci, dei Sifaci, dei Carestini, dei Senesini, delle Boschi, delle Cuzzoni, delle Visconti e tanti altri. Basterà non per tanto accennar due donne che si fecero a quel tempo sentir sul teatro con gloria uguale a quella de' più celebri cantori. La prima fu Vittoria Tesi Fiorentina discepola del Redi e del Campeggi, la seconda Faustina Bordoni Veneziana allieva di Michelagnolo Gasparini ch'ebbe altresì la fortuna di essere la sposa del gran Sassone.

Fornita di tale e tanta ricchezza in ogni genere, l'Italia divenne allora per le altre nazioni scuola pregiata d'ogni saper musicale, onde i più grandi compositori stranieri o vi si portarono a bella posta a imparare, e impiegaron le proprie fatiche nel perfezionare il melodramma italiano, massimamente dappoichè le poesie del Metastasio rapirono senza contrasto il principato del teatro lirico. Il Sassone, l'Hendel, il Bach e il Gluck e tanti altri posero sotto le note i drammi italiani, che si videro signoreggiare in tutte le Corti europee, eseguiti da uomini e donne italiane non senza vantaggio considerabile d'infinite famiglie. Ora passeremo ad esaminare brevemente le cause che determinarono gli Italiani a riformare il teatro dell'opera, ed in qual modo giugnessero a migliorare la poesia lirico-drammatica.

Digitized by Google

L'opera, riserbata anticamente a festeggiare le nozze dei principi o a comparire nelle pubbliche allegrezze in mezzo alle Corti, cominciò a lasciarsi vedere nei teatri prezzolati, dove regolata da *impresarii* cupidi di guadagno più non si potè mantenere col dispendio che esigevan le decorazioni e le appariscenze proprie degli argomenti favolosi. Il cangiamento accaduto poscia nella musica, rivolgendo verso i cantori l'attenzione del pubblico che si prestava da prima ai macchinisti, fu la cagione che i musici si tenessero in maggior conto, e che paghe strabocchevoli richiedessero per le fatiche loro, onde venne la necessità d'appigliarsi ad altri provvedimenti che servissero a risparmiar da una parte ciò che si profondeva dall'altra. Della quale disposizione, dovuta forse più alle cause accidentali che a positivo disegno di migliorare il melodramma, approfittandosi i colti ingegni d'Italia, ben presto posero mano alla riforma della poesia. Appena s'incominciò a capire che il vero, il grande, il patetico, il semplice erano le sole strade per giugnere al cuore, immantinente sparì tutto quell'apparato di favole, e tutto il viluppo di avvenimenti e di maraviglie inventate unicamente per sorprender l'immaginazione in mancanza della natura. Le pitture nobili, le forti passioni, i caratteri grandi tratti dalla storia greca e romana si sostituirono sulle scene all'abbominio del buon gusto che dominava per tutto. Siffatta riforma al melodramma venne per opera de' più celebri poeti di quel tempo. Carlo Maggi e Francesco Lemene scrissero parecchi drammi, i quali se ben partecipano del cattivo gusto nei vezzi soverchi e nei caratteri manierati, pur dimostrano qualche regolarità e qualche gusto. Il Capece ne lavorò alcuni nei quali si scorge poesia più fluida e musicale con ispeditezza d'intreccio. Silvio Stampiglia Romano poeta cesareo ne compose molti e quasi tutti di carattere storico. Alcuni scrittori pretendono ch'ei fosse il primo a volgere di tristo in lieto il fine della favola; ma il vero si è che l'usanza di finir lietamente i drammi è tanto antico in Italia quanto il dramma stesso. Lo Stampiglia merita bensì qualche distinzione per essere stato uno de' primi a purgare il melodramma dalla mescolanza ridicola di serio e di buffonesco degli avvenimenti intrigatissimi e del sazievole apparato di macchine. Egli però ignora l'arte di render armonioso il recitativo, e più ancora quella di render le arie musicali. Il Bernadoni poeta cesareo e Antonio Salvi Fiorentino seguitarono l'esempio dello Stampiglia. Il marchese Scipione Maffei nella *Ninfa Fida* fece vedere che i talenti per la poesia tragica sono diversi da quelli per la poesia musicale. Jacopo Martelli Bolognese è vago e fiorito, ma disegna bastevolmente i caratteri, e lavora qualche aria di buon gusto. Eustachio Manfredi nell'*Aeri* e nel *Dafni* a lui attribuiti si mostra ben lontano dalla maravigliosa coltura d'ingegno che risplende nelle sue liriche poesie. Più benemerito si rese, e maggior celebrità acquistò nel migliorar il dramma Apostolo Zeno Candiotto, poeta e storico dell'imperatore Carlo VI. Egli prese a correggere i licenziosi costumi ond'esso veniva macchiato, e ovunque trovò nel vasto campo della storia esempi luminosi o d'amor della patria, o di brama virtuosa di gloria, o di costanza generosa nell'amicizia, o di gentilezza con fedeltà nell'amore, o di prudenza, di fortezza, e tali altre virtù per fregiarne il teatro. Il suo stile è corretto e sostenuto, l'invenzione varia, gli avvenimenti preparati meglio che per l'addietro. Le cose sacre principalmente furono da lui maneggiate con maestra severità e robustezza, e saranno sempre le migliori rappresentazioni che abbia avuto l'Italia fino a' tempi di Metastasio. Le commedie musicali eziandio, ovvero siano le opere buffe, ricevettero maggior lume dalla sua penna, tra le quali merita particolar menzione il *Don Chisciotte*. Ma la fretta con cui egli lavorava i suoi drammi lo condusse a cadere talvolta in alcune inesattezze di stile. Egli non conobbe abbastanza la rapidità richiesta dal melodramma, perciò le scene sono troppo lunghe, le favole troppo composte e troppo cariche d'incidenti; e ciò non poteva a meno di cagionar lentezza e languore si nell'azione che nella musica. Non era nemmeno dotato d'orecchio bastevolmente delicato, e quindi fu poco avveduto nella scelta dei vocaboli. Altri l'accuserà forse di scarseggiare d'affetto, e di non saper molto avanti nella delicata filosofia delle passioni. Mancava ancora Metastasio, che giunse a rendersi lo scrittore unico e privilegiato dei musici, e la delizia delle persone gentili.

La perfezione alla quale si è voluto condurre dai moderni la musica strumentale ha contribuito non poco alla rovina dell'espressione nel melodramma. Ne' tempi felici di Leo, dei Pergolesi e dei Vinci l'attenzione di quei sommi maestri era unicamente rivolta a far valere il canto e la poesia, e non gli stromenti, avvisandosi con gran giudizio che questi altro non essendo che una specie di commento fatto sulle parole, era una stoltezza da non sopportarsi che primeggiassero essi sulla voce e sul sentimento. Tutta l'energia della musica era riposta allora nell'espressione delle parole, e l'orchestra non faceva che accompagnarle. Siffatta semplicità non piacque lungo tempo al pubblico incostante nè ai capricciosi maestri. S'accrebbe il numero e la qualità degli strumenti, gli accompagnamenti divennero poco a poco più ricchi, l'orchestra acquistò maggior forza e vigore fra le mani principalmente del Buranello, dell'Ilas e del Jumelli, i quali seppero nonostante conservarla senza dar negli eccessi, stimando che la musica strumentale esser dovesse per la poesia ciò che per un disegno ben ideato è la vivacità del colorito. L'uso ne fu portato più avanti dal Lampugnani compositor milanese, che rivolse a siffatto oggetto tutta la sua attenzione. Dal Lampugnani in qua questa parte del melodramma ha ricevuto degli accrescimenti, che oltrepassano ogni credenza. Si

è dato luogo nell' orchestra agli strumenti più rumorosi, tutto è ivi raccolto a far strepito. Si direbbe che qualcheduna delle arie accompagnate in simil guisa fosse un azzuffamento di due eserciti nemici in un campo di battaglia. La spessezza poi delle note che si succedono affollate e con somma rapidità affogano la voce del cantore in maniera che poco o nulla si ode dagli uditori. Sono gli strumenti che cantano, non già il cantore; e lo spettatore non sapendo a quali parole, a quai sentimenti si riferisca tutta quell' armonia, la serie di sensazioni che si svegliano in lui diviene inutile perchè priva d'oggetto. Allora non trova più verisimiglianza o interesse nell' opera di quello che troverebbe in un semplice concerto; e allora ci va egregiamente il *suonata, che vuoi tu?* del Fontanelle.

Che diremo poi del poco riguardo che si ha dei maestri dozzinali per le convenienze della poesia? Alle volte il compositore mutila i versi necessarii per ben esprimere il sentimento, onde non generare fastidio al cantante; alle volte si cangia l'ordine delle strofe mettendo in primo luogo quella ch' era seconda, e nel secondo la prima; alle volte un comando decisivo del principe, o qualche altra urgenza di sommo rilievo richiamerà altrove l'attore; ma egli non partirà a motivo che il compositore lo trattiene mezz' ora sulla scena dicendo *parto, parto, parto* e non partendo giammai; alle volte due campioni incolleriti saranno sul punto di battersi, ma la musica li tratterrà un quarto d' ora colla mano sull' elsa minacciandosi colla più bella melodia del mondo. Peggio poi quando fanno dei solecismi in armonia esprimendo colla musica un senso interamente contrario a quello che dicono le parole. Galuppi, rinomatissimo fra i maestri, ha nel dramma intitolato *I tre amanti ridicoli* posto sotto i due versi seguenti: *Oh che rabbia, oh che furore! — Io mi sento lacerar*, un tempo di minuetto ballabile. Poffare il cielo! Il furore e la rabbia in un tempo di minuetto da ballo! Altro non gli restava che riserbar il tuono del *Miserere* per una contraddanza. Rivolgendo invece le composizioni del Pergolesi, del Leo e del Vinci, e disaminando il *Se cerca, se dice* del primo, il *Misero pargoletto* del secondo, il monologo di *Didone moribonda* del terzo, noi troviamo ch'eglino avendo ben meditato sovra i principii pure ora esposti, hanno saputo afferrare in maniera lo spirito delle parole, che chiunque volesse o cambiar le arie loro, o accomodar il motivo, gli accompagnamenti e l'espressione totale ad un'altra poesia non farebbe che distrugger affatto la loro verità musicale. Pochi fra i moderni compositori hanno rivolto il pensiero a siffatta massima, che è il cardine dell' unione fra la musica e la poesia. Lo stesso motivo che serve di fondamento ad un'aria d'amore viene da loro impiegato per significare la benevolenza, la divozione, la pietà e l'amicizia. Il sospetto, l'agitazione, la gelosia, il rimorso sono rappresentati ad una foggia medesima. Lo sdegno non si distingue dalla disperazione, nè questa dal terrore. Quindi è che qualora si cavino le parole dallo spartito, la composizione da sè sola non offre per lo più veruna rassomiglianza, verun linguaggio intelligibile per chi che sia. E quindi viene altresì la facilità che trovano i moderni compositori di cambiar le loro composizioni adattandole a cento sentimenti diversi. Anzi poche sono le arie musicali moderne alle quali (restando la composizione qual era) non possano adattarsi parole di sentimento perfettamente contrario. L' Arteaga ne recò un esempio convincentissimo nella musica di un'aria eseguita dal compositore Astaritta su quelle parole dell' *Adriano in Siria: Già presso al termine — De' suoi martirii, ec.*

Ma chiuderemo noi quest'articolo sulla musica degl' Italiani senza neppur far parola di Rossini, di quel genio sorprendente, che con tanta novità ed originalità di armonie e di melodie ha fatto parlare e scrivere tutta l' Europa? La popolarità, la splendidezza, il brio della musica rossiniana diletta sommamente l' orecchio, che l'animo di rado vi prende parte, ma che quando Rossini vuole sa dipingere al vivo le passioni e parlar affettuosamente al cuore. Egli è il Napoleone della musica, l'inesauribile fonte alla quale corrono tutti ad attingere acqua, e solo, come Alfieri, sul suo trono incrollabile.

Bellini, detto il Cigno di Catania, che scrisse nello stile drammatico, la *Straniera*, la *Norma*, la *Beatrice Tenda*, che nella *Sonnambula* dispiegò i più soavi affetti e delicate immagini, troppo presto rapito all' arte.

Donizetti, che abbracciò il genere serio ed il buffo ad un tempo, e fu grande in entrambi.

Ora chi tiene il primato in Italia è Giuseppe Verdi.

Dalla musica e dalla lirica facciamo tragitto alla commedia. Carlo Goldoni quel *buon pittore della natura*, come a ragione l'appellò Voltaire, prima di fare assaporar agli istrioni la commedia di carattere, che da Machiavelli fu di buon'ora mostrata sulle scene di Firenze, servì al bisogno ed al mal gusto corrente, ma entrò poi nel cammin dritto sulle orme di Molière, deviò in seguito alquanto alternando, ma con felice errore, il genere; e terminò di scrivere pel teatro italiano additando ai Francesi stessi la smarrita via della bella commedia di Molière.

Questo fecondissimo scrittore di 150 commedie, che fece tanto onore all' Italia, già vicino a smascherare e a guarire i comici, ebbe a soffrire tante guerre suscitate dai partigiani del mal gusto e dagli invidiosi, che annojato dall'ingiusta persecuzione cangiò cielo. L'accolse Parigi nel 1761, e quivi ebbe agio di ritornare alla commedia di carattere, e col *Burbero benefico*, col *Curioso accidente*, e col *Matrimonio per concorso* mostrò a quella nazione quanto erasi dipartita dalla buona commedia. Se l'abate Pietro Chiari avesse secondate le sagge vedute del Goldoni

migliorandole soltanto nella lingua e nella versificazione, il teatro istrionico non sarebbe ritornato agli antichi abusi, e le maschere inverisimili si sarebbero convertite in comici caratteri umani, graziosi e piacevoli. Ma egli volle incoraggire i comici a non deporle fornendo loro commedie fatte a tale oggetto, e rappresentazioni romanzesche piene di colpi teatrali per accattar maraviglia. Mentre dividevasi il popolo tra Goldoni e Chiari, comparve il conte Carlo Gozzi che fini di ristabilire tutte le passate stravaganze del veneto teatro istrionico. Da prima questo letterato pieno d'ingegno quasi scherzando prese a combattere i due competitori, e si contentò di provar col fatto che il concorso del popolo non era argomento sicuro della bontà dei loro drammi. E per conseguirlo ricorse al solito comune rifugio del maraviglioso, delle macchine e trasformazioni e degli incantesimi, molla sempre attivissima su gli animi della moltitudine, e riuscì nell'intento che si prefisse. Notabile è l'arte adoperatavi dall'industre autore, imperciocchè le piacevolezze comiche, le favole, le metamorfosi a vista, un fondo di eloquenza pratica e di riflessioni filosofiche concorsero a formar quei mostri lusinghevoli che seducevano il popolo, ed ebbero un imitatore in Giuseppe Foppa.

Sembra che a toglier forza al falso argomento del conte Gozzi, patrocinatore delle irregolarità e stravaganze, uscisse da Bologna una nuova luce per richiamare il popolo alla buona commedia. Il marchese Francesco Albergati Capacelli calcando il diritto sentiero ha in più volumi pubblicato in Venezia un *Nuovo teatro comico* composto di favole grandi e piccole in versi ed in prosa; da alcune delle quali i comici lombardi hanno colto tanto frutto che dovea guarirli dai loro invecchiati pregiudizii. L'Italia prese da esse nuova speranza di vedere ristabilito e condotto a perfezione il sistema di Goldoni.

Il Real *Programma* di Parma che coronò cinque tragedie, ed in tanti altri Italiani ridestò lo spirito tragico, non ci ha prodotte che tre sole commedie. Il *Prigioniero* del mentovato Albergati, *La marcia* di Francesco Marucci, la *Faustina* di Pietro Napoli-Signorelli furon le tre commedie coronate in Parma. Il fecondo conte Pepoli ha saputo conservare alla musica comica il festevole borzacchino: in alcune sue commedie trovasi vivacità, falso motteggiare, ed arte di ben rilevare il ridicolo dei caratteri.

Molti scrittori ebbe il teatro comico, oltre ai citati, come sarebbero l'Avelloni, Federici e Nota, che rimase per lunga pezza il solo che dominasse nei teatri. Pareva languire l'itala Clio, e molti giovani impresero a coltivarla con amore, e diedero, e danno tuttodì, splendidi esempi, e che, per tacere di molti, accenneremo a Paolo Ferrari, che tanto in Milano piacque al teatro Re colle sue commedie, l'ultima delle quali, fino ad ora rappresentata, è quella intitolata *La Satira e Parini*.

Il pubblico finalmente volle istruirsi, e migliorò il gusto, e, bandite le maschere dal teatro, assaporò le più buone commedie di carattere, e corse in folla ai teatri in cui vennero le commedie eseguite dai più valenti professori dell'arte. Nè ci dimenticheremo d'aggiungere a gloria della nostra patria che il si frequentato teatro *Filo-Drammatico*, elegantissimo teatro di declamazione, eretto già da molti anni in Milano da una scelta e dotta società di cittadini ha non poco contribuito a rendere sempre migliore il gusto del pubblico colla rappresentazione di scelte commedie di carattere declamate da socii attori che potevano gareggiare co' più lodati professori; anzi non ometteremo di dire che alcuni di questi, quasi unici nei loro comici caratteri, furono considerati fra' più eccellenti attori ed applauditissimi nei principali pubblici teatri d'Italia.

Non chiuderemo quest'articolo sul teatro comico italiano senza lasciare ai nostri leggitori una breve storia dei mimici personaggi che continuarono fino al principiare di questo secolo a prodursi nei teatri riportandone altresì le loro figure, e nelle piazze, ciò che diviene tanto più necessario dacchè cessò la loro esistenza. I mimi di cui trovansi memorie del secolo sesto sono gli *Zanni*, col quale nome furono in Italia chiamati que' due personaggi volgarmente appellati *Arlecchino* e *Scapino*. Noi non istaremo qui ad indagar l'etimologia dell'antico nome di *Zanni* nè a ricercare se alcuno di questi personaggi sia altresì il medesimo, quanto all'abito ed al carattere, che già era nei mimi degli antichi Greci e Romani, e ci contenteremo di descriverli quali si sono veduti su' nostri teatri.

Gli abiti del *Zanni* non sono stati giammai giusta la moda di alcuna nazione, non essendo che pezzi di drappi rossi, turchini, violetti e gialli, tagliati in triangolo, e gli uni appresso agli altri assestati dall'alto fino al basso; un cappelluccio che appena gli copre la testa rasa; un paio di scarpette senza suola, e una maschera negra e smunta, che non ha punto d'occhi, ma solamente due fori assai piccoli per vedere. Il debito dell'*Arlecchino* fu di far con la bocca, co' gesti, col viso, colla voce e co' movimenti del corpo ridere gli spettatori. Il carattere suo è di un balordo e di un ghiotto. Ma siccome le cose si vanno talvolta a genio delle nazioni variando, così di tal personaggio è avvenuto, che la natura ne sia stata alquanto alterata, essendo stato dato al medesimo un poco più di spirito. Quindi alcuni sono passati negli ultimi tempi a farlo fino parlar dottamente, e a farlo inoltre moralizzare.

Non è il solo *Arlecchino* nè il solo *Scapino* che entrino a rappresentare la commedia italiana. Nel teatro della Scala nella 50 *Bozza* leggonsi fra gli attori contati un *Gruziano Dottore*, un *Burattino*, un *Pedrolino* ed altri, dove si veggono già introdotti i quattro attori mascherati dall'odierno teatro, dei quali uno parla il veneziano, l'altro il bolognese, e li due *Zanni Arlecchino* e *Scapino*, ai

by Google

quali si stimò di dare il bergamasco dialetto, perchè si pretendeva che il basso popolo delle vallate di Bergamo fosse un composto di goffi e di furbi, che fossero nell'uno e nell'altro carattere eccellenti; quindi fingendoli ambedue delle dette vallate, ad *Arlecchino* si diede il carattere di sciocco, a *Scapino* quello di furbo. Nelle tavole 1 e 2 veggonsi sotto il num. 3 l'*Arlecchino* antico, sotto il num. 15 l'*Arlecchino* moderno, e sotto il num. 4 della tavola l'abito di *Scapino*.

Questa stessa ragione di rifare non pur nelle cose, mà nelle parole ancora i personaggi introdotti, e forse ancora per più essere intesi dal volgo, che cercavano il dilettare, o almeno per più ricrearlo, mosse i medesimi comici ad introdurvi altri dialetti, giusta i quali accomodarono poi agli attori le maschere. E primieramente per parlare del carattere di *Pantalone* diremo che osservando alcuni ingegni riuscire i vecchi nelle commedie, freddi per natura ove non si dia loro un carattere caricato, li vestirono coll'antico abito veneziano facendoli parlare in quel dialetto. Vedi sotto il num. 2 della tavola 1 l'antico abito di *Pantalone* e sotto il num. 17 della tavola 2 il *Pantalone* moderno.

La dominazione degli Spagnuoli in Italia, l'alterezza d'alcuno dei loro uffiziali, e il olro parlare mezzo italiano e mezzo spagnuolo, fe' nascere in capo a qualche lepido ingegno di mettere in teatro dei *capitani gloriosi*, che parlassero questa mescolanza di due linguc, spagnuola e italiana. Il carattere di questo *capitano* è di essere altrettanto codardo quanto millantatore; ma tale personaggio mancò al teatro italiano prima degli altri, perchè dando in troppe freddure e sciocchezze non gradiva al popolo. Osserveremo però qui che a tal *capitano* non si attribuì da tutti il prefato dialetto, ma che da alcuni fu fatto parlar siciliano, da altri napolitano, senza però variarne il carattere. Sotto il num. 6 della tavola 1 vedesi il *capitano spagnuolo*, e sotto il num. 5 il *capitano italiano*.

Quanto alla maschera ed al dialetto del *dottore*, qual in teatro ci venne rappresentato fino a' giorni nostri, esso fu invenzione di Lucio famoso comico circa il 1560. Costui considerando i nuovi costumi di Ferrara, e le strane maniere di un vecchio barbiere chiamato messer Graziano delle Cetiche, ne cavò una parte ridicola per la scena; tutta quasi fondata sul freddo, la qual pure venne esercitata con eccellenza da un Lodovico da Bologna, da Girolamo Chiesa, sotto il nome di *Graziano dei Violoni*, da Gioseffo Milanta sotto il nome di *Dottor Lanternone* e da altri. Bisogna però dire che questo attore veniva caricato all'eccesso. Per dipingere la sciocchezza di un dottore è uopo sicuramente operare per modo, che motivo di ridere sia agli spettatori quella stessa scienza che colui mostrar vuole di possedere. Ma che senza rispondere a ciò che gli si dice, egli alleghi mille autorità, citi mille autori con una volubilità che gli toglie il respiro, ciò è un introdurre non un dottor caricato, ma un pazzo furioso. Vedi sotto il num. 18 della tavola 2 l'abito del *dottore* antico e sotto il num. 14 quello del *dottore* moderno.

Trovano alcuni antichissima la maschera del *Pulcinella*, poichè nel Museo del marchese Alessandro Gregorio Capponi un istrione così mascherato si trova con un camiciotto mal assestato e assai goffo, con una sanna a ciascun dei due angoli della bocca, cogli occhi stralunati, col naso lungo, prominente ed aduneo, colla gobba e nel petto e nel dorso, e coi socchi a' piedi. Nè il carattere stesso del personaggio è dissomigliante da quello che a coloro davano gli antichi, cioè uomini stolidi, accomodati coll'abito, colle parole e col gesto a mover le risa. Col decader delle antiche usanze questa maschera andò a perdersi; ma Silvio Fiorillo la restituì al teatro, e il dialetto gli diede dei Calabresi. Dopo il che, prendendolo a rappresentare Andrea Calcese detto il *Ciuccio*, il quale fu sartore e morì nel 1636, collo studio e colla natural grazia molto vi aggiunse, e il perfezionò, imitando i villani dell'Acerra, città poco distante da Napoli. Vedi l'abito del *Pulcinella* sotto il num. 11 della tavola 2.

Non si finirebbe giammai se tutte le nuove invenzioni di maschere si volessero qui ad una ad una ridire. I Bolognesi, oltre il *dottore*, fecero sul teatro comparire un *Narcisino* chiamato volgarmente il *Desecedo di Mal albergo*, vedi il num. 12 della tavola suddetta, e dipoi venne dal Bigher, eccellente comico bolognese, introdotto un *Tabarrino* e un *Fitoncello*. I Milanesi diedero al teatro un *Beltrame*, invenzione, crediamo, di Niccolò Barbieri, che questo personaggio rappresentò lungo tempo con eccellenza; vedi il num. 1 tavola 1; un *Meneghino* che troviamo con tanta grazia introdotto dal Maggi nelle sue commedie. Vedi il num. 16 tavola 2. I Napolitani vi contribuirono il *Pasquariello*, lo *Scaramuccia*, vedi il num. 7, il *Tartaglia*, vedi il num. 10 della tavola suddetta, e il *Coviello*, nel rappresentare il qual personaggio fu celebre il pittore e poeta Salvator Rosa, del quale, sotto l'anagrammatico nome *Selva Rosata*, parla Lorenzo Lippi nel suo *Malmantile*. I Genovesi egualmente hanno posto in iscena il loro linguaggio, del che esempio ne abbiamo nelle commedie del Gilli. I Romani hanno essi pure dato un *Portatore*, o *Bastagio*, *Facchino* che parla il suo malvagio dialetto. Similmente i Calabresi vi han dato i loro *Giangurgoli*, vedi il num. 8; i Romani un *Don Pasquale*, i Fiorentini le *Pasquelle*, i Siciliani i lor *Travaglini*, i Messinesi i lor *Giovanelli*, e così si dica di altre provincie e città. Sotto il num. 13 vedesi l'abito di *Pierrotto* come trovasi rappresentato nella *Storia del teatro italiano* di Ricoboni.

L'origine naturale del ballo e del canto è la medesima. Ogni passione interna dell'uomo si ma-

Tavola 1

Maschere del teatro italiano dei secoli XVII e XVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ministry of Health
Ministry of Education
Ministry of Agriculture
Ministry of Finance
Ministry of Public Works
Ministry of Water Development
Ministry of Local Government
Ministry of Information
Ministry of Defence
Ministry of Foreign Affairs
Ministry of Justice
Ministry of Transport
Ministry of Energy
Ministry of Trade
Ministry of Tourism
Ministry of Labour
Ministry of Sports
Ministry of Culture
Ministry of Gender
Ministry of Youth
Ministry of Environment
Ministry of Mines
Ministry of Forestry
Ministry of Fisheries
Ministry of Wildlife
Ministry of Industry
Ministry of Commerce
Ministry of Science
Ministry of Technology
Ministry of Research
Ministry of Development
Ministry of Planning
Ministry of Statistics
Ministry of Census
Ministry of Elections
Ministry of Parliament
Ministry of Senate
Ministry of House of Representatives
Ministry of Judiciary
Ministry of Police
Ministry of Prisons
Ministry of Immigration
Ministry of Customs
Ministry of Excise
Ministry of Revenue
Ministry of Taxation
Ministry of Audit
Ministry of Accounts
Ministry of Treasury
Ministry of Budget
Ministry of Economy
Ministry of Development
Ministry of Planning
Ministry of Statistics
Ministry of Census
Ministry of Elections
Ministry of Parliament
Ministry of Senate
Ministry of House of Representatives
Ministry of Judiciary
Ministry of Police
Ministry of Prisons
Ministry of Immigration
Ministry of Customs
Ministry of Excise
Ministry of Revenue
Ministry of Taxation
Ministry of Audit
Ministry of Accounts
Ministry of Treasury
Ministry of Budget
Ministry of Economy

Digitized by Google

che s'usa nei festini, nelle accademie e nei domestici sollazzi. Allorchè per renderlo più aggradevole vi si mischiano parecchie sortite, evoluzioni ed intrecciamenti, prende comunemente il nome di ballo o danza *figurata*. L'altra sorte si è quando chi balla, non contentandosi del piacere materiale della danza, prende ad eseguire un intero soggetto favoloso, storico ed allegorico esprimendo coi passi figurati dei piedi, coi varii atteggiamenti del corpo e delle braccia, e coi tratti animati della fisonomia, tutta la serie di situazioni che somministra l'argomento nello stesso modo che la esprime colla voce il cantore. Questa seconda maniera di ballare si chiama *pantomimica*, la quale costituisce un linguaggio muto di azione inventato dalla umana sagacità affine di accrescer la somma dei nostri piaceri, e di stabilire fra uomo e uomo un novello strumento di comunicazione indipendente dalla parola.

Noi ignoriamo fino a qual grado di energia potrebbe condursi un siffatto strumento, ma ci ha ogni apparenza di credere, che se gli uomini non avessero sviluppato giammai l'organo della voce, nè inventata l'arte della parola, l'idioma dei gesti perfezionato dal bisogno, avviato dalle passioni, avrebbe potuto comodamente supplire all'uno e all'altra. La storia c'insegna, che il linguaggio primitivo dei popoli fu più d'azione che di parole composto, e che dall'usanza appunto di parlar agli occhi, acquistaron le loro espressioni un carattere di forza, cui tenterebbe indarno eguagliare l'artifiziosa e per lo più inefficace verbosità dei nostri oratori. L'altrettanto bella quanto incontinente Frine, che vedendo i giudici dell'Areopago non essere in suo favore dall'aringa d'Iperide abbastanza commossi, s'inginocchia avanti loro, si straccia i veli che le coprivano il seno, offre ai loro sguardi una candidezza abbagliante, e per la molta facondia di due persuasive oratrici si vede assoluta dal delitto d'irreligione nel più rigido tribunale della Grecia; e mille altri esempii di questa natura, dei quali abbonda la storia, provano che certe classi di sentimenti e di passioni ponno dipingersi alla fantasia con più vivaci colori per mezzo della vista che per mezzo dell'udito.

Grande è dunque l'eloquenza dei gesti, e la maniera di render efficace quanto si può la pantomima sarebbe quella d'applicarla all'esercizio delle passioni utili alla società, o ai motivi che interessano generalmente il cuore umano. I Greci, che seppero tutto inventare e perfezionare, che non lasciarono inoperosa veruna facoltà del corpo o dello spirito, che fecero servire fino i proprii divertimenti agli oggetti più rispettabili e più sublimi, intesero così bene questo gran principio, che non temettero di dover essere accusati di leggerezza divinizzando, siccome fecero, la danza e applicandola poi insiem colla musica, alla guerra e al culto religioso. Nè solo i Greci adopera-

Digitized by Google

vano la danza come un atto di religione, o come un incentivo all'amor della patria; nè solo si danzava nell'entrare in una battaglia per accendersi al coraggio, nel sortire di essa per ringraziare gli dei, d'intorno al talamo coniugale per augurare la fecondità, nella palestra per indurarsi alla fatica, nelle campagne per implorare dai numi l'abbondanza dei ricolti, fra le mura domestiche per educare la gioventù, e in mille altre occasioni; ma eravi ancora una danza chiamata della *Innocenza*, dove le donzelle di Lacedemonia ballavano affatto ignude e divise in più cori innanzi al simulacro di Diana sotto gli occhi della gioventù maschile, e in presenza del rispettabile magistrato degli Efori, il quale autorizzava colla sua compostezza e taciturnità uno spettacolo così strano. Noi però non istaremo qui ad indagare il significato di una sì bizzarra costumanza, e confesseremo in egual tempo di non saper trovare la ragione che render potesse utile la sua istituzione.

I Romani, meno sensibili che non lo erano i Greci ai piaceri dello spirito, oltre l'applicazione che sul loro esempio fecero della danza propriamente detta ad alcune istituzioni religiose e politiche, furono ancora i primi a introdurre sul teatro la danza pantomimica; poichè sebbene trovinsi fra i Greci alcuni gesti esprimenti un qualche fatto, ciò non ostante l'idea di un'intera commedia o tragedia rappresentata da capo a fine senza il soccorso delle parole e col solo aiuto dell'azione non fu conosciuto per la prima volta fuorchè in Roma sotto il comando di Augusto. Qui non è il luogo di trattenerci a narrare i progressi di quest'arte sotto gli imperatori, nè i miracoli dei celebri pantomimi, che tanta impressione fecero sui Romani. L'abate Du-Bos, il Caliacchi e il Chausac appagheranno ampiamente la curiosità di coloro che di sapere più oltre avessero vaghezza.

Dopo la caduta del romano impero la danza rimase colle altre belle arti sepolta nella barbarie, e non ricomparve in Italia che unitamente alle medesime verso la fine del secolo decimoquinto e prima qui che in qualunque altra nazione d'Europa, e propriamente in una delle nostre città fece di sè grande e pomposa mostra, fra la poesia e la musica più brillante. Noi abbiam già parlato della celebre rappresentazione ch'ebbe luogo in Tortona in occasione delle nozze del sesto duca Giovanni Galeazzo Sforza colla principessa d'Aragona nel 1489; quindi crediamo inutile di qui riferir nuovamente la relazione di questo superbo spettacolo che per confessione stessa dei Francesi fece maravigliare tutta l'Europa, ed accendere l'emulazione di molti che approfittarono di questi nuovi lumi per dare nuovi piaceri alle loro nazioni. Eppure dopo un fatto tanto evidente Pier Francesco Rinuccini nel dedicar che fa l'opera d'Ottavio Rinuccini suo zio agli accademici Alterati di Firenze non teme d'asserire essere stato desso il primo a condurre da Francia in Italia l'uso dei balli. Questo elogio ch'egli fa a sè stesso non è che un ritrovato dell'amor proprio per accumulare nella sua famiglia tutte le glorie possibili. Il ballo imitativo o pantomimico è tanto antico in Italia quanto il teatro. Nella *Calandra* del cardinale Dovizio Bibbiena, la prima commedia in prosa recitata in Italia, furono eseguiti quattro bellissimi balli, dei quali legger si può la descrizione in una lettera di Baldassare Castiglione inserita nella collezione dell'Atanagi all'anno 1565. Ma gli Italiani che seppero acquistarsi un gran nome anche fra le nazioni d'oltremonte furono il Baltasarini, il Durandi ed Ottavio Rinuccini. Il primo fu l'inventore delle più leggiadre feste e dei balletti più rinomati che fossero al suo tempo eseguiti nella Corte di Caterina de'Medici e in quella d'Arrigo III, tra le quali levò gran fama una intitolata *Gli incanti di Circe* rappresentata nelle nozze di Margherita di Lorena col Duca di Giojosa, dove si spesero alcuni milioni. Il secondo che dimorava in Londra verso il principio del secolo decimosettimo divenne celebre presso gli Inglesi a motivo di una singolare rappresentazione in ballo inventata e condotta da lui in occasione delle nozze di Federigo V palatino del Reno con Isabella d'Inghilterra. Questa opera, diretta al progresso dell'arti imitative appartenenti al teatro, fece conoscere il merito della nazione italiana nel coltivamento delle medesime. Chi fosse vago di legger la lunga descrizione di sì sontuoso e leggiadro spettacolo potrebbe consultare il capitolo XVI delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano* di Stefano Arteaga. Ottavio Rinuccini, inventore del dramma musicale in Italia, nel lungo tempo del suo soggiorno in Francia, dove era andato con Maria de'Medici, e avea grandemente promosso in quella nazione il gusto delle cose musicali, si distinse ancora colle più gentili invenzioni nei balli eseguiti a Parigi, dove la danza era stata a grand'incremento condotta. I balli che in allora avevano voga presso i Francesi erano quelli detti della *Corte antica*, ne' quali fra gli altri compositori si distinse particolarmente Benserade. Formavano essi una specie di dramma composto di parole e di danza. La poesia consisteva in qualche piccola canzonetta, a ciascuna scena delle quali si ballava in diversa foggia.

Che la coltura e l'eleganza delle arti cavalleresche, e singolarmente del ballo fiorissero in Italia nel secolo decimosesto e specialmente in Milano, d'onde le altre nazioni lo presero, noi l'abbiamo da Cesare Negri detto il *Trombone*, il quale in un suo libro intitolato *Le grazie d'Amore*, impresso in Milano nel 1602, ci fa sapere che quest'arti avevano in Milano stesso la loro sede. Da esso rilevasi che i Francesi, gli Spagnuoli ed i Romani ancora imparavano allora il ballo nella scuola di Milano. Pietro Martire Milanese era il ballerino stipendiato dal duca Ottavio Farnese in Roma sotto il pontificato di Paolo III; Fran-

Digitized by Google

ceseo Legnano Milanese fu stipendiato da Carlo V e da Filippo II, e venne largamente premiato; Lodovico Palvello fu caro al re di Francia Enrico II ed al re di Polonia; Pompeo Diobono pure Milanese era di una nobilissima e graziosissima figura dalla testa ai piedi, di somma agilità e leggerezza nei movimenti: il re Enrico II di Francia lo fece maestro del suo secondogenito il duca d'Orleans Carlo, che fatto poi re col nome di Carlo IX lo amò sempre, ed Enrico III pure gli confermò le pensioni. Virgilio Bracesco Milanese insegnò il ballo al re Enrico II di Francia ed al primogenito il Delfino Francesco. Giovan Ambrogio Valchiera Milanese fu preso al soldo dal duca di Savoja Emmanuele Filiberto, e fatto maestro del principe Carlo Emmanuele suo figlio. Giovanni Francesco Giera Milanese fu maestro di Enrico III prima re di Polonia, poi di Francia, e sempre da lui stipendiato. Carlo Beccaria Milanese fu maestro della Corte di Rodolfo II imperatore. Claudio Pozzo Milanese maestro stipendiato alla Corte di Lorena.

Il Negri nella detta sua opera ci conservò il nome delle dame e dei cavalieri principali ballerine e ballerini dei suoi tempi in Milano. Sotto il governo del contestabile di Castiglia, cioè dopo il 1592 fino al terminare di quel secolo, i cavalieri che ballavano sono in numero di 115 nominati dall'autore; e le dame sono sessantasei; in oltre le zitelle che ballavano, ivi pur nominate, sono trentasei, in tutto 132 donne.

Allora il ballo comprendeva molti altri esercizii ginnastici, come volteggiare il cavalletto, la scherma e simili. Il Negri descrive come il giorno 8 dicembre 1598, mentre la regina donna Margherita d'Austria era nel palazzo ducale di Milano, egli vi si portò con otto valorosi giovani suoi scolari ed ivi alla presenza della suddetta regina e dell'arciduca Alberto fecero *mille belle bizzarrie, e fra l'altre un combattimento colle spade lunghe, e pugnali, ed un altro con le haste, aggiungendovi poi certe altre invenzioni nuove di balli.* I balli avevano i loro nomi: alcuni presi da argomento d'amore; *Il torneo amoroso*, *La cortesia amorosa*, *Amor felice*, *La fedeltà d'amore*, ec.; altri presi dall'imitazione delle nazioni, come, lo *Spagnoletto*, l'*Alemanna*, la *Nizzarda*, ec. Argomenti e nomi tutti di balli descritti dal Negri. Gli abiti dei ballerini d'allora erano assai svelti e gentili. Noi vi presentiamo nella tavola unita alcune figure in atto di danzare cavate dal suddetto *Trattato* di Cesare Negri: dalla quale si può anche conoscere come fossero gli abiti dei grandi in Italia, e specialmente in Milano che dava norma a tutta Europa.

Alle suddette danze vennero poscia in seguito i balli tratti da soggetti allegorici, dove gli enti di ragione, e le figure immaginarie, come il *Riso*, la *Paura*, l'*Odio*, la *Verità*, l'*Allegrezza*, la *Moda*, la *Curiosità*, la *Vendetta*, e simili altre ballavano alla foggia umana insieme cogli uomini. Ma una imitazione così imperfetta che non aveva verun modello nella natura, una rappresentazione così misteriosa che faceva pensare agli spettatori tutt'altro che quello che s'offeriva a' loro sguardi, un linguaggio dei gesti così oscuro, di cui non si comprendeva la significazione, una serie d'argomenti dove tanta parte n'aveva la fantasia e tanto poca n'aveva il sentimento, un'arte in somma così sterile che non somministrava alla musica nè sentimenti nè immagini, non poteva lungamente resistere ai progressi della critica. Così dopo di aver lusingata per qualche tempo la vanità di coloro che si contentavano di far pompa d'ingegno colà dove abbisognava di far mostra di buon senso, spari il gusto dei balli allegorici insieme con quello degli acrostici, degli anagrammi delle paranomasie, degli equivoci, delle antitesi ch'ebbero tanta voga nel secolo passato. Quinaut e Lulli, quegli come poeta, e questi come compositore si sforzarono di dar qualche idea di una danza teatrale più ragionevole. Sotto la direzion del primo il canto s'intrecciò più felicemente col ballo in varie feste teatrali rappresentate alla Corte, in alcuna delle quali, cioè nel *Trionfo d'Amore*, ballò il medesimo re Luigi XIV accompagnato dalla reale famiglia e dal fiore della nobiltà francese. Sotto la direzion del secondo s'udirono per la prima volta l'arie dette di prestezza, perchè in esse il movimento divenne più vivo e la cadenza più marcata, dalla qual novità commossi secondo il solito gli adoratori del rancidume si diedero tosto a gridare che la musica si corrompeva, e che il buon gusto andava in rovina. Per fortuna dell'arte Lulli non badò punto alle loro declamazioni, e seguitò l'intrapresa riforma contentandosi di segnar talvolta le figure e i passi a' maestri di ballo, che non ben sapevano tener dietro al suo violino. Dalle arie di prestezza passò a quelle di *carattere* dando alle nazioni e ai personaggi rappresentanti l'atteggiamento e le mosse che convenivano loro, e si vide Plutone conservar danzando la maestà propria d'un re degli abissi, e la fuggiasca Galatea, e il selvaggio Polifemo, e i nerboruti Ciclopi, e i Satiri e le Nereidi e i Tritoni, uniformi sino allora e indistinti nell'arte di menar carole, cominciarono anch'essi a variar le loro danze come variavano altresì le arie negli strumenti. Il ballo divenne allora un ornamento essenziale del dramma, e vi fu impiegato ora come parte costituiva, ora come intermezzo. Lambert, Campra e più altri compositori di sommo merito perfezionarono a tal segno la musica dei balli, che *al mio tempo*, così l'abate Du-Bos, *i maestri assegnano fino a sedici diversi caratteri nella danza teatrale.*

Gl'Italiani intanto frammettevano balletti d'ogni maniera e graziosi intermezzi alle opere in musica tratti per lo più da argomenti mitologici o buffi. Erasi già veduto fin dalla prima origine del melodramma Emilio del Cavalieri, il quale al-

l'altre sue abilità congiungeva quella d'essere danzatore bravissimo, inventar balli assai leggiadri per la rappresentazione delle pastorali da lui modulate, e famoso fra gli altri divenne uno chiamato il *Granduca*. In seguito la Corte di Torino si distinse in questo genere con vaghissime invenzioni, fra le quali celebre fu quel ballo detto il *Gridellino*, così denominato perchè tal era il colore di cui compiacevasi negli abiti la duchessa. Chi desiderasse leggerne la descrizione, e sapere più oltre su di tal argomento, potrebbe consultare la *Storia della danza* del Cahusac ed il bel *Trattato dei balletti* del Menestrier.

Ma la danza non era per anco pervenuta a quel grado di perfezione cui forse era giunta presso i Romani; a quel grado di perfezione cioè che nasce dall'eseguire col solo aiuto dei gesti e senza intervento alcuno delle parole una intera tragedia o commedia condotta secondo le più esatte regole della drammatica. La gloria di condurla a tal segno era riserbata ad una nazione tenuta fin allora comunemente più abile nel promovere l'erudizione e le scienze che nel coltivare l'arti di leggiadria e di gusto. I Tedeschi, svegliandosi ad un tratto, non solamente fecero vedere all'Europa col mezzo di Klopstock, Haller, Gessner, Zaccaria, Gleim e d'altri poeti stimabili, e cogli Hendel, Stamitz, Bach, Nauman, Gluk, Hayden, Graun e tant'altri rispettabili professori di musica, il loro spirito nelle belle lettere e nelle arti d'immaginazione, ma mostrarono ancora d'averlo in quelle cose che sembrano appartenere soltanto alla svellezza ed agilità delle nazioni meridionali. Verso l'anno 1740 Hilverding offrì agli occhi di tutta la Corte per la prima volta sul teatro di Dresda (altri dicono su quello di Vienna) il *Britannico* del Racine eseguito nell'accennata maniera, cui poi tenne dietro l'*Idomeneo* di Crebillon e l'*Alzira* di Voltaire. I Francesi adatti per educazione e per istudio all'arte del ballo si prevalsero tosto della scoperta rendendola in tal guisa propria di loro che parve affatto francese alle altre nazioni. Contribuì non poco a rinforzare la comune opinione il celebre Noverre pubblicando le sue *Lettere sulla danza*, dove partendo dall'esempio degli antichi si cerca con molto ingegno e con eguale spirito di ristabilirla nelle forme e col metodo usato da Ila, Pilade e Batillo. Nè si contentò egli di letterarie produzioni, ma volle ancora mettere in pratica quanto colla voce e colla penna insegnava agli altri. Lodati furono e da tutti concordemente ammirati *La morte d'Ercole*, *L'uccisione dei proprii figli fatta da Medea*, ed altri balli da lui ritrovati e felicemente eseguiti sul teatro di Stougard sotto la protezione del duca di Virtembergh mecenate delle arti drammatiche e musicali. La sua *Semiramide* inoltre cavata da Voltaire, posta in musica dal celebre Gluck e rappresentata in Vienna, fece quasi fremere dallo spavento e dalla sorpresa gli spettatori che non sapevano decidere se il prodigioso effetto che risentivano provenisse dal terribile argomento, o dalla forza o semplicità dell'azione, oppure dalla espressione e verità dell'armonia.

Trovata in tal guisa la pratica e stabilita la teoria, non è maraviglia che si propagasse subito cotesto genere di pantomima eroica in tutti i teatri. Pitraut, che si era distinto a Parigi col suo famoso ballo di *Telemaco* allorchè fugge dall'isola di Calipso, fu il primo a introdurre l'usanza di qua da' monti, dove prese gran voga e trovò maestri bravi e compositori eccellenti che perfezionarono la musica e rappresentarono i più rinomati componimenti. Angiolini campeggiò fra gli altri non meno per la bravura nell'inventare e nell'eseguire, che per le sensate dottrine esposte da lui nelle lettere scritte su questa materia. Dietro gli insegnamenti di tal maestro si è coltivata altresì la pantomima comica, e quella di mezzo carattere, cosicchè il ballo rappresentativo salì ad un grado più eminente sulla scena italiana fra le mani di Le-Picq, di Vestris, di Salomoni, di Franchi, di Clerico e specialmente del celebre signor Gaetano Gioja e del direi quasi inimitabile coreopeo Salvatore Viganò.

Prima però di vedere se questo ballo pantomimico sia giunto a' nostri tempi in Italia ad un eminente grado di perfezione, ci sia lecito accennare brevemente alcune di quelle generiche qualità che si richieggono per ben condurre quest'arte rappresentativa, affinchè possiamo meglio conoscere s'esse entrassero a formar parte in quei balli che meritarono a' nostri di le generali acclamazioni del pubblico.

La pantomima considerata come un'arte rappresentativa è precisamente soggetta alle leggi stesse alle quali soggiacciono tutte le arti d'imitazione, cioè di dare alla spezial materia che scelgono esse come stromento tutta la possibile somiglianza coll'oggetto che vogliono imitare. Così perchè la danza rappresenta le azioni umane per mezzo dei movimenti e dei gesti, l'arte del bravo pantomimo consiste nel fare che i suoi gesti e i suoi movimenti esprimano con tutta la verità ed evidenza compatibile co' principii dell'arte sua l'originale preso a rappresentare. Dalla necessità che ha la danza d'essere vera, nasce in essa altresì la necessità di esser chiara e distinta. Non basta che il danzatore faccia dei gesti e delle attitudini, bisogna che i gesti abbiano un senso e le attitudini un significato, il quale, essendo dagli spettatori facilmente compreso, faccia loro nascer tosto in mente l'immagine delle cose che vuolsi rappresentare. Ogni sentimento del cuore umano, ogni slancio di passione ha i suoi tratti corrispondenti nel volto, nella voce e nell'atteggiamento. Il saperli afferrare e il combinarli fra loro, formando una serie ragionata, è quello che costituisce il vero linguaggio d'azione. Se nella serie accennata si trovano dei movimenti che ci imbarazzano o perchè nulla significano, o perchè hanno una significazione ideale, arbitraria, non fissata dall'uso e dalla convenzione, o perchè non sono abbastanza connessi cogli antecedenti e coi posteriori, o perchè

distornano la nostra attenzione dalla idea principale, o perchè si distruggono a vicenda e si contraddicono, il linguaggio della pantomima è non solo cattivo, ma perfettamente contrario al fine delle arti d'imitazione.

Quindi le qualità generiche richieste nel ballo rappresentativo sono le stesse che esigono le azioni drammatiche e gli argomenti dell' oratoria. Debbe cioè la danza apparire una, varia, ordinata, conveniente e patetica. Una, che rappresenti cioè un'unica azione principale senza divagarsi in episodii inutili e fuori di luogo, facendo anzi che tutte le sortite e le entrate, tutte le scene e le mosse corrispondano ad un solo oggetto. Varia, che senza cangiar il piano generale dell'azione sappia svegliar negli animi degli spettatori la novità che nasce dai diversi incidenti somministrati dall'argomento. Ordinata, che rappresenti le situazioni in maniera che le ultime cose si confacciano colle prime, e queste colle medie e colle ultime. Conveniente, che nell'adattare ai personaggi i rispettivi gesti abbia sempre in vista l'indole della passione, i caratteri, il tempo, il luogo e le circostanze. In fine patetica, cioè, che così acconciamente dipinga i movimenti proprii dei varii affetti umani, che lo spettatore sia costretto a risentirli in sè stesso. Quest' ultima circostanza è più d'ogni altra legge necessaria alla pantomima, perchè non avendo verun altro compenso, qualora non esprima una qualche situazione viva dell'animo, essa non significa niente. La ragione si è perchè nessuna operazione dell' uomo porta seco un gesto animato e imitabile fuorchè la passione. *Le smanie di Merope, le lagrime di Andromaca, l'iracondia di Achille, le tenerezze di Aristea, il furore di Oreste, l'ansietà d' Ipermestra, l'abbandono di Armida;* ecco grandi fonti del gesto umano e per conseguenza della pantomima.

Come la poesia, così la danza ha i suoi diversi stili, e i vizii e le virtù di entrambe vengono regolati cogli stessi principii. Attitudini scherzose e festevoli nei balli buffi, nei tragici animate e terribili, maestose e gravi nei serii, vaghe e semplici nei boscherecci, vezzose e dilicate negli amori, regolari ed eleganti in tutti; questi sono i requisiti dello stile della pantomima. Si aggiunge come prerogativa essenziale, che debbano essere aggiustate, perspicue e scelte. L'aggiustatezza richiede, che si dia alle cose il loro genuino colore senza alterarle per eccesso o per difetto; la perspicuità vuole che ogni gesto esprima con nettezza e precisione ciò che vuol rappresentare, affinchè lo spettatore non sia indotto in abbaglio; la scelteza esige che il danzatore non contentandosi di cavar dal suo corpo i movimenti ovvii e comuni, si studii di svegliare e mantenere la sospensione con quelle mosse inaspettate e decisive così atte a produrre il loro effetto, e che sono il frutto più pregiato dello studio e del genio.

Frutti assai rari e pregiati di un indefesso studio e di grande genio furono alcuni balli pantomimici del Gioja e non pochi altri di quell'inimitabile genio Salvatore Viganò. Questi seppe vestire di tutto il prestigio la sua pantomima, e non potendo come i più grandi tragici sostenersi colla sublimità del verso o del concetto, trasse tutto il profitto possibile dal proprio ingegno. L'azione nei suoi balli era animata quanto poteva esserlo; il linguaggio dei gesti era il più convenevole; egli non s'ingannava nell' applicazione della musica: la distribuiva con grandissimo intendimento; la ravvivava con tinte mirabilmente combinate, giovandosi di un artificio di cui egli solo possedeva il segreto; e l'appropriava con grandissimo accorgimento alla situazione ed agli affetti dei personaggi. Le disposizioni dei gruppi erano le più belle, il movimento delle masse era singolare per l'ordine, per la varietà e pel gusto con cui era diretto: nissun pittore avrebbe potuto immaginar quadri meglio intesi e con maggior accorgimento disposti. Anzi la mimica di Viganò, oltre i vantaggi della pittura e della scultura nella varietà, nella scelta e nella forza delle attitudini, aveva di più l'impareggiabile prerogativa di poter mettere ne' suoi quadri una successione, un movimento, che mettervi non ponno i pittori o gli scultori condannati a non esprimere che un solo atteggiamento nelle loro figure. Quindi i balli di questo genio che nella loro imitazione afferravano i tratti più caratteristici e più terribili di un argomento, e che accompagnati erano sempre da una musica la più espressiva, producevano negli spettatori un effetto sicuramente maggiore di quello ch' è solita produrre la tragedia recitata. In questa la fantasia di chi ascolta è per così dire circoscritta dalle parole, e per conseguenza non può spaziare al di là del senso delle medesime: ma nella pantomima, cui viene applicata una musica tutta espressione e passione, la fantasia di chi vede ed ascolta essendo in certo qual modo abbandonata a sè stessa ne ingigantisce gli oggetti, e le par d'udire dolcissime parole d'amore, affettuosissime dichiarazioni de' più teneri sentimenti, amari e duri rimproveri ed altri simili recitativi espressi colle più lusinghevoli, o colle più austere parole, in ragione della maggiore o minore sua sensibilità. Quindi avveniva che dopo di aver veduto la *Mirra*, l'*Ottello*, la *Vestale* di Viganò, o la *Gabriella di Vergi* di Gioja, le stesse tragedie condotte sulle medesime traccie dei balli suddetti e composte dai più valenti poeti, non potevano giungere giammai a produrre negli animi degli spettatori que' commoventissimi affetti che in essi venivano eccitati da quelle mimiche rappresentazioni.

Digitized by G

COMMERCIO E MONETE.

L' Italia, durante l' invasione straniera e le guerre sostenute contro Federico, mal potea, a motivo delle dissensioni civili, applicarsi al commercio; ma dopo l' istituzione dei Municipi e delle Repubbliche, divenne l' Italia arbitra del commercio europeo, fino a tanto che un suo figlio, misereduto da' suoi fratelli di patria, procacciò le ricchezze del nuovo continente agli Spagnuoli. La scoperta del nuovo continente rovesciò tutto l'antico sistema, stabilendo nuovi rapporti di commercio fra le nazioni europee, tolse lo scettro del medesimo all' Italia; laonde noi non favelleremo che del commercio delle Repubbliche fatto nell'evo medio, e fino alla caduta della libertà fiorentina.

Daremo quindi cominciamento dalla regina dell'Adriatico.

Venezia, famosa repubblica, trae l'origine ed ancora la libertà ad un tempo anteriore al medio evo, come avvertimmo.

Alcuni abitatori di Aquileja e delle città vicine, fuggendo quell' ignominioso servaggio, ripararono al gruppo d' isolette che sorge di mezzo ai bassi fondi in faccia allo sbocco della Brenta: e quivi nel 421 edificarono la città di Rivoalto, oggi Venezia. Il Sismondi che innalzò all' Italia splendido monumento colla sua *Storia delle italiane repubbliche*, dipinse con' bella eloquenza Venezia, repubblica sovrana, immobile tra le acque, fuor delle quali sollevansi i suoi superbi palagi, in atto di contemplare il succedersi delle invasioni continentali, il nascere ed il tramontar degl' imperii, il rimutarsi delle schiatte dominatrici, tutto insomma il volubil prospetto degli umani eventi, insino a che quest' ultima testimonianza dell'antichità, questo comune vincolo di due periodi di civiltà, soggiacque ella stessa sotto la mano consumatrice del tempo.

« Isole avventurate, paludi memorabili! esclama in proposito della fondazione di Venezia un bell'ingegno. Tra voi l'uomo seppe dare un maraviglioso esempio del fortunato ardimento di cui egli è capace quando la sua industria ha per isprone la necessità. — Le devastazioni dei barbari sforzarono gli abitatori di Terraferma a ricovrarsi sulle isolette fangose che stavansi in fondo al Golfo Adriatico, per gettarvi le fondamenta della più possente tra le italiane repubbliche. — Infaticabili que' primi, con palafitte ed argini sostentano le rive, rassodano il suolo vacillante, vi piantano le loro casuccie di legno, e poveri, ma sicuri, si compiacciono d'aversi trovato nell'universale rovina un asilo inaccessibile. Accorrono in breve nuovi profughi chiedendo ricovero: nuove isole fannosi abitabili per accoglierli; dovunque ferve il lavoro. Già innumerevoli barchette visitano le sponde dell'Adriatico, penetrano fra gli scogli dell'Istria, l'isole della Dalmazia, i promontorii della Puglia e della Calabria; e quasi sciame d'api operose, popolano le lagune e vanno e vengono in ogni direzione. — Ma la città non sarebbe cresciuta senza provvido governo: ad uomini del pari poveri e indipendenti naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella *a comune:* dessa, se è riputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha una influenza benefica sulle piccole, e favorisce mirabilmente i loro primordii. L'amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l'operosità conseguente concorsero a rendere quel piccol popolo intraprendente e ardito. Col volger dei secoli accresciutosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode; spintosi il commercio oltre il golfo, e alzatosi sulle rive del Mediterraneo il grido del veneto nome, cessava la democrazia, cedendo il posto all'aristocrazia; e si fu questa la base dell'ingrandimento futuro della Repubblica. »

La stanza principale durò fino al cominciamento del nono secolo a Malamocco, una delle isole della laguna. La guerra con Pipino figlio di Carlo Magno che mirava a sottomettere al suo dominio in Italia pure le isole venete sempre più floreseenti, fu l'ultima spinta a determinare gli abitatori di esse a trasferire la loro capitale da Malamocco a Rialto. La descrizione della sconfitta che si crede abbia avuta Pipino in queste lagune dai Veneti ch'egli si proponeva vincere di leggieri, è vivamente in poche parole espressa da quella valente donna benemerita soprattutto del suo diletto paese, Giustina Renier Michiel, nella sua *Origine delle feste veneziane*.

Riunì Pipino, a Ravenna, tutto il nerbo delle sue truppe; raccolse vicino alla città navi di ogni genere, e delle zattere per i canali di basso fondo; tutto in fine approntò onde cominciare le ostilità. In vano gli fu fatto osservare la difficoltà della sua impresa in forza delle situazioni ignote a tutti, fuorchè ai soli abitanti delle lagune. Pipino credeva di poter tutto ottenere dal valore delle sue truppe e dall'avvilimento in cui cadrebbero i nemici al suo avvicinarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Allorchè i nostri si videro esposti al furore di un re possente, che non lasciava altro partito da prendere che la vittoria o la morte, si prepararono ad una risoluta difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune dove il tragitto è più facile, poscia attraversarono tutti i canali con palafitte bene strette, e tolsero tutti i segnali che servono di scorta in quell' uniforme cammino. Ma già i Franchi s'impadroniscono di Brondolo; il castello stesso si arrende. Poco dopo cedono e Chioggia, e Palestrina, e Albiola, separata da Malamocco solamente da un piccolissimo canale. I Veneziani per questo non si scoraggiano, anzi ognor più si animano ad opporre forza a forza. Abbandonano l'isola di Malamocco, sede allora ducale, per esser troppo difficile a difendersi, e vengono ad unirsi

nell'isola di Rialto, fermamente risoluti di perire tutti piuttosto che vedervi penetrare il nemico. Dispongono con tutta intelligenza le loro forze, formano una barriera di vascelli all'isola, e deliberano di attendere il nemico, non di provocarlo. Giunge il giorno destinato dai Franchi all'attacco. Si slanciano con tutto l'impeto proprio del loro carattere sopra gl'isolani. Nondimeno i nostri vascelli grossi si mantengono fermi in ordinanza, mentre i più leggieri, costeggiano, assalgono, si ritirano, e tengono per tal modo a bada la flotta nemica. Frattanto le acque cominciano il loro periodico decrescimento, e si scaricano velocemente in mare. I vascelli franchi non vengono più regolati; gli uni sono ritenuti nei bassi fondi, e gli altri danno in secco senza potersene trar fuori. Allora il comandante veneziano dà il segnale: tutti in un istante si gettano sopra i Franchi, che separati fra loro ad altro non pensano che a salvarsi. I soldati non ascoltano più la voce del loro generale; questi non ha più direzione; le grida dei vinti aumentano l'ardire dei vincitori; tutto è morte e carnificina; il sangue franco tinge le acque del Canal Maggiore, ed il terribile figlio di Carlo Magno è costretto a cangiar l'arroganza in ispavento: ed è prodigio se può salvare la vita, fuggendo vergognosamente a Ravenna. Il canale, divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome di Canal Orfano, nome che conserva tuttavia.

Pipino non solo depose ogni pensiero di violar più la veneta libertà, ma bramò di venire egli stesso ad ammirarla, ed a trattar di pace. La proposizione venne aggradita ed accettata. I Veneziani andarono ad incontrarlo con molti navigli a Malamocco. Recossi egli a Rialto fra le acclamazioni del popolo. La pace assicurò ben tosto la libertà e l'indipendenza degli isolani, che da questo trattato colsero inoltre vantaggi grandissimi pel loro traffico nazionale. Fu da quel momento che l'estuario non si riguardò più come raccolta d'isolette disgiunte fra loro, ma come una repubblica unita ad una vera città, che fu denominata Venezia. Si stabilì per sempre in Rialto la sede ducale, e si raffermò il governo con gelose discipline e con ottime provvidenze.

Noi non racconteremo la storia dei primi rivolgimenti di quella repubblica, chè troppo lungo sarebbe, e ci verrebbe meno a sì vasto disegno la tela. Solo ci faremo a tratteggiare come in piccoli quadretti i principali avvenimenti.

« Nel nono secolo, dice Hallam, le navi di Venezia si affrontarono co'Saracini e gli Schiavoni per l'Adriatico. Su la costa di Dalmazia eran varie città greche, lasciate in abbandono dall'imperio, e, simili all'istessa Venezia, ordinate in repubbliche per mancanza di chi le signoreggiasse. E tra quelle era Ragusa: la quale, più avventurata che l'altre, si mantenne independente fino a' di nostri. A riconoscimento della protezione compartita loro da Venezia, que'piccoli porti si accolsero sotto il governo di lei. Ella infrenò i pirati schiavoni. E dopo venuta, così di volontà come con l'arme, in possessione di un buon tratto di territorio marittimo, procacciò al suo doge il titolo di duca di Dalmazia, il quale, per testimone di Dandolo, fu confermato a Costantinopoli. Trascorsero non per tanto ancor quattro secoli innanzi che la Repubblica fosse assicurata di simiglianti conquisti, più fiate a lei tolti o dai sollevamenti degli abitatori, o dal suo formidabil vicino, re d'Ungheria.

« Un miglior fonte della grandezza veneta era il traffico. Ne'più ciechi tempi della barbarie, innanzi che Genova o Pisa medesima si fossero date al mercantare, un commercio assai largo esercitava Venezia con le regioni de' Greci e Saracini nel Levante. Le crociate renderon quella città e grande e ricca più forse che ogni altra. Nondimeno il suo vero splendore pigliò cominciamento dall'espugnazione di Costantinopoli, ottenuta dai Latini nel 1204. Alla quale si celebrata impresa, dove fu trasferito un grosso armamento destinato alla ricuperazione di Gerusalemme, non parteciparono che i soli Francesi e Veneziani: gli uni solamente come avventurieri privati; gli altri con tutte le forze della Repubblica agli ordini di Arrigo Dandolo. Nel ripartimento delle spoglie ebbe questi tre ottavi della città di Costantinopoli e altrettanto delle provincie. Il che fece prendere al doge il titolo singolare, ma giusto, di duca di tre ottavi dell'imperio romano. La qual porzione si aggrandì ancora per le terre avute a prezzo dai crocesignati più ricchi, e massime per l'isola di Candia, possesso rilevantissimo, di che Venezia mantenne il dominio fino alla metà del decimosettimo secolo. Simili territorii estranei si concedeano il più a patrizii veneziani privati in forma di feudo dependente da Venezia. Le Isole Jonie (a usare l'appellazione odierna) venner sotto la signoria di lei per cotesto modo: e con ciò potè render sicura la maggioranza ch'ella esercitava di già su l'Adriatico. Le altre dell'Arcipelago le furono tolte nel sestodecimo secolo. A così fatta mole politica dava fermezza un traffico sempre crescente: nè alcun altro Stato cristiano nutriva co'Maomettani una corrispondenza sì utile e operosa. Mentre che Genova, mediante le colonie di Pera e di Caffa, tenea le chiavi del Mar Nero, Venezia dirizzava sue navi ad Acri e ad Alessandria. La qual comunione venne di sua natura a spegnere ogni sentimento di avversione religiosa. Tanto che ai Veneziani fu apposto colpa di avere intraversato gli sforzi di una nuova crociata, e fin anche ogni parziale cimento a danno dei popoli maomettani. »

Al tempo della guerra lombarda Venezia era già molto potente, ed in questa città fu terminata quella sanguinosa lotta che durò ventiquattr'anni, e suggellò l'indipendenza italiana. Gli articoli della tregua che precedette di sei anni la pace di Cos-

tanza, furono antecedentemente quivi convenuti tra il papa Alessandro ed il Barbarossa. Quegli, ricevuto un salvacondotto, era già arrivato da Ferrara a Venezia, accompagnato dagli ambasciadori del re di Sicilia e dai consoli della lega lombarda. Molti punti rimanevano a discutersi, e fu alcun tempo riguardata la pace come impossibile. Ad un tratto corre voce che l'Imperatore era giunto a Chiozza. I Veneziani si levano a tumulto e vogliono condurre l'imperatore entro le mura della città. I Lombardi, presi da timor panico, si ritirano a Treviso, ed il papa paventava pur egli qualche sventura ove Federico si fosse fatto innanzi; ma venne rassicurato dalla prudenza e dall'accortezza del doge Sebastiano Ziani. Parecchie ambasciate andarono e vennero da Chiozza alla capitale, fusino a che l'imperatore rimovendosi dalle prime pretensioni, « si spogliò della sua ferocia leonina, e vestì la mansuetudine dell'agnello. »

Addì 23 luglio 1177, giorno di sabbato, sei galere venete condussero Federigo in gran pompa da Chiozza al lido. Al mattino della dimane il papa, accompagnato dagli ambasciadori siciliani e dai deputati di Lombardia che avea richiamati, si portò con gran concorso di popolo alla chiesa di S. Marco, e diede solenne assoluzione all'imperatore ed a tutti i suoi aderenti. Il cancelliere dell'impero rinunciò per parte del suo signore agli antipapi ed ai scismatici. Allora il doge, con gran corteo d'officiali laici e secolari, andò a prender Federico che condusse dal lido nella città. Il doge, il patriarca, i vescovi, tutto il clero ed il popolo veneto colla croce e le bandiere lo precedettero in processione solenne sino alla chiesa di S. Marco. Alessandro era seduto davanti al vestibolo della basilica, attorniato dai cardinali, dai prelati, dal patriarca d'Aquileja, dai vescovi ed arcivescovi di Lombardia, che indossavano tutti le vesti pontificali. Federigo avanzossi, dimentico di sua dignità, e spogliatosi dell'imperiale ammanto, prostrossi appiè del papa. Alessandro, colle lagrime sulle ciglia, lo rialzò amorevolmente, l'abbracciò, gli diede la sua benedizione e ad un tratto gli Alemanni del suo seguito intuonarono il salmo *Domine, te laudamus.* L'imperatore prese il papa per mano, il condusse alla chiesa, e ricevuta la benedizione da lui, fe' ritorno al palazzo ducale. La dimane fu rinnovata la cerimonia e cantata la messa, dopo la quale l'imperatore fece la sua obblazione e baciò la mula del santo padre. Tale fu il potere del coraggio e della virtù d'un uomo il quale, vecchio, infermo e senza armi, potè umiliare l'orgoglio d'uno dei più alteri imperadori. Egli è il vero che l'eroica resistenza de' comuni lombardi alle armi di Federico, avea appianata al papa la via.

La potenza commerciale di Venezia destò l'invidia di Genova, sicchè venne a rompersi guerra fra queste due Repubbliche. La prima guerra si accese nel 1258: la seconda solamente dappoi che la battaglia della Meloria ebbe recato a niente Pisa, rivale di Genova. Venute agli assalti le due Repubbliche nel 1293, combatterono elle con orrenda furia, spiegando tutti i mezzi navali convenienti al nome e all'animo di ameduc. I Genovesi (così ne assicura un istorico) armarono cencinquantacinque galee, ciascuna munita di dugento venti a trecento marinai: forza maravigliosa per chi guardi al poco dell'Italia moderna: ma renduta credibile per più fatti certificati da scrittori degni di fede. Non per tanto era quello uno sforzo straordinario. I consueti navigli di Genova e Venezia non eccedeano le settanta o novanta galee.

Ma la guerra più segnalata, e generatrice di effetti più gravi, fu quella che si ruppe nel 1378 dopo varii fatti ostili occorsi nel Levante, dove apparisce avere i Veneti fatto impeto i primi. Se non che allora Genova non fu sola. Una lega formidabile si ordì contra Venezia che avea concitato a' suoi danni il furore di tanti nemici. Primeggiavan tra questi Francesco Carrara, signore di Padova, e il re d'Ungheria. Ma il combattimento principale fu, come al solito, su le acque. Nell'inverno del 1378 un naviglio ligure tenne il mare, e devastò le coste della Dalmazia. L'armamento veneto era stato indebolito da un'infezione. E quando l'ammiraglio Vettor Pisani venne a battaglia col nemico, dovè opporre ai più prodi marinai del mondo gente poca e novella, raccolta a gran fretta. Dimodochè disfatto, e ridottosi a Venezia con sole sette galee, fu tratto in carcere, come se la sventura fosse da punire quasi delitto. Infrattanto l'armata genovese, ravvigorita di altre poderose navi, si ancorò in faccia al lungo baluardo con che la natura parti le lagune di Venezia dall'Adriatico. Oltre alle aperture di Brondolo e Fossone, per dove sboccano la Brenta e l'Adige, sei altri passi più stretti disgiungono le isole onde si compone una simil barriera. Le acque dell'istessa laguna hanno sì piccolo fondo, che non sono accessibili a legno alcuno, se non è per qualche disagevol canale scavato dalla mano degli uomini. Con tutta la difficoltà congiunta a un'impresa sì fatta l'ammiraglio ligure Pietro Doria fermò nell'animo di espugnar la città. I primi eventi ne ingagliardirono la speranza. Perocchè, sforzato il passo, prese a forza la piccola città di Chioggia fabbricata dentro l'isola di tal nome, di lungi intorno a venticinque miglia da Venezia al mezzodì. Cadder quivi in sue mani presso che quattromila nemici. Il qual fatto fu augurio d'una palma più splendida. Venezia, percossa da spavento, si volse subito a chieder pace. A tal fine mandò a Doria ambasciadori con sette prigionieri genovesi quasi presente di amicizia, e con facoltà di tutto concedere, salvo la libertà di Venezia. Francesco Carrara incalzava forte i collegati a un accordo: ma invano. I Genovesi, trafitti da un lungo odio, giubilavano di quella inaspettata occasione di svelenarsi. Talchè Doria, chiamati gli oratori in con-

siglio, parlò in questa sentenza: « Giuro che nè da noi, nè dal signore di Padova, otterrete mai pace, se avanti non avremo imbrigliato gl'indomiti cavalli che sono su la piazza di S. Marco. Riconducete con voi cotesti prigionieri: che tra pochi dì verrò io stesso a liberarli dai vostri ceppi in un coi compagni. » Quando il Senato udì quella superba risposta, si preparò alla difesa con la fermezza propria di così fatto governo. Ognuno era fiso nel grand'uomo ch'era stato colpito di pena sì a torto. Così tratto fuora della prigione, fu tra gli applausi di tutti chiamato a difender la patria: vendicato da simigliante reparazione, ma per grandezza di animo e semplicità repubblicana non secondo ai più nobili spiriti dell'antichità. Calmò Pisani le voci della moltitudine, e la persuase a indirizzare una tanta fiamma a S. Marco, protettore di Venezia e suo grido di guerra. Sotto la direzione di quel generoso ammiraglio furono o afforzati i canali o poste a loro guardia grosse navi munite di artiglierie. Si allestirono trentaquattro galee: ogni cittadino concorse all'opera secondo sue forze: in mancanza di mezzi recati dal traffico (perciocchè Venezia non ebbe in tutta cotesta guerra un solo legno mercantile), si provvide con disfare il vasellamento de' privati: e il Senato diè fede di annobilire le trenta famiglie che in quell'estrema angustia si fossero segnalate con più carità patria.

I marinai del nuovo naviglio eran così digiuni di perizia, che l'ammiraglio non ne usò per più mesi se non ad armeggiare sovra i canali. Trattenuto il nemico o da infingardaggine, o più veramente da difficoltà invincibili, non tentò impresa veruna contra la capitale. E' si confidava forse che la porrebbe in sua mano o la fame o la disperazione. Le genti di Padova chiudeano ogni accesso al continente: e il re d'Ungheria aveva occupato presso che tutte le città venete e in Istria e su le coste di Dalmazia. Intanto il doge Contarini, preso il comando principale, venne con le navi appo Chioggia innanzi che i Genovesi ne avesser sentore. E ancor più eran costoro lontani dallo avvisare al suo proponimento secreto. Spinse il doge una delle ampie navi rotonde, allora dette *cocche*, nello stretto passo di Chioggia ond'è congiunta la laguna col mare. E fattagli gettar l'àncora per a traverso il canale, impedì quell'uscita. Assaltata da' nemici con furia, ella fu messa in fondo nel luogo medesimo. Di che vantaggiandosi il doge, fece quivi calare grosse pietre per forma da rendere quell'adito al tutto incapace di navigazione. Ai Genovesi rimanea nondimeno aperto il principal canale della laguna verso Venezia, il varco al settentrione, e l'altro di Brondolo. Ma o sopraffatti dallo smarrimento, o non accorti del pericolo di loro posizione, lasciarono impedire dai nemici il canale coi mezzi medesimi usati a Chioggia, e fin anco appostare la flotta all'entrata di Brondolo così addosso alla laguna, ch'era tolta loro la via di schierare i legni in battaglia. La fortuna delle due parti fu per simil guisa mirabilmente mutata. Ma non era da sperare che le navi liguri, tuttochè strette in Chioggia fossero per cadere in podestà de' nemici. Signoreggiando questi la terra, erano al sicuro dalla fame. Però Venezia non si potea credere ancora fuor d'ogni temenza. Nè il doge era in condizione di mantenere il suo posto nell'inverno. E se l'inimico avesse potuto spiegare sue forze in pieno mare, il rischio di un affrontamento sarebbe stato gravissimo. Si narra che il Senato deliberasse di trasportare la sede della libertà a Candia, e il doge minacciasse di torsi dall'assedio di Chioggia, qualora l'aspettato soccorso indugiasse oltra il 1.° di gennajo del 1380. E appunto in quel dì l'ammiraglio Carlo Zeno, ignaro del pericolo soprastante alla patria, avea sostenuto l'onore di sua bandiera nel Levante e lungo le coste della Liguria, sopravvenne conducendo diciotto galee e con provvisioni in copia. La speranza di Venezia crebbe allora vivissima. L'armata, renduta così superiore alle forze ostili, prese a dar loro addosso da ogni banda con furia. E appresso più mesi di ostinato contrasto, i Genovesi, la cui Repubblica si era vanamente provata ad ajutarli di un nuovo armamento, chiusi nella città di Chioggia e incalzati dalla fame, furon condotti ad arrendersi. Di quarantotto galee, sole diciannove rimasero in buono stato. E ancora la ciurma erasi assottigliata d'assai ne' dieci mesi ch'ella tenne Chioggia. L'orgoglio di Genova si giudicò depresso a diritto. E' l suo medesimo istorico dichiara, non avere Iddio permesso che una città così nobile come Venezia venisse nelle mani di un conquistatore.

La gelosia del potere di Venezia le armò contro nel 1508 quasi tutti i principi d'Europa. Il governo veneziano avea saputo profittare degli errori e delle sventure di tutte le altre potenze; esso avea tirato vantaggio dalla caduta di Lodovico il Moro, dalla fuga de' Francesi dal regno di Napoli, dalla ruina di Cesare Borgia. La lega di Cambrai, sottoscritta nel dì 10 dicembre del 1508, fu ordita per opera di Giulio II, il quale voleva ricuperare alcune città della Romagna. Il papa, l'imperadore Massimiliano e'l re di Francia Luigi XII, offrirono al re di Ungheria d'entrare nella confederazione per racquistare la Dalmazia e la Schiavonia. Fecero parte di siffatta lega anche il duca di Savoja, quello di Ferrara e'l marchese di Mantova. I Veneziani furono disfatti da Luigi XII nella sanguinosa battaglia d'Agnadello, e le bombe delle batterie francesi volarono insino alle lagune. In tal pericolo il Senato veneziano non ismentì la sua riputazione di saggezza. Dichiarò volere risparmiare alle provincie i danni della guerra, le prosciolse dal giuramento di fedeltà, e promise di compensarle delle loro perdite, fatta la pace. Ma sia devozione ai Veneziani, sia odio agli stranieri, i contadini veronesi si lasciarono piuttosto appiccare anzichè abjurare San Marco e gridar viva l'imperadore. I Veneziani

batterono il marchese di Mantova, ripresero Padova e la difesero con molto valore. Da quel punto le cose cangiarono d'aspetto; la lega di Cambrai fu disciolta, e'l papa Giulio, riconciliatosi con Venezia, rivolse le sue cure a scacciare, com'ei diceva, i barbari fuor dall'Italia.

Un secolo dopo, una congiura, che poco mancò non rovinasse Venezia, diè a divedere come ancora non fossero spenti presso le estere nazioni quegli antichi semi della gelosia contro di essa.

« Il marchese di Bedmar, così narra il Dandolo questa congiura, nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciadore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva ed onorava come il suo più accorto diplomatico. — Dopo la celebre controversia di Paolo V colla Repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, Corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un trono che era stato per tanto tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al monarca spagnuolo, e d'accrescere col rovesciamento della Repubblica il potere di questo nella Penisola. Cominciò dal tentare l'animo del proprio ministero; e conobbe, dall'ambigua risposta a che l'approvazione o la disapprovazione della sua condotta sarebbe dipenduta dall'avvenimento. Comunicò il suo progetto al duca d'Ossuna vicerè di Napoli e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia: ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle truppe forestiere che militavano agli stipendi della Repubblica; e qui, perchè il suo nome non suonasse mai in quelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni e pieno ancora di forza ed energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e gli fu cosa facilissima comprarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà: la più parte de'marinari e dei capitani era suddita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere de'traditori. — Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita e famoso corsaro, al soldo del vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il suo padrone e si rifugia in Venezia, dicendosi ingiustamente perseguitato: aggiungongli credenza i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel duca d'Ossuna: gli si affida una nave: il Corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna: cresce in lui la confidenza, ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cui sino a quel momento avea aperti i suoi pensieri, s'abboccassero insieme, e fu grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'un'antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poi conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo ministro di Filippo, informandolo di tutto e domandando immediato riscontro. Gli fu rescritto che s'avea danno a differire, passasse oltre: sarebbesi desiderato avere, prima di decidersi, una descrizione circostanziata delle condizioni della Repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella relazione che dagli Spagnuoli fu considerata a que'tempi come capolavoro di politica e filosofia. — Loda l'ambasciadore da principio il veneto governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della Repubblica; indica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento, sia l'origine della tirannia aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, serve ad aumentare la licenza del popolo veneto; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balia dei nobili; sorprendesi che uomini non trattenuti nell'obbedienza dalla religione possano tollerare in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle provincie e delle armate, ed asserisce ogni cosa essere in deplorabile situazione; conchiude che la Repubblica è decrepita, e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione. — Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbi della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. — Il suo palazzo era già pieno di razzi incendiarii; coll'occasione delle feste dell'Ascensione e delle sponsalizie del mare, insieme alla moltitudine accorsa da Terraferma s'erano pure introdotte molte centinaja di soldati travestiti; il capitano Giacomo agli ufficiali che comandavano per lui le navi della squadra mandò fuochi d'artifizio così potenti da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta; le barche di trasporto spedite dal duca d'Ossuna s'ancoravano con seimila soldati a poche miglia da Venezia. — Renault, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparativi e la certezza della riuscita: conchiuse, dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia e gli orrori della notte vicina, dicendo: — Ricordatevi, amici, che nulla v'ha di puro tra gli uomini; che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che un solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l'innocenza e la pace: l'esterminio di tutti i suoi oppressori. — Uno dei congiurati impallidiva a quelle parole: Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide e si rimase irresoluto un momento se dovesse, o no, cacciargli il suo pugnale nel cuore: per sua malaventura si trattenne; interrogò Jaffier, e

credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. — Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della gran tragedia.»

« Era il giorno in cui il doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico: Jaffier ebbe curiosità di veder quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, il rimorso e la compassione s'impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del Consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede: si visitarono le case degli ambasciadori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero ufficiali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno si radunò il Senato. Bedmar chiese udienza; e lagnandosi con alterezza dell'insulto ricevuto, profferì fiere minacce contro la Repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palazzo e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze contro l'ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva, s'imbarcò e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al general di mare, il capitano e gli altri, presi all'impensata, furono annegati: Renault, dopo avere sofferti con istoica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffier, disperato in vedere gli amici vittima della sua denunzia, ricovrò in Brescia, ch'erasi rivoltata, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori. — Bedmar passò in Fiandra primo ministro. »

La repubblica di Venezia è ora caduta, poichè tale è il destino delle umane instituzioni. Ma noi ben lungi dall'esecrare una costituzione che forse non ci è ben conta abbastanza, dal notare d'infamia un governo il quale fu sì utile all'italiana civiltà, e dall'incolparlo di delitti sui quali un misterioso velo è gettato, rispettiamo anzi la memoria di quella *longeva figlia del senno umano* alla quale s'inchinarono un giorno i potentati dell'Europa e dell'Asia, e che fu la più alta immagine della gloria e della prudenza italiana.

Delineata od adombrata in tal guisa l'istoria di Venezia, è adombrata quella pure del commercio, perchè le vittorie e le sconfitte allargavano o restringevano anche il commercio.

L'*Istoria di Genova* moderna tennero in sì gran pregio gli autori inglesi dell'*Istoria universale*, che le diedero maggior ampiezza dell'assegnata a potentissimi Stati. Essa merita in ispecialtà d'essere studiata ora che i dotti vanno più da vicino e con nuovo acume considerando le cagioni, gli andamenti e gli effetti della grande metamorfosi a cui soggiacquero le schiatte europee nel loro trapasso dalla civiltà romana alla civiltà moderna, attraversando i tempi chiamati di mezzo. Imperciocchè il gran nome di Genova suona ad ogni tratto nelle Cronache del Medio Evo.

Prima veggiamo, ma confusamente per mancanza di contemporanee memorie, i Genovesi purgare, in compagnia dei Pisani, i mari e le isole occidentali d'Italia dai Saracini d'Africa e di Spagna. Poi l'autentica loro istoria comincia col gran moto dell'Occidente contra l'Oriente. Le nazioni europee, gridando *Iddio lo vuole*, si gittano con fiero impeto all'impresa di liberare il sepolcro di Cristo. Tuttavia, prima che Urbano abbia bandito la Croce e mandato ai Genovesi il suo legato per infiammarli al sacro acquisto, essi già tornano carichi di spoglie dalle coste della Fenicia e dell'Asia minore, mostrando all'Europa non essere sì formidabile la scimitarra dei Musulmani.

Essi intervengono alle sacre guerre successivamente con otto poderose armate, tengono liberi i mari dai Saracini, forniscono di vettovaglie il campo cristiano, ajutano Goffredo a conquistare Gerusalemme, espugnano varie città marittime della Palestina. Baldovino, successor di Goffredo, non vuol prendere la regal dignità se i Genovesi non lo affidano del loro soccorso: egli viene sino a Joppe a riceverli come i suoi fedeli e gagliardi amici, e grato al loro efficacissimo ajuto, scrive sul Santo Sepolcro tre gloriose parole che i Pisani fan cancellare ed i papi restituire.

Questa straordinaria ed improvvisa comparsa della grandezza de'Genovesi in su gli asiatici lidi c'ingombra di maraviglia. Ma più notevole ancora è il loro paragone con gli altri crociati ch'essi e gli altri Italiani marittimi antecedono di tre secoli nelle arti del viver civile. I Francesi e i Normanni conquistatori de' luoghi santi, non conoscono che la spada per vincere, e le norme feudali per reggersi. I Genovesi fabbricano le macchine che superano la città di Davide. Essi spartiscono con gli altri crociati le prede fatte nelle città littoree, che prese hanno in lor compagnia per assalto. Ma dopo la vittoria chieggono ed ottengono privilegi che tutti tendono al vantaggio de' traffichi, mettono colonie in quelle marine, e governano queste colonie con leggi che ricordano le istituzioni romane. E delle loro colonie a grado a grado essi popolano tutti i principali porti dell'Oriente dai termini della Siria verso l'Egitto sino in fondo alla Palude Meotide. Nessuna città dopo Roma, dice giustamente il Borgo, ha fondato più colonie che Genova.

La via di terra, dopo molte sinistre prove, sembra finalmente troppo ardua e perigliosa ai crociati. Essi ricorrono alla via di mare. Ed ecco i Genovesi trasportare colle lor navi in Oriente i principi e i baroni d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Filippo II, Riccardo I, Luigi IX fanno il passaggio sopra i vascelli di Genova. I noli di questi trasporti marittimi fruttano ai Genovesi

larghe ricchezze, nel tempo stesso che le armi loro si fregiano di nuova gloria a Damiata ed a Tunisi.

Torniamo indietro oltre un secolo.

L'imperiale Costantinopoli è il centro de' negozi tra l'Europa e l'Asia, è la sede delle dovizie. I Genovesi non indugiano ad appresentarsi in su quel ricco mercato. Ma i Veneziani ed i Pisani v'hanno già loggia e fondaco, concessioni ed accordi. Conviene che i nuovi concorrenti si contentino del terzo luogo. E mentre sottilmente si travagliano ad avvantaggiarsi, ogni loro accorgimento torna vano per l'effetto di una di quelle audacissime imprese che travolgono senza riparo gl'imperii. La scaltra ed ardita Venezia conduce a Costantinopoli un esercito di crociati francesi e fiamminghi ch'ella a prezzo di danaro dovea trasferire in Terra Santa. Sulle rovine del greco impero sorge il fiammingo. Venezia si toglie la miglior parte delle spoglie nella ricca conquista, e si fa la protettrice de' nuovi augusti, che senza il suo ajuto non porterebbero due giorni i borzacchini di porpora. Se Venezia, Genova e Pisa, unite in triplice lega, avessero preso la tutela dell'impero latino in Oriente, quai forze avrebbero potuto resistere a questi tre popoli, nei quali il dominio del Mediterraneo era a que' giorni diviso? Ma se la potenza sa talvolta accomodarsi all'equilibrio, il commercio mai non soffre gli eguali. Venezia vuole sola aver i guadagni del traffico, ed i Genovesi esulano dalle rive del Bosforo. Essi meditano una superba e giudicativa vendetta. L'imperio ritorna nelle mani de' Greci per opera dei Genovesi, che ben sanno procacciarsi ampia mercede e dell'ajuto prestato e dell'ajuto promesso. La colonia di Galata sorge emula dell'altera Bisanzio. L'Ellesponto, la Propontide, il braccio di San Giorgio son dominati dalle loro galee. L'Eusino diventa un mar genovese. — Le colonie di Pera e della Gazaria, benchè sempre soggette alla metropoli, hanno le loro vittorie, le loro disfatte, i loro particolari trattati coi re di Armenia, coi signori de' Tartari, co' principi dei Turchi, con gl'imperatori di Trabisonda, ed il traffico genovese si lungi dilatano che nella penisola quasi ignota allora del Gange, altra moneta europea non arriva od ha corso fuor che la moneta di Genova.

Ma in quel tempo che metton fondachi e stanza ed innalzano fortezze e palagi i Genovesi in Oriente, le fiere loro emulazioni con Pisa e con Venezia tingono di sangue que' mari lontani, non che i flutti e le rive d'Italia. Quattordici volte Genova supera Pisa sull'onda, e tal altra n'è pure disfatta. Le vicendevoli ragioni e pretensioni loro sopra la Corsica e la Sardegna, e la gelosia de' traffichi, hanno destato questa implacabile ira. In ultimo novanta galee vengono a conflitto con cento galee. S'incatenano scambievolmente i legni per più disperatamente combattere. Quindicimila nemici tra morti e prigionieri attestano il valore ed il felice stratagemma di Oberto Doria. La famosa rotta della Meloria prostra per sempre le fortune di Pisa.

L'antica, la potente, la doviziosa Venezia sta per soggiacere al medesimo fato. Di nullameno contendevasi tra queste due orgogliose Repubbliche, che dell'imperio del Mediterraneo e dell'esclusivo commercio d'Oriente. Sedici volte sconfitta in mare dai Genovesi, Venezia gli ha percossi forse altrettante. Essa ha recato il ferro e la fiamma nelle floride loro colonie orientali; nè la maestà del greco impero l'ha rattenuta dalle acerbe vendette. Ma la bilancia ormai trabocca in favore di Genova. Rotti e fugati nel proprio lor mare, stretti d'assedio nelle stesse loro lagune, i Veneziani umilmente dimandano pace. L'ammiraglio genovese, fatto tumido dalla prospera sorte, vuol porre la briglia della sua repubblica ai cavalli di S. Marco. La disperazione ministra le armi; e l'ardire restituisce la vittoria ai Veneziani. Le due Repubbliche escono dall'esiziale cimento con le vene esauste di sangue. Differenti tuttavia procedono per esse i destini. Venezia, retta da uno stabile governo, risorge più poderosa di prima, e s'avanza a gran passi verso la conquista della terraferma d'Italia. Genova, tempestata dalle discordie intestine, va declinando, e sottentra volontaria al giogo de' reali di Francia e de' duchi di Milano, benchè scuotendolo tratto tratto e rivendicandosi in libertà; come finalmente fa con durevol successo nel 1528 per opera di Andrea Doria, gloriosissimo nome che occupa tanto spazio nell'istoria del secolo decimosesto.

L'inenarrabile rivoluzione sostenuta dall'Europa in ogni parte della sua condizione politica, guerresca, intellettuale, navale e commerciale dalla metà del secolo decimoquinto alla metà del secolo decimosesto, altera pure le sorti di Genova. Il feroce Ottomano s'accampa in Europa, e tolte ai Genovesi le opulente loro colonie del Bosforo e del Ponto, li caccia ancora dall'ultimo loro asilo di Scio. Le coste dell'Africa divengono inespugnabil nido di pirati, a cui le stesse maggiori corone non si vergognano di pagare onoso tributo. Il commercio volgesi all'India, superando il Capo delle Tempeste, e dall'America navigando ad Occidente per l'Atlantico. Il tridente di Nettuno ed il caduceo di Mercurio vengono trasportati alle nazioni stanziate sulle rive dell'Oceano. Si mutano gli ordini del combattere marinaresco, si perfezionano i modi di fabbricare e di governare le navi, e la potenza marittima dalle galee delle repubbliche italiane passa ai vascelli di linea della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda.

Ma che non può l'umana prudenza quando, accompagnata dall'alacrità, si fa via degli ostacoli, e muove difilato verso il suo fine? Genova s'aderisce alla Spagna, dominatrice di mezza Italia a

quel tempo, e signora dell'America che un Ligure le ha data. I tesori del Nuovo Mondo, condotti dai galeoni spagnuoli in Europa, trapassano nelle mani de' Genovesi, divenuti i banchieri della corona di Spagna, gl' incettatori, gli arrendatori, i riscotitori delle sue entrate, i provveditori dei suoi eserciti in Fiandra e in Italia, i ministri quasi universali del traffico spagnuolo, e nel tempo stesso gli ammiragli, i capitani, i nocchieri dell'armata spagnuola nel Mediterraneo.

Genova consolasi allora con la ricchezza della perduta grandezza politica alla quale più non può pretendere un solo comune, mentre fra quattro o cinque potentati maggiori l'imperio dell' Europa è partito. I palagi di marmo, gli stupendissimi tempii, le eccellenti opere dell'arte magnificano la faccia della città. Ed il frutto che i Genovesi ricavano dei loro denari dall' estero, giunge a superare le entrate di più di un reame di secondo ordine.

Non pertanto se Genova, accomodandosi ai tempi, si sta contenta al traffico ed all' opulenza che ne deriva, ed inchina la fronte dinanzi all'arrogante prepotenza di Luigi XIV, essa non si dimostra scordevole dell'antico valore nei supremi pericoli della patria. Aveva Genova nel decimosettimo secolo salvata la sua indipendenza posta a repentaglio da un arditissimo principe, cui era compagno il più sperto capitano delle guerre di Enrico IV. Un secolo dopo, ne' giorni del più miserabile prostramento de' popoli della Penisola, essa ridona all'istoria della moderna Italia alcune pagine degne de' più bei tempi di Roma antica.

Finalmente Genova cede alla comune fortuna delle repubbliche nel massimo rivolgimento europeo della nostra età, e dopo aver fatto riguardevol parte del francese impero, viene immedesimata con una grande famiglia italiana, anche essa di origine ligure, e retta da principi di sangue italiano, i quali, capitani dei lor popoli, per otto secoli li conservarono liberi dal giogo straniero.

I più chiari nomi della Liguria sono quelli della sua istoria: Oberto, Lamba, Pagano, Luciano, Andrea Doria, Renato Grimaldo, Nicolò Spinola, Biagio Assereto, ecc., tutti ammiragli illustri per famose vittorie. Tra i papi da lei dati alla Chiesa basti indicare Innocenzo IV, Niccolò V, e quel sommo splendore della tiara Giulio II. La gloria di Cristoforo Colombo vince ogni parallelo antico o moderno. Andalò di Negro, G. B. Baliano, Giovanni da Vigo, Ansaldo Ceba, Domenico Cassini, Nabriello Chiabrera, ed una serie di gravissimi istorici indicano i servigi fatti dalla Liguria alle scienze e alle lettere, mentre le arti orgogliosamente liete ricordano i Semini, i Calvi, i Cambiasi, i Carloni, i Paggi, i Tavaroni, gli Strozzi, ecc. ecc.

Veduto rapidamente il commercio delle due Repubbliche rivali, vediamo quello di Pisa e della Toscana.

La libertà acquistata dalle toscane città, tolti i ceppi che le violenze e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime, ed il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in arti, il numero delle quali, benchè vario in varii tempi, si ridusse a ventuno: sette chiamate maggiori e quattordici minori. Da queste si traevano i magistrati che regger dovevano a tempo la repubblica. I nobili stessi o erano esclusi dal governo, o dovevano ascriversi a qualcuna di quelle arti se amavano avervi parte. Le sette arti maggiori erano le seguenti: prima, giudici e notai; seconda, mercanti di panni forestieri; terza, cambiatori; quarta, arte della lana; quinta, medici e speziali; sesta, setaioli e merciai; settima, pellicciai. Le quattordici minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano riuniti sotto alcuna di esse. Avea ciascun'arte il suo console e il capitano colle insegne e gonfalone di quella, che ad un ordine de' magistrati, ad un tocco della campana del pubblico, lo traeva fuori e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell'arte appartenevano.

Nella barbarie d' Italia e degli altri paesi del già rovinato impero d' Occidente, si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavorarono in Grecia, che resisteva ancora alle barbare innondazioni, e di là erano trasportati in Italia. Firenze divenne la sede dell'arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un' arte sì facile, ma per l' industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni, ma tutti inferiori alla finezza di que' di Firenze, o almeno a quella perfezione che anche ai panni forestieri sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze al principio del secolo decimoterzo. Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, ch'ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovette peraltro riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'ordine religioso, nato nelle disgrazie e nella persecuzione, è stato uno dei più vantaggiosi all' umana società: professando l'utile regola di viver dell' opera delle proprie mani, come usavano molti degli antichi monaci; l'arte che dettesi a coltivar sopra le altre fu quella della lana, che ridusse a sufficiente perfezione, ammaestrandone i Fiorentini circa l' anno 1239, ed il comune della città cercò di accarezzare un ordine sì utile al suo paese. Dopo che i Fiorentini n' ebbero apprese tutte le finezze da que' religiosi, spinsero l' arte anche a maggior perfezione in modo, che pochi erano i panni in Europa non ordinari che non fosser passati per le mani de' Fiorentini, ond'è che a Firenze ne colavano gran commissioni. A soddisfar gli acquirenti procurarono i Fiorentini di comprar dal-

l'estero, in Olanda, in Inghilterra ed altrove, panni greggi, e fatti venire in Firenze, colla tintura, cimatura ed altri artifizi dava loro quella perfezione che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero a praticare le stesse finezze dell'arte. Alla insufficenza delle lane nostrali per impannare, a tenore delle commissioni, si mettevano lane di Spagna e di Portogallo ch'erano le migliori, e colle quali facevansi i panni più perfetti. L'avidità di guadagnare avea fatto stabilire in Inghilterra, nelle Fiandre ed altrove delle fabbriche di panni ordinari per conto dei Fiorentini. Ma quando i segreti dell'arte furono propalati, quando l'estero proibì l'estrazione della lana dal proprio paese ove l'arte s'era perfezionata, i Fiorentini decaddero dalla loro prosperità di commercio. Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra del resto d'Italia vi si poteva supplire. La decadenza del lanificio cominciò nel secolo decimoquinto, ma non si fece subito sentire per essersi moltissimo accresciuto il commercio de'Fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era notabilmente ampliato.

L'arte della seta fu portata dalla Sicilia nella Toscana, ma non è noto precisamente il tempo: esisteva certamente in Firenze al principio del secolo decimoterzo. Quantunque più tardi introdottavi, fu dagl'industriosi Fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi, portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell'arte della lana. Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione de' gelsi però e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo decimoquinto si adopravano per la maggior parte sete forestiere e specialmente orientali. Ma benchè assai di buon'ora questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l'arte, il fiorentino commercio di questo genere s'avanzò lentamente, ma nel secolo decimoquinto giunse all'apice del suo splendore e della sua ricchezza. Prima di questi tempi, i drappi e le stoffe intessute d'oro e d'argento si lavoravano coi fili di quei metalli che si trasportavano da Colonia e da Cipro.

Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto la manifattura dei drappi i più ricchi ed i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa. Ben presto, e nella filatura dell'oro e nei semplici drappi e negl'intesti d'oro e d'argento divennero gli artefici fiorentini i primi d'Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici. Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio s'è più d'ogni altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie d'Europa si è estesa l'arte della seta, specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i Fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, di modo che quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai Francesi nei drappi lavorati a oro e argento; ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri.

L'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un altro anche il più lontano immense ricchezze, risparmiando con tal mezzo il trasporto dell'effettivo denaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei Fiorentini, furono almen de'primi questi ad esercitarlo, e nacque colle altre due arti: se non prima, formavano i cambisti fin da quel tempo corpo d'arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e de'saggi antichi statuti ne regolavano l'esercizio. Dovean subire una specie d'esame, ed esser matricolati i cambisti, come i sensali: i mercati nuovo e vecchio erano i posti loro destinati. Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una mensa coperta da tappeto su cui stavano una borsa di denari ed un libro: non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Per un tempo furono essi i principali banchieri d'Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dipendenti da essi: la sola ragione d'Iacopo e Caroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, a Bruxelles, a Parigi, a Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta e Venezia. Dell'attività di tal commercio dei Fiorentini basti l'esempio che ogni settimana si giravano nella sola Venezia settemila ducati, che sono 392,000 l'anno.

Un'altr'arte fu esercitata dai Fiorentini, quella di prestatori, onorevole per sè stessa ed utile alla umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse, e questa posta in circolo dà nuova vita all'agricoltura ed al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale si negli antichi romani tempi come nei più bassi, ha coperta quest'arte d'obbrobrio, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I Fiorentini che fecero per tutta l'Europa questo mestiere non hanno fuggito siffatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l'esercitavano onestamente, vi dovevano esser quei che ne abusavano. La mala fede di que'tempi può solo scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino d'Este vollero non solo impegnati tutti i di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso Azzo VII. Ciò nonostante accadde che il re d'Inghilterra Edoardo III vincitore delle celebri battaglie di Crecy e di Poitiers, che rovinarono la potenza francese, fu sostenuto in tante

dispendiose imprese dal banco de'Peruzzi. Essi gli prestarono una somma, che ridotta al valore del nostro tempo giunge a sette milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono e più di rado mantengono la fede: il principe inglese non restituì la somma. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Toscana, furono astretti a fallire; disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità dei nostri cambisti e mercanti. Lo stesso banco dei Peruzzi aveva nell'anno 1321 dati in prestito ai cavalieri gerosolimitani 191,000 fiorini d'oro, e un altro imprestito era stato fatto allo stess'ordine di 133,000 fiorini d'oro dal banco de'Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in prestito a monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo a segno d'entrare, benchè privata, nei trattati pubblici de'sovrani.

Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città d'Europa per oggetto di commercio, sapeva trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. La fama che presto s'acquistò il loro fiorino d'oro e la loro zecca aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie zecche d'Europa. Talora divenivano i collettori delle rendite de'sovrani, altre volte anticipavano delle grosse somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti de' loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorta. Nè queste furono le sole arti che arricchirono Firenze; ma negoziavano in pelli, che semplicemente compravano per venderle ov'eran più care, oltre al vistoso consumo che se ne faceva nel paese. L'arte de'medici e speziali occupavasi anche del traffico delle orientali spezierie, che pur compravano per esitare con profitto all'estero. Nè al solo smercio delle proprie manifatture si limitavano i Fiorentini, ma si eran rivolti anche al traffico delle merci orientali, nel che aveano possenti rivali nei Veneziani, nei Genovesi, e nei loro vicini i Pisani.

La fiorentina Repubblica, situata dentro terra priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altri legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza di mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone sul principio i Fiorentini esclusi per la parte dell'Egitto dai Veneziani, che facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China. Nei varii mercati dell'Armenia, della Persia e d'altre provincie esitavano quelle merci che la pratica insegnato aveva loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose: dovean per altro combattere con molti ostacoli. I Pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, pel cui mezzo soltanto potean fare il commercio loro marittimo, ora colle insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da tali ostacoli, i Fiorentini nell'anno 1356 fecero un trattato coi Senesi, e servironsi del loro porto di Telamone: i Pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo. Allora i Fiorentini assoldarono delle navi dall'estero che guardassero il porto a loro vantaggio. Accortisi i Pisani dell'errore che li privava d'uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle merci fiorentine, offersero di restituire loro i privilegi tolti, e vi aderirono quelli agevolmente, come fu pattuito nel 1369, giacchè il trasporto delle merci a Telamone si faceva per lunga e malagevole strada. Ma questo vantaggio de'Fiorentini fu alquanto precario, poichè ogni piccolo o mendicato motivo poteva far chiudere quel porto con grave danno del fiorentino commercio. Tentaron dunque di avere a loro disposizione il Porto di Pisa, e nel 1406 ne furono padroni con la città e tutto lo Stato.

Allora posero in piedi i Fiorentini una marina, e nel 1421 acquistarono il porto di Livorno dai Genovesi pel prezzo di 100,000 fiorini d'oro. Ad onta di questi porti la marina fiorentina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la Repubblica ad un numero sufficiente di legni armati atti a proteggere il commercio. È vero però che l'epoca della ricchezza maggiore del fiorentino commercio cominciò dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i Fiorentini fecer degli ottimi regolarmenti. Crearono de'consoli di mare, alcuni di loro furono stabiliti in Pisa, nella cura de'quali era tutto ciò che apparteneva al commercio. Ma essendo di troppo aggravio un commercio di oggetti che doveansi estrarre da paesi così lontani, e condurre per vie scabrosissime, e con sacrifizio di gran tempo e di grave dispendio, pensarono i Fiorentini di esser ammessi al commercio d'Alessandria, ch'era il grand'emporio degl'indiani prodotti. Il progetto ebb'effetto, ma non prosperò mai, tantochè i Fiorentini sempre più presero cura di quello che nell'Arcipelago e nel Mar Nero facevano. Gl'imperatori greci ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortesie usategli in Firenze, concedette loro ampli privilegi. La rovina dell'impero greco mutò faccia alle occidentali provincie dell'Asia, e dette origine anche a novità nel commercio. I Fiorentini furono forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine: furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco impero, e riebbero grazie e privilegi segnalatissimi, a differenza delle altre nazioni che n'ebbero trattamenti assai dispiacenti. Tentarono di aprir commercio anche in Egitto, al che si adoprò con premura il celebre Lorenzo il Magnifico, trattando di ciò col Soldano per mezzo di suntuose ambasciate.

Dal fin qui detto è facile il vedere che la irre-

quieta industria dei Fiorentini appena lasciava ramo alcuno di commercio di qualche nota nei paesi fin'allora cogniti, su cui non si estendesse. E sebbene questi rami di commercio che abbiamo finora notato, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l'epoca della ricchezza maggiore fiorentina fosse nel secolo decimoquinto, in cui s'era tanto accresciuta ed estesa l'arte della seta. Su questi fondamenti di ricchezza potette una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti, nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nelle storie, in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Le rendite del comune di Firenze nel secolo decimoquarto ascendevano a 300,000 fiorini d'oro; dopo di che, aumentata l'industria, dovettero aumentare anche le rendite dello Stato. Da una provvisione del decembre 1428 si scorge che le spese della Repubblica giungevano a 127,366 fiorini d'oro, sicchè se la Repubblica non avesse avuto il carico esorbitante delle spese della guerra, avrebbe fatti vistosissimi avanzi. La città di Firenze aveva allora una popolazione di 170,000 abitanti, 200 manifatture di panni, 30,000 lanaiuoli, e vendeva ogni anno per più di 60 milioni di franchi in panni. Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze; il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena che si estendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitare la mercatura; l'obbrobrioso spettacolo a cui erano condannati i debitori insolventi, risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza.

Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina Repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dalle intestine discordie accompagnate da morti e da esilii di molti de' più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene ad un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

Anche Pisa circa l'anno 1264 davasi gran cura di far fiorire il marittimo di lei commercio coll'estero. Le sue navi mercantili visitavano spesso le coste marittime di Catalogna, ove portavano spezierie, i panni, le doghe da botti, e ne estraevano mandorle, miele ottimo, stagno e piombovetriolo, armi, corde di canapa, argento vivo: in Tortosa prendevano pure cera, ferro, tinte; le belle lane in Murcia e in Valenza. In Alicante, ricca alle montagne delle sue miniere d'argento e d'oro portavano le spezierie dell'Indie, e le manifatture d'Italia, e le doghe per i bottami, riportandone lane, seta, anici, allume, zaffrani, stoffe e tappezzerie dei Mori, vini eccellenti ed il sapone di quella città che a preferenza d'ogni altro veniva adoprato nei lanificii, e gli alcali di soda tratti dall'erba che raccoglievasi in Spagna nei deserti aridi lungo le coste della marina.

Frattanto i Lucchesi, che per la loro distanza dal mare non potevano fare un commercio con lontani paesi, eransi dati con loro gran profitto all'arte della seta, che nel 1314 aveau condotta ad una soddisfacente perfezione. Ma in quel tempo avvenne che saccheggiata la città dai Pisani, non vi restò fabbrica di manifatture in piedi. Le venivano dall'Armenia, dalla Persia, da Cipro e dalla Grecia le più belle e lucide sete: ne traeva dalla Spagna ed anco dalla Sicilia, Puglia e Calabria, ove s'era dilatata la coltivazione de' gelsi coll'allievo de' filugelli. Si tessevano e tingevano quelle ricche fila in Lucca alle officine di que' tanti setaioli e tintori di cui quella città era ripiena, i quali si matricolavano e vi aveano le loro leggi e statuti; e dopochè il più accurato magistero le avea ridotte in drappi, quelle belle drapperie lucidissime, variate in diverse fogge e colori, erano condotte a spacciarsi per tutta l'Italia, richieste in Francia, in Alemagna e in Inghilterra, ai paramenti dei palagi, e delle chiese nei di pomposi, e a vestire le persone dei gran signori. Ora snidatavi quell'arte dal gran saccheggio, che tolse alle fabbriche il genere, il numerario e fino gli arnesi, tutti gli artigiani fatti miseri si sparsero per Firenze, per l'Italia e per l'Europa, ove essendo ben accolti vi stabilirono molte famiglie di fabbricanti, e l'arte della seta vi fu piantata e fatta fiorire. Da prima quegli artigiani in Firenze dicevansi la compagnia de' Lucchesi, che poi fu chiamata dei tessitori. Il credito nazionale doveva il primo esser preso di mira nel genere delle manifatture, e l'utile particolare delle fabbriche doveva essere l'oggetto secondo; per questo i setaioli si dovevano matricolare assoggettandosi poi agli esploratori.

Nè i soli Fiorentini si mostravano industriosi nell'esercizio delle manifatture, e nel fabbricare i panni per il gran commercio oltramontano e oltramarino. Siena ancora fabbricava panni in abbondanza: eranvi anche le fabbriche di Prato, Volterra, Colle, del Casentino e quella di Pisa stessa, che ella pure impannava, poichè fabbricava i panni che dicevansi pisaneschi. Le mani italiane fabbrivano i vestiarii a tutta l'Europa.

Frattanto i Pisani circa l'anno 1373 sotto il pacifico governo di Pietro Gambacorti, dilatando viepiù il loro commercio su tutta la costa africana dall'Egitto a Tanger, volgevano a manca di là dallo stretto e visitavano per traffico le costiere occidentali di Feza e di Marocco, nel qual ultimo impero, dopo avere stabiliti dei patti, i Pisani potean farvi il commercio di mare e di terra, e di quanto v'introducevano colle loro navi, vi pagavano il dazio del 10 per 100. Vi estraevano biade e cavalli, stagno, rame, cera, cuoiami, lane piume di struzzo, denti d'elefante, e v'introducevano armature, verghe di ferro, e manifatture italiane. I Mori per farvi il loro commercio di

menti a danno delle anime, perciocchè le vesti sfarzose sono da ogni parte coperte di superflui ornamenti: nelle stesse vesti tanto degli uomini quanto delle donne, si inseriscono l'oro, l'argento, le perle. Larghissimi fregi si sovrappongono alle vesti. Bevonsi vini forastieri e delle parti oltremarine, tutte le vivande sono sontuose ed in grandissimo prezzo si tengono i maestri dell'arte della cucina. »

Lo stesso Fiamma ci attesta che in Milano, al suo tempo, eranvi manifatture assai perfette e stimate al di fuori, e fra le altre vi si lavoravano gli elmi, le corazze e tutte le armature di ferro *che il luccicar degli specchi superano.*

La Lombardia esercitò per gran tempo commercio di cavalli, colla Francia specialmente, ed il citato Fiamma ci attesta che le nostre razze di cavalli erano di maggior altezza e forza, e tali dovevano appunto ricercarsi nei tempi in cui erano destinati a portare alla guerra uomini vestiti di ferro, mentre n'erano anch'essi coperti. Oltre al commercio delle armi ed armature, esercitavasi in Lombardia l'industria del lanificio, e dice lo stesso Fiamma: « Perciocchè gli stessi mercatanti, scorrono la Francia, la Fiandra, l'Inghilterra comprando lana fina colla quale in questa città si tessono panni fini in grandissima quantità, che si tingono in qualunque sorta di colori e che si portano per tutta Italia. »

L'origine dell'industria dei pannilani in Lombardia risale subito dopo Federico I. In Como ed Monza si lavoravano dei pannilani fino dal 1216, poichè nell'antico esemplare degli statuti di Milano compilati in quell'anno, esemplare che ritrovasi nella Biblioteca ambrosiana, vedonsi tassati i pannilani di Como e di Monza a pagare quattro imperiali per ogni pezza entrando in Milano.

Anche delle tele di cotone e de' lini nostrali se ne faceva spaccio, specialmente in Levante col mezzo dei Veneziani e de' Genovesi.

Nè i soli cavalli, le armature, i pannilani e pannilini erano oggetti del commercio di Lombardia cogli esteri; imperciocchè su lo scorcio del secolo decimoterzo erano in Milano artefici che fabbricavano anche drappi di seta; la quale industria fu accresciuta dall'emigrazione fatta di questi artefici da Lucca, come narra Niccolò Tegrimo, quando Castruccio Antelminelli ed Uguccione della Fagiuola occuparono quella città. Il formaggio divenne oggetto di esteso commercio, e Parigi e Londra ne importarono assai, ove si chiamò *parmigiano*, essendo stati i Parmigiani i primi a trasferirlo all'estero, come taluno opina.

Le nazioni barbare che invasero successivamente l'Italia, non ebbero certamente il pensiero di cambiare il sistema monetario che vi trovarono stabilito. Oltre di che questi rozzi popoli non avevano alcuna istituzione di questo genere che loro fosse propria, e che tutto quello ch'essi conoscevano in materia di monete si limitava a cognizioni imper-

Digitized by Google

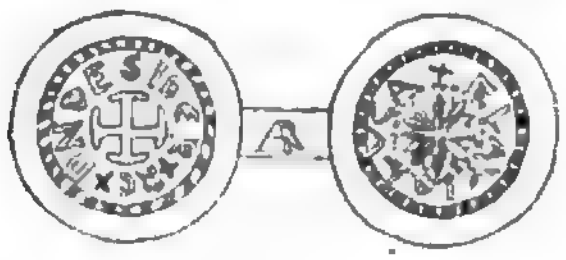
fette sopra il valore delle specie correnti che dalle relazioni di commercio inseparabili per la vicinanza aveva fatto entrare presso di essi.

Noi ne riporteremo alcune delle più antiche, che furono coniate in Italia dopo l' invasione dei barbari.

Questa moneta fu coniata ai tempi di Leone

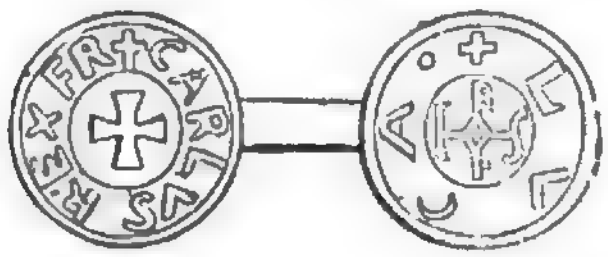
che salvò Roma dalla scimitarra degli Unni, rarissima a rinvenirsi.

Questa moneta venne coniata in Lucca, o per



ordine di Desiderio re de' Longobardi, o che la città stessa la coniasse in di lei onore. Nell' una parte della medesima leggesi D. N. DESIDER. REX, cioè *al Signor Nostro Desiderio re*, e nel rovescio FLAVIA LUCA.

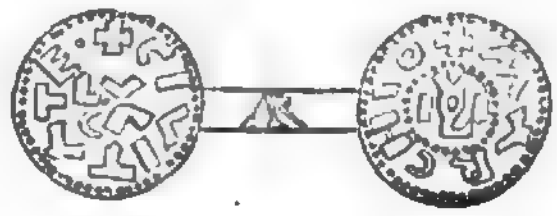
In Italia furono battute monete sotto Carlo Magno, e questa, di cui offriamo il disegno, ne è



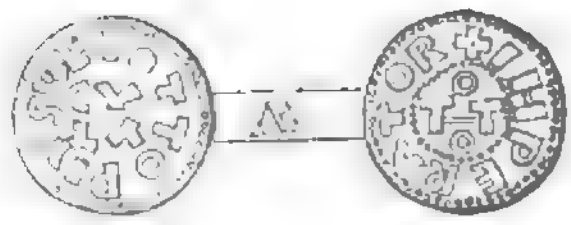
prova solenne. Coniata anche questa in Lucca, da una faccia si scorge la croce e l' epigrafe CARLUS REX, e dall' altra la voce LUCA col manogramma dello stesso re.

Le seguente quattro monete sono battute nelle zecche di Toscana, e segnano l'epoca in cui fu governata quella provincia dai marchesi. Il disegno num. 3 rappresenta una moneta di Pisa, da una parte vi è la croce colle lettere scritte all' intorno GLORIOSA PISA, e dall' altra la croce colle lettere VIVIVI. I disegni 1 e 2 rappresentano due differenti denari, e probabilmente i soli tipi finora conosciuti in cui si trova fatta menzione degli antichi governatori della provincia tusca. La forma rozza ed inornata di essi, la semplice ma corretta brevità delle loro leggende, la maniera delle lettere goffe si ma pur sempre romane, la qualità e titolo del metallo, la loro grandezza, son caratteri tali che non lascian luogo a dubitare della loro sincerità e dell' epoca in cui furon battuti; nel corso certamente del decimo secolo quando appunto la maggior parte dell' Italia, divisa in piccoli Stati, obbediva ai duchi, conti o marchesi sotto l' alto dominio degli imperatori. Il num. 1 presenta da un lato una sigla o

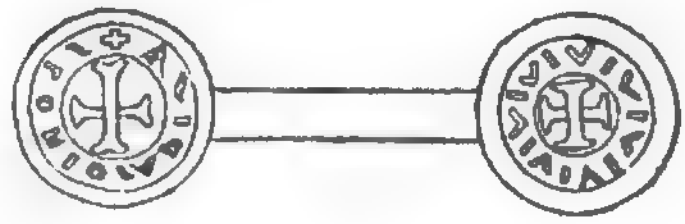
1



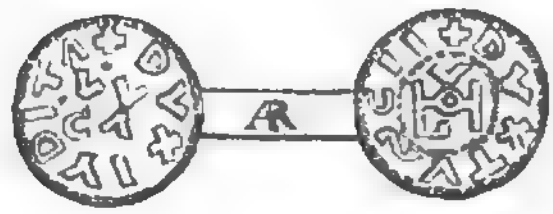
2



3



4



monogramma composto delle lettere H. V. G. O. le quali danno il nome proprio di Hugo, dove primieramente è da notarsi che la lettera G. non è curvilinea o tondeggiante come nel carattere latino de' buoni secoli, ma è angolare e quadrato come appunto usavasi per lo più circa al *mille* nella scrittura majuscola. Sul lembo di questa moneta leggesi la parola MARCHIO, colla quale viene ad indicarsi la dignità per cui distinguevasi il principe nominato nell' accennata sigla. Dall' altra parte vedonsi nel campo le quattro lettere LUCA disposte senza regolarità a modo di croce intorno ad un punto centrale secondo il costume delle zecche italiane di quella età, in giro avvi la leggenda CIVITATE. Poco diverse da questa sono i num. 2 e 4.

Per maggiormente favorire il commercio, e per emulazione di quello dei loro vicini, i Fiorentini,

Digitized by Google

no, intra-
oro, che
si vedesse
comune,
ato fin'al-
innanzi
ome varie
li fiorino,
qual soldo
esto soldo
pure non
lla lira di
Ricordano
ino d'oro,
iamo nep-
verisimile
della con-
lo decimo-
sidenza in
ıtini, come
e di quella
quente che
atti, l'aver
zecca, e il
ıeta alcuna
on a Lucca
ggessero a
sini ci dica
sana e fio-

ı le monete
l'oro, detto
), ch'è l'in-
detto giglio
ı bontà del
d'oro fine,
e circa alla
variata, ma
stri di zecca:
u più volte
comune col
i e botteghe
enari d'oro.
aver l'im-
la in piedi,
) in atto di
una verga,
ere attorno,
Nel rovescio
à di Firenze

monete fio-
ica, oltre al
singolari; la
ino, che va-
nel 1316 da
blica fioren-
ı sua sfaccia-
. La seconda,
nze nel 1316

coll'argento delle monete disfatte del bargellino, equivalente a soldi uno e denari otto, lo che sembra corrispondere alla presente crazia. La terza è il guelfo grosso del valore di soldi 5 fatto coniare sotto le mura di Pisa. La quarta è lo scudo d'oro del valore di sette lire, battuto nel 1530, disfatto poi per coniare le nuove monete del duca Alessandro e Cosimo I. La quinta è il mezzo scudo d'argento del valore di lire tre e soldi dieci colle stesse impronte di quello d'oro qui sopra nominato, eccettuati i segni del maestro di zecca. La sesta è una moneta della grandezza e conio simile al fiorino, ma d'argento dorato, un di quei popolini del valore di due soldi, che da Decio della Ratta, secondo ne scrive il Boccaccio, furono fatti dorare, non ostante l'essere state poste pene gravissime a chi avesse fatte coniar monete. La settima ed ottava sono due piccole monete, che una d'argento colla testa e busto di s. Gio. Battista, ed il giglio dall'altra parte senza fiori e senza lettere attorno, come dalla impressione somigliante a quella dei grossi, ma assai più antica. L'altra di rame colla testa di s. Gio. Battista e lettere attorno SANCTUS JOANNES, e nel rovescio il giglio senza fiori, e attorno DE FLORENTIA.

In mezzo alle rivoluzioni monetarie di tutti i paesi vicini, e mentre la malafede dei governi alterava il numerario dall'una all'altra estremità dell'Europa, il fiorino o zecchino d'oro di Firenze fu sempre lo stesso e in peso e in titolo, ed anche di presente porta l'impronta di quello coniato nel 1252. Vero è che la lira di conto, la quale altro non era che una moneta ideale, non serbò sempre la stessa proporzione col fiorino: ebbe in origine lo stesso valore, ma il corso del cambio, ch'era libero e variabile, accrebbe costantemente il prezzo della moneta d'oro attesa l'alterazione del fino argento con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi d'argento. Se la mistura onde componevansi venti di questi, invece di contenere 770 grani d'argento, come faceva di mestieri per equivalere a 72 grani d'oro, ne conteneva soli 700, o anche meno, ed il resto rame o altro metallo, l'accortezza dei banchieri li riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta d'argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nacquero le strane mutazioni sofferte dalla lira come frazione del fiorino d'oro. Questa lira da moneta immaginaria passò finalmente ad essere reale sotto Cosimo I, ed è divenuta una frazione costante del fiorino d'oro o zecchino, composto di lire trediei e un terzo di esse. Alla fine della Repubblica fiorentina il fiorino valeva lire sette fiorentine, e questa fu quella famosa moneta che corse per tutto il mondo, imitata da molti principi, e per solo amor proprio dei Fiorentini creduta la prima moneta d'oro che si coniasse in Italia.

La città di Pisa continuò a battere la sua moneta anche nei tempi repubblicani, come si può scorgere da due monete ad essa appartenenti; la prima delle

Digitized by Google

quali porta da una parte l'immagine della SS. Vergine protettrice di quella città, colla iscrizione PROTEGE VIRGO PISAS, e dall'altra una croce colle voci PISANI COMUNIS: la seconda ha pur da una parte la ss. Immagine coll'istessa iscrizione, e dall'altra si vedono nell'area le lettere K, L, cioè Carlo re dei Franchi, e nel lembo KAROLUS REX PISANORUM: LIB. cioè *liberator*. Questi è Carlo VIII re di Francia che nell'anno 1496 restituì alla libertà Pisa oppressa dalla dominazione de' Fiorentini. Lucca pure seguitò a batter moneta, mentre in quella che si vede da una parte il volto santo colla iscrizione S. VULT. DE LUCA e dall'altra vi si legge CAROLUS IMPERATOR, cioè Carlo IV imperatore che nel secolo decimoquarto restituì la libertà alla Repubblica lucchese, per cui si vede pure nella moneta un'insegna colla parola LIBERTAS.

L'anno 1186 Arrigo VI concesse a Siena il privilegio di batter moneta, ma non fu questa che una conferma di un diritto che già aveano prima. Questa città che da varii anni era libera cedette a Federigo la zecca, ed Arrigo gliela restituì. Essa pertanto coniò moneta in grazia della propria libertà anche prima del privilegio di Arrigo, benchè il facesse per abuso o per usurpo che dir si voglia. La più antica moneta ch'ella abbia a noi nota, ha nel dritto in campo un S, e intorno SENA VETVS, e nel rovescio una croce, e all'intorno ALFA ET ΩΩ, cioè *omega*. La moneta di Chiusi mostra nella parte antica l'immagine di s. Silvestro, S. SILVESTER, vescovo, e nella parte postica una croce col nome della città in giro DE CLVSIO: non sappiamo perchè vi manchi s. Secondiano, ch'è il patrono principale della città.

La zecca d'Arezzo è d'epoca incerta; si sa però dagli antichi diplomi degl'imperatori che prima del 1196 godevano i vescovi di quella città il diritto di batter moneta. Nel 1260 vi correva moneta pisana; ma ciò non prova che in quel tempo Arezzo non avesse anco la propria. Infatti nel 1196 Federigo II concede al vescovo il privilegio di batter moneta, come lo aveano i di lui antecessori. Si coniò una moneta d'argento che ha nella parte anteriore l'immagine di s. Donato vescovo e patrono di quella città colla iscrizione S. DONATVS, e nella posteriore v'è la croce colla voce in giro DE ARITIO. Per la forma del carattere, come per altri indizi minori, questa moneta si reputa essere stata coniata sotto Guidone Tarlati di Pietramala che era vescovo d'Arezzo. Il geografo Targioni nel far la storia della terra di Casole prossima a Volterra trova descritte in un codice membranaceo del secolo decimoterzo le leghe di diverse monete, tra le quali nota le seguenti: « la libbra del volterrano (cioè dei grossi volterrani) delle stelle tiene once dieci e due terzi d'ariento fine: la libbra dei piccioli volterranei casolesi (equivalenti ad un denaro) tiene once una e un terzo d'ariento fine: la libbra dei cortonesi (piccioli) delle lunette tiene once una e mezzo d'ariento fine. » Questa notizia mette in sicuro la lega finora ignota delle monete volterrane e cortonesi, e fa sospettare che in Casole fosse già una zecca, eredesi de' vescovi di Volterra, dove si battesse la moneta nera de' piccioli volterrani, che per ciò si chiamassero *casolesi*, come a Berignone ed a Montieri erano altre zecche spettanti a Volterra, dove si battevano grossi ed altri piccioli volterrani.

Che in Cortona vi fosse la zecca lo provano le due monete che si vedono nel Museo, ove da una parte v'è san Vincenzo vescovo patrono della città, colla iscrizione in giro S. VINCENTIVS, e dall'altra una croce, ove si legge DE CORTONA, ma non sempre vi è rappresentata l'immagine di *s. Vincenzo*. Questa città prima che comparisse all'impero e libertà la nobile famiglia Casali non godeva essa sola il privilegio di batter moneta, ma anche molte altre d'Etruria. I vescovi di Volterra appena cominciarono ad esercitare la suprema giurisdizione come giudici degl'imperatori, coniarono moneta di rame e argento scavato nel territorio di quella città, ed in specie dalla miniera di Montieri. Questo privilegio fu loro confermato dall'imperatore Arrigo VI nel 1189, coll'obbligo di pagargli un tributo di sei marche d'argento di Colonia, cioè 288 lire fiorentine, e questo dritto fu esercitato dai vescovi fino all'anno 1355. La moneta di Volterra avea da una parte il ritratto del vescovo Ranuccio con pianeta, mitrato, tenente il baculo nella sinistra, e la dritta in atto di benedire, ed all'intorno EP. RANVCCI; dall'altra parte vedesi una croce e la leggenda D. VOLTERRA.. Avvene un'altra, ove in vece del vescovo Ranuccio v'è il vescovo s. Giusto. Il comune di Firenze però nel 1296 avendo coniato un nuovo fiorino d'argento della valuta di due soldi fiorini piccioli con lega di undici once e denari 14 di buono argento, con l'impronta solita di s. Giovanni Battista da una banda, e il giglio dall'altra, proibì la moneta d'argento di Volterra, e quella di Cortona per accrescere maggiormente il corso alla sua. Per ritener poi la moneta d'oro nel dominio fiorentino, la quale per esser buona era per ordinario trasportata per il guadagno, furon poste pene e condannagioni nel 1393 a chi ne portasse, o mandasse fuori più di 50 fiorini d'oro per volta, ed accresciuta la valuta del fiorino nuovo più di quello del suggello vecchio il cinque per cento. Nè furon stimati di minor danno pubblico quelli che ne ammassavano e tenevan sepolta una quantità senza profitto neanche proprio, per cui vollero che ne potessero esser condannati.

Circa al 1270 essendo stata ritrovata una cava d'oro e d'argento nel comune di Ponsano, luogo lontano quasi un miglio da Pistoia, i Pistoiesi s'invogliarono ancor essi di far coniare monete a loro piacimento, ed usurpatasi all'uso di quei tempi la permissione, si fecer lecito d'improntare nelle monete medesime la parola LIBERTAS da una parte, e l'effige di s. Iacopo apostolo loro protettore dall'altra, in mezzo a scacchi bianchi e rossi. Questa usurpazione non fu del tutto arbitraria, mentre

anche per l'avanti avevano la permissione, come ci assicura una carta del 1048 riportata dal Fioravanti, ove son nominati due soldi di moneta pistoiese. Furon battute in Pistoia delle monete col ritratto del capitano Castruccio Castracani, nel tempo in cui esso ne fu possessore. Iacopo IV d'Appiano ebbe in feudo Piombino dall'imperatore Massimiliano I, con facoltà di battere moneta d'oro e d'argento l'anno 1509, il qual privilegio nel 1634 fu tolto agli Appiani, e concesso a Niccolò Lodovisi. Queste sono le monete che vigevano in Toscana ai tempi repubblicani: ci duole però di non poter dare il valore delle medesime, ma forse la valuta delle monete delle altre città toscane sarà stata equivalente a quella della Repubblica fiorentina, mentre, se non era tale, sarebbe nata una gran confusione in commercio.

Anche Milano possedeva una zecca, celebre nel medio evo, dalla quale uscivano monete erose, d'argento e d'oro, per avere cognizioni delle quali rimettiamo i nostri lettori all'opera del Giulini, nuovamente edita da Francesco Colombo, accresciuta dalla parte inedita dello stesso autore che riguarda la storia de' tempi Sforzeschi, ed al bel lavoro di Muoni, edito dallo stesso Colombo, intitolato *Collezione d'autografi*, ecc.; chi volesse avere estese idee delle monete d'Italia legga l'Argellati, Garnier *Histoire de la monnaie*, tom. II, c. 17, Cordero di S. Quintino, ecc.

COSTUMI CIVILI DEGL' ITALIANI.

Nei primi secoli venuti in seguito alla pace di Costanza, gl' Italiani essendo stati per lo più educati nell'armi, nelle sedizioni e nelle discordie, non dee punto recare maraviglia che ne' costumi loro alcuna cosa conservassero di fiero e di selvaggio. Per quanto però esagerata veggasi la rozzezza degl' Italiani costumi nel secolo decimoterzo da certo Ricobaldo storico Ferrarese, il quale forse non conobbe se non quelli de' suoi contadini, egli è certo che il lusso era divenuto mostruoso e sommamente riprensibile al tempo di s. Pier Damiano tra gli ecclesiastici; il che lascia luogo a credere che non minore fosse tra i laici. Il nostro storico Landolfo juniore parlando di Grossolano, allora soltanto vicario dell'arcivescovo di Milano, nota che di preziosi ornamenti e cibi usava dacchè rinunziato aveva alla massima, che disprezzare si dovesse il mondo. I ricevimenti dei principi in quell'età, non meno nelle diverse città d'Italia che in Roma, veggonsi fatti con grandissima magnificenza, con vesti preziose, con danze di donne al suono di musicali strumenti, con apparati grandiosi e tappeti ricchissimi, e pelliccie tese a guisa di archi al di sopra delle vie invece dei rami di alloro, con lusso di braccialetti, di anelli, di fibbie, di diademi e d'altri monili gemmati, di cortine di porpora, di tovaglie e di altri lini tessuti con oro, di veli di seta, di pallii dorati, ec., le quali cose tutte descritte veggonsi nelle *Storie* di Saba Malaspina. Il Muratori ha creduto di potere avvalorare la contraria asserzione di Ricobaldo coi versi di Dante nel canto XV del *Paradiso*, nei quali si loda la sobrietà, la pudicizia, la mancanza di lusso de' Fiorentini, e specialmente delle loro donne: ma l'erudito storico non ha con bastante considerazione distinto tra i costumi delle città repubblicane e quelli per esempio di Roma, giacchè le prime all'ombra della loro libertà preservate si erano dalla universale corruzione, e questo solo per alcun tempo; giacchè scriveva lo stesso Dante, che

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica
> Si stava in pace sobria e pudica,
> Non avea catenella, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona....
> Non v' era giunto ancor Sardanapalo.

Con che forse alludeva a quello che ai di lui tempi medesimi era avvenuto. Certo è che nei secoli decimoterzo e decimoquarto necessarie si resero varie costituzioni per frenare gli smoderati ornamenti delle donne e fino delle fantesche. Degne di osservazione sono le sanzioni degli Statuti di Padova del 1327, e forse ancora in Milano, in forza delle quali i giovani non potevano coprire giammai il capo fino all'anno vigesimo dell'età loro nella prima di quelle città, fino al duodecimo nella seconda, affinchè le teste loro si indurassero alle ingiurie delle stagioni. Francesco Pipino, quello stesso che voltò in latino i viaggi di Marco Polo, scriveva nel secolo decimoquarto, che per la lascivia dei tempi molte cose disoneste sostituite si erano alle costumanze antiche; che la parsimonia cangiata si era in lautezza; che le vesti troppo preziose erano e troppo ornate di seta, d'oro e di perle; che non mancavano gl' incitamenti della gola, i vini forestieri, la vendita delle bevande in pubblico, i cibi di altissimo prezzo, i cuochi pure con grande premio ricercati; dal che nascevano le usure, le frodi, le rapine, gli spogli, le contese nella repubblica, le gravezze indebite, le oppressioni dei cittadini, le relegazioni frequenti, perchè l'avarizia cercava un sostegno al lusso, ed ogni giorno lo stato dei costumi peggiorava.

Il Muratori dà la colpa di si fatti mali alla nazione francese, che avvezza da lungo tempo alla novità delle mode e delle sempre nuove foggie di vesti, pareva che infettasse co' suoi riti la moderazione italiana. Ei ne reca in prova Giovanni Villani, che nel libro XII, cap. 4, della *Storia* dell'anno 1342, così scrive: « E non è da lasciare di far memoria d'una sformata mutazione di abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennono al duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire e abito era il più bello, nobile e onesto, che niuna altra nazione, al modo de' togati romani, si si vestivano i giovani una cotta, o vero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire

senza ajuto d'altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scorcobrini col batolo infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra per avvolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano un sorcotto, o vero guarnacca stretta ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo e ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovini di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare, oltre al modo dell'altre nazioni, sempre al disonesto e vanitade, ec. »

Il Denina però non si dimostra proclive a seguir l'opinione de' suddetti scrittori; anzi, egli non troverebbe nè anche ragione di biasimare quella sorta di lusso che allora s'introdusse o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere, come egli dice, che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un instituto monastico, o con quello dell'antica Sparta. Ogni poco di commercio che s'introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso: perchè ogni imitazione di costume e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l'esagerazione che fa ben anche il nostro Galvano Fiamma del cambiamento che era seguito ne' costumi de' Milanesi dal tempo di Federico II fino a quello di cui egli scriveva, cioè fino all'anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire, ch'ei si erano dati a seguitar usanze e a servirsi di cose straniere. Ora non solamente fu inevitabile, che essendosi gl' Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile, che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la Corte di Carlo e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia alla conquista di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza e la galanteria che si trovava nella Corte de' re di Francia, e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita, che fosse a que' tempi forse in tutta Europa, così la comparsa, che fecero queste genti in Italia, fu per gl' Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo ed esempio a cercar nuove foggie di vivere e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere che la povertà di tanti piccioli Stati, e de' principi tedeschi avea per necessità introdotte o mantenute in Italia dopo i tempi dei Longobardi, cominciarono nella fine del decimoterzo secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali, tenevano treno, corteggio e tavola i baroni provenzali e francesi che le seguirono. E il re Carlo, salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi ufiziali in istato di largheggiare anch'essi. Que' due principali vizi, onde fu Carlo I incolpato, l'avarizia e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso del suo regno, e per tutto dov'egli aveva potere e dominio, che vuol dire ne' due terzi almeno d'Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edificii che fece alzare in Napoli; sicchè le gravezze grandissime, che pose ai suoi sudditi, si voltavano in gran parte in queste opere, e la liberalità, con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza che lasciò loro di rubare e predar terre e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere, succhiando il sangue come vampiri al povero popolo. Carlo II ancorchè restasse con la metà meno degli Stati che avea tenuto il padre, non diminuì, anzi accrebbe ed aumentò le pompe e il lusso della sua Corte. Pacifico e voluttuoso come egli era di suo naturale, consumava le entrate del regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava, o passava. In Lucca, dov'egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d'aver mai veduta la simile: ed in occasione che fu eletto pontefice Celestino V suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia, che mostra Guglielmo Ventura di un convito, che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d'argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune. Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità e le delicatezze de' Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quello del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl' Italiani si fosse contenuto in que' termini, sarebbe piuttosto stato da commendare che da riprendere. Diremo almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degli Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente.

Ma questi primi segni di magnificenza e di pompa trovarono sì adattato il terreno d'Italia e sì bene furono ajutati dal commercio, che già vi fioriva

di Federico III possiamo argomentare aver questo principe favorito e promosso in Italia il più pernicioso genere d'ambizione e di lusso. Per la cupidità che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi ne'suoi viaggi, si diede a fare un nuovo mercato di titoli e di privilegi, creando conti, cavalieri e dottori e notai quanti si presentarono col denaro per ottenere questi titoli, con cui le persone alquanto agiate cercarono d'uscire dall'ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà. Codesto mercato di carte e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocivo all'Italia, quanto che per sè stesso sembra più vano e ridicolo. Perciocchè quando i suoi predecessori venderono a'signori d'Italia la sovranità o il vicariato imperiale sopra la città e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a'comuni e agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva, dall'altra parte investendo famiglie italiane di quella giurisdizione, e che in virtù dell'antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitare dai re tedeschi, la condizione d'Italia nell'universale o non scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l'autorità sovrana, e diedesi così principio e fondamento a molti Stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma quando i privilegi degl'imperatori altro non importavano che secondare e pascere la novità de'privati, dando loro motivo e pretesto di uguagliarsi senza realità o merito ad un superior ordine di persone, il danno che ne ricevette la provincia fu più che altri forse nol crede notabile e grande; tanto più che non contento di crear conti, palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall'infamia le persone che ne eran notate, aggiunse ancora a que'suoi privilegiati la facoltà di poter conceder ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli e privilegi con indicibile pregiudizio del merito e della virtù, a discapito delle arti e della popolazione. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente de'mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu conceduto, e nella Provenza, ciò che Federico aveva fatto in Lombardia ed in Romagna. L'effetto più notabile e più grave che cagionò l'abuso e la moltiplicazione di titoli d'onore e militari, o civili, o letterarii, si fu senza dubbio di ridurre la gente dalla dipendenza all'insolenza, dalle arti e dal lavoro all'ozio, dalla parsimonia e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla presunzione. Tutti questi conti, cavalieri e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne'portamenti e nel treno andare al pari degli altri grandi e di coloro che univano al titolo la realità, e sdegnarono d'impiegarsi, come facevano per l'innanzi essi stessi e i loro padri, nella mercatura, nell'agricoltura e nelle arti; siccome ancora vediamo a'di nostri tante sciocche persone, che per qualche vano titolo, che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa, credono esser

or obbligo e decoro di consumarsi d'ozio e di noja.

Premesse queste considerazioni sul lusso, affinchè ognuno possa meglio distinguere quello che è eccesso nocevole da ciò che è convenienza di condizione e di grado, e conoscere in egual tempo se il Villani, il Musso ed altri antichi scrittori aveano ragione o torto d'inveire cotanto contro del medesimo, ritorniamo d'onde ci ha dipartiti questa digressione, e continuiamo ad osservare partitamente, ciò che più importa al nostro scopo, le varie foggie di vestire, e tutte le altre civili costumanze che variarono d'aspetto fino ai tempi presenti.

Degno è d'osservazione ciò che scrisse Giovanni Musso verso l'anno 1388 in proposito degli abiti donneschi della città di Piacenza. Egli parla del velluto di seta, della grana, del panno di seta con oro, del panno o broccato d'oro, dello scarlatto e del paonazzo di grana, i quali panni finissimi costavano per ciascuna misura di un abito da 25 fiorini d'oro o ducati fino a 60. Larghi e lunghi erano quegli abiti, e sovente caricavansi del peso di tre fino a cinque once di perle, di frange larghissime d'oro intorno al collare ed alle estremità delle maniche, di cappucci pure guerniti d'oro e di perle, di cinture d'argento dorato e di perle parimente, oltre agli anelli con pietre preziose di grandissimo valore, i *pomelli* o grossi bottoni di argento dorato o di perle, e le vesti dette *cipriane*, che le mammelle mostravano al dire dello scrittore, non altrimenti che se uscire volessero dal seno. Parla altresì quello scrittore di corone d'oro e d'argento con perle ed altre gemme, di *terzole* o collane triplici formate di trecento grosse perle, dell' intrecciamento delle perle medesime framezzo ai capelli, dei mantelli di zendado foderati di vajo, delle collane di corallo rosso o di *lambro*, sotto il qual nome crediamo doversi intendere l'ambra, dei mantelli doppii e triplici, dei veli di seta, o di bambagia bianchi e sottilissimi, ec. Gli uomini portavano vesti larghe e lunghe fino a terra, foderate di pellicce, alcune di panno, altre di velluto di seta; usavano mantelli corti ed anche lunghi fino a terra, cappucci e sopra questi berrette di grana non tessute ma fatte a maglia. Nota quello scrittore che i giovani portavano mantelli corti che le natiche non coprivano, e brache corte e strette, le quali non celavano le forme deretane, come abbiamo provato colle tavole dei costumi dei secoli tredicesimo e quattordicesimo; erano quelle brache sovente di tela di lino, ornate però di ricami di seta e di argento, talvolta ancora di perle; altra volta di velluto o di altro drappo di seta rossa o di altro colore. Le scarpe erano bianche l'estate e l' inverno, ed alcune avevano punte sottili, che per tre oncie si stendevano oltre al piede, ripiene tutte di peli di bue. Anche gli uomini ornavansi di collane o cerchi d'argento dorato con perle o corallo rosso, e molti giovani sbarbati erano, ed una grande zazzera rotonda portavano. I più agiati non mancavano di un ronzino, ed alcuni per loro uso tenevano fino a cinque cavalli con familiari, i quali guadagnavano fino a dodici fiorini d'oro all'anno oltre il vitto. Attendibile è sommamente il ragguaglio di questo scrittore, perchè a vivo dipinge il lusso non solo, ma anche i costumi e gli usi diversi di quella età, e degno è pure di osservazione che egli non solo ragiona dei Piacentini, ma degli abitanti ancora di altre città d'Italia.

Ciò è quanto ci venne riferito dal Musso intorno le varie foggie di vestire; ma egli è certo che fino dal secolo decimoterzo i nobili vestivano magnificamente e senza dubbio con lusso superiore all'odierno. Non incognito era fin da que'tempi lo scarlatto, tinto però colla porpora che anche sulle coste della Provenza trovavasi, o col cocco che si raccoglieva sugli alberi, e solo errarono forse gli scrittori, che il nome di *sciamito* confusero col velluto, giacchè se Giovanni Villani menzionò un pallio di *sciamito velluto vermiglio*, altro dire non volle se non che quel velluto era vermiglio nel fondo, il che non bene osservò neppure il Muratori. Rolandino Padovano parlando di un magnifico giuoco dato in Trevigi, non solo descrive le gioje onde ornate erano le nobili donne, ma anche le pellicce, gli zendali, le porpore, gli *sciamiti*, gli scarlatti ed i baldacchini, dei quali tutto era addobbato un castello. Se il Villani parlò della sobrietà dei cittadini di Firenze verso l'anno 1260, e così pure dei panni rozzi e grossolani di cui le donne loro vestivansi senza ornamenti, menzionò tuttavia lo scarlatto e i mantelli foderati di vajo. I Milanesi all'incontro verso il 1340, e i giovani massimamente, secondo il Fiamma, lasciata avevano l'antica semplicità delle vesti, ed abiti stretti e monchi e troncati adottati avevano, come l'acconciatura altresì del capo alla foggia de'Francesi e degli Spagnuoli: le donne pure al dire di quello scrittore, che non differisce da quanto scrisse poi il Musso parlando specialmente de'Piacentini, *si strangolavano*, il seno ed il collo scoprivano, e di fibbie d'oro ornavansi in giro, mentre gli abiti loro non erano che di seta, talvolta anche tessuta con oro, e le teste loro erano, secondo il costume delle straniere nazioni, con ricci acconciate. Le scarpe avevano rostrate, ed il Fiamma soggiunge, che si trattenevano nei giuochi delle carte e dei dadi, e così nei cavalli, nelle armi risplendenti, nei vani ornamenti delle donne, si ammollivano e si consumavano i petti virili, lo spirito di libertà e i sudori degli antenati. Allora comparvero le vesti *accoltellate*, cioè con tagli fatti artifiziosamente in diverse parti, le vesti *schiavine* di lana, nella Schiavonia fabbricate, le zimarre o zamarre, i *birri* di panno prezioso talvolta e spesso di color rosso, i cappucci, i *barracani*, i *bucherami*, tele sottili di bambagia, le *crosne* o *crosine*, manti fabbricati di pelli, e a tutto fu dato il nome generale di *robæ* o *raubæ*. I *palandriani* datano forse dal secolo

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15

Costumi dei Veneziani del secolo XVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

dalla metà del
ancora compar-
bbetti, tuniche
gli Arabi, ben-
tate di lana or-
cabani diedero
le equivalevano
si le camiciuole,
di giustacuore,
si alle vergini
ad un paluda-
statuto di Fer-
ezzi da esigersi
este da uomo,
cello cioè mezza
panni, i *guar-*
le o di zandado,
le, ed inoltre i
to i quali nomi
orlature, liste,
ne moderno di
o di alcun altro
se ne conservò
lo, come fino a
degli zoccoli o
ansi le calzette
a, e che pote-
, mentre presso
che indicavano
lia dicevansi le
Fiorentini. Le
gura, e mentre
legno con una
opo la metà del
siccome presso
so, nastri lun-
rna, alcuni dei
ingono de' grifi
i in quel secolo
e noi invece di
a specie di cal-
alvolta villosi e
di tutto questo,
are le gambe ed
assero il nome
lia, delle quali
secolo decimo-
i straniere che
e specialmente
ultimi secoli le
parte i nomi di

nte che ci sarà
fino al nostro,
e da ogni mo-
rtenenti a cia-
esatta idea delle

sesto apparten-
elle sono cavate

dalle antiche e preziose dipinture. Bello e semplice è l'abito del giovane rappresentato nella figura della tavola suddetta, conservatoci da Cesare Vecellio nella nota sua collezione degli abiti antichi e moderni. La gioventù di que'tempi portava i capelli lunghi, e poneva ogni cura nel conservarli belli e rilucenti: usava calze intere divise in varii colori, un giubbone aperto al petto e stretto alle reni da una cintura, come si usa a'tempi nostri dalle donne. Dal Vecellio sono pure cavate le figure della tavola unita in cui si rappresentano molte donne nel costume di varie città d' Italia. Da altra tavola, come vedemmo, rappresenta un antico giovane nobile in abito assai ornato: che lascia cadere i capelli giù per le spalle: soleva la gioventù mettersi una veste di broccato di seta o d'oro con diversi fiori lunga fino a mezza gamba, con bottoni d'oro fino alla cintura di seta, dalla quale pendeva una spada al lato sinistro; e della veste era tutta ornata di merletti nell' estremità, ed aveva un cappuccio assai lungo che passava la cintura e pendeva di dietro, e serviva in tempo di pioggia a coprire il capo; le maniche della sopraveste giugnevano fino al gomito e pendevano aperte le mezze maniche: portavano calzette di panno rosso, e scarpe basse appuntate. Le donne usavano, come vedemmo nelle tavole rappresentanti i costumi dei secoli tredicesimo e quattordicesimo, alcuni ricci modesti intorno alla fronte e lasciavansi pender i capelli giù per le spalle; portavano orecchini d'oro ed al collo fila di perle: avevano una veste ben assettata senza busto, non molto larga, ma assai ornata intorno al petto e alle maniche vicino alle aperture, di brocchi d'oro e d'argento si ben disposti che sembravano piume di uccelli.

Nella tavola unita vi presentiamo gli abiti de' Veneziani nei secoli quindicesimo e sedicesimo; sotto il num. 1 vedesi una di quelle contadine della Marca Trevigiana che si recavano il sabbato al mercato di Venezia con in testa un largo e grosso cappello di paglia attraversato da una cinta di seta rossa, con una veste di tela di color celeste, con un busto allacciato davanti da cordoncini di seta, ma alquanto largo, acciò si vedesse la camicia di sotto: avvolto alla testa e al collo avevano un velo bianco. Sotto al num. 2 un contadino al mercato di Venezia: portavano essi in capo un cappellaccio di paglia, ed un abito lungo fino a mezza coscia di panno fratesco: si legavano alle gambe alcuni stivalacci di cuoio, e portavano un ferraiuolo di panno rovano con un bavero lungo. Sotto il num. 3 una delle contadine de' dintorni di Venezia, le quali, perchè si dilettavano molto di ballare per dar spasso ai loro padroni, si vestivano con galanteria. Portavano in testa cappelli di paglia lavorati con molt'arte e con molte penne di diversi colori: i capelli era rinchiusi in una rete di fili d'oro: usavano baveri crespi, una veste di varii colori con piastrelle dorate sopra il busto, bottoncini d'argento intorno al collo e giù per le cuciture

delle maniche, calzette e scarpe lavorate, e poi le pianelle sopra. Sotto il num. 4 della suddetta tavola, un'orfanella degli spedali di Venezia vestita di color turchino. Sotto il num. 5 un abito da lutto portato da un uomo di condizione in terra ferma, il quale consisteva in una veste nera di panno peloso con un bavero lungo ed una berretta arricciata di canavaccio attraversata da alquante fasce di velo nero. Sotto il num. 6 un giovanetto Veneziano. Sotto il num. 7 un rettore dello studio di Padova colla testa coperta da una berretta di velluto nero quasi simile a quella dei preti; con una veste di panno di broccato d'oro col cappuccio che cade sulle spalle foderato di pelli; sotto la veste portava un giubbone di raso con ricami d'oro, braghe simili, e calzette di seta cremesine e pianelle rosse. Sotto il num. 8 della detta tavola, un dottor di legge o di medicina di tutta la Lombardia. Era il loro abito una toga lunga fino in terra con maniche aperte e lunghe di damasco o di velluto: sotto la toga portavano un'altra veste di seta e cinture di velluto con fibbie d'argento, calzette di panno nero o di seta, e pianelle di panno nero o di velluto: coprivansi il capo con berrette di velluto riccio: e tal abito era da essi usato nelle ambascerie e ne' tribunali. I vicarii o assessori o curiali dello Stato veneziano, vedi il num. 9, portavano vesti lunghe di velluto con maniche strette, foderate di pelli nell'inverno, e toghe di raso, damasco o altri simili drappi neri nella state. I soldati del dominio veneto per la marina, vedi num. 10, portavano un buricchetto di panno con mezze maniche, scollato, bottonato nel petto con una cintura di tela o di panno vergato: sotto avevano brache intere di tela o di panno di colore alquanto larghe e cinte sotto il ginocchio; e in testa un berrettino rosso di panno con un pennacchietto: usavano spade larghe e pugnali. L'abito de' giovani di tutta l'Italia era attilato, vedi n. 11; portavano in testa berretto nero di velluto riccio, cinto da un velo o da una ghirlanda di margaritine o da alcune trecce d'oro tramezzate di perle o cristalletti: usavano giubboni di seta con bottoni d'oro, al collo bianchissime lattughe: tanto i calzoni quanto il giubbone erano trinciati o intagliati con bel disegno, pei quali taglietti mostravano le fodere di diversi colori. L'abito dei mercanti della città di Venezia vedesi sotto il num. 12 della tavola suddetta. La foggia di vestire delle Veneziane e delle donne di altri luoghi d'Italia che usavasi anche prima del tempo di Vecellio, trovasi rappresentato sotto il num. 13. Portavano in testa un balzo molto variato di colori, tessuto d'oro e di seta con fogliami di rose, gioie ed altri lavori; usavano orecchini e catene d'oro e cinti di grandissimo prezzo, ed il ventaglio con manico d'oro molto ben lavorato; sopra le spalle invece di velo portavano un bavero di tela increspato: le vesti erano per la maggior parte di damasco di colore cremesino o pavonazzo con un largo fregio ai piedi: nelle maniche portavano tagli assai grandi, dai quali si vedeva la camicia: esse erano di velluto o d'altro con picciole lattughe alle mani: il busto alquanto lungo e d'oro: avevano abbandonato del tutto lo strascico e le maniche lunghe ed aperte. I galeotti in Venezia, vedi il num. 14, portavano in testa un cappelletto di feltro di colore scuro, con qualche penna, e un cosacchino di panno del medesimo colore, bottonato davanti con un poco di collarino, e lo portavano cinto da una coreggia di cuojo cui attaccavano un coltello; usavano braconi con calzette di panno grosso legate sotto le ginocchia, ed in mano avevano un'accetta. Antico è l'abito de' cittadini o mercanti veneziani, che vedesi sotto il num. 15 della stessa tavola. Andavano questi per la maggior parte vestiti di un giubbone di velluto o di raso cremesino tutto listato di colori e senza collare: portavano le calze rosse o nere o pavonazze con scarpe di velluto: la veste aveva le maniche lunghe senza collare, ma con un pettorale che si legava sotto il braccio con istringhe di seta; le crespe della camicia avanzavano sopra il pettorale in mostra. Fiorì in questo tempo l'uso delle calze *alla martingala*, la cui forma era la seguente: queste calze dalla parte di dietro si lasciavano aperte come quelle dei fanciulli; ma nella coscia era cucito un pezzo di panno tanto grande che bastasse a coprire tutta quella apertura, il quale veniva poi allacciato con una stringa all'altra coscia; e rimaneva tanto ben congegnato che pareva il fondo delle brache fatto a posta. Era quest' usanza assai comoda; perchè sfibbiata quella stringa, cadeva giù quel pezzo di panno e lasciava l'uomo libero alle sue comodità, rimanendo sempre le calze allacciate al giubbone.

L'abito delle Bresciane, Veronesi e di altre città circonvicine di Lombardia vedesi sotto il num. 1 della tavola unita. L'acconciatura della testa consisteva nel farsi alcune trecce così artificiosamente attorniate sopra il capo, che sembravano le ritorte delle lumache; e sopra di esse accomodavano un piccolo velo appuntato con tanti doppi, che gonfiandosi dal vento facevano una specie di cimiero con bellissimo garbo. Usavano al collo lattughe di bianchissima e sottilissima tela: sopra alle vesti portavano un manto di seta attaccato alle spalle e che scendeva fino a terra con gran strascico: la veste era di seta di colore con falda di seta fregiata; ed era bottonata con bottoni d'oro: il busto aveva alcuni tagli per i quali si vedeva sotto un'altra seta di diverso colore: le maniche eran pure di seta, aperte giù per il braccio, ma serrate con alcune cordelline di seta diversa: la cinta era d'oro. Le Viceutine, vedi figura 2, portavano accomodati i loro capelli con bellissima acconciatura di ricci intorno la fronte, e le loro trecce erano ornate da molti fiori di seta e d'oro: a questa acconciatura parimente appuntavano un velo di seta bianca che lasciavano pender giù per le spalle: le loro vesti eran di raso con collari alti, dai quali uscivano le

Costumi dei Romani, Bolognesi e Ferraresi nel secolo XVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi delle Bresciane, Veronesi, Vicentine e Padovane nel secolo XVI.

lattughe delle camicie: i busti avevan maniche larghe, aperte giù per il braccio e serrate con bottoni

veste o zimarre di broccato d'oro o di seta tutta listata davanti fino a' piedi, aperta davati alle cin-

busti avevan maniche lar-
accio e serrate con bottoni
oni eran pur chiusi i busti
tto da ambe le parti: le
panno eran tutte ricamate:
te: avevano in cintura ca-
po delle quali legavano i
me. Poco diverso è l'abito
, vedi num. 3, se non che
a era alquanto più corta
spose del Friuli e dei din-
lla tavola suddetta, porta-
fronte ed il resto dei ca-
reticella d'oro: la veste di
sto alto con bottoni d'oro,
tutte listate di broccato
e uscivano le braccia ve-
bianco, o di teletta d'ar-
ildonne di Civital di Bel-
quello delle Padovane e
li Lombardia, come si può
m. 5. L'abito de'cittadini
Civital di Belluno e di
eo differiva da quello che
um. 6. La figura che segue.
na contadina di Civital di
vvan vestile come le altre
circonvicini. Bello era l'a-
a Conegliano, vedi la figura
La sopravveste da serrarsi
a era di velluto cremesino
settata sopra un giubbone
li sotto, che faceva un bel-
o giubbone, ch'era listato
vano un'altra veste di broc-
savano le faldiglie per ren-
o. La sopravveste aveva le
terra, ma aperte, delle cui
raccia ornate di broccato:
le alle spalle un manto di
sciavano pendere di dietro,
u capo di esso nella spalla

oquarto era usato l'abito
. 2 della tavola unita, non
omane, ma ben anche da
ano esse una veste di seta
ecato, intera e senza busto;
to sopra il capo e lascia-
con lungo strascico: que-
di porpora o di giacinto o
sa guarnizione. Posterior-
nogli di baroni o di altri
portare una veste di seta
collo fino a'piedi: dal capo
o di seta nera che pendeva
3. L'abito delle spose nobili
l decimosesto secolo è rap-
a. 5. Solevano portare sot-
o in terra, e di sopra una

veste o zimarre di broccato d'oro o di seta tutta listata davanti fino a' piedi, aperta davati alla cintura, intorno alla quale avevan bellissime catene d'oro, in un capo delle quali era attaccato il ventaglio: dalla cintura in giù la zimarra era bottonata con bottoni d'oro fin sotto le ginocchia e da quelle fino in terra aperte per mostrar la sottana, le cui maniche coprivano le braccia per esser quelle della zimarra aperte ne'gomiti e lunghe fino in terra: il velo, che era appuntato sopra le trecce e che lasciavan pender di dietro, era di seta fregiato d'oro. Assai più semplice era l'abito delle artigiane di Roma, vedi la fig. 4 della tavola suddetta. Portavano queste vesti di panno di colore, lunghe fino in terra con busto scollato e attraversato da passamani di seta, si ornavano il collo con qualche filo di coralli, e portavano un velo di seta appuntato sopra i capelli, e che lasciavano pender fino in terra, legando i capi di esso alla cintura. Le mogli de'negozianti romani, vedi num. 7, andavan molto sontuose e pompose portando vesti sboccate nel busto, che lasciavan vedere tutto il petto ornato di molte collane d'oro massiccio con gioielli che da quelle pendevano: ricchi di gioie eran pure gli orecchini: le sopravvesti di damasco eran lunghe fino in terra, e intorno ornate di alcune belle liste di broccato d'oro o d'argento: portavano sottane di seta, e coprivan le braccie con certe maniche di rete di seta sotto la quale si vedeva la teletta d'oro d'argento: ricci erano i capelli intorno la fronte, ed il rimanente tenevano in assetto sotto un lungo velo fregiato d'oro che scendeva fino in terra, legandone i capi alla cinta d'oro. Le contadine del territorio romano sono rappresentate sotto il num. 4 della detta tavola. Esse portavano una veste di panno turchino o verde, lunga quasi fino a'piedi, listata intorno al lembo di velluto, con busti che lasciavano il collo nudo, e e che erano ornati davanti di alcune piastrelle d'argento ove gli allacciavano alquanto larghi: si cingevano un grembiale di tela di lino con frangie da'piedi, e si calzavano una certa sorta di scarpe simili agli stivaletti: in testa portavano un panno di lino in dietro e lavorato intorno con alcune frangie, ed avevano per usanza, quando erano spose, di portar le maniche di raso rosso. L'abito che si presenta sotto il num. 8 usavasi per tutta l'Italia dai nobili e da altre ricche persone. Portavano in testa una berretta di velluto ornata con qualche pietra preziosa; vestivano giubboni di seta con bottoni d'oro, catene al collo d'oro smaltate ed arricchite di gioie: avevano calzoni di velluto ricamato con fodere di panno d'oro o broccato che si vedevano, come pur anche ne'giubboni per alcuni taglietti fatti con bel disegno: si mettevano calzette di seta di color nero o argentino, e scarpe di cuoio nero; e sopra le vesti usavano ferraiuoli di seta. Usavano le matrone di Ferrara, vedi num. 9, far qualche riccio intorno la fronte, ed avvolgere in trecce il rimanente de'capelli, e metter sopra la testa un

Digitized by Google

ermellino: ed una vestina lunga fino a mezzo le coscie, di panno nero con una lista di velluto o passamano in fine di essa: usavano calze intere fino ai piedi, di panno grosso e scarpe da fanghi alte: portavano un mantello lungo fino ai piedi, di panno nero con un passamano nell'estremità senza collare, e se l'allacciavano con un bottone in mezzo al petto. Le donne di Gaeta portavano in testa certe tovagliette che loro coprivano il capo e le spalle: avevano alcune vesti di mezza lana o di panno senza busto, ma lunghe fino in terra e strette ai fianchi con cinture di tela: dietro di esse cingevano un panno rosso o pavonazzo con una lista di velluto di colore in fine di esso: davanti portavano un grembiale di tela bianca lavorato di seta nera o rossa assai bene; e sopra le spalle vestivano un casacchino di panno pavonazzo o rosso con maniche, che non oltrepassava di molto la cintura. Le matrone nobili siciliane quando andavano alle pubbliche feste solevano accouciarsi i capelli a ricetti intorno la fronte, ed il resto accoglievano dentro una rete d'oro che aveva in cima una rosetta di perle e rubini; portavan una veste lunga fino ai piedi di teletta d'oro e d'argento, tessuta a modo di broccato col busto fin sotto la gola d'onde uscivano alcune lattughe di camicia: al busto facevano fare un poco di pancetta, ed era abbottonato con bottoni d'oro: in cintura portavano catene d'oro: le braccia erano vestite colle maniche delle sottane, e quelle della veste di sopra pendevano fino in terra, e questa veste aveva da piedi una lista di ricamo d'oro. Belle e graziose son le donne dell'isola d'Ischia ed attendono per la maggior parte a filare. Si mettevano in capo alcuni fazzoletti di tela bianca che scendevano sopra le spalle con alcune frangie di seta rossa o nera: portavano alcune vesti di tela di lino sottile lunghe fino a terra con maniche larghe assai, intorno alle quali erano attaccati alcuni merletti: di dietro portavano un drappo di broccato di seta di colore, e davanti un grembiale di tela bianca e lavorato all'intorno di seta rossa o nera: al collo usavano alcuni bottoncini d'argento o coralli. Le donne di Romagna e di alcune terre della Marca portavano un'acconciatura di capelli molto attillata con alcuni ricci e trecce biondissime, coperte da un velo di seta ornato da alcuni tremolanti d'oro, il quale scendendo dal capo pendeva sopra le spalle: usavano vesti di seta di colori diversi lunghe fino in terra, con alcuni tagli dai quali si vedeva la fodera di tela d'oro; sotto le vesti tenevano faldiglie di broccato di seta con cerchi di legno dentro per render libero il cammino: la sopravveste era a modo di zimarra con bottoni d'oro dal capo ai piedi: portavano poi un velo di seta appuntato sopra la spalla destra, che passando sotto il braccio faceva bella vista di dietro: intorno al detto velo erano alcuni merletti d'oro.

Dal sovraccitato libro di Cesare Negri intitolato:

Digitized by Google

Costumi dei Napoletani, Calabresi e Siciliani nel secolo XVII.

Digitized by Google

velo di seta o giallo o nero con fili d'oro facen- | ermellino | ed una cintura lunga fino a mezzo la
do
se
so
co
fal
va
or
o
do
va
ma
ter
col
int
la
ap
spa
ger
era
del
d'c
ape
stil
che
sci
tev
sca
lag
gui
orr
nol
in
ton
vo:
Fra
tilu
for
usa
d'a
set
giu
con
una
giet
asse
stit
test
met
legi
var
ma
chè
mi,
di
più
sopr
lino
state

Digitized by Google

Costumi dei Napoletani, Calabresi e Siciliani nel secolo XVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi dei secoli XVII e XVIII.

Digitized by Google

image
not
available

Costumi del Secolo XVII.

1 Giovanni Pietro Carrano morto nel 1624 — 2 Margherita di Mattanza morta nel 1690 — 3 Filippo Pirogallo morto nel 167[illegible] — 4 [illegible] — 5 Bianca Barbuona morta nel 1628 — 6 Donna Clara Pirogallo morta nel 1691

image
not
available

image
not
available

Senatori Milanesi

1 Giovanni Castiglioni
Senatore Ducale sotto Lodovico il Moro nel 1498

2 Conte Giov Antonio Castiglioni
Vicario di Provvisione dal 1748 al 49

3 Conte Bartolomeo Arese
Presidente del Senato di Milano verso il 1674

image
not
available

1 Giovanni Castiglioni
Senatore Ducale sotto Lodovico il Moro nel 1498

2 Conte Gio: Antonio Castiglioni
Senatore di Prestazione dal 1768 al 69

3 Conte Bartolomeo Corio
Presidente del Senato di Milano anno 1671

image
not
available

collo del piede che coprono i coturni o a suola nelle scarpe, o serrati al piede da catene di ottone, od alla cosacca; *sortouts* di panno bleu o chiari ed anche neri a tasche sui fianchi e a doppio petto con collare dello stesso panno, o con collare e rivolte di velluto nero: tabarri bleu con collare di velluto nero: mantelli bleu o di color verdone-ulivo con due grandi pellegrine foderate di stoffa di seta dello stesso colore con collare di pelliccia e rivolte di velluto, chiusi al collo con molletta d'oro o d'argento: capelli rotondi ad alta testa di feltro o di felpa di seta, comunemente neri, e dai giovani più galanti di color nocciuola chiaro od anche bianco, alla *panama*: le chiavi d'orologio, ciondoli, catenelle d'oro, ec. Aggiugneremo che i più effemminati nostri damerini sogliono serrarsi la vita in stretti busti o farsetti, e stringersi più che sia possibile le reni affin di comparire più snelli ed attilati. Alcuni portano un abito di panno a somiglianza delle cosi dette *raglan* con guarnizione di pelo di martora al collo ed alle maniche, e questa usanza è posta fra le mode italiane. L'abito nero è il solo che al presente sia riconosciuto dal *bon ton* per le ricreazioni eleganti e pel ballo: col *gilet* di *piqué* bianco.

Le vesti delle donne, vedi la suddetta tavola, sono, a seconda della stagione o di seta o triplice pellegrina, o di tela battista o di mussolina a diligentissimi ricami; o di *gros-de-Naples* o di levantina, di *baréges*, di *merinos*, di *cachemire*, di raso bianco o di Virginia, di velluto *à-la-reine* o di velluto *épinglé*, corte maniche, o maniche lunghe di *crêpe*, o maniche lunghe e larghe, e partite talvolta dalle spalle fino alla mano da quattro o cinque righe di *ruches* in *tulle* nero a due diti di distanza l'una dall'altra: cintura di nastri di tutti i colori: guarnizioni che possono dividersi in tre classi, cioè *ruches*, *volans* e *bande*; le prime sogliono collocarsi molto in alto, le bande per lo contrario estremamente al basso; i *volans* occupano un posto di mezzo. Per gli abiti di gala pare che la guarnizione più adottata sia quella dei *volans* in *blonda*. Si sono veduti degli abiti di velluto *épinglé* che nella parte inferiore avevano una guarnizione di *volant di blonda* assai alta, disposta a festoni: al di sopra del *volant* trovasi una treccia di fogliame composta di raso, uniforme nel colore alla stoffa, e di cui ogni foglia era guarnita di un piccolo *tulle*: il farsetto di forma quadrata aveva all'intorno una *blonda*, al di sopra della quale stava pure un fogliame di raso minore dell'altro: la stessa disposizione di ornamenti si ravvisava anche nelle maniche. Abbiamo veduti abiti di *cachemire* con guarnizione a tre ordini di tulipani, formati della stoffa simile all'abito, i quali eran gonfiati alquanto nel mezzo con dell'*ouate* ed orlate ben anche con un piccolo *rouleau* di raso; ed abiti di raso guarniti da tre o più giri di *blonda*: su di alcuni la guarnizione va serpeggiando, sopra altri segue la diritta linea. Per il

ballo sono di gr
con merletti o p
tano ghirlande
con grandissimi
mazzi di fiori te
sciarpe di *meri*
detti: differente
loro qualità e fi
prezzo ascende
l'estate poi sog
baréges o di *cre*
coprono interar
mantelli di dive
Noi ne abbiam
due o tre pelle
colletto a punte
circassies color
levantina cener
rico, foderati d
merinos color d
altri verde uliv
di *circassies* col
l'intorno di u
bavero a cinqu
rato internamen

Infinita poi è
le donne copr
quasi tutta la f
per l'addietro
principalmente
non potevano
ciamo, al brac
pelloni s'incroc
cappelli sono d
gros-de-Naples
fiori di battist
stinguono per
interzati fra lo
sono ornati di
con frangia di
tanto sul cocu
dei nastri dis
calice a certi g
abbiam veduto
vansi due volt
ghirlanda orna
Si usano cappe
cucuzzolo lisci
meno grandi
del cocuzzolo
marabouts: c
una ghirlanda
di varii colori
tare un velo a
ricami che da
sotto al petto.
velluto alla Cl
grana in oro:
piume; turban
per di dietro

Costumi del secolo XIX.

Digitized by Google

Alcuni Costumi popolari d' Italia

1 Transteverino — 2 Ciociara della Campagna di Roma — 3.4 Paesano e Paesana della Puglia — 5.6 Contadina e Contadino della Prov.ª di Molise
7 Calabrese — 8. Lazzaro — 9 Marinaro Napoletano

Digitized by Google

Digitized by Google

1 Giovine Valtellinese — 2 3 Uomo e Donna delle montagne del Lago maggiore — 4 5 6 Paesani di Lombardia — 7 Marinaro di Chioggia
8 Lattivendola veneta — 9 Paesano del Tirolo italiano

Alcuni Costumi popolari d' Italia

1 Giovine Valtellinese — 2 3 Uomo e Donna delle montagne del Lago maggiore — 4 5 6 Paesani di Lombardia — 7 Marinaro di Chioggia
8 Lattivendola veneta — 9 Paesano del Tirolo italiano

Digitized by Google

Digitized by Google

banti di questa sorta, formati colla *garza* ed i gonfiotti di cui compongonsi, sono più elevati da un lato che dall'altro. Usano poi ornarsi con collane, orecchini, braccialetti e cinture d'oro e di smalti, di perle, di diamanti ed anche d'acciaio, e le più eleganti portano ben anche due o tre paia di braccialetti diversi, ed adornansi il collo con due o tre maniere di collane; la prima delle quali è semplice e stretta, la seconda più larga e più ornata, dalla quale ordinariamente pende una gran croce d'oro, o di madreperla ed oro, o di cristallo, o di altre preziose materie; la terza, che è molto più lunga delle altre, sostiene unitamente a varie bagattelle un occhialetto con cui ad ogni istante soglion osservare or questo or quello; usanza praticata ben anche da tutti i nostri damerini: dalle quali costumanze si scorge la gran forza della capricciosa moda d'accrescer la divozione e di scemare la vista a tutte le persone che la seguono. Ma troncliiamo finalmente queste descrizioni del vestire che ad alcuni saran forse sembrate troppo minute, benchè non siasi data che una ben picciola idea di quella infinita varietà della moda, instabile sempre, ma specialmente a' nostri tempi. Ora passeremo alle mense, alle cene, ai desinari de' nostri maggiori per venire poi ad un esatto confronto con quelli della moderna Italia.

Dopo di essersi il Musso scatenato contra il lusso degli abiti de' suoi giorni passa a ragionare di ciò che si praticava in quei tempi rispetto al vizio. Parla egli delle nozze e de' conviti, dei vini bianchi e rossi che in quell'occasione a larga mano distribuivansi, delle confetture di zucchero che avanti ogni altra cosa offerivasi, dei capponi, di un gran pezzo di carne, di una pasta fatta di mandorle e e di zucchero con altre cose assai buone, di carni arrostite, e tra queste di polli, di fagiani, di pernici, di lepri, di cignali o di capriuoli, di torte, di giuncate coperte di una crosta zuccherina, di frutti e di altre confetture, di *tartare* fatte di uova, di cacio, di latte e di zucchero, e delle cene apprestate con gelatina di selvatici, di capponi, di galline e di vitella; o pure con gelatina di pesci, con carni arrostite di vitello e di polli, e similmente con frutti e confetture, di gelatine di galline e di capponi, di vitella e di capriuolo, di carni di porco o di pollo, o pure di pesci. Le paste con cacio e zafferano e zibibo non apparivano se non nel secondo giorno delle nozze, e allora finite erano le feste: nella quaresima si davano confetture di zucchero; fichi con mandorle pelate, pesci grossi, riso con latte di mandorle, zucchero e spezierie, ed anguille salate; poi venivano lucci arrosto con salse di aceto e senape cotta nel vino con droghe, quindi le noci ed altri frutti.

Galvano Fiamma nota fra le pompe e le nuove usanze dei Milanesi, che i valenti cuochi si contavano per molto, e che si bevevano vini forestieri e d'oltre mare. Nota però il Denina, a tale proposito, che niuno pretese mai, che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, e che poco importava che i gran signori volessero anzi avere a' loro servigi maestri di cucina e cuochi, che serve o fantesche. Oltrecchè egli è manifesto, così prosegue lo stesso scrittore, che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino specialmente, per lo consueto che vi si fa di certi generi, che altrimenti resterebbero gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi descrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano ne' conviti, che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commercio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto che si bevessero vini di Grecia e d'oltre mare. Non sappiamo se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma noi non sapremmo biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavole e tener corte, come facevano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere che vantaggio della civile società, che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze e di belli arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi e signori di Stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Nota qui il Denina, come cosa necessaria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli e le argenterie; ed il Musso sopraccitato osserva che alcune costumanze de' suoi tempi, come quella di servirsi di grandi mense, di cucchiai, e di forchette d'argento, di scodelle e scodellini di pietra, di grandi coltelli da tavola, di bacini, di candellieri di bronzo o di ferro, di candele di cera o di sevo, e vasellami diversi bellissimi, portate erano dai mercanti che viaggiato avevano in Francia, in Fiandra ed in Ispagna. Osserva ancora il citato Denina il vantaggio che le persone inferiori ricavavano in quel secolo dagli sfoggi, dalla magnificenza e dalla liberalità usata dai grandi ne' loro conviti, che fornivano di belle vesti coloro che vi intervenivano. Ci racconta il Verri nella sua *Storia di Milano* sotto l'anno 1300 che fra le singolari pompe date da Matteo Visconti all'occasione delle illustri nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d'Este, per otto giorni vi fu corte bandita, cioè cibo e bevanda per chiunque la volesse, e che si

distribuirono mille vesti ai convitati che sedettero alla mensa nuziale.

Assai più grande però divenne la pompa ed inaudito lo sfoggio che s'introdusse in seguito ne' conviti de' nostri principi, siccome si può rilevare dalla descrizione lasciataci dal Corio del grandioso pranzo dato in Milano dallo splendidissimo duca Giangaleazzo Visconti allorchè si celebrò la solenne funzione di rivestirlo delle insegne ducali, ciò che venne eseguito con infinito concorso di forestieri li 5 di settembre dell'anno 1395. Il Corio descrive i donativi magnifici che fece il duca di superbi vasi d'oro e d'argento, collane d'oro, drappi ricchissimi d'oro e di seta, cavalli signorilmente bardati, ed altri generosi regali distribuiti ai convitati. Il grandioso pranzo lo diede Giovanni Galeazzo nell' antica corte dell' *Arengo*, ossia *Broletto vecchio*, dove oggidì sta la Corte. Il Corio ce ne lasciò la descrizione, e noi la riferiremo colle stesse sue parole perchè ci dà un'esatta idea del costume di que' tempi. Si cominciò con presentare a ciascuno de' convitati « aqua a le mano stillata con preziosi odori, e poi seguitarono le imbandisone tutte accompagnate con trombe, et altri diversi suoni, la prima delle quali fu: Marzapani e pignocate dorate con arme del Serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella, e pane dorato. Puoi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimente dorati. Inde vi furono portati grandissimi piattelli d'argento e per caduno pecti dui de vitello. Pezi quattro de castrato. Pezi dui de sensali. Caprelli dui interi, pollastri qnattro, capponi quattro, perscitto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e vino greco. Doppo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro de vitello rosto. Caprelli dui interi. Lepora dui intere. Pizoni grossi sei. Cunelli quattro. Puoi pavoni quattro cotti et vestiti. Orsi dui dorati con sapore citrino. Doppo furono portato altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per caduno vestiti et a quelli seguitavano. Conche grande di argento con un cervo intero dorato. Daino uno similmente indorato, e caprioli due con gallatina. Puoi piattelli come di sopra con non puoco numero de qualie e pernice con sapore verde; puoi furono portate torte di carne dorate con pere cotte. Doppo fu dato acqua a le mano facta con delicati odori alli quale seguitava pignocate in forma de pessi inargentate. Puoi pani inargentati. Limoni siropati inargentati in taze. Pesce rostito con sapore rosso in scutelle d'argento. Pastelli de inguilli inargentati. Puoi piatelli grandi de argento furono portati con lamprede e gallatina inargentata. Trute grande con sapore nero, e stuorini dui inargentati. Inde fu portato torte grande verde inargentate, mandole fresche, vino legiero, malvasia, persiche e diverse confecti a varie fogie. » Pare che l'usanza fosse allora, ne' conviti pomposi, di collocare nel centro della gran mensa de' pezzi enormi, come maiali, vitelli, orsi, cervi, daini, sturioni interi o dorati, o inargentati, ovvero rivestiti colla loro pelle naturale, o internamente arrostiti. Pare che queste masse non servissero ad altro che alla vista de' commensali, durante il convito; e che quello finito si concedessero da depredare festosamente al popolo. Per cibo de' commensali si ponevano loro davanti, all' uso monastico, de' piatti minori. I sapori bianco, nero, rosso, verde, citrino e pavonazzo, pare che fossero salse di colori e gusti diversi. L'usanza di coprir di foglie d'oro e d'argento i cibi si conservava non ha guari in alcune ciambelle di monache: gli speziali lo fanno altresì per diminuire la nausea alle cattive cose che presentano da inghiottire; e nella nostra plebe rimane ancora il proverbio di *mangiare il pan d'oro* per significare una vita signorile e deliziosa. In mezzo a questa stomachevole abbondanza confesseremo, che nella eleganza di servire con acque odorose per lavarsi, erano quegli uomini più colti e raffinati, che ora non lo siamo noi.

Notissima è la storia del magnifico pranzo a guisa di un'accademia poetica, presentato in Tortona quasi un secolo dopo a Giovanni Galeazzo duca di Milano ed alla di lui sposa la principessa Isabella d'Aragona. Il Prato nella sua *Cronaca*, stampata nell' archivio storico di Firenze, ci descrive il sontuoso convito dato da Prospero Colonna al duca Massimiliano Sforza, allorchè venne dal detto duca preso al suo stipendio in qualità di capitano delle genti d'arme. Ciò seguì il 20 febbrajo 1515. Il duca e i cortigiani furono invitati ed in oltre trentasei *damiselle milanesi*, dice il Prato. Fabbricò apposta un superbo salone di legno riccamente dorato e dipinto, e dagli architetti fu stimato *cosa notandissima*. Quattro ore durò la mensa. Si continuava il costume di servire in piatti separati ciascuno degli invitati. Ognuno aveva una pernice, un fagiano, un pavone, pesce, ec., contemporaneamente dinanzi a ciascuno si riponeva una finta pernice, un fagiano, un pavone, un pesce finto, o di marzapane, o d'altra materia dorata od inargentata, ec.; e vi furono abbondanti e deliziose pastiglie, ed acque odorose. In fine della cena comparve un finto giojelliere, che recava collane, armille, ed altri vezzi di gemme e d'oro; e presentò le sue preziose merci alle damigelle, come se cercasse di venderle; ed allora il Colonnese s'intromise quasi volesse rendersi mediatore de' contratti, e con generosa urbanità regalò ciascuna delle convitate senza far mostra di regalarle. Ciò veramente fu materia di non picciolo valore, e dice il Prato, che venisse fatto al solo fine « per potere la sua amata senza biasimo d'infamia con le proprie mani presentare. » Il che dimostra quanto venissero rispettate le damigelle e il costume. Cose siffatte sembrano romanzesche; ma contemplate saggiamente, dimostrano una na-

zione ingentilita e generosa. La mattina vegnente ciascuna delle invitate ricevette un canestro inargentato con entro la colezione. Al duca fece egli recare venticinque carichi di selvaggiume. Ci sia lecito però qui l'osservare che poco giovò alla difesa dello Stato la scelta di un generoso e galante generale.

Nè meno magnifico si fu il convito dato in Pavia da Matteo Beccaria il 12 dicembre del 1524, mentre quella città era assediata da Francesco I re di Francia, per la qual cosa sembrò che insultar egli volesse la pubblica miseria degli affamati Pavesi. Il Tegio ce lo racconta distintamente come una gran magnificenza; ma siccome le imbandigioni poco differiscono dalle già sopra descritte, noi ci asterremo dal riportarle per non trattenerci più a lungo su di questa materia. Termina il Tegio il suo racconto col dire che « i vini bianchi e rossi al nettare o all'ambrosia non cedevano, di che i Tedeschi maravigliosamente se ne godevano e con grande stupore; e che v'erano molti cantori e suonatori di varie sorti con trombe e tamburi, che rallegravano molto i convitati; nel qual mangiarono certamente più di trecento uomini. »

Tutto è cangiamento, moda, e ciò che è più da osservare in Italia imitazione degli stranieri, che omai da tre secoli tennero e tengono il nostro bel paese. Ogni costumanza si è conformata a quella che già altri vi han recata, e come è avvenuto degli abiti, così accade pur delle mense. E da prima è sparita quella sincera giocondità che assisteva le cene degli avi nostri, sottentrando un bisbiglio, piuttosto che un favellare, ed una certa tal quale pulitezza severa, nemica del fare sciolto ed ameno. Certamente è da preporre agli splendidi conviti dei moderni Luculli, la cena villereccia, cui Orazio invita Mecenate. E poichè è debito nostro il parlare di questi desinari, è da dire, che da un mezzo secolo in qua, si è variata assai l'ora ad essi prefissa, e che per l'ultima lunga fermata dei Francesi, l'usanza ne venne di porsi a mensa sul far della sera. Nè ciò noi noteremo per cattivo metodo, chè anzi siamo persuasi sia ottimo, come quello, che non interponendosi all'utile giorno, permette lo sbrigare ogni faccenda, e dalla parte eziandio dell'economia famigliare buono ne pare, risparmiando le cene che per lo innanzi non mai si intralasciavano. Se poi vogliamo ricercare intorno al lusso con cui si approntano le mense, non possiamo in ciò venir ad agguaglio de' nostri antichi, e che, come abbiamo in queste indagini già dimostrato, ne erano assai più ricche le suppellettili, più numerosi i commensali e più abbondanti le vivande; e regali veramente poteansi dire i desinari dei piccoli nostri principi italiani. Ma nella vece di una smodata quantità di vivande, di massiccie argenterie, e di una turba di convitati, ci ha più sceltezza ne' cibi, più eleganza negli ornamenti; e si è sminuito il novero de' commensali. E in ciò la filosofia del buon gusto ha guadagnato.

Pare che i moderni molta cura abbiamo posta nello stabilire il luogo e gli addobbi delle aule convivali per una certa semplice disposizione di ornamenti, che senza essere ricchi oltremodo, si prestano a dimostrare, essere quello un luogo di riunione domestica. Ma non è così quanto alla mensa. Queste sono per lo più di figura circolare spesso composte di legni stranieri di assai valore, e allora non ricoperte dai tappeti, che sogliosi soprapporre al legno ordinario e nostrale. Le tavole sono messe con tovaglie bianchissime, e quelle che vèngono dalle Fiandre sono le più pregiate per la finissima tessitura. All'intorno ordinatamente sono determinati i posti dei commensali, e spesso un viglietto indica a ciascuna persona il suo luogo. Nè ciò è senza qualche noia del convitato, occorrendo che rimanga a lato di tale, che nè meno conosca. Nel mezzo della tavola si elevano i così detti *parterre* un tempo in argento, di presente in bronzo dorato, o in alabastro, e sogliono questi occupare per lungo un bello spazio della mensa. All'intorno si ordinano sovente dei vasi ricolmi di fiori, lo che apparisce principalmente gradevole nella stagione più rigida. Quantunque le posate sieno in argento, e d'oro sieno quelle che servono pei frutti, nullameno le porcellane di Francia sbandirono i piatti d'argento presso molti, se non che di quelli e di questo usano ancora i più doviziosi ed i più splendidi. Nè ciò fu senza ostentazione di maggior lusso, che avendo le porcellane un picciol valore, ed essendo per sè stesse fragili, facilmente si rompono, oltre a che passano di moda le forme che loro si danno; ove quelle dell'argenteria non sono sì facilmente sottoposte a capricciose variazioni, senza dire dell'intrinseco valore che mai non vien meno per chi le possiede. Le imbandigioni poi cominciano dalle minestre e vengono poste dalle sei alle otto, e anche più vivande, in una sola volta, e levate quelle, altre ne sottentrano nel numero stesso dei piatti che furono posti la prima volta. Per tal modo la tavola cambia le quattro e le sei volte di imbandigione. Uno scalco, e talvolta due, ove molti siano i convitati, tagliano e recano in giro le vivande, che per lo più si offrono da prima al padrone della casa, principalmente se egli è persona di grado elevato, o alla dama. Le donne in generale hanno anche preminenza alla tavola, sia di posto, sia nella presentazione de' cibi. E non è da tacersi, come calde conservinsi le vivande col mezzo di scalda vivande che sono certi serbatoi d'acqua bollente di forma per lo più rotonda, e fatti in argento, sopra i quali si ripongono i piatti, i quali hanno coperchio pure d'argento. Per tal guisa nel verno mantengono i cibi quel tepore, onde non riescono ingrati a cagione del freddo. Inoltre questi scalda vivande ornano ed abbelliscono la mensa, e sono presso di alcuni posti ad ogni commensale; nè ometteremo altresì d'avvertire che ad ogni pietanza nel cangiar il piattello

ai commensali viene altresì cangiata la posata. L'ultima imbandigione poi in numero assai maggiore di piatti, e mista d'ogni maniera di berlingozzi e di frutta, il che dai Francesi si appella *desert*. Altri invece prendendo esempio dai Francesi mettono sulla tavola tutte le imbandigioni in una sola volta, e ciò avuto riguardo specialmente alla bella veduta di una mensa così abbondevolmente fornita, ed ancora perchè riesca più spedito il servigio di essa. E la imbandigione togliesi via in un sol punto per riporre l'altra del così detto *desert*. Quanto ai vini forestieri, i più usitati sono quelli di Bordeaux e di Champagne, e talora del Capo, che parcamente è versato in piccioli bicchieri, e così avviene se si ministri il Tokai. Soleano gli antichi prima e dopo il pranzo lavare le mani con acqua mista ad essenze odorose, e servirsi ancora de' profumi; questa costumanza ha cangiato, e invece, finito il desinare, solcasi, nei primi anni del secol nostro, ad ogni convitato porgersi una tazza di vetro per lo più colorato ricolma di acqua tepida per l'abluzione delle labbra e delle mani; solevasi mescolare a quest'acqua parcamente il garofano, affinchè se voleva innacquare la bocca, durasse un tal quale sapore gentilmente gradevole. Siffatta costumanza però viene riprovata da non pochi, e specialmente da Melchiorre Gioja nel suo *Nuovo Galateo* colle seguenti parole: « Non sciacquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo o nel bicchiere, cosa nauseosa, benchè usata da non pochi. » Pulitezza generale lib. 1, art. 3, cap. 3.

Non ci ha desinare che finisca senza caffè ed i liquori, nè alcuno ove noi ravvivino eziandio le bevande congelate, e imitanti diverse forme di frutti, o sembianze aventi di cacio o d'altra qualsisia lattea coagulazione. I cucinieri sebbene italiani:

> Lor sue leggi detta
> Una gran mente dal paese uscita
> Ove Colbert e Richelieu fur chiari.

E per non tacer la verità, i cuochi inglesi e tedeschi possono dirsi barbari ancora a petto dei francesi e degl' italiani, che in ciò una gran parte di questa gloria si vendicarono. In Italia i desinari sogliono protrarsi più che nella Francia, nè vi è per avventura in Europa tanta facilità e frequenza di inviti, quanto in Italia, e principalmente nella Lombardia. Il costume dei Milanesi d'invitare a pranzo gli è così generale, che non pure i più doviziosi, ma il ceto meno ricco si fa come un pregio di convitare. E per verità più o meno si scorge assai cortesia e buon gusto nelle vivande. E ciò tien luogo di conversazione, essendo cadute in oblivione le unioni serali, usurpandosi i teatri la parte più eletta della società. E ben penetrando con occhio filosofico l'usanza di questi conviti, conviene sotto due aspetti ravvisarli; o sono pranzi distinti e come diplomatici, e non v'è da ammirare che lo sfarzo, il lusso e l'eleganza e diremo anche gli sforzi dell'arte nel cuciniere, rimanendo in quanto allo spirito di società, frivoli, gelati e noiosi; o sono amichevoli, e sebbene vi apparisca una tal qual maniera di serietà, nullameno a quando a quando sono conditi da facezie, da racconti festevoli e disinvolti, senza nulla detrarre a quella modesta urbanità che deve presiedere alle mense; ma questi conviti nulla meno sono privi tuttora di quella cordiale giovialità che tutta era propria de' nostri maggiori: la quale se non apparisce alle mense della città, suole più di frequenti mostrarsi a quelle delle villeggiature, e più presto tra le agiate persone del secondo ceto, che tra le maggiori; e la ragione è chiara, poichè queste chiamano con essoloro i signori o gli adulatori e parassiti della città, ove le altre di veri amici e di onesti abitatori della villa si piacciono, e più godono di quella decente libertà che dovrebbesi cercar sempre, e che gradevole assai meglio diviene alla campagna; e poichè è la sola condizione che ne rimane nella vita nostra più pregievole, perchè adoperiamo di sfuggirla? È però osservabile che eziandio ne' pranzi della campagna non vedonsi tra noi quegli eccessi di mangiare e di bere, così famigliari ad altre nazioni, e specialmente agli Inglesi; e a malgrado della stolida imitazione nostra di costoro, la natural nostra indole ci preserva fin ora da usanza tanto stomachevole e veramente brutale. E in proposito di desinari villerecci, questi sono sempre meno fastosi che quelli della città; e ciò non è senza un principio di sana ragione, dovendo ben anche negli utensili piuttosto la semplicità che il fasto risplendere. Ed è coerente al resto de' mobili, che adornano le abitazioni, anche la suppellettile della tavola, e si scorge presso i più assennati, volere che ognun veda e senta la differenza del vivere cittadinesco dal villereccio. Sovente nella campagna sono più numerosi i commensali, occorrendo all'impensata che giungano o passeggeri o amici; nientedimeno tanta è l'abbondanza delle imbandigioni appo i ricchi, che non accade, a malgrado che sopravvengono forestieri, bisogno di ulteriori ordinazioni. E se in città più spicca la ricchezza ed il lusso degli arredi da tavola, in campagna all'incontro si è l'abbondanza delle imbandigioni. Vero è che sono nella vita sociale certe circostanze e certi impegni, ai quali è forza sottostare, sebbene gravi e penosi, e nel novero di queste noi ascriveremo i desinari dei grandi, che essi stessi sono costretti ad imbandire soltanto per servire allo splendore del loro grado; ma è a desiderarsi che nei pranzi ordinarii venga introdotta maggiore sciollezza ed ilarità, specialmente poi nella villa; che se la magnificenza e la spesa visibile bastassero ad appagare chi invita e chi è invitato, certamente nulla sarebbe da desiderare nelle mense ai giorni nostri introdotte in Italia.

Il sopracciato Musso, che trovava all'età sua dominare il lusso in ogni cosa, nota nella sua

Storia ch'esso erasi gia introdotto anche nelle private abitazioni. *Homines Placentiæ*, egli dice, *ad præsens vivunt splendide et ordinate et nitide in domibus eorum pulcrioribus, et melioribus arnixiis et vasellamentis, quam solebant a septuaginta annis retro, scilicet ab anno Christi* 1320 *retro, etc.* Le case erano a'suoi tempi splendide, nitide e ben guernite di masserizie, con armadii, stoviglie e vasellami diversi: nelle case erano bellissime camere, alcune altresì col camino, cortili, pozzi, orti, giardini e vasti solai, forse grandissimi portici; que' camini moltiplicati erano di nuova introduzione, giacchè alcuno non ve ne aveva avanti il 1320, e tutti gli abitanti di una casa tenevansi intorno al focolare della cucina; come pure rari erano avanti quell'epoca i pozzi. Al di lui tempo il padrone di casa pranzava colle moglie e i figliuoli in una camera, mentre in altra o nella cucina mangiava la famiglia; ciascuno aveva la sua scodella della minestra, ed un tagliere serviva per due; ciascuno però aveva due bicchieri di vetro, l'uno per l'acqua, l'altro per il vino, ec. L'asserzione del Musso, che al secolo decimoquarto attribuisce l'invenzione dei nostri camini, è giustificata ben anche da quanto avea già scritto Andrea Gataro nella *Storia di Padova* pubblicata dal Muratori, dove narra l'andata a Roma di Francesco Vecchio da Carrara nel 1368. « Essendo, così scrive, il signore giunto per albergare nell' albergo della Luna, et in quella stanza non trovando alcun camino per far fuoco, perchè nella città di Roma allora non si usavano camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al signor messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui muratori e marangoni, ed ogni altra sorta d'artefici. E subito fece fare due cappe di camino, e le arcuole in vòlto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di sè a Roma. » Noi abbiamo Ottavio Ferrari ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche presso i Romani e Lombardi antichi i nostri camini, e ciò per trovarsi *caminata* in que' tempi ancora. Certo è che *caminata* luogo fu dove si accendeva il fuoco: ai tempi più antichi sempre furono cucine, sempre qualche camera da far uscire il fumo, ma non per questo si può inferire, che sapessero o usassero la forma di spingere per una canna il fumo sopra del tetto. Giovanni Musso, nella sua citata *Cronica* al cap. XXIII, attesta anch'egli che anticamente non ci era cammino nelle case, e che il fumo scappava sotto i coppi, con aggiugnere: *et vidi meo tempore in plurimis domibus, etc.* Il che basta per giustificar l'asserzione di Ricobaldo, del Gataro, del Musso, che al secolo decimoquarto attribuiscono l'invenzione dei nostri camini.

Anche il Denina parlando delle fabbriche del secolo decimoterzo ci racconta che in quelle per uso privato durava ancora la stessa semplicità e la grossa maniera dei secoli precedenti. Una loggia, o sia un portico, una sala con poche stanze formavano la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona, furono ancora ignoti per lungo tempo dipoi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualche camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza e per matrimonii; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto dei particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case dei grandi, gli atrii delle chiese, i chiostri de'conventi, le chiese medesime, le sagrestie, i santuarii toglievano allora il bisogno che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie, di gabinetti e di oratorii privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ad accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione delle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del viver moderno, e starsene a farsi servir solo nel fondo de' vastissimi appartamenti de' Barberini, de' Panfilii, de' Lodovisi in Roma, de' Medici in Firenze, de' Farnesi in Parma, de' Visconti in Milano, ec., ec.

Questi appartamenti magnifici sono e per gli ornamenti di stucchi, di bassi rilievi, di dorature, per le pregiate pitture ne' fregi e nelle volte, pei grandissimi specchi delle migliori fabbriche di Parigi, pei tappeti di Fiandra e per le ricchissime tappezzerie di broccato e di damasco, e di altre bellissime stoffe di seta, si delle fabbriche nazionali che straniere. Si aggiunga a ciò che quasi in tutti i palazzi e quasi in tutte le case dei ricchi signori trovansi gallerie di quadri di accreditati pittori, o collezioni di scelttissime stampe de' più rinomati incisori di tutte le scuole; che dappertutto veggonsi risplendere orologi e vasi e candelabri di bronzo dorato; finissimi intagli in legno, e preziosissime altre suppellettili di esattissimo lavoro, di ottimo stile e di quel gusto squisito, che sul finire del passato secolo sottentrò al pessimo barocco che dominava pur anche in Italia.

SPETTACOLI E GIUOCHI PUBBLICI.

Abbiamo già parlato de' pubblici giuochi e degli spettacoli che si diedero al popolo d'Italia durante il romano impero. I giuochi militari e i finti combattimenti de' quali si dilettavano fortemente i Longobardi in Italia continuarono tuttavia affinchè i sol-

dati e la gioventù non s'avvezzassero all'ozio. Ci fa sapere l'aulico Ticinense che i Pavesi sul principio del secolo decimosesto, in cui egli scriveva, continuavano ad esercitarsi in siffatte pugne, da lui chiamate *battagliole*, per rendersi più sperti nelle vere: queste furono da lui descritte nel cap. 13, tom. XI, *Rer. Ital.* Anche in Novara per attestato di Pietro Azario, tom. XVI, *Rer. Ital.*, fu un luogo determinato per esercitare la gioventù in queste zuffe. Nè priva ne fu la città di Milano: Galvano Fiamma, che circa il 1330 scrisse il suo *Manipolum florum*, così ne discorre al cap. 25: *Extra muros civitatis* (di Milano) *erat Brolium magnum, ubi juvenes in armis et pugnis diversis exercitationis causa conveniebant.* Poscia aggiunge: *ex alia parte urbis ex opposito, ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum, erat Hippodromum Circi, ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano.* Dalle *Annotazioni* del Benvoglienti alla *Cronica Sanese* del tom. XV, *Rer. Ital.*, si vede che nell'anno 1291 nella città di Siena oltre al dovere si scaldarono gli animi delle due fazioni popolari nel farsi « la battaglia all'*Elmora*; di modo che per questo si levò via, che non si giocasse con battaglia di pertiche nè di sassi, ma che si giocasse alla pugna per meno scandolo. E così fu il principio del giuoco della pugna in Siena, e levossi via l'altre battaglie. »

I tornei, le giostre, il giuoco delle lancie e il corso de' cavalli furono specialmente in uso in Italia da che Carlo I conte di Provenza nell'anno 1266 conquistò il regno di Napoli e di Sicilia. Incredibile era in tal principe l'affetto a questi giuochi e la perizia in essi; e con simili spettacoli gran piacere non solo procurava al suo popolo, ma anche a' nobili francesi, che a lui concorrevano da ogni parte per far pompa della loro prodezza in que' sollazzi. Dante nel cap. 22 dell'*Inferno* addita tali giuochi come cosa familiare in Italia nel principio del secolo decimoquarto, scrivendo:

. . . . . E vidi gir gualdane,
Ferir torniamenti, e correr giostre.

Che fossero in voga per Italia somiglianti giuochi lo dicono anche i Cortusi, lib. IV, cap. 6, della loro *Storia*, i quali descrivendo un pubblico giuoco così scrivono: *Ibi fuerunt Dominae pulcherrimae, hastiludia et torneria; et breviter ad perfectum gaudium nihil defecit.* Inoltre nel lib. V, cap. 7: *Fuerunt etiam hastiludia, giostrae, torneria et omnia solatia cogitata*: dove sembra insinuare che le *giostre* fossero cose diverse dagli *hastiludii*. Per le nozze di Lodovico il Moro colla principessa Beatrice d'Este si fecero pure magnifiche giostre in Milano nel 1491, *et il pretio*, dice lo storico Calco che le descrive, *de si illustrata giostra per egregia virtute hebbe Galeazzo Sanseverino e Giberto Borromeo.* Un altro giuoco militare si praticava una volta dagli Italiani, chiamato *bagordare* ed *armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo, che i giovani, quasi sempre nobili, a cavallo con divisa simile e d'armi eguali magnificamente guerniti, o facevano mostra del lor valore per la città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappelle di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Chi ne desiderasse una descrizione potrebbe leggere Saba Malaspina nel tom. VIII, *Rer. Ital.*, il quale nel lib. II, cap. 17, descrive l'inaspettato arrivo in Roma di Carlo conte di Provenza, destinato re di Sicilia nell'anno 1265, e gli onori a lui fatti dal popolo romano. Ma quello che fra i giuochi degl'Italiani fu in maggior credito e più famigliare, si è il *curiam habere*, che noi diciamo *tener corte*. S'incontra ancora *tener corte bandita*, il che si faceva col mandare un bando o pubblicare invito per trarre colà anche i principi, non che la nobiltà straniera. Si sa che il *tener corte* consisteva in far giuochi militari, cioè giostre, tornei ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli, condurre schiere di cavalieri ornati colla stessa divisa, far corse di cavalli, e simili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza ed apparato di addobbi. Grande fu la magnificenza con cui Can Grande della Scala nell'anno 1328 tenne *corte bandita* per aver aggiunto al suo dominio la splendida città di Padova. Chi continuò la *cronica* di Paris da Cereta nel tom. VII, *Rer. Ital.*, parla lungamente di questa magnifica funzione. Tali sollazzi ed allegrie soleansi praticare allorchè alcuno dei principi menava moglie o era ammesso al cingolo militare, o sia creato cavaliere. Si continuò tuttavia l'usanza di far intervenire a queste Corti un' immensa copia di cantambanchi, buffoni, ballerini da corda, musici, sonatori, giocatori, istrioni ed altre simili persone tenute in tanta considerazione che non partivano mai se non ben regalati. Anzi durò ben anche il costume, che le vesti preziose offerte dai gran signori ai medesimi principi in occasione di tali feste o di nozze o d'altre solenni Corti, venivano poi distribuite a questi *giullari* o *giocolari*. Nelle giunte alla *Storia* de' Cortusi, lib. V, cap. 6, si veggono descritte le nozze di Marsilio da Carrara nell'anno 1335: *Tunc Veronae fit Curia generalis, etc. Nec deerat histrionum atque joculatorum maxima copa, etc. Facta sunt hostilia, jostrae, torneria et alia quaeque virilia atque nobilia, quae sensu hominum excogitari potuerunt. Quae quidem decem diebus durante curia non cesserunt. Et Marsilius de Carraria dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, et joculatoribus multas vestes; quibus deficientibus aurum et argentum pro supplemento largitus est.*

Abbiamo già veduto che nel secolo decimoquinto si cominciò dagl' italiani ingegni a rimettere in piede l'arte comica e tragica, e che poi si aggiunse la musica alla tragedia. Del resto nel secolo decimoterzo e decimoquarto si trova una specie di spettacoli chiamati *rappresentazioni*, consistenti

nell'imitazione di qualche vera o verisimile e per lo più sacra azione. Nella *Cronica* del Friuli di Giuliano canonico di Cividale, pubblicata dal Muratori, si dice fatta nell'anno 1268 *Repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventu Spiritus Sancti, et Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ honorifice et laudabiliter per Clerum.* Parimente nell'anno 1304 *facta fuit per Clerum, sive per capitulum Cividatense Repræsentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, Passionis, etc. Et predicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchæ*, con gran concorso di popolo e di nobili circonvicini.

Fra gli spettacoli de' nostri maggiori, tuttavia ritenuti in Roma, Firenze, Bologna, Milano ed in altre città d'Italia, si dee riferire il *corso dei cavalli*. Da gran tempo scaduto questo giuoco degli antichi Romani, fu dagli Italiani rimesso in uso, ma solamente con cavalli sciolti, o pur guidati da qualche ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava ai vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela di seta, o di panno di lana di prezzo non volgare: onde poi nacque il chiamar questo giuoco *correre il palio*, o *correre al palio*. Che se il palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Negli *statuti* antichi del popolo di Ferrara, MSS. nella Biblioteca Estense, all'anno 1279 fu ordinato *ut in festo Beati Georgii equi currant ad pallium et porchetam et gallum.* Ecco tre premii. Nello *statuto* del popolo di Modena all'anno 1307 fu decretato: *ut in festo santi Michælis equi currant ad scarletum sex brachia de scarleto, et ad porchetum et gallum secundum consuetudinem.* I Bolognesi per testimonianza del Ghirardacci all'anno 1281 determinarono che nella festa di s. Bartolomeo si corresse al palio con cavalli, e che il premio fosse un cavallo ben bardato, uno sparviere, e una porchetta. Nè solamente si correva con cavalli, ma ancora si usò la corsa degli uomini, donne, meretrici, asini, ec. Nell'anno 1315 Castruccio, signor di Lucca, avendo riportato un'insigne vittoria sui Fiorentini e penetrato fino alle mura della loro città, ordinò per far onta ai Fiorentini tre corse con premio proposto a ciascuna: la prima fu de' cavalli, la seconda d'uomini a piè, e la terza di donne pubbliche. Altrettanto poi fecero gli stessi Fiorentini nelle loro vittorie contra i Pisani, Sanesi e Milanesi.

Que' tanto magnifici giuochi *circensi* dell'antica Roma veggonsi ora riprodotti in Milano nell'insigne *Arena*. La più vasta che esista, che accresce tanto decoro e splendore alla detta città, e che abbiam già descritta parlando dell'architettura de' nostri tempi. Qui si eseguiscon in occasione di feste le *corse dei cavalli* guidati dai fantini; qui le velocissime *corse delle bighe* intorno la lunga spina magnificamente ornata di vasi, di tripodi, di colonne, di obelischi di ottimo stile; qui i divertimenti di naumachia, riempiendosi l'*Arena* coll'acqua che vi scorre d'intorno; qui ben anche il nuovo spettacolo dei voli delle persone ne' *palloni aereostatici*; e singolarissimi riescon tali spettacoli pel concorso di circa 40m. spettatori, pel numero e per la qualità e ricchezza de' cavalli, delle bighe, degli abiti de' guidatori, e pel valore de' premii costituiti ai vincitori, e pei trionfi accordati ai medesimi in mezzo agli applausi universali.

Ci sono altri spettacoli da più secoli usati in Firenze, Siena e Venezia, cioè il *giuoco del calcio*, la *pugna sul ponte*, le *regate*, ec. Il *giuoco del calcio*, particolarissimo della nazione fiorentina ed assai antico nella città di Firenze, veniva esercitato dalla nobile gioventù nel carnovale, e solennissimo in occasione di nozze o ricevimenti di principi sulla gran piazza di Santa Croce: esso era ordinato a guisa di battaglia, e si faceva con una palla a vento rassomigliantesi alla *sferomachia*, passato da' Greci a' Latini, e da' Latini a noi. Giovanni dei Bardi ce ne lasciò un'esatta descrizione nel suo *Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino* stampato in Firenze nel 1673. « Il *calcio*, egli dice, è un giuoco pubblico di due schiere di giovani a piede, e senza armi, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre all'opposto termine un mediocre pallone a vento a fine d'onore, ec. » Più ampie notizie se ne ha altresì nelle *Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture*, e pubblicate in Firenze nel 1688. Altre notizie sui giuochi e pubblici spettacoli di Firenze si possono avere dal libro intitolato: *Tutti i trionfi, carri, mascherate o canti carnascialeschi andati per Firenze, dal tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici infino al* 1559, stampato in Fiorenza nel suddetto anno. Le *regate* erano le solenni *corse delle gondole*, delle quali il Senato di Venezia dava lo spettacolo ai principi ed agli altri forestieri d'alto lignaggio; ed erano e son tuttavia una cosa singolare nell'Europa, a motivo della grande svellezza de' gondolieri, i cui battelli volteggiando tra le barche le più grandi e le più adorne, sembravano altrettanti pesci che scherzassero qua e là d'intorno ai mostri marini. L'incoronazione di un *doge* era quivi per lo più solennizzata con qualche simile spettacolo, o con un ballo nel palazzo di S. Marco, ove i senatori ballavano in vesti rosse con le grandi loro parrucche, e le signore ornate con profusione di perle e di diamanti formavano un curioso e vago spettacolo.

Nel secolo decimoquarto era costume dei Romani il fare la *caccia dei tori* non domati nell'*Anfiteatro di Tito*. Lodovico Monaldeschi negli *Annali*, tom. XII, *Iter. Ital.*, pag. 535, ci dà il catalogo dei nobili che entrarono in quell'aringo, e delle loro sopravveste ed emblemi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento lo diranno le seguenti parole di lui: *Tutti assalirono il suo toro; e* (de' combattenti) *ne ri-*

masero morti dicidotto e nove feriti; e de i tori ne rimasero morti undeci. A i morti si fece un grande onore. Se veramente vi fu tanta copia di nobili uccisi, lasceremo ch'altri decida qual fosse la sapienza d'allora. Più prudenti al certo furono i posteri di quei Romani, e gli altri popoli che di questo giuoco, eseguito nell'antica Roma dai gladiatori, lasciarono tutta la gloria all'agilità e destrezza degli Spagnuoli, i quali non si sono per anche indotti, per la morte che talora accade ai combattenti, di dismetterlo.

Oltre agli spettacoli profani ci furono una volta anche i religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Nell'anno 1336 per attestato di Galvano Fiamma *de reb. gest. Azionis Vicecom.*, tom. XII, *Rer. Ital.*, fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la festa dell'*Epifania*. *Fuerunt*, scriv'egli, *coronati tres Reges in equis magnis, vallati Domicellis, vestiti Variis cum somariis multis, et familia magna nimis. Et fuit stella aurea discurrens per aera, quæ præcedebat istos tres Reges, et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum scribis et sapientibus. Et visi sunt interrogare Herodem, etc.* Così conchiusa la pace nell'anno 1379 fra Barnabò Visconti signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio dalla Scala signori di Verona e Vicenza, il popolo vicentino, con uno spettacolo pio spiegò la sua allegria e che produsse stupore, venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella *Storia vicentina*, tom. XIII, *Rer. Ital.*, con dire fra l'altre cose: *Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos ad modum maximorum tonitruum et fragorum; quare non solum qui erant super ædificio, sed qui ad spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus cœlum stabant.* Ecco qual maraviglia cagionasse allora la novità ed uso della polvere da fuoco in cui non aveva mai veduto un somigliante fenomeno.

Durano tuttavia in molti luoghi d'Italia, a dispetto di tanti savii provvedimenti, alcune teatrali rappresentazioni della Passione, e i sempre vietati e sempre tollerati uomini seminudi sull'idea di rappresentare s. Girolamo od altri santi, e le feste liete *Pasquali*, in cui si fanno correre le statue qua e là della Vergine, di s. Giovanni, della Maddalena e di Gesù Cristo, con mille comparse che destano il riso nella gente culta, e la falsa divozione del popolo rozzo ed ignorante. Fra le superstiziose costumanze ebbe origine la celebre clamorosa funzione dell' *entierro* (vocabolo spagnuolo corrispondente al mortorio, o sia accompagnamento del morto alla sepoltura) celebrata pur anche ai giorni nostri in più luoghi nella sera dell'ultimo venerdì quadragesimale. Sul cominciar della notte aprono la scena sulla porta del tempio le guardie di Anna, Caifas e Pilato: nell'interno fra lo squillo delle trombe, il rimbombo dei tamburi, ed il fischiare dei figuranti si ordina la comparsa: chi rappresenta Gesù s'indossa pel primo la pesante croce, due braccinudi, manigoldi rabbuffati nel ceffo, con basette posticce, cimiero ed abito alla romana lo precedono, e colle punte delle lance rivoltegli al petto fingono di forzarlo al lento passo, in tempo che vinto il paziente dal peso e dalle catene da carro attortigliate ai lombi ed ai piedi non può accelerarlo. Numerosi confratelli gli tengono dietro incatenati ai piedi con croci sulle spalle. Vedeansi non molti anni scorsi uomini seminudi flagellarsi il tergo, spruzzare di sangue le strade, moltissimi stramazzar sul terreno, vomitare il vino che in prevenzione tracannato avevano per antidoto del dolore. Segue schierato il coro dei santi contemporanei, e quelli dei secoli posteriori; e sono i santi Giovanni Battista, Pietro, Stefano, Orsola, Agnese, Luigi, Filippo, Ambrogio, Carlo e di tanti altri accompagnati da coorti d'angioletti. In compassato riparto altri angioletti quasi adulti un bosco muovono d'inalberate tanaglie, lance, canne, martelli, dadi, corone, uncini, flagelli, ec., e con gridi senza tempo e senza pausa si sgozzano d'alcuni motetti, analoghi all'emblema. In mezzo al clero vedesi sotto il baldacchino l'urna che in trasparenti cristalli racchiude l'ignea salma del defunto Gesù, per concordanza del vivente che precede: dietro al feretro si presenta l'apportatore dell'alto funebre vessillo: sotto altro baldacchino viene la statua dell'Addolorata, accompagnata da uno stuolo di supposte vergini in uniforme ammanto, e chiudesi finalmente la processione colla folla: tutti rientrano nel tempio, e fra le approvazioni ed i rimproveri si scioglie la gran farsa.

Que' fuochi d'artifizio che per le prime volte cagionarono tanta maraviglia al popolo, divennero poi di consuetudine in ogni città per festeggiare i giorni dei santi protettori, o le nozze e le incoronazioni dei principi o qualche altro prospero avvenimento. Celebre fra tutti i fuochi artifiziali d'Italia fu ed è tuttavia quello in Roma denominato la *Girandola*, che viene rinnovato tutti gli anni nella vigilia e nel giorno della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, come pure nella vigilia e nel giorno dell'anniversario dell'incoronazione del papa. Questa grandiosa macchina rappresentante qualche tempio con colonne, statue, stemmi, ec., viene incendiata sulla sommità del Castel Sant'Angelo, situazione la più vantaggiosa e bella per godere comodamente da quasi ogni luogo della città il maraviglioso spettacolo. Consiste questo fuoco in una quantità immensa di razzi, fontane, girelli di ogni sorta e batterie, oltre di che vi sono due sortite, ognuna delle quali è composta di circa 1500 razzi che partono tutti insieme, e con terribile scroscio, simile ad un continuato tonare, si dilatano indi per l'aere circolarmente in forma di un immenso parasole, spettacolo veramente raro nel suo genere, e che desta la maraviglia in tutti i forestieri.

Nei detti giorni ed in altre simili circostanze si sogliono fare per la città dei grandi fuochi e bellissime illuminazioni: tutta la cupola di S. Pietro e tutti i magnifici portici della gran piazza sono quindi rischiarati benissimo da una infinita quantità di fiaccole e lanternoni, che ne rilevano in mirabil guisa tutta la grandiosa e nobile loro architettura.

Fra gli altri spettacoli de' nostri tempi debbonsi annoverare le mascherate nel carnevale, che oggidì però vanno sempre diminuendo in ogni città. Celebri erano pel passato quello di Roma, di Venezia e di Milano. Quasi un'ora dopo il mezzodì si suona in Roma la campana del Campidoglio, ed è allora permesso a chicchessia di uscire per le vie mascherato: queste maschere s'incamminano per lo più al corso: le carrozze sono comunemente tirate da due cavalli, molte da quattro ed alcune anche da sei; sono tutti ornati di nastri e di sonagli, e formano nel corso due file, una delle quali va e l'altra ritorna: i cocchieri sono mascherati, e gli staffieri sono per lo più vestiti da *Arlecchino* o da *Pulcinella*; le persone mascherate che passeggiano pel corso hanno il luogo libero nel mezzo. La mascherata più comune si è quella del *Pulcinella*; e si vede bene spesso un signore mascherato in questa foggia colla sua moglie al lato, vestita da pastorella, che riceve i confetti che le sono gittati dalle loggie, e che anch'essa ne getta da un canestrino che tiene nelle mani; e lo stesso fanno le altre maschere nell'incontrarsi tra loro. Ma ciò che sorprende un forestiere si è il vedere le diverse maschere che rappresentano alcuni fatti delle antiche storie, o le più variate e più belle favole della mitologia ed anche le costumanze dei popoli selvaggi. Queste mascherate sono eseguite con grande magnificenza e condotte da ricchi cocchi, scortati da un gran numero di persone di corteggio; e quello che talvolta è più strano si è il trovarsi in alcune vie all'incontro delle processioni dei penitenti con queste mascherate. Il carnevale di Roma è festeggiato ben anche nelle *corse dei cavalli* che si fanno nella Via del Corso per otto giorni consecutivi: i cavalli corrono quivi liberamente senza cavaliere, e si pongono loro sulla groppa diverse lastre di orpello color d'oro, ed alcuni globetti, con diverse punte, che, pungendo ripetutamente il cavallo, lo sforzano quindi a vieppiù precipitare il corso; e reca singolar maraviglia il vedere quivi un cavallo che può giunger quello che gli è avanti, morderlo, percuoterlo, incrocicchiarlo nel corso, ed usare ogni sorta di stratagemma onde riuscire a lasciarlo indietro. Il premio di queste corse è sempre una bella pezza di stoffa, o di broccato, che danno i giudei di Roma. Rispetto al carnevale di Venezia sono già state fatte tante e diverse descrizioni, che sarebbe superfluo il volerne minutamente parlare; e tutti sanno che la libertà che vi era nel tempo di questa mascherata, vi richiamava un concorso grandissimo di forestieri da tutti i paesi; ne offriamo quindi il disegno più avanti, a maggiore intelligenza del lettore, quando parleremo di Venezia. In Milano il lunghissimo e vasto Corso, i Giardini pubblici e le mure della città dette *Bastioni* formano uno de' più magnifici ed ameni luoghi di diporto che si veda in Italia. Quivi numerosissimo è il concorso dei cittadini ed innumerabile la quantità delle carrozze che, specialmente ne' giorni festivi, vanno a godere di quel passeggio. Quivi alberi, boschetti, siepi, tappeti verdi e viali ben distribuiti, il teatro diurno, rendono delizioso questo soggiorno, e lasciano luogo a disporre ed eseguire spettacoli popolari che nella state sono molto frequenti. Che se cotidianamente in questi ameni luoghi grande è il concorso delle carrozze e del popolo, immensa poi diviene la folla nel carnevale, in occasione di feste, e per le numeroso comparse delle mascherate, che in passato specialmente erano belle, caratteristiche e sontuose. Nè qui dobbiamo tralasciare di far particolar menzione delle mascherate dei *facchini*, essendo stata un divertimento particolare della nostra città, e che non essendo probabilmente per rinnovarsi mai più, non sarà forse vano il serbarne memoria. Soleva questa mascherata uscire quasi ogni carnevale, e talvolta ancora in occasione di pubbliche allegrie ora più ora meno pomposamente. Essa rappresentava gli abitatori di alcune valli sopra il Lago Maggiore, parte de'quali costumano di guadagnarsi il sostentamento in Milano impiegandosi in que'servigi che son proprii del facchino. Quelli poi che rappresentavano tal gente colla mascherata così detta dei *facchini* o la *facchinata*, erano persone civili addette ad un corpo che chiamavasi la *Magnifica Badia*. Questa piacevole congrega è d'origine incerta: nondimeno se ne ha memoria d'oltre a due secoli. Aveva *statuti* ancor essa e cariche, come di piovano, d'abate, di dottore, di cancelliere, di poeta, e simili. Gli individui della *Badia* affettavano un dialetto proprio del paese del quale si fingevano. Avevano ciascuna un nome bizzarro e caratteristico che li distingueva. Avevano una foggia di ballo e di costumanze nazionali. Il loro abito era di un panno bigio, con un giubboncino e le calze dello stesso. Il cappello del medesimo colore, ma ornato di grandi e ricchi pennacchi che davano alla figura un'aria bizzarra e pittoresca. Portavano alla cinta un grembiale vagamente ricamato d'oro e d'argento con simboli e figure alludenti al carattere particolare che ciascuno rappresentava. Recavano un sacco in ispalla ed avevano al viso maschere di rame eccellentemente fatte, raffiguranti fisonomie oltremodo nuove e capricciose, ma nello stesso tempo naturali e secondo il costume.

Giuseppe Parini Milanese ci diede una esatta idea di una di queste solenni mascherate nella *Descrizione delle feste celebrate in Milano per le nozze delle LL. AA. RR. l'arciduca Ferdinando d'Austria e l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este*, pubblicata in Milano per la prima volta nel 1825.

Questa mascherata è stata data nella detta occasione con assai maggiore apparato e solennità del consueto. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori con riferirne una descrizione desunta brevemente dalla suddetta lasciataci da quel non meno sublime poeta che elegante scrittore di prose. Uscì dunque la mascherata dei *facchini* sotto aspetto che il loro Comune venisse in forma solenne alla città per prestar riverenza alle LL. AA. RR. in occasione delle loro nozze. Tutta la mascherata era o a cavallo o sopra carri vagamente inventati e dipinti, o in carrozze e in calessi scoperti d'ogni genere; e tutti con ornamenti caratteristici della rappresentazione. Precedeva il corriere della *Magnifica Badia* seguito da una squadra d'Usseri che servivano di vanguardia alla marcia: e dopo questi veniva il portiere della stessa *Badia*, avendo in seguito un grosso numero di sonatori con timpani e trombe. A questi succedette l'equipaggio, il quale consisteva in ben trenta muli carichi di sporte e di ceste, e ornati di fiocchi, di piume e di coperte di vario colore. In alcune di quelle ceste vedeansi con capricciosa negligenza riposti gli arnesi e gli strumenti che servono agli ufficii ed al mestier del facchino, e questi mescolati con erbaggi, con fiori ed altre simili cose talmente ordinate, che ciascun oggetto rappresentava un disegno assai piacevole a mirarsi. In altre sedevano facchinelli, bambini colle fanti e colle nudrici che ne avevano cura, tutti graziosamente vestiti e collocati secondo l'età e il carattere loro. Altre finalmente avevano copertoii di varie guise, sopra dei quali erano dipinte o in altro modo rappresentate le armi delle famiglie che hanno feudi nel paese della *Badia*. Avanzossi poi il gonfaloniere del Comune portato dal cancelliere, e accompagnato da buon numero di belli e giovinetti facchini; e a questo venne dietro un carro a quattro cavalli vagamente adorno di frondi e di fiori, in cui sedevano le fanciulle ballerine della compagnia. Seguitò un grosso coro di sinfonia, il quale serviva di festoso accompagnamento al primo trionfo che immediatamente succedeva. Questo trionfo era un carro assai nobilmente disegnato, sopra del quale stava in grazioso ordine disposto un umile tributo che la *Magnifica Badia* intendeva di presentare a' RR. sposi, de' frutti e delle produzioni del suo paese. Consisteva questo in caci, in castagne e simili, e in agnellini, pernici, fagiani, camosce, caprioli, cerbiatti, cignaletti ed altri somiglianti animali tutti vivi. Appresso venne una moltitudine di facchini montati sopra cavalli belli ed elegantemente guerniti: e questi furono seguitati da una pomposa lettica scoperta, portata da due muli, nella quale sedeva il dottor della *Badia*. Teneva questi avanti di sè il tavolino con calamajo e scritture pertinenti agli affari della *Badia*. Portava al di sotto l'abito da facchino, e sopra di esso la loga nera fornita di zibellini. Non aveva il cappello ornato di piume come gli altri, ma in quella vece una maschera che gli copriva non solo il naso, ma anche tutto il capo, il quale appariva largo e calvo e con soli pochi capegli bianchi e lunghi che gli cadevano sopra le spalle. A questa maschera, che fu nel vero assai nobile e giudiziosa, vennero in seguito molti altri facchini di quelli che si chiamano dello *scrutinio*; e dopo di essi in un picciol carro a quattro cavalli l'assistente regio della *Badia* con due giovani facchini che cavalcavano a lato di lui. Appresso venne un altro grande coro di sinfonia che annunciava l'arrivo dell'abate. Sedeva questi colla badessa, tenendo il bastone e le altre insegne della sua carica, in un alto e superbo carro tirato da una bellissima muta a sei cavalli di S. A. R. Erano poi di seguito al carro dell'abate due altre consimili mute di S. A. S. il signor duca di Modena, le quali conducevano un numero di vaghe e leggiadre facchinelle, tutte nel loro costume vestite con molta ricchezza del pari e semplicità. Venne dopo queste il corpo dei cacciatori della *Badia*, che tutti sonando varii stromenti da fiato precedevano un nuovo trionfo conveniente alla natura del loro impiego: e questo era un carro di gentile e spiritosa invenzione con grandi ed ornate gabbie ripiene d'uccelletti d'ogni sorta. Sopravvenne dopo questo trionfo la muta parimenti a sei cavalli di S. E. il signor ministro plenipotenziario, seguita da ben dodici altre simili, oltre un grandissimo numero di carrozze, di calessi, di carri d'ogni specie, pieni tutti di belle e leggiadre facchine, le quali venivano di mano in mano assistite da quantità di facchini a cavallo. Tutto questo lunghissimo seguito era di tanto in tanto interrotto con altri cori di sinfonia e con trionfi diversi, tutti egualmente che gli altri nel carattere della mascherata. Il primo di questi, che nella perfetta sua semplicità venne giudicato bellissimo, era un carro rappresentante un picciolo spazio di terreno sopra di cui elevavasi un alto castagno. All'ombra di quello forse dodici pecore stavano pascendo l'erbe, e un biondo e rubicondo pastore, appoggiandosi al tronco e accavalciando negligentemente l'una delle gambe al bastone che teneva tra le mani, quelle pascenti pecore custodiva. Due altri trionfi che vennero in seguito, rappresentarono, l'uno la scuola dei fanciulli facchini governati dal vecchio pedante della *Badia*, e l'altro la scuola delle figlie. Finalmente degli ultimi tre il primo era un trofeo degli utensili e dei vasellami che s'appartengono al governo del vino, stato ideato ed eseguito con non minor decoro che bizzarria. L'altro rappresentava molto al naturale un pergolato carico d'uve con facchini e facchine che le vendemmiavano. L'ultimo poi, col quale ponevasi fine alla mascherata, era il trionfo di Bacco. Appariva il carro di questo trionfo altissimo e maestoso, con vaghe e nobili forme imitate sull'antico, e intorniato di vasi e di simboli proprii di quella divinità. Otto bellissimi cavalli grigi lo conducevano, e lo accom-

pagnavano a piedi Satiri, Fauni ed altri silvestri numi che formano il seguito di Bacco. Sedeva questi giovane rosso e robusto sull'alto del carro, tenendo una gran coppa fra le mani ed accennando tuttavia di bere. Finalmente un altro corpo d'Usseri chiudeva la marcia.

Girò la mascherata per quasi tutti i luoghi più frequentati della città, e finalmente verso la sera giunse sul *Corso di Porta Orientale*. Qui fu dove il colpo d'occhio riuscì per ogni sua parte dilettoso e sorprendente; imperciocchè era quivi più che in ogni altra parte grande il concorso del popolo, ed eransi schierate dall'un lato e dall'altro tutte le carrozze, e la mascherata aveva spazio di spiegarsi e di presentarsi allo sguardo tutta in un punto. Laonde quei carri, quei trionfi, quelle splendide mute, quegli ornati cavalli, quelle piume svolazzanti sul cappello delle maschere, in mezzo a tanta folla di popolo e di carrozze, acquistavano maggiore bellezza, e facevano più sorprendente veduta.

DIVISIONE DELL' ITALIA.

L' Italia politicamente e geograficamente considerata è divisa nel modo seguente:

Posizione astronomica. *Long. or.* fra 4° e 16. *Lat.* fra 37° e 47°, compresavi la Sicilia.

Dimensioni. *Maggiore lunghezza*: dal capo Rizzuto, nella Calabria Ulteriore II.ª nel regno di Napoli, fino al monte Bianco nel regno Sardo, 670 miglia. *Maggior larghezza*, dall'imboccatura della Cecina nel granducato di Toscana, fino alla Ponteba nel Friuli, provincia del regno Lombardo-Veneto, 226 miglia.

Confini. Al *nord*, la catena delle Alpi, che la separano dalla confederazione Svizzera e dall'impero d'Austria; all'*est*, l'impero d'Austria, il mare Adriatico ed il mare Jonio; al *sud*, il Mediterraneo; all'*ovest*, questo medesimo mare, e le Alpi, che separano l'Italia dalla Francia e dalla Savoja.

Montagne. L'Italia comprende due sistemi di montagne, cioè: l'Alpico ed il Sardo-Còrso. Appartengono al primo: la *catena delle Alpi* sotto le denominazioni di *Alpi Marittime*, *Cozie*, *Graie*, *Pennine*, *Elvetiche*, *Retiche*, *Noriche*, *Carniche* e *Giulie*; questa catena ha per punti culminanti il *Monte Bianco*, alto 2460 tese, ed il *Monte Rosa*, alto 2371, ambedue nel regno Sardo, nella parte chiamata Alpi Pennine; e la *catena degli Appenini*, che ha per punti culminanti il *Monte Cavallo* o *Corno*, alto 1589 tese, nel regno di Napoli: e l'*Etna*, alto 1700 tese, in Sicilia. Appartengono al secondo: i *Monti delle isole di Corsica e di Sardegna*: questo ha per punti culminanti il *Monte Rotondo*, alto 1418 tese, ed il *Monte d'Oro*, 1361, ambedue nell'isola di Corsica.

Isole. Le principali, fra quelle che possono riguardarsi come dipendenze geografiche dell'Italia, sono le seguenti, classate secondo i mari nei quali si trovano.

Nel Mediterraneo: la *Sardegna*, la *Sicilia* e la *Corsica*, quindi l'isola d'*Elba*, e le piccole isole di *Gorgona*, *Capraja*, *Pianosa* e *Giglio* da cui è circondata, tutte sparse nel braccio di mare fra la Corsica e la Toscana; il *gruppo di Ponza*, al sud-ovest di Gaeta; le isole *Ischia* e *Capri*, all'ingresso del golfo di Napoli; il *gruppo di Lipari*, al nord, e quello di *Malta*, al sud della Sicilia.

Nell'Adriatico: il *gruppo di Trèmiti*, al nord-ovest del monte Gargano nel regno di Napoli; ed il piccolo *arcipelago* lungo le lagune di Venezia.

Delle principali isole d Italia ne verrà tenuto particolare discorso.

Laghi. I principali sono quelli di *Garda*, d'*Iseo*, di *Como* ed il *Maggiore*, nel regno Lombardo-Veneto, o Italia Austriaca; quello di *Lugano*, nel cantone del Ticino, o Italia Svizzera; quelli di *Bolsena*, *Perugia* e *Bracciano*, nello Stato del papa; quello di *Celano*, nel regno di Napoli; e quello di *Lentini*, nella Sicilia. Vi sono inoltre altri laghi assai grandi, come quelli di *Lesina*, *Varano* e *Salpe* nel regno di Napoli, di *Castiglione* in Toscana, e di *Comacchio* nello Stato del papa; ma questi per la loro comunicazione col mare devono classarsi invece fra le lagune.

Fiumi. I principali fiumi dell'Italia sono i seguenti, classati secondo i mari ove sboccano:

IL MARE ADRIATICO riceve: l'Isonzo, il Tagliamento, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione e l'Adige, nel regno Lombardo-Veneto o Italia Austriaca; il Po, che è il più gran fiume d'Italia; esso percorre i regni Sardo e Lombardo-Veneto, e bagna i ducati di Parma e Modena, e l'estremità settentrionale dello Stato del papa; il Metauro ed il Tronto, nello Stato del papa; la Pescara, il Candelaro e l'Ofanto, nel regno di Napoli.

IL MARE JONIO riceve: il Bradano nella Basilicata, provincia del regno di Napoli; e la Giarretta nella Sicilia.

IL MEDITERRANEO riceve: il Salso, in Sicilia; il Sele, il Volturno ed il Garigliano, nel regno di Napoli; il Tevere, nello Stato del papa; l'Arno, nel granducato di Toscana; il Serchio, in quest'ultimo Stato, e nel ducato di Modena; la Magra, nei territorii Modanese e Sardo; il Varo, nei territorii Sardo e Francese; il Tirso e la Flumendosa, nell'isola di Sardegna; ed il Golo, nell'isola di Corsica.

Canali e strade. Numerosi canali intersecano in tutte le direzioni la nostra penisola; i più importanti e navigabili sono i seguenti: Nel regno Lombardo-Veneto o Italia Austriaca: il *Naviglio Grande*, che va all'ovest da Milano al Ticino; il *Canale della Martesana*, che va all'est da Milano all'Adda; il *Canale di Pavia*, che va al sud da

Milano al Ticino; il *Naviglio Cavanella di Po*, che unisce il canale Bianco al Po; il *Canale di Loreo*, che unisce l'Adige al canale Bianco; il *Canale della Battaglia*, che va da Padova a Monselice e ad Este; il *Naviglio di Brenta Morta* e *Magra*, che va da Venezia a Padova; il *Taglio Novissimo*, che va dalla Mira fino alla Conca di Brondolo; il *Naviglio Cava Zuccherina*, che unisce il Sile con la Piave; ed il *Naviglio Redevoli*, che unisce la Piave alla Livenza. Nel granducato di Toscana: il *canale di Pisa*, che va da questa città a Livorno. Nello Stato del papa: il *canale di Cento*, che pone in comunicazione Bologna con Ferrara; ed il *canale* che va da Ferrara al Po di Maestro. Nel ducato di Modena: il *canale Tassoni*, che va da Moncasale al Po e fa comunicare Reggio con queste fiume; ed il *canale* che da Modena va a Panaro.

Oltre questi canali navigabili, ve ne sono molti altri che servono per l'irrigazione delle terre o per lo scolo delle acque, ed i principali sono i seguenti: Nel regno Sardo: il *canale d' Ivrea*, quello di *Cagliano* ed il *Rotto*, che con i loro rami formano il sistema di irrigazione artificiale delle provincie di Vercelli, Biella e Casale; il *Naviglio di Bra*, alimentato dalle acque della Stura di Cuneo, e da quelle della Grana o Mellea; il *canale della Veneria*, derivato dalla Dora; ed il *canale di Canusa*, che serve ad irrigare i vasti terreni nei contorni di Chivasso. Nella Toscana: il *canale della Chiana*, che unisce il Tevere all'Arno: ed il *canale dell' Ombrone*, che scarica una parte delle acque di questo fiume nella laguna di Castiglione. Nello Stato del papa: il piccolo *canale di Castel Gandolfo*, che scarica le acque nel lago di questo nome, situato presso Albano; ed i numerosi *canali* di scolo, aperti in differenti epoche per il prosciugamento delle paludi Pontine. Finalmente nel regno di Napoli sono da menzionarsi gl'importanti lavori fatti per aprire l'antico *emissario*, costruito dall'imperatore Claudio, onde evitare le inondazioni prodotte dagli straripamenti del Lago Fucino, oggi detto Celano, situato nell' Abruzzo Ulteriore II.° Ed in Toscana grandiosi lavori idraulici già molto avviati per il prosciugamento della Maremma Grossetana.

Molte e magnifiche strade si trovano in Italia: quelle più meritevoli di particolare menzione, sono: la *Strada del Monte Cenisio*, che da Torino per Susa conduce in Francia; la *Strada del Monte Sempione*, che da Milano per Como, Arona e Domodossola conduce a Ginevra in Svizzera; la *Strada del Monte Stelvio*, che da Milano per Bormio conduce ad Innspruck nel Tirolo; la *Strada di Calabria*, che percorre tutta la parte meridionale del regno di Napoli; l'antica *Via Romana*, oggi ricostruita, che da Roma per Fondi, Benevento e Bari, conduce a Brindisi; la *Strada da Torino a Genova*; quella da *Livorno a Genova*; quella da *Genova a Nizza*; e quella da *Livorno a Grosseto*.

Strade ferrate. Oltre i mezzi sopra rammentati di comoda e facile comunicazione, l'Italia già gode in alcune sue parti il vantaggio delle vie ferrate, le quali, benchè tuttavia limitate a pochi gruppi isolati, possono cionnondimeno ritenersi quale caparra della non remota effettuazione di una vasta rete, che si estenderà su tutto il *bel paese*, e sarà l'agente più efficace e pronto della industria, del commercio e della civiltà dei dopoli italiani. Questi gruppi comprendono le strade ferrate del regno Sardo, del Granducato di Toscana, del regno Lombardo-Veneto, e del regno di Napoli. Attendendoci frattanto alle principali, notiamo:

Nel REGNO SARDO: La strada che congiunge Torino con Genova passando sotto l' Appennino a' Giovi, toccando Moncalieri, Alessandria e Novi. Da Alessandria si dirameranno varie linee, tra le quali quella di Valenza e Novara, col suo prolungamento al confine. Così in Savoja intanto che si pongono in atto i varii progetti, che si stanno maturando per penetrare verso Francia, ci giova rammentare il tronco che da Ciamberi mette a Aix-les-bains.

Nel REGNO LOMBARDO-VENETO abbiamo la gran linea *Ferdinandea Lombardo-Veneta* che collega Milano a Venezia, coi tronchi da Milano a Como toccando Monza (la prima linea ferrata inaugurata in Italia.) Una diramazione partendosi da Venezia, estremo capo opposto di quel vasto sistema, giunge a Mantova toccando Mestre, Padova, Vicenza e Verona. In questa sezione è il magnifico ponte su la laguna lungo 3602 metri che unisce Venezia alla terra ferma. Da questo secondo ramo della gran linea Ferdinandea suddetta si stacca un tronco a Mestre che porta a Treviso, e deve prolungarsi per unirsi alla gran linea di *Vienna-Trieste*, e quindi con le ferrovie della Germania orientale.

Nel GRANDUCATO DI TOSCANA sono per ora in attività le seguenti ferrovie, che quasi tutte si partono da Firenze, come da centro comune. La *Leopolda* che unisce la detta capitale con Livorno toccando Empoli e Pisa. La *Maria Antonia*, che da Firenze pure muove fino a Prato e prolungandosi per Pistoja deve unirsi alla linea che da Lucca è già condotta fino a Pescia. La *Lucchese* che lega Lucca con Pisa; e finalmente la *Centrale*, che da un lato si innesta alla Leopolda a Empoli, e dall' altro fa capo a Siena, finchè spingendosi fino al confine romano non si unisca colla linea che procederà fino a Roma.

Nel REGNO DI NAPOLI. La linea da Napoli a Nocera con un tronco da Torre dell'Annunziata a Castellamare. L'altra linea che si parte egualmente dalla capitale si spinge fino a Capua, toccando Acerra e Caserta finchè non si prolunghi per Ceprano al confine romano a rannodarsi con la linea che dovrà un giorno porre da quel lato lo Stato Pontificio in comunicazione più rapida col regno. Sulla linea *Napoli-Capua* si rannoda il ramo di Acerra è Nola.

Nello STATO PONTIFICIO. Secondo il sistema Roma dev'esser centro del gruppo di *railways* che si

devono costruire. Da essa si staccherà: 1.° la linea che dirigendosi verso tramontana e il confine toscano si unirà alla strada centrale del Granducato. 2.° La linea che movendo a ostro verso il regno dovrà congiungersi alla ferrovia *Napoli-Capua*. 3.° La linea che si spingerà ad Ancona traversando l'Appennino, e porrà in comunicazione il Mediterraneo coll'Adriatico, con inestimabile vantaggio di quelle parti centrali della Penisola. Di questa linea sono già stati ordinati gli studii, chiamando a dirigerli un ingegnere francese.

Superficie. 99,000 miglia quadre, compresavi la Savoja e tutti i paesi e le isole geograficamente dipendenti dall'Italia.

Popolazione. *Assoluta*: 25,000,000 abitanti.

Religione. Quasi tutti gl'Italiani professano la *religione cattolica*, eccettuata una piccola frazione di abitanti che seguono altri dogmi, e sono: i *Valdesi*, setta di protestanti che vivono in Piemonte nelle valli di Lucerna, Angrogna e S. Martino; i *Calvinisti* e *Luterani*, stabiliti nelle principali città mercantili, e specialmente a Venezia, Livorno, Trieste e nel regno delle Due Sicilie; e gli *Ebrei*, che dimorano in tutte le grandi città e nelle piazze più commercianti, e specialmente a Roma, Livorno e Venezia, ove sono riuniti in maggior numero.

Governo. Esso è *monarchico* in quasi tutti gli Stati, ad eccezione del regno Sardo, che è *costituzionale*, di quello di S. Marino, che è *repubblicano*. Il governo dello Stato della Chiesa è una *monarchia elettiva*, perchè il suo capo, o sommo Pontefice Romano, è scelto nel collegio dei cardinali.

Porti e città commerciali. I principali porti di commercio nell'Italia sono: *Trieste* e *Venezia*, nel regno Lombardo-Veneto, o Italia Austriaca; *Genova*, *Cagliari* e *Nizza*, nel regno Sardo; *Livorno*, in Toscana; *Civitavecchia*, *Ancona* e *Sinigaglia*, nello Stato del papa; *Napoli*, *Bari*, *Gallipoli*, *Reggio*, *Cotrone*, *Messina*, *Palermo* e *Trapani*, nel regno delle Due Sicilie; e *Malta* nell'Italia Inglese o gruppo di Malta. Le principali piazze commercianti dell'interno sono: *Milano*, *Bergamo*, *Brescia*, *Schio*, *Bassano*, *Vicenza*, *Padova* e *Verona*, nel regno Lombardo-Veneto; *Bolzano* e *Roveredo*, nel Tirolo Italiano; *Torino*, *Alessandria* e *Arona*, nel regno Sardo; *Firenze*, e *Lucca*, in Toscana; *Parma*, nel ducato di questo nome; *Modena* e *Reggio*, nel ducato di Modena; *Bologna*, *Ferrara*, *Ponte di Lago Scuro*, *Perugia*, *Foligno* e *Roma*, nello Stato del papa; *Foggia*, *Altamura*, *Lecce*, *Avellino* e *Campo Basso*, nel regno di Napoli.

Fortezze. Le principali piazze forti dell'Italia sono: *Mantova*, *Venezia*, *Chioggia*, *Peschiera*, *Legnago* e *Palma Nova*, nel regno Lombardo-Veneto; *Genova*, *Exilles*, *Fenestrelle*, e le *cittadelle* di *Torino* e di *Alessandria*, nel regno Sardo; la *cittadella* di *Piacenza*, nel ducato di Parma; *Civitavecchia*, *Comacchio*, e le *cittadelle* di *Ferrara* e di *Ancona*, nella Stato del papa; *Gaeta*, *Pescara*, *Civitella del Tronto*, *Capua*, *Siracusa*, *Messina* e *Trapani*, nel regno delle Due Sicilie; *Portoferrajo*, in Toscana; e *Malta*, nell'Italia Inglese o gruppo di Malta.

Divisione politica. L'Italia, considerata come regione geografica, nei limiti ad essa assegnati è attualmente divisa in dodici parti di assai differente grandezza, le quali formano altrettanti Stati differenti, ovvero appartengono ad altri posti fuori dei suoi confini. Queste dodici divisioni politiche sono: l'*Italia Austriaca*, che comprende il regno Lombardo-Veneto, il Tirolo Italiano, e la maggior parte del governo di Trieste, nel regno Illirico; l'*Italia Svizzera*, che comprende il cantone del Ticino, ed alcune frazioni di quelli dei Grigioni e del Vallese; il *regno Sardo*, meno la Savoja, la quale non deve considerarsi come formante parte dell'Italia, perchè è situata al di là delle Alpi e perchè la lingua famigliare ai suoi abitanti è la francese, benchè corrotta; il *principato di Monaco*; i *ducati di Parma* e di *Modena*; il *granducato di Toscana*; la *repubblica di S. Marino*; lo *Stato della Chiesa* o del *Papa*; il *regno delle Due Sicilie*; l'*Italia Francese*, o l'isola di Corsica; e l'*Italia Inglese*, o il gruppo di Malta.

STATO PONTIFICIO.

Vedute le somme divisioni dell'Italia, ora verremo parlando d'ogni Stato, offrendo i disegni dei costumi degli abitanti, e nello stesso tempo dei monumenti che si ammirano per le diverse città d'Italia.

Confini. Al *nord*, il regno Lombardo-Veneto ed il mare Adriatico; all'*est*, questo mare ed il regno delle Due Sicilie; al *sud*, per un piccolo spazio questo medesimo regno, quindi il Mediterraneo; all'*ovest*, il Mediterraneo, il granducato di Toscana, ed il ducato di Modena. La delegazione di Benevento, ed il territorio di Ponte Corvo, che fa parte della delegazione di Frosinone, sono due distretti del regno di Napoli situati il primo nel principato Ulteriore, ed il secondo nella Terra di Lavoro.

Montagne. I monti di questo Stato appartengono al SISTEMA ALPICO e sono compresi nella *catena degli Appennini*.

Laghi. I principali sono quelli di *Perugia* o *Trasimeno*, di *Bolsena*, di *Vico*, di *Bracciano*, di *Castel Gandolfo* o *Albano*, di *Nemi*, di *Piediluco*, oltre molti altri di minor conto. Vi sono inoltre le *Paludi Pontine* e quelle di *Comacchio*, le prime all'estremità meridionale presso il Mediterraneo, le seconde all'estremità settentrionale presso l'Adriatico.

Fiumi. I fiumi che irrigano questo Stato sboccano in due mari differenti.

Il MEDITERRANEO riceve: il TEVERE, che viene dalla Toscana, e dopo avere irrigato la maggior parte del territorio dello Stato del papa, va al mare,

ove si getta Liforcato in due rami, uno dei quali si dirige verso l'antico porto d'Ostia, oggi distrutto, l'altro fa capo a Fiumicino, ed è il solo per cui le navi possano risalire il fiume dal mare. La *Chianna* ingrossata dalla *Paglia*, è alla diritta il suo principale infl.: alla sinistra riceve: il *Topino*, ingrossato dal *Chiascio*, dalla *Timia* e dalla *Maroggia*; la *Nera*, ingrossata dal *Corno* e dal *Velino;* e il *Teverone*. — La MARTA, che esce dal lago di Bolsena, e si getta in mare presso Corneto. — La FIORA, che viene dalla Toscana, e sbocca in mare presso Montalto.

Il MARE ADRIATICO riceve il Po, che viene dal regno Lombardo-Veneto, e giunto a poca distanza da Ferrara si divide in due rami, il principale dei quali prosegue direttamente verso l'Adriatico, ove si getta per molte foci, lambendo l'estremità settentrionale di questo Stato; l'altro tocca Ferrara e quindi si suddivide in altri due rami coi nomi di Po DI PRIMARO e di Po DI VOLANO, che cinta la valle e palude di Comacchio, si scaricano separatamente nel mare. Il Po di Primaro riceve alla sinistra il *Piccolo Reno*, la *Savena*, il *Silaro*, il *Santerno*, ed il *Sernio*. — L'ANCONE, il SAVIO, la MARRECCHIA, il METAURO, l'ESINO, il MUSONE, la POTENZA, il CHIENTI ed il TRONTO, tutti piccoli fiumi o torrenti che scendono dagli Appennini, ed irrigano la parte di questo Stato situata al nord della catena principale degli Appennini.

Superficie. 12,000 miglia quadre.

Popolazione: *Assoluta*, 2,930,000 abitanti; *relatica*, 244 abitanti, per miglio quadro.

Divisione amministrativa. Dopo il 1832, lo Stato del papa è diviso in venti provincie, che prendono il nome dai loro rispettivi capoluogi, e sono: *Roma*, *Velletri*, *Frosinone*, *Benevento*, *Civitavecchia*, *Viterbo*, *Orvieto*, *Rieti*, *Spoleto*, *Perugia*, *Camerino*, *Macerata*, *Fermo*, *Ascoli*, *Ancona*, *Urbino e Pesaro*, *Forlì*, *Ravenna*, *Bologna*, e *Ferrara*. La provincia di Roma ha il titolo di *Comarca*; quelle di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Urbino e Pesaro, e Velletri hanno il titolo di *Legazioni*, perchè hanno un Legato per governatore; tutte le altre sono dette *Delegazioni*, perchè hanno un Delegato alla testa del governo.

Città capitale: *Roma*.

Topografia. Questo Stato si compone della *Comarca* o distretto di *Roma*, della *Campagna Romana*, di una *parte della Sabina*, del *Patrimonio di S. Pietro*, dell' *Umbria*, del *ducato di Camerino*, della *Marca*, del *ducato d' Urbino*, della *Romagna*, del *Bolognese*, del *Ferrarese*, del *ducato di Benevento*, e del *principato di Ponte Corvo*. Queste varie parti comprendono una o più delle attuali provincie, nel modo seguente: cioè, la Comarca comprende tutto il distretto di Roma e parte della Campagna; la Delegazione di Velletri, parte della Campagna Romana ed il Principato di Ponte Corvo; le Delegazioni di Spoleto e Rieti, parte dell'Umbria, e la Sabina Romana; le Delegazioni di Viterbo e Civitavecchia, il Patrimonio di S. Pietro; la Delegazione di Perugia, parte dell'Umbria; le Delegazioni di Macerata e Camerino, parte della Marca ed il ducato di Camerino; le tre Delegazioni di Ancona, di Fermo e Ascoli, il restante della Marca; la Delegazione di Urbino e Pesaro, il ducato di Urbino; le due Delegazioni di Forlì e Ravenna, la Romagna; la Legazione di Bologna, il Bolognese; la Legazione di Ferrara, il Ferrarese; finalmente la Legazione di Benevento, il ducato di questo nome. Le città ed i luoghi più ragguardevoli di questo Stato sono i seguenti:

Nella Comarca di Roma: ROMA, situata sul Tevere da cui è divisa in due parti disuguali, antichissima e celebre città, delle più industriose e commerciali, già capitale del potente impero Romano, ed attualmente dello Stato Ecclesiastico e di tutta la Cristianità Cattolica, sede del Sommo Pontefice, e dei Patriarchi cattolici *in partibus* di Costantinopoli, di Alessandria, di Gerusalemme e di Antiochia; con un'università, un osservatorio, varie ricche biblioteche, ed un gran numero di altri importanti letterarii istituti, e con circa 180,000 abitanti. Roma moderna è quasi tutta situata al nord della antica, e la maggior parte occupa l'antico Campo di Marte; ha circa 15 miglia di circuito, ed è divisa in quattordici *rioni* o quartieri. La parte più grande della città, fabbricata sulla riva sinistra del Tevere, è quella che dicesi Roma propriamente; l'altra fabbricata sulla riva destra porta il nome di Città Leonina o Trastevere. Non vi è città antica o moderna che presenti riuniti in un'eguale estensione altrettanti monumenti quanto questa capitale, e si può dire senza esagerazione che, considerata sotto questo rapporto e sotto quello delle belle arti, Roma è la prima città del mondo. È ben vero però che essa deve la sua attual grandezza, non meno che la sua esistenza, ai sovrani pontefici, mercè le cure dei quali rinacque dalle sue proprie ceneri, e fu abbellita di tutto ciò che l'architettura, la scultura e la pittura hanno prodotto di più grande e di più maestoso. Tra le quindici porte per le quali si entra in questa città, la più settentrionale, detta porta del Popolo, è la più bella. Tre strade principali, perfettamente dirittе, che partono dalla piazza del Popolo, si fanno distinguere per la loro lunghezza e per la bellezza degli edifizii che le adornano: quella del mezzo, chiamata la strada del Corso, che è la più frequentata, si prolunga fino al palazzo di Venezia, e traversa per conseguenza quasi tutta la parte della città attualmente abitata; quella a diritta chiamata la strada di Ripetta, fa capo al porto di questo nome sul Tevere; quella a sinistra, detta la strada di Babuino, conduce alla piazza di Spagna. Le altre strade, sebbene in generale assai larghe sono spesso tortuose e sopratutto mal tenute; sono però da menzionarsi le strade Julia, Lungara e Condotti. Roma conta 364 chiese, fra le quali ci limiteremo a menzionare la basilica di S. Pietro, che è non solo il più vasto,

ma il più bel tempio che siasi fin qui costruito; sono mirabili in esso la superba cupola, vasta quanto il Panteon d'Agrippa, ed alta 460 piedi al di sopra del pavimento; l'altar maggiore, coperto da un baldacchino, sostenuto da quattro colonne, il tutto di bronzo dorato; le statue colossali in bronzo dei quattro padri della Chiesa; la cappella Clementina, i preziosi lavori in mosaico, i magnifici mausolei di diversi papi, e sotto l'altar maggiore la magnifica e ricca cappella sotterranea, detta la Confessione di S. Pietro. Vengono quindi la basilica di S. Giovanni di Laterano, ove si coronano i papi, ed ove è da osservarsi la magnificentissima cappella Corsini; S. Maria Maggiore, considerabile per i suoi antichi mosaici, e per le cappelle di Sisto V e di Paolo V; San Paolo, fuori delle mura, il più gran tempio di Roma dopo quello di S. Pietro, quasi interamente distrutto dal fuoco nel 1823, ma in seguito riedificato; S. Lorenzo fuori delle mura, e S. Sebastiano, considerabili per le loro vaste catacombe; quindi le chiese di S. Agnese, di S. Agostino, del Gesù, di S. Ignazio, di S. Maria degli Angeli o dei Certosini, di S. Pietro in Montorio, di S. Maria in Aracœli e di S. Pietro in Vincoli, così detta perchè vi si conservano le catene colle quali l'apostolo s. Pietro fu legato in carcere, ove si vede il mausoleo di Giulio II, opera di Michelangelo, ed uno dei più celebri monumenti dell'Italia. Fra i moltiplici edifizii che abbelliscono questa capitale, primeggiano il palazzo del Vaticano costruito primitivamente da Carlo Magno sulla collina di questo nome, e mirabile per la sua vastità, per i suoi interni ornamenti, non meno che per le preziose collezioni di oggetti che contiene in ogni genere di belle arti; esso serve per le grandi solennità, pel *Conclave*, e qualche volta per residenza del papa nell'inverno; il Quirinale o palazzo di Monte Cavallo, incominciato nel sedicesimo secolo e detto così per due bellissimi cavalli antichi di marmo, opera di Fidia e Prassitele, che si vedon sulla Piazza del Palazzo, residenza dei papi nell'estate, annesso ad un vasto e vago giardino; il Campidoglio moderno, costruito poco lungi dall'antico, ove sono da ammirarsi la magnifica gradinata per cui vi si ascende, il palazzo del senatore di Roma, quello dei conservatori, la fabbrica del museo delle antichità e l'antica e bella statua equestre in bronzo di Marco Aurelio, situata nel mezzo della piazza formata dai tre edifizii summentovati; quindi la Curia Innocenzia, il palazzo della Cancelleria Apostolica, quello di S. Marco, la dogana, la fabbrica della Sapienza, quella del collegio Romano, il grande spedale, ed i teatri Alberti ed Argentina. Oltre questi palazzi se ne trovano in Roma molti altri spettanti a dei particolari, che sembrano fatti piuttosto per servire di abitazione a dei regnanti, tanto per la grandiosità della loro architettura, quanto per le ricche collezioni di quadri, di antichità, e di altri oggetti di belle arti che contengono; fra questi maggiormente si distinguono quelli di Barberini, Doria Borghese, Colonna, Rospigliosi, Braschi, Ruspoli, Farnese, Canino, Corsini, Ghigi, Aldobrandini, ec. ec. A questi si possono aggiungere le semplici ma eleganti ville, che sono altri palazzi spettanti a particolari, così detti perchè sono considerati come abitazioni di campagna, sebbene quasi tutti si trovino nel circondario stesso della città; fra questi meritano menzione la villa Borghese o Pinciana, la Medici, la Farnese, l'Aldobrandini, l'Albani, la Ludovisi-Piombino, la Mattei, la Farnesiana, ec. ec, tutte annesse a vasti ed ameni giardini, e contenenti pure ricche collezioni in ogni genere di belle arti. Si contano in Roma 46 piazze pubbliche; le più ragguardevoli sono: la piazza di S. Pietro, di faccia alla basilica di questo nome, adorna di un magnifico peristilio circolare, di due superbe fontane e di uno dei più grandi obelischi egiziani; la piazza Navona, destinata ai mercati, sulla quale trovasi la magnifica fontana a cui dà il suo nome, e la chiesa di S. Agnese; la piazza di Spagna, adorna della fontana Barcaccia, del palazzo della corte di Spagna, e della magnifica gradinata che conduce alla chiesa della Trinità dei Monti; la piazza di Monte Cavallo, di faccia al pontificio palazzo di questo nome, così detta da due colossali cavalli di marmo che l'abbelliscono; la piazza Colonna, così chiamata dalla colonna Antonina che forma il suo ornamento; e la piazza del Popolo di faccia alla porta di questo nome, ove s'innalza un superbo obelisco egiziano. Dodici fontane principali adornano questa metropoli, e la provvedono abbondantemente di acqua; quattro meritano una particolare attenzione, cioè quella di Trevi, la Sistina, quella della piazza Navona, e quella di Paolo V. Benchè Roma sia stata più volte saccheggiata e devastata, conserva tali vetusti monumenti ed avanzi di sontuosi edifizii, che formano tuttora uno dei suoi migliori ornamenti. Il ponte Elio, oggi detto S. Angelo, sul Tevere; la Cloaca massima; gli acquedotti dell'Acqua Vergine, dell'Acqua Marzia, e dell'Acqua Paola; il Panteon d'Agrippa, oggi chiesa della Rotonda; il tempio Rotondo di Vesta, oggi della Madonna del Sole; gli avanzi dei tempii della Luna, di Giove Statore, e della Pace; il circo di Caracalla, il Colosseo, gli avanzi del teatro di Marcello, le rovine delle terme di Tito, e di Caracalla; quelle di Diocleziano, di cui la gran sala imperiale fu convertita da Michelangelo in chiesa, oggi detta Santa Maria degli Angeli; gli archi trionfali di Tito, di Costantino, di Settimio Severo e di Giano; le colonne Antonia, Traiana, e la rostrale di Duilio; gli obelischi egiziani, il più grande dei quali è quello che si trova sulla piazza di S. Giovanni di Laterano; il mausoleo d'Adriano, oggi Castel S. Angelo, ridotto a cittadella da Urbano VII, e posto in comunicazione per mezzo di un'immensa galleria col palazzo del Vaticano; i mausolei di Augusto, di Caio Cestio, e di Cecilia Metella; il magnifico palazzo dei Cesari, sul monte

Palatino, sepolto intieramente sotto alcuni giardini moderni; ed il Foro Romano, conosciuto oggi sotto la ignobile denominazione di Campo Vaccino, sono gli oggetti che le restano della sua antica magnificenza. — *Tivoli*, l' antica *Tibur*, sul Teverone o Aniene, piccola città vescovile, con 6,000 abitanti, considerabile per la sua situazione deliziosa e per le sue antichità; sono osservabili in essa le rovine pel tempio della Sibilla o di Vesta, quella della villa di Mecenate, e gli avanzi della magnifica villa Adriana. Il Teverone, o Aniene, vi formava una volta una bellissima cascata, ma dal 1835 esso ha ricevuto un altro corso. — *Albano*, piccola città vescovile, con 2,400 abitanti, vagamente situata presso il lago ed il monte che ne porta il nome. Molti signori di Roma vi hanno dei bei palazzi di campagna, e presso la sua porta si vedono gli avanzi del sepolcro di Pompeo, che il volgo crede appartenuto agli Orazii e Curiazi. Poco lungi trovasi *Castel Gandolfo*, sulle rive del lago Albano, con un bel palazzo appartenente al papa. — *Frascati*, lo antico *Tuscolo*, piccola città vescovile, con 4,000 abitanti, costruita sopra una eminenza, nel mezzo di una deliziosa campagna, sparsa di magnifiche ville spettanti ai primarii signori di Roma. Sono da osservarsi molte antichità, e specialmente gli avanzi della famosa villa di Cicerone. — *Subbiaco*, poco lungi dal Teverone, piccola città di 2,000 abitanti, ove si osservano un bel palazzo appartenente al papa, e gli avanzi del palazzo di Nerone. — *Ostia*, alla foce del Tevere, già fiorente città quando era il porto di Roma, ed attualmente quasi distrutta ed abbandonata a motivo dell'aria malsana; non le resta che la sua cattedrale, con circa 260 abitanti, è sede vescovile già occupata dal decano dei cardinali. — *Palestrina*, l'antica *Preneste*, e *Anagni*, ambedue piccole città vescovili ed antichissime. (Vedi l' unito disegno).

Toccata di volo la città eterna, dobbiamo ora additare ai lettori siccome i principali monumenti che nella medesima si ammirano, in parte vennero già da noi dati e in parte qui uniti li collochiamo, lasciando al lettore di esaminarli; e faremo cennó intorno ai medesimi.

Cominceremo quindi dal Campidoglio (vedi il disegno alle pag. 52 e 136). Sebbene questo monte non conservi dell'antico poco più che il nome ed il sito, nullameno per la maestà di quel nome stesso, per le idee che suscita d' ammirazione e di ossequio, sarà sempre il luogo più cospicuo e storico dell' Italia.

Il colle ci si presenta in magnifica e ridente vista con tre bei fabbricati in simmetria sovra una piazza quadrata, alla quale si ascende principalmente per una vasta cordonata di buon disegno. A diritta è una via alquanto erta, per la quale salgono le carrozze: a sinistra è l' eccelsa gradinata che conduce alla chiesa di Santa Maria d'Araceli.

Una magnifica scalinata, due grandiosi palagi ne' lati (opere di Michelangelo), col palazzo Senatorio di fronte, surrogano a' nostri giorni i famosi portici di Scipione Nasica, l' atrio pubblico, il tabulario e la selva di tempii, tra' quali quelli di Giove Capitolino e Feretrio, di Giunone Moneta e delle due Fortune Primigenia e Privata, che presso gli antichi a questo insieme di grandiosi monumenti avea fatto dare il nome di Galleria delle divinità.

A' piedi della scala, ornata di balaustri di marmo, veggonsi due bei leoni di basalto egizio, e sulla cima di essa le due statue colossali di Castore e Polluce co' loro rispettivi cavalli; seguono i due trofei, che altri a Mario, ed altri più ragionevolmente a Traiano attribuiscono, indi le statue di Costantino Augusto e di Costantino Cesareo, e le due colonne milliarie, di cui quella a destra trovata sulla via Appia, mirasi segnata col num. I per dinotare il primo miglio dal Campidoglio, dal quale, come è noto, tutte le grandi strade romane partivano.

Nel centro della piazza del Campidoglio signoreggia il capo d'opera dell'antica scultura: la statua equestre in bronzo di Marco Aurelio Antonino, altre volte collocata nel Foro Romano.

L' imperatore filosofo è rappresentato in atto di pacificatore. Ne' secoli bassi stava questo gruppo avanti la basilica di S. Giovanni in Laterano, e sotto il nome popolare di *cavallo di Costantino* era così mal ridotto, che il cavaliere giacea spiccato dal dorso del palafreno. Sisto IV, amatore delle belle arti, lo fece ristorare e rialzare nel luogo stesso. Ma Paolo III ne abbelli il moderno Campidoglio, ponendolo sovra una base di un sol pezzo di marmo proveniente dal Foro Traiano. Michelangiolo, che diresse il nuovo collocamento, solea far soggetto di sua meditazione questo gruppo, che è il più bello di quanti in bronzo ce ne abbia tramandati l'antichità. Specialmente si lodano le bellissime forme del cavallo ed il suo atteggiamento, e narrasi che Pietro da Cortona nel vederlo solea dire: *Cammina; non se' tu vivo?*

Il palazzo Senatorio, che è quel di mezzo, è il più grandioso de' tre si per l'ampiezza delle modanature, e si per la doppia gradinata che vi conduce, e per la sottoposta fontana formata da una gran vasca, sovra la quale siede una Minerva antica di marmo pario col panneggiamento di porfido, trovata a Cori nel Lazio, e conosciuta dal popolo col nome di *Roma trionfante*. A' lati giacciono due fiumi colossali in marmo, il Nilo e il Tevere, trovati sul Quirinale. In cima è una torre con orologio e con grande campana, la quale con lugubre suono annunzia al popolo romano la morte dei papi. Da questa torre si gode il più bel panorama di Roma; e si veggono distinti i sette colli, e si discoprono le campagne all' intorno in gran distanza.

La rupe Tarpeja siede a destra del Campidoglio per chi vi sale dalla gran cordonata (vedi disegno

pag. 38). È reca veramente stupore la poca altezza di questa celebre rupe, che ora non oltrepassa i 25 piedi. Il ripido pendio che v'è di sopra è signoreggiato dal palagio Caffarelli, ed aggiunge altri 25 piedi alla prima altezza. L'innalzamento progressivo ha diminuito d'assai lo scoscendimento. La base è una massa di tufo vulcanico, rosso-scuro, nel quale hanno facilmente aperta una cantina dove si vende vino: questa è presentemente la famosa rupe Tarpeja. Non si dimentichi tuttavia il senso filosofico e tristo che gli avvenimenti dell'antica istoria romana porgevano alle parole: *non v'è che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpeja.* Sul primo si incoronavano i trionfatori, dalla seconda erano precipitati i traditori della patria. La strada che presentemente dal Campidoglio conduce al Foro è tortuosa, ineguale a destra del palagio Senatorio di cui rasenta le costruzioni di dietro.

Ricordiamo brevemente al lettore ciò che anticamente significava la parola Foro (vedi disegno pagina 56). Roma antica dava questo nome alle sue piazze, e talvolta a'suoi mercati: perciò vennero divisi in due classi. Gli uni *Fora civilia*, erano risguardati siccome abbellimenti della città, e quasi luoghi per l'amministrazione della giustizia; gli altri detti *Fora venalia*, come l' *Olitorium*, il *Cupedinarium*, erano mercati dove si vendevano erbaggi ed altri comestibili. Alla prima delle accennate due classi spettava il Foro Romano il cui centro era occupato dai *rostri*, finchè Cesare non li fece trasportare all'angolo verso il Velabro. Questa tribuna, renduta celebre da tante voci eloquenti, si chiamava rostro (becco o prua), perchè guernita esternamente da prue di navi prese alla città d'Anzio. Ella sorgea sul pozzo medesimo che celava il rasojo e la pietra di Nevio. Rammenterà certamente il lettore essere per lungo tempo stata credenza fra i Romani che quel sacerdote, sfidato da Tarquinio, avesse col rasojo tagliata una pietra. Cesare tolse di quivi i rostri onde sorgessero in un angolo dal quale l'oratore non potesse vedere il palagio del Senato sul Campidoglio. Lisandro avea pure mutato di luogo la tribuna degli Ateniesi, in guisa che l'oratore volgesse le spalle al mare. Vane precauzioni! Trasibulo rientrò dal Pireo, e Cesare cadde sotto i pugnali de'senatori!

A destra della scala che conduce dal Campidoglio al Foro, si vedono le rovine del tempio di Giove Tonante, di quel magnifico edifizio innalzato da Augusto per essere scampato dal fulmine caduto di notte presso della sua lettiga nel tempo della guerra di Spagna. Più non rimangono che tre colonne del portico, con una parte dell'architrave e del fregio, dove si scorgono rappresentati alcuni strumenti di sacrifizio. Varii antiquarii sono d'avviso che queste colonne di marmo di Luni, o come ora diciam di Carrara, adorne di capitelli corintii, fossero in origine dipinte di rosso, come se ne vedono nelle rovine di Pompei.

Il portico d'Ottavia (vedi disegno pag. 60) è un magnifico edificio del quale miserabili avanzi rimangono nel luogo detto la pescheria vecchia, perchè addetto al mercato del pesce: fu fatto edificare da Augusto che lo dedicò in onore di sua sorella Ottavia. Gli architetti greci Saoro e Batraco ebbero l'incarico di costruire un portico, il quale cingesse attorno i due tempj che ivi erano, di Giunone cioè e di Giove, ambo edificati da Marco Metello Macedonico, avanti i quali erano le statue equestri recate in Roma dalla Macedonia dallo stesso Metello. Questo portico aveva la figura d'un parallelogramma, formato da una doppia fila di colonne, le quali si calcolano a 270: e formava una corte dove nel centro erano i due tempii. Gli avanzi che veggonsi presso la chiesa di S. Angelo in Pescheria, appartengono ad uno dei vestiboli che davano accesso al portico ed all'area, in mezzo la quale erano i tempii. Ogni lato del vestibolo ha quattro colonne corintie scanalate di marmo bianco con due pilastri per faccia, e vi sono sopra due frontoni, l'uno avanti, l'altro dietro. Dall'opposto lato del portico era un vestibolo uguale, e nello spazio di questo recinto eravi ancora la scuola, la biblioteca e la curia. L'iscrizione che si legge sopra il frontone indica apertamente che Settimio Severo e Caracalla restaurarono l'edificio, che aveva sofferto per l'incendio sotto Tito. Nel 1142 il tempio di Giove esisteva ancora in gran parte, ed il portico di Ottavia dicevasi il Severo dal nome di chi lo aveva restaurato.

La colonna Antonina fu eretta dal Senato romano nel mezzo degli edifizi del Foro Antonino, e dedicato a Marco Aurelio Antonino imperatore, in memoria delle vittorie riportate in Germania sopra i Marcomanni. La parte esterna è tutta istoriata a bassi-rilievi che corrono da alto in basso in una fascia spirale che gira intorno all'affusto e rappresentano i fatti della guerra germanica.

Non lungi dalla Meta sudante, tra il monte Palatino ed il Celio, sorge l'arco di Costantino (vedi disegno pag. 61), destinato a rammentare la sua vittoria contro Massenzio. Questo monumento è notevolissimo per la sua bella conservazione, che vince quella di tutti gli altri edifizii del Foro Romano. Egli è composto di tre arcate magnifiche; i suoi bassi-rilievi più importanti si riferiscono ad imprese di Traiano, perocchè un arco trionfale innalzato a questo imperatore fu disfatto in gran parte per ordine del Senato, che ne destinò i materiali all'edificazione dell'arco di Costantino, onde quest'arco da un bell'ingegno venne chiamato la cornacchia d'Esopo.

L'Arco di Tito gli fu dedicato dopo la sua morte dal Senato e dal popolo. I suoi due principali bassi-rilievi sono le migliori opere romane di questo genere. Uno rappresenta Tito sopra un carro trionfale, condotto dalla figura allegorica della patria; l'altro dei soldati ebrei ed altri prigionieri; l'arca coi due cherubini, la tavola, il candelabro d'oro dai sette rami, e le ricche

spoglie del tempio di Gerusalemme. Cosa memorevole! Gli edifizii meglio conservati di Roma, il Panteon, il Colosseo, e l'arco di Tito, sono monumenti che ricordano fatti attinenti alla nostra religione.

Il tempio di Vesta (vedi disegno pag. 40), edificato in tempo incerto, è quello stesso, si dice, consacrato da Numa, mantenuto dal Senato con religiosa cura, ed abbellito da Tito. Domiziano lo ristaurò. Orazio dice, che a' tempi suoi era frequentatissimo. Quest'edifizio è rotondo, circondato da un peristilio di venti belle colonne di marmo bianco, scanalate e d'ordine corintio: ora è privo del suo architrave e ricoperto d'ignobile tetto. È questa una delle più vaghe ruine di Roma.

Il Tevere e l'Aventino offrono bella vista, ed indicavano questi luoghi due quartieri di Roma sotto Augusto (vedi disegno pag. 34).

Discendendo il Palatino lungo gli orti Farnesiani, s'incontra l'arco di Giano quadrifronte (vedi disegno pag. 41), co'suoi massi di marmo greco. Così chiamavano i Romani una specie di vôlta che aveva il passaggio da ogni parte. Essi ne alzavano nei luoghi più frequentati affinchè il popolo si riparasse dalle intemperie; ed alcuni dotti sono d'avviso che gli archi di Giano servissero anche di convegno mercantile, o come ora si dice, di *Borsa*. L'angusto spazio però che occupavano questi archi non permette che si ammetta questa supposizione. L'architettura di questo monumento è soda e bella. Le sue quattro facciate hanno ciascuna dodici nicchie: l'aspetto dell'insieme è imponente, sebbene il tempo ne abbia distrutto la parte superiore. Duole soltanto che i moderni trascurino quest'arco rimasto in un angolo meschino dove si dura fatica a rinvenirlo. Si crede ch'esso fu dedicato a Settimio Severo dai banchieri e dai mercanti di quel rione.

Il grandioso e grave arco di Settimio Severo (vedi disegno pag. 76) annunzia l'epoca della decadenza. Per esso si entra nel Campidoglio dalla parte della via Sacra, e venne innalzato, come testifica una inscrizione, dal Senato e dal popolo romano a Settimio Severo ed a'suoi figli Caracalla e Geta. Il nome di Geta fu cancellato dopo la sua morte dal barbaro fratello, che forse sperava di cancellare anche dalla memoria degli uomini la ricordanza del suo assassinio. Quest'arco consacra le vittorie di Settimio Severo contro i Parti: i bassirilievi, opera poco stimata, rappresentano dei prigionieri di quella nazione e l'imperatore salutato dai Romani con acclamazioni.

Procedendo nel cammino, scuopriamo la bella vista del ponte Lucano, che s'innalza al quattordicesimo miglio, e del cui nome si danno parecchie etimologie. Ma la più probabile sembra da M. Plauzio Lucano suo fondatore. Al di là del medesimo è il monumento sepolcrale della famiglia Plauzia, come si vede dalle iscrizioni, costruito negli ottimi tempi di Roma, non dissimile da quello di Cecilia Metella, e servito come questo di fortezza ne'secoli mezzani. I corpi rotondi fan sempre bella figura; ma specialmente in campagna signoreggiano il luogo, e si imprimono gagliardamente nelle idee di chi li veggia soltanto in passando.

Il palagio pontificio sulla piazza di Monte Cavallo, venne principiato verso il 1540 da Paolo III, poi da Gregorio XIII ingrandito, e continuato da varii papa sino allo scorso secolo. Questo palagio gode d'un'aria salubre e d'una magnifica vista (vedi disegno pag. 65).

Il portico che circonda l'ampio cortile del Quirinale serve per le carrozze che vi si pongono sotto a coperto: una bella scala conduce a vasti appartamenti addobbati maestosamente e ricchi di dorature. Si ammirano nel palagio alcuni buoni quadri che però non sono, parlando in generale, di primo ordine. Ma non è meraviglia che il papa non possegga nel suo palagio la più splendida raccolta di quadri, giacchè Roma intera gliene presenta una galleria. Nella cappella dipinta a fresco da Guido vi è un'Annunziata dello stesso pittore, dipinta ad olio. Per questo palazzo il Thorwaldsen ha fatto gli stucchi d'un fregio rappresentanti Alessandro a Babilonia; nel tempo dell'amministrazione francese Pinelli rappresentò il trionfo di Traiano, che poi divenne quello di Costantino.

Le Catacombe di S. Lorenzo sono nel novero delle più ragguardevoli di Roma. Erano esse il luogo dove si riunivano i primitivi cristiani ad adorare Iddio, esercitando il culto della rivelata dottrina (vedi disegno pag. 159).

La piazza di S. Giovanni Laterano possiede il più colossale ed il più bello degli obelischi conosciuti, innalzato a Tebe d'Egitto dall'illustre Thoutmosis II, o, se meglio piace, dal re Moeris, l'ardimentoso creatore del lago che porta il suo nome. Cambise rispettò nella sua ferocia questo monumento; Costantino lo fece recare a Roma; Sisto V lo dissotterrò dalle rovine del Circo Massimo, e Fontana ebbe la gloria di riporlo in piedi. Questo superbo obelisco, monolito, di granito rosso, si trovò rotto in tre pezzi, ma venne ricongiunto e perfettamente ristaurato. Esso è coperto di geroglifici di perfetta scultura (vedi disegno pag. 133).

La facciata di S. Giovanni Laterano innalzata da Clemente XII, è opera dell'architetto Fiorenzo Galileo. Sotto il portico laterale si mira una statua di Arrigo IV re di Francia, scolpita dal lorenese Cordier, consacrata a quel re dal Capitolo, siccome a benefattore della basilica.

S. Giovanni Laterano è la cattedrale regolare del vescovado di Roma; e tale è la sua superiorità su tutte le altre cattedrali, che viene chiamata sede del pontificato e madre di tutte le chiese di Roma e del mondo. Ebbe Costantino per fondatore, ma posteriormente venne ristaurata, distrutta, ed intieramente riedificata. La sua ampiezza corrisponde appieno alla sua antichità ed all'ordine

Nepi.

Scala Santa.

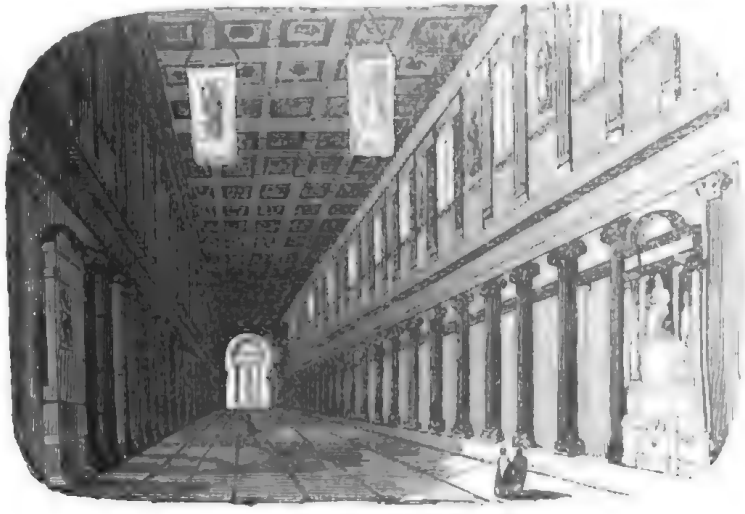
Digitized by Google

Digitized by Google

Santo Stefano.

San Lorenzo.

Esterno di Santa Maria Maggiore.



Interno di Santa Maria Maggiore.

Digitized by Google

cospicuo che ella tiene, e la ricchezza de'suoi ornamenti supera quanto l'immaginazione può concepire di più suntuoso. Come Santa Maria Maggiore, essa ha due portici: uno consiste in una doppia galleria superposta ed adorna di pilastri: l'inferiore è d'ordine dorico, la superiore d'ordine coriutio. Quivi si colloca il Sommo Pontefice allorquando dispensa la sua solenne benedizione (vedi il suo interno nel disegno pag. 134).

Il vestibolo è una lunga galleria incrostata di marmi di vario colore, e vi sono quivi cinque porte dalle quali s'entra nel tempio. La porta di bronzo del mezzo è d'un lavoro squisitissimo: essa proviene dalla basilica Emilia del Foro e si può risguardare siccome l'unico modello delle porte antiche, dette *quadrifores*. La navata principale è coperta da uno splendidissimo soffitto del celebre corruttore dell'architettura Borromini. Nelle dodici statue colossali degli Apostoli si disapprova che, secondo l'uso di quei tempi, esse non siano vestite, ma panneggiate, cosi che i personaggi non potrebbero fare un passo senza che le lor vesti cadessero a terra.

Un tempo l'edifizio era sostenuto da più di trecento pilastri, ma nel ristaurarlo si adottò un metodo che in appresso venne pure applicato a Santa Maria Maggiore, e che non riuscì troppo felice.

Ammirasi l'altar maggiore di bronzo dorato, alcuni pilastri che si dice fossero nel tempio di Giove Capitolino, oppure nel tempio di Gerusalemme. Al di sopra di questi pilastri osservando attentamente si vede un fresco rappresentante l'Ascensione di Cristo al cielo. Questa bell'opera è del cavalier d'Arpino, il cui sepolcro è nella chiesa, non men che quelli d'Andrea Sacchi e di Bonifacio VIII. Il monumento funereo di questo papa è ricco d'un fresco attribuito a Giotto, nel quale Bonifacio è rappresentato in mezzo a due cardinali, in atto di pubblicare il primo Giubileo, nel 1300.

La ricca cappella Corsini, il capolavoro di Galileo, si distingue per buon genere d'ornati e per la savia sua distribuzione. Venne innalzata a S. Andrea Corsini da papa Clemente XII, uno de' suoi discendenti, ed ha la forma di croce greca. I suoi muri sono incrostati di diaspro e di alabastro ed ornati di bassi-rilievi. Bellissime sono quattro statue rappresentanti le quattro virtù Cardinali e principalmente il *Coraggio* di Ruscoui. La bell'urna che racchiudeva le ceneri d'Agrippa nel Panteon, racchiude in questa cappella il corpo di Clemente XII. Un'altra tomba, quella di Martino V, della famiglia Colonna, morto nel 1340, venne pur collocata nella cappella Corsini. Il tabernacolo gotico dell'altar maggiore, monumento singolare dell'istoria dell'arte nel secolo decimoquarto, è dovuto alla munificenza del papa Urbano V, francese, e vi sono gli stemmi del papa medesimo e del re di Francia Carlo V che aveva contribuito alla sua elezione. Esso, tra le molte reliquie, contiene le teste de' ss. Pietro e Paolo, ritrovate da Urbano al principio dell'anno 1368 tra le rovine dell'antica basilica incendiata.

Tra i nuovi sepolcri di S. Giovanni Laterano si annovera quello dell'abate Cancellieri, eruditissimo antiquario.

Il battistero di S. Giovanni Laterano è uno dei più antichi che sussistano. A Costantino è dovuto questo monumento che attesta la sua magnificenza, come pure il cattivo gusto di quel tempo. A traverso d'un angusto portico si penetra in un vaso ottagono nel cui centro è un'ampia conca di marmo di forma corrispondente a quella dell'edificio. Alcuni gradini tagliati all'intorno della conca medesima conducevano un tempo i catecumeni sino all'onda rigeneratrice. Due cappelle, poste nell'estremità le più remote del battistero, erano destinate all'ammaestramento religioso.

Si vuole che quivi abbia ricevuto il battesimo Costantino, e ne fanno fede varie iscrizioni. Un ampio dipinto a fresco nella chiesa rappresenta la funzione di questo battesimo, intanto che una delle figure del quadro sembra lanciare nelle fiamme alcuni libri. .

Accanto a S. Giovanni Laterano si trova la Scala Santa. Quest'edifizio, adorno d'un bel portico del Fontana, conserva, secondo la tradizione, i ventotto scalini della casa di Pilato saliti e discesi da G. C. nel tempo della sua passione. Alla sommità della scala se ne venera l'immagine quivi custodita da una soffitta inferriata. La parte superiore dell'edifizio è una cappella che s'apre di rado e non è quasi accessibile che al papa, ai cardinali ed al clero: quivi è un crocefisso antico e venerato, alto circa sei piedi: dietro è il *Sancta Sanctorum*.

Non lungi dalla Scala Santa si vede una tribuna arricchita di mosaici, che un tempo sorgeva nel triclinio del palagio pontificale di S. Leone. Questo monumento era destinato a perpetuare la memoria della consecrazione di Carlo Magno, funzione fatta da quel pontefice con tutto l'apparato che si richiedeva per quel grande imperatore.

Santa Maria Maggiore siede sul Cispio, vetta del colle Esquilino. La fondarono nell'anno 352, sotto il pontificato di S. Liberio, per una visione che ebbero nella medesima notte questo pontefice e Giovanni Patrizio, e che venne confermata nel giorno seguente, 5 agosto, da una miracolosa caduta di neve, la quale coperse esattamente lo spazio che dovea comprendere la chiesa. Pel qual motivo fu nominata *Santa Maria ad nives*, o basilica Liberiana, ma ora si chiama basilica di Santa Maria Maggiore, essendo la principale tra le chiese dedicate alla Vergine; è questa una delle cinque basiliche patriarcali di Roma, e una delle quattro che hanno la porta santa.

Il papa S. Sisto ampliò questo prezioso monumento e gli diede la forma che ha presentemente. Varii papi e segnatamente Benedetto XIV la rive-

Digitized by Google

stirono di marmi e di stucchi dorati, e la ristaurarono e l'arricchirono. Nel portico superiore della facciata s' aprono tre balconi; quello di mezzo serve per le benedizioni papali. Si conserva sotto questo portico il mosaico che ornava l' antica facciata, opera di Gaddo Gaddi, discepolo di Cimabue, ristaurata sovrantendendo il Camuccini. Si entra nella chiesa da quattro porte, non compresa la porta murata che si apre soltanto nelle occasioni del Giubileo e della elezione di un nuovo pontefice.

L'interno di Santa Maria Maggiore è maestoso e nobile; vien formato da tre navi divise da trentasei colonne joniche di marmo bianco, che si credono tratte dal tempio di Giunone. Entrando si parano allo sguardo due tombe: la prima a destra è quella di Clemente IX, le sculture sono di Guido Fancelli e di Ercole-Ferrata; l' altra, che è quella di Nicolò IV, è opera di Leonardo da Sarzana. La magnifica cappella del SS. Sacramento, eretta da Sisto V, coi disegni del cavaliere Fontana, è rivestita di bei marmi, adorna di pilastri corintii e di pitture. Entrando si mira alla destra la tomba di Sisto V, la cui statua è lavoro di Giovanni Antonio Valsoldo: in faccia di questo monumento funebre sta quello di Pio V, il cui corpo riposa entro una bell' urna di verde antico, adorna di bronzi dorati.

In mezzo di questa cappella sorge l' altare del SS. Sacramento, adorno di un bellissimo tabernacolo sostenuto da quattro angeli di bronzo dorato. L' altar maggiore della basilica è ad isola e gli fa cielo un ricco e magnifico baldacchino. I mosaici dell'arco maggiore e quelli della navata di mezzo rappresentano varie storie dell' antico Testamento e della vita della Madre di Dio.

Nell' altra navata è la sontuosa cappella della Vergine, eretta da Paolo V, di casa Borghese, coi disegni di Flaminio Ponzio. S'alzano in questa cappella due tombe, quella di Paolo V e quella di Clemente VIII della famiglia Aldobrandini. L'altare è adorno di quattro magnifiche colonne di diaspro orientale, scanalate, con basi e capitelli di bronzo dorato che sostengono un architrave il quale ha il fregio d'agata, non meno che i piedestalli delle colonne. L'immagine della Vergine, che è volgarmente creduta opera di s. Luca, posa sopra un fondo di lapis-lazzuli, circondata di gemme e sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato. Sull'architrave di questo altare è un bel basso-rilievo rappresentante il miracolo della neve che diede origine alla fondazione di questa basilica. Finalmente, le pitture delle finestre aperte sopra le due tombe, con altre ancora, sono opere bellissime di Guido Reni.

La tavola che qui offriamo rappresenta una veduta interna del palagio Cenci, opera di Giulio Romano, e dimora della famosa ed infelicissima Beatrice Cenci che lasciò sul patibolo una delle più belle teste che si ammiravano in Roma.

A' piedi del Campidoglio, presso al palagio Caffarelli, si vede la casa, di cui offriamo il disegno, abitata da Michelangiolo Buonarotti.

La cappella Sistina, così denominata da Sisto IV che la fece fabbricare; tosto richiama il gran Michelangelo. Ivi egli dipinse nella vôlta in nove quadri varii tratti dell' antico Testamento ed alla parete di fronte il Giudizio Universale. Ma per isventura delle arti, la cappella Sistina è destinata a celebrarvi le officiature della settimana santa dal pontefice, e vi si accesero sempre tante candele, che col fumo ne annerirono il dipinto: furono nel nostro secolo temperati quei lumi, e giova sperare che la grande opera non deperisca.

Non v'ha forse viaggiatore che udito non abbia a parlare del celebre torso mutilato conosciuto col nome di Pasquino. Varie sono le opinioni che corrono intorno a questa statua, la quale è riputata uno de' più perfetti lavori della scuola greca. A taluno parve Menelao inteso a difendere il corpo di Patroclo, e tal altro vi scorse un soldato macedone nell'atto di difendere Alessandro ferito. Checchè ne sia, la fama di cui gode questa statua abbenchè mutilata, vieta il confonderla co' marmi comuni. Ebbe il nome che porta dal faceto sartore presso cui fu trovata; e poichè sembra essere l'indole satirica una delle doti più speciali del popolo romano, non parrà fuori di proposito lo spendere due parole su Pasquino, al quale i Romani attribuiscono tutte le loro satire così dette *Pasquinate*.

La statua di Pasquino è posta sur un piedestallo contro il palazzo Braschi. Ogni volta che accadesse di lanciar un qualche tratto satirico o sul conto del governo o di qualche signora della quale divulgate si fossero le galanti avventure, ovvero contro un qualche ricco insolente, ci si faceva sempre parlar Pasquino, il quale soleva far le sue confidenze al popolo. Per lo più Pasquino scriveva in versi, e talor anco delle lunghe pagine. Più soventi le sue satire non erano che giuochi di parole i quali non mancavano quasi mai di sale. Molti tratti ne vennero conservati di codesto Pasquino, che tutti portano una tale impronta di nuovo e di ingegnoso che piace. Citeremo fra gli altri il noto distico che fu pronunciato nell'epoca in cui Roma era invasa dai Francesi allorquando Canova ebbe scolpita piangente sulla tomba d'Alfieri l'Italia vestita all' antica:

> Questa volta, Canova, l' hai sbagliata;
> Tu l' hai fatta vestita, ed è spogliata.

I Romani, spiritosi per natura, sono inclinati ad una specie di motteggio che però non si può dir villano. Laonde Pasquino sfugge il riso sprezzante, e preferisce un sogghigno malizioso, e meno sgarbato.

Che se avea ragione di temere della polizia, non affiggeva più cartelli, ma iscriveva per la posta a' suoi fedeli ciarloni. Così Pasquino ed il suo con-

Cappella Sistina.

Casa de' Cenci.

Digitized by Google

Digitized by Google

Casa di Michelangelo.

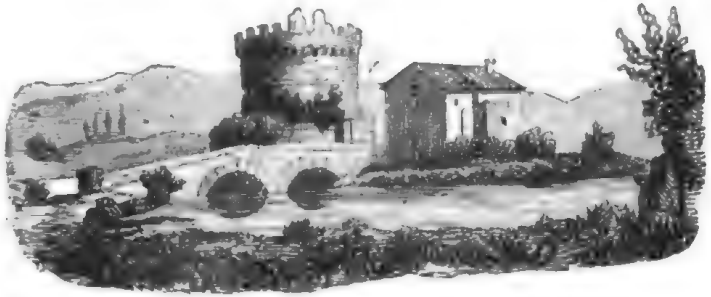
Casa di Salvator Rosa.

Digitized by Google

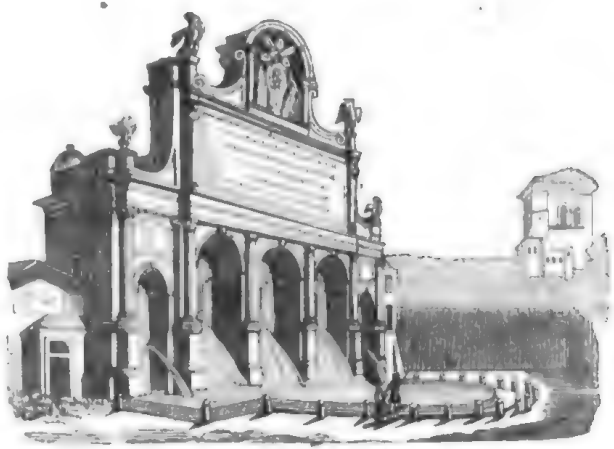
Digitized by Google

Colonna Antonina.

Villa Pamfili.



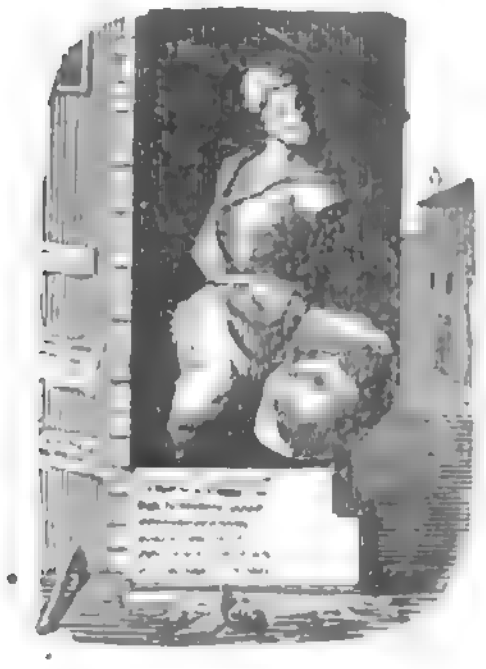
Sepolcro di Plauzia.



Fontanone dell' acqua Paola.

Digitized by Google

fratello Marforio costituiscono il partito dell' opposizione; e quantunque più non s' affiggano cartelli appiè di quelle due statue, ciò nullameno percuote alquanto aspramente le persone, e serba tuttora l'indole della piacevolezza del famoso sartore, e de' giovani suoi primi fomentatori. La statua di Marforio è un grandioso colosso marmoreo rappresentante la figura giacente dell'Oceano con un nicchio marino in mano. Fu rinvenuta nel Foro di Marte sottoposta al lato orientale del Campidoglio, e dal luogo del ritrovamento ebbe dal volgo il nome di Marforio. Clemente XII la collocava in fondo della corte del Museo Capitolino (vedi i qui uniti disegni).



Pasquino.

Marforio.

Dall' interno della città eterna volgiamo uno sguardo a' suoi contorni, e non avvi villa o quasi si direbbe casolare che non sia legato con storiche reminiscenze.

L' antica Ostia (Ostia significa imboccatura), fondata da Anco Marzio, era infatti nell'angolo formato dal mare e dal Tevere, come ce lo indica Floro, *in ipso maris, fluminisque confinio.* La colonia della città, che era il Pireo di Roma, soggiacque a i tutti destini della metropoli; s'ingrandì, s' abbellì, e cadde con essa. Il numero de' suoi abitanti, nei tempi della sua prosperità, crebbe sino ad ottantamila.

Presso Ostia il fiume si divide a Capo di Roma, e i suoi due rami formano l'isola sacra d' Apollo, ora Isola sacra. L' imboccatura della sinistra del fiume, apparentemente la più antica, essendo stata alquanto invasa dalle sabbie, l' imperatore Claudio, indi Traiano, edificarono un porto ed una città sul ramo destro del Tevere, che scorre in un letto più diretto, e della metà meno largo di quello del fiume della parte sinistra. Questa seconda città, chiamata Porto di Traiano dagli antichi Romani, e Porto dai moderni, punto non cedeva alla prima per la magnificenza. Durante il regno dei Cesari, Ostia ed il Porto Traiano ebbero una importanza anche maggiore che ai tempi della repubblica. Quantunque la libertà fosse spenta, la forza del popolo romano sussisteva tuttora, e questa forza fu terribilmente grande sino al fine dell' impero. Il popolo romano è il solo che siasi pensato a nutrire nell'ozio. Avvezzo dagli imperatori a ricevere annualmente il prezzo della libertà che avea ad essi venduta in altro tempo, forza era che gli venissero continuati il riposo ed i giuochi del circo. Quindi la cura di provvedere per questo mostro di centomila bocche sempre più divoratrici diventò una delle importanti cure dell' impero; e siccome l' Italia consumava più che non produceva, così la sicurezza del trono e l'esistenza dello Stato dipendettero ben presto dai fondachi di Ostia e di Porto, dai venti e dall'arrivo delle navi dall'Egitto, dall'Africa e dalla Sicilia.

Non è noto il tempo in cui caddero la magnifica villa di Traiano, e la superba Ostia, che ne è disgiunta soltanto dall' Isola sacra. Le nostre cognizioni istoriche sono cotanto interrotte ed a frammenti, che le più ricche sponde dell'universo, una serie pressochè continua di giardini e di palagi, che occupava quasi cento leghe di coste, sono scomparse, senza che l'istoria faccia menzione di questa cotanto memorabile caduta. Si crede che la distruzione sia principiata coll' invasione dei Goti nel quinto secolo; ella venne compiuta sotto Genserico ed i Vandali, ed il poco che era rimasto dopo quel sacco di quei barbari, non venne punto risparmiato dai Saraceni che temnero per qualche tempo la loro stanza su questa sponda.

Digitized by Google

Ostia moderna, che si può chiamare la capitale d' un deserto, è presentemente un luogo di confine per i condannati; essa è un aggregato di misere case rovinate, ammonticchiate nell' angusto recinto delle sue vecchie mura edificate nel medio evo. Alcuni soldati destinati alla guardia di centotrenta prigionieri invisibili, alcuni poveri tavernaj che vivono vendendo ai prigionieri il pane ed il vino che vengono da Roma, sono tutta la popolazione d'Ostia.

« Prima d' andarmene a Napoli, scrive un dotto viaggiatore, volli passare soletto alcuni giorni a Tivoli. Percorsi gli avanzi dei dintorni e quelli principalmente della villa Adriana. Sorpreso dalla pioggia nel bel mezzo della mia gita, mi ricoverai nelle sale delle Terme vicino al Pecile, sotto una ficaja che aveva rovesciato un pezzo di muro per innalzarsi. In una saletta ottagona, di cui mi si affacciava l'ingresso, una vite salvatica aveva sforacchiato la volta dell' edificio, ed il suo gambo liscio, rosso e tortuoso s'arrampicava sulla parete come un serpente. Intorno a me, attraverso quegli archi diroccati, offrivansi qua e là allo sguardo punti di vista della campagna romana. Cespugli di sambuco spuntavano nelle sale abbandonate, e servivano di nido ad alcuni merli solitarii. Alcuni resti di muraglia erano tappezzati dalle foglie della scolopendra, che col suo verde lucente prendeva l'aspetto di un lavoro in mosaico su quei candidi marmi. Quinci e quindi altissimi cipressi tenevano luogo delle colonne diroccate in quei palagi di morte; l'acanto selvatico s' abbarbicava ai piedi di esse sopra i rottami, e pareva che la natura volesse riprodurre su quei mutilati capo-lavori d'architettura, l'ornamento della loro passata bellezza. Le varie sale e le sommità delle rovine somigliavano certe ricolme di arboscelli verdeggianti, e di mazzi di fiori; il vento agitavane le umide ghirlande, e le pianticelle piegavano sotto la pioggia del cielo. Contemplavo io quel quadro, e mille confuse idee mi si affacciavano alla mente; or ammiravo or detestavo la romana grandezza; ora pensavo alle virtù, ora ai vizj di quella signora del mondo. Mi ricorrevano al pensiero gli avvenimenti che avevano rovesciato quella magnifica villa; la vedevo spogliata de'suoi più begli ornamenti dal successore di Adriano; miravo i barbari attraversarla rapidi come l'oragano, arrestarvisi talvolta alcun poco, e per difendersi in quei monumenti ch' essi avevano per metà distrutti, coronare l'ordine greco ed il toscano di gotici merli. Alla perfine, i monaci cristiani riconducendo l' incivilimento in quei luoghi, vi piantavano i vigneti, e conducevano l'aratro nel tempio degli stoici e nelle sale dell'Accademia. Quindi il secolo delle arti sorgeva, e novelli signori finivano di rovesciare i pochi resti di quei palagi, per rintracciarvi i bei lavori delle arti. A questi diversi pensieri s' accoppiava una voce esterna, che ripetevami quanto venne le cento volte scritto sulle vanità delle umane cose. Nei monumenti della villa Adriana v'ha duplice vanità, poichè non erano essi, come tutti sanno, che imitazioni d'altri monumenti sparsi nelle provincie dell' impero romano; il tempio di Serapi ad Alessandria, l'Accademia ad Atene più non esistono; voi non vedete adunque nelle copie di Adriano che rovine di rovine. »

Rari sono i forestieri che s' inoltrino a Vicovaro, *Vicus Variæ*, benchè vistose ne sieno le chiese e le mura in bianca pietra, e a Licenza, anticamente *Digentia*, per osservare un qualche scolo dell' antico *Fonte di Bandusia* celebrato da Orazio, e il monte *Lucretile* nel cui agreste soggiorno egli ricovravasi quando lo attediava la dimora nella Corte di Augusto. Rarissimi poi sono quelli che per un' incomoda via traversa di più e più miglia preferiscano di passare da Tivoli a Palestrina. Il viaggio a Tivoli, a Frascati, a Palestrina si suole in tre parti dividere, pigliando sempre Roma pel punto delle mosse e del ritorno. Descriviamo brevemente anche questi ultimi due viaggi, continuando a valerci, quanto più possiamo, di autori romani.

Si esce di Roma per la porta di S. Giovanni in Laterano, e dopo un centinajo di passi si va per la via di Frascati a mano stanca.

Circa un quarto di miglia dalla città si passa sotto un arco de' condotti dell'acqua Claudia, il quale volgarmente dicesi Porta Furba; più oltre si veggono molte ruine sopra terreno elevato, le quali si pretende che siano di una villa di Gallieno. Circa il settimo miglio è il sepolcro che alcuni dicono di Alessandro Severo; al duodecimo miglio dopo buone salite si ascende a Frascati, città e sede vescovile, di cui si crede che fosse formata dagli abitanti di Tuscolo, città sovrastante, la quale venne totalmente devastata da'Romani sul finire del decimosecondo secolo: e che allora essendosi i profughi abitanti ricoverati sotto capanne di frasche, cioè di rami d'albero e vimini, pigliasse col barbaro latino di quel tempo il nome di *Frascatum*, ora Frascati. È luogo assai delizioso. Sulla piazza principale sorge una bella chiesa cattedrale dedicata all'apostolo san Pietro. Molte sono all' intorno le ville che i signori romani vi posero per soggiornarvi qualche mese dell'anno.

La *Rufina* è un luogo di delizia de' Falconieri. Nel suo casino è una volta dipinta da Carlo Maratti, ov' è rappresentata la nascita di Venere. In altre stanze son pitture di buoni maestri, e alcune stimate caricature del Ghezzi.

La più deliziosa villa romana è la villa Panfili Doria, ovvero di Belrespiro, ove nel 1849 furono respinti i Francesi.

Nessuno può immaginare l'incanto di che la vestono i suoi pini, alberi che mirabilmente convengono a quel cielo, poichè ombreggiano la terra senza però privarla di luce. L'abbelliscono pure

Voto d' un brigante.

Improvvisatori d' osteria.

Digitized by Google

Digitized by Google

Campagnard et femme.

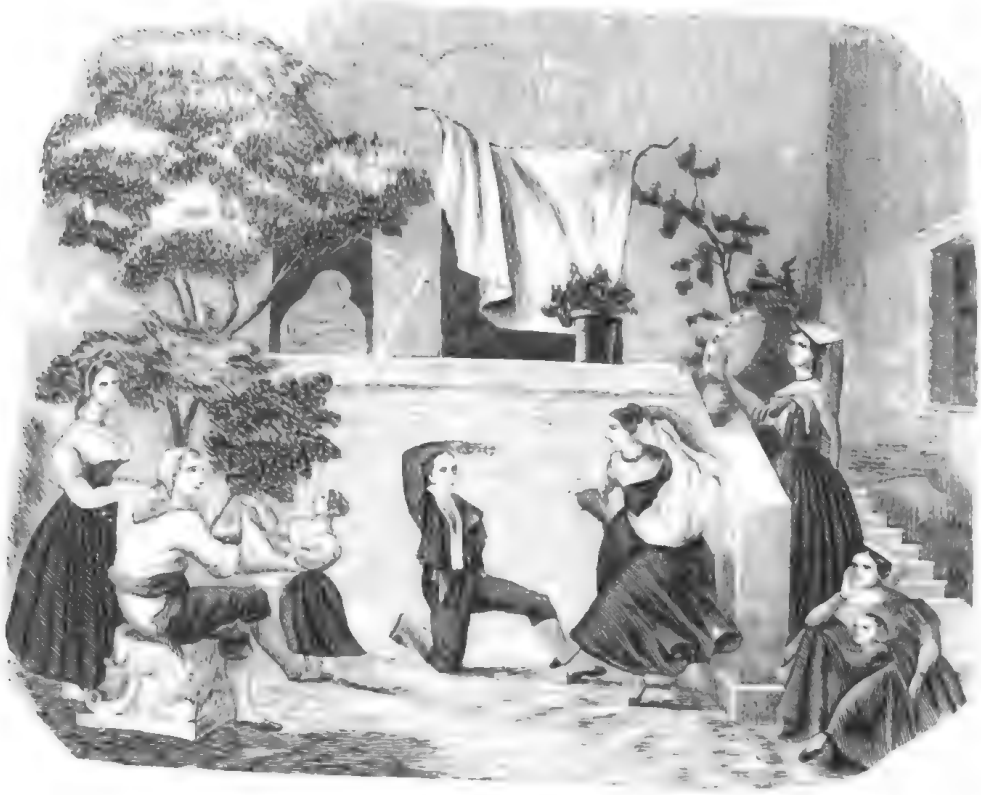
La preyhiere.

Indoctrinatrice.

Eminenti.

Digitized by Google

La mora.



Saltarello.

Digitized by Google

Ciociare.

Giuocatore e Ciociare.

Nettuno. *Sannino.*

Frascati. *Tivoli.* *Velletri.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Rimini.

Piazza del Duomo di Spoleto.

Digitized by Google

un grazioso laghetto, la sua situazione onde lo sguardo stendesi fino al mare, freschе praterie smaltate d'anemoni, grotte, fonti, cascate e frammenti di antiche stanze sepolcrali. I padroni, principalmente nelle ferie autunnali, la aprono al pubblico, il quale (come ad altre ville private) vi concorre in gran folla.

La campagna di Roma offre varietà di costumi negli abiti, ed i suoi abitanti sono sì superstiziosi, che in certe cappellette ove si venera l'immagine di Nostra Donna, si vede il brigante ad appendere in voto il pugnale, come si può vedere dagli uniti disegni.

Nella Delegazione di Velletri: *Velletri*, situata sopra un'eminenza dei monti Albani, presso l'antica via Appia, mal costruita, città vescovile, di circa 10,000 abitanti, già capitale dei Volsci, e tuttora importante per le sue antichità e per alcuni belli edifizii, fra i quali si distinguono la cattedrale, il palazzo comunale e quello dei Ginetti. — *Terracina*, l'antica *Anxur*, un tempo porto, ora situata in vicinanza del mare, sull'estremità meridionale delle paludi Pontine, che rendono il suo clima malsano, e presso l'antica via Appia di cui restano tuttora avanzi considerabili; città vescovile, con 4,000 abitanti. La vasta piazza circondata da belli edifizii, il palazzo costruito da Pio VI, e fra gli avanzi di antichità la facciata del tempio di Giove e le rovine del palazzo di Teodorico, sono i soli oggetti che meritano una particolare menzione (vedi il disegno pag. 30).

Nella Delegazione di Frosinone: *Frosinone*, capoluogo di questa delegazione, antica città sul Cosa, attualmente assai decaduta, con circa 6,000 abitanti. — *Ponte Corvo*, già capitale di un piccolo principato incluso nella Terra di Lavoro nel regno di Napoli, e posseduto già dal maresciallo Bernadotte, morto re di Svezia, città vescovile con 5,000 abitanti. — *Alatri* e *Veroli*, piccole città vescovili ed antichissime.

Nella Delegazione di Spoleto: *Spoleto*, situata sul pendio scosceso di una collina, presso la Maroggia, città vescovile, assai grande, ma poco popolata, contando circa 7,000 abitanti; essa è il capoluogo di questa delegazione. Fra gli avanzi della sua antica magnificenza si osservano ancora il tempio della Concordia, le rovine dei tempii di Giove e di Marte, il palazzo costruito da Teodorico, l'arco trionfale chiamato la porta di Annibale o della Fuga, l'acquedotto ed il ponte sulla Maroggia fuori della città, attribuiti ai Romani; quest'ultimo è riguardato come il più alto ponte dell'Europa, e sopra uno dei suoi lati passa l'acquedotto che porta l'acqua alla città. Ultimamente vi si è scoperto un altro ponte romano magnifico, presso la porta della città che era sotterrato. Fra i luoghi più rimarchevoli avvi la piazza innanzi al Duomo (vedi unito disegno). — *Pediluco*, piccolo villaggio sul lago di questo nome, notabile per il suo eco, che ripete distintamente un verso endecasillabo. — *Narni*, situata sopra un ridente colle bagnato alle radici dalla Nera, piccola città vescovile, considerabile per le sue antichità, fra le quali sono osservabili l'antico acquedotto che vi conduce l'acqua dalla distanza di 15 miglia, ed il ponte, detto Sanguinazio, costruitovi da' Romani. — *Amelia*, situata sopra un monte, fra il Tevere e la Nera, piccola ed antica città vescovile, con 3,000 abitanti. — *Terni*, sulla Nera, antichissima, ma piccola città vescovile, con 5,000 abitanti; poco lungi da questa vedesi la magnifica cascata, detta comunemente delle Marmore, la maggiore che abbiasi nell'Europa, formata dal Velino, il quale si precipita nella Nera dalla sommità di una rupe di 308 piedi di altezza (vedi unito disegno). — *Norcia*, piccola città, situata fra monti alpestri; il suo territorio è abbondantissimo di tartufi.

Nella Delegazione di Rieti: *Rieti*, sul Velino, città vescovile ed industre, con un liceo e con 12,000 abitanti, rinomata fino dal tempo dei Romani per la fertilità del suo territorio; l'antica via Salaria la traversa; vi sono scoperti molti avanzi di antichi edifizii. — *Magliano*, situata sopra un colle poco lunghi dalla riva sinistra del Tevere, piccola ed antica città vescovile, con 4,000 abitanti.

Nella Delegazione di Viterbo: *Viterbo*, costruita alle falde del monte Cimino, e circondata da giardini, da vigneti e da ville appartenenti a distinte famiglie romane, città vescovile, ben fabbricata, capoluogo di questa delegazione, circa 15,000 abitanti. Acque termali e raffinerie di zolfo. Sono osservabili la piazza per la sua regolarità, la cattedrale ed il palazzo del governo. — *Foligno*, bella città sui fiumi Topino e Moraggia, ammirasi nella medesima la chiesa di S. Feliciano e di S. Francesco, come dagli uniti disegni. — *Ronciglione*, luogo ragguardevole per le sue cartiere e fabbriche di ferro. — *Montefiascone*, presso il lago di Bolsena, piccola città vescovile, rinomata per i vini eccellenti che produce il suo territorio; vi si osserva un bel palazzo del principe di Canino. — *Cirita Castellana*, sopra un piccolo colle; città forte e vescovile, che alcuni credono essere l'antica *Vejo*, altri l'antica *Fescennio*. — *Nepi*, piccola ed antica città vescovile, con 3,000 abitanti, considerabile per il suo magnifico ed antico acquedotto (vedi unito disegno).

Nella Delegazione di Orvieto: *Orvieto*, antichissima città vescovile, con circa 8,000 abitanti, celebre per la bella facciata della sua cattedrale, ricca di sculture e mosaici; il suo territorio produce ottimi vini.

Nella Delegazione di Civitavecchia: *Civitavecchia*, piccola città vescovile, fortificata e commerciale, con un porto franco dove stanzia la marina pontificia, un arsenale e cantieri da costruzione, e con circa 7,000 abitanti. — *Baccano* e *Tolfa*, luoghi considerabili per le loro ricche miniere, che sono una di zolfo nel circondario del primo, ed una di allume in quello del secondo. — *Bolsena* e *Bracciano*, terre assai ragguardevoli, che danno nome a

due laghi sulle cui rive sono situate. — *Corneto*, sulla Marta, *Piano di Voce*, *Montalto* sulla Fiora, e *Canino* luoghi piccoli, ma ragguardevoli dopo che si sono scoperte nei loro circondarii le necropoli delle antiche città etrusche di *Tarquinia*, di *Cariolo*, di *Vulci* e di *Graviscæ*. — Sono pure degne di menzione le terre di *Acquapendente*, *Ponto Bodio* e *Toscanella* sulla Marta.

Nella Delegazione di Perugia: *Perugia*, situata sopra un poggio, poco lunghi dalla riva diritta del Tevere, nel mezzo di un territorio fertile e ben coltivato, città vescovile, industre e commerciale, capoluogo di questa delegazione, con una università fondata nel 1307, una biblioteca ed altri letterarii istituti, e con circa 25,000 abitanti. Essa fu una delle antiche città etrusche. Ha belle strade, ed una vaga piazza adorna di una fontana; sono osservabili alcune delle sue chiese, specialmente quella del Gesù, varii palazzi, ed il teatro; è patria del *Perugino*. Fra i monumenti di questa città si ammira una porta antica (vedi disegno unito). — *Assisi*, piccola città vescovile di 4,000 abitanti, situata sopra una collina, e rinomata per aver dato i natali al serafico San Francesco. Sono degni di osservazione la bella chiesa ove riposa il corpo di questo santo, e l'annesso magnifico convento. Al piede della collina è situata la bellissima chiesa di S. Maria degli Angeli, ove si conserva la cella nella quale morì S. Francesco, ed ove tutti gli anni nel secondo giorno di Agosto concorre un gran numero di pellegrini. Vedi nel disegno unito il convento di San Francesco in Assisi ed il tempio una volta d'Augusto. — *Città di Castello*, l'antica *Tiphernum*, piccola città vescovile situata sul Tevere. La sua cattedrale ed il palazzo Vitelleschi sono mirabili per le loro pitture. — *Città della Pieve*, l'antica *Civitas Plebis*, altra piccola città vescovile prossima al confine Toscano. — *Foligno*, sul Topino, città vescovile, industre e commerciale, con una bella cattedrale, e con circa 9,000 abitanti. Nel 23 gennajo 1833 un terremoto ne distrusse gran parte. — *Nocera*, antica città vescovile situata al piede degli Appenini; sono rinomati i suoi bagni sul Topino, le cui acque salubri servono anche di medicina.

Nella Delegazione di Fermo: *Fermo*, situata sopra un colle in vicinanza all'Adriatico, città arcivescovile, capoluogo di quella delegazione, con un liceo, e con 7,000 abitanti. Conta alcuni belli edifizii, fra i quali si distinguono la cattedrale ed il teatro. — *Porto di Fermo*, villaggio sulla riva dell'Adriatico, presso il quale, in una deliziosa campagna, Girolamo Bonaparte fece costruire un magnifico palazzo, ove si trovano due belle collezioni di statue e di quadri.

Nella Delegazione di Ascoli: *Ascoli*, situata sopra un colle bagnato alle falde dal Tronto, città vescovile, assai grande, con 8,000 abitanti. Appartengono pure a questa delegazione il ragguardevole villaggio di *S. Epidio*, e le piccole città vescovili di *Ripatransone* e *Montalto* sul fiume Monocio.

Nella Delegazione di Macerata: *Macerata*, posta sopra un monte fra la Potenza ed il Chienti; città vescovile, industre e commerciale, capoluogo di questa delegazione, con un'università ed altri letterarii istituti, e con circa 20,000 abitanti. — *Fabriano*, poco lungi dall'Esino; città vescovile, industre e commerciale, con 7,000 abitanti, rinomata per le sue fabbriche di carta e cartapecora. — *Loreto*, situata sopra un colle in vicinanza del mare, e poco lunghi dal Musone; città vescovile, di circa 8,000 abitanti, celebre per il santuario della Santa Casa, che vi richiama da tutto il mondo cattolico un gran numero di pellegrini, e sede del Commissariato della S. Casa. — *Recanati*, situata parimente in collina, presso il Musone, città vescovile, con circa 7,000 abitanti; vi si tiene annualmente una fiera assai frequentata.

Nella Delegazione di Camerino: *Camerino*, posta sopra un monte presso il Chienti, piccola città arcivescovile, con 5,000 abitanti. — Appartengono pure a questa delegazione le piccole città vescovili di *Tolentino* sul Chienti, di *S. Severino* sulla Potenza, e di *Cingoli* presso il Musone.

Nella Delegazione di Ancona: *Ancona*, costruita in anfiteatro sul pendio di una collina che scende nel mare Adriatico, città vescovile, assai industre e delle più commerciali, capoluogo di questa delegazione, con porto franco, una forte cittadella, e con circa 36,000 abitanti. Essa è la sede di un tribunale di appello per questa delegazione, e per quelle di Urbino e Pesaro, di Macerata, Camerino, e di Fermo e Ascoli. La cattedrale, la borsa, l'antico arco trionfale che abbellisce l'ingresso della strada Nuova, consacrato a Trajano, (vedi unito disegno) quello di Benedetto XIV, gli avanzi di un anfiteatro romano, ed il molo fatto costruire da Trajano e restaurare da Benedetto XIV, è ciò che essa offre di più ragguardevole. — *Iesi*, sull'Esino, città vescovile, con 9,000 abitanti. — *Osimo*, presso il Musone, città vescovile, con 12,000 abitanti; è osservabile il suo episcopio.

Nella Delegazione di Urbino e Pesaro: *Urbino*, situata sopra un monte, città arcivescovile, capoluogo di questa delegazione, con una università e circa 13,000 abitanti. — *Pesaro*, fabbricata sopra un'eminenza presso la foce della Foglia, antica città vescovile, industre e commerciale, con un porto capace solo di piccioli navigli, e con 15,000 abitanti. Pesaro è patria del celebre Rossini, detto a buon dritto il *Cigno Pesarese*. — *Fano*, presso la foce del Metauro, antica città vescovile e commerciale, con un piccolo porto e con 15,000 abitanti; vi si vedono gli avanzi di un arco trionfale eretto in onore di Costantino. — *Sinigaglia*, sull'Adriatico, poco lungi dal torrente Nisa, piccola città vescovile ed assai commerciale, con un porto e circa 8,000 abitanti. La fiera, che annualmente vi si tiene nel luglio, è una delle più frequentate

Il Pontefice portato sulla sedia gestatoria.

Sepolcro di Dante in Ravenna.

Digitized by Google

dell'Europa. — *S. Angelo in Vado*, *Urbania* e *Fossombrone*, poste presso il Metauro, piccole città vescovili, poco popolate. — *Cagli*, alle falde degli Appenini, e *Pergola*, sul torrente Cesano, piccola città vescovile. — *S. Leo*, situata sopra un colle, piccola città vescovile ed assai popolata. — *Gubbio*, città vescovile ed industre, con 3,000 abitanti, considerabile per le sue antichità, fra le quali sono da menzionarsi le famose tavole Eugubine, in caratteri etruschi e latini.

Nella Legazione di Forlì: *Forlì*, posta sul Montone, vasta città vescovile, industre e commerciale, capoluogo di questa legazione, con 17,000 abitanti. Sono degne di osservazione la cattedrale, visitata per la tomba del *Torricelli*, la torre e la piazza di S. Mercuriale. — *Cesena*, sul Savio alle radici di una collina, città vescovile ed industre, con 12,000 abitanti. — *Rimini*, situata presso la foce della Marecchia; città vescovile e commerciale, con un porto, una volta assai vasto e magnifico, ed oggi appena servibile per le piccole barche dei pescatori, con una ricca biblioteca, e con circa 18,000 abitanti. Ha belle chiese e molti avanzi di antichi edifizii, fra i quali si osservano tuttora l'arco trionfale di Augusto all'ingresso della città, ed il superbo ponte in marmo sulla Marecchia, presso la porta a San Giuliano, costruito sotto gli imperatori Augusto e Tiberio, alla congiunzione delle due strade consolari Flaminia ed Emilia (vedi unito disegno). — Appartengono a questa legazione anche i ragguardevoli villaggi di *Forlimpopoli*, *Cesenatico* e *Savignano*.

Nella Legazione di Ravenna: *Ravenna*, situata tra il Montone ed il Ronco, presso un terreno paludoso che ne rende l'aria malsana, città arcivescovile, industre e commerciale, capoluogo di questa legazione, con una biblioteca ed altri letterarii istituti e con 25,000 abitanti. Questa celebre ed antica città fu sede di alcuni imperatori romani, di re goti e finalmente degli Esarchi, che governavano, per gl'imperatori d'Oriente, i possessi italiani; ma in oggi è molto decaduta. Il suo antico porto, ove Pompeo ed Augusto facevano svernare le loro flotte, ora è colmo di sabbia. Tra gli edifizii tuttora ben conservati sono da menzionarsi la grande e bella chiesa ottagona di San Vitale, che ha servito di modello per la cattedrale di Aquisgrana, il battistero della chiesa di S. Gio. Battista, la cattedrale, la chiesa di S. Apollinare dei Camaldolensi, quelle di S. Romualdo e di S. Andrea; e fuori della città il magnifico mausoleo, oggi chiesa di S. Maria della Rotonda, innalzato dalla celebre Amalasunta al re Teodorico suo padre, coperto di una cupola di 24 piedi di diametro, formata di un solo ed enorme pezzo di marmo dell'Istria. In una parte esteriore del convento, già dei Francescani, si vede il modesto sepolcro di Dante, morto in Ravenna durante il suo esilio l'anno 1321 (vedi unito disegno). Ravenna è celebre ancora per la battaglia nella quale morì nel 1512 il giovane Gastone di Foix. — *Cervia*, presso l'Adriatico, piccolissima città vescovile, con 4,000 abitanti, ma considerabile per le immense saline del suo circondario. — *Faenza*, sul Lamione, città vescovile, industre e assai commerciale a motivo del canale che la pone in comunicazione col Po di Primaro; con circa 20,000 abitanti e celebri manifatture di maiolica. — *Imola*, sul Santerno, città vescovile assai ragguardevole, con 8,000 abitanti.

Nella Legazione di Bologna: *Bologna*, situata sul canale di Bologna fra il Piccolo Reno e la Savena, nel mezzo di una deliziosa campagna sparsa di graziose ville e villaggi, bella e grande città arcivescovile, industre, commerciale, e la più considerabile dello Stato, dopo Roma, capoluogo di questa legazione, con una celebre università, una ricca biblioteca, un osservatorio e molti altri letterarii istituti, e con circa 80,000 abitanti. Le sue strade sono generalmente fiancheggiate da portici, per cui si può girare la città al sicuro dalle vetture e dall'intemperie del tempo. Fra i numerosi edifizii che l'abbelliscono si distinguono principalmente la cattedrale dedicata a San Pietro, mirabile per la sua grandiosa navata; la chiesa di S. Petronio, ove si trova la famosa meridiana delineata dal Cassini; la chiesa dei Celestini; le fabbriche dell'antica università, ove si trovano attualmente le scuole elementari e quella dell'Istituto; la zecca; il teatro comunale, uno dei più grandi d'Italia; i palazzi Caprara, oggi degli eredi del principe Eugenio Beauharnais; Ranuzzi, ora appartenente al principe Baciocchi; Fantuzzi, Tanari, Zambeccari e Sampieri; la torre degli Asinelli, una delle più alte d'Italia; la torre pendente dei Garisendi (vedi gli uniti disegni); e la magnifica fontana di Nettuno sulla gran piazza. Nelle vicinanze di Bologna si trovano: il famoso santuario della *Madonna di S. Luca*, ove si sale per un portico di 690 arcate; il bel *Monastero della Certosa*, ridotto a cimiterio pubblico; e quello degli *Olivetani di San Michele in Bosco*, da dove si gode di una superba veduta. — *Cento*, presso il Piccolo Reno, piccola città vescovile con 8,000 abitanti. — *Medicina*, grosso borgo, con circa 5,000 abitanti. — *Castel S. Pietro*, *Castel Franco*, *Bagni della Porretta*, e *Vergato*, borghi assai considerabili; e *Forte Urbano*, terra fortificata.

Nella Legazione di Ferrara: *Ferrara*, situata sopra un ramo del Po, e sopra un canale che la pone in comunicazione col Po di Maestro, in aria piuttosto insalubre a motivo delle paludi che la circondano; città arcivescovile, forte, grande, ma poco popolata, industre e commerciale; capoluogo di questa legazione, con un'università, una biblioteca, ed altri letterarii istituti, e con circa 26,000 abitanti. È molto decaduta dal tempo in cui la corte de' suoi duchi era il convegno dei più distinti letterati dell'Italia. Attualmente vi risiede il consiglio del celebre ordine supremo di Gerusalemme o di Malta. Sono osservabili la cattedrale, il nuovo

palazzo del governo, l'antico palazzo ducale (vedi disegno unito) ed il teatro. Il viaggiatore che si reca a Ferrara non può non visitare la casa dell'Ariosto e la prigione ove sospirò per sette anni l'immortale cantore del *Goffredo*, della quale qui poniamo il disegno. La sua cittadella, grande, forte e regolare, è presidiata da guarnigione austriaca. — Poco lungi da Ferrara trovasi sul Po *Ponte di Lago Scuro*, villaggio di 2,000 abitanti, importante per il suo commercio di transito, al quale ha dato una grande estensione il suo porto franco sul Po. — *Comacchio*, situata in mezzo alle paludi a cui dà il nome, e nelle quali si fa un'abbondantissima pesca, specialmente di anguille; piccola città vescovile e fortificata, con ricche saline e con circa 3,000 abitanti. Le sue fortificazioni sono occupate da una guarnigione austriaca. — *Lugo*, terra commerciale, con circa 8,000 abitanti. — *Bagna Cavallo* e *Lombarda*, terre considerabili.

Nella Delegazione di Benevento: *Benevento*, situata al confluente del Sebato col Calore, nel Principato Ulteriore nel regno di Napoli; antica e grande città arcivescovile, industre e commerciale, capoluogo di questa delegazione, con 17,000 abitanti. Essa ha molto figurato nel medio evo, allorquando i suoi duchi erano una delle potenze preponderanti dell'Italia. Conta diversi belli edifizii e molti avanzi di antichità; fra i primi è mirabile la cattedrale, fra i secondi il bell'arco trionfale eretto in onore di Trajano. Sotto l'impero Napoleonico Benevento fu posseduta dal principe di Talleyrand. — *S. Lucio* è l'altro luogo più considerabile di questa delegazione.

Prigione di Torquato Tasso in Ferrara.

REGNO DI NAPOLI.

Confini. Al *nord*, lo Stato pontificio ed il mare Adriatico; all'*est*, il mare Adriatico; al *sud*, il mare Jonio e il Mediterraneo; all'*ovest*, lo Stato pontificio ed il Mediterraneo.

Montagne. I monti di questo Stato appartengono al SISTEMA ALPICO, e sono compresi nella *catena degli Appenini*.

Laghi. Il solo lago di qualche vastità è quello di *Celano*, detto anticamente *Fucino*, nell'Abruzzo Ulteriore II. Vi sono inoltre i laghi *Lesina*, *Varano* e *Salpe*, nella Capitanata; ma siccome comunicano con il mare, devono piuttosto classarsi con le lagune. Vengono quindi i piccoli ma rinomati laghi di *Agnano*, *Locrino*, *Averno* e *Fusaro*, anticamente *Acheronte*, con altri di poco conto. La Sicilia ha il lago *Lentini* o *Beverio*, nell'intendenza di Siracusa.

Fiumi. I fiumi di questo regno sono di piccolo corso, ed hanno le loro foci in tre mari differenti.

Il MEDITERRANEO riceve: il GARIGLIANO ed il VOLTURNO, che percorrono la Terra di Lavoro; il SELE, che irriga il Principato Citeriore; ed il SALSO, che traversa l'intendenza di Caltanisetta in Sicilia.

Digitized by Google

Cascata di Terni.

Le Torri degli Asinelli e Carisenda in Bologna.

Foro de' Mercanti in Bologna.

Digitized by Google

Digitized by Google

Palazzo Ducale in Ferrara.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Lecce.

Napoli, da Posilippo.

Digitized by Google

Digitized by Google

San Francesco di Paola in Napoli.

Napoli veduta dal Carmine.

Digitized by Google

Il MARE JONIO riceve: la GIARRETTA, che traversa l'intendenza di Catania in Sicilia; esso è il più gran fiume di quest'isola. Il CRATE nella Calabria Citeriore, ed il BRADANO nella Basilicata; questi hanno le loro foci nel golfo di Taranto.

Il MARE ADRIATICO riceve: l'OFANTO, il CANDELARO ed il FORTORE nella Puglia; la PESCARA ed il TRONTO nell'Abruzzo.

Superficie: 30,730 miglia quadre.

Popolazione: *Assoluta*, 9,000,000 abitanti; *relativa*, 293 abitanti per miglio quadro.

Divisione amministrativa. Questo regno è attualmente diviso in ventidue provincie o intendenze, suddivise in settantacinque distretti, ripartiti in 663 circondarii. Quindici intendenze appartengono al regno di Napoli propriamente detto, e formano quella massa di paesi chiamati *Dominii al di qua del Faro*, sette appartengono alla Sicilia, e formano ciò che il governo chiama *Dominii al di là del Faro*.

I dominii al di qua del faro o **Regno di Napoli,** comprendono le seguenti provincie o intendenze, cioè: la *Provincia di Napoli*, la *Terra di Lavoro*, il *Principato Citeriore*, il *Principato Ulteriore*, la *Contea di Molise*, l'*Abruzzo Ulteriore I*, l'*Abruzzo Ulteriore II*, l'*Abruzzo Citeriore*, la *Capitanata*, la *Terra di Bari*, la *Terra d'Otranto*, la *Basilicata*, la *Calabria Citeriore*, la *Calabria Ulteriore I* e la *Calabria Ulteriore II*.

I dominii al di là del faro o **Regno di Sicilia,** comprendono le seguenti provincie o intendenze, cioè: *Palermo*, *Messina*, *Catania*, *Siracusa*, *Caltanisetta*, *Girgenti* e *Trapani*.

È da osservarsi che la Capitanata colle terre di Bari e di Otranto sono conosciute anche col nome comune di *Puglia*, perchè il loro territorio corrisponde presso a poco all'antica *Apulia*.

Città capitale: *Napoli*, nella provincia di questo nome.

Topografia. Il regno attuale delle Due Sicilie si compone dei due antichi regni separati di Napoli e di Sicilia. Le sue città e luoghi più ragguardevoli sono i seguenti:

Nella Provincia di Napoli: *Napoli*, situata in anfiteatro sul pendio di una collina e lungo il lido, fra il Vesuvio all'est ed il monte Posilipo all'ovest, in fondo al golfo al quale dà il nome, ed alla diritta del piccolo fiume Sebeto; città arcivescovile, fortificata, delle più industri e commerciali, e la più grande e popolata dell'Italia, capoluogo della provincia del suo nome e capitale di tutto il regno, con un'università, un osservatorio, varie biblioteche ed un gran numero di altri importanti letterarii istituti, ed un bel porto. Nel 1846 aveva una popolazione di 412,330 abitanti e fino di 444,367 con la guarnigione e i forestieri.

« Egli è dal mare principalmente, dice il signor Lemonnier nelle sue *Rimembranze d'Italia*, egli è dal mare che Napoli vuol esser veduta, perchè l'aspetto esterno di questa città è anche più singolare dell'interno. Verso la metà del golfo l'occhio abbraccia una riunione di oggetti de'quali niuno può dalla riva immaginarsi bene il generale effetto. Quale natura ad un tempo ridente e pomposa! quanti sorprendenti contrasti e nel tempo stesso quanta armonia in questo quadro! Ineffabile gioja vi occupa l'animo nel navigare di buon mattino su questo mare tranquillo che sfavilla ai raggi del sole; nell'assaporare la balsamica freschezza dell'aria; nel contemplare quel cielo in cui ondeggiano lievi nubi purpuree sopra un fondo di bellissimo azzurro; nell'imbeversi ad un tratto di tutte le maraviglie d'una natura privilegiata. L'aere soave di Napoli opera in modo indicibile sui nostri sensi, imprime una favorevole diversione al corso delle nostre idee, ci rimodifica a nostra insaputa, e ci riconcilia persino col nostro proprio cuore. Quell'aere e quel cielo danno vita a mille care illusioni, dalle quali siam lusingati con più dolcezza che non da reali voluttà sotto il nebbioso clima del norte, in mezzo ad una taciturna ed assiderata natura.

« Eccomi in mezzo del golfo. Barcajuolo, raccogliete la vela latina; non v'inclinate più sui vostri remi; lasciate che la barca voghi all'avventura; godete di riposo negli istanti ch'io consacro alla contemplazione dell'orizzonte che mi circonda.

« Mi volgo alternamente al promontorio di Minerva ed al monte Posilipo; da una parte il sepolcro di Virgilio, dall'altra la culla del Tasso! La loro gloria è dovunque; ma qui l'uom crede di vedere il loro genio estinto riaccendersi e sparger all'intorno un più vivo splendore.

« Tra i Napoletani principalmente trionfa la musica. Sembra che in quel paese le corde del timpano siano più tese, più armoniche, più sonore; tutta la nazione canta; il gesto, l'inflessione della voce, la prosodia delle sillabe, la conversazione, ogni cosa indica e respira l'armonia; ed effettivamente in Napoli è in grande onore la musica, e v'ebbero la culla famosi maestri. Si può giudicare di questa insita propensione in veggendo la sera concorrere il popolo, un'ora dopo il tramonto del sole, allorquando l'orologio del reale palazzo dà il segno della ritirata, e le bande musicali si raccolgono sulla piazza, la scorrono due volte dalla via di Toledo sino a quella del Gigante, suonando scelti pezzi delle opere nuove in faccia al balcone dove talvolta il re e la reale famiglia vengono ad udire la deliziosa armonia. Il frastuono de' tamburi che tratto tratto v'intromettono un suono guerriero, corregge quanto aver potrebbe di effeminato questo modo di richiamare i soldati alle stanze. Innumerevol folla di popolo accompagna allora i musicali drappelli, e presso a loro con misurato passo cammina.

« Eravamo andati il mio compagno ed io ad udir la musica nell'ora che il venticello spirante dal mare sparge la frescura per l'atmosfera. Noi gioivamo ambedue, direi quasi, di un accrescimento

di vita, di un bisogno di comunicarci i nostri pensieri che si succedevano affollatamente con una lucidezza che mal può concepire chi non ha respirato l'aria di Napoli.

« Mezz'ora dopo lasciavamo la piazza e tenevam dietro alla folla avviata verso Santa Lucia, parte della ripa che si stende a ponente al finir della via del Gigante, ampia e bella via fatta allargare dal re Gioachino, a spese delle caserme che si trovano di sotto. Rimasi abbagliato dalla quantità de'lumi e dall'aspetto d'una immensa schiera di popolo ch'io scerneva assai bene, poichè men veniva dall'alto della banchina; onde i miei sguardi si stendevano sopra tutta Santa Lucia. Primo mio pensiero fu che si celebrasse una festa con luminaria; ma il mio compagno mi trasse d'errore affermandomi che ogni sera avrei veduto lo stesso concorso, la stessa abbondanza di lumi. Sopra uno spazio di circa trecento passi stanno esposti, sopra picciole tavole, le ostriche ed i frutti di mare, che tanto abbondano su questa spiaggia. »

Il banco d' un venditore di frutti di mare è di legno quadrato; s'apre di dietro, la parte superiore è a piano inclinato, così che vi si possono porre in mostra tanti bellissimi testacei artificiosamente disposti entro cestellini piani, decorati di musco marino.

Le ostriche del Fusàro, dentro secchie piene di acqua di mare, stanno in sul dinanzi: viene poscia il *canolichio*, genere il più vantato ed il più costoso. Un sottile ma duro involucro lo copre da due lati; la carne sta nel mezzo e colla sua forma lunga e sottile rappresenta perfettamente il manico d'un coltello; segue il *tartufo* nel suo guscio bianco e scanalato di traverso; il *congolo* nelle sue due valvule rosee ed ovali; la *patella reale* che ha il guscio di madreperla; la *spugna marina* e l'*ostrica rossa* e tant'altri che richiederebbero troppo tempo per essere noverati.

Questa fiera di testacei è riparata inverso il mare da una tela sulla quale si leggono scritti il nome ed il numero d'ogni venditore e ad ogni banco è sospesa una lanterna, cosicchè la moltiplicità loro produce quasi un aspetto di luminaria permanente.

Nel vacuo che lasciano fra sè queste volanti botteghe, sono alcuni tavolini sopra dei quali una donna tiene un fornello di terra e fa cuocere polipi. Questo mollusco, di carne coriacea, è una prediletta vivanda pe'Napolitani.

Tutti que' venditori stanno dal lato del mare; dirimpetto, e dalla parte delle case, corrono tre file di seggiole dove si adagia il meglio e il fiore della cittadinanza: le dame primarie vengono a Santa Lucia in carrozza e si fanno anch'esse servire di ostriche.

La fertilità del territorio, la dolcezza del clima, la bellezza incomparabile dei suoi contorni, e le numerose ed importanti antichità che la circondano, rendono Napoli uno dei più deliziosi soggiorni che si possano immaginare. È divisa in dodici quartieri, ed ha 9 in 10 miglia di circuito; comprendendovi poi anche i sobborghi può valutarsi a 18 miglia circa. Il suo porto, opera dell'arte, è piccolo, ma la rada è assai estesa e potrebbe servire a formare un secondo porto sicurissimo. Le fortificazioni di Napoli sono poco importanti sotto il rapporto militare; esse consistono in cinque forti, tre dei quali sono i più considerabili, cioè: S. Elmo, che domina la città, e che sembra destinato a contenere gli abitanti anzichè a difenderli da uno straniero aggressore; il castello dell'Uovo, che s'innalza sopra uno scoglio, in mezzo al mare; ed il castello Nuovo, mirabile per il suo arco trionfale e per diversi oggetti curiosi che contiene. Le strade di questa città sono ben selciate con pietre di lava del Vesuvio, vulcano distante solo sette miglia da Napoli, che con la sua cima fumante e spesse volte ignivoma offre una delle più rare singolarità del circostante territorio. La principale, chiamata strada di Toledo, è lunga quasi un miglio, larga, diritta e adorna di belli edifizi; dopo questa, le strade più considerabili sono: la Riviera di Chiaia, S. Lucia, Monte Oliveto, Carbonara e Foria. Napoli, relativamente alla sua estensione ed importanza, presenta pochi edifizii considerabili in confronto delle altre grandi città d'Italia; quelli che meritano maggiormente di essere menzionati sono: il palazzo reale, residenza ordinaria del re, considerabile per la sua vastità e per la ricchezza de' suoi appartamenti: i due palazzi che s'innalzano ai lati di questo, cioè alla diritta quello del principe di Salerno, alla sinistra quello che il re destina per alloggio ai principi esteri; il palazzo reale di Capo di Monte, che domina la città, e tal quale termina la nuova strada di Capo di Monte, per mezzo di un ponte magnifico, costruito al di sopra delle case del sobborgo Sanità; il piccolo palazzo reale di Chiatamone, considerabile per la sua situazione deliziosa e per il suo giardino pensile; il teatro San Carlo contiguo al palazzo reale, uno dei più belli e dei più grandi del mondo; il palazzo dei reali ministeri o delle finanze, mirabile per la sua architettura e vastità; il grande edifizio degli Studi, la fabbrica dell'università, il reclusorio o albergo dei poveri, lo spedale degl'incurabili, quello dell'Annunziata, a cui è annessa la ricca casa dei fanciulli esposti, l'arsenale, il palazzo arcivescovile, la vicaria o castel Capuano, antica dimora dei re, occupato attualmente dai tribunali, la fabbrica degli archivi generali del regno, di cui una parte è stata ridotta a prigione: ed il teatro di S. Ferdinando, che dopo quello di S. Carlo è il più bello per l'architettura fra i dieci che si trovano in Napoli. A questi pubblici edifizii si possono aggiungere alcuni dei numerosi conventi contenuti in questa città, fra i quali si distinguono quelli di S. Chiara, di S. Maria dei Carmelitani, della Trinità, di S. Domenico il Grande, di Monte Oliveto, e quello dei Certosini occupato

Grotta della Sibilla in Cuma.

Spiaggia di Santa Lucia in Napoli.

Treccone a Santa Lucia in Napoli.

Mercato di S. Lucia in Napoli.

Digitized by Google

Palazzo Reale in Napoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Villa Reale in Napoli.

Le Catacombe in Napoli.

Campi Elisi in Napoli.

Teatro San Carlo in Napoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Amalfi.

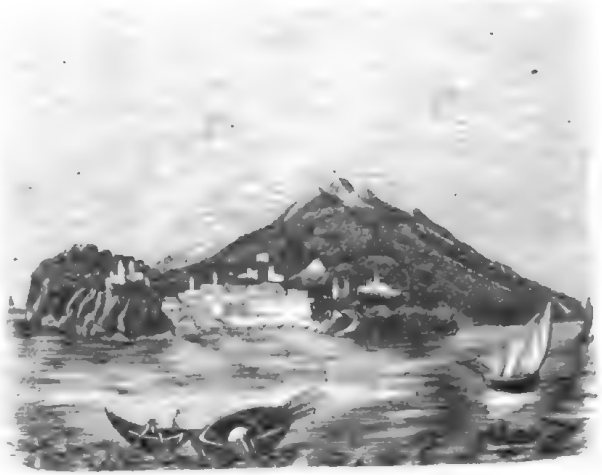
Chiesa sotterranea di San Nicola di Bari in Napoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tomba di Virgilio presso Napoli.

Palazzo reale di Caserta.



Ischia.

Piazza di Pozzuoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

Palazzo della Dogana in Napoli.

Chiostro di San Martino in Napoli.

Lago d' Agnano presso Napoli.

Strada dell' Eremitaggio al Vesuvio.

Digitized by Google

Digitized by Google

Avellino.

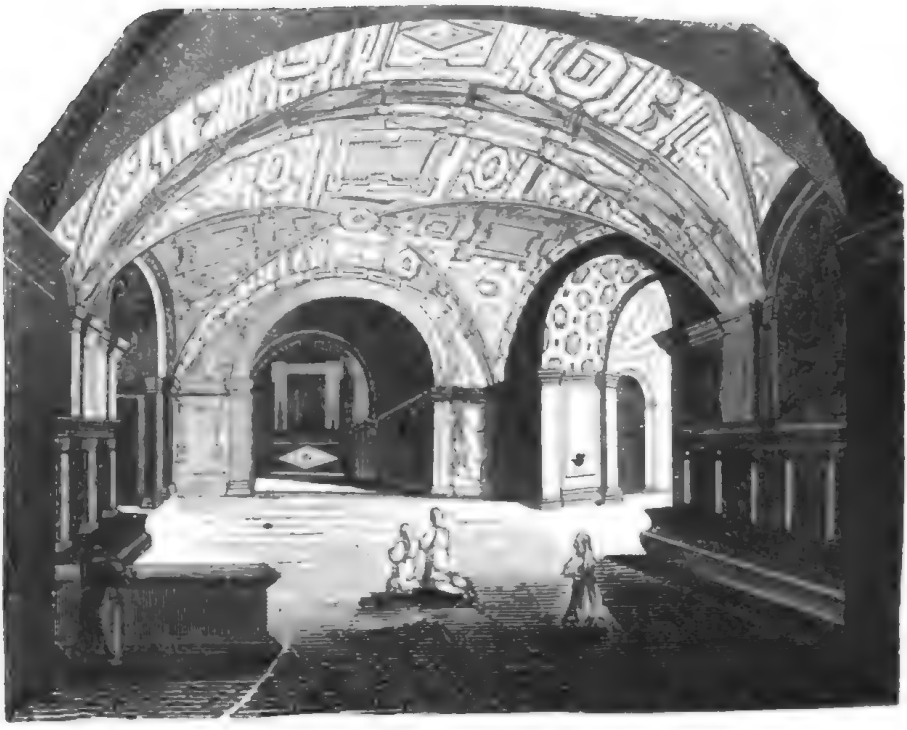
Vesuvio.

Toeletta del popolo in Napoli.

Divozione di Sant' Antonio in Napoli.

Digitized by Google

Cortile dell' Abbazia in Monte Cassino.



Chiesa sotterranea in Monte Cassino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prospetto della tomba di Virgilio presso Napoli.

Casa di Torquato Tasso in Sorrento.

Barletta.

Digitized by Google

attualmente dagli invalidi. Sono pure da menzionarsi le catacombe che occupano la cavità di una montagna nella parte settentrionale della città: esse servivano di sepoltura nei primi tempi della Chiesa e si credono più estese di quelle di Roma e di Siracusa. Fra i palazzi appartenenti ai particolari primeggiano per la loro architettura quelli di Bigrano, Orsini o Gravina, Colonna o Stigliano, Imperiali o Francavilla, Filomarino o della Torre, Coria o Angri, San Buono, della Riccia, e Tarsia. Le chiese di Napoli, sebbene ricche nel loro interno di dorature e di pregiati quadri, sono poco considerabili per le loro dimensioni ed architettura. Quelle che maggiormente si distinguono sono: la cattedrale, dedicata a S. Gennaro, ammirabile per la ricchezza delle sue due cappelle; Gesù Nuovo, che è la più bella di Napoli; S. Chiara, ove sono le tombe de' principi regnanti; S. Domenico, S. Filippo Neri, S. Paolo maggiore, S. Martino dei Certosini, S. Maria dei Carmelitani, gli Apostoli, san Francesco di Paola, costruita recentemente e degna di ammirazione sotto più rapporti, malgrado i difetti della sua architettura. Si contano in Napoli diverse piazze, ma quasi tutte irregolari; le più belle sono: quella del palazzo reale, ornata delle due statue equestri in bronzo di Carlo III e di Ferdinando I, quella degli Studi e quella dello Spirito Santo; le più grandi sono quelle del Castello, delle Pigne, di Fontana Medina, di Monte Calvario, della Trinità Maggiore, dell' Arcivescovado, di S. Lorenzo, di S. Domenico, della Carità e del Mercato. Tra i deliziosi passeggi che presenta questa metropoli, i più belli e frequentati sono: quello di Chiaja, vastissima riviera, ed insieme una delle più belle strade di Napoli, fra le quali si è superiormente menzionata, adorna di statue, di fontane, di prati e di alberi di agrumi vaganente disposti, che rendono il passeggio oltre ogni credere deliziosissimo; quello della villa reale ove si vede un magnifico bacino di granito orientale di un solo pezzo, sebbene abbia 66 palmi di circonferenza: esso occupa il luogo ove s' innalzava già il famoso gruppo del Toro Farnese, trasportato ultimamente nel museo; e quello del Molo, continuamente frequentato, e dove è da osservarsi la torre della lanterna o faro, ed una bella fontana. Due strade ferrate si diramano da Napoli: la *regia*, a ponente fino a Capua passando per *Acerra* e *Caserta*, e diramandosi fino a *Nola*; e la strada a levante fino a *Salerno*, toccando *Portici*, *Torre del Greco*, *Pompei*, *Nocera* e *Castellamare*. — *Pozzuoli*, piccola città vescovile di 8,000 abitanti, famosa al tempo dei Romani, molti dei quali vi avevano costruito delle magnifiche ville. Vi si vedono ancora gli avanzi del suo antico anfiteatro, detto il Colosseo, e le rovine di un tempio consacrato secondo alcuni alle ninfe, e secondo altri a Serapide, che dovea essere della più gran bellezza. I contorni di Pozzuoli presentano molte ragguardevoli curiosità naturali, come: i laghi di Averno, quelli di *Lucrino*, famoso, al dire di Orazio, pel sapore squisito delle sue ostriche, e scomparso affatto nel terremoto del 1538; il fiume Acheronte, oggi lago Fusaro, la grotta del Cane, il lago d'Agnano, la Solfatara *(forum Vulcani)*; ed il Monte Nuovo, formato in tre giorni dal terremoto sopra rammentato del 1538; esso occupa il luogo del grosso borgo di Tripergola sepolto nel tempo di quella catastrofe. — *Baja*, luogo miserabile, quasi deserto, con una rada ed un porto sicurissimi, ma rimarchevole per essere stato il soggiorno di delizia dei grandi di Roma che vi avevano delle superbe ville. La costa è coperta di magnifiche rovine, ed il mare ne ricopre altrettante; vi si vedono ancora gli avanzi dei bagni di Nerone, di un palazzo di Giulio Cesare, e quelli dei tempii di Venere, di Diana e di Mercurio. Nei suoi contorni, che in parte si confondono con quelli di Pozzuoli, si osservano le cento camerelle, la piscina mirabile, gli avanzi del teatro di Lucullo, le rovine della città di Cuma, la grotta della Sibilla, nella quale si getta un fiume, lo *Stige* degli antichi, ed era creduta una delle porte dell'inferno; il sepolcro d'Agrippina, i Campi Elisi, il celebre capo Miseno, il monte Posilipo, collina di tufo vulcanico, forata da una parte all'altra in una lunghezza di un miglio circa; per questa magnifica galleria, chiamata grotta di Posilipo, passa una delle strade che conducono a Napoli; la tomba di Virgilio situata presso la costa della Mergellina; ed un poco più lungi la villa Floridiana, magnifica abitazione reale, ove sembra che l'eleganza, la ricchezza, il lusso, le arti e la natura si sieno riuniti per abbellirla. — *Portici*, villaggio costruito alle radici del Vesuvio, con una superba villa reale, e circa 5,000 abitanti. Di qui passa la strada ferrata che da Napoli conduce a Castellamare. Contiguo a Portici vi è *Resina*, grosso villaggio con una bella villa spettante al Principe di Salerno, detta la Favorita. È da Resina che ordinariamente si parte per andare a visitare il Vesuvio, come pure per discendere ad *Ercolano*, antica città che con gran cura si dissotterra dallo strato di lava sotto cui restò intieramente sepolta, per la terribile eruzione del Vesuvio nell' anno 79 dell'Era cristiana. — *Torre della Annunziata*, villaggio rimarchevole per la sua gran fabbrica d'armi e specialmente per la sua prossimità a *Pompeja*, antica città della Campagna, sepolta nella terribile catastrofe dello stesso anno 79 sotto uno strato di cenere vulcanica, detta volgarmente lapillo, che ricopre di pochi piedi le cime dei suoi edifizj; fu scoperta nel 1775, dal qual tempo, specialmente in questi ultimi anni, si va scavando con zelo infaticabile. — *Torre del Greco*, *Somma*, *Ottajano* e *S. Anastasia*, villaggi ragguardevoli, situati intorno alle radici del Vesuvio, e rinomati perchè il loro contiguo territorio produce il famoso vino sotto il nome di *Lacrima Cristi*. — *Castellamare*, città marittima e vescovile, con circa 20,000 abi-

tanti, costruita in una deliziosa situazione, sopra rovine dell'antica città di *Stabia*,.e che fu costruita insieme con Ercolano e Pompei, da cui si sono dissotterrate molte preziose antichità. Vicino a Castellamare è situato il borgo di *Quisisana*, ove trovasi il principale cantiere per la marina del regno; una bella villa reale, ed altre graziose ville spettanti ai principali signori di Napoli. — *Sorrento*, situata verso l' estremità meridionale del golfo di Napoli, sopra di un colle, in mezzo ad amenissimi giardini, piccola città arcivescovile ed industriosa con 5,000 abitanti; è patria di Torquato Tasso. — Appartengono alla provincia o intendenza di Napoli anche le isole dei Capri, Ischia e Procida, situata questa all'ingresso del golfo di Napoli. *Ischia*, situata presso il capo Miseno, ha una piccola città vescovile, e circa 19 miglia di circonferenza, ed è rinomata per la sua fertilità, per la sua numerosa popolazione, per i suoi bagni minerali molto frequentati, e per una bella villa campestre del re. — *Procida*, posta fra Ischia ed il capo Miseno, ha sei miglia di giro, ed è considerabile per il costume delle sue donne, che hanno quasi conservato i vestimenti delle antiche greche, per il gran numero di marinari che possiede, e per l'attività dei suoi cantieri, ove si costruiscono navi mercantili, più che in ogni altra parte del regno. — *Capri*, situata presso la punta che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno, ha una piccola città che in addietro era vescovile, e circa 10 miglia di circuito. Gl' imperatori Augusto e Tiberio, allettati dalla bellezza e salubrità del suo clima, la scelsero per luogo di ritiro e di delizie, per cui acquistò celebre rinomanza. Il secondo vi passò gli ultimi sette anni della sua vita, e vi morì. Vi si vedono ancora gli avanzi di diverse fabbriche costruite da questi due imperatori.

Nella Terra di Lavoro: *Caserta* o *Caserta Nuova*, situata nel delizioso piano ove giace l'antica Capua, piccola città vescovile, capoluogo di questa provincia, con circa 10,000 abitanti: vi si vede la superba villa reale fatta edificare dal re Carlo III, che è non solo la più maestosa del regno, ma una delle più vaste e delle più belle dell'Europa; le sue cadute di acqua, i suoi grandi ed ameni giardini, specialmente l' aquedotto lungo 27 miglia, sono opere veramente meravigliose. Quest'ultimo, a motivo del differente livello del suolo, passa per una magnifica galleria sotterranea aperta traverso il monte Gargano, che fu perforato in una lunghezza di mille metri, e traversa inoltre la valle di Maddaloni sopra un ponte formato di tre ordini di arcate, soprapposte le une alle altre; questo ponte mirabile non tanto per la sua grandiosità, quanto per la bellezza della sua architettura, è lungo 500 metri, e ne ha circa 46 di altezza. A Caserta passa la strada ferrata che da Napoli conduce a Capua. — *S. Germano*, piccola città notissima per la sua situazione alle radici del *Monte Cassino*, luogo celebre per l' insigne monastero fondatovi nel 528 dal patriarca S. Benedetto, ove tuttora si osserva una chiesa magnifica ed una preziosa bibilioteca. — *Sora*, sul Garigliano, città vescovile, industriosa e commerciale, con 8,000 abitanti. — *Arpino*, piccola città, una delle più industriose del regno, con circa 8,000 abitanti; è patria di Mario e di Cicerone. — *Fondi*, antichissima città vescovile, con circa 5,000 abitanti, considerabile per le sue antichità, fra le quali sono da menzionarsi gli avanzi della via Appia che ne forma la strada principale ed il cui lastrico conserva tuttora il suo stato primitivo, ed una parte delle sue antiche mura. — *Gaeta*, piccola città vescovile, considerabile per le sue fortificazioni, che la rendono una delle più importanti piazze del regno, con circa 5,000 abitanti senza il presidio; ha un comodo e ben difeso porto sul golfo di Gaeta, una bella cattedrale e varii avanzi di antichità. Poco lungi da questa città trovasi *Mola*, grosso borgo, nella via Appia, fabbricato sulle rovine dell' antica *Formia*, nei cui contorni Cicerone aveva una villa, presso la quale fu ucciso dai satelliti di Augusto ad istigazione di Antonio. — *Capua*, in deliziosa situazione, sulla riva sinistra del Volturno, città arcivescovile, industriosa e fortificata, con circa 8,000 abitanti. Conta alcuni begli edifizii, fra i quali è da osservarsi la cattedrale. Nei suoi contorni vedonsi anche al presente le vestigia dell' antica Capua, ed un poco più lungi, alla distanza di un miglio, si trova *S. Maria*, sede del tribunale di questa provincia, luogo commerciale ed assai popolato, contando circa 9,000 abitanti; vi è stata costruita ultimamente una vasta prigione. — *Nola*, antica città vescovile di circa 9,000 abitanti, situata presso i famosi Campi Flegrei; vi si osservano una bella caserma e diversi avanzi di antichità. Si pretende che, verso la fine del sesto secolo, uno dei suoi vescovi introducesse l' uso delle campane per chiamare i fedeli all'uffizio divino, e che fossero dette campane per essere Nola città della Campania. — *Aversa*, graziosa città vescovile di circa 16,000 abitanti, situata in un piano delizioso, a capo di una grande strada che conduce fino a Napoli. Meritano di essere menzionati il suo grande orfanatrofio, vero seminario di artigiani per il regno, come pure il grande spedale per i dementi, uno dei più belli istituti che esistano in questo genere, specialmente per il modo filantropico con cui sono trattati questi infelici. — Spettano inoltre a questa provincia la piccola città vescovile di *Aquinio*, le terre o villaggi di *Afragola*, *Acerra*, *Piedimonte* e *Maddaloni*, come pure il *gruppo delle isole di Ponza* situato all' imboccatura del golfo di Gaeta.

Nel Principato Citeriore: *Salerno* (vedi il disegno alla pagina 665), sul golfo del suo nome, città arcivescovile, industriosa e commerciale, rinomatissima per la sua antica scuola di medicina eretta nel 1150, capoluogo e sede del tribunale civile e criminale di questa provincia o intendenza, con un liceo, un porto, e circa 12,000

abitanti. Sono osservabili il palazzo dell'intendente, e la tomba di Gregorio VII. *Campagna*, città vescovile, industriale e commerciale con una bella cattedrale e con circa 7,000 abitanti. A qualche distanza da questa città si trovano, presso il lido, i magnifici avanzi di *Possidonia*, antica colonia greca, così chiamata fino all' anno 480 di Roma, epoca in cui prese il nome di *Pæstum*, e vi si stabilì una colonia romana. Fu saccheggiata nel 930 dai Saraceni, e distrutta nel 1080 dai Normanni. Le sue rovine furono a caso scoperte nel 1755, e fra queste sono ammirabili i resti delle mura e di un anfiteatro, la porta settentrionale della città, e soprattutto tre templi di colossali dimensioni, sorprendenti per la bellezza e perfezione della loro architettura, — *Amalfi*, situata sulla costa occidentale del golfo di Salerno, piccola città arcivescovile di 3,000 abitanti, molto decaduta dalla sua antica grandezza. Fu già nel medio evo molto florida e commerciante repubblica. I suoi cittadini fondarono in Gerusalemme lo spedale di San Giovanni che fu cuna dell'ordine de'cavalieri di Rodi e infine cavalieri di Malta. Era in questa città il famoso codice delle Pandette che, caduto in potere dei Pisani e poi dei Fiorentini, si conserva gelosamente in Firenze nella biblioteca Mediceo-Laurenziana. Amalfi si gloria di esser la patria di Flavio Gioja, a cui si attribuisce la invenzione della bussola nautica. — *Nocera*, detta anche *Nocera dei Pagani*, città vescovile di circa 7,000 abitanti; vi è da osservare la chiesa di S. Maria Maggiore, una delle più antiche dell'Italia e molto rassomigliante al Panteon di Roma. — *Cava*, in amena situazione, città vescovile e commerciante ed assai industriale, con 19,000 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Vi è una celebre abbazia di Benedettini, che possiede una bella biblioteca, ricca specialmente in manoscritti lombardi. — Questa provincia contiene inoltre la città vescovile di *Lettere*, e le terre o villaggi di *Sala* e *Vallo*.

Nel Principato Ulteriore: *Avellino*, situata presso il fiume Sebeto, città vescovile, industre e commerciale, capoluogo del tribunale civile e criminale di questa provincia o intendenza, con un collegio e con 21,000 abitanti. Presso questa città trovasi l'abbazia e santuario di *Monte Vergine*, celebre specialmente per il ricco archivio, che si suppone il migliore del regno. — Nelle vicinanze della piccola città di Arpaja sono situate le *forche caudine*, celebri nella storia romana. — *Ariano*, città vescovile, industre e commerciale, con 12,000 abitanti. — Appartengono pure a questa provincia le piccole città vescovili di *S. Angelo dei Lombardi*, *S. Agata dei Goti*, *Fonte Fosco* e *Conza*; come pure le terre o villaggi di *Antripalta* e *Montella*.

Nella Provincia di Molise: *Campo Basso*, piccola città assai industre, capoluogo e sede del tribunale civile e criminale di questa provincia, con un collegio e con circa 10,000 abitanti. Essa è traversata dalla bella strada che pone in comunicazione

Salerno.

Digitized by Google

Napoli con le città situate sull'Adriatico, per cui è divenuta una delle prime piazze commercianti del regno. — *Isernia*, piccola città vescovile di 6,000 abitanti, interessantissima per i suoi numerosi monumenti di antichità. — *Agnone*, villaggio assai industre con 7,000 abitanti.

Nell'Abruzzo Ulteriore II: *Aquila*, costruita sopra una collina presso l'Alterna, città vescovile, fortificata, industre ed assai commerciale, capoluogo di questa provincia, sede del tribunale civile e criminale e di un tribunale di appello, con un liceo e con circa 9,000 abitanti. — *Sulmona*, città vescovile di circa 8,000 abitanti, rinomata specialmente per le sue confetture: è patria di Ovidio. — *Avezzano*, villaggio di circa 6,000 abitanti situato presso il lago Celano; vi si vede tuttora il canale scavato dai Romani per iscaricare questo lago. — *Celano*, presso il lago di questo nome, e *Civita Ducale*, piccola città vescovile.

Nell'Abruzzo Ulteriore I: *Teramo*, città vescovile, capoluogo di questa provincia e sede d'un tribunale civile e criminale, con un collegio e con circa 9,000 abitanti. — *Civitella del Tronto*, piccola città vescovile, importante per le sue fortificazioni. — *Giulia Nuova*, piccolissima città, considerabile per la sua dogana. — *Campli*, *Penne* o *Civita di Penne* e *Atri*, piccole città vescovili; e *Senarica*, villaggio ragguardevole.

Nell'Abruzzo Citeriore: *Chieti*, anticamente detta *Theate*, situata sulla Pescara, graziosa e ben fabbricata città arcivescovile e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede d'un tribunale civile e criminale, con un collegio ed altri letterarii istituti, e con 16,000 abitanti. Sono osservabili fra i suoi edifizii la cattedrale ed il seminario. Questa città ha dato il nome all'ordine de' Teatini, fondato da s. Gaetano Tiene, e da Giovanni Pietro Caraffa primo arcivescovo di Chieti, che fu poi papa col nome di Paolo IV. — *Lanciano*, situata in un'eminenza prossima al mare, città arcivescovile ed assai commerciale, con circa 9,000 abitanti. — *Ortona a Mare*, città vescovile, fortificata e commerciale, con un porto difeso da un bel molo, con una ricca cattedrale ove conservasi il corpo dell'apostolo s. Tommaso, e con circa 8,000 abitanti. — *Vasto*, città industre e commerciante, con 8,000 abitanti. — *Pescara*, luogo forte alla foce del fiume di questo nome; e *Taranto*, villaggio ragguardevole.

Nella Capitanata: *Foggia*, sulla Cervara, in aria piuttosto insalubre, ben costruita città, assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede di un tribunale di commercio, con circa 24,000 abitanti, compresivi quelli del suo distretto. Fra i suoi edifizii è osservabile la dogana. — *Lucera*, città vescovile, residenza del tribunale civile e criminale di questa provincia, con un collegio e con circa 8,000 abitanti. — *Manfredonia*, situata alle falde del monte Gargano, piccola città arcivescovile e commerciale, con un porto sul golfo del suo nome, e con circa 5,000 abitanti. — *Monte S. Angelo*, piccola città sul monte Gargano ove è da osservarsi, in una grotta formata dalla natura, la ricca chiesa dedicata all'Arcangelo s. Michele in memoria della sua miracolosa apparizione. Vi concorre un gran numero di pellegrini. — *S. Severo*, città vescovile, assai popolata contando circa 16,000 abitanti. — *Ascoli* e *Bovino*, piccole città vescovili. Appartiene a questa provincia il *gruppo delle isole Tremiti*, situate a nord del promontorio del monte Gargano.

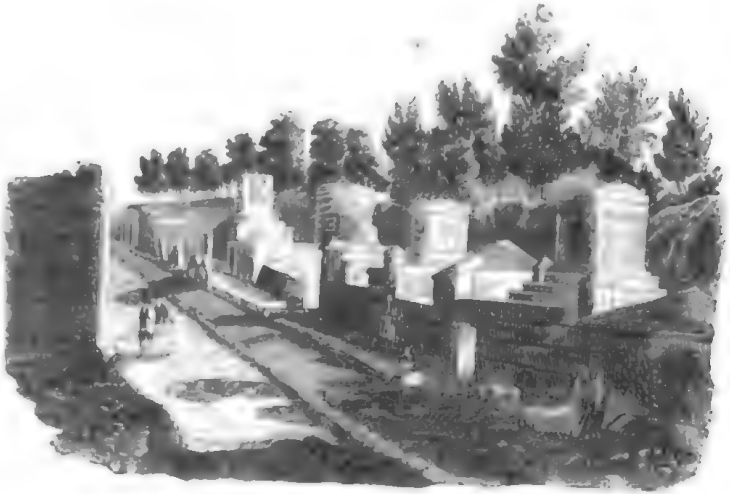
Nella Terra di Bari: *Bari*, situata sopra una lingua di terra sulle sponde dell'Adriatico, città arcivescovile, fortificata, industriale e commerciale capoluogo di questa provincia, con un liceo, un porto e circa 27,000 abitanti. — È osservabile il bel teatro ultimamente costruitovi. — *Trani*, costruita sulle rive dell'Adriatico; vaga città arcivescovile e commerciale, residenza di un tribunale di appello, con un porto, e con circa 54,000 abitanti. La torre della sua cattedrale è una delle più alte di Italia. — *Barletta*, vagamente situata sulla riva dell'Adriatico presso la foce dell'Ofanto, bella città industriale ed assai commerciale, con un porto e con circa 3,000 abitanti. Vi risiede un metropolitano che porta il titolo di arcivescovo di Nazaret; ha una bella piazza decorata di una statua colossale in bronzo, una bella cattedrale ed altri edifizii ragguardevoli. Abbondantissime sono le saline del suo circondario. Nelle sue vicinanze si trovano i residui di *Canne*, luogo celebre per la battaglia fra i Cartaginesi ed i Romani. — *Molfetta*, sull'Adriatico, città vescovile, industriale e commerciale, con 11,000 abitanti. — *Altamura*, alle falde dell'Appenino, città considerabile per i suoi avanzi di antichità, per le sue fiere, e per la sua popolazione, valutata circa 16,000 abitanti. — *Monopoli*, sull'Adriatico, città vescovile e industriale, con circa 8,000 abitanti. — Nelle sue vicinanze si trovano le rovine dell'antica *Egnatia*, come pure varie abitazioni sotterranee che si suppongono essere state scavate nella più remota antichità. — *Giovenazzo*, piccola città di circa 6,000 abitanti, importante per il suo grande orfanotrofio, da cui escono molti abili artigiani, mediante la cura che si ha nell'educarli. — Questa provincia contiene inoltre le città di *Adnia*, *Terlizzi*, *Bitonio*, *Gravina*, *Bisceglia* e *Ravo*, tutte vescovili, ad eccezione di Terlizzi.

Nella Terra d'Otranto: *Lecce*, costruita in amena pianura, a poca distanza dall'Adriatico, bella città vescovile, fortificata, assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede di un tribunale civile e criminale, con un collegio e circa 18,000 abitanti. — *Otranto*, situata all'imboccatura dell'Adriatico, città arcivescovile e fortificata, con un porto e circa 3,000 abitanti. — *Brindisi* (vedi il disegno a pag. 667), antica, celebre, ma decaduta città arcivescovile e commerciale, con un porto sull'Adriatico, capace attualmente di sole pic-

Taranto.

Otranto.

Via Consolare nell' entrata della città de' Pompei.



Strada de' Sepolcri di Pompei.

Digitized by Google

Digitized by Google

Costumi napoletani.

Calabresi e Cosentini.

Il Predicatore in piazza.

Salerno. *Principato alto e basso.* *Terra di lavoro.*

Badessa. *Abruzzi.* *Aquila.* *Molise.*

Digitized by Google

Costumi napoletani.

Ritorno dalla Sagra della Madonna dell'Arco.

Cantastorie, detto Rinaldo.

Scrivano pubblico.

Pulcinella.

Digitized by Google

Costumi napoletani.

Taverna in Napoli.

Marinaro. *S. Lucia.* *Contadino.* *Procida.* *Ischia.* *Lazzaro.*

Basilicata. *Puglia ed Otranto.*

Digitized by Google

Digitized by Google

cole navi, sebbene la sua rada sia la sola su quel littorale napoletano che possa ricevere navi di alto bordo, e con circa 6,000 abitanti. Vi si vedono molti avanzi di antichità, e fra gli altri quelli del palazzo di Pompeo, e del famoso faro, in Brindisi mori Virgilio e nacque il poeta Pacuvio. — *Taranto,* situata sopra una piccola penisola che sporge nel golfo del suo nome, città arcivescovile, forte, industriale e commerciale, con un porto che giornalmente colmasi di sabbia, e con circa 18,000 abitanti. Nel suo circondario si trovano delle ricche saline, e il famoso ragno che da esso ha preso il nome di *Tarantola.* — *Gallipoli*, sulla costa orientale del golfo di Taranto, piccola città vescovile, fortificata e commerciale, con un porto e circa 7,000 abitanti. — Spettano inoltre a questa provincia le città vescovili di *Alessano* e *Nardo*; come pure le terre e villaggi di *S. Maria di Leuca, Manduria, Francavilla* e *Galatina.*

Brindisi.

Nella Basilicata: *Potenza*, presso le sorgenti del Basiento, città vescovile, capoluogo di questa provincia e sede del suo tribunale civile e criminale, con un collegio e con circa 9,000 abitanti. — *Matera*, città arcivescovile, industriale e commerciale, con un collegio, e con circa 11,000 abitanti. — *Acerenza, Montepeloso, Melfi e Muro,* piccole città vescovile. — *Lagonero* e *Tursi*, luoghi considerabili.

Nella Calabria Citeriore: *Cosenza*, sul Crate, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede d'un tribunale civile e criminale, con un collegio e con circa 13,000 abitanti. Sono osservabili la cattedrale, il palazzo di giustizia ed alcuni altri edifizii. — *Rossano*, città arcivescovile con circa 8,000 abitanti. — *Castrovillari*, piccola città di 5,000 abitanti; nei suoi contorni presso il monte Pollino si fa il famoso formaggio conosciuto col nome di cacio cavallo. — *Paola*, città considerabile, situata presso il mare, patria di s. Francesco di Paola, fondatore dei Minimi: assai magnifica e frequentata è la chiesa eretta presso il romitorio dove questo santo abitava. — *Bisignano* e *Cassano*, città vescovili. — *Corigliano*, *Scigliano* e *Longobuco*, luoghi considerabili, il primo per le rovine dell' antica *Sibari*, l'ultimo per le miniere di ferro del suo circondario.

Nella Calabria Ulteriore II: *Catanzaro*, situata sopra un' eminenza fra gli Appenini ed il mare Jonio, città vescovile, commerciale ed assai industriale, capoluogo di questa provincia, sede del suo tribunale civile e criminale, e di un tribunale d'appello, con un liceo e circa 11,000 abitanti. — *Santa Severina*, città vescovile, celebre per le annuali sue fiere; il suo territorio è fertile in miniere di sal gemma. — *Cotrone*, piccola città vescovile, antichissima, fortificata, industriale e commerciale, con un porto sul mare Jonio, e circa 5,000 abitanti. — *Monteleone*, città vescovile, industriale e commerciale, con un collegio e con circa 7,000 abitanti. — *Stilo*, piccolo luogo importante per le sue miniere di

ferro. — *Nicastro*, *Propea*, *Nicotera* e *Squillace*, città vescovili. — *Pizzo*, piccola città resa ormai famosa per l'arresto fattovi di Giovacchino Murat, già re di Napoli.

Nella Calabria Ulteriore I: *Reggio*, situata alla punta degli Appenini in un delizioso colle sullo stretto di Messina, antica e celebre città arcivescovile, assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede d'un tribunale civile, con un collegio, una biblioteca, e con circa 17,000 abitanti. Fu quasi distrutta dal terremoto del 1783, ma poi riedificata regolarmente. — *Oppido*, città vescovile, *Sciglio*, *Seminara*, *Palmi*, *Gerace* e *Maida*, luoghi ragguardevoli.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Confini. Al *nord*, il ducato di Modena, e la parte settentrionale dello Stato pontificio o le provincie di Bologna, Ravenna e Forlì; all'*est*, lo Stato pontificio; al *sud* e all'*ovest*, il mare Mediterraneo.

Montagne. La Toscana è attraversata dal nord-est all'est dalla *catena degli Appenini*, che la dividono in due parti ineguali. I punti culminanti su questo territorio sono: il *Libro Aperto* o *Spianata*, alto 990 tese, verso l'estremità settentrionale sul confine Modenese, il *Corno alle Scale*, 994 tese, sul confine settentrionale collo Stato pontificio; la *Falterona*, alta 846 tese, nel Casentino; il *Comero*, alto 617 tese, e l'*Alpe della Luna*, alta 693, ambedue sul confine orientale collo Stato pontificio.

Dagli Appenini si diramano varie altre considerabili montuosità, tra le quali primeggiano: la *Pania*, alta 954 tese, nel territorio di Pietrasanta; *Patromagno*, vasta propagine della Falterona, alto 810 tese; ed il *Monte Amiata*, alto 883 tese, sebbene intieramente staccato dagli Appenini presso la terra di San Fiora nel compartimento di Grosseto.

Tutti questi monti sono compresi nel Sistema Alpico ed appartengono agli *Appenini Settentrionali*.

Isole. Le principali sono: l'*Elba* al sud-sud-ovest di Piombino; il *Giglio*, al sud-ovest di Orbetello; *Giannutri* disabitata, al sud del promontorio di Monte Argentaro; la *Pianosa*, al sud dell'Elba; la *Gorgona*, all'ovest-sud-ovest di Livorno; e *Monte Cristo*, all'est del Giglio, formata di un solo monte e disabitata. Ve ne sono molte altre, ma tanto piccole, che dir si possono piuttosto scogli.

Laghi. Pochi e piccoli laghi ha la Toscana, e sono: il *Chiaro di Chiusi*, il *Chiaro di Montepulciano*, il *Lago di Bientina*, che porta ancora il nome di *Sesto* nel compartimento lucchese; il piccolo lago di *Massaciuccoli*, ed il *lago* o meglio *laguna di Castiglione*. Vi sono inoltre molte *paludi*, specialmente nelle due Maremme Pisana e Grossetana. Giova qui rammentare gli sforzi che fa l'attuale munificente granduca per togliere cotesti centri d'infezione, specialmente la palude, o laguna di Castiglione, coll'artifizio delle *Colmate*, e ridonare così tanta parte del territorio toscano all'agricoltura ed ai bisogni della popolazione che fuggiva quei luoghi, atterrita dalla malsania che vi dominava.

Fiumi. I principali sono i seguenti, classati secondo i mari ove sboccano.

Il MEDITERRANEO riceve: — Il Serchio, che viene dal ducato di Modena, entra nella provincia di Lucca, ove riceve la *Lima*, che nasce presso la vetta della Spianata o Libro Aperto, traversa l'estremità del territorio Pisano, e sbocca in mare. — L'Arno, fiume principale di questo Stato, che nasce dall'Appenino presso la vetta della Falterona nel Casentino, traversa le provincie di Arezzo, Firenze e Pisa, passa per Firenze, al disotto della qual città comincia a divenire navigabile, quindi per Empoli e Pisa, e poco distante da questa sbocca in mare. I suoi principali influenti alla dritta sono: la *Sieve*, che passa per Dicomano, il *Bisenzio*, per Prato, il *Picciolo Ombrone*, per Pistoja e Poggia a Cajano, e la *Nievole*, che entra nella palude di Fucecchio, e ne esce per mezzo del canale dell'*Usciana*; quelli a sinistra sono: la *Pesa*, l'*Elsa*, l'*Evola*, e l'*Era*. L'Arno comunica col Tevere per mezzo di un canale in parte naturale ed in parte artificiale, la cui base è la *Chiana*, che esce dal lago di Montepulciano da un lato per versarsi nell'Arno, e dall'altro dal lago di Chiusi per scaricarsi nella Paglia influente del Tevere. — L'Ombrone, che nasce presso S. Gusmè in vicinanza di Siena, traversa le provincie Senese e Grossetana, ed entra in mare. I suoi principali influenti sono: alla diritta l'*Arbia*, e la *Merse*, alla sinistra l'*Orcia*, il *Gretano*, e le *Transubbie*. — La Cecina, che scaturisce dai monti di Gerfalco fra Siena, Massa e Volterra; la Fiora, l'Osa e l'Albegna, che scendono dalle pendici meridionali del monte Amiata; e la Cornia, da quelle del poggio di Montieri. — Il Tevere, che nasce dal monte Comero, traversa la estremità orientale della Toscana, bagna la Pieve S. Stefano, passa poco lungi da Borgo S. Sepolcro, ed entra nello Stato pontificio, ove riceve la *Chiana* che ha già traversato la provincia aretina, passando per Chiusi.

Il MARE ADRIATICO riceve: il Lamone, il Montone, il Ronco, il Savio, la Marecchia, e il Metauro, che hanno le loro origini negli Appenini toscani, come l'hanno pure il *Piccolo Reno*, il *Santerno*, ed il *Senio*, influenti del Po, i quali tutti entrano a poca distanza dalle loro sorgenti nello Stato pontificio.

Valli. Il territorio Toscano si compone quasi intieramente di piccole valli; queste prendono la loro denominazione dai fiumi che le percorrono. Le più ragguardevoli sono: quella del fiume *Sieve* volgarmente detta il *Mugello*; quella ove nasce

l'*Arno*, e per la quale scorre il primo tronco di questo fiume, chiamata il *Casentino*; quelle della *Chiana*, dell'*Arno Superiore*, dell'*Arno Inferiore*, della *Pesa*, dell'*Elsa*, dell'*Era*, e della *Nievole*. Le valli del Senio, del Lamone, del Montone e del Savio, volte verso l'Adriatico, prendono in comune il nome di *Romagna*.

Superficie: 6,612 miglia quadre.

Popolazione: *Assoluta*, 1,800,000 abitanti; *relativa*, 272 abitanti per miglio quadrato.

Divisione ecclesiastica. La Toscana è divisa in ventidue diocesi, quattro delle quali *arcivescovili*, cioè: *Firenze*, *Lucca*, *Pisa* e *Siena*, e diciotto *vescovili*, cioè: *Pistoja*, *Prato*, *Fiesole*, *S. Miniato*, *Colle* e *Borgo S. Sepolcro*, suffraganee di Firenze; *Livorno*, suffragranea di Pisa; *Chiusi*, *Pienza*, *Sovana*, *Grosseto* e *Massa Marittima*, suffraganee di Siena; *Arezzo*, *Cortona*, *Volterra*, *Montalcino*, *Montepulcino* e *Pescia*, immediatamente soggette al sommo pontefice. I vescovi peraltro non sono che venti, poichè Prato l'ha comune con Pistoja, e Pienza con Chiusi.

Divisione governativa, amministrativa, e giudiciaria. Il Territorio del Granducato è diviso: 1.° in sei *Compartimenti*, cioè di *Firenze*, *Lucca*, *Pisa*, *Siena*, *Arezzo* e *Grosseto*; 2.° in due *Governi civili* e *militari*, cioè: *Livorno* e sua Comunità, e l'*isola dell'Elba* e sue Comunità.

I compartimenti si dividono agli effetti amministrativi e giudiciarii in *Circondarii*, *Preture*, *Distretti*, e *Comunità*. I Circondarii sono divisi come segue:

Firenze quattro, cioè: *Firenze*, *Pistoja*, *S. Miniato*, *S. Casciano*.

Pisa due, cioè: *Pisa*, *Volterra*.

Siena due, cioè: *Siena*, *Montepulciano*.

Gli altri compartimenti comprendono un solo circondario, che prende nome dal capoluogo del compartimento.

I circondarii sono aggregazioni di più *preture*. I distretti sono composti di una o più *comunità*.

In ogni compartimento esiste un *consiglio* per provvedere agl'interessi di detto compartimento, nei rapporti delle strade, della beneficenza e della pubblica salute.

In ogni compartimento risiede un *prefetto*, in ogni circondario, ove non sia residenza di prefettura, un *sotto-prefetto*.

Ogni circondario forma la giurisdizione di un tribunale collegiale di Prima Istanza. Un tribunale collegiale di Prima Istanza risiede pure nei due governi di Livorno e di Portoferrajo. In ogni pretura risiede un *pretore*, in ogni distretto un *ministro del Censo*. Ogni comunità ha il suo *gonfaloniere*.

Tutto il territorio che costituisce i compartimenti di Firenze, Siena, Arezzo e Grosseto è sottoposto alla giurisdizione d'appello della *corte regia* di Firenze. Tutto il territorio che costituisce i compartimenti di Lucca, Pisa, e i due governi di Livorno e Portoferrajo, dipende dalla *corte regia* di Lucca. Sono inoltre stabiliti dei *delegati di governo* nella città di Firenze, Livorno, Lucca, Pisa, Siena, ec.

Il prefetto è capo del governo e dell'amministrazione del suo compartimento. Nell'esercizio delle sue funzioni di prefetto dipende immediatamente dal ministro dell'Interno. Le stesse facoltà sono attribuite al sotto-prefetto sotto la immediata autorità del prefetto al quale è subordinato.

Il governatore di Livorno esercita nel territorio sottoposto al suo governo le funzioni governative e amministrative dei prefetti, insieme con le altre inerenti alla sua qualità di Governator militare e capo del dipartimento di sanità. Il governatore di Portoferrajo gode, quanto agli affari militare e sanitarii, le medesime attribuzioni, ma nelle materie amministrative le sue competenze sono quelle dei sotto-prefetti, e corrisponde per ciò col governo di Livorno da cui rileva; le comunità dell'isola dell'Elba che, prima del decreto del 6 novembre 1851, erano comprese nella delegazione di governo di Portoferrajo, sono unite adesso al compartimento o governo di Livorno.

Ogni pretore nel territorio della sua pretura è: 1.° Giudice ordinario minore civile e criminale; 2.° Uffiziale di polizia giudiciaria; 3.° Uffiziale di polizia amministrativa dovunque non risiede un delegato di governo. Come giudice civile e criminale, e come uffiziale di polizia giudiciaria il pretore dipende dalle superiori autorità dell'ordine giudiciario. Come uffiziale di polizia amministrativa dipende immediatamente dal capo del governo del circondario. La giurisdizione del pretore nelle cause ed affari civili è quella stessa conferita agli antichi vicarii, giudici civili e potestà.

Ogni delegato di governo è: 1.° Uffiziale di polizia giudiciaria; 2.° Pubblico ministro nelle cause criminali, la cui cognizione spetta al pretore; 3.° Uffiziale di Polizia amministrativa. Esso, per le sue attribuzioni di polizia giudiciaria, e di pubblico ministero, dipende dalla superiore autorità dell'ordine giudiciario; per quelle di polizia amministrativa è sottoposto al capo del governo del circondario.

Ogni *ministro del censo* è custode e conservatore di tutti i libri e documenti censuarii delle comunità comprese nel territorio del suo distretto.

Nell'ordine giudiciario superiore ha la Toscana, oltre il *ministero di grazia e giustizia* e il *consiglio di Stato*: — 1.° una *Suprema corte di cassazione*, sedente in Firenze, la quale conosce dei ricorsi che possono interporsi dalle sentenze e dai decreti delle corti regie, ec.; e conosce di tutti i conflitti di giurisdizione nelle materie giudiciarie. I suoi decreti sono irretrattabili ad ogni effetto. — 2.° Due *corti regie*, una a Firenze, ed una a Lucca, con giurisdizione mista, civile e criminale. Contro le loro sentenze non v'è altro rimedio che l'appello in cassazione.

Città capitale. *Firenze.*

Topografia. Questo Stato si compone dell'antico *Granducato di Toscana*, meno la Lunigiana già Toscana e il vicariato di Pontremoli; quindi, per il trattato di Vienna, dello *Stato dei presidii*, e della piccola *parte dell'isola d'Elba*, dipendenti una volta dal re di Napoli; del già *ducato di Lucca*, meno le parti cedute al duca di Modena in forza dei trattati del 1815 e 1844; del *principato di Piombino* colle sue dipendenze, passato nei sovrani di Toscana in forza dei trattati e per le convenzioni subalterne colla famiglia Buoncompagni-Ludovisi relative all'indennità dovutale per le proprietà tanto demaniali che private della famiglia medesima nell'Elba e sue adiacenze; finalmente degli antichi feudi imperiali di *Vernio*, *Montauto* e *Monte S. Maria*, rinchiusi nel territorio toscano. È da osservarsi che in Toscana i soli luoghi con sede arcivescovile e vescovile sono quelli che godono del titolo di città, da questa regola per altro si eccettuano le due piazze di Orbetello e di Piombino, già capitali, la prima dei cosi detti Stati dei presidii, l'altra del principato del suo nome, le quali trovandosi decorate del titolo di città avanti il loro passaggio sotto il dominio toscano, hanno continuato a goderne sebbene non sieno residenze vescovili. Le città e luoghi più ragguardevoli sono i seguenti:

Nel compartimento fiorentino: Firenze, situata sull'Arno, da cui è divisa in due parti ineguali, nel fondo di un vasto bacino cinto da amene colline tutte sparse di vaghissime ville; città arcivescovile, assai industriosa e commerciante, capoluogo del compartimento e del primo circondario, capitale di tutto il granducato, con un liceo, un osservatorio, varie biblioteche ed altri letterarii istituti, e con circa 95,000 abitanti. Magnifici edifizii la rendono una delle più belle città d'Italia, e fra questi primeggiano il palazzo Pitti, sede ordinaria dei granduchi, il palazzo vecchio, antica residenza dei magistrati della repubblica con una svelta ed alta torre; la fabbrica degli Uffizii, ove trovasi la celebre galleria ricca di ogni genere di belle arti; il palazzo Riccardi, anticamente spettante alla famiglia Medici, ed oggi alla corona; il teatro della Pergola uno dei più grandi dell'Italia; gli spediali di S. Maria Nuova e Bonifazio, le logge dei Lanzi, l'archivio d'Orsanmichele, il ponte di S. Trinita, oltre molti altri palazzi appartenenti a dei particolari, fra i quali si distinguono quelli di Strozzi, Borghese, Corsini, Capponi, Altoviti, Poniatowski, tutti ragguardevoli per la loro architettura, e più o meno per i monumenti di scienze ed arti che contengono. Fra le chiese si distinguono S. Maria del Fiore o la metropolitana, mirabile per la sua vastità, per la vaga e grandiosa cupola, e pel suo campanile; il battistero o chiesa di San Giovanni Battista, ove sono da considerarsi specialmente i bassi rilievi delle sue porte di bronzo; la chiesa di S. Lorenzo rinomata per le sue sagrestie, e specialmente per la famosa cappella dei Medici, ove sono le tombe dei principi della Toscana; la chiesa di S. Croce, che è il Panteon della Toscana, contenente i mausolei degli uomini più illustri; S. Spirito, capo d'opera di architettura, l'Annunziata, S. Marco e S. Maria Novella. Firenze conta molte belle piazze, fra le quali meritano di essere noverate la piazza dell'Annunziata, cinta da portici, ed ornata di due fontane e dalla statua equestre di Ferdinando I; la piazza S. Trinita, con una bella colonna sopra cui è posta la statua della Giustizia; la piazza del Granduca, occupata da un lato del palazzo vecchio, adorna di una magnifica fontana e della statua equestre di Cosimo; la piazza di S. Maria Novella, decorata di due obelischi, e quella di S. Croce. I passeggi più frequentati di questa città sono: quello dell'ameno giardino di Boboli annesso al palazzo Pitti; il Lungarno, specialmente fra i ponti della Carraja e S. Trinita; e fuori della città il passeggio delle Cascine. È pure da menzionarsi il giardino Goldoni, annesso a vasti appartamenti e sale magnifiche, ove nelle belle serate si riunisce una scelta società, ed ove si danno di tempo in tempo dei balli e delle feste di ogni genere. Nelle vicinanze immediate di Firenze trovansi *Poggio Imperiale* e *Castello*, ed in maggiore distanza *Poggio a Cajano*, sulle rive del piccolo Ombrone, ville deliziose, annesse a grandiosi giardini e parchi superbi, ornate di statue e di pitture, e nelle quali il granduca soggiorna alternativamente qualche tempo dell'anno. — *Fiesole*, piccola città vescovile situata sopra un amenissimo colle tricipite, tutto sparso di abitazioni e di ville, alla distanza di tre miglia a greco di Firenze. Essa è una delle antichissime città etrusche, nè conserva della sua vetusta grandezza altro che il nome, gli avanzi di un teatro, porzione delle sue mura e poche altre rovine. Sono tuttora osservabili la sua antica cattedrale e l'episcopio. Nelle vicinanze di questa città trovasi *Pratolino*, antico soggiorno nella bella stagione della celebre Bianca Capello, ove è da ammirarsi un superbo parco inglese, ed il famoso colosso di pietra rappresentante l'Appenino assiso all'estremità di una gran vasca, opera di Giovan Bologna. — *Prato*, sul Bisenzio, in amena e fertile pianura, alla distanza di dieci miglia a maestro di Firenze, piccola città vescovile industre e commerciale, con un collegio, e con circa 10,000 abitanti. La cattedrale e la chiesa delle Carceri sono le sue migliori fabbriche. — *Pistoja*, situata alle falde degli Appenini, poco lungi dalla riva sinistra del piccolo Ombrone, ed alla distanza di 10 miglia a ponente di Prato, città vescovile, industre e commerciale, capoluogo di circondario con 12,000 abitanti. Ha belle e spaziose strade e molte fabbriche notabili, tra le quali primeggiano la chiesa dell'Umilità, il palazzo vescovile, il Seminario, lo Spedale e la Sapienza. — *S. Marcello*, grossa terra cui danno importanza le cartiere dei suoi contorni. — *S. Mi-*

Piazza del Gran Duca dalla loggia de' Lanzi in Firenze.

Palazzo Pitti in Firenze.

Digitized by Google

Digitized by Google

Piazza del Duomo in Firenze.

Palazzo del Podestà in Firenze.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fiesole.

Duomo d' Arezzo.

Digitized by Google

Digitized by Google

niato, sopra un ameno colle fra i fiumi Elsa ed Evola, alla distanza di ventiquattro miglia a ponente di Firenze, piccola città vescovile, capoluogo di Circondario, con circa 4,000 abitanti. — Oltre questa città il compartimento fiorentino comprende le terre d' *Empoli, Cerreto Guidi, Borgo S. Lorenzo, Rocca, S. Casciano*, capoluogo di circondario, *Figline, Galluzzo, Bagno a Ripoli, Pontassieve, Scarperia, Barberino di Mugello, Castel Fiorentino, Castel Franco, Fucecchio, Modigliana, Terra del Sole, Firenzuola, Lastra a Signa Campi, Dicomano*, ec.

Nel compartimento Lucchese: Lucca, situata sul Serchio nel mezzo di amenissima campagna, già capitale del cessato ducato di Lucca, ed oggi capoluogo del compartimento, antichissima città arcivescovile, commerciante ed assai industriosa, cinta di baluardi che servono attualmente di pubblico passeggio, sede di una corte regia, con una università o liceo, una biblioteca ed altri letterarii istituti e con circa 22,000 abitanti. Le sue strade sono anguste, ma il fabbricato non manca di scelto gusto. Il palazzo ducale, la cattedrale incrostata di marmi, le rovine di un antico anfiteatro, e le chiese di S. Michele e di S. Frediano, di antichissima costruzione, sono gli oggetti più considerabili che presenta questa città quanto all' architettura. A poche miglia di distanza si trovano i celebri *Bagni di Lucca*, molto frequentati. — *Pescia*, sulle rive del torrente di questo nome, nella Val di Nievole a ponente di Pistoja, d'onde è distante 14 miglia, città vescovile, industriale e commerciale con circa 5,000 abitanti. Sono celebri le sue cartiere e le manifatture di seta. Una strada ferrata la mette in comunicazione con Lucca. — *Viareggio*, sul Mediterraneo, piccola città, ogni dì più fiorente, con un porto per le piccole navi, uno stabilimento di bagni, e 2,000 abitanti. — *Borgo a Mozzano*, sul Serchio, grosso villaggio considerabile, con 2,000 abitanti. — *Pietrasanta*, grossa terra rinomata per le sue cave di marmo mischio o screziato, di grana più fine e bella di quello di Carrara. Le altre terre e luoghi più ragguardevoli di questo compartimento sono: *Monsumanno, Seravezza, Stazzemma, Barga, Camajore, Capannori, Villa Basilica* ed altri di minor conto.

Nel compartimento Pisano: Pisa, situata sull'Arno da cui è divisa in due parti quasi eguali, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo del compartimento, con una celebre università, una ricca biblioteca, un osservatorio, ed altri letterarii istituti, e con circa 20,000 abitanti. Molti e belli edifizi rammentano lo splendore di questa antica capitale della potente Repubblica pisana, e specialmente primeggiano la cattedrale, una delle più cospicue chiese d'Italia per ogni genere di pregi, il magnifico campanile pendente, il battistero, il camposanto, celebre per la sua architettura, per le pitture e per gli antichi monumenti che contiene. Sono inoltre osservabili la loggia dei Banchi, i palazzi Lanfreducci, Lanfranchi, e quello dell' arcivescovo; la piazza, la chiesa ed il palazzo dei cavalieri di S. Stefano; lo spedale, i due lungarni o strade sull'Arno, ed i ponti su questo fiume. A poca distanza da questa città si trovano i *Bagni di S. Giuliano*, rinomati fino dal tempo dei Romani, e frequentati anche attualmente da molti forestieri; e la *Certosa di Pisa*, celebre per la sua bellezza. — *Volterra*, fabbricata sopra un alto monte, ove si sale per comodissime strade, ed alla distanza di trentotto miglia a scirocco di Firenze; città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo di circondario, con un collegio e con circa 4,000 abitanti. Essa è una delle primarie città etrusche, e conserva tuttora magnifici avanzi delle sue antiche mura, del suo anfiteatro e delle sue terme. Le migliori fabbriche sono: la cattedrale, la badia dei Camaldolesi, il teatro, ed il forte con Mastio, già prigione formidabile di Stato. È celebre il suo museo di antichità etrusche, come del pari le sue saline e le sue cave di alabastro, che formano uno dei principali rami del suo commercio. — *Piombino*, sopra un piccolo promontorio presso un vasto seno marittimo, chiamato golfo di Piombino, ed in prossimità dell'isola d'Elba, da cui è separata per mezzo del braccio di mare, conosciuto col nome di canale di Piombino, che nella sua minor larghezza oltrepassa di poco le cinque miglia: piccola città fortificata, già capitale del principato del suo nome, con circa 1,500 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Il vecchio e spazioso suo porto che corrispondeva sul golfo, non è in oggi quasi più praticabile, e ne tiene le veci un piccolo scalo adiacente alla città dalla parte di libeccio. Nelle sue vicinanze si trovano le rovine dell'antica città di *Populonia*, ridotta ad un villaggio di poche case. — Le terre più ragguardevoli contenute nel compartimento Pisano, sono: *Pontedera, Cascina, Bientina*, nella pianura Pisana; *Peccioli, Terricciola, Chianni, Lari, Palaia, Ponsacco*, nella Valdelsa; *Pomarance, Castel Nuovo, Riparbella*, in Val di Cecina; *Rosignano, Borgheri, Campiglia*, nella Provincia Marittima, ed altre molte di minor importanza.

Nel compartimento Senese: Siena, costruita sopra tre colline, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo del compartimento, con una università, una biblioteca, ed altri letterarii istituti con circa 16,000 abitanti. Fra gli edifizii di quest'antica capitale della celebre Repubblica sanese, sono osservabili la cattedrale o Duomo, edifizio gotico, mirabile per gli oggetti di belle arti che contiene, e specialmente per la sua ricca facciata, e per il suo magnifico pavimento in mosaico, unico nel suo genere; il palazzo pubblico di architettura gotica, con un' alta torre, detta popolarmente *del Mangia;* il teatro, il palazzo del granduca, quello del governatore, anticamente Piccolomini, e la celebre fontana Branda. È degna

di osservazione anche la vaga sua piazza in forma di conchiglia marina, egualmente che il frequentato passeggio della Lizza. — *Colle*, nella Valdelsa, piccola città vescovile, industriale e commerciale, con circa 5,000 abitanti, compresivi quelli del suo circondario. È divisa in due parti fra loro separate, l'una situata sopra un piccolo poggio, l'altra sulle rive dell'Elsa. Fu Colle una delle prime città d'Italia ove si stabilisse l'arte tipografica poco dopo la sua felice invenzione; le sue cartiere sono rinomatissime. — *Montepulciano*, situata sull'eminenza di un poggio alla distanza di 13 miglia a maestro di Chiusi, piccola città vescovile, rinomata per la squisitezza dei vini del suo territorio, capoluogo di circondario, con 10,000 abitanti, compresi quelli del suo territorio. Conta alcune belle fabbriche e chiese, specialmente quella di S. Biagio, uno dei più perfetti monumenti di moderna architettura che vanti l'Italia. — *Chiusi*, presso la riva dirilta della Chiana alla distanza di 55 miglie a scirocco di Arezzo, piccola città vescovile, con circa 3,000 abitanti, compresi quelli del suo territorio. Essa è una delle città etrusche, nè più le resta del suo primitivo splendore, fuorchè le ricche e belle colonne della sua cattedrale ed i monumenti sepolcrali che si vanno dissotterrando. — *Montalcino*, situata in un' alpestre eminenza alla distanza di ventiquattro miglia a scirocco di Siena, piccola città vescovile, con circa 3,000 abitanti. Sono rinomati i suoi vini, conosciuti col nome di moscadelli. — *Pienza*, anticamente detta *Corsignano*, situata alla distanza di venticinque miglia a scirocco di Siena, piccola città vescovile, con circa 3,000 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Sono osservabili la cattedrale, l'episcopio ed il palazzo, edifizii costruiti dal pontefice Pio II, nativo di questa città. — Le principali terre che appartengono a questo compartimento sono: *Castelnuovo*, *Berardenga*, *Asciano*, *Buonconvento*, *Rapolano*, *Trepanda*, in Val d'Ombrone; *Sarteano*, *Chiusdino*, *Torrita*, *Asinalunga*, *Monticiano*, in Val di Merse; *Casole*, *Radicondoli*, in Val di Cecina; *S. Geminiano*, *Poggibonsi*, in Valdelsa; *S. Quirico Radicofani*, in Val d'Orcia; *Badia*, *S. Salvadore*, *Pian Castagnajo*, nel dorso orientale del monte Amiata, e molte altre di minore importanza.

Nel compartimento Aretino: Arezzo, fabbricata parte in deliziosa pianura, parte in ameno colle, alla distanza di quarantacinque miglia a scirocco-levante di Firenze, antichissima città vescovile, una delle primarie dell'antica Etruria, ed oggi capoluogo del compartimento, con circa 8,000 abitanti. Vi è da osservare gli avanzi di un magnifico anfiteatro, la cattedrale, le logge della piazza, la pieve, il collegio di S. Ignazio, la chiesa dell'Annunziata e la cupola della chiesa di Badia. — *Cortona*, situata sul pendio di una montagna alpestre, alla distanza di nove miglia a scirocco di Arezzo, antichissima città etrusca e vescovile, con circa 4,000 abitanti, e con una celebre accademia di etrusche antichità. Molti dei suoi fabbricati sono di buon aspetto, e specialmente la cattedrale e le chiese di S. Margherita, S. Francesco e S. Agostino, adorne di pregiate pitture. — *Borgo S. Sepolcro*, presso la riva sinistra del Tevere, sul confine dello Stato del papa, piccola città vescovile, con circa 6,000 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Ha belle strade, e sono di buono aspetto i suoi pubblici edifizii, le spaziose abitazioni, e molte chiese che vi si numerano. — Le terre più ragguardevoli, oltre le città summentovate, comprese in questo compartimento, sono: *Castiglion Fiorentino*, *Marciano*, *Fojano*, *Pieve S. Stefano*, *Anghiari*, *Monterchi*, nella valle Tiberina; *Sestino*, nella valle di Marecchia; *Subbiano*, *Bibbiena*, *Poppi*, *Prato Vecchio* e *Stia*, in Casentino; *Montevarchi*, *S. Giovanni*, *Castelfranco* e *Terranuova*, nel Valdarno superiore, e molte altre di minore importanza.

Nel compartimento Grossetano o della provincia inferiore di Siena: Grosseto, situata in una vastissima pianura, fra la riva dritta dell'Ombrone ed il mare, città fortificata e vescovile, capoluogo del compartimento, con circa 3,000 abitanti. Nelle sue vicinanze si trovano le vestigia della antica *Rosselle*. — *Sovana*, presso la riva sinistra della Fiora, città vescovile totalmente distrutta, non conservando altro fabbricato che la sua cattedrale. Il suo vescovo risiede nella vicina terra di *Pitigliano*. — *Massa Marittima*, situata alla distanza di ventisette miglia a libeccio di Siena, città vescovile, una volta assai ragguardevole, con circa 5,800 abitanti compresivi quelli del suo circondario. È divisa in due parti, chiamate l'una città nuova, l'altra città vecchia, unite da un arco grandioso e ben proporzionato. La sua cattedrale, di gotica architettura, è degna di osservazione. — *Orbetello*, l'antica *Subcosa*, gia capitale dello Stato dei presidii, città fortificata, con circa 4,600 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. È situata alla estremità di una lingua acutissima di terra, la quale sporge dentro un ampio stagno di acqua salsa di circa diciotto miglia di giro, chiuso all'intorno da due sottili bracci ricurvi che uniscono al continente il promontorio di Monte Argentaro. Questo stagno comunica col mare mediante un emissario scavato ad arte, sull'estremità di uno dei bracci dall' opulenta famiglia romana dei Domizii Enobarbi, che aveva in quei dintorni ricche possessioni: è parimente opera di questa famiglia lo spazioso acquedotto che interseca lo stagno per lo spazio di circa un miglio, destinato a portar l'acqua dal Monte Argentaro ad Orbetello. Al di fuori dello stagno sul littorale di levante si trovano gli avanzi dell'antica *Cosa*, oggi *Ansedonia*. — Il compartimento di Grosseto ha giurisdizione anche sull'isola di Giglio. — Le principali sue terre, oltre le città summentovate, sono: *Arcidosso*, *Castel del Piano*, *Santa Fiora*, nel monte Amiata;

Chiesa di San Lorenzo in Pisa.

Duomo di Siena.

Porta di Livorno.

Digitized by Google

Sagrestia del Duomo di Siena.

Piazza del Duomo di Siena.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Piazza di San Michele in Lucca.

Un palazzo di Lucca.

Palazzo Ducale di Modena.

Sorano, *Pitigliano*, nella valle della Fiora; *Manciano*, *Magliano*, in val d'Albenga; *Roccastrada*, *Campagnatico*, nella valle dell'Ombrone; *Porto S. Stefano*, *Talamone* e *Port' Ercole*, piazza forte nell' antico Stato dei presidii; e molte altre di minore importanza. — L' isola del *Giglio*, fertile di ottimi vini, ha di superficie circa otto miglia quadre, e conta 1,500 abitanti. Nel suo castello risiede un pretore.

Nel governo di Livorno: LIVORNO, costruita sulla riva del Mediterraneo di faccia all' isoletta o scoglio della Meloria, capoluogo del suo governo, città vescovile, assai industriale e delle più commerciali dell' Europa, con un porto franco ampliato da un bel molo e difeso da fortificazioni ben combinate, e con circa 65,000 abitanti. Conta pochi anni di esistenza, giacchè fu quasi fabbricata dai granduchi Cosimo I e Ferdinando I di casa Medici, ma è già una delle città più vaste della Toscana, dacchè atterrati gli antichi baluardi oggi vi sono aggiunti i vasti sobborghi rinchiusi nell' ampio perimetro delle nuove mura di 4 miglia di circuito. Una parte di Livorno chiamasi *Venezia Nuova*, a motivo dei canali che la traversano e per mezzo dei quali si trasportano, come a Venezia, le mercanzie fino alla porta dei magazzini. La città è regolarissima nelle sue fabbriche e nelle sue strade, e sono osservabili la piazza della cattedrale o *Piazza d'Arme*, una delle più vaste e regolari d'Italia, quella detta *dei Granduchi*, per le due statue di Ferdinando III e Leopoldo II che l'adornano, o del *Voltone*, perchè ricopre una gran vôlta costruita sopra il fosso reale che circonda la città vecchia; la via Ferdinanda, la sinagoga degli Ebrei, riguardata come la più bella e la più grande dell'Europa dopo quella d'Amsterdam, i teatri *Carlo Lodovico*, e il *Leopoldo*, destinato ancora a rappresentazioni diurne; questi due teatri sono annoverati fra i più grandi d'Italia, e fra i più considerabili pei pregi architettonici che li distinguono; il teatro degli *Accademici Avvalorati*, e quello *Rossini*, piccolo ma splendidamente decorato; i due teatri diurni o arene; i lazzaretti, specialmente quello di S. Leopoldo; la darsena in cui si trovano: il gruppo rappresentante in marmo la statua pedestre di Ferdinando I con quattro schiavi di bronzo incatenati ai piedi, opera del Tacca, ed i cantieri sui quali si costruiscono navi da guerra e mercantili; l'arsenale; i cimiteri inglesi, olandesi e greco; gli acquedotti, la grandiosa cisterna detta il *cisternone*, quella più piccola o *cisternino*, il seminario, i *Bottini dell' Olio*, la casa di lavoro, o *reclusorio*, che si sta costruendo, e finalmente la strada ferrata che mette Livorno in comunicazione diretta con Firenze. Meritano egualmente l'attenzione del viaggiatore il santuario di *Montenero* situato a poche miglia dalla città sopra la collina di questo nome; ed il *Passeggio dell'Ardenza*, vasto *parterre* sul lido del mare, ov'è un magnifico stabilimento per comodo dei bagnanti, nel quale si trovano riuniti tutti i conforti che possono giovare alla salute o rallegrare la vita.

Nel governo dell'isola dell' Elba: PORTOFERRAJO, capoluogo dell'isola e del governo, piazza fortificata, con un buon porto e belle saline, e con circa 2,000 abitanti. Il palazzo del governatore ove risiedeva Napoleone, le magnifiche scuderie fatte costruire da questo principe, l'antica chiesa del Carmine da esso ridotta a teatro, e le fortificazioni sono gli edifizi più considerabili di questa piazza. *Porto Longone*, altro luogo fortificato all' oriente dell'isola con un buon porto e con circa 1,000 abitanti. *Marciana e Rio*, piccoli villaggi, con scali marittimi assai frequentati da piccoli bastimenti. Nel circondario del secondo si trovano le più ricche miniere di ferro dell'isola, che possono classarsi fra le più copiose d'Europa. Tutta l'isola è divisa in quattro comunità che sono: *Portoferrajo*, *Marciana*, *Longone* e *Rio*; ha 84 miglia quadre di superficie e conta 16,000 abitanti.

Le altre isole del mare toscano sono: *Pianosa*, così chiamata dalla sua fisica costituzione essendo totalmente piana e bassissima, ha di superficie tre miglia e mezzo quadre. — La *Gorgona*, rimpetto a Livorno, ha un piccolo castello con guarnigione sulla costa orientale. — *Giannutri* e *Monte Cristo* disabitate; come vedremo più estesamente nell' Italia Insulare.

DUCATO DI MODENA.

Confini. Al *nord*, il regno Lombardo-Veneto: all'*est*, lo Stato del papa; al *sud*, il granducato di Toscana; all'*ovest*, il Mediterraneo, e il territorio Parmense.

Montagne. I monti di questo Stato appartengono al SISTEMA ALPICO, e sono compresi nella *catena degli Appenini*.

Laghi. Questo Stato non ha che il piccolo *lago Santo*, situato verso gli Appenini.

Fiumi. Malgrado la piccolezza di questo Stato i suoi fiumi appartengono a due mari differenti.

Il MARE ADRIATICO riceve il Po, che viene dal ducato di Parma e dal regno Lombardo-Veneto, bagna l'estremità settentrionale del territorio Modenese, e riceve alla destra il *Crostolo*, la *Secchia* ed il *Panaro*.

IL MARE MEDITERRANEO riceve il SERCHIO, che nasce nella parte meridionale di questo ducato, bagna la Garfagnana, ed ha la foce nel granducato di Toscana.

Superficie: 1,808 miglia quadre.

Popolazione: *Assoluta*, 500,000 abitanti; *relativa*, 227 abitanti per miglio quadro.

Topografia. Questo Stato si compone del *ducato di Modena* propriamente detto, di quello di *Reggio* e di *Mirandola*; quindi dei *principati di Coreggio*, di *Carpi* e di *Novellara*, e della *signoria di Garfagnana*; finalmente del *ducato di Massa e*

Carrara, riunito ultimamente a questo Stato per la morte della duchessa Maria Beatrice, ultima Estense, e dei territorii ceduti dalla Toscana e nel 1847 in virtù dei trattati, cioè il *Fivizzanese*, il distretto di *Castiglione*, e molte terre della Lunigiana già Toscana e del già ducato di Lucca. Le sue città ed i luoghi più ragguardevoli sono i seguenti:

Modena, situata fra la Secchia ed il Panaro, graziosa città vescovile, industriale e commerciale, capitale del ducato di Modena propriamente detto e di tutto lo Stato, con un' università, una ricca biblioteca ed altri letterarii istituti, e con circa 27,000 abitanti. Ha belle strade, alcune delle quali fiancheggiate da portici; la strada maestra che traversa tutta la città è superba. Tra i suoi edifizii sono notabili il palazzo ducale, di elegante e maestosa architettura; la cattedrale, per la sua famosa torre, detta Ghirlandina, una delle più alte d'Italia, ove si conserva l'antica secchia di legno, che formò il soggetto del celebre poema eroi-comico del Tassoni, intitolato la *Secchia rapita;* le chiese di S. Giorgio e di S. Vincenzo; il teatro e le caserme. La cittadella di questa città è stata convertita in casa di lavori forzati. — *Reggio,* presso il Crostolo, città vescovile, industriale e commerciale, con circa 17,000 abitanti. Sono degni di osservazione il palazzo ducale, la cattedrale, la chiesa della Morte, il teatro, la biblioteca pubblica, il museo di storia naturale che apparteneva al celebre Spallanzani, e la casa dei pazzi, che per le cure del dottor Galloni è divenuta l'emula di quella d'Aversa presso Napoli. *Massa*, detta anche *Massa Ducale* o *Massa di Carrara,* piccola, ma vaga città vescovile, situata sul torrente Frigido, con circa 5,000 abitanti, stata fin qui capitale del ducato del suo nome, posseduto da Maria Beatrice, che risiedeva ordinariamente a Vienna. — *Carrara,* piccolissima città industriale, prossima alla precedente, con circa 5,000 abitanti, e celebre in tutta l'Europa per le sue ricche cave di bellissimo marmo statuario. — *Mirandola,* città industriale e fortificata con circa 6,000 abitanti. — *Finale,* sul Panaro, città commerciale, con 6,000 abitanti. — *Carpi*, città vescovile, con 5,000 abitanti. — *Sassuolo,* sulla Secchia, luogo considerabile per un bel palazzo di piacere, ove il duca passa l'estate. — *Castelnuovo,* sul Serchio, capoluogo della Garfagnana Modenese, con circa 3,000 abitanti. — Sono pure notabili in questo ducato le città di *Rabiera, Correggio* e *Novellara*; la terra di *Fivizzano,* i borghi di *Albiano, Terra Rossa, Montignoso, Gallicano*, *Vignola, Fanano,* e *Lavenza,* o *Avenza,* piccolo scalo marittimo sul Mediterraneo.

DUCATO DI PARMA.

Confini. Al *nord*, il Po che lo separa dal regno Lombardo-Veneto; all'*est*, il ducato di Modena; al *sud*, alcune frazioni di territorio dipendenti da quest'ultimo ducato, il regno Sardo; all'*ovest*, questo medesimo regno.

Montagne. I monti di questo Stato appartengono al Sistema Alpico, e sono compresi nella *catena degli Appenini.*

Laghi. I piccoli laghi *Santo* e *Verde*, sono i soli da nominarsi.

Fiumi. Il Po, appartenente al mare Adriatico; esso viene dai regni Sardo e Lombardo-Veneto, bagna l'estremità settentrionale del territorio e vi riceve alla diritta il *Tidone* e la *Trebbia* che vengono dal regno Sardo: la *Nura*, il *Taro*, la *Parma*, e l'*Enza* o *Lenza* che segna il confine fra questo ducato e quello di Modena.

Superficie: 1,760 miglia quadre.

Popolazione. *Assoluta*, 495,000 abitanti; *relativa*, 281 abitanti per miglio quadro.

Divisione. Questo ducato è ripartito nelle cinque provincie di Parma, Borgo S. Donnino, Piacenza, Val di Taro, e Lunigiana Parmense.

Topografia. Questo Stato si compone dei tre ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, e del Pontremolese ceduto dalla Toscana nel 1847 in virtù di convenzioni particolari; il ducato di Guastalla però è separato dalla massa principale, ed il suo territorio è rinchiuso fra il regno Lombardo-Veneto ed il ducato di Modena. Le città ed i luogi più ragguardevoli sono i seguenti:

Parma, sulla Parma, antica e bella città vescovile, industre e commerciale, capitale della provincia di Parma e di tutto lo Stato, sede di un tribunale supremo, con una università, una biblioteca ed altri letterarii istituti, e con circa 40,000 abitanti. Larghe e dirritte sono le sue strade; la Piazza Maggiore, e ne offriamo il disegno a pag. 675; osservabili fra i suoi edifizii il palazzo ducale, riunione di grandi fabbriche senza regolarità, ma ricco di ornamenti interni; la fabbrica dell'università; il teatro, uno dei più vasti dell'Italia; e tra le chiese, la cattedrale, la Madonna della Steccata, S. Giuseppe, San Rocco, e l'Annunziata per la sua forma singolare, tutte adorne di pitture e di quadri del Correggio, del Parmigianino e di altri celebri artisti italiani. In questa città trovasi la stamperia del celebre Bodoni, uno dei più belli stabilimenti tipografici dell'Europa. Vicino a Parma si trovano il *Palazzo Giardino*, abitazione ducale di piacere, considerabile per la sua architettura, per i suoi ornamenti, e per i vaghi giardini annessi; ed il *ponte* fatto costruire da Maria Luisa sul Taro. Poco più lungi verso il nord trovasi *Colorno* sulla Parma, piccolo luogo di 4,600 abitanti, con un bel palazzo ducale, ove la Corte passa l'estate. — *Piacenza*, presso la riva diritta del Po, vaga e ben costruita città vescovile, industre e commerciale, già capoluogo del ducato, ed oggi della provincia del suo nome, con una forte cittadella, presidiata da guarnigione austriaca, con un collegio, una biblioteca ed altri letterarii istituti, e con circa 28,000 abitanti; sono degni di osservazione il palazzo ducale, la catte-

Castello di Lerrera.

Cattedrale di Carrara.

Monte Carrara.

Digitized by Google

Palazzo di S. E. il conte D. Maria Scotti da S. Siro in Piacenza.

Palazzo Ducale di Piacenza, detto la Cittadella.

Piazza dei Cavalli in Piacenza.

Collegio Alberoniano di San Lazzaro fuori di Piacenza.

Digitized by Google

drale, la chiesa di S. Ambrogio, e lo stradone o corso, che è una delle più belle strade d'Italia. Formano oggetto d'ammirazione in Piacenza: la piazza detta dei Cavalli; il palazzo ducale detto la Cittadella; il palazzo del conte Domenico Maria Scotti, ed il collegio Alberoni nel quale ebbero educazione due sommi ingegni italiani, Melchiorre Gioja e Giandomenico Romagnosi. — *Guastalla*, presso la riva diritta del Po, piccola città fortificata, capoluogo del ducato del suo nome, con circa 5,000 abitanti. — *Borgo S. Donnino*, piccola città vescovile e commerciale, capoluogo di provincia con circa 4,000 abitanti. — *Pontremoli*, alle falde degli Appenini, al confluente della Magra col Verde, città vescovile, industre e commerciale, capo luogo della Lunigiana Parmense, con circa 9,000 abitanti, compresi quelli del suo territorio. — *Fiorenzuola*, altra piccolissima città, rinomata dopo che nelle sue vicinanze si sono scoperte le rovine della antica *Velleia*, stata distrutta, per quanto credesi, dalla frana di due monti, pochi anni dopo la morte di Costantino il Grande.

REPUBBLICA DI S. MARINO.

Confini. Il territorio di questa Repubblica è un distretto dello Stato del papa, situato fra Cesena, Rimini ed Urbino.

Superficie: 47 miglia quadre.

Popolazione: *Assoluta*, 7,000 abitanti; *relativa*, 412 per miglia quadrate.

Topografia. La repubblica di S. Marino, uno dei più antichi Stati dell'Europa, è sotto la protezione del papa, e consiste nella città di S. Marino e nelle sette pievi che la circondano, cioè: *Chiesa Nuova*, *Fiorentino*, *Acquaviva*, *Domagnano*, *Faetano* e *Seravalle*, castelli e parrocchie distanti circa tre miglia dalla capitale, che seduta sul monte Titano le domina tutte. — *S. Marino*, piccola città di circa 5,000 abitanti, è la capitale della repubblica.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Il regno Lombardo-Veneto ha le città e luoghi seguenti; nella loro descrizione seguiteremo il metodo più esteso già adottato per i paesi dell'Italia, formando questo regno una delle maggiori parti della medesima.

Piazza Maggiore in Parma.

Nel Governo di Milano o nelle Provincie Lombarde: *Milano*, sulla Olona, nel mezzo di una gran pianura rinomata per la sua bellezza e ricchezza, antica e vasta città arcivescovile, di circa 9 in 10 miglia di circuito, delle più industriali e commerciali dell'Europa, capoluogo del governo e della delegazione del suo nome, sede del tribunale di appello e del governo per le Provincie Lombarde; con due licei, un rinomato osservatorio, una ricca biblioteca e molti importanti letterarii istituti, una direzione telegrafica e circa 200,000 abitanti, compresa la guarnigione. Tre canali navigabili, detti navigli, pongono questa città in comunicazione coll'Adda e col Ticino, e servono ad agevolare il suo commercio; così le strade

Digitized by Google

ferrate che la uniscono da un lato a Como per Monza, quindi la *Ferdinandea Lombardo-Veneta* con Venezia. Milano è giustamente riguardata come una delle più belle città d'Italia, qualificazione da essa dovuta alle grandi strade, ai molti palazzi e case eleganti ed alla vastità e regolare architettura delle diverse fabbriche che contiene. Fra il gran numero dei suoi edifizj sono specialmente osservabili la cattedrale o Duomo, giustamente riguardato come il più vasto e sontuoso tempio dell'Italia, dopo la basilica di S. Pietro di Roma, ed uno dei più belli di tutta la cristianità. Della parte architettonica di questo tempio abbiamo parlato, ora daremo qualche cenno del suo interno e de'suoi ornamenti.

Desta meraviglia la quantità di statue, di bassi rilievi vagamente distribuiti che campeggiano sulla facciata di questa meraviglia dell'arte, la quale si può rassomigliare ad un museo di scultura in cui si conoscono i successivi progressi dell'arte. La facciata è ornata di più di 240 statue, e tutte quelle che si trovano superiormente ad abitare il Duomo, muti testimonii delle follie che accadono a basso, ascendono a 5000. I lavori proseguirono, dopo cessata l'assistenza dell'Amati, sotto la direzione degli architetti Pietro Pestagalli, Giuseppe Pollak e del celebre Antolini.

I bassi rilievi che ornano i piedestalli dei piloni e le porte della facciata ascendono a cinquanta, scolpiti in parte quando si costruirono le porte e parte al principio del nostro secolo. I primi sono la creazione d'Eva, la regina Saba e Giuditta, di Gaspare Vismara; Ester, di Carlo Bifli; Sisara ed il Giacobbe, la visione di Daniele, di Pietro Lasagna; Elia e la madre di Sansone, di Dionigi Bussola; il sagrificio d'Abramo, di Vismara. Vennero poi eseguiti nel presente secolo, l'Assalonne, l'Esaù ed il casto Giuseppe da Bartolomeo Ribossi; il Sansone, ed il Mosè da Giuseppe Bussi; la famiglia di Loth, David, Elia, Mosè bambino, da Grazioso Rusca; Gedeone, il sagrificio d'Abele, e Caino, Adamo ed Eva cacciati dal paradiso e Giobbe sul letamajo, da Carlo Maria Giudici; il sagrificio di Noè, Mosè al roveto da Girolamo Marchesi; la torre di Babele, da Amedeo Benincore; la torre di David, da Cesare Pagani; la scala di Giacobbe, da Angelo Pizzi; gli esploratori della terra promessa, e la lotta di Giacobbe, da Carabelli; Tobiolo, da Giuseppe Ferrandino. Sul Duomo vi sono statue del Solari, del Busti; vi sono gli Apostoli di Pacetti, di Acquisti, di Pizzi, di Pompeo Marchesi, di Gaetano Monti; altre statue di Somaini, di Perabò e di altri celebri artefici.

Il visitatore di questo tempio salendo i gradini, ove sta l'altare maggiore, riguarda con venerazione il luogo del sacro deposito dove si conserva uno dei chiodi coi quali fu in croce confitto il Redentore. Egli è chiuso in una custodia di cristallo ornata di gemme, entro la quale viene esposto alla venerazione del popolo, e portato in solenne processione per la città nelle più gravi sventure, e nella festa dell'esaltazione della Santa Croce come suol farsi ogni anno. Questa custodia fu abbellita a spese del cardinal Federigo Borromeo. Quando si deve togliere la reliquia per le sagre funzioni si adopera una macchina in forma di nuvola entro la quale si recano uno dei canonici ordinarj e due chierici. Nei fianchi della tribuna si ammirano gli organi, gli ornamenti dei quali sono opera dell'Antegnati e del Valvassori; e le pitture che rappresentano la nascita di Maria Vergine e la di lei ascensione al cielo, ed il re Davide innanzi all'Arca, sono opera di Giuseppe Meda; la nascita del Redentore, la di lui ascensione, ed il passaggio del mar Rosso, di Ambrogio Figino; e quelle che si ammirano verso la nave di dietro al coro, di Camillo Procaccini.

Nel centro del coro sorge l'altar maggiore, il cupolino del quale è sostenuto da otto colonne scanalate di bronzo dorato che hanno la base di metallo. Il cupolino di metallo è ornato di nove statue rappresentanti il Salvatore ed otto Angioli coi simboli della Passione, pei posteriori gradini si sale poscia sotto il cupolino dove si ammirano quattro Angioli genuflessi che sostengono il tabernacolo a guisa di torre, opera eseguita in Roma e dono fatto a san Carlo dal pontefice Pio IV.

Dodici apostoli ornano superiormente all'intorno il tabernacolo, nel mezzo evvi la statua del Redentore, e molti basso-rilievi decorano la sottoposta circonferenza.

In alto leggesi il nome di S. S. che ne fece il dono:

PIUS IV PONTIFEX OPTIMUS MAXIMUS.

e nella base quello degli autori:

AURELIUS HIERONIMUS ET LAD. FRES. LOMBARDI SOLARI F.

All'ingresso del presbitero, appoggiati intorno a due grandi piloni si vedono i due bellissimi pulpiti di bronzo dorato abbelliti di varii ornamenti e di bassirilievi, uno di essi, cioè quello da cui si legge al popolo il santo Vangelo, è sostenuto da quattro figure rappresentanti gli animali veduti dal profeta Ezechiello che simboleggiano i santi Evangelisti. L'altro, che serve ai predicatori, è sostenuto dalle immagini de'quattro dottori di santa Chiesa, tutti di bronzo grandi oltre il vero. Entrambi poi sono fregiati di molti ornamenti in bronzo, opere dei rinomati artefici Francesco Brambilla e Giovambattista Rusca. Nell'alto il crocefisso colle statue di Maria Vergine e San Giovanni dai lati piantate sopra il grande architrave dorato che da un pilone all'altro attraversa tutto il presbitero, sono opera di Santo Corbetta, del quale sono pure anche i profeti che sostengono ai lati l'architrave, posti per ordine dell'arcivescovo Gaspare Visconti nel 1591.

Diciassette bassi-rilievi in marmo di Carrara ornano esteriormente il coro, i quali rappresentano alcuni fasti della nostra religione. Quelli che figu-

Santa Maria delle Grazie in Milano.

Interno del Duomo di Milano.

Digitized by Google

rano la presentazione al tempio, sono opera del nostro Biffi, ed allo stesso appartengono la circoncisione, la fuga in Egitto, e la disputa del Redentore coi dottori.

Lo sposalizio di s. Giuseppe e l'apparizione dell'angelo al medesimo santo mentre dorme sono opera del Prestinari. La nascita di Gesù Cristo è opera del Bellandi, come dello stesso sono le nozze in Cana di Galilea e la deposizione dalla Croce.

L'apparizione del Signore alla Maddalena è lavoro di Pietro Lasagna.

La coronazione della corredentrice del genere umano è opera di Gaspare Vismara.

Nell'interno appena uscendo dalla porta della gran sagristia che racchiude il tesoro, come vedremo, si trova il monumento di Caracciolo, secondo governatore di Milano in nome di Carlo V, scolto dal Busti detto il Bambaja, il quale è in marmo nero, e la statua che rappresenta il cardinale e le altre più piccole sono in marmo di Carrara. Alcuni tacciano di non ottimo gusto quel monumento; sopra la base dell'urna sepolcrale leggesi la seguente iscrizione:

MARINO CARACCIOLO NEAPOL. ILLUSTRI GENERE ORTO.
QUI PLURIMIS PRO. PONT. CAESS. ET FUNCTUS EST. LEGAT. PRIMAM CAROLO V. IMP. AD AQUAS GRANI CORONAM IMPOSUIT ANGLOS EI CONIUNXIT ET VENETOS AC DEMUM A PAULO III. P. M. IN CARDINALIUM COOPTATUS ORDINEM DUM PROVINCIAM MEDIOLAN. AB EODEM CAROLO SIBI CREDITAM REGERET IMPORTUNA MORTE MAXIMA CUM.
REIP. CHRISTIANAE JACTURA SUBLATUS EST V. CAL. FEBR. MDXXXVIII ANNOS NATUS LXIX.
JO. BAPTISTA FRATRI OPT.

Si vedeva qui vicino (ora trasportato fra le due cappelletle della Presentazione di Maria Vergine e di sant'Agata) il san Bartolomeo di Marco Agrati, il quale gode di una fama estesa, senza merito reale al cospetto dell'arte, secondo il parere di alcuni, non essendo egli che una gretta imitazione della natura senza estro artistico, e già tempo vicine al medesimo vi erano tre altre statue, un S. Michele di Giovan Battista Bellandi, la Maddalena d'Angelo Siciliano e S. Giovanni Evangelista del Solari detto il Gobbo; ove sieno state poste non si sa.... Angelo Siciliano scolpì anche la statua rappresentante il sommo pontefice Pio IV: la gocciuola o mensola che vogliate fu scolpita da Francesco Brambilla, del quale il Vasari nella vita del Garofolo così parla: « Ha oltre di ciò fatta una gocciuola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di puttini stupendi sopra la quale sta posta la statua del gran pontefice Pio IV nel Duomo di Milano. »

Vicino alla Madonna trovasi una pietra chiamata come leggesi Crismon S. Ambrosii. Questo marmo esisteva nell'antica metropolitana nel luogo dove s'iniziavano i Catecumeni nella religione cristiana, come narra Landolfo il vecchio. Si formava un simil segno tutto di cenere all'ingresso della chiesa per la porta d'Oriente, per cui dal sudiacono ed ostiarj venivano essi introdotti dopo aver gustato il sale misterioso, precedendo il diacono col santo Evangelio chiuso, per dimostrare che non allora potevano esser degni d'ascoltarlo, con lumi accesi alla mano significanti la grazia dello Spirito Santo; oltre a queste cerimonie altre se ne usavano che non è qui luogo di riferire.

Qui pure si vedono i tre magnifici e grandi finestroni con vetri a colori istoriati rappresentanti fatti dell'antico e nuovo Testamento, parte ristaurati e parte nuovi; opera del nostro gran Bertini a cui va debitrice l'arte del reperimento del modo di dipingere sul vetro che era stato da qualche secolo perduto. Da queste finestre entra la luce che irradia il coro ornato di lapidi sepolcrali della famiglia Sforza. La memoria della consacrazione del tempio è raccomandata al monumento dietro al coro ov'è scolpita l'iscrizione che comincia:

SANCTO CAROLO BORROMEO, ecc.

Ai lati di questo monumento si vede il copioso elenco delle reliquie e dei corpi santi venerati nella chiesa, indi un'antica immagine d'un crocefisso coperta da vetri, ed ivi vicino la veneranda fabbrica eresse un monumento alla memoria di Giovanni Bertini colla seguente iscrizione:

JOANNI BERTINIO
QUI
ARTEM PICTURÆ VITRO INCOQUENDÆ,
FERME INTERCEPTAM
RESTITUIT, AUXIT, PERFECIT
DONEC. TABULAS. TELASVE
FELICITER ÆMULATUS
OMNIBUS ANTE SE PRÆCELLERET
PRÆFECTI. FABRICÆ, OPIFICI MERITISS.
AN. MDCCCXLIX.

Poco discosto si vede una piccola pietra su cui sta incisa la seguente iscrizione:

EL PRINCIPIO DIL DOMO FU NEL ANNO 1386.

Vicina si vede un'arca sepolcrale di marmo rosso sostenuta da due colonne eguali in cui si racchiudono le spoglie di Ottone Visconti detto il Magno, arcivescovo di Milano e pietra angolare della grandezza della famiglia Visconti, le cui virtù e meriti sono compendiati nell'iscrizione che comincia:

INCLITUS ILLE PATER PATRIÆ LVX GLORIA PATRUM, ecc.

L'altra iscrizione riguarda Giovanni Visconti, che fu signore ed arcivescovo di Milano, e dalla medesima siamo fatti accorti dei fasti della sua vita e dell'estensione de'suoi dominii, e del terrore che il suo nome spandeva.

Digitized by Google

L'altro vicino sepolcro è innalzato alla memoria dei tre illustri arcivescovi di Milano appartenenti all' inclita famiglia Arcimbolda colla seguente iscrizione:

IOANNI. ARCIMBOLDO. PRESBITERO. CARDINALI
AVO PATERNO LEGITTIMO ET GUIDO
ANTONIO ARCIMBOLDO
PATRVO MAGNO ARCHIEPISCOPIS. MEDIOLANI. ET SIBI
IOAN. ANGELVS. ARCIMBOLDVS. AB EPISCOPATU NOVARIENSI
CVI XXIV ANNOS PRÆFVERAT
AD ARCHIEPISCOPATUM MEDIOLANENSEM TRANSLATVS
V. FEB. IDVS ANNOS. LXX NATVS MORTEM
OBIIT VIII IDVS APRILIS MDLV.

Fra i detti due sepolcri vi è la porta dell'altra sagrestia riccamente ornata di bassi-rilievi come l'altra. Qui in grandissimi armarii di noce intagliati si conservano vasi d'oro e d' argento e suppellettili destinate ad uso del capitolo minore. Si veggono tappeti d' inestimabil valore, fra quali giova ricordare quelli che rappresentano l' istoria di Mosè donati da Guglielmo Gonzaga duca di Mantova a s. Carlo Borromeo e da esso legati alla metropolitana.

L' altare di santa Tecla, che è parte del braccio sinistro della croce, rappresenta in basso-rilievo la santa in un serraglio di fiere, opera dello scultore Carlo Berretta. Le due statue laterali rappresentano, una s. Stefano, e l'altra s. Paolo dei celebri scultori Giovanni Labus vivente e Monti di Ravenna.

Si scorge nell'altro altare un basso-rilievo che rappresenta Gesù Cristo colle tre Marie, s. Carlo e santa Prassede, ch'era il titolo col quale il santo fu ascritto al cardinalizio senato, opera è questa di Antonio Prestinari.

Prima della cappella della Madonna dell'albero si legge una iscrizione scolpita in marmo, la quale ricorda il nome del celebre Francesco Brambilla che per quarant'anni consecrò il magistero dell'arte sua ad abbellire la metropolitana, e i fabbriceri del Duomo, memori e grati del suo zelo e dei meriti suoi, nel 1599 la fecero porre.

La cappella che segue e ch'è di fronte all'altra chiamata di san Giovanni Buono è dedicata a Maria Vergine del Rosario, e detta comunemente *Madonna dell'Albero* pel gran candelabro di bronzo in forma d'albero che le sta davanti ornato di figurine e pietre preziose, dono di Giovanbattista Trivulzio arciprete della metropolitana stessa. Sulla base si legge:

Jo Bapt.	Præfecti
Trivultius	Fabricæ
Hu. Eccl.	Perfecer
Archipre.	Et. Hic. Po
D. D.	VIII. April
	MDLXII.

L'altare di questa cappella è di marmi finissimi, abbellito di molte statue. Quella che rappresenta la Beata Vergine con Gesù bambino nelle braccia, grande oltre il vero, è opera di Elia Vincenzo Buzzi; Silvio Cossini, Marco d'Agrate e Dionigi Bussola lavorarono alcune statue che si vedono in questa cappella.

Nel piano ancora dell' arco che chiude la medesima dalla parte interiore che riguarda l'altare vi sono vari bassi-rilievi esprimenti alcuni misteri della Beata Vergine, cioè la nascita della medesima, la presentazione al tempio, e lo sposalizio con s. Giuseppe, che si trovano nel corno dell'Evangelo ed in quello dell'Epistola, si vedono il presepio, la disputa di Gesù fra i dottori e le nozze di Cana in Galilea, che sono opere di Francesco Brambilla, Agostino Busti, Angelo Siciliano, Andrea Fusina e Cristoforo Solari. Nel sesto acuto dell' arco v'è una mezza figura del Padre Eterno colla sua gloria scolpita da Carlo Biffi figlio di Andrea; vicino al candelabro riposano le mortali spoglie del cardinale Federico Borromeo il cui nome vale qualunque elogio.

La cappella che segue a quella della Madonna dell'albero è dedicata a santa Caterina da Siena, e ferma l'attenzione del visitatore il suo altare di bianco marmo per la singolare costruzione di gotico stile, oltre molte statuine egregiamente scolpite che l'adornano.

Al fianco sinistro di questa cappella si vede il monumento dell'arcivescovo Filippo Archinto antecessore di s. Carlo, il quale sostenne missioni importanti sotto i pontefici Paolo III, Giulio III, Marcello II e Pio IV, e da Carlo V aggregato al suo consiglio segreto.

Su questo monumento si legge l'iscrizione seguente:

CORDE GRAVIS LINGUAQUE POTENS, JURISQUE PERITUS
TRAXIT AB ANTIQUA NOBILITATE GENUS
PONTIFICISQUE VICES ROMANA GESSIT IN AULA
LEGATI HINC VENETA MUNUS IN URBE OBIIT
HIC EST TITULUS MONUMENTI FILIPPI ARCHINTI
ARCHIEPISCOPI. MEDIOL. VIXIT ANN. LXII
MEN. XI DIES XII OBIIT KAL. JULII MDLVIII.

Leggesi sul pavimento un'altra iscrizione che ricorda le virtù dell'arcivescovo cardinale Giuseppe, appartenente egli pure alla doviziosa e nobilissima casa Archinto.

L'altare che ora si vede è dedicato a sant'Ambrogio, ed il quadro che rappresenta l'imperatore Teodosio che implora dal santo arcivescovo l'assoluzione delle censure in cui era incorso, è opera del celebre Federico Baroccio.

La pala che adorna la cappella seguente rappresenta lo sposalizio di Maria Vergine con s. Giuseppe, opera di Federico Zuccaro; qui si ammirano due statue pregevoli per meriti artistici che rap-

Digitized by Google

presentano David ed Aronne, la prima è di Labus, la seconda di Somaini, nomi che godono a buon diritto celebrità. In questa cappella l'università dei legnajuoli negli andati tempi facea ogni anno celebrare a proprie spese una messa solenne. Fu la medesima fondata da monsignore Francesco Pallavicino, canonico ordinario della metropolitana.

Si passa poi all'altra cappella in cui sta esposto un crocefisso che fu portato in processione da s. Carlo Borromeo a piedi ignudi nell' anno 1576 quando la peste desolava questa città; la memoria di tal fatto è raccomandata all'iscrizione scolpita sopra del medesimo altare

CRUCEM HANC S. CAROLUS. GRASSANTE LUE
PER. URBEM. CIRCUMTULIT. MDLXXVI.

Fu questa cappella fondata e dotata dalla comunità di Milano. Innanzi ai cancelli di questo altare furono seppelliti i cardinali Alfonso Litta, e Benedetto Erba Odescalchi arcivescovi di Milano; e si ammirano sull'altare varie statue, due delle quali rappresentanti santa Maria Maddalena e santa Marta, sono opera dei celebri scultori Benedetto Cacciatori, e Gaetano Monti di Ravenna.

Dopo questa cappella già tempo si vedeva un altare dedicato alla Beata Vergine, con una immagine scolpita in legno, il cui pregio principale consisteva nella sua antichità. Levato quell'altare si rinvennero due lapidi con colonne che tuttavia rimangono, e che ricordano il nome di Alessio Tarchetta venuto d'Albania ai servigi del duca Francesco Sforza. Venne ivi eretto un monumento servendosi delle due piccole colonne di marmo bianco con molta finitezza. lavorate mettendovi in esso due statue rappresentati i santi Giovanbattista e Giovanni Evangelista, del più volte ricordato Gaetano Monti di Ravenna, ed un basso rilievo di marmo rappresentante la Beata Vergine, opera di Pompeo Marchesi.

Non molto da questo monumento discosto si vede come oggetto antico d'arte un basso rilievo con otto apostoli di marmo di Verona, ritrovato quando si demolirono le case dietro al Duomo detto Campo Santo, ove una volta esisteva la scuola per gli scultori fondata, vuolsi, da Giovanni Galeazzo Visconti. Nel mezzo dei detti apostoli vedesi un bassorilievo di marmo bianco rappresentante Maria Vergine col Bambino sulle ginocchia, ma non se ne conosce l'autore.

Indi si ammirano il battistero, con un gran vaso tutto intiero di porfido, che già tempo servì di urna alle spoglie di varj santi. Quattro colonne coi capitelli di bronzo sostengono gli architravi; nel mezzo è collocato il vaso suddetto. Vuolsi questo disegno fatto da Pellegrino Pellegrini.

Progredendo ora nella navata opposta, e partendo dalla porta si vede un avello di sasso contenente le ceneri di Eriberto arcivescovo di Milano. Poscia si trova l'arca sepolcrale entro la quale furono deposte le spoglie mortali di Marco Carelli generoso benefattore della fabbrica del Duomo. Questo deposito fu primamente collocato vicino alla Madonna dell'albero e fu qui trasportato quando venne compiuta la nave.

Questo lavoro comunque non sia ammirabile è sempre monumento dell'arte di quell' epoca in cui essa cominciava anche in Milano a risorgere, essendo egli morto nel 1396, nove anni dopo incominciata la fabbrica del Duomo.

Nella cappella di s. Agata si ammirano il dipinto di Federico Zuccaro che rappresenta la santa visita nel carcere di san Pietro, e le statue di santa Apollonia di Benedetto Cacciatori e di santa Caterina da Siena di Pompeo Marchesi.

Nella cappella che segue si vede un dipinto sul piombo che rappresenta s. Giovanni Evangelista in colloquio con due angioli, lavoro che si attribuisce a Melchiorre Gherardini. Le statue laterali rappresentano gli apostoli Giacomo maggiore e minore scolpite da Giovanni Labus e Francesco Somaini.

Nella cappella contigua ammirasi un quadro dipinto da Gian Giacomo Rovere detto il *Fiammenghino* che rappresenta la Vergine coi santi Vittore e Rocco. Davanti a questo altare leggesi scolpita l'iscrizione che ricorda la pia munificenza, l'alto ingegno, e l'esimie doti del cardinale Giovanbattista Caprara arcivescovo di Milano.

Il monumento di Giovanni Jacopo de'Medici è il più interessante di tutti, avendo avuto a disegnatore Michelangelo, e per essere opera di Leone Leoni Aretino.

Il medesimo è tutto di marmo di Carrara, tranne le statue, i bassi-rilievi e i candelabri, che sono di bronzo ed opera dello stesso Leone Leoni; esso è ornato da sei colonne di finissimo marmo, mandate appositamente da Roma dal pontefice Pio IV, zio materno di s. Carlo, per questo monumento da esso lui fatto innalzare per eternare la memoria dei suoi fratelli Giangiacomo e Gabriele Medici. Quattro delle suddette colonne sono di macchia nera venate di bianco e due di colore rossiccio. Nel mezzo del monumento vedesi la statua che rappresenta l'invitto eroe Giangiacomo Medici, e negli intercolonnii dei due lati si vedono due bellissime statue sedenti ed in mestissimo atto che rappresentano la Pace e la Virtù militare; sotto la cornice al di sopra della statua di Giangiacomo si legge il nome del celebre scultore.

LEO. ARETIN. EQUES. F.

Si vedono pure in alto due altre statue in cui sono simboleggiate la Provvidenza e la Fama. Nel mezzo scorgesi un basso-rilievo di bronzo in cui è effigiata la nascita del Salvatore, e due altri bassi-rilievi e due candelabri ed arabeschi pure

di bronzo. Sopra gli intercolonnii leggonsi a lettere di bronzo le due seguenti iscrizioni:

JACOBO MEDICI MARCHIONI MARIGNANI EXIMII ANIMI AT CONSILII VIRO MULTIS VICTORIIS PER TOTAM FERE EUROPAM PARTIS APUD OMNES GENTES CLARISSIMO CUM AD EXITUM VITÆ ANNO ÆTATIS SUÆ LX PERVENISSET.

GABRIELI MEDICI IMPERII ET FORTITUDINIS EXIMIÆ ADOLESCENTI POST CLADEM RHETIS ET FRANCISCO II SFORTIÆ ILLATAM NAVALI PRÆLIO DUM VINCIT CUM INVICTI ANIMI GLORIA INTERFECTO.

Nella cappella di S. Giovanni Buono si trovano varie sculture, che avuto riguardo all'epoca di decadenza in cui furono fatte non sono del tutto immeritevoli di lode. Esse significano le virtù di s. Giovanni. La Prudenza venne intagliata da Francesco Zarabatta, la Temperanza da Giambattista Vismara, la Fortezza da Isidoro Vismara e la Giustizia dal medesimo Zarabatta. La istoria del nascimento di s. Giovanni Buono fu incominciata da Carlo Simonetta, dopo la cui morte la terminò *Stefano Sanpietro* suo allievo.

L'ingresso fatto dal santo arcivescovo in Bergamo fu intagliato da Siro Zanelli, e quello in Milano da Cesare Bussola. L'andata del santo a Monza in qualità di legato alla regina Teodolinda è opera di Giuseppe Rusnati, ed il viaggio del medesimo santo a Bergamo è lavoro di Giambattista Dominione; la pala dell'altare è scolpita da Federigo Barozzi.

Dopo questa cappella vedesi una scala che mette alla strada sotterranea immaginata dall' architetto Pellegrino Pellegrini ed eseguita nel 1576 che comunica col palazzo arcivescovile.

Il bellissimo basso-rilievo che si scorge nella cappella dedicata alla presentazione della Beata Vergine è opera del celebre Agostino Busti, ed il monumento che ivi presso si vede è opera del medesimo, dedicato a monsignor Andrea Vimercati canonico ordinario della metropolitana fondatore del suddetto altare; al disotto della lapide che riguarda il medesimo si scorge un piccolo e grazioso basso-rilievo in cui è effigiato il Redentore sostenuto da due angioletti. Si vedono le effigie del padre e dello zio del fondatore di quella cappella sotto la seconda iscrizione.

Appresso al vicino mezzo pilone vi è un quadro a tempera dipinto da Ercole Procaccino, dono di alcuni divoti.

Il basso-rilievo nell'altare che segue è il martirio di santa Agnese, lavoro di Carlo Berretta, e si ammirano anche le due statue rappresentanti i santi Ambrogio e Satiro, opere di Gaetano Monti e Benedetto Cacciatori.

La cappella sotterranea detta *Scurolo* ove riposano le spoglie di san Carlo è ammirabile per ricchezza e per maestria di lavoro. La cassa che racchiude il corpo del santo pastore è coperta di fuori con una fodera, quella di dentro è tutta di cristalli di rôcca legati in argento con diversi ornamenti e figure che mostrano le virtù esercitate dal santo. Il peso dell'argento impiegatovi è di once quattromila, vi sono quattro targhe d'oro coll'armi di Spagna perchè opera ordinata da Filippo IV, col disegno di Cerani. Il corpo del santo è vestito in abiti pontificali con una colanna d'oro, ed una croce tempestata di smeraldi, rubini e diamanti, ed una corona anche quella ornata di preziose pietre.

La vôlta della cappella è tutta ricoperta d'argento, parte lavorato a lastra, e parte a figure, vi sono otto medaglioni ovati in rilevo, pei quali furono adoperati seimila e cinquecento once d'argento. Il primo dalla parte dell'epistola rappresenta la nascita del santo nella rôcca d'Arona, il secondo il consiglio provinciale tenuto dal medesimo, e questo è dono dell'arcivescovo Alfonso Litta che donò anche gli altri quattro seguenti: quello in cui è raffigurato s. Carlo che vende il principato d'Oria, l'altro che amministra il sacramento agli appestati, in seguito quello rappresentante il Farina che gli tira l'archibugiata, poi la traslazione o visita ch'egli fece di alcuni corpi santi. Il settimo rappresenta la sua morte, dono di Antonio Borromeo. Nell'ottavo è raffigurato la sua gloria fra i beati, fatto colle offerte dei divoti. Sotto l'altare v'è un'urna d'argento che racchiude gli intestini del santo. Dalla parte superiore della chiesa s'apre l'occhio di questa cappella circondato da un cancello di bronzo contornato da alcune statuette e coperto nel piano da una ferriata.

Dovremmo parlare del tesoro di san Carlo e del Duomo, ma troppo lungo sarebbe, e ci limiteremo a citare la statua che rappresenta il santo, in figura al vero, fatta d'argento del peso di 1760 once, dono fatto dall'uinversità degli orefici ed argentieri di questa città, opera eseguita da Francesco Vertova, come si legge nell'iscrizione incisa su la medesima:

MUNUS UNIVERSITATIS AURIFICUM MEDIOLANI
DIE IV NOVEMBRIS FRANCISCO VERTOVA FECIT.

Il cardinale è vestito dei suoi abiti pontificali, in atto di benedire. Nel mezzo della mitra nella parte davanti è posta una rosa in oro in cui splende un zaffiro contornato da diamanti e da rubini, e da varie altre pietre preziose.

Nella parte posteriore si vede un'altra rosa d'oro contornata anch'essa da pietre preziose. Nelle fimbrie della mitra vi sono due crisolaghe, due giacinti, due smeraldi, otto perle ed altri ornamenti d'oro.

Pende dal collo della statua una croce di diamanti donata dall'eminentissimo signor cardinale Giuseppe Archinto arcivescovo di Milano il cui valore si fa ascendere a scudi ottomila.

Tiene in dito nella mano destra un anello d'oro

Digitized

Interno del Teatro della Scala in Milano.

Teatro della Scala in Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Interno del Lazzaretto di Milano.

Cortile del grande Ospedale di Milano.

Interno del palazzo delle Belle Arti, ecc., così detto di Brera in Milano.

Grande Ospedale di Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ingresso di Porta Orientale in Milano.

Interno della Galleria Reale a Londra.

Digitized by Google

Veduta e facciata della basilica di S. Ambrogio in Milano.

Facciata di S. Carlo in Milano.

Antico cortenile e S. Lorenzo in Milano.

Antico Ingresso degli Uffizi nella piazza del Mercanti in Milano.

Digitized by Google

Piazza d'Armi e Anfiteatro dell'Arena in Milano.

Arco della Pace, in Milano.

ornato di zaffiro di singolare bellezza, nel manipolo splendono uno smeraldo e varie perle; il pastorale è ornato d'un amatista, due giacinti, una granata grande, sei perle grosse ed altre pietre, parte delle quali furono accresciute dall'università stessa degli orefici nel 1674.

Un ostensorio d'oro, dono di Antonio Borromeo. Cinque busti d'argento, due dei quali sono mitrati e contengono le reliquie dei santi Barnaba apostolo, s. Ambrogio, s. Stefano, s. Lorenzo e san Sebastiano. Un busto d'argento che rappresenta s. Carlo, ornato di pietre preziose, dono delle scuole dei disciplini. Una cassetta d'argento dorata contenente varie reliquie di santi, dono d'un duca di Baviera. Un reliquiario d'ebano con fregi d'argento, donato dalla regina Margherita di Spagna a monsignor Forieri arciprete della metropolitana e da esso donato a s. Carlo, che lo legò in dono alla sua chiesa. Un calice con coppa d'argento e piede dorato con varie figure ed ornamento di cesello, dono di monsignore Carlo Airoldi vescovo di Edessa, già nunzio apostolico presso la serenissima repubblica di Venezia. Una statua d'argento rappresentante Carlo Emanuele re di Sardegna; uno scrittoio d'oro con diverse pietre preziose, dono fatto a S. Carlo dalla regina Margherita di Spagna; una croce d'oro con tre diamanti, donata dalla repubblica di Venezia. Un calice d'oro donato dal cardinal Farnese; un altro simile ma contornato di diamanti, donato dal serenissimo arciduca Leopoldo d'Austria, il cui valore ascende a quindicimila talleri. Straordinario è il numero degli anelli e dei doni votivi fatti a questo santo, non che quello dei calici, delle lampade, piscidi, ed altri preziosi oggetti che appartengono al tesoro di S. Carlo, non che i broccati d'oro e ricami della Pellegrina e d'altri maestri sopra i palii dell'altare, pianete, piviali, ed altri paramenti d'inestimabile valore.

Ora verremo a parlare dell'altro tesoro che appartiene alla metropolitana, cui daremo principio accennando all'altra statua grande rappresentante sant'Ambrogio. Fu la medesima donata alla chiesa dalla città di Milano nell'anno 1698, come ne fa testimonianza l'iscrizione:

EX DONO CIVITATIS MEDIOLANI ET PIA EIUSDEM AC CIVIUM LIBERALITATE ANNO MDCXCVIII.

Oltre modo ammirabile è questa statua, non solo per le preziose pietre di cui è ornata a profusione, ma eziandio per la finitezza del lavoro, poichè gli intagli sono ottimamente disegnati, tanto quelli della pianeta, come quelli del libro che tiene in mano, su la coperta superiore del quale, ornata tutta d'arabeschi d'oro, nel mezzo si scorgono le insegne delle città di Milano nella sua targa da cui escono sotto la corona le palme e gli ulivi ed altri ornamenti.

Il pastorale di lunghezza braccia tre e once cinque, compresa la voluta, ha l'asta divisa in quattro nodi di canna ed in cima, dove incomincia la voluta, un pomo a sei fave in ognuna delle quali è una nicchia ed una statuetta d'oro di getto ricchissimo per pietre preziose che si vedono ornare le nicchie e gli arabeschi e, come dicemmo, tutta la statua. Oltre questa vi sono dodici busti d'argento, sei mitrati e sei coronati di diadema, che si espongono sull'altare maggiore ne'giorni più solenni, che son le immagini di s. Barnaba, s. Ambrogio, s. Mona, s. Giovanni Buono, s. Galdino, s. Carlo, tutti arcivescovi di Milano, s. Stefano protomartire, s. Lorenzo, s. Sebastiano, s. Massimo, e delle due sante Tecla e Cristina; il peso di tutti questi dodici busti è maggiore di seimila once.

In questo tesoro si vede una prodigiosa quantità di calici lavorati a contorni e fogliami, che attestano siccome l'oreficeria in Milano fu sempre coltivata con amore e con intelligenza, e siccome fino dal secolo decimoterzo e decimoquarto questa città potè gareggiare con Firenze in simili lavori, ed abbiamo documenti che provano siccome nel 1460 i Fiorentini ricorressero per simili lavori agli orefici milanesi. Le custodie, le croci d'oro, le statuette sono moltissime, senza poi parlare dei candelabri d'argento, e de'paramenti, ed altri oggetti preziosi anche per antichità, e chiuderemo citando una pace preziosissima attribuita al celebre Benvenuto Cellini, ed un palio per l'altare maggiore donato dal canonico ordinario di questa metropolitana conte Stanislao Taverna del peso di libbre metriche centoundici, eseguito dall'orefice Giovanni Battista Sala. Fra gli oggetti che meritano l'ammirazione dobbiam ricordare il paliotto a cesello fatto da Carlo Bellezza, che viene chiamato il Cellini dei nostri giorni.

L'ampio e maestoso palazzo dell'istituto imperiale e reale delle scienze, anticamente chiamato di Brera, colla sua biblioteca e pinacoteca; il palazzo reale residenza del governatore generale del regno Lombardo-Veneto, edifizio considerabile specialmente per la ricchezza degli appartamenti, e per il bel teatro annesso della Canobiana; il palazzo della Contabilità già tempo del Senato e collegio elvetico; la magnifica caserma di San Francesco edificata durante il regno d'Italia; il teatro della Scala, uno dei più grandi che esistano; il vasto circo, fatto costruire da Napoleone, comunemente chiamato Arena, l'arco trionfale all'estremità della strada del Sempione; l'immensa fabbrica del lazzaretto; il grande spedale; e molti palazzi appartenenti a cospicue famiglie, fra i quali si distinguono quelli dei Cusani, Litta, Belgiojoso, Trivulzi, Mellerio, Busca, Arese, Serbelloni, Borromei, Archinto. Sono degne d'essere osservate le chiese delle Grazie, San Satiro, Sant'Eustorgio, San Simpliciano, San Celso, San Carlo, e, la più antica di tutte, Sant'Ambrogio, della quale abbiamo già parlato in questo volume. Ma fra gli istituti che rende caro ai forastieri il sacrario di Brera, come accennammo, devesi annoverare l'osservatorio astrono-

mico detto altrimenti la specula di Brera. Venne innalzato nel 1776 sul piano del celebre astronomo il padre Boscovich, stabilimento arricchito di mirabili stromenti, e che viene riguardato siccome uno dei migliori in Europa. Il palazzo delle scienze ed arti è anche divenuto il panteon degli illustri; Barnaba Oriani fu il primo a collocarvi il busto di Giuseppe Parini, al quale sostituirono, i riconoscenti cittadini, una statua monumentale. Alcuni però di questi monumenti che si vedono in Brera, starebbero meglio tolti.

Fra i più grandiosi edificii che vanti Milano abbiamo citato l' ospitale; ora diremo qualche cosa intorno al medesimo.

Fra le due chiese parrocchiali di S. Stefano e di S. Nazaro maggiore sorge la maestosa fabbrica dello Spedale maggiore di Milano. L' origine di questa pia fondazione devesi alla generosità di Francesco Sforza duca IV di Milano, il quale con diploma 4 aprile 1456 donò a quest' uopo il proprio palazzo ai deputati degli spedali di essa città, e dopo avervi egli stesso posto la prima pietra, chiese ad una voce con sua moglie Bianca e col popolo milanese, ed ottenne da S. S. Pio II, per bolla 9 dicembre 1458, il permesso di erigere lo spedal grande colla concentrazione degli spedali ecclesiastici e laici esistenti in Milano e ne' sobborghi. La seguente iscrizione posta sotto il ritratto del duca, modellato da Giovanni Pietro Lasagna, all'ingresso ch'esisteva in faccia al locale ora detto il *Cassinotto* formante la parte più antica del presente fabbricato, spiega in succinto l'avvenimento:

FRANCISCVS. SFORTIA. DVX. III. O. M.
P. P. ET. EIVS. VXOR. BLANCA. MARIA. VICE
COMITES. QVI. SITVM. AEDES. QVE. DE
DERVNT. VNA. CVM. MEDIOLANENSI
POPVLO. HOC. HOSPITALE. POSVERE.

È la suddetta parte più antica opera dell'architetto Antonio Filarete da Firenze, nominato l' *Averulino*. Essa corrisponde al braccio che si presenta a destra entrando dalla porta maggiore nel gran cortile. Le diede egli la forma di un quadrato perfetto mediante quattro cortili e portici inferiori e superiori; distribuì le sale (lunghe per ogni lato 160 braccia e larghe 16), in modo che presentano la figura di una croce greca; onde si denominarono *crocere*. Nel centro delle crocere collocò una cupola ideata non solo per ornamento ma anche per una copiosa illuminazione e maggiore ventilazione. È da notarsi che il portico da questo lato venne aggiunto posteriormente alla fabbrica del Filarete, ed è lavoro del Bramante, nome famoso, ma dimenticato nella storia di questa fabbrica, probabilmente per non avervi egli avuta parte principale.

Molto tempo dopo, per disposizione fatta nell'anno 1621 da altro esimio benefattore, chiamato Giovanni Pietro Carcano, venne l'edificio ampliato del corpo di mezzo; e ben lo dimostra la seguente iscrizione posta sopra l'ingresso della porta principale:

IOH. PETRO. CARCANO
XENODOCHI
ALTARI. PROPE. CONDITORI.

Si disse molto tempo dopo, poichè questa ampliazione non venne già eseguita dal Carcano stesso, ma dagli esecutori del suo testamento, come si può desumere dal diverso stile degli ornamenti ai fregi del gran cortile, disegnati ed in parte eseguiti dal Procaccino.

Gli architetti Francesco Maria Richini e Fabio Mangoni immaginarono e diressero il lavoro che dappoi continuò l'ingegnere Giovanni Battista Pissina.

Disegnò il Richini il vasto cortile di mezzo, la cui grandezza uguaglia tutti quattro i cortili ideati dal Filarete e lo stabilì per centro, aggiungendone altri quattro nella parte opposta corrispondenti agli anzidetti. Il Richini ritenne intatta la porzione di portico fabbricato dal Bramante sino all'altezza del parapetto, cambiandovi le colonne. Da quella disposizione concepì l'idea delle altre tre parti, e formò per tal modo questo maestoso cortile, sorprendente per la sua vastità, per la ricchezza delle sculture e pei doppi portici che lo circondano con colonne d'ordine ionico moderno al pian terreno e composito al superiore. Di fronte al magnifico ingresso fu collocata la chiesa di buona forma, con cinque porte di facciata e due laterali. In essa si ammira il quadro del Guercino colla data del 1659 rappresentante l'Annunciata, e sulla porta principale di essa si ammira l' Annunciata in marmo càrrara fatta dal Lasagna.

Al Richini si deve quella parte di facciata che forma il corpo di mezzo più rialzato e diviso in tre parti di architettura romana, avendo egli imitato nel resto con maggiore purezza l'antica fabbrica del Filarete nel farvi porre i bellissimi gotici ornamenti di terra cotta, disegnati da Camillo Procaccino e fabbricati da Giacomo Buono. L'ingresso principale ha un doppio ordine d' architettura, come lo hanno anche i due laterali, ed è ornato di sculture e di statue fatte dal Lasagna e dal Bianchi, cioè l'Annunciazione di M. V. dal primo, e le due statue di s. Ambrogio e s. Carlo dal secondo.

Contuttociò mancava un benefattore, la cui mercè ricevesse l'edifizio il suo perfezionamento. Questo benefattore comparve, e fu il notaro Giuseppe Macchio, il quale, morto nel 1797, lasciò un' assai pingue eredità al divisato scopo. L'iscrizione di esimio stile dettata dal molto reverendo padre domenicano sacerdote Andrea Borda che leggesi nella lapide fatta porre nell'anno 1822 dall' allora amministratore, il cavaliere Carlo Bellani, nel cortile della fabbrica Macchio a sinistra en-

Digitized by Google

Duomo di Monza.

Ponte di Vaprio.

Villa Reale in Monza.

Ponte di Cassano.

trando dalla porta maggiore, ne fa debita testimonianza:

IOSEPHUS. FRANCISCI. F. MACCHIUS
DOCTOR. ET. TABELLIO
GENTIS. SUÆ. POSTREMUS
INSIGNI. ÆGROTANTIUM. LEVAMENTO
IMMANEM. PECUNIAM
OMNIS. VOLUPTATIS ABSTINENTIA
DATA. OPERA. CONGESTAM
VALETUDINARIO. CONSUMMANDO
LEGAVIT. ANNO. MDCCXCVII.

L'ingegnere Castelli, postosi all'opera, architettò quella parte della facciata esterna che circonda i quattro cortili stati ideati dal Richini. Il gusto moderno da lui prescelto, per risparmio di una enorme spesa in ornati, non combina col carattere del rimanente fabbricato.

Questa fabbrica così compiuta, conta di lunghezza braccia 450 milanesi, di larghezza 170. Il grande cortile conta da un lato braccia 440, dall'altro braccia 422, once 6, non compreso il portico che ha di larghezza braccia 9, once 6. A fianco di essa scorre un emissario del naviglio, il quale diramandosi nell'interno serve ai molliplici usi dello Spedale.

Vi si curano giornalmente circa 2000 malati. La cura è gratuita pei poveri, all'eccezione de'venerei, de' cronici e degli scabbiosi.

Non avvi parte relativa ai bisogni dello stabilimento che i summentovati architetti non abbiano col miglior ordine disposto. La spezieria, la cucina, la dispensa, la lavanderia, la macelleria, il mulino, i depositi o magazzini, le cantine, le sale pei deputati, gli archivii, gli uffici, le camere pei sacerdoti, pei medici e chirurghi, per gl'inservienti e per le scuole, ecc., tutto presenta rara intelligenza, ordine e decenza.

All'Ospitale maggiore sono uniti per l'amministrazione patrimoniale e per la economia il luogo pio di Santa Corona — la causa pia Macchio — il pio instituto Secco-Comneno — il luogo pio degli Esposti — e la pia casa della Senavra.

Gli instituti medesimi poi per la parte sanitaria e disciplinare dipendono divisamente da tre direzioni, come segue:

I. Ospitale maggiore.

Luogo pio S. Corona fondato nel 1497 che fornisce medici, chirurghi, levatrici gratuitamente a tutti i poveri infermi della città.

Causa pia Macchi, istituita dal notaio Giuseppe Macchi colli combinati testamenti 4 febbraio 1788 e codicillo 12 giugno 1797 rogati Consonni, della quale le rendite depurate si versano all'Ospitale maggiore.

Pio istituto Secco-Comneno che va ad essere attivato pei convalescenti.

II. Luogo pio degli esposti in Santa Caterina, che riceve circa 3000 trovatelli all'anno e le puerpere segrete, ed al quale è unita la I. R. scuola di ostetricia.

III. Pia casa dei pazzi alla Senavra fuori di Porta Tosa, nella quale sono raccolti continuamente circa 450 ricoverati.

Le pie case degli esposti e dei pazzi vennero instituite nel 1780 da S. M. l'imperatrice Maria Teresa per la soverchia angustia dei mezzi e di luogo nell'Ospitale in quanto ai primi, e nel caseggiato di S. Vincenzo in quanto ai secondi.

L'assistenza delle inferme del grande Ospitale fu non ha guari posta sotto la vigilanza delle suore della Carità.

Si conservano in questo Spedale i ritratti dei pii benefattori, i quali vengono ogni anno dispari esposti sotto i portici del gran cortile alla pubblica vista nel giorno 25 marzo.

Milano possiede magnifici passeggi; il giardino pubblico, la piazza del castello, ed i baluardi adorni di fronzuti alberi, sono i più frequentati.

Gli altri luoghi considerabili della delegazione di Milano sono: *Monza*, sul Lambro, piccola e graziosa città di circa 16,000 abitanti, considerabile per la sua bella cattedrale, ove si conserva la famosa *corona di ferro*, colla quale si incoronavano i re d'Italia, e specialmente per la magnifica villa in cui risiede ordinariamente nella bella stagione S. A l'arciduca, e dove è da ammirarsi l'annesso giardino botanico. Rammentiamo ancora la strada ferrata che la pone in comunicazione con Milano e Como, ed è la prima che siasi aperta in Italia.

Buffalora, presso il confine del regno Sardo, paese noto per il suo magnifico ponte sul Ticino, costruito a spese comuni dai governi sardo ed austriaco; questo luogo è una delle principali dogane di frontiera dell' impero. L'abbazia di Chiaravalle, Cassano, Vaprio, Gorgonzola, sono altre cose che fanno bella e ricca questa provincia.

Como, in una deliziosa situazione sull' estremità meridionale del lago, anticamente chiamata Lario, città vescovile ed assai commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con un liceo. È osservabile la sua bella cattedrale, e meritano di essere vedute le sontuose ville Odescalchi, Este, Sommariva, Mellerio, e quella chiamata la Pliniana, situata nelle sue vicinanze.

La provincia di Como, confinante ad oriente ed a mezzogiorno colle provincie di Sondrio, di Bergamo e di Milano, ad occidente cogli Stati Sardi, a tramontana colla Svizzera italiana ed ancora colla provincia di Sondrio, è sì piena di materiali bellezze che in un viaggio romantico essa potrebbe prender più spazio che non qualche intero reame. Ed in effetto essa abbraccia uno e guarda due di que' tre vaghissimi laghi che gli antichi denominarono Lario, Ceresio e Verbano, e che noi chiamiamo laghi di Como, di Lugano e Maggiore: poi comprende gli ameni laghetti del pian d' Erba e que'di Varese; contiene quel ridentissimo tratto

di colli che nel più lato senso si dicono della Brianza, e quello non meno incantevole che prende il nome da Varese terra di signorile villeggiatura. Che più? il solo nome della sua capitale è de' più cospicui suoi luoghi rammenta incomparabili scene di paese che il pennello ed il bulino e la litografia si sono amorosamente esercitate a dipingere.

Como, patria de' Plinii, de' Giovii, del Volta, giace all'estremità del Lario, in una conca cerchiata da' monti. Le mura che or la ricingono vennero innalzate da Federico Barbarossa, o veramente dai terrazzani co' suoi auspicii. Queste mura di pietra e le torri pure in pietra che le munivano ed ora le adornano, conferiscono a Como un singolare aspetto di città del medio evo, principalmente a chi ci vien da Milano: dalla qual parte sorgono tre belle torri sui fianchi pentagoni, ed una quadrata nel mezzo, che ad un tempo è porta della città, e perciò appunto Porta Torre è chiamata.

Non molto appariscente è la veduta di Como a chi ci arriva dal lago. Ma sommamente è poi attrattiva a chi dal Pian d'Erba vi scende.

« Oltrepassato il monte di Mandello, dice Davide Bertolotti nel suo *Viaggio al lago di Como*, una magnifica scena mi si aperse improvvisamente allo sguardo. Il sole, già in alto asceso, tutta de' suoi raggi la illuminava. Io mi arrestai per contemplare a bell'agio il placente spettacolo. Dall'altezza di que' poggi un ampio golfo vi domino ove stendesi

La lunata cittade al Lario amica,

e l'elegante borgo di Vico, non che una parte del lago che di tante adorne ville ha sparse entrambe le rive. Chiuso è quest'ampio seno all'intorno da scoscese balze, su cui sorgono le torri del medio evo, ma più da ridentissimi colli, ricchi di tutti i doni di Bacco, e del continuo interrotti da villaggi pittorescamente situati sul lor dorso, da campanili che di lunge fermano lo sguardo, e da bianchieggianti casini d'ogni forma e d'ogni maniera.

« Chi giunge a Como per la via che da Milano vi mena, non si finge che una pallida idea di questo prospetto, il quale successivamente svolgesi al suo sguardo ed in linea orizzontale e con assai più ristrette misure. Ma dalle vette ove io stavami, quasi verticalmente contemplava illimitata la scena, e l'astro del giorno che alle mie terga raggiava, co' superbi effetti della luce ne cresceva la maestosa bellezza. »

Il più principale monumento di Como è il suo Duomo, magnifica marmorea mole che, innalzata durante il passaggio di molte generazioni, raccoglie in sè la varietà degli stili architettonici dal greco-barbaro all'arabo-tedesco, e dall'elegante bramantesco col borrominesco disgustevole.

« Chiesa, feudalismo, comunità, sono i tre elementi che, nella società del medio evo, trovansi uno accanto all'altro, intenti reciprocamente a sovverchiarsi, e dal loro cozzo generando la moderna civiltà. Di quest'unione non potrebbe trovarsi un simbolo più bello che nella piazza maggiore di Como. Il duomo a destra rappresenta il potere ecclesiastico, la torre a sinistra il feudale: di mezzo a loro sorge il palazzo colla ringhiera, da cui i magistrati comunali ragionavano al popolo congregato.

« Quella torre è una delle tante che fecero dare a Como il nome di moderna Troia, e che furono abbassate quando il furore de' cittadini parteggiamenti fece luogo al dominio d'un solo. Nel 1463 vi trasportarono le campane e l'orologio: sicchè, di là donde spaventoso piombava sulla città un suono di guerra e di allarme, or piove quel solenne che ne misura il tempo, ed invita alla preghiera, alla festività, al suffragio.

« Fin dal 1215 fu edificato il broletto o palazzo del podestà, sotto cui correva il portico de' mercanti, tutto in quadro, lastricato di mattoni in coltello, e fabbricato di pietre vive bianche e nere. Diroccato poi o guasto, fu, nel 1435, riedificato a spese pubbliche, formando quella fronte che or si vede dritta fra il duomo e la torre, con marmi tricolori del lago. Corsero dunque 220 anni fra il primo ordine d'archi ed il secondo: ora la base de' piloni davanti si profonda sotto lo spazzo presente once 9, quella degli altri once 30. Vedete quanto alzamento si dovette far in quel tempo del terreno della città, e ricordatevi che in quell'intermezzo fu fabbricato il ponte di Lecco.

« Il Duomo, uno certo de' migliori, anzi, a dir mio, il miglior di Lombardia dopo il milanese, fu cominciato a fabbricare nel 1396 là dove, sin dal 1013, stava l'antica Santa Maria. Lorenzo degli Spazii di val Intelvi fu il primo architetto; ma impacciata l'esecuzione del suo disegno da mille convenienze pretese dai tiranni viscontei, solo nel 1457 si cominciò il lavoro della facciata, nel 1460 s'impose l'architrave della porta, e venticinque anni dopo con gran tripudio v'innalzarono il globo dorato e la croce. Non sarà inutile dire che, in quest'ultimo tempo, architetto era Luchino da Milano, pagato 54 soldi al giorno. Osservando il disegno di questo tempio si scorge come quel gotico sia diverso dall'ornato e trafficco della Germania, qual vedesi nelle cattedrali di Strasburgo e di Milano, dal leggero della Francia e dal gigantesco della Spagna; ma grave e severo come apparve ordinariamente in Italia. La bella ampiezza del rosone di mezzo fa vieppiù sconcia la piccolezza delle porte, messe anche fuor di simmetria. Meritano osservazione su quella facciata, sovra il primo pilone a sinistra, un fiorame dal quale sporge su la faccia di Cicco Simonetta, scaltrito segretario dei duchi Sforza; le tre lunette sopra le porte, singolarmente quella di mezzo, in rilievo di buona maniera; oltre poi i due tribunali che aggettano sotto a' due finestroni, e dentro ai quali stanno seduti i due Plinii, cittadini comaschi. Così la chiesa

Gravedona sul Lago di Como.

Duomo di Como.

Digitized by Google

Digitized by Google

Frammento del Lago di Como preso da Bellagio.

Villa Carlotta, già Clerici e Sommariva sul Lago di Como

Digitized by Google

Digitized by Google

Galbiate. I monti di Lecco.

Il Castello di Trezzo.

Ponte di Lodi.

Bagni di Bormio.

Digitized by Google

era tutto pei nostri buoni padri: ivi la preghiera, ivi la riunione comunale, ivi il deposito del carroccio di guerra, ivi il trofeo delle bandiere conquistate, ivi il panteon degli uomini illustri. Quei tribunali e le statue sono lavoro di Tomaso Rodari da Marogia in pieve San Vitale, valentissimo scultore ed architetto quant'altri di quel fecondissimo secolo, e che pure è dimenticato da tutte le storie dell'arte. »

Nell'interno, ma forse più ancora nella parte posteriore di questo Duomo, spiccano insieme accoppiati il grande, il bello e lo straordinario. Il vago colore giallognolo del marmo di cui è fabbricato cresce maestà e bellezza al suo aspetto.

« Tanto edifizio rimane qual testimonio dell'ardire de' Comaschi, che tutto col proprio danaro lo sollevarono. Ma allora Como non sedeva nel circondario confinante; e alla sola Venezia mandava ogni anno dodicimila pezze di panno, valutate cento ottantamila ducati, che oggidì sarebbero due milioni settantaquattromila lire di franchi. E tuttavia vanno i Comaschi abbellendo la loro cattedrale: colla nuova barriera apertavi dietro, si diede vista alla bellissima parte posteriore; sperano, trasferendosi le carceri e il tribunale, snudare il fianco sinistro; ma deh, per quanto vale la voce dello storico loro, rimanga senza effetto il pensiero di abbattere il broletto (con archivio notarile) per isolare affatto il tempio: non vogliano volontariamente guastare quel bell'accordo che ivi si trova; lascino sussister allato tre monumenti d'un'altra età, li lascino a ricordare i tre elementi onde fu generato l'incivilimento moderno, chiesa, feudalismo, comunità. »

In questo Duomo si ammirano alcuni dipinti di Gaudenzio Ferrario e di Bernardino Luini.

Il Liceo, la cui facciata è sorretta da otto colonne di cipollino che dicono appartenessero ad un tempio di Giove, la chiesa di San Fedele ornata di alcune buone pitture; il vago teatro moderno, e specialmente il palazzo Giovio pel suo prezioso museo, meritano di fermare gli sguardi del viaggiatore.

Amena è la via che mena da Milano a Como, città distanti tra loro 24 miglia. Essa passa pel lieto borgo di Barlassina, poi per Fino viene alla Camerlata *(casa merlata o con merli)*, d'onde prende a dichinarsi rapidamente ver Como, avendo a destra una gioconda valle ed a sinistra un colle, adornato dalla villa Venini e coronato dalla torre di Baradello, ove furono chiusi i Torriani, dopo la rotta avuta dai Visconti a Desio. Napoleone della Torre, chiuso in una gabbia, ivi menò i giorni a guisa di fiera, poi si ruppe il capo nelle travi e vi morì nel 1278.

« La torre di Baradello non offre ingresso alla sua base. Dalla parte occidentale in essa entravano per sotterraneo calle che con grossi macigni quindi chiudevano all'uopo. Ora il solo nibbio si posa sull'ardue e solitarie sue cime, stando in agguato de'serpi che vi strisciano lungo le mura. Il piano, ove sfasciate e poche giacciono le opere dell'antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. »

Deliziosi sono i dintorni di Como dal lato di terra, ma le rilucenti acque del suo Lario ci appellano.

Il Lario, guardato nella carta geografica, esibisce quasi la figura di un Λ rovesciato: sulla punta occidentale siede Como: Lecco sull'orientale; la settentrionale è a piedi dell'Alpi Rezie, ed ha la foce nell'Adda da un lato e l'ingresso al lago di Chiavenna, o di Mezzola, formato dalla Mera dall'altro. L'Adda e la Mera, scesi dai due rami della Valtellina, formano il Lario col concorso di molte fiumane, di molti torrenti. L'Adda n'esce al ponte di Lecco, conservando ella sola il suo nome. Dalla foce dell'Adda nel lago fino a Como, sua maggiore lunghezza, il Lario non misura geometricamente più di trentotto miglia italiane, ma le sinuosità ed i promontorii danno alle sue rive un'estensione di gran lunga maggiore. La sua massima larghezza eccede di poco le 5 miglia; la sua ordinaria profondità sta dalle 30 alle 90 braccia, ma dicono che in alcuni luoghi arrivi a 300. Chiamasi classicamente il Lario, volgarmente il lago di Como: vien pur suddiviso in lago di Como e di Lecco. Alimenta gran copia di pesci, ma l'agone *(Cyprinus lariensis)* n'è il più rinomato, il più squisito forse, ed il più abbondevole. Due venti principali lo signoreggiano; il *Tivano* da borea di notte e al mattino, e la *Breva* da libeccio dopo mezzodì. Il primo, in tempo di piene, produce inondazioni a Como, perchè spingendo le acque nel ramo occidentale convien poi ch'esse tornino addietro quasi 25 miglia per entrare nel ramo di Lecco in fondo al quale sbocca l'Adda che ne scarica le acque. Altri venti, detti *Montivi*, si gittan fuori talora dalle gole e valli tra monti laterali, e cagionano fiere procelle. Quando repentine sono le loro bufere, i barcaiuoli le chiaman *Rumate*, e producono non di rado miserandi naufragi. — Continue barche e barchette solcano questo lago, ch'è un veicolo commerciale tra l'Italia e la Germania, oltre all'essere la piacevolissima delle gite di diletto e delle villeggiature. Due battelli a vapore ne fanno il tragitto, e la celerità de'trasporti è omai giunta a segno che in un bel giorno estivo puoi di mattino partir da Milano, e giungere fin quasi al fondo del lago, ed essere di ritorno a Milano la sera. Le piene del Lario sono frequenti; giungono esse di ordinario a 2 metri; ma talora anche a 4, ed allora Como, la bella, ma infelice signora del lago, vede la sua piazza maggiore luttuosamente coperta dall'acque. L'altezza del pelo ordinario del lago sull'Adriatico è di metri 196.

Il Lario non è propriamente che una gran valle colma d'acqua, la quale movendo da tramontana e biforcandosi verso il suo mezzo, scorre sinuosa

ver ostro, dominata da alti monti ad angoli saglienti ed entranti. Questa continua varietà di angoli è forse il segreto magistero della natura, la quale ha fatto del Lario il più ameno de' laghi. Ed amenità non è ancora la voce propria; converrebbe dire incantesimo, perchè il viaggiatore che lo discorre, mal sa render ragione a sè stesso del trovarlo più caro che il lago di Garda, che il Maggiore, che quel di Ginevra, benchè non abbia nè la riviera di Salò, nè le Isole belle, e cinque o sei città sulle sue rive, nè mai offra que' vaghissimi specchi immensi d'acqua, da' quali miri biancheggiare le vette dell'Alpi. Forse quell' incantesimo proviene eziandio dal non essere appunto le sue rive mai sì distanti tra loro che l'occhio non possa sempre scernere dall'una i paesetti e le ville che seggon sull'altra. E la frequenza ed eleganza di queste ville contribuisce pure al pellegrino effetto, in una coi colli quasi tutti vestiti d'oliveti e vigneti, e ricchi di lauri e di mirti che fanno fede del mitissimo clima.

Appartengono alla delegazione di Como anche *Lecco, Varese,* e *Gravedona*, borghi considerabili.

Sondrio, sull' Adda, piccola ma vaga borgata, capoluogo della delegazione della Valtellina, con circa 4,000 abitanti. Appartengono pure a questa delegazione *Bormio*, piccola città, e *Chiavenna*, borgo considerabile. Per Bormio passa la magnifica strada ultimamente aperta sul monte Stelvio, la quale pone in comunicazione diretta Milano con Innsbruck.

Pavia, sul Ticino, antica città anticamente chiamata delle Cento Torri, con sede vescovile, capoluogo della delegazione del suo nome, con una celebre università, una biblioteca, ed altri letterarii istituti, e con circa 24,000 abitanti. Ha non pochi edifizii considerabili, fra i quali meritano specialmente di essere veduti il ponte coperto sul Ticino, e la rinomata Certosa nei suoi dintorni.

« Pavia nei primi anni del suo libero governo, cioè nel 1112, si unì con Milano, patteggiando con solenne giuramento alleanza per opporsi a qualunque mortale *natum vel nasciturum*, che attentare volesse contro le persone ed i beni dei cittadini d'entrambe. Nulladimeno i Pavesi mostrarousi quasi sempre rivali dei Milanesi, secondando le imprese dei loro nemici, e specialmente di Federico Barbarossa nel 1158 allorchè si trattò di rifabbricare Lodi, nel 1162 in cui Milano fu distrutta, nel 1167 al congresso di Pontida per impedire che fosse riedificata, e finalmente nel 1176 dando ricovero allo stesso imperadore dopo la sconfitta di Leguano. Tale costante nimicizia trasse addosso a loro la vendetta dei Milanesi, che nel 1315 aiutarono con ogni loro possa Matteo Visconti ad unirla alle altre sue conquiste, non ostante la resistenza ognor rinvigorita del frate Jacopo Bussolari, il quale fu il Savonarola di Pavia: d'allora in poi sempre cedette il primato a Milano. Nel 1476 e 1485 provò tutti gli orrori della pestilenza. I Francesi nel decimosesto secolo la tolsero e ritolsero più d'una fiata agli eserciti di Carlo V. Nel 1525 presso le sue mura fu combattuta quella battaglia nella quale il prode re di Francia tutto perdette fuorchè l'onore; battaglia ch'è uno de' più grandi avvenimenti delle moderne istorie d'Italia e di Francia. La vittoria cesarea fu celebrata dai Pavesi con giulive feste, ma ne furono puniti due anni dopo dal francese Lautrec, il quale per sette giorni abbandonò quella città al furore dei suoi soldati, che vi commisero tutto quanto la guerra ha di più orribile e crudele. Da quell' epoca Pavia ripete la sua decadenza per popolazione e ricchezza. Il principe Eugenio la tolse nel 1706 ai Francesi, i quali la ripigliarono nel 1733. I Gallispani la riconquistarono nel 1745, ma un anno dopo la restituirono all'Austria, che la perdette ai 13 maggio 1796. Alcuni abitanti essendo allora insorti a mano armata contro il nuovo govèrno della città, uccidendo i Francesi che trovavano isolati, questi vi rientrarono nel giorno 23 in numero di 400 granatieri e due squadroni di cavalleria, gettando a terra le porte a colpi di scure e di cannonate, e per tre ore fu saccheggiata.

« Sono in Pavia sette porte, la più bella delle quali è quella che apresi verso Milano; essa dà principio alla Stradanuova, la quale conduce a Porta Ticino in retta linea, ed è molto bene selciata con lastre di granito bianco. Non vi sono in Pavia monumenti antichi, ma vi stanno templi insigni del medio evo, di architettura rituale: fra questi primeggiano quelli intitolati a s. Michele ed a s. Agostino. La cattedrale è un tempio grandioso, e quantunque incominciata nel 1488, è ben lontana dal suo compimento. In quel tempio stanno le reliquie di sant'Agostino, la cui arca, adorna di bassirilievi, è uno dei più bei monumenti che dai curiosi si possa vedere in Pavia. In essa cattedrale siede pure il sepolcro del romano console Severino Boezio, filosofo e poeta riputatissimo, statovi trasportato dalla chiesa di Sampietro in Cieloaureo, in oggi quasi distrutta. Quel grand'uomo era stato dannato a morte nel 524 per politici sospetti; in egual modo che 956 anni dopo (1480) fu decapitato il segretario di Stato Francesco Simoneta, fratello di Giovanni autore della storia sforzesca. In quel tempio sta la sede di un vescovo, il quale ha l'uso del pallio, privilegio che sino dal decimo secolo ottenne da papa Anastasio III, col diritto di sedere nei concilii a lato dei metropolitani, di usare l'ombrello, e di servirsi di un cavallo bianco nelle pubbliche cerimonie, onori riservati da Adriano I ai soli pontefici di Roma. »

Pavia non s'allegra di molte piazze, ma quella del Castello è vasta ed ombreggiata di piante che ne fanno grato il passeggio. Quel castello innalzato nel secolo decimoquarto dai Visconti per principesca loro dimora, ritiene ancora le forme di quel secolo, e fa solenne comparsa. In esso era una preziosa raccolta di codici, della quale fu bibliotecario il Pe-

Abbazia di Chiaravalle presso Milano.

Torri di Pavia.

Certosa presso Pavia.

Digitized by Google

Digitized by Google

trarca, e che il francese Lautrec mandò in Francia allorquando (1527) pose a sacco Pavia. Una Visconti (Caterina) ed uno Sforza (Gian Galeazzo) furon avvelenati in quel castello da' loro parenti per ambizione di dominio. Eravi altre volte unito un vastissimo parco.

Il ponte coperto sul Ticino, che unisce la città con un ampio sobborgo posto nell'isola del Gravellone, è composto di sette archi, lungo 340 passi e largo 10. Lo tenevano altre volte per una maraviglia, e il volgo lo dicea fabbricato dal diavolo. I dotti ignorano il nome del suo architetto, e lo dicono cominciato nel 1351, come vuol l'iscrizione.

L'edifizio dell'Università ha quattro cortili circondati da portici di colonne binate. Ad essa sta unito il gabinetto di anatomia umana, di patologia e di anatomia comparata: è il primo d'Italia, e lo fondava od arricchiva Scarpa. Spallanzani e Volta formarono quello di fisica, Brunacci stabilì quello d'Idrometria. Un museo d'istoria naturale, un gabinetto numismatico, una doviziosa biblioteca, un laboratorio chimico, tutti infine i sussidii della scienza s'adunano in quest'Università, e testificano l'amore dei principi austriaci per la soda dottrina. L'orto agrario giace a un miglio dalla città. Il numero degli studenti che accorrono a questa dotta ed egregia Università montano circa ad un migliajo per anno. Vi sono due ricchi collegi, il Ghislieri, ed il Borromeo: quest'ultimo ha 32 pensioni gratuite, e fu istituito da san Carlo. Istituiva l'altro Pio V, sommo pontefice, del quale sorge la statua di rimpetto al collegio.

Pavia che ne'suoi tempi migliori annoverava 80,000 anime, ed ora non ne contiene 25,000, è stata da quattro secoli a questa parte sede continua d'uomini di sommo sapere, e di molti di essi anche fu patria; tra quali citeremo Lanfranco che portò in Inghilterra la buona filosofia e fu arcivescovo di Cantorbery, Pietro Decembrio, felice imitator di Svetonio nella istoria, Girolamo Cardano che in mezzo a' suoi errori fu ingegno trascendente, Bernardino Sacco, i due Corti, Girolamo da Borgofranco, l'immaginoso lirico Guidi, Siro Comi, l'antiquario Mezzabarba, il matematico Bordoni, il chimico Brugnatelli, il medico Borda.

A levante della mura della città stanno le ultime e marmoree conche del canale navigabile tra Milano e Pavia, ideato ed anche cominciato da gran tempo, ma fatto e terminato dal dì 20 giugno 1805 in cui Bonaparte ne decretava la costruzione, al dì 16 agosto 1816, in cui il principe Rainieri viceré del regno Lombardo-Veneto ne assisteva all'immissione nel Ticino.

Appartengono alla delegazione di Pavia anche *Abbiategrasso* e *S. Colombano*, borghi rimarchevoli.

Lodi, sull'Adda, bella città vescovile, industre e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con 17,000 abitanti; vi si fabbrica l'eccellente formaggio impropriamente chiamato *parmigiano*.

Larghissimo presso a Lodi è il letto dell'Adda che s'attraversa sopra un ponte di legno lungo circa 600 piedi. La città è cinta di vecchie mura con quattro porte, e non ineleganti ne sono le strade, e n'è spaziosa la piazza, circondata per tre lati di portici che però non s'hanno da paragonare coi torinesi di tanta bellezza. Contiene circa 15,000 abitanti. Vi nacque Francesco Lemene, elegante poeta del seicento, e non contaminato dal pravo gusto di quel secolo. Ciò che havvi di più notevole in Lodi per un amatore delle arti belle sono i vaghissimi dipinti di Callisto Piazza nell'Incoronata, bel tempietto bramantesco, ed anche in altre chiese. Ecco alcuni cenni intorno a questo gentile pittore.

« Callisto Piazza da Lodi, probabilmente scolaro, ma certo uno dei più illustri imitatori di Tiziano, nacque in sul declinare del quindicesimo secolo. Pochissime cose si conoscono intorno alle domestiche vicende di quest'uomo, che tante memorie delle sue virtù lasciò in Milano, in Brescia, in Crema, in Lodi ed in altre città della Lombardia. Tra le molte pitture fatte in Milano ricorderò le Nozze di Cana nel refettorio dei Cisterciensi; pittura sorprendente non solo per il numero delle figure, ma perchè molte pajono vive e parlanti. Aveva pure nel cortile della casa del presidente Sacco dipinto il coro delle Muse, aggiungendovi il ritratto del padrone della casa e della consorte: — della quale pittura, scriveva il Lomazzo, posso senza nota di temerità dire, che non sia possibile, quanto alla bellezza dei coloriti, farne altra più leggiadra e vaga a fresco. — Oltremodo belle sono la sua Assunta di Codogno, e le tre cappelle dipinte nell'Incoronata di Lodi, e tali che si crede che Tiziano vi facesse qualche testa, perchè alcune sono di una sorprendente bellezza. Trovansi le sue opere segnate dal 1527 al 1556, talvolta soscrivendosi *Callixtus de Platea*, e tale altra *Callixtus Laudensis.* »

« La facciata del Duomo di Lodi è gotica, frammista di ornamenti moderni, quali sono gli stipiti di due grandi finestre laterali alla porta maggiore, che alla purezza del buon secolo si attengono, e portano varie medagliette di basso-rilievo in marmo dimostranti l'effigie di alcuni cesari del romano impero. La porta di mezzo è un gotico svelto quasi arabesco, e sebbene il totale della sua architettura conservi un unico stile, è ne'suoi ornamenti parziali così diversa dalle due metà manca e dritta, che assai ben dichiara quanto l'epoca del suo innalzamento fosse fatale pel furore delle fazioni guelfa e ghibellina, le quali ancora fra il decoro dei sacri templi ed i monumenti delle arti intendevano a dimostrare i loro implacabili odj, insultandosi reciprocamente con simboliche sculture, come può osservarsi nell'indicata porta maggiore. All'ingresso della porticella a mano dritta trovasi una breve iscrizione latina al celebre maestro di musica Franchino Gaffurio, nativo di Lodi. »

Molti elogi riscuote il collegio delle fanciulle fondato in Lodi da quell'ottimo fra gli uomini Francesco Melzi d'Eril, a cui Napoleone poi diede il titolo di duca di Lodi. Venne chiamata a governarlo la signora Cosway, italiana, moglie di un buon pittore inglese di questo nome. Ora vi hanno stabilito una nuova casa le dame inglesi di s. Ippolito.

« È il Lodigiano una delle più fertili contrade della Lombardia. E di questa fertilità esso va debitore al magnifico canale derivato dall'Adda e chiamato la Muzza, il quale, simile ad un fiume, somministrando quattromila once d'acqua, saviamente distribuite, vivifica ed alimenta le ubertosissime sue campagne coltivate a vicenda coi cereali ed a prati artificiali. Quelle praterie occupano annualmente quasi due terzi del Lodigiano, e ne formano la sua principale ricchezza; in esse per sovrappiù veggonsi germogliare naturalmente e senza bisogno di sementi molte piante ortensi, e non poche erbe medicinali. In que'pingui pascoli nutronsi numerosissimi bestiami, contandosi circa tremila mandrie, per cui vi si annoverano più di 40,000 vacche, produttrici di squisito latte, e non solamente di quel cacio noto in tutta l'Europa col nome di *Parmigiano*, ma altresì di quello meno conosciuto dagli stranieri sotto il nome di *stracchino*.

« Il Lodigiano, unitamente al Cremasco ed alla Gera d'Adda, formano in oggi una provincia dipendente dal governo di Milano; essa è divisa in 9 distretti e 198 comunità, che nel 1832 formavano una popolazione di 204,042 persone, cioè 101,915 maschi, e 102,127 femmine, ed avea un estimo censuario di 14,656,337 scudi, contandovisi pure circa 10,900 cavalli e 44,300 tra buoi e vacche. I principali luoghi di questa provincia sono Lodi, Crema, Codogno, Santangelo, Orio, Sancolombano, Casalpusterlengo, Castiglione, Cignolo, Spino, Corneliano e Zelobuonpersico. Il clima è dappertutto temperato; l'aria è salubre, e le acque sono limpide e sane; il suolo fertile, ma reso alquanto umido dopo che vi si è scavato il Muzza e reso quasi dappertutto irrigabile; quindi è molto soggetto alle nebbie, il che non era prima del decimosecondo secolo; ma in allora il Lodigiano era per metà coperto di folte boscaglie. »

Siede *Crema* nel centro di una bella e feconda pianura, sulla riva destra del Serio, tre leghe e mezzo all'E. N. E. di Lodi, ed ha circa 9000 abitanti. Il suo territorio che comprende tutta l'antica isola Fulcheria di cui forma la capitale, e si estende inoltre verso il Bresciano, è intersecato da quantità di canaletti, e produce il lino più stimato d'Europa, del quale, unitamente al refe, si fa un largo traffico. Prospera anche per riso e per seta.

Crema pure è rinomata nelle istorie lombarde a'tempi del Barbarossa che l'assediò, la diroccò, e vi fece prove d'inaudita barbarie. I Veneziani se ne impadronirono nel 1449, e sotto il loro dominio, che durò sino alla caduta dell'alato Leone, Crema gioì pace perenne. Non è città molto lieta di dentro, benchè ben fabbricata e con un Duomo ed altre chiese degne d'esame e per architettura e per insigni pitture. Ma assai ridente è il suburbano suo corso dal lato del Serio.

« Nulla certamente manca al ricco borgo di Codogno (*Cotoneum*) per essere città, salvo che il nome. Numerosi abitanti, un commercio fiorito, belle chiese, belle case, scuole, ospedale, teatro, alberghi egregi, ec., ed una certa generale agiatezza che traspare dai volti, dalle maniere, dal brio de' terrieri, gli danno l'aria di città. Andar a Codogno, e non visitarvi alcuno di que'vasti magazzini di formaggio lodigiano, che ivi principalmente si trovano, sarebbe perdere la giusta idea di questo esclusivo commercio.

« Bella parimenti è la villa di Maleo, che vien poco dopo, la quale parecchi storici dicono fondata dal romano Lucio Maleolo. Qui tenne il suo quartier generale il re sardo Carlo Emanuele nella guerra del 1733.

« Ampio soggetto di ricerche storiche è il seguente villaggio di Gerra, che parte appartiene a Lodi, parte a Cremona. Quando i consoli romani M. Marullo e C. Cornelio ebbero a scontrarsi nelle pianure cisalpine coi Galli-Boj, questi assicurarono con buon presidio, dicono gli storici, il luogo di Acerra posta sull'Adda, fra Lodi e Crema, a poca distanza dal Po. Ma il valor de'Romani ne seppe vincer gli ostacoli, e Acerra fu da essi presa e distrutta. Che cotesta antica Acerra sia l'attual villa di Gerra è parere del dottissimo Guido Ferrari e di più altri. Parlando di Crema, dicemmo ch'ell'era la capitale dell'isola Fulcheria, ora detta Gerra d'Adda. La Gerra d'Adda è un vasto tratto di terreno sul quale, secondo le antiche tradizioni, stagnava il lago Gerondo, che il tempo e l'arte degli uomini hanno disseccato, e di cui rimangono tuttora molte vestigia in quella parte del Lodigiano che più si trova stretta fra l'Adda ed il Po. Hassi egli a credere che il nuovo nome di Gerra d'Adda gli provenisse dall'Acerra di cui favelliamo, ora semplicemente Gerra? Ciò risolvano i dotti.

« Un ponte fisso di legno, fabbricato nel 1758, unisce Gerra alla fortezza di Pizzighettone. »

Santangelo è un borgo giocondo; Orio una magnifica, una principesca villa, che fu già de'marchesi Somaglia, ora del signor Tommaso Holt, inglese, uomo colto, gentile, e munifico protettore delle lettere e delle arti. Il Lambro bagna i fertili campi di Orio. Sulla riva destra del Lambro, non lungi da Orio, sorge l'amenissimo colle di San Colombano, celebre pe'suoi vini squisiti, per le graziose e large vedute che dalla sua vetta si godono, e pei corpi marini che si trovano nelle sue sabbie. L'antico castello di San Colombano serviva di prigione di Stato al tempo dei Visconti. In esso fu rinchiuso dal suo cugino Luchino quel Lodrisio Visconti che fu rotto e fatto prigioniero nella battaglia di Parabiago.

Digitized by Google

Cappella Colleoni in Bergamo.

Bergamo.

Digitized by Google

Il Lodigiano appresenta in generale l'aspetto di un'immensa prateria, irrigata per ogni dove, ed ombreggiata da lunghi filari d'alberi, per la quale pascolano innumerevoli mandre, che rendono il suo famoso formaggio. Ne'luoghi poi ove l'Adda, il Lambro ed il Serio menano le acque accanto alla valle formata dal loro letto, la pianura, veduta dal lato della valle, sembra trasformarsi in una pittoresca eminenza, ed ivi appunto siedono le ville più riguardevoli di questa fortunata contrada.

Appartengono alla delegazione di Lodi anche *Crema* sul Serio, città vescovile, industriale, e con circa 12,000 abitanti; *Codogno*, borgo commerciale, con circa 9,000 abitanti; *Melegnano*, borgo considerabile.

Bergamo, poco lungi dal Serio, sopra una collina appie delle Alpi, antica città vescovile, assai industriale e delle più commerciali, capoluogo della delegazione del suo nome, con un liceo ed altri letterarii istituti, una direzione telegrafica e circa 32,000 abitanti. La fabbrica della fiera, costruita in pietra tra i sobborghi Sant'Antonio e San Leonardo, è il suo migliore edifizio; essa contiene più di 600 botteghe simmetricamente disposte sopra una vasta piazza, adorna di una bella fontana: nel tempo della fiera, che si tiene annualmente negli ultimi otto giorni di agosto e nei primi di settembre, questo luogo presenta uno dei più belli spettacoli che mai si possano immaginare.

Essa può chiamarsi gemina città, cioè dividersi in alta e bassa perchè la parte di essa che giace nel piano ed a cui si conserva il nome di Borghi, benchè non ceda negli edifizii alla prima e d'assai la vinca ne'traffichi, è poco meno che del tutto partita dalla prima che s'erge sul colle. Le gagliardissime mura di macigno che cingono la parte alta vennero innalzate da'Veneziani nel 1561, e per l'altezza e grossezza loro fanno lo stupore dello straniero. Nella città alta abitano di preferenza i gentiluomini; nella bassa i negozianti tra' quali havvene di ricchissimi ed insigniti di nobiltà.

Spicca Bergamo per vaghezza e nobiltà di edifizii. « Tra i templi primeggiano il Duomo, ricco di bellissimi dipinti; S. Maria Maggiore che può riguardarsi come una galleria tutta coperta d'oro, di stucchi e di preziose pitture, la cappella di Bartolomeo Colleoni, nella quale è racchiuso il magnifico e sorprendente mausoleo di quel capitano illustre; S. Grata e S. Alessandro in colonna, in cui avvi un grande e rinomato organo, ingegnosissima opera del Bergamasco Serassi, che famoso nome ha ottenuto per siffatto genere di lavori. In una piazza adorna di una bella fontana sorge il palazzo vecchio detto della Ragione, di una squisita architettura, presso il quale vedesi la statua colossale di Torquato Tasso fatta erigere dal Bergamasco Marcantonio Foppa nel 1673: nel palazzo nuovo, incominciato ma non finito sul grandioso disegno del celebre Vincenzo Scamozzi, avvi un salone in cui veggonsi i ritratti di molti illustri cittadini. Di bella architettura sono pure alcuni palazzi de'privati, e molti di essi contengono opere pregevolissime di dipintura. La fondazione del pubblico museo debbesi in gran parte alle generose cure del dotto antiquario Giambattista Rota.. L'accademia Carrara, così detta dal magnifico suo fondatore conte Giacomo Carrara, destinata all'ammaestramento della gioventù nelle arti belle, è arricchita da una preziosa quadreria, in gran parte dono del fondatore, da una bella collezione di stampe e disegni antichi, da un medagliere e da una biblioteca. In somma, Bergamo contiene tutti quegli stabilimenti che tendono a favoreggiare e promovere l'istruzione, molti ospizii ed istituti di beneficenza, ed in essa si esercitano tutte le arti che sono dirette al comodo ed anche al lusso della vita. Sino dai tempi più remoti Bergamo fu feconda in uomini sommi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle armi. Tra i tanti noi ci limiteremo ad accennare Castello de Castelli, i Carrara, i Calepio, il Bellafino, i Suardi, Bernardo Tasso padre dell'immortale Torquato, il Furietti, il Serassi, il Tiraboschi e il Mascheroni: questa città ebbe pure donne illustri, siccome l'Orsola da Bergamo, nel decimoquinto secolo, l'Emilia Brembati Solza, Isotta Brembati Grumelli e Lucia Albani nel decimosesto e la Paola Secco Suardo nel decimottavo che tutte furono eleganti poetesse. Degli uomini celebri nelle armi basterà indicare Trussardo e Bartolomeo de'conti di Calepio del secolo decimoquinto, e Bartolomeo Colleoni.

Bergamo fu patria feconda d'illustri pittori. Tengono fra questi il primo seggio il Previtali, discepolo di Gian Bellino e suo emulo nel colorito; il Palma (il vecchio) finitissimo pittore e ben poco dal Tiziano distante; il Moroni, pregevolissimo ne'ritratti; il Lotto, uno dei più grandi maestri nel miglior secolo della pittura; il Cavagna, immaginoso, robusto nelle tinte ed espressivo; il Talpino (Enea Salmeggia) felice imitatore di Raffaello nella bellezza e nella grazia; il Lolmo che sostenne il cadente buon gusto, ed altri assai che lungo sarebbe a noverare.

Oltre i bellissimi lavori di questi artefici, molti altri non meno belli se ne conservano in Bergamo....

Assai dilettano in Santa Maria Maggiore certi quadretti di tarsia, lavoro di un Capodiferro, ne'quali sono vagamente espresse diverse istorie del vecchio Testamento. L'ammirabil fattura, il singolare artifizio, il vago colorito lor fanno sì che non sembrino legni commessi insieme, ma bensì pitture da valente pennello formate. I più famosi intarsiatori del cinquecento son venuti di questa provincia, di modo che la ingegnosa arte ne sembra originaria.

Operoso, industre e tenace nel suo proposito è generalmente il Bergamasco. Molta e gentile ospitalità ivi usano le agiate ed antiche famiglie. E tra queste poche ve ne sono che non abbiano qualche loro individuo colto amatore delle lettere o delle

arti ingenue. Il che collegato ai vezzi ed alle gentili maniere delle donne bergamasche di scelta educazione, fa piacevolissimo al forestiero il temporaneo suo soggiorno in questa bella ed antica città.

La stagione in cui i forestieri più vi convengono è quella della sua fiera, detta di Sant'Alessandro, la quale principia ai 22 di agosto e dura sino ai 4 di settembre. Essa per la folla degli accorrenti, per la varietà de'passatempi, e più assai pel valsente delle contrattazioni, poteva già tempo chiamarsi la fiera primaria d'Italia, non esclusa la celebre di Sinigaglia.

La provincia di Bergamo confina a levante col Tirolo e colla provincia di Brescia; a mezzogiorno colle provincie di Brescia, di Cremona, di Lodi; a ponente con quelle di Milano, di Como, di Sondrio; a settentrione con quest'ultima. Abbonda di sete e ferramenta, e produce ogni sorta di grani, vini e bestie cornute. All'industria de'suoi abitanti sono dovute diverse fabbriche di panni ed altre manifatture di lana, non che una fabbrica di falci ad uso di Carnizia. Si divide nei distretti di Zogno — Trescorre — Almenno S. Salvatore — Ponte S. Pietro — Alzano maggiore — Caprino — Piazza — Sarnico — Treviglio — Martinengo — Romano — Verdello — Clusone — Gandino — Lovere — Breno ed Edolo.

Il Serio, l'Oglio, il Brembo ed il Cherio sono i principali suoi fiumi. L'Adda non fa che lambirla dalla parte ove esso fiume la diparte dal Milanese.

Le Alpi Rezie le cui ramificazioni si stendono sino ai dintorni di Bergamo, fanno i termini settentrionali di questa provincia. I monti Corno, Tonale, Presolana e Barbellino vi si distinguono per la loro altezza. Tra questi si aprono le valli Camonica, Seriana e Brembana, delle quali daremo breve contezza, non che d'altri luoghi più notabili della provincia.

La valle Camonica è quella che più si stende delle tre principali valli del Bergamasco. Essa corre cinquanta e più miglia, dai gioghi del Tonale confine del Tirolo, e da quelli de'monti a meriggio della contea di Bormio, sino al lago d'Iseo. La formano, a dir propriamente, due brani di una ramificazione dell'Alpi Retiche, e nel suo fondo discorre l'Oglio, che ne scende a formar quel lago. Ha circa 45,000 abitanti, distribuiti in 55 comunità. Non abbonda di granaglie, ma è ricca di pascoli, e soprattutto di miniere di ferro, onde ha nove forni di fusioni e più di ottanta fucine, e computasi che mandi fuori oltre a dieci milioni di libbre di ferro. Dicesi che anticamente i suoi natii fossero chiamati Camuni; e la guerresca lor indole ne'medii tempi è indicata da rovine di diroccati castelli. Edolo in alto, Breno all'ingiù, e Pisogne al lago ne sono i luoghi principali. — Breno è vasto borgo che sotto il veneto dominio era la capitale della Valcamonica, ha molti edifizii, e un traffico assai operoso. Avvi un bel ponte sull'Oglio, che scorre nel seno della valle in questo luogo assai angusta. Breno è tutto cinto da altissime rupi, e su le occidentali sorge un diroccato castello munito di due torri, che conservano i nomi l'una di Guelfa, l'altra di Ghibellina, forse ad eternare la memoria delle terribili ruine suscitate dalle sanguinose guerre del decimoterzo e decimoquarto secolo.

Edolo è pure grosso borgo nella Valcamonica in fertilissimo territorio. Il suo principale commercio consiste in ferro e bestiame. Vago prospetto offre a questo borgo il monte Faveto, al di là dell'Oglio, tutto ingombro da amene praterie, intersecate da ombrose boscaglie e da pastorali tugurii.

Piena di bellezze pittoriche è del rimanente tutta la valle Camonica colle laterali vallicelle che ad essa mettono.

Per gire in Valcamonica da Bergamo si passa per Trescorre, si costeggia il laghetto di Endine, e vi s'interna per Lovere. Fra Trescorre e Palazzolo stendesi la felice Val Calepio, attorneggiata da luoghi assai più lieti, assai più vaghi di quanto s'immagini da chi non gli ha veduti coi proprii suoi occhi. Di Trescorre, della Val Calepio e di que'dintorni ora ci giova parlare.

Trescore giace sulla riva del fiume Cherio. È luogo famoso per le sue acque minerali, dette di San Pancrazio, e pe'suoi fanghi; particolarità che nella buona stagione vi attiran gran gente.

Senza la salutare Ninfa che versa le minerali acque in questo borgo, queste amene colline verrebbero visitate assai meno, a malgrado dell'incantevole loro vaghezza. Le chiese villerecce di queste valli sono quasi tutte adorne di qualche insigne dipinto: poche ve ne hanno che non posseggano un quadro o del Lotto, o del Moroni, o di Enea Salmeggia. Tra esse è cospicua quella di Gorlago, messa a stucchi e ad oro, decorata di quadri antichi assai belli ed arricchita non ha guari di statue dell'egregio scarpello di Pompeo Marchesi. Gorlago vanta inoltre una sala dipinta a fresco da Giambattista Castello, opera grande e stupenda che adornerebbe degnamente una reggia.

Telgate è il primo anello della catena de' villaggi che formano la Val Calepio. Per quinci al tempo de'Romani passava la strada militare che guidava i loro eserciti sui gioghi Retici. L'alta torre di pietre tagliate in quadro ed unite con saldissimo cemento, che or serve di campanile alla chiesa di Telgate, appartiene ad una remota antichità. Vi è una sontuosa moderna villa. Vien poscia Grumello, ove è degno d'essere visitato il palazzo Vertova, nel quale circa un secolo è seguita un'avventura assai compassionevole e fiera.

Appartengono alla delegazione di Bergamo anche *Treviglio*, sull'Adda, borgo commerciale, con circa 10,000 abitanti. *Pisogne*, sul lago d'Iseo, borgo con circa 3,000 abitanti. *Clusone*, *Lovere* e *Caravaggio*, paesi considerevoli.

Brescia, nel mezzo di una campagna rinomata per la sua fertilità e per la sua bella coltivazione,

Digitized by Google

Palazzo della Loggia in Brescia

città vescovile, assai industriale e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con un liceo, una ricca biblioteca, una direzione telegrafica e circa 40,000 abitanti.

Non è nostro instituto il descrivere minutamente le bellezze architettoniche e pittoriche della città, ma bensì il toccarne le particolarità più memorevoli. Laonde indicheremo solo i suoi più ragguardevoli edifizii, il Duomo vecchio, il Duomo nuovo, ossia la cattedrale, il Broletto o palazzo prefettizio, la biblioteca Queriniana ricca di rarità, l'elegante palazzo Martinengo Cesaresco, il palazzo municipale, o, come dicono ivi, la Loggia, marmorea fabbrica chiamata dal Palladio eccellentissima, e le chiese di S. Afra, di S. Pietro in Oliveto, ecc. ecc. E ricorderemo che la facciata della chiesa de'Miracoli è di squisito disegno. Ricorderemo pure che si nelle tante chiese di Brescia come ne'palazzi de'signori Bresciani trovansi in gran numero gli egregi dipinti. Indi trapasseremo a dire degli scavi di Brescia che destarono a buon diritto si grande rumore, e pe'quali venne scoperto il magnifico tempio in marmo dedicato all'imperatore Vespasiano, e trovata la statua in bronzo della Vittoria alata, detta dal Lancetti « capolavoro dell'arte fusoria greca. »

« Io visitava, scrive Giuseppe Sacchi, nell'estate dell'anno 1828 i celebri scavi di Brescia romana, che erano a quell'epoca appena incominciati. Incerto era l'esito di quell'impresa, ma grande la coraggiosa fiducia in chi vi attendeva.

« Un frammento di colonna mezzo corrosa dagli anni ed annerita dagli incendii sorgeva da incomposte macerie e valeva di primo indizio alla discoperta del tempio antico della Vittoria. Gli avanzi di un'inscrizione che ne decorava il prospetto erano dottamente illustrati dal benemerito dottor Labus, che ne fece conoscere l'anno, la consacrazione ed il rito a cui quel tempio serviva. Pochi mesi di lavoro bastavano a discoprire l'intiera area di quel gentilesco edificio, e quindi a riconoscerne l'esatta pianta. Ogni giorno si dissotterravano avanzi di colonne, di ricche cornici, di are, di splendidi ornati e frammenti d'idoli in marmo ed in metallo, e finalmente disseppellivasi quel colosso in bronzo della Vittoria, che io credo sia da poche altre statue dell'antichità superato, se consideriamo la perfezione del disegno e de'contorni, il mirabile svolgimento de'panni e l'aria d'inspirazione che vi predomina. Un acuto spirito ebbe allora a dire che quella era stata una vera vittoria riportata sull'antichità. »

« Questi preziosi scoprimenti animarono sempre più il fervore degli scavi. A sostenere il dispendio concorreva l'Ateneo colle sue rendite, i privati con largizioni continue, il Municipio con larghi sussidii. In quattro anni l'opera del dissotterramento e del restauramento del tempio era compiuta; e su quell'area stessa dove gli antichi Cenomani adoravano l'idolo più caro ai Romani, la Vittoria, i generosi Bresciani erigevano *il museo patrio d'antichità*. Magnifico pensiero che non poteva nascere e condursi a buon termine che da una popolazione per cui il lustro del paese è un affetto quasi istintivo e direi quasi un culto.

« Io tornava a visitare gli scavi nell'ottobre dello scorso anno (1834), e ne restava maravigliato. In luogo delle rovine che dapprima rendevano tetro quel luogo, sorgeva restaurato l'antico tempio, al cui limitare giungevasi per una magnifica scalinata. Il ricco e maestoso basamento del tempio è quello stesso antico che fu soltanto sgombrato dalle macerie che lo ricoprivano. Si entra in quel vetusto sacrario, su cui è la breve iscrizione *Museo patrio*, e si presentano tre vaste camere, che sono quelle stesse che costituivano il tempio. Nella prima di esse sono collocate tutte le iscrizioni romane trovate in Brescia e nella provincia; nella camera laterale a destra sono varii frammenti statuarii che appartengono ai tempi gentileschi ed ai primi secoli del cristianesimo; ed in quelle a sinistra si conservano tutti gli oggetti d'arte stati scoperti in questo tempio della Vittoria.

« La sala delle iscrizioni antiche è sapientemente ordinata, le iscrizioni originali, od a *fac simile*, sono distribuite lungo le quattro pareti e ripartite in varie classi. Qua vedi le iscrizioni che rammentano un fatto storico, là quelle che ricordano riti sacri; qui le lapidi erette ad uomini illustri, altrove quelle che segnano un'epoca, una carica, un voto. Le iscrizioni mutilate o infrante sono state magistralmente restituite alla loro antica lezione per opera del dottor Labus. Esse ammontano a qualche centinaio, e vidi riprodotte parecchie lapidi che io aveva qua e là trovato disperse nelle più remote parti della provincia.

« Nella sala delle opere statuarie si ammirano antichi busti e bassi-rilievi, e qualche frammento di opere spettanti all'architettura rituale-cristiana. Io provai un vivissimo compiacimento vedendo religiosamente custoditi quei resti di ornamenti simbolici, che sono in ogni altra parte d'Italia dispersi, rovinati e levati persino dai templi a forza di scarpello. Cosa pur troppo sconfortevole! vedere distrutte le auguste memorie dei primi templi cristiani per opera dei cristiani medesimi, ed in un'epoca in cui i dotti pensano ad illustrare que' religiosi monumenti che rendono splendida fede dell'origine santa del culto di redenzione!

« Nella sala ove si conservano gli oggetti che si trovarono negli scavi signoreggia in mezzo la bella statua della Vittoria. L'occhio, rapito al grande di quelle forme, non sa staccarsi da quel capolavoro. Io rispetto l'età che ha data la vita a Canova ed a Thorwaldsen, ma mi pare che nessuno abbia sinora raggiunto il far veramente grandioso ed inspirato dell'antica statuaria. A petto di quelle opere da gigante, le statue colossali de'moderni mi paiono lavori da pigmei.

« In quella stessa sala si custodiscono in chiusi

armadii i frammenti più preziosi stati rinvenuti in quel luogo: si veggono cornici, pezzi di colossi equestri, frammenti di ornati in bronzo dorato, i quali, sebbene siano stati mezzo fusi dal fuoco e corrosi dalla ruggine, pure serbano intatta la purezza ed il gusto del disegno. Pare che intorno a questo tempio vi fossero statue di marmo a forme colossali, giacchè si trovarono frammenti di dita e membrature diverse che dovevano appartenere a giganteschi delubri. Un viaggiatore francese, che aveva visitato il museo il di innanzi alla mia visita, rispose al custode che gli avea mostrato que' colossali frammenti: *Sono sassi da far calce.* Ecco come si stimano i tesori dell'antichità da alcuni di quei signori che al principio di questo secolo vennero a devastare i nostri musei e le nostre gallerie per arricchire le loro sale del Louvre.

« Sotto al tempio della Vittoria hannovi de' sotterranei che presentano avanzi di antichi abitati: vi sono dei corridoi, dei gabinetti, delle sale, coi loro pavimenti a mosaico e colle muraglie a stucco dipinto. La distribuzione di quelle camerette è affatto simile a quella che presentano le case disotterrate a Pompei.

« Il museo patrio bresciano va ogni giorno arricchendosi. Tutti quelli che posseggono anticaglie se ne privano per adornarne il museo: così si concorre ad illustrare il paese, sacrificando la picciola vanagloria di aver per sè soli qualche prezioso oggetto d'antichità. Il pubblico vi è messo a parte, e lo storico e l'erudito possono aggiungere nuovi tesori al patrimonio della sapienza.

« E perchè appunto questi tesori siano fatti di pubblica ragione, hanno i bravi Bresciani pensato a far illustrare il loro museo dal loro celebre concittadino il dottor Labus, mediante un'opera magnifica di più tavole.

« Per le spese dell'edizione il Municipio di Brescia ha assegnata la cospicua somma di diciseltemila lire austriache. Dov'è quel Municipio, non dirò in Italia, ma in Europa, che impieghi parte del civico denaro per illustrare coll'opera della scienza le sue passate memorie? Forse è l'unica Brescia.

Il campo santo di Brescia viene descritto a questa guisa da Michele Sartorio.

« Brescia, città a niuna altra d'Italia seconda per coltura e per pietà, non risparmiando a spese, trionfando d'infiniti ostacoli, può ora vantare un campo santo che gareggia coi più celebrati d'Europa.

« L'architettura è del signor Rodolfo Vantini. Nel circuito interno s'innalzano a raso muro con bell'ordine architettonico sepolcri sul fare degli antichi colombarii, l'esterno è circondato da un bel portico chiuso di rastrelli di ferro, e le due piagnone colossali, e i due leoni dormienti, pregiati lavori del bolognese Democrito Gandolfi, stanno le une in capo alla via che mette al cimitero, e gli altri all'ingresso del tempio dedicato all'arcangelo Michele. Gli intercolonnii del portico esteriore che corre lungo le quattro facce dell'edifizio si vendono alle famiglie o nobili o agiate, alle quali servono di sepolture domestiche.

« Nel rovescio interno le muraglie che cingono il campo sono messe a più ordini di monumenti e coperte d'iscrizioni funebri da cima a fondo. Il bassorilievo in marmo che si vede all'arcata, di proprietà della famiglia Monti, è opera di Giovanni Antonio Labus, ed esprime una madre col figliuoletto che stringe, piangendo, l'urna in cui stanno racchiuse le ceneri dello sposo. Oltre alcuni luoghi richiesti dalle attuali disposizioni sanitarie v'è l'emicilo per la sepoltura dei suicidi e degli accattolici e dei giustiziati. Si diede principio a questo edifizio, che onora la pietà dei Bresciani, nel 1810, come sta scritto sulla prima croce che ivi si piantò. La prima pietra fu posta con solennità da monsignor vescovo Gabrio Maria Nava com'indica un'elegante iscrizione del valente epigrafista proposto Morcelli. Il giorno 29 dicembre del 1824 venne celebrata nell'attigua chiesetta la prima messa dallo stesso pastore. Nel 1833 il Municipio aveva già volato la considerevol somma di novantamila lire. Si parlò un tempo di monumenti da innalzarsi nel campo santo, ma non si è mai posto mano all'esecuzione, nè più se ne parlò; giova sperare che la patria carità de' Bresciani non vorrà lasciare più a lungo senza effetto un sì bel pensiero che tanto onora chi l'ha concepito. Nella notte de' morti il campo del cimitero si vede sparso di lumi che i parenti de' sepolti fanno ardere innanzi alle croci. Ella è cosa notevole che questi lumi sogliono essere più numerosi nell'ultima fila che nella penultima, e così di mano in mano sempre decrescendo; tanto che le prime file sono affatto al buio: il che induce ad una considerazione poco favorevole ai morti, e ai vivi poco onorevole. Arici, Nicolini, l'abate Galvani hanno fatto soggetto di nobili versi questa pia fondazione che speriamo vedere emulata da tutte le altre città d'Italia.

« Ricco, ampio ed elegante è il teatro di Brescia, edificato co' disegni del cavaliere Canonica. Lo straniero, entrando nel vestibolo, è gratamente sorpreso dal fragore di due fontane le cui limpide ed abbondanti acque cadono in due conche di marmo.

« Brescia è città veramente italiana. Nulla in essa v'ha di straniero. I suoi cittadini coll'ardita loro schiettezza, colla armigera loro natura, rendono ancora sembianza de' nostri generosi antenati ne' secoli de' Comuni e dell'eroismo. Le donne sono in generale, svelte e leggiadre, ma la bellezza virile è specialmente riguardevole in questa città. Il forestiero che sa acconciarsi ai costumi franchi, leali, vivaci e senza lisciatura, trova piacevolissimo il soggiorno di Brescia e vi contrae ferme e veraci amicizie; ma indarno egli vi cercherebbe le maniere auliche, il sorriso di mera cortesia, le significazioni gentili a cui il cuore riman pellegrino.

« Brescia e la sua provincia diedero i natali ad uomini di altissimo ingegno, quali furono, il Bon-

Piazza del Mercato in Brescia.

Cattedrale e Battistero di Brescia.

Chiesa dei Miracoli in Brescia.

Teatro di Brescia.

Digitized by Google

Rocca di Sermione sul Lago di Garda.

Campo Santo di Brescia.

Digitized by Google

Digitized by Google

fadio scrittore elegantissimo, il Castelli, alunno del Galilei, e lume dell'idraulica; Veronica Gambara, egregia poetessa del cinquecento; il padre Francesco Lana che primo inventò i palloni volanti; Niccolò Tartaglia egregio geometra, che fu tra' primi e più illustri ad applicare le matematiche all'artiglieria ed all'arte della guerra; il conte Giammaria Mazzucchelli, biografo imperterrito; il conte Corniani, autore de' *Secoli letterarii dell'Italia*; l'Arici, poeta, di stile molto vago e leggiadro; il Morcelli, padre dell'arte lapidaria; il Labus, tesoro d'erudizione; Giuseppe Nicolini, ecc. Prodi ed esperti uffiziali pur diede Brescia all'estinto esercito italiano, tra' quali il general Lecchi, valentissimo difensore di Barcellona, merita particolar ricordo.

« La provincia di Brescia è formata dal suo antico territorio, meno la Valcamonica e l'Asolano, e dalla riviera di Salò: confina all'est con quella di Mantova, col Veronese e col Tirolo: all'est col Mantovano e col Cremonese; all'ovest colla provincia di Bergamo, ed al nord col Tirolo. Il suo territorio, oltre essere fertilissimo in grani, sete, vini, lino ed olio, è pur ricco di pascoli e di miniere di ferro: fa molto commercio in utensili agrarii, in armi e munizioni. Diverse cartiere poste sul lago di Garda ed un raccolto abbondantissimo di agrumi concorrono ad accrescere il commercio di questa provincia.

« Essa si divide nei distretti di Ospitaletto — Bagnolo — Montechiari — Lonato — Gardone — Bovegno — Chiari — Adro — Iseo — Verolanuova — Orzinovi — Leno — Salò — Gargnano — Preseglie e Vestone. »

Le valli Trompia e Sabbia sono le principali del Bresciano. Dalla prima che s'allunga 26 miglia scende il Mella, picciol fiume che fa girar molte ruote di mulini e di opificii, giova all'irrigazione, indi si gitta nell'Oglio. Amministrativamente esso diede il nome al dipartimento, poeticamente lo diede al soggiorno de' cigni di Brescia. — Abbonda la Val Trompia di miniere di ferro e di acque minerali, ed ivi è in Gardone la fabbrica di bellissime arme da fuoco. Di galena argentifera e di piombo son ricchi i monti di Val Sabbia. E questa valle è poi memorevole pel lago d'Idro ch'essa contiene, lungo circa 7 miglia e largo 1, profondissimo, chiuso tra' monti scoscesi, nella cui parte occidentale sorge Rocca d'Anfo, forte castello con fossa tagliata alla viva rupe, che inaccessibile quasi lo rende, Rocca d'Anfo è arnese di guerra che difende il confine lombardo verso il Tirolo.

Non sono da tacersi nel Bresciano, oltre i luoghi già ricordati, Montechiari, industre borgo di 6500 anime, sulla sinistra del Chiese. Han fama i vasti suoi piani per sanguinose militari fazioni e per grandi rassegne od evoluzioni di finta guerra; Orzinovi, castello sull'Oglio, riguardevole e nominato già nell'istoria, e Chiari, grossa terra o piccola città, posta in lieto e fertile piano, copiosa d'acque, ornata di ameni passeggi, spettabile per grandiosi edificii, per la biblioteca Morcelliana, e per la superba sua torre che con undici campane toglie il sonno a' neghittosi. Da Chiari uscirono a stuolo gli eruditi scrittori, tra' quali primeggia il Morcelli, nato in Chiari nel 1737, ivi morto nel 1821. Nelle iscrizioni latine non vi fu chi lo pareggiasse. Giovò la sua patria di tutte maniere. Gli sorge in Chiari nella bella e ben decorata chiesa de'SS. Faustino e Giovita un sepolcral monumento, lavorato dallo scalpello di Gaetano Monti di Ravenna, egregio scultore.

Appartengono alla delegazione di Brescia anche *Lonato*, presso il lago di Garda, borgo industre, con circa 6,000 abitanti; *Desenzano*, sull'estremità meridionale del lago di Garda, borgo commerciale; *Salò*, all'estremità di un piccolo golfo del lago di Garda, borgata industre e commerciale;

Da Desenzano col battello a vapore, solcando le acque del Benaco, celebrato dai versi di Arici, si saluta la bella Isola di Sermione, dove Catullo villeggiava, si corre a Riva, prima terra che dal Benaco mette in Tirolo; terra feracc, d'illustri scrittori e d'uomini prodi.

« Il Tirolo è una provincia d'Italia, appartenente all'impero d'Austria. Le alpi Retiche e Noriche la dividono da quella regione d'oltremonti che egualmente chiamasi Tirolo, e la circoscrivono dal lato boreale, come lo è a levante dall'arciducato d'Austria e dal Friuli, a scirocco dagli Stati veneti, a libeccio dalla Lombardia, ed a ponente dai Grigioni. Questi suoi confini, escluso il lato australe, sono tutti composti da montagne altissime, la maggior parte dirupate e coperte di ghiacciaie e nevi perpetue, formanti anguste e profonde valli, ma in cui però ad ogni passo incontransi situazioni pittoresche ed i più mirabili contrasti tra la natura silvestre e l'amenissimo paese del quale fa parte. I punti maggiormente elevati di quella alpina catena sono il Prenero o Pireneo, il Grossglockner, o sia la Grossa Campana, così chiamata per la sua forma; l'Hohe-Tschernowand, cioè l'alto Chernovvando; il Platteykogel, la cui cima sembra una pianura o cono troncu; il grande Solstein; l'Habiegspitz, di figura acuta o piramidale, e l'Ortler, il più alto del Tirolo, cioè 2144 tese sopra le acque del mare. Questa italiana provincia appartiene al bacino dell'Adriatico; l'Adige, ingrossata dall'Aisacco, dal Lavisio, dal Noce e da un centinajo di torrenti, la intersecano nel suo mezzo; la Brenta, essa pure tributaria coll'Adriatico, la traversa in una piccola parte nella direzione da ponente a levante; il Sarca o Mincio, principal affluente nel lago Benaco, vi ha origine e fine. Vi sono alcuni laghi, ma di nessuna considerazione; tali sono quelli di Mezzolago, di Toblino, il Caldone, il Nembia, il Masi, il Molvino, il Ritori, il Regola e il Pleutsteino, i quali quasi tutti danno origine a varj fiumi; l'estremità boreale dell'anzidetto Benaco gli appartiene. Vi si trovano alcune fonti d'acqua

minerale, ma tutte fredde; l'aria è pura e sana nella massima parte, ma alquanto fredda nei distretti montuosi; le valli esposte ad ostro sono assai produttive, e nell'estate si soffre molto caldo. L'autunno costituirebbe la migliore stagione dell'anno se lo scirocco talvolta non vi esercitasse i suoi pessimi influssi. Il circolo di Roveredo ed una gran parte del Trentino danno frumento ed ottimi vini, il granone si coltiva dappertutto altrove, ma, non ostante il soccorso delle patate, i prodotti di questa ragione riescono insufficienti all'ordinario consumo. Il tabacco, il lino e la canape sono prodotti ragguardevolissimi, come pure il legname da costruzione, del quale molto se ne spedisce a Venezia mediante l'Adige. La principale ricchezza però di questo paese consiste in bestiame cornuto ed anche in cavalli. Durante l'inverno, sempre lungo in questa provincia, le donne filano il lino, ammagliano le calze e berrette, e fanno panieri e cappelli di paglia; gli uomini fabbricano utensili di legno e trastulli pei fanciulli che poi smerciano per tutta l'Italia. Vi sono molte cartiere e fornaci vetrarie; i fiumi pongono in moto numerose ruote utili agli opifizii. A circa 360,000 ascendono gli abitanti di questo paese, cioè 103,000 nel circolo di Bolzano, 95,000 in quello di Roveredo, e 161,000 in quello di Trento. Di essi più di un'ottava parte emigra annualmente per istabilirsi nelle altre regioni d'Italia, specialmente nel regno Lombardo-Veneto, e colà esercitare la propria industria. In generale tutti partecipano dei costumi italiani, come ne parlano il bel linguaggio; ma sembra che sdegnino d'essere tali, non ostante che essi tutti sappiano che interamente è italiano il paese che il mare circonda e l'alpe.

« Il vestire dei contadini ha molta originalità: un cappello di paglia adorno di fiori e di nastri n'è il precipuo vezzo. Le donne vestono sommamente corto e stretto; la loro carnagione è bianca e vivace; alcune usano berrette che alzansi a foggia di pane di zucchero.

« Prima dei Romani questa regione stava unita ai Reti; fu conquistata nel sesto secolo di Roma, ma molto soffrì al cadere di quell'impero pel continuo passaggio di molte nordiche nazioni. Appartenne poscia alla casa dei Guelfi, duchi di Baviera, vi dominarono poi due altre case signorili, cioè i duchi di Merano ed i conti del Tirolo, le quali nel 1288 unironsi mediante matrimonio. Margherita Multasche, ultima di quella famiglia, nel 1362 lasciò alla Casa d'Austria la sua eredità. Le anguste gole del Tirolo vennero traversate dai Francesi durante le prime campagne del generale Bonaparte. Il trattato di Luneville, secolarizzando i due principeschi vescovati di Trento e di Bressanone, allargò in questa parte dell'Italia i possedimenti dell'Austria. Nuove invasioni dei Francesi fecero si che con il trattato di Presburgo nel 1805 questa regione passasse in parte al regno di Baviera, formandosi il circolo dell'Eisacco, ed il rimanente al regno d'Italia, componendosi un territoriale dipartimento col nome di Altoadige, del quale Trento fu il capoluogo. Gli avvenimenti del 1814 la ricondussero al dominio austriaco. Il Tirolo fu anticamente abitato dai Reti, ed il nome che gli è dato da circa otto secoli deriva da un castello, nel quale altre volte dimoravano i padroni di questa montuosa regione: esso sta 10 miglia a maestro superiormente a Bolzano, nella Valvenosta a destra, fra il torrente Passeno e l'Adige. Furono poi questi Tirolesi abitanti ad ostro dalle Alpi che contribuirono a ripopolare Verona, Mantova, Brescia e Padova distrutte dai barbari invasori dell'Italia del quarto e quinto secolo. Ciò non ostante sino ai tempi di Augusto tutte le popolazioni che stavano superiormente al lago Benaco ebbero fama d'essere esse pure barbare; e gli storici parlano dei Retli cisalpini come di una nazione guerriera, la quale con difficoltà fu debellata dai Romani. Una strada postale, lunga circa 70 miglia, traversa questa regione quasi sempre alla sinistra riva dell'Adige da Ala a Roveredo, a Trento, a Lavisio, a Bolzano ed a Deutscheno ai piedi del Brennero. »

Roveredo, Trento e Bolzano sono le città principali del Tirolo italiano. La prima è gentile città, prosperevole per traffichi e per arti industriali. Diede i natali al Tartarotti, al Vannetti, al Rosmini e ad altri valorosi scrittori. Dista 4 leghe e 1/2 da Trento, 40 e 1/2 da Verona. Siede sulla sinistra dell'Adige che vi riceve il piccolo Leno; un castello munito la signoreggia.

Trento, lontana 9 leghe e 1/2 da Bolzano, giace essa pure sulla riva sinistra dell'Adige. « È sede di un vescovato non suffraganeo, e cinta da fortificazioni poco importanti, con un castello munito di stile gotico, vasto e ben decorato di marmi e pitture a fresco, bella piazza adorna di fontane di marmo, cattedrale, altre due chiese, quattro conventi, ospedale, orfanotrofio, liceo e ginnasio. Le vie, non molto regolari, sono fiancheggiate generalmente da case ben fabbricate. Vi sono fabbriche di seterie, e traffico di vino, ferri, grani e tabacco. Da alcuni anni vi fu eretto un bel teatro, di cui prima questa città mancava. È celebre Trento per esservi stato tenuto l'ultimo concilio ecumenico, che porta il suo nome, e che durò dal 1545 al 1563. — Dipendeva un tempo dall'Italia, ed è città antichissima, fondata, a quanto credesi, dai Tirreni. Appartenne successivamente ai Senomani, ai Goti, ai Longobardi, ai duchi di Baviera, poi all'Alemagna come città libera imperiale; ebbe per sovrano il suo vescovo, ch' era principe dell'impero. Nel 1363 il vescovo Alberto dichiarò di riunire a perpetuità il suo vescovato al Tirolo, in cui Trento fu poi sempre compresa. »

Nella chiesa di S. Maria Maggiore ove si tenne il concilio, mirasi un gran dipinto che rappresenta i padri di esso. Un incendio ha distrutto il famoso suo organo. Di Trento scrissero il Barbacovi, il

Trento

Digitized by Google

Castelbarco nel Tirolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Castelbarco nel Tirolo

Digitized by Google

Castel-Campo nel Tirolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Castel-Campo nel Tirolo

Digitized by Google

Penede sul lago di Garda nel Tirolo.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Castello Toblino nel Tirolo.

Digitized by Google

Castello Toblino nel Tirolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Castel-Madruzzo nel Tirolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Rovereto nel Tirolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Rovereto nel Tirolo

Digitized by Google

Giovanelli, il dalla Croce. La *Naunia descritta al viaggiatore dal Pinamonte*, è un libro che con evidenza ritrae le romantiche valli di Non e del Sole nella provincia Trentina.

Bolzano vien risguardata come il punto estremo che l'Italia disgiunge dalla Germania. Comune vi è l'italiana favella, ma il tedesco n'è il linguaggio natio. Altri prolungano la linea di divisione sino al sommo giogo del Brennero. È Bolzano città mezzanamente bella, che ha quasi 9,000 abitanti. Vuolsi ivi fosse *Pons Drusi*, antica città romana. La valle di Merano a cui si va da Bolzano è pittoresca all'estremo.

Riproduciamo le più belle vedute del Tirolo, fra le quali avvi quella di Castelbarco, famiglia che aggiunse al proprio cognome quello dei Visconti, ed è una delle più illustri e magnifiche di Milano, cultrice delle belle arti e della poesia.

Cremona, sulla sinistra del Po, grande e bella città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con un liceo ed altri letterarii istituti, ma poco popolata per la sua estensione, contando soli 28,000 abitanti. Tra i suoi edifizj primeggia la cattedrale o Duomo, con il battistero, uno dei più interessanti monumenti dall'architettura gotica in Italia, ed osservabile per le sue vaste dimensioni, per i bassi-rilievi che adornano la sua facciata, e per la sua torre, una delle più alte dell'Europa.

« Fu Cremona sede d'una Lucumonia al tempo degli Etruschi. La ebbero poscia i Galli, e tra questi i Cenomani. Venuta in mano ai Romani, e dalle continue guerre dilaniata e guasta, questi vi addussero una numerosa colonia, che dovettero rinnovare più tardi, e che fu ascritta alla tribù aniese. Nella discordia de' Triumviri, Cremona presidiata dagli Antoniani, fu costretta seguire le parti di Antonio. Quanto sangue in quell'occasione vi fosse sparso leggasi in Tacito; ma fu anche peggiore il dono che Ottaviano far volle a' suoi veterani de' campi cremonesi, togliendoli ai proprietarj; e forse un Cremonese ne fu il distributore, il quale stimò di allargarsi sui terreni mantovani, spogliando perciò del suo patrimonio il buon Virgilio.

« Nella invasione longobardica Cremona oppose una resistenza ostinata, cosicchè Agilulfo, risoluto di punirnela, vi riuscì, distrusse la città, e ne cacciò gli abitanti, i quali in quell'occasione, giusta il parere di alcuni, edificarono ovvero ampliarono Crema. La generosa Teodolinda li rimandò, ed essi rifabbricarono più grande e più bella la città loro. Nelle dispute insorte tra i successori di Carlo Magno, la maggior parte delle città d'Italia rimasero abbandonate al proprio destino, e quindi si governaron da sè. Le emulazioni e i partiti le misero in discordia fra loro. Quale ubbidiva all'autorità pontificia, quale alla imperiale. Cremona stette coll'impero. Federico I assai si giovò delle milizie di lei per vendicarsi dei Cremaschi. Il favore di quel monarca pei Cremonesi giunse ad accordar loro il diritto di batter moneta, e ad innalzar Guido Crema, loro concittadino, alla dignità pontificia, nel funesto scisma di que' tempi. Abusò Federico della sua fortuna, e oppresse con mano di ferro anche gli amici, che perciò lo abbandonarono. Avvenne allora la lega lombarda, che si conchiuse nel monastero di Pontida, della quale fu principale autore Anselmo Dovara Cremonese. Allora vennero restituiti i Milanesi alla patria loro da quei medesimi che prima concorsero a cacciarneli. La pace di Costanza, dove lo stesso Anselmo tanto figurò, diede riposo all'Italia, ma risvegliò le antiche rivalità. Cremona in preda alle civili discordie, malmenata da ricchi e faziosi cittadini, munita ad ogni passo di fortificazioni e di torri spettanti ai privati, giunse persino a formare due città, una guelfa ed una ghibellina, cui serviva di separazione il fiumicello che in mezzo le scorre, detto la Cremonella. Fini quindi ad essere signoreggiata da Umberto Pallavicino, da un Ponzoni, dai Cavalcabò, dal Fondulo, che la cedette a Filippo Maria Visconti. Questi la assegnò in dote a Bianca Maria sua figlia, sposatasi a Francesco Sforza. D'allora in poi segui la sorte di Milano, del cui ducato fe' parte.

« Antichi e magnifici edifizi sorgono in Cremona, quali sono il Duomo, il torrazzo e il battistero, come già accennammo. Dei palazzi sono i più distinti il civico, quello dei religiosi ospitalieri, detti Fate-bene-fratelli, quello del vescovo, innalzato da monsignor Offredi, quello dei Trecchi, dei Vidoni (già Raimondi), di Pallavicino (già Zaccaria), Stanga (già Silva), Persichelli, Archinto, ec. E vistosi edifici pur sono il teatro, l'ospedale, il Monte di Pietà, il pubblico macello, le porte della città. Che se oltre l'architettura, vuolsi la pittura ammirare e la scultura, noi ci ristringeremo a dire che il Duomo, S. Pietro, S. Domenico, S. Agostino e S. Sigismondo fuori della città, sono altrettante pinacoteche, le cui ricchezze debbonsi visitare scortati da chi ne conosce il pregio. Nulla diremo delle private gallerie, che molte pur ve n'ha, perchè o non si conoscono partitamente, o vanno soggette a continue mutazioni. Tutte le belle arti coltivarono in ogni tempo i Cremonesi, ma più di tutte la pittura e la musica. Altobello Melone, due Sogliari, cinque Campi, due Boccaccini, Lodovico Caracci, un Trotto detto il Malosso e le sorelle Anguissola, son tali pennelli da reggere a qualunque confronto. Quanto alla musica, il maestro Giuseppe Bianchi, gli Schiroli e soprattutto i violini, le viole e i violoncelli degli Smati, degli Stradivari, de' Guarneri, celebri dovunque si intoni una nota musicale, ne fanno amplissima testimonianza. Così pur dicasi delle scienze e delle lettere; perchè insigni professori di giurisprudenza mandò Cremona a dettare nelle Università d'Italia, e spezialmente a Bologna, quai furono Lottario, Boziano, Azzio, Porzio, Malombra; illustri medici e chirurgi, come Apollinare Offredi, Gio. Romani, Realdo Colombo, Paolo Valcarengo,

Giuseppe Sonsis; chiarissimi poeti latini, cioè Furio Bibaculo e Quintilio Varo contemporanei ed amici di Virgilio e di Orazio, monsignor Vida detto il *Virgilio Cristiano*, il Lampridio, Elio Giulio Crotto, ecc.; egregi storici in Sicardo, in Platina, in Antonio Campo, nel Cavitello, nell'Arisi, nel Sanclementi; ed un matematico in Guido Grandi, sommi letterati nel Ricchini, ne' Vairani, ne' Fromondi, in Isidoro Bianchi; ed oggi stesso e lettere, e scienze e belle arti vi si coltivano con amor non comune. Grande raccolta di medaglie ha il già consigliere Gian Giacomo Pedratti, ed altri. Statue di Canova si trovano in casa Bolzesi. Insomma (a chi vi sia ben diretto) Cremona non è città le cui pregevoli dovizie possano vedersi nè in due nè in tre giorni. Il fiume Po ne lambiva poc'anzi le mura; ora si riuscì ad allontanarlo. Contiene 25 mila abitanti. »

Da Piadena la strada postale che vien da Cremona guida a Mantova il viaggiatore. Ed un'altra strada postale sen dirama che mette a Casalmaggiore.

Casalmaggiore è città di 6000 abitanti, assisa in territorio assai fertile. Meritano ivi considerazione i robustissimi argini che la difendono dall'urto del Po, fiume che più d'una volta le riuscì funesto, e che finirebbe coll'inghiottirla senza i ripari che l'arte gli mette contro.

« Pizzighettone *(Forum Jutuntorum* o *Diogun-torum*, e più modernamente *Piceleo)*, è castello che fabbricarono i Cremonesi l'anno 1123 in riva all'Adda per far fronte ai Milanesi, loro eterni nemici. Filippo Maria Visconti ne diventò padrone e lo fortificò notabilmente. Ivi fu custodito prigioniere di guerra il prode Francesco I dopo la sventurata battaglia di Pavia, e di lui rimangono monumenti e memorie. Sostenne molti assedii. Gerra era il suo antemmurale, ma nella guerra del 1733, la presa di Gerra fece capitolar la fortezza. I progressi dell'arte militare convinsero l'augusto imperadore Giuseppe II della di lei nullità, epperò fattala smantellare in gran parte, vi stabilì nel 1782 l'ergastolo, che ne fu tolto all'appressar de' Francesi nel 1796. Ora è più presto caserma e presidio intermedio che fortezza. Il borgo è popolato e ricco per la solita ricchezza di coteste campagne. Insigni pitture dei Campi si ammirano nella chiesa prepositurale e in quella di S. Giacomo. »

Mantova, nel mezzo di un lago formato dal Mincio, grande e bella città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, ed una delle principali piazze forti dell'Europa per la sua posizione e per le sue fortificazioni, con un liceo, una biblioteca, altri letterarii istituti, una direzione telegrafica, strada ferrata di comunicazione con Verona, e 27,000 abitanti. Conta diversi ragguardevoli edifizii, e tra questi si distinguono il palazzo reale del T, residenza dei suoi antichi duchi, e così chiamato perchè la sua costruzione rassomiglia a questa lettera; il palazzo già nazionale, e la cattedrale.

La prima parte del lago fra la bocca del fiume dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposto, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte che dal fiume inferiore partendo, insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nel palazzo del T si ammirano quelle belle pitture a fresco che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrata di Giulio Romano. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti; ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella e di S. Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di S. Nicolò, degli Ebrei, d'Ozzolo, di S. Giovanni e del Filatojo. Ma siccome la palude, a nissun modo varcabile, è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e da Castellara. Non ostante parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa, per questa cagione furono affortificate con bastioni, e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Alessi, a sinistra un'ala di muro chiamata la torre di Sant' Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee, con terrati e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutto all' intorno nel recinto delle mura, e finalmente nelle trincee del T e del Migliaretto.

Non è che nel complesso delle fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nè la cittadella nè il forte San Giorgio sono tali che possano resistere lungo tempo ad un nemico che validamente e con le debite arti gli oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza più debole assai da questo lato che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo no-

me, poichè non è tale nè per la grandezza, nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare nel caso in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte e con più diligenza munito, una sola difesa esteriore l'assicura; e questa è un' opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi, stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è che per rimediare a questa debolezza sono state sospinte oltre il pelo della cortina, a guisa di due freccie, i due ridotti di terra Nuovo e del Chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto e troppo, meno che si converrebbe, sporgenti, e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

« Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi, eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole e basse punte di bastioni, niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell'arrivo di Vurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si erano condotti avanti, che, aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Bonaparte, era venuto in quest' opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva, per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche, che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però, che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare di cani o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole quanto porta la fama.

« A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare costituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini per cui il nemico debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini, rendendo le sortite più difficili nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire, e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirli, e di combatterli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova che in altre piazze, a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nemico, senza che sia necessità di circuire tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch'era solito dire Buonaparte, il quale se ne intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assalitori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura e di arte operarono a vicenda ed efficacemente o negli assedii, o nelle oppugnazioni di Mantova. »

Alcuni eruditi amanti delle maravigliose origini pretendono che Mantova tragga il nome da Manto divinatrice figliuola di Tiresia, Tebano. La opinione però più ragionevole, o più comune, fa derivare la sua fondazione dagli Etruschi. Evvi anzi chi sostiene essere stata Mantova la capitale degli Etruschi, stanziati di qua dall'Appenino, al tempo che nella superiore Italia il loro imperio splendidamente fioriva.

« Mantova, scrive il Sartorio, antichissima città lombarda, giace a' gradi 45° 81' di latitudine N. ed a gradi 28° 28' 3" di longitudine, presso la destra riva del Mincio, le cui acque mediante ben disposte chiuse arginature interamente la circondano e fermano una delle più agguerrite fortezze che si trovino nell'alta Italia. Signoreggiata da varii conti soltanto dopo la morte della famosa contessa Matilde cominciò ella a reggersi a comune. Le civili discordie sorte in Mantova nel decimoterzo secolo la fecero ricadere nelle mani dei Bonacolsi, i quali se ne insignorirono nel 1275, ma dopo cinquantatrè anni di assoluto governo dovettero cedere il potere ai Gonzaga, che sotto il titolo di marchesi e poi di duchi ne tennero il dominio sino al 1707, in cui essa venne aggregata agli Stati austriaci. Col trattato di Luneville (9 febbrajo 1801) Mantova fu di bel nuovo aggiunta al territorio della repubblica cisalpina; indi fece parte del regno d'Italia fino al giorno 22 aprile 1814, in cui tornò sotto l'Austria. Sostenne varii disperati assedii in cui più d'un capo-lavoro delle arti belle fu preda della nemica rabbia; vide pure nel suo seno radunarsi parecchi concilii. Essa conserva tuttora più d'un monumento che attesta la splendidezza de' suoi passati sovrani. Il Mincio dal così detto lago *superiore* dividesi in tre canali formanti due isolette su cui s'innalza la città. Il canale di mezzo con la sua acqua sempre limpida

traversandola da maestro a scirocco, dà vita e moto a parecchi opificii, ed all'estremità a scirocco forma il *Portocatena*, ove approdano le barche. La molt'acqua renduta quasi stagnante all'intorno ne rende l'aria alquanto greve. Il clima si è però d'assai migliorato dopo che alcune paludi vennero prosciugate. Le maggiori contrade, tra le quali primeggia la Virgiliana, sono ben ventilate, ariose, e tutte convergono al centro. Un argine circonda la così detta *Anconetta*, e fra essa e la città si vien formando un ameno passeggio. Virgilio e Giulio Romano si direbbero per le sublimi loro doti d'ingegno i sovrani del luogo; il primo regna nei campi, l'altro in città. Mantova non è mia, diceva Federigo Gonzaga, ma bensì di Giulio Romano; e mirabili monumenti di tanto artista sorgono: il palazzo ducale, la cattedrale, il tempio maggiore. Ancora con ammirazione si addita la casa in cui abitava l'illustre artista meritamente riputato il miglior discepolo dell'Urbinate. Bella n'è la cattedrale, e ancor più bella la chiesa di Sant'Andrea, architettura del famoso Alberti. Fabbriche ragguardevoli sono pure la cittadella, i mulini, le macellerie, il ponte S. Giorgio, il teatro e l'anfiteatro virgiliano, uno dei più eleganti d'Italia, costrutto, non ha molto, da un privato cittadino. »

Egli fu scritto, *Marone felix Mantova;* ma oltre a Virgilio, ella e il suo territorio diedero i natali a molti insigni letterati e poeti. Citeremo tra questi il Castiglione, elegantissimo autore del *Cortigiano;* Teofilo Folengo, più noto col nome di Merlino Coccaj, inventore dello stile maccheronico; Saverio Bettinelli, scrittore molliplice; Battista Mantovano poeta latino del secolo decimoquinto; Olimpia Morato, una delle più illustri donne di quel secolo; Pietro Pompouazzi, acuto filosofo; il trovatore Sordello, cantato da Dante; e molti egregi uomini, molte insigni donne di casa Gonzaga.

Appartengono alla delegazione di Mantova anche *Peschiera*, all' uscita del Mincio dal lago di Garda, piazza importante per le sue formidabili fortificazioni, con 2,000 abitanti, senza il presidio; *Castiglione delle Stiviere*, borgo industriale, con 5,000 abitanti; *Rovere*, *Sabbionetta*, *Bozzolo* e *Viadana*, paesi considerabili.

Nel Governo di Venezia o delle Provincie Veneziane: *Venezia*, situata all'estremità settentrionale dell'Adriatico in fondo al golfo del suo nome, magnifica città, forte per la sua posizione, e delle più industriali e commerciali dell'Europa, già capitale della florida e celebre repubblica di Venezia, ed attualmente capoluogo del governo e della delegazione del suo nome, sede del tribunale di appello per le provincie veneziane, e del comando generale della marina austriaca, e residenza di un patriarca cattolico, di un arcivescovo armeno e di un vescovo greco; con un liceo, una ricca biblioteca ed altri letterarii istituti; con un porto franco, una direzione telegrafica, e 126,000 abitanti. Questa città, unica nel suo genere per le sue costruzioni e per la sua posizione, passa per una delle più belle dell'Europa. È fabbricata sopra palizzate, e si compone di 72 isolette, poste in mezzo alla laguna di Venezia. Il più ragguardevole dei molti suoi canali è il Canal Grande; esso è fiancheggiato da magnifici palazzi, e separa la città in due parti quasi eguali; riunite dal magnifico ponte di Rialto, sostenuto da un solo arco di 90 piedi di corda. Venezia presenta un gran numero di sontuosi edifizii; fra questi si distinguono specialmente le Procuratie Vecchie, e le Procuratie Nuove, magnifiche fabbriche, che formano la maggior parte del recinto della piazza di S. Marco; l'antico palazzo ducale, considerabile per la sua architettura e per la sua interna magnificenza; la bella fabbrica delle prigioni, unita mediante il ponte detto dei Sospiri al precedente palazzo; il magnifico arsenale; il teatro della Fenice, il più bello fra i sette posseduti da questa città, e molti dei superbi palazzi appartenenti a particolari, fra i quali più rimarchevoli sono quelli delle famiglie Pesaro, Rezzonico, Grassi, Grimani, oggi uffizio della posta, Corner, oggi uffizio della delegazione, Balbi, e Tiepolo, tutti situati sul Canal Grande; quindi quelli delle famiglie Pisani e Labia, situati nello interno della città. Tra le chiese merita principalmente menzione quella di S. Marco, ricca di preziosi marmi; mirabile è la sua facciata adorna di quattro famosi cavalli di bronzo già fusi a Corinto, per quanto dicesi, da Lisippo nei bei tempi della Grecia, e trasportati in questa città da Costantinopoli, il magnifico campanile, fabbrica isolata e sorprendente per la sua altezza, situata sull'angolo formato dalla piazza di S. Marco con la Piazzetta. Dopo questa le altre chiese più considerabili di Venezia sono quelle degli Scalzi, dei Gesuiti, della Salute, di S. Giorgio Maggiore, del Redentore, delle Zitelle, di S. Marco, di S. Giovanni Paolo, di S. Salvatore, e di Frari, tutti capi d'opera d'architettura nel loro genere; l'ultima contiene il bel monumento innalzato alla memoria dell'immortale Canova. Le strade di Venezia sono tutte irregolari e molto anguste, ma questo difetto è compensato da un grande numero di piazze tutte considerabili per le loro dimensioni o per qualche bello edifizio da cui sono ornate. Le principali sono: la piazza di San Marco, una delle più belle e più regolari dell'Europa, tanto per le fabbriche che la circondano, quanto per la sua pittoresca situazione sulla riva del mare; una parte di piazza gira ad angolo retto, e forma un'altra piazza di minore estensione chiamata Piazzetta. Vengono quindi le piazze di S. Stefano, di S. Giovanni e Paolo, di S. Paolo, di S. Margherita, e di S. Maria Formosa. Il gran numero di ponti e la strettezza delle strade rende impossibile in Venezia l'uso delle carrozze; a questa mancanza suppliscono certe piccole barche coperte, chiamate *gondole*, che per mezzo dei canali girano

Palazzo del Te in Mantova.

Piazza del Duomo in Cremona.

Piazza di Sant'Andrea in Mantova.

Piazza Piccola in Cremona.

Digitized by Google

Piazza di San Marco in Venezia.

Canal Grande in Venezia.

Digitized by Google

Palazzo Ducale in Venezia.

Cortile del Palazzo Ducale e Scala dei Giganti in Venezia.

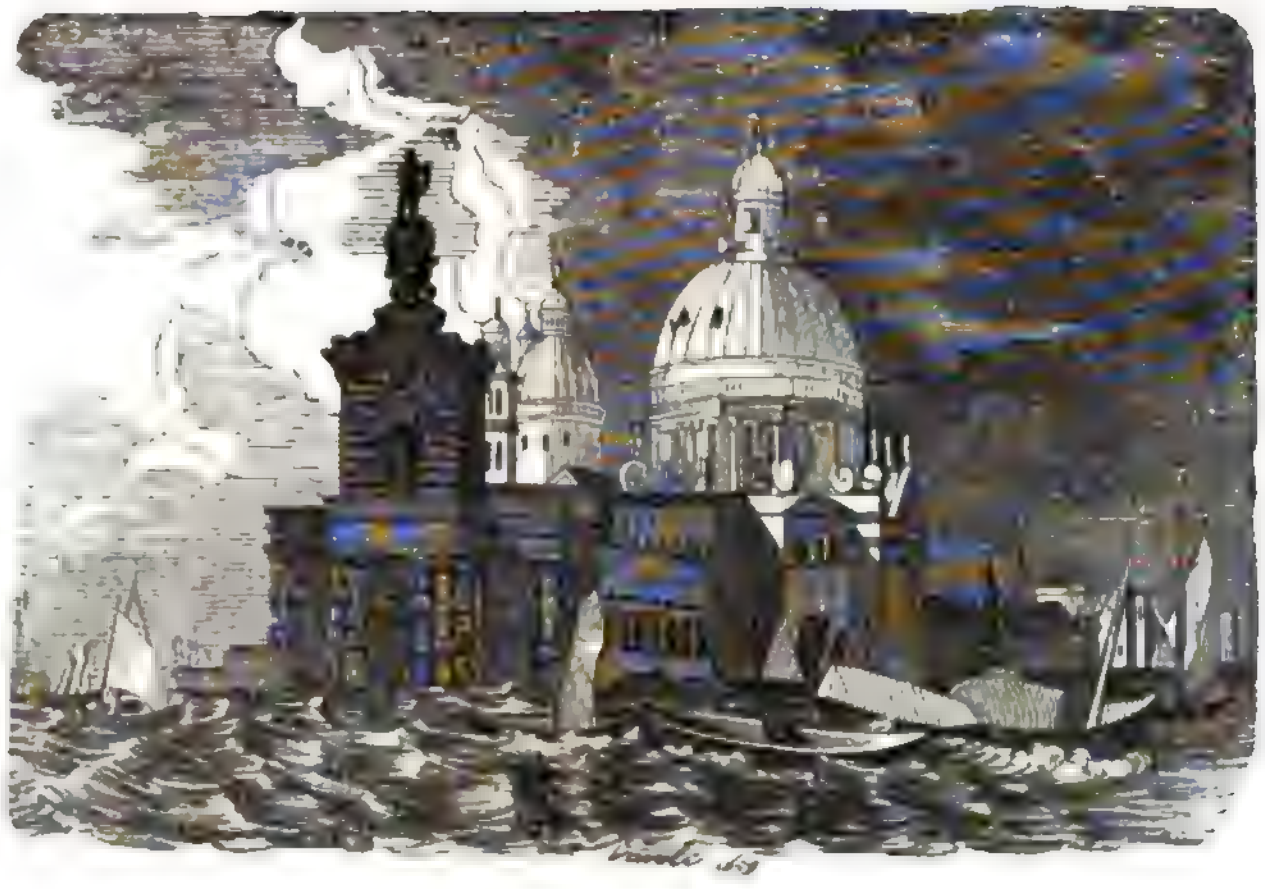
Digitized by Google

Canal Grande e Palazzo Foscari in Venezia.

Corderia dell'Arsenale in Venezia.

Digitized by Google

Nuova Galleria in Venezia.



La Dogana in Venezia.

Interno della Chiesa di Santa Maria della Salute in Venezia.

Ponte dei Sospiri in Venezia.

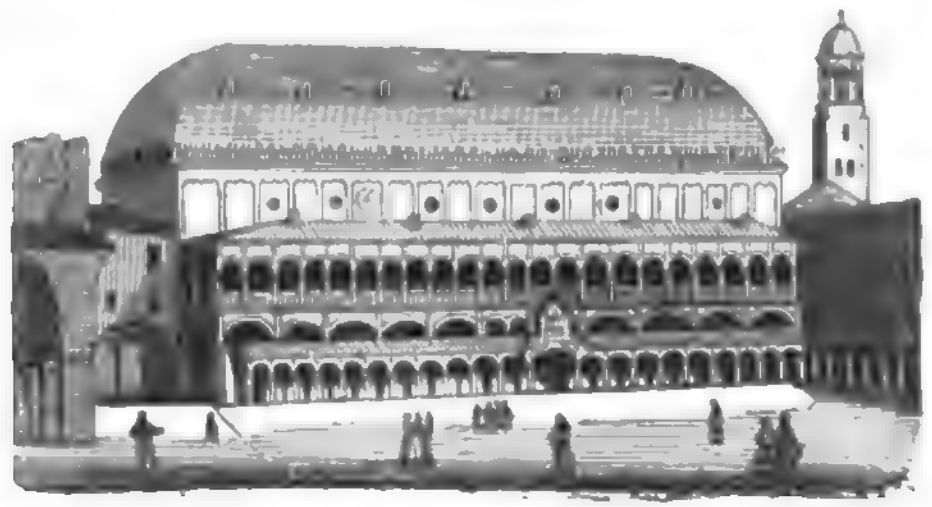
Ponte di Rialto in Venezia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Piazza di Sant' Antonio in Padova.

Tempio di Sant'Antonio in Padova.



Grande Salone in Padova.

tutta la città, e formano una delle principali particolarità caratteristiche della medesima. I più belli e frequentati passeggi di Venezia sono la piazza di S. Marco, la Piazzetta, la riva degli Schiavoni, ed i giardini pubblici. Qui ci pare opportuno lo accennare di nuovo la costruzione della strada ferrata che pone questa vasta città in comunicazione con Milano, e che per mezzo di bracci annessi raggiunge Treviglio, Bergamo, ec.; questo grandioso lavoro è memorando e per la lunghezza della linea (150 miglia) e per la singolarità del ponte immenso sul quale si traversa la laguna e si può condurre l'acqua potabile di cui era priva finora la regina dell' Adriatico.

Troppo lungo sarebbe il voler parlare dei monumenti e delle cose che rendono ancora grande questa antica regina del'Adriatico, e rimettiamo i lettori a leggere la bellissima guida artistica del Selvatico per averne giusta e ragionata idea.

Appartengono alla delegazione di Venezia anche *Murano*, nella isoletta di questo nome, piccola città industriale e commerciale, con circa 7,000 abitanti. *Palestrina*, nell'isoletta del suo nome, città di 6,000 abitanti, considerabile per il magnifico argine chiamato i *Murazzi*, costruito per difendere Venezia dal furore delle onde dell' Adriatico. *Chioggia* in un'isoletta presso la laguna di Venezia, città vescovile, forte ed assai commerciale, con un porto, con cantieri da costruzioni, con ricche saline e con circa 27,000 abitanti; e *Stra*, sulla Brenta, villaggio considerabile per il superbo palazzo già appartenente alla famiglia Pisani, e poscia all' arciduca Raineri, che vi solea passare qualche volta parte della bella stagione.

Padova, sopra dei canali derivati dai fiumi Brenta e Bacchiglione, antichissima e vasta città vescovile assai industre e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con una celebre università, una biblioteca, un osservatorio e molti altri importanti letterarii istituti, una direzione telegrafica, e 53,000 abitanti. Sono osservabili tra suoi edifizii il palazzo della Ragione, ove si trova una immensa sala che passa per la più grande fra quelle che esistono in questo genere; la chiesa di Santa Giustina, considerabile per la sua semplicità elegante e per la sua vastità; e la chiesa di Sant' Antonio per la sorprendente ricchezza dell'altare del *Santo*, così chiamandosi per eccellenza.

Nel secolo decimoterzo i Padovani decretavano di erigere un tempio a s. Antonio, che un secolo prima avea scelto a dimora la loro città, operati grandi benefizii per prosperarla, ed ivi era morto di soli 36 anni nel 1231. Si richiese per architettare il tempio l'artista che avea maggior credito a que' tempi, cioè, Nicola Pisano, il quale maravigliava Italia coll'arca di San Domenico in Bologna, che segnava nuova era alla scultura italiana. Pare che si cominciasse il tempio nel 1231, per la costruzione del quale la città decretò quattromila lire annue, finchè fosse ultimato, somma che non possiam ben determinare rispetto alla nostra moneta, perchè la troviam vagamente accennata dagli storici. Nel 1307 l'intero edificio era compiuto, meno la cupola che è sopra il coro, eretta nel 1424.

Tre porte mettono al tempio a tre navi; archi grandiosi sostenuti da quattordici gran pilastri reggono otto cupole alte dal pavimento al catino piedi 106, eccettuata quella di mezzo che s'innalza a 117. La sua figura è in forma di croce, lunga piedi 280 e larga 138. Ma non è la vastità che colloca questo tempio fra i primi d'Europa, è quell'insieme della sua costruttura che offre a un tempo il grandioso ed il bizzarro che tentava la rigenerazione delle arti italiane; sono le parti accessorie onde è decorato nell'interno, talchè pare un santuario di belle arti. Quivi cenotafi, monumenti di grandi italiani, di grandi capitani, come quello del Bembo e di Alessandro Contarini, sculture dei maggiori artisti del buon secolo.

Però fra tutte queste parti accessorie la più magnifica e devota è la cappella dedicata a s. Antonio. Testimonia il Cicognara che Jacopo Sansovino e Gio. Maria Falconetto, Veronesi, furono gli architetti della cappella dell'arca del Santo, che fu ornata con quanta magnificenza ed eleganza mai si potesse, nella facciata e nell'interno piena d'intagli e di bassi-rilievi, tutte opere de'migliori artisti di quel tempo. I pilastrini laterali alla facciata sono lavori veramente preziosi pel minuto e grazioso intaglio ove il marmo è scolpito quasi fosse una molle cera trattabile, ed i fogliami e le figurine dall'una parte sono opere di Matteo Allio, Milanese, dall'altra di Girolamo Pironi. Sedici archi girano sopra dodici colonne e quattro pilastri. I cinque archi che formano la facciata indicata sono aperti e danno accesso alla cappella; quelli che stanno rimpetto sono chiusi, e parimenti lo sono due dei tre del destro lato e due del lato sinistro, sotto dei quali nove archi dell'interna cappella sono scolpite le principali azioni di s. Antonio da' migliori artisti. Girolamo Campagna, Danese Cattaneo, Tullio ed Antonio Lombardi e Jacopo Sansovino ne sono gli autori più accreditati.

Sembrò particolarmente degno d'encomio il bassorilievo del Sansovino ove espresse il fatto di quella giovanetta Carilia affogata in una fossa paludosa, ed indi restituita alla vita, di cui tutti gli scrittori hanno fatto gran caso. Gli ornamenti stessi della vôlta di questa cappella sono pieni di eleganza, sottilmente eseguiti per opera di Tiziano Minio, dello Lazzaro Padovano, scolare esso pure del Sansovino, morto di 35 anni nel 1548. Molti sono anche i bronzi che adornano questa cappella, ma i quattro angeli che reggono i cerei negli angoli de' balaustri e le tre statue di s. Bonaventura, di s. Lodovico e di s. Antonio, non meno che le porte che chiudono l' ingresso ai gradini dell'altare, sono bellissime opere dello stesso Tiziano Aspetti, che fece anche l'altare di marmo, leggen-

dovisi in un lato dietro l'arco il suo nome, sebbene quasi interamente corroso.

Il presbiterio parimenti è ricchissimo per la sua architettura; i suoi ornamenti e le sue statue rappresentanti le virtù, fuse dal citato Aspetti. Sue parimenti sono le porticelle che ne chiudono l'accesso; e il Velano, o come altri chiamano Bellano o Bellani, scolaro di Donatello, unito col Riccio, detto altrimenti Crispo, fusero le storie del Testamento antico che stanno sotto le cantorie. Donatello fece i simboli che rappresentano i quattro Evangelisti e i bellissimi bassirilievi che formano il parapetto dell'altare, oltre gli altri bassi-rilievi che sono disposti intorno all'altare del Sacramento. Il tabernacolo, la cui ricchissima esecuzione non basta ad ascondere il difetto di essere eseguito con tre ordini d'architettura, offre molte bellissime rappresentazioni in bronzo di Cesare Franco architetto padovano e di Gerolamo Campagna scultore veronese.

Altre cappelle, se non pari di magnificenza a queste certo pregiate e per ricchezze e per opere d'arte, fregiano questa chiesa che a Padova chiamasi il Santo; fra quest'opere due sole or vogliam ricordare, un grande candelabro pel cereo pasquale del Riccio di si squisito lavoro, che gliene fu in merito coniata una medaglia, e un bassorilievo d'argilla dorata di Donatello. Fiancheggia la chiesa il convento, e forma con altri fabbricati una delle più belle piazze di Padova; in mezzo a questa si eleva una statua di bronzo al generale italiano Erasmo da Narni detto Gattamelata, opera che acquistò a Donatello grande ripetazione.

Quando si visita questo tempio si è compresi da diversi sentimenti; in Padova è magnifico per grandiosità e bontà d'architettura quello di Santa Giustina, ma la sua nudità impone solamente; quello di Sant'Antonio con tanta varietà e ricchezza d'arti, maraviglia ed alletta a lungamente dimorarvi ed a tornarlo a visitare.

Santa Giustina è una delle più magnifiche e superbe chiese dell'Italia, e fu eseguita sul disegno del Riccio, architetto padovano. Le sue proporzioni sono eleganti, e con maestria disegnate. Otto cupole ne coronano la sommità; contiene parecchie reliquie, fra le quali il corpo dell'evangelista s. Luca e quello di santa Giustina. Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante il martirio della Santa patrona, è uno de' più bei giojelli del tesoro di quella chiesa. Fra le altre chiese meritano di essere distinte quelle di Sant'Andrea, di Santa Lucia, le Eremite, chiesa si celebre per le sue tombe, pei suoi affreschi, e pel suo piccolo cimitero; San Canziano, San Francesco, ricco di quadri, e l'Annunziata nell'arena dalle forme orientali.

È pure da menzionarsi per la sua immensa estensione e per i suoi ornamenti il prato della Valle, che è la più grande delle sue piazze, diviso nel mezzo da un canale, riunito da graziosi ponti, ed ornato all'intorno da doppia fila di statue.

Appartengono alla delegazione di Padova anche *Monselice*, sul canale della Battaglia, grossa terra commerciale, con circa 5,000 abitanti. *Este*, sul canale della Battaglia, piccola città, industriale e commerciale, di circa 8,000 abitanti; da questa ebbe origine l'antichissima famiglia Estense, stipite di molte case regnanti d'Europa, fra le quali quella d'Inghilterra. *Montagnana*, sul Fiumicello, piccola città industriale e commerciale, con circa 8,000 abitanti. *Abano*, alle falde dei colli Euganei, e la *Battaglia* sul canale a cui dà il nome, ambedue borghi considerabili di circa 3,000 abitanti, con bagni sulfurei molto frequentati. Vicino a quest'ultimo borgo si trovano il magnifico e grazioso palazzo del *Cattajo*, sul canale della Battaglia, ed un poco più lungi il villaggio di *Arquà*, sui colli Euganei, ove morì ed è sepolto il Petrarca; vi si vede tuttora la casa abitata da questo poeta.

Vicenza, sul Bachiglione, antica città vescovile, assai industriale e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, con un liceo ed altri letterarii istituti, e con 32,000 abitanti. È adorna di belli edifizii nella maggior parte architettati dal celebre Palladio, fra i quali si distingue specialmente il teatro Olimpico, costruito sul modello degli antichi teatri. Nei contorni immediati di questa città si trovano il santuario della *Madonna del Monte*, al quale conduce una galleria ad arcate che ha un miglio di lunghezza, ed il villaggio di *Custozza*, ove si vede una famosa grotta scavata nell'interno di una collina in forma di laberinto, che dicesi avere quasi tre miglia di lunghezza.

Appartengono alla delegazione di Vicenza anche *Valdagno*, *Recoaro*, *Schio*, *Tiene*, *Asiago*, *Cittadella*, *Lonigo*, *Montebello*, tutti borghi o villaggi considerabili; e *Bassano*, sulla Brenta, piccola ma graziosa città, assai industre e commerciale, con un bel ponte sul fiume che la bagna, e con 11,000 abitanti; vi si trova la rinomata tipografia Remondini, come pure il prezioso gabinetto di mineralogia ed il bel giardino botanico del celebre naturalista Parolini. A poche miglia di distanza da Bassano verso il nord è situato il villaggio di *Possagno*, patria di Antonio Canova, ove è da osservarsi un magnifico tempio che questo celebre scultore cominciò a edificare, e che dopo la sua morte fu continuato dal suo fratello a proprie spese; questo tempio può stare a confronto coi più belli dell'Europa, tanto per le sue colossali dimensioni quanto per la sua bella architettura e per la ricchezza dei suoi ornamenti.

Verona, sull'Adige, antica e vasta città vescovile, assai industriale e commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, sede del Senato o supremo tribunale di tutto il regno Lombardo-Veneto, con un liceo ed altri letterarii istituti, e con 52,000 abitanti. Vi si vedono molti bellissimi avanzi di antichità e fra questi un arco trionfale, ed un magnifico e vasto anfiteatro o arena che serve tuttora alle

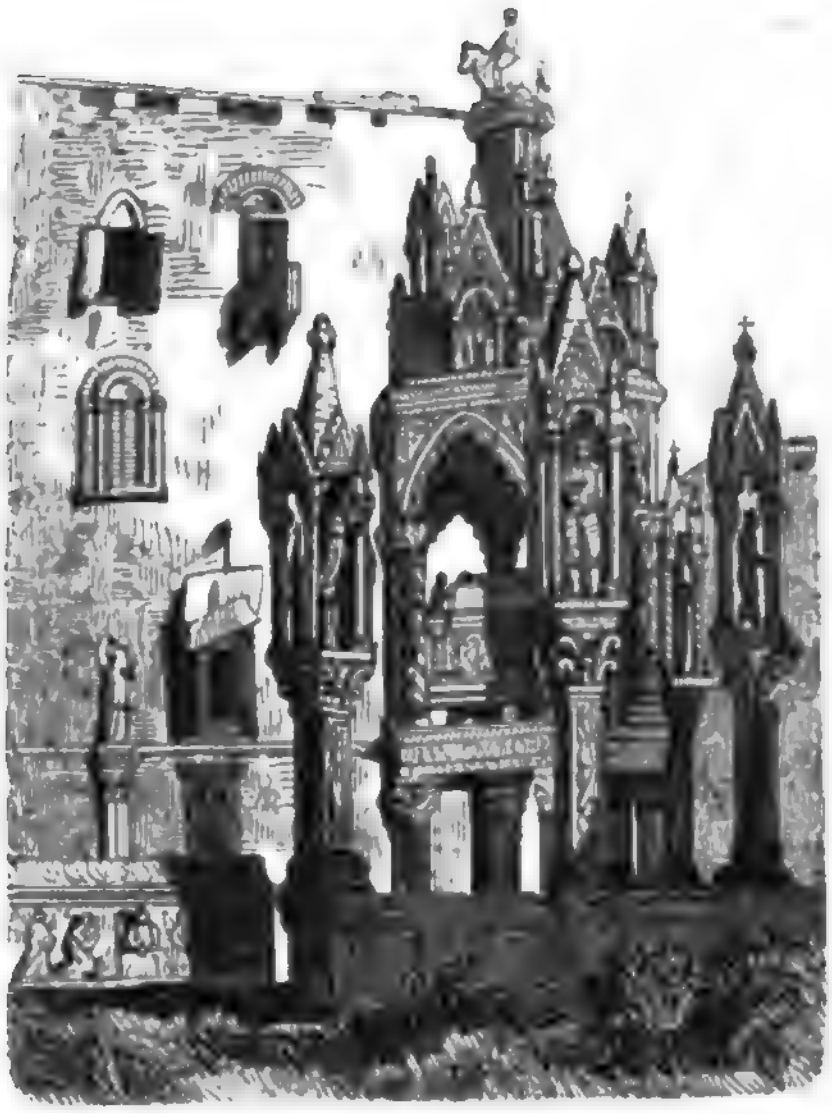
Casa del Petrarca in Arquà.

Tomba del Petrarca in Arquà.

Portico Romano in Verona.

Arena in Verona.

Digitized by Google



Tombe degli Scaligeri in Verona.

Piazza dei Signori in Vicenza.

Il Carnevale di Venezia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Veduta di Udine dal Castello a mezzogiorno

Piazza Contarena in Udine.

Digitized by Google

ricreazioni del pubblico. Sono inoltre da osservarsi molti dei palazzi appartenenti a particolari, e specialmente quelli delle famiglie Canossa, Bevilacqua, Verza e Pompei; quindi la casamatta chiamata la Cavallerizza, con le sue strade sotterranee di più miglia di lunghezza, le quali conducevano agli antichi castelli innalzati a difesa della città; il ponte di Castelvecchio per l'enorme apertura del suo arco del mezzo, e la bella fabbrica dell'accademia filarmonica. Nei contorni immediati di questa città si trova il villaggio di *Caldiero*, celebre per i suoi bagni caldi; ed un poco più lungi il monte *Bolca*, rinomato dai naturalisti per i suoi animali e vegetabili pietrificati.

Appartengono alla delegazione di Verona anche *Legnago* sull'Adige, piazza fortificata, con 8,000 abitanti senza il presidio; *Villafranca*, *Cologna* e *Caprino*, borghi considerabili.

Rovigo, sul ramo dell'Adige chiamato Adigetto, piccola città commerciale, capoluogo della delegazione del suo nome, e sede del vescovo d'Adria, con 7,000 abitanti.

Appartengono alla delegazione di Rovigo anche *Adria*, sul ramo dell'Adige chiamato Canal Bianco o Castagnaro, città vescovile e commerciale, una delle più antiche dell'Europa, e celebre nei primi secoli della storia, con 10,000 abitanti. *Lendinara* e *Badia*, borghi considerabili.

Treviso, sul Sile, antica e bella città vescovile, commerciale ed assai industriale, capoluogo della delegazione del suo nome, con un ginnasio, una biblioteca ed altri letterarii istituti, una direzione telegrafica e 19,000 abitanti. Strada ferrata per Mestre.

Appartengono alla delegazione di Treviso anche *Ceneda*, sul Meschio, influente della Livenza, piccola città vescovile ed industriale, con 5,000 abitanti. *Oderzo*, *Castelfranco*, *Serravalle* e *Conegliano*, borghi considerabili.

Belluno, sulla Piave, piccola ma graziosa città vescovile, capoluogo della delegazione del suo nome, con 7,000 abitanti; nel suo territorio si trovano le ricche miniere di rame di *Agordo*.

Appartengono alla delegazione di Belluno anche *Feltre*, sulla Colomeda influente della Piave, piccola città vescovile, con 5,000 abitanti. *Cadore*, *Mel* e *Auronzo*, borghi considerabili.

Udine, in una bella pianura ben costruita, città vescovile, commerciale ed assai industriale, capoluogo della delegazione del Friuli, con un liceo ed altri letterarii istituti, una direzione telegrafica, e 23,000 abitanti.

Appartengono alla delegazione del Friuli o di Udine, anche *Pordenone*, sul Noncello influente della Livenza, borgo industriale e commerciale, con 5,000 abitanti. *Palma Nuova*, piazza fortificata, con 2,000 abitanti, senza il presidio. *Manigo*, *Sacile*, *S. Vito*, *Tolmezzo*, *Cividale*, *Gemona* ed *Osopo*.

Prima di entrare nel regno Subalpino dobbiamo far parola del Cantone Ticino, ossia dell'Italia svizzera.

Gli abitanti le rive del lago di Lugano ebbero, sino al decimo secolo, una stessa sorte cogli altri popoli di queste parti dell'alta Italia. Ma quando le comunità italiane, scosso a poco a poco il giogo, si sollevarono all'indipendenza e presero a governarsi colle municipali lor leggi, le città di Como e di Milano divenute ambidue libere e potenti, si usurparono e spartirono il dominio del lago. « Per quanto si raccoglie dai racconti del poeta Comasco, dice l'erudito Giulini, i Milanesi intorno a quel lago possedevano allora (1122) quelle terre che tuttavia possedono anche oggidì e che sono soggette all'arcivescovado e contado di Milano. All'incontro i Comaschi tenevano tutte le altre che appartengono nello spirituale al loro vescovato, e nel temporale ai signori svizzeri. I Milanesi riuscirono in quel torno a distogliere i Luganesi dall'obbedire a' Comaschi.

« Il primo pensiero de'nostri cittadini, soggiunge lo stesso, fu di tirare dal loro partito gli abitanti del borgo di Lugano, ch'è il luogo principale di quel distretto; e vi riuscirono, avendo altresì ottenuto da essi in custodia il forte castello di San Martino, lungi poco più di un miglio da Lugano.

« Varie fazioni e mischie avvennero pertanto tra i combattenti delle due città rivali, che tinsero del loro sangue le onde del Ceresio, e le pacifiche sue rive contaminarono d'incendii. Finalmente nel 1126 la vittoria si dichiarò pei Milanesi sì fattamente che i loro nemici furono costretti ad abbandonare affatto quel territorio e tutto il lago di Lugano.

« La potenza milanese, sempre più crescendo col volger del tempo, occupò finalmente tutto il pendio settentrionale dell'Alpi, ed i Visconti piantarono il formidabile lor angue sulle torri di Bellinzona da essi edificate.

« Ma poscia che gli Svizzeri, dall'oro de' papi, de' re di Francia, de' duchi di Milano, condotti a vendere il loro sangue in Italia, ed ora per questi ora per quei combattendo, ebbero riconosciuto, come dice il Muratori, che grassa pastura offrisse loro l'Italia, pensarono seriamente ad afforzarsi in quelle valli e sopra que'gioghi che facile ad essi l'entrare in Lombardia e sicuro facevano l'uscirne.

« Finalmente Massimiliano Sforza nel 1513 cedè il borgo di Lugano e il vasto suo territorio alla Confederazione elvetica, a cui appartennero poi sempre e di cui seguirono le vicende. A tenore del nuovo statuto, Lugano è presentemente una delle tre capitali della Repubblica del canton Ticino, la quale fa parte di quella confederazione. »

I Ticinesi nel 1830 fecero una rivoluzione, la quale fu molto avvertita in Europa, perchè preludio di quelle che poi nacquero in Francia, nel Belgio, in Polonia ed altrove. Incontaminata di sangue fu la Ticinese, ed essa produsse una forma di reggimento più popolare e che dicono migliore pei molti abusi che vi regnavano prima.

« Lo statuto del 1800, scrive il Dandolo, ha duplice missione, abiurare il passato, formar l'avvenire; render dapprima libero il popolo, poi farlo degno della sua libertà: compiuta l'opera dell' emancipazione, restagli quella della rigenerazione. — Felice il popolo ticinese se feconda e mette in armonia tutti gli elementi di prosperità di cui la Provvidenza gli fu prodiga! Abitatori d'una delle regioni più ridenti e fortunate delle Alpi ove appiè di monti, coverti sulle cime di gelo eterno, soffiano i venti del mezzodì apportatori di primavere precoci, di stati feconde, di ricchi autunni; ove acque correnti crescon fertilità al suolo, porgon sussidio alle industrie; ove alpine valli metton foce a laghi dalle rive gioconde; ove bei nomi richiamano a gentili reminiscenze; i Ticinesi, dotati di pronto e vivace intelletto, purgheranno i loro costumi da quanto vi s' accoglie ancora di rozzo, e soprattutto da una certa avidità di guadagno che in taluno d' essi fa perigliose le contrattazioni, venale la stessa coscienza; e presenteranno all'Europa lo spettacolo de' progressi di cui savii ordinamenti politici sono scaturigine immancabile e copiosa.

« Il canton Ticino dal confine del San Gottardo fino a quel di Mendrisio è lungo ventidue leghe, su diciotto di largo; quinto della Confederazione per superficie, settimo per popolazione, undecimo per contribuzioni.

« La popolazione ammontava nel 1808, e distribuivasi come segue:

Distretti.	*Circoli.*	*Comuni.*	*Famiglie.*	*Abitanti*
Leventina.	4	20	1362	9601
Blegno.	3	18	1115	6221
Riviera.	1	8	601	3012
Bellinzona.	3	22	1477	7970
Locarno.	7	46	2930	17325
Val Maggia.	3	27	1201	5980
Lugano.	13	106	4970	29105
Mendrisio.	4	21	1584	9576
	38	268	15270	88790

La popolazione Ticinese oltrepassa oggidì le centomila anime, accrescimento dovuto ad un quarto di secolo di prosperità.

Nel volume venturo in cui si parlerà della Svizzera, alla quale politicamente appartiene questo cantone, offriremo i disegni de' suoi costumi e delle cose più belle che vi si ammirano.

REGNO SARDO.

Confini. Al *nord*, la Confederazione Svizzera, il cantone di Ginevra, il lago di questo nome, ed i cantoni del Vallese e del Ticino; all' *est*, quest' ultimo cantone, il governo di Milano nell'impero d' Austria, il ducato di Parma, ed il ducato di Massa dipendente da quello di Modena; al *sud*, il Mediterraneo; all'*ovest*, l'impero francese, e propriamente i dipartimenti del Varo, delle basse e alle Alpi, dell'Isero e dell'Ain.

Montagne. I monti di questo Stato appartengono ai due Sistemi Alpico e Sardo Corso. Il primo comprende quelli che formano parte delle grandi *catene delle Alpi* e degli *Appenini*. Il secondo i *monti dell' isola di Sardegna*.

Laghi. I principali sono quelli di *Bourget* o di *Annecy*, in Savoja, quello di *Aosta* e parte del *Lago Maggiore*, comprese le deliziosissime *Isole Borromee*, in Piemonte.

Fiumi. Le acque che irrigano questo Stato appartengono all'Adriatico o al Mediterraneo.

Il MEDITERRANEO riceve: il Rodano, che viene dalla Svizzera, lambisce il confine settentrionale della Savoja ed entra in Francia. I suoi principali influenti in questa provincia sono: l'*Arve*, che traversa la parte settentrionale della Savoja ed entra in Svizzera; e l'*Isera*, che traversa la Savoja media, ed entra in Francia, dopo aver ricevuto l'*Arco*. — Il Varo, che traversa la parte occidentale dell'intendenza generale di Nizza, separandola quindi dalla Francia. — La Magra, che viene dalla Lunigiana, traversa il territorio dell' intendenza generale di Genova, ove riceve la *Vara*, e sbocca in mare. — Il Tirso, all' ovest; il Coquinas, al nord; la Flumendosa, al sud-est; ed il Mannu, al sud, che sono i quattro fiumi principali dell'isola di Sardegna.

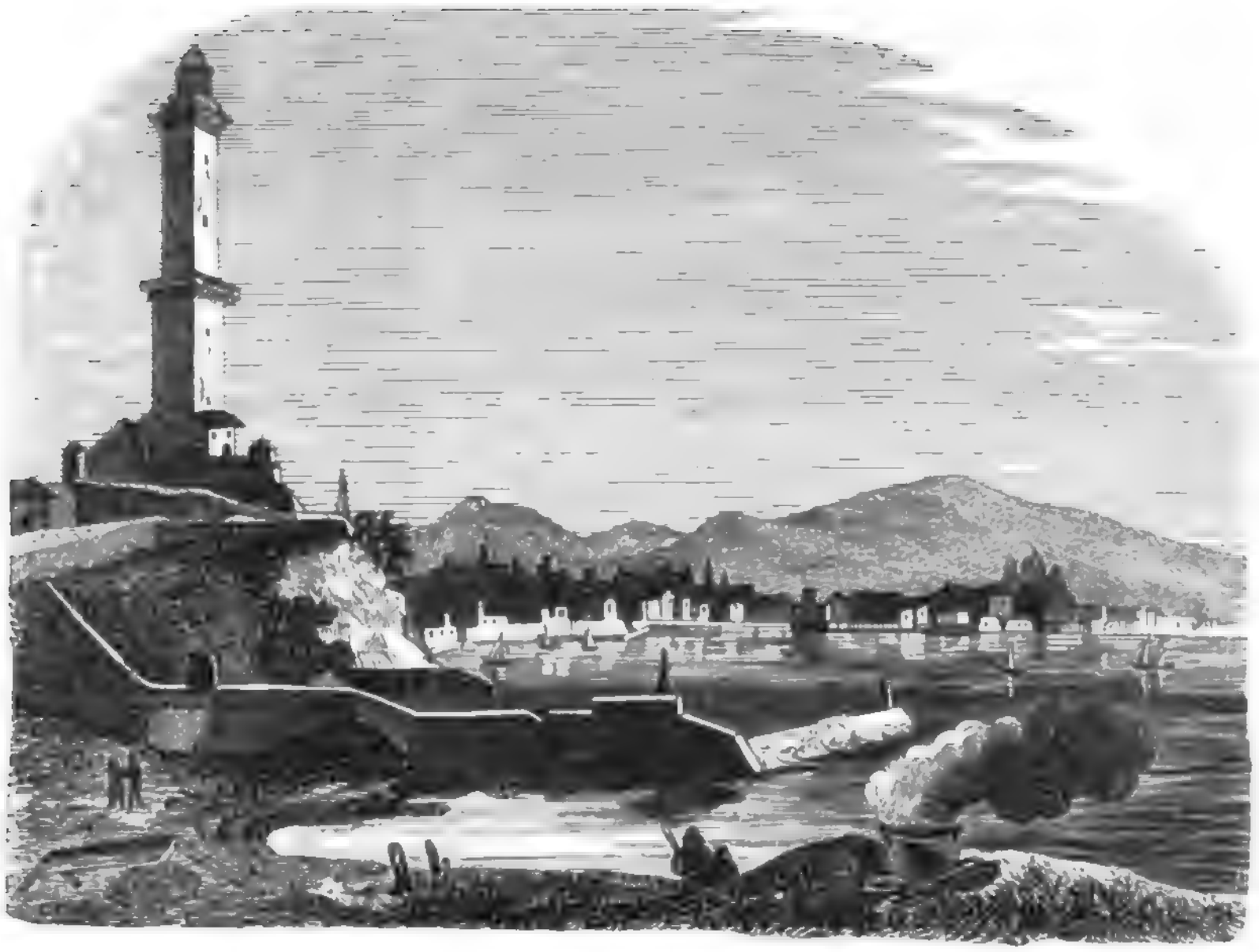
Il MARE ADRIATICO riceve il Po, fiume il più considerabile dell' Italia; esso nasce sui fianchi del Monviso, all'altezza di 5,900 piedi sul livello del mare, traversa dall'ovest all'est le intendenze generali di Cuneo, Torino, Alessandria e Novara, ed entra nel regno Lombardo-Veneto. I suoi principali influenti sul territorio sardo, sono alla diritta: la *Vraita*, la *Maira*, il *Tanaro*, ingrossato alla diritta dalla *Bormida*, ed alla sinistra dall' *Ellero* e dalla *Satura*; la *Scrivia*, la *Staffora*, il *Tidone* e la *Trebbia*; questi ultimi due hanno le loro foci nel ducato di Parma. I principali influenti alla sinistra sono: il *Cluson*, la *Dora Riparia*, l' *Orco*, la *Dora Baltea*, la *Sesia*, l'*Agogna*, il *Terdoppio*, ed il *Ticino*, che viene dal cantone svizzero di questo nome, traversa il Lago Maggiore, e separa il regno Sardo dal regno Lombardo-Veneto.

Superficie: 21,960 miglia quadre.

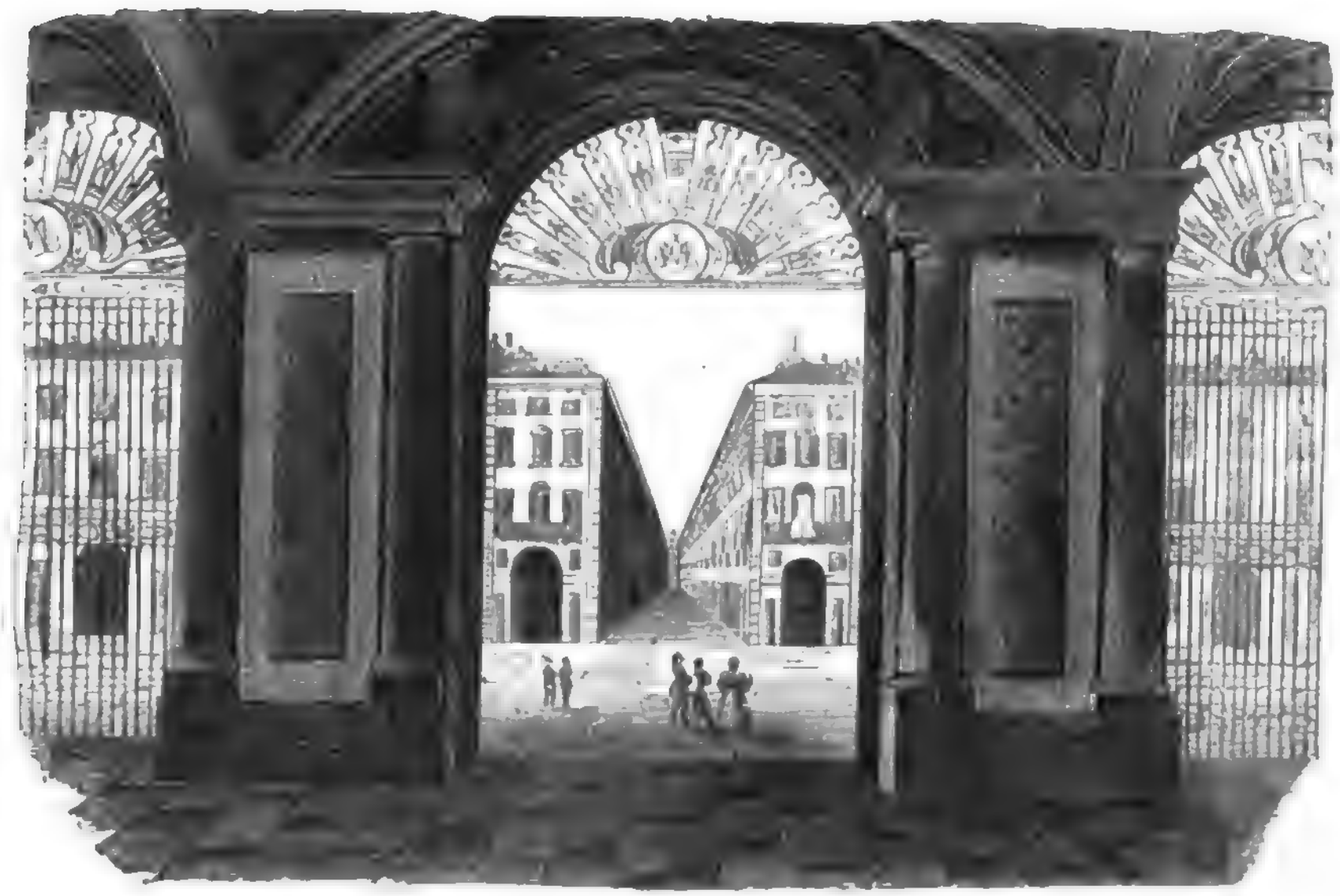
Popolazione: *Assoluta*, 5,000,000 abitanti; *relativa*, 227 abitanti per miglio quadro, che può ripartirsi 4,400,000 per gli Stati di Terraferma, e 600,000 per l'isola di Sardegna.

Divisione amministrativa. Il regno Sardo è formato di due masse distinte di paesi, che sono: gli *Stati di Terraferma*, o continentali; e gli *Stati di Mare*, o isola di Sardegna. Tutto il territorio si divide in *circondarii d'intendenza*, e in *divisioni militari governative*. Undici sono i

Digitized by Google



Genova veduta dalla Lanterna del Porto.



Contrada di Dora Grossa in Torino.

Digitized by Google

Digitized by Google

Savona.

Golfo della Spezia.

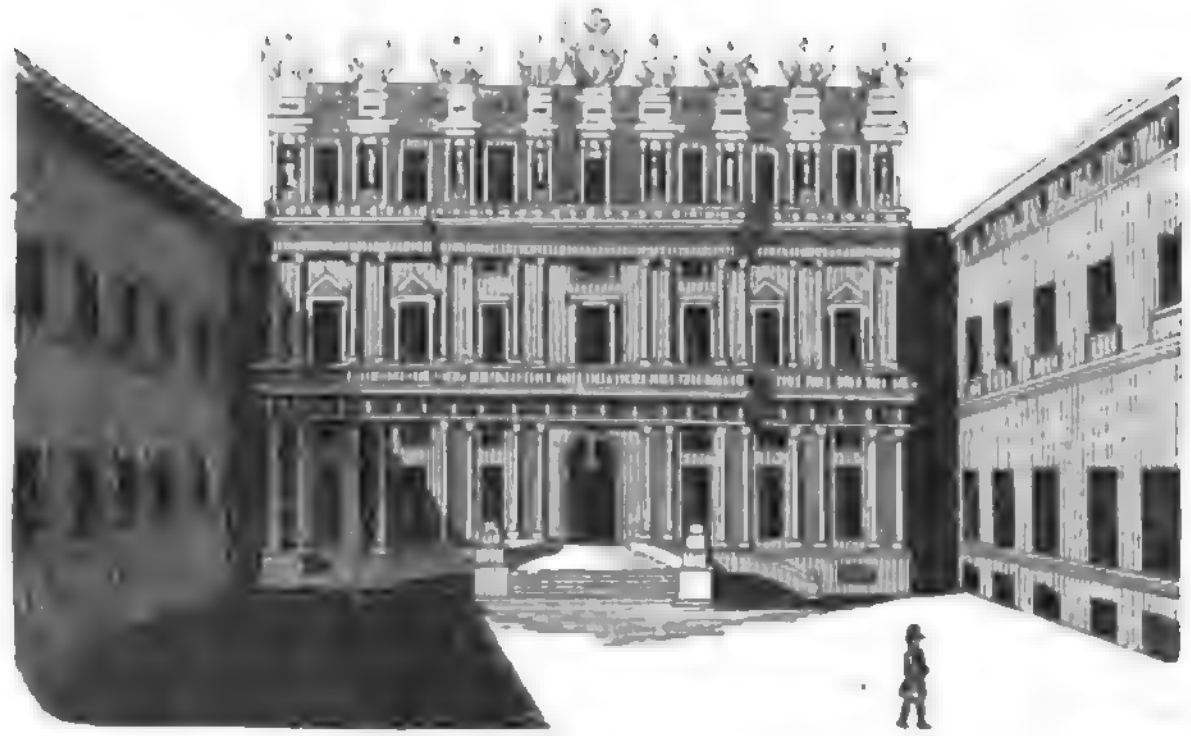
Basilica Reale di Superga uelle vicinanze di Torino.

Chiesa di Sant' Andrea in Vercelli.

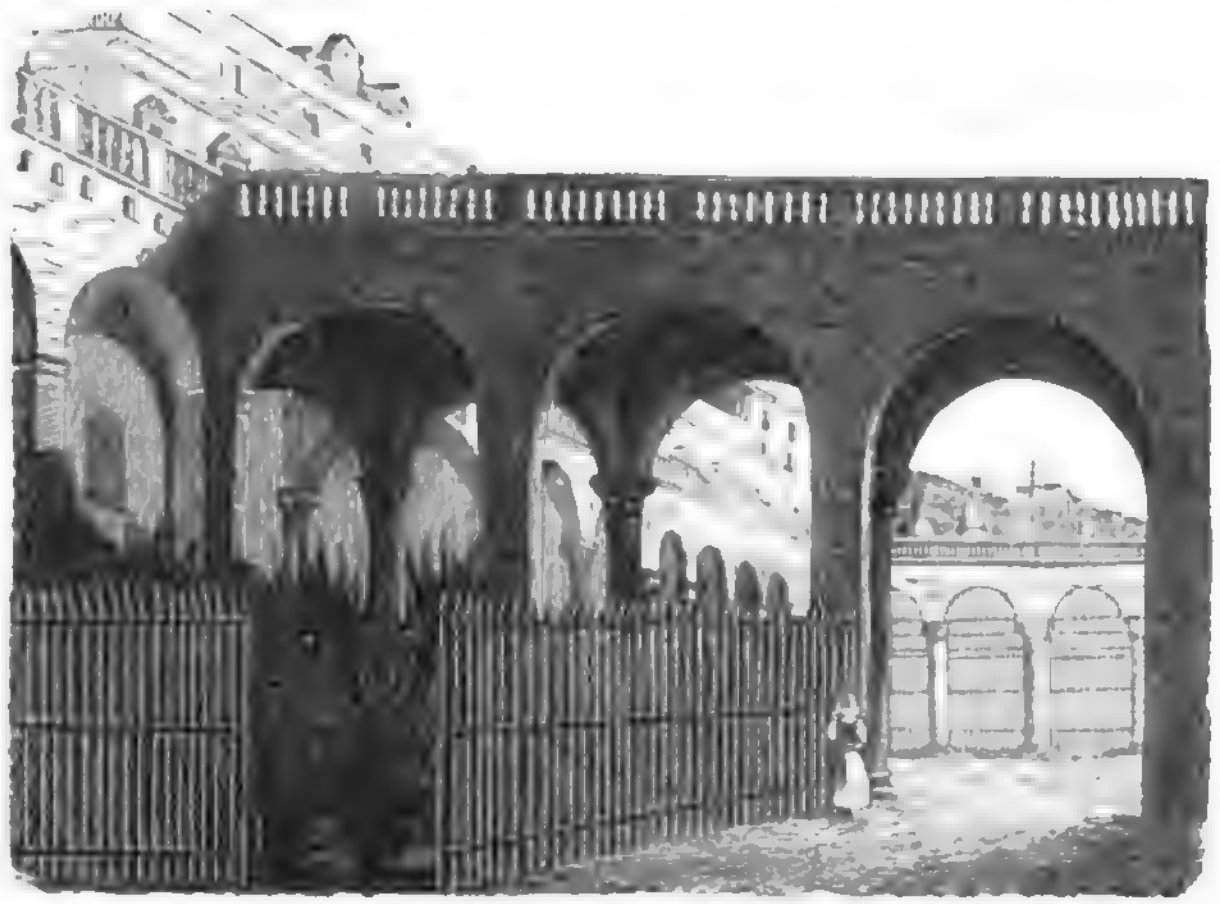
Digitized by Google

Digitized by Google

Palazzo della Regina Madre in Genova.



Palazzo Ducale in Genova.



Corte del Palazzo Reale in Genova.

Palazzo Reale in Genova.

Digitized by Google

Digitized by Google

Aquasola in Genova.

Metropolitana di San Lorenzo in Genova.

Vestibolo dell' Università in Genova.

Teatro Carlo Felice in Genova.

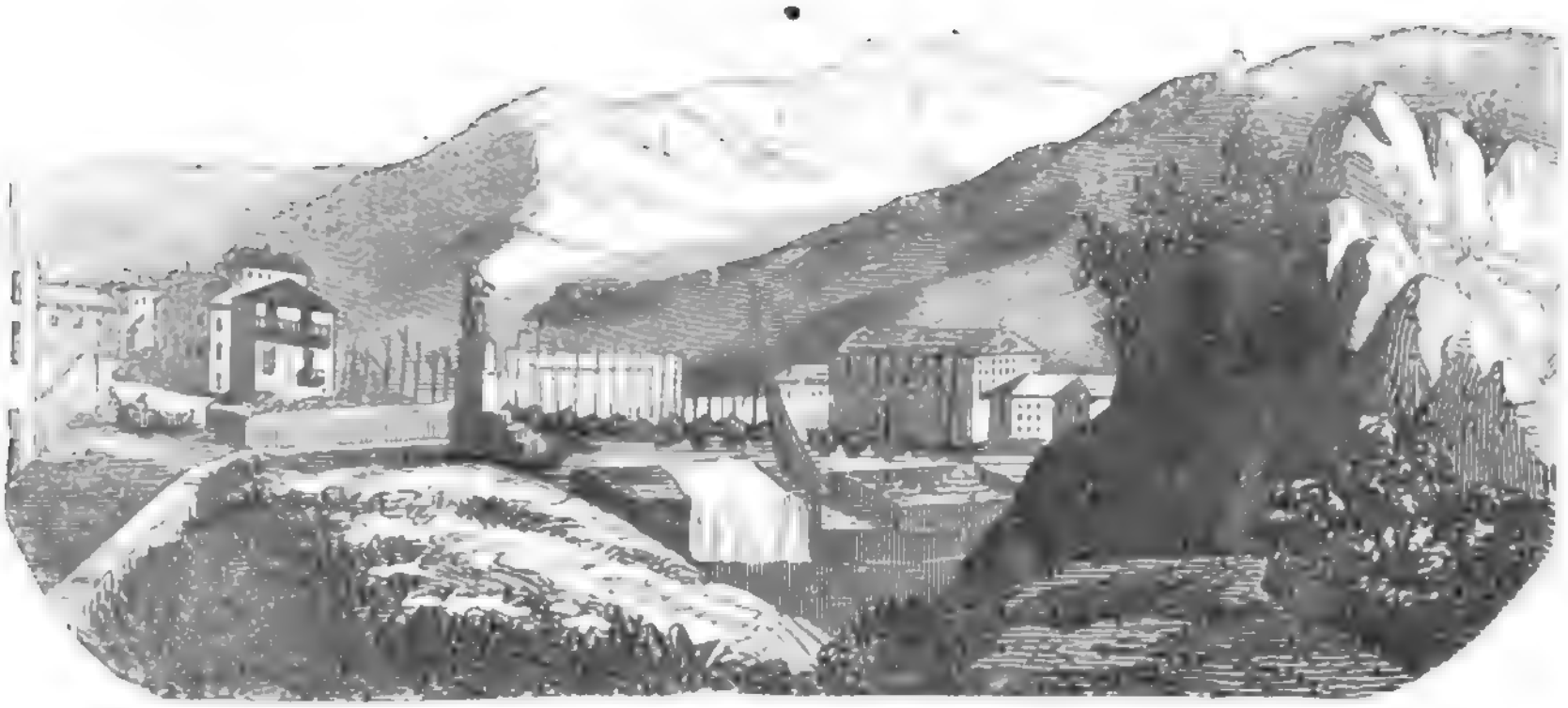
Digitized by Google

Noli in Piemonte.

San Carlo in Arona sul Lago Maggiore.

Digitized by Google

Digitized by Google



Porto di Nizza in Piemonte.

Isola Madre sul Lago Maggiore.

Isola Bella sul Lago Maggiore.

Digitized by Google

circondarii d'intendenza negli Stati di Terraferma e tre nell'isola di Sardegna. Quelli della Terraferma sono:

Torino, con le intendenze provinciali di *Torino, Pinerolo* e *Susa.*

Alessandria, con le intendenze provinciali di *Alessandria, Voghera, Asti, Bobbio, Tortona.*

Novara, con le intendenze provinciali di *Novara, Lomellina, Pallanza, Ossola, Valsesia.*

Vercelli, con *Vercelli, Casale* e *Biella*

Ivrea, con *Ivrea* e *Aosta.*

Cuneo, con *Cuneo, Mondovì, Saluzzo* e *Alba.*

Ciamberi, con le intendenze provinciali della *Savoja propria, Alta Savoja, Moriana* e *Tarantasia.*

Annecì, con le intendenze provinciali del *Genevese, Fossigni* e *Ciablese.*

Genova, con *Genova, Chiavari, Novi* e *Levante.*

Savona, con *Savona, Albenga* ed *Acqui.*

Nizza, con *Nizza a mare, Oneglia, S. Remo.*

Le divisioni militari sono otto, cioè sette nella Terraferma, che sono:

Torino, colle provincie di *Torino, Biella, Ivrea, Pinerolo, Susa* e *Aosta.*

Savoja, colle provincie di *Savoja propria, Alta Savoja, Ciablese, Fossigni, Genevese,* la *Moriana* e la *Tarantasia.*

Novara, colle provincie di *Novara, Pallanza, Vercelli, Ossola, Valsesia* e *Lomellina.*

Alessandria, colle provincie di *Alessandria, Asti, Casale, Acqui, Tortona* e *Voghera.*

Cuneo, con le provincie di *Cuneo, Alba, Saluzzo* e *Mondovì.*

Genova, con *Genova, Albenga, Savona, Chiavari, Levante, Novi* e *Bobbio.*

Nizza, con *Nizza, Oneglia* e *S. Remo.*

E una nell'isola di Sardegna.

Città capitale: *Torino,* nel Piemonte.

Topografia. Questo Stato si compone del *ducato di Savoja*, del *principato di Piemonte*, dei *ducati di Aosta* e di *Monferrato*, della *signoria di Vercelli*, dei *contadi di Nizza e d'Asti*, del *marchesato di Saluzzo*, di una *parte del ducato di Milano*, del territorio dell'antica *repubblica Ligure*, oggi *ducato di Genova*, delle *Langhe* o *feudi imperiali*, dei *feudi del Canavese* e del *territorio d'Asti*, e finalmente del *regno di Sardegna.* Le città ed i luoghi più ragguardevoli di questo Stato sono i seguenti:

Nell'intendenza generale di Torino: TORINO, situata nel mezzo di un' amena pianura, dominata da una catena di alture, ed irrigata dal Po, nel luogo ove questo fiume riceve la Dora Riparia; città arcivescovile, assai industriale e commerciale, capitale del Piemonte e di tutto il regno, capoluogo d'intendenza generale di prima classe, e della divisione del suo nome; sede del tribunale supremo del Piemonte, con una forte cittadella, una università, una ricca biblioteca ed altri importanti letterarii istituti. Essa è una delle più belle città d'Italia, ed è regolarissima nelle sue strade e nelle sue fabbriche, e specialmente nella parte chiamata nuovo Torino. Fra i suoi edifizii primeggiano il palazzo reale, vasta fabbrica, mirabile per la sua interna magnificenza; il palazzo dei duchi di Savoja, o castello reale, con una facciata sul gusto del peristilio del Louvre di Parigi, il palazzo del principe di Carignano, considerabile, particolarmente, per la sua gradinata e per il suo gran salone; il teatro, uno dei più belli d'Italia, la fabbrica dell' università, l'arsenale, la cittadella, le caserme, ed i ponti di pietra l'uno sul Po e l'altro sulla Dora Riparia che conducono alla città dalla parte dell' est e dalla parte del nord. Fra le molte chiese si distinguono per la loro architettura, e per la ricchezza e buon gusto dei loro ornamenti, la cattedrale o chiesa di S. Giovanni Battista, mirabile specialmente per la magnifica cappella del S. Sudario, e la chiesa di San Lorenzo, quasi tutta in marmo con una bella cupola. Sono in oltre osservabili le contrade del Po, della Dora Grossa, del Monte Cenisio per la loro lunghezza e larghezza, e per la simetria delle case tutte ben costruite, ed ornate in un modo regolare; come pure la piazza di San Carlo, che è riguardata come la più bella di Torino; e quella del castello che è la più vasta. I più belli e frequentati passeggi di questa città sono quelli del giardino del castello, quello del giardino botanico del Valentino e la piazza del rondeau sul Po. Poche città hanno dei contorni tanto deliziosi come Torino; la catena delle alture che la domina, chiamata la collina, è tutta sparsa di superbe ville. Fra i varii luoghi che vi si trovano, in un raggio al tondo di circa dieci miglia, meritano special menzione il palazzo reale di *Stupinigi*, una delle più belle abitazioni di piacere dell' Europa; la *Superga*, magnifica basilica nella quale si seppelliscono i re di Sardegna; essa è situata sopra un'altura da dove si gode di una superba veduta; *Aglie* e la *Villa Madama*, deliziose abitazioni reali di piacere. — *Pinerolo*, piccola città vescovile, commerciale e industriale, capoluogo d'intendenza provinciale, con 14,000 abitanti. — *Susa*, sulla Dora Riparia, piccola città vescovile, capoluogo d' intendenza provinciale, con soli 3,270 abitanti, ma considerabile pel suo arco trionfale eretto in onore di Augusto, e per la sua vicinanza alla magnifica strada del Moncenisio.

Nell'intendenza generale di Cuneo: CUNEO, sulla Stura, città vescovile e commerciale, capoluogo di divisione militare, e d'intendenza generale di seconda classe, con una scuola universitaria di legge, e 19,000 abitanti. — *Mondovì*, sull'Ellero, città industriale e commerciale con 16,000 abitanti, e capoluogo d'intendenza provinciale. — *Saluzzo*, tra il Po e la Vraita, città vescovile, commerciale e industriale con oltre a 14,000 abitanti, e capoluogo d'intendenza provinciale. — *Alba*, presso il Tanaro, città vescovile, capoluogo d'intendenza provinciale con 8,300 abitanti.

Digitized by Google

Nell'intendenza generale di Alessandria: ALESSANDRIA, detta anche *Alessandria della Paglia*, situata sul Tanaro, città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo di divisione militare e d'intendenza generale di seconda classe. Essa ha un collegio, una biblioteca ed altri letterarii istituti con circa 40,000 abitanti, o 43,500, compreso il presidio. Delle sue formidabili fortificazioni non le resta che la magnifica cittadella. Si tengono annualmente in questa città due fiere, che sono molto frequentate. Fra i suoi edifizii sono osservabili il palazzo comunitativo, la cattedrale e le chiese di S. Lorenzo e di S. Alessandro, le caserme ed il teatro. Nelle sue vicinanze trovasi *Marengo* piccolo borgo, ma celebre nei fasti militari dei nostri giorni. — *Asti*, sul Tanaro, antica città vescovile assai industriale e commerciale con 24,000 abitanti, capoluogo d'intendenza provinciale e patria del grande Alfieri. — *Tortona*, sulla Scrivia, città vescovile, forte e commerciale, capoluogo d'intendenza provinciale, con 11,000 abitanti. — *Voghera*, sulla Staffora, città pure commerciale, capoluogo d'intendenza provinciale con 11,000 abitanti. — *Bobbio*, capoluogo d'intendenza provinciale, con 2,000 abitanti.

Nell'intendenza generale di Vercelli: VERCELLI, sulla Sesia, antica città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo d'intendenza generale di seconda classe, con belli edifizii, una scuola secondaria di medicina e di chirurgia, una biblioteca, ed oltre a 18,000 abitanti. — *Casale*, sul Po, città vescovile, forte e commerciale, capoluogo d'intendenza provinciale, con 19,000 abitanti. Alcuni belli edifizii e chiese attestano l'importanza di questa antica capitale del Monferrato. — *Biella*, città vescovile, capoluogo d'intendenza provinciale, industriosa, con 8,700 abitanti.

Nell'intendenza generale di Novara: NOVARA, situata sopra una deliziosa collina tra l'Agogna, e il Terdoppio, antica città vescovile ed assai industriale, capoluogo di divisione militare, e d'intendenza generale di seconda classe, con un collegio, una biblioteca, e circa 19,000 abitanti. — *Pallanza*, sul Lago Maggiore, presso le Isole Borromee, capoluogo d'intendenza provinciale, con 2,100 abitanti. V'è una carcere centrale per le donne. — *Arona*, capoluogo di mandamento con ufficio di giudicatura, ove ammirasi la statua colossale di s. Carlo. — *Mortara*, capoluogo d'intendenza provinciale, con oltre 2,000 abitanti, ed importante perchè qui comincia la grandiosa via del Sempione. — *Vigevano*, presso il Ticino, piccola città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo d'intendenza provinciale della Lomellina, con 12,000 abitanti. — *Varallo*, capoluogo dell'intendenza provinciale, di Valesia, con 2,800 abitanti. Vi si ammira la collegiata di S. Gaudenzio, antichissima chiesa di robusta architettura, ricca di bellissimi dipinti.

Nell'intendenza generale d'Ivrea: IVREA, sulla Dora Baltea, piccola città vescovile, capoluogo d'intendenza generale di terza classe, con circa 8,500 abitanti. — *Aosta*, presso la Dora Baltea, piccola città vescovile, industriale, capoluogo d'intendenza provinciale, e con 6,000 abitanti. Essa è considerabile per le imponenti antichità che vi si osservano; e specialmente un arco trionfale e gli avanzi di un anfiteatro.

Nella intendenza generale di Ciamberi: CIAMBERI, situata sul Leisse, in un piccolo ripiano cinto da monti, e sulla strada maestra che da Torino per il Moncenisio si prolunga al confine francese, è capoluogo di divisione militare e d'intendenza generale di prima classe, sede arcivescovile, industriosa e commerciale, con un tribunale d'appello per le provincie dipendenti da questa intendenza generale; un istituto universitario per gli studi medici e legali, una biblioteca, e 16,000 abitanti. Sono osservabili in questa antica capitale del ducato di Savoja, la piazza di Lans, la bella strada fiancheggiata da portici, il passeggio di Vernay, il palazzo, la caserma, la facciata della S. Cappella, lo spedale ed il nuovo teatro.

Nell'intendenza generale di Anneci: ANNECI, situata sulle rive del lago di questo nome, rinchiusa tra monti altissimi, coperti di eterne nevi; città vescovile e assai industriosa, capoluogo d'intendenza generale di terza classe, con 8,300 abitanti e miniere di ferro nelle sue vicinanze.

Nell'intendenza generale di Genova: GENOVA, fabbricata in anfiteatro, parte sul piano lido e parte sul pendio di collina sparsa di graziose ville, e di campagne deliziose, nel mezzo di due vaghissime costiere marittime, chiamate *Riviera di ponente*, e *Riviera di levante*, vasta città arcivescovile, forte, assai industriosa e delle più commerciali dell'Europa, già capitale dell'antica e celebre repubblica Ligure, ed oggi del ducato del suo nome, e capoluogo di divisione militare, e d'intendenza generale di prima classe; con un tribunale d'appello per le provincie dipendenti, una università, varie biblioteche ed altri letterarii istituiti e 115,000 abitanti. Una parte del suo ricinto è considerato come porto franco. Il soprannome di *Superba* sembra convenire soltanto al quartiere traversato delle tre strade Balbi, Nuovissima e Nuova, le quali non sono che la continuazione di una medesima strada; veramente mirabile pei palazzi magnifici che vi sorgono, parte in marmo e parte incrostati di stucco imitante il marmo, fra i quali primeggiano quelli dei Doria, Brignole, Balbi, Durazzo e Serra. Genova possiede varie piazze, ma quasi tutte irregolari, e poco vaste; le più ragguardevoli sono quelle dell'Annunziata, la più grande di Genova, sulla quale sbocca la strada Balbi; e la piazza Amorosi, che si trova alla estremità della strada Nuova. Fra gl'istituti di pubblica utilità merita particolare ricordo quello dei sordo-muti, caritatevole fondazione del modesto e pio Assarotti, che non teme il confronto dei più celebri stabilimenti di questo genere. Fra gli

edifizii pubblici sono osservabili il palazzo del governo, residenza degli antichi dogi, la fabbrica dell'università, i tre spedali, cioè il Grande, quello degl'Incurabili, e l'albergo dei Poveri; la Banca di S. Giorgio, la loggia dei Banchi o la Borsa, il nuovo teatro, l'arsenale o darsena, ove si trovano vasti cantieri, la lanterna o faro, ed il ponte di Carignano che unisce le due colline Sarzana e Carignano, e sotto il quale si vedono case di sei e sette piani. Tra le chiese si distinguono la cattedrale dedicata a S. Lorenzo, S. Siro, Annunziata, S. Ambrogio, e la Collegiata di Carignano. I più bei passeggi di questa città sono quelli dei due moli, quello lungo la spiaggia fino a S. Pier d'Arena, quello d'Acquasola, quelle d'Acquaverde, e quello intorno alla mura del forte. — *Noci*, capoluogo d'intendenza provinciale, all'estreme falde dell'Appenino settentrionale ligure, città commerciale di 10,000 abitanti sulla nuova strada di Genova ad Alessandria. — *Chiavari*, sulle rive del mare, principale città di tutta la riviera di Levante, commerciale e molto industriosa, capoluogo d'intendenza provinciale, con 11,000 abitanti. — *La Spezia*, all'estremità del golfo che ne porta il nome, e che vi forma uno dei migliori porti dell'Europa, città assai florida, capoluogo d'intendenza provinciale, con 10,000 abitanti. Molti seni e porti trovansi in questo golfo; quello di Varignano, tutto circondato da mura, e notabile per un magnifico lazzaretto. Tra i seni di Cadamore e Marola, a 65 piedi da terra, e in distanza di circa un miglio dalla Spezia, scaturisce dal fondo del mare, e sorge a guisa di vortice gorgogliante alla superficie una bolla d'acqua, che sebbene sia alquanto salsa verso l'alto, trovasi discretamente dolce quando si attinge a una certa profondità.

Nell'intendenza generale di Savona: SAVONA, città vescovile, commerciale e assai industriosa, con un piccolo porto sulla riviera di Ponente e 16,000 abitanti, è capoluogo d'intendenza generale di terza classe. — *Albenga*, anch'essa sulla riviera di Ponente, poco lungi dal mare, città vescovile, capoluogo d'intendenza provinciale, con 5,000 abitanti. — *Acqui*, capoluogo d'intendenza provinciale, sul pendio settentrionale dell'Appenino ligure, città vescovile di 6,400 abitanti, notabile per le sue celebri terme.

Nell'intendenza generale di Nizza: NIZZA, alla foce del Paglione, ed al piede di un anfiteatro di colline, sparse di amene ville circondate da giardini e boschetti di aranci e limoni; città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo d'intendenza generale di seconda classe, e di divisione militare, sede di tribunale d'appello per le provincie dipendenti, con una scuola universitaria secondaria di legge e di medicina, con porto franco e circa 34,000 abitanti. Questa città suol chiamarsi anche *Nizza Marittima*, per distinguerla dall'altra Nizza appartenente alla divisione d'Alessandria. — *San Remo*, città commerciale, capoluogo d'intendenza provinciale, con un porto e 10,000 abitanti. — *Oneglia*, piccola città di 5,500 abitanti, capoluogo d'intendenza provinciale.

Oltre le città di terraferma descritte sopra come importanti per essere capiluoghi d'intendenza o di divisione, noteremo i seguenti luoghi degni per alcun riguardo di onorevole menzione:

Nella divisione di Torino: La *Veneria Reale*, grazioso luogo, con un palazzo reale di campagna e circa 3,000 abitanti. — *Rivoli*, delizioso villaggio, con un palazzo reale e 5,000 abitanti. — *Chivasso* e *Carigliano*, ambedue sul Po, con 7,000 abitanti. — *Moncalieri*, sul Po, con un palazzo reale e 7,000 abitanti. È importante pei mercati che vi si tengono. — *Carmagnola* e *Villafranca*, ambedue sul Po, molto commerciali; il primo con 12,000 abitanti, il secondo con 8,000. — *Exiles* e *Fenestrelle*, luoghi importanti per le loro fortificazioni, con circa 1,000 abitanti per ciascuno.

Nella divisione di Cuneo: *Fossano*, sulla Stura, città vescovile, industriale e commerciale con 13,000 abitanti. — *Cherasco*, al confluente del Tanaro con la Stura, con 8,000 abitanti. — *Savigliano*, presso la Maira, città industriosa e commerciale, con 16,000 abitanti.

Nella divisione di Alessandria: Oltre Marengo, già rammentato, noteremo *Valenza* presso il Po, città commerciale di 6,000 abitanti, e i villaggi di *S. Salvatore*, *Nizza* e *Castelnuovo*.

Nella divisione di Novara: *Borgomanero*, *Borgosesia* e *Trino*, borgate assai floride e commerciali.

Nella divisione di Nizza: *Villafranca*, piccolissima città, importante pel suo porto e per una bellissima rada, con 3,000 abitanti, — *Porto Maurizio*, luogo marittimo con 6,000 abitanti. Appartengono pure a questa divisione: *Sospello*, sulla Revera, villaggio di 4,000 abitanti; e *Tenda*, città forte nelle Alpi marittime, sul così detto Colle e varco di Tenda, e sulla strada che da Torino per Cuneo conduce a Nizza: 2,400 abitanti.

Nella divisione di Genova: *Noli*, piccola città vescovile con un porto. — *Voltri* e *Borzonasca*, grossi villaggi assai industriali. — *Sarzana*, sulla Magra, città vescovile con 8,000 abitanti. Nelle sue vicinanze si vedono le rovine dell'antica città etrusca di *Luni*, che ha dato il nome alla Lunigiana. All'estremità orientale del golfo della Spezia trovasi l'isola *Palmaria*, che possiede una cava di marmo nero, sparso di macchie dorate, e poco lungi trovansi le altre isolette *Tina* e *Tinella*. — Appartiene pure a questa divisione la *Capraja*, piccola isola tra la Corsica e la Toscana.

Nella divisione di Savoja: *Aix*, presso il lago Bourget, in una valle deliziosa, piccola città di 3,000 abitanti, considerabile pei suoi bagni frequentati fino dai tempi dei Romani, e per diversi avanzi di antichità, come un arco trionfale detto di Pomponia, le rovine di un tempio e di un vaporario: — *Haute-Combe*, piccolo luogo, considerabile per la

magnifica abbazia di questo nome; e *Le Scale*, piccolo luogo rinomato per il varco, o passaggio detto delle Scale, o della Grotta, che conduce dalla Francia in Savoja. — *S. Giovanni di Moriana*, o *Morienna*, poco lungi dall' Arco, città vescovile, capoluogo della Moriana, con 3,000 abitanti. — L'*Esseillon*, piazza forte, di recente costruzione per difesa della frontiera verso Francia. — *Thonon*, sulle sponde del lago di Ginevra, piccola città, con 4,000 abitanti, capoluogo dello Sciablese. — L' *Hôpital*, capoluogo dell'alta Savoja con 1,000 abitanti. — *S. Giuliano*, capoluogo del Carouge, con 1000 abitanti, e *Moutiers*, sulla Isera, capoluogo della Tarantasia, con 2,000 abitanti.

Della Sardegna parleremo nel volume successivo.

Ora abbiamo posto fine alla descrizione storica e geografica dell' Italia continentale, e speriamo che il lettore non ci vorrà gridare addosso la croce se abbiamo dovuto dividere il volume in due parti, imperciocchè l'abbondanza degli avvenimenti, delle leggi, la varietà dei costumi e delle religioni voleano lunga descrizione e numerose tavole. Movemmo dall'epoca fino ad ora creduta più antica, cioè dai popoli che più probabilmente sono stati abitatori dell' Italia, cioè dell'evo pelasgico ed etrusco, e quindi ora riassumeremo in rapido quadro quanto dell' Italia si disse fino ad Augusto, indi mostreremo nell'arti e nelle lettere il primato che sempre tenne in tutta Europa, si nell'antica come nella moderna civiltà.

Prendemmo le mosse dallo stato dei primi abitatori d' Italia, dalle cause e progressi naturali della civiltà e della struttura politica dell' Italia, offrendo idea delle rivoluzioni dei primi popoli; indi parlammo delle favole introdotte nella storia italica; dell' Italia antica, e sue diverse denominazioni; della rivoluzione dei Siculi, loro stabilimento in Sicilia, guerre e decadenza degli Umbri; delle scorrerie dei Pelasghi; dell'antica confederazione e vicende de' Liguri; degli Orobii, Euganei e Veneti; della grandezza e decadenza degli Etruschi; dello stato morale e politico dei Sabini; della Colonia dei Piceni; del Lazio e dei popoli latini, rutuli, equi, ernici e volsci; delle antiche rivoluzioni degli Osci; dello stabilimento di nuovi popoli; della regione degli Aurunci; dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni; della generale confederazione dei Sanniti; delle vicende de' popoli della Campania; degli Enotri, Coni e Lucani; Dell'antica Iapigia; della venuta dei Greci in Italia; della Magna Grecia; del governo e delle leggi civili degl'Italiani antichi; della religione; delle usanze e costumi; dell'agricoltura e popolazione; dell'arte della guerra; della navigazione, commercio, e Moneta; delle Belle arti, scuola toscanica, e sua propagazione in Italia; del sistema arcano d' insegnamento; della filosofia degli Etruschi; degli studii e letteratura; dell' antica lingua d'Italia e suoi differenti dialetti.

Poscia parlammo dello stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma e delle prime guerre de' Sabini e popoli confinanti; delle vicende de' popoli latini, etruschi e sabini nelle loro relazioni esterne con Roma fino all'espulsione dei re; delle cagioni dell'invasione de'Galli in Italia; della prima emigrazione di Belloveso dalla Gallia Celtica; dei Cenomani, Salluvii, Anani, Boi, Lingoni e Senoni, e qual mutazione recasse all'Italia il loro stabilimento; dei tentativi dei popoli etruschi, sabini e latini in favore dei Tarquini; delle imprese di Porsenna; della battaglia del lago Regillo; della ragione del gius-latino; della guerra de' Volsci sotto la condotta di Coriolano; dell'alleanza degli Ernici; delle ostinate guerre degli Equi e de' Volsci; del ritratto delle cose d'Etruria; dell'assedio di Veio; della rovina degli Etruschi nella Campania, e origine della nuova repubblica de'Sanniti-Capuani; di Roma presa dai Galli; della continuazione delle guerre degli Equi, Volsci ed Etruschi; della dedizione di Capua ai Romani per occasione de' Sidicini; del principio della guerra sannitica; del sollevamento de' popoli latini; della totale soggezione della Campania; indi della rivoluzione della Magna Grecia dal primo secolo di Roma fino ad Alessandro Molosso; dell' istituto e dottrina di Pitagora; della nuova società politica dei Bruzi; dello stato della filosofia, letteratura ed arti nella Magna Grecia; degli avvenimenti relativi alla guerra sannitica pel corso di ventidue anni; del fatto delle forche caudine; della rovina degli Ausonii; del rinnovamento della guerra toscana; della sommissione degli Ernici e degli Equi; dei torbidi nella Magna Grecia per cagione d'Agatocle; della spedizione di Cleonimo, spartano; del rinnovamento della guerra sannitica; dei movimenti de' Lucani; dell'alleanza de' Sanniti, Toscani, Umbri e Galli contro Roma; dei preparamenti straordinari, e guerre sanguinose nel Sannio e in Toscana; della pace dei Sanniti per la quarta volta; della totale riduzione dei popoli sabini, toscani ed umbri; dello stato delle cose di Taranto; della guerra di Pirro; della sommissione totale dei Sanniti, Lucani, Bruzi, Piceni, Messapi e Salentini; della considerazione su le cause della grandezza romana; dello stato politico e gravezza dell' Italia alla fine del quinto secolo; degli alleati latini e italici; della condizione delle colonie, municipii e città federate; della situazione dell'Italia durante la prima guerra punica; del soggettamento della Sicilia, Sardegna e Corsica; dei primi moti de' Liguri; della conquista della Gallia Cisalpina; della sommissione dei Veneti; della guerra Punica seconda; della rivoluzione nell' Italia inferiore; delle vicende della repubblica di Capua; dei cambiamenti politici che avvennero in alcune province; dei nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina; della conquista della Liguria ed ampliazione del dominio romano insino alle Alpi; delle cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte nei costumi, religione e letteratura degli Itali antichi tra il quinto

e il settimo secolo di Roma; dell'oppressione de' popoli italici: dei preparativi e convenzioni d'una lega; della guerra sociale; degli avvenimenti per i quali tutta l'Italia acquistò la cittadinanza romana. Tutti sanno siccome la guerra sociale abbia dato il tracollo alla vecchia società romana, e ne sia sorta una nuova sulla quale influì potentemente la dottrina che dal Golgota partì, diffondendosi per tutto l'orbe conosciuto.

Le concessioni che avean posta tutta l'Italia a parte della sovranità del mondo romano, potevano contentar largamente l'ambizione dei nostri popoli, ma non davano speranza di conservare a lungo quella libertà, per cui ciascun di loro avea profuso tanto sangue e sopportato tanti sacrifizi. Gl'inconvenienti pur troppo gravi del popolar governo essendosi moltiplicati oltremodo, dopo che più milioni di nuovi cittadini furono ammessi nei comizi, agevol cosa è l'immaginare a qual grado di confusione e d'anarchia fu ridotta l'amministrazione della repubblica, di continuo travagliata da uomini ambiziosi e potenti, che, senza rispetto per le leggi, si disputavano tra loro il supremo arbitrio delle cose. Oltre a ciò, gli sconcerti che naturalmente risultavano dal chiamare in consiglio a Roma città e nazioni intere, per crear leggi o elegger magistrati a grado delle parti, non potevano non accelerare quella rapida corruzione che spense prima la repubblica, ed involse poscia tutti gl'Italiani in una turpe servitù. Furon quindi gli ultimi momenti della libertà italica segnalati da tali estreme disavventure, che in sè comprendono le miserie delle guerre civili, e le mortali ferite che lacerarono in ultimo luogo il seno delle nostre contrade.

Dopo la vittoria di Silla non vi fu ingiustizia che non si chiamasse lecita da' suoi concittadini. In tanta irregolarità e confusion di governo, si credeva ciascuno capace di tutto tentare pel suo esaltamento; però i più ambiziosi volevano, a esempio di Silla, innalzarsi alla sovranità colla violenza delle armi. La funesta rivalità fra Cesare e Pompeo, la congiura dei triumviri e le rovinose guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, afflissero veramente con distruzione più immediata le nostre province durante le civili procelle che degenerar fecero la repubblica in principato; ma poichè tali agitazioni avvennero precisamente in tempi che la cittadinanza degl'Italiani era ancora vacillante e mal sicura, quindi è che i nuovi ed i vecchi cittadini, ognora discordi, s'inducevan sì male a riguardarsi come membri d'una stessa repubblica, che seguitarono anzi a straziarsi fra loro, mischiando l'odio antico al furor novello delle fazioni. Mentre si tramava la congiura di Catilina, i popoli della Gallia Cisalpina, i Piceni, gli Appuli ed i Bruzi parvero i più disposti a secondar la guerra. Cesare avea per sè i Transpadani: il rimanente dell'Italia amava e favoriva Pompeo, benchè poscia, essendo riusciti vani i suoi sforzi per la spirante repubblica, s'obbligò con giuramento di seguir la parte d'Ottaviano contro Antonio. La Gallia sopra tutto, nemicissima a quest'ultimo, mantenne viva la guerra con ispontanei e liberali soccorsi d'armi, uomini e danaro, ancorchè in mezzo a quel continuo ondeggiare delle parti non cessassero i nostri popoli di patire i mali che seco traeva l'infelice condizione dei tempi. I voti che porgevano gl'Italiani travagliati erano per verità dettati dall'interesse personale, anzichè dall'amore della repubblica; ma chi potrebbe condannare gli uomini dei municipii e del contado se (essendo la tirannide il fine di ogni setta) miravano soltanto alla salvezza delle sostanze e della vita? Nello stato di perturbamento e di disordine prodotto dalle armi civili, le nostre regioni furono egualmente impoverite e lacerate dai capi delle fazioni e dai soldati, che più non sentivano freno veruno di dipendenza, dopo che l'esempio dei generali avea corrotta l'ultima delle virtù romane, la militar disciplina. E perciocchè di quante trovavasi il nome tutte servivano a far danari, le tasse arbitrariamente imposte si raccoglievano in ogni luogo a nome del pubblico, senza niun riguardo alle franchigie ed ai trattati. La violenza, le avanie e le proscrizioni si impiegarono con egual frutto per appagar le vendette o saziar l'avarizia degli uomini potenti, nel tempo che il continuo arruolamento di nuove milizie, avide di far fortuna, spopolava ed opprimeva del pari l'Italia tutta, ove più non si trovava alcuna sicurezza delle proprietà nè delle persone. Sono troppo noti i funesti effetti e le conseguenze perniciose di tali turbamenti, condannati a una eterna infamia negli annali di Roma: ciò non ostante fra tutti i mali che le armi civili versarono in copia sulle nostre province, niuno fu più grave, o certo più irreparabile della violenta occupazione delle terre, ridotte a vaste solitudini.

Nei tempi floridi della repubblica l'obbligo di difender la patria era non solo un dovere quanto uno special privilegio dei cittadini, ripartito a proporzione dell'età e dei beni di fortuna. Rade volte in far la scelta s'ammettevano alcune eccezioni per rispetto ai bisogni più urgenti dello Stato; ma quando Mario introdusse l'uso di ascrivere confusamente nelle legioni anche i proletari, la professione delle armi divenne un mestiere abbandonato quasi del tutto alla plebaglia, la quale vendè i suoi servigi a piacer di coloro che meglio lusingavano le sue voglie rapaci. Quindi le armate non appartennero più alla repubblica, ma solamente ai condottieri, che dopo averle nutrite di appetiti viziosi e di rapine, si videro necessitati alla fine d'ogni impresa a distribuir loro a titolo di ricompensa le terre confiscate. Questo pessimo esempio, introdotto primieramente da Silla, fu seguito poscia da Cesare, indi dai triumviri, da Marc'Antonio in suo proprio nome, e sopra tutto da Augu-

sto, che in pari gradi si resero servi di persone nequitose, per aver comandato sopra le migliori. Siccome i poderi confiscati per le proscrizioni e la desolazione di molti municipii non si trovarono sufficienti a saziar la cupidigia de' soldati veterani, così furono iniquamente occupati anco i beni dei privati, comechè la consueta promessa di chi mandava in colonie militari fosse di voler pagare i terreni e le case tolte con offesa dei padroni: ma questo non si eseguì che una sol volta, nulla ritenendo i tiranni di Roma dall' invadere colla forza i campi altrui, per donarli con indegna liberalità ai loro seguaci, come attestano le querele di Bruto al popolo dopo ucciso Cesare, ed i patetici lamenti del dolente Melibeo Virgiliano. Silla, avendo quarantasette legioni da stabilire e premiare, desolò con le sue colonie militari tutta la Toscana. Cesare, in modo alquanto più umano, si contenne presso a poco nell'Italia interiore. Dopo la vittoria di Filippi, diciotto colonie in città nobili per edifizi e di fertil contado furono promesse a' soldati dai triumviri, quantunque di poi, pe' clamori di quelle comunità, che volevano che un tale aggravio su tutte ugualmente si ripartisse, quasi l'intera Italia, come mormoravano i seguaci d'Antonio, s'assegnò all'esercito d'Ottaviano. Al dire di Svetonio, Augusto con ventotto colonie popolò l'Italia; ma in vece che tali stabilimenti servissero a ristorare l'agricoltura e la popolazione, portarono anzi il colpo più fatale alle nostre contrade, opprimendo le città più floride con aggravio intollerabile. Uomini assuefatti ad arricchire per mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, troppo eran lontani dall'amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all'asprezza delle arti rurali. Quindi veggiamo che i soldati condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso consumavano in poco tempo tutti i loro averi, colla fiducia di acquistare nuove ricompense e nuova fortuna, nel dedicarsi a nuove imprese. Tacito descrisse con forte pennello l'abbandono e la desolazione in cui codesti soldati licenziati lasciavano al tempo de' primi imperatori ad essi le città assegnate, ove, raccolti senza conoscersi e senza amarsi, facevano, al dire di lui, piuttosto numero che colonia. Gli stessi incovenienti furono al certo molto più sensibili nel secolo che ora trascorriamo, quando le terre, tolte prima con violenza ai proprietari, ed alienate poscia con prodigalità dai soldati, si riunirono finalmente in vastissime tenute di poderi, che i facoltosi riducevano a sterili delizie, o facevano, secondo il solito costume, coltivar dagli schiavi. In questo modo, mancando di giorno in giorno la generazione degli oppresi paesani, le campagne si trovaron piene d'un immenso numero di servi, per la maggior parte barbari prigionieri, comprati a vil prezzo, i quali occupavano ovunque il luogo della plebe libera. Di quanto nocumento fosse cagione all'Italia un così grave disordine, in riguardo all'economia agraria ed alla popolazione, si può dedurre con tutta verità da un luogo notabile di Livio, il quale parlando del paese de' Volsci, altre volte popolatissimo, si duole che a' suoi tempi, tolti gli schiavi de' Romani e que' pochi soldati, si vedesse ridotto a solitudine. Poco diversa era la condizione della Toscana, della Lucania, del Sannio, e generalmente di tutta l'Italia inferiore, dove, essendo mancata insensibilmente la maniera del proprio parlare, dell'armare, del vestire, pullulavano con rigoglio interni e continui mali al tempo d'Augusto; imperocchè la moderazione e l'apparente felicità del suo regno ebbero forza bensì di nascondere, ma non mai d'impedire le precipitose conseguenze dei vizii morali e politici che trasser l'Italia a rovina.

La licenza romana rese necessaria una forza reprimente, da cui nacque il dispotismo, che pose fine a tutte le virtù, ed estinse il coraggio; ma innanzi che Augusto stabilisse quel moderato governo, che fece cessar le pubbliche discordie, e parve che richiamasse i tempi più floridi della repubblica, ebbe luogo un breve intervallo, in cui i nostri popoli gustarón pienamente l'onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni in circa dopo terminata la guerra sociale, i nuovi cittadini ratificarono la legge importante proposta dal pretore Metello Nipote (da tutti applaudito, fuorchè dai senatori), colla quale furon soppresse le gabelle che si riscotevano in Italia, ove portavano universale scontento, non tanto come gravezza, quanto per le vessazioni esorbitanti degli esattori del pubblico. Frequentemente ancora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante nei comizi per le consuete occasioni di ordinar leggi e creare magistrati; ma questi eminenti diritti al governo della repubblica i quali, come può credersi, soddisfacevan la vanità e compensavano in parte i sacrifizi, ricevettero presto un sensibil detrimento, quando Cesare, arbitro delle cose, destinò che, tranne i competitori del consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare a magistrati chi a lui paresse, e per l'altra metà confermasse quelli ch'ei proponeva. In tempo delle guerre civili Augusto nominò al governo di Roma e dell'Italia tutta un suo luogotenente nella persona di Mecenate: uffizio che dall'arbitrario potere fu tosto convertito in un potentissimo nuovo magistrato, col titolo di prefetto della città, la cui estesa giurisdizione nelle cause civili e criminali richiamò a sè gran parte delle autorità che in virtù degli antichi istituti si competevano agli uffizi del pretore, degli edili e di altri magistrati inferiori legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. Un'altra novità molto più rilevante introdusse Augusto, padrone dell'impero, con quel modo inusitato di votazione da esso lui prescritto, a tenor del quale i nuovi cittadini erano obbligati a votare da casa loro per l'elezione dei magistrati. La sostanza di tal regolamento portava

che i decurioni dovessero in ciascun comune raccogliere i voti, e mandarli sigillati a Roma pel giorno de' comizi. Augusto, se crediamo a Svetonio, con simil ritrovato uguagliò l' Italia, in certo modo, a Roma e nell' autorità e nell' onore; ma quantunque cotesto genere di votazione fosse per avventura il solo che potesse praticarsi per lasciare alle città italiche un'ombra di sovranità, il vero è che con quel ripiego fu tolto agl'Italiani il diritto, negletto forse, ma sempre ambito, di intervenire alla grande radunanza del popolo, la quale cessò affatto, dopo che Tiberio trasferì per la prima volta i comizi dal Campo Marzio in Senato.

Noi possiamo frattanto trarre un'importante benchè imperfetta notizia dal censo fatto da Augusto, in cui si noverarono quattro milioni centosettantamila cittadini romani, la massima parte dei quali bisogna che fossero nativi d'Italia, perocchè, eccettuate le colonie, il privilegio della cittadinanza era al tempo di quell'imperadore assai ristretto di là dalle Alpi. Se però si computino in proporzione le donne ed i fanciulli, si avrà un totale di dodici milioni, cinquecentomila anime, non compresi gli schiavi il cui numero, sempre crescente, superava nelle nostre contrade forse più che la metà dei paesani liberi. Adunque, facendo una ragionevole sottrazione dal censo per quella parte di cittadini romani che dimoravano in colonie nelle due Spagne, nelle Gallie, in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nell' Asia minore ed in altre parti dell'impero, si può dedurre con probabilità che la total popolazione dell' Italia antica, se non superava allora, equivaleva almeno alla moderna, malgrado le infinite desolazioni che sono state il continuo tema della storia presente.

Mentre però l'Italia era tenuta in universale scompiglio per le armi civili, le indomite popolazioni delle Alpi non si stancavano d' accrescer gl'interni mali con frequenti e rovinose scorrerie. Era la maggior parte di quei valorosi montanari di stirpe celtica annidati colà nelle passate incursioni de'loro nazionali: altri, come i Reti, traevano l'origine dalle nostre contrade, benchè, mischiati e confusi da gran tempo con gli antichi alpigiani, ne avessero acquistata tutta la selvatichezza e la ferocità. I Romani, occupati nel far conquiste splendide e ricche, trascurarono paesi naturalmente poveri e guerrieri, che poco o niun lustro poteano arrecare alla dignità della repubblica; tuttavia, siccome que' popoli bellicosi eran padroni di tutti i paesi delle Alpi, la loro inimicizia rendeva non solo precaria la recente conquista delle Gallie, ma dava ancora opportunità di molestare i paesi adiacenti all'Italia. Intorno alla metà del settimo secolo di Roma i soprastanti Reti avean distrutta la città di Como, la quale fu ristaurata da Pompeo Strabone, che la nominò nuovo Como, mentre poi degli stessi popoli trionfò Munazio Planco. Decimo Bruto recatosi nella Gallia Cisalpina, dopo ucciso Cesare, condusse l'armata contro alcune genti alpine più feroci delle altre. La guerra contro i ribellanti Salassi, vinti prima da Valerio Messala, fu circa dieci anni dopo terminata da Terenzio Varrone, luogotenente d'Augusto, che adoprò con pari effetto la perfidia e la forza per assicurarsi stabilmente della loro sospetta obbedienza. Non molto dipoi i Camuni ed i Venoni furono debellati da Silo, quantunque niuna vittoria sia da paragonare a quella che Neron Claudio Druso, figliuol di Livia, riportò sui Reti, presso i monti di Trento. Augusto mandò nell'istesso anno Tiberio, che fu poi imperadore, ad unirsi al fratello Druso, e seco lui divise la gloria d'assoggettare quelle indomabili nazioni insieme coi Vindelici; per la qual cosa ottennero ambedue l'onore di veder celebrata da Orazio la loro impresa. È credibile però che i Reti vinti in comune da Tiberio e da Druso, abitassero la parte superiore delle Alpi continuanti colla Baviera, perocchè tutto quel tratto a noi più vicino che si chiama Tirolo Italiano, dalle frontiere del Veronese fino a Trento, con più i monti bresciani e le sottoposte valli, dovette esser molto prima soggetto; ond'è che buon numero di piccole comunità situate in quelle parti furono, in forza della legge pompeia, poste sotto la giurisdizione dei prossimi municipii, o parzialmente decorate, come gli Euganei, dei privilegi del gius-latino. I Liguri chiomati, che potean vantarsi d'una barbara indipendenza, furono similmente soggiogati in questi tempi, e costretti dalla politica de' vincitori a rinunziare ai costumi selvaggi. Anco gli Allobrogi disleali provaron di nuovo la pena della disobbedienza; ma mentre i generali d'Augusto riducevano a una necessaria sommissione i valorosi alpigiani colla forza delle armi, egli stesso tendeva direttamente al grande scopo di sua ambizione pe'dolci sentieri della politica e della moderazione. Una notabil parte delle Alpi, poste fra il Moncenisio ed il Monviso, che in ogni tempo furono il passo più frequentato per comunicar con le Gallie, riconosceva l'autorità d'un principe per nome Cozio, regnante su'dodici popoli, compresi nelle montagne che furon chiamate Cozie. Augusto, impiegando a bella posta i mezzi piacevoli e lenti della persuasione, in luogo della violenza, indusse Cozio a dirozzare i propri sudditi, a ricever guarnigioni romane, e ad aprire egli stesso brevi e comode strade, onde render maggiormente praticabile quel varco. Il sagace imperadore ampliò, come sembra, lo stato paterno di quell'oscuro principe sotto titolo di prefettura; e con la speciosa prodigalità di altre grazie e vani onori, potè fargli dimenticare che perdeva affatto il suo autorevole potere e l'indipendenza, come apparisce dall'Arco trionfale che egli eresse con animo devoto in onor d'Augusto nella sua residenza di Susa. Tosto che la politica e le armi romane ebbero appianate le alpi, Augusto s'applicò a chiuderne le foci con l'erezione di più colonie di soldati in luoghi murati e ad aprir nuove strade militari che, venendo

da Aosta, si riunivano a Lione. Or, siccome quell'imperadore riportò veramente tutta la gloria d'aver domati e sottomessi i popoli alpestri dal fondo dell'Adriatico sino al mar Ligustico, fu in lode di lui innalzato un trofeo su le Alpi marittime con iscrizione conservata da Plinio, in cui si leggono i nomi di essi in numero di quaranta, oltre a quattro Vindelici, non comprese le genti Cozie, le quali, per beneficio dell'istesso Augusto, godettero i dritti e gli onori del gius-latino.

La divisione che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, riferita da Plinio, altro non fu che una spartizione geografica pensata, come può credersi, per istudio e comodo suo proprio, la quale non riuscì d'uso nè di norma veruna di governo pe'suoi successori. Il rispetto che quell'artificioso usurpatore mostrò di aver costantemente tanto per l'autorità del Senato e del popolo, quanto per la pubblica opinione, ed i costumi, lasciò all'Italia sotto il di lui temperato dispotismo il grazioso godimento di una dose tale di libertà, che se si riguarda lo stato particolare di ciascun comune, tutte le città aveano l'interna amministrazione ed il governo di sè stesse, insieme colla facoltà di crear i propri magistrati, che conservarono l'integrità e la pienezza dei dritti municipali. Ma perchè nella somma degli affari l'Italia dipendeva, con tutto il rimanente dell'imperio, dall'assoluta volontà del principe, presto si conobbe che più non poteva esservi patria dove ogni cosa era piena di armi e di soldati. Augusto s'avanza con lenti e cauti passi a distruggere dai fondamenti il cadente edifizio della repubblica, mentrechè i vizii, inseparabili da un arbitrario potere, tendevano di continuo non solo ad abolire le distinzioni del merito e del carattere personale, già sì cospicue, ma ancora ad avvilire gli animi dei sudditi, e ad estinguer coll'abito d'una servil sommissione i moti di quella nobil fierezza che, già comune a tutti i cittadini, avea resa la nazione capace dei sentimenti più sublimi. Le profonde radici che avea gettate il dispotismo alla morte d'Augusto si poteano da un imparzial filosofo facilmente ravvisare attraverso all'adulatrice cerimonia, degna in vero d'un popolo orientale, con cui la fredda spoglia di quel monarca fu trasportata in processione da Nola fino a Bovilla presso Roma, sulle spalle de' decurioni delle colonie e dei municipii che si trovaron per via. Non altrimenti i cuori degl'Italiani, vie maggiormente pervertiti dall'ignominiosa tirannia de'successori d'Augusto, diventaron talmente insensibili alla vera gloria ed all'amor del ben pubblico, che poche vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, pane e spettacoli, bastaron per consolarli dei loro guai più pungenti. Non potremo quindi trarre una conclusione più morale, nè forse più necessaria, dalla storia presente, quanto col riflettere, come le guerre inutili, le conquiste ingiuste, le oppressioni continue e le rivoluzioni sanguinose condussero le genti italiane a soffrir mali sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi.

Ma in mezzo a tante sventure, a tante invasioni di barbari serbò sempre Italia il fuoco nascosto di Vesta, e se le arti e le scienze languirono, non si spensero mai in questa terra, e se dalla madre Italia passiamo alle altre provincie di Europa e alle varie letterature che di mano in mano vi sorsero, quasi tralci e rimessiticci della nostra, ci troverem pure predominante il principio di creazione, e con esso i pregi estetici che ne derivano e specialmente il sublime dinamico. Se non che il sequestrare fra loro le scuole letterarie della cristianità è poco meno irragionevole che il dividere le nazioni; ed è assai più conforme alla natura delle cose il considerare la poesia e l'eloquenza dei varii popoli d'Europa come altrettanti rami, o vogliam dire dialetti, di una sola lingua poetica ed oratoria, fra i quali l'idioma tosco-romano ottiene grado di principe. Ridotte così le lettere moderne ad una sola famiglia, di cui l'Italia è il centro, egli è facile l'avvisare la loro maggioranza, se dismesse le composizioni di minor momento, si ha l'occhio all'epica e alla drammatica che fra le varie specie di poesia meritano il primo luogo, paragonandole con quelle del gentilesimo. Siccome la poesia e l'arte sono generalmente l'ipostasi fantastica della formola ideale, di cui la scienza ci porge l'individuazione reale e obbiettiva, così l'epopea e la tragedia rispondono imaginativamente ai due cieli di essa formola. Nell'epopea Iddio è principale attore, come unico operatore è nel primo cielo creativo; imperocchè sebbene gli esseri creati celesti e terrestri concorrano nel poema epico all'azione increata e abbiano più o meno una personalità propria, questa cede tuttavia ai superiori decreti e contribuisce solo in guisa di causa instrumentale ad un'opera divina, presso a poco come, giusta l'opinione di alcuni interpreti biblici, gli spiriti celesti furono strumenti del Creatore nella cosmogonia tellurica. All'incontro nel dramma tragico, come nel secondo cielo, la forza creata e l'arbitrio umano compaiono come vere cagioni seconde, e non solo conferiscono liberamente al disegno di Dio, ma hanno potere di contrastarlo, rendendosi artefici della propria ruina. Eccovi come le idee della Provvidenza divina e dell'arbitrio umano, derivanti dal principio di creazione e illogiche fuori di esso, costituiscono i due perni dell'epopea e della tragedia cristiana, e aggiudicano un valore morale e religioso a questi due componimenti. Ma presso i gentili la moralità del carme narrativo e del teatro mancava col dogma protologico del sapere: onde nell'epica il Cosmo era immedesimato col Teo, e Iddio dipendeva dalla necessità ineluttabile della cieca natura; e nella drammatica l'uomo era schiavo del Teocosmo. Questa doppia servitù di Dio alla necessità, e dell'uomo all'indiata natura, costituisce la dottrina del Fato, superiore ai mortali ed agl'im-

mortali, la quale domina nell'epopea e nella tragedia gentilesca, orientale ed occidentale, e rende intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tali poemi. Iddio non apparisce mai in essi come il vero onnipotente, nè l'uomo come un ente libero e signore delle proprie azioni; perchè nei due casi il panteistico concetto signoreggiante subordina le forze libere e intelligenti alle fatali. Vero è che l'idea emanatistica dell'avatara non è chiaramente espressa fuori dei poemi orientali più antichi, e nei seguenti non si mostra che di riverbero; ma gli eroi, benchè non siano iddii, discendono da celeste legnaggio e alla reina necessità ubbidiscono non meno che gli altri superi. Vero è pure che nell'eroe greco di Omero, di Eschilo e di Sofocle l'arbitrio e il talento umano sono a conflitto colle forze superiori ed esprimono la dualità radicale del monoteismo pelasgico assai più risentitamente che i poemi panteistici di Valmichi o di Calidasa; onde ci scorgi quasi un barlume e spiraglio di cristianesimo. Tuttavia che immenso divario da tali scrittori all'Alighieri e al Shakspeare! In questi la Provvidenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata o abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde niuno gli agguaglia per la maestria psicologica nel dipingere il cuore umano e quasi ordire la fisiologia degli affetti che lo muovono e tempestano, come non v'ha chi si accosti al primo di essi per l'ideale audacia e l'ontologica altezza dei pensieri.

La *Divina Commedia* è quasi la Genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Considerata per questo verso, si potrebbe avere per primo estetico; se non che le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica e ad improntarle *in* una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. La sua preminenza deriva obbiettivamente dal principio di creazione, che avendo trovato nel robusto ingegno del gran poeta un terreno proporzionato, vi produsse tali frutti di miracolo cui la mente umana non potrà forse uguagliare giammai. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro, cosmopolitico, anzi immenso ed eterno, quanto ai confini, e veramente infinito, non di quella infinità panteistica che nel discreto consiste, ma di quella che emerge dal continuo e importa la semplicità e l'immanenza; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni: universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle gentili arti, come quello che è subbiettivo ed obbiettivo ad un tempo, accbiude germinalmente le varie sorti dei parti imaginativi, comprende i modelli ideali ed individuati in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie, abbraeciando potenzialmente le lettere avvenire e le arti del mondo cristiano. Da ciò nasce che il lavoro di Dante, propriamente parlando, non ha protagonista: o più tosto il suo protagonista è l'Idea, che ad ogni passo traluce sotto il diafano velo delle imagini e poeticamente s'impronta ed incorpora nell'universo. Il Ginguenè, tastando i lavori con quella filosofia che penetra poco addentro, vuole ad ogni modo che tutti i poemi epici abbiano il loro protagonista; e come seriamente discorre per discoprire quello del *Furioso*, così crede che il principale attore della Commedia dantesca sia il poeta medesimo. Il vero si è che Dante è poco più che semplice testimonio dell'azione universale da lui intessuta, e vi ha una parte così accidentale e secondaria che non si può a niun conto riputare il primo personaggio del poema; se già non si vuol creder che lo spettatore o il suggeritore siano l'eroe del dramma che al loro cospetto si rappresenta. L'universalità della *Divina Commedia*, emblema di quella d'Italia, si conserta con un'altra dote, cioè col sovrannaturale; il quale è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del cristianesimo. Non è dunque meraviglia se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto e come dire ogni motivo degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti leggiadre discesero. Dante, nel descrivere l'atteggiamento, il moto, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue imagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi e dei mezzi rilievi sino all'intiero contorno, al perfetto spiccare e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia infatti è l'arte in cui si riuniscono e si immedesimano le proprietà e i pregi delle due industrie figurative; i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colla raspa, che lavorano sopra una materia esteriore in cui i contrarii non possono simultaneamente attuarsi, dovechè la poesia, che ha per teatro l'imaginativa e il pensiero umano, conciliatore delle differenze nella unità propria, e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, può esprimere le opposizioni e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio. Tanto che per questa parte l'arte poetica è verso le due sorta d'iconismo ciò che è il contenente rispetto al contenuto e il genere alla

specie. Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo concilio del Giudizio, al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell'empireo e dell' abisso, vogliam credere che l' architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l'opera del Brunelleschi? La geometria e l' architettonica del Purgatorio e dell' Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, che nell'antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico e un addolcimento del sistema piramidale, più vetusto e parimente espressivo del teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello e della età cosmogonica alla succedente e dall' altro lato al surrogamento del pricipio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva e del poligono al cerchio importa quello dell' infinito al finito e si fonda sulla doppia attinenza dell' atto creativo verso i due estremi della formola. Questa simbolica lineare della *Divina Commedia* ci dee tanto meno stupire quanto che non uscì dal cervello del poeta, ma ebbe un' origine tradizionale; giacchè i grandi artefici, come Dante, l'Ariosto, il Vinci, il Buonarroti, Rafaele, crear sogliono la vita, l'organismo, lo spirito, ma non i materiali greggi delle loro fizioni. Laonde la geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l' astronomia mitiche che l' accompagnano, all'antichità classica ed orientale; secondo che si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale (somigliantissimo anche in botanica all'Edene del Linneo) si accoppia coll' antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene e, si può dire, di tutta la scuola d'Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci. E chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca e i pellegrini concetti che l'armonioso plettro del cantor di Casella può destare negli studiosi dell'arte principe? Quanto alla poesia, sarebbe agevole il mostrare che l'Alighieri pareggia e spesso supera i migliori non solo nel sublime, ma nell'uso dell' oltrenaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza. Fu già avvertito che le varie specie di componimenti poetici si trovano in erba, quasi abbozzate e talvolta miniate nelle tre cantiche, come la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall' epopea omerica: ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè, oltre all'essere *maestro del sorriso e dell'ira*, per tutte le fogge di stile e d' imaginazione magistralmente discorre, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba in cui si sfoga la rabbia dei reprobi alla pietosa e devota elegia dei penanti e all'inno soave, ineffabile di paradiso. Può parer singolare che in un libro così vario e molliplice non si trovi nessuna confusione; giacchè la eccellenza squisita dei particolari vi pareggia l' armonia del tutto; ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza nè la forza dalla gentilezza, vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dir dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti come nel loro complesso e nelle cose menome non meno che nelle grandi ed amplissime, e mette tanto studio nella composizione di un filo d'erba, di un insettuzzo, di un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura, quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealità e moralità dell' epica favola, senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'imaginazione degli udienti e dei lettori ne traggono. Ora la cagion principale per cui in ciascuna di queste parti Dante grandeggia e sugli antichi, come sui moderni, con volo aquilino spesso si estolle, è il principio di creazione che domina da capo a fondo nelle sue fantasie e vi s'incarna per guisa che vi è causa ed effetto insieme di ogni bellezza. Nè paia strano a taluno che dagl' influssi speculativi s'informi e si accenda la facoltà poetica; giacchè l' estetica è un rampollo della metafisica, e il dogma della creazione non è una semplice astrattezza, ma un principio vivo, reale e perenne che signoreggia nell' imaginazione come nella mente e nell'universo. Perciò allo stesso modo che questo sublime pronunziato suggerì il periplo oltramondano e fantastico del Fiorentino e seminò il suo ideale sentiero di liete e terribili meraviglie, la lettura del divino poema diventa in virtù di esso una sorgente inesausta d' inspirazione agli scrittori e agli artefici. L' ingegno di Dante, aiutato da questa molla, seppe talmente infuturarsi col suo pensiero ch' egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato; quanto più si studia e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l' orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia che valica i secoli senza incanutire e invecchiando ringiovanisce. Dante insomma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cieli e superando perfino sè stesso quando descrive il compimento celestiale dell' ultimo periodo, come la gloria in cui si assolve l' opera del divino riscatto sulla prima creazione s' innalza. Così l' imaginativa essendo quasi la camera oscura dell' intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l' epopea una effigie della enciclopedia, non vi ha scrittura umana in cui questi riscontri meglio si avverino che in quel libro, per cui l' Italia tolse il vanto dell'ingegno a ogni antica e moderna nazione civile.

Prossimo all'unico Dante (e chi potria pareggiarlo?) e a niun altro secondo, per la grandezza dell'ingegno, la sublimità e varietà delle imagini, la ricchezza, la spontaneità, la grazia maravigliosa dello stile e della poesia, è Lodovico Ariosto, cui la patria unanime chiamò divino e salutò come principe della cantica eroica. Il quale si mostra pittore ammirabile e ritrae le bellezze naturali, come Dante è principalmente scultore e si compiace delle idee che sono l'anima de' suoi versi; tanto che i due più grandi epici moderni paiono essersi compartita fra loro la dualità del reale e dell'ideale, della natura e della spirito, obbiettivamente unificata dall'alto creativo nell'armonia del Cosmo e ridotta a subbiettiva concordia dall'unità misteriosa del pensiero umano. Da ciò nasce il moltiplice divario che corre fra essi e la disforme loro eccellenza; giacchè pochi altri autori meno si rassomigliano, benchè i nostri due sommi portino del pari l'impronta della stampa italica. L'indole poetica della *Divina Commedia* si diversifica da quella del *Furioso*, come le dottrine filosofiche si distinguono dalle naturali nel giro del sapere; cosicchè l'Ariosto, osservatore e dipintore ampio, leggiadro, copioso e quasi lussureggiante d'imagini e di figure, ma men ricco di concetti ideali e men puro, meno alto e delicato di affetti, è il poeta della fisica; laddove l'Alighieri, rapido di fantasmi, stringato di stile, inclinato a ristringere e condensare i pensieri anzichè a dilatarli, eccelso d'idee, purgatissimo di sentimenti, profondo non meno che largo, psicologo ed ontologo ad un tempo, meditativo e contemplante, è il vate della metafisica e della divina scienza. E questa differenza di genio riguarda non solo il bello, ma anche il sublime della loro poesia: il quale nel primo è matematico, o se dinamico, emerge dalla considerazione delle forze materiali, quali sono i corni, le spade e le lance incantate, le bufere, i mostri, i giganti, i guerrieri atletici e invulnerabili, Orlando folle, Rodomonte a Parigi, i cavalieri discordi nel campo dei Mori, e via discorrendo; quando invece il secondo, maestro in ogni specie di grandiosità, si diletta di quella che nasce dal vigor dell'ingegno e dell'animo, sia questo assorto ed estasito dal divino amore, ovvero a Dio ribelle e tetragono ai tormenti. La predilezione per l'uno o l'altro dei due poeti muove dalla medesima radice, secondo che i leggenti son variamente disposti pel loro modo di pensare e di sentire e per la qualità degli studii; giacchè l'ammirazione è una specie di simpatia e di culto che procede dalla conformità dei giudizii e delle affezioni. Laonde il Buonarroti, uomo e cittadino di fieri e liberi spiriti, lirico platonico, artefice *più che mortale* e pieno d'idealità austerissima, fu dantesco, non meno che il Vico, storiografo d'idee e filosofo poetante; dove che il Galilei, interprete di natura e del cielo e involatore de' lor secreti, fu studiosissimo dell'*Orlando* e ne tolse il bello e nitido stile che risplende nelle sue prose. Dante sovrasta, non solo in ragion di tempo, ma eziandio per la natura del soggetto e per l'ingegno immenso, altissimo e proporzionato al suo tema; giacchè l'idea maggioreggiando per essenza e in virtù dell'azione libera e creatrice abbracciando ogni cosa, la natura è verso di essa come il contenuto verso il contenente e come il numero verso l'uno, in cui è potenzialmente racchiuso. Quindi com'egli spazieggia universalmente, e sulle ali dell'ontologia cristiana penetra nel profondo dell'abisso, poggia al cielo e, senza scordarsi la patria e la terra, agli ordini oltramondiali ed eterni, travalica così l'emulo suo e discepolo non esce fuori del mondo sensibile, ma tirato, come ogni gran fantasia, dall'istinto cosmopolitico, discorre per tutte le parti di quello, ne allarga i confini, tenta la buca caliginosa d'inferno, sale alla sfera favolosa del fuoco sull'alato cavallo e ne dirizza i vanni sino al minor pianeta. La sua mitologia e la sua geografia storica e mitica sono del pari amplissime e si stendono per ogni età e contrada, senza confusione e dissonanza, atteso l'arte grandissima con cui egli sa fare emergere dal conflitto dei contrapposti il loro concento, come l'armonia nelle cose di natura nasce dalla diversità reale, e la medesimezza nelle idee schiette spicca dalla loro contrarietà apparente. Tale è sempre l'artificio proprio della poesia nelle mani dei sommi intelletti; ma dove il Fiorentino mette a contrasto il vizio e la virtù, la miseria e il godimento, la terra e il cielo, il tempo e l'eterno, armonizzando la prima coll'ultima cantica per opera della seconda, il Ferrarese trae la varietà e le discordanze dai costumi, dalle religioni, dalle civiltà, dai siti, dalle favole e dalle istorie, in quanto queste cose hanno un aspetto sensato ed esterno, parlando all'imaginativa e colla natura si collegano. Egli mette l'Oriente a tenzone coll'Occidente, il cristianesimo coll'islamismo e coll'antica gentilità superstite, le fate benevole colle malefiche, i fattucchieri e i giganti cogli anacoreti, gli angeli coi mostri e colle furie sbucate d'inferno che infestano e travagliano gli uomini; e si appropria tutti i cieli mitici colla qualità speciale di portentoso che loro appartiene. Gli elementi della mitologia greca sono da lui intrecciati con quelle delle favole arabiche, georgiche, persiane, e Omero si trova di costa a Firdusi e a Rostavvelo: le due tavole rotonde si collegano coi paladini, e le reminiscenze dell'Alessandro bicorne con quelle dei pseudoevangeli, dei romanzi e delle leggende del medio evo. Questo eclettissimo ariostesco, di cui Dante diede il primo modello, si vede anche nella geografia; giacchè, se il poeta è mirabilmente preciso quando gli soccorre l'istoria, per fare la topografia e la topotesia dei paesi che incontra, come là dove descrive il Delta e le prode del basso Eridano, le costiere armoricane, Parigi, il Cairo, Damasco, Alessandretta, egli mesce destramente il finto al vero, e introduce quella arcana perplessità di contorni

che tanto garba all'imaginazione quando entra in un mondo ignoto o poco conosciuto. Così egli pone nell' ultimo Oriente la vasta Sericana, che tramezza fra la Tartaria e l'India ed è forse il Tibèt o il Turchestàn orientale; il Cataio, distinto esattamente dalla Mangiana, che è la Cina australe, e identico a quella del norte, benchè prima di Benedetto Goes, che vi peregrinò dal 1603 al 1607, molti ne dubitassero; l'arcipelago indicò, le cui isole più ricche e popolose verso l'este sono possedute da re Monodante; e infine il soggiorno delizioso di Alcina e di Logistilla, che secondo i riscontri dell' itinerario di Ruggero e di Astolfo, giacciono verso il Cataio e paiono ragguagliarsi con Formosa o Licutseu, o fors' anco col Giappone (noto di nome sin dai tempi di Marco Polo) tanto più plausibilmente quanto che non vi è fatta altrimenti menzione di questo paese. Noterò di passata che pei Nabatei menzionati iteratamente come un regno moltiplice, sericano e vicino all'India, non si vogliono intendere gli abitanti di Petra, autori delle sue magnifiche sepolcra intagliate nelle rupi, e vinti da Cornelio Palma, ma un ramo dei primitivi inquilini della Mesopotamia, semiti di origine, commisti a sciami camitici e giapetici e distesi a ostro sino alle spiaggie del golfo persico; i quali, per anatopismo poetico, si sprolungano borealmente dal nostro epico oltre la Transossiana e nel paese della seta. L'Africa greeale è il soggiorno dei prodigi: ivi il figlio di Otone si abbocca col Senapo, detto anche Presto o Preteianni, principe e pontefice, in cui l' imaginazione del medio evo accozzò tre dati storici, cioè il Negus abissino, il gran Lama di Lassa e l'episcopato nestoriano della Tartaria; perciò gli si davano per domicilio or le lande dell'Asia mediana, or le balze dell' Etiopia. Il nostro poeta, facendolo tribolare alle arpie pagane, non pecca contro il decoro del luogo, se si ravvisa simboleggiato in questa antica favola il flagello australe delle locuste. Più lungi a mezzo giorno s' erge il monte della luna, da cui spiccia il Nilo bianco (le scaturigini del quale sono arcane ancora ai di nostri) e donde si sale all' Edene, che ne incorona la vetta, si poggia al terreno satellite e si cala all'inferno; parodia elegante, ma pallida del concetto dantesco, nella quale spicca il difetto di serietà e l'elemento aristofanco, per cui sovrattutto l'Ariosto si distingue dal padre della nostra epica. Sulle foci del Nilo a Damiata, e lungo il Traiano, poco discosto dalla terra degli Eroi, che è l'antica Eroopoli, due mostri di condizione e di forza sovrumana infestano i passeggeri; imperocchè l'Africa boreale sin da' tempi più vetusti fu seggio privilegiato di tetre e squallide meraviglie. Il che forse accade per le ricordanze dei nigri camiti (onde uscirono gli Atlanti), profughi o domi e divenuti ludibrio alla imaginativa stemperata dei vincitori giapetici, che li trasformarono in diavoli e portenti, come i Racsasi dell'India e i Daevi della Persia, attribuendo loro l'uso speciale della magia goetica, simboleggiata dal serpente; la quale nei paesi eterodossi esprime per ordinario la religione dei vinti e il culto di un dio spodestato e cacciato all'inferno. La Libia si vantava di Anteo come il tritonio lago e le Sirti ebbero le loro Gorgone; fra le quali Medusa, dal cui sangue nacquero Pegaso e Crisaore, contiene un mito allusivo, secondo il nostro Orioli, alla plica pollonica e non estrano, per quanto ci pare, alle tradizioni barbaresche di uomini e ville impietrate. La città di Ansana (che è la Tani dei Greci, la Tsoana e la San della Bibbia e dei moderni Arabi), denominata dagl' incantatori, perchè si credeva che usciti ne fossero i maghi di Faraone, e collocata da Edrisi a levante del Nilo, e appunto poco discosto dal seggio ariostesco di Orrilo e di Caligorante (il quale è il Gaetano Mammone della favola) e non lungi da quelle regioni donde il genio del male trasse il suo colore e i barbari il loro nome. La stessa economia etnografica indusse l'Ariosto a collocar verso l'artico altre poetiche mirabilie, come la vorace Orca e il fiero sacrificio usato in Ebuda, una delle Ebridi; imperocchè la fantasia del medio evo pose nell'Ibernia e nelle isole e scogli che la circondano mille prodigi di santi, di diavoli e di giganti, e gli antichi diedero il nome di Cronio all' oceano polare, perchè consacrato dalle favole e dalle memorie dei prischi e misteriosi saturnidi.

Finalmente nell' arte italo-cristiana il sublime brillò non mutilo e tronco e segregato dal bello, ma perfetto da ogni parte, accoppiando l'infinito dinamico al matematico con tale temperamento, che lascia luogo al regno concomitante della bellezza. Così Dante, Leonardo, Michelangelo, il Domenichino, l'Ariosto; poetando, scolpendo, pingendo, edificando, sublimarono le arti, abbellite in appresso dal Petrarca, da Raffaello, da Giulio, da Palladio, da Torquato e da Canova.

E chi potrebbe ridire, o Italia, ad una ad una le tue bellezze, le tue glorie, le tue sventure?

Culla tu fosti d' eroi, per cui Virgilio ti volge la sua ammirazione sclamando:

Salve magna parens frugum Saturnia tellus
Magna virum.

E lord Byron che passò nelle tue città la procellosa sua gioventù, con che amore non ti saluta nel suo *Aroldo*, quando ti rivolge le seguenti parole:

O Italia inclito suol! D'alme sovrane
Che ancor dalle ruine ergon la fronte .....
Soave raggio a te il bel capo indora,
Mentre al basso più volgi e ancor celeste
Germe in te vive.

FINE DELLA PARTE SECONDA E DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME DIVISO IN DUE PARTI

PARTE PRIMA.

Dell'Italia antica, e sue diverse denominazioni. *Pag.* 5
Stato dei primi abitatori d'Italia . . . » 6
Cause e progressi naturali della civiltà . » 8
Struttura politica dell'Italia. Idea delle rivoluzioni de' primi popoli. . . . . » 10
Rivoluzioni dei Siculi: loro stabilimento in Sicilia. Guerre e decadenza degli Umbri. . . » 12
Scorrerie dei Pelasghi . . . . . » 13
Stato morale e politico dei Sabini, colonia dei Piceni. . . . . » 15
Del Lazio, e dei popoli latini, rutuli, equi, ernici e volsci . . . . . » 16
Antiche rivoluzioni degli Osci. Stabilimento di nuovi popoli. Regione degli Aurunci. . » 18
Dei Vestini, Marrucini, Marsi e Peligni . » 20
Vicende de' popoli della Campania. . . » 21
Degli Enotri, Coni e Lucani . . . . » 22
Dell'antica Iapigia . . . . . » 23
Della venuta de' Greci in Italia . . . » 24
Della Magna Grecia. . . . . » 27
Origine, grandezza e decadenza degli Etruschi. » 30
Opinioni diverse intorno agli Etruschi. . » 35

RELIGIONE.

Principii di religione naturale presso gli antichi Toscani. . . . . » 37
Come immaginassero una Provvidenza divina. » 38
Come gli Atlanti fossero noti a' Tirreni . » ivi
Sabeismo dei Tirreni misto collo spiritualismo » ivi
Prime loro idee religiose . . . . » 39
Nome che davano alla divinità . . . » ivi
Nome del fato. . . . . » ivi
Figura rappresentativa del fato . . . » 40
Come l'antica religione greca si diffondesse nella Tirrenia . . . . . » ivi
Deità note ai Pelasghi . . . . . » 41
Religione verso il Teut dei Celti . . . » ivi
Giano . . . . . » ivi
Particolarità di esso Giano . . . . » 42
Tina Etrusco di Giove . . . . . » ivi
Religione dei Tirreni del Settentrione . . » 43
Bacco, i Tirreni e Cabiri . . . . » ivi
Dottrina etrusca su i fulmini . . . . » 44
La dea Fortuna venerata fra gli Etruschi . » ivi
Deformità della Mania . . . . . » 45
Altre osservazioni su la stessa deità . . *Pag.* 45
Degli dei Velati . . . . . » 46
Degli dei Consenti . . . . . » ivi
Qualità di Giove presso gli Etruschi . . » 47
Religione dei Cabiri . . . . . » ivi
Della Venere etrusca e dell'Erme . . » 49
Dell'anima col nome di Elena . . . » 50
Degli dei Penati, e della loro differenza coi Lari » 51
Religione dei Mani, Lari e Lemuri . . » ivi
Altre deità venerate in Etruria . . . » ivi
Dottrina di Tacete etrusco . . . . » 53
Ulisse fatto eroe toscano . . . . » ivi
Corito eroe di Cortona . . . . . » ivi
Pelope ed Epeo eroi etruschi . . . » ivi

LEGISLAZIONE E GOVERNO.

Origine delle superstizioni dei Tirreni. . » 54
Influenza della religione su i loro costumi e sul governo. . . . . » 55
Istituzione del governo etrusco . . . » ivi
Fondazione di dodici popoli . . . . » ivi
Distinzione fra il popolo dei magnati . . » 56
Dei regi etruschi . . . . . » ivi
Misura nel potere del popolo. . . . » ivi
Debolezza della lega federativa etrusca . . » ivi
Dei termini di proprietà apposti ai Tirreni. » 57
Danni cagionati dall'agiatezza del vivere . » ivi
Cattiva condotta degli Etruschi nel vivere civile. » 58
Motivi di loro decadenza . . . . . » ivi

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETA.

Prima origine del traffico . . . . . » ivi
Principii della navigazione . . . . . » 59
Sui progressi nel mar Tirreno . . . . » ivi
Pirateria praticata dai Pelasghi-Tirreni . » ivi
Suggezione dell'isole Toscane ai Tirreni . » ivi
Dominio marittimo dei corsari tirreni . . » 60
Corso delle monete nella Tirrenia. . . » ivi
Commercio degli Etruschi . . . . . » ivi
Loro commercio marittimo, e pirateria. . » 61
Loro guerra coi Siracusani . . . . . » ivi
Dei porti etruschi nel Mediterraneo . . » ivi
Delle lor navi . . . . . » 62
Generi del commercio degli Etruschi cogli esteri. » ivi

Digitized by Google

Loro commercio interno. . . . . Pag. 63
Della moneta etrusca . . . . . » ivi
Del sistema monetario degli Etruschi . . » 64
Dei varii segni sulla moneta etrusca . . » ivi

DEL GOVERNO E DELLE LEGGI CIVILI DEGL'ITALI ANTICHI.

Del governo, ecc. . . . . » 65
Dell'antica confederazione e vicende de' Liguri. » 69
Degli Orobii, Euganei e Veneti . . . . » 71
Della generale confederazione dei Sannliti . » 73
Arte della guerra . . . . . » 74
Agricoltura e popolazione . . . . . » 77
Belle arti, scuola toscana, e sua propagazione in Italia . . . . . » 80
Sistema arcano d'insegnamento: filosofia degli etruschi studii e letteratura . . . . » 88
Dell'antico ebraico. . . . . » 93
Opinioni intorno all'antica lingua d'Italia e suoi differenti dialetti . . . . . » 94
Usanze e costumi degli Itali antichi . . » 98
Etruria, suo nome ed estensione . . . » 101
Suo clima ed ubertà di suolo. . . . » 102
Altre osservazioni sul suolo medesimo. . » ivi
Osservazioni intorno ai suoi laghi. . . » ivi
Qualità proficue del suolo toscano per l'agricoltura . . . . . » 103
Stato del Valdarno di sopra nei tempi tirrenici. » ivi
Osservazioni relative all'origine di Arezzo, ed al taglio dell'Incisa . . . . . » ivi
Foce dell'Arno alla Golfolina . . . . » ivi
Esame dei colli attorno alla Golfolina ed all'Incisa. » 104
Arno diviso in tre alvei . . . . . » ivi
Fertilità della campagna perugina e tiberina. » ivi
Riflessioni sul suolo toscano . . . . . » ivi
Estensione e confini dell'Etruria . . . » 105
Osservazioni sulle città etrusche . . . » ivi
Riforma delle dodici città etrusche operata da Tarconte . . . . . » ivi
Difficoltà nel discernerle. . . . . » 106
Situazione di Vei . . . . . » ivi
Antichi avanzi di questa città. . . . » ivi
Ricerche sulle porte ed altri monumenti di Vei, e sulla città di Fidene . . . . . » ivi
Capua . . . . . » 107
Monte Musino. . . . . » ivi
Notizie dei sepolcri di Vei . . . . . » ivi
Mura di Vei, una delle dodici città etrusche. » 108
Etimologia del nome di questa città e cenni della sua storia . . . . . » ivi
Artena e Gianicola città etrusche nel territorio di Vei . . . . . » ivi
Notizie del Gianicolo, Orto e Crustumenia città etrusche, non che di Orazio Coclite . . » ivi
Agilla, poi detta Cere . . . . . » 109
Varie notizie di questa città . . . . » ivi
Paesi del suo territorio . . . . . » ivi
Tarquinia. . . . . » 110
Sua cittadella . . . . . » ivi
Necropoli sul monte Quagliero e contorni . » 111
Paesi del suo territorio . . . . . » ivi
Faleri . . . . . » ivi
Etimologia del suo nome. . . . . » 112
Sue mura . . . . . » ivi
Osservazioni su i ruderi di questa città . » ivi
Paesi del suo territorio . . . . . » ivi
Volsina . . . . . » ivi
Paesi del territorio volsiniese . . . » 113
Altri paesi di questo territorio . . . » ivi
Toscanella . . . . . Pag. 113
Suoi monumenti e vari altri paesi . . » 114
Ruselle . . . . . » ivi
Suoi monumenti antichi. . . . . » ivi
Suo territorio . . . . . » ivi
Cosa e Subcosa . . . . . » 115
Monumenti antichi di Subcosa . . . » ivi
Telamone. . . . . » ivi
Altri antichi paesi vicini a Cosa . . . » 116
Saturnia e sue mura . . . . . » ivi
Eba, Capalpio, e Monteti simile al monte Musino. » ivi
La città di Vulci . . . . . » ivi
Cammara, o Chiusi. . . . . » 117
Suo merito per dichiararsi metropoli etrusca. » ivi
Suo territorio . . . . . » 118
Perugia tra le dodici città etrusche . . » ivi
Etimologia del suo nome . . . . . » ivi
Monumenti etruschi di questa città . . » ivi
Suo territorio . . . . . » 119
Cortona . . . . . » ivi
Suo territorio . . . . . » ivi
Arezzo . . . . . » 120
Suoi monumenti antichi e sua ricchezza . » ivi
Suo territorio . . . . . » ivi
Volterra . . . . . » ivi
Osservazioni sulla sua edificazione. . . » 121
Sue più antiche mura . . . . . » ivi
Secondo cerchio di esse . . . . . » ivi
Suoi monumenti superstiti . . . . . » 122
Sue tombe etrusche. . . . . » ivi
Populonia. Etimologia del suo nome . . » ivi
Osservazioni sulla di lei origine . . . » 123
Suoi monumenti etruschi . . . . . » ivi
La Vetulonia . . . . . » ivi
Sua vera ubicazione . . . . . » ivi
Sua acropoli e sepolcri . . . . . » 124
Suo territorio . . . . . » ivi
Liguria . . . . . » ivi
Luni. . . . . » 125
Lucca . . . . . » ivi
Fosse papiriane, e tempio d'Ercole . . » ivi
Pisa, altrimenti detta Teuta . . . . » ivi
I Liguri nella Lunigiana. . . . . » 126
Territorio occupato dai Liguri . . . » ivi
Notizie intorno Fiesole . . . . . » ivi
Credito d'auguri ch'ebbero i Fiesolani. . » ivi
Rocca etrusca dei Fiesolani . . . . » 127
Esempi di antica costruzione a Fiesole . . » ivi
L'Etruria superiore, o circompadana . . » ivi
Di alcune città di essa Etruria . . . » ivi
Potenza degli Etruschi nell'Etruria superiore » 128
Di Adria etrusca . . . . . » ivi
Di altre città dell'Etruria circompadana . » ivi
Etruria inferiore o Campania. . . . . » 129
Sue città etrusche . . . . . » ivi
Etruschi scacciati dall'Etruria superiore. . » ivi
Isole appartenenti agli Etruschi . . . » ivi
Altre isole . . . . . » 130
Notizie perdute circa la storia etrusca . . » ivi
Motivi di tal perdita . . . . . » ivi
Quali fra esse siansi conservate . . . » 131
Varie sentenze dell'antica provenienza degli Etruschi . . . . . » ivi
Dei primi tempi dell'etrusco nome in Toscana . » ivi
Notizie dell'anno magno presso gli Etruschi. » 132
Cosmogonia degli Etruschi . . . . . » ivi
Dei loro secoli. . . . . » ivi
Segni portentosi che facean conoscere agli Etruschi i loro secoli . . . . . » ivi

Digitized by Google

Conferma di detti portenti . . . . *Pag.* 133
Epoca del principio e termine della nazione etrusca. . . . . » ivi
Pelasghi e Lidii insieme confusi . . . . » ivi
Favola relativa ai giuochi inventati dai Lidii. » ivi
Opposizioni di Dionisio all'indicata favola . » ivi
Dispute su questa favola. . . . . » 134
Obiezioni e risposte relative a questa favola. » ivi
Origine delle favole etrusche . . . . . » ivi
Passaggio dei Lidii in Etruria. . . . . » 135
Epoca di tal passaggio . . . . . » ivi
Lidii venuti a Pisa. . . . . » 136
Decadimento sull'etrusca nazione . . . . » ivi
Imposizione politica dell'Etruria sotto il dominio romano . . . . . » ivi
Partecipazione della cittadinanza romana agli Etruschi . . . . . » ivi
Varietà delle confederazioni fra gli Etruschi ed i Romani. . . . . » 137
Etruschi divenuti congiunti de' Romani. . » ivi
Decurioni delle città etrusche . . . . . » ivi
Dichiarazioni di municipio, e colonia . . » 138
Municipii, colonie e prefetture . . . . » ivi
Difficoltà di determinare i limiti del gius romano in Etruria . . . . . » 139
Amicizia accordata dai Romani alle città e popoli dell'Etruria . . . . . » ivi
Motivi di stabilire colonie . . . . . » ivi
Libertà concessa alle colonie condotte in Etruria. » ivi
Spiegazione di questa libertà. . . . . » ivi
Delle provincie. . . . . » ivi
Schiarimento sulle parole colonie, municipii, e città confederate . . . . . » 140
Utilità derivate dalle colonie . . . . . » ivi
Colonie dominate da Romani con qualche diversità dai municipii. . . . . » ivi
Privilegi accordati alle colonie etrusche. . » ivi
Dazii. . . . . » ivi
Tribù, curie e centurie . . . . . » 141
Comizii . . . . . » ivi
Distribuzione del popolo etrusco soggetto ai Romani . . . . . » ivi
Sistema militare . . . . . » ivi
Effetto vantaggioso del medesimo . . . » 142
Lega etrusca-romana . . . . . » ivi
Usi etruschi mantenuti dopo la suggezione romana . . . . . » ivi
Qualità della suggezione etrusca a Roma . » 143
Stato dell'Etruria soggiogata dai Romani . » ivi
Origine di Firenze. . . . . » ivi
Come i Fiesolani scendessero nel piano di Firenze. » ivi
Qual fosse in allora il governo di Firenze . » 144
Regolamento delle colonie toscane. . . . » ivi
Della successione di queste colonie . . . » ivi
Fiesole colonia sillana, e sue ricchezze . . » ivi
Colonie romane in Toscana spettanti alla tribù scapzia ed arniese . . . . . » 145

ALIMENTI ED AGRICOLTURA.

Esame, se le ghiande furono il primo nutrimento dell'uomo . . . . . » ivi
Della ghianda edule. . . . . » ivi
Di altri frutti eduli dell'Europa . . . » 146
Dell'ordinario nutrimento usato dai Tirreni nel venire in Toscana. . . . . » ivi
Uso di cereali . . . . . » ivi
Principio dell'agricoltura . . . . . » ivi
Origine delle leggi . . . . . » 147
Osservazioni sull'agricoltura etrusca . . *Pag.* 147
Leggi agrarie prime tra le civili . . . . » 148
Progressi notabili dell'agricoltura in Etruria. » ivi
Vantaggi di questi progressi . . . . . » ivi
Dei prodotti resultanti da quest'arte in Etruria. » ivi
Raffinamento dell'arte culinaria presso gli Etruschi . . . . . » ivi
Cultura dei frutti arborei, cereali ed erbacei. » ivi
Ubertà del bestiame nei tempi etruschi . » 150
Della popolazione in Etruria . . . . . » ivi
Scarsezza dei coltivatori per le devastazioni sillane . . . . . » ivi
Le pianure di Pisa malsane ai tempi romani. » 151
Maniera di raccogliere le biade usata dagli Etruschi . . . . . » ivi
Stato dell'agricoltura etrusca avanti gl'imperatori . . . . . » ivi
Dei principali alimenti usati in quei tempi . » 152
Frutte introdotte o migliorate . . . . . » ivi
Del vino, dell'olio e delle carestie o abbondanze. » ivi
Della crapula introdottasi nell'Etruria. . » 153
Abilità dei cuochi di quei tempi . . . . » ivi
Magnificenza nelle decorazioni dei pranzi etruschi ai tempi romani . . . . . » 154
Intemperanza di costoro. . . . . » ivi
Sistema degli Etruschi nei loro pasti . . » 155
Coltivazione non protetta dagli imperatori . » ivi
Della sterilità delle terre italiane . . . » ivi
Vini scelti procurati dall'estero . . . . » 156
Tentativi per far fiorire l'agricoltura . . » ivi
Editti sovrani a vantaggio dell'agricoltura . » ivi
Agricoltori protetti dalle leggi dello Stato . » ivi

VESTIARIO.

Pelli usate per abiti . . . . . » 157
Forma del sajo. . . . . » 158
Pelli usate dalle donne . . . . . » ivi
Vestire e calzare dei Tirreni . . . . . » ivi
Come si acconciavano la testa . . . . » 159
Semplicità dei primitivi costumi etruschi . » ivi
Del primo uso delle tele. . . . . » ivi
Vestiario degli Etruschi . . . . . » 160
Delle vesti femminili . . . . . » ivi
Ornamento delle vesti . . . . . » 161
Forme degli abiti . . . . . » 162
Altre foggie del vestiario etrusco . . . » 163
Usanze del vestiario femminile . . . . » ivi
Delle calzature tirenniche . . . . . » 164
Del coprirsi la testa e del radersi . . . » 165
D'onde possa ricavarsi il vestiario etrusco-romano . . . . . » ivi
Della toga . . . . . » 166
Del pallio e della tunica . . . . . » ivi
Vesti di magistrati, delle donne e dei militari » ivi
Qual uso si facesse della toga. . . . . » 167
Vesti dei contadini, dei servi, e persone distinte. » 168
Della calzatura. . . . . » ivi
Dell'acconciatura della testa degli uomini . » ivi
Dell'acconciatura di testa delle donne . . » 169
Degli ornamenti dell'uno e dell'altro sesso . » ivi

USI DOMESTICI, CIVILI E MILITARI.

Uso dei Tirreni di stare sempre armati . » 170
Loro arte militare . . . . . » ivi
Dell'uso frequente dei conviti . . . . » ivi
Origine delle leggi . . . . . » 171
Usi di valersi dei cavalli e di varie armi . » ivi

Digitized by Google

Metallurgia conosciuta dai Toscani . . » 171
Opulenza graduale delle città etrusche . . » 172
Modo di stare a tavola degli Etruschi . . » ivi
Loro uso di andare alle nozze . . . » 173
Loro armi difensive militari . . . . » 174
Descrizione degli elmi . . . . . » 175
Delle armi offensive. . . . . » 177
Tattica militare degli Etruschi . . . » ivi
Particolarità di questa loro tattica . . » ivi
Dei feciali nunzi di guerra . . . . » 178
Loro armi venatorie . . . . . » ivi
Santità dei pubblici giuochi etruschi . . » ivi
Superstizione sopra questi giuochi . . » 179
Dei giuochi circensi presso gli Etruschi . » ivi
Dei gladiatori . . . . . » ivi
Dei pugillatori. . . . . » ivi
Degli istrioni . . . . . » ivi
Riti funebri . . . . . » 180
Modo di stare a mensa quando l'Etruria era provincia romana . . . . . » 181
Delle vesti cenatorie . . . . . » ivi
Delle donne recombenti nei lettisterni . . » ivi
Del modo di banchettare presso gli Etruschi » 182
Della milizia . . . . . » 183
Uso dei bagni . . . . . » 184
Spettacoli pubblici presso gli Etruschi . . » ivi
Cerimonie funebri espresse nelle urne etrusche » ivi
Processione funebre degli Etruschi . . » 183
Riti di tal processione . . . . . » 186
Sacrifizi umani usati nei funerali . . . » 187
Della ustione e inumazione dei cadaveri . » ivi
Come seppellivansi i cristiani. . . . » 185

ARTI.

Quando trattate dagli antichi . . . . » 189
Principio della scultura nella Tirrenia . . » ivi
Dilatazione di quest'arte. . . . . » 190
Inclinazione dei Pelasghi per le belle arti . » ivi
Dell'antica architettura presso i Tirreni . » ivi
Loro mura castellane . . . . . » 190
Costruzioni ciclopica di esse mura. . . » ivi
Abitazione dei Pelasghi . . . . . » ivi
Loro metodo per adorare la divinità . . » 192
Primi saggi architettonici . . . . . » ivi
Uso antico nel seppellire i cadaveri . . » 193
Oggetti preziosi trovati in un sepolcro di Agilla » ivi
Osservazione sopra questi oggetti. . . » 194
Monumenti architettonici de' Pelasghi in Sardegna . . . . . » ivi
Loro nome ed usi . . . . . » ivi
Qualità speciali di questi monumenti . . » ivi
Il sapere degli Etruschi derivato dai Greci . » 196
Dei Pelasghi della nostra Tirrenia . . » ivi
Asiaticismo nei sepolcri etruschi . . . » ivi
Dei toli di Sardegna . . . . . » ivi
Coni o toli di Volterra . . . . . » 197
Paragone tra i toli volterrani e quei sardi . » 198
Costruzione dei toli volterrani . . . » ivi
Della rocca fiesolana . . . . . » ivi
Indizi di questa rocca . . . . . » 199
Probabilità che in Fiesole esistesse questo fortilizio . . . . . » ivi
Vario uso di queste fabbriche . . . » ivi
Mura etrusche . . . . . » 200
Loro costruzione . . . . . » ivi
Loro solidità . . . . . » ivi
Cause della conservazione e deperimento di esse mura . . . . . » ivi
Fabbriche etrusche . . . . . Pag. 201
Uso dell'arco nelle fabbriche. . . . . » ivi
Dei sacri recinti etruschi . . . . . » ivi
Probabilità di un laberinto sotto il sepolcro di Porsenna . . . . . » 202
Cappello e globo sugli obelischi del sepolcro di Porsenna . . . . . » ivi
Probabilità delle sopradescritte supposizioni. » 203
Descrizione del sepolcro di Porsenna . . . » ivi
Ordine dorico introdotto nell'architettura etrusca. . . . . » 204
Dell'ordine nominato toscano. . . . » ivi
Delle parti di quest'ordine . . . . . » ivi
Osservazioni sull'architettura toscana . . » 205
Regole per l'esecuzione del tempio toscano . » ivi
Analogia tra l'architettura dorica e toscana . » 206
Descrizione del circo . . . . . » ivi
Dell'atrio e cavedio presso gli Etruschi . » ivi
Altre fabbriche private degli Etruschi . . » 208
Edificatoria dei Pelasghi e dei Lidii . . » ivi
Della più tarda architettura pelasgica . . » ivi
Adozione del culto greco nell'architettura etrusca. . . . . » ivi
Dell'architettura sepolcrale usata nell'Etruria vicino a Roma . . . . . » 209
Costruzione di questi sepolcri . . . » ivi
Epoca del principio dell'arte in Italia. . . » 210
La statuaria etrusca in varie materie . . » ivi
Uso dei fittili presso gli Etruschi. . . » ivi
Bronzisti etruschi . . . . . » 211
Loro lavoro in questo metallo . . . » ivi
Descrizione di alcune di esse figure metalliche » ivi
Stile d'imitazione . . . . . » 212
Altri lavori in bronzo . . . . . » ivi
Stile della scultura etrusca nella sua infanzia » ivi
Caratteri dello stile antico toscano . . . » 213
Osservazioni sopra un antico donario d'argento » ivi
Osservazioni sull'uso di portar barba non rasa » ivi
Asiaticismo nelle sculture etrusche . . » ivi
Quali opere etrusche sian tenute per il migliore stile toscano. . . . . » 214
Stile d'imitazione nelle arti etrusche . . » ivi
Vasi d'uso domestico . . . . . » ivi
Uso antico di porli nei sepolcri . . . » 215
Dipinti con figure mostruose. . . . . » ivi
Con dei combattenti, loro significato . . » 216
Della pittura etrusca . . . . . » ivi
Uso di dipingere i vasi provenuto da Atene » ivi
Antichità della pittura supposta in Etruria . » 217
Rettificazione di un tal supposto . . . » ivi
Dei vasi dipinti dagli Etruschi . . . » ivi
Lavori etruschi di creta e di bronzo . . » ivi
Toreutica praticata dagli Etruschi. . . » 218
Scultura e scalptura degli Etruschi . . » ivi
Influenza greca sulle arti etrusche. . . » 219
Durata dello stile toscano . . . . . » ivi
Arti greche perchè superiori alle etrusche . » 220
Opere etrusche in Roma. . . . . » ivi
Delle case d'abitazione . . . . . » ivi
Saggio di una casa nobile di campagna . » 221
Descrizione di essa casa . . . . . » ivi
Dei templi, dei teatri e delle terme in Etruria » ivi
Architettura favorita dagli imperatori . . » 222
Disegno delle porte. . . . . » ivi
Dei sepolcri . . . . . » 223
Delle antiche torri . . . . . » ivi
Degli Scarabei etruschi e loro uso . . » ivi
Loro introduzione in Etruria. . . . » 224
Loro epoca. . . . . » ivi

Digitized by Google

Stile d' imitazione . . . . . *Pag.* 224
Soggetti greci nella scalptura etrusca . . » ivi
Stile artistico della scultura etrusca della gemma dei cinque eroi . . . . . » 225
Qualità di quest' arte sopra gli Etruschi . » 226
Specchi mistici. . . . . » ivi
Varietà del loro stile . . . . . » ivi
Decadenza dell' arte plastica e fusoria . . » 227
Stato delle arti etrusche dopo Demarato . » ivi
Come le urne cineriarie si trovino negli ipogei » ivi
Splendidezza di questi cinerarii . . . » 228
Prima epoca dell' urne cinerarie . . . » ivi
Secondo stile di esse . . . . . » 229
Quando incominciasse questo genere di scultura » ivi
Rappresentanze di esse urne . . . . » ivi
Pittura etrusca. . . . . » ivi
Sua applicazione sulle tombe etrusche . . » ivi
Oggetti dipinti nei vasi . . . . . » 230
Quando vigesse l' uso di questi vasi . . » ivi
Pittura de' vasi di maniera perfetta . . » ivi
Imitazione dell' antico stile . . . . . » 231
Introduzione dei vasi sepolcrali in Etruria . » ivi
Ritirata dei greci vasai dall' Etruria . . » ivi
Decadenza della pittura nei vasi . . . » 231
Pitture dei vasi eseguite dagli Etruschi . » ivi
Loro stile . . . . . » ivi
Mitologia nazionale introdottavi dagli Etruschi » ivi
Ultimo periodo dell' arte pittorica nei vasi . » 233
Uso dei vasi sepolcrali tra i cristiani . . » ivi
Arti protette da Teodorico . . . . » ivi

ROMA PAGANA.

Roma, ecc. . . . . » 235
Stato morale e politico dell' Italia al tempo della fondazione di Roma . . . . . » 236
Mancanza di storia etrusca da Enea fino a Romolo . . . . . » 238
Origine di Romolo e morte d' Amulio . . » ivi
Morte di Remo . . . . . » ivi
Fondazione di Roma e del Vico etrusco . » ivi
Etruschi concorsi a popolare la nuova Roma » 239
Ratto delle Sabine . . . . . » ivi
Sistema etrusco governativo adottato dai Romani » ivi
Osservazioni sulle favole della storia romana » 240
Etruschi sul monte Quirinale . . . . » ivi
Fidente divenuta colonia romana . . . » ivi
I Veienti respinti da Fidene . . . . . » 241
Notizie intorno a Vei . . . . . » ivi
Termine della prima guerra fra gli Etruschi e i Romani. . . . . » ivi
Gli Etruschi cercano di conservare la loro libertà » 242
Tradimento di Suffezio . . . . . » ivi
Assedio di Fidene . . . . . » ivi
Anco Marzio s' impadronisce del Gianicolo e di varie altre città etrusche . . . . . » ivi
Fidene ripresa da Anco Marzio . . . . » 243
Tregua dei Veienti con Anco Marzio . . » ivi
Notizie intorno a Tarquinio . . . . . » ivi
Si porta con la moglie a Roma . . . . » 244
Lucumone divenuto Romano col nome di Tarquinio . . . . . » ivi
Chiede ed ottiene il regno di Roma . . » ivi
Guerra sotto Tarquinio Prisco . . . . » 245
Tarquinio riconosciuto sovrano degli Etruschi, latini e Sabini . . . . . » ivi
Edifizii inalzati da Tarquinio a Roma . . » ivi
Dubbii sulla storia di Tarquinio . . . » ivi
I Galli si dispongono ad occupare la Etruria » 246
Guerra degli Etruschi coi Galli al Tesino . *Pag.* 246
Mollezza degli Etruschi e ferocia dei Galli . » ivi
Etruschi nella Rezia Alpina . . . . . » ivi
Stabilimento dei Galli nella Media Italia . » 247
Città etrusche da loro occupate . . . » ivi
Gli Etruschi si ritirano dall' Etruria superiore » ivi
Vittoria di Tarquinio . . . . . » ivi
Lega per combattere contro Tarquinio. . » 248
Fatti d' arme fra Tarquinio e gli Etruschi . » ivi
Vittoria dei Romani presso Fidene . . » ivi
Vittoria di Tarquinio presso ad Ereta . . » 249
Gli Etruschi si sottomettono a Tarquinio . » ivi
Termine del regno e della vita di Tarquinio Prisco » ivi
Guerra dei vent' anni fra Roma e l' Etruria . » 250
Caratteri diversi di Lucio Tarquinio ed Arunte » ivi
Dubbii sugli avvenimenti or descritti . . » ivi
Avvenimenti di Servio Tullio . . . » ivi
Ricerche sulla veracità della storia romana . » 251
Fine tragico del re Servio Tullio . . . » ivi
Porsenna va contro Roma . . . . . » ivi
Orazio al ponte . . . . . » 252
Porsenna assedia Roma . . . . . » ivi
Intrepidezza di Muzio Scevola . . . » ivi
Gli Etruschi domandano ai Romani il ristabilimento dei Tarquinii sul trono . . . . . » 252
Ostaggi etruschi . . . . . » ivi
Generosità di Porsenna verso i Romani . » ivi
Onori decretati ai meritevoli in Roma . . » 254
Osservazioni sopra questi onori . . . » ivi
Altre osservazioni sopra gli avvenimenti di Orazio, Muzio Scevola e Clelia. . . . . » ivi
Impero di Porsenna sopra Roma . . . » ivi
Osservazioni sopra questo possesso . . » 255
Morte di Arunte figlio di Porsenna nella guerra di Aricia . . . . . » ivi
Tratti di urbanità degli Etruschi verso i Romani » ivi
Nuove guerre fra i Romani ed i Veienti . » 256
I Romani fugano i Veienti . . . . . » ivi
Altri fatti d' arme fra gli Etruschi ed i Romani » ivi
Altri fatti d' arme fra i due belligeranti . » 257
Forte eretto dalla famiglia Fabia contro i nemici » ivi
Il console Emilio accorda la pace agli Etruschi » 258
I Cumani trionfano degli Etruschi nella Campania » ivi
Gli Etruschi domandano la demolizione del forte Fabiano . . . . . » ivi
Gli Etruschi s'impadroniscono del forte Fabiano » ivi
Piccoli vantaggi dei Romani con gli Etruschi » 259
Superiorità dei Romani . . . . . » ivi
Altre vittorie dei Romani . . . . . » ivi
Origine delle navi romane . . . . . » 260
Prime navigazioni dei Romani . . . . » ivi
Prima guerra Punica . . . . . » 261
Varie colonie romane dedotte in Etruria . » 260
Guerre etrusche coi Romani . . . . . » ivi
Tribù romane aumentate, e vie aperte in Etruria » ivi
Luoghi forti dai Romani tolti agli Etruschi. » ivi
Guerra dei Liguri . . . . . » 267
Cagione di questa guerra . . . . » ivi
Narrazione di essa . . . . . » ivi
Predizione di un indovino etrusco a Genucio Cipo » ivi
Fine della guerra ligure. . . . . » ivi
Altra guerra dei Liguri . . . . . » 268
Minacce dei Liguri contro Pisa . . . » ivi
Guerra dei Galli coi Romani . . . . . » 269
Truppe numerose adunate contro i Galli. . » ivi
Numero esorbitante di esse truppe. . . » ivi
Dichiarazione sopra il numero di tali truppe » ivi
Passaggio dei Galli in Toscana . . . » 270
Battaglia dei Galli con i Romani . . . » ivi

Digitized by Google

Lucio Emilio si unisce con Caio Attilio contro i Galli . . . . . *Pag.* 270
Scontro delle armi galliche e romane presso Telamone . . . . . » 271
Attacco di queste truppe. . . . . » ivi
Vittoria di Lucio Emilio sopra i Galli . . » ivi
Sommissione dei Galli ai Romani. . . . » ivi
Origine della seconda guerra Punica . . » 272
Annibale in Italia . . . . . » ivi
Via da lui tenuta per penetrare in Etruria . » ivi
Suoi passaggi dalle montagne. . . . . » 273
Ostacoli che vi trova . . . . . » ivi
Suo viaggio verso Roma. . . . . » ivi
Vi si accosta per assediarla . . . . . » ivi
Posizione delle armate di Flaminio e di Annibale » ivi
Disfatta dell'armata di Flaminio presso il lago Trasimeno . . . . . » 274
Morte di Flaminio . . . . . » ivi
Fatti di questa guerra . . . . . » ivi
Segue come sopra . . . . . » ivi
Disfatta di Caio Centenio . . . . . » 275
Vittuaglie prese ai Romani dalla flotta cartaginese presso Cosa . . . . . » ivi
Trionfo di Annibale sopra i Romani . . » ivi
Varii fatti d'arme dei Cartaginesi coi Romani » ivi
Sciagure di Capua presa dai Romani . . » 276
Arti greche introdotte in Italia . . . » ivi
Taranto spogliato dai Romani . . . . » ivi
Ragionamenti degli Etruschi coi confederati in proposito di Annibale . . . . . » ivi
Ostaggi etruschi presi dai Romani in Arezzo » 277
Morte di Marcello . . . . . » ivi
Arrivo di Asdrubale in Italia . . . . . » ivi
Sommissione degli Etruschi dopo la morte di Asdrubale . . . . . » 278
Parzialità dei Toscani mostrata ai Cartaginesi » ivi
Soccorsi dei Toscani recati a Scipione per la guerra di Cartagine . . . . . » ivi
Magone respinto dalla Toscana dalle armate consolari . . . . . » 279
Partenza d'Annibale dall' Italia . . . . » ivi
Seconda guerra Punica . . . . . » ivi
T. CL. Nerone nell'andare in Africa approda a Populonia . . . . . » ivi
Colonie romane mandate in Toscana dopo la seconda guerra Punica . . . . . » 280
La Magna-Grecia perde la libertà, il commercio e l' industria . . . . . » ivi
Delle prefetture . . . . . » ivi
Seconda colonia romana condotta a Cosa . » ivi
Cornelio Cetego vince i Galli, e vi muore Amilcare Cartaginese . . . . . » ivi
Dure imposizioni dai Romani imposte a Filippo re di Macedonia . . . . . » 281
Proclamazione della di lui sconfitta. . . » ivi
Pisa perchè guardata dai Romani . . . . » ivi
Liguri vinti dai Romani presso Pisa . . . » ivi
Temenza degli Etruschi per le vie aperte nel loro suolo dai Romani. . . . . » 282
I Romani soggiogano i Liguri . . . . » ivi
Lusso introdotto in Roma da Gn. Manlio Vulsone e M. Fulvio . . . . . » ivi
Origine della corruttela dei bacconali . . » ivi
Pratiche infami introdottevi . . . . . » ivi
Proibizione dei baccanali . . . . . » 283
Cautele prese per mandare ad effetto questa proibizione . . . . . » ivi
Divulgazione di questo avvenimento . . » ivi
I Romani vinti dai Liguri presso il fiume Magra » ivi
Latini rimandati da Roma nel Lazio . . *Pag.* 284
Fatti d'arme dei Romani su i Liguri . . » ivi
Altri fatti d'arme dei medesimi . . . . » ivi
Disfatta dei Liguri . . . . . » 285
Liguri trasportati nel Sannio. . . . . » ivi
Lamenti e suppliche degli Apuani . . . . » ivi
Vittoria dei Romani sopra i Liguri-Apuani . » ivi
Pisa colonia romana . . . . . » ivi
Lucca fatta colonia romana . . . . . » 287
Lucca perde la sua libertà . . . . . » ivi
Morte di Q. Petilio Spurino . . . . . » ivi
Calma dell'Etruria in tal epoca . . . . » ivi
Saturnia colonia romana . . . . . » 287
Mire dei Romani sul possesso della Grecia . » ivi
Achei relegati nell' Etruria . . . . . » ivi
Italia frequentata dai Greci . . . . . » ivi
Cartagine conquistata dai Romani. . . . » 288
Varii altri paesi della Grecia sottomessi ai Romani . . . . . » ivi
I Gracchi. . . . . » ivi
Legge agraria non osservata . . . . . » ivi
Schiavi destinati alla coltura dei campi . » 289
Istituzione delle vie militari . . . . . » ivi
Suicidio singolare di un aruspice . . . . » ivi
I Romani si azzuffano coi nemici settentrionali fuori d' Italia . . . . . » ivi
Sconfitte date ai Romani dai settentrionali . » 290
Vittoria completa di essi settentrionali. . » ivi
Loro minacce contro Roma e l'Italia . . » ivi
Presentano battaglia al console Mario . . » ivi
Rotta degli Ambroni . . . . . » 291
Sconfitta generale dei barbari. . . . . » ivi
Posizione di Catulo per affrontare il nemico. » ivi
Vittoria di Mario e Catulo sopra i barbari . » 292
Tristi effetti della ricchezza dei Romani . » ivi
Gravezze da Roma imposte ai popoli italiani. » ivi
Insolenze usate dai Romani contro gli alleati » 293
Gl' Italiani cercano la cittadinanza romana . » ivi
Rifiuto di tal domanda . . . . . » ivi
Espulsione da Roma dei non cittadini . . » ivi
Promessa della cittadinanza ai collegati italiani. » 294
Origine della guerra sociale . . . . . » ivi
Dubbii se l' Etruria vi acconsentisse . . » ivi
Avvenimento della guerra sociale . . . . » 295
Mitridate chiamato in aiuto dai confederati . » ivi
Sconfitta data dai Romani ai Sanniti . . » ivi
Leggi promulgate in tempo della guerra sociale. » 296
Fine della guerra sociale. . . . . » ivi
Silla entra qual nemico in Roma . . . . » ivi
Nuove leggi ordinate da Silla . . . . » ivi
Sua moderazione nel governare la repubblica di Roma . . . . . » 297
Sforzi di Cinna per introdurre i nuovi cittadini nelle vecchie tribù . . . . . » ivi
Potenza di Cinna . . . . . » ivi
Sbarco di Mario a Telamone e assedio di Roma. » 298
Mario e Cinna si fanno consoli da loro stessi. » ivi
Strage dei Romani terminata per la morte di Mario. . . . . » ivi
Danno per l'alterazione delle monete . . » ivi
Minacce di Silla contro Roma. . . . . » 299
Mario il giovine si ritira in Etruria . . » ivi
Fiducia di Silla nella vittoria. . . . . » ivi
Strage dei nemici di Silla . . . . . » ivi
Città rovinate per di lui ordine . . . . » 300
Quali fossero le città nemiche di Silla . . » ivi
I nativi d' Italia dichiarati cittadini romani . » ivi
Tentativi per stabilire in Italia l'unità dello stato politico. . . . . » 301

Digitized by Google

Silla dittatore perpetuo . . . . . *Pag.* 301
Resistenza di Volterra a Silla . . . . » ivi
Abdicazione di Silla alla dittatura. . . » ivi
Rovine dei paesi maremmani cagionate da Lepido . . . . . » 302
Tranquillità dell' Italia . . . . . » ivi
Danni cagionati dai pirati nelle coste d' Etruria. » ivi
Pompeo libera l' Etruria da' pirati. . . » 303
Fine della guerra piratica . . . . . » ivi
Congiura meditata da Catilina contro Roma. » ivi
Piano di tal congiura . . . . . » 304
Provvedimenti per mandare a vuoto una tal congiura . . . . . » ivi
Proteste dei Fiesolani al Senato romano . » 305
Gli Allobrogi si fingono del partito di Catilina. » ivi
Particolarità della congiura . . . . . » 306
Movimenti di Catilina in Fiesole . . . » ivi
Allocuzione di Catilina alla sua armata. . » ivi
Preparativi dell' esercito d' Antonio per attaccar quello di Catilina. . . . . » ivi
Disposizione di Catilina al combattimento . » 307
Battaglia e morte di Catilina presso Pistoia. » ivi
Primo triumvirato . . . . . » ivi
Cesare proconsole del territorio lucchese . » 308
Dei proconsoli di Lucca. . . . . » ivi
Impero di Roma disputato fra Cesare e Pompeo. » ivi
Cesare s'inoltra verso Roma con alcune delle sue truppe . . . . . » 309
Entra in Roma e sue disposizioni per la guerra. » ivi
Della guerra farsalica . . . . . » ivi
Morte di Pompeo . . . . . » 310
Riforma del calendario romano per opera di Cesare . . . . . » ivi
Cesare riceve il titolo d'Imperatore, e sua morte. » 311
Onori resi alla sua memoria . . . . . » ivi
Principio del secondo triumvirato in Roma. » 312
Generosità di Pompeo verso i proscritti . » ivi
Guerra dei triumviri e loro vittoria . . » 313
Ingiusta distribuzione delle terre italiane ai soldati dei triumviri. . . . . » ivi
Guerra civile insorta per gl'intrighi di Fulvia. » 314
Roma divisa in due partiti . . . . . » ivi
Posizione delle armate romane . . . . » ivi
Assedio di Perugia. . . . . » 315
Circostanze di questo assedio. . . . . » ivi
Tristi effetti di questo assedio . . . . » ivi
Magnanimità di Lucio . . . . . » 316
Crudeltà di Ottaviano . . . . . » ivi
Incendio di Perugia . . . . . » ivi
Proposizioni d'accomodamento fra i triumviri. » 317
Ottaviano fa una leva di vascelli . . . » ivi
Vittoria di Agrippa. . . . . » 318
Antonio ed Ottaviano dividono fra loro gli Stati della repubblica . . . . . » ivi
Preparativi della guerra fra i due triumviri Ottaviano ed Antonio. . . . . » ivi
Dichiarazione di guerra tra essi . . . » ivi
Posizioni prese dai due guerrieri . . . » 319
Morte di Antonio e Cleopatra. . . . . » ivi
Il Senato romano riconosce Ottaviano come padrone di tutto l'impero . . . . . » ivi
Organizzazione di governo preparata da Ottaviano a Roma. . . . . » ivi
Governo d' Italia ai tempi di Ottaviano Augusto. » 320
Politica di Augusto nel governare l' Italia . » ivi
Sua ambizione dissimulata . . . . . » ivi
Mecenate di stirpe aretina in Roma . . » 321
Suo carattere . . . . . » ivi
Agrippa e Mecenate confidenti di Ottaviano. » ivi
Governo d'Italia moderato da Ottaviano pei consigli di Mecenate . . . . . *Pag.* 322
Disposizioni di questo governo . . . » ivi
Tranquillità su di esso . . . . . » ivi
Lavori fatti da Mecenate ed Agrippa a proprie spese . . . . . » 323
Mecenate depositario di tutti i segreti di Ottaviano . . . . . » ivi
Carestia e contagio nell' Italia. . . . » 324
Augusto è fatto soprintendente delle vie d' Italia e prorogata la sua autorità per altri cinque anni. » ivi
Rezi in Italia e loro barbarismo . . . » ivi
Druso e Tiberio soggiogano quei popoli . » ivi
Quali ricompense Augusto desse ai suoi soldati veterani . . . . . » 325
Augusto riceve il nome di Padre della Patria; morte di Agrippa . . . . . » ivi
Morte di Mecenate; primi bagni caldi ed invenzione delle abbreviature dette notate, ora stenografia . . . . . » ivi
Favore di Augusto per i suoi nipoti . . » 326
Caio Crispo Ilario sacrifica in Campidoglio colla sua numerosa famiglia. . . . . » ivi
Approssimazione della venuta di Gesù Cristo. » ivi
Epoca della di lui nascita . . . . . » ivi
Augusto forma delle corti pretoriane ed elegge Tiberio suo successore. . . . . » 327
Governo delle provincie destinato ai vecchi pretori . . . . . » ivi
I propretori delle provincie presedevano alla giudicatura . . . . . » ivi
Osservazioni sul governo di Augusto . . » 328

L'IMPERO ROMANO

NELLE TRE PRINCIPALI EPOCHE DELLA SUA ESISTENZA.

Romano impero sotto Augusto . . . » 328
Romano impero sotto Adriano . . . » 332
Divisione dell' impero romano dopo Augusto. » ivi
Romano impero sotto Costantino . . . » 333

DEL GOVERNO.

Leggi dei re di Roma . . . . . » 335
Le dodici tavole dei decemviri . . . » ivi
Loro indole ed influenza. . . . . » 336
Leggi del popolo — Decreti del Senato . » ivi
Editti dei pretori — Editto perpetuo . . » 337
Costituzioni degl' imperatori — Potere legislativo — Loro rescritti . . . . . » ivi
Forma della legge romana . . . . . » 338
Successione dei legisti civili . . . . » 339
Loro filosofia . . . . . » 340
Autorità . . . . . » ivi
Sette. . . . . » ivi
Riforma della legge romana fatta da Giustiniano — Triboniano . . . . . » 341
Codice di Giustiniano — Le pandette . . » 342
Lode e censura del codice e delle pandette . » ivi
Perdita della giurisprudenza antica . . » 343
Incostanza legale di Giustiniano — Seconda edizione del codice — Le novelle . . . » ivi
Le institute . . . . . » 344
Liberti e schiavi . . . . . » ivi
Padri e figli . . . . . » 345
Limitazioni della potestà paterna . . . » ivi
Mariti e mogli — Riti religiosi del matrimonio. » 346
Libertà del contratto matrimoniale . . » 347

Digitized by Google

Libertà ed abuso del divorzio. . . . *Pag.* 347
Limitazioni della libertà del divorzio . . » 348
Incesti, concubine e bastardi. . . . . » ivi
Diritto di eredità e di successione — Gradi civili di parentela . . . . . » 350
Introduzione e libertà de'testamenti — Legati. » 351
Codicilli e fedecommessi . . . . . » 352
Delle azioni . . . . . » ivi
Promesse . . . . . » ivi
Benefizii — Interesse del denaro . . . » ivi
Danni . . . . . » ivi
Severità delle dodici tavole . . . . » 354
Abolizione od obblivione delle leggi penali . » 355
Si ristabiliscono le pene capitali . . . » ivi
Misura del delitto — Vizio contro natura . » 356
Rigore degl'imperatori cristiani . . . » ivi
Giudizii del popolo — Giudici scelti — Assessori. » 357
Esilio e morte volontaria . . . . . » 358
Abusi della giurisprudenza civile . . . » ivi
De'giudizii pubblici. . . . . » 359
De'delitti. . . . . » ivi
Dell'ordine de'giudizii pubblici . . . » 360
Delle pene . . . . . » 361
De'giudizii . . . . . » 363
De'giudizii privati . . . . . » ivi
Della citazione. . . . . » 364
Della dichiarazione dell'azione e delle dimande. » ivi
Dello intentar la lite, della dimanda del giudice e delle assicurazioni . . . . . » ivi
Della forma del giudizio. . . . . » 365
Dell'esito del giudizio . . . . . » 366
Formole giuridiche simboliche dei Romani . » ivi

DIVISIONE DEL POPOLO ROMANO.

Ordine de'cittadini romani . . . . . » 367
Del Senato . . . . . » ivi
Requisiti per conseguire il grado senatorio . » 368
Insegne de'senatori . . . . . » ivi
Luogo destinato per riunirsi i senatori. . » ivi
Giorni destinati alle adunanze senatorie . » 369
Modo di riunire il Senato . . . . . » ivi
Dell'ordine equestre. . . . . » 371
Che cosa doveasi riguardare nella scelta de'cavalieri . . . . . » 372
Insegne de'cavalieri. . . . . » ivi
Ufficii de'cavalieri . . . . . » 373
Rassegna de'cavalieri . . . . . » 374
Della plebe . . . . . » ivi
De'comizii . . . . . » ivi
De'comizii curiati . . . . . » 375
Leggi curiate intorno al comando da darsi ai magistrati, ed intorno alle arrogazioni . . » ivi
Detestazioni delle cose sacre, e testamenti soliti a farsi ne'comizii curiati . . . . . » 376
Delle altre cose che si appartenevano ai comizii curiati . . . . . » ivi
De'comizii centuriati . . . . . » ivi
Distribuzione di classi, e di centurie fatta da Servio. . . . . » 377
Ultima divisione delle classi e delle centurie. » ivi
Cose solite a trattarsi ne'comizii centuriati. » 378
Altri instituti riguardanti i comizii centuriati. » ivi
De'comizii tributi . . . . . » 379
Delle cose che si trattavano ne'comizii tributi. » ivi
Di tutte le altre cose riguardanti la maniera di tenersi i comizii tributi . . . . . » 380
Della maniera di dare i suffragi . . . » 381
Impedimenti de'comizii . . . . . » 382

Magistrati romani . . . . . *Pag.* 383
De'consoli . . . . . » 384
De'censori . . . . . » 385
De'pretori . . . . . » 386
Degli edili . . . . . » 389
De'tribuni plebei . . . . . » ivi
De'questori . . . . . » 390
Degli altri magistrati minori ordinarii. . . » 391
Del dittatore, del maestro de'cavalieri e dell'imperatore . . . . . » ivi
Del vicerè e del prefetto della città . . » 392
De'decemviri e de'tribuni militari muniti di consolar potestà. . . . . » 393
De'magistrati straordinarii minori . . » ivi
De'proconsoli e de'propretori . . . . » 394
De'questori provinciali . . . . . » 395
Ministri dei magistrati . . . . . » 396
Gli scrivani . . . . . » ivi
Gli accensi . . . . . » 397
Gli interpreti . . . . . » ivi
I preconi . . . . . » ivi
I littori . . . . . » ivi
I viatori . . . . . » ivi
I servi pubblici . . . . . » 398
Il carnefice . . . . . » ivi

RELIGIONE DEI ROMANI.

Degli dei . . . . . » ivi
De'varii ordini degli dei. . . . . » ivi
Della vera origine de'numi favolosi . . » ivi
Saturno . . . . . » 399
Giove . . . . . » 400
Nettuno . . . . . » 401
Plutone . . . . . » ivi
Mercurio . . . . . » 402
Vulcano . . . . . » 403
Giano . . . . . » ivi
Bacco . . . . . » 404
Apollo . . . . . » 405
De'sacerdoti e de'loro ministri . . . . » ivi
Del collegio de'pontefici. . . . . » 406
Re e regina de'sacrificii . . . . . » ivi
Del collegio degli auguri. . . . . » ivi
Degli aruspici . . . . . » 407
De'sacerdoti duumvirali, decemvirali e quindecemvirali . . . . . » 408
Degli epuloni . . . . . » 409
De'feciali. . . . . » ivi
De'sacerdoti detti sodales titii, fratres arvales e rex sacrorum . . . . . » 410
De'sacerdoti dedicati al culto di certi numi. » ivi
De'ministri de'sacerdoti . . . . . » 412
Delle vittime . . . . . » 413
De'riti de'sacrificii. . . . . » 414
Delle cose di cui si avea cura prima di cominciarsi il sacrificio . . . . . » ivi
Della uccisione della vittima e degli altri riti. » 415

DELLA MILIZIA DEI ROMANI.

Arte militare . . . . . » ivi
Leve delle truppe . . . . . » 416
Romani atti alla milizia . . . . . » ivi
Legione . . . . . » ivi
Numero dei fanti componenti la legione . » ivi
Divisione delle legioni sotto gli imperatori . » 417
Insegne . . . . . » 418
Armi difensive. . . . . » ivi

Digitized by Google

Elmi, corazze, schinieri . . . . . *Pag.* 418
Armi offensive . . . . . » 419
Abiti del soldato . . . . . » ivi
Abiti dei generali, dei tribuni, dei centuroni. » ivi
Cavalleria. . . . . » 420
Autorità del generale . . . . . » ivi
Esercizii . . . . . » ivi
Danza pirrica o militare . . . . . » 421
Forza e destrezza dei soldati romani . . » ivi
Diserzioni rarissime . . . . . » ivi
Marcia . . . . . » 422
Accampamento. . . . . » ivi
Ordine delle battaglie . . . . . » ivi
Veliti, principi, astati e triarii . . . » ivi
Ordini diversi di soldati. . . . . » ivi
Ricompensa militare . . . . . » 423
Trionfo . . . . . » ivi
Prede immense fate dai Romani . . . » 424
Trionfo magnifico di Aureliano . . . » ivi
Ovazione . . . . . » 425
Truppe leggeri. . . . . » ivi
Artisti e principi . . . . . » ivi
Rorarii ed accensi . . . . . » ivi
Veliti . . . . . » 426
Ferentarii. . . . . » 427
Exculcatores . . . . . » ivi
Truppe ausiliarie . . . . . » ivi
Coorti . . . . . » 428
Numeri . . . . . » ivi
Prima coorte . . . . . » ivi
Coorti ausiliarie . . . . . » 429
Paga dei soldati . . . . . » ivi
Decadenza delle legioni . . . . . » ivi
Disordini introdotti nelle legioni sotto di Silla. » 430
Sotto di Augusto . . . . . » ivi
Sotto di Caracalla . . . . . » ivi
S'accresce la cavalleria e si diminuisce l'infanteria . . . . . » 431
I barbari introdotti nelle legioni . . . » ivi
Epoca in cui cessò la legione . . . . » ivi
Pretoriani . . . . . » 432
Grande potenza dei prefetti del pretorio . » 433
Distruzione dei pretoriani sotto Costantino . » ivi
I primi Romani non conobbero le macchine militari . . . . . » ivi
Catapulte e baliste . . . . . » ivi
Carrobalista . . . . . » 434
Onagro . . . . . » ivi
Scorpioni . . . . . » 435
Leve . . . . . » ivi
Sambuche . . . . . » ivi
Centone . . . . . » ivi
Batterie di baliste . . . . . » ivi
Musculus vineæ . . . . . » 436
Pluteus . . . . . » ivi
Testuggine . . . . . » ivi
Altra specie di testuggine . . . . . » 437
Cuneo . . . . . » ivi
Agger . . . . . » ivi
Ariete . . . . . » 438
Torri che si movevano sulle ruote. . . » 439
Torre di mattoni . . . . . » 440
Elepoli . . . . . » 441
Fortificazioni . . . . . » 442
I primi Romani non ebbero fortezze . . » ivi
Fortificazioni intorno al campo . . . » 443
Granai e torri intorno agli alloggiamenti . » ivi
Impedimenti degli eserciti . . . . . « ivi
Gli impedimenti crescono . . . . « 444
Prede e spoglie . . . . . *Pag.* 444
La fortuna sempre prospera ai Romani . » ivi
I prigionieri non si riscattavano . . . » ivi

ARCHITETTURA.

Architettura . . . . . » 445
I Romani adottarono l'etrusca architettura . » ivi
Adottarono la greca . . . . . » ivi
Dell'ordine dorico presso i Romani . . » ivi
Dell'ordine jonico . . . . . » 446
Ordine corinzio . . . . . » 447
Campidoglio . . . . . » 448
Cloache o chiaviche . . . . . » ivi
Circo massimo . . . . . » 449
Mete . . . . . » ivi
Carceri . . . . . » ivi
Teatro di Pompeo . . . . . » 450
Teatro Curione . . . . . » ivi
Teatri detti venatorii . . . . . » ivi
Anfiteatro di Verona . . . . . » 451
Numeri ed ingressi . . . . . » ivi
Podio . . . . . » ivi
Gradi . . . . . » ivi
Vomitorii . . . . . » ivi
Precinzioni . . . . . » ivi
Scalette . . . . . » 452
Cunei . . . . . » ivi
Velo o velario . . . . . » ivi
Sotterranei . . . . . » ivi
Vivarii . . . . . » ivi
Porta libitinaria . . . . . » 453
Panteon . . . . . » ivi
Osservazioni generali sui tempii di Roma . » ivi
Terme . . . . . » 454
Terme di Tito . . . . . » ivi
Ninfei . . . . . » ivi
Terme di Diocleziano . . . . . » ivi
Palazzo dei Cesari . . . . . » ivi
Mole Adriana, ora Castel S. Angelo . . » 455
Ponte S. Angelo . . . . . » ivi
Foro e colonna Trajana. . . . . » ivi
Colonna Antonina . . . . . » 456
Arco di Costantino. . . . . » ivi
Piramide di Cestio . . . . . » ivi
Strade . . . . . » 457
Colonne milliarie . . . . . » ivi
Miglia romane. . . . . » ivi
Case. . . . . » 458
Architettura navale. . . . . » ivi
Colonne rostrali . . . . . » 459
Acquidotti . . . . . » ivi
Palazzo di Scauro . . . . . » ivi
Area e vestibulo . . . . . » ivi
Antiporto. . . . . » 460
Atrio . . . . . » ivi
Peristilo . . . . . » 461
Appartamento di Scauro. . . . . » ivi
Il gabinetto di Lollia . . . . . » 462
Oggetti di ornamento muliebre . . . » 463
Gioielli antichi. . . . . » 465
Specchi ed altri oggetti . . . . . » 466
La pinacoteca . . . . . » ivi
La biblioteca . . . . . » 467
Le sale . . . . . » ivi
L'essedra. . . . . » 468
La cappelletta . . . . . » ivi
La cucina e sue pertinenze . . . . » 469
Arnesi di cucina . . . . . » 470

Digitized by Google

Altri arnesi di cucina . . . . . *Pag.* 470
Vasi di pasticceria . . . . . » 471
Scale, piani superiori, terrazzo . . . » 472
Giardini . . . . . » ivi
Sala da giuoco. . . . . » 473
Degli scacchi . . . . . » ivi
De' dadi e delle tessere . . . . . » 474
Del gioco delle palle . . . . . » 475
Della trottola, del paleo e di altri generi di giochi. . . . . » ivi
Bagni . . . . . » 476
Calidario . . . . . » ivi
Triclinio . . . . . » 478
Lampadario di bronzo . . . . . » 479
Vasi di vetro . . . . . » 482

SCULTURA.

Stato della scultura nell'antica Roma . . » ivi
Stato della pittura . . . . . » ivi
Modi di dipingere . . . . . » 483
Mosaici . . . . . » ivi
Queste arti decadono dopo di Adriano. . » ivi
Musica . . . . . » ivi
Concerto musicale . . . . . » ivi
Danza . . . . . » 484
Danzatrici . . . . . » 485
Pantomima . . . . . » ivi
Scena comica . . . . . » 486
Danze della vendemmia . . . . . » ivi
Corago . . . . . » 487

LETTERATURA E SCIENZE.

Terenzio ed altri comici. . . . . » 488
M. Tullio Cicerone e le sue orazioni . . » ivi
Lettere di Cicerone . . . . . » 490
Criticatori di Cicerone . . . . . » 491
Oratori contemporanei di Cicerone . . » ivi
C. Giulio Cesare . . . . . » 493
C. Crispo Sallustio. . . . . » 495
Tito Livio . . . . . » 496
Altri scrittori di storie . . . . . » 498
Altri scrittori storici . . . . . » ivi
Quinto Orazio Flacco . . . . . » 499
Virgilio Marone . . . . . » 500
Apulejo . . . . . » 501
Filosofia . . . . . » 502
Opere di Aristotile trasportate a Roma . » ivi
Filosofia scolastica. — Seneca . . . » ivi
Astronomia . . . . . » 503
Riforma del calendario fatta da Cesare . » ivi
Calendario rustico . . . . . » ivi
Obelisco che serviva di orologio solare o di gnomone . . . . . » 504
Divisione delle ore fatta dai Romani . . » ivi
Introduzione degli orologi solari . . . » ivi
Degli orologi d'acqua detti clepsydra . . » ivi
Calende, idi e none. . . . . » ivi
Astrologia . . . . . » 505
Matematiche . . . . . » ivi
Medicina . . . . . » ivi
Se i Romani non ebbero medici per seicento anni. » 506
Medici greci in Roma . . . . . » ivi
Agricoltura . . . . . » ivi
Strumenti rurali . . . . . » 507
Biade . . . . . » ivi
Cultura degli orti . . . . . » ivi
Cultura delle viti e delle altre piante . . » ivi
Animali che servivano all'agricoltura . . *Pag.* 507
Greggie . . . . . » ivi
Uccelliere. . . . . » 508
Parchi . . . . . » ivi
Piscine . . . . . » ivi
Alveari . . . . . » ivi
Decadimento dell'agricoltura . . . . . » ivi
Stato della popolazione e dell'agricoltura in Italia. » ivi

COMMERCIO, NAVIGAZIONE E MONETE.

Genio e passion dominante de' Romani per la guerra . . . . . » 509
Disprezzo dei Romani pel commercio . . » 510
I Romani ignari della navigazione. . . » ivi
Legge de' Romani e loro disprezzo per il commercio . . . . . » 512
Trascuranza de' Romani nella marina, e loro gelosia politica. . . . . » 513
Prede immense de' Romani . . . . . » 514
Continuazione del medesimo soggetto . . » 515
Dei pubblicani. . . . . » 517
Dei governatori delle provincie . . . . » 518
Il lusso introduce in Roma il commercio . » 519
Arti e manifatture de' Romani avanti la prima guerra punica . . . . . » ivi
Commercio de' grani . . . . . » 520
Commercio di vini, di lane e di altre straniere produzioni . . . . . » ivi
Commercio di altre produzioni e manifatture. » ivi
Commercio di seta, e di tele dell'India . » 521
Monete . . . . . » ivi
Sesterzio, asse. . . . . » ivi
Sestercion . . . . . » ivi
Denajo . . . . . » ivi
Monete d'oro . . . . . » 522
Aureus solidus. . . . . » ivi
Scarsezza del danaro sotto gli imperatori . » ivi
Libbra romana . . . . . » ivi
Cogno, ossia vaso farnese . . . . . » ivi
Bilance di bronzo . . . . . » 523
Cotila, ossia hemina . . . . . » 524

COSTUMI ED USANZE.

I Romani in prima rozzi si inciviliscono appoco appoco . . . . . » ivi
Divisione delle ore ed occupazioni de' Romani. » ivi
Occupazioni dalla mattina fino al mezzodì . » ivi
Occupazioni dopo il mezzogiorno . . . » 525
Bagni pubblici ossia terme . . . . . » ivi
Cena. . . . . » 526
Triclinii . . . . . » ivi
Mense . . . . . » ivi
Trapezofori . . . . . » 527
Deseo d'argento e tre cucchiari . . . . » ivi
Servi . . . . . » 528
Vivande . . . . . » 529
Re del convito o modimperator . . . . » ivi
Vasi e braciere . . . . . » ivi
Braciere di bronzo . . . . . » 530
Ara e secchio di bronzo . . . . . » 531
Trattenimenti dopo mensa . . . . . » ivi
Fine dei divertimenti della sera . . . . » 532
Abiti. . . . . » ivi
Toga. . . . . » ivi
Subligaculum . . . . . » ivi
Toga pretesta . . . . . » ivi
Toga virile . . . . . » ivi

Digitized by Google

Laticlavo e angusticlavo. . . . *Pag.* 533
Trabea . . . . . » ivi
Clamide o paludamento . . . . . » ivi
Tonaca . . . . . » ivi
Cinto gabinio . . . . . » ivi
Indusium . . . . . » ivi
Altre vesti . . . . . » ivi
Maniera di coprire la testa . . . . » ivi
Barba . . . . . » ivi
Calzatura . . . . . » 534
Abito delle donne . . . . . » ivi
Supparum . . . . . » ivi
Patagium . . . . . » ivi
Palla. . . . . » ivi
Stola. . . . . » ivi
Ricinium . . . . . » ivi
Acconciatura de' capelli . . . . . » ivi
Abbigliamenti . . . . . » 535
Bolla de' fanciulli romani . . . . . » ivi
Amuleti . . . . . » ivi
Costume degli schiavi . . . . . » ivi
Costume dei contadini . . . . . » 536
Suppellettili . . . . . » 537
Lucerna di bronzo . . . . . » ivi
Alari e paletta. . . . . » 538
Bisselli di bronzo . . . . . » ivi
Delle nozze . . . . . » 539
Degli sponsali . . . . . » ivi
De' tre diversi modi di contrarre matrimonio. » ivi
Della pompa e del rito nuziale . . . » 540
De' varii ufficii degli schiavi . . . . » ivi
Del domicilio degli schiavi . . . . » 541
De' supplicii degli schiavi . . . . » ivi
Della manumissione degli schiavi . . . » 542
Di quello che riguarda i funerali . . . » 543
Delle prime parti degli ufficii funebri . . » ivi
Del modo di adornare il cadavere e del luogo ove collocavasi . . . . . » ivi
Del modo di trasportare il cadavere . . » ivi
Della combustione . . . . . » 545
Di altre cerimonie funebri che si eseguivano dopo di essersi sepolto il cadavere . . . » 546
De' sepolcri . . . . . » ivi
Spettacoli. . . . . » 548
Gladiatori. . . . . » 549
Discipline gladiatorie . . . . . » 550
Premii dati ai gladiatori. . . . . » ivi
Bestiarii . . . . . » ivi
Funamboli . . . . . » ivi
Istrioni . . . . . » ivi
Attore tragico. . . . . » ivi
Arti e modi de' grandi di Roma per arricchire. » ivi
Ricchezza dello Stato . . . . . » 553
Ricchezze d' alcuni privati cittadini . . » ivi
Grandezza e magnificenza di Roma . . » 554
Beni caduchi e vacanti . . . . . » 555
Confische . . . . . » 556
I delatori. . . . . » 558
I petitori . . . . . » 559
Il censo e' l tributo sotto la repubblica. . » 560
Censimento sotto gli imperatori . . . » 561
Il tributo . . . . . » 562
Esazione del tributo . . . . . » 563
Esorbitanza del tributo . . . . . » 564
Funzioni sordide ed estraordinarie . . » 565
Pubblico corso. . . . . » 566
Altre gravezze. . . . . *Pag.* 567
Dei carri ed altri veicoli . . . . . » 568
Di ciascuna parte de' carri . . . . . » ivi
Degli animali da aggiogarsi ai carri, e de' varii modi di aggiogarli e guidarli . . . » 569
De' carri . . . . . » 570
De' carri detti carpentum, pilentum, carruca. » ivi
De' veicoli da viaggio . . . . . » 571
De' carri da carico . . . . . » 572
Carro di vino . . . . . » ivi
Coli vinarii . . . . . » 574
Della sella, della cattedra, della lettiga e della basterna . . . . . » ivi
De' veicoli detti fercula e thense . . . » 575
Diverse classi di uomini liberi sotto la repubblica . . . . . » ivi
Diverse classi di uomini liberi sotto gli imperatori . . . . . » 576
Gli onorati . . . . . » 577
Gli onorati titolari. . . . . » 578
Antico splendore delle curie . . . . . » 579
L' ordine de' curiali incomincia a decadere, e perchè. . . . . » ivi
Nocevolezza delle esazioni . . . . . » 580
Le città spogliate del loro patrimonio . . » ivi
Le curie decadono sempre più . . . . » 582
Totale desolazione delle curie. . . . . » ivi
Vano riesce ogni studio di ridonare qualche splendore alle curie . . . . . » 583
I curiali oppressi opprimono la plebe . . » 584
La plebe urbana ridotta a cercare difesa . » ivi
Spopolamento dell' impero . . . . . » 585
L' agricoltura commessa agli schiavi . . » 586
La plebe del contado costretta a comprarsi difensori . . . . . » 587
La plebe rustica ridotta a rinunziare alla libertà. » ivi
Il colonato . . . . . » 588
Condizione de' coloni . . . . . » 589
Degenerazione dell' Italia . . . . . » 590
Spopolamento dell' Italia. . . . . » 591
Le colonie de' veterani crescono le miserie d' Italia. . . . . » 592
D' alcune differenze tra gli Stati antichi e i moderni . . . . . » 593
Estensione e popolazione dell' impero romano. » 594
Governo delle provincie sotto la repubblica. » 595
Governo delle provincie sotto i primi imperatori. » 596
Ordinamento del governo delle provincie per Dioeleziano. . . . . » ivi
Conghietture statistiche . . . . . » 597
Parlamenti o concilii delle provincie . . » 599
Delle colonie, de' municipii, delle prefetture e delle provincie . . . . . » 600
Delle colonie . . . . . » ivi
De' municipii . . . . . » 603
Delle prefetture . . . . . » ivi
Delle provincie. . . . . » ivi
De' magistrati instituiti da Augusto . . » 604
Del prefetto urbano . . . . . » ivi
De' prefetti pretoriani . . . . . » ivi
Del prefetto dell' annona. . . . . » 605
Del prefetto delle guardie . . . . . » ivi
De' curatori di varie cose . . . . . » 606
Divisione dell' Italia sotto gl' imperatori . » ivi
Città principali dell' Italia . . . . . » 607
Natura del suolo italico . . . . . » ivi

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

DAGLI IMPERATORI ROMANI FINO AI NOSTRI GIORNI.

Necessità di cambiare la repubblica in impero. *Pag.* 3

IMPERATORI.

Predizione degli Etruschi della morte di Augusto. » 4
Morte di Augusto e suo testamento » ivi
Atti di beneficenza di Augusto. » 5
Atti reprensibili del medesimo » 6
Tiberio sale al trono imperiale » ivi
Seiano nativo di Volsinio » ivi
Suo carattere » 7
Morte di Druso per opera di Seiano » ivi
Crudeltà di Seiano » 8
Seiano medita di distruggere la famiglia di Germanico » ivi
Crudeltà di Seiano contro Sabino » ivi
Agrippina e Nerone suo figlio esiliati » 9
Ordini di Tiberio per disfarsi di Seiano » ivi
Tiberio comanda la prigionia di Seiano. » 10
Morte di Seiano, e distruzione della sua famiglia. » ivi
Come Druso morisse » 11
Crudeltà di Tiberio. » ivi
Tristi effetti di essa. » 12
Generosità di Tiberio » ivi
Altre crudeltà di questo principe » 13
Morte di Tiberio » ivi
Osservazioni sulla sua condotta » ivi
Claudio eletto imperatore » 14
Venuta di San Pietro a Roma » ivi
Bassezza di Nerone. » ivi
Effimera abolizione delle gabelle » 15
Privilegi accordati alla milizia » ivi
Elogi ai pubblici ministri procrastinanti » ivi
Morte di Persio creduto Volterrano » 16
Martirio dei cristiani sotto Nerone » ivi
Elezione degli imperatori; iniquità e morte di Nerone » 17
Elezione di Vitellio all'impero » ivi
Lo sregolato Vitellio entra in Roma » 18
Elezione di Vespasiano all'impero » 19
Valente, generale romano, passa in Etruria. » ivi
Abdicazione all'impero da Vitellio revocata. » ivi
Morte di Vitellio » 20
Suoi vizi » ivi
Governo mite di Vespasiano » ivi
Sua morte » ivi
Virtù di Tito imperatore » 21
Calamità accadute sotto il suo governo, e sua morte « ivi
Stravaganze di Domiziano creato imperatore. *Pag.* 22
Editto di Domiziano in proposito delle vigne in Italia » 23
Crudeltà di Domiziano » ivi
Sua morte » 24
Nerva eletto imperatore » ivi
Atti plausibili di Nerva » ivi
Morte di questo principe » 25
Traiano succede a Nerva. » ivi
Carattere e morte di Traiano. » ivi
Terza persecuzione dei cristiani sotto Traiano » 26
Lettera di Plinio a Traiano relativamente al cristianesimo » ivi
Risposta dell'imperatore, e sua morte. » 27
Adriano eletto imperatore, e suo carattere » 28
Visita tutto il suo impero » 29
Morte di Adriano » ivi
Antonino eletto imperatore, e sue leggi » 30
Quiete del cristianesimo sotto di esso » 31
Morte di Antonino e sue virtù rammentate. » ivi
Elezione all'impero di Marc'Aurelio Antonino e Lucio Aurelio Vero » 32
Bontà di Marc'Aurelio » ivi
Virtù di Marc'Aurelio, e sua morte » 33
Elezione di Commodo all'impero, e sua morte » ivi
Pertinace eletto al trono imperiale. » 34
Morte di Pertinace » 35
Elezione di Didio Giuliano all'impero » ivi
Audacia dei Pretoriani » ivi
Elezione di Settimio Severo all'impero » 36
Morte di Didio Giuliano, e disfatta dei Pretoriani » ivi
L'Europa sotto Caracalla » 37
Sue crudeltà » ivi
Cittadinanza romana accordata agli Italiani. » 38
Assassinio di Caracalla » ivi
Macrino eletto imperatore » ivi
Morte di Macrino e di suo figlio » 39
Qualità di Basciano, col nome di Eliogabalo » ivi
Stravaganze di questo imperatore » ivi
Morte di Eliogabalo » 41
Diocleziano eletto all'impero. » ivi
Quattro imperatori. » 42
Persecuzione dei cristiani insinuata da Galerio » ivi
Epoca di tal persecuzione » ivi
Diocleziano si ritira dal soglio imperiale » 43
Elezione dei nuovi Cesari, e ritiro di Diocleziano in qualità di privato » ivi
Morte di Diocleziano » ivi
Invasione dei barbari nell'impero. » 44
Ordinamento del governo di Roma sotto gli imperatori » ivi
Alterazione degli antichi ordini della milizia » 46

Digitized by Google

Forze militari sotto gli imperatori. . . *Pag.* 47
Arrolamento . . . . . » 49
Mercenari . . . . . » 50
Degli Unni . . . . . » 51
Si uniscono con altri popoli a rovinare l'impero » 52
Origine di Venezia . . . . . » 53
Condizione di Venezia sotto i Romani . . » ivi
Invasione di Attila . . . . . » 55
Dei Goti . . . . . » 57
Ridotti dall'inimicizia al vassallaggio di Roma » 58
Morte di Graziano . . . . . » ivi
Morte di Valentiniano . . . . . » ivi
Andata di sant'Ambrogio in Etruria . . » 59
Disfatta di Eugenio e morte di Teodosio . » ivi
Osservazioni sul regno di Teodosio . . » ivi
Onorio ed Arcadio figli di Teodosio . . » 60
L'Italia danneggiata per la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli . . . . » 61
Danni manifesti alla mancanza di Costantino » ivi
Alarico nemico di Stilicone . . . . » 62
Alarico sparge la desolazione in Italia . . » ivi
Ritirata dei barbari dall'Italia . . . » ivi
Ravenna divenuta la capitale dell'Italia. . » 63
Barbari del nord invadono l'Italia. . . » ivi
Disfatta di Radagasio presso Firenze . . » ivi
Sua morte. . . . . » 64
Vario destino dell'armata di Radagasio. . » ivi
Estrema caduta del romano impero nei paesi oltramontani . . . . . » 65
Alarico domanda l'esecuzione delle promesse fattegli dal governo imperiale . . . . . » ivi
Assassinio di Stilicone . . . . . » 66
Invasione dei Goti nella Penisola . . . » ivi
Assedio di Roma . . . . . » ivi
Alarico leva l'assedio da Roma e si avanza verso l'alta Italia . . . . . » 67
Attalo chiamato all'impero in vece d'Onorio » ivi
Roma presa da Alarico . . . . . » 68
Carattere degli Unni . . . . . » ivi
Morte di Teodosio II, e Pulcheria eletta imperatrice . . . . . » ivi
Genserico saccheggia Roma . . . . . » 69
Avito sceso in Italia. . . . . » ivi
L'Italia minacciata da tre invasori . . » ivi
Roma assediata da Ricimero, e sua morte . » 70
Il titolo d'imperatore d'Occidente soppresso in Italia . . . . . » ivi
Odoacre vinto da Teodorico . . . . . » ivi
Investiture delle baronie. . . . . » 71
Caduta della monarchia occidentale romana in potere dei barbari . . . . . » 72
Infelice stato d'Italia sotto i re Goti . . » ivi
Principio del regno italico . . . . . » ivi
I Goti vengono in Italia sotto la condotta di Teodorico . . . . . » 73
L'Italia oppressa da Odoacre. . . . . » ivi
Roma liberata da Teodorico . . . . . » ivi
Morte di Odoacre: proclamazione di Teodorico re dei Goti. . . . . » 74
Teodorico assegna una terza parte dell'Italia ai suoi soldati . . . . . » ivi
Regolamenti della soldatesca gota in Italia . » ivi
Sua disciplina . . . . . » 75
Costumi e governo di Teodorico in Italia . » ivi
Prosperità risorta sotto il regno di Teodorico. » ivi
Bontà del suo carattere . . . . . » ivi
Virtù di Boezio. . . . . » 76
Morte di Simmaco e Boezio . . . . . » 77
Morte di Teodorico . . . . . » ivi
Belisario spedito in Italia da Giustiniano . *Pag.* 78
Stato delle truppe dei Romani e dei Goti . » ivi
Riflessioni su tale stato . . . . . » ivi
Morte di Teodato . . . . . » ivi
Conquiste di Belisario . . . . . » 79
Assedio di Roma tenutovi da Vitige . . » ivi
Vitige chiede pace a Belisario . . . . » ivi
Morte di Vitige. . . . . » ivi
Ritirata di Belisario. . . . . » 80
Sospetti di Giustiniano contro Belisario . » ivi
L'Italia tranquillizzata per cura di Narsete. » 81
Dei Longobardi . . . . . » ivi
Morte di Narsete . . . . . » ivi
Istituzione dei ducati in Italia . . . » ivi
Origine dei duchi . . . . . » 82
Insubordinazione dei Longobardi ai Romani » ivi
Affronto fatto da Alboino a Rosmunda . . » ivi
Morte di Rosmunda. . . . . » 83
Usi dei barbari nei loro paesi. . . . » ivi
Ferocia dei Longobardi in guerra. . . » 84
Loro qualità virtuose . . . . . » ivi
Tratti principali della loro galanteria . . » ivi
Italiani facinorosi . . . . . » 85
Diffusione del potere dei nobili . . . » ivi
Caccia ed armi delizie dei Longobardi . . » 86
Lusso mai noto ai Longobardi . . . . » ivi
Uso di stare a mensa . . . . . » ivi
Riti nel celebrare il matrimonio . . . » ivi
Del mundio . . . . . » 87
Del morgincap . . . . . » ivi
Della milizia . . . . . » ivi
Delle fortificazioni . . . . . » 88
Conseguenze delle fortezze . . . . . » 89
Macchine militari . . . . . » ivi
Indole dei Longobardi . . . . . » ivi
Pubblici divertimenti . . . . . » ivi
Giuochi cavallereschi . . . . . » 90
Metodi tenuti nel seppellire i cadaveri . . » ivi
Regno dei Longobardi passato a Carlo Magno » ivi
I conti stabiliti in Italia da Carlo Magno . » ivi
Congiura di alcuni d'Italia contro Carlo . » 91
Uso di fabbricare al primo giungere dei Longobardi . . . . . » ivi
Architettura militare . . . . . » ivi
Costruzioni delle torri . . . . . » 92
Uso vario di queste torri. . . . . » ivi
Sparse per la campagna . . . . . » 93
Civiltà restaurata in Italia da Carlo Magno . » ivi
Carlo legislatore supremo e successore dei re longobardi in Italia . . . . . » 94
Codice longobardico accresciuto di varie leggi da quel re . . . . . » ivi
Pace di Carlo Magno in Italia . . . . » ivi
Civiltà introdotta da quel principe nella Penisola: sua morte . . . . . » ivi
Regno d'Italia spettante ai principi d'Italia » 95
Guido assistito dal duca Adalberto II per la conquista del regno d'Italia . . . . . » 96
Guido e Berta meditano di usurpare il trono d'Italia . . . . . » 97
Caduta di Berengario per gli intrighi di Berta. » ivi
Berengario ristabilito nel regno d'Italia . » ivi
Osservazioni sopra i re d'Italia . . . . » 98
Regno d'Italia passato dagli Italiani ai Germani sotto Ottone il Grande: morte di Berengario. » ivi
Ottone ricevuto in Lucca dal marchese Ugo. » ivi
Privilegio di batter moneta accordato ai Lucchesi da Ottone il Grande . . . . . » 99
Grandezza di Ottone il Grande . . . . » ivi

Digitized by Google

Uffizio temporario dei duchi e marchesi . *Pag.* 99
Quali obblighi avessero i vescovi, i vassalli e le comunità verso gl'imperatori . . . » ivi
Beatrice e Matilde da sole governano . . » 100
Goffredo il Gobbo sposa Matilde . . . » ivi
Arrigo in guerra con Matilde . . . » 101
Assedia Roma . . . . . » ivi
Vittoria di Matilde riportata sotto Sorbara . » 102
Desolazione dell'Italia per la pestilenza. . » ivi
Matilde si ritira in Castel Sant'Angiolo col papa Vittore III . . . . . » ivi
Roberto d'Inghilterra chiede in matrimonio Matilde . . . . . » 103
Matilde passa alle nozze con Guelfo di Baviera. » ivi
Assedio di Mantova. . . . . » 104
Questa città si ribella alla contessa . . » ivi
Matilde tradita da Ugone suo capitano. . » ivi
I Pisani al governo della Corsica . . . » 105
Abbominazione di Arrigo . . . . . » ivi
Corrado si unisce in lega a Matilde . . » ivi
Urbano II viene in Toscana . . . . . » 106
Il vescovo di Pisa dichiarato arcivescovo . » ivi
Divorzio tra Matilde e Guelfo V . . . . » ivi
Matilde libera dall'assedio di Arrigo il castello di Nogara . . . . . » 107
Origine delle crociate . . . . . » ivi
Nazioni che concorrono alla guerra sacra . » ivi
Pazzo de' Pazzi inalbera in Gerusalemme lo stendardo delle sue schiere . . . . . » ivi
Infermità della contessa Matilde . . . » 108
Sua morte. . . . . » ivi
Osservazioni sul sistema feudale . . . » 109
Avvenimenti di Venezia. . . . . » ivi
Gli Schiavoni invadono la Dalmazia . . » ivi
Il clero cattolico si rifugia nella Venezia . » ivi
Paolo Luca Anafesto primo doge di Venezia. » 110
Liti dei Veneziani coi Franchi . . . » ivi
Pipino prende Chioggia e Palestrina . . » ivi
Guerra civile in Venezia . . . . . » 111
Rato delle spose veneziane . . . . . » ivi
Sommissioni di Narenta . . . . . » 112
Pisa . . . . . » ivi
Sette baroni d'Ottone ceppo di sette famiglie pisane . . . . . » 113
Potenza marittima di Genova . . . . » ivi
Imprese dei Pisani . . . . . » ivi
Lotta tra Genovesi e Pisani . . . . . » 114
Muset ritoglie la Sardegna a' Pisani . . » ivi
Seconda conquista dei Pisani nella Sardegna e morte di Muset . . . . . » ivi
Fazioni di Venezia . . . . . » 115
Incominciamento delle croniche autentiche dei Genovesi . . . . . » ivi
Costituzione di Genova . . . . . » ivi
Storici di Pisa e di Venezia . . . . . » 116
Parte presa alle crociate dalle tre repubbliche. » ivi
Privilegi accordati alle repubbliche dai re di Gerusalemme . . . . . » 117
Brighe de' Veneziani coi Greci . . . . » ivi
Crociata dei Pisani contro il re di Maiorica. » 118
Guerra fra Pisa e Genova . . . . . » 119
Le città italiane cominciano a reggersi a comune. » 120
Primo diritto delle città. . . . . » 121
Avvilimento dei cittadini prima di Ottone il Grande. » ivi
Consoli annuali eletti dal popolo . . . » ivi
Divisione delle città. . . . . » 122
Rivalità fra Milano e Pavia . . . . . » ivi
Invenzione del carroccio. . . . . » 123
Commercio dei Veneziani in Lombardia . » ivi
Origine della lingua italiana . . . . *Pag.* 124
Corruzione della lingua latina . . . . » ivi
Uso della lingua alemanna presso i Lombardi e i Franchi. . . . . » 125
Distinto merito dello storico Luitprando . » ivi
Scrittori dell'Italia meridionale . . . » ivi
Primi storici di Milano . . . . . » 126
I gentiluomini si pongono sotto la protezione delle città lombarde . . . . . » ivi
Spedizioni di Milano contro i nobili . . » ivi
Influenza della libertà sul popolo italiano . » 127
Stanchezza de' due partiti dell'Impero e della Chiesa . . . . . » 129
Rivalità di Milano e di Pavia. . . . . » ivi
I Milanesi fanno guerra a' Lodigiani . . » ivi
Guerra dei Milanesi contro Como. . . . » 130
Guerra dei Milanesi contro Cremona . . » 132
L'imperatore Corrado scende in Italia. . . » 133
Lotario coronato in Roma . . . . . » ivi
Guerra civile in Roma fra i due papi . . » 134
Seconda spedizione di Lotario in Italia. . » 135
Predicazioni di Arnaldo da Brescia . . » ivi
Guerra dei Romani contro Tivoli. . . . » ivi
Lucio viene ucciso . . . . . » 137
Arnaldo chiamato a Roma . . . . . » ivi
Carattere di Federico . . . . . » ivi
I Lodigiani accusano presso l'imperatore i Milanesi . . . . . » 138
Discesa di Federico in Italia . . . . . » ivi
Guasti operati da Federico . . . . . » 139
Bando intimato da Federico ai Tortonesi, e loro risposta . . . . . » ivi
Resa di Tortona . . . . . » ivi
Federico in Roma . . . . . » ivi
Morte di Arnaldo . . . . . » 140
Federico tiene la staffa al pontefice . . » ivi
Federico lascia Roma . . . . . » ivi
Guglielmo re di Sicilia . . . . . » ivi
Federico ritorna in Germania . . . . » 141
I Milanesi deliberano di rifabbricare Tortona. » ivi
Federico discende un'altra volta in Italia . » 142
Transazione fra Brescia e Federico e dieta ivi tenuta . . . . . » ivi
I Milanesi citati alla dieta . . . . . » ivi
Assedio di Milano fatto da Federico . . » ivi
Coraggiosa difesa fatta dai Milanesi . . » ivi
Dieta di Roncaglia . . . . . » 143
Federico stabilisce i podestà . . . . . » ivi
Tributo pagato all'imperatore dai Genovesi . » 144
Contesa fra il papa e l'imperatore . . » ivi
I Milanesi espugnano Trezzo . . . . . » 145
Federico assedia Crema . . . . . » ivi
I Milanesi abbracciano le ragioni di papa Alessandro III . . . . . » 146
Vittoria dei Milanesi . . . . . » ivi
Milano assediata . . . . . » 147
Eccidio di Milano . . . . . » ivi
Stato infelice dell'Italia . . . . . » ivi
Lega di alcune città contro Federico . . » 148
Alessandro III in Roma . . . . . » ivi
Morte di Guglielmo re di Sicilia . . . » 149
Lega lombarda. . . . . » ivi
Federico marcia contro Roma . . . . » ivi
L'esercito di Federico scemato dalla febbre . » 150
Federico mette al bando le città della Lega . » ivi
Fondazione di Alessandria . . . . . » ivi
La Lega lombarda si diffonde in Italia. . » 151
Cristiano obbliga la media Italia a sostenere le ragioni dell'impero . . . . . » ivi

Digitized by Google

Assedio di Ancona . . . . . *Pag.* 152
Determinazione degli Anconitani . . . » ivi
Eroismo d'una dama anconitana . . . » ivi
Ancona soccorsa e liberata dall'assedio . » ivi
Federico contro Alessandria . . . . . » 153
Federico è costretto a levar l'assedio d'Alessandria . . . . . » ivi
Accordo fra Federico e i Lombardi . . » ivi
Battaglia di Legnano . . . . . » 154
Federico chiede la pace . . . . . » ivi
Il pontefice Alessandro s'accorda con Federico. » ivi
Federico ed Alessandro si trovano in Venezia. » 155
Pace di Costanza . . . . . » ivi

RELIGIONE.

Venuta di Gesù Cristo al mondo, e sua dottrina. » 156
Sua passione, morte e risurrezione . . » 157
Predicazione del Vangelo . . . . . » 158
Timore degli idolatri nella superiorità del cristianesimo . . . . . » ivi
Cristianesimo male inteso dal politeismo . » ivi
Uso delle catacombe . . . . . » ivi
Prime persecuzioni del cristianesimo . . » 159
Seguito di queste persecuzioni . . . » 160
Ministri del culto cristiano divenuti eguali a quei del paganesimo . . . . . » ivi
Chiese cristiane aperte da Costantino . . » ivi
Dei gnostici e bafometici . . . . . » 161
Ministero dei vescovi e sacerdoti cattolici . » 162
Ario e sua dottrina . . . . . » ivi
Religione pagana languente alla morte di Costantino . . . . . » ivi
Proseguimento del paganesimo . . . » 163
Plagio del cristianesimo sul paganesimo . » ivi
Libertà dei due culti . . . . . » ivi
Dei monaci . . . . . » 164
Epoca precisa della distruzione del paganesimo. » ivi
Cerimonie pagane introdotte nel culto cristiano. » ivi
Culto di Maria Vergine . . . . . » ivi
Lupercali cambiati nella festa della Candelora. » 165
Ultimo periodo del paganesimo nel Monte Cassino . . . . . » ivi
Antichi abiti romani in disuso . . . » ivi
Vestiario degli ecclesiastici . . . . » 166
Alcuni avanzi del vestiario romano in questi tempi . . . . . » ivi
Istituzione de'canonici . . . . . » 167
Venerazione de'cristiani verso i santi . . » ivi
Facilità di credere ciò che avea apparenza di miracolo, ecc. . . . . » 168
Dedicazione de'sacri templi, ecc. . . . » 170
Mosaici . . . . . » 171
Miniature di un pontificale della biblioteca della Minerva in Roma, IX secolo . . . » 172
Chiesa di San Clemente in Roma, secolo V . » ivi
Riti . . . . . » ivi
Altari e loro ornamenti . . . . . » 173
Cattedra del vescovo detta Exedra. . . » 174
Vasi, lampade, ecc. . . . . » 175
Matrimonio dei sacerdoti in Milano . . » 177

ARTI E SCIENZE.

Agricoltura sotto i Goti . . . . . » 179
Industria meccanica . . . . . » 180
Arti sotto i Longobardi . . . . . » 181
Belle arti sotto i Goti . . . . . » 182
Vicende delle belle arti . . . . . » 185
Cattivo gusto dell'architettura . . . *Pag.* 185
Battistero di S. Giovanni di Firenze . . » ivi
Qualità principali dell'architettura gotica . » 186
Misure architettoniche presso i Toscani . » ivi
Introduzione del gotico antico . . . » ivi
Magnificenza nell'architettura . . . » ivi
Architettura in Italia sotto i Franchi, ecc. . » 190
Duomo di Pisa, XI secolo . . . . . » 193
Architettura del medesimo . . . . . » 194
Pittura sotto i Goti . . . . . » 197
Pittura sotto i Longobardi . . . . . » 198
Prove di sua decadenza . . . . . » ivi
Della scultura . . . . . » 200
Cause delle decadenza della scultura . . » ivi
Esempi di tal decadenza . . . . . » ivi
Disposizione delle iscrizioni nella posteriore facciata dell'antico prezioso altare della basilica Ambrosiana . . . . . » 205
Musica . . . . . » 207
Danze. . . . . » 209
Scienze e lettere . . . . . » 211
Delle lettere . . . . . » 215
Scienze sacre . . . . . » 216
Origine della lingua italiana . . . . . » ivi
Della lingua italiana usata nella poesia. . » 217
Studii filosofici . . . . . » 218
Medicina . . . . . » ivi
Giurisprudenza . . . . . » ivi

USI DOMESTICI E MILITARI DEGL'ITALIANI.

Origine dei cavalieri. . . . . » 219
Armadure de' paladini . . . . . » 241
Tornei, giostre, cavalieri . . . . . » 259
Disegni, arme, stemmi gentilizii, ecc. . . » 274

SEGUITO DELLA STORIA D'ITALIA.

Dalla pace di Costanza . . . . . » 280
Federico torna in Italia . . . . . » ivi
Nozze di Enrico VI colla principessa Costanza. » 281
Tumulti di Palermo . . . . . » ivi
Costanza fatta prigioniera . . . . . » ivi
Guerra tra Milanesi e Cremonesi . . . » 282
Ezzelino il Baldo . . . . . » ivi
Risse fra plebei e nobili . . . . . » 283
Ottone IV scende in Italia . . . . . » ivi
Sua coronazione a Roma . . . . . » 284
Principio di Firenze . . . . . » ivi
Gli Amedei e gli Uberti . . . . . » ivi
Uccisione di Buondelmonte . . . . . » ivi
Innocenzo III . . . . . » 285
Guerra tra Pisani e Genovesi . . . . » ivi
La repubblica veneta s'impossessa delle isole dell'Arcipelago. . . . . » ivi
Federico II si reca a Roma . . . . . » ivi
Parte per la Palestina . . . . . » 286
Frate Giovanni da Vicenza . . . . . » ivi
Predica nel piano di Paquara. . . . . » ivi
Ezzelino da Romano . . . . . » 287
Sue crudeltà . . . . . » ivi
Assedio de' Guidotti . . . . . » ivi
Supplicio della famiglia Dalesmanini . . » 288
Enrico VII di Lussemburgo . . . . . » ivi
Corrado entra nel regno delle Due Sicilie . » ivi
Sua morte . . . . . » ivi
Manfredi uccide Borello d'Anglone . . » ivi
Sua fuga a Luceria. . . . . » 289
È proclamato re . . . . . » ivi

Digitized by Google

Alessandro IV nomina il senatore di Roma. *Pag.* 289
Brancaleone d' Andalo . . . . . » ivi
Governo popolare di Firenze. . . . . » ivi
Lega dei Fiorentini con altri popoli . . » ivi
Vittorie riportate da' medesimi . . . » ivi
Tumulto di Arezzo . . . . . » 290
Guido Guerra ne caccia i Ghibellini . . » ivi
I Fiorentini movono contro Arezzo . . » ivi
Tegghiaio Aldobrandi podestà d' Arezzo . » ivi
Aldobrandino Ottobuoni. . . . . » ivi
Suo generoso procedere . . . . . » ivi
Gare intestine di Milano . . . . . » ivi
Società della Motta e della Credenza . . » ivi
Omicidio fatto da un nobile contro un plebeo. » 291
Il popolo atterra la casa del nobile . . » ivi
Martino della Torre vince i nobili . . » ivi
Viene eletto podestà di Milano dal popolo . » ivi
I nobili milanesi implorano il soccorso di Ezzelino . . . . . » ivi
Araldo e Monte da Monselice. . . . » ivi
Ansedisio nipote d' Ezzelino in Padova. . » ivi
I Crociati entrano in Padova. . . . . » ivi
Ezzelino fa impiccare chi gli ha recato la notizia della presa di Padova . . . . . » 292
Stringe lega con Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara . . . . . » ivi
S' impossessano di Brescia . . . . . » ivi
Discordia fra Ezzelino ed i suoi collegati . » ivi
Ezzelino ferito al ponte di Cassano e fatto prigioniero . . . . . » ivi
Sua morte . . . . . » 293
Le città cacciano i suoi satelliti . . . » ivi
Martino della Torre ed il marchese Pelavicino. » ivi
Il marchese assedia i nobili milanesi nel castello di Tabiago . . . . . » ivi
Morte di Leone da Perego . . . . . » ivi
Nomina di Ottone Visconti in arcivescovo di Milano . . . . . » ivi
Ottone occupa Arona e poi n'è cacciato . » ivi
Morte di Martino della Torre e gli succede Filippo . . . . . » 294
Filippo fa congedare il marchese Pelavicino. » ivi
Il marchese si unisce coi nobili contro Filippo. » ivi
Manfredi di Svevia riceve in Barletta gli ambasciatori del Duca di Baviera, e sua risposta. » ivi
Urbano IV . . . . . » ivi
Carlo d'Angiò . . . . . »
Suo arrivo a Roma. . . . . » 295
Move verso Benevento . . . . . » ivi
Battaglia di Benevento . . . . . » ivi
Morte di Manfredi . . . . . » ivi
Corradino discende in Italia . . . . . » 296
Entra col suo esercito nel Napoletano . . » ivi
Viene sconfitto a Tagliacozzo . . . . » ivi
Fatto prigioniero è condannato a morte. . » ivi
Getta il guanto di sfida dal palco di morte . » 297
Carlo si reca a Viterbo . . . . . » ivi
Guido conte di Monforte . . . . . » ivi
Giovanni da Procida . . . . . » ivi
Elezione in pontefice di Martino IV . . » 298
Pietro d'Aragona . . . . . » ivi
Vespri siciliani . . . . . » ivi
Guerra tra Pisani e Genovesi . . . . » 299
Il conte Ugolino . . . . . » ivi
L'arcivescovo Ruggieri . . . . . » ivi
Morte del conte Ugolino . . . . . » 300
Riforme dei governi di Firenze e di Siena . » ivi
Bolla di Clemente V . . . . . » 301
Il cardinale Bertrando del Poggetto . . » 302
Matteo Visconti . . . . . *Pag.* 303
Castruccio Castracani . . . . . » ivi
Federico d' Austria a Trento . . . . . » 304
Sua conferenza con Marco Visconti ed altri. » ivi
Carlo duca di Calabria . . . . . » 305
Morte di Passerino Bonacossi . . . . » ivi
Luigi di Baviera . . . . . » ivi
Giovanni di Boemia . . . . . » 306
Mastino della Scala. . . . . » ivi
Gli Scacchesi e i Maltraversa di Bologna . » 307
Azzo Visconti . . . . . » ivi
Gualtieri d' Atene . . . . . » 308
Cacciato da Firenze . . . . . » 309
Giovanna di Napoli . . . . . » ivi
Morte di Luigi il Bavaro . . . . . » 310
Cola da Rienzi . . . . . » ivi
Montreale d'Albarno . . . . . » 311
Barnabò e Galeazzo Visconti. . . . . » ivi
Senesi e Perugini . . . . . » 312
Gare fra le famiglie de' Ricci e degli Albizzi » ivi
Visconti da Oleggio . . . . . » 313
Guerra tra Genova e Venezia . . . . » ivi
Carlo della Pace e Luigi d' Angiò. . . . » 314
Gian Galeazzo Visconti . . . . . » ivi
Jacopo del Verme . . . . . » 315
Francesco Gonzaga condanna la moglie alla morte » 316
Ladislao re d' Ungheria . . . . . » 317
Giovanni Maria Visconti. . . . . » 318.
Facino Cane . . . . . » 319
Attendolo Sforza . . . . . » 320
Braccio da Montone. . . . . » 321
Filippo Maria Visconti . . . . . » 322
Morte di Beatrice Tenda . . . . . » 323
Carmagnola e il Piccinino . . . . . » 324
La battaglia di Maciodio. . . . . » 325
Morte del Carmagnola . . . . . » 326
Cosimo de' Medici . . . . . » 327
Guerra de' Fiorentini contro il duca di Milano » 328
Alfonso di Napoli fatto prigioniero . . » 329
Vien posto in libertà da Filippo Maria. . » ivi
Francesco Sforza . . . . . » ivi
Si unisce a Gattamelata . . . . . » 330
Nicolò Piccinino e Rinaldo degli Albizzi . » ivi
Bartolomeo Orlandini . . . . . » 331
Francesco Sforza libera Brescia . . . » ivi

GOVERNO.

Italia divisa in marche e contee . . . » 332
Bonifazio duca di Toscana . . . . . » ivi
Contessa Matilde . . . . . » 333
Federico duca d' Urbino . . . . . » ivi
Governo di Roma, senatori del secolo tredicesimo » 334
Riformatori e conservatori . . . . . » ivi
Senatore ed assessori . . . . . » ivi
Figura di Pietro Lante senatore . . . » ivi
Magistrati delle città libere d' Italia . . » ivi
Magistrati di Siena . . . . . » ivi
Podestà delle città libere d' Italia del secolo decimoterzo . . . . . » 335
Magistrato fiorentino . . . . . » ivi
Notaro della repubblica . . . . . » ivi
Tesoriere . . . . . » 336
Paggi. . . . . » ivi
Cosimo il Padre della Patria. . . . . » ivi
Commercio delle città libere d' Italia . . » 337
Tribunale dei mercanti . . . . . » ivi
Rettore dello spedale di Siena . . . » ivi
Origine degli spedali . . . . . » ivi

Costume del rettore . . . . . *Pag.* 338
Principe di Rimini . . . . . » ivi
Doge di Venezia in abito militare . . . » ivi
Costume del sommo pontefice . . . . » ivi
Pallio . . . . . » ivi
Guanti del sommo pontefice . . . . . » ivi
Cavaliere armato . . . . . » 339
Figura equestre di Antonio Rido governatore del Castello Sant'Angelo . . . . . » ivi
Cavaliere armato, Giordano Orsini . . . » ivi
Cavaliere armato . . . . . » ivi
Gian Galeazzo Visconti, Filippo M., Gio. M. e Gabriele M. Visconti . . . . . » 340
Ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme . » ivi
Eretti in corpo militare . . . . . » ivi
Costume dell' ordine e stemma . . . . » ivi
Scacciati da Terra Santa, si stabiliscono in Rodi e prendono il nome di cavalieri di Rodi . » ivi
Indi in Malta . . . . . » 341
Cavalieri di Rodi in abito militare e religioso » ivi
Soldati italiani nel secolo tredicesimo e quattordicesimo . . . . . » ivi
Sommo pontefice in abito pontificale . . » ivi
Il sommo pontefice Sisto IV in abito semplice » 342
Cardinali . . . . . » ivi
Cappello rosso dato ai cardinali . . . » ivi
Cardinale . . . . . » ivi
Arcivescovo . . . . . » ivi
Canonico . . . . . » 343
Avvocati delle chiese . . . . . » ivi
Visdomini od avvocati del vescovado . . » ivi
Certosino . . . . . » ivi
Benedettino . . . . . » 344
Sponsalizii e cerimonie nuziali. . . . . » ivi

COSTUMI CIVILI.

Cimabue . . . . . » 345
Petrarca . . . . . » ivi
Laura. . . . . » ivi
Nobile italiano . . . . . » ivi
Altro nobile italiano. . . . . » 346
Dama italiana . . . . . » ivi
Nobile italiana . . . . . » ivi
Donzella italiana . . . . . » ivi
Dama romana . . . . . » ivi
Spettacolo del combattimento di tori in Roma » 347
Dama fiorentina. . . . . » ivi
Donzella fiorentina . . . . . » ivi
Giovane fiorentino . . . . . » ivi
Nobile fiorentina . . . . . » 348
Nobile fiorentino . . . . . » ivi
Giovine fiorentino a cavallo . . . . . » ivi
Giovane italiano . . . . . » ivi
Cappello usato nel 1448 . . . . . » 349
Maniera di salutare . . . . . » ivi
Costume plebeo. . . . . » ivi
Uso del cappuccio . . . . . » ivi
Artigiano, tribuno, o gonfaloniere di un' arte » ivi
Classificazione delle arti . . . . . » ivi
Mercanti . . . . . » 350
Ambasciatori della repubblica scelti dai corpi delle arti . . . . . » ivi
Birri . . . . . » ivi
Costumi sanesi e nobile sanese . . . . » ivi
Dama sanese . . . . . » ivi
Matrona sanese . . . . . » 351
Giovanetta sanese che suona uno stromento . » ivi
Giovane sanese . . . . . » ivi
Nobile italiana . . . . . *Pag.* 351
Donzella italiana . . . . . » ivi
Nobile milanese. . . . . » ivi
Giovane milanese . . . . . » ivi
Dama milanese . . . . . » 353
Fantesca in Italia . . . . . » ivi
Contadini . . . . . » ivi
Puerpera in letto . . . . . » ivi
Medico . . . . . » 354
Ebreo. . . . . » ivi
Nobili fiorentini. . . . . » ivi

SEGUITO DEL COMPENDIO STORICO.

I Milanesi deliberano di reggersi a repubblica. » 354
Palazzo di Diocleziano . . . . . » 355
Suo peristilio . . . . . » ivi
Sua elevazione esterna . . . . . » 156
Sua lunghezza interna . . . . . » 357
Faccia principale del sarcofago . . . » 359
Bassorilievo . . . . . » 360
Sfinge colossale . . . . . » 361
Altra sfinge . . . . . » 362
Vestibolo del palazzo . . . . . » 363
Bassorilievo in marmo . . . . . » 364
Repubblica di Milano . . . . . » 365
Francesco Sforza aspira al ducato di Milano. » ivi
Francesco e Jacopo Piccinino. . . . . » 366
Milano assediata dallo Sforza. . . . . » ivi
Francesco Sforza duca di Milano . . . » ivi
Cosimo de' Medici governa Firenze . . » 367
Varie congiure nate in Italia. . . . . » ivi
Cola Montano, Olgiati e Lampugnano . . » 368
Morte di Galeazzo Sforza . . . . . » ivi
Morte dell' Olgiati e sue parole . . . » ivi
Bona di Savoja . . . . . » ivi
Congiura de' Pazzi in Firenze . . . » 369
Sisto IV e i Veneziani . . . . . » 370
Antonio Tassino e Bona di Savoja . . » 371
Lorenzo de' Medici. . . . . » ivi
Morte di Maometto II. . . . . » 372
Lodovico il Moro tratta coi Veneziani. . » ivi
Morte di Lorenzo de' Medici. . . . . » ivi
Alessandro VI eletto papa . . . . . » 373
Lodovico il Moro chiama i Francesi in Italia. » ivi
Piero de' Medici succede nel potere a suo padre Lorenzo . . . . . » ivi
Carlo VIII viene in Italia . . . . . » 374
Giuliano della Rovere cardinale . . . » ivi
Morte di Gian Galeazzo . . . . . » ivi
Carlo VIII protegge i Pisani . . . . . » 375
Si reca a Roma . . . . . » ivi
Entra trionfalmente in Napoli . . . » ivi
Frate Savonarola . . . . . » 376
Lega dei potentati italiani contro Carlo VIII. » ivi
Guerra fra Aragonesi e Francesi . . . » 377
Bernardo del Nero condannato a morte . » 378
Savonarola incorso nelle censure . . . » ivi
Gara fra Domenicani e Francescani . . » ivi
Gian Jacopo Trivulzio . . . . . » 379
Lodovico il Moro fugge da Milano . . » ivi
I Francesi entrano in Milano . . . . » ivi
Trivulzio fugge da Milano . . . . . » ivi
Tirannetti della Romagna . . . . . » 380
Il duca Valentino . . . . . » ivi
Pandolfo Malatesta . . . . . » ivi
Luigi XII medita l' impresa di Napoli . . » 381
Consalvo di Cordova . . . . . » ivi
Il duca di Calabria . . . . . » 382

Digitized by Google

Lucrezia Borgia sposa Alfonso di Ferrara . *Pag.* 382
Vitellozzo degli Orsini . . . . . » ivi
Guidobaldo d' Urbino e Giulio Cesare Varano espulsi dai loro Stati dal Valentino . . » 383
Luigi XII ingelosito del Valentino . . » ivi
Gastone di Foix . . . . . » 384
Massimiliano Sforza . . . . . » 385
Alfoso d' Este e Fabrizio Colonna. . . » ivi
Il cardinal Giovanni de' Medici . . . » ivi
Ritorno de' Medici in Firenze . . . » 386
Leone X . . . . . » ivi
I Francesi battono Novara . . . . . » ivi
Bartolomeo d' Alviano . . . . . » ivi
Francesco I di Francia succede a Luigi XII. » 387
Delibera di conquistare il ducato di Milano . » ivi
Battaglia di Melegnano . . . . . » 388
Massimiliano Sforza rinuncia al ducato di Milano . . . . . » ivi
Morte di Massimiliano imperatore. . . » 389
Leone X manda il cardinal Giulio de' Medici a Firenze. . . . . » ivi
Adriano VI succede a Leone X . . . . » 390
Bonifazio Visconti tenta alla vita del duca di Milano . . . . . » 391
L' ammiraglio Bonnivet . . . . . » ivi
Clemente VII . . . . . » 392
Battaglia di Pavia . . . . . » ivi
Il re di Francia prigioniero . . . . » ivi
Il marchese di Pescara e il Morone . . » 393
Francesco Guicciardini . . . . . » ivi
Il connestabile di Borbone . . . . » 394
Carlo V . . . . . » 395
Sacco di Roma. . . . . » 396
Alleanza fra i re di Francia e d' Inghilterra. » 397
Lautrech . . . . . » ivi
Antonio de Leva . . . . . » ivi
Andrea Doria . . . . . » 398
Gli Arrabiati ed i Palleschi di Firenze. . » 399
Carlo V approda a Genova . . . . » 400
Firenze abbandonata dalla Francia. . . » ivi
Assedio di Firenze . . . . . » 401
Prodezze e morte di Ferruccio . . . » 402
Trattato di resa di Firenze . . . . » 403
Alessandro de' Medici creato duca . . . » ivi
Sua morte . . . . . » ivi
Filippo Strozzi e Bartolomeo Valori . . » 404
Casa di Savoja. . . . . » 405
Francesco I si collega con Solimano . . » 406
Alessandro Farnese creato papa . . . » 407
Il Concilio di Trento . . . . . » 408
Cosimo I gran duca di Toscana . . . » 409
Sua morte. . . . . » ivi
Congiura de' Fieschi in Genova . . . » 410
Filippo II re di Spagna . . . . . » 411
Masaniello . . . . . » 412
Sua morte . . . . . » 413
Altri tumulti in Napoli . . . . . » ivi
Gennaro Annese . . . . . » ivi
Tumulti di Palermo . . . . . » 414
Morte di Francesco IV Gonzaga . . . » 415
Sacco di Mantova . . . . . » 416
Assedio di Casale . . . . . » 417
Peste di Milano . . . . . » 419
Vittorio Amedeo di Savoja . . . . » 421
Discordie fra Paolo V e la Repubblica di Venezia. » 421
Fra Paolo Sarpi pugnalato . . . . . » 425
Guerre tra Genova ed il duca di Savoja . » ivi
Il duca d' Ossuna . . . . . » 426
Vittorio Amedeo II . . . . . » 427
Luigi XIV gli dichiara la guerra . . . *Pag.* 427
Eugenio di Savoja . . . . . » ivi
Carlo Emmanuele III di Savoja . . . . » 429
Maria Teresa . . . . . » ivi
Miglioramenti introdotti dalla medesima in Lombardia . . . . . » 430
Cessa la linea Farnese . . . . . » 431
Parma e Piacenza sotto i Borboni . . » ivi
Morte di Filippo V. . . . . » 432
Estinzione della linea ducale dei Medici . » 433
Rivoluzione della repubblica di San Marino . » 440
Il cardinal Giulio Alberoni . . . . . » ivi
Morte di Clemente XII . . . . . » ivi
Prospero Lambertini eletto papa . . . » ivi
Carlo Rezzonico suo successore . . . » 437
Lorenzo Ganganelli creato papa . . . » ivi
Gli Austriaci entrano nel Genovesato . . » ivi
Il general Botta entra in Genova . . . » ivi
Espilazioni fatte dal medesimo . . . » ivi
Balilla dà il segno della rivoluzione . . » 438
Gli Austriaci perdono Genova . . . » ivi
Stato dell' Italia nel 1789 . . . . . » ivi
Cagioni della rivoluzione di Francia . . » 441
L' assemblea di Francia . . . . . » ivi
Necker . . . . . » ivi
L' imperatore Leopoldo . . . . . » ivi
Disposizioni dei governi d' Italia . . . » 442
Vittorio Amedeo licenzia Semonville . . » ivi
I Francesi conquistano Nizza e la Savoja . » ivi
Spedizione dei Francesi contro la Sardegna. » 443
Turbolenze di Corsica . . . . . » ivi
Paoli. . . . . » ivi
Tumulti di Lione e di Marsiglia . . . » 444
Kellermann in Savoja . . . . . » ivi
Tolone . . . . . » ivi
Massena vince gli Austriaci e i Piemontesi . » 445
Varie vittorie dei Francesi . . . . . » ivi
Lallemand a Venezia . . . . . » 446
Bando del generale Paoli . . . . . » ivi
Alvise Quirini a Parigi . . . . . » 447
Deputazione di Sardegna. . . . . » ivi
Bonaparte nominato generale dell' armata d' Italia . . . . . » 448
Battaglia di Montenotte . . . . . » ivi
Combattimento di Millesimo . . . . » 449
Tregua di Cherasco. . . . . » ivi
Spoglio fatto in Italia dai Francesi . . » 450
Ribellione di Pavia . . . . . » 451
Wurmser sostituito a Beaulieu . . . » 452
Oppugnazione di Mantova . . . . . » 453
Morte di Vittorio Amedeo III . . . » 454
Faccende di Venezia . . . . . » 455
Battaglia d' Arcole . . . . . » ivi
Battaglia di Rivoli . . . . . » ivi
Resa di Mantova . . . . . » 456
Trattato di Tolentino . . . . . » ivi
Bonaparte varca le Alpi Giulie . . . » 457
Le Pasque Veronesi . . . . . » 458
Moti di Venezia e di Genova. . . . » 459
Ordinamento della repubblica Cisalpina . » 460
Trattato di Campo-Formio . . . . » ivi
Rivoluzione di Roma . . . . . » 461
Gare nella Cisalpina . . . . . » 463
Moti di Torino. . . . . » 464
Napoli . . . . . » 465
I Francesi respinti dagli Austro-Russi . . » 466
Il cardinal Ruffo . . . . . » 467
Bonaparte primo console . . . . » 471
Assedio di Genova . . . . . » 473

Digitized by Google

Battaglia di Marengo . . . . . Pag. 476
Nuovo assetto d' Italia . . . . . » 477
Peste di Livorno . . . . . » 481
Napoleone Bonaparte re d' Italia . . . » 486
Battaglia di Caldiero . . . . . » 487
Differenze di Napoleone col papa . . . » 489
Cose del Tirolo . . . . . » 491
Arresto di Pio VII . . . . . » 493
La Sicilia. . . . . » 497
Murat . . . . . » 499
Caduta del regno d' Italia . . . . » 501
Rivoluzione di Napoli . . . . . » 502
Gli Austriaci entrano nel regno . . . » 505
Ripongono Ferdinando in trono . . . » 506
Rivoluzione in Piemonte . . . . . » ivi
Gli Austriaci entrano in Piemonte . . » 507
Termine della rivoluzione di Piemonte . » 508
Morte di Pio VII . . . . . » 509
Cospirazioni nella Romagna . . . . » ivi
Sommossa nel regno di Napoli . . . » 510
Rivoluzione di Modena . . . . . » ivi
Rivoluzione di Bologna . . . . . » 511
Gli Austriaci restituiscono alle lor sedi i governi. » 512
Invasione della Savoja . . . . . » 513
Sommossa di Bologna . . . . . » ivi
Morte di Gregorio XVI . . . . . » 515
Elezione di Pio IX. . . . . » ivi
Miglioramenti di Toscana . . . . . » 516
Sommossa di Palermo . . . . . » 517
Rivoluzione di Lombardia . . . . . » 518
Proclamazione della repubblica in Venezia . » 520
Carlo Alberto entra in Lombardia. . . » ivi
Combattimento di Goito. . . . . » 521
Il 15 maggio in Napoli . . . . . » 522
Nugent muove dall' Isonzo . . . . . » 523
Capitolazione di Vicenza. . . . . » ivi
Battaglia di Custoza . . . . . » ivi
Carlo Alberto in Milano. . . . . » 524
Capitolazione con Radetski . . . . . » ivi
Affari della Penisola. . . . . » 525
Battaglia di Novara. . . . . » 527
Termine della rivoluzione di Sicilia . . » 529
Caduta di Livorno . . . . . » 530
I Francesi assalgono Roma e vi sono respinti. » 531
I Francesi prendono possesso di Roma. . » 533
Venezia bloccata . . . . . » ivi
Trattative di Manin. . . . . » 534
Resa di Venezia . . . . . » ivi
Processi di Mantova . . . . . » 535
Il 6 febbrajo in Milano . . . . . » ivi
Commemorazioni di alcuni illustri Italiani . » 536

ARTI, SCIENZE E LETTERE.

Architettura . . . . . » 537
Ristauratori dell' architettura. . . . » ivi
Brunelleschi . . . . . » ivi
Leon Battista Alberti . . . . . » ivi
Andrea Pisano. . . . . » ivi
Lorenzo Ghiberti . . . . . » ivi
Il Duomo di Milano. . . . . » ivi
Opinioni intorno al suo architetto. . . » 538
Sua descrizione . . . . . » 539
Sue dimensioni . . . . . » 540
Bartolomeo Bramantino. . . . . » 541
Bramante d' Urbino. . . . . » 542
Cristoforo Solari . . . . . » ivi
Michele Angelo, architetto . . . . » 543
Barozzi da Vignola . . . . . » ivi
Palladio . . . . . Pag. 543
Pellegrino Pellegrini . . . . . » ivi
Domenico Fontana . . . . . » ivi
Vincenzo Scamozzi . . . . . » ivi
Sansovino. . . . . » ivi
Giuseppe Meda . . . . . » 544
Fabio Mangoni. . . . . » ivi
Martino Lunghi . . . . . » ivi
Onorio, suo figlio . . . . . » ivi
Carlo Maderno. . . . . » ivi
Flaminio Ponzio . . . . . » ivi
Pietro Berettino . . . . . » ivi
Alessandro Algardi . . . . . » ivi
Decadenza dell' architettura . . . . » ivi
Lorenzo Bernini . . . . . » ivi
Francesco Borromini . . . . . » ivi
Stefanino della Bella . . . . . » 545
Riforma dell' architettura . . . . . » ivi
Nicola Salvi . . . . . » ivi
Alessandro Pompei . . . . . » ivi
Luigi Vanvitelli . . . . . » ivi
Tommaso Temanza . . . . . » ivi
Marco Bianchi . . . . . » ivi
Francesco Richini . . . . . » ivi
Bolli . . . . . » 546
Piermarini . . . . . » ivi
Giocondo Albertolli . . . . . » ivi
Simone Cantoni . . . . . » ivi
Leopoldo Polak . . . . . » ivi
Luigi Canonica. . . . . » ivi
Paolo Landriani . . . . . » ivi
Luigi Cagnola . . . . . » ivi
Arena di Milano . . . . . » ivi
Scultura . . . . . » ivi
Varii scultori della prima epoca . . . » 547
Nicola Pisano . . . . . » ivi
Giovanni Pisano . . . . . » ivi
Arnolfo . . . . . » 548
Lapo. . . . . » 549
Fuccio Fiorentino . . . . . » ivi
Margaritone d'Arezzo . . . . . » ivi
Guido da Como . . . . . » ivi
Buono . . . . . » ivi
Agostino e Agnolo Sanesi . . . . . » ivi
Giotto scultore. . . . . » ivi
Pier Saccone . . . . . » ivi
Goro Sanese . . . . . » 550
Lando Sanese . . . . . » ivi
Nicola Aretino. . . . . » ivi
Andrea Pisano. . . . . » 551
Tommaso e Nino . . . . . » ivi
Balduccio da Pisa . . . . . » ivi
Andrea Orcagna . . . . . » ivi
Filippo Calendario . . . . . » 552
Fiorenza . . . . . » ivi
Agnolo Cosentino . . . . . » ivi
Pietro e Tommaso de' Stefani. . . . » ivi
Masuccio I e II . . . . . » ivi
Donatello. . . . . » ivi
Jacopo di Pietro della Quercia . . . » ivi
Mino da Fiesole . . . . . » ivi
Ferucci . . . . . » ivi
Giovanni da Pisa . . . . . » 553
Vellano Padovano . . . . . » ivi
Michelozzo Michelozzi . . . . . » ivi
Nanni di Antonio da Banco . . . . » 554
Desiderio da Sottignano . . . . . » ivi
Leonardo Bruni . . . . . » ivi
Luca della Robbia . . . . . » 555

Digitized by Google

Majani Giuliano e Benedetto . . . . *Pag.* 555
Scultori lombardi . . . . . » 556
Scultori veneti . . . . . » 557
Bonarotti . . . . . » 559
Baccio da Montelupo . . . . . » 560
Andrea Contucci . . . . . » ivi
Maso Boscoli . . . . . » 561
Francesco Rustici . . . . . » ivi
Bandinelli. . . . . » ivi
Raffaello da Montelupo . . . . . » ivi
Leone Aretino. . . . . » ivi
Vincenzo Danti Perugino . . . . . » ivi
Giovanni Bologna . . . . . » 562
Pietro Francavilla . . . . . » ivi
Agostino Busti. . . . . » ivi
Antonio Prestinari . . . . . » ivi
Annibale Fontana . . . . . » ivi
Andrea Biffi . . . . . » ivi
Francesco Brambilla . . . . . » ivi
Guglielmo della Porta . . . . . » ivi
Francesco da Prato. . . . . » 563
Begarelli . . . . . » ivi
Domenico Santacroce . . . . . » ivi
Jacopo Sansovino . . . . . » ivi
Girolamo Pironi . . . . . » ivi
Girolamo Campagna. . . . . » ivi
Tiziano Aspetti. . . . . » ivi
Antonio da Valsoldo . . . . . » 564
Leonardo da Sarzana . . . . . » ivi
Ambrogio Bonvicino . . . . . » ivi
Bernini . . . . . » 565
Alessandro Algardi . . . . . » 566
Francesco di Quesnoy . . . . . » ivi
Camillo Rusconi . . . . . » ivi
Guarino Guarini . . . . . » 568
Vincenzo Pacetti . . . . . » ivi
Antonio Canova . . . . . » ivi
Altri scultori moderni . . . . . » ivi
Pittura . . . . . » 569
Cimabue . . . . . » ivi
Giotto . . . . . » ivi
Leonardo da Vinci . . . . . » 571
Raffaello Sanzio . . . . . » 572
Domenico Zampieri . . . . . » 575
Guido Reni . . . . . » ivi
Tiziano Vecellio . . . . . » 576
Antonio Allegri . . . . . » 577
Andrea Appiani . . . . . » 579
Orificeria, incisioni, vetri colorati e tarsia . » ivi
Benvenuto Cellini . . . . . » ivi
Caradosso . . . . . » 580
Arcioni . . . . . » ivi
Francia . . . . . » ivi
Giovanni Turini . . . . . » ivi
Antonio del Pollajuolo . . . . . » ivi
Ugo da Carpi . . . . . » 581
Maso Finiguerra . . . . . » ivi
Marcantonio Raimondi . . . . . » ivi
Boldini . . . . . » ivi
Botticelli . . . . . » ivi
Sandro . . . . . » 582
Nicoletto da Modena . . . . . » 583
Giovanni Antonio da Brescia . . . . » ivi
Agostino Veneziano . . . . . » ivi
Marco Ravignano . . . . . » ivi
Oderico da Siena . . . . . » 584
Guidone da Siena . . . . . » ivi
Elenco di varii miniatori . . . . . » ivi
Luciano Rizzo . . . . . » 585
Vincenzo Bianchini . . . . . *Pag.* 585
Francesco Zuccati . . . . . » ivi
Valerio Bembo. . . . . » ivi
Giovanni Antonio Marini . . . . . » ivi
Adeodato di Cosimo Cosmati . . . . . » ivi
Fra Giovanni da Verona. . . . . » 586
Fra Giovanni da Mont' Oliveto . . . . » ivi
Fra Damiano da Bergamo . . . . . » ivi
Zanetto da Bergamo . . . . . » 589
Francesco Zambelli . . . . . » ivi
Opere di fra Damiano . . . . . » 590
Fra Bernardino . . . . . » 592
Fra Antonio da Lunigiana . . . . . » ivi
Giovan Francesco Capo di ferro . . . . » 593
Lettere e scienze . . . . . » ivi
D'Aquino S. Tomaso . . . . . » ivi
Dante Alighieri . . . . . » ivi
Francesco Petrarca. . . . . » ivi
Giovanni Boccaccio . . . . . » ivi
Nicolò Machiavelli . . . . . » ivi
Lodovico Ariosto . . . . . » ivi
Savonarola . . . . . » ivi
Guicciardini Francesco . . . . . » ivi
Torquato Tasso . . . . . » ivi
Aldo Pio Manuzio . . . . . » ivi
Cristoforo Colombo. . . . . » ivi
Marco Polo . . . . . » ivi
Amerigo Vespucci . . . . . » ivi
Galileo Galilei. . . . . » ivi
Fra Paolo Sarpi . . . . . » ivi
Giovanni Battista Vico . . . . . » 594
Maffei Scipione . . . . . » ivi
Muratori Lodovico . . . . . » ivi
Sisto V . . . . . » ivi
Giannone Pietro . . . . . » ivi
Metastasio Pietro . . . . . » ivi
Goldoni Carlo . . . . . » ivi
Alfieri Vittorio. . . . . » ivi
Parini Giuseppe . . . . . » ivi
Beccaria Cesare . . . . . » ivi
Volta Alessandro . . . . . » ivi
Romagnosi Gian Domenico . . . . . » ivi
Monti Vincenzo . . . . . » ivi
Foscolo Ugo . . . . . » ivi
Visconti Ennio Quirino . . . . . » ivi
Gioja Melchiorre . . . . . » ivi
Casti Giovanni Battista . . . . . » ivi
Belzoni Giovanni Battista . . . . . » ivi
Botta Carlo . . . . . » ivi
Giordani Pietro . . . . . » ivi
Manzoni Alessandro . . . . . » ivi
Del teatro italiano, musica, commedia, maschere e danza . . . . . » ivi
Rinascimento della poesia teatrale. . . . » 595
Ariosto . . . . . » ivi
Trissino . . . . . » ivi
Cardinal Bibbiena . . . . . » ivi
Machiavello . . . . . » ivi
Rucellai . . . . . » ivi
Giraldi . . . . . » ivi
Transillo . . . . . » ivi
Tasso Torquato . . . . . » ivi
Alberto Lollio . . . . . » ivi
Descrizione dello spettacolo dato in Tortona per le nozze di Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano con Isabella d'Aragona . . . . » 596
Girolamo Mei . . . . . » 597
Vincenzo Galilei . . . . . » ivi
Della commedia . . . . . » 603

Carlo Goldoni . . . . . Pag. 602
Francesco Albergati . . . . . » 603
Avelloni, Federici e Nota . . . . . » ivi
Paolo Ferrari . . . . . » ivi
Mimici . . . . . » ivi
Zanni Arlecchino . . . . . » ivi
Scapino . . . . . » 604
Pantalone. . . . . » ivi
Pulcinella. . . . . » ivi
Della danza . . . . . » 605
Della mimica . . . . . » 606

COMMERCIO E MONETE.

Commercio . . . . . » 610
Commercio de' Veneziani . . . . . » ivi
Commercio de' Genovesi . . . . . » 615
Commercio della Toscana . . . . . » 617
Commercio della Lombardia . . . . . » 621
Monete di Carlo Magno . . . . . » 622
Monete di Desiderio . . . . . Pag. 622
Monete battute nelle zecche di Toscana. . » ivi

COSTUMI CIVILI DEGL' ITALIANI.

Costumi civili, ecc. . . . . » 625

SPETTACOLI E GIUOCHI PUBBLICI.

Spettacoli, ecc. . . . . » 639

DIVISIONE DELL' ITALIA.

L' Italia politicamente e geograficamente divisa. » 645
Stato pontificio . . . . . » 647
Regno di Napoli . . . . . » 660
Granducato di Toscana . . . . . » 669
Ducato di Modena . . . . . » 673
Ducato di Parma . . . . . » 674
Repubblica di San Marino . . . . . » 675
Regno Lombardo-Veneto . . . . . » ivi
Regno Sardo . . . . . » 702

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE TAVOLE E DISEGNI

CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE DELL' ITALIA

VOLUME SECONDO DELL' EUROPA

Le tavole contrassegnate con l'asterisco (*) sono colorate.

1 * Tavola. L'Italia, frontispizio di fronte.
2 Disegno rappresentante Augusto . . *Pag.* 3
3 Disegno di Livia moglie d'Augusto . . » ivi
4 » rappresentante Tiberio . . . . » 13
5 » dell'imperatore Claudio . . . » 14
6 * Tavola. L'imperatore Nerone condanna a morte i santi Pietro e Paolo . . . » 17
7 Disegno rappresentante Nerone . . . » ivi
8 Idem » Tito imperatore. » 21
9 Idem » L'arco di Tito . » 22
10 Idem » La tortura che si dava ai cristiani. . » 27
11 Idem » Un soldato romano » ivi
12 Idem » . . . . . » ivi
13 Idem » Altra tortura. . » 28
14 Idem » Adriano . . . » 29
15 Idem » Terracina. . . » 30
16 Idem » Antonino imperat. » 31
17 Idem » Marco Aurelio . » 32
18 Idem » Commodo imperat. » 33
19 Idem » Il Tevere e l'Aventino . . . . » 34
20 Idem » Il lago d'Albano. » 35
21 Idem » Settimio Severo imperatore . . . » 36
22 Idem » L'imperatore Caracalla. . . . » 37
23 Idem » La Rupe Tarpeja. » 38
24 Idem » Il tempio di Vesta. » 40
25 Idem » Arco di Giano quadrifronte . . » 41
26 Idem » Diocleziano imperatore . . . . » 44
27 Idem » Monte Circello . » 45
28 Disegno rappresentante Una testuggine fatta coi soldati . *Pag.* 48
29 Idem » Il Campidoglio . » 52
30 Disegno della ristaurazione del foro romano. » 56
31 Disegno rappresentante lo spogliatojo presso i Romani . . » 57
32 Idem » Il tempio di Giove. » 60
33 Idem » Il tempio di Giunone. . . . » ivi
34 Idem » L'arco di Costantino di fianco . . » 61
35 Idem » il tempio di Venere » ivi
36 * Tavola. Bassorilievo su la porta maggiore della basilica di Monza . . . . . » 62
37 Disegno rappresentante Monte Cavallo in Roma . . . . . » 63
38 Idem » Teodorico re. . » 71
39 Idem » Odoacre re . . » ivi
40 Idem » L'arco di Settimio Severo . . . » 76
41 Idem » Boezio. . . . » 77
42 * Tav. Diverse corone dei re Longobardi. » 81
43 Disegno rappresentante militi Longobardi. » 86
44 * Tavola. Matrimonio degli Italiani al tempo dei re Longobardi . . . . . » 87
45 Disegno rappresentante milite italiano sotto i Longobardi . » 88
46 Idem » Un Italiano del popolo sotto i Longobardi» ivi
47 Idem » Un cavaliere Longobardo . . . » 90
48 Idem » Cavaliere Longobardo colla lancia. » ivi
49 Idem » Una torre. . . » 92

Digitized by Google

80 Disegno che rappresenta gli avanzi della torre dei conti Guidi . . . . *Pag.* 93
81 Disegno d'un pezzo di muro . . . . » ivi
82 Disegno d'un mattone . . . . . » ivi
83 * Tavola rappresentante la coronazione d'un re d'Italia . . . . . » 98
84 * Tavola rappresentante Carlo il Calvo. » 99
85 Disegno rappresentante Arrigo . . . » 101
86 Idem » Guelfo di Baviera. » 103
87 Tavola. Pitture di un poema in onore della contessa Matilde . . . . . » ivi
88 Disegno rappresentante il palazzo di Teodorico in Ravenna . . . . . » 111
89 * Tavola. Il carroccio de' Milanesi . . . » 125
60 Disegno rappresentante S. Giovanni Laterano . . . . . » 133
61 Disegno dell'interno di S. Giovanni Laterano . . . . . » 134
62 Tavola rappresentante Tivoli . . . . » 135
63 Disegno nella medesima tavola rappresentante l'interno di Tivoli . . . . » ivi
64 Disegno nella medesima rappresentante Ostia Castello . . . . . » ivi
65 Tavola. Cascata di Tivoli . . . . . » ivi
66 Disegno della grotta di Nettuno nella medesima tavola. . . . . »
67 Disegno del portico d'Ottavia nella stessa tavola . . . . . » ivi
68 Disegno rappresentante il Campidoglio di fianco . . . » 136
69 Idem » Il lago di Nemi. » 141
70 Idem » Il suggello di Federico . . . . » 144
71 Tavola. Archi e torri della già esistente antica Porta Romana in Milano . . » 148
72 * Tavola. Bassi rilievi a Porta Romana rappresentanti il ritorno dei Milanesi, ecc. » ivi
73 * Tavola. Bassi rilievi rappresentanti i Milanesi accompagnati da Bresciani, Cremonesi, ecc. . . . . » ivi
74 Disegno rappresentante l'Annunciazione. » 156
75 Idem » Il Salvatore che predica la div. legge » ivi
76 Idem » Gesù Crocifisso . » 157
77 Idem » Le catacombe . » 159
78 Disegno di un idolo gnostico . . . . » 161
79 Disegno di altro idolo gnostico . . . » ivi
80 Disegno d'amuleto bafometico. . . . » ivi
81 Disegno d'un altro idolo . . . . . » 162
82 Disegno rappresentante un primitivo diacono della Chiesa . » ivi
83 Idem » Maria Verg. venerata dai primi cristiani» 163
84 Tavola. Cortile dell'abbazia in Monte Cassino. . . . . » ivi
85 Disegno nella stessa tavola della chiesa sotterranea in Monte Cassino. . . . » ivi
86 Disegno di due pastorali . . . . . » 166
87 Disegno rappresent. un monaco genuflesso » ivi
88 Disegno rappresentante L'immagine di Maria Vergine. . *Pag.* ivi
89 Idem » Tre dignitari della Chiesa . . . » 167
90 Idem » Ercole nella chiesa di S. Ambrogio in Milano. . . » 168
91 Idem » La colonna col serpente di bronzo. » 169
92 Tavola. Pitture cristiane antiche . . » 170
93 Pitture antiche cavate dalle catacombe di Roma e di Napoli . . . . . » 171
94 Tavola. Mosaici sacri de' primi tempi . » ivi
95 Tavola 1.ª Miniature tratte da un pontificale del secolo IX . . . . . » 172
96 Tavola 2.ª Miniature tratte da un pontificale del secolo IX . . . . . » ivi
97 Tavola. Basso rilievo esistente nel Campo Santo di Pisa. . . . . »
98 Tavola. Chiesa di S. Clemente in Roma. » ivi
99 Disegno rappresentante la processione detta della *Idea*. . . . . » 174
100 * Tavola. Antichissimo musaico nella cappella di S. Satiro esistente nella basilica di S. Ambrogio in Milano. . . . » 176
101 * Tavola rappresentante vescovo e diaconi . . . . . » 178
102 * Tavola 1.ª rappresentante otto diversi ordini religiosi . . . . . » ivi
103 * Tavola 2.ª rappresentante cinque ordini religiosi . . . . . » ivi
104 * Tavola 3.ª Monache di vari ordini . » ivi
105 Disegno rappresentante una vendemmia. » 180
106 Tavola. Mausoleo di Teodorico in Ravenna, ora S. Maria della Rotonda, ecc . . » 183
107 Tavola. Convento di San Francesco in Assisi . . . . . » 184
108 Disegno della stessa tavola, piazza e tempio d'Augusto in Assisi . . . . » ivi
109 Disegno rappresentante il battistero di S. Giovanni di Firenze. . . . . » 185
110 Tavola. Insigne tempio di San Michele in Pavia . . . . . » 187
111 Tavola. Pianta alzata spaccato della chiesa di San Michele in Pavia . . . . » ivi
112 Tav. Piante e spaccati di chiese diverse » 188
113 Tavola. Piante ed edificii, ecc. . . . » ivi
114 Tavola di san Clemente in Roma, secolo V, dev'essere posta a pag. 188 rappresentando anch'essa edifici diversi . . » ivi
115 Tavola. Chiesa di Santa Giulia nella provincia di Bergamo . . . . . » 189
116 Tavola. Esempi di edifizi della decadenza dell'arte . . . . . » ivi
117 Disegno rappresentante lo spaccato della chiesa dei SS. apostoli. . . . . » 190
118 Disegno della pianta del medesimo. . » ivi
119 Disegno rappresentante la facciata dell'antica cattedrale Fiesolana . . . . » 191

Digitized by Google

120 Disegno della chiesa di San Paolo in ripa d'Arno . . . . . *Pag.* 191
121 Disegno di una parte del Duomo di Siena. » 192
122 Tavola del Duomo di Pisa . . . . . » 194
123 Disegno nella suddetta tavola del Campo Santo di Pisa. . . . . » ivi
124 * Tavola. Antiche sculture sacre dal IV al XII secolo . . . . . » 200
125 Disegno d'un capitello con angolo alato. » 201
126 Idem » D'un vescovo con pastorale . . » ivi
127 Idem » Con figura simbolica. . . . . » ivi
128 Idem » . . . . . » ivi
129 Idem » . . . . . » ivi
130 Idem » Con figura d'animale . . . » ivi
131 Disegno rappresentante San Giovanni Battista che predica alle turbe . . . » 203
132 * Tavola. Altare nella basilica di S. Ambrogio in Milano . . . . . » 204
133 * Tavola. I due lati del paliotto dell'altare maggiore nella basilica di S. Ambrogio in Milano . . . . . » ivi
134 * Tavola. Parte posteriore del paliotto, ecc. » ivi
135 * Paliotto d'oro avanti all'altare, ecc. » ivi
136 * Tavola. Musaico nella vôlta del coro della basilica di Sant'Ambrogio. . . . » ivi
137 * Tavola. N. 2. Basso rilievo rappresentante un concilio de' vescovi in Sant'Ambrogio di Milano. . . . . » ivi
138 Antica pittura esistente nella chiesa di san Michele in Monza nella stessa tavola N. 1 . . . . . » ivi
139 Disegno rappresentante il Beato Alberto. » 207
140 Disegno rappresentante parte del sepolcro del Beato Alberto . . . . . » 208
141 * Tavola. Ordinazione di un cavaliere. » 226
142 * Tavola. Partenza dei Lombardi per la Crociata . . . . . » 228
143 * Tavola. Combattimento fra il ciambellano di Tancarville ed il barone d'Harcourt. » 234
144 * Tavola. Mausolei dei cavalieri . . » 235
145 Tavola 1.ª Sergente d'armi e crociati . » 241
146 Disegno rappresentante un elmo . . » 245
147 Idem » . . . . . » ivi
148 Idem » . . . . . » ivi
149 Idem » . . . . . » ivi
150 Idem » . . . . . » ivi
151 Idem » . . . . . » ivi
152 Tavola 2.ª Combattenti ne' tornei e loro blasoni. . . . . » 246
153 Disegno rappresentante una spada . . » 247
154 Idem » . . . . . » ivi
155 Idem » . . . . . » ivi
156 Idem » . . . . . » ivi
157 Idem » . . . . . » ivi
158 Idem » Uno stocco. . » ivi
159 Idem » Una spada . . » ivi
160 Disegno rappresentante Una spada . *Pag.* 247
161 Idem » . . . . . » ivi
162 Idem » . . . . . » ivi
163 Idem » . . . . . » ivi
164 Idem » . . . . . » ivi
165 Idem » Uno scudo . . » 248
166 Idem » . . . . . » 248
167 Idem » . . . . . » ivi
168 Idem » . . . . . » ivi
169 Idem » . . . . . » ivi
170 Idem » Una mazza . . » 249
171 Idem » Una accetta. . » ivi
172 Idem » Una mazza . . » ivi
173 Idem » . . . . . » ivi
174 Idem » . . . . . » ivi
175 Idem » . . . . . » ivi
176 Idem » . . . . . » ivi
177 Idem » . . . . . » ivi
178 Idem » . . . . . » ivi
179 Idem » . . . . . » ivi
180 Idem » . . . . . » ivi
181 Idem » . . . . . » ivi
182 Idem » . . . . . » ivi
183 Tavola 3.ª Armi ed arcieri . . . . » 248
184 * Tavola. Sala d'armi dei cavalieri. . » 249
185 * Tav. Interno d'un castello del medio evo » 250
186 Disegno d'una testa di cavallo coperta . » 250
187 Disegno d'una testa di cavallo in prospetto coperta . . . . . » ivi
188 * Tavola. Assalto d'un castello nell'evo medio. . . . . » 251
189 * Tavola. Torneo dato in occasione delle nozze d'Isabella di Baviera con Carlo VI nel 1385. . . . . » 268
190 * Tavola. Torneo dato nelle pianure di Beaucaire nel 1450 . . . . . » 269
191 Tavola VII. Paladini e cavalieri . . » 274
192 Tavola V. Araldi e cavalieri . . . . » 275
193 Tavola IV. Cavalieri, giostratori e suonatori . . . . . » 276
194 Tavola VI. Araldi, cavalieri, ed il re . » 278
195 Tavola VIII. Varietà della forma degli elmi e degli scudj . . . . . » 279
196 Disegno rappresentante i deputati de' municipii italiani alla pace di Costanza » 280
197 * Tavola. Rappresentante Federico ed il suo Falconiere . . . . . » 281
198 Disegno rappresentante il Carro di san Giovanni Battista in Firenze . . » 302
199 * Tavola. Bonifazio duca di Toscana, Federico duca d'Urbino e la contessa Matilde » 332
200 * Tavola. Podestà del secolo XIV, magistrato del secolo XIII, podestà di Milano del secolo XIII. . . . . » 334
201 * Matrona fiorentina, nobili fiorentini, magistrato fiorentino, senatore di Roma » 335
202 * 1.° Cosimo de Medici, 2.° signore di Rimini, 3.° Rettore dell'ospedale di Siena, ecc. . . . . » 336

Digitized by Google

205 * Tavola. Medico, dottore delle leggi, notajo . . . . . *Pag.* 336
204 * Tavola Papa Alessandro III che benedice la spada del doge di Venezia, ecc. » 338
205 * Tavola. Cavaliere armato e militi del secolo XIII e XIV . . . . . » 339
206 * Tavola rappresentante costumi del secolo XVI cioè due donne e Costumi militari del secolo XV. Giordano Orsini e cavaliere armato . . . . . » ivi
207 * Tavola rappresentante Galeazzo Visconti coi suoi figli in atto di presentare il modello della Certosa di Pavia . . . . . » 340
208 * Tavola. Papa Bonifacio VIII e cardinali » 341
209 * Tavola. Cimabue, 2. Petrarca, ecc. . » 343
210 * Tavola. Dama fiorentina, 2.ª dame fiorentine . . . . . » 346
211 * Tavola. Nobile e dama di Siena, matrona e giovinetta . . . . . » 347
212 * Tavola. Giovane italiano a cavallo, ecc. » 348
213 * Tavola. Dama milanese del secolo XIII, ecc. . . . . » 350
214 * Tavola. Tribunale dei mercanti . . » ivi
215 * Tavola. Soldati italiani de' secoli XII e XIV, ecc. . . . . » 352
216 * Tavola. Compagnia della calza, giovine nobile veneziano, ecc. . . . . » ivi
217 * Tavola. Dame veneziane, Vittore Pisani, nobile veneto . . . . . » ivi
218 Tavola. Prospetti principali dell'antico palazzo di Diocleziano . . . . . » 355
219 Tavola. Peristilio del palazzo di Diocleziano . . . . . » ivi
220 Tavola 4.ª Rappresentante pianta del tempio di Diana . . . . . » 356
221 Prospetto del tempio di Diana . . . » ivi
222 Spaccato del medesimo . . . . . » ivi
223 Disegno rappresentante una porta nel palazzo di Diocleziano . . . . . » 358
224 Disegno d'una piccola pianta. . . . » ivi
225 Disegno rappresentante un alloro imperiale . . . . . » 359
226 Tavola 3.ª Sarcofago istoriato con bassi rilievi, ecc. . . . . » ivi
227 Disegno architettonico. . . . . » ivi
228 Disegno d'una sfinge colossale . . . » 361
229 Disegno d'altra sfinge . . . . . » 362
230 Altro disegno . . . . . » ivi
231 Tavola Basso rilievo sopra un sarcofago rappresentante il passaggio del mar Rosso fatto dagli Ebrei . . . . » 364
232 N. 2. Bassorilievo nella stessa tavola. Combattimento di Centauri e Lapiti. » ivi
233 Bassorilievo riferibile alla conquista della Mesia fatta da Diocleziano tav. stessa » ivi
234 Tavola 2.ª Fregi interni allusivi a caccie di circensi . . . . . » 365
235 Tavola. Pianta dell' antico palazzo di Diocleziano secondo i rilievi dell'Adam. » 366
236 Tavola. Dell'antico palazzo di Diocleziano con parte della città . . . . *Pag.* 366
Tavola 1.ª rappresentante la famiglia Visconti . . . . . » 376
237 Cioè Ottone Visconti . . . . . » ivi
238 Matteo Visconti detto il Magno . . » ivi
239 Galeazzo primo Visconti . . . . . » ivi
240 Azzone Visconti . . . . . » ivi
241 Luchino Visconti . . . . . » ivi
242 Giovanni Visconti . . . . . » ivi
243 Matteo secondo Visconti . . . . . » ivi
244 Galeazzo secondo Visconti . . . . . » ivi
Tav. 2.ª della famiglia Visconti e Sforza » ivi
245 Barnabò Visconti . . . . . » ivi
246 Gio. Galeazzo Visconti . . . . . » ivi
247 Gio. Maria Visconti . . . . . » ivi
248 Filippo Maria Visconti . . . . . » ivi
249 Stemma della famiglia Visconti . . » ivi
250 Attendolo Sforza . . . . . » ivi
Tav. 3.ª della famiglia Sforza . . . . » 397
251 Francesco Sforza . . . . . » ivi
252 Galeazzo Maria Sforza . . . . . » ivi
253 Gio. Galeazzo Maria Sforza . . . . » ivi
254 Lodovico Maria Sforza detto il Moro . » ivi
255 Massimiliano Sforza . . . . . » ivi
256 Ascanio Sforza . . . . . » ivi
257 Francesco secondo Sforza . . . . » ivi
258 Stemma della famiglia Sforza . . . » ivi
259 * Tavola. Francesco Ferruccio che riceve le chiavi di Volterra . . . . . » 402
260 * Tavola. Costume del secolo XVI. La contessa di Cellant, ecc. . . . . » 406
261 * Tavola. 1. Direttore della repubblica cisalpina, 2. membro del corpo legislativo, ecc. . . . . » 462
262 * Tavola. Re d'Italia, il vicerè d'Italia » 486
263 * Tavola. Dignitari del regno d'Italia . » 487
264 * Tavola. Il gran giudice. Il primo presidente della Corte di Cassazione del regno d'Italia, ecc. . . . . » 489
265 * Tavola. Il gran giudice e primo presidente della Corte d'appello e della Corte civile e criminale di prima istanza, ecc. . » ivi
266 * Tavola. Fanteria del regno d'Italia . » 490
267 * Tavola. Altra fanteria del regno d'Italia, cioè Bersagliere bresciano, ecc. . » 492
268 * Tavola. Cavalleria del cessato regno di Italia, reggimento Usseri, ecc. . . » 493
269 * Tavola. Altra cavalleria del regno di Italia, Dragone Regina, ecc. . . » 496
270 Tavola col disegno rappresent. Frascati » 505
271 Altro disegno nella medesima tavola della villa Adriana . . . . . » ivi
272 Altro disegno nella medesima tavola che rappresenta Vicovaro . . . . . » ivi
273 Altro disegno nella medesima tavola che rappresenta la Ruffinella . . . . . » ivi
274 Tavola. Con disegno rappresentante la chiesa di San Feliciano in Foligno. » ivi

275 Altro disegno nella medesima rappresentante la chiesa di S. Francesco in Foligno *Pag.* 303
276 Tavola. Con disegno rappresentante strada di Galliera in Bologna . . . . . » 311
277 Altro disegno nella suddetta tavola rappresentante strada maggiore in Bologna . . . . . » ivi
278 Tavola. Rappresentante l'arco di Trajano in Ancona . . . . . » 312
279 Altro disegno sulla medesima tavola rappresentante porta antica in Perugia . . » ivi
Tavola 1.ª Illustri italiani dei secoli XIII e XIV.
280 Disegno. Marco Polo . . . . . » 337
281 Disegno di Giovanni Cimabue . . . » ivi
282 Di San Tommaso d'Acquino . . . . » ivi
283 Di Giotto . . . . . » ivi
284 Di Dante Alighieri . . . . . » ivi
285 Di Francesco Petrarca . . . . . » ivi
286 Tavola rappresentante il Duomo di Milano nella parte posteriore . . . . . » 338
287 Altro disegno della medesima tavola della facciata e lato meridionale del Duomo » ivi
288 Tavola. Pianta del tempio di S. Pietro in Roma . . . . . » 343
289 Tavola. Esterno del tempio di S. Pietro in Roma . . . . . » ivi
290 Tavola. Interno Idem . » » ivi
Tavola. Sculture di Michel Angelo Buonarotti.
291 Disegno. Bacco colla tazza . . . . » 360
292 Disegno, la Pietà . . . . . » ivi
293 Disegno, la Vergine col bambino . . » ivi
294 Disegno, la Vittoria . . . . . » ivi
295 Disegno, il Mosè . . . . . » ivi
Tavola. Varie sculture di Canova.
296 Disegno rappresentante il gruppo delle tre Grazie . . . . . » 368
297 Disegno rappresentante Ebe . . . . » ivi
298 Disegno d'una danzatrice . . . . . » ivi
299 Disegno di altra danzatrice . . . . » ivi
300 Disegno di altra danzatrice . . . . » ivi
301 Disegno di Venere ch'esce dal bagno . » ivi
302 Disegno d'una Musa . . . . . » ivi
Tavola 2.ª Illustri ital. dei sec. XIV e XV. » 369
303 Ritratto di Giovanni Boccaccio . . . » ivi
304 Idem di Masaccio da S. Giovanni . » ivi
305 Idem di frate Angelico . . . . . » ivi
306 Idem di Leon Battista Alberti. . . » ivi
307 Idem di Amerigo Vespucci . . . . » ivi
308 Idem di Cristoforo Colombo . . . » ivi
Tavola 3.ª Illustri italiani del secolo XVI » 370
309 Ritratto di Leonardo da Vinci . . . » ivi
310 Idem di Raffaello Sanzio d'Urbino . » ivi
311 Idem di Lazzari detto il Bramante . » ivi
312 Idem di Girolamo Savonarola. . . » ivi
313 Idem d'Aldo Pio Manuzio . . . . . » ivi
314 Idem di Gian Jacopo Trivulzio . . » ivi
Tavola 4ª Illustri italiani del secolo XVI. » 371
315 Ritratto di Leone X . . . . . *Pag.* 371
316 Idem di Francesco Guicciardini . . » ivi
317 Idem di Nicolò Macchiavelli . . . » ivi
318 Idem di Lodovico Ariosto . . . . » ivi
319 Idem di Marcantonio Raimondi . . » ivi
320 Idem di Benvenuto Cellini . . . » ivi
Tav. 5.ª Illustri italiani del secolo XVI » 374
321 Ritratto di Michelangelo Buonarotti . » ivi
322 Idem di Tiziano Vecellio . . . . » ivi
323 Idem di Pietro Aretino. . . . . » ivi
324 Idem di Tommaso Campanella . . » ivi
325 Idem di Andrea Palladio . . . . » ivi
326 Idem di Francesco de Marchi . . » ivi
Tavola 6.ª Illustri italiani del secolo XVI. » 376
327 Ritratto di Torquato Tasso . . . . » ivi
328 Idem di Antonio Allegri da Correggio » ivi
329 Idem di Giacomo Barozzi da Vignola » ivi
330 Idem di Galileo Galilei. . . . . » ivi
331 Idem di Sisto V. . . . . » ivi
332 Idem di Paolo Sarpi . . . . . » ivi
Tav. 7.ª Illustri italiani dei sec. XVI e XVII. » 378
333 Ritratto di Giordano Bruno . . . . » ivi
334 Idem di Paolo Segneri. . . . . » ivi
335 Idem di Caterina de Medici . . . » ivi
336 Idem di Guido Reni . . . . . » ivi
337 Idem di Domenico Zampieri detto il Domenichino . . . . . » ivi
338 Idem di S. Carlo Borromeo . . . » ivi
Tav. 8.ª Illustri ital. dei sec. XVII e XVIII. » 382
339 Ritratto di Giambattista Cassini. . . » ivi
340 Idem di Pietro Giannone . . . . » ivi
341 Idem di Giambattista Vico . . . » ivi
342 Idem di Scipione Maffei . . . . » ivi
343 Idem di Lodovico Muratori . . . » ivi
344 Idem di Pietro Metastasio. . . . » ivi
Tav. 9.ª Illustri italiani del secolo XVIII. » 385
345 Ritratto di Carlo Goldoni . . . . » ivi
346 Idem di Gaspare Gozzi . . . . . » ivi
347 Idem di Giambattista Casti . . . » ivi
348 Idem di Gaetano Filangeri. . . . » ivi
349 Idem di Giovanni Paisiello . . . » ivi
350 Idem di Domenico Cimarosa . . . » ivi
Tav. 10.ª Illustri italiani del secolo XVIII » 390
351 Ritratto di Gaetana Agnesi . . . . » ivi
352 Idem di Pietro Verri . . . . . » ivi
353 Idem di Vittorio Alfieri . . . . » ivi
354 Idem di Cesare Beccaria . . . . » ivi
355 Idem di Giuseppe Parini . . . . » ivi
356 Idem di Napoleone Bonaparte . . » ivi
Tav. 11.ª Illustri italiani del secolo XIX. » 392
357 Ritratto di Alessandro Volta . . . . » ivi
358 Idem di Antonio Scarpa . . . . » ivi
359 Idem di Antonio Canova . . . . » ivi
360 Idem di Carlo Botta . . . . . » ivi
361 Idem di Ennio Quirino Visconti . . » ivi
362 Idem di Andrea Appiani . . . . » ivi
Tav. 12.ª Illustri italiani del secolo XIX. » 393
363 Ritratto di Vincenzo Monti . . . . » ivi
364 Idem d'Ugo Foscolo . . . . . » ivi

Digitized by Google

365 Ritratto di Melchiore Gioja . . *Pag.* 593
366 Idem di Giandomenico Romagnosi . » ivi
367 Idem di Gioachino Rossini . . . » ivi
368 Idem di Vincenzo Bellini . . . . » ivi
Tavola 13.ª Illustri italiani del secolo XIX » 594
369 Ritratto di Giovanni Battista Belzoni . » ivi
370 Idem di Pietro Giordani . . . . » ivi
371 Idem d'Alessandro Manzoni . . . » ivi
372 Idem d'Antonio Rosmini . . . . » ivi
373 Idem di Vincenzo Gioberti . . . » ivi
374 Idem di Tommaso Grossi . . . . » ivi
375 * Tavola 1.ª Maschere del teatro italiano dei secoli XVII e XVIII . . . . » 604
376 * Tavola 2.ª Maschere del teatro italiano dei secoli XVII e XVIII . . . . » ivi
377 * Tavola. Costumi di gala dei nobili milanesi alla festa data a Margherita d'Austria nel 1598 a Milano . . . . . » 606
378 Disegno d'una moneta coniata ai tempi di papa Leone . . . . . » 622
379 Disegno d'una moneta coniata in Lucca » ivi
380 Disegno d'una moneta coniata sotto Carlo Magno . . . . . » ivi
381 Disegno d'una moneta coniata in Toscana » ivi
382 Idem » . . . . . » ivi
383 Idem » . . . . . » ivi
384 Idem » . . . . . » ivi
385 * Tav. Costumi de' Veneziani nel secolo XVI» 629
386 * Tavola. Costumi delle Bresciane, Veronesi, Vicentine, ecc. . . . . » 630
387 * Tavola. Costumi dei nobili romani e bolognesi, ecc. . . . . » 631
388 * Tavola. Costumi dei Napolitani, ecc. » 632
389 * Tavola. Senatori milanesi . . . . » 633
390 * Tavola. Costumi del secolo XVII Giovanni Pietro Carcano, ecc. . . . » ivi
391 * Tavola. Costumi del secolo XVII, Conte Giuseppe Bologno ambasciatore, ecc. » ivi
392 * Tavola. Costumi del secolo XVII e XVIII » ivi
393 * Tavola. Costumi del secolo XIX . . » 634
394 * Tavola. Alcuni costumi popolari d'Italia. Trasteverino, ecc. . . . . » ivi
395 * Tavola. Alcuni costumi popolari d'Italia. Giovine Valtellinese, ecc. . . . » ivi
396 Tavola. Scala santa . . . . . » 652
397 Disegno nella medesima tavola, Nepi . » ivi
398 Tavola. Esterno di Santa Maria maggiore » 653
399 Disegno nella medesima tavola, interno di Santa Maria maggiore . . . . . » ivi
400 Disegno nella medesima tavola, S. Lorenzo » ivi
401 Disegno nella medesima tavola santo Stefano . . . . . » ivi
402 Tavola rappresentante la cappella Sistina » 654
403 Disegno della casa de' Cenci nella medesima tavola . . . . . » ivi
404 Tavola rappresentante la casa di Michel Angelo . . . . . » ivi
405 Disegno della casa di Salvator Rosa nella medesima tavola . . . . . » ivi
406 Tavola rappresentante la Colonna Antonina . . . . . *Pag.* 654
407 Disegno della villa Pamfili nella medesima tavola . . . . . » ivi
408 Disegno del sepolcro di Plauzia nella medesima tavola. . . . . » ivi
409 Disegno del fontanone dell'acqua Paola, detta tavola . . . . . » ivi
410 Disegno rappresentante Pasquino . . » 655
411 Idem » Marforio. . . . » ivi
412 Tavola rappresentante il voto d'un brigante . . . . . » 656
413 Disegno della medesima tavola, rappresentante improvvisatori d'osteria. . . » ivi
414 Tavola dei costumi della campagna di Roma. . . . . » ivi
415 Disegno l'indovinatrice nella medesima tavola. . . . . » ivi
416 Disegno, la preghiera nella medesima tavola» ivi
417 Disegno, Eminenti nella medesima tavola » ivi
418 Tavola rappresentante il giuoco della Mora . . . . . » ivi
419 Disegno rappresentante il ballo del Saltarello . . . . . » ivi
420 Tavola rappresentante le ciociare . . » ivi
421 Disegno, gioncatore e ciociare . . . » ivi
422 Disegno rappresentante gli abitanti di Nettuno, ecc. . . . . » ivi
423 I costumi degli abitanti di Frascati . . » ivi
424 Tivoli . . . . . » ivi
425 Velletri . . . . . » ivi
426 Tavola. Piazza del Duomo di Spoleto . » 657
427 Disegno di Rimini nella medesima tavola » ivi
428 Tavola rappresentante il sepolcro di Dante in Ravenna . . . . . » 659
429 Disegno rappresentante il pontefice portato sulla sedia gestatoria nella medesima tavola . . . . . » ivi
430 Tavola. Le torri degli Asinelli e Carisenda in Bologna . . . . . » 660
431 Disegno del foro de' Mercanti in Bologna nella medesima tavola . . . . . » ivi
432 Disegno nella medesima tavola rappresentante la cascata di Terni . . . . » ivi
433 Tavola rappresentante il palazzo ducale in Ferrara . . . . . » ivi
434 Disegno della prigione di Torquato Tasso in Ferrara. . . . . » 660
435 Tavola. Napoli veduta del Carmine . » 661
436 Disegno del tempio San Francesco di Paola in Napoli nella medesima tavola . . » ivi
437 Tavola. Napoli da Posilippo . . . . » ivi
438 Disegno rappresentante Lecce nella medesima tavola . . . . . » ivi
439 Tavola rappresentante la spiaggia di Santa Lucia in Napoli . . . . . » 662
440 Disegno del mercato di Santa Lucia in Napoli. . . . . » ivi
441 Grotta della Sibilla in Cuma. . . . » ivi

442 Disegno rappresentante il mercato di Santa Lucia in Napoli . . . . . *Pag.* 662
443 Tavola. Palazzo reale in Napoli . . » ivi
444 Tavola. Teatro di San Carlo in Napoli . » ivi
445 Disegno, villa reale in Napoli nella suddetta tavola . . . . . » ivi
446 Le catacombe di Napoli nella suddetta tavola » ivi
447 Campi Elisi in Napoli nella sudd. tavola » ivi
448 Tavola. Chiesa sotterranea di san Nicolò di Bari in Napoli . . . . . » ivi
449 Tavola. Amalfi . . . . . » ivi
450 Tomba di Virgilio presso Napoli . . » ivi
451 Disegno di Ischia . . . . . » ivi
452 Palazzo reale di Caserta . . . . . » ivi
453 Piazza di Pozzuoli . . . . . » ivi
454 Tavola. Palazzo della Dogana in Napoli . . » ivi
455 Disegno del lago d'Agnano presso Napoli » ivi
456 Disegno del chiostro di San Martino in Napoli. . . . . » ivi
457 Strada dall'Eremitaggio al Vesuvio . . » ivi
458 Tavola. Avellino . . . . . » ivi
459 Disegno, toletta del popolo in Napoli . » ivi
460 Disegno, Vesuvio . . . . . » ivi
461 Divozione di Sant'Antonio in Napoli . » ivi
462 Tavola. Monte Cassino . . . . . » ivi
463 Disegno, isola di Capri . . . . . » ivi
464 Disegno, Santa Costanza in Napoli . . » ivi
465 Disegno, curricolo napoletano . . . » ivi
466 Tavola. Prospetto della tomba di Virgilio presso Napoli . . . . . » ivi
467 Disegno della casa di Torquato Tasso in Sorrento . . . . . » ivi
468 Disegno di Barletta . . . . . » ivi
469 Disegno di Salerno . . . . . » 665
470 Tavola rappresentante Taranto . . » 666
471 Disegno nella medesima tavola di Otranto » ivi
472 Disegno della via Consolare della città di Pompei . . . . . » ivi
473 Disegno, strada de'sepolcri di Pompei. » ivi
474 Tavola. Costumi napoletani . . . . » ivi
475 Calabresi . . . . . » ivi
476 Cosentini . . . . . » ivi
477 Salerno . . . . . » ivi
478 Principato alto e basso . . . . . » ivi
479 Terra di Lavoro . . . . . » ivi
480 Badessa . . . . . » ivi
481 Abruzzi . . . . . » ivi
482 Aquila . . . . . » ivi
483 Molise . . . . . » ivi
484 Il predicatore in piazza . . . . . » ivi
485 Tavola. Costumi napoletani . . . . » ivi
486 Ritorno della sagra della Madonna dell'Arco . . . . . » ivi
487 Cantastorie detto Rinaldo . . . . . » ivi
488 Scrivano pubblico . . . . . » ivi
489 Pulcinella . . . . . » ivi
490 Tavola. Costumi napoletani . . . . » ivi
491 Taverna in Napoli . . . . . » ivi
492 Marinaro . . . . . » ivi
493 Santa Lucia . . . . . *Pag.* 666
494 Contadino . . . . . » ivi
495 Procida . . . . . » ivi
496 Ischia . . . . . » ivi
497 Lazzaro . . . . . » ivi
498 Basilicata . . . . . » ivi
499 Puglia ed Otranto . . . . . » ivi
500 Disegno Brindisi . . . . . » 667
501 Tavola. Palazzo Pitti in Firenze . . » 670
502 Disegno della piazza del gran duca alla loggia dei Lanzi a Firenze nella medesima tavola . . . . . » ivi
503 Tavola. Piazza del Duomo in Firenze . » ivi
504 Disegno del palazzo del podestà in Firenze, tavola suddetta . . . . . » ivi
505 Tavola. Fiesole . . . . . » ivi
506 Disegno, Duomo d'Arezzo nella medesima tavola . . . . . » ivi
507 Tavola. Sagrestia del Duomo di Siena. » 672
508 Disegno della piazza del Duomo di Siena » ivi
509 Tav. Chiesa di San Giovanni in Pistoja. » ivi
510 Disegno del Duomo di Siena nella medesima tavola . . . . . » ivi
511 Porto di Livorno nella medesima tavola » ivi
512 Tavola. Piazza di S. Michele in Lucca . » 675
513 Disegno, un palazzo in Lucca, medesima tavola . . . . . » ivi
514 Palazzo ducale di Modena nella stessa tav. » ivi
515 Tavola. Massa di Carrara . . . . . » 674
516 Disegno, cattedrale di Carrara . . . » ivi
517 Disegno, castello di Lavenza . . . » ivi
518 Tavola. Palazzo di S. E. il conte D. Maria Scotti in Piacenza . . . . . » ivi
519 Disegno, palazzo ducale di Piacenza detto la cittadella nella stessa tavola . . . » ivi
520 Disegno, piazza dei cavalli in Piacenza » ivi
521 Disegno, collegio Alberoniano di San Lazzaro fuori di Piacenza . . . . . » ivi
522 Disegno, piazza maggiore in Parma . » 675
523 Tavola. Interno del Duomo di Milano . » 676
524 Disegno, Santa Maria delle Grazie . . » ivi
525 Tavola. Teatro della Scala in Milano . » 680
526 Disegno dell'interno del medesimo . . » ivi
527 Arco del Sempione detto della Pace in Milano . . . . . » 681
528 Disegno della piazza d'Armi e anfiteatro dell'Arena in Milano . . . . . » ivi
529 Tavola. Vestibolo e facciata della basilica di sant'Ambrogio in Milano . . » ivi
530 Tempio di san Carlo . . . . . » ivi
531 Antico colonnato a san Lorenzo in Milano » ivi
532 Antica loggia degli Osii nella piazza dei Mercanti in Milano . . . . . » ivi
533 Tav. Barriera di porta orientale in Mil. » ivi
534 Interno della galleria De-Cristoforis . » ivi
535 Tav. Interno del Lazzaretto di Milano. » ivi
536 Cortile del grande Ospedale di Milano » ivi
537 Interno del palazzo delle Belle Arti, ecc. cosidetto di Brera in Milano . . » ivi

Digitized by Google

338 Grande Ospedale di Milano . . . *Pag.* 681
339 Tavola. Duomo di Monza . . . . . » 683
340 Disegno, villa reale di Monza . . . » ivi
341 Disegno, ponte di Cassano . . . . » ivi
342 Disegno, ponte di Vaprio. . . . . » ivi
343 Tavola. Duomo di Como . . . . . » 684
344 Disegno, Gravedona sul lago di Como . » ivi
345 Tavola. Panorama del lago di Como preso da Bellagio . . . . . » ivi
Disegno. Villa Carlotta, già Clerici e Sommariva sul lago di Como. . . . » ivi
346 Tavola. Galbiate. I monti di Lecco . » ivi
347 Il castello di Trezzo . . . . . » ivi
348 Bagni di Bormio . . . . . » ivi
349 Ponte di Lodi . . . . . » ivi
350 Tavola. Torri di Pavia . . . . . » 686
351 Disegno della Certosa presso Pavia. . » ivi
352 Disegno, Abbazia di Chiaravalle presso Milano . . . . . » ivi
353 Tavola. Bergamo . . . . . » 689
354 Disegno della cappella Colleoni in Bergamo » ivi
355 Tavola. Palazzo della Loggia in Brescia » 691
356 Tavola. Piazza del mercato in Brescia. » 692
357 Disegno della cattedrale e Battistero di Brescia. » . . . . . » ivi
358 Disegno, teatro di Brescia . . . . » ivi
359 Disegno, chiesa dei Miracoli in Brescia » ivi
360 Tavola. Campo santo di Brescia . . » ivi
361 Disegno, rocca di Sirmione sul lago di Garda . . . . . » ivi
362 * Tavola. Trento nel Tirolo . . . . » 694
363 * Tavola. Castel-Barco nel Tirolo . . » ivi
364 * Tavola. Castel-Campo nel Tirolo . . » ivi
365 * Tavola. Penede sul lago di Garda nel Tirolo . . . . . » ivi
366 * Tavola. Castello Toblino nel Tirolo . » ivi
367 * Tavola. Castel Madruzzo nel Tirolo . » ivi
368 * Tavola. Rovereto nel Tirolo . . . » ivi
369 Tavola. Palazzo del T in Mantova . . » 695
370 Disegno, piazza di sant'Andrea in Mantova » ivi
371 Disegno, piazza del Duomo in Cremona » ivi
372 Piazza piccola in Cremona . . . . » ivi
373 Tavola. Piazza di San Marco in Venezia. » 698
374 Disegno, canal grande in Venezia . . » ivi
375 Tavola. Palazzo ducale in Venezia . » ivi
376 Disegno, cortile del palazzo e scala dei Giganti in Venezia . . . . . » ivi
377 Tavola. Canal grande e palazzo *Foscari* in Venezia . . . . . *Pag.* 698
378 Disegno, corderia dell'arsenale in Venezia » ivi
379 Tavola. Nuova galleria in Venezia . » ivi
380 Disegno, interno del tempio Santa Maria della Salute . . . . . » ivi
381 Disegno, ponte dei Sospiri in Venezia. » ivi
382 Disegno, ponte di Rialto in Venezia . » ivi
383 Disegno, la dogana di Venezia . . . » ivi
384 Tavola. Piazza di sant'Antonio in Padova » 699
385 Disegno, tempio di sant'Antonio in Padova » ivi
386 Disegno, grande salone in Padova . . » ivi
387 Tavola. Casa del Petrarca in Arquà . » 700
388 Disegno della tomba del Petrarca in Arquà » ivi
389 Disegno, portico romano in Verona . » ivi
390 Arena in Verona . . . . . » ivi
391 Tavola. Il carnevale di Venezia. . . » ivi
392 Disegno, tomba degli Scaligeri in Verona » ivi
393 Piazza dei signori in Vicenza . . . » ivi
394 Tavola. Veduta di Udine dal castello a mezzo giorno . . . . . » 701
395 Disegno, piazza Contarena in Udine . » ivi
396 Tavola. Contr. di Doragrossa in Torino. » 703
397 Disegno, Genova veduta dalla lanterna del porto . . . . . » ivi
398 Tavola. Savona . . . . . » 704
399 Disegno, golfo della Spezia . . . . » ivi
600 Basilica reale di Superga nelle vicinanze di Torino . . . . . » ivi
601 Chiesa di sant'Andrea in Vercelli . . » ivi
602 Tavola. Palazzo della regina madre in Genova . . . . . » ivi
603 Disegno, corte del palazzo reale in Genova » ivi
604 Disegno, palazzo reale in Genova . . » ivi
605 Disegno, palazzo ducale in Genova. . » ivi
606 Tavola. Acquasola in Genova . . . » ivi
607 Disegno, vestibolo dell'università di Genova » ivi
608 Disegno, metropolitana di San Lorenzo in Genova. . . . . » ivi
609 Disegno, teatro Carlo Felice in Genova » ivi
610 Tavola. S. Carlo in Arona sul lago Magg. » ivi
611 Disegno, Noli in Piemonte . . . . » ivi
612 Tavola. Porto di Nizza di Piemonte . » ivi
613 Disegno, isola Madre sul lago Maggiore » ivi
614 Disegno, isola Bella sul lago Maggiore. » ivi

Digitized by Google

ISTRUZIONI

SERVIBILI UNICAMENTE PER LA LEGATURA DELLE DUE PARTI, PRIMA E SECONDA

FORMANTI IL SECONDO VOLUME DELL'EUROPA

DELL'OPERA

USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

Si abbia presente l'avvertenza che sta sulla coperta del fascicolo contenente le dispense 161, 162, onde il legatore, nell'ammannire la prima parte, debba servirsi dell'indice a modo di guida pel collocamento delle tavole come viene indicato nell'intestazione del suddetto; indi quest'indice sia collocato a fine di detta prima parte.

Le tavole che devono contenere tale prima parte si dovrà estrarle dalla dispensa 46 alla 78 inclusivamente e dalla dispensa 154 levare quella a colore che rappresenta il castello di Sant'Angelo in Roma perchè va unita a questa prima parte, come si vedrà indicato nello stesso indice. Dalle suddette dispense 46 alla 78 vanno tenute in disparte le seguenti tavole, giacchè esse si devono unire a quelle della seconda parte:

Dalla dispensa	62	Tavola.	Pianta del tempio di S. Pietro in Roma.
»	65	»	Interno del suddetto tempio.
»	68	»	Esterno del medesimo tempio.
»	69	»	Pittura di un poema in onore della contessa Matilde.
»	70	»	Bassorilievo esistente nel campo santo di Pisa.
»	71	»	Piante ed edifici, ecc.
»	73	»	Prospetto principale dell'antico palazzo di Diocleziano.
»	74	»	Chiesa di S. Clemente in Roma.
»	75	»	Miniature tratte da un pontificale del secolo IX; tavola 1.ª
»	76	»	» Idem idem » 2.ª
»	77	»	Mausoleo di Teodorico a Ravenna.
»	78	»	Fregi interni allusivi a caccie di Circensi.

Le quali tavole sono tutte nere, ed in complesso quelle che si comprenderanno in questa prima parte, sono 55, cioè 43 colorate e 12 nere.

Alla parte seconda di questo secondo volume dell'Europa, innanzi tutto si unirà in principio il foglietto recante i due frontispizii, ed in fine l'indice delle tavole e dei disegni, giacchè pel collocamento delle prime, il legatore farà uso unicamente della Guida che qui succede.

Le tavole si colorate che nere appartenenti a questa seconda parte, oltre le 13 da levarsi dalle suindicate dispense, si estrarranno dalla dispensa 79 alla 162 inclusivamente, per cui in complesso saranno 213, cioè 84 a colori e 129 nere. Per facilitare maggiormente l'operazione al legatore di riunire le tavole, quelle che sono colorate, nella seguente Guida sono contrassegnate da asterisco *, per il che può per prima operazione separare queste dalle nere facendo il confronto con le sottoposte iscrizioni che perfettamente corrispondono con quelle riportate nella Guida, e per quelle che portano più di un soggetto, si è creduto bene di riportare più di una iscrizione, onde evitare sbagli.

Si avverte finalmente che il testo della prima parte principia con la dispensa 41 e termina con la 78. — La parte seconda principia con la 79 e finisce con la 124, siccome le susseguenti appartengono ai volumi 3.° e 4.° di essa Europa, per cui levate che abbia il legatore le tavole, il testo va conservato o ritornato al signor associato per essere pur essi volumi legati allorchè saranno pubblicati le tavole che le appartengono.

Milano, 4 giugno 1859.

L'editore F. SANVITO

Succ. a Borroni e Scotti.

Digitized by Google

GUIDA PEL LEGATORE

ONDE SITUARE LE 213 TAVOLE NELLA PARTE SECONDA DEL VOLUME SECONDO DELL'EUROPA

NB. *Le tavole colorate sono 84 contrassegnate con asterisco.*

Tavola. * L'Italia, dicontro al frontispizio grande.
» *L'imperatore Nerone condanna a morte i santi Pietro e Paolo . . . *Pag.* 17
» *Bassorilievo sulla porta maggiore della basilica in Monza . . . . . » 62
» *Diverse corone dei re Longobardi esistenti nella basilica di S. Giovanni in Monza . . . . . » 81
» *Matrimonio degli Italiani al tempo dei re Longobardi . . . . . » 87
» *Bassorilievo in Monza rappresentante la coronazione d'un re d'Italia. Ottone re d'Italia, Berengario re d'Italia . » 98
» *Carlo il Calvo seduto sul trono . . » 99
» Pitture di un poema in onore della contessa Matilde . . . . . » 103
» *Carroccio dei Milanesi . . . . » 123
» Tivoli, interno della città di Tivoli; Ostia, castello . . . . . » 135
» Cascata di Tivoli e grotta di Nettuno, ecc . . . . . » ivi
» Archi e torri della già esistente antica Porta Romana in Milano . . . » 148
» *Bassirilievi a Porta Romana rappresentanti il ritorno dei Milanesi, ecc. . » ivi
» *Bassirilievi rappresentanti i Milanesi accompagnati dai Bresciani e Cremonesi » ivi
» Cortile dell'abbazia in Monte Cassino. Chiesa sotterranea, ecc. . . . . » 168
» Pitture cristiane antiche . . . . . » 170
» Pitture antiche cavate dalle catacombe di Roma e di Napoli . . . . . » 171
» Mosaici sacri de' primi tempi . . » ivi
» Miniature tratte da un pontificale del secolo IX, tavola I.ª . . . . . » 172
» Miniature tratte da un pontificale del secolo IX, tavola II.ª . . . . . » ivi
» Bassorilievo che si vede nella chiesa di S. Andrea in Pistoia e nel Campo Santo di Pisa . . . . . » ivi
» Chiesa di S. Clemente in Roma . » ivi
» *Antichissimo musaico nella cappella di S. Satiro esistente nella basilica, ecc. » 176
» *Vescovo e diaconi . . . . . » 178
» *Rappresentante otto diversi ordini religiosi . . . . . » ivi
» *Rappresentante cinque ordini religiosi, tavola II.ª . . . . . » ivi
» *Monache di vari ordini, tavola III.ª » ivi
» Mausoleo di Teodorico in Ravenna, ora S. Maria della Rotonda, ecc. . . » 183
» Piazza e tempio d'Augusto in Assisi e convento di S. Francesco, ecc. . » ivi
» Insigne tempio di S. Michele in Pavia » 187
» Pianta, alzato e spaccato della chiesa di S. Michele in Pavia . . . . . » ivi

Tavola. Piante e spaccati di chiese diverse *Pag.* 188
» Piante ed edifici, ecc. . . . . » ivi
» Chiesa di S. Clemente in Roma del secolo V deve esser posta a pag. 188 rappresent. anch'essa edifici diversi » ivi
» Chiesa di S. Giulia nella provincia di Bergamo . . . . . » 189
» Esempi di edifizii della decadenza dell'arte . . . . . » ivi
» Piazza del Duomo di Pisa. Campo Santo di Pisa . . . . . » 194
» *Antiche sculture sacre dal IV al XII secolo . . . . . » 200
» *Altare nella basilica di S. Ambrogio in Milano . . . . . » 202
» *I due lati del paliotto dell'altare maggiore nella basilica di S. Ambrogio, ecc. . . . . » 203
» *Parte posteriore del paliotto d'oro dell'altare, ecc. . . . . » ivi
» *Paliotto d'oro avanti all'altare nella basilica, ecc. . . . . » ivi
» *Musaico nella vôlta del coro della basilica di S. Ambrogio, ecc. . . . . » 204
» *Antica pittura esistente nella chiesa di S. Michele in Monza, e bassorilievo rappresent. un concilio di vescovi, ecc. » ivi
» *Ordinazione di un cavaliere . . . » 226
» *Partenza dei Lombardi per la crociata » 228
» *Combattimento fra il ciambellano di Tancarville e il barone d'Harcourt . » 234
» *Mausolei di cavalieri . . . . . » 235
» Sergente d'armi e crociati, tavola I.ª » 241
» Combattenti ne' tornei e loro blasoni, tavola II.ª . . . . . » 246
» Armi ed arcieri, tavola III.ª . . . » 248
» *Sala d'armi dei cavalieri . . . . » 249
» *Interno d'un castello del medio evo » 250
» *Assalto d'un castello nel medio evo » 251
» *Torneo dato in occasione delle nozze d'Isabella di Baviera, ecc. . . . » 268
» *Torneo dato nelle pianure di Beaucaire nel 1450 . . . . . » 269
» Paladini e cavalieri, tavola VII.ª . » 274
» Araldi e cavalieri, tavola V.ª . . » 275
» Cavalieri, giostratori e suonatori, tavola IV.ª . . . . . » 276
» Araldi, cavalieri ed il re d'armi, tavola VI.ª . . . . . » 278
» Varietà della forma degli elmi e degli scudi, tavola VIII.ª . . . . . » 279
» *Federico II e il suo falconiere . . » 281
» *Costumi dei secoli XI e XIV. Bonifacio duca di Toscana, ecc. . . . . » 332
» *Costumi dei secoli XIII e XIV. Podestà del secolo XIV, ecc. . . . . » 334

Digitized by Google

Tavola. *Costumi del secolo XIV. Matrona fiorentina, ecc. . . . . *Pag.* 335
» *Costumi dei secoli XIII e XIV. Cosimo de Medici, ecc. . . . . » 336
» *Medico del secolo XIII. Dottore nelle leggi del secolo XIII. Notaio del secolo XIV . . . . . » ivi
» *Costumi dei secoli XII e XIII. Papa Alessandro III, ecc. . . . . » 338
» *Cavaliere armato e militi del secolo XIII e XIV . . . . . » 339
» *Costumi del secolo XVII, cioè due donne e costumi militari del secolo XV. Giordano Orsini e cavaliere armato . » ivi
» *Galeazzo Visconti co' suoi figli in atto di presentare il modello della Certosa di Pavia . . . . . » 340
» *Bonifacio VIII e cardinale . . . » 341
» *Costumi italiani dei secoli XIII e XIV. Cimabue, ecc. . . . . » 345
» *Costumi dei secoli XIII e XIV. Dama fiorentina del secolo XIII, ecc. . » 346
» *Costumi dei secoli XIII e XIV. Nobile dama di Siena, ecc. . . . . » 347
» *Costumi italiani dei secoli XIII e XIV. Giovine italiano a cavallo, ecc. . » 348
» *Costumi dei secoli XIII e XIV. Dama milanese, ecc. . . . . » 350
» *Costumi del secolo XIV. Tribunale dei mercanti . . . . . » 351
» *Soldati italiani dei sec. XIII e XIV, ecc. » 352
» *Costumi degli Italiani nei secoli XIII e XIV. Compagnia della Calza, ecc. » ivi
» *Costumi degli Italiani nei secoli XIII e XIV. Dame veneziane, ecc. . . » ivi
» Prospetti principali dell'antico palazzo di Diocleziano . . . . . » 355
» Peristilio del palazzo di Diocleziano » ivi
» Pianta del tempio di Diana, prospetto del tempio di Diana, spaccato del medesimo . . . . . » 356
» Sarcofago istoriato con bassirilievi allusivi alla caccia, ecc. . . . . » 359
» Bassorilievo sopra un sarcofago rappresentante il passaggio del Mar Rosso fatto dagli Ebrei, ecc. . . . . » 364
» Fregi interni allusivi a caccie di Circensi . . . . . » 365
» Pianta dell'antico palazzo di Diocleziano secondo i rilievi dell'Adam . . » 366
» Pianta dell'antico palazzo di Diocleziano con parte della città, ecc. . . » ivi
» La famiglia Visconti, cioè Ottone Visconti, ecc. tavola I.ª . . . . . » 376
» La Famiglia Visconti e Sforza, cioè Barnabò Visconti, ecc. tavola II.ª . . » 397
» La Famiglia Sforza, cioè Gio. Galeazzo Maria Sforza, ecc., tavola III.ª . » ivi
» *Costume del secolo XVI. Francesco Ferruccio che riceve le chiavi di Volterra » 402
» *Costume del secolo XVI. La contessa di Cellant, ecc. . . . . » 406
» *1.° Direttore della repubblica cisalpina. 2.° Membro del corpo legislativo, ecc. » 462
» *Re d'Italia e vicerè d'Italia, ecc. . » 486

Tavola. *Dignitari del regno d'Italia. . *Pag.* 487
» *1.° il gran giudice. 2.° Il primo presidente delle grandi udienze. 3.° Gran giudice della corte di cassazione . » 489
» *Il gran giudice e primo presidente nelle grandi udienze, il giudice, ecc. . » ivi
» *Fanteria dell'esercito del regno d'Italia » 490
» *Altra fanteria dell'esercito del regno d'Italia, cioè bersagliere bresciano, riserva, ecc. . . . . » 492
» *Cavalleria del regno d'Italia, cioè reggimento usseri, gendarmi della guardia reale, ecc. . . . . » 493
» *Altra cavalleria del regno d'Italia, cioè dragoni regina, ecc. . . . . »
» Villa Adriana, Frascati, ecc. . . » 503
» Chiesa di S. Feliciano in Foligno e chiesa di S. Francesco in Foligno . . » ivi
» Strada di Galliera in Bologna e strada maggiore in Bologna . . . . » 511
» Arco di Traiano in Ancona e porta antica di Perugia . . . . . » 512
» Illustri Ital. dei sec. XIII e XIV, tav. I.ª. Marco Polo. Giovanni Cimabue, ecc. » 537
» Parte posteriore e lato settentrionale del Duomo di Milano, e facciata e lato meridionale, ecc. . . . . » 538
» Pianta del tempio di S. Pietro in Roma » 548
» Esterno del tempio di S. Pietro . » ivi
» Interno di S. Pietro in Roma . . » ivi
» Sculture di Michelangelo Buonarotti, cioè Bacco colla tazza, ecc. . . » 560
» *Varie sculture di Canova. Il gruppo delle Grazie, ecc. . . . . » 568
» Illustri Italiani dei secoli XIV e XV, tavola II.ª. Giovanni Boccaccio, ecc. » 569
» Illustri Italiani del secolo XVI, tav. III.ª. Leonardo da Vinci, Savonarola, ecc. » 570
» Illustri Italiani del secolo XVI, tav. IV.ª. Leone X e Lodovico Ariosto, ecc. » 571
» Illustri Italiani del secolo XVI, tav. V.ª. Michelangelo Buonarotti, ecc. . . » 574
» Illustri Italiani del secolo XVI, tav. VI.ª. Torquato Tasso, Galileo, ecc. . . » 576
» Illustri Italiani dei secoli XVI e XVII, tavola VII.ª. Giordano Bruno, ecc. » 578
» Illustri Italiani del secolo XVII e XVIII, tav. VIII.ª. Giandomenico Cassini, ecc. » 582
» Illustri Italiani del secolo XVIII, tav. IX.ª. Carlo Goldoni, ecc. . . . . » 585
» Illustri Italiani del secolo XVIII, tav. X.ª. Gaetana Agnesi, ecc. . . . . » 590
» Illustri Italiani del secolo XVIII e XIX, tav. XI.ª. Alessandro Volta, ecc. . » 592
» Illustri Italiani del secolo XIX, tav. XII.ª. Vincenzo Monti, ecc. . . . . » 593
» Illustri Italiani del secolo XIX, tav. XIII.ª. Gio. Battista Belzoni, ecc. . . . » 594
» *Maschere del teatro italiano nei secoli XVII e XVIII, tavola I.ª . . » 604
» *Maschere del teatro italiano dei secoli XVII e XVIII, tavola II.ª . . » ivi
» *Costumi di gala dei nobili Milanesi alla festa data a Margherita d'Austria nel 1598 a Milano . . . . . » 606

Digitized by Google

Tavola. *Costumi de'Veneziani nel sec. XVI. *Pag.* 629
» *Costumi delle Bresciane, Veronesi e Vicentine nel secolo XVI . . . . . » 630
» *Costumi dei nobili romani e bolognesi nel secolo XVII . . . . . » 631
» *Costumi dei Napoletani, Siciliani, ecc. nel secolo XVII . . . . . » 632
» *Senatori milanesi . . . . . » 633
» *Costumi del secolo XVII. Giovanni Pietro Carcano, ecc. . . . . » ivi
» *Costumi del secolo XVII e del principio del secolo XVIII. Conte Giuseppe Bologno ambasciatore, ecc. . . . . » ivi
» *Costumi dei secoli XVII e XVIII . » ivi
» *Costumi del secolo XIX . . . . . » 634
» *Alcuni costumi popolari d'Italia. Trasteverino, ecc. . . . . » ivi
» *Alcuni costumi popolari d'Italia. Giovine valtellinese, ecc. . . . . » ivi
» Nepi e scala santa . . . . . » 652
» Santo Stefano ed esterno di S. Maria Maggiore, ecc. . . . . » 653
» Cappella Sistina e casa de' Cenci . » 654
» Casa di Michelangelo e casa di Salvator Rosa . . . . . » ivi
» Colonna Antonina. Sepolcro di Plauzia, ecc. . . . . » ivi
» Voti d'un brigante e improvvisatori d'osteria . . . . . » 456
» Campagna di Roma e indovinatrice » ivi
» La mora e il saltarello . . . . » ivi
» Ciociare, Nettuno, Sannino, ecc. . » ivi
» Rimini e piazza del duomo di Spoleto » 657
» Il pontefice portato su la sedia gestatoria e sepolcro di Dante in Ravenna » 659
» Le torri degli Asinelli e Carisenda in Bologna. Cascata di Terni, ecc. . » 660
» Palazzo ducale in Ferrara . . . » ivi
» Napoli veduta dal Carmine e S. Francesco di Paola . . . . . » 661
» Napoli da Posilippo e Lecce . . » ivi
» Treccone a S. Lucia in Napoli e grotta della Sibilla, ecc. . . . . » 662
» Palazzo reale in Napoli . . . . » ivi
» Campi Elisi di Napoli e villa reale di Napoli, ecc. . . . . » ivi
» Amalfi e chiesa di S. Nicolò di Bari in Napoli . . . . . » ivi
» Tomba di Virgilio presso Napoli. Ischia, ecc. . . . . » ivi
» Palazzo della dogana in Napoli e Lago d'Agnano, ecc. . . . . » ivi
» Avellino e Toletta del popolo in Napoli, ecc. . . . . » ivi
» Monte Cassino e S. Costanza in Napoli » ivi
» Prospetto della tomba di Virgilio presso Napoli, ecc. . . . . » ivi
» Taranto e via consolare dell'entrata della città di Pompei, ecc. . . . . » 666
» Costumi napoletani, calabresi e cosentini, ecc. . . . . » ivi
» Costumi napoletani. Ritorno dalla Sagra della Madonna dell'Arco, ecc. . . » ivi
» Costumi napoletani. Taverna in Napoli, ecc. . . . . » ivi

Tavola. Piazza del granduca e palazzo Pitti in Firenze . . . . . *Pag.* 670
» Piazza del duomo in Firenze e palazzo del Podestà, ecc. . . . . » ivi
» Fiesole e duomo d'Arezzo . . . » ivi
» Sagrestia del duomo in Siena e piazza, ecc. . . . . » 672
» Chiesa di S. Giovanni in Pistoia e porto di Livorno, ecc. . . . . » ivi
» Piazza di S. Michele in Lucca e palazzo ducale in Modena, ecc. . . . . » 673
» Massa, Carrara, castello di Lavenza, ecc.» 674
» Palazzo di S. E. il conte Maria Scotti da S. Siro in Piacenza, ecc. . . . » ivi
» Interno del duomo di Milano e S. Maria delle Grazie . . . . . » 676
» Teatro della Scala in Milano, ecc. . » 680
» Arco del Sempione detto della Pace in Milano, ecc. . . . . » 681
» Vestibolo e facciata della basilica di S. Ambrogio in Milano, ecc. . . . » ivi
» Barriera di porta Orientale in Milano, ecc. . . . . » ivi
» Interno del Lazzaretto di Milano, ecc. » ivi
» Duomo di Monza. Villa reale, ecc. . » 683
» Duomo di Como, ecc. . . . . » 684
» Panorama del lago di Como preso da Bellagio, ecc. . . . . » ivi
» Galbiate, i monti di Lecco, ecc. . » ivi
» Certosa presso Pavia, ecc. . . . » 686
» Bergamo, ecc. . . . . » 689
» Palazzo della Loggia in Brescia . » 691
» Piazza del Mercato in Brescia, ecc. » 692
» Campo Santo di Brescia, ecc. . . » ivi
» *Trento nel Tirolo . . . . . » 694
» *Castel Barco nel Tirolo . . . . » ivi
» *Castel Campo nel Tirolo . . . . » ivi
» *Penede sul lago di Garda nel Tirolo » ivi
» *Castel Toblino nel Tirolo . . . » ivi
» *Castel Madruzzo nel Tirolo . . . » ivi
» *Rovereto nel Tirolo . . . . . » ivi
» Palazzo del Te in Mantova, ecc. . » 698
» Piazza di S. Marco in Venezia, ecc. » ivi
» Palazzo ducale in Venezia, ecc. . . » ivi
» Canal grande e palazzo Foscari in Venezia e Corderia, ecc. . . . . » ivi
» *Nuova galleria in Venezia e la dogana, ecc. . . . . » ivi
» Piazza di S. Antonio in Padova, ecc. » 699
» Casa del Petrarca in Arquà e portico romano, ecc. . . . . » 700
» Il carnevale di Venezia e tombe degli Scaligeri, ecc. . . . . » ivi
» Veduta di Udine e piazza Contarena, ecc. . . . . » 701
» Dora Grossa in Torino. Genova veduta dalla lauterna . . . . . » 703
» Savona e basilica reale di Superga, ecc. » ivi
» Palazzo della regina madre in Genova e corte del palazzo reale, ecc. . . » ivi
» Acquasola in Genova e vestibolo dell'Università in Genova, ecc. . . . . » ivi
» San Carlo in Arona sul lago Maggiore » ivi
» Porto di Nizza in Piemonte e Isola Bella sul lago Maggiore, ecc. . . . . » ivi

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google